BIBLIOTECA

DELL'

ECONOMISTA

PRIMA SERIE

TRATTATI COMPLESSIVI

Vol. XI.

R. TORRENS, S. BAILEY, WHATELY, RICARDO, G. RAE.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N. 33, casa Pomba

NAPOLI
Strada Nuova Monteoliveto, N. 6

ROMA
Via degli Uffici del Vicario, N. 19.

1873

R. TORRENS

SAGGIO
SULLA PRODUZIONE DELLA RICCHEZZA

SAM. BAILEY

DISSERTAZIONE CRITICA
SULLA NATURA, LA MISURA, E LE CAUSE DEL VALORE

RIC. WHATELY

LEZIONI INTRODUTTIVE ALL'ECONOMIA POLITICA

DAVID RICARDO

PRINCIPII DELL'ECONOMIA POLITICA

GIOV. RAE

DIMOSTRAZIONE DI TALUNI NUOVI PRINCIPII
SULL'ECONOMIA POLITICA

INTRODUZIONE

DEL

PROF. FRANCESCO FERRARA

SOMMARIO

I. Cenni biografici. — II. Teoria fondamentale di Ricardo, il *Costo di produzione*. Storia di questa dottrina; senso in cui è intesa da Ricardo; equivoci su cui la fonda; errore che contiene; conseguenze che ne son derivate nell'opera dell'A. — III. Confutazione della dottrina del *prodotto-netto*. — IV. Esposizione della formola *Costo di riproduzione*, da sostituirsi a quella di Ricardo.

I.

Questo volume, benchè XI fra i tredici che compongono la prima serie della *Biblioteca dell'Economista*, è l'ultimo in ordine di pubblicazione (1). Vi abbiamo riunito tutto ciò che rimaneva di più cospicuo fra gli scritti economici inglesi, — l'opera principale di Torrens, la Dissertazione sul Valore di Bailey, le Lezioni dell'Arciv. Whately, i Principii di Ricardo — e lo abbiamo conchiuso co' « Nuovi principii » di Giov. Rae, opera americana che abbiamo creduto importante a divulgarsi in Italia.

La parte biografica di questi autori non ci occuperà lungamente.

Roberto Torrens nacque nel 1785, intraprese la carriera delle armi, e giunse rapidamente al grado di colonnello. Nient'altro di notabile mi è riuscito sapere sulla sua vita. Come economista, ha avuto per lungo tempo un'alta riputazione nel suo paese, ed in gran parte ben meritata. La sua prima pubblicazione rimonta al 1808, nella medesima occasione in cui fu scritta la *Difesa del commercio* di Mill, contro l'opuscolo fisiocratico di Spence (2). Il libro che qui traducia-

---

(1) La stampa del X rimane in sospeso, fino a che non si sarà terminata da M. Chevalier la nuova edizione del suo *Corso*.

(2) Ho parlato di ciò nella prefazione al vol. V (p. XLII). L'opuscolo di Torrens fu intitolato: *Confutazione degli Economisti (fisiocrati), in replica alla « Inghilterra indipendente dal commercio », di M. Spence*. — Londra 1808, in-8°.

mo, data dal 1821, e fu il titolo che definitivamente gli conciliò la stima della scuola di que' tempi, composta de' più eminenti scrittori economici di cui possa vantarsi fin qui l'Inghilterra. D'allora in poi, gli si presentò più volte qualche quistione importante a cui prender parte con qualche sua operetta. Intervenne, nel 1827, nella quistione de' Cereali (1), con un opuscolo molto lodato da Ricardo. Nel 1834, intervenne nella quistione delle Mercedi e della tassa pei poveri (2). Tre anni appresso, in quella dei Banchi, e contribuì con Loyd e Norman alle provvidenze allora emanatesi colla vana lusinga di impedire, a forza di restrizioni, il ritorno delle crisi monetarie (3); argomento su cui più tardi tornò, quando trattavasi di rinnovare il privilegio del Banco e si apparecchiava il sistema inaugurato sotto il nome di Peel (4); e nell'anno istesso di nuovo scrisse sulle Mercedi, a proposito della mozione sulle riforme domandate istantemente da lord Ashley; onde limitare nelle manifatture le ore del lavoro de' fanciulli (5). Il *Budget* (6) è un'altra sua pubblicazione di quell'epoca, fatta correre sotto l'anonimo, ma di cui non fu un mistero il nome dell'Autore.

Torrens è un economista, mi si permetta l'espressione, di puro sangue inglese. Ha ben poco di proprio, all'infuori di una chiarezza, relativamente maggiore, nello esporre le teorie di Ricardo e di Malthus, e di alcune peculiari maniere di dimostrarle. Fra queste va collocata quella con cui si sforza di mettere fuor di dubbio la supposta tendenza delle mercedi verso un continuo decremento, e l'impossibilità di aumentare l'impiego de' capitali in una medesima industria senza che di giorno in giorno si venisse scemando la quota proporzionale de' profitti. È sua, ed è sempre citata, l'idea di considerare la Divisione del lavoro fra popoli e popoli, come una traduzione, ed un fenomeno altrettanto benefico, di quella contemplata da Smith, tra uomini ed uomini dello stesso paese. Nell'ordine delle pratiche quistioni, egli è in generale della buona scuola; pure la sua fede ne' principii di libertà di tanto in tanto vacilla. Così, divide il pregiudizio di Chal-

---

(1) *An Essay on the external Corn Trade. By Col.* TORRENS. — Un vol. in-8°.

(2) *On Wages and Combinations. By Col.* TORRENS. — Londra, in-8°.

(3) *A letter to the R. H. Lord Visc. Melbourne, on the causes of the derangement in the money market and on Bank Reform. — By R.* TORRENS. — Londra, in-8°.

(4) *An Inquiry into the practical working of the proposed arrangements for the renewal of the charter of the Bank of England, and the regulation of the currency, etc. — By Rob.* TORRENS. — Londra, in-8°.

(5) *A letter to lord Ashley, on the principles which regulate wages and on the manner and degree in which wages would be reduced by the passing of a ten hours Bill. — By* R. TORRENS. — Londra, in-8°.

(6) *The Budget, a series of letters on financial, commercial, and colonial policy. By a Member of the political economy Club.* — Londra, in-8°, 1841-3.

mers riguardo a' danni, che si suppongono possibili a scaturire da un eccesso di commercio esterno; nel che è stato combattuto, prima da Wakefield, e poscia da Carey (1). Così ancora, nel suo *Budget*, si mostrò partigiano del principio di rappresaglia in fatto di commercio, e fu energicamente combattuto dalla *Rivista di Edimburgo* (2).

La Dissertazione di Samuel BAILEY (di cui non si hanno notizie biografiche) è nota probabilmente ai nostri lettori, per la critica fattane da Malthus (3), e per le continue citazioni che se ne fanno dagli Economisti. Tutto ciò, in verità, che eravi di più grossamente erroneo nelle idee allora correnti (1825) intorno al Valore, fu ben confutato dall'A.; il quale sopratutto mirava a combattere le esagerazioni della scuola puramente Ricardiana, poco prima portate in trionfo da De Quincey ne' famosi *Dialoghi di tre studenti di dritto*. Bailey è nondimeno lontano dall'avere ben piantato una tollerabile teoria del Valore; e il lettore riconoscerà quanto sieno poco nette le idee da lui concepitene, da quest'unica osservazione, che, dopo avere avuto il merito di distruggere nel suo primo capitolo tutte le false nozioni sopra un Valore *assoluto* e stabile, la sua dissertazione si chiude col rimproverare agli Economisti il difetto di aver voluto ridurre ad una sola le *cause* del Valore; accusa affatto non meritata, giacchè l'errore de' grandi scrittori su tal argomento sta anzi nell'aver voluto attribuirlo a più cause, e non aver saputo scoprire una legge applicabile a tutte le pratiche differenze (4).

Il dotto e benefico arcivescovo WHATELY ha un nome ben noto in Europa. Le lezioni introduttive che qui ristampiamo furono date all'Università di Oxford nel 1832. Poi egli fu ammirato ed amato dagli Economisti per la grande operosità che si diede in Irlanda, come Presidente della Società Statistica, onde propagarvi le nozioni dell'Economia politica. Una cattedra vi fondò, e fece in modo che nel 1849

---

(1) V. i *Principii* di Carey, p. 496 n. ediz.

(2) Si può leggere quell'articolo, nella traduzione fattane dalla *Revue Britannique* settembre 1843.

(3) *Bibl. dell'Econ.*, vol. V, p. 453-85.

(4) Ecco tre altri scritti di Bailey:

— *Money and its vicissitudes in value, as they affect national industry and pecuniary contracts, etc.* — Londra 1837, in-8°.

— *A Defence of joint stock banks and country issues.* — Londra 1840, in-8°. Quest'operetta è giudicata poco favorevolmente da Mac Culloch, di cui contraria le idee in fatto di libertà bancaria.

— *The right of primogeniture in a letter to a friend, by a younger brother.* — Londra 1837, in-8°

si contavano già in quell'isola non meno di 4 mila scuole elementari su questa scienza (1).

Di Giov. RAE (sfuggito alle indagini di Mac Culloch ed escluso dalla sua *Litterature of Pol. Econ.*) non abbiamo che il cenno fattone da Stuart Mill (2), alle cui parole io devo la curiosità con cui ho cercato il libro di Rae, che poi ho creduto ben degno di venire inserito nel presente volume. L'autore, scozzese emigrato per il Canadà, ha un fare suo proprio. Malgrado le digressioni un po' soverchie, si leggerà con molto interesse l'opera sua, che è piena di nuovi concetti, principalmente su ciò che riguarda la formazione de' capitali. Il lettore troverà ben poco ad ammirare nella leggerezza de' motivi su cui Rae si appoggia, quando vuol presentarsi come avversario de' principii di libertà assoluta insegnati da Smith; ma resterà probabilmente sorpreso a trovarvi, come appresso dirò, enunciata in termini ben precisi una teoria del Valore, quale le più moderne indagini potrebbero indurci a formolarla.

Il nome, in fine, di RICARDO ha oramai un posto fra i capiscuola. La sua vita fu breve, e priva di circostanze peculiarmente notabili, se si eccettua quella di una fortuna pecuniaria, creatasi con meravigliosa rapidità, in un uomo di alto ingegno e sapere, e d'una onestà immacolata. Mac Culloch l'ha raccontata, e lascio a lui la parola.

David Ricardo, nella sua gioventù, si trovò posto in condizioni apparentemente le meno favorevoli alla formazione di quelle abitudini di paziente e generale investigazione che poi lo innalzarono ad un alto rango fra i filosofi politici.

Egli era il terzogenito di una numerosa famiglia, e nacque il 19 aprile 1772. Suo padre, nativo olandese, e di religione ebrea, si stabilì in Inghilterra nei suoi primi anni. Dicesi essere stato un uomo di buon ingegno e della più rigorosa integrità di carattere; ed essendo divenuto agente di cambio alla Borsa, acquistò una rispettabile fortuna, ed una considerevole influenza nella sfera bancaria.

David fu destinato a battere la carriera del padre, e ricevette, parte in Inghilterra, parte in Olanda, ove dimorò due anni, quell'educazione che ordinariamente si dà ai giovani avviati per la professione del commercio. Gli studii classici non fecero parte della sua istruzione; e si è quistionato, non voglio decidere con quanta giustizia, se essi gli sarebbero stati di alcun giovamento; se probabilmente non l'avrebbero distratto fra le attrattive dell'amena letteratura, piut-

---

(1) Delle sue *Lezioni* fu dato un giudizio ben lusinghiero da Teod. Fix nella *Riv. di legislazione*. Il Giornale degli Economisti (gennaio 1849) ha tradotto un eccellente discorso dell'arcivescovo Whately pronunziato all'apertura annuale di quella Società di Statistica. Rossi ha fondato sulle sue idee la Memoria *Sul Metodo in Econ. politica*, da noi tradotta nel vol. IX della *Bibl.*

(2) Pag. 563 n. ediz.

tosto che attirarlo verso studii severi; se non l'avrebbero avvezzato a pensare colle opinioni sanzionate dall'autorità, piuttosto che ben riflettere sulle basi delle sue meditazioni.

Ricardo fu da suo padre impiegato negli affari di Borsa, quando non aveva che appena l'età di quattordici anni. Nondimeno, nè allora, nè poscia, gli affari della sua professione l'occuparono intieramente. Sin dai primi suoi anni mostrò un gusto speciale per i ragionamenti astratti; e manifestò quella determinazione di esaminare profondamente ogni soggetto dei suoi pensieri, prima di formarsene un'opinione decisa, con cui fu sempre distinto il suo carattere.

Ricardo, il padre, era avvezzo ad accettare senza esame le opinioni dei suoi antenati, riguardo alle materie religiose e politiche; e desiderava che lo stesso costume fosse adottato dal figlio. Ma il sistema di ubbidienza passiva e cieca sottomissione all'altrui autorità ripugnava affatto ai principii del giovine Ricardo, che, mentre non mancò mai di manifestare al genitore i sentimenti della più sincera affezione e venerazione, trovò nondimeno buone ragioni per differire da lui sopra molti punti importanti, e fino per abbandonare la religione giudaica.

Non molto tempo dopo questo avvenimento, e poco dopo arrivato all'età maggiore, Ricardo contrasse con Miss Wilkinson un matrimonio che gli fu sorgente di continua felicità domestica. Separatosi da suo padre, egli non aveva oramai che da dover contare sui proprii mezzi, e quindi cominciò a lavorare per proprio conto. A quest'epoca importante della sua vita, i più anziani ed i più rispettabili membri della Borsa diedero una chiara prova della stima che facevano dei suoi talenti e del suo carattere, portandolo volontariamente innanzi, e sostenendolo nei suoi affari, il cui buon successo superò ogni aspettazione, avendogli in pochi anni permesso di accumulare un'ampia fortuna.

« Il talento di arricchire, dice uno dei parenti di Ricardo da cui attingo queste particolarità della sua vita, non è molto apprezzato; ma forse in nessun'altra cosa Ricardo diè prova del suo ingegno straordinario, quanta ne diede nella condotta dei suoi affari. La piena cognizione di tutte le complicazioni bancarie; la rapidità con cui calcolava, la capacità con cui, senza alcun sforzo apparente, conduceva le immense transazioni in cui si trovò impegnato; il criterio che lo guidava, combinato certamente con una fortunata serie di pubblici avvenimenti; tutto concorse per metterlo in grado di lasciarsi molto indietro tutti i suoi compagni di Borsa, ed innalzarsi sopra di loro, non solamente in fortuna, ma in quell'alto riguardo che ottenne, ed a cui nessun uomo prima di lui erasi elevato nella sua carriera. Tale era l'impressione che queste sue qualità facevano fra i suoi concorrenti, che parecchi dei più distinti fra loro, molto tempo prima di vedere Ricardo pervenuto a tanta pubblica notorietà, lo ammiravano prognosticandogli i più rapidi successi nel mondo » (1).

A misura che la buona riuscita degli affari faceva venir meno la sua sollecitudine verso il guadagno materiale, Ricardo potè dedicare una maggior porzione del suo tempo agli studii scientifici e letterarii. All'età di circa venticinque anni, si diede alle matematiche, e fece grandi progressi nella chimica e nella mineralo-

---

(1) V. alcune Notizie sulla vita di Ricardo nell'*Annual Obituary*, 1823, attribuite ad uno de' suoi fratelli.

gia. Si provvide di un laboratorio, formò una collezione mineralogica, e fu uno dei primi membri della Società geologica. Ma a questa classe di studii mai non si diede con gran calore. Essi non erano molto adattati alla tempra speciale del suo intelletto, e quindi li abbandonò intieramente, appena che la sua attenzione fu rivolta allo studio dell'economia politica.

Dicesi che Ricardo abbia per la prima volta conosciuto la *Ricchezza delle Nazioni* nel 1799, quando trovavasi a Bath, ove era andato insieme a sua moglie per motivi di salute. Rimase altamente soddisfatto dell'opera; ed è probabile che sin d'allora cominciò l'elaborazione dei suoi pensieri economici, continuata per un lungo tempo, quantunque non è sin d'allora che abbia potuto dedicare tutte le sue ore libere quasi esclusivamente ad un tale studio.

La prima volta che Ricardo si presentò innanzi al pubblico come autore fu nel 1809. L'aumento nel prezzo corrente dei metalli, ed il ribasso dei cambii, che avvenne nel corso di quell'anno, aveva eccitato l'attenzione del pubblico. Ricardo si applicò allo studio di un tal problema; e le idee economiche che aveva già acquistate, combinandosi coll'esperienza sua propria degli affari bancarii, gli permisero, non solamente di scoprire le vere cause del fenomeno, ma di mostrare ancora la loro pratica importanza, ed il loro effetto reale. Egli cominciò quest'indagine senza intenzione di esporla al pubblico. Ma avendo mostrato il suo manoscritto a Mr. Perry, proprietario ed editore del *Morning Chronicle*, costui lo indusse, non senza una grande difficoltà, a permetterne la pubblicazione in forma di lettere nel suo giornale. La prima lettera apparve nel numero del 6 settembre 1809. Tutte fecero una forte impressione, e provocarono varie risposte. Questo buon successo, e l'importanza sempre crescente dell'argomento, indussero Ricardo ad appellarne al giudizio del pubblico, in una forma più larga e sistematica, e pubblicò perciò l'opuscolo intitolato *L'alto prezzo dei metalli prova lo svilimento dei biglietti di banco.* Questo trattato lo trasse in mezzo alla famosa controversia della quistione monetaria. Il libro comparve alcuni mesi prima che si scegliesse il comitato di una tal quistione (*Bullion Comittee*); e si crede che non abbia esercitato poca influenza nella decisione che fece eleggere quel comitato. Ricardo mostrava che la sovrabbondanza ed il difetto della moneta circolante, sono termini soltanto *relativi;* che, quando la circolazione di un paese si compone esclusivamente di monete metalliche o di carta immediatamente convertibile in monete metalliche, il suo valore non può nè alzare nè abbassare comparativamente alle monete metalliche di altri paesi, se non fino a quel punto che basti per coprire la spesa delle importazioni dall'estero, se si tratta di difetti; o le spese delle esportazioni all'estero, se si tratta di sovrabbondanza. Ma quando un paese usa biglietti non convertibili (come era allora il caso dell'Inghilterra), questi biglietti non si possono esportare qualora divengano sovrabbondanti; e tutte le volte che, in tali circostanze, il cambio colle piazze estere si deprime, o il prezzo del metallo si innalza, comparativamente ai prezzi di tariffa, ciò mostra che le emissioni della carta sieno state soverchie, e che il suo valore si trovi *svilito per cagione di eccesso.* I principii che predominano nel Rapporto del comitato, sono sostanzialmente identici a quelli che Ricardo aveva stabiliti in quell' opuscolo; ma il modo più generale e popolare in cui il rapporto li svolge, e la circostanza che si trattava di un comitato composto degli uomini più abili nel paese, diedero loro un peso

ed un'autorità che senza di ciò non avrebbero ottenuto. E quantunque i pregiudizii e l'ignoranza d'alcuni, gl'interessi e perciò la determinata opposizione di altri, impedirono per qualche tempo l'adozione delle misure proposte da Ricardo e dal comitato onde ristaurare la circolazione nel suo stato normale, pure furono posteriormente messe ad effetto; e formano uno dei più memorabili esempi, nella nostra storia, di un trionfo accordato alla verità, sopra l'egoismo, l'errore e lo spirito di sofisma.

La *quarta* edizione di quel trattato, è la più pregevole. Un'appendice vi è aggiunta, dove l'autore fa alcune acute osservazioni su parecchie quistioni difficili nella teoria del cambio; e dove si contiene ancora il primo germe del suo originale progetto di rendere i biglietti di banco permutabili in verghe d'oro.

Fra coloro che si misero a combattere i principii spiegati da Ricardo, e le provvidenze suggerite dal comitato, un luogo distinto è dovuto a Mr. Bosanquet. Questo signore aveva, come mercante, una grandissima esperienza; e siccome dichiarava di avere colla più diligente riflessione esaminato le teorie del Comitato sottoponendole alla prova dell'esperimento e del fatto, così le sue opinioni contenute nelle *Pratiche osservazioni* da lui pubblicate, e che erano affatto contrarie a quelle del Rappotto e di Ricardo, dovevano generare, e in fatti generarono, una gravissima impressione. Ma il trionfo di Mr. Bosanquet fu di brevissima durata. Ricardo non esitò ad attaccarlo nella sua trincea. Il suo opuscolo intitolato *Replica alle pratiche osservazioni di Mr. Bosanquet*, fu pubblicato nel 1811 ed è uno dei migliori che si sieno scritti su qualunque controversia economica. Ricardo incontra Bosanquet nel suo proprio terreno, e lo flagella colle sue armi medesime. Esamina tutte le prove addotte da Bosanquet per dimostrare la pretesa discrepanza fra i fatti che egli allega come tratti dall'esperienza, e le teorie sostenute nel rapporto del Comitato, e mostra, o che il suo avversario aveva mal conosciuto i termini della quistione, o che la discrepanza dei fatti era nella pura apparenza, e nasceva unicamente dalla sua incapacità di applicare i principii, non da errori o difetti del rapporto. La vittoria di Ricardo fu perfetta e compiuta, e gli errori studiati di Bosanquet giovarono solamente, per dirla colle parole del dottor Coppleston « per dimostrare l'abilità dello scrittore che si fece avanti in difesa del vero » (1).

Quest'operetta dà uno splendido esempio dell'ascendente che gli uomini illuminati in teoria ed in pratica acquistano sempre sopra coloro il cui sapere non riducesi che alla pratica; e quantunque l'interesse della quistione che diede luogo a quel libro sia ora venuto meno, pure esso si leggerà sempre con piacere da chiunque senta l'alta soddisfazione che tutte le buone intelligenze devon sentire, nell'osservare con quanta facilità un intelletto superiore arriva a schiarire le materie più complicate, riduce i falsi fatti al loro giusto valore, e mostra la continua azione di un medesimo principio generale attraverso a tutte le difficoltà e le complicazioni che si producano in pratica.

Il merito di questi scritti fu valutato come dovevasi, e quindi l'amicizia di Ricardo fu desiderata da uomini di alta sfera, ai quali la sua modestia e le sue disinvolte maniere non piacevano meno che il vigore del suo intelletto. È intorno

(1) Prima Lettera a Rob. Peel, da uno de' suoi elettori, p. 61.

a quell'epoca che egli entrò in intime relazioni con Mr. Malthus e Mr. Mill, l'autore della storia dell'India inglese, che finirono soltanto colla sua morte. Ricardo era specialmente vincolato al secondo, ed era sempre pronto a dichiarare quanto fosse debitore alla sua amicizia.

Nel 1815 Ricardo si presentò nuovamente come scrittore, durante la discussione del bill, che poi passò in legge, per innalzare fino ad 80 scellini il limite al di là del quale il grano straniero si potesse importare in Inghilterra. Malthus ed un « socio del collegio universitario di Oxford (poi Edoardo West) », avevano, per una singolare coincidenza, in due opuscoli pubblicati quasi allo stesso tempo, rischiarato la vera teoria della Rendita, che, quantunque scoverta dal dottor Anderson sin dal 1777, sembrava intieramente obliata. Ma nessuno dei due concepì l'importanza di una tal teoria, relativamente alle restrizioni sull'importazione del grano straniero. Quest'aspetto dell'argomento era riserbato a Ricardo, il quale nel suo *Saggio intorno all'influenza dei bassi prezzi del grano sui profitti del capitale*, mostrò le conseguenze che un aumento nel prezzo dei prodotti agrarii esercita sulle mercedi e sui profitti; e piantò un forte argomento in favore della libertà del commercio dei cereali, sulle medesime basi alle quali Malthus erasi appoggiato per isforzarsi di dimostrare l'opportunità di nuove restrizioni.

Nel 1816, Ricardo pubblicò il suo *Progetto per rendere sicura ed economica la circolazione, con osservazioni intorno ai profitti del Banco d'Inghilterra.* In quest' opuscolo egli esamina le circostanze che determinano il valore della moneta, quando ciascuno può provvedersene, e quando il fornirla è un monopolio speciale; e mostrò che nel primo caso, il suo valore dipende, come quello di tutte le merci liberamente prodotte, dal suo costo di produzione; mentre nel secondo, il costo di produzione non vi influisce, ed il valore dipende dal rapporto tra l'emissione, che ne forma l'offerta, e la dimanda da parte del pubblico. È questo un principio di grande importanza, perchè esso prova che il valore intrinseco non è necessario alla moneta, e che, ove l'emissione dei biglietti aventi corso legale sia abbastanza limitata, il loro valore si può mantenere al livello del valore dell'oro, oppure si può innalzare fino a qualunque punto si voglia. Se dunque si potesse immaginare un modo di conservare la carta al livello dell'oro, senza renderla convertibile in moneta metallica a richiesta del latore, si verrebbe a risparmiare la grande spesa della coniazione. Per conseguire il quale intento, Ricardo propose che, invece di dichiarare i biglietti convertibili in monete d'oro, si cambiassero in *verghe d'oro di peso e titolo legale.* Questo progetto, che non potrebb'essere più semplice, avrebbe evidentemente impedito la sovrabbondanza dei biglietti, quanto può farlo nel caso della convertibilità in moneta; mentre, non potendosi le verghe metalliche far circolare come moneta, avrebbe impedito il continuo logoramento che si fa della moneta, e così risparmiato le spese di fattura. L'idea di Ricardo fu raccomandata dai comitati dei Comuni e dei Pari nel 1819, eletti per esaminare se conveniva costringere il Banco d'Inghilterra a riprendere i suoi pagamenti in contanti, e poi fu adottato nel bill a tal uopo introdotto da Mr. Peel (ora sir Robert). In pratica si trovò affatto acconcio ad impedire l'emissione soverchia. Ma siccome si dovette sostituire alle sovrane metalliche, altrettanti piccoli biglietti di questa somma, così la falsificazione divenne estesissima, e si dovette piuttosto ritornare

al sistema di sopportare la spesa inerente alla circolazione mista di carta e metallo anzichè continuare sopra un sistema, il quale, quantunque portasse un gran risparmio di spesa, era nondimeno un irresistibile incitamento al delitto.

Infine, nel 1817, Ricardo pubblicò la sua grand'opera PRINCIPII DELL'ECONOMIA POLITICA E DELLE IMPOSTE. Fu questo un passo che egli non diede senza una grandissima esitazione. Non era insensibile, e non affettava di esserlo, alla riputazione di un merito letterario e filosofico; ma la sua modestia lo portava sempre a diffidare delle sue forze; ed avendo acquistato un grado altissimo di celebrità come scrittore in materia di circolazione, non voleva rischiarla nel tentativo di rendersi ancora più celebre. Nondimeno, le sollecitazioni dei suoi amici lo indussero finalmente a mandare alle stampe l'opera sua, la cui apparizione segna un'epoca memorabile nella storia dell'Economia politica. Senza tener conto di molte e preziose indagini secondarie, Ricardo in quell'opera indicò la vera sorgente ed i limiti del valore di cambio; e spiegò le leggi che determinano la distribuzione della ricchezza fra i varii ordini della società. La potenza intellettuale da lui spiegata in queste indagini, la destrezza con cui maneggia i più astrusi problemi, la sagacità che mostra nello svolgere l'azione dei principii generali, nello svilupparli da ogni circostanza secondaria ed accidentale, nel concepire e valutare le loro rimote conseguenze; son meriti che non hanno rivali, e che assicureranno per sempre al nome di Ricardo un posto cospicuo fra coloro i quali più abbian fatto per ispiegare il meccanismo della società, e scoprire le condizioni da cui il benessere delle sue varie classi dovrà sempre dipendere.

Ricardo sostiene in quest'opera, come principio fondamentale, che il valor di cambio delle merci, ossia il valor comparativo dell'una verso l'altra, dipende esclusivamente dalle *quantità di lavoro* indispensabili per produrle e condurle al mercato. Smith aveva mostrato che questo principio determina il valore delle merci nelle prime epoche sociali, prima che la terra si fosse appropriata, ed il capitale accumulato; ma egli supponeva che, dopo avvenuta l'appropriazione della terra, e dopo sorta la rendita, come dopo accumulatosi il capitale, e dopo che i lavoranti sieno divenuti soggetti ai capitalisti, il valore delle merci oscilla, non solamente secondo le differenze di lavoro necessario a produrle o condurle al mercato, ma ancora secondo le variazioni delle rendite e delle mercedi. Ricardo ha mostrato che questa teoria era erronea, e che il valore delle merci in tutte le epoche sociali è sempre determinato dallo stesso principio, cioè dalla quantità di lavoro necessario alla loro produzione. Ha mostrato che le variazioni dei profitti e delle mercedi, operando fino al medesimo punto sulle varie merci, non hanno alcuna influenza sul loro valore di cambio, o se alcuna ne hanno, essa dipende dal grado in cui accidentalmente agiscono sopra alcuni prodotti, più che sopra altri. Il dottor Anderson ed altri avevano già mostrato che la rendita non entra nel costo o valore dei prodotti; epperò il costo o valore di tutte le merci liberamente prodotte, la cui quantità possa indefinitamente accrescersi (fatta astrazione dalle temporanee variazioni di offerta e dimanda), dipende del tutto dalla quantità di lavoro necessario alla loro produzione, non dipende affatto dalla metà secondo cui questo lavoro venga pagato; cosicchè, supponendo costante il lavoro necessario per produrre una certa quantità di merci, il loro costo e valore sarà pure costante, sia che le mercedi scendano da tre scellini ad uno,

o crescano da tre a cinque. Ecco il teorema fondamentale sulla teoria del valore, ed il filo che può condurci nel labirinto delle leggi da cui la distribuzione della ricchezza è governata. La sua scoverta è stato un torrente di luce sparsa sopra materie che prima eran coverte da un mistero impenetrabile; d'allora in poi, le insolubili quistioni sull'azione reciproca delle mercedi e dei profitti, e sulla sua influenza nei prezzi, finirono di presentare alcuna difficoltà insuperabile. Ciò che le ricerche di Locke e di Smith erano state per la produzione delle ricchezze, furono quelle di Ricardo relativamente al valore ed alla distribuzione.

Ricardo avendo principalmente in mira di stabilire principii generali, diede poca attenzione alle loro pratiche applicazioni; e spesso, in verità, ha dimenticato di troppo le circostanze da cui i principii sono accidentalmente contrappesati. In prova di ciò possiam ricordare che, dall'essere la società sempre costretta a ricorrere a terreni men fertili per ottenere i viveri di cui in ragione sempre crescente abbisogna, Ricardo ha dedotto che, col progresso della società, i prodotti agrarii e le mercedi hanno una tendenza continua a rincarire, e i profitti una tendenza a deprimersi. Ciò, senza dubbio, è una verità astratta. Ma conviene al medesimo tempo osservare che, mentre la società da un lato è costretta a ricorrere a terreni più sterili, dall'altro lato l'agricoltura è suscettibile di indefiniti progressi; i quali necessariamente contrappesano la decrescente fecondità della terra, ed in pratica possono più che contrappesarla, come di fatti frequentemente avviene. Ricardo ha inoltre generalmente dimenticato l'influenza che gli alti prezzi esercitano nel diminuire il consumo e stimolare l'industria; cosicchè le sue conclusioni, quantunque vere relativamente alle sue premesse, pure non sempre si trovano in armonia colla realità dei fatti. Ma la sua non è un'opera pratica, ed egli non doveva estendersi ad esaminare le circostanze che possano dare origine alle variazioni di cui si tratta. I *Principii dell'Economia politica e delle imposte* non sono un trattato sistematico, ma sono principalmente un'indagine su certi fondamentali principii, molti dei quali non si erano prima di lui scoverti. E quantunque sia sovente difficilissimo, o forse anche impossibile, valutare l'estensione fino a cui codesti principii possono in certi casi rimanere modificati da altri, pure è della massima importanza l'averne accertato l'esistenza. Essi van considerati come tanti segni di confine, ai quali si debba sempre guardare, e che non si possano mai perdere di vista, anche in materie le più essenzialmente pratiche.

Quella parte dell'opera di Ricardo, in cui egli volge i suoi principii a scoprire su chi ricadano le imposte sulla rendita, sul profitto, sulle mercedi, sui prodotti agrarii, è la più pratica di tutte, e deve sempre studiarsi con diligenza da coloro i quali desiderano di ben conoscere questo ramo della scienza politica.

Ricardo era ora divenuto un gran proprietario di terra, ed erasi ritirato affatto dagli affari di commercio, con una fortuna acquistata sotto la stima universale dei suoi competitori. Ma egli non abbandonava gli affari col solo intento di goderne il frutto — *non fuit consilium socordia atque desidia bonum otium conterere;* — aveva altri scopi in mira; e mentre le sue ore libere alla campagna erano principalmente dedicate alle indagini relative a quella scienza di cui per generale confessione stava ora alla testa, si determinò ad allargare la sfera delle sue utilità, entrando nella Camera dei Comuni. Nel 1819 vi prese il suo posto come rappresentante di Portarlington. La diffidenza che aveva nelle sue forze

giunse, nondimeno, fino quasi a privare il pubblico dei servigi che in questa nuova qualità poteva rendere. In una lettera ad uno dei suoi amici, 7 aprile 1819, egli dice: « Voi avete veduto che ho preso già posto nella Camera dei Comuni. Temo che potrò ben poco esser utile. Due volte ho tentato di parlare; ma procedetti nel modo più imbarazzato; e non ho alcuna speranza di predominare il timore da cui sono assalito quando sento colle mie orecchie il suono della mia voce ». Ed in un'altra lettera al medesimo amico, del 22 giugno 1819, soggiunge: « Io vi ringrazio per gli sforzi che fate onde ispirarmi fiducia, nell'occasione di dover parlare alla Camera. L'indulgenza da essa usatami ha, fino a certo punto, agevolato in me l'ardua impresa di parlare; ma tanti formidabili ostacoli vi sono ancora, ed alcuni, credo, insormontabili affatto, che reputo più saggio partito il contentarmi di dare silenziosamente il mio voto ». Per fortuna egli non adottò questa decisione. Le difficoltà che dapprima gli si presentarono, e la sua diffidenza verso se stesso, gradatamente vennero meno; mentre la gentilezza delle sue maniere, il possesso che aveva degli argomenti su cui prendeva la parola, e la purezza delle sue intenzioni, rapidamente gli assicurarono una grandissima influenza sulla Camera e sul paese, e diedero una grande autorità alle sue opinioni.

Ricardo non era uno di coloro che parlassero secondo le effimere circostanze della politica quotidiana; egli parlava soltanto per impulso dei suoi principii, e colla determinata risoluzione di non mai deviare menomamente dal punto a cui mirava. Non piegò mai le sue opinioni al bisogno di conciliarsi qualche favore, o disarmare qualche avversario, di qualunque genere fosse; nè mai fece un discorso, nè mai diede un voto, che non fosse convinto di esser basato sopra giusti principii, ed atto a promuovere gl'interessi del pubblico. Abituato al profondo pensare, indipendente per la sua fortuna, inflessibile pei suoi principii, Ricardo ebbe poco in comune coi partiti veramente politici. Il pubblico bene fu il grande scopo dei suoi lavori parlamentari; e si sforzò di promuoverlo non impegnandosi in combinazioni di partiti, ma sostenendo i diritti e le libertà di tutte le classi, e favorendo le vere sorgenti della nazionale ricchezza e della prosperità generale.

Il rivolgimento che avvenne nella pubblica opinione riguardo al sistema finanziario e commerciale del paese, dall'epoca in cui Ricardo entrò nella Camera dei Comuni, fu compiuto insieme e soddisfacente per noi. Non solo i più generosi principii si videro difesi da tutti i membri più cospicui di ambe le Camere; non solo essi sono ora pronti ad accordare che il sistema esclusivo è fondato sopra viziosi principii, e che si debba riguardare come sana politica l'ammettere a libera concorrenza tutti i rami d'industria, e l'aprire i porti a tutto il mondo; ma ancora queste dottrine stanno per divenire legge del paese, e ricevere la sanzione del Parlamento. Sir Robert Peel ha il gran merito di avere, a dispetto dei più formidabili ostacoli, proposto e stabilito nella più ampia estensione i grandi principii di libertà mercantile insegnati da Smith e dai suoi seguaci. E noi crediamo che quel distinto ministro non niegherà che gli scritti e le parole di Ricardo hanno efficacemente contribuito ad appianargli la via in questo lodevole intento. Siccome egli era conosciuto come maestro nella scienza della vita civile, così la sua opinione, dal momento in cui pose piede nella Camera dei Comuni,

fu sempre citata in tutte le più rilevanti occasioni (1); ed egli acquistò una nuova influenza ed una nuova stima, a misura che la Camera ed il paese poterono sempre meglio conoscere i suoi talenti e la purità del suo scopo.

Nel 1820, Ricardo diede un articolo *sul sistema del debito consolidato*, al supplemento dell'Enciclopedia britannica. Questa scrittura, quantunque alquanto disordinata, abbraccia molte pregievoli discussioni. Egli era un partigiano deciso del sistema di attingere nelle imposte dell'anno corrente le spese necessarie ad una guerra; e pensava inoltre (opinione nella quale pochi probabilmente son disposti a concorrere), che non solamente sarebbe utile, ma anche praticabile, il coprire con un'imposta sul capitale l'ammontare del debito pubblico.

Nel 1822, durante le discussioni intorno alle leggi sui cereali, Ricardo pubblicò il suo trattato sulla *Protezione dell'agricoltura*. Questo è il migliore dei suoi opuscoli, ed è, veramente, un capolavoro. Le importanti quistioni sul prezzo rimuneratore, l'influenza che un basso od alto valore del grano esercita sulle mercedi e sui profitti, l'influenza delle imposte sull'agricoltura e sulle manifatture, e molti altri argomenti di eguale difficoltà ed importanza, vi sono discussi nel breve spazio di ottanta o novanta pagine con una precisione ed una chiarezza che nulla lasciano a desiderare. Se Ricardo non avesse mai scritto altro, quest'opuscolo sarebbe stato sufficiente per collocarlo nel primo ordine degli economisti.

Quantunque non robusto, la salute di Ricardo era apparentemente buona, e prometteva una lunga vita. Per parecchi anni, veramente, era andato soggetto ad un male di orecchi; ma siccome nulla esso presentava di serio, così poco gli fu badato. Quando si ritirò nel suo podere di Gatcomb-Parck, nel Gloucestershire, dopo la sessione del 1823, era in eccellente salute; ed oltre all'avere compiuto un trattato contenente il progetto di un *banco nazionale*, si diede, col suo ardore ordinario, ad elaborare ricerche sulle più astruse fra le dottrine economiche. Era destinato che non dovesse finirle! Appena venuto il settembre, fu colpito da un violento dolore all'orecchio: pure i sintomi non furono considerati come gravissimi; e l'apertura di una postema che gli si era formato dentro l'orecchio, contribuì grandemente a sollevarlo. Ma fu un sollievo transitorio; in capo a due giorni, l'infiammazione ricominciò, e dopo un periodo della più tormentosa agonia, si trovò colpito al cervello in modo da rimanere in uno stato di compiuto stupore, che non lo abbandonò sino al termine dei suoi patimenti, il giorno 11 settembre, nell'anno cinquantaduesimo della sua vita.

Nella sua vita privata, Ricardo fu amabilissimo. Fu buon padre e marito; fu amico affezionato e zelante. Nessun uomo potè mai essere più che lui spoglio d'ogni maniera di artificio e pretensione; più sincero, più aperto, meno presuntuoso. Amava particolarmente di circondarsi d'uomini intelligenti, conversando liberamente su qualunque interessante argomento, ma sopratutto su quelli che erano più connessi colla sua favorita scienza. Generalmente lasciava che gli altri

(1) Ricardo figurò per la prima volta il 24 maggio 1819, nella discussione della proposta di Rob. Peel riguardo alla ripristinazione de' pagamenti in contanti al Banco d'Inghilterra. Egli non si alzò se non dopo essere stato invocato il suo parere concordemente da tutti i lati della Camera.

parlassero, e mai non mostrava la menoma impazienza di prendere la parola; ma quando parlava, la solidità del suo criterio, il suo candore, ed il suo straordinario talento di risolvere ogni quistione nei suoi elementi, e porre nel più limpido aspetto ogni tema difficile e complicato, arrestava l'attenzione di ognuno e dilettava tutti coloro che lo ascoltavanó. Nè in pubblico nè in privato, mai non ebbe di mira nelle sue discussioni la vanità di far pompa d'ingegno, o di umiliare un avversario, o di rimanere vittorioso: la scoverta della verità era il suo unico fine. Aperto sempre alla forza della ragione, ogni volta che si accorgesse di avere avanzato o sostenuto un'opinione erronea, era egli il primo a riconoscere il suo sbaglio ed a correggerne le conseguenze.

Pochi uomini possono avere quanto Ricardo il talento di parlare e di conversare con chiarezza e facilità sopra le materie più astruse. Sotto un tale riguardo, i suoi discorsi furono grandemente superiori alle sue pubblicazioni. Queste ultime non si possono intendere e seguire senza un grande sforzo di attenzione; ma nulla potrebbe eccedere la chiarezza e la facilità con cui egli spiegava le più difficili quistioni economiche, tanto nella conversazione privata, quanto nei suoi discorsi politici. Senza essere energico, il suo stile era facile, fluido e piacevole. Era impossibile il cessare dal riguardarlo. Per coloro che non conoscevano le sue investigazioni, taluni dei suoi assunti poterono sembrare paradossali; ma il paradosso era sempre nell'apparenza. Di raro avanzava un'opinione sulla quale non avesse profondamente riflettuto, e che non avesse esaminata sotto ogni punto di vista; e la prontezza con cui rovesciava le più abili obbiezioni che si facessero nella Camera contro le sue dottrine, è la miglior prova della loro esattezza e della sua superiorità intellettuale. Noi accorderemo ben volentieri che il Parlamento conteneva oratori di più vaglia, e di un'istruzione più variata e generale che Ricardo; ma osiamo di dire che, in riguardo a profondità, chiarezza, ed ampiezza di intelligenza, niuno lo vinse, e pochi potrebbero, nel Parlamento o fuori, essere suoi rivali.

Ricardo non era men generoso di quel che fosse intelligente: non fu mai lento ad aiutare il povero e lo sventurato; e mentre contribuiva a quasi tutte le istituzioni caritatevoli della metropoli, manteneva, a sue spese, una casa di poveri, e due scuole per l'istruzione dei fanciulli abitanti nei dintorni della sua campagna.

Oltre alle pubblicazioni sopra accennate, Ricardo lasciò uno o due manoscritti: fra essi è il *Progetto per l'istituzione di un Banco nazionale* che fu trovato compiuto, e che poco dopo la sua morte si pubblicò.

Ha pure lasciato alcune *note* sopra i principii d'economia di Malthus, contenenti una difesa delle sue dottrine contro le obbiezioni di Malthus, per dimostrare gli errori in cui quest'ultimo era caduto. Ma noi dubitiamo che la pubblicazione di queste *note* non possa presentare un grande interesse.

Quantunque non propriamente del partito Whig, Ricardo votò quasi sempre coll'opposizione. Egli era convinto che grandi vantaggi sarebbero risultati al popolo dall'accordargli una maggiore influenza nell'elezione dei suoi rappresentanti; ed era tanto vicino ai riformisti radicali, da parteggiare per la votazione segreta, che egli considerava come l'unico buon mezzo di garentire la massa degli elettori contro gl'intrighi dei potenti, e metterli in grado di votare pei candidati che veramente approvasse. Nondimeno non andava d'accordo coi radicali

nell'idea del suffragio universale: credeva che la franchigia elettorale si dovesse concedere a persone fornite di una certa proprietà; ed era di opinione che questo passo sarebbe stato un pericolosissimo esperimento senza promettere alcuna cosa di buono. Le sue opinioni riguardo a quest'argomento si trovano nel *Saggio sulla riforma parlamentare*, e nel *Discorso sul voto per iscrutinio segreto.*

Intorno all'importanza dei servigi da Ricardo renduti all'economia politica, non vi può essere fra gli uomini intelligenti che un sol parere. Le sue opere hanno aumentato la massa delle verità utili e generalmente importanti, e presentano uno dei più belli esempi di stretta analisi, di profonda ed accurata discussione. La brevità con cui ha stabilito alcune delle sue più importanti proposizioni; la loro intima dipendenza reciproca; la parsimonia degli esempi; l'aspetto matematico che ha dato ai suoi ragionamenti, lo rendono spesse volte alquanto difficile ai lettori non avvezzi a seguirlo in simili indagini. Ma noi possiamo affermare che coloro i quali dieno alle sue opere l'attenzione di cui son degne, le troveranno tanto logiche e concludenti, quanto sono profonde ed importanti. Come, al dire di Quintiliano, lo studente di eloquenza che prenda un alto diletto a leggere Cicerone, potrà dirsi che abbia già fatto grandi progressi nella sua Arte; così, senza dubbio, possiamo ripetere per ogni studente di economia politica, che prenda diletto nelle opere di Ricardo: *ille se profecisse sciat, cui Ricardo valde placebit.*

Quando si considerano le circostanze in mezzo a cui procedette e fu spesa la maggior parte della vita di Ricardo; e quando ci rammentiamo che egli morì soltanto all'età di anni 51; ciò che egli ha fatto sicuramente ci parrà ben molto. La sua attività era tanto notabile quanto la sua sagacia ed il suo candore.

« La storia di Ricardo, per servirci delle parole di Mr. Mill, presenta un esempio splendido ed incoraggiante. Tutto dovette fare da sè e tutto fece. I giovani, le cui aspirazioni sieno più alte che le loro circostanze, non disperino di conseguire i più eminenti gradi di merito intellettuale, o la più alta influenza sul benessere dei loro simili, quando si rammentino in quali condizioni cominciò la sua carriera Ricardo, ed in quali la chiuse. Egli aveva da costruire la sua fortuna, da formare la sua mente, da cominciare e condurre la sua propria educazione. In un campo della più accanita concorrenza egli si fece una larga fortuna, riportandone la stima e l'affezione di quanti potevano meglio giudicare la sua onoratezza e la purità dei suoi atti, in mezzo alla più viva attività pratica, egli seppe formarsi le abitudini della più intensa, paziente, e vasta riflessione; qualità per le quali può avere compagni, ma non fu mai superato ».

Ricardo lasciò una vedova, tre figli e quattro figlie.

II.

I « Principii dell'Economia politica e delle Imposte » sono adunque la più cospicua tra le opere contenute in questo volume, ed è su di essi che io mi limiterò ad attirare l'attenzione de' miei lettori. Non v'è, direi, alcuna fra le più gravi o difficili quistioni della Scienza, in cui non si ami conoscere ciò che ne abbia pensato Ricardo, e in cui egli non s'incontri citato. È da lui che s'intitola la teoria della

Rendita. Son suoi i principii da cui fu sin qui governato il reggime del Credito in Inghilterra, imitato poscia su tutto il continente europeo. Si è invocato il suo nome nella quistione della libertà di commercio annonario. Si sente, se non sempre l'opportunità di adottare, certo il bisogno di combattere i suoi assunti in materia d'imposte; e se il fenomeno, come si usa chiamarlo, della « Distribuzione delle Ricchezze » ha preso oggidì un posto così eminente in Economia politica, è sempre il nome di Ricardo che glielo diede. Ricardo sarebbe divenuto tra poco, nell'opinione generale del mondo, lo Smith del secolo XIX; ma bisogna ben dire che la fortuna, da alcuni anni in qua, non gli è stata abbastanza propizia; e vi è molto a temere che il decadimento della sua fama si possa oramai consumare con una rapidità anche maggiore di quella con cui l'abbiam veduta a formarsi. Le sue idee sulla Rendita, dopo essere state chiamate « la gloria della moderna scienza », subirono l'umiliazione di vedersi convertire in un atto di accusa contro la proprietà della terra; ed analizzate accuratamente, si trovarono tanto prive di solide dimostrazioni, quanto erano in opposizione co' fatti. Egli è uno de' rarissimi, e forse il solo fra gli Economisti, le cui proposte (in fatto di banchi) furono prontamente attuate; ma l'una dopo l'altra fallirono. Il suo sistema daziario non piacque nè anco ai suoi partigiani medesimi. E in generale, si va oramai conoscendo, e si osa fino di dire, che una gran parte della venerazione in cui furono i suoi scritti tenuti sinora, deriva da quella naturale tendenza, che gli uomini hanno, a supporre l'intensità e la profondità del pensiero, ove il difetto d'ordine e di chiarezza, l'insolito significato delle parole, la novità delle conseguenze, impediscano alle intelligenze ordinarie di ben penetrare nel concetto dell'Autore.

Io non mi propongo di discutere qui tutte le dottrine Ricardiane; perchè le tre materie, della Rendita, de' Banchi e delle Imposte, in cui più egli figura, dovranno più ampiamente discutersi negli speciali volumi della *Biblioteca*, destinati ad ognuna di esse. Ma nell'Economia politica di Ricardo v'è un punto fondamentale che trovo non rilevato abbastanza, e potrei dire dimenticato del tutto, fra le molte critiche a cui fu segno il suo libro. È punto di suprema importanza, e vasto nelle sue ramificazioni, quanto tutta la scienza può esserlo. A questo intendo di limitarmi; e il lettore si accorgerà che di una gran parsimonia avrò dovuto far uso, per riuscire a rinserrarlo ne' limiti d'una semplice e breve prefazione.

L'ingegnoso tessuto di paradossi, sui quali la celebrità di Ricardo fu unicamente fondata, si può e conviene sconnettere, con un metodo più sicuro e più decisivo, attaccando, cioè, il perno su cui tutti si aggirano, che è la sua teoria del Valore. Il merito di una logica rigorosa, e di un'intima coerenza di deduzioni, è l'unico forse che, salvo taluni

casi — non, d'altronde, poco importanti — si deve accordare a Ricardo; ma è quello appunto che costituisce la sua sventura. Ammettetegli, infatti, il Valore nel modo che egli lo ha formolato, e le più strane fra le sue proposizioni diverranno verità ineluttabili: distruggete quel concetto fondamentale, e difficilmente di tutto il suo libro resteranno in piedi una diecinà di pagine. Forse, per altro, non tutta alla tenacità de' suoi pensieri questa perfetta connessione d'idee si può attribuire, ma è in massima parte dovuta all'indole stessa dell'argomento: il Valore è l'idea-madre della Scienza economica; e se sciauratamente è vero, come fu detto, che il miglior modo di annoiare i lettori consista nel dissertare sulla teoria del Valore, non è men vero che dall'avere il coraggio di vincere questa noia tutto il sapere d'un economista dipende. Chi abbia nozioni ben riflettute e precise intorno al Valore, conosce già l'intera Scienza; può essere, per lo meno, sicuro che, applicandola con logica scrupolosa ed esatta, mai non incontrerà quistioni e problemi, intorno a cui non gli sia possibile sempre di riuscire alle più felici soluzioni.

In quasi tutti i volumi della *Biblioteca dell'Economista*, mi si è presentata l'opportunità, o piuttosto il bisogno, di discutere qualche punto di un tema, così ampio, insieme, e così delicato; ma l'opera di Ricardo me ne farebbe un imperioso dovere, se anche io qui non potessi che testualmente ripetermi. In verità, non si tratta di ciò. Il lato da cui pecca la dottrina Ricardiana, non è quello di cui mi sono più largamente occupato negli altri volumi; e se il lettore ha una nuova noia da vincere, nuovo è anche il travaglio che io non posso evitare di sostenere. La quistione che — a proposito principalmente di Bastiat — m'importava discutere fu quella della *causa* del Valore. Ricardo propriamente ci chiama a discutere ciò che, nel linguaggio di parecchi scrittori, ne sarebbe la *misura*, — della quale, io non ho che accennato appena di volo il principio. Qui si domanda, non più « perchè un oggetto vaglia o non vaglia », ma « perchè vaglia *tanto*, non più nè meno di quel che vale ».

Chi cercasse nei libri degli economisti una risposta a siffatto quesito, tante ne troverebbe, quanti nomi di autori vi hanno. Ma molte, a' nostri tempi, son già cadute in oblio, ed io non sono colui che amerebbe di richiamarle alla vita. Due sole propriamente ne sopravvivono. L'una appartiene appunto a Ricardo, ed al gran numero di scrittori che in ciò si son posti con lui, quand'anche nol seguano in altri punti delle sue dottrine, e nelle conseguenze medesime della teoria del Valore; l'altra, di data ben più recente, attende la sanzione del tempo, o piuttosto una nuova generazione di Economisti che, non avendo impegnata la loro parola, possano più arditamente abbracciare la verità. Ricardo ha detto che la misura del Valore sta nel *costo di*

produzione; la nuova scuola direbbe nel *costo di riproduzione* (1). Nel primo senso, ogni cosa vale quanto *sia costato* il produrla; nel secondo, quanto *costerebbe* il rifarla. In entrambi, il costo, il travaglio misura, cioè determina, il Valore: ma nel primo si tratta del travaglio già sostenuto dal venditore; e nel secondo si tratta del travaglio risparmiatosi al compratore.

Premettiamo qualche cenno storico.

Non è necessario risalire fino a' primi scrittori di Economia. Presso i Fisiocrati, e presso i nostri Italiani, non potevasi ancora manifestare l'antagonismo fra il costo di produzione e quello di riproduzione. Genovesi, Verri, Beccaria, erano ancora al principio della *rarità;* e la scuola di Quesnay — se si eccettua Turgot — non aveva, intorno al Valore, che poche idee indigeste, sparse qua e là, poi concentrate in alcuni paragrafi di Le Trosne. Turgot aveva cominciato una Memoria sul Valore, che rimase incompiuta. Il frammento che ne abbiamo è un'analisi, secondo me, ben condotta; ma non giunge al punto ove il problema dei due costi si poteva sollevare.

Smith, egli pure, non disse che poche parole su tal materia. Ma Smith è uno de' più squisiti criterii che il secolo XVIII abbia creati; e su' punti in cui non voleva internarsi, difficilmente avveniva che si lasciasse sfuggire un errore di qualche peso. — Il Valore è, secondo lui, « ciò che una cosa costi a chi debba acquistarla; è la pena, lo stento, dell'acquistarla ». — Non è, in conseguenza, la pena dell'*averla prodotta.* — E da ciò dedusse una formola sua speciale: « il Valore d'un oggetto è uguale alla quantità di lavoro, del quale esso ci permetta *disporre* ». — È formola, veramente, in parte equivoca, in parte poco intelligibile; pure, bisogna ben riconoscere che i partigiani del costo di *riproduzione* dovrebbero trovarvi un certo fondo di vero. — Io possiedo un cappello; voi nel comprarlo mi darete *la pena, che vi sarà necessaria per acquistarlo;* avvi dunque un rapporto tra il mio cappello e il vostro sforzo; e son io, io possessore dell'oggetto utile a voi, colui che diviene arbitro, *che dispone,* di questo sforzo. — Noi certamente siamo lontani dal prendere come

---

(1) Questo termine non è ancora adottato nelle opere degli Economisti. Io l'ho proposto, ed ho continuato ad usarlo. Ha il difetto di lasciar credere che, per avere la misura del valore d'un oggetto, sia necessario che *si torni a produrre* l'oggetto, mentrechè per costo di riproduzione qui s'intende ciò che *costerebbe* l'oggetto se, in vece di comperarlo dalle mani di colui che l'offre in vendita, si procurasse in altro modo, o facendolo colle proprie mani, o prendendolo da altri venditori, o anche (come appresso dirò) sostituendogli un altro oggetto utile. Ma fissatone bene il senso, l'espressione si può adottare, principalmente perchè la parola *riproduzione,* messa come in antitesi a *produzione,* è una salvaguardia contro il pericolo di ricadere negli errori della formola Ricardiana.

felicemente ideata la formola di Smith; ma non riesca soverchio il notare che, se nulla il padre della scienza economica ci lasciò di notabile intorno alla teoria del Valore, non disse almeno qualcuna delle tante puerilità che dopo lui si spacciarono.

Quando apparve Ricardo, il suo principio delle *spese di produzione* fu una vera novità, una specie di sovrumana rivelazione, fra i cultori della Scienza. Il più gran numero lo prese alla lettera; solo Malthus si avvide di non poterlo seriamente accettare.

Le argomentazioni di Malthus sono un po' lunghe ed intralciate senza bisogno; ma una ve n'ha, ben facile a concepirsi. — Noi vediamo ad ogni momento il prezzo di qualche oggetto mutarsi, senza che si sia potuta mutare la quantità del travaglio che la produzione di esso costò; non è dunque possibile di affermare che il travaglio adoprato nella creazione d'un oggetto utile sia il solo elemento su cui se ne regoli e se ne misuri il Valore (1). — Il fatto più notabile (in altro luogo soggiunge), che si possa addurre per dimostrare che il costo di produzione non ha che fare col prezzo, è quello de' biglietti di banco — i quali costano così poco a prodursi, e nondimeno si cambiano per ragguardevoli masse d'oro (2). — Finalmente, nel suo trattato delle *Definizioni economiche*, Malthus giustamente notò che Ricardo non avea potuto stabilire il suo principio, se non correggendolo con tali e tanti casi da lui dichiarati anomali, da potersi oramai considerare come regola le eccezioni, e prendere per una eccezione la regola (3).

Malgrado la ragionevolezza delle sue critiche, Malthus non diede alcun passo, degno di ricordarsi, per sostituire alla legge Ricardiana qualche cosa di meglio: quindi fu, che il principio del costo di *produzione* il quale sembrava, appena venuto alla luce, strozzato in fasce, continuò a circolare liberamente, acquistando nuovo favore ogni giorno. I più notabili economisti inglesi dell'epoca, mai più nol misero in dubbio. Torrens, per esempio, — come si potrà in questo volume riconoscere (p. 18) — si contentò di spiegare, a modo di commentario della dottrina Ricardiana, che cosa, nelle società incivilite, si debba intendere per costo di *produzione*, affaticandosi a dimostrare che, e come, il capitale vi vada incluso. Fu scritta in quel torno la *Dissertazione critica* sul Valore, qui pure compresa: Samuel Bailey, che ne fu l'autore, svolse e criticò tutte le proposizioni di Ricardo, senza mostrare il menomo sospetto che la formola del costo di *produzione* potesse andar soggetta a de'dubbii, affermando

(1) V. ne' *Principii*, c. 2, — pag. 198, 199 n. ediz.

(2) Ivi, p. 187. — L'obbiezione è poco solida, perchè i biglietti di banco costano tanto a prodursi quanto costano le somme che rappresentano: ma io qui non faccio che riferire.

(3) Pag. 422.

anzi che niuno più dubitava della sua esattezza (p. 202). Il solo cenno che finora mi sia riuscito di rinvenire in un senso diverso fra gli Economisti di allora, è in una nota del traduttore inglese di Say, M. Prinsep; il quale rimproverava all'economista francese il non avere compreso, fra gli elementi del valore, le *difficoltà di consecuzione*, com'egli le chiama (*difficulties of attainment*). Ma la sua nota non ebbe altro seguito; e G. B. Say, rispondendo, si contentò di notare che *difficoltà di consecuzione* equivale a *spese di produzione*, spese che, secondo lui, nulla han da fare col Valore, che esclusivamente dipenderebbe dall'*Utilità* (1).

Mac Culloch è uno dei più fermi partigiani di Ricardo. Come tale, dovea subire, ed ha infatto subìto, la teoria del costo di *produzione*. Pure, vi ha un momento nel quale ne sente l'assurdo, e per volerla porre al coverto, involontariamente la uccide. — Quando due medesime quantità di grano, prodottesi su due terreni di differente fertilità, costano due spese diverse, e nonostante si vendono ad un solo e medesimo prezzo; come mai si può dire che quel grano prodottosi a minor costo vaglia *quanto costò?* — La difficoltà è imponente: ma l'A. risponde che « coloro i quali professano il principio del *costo di produzione*, intendono sempre parlare di quella parte che si produca *sotto le condizioni più sfavorevoli* »; e nel caso nostro s'intenderebbe parlare del grano prodotto sulla terra sterile, non di quello prodotto sulla terra feconda. — Ma, evidentemente, accettando la spiegazione, la dottrina Ricardiana ne rimane ferita al cuore. Qualunque merce che si togliesse ad esempio, presenterà sempre una gradazione nelle circostanze sotto cui le varie sue parti si producano, per modo che sarebbe impossibile rinvenirvi due produttori i quali precisamente la facciano ad un medesimo costo, e vi sarà sempre colui che si trovi al più basso limite della scala, come colui che si trovi al più alto. Fra 100 mila produttori, per esempio, di seta, un solo ve ne sarà che la produca sotto le « condizioni più sfavorevoli »; e 99,999 staranno al di sopra di lui. Ora, secondo Mac Culloch, il principio Ricardiano a quel solo è applicabile, per tutti gli altri non è: singolare e sciaurata maniera di provare la generalità di un principio, dichiarandolo vero per un sol caso, e falso per tanti altri, che sono 99999 nel nostro esempio, e potranno essere centinaia di milioni!

Senior va, senza dubbio, collocato fra i più accurati e nitidi scrittori di materie economiche che l'Inghilterra de' nostri tempi abbia prodotti. Io ho già notato, nella prefazione alle sue Lezioni (vol. V. *Bibl.*) che egli, non solamente vide la differenza enorme che passa tra il costo di produzione e quello di riproduzione, ma pretese anche che in questo

(1) V. il *Trattato*, p. 36 n. (n. ediz.).

ultimo senso soltanto va presa la teoria di Ricardo, ed in quest'ultimo senso egli intese di enunciarla. Così, sarebbe giustificata in un modo ben più crudele di quello adoperatosi da Mac Culloch, cioè rinnegandola affatto, e condannandola. — Ma Senior, come allora ha mostrato, è ben lontano dal ripudiarla; e con una inescusabile incoerenza passa immediatamente a mostrare che ambe le dottrine son vere, secondo i casi: che in certi casi il Valore è determinato dal *prezzo del compratore* (costo di riproduzione); in altri, dal *prezzo del venditore* (costo di produzione).

Nel 1844, fu pubblicato da T. De Quincey, un volumetto intitolato « Logica dell'Economia politica ». L'A. aveva, 20 anni prima, scritto i « Dialoghi fra tre studenti di dritto », destinati appunto a commentare e difendere le idee di Ricardo. Senza già disertare la scuola sua, De Quincey scriveva ora un capitolo, nel quale risuscitando le *dificulties of attainment*, veniva, forse senza avvedersene, a scalzare dalle radici il *costo di produzione*. Con poche correzioni che vi si facciano, quel capitolo potrebbe accettarsi come la migliore esposizione, che si abbia fin qui, della nuova teoria del Valore; ma la « Logica dell'Economia politica » ha due circostanze che le son riuscite di nocumento: è un libro che, per la sua forma noiosamente scolastica, respinge l'attenzione del più paziente lettore; e l'A. non dà al suo nuovo principio tutti quegli svolgimenti di applicazione che potevano farne comprendere l'importanza.

Più singolare è ancora la condotta tenuta qualche anno dopo da Stuart Mill. Egli è de' più moderni e de' più rispettabili economisti inglesi, e meglio di ogni altro ha studiato sulla teoria del Valore. Egli ha citato e testualmente riportato il passo di De Quincey. Egli ha preteso, come Senior, e come Mac Culloch, di dare alla dottrina Ricardiana un senso che non riescisse apertamente assurdo e contraddittorio co' più ovvii fatti dell'economia sociale. E nondimeno — aggirandosi sempre fra un Valore costituito dalle spese di *produzione*, ed un altro costituito da circostanze diverse ed estrinseche — costeggia le difficoltà della dottrina Ricardiana; tocca, si direbbe, con mano, la loro soluzione; ma non la impugna, e molto meno sa farsene un punto di partenza e una guida, nelle gravi e belle discussioni, che egli, per altro, ha svolto con raro sapere ed acume in tutto il corso de' suoi « Principii » (1).

Da ciò si vede che, fra gli Inglesi, la dottrina di Ricardo domina tuttavia. Sul continente potrebbe a un dipresso dirsi altrettanto. G. B. Say fu instabilissimo ed indeciso, accettò e ricusò, mai non venne

(1) Le idee di Stuart Mill intorno al *Valore*, si possono vedere compendiate, a p. 780 (nostra ediz.).

a spiegazioni ben nette, e mai non si tenne costantemente ad un principio medesimo, intorno a Valore. Il maggior numero degli altri scrittori, anteriori a Bastiat, diedero un solo passo, spiegarono — ed alle volte benissimo, come G. Garnier e P. Rossi — le gravi difficoltà a cui il *costo di produzione* andava soggetto nel farsene una legge regolatrice di tutti i valori; ma intanto, gli uni lo dichiarano un *principio incontestabile;* gli altri vi trovano un eccellente surrogato alla formola dell'*Offerta e Dimanda;* tutti lo ammettono come parte integrale dei loro ragionamenti. Bastiat sarebbe stato un'eccezione, ma si arrestò a mezza via. Applicatosi più a dimostrare *perchè* un oggetto vaglia o non vaglia, disse ben poco sul *quanto* esso vaglia. Nel definire il *perchè,* s'ingannò, attribuendo unicamente al travaglio la causa del Valore, che necessariamente dev'esser doppia; e il suo errore medesimo gli fu d'imbarazzo nella quistione del *quanto.* Ricorse all'ambiguità della parola *servigio;* e spingendo sempre innanzi l'equivoco, diede bensì in molti luoghi il *costo di riproduzione (travaglio risparmiato)* come norma al Valore, ma spiegò in altri luoghi il Valore come un travaglio più o meno retribuito — tacitamente ammettendo così che fosse naturale funzione o tendenza del Valore l'equilibrarsi collo sforzo *già sostenutosi.*

È indubitatamente dagli scritti di Bastiat che in Europa si cominciò a conoscere qualche cosa da potersi seriamente opporre al principio Ricardiano; ma le sue idee (senza voler qui decidere la quistione di un plagio) sono evidentemente ricalcate, con tutti i pregi e i difetti, dall'opera di Carey, che erasi già pubblicata sin dal 1838. Ma a Carey potrebbe dirsi precisamente avvenuto ciò che in riguardo di lui avvenne a Bastiat. Quattro anni innanzi, Giov. Rae, del Canadà, aveva scritto i suoi « Nuovi principii », che si trovan tradotti in questo volume, e miravano a combattere alcuni punti della scuola di Smith. Quest'opera può dirsi quasi ignota ancora in Europa. Non la vedo citata da alcuno, fuorchè da Stuart Mill, il quale ne ha lodato idee, che certamente hanno un merito, ma, secondo me, inferiore a quello che gli compete per la maniera limpida e risoluta in cui l'A. piantò la teoria del Valore. Essa, come il lettore vedrà, vi occupa alcune pagine (763 e seg.) nelle quali difficilmente io troverei un sol periodo da contraddire. — Il cambio vi è presentato come fatto da ciascun uomo per il solo motivo di *risparmiare* quel travaglio che *occorrerebbe* onde procurarsi da sè ciò che un altr'uomo gli offre già bell'e fatto: e quindi, per ciascheduno de' contraenti, il prezzo non può mai esser altro, se non quanto sia necessario onde rappresentare, non già lo sforzo fatto dal venditore, ma lo sforzo risparmiato a chi compra. — Avviene benissimo nella società che le due cose fra cui si contratti un cambio costino precisamente a ciascuno uno sforzo eguale;

ma non si creda per ciò che ognuno accetti l'oggetto altrui in considerazione del travaglio che fu d'uopo a produrlo: lo riceve « perchè è un buon mezzo di soddisfare a' proprii bisogni, e perchè il compratore non può in altro modo ottenerlo a minor sacrificio ».

Un altro giovine americano, Peshine Smith, in questi ultimi tempi, ha adottato la medesima teoria, dichiarando averla attinta da Carey. E supponendomi (a tanta distanza, è scusabile) un'autorità di qualche peso, si conforta del giudizio che io ne diedi nella prefazione alle *Armonie* di Bastiat.

Io ho difatti da lungo tempo ricusato la dottrina Ricardiana, e concepito il Valore come dipendente, sempre ed in modo affatto esclusivo, dal costo di *riproduzione*. Vi fui indotto da lunghe riflessioni, e da una pazientissima analisi di tutto ciò che se n'era già scritto. Ebbi un momento l'illusione della scoperta. Ma quello di Carey fu il primo libro in cui mi avvidi esser già preceduto, e non esitai a dargli il titolo di priorità e di merito, a cui Peshine Smith ora si riferisce. Più tardi le parole di Senior mi ricaddero sotto gli occhi. Da tre anni conosco l'opera di Rae; e mi sono avveduto che egli, come supera tutti riguardo all'aspetto univoco e fondamentale che dà al principio del *costo di riproduzione*, così è a tutti anteriore di data: cosicchè, malgrado i titoli che possano appartenere a Senior, De Quincey, e Bastiat, non troverei menomamente ingiusto che si desse alla dottrina di cui parliamo il titolo di *americana*, in contrapposto alla teoria di Ricardo che direbbesi *inglese*.

Tale è nel momento attuale lo stato della quistione. — Il principio del costo di *produzione*, dovuto a Ricardo, fu combattuto sin da' tempi di Malthus; fu adottato generalmente; ma ogni volta che si sentiva fallire alla prova de' fatti, fu difeso soltanto, o col dichiararlo soggetto ad uno sterminato numero di eccezioni, o anche col rinnegarlo, come inteso dallo stesso Ricardo nel senso di *costo di riproduzione*. — Quest'altro, è surto, e si è elaborato silenziosamente da parecchi economisti, all'insaputa gli uni degli altri. Mentre entrava nella piena convinzione di Rae nel Canadà, abbracciavasi con fiducia da Carey in Filadelfia; e poco dopo balenava nella mente di Senior e De Quincey in Inghilterra, di Bastiat a Parigi. Tante coincidenze, possono non avere un gran peso nell'animo d'un indifferente lettore; ma se egli, partendo dalle proprie idee, fosse per una lunga serie di ragioni e confronti pervenuto a formolare da sè, ed avventurare al pubblico, la medesima teoria, il vedersela così confermata da tanti punti diversi gli darebbe sicuramente il coraggio, che io ho avuto, di raccomandarla come cardine essenziale della Scienza, e farla servire di mezzo per mutare radicalmente l'aspetto delle più importanti e difficili fra le sue quistioni.

Sin dalle prime pagine de' suoi *Principii*, Ricardo annunzia la sua teoria. « La regola, egli dice, che determina quanta parte d'una merce sarà data in cambio d'un'altra, dipende, quasi esclusivamente, dalla quantità comparativa del lavoro speso in ciascuna ». È questo per lui un assioma sì certo, da non fargli neppur sentire il bisogno di addurne la menoma dimostrazione. Tutto ciò che ne dice si è che, « ne' primi stadii della società », il cambio delle merci si fa appunto in ragione di lavoro speso; asserzione a cui dà unicamente l'appoggio dell'autorità di varii passi di Smith.

Ma, provato o non provato che sia, qual è mai il senso preciso del suo principio? Ecco un quesito che il lettore sarà imbarazzato a sciogliere da sè, continuando la lettura delle sette Sezioni che compongono il primo Capitolo, destinato a spiegare il Valore.

Il suo imbarazzo sarà alleviato di molto, se comincierà dal fare attenzione a' tre schiarimenti che seguono.

1° Ricardo parla di Valore nel senso di Prezzo; e così scarta uno de' due aspetti, sotto cui la questione della metà del Valore può farsi. — In generale il problema si è: « perchè mai un oggetto val tanto quanto vale? ». In società — ove il Valore non è soltanto un giudizio puramente intellettuale, ma si esprime con un *prezzo* sensibile — quel quesito ha due significati: può indicare, cioè, « perchè mai un oggetto è degno di un dato sacrifizio o sforzo? », e può ancora significare « perchè mai lo sforzo, di cui è degno un oggetto, si esprime colla tale o tal altra quantità di un secondo oggetto? » — Un cappello val 20 lire: perchè mai è da noi riputato meritevole di quello sforzo, la cui traduzione, intelligibile a tutti, è 20 *lire?* — perchè mai, inoltre, lo sforzo di cui è degno un cappello, è rappresentato da 20 lire, non da 10, o da 30? — Niuno vieta, sicuramente, di riunire in unica formola le due domande; ma allora colui che risponda dovrà saper dire insieme due cose: il motivo per cui un cappello vale lo sforzo rappresentato da 20 lire, e il motivo per cui 20 lire lo rappresentino.

Ora, Ricardo ha, insieme a tanti altri scrittori, questo primo difetto, di non distinguere le due questioni. Al primo annunzio, egli sembrerebbe di non volersi occupare che della seconda; parla di *Valor di cambio*, e intende con questo termine « quanta parte d'una merce sarà data in cambio d'un'altra ». Ma siccome le due quistioni sono di lor natura intimamente legate insieme, così ne viene che, nel corso dell'opera, le soluzioni e i ragionamenti che appartengono all'una, si danno per l'altra: ed ecco una delle precipue cagioni che rendono inesplicabili tante sue teorie; ed ecco una prima sorgente de' suoi paradossi.

2° Ricardo parla (e pone un grande interesse ad avvertirne il let-

tore) di Valore *comparativo*, non di Valore *assoluto*. — Che significa mai una tale distinzione? Ogni Valore è naturalmente *comparativo;* tutti gli economisti insegnano sempre agli alunni della Scienza, che dir Valore è già dire un paragone; che ogni cosa è *prezzo* del suo *prezzo;* che, come un cappello val 20 lire, così 20 lire vagliono un cappello.

Il *comparativo* di Ricardo è un secondo paragone. Esso significa: il rapporto in cui stanno due Valori tra sè, dopo essersi entrambi misurati con un tipo comune. Un sacco di grano ed un bove, paragonati colla moneta metallica, vagliono 20 lire il primo, 100 lire il secondo; ma dopo ciò, se si confrontano insieme, l'uno è un quinto dell'altro. Ora, Ricardo non si cura di ricercare perchè l'uno val 20 e l'altro 100; ma vuol sapere perchè l'uno è 1|5 dell'altro; e perchè più tardi, l'uno divenuto 30, e l'altro 120, il loro rapporto si trova come 1 a 4, non più come 1 a 5.

È questo un secondo errore di metodo. Nel concepire in tal modo il problema, gli doveva accadere, e gli accadde, che attribuisse le variazioni di valore *comparativo* a qualche causa diversa da quella che determina il valore *assoluto* (così detto da lui); si lanciò quindi in un pelago di quistioni oziose, e trascurò di analizzare la legge fondamentale.

3° Ricardo dà, come causa o misura del Valore *comparativo*, la *quantità di lavoro*, rispettivamente *impiegato* (*bestowed*) ne' due oggetti che si confrontino. — Qui poi la volubilità del suo concetto si fa inescusabile. La quantità di lavoro, in bocca sua, da un momento all'altro muta di significato; e il modo di misurarla è scelto con una incredibile leggierezza.

Da principio, la quantità di lavoro che deve servir di meta al Valore, è la somma di tutti gli sforzi, passati e presenti, diretti o indiretti, che una merce possa avere costati. La Sezione 3ª si apre appunto colla enunciazione formale di questa avvertenza. Vi è sempre un capitale qualunque in ogni produzione; piccolo o grande che sia, immediatamente creato o venuto da una lunga catena di successivi lavori, consumabile in un istante o capace di perdurare per secoli, esso è sempre una somma di antecedenti lavori, i quali, quando quel capitale viene a concorrere in una attuale produzione, si congiungono, in tutto od in certe quote, al lavoro attuale. Ora, l'A. vuole di proposito avvertire che, non esclusivamente quest'ultimo, ma l'intiera somma di tutti i lavori, è ciò che determina e regola il Valore delle merci.

Appena, nondimeno, annunziato questo principio, nella Sezione medesima, implicitamente comincia ad abbandonarlo; e poche pagine appresso, si trova di averlo compiutamente dimenticato.

Il capitale e il lavoro (è la quistione ch'egli solleva nella 3ª Se-

zione), possono appartenere a due persone diverse; ciascuna delle quali riceve allora una rata del comune prodotto. Queste rate possono variare; ma le loro variazioni, qualunque si fossero, non muteranno il Valore comparativo delle cose.

È questa una sua teoria, che qui non c'importa discutere; ma importa di rilevare il motivo su cui la fonda. I due valori rimangono sempre nella stessa proporzione in cui erano, perchè la variazione di quota è avvenuta egualmente in entrambi.

Or quando il lettore avrà compreso ciò che l'A. vuol dire, gli nasce la curiosità di sapere, perchè mai non avverrebbe lo stesso, se la variazione non avesse luogo *egualmente* in entrambi: e con sua sorpresa trova, che, in tal caso, il Valore comparativo da Ricardo si direbbe mutato, non già nel senso che *la somma* rispettiva *de' lavori* spesi sia divenuta diversa, ma nel senso che sarebbe diverso il solo lavoro *attuale*. O in altri termini, trova che qui Ricardo esclude già dal costo del prodotto, dalla *quantità di lavoro*, tutta la parte rappresentata dal capitale, e per *quantità di lavoro* intende quella soltanto del lavoro *attuale*.

Mi sarò probabilmente renduto inintelligibile io stesso; e sento che mi è bisogno ricorrere ad un esempio, quand'altro non fosse, per dare sin d'ora un saggio del modo in cui i principali ragionamenti dell'A. son sempre condotti.

Immaginiamo due prodotti A e B, il cui valore sia rappresentato da 10 e 20; il loro valore comparativo è come 1 a 2. — Si supponga che in entrambi, il *Capitale* (*Lavoro passato*) concorra per metà, e l'altra metà appartenga al *Lavoro attuale*. — Questa è la loro condizione normale; rappresentiamola in cifre:

Prodotto A.		Prodotto B.	
Il Capitale entra per *metà* . . produce	5	Il Capitale entra per *metà* . . produce	10
Il Lavoro, 5 GIORNATE, entra per *metà* »	5	Il Lavoro 10 GIORNATE, entra per *metà* »	10
	10		20

Ricardo soggiunge: se si muta, *in ambi i prodotti egualmente*, la proporzione per cui entra il Capitale, non si muterà affatto il rapporto tra il Valore di A e quello di B. Ciò è indubitatamente vero. Infatti:

Prodotto A.		Prodotto B.	
Il Capitale, entra per 3/4 . . produce	7 1/2	Il Capitale entra per 3/4 . . produce	15
Il Lavoro, GIORN. 2 1/2, entra p. 1/4 »	2 1/2	Il Lavoro, GIORNATE 5, entra per 1/4 »	5
	10		20

Ma qualora la mutazione avvenisse disugualmente, egli suppone che il Valore comparativo di A e B si troverebbe mutato. Non ne dice il perchè; ma ognuno può indovinarlo, esaminando che cosa avverrebbe di nuovo in tal caso. Allora si avrebbe:

Prodotto A.		Prodotto B.	
Il Capitale, entra per *metà* . . produce	5	Il Capitale, entra per 3/4 . . produce	15
Il Lavoro, GIORNATE 5 . . . . . »	5	Il Lavoro, GIORNATE 5, per 1/4 . »	5
	10		20

Ora, è evidente che qui il Valore di A è sempre, verso quello di B, nel rapporto di 1 a 2. Come mai, dunque, Ricardo lo chiama mutato? — Perchè egli non guarda più alle somme totali degli elementi che compongono il costo; ma guarda al solo Lavoro attuale. E in questo senso, la mutazione vi ha, senza dubbio: ne' primi due casi il Lavoro attuale, impiegato in A, stava a quello di B, come 5 a 10, come 2 1|2 a 5, cioè sempre come 1 a 2; laddove nell'ultimo caso sta come 5 a 5, cioè come 1 ad 1. — Ed è per ciò che egli riguarda come mutato il costo di produzione, ossia il Valore; ed è così che, in una medesima pagina, la *quantità di lavoro* che serve di regola al Valore, un momento significa la somma di tutti i lavori, un momento significa la quantità del solo lavoro attuale.

Dovrei, in conferma di ciò, anticipatamente stancare la pazienza de' miei lettori, spiegando i calcoli ch'egli fa poco dopo (Sez. IV, pag. 381), per dimostrare l'uno de'favoriti suoi teoremi, che il rialzo delle mercedi genera in certe merci un ribasso. Io me ne astengo: ognuno potrà verificarlo, se vuole; e troverà che tutta la forza del suo argomento si riduce a far dipendere il Valore, non più dalla somma di tutti i lavori, ma dalla sola quantità di Lavoro attuale.

Ma questa medesima *quantità*, in che cosa consiste? — Il lavoro non è nè lungo, nè largo, nè grave. Il senso in cui lo prende l'Economia politica, in cui è costretta di prenderlo, e per cui va chiamato più propriamente Travaglio, è quello di pena, di sforzo. Ricardo, invece, lo prende nel senso di umana azione, e l'elemento a cui ricorre per misurarlo è il tempo. Crede aver tolto tutti gli equivoci, togliendone un solo. I risultati, dice, de' varii lavori, sono diversi; una giornata del manovale è diversa dalla giornata del magistrato; ma di queste differenze si è già tenuto conto da lungo tempo nel mercato, le rispettive durate si son ragguagliate, si sa che la giornata del falegname vuol dire un'ora del macchinista, ecc.; e quindi, parlando io di Valore *comparativo*, non ho bisogno di espressamente notare ogni volta cotali diversità e proporzioni. — Ciò non basta. Il tempo non è

che uno fra gli elementi, coll'aiuto de'quali si arrivi ad esprimere (se è mai possibile esprimerlo) ciò che *costi* un prodotto. Come modo di dire, la quantità di giorni o di ore, sarà una formola tollerabile; ma Ricardo la prese alla lettera, e dimenticando che lo stento vero, non solo non coincide, ma alle volte è fino in ragione inversa della durata d'un lavoro, piantò tutti i suoi calcoli sull'elemento del tempo, e dedusse: dedusse tutto ciò che avvi di strano nelle sue teorie.

Il principio di Ricardo dunque si è: che le cose vaglion *tra loro*, in ragione della quantità di lavoro che si sia adoperato a produrle — quantità, vuol dire durata — lavoro, in tutti i suoi ragionamenti, significa lavoro attuale, sebbene teoricamente abbia voluto comprendervi pure il passato.

Nel primo di questi significati la teoria evidentemente è inaccettabile; e ciò solo basterebbe a formare la confutazione compiuta di quanto egli scrisse. Ma rettificando l'assunto, qual difficoltà — probabilmente mi si chiederà dal lettore — ad ammettere che ogni cosa vaglia quanto *sia costato* il produrla?

Vi si oppone una ragione ben semplice, è vero, ma perentoria. La natura umana, l'indole del cambio, l'essenza medesima del valore, tutto insieme cospira a farne un assurdo. — Prendete l'uomo individuo, e domandategli quanto vale nel suo concetto quella mela che ha in mano. Egli la raccolse arrampicandosi all'albero; e quando lo fece, era affamato, non aveva scoperto che quest'unica mela sull'albero; allora gli valeva un valore immenso, era degna di qualunque sforzo. Ora la fame è cessata, ed oltracciò una gran copia di mele eguali pendono da'rami di un'altra pianta, dalla quale si possono strappare col solo muovere un braccio. Che cosa vale, di che sforzo è ora degna, la mela? Di arrampicarsi nuovamente sull'albero? Sì, converrebbe rispondere, colla teoria di Ricardo; ma così, in nessun tempo o luogo, non ha mai risposto un essere umano. — Prendete noi stessi, uomini della società: ne'nostri cambii, noi non siamo guidati che da'calcoli del nostro interesse; nulla c'importa la pena che altri abbia mai sofferta; c'importa unicamente di calcolare la pena che occorra, per evitare quell'altra che dalla mancanza d'un utile oggetto ci deriva. Questa è la natura del cambio; e per sostenere che le cose si vendano in ragione del loro *costo di produzione*, bisognerebbe poter mutare in uno scambio di reciproche cortesie la funzione, puramente egoistica, dei nostri cambii. Io credo che nessuno di noi, ne'cambii che ha fatti o veduti, possa dire di aver fondato i suoi calcoli, o aver veduto che gli uomini abbian fondato i lor calcoli, sull'esame dello sforzo altrui, piuttosto che sopra quello della propria pena a risparmiare.

Avviene, è vero — e frequentemente se vuolsi — che un oggetto

si paghi appunto *quanto al produttore costò;* ma bisogna saperne nettamente discernere la ragione. Egli è perchè in tali casi il *costo di riproduzione* si trova affatto eguale a quello di *produzione.*—Quand'io pago per 20 lire il vostro cappello, nulla, certamente, vieta che questo prezzo coincida perfettamente colla somma d'ogni maniera di sforzi che la produzione del cappello a voi sia costata. Non per ciò ne faremo una massima: il valore del vostro cappello, nell'atto del cambio, potrà essere maggiore o minore che 20 lire. Vi saranno de' casi in cui io sarò costretto di pagarvelo 40 o 50, quantunque perfettamente conosca che, tra ciò che vi costa, e ciò ch'io vi pago, corra una differenza di 20 o 30 lire; e vi saranno de' casi in cui o vi rassegnerete a riceverne 5 lire, o vi asterrete dal vendere.

Io non ho finora, da Ricardo in qua, trovato un economista il quale si sia seriamente messo a dimostrare il principio Ricardiano, sebbene tutti il professino. Mac Culloch, come Ricardo, Torrens, ed i due Mill, asserirono tutti, senza provare. Tutt'al più, addussero esempii che, se anche fossero bene spiegati, all'assunto della scuola inglese non potrebber giovare, più di quanto tanti altri esempii opposti le nuocerebbero.

Si è citato il caso della luce, dell'aria, dell'acqua — delle cose, in somma, che, quando vagliano qualche cosa, vagliono quanto il travaglio che l'uomo vi abbia speso per porle alla disposizione degli uomini; ma non si è riflettuto come sia facile citare de' casi d'un enorme *costo di produzione*, non accompagnato da alcun valore; o casi di un eminente valore, fondato sopra un costo minimo o nullo.

Esempii del primo genere furon proposti sin dal tempo di Storch. —Un autore, egli dice, ha consumato veglie e meditazioni di molti anni, a scrivere un'opera, che poi, offerta al pubblico, non trova chi vaglia comprarla, quand'anche se ne riconosca da tutti, o fino se ne esageri, l'utilità. — Strasser, ingegnoso orologiaio di Pietroburgo, stentò 10 anni a costruire una meravigliosa orchestra meccanica; tutti l'ammirarono, nessuno osò comperarla, e si dovette avere ricorso a quella limosina mascherata che chiamasi lotteria. — Ma che serve il parlare di casi peculiari? Quando noi vediamo, ogni giorno, tanti prodotti, identici per costo di produzione, comprarsi avidamente in un luogo o in un tempo, rifiutarsi in un altro; quando tutti i produttori o mercanti co' quali ci occorra parlare si dolgono, con accordo perfetto, o della mancanza di compratori, o della mancanza di prezzi che abbastanza rispondano agli sforzi fattisi nel produrre; è impossibile il non accorgersi che nessun vincolo necessario vi ha fra il *costo di produzione* e il Valore.

Gli esempii dell'altro genere ce ne possono, se fa d'uopo, vie me-

glio convincere. Si trovano assai bene i prezzi più alti su cose che abbiano appena un debolissimo costo. Lasciamo stare i casi di monopolio — che, per altro, non si devono escludere da una teoria applicabile in generale ad ogni caso di qualunque natura — lasciamo il caso della carestia o della piazza bloccata; ma ve n'ha di quelli pe' quali la scusa di una *causa perturbatrice* non è punto ammessibile. Ecco là (prendo un altro esempio di Storch) quella bella foresta che la natura ha formata senza il menomo concorso dell'uomo: è ella senza valore? Che un uomo faccia il tenuissimo sforzo di dire *è mia*, ed il legname degli alberi che la compongono sarà convertito in tant'oro. — Ma noi abbiamo veduto ai nostri tempi un notabile esempio di grandi valori senza quasi alcun *costo di produzione*. Certi uccelli erano da secoli abituati a deporre in alcuni luoghi i loro escrementi; l'uomo non se n'era impacciato giammai, nè mai avea sospettato che là si celasse un tesoro. Un bel dì s'accorse che quella materia, inutile fin allora ed affatto gratuita, si poteva, sotto il nome di *guano*, far divenire una mercanzia di gran pregio. — Niuno, per quanta buona volontà di sofisma vi ponga, potrà mai dimostrarci che il valore del guano si sia equilibrato col *travaglio* di una repubblica americana, che, da un giorno all'altro, si trovò padrona di quell'enorme tesoro. — Altri esempii ipotetici si potrebbero aggiungere, come quelli di Senior: se cadesse dal cielo avanti ai miei piedi un areolita di oro; se, mangiando un'ostrica, io vi trovassi una superbissima perla; quell'oro e quella perla, non avrebbero forse un gran prezzo, benchè nulla mi costino?

In somma, se il *costo di produzione* è possibile senza che per ciò esista il Valore; se il Valore è possibile senza che necessariamente occorra un analogo *costo di produzione;* qual'altra prova si vuole per esser convinti che il costo di produzione non misura il Valore?

L'errore della scuola inglese viene dall'avere confuso insieme due idee che io trovo indispensabile di avvertire, perchè è questo un equivoco nel quale vedo inciampare economisti de' più illuminati e sagaci — il *possesso*, cioè, e il *travaglio* che per possedere sia d'uopo.

Il doppio *possesso*, in due uomini che contraggano, è una delle condizioni che non possono mancare nel cambio; perchè appunto, nel cambio che si fa tra due esseri umani, ciascuno è costretto di dare la cosa *propria* onde ottenere la cosa *altrui*. Per l'uomo isolato non è così; egli non contrae con alcuno, o più esattamente, egli contrae colla natura, la quale non domanda esplicitamente da lui qualche cosa di esterno e sensibile, ma si limita ad imporgli tacitamente la necessità di uno sforzo. Non sarebbe assurdo il dire che il suo travaglio si risolve in *possesso* di facoltà e di forze; ma pure, siccome queste non sono estrinseche e separate da lui, così la necessità di possedere, nel-

l'ipotesi dell'individuo isolato, non si mostra palpabile com'è nell'ipotesi sociale. Qui l'uomo si trova in faccia all'altr'uomo, il quale calcola e domanda; non cede l'utilità che *possiede*, se qualche cosa *posseduta* da altri non si voglia cedere a lui. — Il *possesso* è condizione così indispensabile, che, se esso manchi vi potrà ben essere un Valore, ma non potrà presentarsi sotto quella forma speciale che chiamasi *prezzo*. Caso frequentissimo: tutte quelle che gli economisti chiamano *naturali* ricchezze ne danno l'esempio. Noi godiamo la luce e l'aria, senza pagarne alcun *prezzo;* e ne' paesi disabitati, ogni uomo può liberamente occupare la terra che gli convenga. Certamente, la luce e l'aria non sono da noi godute senza taluni sforzi, che alle volte possono giungere sino a costarci la perdita della vista, o la distruzione de' nostri polmoni; han bene, dunque, un valore, come uno ne ha la terra nei paesi disabitati, rappresentato dalle immense fatiche che occorrono per occuparla. Pure è un valore che non può tradursi in *prezzo*, e perchè? Perchè non havvi un altr'uomo che *possieda* quella luce, quell'aria, quella terra. E infatti, per poco che l'essere umano e proprietario si presentasse, il *prezzo* comparirebbe: la terra ottiene subito un prezzo, appena che un conquistatore o un colono può dire *è mia;* la luce e l'aria si pagano realmente nelle case, ne' luoghi richiusi, ove l'essere umano ha potuto appropriarsele in parte; ed in tutti i casi avrebbero un *prezzo*, se un uomo potesse costringerci a non vedere e non respirare senza il suo beneplacito.

Tanti economisti han già fatto codesta osservazione, ed io medesimo non fo che ripeterla; ma una seconda osservazione ordinariamente trascurano, cioè, che il *possesso*, sebbene implichi quasi sempre un *travaglio* passato, pure non necessariamente lo esige.

Veramente, in fatto l'implica sempre. Anzi se il Valore si è potuto ridurre alla forma di *prezzo* — cioè se si è potuto sostituire un *oggetto* al *travaglio* — egli è appunto perchè l'oggetto rappresentava un travaglio. Se io mi presento a voi con del danaro per domandarvi un cappello, mi presento con qualche cosa nella quale una somma qualunque di travaglio trovasi incorporata, o si suppone che trovisi incorporata. Quel danaro ordinariamente non viene nelle mie mani, senza che qualche sforzo io abbia fatto per acquistarlo. Altri può averlo fatto per me; e ciò basterebbe: ma quand'anche mi si fosse donato in elemosina od in regalo, sempre il possederlo, il custodirlo, il ripartirlo, il porgerlo, costituiscono tanti piccoli sforzi che si vengono ad incarnare nell'oggetto da me *posseduto*. È questo anzi il modo, in cui noi ci avvezziamo a far servire il danaro come un'esatta espressione de' nostri concetti relativi al Valore. Quand'io mi sono abituato a considerare che 600 lire mi rappresentano la somma degli sforzi ch'io fo per vivere 30 giorni, un giorno di travaglio mi dà natural-

mente l'idea di 20 lire, ed una lira mi parrà un comodissimo mezzo di esprimere la ventesima parte del travaglio che sostengo in un giorno. — Ma ad onta di ciò, importa molto il notare che, se il travaglio si trova sempre incorporato ne' due elementi su cui il Valore-prezzo si aggira, non per ciò si può riguardarlo, nè come sua indispensabile condizione, nè come proporzionale misura. Si potrebbero infatti concepire due uomini, muniti di due oggetti egualmente gratuiti per ciascuno di loro; e nondimeno, se ognuno de' due scorge l'*utilità* che desidera, nella cosa altrui; se non può procurarsela con altro mezzo gratuito; vi sarà cambio fra loro, vi sarà Valore e Prezzo, senza che vi sia stato alcun *costo di produzione*, ma per il solo fatto che vi fu doppio possesso.

Ora, è appunto in ciò che l'errore della scuola inglese consiste. Essa ha creduto che, quando una cosa ha qualche *prezzo*, ciò dipende dall'esservi intervenuto l'umano travaglio; laddove dipende dalla presenza di un essere umano, proprietario dell'*utile* oggetto; e da ciò al dedurre che ogni cosa ha tanto *prezzo* quanto travaglio vi sia intervenuto, non v'era che un facile passo. — La scuola inglese ha preso il *possesso* come *travaglio*, non come il fatto medesimo del *possedere*.

Esaminiamo qualcuna delle conseguenze che vennero dall'aver messo il *costo di produzione* come misura del prezzo.

Ricardo fu primieramente costretto d'immaginare che ogni cosa avesse sempre due prezzi; ed imprestandosi, non fedelmente, il linguaggio di Smith, chiamò *naturale* l'uno, *corrente* l'altro. Ciò che siano questi due prezzi, quasi tutti gli economisti vel dicono: l'uno è la somma del costo di produzione, l'altro è il prezzo che effettivamente si ottiene; l'uno non è ancora un Valore, se non nel concetto e nella speranza del produttore; l'altro è il Valore che realmente la piazza consente ed accorda. Però, la distinzione fu, ben a ragione, respinta da alcuni, modificata da altri. G. B. Say, Torrens, Scrope, sentirono l'incoerenza di ammetter due prezzi — quando l'uno non è che un'ipotesi di prezzo, e quando è evidente che, nella realtà delle cose, ogni oggetto non ne ha che un solo, quello cioè che ottiene nell'atto del cambio. Sismondi e Storch trovarono male ideato il vocabolo *naturale*, applicandosi esclusivamente ad un prezzo ipotetico, e negandosi a quello che, come il solo ad esistere veramente nel mondo, dovrebb'essere riguardato per più *naturale* che ogni altro: dissero, dunque, *necessario* e *corrente*; ma, cambiando il vocabolo, ritennero sempre l'idea.

Non è contro la parola che convien protestare. Ricardo era sicuramente trascinato ad immaginare la distinzione, onde coprire, come

tanto spesso si fa, con l'equivoco d'una nuova voce, l'inesattezza del suo pensiero; perchè, piantando il principio del *costo di produzione*, la prima e gravissima difficoltà che s'incontra si è quella di trovarlo costantemente smentito nella pratica della vita. Il caso in cui un oggetto si venda per quanto sia al produttore costato, è rarissimo; si vende sempre per qualche cosa di più o qualche cosa di meno: la teoria, dunque, del *costo di produzione*, non si poteva sorreggere, se non inventando i due prezzi, riserbandola all'uno, e presentandoci l'altro come una *deviazione*, una *perturbazione*, un fenomeno *eccezionale e fugace*. Ma allora la questione si eluse. Noi domandavamo qual sia la legge che regola il prezzo, il prezzo vero, la quantità d'una merce che realmente, in ogni cambio, e sotto qualsivoglia influenza, si dà per ricevere un oggetto qualunque; e Ricardo ci ha risposto, che questo prezzo è diverso dalla somma degli sforzi co' quali fu prodotto l'oggetto. Noi già il sapevamo. Sapevamo che ogni prodotto *costa* dapprima, e poi *si vende*; e chiedevamo appunto con qual norma si vende; ma no, Ricardo insiste a rispondere che vendere non è costare; e solamente, per complicare il sofisma, aggiunge che egli dà al costare ed al vendere il medesimo termine di Valore, e coll'aiuto di questa nuova parola presenta come una legge di *valor naturale* il costo di produzione: teoria la quale, ridotta a' suoi minimi termini, equivale, come ognun vede, a consacrare il peregrino principio che « Ogni cosa è costata quanto costò! »

Ma eludere la quistione sarebbe ben poco, se la verità non vi rimanesse immolata. Esaminando, o in Ricardo medesimo o ne' suoi comentatori, a che mai giovi il distinguere l'un prezzo dall'altro, si vede che serve per darci, del fenomeno che vogliamo spiegato, una soluzione inutile o falsa. In luogo d'indicare una legge la quale inesorabilmente presieda ad ogni atto di cambio, ci si dà un risultato sociale di quella legge. Il prezzo *corrente*, si dice, oscilla sempre al di sopra e al di sotto del prezzo *naturale;* non può lungamente staccarsene, una forza di attrazione il richiama, e benchè rare volte lo arresti, pure è a questa specie di calamita che esso *tende*, è dunque essa che ne forma la legge; e — notisi il salto — il Valore di cambio non è, nella società, che il costo di produzione. Ma come mai (ammettendo per inconcussa l'oscillazione), come mai il punto centrale di un movimento può farsi divenire sinonimo alla legge del movimento? La Terra gira attorno al sole: chi direbbe perciò che il Sole sia il principio matematico secondo cui si muove la Terra? Il pendolo va a destra e a sinistra d'una verticale: chi direbbe che la linea verticale costituisce la legge con cui avvengono le oscillazioni del pendolo? Eppure, così argomenta la scuola Ricardiana; e bisogna vedere in Mac Culloch, in Rossi, ecc., con quale espressione di compiacenza le ondulazioni del

prezzo *corrente* si offrono come legge fondamentale del valore di cambio. Se prendete nel rigore de' termini l'ultima conseguenza della loro analisi, vi si dà un principio eminentemente falso, un principio che ogni atto di cambio smentisce; e si pretende condurvi ad ammettere come verità insegnata dalla scienza, ciò che il senso intimo e la pratica cotidiana vi negano. Se vi attaccate alla semplice esposizione del movimento ondulatorio de' prezzi, avrete, può darsi, un fenomeno sociale, degno di essere studiato, avrete ancora una verità ineluttabile, ma non è quella che voi cercavate. Domandavate con qual legge si fissa il valore, come si domanderebbe con qual legge procede la terra intorno al sole, con qual legge oscilla il pendolo: vi si risponde che il valore oscilla sul costo di produzione, e la risposta è così incoerente come sarebbe il rispondere che la terra va attorno al sole, che il pendolo devia a destra e sinistra dalla verticale del centro.

Io ho sopra notato la facilità con cui Ricardo passa, in una sola e medesima pagina, da un senso all'altro, nel determinare ciò che significhi la *quantità* di lavoro adopratosi nella produzione di un utile oggetto. Tanta volubilità non era già necessaria, ma bisogna ben riconoscere che fu anch'essa, per lo meno indirettamente, una causa dell'avere adottato il principio del *costo di produzione.* Quando l'economista si colloca in un tal punto di veduta, difficilmente saprà evitare di considerarsi come padrone dell'atto di produzione, come si considera colui che ne è l'intrapreditore nel mondo. Allora va cercando la *spesa* fatta, la spesa che è costato il prodotto, e la trova nella somma delle *mercedi;* vi aggiungerà il capitale circolante, vi aggiungerà, tutt'al più, una quota di *profitto* e di *rendita*, ma limitata, definita a priori, ragionata ad un tanto per cento. Il rimanente è un *sovrappiù* (surplus), e formerà appunto la differenza tra il prezzo *naturale* e il *corrente*, o, secondo una distinzione consimile, tra il prodotto *netto* ed il *lordo*.

Così ha fatto Ricardo; e le conseguenze, nella sfera delle teorie, sono palpabili. Le *mercedi*, nella sua Economia politica, sono il perno di tutte le quistioni; da esse tutto il rimanente dipende, perchè il rimanente non è che una mera ridondanza di produzione. Ecco il motivo per cui, sin dalle prime pagine, il lettore si vede trascinato, appena avuta una lievissima idea del Valore, a discutere o le cause o gli effetti delle sue *variazioni*. Da un lato, chi parte dal principio del *costo di produzione*, non sa a prima giunta spiegarsi, come mai un prodotto già eseguito — un prodotto il cui costo è già un fatto compiuto — possa sopra il mercato ottenere un prezzo maggiore o minore. Da un altro lato la *quantità* del travaglio è il punto fondamentale da cui bisogna partire. Ecco dunque Ricardo che fa consistere tutta la

scienza economica nello studio delle *variazioni*, ed eccolo impegnato a mostrare che tutte vengono dall'influenza delle mercedi.

Se il suo studio si fosse limitato a cercare con quali leggi le variazioni delle mercedi influiscano, o sugli altri elementi del costo, o sul valore finale del prodotto, sarebbe stata un'indagine nè priva di senso nè sterile. Ma nel più bello delle sue ricerche la reminiscenza del principio, piantato già come assioma, il *costo di produzione*, gli ritornava al pensiero in tutta l'ampia generalità con cui avevalo annunziato. Bisognava dunque ammettere da un canto il predominio delle mercedi; bisognava, dall'altro, rendere omaggio al principio: ed ecco ancora perchè lo vediamo costretto a cercare altre leggi, al di fuori del costo, per ispiegare le *variazioni* del Valore comparativo.

Ad ogni passo, in ognuna delle teorie alle quali Ricardo abbia un titolo speciale, voi sentirete l'influenza di questa doppia preoccupazione.

Si sa in che modo egli intende le parole *alto* e *basso*, applicate al profitto o alla mercede. La comune degli uomini le riferisce alla quantità di metallo o di altre merci qualunque, che si possa ottenere, prestando alla produzione o il soccorso d'un capitale o quello delle proprie braccia. Alto è un profitto del 10 0|0 in paragone a quello del 5; alta è la mercede di 4 lire in paragone a quella di 2. Ora, per poter conservare questo linguaggio, bisogna che il profitto e la mercede abbiano, nell'opera della produzione, una specie di autonomia propria; bisogna poterli considerare come elementi del costo; bisogna che il prezzo cresca o decresca a misura che il profitto, o la mercede, o l'uno e l'altra, s'innalzino o abbassino. Ma allora tutta la teoria di un Valore equilibrato colla quantità di travaglio, rimarrà sconcertata. Se 100 giornate occorrono a fabbricare 10 pezze di panno, il prezzo di 100 giornate (accresciuto appena dal *naturale* interesse del capitale) deve essere inesorabilmente la misura del Valore del panno. Ma come fare, se la manifattura del panno esigerà un capitale, e su di esso si debba contribuire un profitto straordinario, superiore a quello che — io ignoro come e perchè — chiamasi *naturale*? Il panno potrebbe costare 100 giornate di lavoro effettivo, più un profitto equivalente ancora a 30, a 40, a 50 giornate; e la teoria del costo di produzione, in tal caso, verrebbe a fallire; non più vi sarebbe equilibrio tra la *quantità di lavoro* e il *Valore*. Ricardo presentì la difficoltà, ed altro rimedio non vide che quello d'imaginare appunto un nuovo significato a' vocaboli *alto* e *basso*. Alto e basso fu per lui il profitto che stia in un alto o basso rapporto colla totalità del prodotto: alto se ne costituisce il 50 0|0, basso se non ne costituisce che il solo 5 0|0. Allora la teoria fu salva. È evidente, difatti, che non si può elevare la *quota* proporzionale del profitto, senza deprimere quella della mercede.

Quando l'uno è il 5 0|0 di tutto il prodotto, l'altra ne sarà il 95 0|0; mase l'uno s'innalza al 20, l'altra scenderà all'80. Da ciò un assioma che vedrete riapparire in ogni capitolo di Ricardo: « innalzamento delle mercedi, e svilimento de' profitti, son cose sinonime ». — Ma i fatti non dicon così. Dappertutto le industrie, senza turbare per nulla la *quota* proporzionale, innalzano o abbassano i loro profitti: soli, o insieme a'salarii. Dappertutto, il prezzo cresce o cala, o perchè si sia dovuto pagare al capitalista un interesse maggiore, o perchè si sia dovuto pagare al lavorante una mercede più pingue. Dappertutto la produttività del lavoro moltiplica; la quantità delle merci si accresce; il capitalista riceve una *quota minore* d'un *prodotto maggiore*, che è quanto dire, il profitto si accresce, nel senso almeno che tutto il mondo affigge a questa parola, senza che per ciò si sia diminuito il salario, anzi aumentandosi anch'esso.

Io non so ora resistere alla seduzione di dimostrare a'lettori fin dove Ricardo si sia lasciato predominare da questa specie d'idee fisse colle quali apre il suo libro; e scelgo tra i suoi paradossi — che sono in buon numero — quello che più d'un economista moderno ha accettato e difeso.

Il buon senso naturale ci dice che, se in un'industria crescesse il valore delle mercedi, e tutti gli altri elementi rimanessero nello stato in cui erano, il prodotto di questa industria, per quanto almeno dipenda dal suo costo di produzione, dovrebbe subire un aumento di prezzo. A Ricardo una tale verità non piaceva. Per alcune fra le teorie che doveva enunciare in materia d'imposte e di rendita, gli occorreva in vece di poter dire che l'aumento delle mercedi possa esser causa ad un ribasso di prezzi: ed ecco in che modo vi giunse.

Primieramente mise la quistione sul terreno de' prezzi *comparativi*. Non disse che, cresciute le mercedi, in un prodotto qualunque, il suo prezzo divien minore; ma disse che, quando crescono le mercedi, certi prodotti ribassano, e certi altri crescono: ribassano quelli che adoprano una maggiore quantità di capitale fisso, crescono quelli che adoprano una maggior quantità di lavoro corrente. Per esempio (adopriamo le sue medesime cifre): se una quantità di panno si fabbrica con l'opera di 100 uomini, pagati alla ragione di 50 lire per uno, e più col soccorso di macchine, ecc.; se una quantità di grano si produce con l'eguale opera di 100 uomini egualmente pagati, ma senza altro capitale fisso; tostochè il salario de' 100 uomini si accrescerà, il panno dovrà ribassare, il grano dovrà rincarire, — ma abbassare e rincarire *comparativamente;* cioè, se il prezzo del grano stava a quello del panno come 5 a 10, crescendo le mercedi, starà, per esempio, come 9 a 14.

Supponendo che la quistione abbia quella importanza che realmente

non ha, si vedrà in primo luogo il sofisma, che chiama prezzo *ribassato*, un prezzo che assolutamente è più alto, sebbene si sia attenuato il rapporto che aveva con un altro prezzo. Il panno valeva 10 mila lire, il grano 5; poi, sopravvenuto l'aumento delle mercedi, il panno varrà per esempio 14, e il grano 9; nel linguaggio comune degli uomini si dirà che ambe le merci si rincararono; ma nella fraseologia di Ricardo, bisogna sempre parlare di *comparativo*, e però si dirà: le due merci stavano come 10 a 5, ed ora stanno come 14 a 9; il rapporto di 14 a 9 è minore che quello di 10 a 5; dunque il panno è ribassato, il grano è rincarito. — È una strana maniera di misurare un valore, quella di riferirlo esclusivamente ad un altro, senza pensare che, prima di qualunque altro valore, vi è l'uomo ed il suo travaglio; e che perciò rincara sempre il prodotto che ad una eguale quantità prodotta vi domanda uno sforzo maggiore: ma non discutiamo di ciò. Ammettasi, checchè vaglia, l'opportunità del quesito; e si domandi col linguaggio ordinario, se veramente, quando le mercedi s'innalzano, i varii valori prodotti, sui quali l'effetto dell'aumento si estende, alzeranno in proporzioni diverse.

Senza bisogno di complicate dimostrazioni, ogni mente sana risponderà affermativamente ad una tale domanda. Tutti sanno che il capitale ed il lavoro sono due elementi che concorrono insieme alla produzione; tutti sanno che, perciò, il costo del panno si risolve in due termini, il profitto del capitale e la mercede del lavoro; che gli stessi due termini compongono il costo del grano; che nondimeno il capitale del panno è maggiore di quello del grano; che un rapporto esiste tra il prezzo del panno e il prezzo del grano; ma che questo rapporto si troverà, per matematica necessità, alterato, quando avvenga una mutazione in uno de' due elementi. Il panno val 10; e questa cifra è composta di 6 (profitto) e 4 (mercede). Il grano val 5; e questa cifra è composta di 1 (profitto) e 4 (mercede). Fate che in ambi i prodotti la mercede si raddoppi e divenga 8. Il valore del panno sarà $6 + 8 = 14$; il valore del grano sarà $1 + 8 = 9$; ed è naturale che 14 non si trovi, riguardo a 9, nella proporzione di 10 a 5, perchè l'aumento delle mercedi, benchè eguale in ambi i prodotti, subisce l'aggiunta de' due profitti 6 ed 1. — Questa sarebbe la via più semplice e genuina di dimostrare il teorema di Ricardo, se veramente ne meritasse la pena. Ma l'A. ne scelse un'altra; e tale era in lui la tenacità alle sue asserzioni fondamentali, che si contentò d'istituire un calcolo falso, e far fallire radicalmente tutto l'apparecchio delle sue cifre— piuttosto che privarsi del piacere di ripetere qui l'uno degli assunti suoi prediletti.

Egli disse: innalzamento di mercedi significa abbassamento di profitti. Dunque, il produttore del panno, industria in cui il profitto

predomina, dovrà subire un ribasso; quello del grano, in cui predomina la mercede, avrà un aumento.

A questo ragionamento, di cui darò or ora le cifre, ostava il suo principio medesimo. Se innalzamento di mercedi significa abbassamento di profitti, questa proposizione (lo abbiamo veduto) non è vera, se non dove si supponga che di quanto crescono le mercedi, di tanto decresca il profitto. Dunque il produttore del panno, tanto vedrà scemarsi il profitto, quanto le mercedi de' suoi 100 uomini si saranno aumentate. Ma aggiungendo da un lato ciò che si tolga dall'altro, evidentemente il costo totale rimane intatto.

E infatti così sarebbe colle cifre stesse dell'A. se vi si mettesse fedelmente in pratica il suo principio. Le sue cifre son queste (V. la Sez. v. del c. 1):

P (produttore di panno), adopera un capitale, il cui interesse, tutto compreso, e supponendo i prodotti al 10 0|0, ascende a . . . . L. 1,050

Adopera 100 uomini, a L. 50 per uno . . . » 5,000

Il costo del panno è . . . . . . L. 6,050

G (produttore del grano) adopera 100 uomini, a L. 50 . . . . L. 5,000

Interesse al 10 0|0 . . . . . . » 500

Il costo del grano è . . . . . . L. 5,500

Io vado a mostrare che, applicando la massima di Ricardo, il panno costerebbe sempre 6,050 lire, e conserverebbe sempre il rapporto in cui sta colle L. 5,500 del grano.

Il mutamento da lui contemplato si è, che il profitto cali dal 10 al 9 0|0, e di altrettanto crescano, per necessità, le mercedi. Avremo dunque:

P. per profitto del suo capitale, invece di L. 1,050, ha da riscuotere 950 lire. La differenza in lire 100 andrà tutta in aumento delle mercedi: è Ricardo che mette per base del calcolo questo principio. — Dividendo 100 lire a 50 operai, la mercede che era a 50 per uno, diviene 51. Il conto, dunque, di P sarà come segue:

Profitto al 9 0|0 . . . . . . L. 950
Mercede di 100 uomini, a lire 51 » 5,100

. Totale — come prima — . L. 6,050

E ritenendo (come per un altro falso calcolo fa l'Autore) che il costo del prodotto di G resti qual'era, in lire 5,500; ognun vede che il panno, dopo l'esacerbazione delle mercedi, trovasi precisamente

in riguardo al grano nel rapporto in cu era dapprima, come 6,050 a 5,500.

Eppure Ricardo fa ascendere a 5,995 il prezzo del panno. Ma per far ciò, smentisce apertamente il suo principio medesimo. Abbassa, cioè, da 1,050 a 950 il profitto; ma accresce, non di 100, di sole 45 lire, le mercedi. La differenza è appunto 55, quanta ne passa tra 6,050 e 5,995.

In altri termini; egli volea provare il suo assunto, fondandosi sul principio che di quanto si accrescono le mercedi, di tanto han da scemarsi i profitti; e poi lo prova in vece con un calcolo, nel quale fa abbassare di 100 lire il profitto, e fa crescere di sole 45 le mercedi. — Non si poteva diversamente. La sua proposizione poteva esser vera, ma provandosi al modo volgare, cioè senza pretendere di sostenere il supposto compenso reciproco tra profitti e mercedi. Ricardo non sapeva rinunziare alla sua massima prediletta; si contentò dunque di render falso l'assunto, piantandolo sopra un calcolo erroneo.

L'accusa più antica e più di continuo ripetuta contro Ricardo, è l'ambiguità de' vocaboli, e l'abuso delle astrazioni. Ma io trovo, in verità, che se si trattasse unicamente di ciò, l'A. si farebbe ben perdonare lo stento che costa il comprendere i suoi concetti. Vi ha qualche cosa nell'opera sua che riesce più amara: è il vedere come tutto promana da uno o pochi principii infelicemente piantati, e che con la medesima logica con cui ci trascina a risultati d'una singolarità sorprendente, si sarebbe potuto rivelare al mondo altrettante nuove e ben fondate dottrine, se si fosse partito da idee più sane. In vece, ognun sa oramai di che tempra sieno la più gran parte delle conseguenze a cui egli è condotto nelle pratiche applicazioni della sua dottrina. — Si tratta di commercio esterno? l'istinto naturale, dirò così, di tutte le nazioni ci ha avvezzati a considerarlo come l'uno de' più rapidi mezzi di moltiplicare le indigene produzioni, e con esse la ricchezza del popolo; ma leggendo Ricardo, si dee dubitare che il commercio non possa menomamente influirvi. Perchè? perchè il *costo di produzione* delle merci mandate all'estero, è sempre uno, sia che si consumino dentro il paese, sia che si consumino fuori (1). — Cinque milioni di uomini, lavorando ed alimentando se stessi, mantengono inoltre 2 milioni, con ciò che Ricardo chiama *Prodotto-netto*. Suppongasi che due, tre, quattro volte tanto di uomini, lavorando riescano a mantenere se stessi, non dieno nullostante un *prodotto-netto* superiore a due milioni, e la popolazione perciò non cresca se non

(1) Ved. in Malthus la confutazione. *Princ.* p. 379.

fino a 12, a 17, a 22 milioni di abitanti. Ognuno è condotto a chiamarsi ben pago di un tal risultato, a riguardare come altamente propizia una condizione di cose che faccia vivere 22 milioni di uomini in vece di 7. Ma Ricardo non giudica punto così. L'idea fissa del *costo di produzione* e del *prodotto-netto*, il perseguita: che importa ad un popolo l'esser di 5 o di 22 milioni, egli dice, se il suo reddito netto, le sue rendite, i suoi profitti, equivalgono sempre ad una medesima somma? nulla gl'importa, come nulla importerebbe ad un capitalista il possedere 20 mila o 10 mila lire di capitale quando in ambi i casi non dovesse ritrarne che un medesimo frutto annuale. — Così, è sempre lo stesso doppio fantasma, che (mentr'egli è saldo a respingere le volgari preoccupazioni contro le macchine), gli fa muovere un dubbio, il quale, se fosse fondato, lo getterebbe nella gretta sfera d'idee che tanto amareggiava la filantropia di Sismondi (1). — È lo stesso fantasma del *prodotto-netto*, che, di deduzione in deduzione, potè condurlo al paradosso secondo cui l'uomo dovizioso si renderebbe benemerito della società spendendo i suoi redditi in salarii di domestici parassiti, e i governi potrebber fare altrettanto consumando in polvere e piombo i redditi della nazione che paga le imposte (2). E chi sia fermo abbastanza per sopportare la fatica di un lungo e sterile esame, vedrà che sempre dalla medesima origine scaturiscono le più singolari fra le sue teorie sull'imposta: il favore che accorda alla Decima — l'innocuità che suppone, relativamente al produttore, nelle imposte sulle manifatture — la tassa prediale che fa divenire innocua al proprietario del suolo — le imposte su' prodotti agrarii, raccomandate con parzialità speciale — i premii di cui si fa partigiano, ecc. ecc. — Ma in tutto ciò io non vedrei alla fine che semplici nei, se la concatenazione delle idee di Ricardo non avesse generato quello che è il massimo titolo della sua triste celebrità, la teoria della Rendita, — di cui io qui non intendo, come ho detto, occuparmi — ma che in una parola si sarà giudicata, quando si sia già detto che essa è bastata per convertire l'opera di Ricardo in una specie di *Testo sacro*, ad uso del socialismo d'ogni gradazione e sembianza.

Se io qui dovessi analizzare ciascuna di codeste dottrine Ricardiane, ed impiegarvi i ragionamenti ed i calcoli che vi occorrano, nel modo di cui non ho fatto che dare un saggio qui sopra; il comentario all'opera di Ricardo prenderebbe un'estensione molto più che doppia

(1) Il timore di Ricardo intorno alla diminuzione di prodotto agrario cagionata dalle macchine, esigerebbe un'apposita dissertazione, per rendere intelligibile il calcolo su cui è fondato, e gli errori che vi si celano. Un compendio si può vederne in Senior (p. 645-6). È anche meglio esposto da Rossi, p. 429-30.

(2) Vedetene la confutazione in Senior (652-3) e l'apologia in Mac Culloch (222).

del testo, e probabilmente non avrei in ultimo renduto alcun servigio alla scienza. Ma due cose credo mi rimangono ancora a dover tentare, e saranno forse le sole di cui il lettore non vorrà, spero, indegnarsi. L'una è di mostrargli la futilità di questo eterno *prodotto-netto*, col quale la scuola Ricardiana ha snaturato completamente quella medesima teoria della *Distribuzione delle ricchezze*, per la quale, si dice, Ricardo si rendette così benemerito all'umanità, come Locke e Smith, prima di lui, intorno al fenomeno della *Produzione*. L'altra è di esporre in termini agevolmente accessibili alle menti più limitate, ed in ordine rigorosamente metodico, quel principio del *costo di riproduzione* che è, secondo me, destinato a prendere nella scienza un posto più sicuro e durevole, di quello che la dottrina Ricardiana potè per alcun tempo occuparvi. — Ed io ora farò l'una e l'altra, colla massima economia di parole.

III.

Se tutta la grande famiglia umana, con le sue varianti di località e di epoche non si presentasse all'economista, se non come gli si può presentare una determinata associazione d'individui — i quali si uniscono insieme ad eseguire una data impresa, di cui si vedono delineati i limiti, l'inizio, il progresso, la fine; individui che abbiano preventivamente stabilito fra loro le condizioni del loro rispettivo lavoro, e quelle secondo cui debbono ripartirsene il risultato — la *Distribuzione* delle ricchezze sarebbe, fra tutti i fenomeni dell'Economia sociale, il più facile ad esplicarsi. Ma nel sistema dell'umanità, la cosa non è così semplice. Tra un atto e l'altro, tra un'epoca e l'altra, tra l'una e l'altra produzione, vi hanno strettissimi vincoli; poi le divisioni e suddivisioni che il lavoro umano subisce, i rapporti da uomo ad uomo, da classe a classe, da epoca ad epoca; poi il cambio divenuto elemento essenziale della vita economica; poi le illusioni che genera l'intervento della moneta e del credito; poi le imposte, ecc.; tutto questo apparecchio sfigura, contorce, complica, fa sparire del tutto alle volte, il fenomeno che sarebbe per sè semplicissimo: e la prima fra le nozioni che vi rimangono snaturate e confuse, è quella del fondo di ricchezza a cui debba intendersi che gli uomini produttori della Ricchezza sociale sieno ammessi a partecipare.

Si parla sempre di prodotto *lordo* e *netto*: si dice dagli uni che vi ha, dagli altri che non vi ha nella produzione un *lordo* ed un *netto*, relativamente alla società presa in massa; per gli uni il netto è ciò che sarebbe *lordo* nell'intendimento degli altri.

Il miglior modo, io credo, di formarsi intorno a ciò un concetto sicuro, sta nell'esaminare la maniera in cui sel formarono gli autori.

La parola *prodotto-netto* nacque, come ognun sa, nella scuola fisiocratica. Il senso in cui gli *Economisti* francesi l'adoprarono, oggi, tutti dicono, è andato in disuso; ma la verità è che, lungi dall'essere abbandonato o corretto, è stato nelle scuole moderne o conservato tal quale, o forse ancora peggiorato.

Il prodotto-netto de' fisiocrati abbracciava due idee, che non bisogna confondere. Essi consideravano nella terra due attitudini: quella di essere la prima origine d'ogni produzione, l'*alma madre* di tutto, perchè tutto in verità vien dalla terra; e quella di essere atta, non solo a *generare* nel senso materiale, ma anche a *produrre* nel senso economico — a produrre il Valore. La Terra, dicevano, ha questa speciale prerogativa: il valore del risultato sensibile che l'uomo ottiene coltivandola, supera quello delle materie e forze consumate per coltivarla. La Terra produce più di quanto vi si consuma; e questo sovrappiù è il *prodotto-netto;* e questo prodotto-netto, per mezzo del cambio, si sparge nella società, diviene sussistenza degli uomini occupati nelle arti, nel commercio, negli uffizi governativi; — i quali producono, è vero, dal canto loro alcune utilità, ma son sempre tante, non più nè meno, da equilibrarsi strettamente colle produzioni agrarie che han consumato nel lavorare. — Cosicchè: 1° tutta la ricchezza, sia nel senso materiale, sia nel senso economico, viene esclusivamente dalla Terra; 2° tutto ciò che non è agricoltura, può esser *utile* nel senso fisico o morale; ma nel senso economico è *sterile*, improduttivo, non produce Valore; 3° l'operosità economica degli uomini ottiene un *prodotto-netto* — il quale consiste nella differenza tra il valore della raccolta agraria e il valore di ciò che si sia consumato per ottenerla; 4° la ricchezza, dunque, il fondo di ricchezza che gli uomini si distribuiscono, non è che il prodotto-netto dell'Agricoltura.

Smith partì da un altro principio. Disse: l'intento dell'uomo non è quello di lavorare per lavorare, ma lavorare per produrre; dunque il lavoro, nel senso economico, deve aggiungere qualche cosa al valore originario dell'oggetto su cui si esercita. Finchè nulla aggiunge, nulla produce; la ricchezza sociale rimane qual' era. — Smith credette di aver trovato in pratica molti lavori di tal genere: i domestici, gli ecclesiastici, i legali, i medici, gli uomini di lettere in generale, i comici, i ballerini, i cantanti, il sovrano e tutti gli agenti subalterni della pubblica autorità — classi, che non lasciò di porre fra le più rispettabili — furono dichiarate *improduttive*, perchè i loro lavori non danno un risultato fisso ed incarnato in qualche cosa materiale e permanente; e perciò non possono dare quell'incremento di Valore, che Smith riguardava come indispensabile all'idea della Produzione. Generalizzando poscia anche più, soggiunse, che tutti i lavoranti: produttivi od improduttivi

che sieno, vivono tutti su questo eccesso di valore che l'insieme della società va creando annualmente. Ed eccone il come: l'intiero prodotto annuo dell'industria, agraria o non-agraria, si divide in due parti; una rimpiazza il valore della materia e del lavoro impiegato nella produzione; l'altra è un residuo netto che va al proprietario della terra, del capitale, e in generale al possessore della materia su cui l'atto della produzione si esercita. La prima evidentemente non mantiene che braccia produttive, perchè ripaga il capitale impiegato, e il capitale è un prodotto; la seconda, cioè la rendita del proprietario, l'interesse o profitto del capitalista, può indifferentemente destinarsi a pagare un lavoro produttivo od improduttivo, a libera scelta di colui che la possiede e la spende (1).

Confrontando i due sistemi, si vedrà agevolmente qual sia il solo punto su cui differiscano:

1° Idea di un *prodotto-lordo*, diverso dal *netto*: una somma di valori a dedurre da ciò che si produce — idea comune ad entrambi.

2° La somma a dedurre dal *lordo* si compone di tutto ciò che si sia impiegato nell'atto di produzione, sia materia, sia umano lavoro — seconda idea comune.

3° Il fondo su cui vivono gli uomini, la ricchezza che fra loro si ripartiscono, è il *prodotto-netto* — terza idea comune.

4° Non tutti gli uomini producono qualche cosa di *netto*; vi hanno delle classi *sterili*, che vivono del prodotto derivante dal lavoro delle classi *produttive* — quarta idea comune.

5° Le classi *sterili* sono, pe' fisiocrati, tutte quelle che non si addicono all'agricoltura; sono, nel sistema di Smith, tutte quelle che non aggiungono valore ad una materia preesistente — ecco l'unico punto di differenza.

Sopravviene Ricardo nel 1817, ed assume come già nota ed indubitata la distinzione tra il *lordo* ed il *netto*, con questo solo di più: che, nel suo concetto, non è punto dalla natura dell'uno o dell'altro lavoro, che il *prodotto-netto* deriva, ma viene in generale dalla natura della produzione. Perchè, in ogni produzione vi ha un costo, una spesa fattasi per ottenere il risultato utile; e la produzione compiutasi non è un prodotto, se non in quanto offra qualche cosa al di là della spesa. — È questo, come si vede, il sistema di Smith, meno la distinzione de' lavori produttivi ed improduttivi, e perciò generalizzato vie meglio, esteso a tutte indistintamente le produzioni. — Ricardo non si dà alcuna pena di dimostrarlo (2).

(1) Smith, lib. II, c. 3. — 227 n. ediz.
(2) Cap. XXVI.

Storch, non caposcuola, ma contemporaneo a Ricardo, è uno dei pochi che abbiamo voluto modificare l'idea del prodotto netto. — Respinge, in primo luogo, l'errore di voler confinare il concetto della produzione a qualche specie determinata di ricchezze. Ciò che costituisce la produzione annuale della società è l'insieme de' valori annualmente creati; quindi, essa si compone, non solo dal valore di tutto cio che fornisce l'industria agricola, ma ben anco dal valore che l'industria manifattrice aggiunge ai prodotti grezzi, e del valore che l'industria mercantile aggiunge a' manufatti ed a' grezzi. — In questo modo, nell'ordine della produzione materiale la distinzione de' fisiocrati scompare; e siccome Storch non ammette, ne' termini di Smith, la distinzione de' lavori produttivi ed improduttivi, così si può ritenere che, su questa prima parte della teoria, egli, al pari di Ricardo, abbraccia il concetto della produzione nella sua massima generalità, come a un di presso si è concepita da' più moderni scrittori (1). — Quanto alla seconda parte, Storch non ha potuto abdicare la distinzione di Smith. La somma, egli dice, di codesti valori è il *prodotto totale* della nazione, che bisogna ancora distinguere dal *prodotto-netto* (2); ma il prodotto-netto di Storch è già grandemente modificato. Finora, era la differenza tra la produzione totale e le spese, o, ciò che suona lo stesso, la differenza tra ciò che si sia prodotto di nuovo e ciò che si trovava prodotto. Secondo Storch, questa differenza è ancora un prodotto *lordo*, ed egli lo chiama il *Reddito totale della nazione*. Si compone di ciò che han guadagnato gli operai per loro mercede, i proprietarii per loro rendita, i capitalisti per loro profitto; in una parola, il Reddito totale delle nazioni è, secondo lui, ciò che è il prodotto-netto di Smith, di Quesnay, di Ricardo — la somma della produzione lorda, meno la somma della produzione la cui esistenza è anteriore al periodo di cui si tratti. Ma questo reddito così detto *totale* va ancora diviso in due parti; va soggetto ad una nuova deduzione per poi trovarvi un *Reddito netto*. Ed ecco ciò che rimane a dedursene. Storch suppone che, in tutte le parti da cui risulta il Reddito totale — ne' salarii, nella rendita, nel profitto — avvi una parte *necessaria*, indispensabile, senza la quale la produzione non avverrebbe. Non dice qual sia, ma la suppone e mentalmente la sottrae. Ciò che rimane, è il *Reddito netto* della nazione (3).

Così, fino a Storch, il prodotto-netto si era esteso da un lato, per raccorciarsi da un altro. Dalla produzione meramente agraria, passò a tutte le produzioni indistintamente — e guadagnò in superficie. Dal-

(1) Storch, lib. I, c. XI.
(2) Ivi.
(3) Lib. III, c. XIV.

l'essere una differenza tra il prodotto e la spesa, divenne una differenza tra l'antico prodotto-netto di Smith e Ricardo, e quella parte di esso che si debba riguardare come indispensabile all'atto della produzione — perdette in profondità: e tutto considerato, si può ritenere come divenuto minore di prima.

Vengono ora gli scrittori più recenti. E fra loro, Rossi toglie di peso, spiega, e rinforza l'idea di Ricardo nella forma, quella di Storch nella sostanza. — La maggior parte de' prodotti agrarii non si ottengono che per mezzo di sacrificii e *consumi* d'ogni natura. Prima di pensare ad alcun profitto, ad alcun accrescimento di capitale o ricchezza nazionale, bisogna prelevare dal prodotto tutto ciò che si sia anticipato, consumato, speso, per ottenerlo. Ciò che si raccoglie in massa, è il prodotto totale; ciò che rimane dopo rimborsate le anticipazioni co' loro profitti, è il prodotto-netto della Terra. E quanto dicesi della Terra, si dica di tutti gli elementi produttori: tutti danno, o son capaci di dare, un prodotto-netto (1). Qui l'A. procede a mostrare, per il caso della Terra, che questo supposto *prodotto-netto* è cosa affatto diversa dalla rendita o pigione che va al proprietario; che vi può essere *prodotto-netto* senza esservi rendita del proprietario; o viceversa. Noi nol seguiremo; limitiamoci a notare che, fino a Rossi, 1° il *prodotto-netto* appartiene a tutte indistintamente le produzioni, come secondo Storch e Ricardo; 2° ch'esso è, come era per gli altri, un residuo del prodotto lordo, dal quale si vuol dedurre ciò che forma il *costo della produzione* — non solo le *spese*, ma i *profitti* di queste spese; 3° che esso diviene precisamente ciò che era nel senso di Storch: il netto del netto; perchè, dopo detratte dal lordo le spese reali di produzione, si sottraggono ancora i profitti di queste spese, appunto come Storch voleva detratta la parte *necessaria*.

Stuart Mill ha, egli pure, incespicato nella reminiscenza fisiocratica del prodotto-netto. — Nell'opera sua, il prodotto-netto non viene in iscena a proposito della Distribuzione delle ricchezze, ma a proposito dell'Accumulazione del capitale. L'A. ammètte un sovrappiù, dopo sottratto, dalla produzione totale, tutto ciò che si sia consumato per crearla — nel che è d'accordo con Ricardo e Storch. Consente con loro che questo eccesso si chiami prodotto-netto del paese. Come Rossi, non lo vuole considerato in rapporto ad alcuno fra gli agenti speciali della produzione (in rapporto al proprietario, o al capitalista, o all'intraprenditore, ecc.) ma alla produzione in generale. Come Storch, lo vuol trovare nel netto del netto, in ciò che rimane dopo che ogni produttore abbia supplito alla necessità della sua vita. Ma siccome fu impossibile a Storch, ed è impossibile sempre, il determinare dove il

---

(1) Corso, t. II, lez. I^a *Della terra*, ecc.

necessario finisca e cominci il superfluo; così egli abbandona la distinzione *a priori* che si faceva da Storch, e ne fonda un'altra, per così dire, *a posteriori*. Non la fonda sul residuo lasciato dalla parte *necessaria;* ma, per lui, il prodotto-netto è quella parte di produzione che si risparmia da ciascuno de' produttori, sulla porzione che forma la ricompensa del suo Travaglio. Così, un agricoltore può aver guadagnato 20 sopra un lavoro in cui abbia speso 100; può avere speso, per le necessità della sua vita 15 e risparmiato 5: questo 5 è *prodotto-netto*. Il 100 da lui speso può esser passato in mano di lavoranti, i quali consumarono soltanto 95; il 5 che resta è *prodotto-netto*. Il 95 passò in mano di altri agenti produttivi, che consumarono 92, e risparmiarono 3; questo 3 è ancora prodotto-netto: e così di seguito (1).

Ora, per vedere in un colpo d'occhio le differenze che passano fra tutte queste maniere di considerare il prodotto-netto, serviamoci d'un esempio pratico.— Rappresentiamo colla cifra 200 la ricchezza preesistente in una ipotetica società. Immaginiamo diviso in 3 classi tutto l'insieme de' suoi produttori: la prima, quella dell'agricoltore, che, consumando 100 dalla massa preesistente, produca come 120; la seconda, manifattore, che consumando 50 produca 60; la terza, avvocato o medico, ecc., che del pari consumando 50 produca 60.— In questa ipotesi:

Il prodotto netto de' fisiocrati, non è che 20, cioè la differenza che passa tra 120, prodotto agrario, e 100, consumo dell'agricoltore. Il manifattore ed il medico, secondo quella scuola, nulla han prodotto; se apparentemente producono 120, nol fanno che assorbendo e consumando altrettanto dalla massa dell'anteriore ricchezza.

Il prodotto-netto di Smith è 30; e si compone del 20 che avanza all'agricoltore, più ciò che avanza al manifattore. Quanto al 10, prodotto dal medico (classe improduttiva), sfugge, non s'incorpora in alcun oggetto sensibile, non è ricchezza accresciuta.

Il prodotto-netto di Ricardo è 40. Si compone di ciò che avanza a ciascuno de' tre produttori.

Quanto a Storch, la posizione del calcolo è diversa. Il suo prodotto netto si estende in superficie; si attinge sul 20 dell'agricoltore, sul 10 del manifattore, e sul 10 del medico; ma non è la loro somma, 40; sarà una metà, un terzo di questa somma, e può essere zero: ciò dipenderà dal sapere quale sia, nel rispettivo guadagno dei tre produttori, la parte *necessaria*, la parte senza di cui si asterrebbero di lavorare.

---

(1) St. Mill, cap. XI, § 1 del lib. I°, p. 561 della n. ediz.

Per Rossi, la medesima idea, ma più confusa ancora; giacchè egli include tutto nella somma a detrarre; non fa nè anco codesta separazione tra un indefinito *necessario* e il non necessario; di modo che non si sa più se il 30 dell'agricoltore, il 20 del manifattore, e il 20 del medico, vadano tra i loro profitti, o sieno spese a dedursi, se sieno *prodotto-netto*, se lo sieno in tutto od in parte.

Stuart Mill ha messo un limite di fatto all'indefinito di Storch e di Rossi. Il suo prodotto-netto si prenderà sul 40; ma è quella porzione che non si troverà consumata in alimento de' produttori, e sarà maggiore o minore o sarà nulla, secondo che ciascuno di loro consumi tutta la sua porzione, o ne risparmi una parte maggiore o minore.

In breve, se vogliamo fissare la gradazione di quantità, che il prodotto-netto avrebbe secondo i diversi sistemi degli economisti, noi troveremo il massimo nel sistema di Ricardo — poi vien quello di Smith — poi quello di Quesnay — poi quelli di Storch e di Mill — il minimo sarebbe in quello di Rossi, — che nondimeno credeva e diceva di avere allargato le idee de' fisiocrati e di Smith.

Il solo riferire tante discrepanze, in una nozione che dovreb'essere fondamentale alla teoria della distribuzione, e su cui un accordo perfetto degli scrittori dovremmo naturalmente aspettarci, è già un confutare la nozione medesima, è un presentire la sua natìa falsità.

Sin dal principio del nostro secolo, G. B. Say — a cui taluni ancora si sforzano di non accordare il merito della *profondità*, perchè ebbe sempre il gran torto di lasciarsi comprendere da' suoi lettori — ma a cui la Scienza deve, oltre all'immensa popolarità che le diede, molti ed importantissimi perfezionamenti — disprezzò l'idea del prodotto-netto, tanto nel senso de' fisiocrati, quanto in qualunque più generale significato che si amasse di darle. Malgrado ciò, eccovi un caposcuola come Ricardo che, non solamente lo adotta, ma ne fa, come abbiamo veduto, il perno di tutte le straordinarie dottrine a cui la sua fama è dovuta.

Ma tutto ciò non ha senso. L'idea del *lordo* e del *netto*, è tutta relativa ed individuale; e il trasportarla nella sfera della società e del genere umano, è una contraddizione, un assurdo. — Noi parliamo di prodotto-netto ad ogni momento; ma se ben vi si bada, si vedrà che non possiamo formarcene mai il concetto, senza riferirlo a circostanze determinate, di persona, di tempo, e di quantità. Chi produce 120 di *lordo*, e ne sottrae una spesa 100, e ritiene 20 di *netto*, che cosa fa egli? In primo luogo, mette una circostanza di tempo e di quantità: considera la produzione come incominciata in un dato giorno, nel quale il capitale, il valore 100, esisteva già: perchè, se egli non si arrestasse a quel punto e risalisse più indietro; se arrivasse

fino al giorno in cui il capitale non esisteva; è evidente che nulla vi sarebbe a detrarre, e il 120 sarebbe tutto prodotto-netto. In secondo luogo, mette la circostanza di persona; riferisce la produzione totale a se stesso, al produttore; toglie tutto ciò che non costituisce, per lui, un risultato, un godimento finale. L'agricoltore che produce 120, quando tira il conto del suo lavoro e dice di non trovarvi che 20 di *netto*, parla nel suo interesse e dal suo punto di vista: e se anche il 100 che ha *speso* fosse tutto guadagno per gli altri, egli non ne tiene alcun conto, dirà sempre che solo 20 è il prodotto-netto della sua intrapresa.

Ora, appunto perchè il *lordo* ed il *netto* non è che un'idea relativa ed individuale, il volerla trasportare nell'ordine dell'assoluta realità, in cui i rapporti fittizii devono dileguarsi, costituisce un assurdo. In questo passaggio, ciò che era una spesa riguardo all'uno, sarà un guadagno riguardo all'altro. — Io, sulla coltivazione del mio podere, ho preso un *netto* di 20, spendendovi 100. Questa spesa è andata in mano a 10 contadini. Ciascheduno di essi, avrà pagato le scarpe, la giubba, il vitto, la tassa; avrà, conteggiando sotto il suo punto di vista, erogato 3, ed avuto un *netto* di 7. Per poco dunque che, dall'aspetto puramente esclusivo di me proprietario, ci estendiamo di un passo fino a' miei coltivatori, ecco salito da 20 a 90 il *netto* della mia intrapresa. Ma passiamo ancora ai produttori di scarpe, di giubbe ecc.; e facendo lo stesso calcolo, vedremo successivamente ingrossarsi il prodotto-netto, per modo che, arrivati all'ultimo obolo, potremo, considerando in un insieme tutte le classi di produttori, come una sola associazione di uomini occupati di un sol prodotto, agevolmente avvederci che la somma de' loro prodotti-netti non è che la cifra del prodotto-lordo (1).— Un altro rapporto sparisce ancora nell'ordine dell'assoluto; ed è quello del tempo. Convenzionalmente è sempre possibile di assegnare de' limiti ad una produzione, ed isolarla. Ciascuno può dire: questo è il momento in cui si è cominciato, quest'altro è quello in cui si è finito; questa è la materia preesistente, quest'altra è la produzione creata. Ma nella assoluta realità non vi hanno produzioni isolate, vi ha una serie di trasformazioni infinitamente piccole, ed intimamente connesse, come in tutto il creato, come tra le molecole materiali, come tra gli atomi del tempo e dello spazio. Non vi ha ne

---

(1) Questa dimostrazione è veramente di Say (*Corso*, t. I, p. 213, ediz. Guillaumin). Nella mia Nota a' Fisiocrati, io l'ho ripetuta senza citarlo, perchè credeva di scrivere qualche cosa di mio, e probabilmente non era che una inavvertita reminiscenza. — Say l'ha ripetuta nelle sue Note a Storch (*Œuvr. div.*, ediz. Guill. p. 294) servendosi dell'esempio d'una lana comprata da un fabbricante di panni. — La descrizione poi di questo modo in cui si ripartisce fra molte mani il valore totale d'un prodotto, si può anche vedere in Bastiat (*Arm. econ.*, p. 82, ediz. Pomba).

diosa del prodotto anteriore, è un residuo *netto* della produzione posteriore. La Rendita non è il valore d'un'utilità incorporata nelle molecole del terreno; è un semplice risultato numerico, una differenza di fecondità. Sono atomi di un cristallo, ma faccettati e squadrati perfettamente, destinati a combaciare l'uno sull'altro; appunto come lo speculatore o l'intraprenditore d'un industria trova comodo di considerarli nel calcolo del suo interesse. Ma astraete un poco da lui; considerateli nella loro autonomia e indipendenza; date loro gli stessi caratteri e dritti che date al vostro speciale *prodotto;* rifondeteli nella gran massa della creazione; e vedrete sparire il *costo di produzione* e il *prodotto netto* — e con essi sparirà Ricardo, il suo libro e la sua gloria.

IV.

Eccomi ora alla seconda delle due spiegazioni che sopra hò promesse. Che cos'è, in quali termini dev'essere presa la teoria del *Costo di riproduzione?* — Io più non avrò, nella *Biblioteca dell'Economista,* l'occasione di tornare ancora una volta sulla teoria del Valore: mi si permetta dunque di riprenderne le idee disseminate qua e là, e presentarle in un insieme compatto, per poter precisamente rispondere a quel quesito.

Intendiamoci innanzi tutto sul senso della parola Valore. Essa ordinariamente ne ha tre; ma l'Economista deve sforsarsi di limitarla ad un solo. —

In tutti i casi non è che un giudizio della nostra mente. Ma, talvolta non indica che l'*utilità* d'un oggetto, coll'unica variante, che si tratta non dell'utilità come soltanto inerente alla materia, ma dell'utilità come riconosciuta dall'uomo. L'utilità è nella cosa, il Valore è nell'intelligenza dell'uomo. Quella è un'attitudine della materia in rapporto all'uomo; questo è il giudizio dell'uomo sull'attitudine della materia. Il frutto è sempre *utile,* se può toglier la fame; ma comincia ad avere un valore quando l'uomo si accorge e giudica che può disfamarlo. E questo è che gli Economisti chiamano *Valor d'uso.*

Condizione al conseguimento d'ogni utilità è il *travaglio.* Affermare che un oggetto utile si acquisti per mezzo di un dato *travaglio,* è un giudizio che si suole esprimere pure colla parola Valore. Il frutto vale un'ora o due di travaglio, di sforzo: e questo è quello che chiamasi *Valor di costo,* o semplice costo *di produzione,* se si tratti di esprimere un travaglio già fatto; *di riproduzione,* se si alluda al travaglio da farsi.

L'indole di questi due primi Valori, lungi dall'essere qualche cosa

d'identico, è essenzialmente antinomica. Il *Valor d'uso* è l'affermazione d'un bene sperabile: *il Valor di costo* è l'affermazione d'uno sforzo indispensabile; l'uno esprime l'utilità, qualità preziosa per l'uomo; l'altro indica la pena, elemento odioso.

Or dunque, questa antinomia fra le prime due specie di Valore, dà origine ad una terza, che è, direbbesi, la risultante di quelle due forze contrarie. Allorchè l'uomo ha conosciuto che il frutto ha il *valor d'uso* di estinguere la fame; allorchè ha inoltre compreso che *costa* un'ora o due di travaglio; formola un terzo giudizio, concepisce, cioè, che il frutto *merita* bene la pena di travagliare per acquistarlo. — Nel Valor d'uso, si è comparata una forma materiale con un dolore, e si è affermato unicamente il *fatto* che quella forma era atta a farlo evitare. — Nel valor di costo, si è comparato l'oggetto utile con un dato travaglio, e si è affermato un secondo *fatto*, il suo *costo*. — Ora si compara l'*utilità* col *costo;* e si afferma, non più un *fatto* nudo e cieco, ma un *merito;* o per dir meglio, si afferma un fatto, ma estimato nell'interesse dell'uomo; si giudica che l'utilità dell'oggetto merita bene la pena del travaglio con cui si consegue. — Questo è che si chiama *Valor di cambio* o semplicemente per antonomasia *Valore*.

Non è senza ragione che io noto con particolarità la differenza tra il giudizio di un *fatto* e il giudizio di un *merito:* è questo il motivo per cui le quistioni che si sollevano nella teoria del Valore si aggirano sul valor di cambio, e per cui gli Economisti, dopo aver citato i primi due, più non ne parlano. In quelli, difatti, il giudizio umano è, per così dire, passivo. Noi diciamo che un oggetto *vale* quel tal bisogno che può soddisfare; diciamo che *vale* quel tale sforzo che costa: e non dipende da noi il giudicare diversamente. Ove la nostra cognizione ci porta, andiamo; si tratta di dichiarare un *fatto;* non è creato da noi, noi non possiamo che riconoscerlo. Il frutto vale la fame, perchè questa è la realità della cose; dall'esame delle sue qualità abbiam giudicato, siam costretti di giudicare che serve a ciò e non ad altro. Il frutto vale due giorni di lavoro; perchè realmente tanto è lo sforzo che a noi sembra necessario per ottenerlo. In ambi dunque que' due Valori, altro non possiamo rispondere, se non che l'oggetto *val tanto perchè val tanto.* Ma nel Valor di cambio, noi affermiamo del *merito*, enunciamo, cioè, non più una realità esterna a noi, ma il concetto che su quella realità ci formiamo noi stessi. Cercarne dunque la ragione qui ha qualche senso: significa domandare qual sia il principio, la regola, da cui ci facciamo condurre nel formolare un giudizio a preferenza di tanti altri che sarebbero del pari possibili — perchè il frutto, con quella sua utilità, sia degno agli occhi nostri di quel dato sforzo e non d'altri.

L'origine di una tale domanda, per altro, si trova nella naturale *mutabilità* del Valore: idea che non bisogna mai perder di vista. In qualunque de' suoi significati, il Valore è essenzialmente ed evidentemente mutabile. Si tratta sempre d'un giudizio, fatto dall'uomo e per l'uomo: bisogna dunque che il Valore sia sempre relativo a lui. — Il frutto è *utile* per l'uomo affamato; ma l'uomo sazio lo guarda con indifferenza. Il frutto *costa* due ore di sforzo, per l'individuo che non conosce altro mezzo di strapparlo dall'albero; se egli medesimo o altri arriva a conoscere il mezzo di strapparlo in soli 5 minuti, il *costo* del frutto sarà disceso ad un solo ventiquattresimo di ciò che era. Il frutto *merita* due ore di sforzo nel giudizio dell'uomo affamato che non sa raccorlo con un travaglio minore; ma se la sua fame cessa, o se trova un mezzo più facile d'ottenerlo, il Valor di merito del frutto sarà mutato. — Il valore dunque è sempre un concetto relativo, e dipende sempre dallo stato delle nostre cognizioni. Perchè divenisse immutabile, bisognerebbe che l'uomo avesse conosciuto tutto lo scibile, e però voluto tutto il volibile. Un Valore assoluto e costante, sicuramente vi ha; ma agli occhi di Dio: egli solo conosce precisamente le utilità tutte del mondo, egli solo conosce il travaglio indispensabile per ottenerle, ed egli solo può definire il merito d'ogni utilità comparativamente ad ogni travaglio.

È dall'innata mutabilità del Valore, che sorgono tutti i problemi di cui la sua Teoria si possa comporre; e son di due specie. Ne viene dapprima il desiderio di avere un mezzo per *misurare* le gradazioni di Valore, e poter dire che l'uno sia *alto* e l'altro sia *basso*. Ne viene poscia il desiderio di conoscere qual è veramente la causa per cui un oggetto abbia o non abbia un valore più alto o più basso.

Misurare il Valore, parrebbe a prima vista impossibile. La misura è veramente serbata a quella classe di idee che i filosofi chiamavano *rappresentative*, che portano seco il concetto dell'estensione; il Valore è un giudizio impalpabile, non è nè lungo nè largo. Ma ne' casi simili al suo, noi, non potendo scoprire la quantità nell'oggetto medesimo, ricorriamo al rimedio di cercare qualche effetto quantitativo che essa sia capace di generare negli altri corpi. Così, il calorico non è nè lungo nè largo; ma l'un de' suoi effetti è quello di dilatare i corpi in cui penetra, prendendo dunque la scala delle dilatazioni che avvengono nel mercurio o nello spirito di vino, noi applichiamo alla causa le dilatazioni dell'effetto, e misuriamo il calore che da se stesso era incommensurabile.

A ciò una sola condizione fa d'uopo; bisogna, cioè, possedere un

elemento sensibile e perfettamente a noi noto. Ed ecco in che modo ci comportiamo in riguardo a' tre diversi Valori.

Nel valor d'uso, il nostro giudizio si aggira tra il dolore e le attitudini dell'oggetto che *vale*. Il dolore è dentro di noi; sappiam misurarlo, benchè ci manchi il mezzo di esprimere ciò che noi sentiamo: ma in ogni modo, la sua intensità si può da noi graduare riferendola agli effetti sensibili che è capace di generare. Il frutto avrà un gran valore se è atto a salvarci la vita; sarà di poco valore se non serve che a dilettarci colla sua figura o colla sua fragranza.

Col medesimo metodo si arriva a trovare uno o più elementi noti con cui misurare lo stento che *costa* la consecuzione d'un *utile* oggetto. Un solo ordinariamente non basta. Il tempo, cioè la durata del travaglio, è ciò che ordinariamente si sceglie; ma la serie dei movimenti che noi facciamo corrisponde ad infinite gradazioni diverse ne' nostri dolori, e misurare in ore o giornate il travaglio è metodo così fallace, che condurrebbe a far credere un egual *costo* in un'ora di dilettevole studio, ed un'ora del fuoco che il soldato sopporti nel forte di una battaglia. Qualunque altro mezzo isolato conduce alla medesima difficoltà; ma l'uomo ne riunisce parecchi, si abitua a riferirli a' suoi dolori, e si forma nell'intimo della sua coscienza una gradazione, che poi, come ora vedremo, traduce in un oggetto sensibile.

Quando dunque si abbiano de' mezzi materiali di misurare — con l'intensità del bisogno proprio, l'*utilità* d'un oggetto — colla pena del travaglio proprio, il suo *costo* — si avrà il mezzo di misurare il valor di cambio, il quale non si riduce che ad affermare la convenienza reciproca di questi due elementi già noti.

Tutto ciò è un po' metafisico; e se io lo accenno, egli è soltanto per farmi strada ad esporre e far nettamente comprendere da quali origini scaturisca il modo materiale di cui abitualmente ci serviamo per misurare il Valore. Nel corso ordinario della nostra vita, non si parla più di dolore, di sforzo, di utile, di merito; si parla di un oggetto che ne vale un altro, d'un abito, d'un arnese, che vagliano la tale o tal altra quantità di grano, d'argento, di oro. — Questo è il Valor di cambio, passato già dalla forma individuale alla sociale, passaggio in cui avvengono le modificazioni seguenti.

Vi si raddoppia, in primo luogo, l'essere umano, e si raddoppia l'oggetto utile. Invece d'un sol uomo in faccia alla natura bruta, si hanno due uomini, possessore ciascuno (come sopra abbiamo veduto XXXIII-V) di due cose reciprocamente da loro desiderate.

Il mezzo di conseguire lascia la forma diretta di un travaglio a farsi, e prende quella di un cambio tra le due cose desiderate. Allora il *costo* diviene un *prezzo*, una quantità di qualche cosa, che sarà

detta *moneta*, e che si sostituisce al travaglio da farsi, perchè viene essa medesima da un travaglio già fatto.

Così il metodo di misurare il Valore rimane mirabilmente semplificato. Quel sentimento individuale, confuso, inesprimibile, dello sforzo che costi il travaglio, si traduce comodamente in tanto peso di argento od altro, in una quantità di qualche cosa che l'uomo abitualmente maneggia, su cui è avvezzo a concentrare la sua attenzione, e fondare i suoi calcoli; una cosa che conosce appieno, di cui sa le attitudini e la fatica che esige; una cosa che può comodamente paragonare con ogni oggetto che gli si offra. Invece di riunire gli effetti sensibili del Travaglio, la sua durata, la stanchezza, la noia, ecc., e fondendoli insieme formarsi l'idea dello sforzo, si prende una quantità palpabile derivata dall'opera in cui tutti questi elementi concorsero; e potendola dividere in parti, si può chiaramente indicare lo sforzo in un modo ben più preciso, graduandolo e correggendolo come meglio ci torni.

Non è già — e ciò importa notare — che venga meno per ciò il bisogno di ricorrere al sentimento individuale. Malgrado il cambio e la moneta, la vera misura del valore si trova sempre nel fondo della nostra coscienza, è puramente individuale, e non si può mai sottoporre ad una formola universale. Quando noi annunciamo un Valore assegnandogli una data quantità di metallo, esprimiamo, ciascuno un Valore diverso, perchè ciascuno ha esclusivamente per sè il tipo a cui si sia abituato di riferire i dolori che soffre nel corso delle sue occupazioni. Se dite all'agricoltore che la sua vanga val 10 lire, egli comprenderà l'importanza di questo prezzo, traducendolo in una quantità di grano, traducendo il grano in una quantità di lavoro, e traducendo il lavoro in quella somma di pene che costa a lui, e di cui egli solo può avere una distinta percezione. Se dite all'uomo di lettere che un libro vale le medesime 10 lire, egli del pari si farà subito un concetto sull'importanza di questa somma, ma passando per una diversa serie di traduzioni: la convertirà in pagine di manoscritto, in ore di studio, e negli effetti dolorosi che lo studio gli lascia, e la cui percezione è così distinta per esso come quella del lavoro campestre lo è nella mente dell'agricoltore. Quando dunque profferiamo un Valore in una quantità di metallo, noi intendiamo, è vero, esprimerlo esattamente secondo le nostre interne percezioni, ma colui che ci ascolta lo comprende secondo le sue; e l'unico punto sul quale ci troviamo tutti d'accordo, è la quantità materiale dell'oggetto che fa l'ufficio di *prezzo*. — Vedremo più giù a che cosa questa osservazione ci serva.

È quasi superfluo aggiungere una modificazione finale, quasi compendio di tutte, che avviene nel Valore, quando passi alla forma so-

ciale. Esso medesimo si raddoppia. Se io *compro* un oggetto, per esempio un cappello, che voi mi *vendete* per 20 lire, l'operazione — benchè dal volgo si consideri come semplice — è doppia. Come voi mi offrite un cappello, io vi offro una quantità d'argento. Come io contemplo l'utilità del vostro cappello, e la giudico degna delle mie 20 lire, voi calcolate l'utilità del mio danaro e la giudicate degna del vostro cappello. Ciascuno de' due contraenti fa col suo simile l'operazione medesima, ed è per una falsa abitudine che il linguaggio ordinario mette la *vendita* in antagonismo colla *compra*. La moneta, mentre *compra*, *è comprata;* ed è il *prezzo* di qualche cosa, che è *prezzo* della moneta. O in altri termini, il sistema con cui il Valore vien misurato sotto la forma sociale, consiste in un *doppio valore;* in una operazione, cioè, nella quale due giudizii di due individui intervengono, ciascheduno de' quali afferma che l'utilità dell'oggetto *altrui* è degna dello sforzo rappresentato dall'oggetto *proprio*.

Qui gli antichi economisti elevavano una quistione divenuta già vieta ad inutile: qual sarebbe, fra le tante cose possibili a scegliersi, quella che, essendo immutabile nel suo valore potesse con immutabili quantità misurare tutti i Valori, come il metro inesorabilmente misura tutte le lunghezze. Problema assurdo, perchè nasceva appunto dal non avere considerato che Valore, nella forma sociale, implica necessariamente l'essere doppio, perciò doppiamente mutabile. Oggi questo problema, come la quadratura del circolo, è abbandonato.

Passiamo ora alla quistione che si aggira sulla *causa* del Valore.

Essa si divide in due rami. Uno che generalmente s'intende sotto il vocabolo *causa*, è concepito in termini generali, e si riduce ad investigare qual sia il motivo per cui un oggetto abbia o non abbia valore. L'altro, subordinato a quel primo, inteso da taluni anche sotto il vocabolo di *misura*, si riduce a richiedere perchè mai un oggetto che abbia valore, avrà il tale o tal altro prezzo che ha, non uno più alto o più basso.

Io ho svolto altrove il primo di questi due quesiti. Ora riassumerò, e cercherò di compirlo. — Vi son due modi di presentarlo. Si può, in modo generico, domandare qual sia la *causa* del Valore di un oggetto qualunque; si può domandarla per un oggetto in cui si sia prima supposta qualche condizione. Così per lo meno, il problema si è posto dagli Autori. Noi sappiamo che due elementi concorrono a costituire il Valore: *utilità* e *costo*. Ora si è domandato talvolta se ciò che conferisce ad un oggetto il Valore sia l'uno o l'altro di codesti elementi, e tal altra volta si è domandato se, *data l'utilità* o *dato il costo*, l'avere o non avere valore dipenda dall'esistenza dell'altro elemento. Nel

primo caso, la quistione ha dell'assurdo e del puerile: nel secondo è perfettamente oziosa, perchè la risposta è forzata.

Il Valore, *giudizio* formolato sopra due elementi, non si può attribuire all'uno de' due, senza dimenticare uno de' più ovvii principii di buona logica, che, togliendo l'uno de' termini, il giudizio si rende impossibile. Come quando due condizioni sono essenziali ad un fatto, è cosa priva di senso il richiedere se l'una o l'altra sia causa del fatto; così è privo di senso il richiedere se il Valore — che esige inesorabilmente la presenza dell'utilità e del travaglio — dipenda dalla sola utilità o dal solo travaglio. Due gambe occorrono a noi per procedere da un luogo ad un altro; è ben provato che la sola sinistra o la destra non può bastarci: vi ha egli luogo d'investigare quale delle due costituisca la causa efficiente del nostro moto? Due condizioni occorrevano perchè nella mente dell'uomo il frutto fosse giudicato degno d'uno sforzo; il frutto cessava di aver valore egualmente, tanto se finiva di esser utile, quanto se finiva di esigere uno sforzo: vi ha egli luogo a richiedere se il suo valore dipendeva dall'esser utile o dall'aver d'uopo d'un travaglio? Nell'economia sociale, perchè il vostro cappello sia da me giudicato meritevole delle mie 20 lire, bisogna, e che mi giovi, e che senza un sacrificio di 20 lire io non possa ottenerlo: finirà di valere 20 lire, tanto se a me non giova, quanto se non occorra pagarlo. — L'assurdo di questo primo quesito consiste nel supporre possibile l'esistenza di un fatto senza una delle due condizioni da cui il fatto inesorabilmente dipende. Ponendo come causa la sola utilità, si viene implicitamente a supporre che una utilità a cui mancasse la necessità di uno sforzo, potrebbe ciò nondimeno avere un Valore: proposizione contraddittoria, giacchè equivale a dire che noi potremmo *giudicare* meritevole di qualche sforzo un oggetto che sia immeritevole di qualunque sforzo perchè nessuno ne esige. Ponendo come causa del Valore il Travaglio, qualunque oggetto in cui si richieda uno sforzo umano dovrebbe avere un Valore, quand'anche fosse inutile affatto; proposizione contraddittoria del pari, giacchè equivale a dire che noi potremmo *giudicare* meritevole d'uno sforzo un'*utilità*, che non essendo *utilità*, non può esserne degna. Così nel caso delle due gambe: dire che la sinistra o la destra sia esclusivamente la causa del nostro moto, importerebbe che l'una o l'altra, senza l'aiuto della compagna, basti per muoverci; proposizione altrettanto assurda, quando si è partito dalla premessa che occorrano entrambe per muoverci.

Nel secondo senso, la quistione è oziosa. Si assume come dato uno de' due elementi, e poi si domanda qual sia la causa del Valore. Allora la risposta è forzata: la causa del Valore necessariamente si troverà nell'altro elemento. Dato che un frutto esiga lo sforzo di arrampicarsi sull'albero, quand'è che esso vaglia lo sforzo di arrampicarsi?

Evidentemente qualora sia utile. Ma dato che esso sia utile, quand'è che abbia un valore? quando esiga uno sforzo. Appunto come, data la gamba sinistra, noi cammineremo nel solo caso che potessimo farvi concorrere anche la destra (supposta già indispensabile). — Chiunque, collocandosi dalla parte di uno fra i due elementi, non si accorge della posizione puramente convenzionale che ha presa, finirà col provar troppo, in modo che, rovesciando la posizione, gli si può egualmente dimostrare l'assunto opposto. Ciò precisamente si è fatto da quegli economisti che presero a sostenere che il Valore esclusivamente dipenda dall'Utilità, o esclusivamente dal Travaglio. Rammentiamoci brevemente.

A rigore, niuno ha formolato in termini univoci la prima di queste due dottrine; ma gli scritti di G. B. Say e Rossi, per esempio, son pieni di espressioni mal calcolate, dalle quali un disaccorto lettore sarebbe agevolmente condotto a supporre che ogni cosa *vaglia* soltanto quanto sia *utile*. Say, sopratutto, in una delle sue lettere a Malthus, non dubitò di dire precisamente che « il prezzo attribuito ad un oggetto *misura l'utilità* che esso abbia nel giudizio degli uomini »; ed in un luogo del suo Trattato soggiunse: « Ciò che determina il prezzo *è unicamente l'utilità*, non il costo di produzione; perchè si avrebbe un bel superare immense difficoltà nel produrre un oggetto inutile; nessuno consentirebbe a pagarlo. Ma la dottrina che darebbe una preponderanza al Travaglio, ha avuto un maggior numero di partigiani: ed è forse una specie di reazione sopra di essa, che G. B. Say intendeva di esercitare, dichiarandosi più proclive ad intronizzare esclusivamente l'utilità. Ed in vero, i primi germi della scuola che tutto attribuisce al Travaglio, rimontano, non solo al nostro Galiani nel 1750, non solo a Barckeley nel 1735, non solo a Lock, ma fino a Petty, nel 1679, — il quale pose nettamente per regola che « ciò da cui dipende il valore delle merci è soltanto il lavoro necessario a produrle » (1). Fra gl'inglesi moderni, Mac Culloch, Torrens, Mill, e Ricardo, la professano tutti: lo stesso Carey, in America; e sulle sue traccie Bastiat in Francia, che ne è stato forse il più esplicito partigiano. — Ad ogni modo, ecco, in poche parole, l'errore comune dell'una e dell'altra scuola. Esse, è vero, non escludono punto dal Valore l'elemento che voglion deprimere, anzi il suppongono. G. B. Say non dice che, mancando il travaglio, possa esistere il prezzo purchè esista l'utilità; anzi egli è uno di quelli che più apertamente ricusano un valore ad ogni cosa gratuitamente fornita dalla natura. Quand'egli esalta l'utilità, come causa o *fondamento* (è la sua favorita metafora) del Valore, intende dire soltanto: dato un prodotto del travaglio umano,

(1) Mac Culloch, 5, 6, 185.

esso avrà valore nel solo caso che sia utile. Bastiat e gli scrittori inglesi si pongono dal lato opposto, e ragionano in egual modo. Non dicono punto che, mancando l'utilità, possa darsi Valore purchè si sia travagliato; ma quando vogliono dare esclusivamente al travaglio la prerogativa di conferire un valore, intendono dire che, data la cosa utile all'uomo, essa avrà valore nel solo caso che vi si trovi incorporato il travaglio umano. Entrambi, se si fossero espressi in questi termini, sarebbero al certo rimasti entro i confini del vero; ma entrambi hanno avuto il gran torto di commutare la quistione puramente convenzionale in quistione generica ed assoluta. Da ciò che la causa del Valore era forzosamente l'utilità in un caso, ed il travaglio in un altro, G. B. Say argomentava che fosse l'utilità in tutti i casi, e Bastiat argomentava che fosse in tutti i casi il lavoro. Così finiscono entrambi col confutarsi a vicenda. Si può diffatti, contro Say, e con una argomentazione perfettamente analoga alla sua, e giusta altrettanto, dimostrare che l'utilità, senza il travaglio, non dà valore; nel qual caso, avrebbe piena ragione la scuola inglese che fa consistere nel travaglio la causa del Valore. Si può contro la scuola inglese, ed argomentando a suo modo, mostrare che il travaglio, senza l'utilità, non dà valore: e quindi avrebbe piena ragione il Say che fa consistere nell'utilità la causa unica del Valore. — Ma il torto è di ambe le scuole egualmente: han posto una quistione oziosa, e provarono troppo.

Scendiamo infine alla quistione vitale. Perchè mai un oggetto che vaglia, vale non più nè meno d'un dato segno? — Io ho già notato di sopra che questo secondo quesito ha egli pure due sensi: ne dirò ora la ragione

Dalle idee che abbiamo premessse risulta che ogni cosa la quale serva di *prezzo* ad un utile oggetto, è essa medesima un utile oggetto, al quale il primo fa nel medesimo tempo l'ufficio di prezzo; o in altre parole, mentre misura il valore della cosa altrui, ed appunto perchè lo misura, contiene un valore misurato dalla cosa altrui. Dal che viene, che, ogni cosa adempiendo all'ufficio di prezzo, lo farà secondo il suo particolare valore, di modo che un Valore medesimo verrà necessariamente espresso in quantità differenti, secondo le diverse cose che gli si facciano servire di prezzo. Un ettolitro di grano sarà valutato con 40 chilogramma se si tratta di segala; con 100, se si tratta di fave; con 10 se si tratta di tela, con pochi grammi se si tratta di argento. La quantità dell'oggetto-prezzo non può determinarsi in modo assoluto ed universale, ma varia coll'oggetto che si prescelga, può essere grandissima ed esprimere un valor minimo, può esser

minima ed esprimere un alto valore. La moneta, o qualunque speciale prodotto; è, riguardo al Valore, ciò che è una speciale favella riguardo a un pensiero; il quale, senza punto mutarsi nella propria essenza, richiederà un numero di sillabe o suoni vocali, maggiore o minore, secondo la lingua in cui si esprima.

Se quantità così differenti tra loro, come 100, 40, 10 chilogr., e pochi grammi, esprimono nondimeno un valore medesimo, e perciò divengono altrettanti Valori eguali fra sè; bisogna inevitabilmente dedurne che, al di sotto della numerica quantità, abbiano qualche cosa in comune. Il che importa che, nello esprimere, in una data formola, il valore di qualche cosa, non implicitamente supponiamo un'altra formola dietro di essa. Se sappiamo comprendere ciò che significhi un Valore di 10, 20 o 100 lire, egli è perchè abbiamo già qualche tipo a cui tacitamente potersi riferire queste quantità di argento e formarcene subito un distinto concetto. In fatti i fanciulli che mancano di un tal tipo, confondono bene spesso l'importanza del soldo in rame con quella del 20 lire in oro; e gli adulti medesimi s'imbarazzano a calcolare i Valori in monete alle quali non sieno abituati. Questo tipo qual è? lo l'ho già detto di sopra; è il sentimento individuale dello sforzo, formola che non ha equivalente comune, che è, qualunque mezzo si tenti, inesprimibile affatto, ma che per mezzo d'una quantità comunemente già nota, dà a ciascuno un'idea distinta e precisa.

Così è che l'indagine di cui parliamo diventa doppia. In ogni prezzo, comunque enunciato, vi saran sempre due valori di cambio, o due formole di Valore: uno, sensibile a tutti e per tutti eguale, la quantità della materia che serve di prezzo; l'altro, occulto, vario, speciale per ciascheduno, la rispettiva percezione del sentimento penoso. Distinguiamoli con due vocaboli, ammessi d'altronde, presso gli economisti, sebbene in un significato alqnanto diverso dal nostro: e chiamiamo prezzo o valore *nominale*, il primo; *intrinseco*, il secondo.

La domanda perciò, che noi facevamo: — perchè mai un utile oggetto è da noi riputato degno di quello sforzo, la cui traduzione è una data quantità di moneta — sarà la ricerca del principio che determina il limite del valore *intrinseco;* e la domanda: — perche mai lo sforzo di cui un dato oggetto sia degno, esprimesi con quella data quantità di moneta — costituisce la ricerca del principio che determina il valor *nominale*.

Il principio medesimo che ha generato i concetti da noi analizzati fin qui — l'idea dell'*utile*, del *travaglio*, e de' diversi Valori — il principio naturale ed insito in noi, che ci fa abborrire il dolore ed

agognare il piacere,—esigerebbe, se fosse possibile, che tutte le utilità desiderate ci venissero gratuitamente fornite. Se dipendesse dalla nostra inclinazione, non vi sarebbe mai caso in cui un oggetto abbia valor di cambio, cioè ci sembri degno di sacrificargli una pena qualunque; e se, nullostante, noi ci lasciamo indurre a concedergli questo merito, la sola necessità ineluttabile a ciò ci può spingere. Ecco un primo dato su cui il Valore di cambio si fonderà. Noi non possiam ricusarci di accordare tanto sforzo ad un oggetto, quanto naturalmente ne occorra per conseguirlo. Se due giorni di lavoro si esigono per istrappare un frutto dall'albero, la pena di due giorni costituirà un primo dato del suo valore. Per nostra tendenza vorremmo che valesse di meno, che valesse nulla; ma non dipende da noi.

Se il *costo* entra da un lato, da un altro la provvida natura ha voluto che, con la medesima prepotenza, vi entri l'*utilità*. Il costo è un dolore, e l'utilità è la soppressione d'un altro dolore; non vi può essere perciò oggetto utile che vaglia, nella mente dell'uomo, una pena che non sia inferiore a quella che vuolsi evitare. In ciò, prima di tutto, consiste la funzione dell'intelletto nel giudicare del merito d'un oggetto utile—assicurarsi cioè che il suo costo non superi il dolore che si voglia evitare. — L'individuo ha fame, ed il frutto dell'albero può sfamarlo. Se la prolungazione dello stato d'inedia gli minaccia la morte, qualunque stento inferiore alla morte sarà sempre per lui una pena di cui il frutto possa essere giudicato ben degno. Ma appunto per ciò avvi un limite estremo nel valore del frutto. Se per ottenerlo si esige la stessa vita; se l'uomo è sicuro che, mettendo piede sull'albero, cadrà in un abisso, o un animale feroce lo sbranerà; la pena necessària alla consecuzione del frutto si troverà pervenuta al suo estremo, ed il frutto finirà di *valere*, di meritare che l'uomo si muova per acquistarlo. L'utilità sta dunque come una sentinella perduta, avanti al passo che il Valore non dee varcare. — Ciò che per l'individuo isolato è lo sforzo, per l'individuo costituito in società è il danaro, o tutt'altro oggetto che serva di *prezzo*. Quando il dolore che il vostro cappello promette risparmiarvi è grandissimo, io potrò essere disposto ad accordargli un grandissimo prezzo; ma non vogliate pretendere più di quanto basti per equilibrare il dolore che io voglio evitare; mi sarebbe impossibile di accordarvelo. Nell'Economia sociale, come nell'individuale, l'utilità costituisce l'estremo punto a cui possa elevarsi l'oggetto desiderato; un punto che sarà espresso bensì in quantità di moneta o d'altro utile oggetto, ma che sostanzialmente rappresenta una somma di pene, la quale non superi l'intensità del bisogno che la cosa bramata tende a calmare.

Al di sotto del limite segnato dall'*Utilità* riappare sempre l'elemento

del *costo*; e l'intelletto non avrà compito il suo giudizio del merito, se, dopo aver valutato qual sarebbe ipoteticamente il massimo costo accettabile, non passi ad estimare qual sia il massimo indispensabile. — La legge medesima che ci fa sempre ribelli ad ogni dolore, non permetterebbe di aderire, per l'acquisto d'un utile, ad uno sforzo maggiore di quello che, secondo lo stato delle nostre cognizioni, strettamente sia necessario. Così: si può per mera ipotesi concepire che il frutto, in ragione dell'utilità che promette, varrebbe la vita; e penetrato da questa idea, l'uomo può esser pronto a subire qualunque stento purchè l'ottenga. Ma se il frutto è posto in modo da fargli intendere che, col semplice movimento d'un braccio si arriva a strapparlo dall'albero; la mente dell'uomo sarà costretta di dire che il frutto praticamente non vale uno sforzo maggiore del semplice movimento di un braccio. — Sostituite alla parola *sforzo* la parola *danaro*; ed avrete tutta la differenza, per cui anche qui l'ipotesi individuale si distingue dalla sociale. Ciascuno, nel rilasciare una parte della sua moneta per ottenere l'oggetto altrui, tanta ne può dare e ne dà quanta ne occorra per esprimere esattamente quella pena che sia necessaria onde ottenere l'utilità che desidera, senza mai poter sorpassare il limite che questa medesima utilità inesorabilmente gli assegna.

Ora, analizzato così il metodo con cui l'intelletto necessariamente procede, è impossibile l'ingannarsi sul significato da dare alla parola *costo*. Abbiamo veduto in che stia l'errore della scuola Ricardiana. Ha preso come elemento di calcolo per la mente umana, ciò di cui essa naturalmente non potrà tener conto. Qual peso può mai avere per lei il *costo di produzione* — semplice esempio di fatto — quand'essa cerca l'*indispensabile*, che può essere eguale, maggiore o minore, del fatto altra volta compiuto? — Io dunque non ripeterò quanto ho detto di sopra, e credo già provato da sè, che il costo di produzione è qui fuori di scena, e deve necessariamente far luogo a quello di *riproduzione*.

Prendendolo dunque in tal senso, avremo un doppio principio, regolatore de' valori intrinseci.

L'*Utilità* ne segna l'estremo limite possibile; il *costo di riproduzione* ne segna il preciso punto di fatto. — Ogni cosa non può mai valere più di quanto sia utile, e vale quanto costi a procurarla, non quanto già sia costata. — E per esprimere questo *quanto* interviene la moneta o un prezzo qualunque. Varrà 100 lire o una lira, se l'uomo, che le accordi l'uno o l'altro valore, è convinto che il *costo di riproduzione* — cioè la somma delle pene indispensabili a procurarsela — corrisponde alla somma delle pene compendiate nella quantità di metallo, che chiamasi 100 *lire* o *una lira*.

Un paragone farà meglio comprendere il doppio giuoco che l'uti-

lità ed il costo di riproduzione fanno nel determinare il Valore. Noi conosciamo i termometri a spirito, i quali differiscono principalmente da quelli a mercurio in ciò, che, ad un certo grado di calorico, lo spirito, entrando in ebullizione, rompe il tubo in cui era chiuso, e allora finisce il termometro. Al di sotto di questo punto, lo spirito sale e scende nel tubo, segnando sempre la temperatura — appunto come, al di sotto dell'Utilità, il Costo di riproduzione determina sempre il valor di cambio. Ma se viene il momento d'un calorico di 79°—come può venire il momento in cui l'utile oggetto esiga uno stento maggiore di quello che promette evitare—crepa il tubo dello strumento — come il valor di cambio sparisce, e la mente umana decide che quell'oggetto *non val la pena* di procurarselo.

Se queste spiegazioni bastassero, perchè ogni lettore si ponga in grado di applicare alle quistioni economiche ed agli affari della vita la teoria del Valore, il principio del *costo di riproduzione* sarebbe facilmente e generalmente accettato per vero; giacchè io, per quanto volessi ingegnarmi a creargli difficoltà ed obbiezioni, non conosco una dottrina più semplice, insieme, e più naturalmente dedotta da un fatto così primitivo della mente umana, così universalmente riconosciuto, come è la nostra invincibile avversione al dolore, e la legge inesorabile che ci conduce a calcolare e bilanciare tra dolori e dolori, scegliendo sempre il men crudele fra tutti. Pure, io ho di tempo in tempo veduto elevarsi de' dubbii; ed ho potuto conoscere che, per quanto la semplicità del principio riesca a colpire e sedurre, coloro che non abbiano una lunga abitudine di riflettere sui fenomeni dell'Economia sociale, trovano imbarazzi non lievi a ravvisare il *costo di riproduzione* nelle varie forme sotto cui esso si maschera, operando in mezzo alle complicazioni della società. Crederei, perciò, di non essermi abbastanza spiegato, se qui non mi affrettassi a soggiungere per sommi capi alcune indicazioni sulle esterne apparenze che il principio della riproduzione praticamente può prendere.

Noi abbiamo sempre due modi di *riprodurre* un oggetto. Il primo, che se non può dirsi più naturale, è certamente il primitivo, consiste nel procurarsi identicamente le stesse forme: il secondo, nel surrogare ad una utilità, presentata sotto una forma, altre utilità, stimate analoghe, ma incorporate sotto forme diverse. Mi si presenta un pane, un cappello. Per calcolare ciò che essi costino a riprodursi, io posso rivolgermi a cercare ogni altro mezzo di avere un pane o un cappello consimile; e decidermi tra il pane offertomi ad una lira, e il pane eguale offertomi a 10 soldi. Ma io posso pure bilanciare e decidermi, o fra due pani di qualità differenti, o fra pane e patate, fra cappelli e

scarpe; fra abiti e libri. — Diamo un nome a questi due generi di *riproduzione;* chiamiamo *fisica* l'una, ed *economica* l'altra.

Che una riproduzione economica esista oltre la fisica, non si stenterà a concepirlo. I desiderii e le contrattazioni degli uomini non si aggirano sulle forme materiali in quanto son forme, ma in quanto sono utilità. Quindi è che l'uomo, nel calcolarle, nel raffrontarle al loro costo reciproco, nel decidersi a procurarle, non solamente ragiona sul merito di ciascheduna di esse, ma è per forza condotto a paragonarle insieme, a scegliere, a surrogare l'una all'altra. Ciò non esige altra prova. Ognuno di noi lo sa bene: è questo il metodo da cui ci lasciamo tutti guidare nei nostri consumi, nell'amministrare le nostre fortune. Il *surrogare* — fenomeno a cui gli economisti non han badato abbastanza — che, a prima vista parrebbe un'antitesi del *riprodurre,* diviene un'operazione identica: l'utilità del pane si *riproduce* con un pane eguale, ma si può economicamente *riprodurre* altrettanto bene, sostituendogli un pane di qualità differente, o sostituendogli la patata ed il riso, o sostituendogli ancora un vestito, un libro, una scena da teatro, un'altra soddisfazione qualunque, ove si reputi per noi equivalente a quella del pane.

Ciasciascuno poi de' due modi si può suddividere in due. L'oggetto che si tratta di riprodurre, si può costruire colle proprie mani, e si può cercarlo presso di altri — riproduzione *per via di lavoro;* riproduzione *per via di cambio.*

Ciò posto, esaminiamo dapprima in che maniera questi due metodi servano a fissare il Valore.

Nella fisica riproduzione per via di lavoro, l'oggetto utile che ci si offra, evidentemente troverà il suo costo di riproduzione nella somma degli sforzi personali che direttamente si esigano per rifarlo. — A. (è un esempio di Rae) possiede due panieri, e B. possiede un cappello. — A. propone di cambiare l'uno de' suoi panieri col cappello di B.; ma costui sa che, per copiare colle sue mani il paniere di A., gli occorre uno sforzo che chiameremo due giornate di lavoro, mentrechè egli nella costruzione del suo cappello ha impiegato ben quattro giornate. — Il cappello di B. non può naturalmente essere da lui ceduto che in cambio di due panieri; e la contrattazione non avverrà se non quando da parte di A. si consenta a cedere i *due* panieri, in cambio del solo cappello di B. — Il paniere dunque val mezzo-cappello, perchè il suo costo di riproduzione è due giornate di lavoro a farsi da B.

La fisica riproduzione per via di cambio, si fa in due modi.

Uno è quello di scegliere fra più produttori che offrano il medesimo oggetto a condizione diversa; e il calcolo del Valore si appoggia

sul prezzo più tenue che, fra tutti, si arrivi a trovare. Tra due venditori di un cappello, a 20 lire e 18, il compratore, se non è alienato di mente, non può concedere preferenza al primo; e si servirà del secondo come termine del costo di riproduzione, da imporre al venditore che domanda 20. O questi si niega; e il suo cappello non sarà venduto, gli verrà meno il valore. O gli accetta; ed evidentemente il suo valore si troverà determinato da un costo di riproduzione, la quale consiste nel poter comperare da un suo rivale un cappello consimile a minor prezzo.

Ma avvi un secondo modo di *riprodurre* fisicamente e per cambio ed è fondato sullo stesso principio, con una semplice varietà di persona. Invece di ricorrere ad un produttore diverso, si pone a profitto il cangiamento di volontà che, in altro tempo o luogo, potrà avvenire nel produttore medesimo; e si attende. — A. vi presenta il paniere che voi cercate; e giudicando a suo modo ciò che gli costa, ciò che voi potete o volete erogare, ciò che voi sapete o ignorate sulle qualità dell'oggetto, vi domanderà 6 lire. Ma voi, calcolando a modo vostro, prevedete che A., trovandovi fermo a non offrire che una sola lira, si sentirà premurato di vendere, abbasserà successivamente la sua pretesa, mostrerà contentarsi di 5, di 4, di 3. Ad un punto qualunque, v'intenderete, e il mercato sarà conchiuso. È chiaro che, anche qui, è sempre il *costo di riproduzione* l'elemento che avrà determinato, per esempio, a 3 lire, il prezzo di quel paniere; ma invece d'una riproduzione ottenuta coll'intervento d'un nuovo produttore, si tratta di farla coll'intervento di nuove circostanze sopra un solo e medesimo produttore. Egli, in verità, tentato due volte in due giorni diversi, è come se fosse due uomini diversi; la *riproduzione*, invece di cercarsi sul campo della moltitudine, si cerca sul campo dell'avvenire; è caso perfettamente analogo al primo; ed è un metodo di cui noi cotidianamente facciamo un larghissimo uso.

Mi par quasi soverchio di aggiungere che in tutto ciò s'intende implicita la *parità perfetta di circostanze*, e che nel calcolo del compratore entrano tutti i dati da cui la somma degli sforzi risulta. Se, presentandosi sopra il mercato, egli trova del grano scelto a 20 lire l'ettolitro, e del grano misto o marcio a 16 lire, potrà ben darsi che, tutto calcolato, 20 lire sembrino a lui un prezzo più basso che 16. Tante altre circostanze potranno concorrere nel suo giudizio: l'accessibilità del prodotto, la stagione, il pagamento pronto o dilazionato, ecc., tutto ciò, insomma, che accompagna la tradizione della cosa utile può, secondo l'interesse del compratore, avere un'importanza di merito o di demerito; e quando si parla di costo di riproduzione fisica,

dobbiam intendere sempre che la scelta, tra il costo maggiore e il minore, vien calcolata a parità di condizioni.

Forse non si comprende a prima giunta del pari in qual modo la riproduzione economica possa determinare il limite del Valore. Ma da ciò che abbiam detto dev'esser facile di arguirlo. Qui si tratta di un calcolo, in cui, data una certa forma d'utilità, se ne cerca un'altra sott'altra forma, e dal quanto quest'ultima costi, si deduce il prezzo da assegnare alla prima. Dirò tra poco quali motivi ci possano spingere ad adottare un tal rimedio di surrogazione; ma qualunque fosse il motivo, è sempre così che si opera: il prezzo di un prodotto si pone come costo di riproduzione ad un altro; per modo che, o il venditore il ricusa, e il cambio non avviene, o il venditore lo accetta, e il prezzo dell'un prodotto avrà determinato il prezzo dell'altro. — Voi mi offrite un chilogramma di pane per 20 soldi. — Altri per 10 soldi mi dà due chilogrammi di patate. Tostochè io creda che la utilità sotto forma di due chilogrammi di patate è *per me* — tal quale sono, nelle circostanze in cui mi trovo, cogli scopi che mi propongo, ecc. — equivalente all'utilità sotto forma di un chilogramma di pane; non assegnerò che il prezzo di 10 soldi a questo ultimo, e voi dovrete o accettarli o rinunziare alla vendita.

È così che, naturalmente o nitidamente si spiegano i prezzi di rarità e di monopolio, ne' quali la scuola Ricardiana si è incespicata, e pe' quali non ha trovato che il meschino rimedio di chiamarli una eccezione: eccezione, che abbraccia la quasi totalità de' cambii: eccezione, che non è ammessibile in una legge alla quale non si può menomamente torre il carattere di universalità inesorabile senza comprometterne il pregio e la verità. — Un quadro di Raffaello dovrebbe, valutandosi al costo di fisica riproduzione, o avere un prezzo letteralmente *infinito*, o non potersi vendere affatto, giacchè fisicamente non può riprodursi. Pure si vende. Perchè? Perchè colui che lo compra ha, nel suo giudizio, stabilito che, fino alla tale o tal'altra somma, il quadro merita bene lo sforzo del comperarlo: ma al di là di quel limite, gli conviene di abbandonarlo ed accordare la sua prefesenza ad altri oggetti, ad altre utilità *per lui* equivalenti. — Il più grosso diamante del mondo, attesa la generale credenza di non potersi fisicamente riprodurre, sarebbe nello stesso caso, avrebbe un prezzo infinito o nullo; pure si compra e si vende, più che il quadro di Raffaello, ma sempre per una somma *finita*. Qual'è mai la ragione? Precisamente la stessa; soltanto, qui avvi un Sovrano, nel cui giudizio l'utilità del grosso diamante ascende fino ad un grado più alto di quello a cui giungeva, nel giudizio d'un altro uomo, l'utilità del quadro; e fino a tal punto, precisamente, il prezzo del diamante potrà salire;

perchè al di là si trova che il gran Sovrano cessa di domandarlo, rivolge i suoi milioni ad utilità dello stesso grado *per lui*, ma presentate sott'altra forma. — Mi limito a citare i casi più rilevanti e men numerosi; ma se bene vi si riflette, questo è il metodo che si può ad ogni momento applicare, ed ogni momento si applica, ad un numero infinito di casi, che occorrono nel corso ordinario della nostra vita, e ne' quali noi facciamo servire il prezzo d'un oggetto utile come costo di riproduzione di un altro — ora, rinunziando a certi dati consumi, ora costringendo i venditori, colla minaccia di rivolgerci verso altri consumi, a raddolcire le loro pretese.

Ma per formarci idee sempre più ferme intorno a questa dottrina, gioverà riflettere ancora un poco sul modo in cui le varie maniere di *riprodurre* vicendevolmente si aiutino.

La riproduzione economica vien sempre in soccorso alla fisica, non è mai la prima a cui si ami ricorrere. Perchè è veramente difficile il rinvenire un prodotto la cui utilità riesca identica a quella d'un altro. Ciascuno ha la sua specialità: e l'uomo che lo desideri comincia sempre dall'esaminare se mai il costo di fisica riproduzione sia tale da non sorpassarne l'utilità. E solamente nel caso in cui si tratti d'un costo superiore all'utilità preconcetta, è allora soltanto che l'uomo sa rassegnarsi a porre una forma utile in luogo d'un'altra. Finchè il pane si possa avere ad un prezzo che, nella sua opinione, non superi i vantaggi del pane, non si ricorrerà alle patate. Finchè si possa, a condizioni credute giuste, ottenere un cappello, non si ricorrerà ad un berretto. Finchè si possa bere un buon vino, non si accetterà la la birra o il claretto.

Ora il caso, in cui il disquilibrio tra l'utilità ed il costo si presenti al giudizio del compratore, prende due aspetti: o come *rarità* dell'oggetto, o come limitazione della potenza di comperare — o come prezzo tropp'alto, o come povertà del consumatore — cose che, a a rigore sarebber tutt'uno.

I casi di rarità sono stati da' moderni economisti (1) analizzati accuratamente, sebbene il facessero con uno scopo tutto diverso dal mio, per arrecare, cioè, esempi in cui la legge generale del Valore non sia applicabile. — Alla cima di tutte le rarità sta quella delle cose che non si possono affatto riprodurre fisicamente. Ho sopra citato il quadro di Raffaello; in generale gli oggetti d'arte, i manoscritti autografi, e memorie degli uomini celebri, ecc., appartengono a questa classe; manca il luogo, la mano, l'uomo, da cui ritraggono tutto il lor pregio; qualunque sforzo umano, qualunque somma di danaro, non vi potrà

(1) V. sopratutto Senior e Stuart Mill.

creare l'identica Madonna di Raffaello, l'identica firma di Boccaccio, l'identico cappello di Buonaparte. Son dunque oggetti pe' quali il costo di fisica riproduzione, essendo sempre infinito, sarà sempre superiore all'utilità. Si vendono perciò secondo il costo di riproduzione economica, il quale varia ne' diversi individui. Gli uni troveranno un gran piacere nel loro possesso, per gli altri saranno minime utilità. Questi diserteranno il mercato, resteranno i pochi ricchi amatori, disposti ad offerire de' grandi prezzi, ma sempre entro certi confini, determinati dalle utilità che credano di potervi surrogare.

Avvi una rarità non fisica, ma artificiale, ed è il caso de' monopolii; come quando la forza pubblica, riservando esclusivamente a sè il diritto di produrre il tabacco e la polvere, opera ne' consumatori lo stesso effetto che verrebbe da una grande scarsezza di nitro e carbone, da una grande limitazione delle terre atte a coltivare il tabacco.

Avvi ancora una rarità temporanea; come quella che può trovarsi per la produzione del grano nell'intervallo tra l'una e l'altra raccolta; come quella in cui tutte posson cadere le merci entro una piazza bloccata.

Avvi infine una rarità che nasce dal lavoro medesimo che fa d'uopo per accrescere la quantità di un prodotto. Perchè difatti (è stato giustamente osservato) se vi fossero sempre braccia e mezzi meccanici abbastanza, sarebbero ben poche le cose che non si potessero rendere così copiose come sono l'aria e la luce.

Ma qualunque si fosse la causa e il grado della rarità, sarà sempre vero che ad ogni momento la riproduzione fisica d'un oggetto può presentare un costo che, se nella mente dell'uno è ancora inferiore all'utilità, nella mente dell'altro passa già il limite estremo: ed è in questo caso che il valore fondato sulla fisica riproduzione dispare — il tubo si spezza — e la riproduzione economica sottentra al suo posto.

Il disquilibrio tra l'utilità ed il costo può anche venire dalla mancanza o scarsezza de' mezzi di acquisto, dalla poca potenza di comperare. Il risultato è sempre tutt'uno. Il caso di un costo, piccolo in sè, ma pure impossibile o difficilissimo a sostenersi da qualcheduno, è per costui (quand'anche si trattasse di acquistare la massima fra le utilità che esistano al mondo) precisamente analogo a quello d'una tenue utilità, della quale si domandasse un'altissimo prezzo. Una lira è ben poca cosa per chi possa disporre di 100 lire; è spesa enorme per chi non possiede che 10 soldi, enormissima per chi manchi fin di un centesimo. Quindi, il costo di fisica riproduzione può riuscire superiore all'utilità, non solamente perchè l'oggetto sia raro, ma anche

perchè i mezzi del compratore son limitati: ed il tal caso, come nell'altro, non vi ha che il solo rimedio di rivolgersi alla riproduzione economica.

Ci rimane ad investigare ancora qual sia — tra la riproduzione *per via di lavoro*, e quella *per via di cambio* — quella che ottenga la preferenza.

È noto che, ad eseguire direttamente un prodotto, occorrono certe speciali attitudini: forza fisica, ingegno, inclinazioni morali, ecc.; e per acquistarle è necessario un tirocinio, una somma di sforzi, capaci talvolta di assorbire tutta la vita dell'uomo. L'individuo, se le acquista per un prodotto, sempre più difficilmente le acquisterà per due, per tre, per quattro; e possiam dire con sicurezza che non gli è possibile acquistarle per tutti. E questo l'un de' motivi che han suggerito la Divisione del lavoro. Si può, fino a certo punto, avere attitudine a più operazioni diverse. Il selvaggio fa un po' di tutto, benchè tutto male. È un po' cacciatore, un po' guerriero, un po' agricoltore, un po' legislatore, ecc.; una certa somma di capacità, comuni alla specie umana, gli basta per godere limitatamente de' varii prodotti di tante occupazioni diverse; ed entro confini così ristretti il calcolo della riproduzione diretta predomina sempre.

Ma a misura che la sfera e l'importanza de' desiderii dell'uomo si accrescano, bisogna che il concorso de' suoi simili sopraggiunga ad aiutarlo. Allora la massa de' lavori da fare diventa troppo sproporzionata alle forze d'un solo; si ripartisce fra molti, e ripartendosi, ciascun individuo perfeziona la sua speciale attitudine, ciascun prodotto si viene ad ottenere col minimo sforzo possibile. Nella società sviluppata, il calcolo della riproduzione *per via di cambio*, è quello sempre che presenti la cifra più piccola. Tutti sanno che uno de' più grandi effetti, ed al tempo medesimo una delle più energiche cause della Divisione del lavoro, è appunto l'attenuazione del costo d'ogni prodotto. L'uomo costantemente occupato esclusivamente a ripetere sempre un'azione medesima, vi acquista un'abilità speciale, ha un compiuto apparecchio di mezzi personali e reali, risparmia una gran quantità di materie; fa bene e presto, o, in altri termini, fa al minor costo possibile. Quindi è ben raro che, nella società, noi potessimo — quando un utile oggetto ci si presenti a condizioni per noi inaccettabili — ricorrere alla riproduzione diretta; non si dà quasi mai il caso di potere, col nostro lavoro, far sì bene e sì presto, come qualcuno fra i nostri similii abituato a continuamente produrre la cosa di cui si tratti. « Un sarto — ha ben detto G. B. Say — che, oltre agli abiti pretendesse di fare le proprie scarpe, si rovinerebbe immancabilmente ». Nelle società ben inoltrate, anche le operazioni più sem-

plici in apparenza riescono men costose nelle mani di coloro che esclusivamente ne fanno l'occupazione della loro vita. Lo stesso autore ha notato che, quando si vive in mezzo ad un paese ben popolato e di attivo commercio, non torna conto nè pure il provvedersi direttamente de' proprii viveri per lungo tempo, rinunziando così l'ufficio del mercante o del piccolo bottegaio, la cui opera a prima vista parrebbe soverchia ed inutilmente pagata. Si rischia di essere ingannato sulla qualità; si perde sul posto per conservarli, sulle variazioni, sulle male spese, sui disturbi, sul tempo; e in fin de' conti si va sempre a trovare che quel vino, quel formaggio, quella farina, quell'olio, comperati all'ingrosso con l'intento di *riprodurre* direttamente l'opera del mercante o del venditore a minuto, saran costati molto più di quello che sarebber costati, se il compratore si fosse contentato di porre a profitto i mezzi e la pratica altrui.

Sarebbe nondimeno un errore il credere che, in società, la riproduzione diretta, per via di proprio lavoro, rimanga inesorabilmente smarrita. Si abbandona il lavoro diretto, perchè può supplirsi col cambio, e perchè questa surrogazione ci fa trovare un'attenuazione di costo. Ma se il sistema del cambio non si è ancor propagato fino al prodotto di cui vuolsi determinare il valore, o se vi è pervenuto a condizioni più onerose che quelle della riproduzione diretta, si vedrà che, anche nelle società più progredite, il tipo della riproduzione può ben trovarsi nel metodo del lavoro diretto, anzichè in quello del cambio.

Il cambio, infatti, e la Divisione del lavoro, procedono gradatamente; han bisogno d'un apparato di mezzi che la società non può formarsi di slancio. Fa d'uopo che la popolazione de' produttori e consumatori sia cresciuta abbastanza; occorrono mezzi che li pongano tutti in rapida ed incessante comunicazione; occorrono intelligenze educate; e tutto cio non è l'opera d'un giorno e d'un uomo, nè ha mai un limite ove possa dirsi finita. In una nuova colonia, voi vi trovereste a mal partito, se non sapeste colla medesima destrezza por mano all'aratro per dissodare, all'accetta per diboscare, al martello per foggiare, all'ago per cucire. Ne' nostri villaggi, non tutto ciò è necessario; pure bisognerà forse che, mentre fate il flebotomo, badiate alla produzione del vostro vino — che sarà il più economico modo di procuravi questa bevanda. Nulla di tutto ciò occorre a Londra e Parigi; pure, anche lì un buon numero d'atti si trovano, a cui, nelle particolarità della sua vita, ciascuno è costretto di por la mano, perchè il cambio non se n'è tuttavia impadronito. Non v'è, per esempio, un'apposita classe di uomini che s'incarichi di cercare, preparare, ordinare i materiali che occorrano ad un uomo di lettere,

ed egli è costretto di darsi a questo ingrato lavoro, passando un buon numero d'ore in biblioteche ed archivii. Se un bel dì si presentasse un primo produttore di questa merce semi-intellettuale, e domandasse un prezzo qualunque; l'uomo di lettere non potrebbe evidentemente ricorre alla Borsa o al Mercato onde trovarvi un tipo di riproduzione per via di cambio. — Altri esempi si potrebber citare; e si dovrà sempre inferirne che, in ogni epoca della vita sociale, s'incontrano de' prodotti, relativamente ai quali la società è ancora incipiente, allo stato selvaggio: e pei quali la riproduzione per via di proprio lavoro e il solo tipo su cui poter appoggiare il giudizio del Valore.

Altro caso, consimile ne' suoi effetti, ma derivato da una causa tutta opposta, si trova nelle grandi metropoli; quando, cioè, il cambio, non solo si è già impadronito d'un dato prodotto, ma se n'è per così dire impadronito di troppo, e lo produce a condizioni troppo onerose. Noi facciamo, nel seno delle nostre famiglie, molte cose che, volendo si potrebbero avere in piazza; ed è difatti colà che un certo numero di persone se ne provvedono. Facciamo il nostro desinare, il nostro caffè, una parte de' nostri abiti, ecc. A Parigi, si ha in casa propria, colla spesa di 3 o 4 soldi, un caffè che costa tre o quattro volte tanto a comperarlo ne' luoghi in cui si vende ad ogni ora del giorno. Per le famiglie che non amino di frequentare i caffè, quella bevanda non può valere i 12 soldi che se ne chiedono alla bottega, val 3 o 4 soldi, quanto costa la sua riproduzione diretta. Moltiplicando gli esempii, come comodamente si può, dovrà inferirsene che, anche in mezzo alle società sviluppate, occorrono frequenti casi ne' quali il metodo del cambio non presenti un costo inferiore a quello del travaglio diretto e personale: e questo è l'uno fra i tanti motivi per cui, in un sistema di buona educazione, bisogna concedere piena ragione a Rousseau, che volea conformato il suo Emilio come uomo che allo svolgimento delle sue facoltà intellettive avesse congiunto l'attitudine a più d'un mestiere.

In generale il cambio tende a soppiantare il lavoro diretto, e un giorno forse lo avrà soppiantato fino ad un punto del quale non possiamo formarci l'idea; ma nella lunga epoca di transizione, per cui la nostra e molte altre generazioni dovran passare, la società, perfezionandosi sempre,, ha sempre il lato debole ed incipiente, ove il travaglio diretto la vince sul cambio. E in qualunque epoca che si voglia, quello fra i due, che, comparativamente a' bisogni ed alla condizione del compratore, riesca meno elevato, sarà sempre per lui il tipo normale al Valore dell'oggetto che egli ambisca di conseguire.

Parmi di avere fin qui esaurito i punti precipui della teoria, riguardo al Valore *intrinseco*. La legge che ho cercato di esporre, riceverà una nuova conferma dall'esame del modo in cui si determina il *nominale*.

Come già abbiamo veduto, qui il problema si presenta alquanto diverso. — Dato un valore intrinseco — dato, cioè, che un oggetto utile sia da noi giudicato degno d'un certo costo di riproduzione — qual'è la norma che ci dirige nel tradurre un tal costo in una data qualità d'una merce? qual è il motivo per cui lo esprimiamo col tale o tal'altro numero di franchi o scudi, e non lo esprimiamo con un numero maggiore o minore?

Adesso ci sarà molto agevole di scoprirlo. — Ponghiamo un caso il più semplice. Sia un utile oggetto, che potrà essere una certa quantità di grano, dieci ettolitri per esempio. Io intendo acquistarlo, cedendo in cambio un altrò oggetto che io possiedo, suppongasi vino, nella quantità di 100 brente. Trattasi di sapere da qual norma sarem guidati, io possessore del vino, il mio compagno possessore del grano, nel cambiare insieme questi due prodotti.

Empiricamente vi ha una norma. Passando in rivista, dal canto mio, tutti que' mezzi che mi si offrano, di riprodurre 10 ettolitri di grano, saprò immantinenti qual sia quello, per via del quale l'ettolitro di grano esiga da me un minor sacrificio. Se, fra 10 agricoltori a cui mi possa rivolgere, se ne trova alcuno che si contenti di 30 brente; se tutti gli altri mi domandan di più; 30 brente di vino saranno il prezzo da offrire per 10 ettolitri di frumento. — Da parte del mio compagno, lo stesso calcolo relativamente al mio vino. Vi sarà un punto in cui ci troveremo d'accordo, e il cambio sarà fatto.

Ma questo calcolo, empiricamente fondato sul fatto, non iscioglie il quesito. Perchè si potrà sempre richiedere perchè mai, nel cambio con un altro agricoltore, il valore di 10 ettolitri di grano si esprime con 30 brente di vino, non con 20 o 40?

Per isciogliere un tal problema, ci gioverà riportarci al metodo più semplice di riproduzione, al travaglio diretto. Imaginiamo dunque che il baratto debba avvenire in una società patriarcale, e che io sia pure un agricoltore capace, ove occorra, di produrre per uso mio i 30 ettolitri di grano, come sono stato capace di produrre le 100 brente di vino.

Il primo calcolo che farò, sarà quello di valutare nella mia mente in un modo qualunque che mi riesca più comodo, lo sforzo necessario per riprodurre quella quantità di grano. Adottiamo un mezzo convenzionale di esprimerci, calcoliamo lo sforzo in tante giornate, per esempio 50.

Dopo ciò, evidentemente tutta la quistione dipende dal sapere quanto vino io possa produrre col medesimo sforzo. — Dico *possa produrre*, e non *abbia prodotto*, per evitare anche qui l'equivoco in cui è caduta la scuola inglese. Io posso avere speso 1000 giornate nel produrre le mie 100 brente; ma non è di ciò che si tratta; trattasi di sapere quante oggi ne occorrano (oggi che io son divenuto più esperto, munito di buoni arnesi, ecc.). Sia dunque un'altra cifra ipotetica: 100 brente di vino si producono in 500 giornate.

Allora una semplice proporzione geometrica avrà sciolto il quesito. La quantità di vino che io debba cedere per 10 ettolitri di grano starà a tutto il vino che io possedo, come il costo di riproduzione del grano sta a quello del vino; come 50 giornate stanno a 500; come 1 a 10; cioè il vino da cedere sarà un-decimo della quantità che io ne possiedo, sarà dieci brente. Infatti, quando io dò 10 brente, avrò ceduto quel prodotto che mi *è possibile* di ottenere dedicando 50 giornate alla coltura della vite; e lo avrò precisamente ceduto per avere quel prodotto che *potrei* ottenere dedicando le stesse 50 giornate alla riproduzione del grano.

Ognuno intende che qui il dir *vino* invece di *danaro*, e l'assegnare ipoteticamente una cifra piuttosto che un'altra, son due circostanze che non influiscono punto sul risultato. Io potrò esser padrone di 200 scudi, per guadagnare i quali mi occorra uno sforzo che chiameremo 200 giornate di lavoro. Di altro allora non si tratterà, fuorchè di vedere come stiano le giornate necessarie a riprodurre il grano, verso quelle che occorrono a riprodurre i 200 scudi. Stanno come 50 in 200, come 5 in 20, come 1 in 4. Il prezzo de' 10 ettolitri sarà dunque 1/4 de' 200 scudi, 50 scudi.

Ognuno intende del pari che, invece di prendere per base del calcolo la totalità dell'oggetto-utile e la totalità dell'oggetto-prezzo, si possono prendere le loro rispettive unità di misura. Non si deve che far precedere un'altra proporzione; dopo la quale, non si dirà che 10 ettolitri esigono uno sforzo come 50 giornate, ma si dirà che ogni ettolitro esige uno sforzo come 5 giornate; non si dirà che il costo di riproduzione de' miei 200 scudi è 200 giornate, ma che ogni scudo è una giornata. Il calcolo sarà fatto egualmente, e menerà al medesimo risultato: l'ettolitro di grano avrà il prezzo di tanti scudi, quanti ne occorrano per rappresentare 5 giornate; un ettolitro varrà 5 scudi, e perciò i 10 ettolitri varranno 50 scudi, come avevamo trovato col primo metodo.

Ognuno, in terzo luogo, comprenderà che, rovesciando la possizione, e mettendo un costo maggiore nell'oggetto-utile, un costo mi-

nore nell'oggetto-prezzo, tutta la differenza si ridurrà a trovare il prezzo sotto forma frazionaria, invece che sotto forma multipla. — Costi un ettolitro di grano soltanto una giornata; costi 5 giornate uno scudo: il prezzo dell'ettolitro sarà sempre nel rapporto de' due costi, ma in luogo di essere come 5 ad 1, si troverà come 1 a 5; invece di essere 5 scudi, sarà 1/5 di scudo, sarà una lira.

E finalmente si comprenderà che il medesimo calcolo sarà fatto sempre, qualunque fosse il metodo di riproduzione che a me convenga adottare.

Ciò che si dice dal lato di uno de' contraenti sarà vero del pari dal lato dell'altro. Il calcolo che io istituisco nel paragonare il mio vino o il mio danaro col grano dell'agricoltore, sarà istituito da lui nel paragonare il suo grano col mio vino o col mio danaro. Solamente i due calcoli, dipendendo ciascuno dal nostro rispettivo concepimento, potranno coincidere o non coincidere: nel primo caso, vi sarà accordo, prezzo reciprocamente consentito, operazione di cambio; nel secondo, vi saranno pretensioni discordi, ed il cambio non avrà luogo. Mentre io fisso a 5 scudi il valor nominale d'un ettolitro, l'agricoltore potrà egualmente fissare al 1/5 di ettolitro il valor nominale d'uno scudo; allora sarem di accordo, e l'operazione avrà luogo. Ma potrà calcolare che uno scudo vaglia soltanto la decima parte di un ettolitro; domanderà 10 scudi per un ettolitro — e in tal caso ciascuno riterrà il suo prodotto.

In tutti gli aspetti, il valor nominale è quella certa quantità dell'oggetto-prezzo, la quale esiga tanto sforzo di *riproduzione*, quanta ne esige quella data quantità dell'oggetto-utile, della quale si cerca il prezzo.

Noi domandavamo: dato un certo costo di riproduzione, qual sarà la quantità di moneta od altro, con cui verrà espresso? e la risposta si è: quella quantità di moneta od altro, il cui costo di riproduzione si trovi precisamente eguale a quello dell'oggetto a cui serve di prezzo.

Così tutto — il valore *intrinseco* e il *nominale* — promana da un sol principio, il *costo di riproduzione;* nè vi può essere un più grave errore in Economia, che quello di attribuirli a due cagioni diverse. Errore che abbiam veduto implicito nelle teorie di Ricardo, il quale dopo aver posto una linea di separazione assoluta tra il prezzo *naturale* e il *corrente*, facea dipender quest'ultimo da cause estrinseche, eccezionali e transitorie. Errore di cui tutti gli economisti — mi sia lecito il dirlo — son tinti, ammettendo come causa diretta ed unica del valor nominale, la *Dimanda* ed *Offerta*, formola che, se si potrà sostenere esser cosa diversa dall'*utilità* e dal *costo di riproduzione*, sarà una delle più grandi stranezze, per cui l'Economia politica —

così armonica nelle sue parti, così semplice nelle sue argomentazioni, così accessibile alle menti dirozzate — è divenuta, o diverrà fra non guari, il più noioso, il più difficile, e il più inutile studio, a cui si possa condannare la gioventù.

Io qui mi arresto, non perchè la teoria del Valore sia già esaurita, ma perchè il rimanente non è che una nuova serie di deduzioni. — Dopo aver bene fissato il principio che, *in tutti i casi*, determina un valore agli oggetti-utili, rimane in primo luogo a cercare la legge secondo la quale avvengono le sue *variazioni* — l'indagine di cui tanto amava occuparsi Riccardo. Nulla qui di più facile che il distrigare quel caos di influenze reciproche che si sogliono imaginare, fra gli elementi del Valore e il Valore medesimo. Nulla di più facile che il ridurre alla giusta loro importanza le così dette, *intrinseche* ed *estrinseche* cause di variazione. Nulla di più facile che il determinare l'azione del monopolio, dell'abbondanza, della rarità. — Rimane inoltre di trasportare tutta questa analisi in un ordine generale, e scoprire le forme che prende la legge semplicissima del Valore, trasformandosi in fenomeni sociali. I fatti complessivi della moneta che rincari o svilisca; la legge del prezzo corrente; l'ingorgo e la crisi delle mercanzie; e sopratutto la legge suprema del perpetuo e progressivo ribasso a cui tutti i prezzi son condannati nel mondo: son tanti fenomeni inesplicabili, quasi, ma certo inconcepibili, nel sistema del *costo di produzione;* eppure fenomeni, la cui spiegazione sorge spontanea da quanto abbiam detto sin qui, e che il lettore certamente preferirà di vedere abbandonati all'iniziativa della sua sana logica.

R. TORRENS

SAGGIO

SULLA

PRODUZIONE DELLA RICCHEZZA

CON UN'APPENDICE

IN CUI

I PRINCIPII DELL'ECONOMIA POLITICA

SONO APPLICATI ALLE ATTUALI CONDIZIONI
DELLA GRAN-BRETAGNA.

PREFAZIONE

Nell'offerire il presente libro al pubblico, l'Autore ha mirato a due scopi. In primo luogo ha inteso presentare un trattato sistematico e generale sopra quel ramo dell'Economia politica che riguarda la produzione della Ricchezza; e poi ha cercato di applicare i principii generali della Scienza alle attuali condizioni del paese. L'importanza di questi fini non è necessario dimostrare. L'Autore ha solamente da temere che si sia avventurato in un'impresa, all'esecuzione della quale le sue forze non bastino.

Molti probabilmente immagineranno che, dopo le elaborate opere, di cui Ricardo e Malthus hanno recentemente arricchito la Scienza dell'Economia politica, l'opera che ora si offre al pubblico debba riuscire soverchia. L'Autore è d'opinione diversa. Egli crede che gli scritti di questi celebri economisti, invece di render superfluo il suo tentativo, han fatto sorgere il desiderio di un trattato sistematico sui principii generali dell'Economia politica. Nè Ricardo nè Malthus aspirarono a presentare la Scienza come un tutto armonico; oltrechè l'uno e l'altro usarono un falso modo d'investigazione, il quale di tanto in tanto li ha condotti in errori, e sempre ha attraversato la diffusione di quelle originali e preziose vedute, che essi portarono su questo ramo dell'umano sapere.

Quantunque Ricardo abbia fatto per l'Economia politica più che qualunque altro scrittore, se si eccettui il Dottore Smith; pure bene spesso egli cade in quel genere di errori al quale vanno sopratutto soggette le intelligenze inventive, giacchè, nell'ardore delle sue scoverte, egli si affretta troppo a generalizzare principii, non ancora basati sopra osservazioni abbastanza estese. Quanto a facoltà inventiva, ed a potenza di puro e sostenuto ragionamento, è ben raro che egli sia vinto da alcuno; ma quanto al talento di osservare con diligenza, la sua superiorità non si lascia altrettanto ammirare.

M. Malthus, i cui Saggi sulla Popolazione e sull'origine e natura della Rendita, han tanto contribuito ad accelerare i progressi della Scienza, mostra nel suo scrivere un carattere intellettuale, precisamente opposto a quello di Ricardo. Malthus possiede in altissimo grado la facoltà di osservare i particolari fenomeni; ma sovente gli manca quella forza di analisi che sa distinguere tra la coincidenza casuale e la connessione necessaria, e ci permette di rattaccare gli effetti alle loro cause. Se Ricardo generalizza di troppo, Malthus ha il difetto di generalizzare ben poco. Se l'uno di tanto in tanto pianta principii senza aver loro apparecchiato una base abbastanza larga; l'altro si occupa tanto dei fatti particolari, da trascurare quel metodo induttivo, che estende sopra l'infinità delle cose l'esperi-

mento individuale, e così imprime alle umane cognizioni il carattere scientifico. L'Economia politica, nel modo in cui la presenta Ricardo, ha una regolarità e semplicità, superiori a ciò che realmente nell'ordine naturale si osservi; nel modo in cui la presenta Malthus, diviene un caos di elementi, originali bensì, ma sconnessi.

Se questa critica non è male arrischiata, ne segue che un trattato generale di Economia politica, il quale ai principii di Adamo Smith combini quella parte delle più moderne dottrine che si possa trovare conforme alla verità, ed abbracci l'insieme della Scienza in un tutto ben connesso, costituisce oggidì un ***desideratum*** de' nostri studii. Or questo è il bisogno, a cui, per quanto riguardi la Produzione della Ricchezza, l'Autore ha cercato di soddisfare col presente volume; sperando di potere più tardi compiere l'intento suo, rifacendo ed allargando le discussioni relative alla Distribuzione della Ricchezza, che già si trova di avere esposte al pubblico (1). Ma quantunque la sua ambizione fosse eccitata dal convincimento, in cui egli è, che, ad onta della gran copia di libri de' quali è carico il gran mercato del sapere umano, vi sia pur luogo ancora per un nuovo trattato sistematico e generale sulla scienza economica, pure le sue speranze vengono distrutte dalla considerazione de' requisiti che sarebbero indispensabili per bene adempiere a tanto ufficio. Per formare un compiuto ed accurato sistema d'Economia politica, e stabilirne i principii con un metodo d'induzione abbastanza largo onde troncare le controversie, è necessario che l'abitudine del generalizzare al modo di Ricardo si combini col talento delle minute osservazioni per cui Malthus si distingue. E se l'Autore di questo Saggio osa di sottoporlo al criterio del pubblico, egli è appunto perchè, in un tentativo, la cui felice esecuzione dipende da un così raro concerto di opposte facoltà, il non essere ben riuscito non potrà tornargli a discredito.

Egli non si è qui limitato a volere riunire in forma di ben connesso sistema i principii della produzione, tali quali furono esposti da' precedenti scrittori. Crede di poter dire che molte delle discussioni da lui presentate, gli appartengono esclusivamente. La teoria del valore di cambio — la maniera in cui il traffico ed il commercio contribuiscono all'incremento della ricchezza — la teoria della dimanda ed offerta — sono argomenti, le cui dottrine, nel modo in cui si spiegano nel presente libro, egli si lusinga non essere state prima d'ora sottomesse al pubblico.

Riguardo alla teoria del valore, Adamo Smith ha osservato che, in quel primitivo periodo della società, da cui è preceduta l'epoca dell'accumulazione dei capitali, e quella della proprietà territoriale, il lavoro impiegatosi nella produzione è il solo elemento per cui una data quantità d'una merce acquisti la potenza di venir cambiata con una certa quantità d'un'altra; e M. Ricardo, spingendo più oltre il principio, ha sostenuto che in tutti i periodi sociali, prima o dopo

---

(1) *Saggio sul Commercio dei Grani*, seconda edizione, parte IV.

l'accumulazione de' capitali e la proprietà del suolo, il lavoro impiegatosi nella produzione costituisce l'unico elemento regolatore del valore. Ma niuno de' due ha dato una spiegazione, abbastanza precisa, di ciò che s'intenda per « lavoro impiegatosi nella produzione ». Nel più rozzo, come nel più incivilito fra i periodi sociali, due generi di lavoro sono indispensabili perchè una merce si presenti sopra il mercato; cioè il lavoro immediato delle persone che la producano, e quello antecedentemente accumulatosi sulle varie cose, con le quali, o sulle quali esse lavorino. Ora, quando si parli di « lavoro impiegatosi nella produzione », dobbiam noi intendere l'immediato, o l'accumulato, o l'uno e l'altro? ed in quale di tali sensi è egli vero che il lavoro impiegatosi nella produzione determini il valor di cambio? L'Autore crede che, nel suo capitolo sul Valore, si è data, per la prima volta, un'esatta soluzione di tali quistioni fondamentali; essendovi dimostrato che, nè l'immediato lavoro, nè la somma dell'immediato e dell'accumulato, ma solamente l'accumulato è quello che determina qual quantità d'una merce sarà data in cambio d'una data quantità d'altra merce.

Il principio che il lavoro accumulato, o in altri termini il capitale impiegato nella produzione, determini il valor di cambio delle merci, mentre è principio tratto per induzione da un gran numero di casi particolari, offre una soddisfacente spiegazione di taluni fra i più importanti fenomeni della Distribuzione delle ricchezze. Senza una tale correzione o limitazione alla teoria del Valore secondo Ricardo, sarebbe impossibile il dare una chiara ed incontestabile dimostrazione della sua dottrina, veramente originale e preziosa, intorno a' profitti del capitale.

Molte delle discussioni contenute nel capitolo sull'industria mercantile, furono dall'Autore pubblicate parecchi anni sono, in un piccolo trattato che portava per titolo *Confutazione degli Economisti*. La maniera in cui il traffico ed il commercio aiutino la produzione della ricchezza, non fu, per quanto l'Autore ricordi, accuratamente spiegata da alcuno fra i suoi predecessori. Quando Adamo Smith dice che il capitale del mercante rimpiazza i capitali del coltivatore e del manifattore, sembra non ben conoscere il fatto, che il traffico ed il commercio — salvo quando trasportino merci da' luoghi in cui sieno inutili a quelli in cui sieno utili — non producono direttamente ricchezza; e l'unico modo in cui possano contribuire al rimpiazzamento del capitale, sta nell'aiutare, per mezzo della Divisione delle occupazioni, la potenza di que' rami d'industria, direttamente produttivi, che coltivano o lavorano gli oggetti de' quali componesi il capitale. E quando M. Say ci dice, che l'industria mercantile promuove la ricchezza d'un paese, accrescendo il valore delle merci che essa trasporta e vende, cade in errori ancora più gravi; e mostra che, non solamente non abbia saputo distinguere le dirette dalle indirette sorgenti della ricchezza, ma eziandio che non abbia avuto un preciso concetto di ciò in cui la ricchezza consista. I difetti di questi celebri economisti, l'Autore si lusinga di avere in qualche modo corretti nel suo capitolo sull'industria mercantile. Ed egli crede ancora che talune altre fra le dottrine di quel capitolo saran trovate originali; specialmente quella riguardante il danno

che in certi straordinarii casi può risultare dall'esportazione delle cose indispensabili alla vita, in cambio di cose superflue.

Se all'Autore fosse lecito esprimere un'opinione, direbbe che la parte più nuova e la più importante di quest'opera, nell'attuale condizione della scienza economica, è quella in cui egli ha discusso la teoria della domanda ed offerta. A M. Say ed a M. Mill appartiene il merito di essere stati i primi a porre innanzi l'importantissimo principio, che, siccome le merci si comprano colle merci, così una metà di tutte le merci deve sempre offrire uno sbocco all'altra metà, ed una produzione accresciuta deve sempre costituire la causa d'una maggiore domanda. Ma questa dottrina, quantunque formi la pietra angolare della scienza economica, pure non può tenersi per esatta, in quel senso generale ed assoluto, in cui quei distinti scrittori l'hanno adottata. Quand'anche una metà di tutte le merci vaglia quanto l'altra metà, e quand'anche entrambe si possano liberamente scambiare tra loro, è nondimeno possibile che manchi l'effettiva domanda per l'una e per l'altra. Egli è evidente che un'effettiva domanda di entrambe non potrebbe esistere, se non qualora lo scambiarle fra loro giovasse a rimpiazzare, con un profitto, la spesa necessaria alla produzione di entrambe. Or dunque, qual è mai quella speciale relazione o proporzione fra due merci, che possa decidere il cambio d'una metà di esse coll'altra metà, a condizione di rimpiazzare, con un profitto, il costo della produzione di entrambe? L'Autore non ha potuto scoprire negli scritti di M. Say e di M. Mill la soluzione di questo fondamentale problema. Egli ha dunque procurato di supplire al loro difetto, e così rettificare ed estendere la teoria della domanda ed offerta, che questi valenti scrittori sono stati i primi a produrre.

Dopo questo ragguaglio sull'indole delle dottrine contenute nel presente libro, non sarà inopportuno l'aggiungere poche parole riguardo al modo in cui vi sono trattate. Un amico dell'Autore, alla cui autorità egli professa il più alto rispetto, gli ha fatto osservare che gli esempii e l'analisi, di cui egli fa uso per ispiegare e dimostrare le sue proposizioni, possono forse stancare l'attenzione del lettore e rendere tediosa e ripulsiva l'opera sua. Ma egli crede di poter dare a ciò le seguenti risposte.

La Scienza dell'Economia politica somiglia alle matematiche miste. I dati su cui procede vengono dall'osservazione e dall'esperienza, mentre le conclusioni alle quali arriva si ottengono per mezzo di un raziocinio evidente in tutti i suoi passi. Per dare dunque alla Scienza la precisione ed esattezza di cui sia capace, è necessario presentarla sotto una forma analitica e dimostrativa. Ora è mestieri ricordarsi che, quantunque il metodo analitico e dimostrativo possa faticare e respingere l'attenzione, pure egli è certo che basta un sol volume, condotto con tal metodo, a renderci padroni della Scienza; laddove si può vagare per migliaia di volumi, pieni di termini generali e ragionamenti astratti, senza mai acquistare un'idea precisa, o pervenire ad una soddisfacente conclusione su qualunque astratta o controversa quistione.

Se il metodo analitico dell'induzione tratta da' casi particolari fosse stato

più frequentemente usato da M. Ricardo, quel profondo ed originale scrittore economico non avrebbe, deviando in questi ultimi tempi (1) dalle sue primitive

---

(1) Nella terza edizione dei suoi *Principii di Economia politica e delle Imposte*, M. Ricardo ha aggiunto un capitolo sugli effetti delle Macchine, nel quale è caduto in alcuni errori fondamentali e pericolosi. Egli sostiene che l'introduzione delle macchine cagiona una permanente diminuzione nella domanda del lavoro. Questa teoria è affatto erronea. Supponiamo che un capitalista, assumendo il doppio ufficio di coltivatore e di manifattore degli oggetti di prima necessità, anticipi 200 quarters di grano e 200 vestiti a 200 operai, i quali riproducano 220 quarters di grano e 220 vestiti. La meta del profitto sarà allora di 10 per 100; e i venti quarters di grano, e i 20 vestiti che rimangono dopo restituito il capitale, si possono, o permutare con degli oggetti di mera superfluità, ovvero impiegare a porre in azione altri 20 operai. Ora se, invece di cambiarli per oggetti superflui, il nostro capitalista li cambii per arnesi e macchine, che gli permettano di produrre, con 200 operai, 253 quarters di grano e 253 vestiti; allora il sovrappiù sarà alla ragione del 15 per 100, il reddito lordo si sarà accresciuto del pari che il netto, e gli arnesi e le macchine, invece di diminuire la dimanda del lavoro, permetteranno al capitalista di adoperare 53 nuovi operai invece di 20.

Ma M. Ricardo suppone che il capitalista, invece di convertire in macchine il suo sovrappiù o profitto, impieghi una parte degli operai che prima producevano il grano e i vestiti a costruirle; e che, siccome una minor quantità di queste merci sarà allora prodotta, così una minor quantità di viveri si troverà l'anno appresso da potersi anticipare in alimento de' suoi operai. Ora, questo caso mai non avvenne. Per costruire delle macchine non si diminuisce la produzione del grano e de' vestiti. Ma se anche il fatto avvenisse, nulla gioverebbe al suo argomento. Suppponendo che il nostro capitalista, in luogo di anticipare 200 quarters di grano e 200 vestiti a 200 operai, i quali producano 220 quarters e 220 vestiti, ne anticipi 100 a 100 operai, i quali ne producano 110; e ne anticipi fra di tanto altri 100 ad altri 100 operai costruttori di macchine; allora le macchine, uguali in valore di costo, saranno in valor di cambio uguali ai 110 quarters di grano ed ai 110 vestiti; e il capitalista non potrà nell'anno appresso anticipare che la sussistenza di 100 operai, non quella di 200. In questo caso la dimanda del lavoro si troverà, senza dubbio, diminuita a metà. Ma nel corso naturale delle cose questa calamitosa conseguenza non può essere che temporanea. Il capitalista non potrebbe avere alcun interesse a costruire delle macchine, se non quando ciò gli prometta un profitto più alto di prima. Ma a misura che i profitti s'innalzano, i capitali si accumulano più rapidamente, ed il capitale accresciuto ristaura ne' suoi primi termini la domanda. Anzi, siccome ogni macchina che faciliti la produzione delle cose necessarie alla vita (quando le mercedi non crescano) deve aumentare la meta dei profitti, e però respingere ad una maggiore distanza il limite, al di là del quale la coltivazione non si possa migliorare od estendere; così l'incremento delle macchine ci permette di estrarre dal suolo una maggior quantità di prodotti grezzi, e ci fornisce il mezzo di alimentare un maggior numero di manifattori. Quando anche noi concedessimo a M. Ricardo, ciò che mai in pratica non si dà, cioè che la costruzione delle macchine sospenda la produzione de' viveri, si potrebbe sempre dimostrare che le macchine nuove, dopo avere alla loro introduzione attenuato temporaneamente la domanda del lavoro, tenderanno ad accrescerla in modo permanente. — Il lettore potrà vedere sviluppato viemmeglio questo argomento in un mirabile articolo sugli effetti delle macchine e delle accumulazioni, pubblicato nel num. LXIX della *Rivista d'Edimburgo*.

dottrine, ritardato il progresso della Scienza che tanto deve ai suoi sforzi; e se lo stesso metodo fosse stato adottato da Malthus, egli non si sarebbe mostrato ingegnoso avversario della teoria dei profitti, la quale può esser nient'altro che una spontanea ed ovvia conseguenza delle sue scoverte medesime sulla natura ed origine della rendita.

Le controversie attualmente agitate tra i più cospicui maestri in Economia politica, sono state da un ingegnoso autore vivente messe innanzi come un'obbiezione contro lo studio della Scienza. La medesima difficoltà si sarebbe potuta opporre contro ogni ramo dell'umano sapere, nell'uno o nell'altro stadio de' suoi progressi. Pochi anni fa, quando le belle scoverte della Chimica si vennero sostituendo alle antiche teorie del flogisto, i naturalisti si trovarono del pari divisi da discrepanze simili a quelle che oggidì esistono sulle materie economiche; e il D. Priestley, simile a Malthus, fu tenuto per un pertinace campione delle teorie, che i fatti da lui medesimo osservati eran tanto giovati a rovesciare. Nel corso delle umane cognizioni vi è sempre, fra i cultori di qualche ramo del sapere, un periodo di conflitto che necessariamente precede l'epoca della loro perfetta unanimità. Ma ciò, invece di essere una ragione per abbandonare le indagini della Scienza mentre i suoi primi principii rimangono incerti, deve anzi stimolarci a continuare con più alacrità i nostri studii, fino che si pervenga ad eliminare ogni dubbio su ciascuna delle quistioni accessibili alle umane facoltà. Riguardo all'Economia politica, l'epoca de' conflitti va già trapassando, e quella della certezza si approssima. Da qui a 20 anni, forse, non esisterà più un solo dubbio intorno ad alcuno fra i suoi fondamentali principii.

Londra, 30 giugno 1821.

SULLE SORGENTI DELLA RICCHEZZA

CAPITOLO PRIMO

RICCHEZZA — VALORE — PREZZO

La Ricchezza, considerata come oggetto della scienza economica, consiste in quelle cose materiali, che sono utili o desiderabili per l'uomo, e che a procurarsi e conservarsi esigono qualche volontario sforzo. Così due requisiti sono indispensabili alla ricchezza: — che contenga un'utilità, — e che richieda un qualche volontario sforzo o travaglio. Ciò che non contiene alcuna utilità, che non serve, nè ad estinguere alcun nostro bisogno, nè a soddisfare alcun nostro desiderio, è come la polvere che calpestiamo, o come la sabbia giacente sopra una spiaggia, ed evidentemente non forma parte delle nostre ricchezze. Da un altro lato, cose che contengono una massima utilità, che sono anche indispensabili alla nostra esistenza non van comprese sotto il vocabolo Ricchezza, se non quando all'essere utili aggiungano la condizione di essersi ottenute per mezzo di qualche volontario sforzo. Quantunque l'aria che respiriamo ed il raggio solare che ci riscalda, siano cose altamente utili e necessarie, pure sarebbe un linguaggio inesatto il chiamarle ricchezze; laddove questo vocabolo è bene applicabile al pane che ci disfama, all'abito che ci copre, perchè, quantunque non sieno più necessarii che l'aria e la luce, pure all'intrinseca utilità che contengono, uniscono la circostanza d'essere stati ottenuti per mezzo d'un travaglio.

A dare della ricchezza un concetto chiaro e preciso, giova il mostrare, non solamente ciò che essa sia, ma anche ciò che essa non sia. Un vocabolo di esteso significato, e che, sotto una denominazione generica, abbracci un gran numero d'idee particolari, va più che ogni altro soggetto all'ambiguità, e nel discorso ordinario vien quasi sempre adoprato in un senso vago e indeciso. Usando una figura ordinaria, noi prendiamo la parte per il tutto; mettiamo la specie in luogo del genere, la qualità in vece del suo soggetto; e limitiamo il significato de' termini generici a qualcuna fra le principali particolarità che vi sieno comprese. Nei discorsi ordinarii, dove una grande precisione non fa mestieri, questo linguaggio, inesatto e figurato, non può generare gravi inconvenienti; ma nella scienza economica è stato frequentemente l'origine di contraddizioni inconciliabili e di errori inveterati; e bisogna rigorosamente evitarlo, se amiamo pervenire a concetti ben chiari ed a conclusioni ben giuste.

Nel discorso ordinario, la parola Ricchezza ha due sensi diversi. Quando noi diciamo che un uomo possiede ricchezze, la parola implica quantità, e vuol dire un'abbondanza di comodi e piaceri della vita. Ma quando diciamo che l'agricoltura è sorgente di ricchezza, allora l'idea accessoria della quantità non vi si trova implicata, e la parola indica i prodotti dell'agricoltura, sia che vengano

da un solo jugero di terreno, sia che vengano da milioni di jugeri; sia che bastino ad alimentare un sol uomo, sia che alimentino tutta una nazione. Egli è evidente che questo secondo senso è l'esatto e filosofico significato della parola. Sarebbe ridicolo il chimico se definisse l'acqua chiamandola una gran copia di fluido, formato dalla combinazione dell'idrogeno coll'ossigeno; l'economista lo sarebbe altrettanto, se dicesse che la ricchezza consiste in una gran copia di merci.

La Ricchezza fu spesso confusa col capitale; ma avvi una differenza tra questi due termini, che molto importa tener presente. Il capitale consiste di quelle cose, nelle quali una quantità di lavoro fu impiegata, e che vengono destinate, non all'imminente soddisfazione de' nostri bisogni, ma all'intento di aiutarci ad ottenere altre cose utili. Sarebbe un estendere il significato della parola al di là del segno che la Scienza si prefigge, se si desse il nome di capitale a quegli agenti naturali che non vengono dall'industria umana. La pioggia ed il raggio solare che maturano le nostre messi, quantunque costituiscano un potente ed indispensabile strumento di produzione, pure non formano parte del nostro capitale; mentre i serbatoi destinati ad irrigare i campi, e le stufe da maturare i frutti, frequentemente ne fanno parte. Sarebbe un usare in modo vago ed indeciso il linguaggio della Scienza, se si desse il titolo di capitale ad una terra che non appartenga ad alcuno, quantunque grande si fosse la sua fecondità; benchè la più gran parte di un nostro capitale possa ben consistere ne' muri di chiusura, ne' canali di scolo, in qualunque opera che abbia conferito fecondità alla terra.

Ora, siccome il capitale consiste in cose utili all'uomo, e sulle quali una data quantità di travaglio umano si sia adoperata, così è evidente che esso rientra sotto la denominazione di ricchezza, nel senso in cui questa parola è stata da noi definita. Il capitale, in verità, non forma una specie particolare di ricchezza; e il suo solo carattere distintivo è quello di essere destinato, non all'immediata soddisfazione de' nostri bisogni, ma allo scopo di procurarci altre cose utili. Quante volte un qualsivoglia capo di ricchezza si adoperi come aiuto del braccio umano nell'opera della produzione, la cosa così adoperata passa a far parte del capitale. Ma quantunque ogni capitale è ricchezza, non ogni ricchezza sarà capitale. Ricchezza è parola generica, capitale è specifica; e sarebbe inesattezza l'usarle come sinonimi.

Come sinonimo di Ricchezza si è spesso usata la parola Danaro o Moneta, tanto nel linguaggio parlato che nello scritto. La Moneta, veramente, offerendo un'utilità, e ricevendo la sua forma dal travaglio, costituisce senz'alcun dubbio un articolo di ricchezza. Ma in questo senso non ha nulla di speciale; il cibo e l'abito possiedono anch'essi un'utilità, son procurati per mezzo d'uno sforzo volontario, devono perciò, ad ugual titolo che la moneta, considerarsi come forniti delle condizioni essenziali alla ricchezza. È più grande errore confondere questi due termini ricchezza e danaro, che confondere la ricchezza col capitale; giacchè, come appresso vedremo, la moneta è soltanto una parte, e comparativamente una piccolissima parte del capitale; ma il capitale medesimo non è che una specie della ricchezza; e quindi la moneta, in vece di costituire la ricchezza, altro non forma che una varietà d'una specie, della quale la ricchezza è il genere. Dall'essersi scambiata la ricchezza col danaro, nacquero i principali errori e le false conclusioni del sistema mercantile. Questa sorgente di errori oggi è nondimeno

abbastanza nota e ripudiata; e chiunque abbia una qualche idea de' principii della Scienza economica, sa che la ricchezza non istà ne' metalli preziosi.

Ma anche ai nostri tempi non è raro, tra i filosofi politici, il confondere la Ricchezza col Valore. Questo sbaglio è imputabile al nostro grande economista Adamo Smith. Anche M. Say nel suo giustamente celebre Trattato di Economia politica, ci dice che la ricchezza consiste nel valore, e che la somma delle ricchezze viene determinata dalla somma de' valori che le compongono. È questo un errore fondamentale; che ha poi condotto l'Autore a false conclusioni, e l'ha fatto cadere in contraddizioni palpabili. È dunque mestieri di dimostrare che la ricchezza non istà nel valore; e rendere evidente la differenza per cui si distinguono ed il vincolo con cui reciprocamente si legano.

Due generi di valore vi sono: — il valor d'uso e il valor di cambio. Ma il valor d'uso e lo stesso che l'utilità; e noi abbiamo già detto che l'utilità da sè sola non costituisce la ricchezza. L'Economia politica è un ramo della grande scienza dell'umana natura; le sue investigazioni ed i suoi ragionamenti sono confinati nella sfera di que' fenomini che l'umana industria presenti; e però, nel suo linguaggio, il significato della parola ricchezza si restringe a quelle, fra le cose utili, su cui in qualche sforzo volontario dell'uomo si sia adoperato. Quell'utilità che esiste nelle cose fornite dalla natura medesima in quantità illimitata, e che non sieno appropriate, nè prodotte, nè distribuite, nè in alcun grado visibile consumate dall'umana azione, quantunque si possa bene considerare come naturale opulenza, pure non entra nello scopo e nella competenza dell'Economia politica; e perciò la ricchezza, riguardata come oggetto di questa Scienza, non può consistere nel valor d'uso.

Poche considerazioni bastano per convincerci ancora che la ricchezza non può consistere nel valor di cambio. Se due selvaggi indipendenti, ritornando dalla caccia, portano ciascuno tanti animali uccisi quanti possa consumarne per proprio vitto, e tanti rami d'alberi quanti ne bastino a rimpiazzare gli archi e le freccie da lui consumati; entrambi non sentiranno alcun motivo di scambiarsi a vicenda gli oggetti di cui son possessori; ed allora codesti oggetti, utili ed acquistati per mezzo del loro travaglio, non avranno alcun valore di cambio. Ma fate che l'uno de' due porti una caccia più copiosa di quella che egli medesimo possa mangiarne, e non abbia trovato alcun ramo con cui rifornirsi di archi e freccie; fate, all'incontro che l'altro torni affamato, ma carico di rami più di quello che occorra per rimpiazzare i suoi archi e le sue freccie; ed allora i loro rispettivi bisogni faran subito nascere in essi il desiderio di trafficare insieme, e conferiranno perciò un valore di cambio alle cose che rispettivamente possiedono. Il cibo che sopravvanza all'uno sarà barattato cogli strumenti superflui all'altro; ed in tal modo sarà corretta la differenza de' loro beni, e ciascuno si troverà fornito di ciò che mancavagli. Ora, se la ricchezza consistesse nel valore di cambio, è chiaro che, quando i due selvaggi possedevano ciascuno ciò che gli abbisognava, non vi sarebbe stata ricchezza; e quando, in vece di portarlo seco dalla caccia, l'abbia ottenuto ugualmente per mezzo di un baratto col suo compagno, il carattere di ricchezza riapparirebbe ne' medesimi oggetti. Ciò evidentemente è assurdo. Se il vitto, e gli strumenti con cui procurarselo, non hanno il carattere della ricchezza, quando si trovino distribuiti equabilmente ed in modo che ciascuno ne possieda la quantità a lui bisognevole; egli è impossibile che questo carattere sorga in

loro tostochè si trovino distribuiti irregolarmente, ed in modo che ciascheduno, sovrabbondando d'un genere e mancando dell'altro, desideri di poter barattare ciò che è superfluo a lui con ciò che è superfluo al suo compagno. Un vago ed inesatto linguaggio è ciò che unicamente ha potuto far nascere l'idea che il valore di cambio costituisca la ricchezza. Quando noi diciamo che qualche cosa utile possiede un valor di cambio, la frase è figurata; e nella sua precisa e reale importanza, non indica una qualità, un attributo, inerente alla cosa, ma implica solamente che vi sieno persone, le quali possano e vogliano dare qualche altro oggetto utile in cambio di essa. L'espressione, valore di cambio, si riferisce alla facoltà ed alla volontà di coloro che possiedono oggetti utili, non a qualche cosa che attualmente ed essenzialmente esista su tali oggetti. Il valor di cambio dunque, dipendendo dalla volontà e dalla possibilità di dare una cosa per un altra, è un accidente, una circostanza casuale, che talvolta accompagna, talvolta non accompagna, le cose che estinguono i nostri bisogni o soddisfano i nostri desiderii. Definire la ricchezza come consistente nel valore di cambio, è un definirla, non da alcuna qualità o forma inerente alle cose materiali, ma dai motivi e dalle volizioni degli agenti morali. Se si facesse consistere in cose che possiedano un valor di cambio, o più esattamente, in cose che gli uomini possano e vogliano cambiare, quell'assurdità sarebbe evitata; ma allora si commette l'incongruenza di presentare le medesime cose; fornite de' medesimi attributi, applicate ad un medesimo uso, un momento come se sieno ricchezze, un momento come se non lo sieno. Per tornare al primo nostro esempio, se la ricchezza sta nel valor di cambio, la cacciagione e i rami d'albero oggi saranno ricchezza, e domani non lo saranno, per poco che ciascuno de' due selvaggi non voglia o non possa eseguirne il baratto.

Siccome lo sbaglio del confondere la ricchezza col valore è stato assai diffuso, ed ha molto ritardato l'incremento della scienza economica; così io mi lusingo che non sarà giudicata noiosa minuzia l'addurre alcuni altri esempi che giovino sempre meglio a correggerlo.

Si supponga una famiglia isolata che, fuori da ogni umano consorzio, coltivi la terra e ne raccolga i frutti per proprio uso. Egli è evidente che, se quella terra è fertile, se si coltiva con una discreta abilità e perseveranza, la famiglia potrà procurarsene tutto ciò che le sia di stretto bisogno, e molti ancora fra i comodi della vita; ma è del pari evidente che questi prodotti della sua industria, quantunque utili sieno ed abbondanti, sarebbero privi del menomo valor di cambio e nulla potrebbero comprare. Se dunque la ricchezza sta nel valore, bisognerà dire che questa famiglia non possiede un atomo di ricchezza, non ostante che essa viva nell'agiatezza e forse ancora nel lusso.

Similmente: in un paese, esteso e popoloso quanto si voglia, nel quale la divisione del lavoro non fosse introdotta, nel quale ogni uomo riunisce in sè varie occupazioni, procurasse ed apparecchiasse tutti gli oggetti del suo consumo, è chiaro che, come nel primo caso, il baratto e la vendita sarebbero ignoti, ed ignoto perciò il valor di cambio. Ciascuno vi potrebbe esercitare una grande industria, potrebbe godervi, non solo tutta l'opulenza che la natura gratuitamente ha dispensata all'uomo, ma molte delle cose utili che l'uomo si procura col suo travaglio; e ciò nondimeno, nulla si porterebbe al mercato, — non vi sarebbero venditori nè compratori, non cambi, non valore di cambio. Se dunque

la ricchezza sta nel valor di cambio, questo popolo, simile all'isolata famiglia del primo esempio, non possiederebbe un atomo di ricchezza, nonostante che esercitasse con buona riuscita una grande industria, e fosse largamente fornito di tutti i comodi della vita.

Ancora. Una nazione costituita all'interno, in comunità di beni, e priva di alcun commercio esterno, potrebbe giovarsi di tutti i benefizi della divisione del lavoro, e provvedersi di tutte le cose necessarie, comode, dilettevoli, quantunque ognun vede che nessuna di tali cose possederebbe alcun valore di cambio. In questa ipotesi non si farebbe alcun cambio, non si domanderebbe alcun equivalente. L'individuo eseguirebbe l'ufficio prescrittogli, e riceverebbe dal fondo comune la porzione di beni da consumare per i proprii bisogni. Si lavorerebbe con perseveranza e con buon successo; la società (come si dice che avvenga in una piccola comunità, fondata nel territorio della Pensilvania, sotto il nome di *Harmony*) sarebbe meglio provvista che in qualunque altra società, di ugual numero, fra le più ricche contrade d'Europa; e ciò malgrado, dovrebbe dirsi che sia una società priva di qualsivoglia ricchezza, se fosse vero che la ricchezza consista nel valor di cambio.

Io credo che bastino codesti esempi, per dimostrare la differenza e l'analogia, che passano tra la ricchezza ed il valore. La ricchezza consiste in cose che presentino utilità, e sieno procurate da un qualunque volontario sforzo. Quando nella società si sono introdotte la divisione del lavoro e la prosperità privata, ciascun individuo vive cambiando ciò che per lui è soverchio con ciò che è soverchio al suo simile; ed allora i vari articoli di ricchezza vengono a barattarsi l'uno con l'altro; o per adoperare una frase più usitata, acquistano la qualità di avere un valor di cambio. Ma il valor di cambio, anche preso nel più comune significato della parola, non forma una qualità essenziale della ricchezza; è un accidente che le appartiene soltanto in quel caso particolare in cui esista divisione di lavoro e proprietà privata. Abolite la divisione del lavoro, e stabilite la comunità de' beni, e il valor di cambio finirà. Bisogna inoltre non dimenticare che il termine valor di cambio, anche nell'ipotesi di circostanze in cui si faccian de' cambii, non è mai una qualità inerente alle cose; ma implica soltanto, che esista il desiderio e la potenza di cedere un articolo di ricchezza in cambio d'un altro: e forse, se non temessimo di troppo allontanarci dall'uso stabilito, non sarebbe inopportuno lo eliminarlo dal linguaggio della Scienza economica, e sostituirgliene un altro che non vada soggetto alla medesima ambiguità.

Ma quantunque, in quelle prime epoche sociali, in cui ciascuno fa colle sue mani ciò che consuma, ed in quelle ristrette associazioni nelle quali tutto è in comune, non si conoscano nè i cambi, nè gli equivalenti; pure, come la società progredisce e la popolazione si ingrossa, vi si introducono inevitabilmente la divisione del lavoro e la privata proprietà: e però, quasi tutte le cose utili, su cui un qualche travaglio si sia speso, trovano un compratore sopra il mercato; e (per usare l'espressione ordinaria) la ricchezza, fra le altre sue qualità, acquista anche quella di possedere un valore di cambio. Cosicchè, il valore di cambio, benchè non fosse un essenziale attributo della ricchezza, è nondimeno un accidente che quasi sempre le appartiene, e che esercita un'importante influenza, tanto sulla sua formazione, quanto sulla sua ripartizione. Il dare un'esatta idea dell'indole del valore, o, in altri termini, il descrivere le circostanze per le quali una data

quantità d'una cosa si offre in cambio d'una data quantità d'un'altra, diviene ufficio indispensabile dell'economista.

Se, nell'epoca sociale che precede quella del lavoro diviso, due selvaggi tornassero dalla caccia, l'uno con più selvaggiume di quel che possa egli medesimo consumarne, ma con tutti i suoi arnesi della caccia già logori; l'altro affamato, ma co' suoi archi e colle sue freccie in ottima condizione; entrambi sentirebbero il desiderio di eseguire un baratto fra i suoi oggetti rispettivamente superflui; ma non avrebbero alcun principio su cui regolare i termini di questo cambio, fuorchè quello del maggiore o minor desiderio che ciascuno de' due possa sentire verso l'oggetto posseduto dal suo compagno. Il desiderio del cibo sarà immediato e vivo in colui la cui caccia sarà stata infruttuosa; più debole dovrà esser quello degli archi e delle freccie in colui che vi cerca il mezzo di nuove escursioni future; e però, nel transigere le condizioni del baratto, il più avventuroso de' due otterrà un numero maggiore di archi e freccie, per una minore quantità di cacciagione da cedere al suo compagno. Se i cacciatori affamati fossero due o tre, a fronte di uno, le condizioni del baratto sarebbero ancora più dure; e forse si darebbero, per una sussistenza che si possa ottenere con una mezza giornata di ordinario travaglio, archi e freccie che a lavorarsi saranno costati parecchie giornate. Adunque, in quest'epoca primitiva e rozza, non vi sarebbe alcuna norma fissa, che regoli e determini il valor di cambio delle cose; e le condizioni del baratto, che possa occorrere di fare, sarebbero, in ogni caso speciale, determinate dagli immediati bisogni e desiderii delle parti contraenti.

Il caso sarà diverso, tostochè la frequenza de' cambi cominci ad introdurre una permanente distribuzione delle occupazioni. Allora l'individuo, che si dedichi ad un lavoro particolare, deve poter ottenere, in cambio del suo prodotto soverchio, tanta somma delle cose prodotte dal lavoro degli altri, quanta ne sia mestieri, perchè si trovi in una condizione, almeno simile a quella in cui era quando riuniva in sè parecchie occupazioni. Se ciascuno de' due selvaggi, nel sistema del lavoro non diviso, poteva in un giorno ottenere gli arnesi della sua caccia e la metà della carne d'un daino, è chiaro che l'un di essi, occupandosi esclusivamente a fare gli archi e le freccie, non si indurrà a cambiare tutti quelli che avrà fatti in un giorno, che con un daino intero, perchè, se il suo compagno volesse barattare a condizioni più tristi, non gli tornerebbe più conto di perseverare nel sistema del lavoro diviso; ma gli converrebbe piuttosto andare egli stesso alla caccia. Anzi, nell'ipotesi che noi mettiamo, il costruttore di archi e freccie otterrebbe, per un giorno di lavoro, non che un daino intero, ma uno e mezzo; giacchè se, per effetto de' vantaggi che reca la divisione delle occupazioni, il cacciatore viene ad ottenere una maggior quantità di caccia, diventa suo interesse che il sistema continui, più che lo diventi per l'altro; ed allora, nel dibattere le condizioni del cambio, avrà sempre un motivo di cedere alle pretese del suo compagno, e cederà fino a che il vantaggio della divisione venga a trovarsi equabilmente ripartito fra loro.

Da ciò si vede che, appena gli uomini comincino dedicarsi a speciali lavori, la loro concorrenza per partecipare a' vantaggi derivanti dalla divisione è ciò che determina il valor di cambio delle loro rispettive merci. Prima che la società si divida in una classe di capitalisti ed una classe d'operai, questa concorrenza si aggira interamente sulla quantità totale del lavoro impiegato; ed il prodotto d'una

giornata di travaglio in una occupazione si cambierà col prodotto d'una giornata in un'altra occupazione. Se, in una tribù che viva appropriandosi i doni spontanei della natura, il procurarsi un vitto animale costasse un travaglio doppio di quello cha sia mestieri per procurarsi un vitto vegetale; un giorno di sussistenza composta del primo, naturalmente varrebbe, si permuterebbe con due giorni di sussistenza composta del secondo. Nè si può concepire alcun principio capace di alterare una tale equivalenza, finchè lo stesso individuo riunisca le due qualità di capitalista e di lavorante. Se quando, col travaglio necessario a procurarsi un giorno di cibo animale, si può procurare due giorni di cibo vegetale, la classe de' cacciatori si ammutinasse per esigere tre giorni di quest'ultimo in cambio di un giorno del primo; è chiaro che la classe de' raccogliori di frutti non potrebbe aderirvi senza contentarsi di ricevere, per via del cambio, una quantità di carne, minore di quella che potrebbe da se medesima procurarsi impiegandosi a far la caccia. Allora dunque i raccoglitori di frutti sarebbero interessati ad abbandonare il sistema della divisione. Ma siccome i cacciatori avrebbero un forte interesse a continuarlo, così, appena che i primi mostrino intenzione di abbandonare il loro speciale lavoro, i secondi smetterebbero la loro irragionevole pretensione, fino a che la divisione venga ad essere di nuovo ugualmente benefica a tutti.

Prima che il lavorante ed il capitalista divengano due persone diverse, il prodotto d'una giornata di travaglio, in una data occupazione, sarà, *cæteris paribus*, sempre equivalente al prodotto d'una giornata in un'altra occupazione, sia che tutto il travaglio venga speso direttamente ed immediatamente ad ottenere le cose da consumarsi, sia che una parte di esso venga spesa ad acquistare il capitale necessario alla produzione di tali cose. Se, prima della separazione de' capitalisti dagli operai, le produzioni vegetali si procurano senza l'aiuto del capitale; mentre a procurare la carne degli animali occorre, per ogni giorno di caccia, un altro giorno impiegato a fornirne gli arnesi, cioè il capitale del cacciatore; egli è evidente che allora una giornata di travaglio diretto, nella caccia, equivale al prodotto di due giornate spese a raccogliere frutti. Nel dibattere le condizioni di un cambio, si terrà conto del travaglio adoperato nel capitale, come di quello adoperato ad applicarlo. Quando, al tornare la sera dalle rispettive occupazioni, il raccoglitore di frutta offrisse il prodotto raccolto nel corso della giornata, e domandasse in cambio la carne che il cacciatore abbia presa nello stesso giro di tempo, quest'ultimo naturalmente risponderebbe: — « Gli archi che ho logorati e le freccie che ho perdute nella mia caccia, mi costavano un giorno di travaglio; gli animali che ho uccisi quest'oggi sono realmente il prodotto di due giornate; e quindi bisogna che tu mi dii in cambio di essi le frutta raccolte in due giorni ». Ed a questa pretesa bisognerà che l'altro consenta, per impedire che il cacciatore si sdegni del lavoro diviso, e si decida a raccogliere da se stesso le frutta. Sarebbe impossibile indurre il cacciatore a cedere, per alcun tratto di tempo, qualche cosa più che il prodotto d'un giorno, per una quantità di frutta che il travaglio d'un giorno gli possa procurare. Qualora, per una cagione qualunque, le frutta raccolte in un giorno si cambiassero per qualche cosa più che la caccia presa in un giorno, l'occupazione del coglier frutta diverrebbe più proficua che quella di andare alla caccia; e coloro che amassero provvedersi di carni, rinunzierebbero all'occupazione del raccogliere frutta, per andare eglino

stessi alla caccia, fino a che le condizioni tornassero a livellarsi, ed il prodotto d'un giorno in un de' due equivalesse al prodotto d'un giorno nell'altro.

Adunque chiaramente risulta che, prima di sorgere una classe di lavoranti distinta da quella de' capitalisti, e finchè il lavorante prepari egli stesso il capitale di cui fa uso, la totalità del travaglio speso nella produzione, compreso quello che siasi accumulato in forma di capitale, determina la quantità d'un articolo, che possa offrirsi in cambio d'una data quantità d'un altro. In questo primo periodo sociale, le cose, su cui si sieno impiegate somme uguali di travaglio, si equivarranno a vicenda.

Passiamo ora ad un secondo e più complicato periodo sociale; e vediamo che cosa determini la quantità di una merce da darsi in cambio di un'altra, quando i capitalisti ed i lavoranti sieno divenuti due classi distinte.

Si abbiano due identici capitali, ciascuno composto di 100 misure di grano, e mille libbre di lana; e facciamo che l'uno de' loro proprietarii lo impieghi a lavorare del panno fino, e l'altro a lavorare tappeti. Il panno ed i tappeti, su cui si sono spesi capitali uguali, avranno evidentemente un ugual valore. Se l'uno di questi due manifattori volesse offrire *una parte* del suo prodotto, in cambio di tutto il prodotto dell'altro, costui immediatamente risponderebbe: — « Per avere la merce, che io ho lavorata consumandovi 100 misure di grano e 1000 libbre di lana, bisogna che tu mi dii tutto ciò che hai ottenuto coll'impiego d'un ugual capitale. Il mio capitale ha la stessa potenza che il tuo; e se tu non vuoi trattarmi a patti di parità, io potrò, quando mi piaccia, impiegare i lavoranti che occorrano a produrre per conto mio ciò che tu mi nieghi ». Al che non v'è replica ragionevole a farsi. Cosicchè si vede che, *quando i capitalisti divengono una classe distinta da quella degli operai, i risultati ottenuti dall'impiego di capitali identici, o di identiche quantità di lavoro accumulato, avranno un ugual valor di cambio.*

Inoltre: si abbiano due capitali equivalenti: l'un de' quali consista di viveri sufficienti a 100 operai, e 1000 libbre di lana, uguale in valore a que' viveri; e l'altro consista di viveri per 100 operai, e 1000 libbre di cotone, pure uguali in valore a que' viveri; e facciamo che il proprietario del primo capitale impieghi i suoi 100 operai a tesser la lana, e quello del secondo a tessere bambagini. È pure evidente che i pannilani ed i bambagini, in tal modo prodotti, sarebbero uguali in valor di cambio. Giacchè, se mai avvenisse che i pannilani — nella cui produzione si spese la sussistenza di cento operai, ed un materiale di ugual valore — si permutino per una quantità di bambagini, maggiore di quella che derivò dal consumo d'una sussistenza sufficiente per 100 operai, e d'un materiale di ugual valore; allora tessere pannilani sarebbe un'occupazione più profittevole che quella di tessere bambagini. Ma il capitale va sempre dietro all'impiego più profittevole; e però in tal caso lascierebbe il cotone per rivolgersi alla lana, fino a che l'equilibrio venga ristabilito. Così, dalla legge, sempre attiva, della concorrenza, dall'interesse individuale che è sempre intento a spingere il capitale nella direzione più vantaggiosa, inevitabilmente ne segue che, *dopo essersi la società ripartita in una classe di capitalisti ed una classe di operai, i risultati ottenuti dall'impiego di capitali eguali, ossia uguali quantità di lavoro accumulato, avranno un eguale valore di cambio.*

Capitali equivalenti possono avere diversi gradi di durabilità; ma questa cir-

costanza, allorchè si presenti, non forma un'eccezione al principio generale che i risultati ottenuti dall'impiego di eguali capitali abbiano un eguale valor di cambio. Se un tessitore di lana ed un altro di seta impiegassero un capitale di 2000 lire ciascuno; e se il primo dividesse questa somma, in 1500 lire impiegate per macchine durevoli, e 500 per salarii e materiali del lavoro, mentre l'altro, all'inverso, in 500 per macchine, e 1500 per salarii e materiali; i risultati di questi capitali uguali sarebbero, per la legge della concorrenza, uguali in valor di cambio; cioè le lane, più il residuo del capitale fisso impiegato alla loro produzione, varrebbero quanto le sete col residuo del loro capitale fisso. Supponendo che un decimo di questi due capitali si consumasse in ogni anno, e che la meta del profitto sia al 10 per 100; allora il capitale del tessitore di lana dovrà, per rendergli un tal profitto, essere divenuto 2200; e siccome il capitale fisso, che era 1500, diminuitosi di un decimo è divenuto soltanto 1350, così per compiere le 2200 bisognerà che i pannilani prodotti si vendano per 850. In ugual modo, come il capitale fisso del setaiuolo è sceso di un decimo, da 500 a 450, le seterie prodotte dovranno, per salvare capitale e profitto, esser vedute per 1750. Quando i capitali impiegatisi hanno valore uguale ed uguale durata, le merci che si producono avranno uguali prezzi sul mercato. Ma quando s'impiegano capitali, uguali bensì nella somma, ma diversi in durata, i generi prodotti da una data industria, presi insieme col residuo del capitale fisso, saranno uguali in valore a' generi prodotti, più il residuo capitale fisso dell'altra industria.

Capitali eguali, o, in altri termini, eguali quantità di lavoro accumulato, servono spesso a porre in moto diverse quantità d'immediato lavoro; ma ciò non forma un'eccezione al nostro principio generale, che, dopo distintasi nella società la classe de' capitalisti da quella de' lavoranti, i risultati ottenutisi dall'impiego di capitali eguali saranno eguali in valor di cambio. Mettiamo due capitali, ciascuno risultante da 50 giornate di lavoro, e consistenti in viveri per 90 operai ordinarii, più un pezzo di metallo, che equivalga alla mercede di altri dieci. Mettiamo che il proprietario di uno fra questi due capitali lo impieghi a far lavorare dei chiodaiuoli, e l'altro a far lavorare incisori. In questo caso i chiodi e le incisioni, risultando da capitali, non solo equivalenti, ma identici, devono avere un uguale valor di cambio. Ma quantunque, per la legge della concorrenza, i loro valori debbano essere uguali, non ne segue però che debbano essere uguali ancora le quantità totali del lavoro adoperato alla loro produzione. Gli incisori, in grazia dell'abilità e del gusto che sono indispensabili, e che quasi sempre sono in proporzione alla quantità del lavoro che si è dovuto antecedentemente sostenere per acquistarli, potranno esigere mercedi quadruple di quella scarsa sussistenza che toccherà ai chiodaiuoli. Il capitale dunque, destinato a pagar mercedi, farà lavorare 90 chiodaiuoli da un lato, 22 incisori dall'altro. Siccome ciascuno di questi equivalenti ed identici capitali provenne da 50 giornate di lavoro, così tutto il lavoro, l'accumulato e l'immediato, spesosi ad ottenere i chiodi, sarà di 150 giorni, mentre quello che serve per ottenere i rami incisi sarà soltanto di 72. Pure i rami bisogna che vagliano quanto i chiodi, altrimenti non si sarebbe voluto spendere un ugual capitale a produrli.

Inoltre, quand'anche la meta delle mercedi non presentasse alcuna differenza, sempre due capitali derivati da uguali quantità di lavoro accumulato, ed uguali

in somma e in durata, porranno in moto disuguali quantità d'immediato lavoro. Un fabbricante di pannilani, con un capitale di 2000 lire o 2000 giornate di lavoro accumulato, impiegandone 500 lire in macchine, 500 in materiali, e 1000 in mercedi, occuperebbe precisamente un numero d'operai, doppio di quello che sarebbe adoperato da un setaiuolo, il quale sopra un capitale di 2000 lire, pagasse 500 per macchine, 1000 per materie grezze, e 500 per mercedi. Ma benchè questi due capitali pongano in moto due quantità, così diverse, d'immediato lavoro, pure i loro prodotti sarebbero equivalenti; e i pannilani ottenuti mercè l'impiego d'un capitale di 2000 giornate si permuterebbero, non più nè meno, colle sete ottenute mercè l'impiego d'un capitale del medesimo valore. Perchè, se mai il tessitore di lana ottenesse, in cambio dei prodotti del suo capitale, più o meno che i prodotti di altri uguali capitali, si troverebbe la sua industria essere più o men profittevole che le altre; ed allora, nuovi capitalisti vi accorrerebbero nel primo caso, antichi capitalisti l'abbandonorebbero nel secondo caso, in modo che il livello si venga a ristabilire, e i prodotti di capitali equivalenti tornino ad essere uguali in valor di cambio.

Dippiù ancora. Due capitali, derivati da uguali quantità di lavoro accumulato, ed uguali in valore e durata, possono porre in moto quantità disuguali di lavoro immediato, quand'anche uguali proporzioni di materie grezze entrassero in ambe le industrie. Il tessitore di lana, col suo capitale di 2000 lire, potrebbe impiegarne 500 in macchine, 500 in materie grezze, e 1000 in mercedi degli operai che lavorino colle sue macchine; mentre il setaiuolo, impiegando egli pure 500 lire in macchine e 500 in materie grezze, potrebbe far muovere dal vapore le sue macchine, spendendo 500 lire per combustibile e soltanto 500 per salario degli operai. Qui perciò (supponendo un'ugual meta di mercedi) il primo capitale mette in moto un lavoro immediato, doppio di quello che dal secondo si mette in moto; e nondimeno la legge della concorrenza, parificando la meta dei profitti, dovrà necessariamente far sì che i pannilani e le sete, derivanti da somme uguali, portino uguali valori.

È da credere che gli esempii fin qui addotti sieno sufficienti per istabilire i seguenti principii: —

I. In quell'epoca primitiva della società, che precede la separazione della classe de' capitalisti da quella de' lavoranti, e nella quale l'individuo che si dia ad un ramo d'industria vi lavora colle proprie mani, la quantità totale di lavoro, accumulato ed immediato, spesosi nella produzione, è ciò su cui si aggira il paragone e la concorrenza, è ciò che ne' baratti e nelle vendite definitivamente determina qual quantità d'una merce sarà ricevuta per una data quantità d'un'altra.

II. Allorchè il capitale si è accumulato, quando i suoi possessori divengono una classe a parte da quella degli operai, e quando la persona che si dia a qualche ramo d'industria non vi lavori colle proprie mani, ma anticipi ad altri individui i viveri e le materie grezze; la somma del capitale, o la quantità di lavoro accumulato spesosi nella produzione, è ciò su cui il paragone e la concorrenza si aggireranno, è ciò che determinerà la forza permutativa delle merci.

La ragione per cui, in queste diverse epoche sociali, il valor di cambio viene ad essere definito su diversi principii, è chiara abbastanza. Ciascun individuo cerca di ottenere col minimo sacrificio possibile gli oggetti de' suoi desiderii. Quando tutti lavorano per se medesimi, niuno vorrà dare più che il prodotto di

una giornata, per avere in cambio ciò che con una giornata gli sia possibile procurarsi; e in un ugual modo, quando il capitalista prende in fitto le braccia altrui per lavorare a conto suo, non consentirà di cedere che il prodotto d'un dato capitale (per esempio 100 giorni di sussistenza), in cambio di ciò che, con lo stesso capitale, con 100 giorni di sussistenza, possa direttamente procurarsi. Per esempio: quando ciascun individuo lavorava per sè, se un tessitore di lana doveva adoperare 10 giornate di lavoro a procurare le materie grezze, e 90 giornate a lavorarle; mentre il setaiuolo adoperava 55 giorni per le materie e 5 per lavorarle, allora i tessuti di lana valevano il doppio che quelli di seta. Allora, se il setaiuolo si fosse negato a cambiare su tali termini, l'altro naturalmente avrebbe risposto: — « Il travaglio, che a mè è costato il produrre la metà della mia merce, mi avrebbe procurato tutto il drappo che io ti domando; e se tu ti ricusi a cederlo per una metà de' miei pannilani, io sarò interessato a mutare la direzione del mio lavoro, e pormi a tessere seta per conto mio ». Nessuna replica ragionevolmente possibile ad un tal linguaggio; e il setaiuolo si sentirebbe costretto di barattare il genere su cui aveva adoprato 50 giorni di accumulato ed immediato travaglio, con metà di quello, nel quale il suo vicino avevane impiegato 100 giorni. Al contrario, quando avvi una classe di capitalisti distinti da quella degli operai, se un tessitore di pannilani anticipa la mercede di 90 operai ed impiega materiali equivalenti alla mercede di 10; e se un setaiuolo anticipa la mercede di 20, ed ha le materie per 80; i pannilani ed i drappi, nonostante la disuguaglianza della quantità di lavoro rispettivamente spesovi, avranno uguali valori di cambio. Indarno il tessitore de' panni dirà che, nel far lavorare la sua mercanzia, abbia dovuto stipendiare 80 operai, mentre l'altro non ne pagava che 20. Anzi gli sarebbe anche inutile l'andar più oltre e dire: — « Il mio capitale, consistente in mercedi per 90 operai e materie equivalenti alla mercede di 10, mi costa un travaglio di 50 giornate; il tuo, consistente in 20 operai e materie equivalenti alla mercede di 80, fu pure prodotto da 50 giornate di travaglio; e quindi è giusto che la mia merce, ottenuta con 90 giorni di lavoro, con un capitale che costa il travaglio di 50 giorni, vaglia il doppio della tua, ottenuta con 90 giorni di lavoro, ed un capitale parimenti di 50 giorni. Il totale del lavoro che si richiede a procurare la mia è precisamente doppio che quello della tua, e però la mia deve avere una doppia potenza permutativa ». Indarno si esprimerebbe così. Il setaiuolo replicherebbe: — « La questione non si aggira sulle quantità di lavoro necessarie alla esecuzione delle nostre merci. I nostri capitali vagliono 100 giornate di mercede ciascuno: sono equivalenti e permutabili: e se tu ricusi di cambiare a termini uguali, io posso, al medesimo prezzo che mi costano i miei drappi, aver mercedi per 90 operai, e lana equivalente alla mercede di 10, e posso con ciò produrmi la medesima quantità di pannilani che a te domando. Tu non puoi sperare che, in cambio del prodotto del mio capitale, io accetti una quantità minore di quella che, col medesimo capitale io possa direttamente procurarmi, facendolo lavorare a tesser seta per conto mio ». Non vi sarà da poter replicare. Dopo che i capitalisti saran divenuti una classe distinta da quella de' lavoranti, la concorrenza si aggirerà, non sulla quantità di lavoro, ma sulla quantità del capitale speso nella produzione; e i risultati ottenuti dall'impiego d'uguali somme di capitale tenderanno sempre a livellarsi nel loro valore di cambio.

Dopo separatesi le due classi, avvi un sol caso, e rarissimo ad avvenire, in cui il valor di cambio delle merci si ponga in equazione colla quantità totale del lavoro accumulato ed immediato, che si sia speso nella loro produzione. Ed esso è quando uguali capitali o quantità di lavoro accumulato diano impiego ad uguali quantità di lavoro immediato. Se i capitali di un lanaiuolo e di un setaiuolo fossero di 1000 lire ciascuno, e ciascuno occupasse 100 operai, i drappi ed i pannilani lavorati con questi due capitali ad un tempo medesimo, sarebbero il prodotto d'uguali quantità di lavoro, e porterebbero uguali valori. Ma si conoscerà agevolmente come ciò non possa essere che una mera coincidenza. Fino a che i due capitali saranno uguali, la legge della concorrenza, tendendo sempre a pareggiare i profitti del capitale, manterrà uguali i due valori di cambio, per quanto possa mai variare la somma dell'immediato lavoro, che i due capitali pongano in moto, o che i loro prodotti richiedano. All'incontro, se noi rendiamo diverso l'ammontare de' due capitali, la medesima legge renderà disuguale il valore dei loro prodotti, quantunque la quantità totale del lavoro impiegato su ciascheduno possa essere precisamente la stessa. Ciò chiaramente e compiutamente dimostra che, dopo separatisi i capitalisti da' lavoranti, è sempre la somma del capitale o la quantità del lavoro accumulato, non già come prima della separazione, la somma del lavoro accumulato ed immediato, spesosi nella produzione, ciò che determina il valor di cambio delle merci. Quando accade che somme uguali di capitale pongano in moto uguali quantità d'immediato lavoro, allora il valore delle cose sarà in proporzione alla totale quantità del lavoro impiegatovi; ma se si volesse da ciò inferire che la totalità del lavoro impiegato, e non il lavoro accumulato o il capitale, sia ciò che determina il valor di cambio, si scambierebbe un'accidentale coincidenza con un necessario rapporto.

Bisogna osservare che, in tutti gli esempi sopra arrecati, noi abbiamo supposto che il ritorno del capitale presenti la medesima sicurezza e sollecitudine. Se due capitali uguali si adoprano, l'uno a tesser la seta e l'altro la lana, e se l'uno esige sei mesi a compiere la sua produzione, mentre tre bastino all'altro; allora, per il principio della concorrenza, i drappi di seta varranno più che quelli di lana. Il medesimo effetto seguirebbe, se l'una delle due industrie implichi un rischio o un discredito maggiore che quello dell'altra.

Questo principio, che il valor di cambio delle cose è determinato dalla somma del capitale speso a produrle, va soggetto ad altre eccezioni e limitazioni, che è necessario menzionare. Generalmente è la legge della concorrenza che fissa la quantità d'una merce che sarà offerta in cambio d'una data quantità d'altra merce; ma sotto l'impero di circostanze diverse, questa legge opera diversamente, e genera diversi effetti. In una data condizione del mercato, essa si aggira sulla domanda e l'offerta; e allora il valor di cambio d'ogni merce sarà esclusivamente deciso dal rapporto che passi tra la quantità che se ne offra e quella che se ne ricerchi. Quindi nel conflitto tra compratori e venditori spesso accadrà che il prodotto d'un dato capitale si cambii per qualche cosa più o meno che quello d'un altro capitale uguale. Ma si dee considerare che quello stato del mercato, su cui si aggira la concorrenza d'oggi, fu prodotto da una concorrenza di ieri, e sarà continuato o distrutto da una concorrenza di domani. Allorchè il prodotto d'un dato capitale si vende più o meno che quello d'un altro capitale uguale, vi saranno individui interessati ad accorrere verso l'occupazione più vantaggiosa, ad

abbandonare la men vantaggiosa; e però, dovunque la concorrenza possa operare, essa regolerà il mercato, cioè determinerà le rispettive proporzioni delle merci da cambiarsi, in maniera che, malgrado le fluttuazioni accidentali, i risultati ottenuti dall'impiego di capitali uguali avranno, a lungo andare e per termine medio, valori uguali.

Tutti i casi di monopolio, naturale od artificiale, formano eccezione alla regola che i risultati di capitali uguali portino valori uguali. Un monopolio si può definire, una sospensione della legge di concorrenza, rispetto alla produzione delle merci ed alla parificazione de' profitti. Dovunque questa sospensione avvenga, i vantaggi che si ottengono dall'impiego del capitale in un'industria, possono grandemente superare quelli che si ottengano dall'impiegarlo in altre; ed il valor di cambio delle merci sarà determinato, non già dalla somma del capitale erogato nella loro produzione, ma dal numero e dalla ricchezza di coloro che bramino procacciarsele. In tali casi, i prodotti di capitali uguali possono, per alcun tratto di tempo, portare disuguali valori sul mercato. Allorchè, per esempio, la natura ha limitato la quantità del suolo necessario alla produzione d'una specie particolare di vino, il valore di questo vino non sarà determinato, nè dal lavoro, nè dal capitale, che si possono impiegare ad estrarlo, ma solamente dalla quantità degli altri prodotti che si possano offrire in cambio di esso. Se le persone desiderose di consumare del vino possiedono pochi prodotti al di là di quelli che siano strettamente necessarii per la loro sussistenza, il valor di cambio di quest'oggetto di lusso sarà tenue. All'incontro, se molte bramano consumarne, e possiedono redditi molto maggiori di ciò che occorra alla loro sussistenza, il valor di cambio di quel vino particolare può, per qualche tratto di tempo, eccedere in tutti i sensi quello d'ogni altra merce su cui si sia spesa una ugual quantità di lavoro e di capitale. Supponendo che, mentre per produrlo si richiedano cento giornate di lavoro, o un capitale di cento giorni di sussistenza, i suoi consumatori possiedano per mille giornate di lavoro, o un capitale di cento giorni di sussistenza, al di là di ciò che occorra per le strette necessità della loro vita; allora il vino particolare, prodotto da cento giornate di lavoro, o cento giorni di sussistenza, sarebbe permutabile, o avrebbe un uguale valore, co' prodotti di mille giornate di lavoro, o mille giorni di sussistenza. Ciò, senza dubbio, farebbe sorgere, in quanti possan disporre di lavoro e di capitale, una grande ansietà di darsi a produrre del vino; ma secondo l'ipotesi, il suolo opportuno alla sua produzione è limitato; l'azione della concorrenza è sospesa; e quindi è ben possibile che quella specie particolare di vino continui a valere dieci volte più che le altre cose prodotte con la medesima quantità di lavoro e di capitale.

Quando un monopolio, naturale o artificiale, si aggira sopra un genere di lusso, non vi ha alcun limite all'innalzamento del suo valore di cambio, all'infuori di quello che può essere imposto dalla somma di ricchezza, e dal grado di desiderio de' suoi consumatori. Le gemme, le statue, le pitture, quando, per la limitazione della miniera e per lo scarso numero de' grandi intelletti, son rare, possono valere mille e cento mila volte più che il costo della loro produzione. Non è così de' viveri. Un monopolio che vi si eserciti, non può mai permanentemente elevarne tanto il valore, che il prodotto d'una giornata, o del capitale sufficiente a porre in moto un giorno di lavoro, non sia permutabile con un giorno di sussistenza. La ragione ne è ovvia. Se il prodotto d'un giorno di lavoro

si potesse permutare con meno che un giorno di sussistenza, il lavorante morrebbe di fame; e se il prodotto d'un capitale bastevole ad attivare un giorno di lavoro divenisse di un valore inferiore che un giorno di sussistenza; allora, come i viveri devono sempre far parte delle cose anticipate dal capitalista, così non verrebbe a lui rimborsato integralmente il suo capitale. In ogni caso di monopolio, naturale o artificiale, la popolazione deve diminuirsi, e la produzione sospendersi, prima che gli oggetti di rigorosa necessità crescano tanto in valore, che il prodotto d'una giornata, o del capitale sufficiente ad attivare un giorno di lavoro, si cambii con meno che un giorno di sussistenza.

Vero è che un monopolio, o qualunque altra causa che attenui l'ordinaria quantità d'una data merce, è più efficace in un breve corso di tempo ad esacerbare il valore degli oggetti indispensabili, che quello della superfluità. Se una scarsa vendemmia elevasse il prezzo del vino, il pubblico, dovendo scegliere tra il consumo d'una cosa o d'un'altra, diminuirebbe quella del vino; e così la diminuzione dell'offerta sarebbe accompagnata da quella domanda. Ma se una scarsa messe innalzasse il prezzo del grano, la gente preferirebbe smettere l'uso delle cose superflue, anzichè attenuare la quantità degli oggetti di rigoroso bisogno: la diminuzione dell'offerta non sarebbe accompagnata da diminuzione di domanda; e perciò l'aumento nel valor di cambio del grano sarebbe molto maggiore di quello che una medesima diminuzione di offerta avrebbe cagionato nel valore del vino. Egli è nondimeno evidente che nessun difetto di raccolta potrebbe per lungo tempo tanto innalzare il prezzo del grano, da conferire ad un giorno di sussistenza un valore più grande che quello del prodotto d'una giornata di lavoro, o d'un capitale bastevole ad attivare una giornata di lavoro; giacchè, appena ciò accada, i lavoranti, dopo essersi privati delle cose superflue che avevano accumulate, periranno di fame, e perciò la dimanda del grano verrà meno, fino a che il valore d'un giorno di sussistenza torni ad essere uguale a quello d'una giornata di lavoro. Quantunque, per un breve corso di tempo, i monopolii possano innalzare il valore delle cose indispensabili, più di quanto possan fare per quello delle superflue, pure permanentemente avverrà che esse sostengano il prezzo delle superflue, molto più di quanto possano fare per quello delle indispensabili.

Enumerate le diverse circostanze che determinano il valor di cambio, e le principali eccezioni a cui il principio vada soggetto, bisogna ora indicare la differenza e il rapporto che passano fra il valor di cambio ed il prezzo.

Il termine *valor di cambio*, esprime la potenza di comperare, riferita alla generalità delle merci: — il termine *prezzo*, indica la medesima potenza, riferita a quella merce speciale, di cui si dia una data quantità. Così, quando io dico che il valor di cambio del cotone cresca o decresca, intendo che il cotone comprerà una maggiore o minor quantità di grano, di vino, di lavoro, di ogni merce permutabile; ma quando io dico che cresca o decresca il prezzo del cotone, intendo che il cotone possa comperare una maggiore o minor quantità d'altra merce, come grano, o vino, o lavoro, o danaro, la quale sia espressamente o tacitamente determinata. Il valor di cambio può crescere, mentre il prezzo decresce, o viceversa. Per esempio, se per una qualunque cagione il cotone acquistasse una doppia potenza di comperare in generale altre merci, mentre l'oro, la merce speciale in cui si suole esprimere il prezzo del cotone, cresca in un più alto rapporto, ed acquisti una quadrupla potenza di comperare; — allora il valor di cambio del

cotone si sarebbe raddoppiato, e il prezzo del cotone si sarebbe ridotto a metà. Inoltre: se il cotone comperasse metà delle merci che soleva comperare, mentre possa comperare il doppio della solita quantità d'una merce speciale, grano o vino, o lavoro, o danaro, — allora il suo valor di cambio sarebbe ridotto a metà, mentre il suo prezzo, espresso in vino, lavoro, danaro, si sarebbe raddoppiato. E ancora: — se il cotone e la merce particolare in cui si esprima il suo prezzo, crescessero o si abbassassero insieme nella medesima proporzione, allora il valor di cambio del cotone, o la sua generica potenza di comperare, si muterebbe, mentre resterebbe fermo il suo prezzo.

Il prezzo adunque è la quantità di quella cosa o merce, che si ceda per ottenere un'altra merce. Come i metalli preziosi son ciò, di cui un generale accordo ha fatto l'immediato strumento de' cambii, così la parola prezzo, adoperata isolatamente e senz'altra specificazione, indica la quantità di metallo o di segni rappresentativi del metallo, che s'abbia da cedere in cambio della merce desiderata. Le espressioni prezzo in grano, prezzo in lavoro, ecc., significano perciò la quantità di grano, di lavoro, ecc., che bisogna accordare a chi ci dia una data quantità della merce che bramiamo ottenere.

Se il prezzo delle cose sta in ciò che si dia per ottenerle, segue che due specie di prezzi vi sono: il prezzo del mercato ed il prezzo naturale. Il prezzo del mercato o prezzo corrente, come la parola lo dice, è quello che noi diamo onde ottenere una merce per via d'un cambio sul mercato: — il prezzo naturale, all'incontro, è quello che bisogna darsi per ottenere la cosa desiderata dal gran magazzino della natura, ed equivale al suo costo di produzione.

Gli economisti han sostenuto che il prezzo naturale ed il corrente, malgrado le accidentali e temporanee fluttuazioni, tendono sempre a livellarsi, e presi in termine medio sono equivalenti ed uguali. Questo è un errore. Il prezzo del mercato deve sempre comprendere l'ordinaria rata del profitto, altrimenti quella data industria sarà sospesa; ma il naturale, che consiste nel costo di produzione, o in altri termini, nel capitale erogato a raccogliere, o lavorare le merci, non può includere la rata del profitto. Perciò il prezzo corrente, lungi dall'equilibrarsi col naturale, lo supera sempre di tanto, quanto sia il profitto corrente.

Veramente, quegli scrittori che sostengono la parità de' due prezzi, includono il profitto nell'espressione *prezzo naturale*, o costo di produzione. Ma questa nomenclatura è inesatta ed anti-filosofica. I profitti del capitale mai non entrano nelle spese di produzione; sono invece una nuova creazione, nata appunto da questa spesa. Un fittaiuolo, suppongasi, impiega 100 misure di grano a coltivare il suo fondo, e riacquista 120 misure. In questo caso 20 misure, eccesso della produzione sulla spesa, costituiscono il profitto del fittaiuolo; e sarebbe assurdo il chiamare eccesso o profitto una parte della spesa. La spesa o il costo della produzione fu 100 misure. È stata ora ripagata con 20 misure di più; e se non si vuol dire ripagato ciò che sopravvanza dopo essersi tutto pagato; se 120 misure non vogliono dirsi uguali a 100; è impossibile che il prezzo corrente sia uguale al prezzo naturale. Mettendo a 3 lire per *quarter* il grano, nell'ipotesi nostra il prezzo naturale de' 100 quarters impiegati alla produzione sarebbe 300 lire; mentre il prodotto ottenutone in ritorno varrà 360 lire. Il naturale, calcolato in danaro, sarà 300: il corrente 360. Ora la differenza, le 60 lire per le quali il prezzo del mercato supera il naturale, forma appunto il profitto; e sostenere

che questo profitto si trovi compreso nel costo della produzione, sarebbe un sostenere che 100 quarters, o 300 lire, impiegate alla coltivazione, sieno uguali a 120 quarters o 360 lire, ottenute come prodotto.

Nelle manifatture, come nell'industria agraria, il profitto del capitale è distinto dal costo di produzione. Il manifattore adopera una certa quantità di materie grezze, di arnesi e strumenti, di viveri, ed ottiene in ritorno una quantità di lavoro finito. Questo deve portare un valore più alto che quello de' materiali, strumenti e viveri, coll'anticipazione de' quali si ottenne; altrimenti il manifattore perderà ogni motivo di insistere nella sua intrapresa. L'industria manifattrice cesserebbe, se il valore prodotto non superasse il valore erogato. Ma egli è questo eccesso di valore, che l'opera finita possiede sopra il valore de' materiali, strumenti e viveri, ciò che forma il profitto del manifattore; e quindi non si può asserire che il profitto del suo capitale sia incluso nel costo di produzione, senza affermare la grossolana assurdità, che l'eccesso del valore sopra la spesa sia una parte di spesa. Supponendo che i materiali, strumenti e viveri, importino 300 lire, e l'opera finita vaglia 360; non si potrebbe ammettere quella proposizione, senza implicarvi l'assurdo che 300 sia uguale a 360.

Il profitto del capitale, lungi dal formar parte del costo di produzione, è un sovrappiù che rimane dopo rimpiazzato compiutamente quel costo. Nel corso delle loro intraprese, l'agricoltura ed il manifattore non erogano il loro profitto; — invece lo creano. Esso non forma parte delle loro prime anticipazioni; costituisce all'incontro una parte de' loro susseguenti ritorni. Non si sarebbe potuto adoperare nella produzione, perchè, prima che la produzione fosse compiuta, esso non esisteva. È essenzialmente un sovrappiù — una nuova creazione — al di là di quanto occorra per rimpiazzare il costo di produzione, o, in altri termini, rimpiazzare il capitale anticipato. È da credere che se ne sia detto abbastanza, perchè si convinca il lettore dell'indole dell'errore in cui cadono quegli economisti, i quali voglion compresi nelle spese di produzione il profitto, e sostengono che il prezzo corrente e il prezzo naturale stieno in equilibrio. Il primo è quello che noi diamo per ottenere in cambio una merce sul mercato; il prezzo naturale è quello che diamo per ottenerla dal gran magazzino della natura: consiste nei varii articoli di capitale, impiegati alla produzione; e non può in alcun modo abbracciare il sovrappiù, che unicamente si crea nel corso della produzione.

Le cose di un ugual prezzo naturale, saranno ancora, per termine medio, uguali in prezzo di mercato. Dacchè i capitalisti e gli operai sieno divenuti due classi distinte, il prezzo naturale delle cose, o il loro costo di produzione, consisterà nel capitale impiegato a raccoglierle o lavorarle; e noi abbiamo già mostrato che le cose, in cui si sieno spesi capitali uguali, sono uguali in valor di cambio. Ma quando le cose hanno un medesimo valor di cambio, o la medesima potenza generica di comperare, avranno una medesima potenza specifica; saranno uguali in prezzo di mercato.

Da ciò che abbiam detto intorno alla natura e base del valor di cambio, segue che esse non sono suscettive di avere un tipo preciso. Perchè un tipo possa servire a riferirvi le variazioni che avvengono nella potenza di comperare, bisognerebbe che egli medesimo fosse fornito di un valore fisso ed inalterabile. Ma nulla esiste nel mondo, che ne sia fornito. In primo luogo, il valor di cambi è determinato dal costo di produzione; e non vi ha merce il cui costo di produzione

non vada soggetto a delle oscillazioni. In secondo luogo, se anche si trovasse una merce, la quale costantemente esiga la stessa spesa di produzione, non sarebbe immutabile il suo valor di cambio, in modo da poter servire di tipo per misurare il valore delle altre cose. Il valor di cambio è determinato, non dal costo assoluto, ma dal costo relativo, della produzione. Se rimanesse costante il costo della produzione dell'oro, mentre si raddoppiasse quello della produzione d'ogni altra cosa, la potenza comperatrice dell'oro si troverebbe diminuita; o in altri termini, il suo valor di cambio cadrebbe a metà; il che sarebbe precisamente come se il costo di produzione delle altre cose rimanesse inalterato, mentre quello dell'oro si fosse diminuito a metà. L'espressione, valor di cambio, implica una qualità relativa, non assoluta. Se l'oro ha una maggiore o minore potenza di comperare tutte l'altre cose, tutte l'altre cose avranno una maggiore o minor potenza di comperare l'oro. È impossibile innalzare il valor di cambio d'una classe di merci, senza che al medesimo tempo si diminuisca la potenza comperatrice di un'altra classe con cui la prima si paragoni. Se metà delle merci d'un paese consiste in produzioni agrarie e metà in merci lavorate; e se le une sono uguali alle altre in valore, e con esse annualmente si permutano; allora, raddoppiando il valore delle produzioni agricole, una metà di esse basterà ad acquistare la totalità delle manifatture; ma questo cangiamento nel valor di cambio delle prime, necessariamente implicherà un analogo ribasso in quello delle seconde, essendochè ci vorrebbe allora il doppio delle manifatture per comperare le derrate grezze. Perchè si possa attribuire ad una merce un valor di cambio invariabile, e così renderla atta a servire di tipo e misura di tutti i valori, sarebbe d'uopo, non solo che rimanesse inalterato il suo costo di produzione, ma che fosse eziandio costantemente in un dato rapporto col costo di produzione di tutta la generalità delle merci.

Osservando che nessuno, fra i prodotti del lavoro, possedeva un immutabile valor di cambio, gli economisti hanno imaginato che il lavoro medesimo potesse costituire il tipo che si cercava. Non furono, è vero, molto accurati nel definire se il tipo consista nella quantità del lavoro speso a produrre le merci, o nella quantità di lavoro che le merci possan comprare sul mercato; ma l'ambiguità del loro linguaggio non ha grande importanza, dacchè nè nell'uno nè nell'altro senso il lavoro possiede le qualità che lo rendano atto a costituire il criterio del valore. Noi abbiamo già mostrato che la somma del lavoro speso nella produzione non è il fondamento del valor di cambio; e che le merci ottenute con uguali quantità di lavoro, è raro che trovino uguali valori sopra il mercato. Ma se anche il lavoro speso nella produzione fosse fondamento del valor di cambio, non seguirebbe che ne possa essere il tipo. Non può darsi misura esatta di valore, se non in cosa il cui valore sia invariabile. Ma il valor di cambio del lavoro impiegatosi nella produzione, è tanto lontano dall'essere invariabile, che bastano le differenze di tempo e luogo per farlo ondeggiare; e che anche in un medesimo tempo e luogo presenta sempre delle differenze. Ciò è altrettanto applicabile alla quantità del lavoro che le merci possano comperare sul mercato; ed invano si sosterrebbe, come Adamo Smith ha fatto, che, quando una data quantità di lavoro compri una quantità di merci, maggiore o minore di quella che prima soleva, la variazione sarà accaduta nel valor delle merci, non in quello del lavoro. Secondo la sua stessa teorica, il valor di cambio non è che la potenza di comperare; e però,

quando il lavoro compra una maggiore o minor quantità di merci in generale, il suo valor di cambio è cresciuto o diminuito, e diviene disadatto a misurare il valore delle altre cose.

Convinti che nessuno fra gli oggetti esistenti poteva servire come tipo del valore di cambio, gli economisti si sono spesso sforzati a sostituirvi un tipo astratto, ideale. In una data condizione del mercato, i valori delle diverse merci esposte alla vendita, stanno fra loro in un definito rapporto: un bove, per esempio, può valere 4 pecore, una pecora 3 agnelli, un agnello 2 galline. Si può prendere dunque l'unità, come rappresentante l'intiero valore d'una gallina, o metà del valore dell'agnello, o un sesto di quello della pecora, o un ventiquattresimo di quello del bove; e così, senza arrestarsi al valore di qualche cosa speciale, ma esprimente il rapporto che passi fra il valore delle cose in generale, l'unità può servire di tipo su cui misurare le variazioni del valore di tutte. Per esempio: se un bove più grasso, condotto al mercato, vi si cambia con 8 pecore, con 24 agnelli, con 48 galline, il suo valore sarà espresso in 48 unità, in vece che 24. E se vi si portano galline tanto inferiori, che ce ne vogliono 4 per comperare un agnello, 12 per una pecora, 48 per un bove; il valore d'ogni gallina sarà espresso per mezza unità-tipo. Così le variazioni di valore nella merce speciale da cui l'unità si prende, non sarebbero comunicate al tipo; ma, all'incontro, l'unità a cui si sieno riferiti i valori di tutte le merci solite a recarsi al mercato, continuerebbe ad esserne il generale rappresentante, e servire perciò a segnare le fluttuazioni che avvengono, anche in quella merce peculiare da cui l'unità-tipo si sarebbe primitivamente tolta ad imprestito. Noi esamineremo altrove questa sottile ed ingegnosa teoria. Qui la citiamo, per dimostrare che nessuna unità astratta, può essere misura invariabile del variabile valor di cambio. L'unità ideale, non possiede in sè alcuna potenza di comperare, alcun valore di cambio; e però, quando si adoperi a misurare il valore, dev'essere presa, o come un particolare segno rappresentativo del valore intero di qualche merce, come in un dato peso d'argento; o come un segno generale, che rappresenti il valore frazionario, esistente nelle diverse merci, come la metà del valore di un agnello, o un sesto di quello d'una pecora, o un ventiquattresimo di quello d'un bove. Ma se l'unità rappresenta il valore intiero di una merce individua, il suo valore necessariamente ondeggierà con quello della sua merce, e non potrà servire di tipo; e perciò rimane ad esaminare se mai possa acquistare il carattere d'un tipo invariabile, allorchè rappresenti qualche parte aliquota del valor ideale.

Supponendo, come sopra, che un bove vaglia ordinariamente 4 pecore, o 12 agnelli, o 24 polli; che l'unità rappresenti il valore d'un pollo, due unità quello d'un agnello, sei quello d'una pecora, 24 quello d'un bove; allora, se l'ordinario valore d'un bove cadesse a metà, l'unità di misura, ritenendo il suo rapporto con tutte le merci, cioè continuando a rappresentare il valore d'un pollo, a metà di quello dell'agnello, a un sesto di quello d'una pecora, rappresenterebbe però un dodicesimo, non un ventiquattresimo di quello del bove; e per tal modo segnerebbe esattamente il rapporto in cui il valor di cambio del bove, cioè la sua potenza di comperare le altre merci, si sia abbassato. Ma supponendo che il bove, insieme, e la pecora, abbiano perduto metà della loro potenza di comperare, relativamente all'agnello e alla pecora, il risultato sarebbe differentissimo. Perchè se l'unità continuasse a rappresentare il valore d'un pollo, o di mezzo agnello,

acquisterebbe il triplo della sua prima potenza di comperare rispetto alle pecore ed ai bovi; e se continuasse a rappresentare un sesto del valore d'una pecora, o il ventiquattresimo di quello d'un bove, perderabbe metà della sua antica potenza di comperare rispetto ai polli ed agli agnelli. Il valor di cambio delle merci è in un ondeggiamento continuo; e quando una porzione di esse in un dato mercato, si alza o si abbassa rispetto ad un'altra, l'unità di misura, che rappresenta, non già il valore di qualche cosa speciale, ma certe porzioni del valore di tutte in generale le cose, deve conservare il suo primitivo rapporto, tanto con le merci che crebbero, quanto con quelle che scemarono di valore. Ma se essa ritiene il suo primo rapporto con le merci il cui valore è cresciuto, il suo valore cresce del pari; e se lo ritiene con quelle che ribassarono, il suo valore diminuisce: in ambi i casi, perde il carattere di misura uniforme, di tipo.

Da ciò dunque si vede che, non solamente manca un tipo attuale e reale, ma ancora che, essendo sempre relativo il valor di cambio, e dovendo ogni incremento o decremento del valore d'una specie di merci implicare di necessità un analogo decremento o incremento in un'altra specie, noi non possiamo, senza cadere in un'assurda contraddizione, concepire la possibilità d'un tipo astratto, ideale. Poichè ogni merce esistente o possibile ad esistere, varia di continuo nella sua potenza comperatrice, è impossibile scoprire una misura o tipo di valor di cambio, come lo sarebbe per la lunghezza o per il peso, se ogni cosa al mondo continuamente mutasse di dimensioni o di gravità specifica. Lord Lauderdale ha giustamente osservato, nella sua opera sulla Ricchezza Pubblica, che le ricerche degli economisti per rinvenire una misura del valor di cambio, sono affatto analoghe a quella della pietra filosofica degli alchimisti. Ciò che noi possiamo si è, definire le circostanze per le quali avvenga che una data quantità di qualche oggetto, si dia e si riceva per una data quantità d'un altro.

CAPITOLO II.

SUGLI STRUMENTI DELLA PRODUZIONE E SUI DIVERSI GENERI D'INDUSTRIA

Nel linguaggio economico, l'acquisizione della ricchezza si chiama produzione; e quelle cose per mezzo di cui si acquista, son chiamati strumenti della produzione. Così la terra che fornisce i primitivi materiali della ricchezza, il lavoro con cui questi materiali si appropriano, si preparano, si aumentano, si trasferiscono, e il capitale che serve di aiuto a tutte codeste operazioni, sono tutti strumenti di produzione. Io spiegherò brevemente la peculiare maniera, in cui ciascuno di essi contribuisce alla formazione della ricchezza.

Quando contempliamo il mondo da noi abitato, non solamente vi vediamo l'ordine e la regolarità nella successione de' suoi fenomeni, ma vi scopriamo ancora un sistema di perfetta armonia, per la quale ogni parte della natura corrisponde con l'altra. La terra fornisce spontaneamente produzioni atte ad estinguere i bisogni e soddisfare i desiderii degli esseri sensibili che vivono sulla sua superficie. Nell'atmosfera che ci circonda, nel fondo del mare, nelle viscere del

globo, e soprattutto nella sua crosta esterna, abbondano le materie utili a noi. Quindi l'aria, l'acqua, la terra, ed anche le leggi del mondo fisico che determinano le combinazioni della materia, si possono considerare come i primitivi strumenti della formazione della ricchezza. Ma ad evitare un'inutile circonlocuzione, gli agenti naturali, che costituiscono gli strumenti primitivi della ricchezza, si sogliono tutti comprendere sotto il vocabolo Terra; perchè fra tutti la terra primeggia e perchè il possederla è generalmante un mezzo di comandare sopra di tutti (1). È in questo largo significato che noi qui l'useremo, per indicare tutte le naturali sorgenti da cui originariamente derivano i materiali della ricchezza; e quando accenneremo alla superficie territoriale come ad uno strumento di produzione, e vorremo distinguerla dalle miniere e dalle peschiere, ci serviremo del vocabolo *suolo*.

Che la terra debba essere un principale strumento alla formazione delle ricchezze, si conoscerà evidentemente considerando che l'uomo, impotente a creare la menoma cosa, non può che appropriarsi, o in qualche maniera modificare, i materiali che la natura gli porge. La ricchezza è la materia sotto una forma speciale. Noi possiam dare la forma, ma creare la materia è cosa superiore alle nostre forze non solo, ma anche al nostro intelletto; e senza gli agenti naturali, senza la terra o le cose che la terra fornisce, sarebbe impossibile inoltrarci di un sol passo verso l'acquisto della ricchezza. La terra, dunque, inclusevi le miniere e le peschiere, deve sempre riguardarsi come il principale strumento della produzione.

Vien dopo il Lavoro. Noi abbiam già mostrato che la ricchezza consiste in quelle cose utili, le quali esigono, per procurarle, un qualche volontario sforzo, e che le produzioni della natura, come l'aria, il calorico, la luce, benchè si debbano riguardare come naturale opulenza, pure non van chiamate ricchezza, nel senso in cui gli economisti adoperano questa parola, poichè non entrano nello scopo di quella scienza, che si propone di studiare le leggi e i principii secondo cui gli uomini si comportino nell'acquistare e distribuirsi le cose atte ad estinguere i loro bisogni e soddisfare i loro desiderii. Per l'economista, le ricchezze costituiscono sempre un acquisto più o meno artificiale, e non si formano che mediante quello sforzo umano che occorra per secondare l'azione della natura. Adunque, dal carattere essenziale della ricchezza, secondo fu definita dall'antecedente capitolo, segue necessariamente che il lavoro è sempre l'uso degli strumenti con cui si produce.

Il capitale che, come abbiamo mostrato, sta in quelle parti della ricchezza che si destinano, non all'immediata soddisfazione dei nostri bisogni, ma ad aiutarci nell'acquisto di altre cose utili, è anche un potente ed, in molti casi, indispensabile strumento della produzione. L'uso del capitale sembra tutto peculiare alla specie umana. La natura ha dato alle diverse specie degli animali inferiori i mezzi con cui procurarsi il loro alimento, ed eseguire quegli atti che possano abbisognare al loro benessere. L'uomo viene al mondo, nudo e disarmato; ma la sua assoluta deficienza è ben compensata dal dono di quella ragione, o quel-

(1) I proprietarii del suolo sono ancora proprietarii delle miniere che stanno sotto di esso; e il diritto di pescare, anche in mare, è generalmente accordato a' possessori delle sponde adiacenti.

l'istinto, che, anche nel suo stato più rozzo, gl'insegna a munirsi di strumenti e di armi. È un errore il credere che l'uso del capitale appartenga esclusivamente alle società innoltrate e culte. Il più ignorante selvaggio sa porre a profitto qualche cosa che gli risparmii un travaglio, o esegue ciò che il solo braccio dell'uomo sarebbe impotente a fare. Nella prima pietra che egli lancia contro un animale selvaggio, nella prima pertica con cui scuote le frutta pendenti da un albero, si può riconoscere l'appropriazione di un oggetto che lo aiuta all'acquisto d'un altro, o si può scoprire l'origine del capitale. A misura che la società si avanza, l'uso di questo strumento, che risale fino all'epoca più remota e più rozza, è spinto ad un grado meraviglioso; e continui progressi si fanno in ogni maniera di arnesi e di macchine, per modo che, dominando il vento, l'acqua, il vapore, noi costringiamo al servigio delle nostre produzioni le forze della natura, e letteralmente « ci armiamo della potenza degli elementi ».

Chiamasi industria, l'uso de'varii strumenti di produzione, la terra, il lavoro, il capitale. Nel rigore del linguaggio economico, adunque, avvi da distinguere tra i due termini, produzione ed industria: il primo significa la formazione della ricchezza; il secondo indica i mezzi adoperati per formar la ricchezza. Sarebbe contraddittorio ed assurdo il dire, produzione improduttiva; ma nulla avvi d'improprio nel chiamare improduttiva un'industria. Allorchè un fittaiuolo non ottiene dal suo campo tanto prodotto, da equivalere a ciò che abbia erogato per coltivarlo; la sua industria è evidentemente improduttiva; cioè i mezzi da lui adoperati per effettuare la formazione della ricchezza, fallirono, ed il propostosi aumento di cose utili non avvenne.

Come la terra, il lavoro, il capitale, possono adoperarsi in moltissime maniere, così l'industria, cioè l'applicazione di codesti strumenti alla formazione della ricchezza, può essere di diverse specie. Tutte però si possono distribuire in quattro capi precipui; cioè industria appropriativa, o quella che si dedica al solo raccogliere o appropriare le cose che la natura spontaneamente ci offre; industria manifattrice, o quella che mira ad adattare al nostro uso le produzioni della natura; industria agraria, o quella che dirige le operazioni della natura in modo da accrescere la quantità delle sue utili produzioni; ed industria commerciale o quella che si occupa del trasportare e cambiare i varii capi di ricchezza, acquistati ne' tre altri modi.

Alcuni economisti ne fanno unicamente tre classi; comprendendo sotto la parola *agricoltura*, ogni applicazione degli strumenti di produzione, che abbia per oggetto di raccogliere materiali grezzi, sia che fossero spontanei doni della natura, sia che derivassero da un'apposita coltivazione. Ciò sembra erroneo. In primo luogo, è un volersi, forzatamente e senza bisogno alcuno, allontanare dall'uso stabilito, il chiamare agricoltura l'occupazione d'un cacciatore nelle foreste dell'America settentrionale, e quella del pescatore sui banchi di Terranova. Poi, raccogliere le produzioni della terra è la prima fra le conquiste dell'industria umana, ed aumentarne la quantità è l'ultima; ed egli è evidente che l'ordine naturale, quando non vi sieno buone ragioni per allontanarsene, dev'essere da noi pure seguito. Ma nel caso nostro non si potrebbe addurre alcuna buona ragione di abbandonarlo. Applicare gli strumenti della produzione all'intento d'impossessarsi de' doni spontanei della natura, è specie d'industria genericamente diversa da quella che ne accresca la quantità mediante la coltivazione del suolo; e, come

appresso si vedrà, vi sono parecchi fatti della più alta importanza in Economia politica, che possono appartenere alla prima ed essere estranei alla seconda.

Da queste considerazioni io mi sono indotto a classificare l'industria sotto tre capi generali, che ora passerò ad esaminare, nell'ordine in cui li ho enumerati.

CAPITOLO III.

INDUSTRIA APPROPRIATIVA

Le produzioni spontanee della natura si distribuiscono in due grandi classi — l'una comprende cose, come l'aria e la luce, le quali non esigono alcuno sforzo umano; l'altra comprende cose, come la carne degli animali selvaggi, le quali non si possono avere che mediante qualche sforzo. Ora la semplice loro classificazione evidentemente basta a mostrare che la seconda delle due specie è l'unica che possa essere oggetto degno di applicarvisi gli strumenti della produzione. Se un uomo fosse trasportato, nudo e sfornito di tutto, sopra una spiaggia deserta, appena che aprisse gli occhi vedrebbe la luce, appena che distendesse il polmone, respirerebbe l'aria atmosferica; e codesti involontarii movimenti non si possono considerare come altrettanti atti d'industria. Ma quand'egli si accostasse ad un albero e ne raccogliesse le frutta, e quando smuovesse la terra cercando radici di cui nutrirsi, l'applicazione del suo travaglio all'intento di impossessarsi di quegli oggetti sarebbe un atto d'industria; e gli oggetti in se stessi sarebbero prodotti d'industria, acquisterebbero il carattere di ricchezza.

L'appropriazione de' prodotti spontanei fu evidentemente la prima specie di industria che si esercitasse dall'uomo. È l'origine e il fondamento di tutte le altre. Nulla si può adattare al nostro consumo, o in alcun modo destinare alla modificazione de' nostri bisogni, che non siasi prima tratto dal seno della natura. Le arti, l'agricoltura, il commercio, non mai sarebbero esistite, se noi non ci fossimo dapprima impadroniti de' materiali e strumenti, per di cui mezzo esercitiamo quelle tre industrie.

Nell'impossessarsi delle produzioni spontanee della natura, il travaglio dell'uomo, almeno per qualche poco di tempo, non potè essere aiutato dall'uso del capitale. Per tornare all'esempio, l'uomo gettato sopra una spiaggia deserta, bisognò impadronirsi degli oggetti che potevano giovargli come capitale, prima di arrivare ad usarli. Qualunque si fosse stata la sua primitiva abilità nell'adoperare il capitale, i suoi primi sforzi, nella sua nuova posizione, dovettero necessariamente esser fatti colle nude sue braccia. E se ciò è vero di un uomo che già conosceva l'uso del capitale, sarà molto più vero di selvaggi ignoranti, all'inizio della società. L'istinto della fame li condurrà dapprima ad impiegare i mezzi immediati e più diretti a soddisfare a' loro bisogni; ed essi strapperanno il frutto a cui giungono colle mani, e si getteranno addosso a' piccoli animali, prima che arrivino a provvedersi di mezzi onde giungere a' rami più alti e dar la caccia agli animali feroci.

Ma quantunque il lavoro della nuda mano deve necessariamente aver pro-

ceduto l'uso del capitale, pure quest'ultimo non deve aver potuto tardare a crearsi. Anche nelle più selvaggie contrade non si è mai trovato l'uomo in una sì piena ignoranza, da non conoscere affatto l'uso del capitale. I miserabili indigeni della Nuova Olanda hanno le loro lance, i loro ami, le loro barche, con cui accorciano il loro travaglio — fanno, cioè, operazioni alle quali sarebbero da se soli impotenti, e si impadroniscono di naturali prodotti, che, senza l'aiuto di que' rozzi arnesi, non avrebbero mai conseguiti.

L'applicazione degli strumenti di produzione, all'intento di raccogliere i doni spontanei della natura, costituisce la principale e, salvo le poche eccezioni che diremo in appresso, la sola specie d'industria che si conosca in que' primi e rozzi tempi, che si sogliono indicare col titolo di vita selvaggia de' popoli cacciatori. È però un ramo d'industria che continua ne' susseguenti periodi di società, benchè più tardi sia molto tenue il rapporto nel quale contribuisce alla totalità delle nostre ricchezze. Presso le nazioni già colte, la caccia, invece di essere la principale sorgente della sussistenza, è quasi esclusivamente un mezzo di ricreazione e diporto; e l'applicazione del lavoro e del capitale, con intento di impadronirsi de' doni della natura (questa industria da cui l'uman genere originariamente ripete tutto ciò che possiede), è principalmente diretta alla pesca ed alle miniere. Entrambe senza dubbio sono di una grande importanza. La prima accresce i nostri viveri; e le miniere, provvedendoci di metalli, e soprattutto del ferro, ci forniscono i più poderosi strumenti della futura produzione.

La produttività dell'industria appropriativa, o in altre parole, la quantità di spontanei doni della natura, che in ogni società possono adattarsi al servigio dell'uomo, viene determinata da tre diverse circostanze, cioè dalla fertilità della terra (inclusevi le peschiere e le miniere); la quantità di lavoro adoperatovi; e il grado in cui questo lavoro sia soccorso dal capitale. Fra tutte e tre, la fertilità della terra, o l'abbondanza de' doni naturali, potrà frequentemente riuscire la più importante. Le produzioni della natura non offrono utilità all'uomo, finchè egli non se ne sia impadronito. Le frutta appese all'albero, l'animale vagante nella foresta non sono ancora ricchezza. La generosità della natura, nell'apparecchiarci una gran copia di materiali atti a soddisfare i nostri bisogni, a nulla ci gioverebbe se noi non avessimo l'abilità di dirigere le nostre forze in modo da appropriarceli. Nè in quest'atto dell'appropriare importa tanto la quantità del lavoro, quanto il grado in cui esso sia aiutato dal capitale. Senza di esso la nostra provvisione di doni naturali sarebbe magrissima; e per quanto prodiga ci fosse stata la natura, e per quanta energia e perseveranza noi mettessimo a travagliare per impadronircene, le frutta della foresta, e pochi fra gli animali men forti, costituirebbero tutta la nostra ricchezza. È con l'aiuto del capitale, che l'uomo arriva a soggiogare la terra. Dieci uomini, largamente forniti di capitale, e capaci di farne uso, saprebbero impadronirsi d'una quantità di pesci ed utili minerali, ben maggiore di quella che raccorrebbero diecimila individui il cui unico strumento di produzione fosse quello delle loro mani. Senza l'aiuto del capitale, la profondità dell'oceano e le viscere della terra resterebbero evidentemente inaccessibili all'uomo. Come, all'opposto, quando il capitale si accumula, e si accrescono e si migliorano li arnesi e le macchine in cui esso principalmente consiste, l'effettiva potenza dell'industria appropriatrice può crescere in perpetuo, fino ad esaurire i doni della natura, le foreste, le miniere, l'oceano.

Nell'indicare l'aumento che la potenza dell'industria appropriativa riceve dal progresso degli strumenti e delle macchine, noi implicitamente supponiamo che i primi mezzi della produzione sieno stati diretti, non solamente ad impadronirci de' materiali di cui quegli strumenti e quelle macchine son fatti, ma ancora a formarli e lavorarli. Ciò naturalmente ci conduce a considerar l'industria manifattrice, ed al tempo medesimo ci dimostra già come un ramo d'industria sta sempre congiunto con un altro, e procede insieme. Parrà strano che ad un fatto sì ovvio ed importante non siasi dato tutto il debito peso dagli economisti, e che essi non abbian saputo guardarsi dallo strano paradosso, col quale si è tentato di provare che, fra le applicazioni del lavoro e del capitale, l'una sia produttiva di ricchezza, e l'altra nol sia. Nella grand'opera della produzione, gli sforzi che fa ciascun ramo d'industria, servono ad innalzare la potenza di tutti gli altri. Noi svolgeremo anche meglio in seguito questo importante principio. Per ora dobbiamo procedere a parlare di quelle fra le applicazioni degli strumenti d'industria, che modifica i prodotti grezzi, adattandoli al nostro uso.

CAPITOLO IV.

INDUSTRIA MANIFATTRICE

Talune fra le spontanee produzioni della natura, come le frutta e le carni di taluni animali, si possono usare al momento medesimo in cui si acquistino; altre, come il lino o il ferro, esigono una grande preparazione, prima che possano servire alla estinzione de' nostri bisogni ed alla soddisfazione de' nostri desiderii. Ora l'industria che adatta al nostro consumo quest'ultima classe di produzioni è evidentemente produttiva di ricchezza. Con delle materie, che nulla ci gioverebbero, essa forma delle cose utili e desiderabili per l'uomo; e tutto ciò che si ottenga con uno sforzo, e sia utile all'uomo, rientra nella definizione che abbiam data della parola ricchezza.

L'industria, che lavora i materiali forniti ci dalla natura, è necessariamente, in ordine di tempo, posteriore a quella che se ne impadronisce. Ma benchè l'uomo abbia dovuto in origine vivere col solo approfittarsi de' beni spontanei; pure il primo, o tutt'al più il secondo passo verso l'incivilimento, deve averlo indotto a fare de' tentativi per aggiungere a tali doni qualche specie di artificiale apparecchio. Come non si è mai trovata un'umana società in così infimo grado di barbarie, da non sapere affatto giovarsi dell'aiuto di un capitale qualunque, così non se n'è trovata alcuna in cui i doni spontanei della natura non ricevessero un primo e rozzo apparecchio. Tostochè il selvaggio ebbe imparato a servirsi di pertiche e pietre che lo aiutassero nella sua caccia, non potè mancare di riflettere che il lato acuto di qualche pietra poteva servire a scorticare l'animale ucciso. Così il capitale fu adoperato, non solo ad effettuare l'appropriazione da' naturali prodotti, ma anche a lavorarli; e quindi si vede che l'origine dell'industria manifattrice, quantunque non sia esattamente contemporanea all'industria appropriativa, la segue nondimeno assai da presso.

Ma se le manifatture, in ordine cronologico, si possono riguardare come un passo subordinato all'esistenza dell'industria appropriativa, non è da supporre che lo siano del pari riguardo alla loro importanza come una fra le sorgenti della ricchezza. Quasi tutte le naturali produzioni ci si presentano allo stato grezzo; e se non fosse per l'applicazione del travaglio e del capitale a modificarle e lavorarle, sarebbero affatto prive d'utilità. Senza l'industria manifattrice, adunque, la nostra ricchezza necessariamente si limiterebbe a quella scarsa provvista che la natura ci accorda, in istato da potersi immediatamente consumare. L'uomo si ridurrebbe ad una condizione più misera e disperata di quella che mai siasi veduta nelle più barbare contrade del mondo. Non avrebbe alcuna maniera di abiti; il suo solo ricovero da' rigori del clima sarebbe nelle caverne o entro i tronchi degli alberi; il suo unico cibo sarebbero i frutti, le radici, e la carne di que' piccoli animali che, privo d'ogni aiuto di strumenti, possa afferrare ed uccidere. Ed è soverchio il notare che l'uomo, così costituito, sarebbe molto al di sotto degli ultimi fra gli animali, in ciò che riguardi la soddisfazione de' suoi bisogni; giacchè essi son vestiti dalla mano medesima della natura, e da essa forniti di strumenti mirabilmente adatti a tutte le funzioni indispensabili al loro benessere.

Un'altra considerazione che possa meglio farci sentire la grande importanza dell'industria manifattrice è il pensare come, senza il suo concorso, nessun altro ramo d'industria potrebbe efficacemente esercitarsi. Per abbattere l'albero della foresta, per iscavare la miniera, per traversare le acque, abbisognano acconci strumenti; e l'industria manifattrice è l'unica che possa fornirli. E questo modo di applicare gli strumenti della produzione, non solo conferisce utilità alle cose che altrimenti non ne offrirebbero, ma ci dà inoltre la potenza di appropriarci tanti utili materiali che, senza il suo concorso, ci sarebbero inaccessibili. Se vogliamo farci un giusto concetto sull'importanza dell'industria manifattrice, noi non dobbiamo confinare le nostre considerazioni alla sua operazione diretta e semplice, del preparare prodotti grezzi per l'immediato consumo; ma bisogna ancora tener conto della sua più complessa e secondaria azione, che è quella di fornire ad ogni altro ramo d'industria i mezzi speciali di cui abbisogni. Abbiamo già veduto che il manifattore, non solamente lavora le produzioni spontanee della natura, ma coopera ancora a raccorle; e ne' due seguenti capitoli vedremo in qual modo aiuti l'agricoltura e la navigazione.

Dicemmo nell'ultimo capitolo, che l'appropriazione de' prodotti spontanei potrebbe, in un certo qual modo imperfetto, e dentro ristrettissimi limiti, eseguirsi senza l'aiuto del capitale. Lo stesso non è riguardo alle manifatture. L'idea medesima della manifattura implica l'esistenza d'una materia da lavorarsi. Ora questa materia, senza la quale non vi sarebbe industria manifattrice, è già un capitale, una ricchezza destinata, non ad immediata soddisfazione de' nostri bisogni, ma alla riproduzione della ricchezza sott'altra forma.

Così il soggetto stesso, su cui l'industria manifattrice opera, è una fra le parti che compongono il capitale delle manifatture. Oltre ad essa, siccome è necessario che un uomo si alimenti nel tempo del suo lavoro, così la sussistenza, che permette al manifattore di modificare la forma della materia grezza, può considerarsi come destinata alla riproduzione di un'altra ricchezza, e perciò come costituente un'altra fra le parti di quel capitale. Nè ciò parrà una forzata e superflua

elargazione del significato della parola capitale, allorchè si consideri che, nella maggior parte de' casi, il capitalista è persona distinta dall'operaio, ed anticipa la sua sussistenza, come anticipa la materia grezza, con lo espresso intento di ottenerne la riproduzione; o, in altri termini, coll'intento di riaverlo sotto forma diversa. Tutti gli arnesi e le macchine, che l'operaio adopera lavorando sulle materie grezze, sono evidentemente tante altre porzioni di capitale, sieno o non sieno un'anticipazione fattasi dal capitalista. Il capitale delle manifatture adunque si compone di tre parti distinte: i materiali, i viveri, gli strumenti; includendo sotto quest'ultimo vocabolo ogni genere di strumenti che si adoperino per lavorare le materie grezze, da' più piccoli arnesi fino alle macchine più complicate.

La potenza effettiva dell'industria manifattrice dipende molto più dall'abilità con cui si sappia far uso del capitale, che dalla quantità di lavoro che direttamente vi si possa applicare. La mano dell'uomo non è armata da alcuno naturale strumento, simile al becco di cui è provveduto l'uccello, o alla zampa del quadrupede, perchè possa direttamente operare sulla materia che a lui si presenti; ma essa è mirabilmente acconcia ad impossessarsi e far uso degli strumenti artificiali, ed impiegare le forze d'una sostanza all'intento di produrre in un'altra le modificazioni desiderate. Quindi è che i grandi risultati delle arti si ottengono quasi tutti per mezzo del capitale. Non vi sono grandissime differenze nelle forze muscolari che l'uomo dispieghi in tutte le parti del mondo, quando egli lavora; ma è dovuto alle differenze di quantità nel capitale, e di abilità nell'usarlo, se in un paese l'uomo è nudo e privo di tutto, mentre in un altro tutte le produzioni spontanee della terra, tutte le forze della natura concorrono ad abbellirne la vita ed ingigantirne le forze.

Non è possibile assegnare un limite alla potenza dell'industria manifattrice, nel corso de' suoi progressi, e mentre il suo capitale si vada aumentando, e moltiplicandosi il numero degli operai. La manifattura che, in un'epoca primitiva della società, esiga 100 uomini, può esser compiuta da soli dieci in un'epoca di civiltà. Ciò viene da una doppia causa. In primo luogo, gli uomini, a misura che crescano in esperienza e sapere, perfezionano le macchine destinate a risparmiare il travaglio delle loro braccia; e poi, a misura che il capitale si accumula, il lavoro da farsi si divide e suddivide, per modo che ogni individuo acquista nella sua speciale occupazione un'abilità ed una destrezza che non sono sperabili in quelle ristrette società ove molte operazioni devono esser fatte da una medesima mano. La prima di queste due cause non ha bisogno di altre spiegazioni: — della seconda ci occorrerà parlarne di nuovo, quando tratteremo dell'industria mercantile, e della divisione di lavoro a cui essa dà origine.

Dopo questa maniera di presentare l'argomento dell'industria manifattrice, farà sorpresa il vedere che essa si sia potuta mai presentare come sterile, improduttiva, incapace di aggiungere alcuna cosa alla ricchezza della società. Eppure era questa una delle capitali dottrine, professate da una setta di filosofi francesi, comunemente chiamata *gli Economisti*. Le loro pretese dimostrazioni si fondavano sulla supposizione che i manifattori consumano, nel tempo in cui lavorano, una quantità di viveri, il cui valore equivale a quello che essi aggiungono alle loro materie grezze. Ma se questa premessa fosse anco vera in fatto, non gioverebbe per nulla all'assunto degli Economisti. Il valore non è la ricchezza. Quando

anco si dovesse accordare che il manifattore, nel tempo del suo lavoro, consuma un valore uguale a quello di cui accresce il valore delle sue materie grezze, non ne seguirebbe per ciò che egli nulla aggiunga alla massa delle cose utili. Se anco il valore d'un aratro non superasse la somma de' materiali e de' viveri consumati nel fabbricarlo, pure l'industria che dà esistenza a questo potente mezzo di riproduzione sarebbe sempre una importantissima sorgente di ricchezza. Ma del quanto le manifatture aumentino la potenza dell'industria agraria, noi dovremo naturalmente occuparci nel seguente capitolo. Qui ci limiteremo ad esaminare la supposizione, che il manifattore non faccia che semplicemente aggiungere alla materia grezza il valore della sussistenza, da lui consumata nel tempo del suo lavoro.

Il modo e, secondo i diversi stadii del progresso, il grado, in cui l'industria manifattrice accresce il valore de' materiali forniti dalle altre industrie, non è stato, ch'io sappia, esaminato finora da alcun altro scrittore. Ci sforzeremo ora a ricolmare questa lacuna; e le quistioni che discuteremo, offriranno qualche cosa di nuovo ed importante. Una retta intelligenza del principio, che determina la differenza tra il valore del prodotto grezzo e quello del lavorato, giova non solo come mezzo di rovesciare le pretese dimostrazioni degli Economisti francesi, ma eziandio come mezzo di fornire l'unica soluzione soddisfacente a talune delicatissime ed importantissime quistioni, riguardanti la produzione, insieme, è la ripartizione delle ricchezze.

Per la legge immancabile della concorrenza, i risultati ottenutisi dall'impiego di due capitali eguali, saranno eguali in valor di cambio. Supponghiamo, per esempio, che, non pagandosi alcuna rendita per l'uso della terra, il capitale d'un coltivatore si componga di viveri per 300 lavoratori, insieme alla semente ed a quant'altro occorra per la coltivazione, equivalenti al vitto di altri 300 operai. Supponghiamo che il suo prodotto consista in vitto per 600 individui, con seimila libbre di lino, le quali essendo prodotte con la medesima spesa, sono uguali in valore alla sussistenza di 600 persone. Supponghiamo infine che il capitale d'un manifattore si componga di viveri per 300, con 3000 libbre di lino, equivalenti al vitto di altri 300; e che il suo prodotto sia questo medesimo lino, convertito in tela. In questa ipotesi il coltivatore ed il manifattore avranno erogato capitali uguali, e perciò i loro prodotti avranno uguali valori; cioè 300 libbre di lino lavorato, produzione del capitale del manifattore, saranno equivalenti a de' viveri per 600 persone, più 6000 libbre di lino, produzione del coltivatore. Ma la tela che è in tal modo uguale in valore ad una data quantità di prodotto agrario, consistente in 6000 libbre di lino, e viveri per 600 persone, fu prodotta da 3000 libbre di lino e i viveri di 300 persone. Dunque, finchè questi dati si manterranno, l'industria manifattrice raddoppierà il valore del prodotto grezzo, includendovi la sussistenza degli operai e la materia su cui si lavori.

Si muti ora l'ipotesi. Suppongasi che le forze produttive dell'agricoltura sieno tanto affievolite che il capitale del fittaiuolo, composto come ora abbiam detto, non sia capace di fruttare più che i viveri sufficienti a 450 persone, e 4500 libbre di lino, equivalenti a' viveri di altre 450; mentre, restando inalterate le forze produttive dell'industria manifattrice, il vitto di 300 operai continui ad essere sufficiente per lavorare 3000 libbre di lino. In tal caso, la merce lavorata, in paragone al prodotto agrario, perdeva in valor di cambio; e l'industria manifattrice,

in luogo di raddoppiare il valore delle materie e de' viveri, vi aggiungerà soltanto una metà, il 50 per 100. La tela prodotta da un capitale, consistente in viveri per 300 persone e 6000 libbre di lino, equivarrà ad un prodotto agrario derivato da un simile capitale. Ma un simile capitale, impiegato in agricoltura, produce, giusta la nostra ipotesi, viveri per 450, e 4500 libbre di lino greggio. Dunque la tela, derivata da 3000 libbre di lino, e da viveri per 300 persone, equivarrà a 4500 libbre di lino, più viveri per 450.

A misura che si richieda una maggior somma di capitale per ottenere una data quantità di prodotto agrario, il valor di cambio di quest'ultimo s'innalza; o, in altri termini, si abbassa quello delle manifatture relativamente alle mercanzie manufatte. E quand'anche la potenza dell'industria appropriativa, e quella dell'agraria, non soffrano la menoma attenuazione, pure, col progredire della ricchezza e della popolazione, il valor di cambio delle manifatture relativamente ai prodotti agrarii, di grado in grado decaderà. Come il capitale si accumula, e i lavoranti si moltiplicano, l'applicazione delle macchine e la divisione del lavoro progrediscono, e permettono che un minor numero di braccia basti a lavorare la medesima quantità di materie. Se supponiamo che, col progredire della ricchezza, 150 operai possano lavorare sulle 3000 libbre di lana, che una volta esigevano 300 operai; allora, benchè non siasi per nulla accresciuta la spesa del coltivare, il valor di cambio della manifattura si abbasserà, relativamente a quella forma peculiare in cui preparavasi. Noi abbiamo or ora veduto che, quando una spesa di viveri per 300, ed altre cose equivalenti alla stessa quantità di viveri, rendevano il vitto di 600 persone, e più 6000 libbre di lino, equivalenti a quello di altre 600, la spesa dell'industria manifattrice — 3000 libbre di lino (per ipotesi equivalenti al vitto di 300), più il vitto per 3000 persone, impiegate a lavorare su questo materiale — fruttava una quantità di tela, equivalente a 6000 libbre di lino, e più il vitto di 600 persone. Ma come, secondo la nostra ipotesi, il vitto di 600 persone vale 6000 libbre di lino greggio, così la merce manufatta, che vale il vitto di 600, più 6000 libbre di lino greggio, equivarrà a 12,000 libbre di lino greggio. Quando, pur nondimeno, queste 300 libbre di lino si possono lavorare da 150 persone, la tela che se ne ottenga non potrà più valere una sì grande quantità di materiale. Nel lavorare le 3000 libbre di lino si impiega il vitto di 150 persone, in luogo che di 300; e come il vitto costituisce la metà del capitale impiegato, così, diminuendolo a metà, il capitale si riduce ad un quarto; e quindi il valore della tela si abbasserà d'un quarto, relativamente ad ogni merce il cui posto di produzione resti qual era. Ma, secondo l'ipotesi, il costo della materia grezza rimane qual era. Dunque, 3000 libbre di lino, condotto allo stato di manifattura, che prima valevano 12,000 libbre di lino greggio, non varranno adesso più che 900 libbre.

Quantunque ogni progresso dell'industria manifattrice, che permetta di lavorare le materie prime al costo d'una minore quantità di viveri, debba, secondo quanto abbiam detto, abbassare il valor di cambio delle merci manufatte, relativamente a' frutti del suolo; pure, non bisogna inferirne che il valore di cui le materie prime si accrescono fra le mani che le lavorino, derivi soltanto dalla somma de' viveri consumati nel corso del lavoro. Imaginando che le macchine si possano avere gratuitamente, e sieno di tale eccellenza che, senza travaglio nè spesa per alimentare gli operai, possano lavorare la materia grezza, in un corso

di tempo precisamente eguale a quello che occorra per farla crescere; anche in questo estremo apice del progresso delle arti, la merce lavorata acquisterebbe un valor di cambio più alto che quello della materia da cui derivò. I risultati di capitali eguali si equivalgono. Se un capitale agrario, che vaglia 300 libbre di lino, può in un dato tempo produrre 600; 300 libbre di lino, nello stesso spazio di tempo, lavorato con una macchina, che non esiga alcun travaglio e che nulla costi, varranno 600 libbre di lino greggio. Ma se una macchina di tal fatta non si potesse ottenere, e se il lavoro non si potesse eseguire senza impiegarvi una quantità di sussistenza equivalente; allora le 300 libbre di lino lavorato, essendo il prodotto di un doppio capitale manifattivo, sarebbero eguali in valore al prodotto d'un doppio capitale agrario; cioè, supponendo che le forze produttive dell'agricoltura restino quali erano prima, equivarrebbero a 1200 libbre di lino greggio, invece che a 600.

È da sperare che codesti esempii bastino a dimostrare in qual maniera, ed in qual grado nelle varie circostanze, le merci manufatte acquistano un valore più alto di quello delle materie da cui derivano. Il valor di cambio delle merci è in proporzione del capitale che faccia d'uopo per recarle fino al mercato. Il capitale delle manifatture consiste in materie prime, strumenti e viveri; ed ogni progresso che attenui il costo delle macchine, o diminuisca il numero degli operaî di cui debbasi anticipare la sussistenza, affievolisce la differenza tra lo ammontare del capitale che raccoglie le materie, e quello del capitale che le lavora; e però avvicina il valor di cambio delle manifatture a quello delle materie da cui furono tratte. Ma le materie prime devono sempre entrare nel capitale della manifattura, e parimenti devono sempre superare in valor di cambio il capitale agrario che le produce; altrimenti la coltivazione si arresta. Se nondimeno il valore di tali materie è sempre superiore al capitale agrario che le produsse, il capitale della manifattura in cui esse entrano sarà sempre superiore in valor di cambio a questo capitale agrario; e così la merce lavorata, derivando da un maggior capitale, deve, quand'anche la spesa degli operai si riducesse a nulla, portare un maggiore valor di cambio, di quello che possedeva quand'era allo stato di materia grezza.

I progressi dell'industria manifattrice, permettendo che una medesima quantità di lavoro si faccia con un minor numero di braccia, e diminuendo perciò la somma de' viveri da erogarsi nel corso del lavoro, abbasseranno in diversissime proporzioni il valor di cambio delle varie manifatture. Se poniamo che, per effetto di cotali progressi, 50 braccia bastino all'opera che prima ne richiedeva un centinaio; allora, in que' rami d'industria, ne' quali la sussistenza degli operai costituiva metà del capitale impiegatovi, la manifattura ribasserà d'un quarto; — in quelli ne' quali la spesa della sussistenza formava i due terzi del capitale, ribasserà di un terzo; — ed in quelli ne' quali la sussistenza entrava per un terzo, il ribasso sarà di un sesto, relativamente al prodotto grezzo. Queste proporzioni sarebbero in verità soggette ad alcune modificazioni, se, mentre le arti progrediscano, si mutasse la somma del capitale necessario, perchè le materie grezze vengano sul mercato; e nel fatto si trova sempre che l'aumento della ricchezza e della popolazione, mentre diminuisce le spese dell'industria manifattrice, tende ad aumentare il costo delle materie grezze; cosicchè, col progredire della società, una doppia causa di svilimento opera sul valore delle manifatture, pro-

porzionatamente a quello de' prodotti agrarii. Ma spiegare l'effetto che la ricchezza e la popolazione crescente abbiano sul costo de' prodotti agrarii è serbato al seguente capitolo.

CAPITOLO V.

INDUSTRIA AGRICOLA

Noi diamo il titolo di agricoltura o industria agraria a quella maniera di adoperare gli strumenti della produzione, con la quale si intende aumentare o migliorare gli utili prodotti del suolo. Vi si include la pastorizia, come la coltivazione propriamente detta; — le operazioni tendenti a moltiplicare le utilità derivanti dal regno animale come quelle che tendono a moltiplicare gli oggetti utili derivanti dal regno vegetale.

Una delle prime osservazioni che la mente d'un ignorante selvaggio deve aver fatto si è che la carne degli animali da lui uccisi diviene a poco tempo inutile al suo bisogno. La cognizione di questo fatto, anche quando gli sia riuscito di carpire un animale giovine o ferito, che non occorrevagli di consumare immediatamente, dovette naturalmente suggerirgli l'idea di conservarlo vivo, per servirsene ai suoi futuri bisogni. Gli animali, così serbati in vita, sopratutto quando non erano delle specie più feroci, si ebbero a conciliare gradatamente con la mano che li pasceva, ed addomesticarsi con l'uomo; mentre, da lui protetti contro le bestie rapaci e condotti a nutrirsi di fresche pasture quando il cibo della foresta veniva ad esaurirsi, si moltiplicarono più rapidamente di quello che avrebber potuto, se fosser rimasti selvaggi e vaganti com'erano. Così, il solo passare dalla vita del cacciatore a quella del pastore, dal perseguitare le bestie indomite a quella dell'allevare animali domestici, è già un rendere l'umana sussistenza più copiosa e meno precaria, è già un grande aumento di sussistenza ottenutosi.

L'uomo inoltre non potè aver diretto un po' di attenzione al mondo che il circondava, senza osservare che, quando il seme di qualche pianta cadeva sul suolo, non vi periva, ma in una data stagione ripullulava, e in questo modo poteva perpetuamente servire di mezzo per alimentare lui stesso ed i suoi animali. Quando una tale riflessione fu fatta, e tostochè si arrivò a distinguere le circostanze peculiari sotto cui le piante più utili si sviluppavano, si trovò qualche individuo più intelligente che gli altri, che avesse voluto imitare il procedimento della natura, depositando di proposito deliberato la loro semente nel suolo, a fine di apparecchiarsi una futura provvista di viveri. Ecco tutta l'origine della coltivazione. L'uomo nel corso di quel progresso, l'attitudine al quale forma il suo distintivo carattere, cominciò dall'addomesticare ed allevare animali; e poi si diede a moltiplicare le piante che gli parvero adatte ad estinguere i suoi bisogni o soddisfare i suoi desiderii.

Non abbiamo bisogno di dilungarci intorno alla grande importanza dell'agricoltura come sorgente di ricchezza. Quando paragoniamo la quantità di viveri e di altre materie utiii che vengono da una data superficie in Inghilterra od in

Francia, con quelli che un'egual superficie può dare in quelle fertili contrade dell'America, abitate tuttavia da tribù cacciatrici; la forza produttiva dell'agricoltura ci sembra miracolosa; e non ci farà più meraviglia il vedere che, nell'infanzia della scienza economica, i filosofi abbiano concentrato le loro indagini sui sorprendenti fenomeni che presenta l'industria agraria, e ne abbian dedotto che l'unico lavoro produttivo era quello che adoperavasi sulla terra.

Quantunque sia da sperare che nel precedente capitolo, in cui abbiamo trattato dell'industria appropriativa e della manifattrice, ne avessimo detto abbastanza per rovesciare la teoria degli Economisti francesi, e mostrare che le loro principali conclusioni sono ristrette e parziali induzioni derivate da' fenomeni che accompagnano la produzione della ricchezza; pure, siccome di tanto in tanto non manca chi le difenda, e siccome il traduttore francese della *Ricchezza delle Nazioni*, le ha dichiarate vere e dimostrabili, così non sarà fuori proposito segnare i precisi confini dell'industria agricola, ed indicare in qual caso la ricchezza possa crearsi senza il suo aiuto.

Egli è evidente che, molto prima di apprendersi l'arte di applicare le nostre forze alla moltiplicazione de' prodotti naturali, l'industria che raccoglie e lavora i doni spontanei della natura, ci può fornire di cose atte a soddisfare i nostri bisogni. Supponghiamo un paese in condizioni simili a quelle delle isole del Mar Pacifico, e nel quale i boschi sieno pieni di banani, il mare abbondante di pesci, e il lino cresca spontaneo come alla Nuova Zelanda. Non è egli chiaro che, in un paese siffatto, l'industria occupata ad appropriare e lavorare le materie offerte dalla natura, potrebbe bastare a tutti i bisogni dell'uomo, e soddisfare parecchi de' suoi desiderii? Il vitto, il vestire, l'alloggio, le mobiglie, anzi molti fra i piaceri superflui della vita, potrebbero largamente godersi, benchè vi si ignorassero affatto la pastorizia e la coltivazione.

Non potrebbe la dottrina degli Economisti sorreggersi nè anco qualora il vocabolo agricoltura si destinasse, sull'esempio di M. Say ed altri, a significare, non unicamente la pastorizia e la coltivazione, ma qualunque applicazione di lavoro che ci procuri vitto e materie grezze. Anche in questo senso, che a noi pare erroneo, non è già vero che l'agricoltura costituisca l'unica sorgente della ricchezza. Perchè, in primo luogo, se non fosse per l'industria manifattrice, quasi tutte le materie grezze sarebbero prive d'utilità, e perciò non farebbero parte della nostra ricchezza. La più gran parte delle naturali produzioni, spontanee o no, cominciano dal presentarsi come disadatte al nostro consumo. Non è l'industria agraria, anche nel più largo significato della parola, che dà forma e carattere di ricchezza al legno, al lino, ai metalli, a tanti altri oggetti di simil genere. Senza l'industria che li modifichi per adattarli al nostro bisogno, quella che originariamente li trasse dal gran serbatoio dell'universo, riuscirebbe affatto sterile, improduttiva. Vero è che non vi sarebbe ricchezza, se non vi fosse un'industria intenta ad impadronirsi de' viveri e delle altre materie; ma è verissimo ancora che, senza un'industria intenta a modificarli, la ricchezza si restringerebbe a quella magra provvista di frutta, di erbe, di animali, che la natura ci offre in stato adatto al nostro immediato consumo.

In secondo luogo, quand'anche accordassimo che il prodotto grezzo esclusivamente costituisca la ricchezza, non ne seguirebbe affatto che l'agricoltura sia la sola a fornircelo; per l'evidente ragione che l'industria agraria, anche nel suo

più largo significato, non è l'unico mezzo di procurarcelo. Il lavoro dell'artigiano che fa l'aratro, ha tanta efficacia nella produzione del grano, quanta ne ha quello del bifolco che guida l'aratro. Non vi ha forse un sol capo di ricchezza, nella produzione del quale non sieno concorse parecchie specie d'industria. Nell'ultimo capitolo noi abbiamo veduto che, senza l'aiuto del manifattore, il quale prepari gli utensili e le macchine, tutte le produzioni spontanee della natura, salvo le frutta, le radici, e pochi fra i più deboli animali, sarebbero per sempre rimaste fuori del nostro dominio; ed egli è del pari evidente che, senza l'aiuto degli strumenti di produzione forniti dall'industria manifattrice, nessun progresso si sarebbe mai potuto compire nel dissodamento e nella coltivazione del suolo, e perciò nella moltiplicazione de' suoi utili prodotti. Molta parte dell'errore implicato nel sistema agricolo degli Economisti francesi, venne dalla loro tendenza verso le astrazioni arbitrarie, e dal non avere ricordato che, quantunque si possa per comodo del ragionamento classificare le varie sorti dell'industria, esse nondimeno devono ricongiungersi nel fenomeno pratico della produzione. Anche secondo i loro stessi principii l'incremento delle manifatture accresce la ricchezza d'una nazione; perchè, come si vedrà ne' seguenti paragrafi, esso fa sì che, con una medesima quantità di travaglio, si possa estrarre dal suolo una maggiore quantità di prodotto.

Nell'ultimo capitolo abbiamo riconosciuto che non vi sono naturalmente dei limiti assegnabili alla potenza dell'industria manifattrice; ma che un aumento di lavoro e capitale applicativi, ci conduce all'uso di macchine migliori, e ad una più estesa suddivisione di lavoro, permettendo così che un dato numero di operai producano una maggior somma di beni. Ora importa il notare che l'inverso accade in agricoltura; ad ogni incremento nell'applicazione del lavoro e del capitale, il prodotto diviene proporzionatamente minore. Questo fatto singolare ed importante merita qualche dilucidazione.

È cosa per se stessa evidente che, come si proceda verso la coltura delle terre d'inferior qualità, l'applicazione d'una data quantità di lavoro e capitale renderà un prodotto sempre minore. Se cento coltivatori, abbastanza provvisti di semente ed arnesi agrarii, possono raccogliere da una data superficie del miglior terreno 400 misure di grano, la medesima somma di capitale e lavoro, applicata ad un'eguale superficie d'un terreno di seconda, di terza, di quarta qualità, darà un fruttato successivamente minore; darà, per esempio, 350, 300, 250 misure. È anco evidente che, data questa successiva diminuzione di prodotto, un ultimo limite alla coltivazione della terra si dee trovare. Supponendo che i nostri cento lavoratori consumino nel corso della produzione 100 misure di grano, e che cento altre misure ci vogliano per semente e per loro sussistenza nel tempo che abbiano da impiegare preparando i loro abiti e gli arnesi agrarii; bisognerà consumare 200 misure per coltivare un fondo bastevole ad occupare le braccia di 100 operai; e se il terreno è di tal qualità, da non poter fruttare altrettanto, sarà impossibile che la sua coltivazione continui. I coltivatori, non trovando modo di riprodurvi la somma delle sementi e de' viveri, passeranno a qualche terreno meno infecondo, o morranno di fame. Nè v'ha rialzo di prezzi che possa impedire un tal risultato, e far mantenere in coltivazione terreni incapaci di riprodurre la semente ed i viveri spesi nel lavorarli; giacchè la parte che può recarsi al mercato è quella che sopravvanza dopo tolta la semente e la

sussistenza, e quando questo eccesso manca, il coltivatore non ha di che profittare sull'innalzamento de' prezzi.

Ciò che avviene riguardo alla successiva coltivazione de' terreni inferiori, avviene del pari riguardo alla successiva applicazione di nuovo lavoro e capitale su' terreni migliori. Se 100 lavoranti, con un proporzionato capitale composto di semente, viveri ed arnesi agrarii, possono da una terra di prima qualità raccogliere vitto e materiali per 400 persone, raddoppiando le braccia e il capitale sul medesimo tratto di suolo, non si otterrà un doppio prodotto: non si potrà con 200 operai ed un capitale proporzionato, raccogliere vitto e materiali per 800 persone. In vece di veder crescere la quantità del prodotto proporzionatamente a quella del lavoro e del capitale, di trovare che 200 lavoranti possano produrre la sussistenza di 800 persone; 300, quella di 1200; 400, quella di 1600; il rapporto in cui il prodotto d'una data estensione di terreno si possa aumentare, diminuirà in ragione inversa del lavoro e del capitale adoprati; e mentre 100 operai producevano per 400, 200 non produrranno che per 700; 300 per 900; 400 per 1000. In cotal modo si arriva ben presto ad un punto, oltre il quale ogni ulteriore impiego di lavoro non potrà render tanto da sopperire alla sussistenza delle braccia che vi s'impieghino. Qui evidentemente bisognerà far alto. Se io spendo 500 misure di grano a coltivare un podere d'una data estensione, ed ottenga un prodotto di 600 misure, il mio profitto sarà del 20 per 100. Ma se impiego 600 misure e ne raccolgo 690, le 90 misure di più non corrispondono evidentemente al capitale speso di più, ed evidentemente bisognerà che io mi arresti in questa via di rovinosi miglioramenti. Nessun aumento di prezzo potrà renderli vantaggiosi per me. Perchè, se la quantità prodotta non supera la quantità consumatasi a produrla, non vi sarà un soprappiù da portare al mercato, non vi sarà da poter profittare dell'aumento de' prezzi.

Il principio che ogni aumento di capitale e lavoro porta un aumento proporzionalmente minore di prodotto, è direttamente comprovato dai fatti. Quando è piccolo il capitale impiegato sul suolo, e la coltivazione è condotta in modo non gran fatto costosa, il proprietario soventi riceve per sua rendita non meno che una metà del prodotto; ma quando vasti capitali s'impiegano sulla terra, il proprietario, per lasciare al coltivatore un ragionevole profitto sul capitale che impiega, bisogna che si contenti di ricevere per sua rendita un terzo, un quarto, o anche un quinto del prodotto. Ciò prova che ogni nuova quantità di prodotto si ottiene a costo d'una spesa maggiore. Perchè quando 100 operai raccoglievano da un dato tratto di suolo 400 misure di frumento, duecento delle quali ripagavano con un discreto profitto il capitale speso a coltivarlo, le altre duecento potevano cedersi al proprietario: e se 200 operai potessero raccogliere 400 misure; o, in altri termini, se una doppia spesa potesse dare un doppio prodotto; allora 400 misure permetterebbero al coltivatore di prendere un profitto sul capitale impiegato per 200 operai, simile a quello che 200 misure gli permettevano sul capitale impiegato per soli 100 operai; e quindi resterebbero 400 misure disponibili, cioè il coltivatore potrebbe sempre cedere, come rendita del proprietario, una metà del prodotto. Ma poichè il fittaiuolo non può aumentare la quantità del prodotto nella medesima ragione in cui accresce la quantità del lavoro, è soltanto per ciò che il proprietario ottiene come sua rendita una minor porzione del prodotto. Dove 100 operai raccoglievano 400 misure di grano, 200 non potrebbero

raccorne 800 misure, ma una minor quantità, per esempio 700. Ora, la metà di 700 non potrebbe esser presa come rendita, perchè ci vogliono 400 misure onde assicurare un ragionevole profitto alla somma che il capitalista ha speso mettendo all'opera 200 operai; e però soltanto 300 misure, o meno che la metà del prodotto, sarà la rendita del proprietario. A misura che la coltivazione va innanzi, il proprietario riceve una rata sempre minore, perchè il prodotto totale diviene sempre minore relativamente al capitale che lo fa nascere.

Inoltre, egli è evidente che le forze produttive dell'industria agraria devono affievolirsi a misura che si ricorra a terreni di qualità inferiore. Ora, il fatto stesso che, col progredire della società, si ha ricorso a delle terre le quali diano un sempre decrescente profitto al capitale impiegatovi, dimostra che anche la terra di prima qualità rende un frutto sempre minore ai nuovi capitali che successivamente vi si vadan versando. Giacchè, se si potessero impiegare de' nuovi capitali e lavori sulle terre fertili, con ricavarne i medesimi vantaggi che se ne trassero ai primi impieghi, è chiaro che mai non si sarebbe pensato a coltivare terreni inferiori. Se 100 lavoratori potessero, sopra un terreno fertile, produrre la sussistenza di 200 persone, e 200 quella di 400, e così di seguito, non si sarebbe mai sentito il bisogno di passare alle terre men fertili, su cui il lavoro di cento individui non renda che la sussistenza di 150. A misura che aumentiamo il lavoro sulle terre fertili, la loro forza produttiva vien meno; se i primi cento uomini adoperati sopra una data superficie poterono rendere la sussistenza di 200 persone, i cento che vengon dopo renderanno qualche cosa di meno, la sussistenza, per esempio, di sole 150; e però la seconda mano di lavoranti avrà un potente motivo di non insistere sulle terre di prim'ordine, ma piuttosto spargersi sopra altri tratti di suolo, ove possa raccogliere la sussistenza di 170 o 160. Da ciò si vede che, quando un nuovo capitale impiegato sulle terre migliori rende meno di ciò che si possa col medesimo capitale ottenere impiegandolo su terre inferiori, allora, e non mai prima di allora, sorge il motivo di far entrare nella sfera della coltivazione la zona immediatamente inferiore del terreno coltivabile. Il capitale sempre in cerca del suo più utile impiego, e perciò sempre tendente verso un certo livello, si distribuirà talmente sul suolo, che l'ultima sua frazione impiegata sulle terre più fertili, produrrà un profitto uguale a quello che si possa ottenere dalle prime frazioni versate sulle terre ultime a coltivarsi. Quando la coltivazione non si può spinger oltre, perchè le terre immediatamente possibili a coltivarsi non rendano la semente ed i viveri che vi si dovrebbero adoperare; allora non potendo un nuovo capitale rendere sulle terre già coltivate un nuovo prodotto uguale alla nuova spesa, sarebbe ruinoso il portarvi ciò che suol chiamarsi una più alta coltivazione. Se non si può con vantaggio procedere alla coltivazione di terre inferiori, non si potrà rendere più intensa la coltivazione delle terre migliori. Al momento medesimo in cui si tocca il limite della coltura più estesa, si tocca quello della coltura più intensa.

Questi due principii — che ogni successiva porzione di capitale, impiegata a dissodare nuove terre o migliorare le antiche, genera un sovrappiù di prodotto, successivamente più tenue di quello che si sia avuto nelle primitive applicazioni — e che, progredendo, noi continuamente ci avviciniamo verso gli estremi limiti, al di là de' quali la coltivazione non può estendersi nè divenire più intensa, — conducono alle più importanti deduzioni dell'Economia politica. Abbiamo già

veduto quanto intimo ed indissolubile sia il vincolo che lega insieme i varii rami d'industria. Nelle manifatture ogni nuova quantità di lavoro e capitale produce non solamente un risultato uguale a quello che venne dai primi impieghi, ma anche un risultato proporzionatamente maggiore; e se 100 operai possono fabbricare 1000 braccia di panno, 200 potranno fabbricarne ben più che 2000, per esempio 2500, per la sola ragione che in un numero maggiore la divisione del lavoro si perfeziona. Ma invece di avere un limite proprio, l'industria manifattrice si risente di quello che la natura ha imposto all'agricoltura; e il suo progresso perciò bisogna che si arresti al punto, oltre il quale la coltivazione non possa procedere. Benchè un nuovo capitale possa virtualmente produrre un effetto proporzionatamente maggiore, pure come diviene stazionaria la potenza dell'agricoltura, così sarà impossibile che il nuovo capitale si trovi. Esso, nelle manifatture, consiste in viveri, materie grezze e strumenti; e come questi ultimi vengono da un lavoro impiegato sopra altri materiali, e sostenuto da altri viveri, così tutto il capitale delle manifatture va definitivamente a risolversi in viveri ed in materie grezze. Ora in un paese che abbia passato lo stadio della vita cacciatrice e selvaggia, la maggior parte de' materiali, e quasi tutta la somma de' viveri, sono estratte dal suolo. Quindi, se nessun nuovo capitale può applicarsi al suolo, nessun nuovo capitale può ricevere l'industria manifattrice; che è quanto dire che, ove il progresso dell'agricoltura si arresta, si arresterà anche quello delle manifatture.

Da tutto ciò necessariamente segue che ogni incremento della scienza agraria ricaccia ad una maggiore distanza il termine, ove debba arrestarsi la coltivazione e il miglioramento delle terre. Tutto ciò che si possa propriamente chiamare progresso in agricoltura, permette che una data quantità di lavoro renda una maggiore quantità di prodotto; o ciò che è lo stesso, permette che una data quantità di prodotto si ottenga a costo d'una minor quantità di lavoro. Supponghiamo, per esempio, che sopra un certo tratto di suolo, quattro schiere di lavoranti, composte di 100 individui ciascuna, si sieno successivamente impiegate; e che i primi cento producano sussistenza per 400, i secondi per 300, i terzi per 200, i quarti per 100. Supponghiamo inoltre che il coltivatore, oltre a' viveri anticipati per 400 individui, spenda per sementi ed arnesi la sussistenza di altri 400 individui. Allora l'intiera spesa sarà la sussistenza di 800 individui, e il prodotto sarà quella di mille; o, in altri termini, il prodotto rimpiazzerà il capitale con un profitto del 22 per cento. Ora, in tal caso, la coltivazione si sarebbe spinta tropp'oltre; e l'impiego degli ultimi cento lavoratori, i quali non fanno che meramente riprodurre i viveri da loro consumati, senza dar nulla come profitto delle altre porzioni di capitale che dieder loro da lavorare, si riduce ad una pretta e non necessaria perdita. Se il fittaiuolo non li avesse adoprati, il suo prodotto non sarebbe stato, è vero, che uguale alla sussistenza di 900, ma egli avrebbe risparmiato i loro viveri, la semente e le spese di manutenzione; in tutto, la sussistenza di 200 individui. Per avere adoprato l'ultima fra le quattro schiere di lavoranti, egli eroga la sussistenza di 800, ed ottiene un prodotto come mille; laddove, congedandoli, potrebbe ridurre la sua spesa a 600, ed ottenere un prodotto come 900; cioè portare il soprappiù di prodotto, o il profitto del capitale, da 200 a 300. L'ultimo centinaio di lavoranti sarà perciò congedato.

Facciamo ora che avvengano de' progressi in agricoltura, — facciamo che si

scopra una migliore qualità di semente o d'ingrasso — che s'inventino delle macchine atte a far eseguire da un minor numero di braccia una maggiore quantità di lavoro; e ne risulti che, sopra una data estensione di territorio, i primi cento lavoratori producano la sussistenza di 500 persone, i secondi quella di 450, i terzi quella di 400, e i quarti quella di 300. In tal caso, dunque, l'ultimo centinaio di lavoranti darà al fittaiuolo un prodotto equivalente alla sussistenza di 300, mentre la spesa con cui si sarà ottenuto, sarà uguale a quella di 200. Il profitto, perciò, che il fittaiuolo può ottenere impiegando l'ultimo centinaio di lavoranti, sarà, per effetto del progresso avveratosi nell'agricoltura, del 50 per 100. Lungi dall'essere la coltivazione spinta tropp'oltre, un nuovo lavoro si potrà utilmente dedicare alla terra; giacchè, se un quinto centinaio potesse, consumando la propria sussistenza ed un altro capitale equivalente alla propria sussistenza, accrescere il prodotto del fondo, per una somma equivalente alla sussistenza di 250, il coltivatore otterrebbe, anche su quest'ultima parte del suo capitale, un profitto del 25 per 100.

Il risultato sarà precisamente lo stesso, se noi consideriamo i miglioramenti agrarii come mezzo di far sì che una medesima quantità di prodotto si ottenga da una minor quantità di lavoro e di capitale. Se 400 operai, con una spesa equivalente alla sussistenza di 800, possono da una data superficie cavare quella di 1000; mentre 300, con una spesa equivalente alla sussistenza di 600, possano cavare quella di 900; è chiaro che il fittaiuolo, forzando il prodotto come 1000, attenua di un terzo il suo netto guadagno, ed in conseguenza cesserà di spingere sin lì la coltura. Ora ponghiamo che l'industria agraria si migliori, e che, in conseguenza de' suoi progressi, 300 lavoranti, con una spesa equivalente alla sussistenza di 600, possano eseguire la medesima quantità di lavoro che facevasi da 400 con una spesa per 800; allora questo medesimo lavoro può farsi senza spingere la coltivazione tropp'oltre; e la sussistenza di 1000 individui si può ottenere senza che ne rimanga attenuato il profitto del coltivatore. All'incontro, allorchè 300 lavoratori, con un capitale proporzionato, producevano per 900, il sovrappiù equivaleva a 300: ma ora che questi 300 lavoratori fanno l'opera di 400, e producono per 100, la medesima spesa crea un maggior prodotto, e il sovrappiù è 400 in vece di esser 300.

Non è necessario dilungarci in esempi per dimostrare che que' progressi nell'applicazione del lavoro agrario, i quali permettano di rendere la coltivazione più intensa, permetteranno pure di estenderla sopra una maggior superficie. Se 400 lavoratori, con un proporzionato capitale di sussistenza per 800, non possono, sopra un dato fondo, produrre che la sussistenza di 700, è chiaro che la spesa vince il prodotto, e il fondo non potrà profittevolmente coltivarsi. Ma ove avvenga un progresso, per il quale 300 operai facciano l'opera di 400, e producano sul medesimo fondo la medesima sussistenza di 700, è chiaro del pari che vi ha del profitto a coltivarlo. Si spenderebbe allora per 600, si produrrebbe per 700, e resterebbe un eccesso di 100 come rimunerazione del fittaiuolo.

I progressi agrarii respingendo a maggior distanza l'estremo limite, al di là del quale la coltivazione non possa procedere nè in intensità nè in estensione, necessariamente respingono il punto al di là del quale non sia più possibile accumulare il capitale delle manifatture. Esso, come abbiamo già detto, si può sempre risolvere in viveri e materie grezze; e queste, nelle società progredite,

sono quasi esclusivamente prodotti agrarii, se si eccettuano i pesci ed i minerali. Ora si supponga che, sopra un dato tratto di suolo, vengano successivamente impiegate cinque schiere di lavoranti; che, oltre al rimpiazzare il vitto e le materie da loro consumate nel corso della produzione,

I primi cento creino un sovrappiù di viveri e di materiali per	100
I secondi, per	80
I terzi, per	60
I quarti, per	40
I quinti, per	20
	300;

e che finalmente quest'ultimo sovrappiù sia il menomo di cui il fittaiuolo possa contentarsi per arrischiare il suo capitale nella coltivazione. In tal caso la somma di tutti i sovrappiù ascenderà alla sussistenza ed alle materie di 300 operai; e però la terra data, oltre ad alimentare i 500 coltivatori in essa impiegati, fornirà il mezzo di occupare 300 manifattori.

Ora, si ponga avvenuto un progresso agrario, per il quale, impiegando successivamente su quel dato fondo le cinque schiere di operai, si abbia un sopra più, cioè

Dai primi cento, vitto e materiali per	120
Da' secondi	100
Da' terzi	80
Da' quarti	60
Da' quinti	40
	400.

Essendo 400 il totale, il nostro fondo, oltre ad alimentare i suoi 500 coltivatori, fornirebbe mezzo di occupazione a 400 operai manifattori, invece che 300. Ma ciò non sarebbe già tutto. Secondo l'ipotesi, il vitto e i materiali di 20 basta per indurre il fittaiuolo ad impiegare cento nuovi lavoratori, ed ogni successivo centinaio genera quel medesimo soprappiù che, prima del progresso agrario, veniva dal centinaio immediatamente anteriore. In conseguenza, una sesta schiera di lavoranti può ora rivolgersi sul fondo; i quali, oltre al ripagare la propria sussistenza, produrranno vitto e materiali per 20. Per effetto del progresso agrario, 600 contadini possono adoperarsi invece che 500; ed i sei sovrappiù, ascendenti al vitto ed a' materiali di 420, forniranno il mezzo di adoperare 420 operai manifattori.

Ma inoltre il progresso agrario, per di cui mezzo 100 nuovi lavoranti si possano adoperare sopra un dato tratto di suolo, permetterà ancora che la coltivazione si estenda sopra tratti che prima non potevansi utilmente dissodare. Tutti que' terreni, che da principio potevano appunto ripagare la sussistenza del primo centinaio di lavoranti, ma che restavano inculti perchè incapaci di dare qualche altra cosa di più, noi supporremo ora che possano produrre inoltre ciascuno il vitto e il materiale per 20. Essi in conseguenza saranno ricercati per coltivarsi. Sieno cinque di loro situati sul medesimo fondo in cui è la data superficie già

prima coltivata; e daranno impiego a 500 nuovi lavoratori; produrranno cinque diversi sovrappiù, ascendenti al vitto e materiale per 100; e perciò forniranno il mezzo di adoperare altri 100 operai manifattori. Adunque tutto il fondo, composto della data superficie già coltivata, e delle cinque pezze di terra che prima rimasero inculte; questo fondo che dava solamente impiego a 500 operai agricoli e 300 manifattori; ora, ottenutosi nei metodi di coltivazione un miglioramento che rende 20 per cento di più su tutto il capitale impiegato, permetterà di adoperare 1100 coltivatori e 520 manifattori. Ecco un importantissimo risultato. Il progresso agrario accrescendo di 20 per 100 il sovrappiù creatosi sul capitale investito nel suolo, permettendo che le antiche terre sieno coltivate con maggiore intensità, e che le nuove si pongano in coltivazione, raddoppierà la ricchezza e la popolazione della supposta contrada.

Noi abbiamo già notato che nell'opera della produzione le diverse specie di industria si prestano un concorso reciproco, e reciprocamente accrescono la loro potenza. Come i progressi agrarii aumentano la somma del capitale impiegabile nelle arti; così i progressi delle arti respingono a maggiore distanza gli estremi limiti dell'agraria prosperità, e permettono ulteriori applicazioni di capitale sulla terra. Io mi sforzerò di mettere in quella più piena luce che mi sia possibile, questo importante principio.

Se un capitalista dovesse, con una medesima schiera di lavoranti, ad un medesimo tempo, coltivare il suolo e lavorarne i prodotti, diverrebbe manifesto il modo in cui i progressi dell'industria manifattrice contribuiscono ad estendere la coltivazione del suolo. Perchè, è chiaro che essi produrrebbero precisamente l'effetto che viene dall'adottarsi un miglior metodo di coltivazione, quello cioè, di permettere al capitalista che ottenga un sufficiente sovrappiù, da que' terreni che, prima del miglioramento, non potevano con beneficio coltivarsi. Se cento coltivatori fossero adoperati sopra un fondo, e 50 producessero vitto e materiale per 125, mentre gli altri 50 preparassero arnesi e lavorassero manifatture necessarie per 125; allora, il capitalista, il quale anticipò vitto e materiali, arnesi e manifatture, per un centinaio, otterrebbe tutte queste cose per 125; cioè, guadagnerebbe 25 per cento, che noi supporremo essere la meta ordinaria del profitto. Ora, facciamo che le forze dell'industria *manifattrice* siano talmente cresciute, da potersi con sole 40 braccia far quanto facevasi da 125; mentre le forze dell'industria *agraria* restino precisamente nella condizione in cui erano; e però i sessanta lavoratori che rimangono producano vitto e materiale per 150: ed allora il capitalista, che anticipa vitto e materiale, arnesi e manifatture necessarie ai cento operai agricoli e manifattori del suo fondo, otterrà, per effetto del progresso fattosi nell'industria manifattrice, un sovrappiù di 50, invece che 25 per cento. Ora, egli è evidente che tutti i tratti inferiori appartenenti a questo fondo, su cui il lavoro di 50 era incapace di raccogliere vitto e materiale per 125, non potevansi, prima che il progresso nelle manifatture si verificasse, essere posti a coltura; perchè la meta ordinaria del profitto è del 25 per 100, e questa meta non può toccarsi, salvo quando, con un capitale di arnesi e manifatture necessarie, vitto e materiale per i 50 manifattori e i 50 coltivatori, si possa procurare un ritorno di manifatture ed arnesi, vitto e materiali, per 125. Ma tostochè il progresso dell'arte permetta a 40 persone di preparare arnesi e manifatture per 150; ossia permetta a 34 di prepararle per 125; allora devono

esser posti fuori coltura i tratti di terreno così infecondi, da esigere il lavoro di 66, invece che quello di 50, per produrre vitto e materiale per 125: giacchè il capitalista, il quale anticipò vitto e materiale, arnesi e vestiti, per 34 operai manifattori, e 66 agrarii, otterrebbe tutte queste cose per 125; cioè otterrebbe 25 per cento, ordinaria meta di profitto.

Quando l'industria è divisa in operazioni distinte, ed il capitalista che prenda a coltivare la terra è diverso da quello che si occupa del lavorarne le produzioni, l'effetto de' progressi che si facciano nelle arti è precisamente analogo a quello che abbiamo prescritto. I prodotti di equivalenti capitali portano valori eguali. Se il manifattore, anticipando vitto e materiale, tessuti ed arnesi per 50, ottiene manifatture e strumenti per 125; il coltivatore, impiegando del pari vitto e materiale, tessuti od arnesi per 50, sopra un terreno che produce viveri e materiali per 125, potrà comprare i tessuti ed arnesi per 50, col vitto e materiali per 50; e quindi, siccome l'intiera sua spesa non varrà più che il vitto e materiale per 100, mentre il suo prodotto è vitto e materiale per 125, così egli guadagna il 25 per cento come meta ordinaria di profitto. Ma quando per l'introduzione delle macchine, un capitale, di vitto e materiale per 33 1|3 produrrà tessuti ed arnesi per 125; allora il coltivatore, lavorando sopra un terreno inferiore, su cui è necessario un capitale, di vitto e materiale, tessuti ed arnesi, per 66 2|3, onde raccogliere vitto e materiale per 125, avrà un profitto del 25 per cento: giacchè il vitto, ecc., per 66 2|3 (capitale da cui deriva il vitto e materiale per 125) essendo il doppio del vitto, ecc., di 33 1|3 (capitale che lavora i tessuti e gli arnesi) il coltivatore potrà comperare tessuti ed arnesi per i suoi 66 2|3 lavoranti, col vitto e materiale per 33 1|3; e così, la sua spesa totale, impiegando 66 2|3 lavoranti, ascende al vitto e materiale per 100; il suo prodotto, al vitto e materiale 125; ed egli otterrà l'ordinario profitto, da pezze di terreno moltissimo inferiori a quelle che, avanti il progresso delle manifatture, si potevano profittevolmente coltivare.

Si può, dunque, provare che ogni incremento dell'industria manifattrice, il quale permetta di fabbricare a minor costo le manifatture necessarie e gli arnesi, estenderà la coltivazione delle terre inferiori, ed accrescerà la quantità del prodotto esuberante, su cui vivono gli artigiani e i manifattori.

Le importantissime conseguenze che vengono da' progressi della scienza agricola renderanno forse perdonabile questa lunga analisi nella quale abbiam condotto il lettore. I principii che abbiamo svolti ci permettono di definire esattamente gli effetti degli sforzi che si facciano per abbreviare il lavoro agrario; e sciolgono la quistione tanto agitata, se i grandi poderi sieno utili o perniciosi. Le invenzioni, come quella del trebbiatoio, che diminuiscono il bisogno delle braccia umane, quantunque possano, agli occhi d'un osservatore superficiale, sembrare causa di diminuzione nella domanda del lavoro, agiscono realmente in un senso affatto contrario. Esse permettono che nuove porzioni di capitale s'innestano nelle antiche terre; spingono l'aratro sopra terre che, senza di ciò, non si sarebbero mai squarciate; e mentre con doppia azione allargano la sfera dell'attività agraria, aumentano il prodotto esuberante del suolo, e così offrono il mezzo di occupare una maggior popolazione manifattrice.

Riguardo al vantaggio o svantaggio de' grandi poderi, la quistione è alquanto più complicata, ed esige qualche breve dilucidazione. Sia il fondo d'un signore

diviso in 10 piccole fattorie coltivate, ciascuna, da un colono e la sua famiglia; e si supponga che l'un di essi si avveda che, coltivando un più largo tratto di terra, potrebbe, per via di macchine ed altri mezzi di economizzare il suo travaglio, compiere la medesima quantità di lavoro con un minor numero di braccia, e così portare al mercato una maggior quantità di prodotto esuberante, e pagare una più alta rendita al proprietario, di ciò che potrebbe qualora continuasse a lavorare la sua piccola fattoria. Allo spirare del fitto, il signore adescato dall'offerta d'una più grossa rendita, concede tutto il fondo a quest'unico colono; e però gli altri nove, con le loro famiglie, cadranno nella condizione di meri lavoranti. Fin qui vi ha un male. Ma, dall'altro lato, l'uso di macchine più efficaci, e la più economica applicazione del lavoro, che son compatibili colla coltivazione in grande, o che permettono al colono di offrire una più alta rendita, gli permetteranno di raccogliere, mediante una spesa maggiore, una produzione maggiore. Ciò, secondo abbiam detto, fa sì, che le antiche terre si possano coltivare con più intensità, e che nuove terre si comincino a coltivare le quali, prima di ciò, restavano abbandonate; fa sì che una maggior quantità di esuberante prodotto si porti al mercato, e fornisca il mezzo di occupare un maggior numero d'operai manifattori. Suppongasi che il prodotto esuberante di questo fondo sia stato per lo innanzi il vitto e materiale per 10 famiglie manifattrici, e che ora sia per 15. Allora il risultato sarà in questi termini: — il danno, della perdita di una certa agiatezza, che vien tolta alle nove famiglie, passate dalla condizione di piccoli fittaiuoli, a quella di semplici giornalieri; il vantaggio di un aumento di agiatezza, che viene acquistata dalla famiglia a cui si dà in fitto la grande tenuta; un aumento delle sostanze del proprietario che riceve una più alta rendita; e la somma di godimenti delle cinque nuove famiglie di manifattori, a cui il maggior prodotto esuberante offre mezzi di sussistenza. Egli è dunque impossibile dubitare che il ridurre ad unica fattoria tutto il fondo non presenti un grande eccesso di vantaggi sui danni. Mettendo fuori di calcolo la maggiore agiatezza del fittaiuolo e l'aumento della rendita del proprietario, abbiamo 14 famiglie alimentate, in luogo di 9; e forse ancora alimentate più generosamente di prima. Perchè, come io ho cercato di dimostrare altrove (1), i profitti, nel progresso della ricchezza, tendono sempre ad abbassarsi relativamente alle mercedi; cosicchè in un alto grado d'incivilimento, una famiglia che viva di mercedi può godere d'una maggior somma di comodi della vita, di quella che avrebbe se lavorasse in condizione affatto indipendente, a coltivare un piccolo fondo.

Per evitare ogni equivoco, non sarà inopportuno avvertire che per progressi agrarii s'intendono solamente quelle sole scoverte nell'applicazione del lavoro e del capitale, che accrescano, non già il prodotto lordo, ma la parte esuberante. Se io, accrescendo di quanto occorra per la sussistenza di cento persone il prodotto lordo del mio fondo, vi consumo la sussistenza di centodieci, egli è certo che, in luogo di accrescere, diminuisco la ricchezza del paese, ed i mezzi di dar lavoro ad una popolazione manifattrice. Un tal sistema di coltivazione a perdita non sarà veramente continuato dal fittaiuolo; ma come un amatore che coltivi il proprio fondo può spesso volerlo seguire e credere che faccia opera di pubblico vantaggio, giova avvertirlo, che il merito di respingere a grande distanza

(1) *Saggio sul Commercio de' Grani*, parte IV, capo III.

il limite della prosperità, e il titolo ad essere riguardato come pubblico benefattore, appartiene unicamente a quel coltivatore che scopre il mezzo di attenuare le spese occorrenti a raccogliere un dato prodotto.

Giova anche osservare che i principii da noi basati, riguardo agli estremi limiti della coltivazione, sono applicabili a quelle sole terre che son destinate a produrre derrate alimentari. La coltivazione del suolo esige un consumo di viveri; ed un terreno da grano, il quale non ne renda tanto quanto se ne sia consumato per coltivarlo, nulla ci lascerà da poter mandare al mercato, e bisogna che torni alla sua naturale condizione di terra inculta. Non è lo stesso, per un campo a luppoli o per un vigneto. Qui, tutto il prodotto può sempre condursi al mercato; e però, non la quantità del prodotto, ma il suo valore, paragonato a quello delle cose consumate nella produzione, è ciò che deve determinare la quantità di lavoro e capitale che si possa utilmente impiegare ad accrescere o ad estendere la coltivazione.

Ciò che qui si è detto riguardo alla varietà delle forze effettive dell'agricoltura, giova anche più a dilucidare e confermare i principii che nel precedente capitolo abbiamo stabiliti, intorno alla differenza, sempre decrescente, fra il valore del prodotto in istato grezzo, e quello del prodotto in istato di manifattura. Come la popolazione cresce, e diviene necessario il passare a nuove terre, o coltivare più intensamente le antiche, fa mestieri impiegare una quantità sempre maggiore di capitali, per ottenersi la medesima quantità di prodotto: laddove, all'incontro, il progresso della ricchezza e della popolazione d'un paese, stimolando il miglioramento delle macchine, e perfezionando la divisione del lavoro, permette che col medesimo numero di braccia, e in conseguenza colla medesima spesa, si lavori una maggior quantità di materie grezze. Per l'azione unita di queste due cause, il valore del prodotto agrario va sempre crescendo col progredire della società, relativamente alle merci manufatte; o, per esprimere la stessa idea in altri termini, il valore delle manifatture va sempre decrescendo relativamente alle derrate agrarie. Ma in onta all'azione di questa doppia causa, egli è impossibile che mai arrivi l'epoca in cui il manifattore non possa far più, che il solo aggiungere alla materia grezza il valore de' viveri consumati nel corso della produzione. Per la legge della concorrenza i prodotti di eguali capitali saranno uguali in valore. Se un capitale agrario, uguale al vitto di cento persone, può rendere un prodotto uguale al vitto di cento ed uno; un capitale da manifatture, uguale al vitto di 50, con materiali equivalenti al vitto di 50, darà merci manufatte che equivarranno al vitto di 101; o in altri termini, merci il cui valore eccederà quello del vitto, aggiunto a quello delle materie. Mentre il capitale agrario non fa che rimpiazzare se stesso, il capitale delle manifatture darà prodotti d'un valore più grande che il proprio. Ma egli è evidente che la coltivazione non si può permanentemente spingere fino al punto in cui il capitale agrario non possa più rimpiazzare se stesso; e che perciò mai non verrà il momento in cui l'industria manifattrice non possa aggiungere alla materia grezza un più grande valore che quello dei viveri consumati nel corso della produzione. Così, noi troviamo di nuovo, che l'assunto primario degli Economisti francesi, cioè, che l'industria manifattrice sia improduttiva di ricchezza, perchè il manifattore non fa che aggiungere alla materia grezza il valore de' viveri da lui consumati durante

il suo lavoro, poggia tutto sopra una supposizione gratuita, la quale non solamente non è sostenuta da buone dimostrazioni, ma non ebbe mai, nè, per la natura delle cose, potrà mai avere alcun fondamento di fatto pratico.

CAPITOLO VI.

INDUSTRIA MERCANTILE

SEZIONE I.

Origine ed effetti del Baratto o Cambio.

Quando noi adoperiamo il lavoro ed il capitale a trasportare e permutare quelle cose, che furono acquistate o lavorate da un'antecedente applicazione di lavoro e di capitale, esercitiamo l'industria mercantile o commerciale. L'origine sua, la maniera e il grado in cui essa coopera alla formazione della ricchezza, esige accurate considerazioni.

Ne' primitivi periodi della società, un sentimento di vantaggio reciproco deve avere indotto gli uomini a barattare o scambiare le cose da loro acquistate per mezzo del loro travaglio. Il selvaggio che sia riuscito ad uccidere un numero di animali maggiore di quello che si possa da lui consumare, ma che, nel farlo, abbia logorato tutti i suoi arnesi da caccia, amerebbe naturalmente di poter dare una parte del suo vitto, superfluo e perituro, per ottenere una nuova provvista di freccie; mentre quell'altro che abbia per caso più freccie di quante gliene abbisognino, amerebbe dal canto suo di poterle cedere in cambio del vitto che gli manca. Così, nelle più ruvide fra le condizioni, in cui mai si sieno rinvenute le umane società, possiam rintracciare l'origine d'una specie d'industria, la quale, a misura che la società si avanzi, permette che gli abitanti de' più lontani paesi provvedano vicendevolmente ai loro bisogni, e tanta suprema influenza esercita sui mezzi e sulla prosperità delle nazioni.

Quando si considera l'indole dell'industria mercantile, e la maniera in cui procede, troviamo che essa impiega, in proporzione al lavoro che mette in attività, una quantità di capitale molto maggiore che quella delle altre. Il capitale mercantile consiste, primieramente, in tutte le cose destinate al trasporto delle merci, ed in tutte le imballature, le botteghe, i magazzini, ecc. che servono alla loro conservazione fino a che vengano ricercate. Mà ciò non è che la menoma frazione. Una volta che la divisione del lavoro si sia pienamente introdotta, una piccolissima parte del prodotto della propria industria, è ciò che ognuno riserba per uso proprio; e però, quasi tutte le cose che compongono il reddito di un paese, son portate al mercato, e passando per le mani de' mercanti e de' venditori, divengono parte del capitale mercantile prima che arrivino al consumatore. Anzi, il vitto e le materie grezze, i tessuti e gli strumenti, che il manifattore e l'agricoltore impiegano riproduttivamente, furon comprate al mercato e facevano parte del capitale mercantile prima di appartenere al capitale dell'agricoltura e

delle manifatture. Adunque, il capitale mercantile consiste, non solamente in botteghe, magazzini, carri, navi, per mezzo di cui si esegue la conservazione e il trasporto delle merci; non solamente in tutti gli articoli che ogni anno passano dal produttore al consumatore; ma anche in tutto ciò che è necessario per rimpiazzare il capitale dell'agricoltura e delle manifatture, ad eccezione delle cose che si raccolgono in un fondo per tornare ad impiegarvele. In poche parole, si può definire; l'insieme delle cose adoperate per far circolare la ricchezza, e delle ricchezze medesime che sono in circolazione.

Il numero de' lavoranti mercantili, che questo gran capitale mette in moto, è comparativamente piccolo, e si compone di marinai, vetturini, barcaiuoli, bottegai, commessi. Egli è evidente che in una manifattura, il cui capitale in arnesi, viveri, e materie grezze per 1000 persone, o una fattoria agraria il cui capitale sia di altrettanto, sotto forma di semente, vettovaglie, e strumenti, darebbero da lavorare a mille operai; laddove, un capitale mercantile, composto di articoli identici, in qualità e valore, a quelli che compongono l'uno degli altri due, non potrebbe far lavorare più che 20 persone. La ragione è ovvia. Siccome venti uomini, messi intorno a carrette, barche, e magazzini, possono trasportare e vendere strumenti, viveri e materie grezze per 1000; così quel medesimo capitale che, messo in mano al manifattore o al coltivatore, porrebbe in attività mille operai, non può, in mano al mercante, impiegare più che 20 persone.

Il dottore Smith ha stabilito (1) questo fatto, che il capitale impiegato nel traffico e nel commercio, dà moto ad una quantità di lavoro più piccola, di quella che faccia il medesimo capitale impiegato nell'agricoltura o nelle arti: e ne conclude che l'industria mercantile non accresce il valore del prodotto annuo d'un paese, o secondo la sua nomenclatura, le ricchezze d'un paese, quanto lo accrescono le due industrie dell'agricoltura e delle manifatture. L'errore di siffatta deduzione parrà, io spero, evidente, dopo le dilucidazioni che ora daremo, sulla maniera in cui l'industria mercantile concorre alla formazione della ricchezza, ed aumenta il valore delle cose sulle quali si eserciti.

Quando l'industria s'impadronisce delle piante e degli animali, che la natura presenta in istato da potersi immediatamente consumare; quand'essa conferisce utilità a delle cose che altrimenti ne sarebbero prive; o quando migliora e moltiplica i frutti della terra; la sua azione produttiva è così ovvia e diretta, che non fa d'uopo di molte osservazioni e riflessioni per vederla e comprenderla. Il caso è diverso allorchè l'industria non fa che trasportare le merci, e permutarle fra loro. Nessun autore, che io mi conosca, ha in modo soddisfacente spiegato, in qual maniera l'industria mercantile accresca la ricchezza. Che il traffico ed il commercio arricchiscano i paesi in cui si fanno, è un fatto che l'esperienza ci costringe di riconoscere; ma come ciò avvenga, pochi son quelli che sembrino di averlo compreso. I partigiani della teoria conosciuta sotto nome di « sistema mercantile », sostengono che l'industria mercantile arricchisce un paese, facendovi abbondare i metalli preziosi; e la scuola degli Economisti francesi sostiene, che lo fa importando le derrate agrarie de' paesi stranieri. Taluni scrittori moderni, dopo avere respinto gli errori del sistema mercantile e dell'agrario, non son potuti ben riuscire a sciogliere questo intrigato problema della

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. V.

scienza economica, e rendere manifesto il *modus operandi* col quale l'industria commerciale sia produttiva di ricchezza.

Noi abbiam fatto consistere la ricchezza in cose fornite di utilità, e derivanti da un lavoro. Ora, se il possedere utilità, e il derivare dal lavoro, costituiscono l'essenza della ricchezza, necessariamente ne segue, che ogni atto d'industria, il quale serva a conferire utilità, deve servire a produrre ricchezza. Ma molte cose, utili in un luogo, nol sono in un altro; e però, l'industria che le trasporti dal primo al secondo, come conferisce utilità, così crea ricchezza. Il mercante, per esempio, che carica il legname dell'America settentrionale, dove, senza di ciò, sarebbe rimasto ad ingombrare inutilmente il suolo, e lo trasporta alle isole dell'India occidentale, ove diviene un genere di somma utilità, è un industrioso evidentemente produttivo. Lasciato sul suolo delle foreste americane, il legno non sarebbe stato ricchezza; trasportato all'isole dell'India occidentale; è ricchezza. Questo mutamento gli avvenne per opera dell'industria commerciale. Dunque l'industria commerciale è produttiva.

Quand'essa conferisce utilità trasportando le cose da un luogo all'altro, la sua azione è diretta ed ovvia. Ma essa opera ancora in un modo indiretto, che è molto più interessante, e che, non essendo altrettanto ovvio, esige qualche altra spiegazione.

Appena che l'idea del cambio divenga famigliare ad un popolo, esso comprende il vantaggio della divisione del lavoro. Il destro cacciatore, comprenderà che, cambiando per archi e freccie la carne a lui superflua, avrà un maggior numero di codesti strumenti della sua industria, di quel che sarebbe se dovesse fabbricarseli colle proprie mani. Un suo compagno mal atto alla caccia, ma abile ad arrampicarsi sugli alberi, e conformarne acconciamente i rami, comprenderà che, permutando archi e freccie per carne, otterrà un vitto più copioso di quello che potrebbe attendersi andando egli stesso alla caccia. La convinzione, adunque, del vantaggio reciproco, condurrà a stabilire la separazione degli ufficii. L'individuo atletico e coraggioso si darà alla caccia; il debole e timido prescegliera qualche genere di occupazione domestica e sedentaria.

Questa divisione di lavoro che nasce dal cambio delle merci, aumenta in modo meraviglioso la potenza produttiva dell'umana industria. Come i nostri bisogni e desiderii son varii, varie bisogna che sieno le operazioni del lavoro dalle quali possano soddisfarsi. Se un uomo volesse lavorarsi egli stesso tutte le cose indispensabili ad una agiata esistenza metà del suo tempo si perderebbe a preparare strumenti e materiali: distratto in tante occupazioni, non si farebbe esperto in alcuna. Ma quando un uomo si dedica ad una semplice faccenda, non ha tempo da dover perdere passando da un genere di lavoro ad un altro; ed a forza d'uso ed abitudine acquista una rapidità ed una destrezza di cui non ci parrebbe poter esser capace la mano dell'uomo, se il fatto non cel mostrasse. Dopo l'applicazione del capitale, ciò che più riesce efficace ad accrescere le forze produttive dell'industria, è la divisione del lavoro. Adamo Smith ha calcolato che, in una manifattura di spilli, distribuendo le varie parti della produzione, dieci persone compivano 48 mila spilli al giorno; laddove, se ciascuna dovesse lavorare da sè l'intiero spillo, non si sarebbe prodotto che $\frac{1}{240}$ dell'opera che un'opportuna divisione e combinazione permise loro di fare.

Ma non è solamente nelle operazioni meccaniche, che la divisione moltiplica le forze dell'industria. La natura, dando ai diversi paesi del mondo diversi climi e terreni, li ha apparecchiati a diverse produzioni. Un tratto di terra è peculiarmente atto alla vegetazione delle erbe da pascolo, un altro a quella del grano. In un paese cresce la vite, mentre i pascoli vi son miserabili; in un altro la vite vegeta a stento, ma le pecore che vi si nutrono portano un vello da cui si può trarre in gran copia la materia degli abiti. Ora, ognun vede che ripartendosi i varii lavori fra i varii paesi, le produzioni della terra verranno a moltiplicarsi fino ad un punto che difficilmente si può calcolare. Se si semina il grano sui terreni arabili; se si alleva il bestiame sui più grassi pascoli; se si coltiva la vite ove meglio prosperi; se si riserbano le pecore ove possono portare più lana; si avrà più grano, più carne, più vino, più lana, di quel che sarebbe qualora, rovesciando l'ordine della natura, spingessimo l'aratro nella palude, lasciassimo a pascolo le terre arabili, convertissimo in prati i vigneti.

I vantaggi che nascono dalla divisione delle occupazioni, ci permetteranno di formarci un giusto concetto della natura ed estensione de' beneficii che l'industria mercantile promette. Oltre al suo conferire direttamente un'utilità a delle cose che ne sarebbero prive, essa permette che ciascun individuo si limiti a quella operazione di cui sia più esperto, e coltivi il suo campo in quel modo peculiare che sia più confacente alle locali attitudini; e così indirettamente contribuisce a far sorgere quella universale opulenza, la quale, come si è giustamente osservato, dà alle più basse classi degli operai d'un paese prospero e civile, una maggior copia di comodi della vita, che quelli di cui in Africa possan disporre i sovrani.

Ma a dimostrare più chiaramente la maniera e il grado in cui l'industria mercantile contribuisca alla produzione della ricchezza, esaminiamo per un momento gli effetti che risulterebbero dalla generale sospensione di tutti i cambii tra uomo e uomo. È cosa per sè evidente che la divisione del lavoro cesserebbe, al momento in cui le ricchezze divenissero non trasferibili. Il tessitore, per esempio, più non vorrebbe fabbricare una quantità di tessuto, maggiore di quella che possa occorrere al suo consumo; ma sarebbe costretto di provvedere alla necessità della sua vita, combinando nella sua persona un gran numero di mestieri. Quindi una metà del suo tempo andrebbe perduta per cambiare strumenti ed apparecchiare materie; e sperperando su tanti disparati ufficii la sua attenzione, non riuscirebbe esperto in alcuno. Dippiù: il fittaiuolo d'una terra arativa, non potendo, secondo la nostra ipotesi, cambiare l'esuberante suo grano, non vorrebbe coltivarne più di quel poco che possa servire al suo uso. Que' campi, i cui prodotti egli recava una volta al mercato, resteranno ora incolti, o forse saran rivolti a produrre una misera quantità di qualche derrata alla quale non sieno atti. Simili sospensioni avverrebbero nell'industria di colui che era dato ad ingrassare il bestiame; si vedrebbero gli armenti a pascolare nelle terre da grano abbandonate, e l'aratro spinto forse per le paludi per seminarvisi il grano. Non più potendosi dall'uomo dirigere il suo lavoro in modo da porlo in armonia colle attitudini naturali, la forza produttiva dell'industria agraria se ne troverebbe grandemente affievolita, e la terra non ci fornirebbe che una tenuissima frazione della ricchezza che naturalmente è capace di darci. In somma, — l'industria mercantile è la causa della ripartizione de' lavori; e ciò moltiplica im-

mensamente le cose atte ad estinguere i nostri bisogni e soddisfare i nostri desiderii. Impedite il traffico, e la divisione del lavoro cesserà; ristauratelo, e la divisione riapparirà con tutti i suoi beneficii. E però, comunque si possano valutare i vantaggi di questa divisione, sempre devono riferirsi al traffico, o all'industria mercantile, ed in essa trovarne la sorgente, l'origine propria.

E non solamente l'industria mercantile dà la prima spinta alla divisione del lavoro; ma, in tutti i tempi ed in tutti gli escogitabili casi, determina fin dove si possa spingerla. Quando gli uomini fan pochi cambii, ciascheduno di loro bisogna che attenda a molti ufficii. Dove il mercato è piccolo, niuno può avere il coraggio di dedicarsi esclusivamente ad una data occupazione, mancandogli la possibilità di permutare tutto quel lavoro che sia superfluo per sè, con quella parte di prodotto altrui di cui possa avere bisogno. In una contrada scarsamente popolata, dove una famiglia viva a distanza di parecchie miglia dall'altra, ogni uomo deve apprendere ad eseguire per sè varii minuti lavori, che altri farebbero se il paese abbondasse di abitatori. Gli operai ne' villaggi son quasi sempre costretti di dedicarsi a tutti i diversi rami d'industria, che abbiano una certa affinità e si possano esercitare all'incirca con la medesima specie di materie. Un falegname vi lavora tutto ciò che sia fatto di legno; un fabbro, tutto ciò che sia fatto di ferro. Il primo sarà, ad un tempo, falegname, costruttore, ebanista, carradore, carrettaio, carrozzaio, costruttore di aratri, e fino scultore in legno. Gli ufficii del secondo sono ancora più numerosi. In una tale condizione sarebbe impossibile che la manifattura de' chiodi formasse un mestiere a parte; perchè se fosse così, un solo operaio farebbe in un giorno qualche migliaio di chiodi che forse son tutti quelli che nel villaggio si consumano in tutto il corso di un anno.

Negli interni e piccoli paesetti, ove pochi cambii si fanno, ed ove perciò ogni individuo è costretto di attendere a diversi generi di lavoro, noi troviamo che l'industria langue nella più bassa condizione. Vero è che allora, siccome le sole terre di prima fecondità si coltivano, il progresso della ricchezza non può essere ritardato da quell'indole speciale della terra, la quale fa che un secondo capitale applicatovi renda meno che il primo. Ma il vantaggio di non avere da coltivare che i terreni più fecondi, è affatto insufficiente a compensare la mancanza dell'industria mercantile e della divisione del lavoro, che ne deriva. Poca è l'opera che si fa, e si fa rozzamente. Il prodotto del suolo non è in proporzione della fertilità naturale; e il paese è sempre privo di tutto ciò che renda agiata la vita.

In ben altra condizione si trovano gli abitanti di contrade popolose, vicine al mare o ai fiumi navigabili. Qui la sfera de' cambi è illimitata; e ciascuno trova da poter ottenere, in cambio del suo esuberante prodotto, que' prodotti del lavoro altrui che gli possono abbisognare. Per effetto di questa maggiore estensione d'industria mercantile, le occupazioni si dividono e suddividono sempre più, ed ogni ramo di traffico si riduce a poche e semplici operazioni, nelle quali un gran risparmio di tempo si fa, e si perviene a lavorare con una rapidità che si direbbe miracolosa. Quando le produzioni peculiari al luogo, ed ai talenti acquisiti degli abitanti, eccedono il bisogno dei loro consumi, il soprappiù vien permutato con le produzioni peculiari ad altri climi del mondo; e mentre ogni campo riceve quel genere di coltivazione che sia più atto a secondare la natura,

ed ogni braccio vien diretto all'occupazione in cui meglio riesca; le cose necessarie, comode, e piacevoli, si moltiplicano fino ad un punto, che non si può forse comprendere da coloro, i quali furono sempre confinati in quello stato, ove l'industria mercantile è ristretta, e la sua conseguenza, la divisione del lavoro, è imperfettamente stabilita.

La grande importanza dell'industria mercantile ci consiglia a discendere da queste considerazioni de' suoi generici risultati, per descrivere distintamente la sua particolare azione nel rinforzare l'energia produttiva di ogni altro fra i modi d'applicare il lavoro ed il capitale. Si è già notato che, quantunque per comodo di classificazione e ragionamento, i diversi rami d'industria si possano considerare come distinti e divisi fra loro, pure, studiando il fenomeno della produzione, si dee sempre riconoscerli come congiunti e cooperanti ad un medesimo fine. Per impossessarsi de' doni spontanei della natura, occorre che si lavorino strumenti ed arnesi: le manifatture non posson procedere, se gli altri rami d'industria non forniscono loro materie grezze e viveri; e se l'industria appropriativa non procura il ferro e il legname, e la manifattrice non costruisce l'aratro e la vanga, la coltivazione del suolo si arresta.

Ora il commercio è il mezzo principale di dirigere tutte queste applicazioni del lavoro e del capitale, nel senso della loro cooperazione reciproca. Se non fosse per l'industria mercantile, non vi sarebbe divisione di lavoro; e colui che volesse acquistare qualche articolo di ricchezza, dovrebbe eseguire colle sue mani tutte le operazioni indispensabili per produrlo. Esaminiamo l'influenza che ciò avrebbe sulla forza effettiva de' varii rami d'industria, cominciando da quello che ha l'ufficio d'impadronirsi de' doni spontanei della natura.

Senza l'industria mercantile e la divisione di lavoro che essa fa nascere, il pescatore, per esempio, dopo provvedutosi di materiali, dovrebbe costruire il suo naviglio, tessere la sua tela, e per mezzo di antecedenti travagli di appropriazione e coltivazione, deve essersi provveduto di vettovaglie sufficienti alla sua nutrizione durante la pesca. Una barchetta, un po' di tela, un po' di cibo, sarebbe allora tutto il capitale che egli possa giungere ad apparecchiarsi; il suo travaglio sarebbe rigorosamente limitato lungo la spiaggia; e se mai, con mezzi così ristretti, gli riuscisse di prendere una quantità di pesce superiore a ciò che la sua famiglia possa consumare, il sovrappiù non troverebbe un mercato per vendersi, e gli marcirebbe fra le mani. Paragonate questa debole e limitata potenza produttiva, con quella che il pescatore acquista quando l'industria mercantile permette di domandare l'aiuto del mineraio, del manifattore, del coltivatore. Una forte nave prende il posto della fragile barchetta: l'uncino e il rampone di metallo si sostituisce all'osso curvo ed alla pietra affilata: provviste si portano per i più lunghi viaggi; e il pescatore, dopo aver visitato de' banchi posti in mezzo all'oceano, ed essersi avvicinato ai due poli del mondo, trova in ogni paese commerciale uno sbocco al suo pesce secco o salato, allo spermaceto, all'olio, che riporta dalla sua intrapresa.

L'influenza dell'industria manifattrice nell'elevare la potenza produttiva del manifattore, è anche più cospicua. Abbiamo già detto che, come si accumula il capitale e la popolazione si moltiplica, si può, con lo stesso numero di braccia, in conseguenza delle moltiplicate macchine e della maggior divisione del lavoro, lavorare una maggior quantità di materie. Ma se non fosse per il commer-

cio, le macchine migliorate e la divisione del lavoro, che tanto innalzano la potenza dell'industria manifattrice, non sarebbero mai esistite. Evidentemente non vi sarebbe divisione, se non vi fossero cambi; e la più piccola riflessione ci dee convincere che, senza divisione di lavoro, gli strumenti risparmiatori di travaglio sarebbero della più rozza specie, e la potenza del manifattore sarebbe minima. Supponendo che, in difetto di cambii e di commercio, ciascuno eseguisse per sè ogni genere di lavoro; colui che volesse lavorarsi un aratro, dovrebbe in primo luogo fornirsi di strumenti da tagliare il legno, e scavare la miniera. Una volta ottenutili, dovrebbe recarsi al bosco, e recidervi delle branche atte a farne il timone dell'aratro, e poi, passando in luoghi da minerali, estrarre dalle viscere della terra il ferro per farne il vomere. Ma ciò non sarebbe ancor tutto. Apparecchiati codesti materiali, è tempo di dare al legno la forma e le dimensioni opportune; costruire una fornace per fondervi il minerale, ed una fucina per infuocare e battere il metallo purificato. Ma nessun individuo isolato — nessuna famiglia individua, può mai eseguire tutte queste operazioni sì complicate; e quindi, senza l'industria mercantile e la divisione di lavoro che ne conseguita, non si sarebbe mai veduto un aratro simile a quelli che noi usiamo oggidì.

Riguardo all'industria agricola, il caso è anche più forte. L'aratro non è che uno fra i tanti strumenti necessarii alla coltivazione del suolo; e se il coltivatore, oltre al provvedersi di tutti loro, deve colle sue mani fabbricare gli edifizii rurali, lavorarsi le sue mobilie e farsi i suoi vestiti, egli è evidente che nulla di quanto si chiama coltivazione gli sarà più possibile di eseguire. L'agricoltura, che erroneamente si è detta unica sorgente della ricchezza, difficilmente può esistere finchè il commercio non abbia, mercè la divisione del lavoro, permesso a tutti gli altri rami d'industria di unirsi e cooperare con essa all'opera della produzione.

Mentre l'industria mercantile moltiplica le forze effettive del lavoro, permettendo che le operazioni più disparate e lontane concorrano al fenomeno della produzione, è poi causa d'un effetto ben più importante, cioè di un grande risparmio di capitale. Se non fosse per il commercio, e la conseguente divisione del lavoro, ciascuno dovrebbe pensare a provvedersi di tanti generi di strumenti ed arnesi. Per esempio: se in un dato paese esistessero quattro individui, ciascuno de' quali coltivasse, tessesse, facesse scarpe, eseguisse lavori da falegname, il capitale fisso d'ognuno di loro comprenderebbe i quattro generi di strumenti che occorrono per esercitare que' quattro mestieri; e come un sol genere potrebbe adoperarsi in un dato tempo da ognuno, così tre quarti del capitale fisso di quella piccola comunità starebbero sempre in istato d'inerzia. Ma se, introducendosi un sistema di baratti fra i quattro individui, ognuno si limita ad una delle quattro operazioni, un sol genere basterà per ciascuno; che è quanto dire, che una quantità immensamente maggiore di lavoro sarà eseguita con un quarto del capitale fisso che prima vi si richiedeva. Ma invece di quattro, vi sieno quattrocento diversi rami di produzione, ognuno de' quali abbisogni dei suoi strumenti. Il risparmio nella manutenzione del capitale fisso, la cui natura ci siamo già sforzati di dilucidare, è cosa della più alta importanza; e, secondo la nostra maniera di valutare i benefizi dell'industria mercantile, non dovrebbe essere mai dimenticato.

Avendo così mostrato in qual modo l'industria mercantile aiuti la produ-

zione della ricchezza, gioverà ora spiegare in qual modo influisca sul valor di cambio delle cose che essa trasporta da un luogo all'altro, e trasferisce da una mano all'altra.

Come i prodotti di capitali eguali si equivalgono, così, se un manifattore ed un coltivatore, senza l'intervento d'un terzo, dovessero barattarsi le loro merci, dividendosi per metà il costo del trasporto, cento misure di grano, raccolte dal secondo con una spesa equivalente alla sussistenza di 50 operai, si permuterebbero con cento braccia di tela, tessute dal primo con una spesa eguale. Ma se il baratto si facesse per mezzo di un mercante, l'affare andrebbe diversamente; e le cento misure di grano non si permuterebbero più con le cento braccia di tela. Il mercante ha da ricevere la rata ordinaria di profitto sul suo capitale, che sempre consiste, primieramente negli oggetti che servon di mezzo alla conservazione ed al trasporto delle merci su cui si aggira il suo traffico, e secondariamente nelle merci medesime. Supponendo che tutto questo capitale equivalga alla sussistenza di cento operai, il coltivatore, in cambio delle cento misure di grano, raccolte con un capitale di cinquanta giorni di sussistenza, non riceverebbe che 50 braccia di tela, ossia una metà di quella che il manifattore aveva tessuta con un capitale di 50 giorni di sussistenza; mentre, in ugual modo, il manifattore riceve, in cambio delle sue cento braccia di tela, sole 50 misure di grano, ossia metà del prodotto di un ugual capitale impiegato dal coltivatore. La ragione di ciò è evidente. Due capitali, consistenti in 50 giorni di sussistenza ciascuno, sono impegnati direttamente a produrre, ed un capitale pari agli altri due, cioè consistente in cento giorni di sussistenza, è impiegato a produrre indirettamente, cioè ad aiutare, per mezzo della divisione di lavoro, le forze effettive dell'agricoltura e delle manifatture. Ora, come la legge della concorrenza parifica necessariamente i profitti de' capitali, così le merci ottenute devono proporzionatamente ripartirsi fra i diversi capitalisti che, direttamente o indirettamente, abbiano concorso alla loro produzione; e però, quando i cambii si son compiuti, il coltivatore e il manifattore, i cui capitali uniti ascendono alla sussistenza di cento persone, avranno insieme 50 misure di grano e 50 braccia di tela; mentre il mercante, il cui capitale equivaleva alla sussistenza di 100, avrà 50 misure di grano e 50 braccia di tela. Ma questa proporzionale ripartizione di prodotti fra i varii capitalisti impegnati nell'opera della produzione, non potrebbe aver luogo, se non quando il mercante ottenesse dal coltivatore cento misure di grano per 50 braccia di tela, e dal manifattore cento braccia di tela per 50 misure di grano. Quindi, nelle mani del mercante, le merci acquistano in valore di cambio una parte affatto distinta da quella che dipende dalla somma di capitale direttamente impiegato nella loro produzione, e che è regolato dalla ordinaria meta del profitto sull'insieme del capitale impiegato e delle spese del trasporto.

Il principio, che le merci acquistano un maggior valore di cambio passando per le mani del mercante, non urta col fatto generale, che i prodotti di capitali equivalenti si equivalgano, ma anzi non è che la sua necessaria conseguenza. Nel caso or ora supposto, il manifattore riceve, in cambio del prodotto d'un capitale direttamente impiegato nella produzione, soltanto metà de' prodotti d'un ugual capitale direttamente impiegato dal coltivatore; mentre del pari, il coltivatore riceve, in cambio del suo prodotto, metà soltanto delle merci lavorate dal mani-

fattore con ugual capitale. Ma bisogna ricordarsi che, mentre i capitali dell'agricoltore e del manifattore si impiegano direttamente, quello del mercante, uguale alla somma degli altri due, s'impiega indirettamente e per mezzo della divisione di lavoro operatasi fra la coltivazione del grano e la tessitura della tela. Come una metà dell'industria del mercante consisterà nel cambiare col manifattore il grano per la tela, così una metà del suo capitale dev'essere a ciò adoperata. Ma quando metà del capitale del mercante, o 50 giorni di sussistenza, è impiegata a trasportare ed offerire una quantità di grano raccolta per mezzo d'un capitale agrario ascendente a 50 giorni di sussistenza, allora il grano così offerto è sostanzialmente il prodotto di capitali equivalenti a 100 giorni di sussistenza, e perciò varrà il doppio della quantità di tela fabbricata con un capitale di 50. E in ugual modo, quando questa tela, fabbricata con un capitale 50, è trasportata ed offerta al coltivatore per mezzo d'un altro capitale 50, essa è sostanzialmente il prodotto d'un capitale 100, e varrà il doppio della quantità di grano raccolto dal fittaiuolo con una spesa 50. Le merci dunque acquistano un nuovo valor di cambio in mano al mercante, perchè divengono nelle sue mani il prodotto d'un nuovo capitale.

Ciò che il mercante dà al produttore diretto ed immediato delle merci su cui egli traffica, si chiama, nel linguaggio mercantile, il loro primo costo; e ciò che riceve vendendole, si chiama il loro prezzo di vendita. La differenza tra il primo costo ed il prezzo di vendita, è il fondo da cui vien tratto il guadagno del mercante; e le varie circostanze che determinano una tal differenza, sono identiche alle leggi che regolano la meta del profitto, e che io ho cercato altrove di dimostrare (1).

I discepoli della scuola degli Economisti francesi credono che quella differenza è un altrettanto che vien rapito a' produttori immediati; e che il mercante, nel cambiare il prodotto d'un dato capitale agrario con quello d'un maggior capitale da manifatture, e viceversa, non può arricchirsi che a spese dell'agricoltore e del manifattore. Una breve riflessione basterà per convincerci che questo è radicalmente un errore.

L'esistenza d'una classe mercantile a parte, che adoperi un distinto capitale, nasce dalla divisione del lavoro, ed è un ramo di essa, che tanto maravigliosamente ingigantisce le forze effettive dell'umana industria. Se non vi fossero capitali dedicati a comperare le merci coll'intento di rivenderle proporzionandole ai bisogni de' consumatori, il coltivatore, quando avesse mestieri di tela, sarebbe costretto di trasportare il suo grano al tessitore, e proporgliene il cambio. Ma se il tessitore fosse già provveduto abbastanza di grano e non amasse di cedere la sua tela fuorchè in cambio di scarpe, il coltivatore, prima di ottenere la tela desiderata, sarebbe costretto di compiere un cambio col calzolaio; e se anche costui, trovandosi provveduto di grano non avesse bisogno che di cappelli, bisognerebbe cominciare da un altro cambio preliminare col cappellaio. Sotto un tal sistema, immenso sarebbe il tempo e il travaglio inutilmente consumati, e in tutti gli intervalli delle ricerche a farsi per rinvenire le persone disposte a consentire i baratti di cui si abbia bisogno, la produzione resterebbe sospesa.

Ora, tutta questa dissipazione di tempo e di prodotti viene evitata mercè

(1) *Saggio sul Commercio de' Grani*, parte IV, cap. III.

l'intervento d'una classe a parte di mercanti. Si stabilisca nel nostro villaggio ipotetico un granaio e una bottega da tela; e l'agricoltore, senza difficoltà nè perdita di tempo, potrà vendere nel primo e comperare nell'altra. Uguali agevolezze ne avrà il tessitore. Tostochè una classe di mercanti istituisce magazzini e botteghe per raccogliere e vendere le merci, ogni produttore diretto, liberato dalla necessità di andare intorno per operare baratti incerti, e sapendo ove debba in ogni tempo rivolgersi per ottenere que' prodotti dell'industria altrui che possano abbisognargli, dedicherà tutto il suo tempo ed il suo lavoro al proprio mestiere, e potrà moltiplicare la sua produzione.

Si vede così che la presenza del mercante genera un dippiù di ricchezza, dal quale, senza alcun danno di coloro che attendano ad altri rami d'industria, derivano i suoi profitti. Tutte quelle merci, che costituiscono la più gran parte del suo capitale, e che egli deposita in magazzini e botteghe per venderle, sono produttivamente impiegate. Il fatto stesso dell'essere così depositate, è ciò che imprime un moto continuo, non interrotto, all'aratro ed al telaio, cioè moltiplica le forze produttive dell'agricoltore e del manifattore. Quest'azione del capitale mercantile è indiretta, ma non perciò è meno efficace. Tutta l'industria mercantile, sia che si adoperi per via d'immediato baratto tra parecchi coltivatori e manifattori, sia che si adoperi per mezzo di una separata classe di mercanti, accresce indirettamente la produzione. Come già abbiamo notato, questa classe a parte forma un ramo di quella divisione d'occupazioni che moltiplica le forze produttive dell'industria; ed i suoi tanti capitali che, all'occhio d'un leggero osservatore, sembreranno inoperosi nelle sue botteghe e ne' suoi magazzini, e inefficaci a porre in moto alcun lavoro fuorchè quello di trasportare le merci, imprimono all'incontro una maggiore attività ad ogni altra maniera di applicare il capitale, svincolano e rivolgono verso la produzione diretta una gran somma di lavori che senza di ciò andrebbe perduta, e così creano un fondo il quale non solamente paga il profitto ordinario al mercante, ma lascia inoltre all'agricoltore ed al manifattore una gran quantità de' loro prodotti, ben maggiore di quella che altrimenti sarebbe loro permesso godere.

Supponendo che, mentre i produttori diretti si scambiano fra loro, per mezzo di un lungo ed incerto sistema di baratti, le loro merci, il coltivatore e il manifattore possano, mediante una spesa di 50 giorni di sussistenza ciascuno, raccogliere 30 misure di grano e fabbricare 30 braccia di tela; e che, quando i cambii si facciano con l'intervento de' mercanti, possano, mediante un'uguale spesa, raccogliere 100 misure di grano e fabbricare 100 braccia di tela; allora, benchè il capitale da' mercanti impiegato a cambiare il grano e la tela uguagliasse l'insieme de' capitali con cui queste merci furon prodotte, e perciò ne assorbisse una metà come loro profitto, pure il coltivatore ed il manifattore vi farebbero sempre un guadagno. Perchè, ad onta di questa assorbita metà, essi avranno sempre 50 misure di grano e 50 braccia di tela; laddove, se non fosse intervenuta l'opera de' mercanti, la produzione, giusta l'ipotesi, non sarebbe stata che di 30 misure e 30 braccia. Nè questo principio è una supposizione meramente arbitraria. L'intervento del mercante deve sempre generare un dippiù di ricchezza, maggiore di quel che occorra per pagare la rata ordinaria del profitto sul capitale che esso adopera; perchè, se così non fosse, sarebbe dannoso a coloro che attendono ad altri rami d'industria, ed essi sarebbero interessati ad eseguire

i loro cambii, non più per suo mezzo, ma per via di reciproci baratti immediati. Difatti, se poniamo che, sotto quest'altro sistema, il coltivatore e il manifattore possano, con un capitale 50, ottenere 30 misure di grano e 30 braccia di tela; e che, sotto quello della presenza d'un mercante che impieghi un capitale 100, possano, con la medesima spesa, ottenere 50 misure e 50 braccia; allora si troverebbero in perdita continuando a servirsi dell'opera del mercante. Perchè, come il capitale del mercante è uguale alla somma de' capitali direttamente dedicati alla produzione, metà delle merci, secondo or ora abbiamo dimostrato, sarebbe ciò che debba essergli giustamente accordato; ed il coltivatore e il manifattore, i quali ottenevano 30 misure e 30 braccia quando barattavano direttamente, ne avranno soltanto 25 quando sarà intervenuto il mercante. Evidentemente allora cesserebbero di ricorrere all'opera sua.

Ma inoltre, se la presenza del mercante non generasse un dippiù di ricchezza, più che bastevole per compensare a' produttori diretti, ciò che loro rapisce, egli medesimo avrebbe senza dubbio interesse a distrarre il suo capitale dal mestiere dell'operare i cambii. Se, sotto il sistema de' baratti, si può, con capitali come 100, raccogliere 30 misure di grano e lavorare 30 braccia di tela; e se, sotto quello d'un mercante che adoperi un capitale come 100, questi medesimi capitali fan raccogliere 50 misure e lavorare 50 braccia; il mercante, insistendo nell'ufficio di agevolare i cambii, ottiene 5 misure e 5 braccia meno, di ciò che avrebbe dedicandosi a qualche produzione diretta. Perchè, il suo capitale 100, essendo metà di tutto il capitale impiegato nella produzione diretta e indiretta, avrebbe diritto ad una metà de' prodotti ottenuti, cioè a 25 misure di grano, e 25 braccia di tela; laddove, distraendo dal commercio il suo capitale 100, ed investendolo nell'agricoltura e nelle arti, otterrebbe, secondo l'ipotesi, 30 misure e 30 braccia. L'effetto sarebbe lo stesso, in ogni escogitabile caso, in cui l'intervento del mercante non generi un dippiù di ricchezza, sufficiente a compensare pe' prodnttori diretti quanto egli sottragga loro come profitto del suo capitale. Se due somme di capitale, l'una adoperata nella produzione diretta, l'altra all'intento di agevolare i cambii, non creano una maggior quantità di ricchezza, di quello che si potrebbe crearne ove fossero investite nell'agricoltura e nelle manifatture; niuno fra i possessori de' due capitali avrebbe interesse ad impiegarli nell'industria mercantile. Il fatto medesimo, che esista un capitale esclusivamente dedicato alla esecuzione de' cambii, prova da se solo che l'intervento del mercante rende più produttivo tutto il capitale del paese, di ciò che altrimenti sarebbe; e genera un sovrappiù di ricchezza, largamente bastevole a compensare il coltivatore e il manifattore di quella parte de' loro prodotti che loro vien meno per convertirsi in profitto del mercante.

Ma per quanto il concorso del mercante giovi ad imprimere una più energica potenza all'industria dell'agricoltore e del manifattore; per quanto ciò sia bastevole, e più che bastevole a ricompensarli di ciò che perdano come suo profitto; nondimeno è loro interesse, è interesse di tutta la società che i cambii si eseguano a quel minimo costo, che sia compatibile colla perfetta divisione delle occupazioni. Dedicare appositi capitali all'industria mercantile non giova, se non perchè permetta di cambiare, risparmiando una parte di quel tempo, quel travaglio, quel capitale, che sotto il sistema de' baratti dovrebbero consumarsi dai produttori, i quali possano perciò dedicare all'incremento della loro produzione

tutto ciò che risparmiano. Per lo stesso motivo, ogni attenuazione del capitale mercantile, quando non generi una nuova difficoltà nell'effettuazione de' cambii, o non disturbi la buona distribuzione delle occupazioni, tende ad accrescere la sociale ricchezza. Ne' casi che abbiamo ora posti, se il mercante, impiegando un capitale come 50 invece che 100, potesse cambiare le 100 misure di grano e le 100 braccia di tela, che il coltivatore e il manifattore produssero con due capitali di 50 per uno; la differenza tra il primo costo e il prezzo di vendita di queste merci si ridurrebbe da 100 a 50 per 100; perchè, essendo ora il capitale del mercante, non più metà, ma un terzo della totalità del capitale dedicato alla produzione, la quantità delle merci a lui spettante scenderà parimente da una metà ad un terzo. Trattando una metà de' suoi affari col coltivatore, egli impiegherà una metà del suo capitale, ossia 25 giorni di sussistenza, ad offerirgli le 100 braccia di tela che il manifattore ha lavorato con un capitale come 50. Questa tela, nel momento in cui viene offerta, è già il prodotto di un capitale come 75. Due terzi di essa saranno dati al coltivatore, per un grano che derivò da un capitale come 50. Di modo che, dal potere il mercante eseguire i cambii mercè una spesa minore di prima, il coltivatore viene a ricevere 66 braccia di tela invece di 50, per prezzo delle sue 100 misure di grano. Per lo stesso motivo, il manifattore otterrà 66 misure, invece di 50, in prezzo delle sue 100 braccia di tela. Ma questo non sarebbe il solo vantaggio ottenibile da una diminuzione nelle spese dell'industria mercantile. Il risparmio fattosi nella produzione indiretta farà ingrossare il capitale di cui si possa disporre in favore della diretta. Il progresso dell'industria mercantile, che permette al mercante di cambiare i frutti del suolo coll'opera del telaio, mercè un capitale di 50 invece che 100, svincolerà un capitale 50, e permetterà di dedicarlo a coltivare la terra e lavorarne i prodotti greggi. Così, il capitale direttamente dedicato alla produzione verrà aumentato di un terzo, e la somma delle merci utili crescerà di un 50 per 100.

Negli ultimi due capitoli, noi vedemmo che i progressi dell'industria agraria e della manifattrice, respingono a più grande distanza quella barriera, al di là della quale non è più possibile rendere più intensa o più estesa la coltivazione del suolo, e perciò impossibile trovar modo di alimentare una maggiore popolazione manifattrice. Effetti precisamente simili derivano da' progressi dell'industria commerciale. Ognun di essi deve mettere il mercante in grado di trasportare e cambiare le sue merci, a costo d'un minor capitale; o, in parità di capitali, consumandovi un tempo minore; ed in ambi i casi, permetterà che la coltivazione divenga più estesa o più energica, e si accrescano le materie grezze dell'industria manifattrice.

È cosa evidente che ogni progresso dell'industria si arresterà a quel punto in cui ogni nuovo capitale versato sulla terra non prometta un ritorno che, oltre al ripagare se stesso, lasci un profitto sufficiente per indurre il capitalista a versarvelo. Supponiamo che questo indispensabile sovrappiù sia del 10 per 100; che si richieda un capitale mercantile, equivalente al vitto ed alle cose più necessarie di 100 persone, per cambiare le merci prodotte da un capitale agrario ed un capitale manifattore, equivalenti ciascuno al vitto ed alle cose necessarie di 50 persone; e che un capitale manifattore, equivalente al vitto ed alle cose più necessarie di 50 persone, produca oggetti di primo bisogno per 220. In questa

ipotesi, nessun capitale agrario può dedicarsi alla terra, se non quando il valore del vitto e delle cose più necessarie di 50 persone, produca viveri per 220; perchè, qualunque altra somma inferiore non darebbe la metà di profitto indispensabile. Quando, aiutato dalle erogazioni d'un capitale mercantile come 100 (1), un capitale agrario ed un capitale mercantile, ciascuno come 50, può produrre ciò che sia indispensabile a 220, il profitto indispensabile, del 10 per 100, si ottiene su tutti i capitali impiegati; giacchè, sopra una spesa totale come 200, si ha un ritorno come 220. Ma egli è evidente che, se un capitale agrario come 50, non può rendere la sussistenza di 220, il profitto indispensabile non si otterrà, e quei tratti di terra, dai quali le erogazioni di un tal capitale possono estrarre la sussistenza di 200 o anche 210, dovranno restare inculti.

Ma se, mentre le forze produttive dell'industria manifattrice rimangono allo stato di prima, l'impiego e l'erogazione d'un capitale mercantile come 50 bastano all'esecuzione de' cambii, ed al pieno svolgimento della divisione del lavoro; allora sarà possibile coltivare de' tratti di terreno, da cui, con la spesa di ciò che occorra alla sussistenza di 50, si possa cavare non più che quella di 130. Perchè la somma de' capitali in tal caso erogati, non equivale a più che la sussistenza di 150; e per rimpiazzarli col profitto indispensabile del 10 per cento, occorre riprodurre soltanto la sussistenza di 165. Ma come un capitale manifattore da 50, può fabbricare per 220, un altro da 37 potrà fabbricare per 165; o, in altre parole, può rimpiazzare, col profitto indispensabile, quella porzione di tutto il capitale che consiste in manifatture di prima necessità; e se codeste manifatture si possono così rimpiazzare da un capitale come 37, in vece che come 50; un altro come 13 sarà distratto dalle manifatture, e si aggiungerà al 50 dell'agrario, per riprodurre quella porzione di tutto il capitale, che consiste in viveri. Perciò vi sarà un capitale agrario di 63, per ottenere il vitto di 165; e si potranno coltivare tutte le terre, da cui, con una spesa di 63 si possa cavare il fitto di 165. Ma se 63 producono per 165, 50 produrranno per 130; e però, potranno utilmente essere coltivate le terre che, con un capitale 50, rendano 130; quantunque, prima che il progresso nell'industria manifattrice si fosse avverato, nessuna avrebbe potuto rimanere entro la sfera della coltivazione, al di là di quelle, che, con la medesima spesa, rendevano 220.

In ugual modo potrebbesi dimostrare che que' miglioramenti dell'industria mercantile, i quali abbiano per effetto, non già di diminuire le spese de' trasporti e de' cambii, ma di abbreviare il tempo entro cui i trasporti ed i cambii sieno da compirsi, reagiscono sopra altre maniere d'applicare il capitale e il lavoro, e respingono ad una maggiore distanza i limiti oltre cui la coltivazione non si

---

(1) La parte del capitale mercantile che realmente viene erogata, è quella che consiste nell'alimento delle braccia da esso adoperate, nel logoro degli edifici, carri, navi, e nel deperimento delle merci. Ne' casi supposti qui sopra, noi abbiamo assunto che tutto il capitale mercantile sia consumato; e ciò per evitare la necessità di scendere all'esame di più minute particolarità, e per semplificare gli esempi della maniera in cui i progressi dell'industria mercantile servon di causa a quelli dell'agraria che altrimenti non avverrebbero. Questa supposizione non può, come evidentemente si vede, infirmare la nostra deduzione, che, in qualunque modo il capitale del mercante si eroghi, la classe de' produttori diretti bisogna che lo rimpiazzi, insieme al suo profitto indispensabile.

possa nè ingagliardire nè estendere. Ma gli esempi da poterne addurre sarebbero alquanto più complicati; e siccome la quistione riguarda la teoria de' profitti anzi che quella della produzione, non ci par necessario istituirne un'esatta analisi nel presente capitolo.

Da ciò che sopra si è detto, il lettore potrà concepire qual sia l'indole dei vantaggi che ad un paese derivano, da tutti que' miglioramenti de' mezzi di comunicazione e di cambio, il cui effetto sia quello di permettere che il trasporto delle merci si esegua a minor costo o in minor tempo. Tutti questi miglioramenti abbassano il prezzo delle merci, accrescono il profitto de' capitali impiegati direttamente alla produzione, permettono che la coltivazione si estenda o si rinvigorisca, e perciò lasciano un più vasto fondo di sussistenza per la popolazione manifattrice.

Giova anche il notare che i principii che ci siamo sforzati di esporre, sono atti a troncare varie quistioni di un'alta importanza. La preoccupazione contro i grandi poderi, della quale abbiam parlato nel capitolo antecedente, fu spesso estesa all'impiego di grossi capitali in commercio, i quali si son presentati come ruinosi ed a' piccoli capitalisti, e dannosi al consumatore. Ciò implica una contraddizione. Il grande, o come spesso malamente si chiama, l'eccessivo capitalista, non può soppiantare il piccolo, che vendendo a' prezzi più bassi; e in qualunque modo giunga a poter ciò fare, la società vi troverà il suo vantaggio. È un fatto che il traffico all'ingrosso costa meno che quello a minuto. Un capitale di 50 mila lire trasporterà e cambierà una quantità di merci maggiore, di quello che possan fare dieci capitalucci di 5 mila lire ciascuno. Ma ogni risparmio che si ottenga nel capitale necessario all'esecuzione de' cambii ed allo sviluppo della divisione del lavoro, accresce la quantità del capitale che si possa rivolgere alla produzione diretta, attenua la differenza tra il primo costo e il prezzo di vendita delle merci; o, in altri termini, permette che le varie classi di coltivatori e manifattori ottengano, con la medesima quantità de' loro speciali prodotti, una maggior quantità degli altri prodotti che loro occorrano. Da siffatta operazione, il piccolo capitalista potrà bensì trovarsi giovato, non punto danneggiato. Quand'anche si fosse egli anteriormente impegnato nell'industria manifattrice, e si fosse, sin da' primi passi, trovato nella necessità di subire la perdita che generalmente tien dietro al trasferimento del capitale da un impiego all'altro; sempre riceverebbe a breve tempo un ampio compenso, nel minor prezzo di tutti i generi del suo consumo, e nel maggiore ritorno del capitale in tutti i rami della produzione diretta. Il grosso capitalista non può soppiantare il piccolo, che vendendo a miglior mercato; e non può vendere a miglior mercato conservandosi, ad un tempo, la rata ordinaria del suo profitto, se non qualora il commercio in grande attenui il costo de' trasporti e de' cambii. Ma se le merci si cambiano a minor costo, il capitale può liberarsi dalla produzione indiretta e passare alla diretta, — la massa delle merci si accresce, — il coltivatore ed il manifattore possono comperare ciò che loro abbisogni, sacrificandovi una minor quantità delle merci che essi producono, — il progresso della ricchezza si accelera, e gli estremi limiti della produzione si respingono indietro.

SEZIONE II.

Del Commercio interno.

L'industria mercantile si è generalmente divisa in tre rami, cioè, il commercio interno, il commercio coloniale, e il commercio estero; e quest'ultimo si è suddiviso in commercio di consumo e commercio di trasporto. Nella presente sezione e in quella che seguirà, io mi propongo di considerarli tutti, secondo l'ordine in cui li ho enumerati.

Il cambio delle merci, fra i membri d'una medesima società, è ciò che si chiama commercio interno. Al primo riflettere su questo ramo dell'industria mercantile, ciò che ci colpisce è la sua ampiezza e la sua importanza. La più gran parte delle merci che si consumino in un paese, è prodotta all'interno. In Inghilterra, per esempio, quasi tutta la ricchezza che fornisce alla nostra popolazione e vitto, e vestiti, e mobili, deriva dal nostro suolo, è raccolta e lavorata col nostro travaglio. In onta al nostro così esteso commercio, le mercanzie straniere stanno in una debolissima proporzione con quelle che l'industria nazionale ci procura direttamente, senz'alcun intervento di cambio esterno. Ora, egli è il commercio interno quello che, sviluppando la divisione del lavoro interno, fa tutti cospirare all'intento della produzione gli altri rami dell'industria nazionale, e così moltiplica la potenza del lavoro e del capitale, da cui i redditi di quasi tutta la nazione derivano. Abolite il commercio interno, e la divisione del lavoro interno sparirà, e tutti gli sforzi dell'uomo, fattisi slegati e disarmonici, finiranno di dominare la terra. L'industria appropriatrice, la manifattrice, l'agraria, tutte languiranno infeconde, tostochè dovranno esser condotte da individui isolati, o isolate famiglie tutt'al più. Non si potrebbe nè intraprendere lo scavo delle nostre miniere, nè continuare le nostre pesche: rimasto a ciascun individuo il carico di procurarsi da sè le materie del suo vitto e del suo lavoro, le nostre città manifattrici sarebbero disertate; e l'agricoltura sarebbe quasi affatto sospesa, quando il coltivatore dovesse, non solo attendere alla sua produzione, ma cominciare dal fabbricarsene gli strumenti. La distruzione, dunque, del traffico interno, annienterebbe di un colpo tutti gli altri rami d'industria, e ridurrebbe il paese ad una più misera e barbara condizione di quella in cui si trovava all'epoca in cui fu invaso da Giulio Cesare.

Ora da ciò che la massima parte della ricchezza, che ogni anno vien consumata nel nostro paese, deriva direttamente dall'industria nazionale, segue per necessità che la differenza tra quell'antica condizione e questa in cui ora siamo, precipuamente si deve all'estensione ed attività del nostro traffico interno, ed al perfezionamento che ne conseguita nella divisione del lavoro interno. L'alta potenza della nostra industria dev'essere in gran parte attribuita alle facilitazioni che godono le nostre vicendevoli relazioni, alla comodità, sicurezza, rapidità, con cui i prodotti peculiari d'una provincia si possono scambiare con quelli d'un'altra. Questa è la causa principale, per cui i nostri agricoltori possano proporzionare sì bene i loro sforzi alle naturali attitudini della terra; e per cui ciascuna città, somministrando ad ogni parte del regno le sue peculiari manifatture, possa riunire a grandi masse i nostri artigiani, e quindi perfezionare la divisione e sud-

divisione del lavoro meccanico, effettuare un'importantissima economia nelle applicazioni del capitale.

Nel valutare i peculiari vantaggi del traffico interno, noi dovremmo sempre ricordarci che con ognuna delle sue operazioni esso presenta un doppio beneficio. Quando un individuo dedica esclusivamente la sua attenzione alla coltura del suolo, mentre il suo vicino si occupa del lavorarne i prodotti greggi, l'industria mercantile, per mezzo della quale questa divisione di occupazioni può effettuarsi, accresce ad un medesimo tempo le forze produttive dell'agricoltura nazionale, e dell'intero commercio. Ma quando un individuo coltiva la terra, e cambia i suoi prodotti con delle manifatture venute di fuori, l'industria mercantile, per di cui mezzo il lavoro si ripartisce all'interno, aumenta al medesimo tempo le forze produttive dell'agricoltura nazionale e delle manifatture straniere. Si può dunque dimostrare che, in ogni atto dell'interno traffico, tutto il beneficio derivante dalla divisione del lavoro rimane nel paese; e che in ogni atto del commercio esterno, una parte di tal beneficio appartiene a' paesi stranieri. Se, sotto un sistema di libero traffico, l'Inghilterra mandasse per 1000 lire di pannilani in Irlanda, e ricevesse in cambio per 1000 lire di tela: la Gran Bretagna crescerebbe in potenza produttiva, ben più di quello che farebbe qualora un ugual valore di pannilani si spedisse in Francia per riceverne un ugual valore di merletti. Nel primo caso, tutto il beneficio derivante dal cambio e dalla divisione del lavoro, resterebbe entro il paese; nel secondo, una parte andrebbe in pro' della Francia. Dal che segue, che la somma delle importazioni ed esportazioni sarà sempre un criterio imperfetto, e male acconcio a farci estimare il vantaggio dell'industria mercantile. Allorchè una parrocchia cambia mille lire de' suoi prodotti con un'altra, l'aumento che ne viene nelle forze produttive del lavoro e del capitale del paese, può esser doppio di quello che risulterebbe dal fare il medesimo cambio con una nazione straniera.

Le naturali od acquisite attitudini, che un paese si abbia, all'esecuzione dei cambii interni, rendono alla produzione della ricchezza que' medesimi vantaggi che vengono da una cresciuta fertilità del suolo, o da una maggiore abilità nell'applicazione del lavoro alle arti. Diminuire le spese dei trasporti, è come diminuire il costo della produzione diretta. Se supponiamo che, in una data contrada la spesa di cento giorni di sussistenza produca cento misure di orzo; e che in un'altra, una spesa uguale produca cento sacchi di luppoli; e che il portare quelle due derrate al mercato esiga una spesa di 50 giorni di sussistenza; il costo totale della loro produzione sarà la sussistenza di 250. Ma, se si aprisse un canale, che riduca la spesa del trasporto da 50 a 10, il costo totale cadrebbe da 250 a 210; e quindi un capitale di 40 troverebbesi svincolato e diverrebbe applicabile a qualche altro ramo d'industria. Ora, questi effetti sono precisamente simili a quelli che verrebbero da un aumento di fertilità nel suolo. Se nessuna diminuzione avvenga nelle spese del trasporto, ma le terre che producono l'orzo ed i luppoli si migliorino al segno, che una spesa come 80 produca 100 misure di orzo, e 100 sacca di luppoli; anche allora, come nell'altro caso, il costo totale della produzione delle due merci si troverebbe disceso da 250 a 210 giorni di sussistenza. Ciò che prima risparmiavasi nella spesa di trasporto, si risparmia ora nella spesa di coltivazione; centosessanta giorni di sussistenza s'impieghe-

ranno a coltivare l'orzo ed i luppoli, cinquanta a trasportare e cambiare le due derrate, e quaranta sarebbero svincolate per destinarsi a coltivarne o trasportarne delle altre. Un risparmio nelle spese della produzione diretta, derivato da maggiore fertilità della terra, non è in alcun modo più utile alla ricchezza e prosperità d'un paese, che un risparmio simile nelle spese della produzione indiretta, derivato da una maggiore facilità di trasporto e di cambii.

Il qual principio si può anche meglio dilucidare. Quando l'industria non più ripaga con adequato profitto tutto il capitale impiegatovi, l'opera della produzione non può andare innanzi. Se vi fosse un tratto di terreno tanto fertile, da permettere che mille lavoranti agrarii e manifattori coltivassero e lavorassero gli oggetti indispensabili alla vita di 1200, mentre lo stato dei mezzi di comunicazione fosse tale da esigere 250 lavoranti per trasportare e permutare siffatti oggetti; egli è ben chiaro che quella terra non potrebbesi coltivare, perchè un insieme di 1250 individui sarebbero allora adoperati, nell'agricoltura, nelle arti, e nel commercio, a procurare gli oggetti indispensabili alla vita di non più che 1200. Ma potrebbesi profittevolmente coltivare, quando i mezzi di comunicazione si migliorassero in modo da bastare soli 100 individui ad eseguire il trasporto ed il cambio di quelle merci. Giacchè, in tal caso, un insieme di 1100 uomini, adoperati nell'agricoltura, nelle arti, nel commercio, produrrebbero la sussistenza di 1200, cioè ripagherebbero l'importare de' loro viveri, dando inoltre un profitto del 10 per 100. Il decremento della spesa di produzione, derivato dal progresso de' mezzi di comunicazione, svincolando 150 persone dalle occupazioni del trasporto e del cambio, opera precisamente, riguardo alla possibilità della coltivazione, come se la fertilità naturale fosse talmente cresciuta, da far produrre col lavoro di 350 ciò che prima si sarebbe fatto con quello di 500. Ma ogni decremento nelle spese di produzione, il quale ci permetta d'entrare in porzioni di terreno che in altro caso non avrebbero ripagato il costo della loro coltivazione, fa sì che nuove porzioni di capitale vengano applicate a' terreni superiori già coltivati. I progressi ne' mezzi di interna comunicazione son causa, non solo di maggiore estensione, ma anche di più intensa coltura; e riguardo alla facilità di ottenere le derrate agrarie, hanno precisamente il medesimo effetto che avrebbe un aumento generico della naturale fecondità della terra. Per quanto riguardi alla ricchezza e prosperità, sarà affatto uguale per noi il coltivare un paese su cui occorrono 130 individui per produrre i viveri di 200, e soli 20 per trasportarli e cambiarli, ovvero il coltivarne un altro in cui i viveri di 200 si possan produrre col travaglio di 100, ma non trasportare e cambiare senza quello di 50.

Riguardo alle manifatture, il progresso de' mezzi di interna comunicazione ha un'influenza anche più benefica. In questo ramo dell'industria, un minor costo del trasporto e del cambio diminuisce per un doppio mezzo il costo della produzione; perchè, mentre si abbassa il prezzo de' viveri e delle materie grezze, si può con un minor numero di braccia eseguire il medesimo lavoro di prima. Dove le comunicazioni sono difficili, le popolazioni devono risedere negli immediati dintorni di que' luoghi che producono le loro sussistenze, e perciò devono essere molto sperperate sulla superficie del suolo; laddove, in un paese solcato da strade, canali e fiumi navigabili, i viveri si posson portare agli angoli più remoti, e tutta quella parte degli abitanti che non è necessaria all'agricoltura, si può concentrare nelle grandi città. Ma noi abbiamo veduto come, a misura che gli

abitanti d'un paese si vadano concentrando, la divisione del lavoro si spinge innanzi, macchine più potenti s'introducono e le forze produttive dell'industria manifattrice si accrescono. In una grande città come Liverpool e Manchester, un medesimo numero di operai eseguirà una quantità di lavoro, ben maggiore di quella che in un piccolo villaggio farebbe, dove ciascuno deve attendere a diverse operazioni, e dove gli affari non sono abbastanza numerosi per permettere l'uso di macchine complicate. Quindi, il progresso de' mezzi d'interna comunicazione abbassa il prezzo delle merci, non solamente per via del risparmio che porta nel costo de' trasporti e de' cambii, ma ben anco permettendo quelle agglomerazioni d'operai ne' luoghi adatti alle manifatture, le quali permettono che un dato numero di braccia lavori una maggior quantità di materie prime.

Si è veduto, in un antecedente capitolo, che ogni incremento dell'industria manifattrice, il quale abbia per effetto di diminuire il costo di produzione su quella classe di merci lavorate, le quali fan parte della sussistenza degli operai, agisce come farebbe un indiretto miglioramento di agricoltura, permette che un terreno inferiore sia dissodato, e che un nuovo capitale si applichi alle terre già messe in coltura. Quindi, i miglioramenti delle strade, de' canali, di tutti i mezzi d'interna comunicazione, riescano, direttamente e indirettamente, a diminuire il costo delle derrate agrarie, ed estendere o invigorire la coltivazione. Attenuando il costo del loro trasporto, abbassano il prezzo di quelle manifatture, come i tessuti, i mobili, gli strumenti, che entrano nelle spese della loro produzione.

Tale essendo la natura e l'importanza de' beneficii sperabili dall'interno commercio, tocca agli uomini di Stato il ricercare i più efficaci fra i mezzi d'incoraggiarli ed estenderli. E qui bisogna notare che la potenza delle disposizioni legislative, nel promuovere lo scambio delle merci e la divisione del lavoro fra le varie parti dello stesso paese, è negativa più che positiva. I regolamenti obbligatorii possono fare poca cosa di bene, e molta di male; e quindi, la prima e la più importante lezione che i governanti possano apprendere, è quella di astenersi dal troppo governare. Quando coloro a cui la pubblica amministrazione è affidata, hanno adoperato le forze dello Stato ad assicurare a ciascuno il pieno dominio di ciò che sia suo, e il libero diritto di dedicarsi a qualsivoglia ramo di onesta industria da lui preferito, essi avranno adempiuto, per quanto riguardi l'incoraggiamento del commercio, alle loro legittime funzioni; ed al di là di ciò, non possono dare un sol passo, senza contrariare i loro stessi disegni, e soffocare quella libertà, che è tanto essenziale al progresso della ricchezza, quanto al perfezionamento dell'indole umana. Ogni restrizione legislativa, la quale in alcun modo interrompa il libero cambio delle merci fra l'una e l'altra parte del paese, necessariamente attraversa la divisione del lavoro, ed affievolisce le forze produttive del lavoro e del capitale. L'effetto generato da questa misura di leggi, è precisamente analogo a quello che risulterebbe dal frapporre, in seno a un paese montagne inaccessibili, paludi non valicabili. Per quella stessa ragione che ci può spingere ad aprire strade, e costruire ponti e canali, noi dovremmo cancellare dalle nostre leggi qualunque operazione che tenda a ritardare o impedire il libero corso del traffico interno. Naturale o artificiale che sia l'impedimento alla libera circolazione delle merci, e perciò alla divisione del lavoro, — nasca dalla presenza di monti e rocche, o da leggi cattive; essa sortirà sempre il medesimo effetto sulla ricchezza e prosperità del paese.

Si è spesso avuto ricorso a' premii in favore di certe produzioni o manifatture, come mezzo d'incoraggiare l'industria ed accrescere la ricchezza. Ma una breve riflessione basterà per convincerci che non sarebbe nella natura delle cose che i premii possan sortire questo effetto desiderato. Un premio promesso ad una manifattura, quella, per esempio, della seta, destando l'avidità di ottenerlo, attira una gran concorrenza verso un tal ramo d'industria, e talmente ne accresce la produzione, talmente ne abbassa il prezzo, che finirà col non potere, malgrado il premio, fruttare al manifattore la rata ordinaria del profitto sul suo capitale. Ora, l'aumento di quantità, l'attenuazione di prezzo, ne' lavori di seta, sarebbero senza alcun dubbio un vantaggio pe' consumatori di questa bella merce; e se gli effetti del premio si arrestassero qui, nessuna ragionevole obbiezione gli si potrebbe muovere contro. Ma non è questo il caso. La somma de' premii accordati alle manifatture di seta, dev'essere levata per via d'imposte, sopra altre merci, o sopra altri redditi. Se si tratta di dazii sulle merci, il loro prezzo s'innalza, ed il loro consumo si attenua, precisamente nella ragione con cui si abbassi il prezzo e si accresca il consumo delle sete; di modo che l'incoraggiamento accordato ad un ramo d'industria sarà contrappesato dalla depressione operata sugli altri. In ugual maniera, se si tratta d'un'imposta sui redditi, coloro che la paghino avranno meno da poter portare al mercato; e però, quando si sarà accresciuto il consumo delle sete, tanto si scemerà quello delle altre merci. Se mettiamo per 100 mila lire annuali la somma de' premii accordati alle sete, esse si presenteranno al mercato per un prezzo diminuito in proporzione di questa somma; e i loro consumatori potranno perciò risparmiare 100 mila lire, e destinarli alla compra, o d'altre sete, o d'altre specie di merci. Ma allora, coloro che pagano l'imposta, subiranno un'analoga diminuzione ne' loro redditi, e le loro annue compre al mercato si attenueranno appunto delle 100 mila lire che pagano; cosicchè l'incoraggiamento che il premio diede da un lato, avrà il suo contrappeso nella depressione che viene a sperimentarsi da un altro. Anzi, la depressione sarà ben maggiore che l'incoraggiamento. Non tutta la somma levata potrà esser posta a profitto come premio; ma una parte necessariamente si dovrà consumarne per pagare uno stipendio a coloro che saranno adoperati a raccogliere la tassa e distribuirla in premio. Ecco una porzione di reddito e di lavoro, spinta per una direzione affatto sterile, improduttiva. La medesima somma lasciata in mano dei contribuenti, si sarebbe accumulata come capitale, o spesa come reddito, ed in ambi i casi avrebbe eccitato una ricerca di lavoro produttivo; mentrecchè, ora è data a persone, la cui occupazione è affatto soverchia, e non può menomamente accrescere la ricchezza della società.

De' monopolii si è fatto un uso frequente, spesso coll'intento di accrescere il reddito pubblico, talvolta con lo scopo di proteggere ed incoraggiare il commercio. Noi non parleremo, in questo capitolo, dell'utilità che loro si attribuisce come mezzo di levare le tasse indispensabili per le spese governative; considereremo soltanto il loro effetto sopra l'industria, e la maniera in cui aiutino o attraversino la produzione.

Monopolio è una sospensione di quella legge di concorrenza, che tende ad abbassare i prezzi di tutte le merci, fino a quel punto in cui i profitti vengano a parificarsi in tutti i rami d'industria. Il primo effetto, dunque, di tali privilegi esclusivi, è quello di permettere a coloro, in favore de' quali si accordino, di in-

nalzare il prezzo delle loro merci, e così ottenere ne' loro affari un più alto profitto. Se i monopolii non facessero ciò, sarebbero inutili. Se lasciassero i prezzi e i profitti al loro naturale livello, e non permettessero a' produttori favoriti, di guadagnare sul loro capitale più di quanto si possa in ogni altro affare ordinario, non influirebbero menomamente sopra l'industria, e sarebbero cosa affatto indifferente, tanto al consumatore quanto al produttore. Ma l'esperienza dimostra che cosa indifferente non sono; e l'ansietà con cui le persone che si danno a qualche ramo d'industria cercano di premunirsi contro gli effetti della concorrenza prova che i monopolii e i privilegi esclusivi innalzano i prezzi e i profitti ovunque si accordino. Si tratta dunque di esaminare, se l'aumento di profitto per mezzo de' monopolii costituisca un aumento della ricchezza nazionale di cui essi fan parte.

Allorquando un produttore guadagna un più alto profitto, non per via d'un accrescimento di prezzo, ma per via d'una diminuzione di spesa, allora ciò che egli ottiene di più non è acquistato a danno del consumatore, e diviene un aumento netto della sociale ricchezza. Ma il risultato è diversissimo quando il maggior profitto deriva, non da un costo minore, ma da un prezzo più alto. In tal caso, il consumatore perde tutto quel sovrappiù di ricchezza che il produttore guadagna; e la totalità delle merci utili, invece di esserne aumentata, viene soltanto a ripartirsi in proporzioni diverse da quelle che prevalevano per lo innanzi. Se un manifattore di seta scuopre un metodo, per il quale può lavorare, con un capitale di 90 mila lire, la medesima quantità di tessuto, sulla quale era prima costretto ad erogarne 100 mila; egli, serbando il suo segreto, non accrescendo la quantità prodotta, potrà vendere al prezzo di prima, e, senza nulla rapire al consumatore, potrà guadagnare, su 90 mila lire, ciò che gli fruttavano le 100 mila; trovarsi un capitale di 10 mila lire, impiegabili in ogni altra occupazione; e così creare, al medesimo tempo, un sovrappiù di ricchezza propria e di ricchezza nazionale. Ma se egli, per mezzo d'un privilegio esclusivo, potesse esagerare i suoi prezzi, in modo da prendere, sopra un capitale di 90 mila, quanto prima otteneva da 100 mila; la medesima quantità di seterie non si potrebbe presentare al mercato con un valor di costo minore; nessun capitale svincolato vi sarebbe, di cui poter disporre per altri rami d'industria; e il nuovo guadagno del produttore si ridurrebbe ad una somma che si sottragga dal reddito de' compratori, non formerebbe alcun incremento di sociale ricchezza.

Quando i monopolii si aggirano sulle merci di comodo e lusso, la loro azione consiste in alterare la ripartizione della ricchezza nazionale, trasferendo nella cassa de' produttori quel tanto che i consumatori paghino di più. Ma gli effetti di tutti i privilegi esclusivi sono infinitamente più perniciosi, quando versino sopra oggetti di prima necessità. Il progresso dell'industria deve sempre arrestarsi a quel punto, ove le spese di produzione non si possano più rimpiazzare con un ragionevole profitto. Ma gli oggetti di prima necessità, essendo indispensabili al mantenimento degli operai, formano l'un fra' primi capi delle spese di produzione; e perciò, tutti i monopolii, i privilegi, e le restrizioni che tendano ad elevarne il prezzo, difficultano il rimborso del loro costo, formano un ostacolo alla elargizione ed al perfezionamento della coltivazione, e conducono il paese all'estremo limite de' suoi mezzi. Supponendo che il 3 per 100 sia quel minimo profitto, per cui un capitalista vorrà arrischiare i suoi averi in una produzione, tutte

quelle terre soltanto potranno occuparsi, le quali sieno tanto fertili, che, coltivate con un capitale equivalente alla sussistenza di 100 individui, e mentre un pari capitale si trovi impiegato nelle manifatture, un terzo nel cambio delle manifatture co' prodotti agrarii, possano riprodurre la sussistenza di 309 individui. Ma se, per effetto d'un monopolio, coloro che impieghino 100 giorni di sussistenza a permutare le cose necessarie alla vita, potessero ottenere un ritorno di 108 invece che 103; allora, non avendosi che una riproduzione totale di 109, l'agricoltore e il manifattore, col loro capitale di 100 ciascuno, non avranno che un ritorno di 100 e 1|2 per ciascheduno. Pure, secondo l'ipotesi, un profitto del 3 per 100 è indispensabile perchè si abbia sufficiente motivo di attendere alla loro industria. Dunque, tutti que' terreni, la cui produttività non vada più oltre, saranno abbandonati; e nessun altro resterà in coltivazione, all'infuori di quelli, la cui qualità sia tale, che, con capitali di 100 giorni di sussistenza in ciascuno fra i tre rami d'industria, possano riprodurre per 314; cioè, forniscano un 3 per 100, meta corrente de' profitti, all'agricoltore e al manifattore, e dieno al capitalista mercante un 8 per 100, meta di monopolio.

Il lettore agevolmente comprenderà, che un monopolio, il quale versi sulle necessità della vita, quanto può attraversare la coltivazione delle cattive terre, tanto deve impedire l'applicazione di nuovi capitali sulle terre già coltivate. A procurare gli oggetti di primo bisogno, tre varii generi d'industria si adoprano; l'agraria che procuri il vitto e le materie grezze; la manifattrice che lavori abiti e mobili; la mercantile che serve di aiuto alle altre due, introducendo la divisione del lavoro. Ora, l'insieme de' prodotti di questi varii rami d'industria deve esser sempre sufficiente a rimpiazzare, con un adeguato profitto, i capitali erogativi. Prendendo il 3 per cento come quella minima meta di profitti, che possa indurre gli uomini a dedicarsi a qualche ramo d'industria, nuovi capitali si potranno applicare alla coltivazione del suolo, fino a che i cento giorni di sussistenza che si spendano in ciascuno de' tre rami — l'agricoltura, le arti, il commercio — ottengano una riproduzione equivalente a 109 giorni di sussistenza. Ma se, restando al 3 per cento il *minimum* de' profitti, un monopolio o un privilegio esclusivo permetta ad alcuno fra i tre produttori di guadagnare sul suo capitale un più alto profitto; allora, l'applicazione di nuovi capitali sulla terra dovrà cessare prima che la spesa di 300 giorni di sussistenza dia la tenue riproduzione di 109; altrimenti il produttore, in favore del quale non fu istituito il monopolio, riceverebbe un profitto più basso, di quello che sia necessario per indurlo a persistere ne' suoi affari. Supponendo che il capitale impiegato nel più favorito ramo d'industria, costituisca un terzo di tutto il capitale impiegato per condurre al mercato gli oggetti di prima necessità, e che, per effetto del monopolio, ottenga un profitto dell'8 pel cento; il progresso della coltivazione dovrà allora arrestarsi tostochè una spesa di 300 giorni di sussistenza, nell'agricoltura, nelle manifatture, e nel commercio, cessi di riprodurre l'equivalente di 140 giorni. Giacchè, se 100 giorni, spesi in un ramo d'industria, sia quello che produce il vitto e le materie grezze, o quello che tesse i vestiti e lavora i mobili, o quello che li aiuta entrambi, ottengono un ritorno di 108, ossia 8 per cento di profitto; ci vorrà una riproduzione di 206 per aversi un bastante profitto rimuneratore sugli altri due capitali, che sono di 100 giorni ciascuno.

I monopolii possono accordarsi in favore di privati individui, o di speciali

località. In ambi i casi la loro azione è del pari perniciosa. Quando la legge confina in un dato luogo la facoltà di fornire qualche articolo di comodo o di lusso, il prezzo si eleva al di sopra di quella meta a cui la libera concorrenza lo avrebbe sospinto, ed una eccessiva quantità di ricchezza affluisce verso la località favorita. Quando una parte del paese è investita del privilegio di produrre oggetti che faccian parte della sussistenza de' lavoranti, le altre parti, non solo vedono dipartirsi ingiustamente da loro una gran porzione della loro ricchezza, ma devono ancora subire il danno della produzione divenuta più costosa per loro, e della attenuata potenza della loro industria. Così, dunque, se i monopolii sono limitati a degli oggetti superflui, la distribuzione della ricchezza è il solo elemento che ne rimanga alterato, e la località favorita guadagna ciò che perdono le altre; ma quando i monopolii si estendono alle cose di primo bisogno, la produzione della ricchezza è impedita, e la località favorita non può nè anco acquistare ciò di cui sonó private altre. Al contrario le località favorite parteciperanno in generale nel danno che a tutto il paese s'infligge, e diverranno men ricche di quel che sarebbero se il commercio dei viveri fosse rimasto aperto alla concorrenza.

Si sa che, all'epoca in cui si cominciò ad aprire le strade a barriera in Inghilterra, i proprietarii delle terre attorno a Londra domandarono che non si prolungassero fino alle provincie lontane, perchè ciò avrebbe, colla maggiore facilità delle comunicazioni, accresciuto la concorrenza, e svilito il prezzo de' loro prodotti. Se, facendo dritto a questo principio, la provvista delle produzioni agrarie si fosse limitata sulle provincie adiacenti a Londra, egli è chiaro che questa città non sarebbe mai pervenuta al punto in cui è, come si può chiaramente dimostrare, che un capitale qualunque non avrebbe potuto rendere, in queste favorite contee, il frutto che ora rende. Una grande città manifattrice e mercantile genera tre distinti vantaggi al territorio che la circonda. A misura che divenga necessario il cercare in più remote contrade le sussistenze, il prodotto delle terre adiacenti cresce tanto il prezzo, quant'è la spesa del trasportare sul mercato delle grandi città le derrate raccolte a grandi distanze; a misura che la popolazione vi si agglomera, e i lavori si ripartiscono, la potenza produttiva dell'industria manifattrice si aumenta, si abbassano i prezzi de' tessuti, de'mobili, degli arnesi, si attenua il costo di produzione nell'industria agraria, e perciò si rende possibile un'ulteriore applicazione di capitale sulla terra; ed a misura che il numero degli agiati consumatori si moltiplica, una maggiore dimanda si manifesta, di latte, burro, frutti, vegetabili di ogni maniera, tutti que' prodotti del suolo che non si possano trasportare da distanze considerevoli, e che, non essendo strettamente indispensabili, non possono avere alcun limite nell'accrescimento del loro valore, fuorchè quello che venga dal numero e dall'agiatezza de' consumatori. Se la petizione de' proprietarii di terre vicine a Londra fosse stata accolta, eglino avrebber perduto tutte queste sorgenti della loro ricchezza; e quando l'esclusivo privilegio di fornire le produzioni agrarie avrebbe attraversato l'aumento della popolazione e della prosperità di Londra, tanto avrebbe ritardato la coltivazione e il miglioramento di quelle stesse contrade in favore delle quali fu proposto. Invece di un semplice traslocamento, vi sarebbe stata una vera diminuzione di ricchezza.

Avendo così mostrato che, in qualunque escogitabile caso, i premii ed i monopolii, tendenti ad incoraggiare il commercio interno, urtano col loro scopo

medesimo, ed hanno una costante tendenza a ritardare, anzichè accelerare, la prosperità d'un paese, io conchiuderò questa sezione con alcuni riflessi, diretti a mostrare, in modo ben più energico, che il primo dovere d'un governo, riguardo alle applicazioni del capitale, è quello di astenersi dall'intervenirvi. Considerando la natura e l'estensione de' benefizi che un paese deriva dalle facili comunicazioni interne, non sembrerebbe strano il concluderne che i legislatori possano rendere più produttivi il lavoro ed il capitale, migliorando a spese del pubblico la navigazione interna. Le considerazioni seguenti dimostreranno che; in tutti i casi ordinarii, questa conclusione è affatto erronea.

Per servirci d'un esempio, noi supporremo che la meta ordinaria de'profitti, sia al 20 per cento; e che si producano 3600 giorni di sussistenza, mediante un'annua spesa di 3000 giorni, de' quali mille impiegati in una città manifattrice a lavorare tessuti e mobili, mille in una campagna a coltivare viveri e materie grezze, e mille a' trasporti ed a' cambii. In tale ipotesi facciamo che si proponga la costruzione d'un canale tra la città e la campagna; che esso costi 2000 giorni di sussistenza, e che, una volta eseguito, la spesa de' trasporti dalla città alla campagna si trovi ridotta a 500 giorni di sussistenza.

Allora, egli è evidente che non sarebbe punto necessario il far intraprendere dal governo la costruzione del canale. Secondo che abbiamo supposto, mille giorni di sussistenza era ciò che spendevasi negli annuali trasporti; e per rimpiazzare questa spesa, con un profitto del 20 per cento, bisognava un ritorno di sussistenze per 1200 giorni. Senza dunque nulla sottrarre alla meta ordinaria de' profitti nell'agricoltura e nelle arti, 1200 giorni di sussistenza possono ora adoperarsi a pagare la spesa diminuita de' trasporti, e il diminuito interesse del capitale impiegatosi nella costruzione del canale. Ma la spesa de' trasporti, nel modo in cui trovasi ora attenuata, non ascende a più che 500 giorni di sussistenza; e per rimpiazzarla, con un profitto del 20 per cento, non occorrono che 600 giorni; quindi rimangono 600 giorni per pagare l'interesse de' 2000, impiegatisi nel canale. Ciò dà un ritorno del 30 per cento. Sarebbe perciò superfluo ed assurdo, che il governo levasse imposte sul pubblico, per la costruzione d'un'opera, capace di rendere 10 per cento più che il corso generale de' profitti, e perciò destare fra i privati la più ardente concorrenza per impiegarvi i loro capitali. Non sarebbe anzi meramente superfluo ed assurdo, ma positivamente pernicioso, che il governo prendesse sopra di sè l'apertura di un tal canale; perchè, quando le opere pubbliche si fanno a spese del pubblico, non son mai eseguite così economicamente e bene, come quando si fanno a rischio de' privati, che curino da se stessi l'economia delle loro individuali sostanze.

Ma supponendo che il nostro canale costasse 8000 giorni di sussistenza, invece di 2000, e che, scendendo perciò dal 30 al 7 1|2 per cento il guadagno dell'intrapresa, non si trovino più de' privati disposti ad impiegarvisi; non gioverebbe allora che il governo lo intraprendesse a spese del pubblico? Certamente che no. Secondo l'ipotesi, la meta ordinaria de' profitti è il 20 per cento; e però sarebbe molto pernicioso sforzare il capitale per una via ove non si possa sperare che il 7 1|2 per cento. Quando un nuovo modo di comunicazioni offra un giusto guadagno a' capitali che occorra dispendervi, i privati non ricuseranno di aprirlo; e quando non l'offra, non è da sperare che vi si mettano. Ma in ambi i casi l'intrusione del governo non può fruttare che danno. In tutto ciò che riguardi il

commercio interno d'un paese, tuttta l'arte governativa consiste nel procurare la sicurezza della proprietà, ed aprire all'industria privata un campo non interrotto.

SEZIONE III.

Sul Commercio Coloniale.

Esaminato ciò che nella peculiarità del commercio interno era degno di considerazione, passeremo ora al coloniale. Esso, come ogni altro ramo dell'industria mercantile, promuove la divisione delle occupazioni, e così rinvigorisce la potenza produttiva del lavoro e del capitale. L'Inghilterra, per esempio, abbonda di terreni atti all'allevamento delle greggie; ma poichè una sola porzione di essi è sufficiente a fornirci tutta la carne e la lana di cui abbiamo bisogno, il rimanente si dovrà dedicare alla produzione di ogni altra cosa che possa essere ricercata. Suppongasi che l'articolo ricercato sia lo zucchero: tutte le terre superflue, fra quelle che siano atte al pascolo delle greggie, saranno messe a piante da zucchero. Non essendo il nostro clima ed il nostro suolo opportuni a siffatta coltivazione, noi non avremmo dalla canna o dalla barbabietola, che una magrissima produzione di zucchero a grandissima spesa. Ma se un'isola sotto i tropici, su cui la canna zuccherina cresca rigogliosa, si scopre e si conquista, il proprietario delle terre a barbabiètola in Inghilterra si accorgerà che, allevando armenti sulle terre che la natura creò acconcie al pascolo, e permutando le sue lane con lo zucchero della colonia, ne otterrebbe una quantità molto maggiore di quella che sia sperabile dal coltivare la pianta zuccherina in Inghilterra. Il colono, del pari, nel cui clima ardente la natura non diede alle pecore che un lievissimo vello, troverà il suo interesse a produrre più zucchero di quello che al suo consumo bisogni, e mandarne il soprappiù in Inghilterra per cambiarsi con de' pannilani. Allora, fra la madre-patria e la colonia, la più benefica divisione territoriale del lavoro si introdurrà; e il proprietario dell'una, e quello dell'altra, cooperando entrambi con gl'intenti della natura, aumenteranno in grado altissimo le forze produttive della loro reciproca industria.

Qui si potrà forse richiedere, — qual è dunque l'utilità ottenibile dalla spesa che si faccia per mantenere stabilimenti coloniali, se il modo in cui il commercio coloniale promuove la produzione della ricchezza consiste nel favorire la divisione del lavoro? Non sarebbe il commercio tra le colonie e la madre patria ugualmente esteso e benefico, qualora si disciogliessero i vincoli che le congiungono, e si riconoscessero le colonie come altrettanti paesi liberi?

Una risposta a cotali domande si è, che i territorii in cui le colonie generalmente si stabiliscono, sono abitate da selvaggie tribù, che non hanno nè volontà nè potenza di rendere produttivi i loro terreni; e che, nessuna divisione di occupazioni è possibile di vedervi introdotta, se non saranno prima posseduti da un popolo incivilito.

Ma questa risposta è unicamente applicabile al sistema dello spedire appositi coloni per coltivare di slancio le terre abitate da orde selvaggie, e non prova che alcun incremento di ricchezza fosse sperabile dal ritenere un diritto di sovranità sopra antiche colonie a popoli già industriosi. Ecco dunque una migliore maniera di rispondere a quel quesito: —

In primo luogo, il commercio coloniale somiglia all'interno, per il doppio beneficio che rende, e per la sicurezza e permanenza che gode. Quando l'Inghilterra traffica con un'isola indipendente, una porzione della ricchezza creata dalla divisione del lavoro va ad arricchire i forestieri. Ma quando traffica colla Giamaica, tutta la ricchezza di più, dovuta alla divisione del lavoro che ne promana, appartiene a' sudditi inglesi ed aumenta le forze ed i mezzi dell'impero britannico. Inoltre, se noi permutiamo le nostre merci con uno Stato indipendente, la divisione di lavoro che tien dietro a siffatto traffico, va soggetta ad esser sospesa da una dichiarazione di guerra, o da quelle restrizioni e proibizioni che la rivalità mercantile continuamente suggerisce. Ma quando una madre-patria e le sue colonie particolarmente, se posson disporre d'una marina, si scambiano i loro prodotti superflui, non vuolsi meno che uno smembramento d'impero perchè le loro relazioni si possan sospendere, e si possa interrompere quella ripartizione d'industrie, la quale permette loro di cavare il massimo giovamento possibile dalle peculiari qualità de' loro terreni, e da' vantaggi che abbiano acquistati nell'applicazione delle loro capacità produttive.

In secondo luogo, stando alle relative proporzioni, con cui si è trovato che crescano negli antichi paesi la popolazione ed il capitale, l'offerta del lavoro tende tanto a sorpassare la domanda, che le classi lavoratrici, quand'anche non siavi uno straordinario ristagno o rivolgimento nel corso dell'industria, si riducono sempre ad uno stato di penuria, contro il quale, nella presente condizione dei lumi e della morale, nessun rimedio potrebbe escogitarsi, all'infuori d'un sistema di colonizzazione, per procurare il sollievo d'un largo sbocco alla popolazione esuberante della madre-patria. Ma il problema dell'influenza che la colonizzazione possa avere nel raddolcire i mali d'una popolazione eccessiva, sarà meglio esaminato quando verremo a studiare le varie circostanze che regolano le mercedi e toccano gl'interessi delle classi lavoratrici. Qui lo citiamo col solo intento di porre in piena luce la futilità delle obbiezioni che furono spesso proposte contro l'elargizione del sistema coloniale.

Non è menomamente probabile che codeste obbiezioni, quand'anche fossero solide quanto sono leggiere, abbian la forza d'indurre i Principi ad abbandonare volontariamente cotali loro dominii. Una quistione dunque di molto maggiore importanza pratica ci si presenta; — cioè se sia da sperarsi alcun aumento di ricchezza, da quelle restrizioni che le madri-patrie, ne' tempi moderni, hanno quasi generalmente imposto al commercio delle loro colonie. Si è con esse mirato, talvolta a fare del commercio coloniale un privilegio esclusivo, o in favore di qualche compagnia speciale, o in favore di qualche porto; talvolta, costringere le colonie a fare della madre-patria il loro mercato, la scala-franca di tutti i loro traffici co' paesi stranieri; talvolta infine, assicurare al produttore nazionale il monopolio del mercato coloniale. Esaminiamo partitamente ciascuno di questi scopi.

Allorchè una speciale compagnia o città ottiene il privilegio esclusivo di trafficare con le colonie, le merci nazionali divengono più care nel mercato coloniale, e le merci della colonia più care nel mercato della madre-patria, di quel che sarebbero, se la legge della concorrenza potesse liberamente operare. Se i mercanti che fan parte della compagnia o della città privilegiata, possono raccogliere alcun vantaggio dall'esercizio del monopolio di cui sono investiti, egli è solamente

perchè possono vendere le loro merci a prezzi più alti di quelli che sotto un sistema di libera concorrenza otterrebbero.

Ma l'innalzare il prezzo delle merci nazionali sul mercato della colonia, e quello delle merci coloniali sul mercato della madre-patria, al disopra del livello della libera concorrenza, non è un far sorgere alcun dippiù di ricchezza, ma un mero innalzare i profitti de' mercanti, a costo del consumatore. Anzi, questa maniera di elevare i prezzi, invece di aumentare la massa generale delle ricchezze, senderà a diminuirla. Fidati nella sicurezza de' pingui guadagni che il privilegio esclusivo loro assicura, i mercanti occupati al commercio tra la madre-patria e le colonie, non sentiranno alcun bisogno di tentare ogni sforzo possibile per iscoprire le men care e più spedite maniere di ben condurre la loro industria. Una quantità dunque, maggiore di quella che in altro caso occorrerebbe, sarà adoperata ad effettuare lo scambio delle merci, e però una minor quantità sarà quella di cui si possa disporre per operarne la produzione diretta. Ma ciò non è tutto. Molti fra que' generi che la madre-patria spedisce alle colonie, e fra quelli che le colonie spedirono alla madre-patria, consisteranno di oggetti indispensabili alla vita, o cose consumate a raccogliere e lavorare oggetti indispensabili alla vita. Ma noi abbiamo veduto che qualunque cosa la quale accresca le spese del portare cotali oggetti al mercato, attenua il profitto del capitale in tutti i rami d'industria, segna più angusti i confini della sfera entro cui la coltivazione possa estendersi e migliorarsi, e diminuisce la quantità di vitto e di materie grezze che si possano ottenere in cambio di manifatture. Accordare, dunque, a certe compagnie o certe città il privilegio esclusivo di commerciare con le colonie, non è solamente arricchire gl'individui favoriti a spese de' consumatori nella madre-patria e nella colonia, ma è al medesimo tempo un attraversare la prosperità dell'una e dell'altra.

Diverso è l'effetto di quelle restrizioni che si propongono di costituire la madre-patria come una scala franca del commercio tra le colonie e l'estero. Ciò arricchisce la madre-patria a spese delle colonie. Se supponiamo che le colonie inglesi consumino una quantità di tele russe, e la Russia prenda da loro una quantità di zucchero, l'interesse dell'una e dell'altra evidentemente sarà quello di trasportare codeste mercanzie rispettive al minimo costo possibile. Ma se l'Inghilterra vieta alle sue colonie di trafficare direttamente co' paesi stranieri, e se perciò lo zucchero e la tela devono primieramente depositarsi nel porto di Londra, e di là rimbarcarsi pe' paesi a cui sono destinati; i mercanti di Londra a cui si affidano, li caricheranno de' loro diritti di commissione; i quali, pagati in forma di maggior prezzo da' consumatori della Russia e delle colonie, formeranno un aumento netto nella ricchezza dell'Inghilterra, ottenuto per mezzo del sistema restrittivo imposto alle colonie.

Si può forse obbiettare che se le colonie inglesi potessero liberamente trafficare con la Russia, i mercanti di Londra, a cui si affidano quelle merci, e da cui si tornano a spedire, impiegherebbero i loro capitali in qualche altra direzione, e, ricavandone la meta ordinaria de' profitti, porterebbero nella ricchezza della nazione un uguale incremento. Noi rispondiamo, che il capitale mercantile consiste, primo e principalmente, nelle merci che esso fa circolare; e poscia nelle navi, nei bacini, nei magazzini per mezzo de' quali la loro circolazione si effettua. Se si abolisse il sistema restrittivo, ed un commercio diretto si permettesse

fra le nostre colonie e la Russia, tutta quella porzione del capitale mercantile, che consiste nello zucchero consumato da' Russi e nelle tele consumate da' coloni, che si affida a' mercanti di Londra, e su cui esso ottiene i suoi diritti di commissione, sparirebbe dal porto di Londra, e finirebbe di pagare un tanto per cento all'Inghilterra. Inoltre, quell'altra porzione del capitale mercantile, che si compone di bacini, sbarcatoi, magazzini, ecc., benchè rimanga nel paese, non si potrebbe trasferire all'agricoltura ed alle arti, e tosto che Londra finisca di essere la scala franca del traffico fra le colonie e la Russia, i diritti, i guadagni, le rendite, pagati per l'uso di tali oggetti da' consumatori russi e coloniali, formerebbero altrettanto reddito venuto meno all'Inghilterra, per l'abolizione del sistema restrittivo.

Questi principii ci pongono in grado di scoprire una fra le sorgenti della grande prosperità che l'Inghilterra si godette nell'epoca delle ultime guerre. Le sue conquiste, la sua marittima superiorità e il suo sistema restrittivo, aiutato com'era da' decreti anti-commerciali del Governo francese, fecero della Gran Bretagna la scala-franca del commercio coloniale di Europa. Le derrate con cui tutte le colonie volevan comperare i prodotti forestieri, i prodotti con cui tutti i paesi di Europa volevan comperare le derrate coloniali, costituivano un immenso capitale mercantile, che circolava in tutti i porti del Regno-Unito, pagando una commissione a' mercanti inglesi, e più, diritti, guadagni e rendite per l'uso de' bacini, degli scali, de' magazzini. Al ritorno della pace, e quando l'Inghilterra rilasciò le sue conquiste coloniali, quell'immenso capitale galleggiante finì di essere attirato verso i nostri porti. Il mercante inglese cessò di ricevere la sua ordinaria commissione, e il proprietario de' bacini e de' magazzini cessò di ricevere i diritti e le pigioni che si pagavano da' consumatori forestieri e coloniali: per modo che la cessazione delle ostilità, invece di dare, come taluni si attendevano, un nuovo impulso alla prosperità mercantile, fu seguita da una diminuzione di commercio, e da una perdita di ricchezze.

Quelle altre restrizioni che si propongono di assicurare ai prodotti della madre-patria un monopolio sul mercato coloniale, possono anche sortire l'effetto di arricchire la madre-patria a spese delle colonie, Supponendo che le tele di Scozia e d'Irlanda non si possano vendere, con un adequato profitto, per prezzi così bassi come quelli delle tele di Germania; e che l'Inghilterra, per mezzo di tasse e proibizioni protettive, costringa le nostre isole dell'Indie occidentali a comperare i generi più costosi; — la ricchezza di queste colonie evidentemente dovrà attenuarsi di tanto, quant'è la differenza fra il prezzo che esse pagano per le tele inglesi, e quello che pagherebbero per le tele di Germania sotto un sistema di libero traffico. Una breve considerazione renderà anche evidente che questa perdita sofferta dalle colonie, sarà una sorgente di guadagno per la madre-patria. Nelle circostanze che abbiamo supposte, se non fosse per l'artificiale protezione le tele scozzesi ed irlandesi non si potrebbero lavorare per il mercato coloniale; e i manifattori sarebbero costretti di trasferire il loro capitale alla produzione di altri articoli, con cui comperare le derrate coloniali richieste nel mercato interno. Ma perchè mai, nel primo caso, il prodotto coloniale si comperava con delle tele, piuttosto che con alcuno degli altri generi, che ora si lavorano a quell'oggetto? Per nessun'altra ragione sicuramente, se non perchè il mercante trovò che le tele, vendute nelle colonie al prezzo assicurato dal sistema restrittivo. gli

permettevano di riportare in patria, sotto forma di derrate coloniali, un maggior valore di quello che egli avrebbe potuto acquistare, comperandolo con qualunque altra fra le merci prodotte nel paese, ed impiegandovi il medesimo capitale e lavoro. Se vi fosse stato un genere nel paese, ottenibile al medesimo costo e capace di permutarsi nelle colonie con una maggiore o anche con la medesima quantità di loro derrate, sarebbe stato nell'interesse del mercante esportarlo. Il fatto, che egli ha preferito l'esportazione delle tele, dimostra che questa merce, protetta contro la concorrenza degli stranieri, comprerà nelle colonie una quantità de' loro prodotti, maggiore che la quantità ottenibile con qualunque altra merce e ad un medesimo costo. Il sistema restrittivo dunque, che impedisce ai forestieri di cacciare le tele nazionali fuori del mercato coloniale, permette alla madre-patria di comperarne le derrate, con un sacrificio di travaglio e capitale, minore di quello che altrimenti sarebbe d'uopo. Mentre le colonie s'impoverirebbero, cedendo una maggior quantità di derrate in prezzo delle tele che loro abbisognino, la madre-patria si arricchirebbe cedendo una minor somma de' suoi prodotti in cambio dello zucchero e del rhum che essa abbia da consumare.

Il principio, che le restrizioni, costringendo le colonie a prendere dalla madre-patria le merci che potrebbero avere a miglior mercato da altri paesi, accresce la ricchezza dell'una e diminuisce quella dell'altra, è abbastanza importante ed è, al medesimo tempo, ben poco compreso, perchè non riesca soverchio dilucidarlo con un'analisi più minuta.

Egli è affatto evidente, che nessuna restrizione legislativa occorrebbe per far consumare le tele inglesi nelle nostre isole dell'Indie occidentali, qualora altri paesi non ne offrissero a miglior patto; e che, anche dopo prescritte le restrizioni, il mercante inglese non esporterebbe colà le nostre tele, se la condizione del mercato non fosse tale da fargli ottenere, o in danaro o in derrate, un ritorno migliore di quello che potrebbe sperare dalla esportazione di qualsivoglia altra merce. Noi dunque porremo per base, 1° che la Giamaica paghi al Regno-Unito 110 *stone* (1) di zucchero, per quella quantità di tela, che essa otterrebbe al costo di 100 dalla Germania, se il suo traffico fosse libero; e 2° che, trovandosi la Giamaica largamente provvista di tutte le merci inglesi all'infuori delle tele, qualunque nuova immissione che vi si facesse di merci inglesi, lane, acciari, ecc., prodotte da un capitale di 100 giorni di sussistenza, cagionerebbe un ingorgo sul suo mercato, ed abbasserebbe talmente il valore di cambio di tali merci, da non poterne avere in ritorno che solo 100 *stone* di zucchero; laddove una quantità di tele, prodotta del pari con un capitale di 100 giorni, darebbe un ritorno di 110.

In tale ipotesi, egli è evidente che le restrizioni commerciali, costringendo le colonie a prendere le tele inglesi piuttosto che le germaniche, diminuiscono la ricchezza della Giamaica, nella ragione di 10 *stone* di zucchero per ogni 100 braccia di tela che essa consumi; mentre accrescono quella del Regno-Unito, nella ragione di 10 *stone*, per ogni porzione di capitale, uguale a 100 giorni di sussistenza, dedicato a fornire il consumatore coloniale delle tele che gli domanda. Così si vede qual sia precisamente il *modus operandi*, in cui il monopolio coloniale concede alla madre-patria i prodotti d'una maggior somma del

(1) *Stone*, un peso inglese di 14 libbre.

lavoro coloniale, in cambio de' prodotti d'una data quantità dell'industria nazionale.

Come le restrizioni, che assicurano ai prodotti della madre-patria un monopolio nel mercato coloniale, accrescono la sua ricchezza a spese di quella delle colonie; così le restrizioni, che assicurano alle derrate coloniali un privilegio esclusivo sul mercato della madre-patria, arricchiscono quelle a spese di questa. Allorchè l'Inghilterra impone sopra i zuccheri delle Indie orientali, dazii maggiori che su quelle delle occidentali, si renda essa medesima tributaria alle sue colonie, e fa un volontario sacrificio di ricchezza, uguale alla differenza che passi fra la quantità di prodotti proprii con cui compera i zuccheri delle Indie occidentali, e la quantità con cui potrebbe ottenerli dalle orientali. Inoltre: quando i nostri legislatori imposero, non è guari, degli alti dazii sull'importazione del legname di Norvegia, con l'intento di costringere il popolo inglese a comperare quello del Canadà, più caro e di qualità inferiore, gl'interessi dell'Inghilterra furono ciecamente immolati a quelli del Canadà, e la nostra ricchezza diminuita di tanto, quant'è la differenza che passa tra il prezzo a cui paghiamo il legname d'America, e quello che ci costerebbe il legname dell'Europa settentrionale. Ma ciò non è l'effetto più tristo. Ad eccezione forse del solo ferro, il legname è la materia che più serva di aiuto agli umani lavori. Entra sempre, più o meno, in ogni capitale dedicato alla produzione. Ora, accrescere la difficoltà di ottenere gli elementi costitutivi del capitale, e perciò elevare il loro valor di cambio relativamente alle altre cose, significa necessariamente affievolire la meta de' profitti. Quindi, il monopolio che l'Inghilterra ha conceduto al Canadà intorno al traffico del legname, non solamente la costringe ad immolare una parte della sua ricchezza nel cambiarla col legname, ma tende ancora ad attenuare il ritorno de' capitali in tutti i rami della sua industria. Cioè, il dazio sul legname della Norvegia cagiona alla Gran-Bretagna un danno molto maggiore del beneficio che può procurare alle colonie.

Nel concludere questa sezione sul commercio coloniale, non sarà inutile il dimostrare come questo principio, che le restrizioni giovano alla madre-patria nuocendo alle colonie, o arricchiscono le colonie impoverendo la madre-patria, è in perfetta armonia con la dottrina da noi stabilita nella precedente sezione, che la massima libertà di commercio interno promuove la ricchezza d'un paese. Per poco che una madre-patria e le sue colonie si vogliano considerare come unico paese, si vedrà senza dubbio che la ricchezza totale di questo impero si accrescerà collo stabilire una pienissima libertà di traffico fra le sue parti; a quel medesimo modo in cui la ricchezza totale d'un paese si accresce col permettere un libero traffico fra le sue provincie. E come il monopolio, il privilegio esclusivo, in un dato paese, si rivolse nell'arricchire una classe particolare di uomini, o una particolare città, a danno d'un'altra classe, d'un'altra città; così in un impero composto di più paesi, i regolamenti commerciali si possono architettare in modo che l'un paese divenga tributario dell'altro. Nel riformare il nostro sistema coloniale, se i nostri legislatori mireranno ad aumentare la ricchezza dell'impero britannico, bisognerà che accordino piena libertà di traffico a' vari paesi di cui si compone. Ma se s'intenderà di voler concentrare, quanto più si possa, le ricchezze del Regno-Unito, come un compenso delle spese che esso fa per proteggere la colonie; allora, non v'ha dubbio che bisognerà rinfor-

zare le restrizioni che facciano della Gran-Bretagna una necessaria scala-franca a tutti gli affari de' forestieri con le colonie, ed assicurino ai suoi prodotti il monopolio del loro mercato. Noi non sappiamo comprendere che esistano legislatori, intenti ad arricchire una colonia col mezzo dell'impoverimento della madre-patria; perchè ciò sarebbe un contraddire all'unico fine per cui si vogliono mantenute le possessioni coloniali; e perciò siamo convinti che leggi, simili a quelle da cui è regolata l'importazione del legname del Canadà, devono esser nate o da una profonda ignoranza, o da qualche motivo di corruzione parlamentare per cui si sia voluto soddisfare alle esigenze d'una casta di potenti armatori e mercanti, il cui privato interesse era in urto con quello del pubblico.

SEZIONE IV.

Sul Commercio Straniero.

Noi dobbiamo ora esaminare gli effetti, peculiari e distinti, del traffico o commercio straniero. Il modo in cui questo ramo dell'industria mercantile accresce la ricchezza d'un paese, è precisamente analogo a quello in cui lo fanno il commercio interno e il coloniale. La divisione delle occupazioni accresce ad un grado maraviglioso le forze produttive della terra, del lavoro, del capitale. Per la meccanica divisione del lavoro ciascuno acquista, nel suo peculiare mestiere, una destrezza che non sarebbe altrimenti sperabile; per la divisione territoriale, le colture si armonizzano colle capacità naturali; e per mezzo di entrambe, il capitale si economizza, tutte le produzioni si moltiplicano. Ora, siffatte ripartizioni possono aver luogo tra individui residenti in paesi diversi, come fra i membri di una medesima nazione. Se la popolazione inglese ha acquistato nel lavorare il cotone un'abilità di cui altri popoli manchino, e se la popolazione francese primeggia nel lavorare la seta, potrà aver luogo fra questi due paesi una divisione di lavoro meccanico, reciprocamente benefica ad ambidue. Ove l'Inghilterra si limiti a tessere mussoline, e la Francia a tesser drappi di seta, l'una e l'altra di queste merci si produrranno in maggior copia di ciò che sarebbe, se ognuno dei due paesi volesse lavorare quella alla quale l'altro è più atto. Parimenti: finchè i metalli e il carbon fossile dell'Inghilterra le rendono peculiarmente agevole il lavorare gli oggetti di ferro o stagno; e mentre il suolo e il clima della Francia le assicurano speciali vantaggi nel produrre vini e frutti; una territoriale ripartizione di lavoro può stabilirsi fra ambi i paesi, con reciproca utilità: l'Inghilterra scavando le sue miniere, e cambiando i suoi metalli col prodotto delle vigne francesi, otterrà una maggior quantità di vino, di quella che avrebbe se volesse coltivare la vite sotto un cielo nemico; e la Francia, permutando il suo vino cogli acciari inglesi, ne otterrà ben più di quanto ne avrebbe lavorandoli essa medesima. Ora, siccome il commercio interno è ciò che fa nascere le interne divisioni del lavoro; così è il commercio esterno che fa nascere le esterne. Tutto dunque l'incremento di ricchezza che le nazioni derivano dalle esterne divisioni del lavoro, si deve riferire al commercio come loro primitiva sorgente. E dopo avere così mostrato in qual modo l'esterno commercio invigorisca la potenza produttiva ed accresca la ricchezza, passiamo ora a vedere ciò che abbia di peculiare questo ramo dell'industria mercantile.

Come nell'azione del commercio interno e del coloniale il vantaggio è sempre doppio, così in quella del commercio straniero è sempre reciproco. È affatto privo di fondamento, e direttamente contraria al fatto, l'opinione così frequentemente adottata dagli economisti, ed applicata da' legislatori, che quanto una nazione guadagni, debba esser perduto da un'altra. Allorchè l'Inghilterra, profittando de' suoi naturali vantaggi, lavora più ferro e stagno di quello che abbisogni al suo interno consumo, e cambia il sovrappiù coi vini e colle frutta della Francia, ne ottiene in quantità maggiore di quella che avrebbero potuto somministrare quel lavoro e quel capitale con cui essa produce gli equivalenti del vino e delle frutta. Ma, in tal caso, il guadagno dell'Inghilterra non è una perdita della Francia. All'incontro la Francia, mettendo a profitto le peculiari attitudini del suo suolo e clima, e cambiando i suoi vini e frutti superflui collo stagno e col ferro inglese, ottiene una più ampia provvista di tali merci, che quella di cui potrebbero direttamente fornirla il lavoro ed il capitale adoperati a produrre il vino e le frutta, con cui si comperano le merci inglesi. Del pari, poichè l'Inghilterra, per effetto d'una migliore ripartizione del lavoro meccanico, e d'una migliore applicazione di macchine, può tesser panni a più buon mercato che la Polonia; e poichè la Polonia, non coltivando che le terre di primissima fecondità, può mieter grano a più buon mercato che l'Inghilterra; questa cambiando i panni col grano, ne otterrà una quantità ben maggiore di quella che potrebbe cavare da' suoi terreni, adoperandovi il lavoro ed il capitale che impiega nel tessere i panni. Ma questo guadagno dell'Inghilterra non è una perdita per la Polonia. All'incontro, la Polonia ottiene in cambio de' suoi grani, una provvista di panni, molto maggiore e migliore di quella che avrebbe, se volesse direttamente prodursell. Il vantaggio è reciproco. In ambi i paesi le forze produttive dell'industria ne riescono moltiplicate. L'Inghilterra ottiene maggior copia di viveri; la Polonia, maggior copia di panni, di quella che avrebbero se un vincolato commercio distruggesse la divisione internazionale del lavoro.

Un'altra importantissima conseguenza del commercio esterno si è, che esso accelera l'andamento della prosperità ne' paesi nuovi, mentre ne' vecchi rimuove gli ostacoli al progresso, e ricaccia a maggiore distanza l'epoca della condizione stazionaria. Ne' paesi nuovi, dove non è necessario coltivare terre di debole fertilità, e coltivare con metodi molto costosi le terre più feconde, la potenza produttiva dell'industria agraria è straordinariamente alta; laddove, essendovi rada e sparpagliata la popolazione, scarso il capitale accumulatosi, vi è imperfetta l'applicazione delle macchine e la ripartizione del lavoro meccanico. Il caso dei vecchi paesi è all'opposto. In essi, la necessità di ricorrere a' terreni sterili, ed a' più fecondi applicare masse ingenti di capitali, rende di giorno in giorno men facile il raccorre una maggior quantità di derrate agrarie; mentre, per effetto della popolazione più densa e delle più larghe accumulazioni di capitali, il lavoro è più ripartito e le macchine son meglio applicate; cosicchè, la potenza produttiva delle manifatture cresce, invece di diminuire. Dal che si vede che, ne' nuovi paesi la prosperità vien ritardata dalle difficoltà di convertire in lavori manufatti le materie grezze; laddove ne' vecchi e popolosi, è raffrenata e finalmente arrestata in una condizione stazionaria dalla difficoltà, non di lavorare, ma di procurarsi le materie grezze. Ora, la difficoltà di lavorarle nell'un de' casi, quella di procurarsele nell'altro, si possono compiutamente eliminare per mezzo

di quelle divisioni internazionali che il commercio coll'estero introduce: importante verità, che ora cercheremo di dimostrare con qualche esempio.

Si supponga che in America, dove nessuna terra di secondaria fertilità non si coltiva, il lavoro d'una famiglia basti a far produrre i viveri necessarii per il consumo ordinario di sei famiglie; e che, per effetto della scarsa popolazione e delle imperfette manifatture, abbisogni il travaglio di tre famiglie per preparare i lavori manufatti necessarii al consumo ordinario di sei. In questo caso, un sovrappiù o reddito netto, ascendente al 50 per 100 sul capitale, si creerebbe in ogni anno; riproducendosi, con la spesa di derrate e manifatture per quattro famiglie, le derrate e le manifatture per sei. Ora, se si mette che 4|5 di questo reddito netto, ossia il 40 per 100 del capitale impiegatosi, si spenda improduttivamente; che un quinto o il 10 per 100 si riserbi all'accumulazione e riproduzione; allora, calcolando la ragion composta dell'aumento, il capitale in America si troverebbe raddoppiato ad ogni decennio.

Dobbiamo ora mettere un'altra ipotesi, ad oggetto di mostrare in che maniera il commercio esterno potrebbe accrescere il reddito netto, ed accorciare il periodo in cui l'accumulazione di un quinto di esso raddoppierebbe il capitale. Restando immutata la potenza produttiva dell'agricoltura, facciamo che il lavoro di due famiglie, impiegato sulle nuove terre dell'America, dia una quantità di derrate agrarie sufficiente a comprare le manifatture importatevi dall'Inghilterra, necessarie al consumo di sei famiglie. Allora, per poco che l'internazionale divisione del lavoro venga introdotta, il sovrappiù o reddito netto, annualmente creato in America, ascenderà al 100 per 100 sul capitale impiegato. Perchè, secondo l'ipotesi, il lavoro di tre produce ciò che equivale ai viveri ed alle manifatture che si consumino da sei. Se, perciò, 4|5 di questo reddito netto (che ora sono l'80 per cento del capitale impiegato) si spendono improduttivamente per oggetti superflui; e se l'altro quinto, ossia il 20 per 100 sul capitale, si riserba all'accumulazione e riproduzione; il capitale del paese, senza tener conto della ragion composta dell'incremento, si raddoppierà nel corso di 5 anni, in vece che 10. Nè questo accelerato progresso di prosperità sarà ottenuto per via di risparmii e privazioni. All'incontro, mentre il capitale può raddoppiarsi in 5 anni anzichè in 10, la spesa ed i godimenti di coloro che vivono di reddito netto, sono, secondo l'ipotesi, raddoppiati.

Dopo aver mostrato in che modo la prosperità d'un paese nuovo, ove la produzione agraria costa poco, viene accelerata per mezzo del commercio con un paese vecchio in cui le manifatture costino poco, dobbiamo ora mostrare come gli estremi limiti del progresso di un paese antico vengano rimandati ad una indefinita distanza, per mezzo del suo commercio con un paese nuovo.

Noi supporremo che in Inghilterra la coltivazione sia stata spinta a tal segno, che quelle terre le quali non sieno ancora entrate nella sua sfera esigano il travaglio di 5 famiglie per produrre i viveri necessarii a 6; mentre, per effetto del capitale accumulatosi, e della ripartizione del lavoro, il travaglio d'una sola famiglia possa fornire le manifatture indispensabili al consumo di 6. Egli è evidente che, in tal caso, se l'Inghilterra non può importare derrate agrarie, sarà già pervenuta al periodo di una stazionaria condizione. Se essa vuole accrescere la sua produzione, il travaglio di cinque famiglie agrarie, e quello di una ma-

nifattrice, cioè il travaglio di sei famiglie in tutto, produrrà precisamente ciò che occorra, in viveri, materie grezze, opere manufatte, al consumo di sei famiglie; e nessun sovrappiù si potrà creare per rimunerare il capitalista che vi dedichi il suo capitale. Ma egli è pur chiaro che la produzione deve arrestarsi, primachè il capitale finisca di rimpiazzare se stesso con inoltre un profitto. Quando è necessario il lavoro d'una famiglia per sopperire le manifatture indispensabili a sei famiglie, quella terra che esiga il lavoro di cinque per nutrire sei, non sarà dissodata; e l'Inghilterra troverebbe in tal caso impossibile il produrre una maggior quantità di vitto e di materiali con cui alimentare una nuova popolazione. L'estremo limite della sua prosperità si troverà già toccato.

Facciamo ora che il commercio dell'America si schiuda all'Inghilterra, e che le manifatture preparate col lavoro di 3 famiglie portino da quel paese un ritorno, consistente in derrate agrarie per 6 famiglie; ed immediatamente si vedrà indietreggiare ad una grande distanza il limite della ricchezza e della popolazione d'Inghilterra. Perchè, allora il travaglio d'una famiglia prepara le manifatture indispensabili a sei, e per mezzo de' cambii, il travaglio di tre fornisce le derrate necessarie a sei. Ma quando quattro producono ciò che si consuma da sei, il sovrappiù o profitto è del 50 per 100. Le più rapide accumulazioni di capitale si posson fare, e la popolazione manifattrice dell'Inghilterra può continuare a moltiplicarsi, fino a che resti in America una contrada, fertile e ben collocata, a potersi occupare. Così il commercio, e la ripartizione di lavoro che gli tien dietro, fra l'antico paese ed il nuovo, mentre spingono con accelerata velocità la corrente della popolazione incivilita dall'Atlantico al Pacifico, conferiscono alla ricchezza ed a' mezzi dell'Inghilterra la potenza di un incremento quasi infinito.

Tali essendo i vantaggi che il commercio esterno promette, tanto a' nuovi paesi, in cui il progresso è impedito dall'alto valore delle manifatture comparativamente a quello delle derrate agrarie, quanto nei vecchi, in cui lo stato stazionario deriva dall'alto valore delle derrate comparativamente a quello delle manifatture; fa stupore il vedere come i governi dell'Inghilterra e dell'America rivaleggiano insieme negli sforzi tendenti a restringere entro i più angusti confini quella specie di rapporti fra i due paesi, che, nello stato di piena libertà sarebber sorgente di reciproci e quasi infiniti benefizi ad entrambi. È questa una lamentevole prova della poca saggezza con cui gli affari delle nazioni si governano. Il sapersi che i vantaggi del commercio esterno son vicendevoli, ed egualmente divisi fra le nazioni che lo facciano, invece d'indurre i ministri e legislatori a lasciargli il suo libero corso, diviene un argomento (se così merita esser chiamato) per restringere l'importazione di tutti que' generi che non sia impossibile di produrre all'interno. Il commercio interno, si dice, offre due beneficii; ed un dato capitale che vi si dedichi, aumenta la forza produttiva di due capitali impiegati nella produzione diretta, e così assicura al paese tutto il vantaggio derivante dalla divisione del lavoro; laddove, il commercio esterno non offre che un sol vantaggio, quello di far sì che un dato capitale impiegatovi accresca la potenza effettiva di un sol capitale dedicato all'interna produzione, concedendo al produttore straniero una metà di quel sovrappiù di ricchezza che alla divisione del lavoro è dovuta. Per lo che, si sostiene che il commercio esterno, origine d'un beneficio minore, non dee togliere il posto all'interno, da cui il beneficio maggiore promana; e che l'Inghilterra dovrebbe permutare le

sue manifatture, non coi prodotti americani, ma cogli inglesi; come l'America, in vece di cambiare le sue derrate con manifatture inglesi, deve rivolgerle e servire di alimento alle fabbriche da far sorgere nel suo territorio.

Questo argomento, diretto a scoraggiare il commercio esterno e favorire l'interno, si aggira sopra una falsa maniera di concepire l'indole e gli effetti dell'industria mercantile. Egli è verissimo che un capitale mercantile impiegato nel commercio interno, e causa di interna divisione del lavoro, accresce la potenza produttiva di due altri capitali inglesi, investiti nella produzione diretta; laddove un capitale mercantile, impiegato nel commercio esterno, e causa di una divisione di lavoro internazionale, accrescerà la potenza produttiva d'un sol capitale inglese. Ma conchiudere da ciò, che la esterna divisione del lavoro sia meno benefica dell'interna, è scambiare le parole per le cose, è far dominare il nostro giudizio dalle espressioni *doppio*, *reciproco*, piuttosto che librarlo sulla reale quantità di ricchezza che le varie specie d'industria mercantile sieno capaci di creare. La più sicura maniera di ovviare a questa sorgente d'ambiguità ed errori, è quella di procedere analiticamente dai casi particolari a' principii.

Se l'Inghilterra spendesse un capitale, di viveri e di manifatture come 100, per fabbricare manifatture di prima necessità come 500; più un capitale agrario come 200 per raccogliere viveri come 500; più un capitale mercantile come 100 per cambiare i lavori de' suoi artigiani colle derrate de' suoi coltivatori; allora, il capitale mercantile, impiegato ad operare questo traffico interno, accrescerebbe la potenza effettiva degli altri due, impegnati nella produzione diretta, e la spesa totale, come 400, sarebbe rimpiazzata da una produzione come 500, ossia con un profitto del 25 per 100.

Ora, ritenendo per immutata la somma della sua industria, mutiamone la direzione; facciamo che un capitale come 200 sia speso a fabbricare manifatture come 1000, ed un altro capitale come 200 a cambiare manifatture di primo bisogno, come 400, con il coltivatore americano, per de' viveri come 600. Il sovrappiù di capitale, come 100, richiesto per la esecuzione di cambii esterni e più lontani, verrebbe distratto dalla produzione diretta; e questo doppio capitale mercantile, in vece di conferire, come quando era impiegato nel traffico interno, il doppio beneficio di accrescere la potenza effettiva del manifattore e del coltivatore inglese, conferirà il beneficio reciproco di rinvigorire le forze produttive del manifattore inglese e del coltivatore americano. Ma egli è chiaro che, ad onta di questa perdita nominale, l'Inghilterra avrebbe un reale vantaggio in questo mutamento di direzione della sua industria. La totalità del capitale come 400, speso in produzione diretta ed indiretta, invece di dare un ritorno come 500, o d'accrescersi del 25 per 100, lo darà come 600, o accrescerà il profitto sino al 33 per cento.

Si può forse obbiettare che queste supposizioni non sono ben basate; e che, quando il capitale agrario come 200 si toglie al suolo per impiegarne una parte nella produzione di manifatture opportune al mercato americano, ed in parte destinarlo alla esecuzione di cambii esterni e più lontani, esso può ottenere, invece che una maggiore, una minore quantità di viveri, tale da render minore di prima l'insieme de' profitti sulla totalità del capitale impiegato. Io rispondo che ciò è impossibile; perchè, se il trasferimento del capitale dall'agricoltura alle

manifatture e al commercio, desse un minore anzichè un maggiore ritorno di viveri, non avverrebbe. Secondo l'ipotesi, allorchè tutti i capitali, ascendenti ad una somma di viveri e manifatture indispensabili come 400, si spendono entro il paese, sia nella produzione diretta, sia nel traffico interno, la meta del suo incremento è del 25 per 100. Quando, dunque, il mercante si dà al commercio esterno, ed impiega viveri e manifatture indispensabili come 200, a permutare manifatture come 400 con granaglie americane, bisogna ch'egli ritenga nelle sue mani, viveri e manifatture come 250, se vuole rimpiazzare il suo capitale con la medesima ragione di profitto, che ottenevasi dal traffico interno. Ma se il mercante che esporta manifatture come 400, riporta indietro viveri per meno che 500, per esempio 450, e ritiene nelle sue mani viveri come 250 per rimpiazzare il suo capitale; allora i viveri come 200 che rimangono, e che devono cambiarsi colle manifatture, non basteranno a rimpiazzare con un profitto il capitale del manifattore. Giacchè, secondo l'ipotesi, costui erogò viveri e manifatture per 200 a fabbricare manifatture per 1000; e per rimpiazzare la sua spesa, con un profitto del 20 per 100, deve poter ritenere manifatture come 250, e cambiare il rimanente, che è di manifatture per 750, contro viveri per 250. Ma in mano al mercante non si hanno disponibili che viveri solamente per 200. Quindi, mentre quella parte del capitale del manifattore, la quale consiste in manifatture per 200, è rimpiazzata con un profitto del 25 per cento, l'altra lo è senza alcun profitto, e così la meta del ritorno sulla sua spesa totale sarà minore di ciò che era quando la provvista de' viveri si produceva nel paese (1). Ma se il capitale che fu trasferito dall'agricoltura alle arti offre nella nuova occupazione un ritorno minore di quel che offriva nell'antica, esso inevitabilmente rifluirà di nuovo verso l'agricoltura. Quando il prodotto d'un dato capitale, investito nelle manifatture, compra una minor somma di viveri dall'agricoltore straniero, di quella che il medesimo capitale possa coltivarne in patria, è impossibile che le derrate alimentari continuassero a portarsi di fuori. Del pari, quando le condizioni del paese son tali, che il prodotto d'un dato capitale investito nell'agricoltura compri all'estero una minor somma di manifatture, di quella che il medesimo capitale potrebbe fabbricarne all'interno, sarà impossibile che le manifatture si continuassero ad importare dall'estero. Il fatto, che l'Inghilterra e l'America si barattano insieme manifatture e derrate agrarie, basta da se solo a provare che la divisione internazionale del lavoro conferisce ad ambi i paesi i reciproci beneficii che io ho tentato di descrivere.

Spesso si sostiene che, quantunque benefico possa essere il libero traffico qualora tutti i paesi si accordassero ad adottarlo, sarebbe nondimeno inopportuno per un dato paese abbandonare il sistema delle restrizioni mentre gli altri popoli lo

---

(1) Il nostro mercante, il quale impiegava viveri e manifatture per 200 a trasportare manifattore per 400, ritirando viveri per 450; e il quale, dopo aver ritenuto in sue mani viveri come 250, dava il rimanente, come 200, in cambio di manifatture come 750; avrebbe guadagnato 75 per 100 su quella parte del suo capitale che consisteva in manifatture come 200, tostochè 400 si sarebbero esportate, e 750 rimarrebbero nelle sue mani. Ma il maggior sovrappiù, ottenutosi su quella porzione del suo capitale, che consisteva in manifatture, non compenserebbe la perdita di tutto il sovrappiù, mancato a quella parte del manifattore che consisteva in viveri, giacchè il valore di cambio de' viveri per 200, eccede di molto quello delle manifatture per 200.

mantengano. Secondo la qual dottrina, sarebbe pernicioso all'Inghilterra aprire libera entrata a' prodotti americani, fino a che l'America non consenta la libera importazione delle merci inglesi; perchè, se l'America vi si rifiutasse, il lavoro ed il capitale, rimasti disoccupati per quella quantità di prodotti che si riceverebbero di fuori invece di continuare a prodursi all'interno, non si potrebbero investire nella produzione d'una nuova quantità di merci esportabili.

Questa obbiezione, contro la libera immissione delle cose che costano meno all'estero, riposa sulla supposizione che i paesi stranieri diano le loro merci, non in cambio d'un equivalente, ma come un dono gratuito od un tributo. Nulla può essere più erroneo ed assurdo. Il commercio è uno scambio di equivalenti, un baratto di merci tra le nazioni. Poichè nessun popolo consentirà di cedere i frutti della sua industria a titolo di volontario tributo verso altri popoli, il paese che si decida ad esportare le sue merci, implicitamente ammette la necessità di riceverne il prezzo, o l'equivalente, in merci d'altri paesi. Se l'America mandando all'Inghilterra le sue derrate si ricusa a riceverne in cambio le merci inglesi, non vince menomamente una tale necessità, ma soltanto obbliga l'Inghilterra ad esportare verso qualche altro paese, da dove possa prendere mercanzie con cui l'America consenta di cambiare le sue derrate. Si percorrerà un circolo in vece che una retta, ma il risultato sarà sempre tutt'uno.

Per tornare al nostro primo caso: se, all'inaugurazione del libero traffico fra l'Inghilterra e l'America, l'Inghilterra, in vece di continuare a tenere un capitale di sussistenza come 200 impiegato su terre sterili, che rendano soltanto un prodotto come 500, lo impiegasse alla manifattura di panni, che si permutino con viveri americani per 600; egli è evidente che la porzione di capitale e lavoro, svincolata dalla coltivazione del suolo per effetto dell'importazione di derrate americane, lungi dal venire gettata in uno stato d'inerzia, troverebbe una occupazione più vantaggiosa di prima. Ma se, introdotta la libertà del traffico da parte dell'Inghilterra, l'America rifiutasse le merci inglesi, l'Inghilterra prenderebbe dall'agricoltura un capitale come 500, lo impiegherebbe a tesser de' panni, li permuterebbe con dell'oro in Portogallo, comprerebbe con esso le derrate americane; ed allora è evidente che il capitale svincolato dall'agricoltura inglese per effetto delle importazioni americane, lungi dal cadere nell'inerzia, si troverebbe del pari rinvestito in una occupazione più vantaggiosa.

Coloro che voglion protetta l'industria nazionale per mezzo di vincoli all'importazione delle merci straniere, insistono con un'altra obbiezione; cioè, che i prodotti delle nostre fabbriche andrebbero a sovraccaricare i mercati stranieri; e che, se noi permettessimo l'immissione delle merci straniere, sarebbe impossibile accrescere tanto le nostre esportazioni, da trovare nella elargizione delle manifatture e del commercio, un utile impiego al capitale svincolato dal suolo.

Rispondo, — che in questa ipotesi, ogni questione vien meno. Se l'America non vorrà ricevere le nostre merci, e se noi non possiamo accrescere le nostre esportazioni, tanto da ottenere una quantità di merci o di oro con cui pagare le derrate americane; allora, siccome l'America non sarà certamente disposta a darle per nulla, non se ne importeranno in Inghilterra, ed il coltivatore inglese si troverà naturalmente protetto contro la concorrenza straniera, come se la Gran-Bretagna fosse circondata dalla muraglia di bronzo del vescovo Berkeley. L'ipotesi stessa su cui si fonda l'obbiezione, serve a distruggerla. Quante volte

l'Inghilterra, adottando la libertà di traffico con l'America, mentre l'America si ostinasse nelle restrizioni verso l'Inghilterra, non possa rivolgere una maggior quantità di capitale alle manifatture ed al commercio, in modo da produrre cose con le quali poter comperare in altri mercati l'equivalente delle derrate americane, nessuna di queste potrà essere importata nella Gran Bretagna, e nessun capitale inglese sarà distratto dall'agricoltura, per cercare un nuovo impiego nella elargazione dell'esterno commercio. Tutto resterà nella condizione in cui prima trovavasi; la medesima causa che rendette impossibile il rinvestire nelle manifatture e nel commercio il capitale svincolato dall'agricoltura per effetto dell'importazione di prodotti stranieri, ci priverà de' mezzi di comprare questi prodotti, che è quanto dire, farà mancare il dislocamento del capitale agrario.

Io mi son trattenuto sul cambio, tra i nuovi ed i vecchi paesi, delle manifatture con le derrate agrarie, perchè è questa la specie di commercio che abbia la maggiore influenza sulla prosperità nazionale, e quella intorno alla quale versano gli errori più inveterati. Pure non ho la menoma intenzione di avvilire l'importanza del commercio esterno in materia d'oggetti di lusso, nè di attenuare l'assurdità del sistema di coloro, che crederebbero incoraggiare l'industria nazionale aggravando di ostacoli l'entrata di tali oggetti. Quando meglio si effettua la divisione del lavoro all'interno, tanto più compiutamente un paese si può dedicare a quelle occupazioni per le quali abbia una superiorità naturale o acquisita, tanto più larga sarà la sua provvista di merci. Se l'Inghilterra, con due capitali come 100 ciascuno, lavora 150 balle di cotone e 100 di seta, mentre la Francia, con due simili capitali può lavorare 150 balle di seta e 100 di cotone; i due paesi insieme potranno produrre 250 balle di cotone e 250 balle di seta. Ma se l'Inghilterra trasloca dalla seta al cotone uno de' due capitali, produrrà per 300 balle; e se la Francia trasloca il suo dal cotone alla seta, produrrà parimenti per 300 balle; e allora, secondo la legge della concorrenza, la metà dell'uno dei due prodotti, si permuterà colla metà dell'altro, in modo che l'Inghilterra avrà un aumento di ricchezza espresso da un sovrappiù di 50 balle di seta, e la Francia ne avrà un altro, espresso da 50 balle di cotone. La libertà del commercio sarà reciprocamente ed egualmente benefica.

Ora, supponendo che la Francia divenisse tanto acciecata sul proprio interesse, da impiegare un capitale come 100, a lavorare 100 balle di cotone, in vece che i tessuti di seta con cui poter comprare 150 balle di cotone dall'Inghilterra; questo sbaglio da parte della Francia non sarebbe un buon motivo per cui l'Inghilterra dovesse imitare l'assurdo esempio. Se la Francia rifiuta il buon mercato delle nostre mussoline, noi non abbiamo perciò alcun interesse a rifiutare il buon mercato de' suoi drappi. Se 150 balle di seterie francesi si continuano ad importare, qualcosa bisogna pure esportarsi per pagarne il prezzo, e nel lavorare questo qualcosa, il capitale svincolato dalle manifatture nazionali di seta, troverà una occupazione più vantaggiosa di prima. Se la Francia rifiutasse ogni specie di lavori inglesi, il capitale traslocato dalle manifatture di seta verrebbe impiegato a produrre delle merci da mandarsi ad altre piazze estere, per averne in ritorno tanto danaro da poter saldare in contanti il nostro debito con la Francia; ed ove mai lo stato di tutte le altre piazze fosse tale da non potervisi esportare quella maggiore quantità di merci che occorra per averne un equivalente in danaro, bastevole a farci comprare le sete francesi, allora, non potendo

la Francia lasciarcele in dono gratuito, nessuna importazione nelle sue sete si farebbe tra noi, e nessun dislocamento avverrebbe nel capitale delle nostre industrie. Non sarebbe mai necessario alla protezione del lavoro nazionale che noi adottassimo, per rappresaglia contro alcun paese del mondo, quel sistema restrittivo che gli altri abbiano per ignoranza adottato contro di noi. Giacchè, siccome nessun paese può esportare le sue merci, se non è a patto d'importare gli equivalenti che i forestieri siano in grado di offrirgli in ritorno; così il solo danno che le altrui restrizioni possono arrecare al nostro commercio è quello d'impedire l'introduzione degli articoli che i forestieri sieno in grado di dare a miglior patto che noi; e quindi lasciare il produttore inglese in un così pieno possesso del suo mercato interno, come se le più rigorose misure di rappresaglia si fossero per la sua protezione adottate.

Avvi un sol caso in cui il libero commercio esterno possa impoverire e spopolare un paese. Allorchè si tratti di paesi, arrivati a quell'estremo limite, oltre il quale non sia più possibile impiegare con profitto nuovi capitali alla produzione de' viveri e delle manifatture di primo bisogno; quello di tali paesi che abbia acquistato una speciale superiorità nella produzione delle cose di lusso, potendo liberamente importarle negli altri paesi, dislocherebbe una gran parte del loro capitale, senza presentare alcun'altra via d'impiegarlo, e costringerebbe la loro popolazione manifattrice ad emigrare o perire. Siccome non è a mia notizia che alcun economista anteriore abbia fatto attenzione agli effetti speciali che, in tal caso, derivano dal commercio esterno; così io credo opportuno ingegnarmi di presentare un'analisi chiara e precisa della maniera in cui esso operi.

Supponghiamo che l'Inghilterra e la Francia sieno entrambe pervenute a quel grado di incivilimento, in cui un capitale, composto di viveri e manifatture indispensabili come 100, produca de' viveri come 153; ed un altro come 50 produca manifatture indispensabili come 153; di modo che la meta del profitto corrisponda precisamente al 2 per 100. Sia questa meta appunto quel ***minimum*** che possa indurre il capitalista ad impegnare i suoi capitali nella via della produzione; e sia impossibile accrescere la quantità de' viveri, per la ragione che le sole terre possibili a dissodarsi non rendano quel minimo 2 per 100, sul capitale che vi si spenda. Ora, ritenendo costante una tale condizione ne' due paesi relativamente a' viveri, si supponga che la Francia acquisti la potenza di lavorare tutte le cose di lusso, a metà del costo per cui si possano lavorare in Inghilterra. Allora, il manifattore francese potrebbe venderle con un pingue profitto, ad un prezzo che sarebbe affatto incapace di rimpiazzare il capitale della manifattura inglese. Perchè, il fabbricante francese, il quale erogò viveri e manifatture come 100, a lavorare 50 balle di seterie, guadagnerebbe 20 per 100 vendendole in Inghilterra, per viveri e mussoline come 120; mentre il manifattore inglese, il quale erogò viveri e manifatture come 200, a lavorare un simil genere, e poi lo vendette allo stesso prezzo, di viveri e manifatture come 120, perderebbe quasi il 50 per 100. Se dunque il libero commercio fosse accordato alla Francia, sarebbe al produttore inglese impossibile il vendere la sua manifattura al prezzo per cui la venda il francese, e quindi tutti i viveri e manifatture che prima comperavano le cose di lusso fabbricate all'interno, verrebbero esportate per pagare le manifatture francesi. Nè il lavoro ed il capitale, che si

troverebbero dislocati per effetto dell'importazione della merce straniera, che prima si fabbricava nel paese, troverebbero alcun utile impiego a cui dedicarsi. Secondo l'ipotesi, nessun aumento di viveri è impossibile cavare dal suolo per rimpiazzare la quantità esportata in prezzo della merce straniera importatasi, o divenire alimento della popolazione manifattrice messa fuori d'impiego. Una grande ed estesa penuria adunque ne seguirebbe. Perchè, quando la coltivazione ha toccato quell'estremo limite, la rendita di tutte le buone e le medie terre sarà altissima; e i proprietarii domanderanno una grande quantità di oggetti superflui; e però il numero delle persone tratte fuori d'impiego a cagione della grande importazione di tali oggetti dall'estero, sarà in un altissimo rapporto con la cifra totale della popolazione. Il commercio libero si risolverà adunque in una delle più grandi calamità che possano ricadere sopra il paese.

Altre ed analoghe posizioni si potrebbero ideare, nelle quali la libera entrata delle manifatture straniere sia causa di simili sventure. In tutti siffatti casi, condizione essenziale, per generarsi l'effetto che io dico, si è, che il paese in cui s'importino le manifatture straniere, sia pervenuto ad un punto tanto prossimo all'estremo limite delle sue agrarie possibilità, che il lavoro ed il capitale, sloggiati dalle manifatture nazionali, non possan cavare dal suolo alcuna nuova quantità di viveri e materie grezze, uguale alla parte che se n'esporti per pagare le manifatture straniere. Non dobbiamo mai dimenticare, nondimeno, che in un paese così inoltrato in popolazione e ricchezza, da aver quasi toccato l'estremo limite della sua agricoltura, il valor di cambio de' prodotti grezzi sarà altissimo in paragone a quello delle manifatture; e che un tal paese non può permutare i primi colle seconde, se non quando tutti gli altri paesi co' quali negozia, abbiano spinto tant'oltre la loro coltivazione, e tanto migliorato le loro arti, che la differenza, tra il valor di cambio de' prodotti grezzi e quello delle manifatture, sia maggiore sul mercato straniero che sul mercato nazionale. Ma quando mai ciò avverrà sulle sponde del Baltico, o del Mar Nero, o sulle terre, quasi illimitate ed ancora non appropriate, de' due vasti continenti delle due Americhe? Il caso supposto, di un paese, vicino agli estremi limiti della coltivazione, ed al tempo medesimo esportatore di prodotti grezzi in cambio di manifatture, in modo da privare se stesso de' mezzi d'impiegare la propria popolazione manifattrice, non può praticamente avvenire per molti secoli ancora.

Se vi sarebbero de' casi ipotetici in cui una libera importazione di merci estere sia causa d'una diminuzione di ricchezza, ve ne sono de' reali in cui gli ostacoli alla esportazione de' prodotti indigeni son causa di aumento. I consumatori forestieri bisogna che mandino in ritorno a' nostri mercanti esportatori tanta quantità di altre merci quanta ne occorre per rimpiazzare con un profitto tutte le spese da loro subite per mandar fuori le nostre merci. Se il governo accresce queste spese imponendo un dazio all'uscita, il consumatore straniero sarà costretto o di pagare il sovrappiù al nostro mercante, o di rivolgersi altrove per ottenere le stesse merci: ma se la merce gravata è tutta peculiare al nostro paese, e non si può trovare altrove, il consumatore forestiere non avrà più alternativa, e sarà costretto a pagare un prezzo tanto più alto quant'è il dazio impostovi. Così un paese che abbia merci peculiari a lui e generalmente desiderate, può rendersi tributarii altri paesi, imponendo de' dazi all'uscita di quelle cose, nella produzione delle quali abbia naturalmente un monopolio, parziale o

totale. Se, nondimeno, il monopolio fosse parziale, il dazio all'esportazione dovrebb'esser minore che la differenza tra il costo di produzione all'interno ed il costo di produzione ne' paesi più favoriti, in modo di lasciare i nostri mercanti in grado di far concorrenza a' loro rivali sui mercati stranieri.

Nella precedente sezione, quando abbiamo esaminato gli effetti delle restrizioni sul commercio coloniale, io mi sono sforzato di dimostrare, che per mezzo di certa classe di regolamenti una madre-patria si può arricchire a spese delle colonie, e per mezzo di un'altra le colonie possono arricchirsi a spese della madre-patria. I principii di cui mi sono allora servito sono applicabili parimenti al commercio straniero. Se l'Inghilterra per forza di persuasione, si può rendere come una scala-franca al commercio di qualche altro paese, guadagnerà il fitto de' suoi bacini e magazzini, e i dritti di commissione pe' suoi mercanti, sia che il paese da cui si paghino fosse una Giamaica sua colonia, sia che fosse un Brasile indipendente. E del pari: se l'Inghilterra, per mezzo d'un trattato d'alleanza e commercio, costringesse gli Americani del sud a ricevere dal Regno Unito, o si obbligasse ella medesima a ricevere dall'America meridionale merci che altri paesi potrebber fornire a miglior patto; il suo guadagno nel primo caso, e la sua perdita nel secondo, sarebbero precisamente analoghi al guadagno che fa ed alla perdita che subisce, quando un Atto del Parlamento impone vincoli simili sul commercio tra la Gran Bretagna e le Indie occidentali.

Non occorrono altre argomentazioni per provare che, quando un governo, imponendo dazi differenziali, costringe il consumatore a ricevere i vini del Portogallo, inferiori e più cari, invece di quelli di Francia, migliori ed a minor prezzo, l'Inghilterra soffre una perdita di ricchezza eguale alla differenza, tra il prezzo che paga per il vino portoghese e quello che pagherebbe pe' francesi, se fossero lasciati entrare a pari condizione di dazio proporzionato al valore. Vero è che, quando il Portogallo consente di ricevere manifatture inglesi, che potrebbe avere a minor prezzo da altri paesi, non solamente soffre una diminuzione di ricchezza dal canto suo, ma anche, secondo i principii che abbiamo stabiliti nell'antecedente sezione, pone l'Inghilterra in grado di ottenere i vini portoghesi in cambio di una quantità de' suoi prodotti, minore di quella che altrimenti sarebbe costretta di dare. Ma i vantaggi così reciprocamente goduti non contrappesano affatto i danni reciprocamente sofferti. Allorchè due paesi, per vicendevole incoraggiamento della loro industria, si accordano a ricevere tra di sè mercanzie che potrebbero avere altrove per minor prezzo, si vengono a collocare, fino a certo punto, in una condizione artificiale e precaria; e quando, per qualche malinteso fra loro, o per influenza di qualche potente vicino, i loro trattati commerciali vengon sospesi, la reazione e lo sconcerto che ne derivano sono molto maggiori di ciò che sarebbero, se l'industria fosse lasciata nella piena libertà di percorrere la sua più naturale e perciò meno imperfetta direzione.

Ma se molto più che dubbia è sempre l'utilità di que' trattati puramente commerciali, coi quali le parti contraenti si leghino a ricevere reciprocamente le merci che potrebbero a minor prezzo procurarsi altrove; non sono le medesime obbiezioni applicabili a quelle convenzioni in parte commerciali ed in parte politiche, per mezzo delle quali una grande Potenza marittima ottenga privilegi esclusivi ne' mercati d'uno Stato minore, in cambio della protezione che prometta al suo commercio, o alla sua indipendenza. All'epoca del formidabile patto di

famiglia, convenutosi fra i differenti rami della casa Borbone, il Portogallo, accordando peculiari incoraggiamenti al traffico ed alla navigazione inglese, si accaparrò la forza che era necessaria per non cadere sotto la dipendenza della Spagna; e l'incremento di ricchezza che l'Inghilterra ottenne dal poter comperare una maggior quantità di produzioni portoghesi con la medesima quantità di produzioni sue, non fu che un discreto compenso delle maggiori spese che ebbe a sopportare; e non avrebbe dovuto essere accompagnato da quella specie di restituzione, derivante dall'essere obbligata a cedere, in cambio degli inferiori vini del suo alleato, una maggiore quantità di merci che quella con cui avrebbe potuto ottenere i vini migliori francesi. Un paese può accordare privilegi esclusivi al commercio ed alla marina d'un suo alleato, appunto in forza del medesimo principio con cui li accorderebbe a se stesso. E in ambi i casi, si dee riputare sana politica l'immolare una parte della ricchezza, con intento di consolidare la sicurezza.

Un notabile esempio dell'opportunità di dipartirsi dalle strette regole dell'Economia, quella volta che occorra per provvedere alla sicurezza ed alla potenza nazionale, si trova nell'Atto di Navigazione inglese. Quando quest'atto famoso fu deliberato, in Olanda una massa di enormi dazi sugli oggetti di prima necessità aveva attenuato la meta de' profitti, e ridottala molto al di sotto del livello generale che eravi in Europa; e quindi i suoi proprietarii di navi, contentandosi di noli molto più bassi che quelli d'ogni altra marina, avevano accaparrato tutto il commercio di trasporto del mondo. In quanto riguarda la ricchezza, non può esservi alcun dubbio che l'Inghilterra avrebbe allora guadagnato a pagare i bassi noli della marina olandese, e rivolgere i suoi capitali a que' rami di produzione diretta in cui avesse potuto raccogliere più grossi profitti. Supponendo, per esempio, che la meta dei profitti ordinarii in Inghilterra fosse stata allora del 15 per 100, e del 10 in Olanda, tutto il capitale che si sarebbe potuto svincolare dal suo commercio di trasporto ed investire nell'agricoltura o nelle arti, poteva riprodursi, non solo con un profitto del 10 per 100, da pagarsi sulla medesima somma di capitale olandese che teneva il posto del capitale inglese nel commercio di trasporto, ma ben anco con un 5 per 100 di più. Se però si fosse lasciato che l'Olanda s'impossessasse di tutto il commercio di trasporto, la sua marina mercantile avrebbe coperto i mari, e la sua marina militare li avrebbe dominati; e l'Inghilterra per assicurarsi un aumento, comparativamente tenue di ricchezza, avrebbe perduto l'alto grado che occupa in Europa.

A misura che le diverse nazioni del mondo si avanzano in popolazione e ricchezza, le loro relazioni mercantili devono divenire meno importanti e fruttifere. Io ho già mostrato che la specie di esterno commercio, che più potentemente influisca all'innalzamento de' profitti ed all'aumento della ricchezza, è quella che si pratica fra un antico paese, in cui i prodotti agrarii stieno in più alto rapporto colle merci manufatte, ed un paese nuovo in cui le manifatture abbiano un più alto valor di cambio relativamente a' prodotti grezzi. Ora a misura che i paesi nuovi crescano in popolazione, la coltura delle terre inferiori deve elevare il costo delle produzioni agrarie, e la divisione del lavoro deve attenuare quello delle manifatture. Quindi, in tali paesi, il crescente valore dei prodotti agrarii deve gradatamente impedirne l'esportazione ed il valore decrescente delle manifatture deve gradatamente impedirne l'importazione; fino a che le

relazioni mercantili tra nazione e nazione vadano a limitarsi su quegli articoli, nella produzione de' quali le circostanze naturali di suolo e di clima danno ad ogni paese una superiorità permanente verso degli altri.

Su quest'ultima e inevitabile limitazione di commercio esterno M. Malthus ha fondato un suo argomento contro l'estensione del più utile fra tutti i rami del commercio, cioè quello che si pratica tra un vecchio paese ed i nuovi. Ma, in verità, non è saggio partito il rifiutare un bene presente, per la ragione che non può essere eterno. Con la stessa logica, noi dovremmo ricusarci a vivere, sapendo di dovere un giorno morire. Quando si considera le condizioni de' paesi che stanno sul Baltico e sul Mar Nero, — quando volgiamo lo sguardo all'Africa meridionale ed a' vasti continenti dell'America nord e sud; ci convinceremo che molti secoli dovranno trascorrere, prima che la pienezza della popolazione del mondo costituisca per l'Inghilterra una difficoltà contro il cambio delle sue manifatture a basso prezzo, con le derrate agrarie a basso prezzo, che le si possono offerire da' paesi meno inoltrati nella via della civiltà.

SEZIONE V.

Sulla moneta e sulla carta circolante.

In mezzo agli esempi e ragionamenti di cui ho fatto uso ne' precedenti capitoli, io non ho mai tenuto conto della moneta, ed ho parlato del cambio delle merci in foggia di mero baratto. Ciò era necessario per semplificare le quistioni complicate, e poter giungere alle conclusioni che avevamo in mira, per la via più corta e più ovvia. Quando le ipotesi che noi adoperiamo, per descrivere e dilucidare i principii della scienza economica, han rapporto colla moneta, si corre il rischio di cadere in confusioni ed errori, dirigendo l'attenzione, non su ciò che sia essenziale ed inerente al fenomeno da noi contemplato, ma su qualche accidentale circostanza, dipendente da quella merce che si adopera come organo del cambio e pratica misura del valore. Avendo dunque finora evitato di alludere all'azione di un mezzo de' cambii, diviene adesso indispensabile che io dia, in questa sezione, qualche idea sull'origine e l'indole della moneta, e sulla maniera in cui essa concorre ad aiutare la produzione.

Appena che la divisione del lavoro si sia abbastanza introdotta, e gl'individui comincino a soddisfare i loro bisogni e desiderii permutandosi a vicenda la parte superflua de' loro prodotti, la necessità di avere un mezzo con cui eseguire cotali cambii si fa immediatamente sentire. Se il trasferimento delle merci si facesse per via di mero baratto, le faccende della vita andrebbero soggette a un gran numero d'interruzioni e dilazioni. Un coltivatore, per esempio, il quale avesse nel suo granaio una quantità di frumento, superiore a quella che occorra per il mantenimento della sua famiglia, e che destinasse il sovrappiù a cambiarlo con tante scarpe, sarebbe costretto di recarsi con una data quantità di frumento dal calzolaio, e sforzarsi a combinare un baratto. Ma potrebbe probabilmente avvenire che il primo calzolaio rinvenuto si trovasse di avere già ottenuto tutto il grano a lui necessario; e che perciò il coltivatore dovesse restar privo di scarpe fino a che non si trovi un secondo calzolaio desideroso di frumento.

Se per isventura tutti avessero grano abbastanza, il coltivatore dovrebbe scoprire qual altro genere possa abbisognare al calzolaio; e se fosse, per esempio, la birra, sarebbe costretto di cominciare dal rivolgersi da un birraio e con lui permutare il frumento per una data quantità di birra. Ma il birraio potrebb'essere parimenti provveduto di grano; e allora il coltivatore sarebbe costretto di barattare, innanzi tutto, il frumento con qualche altra merce gradita al birraio, e così ottenere la birra che gli servirèbbe di mezzo ad ottenere le scarpe.

Per quanto imbarazzoso possa sembrare questo procedimento, esso, pur nondimeno, non è che uno de' più semplici casi, che si potrebbero ideare, allorchè si voglia mostrare e spiegare lo stento che, se si togliesse l'organo de' cambii, e tutti i cambii si dovessero condurre per via di baratto, ciascun uomo sarebbe costretto a soffrire, nello sforzarsi di provvedere a' proprii bisogni cedendo la parte superflua de' prodotti della sua industria. Chiunque si ponga a riflettervi, si avvedrà che il procedimento dovrebbe riuscire molto più lungo ed imbarazzoso, priachè si arrivi a ripartire fra tutti le varie merci di cui ciascuno possa sentire il bisogno.

Nè lo stento sarebbe l'unico inconveniente a soffrirsi, qualora non si conoscesse altro modo di cambiare, fuorchè quello del baratto diretto. Siccome in tal caso nessun tipo sarebbe praticamente riconosciuto, su cui misurare il valore delle merci; così per definire le condizioni d'un cambio bisognerebbe intraprendere delle apposite indagini onde poter giudicare quanto l'una valesse rispetto all'altra. Se il birraio, a cui si diresse il coltivatore, fosse desideroso di grano; e se nè egli nè l'altro avessero mai avuto l'occasione di cambiare insieme queste due merci; sarebbe per loro difficile il determinare quanto grano sia da cedere per una misura di birra. Soltanto, ove mai per caso entrambi avessero barattato la loro merce con qualche coscia d'uno stesso montone, potrebbero allora scoprire il relativo valore del grano e della birra sul principio, che due cose eguali ad una terza, sono eguali fra loro. Ma poichè facilmente dev'essere avvenuto che il coltivatore ed il birraio non abbiano ceduto il grano e la birra in cambio d'un medesimo oggetto, non potrebbero avere ricorso a questo agevole modo di decidere quanta parte di grano si debba dare per una data quantità di birra. Il coltivatore adunque, dopo aver subìto lo stento dello scoprire un birraio bisognoso di grano, sarebbe necessitato a seguire un altro penosissimo procedimento, per arrivare a conoscere, in mezzo a varii cambii già effettuatisi, quel tale oggetto che possa servire come punto di paragone tra il valore del grano e quello della birra.

E qualora, ciò nondimeno, non lo scoprisse, non avrebbe altro mezzo di determinare le condizioni dello speciale suo cambio, fuorchè quello d'istituire una indagine sulle quantità di lavoro e capitale che le produzioni della birra e del grano rispettivamente richiedano. Ora, ciò fatto, e la birra ottenuta, ognun vedrà che il coltivatore sarebbe nella necessità di ricominciare da capo la medesima operazione, per eseguire il secondo cambio, tra la birra e le scarpe. Lo sforzo e il consumo, che saranno di bisogno all'esecuzione de' cambii, uguaglieranno, e in certi casi supereranno quelli che si possano richiedere per la produzione medesima delle merci.

Ad evitare tanta moltiplicità d'operazioni, e risparmiare il tempo e travaglio che si dovrebbero spendere qualora tutti gli affari dell'industria mercantile si vo-

glian condurre per via di baratto, ogni individuo, appena la divisione del lavoro introdottasi, deve aver avuto interesse a tener sempre presso di sè qualche merce, la quale, essendo di un valore noto e di un consumo comune a tutti, fosse volentieri accettata da' suoi vicini, in cambio di quelle merci che ognuno possa desiderare. Ora, allorchè gli uomini han veduto una tal merce adoperata frequentemente come mezzo di cambiare le altre, cominciano a volerne ricevere una quantità maggiore di quella che possa occorrerne al proprio consumo, sulla fiducia che, qualunque cosa ricerchino, potranno per mezzo di essa ad ogni momento ottenerla. Passando liberamente da una mano all'altra, il suo valore sarà universalmente noto; sarà adoperata a calcolare e misurare il valore delle altre cose; ed in tal modo viene a stabilirsi un primo organo di tutti i cambii, una rozza specie di moneta.

Diverse merci, in tempi e luoghi diversi, si sono adoperate allo scopo di misurare il valore delle cose, e servire di mezzo a cambiarle. Nelle epoche primitive, il bestiame si dice essersi preferito; e difatti noi troviamo che allora le merci erano frequentemente estimate secondo il numero de' capi di bestiame con cui si sarebbero potute cambiare. Ma l'uso del bestiame come moneta deve aver presentato parecchi inconvenienti. Colui che amava acquistare del panno, e non aveva da poter dare in cambio che una pecora o un bove, era necessitato a comprarne la quantità equivalente a tutto un bove o tutta una pecora. Non poteva comperarne meno, perchè il suo strumento di cambio, la sua moneta, non poteva dividersi senza scapito; e volendo comprarne di meno, era per la ragione medesima costretto a chiederne il doppio o il triplo — il valore di due o tre pecore, di due o tre bovi. Ora, egli è evidente, che un istrumento così voluminoso, pesante, ed indivisibile, bene spesso doveva riuscire di ostacolo all'esecuzione dei cambii. Trovando spesso difficile, e talvolta impossibile, il cambiare per mezzo del bestiame la parte soverchia delle loro produzioni, con la quantità precisa delle cose che desideravano di ottenere, gli abitanti di un paese in cui il bestiame era l'unica moneta introdottasi, ebbero a sentirsi costretti di cumulare varii mestieri in una sola persona; e però la divisione del lavoro non potè esservi che imperfetta; le forze produttive dell'industria, fiacche, ed il paese, incapace di pervenire a quella generale opulenza che, con un migliore strumento di cambii, avrebbe potuto acquistarsi.

L'esperienza di siffatti inconvenienti sembra aver condotto infine le nazioni a scegliere i metalli preziosi come misura di valori e strumento de' cambii. Ufficio, al quale si trovavano mirabilmente adatti. Non solamente si possono conservare senza scapito e senza consumo per tutto quel tempo che si desideri, ma si possono ancora dividere in quante parti si voglia, e ricomporli integralmente in unica massa. Quindi, il possessore di oro ed argento, può, quando questi metalli si sono accettati come strumento di cambii, proporzionarne sempre la quantità alla precisa quantità di merci che egli desideri di ottenere, e così comperare ciò che gli piaccia.

Ma in onta a questa mirabile attitudine de' metalli, ad agevolare gli atti dell'industria mercantile, la loro utilità come organo de' cambii fu nelle prime epoche sociali limitata da due considerabili inconvenienti, — l'incomodo del pesarli, e quello del saggiarli. Siccome una menoma differenza di quantità nell'oro e nell'argento produce una gran differenza di valore, così il pesarli esattamente

diviene operazione molto delicata; e il doverla eseguire avanti ad ogni cambio, sarebbe un grave ostacolo al cambio delle merci ed un grave impedimento alla divisione del lavoro. Saggiare poi la purezza de' metalli preziosi, è ancora più difficile e più penoso, nè può farsi senza sottoporli all'azione di opportuni dissolventi. Sarebbe impossibile il farlo ad ogni occasione di cambio. Il mercante, finchè si usassero metalli in pasta come strumento de' cambii, dovrebbe contentarsi di estimare da' meri segni apparenti il grado di finezza di quelle parti che gli si offrissero in cambio delle sue merci. Il che gli riuscirebbe pericoloso, facendogli non di rado ricevere, in vece d'una libbra di puro oro od argento, una qualche falsificata mistura di materie vili a cui si sia saputo conferire le sembianze dell'uno o dell'altro di que' metalli. Ora, fino a che i profitti del mercante sieno rimasti per tal modo esposti alla discrezione del primo furbo che si presentasse, dev'essergli stato difficile lo spiegare tutta la sua attività nello estendere la sfera delle sue intraprese. Il cambio delle merci dev'esserne stato impacciato; e quindi le forze produttive dell'industria devono esser languite in quella condizione, che è conseguenza inevitabile dell'accumulazione di più mestieri in una stessa persona.

Gl'inconvenienti provatisi finchè i metalli in pasta continuarono ad essere l'unico strumento de' cambii, fecero introdurre la moneta coniata. In tutti i paesi, che si sieno alquanto inoltrati nella via della civiltà, si sentì il bisogno di accertare, per mezzo d'un pubblico marchio, il peso e la finezza di que' pezzi di metallo prezioso, che comunemente impiegavansi nel mercato a comprare le merci. I primi stampi pubblici sembrano non avere avuto che lo scopo di testificare la finezza o purità, come quel bollo che anche oggidì s'imprime sulle vasselle, o sulle verghe d'argento, o come il bollo spagnuolo impresso su quelle d'oro. Con tal mezzo, i metalli vili ed adulterati furono cacciati via dal mercato; e quindi, mentre il mercante, animato dalla sicurezza di non potere esser vittima d'una frode, acquistava la fiducia necessaria per decidersi ad estendere le sue speculazioni, i cambii divenivano più frequenti, e la divisione delle occupazioni si perfezionava.

Ma continuava ancora la difficoltà e l'incomodo del pesare con sufficiente esattezza; e però si venne ben presto ad ideare uno stampo il quale, coprendo da ambe le faccie, e spesso ancora il bordo, de' pezzi metallici, accertasse non solo la finezza, ma eziandio la quantità del metallo. Fu questo, pare, il più alto perfezionamento di cui la moneta metallica era capace; e la moneta coniata, per l'incontestabile sua superiorità di vantaggi, divenne la generale misura del valore, e l'organo comune de' cambii in tutte le interne transazioni del paese in cui sia stata introdotta. Da principio, il nome del pezzo coniato esprimeva la quantità del metallo contenutovi. In Inghilterra, per esempio, la *lira* sterlina conteneva in origine una *libbra* d'argento d'una data finezza; ed il *penny*, il peso reale d'un *penny*, cioè la ventesima parte d'un'oncia, la 240ª parte d'una libbra. Questa proporzione, tra l'una e l'altra delle nostre monete, continua sempre; ma, per effetto di ripetute alterazioni, il nome da lungo tempo finì di esprimere la quantità di metallo contenuta in ciascuna di esse. Ciò non ha una grande importanza oggidì, quantunque ingiusta sia riuscita e perniciosa, la violazione dei contratti preesistenti, quando l'alterazione delle monete ebbe luogo. Se il conio, impresso dalla pubblica autorità sui pezzi d'oro od argento che circolano nel paese,

notoriamente fan fede della quantità e qualità, nulla poi importa che il peso di ciascun pezzo corrisponda o non corrisponda a quello che il nome del pezzo indicherebbe. Tutto ciò che la pubblica utilità richieda si è, che nelle ordinarie e cotidiane operzioni del traffico, il tempo e la spesa del pesare e saggiare i metalli vengano a risparmiarsi. Quando lo stampo pubblico ci assicura che i pezzi circolanti sul mercato, in qualunque modo si chiamino, contengono una certa quantità di argento od oro, l'intento è ottenuto, e l'industria mercantile ne riceve tutta l'agevolezza che l'introduzione della moneta coniata sembra capace di fornirle.

Secondo quanto abbiam detto ne' precedenti paragrafi riguardo all'origine ed indole della moneta, essa può definirsi, una merce fornita di valore intrinseco, e divenuta, per generale consentimento, un'organo de' cambii, ed un pratico mezzo di misurare il relativo valor di cambio delle altre merci.

Queste condizioni, il possedere un valor di cambio, l'essere generalmente accettata come organo de' cambii, e l'esser una pratica misura del relativo valor di cambio d'ogni altra merce, sono essenziali alla moneta; e si sono infatti trovate in tutte le materie che mai servirono di moneta, dalle epoche più barbare alle più civili. Secondo il grado di civiltà, e quello a cui si sia spinta la divisione del lavoro, la materia presceltasi fu più o meno acconcia allo scopo; ma quanto alle sue essenziali condizioni, tutte le monete del mondo devono inevitabilmente averle. Il bestiame, la moneta delle epoche primitive, aveva un alto valor di cambio; giacchè noi leggiamo che con esso si valutavano le armature degli antichi eroi. Ogni altra cosa che, ne' primi albori della civiltà, può essersi adoperata come moneta, dovette adempire al medesimo ufficio; e precisamente simile è quello che ora si adempie, benchè con facilità e vantaggi infinitamente superiori, dalle monete coniate de' diversi Stati d'Europa.

Nell'uso ordinario della vita, la parola moneta di rado si prende nel suo più esteso significato. Allorchè un mercante dice al suo corrispondente all'estero che lo pagherà in moneta, questa frase allude alla pasta metallica, che è la merce a cui il consentimento universale ha dato il carattere di tipo del valore e mezzo de' cambii; ed allorchè egli s'impegna a pagare un debito nel suo paese, il senso della parola è ancora più limitato, alludendo soltanto a quella moneta coniata che la legge del suo paese ha elevato ad organo comune de' cambii e pratica misura del valor di cambio. Così, la parola moneta, riguardo al mondo commerciale, significa oro od argento; riguardo ad uno speciale paese, significa la moneta coniata che in esso corra.

Nel narrare l'orgine della moneta, e precisarne l'ufficio, noi abbiamo già indicato il modo con cui essa concorre ad aiutare la produzione della ricchezza. Senza qualche cosa che abbia un noto valor di cambio, accettabile subito come un equivalente di altre cose, ed atta a misurarne il relativo valore, il cambio delle merci dev'essere molto limitato, e perciò la divisione del lavoro imperfetta. Ora, la moneta rimedia a ciò, ed in doppia maniera aumenta la produzione. In primo luogo, risparmia tutto il tempo e il travaglio, che sotto il sistema de' baratti bisogna incontrare prima che si pervenga ad ottenere la merce desiderata. In secondo luogo, e per effetto dell'ottenutosi risparmio di tempo e travaglio, moltiplica le operazioni dell'industria mercantile, e spinge innanzi la divisione del lavoro. Per il primo di questi effetti, la moneta elimina una grandissima quantità

di travaglio che sterilmente si consumava, e gli permette di dirigersi verso un'occupazione più utile. Col secondo, accresce grandemente le forze produttive del lavoro già ben diretto; aiuta l'uomo a trar profitto dalla destrezza ed abilità che abbia potuto acquistare in qualche ramo d'industria, e promuove la coltivazione del suolo in un modo consentaneo all'indole fisica delle diverse località. Per mezzo poscia di entrambi, la moneta accresce, fino ad un grado che difficilmente potrebbesi calcolare, la ricchezza delle società in cui s'introduca.

Ma in onta a queste importantissime funzioni che la moneta esercita, il suo uso è accompagnato da certi inconvenienti che attenuano di molto la sua utilità come strumento dell'industria mercantile. Primieramente, comunque portatili sieno le materie delle quali è fatta, comparativamente a tante altre merci, non può trasportarsi a lunghe distanze se non con grande travaglio e spesa. Poi, il paese che fa uso di moneta metallica, deve sopportare una grave spesa nel procurarsela e mantenerla; deve dedicare una parte non lieve della sua industria produttiva, tanto allo scavo delle miniere, quanto ad apparecchiare altre merci con le quali poter comprare i metalli da' popoli che scavino le miniere. E finalmente, allorchè la moneta metallica costituisce l'unico organo de' cambii, il più ricco mercante può spesso trovarsi nell'impossibilità di subito convertire in moneta contante il suo capitale, a fin di cogliere l'opportunità di comprare ciò che il mercato gli offra.

Gli inconvenienti, adunque, e le perdite di tempo, a cui l'industria mercantile era esposta, finchè la moneta continuò ad essere l'unico organo de' cambii, dovettero naturalmente far concepire che sarebbe stato opportuno il trovare qualche surrogato all'argento ed all'oro. Quello che spontaneamente si offrì, fu la carta di credito. I mercanti, desiderosi di comperare, e provveduti del capitale a ciò necessario, trovando impossibile il riscuotere i loro crediti e convertire ogni cosa in moneta, con prestezza sufficiente per non perdere l'opportunità d'una buona speculazione, tentarono di poter fare le loro compre, per mezzo d'un biglietto, o una promessa di pagamento futuro. Ora, ciò fatto, per poco che gli abitanti del paese avessero avuto qualche fiducia nell'agiatezza e probità dell'uomo che emetteva il biglietto o promessa, e lo credessero pronto a pagarlo all'epoca fissata, colui che lo avea ricevuto poteva senza difficoltà trasmetterlo altrui, in soddisfazione di qualche debito, o in prezzo di qualche merce. Così le carte di credito cominciarono a porsi in giro di mano in mano, e tener luogo di un più costoso strumento di cambii, che non era così agevole a trasportarsi, così facile a procurarsi, come sarebbe stato mestiere, per trovarsi sempre pronto alle imprevedute opportunità del mercato.

Appena che la fiducia e il credito s'introdussero, le cambiali divennero il mezzo principale di eseguire le più lontane operazioni dell'industria mercantile. E presentandosi come un ottimo surrogato per rispondere ad ogni subitaneo bisogno di moneta, e risparmiando il travaglio, il rischio, la perdita di tempo, da cui la trasmissione de' metalli preziosi va accompagnata, si trovarono tanto utili, che un sistema di privilegi, per agevolarne la circolazione, dapprima prevalse come usanza di mercanti, poscia fu adottato come legislazione de' paesi mercantili.

La circolazione delle cambiali si estese di molto, e la loro utilità come strumento di cambii si accrebbe, dall'esser pagabili qualche tempo dopo la loro data. — A, desiderando comprare delle merci da B, desiderava di vendere; ma se B

voleva moneta contante, ed A, quantunque ricco, non poteva riscuotere i suoi crediti e disporre del suo capitale, in modo da procurarsi subito una quantità di danaro effettivo, l'affare, benchè reciprocamente utile, non poteva aver luogo. Se, nondimeno, A dava una cambiale pagabile a 3 mesi, da un solido mercante suo debitore; e B, per la fiducia che riponevasi nel *traente* e nell'*accettante* della cambiale, poteva prontamente emetterla in piazza, gli ostacoli si trovavano subitamente rimossi. Giacchè, questa cambiale, potendosi convertire all'istante in danaro, rispondeva al bisogno di B desideroso di contanti; mentre il non esser pagabile che 90 giorni appresso, permetteva ad A di trarre all'istante profitto da quella somma che avrebbe riscosso più tardi, e che intanto gli giovava ad intraprendere una speculazione da lui creduta vantaggiosa. Così, in un paese ove il credito è compreso e ammesso, ogni debito che un commerciante solvibile abbia da soddisfare ad un altro, si può trasferire da una mano all'altra, per mezzo di cambiale pagabile a qualche tempo dopo la data della trasmissione; e quindi si può col mezzo di questo surrogato della moneta, sopperire a qualunque subitaneo bisogno che sorga, della merce intermedia ai cambii.

Ma ciò che ha renduto estremamente trasferibili ed utili le cambiali, è l'introduzione de' banchi. L'ufficio de' banchi, relativamente alle carte di credito, è doppio. In primo luogo, ogni banchiere di qualche importanza tiene de' conti correnti con le case bancarie delle principali città di commercio, con cui abbiano relazione i mercanti della sua piazza — dà tratte su tali case, ed accetta quelle che esse gravano su di lui.

Per mezzo di questo giro, i debiti e i crediti de' varii paesi, e delle varie provincie d'uno stesso paese, si compensano senza l'intervento de' metalli preziosi; — una maggiore facilità si conferisce a tutti gli affari; ed il rischio e la spesa si evitano nel trasmettere materialmente i metalli.

In secondo luogo, i banchi scontano le buone cambiali, e con tal mezzo allargano di molto la loro circolazione, ne accrescono l'utilità. Perchè, quantunque le buone cambiali facilmente passino in pagamento da un mercante all'altro, — pure sul mercato generale non possono liberamente circolare, nè servire a' piccoli pagamenti delle spese cotidiane. Colui che ne possieda in copia, potrebbe trovarsi in gravi imbarazzi se non potesse liberamente scontarle. Ma per l'aiuto dei banchi questa difficoltà viene completamente rimossa; e il possessore di cambiali nella fiducia di potere ad ogni istante disporre del danaro che gli abbisogni, si sente così sicuro come se ne conservasse in moneta effettiva l'equivalente.

I banchieri dapprima scontavano le cambiali in moneta effettiva del loro paese; e poi, a misura che crebbe la fiducia, adottarono la pratica di scontarle con biglietti a firma loro. Ciò forma l'estremo progresso di cui la circolazione di carta sembra che sia capace. Quando gli abitanti di qualche speciale contrada han fiducia abbastanza sull'onore e la ricchezza de' proprietarii d'un banco, da reputarli sempre pronti a pagare, come ne abbiano la richiesta, que' biglietti che loro vengono presentati, questi cominciano ad avere la medesima circolabilità che la moneta, perchè portano seco la sicurezza di potersi istantaneamente permutare con la quantità di moneta che rappresentano. Ora, quantunque taluni di siffatti biglietti ogni giorno ritornino alle casse del banco, pure una gran quantità può restarne in circolazione per mesi ed anni. Diecimila lire in contanti pos-

son bastare per rispondere alle domande di rimborso che probabilmente verranno fatte al banco, quando si sia emesso per 100 mila lire di biglietti. In tal caso, adunque, 10 mila lire in metalli preziosi, adempiranno a tutti gli ufficii, pe' quali ne sarebbero abbisognate centomila in contanti; e lo sconto delle cambiali si può quasi illimitatamente sospingere fino a qualunque punto che i bisogni del commercio richiedano.

Ma la carta di circolazione non si limita alle cambiali ed a' biglietti de' banchieri. Questo strumento del traffico si può definire, secondo l'ab. Morellet, qualunque ricognizione di debito ed obbligazione; ogni stipulazione scritta tra un debitore ed un creditore, la quale obblighi l'uno a pagare e faculti l'altro a riscuotere, un valore qualunque; e che, essendo capace di trasferimento, divenga il mezzo di far passare la proprietà di quel valore da un uomo all'altro, senza il materiale trasporto della cosa in cui risieda il valore. Più semplicemente, come la moneta è quella merce che possiede un indipendente valor di cambio, che per generale consenso è prescelta come organo del trasferimento dei valori, e come pratica loro misura; così la carta di circolazione è quella che rappresenta il valor di cambio, e per generale consenso e fiducia è accettata come strumento dei cambii, e mezzo di misurare il valore delle altre cose.

Benchè, spiegando il principio da cui la carta di circolazione ha avuto origine, e descrivendo i successivi periodi del suo incremento, sia stato impossibile non alludere alla natura ed estensione de' beneficii da essa generati, qui pur nondimeno bisogna esaminarli con più accuratezza.

Come gl'inconvenienti che accompagnano l'uso della moneta metallica sono tre secondo abbiamo veduto, così triplo è il vantaggio che risulta dall'uso del suo surrogato. Primieramente, la carta-moneta risparmia tutto il travaglio ed il capitale, che si dovrebbero adoperare al trasporto del danaro metallico, e ci permette di dedicarli alla produzione diretta. In secondo luogo, risparmia e rivolge alla produzione diretta, tutto il travaglio ed il capitale che sarebbero assorbiti nel procacciarsi la moneta e mantenerne la circolazione. E finalmente, conferisce all'organo della circolazione un principio elastico, il quale moltiplica gli affari dell'industria mercantile, ed aumenta le forze produttive di tutto il travaglio ed il capitale che nel paese s'impieghi.

Quantunque l'oro e l'argento contengano un gran valore sotto un piccolo volume, pure il portarli e riportarli ad oggetto di eseguire ogni speciale operazione di commercio, esigerebbe un gran dispendio di travaglio e capitale. Presso una nazione industriosa e ricca, ogni città ed ogni provincia è sempre occupata di compre e vendite con altre città e provincie; e se le compre non si potessero fare che per mezzo del danaro contante, i metalli sarebbero in un perpetuo moto di flusso e riflusso. Mentre, per esempio, il calzolaio di Londra spedirebbe una quantità di ghinee al manifattore di Manchester, il merciaio di Manchester ne spedirebbe un'altra per saldare il prezzo degli oggetti vendutili da un manifattore di Londra. E mentre un mercante di Liverpool manderebbe dell'oro a Birmingham onde comperare oggetti d'acciaio da spedirsi all'estero, il venditore a minuto a Birmingham trasmetterebbe pure dell'oro ad un altro mercante di Liverpool, per comperare le derrate straniere o coloniali che quest'ultimo ha fatte venire dall'estero. Ora, per mezzo delle cambiali e delle operazioni di banco, il rischio e la spesa del trasportare i metalli, si vengono quasi del tutto a risparmiare. I debiti

e i crediti si compensano, senza il materiale concorso della moneta; ed una grande quantità di travaglio e di capitale si svincola dall'ufficio della circolazione, e si rivolge alla produzione diretta.

In secondo luogo, le cambiali, i biglietti de' banchieri e le altre promesse scritte, di cui la carta-moneta si compone, non hanno che un impercettibile valore intrinseco, e si possono fabbricare con poca o nessuna spesa; laddove la moneta metallica si compone di costosissime materie, ed esige una manod'opera difficile. Quando, dunque, la carta si sostituisce al danaro metallico, quest'altro considerevole risparmio si ottiene. Ed egli è evidente che ogni risparmio ottenutosi nel capitale impiegato alla circolazione delle merci, si converte in aumento del capitale impiegato alla loro produzione. Come l'intraprenditore d'una grande manifattura, il quale spendesse mille lire all'anno per la manutenzione delle sue macchine, potrebbe, diminuendo a metà questa spesa, impiegare le 500 risparmiate, a comperare una nuova quantità di materie e farle lavorare da un nuovo numero di operai: così un gran paese, che spenda annualmente un milione di lire sterline, a mantenere lo strumento de' suoi cambii, se potrà, senza nuocere all'andamento del traffico, ridurre a centomila lire la spesa, si troverà in grado di destinare alla produzione diretta le novecentomila risparmiate; si procaccierà e lavorerà una maggior massa di prodotti grezzi; — estenderà la sua agricoltura, — aumenterà le sue manifatture, e perciò l'insieme delle sue merci.

Essendo impossibile il determinare la quantità precisa della moneta che circoli in un paese ad un'epoca data, noi non possiamo formarci un'esatta idea del risparmio derivante dal sostituire la carta al danaro metallico. Se anche conoscessimo la somma de' biglietti emessi dalle diverse compagnie bancarie, non perciò potremmo definire la quantità de' metalli soppiantati da una circolazione di carta. I biglietti di banco non ne formano che una tenue porzione. In un ricco paese, ove il credito sia già stabilito, tutti gli affari di qualche importanza in commercio si fanno per via di cambiali; ed ogni buona cambiale ricevuta in prezzo di merci — ogni titolo che abbia corso sulla piazza — fa le veci della moneta, e permette di dedicare alla produzione diretta, un capitale che, altrimenti dovrebbe occuparsi alla manutenzione dell'organo della circolazione. Ora, quando per un momento riflettiamo all'immensa somma di cambiali ed altri titoli che ogni anno entrano nella circolazione d'un gran paese di commercio; quando consideriamo che ogni debito d'un solvibile mercante verso di un altro può esser contratto per mezzo d'una cambiale pagabile a qualche tempo, e così convertito in una specie di moneta di carta, pronta a rispondere ad ogni subitanea domanda di contanti, non dovremmo senza stupire argomentarne la somma, quasi incalcolabile, del capitale, che viene risparmiato e rivolto alla produzione diretta, con questo sostituire la carta al metallo. Se un paese dovesse sottrarre alla produzione, — all'agricoltura o alle arti — una quantità di capitale bastevole a procurare e mantenere l'organo della circolazione che le diverse specie di titoli in carta rendono attualmente superfluo, l'industria ne sarebbe spaventevolmente colpita, e la massa delle merci ne soffrirebbe una diminuzione fatale.

Ma, in terzo luogo, se anche noi togliessimo alla produzione diretta, — all'agricoltura ed alle arti, una porzione di capitale sufficiente a comprare e coniare la quantità di metalli soppiantata oggi dal credito, noi non potremmo, nè anco, conferire all'organo della circolazione le utili attitudini che gli derivano dall'es-

sere in gran parte formato di carta. Giacchè, per non ripetere quanto abbiamo già detto riguardo al rischio ed alla spesa del fare a grandi distanze grossi pagamenti in moneta effettiva, una circolazione di carta, ove sia ben diretta, conferisce all'organo de' cambii una certa forza di elasticità, che subitamente lo estende fin dove possa esser richiesto da ogni impreveduta domanda di contanti. Questa parte de' vantaggi ottenibili da una circolazione di carta sostituita alla circolazione metallica, è precisamente analoga a quella che viene dal sostituire il cambio per via di moneta al cambio per via di mero baratto delle merci. Quando la moneta s'introduce ne' cambii, il trasferimento delle merci rimane facilitato, la divisione del lavoro si perfeziona, e le forze produttive dell'industria si rinvigoriscono ad un grado che sarebbe impossibile calcolare. Quando la carta vien sostituita al metallo i medesimi effetti vengono a rinnovarsi. Tutti i mercanti del paese, per mezzo delle cambiali e delle operazioni di banco, possono convertire in pronti valori tutte le somme a loro dovute in futuro, ed eseguire compre e cambii di merci, che altrimenti non avrebber potuto. Le agevolazioni che da ciò derivano all'industria mercantile permettono a ciascuno di dedicarsi più esclusivamente al suo ramo speciale di affari, economizzare il suo tempo, perfezionare le sue peculiari attitudini produttive, armonizzare sempre meglio i suoi sforzi cogli elementi offerti dalla natura; e questa più accurata divisione delle occupazioni meccaniche o territoriali, si converte in una nuova energia infusa nelle forze produttive del lavoro e del capitale, e fa sgorgare, come da migliaia di scaturigini nuove, la corrente dell'umano benessere.

L'indole de' varii vantaggi che arreca l'introduzione delle carte di credito, è abbastanza agevole a comprendersi; ma sarebbe difficile anzi impossibile, determinarne l'estensione. Calcolare la somma di tutti i titoli, tanto pubblici che privati, i quali servono come strumento di cambii in un gran paese di commercio, e svincolano, per renderlo alla produzione diretta, il capitale che andrebbe speso nella trasmissione della moneta, e nel procurarla e mantenerla; esaminare accuratamente fin dove i titoli di credito possano sopperire a quelle subite ed imprevedute domande di contanti che un organo di circolazione meno elastico non potrebbe; mostrare com'essi vengano a moltiplicare il cambio delle merci, perfezionino la divisione del lavoro, accrescano la potenza dell'industria; ecco ciò che dovrebbesi poter fare per giungere a formarsi un esatto giudizio sulla estensione del beneficio che un paese ricava dall'uso d'una circolazione di carta. Ma se con rigorosa precisione non si può definire l'estensione del beneficio, la sua grandezza è ben concepibile in massa, e basta ad eccitare l'ammirazione di chiunque rivolga la mente a questo importante ramo della scienza economica. Benchè non si possa estimare la quantità de' titoli di credito che entrino, ad un'epoca data, nella circolazione d'un paese, nè calcolare precisamente la somma de' capitali risparmiati, — l'aumento de' cambi eseguitisi, — le nuove suddivisioni di lavoro, — e perciò la nuova produzione divenuta possibile; pure uno sguardo basta perchè si scopra l'immensità de' vantaggi che vengono da un sistema, mercè del quale tutte le somme che in un gran paese di traffico si debbano da un mercante ad un altro, diventano per mezzo di cambiali e biglietti di banco, capaci d'insinuarsi nei varii canali della circolazione, ed istantaneamente rispondere, come altrettanto danaro, ad ogni subita domanda d'uno strumento di cambii. L'industria mercantile ne riesce agevolata per mille modi. La gran ruota della circolazione, gi-

rando libera e rapida nel suo moto, distribuisce a ciascuno la produzione esuberante degli altri. Nessuno è costretto a sciupare il suo tempo e la sua peculiare destrezza, combinando in se stesso parecchie occupazioni diverse, coltivando il campo o il prato, ove la natura vorrebbe il prato o il campo. Il lavoro si suddivide ed abbrevia in mille maniere; e la potenza, perciò, dell'industria si accresce, e si accresce con essa la somma delle cose utili dell'uomo.

Dimostrato in qual modo la circolazione metallica e la carta-moneta sieno di soccorso all'acquisto della ricchezza, io mi sforzerò adesso a descrivere gli effetti che un aumento o una diminuzione di valore nello strumento de' cambii, possano partorire.

La prima, e certamente la più perniciosa fra le conseguenze derivanti da un decadimento del suo valore, è la depressione che genera nella mercede reale del lavoro. Un ribasso nel valore della moneta, equivale ad un rialzamento de' prezzi di tutte le cose indispensabili alla vita; e l'esperienza c'insegna che la meta delle mercedi non subito si proporziona col prezzo di tali cose. In quasi tutti i rami d'industria, la somma che si dà in prezzo del lavoro, è determinata da un accordo tra i padroni e gli operai, e poco varia nel corso di lunghi periodi; malgrado le fluttuazioni che presenti il valore della moneta, o il prezzo delle cose indispensabili. La lentezza con cui naturalmente le mercedi si pongono in armonia col prezzo de' viveri in Inghilterra, è aumentata ancor più dall'azione delle leggi sui poveri. La mercede dell'operaio tende sempre a mettersi in equilibrio con quella quantità di viveri, che sia necessaria perchè l'operaio, secondo il clima e le abitudini d'un dato luogo, possa mantenere una famiglia corrispondente al rapporto tra l'offerta e la domanda del lavoro: giacchè, se egli riceve più di tanto, crescerà la quantità offerta del lavoro, e decrescerà il suo valore; se riceve meno, diminuirà la prima ed aumenterà il secondo. Ma quando una parrocchia assume di alimentare la famiglia dell'operaio, in tutto od in parte, i padroni non saranno più oltre costretti, dalla legge dell'offerta e domanda, di dare agli operai una somma sufficiente a provvederli di quella tale quantità di viveri; ed un abbassamento nel valore della moneta, o un innalzamento nel prezzo de' viveri, sarà seguìto, non da un aumento di mercedi, ma da un aumento nella tassa de' poveri.

Questi mali, pur nondimeno, potrebbero soltanto avere una breve durata, e sarebbero contrappesati dagli effetti d'una circolazione cresciuta. Quando il valore della moneta li deprime, nulla può impedire che il prezzo del lavoro si accresca nella medesima proporzione che quello d'ogni altra cosa, fuorchè il tacito od espresso accordo che regola la meta delle mercedi ne' varii rami d'industria. Le leggi contro le coalizioni probabilmente non fanno che rendere meno flessibile questo accordo, ed impedire che la meta delle mercedi in danaro si conformi al prezzo de' viveri, in modo da mantenere il livello segnato dal rapporto tra l'offerta e la ricerca del lavoro. Ad onta però di tali leggi, un ribasso nel valore della moneta costringerà di mano in mano i padroni ad innalzare proporzionatamente la mercede de' loro operai, quando non avvenga un decremento nella domanda del lavoro. Ma appunto il ribasso nel valore della moneta produrrà, per qualche tempo, un aumento di questa domanda. Fino a che il ribasso innalzi il valore de' viveri, senza produrre un analogo incremento nel costo delle mercedi in moneta, il profitto de' capitali

crescerà; e perciò le accumulazioni saranno più rapide da un lato, mentre dall'altro il capitalista sarà più stimolato a domandare tutto il lavoro che possa impiegarsi da tutti i capitali di cui la sua ricchezza e il suo credito gli permettano di disporre.

Le mutazioni, però, che un ribasso del valore della moneta produca nella distribuzione della ricchezza, saranno tutte in favore delle classi produttive, e tenderanno ad incoraggiare l'industria ed accrescere la dimanda del lavoro. Il fittaiuolo se ne vantaggia moltissimo, durante il corso del suo affitto, perchè, senza che una rendita maggiore sia da pagarsi al proprietario, il prezzo de' suoi prodotti sarà cresciuto. In quanto a costui, gli è vero, subirà l'ingiustizia e il danno d'esser pagato in una moneta svilita. Ciò che il fittaiuolo guadagna è perduto dal proprietario. Ma la ricchezza in mano al coltivatore è più benefica per il paese, che in mano al proprietario. Il primo la spende produttivamente — a modo di capitale; il secondo improduttivamente — a modo di reddito. Se dunque non si può difendere l'ingiustizia con cui si viola lo spirito del contratto fra il proprietario e il suo fittaiuolo quando si paga in una moneta svilita la rendita stipulatasi, si deve però convenire che accrescendosi, anche a spese del proprietario, i profitti del coltivatore, ne nasce una maggiore potenza ed una maggior volontà di coltivare con più coraggio, e però di fornire occupazione ad un maggior numero d'operai.

Negli altri rami d'industria, il ribasso nel valore della moneta sarebbe ancora, per molti rispetti, favorevole. Finchè le mercedi non crescono in proporzione al prezzo de' viveri, vi si troveranno profitti alquanto più alti di prima. Inoltre, l'aumento de' prezzi ha una forza magica per rianimare il traffico, ed ispira quella fiducia e quel credito, che moltiplicano la forza di tutte le sorgenti della produzione. La fiducia, simile a quelle profezie che producono il proprio adempimento, crea quell'aumento di domanda che essa prevede. In ogni ramo d'industria, i capitalisti fan lavorare tutta la quantità di merci che si lusingano di dover vendere con guadagno: accrescete le loro speranze, infondete nell'animo loro la fiducia d'un più esteso mercato, e la produzione d'ogni sorta di beni sarà immediatamente accresciuta. Se l'un di loro soltanto sedotto da una insolita fiducia, fabbricasse la sua merce in una quantità maggiore che l'ordinaria, non essendovi in tutti gli altri una maggiore potenza di comperare, la merce si troverebbe offerta più che richiesta, e le speranze del produttore si troverebbero deluse. Ma il caso è ben diverso allorchè la speranza diviene universale. Allora in tutti i rami la quantità delle merci sarà aumentata, ed ogni classe di produttori, potendo disporre d'una maggior quantità, allargherà il mercato di tutti gli altri. Per esempio; se, per effetto d'una generale fiducia, si aumentasse di un quarto la quantità di tutte le cose prodotte, il calzolaio avrebbe un maggior numero di scarpe da potere offerire; ma come il consumatore avrebbe una maggior quantità degli elementi del capitale, da poter cambiare con le scarpe, così la domanda di questa merce si troverebbe accresciuta in proporzione all'aumento della loro offerta. Essendovi in tutte le altre classi industriose, una maggior quantità delle loro rispettive merci da poter cambiare, si manifesterà in generale una più larga domanda, proporzionata all'offerta, ed ogni cosa perciò conserverà il valore che aveva. È ben agevole il riconoscere che, se la fiducia in generale avesse prodotto un miglioramento di qualità, anzichè un aumento di quantità,

l'effetto sarebbe stato lo stesso. Cosicchè possiam dire che la fiducia, purchè sia generale, genera sempre quella medesima elargazione di mercato, in vista della quale essa sorge; e quindi l'aumento de' prezzi vivifica tutta l'industria e ne accelera il corso in tutte le sue diramazioni.

Riguardo alle persone occupate del commercio, lo svilimento della moneta giova al debitore e nuoce al creditore. Ma siccome ogni trafficante di qualche importanza deve avere delle cambiali da pagare e da riscuotere, e perciò è debitore e creditore ad un tempo, così il danno e il vantaggio vengono a bilanciarsi. Anche colui che fosse esclusivamente creditore, troverebbe un compenso alla sua perdita. Il movimento impresso agli affari, renderà più agevoli i pagamenti, e farà riscuotere somme che, senza di ciò, si sarebbero forze perdute; di modo che il creditore si assicurerà molte riscossioni e vedrà diminuirsi il numero dei cattivi lor crediti. Deve anche mettersi a calcolo la cresciuta facilità di scontare, e la cresciuta emissione de' titoli di credito. Vero è che ciò sarà un danno pei trafficanti di speculazioni azzardose, che si impegneranno in affari rovinosi per se medesimi e perniciosi al paese: ma questa obbiezione proverebbe troppo, potendosi opporre contro ogni maniera di credito mercantile. Un beneficio non si dee ricusare, perchè gl'improvvidi possano abusarne e convertirlo in istrumento della propria rovina. Vi saranno i pochi, capaci di lasciarsi sedurre da calcoli immaginarii e gettarsi in false speculazioni; ma il maggior numero delle persone dedicate al commercio, faranno un saggio profitto di ogni cosa che, facilitando lo sconto ed accrescendo il credito, permetta loro di estendere la sfera de' loro negozi.

Lo svilimento nel valore della moneta attenua la mercede di tutti i pubblici uffiziali. Ora, il lavoro di questa classe, quantunque utile ed importante si fosse, non aumenta per nulla la somma delle sociali ricchezze. Ciò che loro si paga, non è una spesa produttiva, non è un capitale; e se i loro servigi sono utilmente prestati, il pubblico guadagnerà la differenza che passi tra il pagarli con la moneta ordinaria e il pagarli con la moneta svilita. Riguardo ad ogni altra specie di renditieri, ai creditori ipotecarii, a' possessori di fondi pubblici, il caso loro è press'a poco simile a quello de' proprietarii di terre. La diminuzione de' loro redditi potrà essere eminentemente ingiusta, ma non formerà nè ostacolo nè ritardo alla prosperità del paese. Avrà piuttosto un effetto contrario. Ciò che vien meno al renditiere, si converte in profitto o in mercede, e perciò in un nuovo stimolo all'industria, in una causa di miglioramento nella condizione nella gran massa de' cittadini.

Ma in un paese aggravato di debiti ed imposte, il più benefico effetto che si possa attendere da un ribasso nel valore dello strumento de' cambii, sarebbe l'attenuazione de' carichi pubblici. Se avvi nella scienza dell'Economia politica, una proposizione capace di essere meglio dimostrata che un'altra, ella è questa, che le imposte eccessive soffocano i germi della produzione. Quando innalzano il costo de' viveri, e rendono più cara la sussistenza dell'operaio, la sua mercede, se non ottiene un proporzionale aumento, gli diviene insufficiente, e la sua famiglia cade nella penuria o passa a peso della parrocchia. Ma se, per porre l'operaio nell'indipendenza che già godeva, le mercedi crescono proporzionatamente al prezzo de' viveri, il capitalista dovrà o innalzare il prezzo de' suoi prodotti come ha innalzato la mercede de' suoi operai, o ricevere un minor pro-

fitto. Se aumenta il prezzo, egli si troverà soppiantato sui mercati stranieri; il commercio del suo paese sarà distrutto; e tutti coloro ai quali dava da lavorare si troveranno privi d'occupazione. Dall'altro lato, supponendo, ciò che è più probabile, che il capitalista non possa aumentare il prezzo della sua merce proporzionatamente alle mercedi che paga, i diminuiti profitti del suo negozio lo tenteranno a trasferire il suo capitale in paesi ove possa sperare di meglio, verrà meno il fondo su cui si mantiene l'industria, e la popolazione sarà privata de' mezzi di guadagnarsi un vivere indipendente. Così si vede come le alte imposte, rendendo insufficienti le mercedi, innalzando i prezzi sui mercati esterni, o spingendo fuori del paese i capitali, sieno il padre naturale del pauperismo.

Conosciuti gli effetti della diminuzione, procuriamo ora di determinare quelli dell'innalzamento nel valore dell'organo della circolazione.

Come lo svilimento della moneta cagionerebbe a prima giunta un ribasso nel valore reale del lavoro; così una esacerbazione nel valore dello strumento con cui esso è retribuito, porrebbe a disposizione dell'operaio una maggior quantità degli oggetti indispensabili alla vita, e così diminuirebbe il numero de' bisognosi, attenuerebbe la tassa pe' poveri. Sventuratamente questi benefici effetti non potrebbero esser durevoli. I padroni possono abbassare le mercedi, molto più rapidamente di quanto possano gli operai innalzarle. A misura che il numero de' primi divenga più piccolo, la coalizione tra loro diverrà più facile; ed intanto, siccome essi hanno mezzi di sussistenza per lungo tempo, non si faranno una vivissima concorrenza ad ottenere operai, come la farebbero gli operai, il cui lavoro costituisce il loro pane cotidiano, ad ottenere occupazione. Inoltre, un innalzamento di mercedi doppiamente affievolisce la ricerca delle braccia. Abbassa il profitto de' capitali, e distoglie gli uomini dalle industriali intraprese; mentre, da un altro lato, impedisce che una data somma di capitale possa continuare a tenere occupato il numero delle braccia che prima facea lavorare. Se un operaio riceve due scellini al giorno lavorando materiali per due scellini, un capitale di 2000 scellini può allora dar moto a cinquecento giornate di lavoro; ma quando la mercede crescesse a 3 scellini, il medesimo capitale non potrebbe dar moto a più che 400 giornate, perchè 5, e non 4 scellini al giorno, occorreranno per la mercede e i materiali che formino la giornata dell'operaio. Così, la coalizione de' capitalisti, la concorrenza de' lavoranti, la meno rapida accumulazione del capitale, la sua diminuita potenza di dar moto all'industria, irresistibilmente cospirerebbero, non solo a ricondurre le mercedi reali nel loro antico livello, ma eziandio deprimerle alquanto più in giù di quel segno, a cui si sarebber fermate se l'innalzamento nel valore della moneta non fosse accaduto.

Noi abbiamo veduto che un ribasso nel valore dell'organo di circolazione altera la ripartizione della ricchezza in favore delle classi produttrici. Un rialzo opera in senso opposto, arricchendo la classe i cui redditi si spendono improduttivamente, e convertendosi in perdita di coloro, dal cui travaglio e capitale la ricchezza sociale deriva. Una maggior porzione del prodotto bisognerà al coltivatore destinare al pagamento della rendita; ed una minor porzione gli resterà per rinvestirla nella coltura e nel miglioramento del suo fondo. Gli stipendii dei pubblici uffiziali, quantunque restassero nominalmente intatti, si troverebbero realmente accresciuti. I creditori ipotecarii, i vitalizianti, i possessori di fondi pubblici, tutti coloro i quali, senz'essere direttamente occupati nell'opera della

produzione, vivono sull'interesse del danaro, avrebbero un vero aumento di redditi, a costo di quel fondo su cui si paga il profitto de' capitali e la mercede del lavoro.

In tutti i generi di affari, il creditore sarebbe vantaggiato a spese del debitore. La diminuzione del danaro costringerebbe i capitalisti che lo possiedono, a restringere i loro sconti, e farebbe così venir meno al mercante il fondo su cui era abituato a calcolare. Il credito ne sarebbe scosso; e come un aumento di fiducia allarga la dimanda che essa medesima prevede; così una diminuzione è causa a quel ristretto mercato di cui si spaventa. Sotto il timore di veder diminuito il numero de' proprii avventori, ciascuno ama limitarsi nella produzione della sua merce; ma la produzione diminuita non innalzerà il prezzo, giacchè il medesimo timore, operando negli altri rami di traffico, diminuisce la quantità delle altre merci permutabili, in modo che la domanda si troverà attenuata quanto l'offerta. La scossa del credito sospende la produzione.

Ma per un paese come l'Inghilterra, il più pernicioso effetto d'un rialzo di valore nella moneta, senza dubbio si è l'incremento che porta nell'ammontare reale del debito pubblico e delle imposte. Le imposte eccessive furon la causa che cacciò via dalla Repubblica Olandese le arti e il commercio; e dobbiamo ben credere che presso noi la medesima causa produrrebbe lo stesso effetto. Nella mancanza di lavoro, nell'ammontare della tassa pe' poveri, ne' milioni mandati fuori e convertiti in imprestiti alle finanze d'altri paesi, l'Inghilterra potrà riconoscere le prove della solenne verità, che le esorbitanti sue imposte la menano alle ultime estremità de' suoi mezzi, ed all'orlo del suo precipizio.

Dalla breve descrizione che abbiamo qui data, delle conseguenze che posson venire da un rialzo o un ribasso nel valore della moneta, si potrà agevolmente inferire che gli effetti del secondo sarebbero molto più perniciosi che quelli del primo. Relativamente all'ingiusta ripartizione de' beni, entrambi in verità stanno al pari. L'uno danneggia il proprietario che abbia dato in fitto i suoi fondi, il capitalista che abbia prestato al pubblico od a' privati, e tutti coloro che possedevano redditi nominali, o capitali in moneta; l'altro danneggia il fittaiuolo di terre, il debitore, il contribuente alle imposte. Ma gli effetti sulla ricchezza e la prosperità sociale sarebbero ben diversi. La violazione della proprietà individuale, comune ad ambi i casi, in uno sarà accompagnata da un aumento di fiducia, di produzione, di traffico; nell'altro, sarebbe aggravata da un generale ristagno, da una rivoluzione, e forse da una bancarotta nazionale, se si tratta dun paese sovraccaricato d'imposte.

SEZIONE VI.

Sul principio della Dimanda ed Offerta.

Prima che la divisione del lavoro sia pienamente stabilita, e mentre ciascuno prepara a se stesso i varii oggetti del suo consumo, la società avrà un vantaggio che, per lo meno in parte, la compensa della sua scarsa potenza industriale. In quel primitivo e rozzo stato, non occorre darsi alcun pensiero del procurare uno sbocco o un mercato per le cose che si possan produrre. Ogni aumento di sforzo industriale avrà per suo immediato effetto quello di migliorare la condizione del

produttore; e la somma della ricchezza di ciascheduno sarà in esatta proporzione con l'industria che egli adoperi, e con l'abilità che possieda nell'adoperarla.

Dall'altro lato, quella divisione di mestieri che, come per miracolo, moltiplica tanto la potenza effettiva del lavoro umano, è accompagnata dal contrappeso d'uno svantaggio. Quand'essa si sia pienamente introdotta, la macchina sociale diviene molto artificiosa e complessa, ed uno sconcerto nella minima delle sue parti frequentemente impedisce il buon andamento di tutto il congegno. Uno sforzo maggiore, da parte del lavorante, in vece di accrescergli la quantità degli oggetti necessarii alla vita, la attenua; e la somma della ricchezza, da ciascheduno ottenuta, dipenderà, non tanto dalla energia e dalla abilità con cui eserciti la sua industria, quanto dal numero e da' mezzi di coloro che possano voler comperare la merce da lui prodotta. Le manifatture si potranno arrestare, non per difetto, ma per eccesso di lavoro; e l'agricoltura può diventare un'occupazione a perdita, non per difetto ma sovrabbondanza de' suoi prodotti. Mentre nei primitivi periodi sociali il gran problema stava nel produrre, nella condizione di una società progredita diviene, non il mero produrre, ma il produrre in tali proporzioni, che le merci da ciascuna classe fornite si possano prontamente e profittevolmente permutare con quelle fornite dalle altre.

Nel linguaggio dell'Economia politica, il produrre una merce in tali proporzioni da potersi prontamente e profittevolmente permutare, dicesi equilibrarne l'offerta colla dimanda. Conservare queste proporzioni è cosa della più alta importanza, non solamente per il produttore di una data merce, ma anche in generale, per la ricchezza e l'industria di tutta quanta la società. Non vi ha, veramente, in Economia politica, un principio che tanto frequentemente si trovi applicato in pratica, e che tanto, al medesimo tempo sia male compreso, quant'è quello che dicesi legge della domanda ed offerta. Io dunque, nel conchiudere questo lungo capitolo sull'industria mercantile, mi sforzerò di esibire ciò che mi sembra finora rimasto come un *desideratum* dell'Economia politica, cioè un'analisi accurata e compiuta di un tal principio.

Nel produrre una merce, una certa quantità di altre merci vien consumata. La domanda effettiva, dunque, deve consistere nella potenza e volontà di dare per una data merce, nel cambio diretto o indiretto, una quantità delle altre merci abbisognevoli nella sua produzione, alquanto maggiore di quella che il produrla costi attualmente. Se la quantità delle merci offerte in cambio d'una data quantità d'altra merce non uguaglia la quantità spesane a produrla, sarà fisicamente impossibile che si continui a produrla; e se la quantità offerta non eccede di qualche cosa la quantità spesa, sarà moralmente impossibile; perchè il produttere non avrà alcun motivo di anticiparvi il suo capitale, o in altri termini, alcun motivo di spendere una classe di merci per produrne un'altra.

A questo concetto della dimanda effettiva non forma solida obbiezione il dire, che, nelle utili transazioni che ogni giorno ed ogni ora si fanno sul mercato, non avviene di trovare un sol caso, nel quale il prezzo di qualche genere consista in una quantità di altre cose abbisognevoli alla sua produzione, maggiore di quella che la sua produzione costi attualmente. Se non mai in modo diretto od immediato, sempre indirettamente o mediatamente si dà. Dovunque si effettui una vendita, che apporti un profitto al produttore, e lo ponga in grado e lo invogli di insistere nel suo traffico, il prezzo della cosa venduta bisogna che

sia stato sufficiente a comprare delle merci erogate nella sua produzione, una quantità maggiore di quella che la sua produzione costi attualmente. Nessun prezzo, quantunque alto si fosse, comunque si esprima in moneta o in altre merci, potrà essere prezzo rimuneratore, nè costituire l'effettiva dimanda, capace di dare al produttore la possibilità ed il coraggio d'insistere nella sua industria, se non quando sarà bastevole a fargli acquistare una quantità di capitale, maggiore di quella che egli nella produzione abbia impiegata. Nessun prezzo dall'altro lato, comunque espresso in moneta o in altre merci, può cessare di essere un prezzo rimuneratore, e costituire l'espressione d'un'effettiva domanda, se non quando la quantità di moneta, o delle altre merci in cui si esprima, sia insufficiente a ricompensare una quantità di capitale, maggiore di quella che già fu spesa nella produzione della cosa venduta. La dimanda effettiva di qualunque merce è sempre determinata, e sotto un dato corso di profitti, è costantemente proporzionata con la quantità del capitale necessario alla sua produzione, che il consumatore possa e voglia offerire in cambio.

Due circostanze possono creare una dimanda effettiva d'una maggior quantità; cioè, un aumento nella quantità di capitale offerta in cambio, ed una diminuzione nella quantità di capitale necessaria a produrla. Così, supponendo che la meta corrente de' profitti sia del 10 per 100, e che il capitale consumato a produrre una balla di mussolina consista in una misura di grano ed una pezza di tela, e coloro che vogliono consumare cento balle di mussolina offrano centodieci misure di grano e cento dieci pezze di tela; vi sarebbe una dimanda effettiva, un profittevole sbocco, per cento balle di mussolina. Ma se, mentre rimanga costante la somma delle cose necessarie alla loro produzione, l'offerta delle merci da darsi in cambio montasse a 220 misure di grano e 220 pezze di tela; la dimanda effettiva sarebbe raddoppiata, e vi sarebbe profittevole spaccio per 200 balle, in vece che 100. Lo stesso precisamente avverrebbe se, restando fermi i consumatori nel non offerire che 110 misure di grano e 110 pezze di tela, la quantità del capitale necessario per fabbricare 110 balle di mussolina, fosse ridotta da 100 a 50 misure di grano, da 100 a 50 pezze di tela. In ambi i casi, si avrebbe sempre una dimanda effettiva per 220 balle di mussolina, in vece che 100.

Del pari, la dimanda effettiva d'una minor quantità di qualche merce, può derivare da due cause: 1° da una diminuzione nella quantità di capitale offerta in cambio di essa; e 2° da una maggior quantità di merci necessarie alla sua produzione. Se il corso de' profitti fosse al 10 per 100, e per fabbricare una balla di mussolina occorresse un capitale, composto di una misura di grano ed una pezza di tela; e se il capitale offerto in cambio scendesse a 55 misure di grano e 55 pezze di tela; egli è evidente che non più di 50 balle sarebbero quelle che possano ottenere un profittevole sbocco. Lo stesso avverrebbe qualora, restando ferma l'offerta di 110 misure di grano e 110 pezze di tela, il costo della produzione d'ogni balla di mussolina, crescesse a 2 misure di grano e 2 pezze di tela. La quantità per la quale si possa trovare un profittevole sbocco, deve necessariamente diminuirsi, tanto perchè si sia accresciuta la quantità del capitale necessario a produrla, quanto perchè si sia scemata la quantità del capitale condotto al mercato onde permutarsi con quella merce.

Questi esempi saranno, io spero, bastevoli per fissare il principio che la pro-

duzione accresciutasi è ciò che accresce la dimanda effettiva delle merci; come la produzione diminuitasi è ciò che la diminuisce. Dovunque si trovi un profittevole sbocco per una maggior quantità, l'una delle due cose deve necessariamente trovarsi accaduta; — o che i consumatori abbiano acquistata una maggior quantità di capitale con cui rimpiazzare il maggior capitale occorrente alla produzione maggiore; o che un industriale progresso permetta la produzione maggiore ad un costo relativamente minore. Nel primo caso, una maggior quantità di capitale vien prodotta; nel secondo una maggior quantità di quelle cose nell'acquisto delle quali il capitale si spende; ed in entrambi, la cresciuta offerta è l'unica causa d'una cresciuta dimanda effettiva.

Non è inutile il notare che vi sono de' casi in cui una cresciuta produzione degli elementi del capitale non generi una maggiore domanda effettiva delle cose sulle quali il capitale si spenda; e viceversa, dei casi in cui una decresciuta produzione degli elementi del capitale, non generi una diminuzione delle cose per le quali vi sia un profittevole smercio. Sempre, nondimeno, l'aumento o il decremento di produzione da un lato, avrà il suo contrappeso nel decremento o nell'aumento di produzione da un altro lato. Così, per tornare al nostro esempio, se la quantità di capitale, offerta in cambio della mussolina, crescesse da 100 a 220 misure di grano, da 100 a 220 pezze di tela, mentre il costo di produzione di 100 balle crescesse da 100 a 200 misure, da 100 a 200 pezze; allora, la doppia quantità di capitale offerto non formerebbe una effettiva domanda d'una doppia quantità di mussolina. E parimenti: se la quantità del capitale offerto scendesse a metà, mentre diminuisse pure a metà il costo di produzione, 55 misure di grano, e 55 pezze di tela costituirebbero un sbocco così profittevole per 100 balle di mussolina, come prima lo erano 110 misure di grano e 110 pezze di tela.

La dimanda effettiva consiste nella potenza e volontà di dare, in cambio della merce dimandata, per mezzo d'un baratto mediato od immediato, una quantità degli elementi del capitale, maggiore di quella che costa la produzione di quella merce. Se questo è un giusto concetto della dimanda, ne segue che la maggiore offerta genera maggiore dimanda; e si riconoscerà che una maggiore produzione di quelle cose le quali non costituiscano il capitale, non può generare un'effettiva dimanda, nè per esse medesime, nè per quelle che costituiscano il capitale. Nessun aumento nella produzione delle sete, per esempio, può far nascere una effettiva domanda di mussoline e di grano. La ragione di ciò è ovvia. Nel fabbricare le mussoline e coltivare il grano, è necessario un gran numero di cose costitutive del capitale, come vitto ed abiti, materie grezze e strumenti, le quali non possono essere rimpiazzate da alcuna offerta di sete od altri oggetti superflui. Qualunque quantità di elementi del capitale si spenda nella produzione, non può essere rimpiazzata che dalla medesima quantità delle medesime cose. Quando noi consumiamo una maggior quantità di capitale a produrre le mussoline, questo consumo cresciuto non può essere rimpiazzato da un equivalente consumo diretto a produrre sete; ma, all'opposto, dev'essere rimpiazzato da una nuova produzione di quegli identici generi di cui il capitale si componeva. Se, senza diminuire la quantità del capitale impiegato negli altri rami d'industria, noi destiniamo a far mussoline una nuova quantità di capitale, consistente in viveri e materie prime, in abiti e strumenti, per 1000 operai; allora non sarà

menomamente possibile che la nuova quantità di mussoline prodottasi trovi alcuna dimanda effettiva, alcun profittevole spaccio (1), se non qualora la produzione delle merci in cui il capitale consista crescesse sino a fornire il vitto, la materia prima, gli abiti, gli strumenti, per altri mille operai.

Forse si opporrà che, se le merci non costitutive del capitale direttamente produttivo non possono creare una effettiva dimanda di quelle cose che lo costituiscono, il capitale destinato alla produzione diretta deve formare l'effettiva dimanda di se medesimo. Ma poichè l'effettiva dimanda consiste nel dare, in cambio d'una merce, quelle cose che furono consumate a produrla, e darne alquanto più di ciò che ne fu consumato; dire che il capitale formi l'effettiva dimanda di se medesimo implica l'assurdo di dire che una cosa possa esser data in cambio di se medesima.

L'assurdo a cui alludiamo non è reale ma nominale, e viene unicamente dal non considerarsi che il vocabolo capitale è generico, ed abbraccia un gran numero di prodotti eterogenei, i quali son posti sotto unica denominazione, per l'accidentale motivo che vengono destinati ad aiutare l'opera della produzione. Il capitale direttamente rivolto alla produzione deve consistere di prodotti grezzi, come i viveri e le materie prime; e di prodotti lavorati, come gli abiti e gli strumenti. Questi varii oggetti son prodotti da diversi individui, e permutati vicendevolmente fra loro; e se si producono e permutano nelle debite proporzioni, ciascuno contribuisce a creare la effettiva dimanda di tutti loro. Così quando il coltivatore spende viveri ed abiti per 100 individui a produrre viveri per 250; e il manifattore impiega viveri ed abiti per 100 a lavorare abiti per 250; il cambio d'una metà del grano con una metà del tessuto restituirà al coltivatore una quantità di capitale, maggiore di quella che produsse il grano, e restituirà al manifattore una quantità di capitale maggiore di quella che produsse il tessuto; cioè, i varii elementi del capitale vicendevolmente creano a se medesimi l'effettiva dimanda.

Quando poi un solo e stesso individuo produce tutti i varii elementi del capitale direttamente produttivo; allora, in verità, non vi può essere effettiva domanda o profittevole spaccio: e ciò, per la evidente ragione che, ove la divisione del lavoro sia in tal modo sospesa, il rimpiazzamento del capitale, con un sovrappiù, si opera, non già cambiando l'oggetto speciale prodottosi con le varie cose consumatesi a produrlo, ma producendo e lavorando, ognuno per sè, una quantità di tutte le cose, maggiore che la quantità consumata nella propria produzione. Se non vi fosse alcuna divisione di lavoro, non vi sarebbe alcun mercato, alcun profittevole smercio, alcuna dimanda effettiva.

Siccome una gran parte delle merci condotte al mercato si cambiano, non con altre merci, ma con manod'opera, egli è necessario verificare: 1° in qual modo l'offerta delle merci possa influire sulla dimanda del lavoro; e 2° in che modo l'offerta del lavoro possa influire sulla dimanda delle merci.

Il lavoro, con tutte le merci, esige un consumo per esser prodotto e portato

(1) Nel parlare delle cause che possono accrescere la dimanda effettiva, io di proposito non tengo conto della maggior dimanda che possa ad una merce venire da una diminuzione della dimanda di un'altra. In tal caso si tratta d'un traslocamento, non accrescimento, di effettiva domanda.

in piazza. Quando quella quantità di cose, che occorrono a mantenere una data quantità di lavoro, si offre in cambio di esso, questa quantità di lavoro trovasi effettivamente dimandata; ed egli è evidente che non può esservi effettiva dimanda per una maggior quantità, se non vi sia una maggiore produzione delle varie merci su cui si mantiene il lavoro.

Ma per molti riguardi l'effettiva dimanda del lavoro differisce dall'effettiva dimanda delle merci. Poichè nella produzione di qualunque merce che si rechi al mercato una qualche parte di lavoro dev'essere adoperata, quegli elementi del capitale, la cui offerta costituisce una effettiva domanda di merci, devon comprendere la sussistenza degli operai impiegati, come comprendono le materie su cui essi lavorano, e il logoro degli strumenti di cui si servono. All'incontro, l'effettiva dimanda di lavoro, consiste soltanto nell'offerta di una adequata quantità di viveri. Il lavoro produttivo non può, in verità, porsi in moto, se gli operai non sieno, oltre a' viveri loro, forniti di materie prime e strumenti. Ma una maggiore offerta delle cose indispensabili alla vita, è da se sola bastevole, per metterci in grado di adoperare un maggior numero di domestici e d'improduttivi aderenti.

Una distinzione più importante a farsi si è, che l'effettiva dimanda del lavoro può consistere nell'offerta della precisa quantità di cose consumate per farlo giungere a presentarsi sopra il mercato; mentrechè l'effettiva dimanda delle merci implica l'offerta, non solo della quantità precisa di cose consumate nella loro produzione, ma anche alquanto più, perchè il capitalista, quando abbia ripreso tutte le sue anticipazioni primitive, sia messo in grado, o di adoperare un maggior numero d'operai, o di decidersi ad una spesa improduttiva.

Quelle merci che, per condursi al mercato, da produttori indipendenti, non esigono altro capitale al di là del loro cotidiano alimento, saranno, come il lavoro, effettivamente domandate, allorchè la quantità di altre cose, offerta in cambio, rimpiazzi esattamente, senza alcun soprappiù, la quantità di quelle che furono spese nella loro produzione. Il valor di cambio di tali merci non può permanentemente superare quello della sussistenza degli operai che la producono. Se una merce prodotta con una giornata di travaglio, con nessuno o pochissimo capitale, si dovesse permutare con meno che l'ordinaria mercede d'una giornata, il produttore non continuerebbe a presentarla in piazza; e se si dovesse permutare con qualche cosa più che l'ordinaria mercede, tutti coloro che vivono di mercede sarebbero interessati a convertirsi in produttori indipendenti; e tanto porterebbero di quella merce sulla piazza, che finalmente, cresciutane l'offerta e diminuitone il valor di cambio, la quantità che si possa ottenere con un giorno di travaglio diverrebbe equivalente ad un giorno di sussistenza.

La ragione per cui le merci, che si portano al mercato da produttori indipendenti, e si producono con nessuno o pochissimo capitale al di là della loro sussistenza cotidiana, trovano un'effettiva domanda nell'offerta d'una quantità di altre cose, minore che quella, in cui consiste l'effettiva dimanda delle merci prodotte ad un costo del pari moderato, da operai ai quali i capitalisti anticipano la sussistenza, è chiarissima. Allorchè un produttore indipendente anticipa la sussistenza a se medesimo, e va a raccogliere frutta spontanee, o carpire dei pesci, egli non può caricare un *profitto* sulla merce che riporta a casa, perchè se il facesse, si troverebbe in condizione migliore di quella de' lavoranti a gior-

nata, ed immediatamente sveglierebbe la loro concorrenza; ma quando è mestieri che un capitalista anticipi la sussistenza, l'ordinaria meta di profitto per la somma da anticiparsi bisogna bene che si carichi sulla merce prodotta, altrimenti il capitalista si rivolgerebbe a qualunque altra industria ove un profitto non sia negato al suo capitale.

Dopo aver mostrato in qual maniera ed entro a quali limiti le merci forniscono un'effettiva dimanda al lavoro, io ora passerò ad esaminare la questione, se il lavoro possa fornire un'effettiva dimanda alle merci, premettendo che non tengo alcun conto di quella piccola classe di merci che son prodotte da operai indipendenti, senza l'aiuto del capitale.

Il capitale, o l'insieme delle cose impiegate alla produzione, consiste di produzioni grezze, come viveri e materie prime; e di produzioni manufatte, come abiti e strumenti; e non può, evidentemente essere rimpiazzato che da cose identiche in qualità e quantità. Ma il lavoro non è identico ad alcun'altra delle cose che si spendano per dargli impiego. L'offerta di esso, in cambio di merci, non può rimpiazzare gli elementi del capitale con cui le merci furon prodotte. L'offerta dunque del lavoro, quantunque copiosa si fosse, non può, a prima giunta, costituire l'effettiva dimanda che essenzialmente è un rimpiazzamento, per via di cambio, e con qualche sovrappiù, delle cose anticipate dal capitalista per condurre le cose al mercato.

Ma se il lavoro non costituisce un'effettiva dimanda per le merci, si potrà richiedere, qual vantaggio dunque il capitalista può trarre dalle anticipazioni che fa in cambio del lavoro? Io rispondo, che il vantaggio del capitalista deriva, non già dal cambio immediato del capitale col lavoro, ma dalla susseguente riproduzione a cui il lavoro ed il capitale danno luogo. Allorchè io cambio per 110 giorni di sussistenza una certa quantità di sete, nella cui produzione ho anticipato 100 giorni di sussistenza, il mio capitale mi viene immediatamente restituito con un sovrappiù di 10 per 100; ma quando cambio 100 giorni di sussistenza con del lavoro, il mio capitale non è in modo alcuno rimpiazzato; anzi, quand' anche il lavoro mi abbia prodotto la quantità medesima di sete, nessuna spesa vien ripagata, nessun sovrappiù vien raccolto; e fino a che non avrò cambiato le mie sete per una quantità di sussistenze maggiore di quella che sia costato il produrle, io non avrò trovato un profittevole spaccio, non avrò ottenuto nè mezzi nè motivo di rinnovare la mia operazione. Ora, che cos'è mai ciò che, in tal caso, costituisce la dimanda effettiva? Non certamente il lavoro per il quale io anticipo la mia sussistenza, nè la merce che il lavoro produsse; ma la produzione avvenuta da un qualche altro lato, d'una quantità di sussistenze maggiore che quella da me anticipata, e la volontà, nel possessore di questa merce, di permutarla con le mie sete.

Ora tenterò di dimostrare la relazione che passa tra l'effettiva domanda e l'offerta. L'offerta di una merce consiste nella quantità che se ne porti a vendere in piazza. Nelle conversazioni ordinarie, come ne' libri, s'incontrano spesso espressioni simili alle seguenti, — l'offerta supera la dimanda, — l'offerta è inferiore alla dimanda — e l'offerta è in equilibrio colla dimanda. Ma gli Economisti non hanno avuto la cura nè la fortuna di spiegare l'indole precisa di que' rapporti che nel loro linguaggio si presuppongono esistenti fra la dimanda e l'offerta.

Esse sono in un rapporto di parità, quando gli elementi del capitale offerto in cambio delle merci, eccedono quelli del capitale erogato a produrle, di tanto quant'è la meta ordinaria de' profitti. Dal che segue che l'offerta è in difetto relativamente alla effettiva dimanda, allorquando il capitale offerto supera il costo di produzione, con una differenza maggiore che l'ordinaria meta de' profitti; e l'offerta è in eccesso relativamente all'effettiva dimanda, allorchè il capitale offerto in cambio delle merci portate in piazza, non supera di tanto quant'è la meta de' profitti, il costo della loro produzione. Così ponendo che la meta corrente de' profitti sia il 10 per 100, l'offerta delle sete sarà in equilibrio colla dimanda, allorchè, per ogni quantità di sete, condotta al mercato con una spesa di 100 giorni di sussistenza, si producono da un altro lato 110 giorni di sussistenza, ovvero 100 giorni e più altre cose equivalenti a 10 giorni, e si portino in piazza per cambiarsi direttamente o indirettamete con quelle sete. In ugual modo, l'offerta delle sete si troverà inferiore alla effettiva dimanda, quando per 110 giorni di sussistenza, o soli 100 con altre cose equivalenti a 10, prodotti ed offerti in cambio di sete, una data quantità di questa merce non siasi presentata al mercato, la cui produzione richieda 100 giorni di sussistenza. E con la stessa norma, l'offerta delle sete sarà ridondante, in rapporto all'effettiva domanda, qualora per 100 giorni di sussistenza spesi a produrle, non si producano ed offrano, come loro equivalente, 110 giorni di sussistenza, o 100 soltanto con altre cose eguali in valore ad altri 10.

Dal che si vede che il rapporto fra l'effettiva domanda e l'offerta dipende dal costo relativo della produzione, e non dalla quantità di altre merci portate al mercato per cambiarsi cogli elementi del capitale. Se, data la meta de' profitti al 10 per 100, si offrono questi elementi, nella ragione di 110 misure di grano e 110 pezze di tela, a cambiarsi colle sete, allora la quantità di seta che può recarsi al mercato con una spesa di 100 misure di grano e 100 pezze di tela, uguaglierà l'offerta all'effettiva dimanda, piccola o grande che sia quella data quantità di seta. Se con le 100 misure e le 100 pezze si fabbricano mille braccia di seterie, ci vorranno mille braccia perchè l'offerta della seta riesca adequata all'effettiva dimanda; se se ne fabbricano sole 100, ne basteranno 100 perchè l'offerta si tenga in equilibrio con la dimanda; e l'equilibrio si troverà sempre quand'anche un sol braccio sia quello che si possa apparecchiare e condurre in piazza con la medesima spesa. Nessuna alterazione nella quantità di quelle merci, che si offrono in cambio degli elementi del capitale, può alterare il rapporto tra l'offerta e l'effettiva domanda; perchè quest'ultima essenzialmente consiste nella potenza e volontà di dare in cambio delle merci, qualunque ne fosse la quantità, quella porzione di elementi del capitale che costi a produrle, insieme a quel sovrappiù che, in forma di capitale o altra cosa, possa costituire l'ordinario profitto del capitalista.

Dalle quali osservazioni risulta, che nessun aumento assoluto di domanda può alterare il rapporto tra l'offerta e la dimanda, qualora un analogo aumento di offerta lo accompagni. Siccome ho già dimostrato, un aumento assoluto nell'effettiva dimanda d'una merce può nascere da due differenti cagioni, — da un aumento del capitale offerto in cambio di essa, o da una diminuzione del capitale necessario per produrla. Ora, supponendo in equilibrio la dimanda e l'of-

ferta, cioè supponendo che la quantità di capitale, ottenibile in cambio, diretto o indiretto, d'una merce, sia appunto bastevole a rimpiazzare, col profitto ordinario, la quantità di capitale speso nella sua produzione; e supponendo inoltre che una doppia quantità di capitale venga offerta in cambio di questa merce, mentre una doppia quantità se ne spenda per offerirne di più sul mercato; egli è allora evidente che il rapporto di parità, fra la domanda e l'offerta, non può menomamente alterarsi, se la medesima quantità di capitale divenisse sufficiente a produrre una doppia quantità della merce, mentre i consumatori continuassero a volere e potere offrire la medesima quantità di capitale in cambio di essa quel rapporto continuerebbe a serbarsi inalterato. Il solo caso in cui il rapporto attuale tra la dimanda e l'offerta possa mutarsi, è quando il capitale, offerto in cambio di una merce, si aumenti o si scemi, senza che un analogo aumento o decremento avvenga nel capitale necessario per condurla al mercato; o quando quest'ultimo si aumenti o si scemi, senza che un analogo aumento o decremento avvenga nel capitale offerto in cambio.

Un aumento o un decremento relativo di effettiva domanda, produce, come le parole lo dicono, un'alterazione nel rapporto preesistente tra l'effettiva dimanda e l'offerta. Quando rimangono immutate e la quantità d'una merce, e quella degli elementi di capitale erogati per condurla al mercato, mentre cresce la quantità di quelli che si offrono in cambio di essa; allora, benché non vi sia un assoluto aumento di domanda effettiva, riguardo alla quantità attualmente comprata e consumata, pure vi sarà un aumento relativo di effettiva dimanda, riguardo alla spesa del fornire la merce al consumatore. E se la quantità condotta al mercato, e la spesa che costi il portarvela, rimanessero immutate, mentre si diminuisca il capitale offerto in cambio; allora, benchè non vi sia un'assoluta diminuzione di effettiva domanda, riguardo alla quantità comprata e consumata, si avrebbe una diminuzione relativa, riguardo alle spese di produzione, ed ai profitti di coloro, che conducano in piazza la merce (1).

(1) Quando avvi un assoluto aumento o decremento di domanda effettiva, una maggior quantità si può vendere colla medesima rata di profitto; e quando avvi un aumento relativo, la medesima quantità si può vendere con più alto profitto. Pure M. Malthus, nei suoi *Principii di Economia politica*, insiste molto sopra una specie di effettiva dimanda, che non è nè assoluta nè relativa; e che non implica aumento di vendita con lo stesso profitto, o vendita uguale con profitto più alto. Egli la chiama una più intensa domanda. Allorchè la spesa di produzione permanentemente si accresce, e perciò il consumatore riceve la medesima quantità a prezzo più alto, M. Malthus ci dice che la dimanda è divenuta più intensa, ed un importantissimo mutamento si produce nel rapporto tra la dimanda e l'offerta. Secondo la definizione della dimanda effettiva, quale io l'ho data nel testo, egli è impossibile che il consentire un maggior prezzo per una merce, proporzionatamente al suo maggior costo di produzione, esprima una cresciuta intensità di dimanda, o muti il rapporto tra la dimanda e l'offerta. La dimanda effettiva sta nel potere e voler dare per una merce una quantità di elementi del capitale, maggiore di ciò che costi il produrla: e però quando un maggiore prezzo se ne consente, non vi può essere maggiore intensità di domanda; o, se vogliamo sostituire la definizione alla cosa definita, non vi può essere maggiore intensità nella potenza e nella volontà di consentire, come prezzo della merce, una massa di elementi del capitale, maggiore di ciò che la produzione della merce costi, salvochè il suo costo di produzione sia cresciuto proporzionatamente all'aumento del prezzo. Se nel lavorare un braccio di mussolina si spendono due giorni in vece

Anche l'offerta d'una merce può essere relativa o assoluta. Se contemporaneamente la quantità portata al mercato, e quella del capitale offerto in cambio, rimangono immutate, ma intanto si diminuisce quella del capitale speso a produrla; allora, benchè non vi sia un'assoluta diminuzione di offerta, riguardo alla quantità disponibile della merce, pure vi sarà una diminuzione relativa, riguardo alla quantità che il consumatore possa e voglia comprare ad un prezzo che lasci un adequato profitto. E se la quantità della merce portata al mercato, e la spesa del produrla, rimangono immutate, mentre si diminuisce la quantità del capitale offerto in cambio di essa; allora, benchè non si abbia un assoluto aumento di offerta, riguardo alla quantità prodotta e venduta, vi sarà un aumento relativo riguardo alla potenza di comperare, ed al prezzo per cui la merce potrebb'esser venduta.

Il gran problema pratico in Economia politica è quello di proporzionare talmente la produzione delle cose, che l'offerta e la dimanda si tengano in equilibrio; o, per esprimere la medesima idea in termini alquanto più generali, in modo che la quantità di elementi del capitale, presentati al mercato per cambiarli colle altre merci, uguagli almeno la quantità che se ne sia spesa sulle altre merci. Finchè un siffatto equilibrio si conservi, ogni genere, che le classi industriose possano e voglian produrre, troverà uno spaccio pronto e profittevole. Nessun aumento di produzione potrà sovraccaricare il mercato; ma anzi ogni aumento di offerta darà immediatamente e necessariamente origine ad un aumento di effettiva domanda. Qualunque possa essere stata l'anteriore condizione del mercato, la nuova produzione farà sorgere una nuova e proporzionata dimanda. I soli limiti all'aumento della dimanda effettiva saranno quelli che sono imposti al progresso della produzione, per la scarsezza delle terre fertili, o per mercedi si alte, da non lasciare al capitalista quel *minimum* di profitto che sia indispensabile perchè si induca a continuare le sue anticipazioni.

Una condizione così fortunata e prospera viene immediatamente interrotta,

---

di un solo; e se per ciò io offro in cambio di esso una doppia quantità di capitale, l'intensità della dimanda effettiva, ossia la potenza di dare per un braccio di mussolina qualche cosa più di ciò che costi il produrlo, non è menomamente cresciuta. Ma ciò che il lettore troverà sorprendente si è il vedere che la dottrina di M. Malthus è in disaccordo colla definizione della dimanda, secondo fu data da lui medesimo. Egli l'avea fatta consistere nella combinazione della potenza di comperare colla volontà di comperare. Ora quando il costo della produzione d'un braccio di mussolina si raddoppia, e quando per ciò il suo prezzo si raddoppia del pari, questo aumento di prezzo non esprime una maggiore intensità della potenza di comperare. M. Malthus dice: « Se un dato numero di merci, ottenibili col solo lavoro, divenissero più difficili ad acquistarsi, allora, siccome esse evidentemente non si otterrebbero che per mezzo d'uno sforzo maggiore, così noi potremmo senza esitazione considerarle qual segno d'una maggiore intensità di domanda, o della potenza e volontà di consentire un maggior sacrificio per ottenerle ». Ma qui l'Autore usa la parola domanda in un senso affatto diverso da quello che nella sua definizione intendeva. Una maggiore intensità nella potenza di comperare le merci differisce essenzialmente dalla potenza di fare un maggior sacrificio per ottenerle. Quando il costo di produzione cresce, noi perdiamo la potenza di comperarle, se non abbiamo la potenza di fare un maggior sacrificio per ottenerle. Adunque chiamare « maggiore intensità della potenza di comperare » ciò che sarebbe la potenza di fare un maggior sacrificio affine di non perdere la potenza di comperare, ciò evidentemente è contraddizione ed assurdità.

tostochè la quantità delle merci prodotte divenga tale da turbare l'equilibrio tra la dimanda e l'offerta. Quando l'offerta è in difetto riguardo alla dimanda effettiva, il consumatore si troverà men fornito di que' comodi della vita che altrimenti potrebbe avere; e quando gli elementi del capitale, spesi nella produzione delle merci, sono in eccesso relativamente a quelli che si portano in piazza per cambiarsi colle merci, il commercio se ne risente in forma d'ingorghi e ristagni.

La grande importanza di tali principii, in teoria ed in pratica, ci consiglia di darne ancora maggiori spiegazioni. Io tenterò dunque di dimostrare per mezzo di alcuni esempi il modo speciale in cui agiscono; premettendo che, allorquando parlerò di elementi del capitale, adoprerò le parole *grano* e *vestiti* in un senso generico, l'uno per indicare ogni sorta di derrate grezze, e l'altro per indicare tutte le merci manufatte che faccian parte d'un capitale direttamente produttivo. Ciò mi aiuterà a riuscire più breve e chiaro, senza compromettere in nulla l'accuratezza delle nostre deduzioni.

Supponiamo una società composta di 100 coltivatori e 100 manifattori; i primi, che spendano 100 misure di grano e 100 vestiti, per produrre 120 misure di grano; i secondi, che spendano 100 misure di grano e 100 vestiti, per preparare 120 vestiti. In questa ipotesi, l'offerta d'una metà del grano prodotto da' coltivatori costituirebbe la dimanda effettiva di metà de' vestiti prodotti dai manifattori; o viceversa, l'offerta di metà de' vestiti costituirebbe la dimanda effettiva di metà del grano; perchè, se le due classi di produttori si scambiano reciprocamente una metà della loro produzione, tutto ciò che si era da loro erogato nelle loro rispettive produzioni verrebbe ad essere rimpiazzato. La classe dei coltivatori e quella de'manifattori, invece di 100 vestiti e 100 misure di grano, possederebbero, ciascuna, 110 misure e 110 abiti; e questo sovrappiù o profitto del 10 per 100 potrebb'essere da loro destinato, od a far lavorare un maggior numero di operai, od a procurarsi maggiori mezzi di godimento. Si comprenderà agevolmente che l'effettiva dimanda, la quale permette di vendere con un profitto i vestiti, promana dalla produzione del grano; e l'effettiva dimanda del grano promana dalla produzione de' vestiti.

Ora, ritenendo per immutate le forze produttive dell'industria, suppongasi che la nostra società si raddoppi in numero di abitanti; e 200 coltivatori, spendendo 200 misure di grano e 200 vestiti, producano 240 misure; come 200 manifattori, spendendo 200 misure di grano e 200 vestiti, producano 240 abiti. Allora, permutandosi una metà del grano prodotto da' coltivatori con una metà de' vestiti prodotti dai manifattori, ambe le classi avranno, come nella prima ipotesi, rimpiazzato le cose erogate nella loro rispettiva produzione, con un profitto del 10 per 100; e la sola differenza starà in ciò che ora si avrà dimanda effettiva per una doppia quantità, tanto del grano che de' vestiti. Ma egli è chiaro che la doppia domanda del grano proviene dalla doppia produzione de' vestiti, e la doppia dimanda di questi dalla doppia produzione dell'altro.

Suppongasi inoltre che, mentre la popolazione si raddoppia, si raddoppino del pari le forze produttive dell'industria; che 200 coltivatori, erogando 200 misure di grano e 200 vestiti, possan produrre 800 misure di grano; 200 manifattori, 800 vestiti. In tal caso, se l'amore de' comodi prevale su quello de' vani piaceri, e nessuna nuova quantità di merci si ottiene, allora, non essendovi alcun aumento di produzione, non potrà esservi aumento di domanda; e l'unico effetto

risultante dalla cresciuta potenza industriale sarà che la società abbia da dover travagliare per minor tempo che prima. Ma se essa acquistasse il gusto dei piaceri, e volesse travagliare per tante ore quante prima faceva, onde procurarsi zucchero, tabacco, nastri, merletti; allora una nuova produzione sorgerebbe, e perciò una domanda proporzionatamente maggiore potrebbe aver luogo. De' nostri 200 coltivatori, cento, spendendo 100 misure di grano e 100 vestiti, produrrebbero 400 misure di grano; e gli altri cento, spendendo lo stesso, produrrebbero una certa quantità di zucchero e di tabacco. De' 200 manifattori, del pari, cento, con una spesa di 100 misure di grano e 100 vestiti, fabbricherebbero 400 vestiti; e gli altri 100, con la medesima spesa, lavorerebbero una certa quantità di nastri e merletti. Vediamo adesso in che modo la produzione cresciuta generi una dimanda proporzionatamente maggiore. Quando le varie merci si presentano sul mercato per iscambiarsi fra loro secondo il costo della loro produzione, i cento produttori del grano ne daranno: 100 misure a' primi cento manifattori per ottenerne 100 vestiti; 100 misure a' secondi per ottenerne un quarto de' nastri e del merletto; 100 misure a' coltivatori di zucchero e tabacco, per ottenerne un quarto di queste merci; e ritenendo per sè le altre 100 misure, avranno rimpiazzato il capitale di 100 misure di grano e 100 vestiti, con inoltre una quantità di zucchero, tabacco, nastri e merletti, il cui costo, e perciò il cui valor di cambio, sarà uguale al capitale da loro speso. In ugual modo, i cento fabbricanti di vestiti ne daranno: 100, per ottenere 100 misure di grano; 100 per un quarto de' nastri e del merletto; 100 per un quarto del tabacco e dello zucchero; e ritenendo per sè gli altri 100, avranno rimpiazzato il loro capitale, ed ottenuto inoltre una somma di piacevoli oggetti equivalenti a quel capitale. Per mezzo di questi cambi, i cento coltivatori che erogarono 100 misure di grano e 100 vestiti a produrre zucchero e tabacco; e i cento manifattori che, con la medesima spesa, lavorarono i nastri ed il merletto, rimpiazzeranno il proprio capitale cedendo una metà de' loro prodotti, e ritenendo l'altra per proprio uso. Per ognuna delle merci portate in piazza, si troverà un profittevole spaccio. Ogni classe troverà che una parte delle cose da essa prodotte rimpiazza tutte le cose consumate nella produzione. Ma questo è precisamente ciò che s'intende per effettiva dimanda; e quanto più accuratamente noi analizziamo le operazioni dell'industria e le transazioni del mercato, tanto più evidentemente riconosceremo che, fino a quando non si alteri la debita proporzione tra gli elementi del capitale e le altre merci, la produzione cresciuta è l'unica causa della maggiore dimanda.

A questa teoria dell'effettiva dimanda, invano si opporrebbe che io non ho tenuto alcun conto dell'influenza che possa esercitarvi il principio, così generale ed efficace nell'indole umana, dell'indolenza e dell'amore al riposo. Esso non ha il menomo vincolo colla dottrina che ho procurato di stabilire; la quale si è che, fino a quando la quantità di elementi del capitale, condotta al mercato, sia per lo meno uguale alla quantità adoperata nel produrre e condurvi le altre merci, la cresciuta produzione sarà la causa della maggiore dimanda effettiva. Se la tendenza al riposo impedisce l'aumento della produzione, l'aumento della dimanda non avrà luogo. Ma è senza dubbio assurdo il sostenere che una data causa non produca un dato effetto, perchè l'effetto dispare quando una circostanza sopravviene a sospendere l'azione della causa.

Allorchè i nostri 200 coltivatori e 200 manifattori acquistano una doppia

potenza produttiva, e possono, con una spesa di 400 vestiti e 400 misure di grano, presentare in piazza 800 misure ed 800 vestiti, l'una di queste tre cose deve accadere. O che tutta la società continui a travagliare quanto prima faceva, con l'intento di procurarsi nuovi piaceri; o che tutta preferisca il riposo a'nuovi piaceri; o che una parte continui nel suo abituale travaglio, mentre un'altra si astenga. Nel primo caso, la produzione accresciutasi, purchè si conservi nel rapporto che sopra abbiam detto, avrà creato una maggior domanda effettiva. Se tutta la società preferisce di dedicare metà del suo antico travaglio alla consecuzione di nuovi piaceri, la produzione resterà qual era, e con essa l'effettiva domanda. Ma se una parte degli abitanti preferisce il riposo a' nuovi piaceri, ed un'altra i piaceri al riposo, il risultato sarà alquanto diverso. Cerchiamo dunque se questo parziale riposo generi qualche solida obbiezione contro il principio che, la maggiore dimanda promana da una produzione proporzionatamente cresciuta.

Suppongasi che la classe de' coltivatori sia quella che preferisce il riposo ai piaceri; e che, invece di dividersi in due schiere di 100, l'una dedicata a produrre 100 misure di grano, l'altra a produrre 100 vestiti, tutti travaglino per metà di quel che prima facevano, e producano soltanto 400 misure di grano. In tal caso avranno 200 misure da cambiare con 200 vestiti, ma nè zucchero, nè tabacco da offrire contro nastri e merletto. Qual sarebbe mai l'effetto di ciò riguardo alla classe manifattrice, la quale, secondo l'ipotesi, travaglia quanto prima, per procurarsi dei nuovi piaceri? Cento individui di questa classe, erogando 100 misure di grano e 100 vestiti, possono fabbricare 400 vestiti; e come 200 vestiti son permutati co' coltivatori per 200 misure di grano, così avranno, dopo rimpiazzate le loro anticipazioni, 100 misure e 100 vestiti da dare in cambio de' piaceri che bramano. Gli altri cento manifattori, nondimeno, non potranno erogare 100 misure di grano e 100 vestiti a preparare nastri e merletto, perchè secondo l'ipotesi i primi 200 manifattori, che si sono impossessati degli elementi del capitale, offrono 50 misure e 50 vestiti per nastri e merletto, ed altrettanto per zucchero e tabacco. La conseguenza sarà che, della seconda schiera di manifattori, una metà, o 50, dovranno mutare occupazione; ed invece di lavorare nastri e merletto, bisogneranno produrre zucchero e tabacco. Quando ciò sia fatto, la produzione si troverà debitamente proporzionata; l'offerta di tutte le merci sarà in equilibrio con l'effettiva dimanda, ed ogni cosa portata al mercato troverà vendita pronta e profittevole. La distribuzione della ricchezza prodotta sarà come segue: —

I nostri cento coltivatori indolenti, che spesero 200 misure di grano e 200 vestiti a produrre 400 misure, vedranno rimpiazzarsi il loro capitale col cambio di 200 misure per 200 vestiti; ed invece de' piaceri provenienti dall'uso dello zucchero, del tabacco, de' nastri, del merletto, godranno quello dell'oziare per metà del loro tempo disponibile. I cento manifattori, che spesero 100 misure di grano e 100 vestiti a fare 400 vestiti e cambiarne 200 per 200 misure, avranno, dopo rimpiazzato il loro capitale, 50 misure di grano e 50 vestiti, da offrire in cambio di zucchero e tabacco, ed altrettanto in cambio di nastri e merletti. I coltivatori adunque, che spesero 50 misure e 50 vestiti a coltivare tabacco e zucchero, ed i manifattori che fecero l'uguale spesa per produrre nastri e merletto, rimpiazzerebbero i loro capitali, anche qualora dieno tutta la loro produ-

zione in cambio del grano e de' vestiti offerti. Ma per la legge della concorrenza essi otterrebbero intieramente le 50 misure ed i 50 vestiti offerti per metà dei loro prodotti. Giacchè, mentre il coltivatore del grano può rimpiazzare la sua spesa, e travagliare per metà soltanto del suo tempo disponibile, e il fabbricante di vestiti, travagliando due volte tanto, può rimpiazzare la sua ed ottenere inoltre un dippiù del 100 per 100, il coltivatore ed il manifattore d'oggetti di lusso si dedicheranno ad altre industrie più lucrose, se non possano ottenere il rimpiazzamento delle loro spese in cambio d'una metà de' loro prodotti.

Dal che si vede che, in nessuno escogitabile caso, l'amore del riposo agisce in maniera da impedire che l'effettiva domanda si equilibri con quella ben proporzionata produzione, per la quale gli elementi del capitale, offerti in cambio delle merci, uguaglino per lo meno la quantità erogatane per presentarle sul mercato. L'amore del riposo può impedire che le forze dell'industria spieghino tutta la loro efficacia. Ma quando la produzione ha luogo, l'amore del riposo è già vinto, e non può in conseguenza restringere l'effettiva dimanda.

Alla teoria che qui ho cercato di stabilire, una obbiezione più ragionovole, quantunque non più solida, si può opporre. Si sostiene (1) che « quantunque nessun incremento, durevole e continuato, di ricchezza possa avvenire senza un continuo aumento di capitale; pure, sotto una rapida accumulazione di capitali o conversione di lavoro non-produttivo in lavoro produttivo, la dimanda può declinare comparativamente all'offerta. Nel caso di cui abbiam parlato, mentre i coltivatori son disposti a consumare gli oggetti di lusso prodotti dai manifattori, e i manifattori quelli prodotti da' coltivatori tutto andrà bene; ma se gli uni o gli altri divenissero inclinati a risparmiare, nell'intento di migliorare la propria condizione, e provvedere ai futuri bisogni delle loro famiglie, il caso sarebbe molto diverso. Il coltivatore, invece di consumare nastri e merletto, si contenterebbe di abiti più modesti; ma con questa sua economia torrebbe al manifattore la facoltà di comprare la medesima somma del suo prodotto, e verrebbe meno il mercato ed altrettanta parte della produzione derivante dal lavoro impiegato a coltivare la terra. Il manifattore egualmente, invece di consumare zucchero e tabacco, potrebbe volere risparmiare, nell'intento di un futuro vantaggio, ma non arriverebbe a farlo attesa l'economia de' coltivatori e la mancanza della dimanda di manifatture ».

Quando con qualche accuratezza si esamini ciò che avvenga per effetto di risparmi operati sul reddito onde accrescere il capitale, si vedrà quanto sia vaga, erronea e contraddittoria una tale obbiezione. La prima ipotesi è che, spendendosi da duecento coltivatori 200 misure di grano e 200 vestiti, cento di essi producano 400 misure di grano, e cento altri producano una data quantità di zucchero e tabacco; che de' duecento manifattori, i quali spendano un egual capitale, cento lavorino 400 vestiti, e cento una data quantità di nastri e merletto; che le due classi di produttori scambino le loro rispettive merci secondo il costo di produzione; e che, dopo rimpiazzato il capitale, consumino un'egual porzione del sovrappiù che si presenta in forma d'oggetti di lusso. La seconda ipotesi è che, mentre rimangono immutate le forze dell'industria, il consumo delle cose di lusso venga affatto abbandonato, nell'intento di aggiungere al capitale esistente

(1) Malthus, *Princ.*, cap. VII, sez. VII.

tutto il sovrappiù annualmente creato. Si tratta dunque di vedere come mai opererebbe, in tali circostanze, sull'effettiva domanda la passione dello accumulare.

Lo scopo a cui mira tutta la classe de' capitalisti è quello di accrescere il capitale. I coltivatori di grano ed i fabbricanti di abiti adunque non continueranno a dare una parte delle loro produzioni, in cambio di zucchero, tabacco, nastri e merletto; ma, cambiando 200 misure di grano con 200 vestiti, aggiungeranno al capitale un sovrappiù del 10 per 100. I coltivatori di zucchero e tabacco, ed i manifattori di nastri e merletti, non più desiderando far uso di questi oggetti, e vedendo che non possono rimpiazzare la loro spesa cambiandoli per grano e vestiti con le altre due classi, muteranno direzione alla loro industria, e, con la spesa di 100 misure di grano e 100 vestiti, produrranno 400 misure e 400 vestiti; e permutandosi la metà dell'un prodotto con la metà dell'altro, rimpiazzeranno parimenti questi capitali con un sovrappiù del 100 per 100. Fin là non havvi interruzione della effettiva domanda. Secondo la nostra supposizione, esiste una speciale passione di accumular capitali Quando i duecento coltivatori, con una spesa di 200 misure di grano e 200 vestiti; producono 800 misure, e ne cambiano 400 per 400 vestiti, il loro capitale si raddoppia; e quando i duecento manifattori, con un'eguale spesa, lavorano 800 vestiti, e ne cambiano 400 per 400 misure di grano, anch'essi trovano un vantaggioso mercato, uno spaccio profittevole, il quale pon loro in mano una doppia quantità di elementi del capitale.

Se noi supponiamo che, mentre la passione dello accumulare accresce così il fondo su cui si mantiene il lavoro produttivo, l'offerta del lavoro cresca nell'uguale ragione, ed impedisca qualunque aumento di mercedi; allora si potrà impiegare una doppia quantità di lavoro; la spesa di 400 misure di grano e 400 vestiti, nell'agricoltura, ed altrettanto nelle manifatture, darà una riproduzione di 1600 misure e 1600 vestiti; e permutandosi la metà d'una merce con la metà dell'altra, si aprirà un profittevole sbocco, un'effettiva dimanda per entrambe, la quale rimetterà in mano a ciascuno de' due produttori una doppia quantità di tutti gli elementi di capitale erogati. Questo procedimento potrebb'essere ripetuto; e supponendo che le mercedi non si inaspriscano, e che si abbiano fecondi terreni in gran copia, si potrebbe spingerlo all'infinito, senza che mai la passione delle accumulazioni riesca di ostacolo all'effettiva dimanda. Egli è nondimeno ben certo che, data una tal passione, l'offerta del lavoro non potrebbe crescere così rapidamente come il fondo su cui esso si mantiene, e che perciò le mercedi si potrebbero elevare. Cerchiamo dunque d'investigare qual effetto questo inevitabile innalzamento di mercedi avrebbe sull'effettiva dimanda.

Dopo un primo raddoppiamento di capitale, e quando il coltivatore ed il manifattore possono erogare, ciascuno nella sua produzione, 400 misure di grano e 400 vestiti, invece di 200, noi supporremo che, non crescendo la popolazione nella medesima ragione che il capitale, la concorrenza de' capitalisti nel cercare operai innalzi le mercedi talmente che un'anticipazione di 400 misure e 400 vestiti, in luogo di dare occupazione a 400 operai, non ne impieghi più di 300. Ora, come 200 operai agrarii produssero 800 misure di grano, e 200 operai manifattori lavorarono 800 vestiti, così 300 degli uni e 300 degli altri produrranno e lavoreranno 1200 misure di grano ed altrettanti vestiti; e quando 600 misure e 600 vestiti si saranno scambiati, la classe de' capitalisti agrarii e quella

de' capitalisti manifattori, ciascuna delle quali anticipò 400 misure e 400 vestiti, avranno rimpiazzato con un profitto del 50 per 100 tutti i loro elementi del capitale. Ma la rapida accumulazione di capitale che così ridusse da 100 al 50 per 100 la metà del profitto, non potrebbe in modo alcuno contribuire a restringere l'effettiva dimanda delle merci prodotte. Attenuare il profitto è cosa essenzialmente diversa dal restringere l'effettiva dimanda. Qualunque metà di profitto, quantunque bassa si sia, che basti per eccitare il capitalista a produrre, sarà pure sufficiente a costituire un elemento di effettiva dimanda.

Se l'aumento del capitale al di là dell'aumento di popolazione elevasse di tanto le mercedi, che ogni profitto dispaia, allora in verità, non vi sarebbe alcuna dimanda effettiva; giacchè un profitto qualunque è sempre un requisito essenziale della dimanda effettiva. Se i nostri 300 operai agricoli e 300 manifattori, mentre producono 1200 misure di grano e 1200 vestiti, ricevessero queste quantità di grano e di vestiti a titolo di loro mercede, il cambio di 600 misure con 600 vestiti tra i coltivatori ed i manifattori rimpiazzerebbe loro la precisa quantità di elementi del capitale che essi avevano anticipata, senza alcun sovrappiù che li incitasse a rinnovare le loro operazioni. Ma ella è cosa evidente da sè che questa mancanza di effettiva dimanda, o profittevole sbocco, verrebbe, non da eccesso, ma da difetto di produzione. Accrescete le forze produttive dell'industria — fate che 600 operai, ricevendo 1200 misure di grano e 1200 vestiti come loro mercede, possano produrre e lavorare 1200 misure di grano, e 1200 vestiti; ed allora il cambio d'una metà dell'un prodotto con una metà dell'altro rimpiazzerà, con un sovrappiù, tutte le anticipazioni fattesi. In ogni escogitabile caso egli è il difetto di produzione, non l'eccesso, ciò che ci interrompe di trovare un profittevole sbocco. Una rapida accumulazione di capitale impedisce la dimanda effettiva, soltanto quando, essendo altissimo il corso delle mercedi, la quantità degli elementi di capitale, prodotti e condotti al mercato, sia in difetto relativamente alla quantità di quelli che furono anticipati per la produzione.

Allorchè le mercedi son cresciute al punto che l'operaio riproduce le anticipazioni fattegli insieme a quel minimo profitto che possa indurre il capitalista a non abbandonare la sua industria, non vi può essere più alcun motivo di accrescere il capitale più rapidamente che il moltiplicarsi della popolazione; e supponendo che non ostante l'alto corso delle mercedi, — il predominio della costrizione morale e delle abitudini di previdenza, tenesse la popolazione e l'offerta del lavoro in una condizione stazionaria, allora la passione dell'accumulare affogherebbe ne' suoi proprii eccessi. Ma secondo si è supposto, un tenue sovrappiù si presenta ancora in forma di profitto; e se la terra fosse scarsa, come probabilmente il sarebbe, un più considerevole sovrappiù si presenterebbe sotto forma di rendita. In qual maniera si potrebbe disporre di tali sovrappiù, e dove mai sarebbe l'effettiva dimanda per le merci che li compongono? La risposta a siffatte quistioni è facile a darsi.

Se, venendo meno la passione delle accumulazioni, rinascesse il gusto dei piaceri, allora tutti i sovrappiù prenderebbero la forma d'oggetti di lusso, — la loro dimanda effettiva sarebbe creata nel modo che sopra abbiam detto; e purchè le merci portate in piazza sieno nella debita proporzione, l'estensione della dimanda sarebbe precisamente analoga a quella della produzione. Ma se l'amore del riposo predominasse sul desiderio degli oggetti di lusso, nulla si produrrebbe

al di là delle cose di primo bisogno; ed in tal caso che mai diverrebbe la dimanda effettiva degli oggetti che le compongono? È facile anche qui la risposta.

Se si assume che nessun individuo della supposta società produca e consumi qualche cosa al di là degli oggetti di primo bisogno, il capitalista anticiperà ai suoi lavoranti quella precisa quantità di capitale, che alla meta corrente de' profitti, produca le cose indispensabili all'esistenza della sua famiglia. Così supponendo il corso de' profitti all'un per cento, il coltivatore o il manifattore, che anticipa l'alimento di cento famiglie, otterrà in ritorno quello della sua famiglia; e niuno vorrà impiegare un capitale maggiore che quello di 100 giorni di sussistenza.

Riguardo alla rendita, siccome la nostra ipotesi strettamente esclude quella specie di lusso, che consiste nel mantenere un gran corteggio di domestici ed aderenti, il proprietario, quantunque esteso e fertile sia il territorio da lui posseduto, non potrebbe avere alcun desiderio di richiedere per fitto del suo fondo una maggior porzione di prodotto che quella la quale basti a provvedere delle cose indispensabili alla vita la sua famiglia. Ogni parte del suo fondo, al di là di quella la cui rendita bastò per l'alimento della sua famiglia, non avrebbe alcuna utilità, nè alcun valore per lui. Così l'amore del riposo che impedì al proprietario del capitale di allargare la sfera delle sue intraprese al di là di quanto bastava a procurargli le cose di pretta necessità, impedirebbe al proprietario della terra di fare alcuno sforzo per custodire e mantenere queste sue possessioni senza valore. Egli cederebbe ai figli, agli amici, ai vicini, tutta la parte delle sue tenute che sopravvanzino; e la loro continuata occupazione darebbe un titolo di proprietà, che l'antico padrone non potrebbe avere alcun motivo di contestare. Quindi la proprietà della terra diverrebbe sminuzzata quanto quella del capitale. Come nessun capitale sorpasserebbe la quantità necessaria per rendere al capitalista, sotto la meta corrente de' profitti, gli oggetti indispensabili alla vita; così nessun fondo eccederebbe quella parte di terreno che, nell'attuale concorrenza verso la terra, produca una rendita sufficiente a fornire delle necessità della vita la famiglia del proprietario che consente di darlo in fitto.

In siffatta condizione di cose non vi sarebbe certamente alcuna effettiva dimanda per tutto ciò che non fosse oggetto di primitivo bisogno per una popolazione stazionaria (1). Secondo l'ipotesi, la quantità degli elementi di capitale prodottasi è precisamente uguale alla quantità erogatane nel riprodurre gli oggetti indispensabili; e però non esistono elementi di capitale che rimpiazzino, per via di cambio, la quantità che si potrebbe consumarne nel produrre gli oggetti di lusso. Ma ella è cosa per sè evidente che il difetto di dimanda, o in altri termini il difetto della potenza di dare in cambio degli oggetti di lusso qualche quantità di elementi del capitale, maggiore di quella che si potrebbe erogare per presentarli al mercato, deriverebbe, non da un eccesso, ma da un difetto di produzione. La produzione non sarebbe contrariata da mancanza di domanda

(1) La popolazione sarebbe stazionaria, perchè, alla meta corrente delle mercedi, la classe lavoratrice si suppone abbastanza provvida per non volersi moltiplicare, e perchè nessuna anticipazione di mercedi può avvenire, che la induca ad allargare le sue famiglie, senza ridurre i profitti al di sotto di quel *minimum*, in vista del quale il capitalista si decida a fare delle anticipazioni.

effettiva, ma la dimanda effettiva subirebbe un freno per mancanza di produzione.

Cosicchè, in ogni escogitabile caso, l'effettiva domanda deriva dalla produzione, e si equilibra colla produzione rettamente proporzionata. Un generale desiderio di accumulare, finchè duri, convertirà l'effettiva dimanda degli oggetti di lusso in effettiva dimanda degli oggetti di prima necessità; e quando questa passione si soffochi nel suo proprio eccesso, se il desiderio de' piaceri sorge in sua vece, un'effettiva dimanda nascerà per ogni cosa che il paese abbia la potenza di produrre; e se poi a questo desiderio succedesse l'amore dell'ozio, un'effettiva dimanda si troverebbe per ogni articolo che il paese abbia l'inclinazione di produrre. Si mutino le ipotesi come meglio piaccia: sempre la produzione cresciuta, purchè sia debitamente proporzionata, è l'unica causa della maggiore dimanda, come la produzione diminuita è l'unica causa della minore dimanda.

Un'altra obbiezione contro la teoria sostenuta in questa sezione ci rimane di esaminare. « È debito, può dirsi, d'ogni sana filosofia il tener conto dei fatti; e le proposizioni astratte, per quanto possan sembrare ben fondate e condotte, devono necessariamente nascondere qualche errore, quando le loro deduzioni non combacino coll'esperienza. Ora l'esperienza cotidiana e palpabile del mercato ci dice che per un gran numero di merci prodotte non esiste alcuna dimanda effettiva — non è possibile trovare un profittevole spaccio. Egli è dunque affatto impossibile che la dimanda sia creata dalla produzione, o che lo spaccio profittevole si proporzioni con l'offerta ».

Rispondo: Io riconosco pienamente esser obbligo d'ogni sana filosofia il tener conto de' fatti, e nessuna teoria esser degna d'attenzione, per quanto plausibile e chiara si presenti, se non qualora le sue conclusioni sieno in perfetto accordo coll'esperienza generale. Perchè una teoria possa dirsi ben fondata, bisogna che sia analiticamente dedotta da' fatti particolari, e sinteticamente spieghi i fenomeni a' quali è applicabile. Se quella dell'effettiva dimanda, che io ho cercato di esporre, non ispiega in modo soddisfacente quella sovrabbondanza di merci e quel difetto di profittevole spaccio, di cui un'esperienza generale ci dà la prova, io son pronto a concedere che sia una teorica difettosa, inesatta.

Ma nel modo in cui mi sono sforzato di stabilirla, essa spiega mirabilmente ogni caso d'ingorgamento che il mercato provi o possa mai provare. Io ho chiamato dimanda effettiva quella che consista nella potenza e volontà di offerire, in cambio di date merci, una quantità di elementi del capitale, maggiore di quella che costi il produrle; e da questa definizione necessariamente discende che, dovunque la somma di elementi del capitale, spesa per produrre e portare sul mercato una merce, supera la quantità che i consumatori vogliano e possano offrire in cambio di essa, ivi l'offerta sarà in eccesso relativamente alla dimanda, ed un ingorgo ne seguirà, o un difetto di profittevole spaccio.

L'ingorgo delle merci può venire da due diverse cause: 1° da erronei calcoli de' produttori, che li conducano a spendere, nel produrre e portare in piazza talune merci, una quantità di elementi del capitale, maggiore di quella che i consumatori vogliano e possano offrire in cambio; e 2° da irregolari stagioni, che facciano apparire sul mercato, senza alcun aumento di spesa, una quantità di talune merci, superiore a quella che si possano voler consumare da coloro i quali sogliono, per averle, offrire una data quantità di elementi del capitale. Ma mal-

grado la differenza di origine, queste crisi operano sempre ad un modo, arrestando la produzione, ed infliggendo la desolazione nelle classi industriose. Mi sforzerò di mostrare precisamente la maniera in cui si producano cotali effetti.

Torniamo al nostro primo esempio; e supponiamo 400 famiglie, cento delle quali, con una spesa di 100 misure di grano e 100 vestiti, producano 400 misure di grano; cento, con una spesa analoga, lavorino 400 vestiti; cento, una quantità di zucchero e tabacco; e gli ultimi cento, una quantità di nastri e merletti. In tal caso, ogni classe, per impulso indeclinabile della natura, dev'essere desiderosa di rimpiazzare il grano ed i vestiti consumati nel corso della produzione; e siccome non si produrranno oggetti superflui, se non quando esista il desiderio di godere qualche cosa che sorpassi le cose di stretto bisogno, così il supporre che se ne producano, implica necessariamente che esista o la passione delle accumulazioni di capitale, o il gusto de' piaceri. Ma se fosse esistita la passione delle accumulazioni, ogni sovrappiù di produzione si sarebbe presentato sotto la forma di elementi del capitale; epperò havvi un gusto de' piaceri, che io rappresento come compendiato nell'uso dello zucchero e del tabacco, de' nastri e de' merletti, e che dobbiamo prendere come implicato nella ipotesi d'una società la quale travaglia più di quanto sarebbe mestieri per riprodurre gli oggetti di primo bisogno che essa consuma. La distribuzione, dunque delle cose prodotte si farà nel modo che segue: — Ogni classe riterrà un quarto del suo prodotto, per uso proprio; permuterà un altro quarto con ciascuna delle altre tre classi, da cui riceverà un quarto delle loro rispettive produzioni; e quando codesti scambi saranno compiuti, ognuno avrà i suoi elementi del capitale rimpiazzati con un sovrappiù in forma di oggetti di lusso, uguale in costo di produzione, e perciò in valor di cambio a questi elementi. Si avrà un profittevole spaccio, ed una domanda effettiva, per ciascheduna delle merci presentatesi in piazza.

Tale essendo la primitiva condizione di cose, supponiamo adesso che sopravvenga una raccolta straordinariamente ubertosa, la quale produca ai coltivatori di grano 500 misure invece di 400. Qual'è mai l'influenza che questo eccesso di produzione eserciterà sulla domanda effettiva dapprima in quanto al grano, e poscia riguardo ad ogni altra fra le merci prodotte? La quistione ha una grande importanza. Nel discuterla io considererò la moneta come un organo per mezzo del quale si effettui lo scambio delle merci, tanto ad oggetto di variare i nostri esempii, quanto per mostrare l'origine di quelle oscillazioni di prezzi, e di quelle sovrabbondanze, che di tanto in tanto occorrono in pratica nell'organo della circolazione, senza che esso si sia accresciuto, nè la quantità delle merci si sia diminuita; teoria che non è stata, per quanto io ricordi, dilucidata finora.

Io suppongo che, mentre la nostra società produce 400 misure di grano, 400 vestiti ed una certa quantità di zucchero, tabacco, nastri, merletti, ciascuna classe, oltre al capitale di 100 misure di grano e 100 vestiti che spende nella produzione diretta, abbia 100 lire in contanti da impiegare nella esecuzione de' cambii. In tal caso, i coltivatori di grano, trafficando co' produttori di vestiti, pagherebbero 100 lire per 100 vestiti, e riceverebbero 100 lire per 100 misure di grano; trafficando co' produttori dello zucchero, pagherebbero 100 lire per ottenerlo, e riceverebbero 100 lire per 100 misure di grano, e trafficando co' produttori di nastri e merletti, pagherebbero e riceverebbero l'ugual somma; mentre le classi de' produttori di vestiti, coltivatori di zucchero, manifattori di nastri e

merletti, eseguirebbero questa doppia operazione coi coltivatori di grano e fra di loro a vicenda. Così, dopo eseguitisi tutti i cambii, ogni classe avrebbe pagato e ricevuto 100 lire tre volte, e possederebbe, come da principio aveva, la primitiva somma di 100 lire in contanti.

Abbiamo supposto che in tale stato di cose una raccolta straordinariamente copiosa dia a' produttori di grano 500 misure invece di 400. Ora, quando si tratta di merci, delle quali una data popolazione non possa consumare che una data quantità, ogni menomo aumento di offerta genera un gran decadimento di prezzi. Supporremo dunque che la copiosa raccolta, la quale accresce di un quarto l'offerta del grano, riduca a metà il prezzo del grano. Allora il coltivatore, per rimpiazzare il suo capitale, dovrebbe sempre dare 100 lire per 100 vestiti, ma riceverebbe soltanto 50 lire per le 100 misure di grano necessarie a rimpiazzare il capitale del manifattore di vestiti; cosicchè, eseguito il cambio che deve rimpiazzare il capitale del coltivatore, il suo contante sarà ridotto da 100 a 50 lire Da principio i nostri coltivatori di grano consumavano per un valore di 100 lire in tabacco e zucchero, ed altrettanto in nastri e merletti. Ma il prezzo di questi generi non s'è ancora, per ipotesi, abbassato, e perciò, siccome nel loro cambio col manifattore il loro contante si è diminuito da 100 a 50 lire, e siccome ricevono solamente 100 lire per le 200 misure di grano che dispensano ai coltivatori di zucchero ed ai fabbricanti di merletto, così non avranno mezzo di comperarne tanto quanto prima facevano. Dato che ne consumino soltanto metà, pagandola con le 100 lire ricevute da' coltivatori di zucchero e tabacco e da' manifattori di nastri e merletti, in cambio delle loro 200 misure di grano; la copiosa raccolta avrà allora involato a' coltivatori di grano metà del loro contante e metà de' loro consumi di lusso, lasciando in poter loro 100 misure di grano delle quali non sappiano che farsi.

In tutto ciò la classe de' produttori di vestiti si troverebbe vantaggiata; perchè, dando soltanto 50 lire per il grano e 200 per lo zucchero, il tabacco, i nastri, i merletti, e ricevendo 300 lire per 300 vestiti, rimpiazzerebbe il suo capitale, godrebbe de' suoi primitivi piaceri, ed al medesimo tempo vedrebbe aumentarsi da 100 a 150 lire il suo contante.

Ma la condizione de' coltivatori di grano e zucchero, e quella de' manifattori di nastri e merletti, si troverebbe deteriorata. Quantunque ciascuna di queste classi, dando e ricevendo 100 lire nel cambiare un quarto de' loro rispettivi prodotti per 100 vestiti, e 50 lire nel cambio d'un altro quarto per 100 misure di grano, rimpiazzerebbe il suo capitale direttamente produttivo; pure, invece di ottenere ciascuna un aumento di 50 lire nel suo contante, si troverebbe un quarto della sua merce, o un sesto della quantità che prima vendeva, divenuto invendibile. Nondimeno, poichè il consumo di questi articoli non è limitato, come quello del grano, dalla capacità del ventre umano, noi supporremo che l'eccesso di un sesto, trattandosi di zucchero, tabacco, nastri, merletti, non diminuirà che di un sesto il loro prezzo. Il conto dunque di ciascuna classe sarà come segue:

Coltivatori di grano.

	L.	s.	d.				
Capitale originario,							
100 misure di grano	100	0	0				
100 vestiti	100	0	0				
Contanti	100	0	0				
				L.	300	0	0
Prodotto,							
500 misure di grano	250	0	0				
100 vestiti comprati a danaro contante	100	0	0				
	350	0	0				
A dedurre per 100 misure di grano invendibili	50	0	0				
				L.	300	0	0
Profitto, valutato in danaro (1)					*Nulla.*		

Manifattori de' vestiti.

	L.	s.	d.				
Capitale originario,							
100 misure di grano	100	0	0				
100 vestiti	100	0	0				
Contanti	100	0	0				
				L.	300	0	0
Prodotto,							
400 vestiti	400	0	0				
100 misure di grano, comprate a contante	50	0	0				
Contante rimasto dopo la compra del grano . . .	50	0	0				
				L.	500	0	0
Profitto, valutato in danaro				»	200	0	0

Coltivatori di zucchero e tabacco.

	L.	s.	d.				
Capitale originario,							
100 misure di grano	100	0	0				
100 vestiti	100	0	0				
Contanti	100	0	0				
				L.	300	0	0
Prodotto,							
Zucchero e tabacco, sviliti d'un sesto	334	0	0				
100 vestiti comprati	100	0	0				
	434	0	0				
A dedurre, per un ottavo di zucchero e tabacco invendibile	41	0	0				
				L.	393	0	0
Profitto, valutato in danaro				L.	93	0	0

(1) Il coltivatore nondimeno avrebbe un reale profitto di 50 lire su 250; perchè gli elementi del suo capitale, valutati nel loro prezzo monetario diminuitosi, ascenderanno a 250, non 300.

Siccome il conto de' produttori di nastri e merletti sarebbe precisamente uguale a quest'ultimo, non occorre trascriverlo pure. Io dunque supporrò che sopravvenga una seconda raccolta copiosa, che faccia comparire in piazza 600 misure di grano in luogo di 400. Allora l'offerta supererebbe di metà il consumo, e ciò diminuirebbe almeno di 3|4 il prezzo del grano (1), facendo sì che 100 misure di grano vagliano 25 lire, invece di cento. Vediamo come riesca in tal caso il conto del coltivatore.

Non si potrebbe ragionevolmente supporre che la classe de' coltivatori, nel primo anno della crise, abbia diminuite le sue spese domestiche, limitandole alle cose di stretta necessità; e però supporremo che, sulle 300 lire incassate, abbia dedicato 100 lire a comprare metà degli oggetti superflui che soleva usare. Il suo conto dunque sarebbe. —

	L.	s.	d.				
Capitale, valutato in danaro al cominciare della stagione,							
100 misure di grano	50	0	0				
100 vestiti	100	0	0				
Contanti	50	0	0				
				L.	200	0	0
Prodotto,							
500 misure di grano	125	0	0				
50 vestiti, comprati a contanti	50	0	0				
	175	0	0				
A dedurre, per 100 misure di grano invendibili	25	0	0				
				L.	150	0	0
Somma che manca per rimpiazzare gli altri 50 vestiti				L.	50	0	0

Vediamo ora in qual modo possiamo attenderci che sulle altre classi agisca il ribasso di prezzo del grano. I coltivatori di grano, lungi dal trovarsi in grado di comprare oggetti superflui, non possono rimpiazzare il proprio capitale; e perciò i coltivatori di zucchero e tabacco, ed i manifattori di nastri e merletti; resteranno con un terzo delle merci che prima si domandavano, del quale non sapranno che farsi. Questo capitale morto, accumulato su quello dell'anno antecedente, ribasserà nuovamente di molto il prezzo di quelle merci; cioè di una metà, ossia da 334 a 167 lire. Il conto d'ognuna fra queste classi sarà dunque così: —

	L.	s.	d.				
Capitale valutato secondo i prezzi correnti al cominciare dell'anno,							
100 vestiti	100	0	0				
100 misure di grano	50	0	0				
				L.	150	0	0

(1) Se le raccolte del 1821 e 1822 fossero state entrambe abbondanti, il prezzo del grano in Inghilterra non sarebbe stato maggiore di 25 scellini, cioè 3|4 o 75 per 100 meno che il prezzo d'importazione fissato dalla Legge cereale del 1815.

Prodotto,

Zucchero e tabacco	167 0 0			
A dedurre un quarto che prima si vendeva ai coltivatori, ed ora è invendibile	41 0 0			
		L.	26	0 0
Perdita del coltivare lo zucchero ed il tabacco		L.	24	0 0

La posizione de' manifattori di nastri e merletti sarebbe precisamente simile a quella de' coltivatori di zucchero e tabacco; non occorre perciò esporne il costo.

Fin qui la condizione della classe che produce i vestiti sarebbe stata felice; perchè, mentre i produttori del grano e delle cose di lusso continuarono ad impiegare il medesimo capitale di prima, si continuò a consumare la medesima quantità di vestiti, che sono uno fra gli elementi del capitale; e non supponendosi alcun aumento nella loro offerta, il prezzo rimase stazionario, quantunque il ribasso avvenuto nel grano, altro elemento precipuo del capitale, abbia attenuato il loro costo di produzione. Ma tostochè i coltivatori del grano, con quelli dello zucchero e del tabacco, e co' manifattori di nastri, finirono di poter vendere le loro merci a de' prezzi sufficienti per ripagare il capitale erogato nella loro produzione, ebbero a sentire il bisogno non meno che l'interesse di diminuire il capitale della loro industria, e perciò dimandare e consumare un minor numero di vestiti. Cosicchè i loro fabbricanti, dopo una prosperità temporanea, parteciperanno adesso al generale ristagno. Per una buona porzione del loro prodotto verrà meno il profittevole spaccio. Ben vorrebbero i coltivatori offrir loro più grano, ma essi ne avevano già quanto potevano consumarne; ben vorrebbero le altre classi offerire più zucchero, tabacco, nastri e merletti, ma essi ne avevano già quanto volevano consumarne. Quindi la classe dei fabbricanti di vestiti finirà di avere alcun motivo di perdurare nel suo lavoro, e la sua produzione verrà attenuata.

Negli esempi di cui mi sono servito, il ribasso di prezzo, nel grano e nelle cose di lusso è stato preso a capriccio, senza darci alcun pensiero di attingere accuratamente la reale probabilità. Due copiose raccolte, che accrescano di metà la produzione del grano, non potrebbero ridurre il valore di 400 misure, da 400 lire a 100; nè il minor consumo delle cose di lusso, da parte de' coltivatori di grano, potrebbe ridurre da 400 a 167 lire il valore dello zucchero e del tabacco. Ma fino ad un punto o ad un altro, queste cause necessariamente deprimerebbero il prezzo, dapprima del grano, e poscia delle cose superflue, e produrrebbero effetti, di un genere simile, benchè diversi in grado, a quelli che io ho già descritti. Ne' casi anzidetti, il supposto ribasso di prezzi opera sopprimendo una parte del capitale e sospendendo la produzione, quantunque la meta originaria del profitto fosse del 100 per 100. Se la meta del profitto, prima che si fosse manifestato l'ingorgo nel mercato del grano, si fosse presa al 15 o al 20 p. 100, un ribasso di prezzi molto meno considerevole sarebbe stato seguito dalle medesime calamità.

Da tutto ciò risulta evidente che il ristagno d'una data merce può esser cagione d'un generale ristagno, e può arrestare la produzione, non solamente della

merce esuberante, ma eziandio di tutte quelle che si presentano al mercato. Il ribasso nel valor di cambio della merce esuberante, toglie a' suoi produttori la potenza di rimpiazzare gli elementi del capitale, senza di cui eglino non possono insistere nella propria industria; e li rende incapaci di comprare e consumare la quantità di altre merci che prima usavano. Quindi l'offerta di queste, quantunque non siasi assolutamente accresciuta, diviene relativamente soverchia. Il loro valore di cambio si abbassa, ed i loro produttori perdono anch'essi la potenza di rimpiazzare gli elementi del capitale, e comprare per proprio uso la quantità che solevano delle cose di lusso. Se l'ingorgo cominciasse da una soverchia offerta di qualcuno fra i principali elementi del capitale, i produttori degli altri elementi, potendo rimpiazzare l'elemento svilito con una più piccola quantità delle proprie merci, raccoglierebbero profitti straordinari, fino a che i diversi produttori dell'elemento svilito e delle cose di lusso continuassero ad impiegare la medesima quantità di capitale. Ma quando, per effetto del consumo diminuitosi nei produttori dell'elemento svilito le cose di lusso divengono pure esuberanti e perdono tanto nel loro valor di cambio, che la quantità, fino a cui amino provvedersene i produttori degli elementi non isviliti, divenga insufficiente a comperare la quantità di elementi del capitale erogata per condurle fino al mercato; allora gli elementi non isviliti sovrabbonderanno, per la mancanza di equivalenti acconci a soddisfare il gusto de' produttori. Cesserà il motivo di continuarne la produzione, e tutti i canali dell'industria si troveranno generalmente ostruiti.

Se le buone raccolte continuassero, ed una maggior quantità di grano si producesse costantemente e regolarmente, con il medesimo impiego di capitale, la distribuzione dell'industria, siccome abbiamo già dimostrato, si altererebbe in modo da conformarsi alle nuove proporzioni delle sue forze produttive. Se il desiderio degli oggetti di lusso crescesse a misura che crescano i mezzi di procurarseli, una parte del lavoro e del capitale, che prima erano direttamente rivolti alla produzione del grano, passerebbe alla produzione di qualche altra specie d'oggetti di lusso. Se sorgesse la tendenza alle accumulazioni, tanta parte di lavoro e capitale si traslocherebbe dalla coltura del grano, quanta ne occorra per ristaurare l'equilibrio fra questo e gli altri elementi del capitale. E se l'amore del riposo facesse sì che la società si contenti di godere la medesima somma di piaceri che prima, allora le forze dell'industria cresciute diminuirebbero la quantità del travaglio da farsi; e quella parte de' coltivatori di grano, che sorpassò il numero necessario per produrre l'antica quantità di grano, si ripartirebbe in mezzo alle altre classi, per modo da attenuare equabilmente fra tutte la somma del travaglio. Così, in tutti i casi, l'offerta esuberante d'una merce, derivata da un incremento delle forze produttive, dopo avere cagionato un imbarazzo ed una penuria fugace, sarebbe seguita da una rettificazione, e finirebbe col riuscire solidamente proficua a tutta la società. Ma una sovrabbondanza di grano, proveniente da una successione di prospere raccolte, non sarebbe seguita da alcun vantaggio; ed ogni tentativo di rimediare al suo danno per mezzo d'un cangiamento nella primitiva distribuzione dell'industria, servirebbe unicamente per prolungarlo ed aggravarlo. In tal caso, dopo che una porzione de' coltivatori abbiano abbandonato l'agricoltura, e si sieno rivolti alla produzione de' vestiti e delle cose di lusso, una serie di magre raccolte potrebbe sopravvenire, a rendere così difettosa l'offerta del grano, come prima fu ridondante. Ma la deficienza

d'una derrata così importante fra gli elementi del capitale, equivale ad una sovrabbondanza di tutte le altre merci. Forse non v'è causa che riesca tanto perniciosa alla prosperità d'un paese, quanto l'irregolarità nella produzione del grano. Se la quantità di questo precipuo elemento del capitale non presenta un certo grado di permanenza ed uniformità, egli è impossibile conservare quelle giuste proporzioni, dalle quali dipende che ogni merce si trovi prodotta in modo da non mancarle uno spaccio certo e profittevole.

Quel difetto di giuste proporzioni nella quantità delle varie merci condotte in piazza, il quale riesce tanto pernicioso a' capitalisti, danneggia ugualmente ogni altra classe della società. Quando i varii articoli di ricchezza non possono scambiarsi in modo da rimpiazzare con un sovrappiù le cose erogate nella loro produzione, le rendite non si posson pagare, le mercedi si sviliscono. La rovina del coltivatore implica quella del proprietario; e tostochè vien meno il motivo e la potenza d'impiegare il capitale produttivo, il lavorante è condannato a morire di fame.

Nell'epoca d'una crise, nondimeno, avvi una classe che, in mezzo alla generale penuria, continua a fiorire. Essa si compone di coloro, la cui fortuna consiste in danaro. Quel decadimento generale de' prezzi monetarii, che io ho mostrato esser compagno alla sproporzionata quantità delle merci offerte in piazza, equivale ad un innalzamento nel valore della moneta, e necessariamente mette a disposizione del capitalista una maggior quantità di cose utili. Ma ciò non è tutto. In tempi di crisi, il possessore di danaro non solamente può procurarsi una maggior somma di merci per mezzo d'una medesima quantità di monete, ma può ancora ottenere un più alto interesse sulle somme che dà in imprestito, o che impiega in compra di fondi. Cercherò di spiegare la causa di tali effetti.

Nell'ordinario andamento del mercato, i prezzi sono determinati dal rapporto che passa tra la quantità delle merci che devono circolare, e la somma della moneta con cui la loro circolazione si effettua; e perchè avvenga un rialzo o un ribasso di prezzi, bisogna o che cresca o diminuisca la quantità delle merci, mentre rimane intatta la somma della moneta circolante (1), o che questa somma cresca o diminuisca mentre rimane intatta la quantità delle merci. Ma nelle epoche di crisi i prezzi son determinati da ben altre circostanze, e la potenza di cambio del danaro cresce in una ragione più alta che quella della quantità delle merci. La ragione è evidente. Essendo la moneta un equivalente universale ed uno stromento de' cambii, chiunque ne abbia una sufficiente quantità, può immediatamente procurarsi tutto ciò che ami di possedere. Quindi il difetto di giusta proporzione tra le varie merci, che rende difficile il cambiarle, non può mai difficoltare il cambio della moneta con esse. Una copiosa raccolta, che rende difficile all'agricoltore di permutare il suo grano con de' vestiti, non impedisce che egli li compri a danaro contante. Il coltivatore, perciò, che amasse di rimpiazzare quella parte del suo capitale che consisteva in vestiti, procurerebbe dapprima di convertire il grano in danaro; mentre il fabbricante di vestiti, ben-

(1) Un maggiore o minor grado di economia nell'uso del danaro può generare sui prezzi lo stesso effetto che un aumento o un decremento della sua quantità.

chè abbia ottenuto e grano, e zucchero, e tabacco, e nastri, e merletti, quanto gliene occorrevano, sarebbe sempre desideroso di convertire anch'egli il suo capitale in danaro; perchè il danaro essendo un equivalente universale, ed una merce naturalmente non peritura, gli può riuscire più comodo che i vestiti nelle sue compre future, quando vorrà comperare qualche nuova quantità di grano o cose di lusso. Perciò è che, nelle epoche di crisi il desiderio di vendere le merci e far danaro diviene più intenso che quello di convertire il danaro in merci; e la proporzione in cui decadono i prezzi è molto più alta di quella in cui si perturbò il rapporto tra la quantità delle merci circolanti e la somma della moneta.

Di più: ne' tempi ordinarii la meta dell'interesse cresce o cala secondo che la meta de' profitti s'innalzi o si abbassi. In tempi di crisi, questo generale principio va soggetto a delle eccezioni, e l'interesse del danaro può crescere mentre il profitto si riduca a nulla. Essendo il danaro un equivalente universale e l'organo di tutti i cambii, colui che possiede un capitale monetario può in ogni tempo rimpiazzare i varii elementi del capitale direttamente produttivo, impiegatisi per condurre le merci sulla piazza; e però le persone, la cui industria subisca una temporaria depressione, per cui la loro merce non solo sia impedita di vendersi con profitto, ma eziandio di permutarsi con gli elementi del capitale che essa costa, possono frequentemente sentirsi interessati a fare de' sacrifizi straordinarii, nell'intento di procurarsi il danaro che sia mestieri per rimpiazzare le cose indispensabili alla continuazione della loro industria. Mi spiegherò con un esempio.

Se l'interesse è al 5 per 100, e il profitto dell'industria agraria, quando il grano si vende a prezzi ordinarii, è al 15 per 100, al coltivatore evidentemente conviene di torre ad imprestito una somma, per esempio di 1000 lire, necessaria alle sue faccende agrarie, sotto interesse del 5 per 100. Ora si supponga che due raccolte straordinariamente copiose avvengano di seguito, e producano un ristagno tale sul mercato, che il grano, invece di vendersi con profitto, non dia al coltivatore quanto occorra per rimpiazzare le sue anticipazioni, e rinnovare la sua coltura. In tal caso, quantunque egli non raccolga alcun profitto dal suo lavoro, troverà sempre utile il torre ad imprestito 100 lire all'interesse del 50 per 100; perchè questo enorme sacrificio lo salverebbe dal pericolo della bancarotta, e lo porrebbe in grado di continuare nella sua coltivazione, la quale, per poco che riprenda il suo corso ordinario, gli fornirebbe un profitto del 15 per 100 sopra le 1000 lire primitivamente impiegatevi.

Tostochè l'ingorgo del prodotto agrario, che rende utile al coltivatore il torre ad imprestito una nuova somma a più alto interesse, abbia limitato nel modo anzidetto la dimanda delle manifatture, diverrà pure un interesse de' manifattori il far lo stesso, non ostante il decadimento ed anche la totale disparizione del profitto. In mezzo alla generale penuria, i proprietarii di terra, le cui rendite si son ribassate od estinte per effetto delle perdite subitesi dal coltivatore, si troveranno anch'essi nella necessità di prender danaro ad imprestito. Questo generale desiderio di torre ad imprestito diminuirà la tendenza a prestare. Le numerose fallite in agricoltura, manifatture e commercio spargeranno il timor panico fra i possessori di capitale monetario, i quali si ricuseranno a prestare sotto guarentigie a cui in altri tempi non avrebbero fatto la menoma obbiezione.

Così, per una doppia causa, la meta dell'interesse sarà sproporzionatamente alta, riguardo a quella del profitto. A misura che l'interesse cresce, le terre, le rendite, i fondi pubblici si venderanno a più bassa ragione, ed in mezzo a questo svilimento universale una buona parte della proprietà stabile passerà fra le mani de' possessori di danaro.

È evidente che questo stato di cose non può essere permanente. Se una crisi mercantile dovesse continuare a deprimere l'industria e nullificare i profitti, sarebbe impossibile che l'interesse del danaro rimanga alto, perchè in tal caso diverrebbe impossibile per colui che tolga danaro ad imprestito il pagare stravaganti interessi per l'uso di ciò che gli frutti appena un meschinissimo ritorno. Ne'momenti in cui la prosperità sociale riceve una scossa, il desiderio di tòrre ad imprestito e la paura di prestare concorrono ad innalzare l'interesse, fino a che i profitti declinino e spariscano; ma quando la pressione sopra l'industria continua, l'impossibilità di pagare de' larghi premii sopra un meschinissimo fruttato, ristaura la proporzione tra l'interesse e il profitto, e fa dell'uno un quasi esatto indicatore dell'altro. Come il profitto e l'interesse decadono, le terre, i redditi annui, i fondi pubblici, si vendono più caro; e quest'innalzamento nel valore delle proprietà, che forma un indizio non equivoco della prossima decadenza, o per lo meno della stazionarietà, suol essere dagli osservatori leggieri scambiato per un indizio di prosperità.

Avendo ora spiegato la teoria della dimanda ed offerta, e mostrato che essa fornisce una soddisfacente soluzione di tutti gl'importanti fenomeni che si producono nell'andamento del mercato, io conchiuderò con soggiungere alcune pratiche regole, per evitare que' ristagni, e quel difetto di profittevole spaccio, che così frequentemente arrestano la prosperità d'un paese, prima che esso sia pervenuto ad esaurire tutti i suoi mezzi di prosperità.

Se si vuole assicurare alle merci prodotte uno spaccio sicuro e profittevole, ed evitare il ritorno delle crisi, la prima cosa a cui l'uomo di Stato deve mirare è quella di mantenere stabile ed uniforme il prezzo de' grani. Quando il grano forma la base dell'alimento del coltivatore, diviene il più importante ed il più generale fra gli elementi del capitale; e come abbiamo già dimostrato, ogni sovrabbondanza o difetto nella sua produzione, distrugge, fra gli elementi del capitale e le altre merci, quella proporzione che ne forma la dimanda effettiva. È impossibile che un paese goda una mediocre e continua prosperità, se il prezzo della derrata, che serve di base alla sussistenza del coltivatore, va soggetto a grandi e subitanee oscillazioni. Il mezzo per cui il grano può mantenersi ad un prezzo quasi uniforme, è stato da me indicato in altro luogo (1), e non mi è qui necessario di ripeterlo.

Dopo questo intento, quello a cui un pratico economista deve mirare si è di mantenere uniforme il valore del danaro circolante. Il suo ribasso, come ho cercato di provare nella precedente sezione, esercita una favorevole influenza sulla domanda effettiva. Ma il danaro circolante non può progredire nello svilimento del suo valore, senza che perda nella sua potenza di servire come organo dei cambii; e la reazione del suo risalire è accompagnata da tali calamità che a ribocco contrappesano i vantaggi ottenuti dal suo ribassare. Questa reazione è

(1) *Saggio sul commercio esterno dei grani.*

principalmente ciò che i governi devono sforzarsi d'impedire. Quando il danaro d'un paese si è svilito per un certo tempo, e le rendite, le mercedi, i prezzi, tutto si è proporzionato a questa nuova misura de' valori, una ripristinazione del valore antico viola lo spirito de' contratti anteriori, e sconcerta tutto il mercato. In tutti i casi simili, la politica e la giustizia insieme richiedono, non già che il valore del danaro circolante sia rialzato al livello dell'antico suo tipo, ma che il tipo si abbassi all'attuale livello della circolazione.

Una terza regola per evitare le crisi, o mitigarne gli effetti qualora accadano, è quella di lasciare che l'interesse del danaro vada per il corso suo naturale, che è determinato dalla concorrenza tra coloro che chiedono e coloro che accordano danaro ad imprestito. Le leggi contro l'usura, benchè dirette a proteggere il bisognoso, gl'infliggono de' gravissimi mali. La loro azione è sopratutto perniciosa in tempi di crisi. Come il difetto di smercio viene da una produzione male adequata, tutto ciò che impedisca il trasferimento de' capitali ritarda la rettificazione de' difetti che esistano nella ripartizione dell'industria, e rende il male più durevole di quanto in diverso caso sarebbe. Quest'obbiezione contro ogni intervento della legge nella materia della moneta è ugualmente applicabile a tutte le imposte sul trasferimento della proprietà. Quanto meno esso è impedito, tanto più rapidamente il capitale scorrerà da' canali in cui si trovi eccessivo a quelli in cui manchi, e tanto più breve sarà il periodo durante il quale le merci si recheranno al mercato in proporzioni non giuste.

Un'altra regola di grande importanza pratica è quella di evitare ogni brusca transizione. Questo, in verità, è un principio universale, in cui le tre regole precedenti si possono tutte risolvere. Riguardo all'incoraggiamento dell'industria ed al progresso della ricchezza, una legislazione ferma e costante, quand'anche fosse erroneamente basata, è preferibile ad ogni timida ed irregolare applicazione delle più sane verità. L'ostinazione nell'errore è meno perniciosa che la facilità di ondeggiare tra la verità e l'errore. Quando il governo batte fermamente una data linea, l'industria si conforma e si modifica sul sistema adottatosi; e quantunque la quantità della ricchezza prodotta sia meno di ciò che sarebbe sotto un reggime più illuminato, pure l'offerta delle merci si proporziona talmente, da assicurare un pronto e profittevole spaccio ad ogni cosa che possa esser condotta al mercato. Ma quando i governi ricorrono ad espedienti temporanei — quando vogliono far leggi per ogni caso speciale, ed alterare il sistema adottato, prima di ben conoscere ciò che gli si possa sostituire di meglio; allora i calcoli del produttore vengono sconcertati, e le merci non possono continuare a portarsi sul mercato in quella giusta proporzione che ne assicura l'effettiva dimanda. In Economia politica, come in medicina, quando non si conosca perfettamente la via da seguire, è saggio partito affidarsi all'azione spontanea della natura; è un agire da empirico il ricorrere in ogni caso a gagliardi e pericolosi segreti, buoni soltanto per aggravare sempre più i mali di cui non si conosce il rimedio.

FINE DEL SAGGIO DI M. TORRENS

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL SAGGIO SULLA PRODUZIONE DELLA RICCHEZZA

PREFAZIONE . . . . *Pag.* 3

SULLE SORGENTI DELLA RICCHEZZA

CAP. I. — Ricchezza — Valore — Prezzo . . . . » 9
» II. — Sugli strumenti della produzione, e sui diversi generi d'industria » 27
» III. — Industria appropriativa . . . . » 30
» IV. — Industria manifattrice . . . . » 32
» V. — Industria agricola . . . . » 38
» VI. — Industria mercantile . . . . » 50
SEZIONE I. — Origine ed effetti del Baratto o Cambio . . . . » *ivi*
» II. — Del Commercio interno . . . . » 64
» III. — Sul commercio coloniale . . . . » 73
» IV. — Sul commercio straniero . . . . » 79
» V. — Sulla moneta e sulla carta circolante . . . . » 91
» VI. — Sul principio della Dimanda ed Offerta . . . » 105

SAMUELE BAILEY

DISSERTAZIONE CRITICA

SU

LA NATURA, LA MISURA E LE CAUSE

DEL VALORE;

PRINCIPALMENTE RIGUARDO AGLI SCRITTI DI M. RICARDO

E SUOI SEGUACI

PREFAZIONE

Il soggetto della seguente Dissertazione è generalmente reputato di somma importanza, insieme, e di somma difficoltà.

« Non v' ha, dice Ricardo, una sorgente da cui derivino tanti errori e tante discrepanze d'opinione nella scienza dell'Economia politica, quante ne vengono dal vago concetto che si affigge alla parola Valore ». E lo stesso eminente scrittore, nella prefazione alla terza edizione de' suoi *Principii dell'Economia politica e delle Imposte*, enfaticamente lo chiama un argomento difficile. « In questa edizione, dice, io mi sono sforzato di spiegare, più largamente che nella anteriore, la mia opinione sul difficile argomento del VALORE ».

Un altro autore nota che « colui il quale sia pienamente padrone dell'argomento del Valore, è già un buono Economista ». L'argomento, aggiunge, è in se stesso ben curioso; ma in quanto all'Economia politica, è tutto in tutto: giacchè la maggior parte degli errori (e, ciò che peggio è degli errori, la maggior parte delle perplessità), che prevalgono nella Scienza, derivano da questa sorgente (1).

Quantunque si sia molto scritto, e molti sforzi si sieno fatti, per rimuovere gli ostacoli, che si presentano in questa parte della Scienza economica, pure si può affermare con poco rischio di contraddizione, che il buon successo non è stato affatto proporzionato agli sforzi. Non si è avuta abbastanza ciscospezione all'entrare nella materia. Il suo fondamento non è stato esaminato con quella minuta e stretta attenzione che la sua importanza si meritava. Gli economisti si sono generalmente appagati d'una breve definizione della parola Valore, e suoi varii significati, dopo di che, l'hanno usata con una maggiore o minore rilassatezza. Nessun di loro si é curato di ben distinguere e discutere l'indole dell'idea rappresentata da questo vocabolo, o le conseguenze che possono derivare dal concepire pienamente il vero significato; e l'aver trascurato questo sforzo preliminare ha fatto sorgere discrepanze di opinioni che, senza di ciò, non si sarebbero vedute.

Maggiore rilassatezza di pensiero e di espressione si è usata riguardo alla misura del valore. La maniera incerta, nella quale la parola *misura*, d'un uso per necessità frequentissimo in Economia politica, è sempre adoperata, farebbe sorpresa a'metafisici, che per altro conoscono quanto spesso l'equivoco del linguaggio predomini, e come sia illimitata la sua influenza. Nessuno (per quanto l'autore di queste pagine ne sappia) si è maiingegnato di analizzare il senso di quella frase. Misurare il valore è un'espressione così semplice a prima vista, così libera da ogni oscurità, che sembra superfluo investigare che cosa importi. La conseguenza è stata, quale in simili casi suol essere: la parola si è adoperata

---

(1) *Dialoghi di tre studenti di dritto sull'Economia politica.* Nel *London Magazine* aprile 1824, pag. 341 e 342.

senza sapersi precisamente che cosa valesse; parecchie idee si sono scambiate l'una per l'altra; e talune analogie, la cui esistenza era puramente immaginaria, si assunsero come premesse incontrastabili, come postulati universalmente conceduti.

Le cause del Valore si son pure sorpassate neglettamente. Poche investigazioni si fecero sulla loro natura, sulla loro maniera di agire; ed a questa leggerezza si possono attribuire parecchi errori importanti, che si sono manifestati nella precipitanza con cui si è voluto generalizzare, nel modo in cui si è contorto il linguaggio, e si è trascurato di porre a calcolo talune circostanze il cui effetto è permanente e reale.

Una speciale confusione inoltre ebbe luogo fra la misura e causa del valore, e nel linguaggio adoperatosi per esprimerle. Il continuo passare da una all'altra, l'uso de' termini ordinarii per esprimerle, le ambiguità e l'incertezza che ne son derivate, tutto mostra quanto ne sia difficile il farsene un concetto preciso, e come riesca difettoso il linguaggio ordinario quando si abbia da adoperarlo come strumento di un esatto ragionare.

La confusione e l'oscurità, che distinguono le opere di taluni fra i più celebri scrittori di queste importanti materie, bastano a scoraggiare lo studioso, ed arrestarlo sul limitare della scienza. Parole usate senza un concetto determinato, o introdotte senza opportune spiegazioni, definizioni abbandonate appena dopo essersi enunciate, principii assunti senza alcun esame preliminare, semplificazioni puramente nominali — tali sono gli ostacoli che ogni dove lo studioso deve incontrare.

Qualunque opinione si abbia intorno alla estensione di questi difetti, nelle opere più recenti, niuno che le conosca vorrà probabilmente negare che essi deturpano la scienza. Sarebbe presunzione nell'autore del seguente trattato il supporre che egli li abbia compiutamente eliminati da quella parte dell'Economia politica, che ha tentato di esaminare. Egli, nondimeno, confessa che crede aver fatto qualche cosa, se non per conseguire direttamente un tal fine, almeno per aprirne la via a chi voglia conseguirlo in appresso. Se non è riuscito a porre in piena luce tutte le sue proposizioni, e definitivamente risolvere le varie controversie che imprende a discutere, può almeno sperare di averle presentate in modo, da eccitare in altri l'interesse e l'attenzione che occorrono per arrivarsi a deciderle. Libero da ogni speciale predilezione per i principii che ha sostenuti, quantunque intimamente convinto della lor verità, senza di che sarebbe assurdo lo esporli al pubblico; e conscio delle tante maniere in cui l'errore può mascherarsi d'una apparenza di vero; egli sarebbe lietissimo a vedersi offerta l'opportunità di riesaminarli da capo, sotto la guida d'una mente più illuminata che la sua; nè gli farebbe punto sorpresa lo scoprire che sia caduto in errori così radicali e profondi, come quelli che ha trovati o creduto trovare ne' pensieri altrui.

Dal genere di difetti che qui si lamentano nella Scienza, ognuno si accorge che un'opera la quale intenda correggerli dovrà necessariamente occuparsi di questioni relative all'uso de' termini, alla distinzione delle idee, piuttosto che questioni di fatto; e che il suo carattere sarà essenzialmente critico o, se si vuole, polemico. Nel cercare di definire l'indole delle idee di cui trattasi, fissarne il linguaggio, investigare i primitivi principii, determinare il vero scopo e i ri-

sultati delle ricerche, era impossibile, e sarebbe peggio che inutile, il non tener conto delle opere anteriori, quantunque non si dovesse ciò fare che fosse a scapito della nitidezza e bellezza delle deduzioni, di cui l'argomento fosse capace; e certo a rischio di incontrare, se non l'ostilità, per lo meno la critica più severa, da parte di quegli alti intelletti che l'indole dell'opera costringe naturalmente a porsi sulle difese. Ma nello stato attuale dell'Economia politica, citare e criticare le opere di scrittori antecedenti e contemporanei, è cosa impossibile ad evitarsi, è cosa che non dovrebbe evitarsi se si potesse. Un trattato di mera esposizione sarebbe molto men utile. Quantunque vera una dottrina si fosse, sarà poco utile finchè non siasi mostrato il suo rapporto con altre, ed il vincolo che la leghi agli altri rami già noti delle umane cognizioni. Nell'imbarazzo che la discrepanza di opinioni ha creato alla Scienza, grandemente importa a' suoi futuri progressi, non solo spiegare e stabilire esatti principii, ma esporre ancora le illusioni che l'hanno sviata sin da' suoi primi passi, descrivere il modo in cui sia nato l'errore, segnare il punto in cui si abbandonò il retto sentiero, o dove un impercettibile sbaglio la prima volta s'insinuò, per poi viziare una lunga catena di ragionamenti. Non si può finora presentare la Scienza come un bel congegno regolare e connesso: fa mestieri rimuovere le macerie, spazzare il terreno, disfare il palco, tor via ogni ingombro accessorio, prima che l'edificio si possa presentare alla vista, in quella vaga semplicità alla quale è oramai destinato.

Lo scrittore, delle cui opinioni questo trattato principalmente si occupa, è generalmente tenuto come il più valente economista del tempo suo. È stata forse una sventura per la fama di M. Ricardo, e certamente lo è stata per la Scienza, che i suoi ammiratori, nel celebrarne i meriti, abbiano oltrepassato ogni limite di sobrietà e verità. Egli era, senza dubbio, fornito d'una gran potenza di mente; senza di che, non avrebbe potuto nè produrre le opere che hanno associato il suo nome alle misure politiche del suo tempo, nè ispirare que' sentimenti di ammirazione e di deferenza, che si sono manifestati per lui, da uomini dotati eglino stessi di non comuni talenti. È ben probabile, nondimeno, che l'eccesso della loro ammirazione abbia loro celato i suoi difetti; che essi si sieno troppo occupati dell'eccellenza delle sue riflessioni per poter segnare gli errori da cui son viziate. Non si saprebbe altrimenti spiegare la stravaganza degli elogi profusi a' suoi Principii dell'Economia politica e delle imposte. Uno de' nostri più distinti economisti viventi dichiara quest'opera « rivale della *Ricchezza delle nazioni*, per l'importanza della materia non meno che per la profondità ed originalità che la distingue (1) ». — « La potenza intellettuale, dice lo stesso scrittore, spiegata in queste indagini — la destrezza con cui le quistioni più astruse e difficili vi son distrigate — la sicura sagacità con cui vi si investiga l'azione dei principii generali e fissi — l'abilità con cui vi son essi distinti e separati dalle cause secondarie e transitorie — la penetrazione con cui ne sono indovinate e calcolate le più remote conseguenze — son qualità per le quali niuno può averlo vinto; e che assicureranno per sempre al nome di Ricardo un alto e cospicuo posto fra coloro che han dedicato le loro forze a compiere il congegno della Scienza e spingerla verso la sua perfezione ».

Concedendo che M. Ricardo abbia spiegato una grande originalità e potenza

(1) M' Culloch, *Discorso sull'Economia politica*, pag. 65.

di mente, noi possiamo intanto permetterci di dubitare che questo splendido elogio vada troppo al di là del reale suo merito. Non è agevole il concepire in qual modo si possa inferire la sua superiorità verso Smith, alla lettura delle loro opere. Innalzare la Scienza, dalla condizione in cui era a'tempi di Smith, a quel grado di dignità ed importanza che le fu conferito dalla Ricchezza delle nazioni, è cosa che ogni ingegno ordinario potrà indovinare quanto maggior vastità e potenza di mente richieda, di quella che occorra per iscoprire e spingere alle loro conseguenze le verità, poche o molte, per le quali si distinguono le pagine de' *Principii dell'Economia politica e delle Imposte.* La lode poi intorno alla destrezza nel distrigare le quistioni difficili, è per verità molto inopportunamente applicata. L'oscurità, che generalmente si trova in molte delle discussioni di M. Ricardo, e che si sente fin da lettori avvezzi ad uno stretto ragionare e a sforzi di attenzione costante, evidentemente mostra, quand'anche non si ponga in dubbio l'esattezza logica, un difetto di abilità nel maneggiar la materia, derivante da falso ordine nelle idee, o falso uso delle parole. Il colmo dell'abilità discutendo, sta nel presentare le varie proposizioni in un ordine così rigoroso ed in un linguaggio così esatto, da far credere al lettore che egli avrebbe seguito la stessa via ed usato le stesse parole, se avesse dovuto esprimere il pensiero dell'autore. Difficilmente nella « Ricchezza delle Nazioni » si troverebbe un sol tratto, che il più semplice scolaretto abbia difficoltà di seguire, e di cui non riesca perfettamente intelligibile lo scopo ed il vincolo che all'argomento lo leghi. Ma negli scritti di M. Ricardo, son molte le osservazioni che non si arriva a connettere con le teorie in mezzo alle quali stanno innestate, senza un grandissimo sforzo di mente. Spesso le sue idee non sono svolte che imperfettamente, spesso i suoi ragionamenti son tronchi e sconnessi; difetti, in verità, che forse avran potuto contribuire a gonfiare, più che a deprimere, la sua fama. L'*omne ignotum pro magnifico* non è privo di esempi nel campo delle scienze, e la riputazione d'uomo profondo è spesso acquistata a forza di rendersi oscuro: perchè molti fra i lettori suppongono una sagacità non comune a colui che mostri d'intender cose non comprese da loro; laddove, un lucido ordinamento d'idee, una stretta connessione d'argomenti, un linguaggio preciso, qualità proprie di chi abbia un pieno possesso della materia, sembrano troppo facili e naturali, per far sospettare l'esistenza del vigore e della profondità da cui derivano, e di cui sono infallibile indizio.

L'oscurità che s'incontra negli scritti di M. Ricardo, si è spesso attribuita al suo stile, e spesso ancora al suo amore de' paradossi. Ma se per istile dobbiamo intendere la scelta delle parole e il modo di combinarle in sentenze, bisogna ben dire che il suo linguaggio è estremamente preciso e chiaro, la costruzione dei suoi periodi è semplice e compatta. Molto meno può dirsi ben fondata la seconda di quelle due scuse; giacchè ne' suoi scritti havvi una evidente semplicità di scopo, ed un fermo desiderio di verità, tali da escludere ogni sospetto che l'autore voglia studiarsi di creare imbarazzi a' suoi lettori. I suoi difetti vengono da più profonda radice; e devono ascriversi, come le pagine seguenti dimostreranno, ad una primitiva perplessità e confusione, in talune idee fondamentali, e da cui non gli fu più possibile liberarsi. Quantunque M. Ricardo non manchi d'una gran forza logica, non sembra però che sia stato fornito di altrettanta sottilità nel condurre l'analisi; ed è così che le sue opere danno un esempio di ciò che qua-

lunque osservatore dell'umana mente avrà potuto in molti casi notare, cioè che la più grande forza di ragionamento non è una sufficiente guarentigia contro i più grossi errori, se non vada accompagnata da quel continuo analizzare i termini e le proposizioni, da quell'intima coscienza delle operazioni intellettuali, che formano le doti dell'ingegno supremamente metafisico. Di questa tempra di mente, il più notevole esempio forse, che i nostri tempi presentino, si può vedere nelle scritture dell'ultimo professore di filosofia morale all'università di Edimborgo, il dottore Tom. Brown; uomo che possedeva, in altissimo grado, l'attitudine a meditare sul meccanismo del proprio intelletto, e scorgervi gli impalpabili fenomeni del pensiero e del sentimento, come possedeva ad un tempo la facoltà di sbarazzarsi dall'influenza del linguaggio e penetrare con uno sguardo sicuro nell'intimo delle cose da esso rappresentate, spoglie d'ogni mantello di parole, e libere da ogni vincolo di preoccupazione o associazione d'idee (1).

A giudicare da' suoi scritti, M. Ricardo possedeva ben poco di simili facoltà; ben poca coscienza della natura delle operazioni in cui distinguevasi, ben poca abitudine di analisi. Ciò che egli aveva, è una tal quale energia di argomentazione, di cui valevasi senza alcuno fra i vantaggi della disciplina, senza molto conoscere gli strumenti che adoperava, senza molto pensare al modo di adoperarli; e quantunque la sua forza logica lo tenesse generalmente attaccato ad un dato senso delle parole quand'egli lo aveva nettamente concepito, pure, tutte le volte in cui gli accadeva di averne alla sua insaputa cangiato il senso, la sua incapacità di analisi gl'impediva di accorgersi delle sue deviazioni, ed egli, procedendo di deduzione in deduzione, cadeva in errori. Elevandosi sopra un dato assunto, Ricardo vi ragiona con un rigore mirabile; ma la stranezza de' risultati a cui perviene, non basta per farlo tornare indietro, a riesaminare il principio da cui partì, nè per generargli il sospetto di qualche segreto equivoco di parole. Era bene da attendersi, che avrebbe potuto assai facilmente ingannarsi su qualcuna delle sue premesse, e che l'errore, una volta commesso, sarebbe stato impossibile a correggersi in seguito, per forza di logica severità.

Queste osservazioni gioveranno forse a spiegare come mai si sia potuto lodare Ricardo per la sua inesorabile costanza nell'uso delle parole, e sopratutto per il suo rigoroso insistere sul vero senso della parola Valore, ed adoperarla in quest'unico senso (2). Se le poche riflessioni che l'autore di queste pagine vi ha avventurate, non saranno mal riuscite, si vedrà quanto un simile elogio sia mal fondato; perchè si vedrà come M. Ricardo, appunto nell'uso della parola Valore, abbia soventi perduto di vista la sua definizione: inconseguenza, per altro, che non gli torrebbe il merito dell'essere abitualmente rigoroso nell'uso de' termini; giacchè, uno scrittore può essere rigoroso nell'uso de' termini per una lunga

(1) L'autore è lieto di poter pagare questo fugace tributo al talento di un filosofo, che ha dato un passo da gigante nella scienza a cui si dedicò, e che da ora innanzi sarà considerato come uno de' più notabili uomini di un'epoca così feconda di grandi nomi. La fama delle opere, pari alle sue, che sorpassano tanto l'epoca in cui si scrissero, che nulla concedono alle illusioni dei sensi, e che non hanno un legame visibile cogli affari materiali della vita, si forma naturalmente con molta lentezza, ma non può mancar di fiorire, quando saran caduti nell'obblio che li attende quelle centinaia di mediocri nomi che tanto occupano l'attenzione de' contemporanei.

(2) *Dialoghi degli studenti di dritto*. Introduzione.

serie di ragionamenti, e intanto arrivare ad erronee conclusioni per mezzo d'una impercettibile transizione da un senso ad un altro, eseguita nell'atto di piantare le sue premesse, o nelle prime evoluzioni del suo ragionare.

Oltre a M. Ricardo, i soli scrittori di cui si faccia cenno in quest'opera sono M. Malthus, M. Mill, e l'autore dei « Dialoghi fra gli studenti di dritto sull'Economie politica », pubblicati nel *London Magazine*. I due ultimi si possono considerare come fedelissimi seguaci delle dottrine Ricardiane, salvo pochissime varianti.

M. Malthus e M. Mill sono abbastanza noti agli studiosi di Economia politica, perchè riesca superfluo il dire qui qualche cosa intorno ai loro meriti generali; e non v'è da far meraviglia a vedere che i loro scritti mi dieno occasione a prenderli in esame. Pochi probabilmente conoscono i « Dialoghi degli studenti di dritto », a causa della forma sotto cui furono pubblicati; e per tal motivo, come perchè sono incompiuti, non avrebbero occupate qui tante pagine, se l'autore del presente libro non si fosse accorto che parecchi principii della scuola Ricardiana vi sono esposti in un modo peculiarmente opportuno a far giudicare della loro solidità.

Adottate le dottrine di M. Ricardo, l'autore di que' Dialoghi le spinge intrepidamente alle loro legittime conseguenze, con una logica dirittura che nulla può far deviare; con gran copia di esempi felicemente prescelti, con una speciale abilità nel porre in rilievo i varii punti del suo tema; e talvolta ancora con un tuono così gioviale da farsi aggradire malgrado la severità del soggetto. Si comprenderà che un'opera di tal natura, la quale va coraggiosamente dalle premesse alla conclusione, e non vacilla davanti le conseguenze, forma una specie di *experimentum crucis*, per mezzo del quale la verità o falsità de' principii sostenutivi bisogna che appaia manifesta; ed è il miglior commentario di cui possa far uso chi voglia ben giudicare la loro esattezza.

Egli è, infatti, la maniera chiara, abile e ferma, in cui l'autore de' Dialoghi espone i principii di M. Ricardo, ed al medesimo tempo le improvvise e (si dee permettere all'autore di quest'opera aggiungere) le stravaganti conseguenze a cui gli ha spinti; egli è ciò che ha fatto nascere l'idea della seguente operetta: il cui autore coglie l'opportunità di esprimere il dispiacere ch'ei sente, e che molti altri divideranno con lui, di non essersi condotta al dovuto termine una discussione che poteva tanto giovare a farci pienamente conoscere se dovessimo accettare o respingere i principii che que' Dialoghi intendevano sostenere.

CAPITOLO PRIMO

SULLA NATURA DEL VALORE

Valore, nel suo senso generico, sembra significare la stima in cui tengasi qualche oggetto. Strettamente parlando, indica un effetto prodotto nella nostra mente; ma come in molti altri casi noi vogliamo esprimere con un medesimo nome, e confondere insieme un dato sentimento e la causa che lo generi, e così in fatto di valore, noi lo riguardiamo soventi come una qualità dell'oggetto. Il colore e l'odore, per esempio, esprimono insieme la causa e l'effetto; la qualità materiale che produce la sensazione e la sensazione medesima. Il filosofo è il solo che vi faccia una distinzione; la generalità degli uomini riguarda i colori e gli odori come altrettante qualità delle cose.

Egli è precisamente così che il valore vien riguardato come qualità inerente agli oggetti che ci circondano. Noi perdiamo di vista il sentimento interno, e teniamo presente la potenza di eccitarlo, che sta negli oggetti, e che consideriamo come qualche cosa di esterno e indipendente da noi.

Non è, nondimeno, un semplice sentimento di estimazione, quello a cui può darsi il titolo di valore, nel senso in cui l'Economista lo adopera. Quando noi consideriamo le cose in se stesse, senza riferirle le une alle altre; l'emozione di piacere o di soddisfazione, con cui riguardiamo la loro utilità o bellezza, non può chiamarsi valore. Il sentimento speciale del valore può sorgere solamente allorchè le cose si considerano insieme come soggetto di preferenza o di cambio. Allora, la nostra stima verso l'una, il nostro desiderio di possederla, può essere uguale, o maggiore, o minore, che la nostra stima verso dell'altra: può essere, per esempio, doppia; o in altri termini, noi possiamo esser disposti a dare una volta della prima per avere due volte della seconda. Finchè noi consideriamo individualmente una cosa, potremmo sentirne una grandissima ammirazione o avidità, ma non sapremmo esprimere in un modo preciso l'emozione che essa ci desti. Quando però prendiamo a considerare due cose come materia di scelta o cambio, acquistiamo la potenza di esprimere con precisione ciò che ne sentiamo; e diciamo, per esempio, che un A, nel nostro giudizio, equivale a due B. Ma questa è l'espressione d'una stima relativa, anzichè assoluta; o per parlare più esattamente, è l'espressione del rapporto in cui A e B, nel nostro giudizio, stanno fra loro. Questo rapporto può unicamente indicarsi per mezzo d'una quantità. Il valore di A si esprime con la quantità di B con cui sarà cambiato; ed il valore di B si esprime del pari con una data quantità di A. Quindi, il valore di A può chiamarsi la potenza, che A possiede o conferisce, di comprare B, o disporre di B per via di cambio. Se, per uno o più motivi, gli uomini estimano un A quanto due B, e son vogliosi di cambiare le due merci secondo un tal rapporto, si potrà esattamente dire, che A ha la potenza di disporre di due B, e B ha la potenza di disporre di mezzo A.

Adunque, la definizione di Adamo Smith, il quale disse che il valore d'un oggetto « esprime la potenza di comperare altri beni, che deriva dal possedere un tale oggetto », è sostanzialmente esatta; e poichè è chiara ed intelligibile, pos-

siamo prenderla per base de'nostri ragionamenti senza dilungarci in altre metafisiche indagini.

Secondo una tale definizione, è circostanza essenziale al valore, che vi sieno due oggetti messi in confronto (1). Non può essere affermato d'una cosa considerata isolatamente, e senza che si riferisca ad un'altra. Se il valore d'un oggetto è la sua potenza di comperare, dev'esservi qualche cosa a comperare. Nulla dunque il valore denota di positivo o d'intrinseco; ma denota soltanto il rapporto in cui due oggetti stanno fra loro, come merci permutabili.

Sotto questo riguardo, del significare un rapporto fra due cose, e non potersi affermare di qualche oggetto senza esprimere od implicare una relazione con qualche altro, il valore somiglia alla distanza. Come noi non possiamo parlare della distanza d'un oggetto senza implicarvene qualche altro che abbia col primo questa tale relazione di distanza; così non ci è possibile parlare del valore d'una merce, se non relativamente ad un'altra paragonata con quella. Una cosa, in se stessa, non può valere, senza che sia riferita ad un'altra; precisamente come una cosa non può, per se stessa, esser distante, senza riferirsi ad un'altra.

Da questo concetto del valore, preso in senso d'un rapporto, segue che esso non può alterarsi riguardo ad uno de' due oggetti comprati, senza che si alteri riguardo all'altro. Sarebbe assurdo il supporre che il valore di A si possa mutare riguardo a B, e quello di B rimanga stazionario riguardo ad A; come un assurdo sarebbe il supporre che la distanza della terra dal sole si muti, senza che ne rimanga mutata la distanza del sole dalla terra.

Immaginiamo che, in una data epoca, nella quale il valore delle merci fosse determinato dalla quantità di lavoro necessaria a produrle, A e B fossero le sole merci permutabili, e che entrambe fossero di egual valore. Se in un'epoca posteriore, per una causa qualunque, la produzione di A esige una doppia quantità di lavoro, e la quantità necessaria alla produzione di B rimane immutata; il valore di A diverrà doppio di quello di B, o in altri termini, un A sarà cambiato con due B. Ma quantunque B continuasse ad esser prodotto per mezzo d'uno stesso lavoro, pure non continuerebbe ad avere lo stesso valore, giacchè si permuterebbe con una sola metà di A, unica merce, secondo l'ipotesi, con cui si possa paragonarlo.

A questo modo di presentare l'indole relativa del valore una obbiezione può farsi: che, quando noi diciamo il valore di A essere uguale a quello di B, intendiamo esprimere una qualità intrinseca ed assoluta in ambi gli oggetti; altrimenti, come mai potremmo affermare l'eguaglianza de' due valori? Se la parola valore esprime una mera relazione tra A e B, non sarebbe assurdo il parlarci de' loro valori, appunto come lo è, parlandosi della distanza tra il sole e la terra, il dire che sieno uguali le loro distanze reciproche?

Al che si risponde: se noi esaminiamo l'importanza reale della nostra frase, quando asseriamo che il valore di A sia uguale a quello di B, troveremo che noi intendiamo unicamente annunziare che A sarà permutato con B. Questa semplice proposizione contiene tutto il significato della nostra frase, ed evidente-

(1) « Noi non possiamo esprimere il valore, o una variazione di valore, senza paragonare due merci ». — Lauderdale, *Ricerche sulla natura ed origine della pubblica ricchezza*, pag. 19, seconda edizione.

mente non esprime ed include alcuna intrinseca qualità delle due merci, ma stabilisce il rapporto in cui vi stanno a vicenda.

La frase, il valore di A è uguale a quello di B, sotto questo aspetto, non è affatto accurata, cioè, se noi parliamo di due soli oggetti, senza relazione ad alcun altro. Ma è da notare che, parlando dell'uguaglianza di valore tra A e B, noi sogliamo costantemente alludere al rapporto in cui queste due merci stanno verso le altre, particolarmente la moneta; e la nostra espressione, presa nel suo pieno significato, importa che A e B sono in eguale rapporto con una terza merce, o in generale con tutte le merci.

Egli è da questo alludere alle altre merci, o alla moneta, tutte le volte in cui parliamo di rapporto fra due merci, che la nozione del valore, preso come qualche cosa d'intrinseco ed assoluto, è nata. Quando noi paragoniamo fra loro alcuni oggetti come merci permutabili, due rapporti necessariamente si mischiano insieme nel nostro paragone — il rapporto reciproco fra se medesimi, ed il loro rapporto cogli altri; ed è da quest'ultimo che viene l'apparenza d'un valore assoluto, sembrandoci che gli oggetti sieno indipendenti dal primo, il quale è nondimeno lo scopo immediato della nostra attenzione. In verità, egli è generalmente per mezzo del rapporto con una terza merce, che noi possiamo verificare il rapporto reciproco di due merci da comparare. Volendo conoscere se A e B sieno uguali in valore, sentiremo, nella maggior parte de' casi, la necessità di conoscere il loro rispettivo valore in una terza cosa C; e quando asseriamo che il valore di A sia eguale a quello di B, intendiamo soltanto che il rapporto di A a C, è uguale a quello di B a C.

L'indole relativa del valore non è stata, per quanto a me sembra, distintamente veduta ed uniformemente considerata da' migliori fra i nostri economisti. Ricardo, per esempio, il quale nella sua definizione del valore è di accordo con Smith, asserisce, che se una merce si potesse trovare, la quale ora e sempre esiga precisamente la medesima quantità di lavoro onde esser prodotta, questa merce avrebbe un valore invariabile (1).

Ma se il valore esprime un mero rapporto, questa proposizione non può esser vera. Noi domanderemmo, verso qual cosa la data merce avrebbe un valore immutabile? Qual è il suo termine correlativo? Avrebbe un valore costante verso tutte le merci? Potrebbe ciò darsi, in verità, ma non certamente per la ragione che sia prodotto da una immutabile quantità di lavoro: giacchè sebbene il lavoro, in questo caso, rimarrebbe una quantità fissa, pure, se quello che produce le altre merci si è aumentato o diminuito, il rapporto di valore tra questa merce e tutte le altre si troverà immediatamente alterato, secondo il principio medesimo di Ricardo.

---

(1) *Principii d'Economia politica*, p. 10, seconda edizione. — M. Ricardo ha tolto via questa proposizione nella terza edizione, ed ha offerto al lettore una nuova sezione in cui le sue teorie si trovano molto modificate. Ma i mutamenti introdotti non compromettono per nulla, siccome or ora sarà dimostrato, l'esattezza di quanto noi diciamo nel testo qui sopra. E si può osservare che, invece della soppressa sentenza, egli ne adotta un'altra che di pochissimo ne differisce. « Quella merce, egli dice (cap. XX, *sul Valore e le Ricchezze*), è unicamente invariabile, che in tutti i tempi richieda il medesimo sacrificio di travaglio per essere prodotta ».

Se, per esempio, la produzione del grano esigesse sempre la medesima quantità di lavoro, e tutte le altre merci si potessero produrre con metà del lavoro che prima vi si impiegava; il valore del grano in nessun senso potrebbe dirsi immutato. In prova di ciò, si prenda la definizione medesima del valore, quale da Ricardo ci è data: valore è « quella potenza di comperare altri beni, che ci vien conferita dal possesso d'un dato oggetto ». Dire che una merce sia di valore immutabile, secondo questa definizione, equivale a dire, che la sua potenza di comperare altre merci rimane costantemente uniforme; o per variare l'espressione, che mai non si altera la quantità di altre merci per la quale sarà cambiata. Ma nell'esempio di cui si tratta, la medesima quantità di grano si permuterebbe con una maggior quantità di ogni altra merce; dunque il grano, secondo la definizione medesima dell'autore, sarebbe già cresciuto in valore.

Potrà replicarsi che, non il grano, ma le altre merci avranno in tal caso sofferto una variazione di valore, e perciò il linguaggio di M. Ricardo sarà sempre esatto. Ciò sarebbe ben vero, se il valore fosse una qualità positiva ed intrinseca; ma poichè esso significa un mero rapporto fra due oggetti, supporre che un'alterazione qualunque possa avvenire in questo rapporto, rispetto all'uno e non rispetto all'altre; supporre che il valore di A si alteri riguardo a B, e non quello pure di B riguardo ad A, sarebbe, come ho notato, un assurdo, quanto il supporre che la distanza del sole dalla terra possa crescere o diminuire, mentre quella della terra al sole rimanga immutata.

Quando si dice che il valore di B sia rimasto qual era, s'intende dire che la causa, da cui fu alterato il rapporto tra A e B, stia nel primo e non nel secondo; e il determinare da dove sia venuto il mutamento, è in pratica l'unico scopo, a cui mirano coloro i quali si sforzano di mostrare quali merci sieno rimaste ferme nel loro valore, e quali altre abbiano subito delle variazioni.

Importa perciò moltissimo il ricordarsi, in questi casi di cresciuto o diminuito valore, che, come A s'innalza, B necessariamente si abbassa, o per parlare con maggiore precisione, che il valore di A non può crescere riguardo a B, senza che quello di B decresca riguardo ad A; e perchè molto importa, mi si perdonerà, spero, lo estendermi a dimostrare sempre meglio quanto sia improprio, o per lo meno pericoloso, l'usare le parole rialzo o ribasso, in modo da implicare l'idea che quando A cresca, B rimanga stazionario. Se A, per effetto d'un maggior lavoro spesogli intorno, o per qualunque altra causa, crescesse di valore relativamente alla massa delle merci, che si può rappresentare colle lettere B C D, si direbbe dalla maggior parte degli economisti che B C D non si sieno abbassate, ma sieno rimaste stazionarie; quantunque evidentemente sieno divenute di minor valore riguardo ad A. Stazionarie, si può unicamente intendere nel senso del loro vicendevole rapporto; ed in tal senso sarebbe perfettamente giusta l'espressione; ma la sua esattezza riguardo a B, C o D, individualmente prese, è chiaro che dipende dall'esistenza di qualche altra merce, con la quale il loro rapporto rimanga immutato. Se due sole merci fossero in quistione, la frase « rimaste stazionarie » sarebbe affatto erronea; e quando ve ne sono più che due, quando si tratta di molte, talune delle quali abbian subito de' mutamenti nelle circostanze della loro produzione, mentre altre non ne abbian subite, quel modo di dire diviene affatto privo di ogni precisione, e conduce a delle proposizioni vaghe e futili, o positivamente erronee.

Un esempio si può trovare in un passo dell'opera di M. Ricardo, dov'egli sostiene, contro l'opinione di M. Say, che se, per effetto d'una cresciuta facilità di produrre altre merci, il panno si permutasse con una quantità di esse, doppia di quella con cui permutavasi nello innanzi, noi dovremmo dire che *il panno avrà ritenuto il suo primitivo valore*, e le merci, relativamente al panno, saranno ribassate a metà (1). Ma questo linguaggio sarebbe evidentemente inesatto, all'infuori del caso in cui si ponga il valore come qualche cosa d'intrinseco o di indipendente dalle altre merci. Dacchè, secondo ho mostrato, il valore è essenzialmente relativo, viene che, se le altre merci si sono svilite in riguardo al panno, questo deve avere acquistato un valore addizionale, ossia deve essersi innalzato riguardo a quelle.

La proposizione di M. Ricardo potrebbe in verità esser vera, qualora noi intendessimo per altre merci solamente talune. Per meglio esprimerci, chiamiamo queste ultime la classe 1, e collochiamo tutte le altre insieme nella classe 2. Ora, se Ricardo intendesse che, quando la classe 1 viene ad essere prodotta con maggiore facilità, in modo da permutarsi con metà di panno, mentre la classe 2, riguardo a facilità di produzione, resti immutata, il panno riterrebbe il suo primitivo valore relativamente alla classe 2, egli avrebbe pienamente ragione. Ma se questa fosse stata la sua intenzione, non vi sarebbe stato alcun punto di quistione tra lui e l'economista francese; e che tale non sia stata la sua intenzione, il contesto e il tenore di tutto il passo sufficientemente lo mostra.

È così diretta e palpabile la contraddizione implicata nel supporre stazionario ed invariabile il valore di un dato oggetto in mezzo alle variazioni di altri oggetti, che io non reputo inutile l'accennare in che modo abbia potuto cadere in un errore sì strano e sì manifesto un autore dotato della potenza intellettuale che, senza dubbio, apparteneva a Ricardo.

Poichè il valore indica un rapporto tra due oggetti, non occorrono argomenti per dimostrare che esso non può derivare da cause le quali agiscano solamente sull'uno de' due, ma deve venire da due cause, o da una doppia serie di cause, che rispettivamente agiscano sui due oggetti fra i quali esiste il rapporto (2). Se A è uguale in valore a B, ciò dev'essere attribuito, non solamente alle cause che operano sopra A, ma anche a quelle che operano sopra B. Il fatto, che una libbra di oro si cambii con 15 volte la quantità di grano ottenibile con una libbra di argento, non può esser dovuto alle sole cause operanti sul grano, ma ad

(1) « Secondo M. Say, se le difficoltà di produrre il panno si raddoppiassero, e perciò il panno si dovesse cambiare con una quantità di altre merci, doppia di quella con cui permutavasi prima, il suo valore sarebbe doppio; ed a ciò io consento. Ma se avvenisse qualche speciale agevolezza nella produzione delle merci, senza che le difficoltà di produrre il panno si accrescano; e il panno perciò si vendesse per una doppia quantità di merci; M. Say direbbe ancora in questo caso che il valore del panno si sia raddoppiato; laddove, secondo la mia maniera di concepire questo argomento, egli dovrebbe dire che *il panno ritenne il suo primo valore*, e le altre merci si svilirono di metà ». — *Principii dell'Econom. polit.*, cap. XX.

(2) Poichè, come abbiamo mostrato, il valore sta in un concetto della nostra mente, e perciò le cause del valore in realtà sono altrettante circostanze operanti sulla nostra mente, potrebb'essere più esatto il parlare di cause che agiscono sulla mente, anzichè sull'oggetto medesimo del cui valore si tratti; ma questo secondo modo di esprimersi è più breve, abbastanza intelligibile, e non presenta il pericolo di farci cadere in errori.

una differenza tra quelle che agiscono sopra l'oro e quelle che agiscono sull'argento. Quindi, quantunque costante ed uniforme si fosse una causa operante sopra una merce, essa non potrà mai avere un costante valore, senza che altre cause invariabili agiscano sulla merce con cui quella sia comparata.

È questa appunto la circostanza essenziale, che a Ricardo sfuggì. Quand'egli asserisce che una merce sarebbe invariabile nel suo valore, se fosse sempre prodotta da una medesima quantità di lavoro, dimentica metà delle cause che concorrono a determinare il valore; perchè una breve riflessione basta a farci accorgere che una merce potrebbe restare invariabile nel loro valore relativo alle altre, nel solo caso in cui il lavoro produttivo di queste ultime sia anch'egli rimasto inalterato. Non badando a ciò, Ricardo sembra aver creduto che, essendo (giusta la sua dottrina) nella quantità del lavoro la causa del valore, se una causa rimane inalterata in una merce qualunque, inalterato necessariamente bisognerà che rimanga l'effetto. Ma accordandogli il principio che la quantità del lavoro determini il valore, bisognerà sempre intendersi della quantità necessaria alla produzione di tutte le merci, e non della quantità necessaria a quella di una sola. Il valore di entrambe, o il loro rapporto reciproco, deve necessariamente variare con ogni mutamento nella quantità del lavoro produttivo necessario ad entrambe.

Asserire che il valore d'un oggetto, o il suo rapporto con qualche altro, non siasi mutato, perchè in qualunque alterazione avvenuta sopra di un altro, il primo non abbia subito alcun cangiamento nelle condizioni della sua produzione, sarebbe tanto assurdo, quanto il dire che la somiglianza fra un ritratto e il suo originale non possa aver sofferto la menoma variazione, per la ragione che, comunque i lineamenti dell'originale si fossero modificati, quelli del ritratto son rimasti perfettamente quali erano. Il rapporto di valore, come quello di somiglianza, dipende da ambi gli oggetti, e si muta col mutarsi di ciascheduno di loro.

Codeste osservazioni si reggono anche dopo le modificazioni fatte da Ricardo alla sua dottrina del valore invariabile d'una merce quando si produca con una invariabile quantità di lavoro. Perchè, egli assevera che una merce, prodotta con una uniforme quantità di lavoro, resta invariabile nel suo valore, relativo alle merci prodotte con le medesime condizioni (1), quali sarebbero una stessa proporzione di capitale fisso e circolante, una stessa durabilità del capitale fisso, uno stesso tempo occorrente per presentarle al mercato. Se, per esempio, una merce si producesse unicamente a forza di travaglio, e sempre una medesima quantità di travaglio occorresse per produrla, essa sarebbe di un valore invariabile, riguardo a tutte quelle che si producano parimenti a forza di mero travaglio. Ricardo, in verità, crede tanto a questo concetto, che sostiene l'impossibilità di rinvenire una merce il cui valore sia invariabile. Ma la ragione da cui si muove non è, che il valore di questa merce necessariamente varierebbe col valore delle merci con cui si comparasse; si muove dal considerare che non si potrebbe trovar alcuna merce, la quale non sia essa medesima esposta alle medesime cagioni di oscillazione che agiscano sulle altre. Il mio assunto si è, che, ove rimangano immutate le cause operanti sopra una merce qualunque, questa

(1) *Principii dell'Economia politica*, pag. 43, terza edizione.

non sarebbe perciò invariabile, se non quando restassero inalterate del pari le cause operanti su tutte le merci paragonate con essa. Ricardo, al contrario, sostiene che il valore della merce sarebbe invariabile, purchè non avvenisse alcun mutamento nelle suè cause proprie; invariabile bensì riguardo alle merci prodotte sotto parità di condizioni, e nonostante qualunque mutazione possibile nelle cause operanti sopra di esse, al solo patto che le mutazioni non vadano sino a turbare le proporzioni tra il capitale fisso ed il circolante, nè le durabilità del capitale fisso, nè il tempo indispensabile per condurre la merce al mercato. Io asserisco che, qualora tutte le merci si producessero sotto le medesime condizioni, come per esempio a forza di mero travaglio, qualunque di esse, si produca con la medesima quantità di travaglio, non potrebb'essere invariabile nel suo valore, se ogni altra nol fosse: egli invece asserisce che lo sarebbe; e quindi, giusta una dottrina che esamineremo qui appresso, formerebbe una perfetta misura del valòre di tutte le altre.

È così essenziale per un economista il formarsi idee precise su questo argomento, che non mi sembra vana fatica indicare gli sbagli commessivi da un altro eminente scrittore. M. Malthus non ha evitato quelli di M. Ricardo. Dopo definito il valore, in accordo con lui, come esprimente la potenza di ottenere altre cose in cambio, passa a dire che questa potenza « può evidentemente venire da ragioni operanti sull'oggetto medesimo, o da cagioni operanti sulle cose con cui esso si abbia da cambiare (1). Nell'un caso, il valore dell'oggetto può dirsene tocco; nell'altro il solo valore delle cose che l'oggetto compera; e se si potesse supporre una cosa che rimanga sempre di un medesimo valore, il paragone di essa con le altre chiaramente rivelerebbe qual fosse il valore cresciuto, quale il diminuito, qual altro il rimasto immutato. Il valore di una merce, estimato con una misura di tal fatta, potrebbe propriamente chiamarsi suo valore assoluto o naturale; mentre, estimandolo con un'altra o con altre misure variabili, potrebbe unicamente considerarsi come nominale o relativo, cioè come suo valore in rapporto a qualche merce peculiare o a tutte, in generale, le merci » (2).

Noi dunque abbiamo in questo passo il valore invariabile, l'assoluto, il naturale, il nominale e il relativo; ma in tutto il contesto la nozione del valore,

(1) In questo passo avvi una palpabile inesattezza di espressione. M. Malthus non è nè anche riuscito a fare rispiccare il suo concetto. Egli pone due casi: nell'uno la potenza di comperare, posseduta da un dato oggetto, si dice derivare da cause operanti sull'oggetto medesimo; in un altro si dice derivare da cause operanti sulle merci con cui quello si cambii. Allora passa a notare che, nel primo caso « il valore dell'oggetto stesso può ben dirsi alterato: » cioè, « se la potenza di comperare, posseduta da un dato oggetto, deriva da cause operanti sull'oggetto medesimo, il suo valore può ben dirsi alterato ». La qual proposizione sarebbe, in verità, un controsenso. M. Malthus evidentemente voleva dire, non già che la *potenza di comperare*, posseduta da un dato oggetto, ma un *mutamento* nella sua potenza di comperare, potrebbe venire o da cause operanti sull'oggetto, o da cause operanti sulle merci che si comparino con l'oggetto.

Non poche altre negligenze ed inesattezze di simil genere deturpano le pagine dell'opuscolo di M. Malthus, molto meno scusabili, non solamente perchè egli sa maneggiare, quando vuole, uno stile eccellente e nitido, ma eziandio perchè cotali passi divengono di gravissimo ostacolo a' progressi d'una scienza, la quale esige un' estrema chiarezza e precisione di linguaggio, per progredire e diffondersi.

(2) *La misura del Valore, stabilita e dimostrata*, p. 1 e seg.

come qualche cosa d'intrinseco e di assoluto, si manifesta. Abbandonando la sua definizione medesima, l'autore sostiene che il valore d'un oggetto può essere modificato senza toccarsi per nulla quello delle merci con le quali si cambii; cioè, che la potenza in A di cambiarsi con B si può alterare, restando ferma la potenza in B di cambiarsi con A. M. Malthus è caduto nello stesso errore, che abbiamo rimproverato a M. Ricardo; l'errore di supporre che, se le condizioni sotto cui si produca una merce rimangono costanti, essa conserverà costantemente il suo valore, in mezzo a tutte le oscillazioni che possan subire le altre merci. La contraddizione tra questo assunto e la definizione del valore è stata già sufficientemente mostrata; e come esso serve di base al concetto del valore assoluto ammesso da M. Malthus, così è chiaro che questo concetto vien meno. Il solo dire valore assoluto, implica un assurdo simile a quello del dire distanza assoluta; e il valore invariabile in mezzo alle fluttuazioni di tutte le cose, è un'idea contraddittoria quanto l'invariabile rassomiglianza d'un quadro con la scena naturale che vi fu copiata, malgrado tutte le novità che le vicissitudini delle stagioni e l'azione del tempo abbiano potuto arrecarvi.

Il medesimo errore campeggia in tutto l'opuscolo di M. Malthus, che porta per titolo « La misura del valore stabilita e dimostrata », ed è implicito nella posizione che quest'opuscolo si propone di stabilire. Egli sostiene, dopo Adamo Smith, che il lavoro sia sempre d'un valore medesimo, cioè secondo la sua definizione, che il valore ritiene sempre la medesima potenza di cambiarsi con altri oggetti; e nondimeno, nel medesimo trattato, egli parla del lavorante che guadagni una più piccola e più grande quantità di danaro o di oggetti di primo bisogno, ed insiste nel dire che non sia il valore del travaglio ciò che si muta, ma quello della moneta o degli oggetti di primo bisogno. Come se il prodotto o la moneta potesse mutar di valore relativamente al travaglio, senza che il travaglio mutasse di valore relativamente al prodotto od alla moneta. Ma non vi è da far meraviglia di qualsiasi incoerenza di M. Malthus quand'egli, dopo aver detto, colla definizione citata di sopra, che il valore è « la potenza di ottenere altri oggetti in cambio », o in altri termini « la potenza di comperare », soggiunge l'asserzione che « quantunque la moneta possa crescere in potenza di comperare, non perciò crescerebbe in valore (1) ». Se M. Malthus abbandona così la sua definizione, che cosa metterà in vece sua?

Io ho già mostrato che la potenza di comperare o di ottenere altri oggetti in cambio si può unicamente esprimere per mezzo d'una quantità. In altri termini, il valore d'una merce si può solamente esprimere per mezzo della quantità di qualche altra merce con cui quella sarà cambiata. Quando si dice che un cappello vale 20 scellini, è chiaro che il valore del cappello viene espresso per mezzo d'una quantità d'argento: quando un braccio di panno si dice equivalere a due misure di grano, il valore del panno è espresso per mezzo d'una quantità di grano. È impossibile indicare od esprimere il valore d'una merce in nessun modo diverso da questo.

La potenza di comperare, o il valore d'un oggetto relativamente ad un altro, ammette diversi gradi; può essere maggiore o minore; il che importa che il primo oggetto possa disporre d'una maggiore o minor quantità del secondo. In nessun

---

(1) Pag. 62.

altro senso può dirsi che la potenza di comperare, in un dato oggetto, cresca o diminuisca. Come il valore d'una cosa A può esprimersi soltanto per mezzo di una quantità della cosa B, così un aumento nel valore di A può unicamente esprimersi con l'aumento della quantità di B.

Per quanto semplici possan sembrare queste massime, e derivate dalla definizione del valore generalmente ammessa, M. Ricardo ne ha tratto conseguenze diverse. Quantunque sia egli d'accordo col D. Smith nel definire il valore come esprimente la potenza di comperare, e quantunque, nella prima proposizione che s'incontri nel suo libro, prenda il valore d'una merce come sinonimo della quantità di quell'altra con cui la prima sarà cambiata (1); pure in un altro capitolo della sua opera dice: « Io non posso andar d'accordo con M. Say nello estimare il valore della merce per mezzo dell'abbondanza delle altre merci colle quali sarà cambiata (2) ». Giusta la definizione, ciò vuol dire ch'egli non può andar d'accordo con M. Say nello estimare la potenza di comperare altre merci, per mezzo della quantità di quest'ultime. Ma se la potenza di comperare non fosse misurata dalla quantità comperabile, qual altro modo si avrebbe di misurarla? Non è poca audacia lo sfidare tutti gli economisti a produrre un nuovo significato della parola potenza, o un nuovo modo di misurare il suo grado.

Uno de' più distinti discepoli di Ricardo, l'autore de' Dialoghi degli studenti di diritto sull'Economia politica, i cui scritti non si possono leggere senza piacere ed istruzione, è ancora più esplicito su tal soggetto, e men riserbato nel suo linguaggio che lo stesso Ricardo. Egli asserisce, in termini che non potrebbero essere più positivi « che non avvi alcun vincolo necessario, tra la quantità ottenuta ed il valore che l'ottiene (3) »; ed inoltre aggiunge: « Io presumo che nel modo in cui voi usate e tutti usano la parola *valore*, l'alto valore dovrebbe comperare l'alto valore, e che sarebbe un assurdo il supporre che non avvenga così. Ma quanto al comperare una maggior quantità, quella condizione non è sicuramente inclusa nell'idea che ogni uomo abbia sul valore (4).

L'inesattezza di questo passo rispiccherà per poco che vi si rifletta di sopra. Una cosa di alto valore, A, comprerà pur troppo un'altra cosa del valore ugualmente alto, B; ma entrambe non saranno alte nel loro vicendevole rapporto: il vocabolo *alto*, in questo rapporto, deve essere riferito ad una terza cosa, o a tutte in generale le cose; e la precisa ragione per cui A e B si dicono alte in rapporto ad una terza merce, si è che una piccola quantità di esse può cambiarsi con una grande quantità delle altre. Si dice che l'oro vale 15 volte l'argento, perchè un'oncia d'oro, non importa per qual motivo ciò avvenga, può disporre di 15 oncie d'argento. Lungi dunque che la quantità sia esclusa dall'idea che ogni uomo si faccia intorno al valore, essa l'è essenziale; ed esprimere con altro mezzo il valore è impossibile. L'errore di questo autore, come di M. Ricardo, evidentemente proviene da un inesatto concepimento della vera indole del valore. Invece di riguardarlo come un rapporto fra due oggetti, essi sembrano consi-

(1) « Il valore d'una merce, o la quantità d'un'altra con cui quella sarà permutata, dipende dalla relativa quantità di lavoro, che è necessaria alla sua produzione, e non già dal maggiore o minor compenso che a quel lavoro si dia ». — V. la sez. I^a, cap. I.

(2) Pag. 333, terza edizione.

(3) *London Magazine*, maggio 1824, pag. 552.

(4) Ivi, pag. 557.

derarlo come un positivo risultato d'una definita quantità di lavoro. Se quella che occorre per produrre un dato oggetto è sempre la stessa, il valore, secondo loro, sarà sempre lo stesso, comunque tutti gli altri oggetti si sieno mutati; cosicchè l'essere prodotti da una certa quantità di lavoro costituirebbe il loro valore, indipendentemente da qualsiasi altra circostanza. Qualunque variazione possa esservi stata nella quantità delle cose di cui l'oggetto contemplato disponga, esso sarà sempre di un valore medesimo, perchè sempre prodotto da uno stesso travaglio.

Codesti autori sembrano non avere fermamente compresa una proposizione abbastanza chiara, e quella anzi sulla quale molto insistettero, cioè che i valori delle merci stanno nel rapporto delle quantità di lavoro impiegato a produrle. Spesso si sono comportati in modo da voler significare che il valore d'ogni merce sia proporzionale al travaglio spesovi. Da ciò che i valori di A e di B, secondo la loro dottrina, stanno fra sè nella ragione delle rispettive quantità di travaglio, o, com'essi frequentemente si esprimono, sono determinati dalla quantità di lavoro produttivo, sembrano aver conchiuso che il valore del solo A, senza riferirsi ad alcun'altra cosa, sia come la quantità del lavoro che la produsse. Quest'ultima proposizione è certamente priva di senso, ma si presenta con tanta sembianza di verità, che il pensatore più accorto potrebbe trovarsene ingannato.

Dopo questi critici non dispiacerà al lettore cho io riporti le parole di un autore, le cui idee intorno all'indole del valore mi sembrano le più sane di tutte.

« Se anche una merce, egli dice, si potesse trovare, la cui produzione richieda sempre un eguale travaglio, non perciò sarebbe invariaaile il suo valore in modo da poter servire come tipo su cui misurarsi il valore di tutte le altre. Il valor di cambio è determinato, non dal costo assoluto, ma dal costo relativo della produzione. Se, restando immutato il costo di produzione dell'oro, quello delle altre cose si raddoppiasse, l'oro avrebbe una minore potenza che prima di comperare le altre cose; o in altre parole, il suo valor di cambio ribasserebbe a metà; e questa diminuzione del suo valor di cambio avrebbe precisamente il medesimo effetto che seguirebbe, se il costo di tutte le altre cose rimanesse immutato, mentre quello della produzione dell'oro si riducesse a metà. L'espressione, valor di cambio, implica una quantità assoluta, non relativa. Se nell'oro crescesse o diminuisse la potenza di comperare tutte le cose, in tutte le cose crescerebbe o diminuirebbe la potenza di comperare l'oro. È impossibile aumentare il valor di cambio d'una classe di merci, senza al medesimo tempo diminuire la potenza di quell'altra classe con cui la prima si paragoni » (1).

Come risultato delle indagini di cui ci siamo occupati si possono stabilire le proposizioni seguenti. Per quanto semplici appaiano, ci è parso possibile che vengano dimenticate.

1. Poichè la parola *valore* indica un rapporto fra due oggetti, non si può dire che una merce abbia valore o muti di valore senza che espressamente o tacitamente si alluda a qualche altra merce. Il suo valore dev'essere un valore in qualche altra cosa, o in rapporto a qualche altra cosa;

2. Questo rapporto non può alterarsi riguardo all'una delle due cose, senza che resti alterato riguardo all'altra. Se A cresce riguardo a B, B non può rimanere stazionario, ma deve decrescere riguardo ad A;

---

(1) Col. Torrens.

3. Il valore d'una merce si può unicamente esprimere per mezzo della quantità di qualche altra merce;

4. Un aumento nel valore d'una merce A, importa che un'egual quantità di questa merce si cambia con una maggior quantità di quell'altra merce B, in rapporto alla quale dicesi aumentato;

5. Un ribasso nel valore di A significa che una medesima quantità di essa è permutabile con una più piccola quantità di B.

Nell'esaminare il modo in cui questo argomento era stato trattato da coloro le cui dottrine ho cercato di meditare, io ho dovuto restar sorpreso delle incertezze, delle inconseguenze, degli errori che derivarono dall'aver preso il valore come una specie di qualità generale ed indipendente; e mai non crederei aver troppo raccomandato allo studente di Economia politica, che non lasci passare dinanzi a lui la parola *valore* senza domandare: « Valore in che cosa? » ovvero « In rapporto a che cosa? ». Il valore d'una merce dev'esser valore in qualche cosa, e tutte le volte che la parola si usi in un senso definito bisogna che questa cosa venga indicata. Se non si può indicarla, il lettore può essere sicuro che l'autore, qualunque egli sia, scrive senza concetti determinati. Or chiunque usi di questa regola nella lettura delle nostre opere economiche, sarà sorpreso e contento a vedere quanta luce essa sparga sulle loro pagine. I passi più oscuri e difficili se ne troveranno chiariti, e la somma delle loro verità e quella de' loro errori appariranno subitamente. Lo splendido paradosso, l'errore ingegnoso, l'osservazione apparentemente profonda si separeranno in due classi ben distinte, l'una delle quali conterrà una pomposa riunione di sofismi ed illusioni, l'altra le semplici verità che erano occultate sotto il loro funesto splendore. Noi possiamo applicare al bisogno d'un senso uniforme, ne' termini adoperati per questo genere di discussioni, ciò che un eloquente scrittore ha detto sugli errori contenuti in qualsivoglia specie di massime fondamentali.

« Scoprire l'errore negli assiomi, egli dice, ne' primi principii fondati sui fatti, è come il rompere un incantesimo. Il castello delle fate, la rocca tagliata a picco, il lago ardente, tutto sparisce; e la via che mena alla verità, e che sembrava così lunga, ingombrata, difficile, si presenta com'è, breve, libera, facile » (1).

CAPITOLO II.

SUL VALORE REALE E NOMINALE

Una distinzione si è fatta dai nostri più cospicui economisti, tra il valore reale ed il nominale. Secondo Adamo Smith, il valore reale, ossia il prezzo di una merce è il lavoro di cui può essa disporre; il nominale è la moneta con cui può cambiarsi. Siccome questa definizione del valore reale evidentemente non è applicabile al lavoro medesimo, così egli passa immediatamente a dire che il valore reale o il prezzo del lavoro « si può far consistere nella quantità delle cose

(1) Bollingbroke, *Del vero uso del ritiro e dello studio.*

necessarie e comode alla vita, che si dieno in cambio di esso; ed il suo prezzo nominale, nella quantità di moneta (1) ».

M. Malthus, nei suoi Principii di Economia politica, ha adottato una distinzione simile, se non precisamente uguale. « La più giusta definizione, dice, del reale valor di cambio, in opposizione al nominale, è la potenza di disporre delle cose necessarie e comode alla vita, distinguendola dalla potenza di disporre dei metalli preziosi (2).

M. Ricardo ancora distingue, nel caso del lavoro, il valore nominale dal reale. « Le mercedi, dice, devono estimarsi dal loro valore reale, cioè dalla quantità di travaglio e capitale impiegata a produrle, e non dal loro valore nominale, sia in abiti, in cappelli, in moneta o in frumento (3) ».

Dopo quanto abbiam detto nel precedente capitolo sulla natura del valore, la sua distinzione in nominale e reale dovrà sembrare meramente arbitraria ed inetta a qualunque uso. Che mai ci giova il sapere, o che giova all'argomento il dirci che il valore, estimato in un modo, si chiami reale, ed estimato in un altro si chiami nominale? Poichè il valore d'una merce esprime il suo rapporto di cambio con un'altra, noi possiamo indicarlo come valore-in-moneta, valore-in-grano, valore-in-tessuti, secondo la specie della merce alla quale lo riferiamo; e quindi vi sono migliaia di valori diversi, come migliaia di merci esistenti, e tutti son valori reali e nominali del pari. Nulla guadagniamo in chiarezza e precisione dall'usare questi due termini; che anzi servono a crearci un grave imbarazzo, rendendo vaghe, ambigue ed inutili le nostre discussioni.

Un buon esempio si può vederne nel quarto fra i Dialogli degli studenti di diritto, il quale contiene molti ingegnosi ragionamenti fondati affatto su questa distinzione. Esso non sarebbe mai stato scritto se l'autore avesse badato al semplice fatto, che il valore deve sempre intendersi valore in qualche cosa, e che se così non s'intende, diviene privo di senso. Ora, come i termini *nominale* e *reale* non esprimono alcuna cosa, così non servono nè a darci alcuna cognizione precisa, ma a generare continue dispute tutte le volte che si dà loro un senso arbitrario.

Qui appresso, in un capitolo sul valore del lavoro, io avrò probabilmente l'opportunità di esaminare qualcuno fra gli assunti di questo scrittore, fondati sulla sua dottrina del reale valore delle mercedi. Qui basterà il limitarci al valore delle merci. Ricardo sembra aver perduto intieramente di vista l'indole relativa del valore, e, com'io ho notato nel precedente capitolo, sembra considerarlo come positivo ed assoluto; talmente che se vi fossero due sole merci al mondo, e per una od un'altra cagione venissero ad essere prodotte mediante una doppia quantità del lavoro ordinario, entrambe crescerebbero in valore reale, quantunque il loro reciproco rapporto non fosse menomamente mutato. Secondo questa teoria, ogni cosa potrà quandochessia divenire molto più preziosa, tostochè ci voglia un maggior travaglio a produrla; supposizione affatto contraria all'incontestabile verità che il valore denota il rapporto in cui stanno fra loro le merci come cose

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. V.

(2) Pag. 62.

(3) *Principii*, pag. 50. — Egli nondimeno non limita la sua idea del valore reale al solo caso del lavoro. — Un esame più minuto dell'uso, che egli fa di questo vocabolo, si veda nelle Note alla fine del presente Trattato, Nota A.

permutabili. In una parola, il valore reale, in questa dottrina, è considerato come un effetto dipendente dal lavoro; e però cresce quante volte cresca il lavoro. Da ciò il paradosso « che la merce A può continuamente crescere di valore — s'intenda valore *reale* — e nondimeno permutarsi con una quantità sempre decrescente di B (1) »: e ciò quand'anche non esistessero al mondo che due sole merci. Perchè non bisogna supporre nell'autore l'intenzione di dire che A potrebbe crescere in valore relativamente ad una terza merce C, e intanto disporre d'una minore quantità di B — proposizione che sarebbe evidentemente giusta; ma egli intende che A potrebbe crescere in un genere di valore chiamato *reale*, il quale non abbia alcun rapporto con ogni altra merce qualunque (2).

Applicate all'assunto dell'autore la regola che abbiamo raccomandata nel precedente capitolo; domandate, quand'egli parla di valore: valore in che cosa? e tutto ciò che possa esservi di vero apparirà nella sua nuda semplicità. Al tocco di questa magica verga, il paradosso sopra accennato, e che l'autore chiama « tanto vero da imporre su lui medesimo che vi vedrebbe un'assurdità », è una palpabile contraddizione in termini, o una volgare evidenza, indegna di spendervi una parola di dimostrazione, e molto meno quello sfoggio d'artifizio logico che l'autore ha spiegato nel sostenerlo. Poichè il valore dev'essere in qualche cosa, o in rapporto a qualche cosa, se un senso vi ha nella proposizione « che è possibile alla merce A il continuare a crescere in valore, e frattanto disporre d'una quantità sempre crescente di B », dev'essere o (1) che A possa crescere in valore relativamente a B, e nondimeno disporre d'una quantità sempre minore di B; ovvero (2) che A possa continuamente crescere di valore relativo ad altre merci, o, che è lo stesso, relativamente ad una terza merce C, mentre disponga d'una decrescente quantità di B. Queste sono le due sole maniere possibili d'interpretare quell'assunto, stando alla ricevuta definizione del valore. Ora nel primo senso la proposizione sarà palpabilmente assurda, per poco che si metta alla prova del principio fissato nell'antecedente capitolo « che un innalzamento del valore d'una merce importa che la medesima quantità di essa possa cambiarsi con una quantità maggiore che prima, della merce in rapporto a cui la prima si dica innalzata ». Sostenere adunque che A cresca in valore riguardo a B, e che al medesimo tempo disponga di una minore quantità di B, è affermare che il valore di A s'innalzi e si abbassi ad un tempo.

Nel secondo senso la proposizione, come ho già notato, è troppo evidente per meritare la menoma dimostrazione; e come l'autore dei Dialoghi ha speso molta fatica e molta dialettica abilità per ispiegarla e sostenerla, noi potremmo

---

(1) *Dialoghi degli studenti del dritto*, nel *London Magazine*, maggio 1824, p. 551.

(2) Salvochè si tratti d'una merce imaginaria, alla quale nelle asserzioni di tal genere si allude sempre segretamente; una merce, cioè, sempre prodotta dalla medesima quantità di lavoro. Non importa, secondo questa dottrina, se una tal merce esista o non esista. Un oggetto A è messo a confronto con un tipo ideale; e se si trova che il suo valore sarebbesi innalzato relativamente a tal tipo, qualora fosse esistito, si giudica che A è cresciuto in valore reale — per modo che si potrebbe in via di scherzo definire il valore rele « un valore estimato col confronto di un tipo il quale non esiste che in fantasia ». Nè l'allusione al tipo è sempre segreta. M. Ricardo chiama ribasso una alterazione nelle mercedi, qualora sia tale da potersi dire che essa si presenterebbe come un ribasso se si valutasse sopra un tipo ipotetico.

inferirne che non sia questo il senso a cui l'autore mirava, quand'anche egli medesimo non avesse dileguato ogni dubbio, per mezzo della sua dottrina, tanto ripetutamente ed energicamente espressa « che non avvi alcun vincolo tra la quantità di cui si disponga e il valore che ne disponga (1) ».

Gli eminenti scrittori, sulle cui dottrine ho avventurato codeste osservazioni, son d'accordo nel definire il valore per la potenza, che ha un oggetto, di comperare od ottenere altre cose in cambio di se medesimo. Accettando la definizione, è difficile il concepire quale utilità si sia scoverta nell'introdurre la distinzione tra il valor nominale e il reale.. Una reale potenza di comperare, se deve significar qualche cosa, significa che si tratti di vera, non falsa o pretesa potenza; la nominale significa che consista unicamente in parole: ciò che non s'intende asserire. Ma l'applicabilità di questi termini non può dipendere dalla natura delle merci in rapporto alle quali si possieda il valore, nè dalle cause che influiscano sulla produzione della merce in cui la potenza risieda. Secondo ogni retta maniera di adoperarli, sono epiteti che non van riferiti a qualche cosa esistente nella potenza medesima, ma servono a dichiarare la verità o falsità dell'affermazione che la potenza esiste.

CAPITOLO III.

SUL VALORE DEL LAVORO

Se noi non vogliamo che il senso della parola valore, applicata al lavoro, sia diverso da quel che è quando si parla d'ogni altra cosa, valore del lavoro deve significare la potenza di ottenere altre cose in cambio di esso. In questo come in ogni altro caso, la parola indica un rapporto; ed il rapporto dev'essere tra il lavoro e le merci. Il lavoro dunque, val più quando ottiene in cambio una maggior quantità di merci; val meno quando ne ottiene una minor quantità; ed allorchè si dice che il suo valore cresce o decresce, queste espressioni importano che una data quantità di lavoro, per esempio una giornata, si cambia con una quantità di merci, maggiore o minore di prima. Questa evidentemente si è la sola interpretazione compatibile colla definizione del valore.

Prima di procedere ad applicare una tale osservazione alle dottrine oggidì correnti, fa d'uopo richiamare l'attenzione del lettore sul confronto de' termini « valore del lavoro » e « mercedi », e riconoscere il modo in cui vengono usati. Valore del lavoro, come or ora abbiamo detto, significa il rapporto in cui il lavoro stia con le merci. Il vocabolo *mercede* ha lo stesso significato — perchè si può dire indifferentemente che la mercede sia di 3 scellini al giorno, o che il valore del lavoro sia di 3 scellini al giorno; ma spesso avviene che si adoperi in un significato più largo.

Ricardo, per esempio, parla del « lavoro e capitali impiegati a produrre le mercedi » e del « valore reale delle mercedi »; espressioni, nelle quali è im-

---

(1) Ivi, pag. 552.

possibile sostituire la frase *valore del lavoro* alla parola *mercede*, come si farebbe se tossero perfettamente sinonime. Non si potrebbe infatti dire « il lavoro ed il capitale impiegati a produrre il valore del lavoro »; nè dire « il valore reale del valore del lavoro ».

Il vocabolo *mercede*, quando si adopera in tal modo, sembra destinato a significare le merci o il danaro che si diano al lavorante in cambio del suo travaglio — non il valore del suo travaglio in danaro, ma il danaro medesimo. O questo è un illegittimo modo di far uso della parola, o avvi un doppio senso, come io credo potere con una piccola riflessione mostrare, quantunque la distinzione che ho fatta potesse a prima vista non palesare la differenza su cui si fondi. Si accorderà che il valore del lavoro si può unicamente esprimere per mezzo della quantità di qualche merce che si dia in cambio d'una data porzione di esso. Così, scegliendo l'argento, il valore d'una giornata di lavoro si esprime per mezzo della quantità di argento, o, ciò che è lo stesso, per mezzo del numero di scellini, che il lavorante riceva. Questa quantità di argento esprime il valore del suo travaglio, nello stesso modo che un'altra esprimerebbe quello d'un braccio di panno, Ora, la quantità di argento, per mezzo della quale si esprima il valore d'un braccio di panno, chiamasi prezzo del panno; ed in un modo affatto analogo, la quantità di argento, per mezzo della quale si esprima il valore d'una giornata di lavoro, si chiama mercede del lavoro. Il prezzo del panno e la mercede del lavoro sono espressioni corrispondenti. Ma quando io parlo del prezzo del panno come effetto di qualche causa, o come soggetto di cambio, non intendo l'argento in sè. Il prezzo del panno può essere 20 scellini, ma ciò che è causa del prezzo non è ciò che è causa di quella quantità d'argento. Considerare il prezzo come se consistesse nell'argento, è un errore simile a quello del considerare la lunghezza d'un trave come se consistesse nello strumento che la misura. Se io parlassi del valore reale o prezzo del panno, o del lavoro o capitale adoprati a produrre il prezzo del panno, il mio linguaggio si troverebbe stranissimo. Se qualche senso si potesse affiggere alla seconda di queste frasi, sarebbe quello di intendervi il lavoro ed il capitale impiegati a produrre il panno medesimo, e non già a produrre l'argento con cui il valore del panno si esprima. Le medesime osservazioni vanno applicate all'uso della parola *mercede*. Se io parlo del lavoro e del capitale impiegati a produrre la mercede, ciò sarà inteso nel lavoro e capitale impiegati a produrre il lavoro medesimo, e non già a produrre l'argento o qualunque altra merce che si dia in cambio di esso. M. Ricardo, pur nondimeno, servendosi di queste espressioni, evidentemente vuol dire il lavoro ed il capitale impiegati alla produzione della moneta, o delle merci con cui si esprime il valore del lavoro — singolare pervertimento de' termini, derivato probabilmente dall'avere alla sua insaputa identificato due idee distinte. E se non v'è un pervertimento di termini, vi sarà una stessa parola adoperata in due sensi diversi.

Perciò è che Ricardo molto ingegnosamente confessa la difficoltà che, a prima vista, minaccia d'imbarazzare la sua dottrina, del valore dipendente dalla quantità di travaglio speso nella produzione. Aderendo rigorosamente a questo principio, ne segue che il valore del lavoro dipenderà dalla quantità di lavoro adoperato a produrlo — il che evidentemente è un assurdo. Con un destro giro, adunque, Ricardo fa dipendere il valore del lavoro dalla quantità di lavoro necessaria a produrre la mercede; o, per dargli tutto il beneficio del suo linguag-

gio, sostiene che il valore del lavoro *devesi estimare* per mezzo della quantità di lavoro necessaria a produrre la mercede; con che intende la quantità di lavoro necessaria a produrre la moneta o le merci che si danno al lavorante. Ciò equivale a dire, che il valore del panno si debba estimare, non per mezzo della quantità di lavoro adoprato a produrlo, ma per mezzo della quantità di lavoro adoprato a produrre l'argento con cui il panno si cambia.

Dalle precedenti osservazioni risulta che o la parola mercede ha due sensi, o è usata con una grande rilassatezza. A fin di evitare ogni ambiguità che possa venirne, io adoprerò in sua vece la frase « valore del lavoro »; con la quale, secondo la definizione data del valore, intendo la potenza, che una data porzione di lavoro possiede, di ottenere in cambio di sè qualunque altra merce alla quale si paragoni.

Abbiamo già stabilito che, quando dicesi cresciuto o diminuito il valore del lavoro, ciò significa che una data porzione di esso si cambia con una quantità di qualche altra merce, maggiore o minore di prima. Tale, nondimeno, non è l'idea che ebbe in mira Ricardo; giacchè egli si estende a mostrare che, quantunque l'operaio possa ricevere una maggior somma di merci in cambio del suo lavoro, pure il valore del suo lavoro potrebb'essere decresciuto.

« Non è, egli dice, per mezzo della assoluta quantità di prodotto, ottenuta da ciascuna classe, che noi potremmo giudicare qual sia la meta del profitto, della rendita, della mercede, ma dalla quantità di lavoro necessaria ad ottenere questo prodotto. Migliorandosi le macchine e la coltivazione della terra, la produzione tutta può trovarsi raddoppiata; ma se la mercede, la rendita ed il profitto si raddoppiassero parimenti, sarebbero sempre nelle stesse proporzioni fra loro, e nulla potrebbe dirsi mutato. Ma se le mercedi non partecipano all'aumento; se, invece di raddoppiarsi, crescono di metà; se le rendite, invece di raddoppiarsi, crescono di 3/4; e tutto il rimanente si converte in profitto; io credo che dovrebbe dirsi essersi le mercedi e le rendite ribassate, mentre si sono innalzati i profitti; giacchè, se noi avessimo un tipo invariabile, con cui misurare il valore di questo prodotto, troveremmo che un minor valore sarebbe toccato alla classe de' lavoranti e de' proprietarii, ed un maggior valore alla classe de' capitalisti, di ciò che prima godevano. Troveremmo, per esempio, che, quantunque siasi raddoppiata la quantità assoluta delle merci, esse nondimeno provennero dalla medesima quantità di lavoro. Se, per esempio, sopra 100 cappelli, abiti e misure di grano, toccavano prima

ai lavoranti	25
ai proprietarii	25
ai capitalisti	50
	100;

ed ora, che la produzione è raddoppiata, ne toccano

ai lavoranti	22
ai proprietarii	22
ai capitalisti	56
	100,

io dirò che la mercede e la rendita si son ribassate, ed il profitto è cresciuto; quantunque, per effetto della maggior abbondanza delle merci, la quantità che ne rinviene

al lavorante ed al proprietario si sia spinta nella proporzione di 25 a 44. La mercede va estimata nel suo valore reale, cioè per mezzo della quantità di lavoro e capitale adopratisi a produrla, non nel suo valor nominale, cioè in abiti, cappelli, moneta o frumento. Nell'ipotesi che io ho messa, le merci potrebbero esser cadute a metà del loro primo valore, e se la moneta non ha fatto variazione, a metà del loro primo prezzo. Se dunque, in questa merce intermedia, il cui valore non sia mutato, la mercede dell'operaio si trovasse decaduta, il ribasso non sarebbe meno reale, perchè l'operaio si può procurare una maggior somma di merci a buon mercato » (1).

In questo passo si potranno notare varii di quegli errori de' quali io ho già fatto cenno ne' precedenti capitoli. Un momento l'autore suppone la possibilità di un tipo invariabile in mezzo alla fluttuazione generale de' valori; supposizione che già abbiam dimostrata contraddittoria. Poscia, fa l'inutile distinzione del valore reale e nominale. E finalmente asserisce che, se *tutte* le merci si producessero in doppia quantità con un uguale travaglio, il loro valore cadrebbe a metà; assunto di cui noi dovremo esaminare l'esattezza nel capitolo ove parleremo dei metodi di estimare il valore.

Ma l'errore che appartiene all'argomento di questo capitolo il confutare, è una deviazione dalla sua medesima definizione del valore. In vece di riguardare il lavoro come più alto o più basso a misura che ottenga una maggiore o minor quantità di merci in cambio di se medesimo — che sarebbe un diretto corollario della definizione che lo fa consistere di comperare od ottenere altre cose — egli lo dice più alto o più basso soltanto allorchè una maggiore o minor *quantità proporzionale* della merce prodotta rimane accordata all'operaio. Questa variazione nella rata del prodotto è senza dubbio una sorgente del valore del lavoro, ma non è la sola. Siccome il valore, trattandosi di lavoro, indica il suo rapporto con altre cose, così deve variare, non solamente per delle cause che agiscano sul lavoro, ma anche per cause operanti sulle merci che si ricevono in cambio di esso. Prendiamo l'esempio medesimo addotto da Ricardo. Egli dice che, se per miglioramenti di macchine e di coltivazione tutto il prodotto d'un paese si raddoppiasse, restando immutata la quantità del lavoro adoperatovi; e se, prima di questo aumento di prodotto, sopra 100 cappelli, abiti, e misure di grano, il lavorante ne riceveva 25, e dopo l'aumento ne ricevesse appena 22; la mercede sarebbe ribassata, quantunque l'operaio ottenesse 44 in vece di 25. Ma ove per mercede ribassata s'intenda un decadimento nel valore del lavoro; ove, inoltre, pel valore s'intenda la potenza di ottenere altre cose in cambio; ed ove i gradi di questa potenza sieno in proporzione della quantità ottenuta; allora sarebbe evidente che la mercede, lungi dall'essere decaduta, si è elevata, in quanto che una data porzione di lavoro otterrà in cambio una maggiore quantità di cappelli, di abiti, di frumento.

Io ho detto che un'alterazione nella rata di prodotto assegnata all'operaio, è una causa di variazione nel valore del lavoro: giacchè egli è manifesto che se, al di là della primitiva quantità di cappelli, di abiti, e di frumento, l'operaio riceve, quando una misura e quando mezza, il suo lavoro la seconda volta si troverà raddoppiato relativamente a queste merci. L'errore di Ricardo, giova ripeterlo, sta nel considerare questo mutamento di proporzione come l'unica causa

---

(1) *Principii*, pag. 49, terza edizione.

del mutamento, o piuttosto come l'unico *caso* di mutamento nel valore del lavoro (1).

Un'altra sua asserzione — che « il lavorante riceve un prezzo realmente alto del suo travaglio, soltanto allorchè la sua mercede possa comperare il prodotto d'una maggiore quantità di lavoro (2) », è un altro modo di presentare la medesima teoria; e si riduce a dire, che le mercedi sono più alte, soltanto allorchè una maggiore rata della cosa prodotta sia quella che tocchi all'operaio. Perchè, siccome le mercedi ne' diversi rami d'industria si equilibrano tutte in una data epoca, così, quando la mercede d'un uomo (per usare il linguaggio dell'autore) comprerà il prodotto d'un maggior travaglio, bisognerà poter comprarlo in ogni specie di travaglio; e perciò potrà comprare un maggior prodotto di se medesima; che è quanto a dire, sarà ammessa a partecipare per una rata maggiore nel suo prodotto medesimo.

L'autore de' Dialoghi, che spinge le dottrine di M. Ricardo alle loro ultime conseguenze, e così, se esse non son vere, fa rispiccarne l'inesattezza per mezzo de' paradossi in cui cade, non ha mancato di spingere ad un risultato stranissimo la teoria del valore applicata al lavoro. « Le mercedi, egli dice, sono ad un alto valore reale, quando esigono molto travaglio per esser prodotte; e ad un basso valore reale, quando ne esigono poco: e quindi è perfettamente consentaneo coll'alto valore reale — che l'operaio muoia di fame; è perfettamente consentaneo col basso — che l'operaio viva in piena agiatezza (3) ».

A queste parole, l'amico Filebo avrebbe ragione di esclamare: « ciò può bene esser vero; ma dovete pure accordarmi che ciò ha tutto il suono d'una stravaganza ».

Proviamolo alla regola che abbiamo già data; domandiamo, valore in che cosa? Se l'operaio muore di fame, in rapporto a che cosa il suo lavoro ha un alto valore? In rapporto al grano? Allora egli otterrebbe una maggiore quantità di grano, e non potrebbe morir di fame. Potrà forse replicarsi che il grano è pur troppo ad un alto valore, e perciò, quantunque alto si fosse quello del lavoro, l'operaio non otterrebbe che poco grano. Ma se si dice che il grano, insieme, e il lavoro sono ad alto valore, l'asserzione dev'essere intesa nel senso, che lo sieno in rapporto ad altre merci, essendo un assurdo il dire che lo sieno entrambi nel

---

(1) La deduzione di M. Ricardo è legittima, se noi gli concediamo certe premesse. Accordategli che vi sia quella specie di valore da lui detto *reale*, e che non ha alcun rapporto con la quantità delle merci ottenute in cambio, ma alla sola quantità del lavoro produttivo; ed inevitabilmente ne seguirà che non può esservi alcuna alterazione nel valore *reale* del lavoro, all'infuori di quella che venga da un'alterazione nella rata proporzionale del prodotto, dispensatasi all'operaio. E se la moneta sempre si producesse da una medesima quantità di travaglio, non potrebb'esservi alcun'altra alterazione nel valor monetario del lavoro. Ma dire in tal caso che il valore del lavoro si sia diminuito, perchè l'operaio, quantunque ottenga una minor quantità di cappelli, di abiti e di grano, otterrebbe una minor quantità di danaro, sarebbe una frivolezza. Il valore in moneta non ha alcun privilegio per pretendere il titolo di valore, più che possa averne qualunque altro valore; e nel caso di cui si tratta, la verità si è che il lavoro si sia rincarato relativamente a' cappelli, agli abiti, al grano, e si sia svilito relativamente alla moneta. Quanto poi al valore reale, nel capitolo antecedente abbiam dimostrato come sia una nullità.

(2) *Principii*, pag, 322, terza edizione.

(3) *London Magazine*, maggio 1824, pag. 557.

loro rapporto reciproco. Se dunque l'operaio ottiene men grano, il lavoro deve esser basso in rapporto al grano.

Si arriverebbe alla medesima conclusione, sostituendo alla parola, la definizione del valore. L'assunto dell'autore si tradurrebbe allora così: « egli è perfettamente consentaneo con una grande potenza d'ottenere le merci in cambio del proprio lavoro, che l'operaio sia affamato; e perfettamente consentaneo con una scarsa potenza, che l'operaio viva in piena agiatezza ». Il che equivale a dire che la potenza è in ragione inversa degli effetti da essa prodotti (1).

CAPITOLO IV.

SUI PROFITTI

Nell'ultimo capitolo io mi sono sforzato di spiegare il vero senso del valore del lavoro, e mostrare che un suo rialzo o ribasso implica l'aumento o il decremento della quantità d'una merce che si dia in cambio di esso.

Si parla soventi del rialzo e del ribasso de' profitti, come di cosa analoga a quello delle mercedi. Ma i profitti non si possono considerare come cosa analoga alle mercedi. Il lavoro è cosa permutabile, o cosa che può ottenere altre cose in cambio; ma il vocabolo profitto indica solamente una parte proporzionale di merci, non una merce che si possa cambiare con altre. Quando noi domandiamo se le mercedi si sieno innalzate, intendiamo domandare se una data quantità di lavoro si cambii con una maggiore quantità di altre cose; ma quando domandiamo se si sieno innalzati i profitti, non intendiamo che ci si dica se una data quantità di qualche cosa, chiamata profitto, si permuterà con una maggiore quantità d'altre cose; intendiamo soltanto, se il guadagno del capitalista sia in più alta proporzione col capitale impiegato.

M. Ricardo sembra aver considerato le mercedi, o il valore del lavoro, e i profitti, come due rate proporzionali della merce prodotta; e di qui la sua teoria, che, come crescono le mercedi, cioè come cresce il valore del lavoro, decrescono i profitti. « Tutto ciò, egli dice, che aumenta la mercede, deve necessariamente attenuare i profitti »; ed altrove, nessuna cosa diminuire i profitti all'infuori d'un ribasso delle mercedi.

Ma abbiamo dimostrato nel precedente capitolo, che la mercede, o il valore del lavoro, e i profitti, possono ad un medesimo tempo innalzarsi, perchè il valore del lavoro non interamente dipende dalla rata proporzionale di prodotto, che venga dispensata agli operai in cambio del loro travaglio, ma ben anco dalla produttività del travaglio; perchè, l'innalzamento del profitto, e quello del lavoro, sono due fatti di natura essenzialmente diversa, significandosi con l'uno un aumento di proporzione, e con l'altro un aumento della quantità di merci che una data porzione di lavoro possa ottenere.

---

(1) Si veda la Nota B.

La proposizione, che il profitto si scema quando la mercede si accresce, è vera soltanto nel caso che l'aumento non sia dovuto ad un aumento di potenza produttiva. Se il valore del lavoro s'innalza mentre le forze produttive rimangono immutate, non v'ha dubbio che il profitto inevitabilmente decaderà. Il che può agevolmente dimostrarsi co' principii già stabiliti. Infatti, se il lavoro cresce di valore, chiunque lo comperi sarà costretto di dare una maggior quantità d'altre cose; e come il capitalista lo compera, così deve pagarlo di più. Si replicherà forse che egli potrà innalzare il valore della sua merce, cioè esigere una maggior quantità di altre merci in prezzo della sua. Ma i capitalisti che producono quest'altre si trovano nella medesima posizione, e però l'innalzamento diviene impossibile da ambi i lati. Se A innalza il valore del suo panno, lo vende ad un prezzo più alto e compra grano, o cambia direttamente il panno col grano, ne otterrà una somma maggiore di prima. Se B, produttore del grano, fa lo stesso dal canto suo, otterrà maggior copia di panno. Ma A non può ottenere da B maggior quantità di grano, per la medesima quantità di panno, al tempo stesso che B ottenga da A maggior quantità di panno per una medesima quantità di grano. Per conseguenza, i valori di ambe le merci non possono crescere insieme. Oltrechè, se il valore di tutte le merci cresce, deve crescere in rapporto a qualcosa; e come è manifestamente assurdo che tutte le merci crescessero ad un tempo nel loro rapporto reciproco, così questo qualcosa dev'essere il lavoro. Ma secondo l'ipotesi, il lavoro medesimo cresce in rapporto a tutte le merci; quindi v'è contraddizione nel dire che un generale innalzamento nel valore del lavoro possa accrescere il valore delle merci.

Giova ripetere in qual senso si debba prendere la dottrina, che se cresce il valore del lavoro i profitti ribassano. Essa è vera soltanto, quando la potenza produttiva del lavoro si mantenga intatta; giacchè, se questa potenza si accresce, cioè, se il medesimo lavoro produce una maggior quantità di merci nel medesimo corso di tempo, il lavoro può crescere in valore, senza alcun ribasso, anzi con un accrescimento di profitti. Ciò fu dimostrato quando parlammo della possibilità di un rialzo nel lavoro, quantunque la rata proporzionale di prodotto, assegnata all'operaio, si fosse diminuita. Nel caso colà supposto, l'intiera produzione d'un paese si raddoppia, mentre la quantità del lavoro rimane immutata; e per ogni 100 cappelli, abiti, e misure di grano, l'operaio, che prima ne riceveva 25, viene ad ottenerne 22, cosicchè prenda in tutto 44 per la medesima quantità di lavoro che gli fruttava 25. Il capitalista, prima dell'aumento, si supponeva ricevesse il 50 per 100; e dopo, 56 per 100, ossia 112 in tutto, invece di 50. In tal caso, mentre il valore del lavoro evidentemente è cresciuto in rapporto ai cappelli, agli abiti, al grano, cioè mentre una data porzione di lavoro si cambia con una maggior quantità di quelle merci, la rata spettante al capitalista, la meta del profitto, si è del pari accresciuta.

Si può domandare, se non solamente si sia innalzata la proporzione, ma anche il valore medesimo della proporzione. Quando, per esempio, il capitalista riceve 100 cappelli, abiti e misure di grano, invece de' 50 che riceveva per lo innanzi, non sarebbe cresciuto il valore del suo profitto anzichè la rata proporzionale?

Domandare se il valore del profitto sia cresciuto, è problema che può prendersi unicamente in tre sensi: 1° Se la rata proporzionale di prodotto, ottenuta

dal capitalista, sia cresciuta? 2° Se il valore totale della sua rata sia maggiore, estimandosi in qualche altra fra le merci prodotte? 3° Se il valore totale sia cresciuto, estimandosi in lavoro?

1° Nel primo senso, non v'è quistione da farsi; perchè non abbiam messo come dato ipotetico del problema che la rata proporzionale rimanga qual era.

2° Ove si domandi se il valore della rata sia cresciuto, estimandolo in qualcuna delle merci prodottesi, il valore del profitto si troverà indubitatamente cresciuto. Si supponga, per esempio, che sia estimato in misure di grano; e che primitivamente tutta la porzione del capitalista fosse di 1000 abiti, cappelli e misure di grano (1); e si supponga che una misura di grano vaglia un abito od un cappello. In tale ipotesi, la porzione del capitalista, valutata in grano, varrebbe 1000 misure di grano; ma dopo che la produzione si fosse raddoppiata, sarebbe un insieme di 2000 abiti, cappelli e misure di grano; cioè varrebbe 2000 misure, ossia il doppio di ciò che prima valeva.

3° Ove poi s'intenda richiedere se, quando il prodotto del lavoro è raddoppiato, il profitto del capitalista cresca nel suo valore estimato in quantità di travaglio; la risposta si è, che evidentemente non cresce. Perchè come il lavorante, secondo l'ipotesi, ottiene una doppia quantità di merci, una doppia quantità bisogna darsene per ottenere la medesima somma di lavoro; e perciò la porzione del capitalista non potrà comperare che tanto lavoro quanto prima faceva. Un mutamento nel valore del profitto valutato in quantità di lavoro, non potrebbe avvenire se non quando si mutassero le rate proporzionali del capitalista e del lavorante. Ciò si prova assai facilmente. Qualunque possa essere il prodotto del lavoro di sei persone, 100, o 200, o 300 misure di grano, finchè non cessi di costituire, per esempio, un quarto di tutto il prodotto, sempre il suo valore estimato in lavoro sarà qual era. Quando il prodotto è 100 misure, 75 si dispensano a' sei lavoranti, e 25 al capitalista; egli possiede ciò che può cambiarsi con l'opera di due persone. Quando il prodotto è 300, i sei lavoranti ricevono 225; e il capitalista a cui toccano 75, possiede del pari ciò che vale l'opera di due persone. Così, un aumento della rata proporzionale del capitalista equivarrebbe ad un aumento di valore nel profitto, estimandolo in lavoro; o in altri termini, equivarrebbe ad un aumento della potenza di comandare il lavoro.

Se mai a questa teorica, dell'aumento simultaneo ne' profitti e nelle mercedi, si opponesse che, come la merce prodotta è l'unica sorgente dalla quale il capitalista e l'operaio attingono la loro rimunerazione; così necessariamente ne segue che quanto si guadagni dall'uno dev'essere perduto dall'altro; la replica sarebbe agevolissima. Finchè la produzione continui ad essere uguale, ciò sarà indubitatamente vero; ma è altrettanto vero che, se la produzione si raddoppia, la porzione di entrambi può accrescersi, quantunque la rata dell'uno si attenui e quella dell'altro si aumenti. Ora, egli è l'aumento della porzione spettante all'operaio, ciò che costituisce l'aumento di valore nel suo travaglio; è un aumento nella *proporzione* spettante al capitalista, ciò che costituisce l'aumento del suo profitto; dunque è chiaro, che nulla vi ha di incoerente nel supporre che entrambi ad un tempo s'innalzino (2).

---

(1) Vedi il capitolo VIII, *sui Metodi di estimare il Valore.*

(2) Si veda la Nota C.

CAPITOLO V.

DEL COMPARARE LE MERCI AD EPOCHE DIVERSE

Nessuna forse tra le investigazioni a cui si sono dati gli economisti ha sortito un esito più dubbio, che quella de' tentativi da loro fatti per trovare il modo di ragguagliare il valore di un dato oggetto preso in due epoche differenti.

Dal principio che abbiamo spiegato ne' precedenti capitoli, che il valore indica un rapporto tra due merci, ed un rapporto che non può darsi ove una sola sia la merce esistente, deriva direttamente che non può darsi fra una merce presa ad un'epoca, ed essa medesima presa ad un'altr'epoca. Noi non possiamo verificare il rapporto che il panno di un'epoca abbia col panno di un'altra, come possiamo verificare quello del panno col grano del momento attuale. Tutto ciò che possiamo, si è, paragonare il rapporto nel quale in ciascuna delle due epoche stia il panno con qualche altra merce. Quando noi diciamo che una merce aveva una volta un certo valore, intendiamo esprimere che si permutava con una certa quantità di qualche altra. Ma l'espressione non è applicabile al caso in cui si parli di una sola merce presa a due epoche differenti. Noi non possiam dire che un paio di calze, del tempo di Giacomo I, si cambiano con sei paia dei giorni nostri, e perciò non possiam dire che vaglia sei paia de' nostri salvochè ci riferissimo ad un'altra merce.

Valore è un rapporto tra due merci contemporanee, perchè queste sono le sole che si possano scambiare a vicenda; e quando paragoniamo il valore d'una merce in un'epoca, con quello della stessa merce in un'altra; il paragone unicamente si fa tra il rapporto in cui essa stia con qualche altra merce, nelle due epoche da confrontare. Non si tratta di ragguagliare una quantità intrinseca ed assoluta ad un'epoca, con se stessa ad un'altra; ma ragguagliare due rapporti, ragguagliare le quantità relative in cui le merci si permutarono a vicenda nelle due epoche. Se l'oggetto A nel secolo I valeva 2 B, e nel secolo XIX vale 4 B, noi diremo che il suo valore è raddoppiato. Ma questo che è l'unico paragone possibile, non ci darebbe la menoma idea di rapporto diretto tra l'A del primo secolo e l'A del secolo XIX; darebbe solamente il paragone tra il rapporto di A verso B nel I secolo, e quello di A verso B nel secolo XIX.

Un rapporto diretto tra l'A del I secolo e l'A del secolo XIX, è così impossibile che esista, come sarebbe l'esistenza d'un rapporto di distanza fra il sole che spunta nella prima epoca e il sole che spuntava oggi. Il che si vedrà anche meglio se mettiamo, invece della parola valore, la sua definizione. Si riconoscerà ben tosto quanto assurdo sarebbe il parlare della potenza, che la merce A aveva nel secolo I, di ottenere se stessa, in cambio di se stessa nel secolo XIX.

Si potrà forse dire che io qui combatto un'ombra creata da me medesimo; giacchè niuno ha mai pensato di paragonare il valore d'una merce ad un'epoca, col suo valore ad un'altra, senza riferirsi ad un terzo oggetto, essendo l'idea di un tal paragone troppo evidentemente assurda perchè potesse esprimersi con parole intelligibili; e che inoltre, il solo proporsi di paragonare il valore d'una stessa merce a due tempi diversi, implica la tacita intenzione di riferirsi ad un terzo oggetto, ed è sempre così che si è concepito.

Ma una breve rivista di ciò che han detto i nostri principali economisti, proverà che io combatto un'ombra bensì, ma non creata da me. Quando M. Ricardo ci dice che una merce prodotta da un costante lavoro sarà invariabile nel suo valore, egli implicitamente sostiene ciò che io qui cerco di confutare. Coll'epiteto invariabile egli chiaramente intende, che il suo valore in un'epoca sarà precisamente uguale al suo valore in un'altra, non riguardo ad altre merci, perchè egli medesimo suppone che queste abbiano subito delle variazioni, ma riguardo a se stessa. Egli francamente asserisce che, se una data quantità di oro si potesse sempre procurare per mezzo di una medesima somma di travaglio, il valore dell'oro « sarebbe invariabile, e sarebbe eminentemente atto a misurare il valore variabile di *tutte le altre cose* »; dal che segue che questa invariabilità dev'essere intesa nel senso del valore dell'oro, paragonato a se stesso, non nel senso di alcun rapporto tra l'oro e qualche altra merce.

Le medesime osservazioni vanno applicate a tutti gli sforzi che si sono fatti per rinvenire qualche cosa dotata di un valore immutabile. Adamo Smith e Malthus, allorchè ritengono che il lavoro sia l'unica cosa la quale mai non si muti nel suo valore, tacitamente asseriscono che il lavoro di un'epoca si possa ragguagliare in valore a quello di un'altra, senza ricorrere ad un terzo oggetto qualunque (1). Io accordo pienamente che un tal concetto implichi un'assurdità, — che tanto varrebbe il voler parlare del paragone tra la distanza del sole nel primo secolo e la distanza del sole nel secolo XIX, senza riferirsi ad un terzo corpo nello spazio — e che difficilmente si troverebbero parole ad esprimere quest'idea senza render palpabile la contraddizione, implicatavi: ma non si avrà alcun dubbio a vedervi un concetto predominante, per poco che si svolgano le pagine dei principali scrittori sulla materia.

Un cospicuo esempio dell'errore di cui si tratta, trovasi nel seguente passo de' Dialoghi degli studenti di dritto sull'Economia politica.

« Io desidero sapere, egli dice, se una giornata di lavoro all'epoca della rivoluzione inglese avesse l'ugual valore che quella di un secolo appresso, all'epoca della rivoluzione di Francia, e qualora non l'abbia, se valesse più o meno. A tale oggetto, se io credo che esista qualche merce il cui valore sia invariabile, naturalmente ragguaglierò con essa una giornata di lavoro di ciascuna delle due epoche. Alcuni, per esempio, han supposto che il grano sia merce di valore invariabile, e supponendo che io adottassi questa falsa idea, dovrei unicamente cercare per qual quantità di grano una giornata di lavoro si cangierebbe in ognuna delle due epoche, ed allora determinare in qual rapporto stieno i due valori del lavoro » (2).

Dopo le spiegazioni che ho date, non occorre dimostrare che nessun rapporto di valore potrebbe esistere fra i due lavori delle due epoche: il solo punto da verificare sarebbe, se lo stesso o due rapporti diversi esistessero ad ambe le epoche, tra il grano e il lavoro, e ciò sarebbe ugualmente bene verificato, senza supporre la condizione della immutabilità nel valore del grano. Questa supposi-

---

(1) Per altri esempli si veda la *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. 5, e Malthus, *Sulla misura del valore*, pag. 24 e 25. Quando noi parleremo del modo di misurare il valore, troveremo questa proposizione in cima a molti importantissimi errori su tal soggetto.

(2) *Dialoghi*. V. *Lond. Mag.*, maggio 1824, pag. 558.

zione implica, o che il fatto che si desidera verificare sia già verificato, o che il valore del grano in un'epoca si possa paragonare con il valore del grano in un altra, senza riferirlo ad alcun'altra merce del mondo.

Molti errori sembrano esser venuti da questo obliare la vera indole del paragone fra due epoche diverse, in fatto di valore.

Molta confusione è anche venuta dallo scambiare il paragone di più merci contemporanee, con quello di una stessa merce in diversi tempi, soprattutto allorchè gli autori parlavano della comparativa quantità, o del comparativo valore del lavoro adoperato nella produzione delle merci. Non è chiaro pe' loro lettori, nè sembra che sia stato più chiaro per loro medesimi, se intendessero paragonare la stessa merce a diverse epoche, o diverse merci alla stessa epoca. A me pare che una gran confusione su tal riguardo si trovi nella prima sezione sul valore, di Ricardo; confusione che forse è una fra le occulte cagioni di quella oscurità che molti incontrano in quella parte della sua opera, e che, se io non m'inganno, si può riconoscere sin dalla proposizione che ne forma il titolo.

« Il valore d'una merce, egli dice, o la quantità d'ogni altra merce con cui si possa cambiarla, dipende dalla relativa quantità di lavoro, necessaria a produrla, e non dal maggiore o minor compenso che questo lavoro riceva ».

Nella prima parte di questa proposizione egli sembra parlare di merci contemporanee, ma nella seconda ha cambiato già di terreno; essa non forma un logico contrappeso alla prima: si allude, io credo, implicitamente e senza che l'autore se ne avveda, ad una medesima merce presa in due epoche differenti. Perchè se non fosse così, se l'ultima parte alludesse a merci contemporanee, la proposizione si tradurrebbe nel seguente modo:

« I valori di due merci contemporanee, A e B, sono fra loro come la quantità di lavoro necessaria alla loro produzione, e *non* sono fra loro come i *valori* del lavoro impiegato nella produzione di esse ». Ma se le merci stanno fra loro come le quantità, devono stare ancora come i valori del lavoro che produce; altrimenti ne verrebbe che due merci A e B possano essere uguali in valore, quantunque il valore del lavoro impiegato in una sia maggiore o minore del lavoro impiegato nell'altra; o che A e B possono essere disuguali in valore, mentre i lavori impiegati in entrambi fossero uguali. Ma questa differenza nel valore di due merci, prodotte da lavori di ugual valore, sarebbe incompatibile colla riconosciuta eguaglianza di profitti, che M. Riccardo suppone come fanno altri scrittori (1).

Egli è dunque probabile che tale non sia il senso a cui l'autore mirava, ma che egli abbia inavvertentemente confuso questa proposizione con un'altra, e realmente volesse dire, che il valore di A in due epoche differenti, che indicheremo co' numeri 1 e 2, non fosse proporzionato al travaglio necessario per la loro produzione in ciascuna epoca; che quantunque, per esempio il valore del lavoro si raddoppiasse nella seconda epoca, quello della merce non ne sarebbe alterato. Il quale concetto, espresso più semplicemente, sarebbe che il valore d'una merce e quello del lavoro adoperato a produrla, non sono in un co-

(1) In questo capitolo noi assumiamo, per facilitazioni del ragionamento, la verità della dottrina, che le merci stanno in valore tra loro, come le quantità del travaglio rispettivamente adopratosi per produrle. Ma essa sarà esaminata in appresso.

stante rapporto fra loro; o più semplicemente ancora, che il lavoro può crescere o diminuire in valore, senza che il valore della merce se ne risenta.

Questa, come ognun vede, è proposizione affatto diversa dall'altra, e la sua verità dipende dalla erroneità della proposizione contraria, cioè, che « i valori di due merci contemporanee *stieno* fra loro, come i valori di due lavori adoperati a produrle ». Perchè, dovendo il valore essere espresso in qualche cosa, domandiamo, in rapporto a qual cosa potrebbe il valor di A nell'epoca 2, essere, come qui si asserisce, uguale al suo valore nell'epoca 1, quantunque il valore del lavoro producente siasi raddoppiato? In rapporto alle altre merci. E perchè? Perchè il rialzo nel lavoro sarebbe lo stesso per tutte le merci; ma se i valori delle merci sono tra loro come i lavori impiegati a produrle; e se il lavoro impiegato in tutte le merci crebbe ugualmente in tutte; non sarebbe possibile che avvenga alcun disturbo ne' rapporti già esistenti fra tutte le merci, e quindi A avrebbe sempre lo stesso valore nell'epoca 2 e nell'epoca 1.

L'unica alterazione possibile in questo caso, sarebbe nel rapporto di valore tra il lavoro e le merci. Si tratterebbe d'un semplice rincarimento di lavoro, e (partendo dall'assunto che il valore delle merci sia determinato soltanto dalla quantità di lavoro) la proposizione si traduce così: che i valori delle merci fra loro non son disturbati da alcuna alterazione de' loro valori relativamente al valore; il che si riduce ad una speciale applicazione della proposizione più generica, che quando il valore d'una cosa si muta relativamente alle altre, i rapporti reciproci di queste altre, *caeteris paribus*, non ne rimangono per nulla turbati (1).

Osservi il lettore che io, nel supporre immutata la merce quando si raddoppia il valore del lavoro producente, ho usato l'espressione « il valore della merce *potrebbe non* risentirsene », per la ragione che il risentirsene dipenderebbe dalla natura della causa che raddoppiò il valore del lavoro. Nella proposizione, i valori di A e B stanno fra loro come quelli del lavoro producente, s'intende valore complessivo. Ora il valore complessivo del lavoro necessario alla produzione d'una merce in due modi può crescere, o per un aumento nella quantità di lavoro ad una rata costante, o per una rata più alta, cioè nel valore d'una certa porzione di esso, mentre la quantità rimanga costante. Egli è soltanto nel secondo caso (che è l'uno dei supposti da me) che il valore d'una merce in generale conserverebbe il suo rapporto con le altre, appunto per la ragione che ho detta, che tutte le merci se ne risentirebbero in uguale proporzione. Sarebbe un aumento positivo, non relativo, nel valore del lavoro producente la merce di cui si tratta; mentre dall'altro lato, se l'aumento del valore fosse venuto da un aumento nella quantità del lavoro, l'aumento probabilmente sarebbe, quantunque non necessariamente, comparativo.

Siccome lo sbaglio che qui rimproveriamo a Ricardo è fondamentale, il lettore mi permetterà di tentarne qualche ulteriore dimostrazione. La confusione di cui io parlo si vedrà ancora meglio alterando alquanto il linguaggio.

« Il valore d'una merce A, o la quantità d'un'altra merce B, con cui quella

(1) Giova nondimeno dichiarare che con la clausola *cæteris paribus* s'intende restringere la proposizione ai casi in cui la merce alterata, o non entra affatto nella composizione di altre merci, o vi entra nella medesima proporzione.

si permuterà, dipende dalla comparativa quantità di lavoro necessaria alla produzione di A e B ». Fin qua, niente di oscuro, e non vi sarebbe che un sol senso possibile. Ma quando Ricardo aggiunge, « e non già dal maggiore o minor compenso che il lavoro riceva » ognuno si accorge della confusione che ne deriva. Nella prima parte egli ci insegna da qual circostanza dipenda il reciproco valore di A e B, o in altre parole, qual circostanza determini le quantità in cui queste due merci si cambiano l'una coll'altra; nella seconda, era suo debito, come fu suo proposito, dirci da qual circostanza il reciproco valore di A e B *non dipenda*, o in altri termini, qual circostanza *non determini* le quantità in cui queste due merci si cambiano l'una coll'altra. Ora, l'unica circostanza da lui indicata evidentemente si è « il compenso che riceva il travaglio », e ciò che realmente si asserisce nella seconda parte, si traduce in dire, che il reciproco valore di A e B non dipende dall'essere il compenso, che si dia al lavoro produttivo di A maggiore o minore di quello che si dia al lavoro produttivo di B; cosicchè, il compenso potrebb'essere uguale in ambi i casi, mentre fossero disuguali le quantità in cui A e B reciprocamente si cambino.

Se qualche cosa, nondimeno, v'è da raccogliere nella confusione di pensiero e linguaggio che le prime parole di Ricardo presentano, non sarà ciò che egli intendeva di asserire. Dapprima egli paragonava A e B, ed asseriva la causa determinante del loro rapporto; ma poscia, liberandosi di B, parla del solo A. Nella prima parte, per quantità di lavoro intende quello che è necessario a produrre A, paragonato alla quantità di quello che è necessario a produrre B; ma nella seconda, per compenso accordato al lavoro non intende il compenso del lavoro che si adoperi in A, paragonato con quello che si adoperi in B; bensì il compenso che si paghi al lavoro necessario per la produzione di A in un'epoca, paragonato col compenso che si paghi per la produzione di A in un'altra epoca. Cosicchè la sentenza di M. Ricardo si riduce ad una antitesi compiutamente falsa.

L'autore de' Dialoghi sembra aver voluto seguire Ricardo nel confondere le due proposizioni di cui si tratta. Il che dee sembrare tanto più strano, quantochè la prima proposizione, quella che io ho supposta implicata nelle espressioni di Ricardo senza sua saputa, è da lui enunciata in termini così coraggiosi e ricisi, da render quasi impossibile a se medesimo ed a' lettori l'equivocarla con qualche altra.

Dopo aver detto « essere dottrina di Ricardo, che A e B stanno reciprocamente in valore, come sta la somma del lavoro produttivo di A a quella del lavoro di B », soggiunge: « Io asserisco nel modo più perentorio che colui il quale dica, — il valore di A essere a quello di B, come la quantità del lavoro produttivo di A è alla quantità del lavoro produttivo di B —, necessariamente ed implicitamente nega che i rapporti di valore tra A e B sieno governati dal valore del lavoro che rispettivamente li produce ». Inoltre: « tanto non è vero che le due formole presentino soltanto due diverse espressioni d'una medesima legge, quantochè la migliore maniera di esprimere negativamente la legge di Ricardo (cioè che A sia in valore verso di B, nella ragione delle due qnantità di lavoro produttivo) sarebbe il dire: A *non istà* verso B in valore, come stanno i *valori* del lavoro produttivo » (1).

(1) *Lond. Mag.*, aprile, p. 348.

Esaminiamo il ragionamento su cui si sostiene una proposizione sì strana. Esso è troppo lungo, per poterlo qui inserire; ma si riduce a dire, che, quando il lavoro produttivo cresce in *quantità*, la merce prodotta cresce in valore; ma quando il lavoro produttivo cresce in *valore*, il valore della merce prodotta rimane immutato; e quindi i valori delle merci non sono fra loro nella medesima ragione che i *valori* del lavoro produttivo. Per esempio, se A e B fossero entrambi prodotti da sei giornate di lavoro, sarebbero di ugual valore; ma se A, per una causa qualunque, esigesse 12 giornate di lavoro, allora il valore di A sarebbe a quello di B come 12 a 6. Ma suppongasi che A nel 1810 esigesse 6 giornate a 4 scellini per una, ossia 24 scellini; e nel 1811, 6 giornate a 6 scellini, ossia 36 scellini; il valore della merce, se era 40 nel primo anno, continuerebbe ad esser 40 nel secondo. E suppongasi che B nel 1810 richiedesse 3 giornate a 4 scellini, ossia 12 scellini, e nel 1811, 3 giornate a 6, ossia 18; il valore della merce in ambe le epoche sarebbe 20.

Ora, perchè A e B, nelle due epoche, non mutano di valore col mutarsi del valore delle giornate, l'autore ne argomenta che non istanno reciprocamente in valore come stanno i valori del lavoro produttivo. Ma egli è evidente che 40 scellini, valore di A nel 1810, sono a 20 scellini, valore di B nella stessa epoca, come 24 scellini, valore del lavoro produttivo di A, è a 12 scellini, valore del lavoro produttivo di B; e nel 1811 parimenti, 40 scellini stanno a 20, valori delle due merci, come 36 a 18, valori de' due lavori.

A me sembra che l'autore abbia, senza avvedersene, oscillato fra due proposizioni essenzialmente distinte. Cominciò (caso non istraordinario) dal proporsi di attaccare un assunto, e finì con rivolgere le sue forze contro di un altro.

Ciò può vedersi a colpo d'occhio, mettendoli insieme entrambi:

1° A e B stanno in valore fra loro, come stanno i valori del lavoro produttivo.

2° Il valore di A in un'epoca, sta a quello del lavoro produttivo, come il valore di A in un'altra epoca, sta a quello del lavoro produttivo, o per adattarci all'esempio, il valore di A nel 1810, 40 scellini, sta a quello del lavoro nel medesimo anno, 24 scellini, come il valore di A nel 1811, 40 scellini, sta a quello del lavoro produttivo nel medesimo anno 36 scellini. Ciò manifestamente è assurdo; ma io sarei in un grande inganno, se questa realmente non fosse la proposizione che XYZ (1), si è posto a combattere, mentre credeva impiegato a lottare con l'altro.

È ben difficile lo spiegare come mai un errore di tal fatta (io mi credo già facoltato a chiamarlo errore) sia potuto sfuggire ad una intelligenza così evidentemente versata a scoprire le ambiguità delle argomentazioni. Sembra esser nato, come nel caso di M. Ricardo, dall'aver confuso il paragone delle merci contemporanee, con quello di una medesima merce a due epoche differenti; il che li condusse all'erronea conseguenza, che dal non essere il valore di A, in un'epoca, nello stesso rapporto col valore del lavoro produttivo in un'altra, sia da inferirsi che i valori di due merci contemporanee non istieno *fra loro* nella ragione in cui stanno i valori del lavoro rispettivamente impiegati alla loro produzione.

Io desidero che in questo capitolo non mi si attribuisca l'intenzione di so-

(1) XYZ è la sigla con cui si firmò l'autore dei Dialoghi.

stenere, o che i valori delle merci stieno fra loro come *le quantità* di lavoro necessarie alla loro produzione, o che i valori delle merci stieno come *i valori* del lavoro: tutto ciò su cui intendo d'insistere si è, che se l'una di queste proposizioni è vera, l'altra non può esser falsa: e mi sono sforzato di spiegare da dove venga l'inganno che le ha fatte riguardare come incompatibili e contraddittorie. Il fatto è, che la quantità del lavoro ed il suo valore sono nella medesima posizione. Qualunque mutamento nelle *quantità* comparative di lavoro, necessarie a produrre A e B, altererebbe il loro valore reciprocamente relativo; ed un mutamento nel loro reciproco valore terrebbe ugualmente dietro ad ogni mutamento ne' *valori* comparativi del lavoro produttivo, mentre rimangono immutate le comparative quantità di lavoro.

Inoltre, un'alterazione nelle quantità assolute del lavoro produttivo di A e B, che lasci immutate le quantità comparative, non turberebbe il mutuo valore di queste due merci, più di quanto farebbe un'alterazione de' valori assoluti del lavoro produttivo, mentre sussista immutato il rapporto tra questi due valori.

CAPITOLO VI.

SULLE MISURE DEL VALORE

Noi veniamo ora a considerare l'argomento che precipuamente ha figurato negli scritti degli Economisti, e di cui nessuno altro è stato maggior sorgente di errori e confusione: la misura del valore.

È prima di tutto da ricercare qual sia il significato del termine. Le analogie suggerite dalla parola misura sembrano avere imbarazzato quasi tutti gli autori che abbian toccato questo argomento. Si è preso per conceduto che si misura il valore come si fa della estensione, come si accerta il peso; e perciò si è creduto che ad eseguire l'operazione, bisogna che si possieda un oggetto il cui valore sia invariabile.

Esaminiamo dunque fin dove misurare il valore e misurare lo spazio sieno operazioni analoghe. Tutte le volte che si tratti di misurare, noi non facciamo che verificare de' rapporti — il rapporto che qualche cosa abbia verso di un'altra. Nel misurare la lunghezza d'un dato oggetto, noi cerchiamo in qual rapporto esso stia con la lunghezza d'un altro oggetto, o in altri termini, quante volte l'uno de' due sia contenuto nell'altro. Misuriamo, per esempio, la lunghezza di un trave, per mezzo del piede; cioè, troviamo quante volte la lunghezza del piede si contenga nella lunghezza del trave, e ciò si fa applicando materialmente il piede sul trave. È una fisica operazione, per mezzo della quale veniamo a conoscere un fatto che ignoravamo, il rapporto di lunghezza esistente tra l'oggetto e lo strumento che adoperiamo.

In che modo questa operazione può somigliare a quella del misurare il valore? Noi possiamo porre un oggetto accanto all'altro, o applicare l'uno sull'altro in qualunque modo ci piaccia; ma non potremo giammai per tal modo scoprire il rapporto di valore che passi fra loro. Non potremo cavarne giammai un sol

fatto che prima ci era ignoto. Che cosa dunque ci è possibile fare trattandosi di misurare il valore? Di qual misura si parla, quando tanto spesso si parla di misurarlo? Tutto ciò che praticamente sembra possibile, è questo: se io conosco il valore di A in rapporto a B, e quello di B in rapporto a C, potrò calcolare il rapporto di A e C fra di loro, e perciò la loro relativa potenza di comperare le altre cose. Questa operazione evidentemente non somiglia per nulla a quella del misurare una lunghezza. Non havvi alcun fatto ignoto che venga a scoprirsi per mezzo di una fisica operazione: è un mero calcolo fondato su certi dati, una semplice operazione d'aritmetica. Non è, bisogna notarlo, come a prima giunta potrebbe sembrare, un'operazione simile a quella con cui si verifica la lunghezza comparativa di due travi che non si possano sovrapporre, la quale si calcola applicando il piede o qualunque altro tipo, prima sull'uno e poscia sull'altro: è ben lungi dall'esser ciò: è unicamente simile a quel calcolo, con cui si stabilisce il rapporto fra i due travi, dopochè si conosca quante volte il piede sia contenuto in ciascuno. Perchè, d'ognuna fra le due merci A e C, dev'essere dato il valore relativo a B, o in altri termini, il loro valore dev'essere espresso con una denominazione comune, prima che si possa definire il loro rapporto reciproco; appunto come, nel caso delle due travi, bisogna conoscere il rapporto di ciascheduna col piede, prima che si possa dedurne il loro rapporto reciproco. L'applicazione materiale del piede è l'atto che propriamente può dirsi misurare; il rimanente è un mero calcolo; e di quell'atto, niente vi ha di cui si trovi qualche cosa di analogo in tutto ciò che si faccia per accertare il valore. Il modo in cui, nell'esempio addotto, si farebbe uso di B, è come termine di paragone, non come misura; eppure è l'unico punto sul quale si possa scoprire qualche analogia coll'atto del misurare.

Sembra, dunque, che per misura di valore si possa soltanto intendere qualche merce, la quale serva come un medio su cui verificare il rapporto che passi fra due altre merci, che ci manchi il mezzo di confrontare direttamente. Così, se io desiderassi conoscere il rapporto di cambio tra il grano ed il panno, e non avessi alcun esempio di baratto diretto fra queste due merci, il mio desiderio sarebbe appagato verificando i loro rispettivi rapporti con una terza merce. Supponendo che questa sia la moneta, se un braccio di panno val 10 scellini, ed uno staio di grano ne vale 5, io immediatamente comprenderò che un braccio di panno vale due staia di grano; che può disporre d'ogni altra merce in cambio, fin dove le due staia di grano lo possono; e l'argento in tal caso è la merce adoperata come misura. Questo genere di misura del valore, che è un mero punto di paragone, ed evidentemente dissimile da una misura della lunghezza, è l'unico che sia possibile avere, e benchè la moneta sia la misura che generalmente si adoperi, e che di gran lunga migliore riesca che ogni altra; pure qualunque altra merce servirebbe altrettanto bene allo scopo.

Ma è questo il genere di misura che agli economisti non parve sufficiente. Può, essi han detto, bastare per delle merci contemporanee, ma è d'uopo di qualche cosa che arrivi a farci misurare inoltre il valore delle merci, situate ad epoche differenti.

Vediamo che cosa ciò importi. Se si desidera misurare o paragonare il valore del grano e del panno in un'epoca con quello di un'altr'epoca, la moneta evidentemente soddisfa allo scopo. Bisogna unicamente cercare il prezzo del grano

e del panno nelle due epoche; ed avutolo, si potrà dire come si sieno mutati, l'uno riguardo all'altro. Se nell'anno 1600, il panno valeva 2 scellini il braccio ed il grano 10 scellini lo staio, e nel 1800 entrambi 10 scellini, è chiaro che un braccio di panno nel 1600 poteva cambiarsi con due staia di grano, e nel 1800 con uno. Così, investigando i prezzi delle merci, noi possiamo conoscere le loro variazioni in valore, l'una riguardo all'altra, e la moneta sarà la misura di questi valori, ossia il punto di paragone del quale ci serviremo. Questo modo di servirci della moneta come misura di valore, evidentemente è uguale a quello del primo caso, con l'unica differenza che qui viene applicata a due epoche, e si fa poscia un paragone tra i risultati ottenuti per ciascheduna di esse.

Non siamo dunque arrivati ancora al senso in cui la parola si adopera dagli Economisti, i quali vorrebbero misurare il valore delle merci a diverse epoche. Non aspirano essi a paragonare il valore reciproco di due merci, o il rapporto che passi tra due merci in una medesima epoca, con quello che vi passi in un'altra, giacchè ciò si farebbe col solo tener conto de' loro prezzi. Il loro scopo si è di trovare qualche merce-tipo, con cui potersi misurare il valore del medesimo oggetto A, in due o più epoche differenti; o in altri termini, poter misurare le fluttuazioni del suo valore.

Ma a qual fine è mai da desiderarsi di poter misurare il valore di A e le sue fluttuazioni? Non si può, come io ho già dimostrato, parlar di valore senza intenderlo *in qualche cosa*, e come non si tratta che di A e di un'altra merce alla quale possiam dare il nome B; il valore di A si deve intendere in B. Si desidera dunque di misurare in B il rapporto tra A e B, in due diverse epoche; il che, se significa qualche cosa, vuol dire, si desidera verificare il valore reciproco di A e B in quelle epoche. Ora ciò si riduce ad un fatto storico; e noi possiamo perciò conoscere le fluttuazioni avvenute nel rapporto tra A e B come conosciamo qualunque altro avvenimento storico; ma B, in tal caso, non è menomamente misura del valore, o mezzo di paragone, più di quanto lo sia A. In una parola, si giri la questione da ogni lato, sempre si troverà che misura di valori non è possibile rinvenire, fuorchè nel senso che abbiamo spiegato.

Da ciò risulta, che una misura di valore altro non può significare, se non una merce adoperata come mezzo di paragone; e che, lungi dall'essere impossibile che si trovi qualche cosa atta ad adempiere un tale officio, noi cotidianamente facciamo uso di una, la quale ne possiede tutte le condizioni desiderabili.

Fa in verità maraviglia il vedere di quali lievissime analogie gli Economisti si sieno contentati intorno a questo argomento, e come non abbian sentito il bisogno di indagare accuratamente qualche altro metodo, che sarebbe stato essenzialmente diverso, per quanto si fosse potuto confonderlo sotto le stesse parole. Uno de' più notabili esempi della trascuranza usatasi è l'aver presupposto che una merce non potrebbe servire a misurare i valori, se non quando il suo valore fosse immutabile: concetto che si è senza contestazione trasmesso da uno scrittore ad un altro, ed adottato senza sospettare la falsa analogia e lo sbaglio su cui si basava (1). Egli è dunque indispensabile, per la retta intelligenza della materia, il porre a stretto esame questa proposizione fondamentale.

L'assurdità del supporre che una merce non possa misurare il valore se non

(1) Vedi la Nota D.

è invariabile nel suo valore, non esige peraltro profonde ricerche; si presenta quasi a primo aspetto, e sotto un gran numero di sembianze diverse. Valore invariabile deve significare, come ripetutamente abbiam detto, invariabile nel suo rapporto verso una o più altre merci. Si supponga che la merce scelta come misura sia A, e che sia di un valore invariabile in B. Ecco trovato il valore invariabile; ma in qual modo devo io usarne rispetto alle altre cose? Quando io ho uno spazio invariabile, o una distanza fra due punti, posso immediatamente, e mediatamente applicarla a tutti gli altri spazi o a tutte le altre distanze, e verificare in qual ragione stieno colla distanza tipo; ma l'invariabile rapporto di valore fra A e B nulla mi può rivelare intorno al reciproco valore di C e D; o per mutare le espressioni, la potenza, che abbia A, di ottenere B, nulla mi dice intorno alla potenza, che abbia C, di ottenere D. In alcun senso io non misuro il rapporto di valore fra due merci, per mezzo di quello che passi fra due altre. Il valore invariabile dunque non può rendere alcun servigio. Il solo senso da affiggersi alla frase *misura di valore*, la sola operazione implicatavi, come abbiam veduto, sta in quel paragone fra i valori di due cose, che noi arriviamo ad istituire per mezzo de' loro separati rapporti con una terza; o in altre parole, esprimendo questi valori in una denominazione comune. Ma la capacità di esprimere il valore delle merci, nulla ha da fare colla sostanza del loro valore rispettivo, nè del loro valore col tipo adoperatosi; e nulla ha da farvi la capacità di paragonare le espressioni del valore. Se A val quattro o sei B, se C vale otto o dodici B, son fatti che non mutano per nulla la potenza di esprimere il valore di A e C in B, nè la potenza di comparare il valore, già espresso, di A e di C.

Questa supposizione, che la merce adoperata come tipo debba necessariamente avere un valore immutabile, deriva, come già ho notato, da una falsa analogia. Si è creduto che la misura del valore debba essere immutabile, perchè la misura dello spazio ha una lunghezza immutabile (1). Per conoscere l'inesattezza di questa conseguenza, esaminiamo in primo luogo quale sia il carattere e quali le circostanze di questa immutabilità che si richiede nel tipo destinato a misurare l'estensione. Tutto ciò che si esige, sembra esser questo che, quando noi misuriamo la lunghezza di due cose per mezzo d'una terza, la lunghezza di quest'ultima, o lo stromento adoperato, deve rimanere costante fino a che siasi applicato ad ambe le cose da misurarsi; o se nol fa, dev'essere variabile in una data proporzione. Supponete che si desideri verificare il rapporto di lunghezza fra due alberi, posti a distanza l'uno dall'altro. La sola condizione che vi si esige, è quella di avere un bastone, una pertica, uno strumento qualunque, la cui lunghezza non varii nel tempo in cui si faccia l'operazione. Dopo di esso, se lo strumento venisse alterato, non cesserebbe di costituire un buon mezzo di misurare la lunghezza di due o più oggetti; non si dovrebbe che ripetere l'operazione, e determinare i nuovi rapporti. Ma se la pertica variasse in una ignota

---

(1) « Come una quantità, dice Adamo Smith, per esempio il piede dell'uomo, il braccio, la mano, che varii continuamente nella sua lunghezza, non potrebbe mai essere un' accurata misura della lunghezza delle altre cose; così una merce, la quale si muti ella stessa di valore, non potrà mai accuratamente misurare il valore delle altre merci ». — *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. 5.

proporzione nell'intervallo, sia di un minuto o sia di un secolo, fra la misura del primo albero e quella del secondo, evidentemente non servirebbe a far conoscere la loro relativa lunghezza: mancherebbe in tal caso il termine comune di paragone. A scoprire il reciproco rapporto di due cose che non si possano direttamente paragonare, è condizione essenziale che si conoscano i loro rispettivi rapporti verso una terza cosa: ma, nel caso supposto, i due rapporti de' due alberi con il tipo non sarebbero verso un medesimo oggetto, e quindi sarebbe impossibile determinare in qual ragione stessero fra di sè. È dunque indispensabile che lo strumento adoprato come misura rimanga costante, o si muti secondo una legge nota, nel corso dell'operazione con cui venga applicato agli oggetti da misurare, perchè possa farci conoscere il loro rapporto verso un oggetto comune. Così è che si possa ottenere il termine o la denominazione comune, onde esprimere la lunghezza relativa de' due alberi. È questa la condizione essenziale allo scopo cui mirano: l'atto della misura, cioè l'applicazione materiale dello strumento, costituisce il mezzo; e la lunghezza invariabile dello strumento, o la sua variabilità nota, durante l'operazione, costituisce la condizione indispensabile per ottenere quella comune espressione delle due lunghezze, da cui sorgerà il concetto preciso del loro reciproco rapporto. Ma egli è chiaro, che il medesimo concetto si può ottenere, in qualunque maniera si arrivi ad avere una espressione comune.

Ora, in fatto di valore, noi la otteniamo senza l'operazione materiale che abbiamo descritta. Conosciamo il valore di due merci relativamente ad una terza, non già per mezzo dell'applicazione d'uno strumento sull'una o sull'altra, ma per mezzo de' cambii eseguitisi fra gli uomini, o dell'ispezione de' registri in cui se n'è tenuto ricordo. Otteniamo così parimenti una espressione comune, ma per un mezzo diverso. E siccome nel misurare lo spazio, l'invariabilità nella lunghezza del tipo non è che una circostanza appartenente ai mezzi adoperati per ottenere una comune espressione della lunghezza, e siccome i mezzi di ottenere una comune espressione del valore sono affatto diversi; siccome la comune espressione è necessariamente implicita nel proposito di adoperare una merce come mezzo di paragone; così nulla in quest'ultimo caso vi ha, che ci porti a riguardare l'invariabilità di valore come indispensabile condizione. Nel primo, avvi uno strumento che serve ad una fisica operazione, che non può essere atto ad eseguirla se non è invariabile; nel secondo, non vi ha strumento adoprato in tal modo, e perciò alcun bisogno d'invariabilità: nel primo, l'invariabilità dello strumento (sotto la restrizione che non occorre ripetere) è l'essenziale per ottenere l'espressione comune; nel secondo, l'espressione comune è data, e nulla vi è in cui l'invariabilità possa aver luogo, o di cui si possa affermare. Se la lunghezza della pertica si mutasse con ignote proporzioni durante l'atto dell'applicarla, noi avremmo due termini di ignoto rapporto, e non vi sarebbe alcun confronto possibile fra gli oggetti da misurarsi; e la medesima impossibilità andrebbesi ad incontrare, se i valori delle due merci fossero indicati in due espressioni di diversa natura. Quindi se, nel caso del valore, noi fossimo costretti di cercare qualche condizione che corrisponda alla variabilità della lunghezza, sarebbe, non già l'invariabile valore della merce adoperata come mezzo di ragguagliare i valori di due altre merci, ma la condizione che i valori di queste merci siano espressi nei medesimi termini, abbiano una denominazione comune.

Da tutto ciò risulta, che l'analogia generalmente supposta è tutta immaginaria, e la frase *invariabile misura di valore* è priva assolutamente di base.

Dalla dottrina dell'invariabilità viene un corollario, il quale tanto spesso si è sostenuto, e tanto generalmente adottato, che ci è necessario esaminarlo a parte, benchè la sua confutazione si trovi nelle precedenti riflessioni. Si dice che la moneta, o qualunque altra merce, è una buona misura de' valori d'una medesima epoca solamente; perchè il suo valore si muta col decorso del tempo, e ad eseguire l'ufficio del misurare tutti i valori vuolsi una merce il cui valore non si muti da un'epoca all'altra; come per misurare le lunghezze in tempi diversi, bisogna avere uno strumento di lunghezza invariabile (1). Tentiamo di verificare se ciò sia esatto. Riguardo al misurare lo spazio, l'intervento del tempo non cagiona alcuna alterazione nelle condizioni volute. Quanto abbiam detto è ugualmente bene applicabile a delle lunghezze, prese in una medesima epoca o in epoche differenti. La qualità indispensabile ad uno strumento, perchè sia una buona misura dello spazio, è in tutti i casi la stessa, cioè l'invariabilità nel corso della sua applicazione a' vari oggetti da misurarsi. Che l'operazione duri un secolo o un'ora, ciò è indifferente. Il requisito essenziale è sempre uno, sia che si misurino oggetti contemporanei, ad oggetti distanti per molti secoli.

Ma nell'operazione che chiamasi misurare i valori, nessuno strumento si applica, e però, come ho già dimostrato, nulla assolutamente vi ha il cui carattere della invariabilità si possa attribuire, o di cui si possa affermarlo. La condizione richiesta si è, che le merci da misurarsi si riducano ad una denominazione comune, la quale in tutti i tempi può darsi con la medesima facilità, o che piuttosto possiamo aver sempre alle mani per poco che si tenga registro dei prezzi o rapporti delle merci con la moneta. Adunque, se la moneta è un buon mezzo di paragone in un tempo, lo sarà in tutti i tempi.

A ciò si può opporre: « Sì, sarà buona misura per le merci di ciascuna epoca, ma non tra merci di epoche differenti.

Ma questa obbiezione deriva dall'errore fondamentale, già esposto nel primo capitolo; quello, cioè, di supporre che il rapporto di valore possa esistere tra merci di epoche differenti. Ciò è impossibile; e dove nessun rapporto esiste, non vi può essere alcun mezzo di misurarlo. Il solo valore delle merci contemporanee è, in verità, ciò che può misurarsi: altro punto sul quale la supposta analogia, tra il misurare lo spazio e il misurare i valori, compiutamente è falsa. Nel caso della lunghezza, un paragone diretto può farsi tra due cose, quantunque a gran distanza di tempo si fossero, e il loro reciproco rapporto si può rinvenire. La lunghezza d'oggidì si può ragguagliare a quella d'un'altr'epoca, per mezzo di uno strumento che sia in poter nostro; trasmettendosi, senza interruzione, un medesimo oggetto o un medesimo spazio, con l'aiuto di diversi oggetti che forniscano un vincolo comune di connessione fra le misure dello spazio in tutti i tempi. Ma lo stesso non è ove si tratti di misurare il valore, cioè di accertare il rapporto tra merci contemporanee e merci di epoche differenti. I due casi si somiglierebbero, se noi supponessimo che nessun fisico tipo della lunghezza si tras-

(1) « In un medesimo tempo e luogo il danaro è un'esatta misura del reale valor di cambio di tutte le merci. Ma lo è unicamente in un medesimo tempo e luogo ». — *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. 5.

metta da un'epoca all'altra, ma si registrino soltanto le lunghezze delle varie cose, esprimendole in una denominazione comune. Allora, ciò che potrebbe farsi, sarebbe di comparare le relative dimensioni degli oggetti d'oggidì con le relative dimensioni degli oggetti antichi; ma non avremmo alcun termine comune di paragone fra un'epoca e l'altra. Ora, ciò che in tal caso verrebbe dalla mancanza di un tipo trasmesso, nell'altro caso deriva dall'indole stessa del rapporto con cui abbiamo da fare. Questo rapporto, per sua natura medesima, costituisce una interruzione così completa fra le varie epoche, come sarebbe quella della supposta mancanza d'un comune strumento per misurare lo spazio.

Se dunque nessun rapporto di valore può esistere fra cose di diverse epoche, è evidente che nessun mezzo di misurarlo può esistere, nè in conseguenza è possibile di rinvenire il modulo che si va cercando dagli autori.

La sola cosa da farsi, riguardo alle epoche diverse, è quella di paragonare il rapporto di valore fra due merci, A e B, in un'epoca, con quello di un'altra; o in altri termini, paragonare la quantità della merce A, che nella prima epoca comperava l'oggetto B, con la quantità che lo compera nella seconda. Ciò forma un semplice paragone, in cui nè A nè B adempiono all'ufficio d'una misura, in qualunque senso si prenda questo vocabolo. Questo ufficio fu già adempito nell'accertare le relative quantità di A e di B a ciascuna delle due epoche; e se, come è probabile, furono accertate per mezzo de' prezzi delle merci, la moneta è stata il termine di paragone. Ma dopo ciò fatto, non v'ha più luogo per alcun altro tipo, non v'ha più funzione da fargli eseguire.

Se si replicasse che, quando noi compariamo il prezzo del grano in un anno con quello d'un altro anno, la moneta ci serve come mezzo del paragone, nel modo medesimo che fa, quando compariamo i prezzi del grano e del panno d'uno stesso momento; la risposta non sarebbe difficile.

Nel secondo caso è chiaro che i dati su cui procediamo sono i rapporti del panno e del grano con la moneta, o le quantità di monete per le quali certe porzioni di quelle merci si cambiano; e da ciò inferiamo il rapporto di valore tra il grano ed il panno, e perciò la loro comparativa potenza di comperare tutte le altre merci.

Nel primo caso, intanto, i nostri dati sono i prezzi del grano, o i rapporti fra grano e moneta in due epoche differenti: ma da ciò non deduciamo alcun altro rapporto; non facciamo alcun passo di più; non avvi alcuna conseguenza che corrisponda a quella cavatasi nel primo caso. Non possiamo inferire in rapporto di valore tra il grano della prima epoca e il panno della seconda, perchè nessun rapporto di tal fatta esiste, nè in conseguenza possiamo verificare la loro comparativa potenza relativamente alle altre merci. Se ne facessimo il tentativo, non ci sforzeremmo che ad inferire le quantità di grano, cambiatesi reciprocamente nelle due epoche, cosa evidentemente assurda. E inoltre, la moneta non eserciterebbe in ciò alcun ufficio speciale, diverso da quello di qualsivoglia altra merce. Avremmo il valore del grano in moneta, ed il valore della moneta in grano; ma l'uno non sarebbe misura o mezzo di paragone, più di quanto l'altro lo fosse.

Queste osservazioni bastano a dimostrare, che l'unico uso possibile d'una misura del valore, nel senso d'un tipo di paragone, è quello di servirsene per le merci contemporanee; ed in conseguenza la proposizione, che la moneta non

costituisca una buona misura de' valori, o è falsa o è futile. Se significa che non serva bene a misurare il valore delle merci contemporanee, in un dato momento, è direttamente contraria alla verità; se significa che non sia un buon mezzo di paragone tra le merci di epoche differenti, si riduce ad affermare la sua incapacità di eseguire un ufficio che non è mai il caso di doversi eseguire.

Applicando codesti principii agli scritti di M. Ricardo, noi troveremo che egli è caduto ne' medesimi errori de' suoi predecessori e contemporanei, e ne ha aggiunto de' proprii. Sviato dal suo sbaglio radicale sull'indole del valore, e sopratutto dal suo concetto del valore reale, ha aperto la sezione « intorno ad una misura invariabile » col seguente passo, gli errori del quale balzeranno subito agli occhi di chiunque abbia prestato attenzione a quanto abbiam detto nel presente capitolo.

« Quando le merci, dice M. Ricardo, variassero in valore relativo, sarebbe a desiderarsi che si abbia un mezzo di verificare qual sia quella il cui valore si fosse diminuito, e quale quell'altra, il cui valore si fosse innalzato: il che potrebbe farsi, paragonandole tutte, una dopo l'altra, con qualche invariabile tipo di valore, che non fosse egli medesimo soggetto alle fluttuazioni che possono avvenire in tutte le altre. Trovare una tal misura è impossibile, perchè non avvi alcuna merce che non sia soggetta alle mutazioni possibili nelle altre merci che essa è destinata a misurare; cioè, nessuna ve n'ha la cui produzione non possa costare ora più ora meno travaglio ».

Noi abbiamo già dimostrato nel primo capitolo, non solamente che siffatta merce è fisicamente impossibile, come M. Ricardo il concede, ma che il supporla, per un tale scopo, involge condizioni contraddittorie (1). Non si potrebbe una merce invariabile far servire di misura alle fluttuazioni delle altre merci, se non qualora quest'ultime fossero invariabili; che è quanto dire, qualora non esistessero fluttuazioni da misurare.

Abbiamo ancora veduto in questo capitolo, che il richiedere invariabilità di valore in qualche merce per servirsene come misura, è domanda basata sopra una falsa analogia; che le fluttuazioni di valore non si accertano per mezzo di una misura, ma per mezzo del fatto storico; che una misura de' valori null'altro può significare, fuorchè un mezzo di paragone per le merci contemporanee; e che in questo senso una ne possediamo, non solamente come meglio sia possibile averla, ma anche come meglio si possa concepirla.

Oltre a questi errori, si può riconoscere nelle idee di M. Ricardo relativamente all'uso d'una misura de' valori, una singolare confusione che io mi sforzerò di mostrare.

Come sopra ho detto, il suo speciale errore consiste nel supporre che, se le cause del valore, operanti sopra una merce, rimangono immutate, il valore di questa merce non può variare, dimenticando la circostanza che il valore indica un rapporto fra due oggetti, il quale deve necessariamente alterarsi per ogni alterazione che avvenga nelle cause operanti su ciascuno de' due. Egli identifica sempre la costanza del lavoro che produce con la costanza del valore. Perciò

(1) Se Ricardo e qualcuno de' suoi discepoli si ricoverassero all'ombra della nozione del valor reale, per isfuggire così all'assurdità di che qui è imputato, non farebbero che ricorrere ad un'altra assurdità altrettanto enorme.

sostiene che, se si potesse rinvenire una merce invariabile nelle condizioni della sua produzione, sarebbe, primieramente, invariabile nel suo valore, e poscia indicherebbe, o ci porrebbe in grado di accertare, le variazioni di valore nelle altre merci.

È curioso il vedere che egli non abbia mai saputo discernere che cosa una tal merce potrebbe realmente indicare. Non servirebbe, come egli asserisce, ad indicare le variazioni del valore delle altre merci, ma soltanto quelle delle circostanze della loro produzione. Ci permetterebbe di accertare, non alcuna fluttuazione di valore, ma le merci da cui le fluttuazioni abbiano preso origine. L'autore ha confuso due idee perfettamente distinte, cioè, *misurare il valore delle merci, e verificare in qual merce e fino a qual punto le cause del valore si sieno mutate.*

Perchè, ponghiamo che si abbia questa merce desiderata: suppongasi, per esempio, che tutte le merci siene da prodursi per mezzo del solo lavoro, e che l'argento sia da prodursi per mezzo d'una quantità invariabile di lavoro. In tal caso la perfetta misura, voluta da Ricardo, sarebbe l'argento. Ma in qual senso? Qual è la funzione adempiuta? L'argento, quand'anche fosse invariabile il lavoro che lo produca, nulla ci rivelerebbe intorno al valore delle altre merci. I loro valori relativi all'argento, o i loro prezzi, dovrebbero accertarsi nel modo ordinario; e quando si fossero verificati, noi conosceremmo con certezza i valori reciproci delle merci: ma in tutto ciò nessun aiuto si avrebbe dalla circostanza che il travaglio necessario alla produzione dell'argento rimanga costante.

Ma la fluttuazione è ciò che questo invariabile tipo deve accertare o misurare. Procuriamo dunque di scoprire fin dove lo possa.

Suppongasi che nell'anno 1600 il panno valesse 12 scellini il braccio, e nel 1800 soltanto 6 scellini. Ecco una fluttuazione nel valore del panno, relativamente alla merce-tipo; nel 1800 vale soltanto metà del metallo che valeva nel 1600. Questa nondimeno, dobbiamo pure notarlo, non è una fluttuazione di cui siamo informati dalla circostanza che l'argento si produca per mezzo d'una immutabile quantità di lavoro. Se l'argento avesse subito qualche variazione negli elementi della sua produzione, noi avremmo sempre potuto conoscere il rapporto tra l'argento ed il panno, e conoscerlo compiutamente del pari. Che cosa dunque ci s'insegna dal fatto che quel metallo viene da una costante quantità di travaglio? Qual conseguenza ci è possibile di cavarne? Nessuna, evidentemente, riguardo al valore del panno e dell'argento; perchè, su tal punto, i prezzi del primo ci dicono tutto ciò che sarebbe possibile di conoscere. La conseguenza che potremmo dedurne si è, che la causa per cui si è mutato il rapporto fra l'argento ed il panno, sta nel primo, non nel secondo; e siccome il lavoro, secondo l'ipotesi, è la sola causa de' valori, così potremmo principalmente inferirne che il lavoro necessario a produrre il panno si sia diminuito a metà di ciò che era due secoli innanzi.

Una merce dunque, prodotta da una costante quantità di lavoro, ci permetterebbe di verificare, non le fluttazioni di valore fra due o più merci (che sarebbero de' fatti da attingersi alla fonte storica), ma le fluttuazioni nella quantità di lavoro con cui si producano: e in verità, se ben si esamina lo speciale vantaggio che Ricardo medesimo si promette dall'avere una merce tale; lo si troverà precisamente tal quale io l'ho indicato; lo si troverà nella potenza di accer-

tare, non già le variazioni di valore, ma quelle del lavoro che produce le merci. Parlando infatti del cambio tra la cacciagione e la pesca, nelle epoche primitive della società, egli dice, —

« Se con una medesima quantità di travaglio, una minore quantità di pesce, o una maggiore quantità di cacciagione si ottenesse, il valore del pesce si innalzerebbe in rapporto a quello della selvaggina. Se all'opposto, con la medesima quantità di lavoro, si ottenesse una minor quantità di selvaggina, o una maggior quantità di pesce, il valore di quella crescerebbe in rapporto a quello del secondo.

« Se vi fosse qualche altra merce, invariabile nel suo valore, noi potremmo accertare, paragonando con essa il valore della selvaggina e del pesce, qual parte della variazione debba essere attribuita ad una causa operante sul valore del pesce, qual'altra ad una causa operante su quello della selvaggina.

« Suppongasi che quella merce sia la moneta. Se un solmone valesse 1 lira, ed un daino 2 lire, il daino varrebbe due solmoni. Ma un daino potrebbe divenire equivalente a 3 solmoni, o perchè un maggior travaglio occorra ad ucciderlo, ovvero perchè minor travaglio occorra a carpire il solmone, o finalmente per entrambe queste ragioni. Se noi avessimo quel tipo invariabile, potremmo agevolmente verificare fin dove ciascuna di quelle cause vi sia concorsa. Se il solmone si continuasse a vendere per 1 lira, mentre il daino crescesse a 3, potremmo inferirne che *maggior travaglio occorre ad uccidere il daino*. Se questo continuasse a vendersi per 2 lire, ed il solmone per 2|3 di lira, potremmo esser sicuri che *minor travaglio occorre a carpire il solmone*; e se il daino crescesse a lire 2 1|2, e il solmone scendesse a 18 scell. ed 8 denari, potremmo convincerci che *ambe le cause* avranno contribuito ad alterare il valore relativo di queste merci ».

Ecco dunque, dalla bocca medesima di Ricardo, un'accuratissima indicazione di ciò che una merce, prodotta da una invariabile quantità di travaglio (non una merce di valore invariabile, com'egli a torto la chiama) ci permetterebbe di conoscere, qualora il valore di tutte le cose fosse determinato dalla quantità del lavoro speso a produrle. Egli non ci dice che una merce siffatta ci permetterebbe di verificare il valore del pesce o della selvaggina, nè la variazione del loro valore; ma *data questa variazione*, ci porrebbe in grado d'inferire qual parte se ne debba attribuire ad un mutamento nel lavoro necessario per carpire il salmone, e quanto a quello che fu di mestieri per uccidere il daino.

In questo ed altri passi si troverà che, quantunque Ricardo espressamente parli di una merce prodotta da un costante lavoro, come misura de' valori, pure in realtà, senza esser conscio della differenza, è tutto occupato a considerarla come atta ad indicare le variazioni del lavoro con cui si producano le altre merci (1). In vece d'una misura del valore, la merce che egli indica sarebbe una misura del lavoro, o un mezzo per accertare le varie quantità di lavoro che la

(1) La medesima osservazione è applicabile in generale a tutti gli Economisti. Il loro vero scopo nel cercare una misura de' valori (per quanto poco se ne avvedono) è quello di determinare in quali merci sia nato il mutamento di valore; e non già quello di verificare fin dove estendasi il mutamento, cosa che io ripetutamente ho detto doversi cercare ne' documenti storici, o cognizione che trovasi realmente presupposta in tutte le applicazioni di ciò che chiamin misura. Non è dunque una misura de' valori ciò che essi van cercando, ma una merce che riveli l'origine della variazione. Sarebbe una ricerca sempre ragionevole ed utile l'esaminare se vi sia qualche oggetto più atto che un altro ad adempiere un tal ufficio.

produzione delle altre merci richieda. Prima di poterla adoperare riguardo a qualche oggetto, bisogna che sia già dato il valore di quest'ultimo, e il suo rapporto colla merce-tipo; e quindi tutto ciò che sia possibile dedurne, sarebbe la quantità adoperata a produrla.

Ma forse ciò che sopratutto importa osservare si è, che l'invariabilità del lavoro impiegatovi, sulla quale l'autore insiste tanto, come sopra d'un indispensabile requisito, non sarebbe di alcun giovamento peculiare. Supponendo che il lavoro fosse l'unico principio determinante del valore, una merce prodotta da una invariabile quantità di lavoro, non ci darebbe, anche come misura, nessun aiuto che non si possa ugualmente bene ritrarre da ogni altra, il cui lavoro fosse mutabile, purchè non ci manchino i medesimi dati del paragone.

Si osservi infatti tutto ciò che viene accertato nel paragone anzi detto fra il panno del 1600 e quello del 1800.

Se l'argento fosse stato soggetto a delle variazioni nella quantità del lavoro che lo produce, noi avremmo sempre saputo, dalla medesima sorgente da cui lo sapevamo nel primo caso, qual'era il suo rapporto col panno, perchè ciò equivale a dire che avremmo conosciuto i prezzi del panno alle due epoche di cui si tratta. Questi son fatti storici, e non deduzioni attinte al dato della invariabilità del lavoro per mezzo del quale la produzione dell'argento si effettui. Se questo lavoro fosse una quantità variabile, noi non saremmo perciò impediti di conoscere che un braccio di panno nel 1600 valeva due scellini, e sei nel 1800. Ma dovremmo, si dice, scoprire se il mutamento nel rapporto tra panno ed argento, fosse venuto dall'uno o dall'altro. Questa è l'unica circostanza per la quale i due casi si suppongono differenti. Noi potremmo, nel primo caso, asserire che il panno del 1800 ebbe d'uopo d'una sola metà del lavoro che la sua produzione esigeva nel 1600; laddove, nel secondo, non saremmo in grado di dire se la quantità del lavoro produttivo di panno si sia ridotta a metà, o se quella del lavoro produttivo di argento si sia raddoppiata. A ciò io rispondo, che il rapporto delle rispettive quantità di lavoro si potrebbe ugualmente accertare, quantunque quella dell'argento si sia mutata, purchè si avessero gli stessi elementi di calcolo in ambi i casi.

Gli elementi indispensabili nel primo caso sono i prezzi del panno in ambe le epoche, ed il rapporto che passa tra la quantità di lavoro in entrambe adopratasi nella produzione dell'argento. Che il rapporto sia o non sia eguale nell'una o nell'altra epoca, ciò non fa differenza.

Ora si supponga, nel secondo caso, che noi conoscessimo i prezzi del panno in ambe le epoche, e conoscessimo il rapporto esistente fra le quantità di lavoro necessarie alla pruduzione dell'argento — rapporto che, non essendo, per ipotesi, in pari termini, sia come 2 nel 1600, e come 1 nel 1800; o in altri termini, si supponga che l'argento nel 1800 si producesse con metà del lavoro di cui faceva mestieri nel 1600.

Su questi dati, egli è evidente che noi potremmo inferire il rapporto del lavoro adoprato alla produzione del panno nelle due epoche, colla medesima accuratezza che si possa sperare da' dati supposti nel primo caso. Se nel 1600 il panno valeva a 12 scellini il braccio, e nel 1800 a 6 scellini soltanto, essendo il lavoro produttivo del grano nella seconda epoca metà di ciò che era nella prima, il lavoro produttivo del panno si troverà ridotto ad un quarto. Poichè,

nel 1600 un braccio di panno valeva 12, un braccio di panno, e l'argento contenuto in 12 scellini, erano due prodotti di due eguali quantità di lavoro: ma nel 1800 il lavoro produttivo di 12 scellini è, secondo l'ipotesi, ridotto a metà; dunque la quantità di lavoro necessaria a produrre 6 scellini dev'essere un quarto di quella che nel 1600 occorreva per produrre 12 scellini. Ora, come 6 scellini nel 1800 si cambiano con un braccio di panno, il lavoro produttivo d'un braccio di panno, e quello produttivo di 6 scellini, devono essere eguali; cioè uguali ad un quarto del lavoro adoprato a produrre un braccio di panno nel 1600.

Nondimeno, si potrà probabilmente allegare, come un vantaggio peculiare al primo caso, che, essendo invariabile la quantità del lavoro, ci si viene a risparmiare il bisogno d'indagare la comparativa quantità di ambe le epoche, il che è indispensabile nell'altra ipotesi. Ma bisogna ricordarsi che l'essere una merce prodotta sempre da uno stesso travaglio, è un fatto storico, altrettanto difficile ad accertarsi, quanto lo è quello delle variazioni subite da un'altra merce. Noi, è ben vero, potremmo risparmiarci ogni indagine di tal natura, se esistesse una merce la quale, per qualche evidente ed invincibile necessità, fosse sempre il prodotto di uno stesso lavoro; ma questo medesimo vantaggio non dipende dalla invariabilità del lavoro; giacchè se noi avessimo, ciò che è ugualmente facile a supporsi ed ugualmente possibile ad avvenire, una merce la quale necessariamente variasse ogni anno in una data proporzione, saremmo del pari esentati dal darci l'incomodo d'una storica investigazione. Avere una merce, prodotta da un lavoro, sempre eguale, o mutabile, che ci risparmii la pena d'una ricerca, sarebbe senza dubbio un vantaggio; ma si possono del pari supporre cinquanta altri aiuti ugualmente arbitrarii (1).

Per concludere questa discussione, non sarà inutile il notare più particolarmente uno degli scopi, che gli Economisti si proposero nel tentare di scoprire l'invariabile misura o tipo di valori. Pare che abbian voluto cercare un mezzo di determinare l'importanza de' redditi e delle mercedi, nelle varie epoche, la condizione in cui ciascuna classe del popolo vi si sia trovata, la loro potenza economica. E ciò si è creduto di poter conseguire, qualora si possedesse una merce invariabile nel suo valore.

« Se ci si dice, così M. Malthus, che la mercede d'una giornata di lavoro, in un dato paese, oggi è di 4 denari, e che il reddito di un sovrano 700 od 800 anni addietro era di 400 mila lire all'anno; queste cifre di valor nominale nulla ci insegnano riguardo alla condizione del basso popolo nel primo caso, alla dovizia del sovrano nel secondo. Senza qualche altro elemento, noi non sapremmo dire se gli operai, nel paese di cui si tratta, vivessero nella penuria o nell'abbondanza; se il re dell'altro paese si potesse considerare come povero, o come padrone di favolose ricchezze.

« Egli è evidente che in simili casi, che occorrono molto spesso, il valore delle mercedi, de' redditi, delle merci, espresso in metalli preziosi, ci sarà di pochissimo uso. Ciò di cui abbiamo mestieri è un'estimazione, che può dirsi del reale valor di cambio, la quale implichi la somma degli oggetti necessarii e comodi alla vita, di cui il possessore di quella mercede, di quel reddito, di quella merce, possa disporre » (2).

Ora il supporre che si possa rinvenire un oggetto da cui ritrarre una tale

(1) V. la Nota E.
(2) *Principii*, pag. 59.

cognizione, implica un grave inganno sull'indole del valore. Io ho già ripetutamente stabilito che conoscere il valore d'un genere in una data epoca importa meramente un conoscere il suo rapporto di cambio con qualche altro. Da questo fatto, che dev'essere verificato come si fa di tanti altri, nessuna deduzione può trarsi riguardo al valore di alcuna cosa al di là delle due merci di cui si tratti. Dal rapporto tra il grano e la moneta nulla si può inferire riguardo al rapporto tra il grano e il lavoro, o tra la moneta e il lavoro. Se, dando un passo di più, noi sappiamo da altre fonti il rapporto tra il lavoro e la moneta, potremo allora dedurre quello del lavoro col grano; ma non potremo cavarne alcuna deduzione intorno ad alcun altro oggetto. La sola deduzione possibile, in fatto di valore, si è il rapporto che passi fra due merci, dato quello che passi tra ciascuna di loro ed un terzo oggetto.

Ne segue che, se noi desideriamo verificare lo stato di benessere economico in cui il popolo sia vissuto ad un'epoca data, non avvi alcun metodo possibile di conseguire un tale intento, se non quello di verificare sui documenti opportuni l'ammontare de' loro redditi, e quindi di dato in dato calcolare in complesso il rapporto in cui stessero i redditi colle merci. Espressi in grano o in danaro che sieno, i redditi non ci possono da se soli indicare qual fosse la loro potenza di cambio. Supponendoli espressi in una data somma di danaro, bisognerà investigare i prezzi delle varie merci sulle quali si aggiri la nostra curiosità; ed un semplice calcolo ci farà allora conoscere la potenza di cambio contenuta in que' redditi.

Se si vuole, per esempio, verificare la condizione degli operai in una data epoca, bisogna innanzi tutto cercare la meta delle loro mercedi, ossia stabilire il rapporto tra la moneta e il lavoro. Questo è un primo passo, che però nulla ci dice intorno al vitto, agli abiti, ai comodi che gli operai si potevano procurare; e bisogna quindi investigare in documenti opportuni qual fosse il prezzo di quelle merci che costituiscono gli oggetti necessarii o comodi alla vita degli operai. Nulla è possibile di sapere al di là di quello che si trovi affidato alle memorie storiche che si possano consultare. Quando troveremo il prezzo del lavoro, quello del grano, del panno, de' cappelli, delle calze, del combustibile, dell'alloggio, saremo in grado di conoscere quanta parte di questi oggetti si poteva allora comprare con la mercede settimanale dell'operaio: in altri termini, allora diverrà manifesta la condizione delle classi lavoratrici.

Ma tutte queste sono altrettante particolarità separate, da doversi separatamente verificare: l'una non contiene l'altra; ciascuna dev'essere individualmente accertata con mezzi suoi proprii. Non vi può essere alcuna merce, capace di dimostrare da sè la potenza, che abbia un dato reddito, di disporre delle altre.

Le conseguenze simili a questa sono così evidenti, che non si avrebbe alcun bisogno di formolarle, se così spesso non si vedessero perdute di vista. Anche l'autore de' Dialoghi — il quale osserva « che M. Malthus, come tanti altri, affigge una grande ed irragionevole importanza alla scoverta d'una misura del valore » — sembra sanzionare gli errori dominanti, quando nota che codesta misura « non risponderebbe, tutt'al più, che a pochissime quistioni di inutile curiosità (1) ».

(1) *Lond. Mag.*, maggio 1824, pag. 560.

Ne ho detto, io spero, abbastanza per provare che noi abbiamo l'unico genere di misura che si possa ottenere o concepire; e che a voler soddisfare queste altre curiosità, bisogna ricorrere, non ad alcuna qualsivoglia misura di valore, ma alle memorie de' tempi andati, ed a' calcoli aritmetici che vi si possano istituire di sopra.

CAPITOLO VII.

SULLA MISURA DEI VALORI, PROPOSTA DA M. MALTHUS

Dopo la conclusione a cui siam venuti nel precedente capitolo, sarebbe superfluo il voler passare a rassegna le diverse misure di valore, che si sono imaginate o proposte da' varii Economisti. Ma nondimeno, siccome quella che recentemente è stata messa innanzi e sostenuta da M. Malthus, e che prima erasi proposta da Adamo Smith, ha destato qualche attenzione, gioverà il darne un rapido ragguaglio ai lettori.

La misura proposta da M. Malthus è il lavoro, considerato come merce permutabile; o in altri termini, il lavoro di cui possa disporre chi possiede le merci: e partendo dal falso principio, che una misura de' valori debba essere di valore immutabile, l'autore sostiene che appunto quello del lavoro è immutabile.

La discussione sulla quale ci siamo già estesi, fornisce varie maniere di rilevare gli errori contenuti in questa dottrina.

Si è, per esempio, mostrato che il valore del lavoro, simile a quello di qualunque altra merce, è indicato dalla quantità di qualche merce, con cui una data porzione di esso si cambii, e deve crescere o diminuire, a misura che questa quantità si aumenti o si scemi, essendo i due fenomeni non altro che due espressioni d'un medesimo fatto. Quindi, il valore del lavoro non può mai essere invariabile, salvo nel caso che si permuti sempre con una medesima quantità di altre cose; e però la supposizione che sia, ad un tempo, invariabile e capace di misurare le variazioni delle altre merci, implica una contraddizione in termini.

Si è pure mostrato che la frase « oggetto di valore immutabile » implica che il suo valore in un'epoca si possa paragonare col suo valore in un'altra, senza riferisi a qualche altra merce; e ciò è un assurdo, essendochè il valore significa un rapporto fra due cose contemporanee; e si è parimenti mostrato che, in nessun senso, un oggetto invariabile nel suo valore, se fosse possibile a rinvenirsi, sarebbe peculiarmente utile all'intento di misurare i valori.

Questi argomenti son più che bastevoli a rovesciare la teoria di M. Malthus, tal quale è stata da lui sostenuta. Ma si potrebbe investigare, fin dove si possa trar profitto dalla misura proposta, assumendola come termine di paragone. A tal fine, supponghiamo un semplice caso. Io voglio, per esempio, sapere qual fosse il valore reciproco del grano e del panno nel 1600; e secondo il metodo solito, trovo che allora il grano era a 6 scellini lo staio, ed il panno a 12 scellini il braccio, cosicchè uno staio di grano equivaleva a mezzo braccio di panno. Questa sembra di essere la sola notizia che si voleva; ma questo vuol dire, prendere la moneta come termine di paragone; e per giovarci della misura proposta

da M. Malthus, bisognerebbe trovare il valore del grano e del panno relativamente al lavoro. Ma di ciò mi mancano i documenti; e quindi non posso far uso della misura proposta. Posso, è vero, trovare i prezzi del lavoro, del grano, e del panno; e i loro separati rapporti col lavoro riveleranno il loro rapporto reciproco: ma ciò io già conosceva per mezzo de' prezzi, cioè per mezzo del loro rapporto con la moneta. Il loro valore in travaglio, adunque, è affatto superfluo nell'intento di accertare il loro rapporto reciproco; e per conseguenza il lavoro sarà in questo caso affatto inutile come misura.

Il modo in cui M. Malthus cerca di stabilire l'invariabilità di valore nel travaglio, è notevolissimo; e la tavola, che ha compilata con tale scopo, è senza dubbio una delle più curiose produzioni che si sieno viste in materia di Economia politica (1).

Nella prima colonna suppone che certe quantità di grano sieno prodotte da 10 uomini, secondo le diverse gradazioni di fertilità del suolo. Nella seconda stabilisce in grano la mercede ordinaria d'ogni lavorante, determinata dalla legge della domanda ed offerta. Si suppone primieramente che questa mercede sia di 12 staia, e poscia che sia di 8; in altri termini, che il valore del travaglio relativamente al grano sia di 12 staia nel primo caso, e di 8 nel secondo. Cosichè, egli è chiaro che, per provare l'invariabilità del travaglio, M. Malthus comincia dal dargli un valore variabile: singolare premessa ad una conclusione siffatta. Ma la deduzione che viene in seguito non è men singolare. Prendendo il primo caso, egli procede così: Se un uomo ottiene 12 staia all'anno per sua mercede, 10 uomini otterranno 120 staia; e come tutta la produzione ascende a 150, vi sarà un profitto del 25 per cento. Ora, come 150 staia sono il prodotto di 10 uomini, 120 devono esser prodotti da 8; ed essendo il profitto uguale al lavoro di 2 persone, il valore delle 120 staia è 10. Ma 10 che cosa? Evidentemente 10 lavori d'un uomo; cioè, la quantità del grano con cui vien compensato il travaglio di 10 uomini, è uguale in valore al travaglio di 10 uomini; il che precisamente è come dire che il numero di scellini, dati per un braccio di panno, sia uguale in valore al braccio di panno in cambio del quale son dati! In una parola, M. Malthus parte dalla premessa, che 120 staia di grano si danno come mercede di 10 uomini; e dopo aver fatto un giro per due colonne di numeri, arriva alla conclusione che le 120 staia di grano vagliono il lavoro per cui si danno. In ugual modo passa agli altri casi; e siccome qualunque quantità di grano si dia a' 10 uomini per loro mercede dev'essere sempre uguale in valore a ciò per cui si dà, cioè al lavoro di 10 uomini, così egli costantemente ritorna al punto da cui partì. Dopo ciò ragiona nel seguente modo: « Se io do una merce, che val tanto in un'epoca quanto in un'altra, per una medesima merce in ciascuna delle due epoche, quest'altra merce deve avere un valore costante. Ora, si è provato che le mercedi de' 10 uomini vagliono sempre lo stesso; dunque il valore del lavoro con cui si cambiano bisogna ben ritenersi come costante ». Per mercedi egli intende la quantità complessiva del grano; e come mai ha egli provato che sieno invariabili? Estimandole in travaglio. Per conseguenza il suo argomento si è questo: poichè le mercedi di 10 uomini son sempre di egual valore, estimate in

(1) Siccome le osservazioni seguenti non si potrebbero comprendere senza aver sotto gli occhi la Tavola dell'Autore, così sarà essa inserita alla fine del presente capitolo.

travaglio, il travaglio in cambio del quale si pagano dev'essere invariabile nel suo valore.

Nella stessa maniera si potrebbe provare l'invariabilità del valore di qualunque cosa, per esempio, 10 braccia di panno. Infatti, sia che si dessero 5 lire o 10 per 10 braccia di panno, sempre la somma pagatane sarebbe eguale in valore al panno per cui si dia, o in altri termini sarebbe immutabile nel suo valore relativo al panno. Ma ciò che si dà per una cosa di valore immutabile, dev'essere immutabile nel suo valore; dunque le 10 braccia di panno devono essere di un valore immutabile.

È soverchio l'estenderci a dimostrare la futilità d'un tal modo di argomentare. In vece di provarsi l'immutabilità del valore nel travaglio, si prova l'inverso. Un'alterazione nel valore reciproco di due cose, vuol dire che si sieno alterate le quantità secondo le quali vicendevolmente si cambiano: una data quantità dell'una si dà per una quantità dell'altra, maggiore o minore che prima. Ora, le sole merci di cui sia quistione nella tavola di M. Malthus, sono il grano e il lavoro; e se, come egli suppone, il travaglio di 10 uomini in un'epoca è compensato con 120 staia di grano, in un'altra con sole 80, la sola condizione indispensabile perchè un valore si muti è adempiuta; e il lavoro, in vece di essere invariabile, sarà abbassato di un terzo.

Lo sbaglio viene dall'avere implicitamente considerato e dichiarato le mercedi non altro che una merce; mentre, come il vocabolo è usato da M. Malthus, realmente implica una complessiva quantità di grano, al medesimo modo che la parola *somma* implica una complessiva quantità di moneta. E chiamare invariabili in valore le mercedi, perchè possono, benchè variabili in quantità, disporre d'una medesima porzione di travaglio, è un errore del medesimo genere che sarebbe il chiamare invariabile una somma data in prezzo d'un cappello, per la ragione che, quantunque ora meno ed ora più, pure serve sempre a comperare il cappello. Parlando del rialzo e ribasso nel valore delle merci, noi non abbiam nulla da fare con le quantità complessive, le quali realmente si mutano, e non hanno che l'identità del nome: abbiam da fare con delle porzioni definite: e la precisa ragione, per cui il lavoro in un caso, il cappello in un altro, non sono invariabili in valore, sta in ciò, che le quantità di grano e di moneta mutarono, quantunque si chiamassero sempre *mercede* e *somma*.

Vero è che, se una merce si cambia in un'epoca col lavoro di 10 uomini, ed in un'altra si cambia pure col lavoro di 10 uomini, il suo valore relativo al lavoro non si sarà mutato: la merce e il lavoro avranno conservato lo stesso valore reciproco. Ma come le mercedi non sono una merce; come, nel linguaggio di M. Malthus, significa una quantità di grano; se questa quantità, data per una definita porzione di lavoro, è talvolta maggiore e talvolta minore, il grano viene a risentirne una variazione di valore, relativamente al lavoro per cui si dà, ed il lavoro relativamente al grano.

Da queste osservazioni il lettore comprenderà che la Tavola di M. Malthus « dimostrante il valore invariabile del lavoro » nulla dimostra. Presenta soltanto il risultato di alcune semplicissime operazioni di aritmetica, come si può riconoscerlo alla semplice ispezione. La prima colonna contiene le quantità di grano prodottesi, secondo la varia fecondità de' terreni col lavoro annuale di 10 uomini; quantità assunte, non dedotte da altri dati. La seconda presenta le quan-

tità di grano, datesi ogni anno ad ogni lavorante; e sono anch'esse assunte, non dedotte. La terza contiene le quantità di grano, date annualmente a 10 uomini; e si ottengono moltiplicando i numeri della seconda colonna per 10. La quarta mostra l'ammontare de' profitti, ossia di quanto per cento il grano della prima colonna ecceda le quantità che gli corrispondono nella terza; ossia di quanto per cento le quantità di grano prodotte da 10 uomini eccedano le quantità datesi in compenso del lavoro di 10 uomini. La quinta presenta le quantità di lavoro, o il numero d'uomini che si richiede per produrre il grano indicato nella terza; e si ottengono con una semplice regola del tre: se 100 dà 150, 120 quanto darà?

Nella sesta colonna si vedono i profitti, calcolati in lavoro, secondo le cifre della quarta; o, ciò che è lo stesso, vi si mostrano le quantità di lavoro di cui le quantità di grano indicate nella terza potranno disporre, oltre a quello che le produsse. La settima contiene le quantità di lavoro a disposizione del grano indicato nella terza, e non è che una ripetizione di ciò che fu detto nella terza; perchè noi sappiamo che le quantità di grano enumerate, separatamente disponevano dell'annuo lavoro di 10 uomini, ed in questa settima colonna sono quattordici ripetizioni del medesimo dato. L'ottava è un'altra enumerazione di risultati ottenibili con una semplice regola del tre. Mostra le quantità di lavoro di cui possan disporre 100 staia di grano, secondo le diverse proporzioni in cui sia rimunerato il lavoro nella terza colonna.

La nona è una simile enumerazione di risultati ottenuti in ugual modo, e presenta la quantità di lavoro di cui rispettivamente disporrebbe il prodotto del lavoro di 10 uomini nella prima colonna, e il valore di queste complessive quantità valutato in lavoro.

Questa rapida rassegna prova che la formidabile schiera di numeri contenuti nella Tavola non offre alcuna nuova od importante verità; e che la settima colonna, la quale tendeva a fornirci il gran risultato di questa argomentazione sinottica, non è che una mera e continua ripetizione d'uno degli assunti sui quali è fondata (1).

---

(1) Si veda la Nota F.

TAVOLA DI M. MALTHUS,

destinata a dimostrare l'invariabilità di valore nel Lavoro e ne' suoi risultati.

1	2	3	4	5	6	7	8	9
Staia di grano prodotte da 10 uomini, secondo la diversa fertilità del suolo.	Mercede annua in grano, di ogni lavorante, determinata dalla dimanda ed offerta.	Anticipazioni di mercedi in grano, o diverso prodotto di cui possa disporre il lavoro di 10 uomini.	Meta dei profitti nelle anzidette condizioni.	Quantità di lavoro necessaria a produrre le mercedi di 10 uomini.	Quantità dei profitti sulle anticipazioni di lavoro.	Valore invariabile delle mercedi d'un dato numero di uomini.	Valore di 100 staia di grano sotto le condizioni supposte.	Valore del prodotto di 10 uomini, sotto le condizioni supposte.
Staia.	Staia.							
150	12	120	25	8	2	10	8,33	12,5
150	13	130	15,38	8,66	1,34	10	7,7	11,53
150	10	100	50	6,6	3,4	10	10	15
140	12	120	16,66	8,6	1,4	10	8,33	11,6
140	11	110	27,2	7,85	2,15	10	9,09	12,7
130	12	120	8,3	9,23	77	10	8,3	10,8
130	10	100	30	7,07	2,3	10	10	13
120	11	110	9	9,17	83	10	9,09	10,9
120	10	100	20	8,33	1,67	10	10	12
110	10	100	10	9,09	91	10	10	11
110	9	90	22,2	8,18	1,82	10	11,1	12,2
100	9	90	11,1	9	1	10	11,1	11,1
100	8	80	25	8	2	10	12,5	12,5
90	8	80	12,5	8,88	1,12	10	12,5	11,25
Spiegazioni conformi a quanto si è detto in questo capitolo.				Quantità di lavoro necessaria per produrre le corrispondenti quantità di grano della terza colonna.	Quantità di lavoro di cui il grano della 3ª colonna può disporre al di là di quello che esso costi.	Quantità di lavoro di cui può disporre il grano della terza colonna o numero degli uomini a sua disposizione.	Quantità di lavoro di cui possono disporre cento staia di grano, nelle supposte condizioni.	Quantità di lavoro di cui può disporre il grano della prima colonna.

CAPITOLO VIII.

SUI METODI DI ESTIMARE IL VALORE

La discussione relativa alla misura del valore naturalmente conduce a considerare i metodi di estimare il valore. Misurare ed estimare il valore sono espressioni che sovente si riguardano come una medesima operazione e si usano indifferentemente. Ma le spiegazioni date intorno alla prima nel precedente capitolo, fan vedere che una differenza esiste fra loro. Per misurare il valore io intendo, cercare il rapporto reciproco di due merci, per mezzo del loro rapporto verso una terza merce. Estimare il valore sarebbe la stessa cosa (1), con la sola differenza, che questa seconda frase si adopera appositamente riguardo ad una determinata porzione di qualche merce, o al meno nei semplici casi di valutazione; mentre la prima può adoperarsi pe' casi più complicati, ne' quali noi calcoliamo il valore d'una massa o d'un certo numero di merci. Quando io dico che un braccio di panno vale 20 scellini o una lira, esprimo il valore del panno relativamente all'argento. Quando dico che 1000 braccia di panno, 500 staia di grano, e 20 tonnellate di ferro, vagliono 3000 ghinee, io estimo il valore di questi generi in oro. Se è necessario segnare una differenza tra lo esprimere e lo estimare il valore, si può dunque farla consistere in ciò, che estimare implica l'idea d'un calcolo, la quale non è necessariamente implicata nello esprimere. Ma la distinzione non è essenziale, e l'uso promiscuo delle due voci non può farci cadere in errore.

Ricardo frequentemente insiste nel dire che, se per progressi ne' metodi della produzione l'intiero prodotto d'un paese si raddoppiasse, restando immutato il lavoro adoperatovi, questo doppio prodotto avrebbe in complesso il medesimo lavoro di prima, mentre ogni merce in particolare subirebbe un ribasso del 50 per cento. Nondimeno egli è chiaro che la verità di questa e simili proposizioni dipende dal mezzo in cui si estimi il valore. Suppongasi, per semplificare la cosa, che un paese non faccia alcun commercio con l'estero e produca esso medesimo la moneta di cui si serve. Se tutte le merci (inclusavi perciò la moneta) vi si producessero in doppia quantità, l'effetto sarebbe che, mentre il valore complessivo di tutta la produzione si troverebbe raddoppiato, quello d'ogni merce speciale resterebbe qual era. Perchè noi intendiamo per valore d'una merce speciale la sua potenza di disporre delle altre cose in cambio. Se un paio di calze valeva per lo innanzi uno scellino, ora varrebbe sempre non più di tanto. Ogni merce, nello stesso modo, continuerebbe a cambiarsi, nella medesima quantità, con ogni altra merce. Ciò finchè si tratti del valore d'ogni oggetto in particolare. Riguardo all'insieme, il valore essendo rigorosamente un rapporto fra le sue diverse parti, non può affermarsi di tutta la massa se non in rapporto a qualcuna delle sue parti. Se qualche cosa significa valore del tutto, esso non può estimarsi o calcolarsi che in qualche merce speciale; ed in tal senso, siccome la quantità d'ogni cosa si troverebbe raddoppiata, raddoppiato sarebbe il valore di tutta la massa. Se un paio di calze continua a valere uno scellino, 2000 paia, che ora si pro-

(1) Si veda la Nota G.

ducono in vece delle 1000 paia di prima, varranno 2000; e però, riguardo ad ogni altra merce, avremo un doppio valore in scellini, e la somma di tutti questi valori sarebbe doppia.

Il lavoro è l'unica cosa, riguardo a cui ogni merce non necessariamente si presenterebbe con lo stesso valore (1), ma perciò è che noi qui mettiamo fuori di calcolo il lavoro. Nell'ipotesi che tutte le merci si raddoppiassero in quantità, questo sarebbe il risultato, qualunque merce o parte da noi si scelga per estimare il valore del tutto. Ma se si suppone che una merce si produca nella medesima quantità e col medesimo lavoro di prima, e l'insieme delle altre merci venga estimato in quella tal merce, sarà pur troppo vero che l'intiera produzione si mantenga nel suo primitivo valore, mentre ognuna delle sue parti sia ribassata a metà (2). Dal che riesce evidente che, in tutti i casi simili, il risultato dipende dalla merce scelta come mezzo di estimazione. Poichè, dicendo valore, noi sempre intendiamo di dire valore in qualche cosa, una merce può dall'uno dirsi innalzata, dall'altro abbassata, e con egual verità, se essi tacitamente la riferiscono a merci diverse; ma una generale affermazione di tal natura sarebbe peggio che inutile. L'asserzione del rialzo o ribasso d'una cosa dovrebb'essere sempre accompagnata dalla menzione della merce in rapporto a cui sia avvenuto il mutamento, o, ad ogni caso, la merce dovrebb'essere chiaramente indicata dal contesto del linguaggio adoprato. Altrimenti, due persone che disputassero di Economia politica, potrebbero aver la sorte de' due cavalieri, che s'immolarono alla loro reciproca ostinazione nel sostenere, l'uno che un certo scudo era d'oro, l'altro che era d'argento, ed avevano entrambi ragione, poichè la discrepanza veniva, come mille volte accade, dall'aver entrambi veduto lo stesso scudo dalle due faccie opposte.

Un passo di Ricardo può dilucidare vie meglio questo argomento. « Il lavoro, egli dice, d'un milione di uomini nelle manifatture, produrrà sempre lo stesso valore, ma non sempre produrrà la stessa ricchezza. Per le invenzioni di macchine, per un progresso di abilità industriale, per una migliore divisione del lavoro, per la scoverta di nuovi mercati ove si possano fare dei cambii più vantaggiosi, un milione di uomini può produrre, in un dato stato sociale, il doppio o il triplo delle ricchezze, degli oggetti necessarii, comodi e piacevoli che se ne possan produrre in un altro; ma non per ciò porterebbero il menomo accrescimento di valore; giacchè ogni cosa aumenta o ribassa in proporzione delle difficoltà o facilità di produrla, o in altri termini, in proporzione alla quantità di lavoro adoperata a produrla (4) ».

Tutto ciò può francamente dichiararsi privo di senso e puerile (4). Non ci dà la menoma cognizione; nè noi possiamo giudicarne l'esattezza o l'inesattezza, finchè non sapremo qual sia la merce, in rapporto alla quale s'intenda asserire

---

(1) Le merci *potrebbero* presentarsi con lo stesso valore anche relativamente al lavoro; cioè dire, non vi sarebbe incompatibilità o contraddizione fra i termini e l'idea, quantunque non sia questa una circostanza probabile ad avvenire; punto, in verità, sul quale solamente somiglia alle altre parti di questo ipotetico caso.

(2) Assumendo che le merci stanno reciprocamente in valore, come stanno le quantità di lavoro adoperate nella loro produzione.

(3) *Principii*, pag. 320, seconda edizione.

(4) Vedi la nota H.

che il prodotto del lavoro di questo milione d'uomini sarà sempre d'uno stesso valore, o, in altri termini, fino a che non ci si dica qual sia la merce adoprata come mezzo di estimazione. Se questi uomini producono una quantità tripla di tutte le merci permutabili, il valore complessivo del prodotto del loro travaglio sarà triplo, estimato in qualunque articolo che si voglia. Se alcune merci esigono sempre un medesimo travaglio, e noi estimiamo in esse le altre, il valore complessivo rimarrà qual era.

Dopo il tratto che abbiamo citato, M. Ricardo sostiene che quando il lavoro d'un certo numero d'uomini, primitivamente capaci di produrre 1000 paia di calze, diviene, per invenzione di nuove macchine, produttivo di 2000 paia, il valore della massa delle merci decresce, giacchè le calze, lavorate avanti l'invenzione, bisogna che ribassino sino a livellarsi colla nuova produzione. Ciò pure dipende dal modo di estimazione. Valutato in calze, il valore complessivo s'innalzerebbe; valutato in qualunque altra cosa, si abbasserebbe; e quantunque possa sembrare ridicolo il voler estimare il valore di tutte le merci in calze, pure il principio è sempre quello che sarebbe se l'oro, o qualunque altra cosa, si scegliesse come mezzo di valutazione.

Si vede dunque che queste proposizioni, che si presentano con aria di paradosso e di profondità, realmente altro non significano, se non che una merce può crescere o diminuire di valore relativamente ad una merce e non ad un'altra; e però che l'estimazione delle merci in mezzi differenti, non dà risultati diversi.

È qui da notare che Ricardo adopera la parola *estimare* in un modo assolutamente inesatto. Abbiamo già mostrato che si può esprimere il valore d'una merce, soltanto per mezzo della quantità d'un'altra con cui la prima si cambii. Ora, se la parola *estimare* ha il medesimo senso che *esprimere il valore*, con l'idea accessoria del calcolo annessovi, ne segue che noi non possiamo estimare il valore che solamente nella medesima maniera. Se si dovesse dunque una volta far uso del lavoro come mezzo di estimazione, dovrebb'essere il lavoro per cui una merce si cambii. Ma Ricardo parla di estimare le merci per via del lavoro necessario a produrle. Nè ciò devesi guardare come una semplice inesattezza di linguaggio, perchè sembra averlo condotto a quell'erroneo modo che sopra abbiamo indicato, di estimare il valore del travaglio. È lecito, per lo meno, asserire che una chiara percezione del senso preciso della parola, sarebbe stata incompatibile con l'errore fondamentale che campeggia nelle sue teorie, e di cui la sua dottrina intorno al valore reale delle mercedi non è che una ramificazione.

CAPITOLO IX.

SULLA DISTINZIONE TRA VALORE E RICCHEZZA

L'argomento di cui ci occupiamo in questo capitolo è stato in parte trattato nel precedente. Là si è dimostrato a che realmente riducasi l'asserzione che le ricchezze d'una società si possano raddoppiare o triplicare senza che nulla si ac-

cresca al loro valore. L'argomento, nondimeno, è di tanta importanza, che sarà indispensabile esaminarlo più strettamente.

La distinzione tra ricchezza e valore è ovvia abbastanza; perchè ricchezza significa le merci in se stesse (con l'aggiunta di più o meno idee accessorie), e valore indica il rapporto di cambio fra talune di queste merci. M. Ricardo, nondimeno, è stato singolarmente infelice ne' tentativi fatti per distinguer l'una dall'altro. L'elaborato capitolo in cui ne tratta, mi sembra un notabile tessuto di errori d'inconcepibili conclusioni provenienti dal suo sbaglio fondamentale sull'indole del lavoro. In tutto quel capitolo parla di valore come di un positivo risultato del lavoro: dal che segue che la medesima quantità di lavoro deve sempre produrre il medesimo valore, per quanto le sue forze produttive si accrescano. Le ricchezze dunque si possono indefinitamente moltiplicare, senza che vi si spenda maggior valore; ma il valore delle ricchezze allora rimane immutabilmente qual era.

Tale è la sostanza del suo argomento. Abbiamo sufficientemente discusso l'errore del credere ad un valore che rimanga immutato. Ma avvi ancora una ambiguità od oscurità nel senso della parola ricchezza, che esige nuove spiegazioni. M. Ricardo l'ha spesso presa come sinonimo di *merci*, e qualche volta ancora come sinonimo di *abbondanza di merci*. È evidentemente adoprata in un senso collettivo; è un termine che esprime riunione, non già abbondanza. L'epiteto *ricco* non si applica mai che a significare il possesso dell'abbondanza o de' mezzi di procurarsela; e avvi da dubitare se il sostantivo ricchezza sia mai usato senza che implichi la medesima idea. Se esprimesse in generale le merci, senz'altro concetto accessorio, si potrebbe eliminarlo e sostituirvi l'altro in sua vece. Ma ciò non si può. Noi non potremmo modificare così il titolo dell'opera di Adamo Smith: « Ricerche sulla natura e la causa delle *merci* delle nazioni »; ci avvicineremmo molto più al suo primitivo significato, dicendolo: « Ricerche sulla natura e le cause di una maggiore o minore abbondanza delle merci possedute dalle nazioni ».

Sia nondimeno il concetto dell'abbondanza implicito o no nel significato della parola ricchezza, l'idea d'una riunione o collezione non può esserne esclusa. Un sol grano di frumento non è ricchezza, quantunque sia da chiamarsi un articolo di ricchezza. Vi è anche inclusa, e vi è essenziale, l'idea del possesso. Le ricchezze non sono semplicemente merci che esistono, ma merci che si possiedono. Le cose più utili, in un paese disabitato, non si potrebbero chiamare ricchezze perchè non avrebbero un proprietario. Il paese, è vero, potrebbe chiamarsi ricco di tali generi, ma solamente perchè le conterrebbe, le possederebbe. Vi sarebbe sempre implicata la medesima idea del possesso.

Qualunque difficoltà si possa incontrare a ben definire la Ricchezza, nessuna ve ne può essere a segnare la differenza fra le parole Ricchezza e Valore, nel modo in cui si prendono dagli Economisti. Le ricchezze sono attributi degli uomini, il valore è attributo delle merci. Una persona o una società *è ricca;* una perla o un diamante *vale*. È possessore di ricchezza colui che è padrone di cose le quali possiedono esse medesime un valore (1); e di più, egli è ricco in propor-

(1) Il Col. Torrens è di opinione, che il valore non sia essenziale all'idea di ricchezza. Si può veramente fare la quistione, se mai esso non sia sempre implicito in

zione al valore delle cose che possiede. Ricardo, veramente, niega che il valore sia misura della ricchezza; ma una leggiera riflessione basta a mostrare che questo è il solo criterio con cui si possa determinare se un uomo sia più ricco che un altro. Se la ricchezza di due uomini si componesse d'una sola merce, noi potremmo, senza entrare a discutere di cambio nè di valore, decidere qual fosse il più ricco dei due, unicamente guardando alla quantità della merce posseduta. Cosicchè, anche in questo semplicissimo caso, sarebbe mestieri d'una superiorità di valore, se quest'idea venisse mai in questione, al pari che di ricchezza. Se l'unica merce posseduta da' due individui fosse il grano, di cui l'uno possieda 500 misure, e l'altro 1000, il secondo non solo sarebbe più ricco, ma possederebbe ancora un prodotto il cui valore fosse più grande.

In ogni altro caso men semplice, sarebbe impossibile il decidere accuratamente la superiorità d'un individuo riguardo all'altro, fuorchè estimando le loro ricchezze in qualche mezzo comune. Se l'individuo possessore di 500 misure di grano, possedesse ancora 500 braccia di panno; e l'altro che aveva 1000 misure di grano, possedesse non più che 100 braccia di panno; in qual modo si potrebbero mai paragonare le loro ricchezze, ed in qual modo accertarci della superiorità dell'uno o dell'altro, fuorchè per via del valore di ciò che possedano, calcolato in qualche mezzo comune di estimazione, ridotto ad una denominazione comune?

Riguardo alle merci eterogenee, non vi sono in pratica che due escogitabili *criterii* della ricchezza: uno, che è l'utilità di ciò che si possieda; l'altro, che è il suo valore. Il primo è eminentemente instabile, indeterminato ed inapplicabile affatto. Il ferro, come M. Ricardo osserva, può esser più utile che l'oro, ma l'uomo che possieda una libbra di ferro sarà molto men ricco di quello che possieda un'egual quantità d'oro. Il valore dunque è l'unico criterio che ci rimanga per estimare le ricchezze.

Nel decidere perciò la quistione se le ricchezze si possano accrescere senza un aumento di valore, bisogna ricorrere ai principii esposti nell'ultimo capitolo. La risposta, in qualunque ipotesi, dipende dal mezzo di estimazione che si prescelga. Avvi però un'altra osservazione a soggiungere. In quel capitolo fu supposto un caso nel quale tutte le merci fosser prodotte in doppia quantità con uno stesso lavoro, eccettone una, e s'inferì che estimandole tutte in questa sola, nessuna alterazione si sarebbe trovata nel loro valore. In questo ipotetico caso, nondimeno, rimane a determinarsi in che modo si possa estimare il valore della merce prescelta come organo de' cambii. Nell'estimare il valore di *tutti* i prodotti, necessariamente vi si deve includere quello della merce che serve d'organo a' cambii, e però siam condotti a dire che essa *vale se stessa*. Ma il valore è un rapporto fra due oggetti; e se noi vogliamo poter esprimere in ogni caso il valore della merce intermedia, dovremmo sempre ricorrere a qualche altra, quando il valore di quella si supponesse raddoppiato. Quindi, quantunque secondo l'esti-

---

questa idea, e se la parola ricchezza non sia stata forse inventata in un'epoca sociale, in cui non si conosceva affatto la pratica di cambiare le merci. Del resto è un punto di poca importanza: perchè in tutti i casi, che occorrono nelle discussioni dell'Economia politica, il valor di cambio è sempre un predicato della parola ricchezza. — V. Il suo *Saggio sulla produzione delle ricchezze*, cap. I.

mazione supposta il valore totale delle altre merci fosse lo stesso, quello dell'organo sarebbe al doppio di prima; e così si potrebbe esattamente dire che, qualunque sia l'organo a che noi piaccia di scegliere, nessun aumento di ricchezza potrà avvenire senza un aumento di valore.

CAPITOLO X.

SULLA DIFFERENZA TRA LA MISURA E LA CAUSA DEL VALORE

Chiunque si dia la pena di esaminare minutamente le opere de' più celebri economisti, sarà sorpreso a vedere l'incertezza che predomina, non solo nel loro linguaggio, ma ben anco nel loro scopo. È spesso difficile il riconoscere qual sia precisamente la teoria o la proposizione che intendano sostenere o distruggere; o piuttosto è evidente che essi medesimi non sieno riusciti a formolarsela.

Nessun ramo dell'Economia politica ha più sofferto da quest'incertezza di scopo ed ambiguità di linguaggio, che quello il quale si occupa dell'investigare la misura e le cause del valore. Sembrerebbe a prima giunta che si tratti di due idee abbastanza distinte perchè non vi sia alcun pericolo di confonderle; pure tanto esse quanto le parole con cui si esprimono, furono scambiate e mescolate insieme, come se gli autori non avessero avuto coscienza alcuna della loro diversità.

L'autore de' Dialoghi è il solo che a me sembri aver pienamente compreso la confusione che si faceva di quelle due idee, separate e distinte di lor natura (1). Egli l'attribuisce in parte ad un'ambiguità contenuta nella parola *determinare*. « La parola *determinare*, egli dice, si può prendere subbiettivamente, per ciò che determina X in rapporto alla nostra intelligenza, ed obbiettivamente per ciò che determina X in rapporto a se stesso. Che se io domandassi: « Che cosa abbia determinato la lunghezza d'una corsa? e mi si rispondesse: «La posizione degli spettatori che non avrebbero potuto assistere ad una corsa più lunga »; ovvero si rispondesse: « La scelta de' soscrittori »; egli è evidente che in tal caso la parola *determinato* sarebbe presa *oggettivamente* in relazione all'esistenza dell'oggetto; in altri termini, la mia domanda significherebbe qual è stata la causa per cui si sia fatta una corsa della tale lunghezza, anzichè della tal altra. Ma se si rispondesse: « l'aver misurato direttamente lo spazio percorso »; la parola *determinato* sarebbesi compresa nel senso soggettivo, cioè in riguardo alla nostra cognizione; e la mia domanda varrebbe come dire: « Che cosa mi ha accertato della lunghezza della corsa? (2).

L'autore nondimeno sbaglia nel credere che M. Ricardo sia libero d'una tale

(1) Ciò era scritto prima che io avessi veduto gli *Elementi* di M. Mill, in cui la distinzione trovasi per la prima volta introdotta. Ma il suo linguaggio, su tal punto, non è sempre uniforme, come nel prossimo capitolo dimostrerò.

(2) *London Magazine*, dec. 1823, pag. 558; art. intitolato: *Misura del valore*.

ambiguità. Per poco che si percorrano i suoi « Principii dell'Economia politica e delle Imposte », si vedrà che egli è caduto nella medesima confusione in cui caddero gli altri economisti; e fa meraviglia il trovare che l'autore de' Dialoghi asserisca di non essersi da Ricardo proposto come misura del valore il suo principio del valore, cioè la quantità del lavoro. Il fatto è che spesso ne parla come causa, e spesso come misura, in modo da mostrare che non abbia fatto la menoma distinzione fra questi due concetti.

Così nella prima sezione del suo libro Ricardo accusa Adamo Smith di aver fatto del lavoro, il quale è una merce come tant'altre, un tipo di valore, invece di dare un tal carattere al lavoro adoprato nella produzione, il quale egli dice di essere « in molti casi un tipo invariabile, indicante esattamente le variazioni delle cose » (1). Inoltre egli parla del valutare i viveri e gli oggetti di primo bisogno « per mezzo della *quantità* di lavoro necessaria alla loro produzione »; in opposizione all'idea del misurarle « per mezzo della quantità di lavoro con la quale saranno *cambiate* » (2).

Nella seconda sezione, dopo aver parlato del lavoro come fondamento d'ogni valore, adotta in una nota il linguaggio di Adamo Smith, il quale dà il lavoro come la misura reale del valor di cambio di tutte le merci (3).

In un altro capitolo è ancora più esplicito.

« Un franco, egli dice, non è misura del valore di qualche cosa, fuorchè della quantità del metallo di cui i franchi son fatti, salvochè i franchi e la cosa da misurarsi si possano riferire a qualche altra misura che sia comune ad entrambe. Io credo che il possano, perchè sono entrambi un risultato del lavoro; e quindi il lavoro è una comune misura, per via della quale si può estimare il loro valore reale non meno che relativo » (4).

E per sostenere questa dottrina egli cita un passo di M. Destutt de Tracy, il cui scopo si è di mostrare che il lavoro sia *causa* del valore. Nulla senza dubbio può più decisamente mostrare la sua confusione d'idee su tal punto, che il vederlo intento a provare come il lavoro sia *misura*, adducendo un passo in cui si dice che esso è *causa* del valore.

M. Malthus, che è caduto egli pure nella medesima confusione di parole e d'idee, rimane da questi passi giustificato dell'aver attribuito a Ricardo l'intenzione di porre avanti il suo principio del lavoro come misura. Se Ricardo ne ha più frequentemente parlato come d'una causa, ciò prova soltanto che non sia stato coerente a se stesso. Come mai l'autore dei Dialoghi possa sostenere, in faccia a tali passi, che « mai non sia venuto in pensiero a Ricardo di presentarlo come tipo o misura del valore », è ben difficile immaginarlo.

Gli ammiratori di Ricardo, volendolo purgare dalla taccia d'incoerenza od ambiguità di linguaggio, potrebbero forse dire che, se la quantità del lavoro è veramente la sola causa del valore, bisogna che sia del pari un'esatta misura o un criterio del valore; e come l'una di queste qualificazioni necessariamente tien dietro all'altra, non interessa il decidere in qual senso egli ne parli.

---

(1) *Princ. dell'Econ. pol. e dell'Imp.*, pag. 5, 3ª ediz.
(2) Ivi, pag. 7. — Le parole in corsivo sono di Ricardo.
(3) Ivi, pag. 13.
(4) Ivi, pag. 333.

È indubitato che, qualora la quantità del lavoro fosse la sola causa del valore, si dovrebbe sempre poter dedurre il valore di due merci dalla cognizione delle quantità di lavoro che la loro rispettiva produzione richieda; ed in tal senso la quantità del lavoro sarebbe ad un tempo la causa e la misura. Ma anche in tal caso non si potrebbe perdonare ad un autore l'uso promiscuo dei due vocaboli; nè egli avrebbe potuto cadere in un siffatto errore, se avesse distintamente compreso la differenza delle due idee.

Dall'essere nondimeno la quantità del lavoro causa del valore, menomamente non seguirebbe che possa servire come sua misura. Noi possiamo intorno a ciò torre ad imprestito le parole dell'autore de' Dialoghi: « Se ci si proponesse come misura del valore, potremmo a ragione richiedere che sia di un uso pronto e di una facile applicazione; ma evidentemente non lo è; perchè la quantità di lavoro adoprata a produrre l'oggetto A, in molti casi non potrebbe (come M. Malthus giustamente osserva) verificarsi che con grandissima difficoltà; ed in molti altri non potrebbe affatto verificarsi. È inutile dunque una misura che praticamente non sia possibile adoperare » (1).

Probabilmente l'impressione tacita e mal definita di questa verità è ciò che condusse Ricardo, quand'egli trattò della misura de' valori, a prendere, non il lavoro medesimo nelle sue attitudini intrinseche, ma una merce prodotta da una immutabile quantità di lavoro. Se la quantità del lavoro producente è ciò che determina il valore delle merci, sembra a prima vista opportuno il cercare un oggetto il cui lavoro produttivo sia invariabile. Ma Ricardo forse comprese che è nella maggior parte de' casi difficilissimo il conoscere la quantità di lavoro da cui son prodotte le cose; e quindi si mise a cercare una cosa in cui fosse incorporata una quantità definita di lavoro (2).

Ciò che realmente s'intenda per misura di valore, noi l'abbiamo già veduto; e ciò che s'intenda per causa sarà investigato nel seguente capitolo. Lo scopo di questa breve discussione non era di esaminare la loro indole rispettiva; ma quello di mostrare l'essenziale distinzione da farsi tra le due idee di cui si tratta.

CAPITOLO XI.

SULLE CAUSE DEL VALORE.

Potrebbe sembrare che la ricerca delle cause del Valore meritasse esser fatta sin da principio in questo trattato; ma è realmente un metodo naturale di procedere quello di conoscere innanzi tutto la vera indole di un dato effetto, e poscia investigarne le cause. Benchè, in riguardo al tempo, una causa deve prece-

(1) *Lond. Mag.*, magg. 1824, pag. 559.

(2) Vi fu un'altra ragione, cioè, che l'oggetto reale da lui contemplato in una misura del valore, era quello di accertare, per mezzo di essa, il mutamento che le merci potessero subire, riguardo alla quantità di lavoro necessaria a produrle. Ora, l'usare il lavoro in sè, come misura, implica la condizione che quell'intento fosse già conseguito. Vedi la Nota I.

dere il suo effetto, pure, in ordine logico, noi ascendiamo dai fenomeni che ci cadano sotto gli occhi ai principii attivi che li producono.

Il nostro primo intento in questa ricerca dev'esser quello di verificare ciò che realmente s'intenda per causa del valore, o qual sia la sua vera natura, perchè potessimo trarne qualche criterio il quale ci mostri da un lato se una data circostanza, presentataci come sua causa, possa giustamente accettarsi per tale, e dall'altro lato se una data circostanza, dataci come influente all'effetto, si possa ragionevolmente escludere.

Abbiamo già detto nel primo capitolo che il valore, quantunque se ne parlasse come una qualità inerente alle cose, o come un loro rapporto, implica un sentimento o uno stato della mente, il quale si manifesta nella determinazione della volontà. Molte considerazioni connesse con le merci permutabili, possono generarlo; e la ricerca delle cause del valore realmente è un'investigazione di quelle circostanze esterne, le quali agiscono sulla mente dell'uomo, in modo da divenire soggetti di deduzioni e di calcolo, nel cambiare ch'ei fa le cose indispensabili, comode e piacevoli alla sua vita. Queste circostanze possono agire sulla mente in modo diretto, come motivi immediatamente atti a determinare la volontà; o in modo indiretto, cagionando soltanto certe considerazioni che l'intelligenza possa mettere a calcolo. In ambi i casi, se esse operano fermamente, vanno riguardate del pari come cause del valore. Noi ascriviamo soventi un dato effetto ad una data causa, quand'anche non sappiamo esattamente descrivere la serie di tutti i fenomeni che successivamente avvengono fra di loro, o in altri termini, quand'anche ci sfuggano i meno cospicui fra gli anelli della catena che lega le cause e gli effetti, in mezzo a cui sta un intervallo di tempo, ma un'intima connessione di efficienza. Di ciò è ben facile addurre un esempio nell'argomento di cui trattiamo. La parità del costo di produzione fra due merci è causa per cui si cambiano l'una con l'altra. Noi sappiamo che questo cambio è in generale l'effetto di quella causa; ma sarebbe assai difficile il dire con tutta precisione il modo in cui l'effetto si generi, e fin dove esso vada soggetto a modificarsi nei varii casi possibili, senza che il risultato finale ne rimanga sturbato. Supponete due individui, A e B, il primo de'quali possieda tele che vorrebbe permutare con pannilani, e il secondo sia possessore di pannilani che desideri permutare con delle tele. L'operazione sarebbe rispettivamente agevolissima, se ciascheduno, oltre al conoscere ciò che costi a se medesimo la propria merce, sapesse ciò che sia costata la merce altrui. Ma è ben probabile che questo dato manchi ad entrambi; e allora il difetto sarà supplito dalla concorrenza de' produttori, la quale è essa medesima governata dal costo di produzione; dimodochè, quantunque i compratori ed i venditori non possano regolarsi sulla cognizione del costo di ogni merce da permutarsi, pure si possono lasciar guidare dalla considerazione di una circostanza alla quale il costo di produzione ha dato origine. Ciò è ancora più chiaro in altri casi. Un ecclesiastico che riceve la sua decima in prodotti materiali, e cambia la derrata agraria con de' tessuti, può ben ignorare il costo dell'una e degli altri; ma sarà nondimeno sempre vero che le condizioni del suo cambio si troveranno determinate dal costo generale delle due merci. Perchè il costo segna un punto ove, per la concorrenza de' produttori, il prezzo loro si arresterà; e la cognizione dei prezzi servirà di norma al cambio che il curato voglia operare.

Qualunque circostanza, perciò, che abbia una data influenza, mediatamente o immediatamente, sull'intelletto di coloro che permutano le merci, può esser posta fra le cause del valore.

Benchè, nelle osservazioni seguenti, io potrò aver fatto frequente allusione al fenomeno intellettuale che trovasi implicato in ogni cambio di merci, pure, per esser più breve, invece di citare circostanze che possano agire sulla mente dell'uomo, parlerò soventi di esse come se agissero sulla merce medesima. Ciò, mentre mi risparmierò il bisogno di ricorrere a delle circonlocuzioni, non potrà, spero, far nascere equivoci, quando si sa che un siffatto linguaggio s'intende tacitamente adoprato nel senso a cui porta l'indole reale del fenomeno che vuolsi esprimere.

Io ho già avuto l'opportunità di notare, che, essendo il valore un rapporto fra due oggetti, non fa mestieri di dimostrare com'esso non possa nascere da cause operanti soltanto sull'uno de' due, nè da due specie di cause che rispettivamente agiscano su due oggetti fra' quali esiste il rapporto. Se il valore di A è uguale a quello di B, ciò dee venire non solamente da cause che agiscano sopra A, ma anche da cause che agiscano sopra B. Nel cercare le sorgenti del valore, è d'uopo trattare separatamente di queste cause; e non è inutile il ricordarsi che, quantunque il valore debba in ogni caso nascere dalla combinazione di entrambe le specie di tali cause, pure ogni alterazione, ogni rialzo o ribasso di valore può venire da una soltanto. Il valore di A e di B è l'effetto di cause operanti sopra entrambi; ma un mutamento del loro valore reciproco può nascere da cause operanti sopra di un solo: appunto come la distanza che passi fra due oggetti dev'essere attribuita alle circostanze che li hanno fissati nella loro rispettiva posizione, mentre poi qualunque alterazione di una tale distanza può venire unicamente dal cangiamento di posizione che l'uno de' due abbia subito.

Quali sono dunque le cause che determinano il valore delle merci, e qual è l'alterazione che esso prova per effetto d'un cangiamento delle loro relazioni? O in altri termini, quali sono le cause che determinano la quantità in cui le merci rispettivamente si permuteranno?

Per rispondere a siffatto quesito, bisogna introdurre qualche classificazione nelle merci permutabili.

Le merci o le cose fornite di valore, si possono dividere in tre specie:

1. Quelle che si trovano monopolizzate, ossia protette contro la concorrenza, per mezzo di circostanze naturali o artificiali.

2. Quelle nella cui produzione alcuni individui possiedano vantaggi che la massa della società non possiede, e le quali perciò non possono dalla concorrenza aumentarsi, fuorchè ad un costo maggiore.

3. Quelle nella produzione delle quali la concorrenza possa agire senza alcun freno.

Per poco che si rifletta su codeste differenze, ognuno si accorge che le rispettive cause di valore non possono essere identiche. Prendiamole dunque separatamente, ed esaminiamo le cause operanti su ciascuna classe.

1. I monopolii si possono separare in due generi: quelli nei quali l'interesse di un solo si trovi implicato; e quelli in cui si trovino implicati parecchi interessi.

Nel primo caso:

« La concorrenza (come giustamente osserva Ricardo) è solamente da un lato — dal lato de' compratori. Il prezzo di monopolio, egli prosiegue, può in un'epoca esser più alto o più basso, che il prezzo di monopolio in un'altr'epoca, giacchè la concorrenza fra i compratori dipende dalla loro ricchezza, da' loro gusti, da' loro capricci. Que' vini particolari, che si producono in limitatissime quantità, e que' capolavori delle arti belle, che per la loro eccellenza o rarità hanno acquistato un valore di fantasia, si cambiano per differentissime quantità delle merci prodotte dal lavoro ordinario, secondo che la società sia ricca o povera, secondo che abbondi o scarseggi di tali merci, secondo che sia più o meno incivilita » (1).

La seconda specie di monopolio differisce dalla prima, in quanto evidentemente ammette una concorrenza fra i venditori, non meno che fra i compratori. Dove un solo sia l'interesse implicato nel monopolio, il produttore può trovare il suo conto a ritirare la sua derrata dal mercato tutte le volte che ne sia debole la dimanda; o anche a distruggerne una porzione, per innalzare il valore del rimanente: politica, che dicesi essere stata adottata dagli Olandesi nel commercio delle drogherie coloniali. Ma quando il monopolio appartiene a parecchi individui, divisi d'interesse, una tal condotta riuscirà impraticabile; giacchè, quantunque a tutti loro insieme possa giovare che la loro merce venisse diminuita proporzionatamente a ciò che ne possiede ciascuno, pure, non essendovi, secondo l'ipotesi, alcuna combinazione fra essi, ognuno troverà il suo vantaggio a venderne tutta la quantità di cui è possessore. Distruggerne una porzione sarebbe far danno a se medesimo per vantaggiare altrui. Mentre ciascuno de' produttori è difeso, per mezzo d'un privilegio o di un possesso esclusivo, contro la concorrenza del pubblico, egli ha dall'altro lato un interesse a portare in piazza tutta la merce che possiede, ed a produrne quanto più sia possibile alle sue forze, fintantochè il prezzo di essa gli renda un profitto maggiore di quello che sia sperabile nella generalità degli impieghi di capitale. È bene il notare che tutte le merci, la cui produzione esiga un lungo tratto di tempo, van soggette a trovarsi sospinte nella classe di quelle, il cui valore è dovuto a questa seconda specie di monopolio, tutte le volte che avvenga una subitanea alterazione nel rapporto tra la dimanda e l'offerta. Da ciò viene quello che gli economisti chiamano valor di mercato. Tostochè la dimanda di qualcuna fra queste merci si accresce, allora, siccome, secondo l'ipotesi, non può essere corrisposta da una offerta proporzionatamente cresciuta, così il venditore si troverà immediatamente favorito da un monopolio temporaneo, essendo protetto contro il pericolo della concorrenza, mercè l'impossibilità di aumentarsi la produzione senza che un certo tratto di tempo trascorra. All'incontro, se la dimanda decresce, il venditore si troverà esposto al bisogno di presentare la sua merce in piazza offerendola a minor prezzo, specialmente ove si tratti di produzioni che non si possano ad ogni momento arrestare per proporzionarle alla richiesta de' compratori. Coloro che le possiedano, si troveranno in tal caso esposti a tutti gli svantaggi che accompagnano il monopolio in cui sieno implicati diversi interessi: la loro reciproca concorrenza spingerà sul mercato l'intera massa della merce.

Questo caso non dev'essere creduto nè raro nè di poca importanza. M. Tooke, nella pregevole e recente sua opera « Sugli alti e bassi prezzi de' 30 anni corsi

(1) *Princ.*, pag. 290.

dal 1793 al 1822 », ha evidentemente dimostrato quante e quali eccedenze o deficienze di grani sieno occorse, e quali gravi effetti ne sieno derivati. Or tutti questi effetti si risolvono nel principio di un temporaneo monopolio. Mettendo fuori di quistione l'arrivo de' grani stranieri, i possessori di grano han sempre un evidente monopolio nel tempo che dee trascorrere da una raccolta all'altra; e siccome è questa una derrata di cui non si può far a meno, così ogni volta che la provvista riesca inferiore alla quantità ordinariamente domandatane, il prezzo può elevarsi quasi ad un'altezza indefinita. Ogni volta, invece, che l'offerta superi la dimanda ordinaria, la quale, per l'indole propria della derrata, non ammette in un dato istante che un tenue aumento, i venditori subiranno lo svantaggio che or ora ho indicato; l'interesse particolare d'ognun di loro sta nel disfarsi della massima quantità possibile, e la concorrenza che infallibilmente ne risulta svilisce il prezzo. Per tal modo la quantità maggiore può acquistare un valore complessivamente minore, di quello che, sotto gli antichi prezzi più alti, aveva la minor quantità. Se la merce fosse in mano di un sol possessore, o forse, ciò che è tutt'uno, in mano di più persone legate da un comune interesse, un simile effetto non potrebbe in modo alcuno avvenire.

Il lavoro dev'esser considerato come appartenente a questa classe di merci permutabili, e come di un valore determinato dalle medesime cause le quali agiscono sulle merci di monopolio nel secondo modo che or ora ho descritto. Chi destina alla produzione il suo capitale, deve necessariamente comperare il lavoro; e perciò la ricerca del lavoro deve equilibrarsi col capitale destinato alla produzione. Ma avvi un dato numero di lavoranti; non si può di proposito deliberato moltiplicarli o diminuirli in un momento; essi dunque godono il monopolio della propria merce. Quanto maggiore è la dimanda delle loro braccia, tanto più alto ne sarà il valore, precisamente come accade per qualunque altra merce di monopolio. È sempre, per altro, un monopolio accompagnato dagli svantaggi comuni a tutti quelli che stanno in mani di persone, i cui interessi sieno in conflitto. In qualunque caso, gli operai devono sussistere, e perciò poter vendere l'opera loro; se dunque la dimanda delle loro braccia decresce, poichè il loro numero non può a volontà moltiplicarsi o diminuirsi, la concorrenza affievolirà ben presto le loro mercedi.

Oltre al generale monopolio che gli operai naturalmente possiedono, e che può essere proficuo o svantaggioso per essi secondo le circostanze, ve ne hanno degli altri subordinati, per effetto de' quali il lavoro può esser pagato a diversi prezzi. Ne' mestieri che non si possono apprendere senza un tirocinio più o meno lungo, gli operai sono evidentemente protetti contro una concorrenza immediata; e quando la ricerca de' loro prodotti si accresce, la loro mercede s'innalza, e si sostiene fino a che non sopravvenga la concorrenza d'una nuova schiera d'operai della medesima abilità.

È appena bisogno di rammentare in questo luogo che, quantunque il numero degli operai non si possa a volontà accrescere o diminuire, per mezzo dell'applicazione di un capitale, o per mezzo della sua diversione da un'industria all'altra, come si fa per ogni altra merce, pure vi ha un altro mezzo d'aumentarlo od attenuarlo. L'alto valore del lavoro, comparativamente alla generalità delle merci, permettendo agli operai di vivere agiatamente, incoraggia i loro matrimonii, ne moltiplica la prole, ed ingrossa la popolazione; cosicchè, dopo un certo

corso di tempo, sarà come se di proposito deliberato si fosse potuto aumentare il loro numero. Dall'altro lato, un considerevole svilimento nel valore del lavoro opera come un freno alla propagazione degli uomini, mercè la penuria in cui getta le classi lavoratrici, per effetto della quale le malattie e la morte ristabiliscono l'equilibrio tra la dimanda e l'offerta.

2. Nella seconda classe, si comprendono merci che, ad eccezione del lavoro, sono ben più importanti di quelle che abbiamo considerate fin qua. Quando una merce è di tal genere che si possa bensì accrescere per mezzo dell'industria e della concorrenza, ma rendendone maggiore il costo, il possessore del men caro fra i mezzi di produrla gode evidentemente un monopolio fino ad un certo punto; e il valore della merce dipende da' principii già spiegati, fino a che giunga a toccare quella meta che rende il profitto ordinario di cui godano i produttori a maggior costo. Le medesime cause opereranno; ma invece di un valore che non abbia alcun limite, ve ne sarà un altro limitato dalla concorrenza, sempre pronta ad agire, per poco che si oltrepassi un certo confine.

Sotto questo capo possiam collocare le importanti produzioni del grano, delle derrate agrarie in generale, de' metalli, del carbon fossile, ecc. E come ciò che si dice dell'una è applicabile a tutte le altre, così limiteremo alla sola produzione del grano le nostre osservazioni.

Il valore di quel grano che si produce su terre che paghino una rendita, evidentemente non è in proporzione del capitale nè del lavoro; che si spendano a produrle. Dev'essere dunque attribuito a qualche altra causa; e l'unica che sia possibile di assegnarne è lo stato della dimanda ed offerta, o la concorrenza dei compratori. Questa concorrenza potrebbe spingere il prezzo del grano fino ad un'altezza indefinita, se non fosse per l'esistenza di altre terre, le quali, benchè non dieno grano che ad un costo maggiore, pure si possono porre a coltura tostochè i prezzi sieno abbastanza cresciuti per offerire l'ordinario profitto a' capitali che vi occorrano. Il valore, dunque, del grano è limitato dalla possibilità di produrne una maggior quantità ad un costo maggiore. Ma se ciò forma il limite al di là del quale un tal valore non si possa estendere, non si potrebbe però asserire che ne sia la causa. È causa per cui il grano non vale più di quel che vale; non causa per cui vale ciò che vale. Un buco che si pratichi in un vascello a certa altezza dal fondo, sarebbe certamente la causa per cui il vascello non si possa empire d'acqua al di sopra del livello di quel buco; ma non sarebbe certamente la causa per cui si possa riempirnelo al di sotto. Si potrebbe tutt'al più presentarlo come una causa concomitante del risultato definitivo.

Ricardo infatti non ha detto che il costo di produzione del grano sulle terre infime ne *cagiona* il valore, ma solamente che il *regola*. I proprietarii delle terre più fertili godono un monopolio, in forza del quale, nondimeno, non è loro permesso d'innalzare all'infinito il prezzo, ma sono costretti di limitarsi entro a certi confini, perchè appunto altre terre men fertili esistono.

Egli è da questo valore di monopolio che la Rendita sorge. Viene dal profitto straordinario, che si raccoglie dal possedere uno strumento di produzione, protetto, fino a certo punto, dall'azione della concorrenza. Se il proprietario d'un tale strumento, invece di adoperarlo egli stesso, lo presta altrui, riceverà il sovrappiù di profitto, in forma di Rendita. Considerando in tal modo la cosa, il profitto straordinario potrebbe esistere, quand'anche le terre poste in coltura

fossero tutte d'una medesima qualità; anzi deve esistere prima che le terre inferiori si fossero dissodate; giacchè egli è soltanto in conseguenza de' guadagni straordinarii, ottenuti da' monopolizzatori delle terre migliori, che il capitale e il lavoro si dirigono verso quelle d'una specie men buona. La Rendita, perciò, potrebbe esistere, quando tutte le terre coltivate fossero eguali. Non potrebbe forse aver lunga durata in tal caso, ma la sua esistenza proverebbe che era l'effetto d'un monopolio, un profitto straordinario, non la conseguenza dell'essersi diboscati terreni d'una qualità inferiore.

Lo straordinario profitto da cui deriva la Rendita, è analogo alla straordinaria mercede d'un artigiano, la cui maggiore abilità gli fa ottenere una rimunerazione maggiore che quella de' lavoranti comuni. Il proprietario di un terreno fecondo, e l'operaio più abile che i suoi simili, ottengono entrambi un prezzo di monopolio, finchè restino al coverto dall'azione della concorrenza. Nell'un caso, il monopolio è limitato dall'esistenza di terreni meno fecondi; nell'altro, dalla esistenza di operai men abili.

Si è agitata la quistione, se la rendita faccia parte del prezzo o del valore d'un prodotto. « La Rendita, dice Ricardo, non entra e non può menomamente entrare fra gli elementi costitutivi del prezzo ». L'espressione è figurata; e chi asserisce che la Rendita è parte costitutiva del prezzo, intende dire che sia una fra le cause del valore d'un prodotto. Ma noi abbiamo or ora veduto che la Rendita è conseguenza del valore straordinario d'una merce monopolizzata, e non può in conseguenza essere una fra le cause del suo valore. Però, quantunque non sia causa del valore del grano od altra derrata qualunque, la Rendita può accuratamente rappresentare il sovrappiù di valore che deriva dal monopolio del suolo su cui cresce il grano. Quindi, se una parte del grano, prodotto da un dato fondo, può considerarsi come porzione del lavorante; un'altra può considerarsi come porzione del capitalista; il rimanente, se mai ve n'è, rappresenta la rendita; ed è probabilmente sotto un tale riguardo che gli economisti ne parlano come d'una parte costitutiva del prezzo. In qualunque modo l'espressione si adoperi, sarà, per lo meno, vaga ed indefinita; e si dovrebbe bandirla da una scienza, la quale ripete dall'incertezza ed ambiguità del suo frasario la più gran parte delle sue difficoltà.

3. Tocca ora a parlare della terza classe di merci, quelle, cioè, che l'industria può aumentare, e sulle quali la concorrenza agisce senza restrizione di sorta.

Il valore di siffatte merci non è per nulla dovuto al monopolio. Quali sono dunque le cause che determinano la quantità in cui esse si permutano con altre merci?

In fondo, forse è ben poca la discrepanza fra gli economisti riguardo a tali cause; ma essi non son d'accordo nel modo di spiegarle e nel linguaggio di cui si servono. Abbiamo già mostrato che le cause immediate del valore consistono in motivi operanti sul giudizio degli uomini, e che le circostanze da cui sorgono tali motivi, devono essere le cause che l'economista abbia da investigare. Ora dunque dobbiamo scoprire quali circostanze agiscano sul giudizio umano con certezza e precisione nel cambio delle merci appartenenti alla classe di cui si tratta.

Per poco che vi si rifletta, si potrà riconoscere che la principale dev'essere

il costo di produzione. Niuno che impieghi il suo tempo e le sue cure a produrre una merce, vorrà continuare a farlo nell'intento di cambiarla con un'altra che egli sappia esser costata al suo produttore meno di ciò che a lui costi la propria; e dall'altro lato, ogni produttore vorrà dar via tutta la quantità della propria merce di cui possa disporre, al medesimo prezzo per cui ogni altro produttore compagno la vende.

Non si pone veramente in dubbio che la circostanza la quale principalmente determina le quantità in cui le merci di questa classe si permutano a vicenda, sia il costo di produzione; ma i nostri migliori economisti non sono esattamente d'accordo sul significato da attribuire a questa parola; giacchè taluni sostengono che la quantità di lavoro impiegato alla produzione della merce, ne costituisce il costo, ed altri che per costo si debba intendere il capitale erogatovi. Vediamo come vada il fatto. Se alcuno cambia una merce da lui prodotta mediante una giornata di lavoro, per un'altra parimenti prodotta con una giornata, egli è chiaro che il costo di produzione sta nella quantità del lavoro adoperato. Se un altro spende 100 lire a produrre una data quantità di panno, cioè a comprarne la materia grezza non meno che pagarne le mercedi, e cambia il panno con una quantità di tela che al suo vicino costò 100 lire; il costo di produzione sta nel capitale erogato. Costo di produzione adunque può essere parimenti ed una quantità di lavoro ed una quantità di capitale. Ciò che il lavorante produce senza l'aiuto del capitale, a lui costa il suo lavoro; ciò che il capitalista produce, costa a lui il suo capitale.

Tale sembra di essere l'aspetto più semplice dell'argomento; ma si sostiene che, siccome il valore medesimo del capitale deriva dal lavoro, così è più esatto il dire che il costo di produzione consista in una quantità di lavoro. Bisogna nondimeno ricordarsi, che noi stiamo ricercando le circostanze le quali inducano gli uomini a dare una certa quantità d'una merce per ottenere una certa quantità d'un'altra; e ciò che realmente agisce sulla mente di due capitalisti per muoverli a cambiarsi i loro rispettivi prodotti, non è già il lavoro che in mille modi diversi si sia potuto impiegare nei varii oggetti che compongono il capitale impiegato, ma l'ammontare del capitale che essi hanno erogato nell'intento di ottenere la merce prodotta. Cosicchè, accordando anche per ora che il valore del capitale si possa risolvere (per usare il linguaggio ordinario) in una quantità di lavoro antecedente, sarebbe sempre esatto il dire che il costo di produzione consista nella quantità del capitale erogato: o per metter da canto l'espressione « costo di produzione », sarebbe esatto il dire che la somma del capitale erogatosi è la causa determinante il valore della merce prodotta.

Considerando in tal modo la cosa, sarà impossibile accettare il passo seguente di M. Mill (1):

« Dire che il valore delle merci dipenda in ultima analisi dal capitale, è asserzione che implica una delle più ovvie assurdità. Il capitale è un insieme di merci. Se dunque il valore delle merci dipende da quello del capitale, ciò vorrà dire che dipende dal valore delle merci, cioè da se stesse. Questo non è un presentare alcun tipo di valore; è il farne un tentativo evidentemente e completamente infruttuoso ».

---

(1) *Elem.*, pag. 94, seconda edizione.

Questo tratto, che sembra contenere una tacita allusione alle teorie del Col. Torrens, per me non è che una prova dell'influenza che le parole possano esercitare sulle menti più lucide e più gagliarde. La magia d'una parola fa, in primo luogo, che il valore delle merci diventi qualche cosa di singolare, individuo; e allora si soggiunge naturalmente che una cosa individua non può ripetere da se stessa la sua causa. Ma coloro che pongono il capitale come causa determinante del valore, non intendono ciò asserire. Il valore delle merci non può dipendere da se stesso, ma quello d'una merce, che è un oggetto individuo, può agevolmente dipendere da quello di un'altra, che è un altro oggetto individuo; e se nel fatto non avviene così, ciò non significa che l'asserirlo sia assurdo. Chi sostiene che il valore reciproco di due merci è principalmente determinato dalla comparativa quantità di capitale erogato nella loro produzione, indubitatamente sostiene che esso è determinato dal valore di merci anteriormente prodotte; e ciò non impedisce che il valore di queste merci sia stato determinato dalla rispettiva quantità di lavoro in esse adoprato, o da qualunque altra causa. La ricerca di quest'ultima sarebbe un passo di più nel rimontare lungo la serie degli effetti e delle cause: ma non può dirsi assurdo l'indicare la causa prossima d'un dato effetto, per ciò solo che sia possibile indicarne ancora la rimota.

Il linguaggio di M. Mill è qui più rilassato del solito. Egli confonde il tipo con la causa del valore. La proposizione che il valore delle merci è determinato dal capitale speso a produrle, afferma una causa, ma non dà certamente alcun tipo di valore; come la dottrina medesima dell'Autore nol dà. Un tipo, comunque questa parola si voglia intendere, dev'essere in tutti i casi definito ed agevolmente accessibile; e se M. Mill intende elevare a tipo di valore la quantità di lavoro, ne avrà uno di cui raramente possa far uso. Ma in verità la prima parte di quella sua Sezione è tutta occupata a dimostrare che il lavoro sia causa del valore; e l'ambiguità non sorge che quando egli arriva alla conclusione (1).

Se dunque non vogliamo intempestivamente generalizzare, ma ci contenteremo di limitarci all'osservazione dei fatti, sembra che il valore degli oggetti, nella cui produzione la concorrenza possa liberamente agire, si può con tutta esattezza far derivare precisamente dal loro costo di produzione, il quale potrà essere lavoro o capitale, o l'uno e l'altro insieme. Tutto ciò che il mero operaio produce, costa il suo lavoro; se un uomo è capitalista insieme ed operaio, ciò che produce gli costa capitale e lavoro; e se è semplice capitalista, gli costa un capitale. In un paese incivilito si possono rinvenire esempii per tutti codesti casi, ma per la massa delle merci il valore è determinato dal capitale erogatovi.

La somma del capitale così è la precipua ma non l'unica causa del valore. Altre circostanze non mancano che vi esercitano una regolare influenza, e che non si possono escludere. Il discredito, i pericoli, l'avversione a qualcuno dei modi di adoperare il capitale, tutto tende, come la spesa materiale, ad esacerbare

(1) Nella seconda edizione de' suoi Elementi, e nella Sezione che viene appresso a quella da noi citata, lo stesso M. Mill ha distintamente mostrato la differenza che passa, tra ciò che egli chiamò *il regolatore* del valore, e ciò che si è chiamato la misura; ed ha fatto menzione di due circostanze le quali, egli dice, rendono impossibile, che il regolatore si adoperi come misura. Fa dunque meraviglia il vedere che egli, ciò nonostante, abbia conservato quel tratto, nel quale si confondevano insieme due cose, che egli poi si è tanto affaticato a distinguere.

il prezzo del prodotto. Il tempo inoltre che si richiede perchè una merce si compia e si porti in piazza, è un'altra circostanza che domina sul valore, e qualche volta moltissimo. Sarebbe in verità un fenomeno straordinario che nel cambio delle merci le menti umane si lasciassero esclusivamente governare da una sola considerazione: che, soggetti come sono a subire il sentimento della vergogna, della paura, dell'impazienza, e tanti altri che sarebbe soverchio di enumerare, nessuna di tutte queste passioni dovesse lasciar le traccie del suo passaggio nelle cotidiane operazioni del produrre e del cambiare.

Io ho fin qui sostenuto che, quand'anche il capitale si potesse risolvere in antecedente lavoro, sarebbe sempre esatto il dire che il valore delle merci sia precipuamente determinato dal capitale speso a produrle. Molto nondimeno importa l'investigare fin dove siffatta dottrina, che io ho conceduta, sia vera; e per ciò passo ad esaminare quali titoli abbia per farsi credere tale.

Egli è manifesto che, se vera fosse, nel modo in cui taluni scrittori la presentano, il valore di qualunque merce dovrebbe esattamente rappresentare la quantità di lavoro erogato in tutto il corso della sua produzione. « Se, come M. Mill si esprime, la quantità del lavoro è ciò che in ultima analisi determina la proporzione in cui le merci vicendevolmente si cambiano (1) »; ovvero se, come dice l'autore de' Dialoghi, « le merci stanno fra loro nel rapporto in cui stanno le quantità di lavoro adoperato a produrle (2) »; o infine se, al dire di M. M'Culloch, « il valore di cambio, o il valore relativo delle merci fra loro, dipende esclusivamente dalle quantità di lavoro necessariamente richieste per produrle (3) »; ne segue che due merci qualunque, le quali si permutino l'una con l'altra (prescindendo da tutte le accidentali fluttuazioni del mercato), devono essere state prodotte da due uguali quantità di lavoro. Se uno staio di grano si cambia per una pezza di tela, queste due merci devono avere richiesto la medesima somma di lavoro, per esser poste nella condizione in cui vicendevolmente si cambiano (4).

Ora, ciò non può sembrar vero, qualora si pensi a' molti esempii che si possono rinvenire simili a' seguenti:

1. I casi in cui due merci sieno state prodotte da una medesima quantità di lavoro, oppure si vendano per differenti quantità di moneta.

2. I casi in cui due merci, dapprima eguali in valore, sieno divenute disuguali, senza che siasi menomamente mutata la quantità di lavoro adoperato nella loro produzione (5).

I primi sono numerosissimi. Chiunque conosca il lavoro delle manifatture,

---

(1) *Elem.*, pag. 94, 2ª ediz.

(2) *Dial.* I. *passim.*

(3) *Disc. sulla Scienza dell'Econ. pol.*, pag. 66.

(4) Ciò è asserito nel modo più energico dal secondo degli autori citati. « Nessuna causa può efficacemente operare sul valore di alcuna cosa, cioè sul rapporto di cambio tra essa e le altre cose, fuorchè l'aumento o la diminuzione del lavoro necessario per produrla: e i prezzi di tutte le merci di qualunque genere rappresentano la quantità di lavoro con cui sono prodotte; e il valore di A sta a quello di B, come la quantità di lavoro che produce A sta a quella che produce B ». — *Lond. Magaz.*, aprile 1824, pag. 352.

(5) Questo secondo caso si risolve nel primo; ma l'argomento vien meglio dilucidato considerandoli separatamente.

deve sapere che in esse come in altre occupazioni, vi hanno diversi gradi di abilità e celerità d'esecuzione fra gli operai, varii generi e gradi di talento e di pratica, per cui taluni possono, in un dato tempo, guadagnarsi il doppio di ciò che possano altri. Vi hanno inoltre certe circostanze, d'insalubrità, di disagio, di pericolo, che influiscono sulla meta del salario. Il valore de' generi prodotti da queste varie classi di artigiani, e sotto queste varie condizioni non è proporzionato alla mera quantità di travaglio sostenutovi. Nè vale il dire con M. Ricardo che « l'estimazione in cui si tengano le diverse qualità del lavoro, viene ad essere calcolata ne' prezzi del mercato con precisione sufficiente »; nè vale il dire con M. Mill che « nell'estimare uguali quantità di lavoro, si tien conto delle varie gradazioni di abilità necessaria e di durezza a sostenervisi ». Ciò non serve che a distruggere l'integrità del principio. Se una differenza di abilità basta a modificare il valore, come lo modifica una differenza nella quantità del travaglio, non si potrà più dire per massima che quest'ultima costituisca la sola causa del valore.

Che penseremmo noi di chi asserisse che i valori de' diversi abiti stieno fra loro in ragione della quantità di panno contenutavi, o che il loro valore comparativo esclusivamente dipenda dalla quantità del panno necessaria a farli? E se si aggiungesse che bisognino tenersi in debito conto le diverse qualità del panno, dove andrebbe la verità o il vantaggio di quella prima proposizione, annunziata in un senso matematicamente rigoroso? Essa si ridurrebbe ad una pretta negazione; sarebbe come dire, che i valori degli abiti *non istanno* fra loro nella ragione della quantità di panno di cui son fatti.

Nel linguaggio di M. Ricardo intorno alle varie qualità del lavoro, si trova qualche inconseguenza e qualche confusione. La Sezione seconda del suo primo capitolo è intitolata: « Le diverse qualità di lavoro diversamente rimunerate; ciò non è causa di variazione nel valore relativo delle merci ». È da credere che egli con queste parole intenda non ciò che letteralmente significano, cioè che le diverse rimunerazioni accordate al lavoro non influiscano sul valore delle merci, ma che, una volta tenutosi conto dell'influenza di questa causa, essa non generi alcuna variazione di valore. Pure entrando in materia egli raddolcisce la frase, e parla di « variazione incalcolabile ». « Possiamo, dice, conchiudere che qualunque ineguaglianza possa esservi stata in origine, qualunque ingegno, attitudine o tempo sia stato uopo di dedicare all'acquisto d'una data abilità industriale più che all'acquisto d'un'altra, l'ineguaglianza si mantiene poscia costante da una generazione all'altra; o per lo meno la variazione di anno in anno è incalcolabile, e perciò non può generare che un piccolo effetto, in breve corso di tempo, sul valore relativo delle merci ».

Ma è un'asserzione tutta gratuita il dire che « una volta formatasi la gradazione, più non si muti »; e se mai ciò fosse provato, non gioverebbe per nulla a confermare la dottrina di cui siamo occupati. Se le differenze di abilità nelle varie produzioni sono così poco mutabili come si pretende, ciò prova soltanto che vi hanno delle circostanze le quali permanentemente agiscono sul valore, e che debba ritenersi per affatto erroneo il prendere la *quantità* del lavoro come unica causa, quando la *qualità* è così ferma nell'operare il suo effetto. Nel fatto questa causa di valore è precisamente della medesima condizione che qualunque altra. Ogni sua mutazione, piccola o grande che sia, genera un'analoga muta-

zione nel valore della merce su cui il lavoro sia stato impiegato; e quantunque minimi possano esserne gli effetti, sarebbe incongruenza negarli o dimenticarli. L'insieme della Sezione di Ricardo sembra dettato da una certa impazienza di liberarsi da qualche cosa, la quale gli sembrava atta a turbare la bella semplicità di quella massima generale, che il valore è determinato dalla quantità del lavoro. Se non era per ciò, qual ragione aveva egli di non concedere francamente le eccezioni possibili, e modificare i termini della massima? (1).

Ma ciò che è più singolare in quella Sezione, è la maniera in cui l'autore capovolge tutte le nostre idee intorno alla quantità medesima del lavoro. Il gran principio dell'opera di Ricardo, che sembrava tanto preciso e tanto ben definito; la dottrina che la quantità del lavoro sia l'unica causa de' valori, che pur sembrava così bene impressa nella mente del lettore, eccola fluttuante. Ci si parla della « difficoltà di paragonare una giornata od un'ora di lavoro in un'industria, con altrettanto in un'altra ». Si cita Smith per provare che « spesso è difficile riconoscere la proporzione in cui stieno due diverse quantità di lavoro; e che il tempo consumatosi in due operazioni diverse non sempre sarebbe un buon mezzo di determinare siffatta proporzione ».

Se ciò è vero, ne segue che la quantità del lavoro non presenta più alcun criterio; e M. Ricardo ha proposto non solamente come causa, ma anche come misura di valore, qualche cosa indeterminabile per se stessa. Due soli metodi son possibili di comparare una quantità di lavoro ad un'altra. Il primo è per mezzo del tempo spesovi, il secondo per mezzo del risultato prodottosi. L'uno è applicabile a qualunque genere di lavoro; l'altro può unicamente adoperarsi fra lavori della medesima specie. Se dunque nell'estimare due produzioni eterogenee, il tempo spesovi non è atto a determinare la proporzione in cui stieno le quantità di lavoro, essa bisognerà che rimanga indeterminata ed indeterminabile.

2. Lo stesso Ricardo ci fornisce gli esempii del secondo caso, quello cioè in cui due merci, dapprima eguali in valore, sieno divenute disuguali, senza che siasi menomamente mutata la quantità del lavoro adoperato nella loro produzione.

Prendete due merci di egual valore, A e B, l'una prodotta da un capitale fisso, l'altra dal lavoro senza intervento di macchine; e supponete che, restando immutata la quantità del capitale fisso e quella del lavoro, avvenga un aumento nel valore del lavoro. Secondo la dimostrazione medesima di Ricardo, il valore relativo di A e B ne sarebbe immediatamente alterato; cioè queste due merci finirebbero di essere eguali in valore. Ora da principio giacchè erano eguali, dovevano essere derivate, direttamente o indirettamente, da eguali quantità di lavoro; ma se alla seconda epoca i loro valori fossero presi come rappresentanti la relativa quantità di lavoro spesa in ciascuna, il risultato ottenuto sarebbe che esse sieno il prodotto di disuguali quantità di lavoro. Adunque la teoria secondo cui i valori delle merci rappresentano le rispettive quantità di lavoro necessario alla loro produzione, — la quale è un diretto corollario della proposizione, che le merci stanno tra loro in valore, come stanno le quantità del lavoro che le produce, non può esser vera.

---

(1) Il solo luogo dell'opera di Ricardo, dove io abbia saputo trovare l'esatta espressione del principio è nell'Indice. Là egli dice: « La quantità del lavoro, necessaria ad ottenere le merci, è la *principale* sorgente del loro valor di cambio ».

Ciò per altro è conceduto da Ricardo e dai suoi partigiani; ma se lo accordano, perchè poi persistono nel chiamare la quantità del lavoro unico principio determinante il valore, perchè tentano di dare alla scienza un'aria di semplicità che ella non possiede?

A questi casi noi possiamo aggiungere l'effetto del tempo sul valore. Se una merce esige più tempo che un'altra nella sua produzione, quantunque non richieda maggior capitale e lavoro, il suo valore sarà maggiore. L'influenza di questa causa è riconosciuta da Ricardo, ma Mill sostiene che il tempo nulla faccia. « Come dunque, egli domanda, può esso aumentare il valore? » « Il tempo, egli continua, è un mero termine astratto, è una parola, un suono. Ed il parlarci di una astratta unità, come misura del valore, non è più assurdo di quello che sia il parlarci del tempo come creatore dei valori » (1).

Pure cotale assurdità vien meno, se noi per un momento ci ricordiamo della operazione mentale implicata in ogni creazione di valore. Il tempo necessario a produrre una merce può, del pari che la necessaria quantità di lavoro, essere una considerazione, la quale operi sulla nostra mente nel cambio delle cose utili o piacevoli. Noi generalmente preferiamo un piacere o godimento attuale ad un altro lontano, non superiore al primo sotto altri riguardi. Noi vogliamo, anche a costo di qualche sacrificio, impadronirci subito di ciò che non si potrebbe senza perdita di tempo ottenere; come desideriamo ottenere, senza personale lavoro, ciò che esigerebbe un lavoro. Se qualche merce ci venisse offerta, non ottenibile in altro modo fuorchè dopo il corso di un anno, noi vorremmo dar qualche cosa per poterne aver subito il godimento. Riguardo al capitalista che produce ed apparecchia le merci, il tempo a ciò necessario è evidentemente una considerazione che agisce sulla sua mente. Se si tratta di vino, egli sa che il tempo ne migliora la qualità; sa che nessun altro vino potrà equivalere al suo, senza che vi s'impieghi un dato capitale per il medesimo corso di tempo; e sa infine che la gente sarà più inchinevole a compensarlo di un tale impiego, anzichè impiegare i proprii capitali per produrre un medesimo risultato. Così il tempo è una vera considerazione che opera tanto sui compratori quanto sui venditori; nè qui è necessario entrare in alcuna metafisica indagine sulla sua natura a fin di provarne gli effetti.

L'autore degli Elementi d'Economia politica ha fatto un curioso tentativo per risolvere gli effetti del tempo in un impiego di travaglio. « Se, egli dice, il vino che vien posto in cantina cresce di valore per un decimo restandovi un anno, si potrà a ragione considerarlo come se vi si fosse speso un decimo più di lavoro » (2).

Ora, se avvi un'asserzione su cui non occorra di disputare, ella è che un fatto si possa considerare come avvenuto, soltanto quando realmente sia avvenuto. Nell'esempio addotto, alcun essere umano non si è, secondo i termini dell'ipotesi, accostato al vino, nè ha adoperato su di esso un momento una menoma contrazione dei proprii muscoli. Come, perciò, nessun travaglio si è realmente esercitato sul vino, così non è possibile considerarlo come se vi si fosse speso

(1) *Elem. d'Econ. pol.*, pag. 99, 2a ediz. — Quest'argomento però deve attribuirsi a M. M'Culloch, la cui autorità è citata da M. Mill.

(2) *Elem.*, pag. 97, 2a ediz.

un decimo più di travaglio, salvochè ci si dica che sia logicamente possibile riguardare come avvenuto un fatto non avvenuto.

Le dottrine di questo genere, che mirano a ridurre tutti i fenomeni sotto unica espressione, devono ponderarsi con tutto rigore. Nel caso di cui si tratta, l'eminente scrittore che ho citato sembra essersi lasciato sedurre da una falsa generalizzazione antecedente, quella cioè che qualifica il capitale come un lavoro accumulato, ammassato. Questo è, per lo meno, un ardito modo di esprimersi, che a nulla giova. Quando noi accumuliamo, una cosa si aggiunge ad un'altra, ed è condizione essenziale che entrambe rimangano in esistenza. Ma il lavoro, il quale consiste in un semplice esercizio della forza muscolare, continuamente perisce a misura che si faccia, e quindi non è capace di accumulazione. Si può nondimeno allegare che, quando una serie di giornate si sia impiegata su qualche merce, noi possiamo francamente riguardarla come un'accumulazione di lavoro, perchè una giornata si è aggiunta ad un'altra fino a che se ne sia riunita la somma di un dato numero, per esempio, cento. Ma la sola accumulazione che allora si faccia non è punto reale, è aritmetica; ed ammettendo l'accuratezza della frase detta in tal senso, essa importa che cento giornate di lavoro costitui scono un'accumulazione di lavoro, non importa punto che la merce prodotta sia un lavoro accumulato. Essa è il risultato del lavoro, non è il lavoro medesimo. Esprimere il capitale o le merci col vocabolo di lavoro accumulato, equivale a chiamare un dato effetto accumulazione della sua causa.

In una declamazione rettorica, nel linguaggio vigoroso e compresso d'una gran mente che esprima le sue idee complesse per mezzo di poche ed energiche frasi, quest'identificazione della causa coll'effetto può spesso divenire una positiva bellezza. Felice e gagliarda è la frase di Bacone, ove dice che « conoscere è potere »; ma nella discussione filosofica le frasi di un tal genere, presentate come argomenti logici, o come esatta espressione dei fatti, sviano la mente occupata a ricercare la verità; ed io son sicuro che per coloro i quali ben conoscono l'importanza delle parole in tutte le indagini morali e politiche, l'oggezione che ho mossa contro il linguaggio di cui si tratta, non sembrerà nè frivola, nè mal fondata.

In questo tentativo di dimostrare che il valore del capitale non può tutto attribuirsi alla quantità del lavoro produttivo, io ho preso di mira quelle merci soltanto, la cui produzione sia perfettamente libera da ogni concorrenza: e le riflessioni che ho presentate si applicano piuttosto al modo in cui la teoria fu enunciata, che a qualche cosa realmente sostenuta dai suoi partigiani. Ma il gran difetto di questa dottrina si è quello di dimenticare il fatto importante, che il capitale consiste non solamente in merci di questa classe, ma anco in merci appartenenti alle altre due. Asserire che il valore del capitale si possa risolvere in quantità di lavoro, è un perdere di vista anche le modificazioni generalmente ammesse, e, ciò che importa di più, perder di vista le cause che si estendono in ogni direzione sulla massa dei prodotti permutabili.

Bisogna rammentarsi che, quantunque noi abbiamo distribuito sotto tre capi le merci, pure esse son tutte non solo cambiate tra loro promiscuamente, ma confuse nella produzione. Una merce dunque può essere debitrice d'una parte del suo valore al monopolio, e d'un'altra parte a quelle cause che determinano il valore dei prodotti non monopolizzati. Per esempio una merce può essere lavo-

rata in mezzo alla più libera concorrenza, ma fatta d'una materia grezza, la quale per effetto di un monopolio si possa vendere sei volte più di quello che costi; e la quantità della materia grezza occorrente potrebbe essere in tal rapporto con la quantità del lavoro necessario ad operarla, che l'una e l'altra contribuiscano del pari a costituire il lavoro finale della manifattura. In tal caso egli è evidente che, quantunque questo valore si possa dire determinato dalla quantità del capitale speso dal manifattore, pure non vi è analisi che possa risolvere il valore del capitale in quantità di lavoro. Nè si deve supporre che sia questo un caso raro ad avvenire. Non vi ha forse esempio in cui il valore del capitale si possa attribuire alla quantità del lavoro, come unica sua sorgente, constando come qualunque produzione dalla miscela di articoli, il cui valore provenga da altre cause.

E però è ben facile il rispondere a quegli economisti, i quali rigettano la dottrina secondo cui il valore delle merci sarebbe principalmente determinato dalla quantità di capitale speso nella loro produzione, riguardandola come incompleta, dacchè lascia sempre il bisogno di conoscere ciò che determini il valore del capitale medesimo. Questo valore fu probabilmente determinato da quello di un capitale anteriore, il quale dal canto suo fu in pari modo determinato da un altro antecedente capitale. Qualcuno domanderà forse, che cosa abbia determinato il valore del primo fra tutti questi capitali, per quanto rimoto s'immagini? Io rispondo, sarà forse il monopolio, sarà forse la quantità di lavoro, sarà forse il valore del lavoro, o forse ancora saranno tutte queste cose insieme.

Prendiamo, per esempio, una pezza di tela; il suo valore fu prossimamente determinato dal capitale erogatosi nella sua manifattura. Esso, supponiamo, si compose di viveri per gli operai, e lino come materia grezza. Si tratta allora d'investigare da qual causa derivi il valore dei viveri e del lino; e noi troveremo che esso è dovuto al lavoro speso nella coltivazione, o più probabilmente ad un monopolio goduto dai proprietarii del suolo. Nel primo caso il valore del capitale si può definitivamente risolvere in quantità di lavoro produttivo; e non si può del pari nel secondo, dacchè il valore del prodotto raccoltosi sulle terre migliori è determinato dal valore di quello che cresce su terre non menomamente monopolizzate, o in altri termini su terre che non pagano rendita alcuna. Ma non segue nel primo caso che il valore del prodotto sia stato determinato semplicemente dalla quantità del lavoro; esso può aver subìto l'influenza del valore di quel lavoro, dacchè l'industria delle persone occupate alla coltivazione può essere stata retribuita meglio che in altre occupazioni, o aver compiuto l'opera sua con un numero di braccia minore che l'ordinario, ovvero può aver presentato qualche peculiare difficoltà o durezza, derivante dalla natura medesima dell'operazione. Nel secondo caso, se il valore del prodotto proveniente da una terra di primo ordine, è regolato dalla quantità di lavoro necessario a raccogliere il medesimo prodotto sopra una terra infeconda, non è determinato dal lavoro direttamente impiegato dalla coltivazione di un tal prodotto, epperciò il valore del prodotto non si può risolvere in quantità di lavoro.

Dal che appare che il valore del capitale si può attribuire alla quantità del travaglio come sua origine, ma non necessariamente le si deve attribuire; e noi perciò non potremmo asserire che, se A e B sono d'un ugual valore, debbono

direttamente o indirettamente essere prodotti da uguali quantità di travaglio, quand'anche non esista alcun'altra circostanza che renda erronea siffatta deduzione. Se due partite di grano della medesima qualità, ma provenienti da terre diverse, ci si presentano, e ci si dice che i loro prezzi sono uguali, noi non possiamo da ciò inferire che indubitatamente sieno risultati di ugual lavoro. L'una può essere venuta da un lavoro ascendente appena ad un quarto di quello che fu necessario per l'altra, e pur nondimeno entrambe possono valere la medesima somma. Se l'oro ed il grano, o il panno ed il grano, si paragonassero nel medesimo modo, vi sarà un'uguale impossibilità di asserire che le quantità di queste merci, corrispondenti ad uno stesso valore, sieno state prodotte da uguali quantità di travaglio.

Noi ora possiamo passare a generale rivista la dottrina di Ricardo intorno alle cause del valore, ed estimarne il pregio. Egli comincia dall'asserire che « le merci traggono il loro valor di cambio da due sorgenti: dalla loro rarità, e dalla quantità di lavoro necessario ad ottenerle ». Quelle che lo traggono dalla prima causa sono da lui riguardate come di poca importanza, e perciò egli restringe le sue investigazioni a « quelle merci soltanto, la cui quantità si possa accrescere per via di umana industria, e nella produzione delle quali la concorrenza operi senza restrizione ». Invece nondimeno di limitarsi a siffatte merci, egli prende a considerare il valore del lavoro, del grano, dell'oro e di altri articoli, nella cui produzione la concorrenza non opera senza restrizioni; ma che egli è costretto a collocare sotto un tal titolo, per l'imperfetta classificazione che ne fa. Secondo la sua divisione medesima, il valore di tali cose dovrebbe essere determinato dalla quantità di lavoro necessario a produrle; ma ciò di niuna fra esse si può asserire; perchè il valore del lavoro in nessun senso si può dire determinato dalla quantità di lavoro necessario a produrle; il valore del grano è in generale, secondo le sue medesime teorie, determinato dalla quantità di lavoro indispensabile a raccogliere il grano sulle infime fra le terre coltivate, e non dalla quantità del suo lavoro produttivo; e parimenti il valore dell'oro dipende, non già dal lavoro necessario a produrne una data porzione, ma dal lavoro necessario ad estrarlo dalle meno feconde tra le miniere che si scavino.

Ricardo evidentemente non accordava una sufficiente importanza a quella sorgente di valore che egli chiama rarità o scarsezza; nè aveva sempre presente che essa forma quello stesso principio per il quale il proprietario della terra o della miniera d'una fertilità maggiore che l'ordinaria, può innalzare il valore dei suoi prodotti al di sopra di ciò che sia necessario per ottenerne il profitto corrente. La rarità o, in altri termini, il monopolio, o la protezione della concorrenza, invece di essere un'insignificante causa di valore, ed invece di conferire un valore ad una piccolissima parte di tutta la massa delle merci che cotidianamente si permutano in piazza, è, secondo abbiam veduto, la più feconda fra le sorgenti del valore, e sono molte fra le più importanti merci permutabili, quelle il cui valore dev'essere riferito ad una tale origine.

Riguardo alle cause del valore di queste merci, che sono perfettamente libere dall'azione della concorrenza, la verità inculcata da Ricardo si è che la quantità di lavoro necessaria a produrre una merce cresce o decresce, il suo valore s'innalza o si abbassa relativamente alle altre merci, per le quali la quantità del lavoro necessario a produrle non è alterata. Questa nondimeno è verità che non

dipende dall'essere la quantità del lavoro unica causa di valore, ma dall'essere una fra le cause. La stessa cosa è vera d'ogni altra causa di valore. Ogni effetto è necessariamente accresciuto tutte le volte che noi aumentiamo qualcuna fra le sue cause.

Ricardo in verità esplicitamente concede l'influenza di altre cause, come il tempo, come le differenze di rapporto tra il capitale fisso ed il circolante, e le ineguaglianze nella durabilità del capitale, per le quali cose ammette che il valore delle merci vada soggetto a delle mutazioni. Ma ciò nonostante i suoi discepoli continuano a mettere innanzi la proposizione che fa consistere nella quantità del lavoro l'unica causa dei valori, nel senso più preciso e positivo. Non già che essi nieghino le eccezioni, ma sembrano aver perduto di vista che ve ne sieno, e frequentemente adottano un linguaggio incompatibile con questa supposizione; mentre al tempo medesimo obliano che la sorgente dei valori è da trovarsi nei monopolii parziali o totali, e nella miscela delle mercedi che entrano nella produzione portandovi valori dovuti a cause diverse.

La rivista che abbiam fatta su questo argomento sembra condurci a dedurne che gli economisti pretendono troppo. Desiderano cioè risolvere in una tutte le cause del valore, e così ridurre la scienza ad una semplicità di cui non sarebbe capace. Essi dimenticano il gran numero di considerazioni che agiscono sulla mente degli uomini nel permutare le merci. Queste considerazioni sono appunto le cause del valore, ed il tentare di proporzionare le quantità in cui le merci si cambiano tra loro, al grado in cui una di tali considerazioni si svolga, sarà sempre opera vana ed inefficace. Tutto ciò che realmente può farsi intorno a questo soggetto è di verificare le varie cause del valore; e quando ciò si sia fatto, noi possiamo sempre inferire, da un aumento o diminuzione che avvenga in qualcuna di esse, un aumento o diminuzione nel suo effetto. Se Ricardo, come i suoi ammiratori sostengono, ha realmente arricchito la scienza economica di talune nuove ed importanti verità (cosa che qui non è il luogo di decidere), noi possiamo con tutta sicurezza asserire che cotali verità non consistono nella dottrina, che la quantità di lavoro adoperato a produrre le merci sia il solo principio determinato del loro valore. Senza pericolo di cadere in errore, si può affermare che non havvi tra quelle verità alcuna, qualunque si fosse, la quale non possa parimenti discendere da una proposizione più esatta, cioè che la quantità del lavoro sia soltanto la principale fra tali cause. Una falsa semplificazione in materie di fatto non può menomamente giovare, e può soltanto tendere a generare incertezze nella mente dell'osservatore, per via di quello snaturamento di linguaggio, quelle contorsioni di frasi e quegli artifizi logici, che inevitabilmente ne derivano.

NOTE ED ILLUSTRAZIONI

Nota A (pag. 154).

Ricardo presenta la sua nozione del valore reale in un modo alquanto oscuro ed indiretto.

Egli non ci dà formalmente alcuna preliminare definizione o spiegazione della parola, e forse non cominciò dal definirla chiaramente a se stesso, quantunque fosse un'idea che sembra tutta implicata nelle sue meditazioni. All'aprire il suo libro le sole specie di valore che si trovino da lui indicate sono, il valore di uso, ed il valore di cambio, nel modo in cui furono distinti da Adamo Smith; la seconda delle quali vien definita per la potenza di comperare. Nondimeno alla terza pagina noi troviamo introdotta una terza specie di valore, senza commento o spiegazione, in un passo tratto dalla *Ricchezza delle nazioni*. « Il *prezzo reale* di ogni cosa, ciò che ogni cosa realmente costa all'uomo che desideri di acquistarla, è l'incomodo ed il travaglio del farne acquisto. Ciò che ogni cosa *realmente vale* per l'uomo che l'abbia acquistata e che desideri di disfarsene, cioè cambiarla per alcun'altra cosa, è l'incomodo ed il travaglio che essa può risparmiargli, e che può far ricadere sopra di altri ».

Adottando queste parole, Ricardo non fa uso della nuova specie di valore che viene a presentare a' suoi lettori, e nulla egli più dice sul valore reale, fino a che non arrivi ad applicare questo epiteto al valore delle mercedi, nel senso che abbiam detto nel testo. Si vedano le pag. 11 e 12 dei *Principii dell'Economia politica e delle imposte*, terza edizione. Alla pag. 15 egli introduce un'altra specie di valore, da lui chiamato *assoluto*, in un senso che io non ho saputo comprendere; ma questa è puramente incidentale, e nessuna conseguenza egli ne cava. Alla pagina 41 dice: « poichè le merci variano in valore relativo, sarebbe a desiderarsi che noi avessimo un mezzo di verificare quale fra esse decada e quali s'innalzi in *valore reale* ». Ecco, per quanto pare, il primo passo, in cui il valore relativo ed il valore reale vengono apertamente messi in contrasto; e noi ne raccogliamo che il valore da lui chiamato *reale* non è di un'indole relativa. Poco dopo arriviamo al passo citato, dove egli si serve dell'espressione *valore reale* come un sinonimo di « quantità di valore e capitale adoperata a produrre una merce ». Dal che segue che il valore reale di un oggetto non si riferisce alla quantità di un altro oggetto, che il primo possa comandare, ma solamente al costo di produzione, o per dir meglio esso è il costo medesimo della produzione. Se il costo di produzione è sempre lo stesso, sempre lo stesso sarà il valore reale.

Si può forse sostenere che Ricardo aveva il diritto di usare le parole *valore reale* in qualunque senso gli piacesse, e che l'unica cosa da poterglisi domandare sarebbe la costanza nell'adoperarle. Accordando anche ciò in grazia dell'argomento, noi pur nondimeno osserveremo che sarebbe un'apologia inapplicabile al caso, giacchè l'autore ci ha già dato la sua definizione del valore, ed era perciò tenuto a non abbandonarla.

Se egli aveva diritto di usare quelle parole nel senso che più gli piacesse, non aveva alcun diritto a distruggere l'essenza della sua definizione introducendo un nuovo epiteto al termine definito. La sua definizione del termine valore, come potenza di comperare, lo rende essenzialmente riferibile a qualche cosa da comperarsi, e toglie a lui la libertà di

trasmutare il valore, mediante la forza di un nuovo epiteto, in qualche cosa la quale non implichi alcuna relazione di tal genere.

È impossibile il dire ancora che Ricardo non sia colpevole di essersi deviato dalla sua definizione del valore; che vi si sia strettamente tenuto; e che il vocabolo *reale* non sia l'effetto neutralizzatore da noi attribuitogli. Se ciò fosse vero, noi dovremmo poter sostituire la definizione al definito, cosa che ci condurrebbe a qualche curioso risultato. Il valore reale di un oggetto, in tal caso, deve essere la sua reale potenza di comperare o comandare altri oggetti in cambio; ed abbiam già veduto, che una potenza di comandare in cambio può unicamente esprimersi per mezzo d'una quantità della merce comandata. Quale allora è la merce in cui si possa esprimere il *valore reale?* Ricardo ci dice che il valore in moneta di qualche cosa, dei cappelli, degli abiti, del grano, è solamente un valore nominale. In qual merce adunque si esprimerà un valore reale? La sua risposta dovrebbe essere, in nessuna. Questo esempio da se solo basta a mostrare che la nozione di Ricardo sul valore reale è affatto incompatibile colla sua precedente definizione dell'unica specie di valore della quale egli intende trattare. L'argomento è breve e decisivo: il valore, come potenza di comperare, può unicamente esprimersi per mezzo d'una quantità della merce da comperarsi — il valore reale non può esprimersi così — dunque il valore ed il valore reale sono usati in sensi incompatibili e contraddittorii.

In una nota messa appiè di pagina nel nostro testo noi abbiam detto, che il valore reale, nel modo inteso da Ricardo, non ha alcun rapporto ad alcuna merce, salvochè si parli di una merce immaginaria; cioè una merce prodotta da una immutabile quantità di lavoro. Ma bisogna osservare che, se noi avessimo una tal merce, ciò non permetterebbe a Ricardo, o a chiunque altro si fosse, di fornire un'espressione del valore reale; gli permetterebbe soltanto di esprimere una *variazione* del valore reale. Perchè, supponete che questa merce sia l'oro, e prendete un'epoca determinata, per esempio l'anno di Cristo 1600: supponete inoltre un oggetto A, che a quell'epoca valesse una data somma di oro, di grano, di panno: in tal caso, il valore di A in oro non avrebbe diritto ad esser chiamato valore reale (anche secondo la teoria di Ricardo, o chiunque altro in sua vece), più di quello che n'abbia il valore in grano od in panno. Ma noi quindi paragoniamo il valore di A in oro, grano, e panno, nell'anno 1800: e troviamo che esso vale una metà di quell'oro, quantunque vaglia la primitiva quantità di grano, e vaglia una maggior quantità di panno. Allora, giusta la teoria di Ricardo, il primitivo valore reale di A è caduto a metà, perchè esso vale metà dell'oro primitivo, il quale si suppone invariabile nel suo valore reale. Ma quantunque noi potessimo dire fin dove si sia abbassato il valore reale di A, pure non siamo con ciò riusciti ad ottenere un'espressione del valore reale, più di quanto vi fossimo riusciti per lo innanzi. Il valore di A, in oro, non sarebbe ancora il suo valore reale, più di quello che lo sia il valore in grano od in panno. Quindi egli è chiaro che il valore reale, nel senso di Ricardo, non è valore relativo ad una merce qualunque: epperò non è la potenza di comperare; e Ricardo ha adoperato la parola valore, quando le ha aggiunto l'epiteto reale, in un senso che urta con tutta la sua definizione.

Le medesime osservazioni si possono applicare alla nozione di Malthus, intorno al valore *assoluto*. « Se noi, egli dice, potessimo supporre un oggetto il cui valore rimanga sempre uguale a se medesimo, il paragone delle altre merci con questo oggetto chiaramente ci mostrerebbe quale di esse si sia innalzata in valore, quale sia decaduta, e quale sia rimasta stazionaria. Il valore di ogni merce, calcolato in una misura di tal fatta, si potrebbe propriamente chiamare valore assoluto o naturale, ecc. » — *La misura del valore stabilita e spiegata*, pag. 2.

Lasciando stare l'inconseguenza che già abbiamo dimostrata, del supporre una merce il cui valore non si alteri, e del prenderla come se rimanessero sempre costanti le condizioni della sua produzione, egli è evidente che, ad una data epoca, il valore di una merce A, espresso in questa merce invariabile che noi possiamo chiamare X, non avrebbe diritto maggiore ad essere valore reale, di quel che l'abbia il valore di A in un'altra

merce qualunque. Prendete una seconda epoca, e la medesima osservazione le sarà applicabile: se le condizioni della produzione delle merci fossero mutate, il cangiamento nel loro valore relativo ad X mostrerebbe quella tale variazione, che Malthus chiama variazione nel loro valore assoluto; ma tuttavia il loro valore in X non sarebbe valore assoluto, nel senso di Malthus, più che il loro valore in B, C, o D.

È da notare che Ricardo è alquanto più conseguente nell'uso della parola, e della dottrina che essa implica.

Difatti quanto più io esamino le sue scritture, tanto più mi convinco che egli non si avea formata alcuna chiara nozione su questa materia, e che una radicale confusione di idee esisteva in lui.

È solamente per caso che egli avverte ai suoi lettori di parlare del valore reale: in generale professa di parlare del *valor di cambio*, qualche volta del *valore relativo*, come opposti all'*assoluto* ed al *reale*. È curioso, in verità, il vedere le varie specie di valore, delle quali egli parla nel corso dei suoi ragionamenti. La enumerazione che segue mostrerà quanto poco merito egli abbia intorno a precisione di linguaggio e d'idee su tal materia.

Valore di uso	pag. 1.
Valor di cambio, o permutabile .	» 1, 4.
Valore reale	» 11, 41, 50.
Valore assoluto	» 15.
Valore relativo	» 15, 41.
Valore nominale	» 50.
Valore naturale	» 80, 85.

Se quanto abbiam detto non è erroneo, tutti questi epiteti (eccetto forse l'ultimo) si possono spazzar via. Anche l'aggiunto *permutabile* è un pleonasmo, perchè la parola *valore* implica in sè un rapporto di cambio, e la potenza di comandare un cambio, e perciò ogni epiteto, che veramente serva ad esprimere la medesima idea, diviene affatto superfluo. La parola, in verità, è male acconcia a portare il significato che le s'impone. Agevolmente si comprende ciò che sia una merce permutabile; una merce, cioè, capace di essere data in cambio: e questo è il senso proprio dell'epiteto; ma ciò che significhi un valore permutabile, non è facile comprendersi. L'espressione importerebbe un valore capace di essere cambiato: e quantunque sia possibile il parlare di un cambio del valore di A col valore di B, senza cadere in un'assurdità assoluta, pure non è questo evidentemente il senso in cui l'epiteto viene adoprato. Tutto ciò che l'espressione significa si è il valor di cambio, e non il valore capace di cambiarsi. Il medesimo epiteto è qualche volta accoppiato alla parola *relazione*, nel qual caso l'improprietà diviene ancora più spiccata. Sarebbe difficile al più grande ingegno il rinvenire un modo in cui la relazione fra due merci possa esser capace di permutarsi. Se fosse lecito introdurre una nuova parola, forse l'epiteto *permutativo* riuscirebbe a significare la specie particolare di relazione, che noi siamo ora costretti ad esprimere con la frase *relazione di cambio*. La relazione *permutativa* di una merce andrebbe soggetta a meno difficoltà che la relazione *permutabile;* e se questa parola venisse adottata, supplirebbe ad un difetto che molti economisti devono più che una volta aver sentito.

Nel testo io ho parlato dell'uso improprio dei termini *reale* e *nominale*, applicati al valore, come fanno soltanto gli economisti inglesi. Il celebre autore francese M. Say commette precisamente il medesimo errore.

« Se varie merci, egli dice, si sono svilite in diversa ragione, alcune più, altre meno, egli è chiaro che deve essersi mutato il loro valore reciproco. Quella che è ribassata, per esempio le calze, si è mutata in valore, relativamente a quella che non è ribassata, per esempio la carne; e quelle che si son ribassate in eguale proporzione, come le calze e lo zucchero nella nostra ipotesi, si saranno mutate in valore *reale*, non relativo. — Vi ha

questa differenza tra una reale ed una relativa variazione di prezzo: che la prima è un mutamento di valore, derivato da un'alterazione del costo di produzione; la seconda è un mutamento nato da un'alterazione nel rapporto del valore d'una merce speciale relativamente alle altre ». — *Trattato di Economia politica*, lib. II, cap. 3.

Nota B (pag. 161).

L'origine di proposizioni così paradossali; come quelle di cui si parla nel testo, è da cercarsi nella nozione del valore reale; che, conceduta una volta, rende logicamente necessarie tali proposizioni come sue conseguenze. Dobbiamo dunque attribuirle alla nozione medesima, la cui intrinseca contraddizione è stata già dimostrata abbastanza.

Nota C (pag. 163).

Per evitare ogni malinteso, conviene dichiarare che, in questo e nell'antecedente capitolo, si è voluto semplicemente spiegare l'indole d'un rialzo nel valore del lavoro, e d'un rialzo nei profitti, non le cause da cui essi dipendono, e il modo in cui realmente avvengano. Nel sostenere che non vi ha incongruenza a supporre un simultaneo innalzamento di lavoro e di profitti, io non intendo entrare nella quistione, se un tale innalzamento mai avvenga, o mai possa avvenire; intendo soltanto che, nei casi di un'accresciuta potenza produttiva, il prodotto potrebbe dividersi in modo, che la meta dei profitti si innalzasse, mentre il valore del lavoro crescesse; e che questo sarebbe necessariamente il risultato, qualora il prodotto venisse diviso nel modo che porta il caso ipotetico supposto da Ricardo.

Nota D (pag. 172).

Quanto sia generale il supporre che una merce debba essere immutabile nel suo valore, per servire di misura dei valori, si vedrà dai passi seguenti:

« Come una misura di quantità, simile al piede naturale, al braccio, alla palma, che continuamente variano nella loro propria quantità, non possono essere accurata misura della quantità di altre cose; così una merce variabile nel suo valore non può essere accurata misura del valore di altre merci. Uguali quantità di lavoro, in ogni tempo e luogo, possono dirsi di ugual valore riguardo all'operaio. Egli, nel suo ordinario stato di sanità, di forza, di mente, nell'ordinario stato della sua abilità e destrezza, deve sempre sacrificare la medesima porzione del suo riposo, della sua libertà, della sua felicità. Il prezzo che egli paga deve sempre essere lo stesso, qualunque fosse la quantità delle merci che ne riceva in cambio. Di esse invero può alle volte procurarsi una somma maggiore, ed alle volte una più piccola; ma è il loro valore che si muta, non quello del travaglio con cui si acquistano. In ogni tempo e luogo è caro ciò che riesce difficile a procurarsi, o ciò che costa molto travaglio per acquistarsi; è a buon patto ciò che agevolmente si ottiene, e con pochissimo travaglio. Adunque il solo lavoro, che mai non varii nel suo valore, è l'unico tipo con cui il valore di tutte le merci si possa in ogni tempo e luogo estimare e confrontare ». — *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. 5.

« Quella moneta adunque, la quale costantemente conserva un medesimo valore, la quale si equilibra per così dire con la oscillante proporzione del valore di tutte le cose, è l'unica scala permanente ed uguale, con cui il valore possa essere misurato ». — *Ricerche sui principii dell'Economia politica*, di James Stuart, lib. III, cap. I.

« Incapacità dei metalli preziosi ad adempiere l'uffizio d'una immutabile misura del valore ». — *Idem*, titolo del cap. 3, lib. III.

« Siccome nessuna cosa, che sia soggetta a variare nelle sue dimensioni, può essere una reale misura di grandezza e di quantità, così nulla, che non abbia un valore costante, può essere una reale misura del valore delle altre merci ». — Lauderdale, *Ricerche sulla natura ed origine della pubblica ricchezza*, pag. 25, seconda edizione.

« Il carattere principale d'una *misura* è quello di essere *invariabile*. Egli è appplicando successivamente una misura invariabile a quantità variabili, che possiamo formare un'idea dei loro rapporti; ma quando si applica una misura variabile a quantità che lo sono esse pure, nulla si può dedurne. La palma, il cubito, non sono misure atte a farci paragonare le dimensioni, perchè esse variano da uomo a uomo; lo stesso sarebbe di una moneta il cui valore non fosse costante, sia in diversi luoghi nella stessa epoca, sia nel medesimo luogo in epoche differenti; essa non potrebbe menomamente servire come misura di altri valori ». — Storch, *Corso d'Economia politica*, parte I, lib. V, cap. 2.

« L'argento vale più, quando compra una maggiore somma di merci, che quando ne compra una minore. Esso dunque non può servire come misura, la cui prima condizione sarebbe l'invariabilità ». — Say, *Trattato d'Economia politica*, lib. I, cap. 21.

« Se le merci variano in valore relativo, gioverebbe avere un mezzo di verificare quali fra esse si sieno innalzate e quali abbassate, in valore reale; e ciò potrebbe conoscersi col solo paragonarle, una dopo l'altra, con qualche invariabile misura di valore, la quale non fosse essa medesima soggetta alle fluttuazioni a cui tutte le altre merci vanno esposte ». — Ricardo, *Principii d'Economia politica e delle imposte*, pag. 42, terza ediz.

« Il lavoro, come tutte le altre merci, varia per effetto della sua abbondanza o scarsezza relativamente alla domanda che se ne faccia, ed in diversi tempi e luoghi dispone di differenti quantità delle cose di primo bisogno alla vita; ed inoltre, per i vari gradi di abilità, ed i varii aiuti provenienti dal meccanismo con cui il lavoro si applica, i suoi prodotti non sono in proporzione della quantità adoperata. Per conseguenza il lavoro, in qualunque significato si prenda questa parola, non può considerarsi come un'accurata o normale misura del reale valor di cambio ». — Malthus, *Principii di Economia politica*, pag. 125.

Egli è da notare che nel tratto ora riportato M. Malthus rigetta il lavoro come esatta misura dei lavori, perchè esso *non è* invariabile. Nel suo opuscolo su questo argomento egli ha mutato d'idee, e sostiene che il lavoro è una buona misura dei valori, appunto perchè *è* invariabile. In ambi i casi egli si fonda del pari sulla dottrina, che l'invariabilità di valore sia condizione indispensabile ad ogni misura dei valori.

« Un tipo, per mezzo, del quale noi potessimo verificare le fluttuazioni della potenza di cambio che possiedan le cose, deve egli medesimo possedere un valore di cambio fisso ed inalterabile.

« Nulla può adempire all'ufficio di esatta misura dei valori, se non possiede un valore invariabile ». — Torrens, *Saggio sulla produzione della ricchezza*, pag. 56 e 59.

« Non havvi un punto così difficile a verificarsi come la variazione del valore, perchè noi manchiamo d'un tipo fisso per misurare i valori; nè la natura nè l'arte ci forniscono una merce il cui valore sia incapace di mutazione; e tale dovrebb'essere quella che possa dirsi tipo dei valori ». — Marcet, *Conversazioni sull'Economia politica*, pag. 330.

« La moneta, cioè i metalli preziosi coniati, servono praticamente di misura ai valori, come evidentemente si vede da ciò che or ora abbiam detto. Una data quantità di metalli preziosi si prende come un valore noto, ed il valore delle altre cose vien misurato per

mezzo di esso; una merce è di un valore doppio, un'altra triplo, di quello che appartenga alla data quantità di metallo.

« Egli è nondimeno evidente che questa non può essere un'esatta misura di valore, fuorchè qualora rimanga costante il suo valore medesimo. Se una merce, la quale abbia un valore doppio di quello di un'oncia d'argento, diviene d'un valore triplo, noi non possiamo conoscere qual sia il cangiamento avvenuto nel valore di questa merce, se prima non conosciamo che la nostra misura non abbia sofferto alcuna alterazione di valore ». — Mill, *Elementi di Economia politica*, pag. 108.

« Un tipo è cosa che riman ferma, mentre altre cose si muovono, e per tal modo serve ad indicare o misurare il grado in cui esse si sieno avanzate o abbiano indietreggiato.... e un tipo dei valori deve esser fermo o stazionario nel suo valore ». — *Dialoghi degli studenti di dritto sull'Economia politica; London Magazin*, maggio 1824, pag. 558.

« Il gran *desideratum* dell'Economia politica è la misura uniforme dei valori ». — Blake, *Osservazioni sugli effetti prodotti dalle spese governative.*

Non riuscirà privo d'interesse l'esaminare quali nozioni intorno all'argomento della misura dei valori avesse quella mente limpida del Loche. Egli considerava che il valore delle merci è determinato dalla « proporzione della loro quantità con lo spaccio »; che lo spaccio della moneta essendo sempre « sufficiente e più che sufficiente ». — « La sua quantità basta essa sola a regolare e determinare il suo valore, senza tenersi alcun conto della proporzione tra la sua quantità ed il suo spaccio, come delle altre merci si fa ». Dal che egli argomenta che, fino a quando la quantità della moneta in un paese rimanga costante, il suo valore sarà invariabile, ed essa servirà a misurare il variabile valore delle altre cose. Ecco le sue parole: —

« La moneta, finchè è costante la quantità che ne circoli nel commercio del paese, costituisce una misura stabile dell'innalzamento e del ribasso che avvenga nel valore delle altre cose, relativamente l'una all'altra; e l'alterazione del prezzo avviene veramente in esse. Ma se voi accrescete o diminuite la quantità del danaro circolante in un paese, allora l'alterazione del valore avviene nel danaro medesimo; e se al tempo medesimo il grano mantiene il suo rapporto tra spaccio e quantità, la moneta, a parlare propriamente, muta di valore, ed il grano non muta, quantunque venga venduto per un prezzo maggiore o minore di prima. Gli uomini prendendo il danaro come un tipo stabile del valore delle altre merci, lo riguardano, e ne parlano sempre, come se fosse un'esatta misura, quantunque, una volta che la sua quantità si sia mutata, finisca di esser tale ».

In questo passo si può notare il medesimo errore che io ho mostrato appartenente ad altri economisti, quello cioè di supporre che un alterazione di valore possa avvenire in una merce, mentre rimanga fermo il valore di quell'altra con cui la prima si sia paragonata. « La moneta muta di valore, ed il grano non muta ». Nondimeno nel paragrafo susseguente il buon senso di questo profondo ragionatore lo spinse verso la verità, a costo di farlo cadere in una contraddizione apparente; giacchè egli aggiunge: « Ma il valore o prezzo di tutte le merci, fra le quali la moneta circolante va pure compresa, consiste in una proporzione; e quindi voi altererete questa proporzione come tutte le altre, sia che aumentiate l'una merce, o indeboliate l'altra ». — *Considerazioni sull'abbassamento dell'interesse ed innalzamento del valore della moneta.*

Si può inoltre notare intorno al primo di questi passi che, stando anche alla sua medesima teoria, la misura che egli indica, simile a quelle di altri economisti, non servirebbe a farci conoscere le variazioni di valore, perchè esse sono necessariamente indicate dai prezzi delle merci: ma servirebbe a mostrare in quali merci i mutamenti abbiano origine. Finchè la moneta rimanga inalterata relativamente alle cause di valore che influiscono su di essa, il che avverrebbe, secondo i suoi principii, finchè la sua quantità non si mutasse, tutte le variazioni di prezzo nelle merci dovranno necessariamente derivare da alterazioni avvenute nel rapporto tra le quantità di queste merci ed il loro spaccio: e questo è ciò che M. Locke intende far conoscere colla sua misura.

Riesaminando tutto questo argomento dal suo principio al suo fine, mi sembra che quasi tutta l'incertezza e la confusione in cui fu involto si può attribuire ad una oscillazione tra due idee diverse. Vi hanno evidentemente due sensi in cui si adopera la parola misura; ed il passare senza avvedersene dall'uno all'altro di questi significati, è ciò che forma la sorgente di tanti equivoci: l'uno di essi è l'unico che si possa dir proprio, è quello di voler verificare il valore reciproco di due merci paragonandole separatamente ad una terza; l'altro è quello di voler conoscere quando due merci abbiano subita una variazione di valore, in quale delle due la variazione abbia avuto origine. La transizione da una all'altra di queste idee si manifesta, io credo, nella dottrina che ho esaminata nel testo, cioè che la moneta sia una buona misura dei valori, quando si tratti di merci contemporanee, ma non lo sia quando si tratti di merci prese ad epoche differenti. Nella prima parte di questa proposizione, la parola misura è adoperata secondo il primo significato; e si intende asserire che il valore delle merci, relativamente l'una all'altra, è dimostrato dai loro prezzi e dai loro valori in moneta. Nella seconda parte si passa all'altro significato, e s'intende dire che il valore in moneta d'una merce presa a diverse epoche non mostra se sieno venute alterazioni negli elementi della sua produzione; se il mutamento del suo prezzo abbia avuto origine da una tale alterazione, ovvero sia venuto dalla moneta con cui il suo valore si esprime. Per poco che non si ammetta questa transizione, ma si voglia insistere sopra l'uno dei due significati, la proposizione va soggetta a tutte le difficoltà che le abbiamo promosse nel testo.

Egli è probabilmente nel secondo significato della parola misura, che l'invariabilità è stata generalmente presa come essenziale condizione. Ma ciò, come si dimostra nel corso di questo capitolo, non sarebbe invariabilità di valore, sarebbe invariabilità di costo o di condizioni della produzione; e la cosa che ne verrebbe misurata non sarebbe il valore, bensì il costo, o le condizioni produttive.

Nota E (pag. 181).

Il ragionamento del testo mostra che, supponendo le merci come se stessero reciprocamente in valore nel rapporto in cui stanno le quantità di lavoro occorrente a produrle, ogni merce prodotta dal solo lavoro, comunque variabile sia la quantità di esso, ci permetterebbe di verificare tutto ciò che Ricardo riguarda come esclusivamente derivato da una merce prodotta per mezzo d'una invariabile quantità di lavoro; purchè si tenesse registro delle varie quantità di lavoro produttivo occorrente. In ambi i casi, i prezzi della merce-tipo (se così possiamo chiamarla) ad epoche diverse, sarebbero egualmente necessarii. Nell'un caso, la circostanza dell'invariabilità, nel lavoro impiegato risparmierebbe l'incomodo di tenere un tal registro, e semplificherebbe i nostri calcoli; ma nell'altro caso il risultato si otterrebbe, se non coll'uguale facilità, almeno con eguale certezza.

Nota F (pag. 186).

L'autore dei Dialoghi ha pure esaminato questa Tavola, ma mi sembra che sia caduto in qualche errore nell'interpretare l'intenzione di M. Malthus. Almeno egli l'ha costruita diversamente dal modo in cui io la presento, e però un errore vi ha da parte sua o mia — probabilmente dalla mia. — Io posso soltanto dire che mi sono sforzato di intendere ed ho cercato di rappresentare fedelmente, lo scopo a cui mirava M. Mal-

thus. Ma al tempo medesimo devo confessare che, malgrado la paziente attenzione che ho dedicata ai suoi ragionamenti, vi sono molte parti che non mi è riuscito di poter comprendere, nell'opuscolo sulla *Misura del valore stabilita ed illustrata.*

Nota G (pag. 188).

È da osservare che molti scrittori considerano come tutt'uno il misurare e l'esprimere i valori. Così fa M. Say nel tratto seguente:

« Quanto alla misura del valore di due oggetti che sono in presenza l'uno dell'altro, i loro valori si misurano a vicenda. Se si hanno dieci libbre di grano per una libbra di caffè; il caffè vale dieci volte il grano, e ciascuna di queste cose è la misura dell'altra. La moneta non ha intorno a ciò alcun privilegio. Trenta soldi sono il valore d'una libbra di caffè, ed una libbra di caffè indica il valore dei trenta soldi, come di tutte le cose che si possano acquistare con questa moneta ». — *Nota* a Storch, pag. 124, lib. I.

Ma non è esatto il riguardare come identiche queste due operazioni. Il misurare implica, direttamente o indirettamente, un verificare il rapporto tra due cose, per mezzo dell'intervento di una terza. Noi diciamo, è vero, di aver misurato la lunghezza di un edifizio, quando abbiamo trovato il suo rapporto col braccio o col piede; ma ciò è perchè la lunghezza di altri oggetti misurati col piede ci è nota, e però quando noi abbiamo in numero di piedi la lunghezza dell'edifizio, l'abbiamo in una comune denominazione: il rapporto dell'edifizio col piede determina il suo posto nella scala comune; o in altri termini, determina il suo rapporto verso molte altre cose. Noi non potremmo considerare come già misurata la lunghezza dell'edifizio, se il suo rapporto fosse unicamente determinato riguardo ad un bastone od una verga, la cui lunghezza non ci fosse nota relativamente ad ogni altro oggetto.

Nel medesimo modo, quando noi diciamo che il valore di una merce A è misurato dalla sua espressione in danaro, ciò è perchè conosciamo i rapporti tra il valore della moneta ed un gran numero di altre merci; e quindi il valore di A in moneta ci fa subito determinare il suo rapporto con tutti questi oggetti. L'idea dell'intermedio vi è sempre implicata. Ma benchè in questo modo lo esprimere il valore di una merce in moneta si possa considerare come cosa equivalente al misurarlo, pure noi non possiamo propriamente applicare quest'ultimo termine all'espressione del valore di una merce in un'altra, di cui non conoscessimo alcun rapporto con alcun altro oggetto.

Il seguente passo, tratto dal bel libro di Locke sull'innalzamento del valore della moneta, descrive così bene in che consista il procedimento a cui possa appropriarsi il senso del misurare i valori, che io non so resistere alla tentazione di riferirlo qui letteralmente a conferma delle mie idee.

« Per mezzo di questa misura del commercio, cioè la quantità dell'argento, gli uomini misurano il valore di tutte le altre cose. Così per misurare ciò che sia il valore del piombo riguardo al frumento, e ciò che sia ciascuno dei due riguardo ad una specie di tela, altro non occorre conoscere fuorchè la quantità di argento per la quale ciascuno è stimato, o si vende; giacchè, se un braccio di tela si vende per mezz'oncia d'argento, una misura di grano per un'oncia, cento libbre di piombo per due oncie; ognuno intende e dice che una misura di grano equivale al doppio valore d'un braccio di tela, ed a metà del valore di cento libbre di piombo ». — *Nuove Considerazioni riguardo all'innalzamento del valore della moneta.*

Nota H (pag. 189).

Molte delle difficoltà che abbiamo mosse sugli scritti di Ricardo, in questo e negli altri capitoli, sarebbero in gran parte ovviate se due cose si concedessero, cioè se noi assumessimo che egli costantemente parlò di valore reale, e gli lasciassimo passare l'assurdità che, secondo ho mostrato, si contiene in questa frase; o in altri termini, se noi la considerassimo come equivalente al costo di produzione, senza riferirla alla potenza di comandare in cambio. Ma allora, quantunque venissero evitate e rischiarate talune contraddizioni, molt'altre in loro vece ne sorgerebbero, del pari inescusabili, ed un'altra serie di proposizioni prive di senso o identiche fra loro. Per esempio, la proposizione, che un milione d'uomini producano sempre il medesimo valore, ma non le medesime ricchezze, si ridurrebbe a quest'altra, che un milione d'uomini producono sempre il costo del lavoro d'un milione di uomini: A = A. La verità sembra essere, che l'idea del valore reale non fu ben distinta nel suo pensiero, quantunque quasi di continuo egli confusamente le si sia riferito.

Nota I (pag. 195).

Nel parlare qualche volta d'una merce prodotta da una invariabile quantità di lavoro come misura, e qualche volta del lavoro medesimo, Ricardo si è servito della parola nei due sensi che abbiamo accennati nella Nota D, ed è passato senza avvedersene dall'uno all'altro. Quand'egli dice che una merce prodotta da una invariabile quantità di lavoro servirebbe a misurare le variazioni delle altre cose, intende, come abbiamo già mostrato, che siffatta merce servirebbe ad indicare le variazioni del costo di produzione, o del lavoro produttivo di altre merci. Ma adoperare la quantità del lavoro produttivo, come misura in tal senso, sarebbe uno sforzarsi di verificare ciò che già presupponevasi. Quando dunque egli afferma che il lavoro sia una comune misura di valore, passa all'altro significato, ed intende che, ove le quantità sieno note del lavoro rispettivamente bisognevole a produrre le merci, i loro reciproci valori ne vengono determinati.

Questa distinzione, tenuta sempre presente, spargerebbe, secondo me, una gran luce sulla oscurità in cui sono involte parecchie discussioni economiche, ed apertamente mostrerebbe la causa da cui provengono.

INDICE DELLE MATÈRIE

CONTENUTE

NELLA DISSERTAZIONE CRITICA

SULLA NATURA, LA MISURA E LA CAUSA DEL VALORE

DI S. BAILEY

PREFAZIONE . . . . pag. 137
CAP. I. — Sulla natura del valore . . . . » 143
II. — Sul valore reale e nominale . . . . » 153
III. — Sul valore del lavoro . . . . » 156
IV. — Sui profitti . . . . » 161
V. — Del comparare le merci ad epoche diverse . . . . . » 164
VI. — Sulle misure del valore . . . . » 170
VII. — Sulla misura dei valori proposta da M. Malthus . . . . » 183
VIII. — Sui metodi di estimare il valore . . . . » 188
IX. — Sulla distinzione tra valore e ricchezza . . . . . . » 190
X. — Sulla differenza tra la misura e la causa del valore . . . . » 193
XI. — Sulle cause del valore . . . . » 195

NOTE ED ILLUSTRAZIONI

Nota A. — . . . . pag. 212
Nota B. — . . . . » 215
Nota C. — . . . . » ivi
Nota D. — . . . . » ivi
Nota E. — . . . . » 218
Nota F. — . . . . » ivi
Nota G. — . . . . » 219
Nota H. — . . . . » 220
Nota I. — . . . . » ivi

RICARDO WHATELY

LEZIONI INTRODUTTIVE

ALL'ECONOMIA POLITICA

Tradotte sulla terza edizione, 1847.

Τί οὖν; τῷ φιλοσόφῳ, ὅταν μὲν ὁ ἰατρὸς περὶ τῶν καμνόντων τὶ λέγῃ, αἰσχρὸν, μήτε ἕπερθαι τοῖς λεγομένοις δύνασθαι, μήτε ξυμβάλλεσθαι μηδέν; καὶ ὁπόταν ἄλλός τις τῶν δημιουργῶν, ὡσαύτως; ὅταν δὲ δικαστὴς, ἢ βασιλεὺς, ἢ ἄλλός τις ὧν νῦν διήλθομεν, οὐκ αἰσχρὸα περὶ τούτων μήτε ἕπεσθαι δύνασθαι, μήτε ξυμβάλλεσθαι περὶ αὐτῶν; PLATO, *Erastæ*, § 9.

AL

PRESIDENTE ED AI SOCII

DEL COLLEGIO DELLA TRINITÀ IN DUBLINO

ED AI SIGG.

LONGFIELD, BUTT, LAWSON E HANDCOCK

PROFESSORI D'ECONOMIA POLITICA NELL'UNIVERSITA'

LA PRESENTE EDIZIONE

DI QUESTE LEZIONI

È DEDICATA

IN ATTESTATO DELL'INTIMA CONVINZIONE

IN CUI È L'AUTORE

DEGLI EFFICACI SERVIGI CHE ESSI HAN RENDUTO

NEL PROMUOVERE LO STUDIO DELLA SCIENZA

E DELL'IMPORTANTE BENEFICIO CHE COSÌ HAN PROCURATO

AL PAESE

PREFAZIONE

Queste pagine furono la prima volta presentate al pubblico, in esecuzione di uno statuto relativo alla cattedra di Economia politica, secondo il quale fu prescritto che una lezione almeno si dovesse pubblicare ogni anno.

Persuaso che uno scopo di questa disposizione fosse quello di dare al pubblico qualche cognizione intorno al genere delle lezioni che annualmente si sarebbero fatte su tal materia in Oxford, io non mi son creduto padrone di apportare alcun sensibile mutamento nelle lezioni che realmente ho date. Altrimenti forse mi sarei industriato a mutarne il metodo e lo stile, che erano adatti ad una lezione verbale, ma che non convenivano agli studii del gabinetto. Forse ancora, se non fosse stato per quella disposizione, io avrei dubitato di mettere in luce quest'opera. Perchè il suo titolo è atto a spaventare una classe di lettori, e deluderne un'altra. Coloro che mai non si sono applicati a questa maniera di studii, forse suppongono che il titolo di Economia politica racchiuda qualche cosa di arido, di astruso, di poco importante; e coloro poi che conoscono la materia, forse si attendono delle discussioni su varii ed importanti articoli, che io ho creduto opportuno di tralasciare in un corso introduttivo.

Il mio primo scopo è stato di combattere i pregiudizi invalsi contro questa scienza; e quelli sopratutto che la presentano come non favorevole alla religione. Convinto essendo che il mondo, come fu sempre in fatto governato da qualche specie di Economisti, dovrà un giorno cadere sotto la guida di quelli che sistematicamente si sieno applicati alla scienza; io non potrei riguardare come cosa di poca importanza il cancellare l'impressione esistente nell'animo di molti, amici e nemici del Cristianesimo, riguardo all'ostilità che si suppone tra esso e le conclusioni dell'Economia politica.

Fu in verità questo pensiero che sopratutto m'indusse a presentarmi come candidato alla cattedra. Io credetti con ciò contribuire, per quanto era in me, a

secondare le intenzioni dell'Università di Oxford, impegnata a combattere le false e pericolose preoccupazioni che ho dette.

L'Università, accettando la fondazione d'una cattedra di Economia politica, sembra aver voluto deporre in faccia al pubblico contro un tal pregiudizio; e così aver voluto rendere un importante servigio alla nazione, indipendentemente dai benefizi diretti che son da sperarsi dalla coltura di qualunque ramo dell'umano sapere. E poscia scegliendo a Professore uno de' suoi membri, il quale non solamente è per sua professione dedicato al ministero del Vangelo, ma da essa è stato giudicato degno (nell'ufficio di Professore di Bampton, e tre volte in quello di Predicatore Scelto) di offrire l'istruzione religiosa ad un'udienza accademica; ha mostrato esser convinta, essa, istituzione al di sopra d'ogni sospetto d'indifferenza verso il Cristianesimo, che per lo meno non havvi la menoma discordanza tra la religione e le meditazioni dell'Economista. Per quanto sia poco il mio merito in questa scienza (scienza che niuno, io credo, ha fin qui pienamente posseduta), l'Università, nel fare una tale scelta, ha, se non altro, testificato che non divide affatto l'idea di ritenere gli studii Economici ed i Teologici come nemici tra loro.

Non è necessario, io credo, aggiungere che queste circostanze relative a me stesso non sono da me qui citate per farmene un titolo di raccomandazione. Chi per dieci anni si è esposto al pubblico in qualità di autore, dev'essere certissimo che, come autore, il pubblico lo giudicherà da se stesso, senza bisogno che egli cerchi o dimandi alcuna testimonianza dalla società a cui appartiene. Ma io le rammento nell'interesse dell'Università medesima; come un modo di liberarla da qualunque sospetto che ella menomamente partecipi a quella ristrettezza di vedute, che collocherebbe la Scienza e la Religione in ostile posizione l'una verso dell'altra.

Io ho fiducia che molti anni non passeranno, quando le intenzioni dell'Università che ha accettato, e quelle del benefattore che ha fondato, la cattedra d'Oxford, sortiranno il loro pieno effetto; — che i bassi pregiudizi contro la scienza saranno eliminati da una netta cognizione del suo reale carattere; — e che niuno vi sarà il quale non si vergogni di adoperare, molto più di raccomandare espressamente (come taluni non han temuto di fare), un incerto linguaggio ed un modo negletto di ragionare, in una materia in cui ciò che sovratutto è da desiderarsi sta nella più diligente accuratezza di espressioni. Io ho fiducia che, mentre il debito incoraggiamento sarà dato a quegli studii più strettamente *professionali*, che conducono al miglior essere dell'individuo nella sua sociale carriera, l'Economia politica, tra non guari, sarà messa in linea con

quei rami di sapere che più specialmente esigono l'attenzione d'uno stabilimento Universitario; quelli, cioè, i quali, mentre il coltivarli è di somma importanza a *tutto il pubblico*, non sono sostenuti dall'impulso del privato interesse che operi sugl'individui. Io ho fiducia che il tempo non è lontano, in cui sarà riguardato come un disonore il non avere regolarmente appreso queste materie, riguardo alle quali, anche adesso, ciascuno sente un qualche interesse — molti son pronti ad accoglierne le teorie — e molti ancora son chiamati a dedurne delle pratiche decisioni.

St. Alban's Hall, Oxford.
Maggio, 17, 1831.

AVVERTIMENTO ALLA SECONDA EDIZIONE

Nella prima edizione di quest'opera, la nona lezione fu tralasciata, perchè appartenente piuttosto al corso dell'anno susseguente, che era allora da farsi, e per il quale, in verità, si sarebbe riserbata, se non fosse statuito che non meno di nove lezioni si dieno in ciascun anno.

Non avendo più luogo adesso questa ragione, quella lezione si è aggiunta (1).

Si è notato da taluni, riguardo alle prime otto, che esse non solamente erano introduttive, ma introduttive ad una introduzione; — prefazione alla prefazione. Di questo io mi confesso colpevole. Quanto a buon diritto se ne sia fatta materia di doglianza, e con quanta buona ragione si sia creduto che io non era stato capace, in cinque corsi, ad entrare nella discussione dei principali problemi della scienza, il pubblico giudicherà dalle lezioni stampate. In esse io ho esposto pienamente le ragioni che avea per isforzarmi sin da principio a rimuovere un gran numero di errori invalsi, e preparare la mente dello studioso in modo da potersi utilmente applicare alla scienza, e tenersi in guardia contro le idee indigeste che intorno ad essa galleggiano. L'immediato introduzione allo studio di essa si contiene nella lezione che ora aggiungo, ed alla quale le altre serviranno di apparecchio.

Io ho pure aggiunto (2) alcuni squarci di una deposizione da me fatta avanti il Comitato della Camera dei Lordi sulle decime, perchè contengono una materia intimamente collegata coll'argomento di questo libro.

Dublino, novembre 1832.

AVVERTIMENTO ALLA TERZA EDIZIONE

Io mi sono indotto ad aggiungere nella seconda edizione alcuni squarci della deposizione da me fatta avanti il Comitato delle decime, perchè presentavano esempi del modo pratico di applicare alcuni fra i principii di Economia politica a parecchie quistioni importanti. La medesima ragione mi ha condotto a qui soggiungere taluni squarci di un Discorso (già pubblicato separatamente) intorno alle leggi pei poveri in Irlanda (3): e più specialmente perchè l'ultima parte della deposizione anzidetta riguarda un tale argomento.

---

(1) Essa fu pure stampata separatamente, per comodo di coloro che possedevano la prima edizione.

(2) V. l'Appendice (C).

(3) V. l'Appendice (D).

LEZIONI INTRODUTTIVE
ALL'ECONOMIA POLITICA

LEZIONE I.

NATUA E SOGGETTO DELLA SCIENZA

Svantaggi risultanti dalla novità del *nome* di Economia politica, — e del nome in se stesso. — Il titolo di *Catallattica*, o scienza de' cambii, sarebbe stato più opportuno. — In qual senso l'Economia politica si occupa della Ricchezza. — Obbiezioni allo studio e preoccupazioni riguardo ad esso, perchè menzionate. — Obbiezione che gli Economisti abbian trattato esclusivamente della Ricchezza. — Importanza di questo studio in un Istituto universitario. — Obbiezioni contro una scienza che si occupi della Ricchezza.

Non è mia intenzione di occupare il vostro tempo col panegirico del buon criterio e del patriotismo spiegato dal fondatore di questa Cattedra, o con la studiata espressione della gratitudine che desta in me l'onore conferitomi nell'avermi scelto a sedervi. Il miglior modo, io credo, di dimostrare, ad un tempo, i miei sentimenti su questi due punti, ed adempiere il disegno del fondatore e quello di coloro che mi han nominato, sarà il fare ogni sforzo per racomandarvi e facilitarvi lo studio di cui si tratta.

Nè v'intratterrò a raccontarvi ciò che abbia fatto il mio predecessore (1). Senza parlare delle peculiari circostanze che, in questo caso, renderebbero per me molto delicato il pronunziare un'opinione sulle sue lezioni, si comprende forse generalmente che il decidere fin dove un professore abbia bene adempiuto il suo ufficio, appartiene propriamente al suo uditorio.

Il ramo di studii sul quale io chiamo la vostra attenzione, è ordinariamente indicato come uno de' più moderni; — poichè la sua vera origine data da un' epoca che quasi ogni uomo vivente può ricordare. Ciò è in parte, benchè non del tutto, esatto: ma importa il notare che questo studio ha gli svantaggi della novità senza possederne i vantaggi. Esso non si propone di mettere in luce nuovi e curiosi fatti, ciò che stimola l'attenzione, e l'arresta. Le materie di cui esso tratta sono delle più trite e famigliari. La sua novità consiste soltanto *nell'ordinamento* di fatti ben noti, — nella maniera di contemplarli, — nel linguaggio in cui li descrive, — e nei principii generali a cui li fa servire di base: cose tutte in cui la novità è sorgente di difficoltà, e spesso cagione di ostile preoccupazione; ma poca o nulla presenta per attirare lo sguardo degli uomini. Sopratutto la no-

---

(1) Oggi, mi è lieto il dirlo, professore una seconda volta.

Svantaggi risultanti dalla novità del nome di Economia politica.

vità del nome sembra a me doversi riguardare come il più considerevole dei suoi svantaggi. I progressi fattisi comparativamente, nei tempi moderni, sulle Matematiche, la Filosofia naturale e la Chimica, erano sufficienti per costituirne altrettante nuove scienze, con appositi titoli nuovi. Ma si ebbe un vantaggio a conservare i nomi antichi, i quali, godendo la venerazione dovuta all'antichità, conferivano uno speciale decoro a degli studii che in fatto erano quasi nuovi del tutto: e le più grandi innovazioni ebbero la più favorevole accoglienza, perchè si riguardarono come semplici *miglioramenti*, introdotti in rami del sapere la cui dignità da lungo tempo erasi ammessa senza contrasto: appunto come le virtù e le buone qualità di un uomo di nobile schiatta, che infinitamente sorpassi i suoi antecessori, si riguardano con occhio meno geloso di quel che si faccia per un uomo sollevatosi recentemente.

e del nome in se stesso.

Il nome di Economia politica è infelicemente scelto. Prendendolo secondo la sua etimologia, implica quasi una contraddizione. Quei rami di sapere che i Greci chiamarono POLITICA ed ECONOMICA sembrano naturalmente riferibili a *Polis* ed *Oicos;* cioè l'uno riguardante gli affari e le regole d'una società, l'altro, almeno in origine, quelli di una privata famiglia. Ed anche più nell'uso popolare dei moderni, Economia è parola limitata, non solo agli affari privati di una famiglia, e non solo alla parte più degna di questi affari — l'amministrazione de' suoi averi *pecuniarii*, — ma anche alla porzione più umile e più minuta — le regole della spesa quotidiana. Un uomo chiamasi buono economo, non perchè faccia un giudicioso impiego del suo capitale, in qualche proficua manifattura o qualche ramo di commercio, ma perchè adopera bene un dato reddito e prudentemente dispone, in modo da impedire ogni dissipazione, tutte le particolarità delle sue spese domestiche.

Per coloro che sono abituati all'uso di questo vocabolo, il titolo di Economia politica non dà che idee molto confuse, indistinte ed inesatte.

Può dirsi in verità che, se una scienza contiene qualche intrinseca dignità ed importanza, poca importa il nome che le si dia;

« . . . . la rosa,
« Comunque la si chiami, è ognor soave ».

Ma ciò è unicamente vero riguardo a coloro che, se non profittano, almeno studiano un dato ramo di sapere. Per tutti gli altri, un nome, che non presenti un'idea chiara sull'indole della scienza che esso esprima, non è seduttivo; e può essere repulsivo, eccitando un pregiudizio mal fondato, se mai porta seco inoltre un concetto erroneo.

Egli è coll'intento di porvi in guardia contro le preoccupazioni così generate (e voi probabilmente incontrerete molti esempi di persone sulle quali predominano), che io ho mosso le mie obbiezioni contro il nome di Economia politica. Comprendo che ora è troppo tardi per cambiarlo. Adamo Smith, in verità, non diede al suo libro che il titolo di *Trattato sulla Ricchezza delle nazioni;* ma ciò era un dare il nome soltanto alla *subbietta materia*, non alla *scienza* medesima. Il nome che io avrei preferito, come il più descrittivo ed il meno soggetto ad obbiezioni, è quello di CATALLATTICA, o *Scienza dei Cambii* (1).

Il titolo di *Catallattica* o scienza dei cambii sarebbe stato più opportuno.

(1) Non occorre forse il notare, che io non pretendo poter citare qualche *classica* autorità sull'uso della parola Catallattica; nè credo necessario il difenderlo senza una tale

L'uomo può definirsi « un animale che fa dei *cambii* »; nessun altro, anche fra quegli animali che intorno ad altri punti si avvicinano di più all'essere ragionevole, possiede, per quanto pare, la menoma nozione del barattare, o del cambiare in un modo qualunque una cosa coll'altra. Egli è sotto questo solo rispetto che l'uomo vien contemplato in Economia politica. La qual veduta non differisce essenzialmente da quella di Smith; perchè in questa scienza la parola Ricchezza è limitata alle merci *permutabili*; ed essa ne tratta soltanto in quanto esse sono, o devono essere, il soggetto del cambio.

In qual senso l'Economia politica si occupi della ricchezza.

Ma appunto per siffatta ragione, egli è forse meglio indicare l'Economia politica come la scienza dei Cambii, anzichè come quella della Ricchezza nazionale. Giacchè le *cose* medesime di cui tratta, escono immediatamente dalla sua sfera, se noi togliamo la possibilità o l'intenzione di farne dei soggetti di cambio; e ciò, quantunque possan condurre alla più alta felicità, che è l'ultimo scopo per cui si desideri la ricchezza. Un uomo, per esempio, posto in un'isola deserta, come Alessandro Selkirke, o l'individuo le cui avventure si suppone che abbiano suggerito il Robinson Crusoe, trovasi in una condizione di cui l'Economia politica non si occupa; quantunque egli potesse per avventura chiamarsi ricco, qualora sia copiosamente provveduto di vitto, abiti, e varie specie di comodi; e quantunque potesse disporre di molte cose, che *diverrebbero* permutabili, e lo costituirebbero ricco, strettamente parlando, tostochè altri uomini venissero a stanziarsi vicino a lui.

In ugual modo un talento musicale, che è Ricchezza per colui il quale ne faccia, esercitandolo come mestiere, un soggetto di cambio, non lo è parimente per colui che, posto in una condizione superiore, si degraderebbe adoperandolo nel medesimo modo. In questo ultimo caso, quantunque fosse una sorgente di godimento, uscirebbe fuori dalla sfera dell'Economia politica.

La limitazione della parola Ricchezza alle cose riguardate come permutabili, è stata criticata per la ragione che, stando ad essa, un medesimo oggetto sarebbe ricchezza per un individuo, e non sarebbe per un altro. Nondimeno questo è appunto ciò che mi è sembrato il principale motivo di raccomandare un tal modo d'intenderla; giacchè un medesimo oggetto è sempre diverso per diverse persone. Quand'anche noi ci decidiamo ad adoperare i vocaboli Ricchezza e Valore per ogni genere di possesso, ci sarà d'uopo sempre ammettere che, per lo meno havvi *qualche* grande distinzione da fare, tra il possesso, per esempio, d'una collezione d'alberi d'ornamento presso il proprietario d'una piantonaia che li coltivi ad og-

---

autorità. Sarebbe stata, mi pare, un'assurda pedanteria il criticare le parole « termometro — telescopio — pneumatico — idraulico — geologia », per la ragione che i classici greci non le usarono, o le usarono in altro senso.

Pure, nel caso nostro io non son poi certo che Aristotele, se avesse avuto occasione di esprimere il mio pensiero, non avrebbe precisamente adoperato la medesima voce. Infatti posso dire che egli ha usato un'altra parte del medesimo verbo nel senso di « cambiare » (perchè i verbali in ικος son da riguardarsi come parte del verbo da cui sono formati). Nel terzo libro dell'Etica egli parla di uomini che stimano così poco la loro vita, da rischiare di cambiarla per il più piccolo guadagno (καταλλάττονται). L'uso di questa parola e sue affini, nel senso di *riconciliazione*, è evidentemente secondario; perchè la riconciliazione comunemente avviene per via di *compenso*, accettandosi qualche cosa come un *equivalente* di ciò che si è perduto, o dell'ingiuria soffertasi.

getto di venderli, e il medesimo possesso, quando si tratti d'un gentiluomo che li abbia piantati allo scopo di abbellirne la propria villa.

Poichè, nondimeno, l'uso popolare della parola Ricchezza non sempre è preciso, e poichè può occorrere, appunto nei primi passi, di dover fare attenzione perchè non si trovi un imbarazzo nel considerare la medesima cosa come se fosse o non fosse ricchezza, secondo le circostanze; io credo più conveniente che l'Economia politica si prenda come una scienza, universalmente ed esclusivamente occupata dei *cambii*.

Fu proposto una volta di dichiararla « filosofia del commercio »; ma ciò, quantunque etimologicamente si possa riguardare come una formola irreprensibile, essendo in verità di accordo con quanto or ora abbiam detto, pure lascia in piedi l'obbiezione, che il vocabolo commercio sia stato, nell'uso ordinario, arbitrariamente limitato ad una sola classe di cambii.

L'unica difficoltà ch'io sappia prevedere contro il linguaggio da me preferito, è pronta a svanire, per poco che vi si rifletta, in modo che mi sembra appena degna di farne menzione. In molti casi, quando un cambio realmente avviene, esso, se non vi si fa un'apposita attenzione, può non vedersi, perchè non si vede un materiale trasferimento di qualche cosa da una mano ad un'altra. Per esempio, quando si vende ad un libraio il diritto di una proprietà letteraria, la cosa trasferita non è già una carta coperta di cifre, ma il *privilegio* esclusivo di stampare e pubblicare (1). Pure egli è chiaro, per poco che vi si rifletta, che quella transazione costituisce realmente un cambio, come quello appunto che si fa tra il libraio e coloro che vanno da lui a comprare le copie di un'opera. Il pagamento della vendita territoriale è un atto della medesima specie; perchè quantunque la terra medesima sia un oggetto materiale, pure non è questo ciò che vien consegnato al fittaiuolo, ma egli è il diritto di coltivarla, o farne uso in qualche altra maniera. Spesso, per esempio, si paga una rendita per godere il diritto di passaggio sul fondo altrui, o per ottenere facoltà di erigere una baracca durante una fiera, o di tenervi od esercitarvi cavalli da razza, ecc. (1).

(1) Questo esempio, sia detto di passaggio, prova quanto sia inesatto il confinare la parola Ricchezza ai soli oggetti materiali.

(2) Io non ho creduto necessario il notare che, parlando di cambii, non intendeva limitarmi ai soli cambii *volontarii*, quelli in cui tutta la transazione avviene col pieno consentimento di ambe le parti su tutte le condizioni del cambio. La maggior parte dei cambii veramente hanno un tal carattere; ma il caso delle imposte, — quel reddito che si leva sui cittadini in cambio della protezione che lo Stato offre loro, costituisce una notabile eccezione; perchè il loro pagamento è obbligatorio e non definito dal consenso di chi paga. Ma, sia o non sia liberamente e ragionevolmente accordato, non perciò lascia d'essere un cambio. E conviene notare che appunto perchè è un cambio, — appunto perchè una protezione, proporzionata o no, si offre in cambio di un tal pagamento, — esso rientra nel dominio della nostra scienza. Non vi sarebbe altro modo di distinguere le *imposte* dalla *depredazione*.

Benchè in generale i cambii sieno volontarii, pure una tal circostanza non è indispensabile ad ogni cambio: altrimenti il dire « cambio volontario » sarebbe un pleonasmo. Ma è comune l'errore logico di supporre che tutto ciò che appartiene *ordinariamente* ad una *cosa*, sia implicato nel senso *ordinario* della *parola*. Quantunque la maggior parte dei nobili possiedano vasti fondi, nondimeno il vocabolo « nobile » non implica il possesso di un vasto fondo. Quantunque la maggior parte degli uccelli volino, nondimeno l'uso della parola « uccello » non implica il volare; perchè difatti lo struzzo non vola ed è un

Avendo dunque stabilito ciò di cui si occupi l'Economia politica, parrebbe naturale il procedere immediatamente allo svolgimento de' suoi principii ed alla loro applicazione ai varii problemi che son da discutere.

Ma tali sono i concetti che su di essa si nutrono — tanti sono gli errori che intorno ad essa prevalgono — e così radicato è in molte menti il pregiudizio contro lo studio di essa — pregiudizio in parte effetto, ed in parte causa di quegli errori, che io mi sento mio malgrado costretto ad occupare alquanto del vostro tempo nel rimuovere le obbiezioni e gli errori che si presentano sul bel principio delle nostre indagini. Io mi trovo in certo modo nella condizione dei nuovi coloni di un paese in cui cominci a penetrare la civiltà; i quali son costretti a diradare il terreno coperto di boschi — ad estirpare gli animali selvaggi — ad assicurarsi dalle incursioni degli aborigeni, prima di mettersi a coltivare il terreno.

Obbiezioni allo studio, e preoccupazioni riguardo ad esso, perchè menzionate.

Veramente potrebbe sembrare un insulto alla vostra intelligenza, il darmi a fare una formale apologia di una scienza, per coltivare la quale l'Università ha accettato la dotazione della cattedra, il cui esercizio mi si è fatto l'onore di affidarmi. Io non ho una tale intenzione: nè io intendo far credere che coloro, i quali mi ascoltano, sieno capaci di lasciarsi sopraffare da quei volgari pregiudizi a cui ho fatto allusione. Ma voi dovreste essere apparecchiati ad incontrarli. Nella conversazione e negli scritti, non solamente di coloro che son conosciuti come vani e pretenziosi, ma anche di alcune fra le persone che, sovra altre materie, non si mostrano prive di buon senso, di sincerità e di cognizioni, voi probabilmente vi incontrerete con tali asserzioni e pretesi argomenti, in materie economiche, che i medesimi individui tratterebbero con disprezzo in altri casi. Se dunque io dovessi sembrare a qualcuno di voi occupato a perdere, ora od appresso, più tempo ed attenzione di quello che sia necessario impiegare per combattere errori ed assurdità, che possono riguardarsi come portanti in se stessi la propria confutazione, vi pregherei di riflettere quanta importanza, in questo caso speciale, si può attaccare a simili obbiezioni ed errori, che per se stessi sarebbero indegni di farsene motto. Può ben valere la pena del suggerire risposte intelligibili a tutti, contro errori predominanti, che mai non avrebbero sviato un uomo di qualche intelligenza, attento e sincero, applicatosi alla quistione; perchè son ben numerosi coloro a cui l'una o l'altra manchi di siffatte qualità, o che non sappiano farne uso nel campo d'un genere d'investigazioni che possono riuscire affatto nuove alle loro menti. Un misto d'indolenza e di amor proprio fa inchinare molti uomini a lusingarsi che nulla possa esservi meritevole del loro studio in un argomento da loro non conosciuto. Molti, per una cieca venerazione verso l'antichità, son convinti che nulla possa esservi di vero in tutto ciò che non sia stato da lungo tempo già noto; o per una falsa idea intorno al destino delle Sacre Carte, molti aspettano di trovarvi rivelata ogni cosa che riguardi gli umani affari. E molti infine sono inchinevoli a scambiare la declamazione con l'argo-

---

uccello. E quantunque nella maggior parte dei casi la ricchezza si acquisti per via di travaglio, pure l'uso ordinario della parola « ricchezza » non include una tal circostanza; poichè ognuno chiamerebbe ricchezza una perla, quand'anche gli avvenisse di trovarla mangiando un'ostrica.

L'errore logico di cui parlo, in molti casi, ha generato una confusione d'idee su varii argomenti anche estranei all'Economia politica.

mento, ed accogliere con fiducia ogni asserzione ed ogni acerba invettiva, scambiandola per logica confutazione.

In pratica, il numero di coloro che sono, non solamente atti a bene estimare la forza degli argomenti, ma anche avvezzi a fare un buon uso delle loro facoltà, probabilmente è minore di quanto si pensi. Quando un uomo professa su parecchi punti opinioni vere, e ne assegna buone e sufficienti ragioni, egli, insieme, a chi lo ascolta, possono concluderne che ne sia convinto da quelle ragioni; laddove la verità sarà spesse volte, che egli abbia preso sull'altrui parola e le premesse, e le deduzioni, e la maniera di collegare le une alle altre; che egli meccanicamente ripeta quanto abbia udito, senza darsi l'incomodo di rifare colla propria intelligenza il ragionamento; e che, se egli non fosse stato di buon'ora trascinato e predisposto ad ammettere la conclusione, e gli si fosse presentata come una novità, gli argomenti che la sostengono, quantunque in se stessi perfettamente solidi, avrebbero avuto poco o nessun peso sull'animo suo. Se un tal uomo allora entra in un nuovo campo di studii, i suoi difetti divengono bentosto palpabili. Egli è in una condizione analoga a quella dei fanciulli, addestrati da un maestro negligente od inabile, i quali spesso si mostrano capaci di leggere correttamente in un libro di cui son pratici, ma in realtà non vi leggono, ripetono piuttosto per abitudine le sentenze che tante volte si son loro insegnate, e per poco che si faccian passare ad un nuovo libro, non sanno congiungere insieme due sillabe.

Incoraggiamento al tentativo di rimuovere i pregiudizi.

Le cause di cui ho parlato, e molte altre, agiscono con più o meno forza nel generare l'indifferenza, il pregiudizio, o l'errore, intorno al soggetto che abbiam per le mani, nelle menti d'un gran numero di persone, sulle quali non sarebbe nè prudenza, nè carità oltrepassare con disprezzo, come se fossero indegne della vostra attenzione. Vi sono, in verità, certi gradi di deficienza intellettuale o morale, che chiudono ogni speranza di agirvi per via di razionali convinzioni; ma quest'ostacolo può essere in gradi anche minori, e tali da sormontarsi per via di paziente insistenza. E convien ricordarsi che non sarebbe ben florida la condizione di una causa qualunque, contro la quale tutti si trovassero opposti, fuorchè le persone che tengano il primo ordine, per ingegno, abilità, e coscienza.

E ciò che più deve incoraggiarci a lavorare incessantemente per rimuovere i pregiudizi ed inculcare i buoni principii, sta nel sapere che il maggior numero di coloro, il cui assenso voi troverete conceduto ai più assurdi argomenti, e che si mostrano irremovibili davanti ai più esatti ed energici, non sono naturalmente così incapaci di ben ragionare, come si potrebbe da ciò supporre; ma hanno invece una potenza intellettuale che giace nascosta ed inerte per difetto di esercizio; potenza che può risvegliarsi, tostochè sieno essi condotti ad accorgersi che erano accostumati a credersi nella direzione di un logico ragionamento, mentre infatti non lo erano. Le puerilità che spesso ascoltate in bocca di un uomo su qualche soggetto, forse realmente non appartengono a lui più di quanto gli appartengano i sani argomenti che egli adopera sopra altre materie: può aver prestato alle une ad alle altre un'acquiescenza indolente e passiva; e se si riesce ad esercitare l'esercizio del suo pensiero, forse si troverà capacissimo di distinguere il vero dal falso.

Non dovete già attendervi che le più chiare spiegazioni e gli argomenti più irresistibili sortiscano sempre un buon successo. Coloro che da lungo tempo e volontariamente sono stati legati fra i ceppi d'un'ignoranza presuntuosa e d'un

ipocrito pregiudizio, continueranno, anche dopo liberati da una tal servitù, che essi amano, a vagare per un deserto; ma vi può essere una nuova generazione di mente più docile, atta a lasciarsi sospingere innanzi con migliore speranza di riuscita. Quanto alla veemenza dei vituperii che si profondono sullo studio dell'Economia politica, e che voi sarete preparati ad udire senza rispondere, io vi osserverò solamente che essa, nel mio giudizio, non è un segno favorevole per coloro che l'adoprano. L'invettiva è naturalmente il mezzo a cui ricorre chiunque si senta affatto incapace di sani ragionamenti, o non abbia buone ragioni con cui difendersi: perchè in ambi i casi si sente mancare l'appoggio del mondo civile e cristiano. Quanto più adunque un ramo di studii conduce a risultati importanti ed utili — quanto più esso acquista nella pubblica stima — quanto tende a rovesciare gli errori predominanti — tanto più bisogna aspettarsi che attiri sopra di sè i clamori di coloro che son disposti a sfregiare ciò che essi ignorano, e sposano pregiudizi che non posson difendere. Galileo probabilmente avrebbe sfuggito alle persecuzioni, se le sue scoverte si fossero potute smentire, e le sue ragioni confutare. Il medesimo spirito che una volta condannava il ragionatore alla prigione o alla gogna, oggi, grazie al Cielo, è costretto a svaporare in maldicenze, che voi non avete bisogno di riguardare se non come il sibilo di un serpente a cui si sieno strappati i denti.

Avendo dunque premesso che io parlerò di errori ed obbiezioni, non proporzionatamente al loro intrinseco peso, ma alla loro diffusione ed alla probabilità di doverli combattere, voi sarete forse sorpresi del vedermi in primo luogo citare una doglianza, mossa contro gli Economisti, perchè restringono la loro attenzione sull'argomento della Ricchezza. Ciò sarebbe come un dolersi dei matematici, perchè si restringono a trattare delle quantità; o dolersi dei grammatici, che si occupano solamente della lingua. Pure io posso assicurarvi che ho veduto questa doglianza messa avanti con tutta l'apparenza di gravità da scrittori che generalmente non si tengono in poco conto. A mio credere, ciò che realmente s'intende da taluni fra coloro che muovono un tal lamento, si è, che alcuni scrittori (Adamo Smith specialmente ne è stato incolpato) abbiano raccomandato or l'una or l'altra misura, appoggiandosi sul motivo che essa favoriva la nazionale ricchezza; ovvero abbiano misurato ***tutto il vantaggio*** di qualche istituzione — tutto il motivo assoluto di desiderare un qualche oggetto — su quest'unico tipo.

Obbiezione che gli Economisti abbian trattato esclusivamente della ricchezza.

Io sono inclinato a credere che in molti casi questo era un difetto del lettore, più che dello scrittore. Quando un autore esplicitamente tratta le sole quistioni di profitto e perdita, il modo naturale d'interpretare le sue parole sembra dover essere quello di prendere ciò che egli dice, in un senso relativo al soggetto su cui si confinano le sue ricerche. Se dunque io trovo un Economista che, per esempio, tratta del merito comparativo delle diverse maniere che si sieno proposte per conseguire qualche utilità nazionale, e si decida per l'una a preferenza dell'altra; io devo coscienziosamente intendere che egli parli (salvochè abbia espressamente dichiarato di mirare ad altro) della superiorità di quella data maniera, ma ***in riguardo soltanto alla ricchezza nazionale;*** e che non intenda profferire il suo giudizio sull'utilità ***assoluta*** di quella maniera. Egli è così che noi giudichiamo in tutt'altro caso analogo. Quando un medico dice al suo ammalato « voi dovreste andare ai bagni »; ovvero « voi dovreste astenervi dalle occupazioni sedentarie »; s'intende sempre che egli parli in vista soltanto della

salute. Non si suppone che colla parola « dovreste » egli intenda dichiarare che il suo ammalato sia *moralmente* tenuto a seguire la prescrizione, che forse può cagionargli una spesa per lui rovinosa, o fargli trasandare importanti doveri.

Se non è questo il modo in cui si debbano interpretare le parole d'un autore, chiunque scriva o parli su qualsivoglia soggetto, sarà perpetuamente nel caso di esser male compreso; e ciò tanto più, quanto più precisa ed accurata sia la linea dei confini in cui egli restringa le sue quistioni. Per esempio, un uomo impiegato a misurare due pezze di terra, presenterà la cifra degli acri di cui ciascuna è composta, e (se ha bene eseguito il suo lavoro), dirà esattamente qual sia la maggiore. Ma se, dopo avere così ristretto lo scopo de' suoi calcoli, si vuol supporre ch'egli abbia inteso giudicare la comparativa fertilità del terreno, la salubrità del locale, le bellezze pittoriche de' due fondi, la sua relazione rischierà di essere tanto più erronea quanto più sia accurata.

In ugual modo, quando un geometra determina i rapporti che passano tra un cubo e una sfera, quantunque l'uno fosse di piombo e l'altra di legno, s'intende aver preso in considerazione, non già la loro sostanza ed il loro peso, ma il solo volume. E così ancora, se un Economista parla di due capi di ricchezza, presentandoli come eguali o ineguali, si deve ragionevolmente intendere che parli del loro valor di cambio, senza nulla voler determinare sui motivi che possano rendere più o meno desiderabile l'uno o l'altro. Da ciò che il valore di mille lire in diamanti sia uguale al valore di mille lire in libri — come appunto il peso d'una libbra di piume è uguale al peso d'una libbra di piombo, — non segue che i diamanti ed i libri contribuiscano nel medesimo grado alla pubblica e privata felicità.

Se nondimeno uno scrittore sostiene ciò, o per qualunque modo asserisce od implica che la ricchezza costituisca il solo motivo di preferenza, che meriti una cosa rispetto ad un'altra; e che la felicità sia meglio promossa immolando in ogni occasione qualunque siasi motivo a quello del profitto; egli certamente sarà degno di censurarsi: ma bisogna notare che una tal censura cadrà sopra una colpa ben diversa da quella su cui si rivolge. La sua colpa sarà stata, non già il confinarsi alle quistioni che riguardino unicamente la ricchezza: ma l'essere deviato « fuori del suo archivio » (come suol dirsi), ed aver voluto decidere, ed avere erroneamente deciso, ciò che meglio influisca alla pubblica felicità. Il campo della sua indagine era intorno ai mezzi con cui la ricchezza si possa conservare od accrescere. Investigare quanto la ricchezza sia *desiderabile* è un uscire fuori dei proprii limiti. Rappresentarla come l'*unica* cosa desiderabile è un errore, non in Economia politica, ma fuori di essa; e viene, non dall'essersi strettamente rinchiuso nel proprio soggetto, ma anzi dall'essersi uscito in discussioni estranee.

Io dunque amerei che questa doglianza mossa contro gli Economisti, del limitarsi alla contemplazione della ricchezza, fosse meglio fondata; giacchè nulla vi ha che più tenda a generare la perplessità e l'errore, di quello che il faccia l'uso di trattare ad un medesimo tempo diverse materie, e trattarle confusamente in modo, da sdrucciolare ad ogni passo, da un'indagine all'altra di genere differente.

Non è già, nondimeno, che io intenda tòrre agli Economisti il diritto di accennare incidentemente a materie le quali, benchè non formino parte della scienza, pure sono strettamente legate colle sue ricerche. Nelle quistioni appartenenti ad ogni altro ramo della politica o della filosofia, essi possono aver ragione, od aver

torto, e pur nondimeno potranno non avere introdotto alcuna confusione nelle loro ricerche, si abbiano avuta la cura di distinguerle affatto dalla materia del loro studio. Una digressione, in breve, su qualunque punto, non è necessariamente da riprendersi, qualora venga introdotta in modo da non presentarla altrimenti che col suo carattere di mera digressione.

Obbiezioni contro l'Economia politica come ramo distinto di studio.

Le medesime specie di doglianza, delle quali ho parlato, come mosse contro gli scrittori che han trattato di questa scienza, si sono spesso rivolte contro essa medesima. Poichè, si è detto, ricchezza non è felicità, e poichè è solamente uno de' molti soggetti che i legislatori o i governanti devono avere in mira; una scienza che ha la ricchezza per suo soggetto, è indegna di questo titolo, e non merita l'attenzione d'una mente filosofica; sopratutto, si aggiunge, perchè gli uomini in generale inclinano piuttosto ad eccedere, che a difettare, nell'avidità dei guadagni.

Alla prima parte di questa obbiezione basta il replicare, che noi possiamo meglio progredire nelle nostre cognizioni, trattando di un solo argomento alla volta, che mischiando insieme parecchie indagini disparate; quantunque tutte possano cospirare ad un medesimo fine, che è quello dell'umana felicità. Anche l'opera dell'edificare ed apparecchiare una casa, si affida a molti e diversi operai, quantunque i loro lavori tendano tutti ad un fine comune, ch'è quello del comodo di chi deve abitarla. Molto più è da aspettarsi che, nel mirare ad un oggetto così complesso, com'è il bene generale dell'umanità, le nostre ricerche saranno tanto vaghe ed inutili, quanto erano quelle della scuola Platonica che cercava il bene astratto (αὐτὸ τἀγαθόν), se non le dividiamo secondo le diverse ramificazioni dell'argomento, e non teniamo costantemente in vista l'immediato fine di ciascheduna, piuttosto che il fine generale di tutti (1).

Sia che noi, sull'esempio de' greci filosofi, preferissimo di trattare la scienza della Politica come tendente all'oggetto del bene universale degli uomini, o che piuttosto intendessimo la Politica nel senso più limitato che ora si suole adottare, riferendola cioè ai pubblici affari come distinti da quelli degli individui privati; in ambi i casi, l'Economia politica sarebbe un ramo della scienza politica, di cui *tutti* i rami son degni di attenzione, e ciascuno dimanda un'indagine *separata*.

Importanza di questo studio in un istituto universitario.

E come non avvi alcun ramo di sapere collegato col pubblico benessere, che sia indegno di un attento studio, così quello di cui ora ci occupiamo, è forse il più acconcio ad un corso d'istruzione in un'Università *stabilita*, per la ragione che esso a differenza dello studio legale, o del militare, ecc., non forma il soggetto d'un'educazione strettamente *professionale*. Molte fra le arti più essenziali alla società non han bisogno di alcuno stimolo artificiale per essere coltivate, essendo tali che la buona fortuna degl'individui trovasi evidentemente collegata con le cognizioni (reali o supposte) da loro acquistate in simili rami di sapere, sull'esercizio dei quali devono essi trovare la lor sussistenza. Ma il governo dei

(1) Questa osservazione in sostanza fu espressa, alcuni anni sono, riguardo ad un altro argomento, da uno de' nostri più illustri professori, con una nettezza e precisione che non potrebbesi sorpassare: « omnium hæc est laus artium ut hominum utilitatibus inserviant . . . . atqui non nobis inquirendum est, quid omnibus sit commune, sed quid cuique proprium.

pubblici affari, in cui molte fra le persone delle classi più alte, ed un gran numero fra quelle delle medie e basse, prendono una parte maggiore o minore nel nostro paese, non è punto un'arte che si apprenda in qualche corso d'educazione professionale, ma è spesso esercitata da coloro i quali devono apprenderla (se pure l'apprendono) in pratica, e per mezzo d'una serie di esperimenti, de' quali la nazione deve subire i rischi. Ora sono precisamente codesti rami di studio quelli che al pubblico importa di coltivare, ma ai quali l'interesse privato degli individui non basta a spingerlo — son essi, io dico, che sopratutto richiedono l'attenzione d'un'*Università;* salvochè si voglian supporre un dono gratuito o un'ispirazione della natura.

Obbiezioni contro una scienza che si occupi della ricchezza.

Riguardo alla seconda parte dell'obbiezione, che gli uomini son già troppo avidi della ricchezza, e non dovrebbero essere incoraggiati a cercarla come un oggetto delle loro premure, lo sbaglio su cui esso si fonda, è uno di quelli che voi incontrerete soltanto ne' giovani (e giovani io dico di anni o di senno), o che facilmente potrete rimuovere qualora vi avvenga di trovarlo presso persone di un'intelligenza alquanto elevata. Voi potete facilmente dimostrare a costoro che l'Economia politica non è già l'arte di arricchire l'individuo, ma si riferisce alla ricchezza in generale, — a quella di una nazione, non a quella di un privato, salvo i casi in cui il suo arricchirsi si converta in sociale ricchezza. Voi potete loro mostrare inoltre, che la ricchezza non è necessariamente più collegata col vizio dell'*ingordigia* che colla virtù della *carità;* giacchè essa forma unicamente la subbietta materia, nella quale l'uno e l'altra si aggirano: e che le indagini relative alla natura, produzione, e distribuzione della ricchezza, non hanno un vincolo più stretto con il sordido egoismo, di quello che le ricerche del chimico e del fisiologo intorno agli organi ed alle funzioni della digestione ed assimilazione degli alimenti, possano avere cogli eccessi dell'intemperanza. E potete ancora aggiungere che le persone più sfornite di cognizioni sistematiche, e le nazioni non solo ignoranti, ma comparativamente povere, sono per lo meno tanto inchinevoli all'avarizia quanto tutte le altre. Gli Arabi sono fra le più povere, ed al tempo medesimo fra le più ingorde delle nazioni; e la maggior parte di quelle tribù selvagge, che non conoscono neppure l'uso della moneta, si danno a rubare e depredare abitualmente ogni cosa che presso loro abbia carattere di ricchzeza·

Ma l'errore di cui ora io parlo, è evidentemente derivato da un'insensatezza tale, che voi probabilmente non troverete esser d'uopo adoperarvi altri sforzi per confutarlo.

Riguardo al grado ed al modo in cui la Ricchezza si collega colla nazionale felicità — questo, del pari che i punti di contatto, tra la cognizione di un tale argomento ed i nostri morali e religiosi doveri — il rapporto in cui esso sta colla teologia naturale — e le sorgenti da cui le nostre cognizioni intorno ad esso debbano derivarsi — son tutte materie riguardo alle quali dominano preoccupazioni molto più serie, e che perciò, richiedendo di essere più largamente esaminate, io mi riserberò alle lezioni future.

LEZIONE II.

RAPPORTI DELLA SCIENZA CON LA RELIGIONE E LA MORALE

Errore dell'appellarsi alla S. Scrittura intorno a questi argomenti. — Oggetto proprio della Rivelazione biblica. — I principii della Morale non son materia della Rivelazione. — Connessione di questo studio con la religione e la morale. — Supposto nocumento della ricchezza nazionale dal punto di vista della morale. — Concetto di Mandeville intorno a ciò. — Distinzione tra la ricchezza individuale e la nazionale. — Inesattezza nell'uso della parola Lusso. — Incongruenza de' declamatori contro la ricchezza.

Nel dimostrare, come io faceva nell'ultima mia lezione, l'errore per cui il ramo di sapere del quale siamo occupati, si suppone che abbia la tendenza d'incoraggiare l'avarizia perchè si occupa della ricchezza, io temo esservi sembrato soverchiamente intento ad accordare un'indebita attenzione ad un errore troppo palpabile perchè possa avere la menoma importanza. Eppure è d'uopo che io implori la vostra indulgenza, onde occupare ancora una parte del vostro tempo, confutando obbiezioni che a prima vista sembrerebbero indegne di confutazione, ma che l'esperienza vi mostrerà quanto siano predominanti, e non si possano lasciar correre inosservate.

Errori dell'appellarsi alla S. Scritt. intorno a questi argomenti.

« Che l'Economia politica possa essere stata imputata di tendenze ostili alla Religione, probabilmente da qui ad un secolo (se mai il fatto potrà essere allora ricordato) si riguarderà colla medesima meraviglia, e forse difficilmente sarà creduto, come al presente noi riguardiamo gli uomini del tempo andato che sinceramente combattevano, per motivi religiosi, il sistema di Copernico. Ma fino a che i difensori del Cristianesimo non conosceranno generalmente il vero carattere della loro religione, un po' meglio di quello che finora il conobbero, noi dobbiamo sempre attenderci che qualsivoglia ramo di studii, qualsivoglia teoria scientifica che si venga nuovamente a conoscere, sarà, per motivi religiosi, assalita da coloro i quali, o non abbiano studiato la materia, o sieno inetti a giudicarne; o anche da coloro i quali, nel parlare ai loro contemporanei, mirano ad eccitare e porre a proprio profitto le passioni degl'ignoranti. « Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo ».

Taluni vi sono che sinceramente credono contenersi nelle sacre Carte la rivelazione delle verità più diverse da quelle della Religione. Furon di questi coloro che invocarono una condanna formale (revocata soltanto assai tardi) della teoria sul movimento della terra, come contraria alla sacra Scrittura. In tutta la Cristianità oggidì non è questo un punto di cui si dubiti più; ma che il principio erroneo di appellarsi alla Rivelazione, nelle questioni di scienza fisica, non si sia ancora dismesso del tutto, ciò evidentemente si vede dalle obbiezioni che molti fra voi probabilmente hanno udito a muoversi contro le ricerche della Geologia. Quelle che un dì si facevano contro l'Astronomia, furono abbandonate, piuttosto forse perchè si vide potersi provare che la narrazione dei libri sacri intorno a' fenomeni del cielo non era incompatibile con le

conclusioni della scienza, anzichè per essersi compreso che la Scrittura non è il testo con cui le conclusioni della scienza debbano confrontarsi. Epperò, quando le indagini della Geologia cominciarono ad attirare l'attenzione del pubblico, molti che furono sorpresi della novità di alcuna fra le sue scoperte, e che non avevano l'animo di lanciarsi sopra quel nuovo campo di studii, o che si sentivano venir meno le idee sulle quali erano avvezzi a riposarsi, si rivolsero alla Scrittura, e dichiararono i Geologi nemici della Rivelazione, al medesimo modo in cui nei tempi andati, chi era delinquente o debitore insolvibile correva all'*altare* e ricoveravasi nel santuario.

Vero è che si *possono* sostenere dottrine sopra materie distinte dalla Religione, le quali, ove si ammettessero, tenderebbero ad infirmare il sacro Testo. Se, per esempio, si potesse dimostrare che l'uman genere non potè discendere da unica coppia; questa conclusione certamente parrebbe a molti di contenere un dubbio sulla verità d'una parte considerevole della storia sacra. Ma anche in simili casi, io protesterei contro un tal uso di appellare alla Scrittura, *come* Scrittura — intendo come una serie di testi *ispirati* — nell'intento di confutare simili teorie; quand'anche si potesse cominciare dallo stabilire generalmente i titoli che essa abbia per imporre sulla nostra fede. Sempre noi non dovremmo usarla che per l'ufficio che le compete; cioè quello di rivelarci verità *religiose* e morali. Tutto ciò che sia verità storica o fisica può essere stabilito colle prove sue speciali; e così dunque dee farsi. Un cristiano, in verità, parte dalla ferma persuasione che nessuna teoria; realmente incompatibile colla Bibbia, possa mai stabilirsi; — che ogni teoria apparentemente discorde da essa, si troverà o mancante di prove, o sostanzialmente conciliabile colle sacre Carte. Ma non è un segno di fede — al contrario indica un difetto di fede, o anche un'indolenza colpevole — il non volere affrontare sul suo proprio terreno qualunque uomo teorico e il volere recidere le controversie scientifiche con un appello alla autorità della Bibbia. Perchè se noi siamo affatto convinti della sua verità e perciò della falsità di qualunque teoria (quella per esempio della terra), la quale discordi dalla Scrittura; dobbiamo anche credere che quella teoria sarà altrettanto discorde dai fenomeni osservabili; e non ci conviene perciò sfuggire all'esame della quistione nel campo medesimo de' fenomeni naturali. Quest'esame allora servirebbe a mettere sempre più in evidenza la verità delle sacre Carte, invece di far cadere sopra di esse l'obbligo di dimostrare tutto ciò a cui esse incidentemente abbiano alluso. Appartiene a noi « difendere gagliardamente il nostro paese e le città del nostro Dio », invece di portare l'arca di Dio sul campo di battaglia a combattere per noi. Egli, in ogni caso, possiamo esserne certi, difenderà la sua causa, e finirà col rovesciare il dragone dell'infedeltà; ma noi, suoi dichiarati difensori, più zelanti in realtà del nostro onore che del suo, meriteremo di essere « battuti da' Filistei ».

Oggetto proprio della Rivelazione biblica.

Io ho detto, che la sacra Scrittura ha per iscopo di rivelarci verità religiose e morali; ma questo medesimo, per quanto riguarda le ultime, conviene ammettersi con una importante modificazione. Dio *non* ci ha rivelato un tal sistema di morale, quale sarebbe stato il bisogno per esseri a cui non avesse egli dato i mezzi di distinguere il bene dal male. All'incontro i termini in cui la Scrittura inculca la virtù e riprova il vizio, son sempre tali da mostrare che si presupponga in noi una potenza o facoltà naturale di saperli distinguere. E se un uomo,

I principii della Morale non son materia della Rivelazione.

negando o rinunciando tutti i diritti della naturale coscienza praticasse senza scrupolo tutto ciò che non si trovi espressamente vietato dalla Scrittura, e non si credesse obbligato a fare tutto ciò che ivi non sia espressamente imposto, domandando ogni volta: « È scritto così nella Legge? » egli menerebbe una vita affatto diversa da quella che al cristiano conviene.

Non havvi assioma morale più frequentemente citato, e più degno della nostra ammirazione, che quello con cui s'inculca di fare agli altri ciò che vorremmo fatto a noi stessi: e, come osserva Paley, niuno probabilmente in pratica si trovò su di esso ingannato. Nondimeno, se noi immaginiamo che questa massima si presenti ad un essere privo di ogni morale facoltà, ed avido di apprendere da essa che cosa sia la morale, egli evidentemente la comprenderebbe nel senso, che noi dobbiam fare tutto ciò che potremmo desiderare se ci trovassimo nel posto altrui; il che condurrebbe a moltissime assurdità, ed in molti casi ad un'assoluta impossibilità; giacchè, in molti casi, la nostra condotta potrebbe concernere due o più persone, i cui desiderii non fossero tra loro d'accordo. Un giudice, per esempio, avanti a cui sia portata una causa, sentirebbe essere desiderio di ciascuna fra le due parti ottenere una decisione in suo esclusivo favore, ciò che sarebbe manifestamente impossibile. Ma in pratica ognuno intende, che ciò a cui siamo obbligati, non è necessariamente ciò che potrebbe piacerci se fossimo nel posto altrui; ma ciò che in tal caso potremmo *giustamente* o *ragionevolmente* aspettarci. Ora quest'ultima circostanza implica già che si abbia l'idea del giusto e del ragionevole. Non sono i generali principii che con quella massima si è voluto insegnarci; si è voluto guidarci alla loro applicazione, nei casi in cui il nostro particolare interesse ci potrebbe acciecare.

Giacchè dunque noi siamo tenuti ad usare le nostre facoltà naturali nella ricerca della verità che ci sia possibile di conoscere, molto più dobbiamo servircene per accertare quelle cognizioni, che non formano parte della Rivelazione propriamente detta, ma che per caso si trovin citate nelle sacre Carte. Se noi ci appelliamo ad esse su tali punti, non dobbiamo ciò fare che considerandole come un'opera antica, non in rispetto al loro sacro carattere; non, in una parola, *come* Scrittura (1).

E ciò, io l'ho detto, si regge anche in riguardo a quelle fisiche teorie le quali, se fossero accolte, chiaramente militerebbero contro la Religione. Esse si possono, e quindi si devono, confutare con altri argomenti. Molto meno dobbiamo ricorrere alla Scrittura, come Scrittura, nella discussione delle questioni in cui la verità del Cristianesimo non si trovi involta. Lungi, nondimeno, dall'agire così, molti abitualmente usano, quando un'opinione non ottiene il loro assenso, di adoperarsi a provare, o spesso ancora, assumere che essa sia contraria alla Religione, facendo così cadere sopra di essa il dissenso che da loro unicamente derivi.

Connessione di questo studio colla religione e colla morale.

Ciò che io ho detto per dimostrare che la Bibbia non ha inteso di darci tale istruzione morale da dover escludere qualunque altro mezzo, non sarà creduto di nessuna importanza per il nostro argomento, da coloro i quali sappiano che l'Economia politica è stata censurata appunto, come connessa alla condotta morale degli uomini, e nondimeno non derivata dalle sacre Carte. Nelle fisiche

(1) V. *Hinds on Inspiration*, p. 152.

scienze (si è detto) noi dobbiamo affidarci alle nostre facoltà naturali; ma nel governare la nostra condotta, l'unica guida sicura è la Bibbia; ed un sistema che si professi indipendente da questa guida, negli affari *umani*, dee riguardarsi come qualche cosa di profano.

A chi muove simili dubbii (e, per quanto strani vi sembrino, vi avverrà di incontrarli) voi potete agevolmente mostrare ov'essi di buona fede s'inducano ad esaminare il carattere e l'intento della Rivelazione, che il suo scopo è quello di fornirci principii — motivi — incoraggiamenti — aiuti — nell'esecuzione dei nostri doveri; ma non già darci direzioni minute, anche pei casi in cui il giusto e l'ingiusto è complicato, in modo da render superfluo l'esercizio della riflessione, dell'osservazione, della prudenza. Potete lor dire, per esempio, che la Scrittura ingiunge l'esercizio della carità verso i poveri, ma non ci dice qual sia il miglior modo d'esercitare la carità. Ora egli è evidente che non tutte le maniere di sollevare la penuria dei nostri simili sono egualmente efficaci; e coloro i quali usano la carità senza giudizio, possono anche finire coll'avere aggravato più che alleggerito i patimenti altrui. Del pari, la giustizia è inculcata nella Scrittura, come lo è dalla nostra naturale coscienza; ma spesso avviene ne' pubblici affari che il decidere ciò che sia più giusto dipenda dalla pubblica *utilità*. Giusto è, per esempio, che tutti i membri d'una società sopportino la loro porzione delle gravezze con cui si contribuisca ad un qualche intento essenziale per il comune benessere; — ad una qualche misura insomma di pubblica utilità. Ma se si trattasse di cosa giovevole ad una piccola parte della società solamente, sarebbe ingiusto che questa sia avvantaggiata a spese del rimanente. Qui dunque la quistione del giusto e dell'ingiusto si aggira sulla pubblica utilità. E su tal punto gli errori possono facilmente sorgere dallo scambiare l'interesse dei pochi con quelli dello Stato. « Qui autem (disse Cicerone) parti civium consulunt, partem « negligunt, rem perniciosissimam in civitatem inducunt, seditionem atque discordiam ». Nessun legislatore in verità, le cui intenzioni sieno legittime, sacrificherebbe volontariamente e di proposito deliberato il pubblico bene a quello di una parte speciale dei cittadini; ma potrebbe egli farlo senza sua volontà, anche colle migliori intenzioni del mondo, per poco che ignorasse in qual modo questa o quella provvidenza operi sulla società, di modo che, senza alcun ingiusto disegno, potrebbe sanzionare un'ingiusta misura. E si può aggiungere che, quantunque scevro di colpa o di volontaria ingiustizia, egli sarebbe molto da biasimarsi, per aver fatto ignorantemente ciò che era ingiusto, qualora questa ignoranza risultasse dalla sua negligenza o da un suo ostinato pregiudizio (1).

Per dir tutto in breve, è un cristiano dovere il fare del bene a' nostri simili, tanto nelle cose spirituali che nelle temporali; e se così è, dobbiamo riguardare ancora come un dovere lo studiare, quanto meglio da noi si possa, in che consista il loro bene e come si abbia da promuovere. Presentare adunque qualche ramo di un tale studio come incompatibile col Cristianesimo, è un rendere il Cristianesimo incompatibile con se stesso. Colui che si credesse obbligato a nutrire gli affamati, vestire i nudi, visitare gl'infermi e i carcerati, non agirebbe in modo consentaneo a questo principio, se, per trascuranza o per pregiudizio o

---

(1) Καὶ γὰρ αὐτῷ τῷ ἀγνοεῖν κολάζουσιν ἐὰν αἴτιος εἶναι δοκῇ τῆς ἀγνοίας. — Arist., *Et.*, L. 3, c. 5.

per altra cagione qualunque, sanzionasse qualunque misura che tenda ad accrescere quei patimenti, o contrastasse o trascurasse di sostenere tutto ciò che tenda ad alleviarli. I beni di questo mondo non sono affatto una cosa di niuna importanza pei cristiani considerati *come* cristiani. L'averne noi medesimi goduto una grande o piccola porzione, è cosa che fra un secolo avvenire non avrà la menoma importanza per noi; ma sarà importantissimo che noi avessimo impiegato le facoltà e le buone occasioni avute, per accrescere e diffondere fra i nostri simili que' beneficii.

Supposto nocumento della ricchezza nazionale dal punto di vista della morale.

Udrete forse dirvi, come verità innegabile, che la ricchezza non è necessariamente un vantaggio di chi la possiede, non lo è neppure la libertà, la salute, la forza, il sapere. Ma v'incontrerete ugualmente con coloro i quali non sostengono che un paese povero si trovi in una condizione più favorevole all'esercizio della virtù, di ciò che sia un paese ricco; e v'incontrerete con altri i quali, senza andare fin là, sostengono che tanto per gl'individui, quanto per le nazioni, un certo *grado* di ricchezza sia desiderabile, ma la troppa ricchezza sia pericolosa al carattere morale. L'una e l'altra di queste proposizioni voi potete concedere per un momento; cioè potete abbandonare la loro discussione in quanto riguardi il problema dell'importanza che abbia lo studio di cui parliamo. Giacchè se si concede che noi dobbiamo temere come un male il troppo grande incremento della ricchezza nazionale, o che la ricchezza sia affatto un male; non sarà per ciò men necessario studiare la natura, la produzione, le cause che ne promuovono o ne attraversano l'incremento, e le leggi che ne governano la distribuzione. Noi dobbiamo sempre ricorrere alla sorgente, sia che volessimo disporre dell'acqua in modo da spargerla copiosamente sulla nostra terra, o disporne in modo da farla tutta dissipare, o in modo da moderarne o dirigerne il corso. Se la ricchezza o la grande ricchezza si riguardasse anche come un'infermità, dobbiamo sempre riguardarci che le infermità corporali formano il soggetto delle minute e laboriose ricerche dei medici, i quali vi si danno coll'intento appunto di prevenirle e guarirle. Una volta quasi tutti i medici raccomandavano l'inoculazione del vaiuolo, quantunque nella sua prima introduzione sia stata molto combattuta; oggi son quasi tutti unanimi nel preferire la vaccinazione, ma ad ogni passo di queste controversie si sarebbe reputato insano quell'uomo, il quale avesse posto in dubbio l'importanza dello studiare l'indole, i sintomi, e gli effetti del vaiuolo.

Riguardo alla dottrina medesima che la ricchezza nazionale sia moralmente dannosa, perchè introduce il *lusso* (nel peggior senso della parola), l'effeminatezza, la rilassatezza dei costumi, la depravazione de' principii, ciò fu asserito in un modo vago e declamatorio da un gran numero di moralisti, i quali dipinsero in bei colori la cara semplicità di carattere, la maschia fermezza, la purità di condotta che si può incontrare fra le nazioni arrestatesi nella loro primitiva miseria; e la degenerazione avvenuta fra quelle che sorsero da quel primo stato ad un altro di una ricchezza comparativamente maggiore. Quasi tutti questi scrittori presentano un forte argomento che viene a confermare quanto abbiam detto or ora; cioè che sia la ricchezza un bene od un male, ossia l'uno e l'altro secondo la sua quantità. In qualunque supposizione, non sarà meno importante l'esaminare ed accuratamente ordinare i fatti relativi ad essa, e ben ragionarvi di sopra, se non vogliamo cadere in continue contraddizioni. Perchè voi troverete spesso degli uomini che declamano sui mali derivanti dalla ricchezza, e che

nondimeno con tutta la loro foga condannano od approvano l'una o l'altra misura, secondo che la suppongono tendente ad impoverire od arricchire il paese. Li troverete non solamente pronti ad accettare ricchezze per se medesimi quando vengano da un'onesta sorgente, e desiderosi di guarentire dalla povertà i loro figli e le loro persone più care; ciò che potrebbe attribuirsi al predominio d'una passione sopra un principio; ma anche elevare solenni preghiere a Dio per la prosperità della loro patria; e contemplare con gioia la florida condizione della sua agricoltura, delle sue arti, del suo commercio; in breve, delle sorgenti di ogni sua ricchezza. Nè questo è anche il più alto grado della contraddizione in cui vi occorrerà di vederne caduti alcuni; imperocchè incontrerete obbiezioni contro l'Economia politica (intendendo con ciò, tanto qualche speciale dottrina sostenuta da questo o quell'altro scrittore, quanto ogni sistematico insieme dei suoi varii argomenti), fondate sul motivo che essa abbia per oggetto l'incremento della ricchezza, il che è un male; ed inoltre sul motivo che un paese, il quale fosse governato secondo le sue dottrine, correrebbe il rischio di trovarsene impoverito. Ora, le più erronee fra le teorie di Economia politica che mai furono propagate (e talune veramente erronee qualche volta prevalsero), non potrebbero mai essere incolpate di *entrambe* queste conseguenze. Il medesimo sistema non può al medesimo tempo aver la tendenza del farci ricchi e quella del farci poveri.

Contraddizioni simili a queste, non mostrano tanto l'incapacità a ben ragionare, quanto (ciò che io credo molto più comune) una spensierata negligenza, ed un'abitudine d'infilsare l'una dopo l'altra parecchie sentenze altisonanti ed abbracciarle precipitosamente, senza darsi l'incomodo di riflettere sul loro significato. Un'eloquente declamazione è cosa molto più facile, per la generalità degli uomini, a comporsi o seguirsi, che un rigoroso argomento. I discorsi di Senaca in lode della povertà troverebbero, io non ne dubito, rivali in molti scrittori di questo paese, se una metà del reddito che egli trasse da coloro che a' tempi suoi vi abitavano, prestando loro danaro ad alto interesse, venisse ora proposta come premio delle loro declamazioni.

Concetto di Mandeville intorno a ciò.

Io ho detto che *molti* moralisti, i quali han presentato la ricchezza come nemica della virtù, si son resi colpevoli della contraddizione di patrocinare ogni misura ed ogni istruzione tendente ad accrescere la ricchezza. Avvi una sola e notabile eccezione, in un autore, oggidì conosciuto appena per nome, ma gli scritti del quale eccitarono ai tempi suoi l'attenzione del pubblico, il dottor Mandeville, la cui favola delle api, o « I vizii privati son pubblici vantaggi » fu accolta nel mondo come una spaventevole novità. La novità nondimeno era più nella forma e nel tuono dell'opera, che nella sua materia. Egli era veramente un uomo di mente acuta ed originale, quantunque di un ingegno non abbastanza sistematico e vasto; ma la sua originalità stava principalmente nel sovrapporre l'una sull'altra nozioni le quali, separatamente, si erano da lungo tempo già conosciute (e non sono tuttavia dileguate del tutto), ma la cui *contraddizione* era sfuggita alle menti degli uomini.

Per l'ordinario si crede che Mandeville abbia, di proposito deliberato, inteso raccomandare agli uomini il vizio. Nel suo secondo volume (che è un libro piuttosto piccolo, ma degnissimo di esser letto), egli solennemente respinge questa imputazione, e protesta (io devo dire con un'aria di gande sincerità) che il suo

scopo era di confutare coloro, contro cui intendeva di scrivere, per mezzo di una *reductio ad absurdum*. Delle sue intenzioni, noi non abbiamo alcun mezzo di formare un deciso giudizio; nè se lo avessimo, sarebbe una quistione del nostro proposito. Ci basta il notare che egli ragiona sempre sopra un'*ipotesi*, ed un'ipotesi non architettata gratuitamente da lui, ma a lui fornita dagli altri; e su di essa il suo ragionamento senza dubbio trionfa. Che, *qualora* la tale e tal'altra cosa sono rispettivamente vizio e virtù, come si è detto; e *qualora* la ricchezza e grandezza nazionale sono da desiderarsi; e *qualora* il tale o tal altro mezzo può condurre all'intento,—allora i vizii privati debbono considerarsi come pubblici vantaggi,—ciò è da lui provato, non solo in modo irrecusabile, ma come proposizioni di cui l'una è quasi identica all'altra. Il suo argomento non mira a mostrare *categoricamente* che il vizio debba essere incoraggiato; ma *ipoteticamente* che, qualora si ammettano le idee correnti, riguardo al carattere della virtù e del vizio, e riguardo alle cause ed agli effetti della Ricchezza; allora la nazionale virtù e la nazionale ricchezza dovranno essere inconciliabili o com'egli si esprime,

« I soli pazzi si affannano
« A costruire un'arma, grande insieme ed onesta: »

ed in conseguenza che fra i due incompatibili oggetti, noi dobbiamo esser contenti di scieglier l'uno o l'altro.

Quale dei due sia preferibile, egli non decide nel suo primo volume; nel secondo solennemente dichiara la sua opinione, che la ricchezza debbasi ricusare come cosa incompatibile colla virtù.

Adamo Smith, nella sua teoria dei sentimenti morali, dà un ragguaglio di questo sistema e fa delle giustissime osservazioni, quantunque io non creda che abbia bene compreso il Mandeville; e se, come a me sembra, egli aveva letto il secondo volume, si può ben dire che non abbia trattato con molta buona fede l'autore, omettendo di farne menzione. Io riporterò qui appresso uno squarcio di tutta quella sezione di Smith, la quale è ben degna di studiarsi attentamente. Essa espone benissimo molti fra gli errori che si trovano nel libro, quantunque non sieno errori proprii dell'autore, ma tolti ad imprestito da' suoi avversarii.

« Il dottor Mandeville considera tutto ciò che si faccia per sentimento di convenienza, per un riguardo a ciò che sia commendevole e degno di lode, come fatto per amore della lode, o secondo egli dice, per ispirito di vanità. L'uomo, osserva, è naturalmente più interessato alla felicità di se stesso che a quella degli altri; ed è impossibile che nell'animo suo realmente preferisca l'altrui alla propria. Dovunque sembri di comportarsi così, possiamo esser certi ch'egli c'inganna, e che allora agisce per i medesimi motivi d'interesse proprio che lo guidano in tutti gli altri casi. Fra le nostre passioni, la vanità è una delle più energiche, e l'uomo si lascia sempre facilmente lusingare e grandemente allettare dagli applausi di coloro che lo circondano. Quand'egli sembra sacrificare il proprio interesse a quello dei suoi compagni, sa che questa condotta sarà altamente gradita all'altrui amor proprio, e che i suoi simili non mancheranno di manifestargli la loro soddisfazione colmandolo delle lodi più esagerate. Il piacere che da ciò si attende, contrappesa, nella sua opinione, l'interesse ch'egli sacrifica per procurarselo. La sua condotta, adunque, in tal caso è realmente una condotta d'amor proprio, e nasce da quel motivo medesimo che lo regola in tutt'altri casi. Egli nondimeno si lascia lusingare, e lusinga se stesso, col credere che sia una con-

dotta affatto disinteressata; imperocchè se ciò non credesse, nè agli occhi suoi nè a quelli degli altri apparirebbe come degno di lode. Ogni patriottismo adunque, ogni preferenza del pubblico interesse al privato, è, secondo lui, una mera furberia, un inganno tramato all'uman genere; e quella umana virtù di cui si fa tanta pompa e sulla quale si agita l'emulazione di tanti uomini, non si riduce che ad essere un'adulazione avidamente accettata dall'umana superbia.

« Io non esaminerò al presente se le azioni più generose e patriottiche possono, in qualche senso, riguardarsi come derivate da un semplice impulso d'amor proprio. Decidere una tal questione non mi sembra di alcuna importanza, per istabilire la realtà della virtù, poichè l'amor proprio può frequentemente essere un motore di virtuose azioni. Mi sforzerò soltanto dimostrere che il desiderio di fare ciò che sia onorevole e nobile, di renderci oggetti della stima e dell'approvazione dei nostri simili, non si può in buona regola chiamar vanità. . . . . . .

« Il grande errore che campeggia nell'opera del dottor Mandeville è quello di presentare ogni passione come intieramente viziosa, di presentarla così in qualunque grado o direzione si trovi. È per tal modo che egli tratta di vanità ogni cosa, la quale si riferisca a ciò che sono o ciò che debbono essere i sentimenti degli altri; ed è per mezzo d'un tal sofisma, ch'egli arriva alla sua conclusione: i vizii privati sono vantaggi del pubblico. Se l'amore della magnificenza, il gusto delle arti eleganti e delle raffinatezze della vita, quello di tutto ciò che piace in fatto di abiti, di mobili, di equipaggi, quello dell'architettura, della scoltura, della pittura, della musica, si devono riguardare come lusso, sensualità ed ostentazione, anche per coloro la cui condizione permette, senza il menomo inconveniente, di soddisfare a questi appetiti; egli è certo che il lusso, allora, la sensualità, e l'ostentazione sono altrettanti vantaggi pubblici: perchè senza le qualità su cui egli crede poter versare tanti titoli obbrobriosi, le arti della civiltà mai non sarebbero incoraggiate, e dovrebbero languire per difetto d'impiego. Talune ascetiche dottrine che avanti al suo tempo erano invalse nell'opinione popolare, e che collocavano la virtù nella totale estirpazione ed annichilazione di tutte le nostre passioni, furono il vero fondamento di questo licenzioso sistema. Era facile al dottor Mandeville di provare, in primo luogo, che quella compiuta conquista mai realmente non avviene fra gli uomini; ed in secondo luogo, che se mai avvenisse generalmente, sarebbe perniciosa alla società, distruggendo ogni industria ed ogni commercio, anzi in certo modo distruggendo tutta l'umana attività. Colla prima di queste proposizioni egli sembrò provare che non eravi alcuna reale virtù, e che ciò che si pretendeva di esser virtù, era una semplice furberia ed un inganno tramato al genere umano; e colla seconda sembra aver voluto provare che i vizii privati erano pubblici vantaggi, perchè senza di essi nessuna società potrebbe prosperare e fiorire.

« Tale è il sistema del dottor Mandeville, il quale una volte fece tanto rumore nel mondo, e che quantunque, forse mai non sia stato cagione di un vizio, il quale non sarebbe esistito senza di esso, pure insegnò al vizio, derivante da ben altre cause, a presentarsi con più sfrontatezza, e sostenere la corruzione dei suoi motivi con una iniqua audacia che mai non erasi per l'innanzi veduta (1) ».

Nondimeno, la conclusione che i vizii privati sieno pubblici benefizii, è soste-

(1) Vol. I, pag. 545-7 e 553-5.

nuta, come ho già detto, da Mandeville in un senso puramente ipotetico; cioè assumendo che la ricchezza nazionale sia nemica della virtù, e che la povertà sia la miglior guarentigia che si possa avere contro la corruzione dei costumi. Questo assunto costituisce il gran principio dell'opera sua; ciò che desidero rammentare, affinchè possiate chiaramente comprendermi, quando impiegherò, come probabilmente avrò occasione di farlo per amore di brevità, la parola « Mandevilliani », per dinotare coloro che professano un tal principio. Io non intendo confinare il senso di questo vocabolo a coloro i quali consentano *a tutto ciò* che si contenga nel libro; nè a coloro che lo abbiano letto, o ne abbiano udito parlare, molto meno a coloro (se ve ne hanno), che seriamente professano di difendere il vizio; poichè ciò non si potrebbe menomamente considerare come compreso nell'intento dell'autore; ma io applico la parola (per evitare una circonlocuzione) a coloro i quali hanno adottato, da qualunque sorgente la prendono, la teoria fondamentale a cui tutto il sistema dell'autore tendeva, — l'incompatibilità o discordanza tra la Ricchezza e la Virtù nazionale.

Nel discutere qualunque quistione derivante da una tale dottrina, importa primieramente l'aver sempre dinanzi agli occhi ciò che già abbiamo osservato, che essa non tocca per nulla la quistione dell'utilità dello studio a cui ci siamo dati; imperocchè, bene o male che sia la ricchezza, o parte di bene e parte di male ad un tempo, il conoscere tutto ciò che ad essa si riferisca avrà sempre un importanza medesima. Ciò, quantunque evidente si fosse, è nondimeno perduto ordinariamente di vista dai Mandevilliani de' nostri tempi, i quali sogliono sfregiare l'Economia politica, sulla ragione che un incremento di ricchezza è cosa da deplorarsi piuttosto che ricercarsi. Il che, se si ammette, è tanto lungi dal dimostrare che l'argomento fosse indegno di una sistematica applicazione, quanto serve invece a provare precisamente il contrario. Ne seguirebbe in verità che sono in errore quei tali scrittori i quali *raccomandano* l'adozione di qualche misura, perchè conducente alla ricchezza; ma ciò che convenga evitare non è meno importante a conoscersi di ciò che convenga cercare (1). Se eglino sostenessero che la ricchezza è cosa *indifferente* del tutto, incapace di produrre nè bene nè male di qualsivoglia grandezza; allora, ed allora soltanto, potrebbero inferirne, che sia di troppo poca importanza perchè se ne faccia parola.

Nel fatto, tutta la quistione riguardo al pregio ed a' difinitivi vantaggi o svantaggi della ricchezza, è, come già ho notato, connessa in modo meramente obliquo ed accidentale coll'Economia politica, il cui stretto scopo è quello di investigare soltanto la natura, la produzione, la distribuzione della ricchezza, non i suoi rapporti colla virtù o colla felicità degli uomini. In un trattato, per esempio, sulle costruzioni navali o sulla navigazione, sarebbe una digressione (quantunque non inutile od estranea), se l'autore andasse cercando i vantaggi e gli svantaggi di una comunicazione fra due paesi separati dal mare; e fin dove convenga adottare come una massima quella del poeta,

> « Deus abscidit
> « Prudens, Oceano dissociabili
> « Terras.

(1) Καὶ γὰρ τὰ κακὰ καὶ τἀγαθὰ ἄξια οἰόμεθα σπουδῆς εἶναι, καὶ τὰ συντείνοντα πρὸς ταῦτα. ὅσα δὲ μηδὲν ἢ πάνυ μικρά, οὐδενὸς ἄξια ὑπολαμβάνομεν. — Arist. *Ret.* ii, 5.

Questa, io dico, sarebbe una digressione; quantunque nè assurda nè inopportuna, perchè l'autore abbia chiaramente spiegato che il suo soggetto era la costruzione o il governo della nave, non la sua utilità.

Distinzione tra la ricchezza individuale e la nazionale.

Badando dunque a non perdere di vista il carattere incidentale o digressivo della ricerca, noi possiamo rivolgere l'attenzione dell'oppositore alla distinzione tra l'*individuo* e la *società*, sotto l'aspetto del possedere una notabile quantità di ricchezze. I due casi differiscono grandemente, per ciò che riguarda gli effetti morali della ricchezza. Perchè in primo luogo, la più insistente di tutte le tentazioni, a cui un *uomo* ricco, in quanto è ricco, possa trovarsi esposto, è quella dell'orgoglio — di un arrogante sdegno verso i più poveri di lui. Ora, come tutte le nostre idee di grande e di piccolo, in riguardo a ricchezza e ad ogni altra cosa qualunque, sono idee relative; e come ogni uomo è inchinevole a paragonare se stesso cogli uomini che lo circondano; così egli è chiaro che il pericolo d'insuperbirsi della propria ricchezza, minaccia esclusivamente, o quasi esclusivamente, un *individuo* ricco paragonato coi suoi concittadini; e specialmente colui che è più ricco della maggior parte di coloro che appartengono alla sua classe, o vivano nei dintorni del luogo ch'egli abita. Un certo orgoglio nazionale può esservi, che accompagni la nazionale ricchezza; ma essa non può in generale costituire il fondamento dell'orgoglio nazionale, come lo può una supposta superiorità di valore o di coltura mentale: e ad ogni modo entra ben di rado in iscena. Un inglese povero, paragonato ad altri inglesi, non molto probabilmente va soggetto ad enfiarsi d'orgoglio per l'idea che appartiene ad una ricca società. Anzi, quand'anche egli possedesse de' beni che, fra i popoli del Timbuctoo o fra i Britanni aborigeni, sarebbero stati una grande ricchezza, sarà più disposto a dolersi della sua povertà, che a congratularsi della sua ricchezza, se molti fra coloro che appartengono al suo ceto medesimo, sono altrettanto o più ricchi di lui. E colui che viaggia o risiede all'estero ordinariamente non riguarda con disdegno (almeno sotto il rispetto della ricchezza) que' forestieri i quali individualmente si trovino tanto bene che lui, quantunque la loro *nazione* possa essere più povera che la sua. E dall'altro lato gl'individui i quali, in un paese povero, sono comparativamente ricchi, saranno tanto esposti agl'impulsi dell'orgoglio, quanto qualunque altro lo è.

Riguardo a ciò che può dirsi sull'avarizia, l'egoismo, ecc., basta il replicare che, non solamente (come già ho notato) questi vizii si trovano del pari nei *paesi* poveri e ne' ricchi, ma anche in uno stesso paese, i poveri non vi vanno meno soggetti che i ricchi. Le persone agiate *possono* tutte ingolfarsi nell'avidità del guadagno; ma *possono* ancora, e spesso lo fanno, dedicarsi tutte agli studii, o ad altre occupazioni; come, dall'altro lato, coloro i quali *son costretti* a vivere del proprio lavoro, non vanno *meno soggetti a sentire* le angustie che genera il pensiero del domani.

Inesattezza nell'uso della parola Lusso.

Il lusso inoltre è uno dei mali che si presentano come conseguenza della ricchezza. La parola si usa in tanti significati, e così spesso senza attaccarvi alcun senso preciso, che una grande confusione si può introdurre in ogni disputa nella quale occorra di profferirla. Senza nondimeno entrare prematuramente in alcuna di tali discussioni, ci basterà, per quanto riguarda la presente, il dire, che le parole Lusso e Oggetti di Lusso, hanno una forza che si modifica grandemente, secondo che vengano applicate agl'individui o alle nazioni. Riguardo all'*uomo*

individuo, egli dicesi dato al lusso, in paragone di altri uomini appartenenti alla medesima società, e collocati nella medesima condizione: un popolo si chiama dato al lusso in rapporto ad altri popoli. Il medesimo genere di vita, che sarebbe riconosciuto per modesto e frugale, o anche per ristretto, nelle classi più alte, verrebbe censurato come un lusso stravagante ove si trattasse di un lavorante a giornata: e l'operaio ancora, se vive in una capanna fornita di cristalli e cammino, e porta scarpe e calze, e camicia di tela o di mussola, non si dice che viva nel lusso, quantunque abbia ciò che per un principe negro della costa Africana sarebbe oggetto di lusso. Adunque una nazione ricca e lussureggiante non necessariamente contiene un maggior numero d'individui che vivano con lusso (secondo il senso ordinario della parola), di quello che n'abbia una nazione povera; ma ella possiede un maggior numero di cose che *sarebbero* oggetti di lusso in un paese povero, mentre nol sono in un paese ricco. L'inclinazione a soddisfare i piaceri, ed all'ostentazione, non è necessariamente meno energica fra i popoli poveri che fra i ricchi; la precipua differenza fra loro si è, che il lusso dei primi è di un genere grossolano, ed ordinariamente tende più a soddisfare la sensualità grossolana. I barbari sono quasi sempre intemperanti.

Riguardo alla effeminatezza che si dà come conseguenza del lusso nazionale, ed alla quale s'imputa la decadenza della nazionale energia, mentale e corporea, nessuno di questi effetti sembrano potersi ascrivere ad una tal causa. Senofonte, in verità, attribuisce la degenerazione de' Persiani all'invasione del lusso, il quale fu spinto, egli dice, ad un tal grado di effeminatezza, che essi avevano anche adottato l'uso dei guanti per custodire dagli effetti dell'aria le loro mani. Noi probabilmente siamo andati molto al di là che i Persiani riguardo agli usi *ordinarii* della nostra vita, come essi erano andati più in là che i loro antecessori; eppure non si potrebbe sicuramente asserire che la nostra nazione spieghi, in pace od in guerra, minore energia mentale e corporea, di quella che ne spiegassero i nostri padri Anglo-Sassoni. Per forza corporea, si è verificato a via di esperimenti accurati e ripetuti che gli uomini inciviliti sono decisamente superiori ai selvaggi; e che i più barbari, e coloro che menano una dura vita, sono generalmente inferiori da siffatto lato a coloro che più si sono accostati alla vita civile. Vi sono in verità, nei paesi simili al nostro, uomini deboli ed infermi in una più larga proporzione; ma egli è perchè la durezza ed i travagli della vita selvaggia spacciano presto coloro che non sieno di una robusta condizione. Ve ne hanno, senza dubbio, la cui salute soffre gli effetti di una vita scioperata; ma per regola generale può dirsi francamente che la maggior parte di questi individui infermi tra noi, paragonati per esempio con qualcuna fra le tribù selvagge dell'America settentrionale, devono alla differenza fra le nostre abitudini e quelle dei selvaggi, non le loro infermità, ma la loro vita. È noto probabilmente alla maggior parte di voi quanto la durata media della vita umana si sia progressivamente accresciuta in questi ultimi tempi.

In fine una delle più importanti distinzioni da farsi tra gl'*individui* e le *nazioni* riguardo a ricchezza, è quella che si riferisce all'industria ed all'indolenza. Gli *uomini* ricchi, quantunque bene spesso sieno laboriosi ed attivi, pure *possono*, e spesso lo fanno, consumare la loro vita in tale inerzia, che non si potrebbe trovare fra i poveri, eccetto nella classe de' mendicanti. Una nazione ricca, al contrario, è sempre nazione industriosa; e quasi sempre più industriosa che qualunque delle povere.

Senza dunque entrare prematuramente nella considerazione del *modo* e grado in cui la ricchezza e l'industria reciprocamente si eccitano, voi potete contentarvi che io mi limiti ad indicarvi la loro connessione; in modo da rimuovere tutti i timori che si possono concepire intorno agli effetti corruttori della ricchezza nazionale.

Giacchè dunque si può aggiungere i pericoli che accompagnano l'acquisto o il possedimento della ricchezza, si riferiscono principalmente, se non del tutto, al caso degli individui, e ad essi sempre, in una povera società, come in una ricca, laddove la ricchezza *nazionale* ha pochi o nessun pericolo da temere, e che possa contrappesare i suoi vantaggi; e giacchè non vi ha chi non si crederebbe tenuto ad arricchire per mezzi onorevoli un suo amico privato, qualora il potesse, e nonostante i pericoli che costui ne incorrerebbe; molto più, nel caso di quell'insieme d'amici che noi chiamiamo nostri concittadini, lo spirito patriottico ci deve condurre a promuovere la ricchezza nazionale, dovunque essa non si opponga a qualche altro fine di maggiore importanza.

Ma avvi forse (ci si può domandare) alcuno che seriamente abbia mai dubitato di cio? Giudicando dalla condotta degli uomini, io dovrei dire che no. Molte provvidenze, in verità, si sono sostennte, che realmente tendono ad impoverire il paese — molte furono contrastate, di quelle che tendono ad arricchirlo; ma non mai *per questi motivi*. È stato in vece per una tendenza affatto contraria, almeno secondo espressamente dicevasi. Molte profusioni furono spesso raccomandate per intenti inopportuni; ma sempre per il motivo che erano opportune. Non ho mai visto alcuno, nè anco fra coloro che in teoria riguardavano come un male l'aumento della nazionale ricchezza, essere abbastanza conseguente a se medesimo in pratica, per difendere qualche provvedimento, fondandosi sulla ragione che esso tendeva a distruggere la ricchezza, e dichiarando di farlo appunto su tal motivo; nè per opporsi a qualche altro, fondandosi sul motivo che essa tendeva di arricchire di troppo il paese. Il fatto è che i declamatori contro la ricchezza, sono, ed apertamente mostran di essere, meri declamatori, e nulla più; i quali piuttosto che nulla dire, diranno ciò che militi contro i loro assunti medesimi. Appoggiano o combattono le varie provvidenze, secondo che esse conducano o non conducano alla ricchezza nazionale; ed allora, se i loro argomenti si riportano ai principii ben dimostrati, e se loro si mostra la necessità di meditare sistematicamente tali principii, e ben pesare la materia prima di scendere alla discussione dei problemi riguardanti la ricchezza; essi vi sfuggono, ed inveiscono contro questa materia di studii, rifugiandosi sul motivo che si aggirano sulla ricchezza, e la ricchezza è perniciosa: il che non diminuirebbe, se fosse vero, l'importanza di tali studii; ed eglino stessi hanno praticamente ammesso che non sia vero. Costoro somigliano alle arpie di Virgilio, occupate ad eccitare la nausea in un banchetto, al quale sarebbero nondimeno avide di partecipare. Ed a misura che una classe di obbiezioni vien confutata, i medesimi assalitori son pronti a rinnovare il loro clamoroso attacco, da un lato opposto ed inatteso.

Inconseguenza de' declamatori contro la ricchezza.

« Rursum ex diverso coeli, caecisque latebris
« Turba sonans pedibus praedam circumvolat uncis;
« Polluit ore dapes ».

Io non ho argomenti da poter addurre per convincere coloro che non temono

di cadere in contraddizione, o ridurre al silenzio coloro che vogliono ad ogni costo far pompa della loro eloquenza:

« Neque vim plumis ullam, ne vulnera tergo
« Adcipiunt. »

Ma riguardo agli altri, io mi son sforzato di indicare il modo con cui voi possiate diradare taluni fra gli errori sparsi così alla ventura; ed i quali benchè reciprocamente si distruggano, possono divenire ostacoli ai passi dello studente, in quel modo che i fiocchi di neve, sparsi intorno ed a caso dalla furia cieca del vento, possono divenire un solido impedimento a chi viaggia.

Non sarà dunque opportuno il sottoporre più oltre alla vostra attenzione le più ovvie verità, che per tal modo furono casualmente oscurate; — il darvi altre pene per determinare distintamente una proposizione da sè così semplice, come è quella che la ricchezza nazionale, quand'anche fosse un vero male, meriterebbe una seria attenzione, giacchè universalmente, ed anche da coloro che contro essa declamano, si considera come un bene.

Del resto riguardo a ricchezza, come riguardo a tutti gli oggetti che il gran moralista dell'antichità colloca nella classe delle cose buone in se stesse (*ἁπλῶς ἀγαθὰ*), tutto dipende, com'egli medesimo nota, più dall'uso che noi facciamo dei doni della Provvidenza, che dalla loro innata utilità. Ma essi sono dei beni per sè; ed a noi spetta, invece di affettare l'ingratitudine con cui s'indeboliscono o si compiangono i doni fattici da Dio, sforzarci a renderli *buoni per noi* (*ἡμῖν ἀγαθὰ*), studiandoci di fare un retto uso, e per mezzo loro promuovere i migliori interessi di noi medesimi, e dei nostri simili.

In appresso, quand'io verrò a trattare dell'Economia politica come vincolata alla Teologia naturale, entrerò a considerare gli effetti prodottisi nella società, e quelli che si possono ritenere come probabili a prodursi, per via dell'incremento della ricchezza; e considerare inoltre le cause da cui quell'incremento, non meno che le sue varie conseguenze, sia stato modificato, eccitato, o impedito.

Ma nella mia prossima lezione io sarò costretto di occupare il vostro tempo esponendovi alcuni fra gli errori, che predominano riguardo allo *studio medesimo* dell'Economia politica (distinto da quello della Ricchezza, che forma il suo *subbietto*); ed intrattenervi delle obbiezioni che ne son nate, non contro l'intento di conseguire la nazionale ricchezza, ma contro la *scientifica contemplazione* di quest'argomento.

LEZIONE III.

L'ECONOMIA POLITICA COME UN RAMO DELLA GENERALE EDUCAZIONE

Argomenti contro lo studio sistematico dell'Economia politica. — Senso-comune. — Esperienza. — Paradossi sostenuti come deduzioni dal senso-comune. — Se l'Economia politica debbasi riguardare come un ramo della generale educazione. — Errori nascenti dal *nome* di « Economia politica ». — Gli economisti, più numerosi di quanto comunemente si supponga. — Come l'arte e la scienza dell'Economia politica vennero ad esistere. — Studio degno, per se medesimo, di essere coltivato.

Argomenti contro lo studio sistematico dell'Economia politica.

Supponendo che in Ricchezza *naturalmente* sia, e conseguentemente *sempre* sia stata, un oggetto di desiderio molto vivo nell'uman genere, qual bisogno vi può essere, si dirà, di architettare una Scienza, ed un'Arte fondata su questa scienza, riguardanti un tal soggetto? In una materia intorno a cui la pratica quotidiana e la quotidiana osservazione si aggirano, e si aggirarono per tanti secoli, il senso-comune degli uomini giudiziosi, e l'esperienza degli uomini pratici, non dovrebbero essere preferibili ai sottili sistemi degli speculatori teorici?

Taluni inoltre vi sono, che sarebbero lontani dal riguardare con disprezzo lo studio sistematico della teoria delle ricchezze, e che nondimeno si ricusano a riconoscervi un ramo importante di generale educazione; ma la riguardano soltanto come necessaria, forse, od utile, per gli uomini che si trovino alla testa dei pubblici affari, e come materia di mera curiosità per ogni altra persona.

Senso-comune.

Riguardo agli errori predominanti intorno al termine Senso-comune, io ho altrove osservato che tutti coloro i quali lo adoprano in un significato distinto, vogliono indicare « l'esercizio della facoltà di giudicare senza l'aiuto di alcun'arte o di alcun sistema di regole, come noi dobbiamo necessariamente adoprarlo in moltissimi casi che ogni giorno ci occorrono; nei quali non avendo alcun principio stabilito che ci serva di guida — alcuna linea che potessimo, per dir così, ricalcare, — ci è forza agire sulle migliori congetture che ci sia possibile di formare all'improvviso. Colui che eminentemente riesca a ciò fare, si dice che abbia un alto grado di senso-comune. Ma che questo senso-comune non sia per noi che la miglior guida *secondaria* — che le regole dell'arte, ove fossero giudiziosamente architettate, sieno sempre desiderabili quanto si possa averle, è questa un'asserzione sulla cui verità io posso bene appellarmene alla testimonianza di tutto il genere umano; la quale tanto più vale, in quanto può riguardarsi come testimonianza di parte avversa. Perchè la generalità professa una forte predilezione in favore del senso-comune, eccetto per quei punti sui quali si possieda la cognizione di un sistema di regole; nel qual caso si suol deridere coloro che si affidino al semplice senso-comune. Un marinaio, per esempio, disprezzerà forse le prescrizioni d'un medico, e preferirà di trattare una malattia secondo i dettami del senso-comune; ma troverà ridicolo di voler guidare un naviglio secondo il senso-comune, e nulla curando le massime dell'arte nautica. Un medico, del pari, dispregierà forse i sistemi di Economia politica, di Logica, di Metafisica, e sosterrà esser cosa più saggia l'affidarsi al senso-comune su tali materie; ma non sarà mai disposto ad affidare la cura delle malattie al senso comune. Ad essi pari-

menti non vorrà l'architetto affidare la costruzione di un edifizio, nè il musico l'esecuzione di una sinfonia, tenendo in nessun conto quei sistemi di regole che, nelle loro rispettive arti, sono state dedotte dal ragionamento scientifico aiutatosi sull'esperienza. Lo stesso si dirà di qualunque altra classe di uomini. Poichè, adunque, ciascuno non preferisce il senso comune, se non in quei soli casi, dove egli nulla abbia di meglio; poichè tutti costantemente ricorrono alle regole dell'arte, qualora le conoscano; egli è chiaro che l'uman genere universalmente, quantunque senza saperlo, e spesso senza volerlo, depone in favore della preferenza che merita il sapere sistematico, a fronte dei giudizi meramente congetturali.

« Vi ha nondimeno luogo abbastanza per far uso del senso-comune nella *applicazione* del sistema (1) ».

Possiamo aggiungere che, quanto si disse riguardo alla Logica, non è meno da dirsi sulla presente materia, come su molte altre; cioè, che nella pratica applicazione dei principii scientifici havvi luogo abbastanza per far uso del senso comune (2). Non v'è da temere che in pratica ci manchino occasioni di riflettere e congetturare. La scienza non ci rende soverchio il senso-comune (3), ma solamente ci permette di farne un uso migliore; nè l'uomo più istruito è meno costretto ad usarne; soltanto egli può giovarsene intorno a certi punti *diversi* da quelli che occupano la mente del meno istruito, ed usarne con intenti migliori; egli non ha da sciupare le sue forze mentali cercando una via, segnata sulla mappa che ha fra le mani; ma pure ha molte cose da ricercare per assicurarsi il buon viaggio su quella via. L'uso dei numeri arabici, e dei segni algebrici, non rende superfluo il calcolo, ma solamente ne estende la sfera.

Esperienza.

Riguardo ancora all'Esperienza, che ha dato occasione a tanti errori, attesta la maniera inesatta d'invocare l'aiuto, io ho già altrove notato che « nel suo primo e stretto significato, l'Esperienza è applicabile alle *premesse* da cui argomentiamo, non alle *conseguenze* che tiriamo. Strettamente parlando, noi *conosciamo* per esperienza il solo *passato*, e ciò che è passato sotto la nostra osservazione; così conosciamo *per esperienza* che la marea ha il suo flusso e riflusso quotidiano, per un dato tempo; e dalla testimonianza degli altri, fondata sulla loro esperienza, conosciamo che la marea lo ha sempre avuto; dal che concludiamo, per via di induzione, che lo stesso fenomeno continuerà ad avvenire (4) ».

Ed io ho notato in un altro luogo « che gli uomini non sono atti a considerare con attenzione sufficiente, che cosa sia ciò che costituisca l'esperienza su di ogni punto; per modo che spesso un uomo ha credito di persona molto sperimentata intorno a cose di cui abbia pratica, ed un altro, il quale forse lo è altrettanto, o più, sarà creduto privo di esperienza. Il volgo d'ogni genere, bisogna che sappia in primo luogo, che il solo *tempo* non basta a costituire l'espe-

(1) *Logica*, pp. XIV-XVI.

(2) Βουλευόμεθα δὲ μᾶλλον, dice Aristotile, περὶ τὰς τέχνας ἢ τὰς ἐπιστήμας.... καὶ ἐν οἷς ἀδιόριστον [illegible]

(3) « Quae unquam Ars docuit tempestivum artis usum? » *Bacone*.

(4) *Rettorica*, p. 73.

rienza; cosicchè molti anni possono essere trascorsi sul capo di un uomo, senza che egli abbia ancora avute le medesime opportunità che sieno occorse ad un altro, più giovine, per acquistarla. In secondo luogo, che la più larga pratica nel condurre una data classe di affari in un *dato* modo, non necessariamente conferisce l'esperienza che giovi a condurlo in un modo diverso. Per esempio, uno sperimentato coltivatore, o ministro di Stato della Persia, sarebbe affatto spratico in Europa; e se anche nella loro condizione sapessero molto più di quello che si possa sperare in un individuo affatto nuovo, pure molte cose avrebbero ancora da dovere imparare. In terzo luogo, che l'avere avuto per molto tempo la semplice pratica di una classe di *oggetti* non basta per conferire l'esperienza in un caso in cui le *operazioni* ed il *fine* proposto, sieno differenti. Dicesi che v'era un mercante in Amsterdam, il quale per tutto il tempo della sua vita aveva fatto il traffico delle granaglie, e mai non aveva veduta una terra seminata a grano: quest'uomo certamente aveva per esperienza acquistato un sano criterio nel giudicare delle diverse qualità di grano, — dei migliori tra i metodi di conservarlo, — dell'arte di comperarlo e venderlo alle epoche opportune, ecc.; ma era affatto inabile a coltivarlo, quantunque fosse stato in certo modo e per lungo tempo *pratico* del grano. Simile a un dipresso è l'esperienza di un pratico giureconsulto (supponendo che non sia niente più di ciò), ove si tratti di *Legislazione*. Poichè si fu egli *versato* lungamente *intorno alle leggi*, le persone poco riflessive attribuiranno un gran peso al suo giudizio; mentrechè la sua costante abitudine di fissare l'attenzione su ciò che la legge *è*, e distrarla dalla questione, per lui poco importante, di ciò che la legge *dovrebbe* essere; la sua minuziosa osservanza di un gran numero di regole pratiche (che tanto più gli danno occasione di far uso del suo sapere, quanto più sieno arbitrarie, irragionevoli, ed inesplicabili), unita ad una studiata indifferenza riguardo a ciò che è straniero ai suoi affari, — vogliam dire riguardo alla *convenienza* o *sconvenienza* di quelle regole, — debbono falsare il suo giudizio nelle quistioni legislative e servono a contrappesare i vantaggi del suo maggior sapere in punto di pratica ».

« Nelle materie riguardanti l'Economia politica, l'*esperienza* degli uomini *pratici*, è spesso invocata in opposizione a quegli uomini che si chiamano teoretici; nonostante che quest'ultimi non facciano che dedurre da una più larga sfera di fatti, mentre l'esperienza dei primi è soltanto fondata sull'avere avuto una lunga pratica delle minuzie d'ufficio, e sull'avere per tutto quel tempo battuta una medesima traccia, senza mai aver tentato od immaginato di deviarne.

« Così del pari, l'autorità derivante dall'esperienza di un pratico mineraio, cioè di un uomo che abbia speso la vita a lavorare in una miniera, potrà ben sovente deludere lo speculatore che vada in cerca di trovare il metallo o carbone, contro l'opinione degli uomini *teoretici*, cioè di persone che abbiano fatto vaste osservazioni geologiche (1) ».

Possiamo aggiungere, che vi ha un proverbio il quale attesta il vantaggio posseduto soventi da uno spettatore, a fronte di coloro che agiscano, in un dato affare. « Chi sta a riguardare, vede spesso più di quelli che giuocano ». Ora chi sta a guardare nel caso nostro è precisamente il *teorico* (in greco Θεωρὸς).

(1) *Rettorica*, p. ii, c. iii, § 5.

Adunque, quando voi vedete qualcuno occupato a porre in *contrasto* ciò che egli chiama Esperienza, con la Teoria, se ben vi rifletterete, vi accorgerete che egli in realtà non fa che paragonare i risultati di una esperienza *limitata* con quelli d'una esperienza *più larga*; — una teoria men perfetta, e rozza, con un'altra diligentemente formata, e basata sopra un' induzione più copiosa.

È stato notato dai medici, che nessun ammalato o infermiere, per quanto si confessi ignorante di medicina e dica di non voler fare da teorico, mai non sa descrivere i fenomeni di una data malattia, in modo di non implicare alcun principio teoretico, e limitarsi al solo determinare il fatto presentatosi ai suoi sensi. Vi dirà per esempio, che l'ammalato si trovò indisposto *per effetto* di questa o quell'altra circostanza, — che provò sollievo dalla tale o tal'altra applicazione, ecc., ciò che in realtà costituisce una teoria. Ed è perciò che gli autori di medicina raccomandano di far molta attenzione alle idee abituali di coloro con cui il medico parli, a fine di potere rettamente interpretare le descrizioni che si danno intorno all'infermità da curare. Il fatto è che (non nelle materie della medicina soltanto, ma in ogni cosa) gli uomini son fatti in modo — spesso senza saperlo — da ragionare, bene o male che sia, sui fenomeni che osservano, e mescolare le conseguenze con la mera osservazione dei fenomeni; cosicchè teorizzano di continuo (benchè scarsamente e grossolanamente) senza che se ne avvedano. Se voi esaminate attentamente le più semplici discussioni che vi si facciano, sopra un dato oggetto, o un dato stato di cose, troverete che si procede quasi sempre così: ognuno ha in mente certe *premesse maggiori* — cioè Principii — relativi all'argomento di cui si tratti; l'osservazione di ciò che attualmente si presenti ai sensi, offre le *premesse-minori*; — e si finisce con istabilire (presentandole come cosa sperimentata) *le conclusioni* derivate dalla combinazione di quelle premesse. Da ciò viene che diversi uomini i quali abbiano un'esperienza uguale, o anche la medesima esperienza, cioè che sieno stati testimonii od agenti dei medesimi affari, somiglieranno spesso a tanti uomini diversi che leggano in un medesimo libro: l'uno forse, che non ha mai imparato a conoscere le lettere, quantunque distintamente veda i tratti neri segnati sulla carta bianca; l'altro che sa leggere ma che è straniero alla *lingua* in cui il libro sia scritto; un terzo che *conosce* la lingua, ma la comprende imperfettamente; un quarto che intende bene la *lingua*, ma è straniero all'*argomento* del libro, e manca dell'intelligenza, o della antecedente istruzione, che gli permettano di comprendere tutto il pensiero dell'autore; mentre un quinto lo può perfettamente comprendere.

La cosa che colpisce gli occhi di tutti questi individui è sempre una; la differenza delle impressioni prodottesi nella mente di ciascheduno viene dalla differenza della loro mente.

E ciò spiega il fatto, che noi troviamo tanta discepanza nei risultati di ciò che chiamasi Esperienza e Senso-comune, come cose opposte alla teoria. Nei tempi antichi gli uomini conobbero per esperienza che la terra era ferma, ed il sole sorgeva e tramontava. Il senso comune insegnava loro che non potevano esistere gli antipodi; perchè gli uomini non potrebbero tenersi a capo in giù, come le mosche che camminano sul soffitto. L'esperienza insegnava al re di Bantam che l'acqua non potrebbe consolidarsi. E (per venire ad un esempio di sociale interesse) l'Esperienza ed il Senso-comune di uno storico, cotanto osservatore ed intelligente, Tacito, lo convinceva che un governo misto in modo da

combinare gli elementi del Principato, della Aristocrazia, e della Democrazia, sarebbe cosa pressochè impossibile, e potendo esistere per un momento, verrebbe ben tosto a disciogliersi.

« Sed quid sequar, aut quem?

Intorno ai punti sui quali tutti gli uomini si trovino d'accordo, può darsi che non s'ingannino; ma dovunque siavi discordanza, ci deve essere qualcuno che si trovi in errore.

Paradossi sostenuti come deduzioni del senso comune

Gli esempi, nondimeno, che io ho dati, sopra altri soggetti, sono molto insufficienti; giacchè io non conosco alcuna materia in cui tanta teoria — e tanta teoria paradossale, — siasi incorporata alla Esperienza, ed abbia avuto corso come sua parte integrale, quanto nelle materie Economiche. Non ve n'ha alcuna, in cui i più sottili raffinamenti di sistema (senza parlare per ora della ragionevolezza) sieno stati, non solo ammessi, ma ricevuti come massime di senso comune. Molti di tali paradossi (veri o falsi, non esamineremo per ora), voi potrete incontrare in parecchi autori del nostro secolo, ma molti ancora di più in quelli dei secoli antecedenti; e potrete non di rado udire nelle conversazioni private: che la guerra giovi alla prosperità nazionale — che per una nazione sia vantaggioso esportare valori maggiori di quelli che importi — che noi perdiamo comprando merci dove si vendano a minor prezzo — che per un popolo sia saggio partito il pagare, a titolo di premio, ed a beneficio di un consumatore straniero, una parte del prezzo per cui esso compri le merci — che sia meglio ottenere una data produzione collo spendervi molto travaglio piuttosto che poco — che un individuo divenga benefattore della società edificandosi uno splendido palazzo — queste, e molte altre dottrine, di simil fatta che corrono intorno, — possono essere altrettante verità, ma sono al certo verità *paradossali*: — possono essere *sapienza* astrusa e recondita; ma son sempre *astruse* e *recondite*: — possono essere *senso*, ma per lo meno non saranno *senso-comune*.

Ed inoltre, molte asserzioni sostenute da uomini sperimentati sull'una o sull'altra materia, quantunque *giuste* si fossero come conclusioni, pure non si potranno mai dire fondate sulla esperienza. Per esempio, che un paese si arricchisca, qualora abbia ciò che si chiama un favorevole bilancio di commercio con tutto il mondo; cioè qualora esporti di continuo una massa di merci il cui valore sorpassi quello delle merci che importi, e però riceva ogni anno il sovrappiù in moneta contante senza nulla esportare di tal moneta — ciò è un assunto che fu sostenuto da un gran numero d'uomini, forniti di lunga pratica intorno ai pubblici affari, e però uomini di esperienza. Ma una tale dottrina, vera o falsa che sia, non può dirsi fondata sull'esperienza, perchè mai non ne fu fatto l'esperimento. Molti in verità, han tentato per il corso di secoli, di *far riuscire* un tal sistema; ma siccome è notorio che il loro disegno fallì — che nessun paese ha potuto mai trovarsi in una tale condizione di cose — così non può dirsi che si sia mai sperimentato quali sarebbero le conseguenze di un tal sistema; nè perciò può dirsi che il sistema (*giusto* e desiderato per quanto si fosse) per esperienza si conosca efficace a generare prosperità. Simili esperimenti adunque somigliano a quelli degli alchimisti, i quali fecero in verità innumerevoli tentativi collo scopo di trovare la pietra filosofale; ma non può dirsi che abbiano sperimentato se quella pietra che converte in oro ogni cosa, sia, o non sia, uno specifico uni-

versale. Che sia possibile trovare un metodo per tramutare i metalli, e che esso abbia relazione coll'arte di curare le infermità, ciò non si è mai nè provato nè confutato; ma colui che lo crede, per quanto giustamente lo creda, non potrà dirsi che basi sull'esperienza la sua opinione.

Se inoltre vi si dicesse che coloro i quali abbiano una lunga pratica di qualche argomento, han dovuto esaurirlo — han dovuto accertarsi di tutto ciò che si *poteva* accertare, ed introdurre ogni miglioramento che era praticamente possibile — e se vi sfidassero ad addurne esempi in contrario, voi forse non avreste di meglio a citare, che quella semplice ed ovvia invenzione delle *cifre arabiche*; la quale non venne, se non dopo che, per molti secoli, uomini dei più ingegnosi avevano logorato la loro vita nella ricerca dei mezzi di migliorare e facilitare il calcolo. È questo un esempio preso dalle invenzioni: un altro simile preso dalle scoverte, è quello della circolazione del sangue trovata da Hurvey; la quale non venne, se non dopo che un gran numero di medici si erano per tutta la loro vita occupati a studiare la macchina umana, ed avevano acquistato una lunga pratica del tastare il polso. Nè l'uno nè l'altro di questi esempii presentano un ritrovato, il quale, come i progressi fatti in qualche scienza, si possa dire dovuto all'aiuto di qualche nuovo strumento o alla casuale cognizione di qualche nuova sostanza. Entrambi sono verità poste, per così dire, sotto i nostri piedi; e nondimeno, per quanti secoli furono ignote al senso-comune, all'esperienza, al sapere — separati o congiunti!

Se l'Economia poi debbasi riguardare come un ramo della generale educazione.

Io mi sono, più di quanto potrà sembrare necessario, trattenuto sopra alcuni tra gli argomenti che voi possiate avere l'occasione di adoperare contro le nozioni incerte che corrono riguardo al senso-comune ed alla esperienza, e per mezzo dei quali possiate dimostrare quanto sia lo studio sistematico da preferirsi ai giudizii fondati o su congetture improvvise, o su pregiudizii volgari; — argomenti dai quali (per insistere sull'esempio già detto) gli uomini possano *imparare a leggere* nel gran libro degli affari umani che sta sotto ai loro occhi, e leggervi secondo il suo vero senso, non secondo trovisi pervertito da una cieca acquiescenza che accetti qualunque de' modi in cui vogliano interpretarlo i suoi inabili commentatori. Ma voi non dovete attendervi che la ragione si faccia strada da per tutto. *Medicamenta*, dice l'aforismo, *non agunt in cadavere*. Coloro in cui si combinano insieme l'indolenza e l'orgoglio, saranno dall'una condotti a rimanere nella loro prima posizione, e condotti dall'altro a fortificarvisi quanto meglio si possa.

Io passo ora a presentare alcune poche osservazioni sull'idea predominante, che l'Economia politica sia un oggetto, che si possa in verità studiare da coloro che sentano per essa una particolare inclinazione, ma che si possa (salvo forse pei pochi che prendano a governare i pubblici affari) senza pericolo trascurare dalla generalità degli uomini, come cosa affatto non necessaria per compire l'istruzione di un uomo bene allevato.

Non è forse da contrastare che ciascheduno debba dirigere e regolare i suoi studii secondo che giudichi o che gli piaccia, purchè si contenti di *astenersi dal prender parte* nelle materie alle quali non abbia rivolto la sua attenzione: ma questa condizione dev'essere inesorabile (1). Pure è condizione, la quale nell'ar-

(1) « Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis ».

gomento di cui trattiamo si trova pochissimo osservata. Le più difficili quistioni economiche si discutono ogni giorno colla più tranquilla fiducia, non solamente da coloro che abbiano una vanitosa pretensione di conoscere la scienza (cosa che avviene, e naturalmente deve avvenire, in tutti i rami) ma anche da persone, non solo ignoranti, ma di *proposito* ignoranti e decise a rimanere ignoranti, di tutto l'argomento; — che non hanno, nè pretendono, nè bramano di avere alcun fisso principio su di cui regolare il loro criterio. Le quistioni riguardanti le imposte, le decime, il debito nazionale, la legislazione sui poveri — le mercedi che i lavoranti guadagnino e debbano guadagnare — i vantaggi comparativi delle diverse specie di carità — e molte altre infinite appartenenti all'Economia politica, molte fra le più difficili, ed in cui havvi la più grande discrepanza di opinioni, si dibattono di continuo, non solo nelle pubbliche adunanze, ma nell'ordinaria conversazione privata; e arditamente si decidono da molti i quali apertamente confessano di non aver mai prestato la loro attenzione ai principii dell'Economia politica.

Generalmente si conosce che il buon governo dei pubblici affari, riguardo a cotesti e simili punti, esige uomini di mente perspicace e ben coltivata; eppure egli è chiaro che, se ogn'uomo dotato di senso-comune fosse competente a giudicare su tali materie, al primo colpo d'occhio, senza avere, nè fattone materia di studio sistematico, nè compreso la necessità d'un simile studio, ne seguirebbe che l'arte di governare (almeno quel vasto e moltiplice ramo di essa che riguarda la nazionale ricchezza) sarebbe la più facile delle arti; — più facile ancora che i più comuni mestieri, in cui niuno adoprerebbe scientemente un uomo che non v'abbia fatto il suo regolar tirocinio; e l'osservazione del Cancelliere Oxenstiern a suo figlio *quam parva sapientia regitur mundus*, dovrebbe intendersi come applicabile non solo a ciò che è, ma a ciò che dovrebb'essere, lo stato delle cose.

Molti di voi probabilmente hanno udito l'aneddoto di quel gentiluomo (che io credo ordinariamente reputato nativo di un'isola vicina) il quale domandato se sapesse suonare il violino, rispose che realmente non sapeva ciò che sapesse, perchè mai non si era provato ad alcuna cosa. Havvi per lo meno più modestia in questa doppia espressione, di quella che ne mostrano coloro i quali, non essendosi mai provati ad apprendere i primi rudimenti dell'Economia politica, si credono nondimeno affatto competenti a discutere le sue più difficili questioni.

Errori nascenti dal *nome* di « Economia politica ».

Voi forse vi meravigliate a pensare in qual modo un'assurdità così patente possa nascondersi a costoro medesimi, ed agli uni riguardo agli altri. Io credo che ciò generalmente avvenga così: essi dicono ed intendono evitare tutte le quistioni di Economia politica; e credono averlo fatto, evitando di profferire il nome dell'*Economia politica*. Gli *argomenti* che costituiscono il campo proprio della scienza son da loro, senza esitazione, discussi in modo estemporaneo, purchè si eviti di far uso del titolo con cui questa scienza viene comunemente indicata. Il che sarebbe come se il gentiluomo dell'aneddoto, che or ora abbiamo ricordato, avesse risposto ch'egli non sapeva suonare il *violino*, ma al medesimo tempo si fidasse di saper suonare la *viola* (1).

(1) Il sarcasmo non riesce così bene in italiano come in inglese, dove lo strumento medesimo del violino ha due vocaboli, dei quali qui si serve l'autore, *violin* e *fiddle* (N. del trad.).

Contro il *nome* dell'*Economia politica* io ho già proposto la mia obbiezione; ma i soggetti di cui essa si occupa sono di un vivo interesse per la maggior parte degli uomini; e ciò che è più, sono soggetti sui quali la maggior parte degli uomini *vuole* formarsi un'opinione, bene o mal fondata che sia; e un'opinione sui cui tutti son ben lontani dal trovarsi unanimi; a secondo cui agiranno, sia governando da loro medesimi i pubblici affari, sia decidendosi alla scelta delle persone a cui affidarne il governo. Ciò dunque che la maggior parte degli uomini *vuol* fare, bene o male che il faccia, è cosa sulla quale importa moltissimo che sieno atti a ben farla; raccogliendo, ordinando, e combinando tutte le proposizioni generali, che si possano intorno ad essa stabilire.

Nondimeno, voi troverete che molti intendono per Economia politica certe *speciali dottrine* sostenute da questo o quello scrittore, e che coloro i quali dicono di non curare l'Economia politica, realmente intendono non curare le tali o tal'altre dottrine. Voi potete incontrarvi inoltre in taluni i quali, con una maggiore apparenza di precisione, disprezzano ciò che essi chiamano la *moderna scuola* di *Economia politica*; e questo, quando forse più si sforzano a lamentarsi della mancanza di una scuola economica, appoggiati sul fatto che i moderni scrittori di questa materia si trovino in gran disaccordo intorno ai più importanti principii; e che esistono tante scuole o sette diverse, quanti vi sono scrittori. *Quo teneam vultus mutantem Protea nodo?*

Una simile leggerezza sarebbe indegna di parlarsene, su tutt'altra materia; ma sulla nostra, vi troverete che essa è dappertutto tollerata, e che dall'essere tollerata si è saputo trarre molto partito.

Io non saprei ben dire quale sia la moderna scuola di Economia politica, nè (egli è evidente) saprebbero dirlo coloro che la disprezzano; poichè l'una delle loro doglianze si è che essa non esiste, e che al contrario la più grande discrepanza domini fra i varii autori che professano d'insegnar la scienza. Se nondimeno vi sono alcuni punti sui quali, in onta al loro generale disaccordo, la maggior parte di tali scrittori s'intendono fra di loro, ciò certamente sarà una forte presunzione per credere ch'essi abbian ragione su tali punti. Ma sarebbe soltanto una presunzione, non un decisivo argomento; poichè noi sappiamo che parecchi punti vi sono in cui i vari filosofi si trovarono per molti secoli d'accordo, e pur nondimeno fu poi conosciuto che eran tutti in errore.

Gli Economisti più numerosi di quanto comunemente si supponga.

Ma intanto si troverà che una discrepanza, molto maggiore di quella a cui si allude, esiste fra gli Economisti, qualora noi includeremo, come certamente si deve, sotto questa parola, non solo coloro che ordinariamente portano un tal nome, ma tutti ancora coloro che discutono e praticamente decidono le questioni relative alla ricchezza nazionale; — coloro che raccomandano o adottano misure che abbiano un tale scopo. Tutti sono pretti Economisti, quantunque molti di essi sieno dei più cattivi. Coloro che non hanno mai studiato con diligenza e sistema siffatta materia, più o meno abili che sieno ad arrivare a giuste conclusioni non lasciano però di adottare *talune* conclusioni e comportarsi a seconda di esse. Ora un uomo dicesi legislatore, se forma e fa eseguire le leggi, savie o non savie che sieno; — atto o non atto ch'egli sia ad un tale ufficio, per indole naturale, o per effetto di studii. Un uomo che presta assistenza agli infermi, e loro prescrive rimedii, dicesi medico, sia che bene o male li curi, e sia che abbia studiato con attività o negligenza l'anatomia, la farmacia la nosologia. Così an-

cora, gli uomini ordinariamente si dicono Generali e Magistrati, quando si sia loro affidato, rispettivamente, il comando degli eserciti o l'amministrazione della giustizia, per quanto disadatti fossero ad adempire cotesti uffizi; altrimenti noi non potremmo mai parlare di un *inabile* Generale, o di un Magistrato *ignorante*. E sullo stesso principio, colui che formola opinioni, architetta o discute provvidenze relative alle materie di cui parliamo, è un economista, quantunque sarà un *cattivo* economista, se lo fa ignorantemente ed a caso. Ma riguardo a questa materia molte persone si trovano nella condizione del *Bourgeois* di Molière, il quale aveva fatto prosa per tutto il tempo della sua vita senza saperlo.

Ed anzi coloro i quali restringono il senso dell'Economia politica alla tale o tal'altra speciale dottrina, e dicono di disapprovare la scienza perchè non consentono a siffatta dottrina, sarebbero i primi a ribellarsi contro l'assurdità di colui, il quale dichiarasse di detestare la Teologia, intendendo con questa parola le opere di Bellarmino, o degli Scolastici; e credendo di essersi bene espresso, per la ragione che questi furono celebrati scrittori teologici.

Non vi ha difatti alcun modo di evitare l'Economia politica, per quanto si possa evitarne il *nome*, fuorchè evitando i soggetti di cui essa si occupa. E se si crede che l'educazione d'un uomo sia incompiuta quand'egli nulla sappia dire, ed alcuno interesse non mostri, su tali argomenti (1), voi potrete agevolmente mostrare ad ogni uomo d'ingegno, ch'egli dovrebbe molto più vergognarsi a discuterli senza che prima si abbia dato la pena di comprenderli. Le belle e leggiere declamazioni possono in verità accogliersi per qualche tempo con più favore dagli ignoranti, che i saldi ragionamenti basati sopra buone cognizioni; ma a lungo andare sono questi ultimi quelli a cui è riserbato il trionfo.

E dovete aggiungere, che colui il quale più specialmente ama gl'interessi della religione dovrebbe essere desideroso che un tal vantaggio non rimanga esclusivamente nelle mani dei suoi nemici. Siccome il mondo è stato sempre, e dev'essere governato da Economisti, sia che essi si dieno o non si dieno un tal nome, sia che l'abbiano o no meritato; così in ogni paese nel quale tutti gli uffici sono aperti agli uomini d'altro merito, vi deve essere una tendenza sempre crescente, a misura che la coltura intellettuale si propaghi, ad affidare un tal potere nelle mani degli individui che abbiano con più cura studiato quelle materie. Ora se mai avvenisse che niuno di loro sia amico del Cristianesimo, il che avverrebbe se tutti gli amici del Cristianesimo si ricusassero ad essere economisti, si può agevolmente prevedere quale ne sarebbe la conseguenza. Questa verità, la cui evidenza si rileva appena venga formalmente stabilita, si trova spesso dimenticata in pratica se gli sforzi fatti una volta da un'ipocrita gerarchia, per presentare lo studio dell'astronomia come avverso alla religione, fossero riusciti, ed in conseguenza nessun cristiano fosse stato un astronomo, non si sarebbe mancato di invocare, a giustificazione di quella dottrina, questo fatto medesimo da essa creato — che nessun astronomo sia cristiano.

Ma ciò che Aristotile dice della Dialettica e della Rettorica, che tutti gli uomini vi partecipano in certo grado, perchè tutti una volta o l'altra aspirano ad adempire gli ufficii di quelle facoltà — sarà applicabile, in un paese simile al nostro, all'Economia politica. Molti sono costretti, e molti inclinano a prendere

(1) Si veda l'epigrafe premessa a quest'opera.

una parte maggiore o minore, nelle quistioni economiche. La principale distinzione è da farsi fra coloro che procedono, e coloro che non procedono, alla guida di principii fissi e diligentemente accertati.

Come l'arte e la scienza dell'Economia politica vennero ad esistere.

Per parte mia, io desidero che non vi fosse ciò che chiamano Economia politica. Intendo non già il mero *nome*, ma desidererei che mai non si fosse adottata la necessità di dirigere la nostra attenzione a questo ramo di studii. Se gli uomini fossero stati sempre sicuri nella loro persona e nella loro proprietà, ed avesser goduto piena libertà di farne quell'uso che lor conveniva; e fossero stati unicamente impediti nell'intromettersi ingiustamente l'uno negli affari dell'altro; se si fosse sempre accordata la più ampia libertà di commercio al genere umano — se mai non si fosse venuto alle guerre — nè (ciò che facilmente si sarebbe potuto evitare in tal caso) non si fossero levate imposte — allora, quantunque ogni cambio avvenuto fosse stato uno dei fenomeni di cui l'Economia politica si occupa, pure ogni cosa sarebbe proceduta così dolcemente, che forse mai non si sarebbe sentito il bisogno di volgere l'attenzione a siffatto argomento. Gli affari della società sarebbero stati simili al moto dei polmoni, alle contrazioni dei muscoli, alla circolazione del sangue, in un uomo sano, il quale appena sa che queste funzioni si adempiono. Tostochè esse vengono impedite e disordinate, la nostra attenzione immediatamente vi corre; ma parecchie di esse esistettero per molte migliaia di anni, senza che mai se ne avesse avuto il sospetto. È probabile che (salvo forse per un piccolo numero di curiosi) l'anatomia e la fisiologia non si sarebbero mai conosciute, se non fossero state invocate in aiuto alla medicina; ed è manifesto che la medicina non sarebbe esistita se non fossero venute le malattie. In egual modo può dirsi che i mali o le imperfezioni, effettive od immaginarie, abbiano per la prima volta diretto l'attenzione degli uomini agli argomenti di cui l'Economia politica tratta; l'attenzione, intendo, non solamente di coloro che usano questo vocabolo in un senso favorevole, ma di coloro egualmente che l'abborrono, e dei nostri antenati che mai non l'avevano udito. Molti, senza dubbio, fra quei mali, sono stati prodotti od aggravati dall'azione delle idee erronee in materie economiche; appunto come vi sono molti casi in cui gli errori nel modo di curare le malattie han fatto sorgere e aggravare le malattie; ma ad onta di ciò, niuno vorrà negare che, in fatto di medicina, non si abbia altra mira che quella di rettificare le idee sul modo di curare le infermità.

E voi potete aggiungere quest'altra osservazione, che la maggior parte di coloro i quali producono od aggravano per questo modo le infermità, sono persone le quali non pretendono di conoscere l'arte medica, nè sogliono rispettarla. Sono spesso de' primi a declamare contro la follia di affidarsi ai medici — caricarsi il ventre di medicine — attaccare la costituzione naturale; e si credono al coverto di un tale errore, finchè si astengono dal far uso di ciò che chiamasi *una medicina*; mentre forse sono essi che attaccano la loro costituzione abusando di spiritosi liquori o di altri stimolanti, che quantunque non si chiamino medicine, non perciò lasciano di esercitare un grande effetto sulla macchina umana. In ugual modo potete osservare, che molti hanno osato di metter mano a delle provvidenze tendenti a generare i più importanti effetti sulla nazionale ricchezza, senza che sospettassero di aver fatto cosa alcuna appartenente all'Economia politica, soltanto perchè ebber la cura di evitare il *nome* di questa scienza. Bonaparte detestava un tal nome. Quand'egli si sforzò con tutti i mezzi possibili di

distruggere il commercio del Continente coll'Inghilterra — mezzi che produssero la guerra da cui fu rovesciato — non vi è dubbio ch'egli credevasi non solamente di fare un danno a noi, ma anche di favorire i migliori interessi del suo Stato. In verità, le due idee, nella sua mente, dovevano essere inseparabili; perchè quanto egli aveva acquistato, l'aveva acquistato a *spese altrui*, epperciò non sapeva egli comprendere come noi potessimo guadagnare senza che la Francia perdesse. Pure egli soleva dire che, se un impero fosse di granito, l'Economia politica avrebbe la potenza di stritolarlo in polvere. Che un'*erronea* Economia politica possa farlo, egli medesimo ne ha dato l'esempio: ma egli non si avvedeva che facea uso di principii economici, maneggiandoli bensì in quel medesimo senso in cui un uomo si dice che ponga in pratica la Medicina qualora ignorantemente prescriva all'ammalato un veleno.

Da qualunque causa perciò i mali o i disordini possano nascere, voi sarete sempre in grado di dimostrare che il rimedio o un sollievo dev'esser cercato in una precisa ed intima cognizione della materia.

Studio degno per se medesimo di essere coltivato.

Ma per quanto noi possiamo lamentare l'antica esistenza di quei mali, a cui probabilmente l'arte o la scienza dell'Econ. polit. devono la loro origine, e che condussero, prima praticamente, e dopo molti secoli teoreticamente, a farla sorgere e studiare — non bisogna riguardarne lo studio in se stesso come se non fosse niente più che un mero e neceesario male, come se nulla offrisse, per rendersi atto a divenire il tema di nobili ed interessanti ricerche. L'anatomia e la fisiologia, quantunque, come ho già detto, devono probabilmente la loro origine alla medicina, che tendeva a curare le infermità; nondimeno sono universalmente collocate fra gli studii più curiosi ed interessanti, anche per coloro i quali non si propongano di applicarsi professionalmente alla pratica dell'arte medica. Specialmente si conviene che esse, quanto più vengono studiate, tanto maggior luce spargono sulla stupenda sapienza inventiva, che si rileva dalla struttura dei corpi organizzati; —che in una parola forniscono la più importante porzione della Teologia naturale. E si potea prevedere che un attento studio della costituzione sociale avrebbe rilevato un apparecchio, non meno mirabile, dalla sapienza divina ordinato, nello scopo di fini non meno benefici; — che come la struttura di una sola ape è mirabile e molto più lo è l'associazione di più api in un alveare che instintivamente dirigono i loro sforzi ad un oggetto comune, così il divino Fattore del corpo sociale degli uomini ha mostrato una sapienza non meno benevola nell'apparecchio ordinato per effettuare i progressi dell'umanità; — e che, quantunque in ambi i casi le umane follie contrastino bene spesso i disegni della Sapienza divina — a causa dell'intemperanza o negligenza, per ciò che riguarda l'individuo — a causa dell'errore o della frode, per ciò che riguarda la società — pure, in ambi i casi, uno studio attento ci può di grado in grado svelare i disegni di una saggia Provvidenza ed insegnarci i mezzi con cui rimuovere gli ostacoli che si oppongano al loro adempimento. La mia prossima lezione, ed alcune che le verranno dopo, saranno occupate di quest'altro aspetto dell'argomento.

LEZIONE IV.

L'UOMO CONSIDERATO COME UN ESSERE SOCIALE

L'uomo è naturalmente un Essere sociale. — Connessione tra l'Economia politica e la Teologia naturale. — Cooperazione degli uomini, da loro non presentita. — Odiosità a cui sono esposti i trafficanti in granaglie. — Provvedimenti della Sapienza divina per assicurare il progresso della Società. — L'esistenza del male, non ispiegata.

L'uomo è naturalmente un Essere sociale.

« Le api, dice Cicerone, non si riuniscono per l'intento di costruire un favo di miele; ma, essendo naturalmente animali gregarii, combinano i loro sforzi nel fare il favo. E l'uomo anche più (egli continua); l'uomo fu dalla natura formato per la società, e quindi come membro della società, promuove il bene comune unitamente ai suoi simili ». Che « l'uomo sia un essere naturalmente destinato ad associarsi in politiche comunità », questa è dottrina insegnata parimenti da Aristotile (1). Entrambi questi scrittori sono in opposizione con alcuni loro contemporanei, i quali rappresentavano la sociale unione come un espediente, a cui ricorsero gli uomini spinti dai loro bisogni reciproci, ed a cui non avrebbero mai ricorso, se i loro bisogni si fossero, indipendentemente da ciò, soddisfatti. I due scrittori che ho citati, si somigliano poco nel loro intellettuale carattere; ma furono entrambi molto lontani dall'ignorare o disprezzare i vantaggi della sociale unione, che entrambi d'accordo si rappresentarono, non come formata dagli uomini *nell'intento* di quei vantaggi, ma per una forza di naturale ed istintiva tendenza: l'uno dicendo che, se un filosofo potesse, per mezzo di una verga magica, comandare tutte le necessità e i piaceri della vita, non per ciò lascierebbe di sospirare la società dei suoi simili; l'altro, dicendo che senza società, quantunque un uomo potesse godere ogni altro bene, pure la vita lo annoierebbe (2); e che per essere indipendente dai proprii simili, l'uomo dovrebb'essere o più o meno che uomo (3).

Nondimeno le opinioni a cui essi opponevansi, in parte han trovato sostenitori fino anche ai nostri tempi.

Quando io dico « in parte », intendo che, quantunque pochi o nessuno vi sieno, i quali neghino all'uomo l'indole sociale, e non riconoscano in lui un essere incapace di esercitare o sviluppare, fuori la sfera della società, le sue più importanti e caratteristiche facoltà; pure varie parti della condotta dell'uomo, come membro della società, si attribuiscono spesso alla previdenza umana, le quali con più verità potrebbero riferirsi ad una specie d'istinto o qualche cosa di analogo all'istinto; che lo conduce, mentre si sforza di conseguire la sua immediata e personale soddisfazione, verso un oggetto ulteriore da lui non contemplato. In molti casi noi commettiamo l'equivoco d'attribuire alla saggezza dell'uomo ciò che in verità è saggezza di Dio.

(1) Φύσει πολιτικὸν ἄνθρωπος.
(2) Ἄνευ γὰρ φίλων, οὐδεὶς ἂν ἕλοιτο ζῆν, ἔχων τὰ λοιπὰ ἀγαθὰ πάντα. — *Eth. Nicom.* l. viii.
(3) ἢ θεός ἐστιν, ἢ θήρ.

Connessione tra l'Economia politica e la Teologia naturale.

Non v'è forse cosa in cui un indagatore diligente e sincero possa meglio riconoscere questa divina saggezza, di quello ch'ei può nelle provvidenze da essa ordinate per favorire *il progresso della società*. Ma pure non v'è cosa in cui più facilmente si possa ignorarla. Nella struttura corporea dell'uomo noi chiaramente vediamo gl'innumerevoli segni d'una intelligenza inventiva, in cui è evidente che l'uomo medesimo non ha avuto alcun merito. E riguardo agli istinti dei bruti, quantunque essi medesimi in qualche modo sieno agenti, noi siam sicuri che non hanno, non solamente previsto gli effetti che dovevano generare, ma nè anco hanno posteriormente alcuna nozione del modo in cui fu preordinato ciò che essi fanno. Ma poichè la condotta umana tende a qualche fine desiderabile, e gli agenti possono concepire l'utilità di un tal fine, e i mezzi adatti a conseguirlo; è appunto per ciò che possono dimenticare come questi mezzi, nella maggior parte dei casi, non sono divisati, nè quei fini sono proposti, dalle persone medesime che vi fanno da agenti. Coloro che costruiscono o guidano una nave, non hanno ordinariamente, io credo, alcun concetto della ricchezza e potenza nazionale, dei comodi e delle raffinatezze sociali, che dipendono dal cambio delle merci e dagli altri risultati del commercio; non sanno di ciò più di quanto sappiano intorno alla purificazione del sangue, nei polmoni per mezzo della respirazione, o più di quanto sappia l'ape intorno al processo con cui viene a costituirsi un favo di miele.

Utilissimi alla società, e molto onorevoli sono coloro che possiedono il raro pregio, morale od intellettuale, di un illuminato spirito pubblico; ma se niuno potesse giovare al pubblico, all'infuori di chi possieda una tal dote, io temerei che la società dovrebbe trovarsene male. Lo spirito pubblico, tanto sotto forma di patriottismo che mira al bene di una società, quanto sotto forma di filantropia che mira al bene di tutta la razza umana, implica non solamente de' sentimenti *benevoli* più energici di quello che comunemente se ne incontrino in pratica, ma anche una potenza di *astrazione*, maggiore di quella che la massa degli uomini può possedere. Nel fatto, molti dei più importanti oggetti si adempiono dalla congiunta azione d'individui, che mai non pensarono nè si prefissero di agire in concerto; e ciò con una certezza, con una regolarità, che probabilmente la più sollecita filantropia, guidata dalla massima sapienza umana, mai non avrebbe saputo conseguire.

Cooperazione degli uomini da loro non presentita.

Per esempio, che un uomo si proponga il problema di sopperire i viveri quotidiani abbisognevoli ad una grande città come Londra, composta di più che un milione di cittadini. Che immagini di essere un capo-commissario, incaricato dell'ufficio di fornire ogni giorno questa gran massa di viveri. Ogni considerevole difetto di provvisioni, anche per un sol giorno, produrrebbe la più spaventevole penuria; perchè il territorio su cui questa popolazione trovasi stanziata, nulla assolutamente produce. Alcuni, in verità, degli articoli consumati possono conservarsi in magazzini privati o pubblici, per un qualche tratto di tempo; ma molti, fra i quali la maggior parte dei cibi animali, e non pochi tra i vegetali, son soggetti a guastarsi. Siccome un difetto di essi, anche per pochi giorni produrrebbe grandi inconvenienti, così una loro sovrabbondanza sarebbe cagione di una grande dissipazione. Inoltre, in un territorio così esteso, come è questa « provincia coperta di case » (come la chiamano), importa moltissimo che le provvisioni vengano distribuite nei diversi quartieri in modo, che si trovino

quasi condotte alla porta delle abitazioni, per lo meno da una tale distanza da potersi ogni giorno ottenere, senza una gran perdita di tempo, di travaglio o di materie.

Oltracciò, mentre le provvisioni destinate ad un'armata o guarnigione sono quasi tutte dello stesso genere, qui all'incontro la più grande varietà possibile si richiede, per corrispondere ai bisogni delle varie classi di consumatori.

Ancora, questa immensa popolazione cresce o diminuisce continuamente per cause, alcune delle quali si possono, mentre altre non si possono con sicurezza prevedere. La differenza di alcune settimane all'arrivo, per esempio di una delle grandi flotte commerciali, oppure la chiusura, o la dissoluzione di un parlamento, cose che producono un gran cangiamento nella cifra della popolazione attuale, sono spesso impossibili a prevedersi.

In ultimo, e soprattutto, la cotidiana distribuzione di ciascun genere dev'essere così precisamente proporzionata al fondo da cui si tragga—alla più o meno abbondante raccolta — importazione — o altra sorgente, — all'intervallo che deve frammettersi prima che una nuova provvista possa essere fornita, ed alla probabile abbondanza di una nuova provvista; — che da un lato la popolazione non soffra senza bisogno alcuna penuria di viveri, e dall'altro sia preservata dal più spaventevole rischio della fame che terrebbe dietro al continuo consumo di vettovaglie, la cui quantità fosse poco sufficiente al bisogno.

Ora si consideri questo problema in tutti i suoi aspetti; si pensi allo sterminato e mutabile numero delle persone da alimentare — all'immensa quantità e varietà dei viveri da fornire—all'importanza d'una giusta distribuzione di essi, ed alla necessità di somministrarli con discretezza; ed allora si conoscerà quanta ansiosa sollecitudine dovrebbe invadere l'animo di qualunque persona illuminata e sperimentata, alla quale venisse affidato un tale incarico; e si confesserà che, in fin dei conti, non potrebbe adempirlo che in un modo molto imperfetto.

Pure, questo medesimo intento si compie molto meglio di ciò che un apposito sforzo della saggezza umana potrebbe farlo, per mezzo dell'attività individuale di uomini che a nulla pensano fuorchè all'immediato interesse di ciascuno in particolare — il quale, mirando a questo scopo, esegue le proprie parti con zelo e diligenza, — e si combina senza saperlo nel meccanismo generale dei mezzi di effettuare lo scopo complessivo, la cui vastità sarebbe per ciascheduno imbarazzante al solo pensarvi.

La lunga ed antica frequenza tende a generare una trascuraggine, — e direi quasi, una stupida indifferenza verso molti oggetti, i quali se ci venissero nuovi, ecciterebbero una grande e giusta ammirazione: e molti sogliono infatti deridere uno straniero, il quale mostri maravigliarsi di cose che a noi sembrano semplici e naturali, soltanto perchè vi siamo abituati; mentre in verità forse la nostra apatia è ciò che dovreb'essere un più giusto soggetto di disprezzo, che la sua meraviglia. Moyhanger, indigeno della nuova Zelanda, che fu condotto in Inghilterra, restò colpito da uno speciale stupore, visitando la città di Londra, ed osservandovi il mistero, com'egli diceva, del modo in cui una così immensa popolazione poteva quotidianamente nutrirsi, non avendo nè bestiame nè raccolti. Molti fra i Londrini, i quali forse avran deriso la meraviglia del selvaggio, probabilmente non avevano mai riflettuto sul gran meccanismo con cui quell'effetto si opera.

È veramente meraviglioso a considerare con quanta agevolezza e regolarità si arrivi ad ottenere lo scopo, di giorno in giorno, di anno in anno, per mezzo soltanto della sagacità e vigilanza del privato interesse, che opera sopra la numerosa classe dei mercanti, e più specialmente dei venditori al minuto. Ciascuno di loro investiga attentamente i bisogni del suo vicino, o del mercato che egli frequenta, e calcola quali merci possono avere spaccio. Il timore, da un lato, di non raccogliere tutto il profitto che si potrebbe, e dall'altro lato, il timore di vedersi restare invendute le merci, sia per la troppa loro abbondanza, sia per la concorrenza di altri venditori, operando come muscoli antagonistici, regolano l'estensione del suo traffico, ed i prezzi pei quali egli vende e compra. Una troppa abbondanza lo conduce al ribasso dei prezzi, e permette al pubblico di partecipare a quest'abbondanza; mentre egli non è guidato che dal solo timore, che i suoi competitori riescano a soppiantarlo; e dall'altro lato, una vera od immaginata scarsezza lo conduce a domandare prezzi più alti, o a conservare le sue mercanzie, aspettando che i prezzi s'innalzino.

Odiosità a cui sono esposti i trafficanti in granaglie.

Ciò facendo i trafficanti in granaglie sono specialmente esposti all'odio pubblico, come se fosser la causa della scarsezza; mentre in realtà essi non fanno che rendere l'importante servigio di somministrare i viveri, economizzandoli in proporzione della loro scarsezza, e così allontanando il pericolo della calamità di una fame; in quel modo medesimo che il comandante di una guarnigione o di una nave regola le razioni dei soldati e marinai, secondo il tempo per cui le provviste debban durare. Ma i commercianti non meritano nè la censura della carestia di cui gl'ignoranti gli suppongon cagione, nè la gloria dell'importante servigio che sostanzialmente essi rendono al pubblico. I mercanti non sono preoccupati che del loro guadagno. E nel mirare ad un tale scopo, senza alcuna sapienza complessiva, nè alcun bisogno di essa, contribuiscono alla propria insaputa, ad attivare un sistema il quale, possiamo dirlo con sicurezza, non si potrebbe così bene attivare da qualunque sapienza umana ad un tal fine diretta — il sistema per mezzo del quale questa enorme popolazione è alimentata di giorno in giorno.

Ho detto « nessuna sapienza umana »; perchè una sapienza sicuramente vi ha, in questo modo di somministrare i mezzi proporzionandoli al risultato che realmente ne sorge. In questo esempio, come in un gran numero d'altri fra i quali io l'ho prescelto, si trovano quei medesimi segni dell'intelligenza inventrice che tutto ha preordinato verso un benefico fine, ai quali noi siamo avvezzi a concedere la nostra ammirazione, quando, nello studio della teologia naturale, consideriamo la struttura anatomica del corpo, e gl'istinti dei bruti.

Le pulsazioni del cuore, la ramificazione dei vasi nei polmoni, — la direzione delle arterie e vene — le valvole che impediscono il movimento retrogrado del sangue — tutto ciò ci presenta una maravigliosa *combinazione* di mezzi meccanici, diretti ad un fine manifestamente indicato, il sistema della circolazione. ma io non so se non dobbiamo ammirare anche più la sapienza benefica del Creatore, contemplando non gli elementi corporei, ma gli agenti razionali e liberi, che concorrono ad effettuare sistemi, il cui disegno non è opera loro, ma non è meno evidentemente indicato; sistemi che, quantunque effettuati non dalla forza della gravitazione e dell'impulso, come nella materia inerte, ma dai motivi che agiscono sulla volontà, pure procedono così regolarmente ed effica-

cemente verso la consecuzione di un oggetto che gli agenti esecutori mai non ebbero in mira, come se altro non fossero che le ruote passive d'una macchina. Se noi potessimo, senza presunzione, parlare di più o di meno, trattandosi di opere della sapienza infinita, io direi che questa parte di teologia naturale, della quale qui trattasi, è quella che più deve colpirci. I cieli in verità « enarrano la gloria di Dio »; ed il corpo umano è « terribilmente o maravigliosamente fatto »; ma l'uomo, considerato non solo come un Essere organizzato, ma come un agente razionale, e come un membro della società, è forse la più maravigliosa invenzione, ed il saggio, più importante per noi, della divina sapienza che mai avessimo potuto conoscere. Πολλὰ τὰ δεινὰ, κ' οὐδὲν ἀνθρώπου δεινότερον πέλει.

I fenomeni, che si possono presentare direttamente ai sensi, forniscono forse ad una giovane mente, la più bella *introduzione* allo studio della teologia naturale; ma una maggiore ammirazione ancora può sorgere, a misura che il filosofo s'innoltri ad investigare e mostrare i segni della divina sapienza nelle varie maniere in cui ha essa voluto accertare il benessere dell'uomo mediante la complicata struttura della Società. È questa veramente un'indagine molto complicata e difficile per varie cagioni; specialmente perchè più spesso vi appaiono frustrati gl'intenti della Provvidenza in mezzo agli errori ed alle follie dell'uomo; a quel modo medesimo in cui le leggi della natura, tendenti ad assicurare l'accrescimento, la forza, e la salute del corpo, vengono spesso contrariate dall'intemperanza, e dalla imprevidenza dell'uomo. Ma pure io inclino a credere che, se mai il tempo arrivasse, in cui un congegno della Società umana e tutti i fenomeni che ne dipendono, si comprendessero così bene come quelli dell'Astronomia e della Fisiologia, non si mancherebbe di ravvisarvi le più evidenti manifestazioni della Sapienza divina.

Provvedimenti della Sapienza divina per assicurare il progresso della Società.

Io probabilmente avrò spesso occasione di ricordare per incidenza questo aspetto dell'argomento, a misura che mi sarà suggerito dalle materie di cui tratterò. Ma il punto verso cui desidero particolarmente attirare la vostra attenzione, è quello in cui l'uomo vien soprattutto considerato come un Essere sociale, e posto in opposizione coi corpi inanimati, non meno che con gl'infimi animali; — intendo i modi in cui fu provveduto al *progresso* della Società. L'attitudine *al miglioramento* sembra un carattere distintivo dell'umana specie, tanto presa ne' suoi individui, come presa complessivamente nelle sue società. Le leggi meccaniche e chimiche della materia non solamente sono immutabili, ma sembrano apparecchiate per conservare tutte le cose, o in uno stato immutabile, o in una regolare rotazione di mutamenti, quando se ne sottragga l'azione delle forze umane. Gl'istinti dei bruti, come spesso fu notato, non li conducono ad alcun miglioramento. Ma nell'uomo, non solamente le sue facoltà possono molto coltivarsi (punto per cui egli sicuramente sta al dissopra dei bruti, ma che nondimeno non è esclusivamente *peculiare* alla nostra specie), possono eziandio, rimanendo ciò che direbbesi *istinto* dell'uomo, determinare il perfezionamento della Società. Io intendo che, nei casi di cui abbiam sopra parlato, l'uomo adempie ad un dato fine mentre opera in vista di un altro. E questo modo di procedere, per quanto riguardi lo scopo non contemplato dall'agente, è affatto analogo, per lo meno, a quello con cui opera l'istinto. Il tipografo, per esempio, che si occupa a prendere le lettere dalle casse tipografiche, ordinariamente ad altro non mira, che a produrre una merce, con la quale possa ottenere la sua

sussistenza. *Riguardo a questo oggetto*, egli agisce, non già in forza d'un impulso che abbia meramente il carattere dell'istinto, ma spinto da una scelta razionale e deliberata. Nel medesimo tempo egli contribuisce in modo efficace alla diffusione del sapere, intorno al quale forse non ha concepito il menomo desiderio o pensiero. *Riguardo a quest'ultimo oggetto* adunque, il suo modo di procedere corrisponde a quelle operazioni dei varii animali che noi chiamiamo figlie dell'istinto, perchè essi senza dubbio traggono qualche immediata soddisfazione da ciò che fanno. Così l'uomo in un medesimo atto fa una cosa per iscelta, per suo vantaggio; e ne fa un'altra senza proposito deliberato, sotto la guida della Provvidenza, per servigio della Società.

Il ramo di Teologia naturale, a cui qui alludo — la contemplazione della Sapienza divina, in quanto si manifesti nelle leggi con cui ha assicurato l'esistenza il benessere, ed il progresso della Società, comprende un gran numero di capi distinti, molti dei quali, solo in parte e per incidenza si connettono colla materia di queste lezioni. A noi presentemente tocca di considerare il soggetto in quanto solamente è collegato colla ricchezza nazionale; e più immediatamente collegato con l'incremento della civiltà.

L'esistenza del male non ispiegata.

E qui io devo cogliere l'opportunità di osservare che non è mia intenzione di spiegare perchè il mondo non sia stato fatto in tal modo, da eliminare il bisogno di qualunque progresso; — perchè l'uman genere non fu sin da principio collocato in una condizione sociale così altamente incivilita, come è destinato a conseguirla un giorno (1). Le ragioni di ciò sono probabilmente inaccessibili alla nostra intelligenza. Per ora ci basta osservare unicamente il fatto, che l'apparente disegno della Provvidenza è il progresso del genere umano, non solo come individui, ma come società. Nè io intendo spiegare inoltre perchè, in tanti casi particolari, fu permesso a varie cause di agire più o meno, in modo da frustrare quel generale disegno della creazione, e ritardare, o anche capovolgere il corso degli umani progressi. È questa infatti una difficoltà che gravita, non su questo soltanto, ma su tutti i rami della Teologia naturale. In ogni parte dell'universo noi vediamo la rivelazione di un disegno sapiente e benefico: e nondimeno in molti casi lo troviamo apparentemente frustrato; vediamo la produttività della terra interrotta da stagioni contrarie — la macchina animale affievolita, e le sue funzioni sturbate dalle infermità — ed un gran numero di Esseri viventi, esposti, per varie cagioni, a soffrire, ed a distruggersi prematuramente. Nel mondo morale e politico, le guerre e le civili dissenzioni — i governi tirannici, le leggi insane, e tutti i mali di tal genere, corrispondono alle inondazioni — alle siccità — agli uragani, ed ai terremoti del mondo fisico. Noi non sappiamo spiegare tutto ciò in un modo soddisfacente — noi non possiamo, in breve, spiegare il gran problema che, quanto più attentamente vi riflettiamo, tanto più chiaramente ci avvediamo di essere l'*unica* difficoltà della Teologia, — l'*esistenza del male* nell'universo (2).

---

(1) L'attuale vescovo di Chester ha largamente trattato questa materia, nella terza parte de' suoi « Documenti della Creazione »; a' quali io son lieto di rinviare il lettore, quantunque non mi trovi in tutto di accordo con quanto dice l'Autore.

Nelle Note e nell'Appendice al Discorso dell'arciv. King, ho spiegato le mie idee sulle più importanti fra le quistioni a ciò relative.

(2) Pure, quanti nel tempo passato (e suppongo per un lungo avvenire ancora) non

Ma due cose *possiamo* noi fare, che sono importantissime, e probabilmente costituiscono *tutto* ciò che alle nostre presenti facoltà, ed alla estensione del nostro sapere, è permesso di conseguire. L'una si è, il comprendere chiaramente che la difficoltà, di cui trattasi, non gravita *inegualmente;* ma milita del pari e contro il Deismo, e contro il Cristianesimo, e contro le differenti maniere di prendere la cristiana dottrina; ed in conseguenza è difficoltà che non può formare una valida obiezione contro una data religione particolare. Anche l'Ateismo la risente e solo esso giova ad alterarne il carattere. Perchè come colui che crede in un Dio manca di mezzo per ispiegare l'esistenza del *male*, così colui che non crede in alcun Dio, manca parimenti di mezzo per ispiegare l'esistenza del *bene*, o anche spiegare qualunque cosa che porta il segno di un *fine* prestabilito.

L'altra cosa che noi possiamo, è il concepire, in mezzo ad ogni miscela di mali, e ad ogni apparente confusione di agenti in conflitto, una generale tendenza verso la consecuzione di saggi e benefici intenti.

Come nel contemplare la marea, noi siamo, a prima vista, spesso in dubbio se il mare realmente receda, perchè di tanto in tanto un'ondata si spinge sulla sponda più in là che quella da cui fu preceduta, ma continuando ad osservare lungo tempo il fenomeno, chiaramente ci accorgiamo che i limiti della terra si vanno mano mano estendendo; così qua, allargando le nostre vedute sopra molti paesi e molti secoli, distintamente possiamo riconoscere quelle tendenze generali della natura che poterono sfuggire ad un'osservatore più circoscritto. Riguardo al punto di cui particolarmente si tratta — le Provvidenze dal Creatore ordinate per effettuare il progresso della Società, in quanto si trovino connesse con l'incremento della nazionale ricchezza, — io passerò a sottoporvi poche osservazioni, dopo averne premesso delle altre riguardo a quello stato di società, dal quale, a mio credere, il progresso deve prendere il suo *principio*. Che un tale stato non sia (come parecchi scrittori economici sembrano aver supposto) ciò che propriamente si chiama *stato selvaggio* — che noi non abbiamo ragione di credere che una società mai non uscì mai non può uscire, senza aiuti esterni, da una condizione di estrema barbarie, per passare ad un'altra, a cui possa darsi il nome di civiltà — è questo un punto che mi pare potersi stabilire in modo soddisfacente. Ed io dirigerò poscia la vostra attenzione ad alcuni fra i precipui passi coi quali le nazioni si sono avanzate, e si può attendere che si avanzino, da una condizione *comparativamente* barbara, ad una condizione più incivilita. Il che comincierò a trattare nella prossima lezione e nella susseguente.

---

han mostrato di avere la presunzione del nostro Primo Padre, di voler trascorrere al di là de' limiti delle *umane* facoltà, ed essere « uguali a Dio, CHE CONOSCE IL BENE ED IL MALE! »

LEZIONE V.

ORIGINE DELLA SOCIETA' INCIVILITA.

Se l'uman genere sia uscito da uno stato selvaggio. — Non si deve, su tal quistione, cominciare dall'appoggiarsi sulla Scrittura. — Prove storiche della negativa. — Vago significato della parola selvaggio. — Causa della degenerazione nella barbarie. — Monumenti che confermano la storia biblica. — Errori riguardanti lo « stato di natura ». — Scarsi monumenti riguardo alle prime invenzioni umane.

Se l'uman genere sia uscito da uno stato selvaggio.

Abbiamo nell'ultima lezione già detto che l'uomo incivilito « non venne dallo stato selvaggio » — che il progresso d'una società verso l'incivilimento, per via de' suoi soli mezzi interni, deve sempre essersi incominciato da una condizione già lontana dallo stato di perfetta barbarie, dal quale non sembra che gli uomini si siano sollevati o si possano sollevare.

Questa asserzione non è d'accordo con l'ipotesi messa innanzi da parecchi economisti; i quali hanno descritto il caso d'una supposta tribù selvaggia, alimentata delle produzioni spontanee della terra, e dalla precaria sussistenza fornita dalla caccia e dalla pesca; ed hanno allora descritto i varii passi pei quali le diverse arti della vita han dovuto gradatamente prodursi ed inoltrarsi sempre più verso la loro perfezione.

Un uomo, si dice, avendo acquistato maggiore abilità che i suoi vicini nel formare gli archi e le freccie, troverebbe vantaggioso a se stesso ed agli altri, il dedicarsi a questa manifattura, e cambiare gli strumenti da lui lavorati, col cibo che per mezzo di essi gli altri possono procurare, invece d'impiegarsi egli medesimo a dar la caccia alle bestie. Un'altro per l'uguale motivo si occuperebbe esclusivamente a costruire capanne o barchette; un terzo ad acconciare le pelli e farne vestiti, ecc. Di modo che, introdottasi la divisione del lavoro, i suoi vantaggi diverrebbero così manifesti, che essa rapidamente si estenderebbe, e metterebbe ogni individuo in grado d'introdurre sempre nuovi miglioramenti nell'arte alla quale abbia principalmente consacrato la sua attenzione. Coloro che scoprirono le tane e le abitudini di certe specie d'animali selvaggi, e che intrapresero il mestiere di fornirli alla società, passerebbero a domesticare quelle specie che ne sieno capaci, nell'intento d'assicurare una provvista di viveri, pei casi in cui le operazioni della caccia fallissero. Coloro che ebbero specialmente scoperto in quali luoghi crescano di lor natura, e in quali epoche maturino i frutti e le altre produzioni vegetabili che alla società faccian d'uopo, sarebber condotti ad assicurarsene una provvista più agevole e pronta, coltivandole nei luoghi opportuni. E così la società, dividendosi in Coltivatori, Pastori ed Artigiani di varie sorta, scambiando reciprocamente i prodotti del loro lavoro, progredirebbe, con più o meno costanza e rapidità, verso i più alti stadii dell'umano incivilimento.

Io riferisco questa descrizione, come conforme alle idee *apparentemente* adottate da taluni scrittori, ed ho detto *apparentemente*, perchè dubito se si possa attribuire a tutti, o ad alcuni di loro, l'intenzione di dire che questa, od altra cosa di simile, sia un'esatta relazione di un avvenimento reale; — che il

genere umano tutto, ovvero alcune porzioni di esso, sia *realmente* uscito; per mezzo d'un tal modo di procedere, dallo stato dell'assoluta barbarie. Taluni possono averlo creduto: ma altri sembrano averlo solamente *reputato possibile*, senza sostenere che il fatto sia veramente andato così; ed altri ancora possono non essersi spinti fin là, ma aver voluto soltanto descrivere i *varii passi pei quali* un tal mutamento dovrebbe avvenire, qualora *potesse*.

Comunque sia, quando noi mettiamo da canto ogni opinione preconcepita, e cerchiamo il fatto pratico attorno a noi, troveremo di potere con sicurezza affermare che non vi sia esempio di una tribù selvaggia, veramente tale, che sia passata alla civiltà, senza ricevere istruzione ed aiuto da un popolo già incivilito. E dall'altro lato, conosciamo varie tribù selvaggie nelle diverse parti del globo, che di tempo in tempo furono visitate, a lunghi intervalli nei quali non avevano avuta alcuna relazione coi popoli colti, e che costantemente si conservarono per quanto potè vedersi, nella medesima rozza condizione.

Molti di voi probabilmente avranno osservato che le più antiche memorie storiche rappresentano il genere umano come posto, sin dalle sue prime epoche, in uno stato molto superiore a quello dei selvaggi da noi supposti. La Genesi descrive l'uomo come un essere che non fu, al pari dei bruti, al momento della sua creazione, abbandonato a se stesso, per procurarsi ciò che gli occorreva, mediante l'uso delle sue originarie facoltà della mente e del corpo; ma come un essere che sin dal primo momento ricevette l'istruzione e la comunicazione divina. E secondo questa narrazione, la *divisione del lavoro*, fu così presto introdotta, che dei due primi uomini nati dalla donna, l'uno fu pastore e l'altro coltivatore.

Non si deve, su tal quistione, cominciare dall' appoggiarsi sulla Scrittura.

Se questa narrazione si accetta, bisogna ammettere che tutti i selvaggi devono nelle loro prime origini, essere degenerati da un'esistenza più civile. Ma io desidero soprattutto notare che, in una quistione di tal genere, reputo meglio il non ricorrere alle sacre Scritture, nei primi passi, come opera *di ispirazione*; ma ricorrervi (se pur fa d'uopo) come un semplice *monumento storico* di una antichità riconosciuta. E nel caso presente, io desidero che questa precauzione si osservi, giacchè è mia opinione, che la ricerca di cui siamo occupati, se si conduce senz'appoggiarsi ad alcun'altra autorità fuorchè quella della ragione e dell'esperienza, ci menerà ad un risultato, il quale diviene la più efficace prova della verità della nostra religione. Ora, egli è chiaro che questa dimostrazione si troverebbe distrutta, se ci appellassimo sin dal primo momento all'autorità della Scrittura; ciò che formerebbe una petizione di principio.

È da osservare inoltre che l'ipotesi sopra citata non necessariamente discorda dai monumenti storici della creazione e della primitiva condizione degli uomini. Questi in verità rivelano che l'uman genere non *cominciò* dall'esistere in condizione selvaggia; ma da ciò non seguirebbe che una nazione la quale sia susseguentemente caduta in un tale stato, non potrebbe di nuovo innalzarsi e saltar fuori dalla barbarie.

Prove storiche della negativa.

Tale per altro non sembra che il fatto sia stato. Guardando attorno a noi, ed esaminando la storia antica e moderna, noi troviamo come ho già detto, che nessuna selvaggia tribù sembra essersi innalzata in istato di civiltà, se non quando abbia avuto il soccorso di altri esseri umani già inciviliti. Noi abbiamo,

io credo, in questo caso, tutta la storica evidenza di cui un assunto ***negativo*** possa esser capace; cioè abbiamo la cognizione di moltissimi casi, in cui il cambiamento del quale si tratta ***non*** è avvenuto, e ci manca l'esempio di un caso solo, in cui possa dirsi avvenuto; mentre abbiamo tutta la ragione di credere che, se mai fosse avvenuto, la memoria non se ne sarebbe perduta.

Su di che, io oserò citare un passo di un libro bene scritto e molto istruttivo, il ragguaglio che si dà sugli abitanti della Nuova Zelanda, nella biblioteca delle cognizioni piacevoli: passo che è preziosissimo al nostro intento, inquantochè lo scrittore non tratta di questo argomento con alcuna idea di farne sorgere prove favorevoli alla religione, e sembra affatto ignaro delle deduzioni che (come or ora mostrerò) si possano ricavare da ciò che egli dice.

« Ciò che specialmente distingue il selvaggio, e che, più di qualunque altra cosa lo ritiene nello stato selvaggio, è la sua ignoranza dell'arte di scrivere; il che rende la società umana quasi identica ad una mandra di bassi animali, inquantochè l'accumulazione delle conoscenze, o in altri termini, ogni genere di progresso, ne dipende; essendo unicamente per mezzo dell'arte di scrivere che le cognizioni acquistate dall'esperienza di una generazione, si possano opportunamente accumulare in modo che nessuna se ne perda, e riserbare ad utilità delle generazioni che vengan dopo. Presso i selvaggi, per difetto di questo mirabile metodo di conservazione, avvi ogni ragione di credere che il fondo di cognizioni possedute dalla società, invece di crescere, generalmente si attenui coll'andare del tempo. Ad eccezione delle arti di assoluta necessità nella vita, che, essendo quotidianamente praticate, non possono dimenticarsi, la generazione attuale sembra che nulla possieda per eredità derivata dalla generazione trascorsa. Quindi è che gli anziani della tribù son sempre riguardati come i più saggi; per la sola ragione che son vissuti più a lungo, e perchè ognuno è convinto che nessuno abbia altro mezzo di acquistare cognizioni, al di là di quelle che la propria esperienza gli abbia insegnate. E però i Nuovi Zelandesi, per esempio sembrano essere stati ***in una condizione affatto identica, nel*** 1642, ***quando furono scoverti da Tasman, e quando furono visitati di nuovo da Cook,*** 127 ***anni dopo*** ».

Si può nondimeno osservare, riguardo ad un tal passo, che la mancanza di monumenti storici, quantunque importantissima, pure dev'essere reputata come ostacolo secondario, anzichè principale. Essa forma un ramo della generica difficoltà che costituisce il carattere dei selvaggi l'*imprevidenza*. Se voi supponete un di loro, che abbia imparato a leggere e scrivere, ma che rimanga, sotto ogni altro riguardo, quel medesimo Essere spiensierato e infingardo che era, e rimanga abbandonato a se stesso ed immancabilmente dimenticherà la cognizione acquistata, e senza alcun dubbio, trascurando di insegnarla ai suoi figli, la farà perdere del tutto alla prossima generazione. Dall'altro lato, se concepite un caso, che certamente si può immaginare (e che io son disposto a credere reale), di un popolo ignorante dell'arte di scrivere, ma al tempo stesso divenuto più previdente e sollecito, io non dubito punto che il suo desiderio di conservare permanentemente le leggi, le massime pratiche, le scoverte, si farà subito sentire e gradatamente lo condurrà, dapprima alle poesie tradizionali, e poscia a qualche metodo di scrittura, come la simbolica e la geroglifica, la quale gradatatamente potrebbe ancora progredire sino alla sillabica ed alfabetica.

Vago significato della parola Selvaggio.

Parecchie circostanze vi sono, le quali han tolto di vista l'importante fatto a cui alludo. La principale probabilmente si è l'incertezza contenuta nella parola « selvaggio ». Io non intendo, ed evidentemente sarebbe impossibile, di segnare una linea da cui si possa precisamente determinare a chi questo titolo fosse, o non fosse, applicabile; poichè vi ha una serie di gradazioni quasi insensibili, tra il più alto e il più basso stato dell'umana società. Nè una tal linea di confine, così esatta e precisa, è poi necessaria al nostro attuale intento. Ci basta ammettere, ciò che è probabilmente molto meno della verità (1), che coloro i quali si trovano *in una condizione così bassa come quella di alcuna tra le tribù che ci son note*, sono incapaci ad emergere da un tale stato, per mezzo di sforzi proprii e senza alcuno aiuto esteriore.

Ma molti forse sono ingannati dal linguaggio che usavano i Greci e i Romani, allorchè davano a tutti gli uomini, all'infuori di sè medesimi, il titolo di barbari. Molte e forse tutte le altre nazioni, si trovarono sicuramente meno colte di essi: ma parecchie nazioni, anche fra i meno inciviliti degli antichi barbari, furono assai lontane da ciò che noi dovremmo intendere per condizione selvaggia, e da ciò che si trova presso molte fra le odierne tribù. Per esempio, gli antichi Germani furono probabilmente tanto elevati al dissopra di un tale infimo stato, quanto noi adesso siamo elevati al di sopra di loro. Un popolo che coltivava il grano, per quanto la sua agricoltura fosse probabilmente in un misero stato—un popolo il quale, non solamente aveva greggie, ma adoperava le forze degli animali ne' suoi lavori, ed anche faceva uso di cavalleria nelle sue guerre — ed un popolo il quale inoltre era abituato a lavorare i metalli, quantunque, secondo Tacito, ne fosse scarsamente provveduto—un popolo tale, non si potrebbe con proprietà chiamare selvaggio. Or se questo si vuole che debba essere il senso della parola (giacchè crederei inutile il disputare sul significato di una parola), allora io ne inferirei che, presi in tal senso, gli uomini possono sicuramente progredire, e progredirono di fatti, per mezzo dei loro sforzi medesimi, senza aiuto altrui, passando dallo stato selvaggio all'incivilito.

Inoltre noi possiamo trovarci ingannati dalle inesatte descrizioni che ci si fanno di larghi territorii abitati da diverse tribù, molto differenti fra loro, in riguardo al grado di civiltà. Alcuni per esempio sogliono parlare degli antichi Britanni, in massa; senza riflettere, che probabilissimamente talune delle loro tribù furono tanto al disotto delle altre in punto di civiltà, quanto i figli della Nebbia. descritti da Walter-Scott nella leggenda di Montrose, paragonati agli abitanti della moderna Edimburgo. E così è probabile che i viaggiatori ci abbian descritta qualche nazione come composta in generale di meri selvaggi, perchè avevano veduto soltanto qualche parte di essa, o forse ancora qualche nazione diversa, abitante in qualche distretto del suo prese.

Quando si tien conto di questa ed altre sorgenti d'inesattezza, non vi sarà, io credo, ragione alcuna di credere che l'asserzione qui sopra avanzata, vada soggetta a qualche eccezione: l'impossibilità, cioè di emergere dallo stato selvaggio, senza aiuto esterno; e quindi la certezza che coloro, i quali si trovino in tale

(1) I Nuovi-Zelandesi, per esempio, che si possono riguardare come selvaggi, per quanto riguarda il mio attuale scopo, sono nondimeno in condizione superiore a quella de' Nuovi Olandesi, e di molti altri.

stato, sieno discesi (supponendo sempre che l'uman genere venga da una sola coppia (1)) da antenati men barbari, e ne sieno una mera degenerazione (2).

Non è naturalmente possibile che noi avessimo i monumenti di questa decadenza e degenerazione; ma presso le nazioni selvaggie avviene sovente di rinvenirne indizi non pochi. Talune di esse hanno intorno a ciò speciali tradizioni; e tutte quasi conoscono una o due arti, che non sono in armonia colla loro generale rozzezza, e che chiaramente mostrano essere il residuo di un diverso stato di cose; essendo tali che la loro prima *invenzione* implica un grado d'intelligenza, al di là di quello che i selvaggi, *possessori* di tali arti, attualmente possiedano (3).

È cosa molto interessante il passare in rivista quanto noi sappiamo sulle varie tribù selvagge, riguardo a tal punto. Voi trovereste, mi sembra, nel corso di una tale indagine, che, avendo ciascuna tribù conservato quelle arti che più sieno essenziali alla sua sussistenza nella speciale località da essa abitata, si trova perciò, generalmente parlando, meno degenerata per molti riguardi, quand'essa appartenga ai climi più freddi: perchè questi climi non permettono il medesimo grado di quella imprevidenza che forma il carattere distintivo de' selvaggi. Una trascuraggine nel provvedersi di vestiti ed abitazioni, e nell'accumulare le provviste dei viveri, non è, come nei paesi più fertili, compatibile col bisogno di alimentarsi, anche meschinamente, dove si tratti di inospite regioni, che distruggerebbero tutta la razza nel corso di un sol inverno.

Cause della degenerazione nella barbarie.

Riguardo alle cause che possano aver determinato questa degenerazione in alcune parti dell'uman genere, noi non abbiamo, del resto nel più gran numero di casi, altro che congetture: ma vi ha poco da dubitare che la precipua fra queste cause non sia stata la guerra. Un popolo continuamente saccheggiato da incursioni nemiche, ed anche più, un popolo costretto a fuggire dal suo paese, e cercare rifugio nelle montagne o nei boschi (4) od errare in qualche distante e disoccupata regione (e noi sappiamo che questo fu un caso molto frequente nell'antichità), deve naturalmente degenerare in fatto di civiltà. Deve, in mezzo ad una serie di lotte per contrastarsi una meschina esistenza, perdere la possibilità di dedicarsi a tutto ciò che non sia la soddisfazione di questo fondamentale bisogno; deve smarrire le materie e le opportunità di esercitare molte arti, e così poco a poco perderne la cognizione; e la sua prole, deve, in ogni successiva generazione, venir crescendo in una ignoranza sempre maggiore, e disposta a contentarsi di un vivere molto vicino a quello dei bruti.

Un doloroso esempio dell'azione di tali cause ci si presenta nel regno dell'Abissinia, il quale, in un lungo corso di tempo, sembra essere declinato di grado in grado, da uno stato di comparativo incivilimento verso lo stato di barbarie, per effetto delle continue irruzioni fattevi dai Gallas, popolo idolatra suo vicino.

---

(1) V. Pritchard, sulla razza umana.

(2) Niebuhr è citato, in un volume di reminiscenze delle sue conversazioni, come di opinione che tutte le tribù selvaggie sieno razze degenerate da una civiltà anteriore. V. l'Appendice (A).

(3) Il Dr. Taylor, nella sua *Storia naturale della Società*, ha svolto e dimostrato ciò che qui io accenno appena.

(4) Da ciò il nome di «Selvaggio», uomo da selve.

Ma qualunque possano essere le cause che, in ogni caso, abbiano cospirato ad imbarbarire una nazione, noi possiamo, a mio credere, star sicuri di ciò, che quantunque se essa non iscese al di là di un certo punto, possa ove le circostanze la favoriscano, rialzarsi e gradatamente ancora sorpassare la sua primitiva condizione; pure dall'altro lato, havvi una degradazione da cui non può emergere se non è per mezzo dell'intervento di qualche altro popolo più civile. Le passioni turbolente e sfrenate — l'indolenza — e soprattutto la mancanza di previsione, che formano il carattere distintivo de' selvaggi naturalmente tendono ad impedire, e come l'esperienza dimostra, hanno sempre impedito, quel graduale progresso, che abbiamo accennato sul principio della presente lezione; eccetto quando il selvaggio sia stimolato dall'esempio e sorretto dalla guida di uomini superiori a lui stesso.

Chiunque non ami le conclusioni a cui queste idee ci conducono, vorrà probabilmente combattere *gli argomenti* che provano l'impossibilità, per i popoli selvaggi, di incivilirsi da se medesimi; ma come mai si potrebbe distruggere il *fatto*, che non havvi esempio in cui vi sieno riusciti? Che mai *non lo possano*, questa è teoria; e contro una teoria è sempre possibile opporre qualche cosa, giusta o non giusta; ma i fatti sono inesorabili; e che non esista alcun esempio non dubbio, di tribù selvaggie, che mai si sieno tratte fuori dalla loro primitiva condizione, senza un aiuto esterno, questa non è già *teoria*, ma è materia di *fatto*, sin qui non mai contraddetto (1).

Monumenti che confermano la storia biblica.

Ora se egli è così, quando e come, adunque l'incivilimento potè *cominciare*? Se l'uomo, appena creato, rimase, come i bruti, abbandonato all'esercizio delle sue facoltà naturali di corpo e di mente, che sono comuni all'uomo europeo come al Nuovo Olandese, — in che modo adunque avvenne che l'Europeo non sia rimasto nella condizione del Nuovo Olandese? Siccome il suolo ed il clima della Nuova Olanda sono eccellentemente adatti alla vegetazione del grano, e, nondimeno (non essendovi indigeno il grano) mai non potrebbe crescervi in tutta la successione dei secoli, se da un altro paese non vi si fosse portato e seminato, così il selvaggio medesimo quantunque fosse, per così dire, un terreno acconcio a ricevere la semente della civiltà, mai non potrebbe vederla germogliare come produzione spontanea; ed egli dovrebbe sempre languire nella sterilità della barbarie, finchè quella semente non vi si fosse introdotta e coltivata da una forza esterna. E da qual lato adunque questo primo impulso d'incivilimento è mai venuto alle primitive razze del genere umano? Nell'andamento attuale della natura, il primo introduttore di civiltà fra i selvaggi è, e dev'essere, l'uomo già incivilito. All'inizio dunque dell'umana esistenza, quando un uomo più incivilito non esisteva, l'introduttore della civiltà bisogna che sia stato *qualch'altro Essere* differente. In altri termini, bisogna che il primo individuo e qualche susseguente generazione della nostra specie, abbiano ricevute una *Rivelazione*. E questo appunto è il miracolo (tale dee dirsi, attesa l'impossibilità che si rivela nell'andamento attuale della natura) che viene attestato, *indipendentemente* dall'autorità delle sacre Carte, epperciò in *conferma* delle sacre Carte, dal fatto, che l'uomo incivilito esiste oggidì.

Prendendo l'argomento da un tale aspetto, non ci occorre trattenerci sulla

(1) V. *Ret.*, p. I, c. 2, §. IV.

utilità — l'importanza — l'antecedente probabilità — di una Rivelazione: essa diviene un fatto, i cui monumenti esistono sotto i nostri occhi. L'istruzione divina è provata come necessaria, non solamente per un fine che *noi crediamo desiderabile*, o che *noi crediamo* consentaneo alla Divina sapienza e bontà, ma per un fine che *noi conosciamo essersi già* conseguito. Che l'uomo non può aver *creato* se stesso, ciò forma una prova dell'azione di un *Creatore* divino; e che l'uman genere non potrebbe avere *incivilito* se stesso, ciò, precisamente nel medesimo modo, forma una prova altrettanto efficace dell'azione d'un *Istruttore* divino.

Voi forse troverete che codesto argomento stringe talmente gli avversari della nostra religione, che essi non lascieranno mezzo intentato per isfuggire alla sua forza, e vi sfideranno a produrre l'esempio di qualche *arte, peculiare agli uomini inciviliti*, e di cui si possa dimostrare l'impossibilità d'un'origine diversa da quella dell'ispirazione. Ma questo evidentemente non è che un modo di evadere la quistione. Giacchè, lungi dal presentare come *peculiari* agli uomini *inciviliti* le arti la cui invenzione sembri superiore alle facoltà dei selvaggi, io ho mostrato *precisamente il contrario*, allorchè ho procurato di dimostrare che i selvaggi sieno in una condizione *degenerata*.

Il nostro argomento realmente consiste (e tutti i tentativi fatti per isnaturarlo formano altrettante presunzioni per crederlo inattaccabile) in un appello, non ha qualche *arte peculiare*, ma in generale *allo stato di civiltà*. Se ciò non fu l'opera di un Istruttore divino, *esibiteci* dunque un *esempio*, se voi lo potete, di qualche nazione selvaggia, che *si sia incivilita da se medesima* (1).

Tale è l'evidenza che un'attenta rassegna degli affari umani somministrerà a coloro i quali non comincino, troppo solleciti nel loro zelo, dal ricorrere all'autorità della sacra Scrittura in materie che noi possiamo investigare senza di essa.

Il pieno svolgimento di questa prova che ho appena indicata, ma che non potrei estendere senza mutare il carattere delle mie lezioni, potrebbe, io credo, condurre a delle vedute di un alto interesse, e di una grave importanza.

Avendo dunque il genere umano, come la Scrittura c'insegna, ricevuto il favore di un primo ed immediato intervento del Creatore; ed essendo stato messo in una condizione, come quella dell'allevare gli animali domestici e del coltivare la terra, più favorevole allo svolgimento delle sue facoltà razionali, di quella che abbiam ragione di credere che possibilmente avrebbe conseguita mercè il solo esercizio delle forze sue naturali; egli è probabile che d'allora in poi sia stato abbandonato a se medesimo, per tutto ciò che riguardi l'invenzione ed il miglioramento delle arti opportune alla vita. Se dobbiam ragionare per analogia con le altre parti della Rivelazione, troveremo consentaneo ai generali disegni della Provvidenza, che all'uomo non siasi compartito per via *soprannaturale*, se non quel sapere, e quel sapere soltanto, che egli non avrebbe potuto procurarsi *altrimenti*; e che la scoverta di qualunque altra cognizione, possibile ad acquistarsi per mezzo dell'esercizio delle sue facoltà naturali, (per quanta importanza potesse avere) sia stata affidata alle sue cure medesime: — in breve, che nessun altro intervento miracoloso sia avvenuto, all'infuori di quello che era in-

(1) V. l'Appendice (B).

dispensabile affatto. E se noi inoltre ne giudichiamo per mezzo della osservazione dei fatti, chiaramente riconosceremo che la cognizione di *tutte* le arti della vita non è stata sicuramente comunicata agli uomini per mezzo divino. La prima razza del genere umano sembra esser la sola collocata in quelle condizione che era opportuna per eccitarla a cominciare e continuare una linea di successivi progressi.

Errori riguardanti lo *stato di natura*.

Ed il mettere l'uomo in uno stato siffatto sembra, d'altronde, non altro che un procedere analogo a ciò che erasi praticato verso gli altri animali nell'atto della loro creazione; considerando quanto più compiutamente essi sono forniti degli istinti opportuni alla loro natura. Lasciare l'uomo (come furono lasciate le bestie) in quello che chiamasi stato di natura, cioè nella condizione di un essere adulto, che crescesse senza coltura, sarebbe stato un lasciarlo colle precipue tra le sue facoltà, non solamente non isviluppate, ma prive ancora d'ogni probabilità di essere mai sviluppate; il che non si fece a riguardo dei bruti. Questo sistema adunque non sarebbe stato in armonia con quello che il Creatore prescelse per gli animali inferiori, ma sarebbe riuscito immensamente svantaggioso a riguardo dell'uomo.

Nel fatto, non havvi alcuna buona ragione per chiamare « stato di natura » la condizione dei più ruvidi selvaggi, salvo che l'espressione venga usata (come forse rigorosamente si dovrebbe), per indicare soltanto l'ignoranza *delle Arti*. Ma chiamare quella condizione uno stato di natura (come parecchi scrittori hanno fatto) nel senso di « stato naturale », è un far uso di un linguaggio affatto discorde da ogni sana filosofia; com'è il sogno di coloro che rassomigliano un tale stato all'età dell'oro dei poeti, ciò che pienamente discorda da tutti i fatti a noi noti. La vita pacifica e le tendenze civili, la libertà dalle oppressioni, la mancanza di egoismo, di passioni malvagie, e la semplicità di carattere, che si attribuiscono ai selvaggi, mai non esistettero, fuorchè nelle finzioni poetiche e nelle vane fantasie degli utopisti: nè questo modo di vita si può, senza mancare affatto di proprietà appellare stato naturale dell'uomo. Una pianta non si direbbe nel suo stato naturale, se crescesse in un suolo o sotto un clima che le impedisca di portare i fiori ed i frutti, ai quali la sua costituzione la destinava. Nè colui che vedesse il pino a vegetare sulle alpi vicino la regione delle nevi perpetue, intristito ed alto appena due o tre piedi, sforzandosi ad esistere in mezzo a rocce e ghiacciaie, vorrebbe dipingere l'insieme di queste circostanze, come lo stato naturale di un albero, il quale, sotto un clima e sopra un suolo più favorevole, è capace di crescere all'altezza di cinquanta o sessanta piedi. In egual modo, lo stato naturale dell'uomo, secondo ogni analogia, si dee riconoscere, non in quelle condizioni, fra le quali il suo incremento intellettuale e morale restano come intristiti e permanentemente repressi, ma in quelle nelle quali le sue doti originarie sieno, non dico condotte a perfezione, ma poste in grado di esercitarsi, e spandersi, come i fiori d'una pianta; e soprattutto, nelle quali quel carattere distintivo della nostra specie, la tendenza al *progresso*, possa liberamente svilupparsi.

Tale, adunque, io dico, sembra che fosse lo stato in cui la primitiva razza dell'uman genere fu collocata dal Creatore.

Scarsi monumenti riguardo alle prime invenzioni umane.

Quali furono le prime invenzioni e scoverte, ed in qual ordine nacquero le diverse arti, noi non abbiamo alcun mezzo di accertarlo. I pochi e scarsi ricordi,

che ce ne ha dati la Genesi, forniscono pochissimi lumi su due soltanto: il lavoro dei metalli, e la costruzione degli strumenti di musica. La conoscenza del fuoco deve essere stata anteriore; ma essa forse non fu (secondo la tradizione degl'idolatri riguardo a *Prometeo* (1)) una scoperta *umana*, ma un dono fattoci dalla *Provvidenza*, in via di rivelazione (2). Non sembra probabile che l'uomo avesse potuto scoprire (almeno per una lunga serie di anni), non dico il fuoco, ma gli usi del *fuoco*. Un'eruzione vulcanica, od una conflagrazione prodotta dal fulmine, potrebbero aver mostrato il fuoco all'uomo; ma l'ignorante selvaggio avrebbe preferito il fuggire da un agente così terribile, anzichè tentare di dominarlo. Chiunque creda altrimenti, consulti dunque coloro i quali, avendo avuto contatto coi selvaggi, possono dire quali esseri stupidi sieno; ed allora, lo suppongo, non dissentirà dalla mia opinione. Non so poi che cosa si possa congetturare riguardo al domesticamento di alcuni fra i più grossi quadrupedi, come il bue ed il bufalo, i quali, in uno stato selvaggio, sono così formidabili, che l'idea di domarli sembra improbabile ad essere mai venuta nella mente di una popolazione primitiva. Nelle isole Sandwich, vi sono dei bovi selvaggi provenienti da quelli che vi portarono gli Europei; e niuno fra gli indigeni si è mai arrischiato a tentare d'impossessarsene, quantunque tutti *sappiano che discendono da una razza originariamente addomesticata*. Tutti li riguardano con terrore, e si spaventano della loro fierezza. Eppure quegli isolani sono ben lungi dal trovarsi nella condizione di veri selvaggi: anche quando furono per la prima volta scoverti dagli Europei, coltivavano già la terra, ed avevano animali domestici.

Una storia congetturale dell'origine probabile delle varie arti che ora sono più diffuse fra gli uomini, suggerirebbe riflessioni di molta importanza. Non è del resto mio disegno l'entrare in una siffatta indagine, che mi condurrebbe molto lungi dal nostro argomento. Io noterò soltanto che, quanto più si riflette su questo curioso argomento, tanto più noi rimaniamo colpiti da una considerazione: che molte fra le arti più comuni, ed apparentemente più semplici, benchè non richiedano che un minimo grado d'intelligenza nell'*esercitarle*, pure son tali, che bisogna supporre avvenuti molti casi, e supporli osservati — supporre che molte osservazioni si sieno fatte e combinate — e molti esperimenti intrapresi — prima che si fosse arrivato ad *inventarle*. E, com'io ho già notato, quelle arti che si trovarono esistenti già presso le più selvagge fra le nazioni conosciutesi, erano di gran lunga superiori alla loro intelligenza.

La difficoltà deve essere stata molto maggiore, quando non si conosceva ancora l'invenzione, e l'*uso familiare* della scrittura, per permettere ad ogni generazione di conservare e trasferire alla generazione seguente, non solo le sue scoverte, ma le sue osservazioni ed esperienze incompiute. Io ho più volte pensato che la longevità degli uomini antediluviani può essere stato il mezzo con cui si provvide a questa difficoltà, in quei primi tempi, che più dei po-

(1) Cioè il «Provvido».

(2) La mitologia pagana contiene, in mezzo ad un caos di favole, alcuni rari frammenti di qualche cosa veramente storica; come i residui di corpi organici delle epoche prime che si trovan dispersi, e difficilmente si possono isolare, in mezzo agli strati formatisi co' depositi diluviani.

steriori abbisognavano d'un qualche esterno soccorso. Anche oggidì che la scrittura è in uso, un individuo che viva abbastanza per accumulare una lunga serie di esperienze, ha un grande vantaggio sopra una *successione* di altri individui; perchè egli può rammentarsi, quando l'occasione ne sorga, di molte fra le sue prime osservazioni, e fra le idee che si presentarono alla sua mente, e che dapprima non furono da lui credute degne di pigliarne ricordo. Ma innanzi all'uso della scrittura, il vantaggio di poter combinare in una sola persona le esperienze di parecchi secoli, dev'essere stato di grande importanza: e fu un vantaggio che la condizione di quell'epoca rendeva indispensabile (1).

Nel tutto adunque, sembra che quando, e quando soltanto, la società abbia dato un certo passo, e si sia posta in grado di saltar fuori, per così dire, da un certo punto, cioè dalla condizione in cui la prima generazione sembra essere stata collocata, allora, e da allora in poi, comincia a porsi in movimento la tendenza al progresso, fino a che non venga contrariata da impedimenti esterni. Le cause che tengono ad accrescere gradatamente la ricchezza, in un rapporto anche maggiore che quello secondo cui cresca la popolazione, e ad accrescere tutto ciò che noi complessivamente chiamiamo « civiltà », è allora che cominciano ad operare, con meno e più sicurezza e celerità, secondo che più o meno potenti sieno gli ostacoli: e nessun limite sembra che si possa allora segnare alla successiva azione di queste cause.

Alcune riflessioni sui principali stadii di un tale progresso, ci occuperanno nella prossima lezione.

LEZIONE VI.

INIZIO DELL'INCIVILIMENTO.

Inizio dell'incivilimento. — Origine della Divisione del lavoro. — Sollecita introduzione della Divisione del lavoro. — Il riconoscimento del Diritto di Proprietà, è indispensabile alla Divisione del lavoro. — Origine della Moneta. — Emulazione. — L'interesse pubblico, promosso da individui sforniti di spirito pubblico. — Effetti della condotta di un avaro ne' diversi stati della Società.

Havvi, come già abbiamo veduto, un certo stadio di civiltà, quantunque sia difficile il dire precisamente ove trovisi, il quale è indispensabile a determinare l'inizio d'un movimento progressivo. Una società, posta al di sotto d'un tal grado, e non aiutata da forze esterne, deve, come l'esperienza pienamente ci ha mostrato, o rimanere stazionaria, o anche cadere in una più profonda barbarie. E quando questo punto si sia una volta oltrepassato, il progresso verso uno stato di più alto incivilimento, comincierà e gradatamente progredirà, purchè non sia contrariato da ostacoli accidentali. La società può paragonarsi a quelle sostanze combustibili che mai non prendono fuoco spontaneamente,

---

(1) Si veda quanto sopra ho detto sugli abitanti della Nuova Zelanda, pag. 274.

ma che una volta accese genereranno un calorico sufficiente, non solo ad alimentare la combustione, ma eziandio ad ardere con forza sempre crescente. La società umana non esige, per dir così, che di essere accesa.

Inizio dell'incivilimento.

Fate che una nazione, quantunque nello stato più rozzo, possieda la conoscenza di talune fra le arti più semplici e più essenziali — possieda un certo grado di divisione nel lavoro — e soprattutto conosca, ed abbia discretamente sicura, *la proprietà;* ed essa non potrà mancare, se pure le guerre, le inondazioni, o qualche altra calamità di ugual genere, non vengano a devastarla, di accrescere la sua ricchezza, ed avanzarsi, più o meno, nella carriera della civiltà. Ho detto *sicurezza di proprietà*, mettendola come il punto più essenziale; perchè quantunque nessun progresso sia sperabile senza la divisione del lavoro, pure questa non può esistere senza la sicurezza della proprietà, nè può mancare di nascere insieme ad essa. Niuno, egli è chiaro, potrebbe sussistere dedicandosi, in tutto od in parte, alla produzione d'una sola specie di cose, e procurandosi ogni altro oggetto indispensabile alla soddisfazione de' suoi bisogni per mezzo di un cambio coi suoi vicini, se non quando gli sia permesso di ritenere le cose che egli faccia, e liberamente disporne. Dall'altro lato, fate che si stabilisca ed assicuri la proprietà, ed allora la divisione del lavoro sarà un risultato naturale e sollecito a presentarsi; perchè i suoi vantaggi, per ogni individuo, per ogni caso speciale, colpiranno l'attenzione di chiunque abbia un menomo grado di previdenza.

Origine della Divisione del lavoro.

Adamo Smith, nel dimostrare i vantaggi della divisione del lavoro, ne ha affatto dimenticato uno, il quale, sotto tutti i riguardi, è dei più importanti, anzi, come quello che *dà origine* alla pratica di una tale divisione, è chiaramente il più importante di tutti. Smith principalmente si ferma sull'abilità che un uomo acquista occupandosi continuamente di una medesima operazione. Questo è, senza dubbio, vantaggio grandissimo; ma evidentemente è un effetto tale della divisione, che non può rivelarsi se non per mezzo dell'esperienza; poichè l'uomo non se ne accorge se non quando, dopo un lungo corso di tempo, veda accresciuta la sua perizia per mezzo della ripetizione dei medesimi atti: è dunque un vantaggio che non ha potuto introdurre la divisione del lavoro, ma piuttosto confermarne la pratica, quando, dopo introdottasi, si potè osservare l'aumento di abilità risultatone. Il vantaggio però che io dico (per se stesso importante come qualunque altro) è uno che può essere anticipatamente indovinato, ed immediatamente conseguito, prima che qualunque aumento d'abilità si fosse ottenuto. Ed esso consiste in ciò, che, in un gran numero di casi, abbisogna il medesimo tempo e travaglio per eseguire la medesima operazione, sopra *grandissime* o *piccolissime* proporzioni — la medesima, per produrre molte cose, o una sola del medesimo genere.

L'esempio più noto di ciò, e quello che più frequentemente si adduce, è il trasporto delle lettere. Vuolsi una piccola differenza d'incomodo e nessuna di tempo, per trasportare una lettera, od un'intiera valigia di lettere, da una città ad un'altra. E perciò, quantunque non sia bisogno in questo affare d'una particolare destrezza, pure non havvi un esempio a potersi citare, dei benefizii che la divisione del lavoro produce, migliore che quello dello stabilimento delle poste; senza le quali ciascuno sarebbe costretto a spedire un apposito corriere, quante volte dovesse comunicare con un amico lontano.

Sollecita introduzione della Divisione del lavoro.

Ma la circostanza, sulla quale particolarmente io chiamo la vostra attenzione, si è, che questa specie di vantaggio si può immediatamente *raccogliere* e prontamente *indovinare*. Nel fatto, una divisione del lavoro è quasi sempre adottata con un tale scopo, quando se ne presenti l'occasione, senza per altro che si pensi alla peculiare attitudine d'ogni individuo, o che si abbia in mira di farne un ordinamento durevole. Per esempio, supponete un numero di viaggiatori, che procedano insieme per un paese deserto come sono molte contrade d'America, e vadano a carovana per reciproca sicurezza: quand'essi arrivano ad un luogo ove pensino passare la notte, non mancheranno di adottare una specie di ordinamento estemporaneo, nel quale taluni pensino a cibare il bestiame, altri a far legna nel bosco vicino, altri ad attingere l'acqua al torrente; mentre taluni si occuperanno ad elevare le tende o concertare ricoveri con branche d'alberi, altri ad apparecchiare i cibi per tutti, ed altri ancora, colle loro armi sulle spalle, si porranno in sentinella nei luoghi dove occorra di stare in guardia per non esser sorpresi da qualche banda di assassini. La carovana si accorgerà che, senza un tale ordinamento, ciascun individuo avrebbe dovuto muoversi per andare ad attingere l'acqua o recidere il legno — avrebbe dovuto preparare il suo cibo, con un travaglio quasi uguale a quello che costa il farsi da pochi per tutti — ed avrebbe dovùto eseguire tutte queste varie incumbenze, portando le proprie armi e guardandosi da qualche attacco nemico. Sicuramente, se alcuni di loro son noti come più atti, per indole o per esperienza, a qualcuno di tali uffici, e se altri sono più atti per altri, si penserà di preferirli per quei dati uffici; ma se questa disuguaglianza non avvi, la divisione del lavoro non perciò si lascierà di adottare, ed il suo *principale* vantaggio non per ciò sparirà.

Il riconoscimento del Diritto di proprietà è indispensabile alla Divisione del lavoro.

Un caso di tal natura presenta l'esempio di ciò che può chiamarsi una società temporanea, contenente una distribuzione di lavoratori in parecchi rami, la quale sarebbe una piccola immagine dei diversi mestieri e delle occupazioni, in cui si ramifica ogni società permanente. Una parte dei suoi membri è occupata a proteggere il rimanente contro la violenza, un'altra a provvederli di viveri, una terza a costruire le loro abitazioni, e così del resto.

Ma per l'esistenza di un tale stato di cose, egli è necessario (come ho già detto) che la proprietà sia riconosciuta, e sufficientemente assicurata. « È questa la molla principale (dice Sumner nel secondo volume dei suoi Monumenti della Creazione), che tiene in moto le arti e l'industria dei popoli civili. Il primo uomo che richiuse un tratto di terra, e disse, *questo è mio*, e non fu da niuno turbato in un tal possesso, diede un nuovo aspetto alla società, e pose la base, non già dei delitti, delle guerre, degli assassinii, come crede Rousseau, quasi che essi sieno ignoti ai selvaggi, ma al progresso ed alla civiltà.

« L'uomo facilmente s'induce e si affeziona al lavoro; ma non lo intraprende senza compenso. Se possiede una immediata agiatezza, non può decidersi ad abbandonare questo vantaggio presente, se non per l'esca d'un guadagno aspettato. Il piacere, che forma più o meno il principale stimolo della vita civile, è quasi ignoto ai selvaggi. Il solo stimolo che essi sentono, è quello della necessità. Il selvaggio è dalla fame costretto a far la caccia per sussistere, è dal freddo costretto a difendersi contro il rigore delle stagioni. Quando ha preparata la provvista de' suoi viveri, e le sue rozze vesti, ed ha costruito la sua capanna, ricade nell'indolenza; perchè i bisogni più vivi son già soddisfatti, e lo

stimolo che lo spinse, si è già acquetato. Per quanto pratico sia nel preparare le pelli di cui si copre, o le branche con cui si concerta un ricovero, niuno gli domanda nuovi sforzi d'ingegno o d'abilità, al di là di quanto occorra per provvedere ai desiderii della sua famiglia; perchè l'uguaglianza della proprietà ha confinato il possesso di ciascun individuo nei limiti delle strette necessità della vita, e quand'anche voless'egli adoperare la sua perizia a soddisfare i bisogni di tutta la sua tribù, questa nulla avrebbe da offrirgli in cambio. Finchè un tale stato di cose continui, egli è chiaro che non potrà sperarsi nè alcun progresso di arti, nè alcuno sforzo d'industria. Tutto ciò che si edifichi, sarà fabbricato sempre colla medesima ruvidezza, finchè ogni individuo non pensi che a soddisfare le proprie necessità; ed egli continuerà a non avere altro pensiero, sino a che i bisogni della società sieno circoscritti alle più vive richieste della natura. Un intelligente viaggiatore, che ebbe l'opportunità di osservare tutto ciò sopra i luoghi, giustamente nota che « gl'indigeni della Guiana non hanno interesse ad accumulare la proprietà, epperciò non sono indotti a lavorare per procacciarsi ricchezza. Vivendo sotto la più perfetta eguaglianza, non si trovano spinti all'industria da quello spirito di emulazione, che nella società conduce ai più grandi ed infaticabili sforzi ».

« Ma tosto che, per un contratto di qualsivoglia genere, si sia consentito che la proprietà appartenente a tutto il corpo sociale sarà divisa fra i suoi membri, e che qualunque di loro la tenesse, sarà considerato come suo esclusivo proprietario; l'effetto di questa divisione mostrerà che l'industria altro stimolo non ha d'uopo, fuorchè un compenso proporzionato ai suoi sforzi.

« Abbiamo un esempio di ciò negli indigeni delle Isole Palaos, i quali, privi come erano di tutti i vantaggi esterni, fanno un deciso contrasto colla oziosaggine delle tribù americane. Prima della loro accidentale scoperta nel 1783, essi non avevano avuto alcun contatto colle nazioni civili, nè conoscevano l'uso del ferro, la coltivazione del grano, o alcun'altra manifattura. Ma erano stati fortunati abbastanza per adottare una divisione di ordini, ascendenti dal servo al re, ed una divisione di proprietà, per la quale non solamente ciascuno era padrone della sua casa, delle sue mobiglie, della sua barchetta, ma anche la terra concedutagli gli apparteneva fintantochè l'occupasse e la coltivasse. L'effetto di che si rendeva visibile nell'abitudine da loro contratta, e tanto diversa da quella che popolazioni simili presentarono, cioè che ogni famiglia occupava tutto il tempo sopravvanzatole dopo aver provveduto ai suoi naturali bisogni, esercitando tante piccole arti, le quali mentre la mantenevano attiva ed industriosa, la fornivano di varii comodi della vita. Qui ancora non si trovò quel difetto di curiosità che tutti i viaggiatori trovarono costantemente fra le tribù Americane. L'industria aveva dirozzato le loro menti; e quegli isolani mostravano un grande interesse ad ottenere ragguagli intorno agli strumenti ed ai lavori inglesi ».

Non mi è necessario riportare altri passi di un libro che probabilmente è ben noto alla maggior parte di voi; e quindi osserverò solamente che tutto quel capitolo (1) è degno di venire riletto, con lo scopo di trovarvi una più ampia conferma di quanto vi ho detto.

Quando dunque questa distribuzione di impieghi si sia stabilita, i vantaggi

(1) Cap. iii, part. ii.

che ne risultano saranno così evidenti, che la tendenza si svolgerà verso un incremento continuo; i vantaggi, dico, di ciascun individuo; il quale, senza bisogno di una sagacia straordinaria, scoprirà di potere molto più ampiamente soddisfare ai suoi bisogni, dirigendo tutta la sua attenzione, o la maggior parte di essa, ad una, o a poche specie di lavoro, e ricevendo dai suoi vicini i frutti della loro industria, piuttosto che provvedere da sè a tutti i proprii bisogni. Quanto al vantaggio che la *Società* ne ricavi, esso, come ho notato in una lezione antecedente, è una provvidenza apparecchiata dalla sapienza divina: non è necessario, nè ordinariamente accade, che ciascuno, il quale lavori nel proprio ramo, sia eccitato a farlo da un sentimento di spirito pubblico, o debba anche sapere e comprendere (come nell'ipotesi della piccola carovana di viaggiatori) il beneficio che dal suo lavorare raccolgono gli altri membri della società.

Origine della Moneta.

A misura adunque che la divisione del lavoro si estenda, i *cambii* diverranno sempre più frequenti. Perchè la differenza delle produzioni è evidentemente la base dei cambii; nulla avendo ogni individuo a dover cedere altrui, nulla a domandare, fino a che non pensi che a provvedere ai propri bisogni. Il baratto, divenuto allora una transazione usuale, nel progresso della società si troverà naturalmente sostituito dall'introduzione di qualche specie di moneta.

Io non intendo ora entrare nelle molte ed importanti ricerche che appartengono all'argomento della moneta. Basterà per ora il dire, che per moneta io intendo qualunque merce che generalmente si ricerchi, che si riceva in cambio di altre merci, non coll'intento di farne uso diretto (ciò che costituisce il Baratto), ma coll'intento di cederla nuovamente in cambio di qualche altra cosa. Non è la merce di cui propriamente si abbia bisogno o si creda potere avere bisogno; ma è una guarentigia, un pegno (*οἷον ἐγγύημα*, secondo Aristotile), con cui si potrà sempre ottenere la merce di cui si ha bisogno. Il pastore che desiderava, o che poteva in appresso desiderare, una provvista di grano, vorrebbe, se altrimenti non potesse combinare un cambio, cedere una parte del suo bestiame in cambio d'un tessuto di cui non aveva bisogno, ed attendere il momento di ricambiarlo in grano, con qualcheduno a cui facesse d'uopo il tessuto, o che amasse accettarlo nel medesimo modo che egli lo ebbe. Il tessuto farebbe allora l'ufficio di moneta fino a che non sia arrivato nelle mani di qualcheduno che amasse adoperarlo per suo uso personale. E vi sono, sembra, alcune parti dell'Africa, dove certe pezze di tessuto, di una data quantità e qualità, costituiscono la moneta corrente, se così posso dire, del paese. In altre parti pure dell'Africa, tanti mucchi di sale si usano al medesimo intento.

Ma il pastore probabilmente preferirebbe ricevere in tal maniera, in luogo di commestibili o tessuti che a lui non faccian bisogno, qualche genere d'*ornamento* universalmente ricercato, come una collana, un braccialetto, di oro, di argento, di estimate conchiglie o pietre; non solo perchè oggetti meno voluminosi e più durevoli, ma perchè potrebbe adoperarli nell'unico modo in cui vanno usati, cioè per farne pompa, fino a quando non venga per lui il momento di ricambiarli, ed allora poterli cedere senz'altro inconveniente. Da ciò viene che una generale tendenza si è manifestata ad adottare, come mezzo di cambii, in preferenza ad ogni altro, le cose d'ornamento, estimate per la loro bellezza e rarità; come l'argento e l'oro, che da lungo tempo furono molto generalmente usati a tal uopo, — le conchiglie, desiderate per farne collane, ed usate perciò

come moneta in una gran parte dell'Africa — i granelli di porcellana, usati ugualmente in alcune parti delle Indie Orientali, ed il *Wampum*, che portavano alcuni indigeni Americani, e che consisteva in un cordone di conchiglie lavorate, che servivano parimenti come adorno e come moneta.

A misura che cresca il traffico, gli oggetti d'un tal genere vengono raccolti ed accumulati in maggior quantità, di quello che si sarebbe fatto se avessero dovuto unicamente servire secondo il loro originario destino, di adoperarsi per ornamento; ma fu senza dubbio per ciò, che in origine si ricercarono, essendo inconcepibile che tutti i membri d'una data società, e molto meno le varie nazioni, si fossero sin da principio accordate in una convenzione formale, per affiggere un valore a qualche cosa che non fosse prima pregiata presso di loro. Si dice che anche oggidì, in alcuni paesi semi-civili, le donne si adornano con fasce di monete europee. Ma le lamine di argento, e gli ornamenti d'oro, e indorati, sono in grandissimo uso, io credo, presso tutte le nazioni che adoprano questi metalli come moneta. Alcuni anni fa, mi ricordo di aver udito che l'oro annualmente consumato nelle sole dorature, e nella sola città di Birmingam, ascendeva a mille libbre o circa un valore di lire 50,000.

Quando dunque la proprietà sia assicurata, e i cambii agevolati dall'intervento della moneta, l'uso di questo mezzo reagirà sulla divisione del lavoro, e l'estenderà sempre più; perchè allora ciascuno, se può produrre una merce generalmente ricercata, sarà sicuro di adoperarvisi con suo profitto, quand'anche le persone che manchino di una tal merce, non potessero offrirgli in cambio precisamente quei generi che facciano al suo bisogno. Esse potranno offerire quell'altra merce, in cambio della quale il venditore sarà sempre in grado di procurarsi tutto ciò che gli manchi.

Emulazione. Ed a misura che la ricchezza si accresce, il continuo stimolo dell'emulazione spingerà ogni uomo a sforzarsi di vincere i suoi vicini, o almeno di non esser vinto da loro. Io dico « il continuo stimolo dell'emulazione », perchè importa il ricordarsi sempre che l'egoismo — l'invidia — le ingiustizie di ogni genere, che tanto spesso vediamo eccitarsi nella concorrenza degli uomini mondani, non devono attribuirsi all'aumento della nazionale ricchezza. Fra le povere e barbare nazioni (come già ho notato) noi possiamo trovare tant'avarizia, tante frodi, tanta vanità ed invidia, applicate forse alla conquista di una collana, o di un'accetta, o di un fucile, quante ne troviamo nelle più ricche società.

Il desiderio della ricchezza (che non ha alcun nome fuorchè quelli che esprimono un eccesso vizioso, Ingordigia, Avarizia, e l'Emulazione), — il desiderio di eguagliare o sorpassare gli altri, non sono in sè nè virtuosi nè viziosi. Il desiderio di guadagno, il quale sia o eccessivo, o unicamente diretto alla propria soddisfazione, è cosa bassa e odiosa: quando ha per oggetto l'alimento di una famiglia, diviene commendevole; e quando la ricchezza si è agognata come mezzo di fare largamente il bene, diviene un nobile intento. L'Emulazione del pari è detestabile quando degenera in Invidia; — è spregiabile, se mira a frivoli scopi; — e quando è ben dominata e rivolta verso i migliori intenti, quantunque non fornisca da sè il più nobile e puro motivo, pure diviene un utile ed onorevole alleato della virtù. Ed in ambi i casi, vi sono infinite gradazioni tra i più alti e i più bassi motivi. Ma il punto su cui desidero fissare la vostra attenzione, come quello che più strettamente si lega alla nostra indagine, si è, che per ef-

fetto del modo in cui la Provvidenza ha ordinate le cose, anche coloro i quali non pensano che al proprio vantaggio, affaticandosi a conseguirlo, si trovano, senza avvedersene, condotti a procurare il vantaggio degli altri. La pubblica felicità non fu tutta lasciata all'azione diretta del patriottismo. Il coltivatore ed il tessitore spiegano tutta la loro industria ed abilità per accrescere il prodotto del suolo e del telaio; ciascuno non pensa che a potere disporre in suo profitto di una maggiore porzione dei prodotti altrui; ma ciò facendo, essi divengono il mezzo con cui la società possa meglio nutrirsi e vestirsi. E gli sforzi di ciascun uomo, diretti al proprio vantaggio, tendenti ad elevarsi negli ordini sociali, o per lo meno a non discendere, si risolvono, quando *divengano generali*, in un meccanismo per mezzo del quale tutta la società cresce in ricchezza.

Il progresso così prodotto dalla *Emulazione* è indefinito; perchè l'oggetto a cui mira ciascuno, la *superiorità*, non può mai essere *conseguito* da tutti. Se i desiderii degli uomini fossero limitati a procurarsi le necessità ed i comodi della vita, i loro sforzi per conseguire siffatto intento, innalzerebbero, è vero, la società fino ad un dato punto, ma non necessariamente tenderebbero a spingerla più in là; perchè si comprende che uno scopo così limitato potrebbe conseguirsi *da tutti;* ed allora la società finirebbe di avere aspirazioni e diventerebbe stazionaria. Ma quando una gran parte de' suoi membri si sforzano, ciascheduno, di conseguire, non un semplice grado assoluto di ricchezza, ma un grado comparativo, vi dovranno necessariamente essere molti, i quali, quantunque si avanzino, rimarranno nondimeno nella medesima posizione relativa ai loro vicini, i quali del pari si avanzano; e così il medesimo stimolo continuerà ad operare di generazione in generazione. La specie umana non arriva mai ad un termine, fino a che i competitori si sforzino, non già a toccare una meta fissa, ma a divenire, ciascuno, superiore al rimanente, o per lo meno, a non restare indietro a' suoi simili (1).

Tutto ciò, si può dire, non è che una trista, quantunque vera, descrizione della sordida e dispregievole ambizione degli uomini.

Sarebbe più conveniente ad un trattato di Etica, che alle presenti lezioni, il discutere la questione della stima, maggiore o minore, che si debba accordare agli oggetti mondani. Ma per lo scopo a cui noi miriamo, lo scioglimento di un tal quesito non è affatto indispensabile. Ci basta il tener presente ciò che già abbiamo osservato, che la brama degli oggetti temporali non costituisce un carattere distintivo delle nazioni ricche ed incivilite, a differenza delle più barbare. L'Emulazione, benchè diretta verso altre cose, trovasi fra i selvaggi, eccetto nel solo caso in cui non abbiano altra brama che quella di vegetare in una stupida indolenza o in una grossolana sensualità. Ma havvi questa differenza importante, che nella vita civile l'Emulazione frequentemente si dirige (benchè non sempre quanto il dovrebbe) a molti più nobili scopi, che il selvaggio non sa

(1) Da ciò il detto di Mandeville: « l'uomo contento è il veleno dell'industria »; giocando col senso equivoco della parola « contento ». Colui che può disporre di tutte le cose che gli abbisognino, ed è perciò *contento* nel senso di non aver altro a desiderare, non è certamente inclinato ad essere un uomo industrioso; ma non è necessario essere *scontento* perchè si vogliano fare degli sforzi onde progredire di continuo in Ricchezza, Sapere, Fama, Virtù: anzi l'aver qualche cosa di cui andare in traccia pare una indispensabile condizione alla felicità

neppur concepire; ed inoltre, che essa tende, quand'anche non sia che meramente egoistica, a produrre, senza che gl'individui espressamente se lo propongano, molti benefici risultati sociali, che fra i selvaggi non si producono, o tutto al più si producono in minimo grado.

Lo stesso può dirsi del desiderio del guadagno. Il selvaggio ordinariamente è avido, spesso rapace, quando la sua attuale inclinazione lo spinge a cercare qualche cosa di cui manchi, o che la sua fantasia gli faccia agognare. Egli non è veramente così *fermo* o così *provvido*, nella ricerca del guadagno, com'è l'uomo incivilito; ma ciò viene in generale dal suo carattere incostante ed improvvido, non dall'essere preoccupato dall'intento di più alte imprese. Ciò che lo tiene povero, oltre al difetto d'industria ed alla nessuna sicurezza di proprietà, non è un filosofico disprezzo delle ricchezze, ma l'amore dell'ozio o della soddisfazione attuale. Lo stesso può dirsi di quelle persone che costituiscono gli ultimi gradi delle società incivilite; son tutte indolenti, negligenti, improvvide; ma inclinate al furto. Per quanto sia deplorabile a vedere, per esempio, come si può vederlo nel nostro paese, un gran numero di esseri forniti delle alte facoltà e dell'alto destino a cui l'uomo è chiamato, assorti nella ricerca di oggetti meramente esterni e temporali — occupati dell'intento di raggiungere un'immensa ricchezza, senza che ne faccian lo scopo di più alte idee, — noi dobbiamo ricordare che il selvaggio non si trova in una condizione *superiore*, ma al *disotto* di un tal genere di vita. Non è già perchè egli preferisca la virtù alla ricchezza — i beni della mente a quelli della fortuna — la vita futura alla presente — non è mica per ciò che egli si dà tanto poco pensiero del domani; ma perchè manca affatto di previdenza e di abitudine a dominare se stesso. L'uomo incivilito troppo spesso, è vero, dirige queste facoltà ad un intento non degno di lui — ma il selvaggio, generalmente, manca di queste medesime facoltà. L'uno è un torrente che troppo spesso scorre in una falsa direzione, e che ha unicamente bisogno di raddrizzare il suo corso; l'altro è una morta palude.

S'ingannano spesso nello stimare il carattere nazionale o individuale, coloro che confondono insieme certe qualità le quali si somigliano per qualche riguardo; o che le suppongono l'una implicante l'altra. Si figurano, per esempio, che il prodigo debba essere affatto libero da ogni senso di sordida cupidigia; — che la credulità ed il difetto di cautela implichi un carattere franco, aperto, sincero incapace di mentire o tradire; e che gli uomini eccitabili dalla violenza delle passioni contengano sempre qualche cosa di generoso, e sieno per lo meno incapaci di insidiose malizie. Tutte queste supposizioni sono contraddette dall'indole della maggior parte fra i selvaggi, e da ogni classe di persone che abbiano qualche cosa in comune coi barbari.

L'interesse pubblico, promosso da individui sforniti di spirito pubblico.

Ma io son tanto lungi dall'attribuire all'uomo, facendone un merito, i benefizi che, in un inoltrato periodo della società, egli conferisce ai suoi simili, che all'incontro, il vero punto sul quale specialmente insisto si è la benefica saggezza della Provvidenza, nel dirigere verso il pubblico bene la condotta di coloro i quali, quand'anche non sieno espressamente occupati del loro egoismo, pure non si muovono per alcun motivo di patriottismo.

Un uomo, per esempio, che abbia accumulato ricchezze, come nel progresso della società naturalmente avviene, può essere tanto egoista da volere consumare tutto il suo reddito esclusivamente a beneficio proprio, senza la menoma idea di

farvi partecipare i suoi simili. Ma quantunque vi sieno varie maniere di spese più o meno profittevoli al pubblico, in cui egli possa adoperare il suo reddito, pure sarà sempre impossibile che egli lo adoperi intieramente a proprio vantaggio. Bisogna che direttamente o indirettamente una parte vada ad alimentare coloro che lavorano. Egli potrà impiegarli a produrre qualche cosa che accresca la massa della nazionale ricchezza; nel qual caso il suo spendere arricchisce la società; ma può anche impiegarli a lavorare merletti o perle, ad accrescere il lusso del suo vestire, a mobigliare la sua casa, a rifabbricarla secondo le sue fantasie, a tenere laute mense; e sempre finirà con alimentare le classi laboriose. E quantunque sia un inganno (comunissimo, e di cui sarà necessario il trattare qui appresso) il supporre che in tutto ciò egli sia un benefattore della società, in quanto fornisca occasione d'impiego, pure anche in questi casi egli non avrà più completamente assorbito il proprio reddito, di quel che farebbe qualora lo desse in regalo al medesimo numero di persone; qualora distribuisse gratuitamente a coloro che ora lavorano per lui, il pane di cui si cibano, e permettesse così che rimangano in ozio. L'unica differenza si è, che essi lavorano invece di starsi a far nulla, e che sentono di guadagnare il proprio pane, invece di essere nutriti per carità. Soltanto nel caso in cui un uomo ricco possieda nella foresta, come Guglielmo il conquistatore, una quantità di terre fertili e lasciate incolte, o quando in alcun altro modo qualunque diminuisca i viveri necessarii all'uomo, soltanto allora può dirsi che la sua ricchezza sia nocevole alla società.

È questo l'uno, fra'punti relativi al nostro argomento, il quale sia così semplice da potersi facilmente spiegare alle classi lavoratrici, e che a loro grandemente importi il comprendere. Perchè esse potrebbero a prima giunta immaginarsi, quando vedono un uomo ricco, i cui redditi sieno cento volte più di quello che basti per alimentare una famiglia povera, che, togliendoli ad esso e distribuendoli ad altri, cento famiglie povere verrebbero a trovarvi la loro sussistenza; ciò che evidentemente non è vero, nè anche nel caso che il reddito di quell'uomo si spenda negli oggetti di lusso e vanità che or ora abbiamo detto.

Ma in pratica una gran parte della ricchezza esistente in un paese vien destinata a procurare un ulteriore incremento di ricchezza; o in altri termini, viene adoprata a far l'ufficio di un capitale.

Sarebbe qui prematuro l'entrare a discutere la natura del capitale, e le varie quistioni che vi si riferiscono. Ma egli è abbastanza evidente per ora, che la ricchezza si adopera alla produzione della ricchezza, e ne costituisce il principale agente: un agente così essenziale in verità, che dovett'essere grandemente difficile il primo inizio della produzione, considerando quanto il lavoro, sfornito di capitale, sia comparativamente inefficace. Il grano si ottiene per mezzo del lavoro; ma ad ottenerlo è necessario che la terra si semini, e che il lavorante si nutra per tutto il tempo che precede la raccolta. Gli strumenti con cui egli lavora si producono coll'aiuto di altri strumenti; il manico dell'accetta con cui egli taglia le legna, viene dal legno; ed il ferro fu estratto dalla miniera per mezzo di strumenti di ferro. Noi non sapremmo neppur calcolare le immense difficoltà che si ebbero ad incontrare nei primi passi dell'industria, quando una pertica ed una pietra affilata erano i soli strumenti disponibili, e la sussistenza del lavorante riducevasi ai prodotti spontanei della terra, ed alla carne degli animali selvaggi.

Ma egli è chiaro, che ogni passo successivo dovette riuscire più agevole, ed al medesimo tempo più efficace; sino a che le varie invenzioni destinate ad accorciare il lavoro, cioè a renderlo molto più produttivo, permisero ad una gran parte della società di vivere, senza bisogno di concorrere al travaglio necessario per produrre gli oggetti indispensabili alla vita; mentre tutta la popolazione, quantunque immensamente cresciuta di numero, veniva meglio nutrita, vestita ed alloggiata, di quello che mai fosse stata nei primi tempi, quando ciascun individuo, senza eccezione alcuna, era costretto di travagliare quotidianamente per ottenere i mezzi della sua sussistenza.

Effetti della condotta di un avaro ne' diversi stati della società

Ed egli è da notare che la condotta degl'individui nell'andare in cerca del loro particolare vantaggio, anche quand'esso sia puramente egoistico, tende tanto più a promuovere l'interesse sociale, quanto più la società si vada avanzando. Togliete ad esempio il caso di un avaro, l'egoismo del quale prenda l'aspetto della passione di accumulare tesori. Egli, riguardo agli effetti della sua condotta verso i suoi simili, quantunque il suo carattere sia sempre tutt'uno, muterà di aspetto secondo i diversi gradi d'incivilimento nei quali si trovi a vivere. Per poco che vi si rifletta, voi vedrete che in una società. dove il commercio sia poco sviluppato, la condotta di un avaro danneggia il pubblico; laddove, se si tratta di una società più avanzata, egli riuscirà piuttosto benefico agli altri, mercè il sacrificio delle sue agiatezze.

Nei primi tempi, l'avaro sottrasse l'uso di cose che costituivano la ricchezza sociale; come grano, abiti, mobili ed arnesi di varie specie, e soprattutto mise in serbo, come cosa men soggetta a perire e meno voluminosa, l'oro, l'argento, e le gioie. Tutti questi oggetti, quand'anche non si sieno definitivamente perduti, furono per lo meno sottratti all'uso della società per tutto il tempo della vita di lui; e la società ebbe a supplirne il difetto, o direttamente per mezzo del lavoro dei suoi membri, o indirettamente cambiando con altre nazioni il prodotto di un tal lavoro.

Alcuni esempi si hanno, in una società simile alla nostra, di un tal genere di accumulazioni; ma essi sono rarissimi, e generalmente entro ristretti confini, potendosi principalmente rinvenire fra le infime classi.

Dall'altro lato, nei paesi il cui commercio sia sviluppato come quasi in tutta Europa lo è, si può ben dire che, all'infuori di poche eccezioni, l'accumulazione non nuoce affatto all'uso del pubblico. Se l'avaro s'impegna in un ramo di affari, limita ad una miserabile condizione la propria maniera di vivere, come faceva nell'altro caso; ma il desiderio del guadagno naturalmente lo spinge ad aggiungere continuamente i suoi profitti al suo capitale, che è parte del capitale del paese; ossia della massa di ricchezze impiegata a produrre una nuova quantità di merci, che saranno usate da altri, quand'anche il loro produttore non ne faccia alcun uso. Se egli non si occupa di alcun affare, il caso è sempre lo stesso; perchè allora impresterà ad altri ciò che egli possiede, nell'intento di accrescere la sua fortuna, e proseguirà ad impiegare continuamente gl'interessi che ne riceva. Nulla importa se egli impresti ai privati, o compri pubbliche rendite; giacchè, nel secondo caso, ove la somma totale delle rendite pubbliche non sia accresciuta (se il debito nazionale non cresce), ogni compra che egli faccia libererà da un altro lato un equivalente capitale, che andrà a trovare il suo impiego nelle mani dei privati, e generalmente parlando, nelle mani di qualcuno che lo adoprerà

produttivamente nel commercio, nell'agricoltura, nelle arti. Laddove se egli avesse menato quella che dicesi una vita splendida, la maggior parte di ciò che egli ha in quel modo risparmiato, si sarebbe consumata improduttivamente, in lauti pranzi, in servigi personali, in cavalli di razza, ecc., cose tutte che non avrebbero lasciato dietro di sè alcun incremento del capitale nazionale.

Coloro, nondimeno, che ricevono in imprestito la moneta dell'avaro, non solamente di nulla sono a lui debitori, perchè egli non ebbe in mira un loro vantaggio, ma nella maggior parte dei casi ignorano che sia derivato da lui un tal vantaggio. Noi non possiamo seguire il cammino di ciascuna somma che s'introduca nella massa dei capitali d'un paese, più di quanto si potrebbe seguire ogni goccia d'acqua che cada in seno al mare; quantunque sia ben dimostrabile che la massa delle acque riesca aumentata appunto da ogni goccia che vi sopraggiunga.

Alcuni punti relativi all'argomento di cui ora ho trattato, possono forse presentare delle difficoltà a chi non sia abituato a coteste ricerche. Io côrrò l'opportunità di farli osservare più tardi, quando venga il momento opportuno. Ma questi brevi cenni che per adesso ho creduto di darne, mi servono soltanto per esibire un notabile esempio della maniera, in cui, secondo la sapienza del Creatore, non solo l'interesse proprio, ma in molti casi anche il più sordido egoismo, conduce alla pubblica prosperità ove si tratti d'una società alquanto progredita.

Io son veramente ben lungi dal sostenere con Mandeville, che, nel tutto, i vizii privati possano generare la comune prosperità. Il prodigo bene spesso la diminuisce; ed anche l'avaro, quantunque la sua mala inclinazione venga generalmente convertita a un buon fine per opera di una superiore Provvidenza, pure potrebbe benissimo adoperare il suo danaro in modo molto *più* benefico, se si lasciasse ispirare da un giudizioso patriottismo.

Ma la circostanza a cui desidero che si rivolga la vostra attenzione si è, la generale tendenza — tendenza spesso interrotta ed impedita dalle umane colpe e follie — ma non dipendente in tutto o nella massima parte dalla umana virtù e sapienza — verso l'incremento della ricchezza nazionale. Le forze disturbatrici, come si possono chiamare, della guerra, dei tumulti, del cattivo governo, io non le ho messe in calcolo sin da principio. Il carattere e la direzione della forza motrice d'una macchina dev'essere prima di tutto compreso, e poi si possono considerare gl'impedimenti dell'attrito e della resistenza dell'aria. E che, ad onta di tutti gli ostacoli, la tendenza di cui parlo esista, e produca importantissimi risultati, ciò ognuno dee comprendere, per poco che consideri, ad esempio, l'attuale condizione dell'isola nostra, a confronto di ciò che era quando gli Anglo-Sassoni nostri antenati vi si vennero a stabilire.

Riguardo alla connessione di ciò che ordinariamente si chiama *prosperità* nazionale, con il progresso dell'*incivilimento* nel suo più alto e più proprio senso — e riguardo alla questione, fin dove sia vera la dottrina del dottor Mandeville, o la dottrina contraria, che la virtù nuoce alla Ricchezza nazionale, e la Ricchezza nazionale alla Virtù — quantunque io abbia già accennato questo argomento, e quantunque debba di tempo in tempo citarlo di nuovo secondo che l'opportunità se ne offra, — ne farò pure il soggetto della prossima lezione.

LEZIONE VII.

PROGRESSO DELLA SOCIETA' NELLA VIA DELLA RICCHEZZA

Progresso della ricchezza sociale, considerata come influente alla pubblica morale. — Progresso del sapere. — Probabilità antecedente, per credere che ciò sia favorevole all'incremento morale. — Le malvagie inclinazioni dell'uomo, meno dannose a misura che cresca la ricchezza nazionale. — Effetti demoralizzanti delle carestie — e delle invasioni barbariche. — Le sane nozioni Economiche tendono a far disparire le guerre. — Quali passi si dovrebbero dare da coloro i quali credono che l'aumento della ricchezza sia nocevole alla virtù. — Cause che han generato quest'opinione: descrizioni poetiche. — I mali della vita civile son meglio *noti* agli uomini inciviliti. — *Quantità assoluta* del vizio, maggiore nei paesi popolosi e quantità *apparente* anche maggiore. — L'incivilimento non è in nessun luogo compiuto.

Progresso della ricchezza sociale, considerata come influente alla pubblica morale.

Sembra che la società, quando sia collocata una volta in una posizione alquanto superiore all'infimo grado di barbarie, tenda, per quanto le guerre, le cattive istituzioni, le leggi imperfette ed oppressive, ed altri ostacoli simili, non vi si oppongano, a crescere in ricchezza, e nelle arti che mirano all'alimento ed all'agiatezza degli uomini.

Quanto un tale incremento sia favorevole o contrario a quella specie, più alta e migliore, di civiltà che consiste nella progressiva elevazione dei costumi, questa è un'indagine, alquanto episodica in apparenza, ma molto importante, e per altro intimamente connessa al soggetto di cui siamo occupati.

Da principio, la divisione del lavoro non sarebbe che imperfetta, e la reciproca comunicazione fra le varie parti del paese, difficile e limitata. In ciascuno degli sparpagliati villaggi, parecchie arti diverse sarebbero esercitate, con pochissimo grado di abilità, da una persona medesima. Molto lavoro si sperderebbe per il difetto degli strumenti, la loro rozzezza, e la poca abilità dei lavoranti; e quantunque il prodotto totale del lavoro fosse molto minore di quello che possa riuscire in un paese, per esempio, simile al nostro, pure vi sarebbe un numero molto più piccolo di persone, le quali godrebbero il vantaggio di non esser costrette ad una fatica corporale, e l'ozio di cui alcuni *godrebbero* non determinerebbe che in un picoolissimo grado il loro intellettuale progresso; a causa del loro vivere entro una cerchia ristretta, e mancare di una gran parte degli eccitamenti e degli aiuti che vengono dalla reciproca comunicazione.

Progresso del sapere.

In seguito, i progressi che si farebbero riguardo a ciascuno di questi punti, reagirebbero l'uno sull'altro. La maggiore divisione del lavoro, condurrebbe ad un aumento di cambii, e questo aumenterebbe l'uso della moneta; dal che verrebbe di nuovo promossa la divisione del lavoro. Tutte queste cause tenderebbero ancora a migliorare le strade, i canali, la navigazione, e gli altri mezzi di trasporto per le merci e le persone; ed una tale agevolezza di comunicazioni, interne ed esterne, reagirebbe dal canto suo sulle cause che la produssero, accelerando l'aumento del capitale da cui essa nacque.

Così una più gran parte della società, e di una società molto più numerosa,

sarebbe dispensata dalla fatica meramente meccanica, e potrebbe rivolgere la sua attenzione verso altre più raffinate sorgenti di soddisfazione; mentre il loro rapporto reciproco faciliterebbe allo stesso tempo il progresso delle loro facoltà, e dirigerebbe in qualche nuova via l'emulazione di molti fra loro. Taluni in verità dei più ricchi cittadini farebbero a gara tra loro per distinguersi in feste sontuose, in lusso di abiti, o in cose ancora più frivole; ma altri sarebbero eccitati a rivolgere, in tutto od in parte, la loro attenzione verso la coltura del sapere; sia collo scopo di qualche pratica utilità, sia per soddisfare alla propria inclinazione.

E qui di nuovo noi possiamo riconoscere la benefica saggezza della Provvidenza, che non fece discendere il bene pubblico dal puro spirito di patriottismo. Colui che lavora per acquistare e poi comunicare importanti cognizioni, unicamente o principalmente allo scopo di rendere un servigio al suo prossimo, fa cosa, ch'è più ammirabile di quello che sia comune. Il sapere non avrebbe fatto i progressi che realmente ha fatti, se si fosse unicamente dovuto promuovere da tal genere di persone. La maggior parte di esso si può considerare come un dono, non dell'umana, ma della divina benevolenza; la quale ha messo nell'uomo una sete di cognizioni per suo proprio diletto, accompagnata da una specie di instintivo desiderio di comunicarle. Perchè io credo che havvi nell'uomo, indipendentemente dal desiderio di farsi ammirare (chiamato, quand'è in eccesso, *Vanità*, il quale costituisce il più potente stimolo all'acquisto ed alla propagazione del sapere, — havvi, io dico, indipendentemente da esso, e vincolata col desiderio delle cognizioni proficue, e come ultimo scopo, la brama ancora (fondata, suppongo, sulla simpatia) di comunicarlo agli altri. Questa, ed anche l'amore del figurare, sono senza dubbio motivi di un ordine inferiore, e sarebbero sostituiti da un più alto principio, a misura che gli uomini progredissero in morale carattere. Codesti motivi costituiscono, per dir così, una specie di ossatura, la quale verrebbe distrutta poco a poco, a misura che l'edificio s'innalzi, ma che pure è di un uso indispensabile fino a che l'edificio non sia compiuto. A tali inferiori motivi adunque (che si chiamerebbero Curiosità e Vanità, da coloro i quali si compiacciono di degradare la natura umana, applicando ad ogni tendenza un nome che implichi qualche cosa di colpevole o di spregiabile) — ad essi, e ad una miscela di più o men alti motivi, noi dobbiamo in grandissima parte l'aumento del sociale sapere.

Ulteriori fini di utilità vi contribuiscono ancora. È un adagio che « la necessità è madre dell'invenzione » : ma le invenzioni che da essa derivano saranno ordinariamente ben semplici e rozze. Le nazioni barbare e semibarbare, che sono le più necessitose — le più frequentemente condotte a sforzare le loro facoltà sotto l'azione di questa violenta istruttrice, han poco da vantarsi delle loro invenzioni, se si raffrontano a quelle che sorgono in un più inoltrato periodo della società. Fra coloro, nondimeno, che non sieno sotto la pressione della mera necessità, il desiderio del guadagno è spesso giovato a dirozzare i loro talenti ed estendere le loro cognizioni; ma egli non è soltanto, non è neppure principalmente, da una vista di futuro profitto, che gli uomini vengano incitati alla ricerca della verità. Al contrario, egli è, come Cicerone ha osservato, quando gli uomini possono riposarsi dalle occupazioni di stretto bisogno, che essi specialmente si trovan condotti al desiderio di udire, di apprendere, d'investigare, tutto ciò che possa attirarli, per grandezza intrinseca o per novità. « Cum sumus

necessariis negotiis curisque vacui, tum avemus aliquid videre, audire, ac discere; cognitionemque rerum aut occultarum, aut admirabilium, ad beate vivendum necessarie ducimus ».

Perciò, molte fra le scoperte che son riuscite utilissime, furono probabilmente il frutto d'investigazioni non intraprese coll'intento di cavarne un vantaggio. Coloro che furono i primi ad osservare le eclissi dei satelliti di Giove, probabilmente non pensavano al grandissimo aiuto che la navigazione avrebbe ritratto dalle loro osservazioni. Ma *indirettamente* e come uno stimolo sussidiario alla sete delle cognizioni, il desiderio del guadagno ha condotto gli uomini ad importantissimi risultati in questo ramo di progresso. La più utile, forse, di tutte le invenzioni, è quella di una carta ottenibile ad un prezzo sufficientemente basso per potersene generalmente far uso: da essa agevolmente può sorgere l'introduzione della stampa capace di sopperire al bisogno dei libri; e, in verità, qualche invenzione che somigli alla stampa è molto agevole ad idearsi, e quantunque imperfettamente, si conobbe nella più alta antichità, ma essa non potrebbe giammai ricevere una larga applicazione, fino a che non si sia pervenuto ad inventare una materia, acconcia a farne dei libri, ed ottenibile a basso prezzo. Ora queste arti furono probabilmente immaginate nell'intento di un profitto per i loro inventori; ma fu la ricerca delle letterarie produzioni, ciò che dovette sorreggere la speranza di ottenere un tal profitto.

Il sapere poscia, e la coltura intellettuale, tostochè abbian fatto un progresso, continuerebbero naturalmente a promuovere, insieme alla nazionale ricchezza, un ulteriore ed indefinito incremento di se medesimi, senza che noi potessimo indicare i limiti davanti ai quali si arresterebbero.

Probabilità antecedente, per credere che ciò sia favorevole all'incremento morale.

E questo stato di cose basta contemplarsi, perchè, a prima vista, ciascuno comprenda di doverne aspettare un risultato favorevole al progresso morale dell'uman genere. Tutto c'induce a presumerlo. Perchè primieramente, avvi una presunzione primitiva, fondata su ciò che noi sappiamo intorno alle ordinarie e straordinarie disposizioni divine. Io so bene con qual precauzione si debba procedere nel volere argomentare *a priori* dalle nostre idee intorno al carattere ed ai disegni dell'Essere Supremo. Ma in questo caso abbiamo davanti a noi una chiarissima *analogia*. Noi sappiamo che Iddio collocò la specie umana in una condizione tale, e la dotò di tali facoltà e tendenze, che essa deve infallibilmente tendere al progresso della sociale ricchezza, e di tutte le arti della vita; anzichè crearne una specie diversa, oppure lasciarla in quel rozzo stato, da cui, come abbiamo già veduto, mai non avrebbe potuto emergere. Ora se la conseguenza naturale di un tal progresso economico fosse quella di un continuo retrogradare dal male al peggio — se l'aumento della ricchezza, se lo sviluppamento delle forze intellettuali, tendessero, non ad accrescere, non a migliorare, ma a depravare piuttosto, il morale carattere, — noi potremmo senza esitazione decidere che ciò sarebbe una dissonanza — un completo rovesciamento di tutto l'ordine della Creazione. E sarebbe inoltre in disaccordo colla rivelata volontà di Dio. Perchè, i grandi ostacoli al progresso di cui qui parlo, sono la guerra, e le dissensioni di ogni maniera, la mancanza di sicurezza nella proprietà — l'indolenza e la trascuraggine nel provvedere ai nostri bisogni ed a quelli delle persone che da noi dipendono. Ora Iddio ha proibito all'uomo di uccidere e di rubare; gli ha inculcato la dolcezza, l'onestà, l'ubbidienza alla legittima au-

torità, e l'industria nel provvedere ai suoi bisogni. Se dunque il progresso della ricchezza nazionale — che per decreto della Provvidenza dovrà dipendere dallo uniformarsi a tali precetti — se, io dico, questo progresso tende naturalmente a contrariare quel perfezionamento del morale carattere, che il medesimo Dio ci ha indicato come il più grande affare di questa vita; sarà impossibile evitare la conclusione che Dio ci abbia dato precetti contraddittorii; — che egli ci abbia spinti sopra una linea, la quale ci conduca precisamente verso un fine opposto a ciò che egli medesimo ci ha insegnato a bramare.

Le malvagie inclinazioni dell'uomo, meno dannose a misura che cresca la ricchezza nazionale.

In seguito, si può osservare che, come la tendenza verso l'egoismo e la rapacità — la crudeltà — la frode — la sensualità — e tutti gli altri vizi, esiste nell'uman genere, qualunque sia lo stato sociale in cui si trovi; così, i principii che li contrappesano e li raffrenano, della Prudenza, della Morale, della Religione, avranno una forza maggiore o minore (generalmente parlando, e prendendo la società in massa), secondo che ciascuna società sia più o meno avanzata dal primitivo stato di rozza e barbara ignoranza. I selvaggi, dobbiam ricordarcelo, e tutti gli uomini in proporzione che si avvicinino allo stato selvaggio, sono *uomini* in riguardo alle loro *passioni*, ma riguardo all'intelletto, sono *fanciulli*. Coloro che parlano di uno stato di natura, cioè di natura incolta, come se fosse uno stato di pura e virtuosa semplicità, e riguardano il vizio come cosa sopravvenuta, importata ed artifiziale, ignorano ciò che potrebbero apprendere dall'osservazione, o dal senso intimo, come dalle sacre Carte — la corruzione dell'umana natura. L'esistenza di essa — l'inclinazione, cioè, dell'uomo a lasciare che le sue passioni predominassero sulla Ragione e sulla Coscienza, e però facciano traviare la sua condotta — questa corruzione, io dico, o peccato originale, o fragilità, o malvagità, comunque voglia chiamarsi, non è, riguardo alla sua attuale esistenza, materia di rivelazione (non più di quello che lo sia la luce del sole), ma di esperienza. Ciò che la Rivelazione c'insegna, si è, che non dobbiamo meramente attribuirla agli effetti di una cattiva educazione, d'insane leggi, di eccessivo raffinamento del vivere, o di ogni altra causa somigliante, ma nasce da qualche cosa inerente al cuore umano; giacchè ci fornisce la notizia autentica di coloro che decaddero da uno stato d'innocenza, quando nessuna di quelle altre cause ancora esisteva.

Così dunque essendo l'umana natura, sarebbe ozioso lo attendersi che essa si conservi pura col solo lasciarla incolta; — che le mal erbe non vengano, se non quando i loro semi sieno importati ed artificialmente seminati. L'invenzione di cui parla Erodoto, di quella regina di Babilonia, la quale faceva ogni notte alzare il ponte dell'Eufrate, perchè gli abitanti delle due opposte rive non potessero passare e rubarsi a vicenda, non sarebbe più strana che l'idea di mantenere salda la virtù fra gli uomini con impedire il loro commercio reciproco, e tenerli gli uni separati dagli altri, nello stato di barbarie ed ignoranza.

Se egli è vero che il dovere dell'uomo coincide col suo reale interesse in questo mondo e nell'altro; quanto meglio la sua intelligenza sarà coltivata, quanto più sarà diffuso il sapere, per metterlo in grado di comprendere i suoi doveri ed il suo interesse, tanto più vi sarà da sperare (a parità di condizioni) che la sua morale si perfezioni. Difatti, che la Integrità, la Temperanza e le altre Virtù, che spesso ci consigliano d'immolare il nostro piacere presente, a lungo andare conducano alla nostra prosperità temporale, ciò è una verità che sempre

meglio si fa comprendere a misura che la sfera delle nostre idee si allarghi; e non può essere ben compresa da tutti coloro i quali sieno tanto stupidi od ignoranti da non sapere distendere le loro vedute al di là del momento attuale.

Se inoltre la nostra religione è vera, ed è efficace a migliorare il genere umano, dovrà molto importare che la conoscenza di essa sia propagata, e che se ne abbiano giuste idee. Ora, come una società poverissima probabilmente deve essere poco illuminata (perchè gli uomini, universalmente occupati ad un travaglio difficile per sussistere, possono avere poco tempo e poca inclinazione di coltivare le loro facoltà); così la religione di un popolo ignorante dev'essere sempre una grossolana superstizione, incapace tanto di agire sulla loro condotta, quanto di agirvi in utile modo. Il Cristianesimo è destinato ed adattato a tutto il genere umano, fuorchè ai selvaggi, ed a coloro la cui condizione poco si scosti da quella dello stato selvaggio. Sventuratamente gli uomini non sono sempre cristiani tanto migliori, quanto più progrediscono nella coltura intellettuale: essa può benissimo accomodarsi con una estrema irreligione. Ma una piena esperienza ci mostra che il selvaggio (per quanto si possa indurre ad adorare un crocifisso od un'immagine della Vergine) non può essere un cristiano. In tutti i buoni successi che lo sforzo dei missionari ha sortiti in mezzo ai popoli selvaggi, l'*incivilimento* e la conversione procedettero sempre di pari passo.

Effetti demoralizzanti delle carestie

Si può ancora osservare, che il progresso dell'agricoltura, l'accumulazione dei capitali, i mezzi di commercio, e gli altri effetti della ricchezza nazionale, costituiscono la miglior guarentigia che si possa avere contro la calamità delle *carestie* possibili; — carestie, intendo, così estreme, come quelle che noi non conosciamo se non per relazioni, malgrado le male annate che abbiam talvolta sofferte: — quelle carestie che pure, se date uno sguardo alla storia dei tempi barbari, erano frequentissime una volta. Ora nulla, forse, tende a deteriorare di più il carattere umano, che la pressione (specialmente se arriva improvvisa) di un'estrema penuria; — *malesuada fames*, come il Poeta la chiama. Anche una gran parte della corruzione morale prodotta dalla guerra, viene dalla subitanea indigenza a cui gli uomini si trovano ridotti in seguito delle sue stragi. « Nella pace e nella prosperità, dice Tucidide, gli uomini son meglio inclinati, perchè non si trovano in urto con delle difficoltà spaventevoli: ma la guerra è un severo istruttore (Βιαιὸς διδασκαλος, che corrisponde alla *malesuada fames* di Virgilio), che privandoli della ordinaria provvista per sopperire ai loro quotidiani bisogni, tende a livellare con le correnti miserie il *carattere morale* della società (1) ».

e delle invasioni barbariche.

In ultimo, voi potete notare che una sicurezza deriva ad ogni società progredita in ricchezza, dall'uso dell'artiglieria e dalla scienza delle macchine, contro la calamità più contraria alla *morale*, ed al tempo medesimo più terribile delle irruzioni di un popolo barbaro sopra una nazione civile; come avvenne all'Impero romano, quando ebbe principio quel tremendo e degradato periodo che noi conosciamo sotto il nome di bassi tempi. Il mondo incivilito non ha da temere

(1) Ἐν μὲν Εἰρήνῃ, καὶ ἀγαθοῖς πράγμασιν, αἵ τε πόλεις, καὶ οἱ ἰδιῶται ἀμείνους τας γνώμας ἔχουσι, διὰ τὸ μὴ ἐς ἀκουσίους ἀνάγκας πίπτειν· ὁ δὲ πόλεμος, ὑφελὼν τὴν εὐπορίαν τοῦ καθ' ἡμέραν, βίαιος διδάσκαλος, καὶ πρὸς τὰ παρόντα τὰς ὀργας τῶν πολλῶν ὁμοιοῖ.

il ritorno di avvenimenti consimili, ora cha ha inventate le arti dipendenti dall'uso della polvere da sparo. Queste arti, come l'esperienza dimostra, non han punto reso più distruttive e più frequenti le guerre: e quantunque guerre ancora non manchino, a vergogna degli esseri razionali e cristiani, pure le loro stragi, per quanto spaventevoli sieno, non producono alcun effetto che si possa paragonare alla conquista di un popolo incivilito, eseguita da un'orda di Unni.

Le sane nozioni Economiche tendono a far disparire le guerre.

Ed oltracciò è da aggiungere che il commercio fra diverse nazioni (il quale al medesimo tempo è causa ed effetto della ricchezza nazionale), rendendole *dipendenti l'una dall'altra*, tende ad attenuare la loro inclinazione verso la guerra. Molte lotte in verità derivarono dalla gelosia mercantile; ma si potrà riconoscere che, in quasi tutti gli esempii, ciò fu dovuto, dall'un dei lati, se non da entrambi, alle false idee economiche, le quali condussero ad immolare una grandissima parte degl'interessi comuni, ad un più piccolo beneficio di pochi individui.

Le spese rovinosissime della guerra (che non saranno mai adequatamente estimate, finchè l'incivilimento non sia diffuso abbastanza per volgarizzare le giuste teorie economiche) basteranno esse sole, se bene verran calcolate, per isbandire la guerra dalla faccia del globo.

In somma, dunque, avvi ogni ragione di credere che, per regola generale, quel progresso della prosperità nazionale, che l'uman genere, secondo il decreto di chi governa l'universo, è atto ed è costretto ad eccitare, deve riuscire favorevole al progresso morale. Si troverà anche più evidente che una tale conclusione debba riuscire *accettabile* ad una mente pia e filantropica. Se egli non è probabile, sarà molto meno desiderabile che il Creatore avesse destinato la società a fare continui progressi, impediti soltanto dalle malvagie o indolenti abitudini, dalla guerra, dalla rapina, dall'oppressione (in breve, da ogni maniera di violazione dei divini comandi), qualora si ammetta che codesti progressi inevitabilmente tendano a generare una corruzione morale, sempre crescente.

E nondimeno taluni vi hanno, i quali sembrano, non solamente pensare ma anche desiderare, che uno stato poco lontano dalla condizione selvaggia, uno stato d'ignoranza, grossolanità e miseria, privo di lumi, semibarbaro, stazionario, sia quello che più favorisca lo svolgimento della virtù. Voi incontrerete persone, le quali fino si offenderanno, se cercherete di scuoterle dai loro sogni dorati sulla primitiva semplicità rurale, e convincerle che la propagazione della civiltà che, com'essi veggono, tende sempre a diffondersi, non tenda ad accrescere la depravazione morale. Se il loro concetto fosse pur vero, dovrebbe per lo meno esser creduto una deplorabile verità.

Come ragione, non di desiderare, ma di credere ciò, può dirsi che i morali pericoli da cui trovasi assediata una ricca società, devono giudicarsi, se non altro, come tentazione al delinquere. Certamente lo sono; poichè non havvi uno stato in cui l'uomo si trovi esente da ogni tentazione. E quand'anche si accordasse che le tentazioni al male, alle quali trovasi esposto l'uomo incivilito, sieno, *assolutamente*, più forti di quelle che gli si presentano nello stato della società primitiva; pure, se fossero *relativamente* più forti — più forti in proporzione alle forze contrarie, e più forti che i cresciuti motivi della buona condotta — e fosser tali perciò che la società, a misura che si avanzi nell'incivilimento, divenga sempre meno virtuosa, e sempre meno possa sperare di raggiungere la virtù —

ciò formerebbe qualcosa più che uno stato di prova: sarebbe una provvidenza appositamente decretata dalla Divinità, per ottenere la degradazione morale delle sue ragionevoli creature.

Quali passi si dovrebbero dare da coloro i quali credono che l'aumento della ricchezza sia nocevole alla virtù.

Questa non potrebb'essere una conclusione desiderabile: ma nondimeno, se fosse vera (e i nostri desiderii non dovrebbero mai poter falsare il nostro giudicio), coloro che la sostengono dovrebbero almeno mantenerla in pratica, diminuendo, per quanto sia possibile, la durezza dell'esperimento. Non havvi virtù nello esporci alle tentazioni che si possano evitare; — nel coltivare, o non estirpare la zizzania e la sua mortale semente. I Mandevilliani rileggendo la favola delle api, difendano le misure che il suo autore in conclusione (io voglio credere sinceramente, ma non certo conseguentemente) raccomanda. Rimoviamo da noi la « cosa maledetta ». Se la ricchezza nazionale è un danno, sotto il rispetto della morale, ingegniamoci dunque, a nome di tutto ciò che sia un bene, ad attenuarla. Si brucino, com'egli vorrebbe, le nostre flotte, si ostruiscano i nostri porti, si distruggano i nostri opificii, si rompano le nostre strade, e diamoci pure ad una vita di rozza e frugale semplicità, come le Api di Mandeville, le quali

« si ricoverarono entro il tronco d'un albero
« Felici di poter vivere contente ed oneste ».

Io conchiuderò questa lezione con alcune brevi osservazioni tendenti soltanto a farci riflettere sulle principali cause, che han prodotto una erronea estimazione della superiorità che, in materia di virtù, le società povere e mezzo-incivilite possiedano.

Cause che han generato quest' opinione: descrizioni poetiche.

Una causa potentissima, ma poco sospettata, io credo di essere quella primitiva famigliarità che noi acquistammo colle descrizioni poetiche della vita candida e pura, che si suppone menata in paesi lontani, appartati, e privi d'istruzione; — della maschia virtù e della pratica saggezza dei nostri semplici antenati, primachè i raffinamenti del lusso si fossero insinuati fra loro; — della naturale libertà, che rende sì cara alla imaginazione la vita errante e pastorale, in mezzo alle foreste inculte, alle alte montagne, ed a tutte le grandi scene della natura selvaggia. Tali argomenti e tali descrizioni si adattano molto meglio al bisogno dei poeti, che le popolose città, gli opificii, le miniere di carbone, le fonderie. E i poeti, il cui scopo è quello di piacere, tengono perciò fuori di vista le odiose e disgustose circostanze che accompagnano la vita del selvaggio, ed esclusivamente si trattengono su tutte le parti ammirabili od attraenti di quella semplicità di carattere che essi fingono e descrivono. Così si formano le prime nostre associazioni d'idee, la cui influenza è spesso tanto più energica e più durevole, quanto meno alla nostra saputa si formano, e quanto meno ci vengono in forma di proposizioni che domandino un nostro assentimento deliberato. La poesia non professa di voler convincere, ma bene spesso ci lascia impressioni che agiscono poi sul ragionamento e sul giudizio. Ed una falsa impressione facilmente in noi si fa strada, ogni volta che non abbia l'aspetto d'una argomentazione sofistica; perchè questa eccita sempre la mente ad esercitare le sue facoltà, ed atteggiarsi, per dir così, da ragionatrice (1).

---

(1) In un'opera recentissima, ho trovato che si faceva menzione di persona che aveva *istintivamente* scoperto la falsità d'una dottrina, per altro verissima, quella di Malthus. Questa specie di istinto, cioè l'abitudine di formarsi un'opinione, per impulso di sentimento, anzichè per forza di ragione, è molto comune.

Inoltre, il piacere che provasi nella contemplazione delle scene rurali aiuta la formazione di simili associazioni d'idee. Una capanna di strame nel mezzo di una landa fiorita, sul limite d'una bella selva, o la tettoia degl'Indiani coperta di scorze, in mezzo alle sontuose foreste e riviere dell'America, sono oggetti molto più pittoreschi, che una comoda casa di mattoni, sopra una delle nostre strade a barriera, e circondata da campi di grano. L'immaginazione è condotta a credere spesso che la bellezza morale si congiunga alla fisica. Nella narrazione del caso di un giovane che era nato cieco, e fu operato da Mr. Chesselden, si dice che egli fu grandemente maravigliato, allorchè non trovò, come attendevasi, che le persone e le cose, che gli erano riuscite più gradevoli quand era cieco, fossero ancora quelle che ora, a vederle, più gli piacessero. L'opposto errore fino a certo punto si può trovare in molti. Non pochi i quali han passato una buona parte della loro vita in campagna, e viaggiato in regioni celebrate per iscene selvagge e romantiche, pochissimo praticamente vi han rinvenuto che corrisponda alle descrizioni fattene da' poeti; ma prendete per conceduto che le pittoresche capanne dei montanari debbano essere il soggiorno di non altro che la pacifica innocenza e felicità, e il vantaggio sempre sarà dalla parte della città affollata e fumante. « Noi vi diamo il godimento della vostra innocenza, ma non agogniamo la vostra semplicità (1) ».

In fine i viaggiatori hanno sovente, senza alcuna intenzione d'ingannare, offerto pitture caricatissime dello stato morale delle nazioni selvagge, o mezzo-incivilite, che essi per caso videro nel momento più favorevole, e sulle quali, riportando fedelmente ciò che cadde sotto la loro osservazione, supplirono il resto colle proprie congetture.

I mali della vita civile son meglio noti agli uomini inciviliti.

Un'altra causa che potentemente coopera con quella che abbiamo or detto, si è che coloro i quali son membri di una ricca ed incivilita società, *conoscono* molto meglio i vizii e gli altri mali in essa predominanti, di quello che possan conoscere i vizii esistenti in un'altra. E quando noi siamo afflitti e mortificati dei mali che vediamo fra noi, il sentimento che Orazio accenna ad altro proposito — la disposizione ad immaginare sempre migliore del nostro ciò che ad altri appartiene (2), — ci fa credere che qualunque altro stato sociale possa essere esente da siffatti mali, posciachè siam sicuri che esso non sia identico al nostro. L'avarizia, per esempio, viene da noi comunemente indicata con la frase « amore del danaro »; ordinariamente ci induciamo ad immaginare che un popolo, presso cui non esista danaro, non conosce il vizio dell'avarizia. Così sopra altri punti. Similmente ancora si troverà che i vizii, a cui vanno soggetti gli uomini inciviliti, sono realmente di una specie diversa da quella degli uomini inculti; e quantunque quest'ultimi non sieno vizii meno reali, o necessariamente di minore importanza, pure sono più facili a venire dimenticati da coloro la cui attenzione abitualmente è rivolta ad una diversa classe di difetti.

È sorprendente il vedere quali forti obbiezioni, così ragionando, si possano muovere contro una data forma di società, insistendo, per via di eloquenti declamazioni, sulle follie e i delitti che essa presenti, e descrivendoli secondo la forma particolare che assumono in quella data società; nel qual modo l'irriflessivo

---

(1) Μακαρίσαντες ὑμῶν τὸ ἀπειρόκακον, οὐ ζηλοῦμεν τὸ ἄφρον. — Tucid., lib. v.
(2) « Laudet diversa sequentes ».

lettore è condotto a dimenticare, che delitti sostanzialmente uguali, od equivalenti, possano altrettanto esistere in altre forme di società. Un bell'esempio di questa maniera d'artificio logico si può trovare nella « Difesa della società naturale », di Burke, scritta nella supposta persona di Lod Bolingbroke, per esporre il medesimo genere di sofisma adoperato da quell'autore contro la Religione rivelata.

Quantità assoluta del vizio, maggiore nei paesi popolosi

Una gran causa di errore ancora probabilmente deriva da uno sbaglio, così ovvio, appena si annunzi, che niuno si crederebbe soggetto a potervi incespare; quello, io dico, del trascurare di tener conto, nei nostri calcoli, del numero relativo delle persone, cui l'argomento del quale si parla riguardi. Poichè l'aumento della ricchezza nazionale è sempre, io credo, accompagnato da un aumento di popolazione, egli è chiaro che, non tenendo conto di questa, quando calcoliamo la cifra dei delitti in due paesi, il risultato avrà sempre un'apparenza favorevole alle più povere società. Noi dovremmo aver fatto grandi progressi, se il numero assoluto dei delitti della nostra Isola non fosse maggiore di quel che era quando la sua popolazione arrivava appena ad un quinto dell'attuale. In ciascuno degli Stati Uniti di America, il numero degli individui processati e condannati, probabilmente uguaglia od eccede l'intiera popolazione delle Tribù selvaggie che anticamente abitavano lo stesso paese.

In egual modo, gli uomini si formano una esagerata idea della purità dei costumi nelle campagne a paragone delle città; e in un paese scarsamente popolato e sterile, a paragone di un altro popoloso e fecondo. Sopra una *data superficie*, bisogna sempre aspettarsi che la somma assoluta de' vizii si troverà maggiore, se trattasi di città, di quel che sarebbe se si trattasse di campagne. La medesima differenza, riguardo alle virtù: ma le proporzioni di entrambe devono computarsi sopra principii affatto diversi. Un medico di grande abilità e riputazione, probabilmente vedrà morirsi un maggior numero d'infermi di quel che ne accadano ad un pratico ordinario; ma la cifra nulla prova, finchè non si paragoni il numero rispettivo degli ammalati. Questa, nondimeno, quantunque chiara si fosse come proposizione aritmetica, è bene spesso dimenticata in casi simili al nostro; ed errori importantissimi in pratica ne risultano (1).

e quantità apparente anche maggiore.

Dovrebbe ancora osservarsi, che nelle grandi città e nei distretti popolosi, intersecati da strade, le quali propagano rapidamente le notizie da un punto all'altro, ed ove i giornali sono in uso comune, ogni delitto è molto più *conosciuto*, di quel che lo sia in lontani distretti rurali, poco abitati, dove le comunicazioni reciproche sono men facili, e dove il naturale desiderio di notizie è limitato alla comare del prossimo villaggio. Molta parte dell'*apparente* cifra di delitti (non saprei ben dire quanta) è dovuta all'aumento del numero dei giornali. Perchè i delitti, *specialmente quelli che meno sono familiari ad ogni individuo*, e perciò meno li colpiscono come qualche cosa di *strano*, sono sempre una notizia che desta interesse. Io non dubito punto che un solo fra gli assassinii commessi nella Gran Bretagna abbia frequentemente fornito materia di discorso ad un numero di persone, venti volte maggiore di quello che si sia trattenuto su venti assassinii simili commessi in Turchia. Dobbiamo rammentarci che non vi

(1) Errori di tal sorta (che son frequentissimi) ci fan ricordare di un adagio ben noto: « Perchè mai una pecora bianca mangia più che una nera? »

sono più particelle di polvere nel *raggio solare*, che in ogni altra parte della nostra stanza, quantunque noi ne *vediamo* di più dove la luce è più viva (1).

In somma, io credo potersi conchiudere che le nozioni di coloro, i quali riguardano una società povera ed incivilita, come in possesso, *caeteris paribus*, di vantaggi superiori, o anche uguali, in fatto di coltura morale, son tanto smentite dalla ragione e dalla esperienza, quanto sono contrarie ad ogni ragionevole desiderio: e che siccome l'Altissimo ha evidentemente impresso alla società una tendenza a progredire nella ricchezza nazionale, così egli ha voluto ed ha permesso che noi, per mezzo di essa, potessimo progredire in Virtù, in vera saggezza e Felicità.

Ma ogni condizione, in cui l'uomo possa trovarsi collocato, presenta, co' suoi peculiari vantaggi, le sue peculiari difficoltà e tentazioni; contro le quali noi siamo chiamati ad esercitare le nostre facoltà. Il suolo più fertile non necessariamente porta la più copiosa raccolta. Le malerbe, se son neglette, soperchieranno la messe. Ed il servo della Scrittura che ricevette un sol talento, se sa bene impiegarlo, si troverà molto meglio che quell'altro a cui ne furono affidati cinque, e gli ha dissipati o sepolti. Ma sempre quest'ultimo non ripete la sua inferiorità dall'avere ricevuto cinque talenti, bensì dal non avere saputo impiegarli.

L'incivilimento non è in nessun luogo compiuto.

Io sono ben lungi dal credere che alcuna nazione abbia così pienamente adempiuto, come avrebbe potuto, e come ancor può, al manifesto disegno di una benefica Provvidenza; nè che gli uomini abbian cavato profitto dai vantaggi che la ricchezza cresciuta o crescente, loro presenta, in riguardo al progresso morale, e fino al punto che essi vorrebbero se avessero ben compreso cotali vantaggi.

Chiunque mai parli di uno stato di civiltà, *intende* con questa parola il *nostro* Stato, e quello delle altre fra le più incivilite nazioni d'Europa. Noi, senza alcun dubbio, *siamo più* inciviliti di quello che fossero i nostri antenati, o più di quello che sia la massa attuale dell'uman genere. Ma io spero e credo che i nostri posteri, da qui a cinque secoli, parleranno di noi come di barbari. Alcune osservazioni sulle difficoltà ed i pericoli più attinenti alle società ricche, sugli errori che i loro membri son più atti a commettere, nel non saper profittare dei loro peculiari vantaggi — nel non bene estimare quei doveri, e preservarsi da quei pericoli che specialmente accompagnano la loro condizione — in breve, nel non agire conformemente alla condizione in cui son collocati — formeranno il soggetto della prossima lezione (2).

---

(1) Dicesi che alcuni stranieri, viaggiando in Inghilterra, e trovando una sensibile *diminuzione di delitti* nell'epoca delle sedute parlamentarie, l'abbiano attribuita ad un sentimento di riverenza che da noi si provi verso quell'Assemblea: eppure, tutti sappiamo che la cifra de' delitti in quell'epoca sembra decrescere, unicamente perchè i giornali non hanno spazio abbastanza per registrarli, essendo molto occupati dalle discussioni del Parlamento.

(2) Le idee qui esposte differiscono molto da una teoria che, mi rincresce a pensarlo, è stata in gran voga; principalmente, io credo, appoggiandosi sulla supposta autorità di Mr. Malthus; nella cui opera, nondimeno, io non ho mai potuto riscontrare una tale dottrina.

« Avendo, si dice, la popolazione una tendenza a crescere in progressione geometrica, mentre la sussistenza tende a crescere in progressione aritmetica, ne segue che, in ogni successiva generazione, il numero degli uomini premerà sui viveri, e la mi-

LEZIONE VIII.

OSTACOLI AL BENESSERE NAZIONALE

Ineguaglianze relative al progresso morale, indipendenti dalla nazionale Ricchezza. — In qual senso le società si chiamano ricche o povere. — Differenze nella religione. — E nelle istituzioni. — E nella distribuzione della Ricchezza, o ne' modi di spendere. — Pernicioso effetto della troppa divisione di lavoro, menzionato da Smith. — Quale educazione sia desiderabile per le classi lavoratrici. — Altro effetto non menzionato da Smith. — Mali di una mal condotta diffusione del sapere. — Come sieno da prevenirsi.

Ineguaglianze relative al progresso morale, indipendenti dalla nazionale Ricchezza.

Io ho finora parlato del possesso della ricchezza nazionale come più favorevole che la povertà, all'incremento morale, supponendo *Perfetta parità di circostanze*. Perchè vi *sono* parecchi altri punti in cui possono esistere tali ineguaglianze da modificare il risultato. Le leggi savie o non savie — una religione migliore o peggiore — ed altre simili differenze, tendono veramente a generare una gran differenza riguardo ai progressi economici di una società, ma costituiscono ancora una differenza riguardo ai risultati della sua ricchezza; così che la prosperità nazionale non è ognidove precisamente in ragione della coltura intellettuale, e del raffinamento dei costumi; nè questi in ragione della morale con-

---

seria che dovrà risultarne, sarà sempre maggiore, salvo che si adottassero nuovi e straordinarii rimedii ».

Secondo una tal teoria, il nostro paese, e tutti quasi quelli che compongono il mondo incivilito, dovrebbero trovarsi tanto più sprovveduti di mezzi di sussistenza, quanto la loro popolazione odierna è maggiore che quella di un secolo addietro.

Ma noi sappiamo che il fatto opposto è avvenuto; e che la nostra popolazione, benchè tanto cresciuta, dall'epoca, per esempio, di Enrico VIII in qua, pure trovasi in termine medio, molto meglio fornita, che allora, di cibi, abiti, alloggio, ecc.

Si insiste, nondimeno, dicendo che il fatto medesimo dell'esistenza d'una miseria nelle classi infime, prova che esse si sono realmente moltiplicate, in una *troppo rapida* proporzione. Così è: ma l'*esistenza* di un *eccesso* non prova che questo eccesso sia crescente, nè che non sia decrescente. Codesti scrittori evidentemente confondono insieme un *eccesso di aumento* ed un *aumento dello eccesso*. Che cosa mai si direbbe di qualcuno il quale ragionasse così: — l'inondazione cresce, e bisogna attendersi che crescerà anche più; giacchè, quantunque le acque oggi sieno più basse che ieri, e ieri furon più basse che il giorno innanzi, pure vi sono ancora delle terre inondate che dovrebbero già trovarsi a secco; e ciò prova che una copia d'acque discende, maggiore di quella che poteva scorrere per il suo canale ordinario. — Ovvero di qualcuno che dicesse: in febbraio le notti tendono ad allungarsi; perchè, quantunque ogni giornata è più lunga di quella da cui fu preceduta, pure le notti son troppo lunghe in proporzione de' giorni.

Ciò che noi possiamo ragionevolmente attenderci, si è di vedere che le medesime cause, le quali hanno *sempre* prodotto un dato effetto, continueranno a produrlo. « Xanthe retro propera, versaeque recurrite lymphae ! »

Contro chiunque stia fermo sopra una tal teoria, in faccia a' *fatti* più notorii, ogni *argomentazione* sarebbe un vano sforzo. Ma per mostrare quanto importi la precisione del linguaggio, io ho cercato di far vedere, nella nona Lezione, che l'origine di questo errore rimonta sino a ciò che è sempre sorgente di confusioni d'idee, una ambiguità, contenuta nella parola « tendenza ».

dizione della società. Due popoli possono essere uguali in ricchezza, e disuguali nella più alta e miglior parte dell'incivilimento, o la superiorità può essere dal lato del più povero; ma quando ciò avviene, questa superiorità deve attribuirsi a tutt'altra causa che la povertà; se per lo meno quella conclusione è giusta, che io mi sono sforzato di dimostrare possibile a dedursi, tanto dalla considerazione dell'umana natura, quanto da una larga osservazione. Affrettarsi ad argomentare da una scarsa induzione, conduce all'errore che i logici chiamano « non causa pro causa »; dal quale gl'incauti sono spesso condotti a scambiare, fino, l'impedimento ad onta del quale un dato effetto siasi prodotto, con la causa di quell'effetto.

E questo noi faremmo se, osservando qualche società più povera ed al tempo medesimo più morale ed illuminata che un'altra più ricca, volessimo attribuire la differenza alla diversità comparativa della loro ricchezza, e considerassimo, come Mandeville ha fatto, l'impoverimento volontario come un mezzo di migliorare i costumi (1).

In qual senso le società si chiamano ricche o povere.

Ma qui è necessario premettere che, quando io parlo di ricchezza nazionale come un vantaggio sotto il riguardo del progresso morale, intendo ricchezza *in rapporto alla popolazione*. Ciò sembra chiarissimo; ma pure è necessario il ricordarlo, perchè spesso occorre di parlare della ricchezza sotto altri punti di vista, secondo le varie questioni di cui si tratti. Se qualcuno, per esempio, parlasse della ricchezza necessaria a costruire e mantenere un'armata navale, o a dirigere qualche pubblico edificio, o qualche altra opera nazionale, avrebbe ragione di mettere l'impero Russo molto al disopra di Stati simili ad Amburgo o Genova; quantunque questi, proporzionalamente alla loro popolazione, sieno molto più ricchi che quella.

Così, con altri intenti, la ricchezza d'una nazione si potrebbe calcolare sulla base degl'*individui più ricchi*. Per esempio, un mercante di costose pitture, di statue, di gioie, potrebbe in un dato paese trovare poche occasioni di smercio a simili oggetti: questo o quel popolo, egli allora direbbe, è troppo povero per comperare simili cose; laddove in un altro paese potrebbero i medesimi oggetti trovare un facile sbocco, quantunque la ricchezza collettiva di esso, proporzionatamente alla sua popolazione, fosse molto minore, e solamente una gran porzione se ne trovasse distribuita in grandi masse fra pochi individui. Egli è evidente che, riguardo all'intento di cui noi parliamo, ciò che è da considerarsi sta nella massa della ricchezza di cui tutta la popolazione disponga, non già nella ricchezza di cui godano poche persone.

Inoltre, ad uguale ricchezza, e presa nel medesimo senso, diverse società possono trovarsi disugualissime nei più importanti elementi della civiltà, e per varie cagioni; la più gran parte delle quali esercitano una grande influenza, anche riguardo alla ricchezza medesima, oltrechè producono il loro effetto sul carattere nazionale, e tendono a promuovere, avvivare, o arrestare del tutto, il progresso di un popolo, in intelligenza, o in morale, o in entrambe.

(1) La donna, che si facea vedere tempo fa, e che, priva di braccia, cuciva, dipingeva, e lavorava altrimenti, era, senza dubbio, in tutto ciò superiore a molti altri la cui conformazione è perfetta: ma a coloro che le si sentano inferiori, non si consiglierebbe certamente di troncarsi le braccia, piuttosto che far di tutto per trar partito dal loro naturale vantaggio, *imparando a bene usare* delle proprie mani.

Il carattere, per esempio, della loro religione produce una gran differenza: e sotto tal riguardo le più eminenti tra le nazioni dell'antichità, avevano un grande svantaggio, a paragone dei popoli cristiani: e tra questi, quelli che stanno più o meno sotto l'impero delle varie superstizioni, si trovano molto lontani dall'essere a livello con coloro che più si sono avvicinati alla religione della Bibbia. In rapporto alla diffusione del sapere, un bigottismo ignorante e timido, un sistema di pie frodi, una tirannia spirituale, mascherata sotto la figura di Cristianesimo, sono anche più perniciosi che il paganesimo stesso, il quale (come sistema religioso) rappresenta un elemento neutro ed indifferente; mentre la religione evangelica assolutamente esige il sapere, non potendo realmente abbracciarsi senza un certo grado di educazione. Le conseguenze dirette della religione e del carattere nazionale, pochi saran disposti a negarle, anche fra coloro che non credano ad alcuna religione; perchè bisogna ammettere che, fra le diverse forme di errori superstiziosi, supponendo che tutte le religioni ne sieno pregne, vi dev'essere certamente quello che più sia compatibile con il progresso morale, e quello che meno lo sia.

Differenze nella religione

Non è già che la religione non abbia ancora una conseguenza indiretta, per l'influenza che esercita sulla nazionale prosperità. Per prendere un solo esempio fra tanti: la Guerra che, se il Cristianesimo fosse abbracciato di cuore e generalmente, sarebbe affatto ignota, è stata, anche nell'attuale condizione dei sentimenti religiosi, molto mitigata, appunto per quella influenza benefica ch'io dico. Ora, la guerra ai nostri giorni è generalmente riguardata, benchè non quanto realmente lo sia, come una grande distruzione di ricchezza. Ma l'effetto demoralizzatore della guerra è probabilmente anche più grande che il suo effetto depauperatore. Lo stesso è da dire intorno alla Schiavitù, nelle sue varie forme, inclusavi la servitù de' Russi e degl'Ungheresi. Se tanto la schiavitù quanto la guerra finissero, la ricchezza delle nazioni si accrescerebbe; ma la loro civiltà, nelle più importanti sue parti, crescerebbe in una ragione anche più grande.

e nelle istituzioni,

Se vi fosse inoltre una società, il cui fondamento consista in una popolazione principalmente composta della pessima razza di schiavi — cioè di delinquenti deportati, schiuma e rifiuto di un altro paese (che Bacone da lungo tempo intitolò « cosa infame e maledetta »); e se, di tempo in tempo, vi si inviassero nuovi supplementi di questa spazzatura delle galere — siffatta società, malgrado tutti i suoi naturali vantaggi di suolo, di clima, di posizione, che le permettessero di progredire in ricchezza, non avrebbe che miserabili speranze di futuro miglioramento morale (1). E se una colonia così costituita, riesce, non tanto un luogo

(1) V. le « Lettere al Conte Grey, sulla Deportazione »; ed anche il sunto d'un « Discorso » sul medesimo soggetto, nella Camera de' Lordi.

Chiunque amasse investigare anche meglio un tale argomento, che ha in fine attirato l'attenzione del Governo (V. l'*Edimburgh Review*, n. 175, lugl. 1847, art. 10), può consultare le Deposizioni fatte al Comitato scelto della Camera de' Comuni nel 1838.

È un curioso esempio del punto fino a cui gli uomini intelligenti possano lasciarsi accecare da' loro pregiudizii, il vedere che taluni abbiano qualificato per *parziale* quella Deposizione; — come composta quasi esclusivamente di testimonianze domandate a persone che erano *avverse* al sistema delle Colonie penali. Costoro non han mai dovuto domandare a se medesimi, come mai sarebbe potuto avvenire che nessuna testimonianza in senso contrario si fosse prodotta? Oltre a un gran numero di privati, che avevano

di terribile punizione ai delinquenti che vi si mandino, quanto una piantonaia di vizii, da cui si rimandino, di tempo in tempo, coloro che più abbiano appreso a delinquere; è certo che la condizione morale della madre-patria medesima, dovrebbe molto soffrire dall'azione di un tal sistema.

Una società, ancora, soffrirebbe un grande svantaggio, riguardo, per lo meno, ai suoi progressi in virtù, quando, *cæteris paribus*, le sue istituzioni fossero tali da tendere ad eccitare contro le leggi un gran numero di persone, le quali, di lor natura, non sarebbero prive d'ogni morale principio, ma tali divengono per effetto del loro modo di vivere. Così sarebbero i contrabbandieri. Una grande moltiplicazione della loro classe deriva da quelle provvidenze legali, il cui scopo si è, non di raccogliere un reddito pubblico, ma di escludere le produzioni straniere, per concedere un supposto favore alla industria nazionale. Checchè si possa pensare intorno alla utilità di simili leggi, riguardo alla ricchezza nazionale, non vi può essere dubbio che l'estensione del contrabbando dev'esser causa di deteriorazione morale.

Inoltre fra nazioni pari in ricchezza, le più grandi ed importanti differenze possono esistere riguardo alla distribuzione della ricchezza. Se una gran parte delle ricchezze di una società si componga di enormi e strabocchevoli fortune appartenenti a pochi individui; questa società, riguardo al progresso intellettuale e morale del rimanente del popolo, anzi dei possessori di quelle fortune, ha sicuramente da potere sperare molto meno di quel che possa un'altra società, nella quale le ricchezze sieno molto meglio diffuse. Quello stato di società (dice il mio antecessore nella sua lezione preliminare), in cui la produttività del lavoro, ed il modo nel quale venga applicato, assicuri *alle classi lavoratrici* tutti gli oggetti necessarii alla vita, ed alcuni fra i comodi, sembra, non solamente efficace, ma anche essenziale alla loro morale ed alla loro felicità.

e nella distribuzione della Ricchezza, ne' modi di spendere.

Ancora, vi ha un punto della più alta importanza sotto molti riguardi, ed è quello della direzione che prendono *le spese ordinarie* degli abitanti di un paese considerevolmente ricco. E su tal punto le diverse epoche, e i diversi paesi, presentano grandi differenze. In alcuni il genere più favorito di spendere è quello che consiste in maschere, in servi, in feste, in fuochi, in cose di tal natura da perire nell'atto medesimo in cui si usino; presso altri si preferiscono gli abiti sontuosi, oggetti alquanto meno perituri; presso altri poi si preferiscono le mobiglie; e presso altri ancora, gli edificii, le pitture, le biblioteche, i giardini, i musei. Passando in rivista tanta varietà di inclinazioni, ognuno si può avvedere che qualunque progresso si faccia, da un gusto più grossolano o puerile, ad un altro più raffinato e sensato, più ragionevole e proficuo, sarà ad un tempo effetto o causa di un generale progresso nella civiltà. Una insensata profusione

---

interèsse a sostenere le Colonie penali, il Governo medesimo di allora ne era, e continuò ad esserne, sostenitore deciso: come dunque potea avvenire che le deposizioni favorevoli non si fossero prodotte in gran copia?

La verità e che furon prodotte Io, che fui presente a molta parte di quella Inchiesta, posso testificare che, come doveva accadere, moltissimi fra i deponenti favorevoli, con gran ripugnanza dicevano qualche cosa intorno al vero stato delle cose. E in tal senso unicamente, l'Inchiesta può chiamarsi *parziale;* cioè può dirsi che *preponderi contro* il sistema, soltanto perchè vi sono de' fatti, tirati per forza dalla bocca di persone che eran venute a difenderlo.

delle cose meno durevoli, e il gusto di un lusso grottesco, son ciò che formano il carattere distintivo di un popolo semibarbaro.

Queste, per altro, e parecchie altre circostanze che tendono a produrre l'ineguaglianza dei progressi morali nelle diverse società, basta per ora che sieno da noi indicate così generalmente e rapidamente. I punti che soprattutto domandano la vostra attenzione al presente, sono quelle circostanze che, più *immediatamente connesse colla ricchezza nazionale*, riescano sfavorevoli ai nazionali costumi.

Pernicioso effetto della troppa divisione di lavoro, menzionato da Smith.

La prima si è un effetto della divisione del lavoro, quand'essa sia spinta ad un alto grado; — cioè l'inconveniente di ridurre ogni uomo alla condizione di una pura macchina, o piuttosto una parte di macchina; dal che deriva che la sua mente rimane limitata — le sue facoltà intellettuali non si svolgono, o si svolgono imperfettamente ed in parte, per effetto di quel continuo concentrare la sua attenzione sulla esecuzione di un atto, sempre lo stesso, e frequentemente semplicissimo.

Riguardo al che, io non saprei far meglio che riportare le osservazioni di A. Smith, ed i rimedii che egli propone.

« Nel progresso della divisione del lavoro, l'impiego della maggior parte di coloro che vivono di quello, cioè della massa del popolo, viene ad essere ristretto a poche semplicissime operazioni, sovente ad una o due. Or l'intelligenza della maggior parte degli uomini necessariamente si forma dal loro ordinario impiego. L'uomo, di cui l'intiera vita è spesa in praticare poche semplici operazioni, di cui gli effetti sono fors'anco sempre gli stessi, o quasi gli stessi, non ha opportunità di esercitare la sua intelligenza, o la sua inventiva in trovare degli espedienti per rimuovere le difficoltà che mai non gli occorrono. Egli dunque naturalmente perde l'abitudine di spiegare le sue facoltà, ed in generale diventa così stupido ed ignorante, come a creatura umana sia possibile l'esserlo. Il torpore del suo spirito non solamente lo rende incapace di gustare una conversazione razionale, o di prendervi parte, ma anco di concepire alcun sentimento generoso, nobile o tenero, e per conseguenza di formare alcun giusto giudizio intorno a molti anco degli ordinarii doveri della vita privata. Egli è affatto incapace di giudicare dei grandi e vasti interessi del suo paese, ed a meno che non si sieno durate delle speciali pene per renderlo altrimenti, egli è ugualmente incapace di difendere il suo paese nella guerra. L'uniformità della sua vita stazionaria naturalmente corrompe il coraggio del suo animo, e gli fa guardare con aborrimento l'irregolare, incerta ed avventurosa vita del soldato. Corrompe anche l'attività del suo corpo e lo rende incapace di esercitare la sua forza con vigore e perseveranza in ogni altro impiego che non sia quello in cui è stato allevato. Di tale modo pare che la sua destrezza in questo sia acquistata a spese delle sue facoltà intellettuali, sociali e marziali. Ora in ogni società incivilita ed avanzata, questo è lo stato in cui il povero lavorante, cioè la massa del popolo deve necessariamente cadere, a meno che il governo non si prenda la cura d'impedirlo.

« La cosa va altrimenti appo le società barbare, come comunemente chiamansi, di cacciatori, di pastori ed anco di agricoltori, in quello rozzo stato dell'agricoltura, il quale precede il miglioramento delle manifatture, e l'estensione del commercio straniero. In società tali le svariate occupazioni di ciascun uomo l'obbligano ad esercitare la sua capacità, ed a trovare degli espedienti per rimuovere le difficoltà che continuamente occorrono. L'inventiva vi è tenuta viva e lo spirito non soffre di cadere in quella stupidità sonnacchiosa, che in una società incivilita assidera l'intelletto di quasi tutte le classi inferiori del popolo. In quelle barbare società, come chiamansi, è già stato osservato, ogni uomo è un guerriero. Anch'egli è in qualche modo uno statista, e può formare un mezzano giudizio intorno agli interessi della società ed alla condotta di coloro che la governano. Quasi ognuno tra di loro è abile ad osservare quanto i capi sieno buoni giudici in pace, e buoni

generali in guerra. Per lo vero in siffatte società nessuno può bene acquistare quell'immegliamento e raffinamento dell'intelletto che pochi uomini alle volte posseggono in uno stato più incivilito. Quantunque in una rozza società sia molta varietà di occupazioni in ciascuno individuo, pure non bavvene grande nell'intiera società. Ciascun uomo fa, o è capace di fare quasi ogni cosa che qualunque altro. Ogni uomo ha un grado considerabile di cognizioni, di abilità e di inventiva, ma difficilmente alcuno ne ha grandissimo. Nulladimeno il grado, che comunemente si possiede, è in generale sufficiente per condurre tutti gli affari così semplici della società. In uno stato incivilito al contrario, avvegnachè sia poca varietà di occupazioni nel maggior numero degli individui, pure una quasi infinita ve ne ha presso l'intiera società. Queste diverse occupazioni presentano una quasi infinita varietà di oggetti alla contemplazione di quei pochi, i quali non essendo dati ad alcuna occupazione in particolare, hanno l'agio e l'inclinazione di esaminare quelle degli altri. La quale contemplazione necessariamente esercita il loro spirito in comparazioni e combinazioni senza fine, e rende i loro intelletti ad un grado straordinario acuti e comprensivi. Intanto a meno che non avvenga che questi pochi sieno collocati in alcune specialissime situazioni, i loro grandi talenti, avvegnachè per loro onorevoli, pochissimo possono contribuire al buon governo e alla felicità della società. Nonostante i grandi talenti di quei pochi, tutti i più nobili tratti dell'umano carattere possono essere in gran parte cancellati ed estinti nel corpo della nazione.

« L'educazione della comune del popolo in una società incivilita e commerciante forse richiede la cura dello Stato più che quella delle persone di qualche grado e fortuna. Queste in generale sono di diciotto o diciannove anni di età pria che entrino in quei particolari affari, professione e mestiere, con cui si propongono di distinguersi nel mondo. Elleno hanno pria tutto il tempo necessario per acquistare, o almeno per diventare quindi adatte ad acquistare tutte le cognizioni, le quali possono raccomandarle alla pubblica stima, o rendernele degne. I loro parenti o tutori sono in generale assai desiderosi che elleno le posseggano, e ne' più dei casi sono ben volontierosi di far loro la spesa che ne è d'uopo. Se elleno non sono sempre convenientemente educate, di rado proviene dal manco della spesa fattavi, ma bensì dalla cattiva sua applicazione. Di rado proviene dalla mancanza di maestri, ma bensì dalla negligenza ed incapacità di coloro che hanno avuto, e dalla difficoltà o piuttosto dall'impossibilità che vi è nello stato presente delle cose di trovarne dei migliori. Inoltre gl'impieghi, in cui le persone di grado o fortuna spendono la maggior parte della loro vita, non sono come quelli della comune del popolo, semplici ed uniformi. Essi sono quasi tutti estremamente complicati, e tali da esercitare più la testa che le mani. Gl'intelletti di coloro, i quali si danno a simili impieghi di rado possono venire intorpiditi per manco di esercitazione. Gl'impieghi medesimi delle persone di qualche grado e fortuna, anco di rado sono tali che le stracchino dalla mattina a sera. Elleno in generale hanno molto agio, durante il quale possono perfezionarsi in ogni ramo di cognizioni utili o di ornamento; di cui abbiano potuto avere i rudimenti o acquistato alcun gusto nei primordii della vita.

« La bisogna è altrimenti colla comune degli uomini. Eglino hanno poco tempo da risparmiare per consecrare alla loro educazione. I parenti appena possono mantenerli anco nell'infanzia. Tosto che diventano adatti al lavoro debbono applicarsi a qualche mestiere, da cui guadagnare la sussistenza. Il quale pure è in generale così semplice ed uniforme da apprestare poco esercizio all'intelletto, mentre nel medesimo tempo il loro lavoro è così costante, ed insieme così duro che poco agio loro lascia, e meno inclinazione per applicarsi o anco pensare a qualche altra cosa.

» Ma quantunque in una società incivilita la comune degli uomini non possa essere così bene istruita come la gente di grado e di fortuna, pure le parti più essenziali dell'educazione, il leggere, lo scrivere ed il conteggiare possono essere acquistate a sì giovine età della vita, che il maggior numero anche di coloro, i quali sono allevati per occupazioni infime, pria che sieno impiegati in queste hanno il tempo di apprenderle. Con una picco-

lissima spesa lo Stato può facilitare ed incoraggiare per quasi tutta la massa del popolo l'acquisto di quelle parti essenzialissime dell'educazione, può anche imporne l'obbligo.

« Il pubblico può facilitare quell'acquisto stabilendo in ogni parrocchia o distretto una piccola scuola, ove i fanciulli possano essere insegnati con un salario sì modico che anche un semplice lavorante può darlo; il maestro dev'essere in parte e non in intiero pagato dallo Stato, perchè se lo sia nell'intiero o nella massima parte, tosto si abituerebbe a trascurare il suo mestiere. Nella Scozia lo stabilimento di tali scuole di parrocchia ha dato l'insegnamento a quasi tutta la comune del popolo, del leggere, e a una grandissima parte, dello scrivere e del conteggiare. In Inghilterra lo stabilimento delle scuole di carità ha avuto un effetto del medesimo genere, sebbene non così universalmente, imperocchè lo stabilimento non è così universale. Se in quelle piccole scuole i libri, con cui i fanciulli imparano a leggere, fossero un po' più istruttivi di quanto comunemente sono, e se invece di una scarsa tintura di latino che alle volte vi s'insegna ai fanciulli della comune del popolo, e che difficilmente può mai essere loro di alcuna utilità, venissero eglino ammaestrati nelle parti elementari della geometria e della meccanica, la letteraria educazione di questa classe del popolo forse sarebbe tanto completa quanto può esserlo.

« Difficilmente vi ha un ordinario mestiere che non offra alcuna opportunità di applicarvi i principii della geometria e della meccanica, e che però non eserciti e faccia progredire gradatamente nei medesimi la comune del popolo, ed i quali sono l'introduzione necessaria alle scienze più sublimi come più utili.

« Lo Stato può incoraggiare l'acquisto delle più essenziali parti dell'educazione con dare dei piccoli premii e dei piccoli segni di distinzione ai fanciulli della comune del popolo, che vi eccellessero. Lo Stato può imporre a quasi tutta la massa del popolo il dovere di acquistare le parti più essenziali dell'educazione, con obbligare ciascuno a subire un esame, o una prova intorno a quelle pria che possa ottenere di entrare in una corporazione, o di esercitare alcun mestiere in un villaggio o in una città che sia eretta in corpo » (1).

Quale educazione sia desiderabile per le classi lavoratrici.

Su tutto questo squarcio, sarebbe quasi soverchio il notare, che l'educazione *religiosa* (della quale l'autore non fa cenno) dei fanciulli poveri, dovrebbe occupare un luogo distinto, e dovrebbe spingersi ad un punto molto più alto di quello a cui generalmente si mira. E l'istruzione su parecchi altri argomenti si potrebbe ancora, io ne sono convinto, aggiungere con grandissima facilità e con esteso vantaggio. Vi sono talune verità molto semplici, ma molto importanti nella scienza di cui noi qui trattiamo, le quali molto agevolmente si potrebbero adattare alla capacità dei fanciulli, e delle quali, non è mai soverchio il dirlo, le classi inferiori non potrebbero rimanere ignoranti senza lor danno. Una di esse è quella che io ho citata in una antecedente lezione. Possono le classi infime (e ciò tanto più in un paese dove abbiano legalmente il diritto di esprimere le loro politiche opinioni), possono mai, io dico, senza lor danno, lasciarsi nella credenza, che molti demagoghi vanno in esse istillando quante volte loro convenga, la credenza, cioè, che la disparità delle condizioni fra gli uomini sia un danno, e si dovrebbe abolire — che la ricchezza di un uomo, il cui reddito uguagli quello di cento famiglie lavoratrici, costituisca una ricchezza sottratta dal capitale comune, e tolga la possibilità di vivere ad altrettante famiglie povere; — e che

(1) Smith, lib. V, c. 1, (*Bibl. dell'Econ.* vol. II, pp. 536 7 8-9). — L'A. non ha forse esagerato la stupidaggine delle classi lavoratrici quando la loro educazione sia stata affatto negletta; ma sembra che abbia grandemente esagerato l'intelligenza, la riflessione, e l'attività mentale de' Barbari.

la generale spoliazione dei ricchi e l'equabile distribuzione della proprietà, sarebbe un mezzo con cui potersi una volta per sempre sopprimere la povertà?

« Se un cavallo (dice Mandeville nel suo trattato contro le scuole cristiane) sapesse tanto quanto un uomo, io non amerei di guidarlo ». Di ciò avvi una ragione molto superiore a quella che l'autore aveva in veduta. Non sarebbe solamente pericoloso, ma anche *ingiusto*, il trattare un Essere *ragionevole* (quale, su questa ipotesi, sarebbe il cavallo), come *uno schiavo;* governato, non secondo il vantaggio di se medesimo (per quanto dolcemente si faccia), ma secondo il vantaggio del suo padrone (1). Se però in un paese è stabilito che le infime classi degli abitanti si debbano tenere in questa specie di bruta soggezione, egli è per lo meno conseguente il tenerle del pari in una bruta ignoranza. Ma dove esse godano, non solamente la libertà, ma anche la potenza di pervenire al dominio politico, ivi è il colmo della inconseguenza il trascurare ogni mezzo di istruirle in modo che possano fare buon uso delle loro prerogative. Sarebbe una contraddizione il dichiarare che un uomo possa prender parte al governo d'una nave, ed intanto tenerlo per indegno ad apprendere ciò che riguardi il mestiere del marinaio. Chiunque dica con Mandeville: « Se un cavallo sapesse quanto un uomo, io non amerei di guidarlo »; dovrebbe aggiungere: « Se un uomo sapesse tanto poco quando un cavallo, io non oserei permettergli di guidarlo ».

Molta parte di quel sapere a cui io qui alludo, si potrebbe facilmente abbracciare, sotto forma intelligibile ed interessante, non solo nei trattati didattici espressamente scritti, ma nelle opere di storia, di viaggi, di fantasia, che sarebbero dilettevoli insieme ed istruttive. Perchè, il diletto, d'un genere o d'un altro, sarà sempre cercato e rinvenuto dagli uomini: e quindi è un gran guadagno fattosi nel campo della morale, se la massa del popolo vien provveduta d'opere tali, che non sieno per lo meno dannose ai costumi. Colui che desse un premio per chiunque scopra un nuovo diletto, si renderebbe benemerito dell'uman genere qualora aggiungesse la condizione che sia un diletto innocente. Non basta che al popolo s'insegni il leggere, e che poi gli si metta in mano la Bibbia. Si dovrebbero scrivere dei libri appositamente per esso (ed in qual modo gli educatori potrebbero più lodevolmente occuparsi?); libri non solo di solida istruzione, ma anche condotti in modo da potersene far uso come ricreazione, e nel medesimo tempo servire di mezzo a sopprimere nella comune degli uomini tutto ciò che sappia di grossolano e di corruttore.

Gli operai adoperati nei grandi opificii, son quelli che specialmente, attesa l'indole monotona dei loro lavori, abbisognano più che altri d'un aiuto del genere di cui parla Adamo Smith; e quelli che, essendo riuniti in grandi gruppi, possono più agevolmente riceverlo.

Infatti, dobbiam ricordarci che gli operai delle manifatture, raccolti insieme a grandi masse, hanno il vantaggio di una reciproca frequenza, che può dirozzare le loro facoltà, molto meglio di quello che possa farsi tra i lavoranti agrarii. In molti casi, è loro permesso di conversare mentre lavorano; il che, quantunque nuoca sotto altri riguardi, giova però ad esercitare la loro intelligenza. E se quelle conversazioni si aggirano sopra cose frivole o perniciose, noi dobbiamo ciò attribuire in gran parte al difetto d'una ben guidata educazione.

---

(1) V. « Sermone sull'Educazione », predicato a Halesworth.

Taluni grandi manifattori hanno perciò istituito scuole e cappelle, adatte all'uso delle loro numerose famiglie d'operai. Ed è, io credo, una sventura per il paese, che questo sistema non sia, e non sia da lungo tempo, universalmente adottato. Dall'epoca in cui scriveva Adamo Smith, molto veramente si è fatto in Inghilterra intorno alla educazione del popolo. Ma molto ancora rimane da fare. Se noi paragoniamo la nostra attuale condizione su tal riguardo, non con quella che era trent'anni addietro, ma con quella che dovrebb'essere oggidì, troveremo meno motivi di rallegrarci, che di deciderci a raddoppiare i nostri sforzi.

Riguardo al pericolo di una soverchia educazione nelle classi lavoratrici, io presenterò alcune osservazioni tra poco, sul vero carattere di un tal pericolo, e sui mezzi di evitarlo.

Preferisco di richiamare per ora la vostra attenzione verso un altro inconveniente che può derivare da una divisione di lavoro spinta molto innanzi: intendo dire, la moltiplicata possibilità di trovarsi in difetto d'occupazione. Non saprei meglio descrivere questo inconveniente, che servendomi delle parole del mio antecessore.

Altro effetto non menzionato da Smith.

Dopo aver notata l'osservazione di M. Garnier nelle sue note alla traduzione francese di Adamo Smith, cioè che in Francia nessun uomo sano e forte trovi difficoltà ad occuparsi — ciò che l'autore attribuisce alla mancanza di quelle restrizioni che in Inghilterra vengono dalla legislazione dei poveri — M. Senior osserva che, nondimeno, la comune degli uomini in Francia è peggio nudrita e molto peggio vestita, che in Inghilterra; ed aggiunge che l'operaio Francese, essendo occupato in officii molto più svariati che l'Inglese, ha più mestieri ai quali ricorrere, ma per la medesima ragione è meno abile in ciascuno di essi. L'operaio Russo, probabilmente, meno spesso che il Francese si trova privo d'impiego, ed il Tartaro anche meno che entrambi. Ma io credo che non vi ha cosa la quale si possa stabilire più chiaramente di questa: che, *caeteris paribus*, la produttività del lavoro è in ragione della sua suddivisione; e che, *caeteris paribus*, in ragione di quella suddivisione devono crescere le probabilità di una casuale mancanza d'impiego.

« Un selvaggio può essere paragonato ad uno dei suoi strumenti, al suo martello, alla sua accetta, che sono rozzi ed inefficaci, ma pure completi in se stessi. Un operaio incivilito somiglia invece ad un rocchetto od un cilindro, che, combinati con migliaia di pezzi simili in una macchina complicata, contribuisce a produrre effetti superiori ad ogni forza o destrezza individuale; ma preso isolatamente, non serve a nulla ».

Egli è curioso il vedere la differenza di risultato nei due casi simili, di Alessandro Selkirk, europeo lasciato per alcuni anni nell'isola di Juan Fernandez, e di un indiano Mosquito, citato nei viaggi di Dampier, il quale fu del pari (per mero accidente) lasciato nella medesima isola per un tempo a un dipresso uguale. Questo selvaggio si diede con molta cura ad esercitare tutte le piccole abilità che possedeva la sua tribù, per provvedersi di quegli arnesi, quei vestiti, e quell'alloggio, che soleva avere nel suo paese; e fu trovato in un modo di vivere precisamente uguale a quello che predomina fra le nazioni aborigene. L'Europeo, invece, fu sovrappreso dalla tristezza, e sembra che appena siasi deciso a mettere in esercizio alcuna delle sue forze.

L'inconveniente, che ora ho detto, è dapprima un danno in se stesso, ed

inoltre (ciò che specialmente ci importa) tende a produrre un effetto di demoralizzazione, per mezzo della penuria che di tanto in tanto ne può risultare.

È un inconveniente il quale, quantunque possa molto mitigarsi, pure, io credo, non può *del tutto* ovviarsi, in una inoltrata condizione sociale, senza che, non solamente si rinunci ai vantaggi della divisione del lavoro, ma si introducano le provvidenze più oppressive e forzose; perchè, dove havvi una libera concorrenza, quell'operaio sarà sempre preferito, il quale, per essersi principalmente limitato ad una sola specie di operazioni, possiede una maggiore abilità. Ell'è una massima proverbiale, che l'uomo di molti mestieri non florisce in alcuno, essendo, in ogni ramo, vinto da altri, e somiglia ai Margiti di Omero, i quali esercitavano molte arti, ma erano in tutte inabili:

Πολλ' ἠπίστατο ἔργα, κακῶς δ'ἠπίστατο πάντα.

Platone, nel suo Erasto, presenta Socrate a porre in ridicolo un tale che dipingeva i filosofi come una razza di persone, le quali abbiano una tintura di tutte le arti, senza essere perfette in alcuna, e somiglianti ai Pentatleti del Circo. Quando, egli dice, si vogliono buoni artigiani, nessun di loro può esser utile.

Ma vi sono dei mezzi, coi quali il male di cui si tratta, può essere alleviato di molto. Un po' di cura nella educazione diminuirà l'estrema disperazione a cui sovente si riducono gli operai. Le donne soprattutto sono spesso così improvvide nel dedicarsi, esclusivamente e senza tregua ad una sola operazione, coll'intento di guadagnarsi più alte mercedi *nel momento attuale*, che crescono ignoranti affatto di tutti gli officii della vita domestica; e quando prendon marito, devono dipendere, per tali oggetti, da quelle persone di cui possano prendere in fitto il servigio; cosicchè un ribasso nelle mercedi, un difetto di lavoro, riduce le loro famiglie ad uno stato molto più penoso di quello che tocchi ad altri, poveri altrettanto. Egli è perciò che in molte scuole si è adottato il sistema di insegnare ai fanciulli d'ambo i sessi il cucire e parecchi altri piccoli lavori manuali, di cui possano in ogni tempo giovarsi, e da cui in certi casi possano ricavare un sollievo alla loro penuria.

Un altro espediente che il provvido buon senso suggerirebbe come salvaguardia contro le peggiori estremità di un tal male, si è, che i varii membri d'una famiglia si dedicassero, per quanto sia possibile, ad *occupazioni diverse;* con qual mezzo, siccome raramente avverrà che un ristagno di traffico li attacchi tutti del pari e nel medesimo tempo, così essi sarebbero in grado allora di prestarsi reciprocamente soccorso. Ciascuna famiglia, in tal modo, verrebbe a combinarsi con quella varietà di occupazioni che esistono nella massa della società, nella quale or l'una, or l'altra classe, si troverà comparativamente depressa, quantunque tutta la popolazione in generale fosse prospera e progressiva.

Vero è che un tale espediente non si potrebbe che in parte adottare, in una città che sia la sede di qualche grande manifattura, la quale assorbisca forse i quattro quinti degli abitanti, ed anche in altri casi, havvi generalmente qualche piccolo vantaggio di guadagno *attuale*, a comportarsi diversamente: ma ciò che la prudenza precisamente consiglia si è di sacrificare un piccolo ed immediato guadagno, allo scopo di assicurarsene qualche altro maggiore nell'avvenire.

Ma il gran mezzo su cui si possa contare, sta nelle abitudini di previdenza e frugalità. Le Casse di risparmio, che il vescovo Sumner raccomandava con

tanto filantropico zelo, e che egli è vissuto abbastanza per poter vedere generalmente stabilite, han prodotto, e stan producendo, un incalcolabile bene sotto tale riguardo; quantunque, se fossero divenute generali un dieci o vent'anni prima, all'epoca in cui le mercedi erano altissime, avrebbero probabilmente impedito molta parte di quella degradazione morale che risultò dalla penuria susseguente. Avviene, come un fortunato contrappeso, che in quegli impieghi appunto i quali più sono soggetti a delle fluttuazioni, le mercedi, generalmente parlando, sono appunto più alte: cosichè nelle epoche di prosperità l'operaio di ferma condotta, e non, come i selvaggi, schiavo de' suoi presenti bisogni e non curante dell'avvenire, può accumularsi un piccolo peculio il quale, quando il lavoro vien meno, serva insieme a permettergli di sussistere fino a che i tempi migliorino, o fino a che egli abbia acquistato una sufficiente abilità per occuparsi in altri rami d'industria; ed a permettergli di traslocarsi colla sua famiglia in luoghi ove gli riesca guadagnarsi la vita.

Dei due mali adunque, che accompagnano la divisione del lavoro, la contrazione delle facoltà e quindi la mentale depressione — ed il pericolo di trovarsi senza impiego; i rimedii sono da trovarsi, io credo, in una giudiziosa educazione, e nelle abitudini di una previdente frugalità. Lo stato incivilito degli uomini, che moltiplica il pericolo di siffatti mali, è appunto esso che più facilita l'applicazione dei loro rimedii.

Mali di una mal condotta diffusione del sapere.

L'altro pericolo a cui una società trovasi esposta, per effetto di una grande e crescente ricchezza, si riferisce a quell'aumento e quella diffusione del sapere, e della coltura intellettuale, che la ricchezza naturalmente produce. Molti temono le conseguenze di ciò che essi chiamano soverchia educazione della massa del popolo; la somma troppo *grande*, o l'aumento troppo *subitaneo*, delle cognizioni che essa sia in grado di acquistare — temono che prenda gusto alle occupazioni intellettuali — e che acquisti l'inclinazione a pensare e giudicare da sè. Dal che, si dice, il popolo si abitua ad esser vano della sua superiorità rispetto ai suoi ignoranti antenati, diviene arrogante, e si rivolta ad ogni subordinazione — credendosi competente a decidere d'ogni cosa — abbracciando avidamente ogni teoria mal digesta, andando in traccia delle novità, persuaso che tutte le antiche istituzioni sieno o vecchi rimasugli d'uno stato di generale barbarie, o invenzioni di frodolenti oppressori.

Io sono ben lungi dal credere che serii pericoli di tal genere non accompagnino il progresso sociale, in ricchezza, in istruzione, in intelligenza. Ma io sono convinto che essi non nascono da una somma troppo grande, o da una troppa diffusione d'idee; nascono bensì da una coltura *mal diretta* e *sproporzionata*. E questa cattiva direzione non consiste tanto nel distribuire cognizioni che meglio sarebbe stato confinare ad una classe particolare, o nell'esercizio di facoltà che meglio sarebbe stato lasciare incolte nel popolo, quanto consiste nel violare la giusta *proporzione* — nel trascurare di tenere in *equilibrio* le diverse specie di cognizioni e forze mentali. Il migliore esempio da addursi per far comprendere ciò, si può prendere dal modo in cui cresca il corpo umano. Un fanciullo, negletto nel periodo della sua crescenza, diventerà rachitico e deforme, se qualcuno dei suoi membri, quantunque non crescesse in un modo assolutamente eccessivo, pure si accresca sproporzionatamente agli altri i quali non si restringano, nè cessino forse di crescere, ma crescano in minore rapporto. In tal caso, noi

spesso diciamo che il suo capo o il suo busto si è fatto troppo grosso rispetto alle altre membra; ed intendiamo di dirlo in un senso puramente relativo; — non già nel senso che una parte del suo corpo sia per se medesima eccessiva, ma nel senso che le altre parti non sieno procedute di pari passo. E quantunque una tale sproporzione fosse anche peggiore che una crescenza generalmente tarda e stentata, pure egli è chairo che uno svolgimento compiuto e regolare di tutte insieme le parti, sarerebbe da preferirsi; ed è chiaro ancora che, quando la natura si sforza ad adoperare l'accrescimento, non solo è più desiderabile, ma è anche più eseguibile, che si cresca in modo equabile e ben proporzionato, di quel che fosse il reprimere affatto l'accrescimento. Noi dobbiamo piuttosto mirare a sforzarci di conferire vigore nelle parti deboli, che ad indebolire le forti. Ma se non ci diamo pensiero di fare nè l'una nè l'altra cosa, egli è evidente che tanto l'espansione corporea, quanto l'intellettuale e la morale, correranno il rischio di esser colpite da malattie e deformità.

Per quanto riguarda la religione, punto il più importante di tutti (in se stesso, ed in riguardo alla quistione di cui siamo occupati), io riporterò le parole d'un opera recente, che esprimono sentimenti ai quali io aderisco del tutto.

« Una grande e gravissima crisi morale rapidamente si approssima — l'innalzamento dell'educazione nella massa del popolo. In mezzo alle pretese d'una sensibile comunione spirituale da un lato, ed un grande impegno d'evitare la riconoscenza di qualche intervenzione divina dall'altro lato — in mezzo a teorie inventate o importate, che condannerebbero i sacri libri alle regole d'una mera critica ordinaria, spiegate soltanto in controversie parziali e personali — una gran parte della società che fu sinora priva d'educazione, si è subitamente innalzata a delle libere investigazioni, ed ha potuto percepire tutto ciò che oscuri e snaturi l'argomento; ma — si dee riconoscerlo e lamentarlo — non fu fornita di tutto quello spirituale corredo, di cui fa bisogno in simili investigazioni se non si vuole smarrire il sentiero.

« Non è già che la massa del popolo manchi d'istruzione morale e religiosa — non è già che ne abbia *assolutamente* meno di quanto prima ne aveva — ne ha probabilmente di più. Ma il progresso del sapere spirituale e quello del mondano, non sono uguali; ed è in tale disuguaglianza di progresso, che consiste il pericolo. Si è questa una verità sulla quale non sarebbe mai troppo l'insistere: che se le forze dell'intelletto si rinvigoriscono per l'acquisto di un sapere scientifico, professionale, o letterario — di un sapere, insomma, secolare di qualunque genere, senza che *proporzionatamente* vengan esercitate sopra spirituali argomenti; diventeranno sempre più capaci di sentire le obbiezioni contro la Rivelazione, e si troveranno sfornite dei mezzi di dilucidarle. Dopo aver visto come vadano dominate le difficoltà elevatesi contro altri soggetti dei loro studii, gl'individui in questo modo educati si sentiranno impotenti a rimuovere le difficoltà elevatesi contro la Rivelazione che non abbia egualmente occupato la loro intelligenza, e dimentichi della disuguaglianza dei loro studii, getteranno sull'argomento la colpa che ad essi soli appartiene. Il dubbio, la noia, e l'incredulità (più frequente di quel che si dica), ne sono la conseguenza ordinaria. Sembra in verità che l'Autore della Rivelazione ci abbia imposto di ricevere la sua Parola con una *debita porzione* del nostro intelletto, come una ne esige del nostro cuore; e che la sproporzionata direzione dei nostri talenti, verso le cose di questo mondo,

riesca fatale alla nostra fede, quanto può esserlo quella dei nostri affetti. Ciò che può dirsi un sufficiente sapere religioso per l'individuo non educato, diviene insufficiente quand'egli si educhi; appunto come l'uomo sarebbe storpiato e deforme, se un de' suoi membri, che era forte e ben proporzionato all'epoca della sua infanzia, non fosse cresciuto progressivamente a misura che ingrandivasi la sua statura, e che egli si convertiva in persona adulta. Non bisogna già credere che noi adempiamo alla legge divina, dedicandole una costante quantità *assoluta* del nostro intelletto, e pagandola come *decima* di un cresciuto sapere, come avremmo ragionevolmente potuto contribuirla quando la nostra coltura intellettuale aggiravasi sopra un campo molto più limitato.

« Nè già si creda che ciò sia vero soltanto per le menti privilegiate, e fornite d'idee scientifiche, letterarie o professionali. Non è già la somma *assoluta* delle cognizioni mondane, ma la proporzione in cui stanno colle cognizioni religiose, qualunque esse sieno, ciò che deve farci paura. Se non si conserva un *equilibrio* negli esercizii intellettuali, la conseguenza quasi infallibile sarà, o un'estrema indifferenza, o anche quello scetticismo, sordamente nutrito nella coscienza, che ci fa credere insuperabili le difficoltà relative alle nostre idee sulla Rivelazione, mentre in altri soggetti si sieno da lungo tempo vinte e rimosse difficoltà ancora più gravi (1) ».

Si può aggiungere che, riguardo ad un'altra materia del pari importante in se stessa, e (come io mi lusingo aver dimostrato) vincolata colla religione, — l'Economia politica, — siccome l'ignoranza, o le idee erronee intorno ad essa sono da deplorarsi, così vi ha qui pure un pericolo speciale, derivante da un'analoga *sproporzione*. Difatti, poichè gli uomini che si ritengono come generalmente educati *vorranno* sempre per quanto poco istruiti si fossero su tal materia, supporsi giudici competenti nelle quistioni economiche (alle quali tutti credono aver diritto), benchè sfuggano sempre *il nome* di Economia politica; così ne deve seguire che il loro sapere su tutt'altri punti unicamente serva per aggiungere agli effetti dell'ignoranza quelli della superbia.

Fin dove, in riguardo a questi o ad altri punti, una data società possa incorrere nei pericoli derivanti da un crescere mal regolato e disarmonico, ciò dipende dalla rapidità con cui crescano la sua ricchezza o la sua intelligenza, e dalla trascuraggine, o dalla ostinazione, con cui gl'individui dei quali è composta dimentichino, o ricusino d'uniformare se stessi alla condizione in cui sieno collocati. Il pericolo sarà proporzionato al predominio (per parlare più precisamente) di due errori contrarii: l'uno è quello di coloro che deplorano l'aumento e la diffusione della coltura intellettuale, come dannosa in se stessa, benchè come un male contro cui, infin dei conti, si possa bensì mormorare, ma nulla efficacemente opporre; ed i quali guardano indietro ansiosi, agognando le epoche della primitiva rozzezza e della torpida ignoranza, che non possono risuscitare: l'altro è quello di coloro, le cui vedute sono più allegre, ma non più illuminate — di coloro i quali festeggiano ogni sintomo di progresso, senza menomamente turbarsi di qualunque disquilibrio che esso presenti; senza temere o nè anche pensare che qualche danno possa venire dalla mancanza d'un equilibrio. Gli uni

(1) Cenni sull'Ispirazione, p. 4-6.

sospirano per la ristaurazione dell'infanzia; gli altri esultano all'approssimarsi di una maturità squilibrata.

Come sieno da prevenirsi.

Questo argomento, se si dovesse pienamente svolgere, occuperebbe da se solo un volume considerevole. A noi qui basterà l'avervi solamente indicato le considerazioni degne della vostra attenzione, e leggermente accennato le circostanze per le quali una società possa meglio trovarsi giovata, ed un'altra trovarsi danneggiata, dai vantaggi che la ricchezza e la civiltà promettono in riguardo al progresso morale.

Egli è chiaro che, fra due società pari in ricchezza, se l'una facesse il più saggio uso, e l'altra il più insano, di un tal vantaggio, differentissime sarebbero le loro morali condizioni; quantunque non fosse men vero, che un reale vantaggio si sia già messo alla disposizione di entrambe.

Si supponga, per esempio, che nell'una le alte classi fossero ansiosamente occupate a diffondere nel popolo i beneficii dell'educazione, ed abbiano opportunamente provveduto all'istruzione dei fanciulli e degli adulti; procurando che *i più essenziali* soggetti di educazione occupassero il primo posto, e gli altri seguissero successivamente; ed esercitando il giudizio di una colta intelligenza, tanto in riguardo all'importanza relativa di ciascheduno, quanto in riguardo ai modi migliori di comunicare l'istruzione; si supponga che la loro ricchezza venga adoprata a provvedersi di sufficienti e rispettabili istitutori religiosi, e dignità ecclesiastiche, per corrispondere al bisogno della popolazione; si supponga inoltre che le scuole, destinate all'educazione dei loro fanciulli, sieno condotte sullo stesso principio; facendo di una sana istruzione religiosa, e delle sincere abitudini religiose, l'oggetto primario della loro attenzione; e collocando ogn'altro ramo di Educazione nel luogo che gli competa; dandosi una cura speciale perchè le mere apparenze non prendano il passo sulla sostanziale coltura della mente; e badando colla massima diligenza contro il pericolo d'introdurre nelle scuole un falso codice di morale — un falso *punto di onore*, distinto e diverso dal principio cristiano; suppongasi che le sue Università inoltre, e le altre istituzioni destinate all'educazione superiore, sieno regolate in modo da presentare nella disposizione delle loro cattedre la piena efficacia di una ben diretta ricchezza, nel condurre innanzi un disegno di maschia istruzione, le cui basi avrebbero dovuto essere piantate pei primi tempi, non mandando fuori nel mondo, per assumere gli ufficii di legislatore e direttore de' pubblici affari, persone che abbiano terminato la loro educazione senza mai averne neppure cominciato lo studio delle materie di cui dovranno occuparsi, fuorchè per quel poco che abbiano potuto attingere da pregiudizii inveterati; ma persone atte alle elevate professioni che devono seguire, e preparate in un modo analogo a ciò che si richiede fino per l'artigiano più umile; — suppongasi che questi oggetti ed altri simili occupassero l'attenzione, ed impiegassero i mezzi di una società illuminata ed opulenta; — suppongasi che ciò sia, non dico *perfettamente conseguito* (perchè la perfezione non si può mai attendere nelle cose umane), ma almeno avidamente *aspirato* — proposto come uno scopo — meditato (e ciò è sicuramente possibile); — e suppongasi intanto che l'altro de'due paesi, per negligenza o mal volere segua, in tutti questi punti, una direzione contraria; e allora è ben facile il decidere quale fra' due impieghi la sua ricchezza con migliore speranza di buon successo; — quale abbia probabilità di migliorarsi, e quale di arrestarsi o tornare indietro riguardo alla vera

nazionale grandezza; — quale sia il più progredito ed abbia la migliore speranza di progredire verso uno stato di civiltà più alto e migliore di quello che qualunque nazione del mondo abbia fino a qui presentato. E nondimeno, l'uno e l'altro paese avranno ricevuto forse il medesimo numero di buoni ingegni, quantunque l'uno si possa promettere di raddoppiare le sue capacità, e l'altro sia in pericolo di perdere le proprie.

Io ho creduto meglio introdurmi così nell'argomento dell'Economia politica dirigendo la vostra attenzione sopra alcuni punti dai quali i pregiudizii correnti, contro un tale studio possano venire rimossi, e la sua importanza dimostrata, perchè io son certo che avrete frequenti occasioni d'imbattervi in tali pregiudizii, ed incontrare persone che disconoscano una tale importanza.

Nella mia prossima lezione mi sforzerò di spiegare alcuni principii pratici riguardanti il modo in cui la scienza dovrebbe essere studiata, principii che io credo doversi tener sempre presenti da coloro i quali si mettono a studiarla, e specialmente da coloro che mai non l'abbiano prima conosciuta.

LEZIONE IX.

MODO DI SEGUIRE LO STUDIO DELLA SCIENZA

Carattere generale di questo studio. — Importanza del ben cominciare. — Errore del cominciare da una indigesta collezione di fatti. — Distinzione tra i due requisiti d'ogni scienza. — Quali cognizioni di fatto si richiedano. — Carattere de' fatti che la storia ricorda. — Pericolo del sapere male applicato. — La storia ricorda gli impedimenti al progresso. — Difficoltà di evitare le teorie. — La cognizione de' fatti non supplisce a' difetti logici. — La mera ignoranza non è cagione di mali positivi. — Importanza della nomenclatura. — Definizioni, mancanti ove più se n'abbia bisogno. — Accusa dell'innovare il linguaggio. — Disaccordo degli scrittori nell'uso dei termini. — Ambiguità delle espressioni *alte* e *basse* mercedi. — Uso equivoco della parola Ricchezza. — Uso equivoco della parola Tendenza. — Circostanze accidentali, prese per essenziali. — Il Lavoro, non essenziale al Valore. — Errori derivanti dalle espressioni ellittiche. — Il bello scrivere, non è da attendersi nè da aspirarsi in questi argomenti.

Non è mia intenzione, nè ora nè appresso, quella di esporre un compiuto e minuto sistema di Economia politica. Mi sembra, per parecchie ragioni, più opportuno lo studiarmi di suggerire (come oggi fo' nella presente lezione) taluni generali principii sul modo di procedere che possano giovare ai giovani studiosi, onde facilitare l'utile uso delle opere già pubblicate. Mi sembra inoltre opportuno suggerire di tempo in tempo le confutazioni degli errori predominanti, sia riguardo all'Economia politica in generale (come ho detto nelle precedenti lezioni), sia intorno alle sue questioni particolari; — commentare le varie dottrine professate dai varii scrittori; e discutere alcuni speciali punti che abbiano una qualche importanza, e che sieno stati da quegli scrittori dimenticati, ovvero non abbastanza spiegati.

Ma un corso compiuto di Economia politica, che dovesse discutere ogni quistione importante, la quale possa appartenere a questa Scienza, occuperebbe (salvochè si restringa tanto da non potersi senza difficoltà seguire dall'uditore) uno spazio molto maggiore di ciò che debba concedersi ad un professore; ed al medesimo tempo abbraccierebbe molte di quelle cose che ognuno può trovare benissimo svolte nei libri già pubblicati (1); al che si aggiunga che, quand'anche un corso compiuto si dovesse spiegare da ciascun professore, esso probabilmente non farebbe che lasciare la maggior parte de' suoi scolari nello stato in cui erano.

Carattere generale di questo studio.

Io dunque mi propongo nella presente lezione (che è l'ultima del mio corso) di offrire, principalmente per coloro che entrino per la prima volta in questo ramo di studii, talune generali osservazioni sul suo carattere, e sul metodo con cui si debba seguire.

Importanza del ben cominciare.

È una regola così importante in questa materia, come in molte altre, quantunque qui violata più spesso, quella di « cominciare dal principio »: — non il correre di un subito alla discussione di questioni isolate, per quanto possano essere interessanti; ma di assicurarsi tutti i vantaggi di una sistematica e familiare cognizione dei principii fondamentali. In nessun altro studio il metodo opposto più comunemente si trova. Avviene spesso d'udire persone, le quali mai non si diedero la pena di dedicare una regolare attenzione a questa Scienza, procedere nondimeno alla discussione dei suoi problemi più complicati; dando un'opinione, o forse domandando l'opinione di qualcuno che sia supposto aver dedicato la sua mente allo studio di tali materie, come alla natura ed agli effetti del debito nazionale — od all'azione della legge sui poveri — od all'assenteismo; senza aver mai capito ciò in cui la Ricchezza consista, o ciò che costituisca le leggi fondamentali della sua distribuzione. E costoro forse rimarranno scontenti se le ragioni dell'opinione che loro si dia, non riescano perfettamente chiare e soddisfacenti alla loro intelligenza; ed attribuiranno ciò, o a qualche difetto della scienza medesima, o a qualche incapacità di colui che essi abbiano consultato.

Ma ciò sarebbe come se alcuno il quale non volesse regolarmente occuparsi dello studio della geometria, e non avesse alcuna notizia delle definizioni di Euclide, consultasse qualche professore di Matematica intorno alla misura delle latitudini, o alla quadratura del circolo; e poi si lagnasse che la spiegazione e le prove dategli dal professore nol soddisfacciano; ovvero come se alcuno il quale nulla sappia dei rudimenti della chimica, incolpasse un chimico del non avere in modo perfettamente chiaro per lui spiegato la decomposizione degli Alcali.

Non havvi « alcuna *strada regia* » che conduca all'Economia politica, più di quanto ve ne sia per giungere alla scienza geometrica. Ma l'errore di cui io parlo è molto più frequente in materie economiche, che in altri argomenti; perchè gli uomini facilmente suppongono che le quistioni relative alla vita *comune*, ed involte in affari nei quali ognuno quasi prende sempre qualche parte, debbano poter esser comprese senza alcuno sforzo di attenzione e senza bisogno di sistematici studii. Laddove una tal circostanza accresce la difficoltà, a causa della maggiore possibilità di scambiare *la conoscenza familiare* con il *sapere* accurato; — a causa della necessità che in tal caso ci nasce di dovere, non sola-

(1) La sostanza del primo corso di lezioni, professate da M. Senior, si troverà nell'articolo Economia politica, della Enciclopedia Metropolitana.

mente apprendere qualche cosa, ma anche dimenticarci di ciò che sia malamente imparato in mezzo ai pregiudizii ordinarii — ed a causa di quella influenza che gl'interessi personali e i sentimenti privati esercitano nel falsare il nostro giudizio. Se un'analoga condizione di cose esistesse per le quistioni matematiche, le dimostrazioni di Euclide (come fu da lungo tempo notato) non avrebbero riportato un trionfo generale sull'assentimento degli uomini.

Si può nondimeno intorno a ciò domandare, qual *è* mai *il principio?*

Errore dal cominciare da una indigesta collezione di fatti.

L'Economia politica è scienza che professa fondarsi *sui fatti*; dobbiamo dunque cominciare il nostro studio dall'attingere d'ogni lato — nella Storia — nei ragguagli Statistici — nei viaggi, ed in tutte le altre sorgenti, la più gran somma possibile di tutti i fatti che ci sembrino poter avere un qualche rapporto col nostro argomento? E dopo avere speso parecchi anni a raccogliere un gran numero di dati, dobbiamo noi, allora soltanto, procedere ad ordinare codesti materiali, e da essi dedurre taluni generali principii? Io faccio questa domanda, perchè ho udito a raccomandarsi da un uomo di alta intelligenza, un tal modo di procedere; e perchè io credo che un concetto simile a questo non è poi poco comune. Ma il carattere dello studio di cui si tratta, a me sembra affatto diverso da ciò che un tal metodo parrebbe supporlo.

L'Economia politica è in verità una scienza fondata su' fatti, e praticamente applicabile ai fatti, ma che nondimeno esige, per istabilire i suoi fondamentali principii, pochissimi dati al di là di quelli che ciascuno di noi, senza saperlo, e pur nondimeno inevitabilmente, acquista. Sotto il quale rispetto, essa si distingue da molte altre scienze.

Distinzione tra i due requisiti d'ogni scienza.

Bisogna ben ricordarsi che ogni ramo di studii, al quale possa competere il carattere di scienza (nel più largo senso), esige due cose: 1° un preciso *accertamento di dati* da cui debba prendere le mosse il nostro ragionamento; e 2° l'esattezza nel modo di procedere *alle conclusioni* da que' dati dedotte. Ma queste due condizioni quantunque sieno entrambe indispensabili in ogni caso, pure sono, in casi diversi, estremamente diversi nella loro relativa difficoltà ed importanza; — nello spazio, se così posso dire, ch'esse occupano in ogni ramo di studio Nelle Matematiche pure, per esempio, noi partiamo da Definizioni arbitrarie, e da Postulati facilmente compresi, i quali costituiscono i principii da cui, coll'aiuto di Assiomi che non han bisogno di prove per essere stabiliti, i nostri ragionamenti procedono. Non vi sono fatti di sorta che si debbano prima accertare; non v'è induzione da istituire; il ragionamento puro fa tutto. Nella Geologia (per dare un esempio di natura opposta), il più esteso corredo di fatti si richiede; e quantunque il sano ragionamento sia di bisogno nel far uso delle cognizioni acquistate, egli è ben noto che erronei sistemi si sono immaginati, da potenti ragionatori, i quali troppo presto si credettero provveduti di osservazioni che non erano abbastanza depurate ed estese.

I varii rami della Filosofia Naturale, occupano, sotto un tale riguardo, varii posti intermedii. I due metodi che io altrove (1) mi sono sforzato di definire, sotto i titoli « d'investigazione fisica ed investigazione logica », differiranno, in casi diversi, moltissimo fra di loro, per relativa importanza e difficoltà. La scienza dell Ottica, per esempio, fornisce un esempio di qualche cosa molto vicina alle

(1) *Logica*, lib, IV, cap. II, § 1.

Matematiche pure; giacchè, quantunque il suo fondamento consista in fatti accertati per via di esperimenti; pure essi sono in minor numero, e più facilmente accertati, che quelli di cui si giovano altri rami di filosofia naturale. Un piccolissimo numero di principii assuntosi (principii intelligibili anche senza essere verificati coi sensi), le deduzioni possibili a trarsene sono così estese, che, come è ben noto, un matematico cieco, il quale non aveva alcuna rimembranza della vista, diede un eccellente corso di lezioni su tal materia. Nondimeno nello *applicare* questa scienza alla spiegazione di molti fra i curiosi fenomeni naturali che occorrono, un'estesissima ed esattissima cognizione di fatti abbisogna.

Nel caso dell'Economia politica, che i fatti su cui questa scienza si fonda sieno pochi e semplici, e a disposizione di chiunque voglia osservarli, ciò, io credo, è cosa di cui non si è mai dubitato, se non quando si sia commesso l'errore di confondere insieme la sua parte teoretica con la pratica; — la scienza di ciò che propriamente si chiama Economia politica; e di ciò che costituisce il pratico *uso* di essa. La teoria fornisce principii, che noi poscia possiamo praticamente applicare ad un numero indefinito di casi varii; ed a fine che questa applicazione riesca corretta, un'accurata cognizione delle circostanze di ogni caso è indispensabile. Ma non dovrebbesi dimenticare che lo stesso può dirsi anche della Geometria. Tostochè noi scendiamo ad un ramo pratico di essa, e l'applichiamo alla misura reale di qualche cosa, è indispensabile il fare attenzione alle circostanze di fatto. Ed in ogni quistione pratica di Economia politica noi non possiamo dispensarci di verificare, e tenere in debito conto, le varie cause disturbatrici, che possano più o meno modificare i risultati ottenuti dai nostri generali principii; appunto come, in Meccanica, quando vogliamo scendere alla pratica, ci è indispensabile il mettere in conto la densità, il peso, la elasticità delle corde e delle leve.

Quali cognizioni di fatto si richiedano.

I fatti adunque che può essere necessario di accertare per profferire pratici giudizii sopra ogni *singolo* caso che possa nascere, sono, in Economia politica (come lo sono nell'*applicazione* dei principii di *qualunque* scienza), indefiniti di numero, e spesse volte difficili a raccorsi; i fatti su cui i principii generali della scienza *si fondano*, stanno alla disposizione della esperienza di chicchessia.

« Per uomini pratici (dice il mio Predecessore, nella sua lezione introduttiva), s'intendono, io credo, coloro i quali abbiano acquistato una esperienza nelle materie che l'Economia politica prende a considerare. Ma chi mai non ha acquistato una tale esperienza? Il reddito di tutti gli uomini deve necessariamente consistere in rendita, profitto, o mercede; tutti bisogna che cambiino questo reddito in merci o servizii. Tutti sanno, o hanno del pari i mezzi di sapere (perchè è cosa che la sola riflessione può insegnare), perchè affiggano un alto valore a talune cose, un basso valore a talune altre, e non l'accordino affatto ad una terza classe.

« Un Corpo Accademico non appartiene alla classe de' mercanti; ma probabilmente nessuno de' suoi membri vi ha che nel corso di una settimana non faccia una ventina di cambi. Se questa esperienza non basta, perchè egli sia in grado di comprendere in che modo le passioni umane agiscano nell'atto del vendere e del comprare, sarà sempre incapace di comprenderlo, quand'anche le sue transazioni divenissero, in numero ed importanza, uguali a quelle della casa Baring o della casa Rotschild. Egli è veramente impossibile tanto lo evitare di

essere un pratico Economista, quanto lo evitare di essere un pratico Logico ».

Se alcuno dunque si proponesse di fare una larga raccolta di dati statistici e storici, come apparecchio allo studio dell'Economia politica, egli non farebbe che sovraccaricarsi la mente di una massa immensa di materiali, e, per quanto riguardi il suo studio, una massa *confusa*, dalla quale dovrebbe poscia prescegliere, di mezzo ad una moltitudine di fatti, quei tali che possano riferirsi al suo argomento, e che, sotto un tale riguardo, gli riuscirebbero affatto superflui.

Ma un tal modo di procedere non solamente implica un travaglio inutile, sarebbe ancora probabilmente più che una mera dissipazione di tempo e fatica; e ciò per due ragioni;

1° Lo studente correrebbe il rischio di consacrare minore attenzione ai fatti che più ne richiedono e *viceversa*; e 2° — rischierebbe di congegnare, senza avvedersene, un'erronea teoria.

Carattere de' fatti che la storia ricorda.

1° Egli andrebbe soggetto a trovarsi ingannato dalla circostanza, che gli storici ed i viaggiatori si occupano principalmente (come è ben naturale) del riferire tutto ciò che sia *notabile*, e che differisca da tutto ciò che ordinariamente avviene sotto i lor occhi, all'epoca loro, nel lor paese. Essi non si arrestano sulle ordinarie transazioni della vita umana (le quali precisamente son quelle che forniscono i dati di fatto su cui l'Economia politica si raggira); ma si fermano su tutto ciò che sembri un'eccezione alle regole generali, e che non siasi potuto presagire. La specie dei fatti di cui l'Economia politica abbia bisogno, vi è introdotta, nella massima parte; per mero caso, e di sbieco; e si deve raccogliere, imperfettamente, da allusioni sparse qua e là. Cosicchè se voi gettate, per esempio, un rapido sguardo sulla storia della nostra isola, dall'epoca della conquista Normanna sin'oggi, troverete che le differenze fra le due condizioni del Paese, su moltissimi dei punti che riguardano la nostra scienza, non trovansi che imperfettamente accennate nella narrazione degli avvenimenti.

Se fosse possibile a noi l'avere un esatto ragguaglio degli affari e delle conversazioni che ordinariamente avevano luogo nei mercati, ne' magazzini, ne' porti di Atene e del Pireo, per un sol giorno, ciò probabilmente basterebbe per ispargere sullo stato della Grecia di que' tempi, in tutto ciò che riguardi l'Economia politica, una luce maggiore di quella che tutte insieme le storie esistenti ci possano dare.

Vi è dunque a temere che la mente del giovine studioso, il quale si comporti nel modo che ho detto, possa trovarsi sviata da quel genere di fatti che, nell'intento suo, sarebbero i più importanti a conoscersi.

Pericolo del sapere male applicato.

Perchè, si dee notare che in tutti gli studii conviene guardarsi da un pericolo, al quale Bacone, colla sua ordinaria acutezza, accennò: che la maggior parte degli uomini inclinano a fare, o cercare qualche applicazione di ciò che hanno imparato, e bene spesso ad applicarlo impropriamente, sforzandosi, perchè le loro cognizioni non rimangano inutili a rivolgerlo su questioni colle quali nulla abbia da fare; simili al pittore di Orazio, il quale avendo bene appreso a disegnare un cipresso, non seppe astenersi di introderlo nella pittura di un naufragio. Bacone si duole di questa tendenza, nei logici e nei metafisici de' suoi tempi, i quali introducevano un'assurda e perniciosa applicazione de' loro studii alla Filosofia naturale: « Artis, saepe ineptus fit usus, *ne sit nullus* ». Ma il medesimo pericolo minaccia coloro i quali si versino in ogni altro studio simile (non eccettuata

l'Economia politica), che abbia occupato una gran parte della loro attenzione. Ogni uomo è tentato a cercare la soluzione di ogni quistione sopra ogni soggetto, ricorrendo alla sua favorita scienza, come uno scolaretto che, quando capiti per la prima volta un temperino, non sa astenersi di adoperarlo a tagliare tutto ciò che gli venga sotto la mano.

Ora riguardo al punto che più specialmente abbiamo in vista, colui il quale abbia una vasta lettura di storie e di viaggi, dovrebbe guardarsi dal pericolo (tanto maggiore quanto è reale l'alta importanza di tali cognizioni) dal farne una falsa applicazione; — dal supporre cioè, che essendo l'Economia politica occupata *degli affari umani*, e conoscendo egli tanta parte *degli affari umani*, vi sia in lui un vantaggio, a paragone di qualunque altro, nell'attitudine a discutere le quistioni economiche. Senza dubbio egli ha un gran vantaggio se sa tener sempre presenti i veri principii della Scienza; ma senza di ciò, egli può anzi trovarsi sotto il peso di un grande svantaggio, dimenticando che (come or ora io osservava) la specie degli affari che primeggiano nelle opere degli storici e de' viaggiatori, non è ordinariamente di quelli della vita quotidiana, quelli cioè che direttamente appartengono alla Economia politica. Egli è in ugual modo che un'accurata *descrizione militare* di qualche provincia, ovvero una serie di vedute pittoresche, potrebbero piuttosto trarre in inganno chiunque cercasse conoscerne l'*agraria* condizione, se egli non sappia tenere buon conto dei diversi scopi che i diversi generi di descrizione ebbero in mira.

I geologi, quando scrivono a' loro amici perchè procurino da un paese straniero taluni campioni atti a dare un'idea della sua condizione geologica, sogliono avvertirli di non mandare collezioni *di curiosità*, cioè saggi di stalattiti, o cose simili, che nei varii paesi passano per curiose essendo *rare;* e che in conseguenza non servono a farne esattamente conoscere la generale conformazione fisica. Ciò che a' geologi conviene sono i saggi degli strati *più comuni;* — le pietre con cui si riparano le strade, o si edificano le case, ecc. E qualche frammento di queste cose, che in quei paesi si riguardano con indifferenza come inutili, acquista agli occhi loro una grande importanza, quando avvenga di rinvenirli per caso aderenti ne' saggi a loro spediti come rarità curiose. Per l'economista le storie sono in generale ciò che tali collezioni sarebbero per il geologo. Le allusioni casuali alle materie più comuni e più generalmente tenute per insignificanti, lo guidano alle più preziose cognizioni.

La storia ricorda gli impedimenti al progresso.

Uno studio poco giudizioso della storia, adunque, può anche divenire un ostacolo, anzichè un aiuto, alla formazione di sane idee in materia di Economia politica. Perchè non solamente, nelle idee dello storico, sono di alta importanza quelle cose che meno interessino l'economista; ma anche una gran parte di esse consiste in ciò che realmente forma i più grandi *impedimenti* al progresso della sociale ricchezza: le guerre, le rivoluzioni, i disturbi di ogni maniera. Non è in conseguenza di tutto ciò, ma ad onta di ciò, che la società è riuscita a fare i progressi che ha fatti. Cosicchè, nell'assistere alla grande rassegna di avvenimenti che la storia ci fornisce sul periodo, per esempio, degli ultimi otto secoli, non solamente noi troviamo che poco si parli delle cause, le quali abbiano tanto accresciuto la ricchezza nazionale nel corso di quel periodo; ma ciò che principalmente vi leggiamo, costituisce le cause *contrarie*, specialmente le guerre che di tempo

in tempo han portato la distruzione del capitale, e si sono intromesse come ostacolo ai sociali progressi. Ora se una nave avesse eseguito un viaggio di ottocento leghe, ed il registro di bordo contenesse un giornale principalmente occupato a notare i venti e le correnti che si opposero al suo viaggio, facendo poca o nessuna menzione dei venti che lo favorirono; noi con difficoltà potremmo comprendere in qual modo sia essa arrivata al suo destino, e piuttosto saremmo indotti all'errore di credere che la contrarietà de' venti ne abbia agevolato la corsa. Tale appunto è la storia!

Difficoltà di evitare le teorie.

In secondo luogo, egli è appena possibile, qualunque cura si abbia di astenersi dal far giuocare nella propria mente i principii della scienza, che lo studente nel corso delle sue letture non pervenga a formarsi, senza avvedersene e senza volerlo, una specie di teoria grezza, che poi influirà sulle sue meditazioni future, perchè, come io ho già notato in una delle scorse lezioni, l'uomo è naturalmente condotto a far teorie; i fatti si vanno ordinando nella sua mente sotto certe date classi, senza ch'egli espressamente si proponga di farlo; e così i materiali ch'egli abbia ammassati, si saranno per così dire edificati insieme a formare un qualche sistema — probabilmente falso — quand'egli meno avvedevasi di questo sordo lavoro della sua mente.

La cognizione de' fatti non supplisce a' difetti logici.

Taluni si dolgono, non senza ragione, della *ignoranza* che predomina intorno ai fatti relativi a questo ed a molti altri argomenti; e nondimeno spesso si troverà che coloro contro cui cada questa censura, quantunque possiedano meno cognizioni di quello che dovrebbero averne, pure ne hanno molto di più di quel che sappiano usarne. Il loro difetto nell'ordinare ed applicare le loro cognizioni, — nel combinare i fatti, — nel dedurre esattamente ed adoperare i principii generali, sarà molto maggiore che l'ignoranza de' fatti. Ora il volere rimediare ad un tal difetto con accrescere il loro sapere, — conferire il vantaggio di una più vasta esperienza a coloro che non hanno la forza di trar profitto dalla esperienza; — sarebbe come un voler allargare la vista di un losco col portarlo sul sommo di una montagna.

Nella novella di Sandford e Merton, dove i due fanciulli si presentano come occupati a divertirsi fabbricando colle loro mani una capanna, essi collocano in senso orizzontale sul tetto le travi e le coprono di strame, in modo da fare un tetto piano; la pioggia sopravviene e lo passa; e Merton allora dice che converrebbe mettere ancora altro strame sul tetto: ma Sandford, il più intelligente dei due, osserva che la pioggia, presto o tardi, sempre trapasserà, fino a che il tetto continui ad esser piano; e che il rimedio sarebbe quello di un nuovo *ordinamento*, diretto a formare un tetto inclinato. Ora l'idea di illuminare i ragionatori inesatti con una aggiunta di cognizioni pratiche, è un errore simile a quello del tetto piano; si riduce ad aggiungere una nuova *quantità di strame:* si dovrebbe prima di tutto loro insegnare la giusta maniera di costruire un tetto. Senza dubbio le cognizioni pratiche sono indispensabili, come lo strame è necessario a coprire il tetto d'una capanna: ma nessuna quantità di materiali potrebbe supplire il difetto delle cognizioni sul modo di costruirla.

Io credo che ai nostri giorni predomini l'errore, non di cercare troppe cognizioni di fatto, ma di credere che i fatti accumulati bastino per rimpiazzare l'accuratezza del metodo logico. Se Bacone fosse vissuto ai nostri tempi, io credo che avrebbe sopratutto lamentato la mancanza di metodo e il ragionare illogico. Certamente non si sarebbe lagnato della *Dialettica* come causa di corruzione in

Filosofia. Il premunirci adesso contro i mali che predominavano al suo *tempo* sarebbe come volere fortificare una città contro le catapulte, invece che contro i cannoni. Ma egli è da notare che anche quell'abuso della Dialettica da lui lamentato, fu piuttosto un errore di metodo nel ragionamento, che un difetto di conoscenze pratiche. Gli uomini di allora eran condotti a false conclusioni, non per effetto di mera ignoranza, ma perchè si affrettavano ad assumere come esatti i dati su cui ragionavano. Ed è notabile ancora che la rivoluzione, portata da Bacone nella filosofia, non fu già l'*effetto*, ma fu la *causa* delle cresciute cognizioni di fatti fisici: non è già che gli uomini abbiano appreso a pensare esattamente, perchè si osservarono fatti nuovi; ma al contrario essi hanno scoperto nuovi fenomeni, perchè adottarono un nuovo sistema di filosofare.

La mera ignoranza non è cagione di mali positivi.

Nel fatto, la mera ignoranza *mai non può*, per se stessa, essere un *danno positivo;* ma solamente è causa che attraversa il bene. Il male si fa quando gli uomini agiscono alla guida di idee *erronee;* — quando *credono di conoscere* ciò che ignorano, sia poco o molto ciò ch'essi sanno, o quando si spingono verso qualche passo senza un sufficiente corredo di cognizioni. E si dovrebbe aggiungere che i *passi falsi* si danno ancora da coloro le cui pratiche cognizioni non siano scarse, se essi abbiano il difetto che può chiamarsi *logica* deficienza. Laddove il mero difetto di cognizioni (ed è un difetto che *tutti* devono avere su qualche punto, perchè niuno può conoscere tutte le cose) non fa che costringerci a rimanere stazionari. Una mente chiara, logica, accurata, è sempre utile *finchè essa proceda;* quantunque in una o in altra classe di argomenti si possa trovare imbarazzata a causa dell'ignoranza de' fatti. Laddove, ad un ragionatore inesatto, la massima accumulazione di fatti non può servire che per isviarlo vieppiù. Chi conosce il modo di edificare, ma non abbia materiali abbastanza dovrà limitarsi a costruire una *piccola* casa finchè non abbia raccolto una maggior copia di materiali; ma per colui che non conosce il metodo di edificare, la massima copia di materiali non servirà che, o per giacere inutilmente ammucchiati, o per essere accozzati malamente e far sì che l'edificio, appena innalzato, cada e schiacci i suoi abitatori.

Che dunque lo studente, mentre si dà tutta la cura perchè il suo giudizio non rimanga falsato da qualche teoria non ben fondata sui fatti, cominci e proceda facendo uso delle cognizioni che possiede ed acquista; e conduca con sè nelle sue ricerche, quei principii che abbia potuto stabilire in modo soddisfacente; affinchè avendo così determinato esattamente il disegno, per così dire, del suo edificio, possa adoperare utilmente tutti i materiali che, di tempo in tempo, gli vengano sotto la mano, e spingere innanzi la sua costruzione.

Se le idee che abbiamo esposte intorno allo studio della nostra scienza non sono inesatte, egli è evidente che il punto essenziale, quello che esige la parte precipua della nostra attenzione in Economia politica, propriamente detta (cioè considerata ne' suoi *principii*), dev'essere il modo di ragionare; — l'applicazione diligente e destra dei principii logici, nel combinare que' pochi e semplici dati da cui partiamo, e nel trarne le conseguenze; – in breve, dev'essere l'investigazione logica, non la fisica.

Importanza della nomenclatura.

Nel che una grande e quasi peculiare difficoltà si presenta, ch'è il difetto di una nomenclatura ben combinata e stabilita. I termini che si possono conside-

rare come formanti il linguaggio tecnico della Economia politica, essendo tutti attinti al linguaggio ordinario, in cui molti di essi si usano con grande latitudine di significato, hanno, più che quelli di quasi tutte le altre scienze, bisogno di una accurata definizione, e di un limite insorpassabile nel loro definito valore; ma nondimeno sono essi appunto (e probabilmente per la stessa ragione) quelli che rare volte si trovano definiti dagli scrittori che se ne servono.

Definizioni mancanti ove più se n'abbia bisogno.

Io ho detto che la circostanza che rende *più* necessario il definire, è quella che forse più contribuisce a fare omettere le definizioni; perchè, quando alcune parole si adoprano, che non sieno famigliarmente usate nel discorso comune, come « parallelogrammo, o sfera, o tangente » — « raggio o rifrazione » — « ossigeno o alcali », — lo studente si affretta a domandare, e lo scrittore a determinare, ciò che debbasi intendere per l'uno o per l'altro di quei vocaboli. E benchè in simili casi è certamente più esatto il cominciare dal definirli, pure, fra' due casi, quello in cui più sia necessaria una definizione, è quello appunto in cui meno se ne senta il bisogno; — in cui la parola, non riuscendo nuova allo studente, essendo famigliare alle sue orecchie, perchè adoperata nei discorsi quotidiani, va soggetta all'ambiguità che quasi sempre poi ne risulta. Giacchè in quanto alle parole le quali suonino qualche cosa di nuovo e di strano, quantunque sarebbe, come ho detto, molto meglio il definirle fin da principio, pure se si trascura di farlo, lo studente potrà di grado in grado comprenderle in modo esatto, a misura che s'inoltri nel suo studio; non avendo cosa alcuna che possa indurlo in errore, non dovendo formarsene la nozione, che dall'insieme dei casi in cui la parola venga adoprata nell'opera che ha sotto gli occhi. Ed il desiderio che ha sentito di una definizione, lo condurrà a formarsela da se stesso, e formarsela generalmente in modo abbastanza esatto.

Altriment iavviene colle parole a cui noi siamo avvezzi. Per esse lo studioso non sente il bisogno di una definizione, perchè suppone di conoscerne bene il senso: quantunque forse (senza che lo sospetti) egli in realtà si sia accostumato ad udirle in varii significati, ed attaccarvi un'idea vaga ed inesatta. Se voi parlate ad un uditore non istruito, di qualche cosa che sia *sferica*, o *circolare*, o *cilindrica*, egli probabilmente vi domanderà che cosa significhi ciascuna di queste parole; ma se voi gli parlate di qualche cosa *rotonda*, egli non sentirà il bisogno di una spiegazione; quantunque sia abituato ad adoperare la parola indifferentemente in tutti e tre i sensi indicati da quelle altre.

Io mi sono arrestato lungamente su punti che possono sembrare quasi evidenti da sè, ed indegni di trattenere un uditorio accademico; perchè io so che voi probabilmente incontrerete taluni, i quali non solo li abbiano dimenticati, ma di proposito ancora si oppongano alle regole che abbiam dette; — i quali francamente confessano la loro avversione all'uso di un linguaggio accurato e preciso su questo argomento, e combattono la « pratica pedantesca di definire i vocaboli ». Molti di essi probabilmente parlan così perchè non saprebbero dirvi qualche cosa di meglio; — perchè non hanno che una mente superficiale e mal coltivata. Altri forse conoscono abbastanza bene ciò che si dicono, e son tratti dall'interesse o dal pregiudizio a professare talune dottrine, che essi sanno non potersi reggere a fronte di chiari ed accurati ragionamenti. Il ladro, come dice Omero, si rallegra nella nebbia (1).

(1) Κλεπτῇ δέ τε νυκτὸς ἀμείνω.

L'unico effetto, che queste declamazioni contro l'assurdità dell'usare un linguaggio deciso in Economia politica, avrà sopra un uomo di alta intelligenza, sarà quello di metterlo in guardia contro siffatti declamatori; sapendo bene di qual genere siano le persone che si fanno avanti a guidare la folla che schiamazzi contro la polizia ed i lumi a gas.

Accusa dell'innovare il linguaggio.

Le definizioni adunque (quelle ch'io intendo poter servire a toglier di mezzo le ambiguità) (1) son ciò che più di tutto abbisogni in quei casi nei quali (come in Economia politica) il lettore insieme e lo scrittore possano meno sentirne il bisogno, per la ragione che si tratti di parole usate nel linguaggio ordinario. E ciò forma una nuova difficoltà: che qui è necessario il definire ed usare ogni termine, in qualche senso che corrisponda, quanto più sia possibile, all'uso volgare. Altrimenti, si avrà tutto il diritto di dolersi (ciò che peraltro non può mancare, a buon dritto o no) delle innovazioni che dappoi si facciano nel linguaggio, e dell'impegno che mettiamo ad affiggere un nuovo senso alle parole non nuove. Questa doglianza, io dico, mai non potrà mancare, perchè realmente una innovazione di linguaggio (quantunque nelle scienze sia indispensabile) fino a certo punto vi ha, allorchè si limita ad un significato preciso e definito un'espressione che, nel linguaggio ordinario, si usi in modo un po' rilassato e vario. Ma nondimeno noi dovremmo sforzarci di innovare quanto meno si possa.

Inoltre, anche dopo che una definizione si sarà pienamente compresa ed ammessa, farà mestieri di una cura continua, perchè si eviti di cadere insensibilmente in quelle ambiguità che vengono dall'adoperare le parole prescelte, in qualche altro senso diverso da quello secondo cui si sieno definite, quantunque conforme a qualcuno dei significati che esse abbiano nell'uso volgare.

Disaccordo degli scrittori nell'uso de' termini.

Per dare un esempio dell'ambiguità dei termini più adoperati in Economia politica, e della tendenza che si ha a trascurare di definirli, o ad abbandonare il senso già definito, io lo prenderò da quanto fu detto dal mio antecessore (già riferito nell'Appendice agli Elementi di Logica), sulle definizioni e sull'uso, presso gli Economisti, di talune fra le più comuni e le più importanti parole, come Valore, Ricchezza, Lavoro, Capitale, Rendita, Mercede, Profitto. Non vi ha un solo di questi vocaboli, nell'uso del quale tutti i principali scrittori si trovin d'accordo; e forse non ve ne ha un solo, nell'uso del quale l'uno o l'altro di questi scrittori non si sia qualche volta trovato in disaccordo con se medesimo. M. Senior dice nella sua lezione introduttiva: « Io quasi mi pento adesso di non aver collocato, ciascuna al suo posto, le definizioni che mi sembravano più opportune ». Nondimeno, io inclino a credere che egli abbia ben fatto a non collocarvele; perchè obbiezioni non sarebbero potute mancare contro ciascuna delle

(1) V. *Logica*, lib. IV, c. II, § 3. — Alcuni si sono opposti al metodo del *fondare i nostri ragionamenti* (in Economia Politica) *sulle definizioni*. Ed un tal metodo sarebbe certamente meritevole di censura. Ma bisogna rammentarsi che nelle matematiche le Definizioni rispondono a *due* intenti: 1° in quanto sono *nominali*, servono ad *eliminare le ambiguità* (ciò che è da desiderarsi in Economia Politica); 2° in quanto sono *reali*, servon di base ai nostri ragionamenti: e tali ragionamenti, in nessun'altra materia ci lasciano così soddisfatti, come nelle matematiche e altre scienze *pure*; in nessuno cioè degli studii che si aggirano su materie di FATTO.

V. Burke, *Saggio sul gusto*, premesso al suo Trattato « sul Sublime e sul Bello ». V. pure Stewart, *Filosofia*, vol. II.

mercedi, spesso alludendo a quelle che il lavorante riceve *ogni giorno*, e spesso a quel *tanto per cento* che al lavorante rinvenga sul prezzo della merce prodotta; nel qual modo, una fila, per così dire, di ambiguità e confusioni si genera, in tutte le discussioni relative a questo argomento.

Uso equivoco della parola Ricchezza.

Il dottor Hamilton nella sua opera sul « Progresso della Società », — che io cito, tanto perchè non era ancor pubblicata quando furono scritte le osservazioni di M. Senior sui varii usi delle parole presso gli economisti; quanto perchè, non ostante il difetto di cui io mi dolgo, l'opera ha molti pregi, — il dottor Hamilton, io dico, adopera la parola « Ricchezza », in una parte della sua opera, secondo il senso più comune; e censura gli Economisti, perchè abbiano trattato di essa troppo esclusivamente, senza tener conto abbastanza della umana felicità in generale, la quale non tutta dipende dalla ricchezza; mentre poi egli adopera la ricchezza come sinonimo della felicità!

Uso equivoco della parola Tendenza.

Parimenti la dottrina, perniciosa a mio credere, quanto mal fondata, che, essendovi nella popolazione una tendenza a crescere più rapidamente di quel che facciano i viveri, si debba inferirne che la pressione della popolazione sulle sussistenze abbia ad ingrandirsi sempre più, col succedersi delle varie generazioni (salvo che nuovi e straordinarii rimedii le si possano opporre), e così produrre una progressiva diminuzione di umano benessere, — questa dottrina, che alcuni sostengono in onta al fatto, che tutti i paesi inciviliti godono oggi di una somma di ricchezze proporzionatamente maggiore di quella che prima godevano, — può principalmente attribuirsi ad una occulta ambiguità contenuta nella parola *tendenza* che forma una parte del termine medio dell'argomento. Per « tendenza » verso un certo risultato, spesso s'intende l'esistenza di una causa, la quale, se *opera senza impedimenti*, produrrà quel risultato. In questo senso può dirsi, con verità, che la terra o qualunque altro corpo, movendosi attorno ad un centro, ha la *tendenza* di scorrere nel senso di una tangente; cioè la forza centrifuga opera in questa direzione, quantunque sia raffrenata dalla forza centripeta; o ancora che un uomo ha una *maggiore tendenza* a cadere a terra, di quel che si abbia a star diritto; cioè l'attrazione della gravitazione, e il punto in cui è collocato il centro di gravità, son tali, che il menomo soffio basterebbe per rovesciare l'uomo, se non fossero contrariati dal volontario sforzo de' muscoli: e finalmente che la popolazione ha una *tendenza* a crescere al di là dei limiti della sussistenza; cioè che nell'uomo esistono delle inclinazioni, le quali se si lasciano senza freno, lo conducono ad un tal risultato.

Ma spesse volte ancora, « una tendenza verso un certo risultato » vuol dire « l'esistenza di un tale stato di cose, che quel risultato *debba avvenire* ». Ora è in questi *due* sensi, che la parola si adopera nelle due premesse dell'argomento di cui parliamo. Ma nel secondo significato, la terra ha maggior tendenza a rimanere nella sua orbita, che a scappare nel senso della tangente; l'uomo ha una maggior tendenza a star diritto che a cadere sul suolo; e (come si può provare

---

venire, e spesso avviene, che un operaio riceva al modesimo tempo la più alta e la più bassa meta di mercede. Un tessitore a mano riceverà spesso, per l'opera prodotta con una settimana di suo lavoro, quanto basti appena per alimentarlo meschinamente; e nondimeno, riceverà quanto il capitalista non potrà guadagnarsi dalla vendita del tessuto, cosicchè non vaglia per quest'ultimo la pena di continuare ad adoperarvi il suo capitale, per ritrarne un profitto sì minimo.

paragonando, nella storia di un paese qualunque, un'epoca barbara con un'epoca di civiltà) nel progresso della società, le sussistenze spiegano sempre una tendenza a crescere più rapidamente che la popolazione. Nel nostro paese, per esempiù, la popolazione è cresciuta di molto negli ultimi cinque secoli; e nondimeno si trova, verso la sussistenza, in un rapporto minore di quello in cui era cinque secoli addietro (quantunque sia tuttavia in un rapporto molto maggiore di quello che sarebbe desiderabile).

Le inesattezze di tal genere conducono a quelle discrepanze ed assurdità, da cui taluni credono potere inferire che l'Economia politica si aggiri fra le chimere; e che il decidere tutte le quistioni di cui essa si occupa, per congetture improvvisate, e senza darsi alcuna pena di stabilire i principii fondamentali, sia metodo preferibile a qualunque sistematico studio: nel medesimo modo che gli errori e le acerbe contese dei teologi condussero a discreditare e deridere ogni religione; sotto il qual nome in verità, molte più, e più perniciose assurdità si sono prodotte, di quelle che si possono imputare agli economisti.

Circostanze accidentali, prese per essenziali.

Non è inutile aggiungere che, nell'esaminare, architettare, o alterare le definizioni dell'Economia, voi troverete presso il maggior numero un'inclinazione ad introdurre circostanze *accidentali*, insieme od invece alle *essenziali:* voglio dire, che la nozione da essi attaccata ad ogni vocabolo, e la spiegazione che ne danno, abbraccierà talune circostanze, *generalmente*, ma non *sempre*, connesse colla cosa di cui parlino; circostanze che perciò potrebbero essere « assenti o presenti senza che il carattere essenziale della cosa ne rimanga alterato ». Una definizione poggiata sopra simili circostanze, quantunque ne riuscisse scorretta, e capace di sviarci una volta o l'altra, pure non mancherà di essere soventi accettata, perchè potrà darsi che in qualche luogo o tempo particolare riesca irreprensibile. Per esempio, la parola latina *Meridies*, per significare la parte *meridionale*, è etimologicamente opportuna *nel nostro emisfero;* mentre nell'emisfero superiore, sarebbe precisamente esatto dire l'inverso. Ovvero se qualcuno definisse il polo Nord quello che « indica verso il sole », ciò formerebbe un'esatta definizione per *metà dell'anno*, e sarebbe un errore nell'altra metà (1).

Il Lavoro non essenziale al Valore.

Esempii così spiccati come questi, che mai forse non occorreranno in pratica, servono solamente per meglio mostrare il carattere di quegli errori che, provenienti da una causa di ugual natura, occorrono spesso. Così l'introduzione delle circostanze accidentali si può, mi sembra, riscontrare nel linguaggio di un gran numero di scrittori riguardo a Ricchezza e Valore; i quali ordinariamente pongono il *Lavoro* come un elemento essenziale nella loro definizione della Ricchezza (2). Ora egli è vero, *egli avviene così*, per un decreto della Provvidenza, che le cose fornite di valore sieno, in *quasi* tutti i casi, ottenute per mezzo del Lavoro; ma nondimeno, questa è una circostanza puramente accidentale. Se gli

(1) Mi ricordo di avere, vent'anni fa, udito in una conversazione definirsi il *Tory* ed il *Whig*, in un modo che quella brigata altamente approvava: « *Tory* è colui che riguarda come giusto ogni atto del Governo finchè non sia provato che sia ingiusto; e *Whig* è colui che lo riguarda come ingiusto finchè non sia provato che sia giusto ».

Così evidentemente si definiva il *Ministeriale* e l'*Opposizionista*. Di modo che se l'autore della definizione si fosse riportato ad un secolo indietro, avrebbe probabilmente applicato al *Tory* la definizione del *Whig*, e viceversa.

(2) Un altro esempio d'ugual genere si veda nella Lez. I, pag. 234, nota.

aeroliti che di tanto in tanto cadono dal cielo, fossero altrettanti diamanti o altrettante perle; se non si potessero in conseguenza ottenere in alcun altro modo, fuorchè quello di rinvenirli casualmente, e nella stessa quantità in cui si ottengono oggi scavando la terra o pescando in mare; sarebbero oggetti forniti precisamente dello stesso valore che hanno attualmente. In ciò, come in molti altri punti, gli Economisti confondono la *causa* coll'*effetto*. Non è già che le perle abbiano un prezzo, *perchè* gli uomini abbiano lavorato a pescarle; ma al contrario, gli uomini le van cercando perchè esse hanno un prezzo.

Errori derivanti dalle espressioni elittiche.

Un'altra sorgente di difficoltà derivata dal linguaggio, si è che, nelle cose di cui si occupa la generalità degli uomini, di cui son essi avvezzi a parlare molto a familiarmente, introducono per l'ordinario tante espressioni elittiche; espressioni sul significato delle quali agevolmente s'intendono, ma il cui carattere elittico, coll'andare del tempo, vien perduto di vista, e può generare confusione di linguaggio, epperò di idee. Così l'espressione con cui si dice, che la fortuna di un individuo ascende a diecimila lire, è una frase elittica; e significa che tutta la sua proprietà, se si vendesse, verrebbe cambiata con questa somma di danaro. In novanta fra cento casi, questo linguaggio non produrrà la menoma confusione; ma non havvi alcun dubbio che esso dovette principalmente contribuire ad introdurre e mantenere il concetto, che la Ricchezza consista specialmente in oro ed argento (cose usate per *misurare* ed *esprimere* la sua quantità); e che il mezzo più sicuro di arricchire un paese, sia quello di promuovere l'importazione, e impedire l'esportazione dei metalli preziosi; con tutte le altre assurdità contenute in ciò che comunemente si chiama il sistema mercantile ».

Inoltre, quando un uomo si duole di « mancare di *lavoro* », — quando egli « va cercando occupazione », — e fa dipendere « la sua sussistenza dal travaglio », questo è linguaggio elittico, generalmente abbastanza compreso. Noi sappiamo che il cibo è ciò di cui l'uomo vive; e che colui che vada cercando lavoro, manca di cibo ed altri oggetti a lui necessarii, che spera procurarsi in cambio del suo lavoro, e non ha mezzo di ottenere senza di ciò. Ma è certo che questo linguaggio elittico ha contribuito a far sì che coloro, i quali non abbiano fatto attenzione all'indole della frase, riguardassero come benefica per le classi lavoratrici qualunque cosa atta a *fornire lavoro*, anche quando non ne risultasse alcun incremento di viveri o di altre merci destinate alla sussistenza di quelle classi.

Quanto ho detto può sufficientemente spiegare ciò che io intendeva, nel raccomandare, come il punto più essenziale e più bisognevole di attenta cura nella nostra scienza, un'estrema accuratezza nel modo logico di procedere, e sopratutto nella precisione del linguaggio, e nel continuo guardarsi dalle ambiguità a cui questo argomento, più che ogni altro, può andare soggetto.

Il bello scrivere non è da attendersi nè da aspirarsi in questi argomenti.

Mi occorre soltanto notare in conclusione che, così essendo, bisogna bene che voi siate apparecchiati ad incontrare bene spesso, nello scorrere un argomento così degno, per altro, de' nostri studii, molta parte di ciò che costituisca l'*aridità* dello stile; la quale è inevitabile dovunque si tratti di istituire, sopra astratte materie, una serie di ragionamenti rigorosamente esatti. La loro discussione può in verità più o meno ravvivarsi con esempi opportuni ed interessanti; e si può adoperare una maggiore o minore destrezza in rendere terso e luminoso il linguaggio, facile a seguirsi l'ordine de' pensieri; ma l'eloquenza, nel senso di ciò che si dice

un *bello scrivere*, non deve attendersi nello svolgimento di un soggetto scientifico; nè perciò è da sperare una grande istruzione scientifica dalle opere di coloro che ambiscono di scrivere in bella maniera. Havvi veramente una specie particolare di bellezza nella scena che vi presenti un campo ben coltivato e folto di grosse spighe; ma quello che si presentasse coperto di fiori azzurri e rossi, non potrebbe lasciarvi sperare una larga raccolta (1).

Coloro dunque che, in qualità di scrittori o di lettori, non possono prendere interesse a qualche cosa che non sia una brillante descrizione o appassionata declamazione, farebbero meglio ad occuparsi di qualche altro argomento, più adatto a lasciare libero sfogo all'eloquenza, ed in cui l'eloquenza non faccia correre il rischio di generare risultati perniciosi.

---

(1) Oggidì un gusto molto diffuso è quello d'una specie di mistica sublimità; — d'uno stile pieno di vocaboli altosonanti, spesso nè anco inglesi, — che male esprimono, od oscuramente accennano, dottrine supposte superiori alla mente ordinaria de' mortali, e perciò impossibili ad esplicarsi colla lingua ordinaria. E si crede che non solamente sia questo eloquentissimo stile, — non solamente riveli un intelletto originale, — ma sia pure altamente *filosofico*, e ponga lo scrittore al di sopra di chiunque condiscenda ad esser « pratico » cioè chiunque scriva in modo da fare chiaramente intendere ciò che dice, e permettere che i suoi lettori *apprendano* qualche cosa dalle sue parole, e ne divengano migliori e più savii. — Ad ogni scrittore di questo genere un umilissimo posto sarà conceduto dalla scuola di cui io parlo. Essa ne riguarderà come grossolani i principii. Per essa l'acqua è poco profonda quand'è trasparente; e la palude è profonda perchè non può vedersene il fondo. E non è già — come si supporrebbe — che i lettori sieno da' loro favoriti autori condotti a scambiare la verità con l'errore. V'è una colpa maggiore. La verità — che, in ogni filosofia, suol riguardarsi come il punto più essenziale — nella nuova scuola è materia di seconda importanza. L'ingegnoso, lo splendido, l'originale, il « poetico ed ideale » — tutto ciò che possa far dare ad un uomo il carattere di CAPOSCUOLA, abbacinando una folla di seguaci, e convertendo (per usar la frase di Bacone) i proprii « Idola Specus » in « Idola Theatri » — tutto ciò si riguarda come ben più *filosofico* che l'acquisto della verità. Io ho veduto profondere lodi alla « freschezza di spirito e profondità di vedute » d'uno scrittore religioso, *nonostante che era pieno di errori!*

Ora se, anche in materie di *religione* rivelata — in cose che emanano dall'Altissimo, e riguardano l'eterna salute, — se in siffatte materie la verità si riguarda come cosa di minore importanza che le « gloriose immaginazioni » e la eloquente sublimità, — possiam bene attendersi che in tutt'altri argomenti, ciò che è appariscente ed atto a colpire, sarà più stimato di ciò che è vero e giusto; e la Poesia e l'Oratoria, non solamente saranno preferite alla Filosofia, ma ne usurperanno il nome ed il posto.

Vero è che scuole fondate su tali principii non possono contare una lunga vita. Molti fra gli Idoli della generazione attuale saranno dimenticati dalla prossima, o ricordati come soggetto di meraviglia e ridicolo. Ma altri, di nuova voga, probabilmente si sostituiranno in lor vece. E sempre, io credo, gli uomini si troveranno più o meno esposti alla tentazione di seguire una meteora splendida benchè fugace, anzichè affidarsi alla stella che possa sicuramente guidare il loro cammino.

APPENDICE

(A) — Pag. 276.

Estratto da un Saggio sulla diversità della Specie umana; del PRES. SMITH, *del Collegio di New Jersey.* Seconda edizione, New York. 1810.

« La barbarie originale ed assoluta del genere umano è un principio che a me sembra contraddittorio egualmente alla sana ragione, ed ai più autentici documenti che la storia ci ha tramandati. Tutti i monumenti primitivi delle nazioni, per quanto possiamo ad essi riferirci, fissano l'origine de' popoli nelle regioni medie dell'Asia, e presentano l'uomo in uno stato già prima incivilito. Da questo centro, noi vediamo irradiarsi la razza umana gradatamente, e prendere stanza ne' diversi lati della terra. La vita selvaggia sembra nata soltanto da uno spirito di oziosaggine e d'inquietudine, il quale sdegnando le fatiche del lavoro, o ribellandosi ai vincoli ed alla subordinazione della società civile, trasse gli uomini alla libertà ed ai piaceri della caccia, in regioni inculte, lontane dalle loro primitive abitazioni. Dimenticando colà le arti della vita civile, essi e i loro posteri degenerarono, col corso del tempo, in tutta l'ignoranza e la rozzezza dello stato selvaggio, e diedero ampia materia all'immaginazione dei poeti, che gareggiarono nel farci belle pitture di quella abbietta condizione degli uomini primitivi. Ma consultiamo un poco la ragione non meno che la storia, per accertare la verità o la probabilità delle loro descrizioni. — È impossibile che l'uomo collocato sopra un nuovo mondo, in mezzo alle foreste ed alle paludi, capace in verità di ragione, ma senza avere principii atti a dirigerne l'esercizio, avesse potuto riuscire a guadagnarsi la sussistenza, senza che abbia prima ricevuto dal suo Creatore, insieme all'esistenza, talune istruzioni riguardanti l'uso delle sue facoltà, per procurarsi la sussistenza, ed inventare le più necessarie fra le arti della vita. La natura ha fornito agli inferiori animali molti e potenti istinti per dirigerli nella scelta de' loro cibi, ecc. L'uomo... deve essere stato la meno favorita tra le creature, benchè fosse destinato ad essere il signore della creazione; salvo che vorremo supporlo, come il primo uomo delle sacre scritture, posto in ricco giardino, pieno di frutti abbondanti e spontanei al suo comando. Abbandonato, come un orfano della natura, nudo e senza aiuto, in una selvaggia foresta, egli avrebbe dovuto perire, prima di potere apprendere il modo di soddisfare a' suoi più immediati ed imperiosi bisogni.

« Supponendolo creato o, senza saper come, costituito tutto insieme nella pienezza delle sue forze corporee quanto tempo non avrebbe dovuto attendere, prima che avesse potuto conoscere a che giovavano le sue membra, o come poteva egli adoperarle per arrampicarsi sull'albero, ecc. ecc. Se noi crediamo, che in questa deplorabile condizione egli avesse potuto trovare i mezzi di sostenere la sua vita, l'uomo originariamente selvaggio, e selvaggio nella condizione più abbietta, avrebbe dovuto rimanere eternamente selvaggio... » Fatto: « nel corso de' tre secoli dacchè l'America fu scoperta dagli Europei, egli (il selvaggio) non ha mostrato di progredire pur un sol passo nel miglioramento della sua condizione ».

« Guardiamoci, dice Humboldt, di comparare queste nazioni dagli antichi dette barbare, coi selvaggi di America, come se vi fosse tra loro la menoma analogia: perchè il grado

d'incivilimento a cui rispettivamente pervennero, fu del tutto diverso. Nè si è risoluta l'importante quistione, se lo stato selvaggio, che anche in America presenta diverse gradazioni, si debba considerare come quello di una società che sorga, o piuttosto come quello di un residuo di società colpita e sperperata da grandi catastrofi. In quanto a me, quest'ultima supposizione è quella che mi sembra più vicina alla verità ».

(B) — Pag. 278.

Havvi una notabile differenza fra tutte le Arti, Istituzioni, ecc. della vita civile, da un lato, e i fatti della cristiana Rivelazione dall'altro: ed essa si è, che questi ultimi sono, — tutto ed ognuno di essi — ciò che nessuna generale coltura di mente, — nessun sapere per quanto esteso fosse in tutti gli altri rami, — porrebbe gli uomini in grado di scoprire; appunto come la più accurata conoscenza delle produzioni dell'antico mondo non avrebbe permesso ad un naturalista, anteriore a Colombo, d'indicare le produzioni naturali dell'America. Fra le arti della vita, dall'altro lato, non ve n'ha una *sola*, che l'uomo incivilito, già padrone di parecchie *altre*, non possa apprendere.

Nel primo caso, in conseguenza, i fatti, supponendoli veri, e per l'uomo importanti a conoscersi, — ebbero di bisogno, non solamente un generale sviluppo d'intelligenza, ma una distinta rivelazione di *quei fatti specifici:* mentre nell'altro caso, noi non possiam dire che una rivelazione sia stata necessaria per la tale o tal'altra Arte, o il tale o tal altro ramo di sapere, ma solamente per qualcuna fra un gran numero; in modo da mettere gli uomini in grado di emergere da uno stato di selvaggia brutalità, e procedere innanzi.

Si può quindi concepire che due distinte tribù di selvaggi ugualmente rozzi potrebbero esser tratti fuori da un tale stato, e messe in grado di progredire nell'incivilimento, da due diverse specie di istruttori, i quali insegnassero arti *diverse* ai loro rispettivi alunni, ma fornissero del pari a ciascuna i rudimenti indispensabili perchè prendesse un primo slancio nella via del progresso.

Il non avere badato a tale distinzione, è ciò che probabilmente ha dovuto molto contribuire a far perdere di vista l'impossibilità di selvaggi che si sieno inciviliti da sè, ed ha dovuto farne inferire erronee conseguenze. Da ciò che l'uomo, senz'altro aiuto sovrumano, abbia inventato A, o B, o C, o D, o E, ecc., si è inferito (per un errore di *Composizione*), che egli abbia potuto inventarli *tutti*. Io posso indovinare da me stesso il lato e gli angoli di un triangolo quando mi si dieno gli altri due lati e l'angolo ch'essi facciano: ma la cognizione dei due lati non è essenziale: io posso procedere sul dato di un lato solo, se mi si danno al medesimo tempo i due angoli adiacenti. Ma in tutti i casi certi dati mi sono indispensabili. E così l'uomo ebbe ad avere un principio, prima che potesse lanciarsi nella carriera dei suoi progressi.

« Gli argomenti co' quali queste conclusioni si attaccano da scrittori che non mancano d'intelligenza, son tali da fornire una prova di più in favore di esse, per ogni mente ragionevole; perchè son tali che nessun uomo di buon senso oserebbe ricorrervi. Per esempio, si è detto che nessuna istruzione sovrumana, in qualunque tra le arti della vita, avrebbe mai potuto essere fornita all'uomo; per la ragione che gli Ebrei, i quali si suppongono particolarmente favoriti delle rivelazioni riguardanti la religione, a' tempi di Salomone ignoravano che il diametro di un circolo sia minore che il terzo della circonferenza. Ciò si argomenta da quanto è detto nel secondo libro delle Cronache (C. 2, V. 2), quantunque l'argomento è troppo precipitato; poichè la differenza tra il diametro ed un terzo della circonferenza è così piccola (il vero rapporto è meno che 7|21, e più che 7|22), che in pratica si può generalmente non tenerne alcun conto; e molte persone, che pure conoscono bene i principii della Geometria, si troveranno le quali, nel descrivere per esempio

un edificio, ecc. parlino della circonferenza come se fosse il triplo del diametro; appunto come si potrebbe parlare d'*una linea retta* indicando la distanza da un punto ad un altro, quantunque si sapesse che in realtà quella linea non dovrebbe essere precisamente retta, ma dovrebbe formare un piccolo arco di circolo. Nondimeno, si supponga pure che gli Ebrei fossero ignoranti di questo principio: ciò che se ne deduce è così strano, che in qualunque altra materia farebbe ridere. Un uomo può aver educato i suoi varii figli per differenti professioni; la carriera ecclesiastica, la legge, la medicina, l'armata, ecc.; e quando dopo ciò si trovasse che il legale non sappia di anatomia, il marino non conosca nè legge nè medicina, il prete non intenda la navigazione, colui che ragionasse in quel modo dovrebbe, usando un tal metodo, argomentarne che il padre non può aver dato alcuna educazione ai suoi varii figli!

« Più recentemente si è asserito che erasi trovata la soluzione del problema da me proposto; — dicendo che havvi un esempio di selvaggi incivilitisi senza aiuto esteriore: e questi, si è detto, sono quella tribù d'indigeni Americani, chiamati i Mandans, i quali sono stati presentati da M. Catlin come giunti ad un considerevole grado di civiltà, benchè circondati da tribù affatto barbare. Queste ultime non molto dopo piombarono su quelli e li distrussero intieramente, dopo che erano stati già decimati dal vaiuolo.

Ora ciò che in quest'esempio manca si è — precisamente ciò che manca in tutti gli altri — la *prova* del fatto che que' tali *sieno stati* veramente selvaggi, e si sieno inciviliti da sè. E ciò che forma il *vero punto della quistione*, invece di esser provato, si prende per conceduto! Tale è la breve e facile confutazione che la scienza di cui ci si parla, fornisce per distruggere il mio assunto.

« Si assume dunque: 1° che quei Mandans fossero della *medesima razza*, di cui erano le tribù selvaggie che li circondavano; 2° che lo stato in cui gli uni e le altre furono originariamente, fosse lo stato *selvaggio;* e 3° che i Mandans uscirono da quello stato senza alcun *aiuto esterno*. Niuna di queste asserzioni è appoggiata sopra un'ombra di prova! *Assumere* a piacere qualunque premessa di cui si abbia bisogno, non è certamente una « Scienza » nè Baconiana nè Aristotelica.

« 1° In che modo noi sappiamo che questi Mandans fossero della medesima razza di cui erano i loro vicini? Io ho avuto l'occasione di parlare con M. Catlin, e domandandogli la sua opinione su tal riguardo, egli subito mi rispose che non aveva alcun dubbio a reputarli di una razza *diversa:* la loro complessione, egli diceva, il loro notabilissimo e peculiare genere di capellatura, i loro costumi, e tutto il loro carattere, tutto indicava una nazione distinta.

« Essi possono, per quel poco che noi ne sappiamo, essere stati un residuo, o degli originarii abitanti del paese, o di qualche colonia che vi si sia andata a stabilire; residuo sopravvissuto dopo che i loro compagni furon distrutti dai selvaggi d'attorno, come ultimamente furono distrutti i medesimi Mandans.

« 2° Inoltre, se noi supponiamo, ad onta di ogni indizio contrario, che questa tribù apparteneva alla medesima razza di cui erano i suoi vicini, e che in conseguenza tutti si trovarono una volta sotto uno stesso livello, qual motivo abbiamo noi di credere che questo livello non sia stato originariamente *più alto*, e che i più barbari di oggidì non sieno degenerati da quella migliore condizione?

« 3° E finalmente, supponendo che i Mandans sortirono dallo stato selvaggio, in che modo noi possiam dire che ciò non sia avvenuto per impulso di stranieri introdottisi fra loro — come i Manco-capac del Perù — venuti da un paese più civile, forse molto tempo innanzi all'epoca di Colombo?

« Fra tutte queste diverse supposizioni non ve n'ha una sola, che non sia infinitamente più probabile (essendovi esempii di ognuna di esse), che quella la quale con tanta facilità è stata assunta.

« Il ragionamento di cui in ciò si fa uso rassomiglia molto a quello che facevano alcuni fra gli alchimisti. Quando essi trovarono pochi granelli di oro in una gran massa di

minerale metallico, presero per sicuro che tutta la massa originariamente era stata di una *sola* specie di metallo; e poi presero ancora per provato che quest'unico metallo fosse, non oro, una parte del quale fosse degenerata in piombo, ma piombo, una parte del quale si fosse nobililitata in oro; e da ciò agevolmente inferivano la possibilità della trasmutazione di cui andavano in cerca.

« Argomenti simili a questo servono per mostrare quanto sia forte l'assunto contro il quale si adoprino. Bisognava però, in un modo o in un altro, assalire quell'assunto, perchè era fatale all'intento di fare rivivere la teoria di Lamarck, nella quale s'immagina la spontanea transizione di una specie in un'altra, in progressione ascendente; e si suppone che gli animaletti più bassi, passando per molte generazioni, si sieno converfiti in pesci, e poi in rettili, in quadrupedi, e finalmente in uomini. Dei primi passi di queste immaginate trasmutazioni io non ho mai avuto l'occasione di trattare; ma le idee che ho concepite intorno ai selvaggi, rompono il vaso (come dice il greco proverbio) al limitare della porta. Supponendo che gli animaletti si fossero sani e salvi condotti, per una serie di ardite congetture, a traverso le parecchie loro trasmutazioni, fino al punto che una scimmia si convertisse in un uomo, sempre un'insuperabile difficoltà, come io ho mostrato, resterebbe in piedi nell'ultima trasmutazione, che è quella d'un selvaggio in uomo incivilito.

« Del resto, havvi altrettanta difficoltà (o piuttosto una impossibilità) in ogni anteriore passaggio. La teoria di cui parliamo procede sopra congetture non dimostrate ed altamente improbabili. Uno, ed un solo fatto si allega, su cui si possa tentare l'esperimento; fatto dunque, dalla cui realità tutta dipende la teoria. Vuolsi che l'avena, se costantemente si falcia durante l'estate, l'anno appresso diventerà riso. Ed essendo questo il solo esempio addotto, che non sia una mera congettura, qualora potesse stabilirsi evidentemente, diverrebbe la base di tutte le altre induzioni. Ora io amerei che qualcuno de' nostri agricoltori offrisse *un saggio sperimentale*, proponendo agli speculatori un premio qualora riuscissero a dimostrare la trasmutazione anzidetta. Se l'avena diviene riso, tutte le altre congetture diverranno probabili: se questo fatto — come io ne son certo — mancasse, cadrebbe la pietra angolare di tutto l'edificio.

« Giova ancora di aggiungere che non si è mancato — con una congettura del pari precipitata — di supporre che forse vi sieno state in origine diverse specie o varietà di genere umano; alcune delle quali furono capaci d'incivilirsi da sè, mentre altre ebbero bisogno di un'istruzione. Ciò che io principalmente desidero far notare si è, che ammettendo — e lo ammetterlo sarebbe già molto — la possibilità di una tale supposizione, essa lascierebbe sempre il problema in piedi; *produrre un esempio* di selvaggi che si sieno inciviliti da sè, sarebbe ancora un bisogno. Nessuno si può trovarne: e la supposta capacità d'incivilimento spontaneo, se mai sia esistita, sembra che mai non si sia sviluppata.

« Sull'ipotesi in se stessa, il più che può dirsi si è, che essa non racchiude qualche cosa di affatto impossibile. Non avvi di ciò alcuna prova qualunque, ma tutte le prove che si possano raccogliere stanno dal lato contrario.

« Per quanto grandi sieno le differenze di statura, colore, ed esterna apparenza, in quelle diverse specie di animali (come cani o cavalli di differente razza), le quali possano — come avviene negli uomini — mescolarsi insieme; non havvi un sol caso, io credo, che presenti una differenza così grande ed essenziale, come sarebbe quella che passi tra le due supposte varietà d'uomini: gli uomini civilizzabili da se stessi, e gli uomini come quelli che esistono al mondo. Questa differenza, se bene vi si riflette, diviene anche maggiore di quella che esiste tra l'uomo ed il bruto. Se un buon fisiologo fosse convinto dell'esistenza di due razze siffatte (che si chiamino pure specie o varietà, l'una di esse, cioè l'uomo capace (ove si lasci senza guida affidato al mero esercizio spontaneo delle sue qualità naturali) di emergere dalla condizione selvaggia, in modo da raggiungere, nel corso di parecchie generazioni, il più alto punto di civiltà, e l'altro, quale l'esperienza ce lo presenta; quel fisiologo, io credo, darebbe a quest'ultima specie un posto intermedio, fra l'Orang-otang e l'uomo civilizzabile da se stesso; la porrebbe ad egual distanza da

entrambe; e non concepirebbe la possibilità di mescolanza fra due di quelle tre razze.

« Nondimeno, accordando in astratto la possibilità di cui trattasi, l'argomento precipuo, come ho già detto, rimarrebbe intatto. Se l'uomo in generale, o qualche sua razza particolare, fosse capace d'incivilirsi da sè, dovremmo supporre che qualche monumento, o tradizione o indizio, si abbia da trovare, di un tale incivilimento spontaneo; e intanto tutte le indagini a tal uopo rivolte fallirono » (1).

Dopo avere scritto queste parole, mi venne sotto gli occhi il seguente passo d'un articolo della Rivista di Edimburgo, relativo al ragguaglio dato da Mr. Catlin sugl'Indiani Mandans; il qual passo ci dà un curioso esempio della facilità con cui taluni filosofi si contentano di certe spiegazioni che realmente nulla spiegano.

« Lo stesso Mr. Catlin — il quale di rado si lascia trasportare nelle regioni speculative, — giudicando dalle cognizioni che egli aveva su questa e talune altre arti, generalmente ignote agli uomini Rossi, e ragionando ancora da alcune differenze di tinta, di complessione, e di capellatura, mette innanzi la supposizione che questi Mandans abbian ricevuto, non solo un'istruzione, ma un'infusione di sangue, dall'Europa; — e propone il quesito se mai non possa darsi che taluni fra' seguaci di Madoc, il quale, nell'anno 1174, dicesi esser partito con dieci navigli alla volta del golfo del Messico, e poi non avendo lasciato traccia di sè, essere entrato per il Mississippi e stabilitosi in qualche parte — non abbia potuto aiutare il loro incivilimento?

« Per noi non è necessario ricorrere a tale ipotesi, giacchè il progresso di quella tribù ci sembra sufficientemente spiegato dal suo stabile modo di vivere. Essa si trovò sempre in presenza dei numerosi e guerrieri Sioux; e la necessità dovette spingerla a stabilirsi in abitazioni permanenti e capaci di difesa; — dando loro, ciò che noi diremmo in Inghilterra, un piuolo nella campagna (*a stake in the country*), e mettendola in grado di coltivare le arti che non potrebbero fiorire in una società nomada (2) ».

Ora che cosa mai si direbbe di un filosofo, il quale all'udire che qualche tribù, posta in mezzo a barbari estremamente sucidi, fosse notabile per pulitezza negli abiti, nelle persone, nelle abitazioni, spiegasse questo fatto dicendo: « per noi, la sua pulitezza ci sembra sufficientemente spiegata coll'uso che essa fa del sapone? » Un uomo di buon senso gli risponderebbe: « Bene, ma in che modo essa imparò a far uso del sapone? » In che modo avvenne che i Mandans seppero costruirsi stabili abitazioni? « Oh, essi vi furon costretti — ci si dice — dalla necessità; perchè circondati da nemici guerrieri »: come se questo non fosse il caso di quasi tutte le numerose tribù di selvaggi dell'America Nord; nessuna delle quali ha potuto imparare le medesime arti per impulso di necessità, neppure quando ebbe l'esempio de' Mandans, o quello dei coloni Europei, sotto i suoi occhi!

(C) — Pag. 230.

Squarci tratti dalla Deposizione di Sua Grazia l'Arcivescovo di Dublino, avanti il Comitato scelto della Camera dei Lordi, destinato ad investigare la maniera di raccogliersi e pagarsi le Decime dell'Irlanda.

Qual è la vostra opinione intorno al sistema permanente, sul quale si dovrebbe stabilire in Irlanda una legge che provveda a' bisogni della Chiesa?

Io dovrei menzionare che mi sembrerebbe pericolosissima cosa il far delle leggi in modo che abbiano l'apparenza di un sollievo per l'Irlanda, senza presentare la speranza,

(1) *Rettor.*, pag. 121-26, 7ª edizione.
(2) *Edinb. Rev.*, genn. 1842, p. 423-4.

almeno, di qualche sistema, se non del sistema medesimo, per sollievo dell'Inghilterra; perchè se si sapesse che un rimedio si sia dato in Irlanda, a ciò che fu sempre presentato, e si continua a presentare, come un aggravio per l'Inghilterra, e che ciò si faccia in risposta a degli atti di violenza e tumulto; mi sembra che questa condotta equivarrebbe a promettere un premio all'insurrezione nell'Inghilterra, e non ho alcun dubbio che i più terribili effetti ne seguirebbero.

Le decime in Inghilterra non sono esse piantate sopra una base affatto diversa da quella ch'esse hanno in Irlanda?

Lo sono; ma quantunque tutte le cause che le rendono impopolari in Irlanda non esistano in Inghilterra, pure io credo che molte ne esistono; ed il fatto è che si son lamentate come un aggravio in molti casi per l'Inghilterra, in parte sopra buone ragioni, in parte sopra immaginarie; ma sempre come un aggravio. Vi ha, io ne sono convinto, tanta disposizione a combattere la decima, così silenziosa com'è in Inghilterra, che se in Irlanda gli atti di resistenza fossero ricompensati con una concessione, molte persone in Inghilterra vorrebbero immediatamente provare, se non si possano le decime rivolgere ad un uso che le sostituisca alla tassa dei poveri. Uno degli argomenti ai quali si è colla maggior energia avuto ricorso da molti fra i principali oppositori della Decima, si è che un buon fondo con questo mezzo verrebbe offerto a sollievo de' poveri. Ora in Inghilterra, forse ciò potrebbe sostenersi con energia; poichè molti sono abbastanza ignoranti, per credere che il sacrificio delle Decime per cavarne una sussistenza in favore de' poveri, non solo impedirebbe ogni penuria nel paese, ma rimuoverebbe del tutto il carico della tassa dei poveri; ed io son certo che uno spirito di resistenza verrebbe generato da un sollievo offerto all'Irlanda, qualora non fosse accompagnato dalla speranza e dalla promessa di qualche cosa da farsi in riguardo al modo di raccogliere i redditi ecclesiastici in Inghilterra.

Senza tener conto di una tale considerazione, che cosa voi proponete per l'Irlanda?

Io ho ideato un metodo di commutazione per l'Inghilterra, molto tempo prima che avessi potuto pensare a trovarmi collocato in Irlanda: e non ho rinvenuto le circostanze di quel paese abbastanza diverse da quelle dell'Inghilterra, per credere che la commutazione fosse meno desiderabile colà; ho creduto anzi che fosse di più; quantunque forse alcune maggiori difficoltà vi si possano incontrare nella pratica esecuzione. Io esporrò un tal disegno, dopo alcune osservazioni preliminari. La provvidenza che, in ogni caso, avrebbe il primo luogo per ordine d'importanza, non sempre può essere la prima a considerarsi in ordine di tempo. Coloro il cui principale scopo è di commutare le decime, possono forse trovare che questo scopo sarà più agevolmente conseguito, per mezzo di alcuni ordinamenti preliminari, che da se stessi sarebbero insignificanti. Riguardo all'opportunità di tali ordinamenti, io premetterei un'altra osservazione: che un vantaggio o uno svantaggio apparente può in realtà divenire vantaggio effettivo, qualora tale sia *creduto*. Se nella mente di un ammalato qualche cosa inerte in se stessa si presenta come capace di produrre irritazione o sollievo, la sua applicazione solleverà o irriterà in modo reale: un aggravio può essere immaginario, e nondimeno le doglianze fondate sopra di esso potrebbero condurre a conseguenze che non sieno menomamente immaginarie.

Vi sono molte ragioni per le quali io adesso non vorrò incomodare le loro Signorie, e che mi inducono a credere, che in generale, le Decime sono un genere non vantaggioso di proprietà della Chiesa. Ed io proporrei, come un passo preliminare alla commutazione (preliminare, intendo, in ordine, non necessariamente in tempo, perchè può essere bene introdotto simultaneamente alla commutazione), che tutta la massa della proprietà Ecclesiastica, in ogni Diocesi, Arcidiaconato, o distretto qualunque, si riunisca nelle mani di un Decano o Capitolo, o di un corpo collegiale, o qualunque altra cosa di simile, facendone una Corporazione incaricata di distribuire, secondo un'estimazione, la parte do-

vuta a ciascun beneficiario, in proporzione al valore delle decime appartenenti al suo beneficio; appunto nel modo in cui ogni Collegio, ad Oxford o Cambridge, amministra per mezzo de' suoi tesorieri la proprietà riunita, ed accorda ad ogni socio, scolare, pensionista, ecc. la porzione a lui spettante sul fondo comune. Una piccolissima rata, a paragone di ciò che molti beneficiarii pagano ai loro agenti, basterebbe per rimunerare i commissarii, giacchè occorrerebbe da parte loro un travaglio molto proporzionatamente minore; per raccogliere i redditi di cinquanta parrocchie, che quello necessario all'amministrazione di una sola. Quand'anche, perciò, nessuna commutazione abbia luogo, ciò formerebbe un sollievo o rimedio a quasi tutti i mali di cui generalmente si muovon doglianze. Si metterebbe un termine alle frodi che accadono nella riscossione delle Decime e di altri redditi ecclesiastici; alle contestazioni che nascono intorno alle Decime; alle antipatie che si generano, e per le quali si lascia di frequentare la chiesa, per il solo motivo di una personale nimicizia col clero; e gli affitti dei beni ecclesiastici si concederebbero senza alcuna difficoltà maggiore di quella che adesso si presenta riguardo all'affitto dei fondi appartenenti a Collegi e Capitoli. Ma nessun altro disegno riuscirebbe così utile a facilitare la commutazione. Una delle più comuni obbiezioni che contro essa si levano è questa: « Dove mai potreste voi trovare, sopratutto per certe parrocchie, terra abbastanza, per convertire in terra le Decime? » E « voi dovrete fabbricare case rurali, e magazzini, e soffrire la spesa dei loro ristauri; oltrechè, quando non vi riesca di trovare un buon fittaiuolo, il curato dovrebbe convertirsi in agricoltore ». Ora, secondo il mio disegno, la Decima potrebbe agevolmente commutarsi dalla Corporazione, dovunque naturalmente non sarebbe agevole cambiarla in terre. Potrebbe farsi, se un cambio sollecito non sembrasse utile, gradatamente, a misura che ne venga la domanda, e per mezzo di private combinazioni in ogni caso particolare; cioè, accordando che le Decime venissero redente, se non in terre, almeno in danaro, da impiegarsi in compra di terre; e se qualche contesa sorgesse, il pastore potrebbe rimanere perfettamente in pace colla popolazione della sua cura, perchè estraneo affatto alla amministrazione, come un socio di qualunque Collegio, che risiede in una parrocchia dove il suo Collegio abbia una proprietà di qualunque genere. Se alcun coltivatore venisse a dolersi col socio di un Collegio, intorno a quistioni di rendite o decime, egli non dovrebbe che rinviarlo al tesoriere.

. . . .

Credete voi che la rendita della terra sia per il Clero una provvidenza più vantaggiosa che la Decima?

Moltissimo. Io ho udito persone, non isfornite d'intelligenza, esprimere il timore che, se le Decime fossero commutate in terra, il Clero non sarebbe più in grado, col progresso della nazionale ricchezza, di mantenere la sua attuale posizione nella società. Ma ciò viene da un concetto che a me sembra precisamente l'opposto della verità. A misura che la ricchezza nazionale si accresce, la proprietà in Decima, generalmente parlando, *decresce* nel suo valore relativo, comparativamente alla terra. In un paese nuovo, la Decima può grandemente eccedere la rendita; anzi in molte colonie nascenti, la terra non diboscata non darà affatto rendita. E vi sono probabilmente molte contrade, ove un acre di terra, il prodotto lordo del quale sia, per esempio, cinquanta scellini, potrebbe darsi in fitto per due scel. e mezzo, soggetto bensì al pagamento della Decima (supponendo che vi esistano le Decime, la quale perciò equivarrebbe a due volte la rendita; restando quarantadue scellini e mezzo per coprire le spese ed il profitto del coltivatore. Ora se noi supponiamo che il prodotto lordo di questa terra divenga pari a cento scel., per effetto d'un aumento di popolazione, di nuove strade, ecc., mentre (pei progressi agrarii e per la diminuzione delle mercedi la spesa di coltivazione rimanga qual'era, il risultato sarebbe (supponendo che non resti alcuna terra disoccupata nel paese) una enorme sproporzione tra la rendita e la Decima; perchè il fittaiuolo sarebbe contento di ricevere, come prima,

(giacchè in altro caso non mancherebbe chi si sostituisca in sua vece), quarantadue scellini e mezzo per la sua spesa ed il suo profitto. La Decima sarebbe dunque dieci scellini, soltanto il doppio di ciò che prima era; ed il residuo, in scellini quarantasette e mezzo, andrebbe al proprietario a titolo di rendita, la quale in conseguenza si troverebbe divenuta diecinove volte maggiore. L'esempio può servire a spiegare ciò che io intendo per tendenza comparativa all'aumento, nelle Decime e nella Rendita.

Si può rispondere, che questo ragionamento è applicabile soltanto in quanto che il cresciuto valore del prodotto non derivi da una *spesa* cresciuta. Un terreno da giardino, può dirsi, nei dintorni d'una grande città, quantunque si affitti per un'alta rendita, spesso produrrà, specialmente per l'aiuto di calore artificiale, ed altri ritrovati costosi, un prodotto lordo di cui il decimo sorpasserebbe di molto la rendita. Io non negherò che in alcuni casi (quantunque credo pochissimi) la Decima attualmente pagata possa avvicinarsi alla Rendita o anche sorpassarla; ma nella maggior parte fra' casi di un terreno grandemente coltivato, io ho sempre trovato che un errore continuamente predomina nel computare il relativo valore della Rendita e della Decima. La rendita è sempre calcolata secondo ciò che il proprietario attualmente *riceve* o *potrebbe* ottenere; mentre che la Decima è spesso calcolata come un decimo dell'attuale prodotto lordo, anche nei casi in cui sia ben lontano dall'arrivare a tal cifra, o potere arrivarvi. In molti casi di costosissima coltivazione, il proprietario della Decima (per quanto avido sia) deve, per riguardo al suo interesse medesimo, contentarsi di molto meno che un decimo, perchè se insistesse ad averlo rigorosamente, quell'alta coltivazione cesserebbe di dare un profitto, e verrebbe abbandonata. La Decima dei semenzai nella parrocchia di Kensington è mezza ghinea per ogni acre; il valore annuo del prodotto lordo di ogni acre deve superare di molto le cinque ghinee; e in tutti i casi probabilmente eccede le cento ghinee. Io sono in verità, persuaso che, almeno nella maggior parte dei casi, la tendenza delle Decime, quand'anche si estimassero secondo il massimo termine a cui *si possono attualmente spingere*, è quella di decrescere in valore, comparativamente alla Rendita, a misura che la ricchezza progredisca. La circostanza che probabilmente ha sopratutto contribuito a far perdere di vista una tale tendenza, si è, che, in un gran numero di essi, la terra è stata *suddivisa*, mentre i Benefizi nol furono. Il beneficiario adunque di una data parrocchia non si troverà, relativamente ai proprietarii de' dintorni, in una condizione inferiore a quella in cui trovavasi il Curato della medesima parrocchia trecent'anni addietro; ma questi proprietarii si saranno forse triplicati o quadruplicati, e tutti gli abitanti della parrocchia si saranno accresciuti in proporzione. E in verità è questo un gran male di più, che gravita sulla dotazione delle Decime, cioè che il fondo destinato al mantenimento del Clero diminuisca in molti casi, precisamente come si accresca la fatica del servizio ecclesiastico. Parecchi fra i Benefizi vicini alle grandi città, per esempio, valevano anticamente più che il doppio di ciò che vaglion adesso, quando molte fra le terre, ora coperte di case, erano campi arativi.

Secondo la esperienza e il sapere di Vostra Grazia, le proprietà fondiarie de' Collegi sono forse amministrate con più vantaggio per le parti interessate, e per la società tutta quanta?

Io non ho che l'esperienza di un sol Collegio, il quale ho ragione di credere che non sia, in alcuni riguardi, meglio amministrato che la generalità dei Collegi; ma per quanto io possa saperne, mi sembra che i loro fondi in generale sono amministrati molto meglio che i beni appartenenti a Beneficiarii individui (1); voglio dire, meglio di quel che lo sieno nel caso in cui la dotazione è in potere di una persona che vi abbia soltanto un interesse vitalizio, e nulla abbia da fare con gli averi del suo successore.

---

(1) In inglese *Corporation sole*, come se si dicesse *corporazione in una sola persona*. (Nota del Traduttore).

Sono quei fondi amministrati così bene, come le proprietà private?

Non tanto da produrre la medesima rendita assoluta, io crederei, in ogni caso; ma mi persuado che, nel tutto, le terre di cui io abbia cognizione non sono peggio coltivate, nè la gente che vive sopra di esse, o da coltivatori o da lavoranti, sia meno contenta. E le scuole di carità, e gli spedali, e le istituzioni di simil genere, che dipendono da tali Collegi, sono sostenuti in molti casi, direi, con più larghezza, di quel che sarebbero se fossero quei fondi in mano di semplici individui. Ma io, dall'altro lato, non dubito punto che la rendita pagata a quei Collegi sia stata, in varii casi, minore della rendita che dai medesimi fondi avrebbero i privati potuto ritrarre.

Credete voi che le obbiezioni, le quali si potrebbero muovere contro la commutazione delle Decime in terre, per il Clero Inglese, si possano ugualmente applicare, nello stato attuale delle cose, al Clero d'Irlanda, se fosse risoluta anche per esso?

Io non dubito punto, che una gran parte del Clero Irlandese, il quale, se stesse così bene come il Clero Inglese, ed avesse tanta sicurezza di conservare i suoi redditi attuali quanta ne ha il Clero d'Inghilterra, sarebbesi opposto ad una commutazione qualunque, oggi invece non l'accetti con piacere. Molti dei suoi membri han dichiarato di esser pronti, purchè i loro beni non vengano confiscati, a contentarsi di tutto ciò che si possa statuire, invece di rischiare continuamente la loro vita, sforzandosi di ottenere una parte della loro proprietà, ed in molti casi anche senza nulla potere ottenere.

La quistione non era solamente riferibile alle disposizioni del Clero medesimo, ma alla generale utilità della Chiesa: se le medesime obbiezioni che potrebbero muoversi da taluni in Inghilterra, contro il disegno di convertire gli ecclesiastici in proprietarii di terre, si possano applicare ugualmente all'Irlanda?

Io non conosco alcuna obbiezione applicabile all'uno dei due paesi, e non applicabile all'altro.

Supponendo che sia, non nelle mani dei Commissari, ma in quelle del Beneficiario, non si troverebbe il Beneficiario irlandese in una situazione migliore che l'inglese, derivando il suo reddito dalla terra?

Io non posso dire se egli si troverebbe *assolutamente* in una condizione migliore che quella dell'inglese; il *cambiamento* sarebbe più in suo vantaggio; egli avrebbe molto più da guadagnarvi; se si considera quante Decime sono in Irlanda soggette ai cattolici romani.

La circostanza d'una gran massa di popolazione cattolica, e quella de' limitati uffizii che l'ecclesiastico della Chiesa protestante ha da eseguire in Irlanda, non renderebbero la sua occupazione di terre men soggetta ad obbiezioni, di quello che lo sarebbe in una parrocchia intieramente protestante?

Forse di sì; ma io sarei dolente del vedere che l'Ecclesiastico divenisse, nell'uno e nell'altro paese, occupato principalmente degli affari rurali. Se l'Ecclesiastico ha da ricevere le sue Decime in prodotti, non può fare a meno di imbarazzarsi della parte peggiore fra gli affari di una fattoria; perchè è costretto a divenire un rivendugliolo di molte merci; il che per un ecclesiastico a me sembra che sia la più riprovevole parte delle occupazioni rurali. Egli deve riscuotere le Decime da un gran numero di persone, e poi occuparsi a rivendere un gran numero di derrate a diversi comptatori.

Conoscete voi degli esempi, o vi son fatti conoscere, in cui qualche difficoltà si sia provata ad ottenere che la rendita di una terra ecclesiastica divenga proprietà della Chiesa?

Ho udito ciò in molti casi; nessuno ne ho nelle carte che mi appartengono; ma di

molti mi si è parlato, che non potrei precisamente riferire. Vi sono, nondimeno, un gran numero di esempi in Irlanda, pei quali facilmente si può accertare che in origine la terra era proprietà del ministro. Vi sono de' poderi che attualmente ancora portano il nome di podere ecclesiastico, quantunque si trovino alienati in modo irrevocabile. Vi sono molte parrocchie che non hanno alcun podere, o ne hanno in pochissima quantità. Cento altri esempi di simili alienazioni si son portati alla mia conoscenza. Io mi opporrei energicamente contro il sistema di dare la proprietà della terra ad un individuo che costituisca una *Corporazione individuale*, ed abbia un interesse vitalizio, non più che vitalizio, senza che il suo successore menomamente partecipi alla sua prebenda attuale. Ciò mi sembra costituire una grave perdita nei beni della Chiesa, ed una grande ingiustizia sotto varii riguardi.

Ha inteso Vostra Grazia asserire che la Decima definitivamente venga a ricadere sul proprietario in tutti i casi, e che essa operi come una mera diminuzione di rendita?

Io credo che essa operi unicamente come una diminuzione di rendita, eccetto nel caso che divenga un semplice ostacolo ai miglioramenti agrarii che non furono contemplati quando si conchiuse l'affitto e si fissò la rendita. In tal caso il fittaiuolo non può estendere la sua coltivazione fino al punto che altrimenti farebbe; e quindi una certa perdita ne risulta, o piuttosto un guadagno impedito.

Quando un aumento di capitale, da parte del fittaiuolo, genera un aumento di prodotto, la Decima non si ridurrebbe ad una diminuzione de' suoi profitti, nel corso del fittto?

Io credo che il fittaiuolo ordinariamente non si decide a tali miglioramenti agrarii fuorchè nei casi in cui si creda affatto sicuro di non vedersi domandare che una Decima moderata; ma senza dubbio vi sono dei casi in cui s'inganna; ed allora, durante il corso del fitto, la Decima certamente ricade in parte sopra di lui. Perchè un fittaiuolo si può considerare, *durante il suo affitto*, come *un proprietario*.

Io, nondimeno, ho detto di sopra che un errore comunemente si commette nel calcolare il valore relativo della Decima, e della Rendita; che la Decima si suol computare come uguale ad 1|10 del prodotto lordo, non solamente nei casi in cui *tale non sia* ciò che attualmente si riceve, attesa la benevolenza del Beneficiario, ma anche nei casi in cui il 1|10 *non si potrebbe* ricevere, perchè la costosa coltivazione verrebbe immediatamente abbandonata; laddove la Rendita è sempre calcolata tanto, quanto si possa *attualmente* ottenere.

L'ostacolo che in tal modo nascerebbe ai progressi agrarii per effetto della Decima, durante il corso dell'affitto, non diverrebbe un ostacolo all'impiego del capitale, e perciò alla produzione?

Senza dubbio essa agisce in tal senso, fino a certo punto; ma principalmente lo fa in quei miglioramenti il cui prodotto si deve attendere per lungo tempo. Poichè il Beneficiario non ha interesse a domandare una Decima quando la sua dimanda possa diminuire la produzione, io inclino a credere che, nelle operazioni le quali si compiono entro un ristretto periodo, egli ed il fittaiuolo ordinariamente vengono ad un accordo; ma anche quelle operazioni possono spesse volte trovarsi impedite, per effetto del solo timore di un'esagerata pretesa che si possa destare.

In una terra arativa, Vostra Grazia non crederebbe che il valore della Decima corrisponda a circa 1|5 *della Rendita netta di Decima?*

Non saprei definirlo, perchè ciò varia molto secondo le diverse qualità di terreno. Tra certe terre il cui prodotto sia quasi precisamente uguale, l'una, per effetto della sua naturale fecondità, o per la facilità di procurarsi gl'ingrassi, produce una medesima rac-

colta mediante una spesa molto minore di quella che occorra nell'altro fondo; di modo che *il prodotto lordo* di ambidue sarà molto più vicino ad un comune livello, di quanto possa esserlo *il prodotto netto;* e la rendita ottenibile dipende appunto da quest'ultimo.

Voi avete detto che havvi una grand'opposizione al pagamento della Decima, quando appartenga ad un laico; intendereste includere, nel sollievo che proponete di estendere a tutto il Clero, la medesima misura per i possessori di Decime laiche?

Io intenderei dire che (per quanto abbia potuto riflettere su tal punto) queste Decime dovrebbero lasciarsi all'arbitrio dei loro possessori, che potrebbero farne la commutazione, qualora non trovino utile il ritenerle.

Non credete voi che, se la misura da voi proposta fosse adottata riguardo alle Decime ecclesiastiche, e queste venissero estinte, la obbiezione contro il pagamento delle Decime laiche si troverebbe di molto esacerbata?

Io lo credo probabile; e credo che ne verrebbe sempre il medesimo risultato, — un accordo, cioè, tra il possessore e il decimista, per venire ad una commutazione della Decima. La principale difficoltà che si oppone ad un simile accordo, nel caso del Clero, sta in ciò, che, essendo gli ecclesiastici semplici vitalizianti, non possono venire a delle transazioni che leghino i loro successori. Il quale inconveniente dovrebb'essere rimediato, sia nel modo da me proposto, sia con qualunque altro ritrovato, in maniera da assicurare la permanenza della dotazione. Ma un laico proprietario di Decima può vendere o affittare, come può farsi per qualunque altro genere di proprietà.

Intendereste voi estendere l'accordo proposto, alla terra come alle Decime?

Io son convinto che non convenga affatto lasciare alcuna dotazione fondata in terre, nelle mani di un individuo il cui interesse sia puramente vitalizio. In primo luogo, egli è esposto alla forte tentazione di non pensare che al suo utile immediato, a danno anche del suo successore. L'attuale sistema di affittare le terre dei Vescovi in Irlanda ne fornisce un esempio; e quando un tal sistema si sia una volta incominciato da qualcuno, gli altri, che mai non avrebbero pensato ad introdurlo, si troveranno costretti a continuarlo per propria difesa. Inoltre, una persona che entri in dignità, spesso non sarà in grado di ottenere, sullo stato dei redditi appartenenti al suo benefizio o alla sua sede, che notizie imperfettissime e confuse. Dal che non è rado che si tragga partito per usurpare le sue terre; e quando egli manchi di buone mappe o documenti, come frequentemente avviene, la proprietà della Chiesa si trova definitivamente perduta; e in altri casi in cui si potrebbe legalmente riacquistarla, il Beneficiario è bene spesso atterrito dalla necessità di dovere ricorrere alle terribili spese di una lite; spese che forse saranno inferiori al valor capitale della terra, ma pure sono maggiori che il suo valor vitalizio. Conseguentemente, io ho verificato che vi sono molte centinaia di parrocchie in Irlanda, nelle quali attualmente esistono porzioni di terre che portano il titolo di terreno ecclesiastico, e che pure la Chiesa ha perdute in modo irrevocabile. So bene di esservi molte persone, alle quali non dispiace l'impoverimento della Chiesa, e volentieri vedrebbero una maggior porzione dei suoi beni convertita ad altri intenti di *nazionale* interesse; ma costoro dovrebbero rammentarsi che la spogliazione privata della quale io parlo, non conferisce alcun profitto al pubblico, e serve soltanto ad incoraggiare e premiare la frode. Io perciò vorrei che tutte le dotazioni ecclesiastiche, senza eccezione, venissero poste nelle mani di un Comitato, che abbia l'incarico di amministrarle.

. . . .

Nell'ultima deposizione di V. S. si facea cenno di certe ragioni che l'avevan convinta a credere le Decime una maniera non utile di dotare il Clero; avrebbe alcun'altra ragione da potere addurre per rafforzare questa sua opinione?

Vi hanno alcune altre considerazioni che da lungo tempo si son presentate alla mia mente in conferma di un tal concetto. Primieramente, nel sistema delle Decime si crea un'associazione tra le idee di religione e di fiscalità, il che riesce pernicioso nella mente dei parrocchiani. Vero è che il fittaiuolo paga soltanto in quel medesimo senso, nel quale un uomo pagherebbe una annualità di cui si trovi aggravato il fondo da lui ereditato; e vero è che il proprietario ha tenuto già conto della Decima nel calcolare la rendita; ma egli è vero altresì, che nel corso di un affitto, tutto ciò che al fittaiuolo possa riuscire di togliere al ministro della Chiesa, per mezzo di seduzioni, o inganni, o minacce, andrà nella sua borsa. Perchè, quand'io dico che la Decima ricade sul proprietario, si deve sempre ricordare che, nel corso dell'affitto, io riguardo il fittaiuolo come colui che praticamente sia il proprietario del fondo; egli è colui su cui ricade qualunque aumento, o a cui giova qualunque diminuzione della Decima; ed egli in conseguenza è naturalmente condotto a riguardare come un aggravio tutto ciò che non gli riesca di strappare al curato. In altri termini, egli è indotto a detestare il pastore se non può defraudarlo, a disprezzarlo se il può. Non occorre già dire che io non parlo qui di individui, ma intendo mostrare la tendenza generica del sistema.

In secondo luogo, un Beneficiario il quale può essere, sotto molti riguardi, diverso da ciò che un ministro cristiano dovrebbe, ma che, per indolenza, ignoranza, timidità, o qualunque altra cagione, accetti un accordo largamente generoso, si pone in grado di divenire più popolare che un suo successore, forse, il quale sarebbe il modello dei pastori, ma non vorrà, o ancora non potrà, senza essere ingiusto verso la sua famiglia, aderire al medesimo accordo. La qual cosa riesce non solamente una grande durezza per l'individuo, ma un gran detrimento per la causa della religione.

In terzo luogo, il sistema attuale apre la via a molte frodi: per esempio, un uomo è presentato ad un benefizio dallo *squire* della parrocchia, sotto l'intelligenza che egli accetterà il tale o tal'altro accordo; il proprietario affitta la sua terra, franca di Decima, e pagando direttamente egli stesso la Decima, che sarà forse metà di quel che dovrebbe; e il Beneficiario (come osserva Paley) non solo vende così il beneficio, ma usurpa ciò che spetta al suo successore. Inoltre, un ecclesiastico mena una vita scandalosa, e parecchi fra' suoi parrocchiani son disposti a dolersene; ma essi son quasi tutti fittaiuoli di un gran proprietario, il quale avrà le sue buone e belle ragioni per turare le orecchie ad ogni rappresentanza di simil fatta, e non permettere che la menoma doglianza si muova. Quanti casi di questo genere sieno occorsi, io non potrei ben dire; ma uno ne conosco avvenuto sotto i miei occhi. — Ancora, io ho avuto un esempio di un Beneficiario costretto a contentarsi di un magrissimo accordo per la minaccia fattagli dall'unico proprietario del luogo, che avrebbe imboscato tutto il territorio della parrocchia. Ed un'altra perdita ancora, spesso inevitabilmente si incorre, su certi redditi che indubitatamente appartengono al Beneficiario, là dove, come spesso avviene, varie piccole tenute si trovino a distanza dalla Cura, e formino una considerevole somma: perchè allora gl'inquilini, conoscendo bene che se si volesse raccogliere rigorosamente le loro Decime, la spesa a farsi eccederebbe il loro ammontare, se ne approfittano per non pagare se non quel poco che vogliano. Infine, l'incomodo e l'imbarazzo a cui un Beneficiario è spesso soggetto, per raccogliere anche una piccola parte di ciò che gli sarebbe dovuto, si devono riguardare come una notabile sottrazione del suo reddito; imperocchè (come Smith osserva) ogni cosa di tal genere deve essere estimata tanto danaro quanto si darebbe per evitarla. Ma cotale incomodo, quantunque formi una perdita dall'un dei lati, pure non è un guadagno dall'altro, eccetto il caso in cui sia espressamente creato da uno spirito di malignità e dispetto

. . . .

Nella vostra prima deposizione, voi mostrate di credere che la Decima ricada sulla Rendita; siete voi di parere, adunque, che il proprietario non possa compensarsi di un tale aggravio, accrescendo il prezzo de' suoi prodotti?

Io credo che, quando le Decime esistono da lungo tempo, esse non esercitano alcuna influenza sul prezzo del grano. Il loro effetto, su tal riguardo, non mi sembra maggiore di quello che seguirebbe, se noi supponiamo che il paese in cui esse esistono, fosse originariamente stato alquanto più piccolo di quel che è; ovvero che vi fossero stati de' laghi in certi punti, ove ora non sono che feconde vallate. Se l'Inghilterra fosse stata più estesa di quel che è — se, per esempio, le sabbie di Goodwin fossero, o sempre fossero state, campi arativi, niuno crederebbe che il grano sarebbe stato perciò a minor prezzo. Noi avremmo avuto piuttosto una quantità di grano assolutamente maggiore, ed insieme una popolazione più numerosa, ed una somma complessivamente maggiore di rendite; ma il prezzo del grano, e la rata proporzionale della rendita, sarebbero stati ciò che ora sono. Così, se la contea di Kent non fosse mai esistita, la popolazione inglese sarebbe stata tanto minore, quant'è la cifra di quella contea; la rendita totale del paese sarebbe stata tanto minore quanto la contea di Kent rende oggidì; ma il prezzo del grano sarebbe stato precisamente lo stesso.

Senza dubbio, se le Decime venissero *subitaneamente imposte*, sopra un paese la cui popolazione sia cresciuta senza il peso di esse; o se fossero *subitaneamente abolite* da un paese in cui per lo innanzi esistéttero; il prezzo del grano se ne risentirebbe. Così, se la popolazione della contea di Kent venisse sottratta dalla massa della popolazione Inglese, e tutto quel territorio, col grano che produce, immediatamente divorato dal mare; il prezzo del grano in Inghilterra s'innalzerebbe; e se le sabbie di Goodwin venissero lasciate a secco dal mare, ed in istato da potersi immediatamente porre a coltura, il prezzo del grano si abbasserebbe; ma coll'andare del tempo, la popolazione si metterebbe in equilibrio col nuovo stato del mercato, e il prezzo ritornerebbe al suo livello ordinario.

Io temo che l'opinione la quale fa credere che le Decime cadano sul consumatore, è fondata sulla confusione degli effetti immediati di una *subitanea* imposizione di Decime, o subitanea loro abolizione, con l'effetto finale e *permanente* delle Decime quando sieno da lungo tempo esistite.

Avete voi alcun mezzo di stabilire, sulle informazioni da voi raccolte in Irlanda, quali sieno gli scopi finali a cui mirano coloro i quali han preso una parte attiva nell'eccitare la resistenza al pagamento delle Decime?

L'oggetto ultimo di molti, io non ne dubito, è semplicemente quello di liberarsi della Chiesa protestante; alcuni senza nè anco il desiderio, senza la speranza, di trasferire i suoi redditi in mano alla Chiesa cattolica romana; ma solamente per soddisfare i proprii sentimenti ostili. Altri mirano, o professano di mirare, all'inversione di questi redditi, per farne un fondo destinato a sollievo dei poveri. Taluni forse mettono in mostra questo supposto vantaggio, semplicemente come un'esca per indurre i protestanti ad unirsi con loro nell'opposizione alle Decime: ma molti, probabilmente, sono persone sinceramente benevoli, benchè ingannate, le quali non avendo sperimentato giammai gli effetti del sistema inglese sui poveri, mirano soltanto al lato splendido della quistione, e non si accorgono che quel sistema tende a produrre maggior penuria, di quello che ne sollievi, diminuendo l'*industria*, la *previdenza*, e la *carità;* e degradando semprеppiù il povero avvicinandolo ad una condizione prossima a quella dello schiavo, nudrito, non secondo il *valore* della sua industria, ma secondo i suoi più imperiosi *bisogni*, e quindi costretto a travagliare unicamente per il timore della sferza. Io son convinto che, se un fondo destinato a procurare un legale sollievo ai poveri si potesse raccogliere, anche senza la menoma spogliazione, — se per esempio, si scoprisse in Irlanda qualche ricca miniera d'oro e si destinasse ad un tale scopo, — la penuria di quel paese si moltiplicherebbe mille volte di più.

Vostra Grazia osserverà che il suo disegno d'una Corporazione non conterrebbe alcuna provvidenza per le Decime da laici: pensa ella dunque che vi potrebbe essere alcun sistema

soddisfacente, senza comprendervi qualche cosa che riguardi l'ordinamento dei benefizi laici?

Io credo di sì. Io non vedo la medesima necessità d'intrudersi nei Benefizi laici, perchè essi possono da se medesimi darsi aiuto. I beneficiarii di tal classe possono intendersi in accordi permanenti. Il non potersi ciò parimenti dagli ecclesiastici, forma, dopo i mali morali, il principale inconveniente delle Decime clericali. Importa la necessità di venire a nuovi accordi ogni volta che venga un nuovo Beneficiario; e i coltivatori hanno spesso da soffrire, per la circostanza che un ecclesiastico abbia da lungo tempo ricevuto molto meno di ciò che gli spetterebbe. Quando per un lungo periodo si sia così praticato, la Rendita è cresciuta; non forse precisamente di quanto si sia diminuita la Decima ma in una certa proporzione col suo decremento. Se allora sopravviene un nuovo Beneficiario: e se egli richiede un accordo a migliori condizioni; il coltivatore si trova impegnato a pagare una Rendita la quale, perciò diviene enormemente eccessiva. E la sventura si è, che in nove casi fra dieci egli si duole, non della propria imprudenza, non del suo proprietario, non della trascuraggine dell'antecedente Beneficiario, ma dell'avarizia del nuovo, il quale nondimeno è l'unica persona su cui non possa farsi cadere alcun biasimo.

Io non intendo inferire da tutto ciò che nessun vantaggio nascerebbe dalla commutazione delle Decime, fuorchè quello di sbarazzarsi de' mali ed inconvenienti che ho detto fin qui; perchè quantunque, dove le Decime *sieno da lungo tempo esistite*, esse non influiscano sul prezzo del grano, nè sulla sua abbondanza proporzionale alla cifra della popolazione, pure, come ho già detto, la loro abolizione produrrebbe senza dubbio un sollievo *momentaneo*. Per un certo tempo renderebbe i viveri più copiosi, ed a più buon patto, ed aumenterebbe la domanda effettiva del lavoro agrario. Nello stato attuale dell'Inghilterra questo sollievo temporaneo sarebbe un vantaggio inestimabile; si potrebbe farne uso con l'intento di correggere la legislazione e l'amministrazione su' poveri; correzione essenziale, non solamente al benessere, ma anche alla durata, della civile società.

Ma egli è da notare che questo sollievo verrebbe quasi intieramente prodotto dalla prima parte della mia proposta, dal costituire cioè in unica Corporazione i diversi Beneficii d'ogni distretto, con autorità di convenire lunghi fitti, stipulando in modo da legare gli attuali amministratori e quelli che loro verranno appresso. Egli è appunto l'impossibilità di ciò fare, che principalmente, se non del tutto, conferisce alle Decime il carattere di un ostacolo a' progressi dell'agricoltura. Nessun'imposta sulla mera Rendita della terra ha un tale effetto; nè le Decime (come ho già osservato) differiscono molto da un'imposta sulla Rendita, quando esse sieno costituite a modo di libera proprietà. Il proprietario della Decima ha interesse a prendere, e far prendere dal suo successore, quel tanto che il possessore della terra può dare (per quanto meno si fosse che la Decima effettiva), piuttosto che impedire la coltivazione, e così uccidere la gallina dalle uova d'oro. Un Beneficiario laico può bene convenire de' lunghi fitti, e una Corporazione potrebbe farlo se ne venisse facoltata; ma un curato, sotto le istituzioni attuali, non lo può. Egli è questo il motivo per cui io non proporrei di darsi la menoma provvidenza riguardo ai laici.

Come una delle obbiezioni contro le Decime appartenenti a singoli Beneficiarii, Vostra Grazia non ha indicato le gelosie che nascono nelle diverse Parrocchie, intorno alla maggiore o minore severità con cui le decime si riscuotono?

Non solo fra diverse Parrocchie, ma anche fra diversi individui della Parrocchia medesima. Se uno riesce a fare una migliore raccolta che un altro, in qualche annata in cui siasi generalmente convenuto in un dato accordo per le Decime; colui che ha potuto meno raccogliere si duole del dover pagare quanto paga il suo vicino, quantunque non solamente non paghi con esorbitanza, ma paghi forse ancora meno di ciò che sarebbe la rata legale.

Le medesime cause di malcontento non esistono, non solamente fra i fittaiuoli di diversi proprietarii, ma anche fra i diversi fittaiuoli di un sol proprietario, riguardo al pagamento della loro rendita?

Qualche cosa di simile può avvenire.

Non è questa dunque del pari una difficoltà alla riscossione di qualunque Rendita appartenente a qualsivoglia persona?

Ella è una difficoltà per la quale l'ecclesiastico ed i suoi parrocchiani non possono in alcun modo venire a contatto in transazioni pecuniarie.

Havvi alcuna difficoltà, peculiare al caso dell'ecclesiastico, che non si applichi a quello del proprietario e del suo inquilino?

Sì certamente; perchè l'*inquilino* se ha alcun motivo di dolersi, quando il suo fitto è spirato, può *abbondonare il podere*, laddove il decimista *è costretto* a pagare la Decima. L'inquilino ha accettato l'affitto come un Beneficio e paga una Rendita che è stata da lui medesimo *volontariamente offerta*. Il caso del decimista è affatto diverso. Io posso dolermi che il mio proprietario non abbia diminuito il fitto come doveva; ma io mi sono originariamente offerto a pagarlo.

Non credete voi che il progetto di accrescere i beni territoriali della Chiesa, commutando le Decime in terra, sarebbe causa di eccitare l'odio e l'impopolarità verso di essa?

Io desidererei di vedere qualche progetto tendente a porre le terre de' Vescovi sopra un piede diverso, in modo da evitare il male che è nato dal porre la terra in possesso di una *Corporazione individuale*. Il risultato del sistema dei fitti di 21 anno rinnovabili ogni anno, è stato che, quantunque il fondo sia estesissimo, pure il reddito da esso derivante riuscì comparativamente piccolo. Io credo che, se le terre del Vescovo fossero bene amministrate, il medesimo reddito ch'essi godono attualmente potrebbe aversi da un fondo meno esteso, ed in conseguenza non ne verrebbero le medesime doglianze. A me sembra che potrebbe farsi una divisione de' fondi appartenenti ad ogni sede, tra il vescovo e gli inquilini, proporzionatamente al valore dei loro rispettivi interessi; e che il vescovo potrebbe rilasciare ai suoi inquilini il tributo appartenente ad una delle due porzioni, ricevendo da essi la pigione dovuta sull'altra. Le doglianze che si muovono contro la troppa estensione delle terre possedute da' vescovi, in tal modo verrebbero meno.

Non credete voi che, rendendo inalienabile nelle mani di Corporazioni perpetue, tanta terra quanta si potrebbe averne in cambio delle Decime, si andrebbero ad incontrare le medesime difficoltà?

Io so bene che vi sarebbero molte difficoltà contro il sistema proposto.

E non formerebbero una solida obbiezione?

Senza dubbio, il rendere inalienabile una maggior quantità di terra sarebbe cosa soggetta a qualche solida obbiezione; ma le Corporazioni che io propongo potrebbero essere facoltate a vendere e permutare, sotto condizione d'investire il prezzo pecuniario in compra di altre terre, che resterebbero affidate alla medesima autorità. E come io ho già notato che l'effetto della Decima è uguale a quello che sarebbe risultato se l'estensione del territorio fertile nel paese fosse stato in origine minore di quel che è attualmente; così ne segue che la commutazione proposta, abolendo la Decima, virtualmente equivarrebbe alla Creazione di altrettanto territorio nuovo. Nondimeno, io non dubito punto che si potrebber trovare, contro la mia proposta, obbiezioni non solo apparenti ma ferme e reali; soltanto, son persuaso che ve ne sono di più, e di più forti, tanto contro il sistema in vigore, quanto contro ogni altra cosa che si potrebbe immaginare per sostituirla in sua vece.

Avete voi riflettuto se qualche vantaggio possa venire dal sostituire una Rendita in grano, pagabile dal proprietario, invece di una commutazione in terra?

Io ho meditato su questo progetto, e mi pare che sarebbe un progresso relativamente al sistema attuale.

Non credete dunque che sarebbe un progresso anche relativamente al progetto della commutazione in terra?

Io credo che sarebbe accettabile per pochi anni; ed allora non dubito punto che la prossima generazione, per lo meno, innalzerebbe le sue doglianze, e direbbe « Egli è ben duro che i proprietarii sieno i soli obbligati a mantenere il Clero; se devon portare un tal carico, dovrebbero almeno godere il tale o tal altro privilegio e vantaggio, per esempio il favore delle leggi-cereali; o almeno il carico dovrebbe essere diviso fra loro e le altre classi della società ». Si dimenticherebbe affatto, dopo una o due generazioni, che i proprietari ricevettero già *un equivalente;* — che le loro terre furono discaricate dall'onere delle Decime. E alla metà di questo secolo forse, ma certamente prima che esso finisca, si presenterebbero i proprietari come ingiustamente sopraccaricati dal peso di pagare un Clero, i cui servigi giovano a tutte le classi. Io credo dunque che i redditi ecclesiastici si troverebbero in gran pericolo; ma ad ogni modo, per il presente io vi vedrei un gran vantaggio.

In che modo un ordinamento di tal genere opererebbe sugl'interessi de' proprietarii e del Clero, se ai proprietarii fosse data facoltà di redimere gradatamente questa Rendita, ad un dato prezzo, per convertirsi in altrettanti fondi liberi, da darsi in proprietà de' varii Beneficii?

Questo mi è parso uno fra i modi di procedere, che potrebbe adottarsi da quelle Corporazioni che io ho proposte. Credo che sarebbe impossibile il farsi da Beneficiarii individuali; ma se si trattasse di una *Commissione* ufficiale, come quella che ho detto, stabilita in ogni distretto, un tal metodo si potrebbe probabilmente adottare con gran vantaggio.

Intende Vostra Grazia che l'operazione dell'Autorità, che ella propone, debba semplicemente consistere nel commutare la totalità delle Decime in terre, destinate a divenire fondi ecclesiastici per ciascuno de' varii Beneficiarii, ovvero intende che l'insieme della Decima d'Irlanda debba rimanere costantemente presso quell'Autorità per poi distribuirsi ai diversi Beneficiarii pro rata?

Quest'ultima fu la mia intenzione; ma a paragone del sistema attuale, io preferirei anche la prima.

Non crede forse che converrebbe destinare una parte della Decima attuale come fondo rivolto a sollievo de' poveri; e che in generale un provvedimento a favore de' poveri sia un rimedio alle angustie attuali della popolazione Irlandese?

Io credo invece che sarebbe un'esacerbazione dei suoi mali.

Pensate a qualche mezzo di migliorare la sua condizione?

A molti ho pensato; ma lo esporli adesso richiederebbe più tempo di quello che il Comitato possa accordarmi. Son però convinto che l'incoraggiare l'*industria* la *frugalità*, e la *previdenza* nella popolazione Irlandese, per qualunque mezzo possibile, è ciò che sovratutto importerebbe; e son persuaso che il fornir loro un *soccorso certo*, anche in piccolissima quantità, quando non manchino di lavoro, tenderebbe ad *estinguere* quel poco d'industria e di temperanza ch'essa ha; in breve che, avendo da sperare una provvidenza di tal fatta, essa lavorerebbe il meno possibile, e nulla porrebbe da parte.

Sapete voi che, nonostante la grande mendicità che domina in Irlanda, i risparmi d'una

parte almeno delle infime classi si sieno in questi ultimi tempi aumentati di molto, per quanto il dimostrino i depositi fatti nelle Casse di risparmio?

Io ho ogni ragione di credere, secondo ciò che ho udito da varii punti d'Irlanda, e secondo un paragone tra lo stato attuale e ciò che ho potuto osservare quando fui colà quattordici anni addietro, che la condizione de' poveri Irlandesi è piuttosto migliorata che deteriorata in questo intervallo; benchè fosse tuttavia tanto lontana da ciò che vediamo, non solo nelle parti migliori, ma anche nelle parti appena tollerabili, dell'Inghilterra, che molti fra coloro che visitano adesso il paese possono naturalmente (sebbene erroneamente a mio credere) supporla indietreggiata di molto. Io sono affatto convinto che un sistema di contribuzione pe' poveri sarebbe il mezzo più efficace di deteriorarla quanto ogni altra cosa non possa.

Allude Vostra Grazia forse alla legislazione pe' poveri nel modo in cui trovasi stabilita in questo paese?

Io parlo in generale di leggi su' poveri, e dico che esse devono sempre operare così in ogni paese, per quanto bene vi fossero amministrate.

Non crede forse che potrebbe esservi qualche metodo di contribuzione pe' poveri, modificato in modo da potersi adottare in Irlanda e riuscirvi benefico?

Il nome di « leggi pe' poveri » si potrebbe estendere a dei sistemi di differentissima natura. Una grande distinzione è da fare tra il soccorso legale di un genere tale da tendere ad *accrescere* la penuria che esso voglia soccorrere, ed ogni altro che non abbia la medesima tendenza. Il soccorso offerto agli storpii, agl'imbecilli, ai ciechi, ai sordi-muti, non tende ad accrescere queste infermità. Il soccorso offerto al semplice *bisogno* come bisogno, tende appunto ad aumentarlo.

È questa la specie di soccorso che io respingo; — il soccorso destinato a persone che soffrano bensì, ma che sieno valide ed atte al lavoro.

E crede Ella che qualunque disposizione legislativa destinata ad offrire soccorsi di tal genere, nuocerebbe all'industria, alla previdenza, ed alla carità?

Senza alcun dubbio.

Tenderebbe a far sì che essi, i loro parenti ed i loro figliuoli, ricadano a carico della Parrocchia, invece di darsene cura come fanno attualmente, e ad impedire che procurino di risparmiare qualche cosa per le epoche di penuria. Essi lavorerebbero il meno possibile, e strapperebbero quanto più si possa dalla Parrocchia. Io ho veduto avvenire così in Inghilterra; e credo che il medesimo effetto, in modo più rapido e pernicioso, seguirebbe in Irlanda. Ma ciò che io ho detto non si applica punto al soccorso destinato pei ciechi, gli storpii, gl'imbecilli, gl'infermi cronici, e simili.

(D) — Pag. 230 Prefazione

Poichè l'ultima parte della Deposizione sopra inserita riguarda l'importante e difficile questione economica delle Leggi sui poveri, ho creduto opportuno il ristampare qui l'Estratto di un mio discorso su tal materia.

Per alcuni dei miei lettori potrà essere necessario il premettere una notizia delle circostanze in cui fu profferito.

Pochi anni dopo la Deposizione anzidetta, un Comitato fu scelto per investigare la condizione de' poveri in Irlanda. Compiute le loro lunghe ed accurate indagini, i Commissarii diedero un loro Rapporto, il quale raccomandava un sistema nella massima

parte conforme a quello con cui la mia Deposizione si chiude. Tant'alto, nondimeno, era il grido che levavasi in Inghilterra (ove una grande ignoranza predomina intorno al vero stato dell'Irlanda), per un sistema di legale soccorso a' poveri validi di quell'isola, che si credette necessario rigettare le conclusioni del Rapporto, e stabilire un sistema di Case da lavoro, in cui gl'invalidi e gl'impotenti potessero trovare del pari un ricovero. A questa misura opponevasi un grandissimo numero d'Irlandesi d'ogni classe; ma taluni di loro, e molti altri in Inghilterra, speravano che sarebbe stata efficace a diminuire la miseria, a sopprimere la mendicità. Mi si dice che lo sia stata in talune parti della provincia di Ulster. In più che tre quarti dell'Isola partorì l'effetto opposto. Ma tutti coloro che propugnavano quella misura, o che le fecero acquiescenza, partivano dalla supposizione che sarebbe stato possibile evitare il sistema del *soccorso a domicilio*, il quale generalmente ammettevasi dovere riuscire molto più pernicioso in Irlanda, di ciò che in Inghilterra sia stato.

Io, al contrario, ho sempre predetto che, una volta accettata la Legge sui poveri, alla prima scarsa raccolta si sarebbe tanto invocato il soccorso a domicilio, da riuscire impossibile il negarlo. Molti disprezzarono il mio vaticinio, benchè fossero convinti che, se mai si avverasse, le conseguenze sarebbero state veramente perniciose. Ora ho la doppia mortificazione, di aver veduto dapprima sprezzare la mia predizione, e poscia vederla avverata. So inoltre esser più agevole il farsi perdonare un torto, che un avvertimento neglettosi e poscia verificatosi. Ma nessuna considerazione personale mai m'indurrà a tacere le verità che mi sembrino istruttive e benefiche al pubblico.

Estratto d'un Discorso profferito nella Camera de' Lordi, il 26 marzo 1847, sulla mozione relativa ad un Comitato per le leggi sui poveri in Irlanda.

Prefazione

Io sono stato indotto dalle vive istanze di parecchi giudici competenti a pubblicare le seguenti pagine, nella speranza che qualche peso si possa accordare alla testimonianza, e qualche attenzione agli argomenti di un uomo, il quale si sa essersi da lungo tempo occupato della materia di cui tratta; aver potuto attingere alle migliori fonti d'informazione; non aver mai sposato gl'interessi dei partiti; e non aver mai esitato, per paura, per malvolere, o per desiderio di popolarità, a dichiarare le sue reali convinzioni.

Nulla, in verità, io ho da dire, nè di fatto, nè di ragione, al di là di quanto è già conosciuto, o si può facilmente conoscere, da chiunque prenda interesse ad un tale argomento. Ma, sventuratamente, in un'epoca di viva e generale eccitazione come questa è, gli uomini inclinano più a decidere ed agire, che ad investigare, ragionare e riflettere; e cedono più facilmente alla forza della passione, che a quella del giudizio posato.

Io son pronto a rendere piena giustizia ai miei compatriotti, riguardo alla benevolenza, veramente ammirevole, ed al generoso disinteresse, da cui sono ispirati, in favore dei loro fratelli d'Irlanda (1). Ma non si potrebbe negare — è forse più degno di meraviglia che di doglianza — che presso una gran parte del popolo inglese, il sentimento di compassione verso i poveri Irlandesi ha preso la forma di una cieca e sfrenata rabbia, contro quelli che si suppongono autori della penuria, i proprietarii delle terre; rabbia così generale ed irriflessiva, che difficilmente si può riuscire a farsi ascoltare, quando si

---

(1) Su questo punto io mi sono energicamente espresso in un « Indirizzo a' Membri della nostra Chiesa » recentemente pubblicato.

voglian discutere i motivi di tanta indegnazione, o le conseguenze probabili degli atti a cui essa trascini. Per punire i proprietarii irlandesi, essi son pronti non solo a confondere l'innocente col reo, — a « distruggere la città, benchè vi sieno cinquanta giusti » — ma ben anco ad infliggere patimenti severi ed irrimediabili, su quei medesimi poveri che si propongono di soccorrere, ben più che sopra tutt'altre classi di cittadini irlandesi; e finalmente ad imporre sull'Inghilterra medesima una spesa ed una miseria più che doppia di quella da cui gl'Inglesi sono oggidì impazienti di liberarsi.

È una grande sventura per noi, che spesso le peggiori fra le nostre naturali inclinazioni sieno mascherate sotto l'apparenza delle migliori; che le passioni *vendicative* s'impadroniscano del nostro cuore, mantellate di compassione *benevola;* e che il risentimento contro coloro che ci abbian fatti dei torti, ci renda inaccessibili, non solo alle suggestioni della sana ragione, ma a quelle ancora della giustizia, e fino dell'umanità illuminata.

Io son sicuro che qualora nelle prossime elezioni generali un candidato richiesto — come molti probabilmente il saranno — se voglia impegnarsi a far sì, che i proprietarii irlandesi vengan costretti a mantenere i loro poveri, rispondesse di farlo per quanto sarà *possibile*, e fin dove ciò sia compatibile con l'*interesse de' medesimi poveri*, sarà da molti fischiato. *Possibile* e *giusto* non son parole che abbian corso fra le moltitudini esasperate; ed un candidato posto in simili condizioni, sarà tentato di dire fra sè come quel personaggio di Terenzio, quand'è dalla sua famiglia condotto a fare ciò che egli è convinto di essere inopportuno ed assurdo: « sia fatto pure, egli dice, poichè lo vogliono ».

Etsi hoc PRAVUM, ABSURDUM, INEPTUM, *atque alienum a vita mea*
Videtur, tamen SI TANTOPERE VOS ISTUC VULTIS, *fiat.*
(ADELPH. *ultima scena*).

Ma il tempo verrà in cui molti giudicheranno con più calma, e con più calma decideranno; quando, sgombra la mente da esagerate preoccupazioni, i loro sentimenti di giustizia ed umanità, ed il loro amore del benessere altrui, potranno liberamente spiegarsi. Impareranno — i migliori e i più saggi dapprima — e la massa del popolo non guari dopo — come vadan distinti ed estimati coloro che miravano ad illuminarli, da coloro che preferivano di accarezzare le esaltate lor passioni; coloro che onestamente e calorosamente abbracciarono e difesero la causa del bene pubblico, da coloro che, per timidità od ambizione, seguirono la corrente, ed abbandonarono le verità di cui la loro coscienza li rendeva convinti.

DISCORSO, ECC.

Quantunque le VV. SS. abbiano già ascoltato oratori molto più abili e sapienti di me, pure io sento il dovere di non dare quest'oggi un voto silenzioso sopra una quistione, con la quale io ho avuto un vincolo speciale, venutomi non dall'averlo agognato, ma dall'essersi, posso dire, imposto per forza a me dalla voce del pubblico. Io fui, come le VV. SS. si ricorderanno, uno fra i membri del Comitato, sceltosi alcuni anni addietro, per investigare la condizione de' poveri in Irlanda; e vi fui compreso, non perchè lo avessi desiderato, ma perchè così vollero spontaneamente coloro che governavano allora il paese.

Quel ministero può forse aver considerato che l'esperienza da me acquistatasi in Inghilterra, qual'uno de' Governatori della Legge de' poveri, mi rendeva in qualche modo adatto ad un'indagine di tal fatta; ma qualunque attitudine siasi potuta sperare e rinvenire in me, non si fece che rendermi una giustizia, se si pensò che io mi sarei dedicato, di tutto cuore e col più grande zelo, all'ufficio a cui fui chiamato.

Non mi appartiene di elogiare o difendere i membri di quel Comitato: ciò tocca piuttosto ai ministri che li nominarono. Ma una cosa mi dev'esser lecito dire: che sarebbe impossibile riunire in un corpo persone che, men di quelle, potessero trovarsi d'accordo

in abbracciare un errore. Se le VV. SS. guardano i nomi da' quali il nostro Rapporto è sottoscritto, vi troveranno Cattolici romani e Protestanti d'ogni denominazione; Inglesi ed Irlandesi; Chierici e Laici; Forensi, Ministri di religione, e gentiluomini delle provincie. Per ricevuta educazione, e per abitudini della vita, eran tutte persone tanto diverse fra loro, quante mai le varie classi degli uomini potrebbero esserlo; e dovevano perciò differire altrettanto nei pregiudizi e negli errori nei quali avrebber potuto cadere. Era, lo ripeto, altamente improbabile che si trovassero tutte d'accordo in un medesimo errore. E nondimeno, tutte quelle il cui nome si legge in piedi al Rapporto, unanimemente accordaronsi a respingere un sistema di Legge sui poveri per l'Irlanda, simile a quello che vi fu poscia introdotto.

Una differenza di opinione si manifestò tra i ministri ed i membri del Comitato, riguardo alle conclusioni del nostro Rapporto. Non era forse da meravigliarsene; perchè, fra tutte le quistioni che mai si siano dibattute dagli uomini, è precisamente in quelle che concernono le Leggi sui poveri, che si possono prevedere le massime discrepanze, fra l'uno che abbia alquanto studiato l'argomento, e l'altro che lo abbia studiato di più, e siasi dato a farvi investigazioni più intense. Non v'è materia in cui, più che in questa, le prime impressioni vadan soggette ad essere corrette e modificate, per effetto d'indagini ulteriori e di più mature riflessioni. M. Nicholls, il quale fu posteriormente adoprato dal Governo per intraprendere una nuova inchiesta, e il cui Rapporto fu adottato e posto ad esecuzione, vi dedicò tanti *giorni* quant'era la metà delle *settimane* impiegatevi dai primi Commissarii. Egli pervenne a conclusioni diverse da quelle di questi ultimi; ma tanto egli, quanto il ministero di allora, furon d'accordo nel respingere qualunque sistema di *soccorso a domicilio* in favore di persone valide.

Riguardo alla Legge allora introdotta, ed ora vigente, in Irlanda, vi fu qualche discrepanza di opinione fra gl'Irlandesi. Pochi l'approvarono; una grande maggioranza, in tutte le classi, le si dimostrò avversa. Ma l'accordo fu unanime contro l'introduzione d'un sistema di soccorso esterno alla Casa da lavoro. Coloro che speravano bene dalla Legge, fondavano le loro speranze sull'assoluta e permanente esclusione di un tal genere di soccorsi. Tutti lo riguardavano come pernicioso a tutti; — come equivalente ad una CONFISCA: ed il medesimo sentimento fu espresso, non guari dopo, precisamente ne' medesimi termini (come appare dal rendiconto della seduta), da uno de' più cospicui membri dell'attuale Governo (1).

Dall'altro lato, coloro che temevano gli effetti d'una legge sui poveri — quella grande maggioranza alla quale io apparteneva — ponevano come precipua obbiezione il pericolo di vederla finire nel sistema de' soccorsi esterni pe' poveri validi.

A me è sempre parso rischioso l'esperimento dell'introduzione d'una Legge sui poveri, simile a quella che esiste attualmente. Non l'ho mai creduta capace di produrre i

(1) Malgrado tutta l'esperienza che io ho, della leggerezza con cui taluni scrittori si permettono di asserire ciò che loro convenga, sono stato molto sorpreso a leggere in un recente articolo d'un giornale di Londra, che l'attuale Legge sui poveri d'Irlanda, contro cui quel giornale ha elevato le sue doglianze vi sia presentata come « digerita » da me! Io non conosco un più audace esperimento sulla credulità del pubblico inglese. Perchè, qualunque fosse il merito o demerito della Legge, io non ho da fare con essa, più di quanto M. Wilberforce avesse da fare colla introduzione della Tratta de' Negri. Nessun fatto di pubblico interesse potrebbe esser tanto notorio, quanto la mia continua ed energica opposizione a quella Legge. Qual causa dev'esser mai questa, i cui avvocati si senton costretti ad asserire cose tanto facili a smentirsi, e le quali, non solo mancano d'ogni fondamento di fatto, ma si riducono precisamente all'opposto del fatto! Ma quando le persone poco scrupolose son decise a fare un attacco, e nulla trovano da potere addurre nel campo della *verità*, son *costrette d'inventare*. È veramente per esse il caso di dire, che « la *necessità* è madre dell'*invenzione* ».

benefici effetti che molti se ne attendevano; e l'esperienza ha confermato la mia opinione; ma io ho sopratutto temuto che, quando la sua inefficacia si fosse provata, si sarebbe sentito il bisogno di rimediarvi con un emendamento simile a quello su cui si sta adesso discutendo nell'alta Camera.

Il nobile Lord, che vi ha ora parlato in favore del governo di S. M., notava che le Case da lavoro non han prodotto il sollievo che se n'era sperato. Fino a poco tempo fa, una gran parte di esse rimasero quasi vuote, e molte altre furono occupate a metà. Ma per altro, la estrema renitenza de' poveri ad entrare nelle Case da lavoro, è ciò che ha salvato finora l'Irlanda da una estrema rovina. Perchè non si potrebbe mai credere che il numero degli uomini validi, i quali si presentino a domandare soccorso, sia precisamente quello che occorra per riempire le Case da lavoro, e che, da esso in su, la domanda del soccorso si arresti.

Ciò che io sin dal primo momento ho temuto, si fu che, quando le Case da lavoro si fossero riempite, sorgerebbe la domanda de' soccorsi a domicilio; appunto come ora è già surta. Ciò non poteva mancare al primo momento di carestia; come in parte si è già successivamente provato.

E qui mi si permetta notare (quantunque duro mi riesca il parlare della mia condotta) la diligente cura, con cui io mi sono sforzato, nella contrada della mia sede, a trarre tutto il partito possibile dalla Legge esistente. Mi son trovato nell'obbligo di assistere — e ultimamente, quasi a mantenere — una gran porzione degli abitanti di un popoloso villaggio, presso Dublino, in cui io risiedo. Io ho sempre prescritto a me stesso d'incoraggiare il popolo a fare ogni sforzo per non dipendere che da se medesimo, e di coltivare in esso l'avversione che si sentiva contro le Case da lavoro. Mi sono ingegnato a porre gli uomini validi sulla via di trovare un impiego, nel quale potessero credersi autori della sussistenza che si guadagnassero. Nulla ho trascurato per non lasciar venir meno la loro ripugnanza ad entrare nella Casa da lavoro; perchè chiaro sembravami che, se mai quella ripugnanza fosse cessata generalmente, la moltitudine dei bisognosi, sempre grande nei tempi ordinarii, ma più nelle epoche di carestia, avrebbe soffocato affatto il sistema delle Case da lavoro, ed invocato il disastroso rimedio, attualmente proposto, de' soccorsi a domicilio.

Tali essendo le mie idee, io mi abituai ad impiegare nelle mie terre un numero di lavoranti, maggiore di quello che in verità occorresse, o che fosse compatibile con un lavoro proficuo; ma sempre a patto che ciascun di loro prestasse realmente quella giornata di lavoro di cui riceveva la mercede, senza di che sarebbe stato licenziato. In seguito mi trovai costretto ad accogliere, sotto un tal metodo, un numero di lavoranti maggiore che prima; per la ragione che molti coltivatori di que' dintorni, i quali solevano nelle stagioni difficili occupare parecchi lavoranti validi, ora, trovandosi aggravati da una tassa de' poveri, si negavano a prestare il medesimo aiuto, e preferivano di rinviarli alla Casa da lavoro. Ma nulla a me sembrava così pericoloso come il distruggere la loro avversione contro lo Stabilimento. Io desiderava alimentare in essi il sentimento di lavoratori abili a guadagnarsi — o che per lo meno credessero guadagnarsi — il proprio pane, anzichè credersi tanti poveri, mantenuti a pubbliche spese. Perciò, io non dava loro larghe mercedi; tra perchè preferiva poterne occupare un maggior numero con moderato salario; tra ancora, e più, perchè bramava non renderli ostili verso le basse paghe che i coltivatori vicini erano nella possibilità di offerire.

Ma la condizione di uomini, occupati così a lavorare sotto gli ordini di persona che li abbia liberamente scelti e possa congedarli appena manchino al loro dovere, — questa condizione è radicalmente diversa da quella de' poveri che abbiano un *titolo legale* al soccorso, e lavorino sotto la sorveglianza di un commissario che li costringa ad eseguire l'opera loro assegnata. Se alcuno, investito d'una tal carica, volesse risolutamente esigere una data somma di lavoro, io non reputo che la sua vita potrebb'esser sicura per un sol

giorno (1). Non solamente una gran parte di questi lavoranti-poveri si ricusano a fare essi medesimi una ragionevole quantità di lavoro, ma non permettono nè anco che ogni altro, meglio disposto, adempia bene alla sua giornata (2).

Taluni han presentato la proposta misura come atta a produrre o costituire un « sistema di ben diretto lavoro (3) ». Ma io non esito a dire, che nulla di più chimerico è mai entrato nella mente umana. L'opera che si esige da' poveri, non solamente non sarà « ben diretta » nel senso di costituire un lavoro *profittevole*, ma nè anco nel senso di potersi prendere come un *campione di povertà*. Il lavorante irlandese è stato sventuratamente avvezzo a lavorare per una miserabile mercede, e contentarsi di soddisfare alle più strette necessità della vita, tenendosi sempre all'orlo della estrema miseria. Quest'è certamente una deplorabile condizione; ma se voi gli conferite un legale diritto alla sussistenza, indipendentemente da ogni sua industria e buona volontà, — se, in cambio di quel nominale lavoro che egli farà sotto la sorveglianza di un Commissario, gli date quella misera sussistenza (e meno non si potrebbe) della quale egli è uso di contentarsi, — rovinerete per sempre la sua industria, e l'indipendenza del suo carattere, e permanentemente lo getterete nella più bassa fra tutte le morali e fisiche degradazioni.

Anche per l'operaio inglese è perniciosissima cosa il ridursi alla condizione di un povero. Ma il suo caso è molto diverso da quello dell'irlandese, e ben più favorevole. Egli è ordinariamente assuefatto a qualche cosa più che le strette necessità della vita, — assuefatto a molti comodi ed a taluni piaceri, — assuefatto a vedere la sua famiglia decentemente vestita, e vivere in tali abitazioni e con tal mobilia, da eccedere tanto il tenor di vita degl'Irlandesi, quanto essa sta al di sotto di quello della classe ricca. Una persona così abituata, è uomo su cui voi potete con sicurezza tentare l'esperimento del somministrargli, in tempi di penuria, una misera sussistenza, in cambio d'un suo lavoro poco meno che nominale. Non v'è pericolo che egli ceda alla tentazione dell'oziare, ed è ben da credere che abbraccierà volentieri la prima opportunità di tornare ad un lavoro energico, che lo ponga in grado di riprendere le antiche abitudini d'una vita più comoda.

---

(1) Vi ha ben ragione di credere che, anche i migliori fra i lavoranti, i più riconoscenti de' benefizi ricevuti, non avrebber la forza di proteggerlo contro l'assalto di assassini, *venuti da lungi*. Tale sembra essere stato il caso di una persona accennata nel discorso di Lord Monteagle, che era stata il giorno innanzi assassinata per avere adempiuto al suo dovere d'impedire taluni abusi nella condotta del lavoro. Egli era, per quanto sembra, un uomo, non solamente stimabile per il suo carattere, ma eziandio molto *popolare*, per le buone e caritatevoli maniere che era uso tenere inverso i poveri. Si suppone che sia stato ucciso da persone appositamente mandate da lungi. Tale sventuratamente è in Irlanda il concerto degli assassini, che pochi capi, senza cuore e senza legge, i quali hanno in parte ingannato, in parte intimorito, un gran numero di persone, e fattele loro complici, possono esercitare un tirannico dominio sul rimanente, ed infliggere punizioni, fino alla morte (per mezzo, in generale, di mani *straniere*, appositamente a ciò destinate), su chiunque osi di trasgredire le regole stabilite da siffatti despoti.

(2) Un caso, che può servire di esempio, mi fu riferito da persona su cui io posso riporre la mia piena fiducia. Un fittaiuolo, di buonissima condizione, avea bisogno d'un veterinario per far curare le sue vacche ammalatesi. Questi era impiegato in una casa da lavoro; e perchè non perdesse il suo posto, bisognò che il coltivatore lo supplisse durante l'assenza. Cominciò dunque a lavorare alacremente, come se fosse occupato nel proprio podere; ancora perchè facea freddo, ed egli amava col movimento tenersi ben caldo. Ma i suoi *compagni* non soffrirono ciò, e lo costrinsero a lavorare colla loro lentezza medesima, obbligandolo a non sollevare che una sola palata di terra ad ogni minuto o due, e così menare in lungo il lavoro fino al ritorno dell'individuo da lui rappresentato.

(3) Contro a ciò che ripetutamente si è sostenuto intorno ad « una legge che indurrebbe i *Proprietarii* ad adoperare i Lavoranti », fu osservato, con evidente verità, che l'idea è affatto chimerica; poichè sono i fittaiuoli, o in generale gli *occupanti*, quelli che possono adoperare i lavoranti agrarii.

Non è così del lavorante irlandese. Incallito negli stenti, — avvezzo dalla sua prima età alle privazioni, l'offerta di quella misera sussistenza di cui solea contentarsi come di una ricompensa alla sua industria, e che non sempre gli era possibile di ottenere, — l'offerta, io dico, di ciò, *legalmente assicuratogli*, in cambio di una mera apparenza di travaglio, sarà per lui un tal grosso premio, che dovete aspettarvi di vederlo agognato non dalla *soprabbondante* soltanto, ma da tutta quanta la popolazione; e che diverrà, non un sacrificio temporaneo, ma un carico permanente e perpetuo del paese.

Indarno voi prescrivereste che ogni giorno di sussistenza accordato non si dia che in cambio d'una piena giornata di lavoro. Prescriverlo sarà possibile, non si potrebbe eseguirlo. La maggior parte degl'individui soccorsi, non vorranno nè sostenere essi medesimi un duro travaglio, nè permettere che altri il sostengano; e tutti quasi i poveri irlandesi accorreranno a questo, così detto travaglio, e si porranno a carico della tassa de' poveri, lasciando inculte le loro terre. In breve tempo, avrete in Irlanda una popolazione povera, ascendente, non più ad un milione e mezzo, ma a due, tre, quattro, o cinque milioni; mentre le terre resteranno desolate come altrettanti deserti d'Arabia (1). Avrete una domanda sempre crescente, di soccorsi che decrescano sempre.

Non è punto per uno speciale riguardo verso i proprietarii irlandesi — non è per il desiderio di evitar loro una confisca dei loro beni — che io respingo questa misura. L'interesse del popolo è ciò che sopratutto m'ispira. È il popolo che si troverà caduto in uno stato di degradazione non mai più veduto, quando tutto il reddito territoriale dell'Irlanda sarà inghiottito dalla tassa de' poveri; come avvenne nella parrocchia di Cholesbury in Inghilterra (2), ove non si trovò chi volesse lavorare la terra, anche franca di rendita, ma soggetta alla tassa; ed ove, perciò, tutto il territorio rimase inculto, ed i poveri furono alimentati mercè un supplimento di tasse levate nelle parrocchie vicine.

Alla prima imposizione che si decreterà per l'Irlanda, sotto il sistema progettatosi, una metà, e forse due-terzi, si potrà bene raccoglierne. Allora si decreterà una seconda imposizione più grave, per far fronte alla spesa cresciuta, e ricolmare il vuoto della prima rata; ma la seconda riscossione sarà ancora minore; e la terza probabilmente verrà meno affatto. Che così debba accadere, sarà, io ne son certo, ampiamente riconosciuto, tostochè si aderisca alla mozione d'un Comitato d'inchiesta.

Or quando noi arriveremo a quel punto, altro rimedio non vi sarà che quello di ricorrere al Governo per ottenere un supplimento di tasse; dapprima da' distretti vicini, e poscia, quando i mezzi pure di quest'ultimi si saranno esauriti (ciò che ben presto avverrà), da' fondi del Regno-Unito. Perchè, come in commercio una fallita ne tira dietro molt'altre, e queste molt'altre ancora; così, nel caso nostro, l'insolvibilità d'un distretto, farà nascere quella di un altro, e questa quella d'un terzo. La desolazione si propagherà come un incendio su tutta l'Irlanda; fino a che la Gran Bretagna sarà chiamata a rimediare il male, dopo aver sofferto una grande recrudescenza di miseria, ed esserle costata ben più di quel carico che l'Inghilterra è impaziente di sopportare, e per fuggire il quale s'invoca la misura proposta.

A me non fa meraviglia che il popolo inglese sia stufo di dover concorrere a sollevare la miseria dell'Irlanda, ed essere perciò aggravato d'una spesa enorme. Non mi fa mera-

(1) Nell'ultimo martedì grasso (cioè nel giorno in cui avvengono un maggior numero di matrimonii fra i cattolici), in una parrocchia, dove il numero medio dei matrimonii soleva essere in quel giorno fra 40 e 50, ve ne furono soli *tre;* e questi, di persone agiate. Se vi fosse stato un sistema di soccorso *legale* per chiunque lo domandasse, — se la *speranza*, temeraria soventi, di poter mantenere una famiglia, sotto cui l'operaio irlandese ordinariamente si decide a prender moglie, fosse stata convertita in *certezza*, — si può egli dubitare che, in tal caso, il numero dei matrimonii non avrebbe ugnagliato per lo meno, se non *sorpassato*, il termine medio? E quest'esempio può servire di tipo per la massima parte dell'Irlanda.

(2) Vedi la descrizione di questo caso nel Rapporto del Comitato sui poveri irlandesi.

viglia che esso desideri di far mantenere dalla terra irlandese i poveri irlandesi. Non mi fa meraviglia che coloro i quali conoscono così poco i fatti, come la maggior parte li conoscono, o che molte volte li conoscono in modo affatto contrario alla verità, e poco investigarono, e pochissimo han meditato sull'argomento di cui si tratta, si dieno a credere che null'altro vi sia da fare, fuorchè passarsi una « legge che costringa i proprietarii a sopportare il carico del mantenimento di tutti i poveri ».

Io bramo di cuore che ciò fosse *possibile*. Sarei ben lieto di vedere che il suolo d'Irlanda potesse mantenere nell'abbondanza tutta la sua popolazione, senza degradarne permanentemente il carattere, quand'anche ciò si dovesse conseguire a costo di ridurre tutti i suoi proprietarii alla miseria. Ma ciò non si può.

Ciò, in primo luogo, è *fisicamente impossibile*. Può sembrare quasi ridicolo il parlare di fisica impossibilità, facendone obbiezione ad un tal genere di progetti. Ma veramente, nel caso nostro, essa è una fra tante, che, indipendentemente da ciò, si opporrebbero sempre all'esecuzione. Supponendo eziandio che nessuna deteriorazione di carattere, — nessuno scoraggiamento d'industria, — dovesse risultare dalla misura proposta, sempre la miseria presente è tale (come potrebbesi dimostrare con cifre davanti un Comitato di Inchiesta), che tutto il reddito del suolo irlandese sarebbe insufficiente a sollevarla; e la terra perciò verrebbe ben presto abbandonata alla sterilità per difetto di coltivatori, quand'anche si volesse offerirla franca di rendita.

Una numerosissima e poverissima popolazione finora ha vissuto sui più ordinarii e copiosi prodotti che la terra possa mai rendere. Una carestia di quei prodotti ha gettato la più gran parte di quella popolazione nell'indigenza. Possiam noi, per virtù d'un Atto di Parlamento, far sì che la terra alimenti, con una produzione *meno* abbondante, la popolazione medesima? Possiamo noi decretare che una *porzione* di quel prodotto — la porzione che finora costituì la rendita del proprietario — supplisca a tutto il bisogno?

Queste considerazioni basterebbero a provare la fisica impossibilità del progetto; quand'anche si supponesse che *la sola* popolazione *soprabbondante* debba essere alimentata dalla tassa dei poveri; e che nessuna deteriorazione debba seguirne nelle abitudini del rimanente.

Ma noi abbiamo inoltre ogni ragione di credere che l'effetto depauperatore di una tal legge sarebbe molto più esteso; che l'industria del popolo sarebbe grandemente affievolita dalla promessa d'una sussistenza indipendente dall'industria: e che perciò la coltivazione della terra e la sua produttività ne verrebbero assai scemate. Così l'attuale penuria non solo dovrebbe perpetuarsi, ma andrebbe indefinitivamente crescendo.

Sarebbe assai meglio che il Governo dichiarasse voler confiscare — confiscare senza *prima distruggere* — tutte le terre irlandesi, e impossessarsene; accordando ai loro proprietarii, durante la loro vita, quel tanto che possa credersi ragionevole per un proprietario irlandese. La terra sarebbe allora incamerata senz'essere prima desolata per difetto di coltivazione. Ma se il Governo si proponesse, come proprietario del suolo, di mantenere coi suoi prodotti quante persone si presentino, e adoperarle, come poveri, in un lavoro obbligatorio, le terre ben presto diverrebbero una *damnosa possessio* — una proprietà sorgente di perdite anzichè di profitti (1). Sotto un tal sistema la degradazione nel carattere del popolo, e il peso del suo mantenimento, tenderebbero insieme a crescere senza freno.

---

(1) All'epoca in cui si facea tanta pompa del costringere i proprietarii delle terre a migliorare la condizione de' loro contadini, un distretto, chiamato Ballyhilleline, *appartenente al Governo*, era sovraccarico di circa 70 famiglie, tutte indigenti, nessuna delle quali aveva per molti anni pagato il suo fitto. In verità, è lecito il domandare che coloro i quali sostengono la *possibilità* di fare l'una cosa o l'altra, e promuovono leggi che *costringano* gli altri a farla, cominciassero dal farla eglino stessi!

Noi abbiamo da poterci, intorno a ciò, lasciar guidare dalle lezioni dell'esperienza. È noto a quale spaventevole condizione ci aveva spinti il sistema inglese delle leggi sui poveri, quando il continuo e rapido incremento dei mali, fisici e morali, che ne erano derivati, ci fe' sentire il bisogno di energiche provvidenze di riforma.

Ora, se l'Inghilterra è « l'albero verde », l'Irlanda è l'albero « secco ». Si è citata l'alta autorità di Mr. Senior, il quale, quando fu interrogato, si dichiarò convinto che « i mali sperimentatisi in tre secoli nell'Inghilterra, si produrrebbero nel corso di un sol decennio in Irlanda ». Ogni svantaggio, — ogni circostanza che possa rendere doppiamente rischioso un tal saggio, — tutto dobbiamo attenderci di dovere in alto grado incontrare in Irlanda.

Per notare una sola di tali circostanze (1), cioè il carattere delle persone medesime che sieno da soccorersi, egli è generalmente riconosciuto, — anche da coloro i quali apprezzano più le buone qualità del popolo irlandese — che esso è dei più improvvidi, e molto inchinevole a non darsi la menoma pena, tostochè gli si prometta, o gli si faccia *sperare*, un aiuto — sia dal Governo, sia da un patrono, sia dalla parrocchia, sia da qualsivoglia altra Istituzione.

Citerò un esempio che venne a mia conoscenza, e che può ben dimostrare quanto sieno facili gl'Irlandesi ad approfittarsi d'ogni soccorso che loro si offra, e deporre allora qualunque idea di previdenza e di sforzo. Un certo numero di pescatori, residenti presso la baia di Cork, soleva, alquanto tempo innanzi, prendere una gran copia di pesci, su certi banchi a 20 o 30 miglia di distanza. Questi uomini nondimeno, negli ultimi tempi, vivevano affatto o quasi oziosi in casa loro (limitandosi a pescare quel poco di pesce che trovassero vicino la spiaggia), e soffrivano, essi e le loro famiglie, estreme privazioni. Io seppi la cosa da un ecclesiastico che, essendo l'uno dei principali proprietarii locali, io conosceva benissimo. Pareva che que' pover'uomini mancassero dei mezzi necessarii per avventurarsi colle loro barche a così grande distanza dalla terra; ed io pensai che un gran sollievo si sarebbe loro recato, se si fossero una prima volta forniti del bisognevole, avvertendoli di non dovere sperare alcuna ulteriore assistenza, ma dovere, con la vendita del loro pesce, provvedersi di tutto ciò che occorresse pei futuri viaggi. Proposi dunque di fornirli di viveri non solo, ma degli attrezzi che loro mancavano; ed era sicuro che avrebbero in cotal modo potuto mantenere comodamente le loro famiglie, e rendersi utili al paese, per la copia di vitto che gli avrebbero procurato. Ma il mio amico, dopo aver preso le più accurate informazioni, si ebbe a convincere che tutto ciò non sarebbe riuscito di alcun permanente sollievo a quegli uomini; i quali — non era da dubitarne — avrebbero consumato a terra le provviste che si sarebbero loro somministrate, bastando loro il ricorrere in seguito alle zuppe economiche che si dispensano per carità, e di cui si erano fin allora giovati. Quand'anche li avessimo imbarcati per forza, la notte sarebbero tornati a terra, per riprendere le loro abitudini di poltroneria (2). In una parola, una

(1) Io ho avuto ampie opportunità di conoscere quali grandi capacità intellettuali e morali possieda il popolo irlandese. Essendomi per 15 anni occupato dell'educazione dispensatasi a più che mezzo milione di loro, ed alla quale quasi mezzo milione attualmente partecipa, io posso attestare che, generalmente parlando, essi son dotati di tali talenti e tali disposizioni, che basterebbe saperli guidare e svolgere, per mettere la popolazione irlandese in riga colle più elevate che sieno in Europa.

Il progresso fattosi negli ultimi 15 anni ha superato ogni aspettazione. Ma esso si è quasi unicamente confinato sulla generazione nascente. Nel periodo in cui ora entriamo, se ne dovrebbero, se nuove cause contrarie non sopravvengano, raccogliere i frutti; ed io credo che vi si potrà ravvisare un tale complessivo incremento, che non avrebbe esempio, entro un periodo di tempo così limitato, in alcuna fra le storie dei popoli. Ma la legge che si propone, ho ben ragione di temerlo, farebbe indietreggiare l'Irlanda per più che un secolo, in fatto di prosperità e civiltà.

(2) Uno di que' pescatori, che sembrava miserabilissimo, e nondimeno non si potè

volta avvezzati a contare su qualche cosa diversa dal proprio sforzo, avrebber saputo piuttosto rassegnarsi a non avere nè anco un sol tozzo di pane, purchè non fossero stati costretti a sostenere il menomo travaglio.

Molti altri esempii si potrebbero addurre per dimostrare quanto i soccorsi della carità tendano, se non sieno dispensati con una grande circospezione, a paralizzare l'industria, e distruggere ogni abitudine di previdenza. Ma rendete obbligatorio il soccorso, — date agli uomini un legale diritto ai soccorsi a domicilio, — ed essi cadranno in uno stato di vera miseria. Date agli uomini un sollievo, in cambio d'un lavoro obbligatorio, quando lor manchi l'occasione di lavorare, e tutta la popolazione lavoratrice si troverà priva di lavoro. Milioni di bisognosi si presenteranno a profittare dei mezzi di cui possa il paese disporre; e nel giro d'un anno, tutto il reddito dell'Irlanda sarà ingoiato, e la pressione sul popolo inglese si sentirà più dura che mai.

L'epoca attuale è epoca di vera angustia, in cui molti sacrificii sono da farsi e molti dolori sono da soffrirsi; ma appunto per ciò, io sostengo che un momento meno opportuno a tentare un simile esperimento non si potrebbe mai scegliere. Se questo Bill, per l'estensione dei soccorsi a domicilio, si fosse decretato al tempo in cui le Case da lavoro erano in parte vuote ed in parte poco occupate, con la clausola di non doversi porre ad esecuzione se non dopo che le Case di lavoro si fossero riempiute; forse vi sarebbe stata qualche ragione per appoggiarlo, e qualche cosa che ne avrebbe potuto attenuare i pericoli; quantunque io confesso, per parte mia, che lo avrei anche in tal caso respinto. Vi si sarebbe, nondimeno, contenuta una specie di guarentigia. Il fossato si sarebbe dovuto riempire, prima di dare l'assalto alla fortezza; cioè un gran numero di persone avrebber dovuto sottoporsi alla necessità di entrare nelle Case da lavoro, prima di poter ottenere alcun soccorso a domicilio. Ma quando il sistema vuolsi introdurre in un'epoca come questa, in cui le Case da lavoro sono già piene, *non v'ha alcun fossato da ricolmare;* e noi andiamo a porci in balìa d'una legge che dovrà sovvertire tutto l'ordine sociale del paese. Il sistema dei soccorsi a domicilio, secondo la proposta del Governo di S. M., dovrebbe subito effettuarsi.

Ma QUALCHE COSA in fine, si dice, in favore dell'Irlanda, è da farsi; e la quistione si è, che cosa sapreste voi proporre e raccomandare? Vi dirò, o signori, ciò che io sappia proporre: propongo una semplice *Inchiesta;* e prego le VV. SS. a nominare un Comitato d'Inchiesta, e non rendersi cieche alle circostanze in cui si trovano collocate, salvochè fossero intimamente persuase che la materia sia tale da non comportare l'esperimento d'una Inchiesta. Del rimanente, coloro che credono appoggiata sopra buone ragioni la misura propostaci, dovrebbero prediligere l'Inchiesta; e coloro che pensano diversamente, non dovrebbero rinunziare al vantaggio di poter mostrare co' fatti che le loro idee sieno ragionevoli e giuste.

Io dunque raccomando l'Inchiesta; e desidero che noi potessimo avere l'opportunità di conoscere se mai vi sia da adottare qualche misura in favore del popolo irlandese, che, meno della propostasi, fosse meritevole di adottarsi. Da parte mia, io non esito punto a dichiararmi affatto convinto che l'esperimento a cui ci voglion condurre sarebbe più fatale di quanti se ne fossero mai tentati. Non è di quelli che voi possiate mettere alla prova, con intenzione di abbandonarlo tostochè non vi sentiate soddisfatti delle sue conseguenze. È uno, che non ammette la possibilità d'una ritirata: e perciò, che non dovrebbe adottarsi senza una estrema necessità, e senza la più matura riflessione. Quand'anche fosse capace di offrire il beneficio di mitigare l'attuale penuria più di quanto è lecito di sperarlo, sarebbe sempre d'una tremenda importanza: e voi non dovreste avventurarvi a tentarlo, se non dopo le più diligenti e riposate deliberazioni.

---

mai indurre ad andare alla pesca, morì poco dopo, e nel suo tugurio si trovarono 20 sovrane avvolte in un cencio.

Per queste ragioni, io pregherei le VV. SS. di soffermarsi un momento, prima di mettere il piede in questo *facilis descensus*, dal quale non sarebbe più possibile risalire. Date il diritto di un soccorso a domicilio a qualunque povero valido che trovisi privo di lavoro, ed ogni povero valido diventerà privo di lavoro, onde crearsi un titolo legale ad un sollievo che, in breve tempo, vi sarà *impossibile* concedere, e *pericoloso* negare. Perchè le calamitose conseguenze del sistema non si arresteranno, dopochè tutto il reddito dell'Irlanda sarà stato inghiottito. Voi vedrete una *Jaquerie;* vedrete i delitti e le sommosse pullulare ogni dove in Irlanda; e con vergogna e dolore sarete costretti di rifare indietro i vostri passi, con più danni e spese di quelli che, con l'adozione di questa pericolosa misura, vi proponete evitare.

Ma, ad ogni modo, non vogliate negarvi all'Inchiesta; non rifiutate di raccogliere i dati del vostro giudizio; se non altro, perchè non si dica che procedete alla cieca, e che vi decidete, senza tutte le precauzioni opportune, e senza indagini imparziali, a decretare un provvedimento, che molti riguardano per lo meno come rischioso, e che niuno potrà dire privo di esempii funesti, ed in alto grado importante.

APPENDICE

Rigettatasi la mozione, la seguente Protesta fu registrata ne' libri della Camera.

Dissenzienti,

1. Perchè, quando si propongono leggi che fanno guerra a' principii i quali, da mezzo secolo in qua, furono concordemente ammessi da tutti i più distinti scrittori, e dalle migliori autorità parlamentari, il negare un'Inchiesta implica una colpevole temerità.

2. Perchè la proposta misura si riconosce essere di grande importanza per il benessere permanente, e per la salvezza d'una gran parte dell'Impero. È una misura che dai suoi partigiani medesimi si ritiene come un grande e rischioso esperimento, e che agli occhi di molti equivale a niente meno che una generale confisca; e l'adottarla ci sembra un passo che richiederebbe le più accurate indagini, e il comodo di tutti quei documenti che possano rischiarare un argomento di tal natura, perchè i legislatori non vadano accusati di non tenere in debito conto i diritti e la felicità dei loro concittadini.

3. Perchè noi siamo convinti che l'Inchiesta domandatasi avrebbe agevolmente, in breve tempo, ed in modo concludente, fornito la soluzione delle tre importantissime quistioni che seguono — soluzioni che dovrebbero esser ben conosciute da coloro i quali han da deliberare sulla proposta alterazione della Legge sui poveri in Irlanda: 1° se sia, o non sia, fisicamente impossibile (indipendentemente dalle migliori disposizioni delle persone che vi abbiano ingerenza) l'effettuare il proposto soccorso; 2° se il tentarlo dovrà o non dovrà portare la rovina de'proprietarii e de' fittaiuoli, ed arrestare la coltivazione del suolo; e 3° se, deteriorando la morale del popolo, e distruggendo permanentemente le abitudini di previdenza e d'industria, non accrescerà in modo spaventevole la somma de' poveri e de' delinquenti in Irlanda, e non finirà coll'esaurire i mezzi della Gran Bretagna, e comprometterne la sicurezza.

4. Perchè, quando si propone, nel momento di una penuria temporanea e straordinaria, di introdurre una legge durevole, e in modo da rendere peculiarmente difficile e pericoloso il revocarla, tocca a' legislatori di esaminare, con una diligenza doppiamente scrupolosa, le ragioni su cui la proposta si appoggi, e le conseguenze che ne possano derivare; senza di che, il Parlamento si può rendere degno del rimprovero di avere aumen-

tato la calamità alla quale volea portare rimedio, e renduto perpetui ed incurabili quei mali che erano stati transitorii.

Firmati: R. DUBLIN.
MONTEAGLE.
RADNOR.
MOUNT-CASHELL.

Mi sia ora lecito di soggiungere le opinioni di alcune persone, il cui giudizio, in queste materie, deve avere un maggior peso che quello di altre; sopratutto perchè non si è, per quanto io sappia, menomamente tentato di provare, nè che il loro giudizio fosse erroneo, nè che fosse inapplicabile al caso.

Lord John Russell, nel 1837, proponendo una Legge de' poveri per l'Irlanda, diceva: « Sorge la quistione se voi dobbiate offrire sollievi in ogni altro modo diverso da quello che oggi si usa nei migliori distretti dell'Inghilterra, cioè a domicilio. I Commissarii della Legge de' poveri hanno dato energicamente il loro avviso intorno a ciò; e danno delle ragioni *che io credo decisive.* Essi sono di opinione, ed io son di accordo con loro, che il dispensare soccorsi a domicilio costituirebbe un sistema altamente pernicioso, mescolando insieme la carità, la mendicità ed il lavoro . . . e se noi adottassimo un tal sistema, non mi sembra affatto dubbio che, non solamente l'Irlanda incontrerebbe tutti i mali che ne furono sperimentati in Inghilterra, ma che là quei mali si accrescerebbero, ed i soccorsi a domicilio assorbirebbero una porzione molto maggiore del reddito della terra ».

Nella medesima discussione, lord Morpeth disse: « Io devo direttamente oppormi a questa proposizione, perchè credo che *le peggiori clausole della Legge de' poveri d'Inghilterra*, quelle che tendono precipuamente a guastare i benefici suoi progressi, son quelle che estendono il diritto di soccorso a domicilio. Se il Parlamento consentirà una volta a permettere che in Irlanda s'introduca un tal sistema, *non vi sarà forse una sola famiglia che non vorrà profittarne, e che non si affretterà a fare irruzione sul fondo assegnato al mantenimento de' poveri* ».

E il marchese di Lansdowne, in agosto 1846, diceva che « quello era un *vizioso sistema*, il quale, una volta ammesso, *avrebbe direttamente portato la confisca della proprietà Irlandese* ».

Riguardo alla discussione nella quale io presi parte, importa il ricordare due osservazioni fatte dagli oratori della parte avversa; perchè *se si prendono insieme*, mi sembrano molto atte a far decidere tutta la quistione. E tanto più è d'uopo di ricordarle, perchè, nel Rendiconto, l'una di esse è appena accennata, e l'altra fu omessa del tutto.

L'uno dunque de' due oratori si trattenne sulla necessità di una cordiale cooperazione di tutti in Irlanda, nel condurre ad effetto la misura proposta, con diligenza, fermezza, vigilanza, rettitudine, ed illuminato patriotismo; e se cotali qualità, soggiungeva, non saranno spiegate da tutte le classi, il provvedimento non può che tornare a vuoto ed a male.

L'altro, dopo aver notato la benevolenza, la discretezza, la vigilanza e lo zelo verso il servizio pubblico, che si erano manifestati in talune località, aggiungeva che, se in ogni parte d'Irlanda si fosser trovate delle persone influenti, dotate di simili qualità, e così attive a promuovere il bene del pubblico, in tal caso la proposta misura non sarebbe stata necessaria; e che egli decidevasi ad appoggiarla appunto perchè stimava follia il lusingarsi che persone di tal genere si potessero rinvenire ogni dove.

Cosicchè i partigiani della Legge ammettono: 1° che essa *tornerebbe a vuoto ed a male* qualora *tutte le persone e le classi interessatevi non si concertassero* per condurla ad effetto, con uno spirito di *puro ed illuminato patriotismo*, con *sentimenti di savio, benevolo e vigile zelo* per l'esecuzione dei loro doveri; e 2° *che sarebbe la più stravagante illusione il pretendere d'incontrare* un gran numero di persone così ben disposte.

Ora, quando si pongono insieme queste due premesse, la conseguenza è forzata. Il provvedimento sarà pernicioso sempre, fuorchè nel caso in cui si potesse affidare a persone che è moralmente certo di non potersi trovare.

Io non vorrò certamente cavar profitto da espressioni inavedutamente sfuggite nel calore della discussione, e prendere come vera e decisa opinione dell'oratore ciò che non credo di esserlo. Ma entrambe le anzidette proposizioni sarebbero, io ne sono convinto, affatto vere, ed anche perfettamente conosciute e sinceramente credute da ciascun membro dell'una e dell'altra Camera, che conoscono bene l'azione della Legge de' poveri insieme, e le condizioni peculiari all'Irlanda. L'una di quelle proposizioni può, senza dubbio, sfuggire, e sfugge di fatti dalla memoria di chi si faccia a propugnare l'altra; ma nè l'una, nè l'altra mi sembra che si possa negare da chiunque sia atto a formarsi un sano giudizio su questo argomento.

Ora sarebbe evidentemente ozioso il sostenere una data Legge, sul motivo che sia utile di adottarla qualora si possa affidarne l'esecuzione ad amministratori impossibili a rinvenirsi. Al medesimo titolo, coloro i quali si oppongono ad ogni idea di riforma della Legge inglese, avrebbero il diritto di allegare, che gli abusi, ai quali essa ha dato origine in modo così terribile, si possono bene evitare; cosa che ha per sè l'esempio di cinque o sei parrocchie; e specialmente quella di Cookham, ove sotto la sorveglianza del Rev. Th. Whately, le tasse furon ridotte ad una proporzione comparativamente minima, mentre un grande miglioramento si ottenne nella condizione fisica e morale degli abitanti. Ma la risposta ad un tale argomento si è, che sarebbe assurdo il calcolare che un insieme di rare qualità possa esser comune ad un gran numero di persone (circa 14 mila ne occorrono) — e ciò per una successione perpetua — in tutta l'Inghilterra.

E che l'Irlanda sia di gran lunga inferiore all'Inghilterra, relativamente a tutti gli elementi da cui il buon esercizio d'una Legge pe' poveri possa dipendere, niuno, io credo vorrà dubitarne. Fra le altre cose, le animosità di partito, che sono state una delle maggiori calamità dell'Irlanda, furono — come già fin da allora si predisse dagli avversarii delle Leggi de' poveri — esacerbate ed estese, per effetto di quelle Leggi. Tutte le Case da lavoro posson produrre, fuorchè l'unione e la concordia; ed ogni difetto ed ogni difficoltà, che si sieno sperimentati in Inghilterra, si produssero in tre quarti dell'Irlanda, ed in grado, come era bene da attendersi, molto maggiore.

Può anche ben darsi che taluni, i quali attualmente respingono la proposta misura, sopratutto per il timore che possa condurre a de' soccorsi ciecamente accordati ed alla profusione delle spese, possano riguardare come un punto di coerenza l'accoglierla a braccia aperte — una volta deliberatasi; — ed affrontare il pericolo che si proposero di evitare, perchè la Legge, divenuta Legge, sortisca il suo pieno effetto. Così almeno ragionan taluni, i quali ardentemente si opposero alla Legge attuale, come quella che avrebbe infallibilmente condotto alla necessità di adottare il sistema de' soccorsi esterni; e che ora, deliberatasi, sostengono l'adozione di un tal sistema, come legittima conseguenza di quel primo passo.

Quanto a me, un tal ragionamento non sembrami esatto. Mi fa ricordare della condotta di parecchie fra le persone le quali si indussero a contrarre ciò che si dice « l'impegno della temperanza », perchè eran convinte de' mali dell'ubbriachezza, e temevano che la gola de' liquori spiritosi le avrebbe sedotte a cadere in que' disordini: si è notato che molti fra quanti mancano ad un tale impegno, si crederebbero inconseguenti se non smentissero i loro primitivi timori, ubbriacandosi sfrenatamente.

> « ——— *Quæ res*
> Nec modum habet, *neque consilium*, ratione modoque
> *Tractari non vult* . . . .
> . . . . *Nihilo plus explicet ac si*
> Insanire *paret certa* ratione *modoque* ».
>
> HORAT., Sat. III, p. 2.

Riguardo a ciò che si è fatto nell'altra Camera, io mi permetterò di notare che, quantunque le modificazioni ultimamente introdotte, cioè l'obbligo imposto, a chiunque do-

mandi soccorsi, d'abbandonare qualunque terra che esso occupi (suppongo in mano del suo affittatore, altrimenti vi sarebbero da temere de' simulati abbandoni), sia in generale una misura delle più giudiziosamente ideate, pure v'è molto da dubitare che sarà male accolta da' poveri d'Irlanda: essendochè il possesso d'un poderuccio si riguarda come il più sicuro sostegno delle loro famiglie, in un paese ove è tanto difficile il trovare una sussistenza come lavorante a giornata in agricoltura, e molto più nelle manifatture.

Un'altra modificazione, che fu per introdursi nell'altra Camera — di imporre la tassa unicamente sui fittaiuoli e non sui proprietarii, — avrebbe certamente il gran vantaggio di rendere un gran numero di persone interessate a mantenere bassa l'imposta. Ma dall'altro lato aumenterebbe di molto le difficoltà e le spese della riscossione (1).

La proposizione di rendere vendibili, sotto certe condizioni, alcune parti di fondi soggetti a fedecommesso, è molto da raccomandarsi, purchè *non sia accompagnata da una misura*, la quale tra poco renderà, in tutto, o quasi, *prive di valore* le terre, imponendovi aggravii che non potran mancare di divorarne l'intiero reddito. Sarebbe vano il porre in vendita terre che non possono trovar compratori, fuorchè tra speculatori arrischiati, ed ignari della vera condizione in cui si trova l'Irlanda.

Riguardo alle speranze di sicurezza, nudrite da talune intelligenti persone, sull'elargazione de' distretti, io devo dichiarare che le trovo assai mal basate. Se dieci acri di suolo (o qualunque altra quantità che si voglia) sono insufficienti ad alimentare dieci famiglie, diecimila acri della medesima terra saranno del pari insufficienti per quella di diecimila famiglie; benchè quanto più sia grande il distretto, tanto meno sia agevole il prevederne l'insufficienza. Con questo modo si verrebbe ad impedire la necessità delle « tasse in aiuto », ma vi si arriverebbe col metodo dell'accaparrarle sin da principio. La penuria si risentirebbe sott'altra forma, ma non sarebbe nè meno certa, nè men sollecità. Vi sarebbe l'unica differenza che passa tra il legare, al modo di Mezenzio, un uomo vivo ad un cadavere, e il legarlo al corpo d'un agonizzante.

Si è anche detto che le Case da lavoro potrebbero esser d'aiuto ad un più gran numero di poveri validi, se gl'*impotenti* fosser mandati al proprio domicilio, e là ricevessero i loro soccorsi.

Ciò, voglio ben crederlo, in alcuni luoghi riuscirebbe benefico; *purchè* nessun povero valido ricevesse soccorso *fuorchè* dentro la Casa di lavoro. Ma se si concede una volta il diritto di esser soccorso fuori la Casa, tutti gli espedienti che si possano ideare per evitarne le perniciose conseguenze, si riducono a volere con un fil di giunco arrestare la furia d'un torrente.

Un sistema di emigrazione e colonizzazione ben combinato e rigorosamente eseguito (argomento nel quale io non entrerò), sarà, a mio credere, l'unico mezzo di sollevare l'Irlanda — se non vogliamo contare sull'azione della fame e delle epidemie — da questa sovrabbondante popolazione che si presenta come un ostacolo insuperabile a suoi progressi.

Ragionando anche sul mero campo economico, io sfiderei chiunque a calcolare esattamente ciò che debba annualmente costare il mantenere per sempre un dato numero di individui — senza parlare del loro aumento probabile — pe' quali non siavi la menoma speranza di utilmente occuparli; quindi lo inviterei a calcolare ciò che debba una prima volta impiegarsi per collocare come coloni il medesimo numero d'individui, in modo da porli in grado di ben mantenersi poscia da se medesimi; e finalmente paragonare il carico annuo e *permanente* del primo sistema, con l'*interesse* della somma che si spenderebbe adottando invece il secondo.

---

(1) È stata infine abbandonata; principalmente, io credo, per il timore — a mio credere ben fondato — che sarebbe impossibile evitare le sinistre interpretazioni, che, in un paese come l'Irlanda, certamente non mancherebbero.

Riguardo all'emigrazione, se si fosse prestato orecchio a' suggerimenti che ne diede il Comitato del 1836, le difficoltà da incontrarsi sarebbero state molto minori e molto men ardue di quelli che oggi sono. Ma presto o tardi bisognerà pure ricorrere ad un tale espediente; e quanto più si attenderà, per paura delle difficoltà da incontrarvisi, tanto esse diverranno maggiori, e tanto meno sarà il sollievo da poterne sperare. Noi possiamo oggi comperare due dei libri Sibillini, per il prezzo con cui ne potevamo dapprima ottenere tre; da qui a qualche tempo saremmo costretti di pagare lo stesso prezzo per averne un solo.

Dopo che queste parole furono scritte, il Comitato sulla emigrazione, proposto da lord Monteagle, e di cui fu egli Presidente, si è costituito, ed ha fatto un preziosissimo Rapporto.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NELLE LEZIONI INTRODUTTIVE ALL'ECONOMIA POLITICA

DEDICA . . . . *Pag.* 225

PREFAZIONE . . . . » 227

AVVERTIMENTO alla seconda edizione . . . . » 230

— alla terza edizione . . . . » ivi

LEZIONE PRIMA

Natura e soggetti della Scienza.

Svantaggi risultanti dalla novità del *nome* di Economia politica, — e del nome in se stesso. — Il titolo di *Catallattica*, = scienza de' cambii, sarebbe stato più opportuno. — In qual senso l'Economia politica si occupa della Ricchezza. — Obbiezioni allo studio e preoccupazioni riguardo ad esso, perchè menzionate, — Obbiezione che gli Economisti abbian trattato esclusivamente della Ricchezza. — Importanza di questo studio in un Istituto universitario. — Obbiezioni contro una scienza che si occupi della Ricchezza . . . . . . » 231

LEZIONE II.

Rapporti della Scienza colla Religione e colla Morale.

Errore dell'appellarsi alla S. Scrittura intorno a questi argomenti. — Oggetto proprio della Rivelazione biblica. — I principii della Morale non son materia della Rivelazione. — Connessione di questo studio con la religione e la morale. — Supposto nocumento della ricchezza nazionale dal punto di vista della morale. — Concetto di Mandeville intorno a ciò. — Distinzione tra la ricchezza individuale e la nazionale. — Inesattezza nell'uso della parola Lusso. — Incongruenza de' declamatori contro la ricchezza . . . . » 241

LEZIONE III.

L'Economia politica come un ramo della generale educazione.

Argomenti contro lo studio sistematico dell'Economia politica. — Senso-comune. — Esperienza. — Paradossi sostenuti come deduzioni dal senso-comune. — Se l'Economia politica debbasi riguardare come un ramo della generale educazione. — Errori nascenti dal *nome* di « Economia politica ». — Gli economisti, più numerosi di quanto comunemente si supponga. — Come l'arte e la scienza dell'Economia politica vennero ad esistere. — Studio degno, per se medesimo, di essere coltivato . . . . » 254

LEZIONE IV.

L'uomo considerato come un essere sociale.

L'uomo è naturalmente un Essere sociale. — Connessione tra l'Economia politica e la Teologia naturale. — Cooperazione degli uomini, da loro non presentita. — Odiosità a cui sono esposti i trafficanti in granaglie. — Provvedimenti della Sapienza divina per assicurare il progresso della Società. — L'esistenza del male, non ispiegata . . . . *Pag.* 265

LEZIONE V.

Origine della Società incivilita.

Se l'uman genere sia uscito da uno stato selvaggio. — Non si deve, su tal quistione, cominciare dall'appoggiarsi sulla Scrittura. — Prove storiche della negativa. — Vago significato della parola selvaggio. — Causa della degenerazione nella barbarie.— Monumenti che confermano la storia biblica.— Errori riguardanti lo « stato di natura ». — Scarsi monumenti riguardo alle prime invenzioni umane . . . . » 272

LEZIONE VI.

Inizio dell'incivilimento.

Inizio dell'incivilimento. — Origine della Divisione del lavoro. — Sollecita introduzione della Divisione del lavoro. — Il riconoscimento del Diritto di Proprietà, è indispensabile alla Divisione del lavoro. — Origine della Moneta. — Emulazione. — L'interesse pubblico, promosso da individui sforniti di spirito pubblico. — Effetti della condotta di un avaro ne' diversi stati della Società » 281

LEZIONE VII.

Progresso della Società nella via della ricchezza.

Progresso della ricchezza sociale, considerata come influente alla pubblica morale. — Progresso del sapere. — Probabilità antecedente, per credere che ciò sia favorevole all'incremento morale. — Le malvagie inclinazioni dell'uomo, meno dannose a misura che cresca la ricchezza nazionale. — Effetti demoralizzanti delle carestie — e delle invasioni barbariche. — Le sane nozioni Economiche tendono a far disparire le guerre. — Quali passi si dovrebbero dare da coloro i quali credono che l'aumento della ricchezza sia nocevole alla virtù. — Cause che han generato quest'opinione: descrizioni poetiche. — I mali della vita civile son meglio *noti* agli uomini inciviliti. — *Quantità assoluta* del vizio, maggiore nei paesi popolosi — e quantità *apparente* anche maggiore. — L'incivilimento non è in nessun luogo compiuto » 292

LEZIONE VIII.

Ostacoli al benessere nazionale.

Ineguaglianze relative al progresso morale, indipendenti dalla nazionale Ricchezza. — In qual senso le società si chiamano ricche e povere. — Differenze nella religione. — E nelle istituzioni. — E nella distribuzione della Ricchezza, o ne' modi di spendere. — Pernicioso effetto della troppa divisione di lavoro, menzionato da Smith. — Quale educazione sia desiderabile per le classi la-

voratrici. — Altro effetto non menzionato da Smith. — Mali di una mal condotta diffusione del sapere. — Come sieno da prevenirsi . . . . *Pag.* 302

LEZIONE IX.

Modo di seguire lo studio della Scienza.

Carattere generale di questo studio. — Importanza del ben cominciare. — Errore del cominciare da una indigesta collezione di fatti. — Distinzione tra i due requisiti d'ogni scienza. — Quali cognizioni di fatto si richiedano. — Carattere de' fatti che la storia ricorda. — Pericolo del sapere male applicato. — La storia ricorda gl'impedimenti al progresso. — Difficoltà di evitare le teorie. — La cognizione de' fatti non supplisce a' difetti logici. — La mera ignoranza non è cagione di mali positivi. — Importanza della nomenclatura. — Definizioni, mancanti ove più se n'abbia bisogno. — Accusa dell'innovare il linguaggio. — Disaccordo degli scrittori nell'uso dei termini. — Ambiguità delle espressioni *alte* e *basse* mercedi. — Uso equivoco della parola Ricchezza. — Uso equivoco della parola Tendenza. — Circostanze accidentali, prese per essenziali. — Il Lavoro, non essenziale al Valore. — Errori derivanti dalle espressioni ellittiche.— Il bello scrivere non è da attendersi nè da aspirarsi in questi argomenti . . . . » 316

APPENDICE

(A) — Estratto da un Saggio sulla diversità della specie umana, del Pres. Smith, del Collegio di New Jersey, seconda edizione, New York, 1810 . . » 331

(B) . . . . » 332

(C) — Squarci tratti dalla Deposizione di Sua Grazia l'Arcivescovo di Dublino, avanti il Comitato scelto della Camera dei Lordi, destinato ad investigare la maniera di raccogliersi e pagarsi le Decime dell'Irlanda . . . » 335

(D) — Prefazione . . . . » 347

Estratto d'un Discorso profferito nella Camera de' Lordi il 26 marzo 1847 sulla mozione relativa ad un Comitato per le leggi sui poveri in Irlanda. — Prefazione . . . . » 348

Discorso, ecc. . . . . » 349

Appendice . . . . » 357

DAVID RICARDO

PRINCIPII
DELL'ECONOMIA POLITICA

CON NOTE

DI

G. B. SAY, SISMONDI, M' CULLOCH,
BLANQUI, FONTEYRAUD.

PREFAZIONE

Il prodotto della terra — tutto ciò che dalla sua superficie vien derivato, mercè la combinata applicazione del lavoro, delle macchine e del capitale, si ripartisce fra tre classi della società, cioè i proprietarii del suolo, i proprietarii dei valori o capitali necessarii per coltivarla, e i lavoranti con l'industria de' quali si coltiva.

Ma ne' diversi stadii della società, le proporzioni secondo cui tutto il prodotto della terra si ripartisce fra quelle classi, sotto i nomi di rendita, profitto e mercede, saranno essenzialmente diverse; dipendendo principalmente dall'attuale fertilità del suolo, dall'accumulazione del capitale e densità della popolazione, come dall'abilità, dal talento e dagli strumenti che si adoprino a coltivarlo.

Determinare le leggi che governano una tale distribuzione, è il principale problema dell'Economia politica: perchè, quantunque la scienza siasi migliorata di molto dopo quanto ne scrissero Turgot, Stuart, Smith, Say, Sismondi, pure sono ben poco soddisfacenti le loro spiegazioni intorno al corso naturale delle rendite, de' profitti e delle mercedi.

Nel 1815 M. Malthus, nelle sue « Ricerche sulla Natura e sul Progresso della Rendita », ed un membro del Collegio universitario di Oxford, nel suo « Saggio sull'applicazione del Capitale alla terra », presentarono al mondo, quasi in un momento medesimo, la vera dottrina della Rendita; senza conoscer la quale, è impossibile comprendere l'effetto che il progresso della ricchezza genera sui profitti e sulle mercedi, o spiegare adequatamente l'influenza delle imposte sulle varie classi della società; sopratutto quando le merci su cui cadono i dazii sieno produzioni immediate del suolo. Adamo Smith e gli altri abili economisti, che ho citati, non avendo esattamente concepito la teoria della Rendita, hanno, secondo me, trascurato parecchie importanti verità, che non si possono scoprire se non dopo che quella teoria sia ben compresa.

A colmare una siffatta lacuna fa d'uopo una capacità molto superiore a quella che lo scrittore di queste pagine possiede; pure, avendo egli lungamente considerato questo argomento — essendosi aiutato con le opere degli eminenti economisti anzidetti — e dopo la preziosa esperienza che gli ultimi anni, gravidi di fatti, han fornito alla generazione attuale, non si vorrà, egli spera, reputarlo presuntuoso se tenterà di esporre le sue opinioni intorno alle leggi de' profitti e delle mercedi, ed all'azione delle imposte. Se i principii che a lui sembrano esatti, tali saranno realmente creduti, altri, più capaci di lui, assumeranno la cura di spingerli a tutte le importanti lor conseguenze.

L'Autore, nel combattere opinioni ricevute, ha creduto necessario il prendere principalmente di mira que' passi di Adamo Smith, da' quali credeva avere ra-

gione di dipartirsi; ma spera che da ciò non si voglia supporre che egli non divida, con quanti sappiano apprezzare l'importanza dell'Economia politica, quel sentimento di ammirazione che l'opera di quel celebre economista tanto a buon diritto eccita in tutti.

La medesima osservazione va applicata all'eccellente opera di M. Say, il quale, non solo fu il primo, o l'un de' primi, fra gli scrittori continentali, ad apprezzare ed applicare i principii di Smith, e il quale, egli solo, ha fatto più che tutti insieme gli altri economisti del Continente, per raccomandare alle nazioni d'Europa quel sapiente e benefico sistema; ma è anche riuscito a disporre le verità della Scienza in un ordine più logico ed istruttivo; ed arricchirla insieme di parecchie discussioni originali, accurate e profonde (1). Il rispetto, nondimeno, che l'A. professa verso gli scritti di M. Say, non gli ha impedito di comentare, con quella libertà che egli crede necessaria all'interesse della Scienza, que' tratti dell'*Économie politique*, che non sono d'accordo con le sue opinioni.

AVVERTIMENTO ALLA TERZA EDIZIONE

In questa edizione, io mi sono sforzato di spiegare anche meglio la mia opinione intorno al difficile argomento del VALORE, ed a tal uopo ho fatto parecchie aggiunte al primo capitolo. Ho anche inserito un capitolo nuovo intorno alle MACCHINE ed agli effetti del loro incremento sulle varie classi dello Stato. Nel capitolo sui CARATTERI DISTINTIVI del VALORE e della RICCHEZZA, ho esaminato la dottrina di M. Say, tal quale egli l'ha corretta nella quarta ed ultima edizione dell'opera sua. Nell'ultimo capitolo mi sono ingegnato di porre in piena luce, meglio che prima, la teoria della possibilità che abbia un paese, di soffrire nuove tasse in danaro, quantunque il complessivo valore pecuniario della massa delle sue merci fosse venuto meno, sia perchè una minor quantità di travaglio occorra a produrre il grano indigeno, per effetto d'una agricoltura progredita, sia perchè l'esportazione delle sue manifatture gli faccia costare a minor prezzo il grano estero. Questo è punto di alta importanza, perchè riguarda la quistione della libera importazione de' grani, particolarmente per un paese sovraccarico di alte imposte, conseguenza d'un gran Debito pubblico. Io mi sono studiato di dimostrare che la possibilità di pagare imposte in danaro dipende, non dal lordo valore pecuniario delle merci in massa, nè dal netto valore pecuniario de' redditi de' capitalisti e proprietarii, ma dal netto valore pecuniario del reddito d'ogni individuo, comparativamente al valore pecuniario delle merci che egli ordinariamente consumi.

26 marzo 1821.

---

(1) Il Cap. XV, pag. 1, *Des Débouchés* contiene sopratutto taluni importantissimi principii, che io credo spiegati per la prima volta da questo distinto scrittore.

PRINCIPII

DELL'ECONOMIA POLITICA

CAPITOLO PRIMO

SUL VALORE

SEZIONE I.

Il valore d'una merce, o la quantità d'ogni altra merce, con cui la prima sarà permutata, dipende dalla relativa quantità di travaglio necessario alla sua produzione, e non già dal maggiore o minore compenso che a un tal travaglio si accordi.

È stato osservato da Ad. Smith che « la parola Valore ha due significati diversi, e talvolta esprime l'utilità di una cosa, talvolta la potenza che questa cosa conferisce al suo possessore, di comperare altre cose. Il primo può chiamarsi *valore d'uso;* il secondo *valor di cambio.* Le cose, egli continua, che abbiano il più grande valore d'uso, spesso non hanno che poco o nessun valore di cambio; ed all'opposto, quelle che abbiano il più grande valor di cambio, non hanno che poco o nessun valore d'uso ». L'acqua e l'aria sono utilissime; eppure, nelle circostanze ordinarie, nulla in cambio di esse si può ottenere. L'oro, all'incontro, quantunque sia poco utile comparativamente all'acqua ed all'aria, si presenterà con una gran copia di altri beni (1).

---

(1) La distinzione che fa qui Ricardo, seguendo Adamo Smith, tra il *valore d'utilità* e il *valor di cambio*, è fondamentale in Economia politica. Forse avrebb'egli dovuto notare che quest'ultimo, il *valor di cambio*, è l'unico di cui Smith siasi occupato in tutta l'opera sua, e che in ciò consiste il gran passo da lui fatto fare all'Economia politica, alla scienza che, più d'ogni altra forse, direttamente influisce sulla sorte degli uomini. Infatti, il *valore*, questa qualità astratta, per la quale le cose divengon *Ricchezze* o *porzioni di Ricchezza*, era una qualità vaga ed arbitraria, che ciascuno a suo bel grado poteva esagerare e deprimere, secondo l'estimazione che egli facesse della cosa fornita di valore; ma quando si ebbe osservato che bisognava un valore riconosciuto e confessato, perchè la cosa divenisse una ricchezza reale, la scienza ebbe allora una base fissa: il valore corrente, o il valor di cambio delle cose, ciò che si chiama il loro *prezzo corrente*, qualora l'estimazione sia fatta in moneta del paese. Ragionando sopra un tal valore, sopra ciò che lo genera e ciò che l'altera, si cessò di ragionare su semplici astrazioni, appunto come non sarebbero astrazioni le cose che due coeredi si dividessero dopo aver fatto l'inventario del patrimonio ereditato.

Io non saprei astenermi dal notare qui, che questa necessità di fissare il valore delle cose, per mezzo dal valore che si può in cambio di esse ottenere, ha sviato la maggior

L'utilità, dunque, non è la misura del valor di cambio, benchè ne formi un essenziale elemento. Se una merce non fosse utile in nessun modo, — in altri termini, se in nessun modo potesse contribuire a' nostri godimenti, — essa sarebbe priva di valor di cambio, quantunque scarsa si fosse, o qualunque quantità di travaglio occorresse per procurarsela.

Possedendo dell'utilità, le mercanzie derivano il loro valore di cambio da due sorgenti: dalla loro scarsezza, e dalla quantità del lavoro richiesto per ottenerle.

Vi sono alcune mercanzie, il valore delle quali è determinato dalla loro scarsezza solamente. Nessun lavoro può aumentare la quantità di simili oggetti, e perciò il loro valore non può svilire per ragione di cresciuta offerta. Alcune rare statue e pitture, opere e monete rare, vini di una peculiare qualità che possano essere fatti solamente di uve raccolte in un particolare suolo, la cui estensione sia assai limitata, sono tutti di questa maniera. Il loro valore è affatto indipendente dalla quantità del lavoro originariamente necessario a produrli, e varia col variare delle ricchezze e delle inclinazioni di coloro, i quali sono desiderosi di possederli.

Queste mercanzie nondimeno formano una piccolissima parte della massa delle mercanzie giornalmente cambiate sul mercato. La massima parte di quegli oggetti che sono desiderati, si procurano dal lavoro; e possono moltiplicarsi, non in un paese solamente, ma in molti, quasi senza alcun limite assegnabile, se noi siamo disposti ad impiegare il lavoro necessario per ottenerli.

Parlando adunque di mercanzie, del loro valore di ricambio, e delle leggi che regolano i loro prezzi relativi, noi intendiamo sempre quelle tali mercanzie solamente, le quali possono essere aumentate in quantità coll'esercizio dell'umana industria, e sulla produzione delle quali la concorrenza opera senza restrizione.

Ne' primitivi periodi della società il valore di cambio di queste mercanzie, o la regola che determina quanto d'una d'esse sarà data in cambio d'un'altra, dipende quasi esclusivamente dalla quantità comparativa del lavoro speso in ciascuna.

« Il prezzo reale di ogni cosa, dice Adamo Smith, cio che ogni cosa real-

---

parte degli scrittori dal vero scopo delle ricerche economiche. Si è riguardato il cambio come fondamento della ricchezza sociale, mentrechè esso nulla affatto vi aggiunge. Due valori che si scambiino insieme, una misura di grano ed un paio di forbici, furono già formati prima di permutarsi; la ricchezza in essi contenuta esiste avanti di qualunque cambio; e quantunque i cambi facciano un gran giuoco nella Economia sociale, quantunque sieno indispensabili perchè i prodotti arrivino sino a' loro consumatori, pure non è precisamente ne' cambii che la produzione e il consumo delle ricchezza consista. Vi sono molte ricchezze prodotte, ed anche distribuite, senza che vi sia cambio effettivo. Quando un grosso coltivatore del Kentucky distribuisce alla sua famiglia ed a' suoi domestici il frumento delle sue terre e la carne del suo bestiame; quand'egli fa, per suo uso, filare e tessere la lana o il cotone della sua raccolta, o distilla le pesche per farne una bevanda; egli ed i suoi producono e consumano ricchezze che non han subito alcun cambio.

Il valor di cambio d'una cosa, quand'anche un cambio non avvenga, il suo valore venale, cioè il valore che avrebbe ove si credesse opportuno di venderla, basta perciò, senza che alcunà vendita abbia luogo, per costituire la ricchezza. È in tal modo che un negoziante conosce la sua ricchezza, compilando un inventario di ciò che possiede, senza che abbia l'intenzione di venderlo. — G. B. Say.

mente costa all'uomo, che ha bisogno d'acquistarla, è la pena e la fatica di acquistarla. Ciò che ogni cosa realmente vale per l'uomo che l'ha acquistata, e che vuol disporne o vuol cambiarla per un'altra, è la pena e la fatica, ch'essa può risparmiare a lui ed imporre ad altri ». Il lavoro fu il primo prezzo — la primitiva moneta con cui si pagarono tutte le cose (1). Ancora, « in quel primitivo e rozzo stato della società che precede e l'accumulazione del capitale e l'appropriazione della terra, la proporzione tra le quantità del lavoro necessario ad acquistare differenti oggetti, sembra d'essere il solo dato su cui si regoli il cambio dell'uno coll'altro. Se tra una nazione di cacciatori, per esempio, ordinariamente costi il doppio del lavoro l'uccidere un castoro che un cervo, un castoro naturalmente si cambierà per due cervi, o ne varrà due. Egli è naturale che ciò che è ordinariamente il prodotto del lavoro di due giorni o di due ore, valesse il doppio di ciò che è ordinariamente il prodotto del lavoro d'un giorno o d'un'ora (2) ».

Che questo sia realmente il fondamento del valore di cambio di tutte le cose, eccetto quelle che non possono essere aumentate dall'industria umana, è una dottrina di somma importanza in economia politica; imperocchè da nessuna sorgente tanti errori, e tanta differenza d'opinioni, in quella scienza procedono, quanto dalle idee vaghe che s'attacchino alla parola Valore.

Se la quantità del lavoro incorporato nelle merci regola il loro valore di cambio, ogni accrescimento della quantità del lavoro deve aumentare il valore di quella merce su cui viene esercitato, come ogni diminuzione deve abbassarlo (3).

---

(1) Smith, e dopo lui, tutti gli scrittori inglesi, confondono le parole *lavoro* ed *industria*. Dall'analisi de' lavori produttivi, che fa parte del mio *Trattato d'Economia politica*, si vede che i lavori produttivi son quelli del *dotto* che studia le leggi della natura, dell'*intraprenditore d'industria* che le applica alla soddisfazione degli umani bisogni, e dell'*operaio* che eseguc il lavoro manuale indicato da' primi due. La parola *lavoro* esprime imperfettamente tutte queste operazioni, di cui alcune contengono il risultato di ciò che nell'intelligenza umana vi fosse di più elevato. È all'insieme di essi che tocca il nome di *industria*, per riserbare quella di *lavoro* alle operazioni men combinate. L'analisi delle varie operazioni d'industria è tanto più necessaria, in quanto che esse, nella ripartizione de' beni prodotti per loro mezzo, ottengono retribuzioni molto diverse. — G. B. Say.

(2) Lib. I, cap. 5.

(3) A torto Ricardo qui mostra di non volère tener conto che d'un solo fra gli elementi del valore delle cose, cioè il Travaglio, o per dir meglio la somma de' sacrifizi necessari a produrle. Egli trascura il primo elemento, la vera base del valore, l'Utilità. È l'utilità, che genera la domanda di una cosa; e da un altro lato, il sacrificio da farsi perchè sia prodotta, o in altri termini, le sue *spese di produzione*, costituiscono la sua rarità, limitano la quantità che se ne offra al cambio. Il suo valore s'innalza *tanto più*, quanto più è dimandata, e quanto meno offerta; *tanto meno* si eleva, quanto meno è dimandata e più offerta. Il qual principio è fondamentale in Economia politica, confermato da una esperienza costante, e spiegato dal ragionamento (V. il mio *Trattato d'Economia politica*, l. II, c. 1). Non sono dunque le *sole* spese di produzione, quelle che Ricardo, seguendo Smith, chiama *prezzo naturale;* non son esse ciò che regola il valor di cambio delle cose, il loro prezzo corrente, se si vuole esprimere in moneta questo valore. Quando le spese di produzione si accrescono, perchè si accresca ancora il valor di cambio, bisognerebbe che il rapporto tra l'offerta e la dimanda rimanesse intatto; bisognerebbe che la dimanda crescesse ancora; e il fatto è che essa, invece, si diminuisce in tal caso, ed è impossibile che, in parità di condizioni, non diminuisca. Il valor di cambio non può dunque elevarsi come si aumentano le spese di produzione. Egli è per aver perduto di vista un tal fatto costante, e in conseguenza un tal principio fondamentale,

Adamo Smith, il quale così accuratamente definì la sorgente originaria del valore di cambio, e che, per essere coerente, dovea quindi ritenere, che tutte le cose diventino di maggiore o minore valore, in proporzione che maggiore o minore lavoro s'impieghi nella loro produzione, ha egli stesso eretto un altro tipo di valore, e parla di cose aventi maggiore o minore valore, in proporzione che saranno cambiate per più o meno di questa cosa normale. Il suo tipo alle volte è il grano, altre volte il travaglio; non la quantità del lavoro impiegato sulla produzione d'alcun oggetto, ma la quantità che questo oggetto può ottenere sul mercato; come se queste due espressioni fossero equivalenti, e come se, perchè il lavoro d'un uomo sia diventato doppiamente efficace, ed egli possa perciò produrre per due volte la quantità di una mercanzia, egli necessariamente ricevesse per due volte la prima quantità in cambio della medesima.

Se questo infatti fosse vero, se la rimunerazione del lavorante fosse sempre in proporzione a ciò che egli produca, la quantità del lavoro impiegato su di una mercanzia, e la quantità del lavoro che quella mercanzia comprerebbe, sarebbero uguali, e l'una e l'altra potrebbero esattamente misurare le variazioni dell'altre cose; ma esse non sono uguali; la prima è sotto molte circostanze una invariabile norma indicante esattamente le variazioni dell'altre cose; la seconda è soggetta a tante fluttuazioni, a quante sono soggette le mercanzie comparate con esse. Adamo Smith, dopo d'avere abilissimamente dimostrata l'insufficienza d'un medio variabile come l'oro e l'argento, per il proposito di determinare il valore variante delle altre cose, ha egli stesso, con fissarlo nel grano o nel lavoro, scelto un medio non meno variabile (1).

L'oro e l'argento, fuor di dubbio, sono soggetti a fluttuazioni per la scoverta di nuove e più abbondanti miniere; ma simili scoverte sono rare, ed i loro effetti, quantunque potenti, sono limitati a periodi di durata comparativamente breve. Sono soggetti anco a fluttuazioni per i miglioramenti d'industria e macchine, con cui le miniere sieno scavate, e mercè cui una maggiore quantità di metalli può essere ottenuta col medesimo travaglio. Essi inoltre sono soggetti a fluttuazione, per la decrescente produzione delle miniere, dopo che ne hanno provveduto il mondo per una successione di secoli. Ma da quale di queste sorgenti di fluttuazioni è esente il grano? Non varia esso ancora, da un canto, per i miglioramenti dell'agricoltura, per le macchine migliorate, e per gl'istrumenti usati nella medesima, sì bene come per le scoverte di nuovi tratti di terra fertile, che in altri paesi può essere messa in coltura, e che colpirà il valore del

---

che Ricardo si trovò, io credo, trascinato in alcuni errori, che io mi prenderò la libertà di rilevare nell'interesse della scienza, e senza dimenticare i riguardi dovuti all'autore per le personali sue qualità e pe' suoi talenti. — G. B. Say.

(1) La verità è che, essendo il valore delle cose una qualità essenzialmente mutabile da un'epoca all'altra, da un luogo all'altro, il valore d'una cosa (foss'anco quello del lavoro) non può servire di misura al valore d'un'altra cosa, se non per un dato luogo e tempo. È perciò che vi ha, per ogni luogo, ogni giorno, un nuovo prezzo corrente delle merci, e un nuovo corso di cambii (che è il prezzo corrente delle diverse monete). Una invariabile misura de' valori è pura chimera; perchè i valori non possono misurarsi che per mezzo de' valori, cioè per mezzo d'una quantità essenzialmente mutabile. Dal che non viene che il valore sia chimerico; come non lo sarebbe il calore de'corpi, il quale è del pari impossibile a rendersi fermo. — G. B. Say.

grano in ogni mercato in cui libera sia l'importazione? Non è esso, da un altro canto, soggetto a rincarire per proibita importazione, per l'aumento della popolazione e della ricchezza, e per la maggiore difficoltà d'ottenere l'accrescimento della produzione a motivo dell'addizionale quantità di lavoro che la coltura delle terre inferiori richiede? (1) Non è il valore del lavoro egualmente variabile, sendo non solamente colpito, come tutte l'altre cose sono, dalla proporzione tra l'offerta e la dimanda, che uniformemente varia con ogni mutamento nelle condizioni della società, ma anco dal prezzo variante de'viveri e delle altre cose necessarie, in cui i salarii del lavoro sono spesi?

Nel medesimo paese, a produrre una data quantità di viveri e di cose necessarie, può esser d'uopo, in un tempo, una quantità di lavoro, doppia di quella che sia bisognevole in un altro e distante; nulladimeno la rimunerazione del lavorante può essere che venga pochissimo diminuita. Se la mercede del lavorante nel primo periodo era una certa quantità di viveri e di cose necessarie, egli probabilmente non avrebbe potuto sussistere, quando quella quantità si fu diminuita. I viveri e le cose necessarie in questo caso saranno rincariti del 100 per 100, se si stimano per la quantità del lavoro bisognevole alla loro produzione; mentre che saranno appena cresciuti di valore, se si misurano con la quantità di lavoro per cui saranno *cambiati.*

La medesima osservazione può farsi rispetto a due o più paesi. Nell'America e nella Polonia, sulla terra ultimamente messa a coltura, il lavoro d'un anno di un dato numero d'uomini, produrrà molto più grano che nelle terre di simiglianti condizioni in Inghilterra. Ora supposto che tutte l'altre cose necessarie sieno ugualmente a buon patto in questi paesi, non sarebbe un grande errore il conchiudere, che la quantità del grano attribuito al lavorante sia in ciascuno proporzionato alla facilità della produzione?

Se le scarpe ed i vestiti del lavorante potessero, per miglioramenti nelle macchine, essere prodotti da un quarto del lavoro ora necessario alla loro produzione, probabilmente abbasserebbero di prezzo del 75 per 100; ma non per ciò dovrà dirsi che il lavorante potrebbe abitualmente consumare quattro vestiti e quattro paia di scarpe, invece che un solo, giacchè la sua mercede, per effetto della concorrenza e della popolazione crescente, a poco tempo porrebbesi in equilibrio col diminuito valore delle cose necessarie nelle quali è da spendersi. Se quei miglioramenti s'estendessero a tutti gli oggetti di consumo del lavorante, non ci vorrebbero che pochissimi anni perchè il miglioramento ottenuto nella somma de' suoi godimenti si trovasse ridotto a poco o nulla; quantunque il valore di cambio di quelle mercanzie paragonato con alcun'altra mercanzia, nella manifattura di cui nessun simile miglioramento fosse fatto, avesse sofferto un'assai considerabile diminuzione; e quantunque quelle mercanzie fossero il prodotto di una quantità di lavoro considerabilmente diminuita.

(1) Ricardo non tiene alcun conto della ragione per cui si è detto che il valore del grano ha dovuto esser meno mutabile che quello d'ogni altra merce. Siccome la popolazione in ogni paese cresce e decresce sempre in ragione de' viveri, così, rimanendo intatto il rapporto tra la quantità di grano prodotto (comunque si supponga), e la quantità di grano richiesto, il valor di cambio ha dovuto rimanere lo stesso. Il grano è un prodotto che, con la sua presenza, crea i suoi consumatori, e con la sua assenza li fa sparire. Non si può dire lo stesso dell'oro. — G. B. Say.

Non può dunque essere esatto il dire con Adamo Smith, « che siccome il lavoro può alle volte comprare una più grande ed alle volte una più piccola quantità d'oggetti, così è il loro valore che varia, non quello del lavoro che li compra; » e perciò « che il lavoro, *il solo che non varii mai nel suo proprio valore*, è solo l'ultima e reale norma, con cui il valore di tutte le mercanzie può in tutti i tempi e luoghi essere stimato, e comparato ». — Ma è esatto il dire, come Adamo Smith ha preventivamente detto, « che le proporzioni tra la quantità di lavoro necessario per acquistare diversi oggetti sembra di essere la sola circostanza, che possa offrire una regola per cambiarli tra loro »; o in altre parole, che il presente o passato valore relativo delle merci vien determinato, non dalla quantità di esse, che si diano al lavorante in cambio del suo lavoro, ma dalle varie quantità che ne produca il lavoro.

Due mercanzie variano in valore relativo: e si vuol sapere in quale delle due la variazione realmente ha avuto luogo. Se noi paragoniamo il presente valore dell'una, con le scarpe, le calzette, i cappelli, il ferro, lo zucchero, e tutte le altre mercanzie, troviamo che quella mercanzia si cambierà per la medesima quantità di tutte quelle cose con cui prima si cambiava. Se paragoniamo l'altra colle medesime mercanzie; troviamo ch'essa ha variato rispetto a tutte loro: potremo adunque con grande probabilità inferire, che la variazione è stata in questa mercanzia, e non in quelle, colle quali l'abbiamo paragonata. Se, esaminando anco più particolarmente tutte le circostanze connesse colla produzione di queste varie mercanzie, noi troviamo che precisamente la medesima quantità di lavoro e di capitale è necessaria alla produzione delle scarpe, delle calzette, de' cappelli, del ferro, dello zucchero, ecc.; ma che la medesima quantità di prima non è necessaria per produrre quella tal mercanzia il cui relativo valore è alterato; allora la probabilità si muta in certezza; siamo sicuri che la variazione avvenne nella singola mercanzia; e scopriamo inoltre la causa della sua variazione.

Se io trovassi che un'oncia d'oro si cambii per minore quantità di tutte le mercanzie sopra enumerate e di molte altre; e se inoltre trovassi che, per la scoverta d'una nuova e più fertile miniera o per l'impiego di macchine più vantaggiose, una data quantità d'oro si possa ottenere con minore quantità di lavoro, a buon diritto direi che la causa dell'alterazione nel valore dell'oro, relativamente all'altre mercanzie, è stata la maggiore facilità della sua produzione, o la minore quantità di lavoro necessario ad ottenerlo. In tal maniera, se il lavoro decadesse considerabilmente di valore, relativamente a tutte l'altre cose, e se io trovassi che il suo decadimento sia in conseguenza di una abbondante offerta, incoraggiata dalla grande facilità con cui il grano e l'altre cose necessarie del lavorante sieno prodotte, èsatto, a me sembra, sarebbe il dire, che il grano e l'altre cose necessarie sieno decadute di valore, perchè una minore quantità di lavoro è quella che or si richiede a produrle, e questa facilità di provvedere al sostentamento del lavorante è stata seguita da un decadimento nel valore del lavoro. No, dicono Adamo Smith e Malthus, in questo caso dell'oro, voi siete esatti in chiamare la sua variazione un decadimento del suo valore, poichè il grano ed il lavoro non hanno allora variato; e siccome l'oro otterrebbe una quantità di quelle e di tutt'altre cose, minore di prima, così sarebbe esatto il dire, che tutte le cose sieno rimaste stazionarie, e che l'oro solamente sia va-

riato; ma sarebbe altamente improprio il dire lo stesso, quando lo svilimento avvenisse nel grano e nel lavoro, cose che noi abbiamo scelto per essere il tipo del valore, nonostante tutte le variazioni, a cui noi confessiamo che vanno soggetti; linguaggio esatto sarebbe il dire, che il grano ed il lavoro sono rimasti stazionarii e tutte l'altre cose si sono innalzate di valore.

Or è contro questo linguaggio che io protesto. Io trovo che precisamente, come nel caso dell'oro, la cagione della variazione tra il grano e l'altre cose, è la minore quantità di lavoro necessario a produrlo; e però logicamente io sono costretto a chiamare la variazione del grano e del lavoro un decadimento del loro valore, e non un innalzamento del valore delle cose con cui essi sono comparati. Se io prendo in fitto un lavorante per una settimana, ed invece di dieci scellini gliene pago otto, nessuna variazione avendo avuto luogo nel valore della moneta, il lavorante può probabilmente ottenere più viveri e cose necessarie co' suoi otto scellini, di quel che prima aveva ottenuto con dieci; ma ciò è dovuto, non all'innalzamento del reale valore della sua mercede, come fu asserito da Adamo Smith e più recentemente da Malthus, ma ad un decadimento nel valore degli oggetti in cui la sua mercede si spende, cose perfettamente distinte; e nulladimeno, perchè io chiamo ciò un decadimento nel reale valore della mercede, si dice che io adotto un nuovo ed insolito linguaggio, non conciliabile co' veri principii della scienza. A me pare che l'insolito ed, invero, incoerente linguaggio sia quello usato da' miei oppositori.

Si supponga che un lavorante riceva uno bushel di grano per l'opera di una settimana, quando il prezzo del grano è 80 scellini per quarter, e che egli abbia in paga un bushel ed un quarter quando il prezzo decade a 40 scellini. Si supponga ancora che egli consumi la metà d'un bushel di grano in una settimana nella sua famiglia, e cambii il restante per altre cose, come fuoco, sapone, candele, thè, zucchero, sale, ecc. Se i tre quarti di un bushel che a lui rimarranno, nell'un caso, non possono procurargli tanto delle menzionate mercanzie, quanto la metà d'un bushel faceva nell'altro, il lavoro sarà cresciuto o diminuito di valore? Cresciuto deve dire Adamo Smith, perchè la sua misura di norma è il grano, ed il lavorante riceve più grano per il lavoro d'una settimana. Diminuito deve dire lo stesso Adamo Smith « perchè il valore d'una cosa dipende dalla potenza, che il possesso di quella cosa conferisce, di acquistare altri oggetti; ed in questo caso il lavoro ha una minore potenza d'acquistare tali altri oggetti ».

SEZIONE II.

Le diverse qualità di lavoro diversamente retribuite. Non è questa una causa di variazione nel valore relativo delle merci.

Nel parlare intanto del lavoro come fondamento di tutti i valori, e della relativa quantità del lavoro come ciò che quasi esclusivamente determini il valore relativo delle mercanzie, non deve supporsi che io non metta attenzione alle diverse qualità del lavoro ed alla difficoltà di paragonare il lavoro d'un'ora o d'un giorno, in uno impiego, colla medesima durata di lavoro in un altro. L'estimazione in cui le diverse qualità di lavoro vadan tenute, viene tosto ad essere determinata nel mercato, con sufficiente precisione, per tutti i propositi pratici, e

dipende molto dalla comparativa perizia del lavorante e dall'intensità del lavoro eseguito. La scala, una volta formata, va soggetta a piccola variazione. Se il lavoro d'un giorno d'un gioielliere vaglia più che il lavoro d'un giorno d'un comune lavorante, ciò fu già da lungo tempo determinato, e ciascuno prese la propria posizione nella scala del valore (1).

Adunque, paragonando il valore della medesima mercanzia in diversi periodi di tempo, la considerazione della comparativa perizia ed intensità del lavoro richiesto per quella particolare mercanzia, non occorre che si metta in calcolo, imperocchè opera ugualmente in ambi i periodi. Una maniera di lavoro in un tempo è paragonata colla medesima maniera in un altro; se un decimo, un quinto o un quarto è stato aggiunto o tolto via, un effetto proporzionato alla causa sarà prodotto nel valore relativo della mercanzia.

Se una pezza di panno sia ora del valore di due pezze di tela, e se, dieci anni dopo, l'ordinario valore d'una pezza di panno fosse quattro pezze di tela, noi con certezza potremmo conchiudere, che o più lavoro si richiederà per fare il panno, o meno per fare la tela, o che ambe le cause avranno operato.

Siccome la ricerca a cui io desidero di trarre l'attenzione del lettore, si riferisce all'effetto delle variazioni nel relativo valore delle mercanzie, e non nel loro valore assoluto, così sarà di poca importanza l'esaminare il comparativo grado di stima, in cui i diversi generi del lavoro umano sono tenuti. Noi possiamo francamente conchiudere, che qualunque disuguaglianza potesse originariamente essere stata in loro, qualunque l'ingegno, l'abilità o il tempo necessario per acquistare una specie di manuale destrezza più che un'altra, il valore continua quasi lo stesso da una generazione ad un'altra, o almeno che la variazione è pochissimo considerabile da un anno ad un'altro, e però può avere poco effetto, per brevi periodi, nel relativo valore delle mercanzie.

« La proporzione tra le diverse mete di salario e di profitto ne' diversi impieghi del lavoro e del capitale, sembra non essere molto modificata, come già abbiamo osservato, dalla ricchezza o povertà, dallo stato progrediente, stazionario o declinante, della società. Tali rivoluzioni nella pubblica prosperità, quantunque colpiscano il corso generale del salario e del profitto, debbono alla fine colpirlo ugualmente in tutti i diversi impieghi. La proporzione fra loro adunque debbe rimanere la stessa, e non può essere alterata, almeno a lungo andare, per effetto di simili rivoluzioni » (2).

(1) Ma quantunque il lavoro sia la reale misura del valore di cambio di tutte le mercanzie, pure esso non è ciò con cui il loro valore è comunemente stimato. Egli è spesso difficile l'accertare la proporzione tra due diverse quantità di lavoro. Il tempo speso in due diverse specie d'opere non sempre solo determinerà questa proporzione. I diversi gradi di difficoltà superata e di talento esercitato, debbono parimenti essere posti in calcolo. Vi può essere più lavoro in un'opera difficile di un'ora, che in una facile di due; o nell'applicazione d'un'ora ad un mestiere, il quale costa il lavoro di dieci anni per impararlo, che nell'industria d'un mese in un ordinario ed ovvio impiego. Ma non è agevole il trovare alcuna esatta misura, o delle difficoltà, o del talento. Invero nel cambiare le diverse produzioni di diverse specie di lavoro tra di loro, qualche concessione comunemente alle une ed alle altre si fa. Ciò intanto si adequa, non per mezzo di alcuna esatta misura, ma per mezzo di quel contendere e patteggiare che si fa sul mercato secondo quella specie di uguaglianza approssimativa, la quale, avvegnachè non esatta, pure è sufficiente a condurre gli affari ordinarii della vita. — *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. 10.

(2) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. 10.

SEZIONE III.

Non il solo lavoro immediatamente applicato alle merci è quello che ne modifica il valore, ma anche quello che si impiega agli strumenti, alle macchine, agli edifici, de' quali il lavoro si aiuta.

Anco in quel primitivo stato a cui Adamo Smith si riferisce, qualche capitale, foss'anco prodotto ed accumulato dallo stesso cacciatore, sarebbe necessario per abilitarlo ad uccidere la sua cacciagione. Senza qualche arma, nè il castoro nè il cervo potrebbero essere distrutti; e perciò il valore di questi animali, deve essere regolato, non solamente dal tempo e dal lavoro necessario alla loro distruzione, ma anco dal tempo e dal lavoro necessario per provvedere il capitale del cacciatore, l'arma coll'aiuto della quale la loro distruzione fu effettuata.

Si supponga che l'arma necessaria ad uccidere il castoro fosse costituita con molto più lavoro che quella necessaria ad uccidere il cervo, a motivo della maggiore difficoltà d'avvicinarsi al primo, e della conseguente necessità d'essere più esatta al segno: un castoro naturalmente sarebbe di più valore che due cervi, e precisamente per questa ragione, che più lavoro sarebbe necessario alla sua distruzione. O si supponga, che la medesima quantità di lavoro fosse necessaria per fare ambe le armi, ma che esse fossero di durata assai ineguale: dello strumento più durabile, solamente una piccola porzione di valore sarebbe trasferita alla mercanzia; dello strumento meno durabile, una porzione molto maggiore di valore sarebbe trasferita alla mercanzia, ch'esso strumento contribuisce a produrre.

Tutti gl'istrumenti necessari ad uccidere il castoro ed il cervo potrebbero appartenere ad una classe d'uomini, ed il lavoro impiegato nella loro distruzione potrebbe essere fornito da un'altra classe; ed anche allora i loro prezzi comparativi sarebbero in proporzione all'effettivo lavoro posto, sì nella formazione del capitale, che nella distruzione degli animali. Sotto diverse circostanze d'abbondanza o di scarsezza di capitale, paragonato col lavoro, sotto diverse circostanze d'abbondanza o di scarsezza di viveri e di cose essenziali al mantenimento degli uomini, coloro i quali fornissero un uguale valore di capitale per l'uno impiego o per l'altro, potrebbero avere una metà, un quarto o un ottavo del prodotto ottenuto, e il rimanente sarebbe pagato come salario a coloro i quali forniscano il lavoro. Ma nulladimeno questa divisione non potrebbe colpire il valore relativo di quelle mercanzie; poichè, se i profitti del capitale son maggiori o minori, se son il 50, il 20 o il 10 per 100, o se i salari del lavoro sono alti o bassi, l'effetto sarà sempre lo stesso in ambi gl'impieghi.

Se noi supponiamo più estese le occupazioni della società, in modo che alcuni provvedano le canne e le reti occorrenti alla pesca, altri le sementi e le rozze macchine primitivamente usate nell'agricoltura; sempre il medesimo principio resterebbe vero, che il valore di cambio delle mercanzie prodotte sarebbe in proporzione del lavoro impiegato nella loro produzione, non nella loro immediata produzione solamente, ma ancora in tutti quegli istrumenti o macchine che occorrono per dare effetto al particolare lavoro, a cui sono applicate.

Se guardiamo allo stato della società in cui più grandi miglioramenti sieno

stati fatti, ed in cui le arti ed il commercio fioriscano, noi anco troveremo che le mercanzie variano di valore, conformemente a questo principio: nell'estimare il valore di cambio delle calzette, per esempio, troveremo che il loro valore comparativamente coll'altre cose, dipende dalla totale quantità del lavoro necessario a lavorarle e portarle al mercato. Primieramente v'è il lavoro necessario a coltivare la terra, in cui è cresciuto il cotone grezzo; secondariamente il lavoro di trasportare il cotone al paese ove le calzette devono lavorarsi, il che include una porzione del lavoro impiegato a costruire il bastimento su cui si trasporta, e che è caricato sul nolo degli oggetti; terzo il lavoro del filatore e del tessitore; quarto una porzione del lavoro dell'ingegnere, del fabbro e del carpentiere, che hanno eretto gli edifizi, e formato le macchine con l'aiuto delle quali si sono fatti; quindi il lavoro del venditore a minuto, e di molti altri, che è superfluo un per uno descrivere. La somma totale di questi varii generi di lavoro, determina la quantità dell'altre cose, per le quali le calzette si cambieranno; mentre la medesima considerazione delle varie quantità di lavoro che sono state impiegate su quell'altre cose, egualmente regolerà la porzione di esse che sarà data per le calzette (1).

A convincersi che questo è il reale fondamento del valore di cambio, supponghiamo che qualche miglioramento siasi fatto ne' modi di abbreviare il lavoro in alcuno de' varii processi per cui il cotone grezzo deve passare, pria che le calzette compiute venissero al mercato onde essere cambiate per altre cose; ed osserviamo gli effetti che seguiranno. Se meno uomini fossero richiesti a coltivare il cotone grezzo, o se meno marinai fossero impiegati a navigare, o se meno falegnami a costruire il bastimento su cui devesi trasportare; se meno

(1) Ricardo non sembra qui di comprendere, fra le parti costituenti il prezzo delle cose, il profitto o interesse de' capitali. Quando il compratore paga il valore d'una partita di calze: e quando il travaglio del colono che ha coltivato il cotone, quello del negoziante che l'ha fatto venire in Europa, quello anche del carpentiere che ha costruito la nave, o il filatoio, o il telaio, quando, dico, tutti codesti travagli sieno compresi nel prezzo delle calze, nulla ancora vi sarebbe per pagare *l'uso* delle diverse porzioni di capitali che han prestato un servigio nell'esercizio di quei diversi lavori. E si noti bene che, dicendo l'uso de' capitali, io non intendo soltanto dire la loro deteriorazione, la spesa necessaria per conservare agli strumenti aratorii, alle navi, alle macchine, l'integro loro valore. Io suppongo che non siavi alcuna deteriorazione nel valor capitale, e che i fondi adoprati in questo commercio ed in queste manifatture, si trovino, dopo la produzione, e per effetto di opportune riparazioni, nello stato in cui erano da principio. Io dico che l'interesse di un capitale non è stato ancora pagato, quando tutte queste spese si sieno soddisfatte; bisògna necessariamente che la produzione paghi il *profitto* o l'*interesse* di que' medesimi capitali, e per conseguenza che l'interesse del capitale faccia parte del prezzo delle cose prodotte. Non si può dire altrettanto del reddito appartenente a' proprietari di terra (*rent of land*).

Quindi, Ricardo non comprende, in ciò che egli, seguendo Smith, ha chiamato il prezzo naturale delle cose, nè l'interesse del capitale, nè i profitti del fondo territoriale, che concorsero alla loro produzione. Nondimeno il concorso del fondo capitale e del fondo di terra è così indispensabile alla produzione, come lo è il concorso delle facoltà industriali; i proprietarii delle facoltà produttive del capitale e delle terre, non forniscono gratuitamente il loro concorso, perchè l'uno riscuote un interesse e l'altro un fitto: e l'interesse e il fitto fanno necessariamente parte del prezzo dei prodotti, poichè le spese di produzione non possono pagarsi che sul prezzo de' prodotti che ne risultano. — G. B. Say.

braccia fossero impiegate in alzare gli edifizi e le macchine, e se queste, innalzate, fossero rendute di maggior effetto; le calzette inevitabilmente cadrebbero di valore, e si cambierebbero per una minor quantità d'altre cose; cadrebbero perchè una minore quantità di lavoro sarebbe necessaria alla loro produzione, e però sarebbero cambiate con una più piccola quantità di quelle cose, nelle quali nessun simile abbreviamento di lavoro è stato fatto.

L'economia nel travaglio non manca mai di diminuire il relativo valore d'una mercanzia, sia che si risparmi sul travaglio necessario alla manifattura della merce, sia che avvenga in quello che è necessario alla formazione del capitale, coll'aiuto del quale essa è prodotta. In ambi i casi, il prezzo delle calzette cadrebbe, o vi fossero impiegati più pochi uomini, come imbiancatori, filatori e tessitori, persone immediatamente necessarie alla loro manifattura; o vi fossero impiegate più poche persone, come marinai, vetturali, ingegneri e fabbri, che più indirettamente v'attendono. Nell'un caso, l'intiero risparmio del lavoro cadrebbe sulle calzette, perchè quella porzione di lavoro sarebbe intieramente limitata alle calzette; nell'altro, una porzione solamente cadrebbe sulle calzette, il resto sendo impiegato in tutte quelle altre mercanzie, alla produzione delle quali servono gli edifizi, le macchine, le vetture.

Si supponga che, ne' primi stadii della società, gli archi e le freccie del cacciatore fossero d'uguale valore e d'uguale durata, che la canna e gli ordegni del pescatore, sendo gli uni e gli altri il prodotto della medesima quantità di lavoro. In tali circostanze il valore del cervo, prodotto del lavoro d'un giorno del cacciatore, sarebbe esattamente uguale al valore del pesce, prodotto del lavoro d'un giorno del pescatore. Il comparativo valore del pesce e della cacciagione sarebbe intieramente regolato dalla quantità del lavoro adoperato in ciascuno; qualunque potesse essere la quantità del prodotto, o comunque alti o bassi potessero essere i generali salarii o profitti. Se per esempio le canne e gli ordegni del pescatore fossero del valore di 100 lire, e si calcolasse poter durare per dieci anni, ed egli impiegasse dieci uomini, il cui annuale lavoro costasse 100 lire, ed i quali in un giorno gli procurassero dieci cervi; allora il naturale prezzo d'un cervo sarebbe due salmoni, sia che grande o piccola fosse la porzione dell'intiero prodotto impiegato negli uomini che l'hanno ottenuto. La porzione che potrebbe essere pagata per salario è della massima importanza nella questione de' profitti; imperocchè deve una volta comprendersi che i profitti sarebbero alti o bassi esattamente in proporzione che alti o bassi fossero i salarii; ma ciò non potrebbe menomamente toccare il relativo valore del pesce e della cacciagione; ove i salari sarebbero alti o bassi nel medesimo tempo e nell'occupazione della pesca ed in quella della caccia. Se il cacciatore allegasse il fatto di pagare una forte porzione, o il valore d'una forte porzione della sua cacciagione per salari, come un argomento al pescatore per ottenerne più pesce in cambio della sua cacciagione, questi potrebbe rispondere che egli subisce pure l'azione della stessa causa; e perciò sotto tutte le variazioni de' salari e dei profitti, sotto tutti gli effetti dell'accumulazione del capitale, finchè eglino continuassero col lavoro d'un giorno ad ottenere rispettivamente la medesima quantità di pesce, e la medesima quantità di cacciagione, il naturale corso del cambio sarebbe un cervo per due salmoni.

Se colla medesima quantità di lavoro una minore quantità di pesce, o una

maggiore quantità di cacciagione si ottenesse, il valore del pesce s'innalzerebbe in paragone di quello della cacciagione. Se al contrario colla medesima quantità di lavoro una minore quantità di cacciagione o una maggiore quantità di pesce s'ottenesse, la cacciagione s'innalzerebbe in paragone del pesce.

Se vi fosse alcun'altra mercanzia, che sia invariabile nel suo valore, noi potremmo, paragonando il valore del pesce e della cacciagione, conoscere fin dove la variazione vada attribuita ad una cagione, influente sul valore del pesce, e fin dove ad una cagione influente su quello della cacciagione.

Si supponga che quella mercanzia sia la moneta. Se un salmone valesse l. 1 ed un cervo l. 2, un cervo varrebbe due salmoni. Ma un cervo potrà divenire equivalente a tre salmoni, o perchè più lavoro occorra ad ottenere il cervo, o perchè meno ne occorra ad ottenere il salmone, o perchè ambe queste cagioni agiscano nel medesimo tempo, se noi avessimo questa invariabile misura, facilmente potremmo accertare in qual grado operi ciascuna di quelle cagioni. Se il salmone continuasse a vendersi per una lira, mentre il cervo s'innalzasse al prezzo di tre lire, noi potremmo conchiudere che più lavoro sia d'uopo per ottenere il cervo; se il cervo continuasse al medesimo prezzo di due lire, ed il salmone si vendesse per scellini tredici e denari quattro, noi allora potremmo essere sicuri che meno lavoro sia d'uopo per ottenere il salmone; o se il valore del cervo crescesse a lire due e scellini dieci, ed il salmone scendesse a scellini sedici e denari otto; noi saremmo convinti che ambe le cagioni abbiano operato nel produrre l'alterazione del relativo valore di queste mercanzie.

Nessuna alterazione nella mercede del lavoro potrebbe produrre alcun'alterazione nel valore relativo di queste mercanzie; imperocchè se il prezzo del lavoro crescesse, non occorrerebbe per ciò adoperare una maggior quantità di lavoro nella pesca e nella caccia, ma solamente i loro prodotti sarebber pagati ad un prezzo più alto; e per la stessa ragione che farebbe crescere il prezzo delle carni e del pesce, s'innalzerebbe quello dell'oro. Operando la medesima causa, colla medesima forza, in tutte tre quelle occupazioni; ed essendo sempre uguale la relativa condizione di coloro ch'erano impegnati in esse; il relativo valore della cacciagione, del pesce, e dell'oro, rimarrebbe inalterato. I salari potrebbero innalzare del venti per cento, ed i profitti conseguentemente ribassare in una maggiore o minore proporzione senza cagionare la menoma alterazione nel valore relativo di quelle mercanzie.

Or si supponga che col medesimo lavoro e capitale fisso, più pesce potesse essere prodotto, ma non più oro o cacciagione; ed allora il relativo valore del pesce abbasserebbe in ragione dell'oro e della cacciagione. Se invece di venti salmoni, venticinque fossero il prodotto del giorno, il prezzo d'un salmone sarebbe sedici scellini invece d'una lira, e due salmoni e mezzo, invece di due salmoni, sarebbero dati in cambio d'un cervo, ma il prezzo del cervo continuerebbe a 2 lire come pria. Nel medesimo modo, se meno pesci potessero ottenersi col medesimo capitale e lavoro, il valore comparativo del pesce alzerebbe. Il pesce allora s'innalzerebbe o abbasserebbe in valore di cambio, solamente perchè magggiore o minor lavoro si richiederebbe ad ottenerne una data quantità, e non potrebbe mai alzare o abbassare al di là della proporzione dell'aumentata o diminuita quantità del lavoro richiesto.

Se dunque noi avessimo un'invariabile misura, con cui poter calcolare la

variazione nelle altre mercanzie, troveremmo che l'estremo limite a cui esse potrebbero permanentemente innalzarsi, ove sieno prodotte sotto le circostanze supposte, sarebbe proporzionato all'addizionale quantità di lavoro richiesto per la loro produzione; e che nessun innalzamento qualunque potrebbe in esse avvenire, se nessun maggiore lavoro fosse richiesto per la loro produzione. Un aumento di salari non innalzerebbe il loro valore in moneta, nè il loro valore relativo a quelle mercanzie, alla produzione delle quali non fa d'uopo alcun'addizionale quantità di lavoro, o una maggiore proporzione di capitale fisso e circolante, o un capitale fisso di diversa durata. Se maggiore o minore lavoro fosse richiesto nella produzione d'una fra queste merci, noi abbiamo già stabilito che ciò immediatamente cagionerebbe un'alterazione nel suo relativo valore; ma tale alterazione è dovuta all'alterata quantità del lavoro necessario, e non all'innalzamento de' salari.

SEZIONE IV.

Il principio, che la quantità del lavoro impiegato nella produzione delle merci ne determina il valore relativo, vien molto modificato dall'uso delle macchine, e d'ogni altro capitale fisso e durevole.

Nella prima sezione noi abbiamo supposto che gli ordegni e l'armi occorrenti ad uccidere il cervo ed il salmone sieno d'uguale durata, e risultino dalla medesima quantità di lavoro; ed abbiano veduto che le variazioni nel relativo valore del cervo e del salmone dipendevano solamente dalle diverse quantità di lavoro necessario per ottenerli; — ma in ogni stato della società gl'istrumenti, ordegni, edifizi e macchine, impiegati in diversi mestieri, possono essere di varii gradi di durata, e possono richiedere diverse porzioni di lavoro per essere prodotti. La proporzione, ancora, in cui stiano il capitale che paga il lavoro, e quello che fu convertito in istrumenti, macchine ed edifizi, può variare di molto. Questa differenza nel grado di durata del capitale fisso, e questa varietà nelle proporzioni in cui le due specie di capitale possono essere combinate, introducono un'altra causa, la quale, indipendentemente dalla maggiore o minore quantità di lavoro necessario a produrre le mercanzie, può far variare il loro relativo valore, — e la quale consiste nell'innalzamento o abbassamento che provi il valore del lavoro.

I viveri e gli abiti consumati dal lavorante, gli edifizi in cui egli lavora, gl'istrumenti coi quali il suo valore viene aiutato, sono tutti d'una natura peribile. Nulladimeno v'ha grande differenza nel tempo che quei diversi capitali dureranno: una macchina a vapore durerà più lungamente che un bastimento, un bastimento più che gli abiti del lavorante, e gli abiti del lavorante più dei viveri ch'egli consuma.

Secondo che il capitale è rapidamente peribile e richiede d'essere frequentemente riprodotto, o è di lenta consumazione, prende posto nella classe del capitale circolante, o in quella del fisso (1). Un birraio, di cui gli edifizi e le macchine hanno del valore e della durata, si dice che impiega un'ampia porzione di capitale fisso; al contrario un calzolaio, di cui il capitale è principalmente impie-

(1) Divisione poco importante, e che d'altronde è difficile stabilire in modo preciso.

gato nel pagamento di salarii, che sono spesi in viveri e vestimenta, mercanzie più peribili che gli edifizi e le macchine, si dice che impiega un'ampia porzione del suo capitale come capitale circolante.

È anco da osservarsi che il capitale circolante può circolare, o ritornare a colui che l'impiega, in tempi assai disuguali. Il frumento comperato da un fittaiuolo per seminare, è un capitale fisso comparativamente al frumento acquistato da un fornaio per farne del pane. L'uno lo consegna alla terra, e non può ottenerne il ritorno che fra un anno; l'altro può ridurlo in farina, venderlo come pane a' suoi avventori, e riavere libero il suo capitale, onde rinnovare il medesimo impiego, o cominciarne un altro nel giro di una settimana.

Due industrie adunque possono impiegare la medesima somma di capitale; ma esso può essere assai diversamente diviso, rispetto alla porzione che è fissa, ed a quella che è circolante.

In una di tali industrie, una piccolissima porzione del capitale può essere impiegata come capitale circolante, vale a dire, a pagare il lavoro — e il rimanente può essere principalmente investito in macchine, strumenti, edifizi, ecc., capitale d'un carattere comparativamente fisso e durabile. In un altra, il medesimo ammontare del capitale può adoperarsi, ma può essere principalmente impiegato nel mantenimento del lavoro, ed una piccolisma parte può essere investita in istrumenti, macchine ed edifizi. Un innalzamento nella mercede del lavoro non può mancare di colpire inegualmente le mercanzie prodotte sotto tali diverse circostanze.

Inoltre, due manifattori possono impiegare la medesima somma di capitale fisso e di capitale circolante; ma la durata dei loro capitali fissi può essere assai disuguale. L'uno può avere macchine a vapore del valore di 10,000 lire; l'altro può avere bastimenti del medesimo valore.

Se gli uomini non impiegassero alcuna macchina nella produzione, ma solamente del lavoro, ed impiegassero tutti il medesimo tempo per produrre e portare le loro mercanzie al mercato, il valore di cambio di queste sarebbe precisamente in proporzione alla quantità del lavoro impiegato.

Se eglino impiegassero capitale fisso del medesimo valore e della medesima durata, allora anco il valore delle mercanzie prodotte sarebbe il medesimo, ed esse varierebbero secondo la maggiore o minore quantità del lavoro impiegato nelle loro produzioni.

Ma quantunque le mercanzie, prodotte a parità di condizioni, non variassero reciprocamente fra loro, se non per l'unica causa d'un maggiore o minore lavoro occorrente a produrre l'una o l'altra di esse; pure comparate con altre che sieno prodotte con diversa quantità di capitale fisso, varierebbero anco per l'altra cagione che or ora ho detto, cioè un innalzamento nel valore del lavoro, quand'anche nè maggiore nè minore lavoro fosse impiegato nella produzione di ciascuna di esse. L'orzo e l'avena continuerebbero ad avere la medesima relazione con ciascun'altra mercanzia, sotto qualunque variazione dei salari. Le manifatture di cotone ed il panno farebbero lo stesso, se si fossero del pari prodotti sotto circostanze precisamente simili fra loro; ma pure crescendo o decrescendo le mercedi, l'orzo potrebbe valere più o meno riguardo al cotone, e l'avena riguardo al panno.

Si supponga che due individui impieghino cento uomini ciascuno, per un

anno, nella costruzione di due macchine: ed un altro impieghi il medesimo numero d'uomini in coltivare il grano: ciascuna delle macchine alla fine dell'anno sarà del medesimo valore del grano, imperocchè tutte e tre le cose saranno prodotte dalla medesima quantità di lavoro. Si supponga che uno de' proprietari d'una delle macchine se ne serva per fare del panno, nell'anno appresso, con l'aiuto di cento uomini, ed il proprietario dell'altra se ne serva ancora, coll'aiuto parimenti di cento uomini, per fare manifatture di cotone, mentre il fittaiuolo continui ad impiegare cento uomini, come pria, nella cultura del grano. Durante il secondo anno, eglino tutti avranno impiegato la medesima quantità di lavoro; ma le manifatture e la macchina, insieme, del panniere, e quelle del manifattore di cotone, saranno il risultato del lavoro di duecento uomini, impiegati per un anno, o piuttosto del lavoro di cento uomini per due anni; laddove il grano sarà prodotto dal lavoro di cento uomini per un anno; cosicchè, se il grano sia del valore di 500 lire, la macchina ed il panno del fabbricante varranno insieme 1000 lire, e la macchina e le manifatture di cotone, varranno del pari due volte il valore del grano. Varranno anche più; imperocchè il profitto sul capitale del manifattore di panno e del manifattore di cotone, per il primo anno, è stato aggiunto a' loro capitali, mentre che quello del fittaiuolo è stato speso e goduto. A motivo dunque de' diversi gradi di durata dei loro capitali, o ciò che è la stessa cosa, a motivo del tempo che deve scorrere pria che certe merci si possano portare al mercato, il loro lavoro lascierà di essere proporzionato alla quantità di lavoro spesovi, — esse non saranno come due ad uno, ma qualchecosa di più, a fine di compensare la maggiore lunghezza di tempo che deve scorrere, prima che la più cara fra esse si possa presentare al mercato.

Si supponga che la mercede di ciascun operaio sia di 50 lire all'anno, o che un capitale di 5000 lire in tutto si adoperi; ed i profitti sieno al 10 per cento; il valore di ciascuna delle macchine, come del grano, alla fine del primo anno sarebbe di lire 5500. Il secondo anno i manifattori ed il fittaiuolo impiegheranno di nuovo 5000 lire ciascuno in mantenimento del lavoro, e perciò venderanno di nuovo le loro mercanzie per 5500 lire. Ma gli uomini che usano delle macchine, per essere al pari col fittaiuolo, debbono non solamente ottenere 5500 lire per gli uguali capitali di 5000 lire impiegati nel lavoro, ma debbono ottenere anco un'altra somma di lire 550 per il profitto delle lire 5500, che eglino avevano investito in macchine; e per conseguente le loro manifatture debbono vendersi per 6050 lire. Vi sono adunque capitalisti i quali impiegano precisamente la medesima quantità di lavoro annualmente nella produzione delle loro mercanzie, e pure le cose da loro prodotte differiscono di valore, a motivo delle diverse quantità del capitale fisso, o del lavoro accumulato, impiegate da ciascuno rispettivamente. Il panno e le manifatture di cotone sono del medesimo valore, perchè sono il prodotto d'uguali quantità di lavoro e d'uguali quantità di capitale fisso: ma il grano non è del medesimo valore che quelle due mercanzie, perchè è prodotto, in quanto riguarda al capitale fisso, sotto diverse circostanze.

Ma come il loro relativo valore sarà colpito da un innalzamento nel valore del lavoro? Egli è evidente che i relativi valori del panno e delle manifatture di cotone non soffriranno alcun cambiamento, dappoichè ciò che colpisce l'uno, deve colpire ugualmente l'altro sotto le circostanze supposte; nè i relativi valori del

frumento e dell'orzo soffriranno alcun cambiamento, dappoichè essi sono prodotti sotto le medesime circostanze, in quanto riguardi il capitale fisso o circolante; ma il valore del grano, relativamente al panno o alle manifatture di cotone, deve essere alterato da un rincarimento del lavoro.

Non vi può essere alcun innalzamento nel valore del lavoro senza un abbassamento di profitti. Se il grano si dee dividere tra il fittaiuolo ed il lavorante, quanto maggiore sarà la porzione data al secondo, tanto meno ne rimarrà al primo. Così, se il panno o le manifatture di cotone sieno divise tra l'operaio e colui che lo impiega, data una più grande porzione al primo, una minore ne rimarrà al secondo. Si supponga adunque, che mercè un innalzamento di salarii i profitti cadano dal 10 al 9 per cento: allora i manifattori, invece d'aggiungere lire 550 al prezzo ordinario delle loro mercanzie (a 5500 lire) per i profitti del loro capitale fisso, aggiungerebbero solamente il 9 per cento a quella somma o 495 lire, e conseguentemente il prezzo sarebbe di 5995 lire, invece di 6050 lire. Ma come il grano continuerebbe a vendersi per 5500 lire, gli oggetti manufatti, in cui maggiore capitale fisso è impiegato, abbasserebbero relativamente al grano, o ad altri oggetti in cui entri una minore porzione di capitale fisso. Il grado d'alterazione nel valore relativo delle mercanzie, a motivo d'un innalzamento od abbassamento del lavoro, dipenderebbe così dalla proporzione in cui stia il capitale fisso colla totalità delle spese relative. Tutte le mercanzie che sono prodotte da macchine d'assai valore, o in edifizi d'assai valore, o che richieggono un lungo tempo pria che possano essere portate al mercato, abbasserebbero nel relativo valore, mentre tutte quelle che sieno principalmente prodotte dal lavoro, o che si possano celeremente portare al mercato, crescerebbero.

Il lettore intanto noti, che questa causa della variazione delle mercanzie è comparativamente di poca importanza ne' suoi effetti. Con un sì grande innalzamento di mercedi, da cagionare un abbassamento dell'uno per cento ne' profitti, le mercanzie prodotte sotto le circostanze da me supposte, non varierebbero in valore relativo, che solo dell'uno per cento; da 6050 lire andrebbero a 5995. I più grandi effetti che potrebbero essere cagionati ne' relativi prezzi di quelle mercanzie da un innalzamento di salarii, non potrebbero eccedere il sei o sette per cento; imperocchè i profitti non potrebbero probabilmente, sotto qualsiensi circostanze, ammettere una generale e permanente depressione maggiore di quella somma.

Non è così dell'altra grave causa della variazione nel valore delle mercanzie, cioè l'aumento o la diminuzione nella quantità del lavoro necessario a produrle. Se a produrre il grano ottanta uomini, invece di cento, fossero richiesti, il valore del grano abbasserebbe del 20 per cento, o da lire 5500 a 4400. Se a produrre il panno, il lavoro d'ottanta uomini, invece di cento, fosse sufficiente, il panno abbasserebbe da 6950 lire a 4950. Una considerevole alterazione nel permanente livello de' profitti è l'effetto di cause, che non operano se non in un lungo corso di anni, mentrechè le alterazioni nella quantità del lavoro necessario a produrre le mercanzie giornalmente occorrono. Ogni miglioramento nelle macchine, negli strumenti, negli edifizi, nella produzione delle materie grezze, risparmia il lavoro e ci abilita a produrre la mercanzia a cui il miglioramento venga applicato, con maggiore facilità, e conseguentemente il suo valore si altera. Nell'estimare adunque le cause delle variazioni nel valore delle mercanzie, se è stolto, da un

lato, il non tener conto dell'effetto proveniente da un innalzamento o abbassamento del lavoro, sarebbe pure inesatto l'attaccarvi molta importanza; e perciò nel corso di quest'opera, sebbene io dovrò qualche volta alludere a questa causa di variazione, pure considererò tutte le grandi variazioni, che accadono nel relativo valore delle mercanzie, come se derivassero unicamente dalla maggiore o minore quantità di lavoro che occorra a produrle.

Egli è appena necessario il dire che le mercanzie, il cui costo sia uguale, differiranno nondimeno in valore di cambio, se non possono essere portate al mercato nel medesimo tempo.

Si supponga ch'io impieghi venti uomini, spendendo 1000 lire in un anno, nella produzione d'una mercanzia; che nel second'anno impieghi venti uomini ancora, per un altro anno, con un'altra spesa di 1000 lire, a finire o perfezionare la medesima mercanzia; e che la porti al mercato al termine dei due anni: se i profitti sieno al 10 per cento, la mia mercanzia deve vendersi per 2310 lire; imperocchè io ho impiegato il capitale di 1000 lire per un anno, ed il capitale di 2100 lire per un anno di più. Se un altro impiega precisamente la medesima quantità di lavoro, ma tutta nel primo anno; se impiega quaranta uomini con una spesa di 2000 lire, ed alla fine del primo anno vende la mercanzia col profitto del 10 per cento, o per 2200 lire; vi saranno due mercanzie, prodotte precisamente dalla medesima quantità di lavoro, una delle quali si venderà per 2310 lire, l'altra per 2200.

Questo caso sembra diverso dal precedente, ma è in fatto lo stesso. In ambi i casi, il prezzo superiore dell'una delle mercanzie è dovuto alla maggiore lunghezza di tempo che deve scorrere pria che possa essere portata al mercato. Nel primo caso, le macchine ed il panno ebbero più che il doppio valore del grano, quantunque solamente la doppia quantità di lavoro vi fosse impiegata. Nel secondo, una mercanzia ha più valore che l'altra, quantunque niun maggior lavoro fosse impiegato nella loro produzione. La differenza del valore dipende, in ambi i casi, dall'essere i profitti accumulati come capitale, ed è solamente un giusto compenso per il tempo in cui si è lasciato di goderli come profitti.

Si vede dunque che le diverse proporzioni, in cui il capitale fisso ed il circolante vengano adoperati nelle differenti industrie, introduce una considerabile modificazione alla regola, che sarebbe universalmente applicabile, qualora si trattasse di produzioni esclusivamente dovute al lavoro; cioè che le mercanzie non variano mai di valore, a meno che una maggiore o minore quantità di lavoro sia impiegata nella loro produzione; essendo dimostrato in questa sezione che, senza alcuna variazione nella quantità del lavoro, l'innalzamento del suo valore meramente cagionerà un abbassamento nel valore di cambio di quelle mercanzie per la produzione delle quali il capitale fisso è impiegato: quanto più forte è la somma del capitale fisso, tanto più grande l'abbassamento sarà.

SEZIONE V.

Il principio, che il valore non varia con l'innalzarsi e l'abbassarsi delle mercedi, è modificato ancora dalla disuguale rapidità con cui esso ritorna a colui che lo ha impiegato.

Nell'antecedente sezione abbiamo supposto che, di due uguali capitali impiegati in due diverse industrie, la parte fissa e la circolante fossero disuguali; or supponiamo ch'esse sieno nella medesima proporzione, ma di disuguale durata. Secondo che meno il capitale fisso sia durabile, più si avvicinerà alla natura di capitale circolante. Esso sarà consumato, ed il suo valore riprodotto, in un tempo più breve, a fine di conservare il capitale del manifattore. Noi abbiamo or ora veduto che, quanto più il capitale fisso prepondera in una manifattura, tanto più, quando i salarii alzano, il valore delle mercanzie prodotte in quella manifattura decresce, relativamente a quello delle mercanzie prodotte nelle manifatture ove il capitale circolante preponderi. In proporzione della minore durabilità del capitale fisso, e del suo approssimarsi alla natura del capitale circolante, il medesimo effetto sarà prodotto dalla medesima causa.

Se il capitale fisso non è di natura durabile, esso richiederà una grande quantità di lavoro annualmente per tenerlo nel suo originario stato d'efficienza; ma il lavoro così impiegato può considerarsi come realmente speso nella mercanzia manufatta, che deve portare un valore proporzionato ad un tale lavoro. Se io avessi una macchina del valore di 20,000 lire, che con pochissimo lavoro fosse atta alla produzione di certe mercanzie; e se la deteriorazione e la consumazione di tale macchina fossero d'una somma insignificante, ed il generale livello dei profitti fosse al 10 per cento; io non richiederei molto più che 2000, al di sopra del prezzo delle mercanzie, per compensarmi l'impiego della mia macchina; ma se grandi fossero la deteriorazione e la consumazione della macchina, se la quantità del lavoro bisognevole a tenerla in un buono stato fosse quella di cinquanta uomini annualmente; io richiederei per le mie mercanzie un prezzo addizionale, uguale a quello che si otterrebbe da alcun altro manifattore, il quale impiegasse cinquanta uomini nella produzione di altre mercanzie, ed il quale non usasse affatto d'alcuna macchina.

Ma un innalzamento nella mercede del lavoro non colpirebbe ugualmente le mercanzie prodotte con una macchina che presto si consumi, e le mercanzie prodotte con una macchina che si consumi lentamente. Nella produzione dell'una, una grande quantità di lavoro sarebbe continuamente trasfusa sulla mercanzia prodotta — nella produzione dell'altra, pochissima ne sarebbe così trasferita. Ogni innalzamento de' salarii adunque, o ciò che è la stessa cosa, ogni decadimento de' profitti, abbasserebbe il valore relativo delle mercanzie prodotte con un capitale di natura durabile, e proporzionatamente eleverebbe il valore relativo di quelle, le quali fossero prodotte con un capitale più facilmente consumabile. Un decadimento de' salarii avrebbe precisamente l'opposto effetto.

Io ho già detto che il capitale fisso è variamente durabile. — Si supponga ora una macchina, capace di lavorare, in una particolare industria, quanto lavorerebbero cento uomini per un anno: e che alla fine dell'anno riesca già logora.

Si supponga inoltre, che la macchina costi 5000 lire, ed i salarii annualmente pagati a cento uomini sieno 5000 lire. Egli è evidente che diviene cosa indifferente per il manifattore il comprare la macchina o l'impiegare gli uomini. Ma si supponga che il lavoro rincarisca, e per conseguente i salarii di cento uomini per un anno ammontino a 5500 lire: ed allora è chiaro, che il manifattore omai più non esiterebbe a comperare la macchina, ed avere l'opera sua fatta con 5000 lire. Ma non crescerà il prezzo della macchina; non varrà anco 5500 lire, in conseguenza dell'innalzamento del lavoro? Così sicuramente avverrebbe, se non vi fosse alcun capitale impiegato nella sua costruzione, nè vi fossero dei profitti da pagarsi al costruttore. Se, per esempio, la macchina fosse il prodotto del lavoro di cento uomini, che per la loro opera di un anno avessero 50 lire ciascuno, ed il suo prezzo fosse in conseguenza 5000: allora, crescendo le mercedi a 55 lire, il prezzo della macchina diverrebbe 5500 lire. Ma questo non può essere il caso. Perchè la macchina si sia potuta vendere 5000 lire, bisognò avervi adoperato meno che 100 uomini; senza di che il capitale, che adoprò quegli uomini, non avrebbe ottenuto il suo profitto. Si supponga adunque che solamente ottantacinque uomini fossero impiegati, al costo di 50 lire per ciascuno, o 4250 lire per anno: e che le 750 lire che la vendita della macchina produrrebbe, oltre ai salarii anticipati agli uomini, costituissero i profitti del capitale dell'ingegnere. Quando i salarii alzassero del 10 per cento, egli sarebbe obbligato d'impiegare un capitale addizionale di 425 lire e perciò impiegherebbe 4675 lire invece di 4250 lire; sul qual capitale egli otterrebbe solamente un profitto di 325 lire, se continuasse a vendere la sua macchina per 5000 lire; ma questo è precisamente il caso di tutti i manifattori e capitalisti; l'innalzamento de' salarii li colpisce tutti. Se perciò il fabbricante della macchina ne dovesse innalzare il prezzo in conseguenza d'un innalzamento di salarii, un'insolita quantità di capitale sarebbe impiegata nella costruzione di tali macchine, finchè il loro prezzo offrisse solamente il livello comune de' profitti (1). Così dunque si vede che le macchine non alzerebbero di prezzo in conseguenza d'un innalzamento di salarii.

Il manifattore intanto, il quale, in un generale innalzamento di salarii, possa ricorrere ad una macchina che non aumenterà il costo di produzione della sua mercanzia, godrebbe peculiari vantaggi, se potesse continuare ad imporre il medesimo prezzo alle sue mercanzie; ma egli, come già abbiamo veduto, sarebbe obbligato ad abbassare il prezzo delle sue mercanzie, sotto pena di vedere il capitale affluire alla sua industria e ricondurre i profitti al generale livello. Così adunque il pubblico viene avvantaggiato dalle macchine: questi muti agenti sono sempre il prodotto di un lavoro molto minore di quello che essi dislocano, quando anco sieno del medesimo valore in moneta. Sotto la loro influenza un

(1) Ecco perchè i paesi antichi sono costantemente spinti ad impiegare delle macchine, ed i nuovi ad impiegare del lavoro. Ad ogni difficoltà di provvedere al mantenimento degli uomini, il prezzo del lavoro necessariamente cresce; e ad ogni innalzamento del prezzo del lavoro, nuovi incentivi si offrono ad introdurre le macchine. Questa difficoltà di provvedere al mantenimento degli uomini si fa sempre sentire nei paesi antichi; ne' nuovi un grandissimo aumento nella popolazione può aver luogo, senza il menomo innalzamento ne' salarii del lavoro. Può essere così facile il provvedere per sette, otto e nove milioni d'uomini, come per due, tre e quattro.

aumento nel prezzo delle provvisioni, che innalzi i salarii, colpirà più poche persone; colpirebbe, nell'esempio sopra addotto, ottantacinque uomini invece di cento; ed il risparmio che ne è conseguenza, si mostra nel prezzo diminuito della mercanzia manufatta. Nè le macchine, nè le mercanzie fatte da esse, crescono di valore reale; ma tutte le mercanzie fatte dalle macchine abbassano, ed abbassano in proporzione alla loro durata.

Si comprenderà dunque che, ne' primi stadii della società, pria che molte macchine, o i capitali durabili, sieno in uso, le mercanzie prodotte da uguali capitali saranno quasi d'uguale valore; e il loro valore crescerà o decrescerà, soltanto in rapporto reciproco fra di loro, ove cresca o decresca il lavoro necessario a produrle. Ma dopo l'introduzione di questi dispendiosi e durabili strumenti, le mercanzie prodotte dall'impiego di uguali capitali saranno d'assai disuguale valore; e quantunque esse saranno sempre soggette a crescere o decrescere in rapporto reciproco fra di loro, a misura che un maggiore o minore lavoro diventi necessario alla loro produzione, saranno pure soggette ad un'altra, avvegnachè minore, variazione, per l'innalzamento o abbassamento de' salarii e de' profitti. Dacchè le mercanzie che si vendono per 5000 lire possono essere il prodotto d'un capitale uguale nella somma a quello da cui sono prodotte altre mercanzie che si vendono per 10,000 lire, i profitti nella loro manifattura saranno gli stessi; ma questi profitti sarebbero disuguali, se i prezzi delle mercanzie non variassero coll'innalzamento o abbassamento della meta de' profitti.

Si vede inoltre che, a proporzione della durabilità del capitale impiegato in un genere di produzione, i prezzi relativi di quelle mercanzie in cui un tal capitale durabile sia impiegato, varieranno in ragione inversa de' salarii. Si abbasseranno col crescere de' salarii, si innalzeranno col loro abbassarsi. Al contrario, le mercanzie prodotte dal lavoro ed un piccolo capitale fisso, o prodotte con un capitale fisso, d'un genere men durabile che quello della merce intermedia ai cambii, cresceranno o ribasseranno col crescere o ribassare delle mercedi.

SEZIONE VI.

D'una invariabile misura de' valori.

Poichè le merci variano nel loro relativo valore, è ben desiderabile il poter sapere quale di loro abbia anche subito una variazione di valore reale: e ciò non si può se non paragonandole, l'una dopo l'altra, con qualche misura normale, che non vada, essa medesima, soggetta ad alcuna delle fluttuazioni, a cui le altre mercanzie sono esposte. Ma egli è impossibile di trovare una tale misura; imperocchè non avvi alcuna mercanzia, la quale non sia essa stessa esposta alle medesime variazioni, che le cose il cui valore voglia verificarsi; cioè non ve n'ha alcuna, che non sia soggetta ad abbisognare di maggiore o minore lavoro per la sua produzione. Ma se questa causa di variazione nel valore di una merce intermedia potesse essere rimossa — se fosse possibile che nella produzione della nostra moneta, per esempio, la medesima quantità di lavoro dovesse in ogni tempo far d'uopo; tuttavia quella non sarebbe una perfetta norma, o invariabile misura di valore. Imperocchè, come io già mi sono studiato di spiegare, sarebbe essa soggetta a variare in senso relativo, col variare delle mercedi, a motivo delle diverse

proporzioni di capitale fisso, che occorrano a produrla, od a produrre quelle altre mercanzie, la cui alterazione di valore noi desideravamo d'accertare. Potrebbe essere anco soggetta a variazioni, per la medesima causa, a motivo dei diversi gradi di durata del capitale fisso, impiegato in essa e nelle mercanzie da comperarsi con essa — o a motivo che il tempo necessario a portare l'una al mercato sia più lungo o più breve, di quanto ne occorra per portare al mercato le altre mercanzie, le variazioni delle quali si vogliono determinare; tutte le quali circostanze tolgono a qualunque mercanzia l'attitudine ad adempiere gli ufficii d'una misura, perfettamente esatta, de' valori.

L'oro, per esempio, che si potrebbe assumere come misura normale, evidentemente non è che una mercanzia ottenuta alle medesime condizioni che qualunque altra, occorrendo lavoro e capitale fisso a produrlo. Come avviene d'ogni altra mercanzia, si può trovar modo di produrlo con meno travaglio; ed in tal caso, il suo valore relativo ad ogni altra merca dovrà ribassarsi.

Se anche si supponga che questa causa di variazione fosse rimossa, e che la medesima quantità di lavoro fosse sempre richiesta per ottenere la medesima quantità d'oro, nulladimeno l'oro non sarebbe una perfetta misura di valore, con cui si possano esattamente accertare le variazioni in tutte le altre cose, poichè esso non sarebbe prodotto precisamente colle stesse combinazioni di capitale fisso e circolante come tutte le altre cose; nè col capitale fisso d'una stessa durata; nè richiederebbe precisamente la stessa lunghezza di tempo pria che potesse portarsi al mercato. Sarebbe una perfetta misura del valore, per qualunque cosa prodotta sotto le medesime condizioni, ma non mai per ogni altra. Se l'oro, a modo di esempio, fosse prodotto alle stesse condizioni che noi abbiamo supposte necessarie per produrre il panno e le manifatture di cotone, sarebbe una perfetta misura del valore per tali cose, ma non punto per il grano, per il carbone, e per altre mercanzie prodotte con maggiore o minore porzione di capitale fisso; perchè, come abbiamo dimostrato, ogni alterazione nell'ordinaria meta de' profitti avrebbe qualche effetto sul relativo valore di tutti quegli oggetti, indipendentemente da qualunque alterazione nella quantità del lavoro impiegato alla loro produzione. Per le medesime ragioni, quand'anco l'oro fosse prodotto sotto le stesse circostanze che il grano, e quand'anco queste due merci non si cambiassero mai fra di loro; esso, nè anche allora, sarebbe in ogni tempo una perfetta misura del valore del panno e delle manifatture di cotone. Nè l'oro adunque, nè alcun'altra mercanzia, può mai essere una perfetta misura di tutti i valori; ma io ho già notato, che l'effetto su' prezzi relativi delle cose, proveniente da una variazione ne' profitti, è comparativamente di poco momento; che effetti di gran lunga più importanti vengono dalle mutabili quantità del lavoro richiesto per la loro produzione; e perciò, se noi supponiamo che questa importante causa di variazione sia rimossa dalla produzione dell'oro, avremo una misura normale de' valori, approssimativamente esatta abbastanza pe' bisogni della teoria. Non può l'oro essere considerato come una mercanzia prodotta con tal proporzione di capitale fisso e circolante, che s'avvicini di più alla quantità media impiegata nella produzione del massimo numero delle mercanzie? Questa proporzione non può supporsi così ugualmente distante da' due estremi, da quello cioè, ove poco capitale fisso si adopera, e da quell'altro ove poco lavoro è impiegato, in modo che formi un giusto mezzo tra loro?

Qualora io potessi supporre di possedere una misura tanto vicina ad un invariabile tipo, avrei il vantaggio di poter parlare delle variazioni delle altre cose, senza imbarazzarmi ogni volta a tener conto delle alterazioni, che possano avvenire nel valore della merce intermedia, con cui i prezzi ed i valori si estimano.

A facilitare perciò l'oggetto di questa ricerca, avvegnachè io pienamente conceda che la moneta fatta d'oro è soggetta alle stesse variazioni delle altre cose, pure la supporrò invariabile, e quindi supporrò che tutte le alterazioni di prezzo sieno cagionate da qualche alterazione nel valore della mercanzia, di cui io sia per parlare.

Prima che io lasci questo soggetto, gioverà osservare, che Adamo Smith e tutti gli scrittori che l'hanno seguito, hanno, senza alcuna eccezione che io mi sappia, ritenuto che un innalzamento nel prezzo del lavoro sarebbe uniformemente seguito da un innalzamento nel prezzo di tutte le mercanzie. Spero d'essere riuscito a dimostrare, che siffatta opinione non ha alcun fondamento; e che solamente quelle mercanzie alzerebbero di prezzo, alla produzione delle quali occorra una quantità di capitale fisso, minore di quella che fa mestieri per produrre la merce intermedia con cui si valutano i prezzi; e che tutte le altre, alle quali ne occorra una maggior quantità, ribasserebbero di prezzo ogni volta che crescessero le mercedi. Al contrario se le mercedi abbassassero, quelle mercanzie solamente abbasserebbero, alla produzione delle quali occorra una quantità di capitale fisso, minore che quella della merce intermedia; e tutte quelle a cui ne occorra di più, decisamente rincarirebbero.

Un'avvertenza ancora. Io non ho detto che, costando una merce tanto travaglio da valere 1000 lire, e costandone un'altra tanto da valere 2000, ciò importi che l'una debba vendersi giusto per 1000 lire, e l'altra per 2000. Ho detto soltanto, che i loro rispettivi valori staranno tra sè come 1 a 2, ed in questa proporzione si permuteranno. Nulla importa per la verità di questa dottrina, se una di quelle mercanzie si vende per 1100 lire, e l'altra per 2200 lire, o l'una per 1500 lire e l'altra per 3000 lire; io non investigo tale quistione al presente; affermo solamente che il loro valore relativo sarà governato dalle relative quantità di lavoro impiegato nella loro produzione (1).

SEZIONE VII.

Diversi effetti che risultano dalle mutazioni nel valore della moneta, merce intermedia colla quale si esprime il PREZZO, *o dalle mutazioni nel valore delle merci che si comprano con la moneta.*

Quantunque, come già ho spiegato, avrò occasione di considerare la moneta come invariabile nel valore, pure ad oggetto di più distintamente indicare le cause delle variazioni relative nel valore delle altre cose, può essere utile il co-

(1) Malthus nota su questa dottrina: « Noi possiamo invero arbitrariamente chiamare il lavoro, che è stato impiegato in una mercanzia, suo valore reale; ma così facendo, usiamo delle parole in un senso differente da quello in cui sono ordinariamente usate; confondiamo in uno l'importantissima distinzione tra *costo* e *valore*; e rendiamo quasi impossibile lo spiegare con chiarezza il principale stimolo alla produzione della ricchezza, che in fatto dipende da questa distinzione ».

noscere i diversi effetti che seguiranno, qualora i prezzi della mercanzia vengano alterati dalle cause che già ho avvertite, cioè dalle diverse quantità di lavoro richiesto per produrle, e qualora vengano alterati per una variazione avvenuta nel valore stesso.

Essendo la moneta una mercanzia variabile, l'innalzamento de' salarii in moneta sarà spesso cagionato da un abbassamento nel valore della moneta. Un innalzamento de' salarii per questa cagione sarà, invero, immancabilmente accompagnato da un innalzamento nel prezzo delle mercanzie; ma allora si troverà, che il lavoro e tutte le mercanzie non avranno variato nel loro rapporto reciproco, e che la variazione si sarà limitata alla moneta.

La moneta, perchè forma una mercanzia ottenuta da un paese straniero, perchè è il generale mezzo di cambio tra tutti i paesi inciviliti, e perchè ancora si trova distribuita tra essi in proporzioni che sono sempre mutabili con ogni miglioramento nel commercio e nelle macchine, e con ogni aumentata difficoltà d'acquistare i viveri e le cose necessarie per una crescente popolazione, è soggetta ad incessanti variazioni. Nello stabilire i principii che regolano il valor di cambio ed il prezzo, noi diligentemente distingueremo quelle variazioni che appartengono alla mercanzia stessa, e quelle che sono cagionate da una variazione nel medio, in cui il valore è stimato o il prezzo espresso.

Un innalzamento ne' salarii, derivante da un'alterazione nel valore della moneta, produce un effetto generale sul prezzo, e per questa ragione non produce alcun effetto reale sui profitti. Al contrario, un innalzamento ne' salarii, derivante dall'essere l'operaio più liberamente rimunerato, o da una difficoltà di procurare le cose a comperare le quali è destinata la mercede dell'operaio, non produce, eccetto in alcuni casi, l'effetto d'innalzare il prezzo, ma è molto efficace ad abbassare i profitti. Nell'un caso, il mantenimento degli operai non esige una maggior somma annua di lavoro; nel secondo, il paese è costretto a dedicargliene una somma maggiore.

Egli è dal modo in cui la produzione totale d'una data terra si ripartisce fra il proprietario, il capitalista ed il lavorante, che noi possiamo giudicare se siavi aumento o decremento nella rendita, nella mercede, o nel profitto: e non secondo il valore, a cui quel prodotto può essere stimato, in un medio che è certamente variabile.

Non è dall'assoluta quantità del prodotto ottenuto da ciascuna classe, che noi possiamo esattamente giudicare la meta del profitto, della rendita e del salario; ma dalla quantità del lavoro richiesto per ottenere quel prodotto. Pe' miglioramenti nelle macchine e nell'agricoltura, il totale prodotto può essere duplicato; ma se il salario, la rendita ed il profitto, sieno anco duplicati, essi avranno tra di loro le medesime proporzioni di prima, e niuno potrebbe dirsi d'essere relativamente variato. Ma se i salarii non partecipassero alla totalità di quell'aumento; se essi, invece d'essere duplicati, fossero solamente accresciuti di metà; se la rendita, invece d'essere duplicata, fosse solamente accresciuta di tre quarti, ed

---

Malthus sembra pensare che sia una parte della mia dottrina il dire che il costo ed il valore d'una cosa sieno lo stesso; e lo è, se egli intende per costo « costo di produzione » inclusi i profitti. Nel passo qui sopra, ciò egli non intende, e perciò non mi ha ben compreso.

il resto dell'aumento andasse al profitto; sarebbe, secondo io penso, esatto il dire, che la rendita ed i salarii sieno abbassati, mentre i profitti sieno innalzati; perocchè, se noi avessimo un'invariabile norma con cui misurare il valore di quel prodotto, troveremmo che un minore valore sia toccato alla classe de' lavoranti e de' proprietarii, ed uno maggiore alla classe de' capitalisti, di quel che prima era stato. Noi potremmo trovare, per esempio, che sebbene l'assoluta quantità delle mercanzie si fosse duplicata, esse pure sarebbero il prodotto della precisa quantità primitiva di lavoro. Di cento cappelli, vestiti, e misure di grano prodottisi, se

I lavoranti avevano prima	25
I proprietarii	25
Ed i capitalisti	50
	100

E se, quando la quantità di queste merci si è duplicata, sopra ogni cento

I lavoranti avessero solamente	22
I proprietarii	22
Ed i capitalisti	56
	100

In questo caso, io direi che i salarii e la rendita abbassarono, ed i profitti alzarono, quantunque, in conseguenza dell'abbondanza delle mercanzie, la quantità pagata al lavorante ed al proprietario fosse aumentata nella proporzione di 25 a 44. I salarii vanno valutati al loro reale valore, cioè sulla quantità del lavoro o del capitale impiegata in produrli, e non per il loro valore nominale in vestiti, cappelli, moneta o grano. Nelle circostanze che appunto ho supposte, le mercanzie sarebbero abbassate a metà del loro primo valore, e se la moneta non avesse variato, a metà ancora del loro primo prezzo. Se dunque le mercedi si troveranno svilite, in questo medio che non ha subito alcuna alterazione, il loro ribasso non finirà di essere reale per la sola ragione che l'operaio possa procurarsi a buon patto una quantità maggiore di merci a buon mercato, che quella di cui disponeva col suo antico salario.

La variazione nel valore della moneta, comunque grande, non fa alcuna differenza nella *rata* dei profitti. Si supponga infatti che le mercanzie del manifattore alzino da 1000 lire a 2000, o il 100 per cento. Se il suo capitale, su cui le variazioni della moneta hanno tanto effetto quanto sul valore del prodotto, se le sue macchine, i suoi edifizi, ed il fondo industriale, rincariscono anche del 100 per cento; la sua rata de' profitti sarà la medesima, ed egli avrà a sua disposizione la medesima quantità, e non più, del prodotto del lavoro.

Se, con un capitale d'un dato valore, egli può, risparmiando la manodopera, duplicare la quantità del prodotto, e diminuirne il prezzo a metà; il prodotto conserverà la proporzione che aveva col capitale che lo produce, e per conseguente i profitti saranno sempre alla medesima rata.

Se, nello stesso tempo che egli duplica la quantità del prodotto coll'impiego del medesimo capitale, il valore della moneta viene, per qualche accidente, abbassato alla metà, il prezzo venale del prodotto diverrà doppio di prima; ma il capitale impiegato a produrlo sarà anco il doppio del suo primo valore in mo-

neta; e perciò, in questo caso ancora, il valore del prodotto avrà la medesima proporzione che pria col valore del capitale; e quantunque il prodotto sia duplicato, pure le rendite, i salarii, ed i profitti, solamente varieranno come variano le proporzioni in cui questo doppio prodotto può essere diviso fra le tre classi che se lo ripartiscono.

CAPITOLO II.

SULLA RENDITA

Rimane intanto a considerarsi se l'appropriazione della terra, e la conseguente creazione della Rendita, cagionerà alcuna variazione nel valore relativo delle mercanzie, indipendentemente dalla quantità del lavoro necessario alla produzione. A fine di comprendere questa parte del soggetto, c'è d'uopo d'investigare la natura della Rendita, e le leggi da cui il suo innalzamento o abbassamento è regolato.

La Rendita è quella porzione del prodotto della terra, che è pagata al proprietario, per l'uso delle originarie ed indestruttibili forze del suolo. Spesso intanto si confonde con l'interesse ed il profitto del capitale, e nel linguaggio popolare la parola Rendita è applicata a tutto ciò che annualmente si paghi dal fittaiuolo al suo proprietario. Tra due poderi contigui, della medesima estensione e della medesima naturale fertilità, una più alta pigione naturalmente si darebbe per quello che fosse fornito di tutti gli opportuni edifizi, e fosse inoltre acconciamente bonificato, concimato, diviso da siepi, ripari e muri, di quella che si paghi per l'altro il quale non abbia alcuno di questi vantaggi; eppure, in ambi i casi la retribuzione consentita per l'uso della terra sarebbe chiamata Rendita. Ma è evidente che una porzione soltanto del danaro pagato annualmente come fitto del podere migliorato, rappresenta le originarie ed indestruttibili forze del suolo; l'altra porzione sarebbe pagata per l'uso del capitale, che era stato impiegato a migliorare la qualità della terra ed erigere le fabbriche necessarie ad accertare e preservare il prodotto. Adamo Smith spesse volte parla di rendita nello stretto senso, a cui io desidero di limitarla, ma più spesso nel senso popolare, in cui il termine è usualmente impiegato. Egli ci dice che la dimanda di legname, e l'alto prezzo che ne consegue ne' paesi più meridionali d'Europa, furon la causa per cui si potè cominciare a riscuotere una rendita sulle foreste di Norvegia, le quali non ne fruttavano alcuna per lo innanzi. Non è intanto evidente che chiunque abbia pagato per quelle terre ciò che Smith chiama una rendita, intese pagare la preziosa mercanzia che allora stava su quelle terre, e che infatti se n'è rimborsato con un profitto mercè la vendita del legname? Se in verità, dopo reciso il legname, si continuasse a pagare qualche compenso al proprietario per l'uso della terra, ad oggetto di farvi ricrescere le piante o venire alcun altro prodotto, con l'intento di far fronte ad una futura dimanda; un tal compenso potrebbe giustamente essere chiamato una rendita, perchè sarebbe destinato a pagare le forze produttive della terra; ma nel caso posto da Adamo Smith, il compenso era pagato

per avere la libertà di togliere e vendere il legname, e non per quella di farlo crescere. Egli parla ancora della Rendita percepita sulle miniere e pietraie, e le applica la stessa osservazione, cioè — che il compenso accordato al loro proprietario, paga il valore del carbone o della pietra che si può estrarne, e non ha la menoma connessione colle forze primitive ed indestruttibili della terra. È questa un'osservazione di somma importanza in un'indagine relativa a Rendite e Profitti; perchè si vedrà che le leggi da cui vien determinato il progresso della Rendita, sono affatto diverse da quelle che regolano il progresso de' Profitti, e rare volte agiscono entrambe in un medesimo senso. In tutti i paesi inciviliti, ciò che annualmente si paga al proprietario, partecipando ad un tempo alla natura della Rendita e del Profitto, rimane spesse volte stazionario, per l'azione di cause opposte, ed altre volte cresce e diminuisce, secondo che l'una o l'altra causa preponderi. Però, nel corso di quest'opera, quand'io parlerò di Rendita della terra, desidero che questa parola sia presa nel senso di quella rimunerazione che il proprietario del suolo riceve, per permettere che si faccia uso delle primitive ed indestruttibili forze della terra.

Quando gli uomini prendono stanza in un paese nuovo, abbondante di ricche e fertili terre, una piccola porzione delle quali occorra di coltivarsi per ottenerne la sussistenza degli abitanti, o le quali si possano coltivare col piccolo capitale di cui eglino possono disporre, non vi sarà alcuna Rendita; giacchè niuno consentirà di pagarla, per far uso di una terra, simili a cui se ne hanno tant'altre, non per anco appropriate, e poste al comando di chiunque volesse imprenderne la coltura.

Secondo il principio generale della Domanda ed Offerta, una terra simile non può godere alcuna Rendita, per quella ragione medesima, per la quale nulla si paga onde far uso dell'aria e dell'acqua, o di qualunque altro bene che la natura ci abbia fornito in quantità illimitata. Con una data massa di materiali, e con l'aiuto della pressione atmosferica o della elasticità del vapore, si possono mettere in moto delle macchine che eseguano l'opera e sostituiscano il travaglio di molte braccia umane; ma nulla si paga per l'uso di questi naturali soccorsi, perchè sono inesauribili, e stanno alla disposizione di ognuno. In egual modo, il birraio, il distillatore, il tintore, fanno continuo uso dell'aria e dell'acqua, nella produzione delle loro merci; ma come quelle esistono in quantità illimitate, non ne pagano alcun prezzo (1). Se tutte le terre fossero di uguale fecondità, ed ugualmente illimitate, nulla si potrebbe riscuotere per concederne l'uso, fuorchè nel caso che presentassero qualche peculiare vantaggio di località. Intanto dunque se ne paga una Rendita, in quanto che non tutte le terre sono illimitatamente estese, nè uniformi in qualità, ed in quanto che, col crescere della popolazione, i terreni di qualità secondaria, o situati men vantaggiosamente, si pongono

(1) « La terra, come già abbiamo veduto, non è il solo fra gli agenti naturali che abbia una potenza produttiva, ma è il solo, o quasi il solo, che l'uomo abbia potuto appropriarsi, e di cui in conseguenza abbia potuto attribuirsi i beneficii. L'acqua dei fiumi e del mare, per la sua attitudine a porre in moto le nostre macchine, a portare i nostri navigli, a nutrire i pesci, è pure dotata d'una potenza produttiva; il vento che fa girare i nostri mulini, e fino il calore del sole, lavorano tutti per noi; ma fortunatamente niuno ha potuto dire: *Il vento mi appartiene, e il servigio ch'esso rende mi dev'essere pagato.* — G. B. Say, *Economia politica*, lib. II, cap. 9.

a coltura. Allorchè, progredita la società, le terre di secondo grado si dissodano, la Rendita sorge su quella di primo grado, e sorge per una somma dipendente dalla differenza che passa tra la qualità delle due terre.

Quando una terra di terzo grado vien posta a coltura, la Rendita comincia su quella di secondo grado, ed è determinata, come nel primo caso, dalla differenza fra le rispettive potenze produttive. Al medesimo tempo, crescerà la Rendita sulla terra di primo grado; giacchè essa deve tanto tenersi al di sopra di quella del secondo grado, quanto differiscono i prodotti che una medesima quantità di capitale e lavoro può trarre da esse. Ad ogni ulteriore progresso della popolazione, per il quale un paese sia costretto di ricorrere a delle terre di inferiore condizione onde trarne i suoi viveri, le rendite cresceranno sui terreni superiori.

Così si suppongano de' terreni di num. 1, 2, 3, 4 che, con pari capitale e lavoro, diano un prodotto netto come 100, 90, 80 misure di grano. In un paese nuovo, dove le terre fertili abbondino relativamente alla popolazione, e dove perciò non occorra di coltivare che quelle di num. 1, tutto il prodotto netto apparterrà al coltivatore, e formerà il profitto del capitale da lui anticipato (1). Tostochè la popolazione sarà accresciuta abbastanza, per rendere necessaria la coltivazione della terra di num. 2, dalla quale soltanto 90 misure di grano si possano ricavare al di là di quello che occorra per mantenere i suoi lavoranti, la Rendita spunterà nel num. 1; giacchè, se non vuolsi supporre che possano esistere due diverse mete di profitto per il capitale agrario, bisognerebbe supporre che 10 misure di grano, o il loro valore, vengan distratte dalla produzione del num. 1 per applicarsi a tutt'altro uso. Sia che il proprietario medesimo, o che altri in sua vece, coltivi la terra di prim'ordine, queste dieci misure ne costituiranno sempre la Rendita; perchè il coltivatore del num. 2 otterrebbe il medesimo risultato col suo capitale, sia che pagasse una Rendita di 10 misure, sia che continuasse a lavorare il num. 2 senza pagarne Rendita alcuna. In ugual modo si potrebbe mostrare che, quando si coltivi il num. 3, la Rendita sul num. 2 sarà 10 misure o il valore di 10 misure, e quella del num. 1 si eleverà fino a 20; perchè il coltivatore del num. 3 otterrebbe sempre lo stesso profitto, sia che pagasse una Rendita 20 sul num. 1, sia che pagasse una Rendita 10 sul num. 2, sia che coltivasse il num. 3 senza pagarne Rendita alcuna.

Spesso ed ordinariamente accade che, prima di porsi a coltura i num. 2, 3, 4, 5, le terre di qualità inferiore, si possano più produttivamente impiegare dei capitali nelle terre già coltivate. Potrebbe avvenire che, raddoppiando il capitale primitivamente impiegato nel num. 1, quantunque non si ottenesse un prodotto doppio, quantunque non crescesse di 100 misure, pure possa crescere di 85, quantità superiore a ciò che il medesimo capitale aggiunto sarebbe capace di rendere sulla terra num. 3.

In tal caso, il capitale verrà a preferenza impiegato sulla vecchia terra, e costituirà ugualmente una Rendita, giacchè la Rendita è sempre la differenza che passa tra i prodotti ottenuti da due uguali quantità di capitale e lavoro. Se, con

(1) Non mi sembra provato che tutto il guadagno del coltivatore in questo caso costituisca un profitto del suo capitale. Il terreno non si coltiverà, se non in quanto il coltivatore ne abbia ottenuto la proprietà; ed allora questo terreno avrà già acquistato qualche cosa di più prezioso, a fronte di ogni altra terra uguale, non ancora divenuta una proprietà esclusiva. — G. B. Say.

un capitale di 1000 lire un fittaiuolo ricava 100 misure di grano dal suo podere; e con un altro di 1000 lire, ne ottiene 85; il proprietario potrà, allo spirare dell'affitto, costringerlo a pagare 15 misure di grano, o il loro valore, in supplimento di Rendita, perchè due diverse mete di profitto non possono esistere. Se il coltivatore consente a privarsi così di 15 misure sul frutto delle seconde sue 1000 lire, ciò sarà perchè siasi convinto di non poterle meglio impiegare. Questa sarebbe la meta comune de' profitti; e se il fittaiuolo si ricusasse, un altro non mancherebbe di presentarsi in sua vece, pronto a lasciare, in beneficio del proprietario, tutto ciò che supera una tal meta.

Anche in tal caso, come nell'antecedente, il capitale chè fu ultimo ad impiegarsi, non paga alcuna Rendita. Quindici misure si pagano, come Rendita dovuta alla maggiore produttività delle prime 1000 lire; ma nulla per le seconde. Se un terzo capitale di 1000 lire si versasse sul medesimo podere, e fruttasse 75 misure, una Rendita, equivalente sempre alla differenza, ossia 10 misure, verrebbe pagata per le seconde; ed al medesimo tempo, la Rendita delle prime crescerebbe da 15 e 25, mentre nulla pagherebbesi per le terze.

Se dunque le buone terre esistessero in una quantità molto più copiosa di ciò che possa occorrere a' bisogni di una popolazinne crescente; o se si potesse indefinitamente versare sulle antiche terre una serie di nuovi capitali, senza doverne ricavare un frutto sempre minore, non si vedrebbe mai crescere la Rendita: perchè la Rendita costantemente deriva dall'impiegarsi una nuova quantità di lavoro, ricavandone un frutto proporzionatamente minore.

Le terre più fertili e meglio situate, saranno le prime a coltivarsi, ed il valor di cambio de' loro prodotti verrà a regolarsi precisamente come quello d'ogni altra merce, cioè secondo la somma di tutti i travagli necessarii per produrli e presentarli al mercato. Quando un terreno di second'ordine entri in coltura, il valor di cambio delle derrate agrarie crescerà, perchè una maggior somma di travaglio farà d'uopo a produrle.

Il valor di cambio di tutte le merci, sieno manufatte o produzioni minerali, o derrate agrarie, è sempre determinato, non dal minimo travaglio occorrente a produrle nelle circostanze più propizie, ed esclusivamente possedute da coloro che hanno il privilegio di profittarne, ma dal massimo travaglio indispensabile per prodursi da coloro che non l'hanno; da coloro che continuano a produrle nelle circostanze men favorevoli, — cioè, in quelle alle quali sia indispensabile rassegnarsi, per ottenere la quantità di prodotto di cui si sente il bisogno.

Così, in un Istituto di carità, dove i poveri lavorano co' fondi somministrati da' benefattori, il prezzo delle loro opere non viene determinato dalle peculiari agevolezze che questo sistema fornisce a que' lavoranti, ma dalle difficoltà che tutti gli altri operai hanno da superare. Il fabbricante, affatto privo di simili agevolezze, sarebbe, senza dubbio, escluso dal mercato, se quegli operai privilegiati potessero tanto produrre da sopperire alla richiesta generale della società: ma se egli si decidesse a continuare, nol potrebbe che a patto di trovare nell'esercizio della sua industria il profitto corrente de' capitali, ciò che non è possibile, se non qualora la sua merce si venda per un prezzo proporzionato alla quantità di travaglio spesovi (1).

(1) Nel passo seguente, M. Say non ha forse dimenticato che il costo di produzione è

Vero è che, sulla terra di prim'ordine, lo stesso prodotto di prima si continuerebbe a raccogliere; ma il suo valore sarebbe accresciuto in conseguenza del minor frutto ricavatosi da coloro che ebbero impiegato nuovo lavoro o nuovo capitale sulle terre meno feconde. Quantunque, perciò, i vantaggi che hanno le terre fertili sulle sterili, in nessun caso vadan perduti, ma solamente si trasferiscono dal coltivatore o consumatore al proprietario, pure, dacchè un maggior travaglio occorre nelle terre inferiori, e dacchè son queste le sole da cui si possa ottenere il sovrappiù di viveri del quale sia d'uopo, il valore comparativo di questi viveri si manterrà sempre al di sopra del suo primo livello, e si permuterà con maggior copia di cappelli, di abiti, di scarpe, ecc., nella cui produzione nessun aumento di travaglio si sarà dovuto apportare.

---

in ultima analisi ciò che regola il prezzo?— « I prodotti dell'industria agraria hanno quest'altra particolarità, che non rincariscono col divenire più scarsi, poichè la popolazione decresce sempre a misura che le produzioni alimentarie scarseggiano; e per conseguenza, la quantità *dimandata* vien meno al medesimo tempo che scema la quantità *offerta*. Difatti il grano non si trova punto più caro in un paese ove sieno molte terre incolte, che in un altro il cui territorio sia tutto messo a coltura. Nel medio evo l'Inghilterra e la Francia erano assai men coltivate che oggi; producevano molto meno granaglie, e nonostante il grano non si vendeva più caro, per quanto si può giudicarne confrontandolo col valore di altre cose. Se il prodotto era minore, minore era pure la popolazione; la debolezza della domanda compensava la scarsezza dell'offerta ». — Lib. III, cap. 8. — Persuaso che il prezzo delle merci è determinato da quello del lavoro, e supponendo a ragione che gl'Istituti caritatevoli d'ogni sorta tendono a spingere la popolazione fuori de' limiti entro cui senza di ciò si terrebbe, e perciò a deprimere le mercedi, M. Say dice: « Io dubito che il buon mercato delle mercanzie provenienti dall'Inghilterra, deriva in parte dal gran numero di pie istituzioni di quel paese ». — Lib. III, cap. 6.— Questa proposizione è conseguente in un autore il quale suppone che le mercedi son causa determinata de' prezzi.

L'Autore.

Io non credo che le spese di produzione regolano definitivamente i prezzi delle cose; perchè, quando un oggetto costa troppo caro a lavorarsi, non trova a vendersi. Il prezzo si determina in ragione diretta della *quantità dimandata*, e in ragione inversa della *quantità offerta*. Quando il prezzo corrente paga poco generosamente i produttori (e in questa classe comprendo sempre, oltre quelli che contribuiscono il lavoro, quelli che forniscono il terreno ed il capitale, e che non sono meno necessarii dei primi), la quantità prodotta, cioè offerta, diminuisce; il prezzo si innalza, ed al medesimo tempo un certo numero di consumatori rinunziano a farne richiesta; e quando il prezzo ascende al punto da eccedere i mezzi de' compratori più ricchi, la produzione e la vendita cessano affatto.

Riguardo all'influenza che i soccorsi dati agli indigenti esercitano sulle mercedi, e quindi sul prezzo de' prodotti, si sa che in Inghilterra le parrocchie soccorrono quegli operai che guadagnino troppo poco per alimentare le loro famiglie. Senza un tale aiuto queste famiglie non potrebbero sostenersi e perpetuarsi. La classe degli operai diverrebbe meno numerosa e più *cara*. È lecito credere che allora i suoi prodotti rincarirebbero e stenterebbero a sostenere la concorrenza cogli stranieri. Del resto io credo, con Mr. Ricardo, che il valore delle cose, nella maggior parte de' casi, influisce, se non assolutamente, almeno in qualche modo sul valore de' prodotti. Ogni aumento delle spese di produzione attenua il vantaggio che l'imprenditore d'un prodotto speciale trova a produrlo; diminuisce in conseguenza la quantità che si porta al mercato, ed innalza il prezzo; ma da un altro lato, a misura che il prezzo monta, la dimanda si affievolisce. Dal che viene che i produttori non possono mai riversare sui consumatori tutto l'aumento delle loro spese. Per non diminuire il consumo, preferiscono alterare la qualità, anzichè abbassare il prezzo. Così è che quanto più le merci rincariscono, tanto più la loro qualità si peggiora. Se si dovesse fare dei tessuti di seta, così spessi come si usavano 50 anni fa, il consumo delle seterie cesserebbe del tutto. — G. B. Say.

La causa, dunque, per cui il valore relativo delle derrate agrarie cresce, si è il maggior travaglio speso nel produrre le loro ultime porzioni; e non già la Rendita che si è dovuto pagare al proprietario. Il valore del grano è determinato dalla quantità di travaglio sostenutosi, a produrre il grano in quella terra infima, o con quell'ultima porzione di capitale che non paga alcuna Rendita. Il grano non è caro perchè si paga la Rendita; ma la Rendita si paga perchè il grano è caro: e si è giustamente osservato che nessuna diminuzione avverrebbe nel prezzo del grano, quand'anche i proprietarii della terra rinunziassero a tutte le loro Rendite. In tal caso, i fittaiuoli vivrebbero da signori; ma nessuna alleviazione ne risulterebbe nella somma de' travagli da sostenere per avere una messe nelle terre ultime a coltivarsi (1).

---

(1) Da ciò, che il prezzo del grano non calerebbe, quand'anche tutti i fittaiuoli si sbarazzassero de' loro proprietarii, non segue punto che il grano non paga alcun profitto in ragione del diritto di proprietà. Chi mai non vede che, in questa ipotesi, i fittaiuoli si sostituirebbero a' proprietarii, e intascherebbero i loro guadagni? La terra è un mirabile laboratorio chimico, in cui si combinano e si elaborano un gran numero di materie e di elementi, i quali ne escono fuori in forma di grano, di frutti alimentari, di lino atto a vestirci, di alberi co' quali possiamo costruire le nostre case e le nostre navi. La natura ha donato all'uomo quest'ampio laboratorio, diviso in molti compartimenti, adatti ad altrettante produzioni; ma taluni fra tutti gli uomini se ne sono impadroniti, ed han detto: *questa parte è mia, è mia quest'altra; ciò che ne uscirà mi appartiene esclusivamente.* E, sorprendente fenomeno! questo privilegio usurpato, lungi dal tornare funesto alla società, si è trovato di esserle vantaggioso. Se il proprietario d'una terra non fosse sicuro di goderne i frutti, chi mai vorrebbe anticipare il travaglio ed il danaro occorrenti per coltivarla? Gli stessi non-proprietarii, che, nella condizione attuale, possono direttamente vestirsi e procurarsi da vivere col loro lavoro, sarebbero ridotti, come avviene nella Nuova-Zelanda o Nootka-Sound, a lottare continuamente fra loro per qualche poco di pesce o di cacciagione, a farsi, belli e nudi, una guerra perpetua, e divorarsi a vicenda per difetto d'un più ragionevole nutrimento.

È in questo modo che una terra avrà potuto fornire una quantità decupla e centupla di prodotti utili all'uomo. Il loro valore, una volta creato, costitui il reddito: 1° del proprietario; 2° del capitalista che ha fatto le anticipazioni sia o non (sia una persona differente dal proprietario); 3° de' coltivatori, capi o lavoranti, il cui travaglio ha fecondato il suolo. — Chi ha mai pagato il valore su cui si fondarono i redditi di tutti costoro? — Il compratore, il consumatore de' prodotti del suolo. — E io dico che tutto ciò è stato pagato dal prodotto del suolo; perchè se esso non era sufficiente, una parte di questi mezzi di produzione, non essendo compensata, si sarebbe ritirata dalla produzione; e il proprietario medesimo non avrebbe consentito ad affittare il suo laboratorio (la terra), giacchè nulla gli avrebbe renduto l'affittarlo. Non più guarentigia, non più sicurezza di raccogliere i prodotti; la terra sarebbe rimasta incolta, e la quantità offerta de' prodotti territoriali, divenendo più tenue, si sarebbe rialzata al segno indispensabile perchè il proprietario potesse esser pagato. È inteso già che questo effetto sarebbe avvenuto in parità di circostanze, ed in una data condizione della società.

Io convengo che questo profitto del proprietario di terra soffre, più che i profitti del capitale e dell'industria, gli inconvenienti della località. Perchè una certa porzione del capitale e de' lavori non è così immobile come la terra; può mutare gradatamente di oggetto, laddove il terreno, non potendo trasportarsi in un luogo in cui i suoi prodotti vagliano più, nè dare altri prodotti all'infuori di quelli per cui la natura lo ha predisposto, non ha potuto comporre i suoi profitti se non attingendoli nel valore che, ne' suoi prodotti, supera i profitti del coltivatore non-proprietario.

Ecco perchè certe terre non rendono al loro proprietario che 20 soldi l'arpento, mentre altre si affittano per 100, 200 franchi, e più.

Il rapporto tra l'offerta e la dimanda determina il prezzo delle derrate agrarie, come

È comunissimo il presentare come un vantaggio della terra, a fronte d'ogni altra sorgente di produzione, quel prodotto esuberante che essa rende in forma di Rendita; pure, quando più abbondano le terre di prima fecondità, è appunto allora che la Rendita non esiste; ed è solamente quando le sue forze si affievoliscono, e quando men bene essa retribuisce il lavoro spesovi, che una porzione del prodotto ottenibile su' migliori poderi si stacca in forma di Rendita (1). Fa meraviglia a vedere che una specialità, la quale non dovea presentarsi che come uno svantaggio, a paragone d'ogni altro agente naturale di cui il manifattore si aiuti, è stata invece considerata come una fortunata prerogativa della terra. Se l'aria, l'acqua, l'elasticità del vapore, la pressione dell'atmosfera, presentassero gradazioni di qualità; se si potessero appropriare ed esistessero in quantità moderate, esse, come la terra, fornirebbero una Rendita, a misura che le varie loro qualità venissero successivamente adoprate. Ad ogni passo che si darebbe per porre a profitto una qualità inferiore, il valore delle manifatture, nelle quali se ne facesse uso, crescerebbe, perchè uguali quantità di travaglio riuscirebbero allora men produttive. L'uomo travaglierebbe più colle sue forze corporee, e la natura farebbe meno; e la terra non più godrebbe d'una preminenza decisa, a causa della sua limitata potenza di produzione.

Se il prodotto esuberante, che la terra offre in forma di Rendita, fosse un vantaggio, sarebbe a desiderarsi che ogni anno le macchine nuove riescissero meno efficaci che le antiche; perchè ciò indubitatamente conferirebbe un maggior valor di cambio alle manifatture lavorate, non solo con le macchine nuove, ma con tutte le altre che esistano nel paese. Allora si pagherebbe una Rendita a' possessori delle macchine più produttive (2).

---

fa per tutti gli altri prodotti. Da questi prezzi, l'industria ed i capitali del cui concorso si è avuto bisogno, ricavano profitti proporzionati a' rischi, a' talenti, ed alla meta ordinaria de' profitti correnti in ogni ramo d'industria. Il sovrappiù forma il reddito del proprietario del fondo, l'annuo profitto della sua utile usurpazione. In ciò io sono d'accordo con Mr. Ricardo; ma quand'egli pretende che, se non vi fossero proprietarii, il prezzo del grano resterebbe qual è, ci è impossibile il crederlo.

Allorchè, o a causa della mediocrità del terreno, o a causa di gravi imposte, il lavoro ed il capitale adoprati nella coltivazione costano più di quanto vaglia il prodotto che ne risulta, allora, non solamente non havvi profitto o rendita per il proprietario del fondo, ma non ve n'è più, su questo tal fondo, nè pe' captiali, nè per l'industria: si consumano o si nascondono; le terre restano incolte; la popolazione diminuisce, l'incivilimento indietreggia e la barbarie ritorna. È l'osservazione che Volney ha fatta in Siria, e che potrebbesi fare, quantunque in minor grado, su certe parti dell'Italia e della Spagna, le quali erano una volta meglio coltivate e più popolose, di quel che sono oggidì.

Ho creduto più semplice lo esporre il modo in cui mi sembra che la cosa si passi, anzichè combattere, paragrafo per paragrafo, la dottrina di Mr. Ricardo. — G. B. Say.

(1) Può darsi che una tal teoria convenga meglio alle abitudini, e forse anche a' pregiudizi degli Inglesi, sulla proprietà; ma essa ci sembra inferiore a quella di Ad. Smith, la quale è più conforme alla natura delle cose, e spiega in una maniera molto più semplice l'origine della Rendita. Secondo noi, la Rendita non è che il fitto d'uno strumento, privilegiato in un paese aristocratico, e meglio accessibile in un paese ove regni il sistema delle successioni a parti uguali. L'assoluta libertà del commercio ne farebbe ribassare ancora più la meta, se esistesse in alcun luogo. — A. Blanqui.

(2) « Nell'agricoltura, dice Adamo Smith, la natura lavora congiuntamente all'uomo, e sebbene il suo lavoro non costi alcuna spesa, pure il suo prodotto ha un valore, così bene come il prodotto degli operai più costosi ». — Il lavoro della natura

L'innalzamento della Rendita è sempre effetto d'una cresciuta ricchezza nel paese, e d'una maggiore difficoltà incontratasi ad alimentare la popolazione divenuta più numerosa. È sintomo, non causa, della ricchezza; perchè la ricchezza

---

è pagato, non perchè essa fa molto, ma perchè fa poco. A misura che diviene più avara nel dispensarci i suoi doni, esige un più alto prezzo per la sua opera: dov'essa è ampiamente generosa, lavora quasi sempre *gratis*. — « Il bestiame da lavoro, impiegato nell'agricoltura, non solamente effettua, come gli operai nelle manifatture, la riproduzione di un valore uguale al loro proprio consumo, o al capitale che l'impiega, insieme ai profitti del suo possessore, ma anco la riproduzione di un valore molto più grande. Eglino, oltre al capitale del fittaiuolo e di tutti i suoi profitti, regolarmente effettuano la riproduzione della rendita del proprietario. Questa rendita può essere considerata come il prodotto di quelle forze della natura, l'uso delle quali il proprietario presta al fittaiuolo. Questa rendita è più o meno grande secondo la supposta estensione di quelle forze, o in altri termini secondo la supposta fertilità naturale o artificiale. Essa è l'opera della natura, che rimane, fatta la deduzione o il compenso d'ogni cosa che può essere risguardata come l'opera dell'uomo. Essa è di rado meno di un quarto, ed è spesso più di un terzo dell'intiero prodotto Nessuna uguale quantità di lavoro produttivo impiegata in manifatture può mai effettuare così grande riproduzione. In queste la natura non fa cosa alcuna, l'uomo fa tutto; e la riproduzione deve sempre essere in proporzione al potere degli agenti che la effettuano. Il capitale adunque impiegato nell'agricoltura, non solamente mette in attività una più grande quantità di lavoro produttivo, che qualunque uguale capitale impiegato nelle manifatture, ma anco in proporzione alla quantità del lavoro produttivo che impiega, aggiunge un valore molto più grande al prodotto annuale della terra e del lavoro del paese, alla reale ricchezza ed entrata dei suoi abitatori. Di tutte le maniere in cui un capitale può essere impiegato, questa è d'assai la più vantaggiosa alla società. — Lib. II, cap 5 pag. 249 nostra edizione.

Nulla dunque fa la natura nelle manifatture? Nulla è la forza del vento e dell'acqua, che muove le nostre macchine, e fa navigare i nostri navigli? La pressione dell'atmosfera, e l'elasticità del vapore, per mezzo delle quali mettiamo in moto i più stupendi congegni, non son forse tanti doni della natura? Senza parlare degli effetti del calorico, che rammollisce e fonde i metalli, nè della decomposizione dell'aria che opera la tintura e la fermentazione; non havvi una sola arte a poter citare in cui la natura non contribuisca il suo aiuto all'uomo, e sempre generosamente e gratuitamente (*).

Annotando il passo di Smith qui sopra inserito, Mr. Buchanan osserva: « Io mi sono sforzato di dimostrare, nel trattare del lavoro produttivo ed improduttivo, che l'agricoltura nulla aggiunge al capitale nazionale, più di quanto faccia qualunque altro ramo di industria. Nell'arrestarsi, che fa il dott. Smith, sulla riproduzione della Rendita, e presentarla come un gran vantaggio per la società, non riflette che la Rendita è un effetto dell'alto prezzo, e ciò che il proprietario guadagna è perduto per la società. Non havvi alcun guadagno assoluto per la società nella riproduzione della Rendita; una delle sue classi guadagna a costo d'un'altra. L'idea che l'agricoltura dia un prodotto, ed in conseguenza una Rendita perchè la natura nella coltivazione concorre con l'opera umana, è puramente fantastica. Non è già dal prodotto, ma dal prezzo per cui si vende il prodotto, che deriva la Rendita: e questo prezzo si ottiene, non perchè la natura ci aiuta nella produzione agraria, ma perchè è un prezzo che pone in equilibrio il consumo con l'offerta. — L'Autore.

Dopo l'autorità di questi due rispettabili scrittori, Mr. Buchanan, concittadino di Ad. Smith, e che sostiene così bene l'onore della celebre scuola di Edimburgo, e Mr. David Ricardo, che ha svolto con tanta sagacità le leggi secondo cui si svilisce la carta-moneta, non si saprebbe negare, che il proprietario del fondo nulla aggiunga del proprio all'utilità

(*) Sì; ma nelle arti, non essendo indispensabile l'appropriazione esclusiva perchè il prodotto nasca, si lascierebbe indietro quell'individuo che pretendesse far pagare la gravità dell'atmosfera o il calore del sole. Così, non venendo a diminuirsi la quantità offerta delle manifatture, il loro prezzo mai non crescerebbe al punto da poter fornire un profitto al sedicente proprietario. — G. B. Say.

spesso cresce con la massima rapidità, mentre la Rendita si mantiene stazionaria, o forse ancora decade. La Rendita cresce con la massima rapidità, a misura che le terre disponibili decrescano in potenza produttiva. La ricchezza cresce con la massima rapidità in que' paesi ove le terre disponibili sieno altamente feconde, dove minori sono i vincoli alla importazione, dove, mercè i progressi agrarii, le produzioni si possono moltiplicare senza proporzionatamente accrescere la somma del travaglio, e dove, in conseguenza, il progresso della Rendita è lento.

Se l'altro prezzo del grano fosse effetto, e non causa, della Rendita, il prezzo risentirebbe l'influenza dell'aumento o decremento delle rendite, e la Rendita diverrebbe un elemento costitutivo del prezzo. Ma il prezzo del grano è regolato unicamente da quella porzione di grano che costi maggior travaglio a prodursi, e la Rendita non entra, nè può menomamente entrare, fra gli elementi costitutivi del prezzo (1). Adamo Smith ha dunque torto, allorchè suppone che il principio regolatore del valore di cambio d'ogni merce, il principio, cioè, che lo fa dipendere dalla comparativa quantità di travaglio speso nella loro produzione, rimanga tutto alterato dal fatto dell'appropriazione delle terre, e dal pagamento delle rendite. Nella produzione della più gran parte delle merci entrano sempre delle materie grezze, il cui valore, come quello del grano, è determinato dalla produttività dell'ultimo capitale impiegatosi nella coltura del suolo, e non soggetto a Rendita: quindi non è possibile che la Rendita formi parte elementare del prezzo delle merci.

Noi abbiamo fin qui esaminato quali effetti derivino nella Rendita dal natu-

annualmente creatasi nel paese. Se dunque le condizioni del paese determinano una dimanda tale di derrate agrarie, che il loro prezzo ne superi il costo, in modo da poter costituire un reddito in favore del proprietario, bisogna convenire che la differenza forma una ricchezza sottratta alla borsa dei consumatori, per passare senza compenso in quella de' proprietarii. Si può dire altrettanto del capitalista che cerca di rendere fruttifero il suo capitale. Nondimeno, se egli è impossibile, come si prova nel mio *Trattato d'Economia politica*, lib. I, che la produzione avvenga, non solamente senza fondo territoriale e senza capitali, ma senza che questi mezzi di produzione appartengano esclusivamente a de' *proprietarii*, non si può dire che i loro proprietarii esercitano una funzione produttiva, giacchè senz'essa la produzione non avverrebbe? Funzione comoda è vero, ma che pure, nell'attuale condizione delle nostre società, ha avuto bisogno d'una accumulazione, frutto d'una produzione e d'un risparmio, cioè a dire, d'un'anteriore privazione. Quanto a' capitali, essi evidentemente sono un risultato della produzione; e quanto alle terre, se il primo occupante ha potuto goderne a titolo gratuito, certo è che nello stato attuale non sarebbe possibile ottenere la proprietà d'una terra, se non mediante una produzione di valori risparmiati, uguale al suo valore. Io non parlo de' beni che si ricevono per successioni o donazioni: questi non mutano per nulla l'indole e gli effetti della proprietà, rispetto al consumatore.

Se dunque la proprietà territoriale e la mobile son frutto d'una produzione, da parte de' loro possessori, o da parte di coloro che l'han loro trasmessa, io ho ragione di presentarle come delle macchine viventi e produttive, i padroni delle quali, incrociando le loro braccia, ne ricavano un fitto; ed aggiungo che questo fitto fa parte delle spese di produzione, di ciò che Smith ha chiamato *prezzo naturale delle cose*. Entra del pari nel prezzo venale del prodotto; perchè se il compratore non pagasse quanto sia necessario a fin che la macchina guadagni la sua pigione, questa macchina, la cui volontà è rappresentata dalla volontà del suo padrone, cesserebbe di prestare il suo concorso, e il prodotto non avrebbe luogo. — G. B. Say.

(1) La chiara intelligenza di questo principio è, a mio credere, un punto di massima importanza nello studio dell'Economia politica.

rale progresso della popolazione e della ricchezza, in un paese le cui terre presentino una gradazione di potenza produttiva; ed abbiamo veduto che la Rendita acquista un aumento ad ogni nuovo capitale che sia necessario di impiegare nella coltura del suolo. Dai medesimi principii segue, che qualunque circostanza la quale renda superfluo l'impiego d'un dato capitale nell'agricoltura, e la quale perciò renda più produttivo l'ultimo capitale impiegatovi, deve attenuare la Rendita. Ogni considerevole diminuzione del capitale d'un paese, la quale scemasse di molto il fondo destinato ad alimentare il lavoro, dovrebbe naturalmente generare lo stesso effetto. La popolazione si proporziona sempre a' mezzi di occuparla, e perciò cresce o decresce, col crescere o decrescere del capitale. Ogni diminuzione di capitale è dunque necessariamente seguìta da una minor domanda di grano, da un ribasso di prezzo, da un restringimento di coltura. In ordine inverso a quello che tiene l'accumulazione del capitale nell'elevare le Rendite, la sua diminuzione le abbassa. I terreni men produttivi si abbandonano allora, il valor di cambio delle derrate decade, e la terra di qualità superiore divien l'ultima coltivata e perciò franca di Rendita.

Nel caso medesimo d'una ricchezza e d'una popolazione cresciuta, lo stesso effetto può generarsi, qualora l'aumento sia accompagnato da tali notabili progressi agrarii, che diminuiscano la necessità di coltivare le terre più magre, o versare la medesima somma di capitale nella coltura delle più feconde.

Se il grano necessario ad alimentare una data popolazione fosse un milione di *quarters*, e si raccogliesse su terreni di prima, seconda e terza qualità; se in seguito alla scoperta d'un miglior metodo di coltura, bastasse il cercarlo nelle terre di 1° e 2° ordine, lasciando inculte quelle della terza classe; è evidente che l'effetto immediato dovrebb'essere allora un ribasso di Rendita: giacchè allora la terra ultima a coltivarsi sarebbe il num. 2, invece del 3; e la Rendita sul n. 1, invece di risultare dalla differenza fra il prodotto della prima e della terza classe, risulterebbe soltanto da quella della prima e della seconda. Supposta immutata la popolazione, non vi sarebbe una maggiore dimanda di grano; il capitale e il lavoro impiegati sul num. 3, si dedicherebbero alla produzione di altre merci abbisognevoli alla società, e non imprimerebbero il minimo impulso alla Rendita; salvo il caso, bensì, che le materie grezze, di cui si formino quelle merci, non si possano ottenere, che impiegando in modo men vantaggioso un nuovo capitale nella coltivazione, e che perciò rinasca la necessità di coltivare le terre di terza classe.

Egli è fuor di dubbio che lo svilimento di prezzo nelle materie grezze, per effetto d'un progresso agricolo, o piuttosto per effetto di un travaglio risparmiato nella produzione agraria, deve naturalmente tendere a far crescere le accumulazioni di capitale, aumentando i profitti. L'accumulazione cresciuta si risolve in maggior dimanda di lavoro, in mercedi più elevate, in aumento di popolazione, in maggior ricerca di derrate agrarie, ed in coltivazione più viva. Ma è dunque dopo cresciuta la popolazione, che la Rendita si solleva sino al suo antico livello; cioè dopo che il num. 3 sia rientrato nella sfera della coltivazione; un lungo intervallo avrà dovuto intanto frapporsi, durante il quale la Rendita si trovò positivamente scemata.

Ma i progressi agricoli son di due specie: vi son quelli che aumentano la potenza produttiva del suolo, e quelli che ci pongono in grado di ottenere, me-

diante l'uso di migliori strumenti, i medesimi prodotti, a costo di una minor somma di sforzi. Entrambi tendono ad affievolire il prezzo delle derrate grezze; entrambi influiscono sulla Rendita; ma non lo fanno ad un medesimo grado. Se non producessero un ribasso di prezzo, non sarebbero progressi; perchè il carattere distintivo d'un miglioramento agrario sta nel diminuire lo sforzo bisognevole a produrre una merce; e questa diminuzione non può avvenire senza un abbassamento del suo prezzo o relativo valore.

Ai progressi che aumentano l'efficacia produttiva della terra appartengono i migliori metodi di rotazione, e i migliori ingrassi. Con questo genere di miglioramenti, noi arriviamo ad ottenere una data quantità di prodotto da una minore estensione di terreno. Se intercalando una raccolta di ravizzoni, io posso ad un tempo far la mia messe di frumento e pascere la mia greggia, il terreno che prima era destinato al suo pascolo diviene superfluo, e la medesima quantità di prodotto si ottiene adoperando una minor superficie di terra. Se io scopro un ingrasso che mi faccia crescere d'un 20 per 100 la mia raccolta di grano, io posso ritirare quella porzione del mio capitale che si trovava impiegato sulla parte men produttiva del mio podere. Ma, come già ho notato, non è punto indispensabile che una porzione di terra materialmente venga posta fuori coltura, perchè la Rendita si abbassi: basta soltanto che una serie di capitali, successivamente versati sulla medesima terra, dieno risultati diversi, e che se ne ritiri quello appunto da cui si otteneva il minor frutto. Se introducendo una raccolta di ravizzoni, o adoperando un più energico ingrasso, io posso procurarmi il medesimo prodotto, con un capitale minore, e senza turbare la differenza che passava tra le forze produttive de' varii capitali successivamente impiegati, io arrecherò un ribasso nella Rendita, perchè sarà diversa e men produttiva quella porzione di capitale che forma il tipo su cui tutte le altre andranno a misurarsi. Se, per esempio, i capitali successivamente adoprati rendevano 100, 90, 80, 70, la mia Rendita, adoprandoli tutti e quattro, era 60, ossia la differenza tra

70 e 100 = 30 70 e 90 = 20 70 e 80 = 10 ——— 60	mentre il prodotto sarebbe 340, cioè	100 90 80 70 ——— 340

e sarà sempre così, finchè io li adoprerò tutti e quattro, quand'anche ciascuno di essi presentasse del pari un dato aumento di prodotto. Se da 100, 90, 80, 70, il prodotto si elevasse a 125, 115, 105, 95, la Rendita resterebbe sempre 60, ossia la differenza tra

65 e 125 = 30 95 e 115 = 20 95 e 105 = 10 ——— 60	quantunque il prodotto fosse cresciuto a 440, cioè	125 115 105 95 ——— 440

Ma con un siffatto aumento di prodotto, senza un aumento di dimanda (1),

(1) Non si crederà, spero, che io avvilisca qui l'importanza d'ogni sorta di progressi agricoli, relativamente a' proprietarii: — il loro immediato effetto è quello di abbassare

non vi sarebbe motivo di impiegare tanto capitale sulla terra; una porzione sarebbe ritirata, e in conseguenza l'ultima porzione di capitale renderebbe 105 invece di 95, e la rendita scenderebbe a 30, risultando dalla differenza tra

105 e 125 = 20 105 e 115 = 10 — 30	mentre il prodotto sarebbe ancora proporzionato a' bisogni della popolazione, elevandosi a 345 *quarters*, o	125 115 105 — 345

per una domanda che non va al di là di 340. — Ma vi sono de' miglioramenti i quali possono attenuare il valore relativo del prodotto, senza abbassare la Rendita in grano, benchè abbassino la Rendita in danaro. Son quelli che non aumentano la forza produttiva del suolo; ma ci permettono di raccogliere lo stesso prodotto, a costo d'un minore travaglio. Sono piuttosto rivolti alla formazione del capitale agrario, che alla coltivazione della terra. Il perfezionamento degli arnesi agrarii, come l'aratro ed il trebbiatoio, un risparmio nell'uso de' cavalli, una migliore cognizione dell'arte veterinaria, appartengono a questa specie. Per mezzo di essi un minor capitale, che è sinonimo di minor travaglio, sarà dedicato alla terra; ma per ottenere la stessa produzione, non si potrà far a meno di coltivarne la medesima quantità. Se questo genere di progressi influisce sulla Rendita in grano, ciò deve dipendere dal sapere se la differenza tra i varii capitali impiegati sieno quali erano, o crescano, o diminuiscano. Consacrando quattro capitali alla terra, 50, 60, 70, 80 che dieno tutti un ugual frutto, se, per un miglioramento qualunque, io potrò sottrarre 5 da ognuno di essi,* in modo che divengano 45, 55, 65, 75, la Rendita in grano non subirà la menoma alterazione; ma se il miglioramento fosse tale da permettermi di risparmiare per intero il capitale ultimo e men produttivo, la Rendita in grano immediatamente si abbasserebbe, perchè verrebbe ad attenuarsi la differenza fra il capitale più produttivo ed il meno, quella differenza appunto che costituisce la Rendita.

Senza moltiplicare gli esempi, io credo averne detto abbastanza per dimostrare, che qualunque cosa capace di diminuire la disuguaglianza dei prodotti, ottenuti da capitali successivamente impiegati in una medesima terra, o in una terra nuova, tende ad attenuare la Rendita; e che l'opposto effetto, l'innalzamento della Rendita, deriva da qualunque cosa che tenda ad accrescere quella disuguaglianza (1).

---

la Rendita; ma come essi danno un grande impulso alla popolazione, ed al tempo medesimo ci permettono di coltivare con minor travaglio le terre men fertili, sono in ultimo luogo di immenso vantaggio a' proprietarii. Ma un periodo intermedio deve trascorrere, durante il quale son loro positivamente perniciosi.

(1) Rossi, dopo aver fatto, nel suo Corso di Economia politica, una magnifica e seducente esposizione della *Teoria della Rendita*, partecipando all'entusiasmo di M' Culloch e della maggior parte degli economisti inglesi, ha dedicato a Ricardo le seguenti parole, che sono una vera corona scientifica: « Tale è la base di questa teoria così nuova e così capitale, che forma, diciamolo pure, la gloria della moderna Economia politica, e che dà spiegazione dei fatti più importanti e più complicati ». — Noi non sappiamo fino a qual punto sia una teoria moderna, poichè, molto prima di Ricardo e Malthus, era stata nettamene esposta da Anderson e West; ma siamo ben certi che essa non forma la gloria dell'Economia politica attuale. Non vi si trovano quelle ampie e forti conseguenze, quei gagliardi argomenti, che mutan l'aspetto alle quistioni ed alle intere scienze. Egli è col-

Nel parlare di Rendita del proprietario, noi l'abbiamo piuttosto considerata come una rata proporzionale del prodotto ottenuto con un dato capitale, sopra un dato podere, senza tener conto del suo valore di cambio; ma poichè la medesima causa, la difficoltà di produrre, innalza il valor di cambio del prodotto agrario, ed innalza del pari la rata di prodotto agrario che si rilasci al proprietario sotto titolo di Rendita, egli è evidente che quest'ultimo è doppiamente favorito dalla difficoltà di produrre: ottiene in primo luogo una rata maggiore; e secondariamente la ottiene in una merce il cui valore è cresciuto (1).

CAPITOLO III.

SULLA RENDITA DELLE MINIERE

I metalli, come ogni altra cosa, si ottengono per via di lavoro. La natura, in verità, li produce; ma è il travaglio dell'uomo che li estrae dalle viscere della terra e li apparecchia ai nostri usi.

Le miniere, come le terre, pagano al proprietario una Rendita, la quale, come

---

l'aiuto d'ipotesi ed analisi contestabili e contestate, che Ricardo svolge la catena de' suoi aforismi; e tutto ciò per giungere a provare che la Rendita, questa Decima sufficientemente aristocratica, nulla aggiunge al costo di produzione, cioè per arrivare ad una logomachia o ad un errore. Bisogna che si sappia bene: la gloria di Ricardo, come quella dell'Economia politica, non istà in ciò; bisogna cercarla e trovarla altrove, come noi abbiam fatto. — Fonteyraud.

(1) A rendere ciò evidente, e mostrare fino a qual punto la Rendita in grano e la Rendita in danaro possano variare, suppongasi che il lavoro di 10 uomini, sopra una terra d'una data qualità, ottenga 180 *quarters* di grano, il cui valore, a 4 lire il *quarter*, sia di 720 lire; suppongasi poi che il lavoro di altri 10 uomini, sulla medesima terra o sopra un'altra, non produca che altri 170 *quarters* di grano. Il prezzo di questa derrata in tal caso monterebbe da lire 4 a lire 4. 4. 8; giacchè 170 : 180 :: lire 4: lire 4. 4. 8; ossia, come alla produzione di 170 *quarters*, fa mestieri del lavoro di 10 uomini in un caso, e quello di 9,44 in un altro, così il rincarimento sarà nella ragione di 9,44 a 10, cioè di lire 4 a lire 4. 4. 8. Se si impiegassero ancora altri 10 uomini, e i prodotti fossero

160 *quarters*,	il prezzo	monterebbe a	L. 4. 10. 0
150	—	—	» 4. 16. 0
140	—	—	» 5. 2. 10.

E se, quando il grano vendevasi a 4 lire, non si pagava alcuna Rendita per la terra che produce 180 *quarters*, al momento che vi ha una nuova produzione di 170, la Rendita di quella terra sarà rappresentata da 10 *quarters* di differenza, i quali, al prezzo di lire 4. 4. 8, fanno lire 42. 7. 6.

20	*quarters*, quando il prodotto era di	160	ed al prezzo di	L. 4. 10. 0	frutterebbero	L. 90. 0. 0
30		150		» 4. 16. 0		» 144. 0. 0
40		140		» 5. 2. 10		» 205. 13. 4.

La Rendita in grano, dunque crescerebbe nella ragione di	L. 100	e quella in danaro, nella ragione di	L. 100
	» 200		» 212
	» 300		» 340
	» 400		» 485

L'Autore.

quella delle terre, è un effetto, non già una causa, dell'alto valore del prodotto.

Se vi fossero miniere feconde in gran copia, a disposizione di chiunque volesse appropriarsele, esse non darebbero alcuna Rendita; il valore del loro prodotto dipenderebbe dalla somma del travaglio necessario per estrarne il metallo e portarlo sul mercato.

Ma vi hanno miniere di qualità differenti, che a parità di travaglio, offrono risultati diversi. Il metallo prodotto dalla più povera fra quelle che si scavino, deve per lo meno avere un valor di cambio che basti, non solo a fornire di viveri, abiti ed ogni altra necessità della vita, le persone occupate a lavorarvi, ma eziandio fornire il profitto corrente, a colui che anticipi il capitale necessario per intraprendere lo scavo. Ciò che renda la miniera più magra, incapace di pagare una Rendita, determinerà la Rendita di tutte le altre, che sono più produttive. Supponendo che essa dia il profitto corrente de' capitali, tutto ciò che le miniere superiori daranno al di sopra d'un tal segno, verrà necessariamente destinato come Rendita ai proprietari. Essendo questo un principio identico a quello che ho già spiegato riguardo alle terre, non occorre che mi trattenga più oltre a dimostrarlo.

Basterà il notare che il principio medesimo da cui va regolato il valore del prodotto agrario e delle manifatture, è applicabile pure a quello de' metalli; perchè il valore di questi non dipende nè dalla meta de' profitti, nè da quella delle mercedi, nè dalla Rendita del proprietario, ma solamente dalla somma del travaglio necessario per ottenere il metallo e presentarlo al mercato.

Simile a quello d'ogni altra merce, il valore de' metalli è soggetto a delle oscillazioni. Si possono far de' progressi negli arnesi e nelle macchine di cui si usi allo scavo delle miniere, e così diminuirne di molto il travaglio. Si può scoprirne delle nuove e delle più feconde, da cui, a parità di travaglio, una maggior massa di metallo si ottenga. Si può risparmiare sulla fatica del portarli al mercato. In tutti questi casi, il loro valore si abbasserà, e perciò si potranno permutare con una minore quantità di altre cose. All'incontro, se crescono le difficoltà degli scavi, se bisogna scendere ad una maggiore profondità, se l'acqua affluisce, se qualunque altro ostacolo si frappone, il valore del metallo, comparativamente a quello d'ogni altra cosa, potrà aumentarsi di molto.

Si è dunque giustamente osservato che, per quanta accuratezza si ponga a coniare la moneta metallica di un paese perfettamente conforme al campione prestabilito, sempre le sue monete d'oro e d'argento andran soggette a delle oscillazioni di valore, non solamente temporanee ed accidentali, ma anche permanenti e naturali, come ogni altra merce lo è.

Il prezzo naturale de' metalli nobili risentì un notabile effetto della scoverta dell'America e delle ricche miniere che vi si trovarono. Molti suppongono che quell'effetto non siasi ancora ai nostri giorni arrestato. È nondimeno probabile che sia cessato da lungo tempo; e che se da alcuni anni in qua, il valore di quei metalli ha subìto un ribasso, ciò devesi piuttosto attribuire ai progressi compiutisi nei metodi dello scavo (1).

---

(1) Se la somma del lavoro industriale, necessaria a procurarsi i metalli preziosi, fosse il solo elemento costitutivo del loro valore, questo, invece di decrescere come ha fatto da un secolo in qua, si sarebbe aumentato; perchè le spese della estrazione sono state sem-

Da qualunque causa sia derivato, certo è che l'effetto è stato sì lento e graduale, che pochissimi inconvenienti pratici si son trovati nell'aver preso l'oro e l'argento come tipo su cui estimare tutti gli altri valori. Quantunque sog-

---

pre maggiori, a misura che si è dovuto scendere più giù. Ma mentre si accrescevano le spese, la quantità prodotta cresceva del pari, e sorpassava ancora i progressi che la dimanda avea fatti dal canto suo. La Corte Spagnuola era costretta ad abbassare i dazi impostivi, che rappresentano una parte del profitto fondiario (Rendita); e i proprietarii vedevano attenuarsi l'altra parte, che costituiva il loro reddito.

Bisogna dunque tornare sempre a quell'unico regolo de' prezzi: *il rapporto tra la domanda e l'offerta*. Non v'è altro a cercare, se non ciò che cambii le quantità offerte e dimandate, perchè è questo il solo elemento che influisca sul prezzo. I profitti medesimi, compresovi il fondiario, van soggetti alla medesima legge; e variano secondo le circostanze che fan variare la quantità, offerta e dimandata, dal servizio che i varii fondi produttivi possano prestare.

Se l'abbondanza d'un profitto (? — d'un servigio) non bastasse per affievolirne il valore; se unicamente la diminuzione del travaglio indispensabile a produrre possa generare un tal effetto; l'argento varrebbe oggi quanto valeva avanti la scoverta dell'America; non si darebbero, come ai nostri tempi si fa, 4 once d'argento all'incirca per avere un sestiere di grano; se ne darebbe un'oncia come facevasi al secolo XV, o qualche piccola cosa di più; perchè non è probabile che i soli progressi compiutisi nell'arte degli scavi sien tali, da farci oggi estrarre 4 once d'argento, per mezzo di quel travaglio che allora ne tirava fuori un'oncia soltanto.

Sembrami di potere qui ripetere ciò che ho detto a proposito del profitto o della pigione delle terre. Il proprietario della miniera, come ogni altro proprietario di fondi, esercita una specie di monopolio, in virtù del quale può sostenere il valore del suo prodotto, al di sopra del costo della manodopera, e degli interessi del capitale necessario per produrre e portare al mercato. Questo prezzo di monopolio si abbassa, sotto l'azione della concorreza, ma non potrebbe, io credo, nullificarsi affatto; perchè se il proprietario della miniera non potesse cavarne il menomo reddito; ovvero, ciò che è tutt'uno, se, nello scavarla, altro non avesse a sperarne che il rimborso delle spese e dell'interesse; si asterrebbe dal darla in fitto e lasciarla scavare; il che diminuirebbe l'*offerta* di questo genere di prodotto, e ne farebbe rimontare il prezzo fino a che tornasse ad offrire di nuovo un profitto puramente fondiario, capace di esser dato in appalto.

Nondimeno si dee convenire, in appoggio all'opinione di Ricardo, che i vasti capitali impegnati negli scavi delle miniere costituiscono un motivo per continuare a lavorarvi, anche quando non rendano che l'interesse di que' capitali, o forse ancora qualche cosa di meno; perchè i capitali così fissati, non potendosi dislocare per dedicarli ad un altro impiego senza perdere la massima parte del loro valore, contraggono gli svantaggi della località. Si continua dunque a farli agire, benchè rendano meno di quello che si otterrebbe in ogni altro impiego, a fine di non perdere quel poco che rendono. Io li assomiglio precisamente al fondo territoriale e alla miniera, e dico che, dal momento in cui nulla rendono, saranno abbandonati; ma finchè havvi qualche cosa da ricavarne, costituiranno un profitto fondiario per chi li possieda.

I metalli preziosi servendo insieme, e per farne monete, e per farne oggetti d'utilità o di lusso, devono trovarsi più ricercati, a misura che l'incivilimento si estenda, e le nazioni divengano più popolose e ricche; per la ragione che allora esse hanno un maggior numero di cambii da fare col mezzo delle monete, e un maggior numero d'utensili d'oro ed argento da usare. Se, come è probabile, la civiltà conquista l'intiera America; se quel vasto continente si copre di Stati indipendenti, agricoli, manifattori, commercianti, e quindi ricchi; se, nel medesimo tempo, l'Europa è destinata, come ci è lecito credere, a godere, atteso il progresso de' suoi lumi, d'una maggiore libertà industriale; ne risulterà tale incremento di generale opulenza, da sorpassare di molto i progressi fattisi nei tre ultimi secoli, quantunque immensi si fossero. Allora, divenendo i metalli nobili molto più ricercati, non sarebbe impossibile che il profitto de' proprietarii di miniere, decresciuto finora, ricominciasse a montare. Ma è possibile ancora, dal lato opposto, che, sco-

getti anch'essi a delle oscillazioni di valore, non avvi nondimeno, probabilmente, una merce che meno di loro vi sia soggetta. Questo ed altri vantaggi che i metalli preziosi presentano, come la durezza, la malleabilità, la divisibilità, e molti altri, han loro assicurato, a giusto titolo, quella preferenza che fu loro accordata ogni dove, come materia della moneta di tutti i paesi inciviliti.

Se uguali quantità di lavoro, con uguali quantità di capitale fisso, potessero in ogni tempo ottenere uguali quantità di oro da quella miniera che non pagava alcuna Rendita; l'oro sarebbe una misura dei valori la men variabile, che la natura delle cose permetta mai di possedere. La sua quantità, veramente, crescerebbe crescendone la ricerca; ma il suo valore sarebbe costante, ed eminentemente atto a misurare il valore mutabile di tutte le altre cose. Io ho già, in un antecedente capitolo, proposto di assumere come vera questa uniformità di valore nell'oro, e nel seguente continuerò a ritenere la stessa ipotesi. Parlando dunque di prezzi variabili, s'intenderà che questa variazione debba essere attribuita alla merce e non al tipo su cui se ne estimi il valore.

---

prendosi nuovi filoni, inventandosi nuovi metodi, si offra e si ponga in circolazione una tal quantità di metalli, da sorpassare di molto l'aumento della ricerca, per quanto rapido fosse: e allora il profitto fondiario delle miniere tornerà a svilirsi.

Questo caso non potrà sembrare inverosimile, allorchè si vede asserire da M. Humboldt che, dal principio del secolo XVI alla fine del XVIII, l'annua quantità di metalli preziosi versati dall'America in Europa, è successivamente cresciuta da 3 milioni a 35,300,000; di modo che ogni anno vien fuori una massa d'oro e d'argento, più che decupla di quella che se ne estrasse in ciascuno degli anni posteriori alla scoverta dell'America. Il medesimo viaggiatore inclina a credere che i depositi minerali rimasti intatti nella gran catena delle Ande sono sì vasti, da poterci credere come iniziati appena al godimento di questo inesauribile fondo di ricchezze contenute nel Nuovo-Mondo.

Qual sarà il rapporto tra l'incremento della civiltà e della ricchezza da un lato, e quello del prodotto delle miniere dall'altro lato? I nostri nipoti il diranno: ma, io non temo asserirlo, è unicamente da questo rapporto che potranno dipendere il valore de' metalli preziosi e il profitto fondiario de' loro proprietarii.

Qualunque questo valore si fosse, importa poco alle nazioni. I metalli servono o come moneta, o come utensili. In questo secondo caso, gli oggetti che se ne fanno, avranno un alto prezzo se rara è la loro materia-prima, saranno a buon mercato se essa è comune, nel qual caso abbonderanno di più, e saranno alla disposizione d'un più gran numero di persone; ma la loro scarsezza non sarebbe una calamità, non essendo oggetti di prima, nè di seconda necessità. Come monete, se la materia di cui son fatte ha un grande o un piccolo valore, altro non ne risulta, se non la necessità di trasportarne delle grandi masse quando è comune, piccole quando è rara; del resto, in qualsivoglia paese, non havvi che un valore in moneta, determinato, non già dal valore della sua materia, nè dalla quantità che il governo ne batta, ma da' cambii che son da farsi. Le monete, sieno di diamante o di carta, non formano che una somma di valori, la quale sta in un rapporto qualunque co' beni da scambiare. Quando una coniazione abbondante ne fornisce in quantità superiore ai bisogni del traffico, la somma nominale diminuisce di valore reale, in modo da non potersi elevare che sempre al valor medesimo, e non poter comprare che sempre la medesima quantità di merci. È questa una delle belle dimostrazioni che derivano dalle eccellenti operette di Mr. D. Ricardo sullo svilimento della carta moneta in Inghilterra. — G. B. Say.

CAPITOLO IV.

SUL PREZZO NATURALE, E SUL PREZZO DEL MERCATO

Nel riguardare il lavoro come fondamento del valore delle merci, e nel prendere la comparativa quantità di lavoro speso a produrle, come elemento da cui dipendono le rispettive quantità secondo cui le merci si baratteranno fra loro, non si dee supporre che si voglian negare le deviazioni accidentali e temporanee per cui il prezzo attuale, o prezzo di mercato, si allontana dal primitivo e naturale.

Nel corso ordinario delle cose, non havvi alcuna merce, la quale continui per lungo tempo ad essere offerta precisamente in quel grado di abbondanza che occorra, per corrispondere ai bisogni e desiderii degli uomini; e quindi nessuna ve n'ha che non vada soggetta a temporanee e casuali variazioni di prezzo.

Egli è soltanto per effetto di tali variazioni, che il capitale si proporziona precisamente con il bisogno che se ne abbia nella produzione delle varie merci di cui si eccili la dimanda. Crescendo o decrescendo il prezzo, i profitti montano al di sopra, o scendono al di sotto, del loro generale livello; e il capitale è spinto, ora a versarsi nell'industria in cui la variazione sia avvenuta, ora a ritirarsene.

Quando ogni uomo è libero d'impiegare il suo capitale ove più gli piaccia, naturalmente non cercherà che di dedicarlo all'impiego più vantaggioso per lui; non si appagherà d'un profitto del 10 0|0, se può in altre industrie cavarne il 15. Questo irrequieto desiderio, nei capitalisti, di abbandonare l'impiego meno lucroso per il più lucroso, è una energica forza che tende a parificare la meta di tutti i profitti, o fissare i loro rapporti in modo da poter compensare, nel giudizio dei varii capitalisti, ogni vantaggio che l'uno abbia o sembri avere sull'altro. È forse difficilissimo il descrivere i varii passi coi quali questo cangiamento si effettua. Probabilmente un produttore non muta assolutamente d'impiego, ma attenua la quantità del capitale impiegato. In tutti i paesi ricchi v'è sempre un certo numero di persone che costituiscono la così detta classe dei capitalisti. Costoro non s'impegnano in alcun traffico speciale, ma vivono sull'interesse del loro danaro, il quale è adoprato a scontare le altrui cambiali, o fare imprestiti alla parte più industriosa della nazione. I banchieri egualmente impiegano un vasto capitale nel medesimo modo; e tutti questi valori formano un gran capitale circolante, che tiene in vita, a porzioni più o meno grandi, tutte le industrie del paese. Non vi ha forse un solo manifattore, ricco quanto si voglia, che circoscriva i suoi affari entro la sfera de' suoi soli mezzi: egli partecipa sempre a questo capitale galleggiante, e vi attinge più o meno secondo che cresca o decresca la ricerca de' suoi prodotti. Quando cresce la dimanda delle seterie e decresce quella dei pannilani, il panniere non passa coi suoi capitali al negozio della seteria, ma licenzia taluni dei suoi operai, cessa di torre danaro ad imprestito dai banchieri e capitalisti. E fra di tanto il setaiuolo si comporta all'inverso: va in cerca d'un maggior numero d'operai, e contrae maggiori imprestiti. Così il capitale vien trasferito da un impiego ad un altro, senza bisogno che il produttore abbandoni affatto la sua abituale occupazione. Allorchè ci facciamo a considerare i mercati delle grandi piazze, e vediamo con quanta regolarità sono essi forniti di merci indigene e forestiere, in quella quantità che può esserne ricercata, e ad

onta delle oscillazioni della dimanda, provenienti o dai capricci della moda, o dalle differenze che sopravvengano nella cifra della popolazione, senza che perciò occorrano di frequente nè ingorghi per soprabbondanza di merci, nè enormi rialzi di prezzo per difetto di provviste; dobbiam confessare che il principio regolatore della proporzione tra il capitale e i bisogni dell'industria, è ben più potente di quello che per l'ordinario si creda.

Ogni capitalista, che cerchi un utile impiego ai suoi fondi, tien conto naturalmente di tutti i vantaggi che un'occupazione possa avere a fronte di un'altra. Egli sarà anche disposto a rinunziare una parte del suo profitto, in compenso d'una maggior sicurezza, nettezza, comodità, e qualunque vantaggio reale od immaginario, che un impiego presenti a paragone di un altro.

Se, tenutosi conto di tutte queste circostanze, i profitti del capitale si proporzionano in modo da essere il 20 0[0 in un caso, il 25 in un altro, il 30 in un terzo, essi probabilmente continueranno a presentare sempre una tal differenza, e quest'unica differenza; perchè, se mai, per una causa qualunque, in una delle tre industrie, il profitto si elevasse d'un 10 per cento, allora avverrebbe, o che l'elevazione sia temporanea in modo da ricadere ben presto all'antico livello, ovvero i profitti delle altre industrie si innalzino fino a raggiungere l'antica proporzione.

L'epoca attuale sembra presentare un'eccezione da opporsi all'esattezza di questo principio. La guerra or ora finita ha così sconcertato l'antica divisione delle industrie in Europa, che ciascun capitalista non ha potuto fin qui trovare il suo posto nella nuova ripartizione, divenuta ormai indispensabile.

Supponiamo che tutte le merci sieno al loro prezzo naturale, e che in conseguenza i profitti del capitale in tutti i traffici sieno precisamente ad una medesima meta, o differiscano quanto basti per compensare, nel giudizio degli interessati, i rispettivi vantaggi e svantaggi. Supponiamo poi che un mutamento di moda aumenti la ricerca delle seterie, e scemi quella dei pannilani. Il loro prezzo naturale, cioè la quantità di travaglio necessaria alla loro produzione, continuerebbe tal quale; ma il prezzo corrente delle seterie s'innalzerebbe, e quello dei pannilani si abbasserebbe; e quindi i profitti del setaiuolo ascenderebbero al di sopra del livello generale e proporzionato, come quelli del panniere scenderebbero al di sotto. E non solamente i profitti del capitale, ma anche le mercedi dei lavoranti se ne risentirebbero. Nondimeno, questa cresciuta ricerca di seterie sarebbe ben presto soddisfatta, per mezzo del traslocamento dei capitali dell'industria delle lane a quella delle sete; ed allora il prezzo corrente delle une e delle altre si approssimerebbe di nuovo al loro prezzo naturale, in modo che i rispettivi produttori ottengano nè più nè meno che la meta ordinaria dei profitti.

Il desiderio dunque, naturale in ogni capitalista, di traslocare i suoi fondi da un impiego meno utile ad un altro più lucroso, fa sì che il prezzo del mercato non possa per lungo tempo rimanersi al di sopra o al di sotto del prezzo naturale. Questa concorrenza proporziona il valor di cambio delle merci, in modo che, dopo pagatasi la mercede del lavoro indispensabile alla loro produzione, e pagatesi tutte le altre spese necessarie per rimettere nella sua primitiva efficacia il capitale impiegato, il valore che sopravanzi in ogni ramo d'industria si ponga in equilibrio col valore del capitale impiegato.

Nel settimo capitolo della *Ricchezza delle Nazioni*, tutto ciò che concerne

un tal punto trovasi egregiamente svolto. Noi dunque, avendo pienamente riconosciuto gli effetti passeggieri che, negli impieghi speciali del capitale, possano risentirsi sul prezzo delle merci, sui salarii degli operai, sui profitti del capitale, dall'azione di cause accidentali, senza che perciò ne rimanga affetto il prezzo generale delle merci, dei salarii, o dei profitti, poichè questi effetti si fan sentire ugualmente in tutti gli stadii della società; trascureremo di tenerne conto, parlando delle leggi che governano i prezzi naturali, le naturali mercedi, i naturali profitti, leggi affatto indipendenti da quelle cause accidentali. Nel parlare perciò del valor di cambio delle merci, o della potenza di comperare inerente od ogni merce, io sempre intenderò alludere a quella potenza che essa avrebbe, se mai non fosse sturbata dall'azione di qualche causa fugace od accidentale; quella potenza appunto in cui il prezzo naturale delle cose consiste (1).

CAPITOLO V.

DELLE MERCEDI

Il lavoro, come tutte le cose che si vendano e comprino, e la cui quantità possa crescere o diminuirsi, ha il suo prezzo naturale ed il suo prezzo corrente.

---

(1) Mi sembra affatto chimerica la distinzione tra il prezzo naturale e il prezzo corrente, che Ricardo ha presa da Smith. In Economia politica non si ammettono che prezzi correnti. Infatti, che cosa noi vediamo in ogni specie di produzione? Vediamo: 1° servigi produttivi fondiarii (l'azione produttiva del suolo), il cui prezzo corrente si stabilisce como qualunque altro valore, in ragion composta delle quantità di questo servigio, dimandate ed offerte in ciascun luogo; 2° servigi renduti da' capitali produttivi, il cui *prezzo corrente*, il fitto, si regola sulla medesima base; 3° lavori d'ogni genere, il cui *prezzo corrente* dipende dalle medesime cause.

Che cos'è ciò che determina la ricerca del servigio produttivo di questi varii agenti? È la dimanda che si faccia del prodotto che dee risultarne. E che cos'è ciò che determina la dimanda d'un tal prodotto? È il bisogno che se ne abbia, l'utilità che esso presenti.

Ma come un prodotto non si compra che con un altro prodotto (*); e come il prodotto che compra non ha potuto esistere, dal canto suo, che per mezzo de' servigi produttivi, analoghi a quelli che han fatto nascere il primo; così gli uomini di cui è composta la società, realmente non fanno che offerire que' servigi produttivi de' quali un ramo di produzione possa giovarsi, per ottenere in cambio quegli altri che servano ad un altro ramo di produzione, a creare il prodotto del quale si abbia bisogno, — o per servigi produttivi, io intendo, non solamente quelli che rende il lavoro (che l'autore avrebbe dovuto piuttosto chiamare industria, ma anche quelli che rendono il capitale e le terre.

Da ciò in ogni ramo risulta una quantità di offerte e di domande, che regola il valore corrente, il *prezzo corrente* di tutti questi varii servigi. Non havvi dunque alcun *prezzo naturale*, alcuna meta comune o fissa, perchè nulla havvi di fisso in tutto ciò che si riferisca a' valori.

Non è punto un prezzo quel segno a cui non avviene che una cosa si venda; e se mai si vende a tal segno, esso con ciò solo diviene il suo prezzo corrente.

Tutto il resto è ipotetico, e di poco uso in pratica. — G. B. Say.

(*) L'argento o il danaro non sono che un oggetto intermedio, il quale non resta nelle mani dei contraenti. Il danaro con cui si paga un prodotto non si acquistò che mediante la vendita di un altro. Si è venduto il grano per comperare il panno; è come se si fosse direttamente barattato il grano col panno; il danaro adoperato ad un tal cambio, è andato altrove.

il prezzo naturale del lavoro è quello che sia indispensabile perchè tutti in generale i lavoranti possano sussistere e perpetuare la loro specie senza accrescimento o diminuzione.

La possibilità nel lavorante, di alimentare se stesso e la famiglia necessaria per mantenere intatto il numero de' lavoranti, non dipende dalla quantità di danaro che egli riceva come suo salario, ma dalla quantità di cibi ed altri oggetti che le sue abitudini gli abbian resi indispensabili, e che egli possa acquistarsi per mezzo di quel danaro. Il prezzo naturale del lavoro, adunque, dipende dal prezzo de' viveri, indispensabili al mantenimento dell'operaio e della sua famiglia. Quando questo prezzo si eleva, il prezzo naturale del lavoro crescerà parimenti; e viceversa quando si abbassa.

Nel progresso della società, il prezzo naturale del lavoro tende ad elevarsi, perchè una fra le merci principali da cui esso è regolato tende a rincarire, attesa la crescente difficoltà del produrla. Nondimeno, come i miglioramenti agrarii, la scoperta di mercati nuovi da cui i viveri si possano importare, contrappesano la tendenza al rialzo nel prezzo de' viveri, e qualche volta lo deprimono ancora, così le medesime cause potranno generare il medesimo effetto nel prezzo naturale del lavoro.

Il prezzo naturale di tutte le merci, che non sieno materie grezze e lavoro, tende a decadere, progredendosi in ricchezza e popolazione; perchè quantunque, da un lato, il loro valore reale si accresca per effetto del rialzo nel prezzo delle materie prime di cui son fatte, pure questo rincarimento è più che contrappesato dal perfezionamento delle macchine, da una migliore divisione e distribuzione del lavoro, e dalla cresciuta abilità teoretica e pratica de' produttori.

Il prezzo corrente del lavoro è quello che realmente se ne paga, come naturale effetto del rapporto tra la dimanda e l'offerta; giacchè il lavoro è più caro quando scarseggian le braccia, men caro quando abbondano. E per quanto un tal prezzo corrente possa deviare dalla linea del prezzo naturale, è sempre verso di essa che tende, come fa per ogni altra merce qualunque.

Egli è quando il prezzo corrente del lavoro supera il naturale, che la condizione dell'operaio è florida e felice, che egli può disporre d'una maggior copia di cose necessarie ed utili alla vita, e perciò alimentare una famiglia numerosa e prospera. Quando, al contrario, per l'impulso alla procreazione, che viene dalle alte mercedi, il numero degli operai si moltiplica, le mercedi ricadono ne' limiti del loro prezzo naturale, e qualche volta anzi la reazione è tale, da farlo scendere ancora più in giù.

Allorchè il prezzo corrente del lavoro trovasi al di sotto del suo prezzo naturale, la condizione degli operai diviene oltremodo misera; è quella l'epoca in cui la loro indigenza li priva di que' comodi che per abitudine erano divenuti altrettante necessità. Ed egli è solamente dopo che a forza di privazioni il loro numero si sia diminuito, o sia cresciuta la dimanda del loro lavoro, che il prezzo corrente risale al livello del naturale, e che l'operaio riacquista i comodi compatibili col corso naturate delle mercedi.

In onta alla tendenza che hanno le mercedi, di conformarsi al loro livello naturale, la loro meta corrente può, in una società progressiva, tenersi per un tempo indefinito al di sopra di esso; perchè appena un primo aumento di capitale abbia dato l'impulso ad una nuova domanda di lavoro, un secondo aumento

può sopravvenire a ripeterlo; in modo che, se avvi un aumento graduale e costante, la continua dimanda di nuove braccia può dare una continua spinta alla moltiplicazione degli uomini.

Il capitale è quella porzione della ricchezza d'un paese, che è adoperata a produrre; e consiste di viveri, abiti, strumenti, materie greggie, macchine, ecc., necessarii per rendere produttivo il lavoro.

Il capitale può crescere in quantità al tempo medesimo che il suo valore si innalzi. Si può aumentare il vitto e gli abiti di un paese, al medesimo tempo che un maggior lavoro si richieda per produrne una maggior quantità: nel qual caso non solo sarà cresciuta la massa del capitale, ma ne sarà alzato il valore.

Ovvero il capitale può aumentarsi, senza che il suo valore si elevi, ed anzi mentre che il suo valore si attenui: non solamente si può estendere la quantità de' cibi e degli abiti di un popolo, ma anche si può ciò fare con l'aiuto di macchine, senz'alcuno incremento, ed anzi con un'assoluta diminuzione, della proporzionale quantità di lavoro necessario a produrli. La quantità del capitale può accrescersi, mentre nè il valore totale di esso, nè quello di alcuna sua singola parte, sia maggiore di prima, e mentre anzi sia divenuto minore.

Nel primo caso, il prezzo naturale del lavoro, che sempre dipende da quello de'cibi, abiti, ed altri oggetti di primo bisogno, s'innalzerà; nel secondo, rimarrà tal quale, o decadrà; ma sempre la meta corrente delle mercedi dovrà elevarsi, perchè la dimanda delle braccia crescerà in proporzione all'aumento del capitale. Quanto più sia il lavoro da fare, tanto più saran ricercate le braccia che l'abbian da fare.

In ambi i casi, il prezzo corrente del lavoro sorpasserà il suo prezzo naturale, ed in ambi i casi tenderanno ad equilibrarsi insieme; ma nel primo, questo loro accordo sarà più agevolmente conseguito. La condizione dell'operaio si migliorerà debolmente; perchè il caro de' viveri assorbirà una gran parte della sua cresciuta mercede; e però una menoma sovrabbondanza di braccia, o un leggiero incremento di popolazione basterà per mettere il prezzo corrente in armonia col prezzo naturale, allora elevato.

Nel secondo caso, la condizione dell'operaio sarà grandemente migliorata; egli avrà una più alta mercede in danaro, senz'esser costretto a pagar più caro, e forse anche ricevendo a minor prezzo, gli oggetti che egli e la sua famiglia consumino; e fino a che la popolazione non si sarà di molto accresciuta, il prezzo corrente del lavoro non iscenderà al livello del prezzo naturale, allora diminuito.

Cosicchè il prezzo corrente del lavoro crescerà ad ogni progresso della società, ad ogni aumento del suo capitale; ma la durata del suo rialzo dipenderà dall'essere o non esser pure cresciuto il prezzo naturale; il che parimenti dipenderà dall'aumento del prezzo naturale di quelle cose indispensabili, nelle quali la mercede dell'operaio va spesa.

Non si creda per ciò che il prezzo naturale del lavoro, anche valutato in vitto ed oggetti necessarii, sia assolutamente fisso e costante. Varia in diverse epoche nello stesso paese, e differisce di molto tra paese e paese (1). Essenzialmente dipende

---

(1) « Il vestito e l'alloggio indispensabili in un paese, possono non esserlo altrettanto in un altro; ed un lavorante dell'Indostan può conservare tutta la vigoria del suo lavoro, ricevendo come naturale mercede quanto basti a coprirlo in un modo, nel quale un lavo-

dalle abitudini e da' costumi del popolo. Un operaio inglese crederebbe ricevere una mercede inferiore alla meta naturale, e troppo scarsa per alimentare la sua famiglia, se fosse tale da non permettergli di cibarsi che di patate, ed abitare una misera capanna di terra; eppure il poter soddisfare a questi discreti bisogni si reputa non di rado sufficiente in paesi, dove « la vita è a buon mercato », ed i suoi bisogni si soddisfano senza difficoltà. Molte fra le agiatezze di cui si gode oggidì nelle campagne inglesi, nelle prime epoche della nostra storia sarebbero stati altrettanti piaceri di lusso.

Il continuo decadere del prezzo delle manifatture, e il continuo crescere di quello delle materie grezze, a misura che la società progredisca, genera nel loro relativo valore una tale sproporzione, che ne' paesi ricchi un operaio, sacrificando una piccolissima quantità del suo vitto, può soddisfare ampiamente ogni altro fra i suoi bisogni.

Indipendentemente dalle variazioni nel valore delle monete, che necessariamente influiscono sulle mercedi in danaro, ma che noi qui abbiamo supposto di non influirvi, quando abbiamo considerato come costante il valore della moneta, sembra che due cause concorrono ad elevare o abbassare le mercedi: —

1° L'offerta e la dimanda del lavoro;

2° Il prezzo delle merci in cui si spendano le mercedi.

Ne' diversi periodi della società, l'accumulazione del capitale che costituisce i mezzi di adoperare il lavoro, è più o meno rapida, e deve in ogni caso dipendere dalla efficacia produttiva del lavoro. Essa è generalmente maggiore quando le terre fertili abbondano; e spesso in tal caso l'accumulazione è sì rapida, che non riesce possibile trovar tante braccia, quante il capitale successivamente ne va domandando. Si è calcolato che sotto favorevoli circostanze, la popolazione si può raddoppiare in 25 anni — ma sotto le medesime circostanze l'intiero capitale d'un paese si potrebbe raddoppiare in un più breve periodo. Nel qual caso, le mercedi tenderebbero ad elevarsi, perchè la dimanda del lavoro crescerebbe più rapidamente che le sussistenze.

Nelle colonie nuove, ove si sieno introdotte le arti e le cognizioni de' paesi inciviliti, è probabile che il capitale tenda a crescere più che la popolazione, e se il difetto di operai non fosse supplito da paesi più popolati, questa tendenza eleverebbe di molto il prezzo del lavoro. A misura che tali paesi divengano più popolosi, e che le terre d'infima qualità entrino in coltura, vien meno nel capitale la tendenza ad aumentarsi; perchè il prodotto esuberante, che rimane dopo soddisfatti i bisogni della popolazione esistente, deve necessariamente proporzionarsi alla facilità della produzione, cioè al minor numero di persone impiegate a produrre. Quantunque però sia probabile che, nelle circostanze più favorevoli, la potenza produttiva sorpassi la forza di procreazione, pure ciò non durerà lungo tempo; perchè, essendo limitata la quantità del suolo, e varia la sua qualità, ogni nuova porzione di capitale che vi si versi, farà decrescere la

rante russo perirebbe. Anche tra paesi situati sotto un medesimo clima, le diverse abitudini della vita spesso genereranno delle variazioni nel prezzo naturale del lavoro, tanto considerevoli, quanto quelle che nascano da cause fisiche ». — Torrens, *Saggio sul commercio esterno de' grani*, pag. 68.

Tutto questo argomento è ben dilucidato dal Col. Torrens.

quantità relativa del prodotto; mentre la forza generatrice continuerà nel suo pieno vigore.

In que' paesi ne' quali le terre fertili abbondano, ma dove l'ignoranza, l'indolenza e la barbarie degli abitanti, li espongono a tutti i mali della fame, e dove si è detto che la popolazione gravita sui mezzi di sussistenza, il rimedio da adoperarsi è differentissimo da quello che occorre ne' paesi antichi, ove, per la decrescente massa di prodotti grezzi, tutti i mali si provano di una popolazione troppo densa. Nell'un caso, i mali derivano dal cattivo governo, dalla proprietà mal sicura, e dal difetto di educazione in tutti gl'ordini degli abitanti. Per divenire più felici non occorre loro che di essere meglio governati ed istruiti, perchè un aumento ne' capitali, superiore all'aumento degli uomini, inevitabilmente vi si otterrà. Nessun aumento di popolazione potrà riuscirvi soverchio, perchè la potenza della produzione sarebbe sempre maggiore. Nell'altro caso, la popolazione cresce d'un passo più rapido che i viveri necessarii ad alimentarla. Ogni sforzo dell'industria, se non sia accompagnato da un rallentamento nel progresso della popolazione, esacerberà il male, non potendo mettere in equilibrio il numero degli uomini colla quantità de' loro alimenti.

Trattandosi di una popolazione affollata sui suoi viveri, non vi hanno altri rimedii che la diminuzione della sua cifra, o una più celere accumulazione di capitale. Ne' paesi ricchi, ove tutte le terre fertili si trovino già coltivate, il secondo di questi rimedii non è nè praticabile, nè desiderabile; perchè il suo effetto sarebbe di rendere tutte le classi ugualmente povere, se si spingesse tropp'oltre. Ma ne' paesi poveri, dove un tesoro di produzione si asconde nelle viscere della terra non coltivata, esso costituisce il modo più sicuro ed efficace di rimediare al male, specialmente perchè il suo effetto sarebbe quello di elevare la condizione di tutte le classi degli abitanti.

Gli amici dell'umanità non possono far a meno di desiderare che in tutti i paesi le classi lavoratrici contraggano il gusto delle comodità e de' piaceri, e che ogni mezzo legale concorra a stimolarle ed agevolarle ne' loro sforzi per procurarseli. Non si potrebbe cercare una miglior guarentigia contro gli inconvenienti d'una popolazione sovrabbondante. In quei paesi, ove le classi lavoratrici han minori bisogni, e si appagano del vitto men caro, la popolazione è esposta alle più grandi vicissitudini e miserie. Non ha rifugio contro una calamità eventuale; non può rassegnarsi a scendere in un più umile tenor di vita; è già scesa sì basso, da non potere andare più giù. Per poco che la sua merce alimentare venga a diminuirsi, avrà ben poco a poterle sostituire; e la carestia ben presto si converte per essa in tutte le calamità della fame (1).

---

(1) Queste tristi parole sembrano una profezia. Si direbbe che Ricardo sentiva già fremere queste bande di Irlandesi affamati, le quali oggidì cercano, colle armi alla mano e la disperazione nel cuore, quel vitto che le male annate han loro negato. Perchè, nella sventurata Erin, una singolare ripartizione si è fatta tra le gioie e i dolori, tra la penuria e l'abbondanza: a coloro che smuovono la terra, la fecondano, l'inondano di sudore, son destinate le torture della miseria; a coloro che spossano la terra co' loro cani da caccia, e ingoiano intiere raccolte nella loro coppa di Tokay e di Johannisberg, si son dati i redditi, e perciò lo splendore, e perciò la potenza. La ricchezza dunque vi ha preso l'immagine d'un bel fiume che scaturisse in Irlanda e mettesse foce in Inghilterra: si semina in Dublino, e si miete in Londra; per modo che non è possibile accumulare in Ir-

Nel naturale andamento della società, le mercedi tendono a decadere, per quanto la loro meta dipenda dal rapporto della Dimanda ed Offerta, giacchè il numero disponibile degli operai continuerà ad aumentarsi con la medesima progressione, mentre la dimanda di braccia crescerà in una più lenta ragione. Se, per esempio, le mercedi crescono seguendo il capitale che cresce alla ragione del 2 per 100 ogni anno, esse decaderanno tostochè il capitale cominci a non crescere che alla ragione dei 1 1|2 per 100. Decaderanno anche più, quando l'au-

---

landa i grandi capitali, e farvi nascere un'industria che dia da vivere a milioni di braccia che si contendono il suolo. Può dirsi ancora che, mercè l'avidità de' *middlemen* – questo crivello vivente in cui una gran porzione delle ricchezze del paese si depone, per trapassare dall'umile contadino all'opulento signore — mercè ancora l'accanita concorrenza che i coltivatori si fanno, e l'indefinito sminuzzamento de' poderi, l'agricoltura è piuttosto una lotta tra contadino e contadino, che un lavoro regolare e sociale. Al sommo della scala si trova il proprietario, che raccoglie i vantaggi di questo pazzo incanto pubblico; al basso, il *cottager*, su cui esso gravita con tutto l'enorme suo peso. Infatti, per pagare il fitto, il contadino consacra l'estremo de' suoi sforzi a larghe superficie di suolo che ricopre di spighe, e non riserba per sè che un campicciuolo nel quale crescono, quando Dio voglia, le patate di cui si compone tutto il suo nutrimento. Se l'annata viene in cui la terra isterilita non renda che poche spighe, il povero irlandese, impotente a satollare il *middlemen*, espierà, coll'arresto o coll'esilio, i capricci dell'atmosfera; e se un'altra annata arriva, in cui ciò che manchi sia la patata, egli si troverà minacciato nella sua esistenza medesima. Il proprietario sarà pagato, e potrà ben prendere in appalto i palchi di *Covent-Garden* o le corse d'*Epsom;* ma il contadino avrà da subire tutti i dolori della fame, o correre tutti i pericoli della rivolta, della vendetta, dell'omicidio. Alcuni mesi sono, difatti, un sol proprietario cacciava via da' suoi poderi centinaia di sventurati *cottagers*, col medesimo sangue freddo che Catone adoprò nel vuotare i suoi ergastoli, o che usano i nostri cozzoni nel vuotare le loro scuderie. Noi possiamo inoltre assistere da lontano al lugubre dramma che si rappresenta in Irlanda, a colpi di moschetto, di accetta, di falce, e che rammenta i giorni terribili del *White-Boysm*. Qui dunque avvi ben più che un cattivo sistema agrario; v'è un vizio manifesto e clamoroso; e se egli importa, come dice Ricardo, ad una nazione, che la guarentigia de' suoi viveri non sia confinata in una sola pianta, che la sua esistenza non vada giuocata sopra una carta, importa anche più il non concentrare sopra una sola industria tutte le forze del paese. Accade allora, difatti, che, nelle epoche in cui questa industria languisca, la vita di tutto il corpo sociale si arresta, e nessun rifugio si trova per le braccia disoccupate in ogni altra delle sue funzioni. Ciò che tante volte ha salvato l'Inghilterra dalla disperazione delle Contee agricole, non è la pallida carità degli alti Baroni, dispensatori di minestre economiche e cucchiai di legno, ma la presenza di Contee manifattrici. La *Mule-jenny* ha soccorso l'aratro, e l'industria manifattrice ha alimentato legioni di contadini, come una generosa balia che presti il seno ad un bambino estraneo. Ora, l'Irlanda non ha *Mule-jenny*, non ha capitali; tutte le braccia si stendon colà verso la terra, che s'isterilisce a forza di suddividerla. Quindi si avrà un bello incoraggiare, come l'Autore vorrebbe, tutti gli Irlandesi a *moltiplicare i loro comodi e i loro piaceri!* se la costituzione economica gli spinge a strapparsi fra loro de' pezzuoli di terra, e crearsi, per tutto alimento, una mangiatoia di patate; se vi è impossibile il risparmio, e con esso la formazione del capitale; bisogna bene che si rassegnino ad aggirarsi eternamente in questa cerchia fatale della fame e del delitto. Nulla è più facile che desiderare il benessere; nè vi ha uomo, foss'anco il più intrattabile ascetico, che non vi aspiri incessantemente; ma quando questi desiderii rompono contro un vizio fondamentale, bisogna bene rassegnarsi a non vedervi che una debole speranza di sollievo. Siate pur certi che l'irlandese *desidera*, e che il grido della *Revocazione* è voce di fame, di carne che si rivolta, anzichè un grido religioso e politico. La sete de' *middlemen*, degli *assentisti*, degli *orangisti*, lo cinge da tutti i lati, e lo soffoca. Egli lo sa; e vedendo che il suo sudore nè anco più basta a fecondare la sua terra natìa, vuol tentare la prova del sangue: e il sangue si versa. — A. Fonteyraud.

mento del capitale sarà ad 1 od a 1|2 per 100; e continueranno a retrocedere fino a che il capitale divenga stazionario, al qual punto le mercedi si arresteranno, esse pure, e diverranno soltanto bastevoli ad alimentare la popolazione attuale. Ora, io dico che, in tal caso, la meta delle mercedi ribasserebbe, se fosse unicamente determinata dal rapporto della Dimanda ed Offerta; ma non dobbiamo dimenticare che essa è pure determinata dal prezzo de' viveri in cui la mercede dell'operaio va convertita.

A misura che la popolazione cresce, questi oggetti di primo bisogno si rincarano, perché una maggior somma di travaglio occorre a produrli. Se dunque le mercedi in danaro ribassano, mentre alza il prezzo de' viveri, l'operaio ne sarà doppiamente colpito, e ben presto si troverà privo di sussistenza. Invece dunque di un ribasso nelle mercedi in danaro, esse s'innalzeranno; ma nol faranno abbastanza per permettere al lavorante di procurarsi tanti oggetti di comodo e primo bisogno, quanti ne aveva prima che il loro prezzo si fosse accresciuto. Se la sua mercede annuale era di 24 lire, o sei quarters di grano, quando il prezzo del grano era a 4 lire il quarter, egli probabilmente non riceverà che il valore di cinque quarters, quando il prezzo del grano sarà cresciuto fino a 5 lire. Ma 5 quarters costerebbero 25 lire; egli dunque riceverà un aumento di mercede in danaro, ma quest'aumento non gli permetterà di consumare la medesima quantità di grano ed altre merci, di cui prima usava per sè e per la sua famiglia (1).

---

(1) Egli è impossibile di non protestare altamente contro queste conclusioni quasi fatidiche, che importerebbero la condanna di tutto il nostro sistema economico. Ricardo ha dovuto anche usar troppa calma per non lasciarsi trasportare da una vertigine, per non sentirsi tremare la mano allo spettacolo della sorte che, secondo lui, è serbata in avvenire agli operai. Nel modo suo di vedere, le classi lavoratrici sono fatalmente avviate verso un abisso, che l'incivilimento copre industriosamente di fiori, ma in fondo al quale non trovasi che la morte: agli occhi nostri, per lo contrario, quelle classi corrono a dei destini migliori, ed ogni giorno si aprono un posto più largo nel potere e nel benessere di cui godono le società. Ricardo, colpito dall'aspetto de' tanti dolori e delle tante privazioni, che in mezzo agli splendori della nostra industria gravitano sulle braccia generose e forti da cui l'opera di tutta la produzione si esegue; meravigliato a vedere tanti cenci allato a tanto lusso, e tante crisi allato a tanti progressi, si è dato a disperare dell'avvenire, e seguendo la sua abitudine, ha messo in formole questa disperazione, che tanti altri mettono in elegie ed in filippiche; nel qual modo è riescito più netto e preciso, ma senza lasciare di essere altrettanto ingiusto e confutabile. E primieramente il risultato immediato e necessario di questa credenza al futuro malessere degli operai, dovrebbe esser quello di sospendere improvvisamente tutto il moto sociale, indietreggiare e raffazzonare da capo tutte le teorie, tutti i dati dell'esperienza, che i secoli sembrano aver consacrato. Niuno havvi, infatti, dotato di qualche previdenza, mosso da qualche generosità di sentire, il quale non frema davanti a questo cupo avvertimento, a quest'ultima parola della scienza di Ricardo: *ogni giorno che passi, diminuisce la mercede reale dell'operaio, ed ingrossa il prezzo dei viveri;* il che equivale a dire che ogni giorno la società, per mezzo d'una continua tortura, deve venirsi annichilando; ogni giorno si deve soffocare una pulsazione nel cuore del povero, ed esagerargli il supplizio di Tantalo, allontanando sempre più le frutta e l'acqua dall'avide sue labbra. Dovere, dunque, d'ogni pensatore e d'ogni legislatore, sarebbe quello di far prendere alla società altre vie, e non permettere che la sussistenza del popolo passasse nel corpo dei ricchi, come il calore e la vita delle vergini passavano nei corpi deboli e slogati dei vecchi re della Bibbia. Ma non è punto così; ed il bilancio della nostra società basterebbe, senz'altre considerazioni, per combattere il pessimismo di Ricardo. Infatti, lo svolgimento dell'industria non ha

E non ostante che l'operaio sia per tal modo sostanzialmente meno rimunerato, pure quest'aumento della sua mercede porterà una attenuazione de' profitti del manifattore; giacchè la sua merce non si venderebbe ad un prezzo più alto,

---

forse posto alla disposizione di tutte le cose che cento anni addietro costituivano un lusso rovinoso, impossibile a durare? Il delicato soggolo che copre il seno delle nostre contadine, le vesti che tengon caldo il corpo dei nostri agricoltori e dei nostri operai, sono opera tutta recente, e rivelano un benessere cresciuto. I mezzi di comunicazione, perfezionati, han permesso agli uomini, alle idee, alle cose, di irradiarsi in ogni senso, e moralizzare le popolazioni: scuole, sale d'asilo, ospedali, ospizii, s'aprono in ogni parte, e si offrono all'intelligenza che spunta, al bambino che nasce, al vecchio che muore; l'aria, la luce, l'acqua, circolano per le vie e le case delle nostre città; e riassumendo tutti questi progressi in un sol fatto decisivo, il termine medio della vita umana si è accresciuto, da cinquant'anni a noi, in tutt'altro, bisogna ben dirlo, che nelle colonne elastiche e tortuose della statistica.

Nè potrebbe essere altrimenti. L'evoluzione economica necessariamente tien dietro alla politica; e l'influenza che ogni giorno acquista la democrazia, — quest'evangelo sistematico e dimostrato — si deve riflettere, e si riflette nella generale prosperità. Il primo movimento d'una nazione, che si senta padrona di sè, è quello di volere essere ricca e felice; di ordinare gli interessi e gli individui, nel modo più confacente al comune benessere, e perciò di progredire. Ora, la moderna tendenza dei popoli mira all'indipendenza; nè si potrebbe gridare contro l'epoca nostra, sotto il riguardo economico, senza fare altrettanto sotto il politico, senza dare uno schiaffo alla libertà invocata dall'economia politica, come i socialisti e i pessimisti di tutte le gradazioni l'han dato.

E d'altronde, tutto ciò, indipendentemente dai fatti, fu dimostratto dalla teoria e dalla logica. Quale è mai nel mondo il capitale del proletario? il lavoro. Qual principio mai regola il valore del lavoro e ne determina la rimunerazione? il principio dell'offerta e dimanda delle braccia. Fra quali estremi limiti oscilla questa rimunerazione? Oscilla fra il punto, in cui le mercedi, usurpando sopra i profitti una porzione troppo vasta, torrebbero al capo d'un'industria la possibilità di continuare nel suo lavoro, — pericolo poco a temersi confessiamolo: — e il punto, dall'altro lato, in cui le mercedi diverrebbero insufficienti a nutrire l'operaio. Il problema dunque sta nell'accrescere di continuo la somma del lavoro da ripartirsi, a fine di elevarne il valore, e così ingrossare il reddito del povero: sta ancora nello elargare la zona ove egli attinge il suo consumo, cioè i mercati ove affluiscono i grani, i bestiame, i tessuti, e così farlo partecipare ai vantaggi della più compiuta, della più assoluta concorrenza. Lasciate che il lavoro circoli liberamente, che possano circolare con esso i suoi prodotti: ecco tutta la questione, ed ecco tutto il segreto della felicità delle classi lavoratrici. Per affievolire nelle mani dei proprietarii quel formidabile monopolio a cui il patto sociale ha dato una sanzione necessaria — se non sacrosanta come si è amato di dire, — basta che si ponga alla disposizione di tutti la terra che a tutti appartiene, e si lasci liberamente svolgere questa gran legge economica con cui il lavoro si ripartisce fra le nazioni, e per cui l'Indiano o l'Americano coltiva lo zucchero che dovrà permutarsi coi prodotti dell'Europeo. L'umana specie abbisogna di spazio illimitato per alimentare i suoi membri che divengono sempre più numerosi: ella è come un torrente che di continuo s'ingrossa, ed a cui bisogna che si presentino letti sempre più vasti, se non si vuole che porti la desolazione nel suo passaggio. Le poche intelligenze sviate che, per convinzione, domandano vincoli commerciali, cioè domandano l'impoverimento dell'operaio, costringendolo ad un lavoro men produttivo, e diminuendogli ad un tempo la somma dei viveri: queste intelligenze sviate, io dico, che non hanno compreso quanto sia fecondo il principio della libertà commerciale; e quelle, all'incontro, ancora più numerose ed audaci, che ricusano questo principio perchè non ne comprendono l'importanza, entrambe non saprebbero pure negare che l'espansione naturale delle generazioni umane abbisogna d'una immensa sfera nella quale si livelleranno i bisogni, gl'interessi, i capitali. L'universo è come un immenso alveare, entro cui i lavoranti devono poter circolare liberamente di celletta in celletta. Mentre le contrade manifattrici, agitate dalla febbre della produzione e dalle crisi finanziarie, vedono agglomerarsi

quantunque il costo della produzione di essa si fosse aumentato. Del che meglio diremo quando verremo a trattare dei principii da cui sono regolati i profitti.

Sembra, così, che quella medesima causa da cui deriva l'innalzamento della rendita, cioè la necessità sempre maggiore di ottenere una maggior quantità di viveri con la medesima quantità proporzionale di travaglio, tende del pari ad accrescere le mercedi; ed in conseguenza, se la moneta fosse di un valore immutabile, rendita e mercedi tenderebbero entrambe ad elevarsi a misura che cresca la ricchezza e la popolazione.

Ma una diversità essenziale vi ha tra l'aumento della rendita e quello delle mercedi. Quando il valore monetario della Rendita cresce, ciò implica un aumento in rata proporzionale del prodotto; perchè non solamente il proprietario ottiene una rendita nominalmente maggiore, ma ottiene ancora una maggior quantità di prodotti agrarii; ottiene più grano, ed al tempo medesimo ciascuna misura di grano si può permutare con una maggior quantità d'ogni altra merce che non siasi egualmente innalzata di valore. Il destino però del lavorante sarà men fortunato; egli, è vero, riceverà una mercede nominalmente maggiore, ma la sua mercede reale si troverà attenuata; e non solamente potrà disporre d'una minor massa di grano, ma anche la sua condizione, in generale, si troverà deteriorata, essendogli divenuto più difficile il mantenere la meta delle mercedi correnti al disopra della meta naturale. Mentre il prezzo del grano cresce del 10 per 0[0, le mercedi cresceranno sempre di qualche cosa meno che il 10 per 0[0, ma la

---

sul loro territorio numerose legioni d'operai che vengono a sovraccaricarle ed esaurirne le forze, immense superficie di terreni incolti e deserti rimangono, a cui non manca che capitale e lavoro perchè ne sorgano montagne di produzione. Si crederà forse, per esempio, che se fossero state abolite le nostre leggi e le leggi inglesi sul commercio dei cereali, tutto il territorio della Polonia, dell'Ungheria, dell'Ucrania, dell'Egitto, dell'America, non si sarebbe coperto, come per incantesimo, di messi le quali, versate sul continente Europeo, avrebbero ad un tempo abbassato il prezzo degli alimenti, eccitato il lavoro dei nostri opificii, innalzato il valore del lavoro, e con lo splendore dei risultati confutata la desolante ipotesi di Ricardo? A che dunque gioverebbe scoprire Americhe ed Oceanie, se ciò non fosse per andarvi a cercare i viveri che mancano a noi, il posto che manca nelle nostre affollate città? Col sistema d'emancipazione commerciale, i popoli si trovano sempre giovani e sempre vigorosi nella carriera della civiltà. Tostochè un terreno sia esaurito si passa altrove a cercarne un altro di prima fecondità, e la famiglia umana si trova così continuamente in quel periodo attivo, nel quale la somma del lavoro sorpassa quella delle braccia occupabili, e coopera, col basso prezzo delle sussistenze, a migliorare le sorti dell'operaio. Quanto più un albero è alto, tanto più è lo spazio che alle sue radici abbisogna per nutrirlo: lo stesso avviene alle nazioni; e se rimangono ancora nel mondo tanti dolori e tante crisi, bisogna cercarne la causa del pari nell'assurdo isolamento dei centri di produzione, e nelle vestigia di aristocrazia e privilegi politici che deturpano le costituzioni europee. Senza dubbio il problema della popolazione, la sovrabbondanza degli operai, è una difficoltà che sorge sempre davanti ai nostri occhi, e forma una continua minaccia lontana: ma quante feconde miniere non sono ancora a scavarsi, quante pianure a fecondarsi, quanti fiumi a traversare, quante ricchezze ognidove ad attingere! Noi non siamo che alla soglia della produzione, dell'industria, dell'agricoltura; e senza prendere la libertà del commercio come una panacea infallibile, è permesso di dire che tutto andrebbe assai meglio dal giorno in cui si lasciasse alla concorrenza dei capitalisti e dei proprietarii la cura di ordinarsi e d'intendersi con quella degli operai. Ricardo ha ragionato nell'ipotesi d'un deplorabile *statu quo*; noi ragioniamo nell'ipotesi di un'emancipazione che già comincia. Egli ha disperato; e per noi, invece, tutto ci conduce a sperare nell'avvenire. — A. Fonteyraud.

rendita crescerà di qualche cosa più; la condizione del lavorante in generale declinerà, e quella del proprietario andrà migliorandosi sempre.

Quando il grano vale 4 lire il quarter, se la mercede del lavorante è di 24 lire all'anno, ossia il valore di sei quarters, e se una metà della sua mercede si spende in compra di grano, e l'altra metà in compra di altri utili oggetti; egli riceverà:

L. 24. 14. 0	se il grano vale a	L. 4. 04. 08	o il valore di	Quart. 5. 83
» 25. 10. 0		» 4. 10. 00		» 5. 66
» 26. 08. 0		» 4. 16. 00		» 5. 50
» 27. 08. 6		» 5. 02. 10		» 5. 33

E con queste mercedi, potrà vivere precisamente come prima, non meglio; perchè, quando il grano fosse a quattro lire per quarter, egli spenderebbe per tre quarters di grano . . . . L. 12. 00. 0
e per compra delle altre cose . . . . » 12. 00. 0

L. 24. 00. 0

Quando il grano varrà a L. 4. 4. 8, tre quarters, che servono al consumo della sua famiglia, gli costeranno . . . . L. 12. 14. 0
e tutti gli altri oggetti il cui prezzo non è mutato . . . . » 12. 00. 0

L. 24. 14. 0

Quando il grano sarà a L. 4. 10, tre quarters gli costeranno L. 13. 10. 0
e gli altri oggetti . . . . » 12. 00. 0

L. 25. 10. 0

Al prezzo di L. 4. 16 gli costeranno . . . . L. 14. 08. 0
e gli altri oggetti. . . . . » 12. 00. 0

L. 26. 08. 0

Al prezzo di L. 5. 2. 10, gli costeranno . . . . L. 15. 08. 6
e gli altri oggetti . . . . » 12. 00. 0

L. 27. 08. 0

A misura che il grano si sia rincarito, la sua mercede in grano si sarà diminuita, ma la mercede in danaro sarà sempre cresciuta, mentre il suo benessere, secondo la precedente ipotesi, sarebbe sempre lo stesso. Ma come le altre merci crescerebbero di prezzo in proporzione della materia grezza che fa parte della loro produzione, così egli avrebbe da dover pagare qualche cosa di più per ottenerli. Benchè lo zucchero, il tè, il sapone, le candele, la pigione della casa, probabilmente non gli costino più, pure gli costerà più caro il suo lardo, il formaggio, il burro, o le sue tele, le sue scarpe, i suoi abiti; e quindi, anche dopo il suddetto incremento di mercede, la sua condizione si troverà comparativamente deteriorata. Mi si potrebbe qui dire che io considero l'effetto delle mercedi sui prezzi, partendo dalla supposizione che l'oro, cioè il metallo di cui la moneta è fatta, si produca nel paese in cui avviene la variazione delle mercedi; e che le conseguenze da me dedotte si trovano perciò poco d'accordo col vero andamento naturale delle cose, essendo l'oro un metallo prodotto nei paesi forestieri. Ma io

rispondo che l'essere nazionale o straniera la produzione dell'oro è circostanza che non infirma per nulla la verità del nostro argomento potendosi ben dimostrare che gli effetti ultimi, ed anzi immediati, saranno sempre eguali, sia che l'oro si produca nel proprio paese, o sia che s'importi di fuori.

Quando le mercedi crescono, ciò generalmente avviene perchè l'aumento della ricchezza e del capitale ha aumentato la dimanda del lavoro, la quale infallibilmente sarà seguita da una cresciuta produzione di merci. Perchè queste merci cresciute possano circolare, anche ai prezzi primitivi, è d'uopo d'una maggiore quantità di moneta, di questa merce straniera che forma la moneta, che può unicamente ottenersi per via d'importazione. Tutte le volte che una merce sia domandata in quantità maggiore di prima, il suo valore cresce, relativamente a quelle merci con cui dev'essere comprata. Se la società domanda un maggior numero di cappelli, il loro prezzo crescerà, ed una maggior somma d'oro sarà di bisogno per cambiarsi con essi: se la società domanda una maggior somma d'oro, il valore dell'oro crescerà e quello dei cappelli decrescerà, giacchè una quantità maggiore di cappelli, o d'ogni altra cosa, sarà di bisogno per comperare la medesima somma d'oro. Ma nel caso supposto, dire che le merci cresceranno di prezzo, perchè son cresciute le mercedi, è una positiva contraddizione; perchè noi in tal caso diremmo, da un lato, che l'oro sia cresciuto in valore relativo per effetto d'una dimanda maggiore, e dall'altro lato diremmo che sia decresciuto in relativo valore per effetto dei prezzi innalzati: due fenomeni incompatibili affatto fra loro. Asserire che il prezzo delle merci sia cresciuto, equivale a dire che il danaro sia svilito in valore relativo; essendo le merci il mezzo con cui va misurato il valore relativo del danaro. Se dunque il prezzo di tutte le merci crebbe, l'oro non verrà dall'estero a comperare queste merci rincarite; andrà all'incontro all'estero, per potervi con vantaggio comprare le merci straniere che sono comparativamente meno costose. Si vede adunque, che l'innalzamento delle mercedi non aumenterà il prezzo delle merci, sia che il metallo in cui la moneta consiste si produca all'interno, o sia che venga di fuori. Tutte le merci non possono contemporaneamente rincarire senza che la quantità della moneta si accresca. Questo accrescimento non può ottenersi all'interno, come abbiamo già dimostrato; non può avvenire per importazione dall'estero. Per ottenere una maggior quantità d'oro all'estero, bisognerebbe che nel mercato interno avvenga un ribasso, non un rialzo, nel prezzo delle merci. L'importazione dell'oro, e l'innalzamento nel prezzo interno delle merci con cui l'oro forestiero si dee pagare, sono due fatti assolutamente incompatibili. Un uso estesissimo della carta moneta non altera per nulla i termini d'un tal problema; giacchè il valore della carta di credito si regola, o dovrebbe regolarsi, col valore dell'oro; e quindi va soggetto a tutte le influenze che possono operare sul valore di questo metallo. Tali, dunque, sono le leggi che governano l'andamento delle mercedi, e dalle quali dipende il benessere della maggior parte d'ogni società. Simile ad ogni altra contrattazione, quella delle mercedi dev'essere lasciata alla libera concorrenza del mercato, nè mai il legislatore dovrebbe impacciarsene.

La tendenza manifesta e diretta delle leggi inglesi sui poveri, è direttamente contraria a questi ovvii principii: tendono esse, cioè, non come i legislatori nella loro retta intenzione si figuravano, a migliorare la condizione dei poveri, ma a deteriorare quella dei poveri insieme e dei ricchi. Invece di arricchire il povero,

son atte soltanto ad impoverire il ricco, e finchè le nostre leggi attuali sui poveri saranno in vigore, egli è nell'ordine naturale delle cose che il fondo destinato a mantenere i poveri si debba successivamente ingrossare, finchè arrivi ad assorbire tutto il reddito netto del paese, o per lo meno, assorbire tutta quella parte che lo Stato ci avrà lasciata, dopo soddisfatte le sue insaziabili domande di pubblica spesa (1).

La perniciosa tendenza di queste leggi non è più un mistero, dopo che fu così ben dimostrata dall'abile mano di M. Malthus; e tutti gli amici dei poveri devono oramai ardentemente desiderare di vederle abolite. Nondimeno, e per isventura, esse sono sì antiche, e le abitudini dei poveri si sono talmente formate sotto la loro influenza, che lo sradicarle dal nostro sistema politico, senza incorrere in gravi disordini, esige molte ed accurate precauzioni. Coloro che più parteggiano per l'abolizione di tali leggi sono essi pure d'accordo che bisognerebbe procedere con estrema lentezza, se si vuole impedire che ricadano in una estrema miseria coloro medesimi, in favore dei quali quelle leggi furono così malamente architettate (2).

La natura del male ce ne indica il rimedio. Restringendo gradatamente la sfera delle leggi sui poveri; comunicando ai poveri il sentimento di ciò che vale la propria indipendenza, avvezzandoli a non dover contare sopra una carità sistematica o casuale, ma sullo sforzo proprio; insegnando loro che la prudenza e la previsione sono virtù necessarie ed utili; noi arriveremo gradatamente verso uno stato di cose molto più solido e salutare (3).

---

(1) Se Mr. Buchanan, nel passo seguente, non ha inteso alludere che ad una miseria temporanea, io sono precisamente d'accordo con lui. — « Il gran male che intristisce la condizione dell'operaio è la povertà, derivante dalla scarsezza dei viveri o dalla mancanza di lavoro. Epperò in tutti i paesi si son fatte delle leggi in gran numero, per accorrere a loro sollievo. Ma nello stato sociale vi hanno dei mali che le leggi non potrebbero alleviare; e quindi è utile il sapere fin dove esse debbano limitare la loro azione, a fine di evitare che, cercando l'impossibile, noi perdessimo i vantaggi realmente ottenibili. ..... ». — Pag. 61.

(2) Il progresso che la pubblica opinione ha fatto su questo problema, particolarmente nella Camera dei Comuni del 1796, è grandissimo, come si può riconoscere, paragonando l'ultimo Rapporto del Comitato sulla legge dei poveri, colle seg. parole profferite da M. Pitt in quell'anno: — « Facciamo, egli disse, dei socorsi da fornire alle famiglie numerose un punto d'onore e di dritto, piuttosto che un segno d'obbrobrio e disprezzo. Così i fanciulli del povero diventeranno una benedizione, non saranno una calamità; e questo sistema servirà a segnare una linea di separazione tra coloro che possono col proprio travaglio provvedere a se stessi, e coloro che, dopo avere arricchito il paese con un nuovo numero di fanciulli, hanno acquistato il diritto di ottenere i mezzi per allevarli » — Hansard, *Storia parlamentare*, vol. 32, pag. 710. — L'Autore.

Questa vecchia legislazione dei poveri, piena d'abusi e rovinosa per la Gran Bretagna, al punto di avere assorbito 7,870,801 lire sterline nel 1818, e 8,739,882 nell'anno 1832, è stata completamente riformata dall'Atto del 1834 a cui inesattamente si è dato il nome troppo modesto di emendamento. Nel fondo, vi è stata la sostituzione di un sistema intieramente nuovo negli annali della carità legale. Esso è quello delle Case da lavoro, o Opificii di carità, che si aprono come un rifugio agli operai disoccupati, e loro distribuiscono il vitto, il vestito, l'alloggio, in cambio del loro travaglio. — Si veda, su questa nuova legislazione, il capitolo 13: Delle tasse pei poveri. A. Fonteyraud.

(3) Queste idee, che non appartengono solamente ad un filantropo, ma ad un filantropo illuminato, provano l'imbecillità di quei principi, i quali festeggiano la loro intronizzazione col matrimonio di alcune povere donzelle; il che equivale a prender sollazzo

Nessun progetto tendente a correggere la legislazione dei poveri merita la minima attenzione, se esso non abbia per suo ultimo scopo la totale abolizione; e il migliore amico dei poveri, come della causa dell'umanità, sarà colui che possa indicarci il modo con cui un tal fine sia possibile conseguirsi con più sicurezza e colla minima violenza. Non è già col proporre un nuovo mezzo di levare la tassa pei poveri, che questo male si possa mitigare: accrescere il fondo di una tal tassa, o farne, come si è ultimamente proposto, un fondo nazionale, non sarebbe un progresso, ma una mera aggravazione del male che si cerca evitare. Il modo attuale di raccogliere ed applicare il fondo della tassa, è servito finora a mitigarne gli effetti perniciosi. Ciascuna parrocchia riscuote un fondo destinato al mantenimento de' proprii indigenti: quindi è interessata a tenerlo più basso, e può meglio conseguire un tale intento, di quello che si farebbe se si trattasse di un fondo nazionale destinato a soccorso di tutti i poveri del paese. Una parrocchia è interessata ad usare tutte le possibili economie nella riscossione dell'imposta, e nella distribuzione del soccorso, quando sappia che tutto il risparmio andrà in suo vantaggio, di quel che sarebbe se cento altre parrocchie dovessero parteciparvi. È dovuto a questa causa, se le nostre leggi sui poveri non sieno arrivate ad assorbire tutto il reddito netto del paese; come è dovuto al rigore col quale si sono poste ad esecuzione, se noi non ne siamo rimasti schiacciati. Se la legge permettesse che chiunque abbia bisogno d'aiuto sia sicuro di trovarlo a spese del pubblico, e trovarne tanto da porsi in grado di menare una comoda vita; si può arguire *a priori* che tutte insieme le nostre imposte costituirebbero un carico ben leggiero a paragone della sola tassa pei poveri. La Gravitazione non sarebbe un principio più certo di quel che sia la tendenza, che le leggi pei poveri hanno, a mutare la ricchezza e la potenza d'una nazione in miseria e debolezza; la loro efficacia a ridurre tutta l'attività nazionale entro i confini del solo fine di produrre i meri alimenti; a confinare i desiderii umani nei meri bisogni del corpo; e finire con uno stato di cose in cui la piaga della miseria abbia invaso tutti gli ordini dei cittadini. Fortunatamente il periodo, durante il quale codeste leggi hanno operato presso di noi, è stato un periodo di progressiva prosperità, nel quale i mezzi di alimentare il lavoro crebbero regolarmente, ed hanno potuto successivamente occupare una progressiva popolazione. Ma se l'andamento della nostra civiltà si rallentasse; se noi arrivassimo a toccare quell'epoca d'immobilità, dalla quale, lo confesso, siamo ancora ben lungi; allora l'indole perniciosa di tali leggi diverrebbe molto più manifesta e spaventevole; ed allora, inoltre, la loro abolizione incontrerebbe molte nuove difficoltà.

---

del condannare al pianto, o fors'anco alla morte, le famiglie che nasceranno da queste unioni pazzamente agevolate. Piuttosto che moltiplicare creature viventi e suscettibili di dolore, si dovrebbe favorire la moltiplicazione dei mezzi di sussistenza, cioè abolire gli ostacoli che attraversano il libero svolgimento dell'industria; non prendere danaro ad imprestito; diminuire le imposte che rincarano i prodotti, e perciò aumentano la difficoltà del sussistere. Ma questi mezzi, di cui i buoni principi non si spaventano, riescono altamente difficili pei cattivi. — G. B. Say.

CAPITOLO VI.

DEI PROFITTI (1).

Avendo già mostrato che i profitti del capitale, nei diversi rami d'industria, conservano sempre una certa proporzione fra loro, e tendono a variare nel medesimo rapporto; ci rimane adesso d'investigare qual sia la causa delle permanenti variazioni nella meta dei profitti, e quali modificazioni ne risultino in quella dell'interesse.

Noi abbiamo già veduto che il prezzo del grano vien regolato sulla quantità di lavoro necessario a produrlo con quella porzione di capitale che non paga rendita alcuna (2). Abbiamo inoltre veduto che tutte le merci manufatte crescono o decrescono in prezzo, proporzionatamente al maggiore o minore lavoro necessario alla loro produzione. Nè il fittaiuolo che coltivi quella specie di terra da cui vien determinato il prezzo dei grani, nè il fabbricante di merci manufatte, immolano alcuna parte del loro prodotto per pagare la rendita. Tutto il valore delle loro merci si divide in due solo parti: l'una costituisce il profitto del capitale e l'altra paga la mercede del lavoro.

Supponendo che il grano e le manifatture si vendano sempre al medesimo prezzo, i profitti saranno alti o bassi, secondo che le mercedi sieno basse o alte. Ma se il prezzo del grano cresce perchè una maggior somma di lavoro divien necessaria a produrlo; questa causa non innalzerà il prezzo delle manifatture, nella cui produzione non occorra una maggiore quantità di lavoro. In tal caso, se le mercedi rimangono quali erano, i profitti dei manifattori rimarranno intatti; ma se, come immancabilmente avverrà, le mercedi crescono col rincarire del grano, i profitti allora necessariamente decrescono. Se un manifattore vende sempre le sue merci per la medesima somma di danaro, mille lire per esempio, i suoi profitti dipenderanno dal prezzo del lavoro necessario a produrre queste manifatture. Saranno meno quando la totalità delle mercedi arrivi ad 800 lire, che quando si limiti a 600. A misura che le mercedi si aumentano, i profitti diminuiscono (3). Ma se il prezzo de' prodotti agrarii s'innalza, mi si potrà do-

---

(1) Gli autori inglesi intendono con questa parola i guadagni che ogni intraprenditore d'industria ricavi dalla sua professione, qualunque si fosse, senza distinguere in tali guadagni la parte che si possa considerare come *profitto* del *capitale*, dalla parte che deve essere considerata come prezzo dei suoi concepimenti, e della sua attività. Nel mio Trattato io ho creduto dovere avvertire il lettore contro una tale confusione. — G. B. Say.

(2) Il lettore è pregato di ricordarsi che, per maggior chiarezza, io ho considerato come invariabile il valore della moneta; ed in conseguenza ogni variazione di prezzo come effetto d'un cangiamento avvenuto nel valore soltanto della mercanzia — L'Autore.

(3) Quanto a me, in questi due fatti vedo un parallelismo costante, inevitabile ancora, e non mai quel lagrimevole antagonismo di cui parla Ricardo. Secondo lui, le mercedi e i profitti somiglierebbero ai due piattelli d'una bilancia, l'un dei quali si abbassa quando l'altro s'innalza: e siccome il manifattore può sempre turbare a suo vantaggio l'equilibrio, per mezzo dei capitali di cui dispone, così ne seguirebbe che i profitti vadano per una progressione sempre ascendente. Or ciò non è vero. Secondo noi, gl'interessi dell'operaio sono intimamente vincolati a quelli del capo d'industria: innestati come due rami sulla produzione, entrambi ne seguono tutte le fasi, prosperando o languendo con essa.

mandare se per lo meno il fittaiuolo non avrà allora il medesimo profitto di prima, quantunque pagasse di più per mercede dei suoi lavoranti? Ed io rispondo che non l'avrà certamente; perchè egli deve, non solamente pagare, come fa il manifattore, mercedi più alte a ciascuno de' suoi lavoranti, ma dovrà inoltre pagare una rendita, o adoperare un maggior numero di lavoranti per ottenere la medesima quantità di prodotto; e l'innalzamento del prezzo dei prodotti agrarii sarà proporzionato unicamente a quella rendita, o a quel numero addizionale di lavoranti, senza lasciargli alcun compenso per il dippiù che gli costino le aumentate mercedi.

Se il manifattore ed il fittaiuolo impiegassero dieci uomini ciascheduno, e le mercedi s'innalzassero da L. 24 a L. 25 per anno, ciascuno dei due pagherebbe 250 lire, invece delle 240, che prima dell'aumento pagava. A ciò si riduce tutto l'aumento di spese che il manifattore dovrebbe subire per produrre la medesima quantità di merci; ma il coltivatore di una terra nuova sarebbe inoltre costretto ad adoperare un uomo di più, che gli costerebbe 25 lire di più; ed il coltivatore d'una terra antica sarebbe costretto a pagare precisamente le medesime 25 lire per la rendita aumentata; senza il quale addizionale lavoro, il grano non sarebbe rincarito, nè la rendita si sarebbe aumentata. L'uno dunque di essi dovrà pagare 275 lire per mercedi soltanto, e l'altro dovrà pagare la medesima somma, ma per mercedi e rendita insieme; ed entrambi pagheranno 25 lire più di quello che costi la spesa di produzione al manifattore: cosicchè le 25 lire di più, che

---

Infatti, non è egli forse sul prezzo corrente delle merci, che il manifattore prende il suo reddito e quello dell'operaio? E questo prezzo corrente non varia forse col variare delle spese di produzione e dell'abbondanza dei prodotti? Fate che la ricerca delle merci sia sempre attiva, che i cambi si moltiplichino, che l'industria stanchi le macchine, e voi avrete innalzato il prezzo delle merci. E siccome una produzione animata fa sorgere il bisogno di braccia numerose, così in tal caso il valore del travaglio mercenario inevitabilmente s'innalza: — è questa l'epoca in cui l'operaio comanda, e prende una larga parte per sè nel bottino industriale. Fate, all'incontro, che il bisogno delle merci si diminuisca, che i magazzini pieni di cose invendibili riducano al riposo la maggior parte degli opificii; e voi vedrete ben tosto declinare il prezzo delle mercanzie. Ora, appena un lavoro languido dia il segno alla diserzione degli opificii, l'operaio vedrà venirsi meno i suoi mezzi di sussistenza: — è questa l'epoca in cui egli piega il ginocchio, stretto dalla fame e da una concorrenza accanita. Ma in tutti i casi le probabilità sono eguali per l'operaio ed il capitalista; e se egli accade che, anche nelle epoche di prosperità delle manifatture, l'operaio non partecipi che debolmente ai beneficii della produzione, possiamo essere certi che la sua condizione sarà ben più dolorosa nei momenti di crisi e di ribassi. L'esempio dell'Inghilterra in questi ultimi 50 anni basterebbe esso solo a dimostrare la verità di queste proposizioni, che a noi derivano dal buon senso e dalla buona logica. Nel 1838, 1839, 1840, si videro le provincie manifattrici in quel paese tutt'insieme soffermarsi, minacciate da una imminente penuria, ed una crisi che doveva essere il contraccolpo delle crisi finanziarie avvenute in America. I manifattori vedendosi mancare l'ordinaria ricerca delle loro merci, ne restrinsero la produzione. Il 12 maggio 1839, 45 filatori di cotone si impegnarono a non lavorare più di 4 giorni per settimana, e mentre che i capitali si esaurivano in una rovinosa produzione, mentre i profitti si cambiavano in numerosi fallimenti, le mercedi subivano un ribasso del 20 e del 40 per 0[0. Allorquando l'industria curvata sotto una tale tempesta si rialzò, si videro i manifattori a ricostrurre le loro fortune, attivare il lavoro, ed offrire immediatamente mercedi più alte. Ora, ciò che è vero per l'Inghilterra, sarà vero per tutti i paesi, e basta senza alcuna specie di ottimismo a rassicurarsi sull'avvenire delle masse e contro le predizioni di Ricardo.

A. Fonteyraud.

gravitano sulla produzione agraria, vengono a far contrappeso con l'aumento del prezzo di essa, e lasciano il profitto dell'agricoltore precisamente al livello medesimo di quello del manifattore. Ma siccome questa verità è di un'alta importanza, così io mi sforzerò di chiarirla anche meglio.

Noi abbiamo già mostrato che, nell'infanzia delle società, la rata spettante al proprietario ed al lavorante sul *valore* del prodotto agrario, non è che debolissima; e cresce a misura che si aumenti la ricchezza sociale, e divenga più difficile la produzione dei viveri. Abbiamo inoltre mostrato che, quantunque la rata del lavorante si accrescerà per il rincarimento dei prodotti agrarii, pure la sua mercede reale si troverà diminuita; laddove la rata del proprietario non solamente cresce in valore, ma cresce del pari in quantità.

Ciò che del prodotto agrario rimane, dopo soddisfatta la porzione del proprietario e del lavorante, necessariamente spetta al fittaiuolo, e costituisce il profitto del suo capitale. Ma, si dirà, quantunque a misura che la società progredisce, la rata del fittaiuolo si attenui, pure, crescendo il valore di essa, egli, come il proprietario ed il lavorante, potrà sostanzialmente ricevere un più grande valore.

Per esempio, quando il grano cresce da L. 4 a 10, i 180 quarters ottenuti dalla terra più fertile si venderanno per L. 1800 invece che per L. 720; e perciò, quantunque fosse provato che il proprietario ed il lavorante abbiano un più forte valore a titolo di rendita e di mercedi, sarà pur vero che il valore della rata spettante al fittaiuolo si trovi del pari accresciuto. Ora ciò è impossibile, come io adesso cercherò di provare.

In primo luogo, il prezzo del grano non crescerebbe che in ragione della cresciuta difficoltà di coltivarlo in una terra meno feconda.

Ho già notato che, se il lavoro di dieci uomini, sopra un terreno d'una data qualità, rende 180 quarters di grano, al prezzo di L. 4 il quarter, ossia 720 L.; e se il lavoro di altri dieci uomini, sopra la medesima terra od un'altra qualunque, produce soltanto 170 quarters di più, il grano dovrà crescere di prezzo, da L. 4 a L. 4. 4. 8; giacchè 170 : 180 : : L. 4 : L. 4. 4. 8. In altre parole, come nell'un dei casi occorre il lavoro di dieci uomini per produrre 170 quarters, e nell'altro caso occorre soltanto il lavoro di 9. 44; così l'aumento del prezzo sarà come 9. 44 a 10, ossia come L. 4 a L. 4. 4. 8. Parimenti si potrebbe mostrare che, se il lavoro di 10 uomini aggiunti produce soltanto 160 quarters di più, il prezzo del grano crescerà a L. 4. 10; se produce 150 quarters, il prezzo salirà a L. 4. 16. ecc. ecc.

Ma quando 180 quarters furono prodotti sopra una terra esente di rendita, ed il prezzo era di 4 L. per quarters, il grano si vendette per . . . L. 720

E quando 170 quarters si produssero sopra una terra esente di rendita, al prezzo di L. 4. 4. 8 si vendette per . . . . » 720

Così pure 160 quarters, a L. 4. 10 rendono . . . . » 720

E 150 quarters, a L. 4. 16 rendono del pari . . . . » 720

Ora, egli è evidente che, su questi eguali valori, il fittaiuolo deve, una volta, pagare mercedi regolate sul prezzo di 4 L., ed un'altra volta regolate sopra un prezzo più alto; e quindi il suo profitto dovrà diminuirsi in proporzione all'innalzarsi del prezzo del grano

Nel qual caso, io credo chiaramente dimostrato che un rialzo nel prezzo del

grano, che accresca la mercede monetaria del lavorante, diminuisce il valor nominale dei profitti del fittaiuolo.

Ma il caso del coltivatore d'una terra antica e più fertile, non differirebbe menomamente da questo; anch'egli dovrà pagare mercedi più alte, e non potrà mai ritenere sul valore del suo prodotto, per quanto alto ne fosse il prezzo, più che L. 720, da doversi dividere fra lui ed il numero sempre eguale dei suoi lavoranti. Quanto più costoro guadagneranno, tanto meno a lui resterà.

Quando il prezzo del grano era a 4 L., la totalità dei 180 quarters toccava al coltivatore, ed egli li vendeva per L. 720. Quando il grano crebbe a L. 4. 4. 8, egli si trovò costretto a pagare, sui suoi 180 quarters, il valore dei 10 quarters destinati alla rendita, ed in conseguenza i rimanenti 170 quarters non gli resero più che L. 720. Quando il grano crebbe ancora a L. 4. 10, egli ebbe a pagare 20 quarters, o il valore di 20 quarters per rendita, ed in conseguenza non gli restarono che 160 quarters, dalla vendita dei quali ritrasse sempre la medesima somma di L. 720. Dal che si vede, che, qualunque rialzo avvenga nel prezzo del grano, per effetto della necessità d'impiegare un maggior lavoro ed un maggior capitale onde ottenersi un sovrappiù di prodotti, questo rialzo si compensa sempre con un aumento di rendita, o un aumento di lavoro impiegato; cosicchè, sia che il grano si venda a L. 4 soltanto, o a L. 4. 10, o a L. 5. 2. 10, il coltivatore, dopo pagata la rendita, si troverà di avere sempre ottenuto il medesimo valore reale. Ed in conseguenza, sia 180, o 170, o 160, o 150 quarters il prodotto a lui appartenente, egli non avrà in tutti i casi che la medesima somma di L. 720; essendochè il prezzo cresce in ragione inversa della quantità.

Sembra dunque che la rendita graviti sempre sul consumatore e non mai sul coltivatore; perchè se il prodotto del suo podere fosse costantemente di 180 quarters, egli, crescendo il prezzo, avrebbe per sè il valore d'una minor quantità, e darebbe al proprietario il valore d'una maggior quantità; ma la deduzione sarebbe sempre tale, da lasciargli costantemente la medesima somma di L. 720.

Si vede inoltre che, in tutti i casi, una medesima somma di L. 720 dovrà ripartirsi in mercedi e profitto. Se il valore del prodotto agrario eccede una tal somma, la differenza, qualunque sia, apparterrà alla rendita. Se differenza non havvi, rendita non vi sarà. Crescano o decrescano le mercedi e i profitti sarà sempre questa somma di L. 720 il fondo su cui le une e gli altri dovranno pagarsi. Da un lato i profitti non possono così ingrossarsi, fino ad assorbire sulle 720 L. tanta parte, da non lasciare ai lavoranti quella che occorra per procurarsi le strette necessità della vita; dall'altro lato, le mercedi non possono tanto elevarsi, da nulla lasciare per i profitti.

Così in ogni caso, i profitti agrarii, non meno che i manifattori, ribassano per un rialzo nel prezzo dei prodotti agrarii, se questo rialzo è accompagnato da una elevazione delle mercedi (1). Se il fittaiuolo non ottiene un maggior valore per il grano che a lui rimanga dopo pagata la rendita; se il manifattore non

(1) Il lettore sa che noi non teniamo alcun conto delle accidentali variazioni che derivino dalle male annate, o dalla domanda cresciuta o diminuita per causa di qualche subitaneo mutamento nello stato della popolazione. Noi parliamo del prezzo naturale e costante, non del casuale e mutabile.

ricava una somma maggiore dalla vendita delle sue merci; e se entrambi sono costretti a pagare una somma maggiore per mercede dei lavoranti; nulla vi può essere di più evidentemente provato, che il ribasso inevitabile dei profitti per cagione d'un rialzo nelle mercedi.

Il fittaiuolo, allora, quantunque non paghi al suo proprietario alcuna parte della rendita, la quale è sempre determinata dal prezzo del prodotto, ed immancabilmente gravita sui consumatori; pure ha un deciso interesse a mantenere bassa la rendita, o piuttosto il prezzo naturale dei prodotti. Come consumatore di derrate agrarie, e di quelle cose nelle quali la derrata agraria entra come parte costitutiva, egli sarà, a somiglianza di tutti gli altri consumatori, interessato al basso prezzo. Ma egli inoltre fortemente risentirà l'alto prezzo del grano, che influisce sulle mercedi. Ad ogni crescere di questo prezzo, egli dovrà pagare, sulla somma costante di L. 720, una somma di più per mercede dei 10 uomini da lui ipoteticamente adoprati nella sua produzione. Noi, trattando delle mercedi, abbiamo veduto che esse immancabilmente crescono col crescere del prezzo dei prodotti agrarii. Prendendo per base il calcolo di cui ci siamo serviti a pag. 420, si vede che, quando il grano vale a L. 4 il quarter, le mercedi saranno L. 24 all'anno.

	L. S. D.		L. S. D.
Quando il grano è a	4. 4. 8	le mercedi saranno	24. 14. 0
	4. 10. 0		25. 10. 0
	4. 16. 0		26. 8. 0
	5. 2. 10		27. 8. 0

Ora, sul fondo invariabile di L. 720, da distribuirsi fra i lavoranti ed il fittaiuolo,

	L. S. D.		L. S. D.		L. S. D.
Quando il grano è a	4. 0. 0	i lavoranti riceveranno	240. 0. 0	il fittaiuolo riceverà	480. 0. 0
	4. 4. 8		247. 0. 0		473. 0. 0
	4. 10. 0		255. 0. 0		465. 0. 0
	4. 16. 0		264. 0. 0		456. 0. 0
	5. 2. 10		274. 5. 0		445. 15. (1).

E supponendo che il capitale primitivo del fittaiuolo sia stato di 3000 L., i

---

(1) I 180 quarters di grano si ripartirebbero nelle seguenti proporzioni, fra i proprietarii, i fittaiuoli, ed i lavoranti a misura che avvengano le sopraddette variazioni nel valore del grano.

Prezzo del quarter. L. S. D	Rendita in grano.	Profitto in grano.	Mercede in grano.	
4. 0. 0	Nulla	120. 0	60. 0	Totale 180
4. 4. 8	10. 9	117. 7	58. 3	
4. 10. 0	20. 0	103. 4	56. 6	
4. 16. 0	30. 0	95. 0	55. 0	
5. 2. 10	40. 0	76. 7	53. 3	

E sotto le medesime circostanze, la rendita, la mercede ed i profitti, in danaro, sarebbero come segue:

Prezzo per quarter. L. S. D.	Rendita. L. S. D.	Profitto. L. S. D.	Mercede. L. S. D.	Totale. L. S. D.
4. 0. 0	Nulla	480. 0. 0	240. 0. 0	720. 0. 0
4. 4. 0	42. 7. 6	473. 0. 0	247. 0. 0	762. 7. 6
4. 10. 0	90. 0. 0	465. 0. 0	255. 0. 0	810. 0. 0
4. 16. 0	144. 0. 0	456. 0. 0	264. 0. 0	864. 0. 0
5. 2. 10	205. 13. 4	445. 15. 0	274. 5. 0	925. 13. 4

profitti nel primo caso sarebbero 480 L.: equivalenti al 16 per 0|0. Quando scendono a L. 473, equivalgono al 15. 7 per 0|0.

a 465 . . . . 15. 5
456 . . . . 15. 2
445 . . . . 14. 8

Ma la *rata* dei profitti scaderà anche più, perchè il capitale del fittaiuolo; bisogna ben rammentarselo, consiste per la massima parte in prodotti agrarii, come grano e fieno, covoni di grano ed orzo, cavalli e vacche, cose tutte il cui prezzo deve crescere col rincarire del prodotto. Il suo profitto assoluto declinerà dalle L. 480 a 445. 15; ma se, per le ragioni che or ora abbiamo indicate, il suo capitale crescesse da L. 3000 a 3200, la rata del suo profitto sarebbe inferiore al 14 per 0|0 quando il grano fosse a L. 5. 2. 10.

Se un manifattore avesse del pari impiegato nella sua industria un capitale di L. 3000, egli sarebbe costretto, alzandosi le mercedi, ad aumentare il suo capitale per potere condurre innanzi i suoi affari. Se le sue merci si vendevano prima per L. 720, continueranno a vendersi per la medesima somma; ma le mercedi, che prima ascendevano a L. 240, cresceranno sino a L. 274. 5, quando il grano salirà a L. 5. 2. 10. Nel primo caso egli avrebbe un profitto di L. 480 sopra 3000; nel secondo, avrebbe un profitto di sole L. 445. 15, sopra un capitale maggiore; ed in conseguenza il suo profitto si conformerebbe all'alteratasi meta di quello del coltivatore.

Poche merci vi sono le quali non risentano, più o meno, gli effetti del rialzo nei prezzi delle materie grezze, perchè nella più parte delle merci qualche materia grezza proveniente dalla terra entra sempre a far parte della loro produzione. I tessuti di cotone, le tele, i panni, rincariranno tutti col rincarire del grano; ma il loro prezzo cresce per la maggior quantità di lavoro adoperato nella produzione delle loro materie grezze, non cresce perchè il manifattore paghi più caro il lavoro degli operai di cui si serve nella produzione di tali merci.

In tutti i casi le merci rincariscono perchè un lavoro maggiore si adopera sopra esse, non perchè il lavoro adopratosi si compri ad un prezzo più alto. Gli oggetti di minuteria, di ferro, d'argento, di rame, non subiranno alcun rialzo, perchè nessuna materia grezza derivante dalla coltivazione del suolo, entra nella loro composizione.

Mi si può forse dire che io abbia preso per dimostrato, che le mercedi in danaro cresceranno col rincarire dei prodotti agrarii, mentre che ciò non costituisce un effetto inevitabile, giacchè il lavorante si può rassegnare ad una vita men comoda. Egli è ben da dire che la mercede può dapprima salire ad un alto segno, ed in seguito ricadere. In tal caso non avverrà alcun ribasso di profitti; ma è impossibile il concepire che il prezzo monetario della mercede decada o rimanga stazionario, quando il prezzo degli oggetti di prima necessità gradatamente si accresca; e quindi si può prendere per dimostrato, che in circostanze ordinarie nessun permanente rialzo avviene nel prezzo dei viveri, senza che ne segua, o che lo preceda un rialzo nelle mercedi.

Gli effetti generati sui profitti sarebbero stati gli stessi, o quasi gli stessi, se si fosse innalzato il prezzo di quelle altre cose che, al di là del vitto, occorrono all'operaio, e si comprano con la sua mercede. La necessità in cui egli sarebbe

stato di pagarne un più alto prezzo, l'avrebbe costretto a domandare una più alta mercede; e tutto ciò che innalzi le mercedi, necessariamente attenua i profitti. Ma se il prezzo delle seterie, dei velluti, dei mobili, e d'ogni altra cosa non ricercata dall'operaio, venisse ad alzarsi perchè un maggior travaglio sia necessario a produrle, i profitti non se ne risenterebbero forse? Certamente che no; perchè nulla può modificarli, all'infuori d'un aumento di mercedi; e le seterie e i velluti, non consumandosi dall'operaio, non possono elevare le mercedi.

Si avverta bene che io parlo di profitti in generale. Ho già notato che il prezzo corrente d'una merce può essere superiore al suo prezzo naturale o necessario; perchè questa merce può essersi prodotta in quantità minore di quella che la nuova dimanda ne richieda. Questo nondimeno non sarebbe che un effetto temporaneo. Gli alti profitti del capitale impiegato a produrre una tal merce, naturalmente attireranno verso di essa nuovi capitali; e tostochè vi saranno accorsi, e la quantità della merce sia cresciuta abbastanza, il suo prezzo declinerà, ed i profitti di un tal ramo d'industria si conformeranno alla meta generale. Un ribasso nel corso generale dei profitti non è punto incompatibile con un rialzo parziale nei profitti delle speciali industrie. Anzi egli è per mezzo di simili ineguaglianze tra l'una e l'altra industria, che il capitale passa da un impiego ad un altro.

Mentre dunque i profitti in generale declinano, e gradatamente si avviano verso un più basso livello per effetto d'un rialzo nelle mercedi, e della crescente difficoltà di fornire i viveri necessarii ad una popolazione cresciuta, i profitti del coltivatore possono, per qualche tempo, tenersi al disopra del loro primitivo livello. Uno stimolo straordinario può anche essere dato, per qualche tempo, ad un ramo particolare di commercio straniero e coloniale; ma lo ammettere questo fatto non infirma per nulla il principio, che i profitti dipendono dalle alte o basse mercedi; che le mercedi dipendono dal prezzo dei viveri; ed il prezzo dei viveri principalmente da quello del cibo, perchè ogni altra cosa si può aumentare quasi all'infinito.

Bisogna ben ricordarsi che i prezzi variano sempre sul mercato, e in primo luogo variano per effetto dei cangiamenti che avvengono nel rapporto fra la domanda e l'offerta. Quantunque il panno si possa fornire a 40 scellini il braccio, ed a tal prezzo dia l'ordinario profitto del capitale, il suo prezzo potrebbe innalzarsi a 60 od 80 scellini per effetto di un generale mutamento di moda, o per qualunque altra causa che subitamente ed imprevedutamente accresca la dimanda, o diminuisca l'offerta del panno. I suoi produttori, per un certo tempo, guadagneranno straordinarii profitti; ma i capitali affluiranno a questa manifattura, infino a che l'offerta e la dimanda tornino al loro primitivo segno, e facciano ritornare il prezzo a 40 scellini, che è la sua meta naturale e necessaria. In egual modo, ad ogni aumento nella domanda del grano, questa derrata può tanto crescere, da fornire al coltivatore qualche cosa più che il profitto ordinario. Se la terra fertile abbonda, il prezzo ricadrà nuovamente entro i suoi primi limiti, quando la quantità richiesta di capitale si sia impiegata nella produzione del grano, ed i profitti sieno tornati al primitivo lor punto; ma se le terre di prima fecondità non abbondano; se, per produrre questa maggiore quantità di grano, occorre più che l'ordinaria quantità di capitale e lavoro, il grano non ricadrà al suo primitivo livello. Il suo prezzo naturale si eleverà, ed il fittaiuolo, invece di

ottenere costantemente profitti più ampii, si troverà costretto a contentarsi di quella meta più bassa che è inevitabile conseguenza del rialzo nelle mercedi, cagionato dal rincarimento degli oggetti di prima necessità.

I profitti dunque naturalmente tendono a ribassare, perchè, nel progresso della società e della ricchezza, le nuove quantità di vitto che occorrono non si ottengono che a costo di un travaglio sempre maggiore. Questa tendenza, questa, per così dire, gravitazione dei profitti, fortunatamente viene arrestata di tempo in tempo dai perfezionamenti delle macchine che concorrono alla produzione degli oggetti di primo bisogno, non meno che dalle scoverte scientifiche ed agronomiche, le quali ci permettono di risparmiare una parte del travaglio occorrente, e quindi abbassare il prezzo delle cose che entrano nella consumazione ordinaria dell'operaio.

Il rincarimento di queste cose, e delle mercedi, nondimeno è limitato; perchè appena le mercedi saranno eguali (come nel caso da noi già supposto) alle 720 L.; che costituiscono tutta l'entrata del coltivatore, bisognerà che l'accumulazione si arresti; perchè nessun capitale può allora produrre un profitto qualunque, nessun nuovo lavoro può domandarsi, e conseguentemente la popolazione si troverà di aver toccato il suo apice estremo. Molto tempo prima d'una tal epoca, la bassa meta dei profitti avrà arrestato le accumulazioni, e tutto quasi il prodotto del paese, dopo pagate le mercedi dei lavoranti, sarà divenuto proprietà di coloro che possiedono la terra, o che riscuotono le decime e le imposte.

Così, prendendo per base del mio calcolo la supposizione sopra adottata, quantunque imperfettissima, sembra che, quando il grano fosse al prezzo di 20 ll. per quarter, tutto il reddito netto del paese apparterrebbe ai proprietarii, giacchè allora la medesima quantità di lavoro che occorreva in origine per produrre 180 quarters, diverrebbe indispensabile per produrne 36; essendochè 20 ll. : 4 ll. :: 180 : 36. Il fittaiuolo, perciò, il quale raccoglieva 180 quarters (se pure ve n'era, giacchè l'antico ed il nuovo capitale impiegati sulla terra si troverebbero così insieme frammisti da non potersi distinguere), venderebbe i

180 quarters a 20 ll. il quarter, ossia	. . . . . .	L.	3,600
il valore di 144 quarters	al proprietario per rendita, costituente la differenza fra 36 e 180 quarters	»	2,880
36 quarters	. . . .	L.	720
il valore di 36 quarters pagato ai 10 operai	. . . .	»	720

Ciò che nulla lascierebbe per suo profitto.

Io ho supposto che ad un tal prezzo di 20 ll. i lavoranti continuerebbero a consumare, ciascuno, 3 quarters di grano per anno, ossia L. 60

E che spenderebbero in altre merci . . . . . . » 12

72 per ognuno.

E quindi 10 operai costerebbero L. 720 all'anno.

In tutti questi calcoli io non ho mirato che a dilucidare il principio; e non occorre notare che tutta la mia base è presa a caso, unicamente per servire di

esempio. I risultati, quantunque diversi in grado, sarebbero stati identici relativamente al principio, qualunque diligenza io avessi potuto porre nel calcolare la differenza nel numero degli operai, necessarii ad ottenere le quantità di grano successivamente richieste da una popolazione crescente, la quantità consumatane dalla famiglia del lavorante, ecc. Il mio scopo fu quello di semplificare la questione; ed io non ho in conseguenza tenuto alcun conto del rincarimento degli oggetti di prima necessità, altro che il vitto; rincarimento il quale sarebbe la conseguenza del cresciuto valore delle materie prime che entrano nella produzione di tali oggetti, e che quindi porterebbero un rialzo di mercedi, ed un ribasso di profitti.

Ho detto già che, molto tempo prima di giungere al punto in cui un tale stato di cose divenga permanente, cesserà ogni motivo di accumulare; giacchè niuno accumula, se non è coll'intento di rendere produttivi i suoi risparmi; ed egli è solamente quando essi son produttivi, che possono avere un'influenza sul corso dei profitti. Non potrebbe darsi accumulazione senza motivo, e perciò un tale stato dei prezzi non potrebbe mai divenire permanente.

Al coltivatore ed al manifattore è tanto impossibile il vivere senza profitti, quanto lo è all'operaio il vivere senza mercedi. Il motivo che li spinge ad accumulare verrà meno con ogni diminuzione dei profitti, e cesserà intieramente quando i profitti diventeranno talmente bassi, da non più offrire un adequato compenso alla pena che essi si danno, ed al rischio che necessariamente corrono nell'impiegare in modo produttivo i lor capitali.

Io devo inoltre osservare che la meta dei profitti declinerebbe molto più rapidamente di quello che io ho estimato nel mio calcolo; perchè il valore del profitto essendo quello che ho supposto, il valore del capitale agrario crescerà di molto, per la ragione che esso necessariamente consiste di molte fra le merci il cui valore si è innalzato. Prima che il grano avesse potuto elevarsi da L. 4 a 12, il suo capitale si sarà probabilmente raddoppiato in valore di cambio, e sarà valso 6000 ll. invece di 3000. Se allora il suo profitto era di 180 L., o 6 per 0|0 sul capitale primitivo, la meta corrente dei profitti non sarebbe in tal caso ad un segno più alto che il 3 per 0|0; giacchè 6000 al 3 per 0|0, danno 180; ed egli è a queste sole condizioni, che un nuovo coltivatore, fornito di 6000 ll., potrebbe e vorrebbe intraprendere la coltivazione della terra.

Molti altri rami d'industria deriverebbero dalla medesima sorgente un qualche vantaggio, più o meno grande. Il manifattore di birra, il distillatore, il fabbricante di panni o tele, sarebbero in parte compensati della diminuzione dei loro profitti, per mezzo del rialzo nel valore del loro capitale, composto di materie prime ed oggetti lavorati; ma un fabbricante di chincaglie, di gioielli, e molte altre merci, non meno che ogni altro individuo i cui capitali consistano sempre in danaro, sarebbero tutti soggetti a vedere scaduta la meta dei loro profitti, senza potervi trovare un compenso qualunque.

Si potrebbe anche antivedere che, per quanto la meta dei profitti del capitale diminuisca per effetto dell'accumulazione di capitali dedicati alla coltura del suolo, e per l'elevazione delle mercedi, la somma totale dei profitti debba nondimeno aumentarsi. Supponendo che, per ripetute accumulazioni di 100|m ll., la meta dei profitti scenda successivamente da 20 a 19, a 18, a 17 per 0|0, dovremmo aspettarci che la somma totale dei profitti, guadagnati da questi successivi capitalisti, sarebbe sempre progressiva, sarebbe maggiore quando il capi-

tale fosse 200|m ll., che quando fosse 100|m; ed anche maggiore, quando fosse 300|m; continuando così ad ingrossarsi, sebbene in una ragione decrescente a misura che il capitale si vada aumentando. Questa progressione, nondimeno, non sarà vera che per un dato tempo; giacchè, 19 per 0|0 su 200|m ll., è più che 20 per 100 su 100|m; e 18 per 0|0 su 300|m ll., è più che 19 per 0|0 su 200|m. Ma quando una gran somma di capitale fu di già accumulata, ed i profitti declinarono, una nuova accumulazione ottenne la loro somma totale. Così, supponendo che l'accumulazione fosse di un milione, e i profitti al 7 per 0|0, la loro somma totale sarà di 70|m ll.; e se ora si aggiungono 100|m ll. al milione, e si suppongono ribassati i profitti al 6 per 0|0, i capitalisti più non riceveranno che 66|m ll., cioè 4|m meno, quantunque il capitale si trovi cresciuto da un milione a un milione e centomila.

Nondimeno, non può esservi alcuna accumulazione di capitale, fino a che il capitale renda un profitto qualunque, senza generare, non solamente un aumento di prodotto, ma ne anche un aumento di valore. Impiegando 100|m ll. di capitale addizionale, nessuna parte del capitale antico diverrebbe men produttiva. Il prodotto della terra e del lavoro dovrà accrescersi, ed il loro valore s'innalzerà, non solamente per il valore dell'aumento portatosi alla primitiva quantità dei prodotti, ma anche per il nuovo valore datosi a tutto il prodotto della terra, attesa la cresciuta difficoltà del produrre l'ultima porzione di esso. Quando, nondimeno, l'accumulazione del capitale diviene grandissima, essa, malgrado questo cresciuto valore, sarà distribuita in modo, che una porzione minore di prima venga destinata ai profitti, mentre ciò che vada alla rendita ed alle mercedi si accrescerà. Quindi, con successivi aumenti di 100|m ll. nel capitale, con un declinio nella meta dei profitti, da 20 a 19, a 18, a 17, per 0|0, ecc., le produzioni annualmente ottenute cresceranno in quantità, e sorpasseranno la totalità del valore addizionale, che l'addizionale capitale sia atto a produrre. Da 20|m ll. il prodotto crescerà sino a più che 39|m ll., poscia a più che 57|m; e quando il capitale impiegato sarà un milione, come noi abbiamo supposto, se vi si aggiungono 100|m ll. ancora, e la somma dei profitti è minore di prima, allora più che 6|m ll. saranno aggiunte al reddito complessivo del paese, ma tutte andranno a beneficio dei proprietarii e dei lavoranti; i quali otterranno più che il prodotto addizionale, e, per la loro condizione, potranno anche usurpare una parte degli antichi guadagni del capitalista. In fatti, se noi supponiamo che il grano vaglia a 4 ll. per quarter, e che in conseguenza, come abbiamo già calcolato, sulle 720 ll. rimaste al proprietario dopo pagata la rendita, egli ne ritenga 480 per sè e ne paghi 240 ai suoi lavoranti; in quest'ipotesi, quando il prezzo cresce a 5 ll. per quarter, il capitalista sarà costretto di pagare 300 ll. ai lavoranti, e ritenere 420 soltanto per suo profitto: sarà obbligato di pagar loro questa somma per metterli in grado di consumare non altro che la medesima quantità d'oggetti indispensabili, che prima godevano. Ora, se il capitale impiegato fosse abbastanza copioso per rendere centomila volte 720 ll., ossia 72 milioni, la somma totale dei profitti sarebbe allora 48 milioni, quando il grano sarà a 4 ll. per quarter; e se impiegando un capitale più vasto si ottenessero centocinque mila volte 720 ll., col grano a 6 ll., ossia 75 milioni e 600|m, i profitti si abbasserebbero allora da 48 milioni a 44 milioni e 100|m, ossia 105|m volte 420 ll.; e le mercedi cre-

scerebbero da 24 milioni a 31 milioni 500|m. Le mercedi alzerebbero perchè un maggior numero di lavoranti sarebbe adoperato proporzionatamente al capitale, ed ogni operaio riceverebbe una maggiore mercede in danaro; ma la sua condizione, siccome abbiamo mostrato, sarebbe peggiore, inquantochè egli potrebbe disporre d'una minore quantità del prodotto nazionale. I soli che guadagnino a questo stato di cose sarebbero i proprietarii; perchè riceverebbero rendite più grosse, in primo luogo, essendo più alto il valore dei prodotti, e secondariamente perchè riscuoterebbero una più grande quantità di tali prodotti.

Quantunque si produca un maggior valore, maggiore è la parte residuale di un tal valore, dopo pagata la rendita, che si consumi dai produttori; ed è questo residuo, esso solo, ciò che regola la meta dei profitti. Quando la terra produce abbondantemente, le mercedi possono temporaneamente alzare, e i produttori possono consumare più di quello che abitualmente solevano; ma lo stimolo che in tal caso vien dato all'aumento della popolazione, ben presto ricostringerà gli operai a limitarsi nei loro antichi consumi. Ma quando si dissodano terre sterili, o quando sulle terre antiche si spende una maggior somma di capitale e lavoro ricavandone un prodotto relativamente minore, quell'effetto dev'essere permanente. Una maggior quantità del prodotto residuale a dividersi, dopo pagata la rendita, fra il capitalista e l'operaio, toccherà a quest'ultimo. Ciascuno dei due potrà ottenere e probabilmente otterrà una porzione assolutamente minore; ma come vi sarà un maggior numero di lavoranti adoprati in proporzione alla rata di prodotto spettante al fittaiuolo, così il valore di una maggior quantità di prodotto verrà assorbito dalle mercedi, e per conseguenza quello di una minor quantità sarà destinato ai profitti. Il che necessariamente diventerà uno stato durevole, per effetto di quelle leggi della natura che hanno limitato la potenza produttiva del suolo.

Così eccoci di nuovo arrivati alla medesima conclusione che dapprincipio abbiamo cercato di stabilire. In tutti i paesi, e in tutti i tempi, i profitti dipendono dalla quantità di travaglio necessario per fornire ai lavoranti gli oggetti di loro primo bisogno, estraendoli da quella terra, o per mezzo di quei capitali, che non danno alcuna rendita. Gli effetti dunque dell'accumulazione saranno diversi nei diversi paesi, e principalmente dipenderanno dalla fertilità della terra. Per quanto esteso fosse un paese, ove il suolo sia poco fertile, e l'importazione dei viveri sia proibita, le più piccole accumulazioni di capitale vi saranno accompagnate da grandi diminuzioni nel corso dei profitti, e grandi innalzamenti in quello delle rendite; come all'opposto un paese piccolo ma fertile, sopratutto se l'importazione dei viveri sia libera, può accumulare grandi capitali, senza che la meta dei profitti vi si diminuisca di molto, o quella delle rendite vi si accresca. Nel capitolo sulle mercedi, noi ci siamo ingegnati di provare che il valore monetario delle merci non potrebbe elevarsi per causa di alte mercedi, sia che si supponga prodotto nel paese, o importato di fuori. l'oro, misura-tipo del valore. Ma se fosse altrimenti, se il prezzo delle merci continuamente crescesse per causa di alte mercedi, non sarebbe meno esatto il dire che le alte mercedi invariabilmente influiscano sugli intraprenditori d'industria, privandoli d'una parte dei loro reali profitti. Supponendo che il cappellaio, il calzettaio, il calzolaio, paghino, ciascuno, 10 ll. di più per una data quantità dei loro prodotti, e che il prezzo dei cappelli, delle calzette, e delle scarpe cresca tanto, da rimbor-

sare all'intraprenditore queste L. 10 di più, la loro condizione, dopo l'innalzamento del prezzo, non sarà migliore di quello che era per lo innanzi. Se il calzettaio vende il suo prodotto per L. 110, invece di 100, il suo profitto sarà precisamente quella medesima somma di danaro che prima era; ma siccome egli otterrebbe in cambio d'una tal somma un decimo meno in cappelli, scarpe, e d'ogni altra merce, e siccome egli potrebbe, con la totalità dei suoi primitivi risparmii, adoperare un minor numero di lavoranti a mercede più alta, e comperare una minor quantità di materie grezze a prezzi più alti, così la sua condizione non sarebbe migliore di quel che fosse qualora i suoi profitti in danaro sieno realmente diminuiti, ed ogni cosa sia rimasta all'antico prezzo. Cosicchè io ho cercato provare: primo, che un rialzo di mercedi non aumenta il prezzo delle merci, ma immancabilmente attenua i profitti: secondo, che se i prezzi di tutte le merci potessero crescere, l'effetto sui profitti sarebbe sempre uguale; e che nel fatto, il valore soltanto dell'organo in cui i prezzi ed i profitti vengono calcolati, è ciò che può ribassare.

CAPITOLO VII.

DEL COMMERCIO STRANIERO

Nessuna elargazione di commercio esterno accrescerà immediatamente la somma dei valori esistenti in un paese, quantunque potentemente contribuisca ad accrescere la massa delle merci, e per conseguenza la somma delle umane soddisfazioni. Siccome il valore d'ogni merce straniera è misurato dalla quantità di prodotti indigeni, che si diano in cambio di essa; così noi non avremmo un maggior valore, se per la scoverta di nuovi mercati ottenessimo una doppia quantità di merci straniere in cambio d'una costante quantità di merci indigene. Se per mezzo di prodotti inglesi il cui valore ascenda a 1000 ll., un mercante può ottenere una quantità di merci straniere, le quali, vendute sul mercato inglese, rendano 1200 ll.; egli otterrà un profitto del 20 per 0[0 su questo impiego del suo capitale; ma nè il suo guadagno, nè il valore delle mercanzie importate, si troverà cresciuto o diminuito per effetto della maggiore o minor quantità di merci straniere ottenutasi. Sia, per esempio, che egli importi 25 pippe di vino, o che ne importi 50, nulla avrà da soffrire nel suo particolare interesse se una volta le 25 pippe, ed un altra le 50, rendano a lui la stessa somma di L. 1200. In ambi i casi il suo profitto sarà di 200 ll., o 20 per 100 sul suo capitale; ed in ambi i casi un valore medesimo si sarà importato nel suolo inglese. Se 50 pippe si vendono più che 1200, il profitto di questo mercante supererà la meta generale dei profitti, ed i capitali naturalmente affluiranno verso questo lucroso traffico, fino a che un ribasso nel prezzo del vino avrà ricondotto ogni cosa all'antico livello.

Si è veramente sostenuto, che i grossi profitti, ottenuti talvolta da qualche negoziante in merci straniere, innalzeranno il corso generale dei profitti nel paese, e che, distraendosi i capitali da altri impieghi per partecipare ai nuovi e proficui

rami di commercio coll'estero, i prezzi generalmente s'innalzeranno, e con essi i profitti. Si è detto, da autori di gran peso, che in tal caso, una minor somma di capitali occorrendo alla coltura del grano, alla manifattura del panno, dei cappelli, delle scarpe, ecc., mentre la ricerca di tali oggetti continui ad essere eguale, il loro prezzo si accrescerà, ed il fittaiuolo, il cappellaio, il pannaiuolo, il calzolaio, avranno un aumento di profitti, come lo ha il mercante che traffica in merci straniere (1).

Coloro che sostengono una tale opinione son d'accordo con me nel credere che i profitti dei diversi rami d'industria tendono a proporzionarsi sempre fra loro, crescendo o decrescendo insieme. Noi non differiamo che sopra un sol punto: da parte loro si sostiene che l'uguaglianza dei profitti si ottenga nel loro generale rialzo; ed io invece sono d'avviso, che i profitti del traffico più fortunato devono celeremente abbassarsi per raggiungere il generale livello.

Perchè, primieramente, io niego che minor capitale si debba per necessità dedicare alla coltura del grano, alla manifattura del panno, dei cappelli, delle scarpe, ecc., in ogni caso in cui la loro dimanda non venga a diminuirsi; e se ciò avviene, il loro prezzo non crescerà. A comperare le merci straniere, bisognerà dedicarvi una parte di prodotti inglesi o eguale, o maggiore, o minore. Se vi si dedica una parte uguale, allora la domanda dei panni, delle scarpe, e dei cappelli, resterà qual era, e la medesima porzione di capitale sarà impiegata a produrli. Se, per effetto di un ribasso nel prezzo delle merci straniere, una porzione minore si adopera dell'annuo prodotto inglese, a comperarle, maggiore sarà la porzione residuale che si possa destinare alla compra di altre cose. Se havvi una domanda di cappelli, scarpe, grani, ecc., maggiore di prima, come può accadere, potendo i consumatori delle merci straniere disporre d'un reddito maggiore, il capitale con cui si compravano le merci straniere quando valevano a prezzo più caro, diviene disponibile parimenti, cosicchè crescendo la ricerca del grano, delle scarpe, ecc., si hanno pure i mezzi di comperare una maggior quantità, e per conseguenza nè i prezzi, nè i profitti, possono permanentemente aumentarsi. Se una maggior porzione del prodotto inglese si adoperasse a comperare le merci straniere, una minore potrà impiegarsene a comperare altre cose, e quindi verrà attenuata la domanda dei cappelli, delle scarpe, ecc. Al medesimo tempo che il capitale vien liberato dalla produzione delle scarpe, dei cappelli, ecc., una maggior quantità bisogna impiegarsene a lavorare queste merci, con cui le straniere si comprano; e per conseguenza, in tutti i casi la dimanda totale delle merci, nazionali e straniere, è, per quanto riguarda il valore, limitata dal reddito e dal capitale del paese. Se l'uno cresce, l'altro deve diminuirsi. Se la quantità del vino, importato in cambio d'una medesima quantità di prodotti inglesi, si raddoppia, la popolazione inglese potrà, o consumare una doppia quantità di vino, o la medesima quantità di vino insieme ad una maggior quantità di prodotti inglesi. Se io possiedo un reddito di 1000 ll., con cui compro annualmente una pippa di vino per 100 ll., ed una data quantità di merci inglesi per 900; quando il vino ribassa a 50 ll. la pippa, potrò impiegare le 50 ll. risparmiate, o a comperare una seconda pippa, o a comperare una maggior quantità di merci inglesi. Preferendo di avere più vino, e qualora ogni altro consumatore di questa derrata

(1) V. Ad. Smith. lib. I, cap. 9.

facesse lo stesso, il commercio straniero non ne sarebbe menomamente disturbato; la medesima quantità di merci inglesi si esporterebbe in cambio di vino, e noi ne riceveremmo una doppia quantità, senza che il suo valore si raddoppiasse. Ma se io, ed ogni altro consumatore, ci contentiamo della primitiva quantità di vino, meno prodotti inglesi si esporteranno, e i consumatori del vino saranno liberi di scegliere tra il consumo delle merci che prima si esportavano o il consumo di quelle altre che più loro piacciano. Il capitale necessario alla loro produzione sarebbe fornito dalla massa dei capitali svincolati dal commercio esterno.

Vi sono due modi in cui il capitale si possa accumulare: aumentandosi il reddito, o diminuendosi il consumo. Se i miei profitti crescono da 1000 a 1200 ll., rimanendo sempre uguale la mia spesa, io accumulo 200 ll. annuali più di quello che prima facessi. Se io risparmio 200 ll. sulla mia spesa ordinaria, rimanendo sempre uguali i miei profitti, aggiungerò la medesima somma di 200 ll. per anno al mio capitale. Il mercante che importava del vino quando i profitti eran cresciuti da 20 a 40 per 0|0, invece di comperare le sue merci inglesi per 1000 ll., non pagherà che L. 857. 2. 10, vendendo sempre il vino importato per 1200 ll.; ovvero se egli pagava 1000 ll. per prezzo delle merci inglesi, bisogna che aumenti a 1400 ll. il prezzo del suo vino; otterrebbe così 40 invece di 20 per 0|0 come profitto del suo capitale; ma se, a causa del basso prezzo di tutte le merci in compra delle quali viene speso il suo reddito, egli e tutti gli altri consumatori risparmiassero 200 ll. sopra le 1000 della loro spesa anteriore, essi aumenterebbero la ricchezza reale del paese; nell'un dei casi, il risparmio deriverebbe da un aumento di reddito, nell'altro da una diminuzione di spesa.

Se, per l'introduzione di nuove macchine, tutte in generale le merci nelle quali il reddito si spendeva ribassassero del 20 per 0|0, io potrei tanto risparmiare, quanto se il mio reddito fosse cresciuto d'un 20 per 0|0; ma nell'un dei casi la meta dei profitti rimane stazionaria, nell'altro cresce d'un 20 per 0|0. Se, per l'importazione di mercanzie straniere a basso prezzo, io posso risparmiare 20 per 0|0 sulle mie spese, ne risulterà precisamente il medesimo effetto, che si avrebbe qualora le macchine avessero attenuato il costo della loro produzione; ma la meta dei profitti non ne sarebbe innalzata.

Non è dunque in conseguenza di un'elargazione del mercato, che la meta dei profitti si accresce, quantunque quest'elargazione possa riescire egualmente efficace ad aumentare la massa delle merci, e perciò metterci in grado di aumentare il fondo destinato a mantenere il lavoro, ed a moltiplicare le materie su cui il lavoro debba aggirarsi. Importa tanto al benessere dell'uman genere, che i nostri godimenti si accrescano per effetto d'una migliore distribuzione del lavoro, facendo sì che ciascun paese produca quelle cose per le quali la sua posizione, il suo clima, e gli altri suoi vantaggi naturali ed artificiali, lo rendono adatto, e le cambii colle merci degli altri paesi, quanto che si pervenga al medesimo fine mercè un innalzamento nella meta dei profitti. In tutta quest'opera io mi sono sforzato a dimostrare che la meta dei profitti non può mai crescere se non per effetto di un ribasso nelle mercedi (1); e che non vi può essere permanente ribasso di mercedi, se non in conseguenza d'un ribasso nel prezzo degli

(1) Legge fatale che io ho confutata nel capitolo delle Mercedi. — A. Fonteyraud.

oggetti di prima necessità coi quali l'operaio cambia la sua mercede. Se adunque, per una maggiore estensione del commercio esterno, o per un incremento nelle macchine, il vitto e le altre necessità dell'operaio si possono portare in piazza ad un prezzo più mite, i profitti si innalzeranno. Se, invece di raccogliere grano nel nostro paese, e lavorare il vestito e gli altri oggetti necessarii all'operaio, noi scuopriamo un nuovo mercato ove poterci procurare a miglior prezzo i medesimi oggetti, le mercedi ribasseranno, ed alzeranno i profitti; ma se le merci ottenute a minor prezzo, per una estensione del commercio esterno, o per un miglioramento di macchine, sono esclusivamente quelle che si consumano dai ricchi, nessuna alterazione si vedrà avvenire nella meta dei profitti. La meta delle mercedi non potrebbe mutarsi, quantunque il vino, i velluti, le sete, e gli altri oggetti di lusso ribassassero di un 50 per 0|0; e quindi in tal caso i profitti resterebbero quali erano (1). Il commercio straniero adunque, quantunque altamente benefico ad un paese, siccome quello che accresce il numero e la varietà delle cose in cui si possa spendere il suo reddito, e, coll'abbondanza e col basso prezzo delle merci, incoraggia il risparmio e l'accumulazione del capitale, pure non tende affatto ad innalzare i profitti, salvo che le merci importate siano di quel genere nel quale si spendono le mercedi dell'operaio.

Le osservazioni che abbiam fatto riguardo al commercio esterno sono altrettanto applicabili all'interno. La meta dei profitti mai non si accresce per una migliore distribuzione del lavoro, per l'invenzione di nuove macchine, per nuove strade e nuovi canali, nè per alcuno dei tanti modi di abbreviare il travaglio, sia nella fabbricazione, sia nel trasporto delle merci. Tutte queste cause che operano sul prezzo, mai non mancano di essere altamente benefiche al consumatore; perchè gli permettono, col medesimo travaglio, o col valore del prodotto di un medesimo travaglio, di ottenere in cambio una maggior quantità della merce alla quale il miglioramento è applicato; ma esse non hanno alcuna influenza qualun-

(1) Quest'asserzione, quantunque categorica, non è meno impossibile a sostenersi. — Se i prezzi calano, ciò viene dall'essere diminuite, o sviate verso un'altra direzione, le somme destinate a comprare quei velluti, quelle sete, quelle superfluità di cui parla Ricardo. Supponete un anno di penuria in cui le popolazioni, incerte sulla loro esistenza, vedano i loro risparmii dissiparsi in compre di grano; un anno in cui la voce della fame soffochi ogni altro desiderio, e sopprima ogni altro godimento: supponete ancora un rivolgimento nel gusto dei consumatori, uno di quei capricci subitanei ed inesplicabili che fanno preferire un tessuto ad un altro, un'abbigliatura ad un'altra; ed in ambi i casi voi finirete col far pagare all'industria le spese di queste anomalie nelle stagioni e nelle inclinazioni. — In ambi i casi, è il lavoro ciò che colma la deficienza generata dalla fame, dalle crisi finanziarie, o dai mobili decreti della moda. Ora, tostochè si veda diminuire la somma del lavoro da ripartirsi fra gli operai, tostochè si attenui la dimanda delle braccia, si può risolutamente concluderne che il valore del lavoro, o, in altri termini, le mercedi ribasseranno di lì a poco. Infatti, ciò che costituisce la dote dell'industria, è il capitale; se la somma dei capitali si scema per effetto del ribasso dei prezzi, vi sarà una grave ferita fatta alla fortuna degli operai, e quindi la parte di ciascheduno si dovrà affievolire. I profitti dell'intraprenditore diverranno minori, e con essi il risparmio per mezzo del quale le fortune si creano, e col risparmio, infine, queste fortune medesime che costituiscono la sorgente delle mercedi. Dire che i profitti possano diminuirsi, senza che contemporaneamente si diminuisca la rimunerazione dell'operaio, è un dire adunque, che la scaturigine di un fiume possa seccarsi senza che il livello del fiume immediatamente si abbassi; è commettere un errore, che la memoria dei disastri di Manchester, di Spitalfieds, di Coventry, e dell'America, avrebbe dovuto risparmiare a Ricardo. — A. Fonteyraud.

que sopra il profitto. Da un altro lato, qualunque diminuzione nelle mercedi dell'operaio accresce i profitti, ma nessun effetto produce sul prezzo delle merci. L'un caso è vantaggioso a tutte le classi, perchè tutte le classi sono consumatrici; l'altro è benefico solamente ai produttori, i quali guadagnano più mentre che ogni cosa rimane all'antico suo prezzo. Nel primo caso, essi ricevono tanto quanto prima ricevevano; ma tutto ciò in cui i loro guadagni si spendono, si troverà diminuito in valore di cambio.

Nondimeno, il principio medesimo che governa il valore relativo delle merci in un paese, non è quello che governi il valore relativo delle merci scambiate tra due o più paesi. Sotto un sistema di commercio perfettamente libero, ogni paese naturalmente dedica il suo capitale ed il suo lavoro a quelle occupazioni che siano più benefiche per ciascuno. Le mire dell'interesse individuale si accordano perfettamente col bene generale di tutta la società: stimolando l'industria, ricompensando il talento, e cavando il massimo partito possibile dalle forze che la natura ci ha concedute, l'interesse individuale distribuisce il lavoro nel modo più efficace ed economico che sia possibile: al tempo medesimo che accrescendo la massa generale dei prodotti, diffonde dappertutto il benessere, e lega insieme, per un vincolo di comune interesse e di comuni rapporti, la società universale delle nazioni sparse sul mondo incivilito. Egli è questo principio, ciò da cui deriva che il vino si faccia in Francia ed in Portogallo, mentre che il grano cresca in America ed in Polonia, e le chincaglie ed altri prodotti delle arti si lavorino in Inghilterra.

In un solo e medesimo paese i profitti, generalmente parlando, sono sempre al medesimo livello, o differiscono solamente in ragione della maggiore o minore sicurezza con cui s'impieghi il capitale, o in ragione del modo più o meno comodo di farlo fruttare. Così non è fra diversi paesi. Se i profitti del capitale impiegato nel Yorkshire superassero quelli del capitale impiegato in Londra, il capitale ben presto emigrerebbe da Londra nel Yorkshire, ed una parità di profitti ne deriverebbe; ma se, per effetto di una decresciuta produzione sulle terre dell'Inghilterra, per effetto d'un aumento del capitale e della popolazione, le mercedi s'innalzassero, ed i profitti declinassero, non ne seguirebbe che il capitale e la popolazione necessariamente emigrino dall'Inghilterra all'Olanda, o alla Spagna, o alla Russia, ove i profitti potrebbero esser più alti.

Se il Portogallo non avesse alcun rapporto mercantile con altri paesi, invece d'impiegare una gran parte del suo capitale e della sua industria a produrre il vino, con cui si compra il panno e le chincaglie che costituiscono la materia dei suoi consumi, sarebbe costretto a dedicare una parte di tal capitale a produrre tali merci, che esso allora otterrebbe in qualità ed in quantità probabilmente inferiori. La quantità del vino che il Portogallo dovrà dare in cambio de' panni inglesi, non è determinata dalle rispettive quantità di lavoro dedicate alla produzione di ciascuno de' due articoli, come sarebbe, se ambe le merci si facessero in Inghilterra, o anche in Portogallo. L'Inghilterra può trovarsi in circostanze tali, che il produrre il panno esiga il lavoro di cento uomini ogni anno; e se volesse fare il vino, dovrebbe destinarvi il lavoro di 120 uomini per anno. L'Inghilterra adunque sarebbe interessata ad importare del vino, e comprarlo per mezzo della esportazione dei suoi panni. Produrre il vino in Portogallo potrebbe esigere solamente il lavoro di 80 uomini in un anno; il panno nel medesimo

paese potrebbe esigere il lavoro di 90 uomini nello stesso tempo. Sarebbe dunque vantaggioso al Portogallo esportare il vino in cambio del panno. Questo cambio potrebbe avvenire non ostante che la merce importata dal Portogallo vi si potesse produrre con minor lavoro di quello che ne occorra in Inghilterra. Quantunque il Portogallo potesse fare il panno col lavoro di 90 uomini, preferirebbe importarlo da un paese dove esso esige quello di 100 uomini; perchè gli converrebbe impiegare il suo capitale alla produzione del vino, in cambio del quale otterrebbe dall'Inghilterra una quantità di panno, maggiore di quella che potrebbe produrre stornando un capitale impiegato alla coltura delle vigne ed impiegandolo alla manifattura dei panni.

Così l'Inghilterra darebbe il prodotto del lavoro di 100 uomini in cambio di quello del lavoro di 80. Un tal cambio non potrebbe convenire fra individui del medesimo paese. Il lavoro di 100 inglesi non può esser dato per quello di 80 inglesi; ma il prodotto del lavoro di 100 inglesi può esser dato per il prodotto del lavoro di 80 portoghesi, 60 russi, 120 asiatici. La differenza sotto un tal riguardo, fra un sol paese e molti, si spiega agevolmente, considerando la difficoltà con cui un capitale passa da un paese ad un altro a cercare un impiego più profittevole, e la facilità con cui continuamente passa da una provincia ad un'altra in uno stesso paese (1).

---

(1) Sembra dunque che un paese il quale goda speciali vantaggi di macchine od abilità d'operai, ed il quale possa perciò lavorare manifatture con minor travaglio di quello che occorra ai suoi vicini, può coi prodotti della sua industria importare dall'estero il grano necessario al suo consumo, quand'anche la sua terra fosse più fertile, ed il grano vi venisse con minor travaglio di quello che costi nel paese da cui lo importa. Due uomini possono entrambi fare scarpe e cappelli, ed uno essere superiore all'altro in ambi i mestieri; ma nel fare i cappelli, egli non supera il suo competitore, che per un quinto o 20 per 100, e nel fare scarpe può superarlo per un terzo o 33 per 100; — non sarebbe allora nell'interesse di entrambi che l'operaio più abile si dedichi esclusivamente a fare le scarpe, e il meno abile a fare i cappelli? — L'Autore.

Le spiegazioni qui date, sia nel testo, sia nella nota che precede, tendon sempre più a mostrare la follia del sistema esclusivo che proibisce i prodotti stranieri per favorire gl'indigeni. Tutto ciò che una nazione può consumare si produce da essa, la quale non può consumare alcun valore non prodotto da essa (*); perchè con che cosa mai può essa comprare un prodotto della Cina, se nol fa col prodotto da lei creato, o ciò che torna lo stesso, col prezzo della vendita di un prodotto da lei creato? Nel modo stesso che gl'Inglesi fabbricano il loro vino fabbricando i panni, si può dire che i Francesi, lavorando stoffe di seta, non fanno che zucchero coloniale. E se per mezzo del commercio, lo zucchero che viene dalle isole costa ai Francesi meno di quello che potrebbero derivare dal proprio suolo, conviene ai Francesi, conviene allo Stato, come a' privati, che lo zucchero si faccia venire di fuori. Questi principii già esposti nella *Ricchezza delle Nazioni* di Smith, e nel mio *Trattato d'Economia politica*, non si riprodurrebbero mai di troppo od in troppe forme.

Le dogane non sono mai buone per favorire l'industria di un paese; ma si può prenderne la difesa a titolo d'una macchina fiscale; e fino al momento in cui gli uomini avranno imparato i mezzi di farsi governare a buon mercato, bisogna che sopportino forti dazii d'importazione, come sopportano alte imposte sopra la terra (**). — G. B. Say.

(*) Salvo i valori che gli vengon di fuori senza esigerne contraccambio, come quando un uomo fa venire nel suo paese redditi acquistati all'estero.

(**) L'illustre economista francese non si è ricordato scrivendo queste linee delle sue belle osservazioni sull'influenza letale degli alti dazii. Egli è quasi riconosciuto in Economia politica oggidì, che le tariffe le quali respingono i consumatori, i dazii che impediscono l'entrata delle merci, non costi-

Sarebbe indubitatamente vantaggioso ai capitalisti inglesi, ed ai consumatori di ambi i paesi, che sotto tali circostanze il vino ed il panno si potessero ugualmente fare in Portogallo, e perciò che il capitale ed il lavoro dell'Inghilterra adoperati a lavorare il panno, uscissero dal Portogallo per un tale intento. Nel qual caso il valore relativo di queste merci verrebbe regolato dal medesimo principio che lo regolerebbe se l'uno fosse prodotto nel Yorkshire, e l'altro a Londra: ed in ogni altro caso, se il capitale liberamente affluisse verso i paesi in cui possa più utilmente impiegarsi non vi sarebbe alcuna differenza nella meta dei profitti e nessun'altra differenza nel prezzo delle merci, o reale o valutato in travaglio, altro che il soprappiù di travaglio necessario a trasportarle ai varii mercati dove s'abbiano a vendere.

L'esperienza, nondimeno, dimostra che la mancanza, reale o immaginaria, di sicurezza nel capitale, quando il suo proprietario non ne sia padrone assoluto, come la naturale ripugnanza che ogni uomo prova ad abbandonare il paese in cui nacque ed i rapporti che vi contrasse, avventurandosi ad un governo straniero ed a vivere sotto nuove leggi, formano un grande ostacolo all'emigrazione del capitale. Questi sentimenti, che io sarei dolente di vedere affievoliti, inducono la maggior parte dei capitalisti a contentarsi di una bassa meta di profitti nel proprio paese, piuttosto che cercare in paesi stranieri un impiego più vantaggioso pei loro fondi.

Essendosi l'oro e l'argento scelti come organo generale della circolazione, la concorrenza del commercio li distribuisce fra le diverse nazioni del mondo, in tali proporzioni, da accomodarli al bisogno del traffico, come naturalmente avverrebbe se tali metalli non esistessero, e se il commercio tra' varii paesi si limitasse alla forma di mero baratto.

Così, il panno non può importarsi nel Portogallo, se non quando vi frutti più oro di quanto ne sia costato nel paese che lo spedisce; ed il vino non può importarsi in Inghilterra se non quando vi si venda più caro di ciò che è costato in Portogallo. Se questo commercio non fosse che un puro baratto, potrebbe soltanto continuare fino a che l'Inghilterra possa fare de' panni a sì buon mercato, da ottenere una maggior quantità di vino con una data quantità di lavoro, fabbricando il panno, piuttosto che coltivando la vigna; e fino a tanto inoltre

---

tuiscono precisamente il mezzo più efficace d'ingrossare l'entrata del tesoro: e se occorressero fatti per dimostrare la splendida verità di questo principio, noi potremmo attingerne in gran copia nella storia del consumo in Inghilterra, da 30 o 40 anni in qua, e sopratutto dopo l'audace tentativo di R. Peel. Noi vi vedremmo che le importazioni sono procedute costantemente in senso inverso delle tariffe: crescendo a misura che queste diminuivano. Il thè, il caffè, lo zucchero, presentano risultati meravigliosi, i quali sono stati forse anche sorpassati nella storia della riforma postale. Così il numero delle lettere circolanti che, sotto il sistema antico, si elevava a 75 milioni nel 1835, è arrivato nel 1846 all'enorme cifra di 300 milioni; nel distretto di Londra, l'aumento è stato da 1 a 9 in cinque anni, e così nelle altre città. Noi ci vergogniamo quasi di insistere sopra simili evidenti verità, e sopratutto di doverle ricordare ad un intelletto così eminente come quello di Giambattista Say. Egli è morto senza aver visto queste magnifiche e coraggiose riforme, ma egli aveva fatti abbastanza alle mani, ed abbastanza logica, per poterle facilmente vaticinare. Non vuolsi anche che una mediocrissima dose d'intelligenza per comprendere che la massa dei consumatori — quella che versa nei tesori reali, o nelle finanze in generale, le pioggie d'oro — è macchiata del peccato originale di povertà, e che la discretezza dei dazii può solamente aprirle accesso ad ogni genere di mercanzie. Recidere l'albero per avere i frutti, è progetto che non può entrare se non nella mente di un pubblicano; egli solo può voler seccare le sorgenti per procurarsi più acqua, voler rendere impossibile il consumo per accrescere il numero dei consumatori, volere rovinare i contribuenti per ingrossare le contribuzioni. Esso solo può sino a tal punto avere occhi per nulla vedere, e mani per afferrare ogni cosa. — A Fonteyraud.

che l'industria del Portogallo non desse risultati inversi a questo. Ora, suppongasi che in Inghilterra si scopra un metodo di fare il vino, per modo che questo paese divenga interessato piuttosto a coltivare la vite che ad importare il vino; in tal caso, esso naturalmente storncrebbe una porzione del suo capitale dal commercio esterno all'interno, cesserebbe di fabbricare dei panni per l'esportazione, e farebbe del vino per uso proprio. Il prezzo monetario di queste merci si regolerebbe in conseguenza; il vino ribasserebbe in Inghilterra, mentre il panno vi continuerebbe al medesimo prezzo; laddove in Portogallo nessuna alterazione avverrebbe nel prezzo dell'una e dell'altra merce. Il panno continuerebbe per qualche tempo ad esportarsi dall'Inghilterra, perchè il suo prezzo continuerebbe ad esser più alto in Portogallo che in Inghilterra; ma i portoghesi non pagherebbero più il panno col vino, lo pagherebbero col danaro, sino a che l'accumulazione del danaro in Inghilterra, e la sua diminuzione all'estero, non facessero sì che il valore relativo del panno nei due paesi renda profittevole pe'due paesi il mutare d'occupazione; per l'Inghilterra il farsi tutto il suo vino, e pel Portogallo il farsi tutto il suo panno; ma ciò non potrebbe aver luogo senza che, per effetto di una nuova distribuzione dei metalli preziosi, il prezzo del panno si innalzasse in Inghilterra e si abbassasse in Portogallo. Il prezzo relativo del vino declinerebbe in Inghilterra per effetto del vantaggio reale che essa ricaverebbe dal nuovo metodo; cioè a dire, il suo prezzo naturale declinerebbe, e il prezzo relativo del panno si eleverebbe per l'accumulazione del danaro.

Così, supponiamo che prima del nuovo metodo di fare il vino in Inghilterra, il prezzo di questa derrata fosse a 50 ll. la pippa, ed il prezzo di una data quantità di panno fosse a 45 lire, mentre in Portogallo il prezzo della medesima quantità di vino fosse 45. 6, e quello della medesima quantità di panno 50 ll. in quest'ipotesi, il Portogallo esporterebbe il vino con un profitto di 5 ll. e l'Inghilterra esporterebbe il panno con un profitto uguale. Supponiamo ora che, dopo l'introduzione del nuovo metodo, il vino ribassasse in Inghilterra a 45 lire, mentre il panno rimanesse al medesimo prezzo. Ogni affare in commercio è un affare che sta da sè. Finchè il mercante può comperare il panno in Inghilterra al prezzo di 45 ll. e rivenderlo con il profitto ordinario in Portogallo, continuerà ad esportarlo dall'Inghilterra. Egli non deve che comperare panno inglese, e pagarlo con una cambiale sul Portogallo, che sarà pagata con moneta portoghese. A lui non importa ciò che divenga la sua moneta: il suo debito è saldato colla rimessa che fa. Il suo mercato è senza dubbio regolato dalle condizioni colle quali gli sarà possibile ottenere questa cambiale; ma esse gli sono note nel momento in cui fa il suo affare, e le cause che possano influire sul prezzo delle cambiali, e sul corso dei cambii, non fanno parte dei calcoli suoi.

Se nei due mercati i prezzi sono favorevoli all'esportazione del vino dal Portogallo in Inghilterra, l'esportatore di vino sarà venditore d'una cambiale, la quale sarà comprata, sia dall'importatore del panno, sia dalla persona che gli abbia venduto la sua cambiale; e così, senza bisogno che la moneta passi da un paese ad un altro, gli esportatori in ogni paese si rimborsano del prezzo delle loro merci. Senza avere affari direttamente tra loro, il danaro pagato in Portogallo da colui che importi il panno inglese, sarà soddisfatto al mercante portoghese esportatore di vino; e in Inghilterra, negoziandosi la medesima cambiale, lo esportatore del panno sarà facoltato a riceverne il valore dall'importatore del vino.

Ma se i prezzi del vino fossero tali che non convenisse esportarne per l'Inghilterra, il compratore del panno in Portogallo sarebbe egualmente costretto di procurarsi una cambiale; il prezzo, bensì di essa sarebbe più alto, perchè la persona che gliela venda conoscerebbe che non esistono sul mercato contro-cambiali per mezzo di cui si possano definitivamente bilanciare gli affari fra i due paesi; saprebbe che l'oro e l'argento, da lui ricevuto in cambio della sua tratta, dev'essere effettivamente esportato e pagato al suo corrispondente in Inghilterra per dargli il mezzo di soddisfare la somma ch'egli avrebbe facoltato un'altra persona a domandare da lui; e ne risulterebbe che esso aggiunga al prezzo della sua cambiale le spese a cui deve andare incontro, indipendentemente dal suo ordinario ed equo profitto.

Se dunque lo sconto, che si paghi in Portogallo, per una tratta sull'Inghilterra, è uguale al profitto ricavabile dalla importazione del panno, questa immediatamente cesserà; ma se lo sconto sulla cambiale fosse soltanto del 2 per 0[0, se, per potere pagare un debito di 100 ll. in Inghilterra, occorresse darne 102 in Portogallo, mentre che il panno, costando 45 ll., si venda per 50, si continuerà ad importarne, fino a che la diminuzione del danaro in Portogallo, e la sua accumulazione in Inghilterra, avran generato una tale condizione di prezzi, da più non rendere profittevole la continuazione di questo traffico.

Ma la diminuzione del danaro in un paese, ed il suo aumento in un altro, non opera sul prezzo d'una merce soltanto, opera sul prezzo di tutte; e quindi quello del vino e quello del panno dovran crescere entrambi in Inghilterra ed abbassarsi in Portogallo. Il prezzo del panno, da 45 ll. che era in Inghilterra e 50 in Portogallo, probabilmente scenderà a 47 o 48 in quest'ultimo dei due paesi, e crescerà a 46 o 47 nel primo, e non presenterà un sufficiente profitto, dopo pagato lo sconto della cambiale, per indurre un mercante qualunque ad importare una tal merce.

Così è che il danaro di ciascun paese si viene a proporzionare in quelle quantità solamente che possano abbisognare per l'alimento di un vantaggioso traffico o baratto. L'Inghilterra esportava il panno in cambio del vino, perchè, così facendo, la sua industria le riesciva più produttiva; essa aveva maggior quantità di panno e di vino, in tal modo, di quello che avrebbe avuto fabbricando all'interno queste due merci; e il Portogallo importava panno ed esportava vino, perchè la sua industria poteva essere più profittevole ai due paesi, destinandola esclusivamente alla produzione del vino. Se in Inghilterra la difficoltà del produrre il panno diveniva maggiore, o in Portogallo quella del produrre il vino: o se fosse divenuto più facile in Inghilterra il produrre quest'ultima merce, o in Portogallo il produrre la prima; il cambio di cui si tratta sarebbe immediatamente cessato. Possiamo supporre che nessun mutamento avvenisse in questo stato di cose relativamente al Portogallo; e che l'Inghilterra potrebbe trovare maggior profitto a consacrare in modo più vantaggioso il proprio lavoro alla manifattura del vino. In tal caso, lo scambio fra i due paesi verrà meno. Non solamente l'esportazione del vino cesserà in Portogallo; ma una nuova distribuzione dei metalli preziosi avverrà, e l'importazione del panno sarà parimenti impedita. I due paesi potrebbero probabilmente trovare il loro interesse a fare da sè il vino ed il panno, necessarii al proprio consumo; ma questo risultato singolare ne seguirebbe: in Inghilterra, quantunque il vino fosse a miglior patto, il panno rincarirebbe, ed il

consumatore pagherebbe di più per averlo; mentrechè in Portogallo i consumatori di panno e di vino, potrebbero comprare a miglior patto queste merci. Nel paese dove si sia fatto il progresso, i prezzi si esacerberebbero; in quello nel quale non sia avvenuto alcun mutamento, ma dove si sia sofferta la disparizione d'un utile ramo del commercio esterno, i prezzi declinerebbero. Questo, nondimeno, non sarebbe che un vantaggio apparente per il Portogallo, giacchè la quantità del panno e del vino insieme prodotti in quel paese si diminuirebbe, mentre la quantità prodotta in Inghilterra si accrescerebbe. Il danaro muterebbe, sino a certo punto, di valore nei due paesi; ribasserebbe in Inghilterra, alzerebbe in Portogallo. Valutato in danaro, il reddito totale del Portogallo verrebbe meno; valutato nel medesimo organo di cambio, il reddito totale dell'Inghilterra si accrescerebbe. Così, adunque, si vede che il proggesso di una manifattura tende ad alterare la distribuzione de' metalli preziosi fra le varie nazioni del mondo: tende ad accrescere la quantità delle merci, ed al medesimo tempo aumentare i prezzi nel paese dove quel progresso avvenga.

Per semplificare la questione io ho qui supposto che il commercio fra i due paesi si limiti a due sole merci, il vino ed il panno; ma si sa bene che molti e varii generi entrano nella lista delle importazioni ed esportazioni. Estraendo danaro da un paese, ed accumulandolo in un altro, i prezzi di tutte le merci se ne risentono, ed in conseguenza viene ad incoraggiarsi l'esportazione di molte più merci diverse dalla moneta, il che impedirà che l'effetto sul valore della moneta nei due paesi sia così sensibile come si potrebbe altrimenti aspettare. Oltre ai perfezionamenti nelle arti e nelle macchine, varie altre cause vi hanno le quali costantemente influiscono sull'andamento naturale del traffico, e turbano l'equilibrio ed il valore relativo della moneta. I premii all'esportazione o all'importazione, i nuovi dazii sulle merci, spesso per la loro diretta azione, e qualche volta ancora per una influenza indiretta, sconcertano il corso naturale dei cambii, e producono una necessità d'importare o esportare il danaro, a fine di ottenere che i prezzi si conformino al corso spontaneo del commercio: e quest'effetto avviene, non solamente nel paese in cui si manifesti la causa disturbatrice, ma, in un grado maggiore o minore, sopra ogni punto del mondo commerciale.

Ciò, fino ad un certo punto, spiegherà la differenza di valore che il danaro presenta nei diversi paesi, e ci mostrerà perchè i prezzi delle merci indigene e delle derrate di gran volume, quantunque di piccolo valore, sono, indipendentemente da ogni altra causa, più alti in quei paesi dove le arti fioriscono. Fra due paesi di uguale popolazione, e di ugual territorio fertile e coltivato colle medesime cognizioni agricole, i prezzi delle derrate agrarie saran più alti in quello nel quale si spiegherà maggior perizia, e si useranno migliori macchine nel lavorare le merci esportabili. Il corso dei profitti probabilmente non differirà che di poco; perchè le mercedi o la ricompensa reale del travaglio, può essere uguale nei due paesi; ma quelle mercedi, come le derrate agricole, saranno stimate a un più alto segno in danaro, là dove, pei vantaggi derivanti dalla abilità degli operai, e dalla superiorità delle macchine, una gran copia di danaro venga importata in cambio delle manifatture nazionali.

Fra due paesi, se uno ha dei vantaggi in una manifattura speciale, e l'altro ne ha in un'altra, non si vedrà alcuna decisa affluenza di metalli preziosi verso

l'uno piuttosto che verso l'altro; ma se il vantaggio prepondera molto in favore dell'uno, questo effetto sarà inevitabile.

Nella prima parte del presente libro noi abbiamo assunto per ipotesi, che il valore della moneta sia inalterabile; ora, al contrario, ci sforziamo a mostrare che, oltre le ordinarie variazioni nel valore della moneta, ed oltre quelle che son comuni a tutto il mondo commerciale, vi sono ancora variazioni parziali a cui, nei paesi diversi, il danaro è soggetto; e nel fatto, che il valore della moneta non è mai uguale in due diversi paesi, perchè dipende dalle relative imposte, dalla industria degli uomini, dai vantaggi del clima, dalle naturali produzioni, e da molte altre cause.

Quantunque però la moneta sia soggetta a variazioni continue, e per conseguenza i prezzi delle merci che sono comuni a quasi tutti i paesi, vadano del pari soggetti a mutarsi, pure nessun effetto sarà generato sulla meta dei profitti, nè dall'afflusso, nè dalla perdita della moneta. Il capitale non si accrescerà, perchè sia cresciuta la quantità dell'organo di circolazione. Se la rendita che il fittaiuolo paghi al suo proprietario, e le mercedi che accordi ai suoi lavoranti, sono in un paese più alte che in un altro, con una differenza del 20 per 0[0; e se nel medesimo tempo il valor nominale dei capitali di cui fa uso il fittaiuolo è del pari 20 per 0[0 di più; egli riceverà precisamente il medesimo profitto, quantunque venda il prodotto grezzo della sua terra 20 per 0[0 più caro. I profitti, non si può troppo spesso ripeterlo, dipendono dalle mercedi, non dalle mercedi nominali, ma dalle reali; non dal numero di lire sterline che si possano annualmente contribuire al lavorante, ma dal numero delle giornate di lavoro necessarie per ottenere quelle lire sterline. Le mercedi adunque possono trovarsi precisamente eguali nei due paesi; possono trovarsi nel medesimo rapporto verso la rendita e verso la totalità del prodotto ottenuto dalla terra, quantunque nell'uno dei due il lavorante riceva 10 scellini per settimana, e ne riceva 12 nell'altro. Nei primi periodi della società, quando pochi progressi han fatto le arti, ed il prodotto di tutti i paesi sia presso a poco simile, e consista di derrate voluminose e di prima utilità, il valore della moneta nei diversi paesi sarà principalmente regolato dalla distanza che passi fra loro e le miniere da cui i metalli preziosi si cavino; ma come le arti ed i progressi dell'incivilimento si accrescono, e ciascuna nazione prende il disopra in una particolare manifattura, allora, quantunque la distanza delle miniere non lasci di influire sul valore dei metalli preziosi, pure esso sarà principalmente regolato dalla superiorità industriale. Supponete che tutte le nazioni producano il grano, il bestiame, ed il panno grossolano soltanto; e che, per mezzo dell'esportazione di questi oggetti, l'oro possa ottenersi in cambio da quei paesi che lo producano o che lo possiedano; allora, esso naturalmente si troverà valere più in Polonia che in Inghilterra, in ragione delle maggiori spese che la Polonia abbia a sopportare per il trasporto d'un genere così voluminoso, com'è il grano, in un viaggio più lungo, ed in ragione ancora delle maggiori spese che bisogneranno incontrarsi per portare l'oro in Polonia.

Siffatta differenza nel valore dell'oro, o ciò che torna lo stesso, siffatta differenza nel prezzo del grano fra i due paesi, esisterebbe quand'anche la facilità di produrre il grano in Inghilterra sia superiore a quella che abbia la Polonia, o in ragione della maggiore fertilità del suolo, o per effetto della superiorità d'industria e di strumenti del lavorante. Se, nondimeno, la Polonia fosse la prima

a migliorare le sue manifatture; se riescisse a lavorare una merce generalmente desiderata e di poco volume; o se esclusivamente avesse ottenuto dalla natura qualche naturale produzione generalmente bramata, e non posseduta da altri paesi; la Polonia otterrebbe una maggiore quantità di oro in cambio di queste sue merci, e questa quantità influirebbe sul prezzo del suo grano, del suo bestiame, dei suoi grossolani tessuti. Lo svantaggio della distanza sarebbe probabilmente più che compensato dal vantaggio di avere una merce esportabile di gran valore, ed il danaro varrebbe continuamente meno in Polonia che in Inghilterra. Se, all'opposto, il vantaggio dell'abilità e delle macchine appartenesse all'Inghilterra, vi sarebbe una ragione di più perchè l'oro valesse meno in Inghilterra che in Polonia, e perchè il grano, il bestiame, i tessuti, fossero a più alto prezzo nel primo dei due paesi.

Queste, io credo, sono le sole due cause che determinano il relativo valore della moneta nei differenti paesi del mondo; perchè, quantunque le imposte disturbino l'equilibrio della moneta, pure lo fanno privando il paese, sul quale gravitano, di qualcuno fra i vantaggi connessi all'industria, all'abilità, ed ai privilegii del clima.

Io mi sono industriato di distinguere il basso valore della moneta dall'alto valore del grano, o d'ogni altra merce con cui la moneta si possa paragonare. Queste due idee si sono generalmente prese come se significassero una medesima cosa; ma egli è chiaro che, quando il grano cresce da 5 a 10 scellini, ciò può venire da un ribasso nel valore della moneta, o da un rialzo in quello del grano. Così noi abbiamo veduto che, attesa la necessità in cui si trovi un paese di ricorrere successivamente a dei terreni sempre più ingrati, per nutrire una popolazione sempre crescente, il grano può rincarire, in rapporto al valore delle altre cose. Se, adunque, la moneta continui ad essere sempre dello stesso valore, il grano si permuterà con maggiore o minor quantità di moneta, cioè crescerà di prezzo. Il medesimo innalzamento nel prezzo del grano sarebbe generato da un tale incremento di macchine delle manifatture, da permetterci di lavorare con il beneficio di peculiari vantaggi; l'afflusso della moneta ne deriverà, il suo valore declinerà, ed essa perciò si permuterà con una minor somma di grano. Ma gli effetti derivanti da un alto prezzo del grano, quando esso provenga dall'aumento del suo valore, e sia cagionato dallo svilimento della moneta, differiscono affatto. In ambi i casi, il prezzo monetario delle mercedi crescerà; ma se il rialzo proviene dallo svilimento della moneta, non solamente le mercedi ed il grano, tutte le altre merci, cresceranno di valore. Se il manifattore ha da pagare mercedi più alte, riceverà più danaro in cambio delle sue manifatture, ed il corso dei profitti non ne rimarrà per nulla alterato. Ma quando l'innalzamento del prezzo del grano viene da difficoltà di produzione, allora i profitti bisogna che ribassino, perchè il manifattore è costretto di pagare più alte mercedi, e non potrà compensarsene innalzando il prezzo delle sue manifatture.

Ogni progresso nella facilità di scavare le miniere, per il quale i metalli preziosi si possan produrre con una minor somma di travaglio, farà ribassare il valore del danaro in ogni paese. Esso allora si permuterà con una quantità minore di merci; ma se un paese abbia qualche particolare prerogativa nella produzione di certe manifatture, in modo da attirare a sè una grande quantità di danaro, il valore del danaro in tal paese sarà più basso, ed il prezzo dei grani, ed il corso

delle mercedi vi saranno relativamente più alti che in qualunque altro paese. Questo aumento nei prezzi non sarà indicato dal corso dei cambii; le cambiali continueranno a negoziarsi al pari, quantunque il valore del grano e del lavoro fossero di un 10, di un 20, di un 30 per 0|0 più alti nell'un paese che nell'altro. In tale stato di cose, la differenza, di cui parliamo, nei prezzi, è naturale nel corso ordinario dei fenomeni; e perchè il cambio rimanga al pari, bisogna che una sufficiente quantità di danaro venga introdotta nel paese che si distingua per maggiore facilità nel produrre le merci manufatte, onde farvi abbassare il prezzo del grano e della mano d'opera. Se i paesi stranieri proibissero l'esportazione del danaro, e questa proibizione venisse rigorosamente adempiuta, essi potrebbero, in verità, impedire l'innalzamento di prezzo nel grano e nel lavoro del paese manifattore; giacchè un tale innalzamento non può avvenire, se non dopo che i metalli preziosi vi abbiano affluito, supponendo che non vi si faccia uso di cartamonetata; ma essi non potrebbero impedire che il cambio divenga sfavorevole al paese che ha decretato la proibizione. Se l'Inghilterra fosse il paese delle manifatture, e se fosse possibile d'impedirvi l'entrata della moneta, il suo cambio colla Francia, coll'Olanda, colla Spagna, potrebbe essere di un 5, di un 10, un 20 per 0|0 contro tutti questi paesi. Tutte le volte che la corrente della moneta è arrestata con mezzi forzosi, ed in modo da non potere prendere il suo giusto livello, non vi hanno più limiti alle possibili variazioni del corso de' cambii. Gli effetti che ne risultano son simili a quelli che risultano dall'aversi una cartamonetata, non permutabile in danaro contante a piacere del suo latore. Una simile circolazione è necessariamente confinata entro i limiti del paese in cui l'emissione è fatta: non può diffondersi generalmente in altri paesi. Il livello della circolazione è distrutto, ed il cambio inevitabilmente riuscirà sfavorevole al paese in cui questo agente della circolazione si trovi in quantità eccessiva: appunto come accadrebbe di una circolazione metallica, qualora con mezzi violenti, con leggi da non potersi eludere, il danaro si rinserrasse entro il paese, mentre il corso del commercio volesse imprimergli una spinta a correre verso altri paesi.

Quando ciascun paese possiede precisamente la quantità di danaro che gli abbisogni, la moneta, in verità, non avrà in tutti i paesi un uguale valore, giacchè in rispetto a molte merci potrà differire di un 5, un 10, o anche un 20 per 0|0, ma il cambio sarà al pari. Cento lire sterline in Inghilterra, o l'argento contenuto in 100 lire sterline, compreranno una cambiale di 100 lire, o un'eguale quantità d'argento, in Francia, in Ispagna, in Olanda (1).

(1) Salvo, nondimeno, le spese di assicurazione e di commercio, indispensabili per far passare i metalli preziosi da un paese all'altro. Io posso consentire a ricevere 98 once d'argento a Parigi contro una cambiale che vaglia 100 once d'argento a Londra; perchè se io faccio materialmente venire le 100 oncie d'argento che mi si devono a Londra, potrà ben darsi che esse fossero, a cagion delle spese, diminuite a 98 once. Ma quando non vi ha proibizione, queste spese si riducono a ben poco per l'oro e per l'argento, e quando anche vi sieno proibizioni, non è mai possibile che non si eludano più facilmente.

Riguardo alle mercanzie troppo voluminose, esse possono, anche colla libertà del commercio, differire molto nel loro valore in argento, da un paese all'altro, perchè le spese di trasporto sono proporzionalmente maggiori per queste merci, che pei metalli preziosi. I diversi gradi di difficoltà, che s'incontri a trasportare le merci da un paese all'altro, sia che nasca dalla natura delle cose, o dalle leggi, sono la sola cagione che faccia sorgere una gran differenza di prezzo in danaro per queste mercanzie ne' due paesi.

G. B. Say.

Quando si parla di corso de' cambii, e di valore comparativo della moneta in diversi paesi, noi non dobbiamo menomamente considerare il valore della moneta estimato in merci, in ambi i paesi. Il cambio non può mai essere determinato dal paragonare il valore della moneta con quello del grano, del panno, o di qualunque altro prodotto; ma si deve calcolarlo sul valore della moneta circolante in un paese, paragonato al valore della moneta circolante nell'altro.

Si può ancora conoscerlo per mezzo del paragone con una misura fissa e comune ai due paesi. Se, per esempio, una cambiale di 100 lire in Inghilterra, può comperare una data quantità di merci in Francia, o in Ispagna; e se una cambiale di ugual somma sopra Amburgo può comperare la medesima quantità di merci; il cambio tra Amburgo e l'Inghilterra sarà al pari: ma se una cambiale di 130 lire in Inghilterra non compra più che un valore di 100 lire in Amburgo, allora il cambio sarà di un 30 per 0|0 contro l'Inghilterra.

In Inghilterra 100 lire possono procurare una tratta, o il diritto di ricevere in Olanda la somma di 101 lire, di 102 in Francia, di 105 in Ispagna. In questo caso il cambio si dice essere di 1 per 0|0 contro l'Olanda, di 2 per 0|0 contro la Francia, di 5 contro la Spagna. Il che indica che il livello della circolazione è qui più alto di ciò che sia in quei paesi; ed il valore comparativo della loro moneta, a fronte di quello dell'Inghilterra, sarebbe immediatamente ricondotto al pari se si ritirasse il danaro ch'è eccedente in que' paesi, e si facesse passare in Inghilterra.

Coloro i quali sostengono che la moneta inglese era svilita nel corso degli ultimi dieci anni, quando i cambii variavano dal 20 al 30 per 0|0 contro il nostro paese, non hanno mai sostenuto, come ne furono accusati, che la moneta non possa in un luogo valere più che in un altro, relativamente alle diverse merci; ma sostenevano che, senza ammettere lo svilimento della moneta, era impossibile che fosse 130 lire in Inghilterra quella somma la quale, convertita in danaro di Amburgo o di Olanda, non era che 100 lire.

Rimettendo in Amburgo 130 lire sterline di buona moneta inglese, anche con una spesa di 5 lire, io riceveva in Amburgo 125 lire; come dunque avrei potuto consentire a cedere 130 lire per una cambiale che mi avrebbe dato 100 lire soltanto in Amburgo, senza supporre che le mie lire fossero deteriorate? Lo erano infatti; erano di valore intrinseco al di sotto delle lire sterline di Amburgo, e rimettendole effettivamente colà, con una spesa di 5 lire, non si sarebbero esitate che per 100 lire. Con delle lire sterline metalliche nessuno niega che le mie 130 lire mi avrebbero procurato 125 lire in Amburgo; ma con lire sterline di carta io poteva solamente ottenere 100 lire; e nondimeno si è voluto sostenere che 130 lire in carta fossero di un valore eguale a quello di 130 in argento od oro. Taluni, in verità hanno con più ragione sostenuto, che 130 lire in carta non fossero di un valore eguale a quello di 130 lire in danaro contante; ma han detto che un cangiamento di valore fosse avvenuto nella moneta metallica, non uno svilimento nella moneta di carta. Essi volevano confinare il senso della parola *svilimento* ad un ribasso attuale di valore, non ad una differenza relativa, tra il valore della moneta e il tipo su cui questo valore vien regolato dalla legge. 100 lire sterline di moneta inglese valevano altra volta 100 lire di moneta amburghese; in ogni altro paese una cambiale di 100 lire sull'Inghilterra o sopra Amburgo, poteva precisamente comperare la medesima quantità

di merci. Per ottenere le stesse cose, io era costretto ultimamente a dare 130 lire di moneta inglese, quando Amburgo poteva ottenerle per 100 lire in moneta amburghese. Se dunque il danaro inglese avesse avuto il medesimo valore di prima, il danaro amburghese avrebbe dovuto crescere di valore. Ma dov'è la prova di questo fatto? Come mai si può determinare se la moneta inglese sia decaduta, o la moneta amburghese cresciuta? non vi ha misura comune per decidere una tal questione. È un assunto che non ammette alcuna prova, e non può nè positivamente affermarsi, nè positivamente negarsi. Le nazioni tutte dell'universo devono essersi accorte di buon'ora che non esisteva alcuna misura di valori, fissa, a cui potersi con sicurezza ricorrere senza cadere in errori; ed è per ciò che hanno scelto un organo di circolazione, il quale sembrò loro, meno che ogni altro, soggetto a subire delle variazioni.

A questo organo bisogna che noi ci conformiamo, fino a che le nostre leggi non siano cambiate, e fino a che non si scopra qualche altra merce, dall'uso della quale noi potessimo ottenere un tipo meno imperfetto, di quello che abbiamo sinora abbracciato. Fino a che l'oro sia esclusivamente il tipo dei valori del nostro paese, il danaro vi si troverà svilito, tutte le volte che una lira sterlina non si trovi uguale in valore a 5 grossi e 3 grani di oro puro; e ciò, sia che il valore dell'oro cresca, sia che diminuisca.

CAPITOLO VIII.

DELLE IMPOSTE

Le imposte sono una porzione del prodotto della terra e del lavoro, la quale si mette alla disposizione del governo; e sono definitivamente pagate sempre, o sul capitale, o sul reddito del paese.

Noi abbiamo già mostrato come il capitale di un paese sia o fisso o circolante, secondo che presenti una maggiore o minore durabilità. Egli è difficile il definire strettamente dove vada segnata la linea che separa il capitale circolante dal fisso; perchè la durata di un capitale varia per un'infinità di gradazioni. I viveri di un paese si consumano e si riproducono almeno una volta all'anno; gli abiti del lavorante non si consumano probabilmente e non si riproducono in meno di due anni; mentre la sua casa e le sue mobilie possono durare per un periodo di 10 o 20 anni.

Quando le produzioni annuali di un paese sorpassano le sue annuali consumazioni, si dice che il suo capitale si accresce; quando il consumo annuale supera la produzione annuale, si dice che il capitale diminuisce. Il capitale dunque può essere aumentato, o per una produzione cresciuta, o per un consumo diminuito.

Se il consumo del governo, aumentato per una sopravvenienza di nuove imposte, vien compensato da una maggiore produzione, o da un diminuito consumo da parte del popolo, le imposte non colpiranno che il reddito, ed il capitale della nazione rimarrà inalterato; ma se non havvi nè produzione accresciuta, nè

diminuzione di consumo improduttivo da parte del popolo, le imposte necessariamente cadranno sul capitale, cioè colpiranno il fondo destinato al consumo riproduttivo (1).

A misura che il capitale di un paese si diminuisca, i suoi prodotti necessariamente si diminuiranno essi pure; e quindi, se la medesima spesa improduttiva da parte del popolo e del governo continui, con una annua riproduzione costantemente minore, i mezzi del popolo e dello Stato decadranno con una crescente rapidità, e la desolazione e la rovina ne seguirà.

Malgrado l'immensa spesa del governo inglese nel corso degli ultimi venti anni, non vi può essere il menomo dubbio che la cresciuta produzione da parte del popolo bastò a compensarla. Il capitale della nazione non solamente rimase intatto, ma grandemente si accrebbe, e il reddito annuo del popolo inglese, dopo pagate le imposte, è oggi probabilmente maggiore di quello che sia stato mai in alcuna epoca della nostra storia.

In prova di ciò, noi potremmo citare l'aumento della popolazione — l'estensione dell'agricoltura — l'aumento della marina mercantile, e delle manifatture — la costruzione de' *docks* — l'apertura di molti nuovi canali, come una gran quantità di altre dispendiose intraprese; cose tutte che rivelano un grande aumento di capitale insieme e di annua produzione.

Nondimeno, egli è certo, che senza le imposte, questo aumento di capitale sarebbe stato molto maggiore. Non vi ha imposta che non tenda ad allievolire la potenza di accumulare. Tutte bisogna che cadano o sul capitale o sul reddito. Se colpiscono il capitale, devono proporzionatamente diminuire il fondo dalla cui estensione dipende l'estensione dell'industria produttiva; se colpiscono il reddito, bisogna che si diminuisca l'accumulazione, o bisogna che i contribuenti compensino la somma delle imposte pagate, mediante un'analoga diminuzione nelle loro primitive spese in oggetti di necessità o di piacere. Talune imposte produrranno cotali effetti in un grado maggiore di quel che si faccia da altre; ma il gran male delle imposizioni si dee riconoscere, non tanto dalla specialità degli oggetti colpiti, quanto nella somma complessiva degli effetti arrecati sulla fortuna pubblica.

Le imposte non necessariamente colpiscono il capitale, per questo solo che sieno collocate sul capitale; nè colpiscono il reddito, per questo solo che sieno collocate sul reddito. Se dal mio reddito annuo di mille lire mi si domandano 100 lire, questa sarà realmente un'imposta sul mio reddito, ov'io mi rassegnerò a spendere non altro che 900 ll.; ma sarà un'imposta sul mio capitale, se io mi ostinerò a spenderne mille.

Il capitale da cui il mio reddito di 1000 ll. deriva, può essere del valore di

---

(1) Si deve comprendere che tutte le produzioni di un paese son consumate; ma avvi una grandissima differenza tra il caso in cui sono consumate da coloro che riproducono, e il caso in cui si consumano senza la riproduzione di un altro valore Quando noi diciamo che il reddito è risparmiato, ed aggiunto al capitale, intendiamo che la porzione di reddito per tal modo aggiunta al capitale, si consuma da lavoranti produttivi invece che da improduttivi consumatori. Non vi può essere più grande errore, che quello di supporre accresciuto un capitale per il solo fatto che non sia consumato. Se il prezzo della manodopera crescesse tanto che, nonostante l'aumento del capitale, non si potesse impiegare di più, io direi che un tale aumento di capitale sarebbe un mero consumo improduttivo.

10,000; un'imposta dell'un per 100 su tal capitale, sarebbe 100 lire; ma il mio capitale non ne resterebbe colpito, se, dopo pagato il dazio, io mi contenterò di non destinare agli usi della vita, che la somma di 900 lire.

Il desiderio inerente ad ogni uomo, di mantenere il suo rango nella società, e conservare la sua fortuna al grado in cui sia pervenuta una volta fa che molte imposte gravitanti sul capitale o sul reddito, vengano pagate unicamente su quest'ultimo; e perciò a misura che le imposte si accrescano, o si accrescano le spese governative, le soddisfazioni annualmente godute dalla massa della nazione devono diminuirsi, salvo il caso che la nazione possa proporzionatamente aumentare i suoi capitali e i suoi redditi.

Sarebbe nell'interesse d'un buon reggime governativo l'incoraggiare questa disposizione degli uomini, e non mai levare imposte che inevitabilmente colpiscano i capitali; perchè in tal modo si attacca il fondo destinato al continuo alimento del lavoro, e quindi si diminuisce la produzione futura del paese (1).

Non è questo il sistema che si è seguito in Inghilterra, quando si sono messi dei dazi sui testamenti ed i legati, e delle tasse, in generale, che colpivano la trasmissione della proprietà dal morto al vivo. Se un legato di mille lire è soggetto ad un'imposta di 100 lire, il legatario considera il suo legato come ascendente a 900 ll. soltanto, e non sente alcun particolare motivo di risparmiare le 100 lire pagate per tassa, di modo che il capitale del paese ne riesce diminuito. Ma se egli realmente avesse ricevuto mille lire; e poi gli si fossero domandate 100 lire di imposta sopra il suo reddito, il suo vino, i suoi cavalli, i suoi domestici, probabilmente egli si sarebbe deciso a diminuire, o per lo meno non avrebbe accresciuta, la sua spesa ordinaria, ed il capitale del paese allora non ne sarebbe rimasto alterato.

« Le imposte, dice Smith, sopra il trasferimento della proprietà dal morto al vivo, cadono in ultimo, come immediatamente, sopra la persona a cui va la proprietà. Le imposte sulla vendita delle terre cadono intieramente sopra il venditore. Costui è quasi sempre nella necessità di vendere, e però deve prendersi il prezzo che può avere. Il compratore è difficilmente nella necessità di comprare, e però darà sempre il prezzo che gli piaccia. Egli considera ciò che la terra gli costerà e per imposta e per prezzo insieme. Più egli è obbligato a pagare per l'una, meno sarà disposto a dare per l'altro. Tali imposte adunque gravano quasi sempre sopra la persona bisognosa, e perciò debbono riuscire assai dure ed oppressive. I diritti della medesima specie sopra i procedimenti legali cadono sopra i litiganti. Essi diminuiscono ad ambe le parti il valore capitale dell'oggetto in contestazione. Più costa l'acquistare una proprietà, e meno deve essere il suo valore netto, quando è acquistata.

« Tutte le imposte sopra il trasferimento della proprietà di ogni specie, in quanto diminuiscono il valore capitale della medesima, tendono a diminuire i fondi destinati al mantenimento del lavoro produttivo. Sono tutte, più o meno, imposte dissipatrici, che aumentano l'entrata del sovrano, che di rado mantiene

---

(1) Quando il governo, come in Inghilterra avviene, spende annualmente una grossa somma, *raccolta per via d'imprestiti*, allora evidentemente dissipa una porzione del capitale nazionale, o almeno delle accumulazioni fatte nell'anno, le quali, senza di ciò sarebbero andate ad ingrossare il capitale produttivo del paese. — G. B. Say.

lavoranti che non sieno improduttivi, a spese del capitale della gente che non ne mantiene se non produttivi ».

Ma non è questa l'unica obbiezione a cui vadano soggette le imposte sulle trasmissioni della proprietà. Esse impediscono che il capitale nazionale venga a distribuirsi nel modo più vantaggioso per la società. Per la prosperità generale, non si potrebbe troppo facilitare la trasmutazione ed il cambio d'ogni maniera di beni, perchè è questo il mezzo con cui ogni specie di capitale può trovare gl'impieghi più atti ad ascrescere la produzione generale del paese. « Perchè, dice M. Say, quest'uomo vuol egli vendere la sua terra? perchè ha in mira lo stabilimento di un'industria nella quale i suoi fondi gli renderebbero più. Perchè quest'altro vuol comprare la medesima terra? perchè egli vuole impiegare dei fondi che attualmente gli fruttano troppo poco, o sono affatto oziosi, o ancora perchè crede che quella terra sia suscettibile di miglioramenti. La traslocazione de' beni aumenta il reddito de' beni generali, perchè aumenta il reddito dei due contraenti. Se costa spese abbastanza considerevoli per attraversare la conclusione dell'affare, diviene un ostacolo a questo accrescimento del reddito sociale. Tali imposte, nondimeno, sono agevoli a riscuotersi, e ciò nell'opinione di molti può sembrare, fino a certo punto, un compenso ai mali che esse producono ».

CAPITOLO IX.

IMPOSTE SUI PRODOTTI GREZZI

Avendo già, in una parte antecedente di quest'opera, fissato, io spero, in modo soddisfacente, il principio, che il prezzo del grano viene determinato dal costo della sua produzione, su quella terra esclusivamente, o piuttosto su quel capitale esclusivamente, che non paghi rendita alcuna, ne segue che qualunque cosa capace di aumentare il costo di produzione, aumenterà il prezzo del grano; qualunque cosa capace di diminuire quel costo, porterà un abbassamento nel prezzo. La necessità di dissodare le cattive terre, e di ottenere un prodotto minore con un dato capitale sopraggiunto alla terra già coltivata, deve inevitabilmente innalzare il valore di cambio dei prodotti grezzi. La scoperta di una macchina la quale permetta al coltivatore di ottenere il suo grano con una spesa minore, dovrà necessariamente diminuire il valor di cambio del grano. Qualunque imposta sul coltivatore, sia sotto forma di contribuzione fondiaria, o di decima, o di dazio sui prodotti, accrescerà il costo della produzione e dovrà in conseguenza elevare il prezzo del prodotto agrario (1).

(1) Ricardo dà a qualcuna delle sue proposizioni una generalità, sulla quale è impossibile rimanere con lui d'accordo. Per esempio, egli dice che il profitto delle terre, ordinariamente rappresentato dal *fitto*, dipende sempre dalle terre d'infima qualità; che queste non pagano assolutamente alcun fitto, perchè il loro prodotto non fa che compensare al coltivatore le anticipazioni e le spese di coltura; ed egli ne tira la conseguenza, che la menoma imposta sulle terre, o sul loro immediato prodotto, debba innalzare il prezzo di questo prodotto, o fare abbandonare le terre che non paghino alcun profitto fondiario a

Se il prezzo del prodotto agrario non crescesse abbastanza per compensare al coltivatore l'imposta, egli naturalmente abbandonerebbe un genere d'industria nel quale i suoi profitti si trovassero al disotto del livello generale; il che produrrebbe una diminuzione di offerta, sino a che la domanda non diminuita dei prodotti agrarii producesse nel loro prezzo un tal rialzo, da rendere la coltivazione così profittevole, come lo sarebbe, in generale, l'impiego de' capitali in qualunque altro ramo d'industria.

Un innalzamento di prezzo è l'unico mezzo per il quale il coltivatore possa pagare le sue imposte, e continuare a trarre l'ordinario e generale profitto dall'impiego de' suoi capitali. Egli non potrebbe attingere l'importare delle sue imposte dalla rendita, ed obbligare il suo proprietario a pagarla per lui; giacchè egli non paga alcuna rendita. Non potrebbe attingerlo sui profitti, perchè non havvi alcuna ragione per la quale continuare in un'industria che renda scarsi profitti, quando ogni altra può darne di più. È dunque indubitato che egli potrà innalzare il prezzo dei suoi prodotti agrarii fino ad una somma equivalente a quella dell'imposta. Un'imposta sul prodotto agrario non sarebbe pagata dal proprietario, come non lo sarebbe dal fittaiuolo; è dunque il consumatore che dee pagarla sotto forma di prezzo cresciuto. La rendita, bisogna ricordarselo, consiste nella differenza tra il prodotto ottenuto da uguali quantità di lavoro e capitale impiegato su terre d'una medesima o di diverse qualità. Bisogna rammentare ancora che la rendita in danaro, e la rendita in grano, non variano in una medesima proporzione. Nel caso d'un'imposta sulle derrate agrarie, come la contribuzione fondiaria, o la decima, la rendita in grano varierà, mentre la rendita in danaro resterà qual era.

Se, come abbiamo supposto, la terra coltivata fosse di tre differenti qualità, e con un'eguale somma di capitale,

180 quarters	di grano si	ottenessero da una	terra N°	1,
170	—	—	—	» 2,
160	—	—	—	» 3;

la rendita del N° 1 sarebbe di 20 quarters, che sono la differenza tra il 3 e l'1;

chi le possieda. Ma la cosa non avviene rigorosamente così. Ogni terra coltivata paga sempre un fitto, debole per quanto si voglia; un proprietario, quand'anche non fosse che contro suo grado, non lascierebbe di coltivare la sua terra, se ciò nulla assolutamente gli rendesse. Si vedono nelle montagne delle Alpi e del Jura un gran numero di pascoli, sui quali nessun capitale si è speso, e che tutti rendono un fitto a' loro proprietarii. Se vi sono alcune terre coltivate, che nulla assolutamente rendano a vantaggio di chi le possieda, sono in quantità così piccola, da non potere esercitare che una minima influenza sulla quantità ed il prezzo de' prodotti di un paese. Bisognerebbe che una nuova imposta sul prodotto delle terre fosse tanto considerevole, da fare abbandonare le terre attualmente coltivate, perchè arrivasse a far crescere il prezzo del grano. Se l'imposta non aumenta sensibilmente l'estensione dei terreni incolti, non si vede perchè il prezzo del grano debba crescere, suppostane non diminuita la quantità offerta. Il governo ed il clero potrebbero bene levare delle decime in generi, ed il prezzo del grano resterebbe ancora non alterato, perchè la medesima quantità di grano scenderebbe in piazza e sarebbe gettata nella circolazione dai collettori dell'imposta, in mancanza dei coltivatori. Ogni imposta di tal genere, salvo il caso che sia troppo esagerata, non può dunque che diminuire i profitti del proprietario e quelli del coltivatore, senza rincarare per nulla il prodotto delle terre.

G. B. Say.

la rendita di N° 2 sarebbe 10 quarters, differenza tra il 3 ed il 2, ed il N° 3 non pagherebbe alcuna rendita qualunque.

Ora, se il prezzo del grano fosse a 4 lire il quarter, la rendita in danaro del N° 1 sarebbe di 80 lire e quella del N° 2 di 40.

Si supponga un'imposta di 8 scellini per quarter sul grano; allora il prezzo alzerà a L. 4. 8; e se i proprietarii ottenessero la medesima rendita in grano che avevano per il passato, la rendita di N° 1 sarebbe 88 lire, e quella del N° 2 sarebbe 44 lire. Ma essi non otterrebbero una rendita eguale in grano; l'imposta sarebbe più grave sul N° 1, che sul 2; e più grave sul 2 che sul 3, perchè verrebbe riscossa sopra una maggiore quantità di grano. La difficoltà di produzione sul N° 3 è ciò che regola il prezzo; ed il grano rincarisce sino a L. 4. 8, affinchè i profitti del capitale impiegato nel N° 3 possano trovarsi a livello col corso generale dei profitti.

Il prodotto e l'imposta sulle tre qualità di terre saranno come segue:

N° 1, che produce . .	180	quarters, a L. 4. 8	L. 792
Deducendosi il valore di	16. 3,	ossia 8 scell. per quart. sopra 180 quart.	» 72
Prodotto netto in grano	163. 7.	. . Prodotto netto in danaro . . .	L. 720
N° 2, che produce . .	170	quarters a L. 4. 8 per quarter	L. 748
Dedotto il valore di .	15. 4	quarters, a L. 4. 8, o 8 scell. per quarter, sopra 170 quarters	» 68
Prodotto netto in grano	154. 6.	. . Prodotto netto in danaro . . .	L. 680
N° 3, che produce . .	160	quarters, a L. 4. 8	L. 704
Dedotto il valore di .	14. 5	quarters, a L. 4. 8, o 8 scell. per quarter, sopra 160 quarters	» 64
Prodotto netto in grano	145. 5.	. . Prodotto netto in danaro . . .	L. 640

La rendita in danaro del N° 1 sarebbe sempre 80 lire, o la differenza tra L. 640 e 720; e quella del N° 2, 40 lire, o la differenza tra 640 e 680, precisamente come prima erano; ma la rendita in grano calerebbe da 20 q. nel N° 1, a q. 18. 2, differenza tra 145. 5 e 163. 7; e quella del N° 2 da 10 a 9. 1, differenza tra 145. 5 e 154. 6.

Un'imposta sul grano adunque cadrà sempre sui consumatori del grano, e innalzerà il suo valore relativamente a quello delle altre derrate, in un grado proporzionato all'imposta. E secondo che il prodotto agrario entri più o meno nella composizione di altre merci, il loro valore crescerà, salvochè l'imposta venisse contrappesata da altre cause. Queste merci, infatti, si troverebbero indirettamente tassate, ed il loro valore si innalzerebbe proporzionatamente alla tassa.

Un'imposta, nondimeno, sui prodotti agrarii e sugli oggetti indispensabili alla vita del lavorante avrebbe un altro effetto, che è quello di elevare le mercedi. Per l'azione del principio di popolazione, le mercedi più basse mai non continuano a mantenersi molto al disopra di quella meta, che la natura e le abitudini esigono, per sopperire all'esistenza degli operai. Questa classe di uomini non può mai sopportare una considerevole parte delle imposte pubbliche; ed in conseguenza, se dovesse pagare 8 scellini di più per ogni quarter di grano, ed un poco

meno per le altre merci, si ridurrebbe a non potere dalle sue mercedi cavare lo stretto alimento con cui dee mantenersi la massa degli operai necessarii al lavoro. Le mercedi dunque devono necessariamente innalzarsi nel caso di cui si tratta; ed a misura ch'esse s'innalzino, decaderanno i profitti. Il governo riscuoterà un'imposta di 8 scellini per quarter su tutto il grano che il paese consuma, una parte della quale sarebbe direttamente pagata dai consumatori di grano, mentre l'altra parte verrebbe indirettamente a gravitare su coloro che adoprano gli operai, ed influirebbe sui profitti, in quel modo medesimo che farebbe se le mercedi si fossero innalzate, per cresciuta domanda di braccia relativamente all'offerta, o per cresciuta difficoltà di ottenere l'alimento e gli oggetti indispensabili alla vita de' lavoranti.

In quanto l'imposta possa colpire i consumatori, sarebbe un'imposta uguale; ma in quanto ricada sui profitti, sarebbe affatto parziale; perchè non graviterebbe nè sul proprietario nè sul capitalista, i quali continuerebbero a riscuotere l'uno la medesima rendita in danaro, l'altro il medesimo interesse del suo capitale. Un'imposta sul prodotto della terra, adunque, opererebbe nel modo che segue:

1° Innalzerebbe il prezzo del prodotto agrario d'una somma eguale all'imposta, e quindi cadrebbe su ciascun consumatore proporzionatamente al suo consumo.

2° Innalzerebbe la mercede dell'operaio ed abbasserebbe i profitti:

Si possono dunque muovere le seguenti obbiezioni contro una tale imsposta:

1° Che innalzando le mercedi ed abbassando i profitti, essa è un'imposta ineguale, per la ragione che colpisce il reddito del fittaiuolo, del mercante, del manifattore, e lascia intatti i redditi del proprietario, del capitalista, e di qualunque persona che goda rendite fisse.

2° Che passerebbe un grande intervallo tra l'innalzamento del prezzo del grano, e quello delle mercedi, durante il quale intervallo l'operaio sarebbe esposto ad una grave penuria (1).

3° Che innalzando le mercedi ed abbassando i profitti, costituisce uno scoraggiamento all'accumulazione, ed opera come farebbe la naturale sterilità del terreno.

4° Che innalzando il prezzo delle derrate agrarie, tutte le merci in cui entrino derrate agrarie rincarirebbero, e quindi non si potrebbe più sostenere sul mercato generale del mondo la concorrenza coi prodotti delle manifatture straniere.

Riguardo alla prima di queste obbiezioni, che l'imposta innalzando le mercedi ed abbassando i profitti, agisca inegualmente perchè attacca il reddito del fittaiuolo, del mercante e del manifattore, senza toccare quello del proprietario, del capitalista, o di qualunque altra persona che goda di rendite fisse, si può rispondere che, se l'imposta è inegualmente ripartita, il legislatore può renderla più equa, tassando direttamente la rendita della terra, e gl'interessi de' capitali. Così facendo, tutti gli oggetti d'un'imposta sul reddito si otterrebbero, senza l'inconveniente di ricorrere all'odiosa misura di intrudersi negli affari privati di

(1) Questo fenomeno delle dolorose transizioni che il nostro sistema industriale riserba agli operai, è forse il più grande problema della attuale Economia politica.
A. Fonteyraud.

chiascheduno e conferire ad appositi commissarii certi poteri che ripugnano alle abitudini ed ai sentimenti di un popolo libero.

Riguardo alla seconda obbiezione, che passerebbe un gran intervallo fra il rincarimento del grano, e l'innalzamento delle mercedi, durante il qual tempo le classi inferiori si troverebbero in uno stato di penuria, rispondo che in circostanze diverse, le mercedi seguono il prezzo dei prodotti agrarii, con diversissimi gradi di celerità (1); che in alcuni il rincarimento del grano non produce alcun effetto qualunque sulle mercedi; ed in altri un effetto lento vi produce, come in altri ancora un rapidissimo effetto.

Coloro i quali sostengono che il prezzo degli oggetti di primo bisogno regola il corso delle mercedi, tenendo sempre conto dello stato particolare de' progressi che la nazione abbia fatti, sembrano avere troppo facilmente accordato che un rialzo o un ribasso nel prezzo degli oggetti di prima necessità sarebbe molto lentamente seguito da un rialzo o ribasso nel corso delle mercedi, L'alto prezzo de' viveri può derivare da cause diversissime e quindi generare diversissimi effetti. Può nascere:

1° Da mancanza di provvista;

2° Da una domanda gradatamente progressiva, che a lungo andare può trovarsi accompagnata da un cresciuto costo di produzione;

---

(1) Questi gradi di differente celerità, sono precisamente quelli che richiedono l'attenzione del pensatore, dell'economista. La celerità che basta all'autore, la penna del quale sdrucciola su questi problemi terribili, si traduce in una spaventevole e lunga agonia, per le classi sulle quali ricadono le crisi finanziarie. Un'ora, un giorno, un anno, nulla sono per le teorie scientifiche, il cui campo è infinito, nel tempo, nello spazio; ma bastano per decidere dell'agonia d'una famiglia, e della rovina di un industria. A lungo andare, senza dubbio, l'equilibrio tra le mercedi e le sussistenze, tende a ristabilirsi, e, prendendo la storia dell'industria per categorie di secoli, si vedrà crescere parellelamente il livello delle mercedi e quello dei prezzi; ma quante e quanto crudeli transizioni nascoste sotto questo grande inviluppo dei secoli, non vengono a smentire l'asserzione di Ricardo! Quante convulsioni non hanno dimostrato la lentezza con cui avviene l'innalzamento dei salarii, e la rapidità al contrario, con cui ribassano negli anni di carestia! I fatti abbondano per attestare questo doloroso martirologio. Così, per cercare gli esempi nella terra classica delle crisi industriali, si è sempre veduto in Inghilterrra che le epoche di grande rincarimento corrispondono con quelle delle mercedi affievolite ed insufficienti. Nel 1804 il prezzo del grano era scellini 44. 10; la mercede degli agricoltori era 8 sc.; nel 1817 il prezzo salì a scellini 100. 5, e la mercede si arrestò a 12; ciò che presenta un accrescimento di 260 per 100 nel prezzo, a fronte di un 33 soltanto per 100 nelle mercedi. Adamo Smith aveva intravveduto questo giuoco fatale delle mercedi e delle sussistenze, e gli avvenimenti posteriori a lui l'hanno messo fuori d'ogni dubbio con un inesorabile rigore. Non è mancato a Ricardo, per convincersi dell'errore in cui cadde, che di assistere al lugubre dramma rappresentatosi negli anni 1839, 1840, 1841, nelle contrade manifattrici dell'Inghilterra. Egli avrebbe potuto vedere il fondo di riserva del Banco discendere da 9,362,000 lire a 3,500,000; il numero dei fallimenti elevarsi in quattro anni da 800 a 1500; la tassa dei poveri a Oldham di un 159 per 100, a Bolton di 304 per 100, ed in fine il paese spopolarsi per emigrazione, per morte, per mortalità, e per prigionie. Alcuni mesi bastarono per ispargere tutte queste calamità sopra la potente Albione; e ci vollero cinque anni di sforzi e sacrificii per ristorarne le forze, e permetterle di riprendere il suo vigore e rimettersi in via colla sua energica parola d'ordine: *All right?* Che mai divengono, alla presenza di simili fatti, *quei diversi gradi di celerità* che Ricardo qui cita, per poi combatterli alquanto appresso?

A. Fonteyraud.

3° Da un ribasso sul valore della moneta;

4° Dalle imposte sopra gli oggetti di primo bisogno.

Queste quattro cause non si sono abbastanza distinte e separate da coloro i quali hanno investigato l'influenza dell'alto prezzo dei viveri sulle mercedi. Noi passiamo ad esaminarle successivamente.

Un cattivo raccolto farà rincarire le derrate alimentarie, e l'alto prezzo è l'unico mezzo per cui il consumo vien costretto ad equilibrarsi collo stato degli approvvigionamenti. Se tutti i compratori di grano fossero ricchi, il prezzo potrebbe montare sino a qualsivoglia punto, ma il risultato sussisterebbe sempre; il prezzo diverrebbe alla fine sì alto, che i meno ricchi si sentirebbero nella necessità di abbandonare ne' loro consumi una parte del grano di cui solevano usare, non essendovi alcun altro mezzo di far discendere la richiesta al livello dell'offerta, se non è il restringimento del consumo. In tali circostanze nulla vi potrebbe essere di più assurdo, che il volere forzatamente regolare le mercedi in danaro sul prezzo dei viveri, come frequentemente si fa, per una falsa applicazione delle leggi sui poveri. Una tale misura non conferisce alcun reale sollievo al lavorante, perchè il suo effetto è quello di rincarare sempre più il grano, e costringere in fine l'operaio a diminuire il suo consumo in modo da limitarlo all'offerta. Nel corso ordinario degli affari, una carestia proveniente da cattive raccolte, senza l'azione di alcuna ingerenza perniciosa, non sarebbe seguita da un innalzamento nelle mercedi. L'innalzamento delle mercedi non è che puramente nominale per coloro che le riscuotono; aumenta la concorrenza tra i venditori del grano, e per ultimo risultato non fa che elevare i profitti dei coltivatori, e dei mercanti di grano. La mercede dell'operaio si regola realmente sul doppio rapporto tra l'offerta e la dimanda di viveri, e l'offerta e la dimanda del lavoro; il danaro in ciò non figura che come un semplice organo, come una misura in cui le mercedi si esprimono. In tal caso adunque la penuria del lavorante è inevitabile, e nessuna legislazione può apportarvi un rimedio, salvo che per l'entrata d'una maggior somma di sussistenze, o per la introduzione di utili succedanei.

Quando un alto prezzo del grano è l'effetto di una cresciuta domanda, esso vien sempre preceduto da un aumento di mercedi, perchè la domanda non può crescere senza che crescano i mezzi nella popolazione di pagare gli oggetti che essa desidera usare. Un'accumulazione di capitali naturalmente produce una più viva concorrenza tra coloro che danno occupazione ai lavoranti, e per conseguenza fa alzare il prezzo della manodopera. Le mercedi cresciute non sempre vengono immediatamente spese in viveri, ma primieramente forniscono all'operaio il mezzo di aumentare le altre sue soddisfazioni. La sua migliorata condizione, nondimeno, lo induce e lo abilita a prender moglie; ed allora il bisogno dei viveri per alimentare la sua famiglia deve naturalmente prendere il passo su quegli altri godimenti nei quali egli aveva temporaneamente speso una parte della sua mercede. Il grano adunque rincarisce, perchè ne cresce la ricerca, perchè vi sono in società coloro i quali hanno maggiori mezzi di pagarlo; ed i profitti del coltivatore cresceranno al disopra della meta generale, fino a che la produzione del grano non abbia attirato sopra di sè tutta la occorrente quantità di capitali. Dopo ciò avvenuto, il grano o ricadrà al suo antico prezzo, o continuerà a sostenersi: ciò deve dipendere dalla qualità della terra, da cui la quantità addizionale di grano si sia derivata. Se questo si ottiene da una terra d'una fertilità uguale a quella che prima

era stata l'ultima a coltivarsi, e si ottiene senza un aumento di sforzo, il prezzo ricadrà al suo antico limite; se però si ottiene da una terra più magra, il prezzo rimarrà al nuovo segno. Nel primo caso, le alti mercedi vennero da un aumento di domanda del lavoro: e come esse incoraggiarono i matrimonii, e permisero di allevare nuove famiglie, aumentarono infatti il numero delle braccia disponibili. Ma quando questo numero si è ottenuto, le mercedi ribassano al loro primitivo corso, se il grano è ricaduto al suo primo prezzo: resteranno all'incontro innalzate, se la quantità addizionale di grano siasi derivata da una terra di qualità inferiore. Un alto prezzo non è affatto incompatibile con una copiosa offerta: il prezzo si mantiene alto, non perchè manchi la quantità, ma perchè costi di più il produrre. Generalmente avviene, in verità, che, quando la popolazione ha ricevuto un nuovo impulso, lo effetto che ne risulta sorpassa ciò che le circostanze richiedano; la popolazione può crescere, e generalmente cresce, a un punto tale che, malgrado la cresciuta ricerca delle braccia, si trovi in un più alto rapporto coi fondi destinati alla sussistenza degli operai, di quel che era prima che il capitale si fosse accresciuto. In tal caso una reazione avverrà, le mercedi ribasseranno al di sotto della loro meta naturale, e continueranno così, fino a che l'ordinaria proporzione tra la domanda e l'offerta non si sarà ristorata. In tal caso, adunque, l'elevazione del prezzo dei grani è preceduta da un'elevazione di mercedi, e quindi non ha alcun funesto effetto sulla sorte dell'operaio.

Un decadimento nel valore della moneta, per effetto di una maggiore affluenza dei metalli preziosi, o per l'abuso de' privilegi accordati ai banchi, è un'altra fra le cause che possono elevare il prezzo delle derrate alimentari; ma non può alterare la quantità della loro produzione. Nessun cangiamento ne viene nel numero dei lavoranti, e nella domanda delle braccia; perchè non havvi nè aumento, nè diminuzione di capitale. La quantità degli oggetti di primo bisogno, da destinarsi all'operaio, dipende dal doppio rapporto, fra la domanda e l'offerta di questi oggetti, e fra la domanda e l'offerta delle braccia; non essendo la moneta che il mezzo di esprimere la quantità; e come nè l'uno nè l'altro di quei rapporti ha sofferto alcuna alterazione, così la ricompensa reale del lavorante non ne sarà rimutata. Le mercedi in danaro cresceranno, ma serviranno soltanto per permettere a lui di procurarsi la medesima quantità di oggetti che prima usava. Coloro i quali contrastano un tal principio, dovrebbero spiegarci perchè un aumento di danaro non avrebbe il medesimo effetto di elevare il prezzo del lavoro, la quantità del quale non si sia aumentata, come lo riconoscono in fatto di prezzo delle scarpe, dei cappelli e del grano, qualora la quantità di queste merci non sia cresciuta. Il relativo valore corrente delle scarpe e dei cappelli viene determinato dal rapporto fra la domanda e l'offerta dei cappelli, paragonate alla domanda ed offerta delle scarpe, e la moneta non è che il mezzo di esprimere questo valore. Se il prezzo delle scarpe si raddoppia, quello de' cappelli si raddoppierà parimenti, conservando il medesimo valore relativo. In egual modo, se il grano, e tutti gli oggetti di prima necessità per l'operaio, crescono a un prezzo doppio, la manodopera si raddoppierà parimenti; e fino a che non avvenga alcuna interruzione nella ordinaria domanda ed offerta degli oggetti di prima necessità, e della manodopera, non vi può essere alcuna ragione per cui essi non conservino il loro relativo valore.

Nè uno svilimento nel valore della moneta, nè un'imposta sul prodotto

agrario, quantunque l'uno e l'altra rialzino il prezzo, *necessariamente* influiscono sulla quantità di questo prodotto, o sul numero degli individui, che sieno in grado di comprarlo ed abbiano la volontà di consumarlo. Egli è agevolissimo il conoscere perchè, quando il capitale di un paese s'accresce in modo irregolare, il corso delle mercedi si innalzi, mentre il prezzo del grano rimanga stazionario, o non s'innalzi nella medesima proporzione; e perchè, quando il capitale di un paese diminuisce, il corso delle mercedi declini, mentre il prezzo del grano rimanga stazionario, o declini in una proporzione minore, e ciò per un tempo considerevole; la ragione di questo fenomeno si è, che il lavoro è una merce, la quale non si può accrescere o diminuire a piacere. Se sul mercato si hanno troppo pochi cappelli relativamente a quelli che se ne richiedano, il loro prezzo s'innalzerà, ma per brevissimo tempo; perchè nel corso di un anno, dedicando un maggior capitale a questa industria, si può aumentare l'offerta dei cappelli, e quindi il loro prezzo corrente non può per lungo tempo eccedere il loro prezzo naturale; ma non è lo stesso degli uomini: voi non potete accrescere il loro numero in uno o due anni quando abbiate un aumento di capitale, nè potete rapidamente attenuarlo quando il capitale declina; e quindi, siccome il numero delle braccia aumenta o decresce lentamente, mentre che il fondo destinato al mantenimento del lavoro cresca o diminuisca rapidamente, vi dev'essere un lungo intervallo di tempo, prima che il corso della manodopera si trovi in esatto rapporto col prezzo del grano e degli oggetti di prima necessità; ma nel caso di uno svilimento nel valore della moneta o di un'imposta sul grano, non havvi necessariamente alcun eccesso nell'offerta del lavoro, nè alcuna diminuzione nella sua richiesta, e quindi non vi può esser ragione per cui l'operaio soffra una diminuzione di mercede reale.

Un'imposta sul grano non diminuisce necessariamente la quantità del grano, soltanto ne innalza il prezzo monetario; non diminuisce necessariamente la dimanda delle braccia in rapporto all'offerta; perchè dunque diminuirebbe la parte che vien pagata al lavorante? Suppongasi vero che diminuisca la quantità datasi al lavorante, in altri termini, che non innalzi la sua mercede monetaria, nella medesima proporzione che innalza il prezzo del grano da lui consumato; in tal caso l'offerta del grano non eccederebbe forse la sua richiesta? non farebbe ribassare il prezzo? e il lavorante non otterrebbe così la sua porzione ordinaria? In un tal caso, è vero, il capitale verrebbe stornato dall'agricoltura; perchè, se il prezzo non crescesse di tutta la somma dell'imposta, i profitti del coltivatore diverrebbero più bassi che la meta generale dei profitti, ed il capitale sarebbe spinto a cercare un impiego più vantaggioso (1). Per quanto dunque riguardi un'im-

---

(1) Ricardo forse non tien conto abbastanza della difficoltà che, in molti casi, incontrano i capitali a mutare di impiego. Un grandissimo numero di intraprenditori d'industria (e con questa espressione io intendo coloro che impieghino, nell'agricoltura, o nelle arti, e nel commercio, capitali appartenenti a loro stessi o ad altrui); un grandissimo numero d'intraprenditori d'industria son costretti di far muovere insieme a se medesimi i loro capitali, cioè a tenerli in quel ramo di produzione al quale essi si addicono. L'agricoltura d'un cantone avrà un bel divenire men vantaggiosa d'ogni altra professione per coloro che l'esercitano; essi non per ciò lascieranno di essere agricoltori, giacchè tali sono le loro abitudini, la loro esperienza, il loro talento. Si può dire lo stesso del manifattore. Ora, se un uomo resta manifattore od agricoltore, lascia nel suo ramo d'industria i capitali che gli appartengono, e talora anche i capitali presi ad imprestito. Riguardo a questi

posta sul prodotto agrario, che è l'oggetto su cui s'aggira la questione, a me sembra che nessun intervallo nocevole al lavorante scorrerebbe, fra l'epoca del rialzo nei prezzi, e quella del rialzo nelle mercedi; ed io penso perciò che nessun altro inconveniente da una tale imposta la classe dei lavoranti verrebbe a soffrire, all'infuori del rischio che una tale imposta attacchi i fondi destinati ad alimentare il lavoro, e possa in conseguenza estinguerne o diminuirne la dimanda.

Riguardo alla terza obbiezione contro le imposte sui prodotti agricoli, cioè che il rialzo delle mercedi ed il ribasso dei profitti scoraggi l'accumulazione, ed operi come farebbe un suolo sterile, io mi sono sforzato di dimostrare in un'altra parte di quest'opera, che i risparmii possono farsi ugualmente bene sulla spesa e sulla produzione; per mezzo di un ribasso nel valore delle merci, come per mezzo di un rialzo nella rata dei profitti. Accrescendo i miei profitti da 1000 a 1200 lire, mentre i prezzi rimangano gli stessi, la mia potenza di aumentare il mio capitale per via di risparmio si aumenta, ma non si aumenta di tanto, quanto farebbe se i miei profitti continuassero nello stato in cui erano, mentre il prezzo delle merci ribassasse al punto da rendermi 800 ll. sufficienti per procurarmi ciò che prima costavami 1000.

Ora la somma raccolta dall'imposta deve elevarsi, e la questione si riduce a termini semplicissimi: se una medesima somma sarà presa dagl'individui diminuendo i loro profitti, o innalzando il prezzo delle merci in cui i loro profitti dovranno impiegarsi.

Le imposte, sotto qualunque forma che si presentino, non offrono che la scelta tra più mali. Se non agiscono sul profitto, o altre sorgenti di reddito, bisogna che agiscano sulle spese; e purchè il loro peso sia ripartito egualmente, e non reprima la riproduzione, egli è indifferente che siano collocate sul profitto, o sulla spesa. Le imposte sulla produzione, o sui profitti del capitale, comunque applicate, o immediatamente sui profitti, o indirettamente per mezzo di una tassa sulla terra o i suoi prodotti, hanno questo vantaggio sopra le altre gravezze, che nessuna classe della società, purchè tutti gli altri redditi sieno tassati, può sottrarsi al peso loro, e ciascuna dovrà contribuire a pagarle secondo le sue facoltà.

Un avaro può sfuggire alle imposte sui consumi; può avere un reddito di 10,000 ll. all'anno, e non ispenderne che 300; ma dalle imposte sui profitti, dirette o indirette, egli non può sfuggire; vi contribuirà, sia cedendo una parte dei suoi prodotti, o il valore di questa parte; sia pagando più caro gli oggetti indispensabili alla produzione, in modo da non potere continuare le sue accumulazioni nella proporzione che prima faceva. Egli, in verità, può avere un reddito uguale in valore a quello che aveva; ma non potrà disporre d'un egual numero di braccia, nè di un'eguale quantità di materiali atti ad impiegare queste braccia.

Se un paese si trova isolato da tutti gli altri, non ha commercio coi suoi vicini, non avrà alcun mezzo di respingere da sè alcuna porzione delle sue imposte. Una parte del prodotto del suo territorio e del suo lavoro, sarà destinata ai ser-

---

ultimi ne paga sempre l'interesse, ma non ne ricava inoltre un profitto; può anche trarne un profitto minore dell'interesse che paga, senza nondimeno interrompere, per molti anni, una intrapresa che, a pari capitale, ed a pari merito, frutta meno che ogni altra impresa — G. B. Say.

vigi dello Stato; ed io credo che, quando le imposizioni non pesino inegualmente sulla classe che risparmia ed accumula, pochissimo importerà che le imposte sieno levate sui profitti o lo sieno sulle merci agricole o manufatte. Se il mio reddito fosse di 1000 ll. all'anno e dovessi pagare 100 ll. d'imposte, sarebbe poco importante per me, che le paghi sul mio reddito, il quale si ridurrebbe a 900 ll., o che le paghi comperando per 100 lire di più le merci agricole o manufatte che mi abbisognino. Se 100 ll. costituiscono la mia porzione di spese pubbliche, la bontà d'un'imposta consisterà nel farmi pagare, nè più nè meno, queste 100 lire; e ciò non può effettuarsi in un modo così sicuro, come si può per mezzo delle tasse sulle mercedi, sui profitti, o sui prodotti agrarii.

La quarta ed ultima obbiezione di cui rimane a parlarsi si è, che, elevandosi il prezzo de' prodotti agrarii, si eleva quello di tutte le merci, nella cui produzione entri il prodotto agrario, e che perciò noi non potremmo in tal caso sostenere la concorrenza de' manifattori stranieri sul mercato generale del mondo.

In primo luogo, il grano, e tutte le merci indigene, non possono rincarire, senza che i metalli preziosi affluiscano nel paese; perchè la medesima quantità di danaro non potrebbe servire alla circolazione della medesima quantità di merci, quando esse sono care, e quando sono a buon mercato; ed i metalli preziosi non si potrebbero comprare giammai con delle merci rincarate. Quando fa d'uopo di una maggior quantità d'oro, bisogna ottenerla dando una maggior quantità, non una minore, di merci in cambio di esso. Non si potrebbe supplire con la carta al difetto dell'oro, perchè non è la carta che regola il valore dell'oro considerato come merce, ma è l'oro che regola il valore della carta. Salvo che, adunque, il valore dell'oro si possa far calare, nessuna carta potrebbe aggiungersi alla circolazione, senza svilirla. E che il valore dell'oro si possa abbassare, ciò è chiaro, quando consideriamo che l'oro, come merce, ha un valore regolato dalla quantità delle merci che debbano darsi in cambio a'forestieri. Quando l'oro è a buon mercato, le merci saranno care, e quando l'oro è caro, le merci ribasseranno. Ora siccome non si vede alcun motivo per cui i forestieri vogliano venderci l'oro a miglior mercato di quel che solevano, non sembra probabile che si possa avere una importazione di oro straniero. Ma senza una tale affluenza, non vi può essere nè aumento di quantità, nè decadimento di valore nell'oro, nè rialzo generale nel prezzo delle merci (1).

---

(1) La ragione per cui le imposte sui prodotti immediati dell'agricoltura non rincarano gli oggetti da esportazione, non sembra esser quella che qui assegna l'Autore. Egli pretende che, per essere più care le derrate, perchè si paghino più in danaro, bisognerebbe che, appunto per tal ragione s'introducesse maggior copia di danaro, ciò che è inammessibile. Ma le derrate possono esser più care, senza che il danaro perda alcuna parte del suo valor generale. Quando la raccolta è scarsa, ed il prezzo del grano si raddoppia, si paga il doppio in iscudi, quantunque non sia cresciuto il numero degli scudi nel paese; come se ne paga una doppia quantità di zucchero, di tela, di sapone ecc Ciò è dire che, se il grano vale 6 lire sterline il quarter, il fabbricante di panni, per esempio, è costretto di vendere 4 braccia di panno, che vale 30 scellini, per ottenere l'argento con cui si possa comperare un quartier di grano; laddove non dovrebbe darne che 2 braccia per il medesimo quarter, se il grano fosse a 3 lire sterline. Non si può dire che la quantità del panno dev'esservi raddoppiata nel paese perchè se ne dia così il doppio in cambio d'una misura di grano: del pari non è necessario che il danaro si accresca in quantità, perchè una merce si venda più caro.

Havvi un caro proprio, un caro reale, indipendentemente dal valore relativo delle

L'effetto probabile d'un'imposta sul prodotto agrario sarebbe quello di elevare il prezzo d'un tal prodotto, al pari che quello di tutte le merci in cui le derrate agrarie entrino come elemento di produzione; ma non elevarlo ad un grado proporzionato all'imposta; mentre le altre merci nella cui composizione non entri il prodotto agrario, come gli oggetti metallici o minerali, ribasserebbero: dimodochè la medesima quantità di danaro sarebbe sempre bastevole a tutti i bisogni della circolazione.

Un'imposta, la quale facesse alzare il prezzo di tutte le produzioni indigene, non iscoraggierebbe l'esportazione che per un tempo limitatissimo. Se per effetto di una tale imposta i prezzi delle derrate alzassero nel mercato interno, esse non potrebbero, in verità, immediatamente esportarsi con profitto, perchè si troverebbero soggette ad un peso nel mercato interno, dal quale sarebbero esenti nell'esterno. L'imposta produrrebbe quel medesimo effetto che può derivare da una alterazione nel valore della moneta, la quale non sia comune a tutti i paesi, ma confinata ad uno solo. Se questo paese fosse l'Inghilterra, essa potrebbe trovarsi nell'impossibilità di vendere, ma potrebbe sempre esser pronta a comprare, perchè le merci importabili non sarebbero alzate di prezzo. In tale supposizione, nulla, all'infuori della moneta, potrebbe esportarsi in cambio delle merci straniere, ma un tal commercio non potrebbe continuare a lungo; perchè una nazione non può rimanere esausta di moneta; tostochè una certa quantità ne sia uscita, il valore di quella che rimanga s'innalza, e i prezzi delle merci ribassano in modo, da potersi esportare nuovamente con profitto. Quando, adunque, il valore della moneta cresce, noi non possiamo continuare ad esportarla in cambio di merci, ma dobbiamo esportare quelle manifatture che dapprincipio rincarirono per il rialzo avvenuto nel prezzo delle derrate agrarie di cui eran fatte, e che poi ribassarono per effetto del danaro esportato.

Ma si può obbiettare, che, quando la moneta crescesse così di valore, crescerebbe tanto riguardo alle mercanzie indigene, quanto in riguardo alle forestiere, e che quindi ogni incoraggiamento ad importare quest'ultime cesserebbe. Così, suppongasi che noi avessimo importato merci il cui costo ascenda a 100 lire, e si vendano per 120; l'importazione cesserebbe, tostochè il valore della moneta in Inghilterra sia tanto cresciuto, da non permettere di venderle per più che 100 lire: ciò che, nondimeno, non può mai avvenire. Il motivo che ci determina ad importare una merce è l'aver conosciuto che essa si compra all'estero per un prezzo relativamente minore: è l'aver fatto un paragone fra il suo prezzo all'estero e il suo prezzo all'interno. Se un paese esporta cappelli ed importa panno, lo fa perchè esso può ottenere una maggior quantità di panno, lavorando cappelli e cambiandoli col panno, di quella che otterrebbe lavorando essa medesima il panno. Se il rincarimento delle materie grezze cagionasse un aumento nel costo di produzione dei cappelli, esso cagionerebbe del pari un aumento nel costo di produzione del panno. Se dunque ambe le merci si lavorassero all'interno, ambe rincarirebbero. Nondimeno, l'una, essendo una merce importata, non rincarirebbe nè ribasserebbe quando crescesse il valore della moneta; perchè, non calando di prezzo, riprenderebbe il relativo valore naturale che aveva riguardo alla merce esportata.

---

cose; e questo caro è in ragione delle spese di produzione. — *Trattato d'Econ. polit.* lib. II, cap. 4. — G. B. Say.

Il rincarimento del prodotto agrario fa sì che il prezzo d'un cappello monti da 30 a 33 scell., o alla ragione del 10 per 0[0: la medesima causa, nel caso che noi fabbricassimo il panno, lo farebbe crescere da 20 scell. a 22 per braccio. Questo innalzamento non distrugge il rapporto tra il panno e i cappelli; perchè un cappello valeva, e continua a valere, quanto un braccio e mezzo di panno. Ma se noi importiamo il panno, il suo prezzo continuerà ad essere di 20 scell. per braccio, senza risentirsi dello svilimento dapprima avvenuto, e poscia dell'innalzamento, nel valore della moneta; mentre che i cappelli, i quali eran cresciuti da 30 a 33 scell., ricadono da 33 a 30, punto nel quale il rapporto tra panno e cappelli si troverà ristabilito.

Per semplificare la discussione di questo argomento, io ho supposto finora che un rialzo nel valore delle materie prime operi in uguale proporzione su tutte le merci; che se il suo effetto sull'una fosse quello di accrescere il prezzo per un 10 per 0[0, tutte le altre alzerebbero parimenti di un 10 per 0[0; ma come il valore delle merci risulta da differentissime quantità di materie prime e manodopera impiegatevi; come talune merci, per esempio, tutte quelle che son fatte di metalli, non risentirebbero alcuna influenza dall'aumento del prezzo dei prodotti agrarii; così è evidente che vi sarebbe la più grande varietà negli effetti prodotti sul valore delle merci da un'imposta sui prodotti agrarii. A misura che questo effetto si produca più o meno, esso stimolerà o ritarderà l'esportazione delle varie merci, o sarà indubitatamente accompagnato dai medesimi inconvenienti che accompagnano le imposizioni sulle merci; distruggerà il rapporto naturale fra i varii valori di tutte loro. Così il prezzo naturale di un cappello, invece di essere uguale a quello d'un braccio e mezzo di panno, potrebbe non essere che eguale al valore di un braccio ed un quarto, o essere uguale al valore di un braccio e tre quarti, e perciò una diversa direzione verrebbe impressa al commercio coll'estero. Tutti questi inconvenienti non isconcerterebbero probabilmente il valore degli oggetti esportati o importati; ma soltanto impedirebbero che il capitale del mondo prendesse la sua migliore distribuzione, la quale non è giammai così ben regolata, come quando ogni merce sia libera di vendersi al suo prezzo naturale, e non risenta la stretta di alcun vincolo artificiale.

Quantunque perciò l'innalzamento nel prezzo della maggior parte delle mercanzie indigene possa, per un certo tempo, impedire in genere l'esportazione; e quantunque possa anche distruggere l'esportazione di alcune poche merci; pure non isconcerterebbero in modo notabile il commercio esterno, nè ci porrebbe in una posizione comparativamente svantaggiosa, per tutto ciò che riguarda la concorrenza nei mercati stranieri.

CAPITOLO X.

IMPOSTE SULLA RENDITA

Un'imposta sulla rendita non colpirebbe che la sola rendita; cadrebbe intieramente sui proprietarii, nè si potrebbe rigettare sopra alcuna classe di consumatori. Il proprietario non può elevare la sua rendita; perchè l'imposta non altera la differenza fra il prodotto della terra men produttiva, e quello ottenuto da ogni altra terra di qualità superiore. Tre specie di terra, N° 1, 2 e 3, son coltivate, e rispettivamente producono, col medesimo lavoro, 180, 170 e 160 misure di grano; ma il N° 3 non paga alcuna rendita, e quindi trovasi franco di tassa: la rendita dunque del N° 2 non può essere più che 10 misure, nè quella del N° 1 più che 20 Una tale imposta non potrebbe rincarare il prodotto agrario, perchè, come il coltivatore del N° 3 non paga nè rendita nè imposta, così egli non sarebbe in modo alcuno atto ad innalzare il prezzo della merce prodotta. Un'imposta sulla rendita non iscoraggierebbe il dissodamento di nuove terre, perchè queste terre non pagano rendita, e quindi sfuggirebbero all'imposta. Se il N° 4 entrasse nella sfera della coltivazione e producesse 150 misure, non andrebbe soggetto ad alcuna imposta, ma soltanto creerebbe una rendita di 10 misure sulla terra N° 3, la quale allora comincerebbe ad esser tassata.

Un'imposta sulla rendita, nel modo in cui la rendita è attualmente costituita, scoraggerebbe la coltivazione delle terre, perchè si risolverebbe in imposta sui profitti del proprietario. La parola rendita, come io ho già notato, si applica alla somma totale pagata dal fittaiuolo al proprietario quantunque non formi che una parte di ciò che strettamente costituisca la rendita. Gli edifizi, e tutte le altre spese fatte dal proprietario, costituiscono, strettamente parlando, una parte del capitale impiegato nel podere, ed il fittaiuolo sarebbe stato costretto a sopportarne la spesa se il proprietario non vi avesse già provveduto. La rendita è ciò che il fittaiuolo paga al proprietario, meramente per l'uso della terra. Ciò che egli paga di più, sempre sotto il nome di rendita, è nondimeno il fitto degli edifizi, ecc., e costituisce un profitto del capitale impiegato dal proprietario. Imponendo la rendita, siccome nessuna distinzione può farsi fra questa parte che rappresenta il prezzo dell'uso della terra, e quell'altra che rappresenta il prezzo dell'uso del capitale, così una porzione dell'imposta ricade sui profitti del proprietario, ed a tal titolo deve scoraggiare la coltivazione, all'infuori del caso in cui il prezzo dei prodotti agrarii ne riesca innalzato. Su quella terra per l'uso della quale non si paghi rendita alcuna, potrà accordarsi sotto il nome di rendita un compenso al proprietario, come fitto de' suoi edifizii rurali. Questi non si costruirebbero, nè perciò le derrate agrarie crescerebbero sopra una siffatta terra, se il loro prezzo non pagasse e i profitti della spesa fatta, e il nuovo carico dell'imposta. Questa parte dunque dell'imposta non cade nè sul proprietario nè sul fittaiuolo, ma unicamente sul consumatore.

Non vi è da porre in dubbio che, se si leva un'imposta sulla rendita, i proprietarii troveranno ben tosto il mezzo di distinguere tra ciò che essi riscuotono

come uso della terra, e ciò che riscuotono come fitto degli edificii e di tutti i miglioramenti fatti col loro capitale. Sia che quest'ultima parte si chiami rendita sulla casa e sugli edificii; o sia che, in una nuova terra, quegli edificii si elevino ed altri miglioramenti si facciano dal fittaiuolo, non dal proprietario: sempre il capitale di quest'ultimo è quello che realmente sarà impiegato ad un tale scopo; e nominalmente sarebbe speso dal fittaiuolo, mediante l'anticipazione fattane dal proprietario, o sotto forma d'imprestito, o sotto forma di un'annata del fitto.

Ma distinte o no, le due retribuzioni presentano una differenza reale; ed è certissimo che un'imposta sopra la rendita reale della terra cade intieramente sul proprietario, come un'imposta su quella rimunerazione che il proprietario riceve come prezzo dell'uso del capitale speso in miglioramenti del suo podere, ricade, in un paese che progredisce, sul consumatore del prodotto agrario. Se una imposta si levasse sulla rendita, e non vi fosse alcun mezzo di separare la rimunerazione ora pagata dal fittaiuolo al proprietario sotto il nome di rendita, l'imposta, per la parte che riguardi gli edificii e i miglioramenti, non potrebbe mai per lungo tempo gravitare sul proprietario, ma sarebbe sopportata dal consumatore. Il capitale erogato in tali edificii, deve rendere l'ordinario profitto dei capitali; ma cesserebbe di renderlo sulla terra che fu ultima a coltivarsi, se le spese di quegli edificii non ricadessero sul fittaiuolo; e qualora fossero sopportate da lui, egli cesserebbe di ricavarne gli ordinarii profitti del capitale, ove non arrivasse a rigettarle sulle spalle del consumatore.

CAPITOLO XI.

DECIME

La decima è un'imposta sul prodotto lordo della terra; e, simile alle imposte sui prodotti grezzi, ricade intieramente sul consumatore. Essa differisce da una imposta sulla rendita, in quanto che colpisce la terra la quale non potrebbe essere da quest'ultima colpita; ed innalza il prezzo del prodotto agrario, che l'imposta sulla rendita non potrebbe alterare. Le terre di ultima qualità, come quelle di prima, pagano la decima, ed esattamente in proporzione alla quantità di prodotto che da esse si ottenga; le decime dunque sono un'imposta che presenta tutti i caratteri dell'eguaglianza.

Se la terra di infima qualità, cioè quella che non paga rendita alcuna, e che regola il prezzo del grano, dà una quantità di prodotto sufficiente per lasciare al fittaiuolo gli ordinarii profitti del capitale, quando il grano si vende a 4 L. per quarter, il suo prezzo bisogna che monti a L. 4. 8, per potersi, dopo imposta la decima, ricavarne i profitti medesimi che prima se ne ottenevano; perchè ad ogni quarter di grano, il coltivatore è costretto a pagare 8 scellini al clero, e se non ottiene i suoi ordinarii profitti, non ha più ragione per non abbandonare il suo lavoro, e volgersi altrove ove possa ottenerli.

La sola differenza tra le decime e le imposte sui prodotti agrarii, si è che le une costituiscono una variabile imposta in danaro, e l'altre un'imposta in danaro

non variabile. Quando la condizione d'una società è stazionaria, e non havvi nè maggiore nè minore facilità di produrre il grano, questi due generi d'imposta produrranno precisamente i medesimi effetti, perchè allora il prezzo del grano sarà invariabile, ed invariabile perciò sarà l'imposta. In un'epoca di decadenza o in un'epoca di grandi progressi agrarii, quando per conseguenza il prodotto della terra declina in valore comparativamente alle altre cose, le decime costituiranno un peso più leggiero, di quello che sarebbe un'imposta permanente in danaro; perchè se il prezzo del grano scende da 4 a 3 ll. l'imposta cadrà da 8 a 6 scellini. In uno stato d'incivilimento progressivo, qualora nondimeno non si facciano rilevanti progressi in agricoltura, il prezzo del grano si eleverà, e le decime saranno un'imposta più gravosa di quel che fosse in generale un'imposta permanente in danaro. Se il grano crescesse da 4 a 5 lire, la decima sopra una medesima terra s'innalzerebbe da 8 a 10 scèllini.

Nè le decime, nè un'imposta in danaro, muteranno per nulla la rendita in danaro del proprietario; ma entrambe avranno un effetto sensibile nella rendita in genere. Noi abbiamo già osservato in che modo un'imposta in danaro operi sulle rendite in grano, ed egli è del pari evidente che il medesimo effetto deve essere prodotto dalle decime. Se le terre 1, 2, 3, rispettivamente danno 180, 170, e 160 quarters, le rendite saranno, sul N° 1, 20 quarters, e sul N° 2, 10 quarters; ma non potranno per lungo tempo conservare questa proporzione dopo sopravvenuta la decima: perchè se un decimo da ambe le terre si toglie, ciò che rimane del loro prodotto sarà 162, 153, 144, e per conseguenza la rendita in grano del N° 1 si troverà ridotta a 18 quarters, e quella del N° 2 a 9. Ma il prezzo del grano si eleverà da L. 4 a L. 4. 8. 10 2|3; perchè 144 quarters stanno a 4 L., come 160 quarters a L. 4. 8. 10 2|3, e quindi la rendita in danaro si manterrà qual'era; perchè sul N° 1 sarà 80 (1), e sul N° 2, 40 (2).

La principale obbiezione da muoversi contro le decime si è, ch'esse non costituiscono un'imposta fissa e permanente, ma crescono in valore a misura che crescano le difficoltà della produzione del grano. Se queste difficoltà sono tali da determinare al grano un prezzo di 4 L., la decima sarà 8 scellini; se le difficoltà crescono in modo da portare il prezzo a 5 L., la decima diviene 10 scellini; e col prezzo a 6 L. essa è 12 scellini. Le decime non solamente crescono di valore, ma crescono ancora in quantità: così, quando il solo N° 1 si coltivava, l'imposta veniva riscossa su 180 quarters; quando fu coltivato il N° 2, l'imposta venne riscossa sopra 180, 170, ossia 350 quarters; e quando entrò in coltivazione il N° 3, l'imposta della decima fu riscossa sopra 180+170+160=510 quarters. Non solamente la somma dell'imposta crebbe da 100 mila a 200 mila quarters, quando il prodotto crebbe da 1 a 2 milioni; ma, per effetto del maggior travaglio necessario a produrre il secondo milione, il valore relativo del prodotto agrario si è tanto innalzato, che i 200 milioni di quarters, quantunque soltanto il doppio in quantità, pure possono essere il triplo in valore, delle 100 mila quarters che si pagavano per lo innanzi.

Se un ugual valore, in favore della Chiesa, si riscuotesse per altri mezzi, capaci di crescere nel medesimo modo che fa la decima proporzionatamente alle

(1) 18 quarters a L. 4. 8. 10 2|3.
(2) 9 quarters a L. 4. 8. 10 2|3.

difficoltà della coltivazione, sempre il medesimo effetto ne risulterebbe; e quindi è un errore il supporre che le decime, perchè riscosse direttamente sul prodotto del suolo, scoraggiano l'agricoltura più di quanto il farebbe qualunque altro tributo eguale, riscosso in ogni altro modo. La Chiesa in ambi i casi otterrebbe costantemente una porzione crescente del prodotto netto del suolo e dell'industria. In una società progressiva, il prodotto netto della terra va sempre diminuendo in rapporto al suo prodotto lordo; ma egli è dal reddito netto di un paese che tutte le imposte definitivamente si levano, sia che il paese si trovi in via di progresso, o si trovi in condizione stazionaria. Un'imposta che cresce col crescere del reddito lordo, e che ricade sul prodotto netto, deve necessariamente riescire gravosissima ed intollerabile. Le decime sono una decima parte del prodotto lordo, e non del netto; e quindi, a misura che la società cresca in ricchezza le decime devono progressivamente assorbire una porzione sempre più grande del prodotto netto, quantunque costituiscano sempre il decimo del prodotto lordo.

Le decime, nondimeno, si possono considerare come nocevoli ai proprietarii, in quantochè agiscono come un premio all'importazione aggravando la coltura del grano indigeno, mentre l'importazione dell'estero rimane libera. E se nello scopo di liberare i proprietarii dagli effetti di una diminuita ricerca delle terre, che devono risultare da questa specie di premio, si ponesse un dazio sul grano estero, per equilibrarne il costo col grano indigeno, e il prodotto di un tal dazio si pagasse allo Stato; non si potrebbe adottare una misura più giusta ed equa; giacchè tutto quello che in tal caso si versasse sul tesoro pubblico, potrebbe diminuire di altrettanto la massa delle imposte che le spese pubbliche rendono necessarie; ma se il prodotto del dazio venisse esclusivamente destinato ad accrescere il fondo su cui si mantiene la Chiesa, ciò, in verità, potrebbe aumentare la massa generale delle produzioni, ma dovrebbe diminuire la parte di queste produzioni, appartenente alle classi che le creano.

Se si lasciasse intieramente libero il commercio dei panni, i nostri manifattori potrebbero vendere il panno ad un prezzo minore di quello per cui si possa importarlo dall'estero. Se si mettesse un'imposta sul manifattore nazionale, e non sull'importatore, ciò avrebbe il cattivo effetto di stornare i capitali dalla manifattura del panno e rivolgerli a quella di qualche altra merce, perchè il panno potrebbe allora importarsi di fuori ad un prezzo minore di ciò che costasse il fabbricarlo nel paese. Un dazio sull'importazione potrebbe di nuovo determinare la manifattura nazionale; il consumatore, che prima preferì comprare il panno nel paese perchè lo pagava meno che il panno straniero, comprerebbe poscia quest'ultimo, trovandolo a miglior mercato che il nazionale: comprerebbe nuovamente il nazionale, quando, per effetto del dazio doganale, lo trovasse a miglior mercato che l'estero. Egli è in quest'ultimo caso che il consumatore paga più caro il suo panno; ma allora tutta la somma da lui contribuita va a profitto dello Stato. Nel secondo caso, egli paga più che nel primo; ma tutto ciò che paga di più non vantaggia la finanza; è unicamente un aumento di prezzo cagionato da una maggiore difficoltà di produrre; ed egli è costretto di sopportarla, perchè i mezzi di più facilmente produrre vennero soffocati dal vincolo dell'imposta.

CAPITOLO XII.

IMPOSTA TERRITORIALE

Un'imposta territoriale, riscossa proporzionatamente alla rendita della terra, è mutabile con ogni mutazione della rendita, è una vera imposta sulla rendita; e come non può applicarsi a quella terra che non dia rendita alcuna, nè al prodotto di quel capitale che sia impiegato sulla terra unicamente collo scopo di ricavarne il profitto, e che perciò non paga rendita alcuna; così essa non può in alcun modo influire sul prezzo dei prodotti agrarii, ma deve esclusivamente ricadere sui proprietarii. Una tale imposta non differisce per nulla da una mera imposta sulla rendita. Ma se mai essa gravita sopra tutte le terre coltivate, allora, moderata quantunque si fosse, diviene una tassa sulla produzione, e quindi innalza il prezzo de' prodotti. Se la terra ultima a coltivarsi fu il N° 3, essa, dopo decretata l'imposta, quantunque non paghi rendita alcuna, non potrà continuare a coltivarsi, e rendere la meta ordinaria dei profitti, se non qualora il prezzo dei prodotti agrarii s'innalzi parallelamente all'imposta. In tal caso dall'industria agraria si vedrà tenersi lontano il capitale, fino a che il prezzo del grano non siasi abbastanza rialzato per effetto di più viva domanda, e possa fornire il profitto ordinario; ovvero, se un capitale trovasi già incorporato su quella terra, sarà ritirato per rivolgerlo verso un impiego più vantaggioso. L'imposta non può rigettarsi sul proprietario, che, secondo la nostra supposizione, non riscuote rendita alcuna.

Un'imposta territoriale può mettersi in proporzione alla qualità della terra ed all'abbondanza dei suoi prodotti, ed in tal caso non differisce menomamente dalla decima; ovvero si può decretare come un'imposta fissa a tanto per acre su tutte le terre coltivate, qualunque ne fosse la qualità.

In quest'ultimo caso sarebbe una gravezza molto inegualmente distribuita, e contraria ad una delle quattro massime che, riguardo alle imposte in generale, Adamo Smith raccomanda come norma su cui convenga di regolarle. Queste massime sono:

1° « I cittadini devono contribuire alle spese pubbliche, ciascuno, per quanto si possa, proporzionatamente alle sue facoltà.

2° « L'imposta che ogni individuo ha da pagare, deve essere certa e non arbitraria.

3° « Ogn'imposta deve essere riscossa nel momento e secondo il modo, che si possa presumere più comodo per il contribuente.

4° « Ogn'imposta deve essere calcolata in modo da togliere di mano al popolo quanto meno danaro si possa, e tenernelo privo per il meno tempo che si possa, onde il suo sacrificio non sia maggiore del vantaggio che ne ricavi lo Stato (1).

---

(1) Riguardo a queste massime generose, che sono in qualche modo una dichiarazione dei diritti del contribuente, noi crediamo utile di riportare quelle che M. Simondi — anima energica e tenera insieme — ha emesse sotto l'ispirazione delle idee

Un'imposta territoriale, ugualmente gravata su tutte le terre in coltura, senza riguardo alle loro diverse qualità, farà alzare il prezzo del grano in proporzione all'imposta pagata dal coltivatore delle infime fra esse terre. Le terre di qualità differente, con un medesimo capitale, produrranno differentissime quantità di derrate. Se, sopra una terra che rende mille quarters di grano con un dato ca-

---

democratiche più elevate. Dopo ciò, invocheremo l'attenzione del lettore verso le gravi cose che dovrem dire sulla questione delle pubbliche gravezze.

« 1. Ogn'imposta deve cadere sul reddito, e non sul capitale. Nel primo caso, lo Stato non spende se non ciò che i particolari dovrebbero spendere; nel secondo, lo Stato distrugge ciò che dovrebbe far vivere i privati.

« 2. Nel collocare l'imposta, non si deve confondere il prodotto lordo col reddito; perchè il primo comprende, oltre il secondo, tutto il capitale circolante; ed una parte di questo prodotto deve restare, per mantenere e rinnovare tutti i capitali fissi, tutti i lavori accumulati, e la vita di tutti gli operai produttivi.

« 3. Essendo l'imposta il prezzo che il cittadino paga per ottenerne delle soddisfazioni in cambio, non si potrebbe a lui domandare più di quello che egli goda: la imposta dunque non deve mai colpire la parte di reddito che sia necessaria alla vita del contribuente.

« 4. L'imposta non deve mai mettere in fuga la ricchezza su cui cade; dev'essere tanto più moderata, quanto più fugace sia l'indole di questa ricchezza. Non deve giammai colpire la parte di reddito necessario, se si vuole che questo reddito si conservi.

« Le quali regole, aggiunge l'illustre economista, devono combinarsi con quelle che furono date da Adamo Smith. Osservandole, se non si potrà ottenere che l'imposta fosse un bene, si otterrà per lo meno che non fosse un male » (Tomo II, libro VI, capitolo 8).

Havvi, come si vede, nelle prescrizioni di Smith, qualche cosa di più pratico, di più finanziero; in quelle di Sismondi, qualche cosa di più sociale, di più elevato forse; ma in entrambe si trova il medesimo desiderio di proporzionare le pubbliche gravezze alla forza di coloro che le sopportino, e di respingere quei vecchi adagi i quali facevano della classe laboriosa l'agente *tagliabile e corveabile a volontà*. In questo secolo, nel quale il genere umano sceglie le sue guide ed i suoi profeti dall'ordine dei lavoranti — pensatori, poeti, industriosi, artisti, — era ben naturale che si riconoscesse, in questi creatori, in questi sostegni di ogni incivilimento, il diritto di non essere più saccheggiati sotto il pretesto di diritto divino, di servitù, di proletariato. Dopo avere riabilitato il lavoro, e la sorgente da cui promana, il popolo, ci sentivamo forzosamente condotti a riconoscere in lui il diritto del primo posto nei godimenti sociali, il diritto dell'ultimo nelle pubbliche gravezze; due logiche necessità che la Rivoluzione pubblicò con la terribile voce de' suoi cannoni, la scienza sociale con l'eloquente manifesto di Turgot, di Smith, e che, dopo aver dominato le intelligenze, oggi vengono a dominare i fatti. Che cos'è, in effetto, lo sminuzzamento della proprietà, la diffusione dei capitali, la moltiplicazione di queste casse di previdenza, dove il risparmio, come un'urna inesausta, versa i milioni dovuti ai sudori dell'operaio e, troppo spesso ancora, alle furberie dei nostri lacchè, che sfrontatamente disonorano l'economia, comprano strade ferrate, ed affidano capitali in commandita fino alle dinastie Spagnuole e Portoghesi, con tanti soldi a lira, con gratificazioni, e culatte di candele? Che cosa è il ribasso dell'interesse, e l'aumento delle mercedi, se non è un evidente progresso verso la prosperità de' popoli? E che cosa sono da un altro lato queste continue riforme nella ripartizione delle imposte; queste leggi che sgravano le materie prime, il pane dell'industria; le sussistenze, il pane delle generazioni; le lettere, il pane dell'intelligenza e dell'anima? Che cosa sono questi decreti di un'aria abbastanza rivoluzionaria i quali, traslocando le sorgenti dell'imposta, tendono gradatamente a farla cadere, come in Inghilterra, sopra i redditi fissi, sopra le proprietà mollemente esposte al sole, — *income-tax, property-tax*, — e non sulle basi mobili e capricciose della mercede?

pitale, si impone una tassa di cento lire, il grano crescerà di 2 scellini per quarter, onde il fittaiuolo possa indennizzarsi dell'imposta; ma col medesimo capitale sopra una terra di miglior qualità, si posson produrre 2000 quarters, i quali a 2 scellini d'aumento per quarter daranno 200 L., e nondimeno l'imposta essendo gravata in termini pari sulle due terre, sarà di 100 L. sulla migliore, come sulla

---

Che cosa sono, io dico, tutti questi avvenimenti, se non sono l'alleviazione progressiva del travaglio?

La prima condizione dell'esistenza d'una società è una innumerevole legione di lavoranti, sempre pronti a smuovere il suolo, a battere il ferro; e dopo tanti secoli di ignoranza e d'iniquità, si è conosciuto che era assurdo il decimare o affievolire questi battaglioni veramente sacri, togliendo loro, per mezzo di mille imposte oppressive, il sangue delle vene, la midolla delle ossa. Il proletario ha bisogno di tutta la sua mercede per ritrovare in sè l'immensa energia che spiega ogni giorno nella produzione: egli è il gigante su cui il mondo sociale riposa; e lo stesso Atlante che sosteneva sulle sue immense spalle l'antico universo, avrebbe dovuto soccombere se gli fosse toccato di pagare l'imposta sul pane, sul sale, sulla carne. È impossibile maneggiare questa nobile scienza dell'Economia politica, che noi, per parte nostra, definiamo la SCIENZA DEL TRAVAGLIO E DELLA SUA RIMUNERAZIONE, senza sentirsi trascinato da una irresistibile simpatia verso ogni essere pensante, operante, creatore, in questo mondo terreno, senza cercare di tradurre una tal simpatia in formule protettrici ed energiche, e non dobbiamo meravigliarci se G. B. Say ebbe l'insigne onore di accumulare sulla sua testa tutti gli odii dell'amministrazione, per l'inesorabile rigore col quale si mise a notomizzare i bilanci de' suoi tempi; e se le invettive più energiche contro i dilapidatori moderni sono partite dall'ordine degli Economisti. Perchè infatti essi sono i difensori nati delle classi lavoratrici, ed hanno, più ancora che i riformatori politici, strappato la corona agli uomini della feudalità per darla agli uomini della pace e della produzione: perchè Adamo Smith, Turgot, Sismondi, han dato in poche linee la forza dell'assioma a quelle nozioni di eguaglianza, che non esistevano nelle anime se non allo stato di sentimento. Per loro, infatti, la classe *tagliabile* e *corveabile*, è, prima di tutte, e sopra tutte, la classe oziosa, che vive di rendite, l'aristocratica; e tutti si sono perfettamente intesi nella consecrazione di questa semplicissima verità, che — il signore, il finanziero, il borghese, il gentiluomo, — partecipando più largamente che l'operaio alle gioie ed agli splendori della civiltà, devono più largamente del pari partecipare alle sue spese.

Può dirsi di questa ripartizione delle pubbliche gravezze ciò che si dice delle tasse che si prelevano dai direttori di un concerto di musica sulla curiosità e voga dei dilettanti. Il medesimo spettacolo è aperto a tutti: il medesimo lampadare versa sulla scena i suoi torrenti di luce; i medesimi versi, le medesime armonie, fan correre su tutte le fronti il soffio divino del genio; le medesime decorazioni, i medesimi balli, seguiti dai medesimi colpi di pugnale, si offrono a tutti gli spettatori; e nondimeno, leggendo la tariffa dei prezzi, quante gradazioni non vi hanno per corrispondere alle differenze dei posti! I carichi a cui ciascuno è tenuto sono matematicamente proporzionati alla dose di agiatezza, di comodità, della quale goda ciascuno; e se noi dovessimo proporre ai legislatori un modello per la perequazione delle imposte, non vorremmo altro che questa scala così abilmente graduata dagli impresari di spettacoli. La civiltà, infatti, non è forse una festa immensa e perpetua che il genere umano dà a se medesimo; e coloro che vi assistono dall'alto dei loro anfiteatri sontuosamente decorati, non devono pagare una più larga parte di spese, di quella che tocchi alla folla formicolante nella polvere della platea; e che si agita, come l'irlandese dei nostri tempi, e l'Iloto dell'antichità, senza neppure intravvedere gli splendori di questo giubileo? Per tal modo noi siamo necessariamente condotti a porre, sopra il principio con cui si vorrebbe colpire ogni cittadino proporzionatamente ai suoi mezzi, un altro principio anche maggiore, il quale porta con sè la soluzione, matematica e paterna ad un tempo, del gran problema dell'imposta, e che si riduce alla solidarietà sociale tradotta in cifre. Questo principio, vedutosi da Montesquieu,

men buona; e conseguentemente il consumatore del grano si troverà tassato, non solamente per soddisfare alle esigenze della società, ma anche per dare al coltivatore della terra più fertile 100 lire all'anno, in tutto il corso del suo fitto, e poscia innalzare di una somma uguale il reddito del proprietario. Un'imposta dunque di tal genere sarebbe contraria alla quarta delle massime di Adamo

---

confermato da Giambattista Say, e formulato nella teoria dell'imposta proporzionale, ecco che cosa esige: l'imposta, con cui si colpisca quella porzione della ricchezza nazionale, la quale serva alla soddisfazione dei primi bisogni, dev'essere infinitamente più leggera che quella sopportata dai consumi di lusso. Così certi intelletti che sono stati trattati da visionari e rivoluzionari — e noi ci sentiamo onorati di appartenere alla loro classe — questi intelletti hanno avuto l'audacia di pensare e dire che ogni uomo debba avere nei suoi mezzi una parte inviolabile rispettata, quella dalla quale esso tragga la sua esistenza materiale, e quella della sua famiglia. Questo fondo indispensabile, che non si potrebbe colpire senza commettere un delitto eguale a quello che si commetterebbe diminuendo la quantità d'aria indispensabile a' suoi polmoni, la somma di libertà indispensabile alla sua coscienza, questo fondo non appartiene all'imposta, è un tributo pagato alla fame, domandato dalla natura. Il diritto della società comincia al punto in cui il consumo degli individui passi le linee severe del bisogno, per entrare nel campo infinito e vario delle cose di piacere e di lusso. È allora che l'imposta deve colpire con una energia tanto maggiore, quanto il consumo è più facoltativo e più futile: per modo che, all'infimo grado della scala, l'uomo del popolo non sia costretto di dividere con il fisco il tozzo di pane bagnato de' suoi sudori; ed all'incontro sul sommo della scala, i grandi signori, le prime donne, le vecchie marchese paghino ben caro il diritto di avere cavalli di puro sangue, fiumi di perle e di *king-charles*. In una parola, noi non vedremmo, come vedon tanti altri, alcuno inconveniente nel sistema in cui l'imposta fosse del 100 per 100, cadendo sopra le mille superfluità che rallegrano la vita dei privilegiati, se si dovesse a questo prezzo ottenere lo sgravamento del sale, del vino, dell'istruzione; e troveremmo ben ragionevole una legge la quale, decretando un'imposta del 2 per 100 sopra un reddito di 500 franchi, gravasse di un 3 per 100 un reddito di 1000 franchi, di 6 per 100 un reddito di 10,000 franchi, e così di seguito. Se anche si obbiettasse, come si è sempre obbiettato, che noi smentiamo, con ciò, il gran principio della proporzionalità de' dazii, e dimentichiamo le più semplici nozioni d'aritmetica; noi diremmo che la scienza sociale, operando sopra elementi sensibili, e non sopra astrazioni, non dee cercare l'equilibrio dei pesi pubblici nelle formole matematiche, false per essere troppo vere, ma dee cercarle in una intelligente estimazione dei diritti, dei bisogni, degl'istinti di ciascheduno. Volere che l'operaio, il quale ha lentamente accumulato a forza di sudori, di privazioni, un reddito di 500 fr., ne paghi 50 al tesoro, per la ragione che il gran proprietario, possessore d'un reddito di 50,000 ne paga 5000, questo è volere che, perchè un uomo di 20 anni può sollevare il peso di 200 chilogrammi, un fanciullo di 2 anni ne sollevi uno di 20, il quale spezzerebbe le sue fragili braccia; è volere l'assurdo, l'ingiusto, e non tener conto dello svolgimento delle forze individuali, nè delle necessità sociali. Checchè si dica e si faccia, infatti, sarà sempre più facile al ricco il rinunciare alle sue voluttà gastronomiche, di quel che sia al povero il rinunciare ad un nero pane, che egli talvolta è costretto di rompere a colpi di accetta, come nelle Alpi, nella Svezia, quando la fame lo stringe, ed il suo dente non può penetrarvi.

Si è detto, è vero, — e senza rimescolare qui la questione così vasta e così complicata delle imposte, ci è permesso di delinearne lo stato attuale ed il contrario generale — si è detto che l'imposta così concepita, tenda, sotto speciose apparenze, a scoraggiare l'accumulazione dei capitali, per mezzo d'una specie di *maximum*, diretto contro coloro la cui fortuna, i cui redditi, s'ingrossino: si è aggiunto che, fatale sotto un tal riguardo, il nostro sistema era inoltre inefficace, per la ragione che i consumi di lusso sono puramente facoltativi e le classi ricche li abbandonerebbero per evitare l'imposta. Alla prima imputazione io rispondo con questo semplice riflesso: che se giova il non iscoraggiare l'accumulazione de' capitali, — ciò che un'imposta ben collocata sarebbe d'altronde lungi dal

Smith, strapperebbe al popolo, e terrebbe fuori dalle sue mani, un valore superiore a quello che entrerebbe nelle casse del tesoro. La taglia in Francia, avanti alla rivoluzione, era un'imposta di questo genere: quelle sole terre ne erano gravate, le quali appartenessero ad un non nobile tenitore. Il prezzo dei prodotti agrarii crebbe in proporzione dell'imposta, e perciò coloro, le cui terre non erano

---

fare — è più urgente, ed è più caritatevole il non iscoraggiare il lavorante, tosando la sua modica mercede per mezzo di gabelle, di tasse sulle materie prime, ecc. Chi mai non preferirebbe di vedere arrestarsi nella loro gigantesca progressione le fortune dei nostri moderni pubblicani? Chi mai non preferirebbe di provocare lo *scoraggiamento* presso certi milionarii avidi di nuovi tesori, piuttosto che vedere l'infelice operaio in lotta continua col fisco? Quanto all'inefficacia delle imposte suntuarie, noi potremmo confutarla con una sola parola, citando l'esempio dell'Inghilterra e di alcuni altri paesi, ove il tesoro riscuote considerevoli tributi sulla vanità e la frivolezza delle classi agiate; potremmo dire che pochi franchi di più, aggiunti per mezzo dell'imposta a degli oggetti di lusso, come quelli di cui già abbiamo parlato, pesano ben poco davanti la fantasia d'una gran dama; e che un'imposta sopra le perle non avrebbe impedito a Cleopatra di beverne, nè impedirebbe alle nostre cantanti di portarne; ma noi amiamo meglio ammettere per vero il fatto e riconoscere che i ricchi abbandonerebbero gli oggetti di alto lusso. Ebbene! Ai nostri occhi la società dovrebbe rallegrarsi d'un tal risultato: perchè i fondi che servono ad alimentare i piaceri e le squisite cene delle grandi città, si rivolgerebbero a delle consumazioni più serie, più vive, ed andrebbero ad alimentare vaste manifatture, ricchi opificii. Senza scomunicare il lusso, come lo fece l'abate Pluguet, è permesso di contemplare questa, così poco giovevole trasmigrazione dei capitali, e pensare che il giorno potrebbe venire, in cui i tesori che la nobiltà romana dissipa ne' balli, nelle feste, nelle sontuose processioni, serviranno a dissodare questa campagna di Roma, dalla quale esalano ancora ai nostri giorni con le anime dei vecchi eroi tanti velenosi miasmi.

E d'altronde, l'attuale sistema delle nostre imposte, nella Francia rigenerata e liberale, non effettua nè anco il disegno limitato dei nostri avversarii. Così il vino del povero paga alla barriera il medesimo diritto che quello dei più ricchi ghiottoni; la tassa sul bestiame straniero pesa così gravamente sulle deboli spalle dell'operaio, come sopra le robuste forze delle classi agiate; e il sale che Dio ha gettato come la manna in masse inesauribili sulle nostre sponde e nelle viscere della terra, il sale che si strappa agl'infelici operai delle saline, ci rammenta ancora i più tristi giorni della gabella del quinto e riquinto. Delle imposte oppressive, che tutta l'indegnazione dei cuori generosi non può far togliere, privano l'indigente di questo prezioso alimento e ritardano i progressi della nostra agricoltura; mentre il tesoro riscuote appena pochi soldi su' prodotti che adornano le tavole aristocratiche. È questa una giustizia, un'eguaglianza, noi domandiamo? Vi è ancora bisogno di provare gli scandali di un tal reggime dopo le energiche pagine che intorno ad esso furono scritte da Ricardo, da Sismondi, da Say; dopo le ardenti protestazioni della tribuna e le commoventi improvvisazioni di Rossi, Blanqui, e Chevalier, al Conservatorio e Collegio di Francia? Voi avrete un bel dire che le imposte indirette si raccomandano per la loro ammirabile flessibilità, si pagano per piccole porzioni, ad epoche scelte dal consumatore medesimo, e s'ingrossano o si assottigliano proporzionatamente ai suoi mezzi. Questi sono de' sofismi, buoni tutto al più per soddisfare gl'impiegati della gabella, gli ottimisti e le anime candide. E prima di tutto, è una flessibilità molto strana, quella d'una istituzione che si aggrava ogni giorno e mai non s'allevia. Una molla elastica è quella che si raccorcia dopo essersi distesa; e chi mai si rammenta di aver veduto diminuire e sopratutto annullare un'imposta? Si tratta dunque di una flessibilità come quella del knout, e noi la negheremo sbeffeggiandola, finchè vedremo le decime della guerra perpetuarsi in mezzo alla piena pace. Quanto alla facilità di differire il pagamento dell'imposta individuale, noi diremo che ciò si basa ancora sopra un grave e pericoloso errore. Senza dubbio, egli è ben vero che il sacrificio del pagamento si fa per piccole porzioni; ma non è punto vero che il consumatore possa scegliere a suo bel grado l'epoca in cui dee soddisfarlo, nè che l'imposta s'ingrossi o si attenui d'accordo co' suoi mezzi, cioè

soggette alla taglia, vi guadagnarono un aumento nelle loro rendite. L'imposta sul prodotto agrario, come la decima, è libera da una tale obbiezione: entrambe in verità, rincarano il prodotto agrario; ma non prendono, sopra ciascuna specie di terreno, che una contribuzione proporzionata a ciò che esso produca, e non calcolata sul prodotto del terreno men fertile.

---

col consumo effettuato. Infatti, la vita ha de' bisogni cotidiani che è necessario quotidianamente acchetare; e se egli è possibile differire al domani un piacere, o l'acquisto di qualche superfluità, lo stesso non si può dire delle derrate di primitivo bisogno. Queste, è indispensabile averle sotto pena di morte, e per averle bisogna pagare il tributo a questo inflessibile creditore che non fa credito nè alle lagrime, nè alla fame, e si chiama Gabella. Conviene adunque cancellare ancora dalla lista de' vantaggi attribuiti alle imposte indirette, questi pretesi accomodamenti e questa pretesa flessibilità. Rimane ora il parallelismo che si dice esistere fra il consumo medesimo, l'imposta che lo aggrava, e i mezzi del popolo. Nulla di più reale, di più seducente, a prima vista, nulla di più falso realmente. Ecco perchè:

Dato un dazio di 5 centesimi sopra un litro di latte, colui che ne compra due litri pagherà 10 cent., colui che ne compri 4 pagherà 20 cent., e così di seguito. La nostra intelligenza va sino a comprendere ciò; ma questo dazio sarà perciò più equo, più regolare, più, in una parola, proporzionale? Nulla affatto. Per tutte le persone che godano di redditi fissi, il sacrificio consentito in favore della società sarà senza dubbio il medesimo ogni giorno; difatti non è che a lunghi intervalli che l'interesse de' capitali e la rendita fondiaria ribassano. Ma qual cosa di più mobile, di più capriccioso, che la mercede dell'operaio: oggi sotto l'influenza di un'industria prospera essa arriva ad un alto livello, e domani, se una crise finanziaria minaccia il grande alveare del popolo, la mercede diminuirà, si nullificherà probabilmente! Un dazio che l'operaio potea sopportare, con una retribuzione di tre o quattro franchi per giorno, gli riuscirà oppressivo quando la sua mercede non sarà più che di due franchi od uno. Ora, come queste variazioni industriali si riproducono ogni giorno, si vede a che si riduca il rapporto, tanto vantato, fra i mezzi del cittadino e il tributo che egli paga allo Stato. Realmente questo rapporto che per certe classi esiste, per altre non v'è: è vero oggi, e nol sarà più domani.

Al che si è obbiettato, essere ad ogni costo indispensabile un reddito allo Stato; essere una pura chimera l'uguaglianza reale e non fittizia che noi domandiamo, ed essere, per esempio, impossibile lo sturare tutte le bottiglie di vino per sapere se si tratti del Porto, o del Surène, o del Johannisberg. Occorrono redditi pubblici ad ogni costo, senza dubbio, ma fuorchè a costo dell'ingiustizia, e delle privazioni imposte alla classe lavoratrice, la quale abbisogna di tutte le sue forze per adempire al suo grave ed incessante destino, vera rupe di Sisifo, *che, solamente, non ricade.* E quanto all'impossibilità di collocare i nostri dazi del buon senso, io la niego dapprima, e poscia aggiungo che le nazioni non devono portar la pena della impotenza dei legislatori, non possono contentarsi di questa inamessibilità preliminare, ed hanno diritto di aspettarsi ben altro da coloro a cui affidano la cura di governarle. Come? sarebbe egli impossibile proporzionare il dazio sul vino alla fortuna di colui che il consumi! Ma che si fa dunque alla frontiera per distinguere nettamente il grasso di cavallo da quello di orso o di bove, per distinguerli tra dieci o dodici specie di animali a pelo che pagano tributo al principio della protezione? I doganieri son dunque dotati d'una scienza universale in fatto di merci, e saprebbero classificarle alla guida dell'odorato, come un sensale di tè alla Cina classifica per mezzo del palato le innumerevoli varietà di questa pianta. Ebbene! ciò che si fa per tali merci e per tante altre, sarebbe ben agevole il farlo, per esempio, pe' vini. Oltrechè i vasi in cui si contengono prendono forme svariatissime, secondo l'origine e la qualità, forme alle quali i consumatori son già abituati, e che pei vini del Reno, dello Sciampagna, del Tokay, son divenute tradizionali, havvi un mezzo ben semplice; — a parte della entrata in barili che ha i suoi inconvenienti, — ed è quello di riscuotere il dazio *ad valorem* sopra l'ammontare delle fatture o delle lettere di trasporto. Il metodo, come si vede, nulla ha di rivoluzionario, nulla di vessatorio, e troverebbe una potente sanzione nella

Per lo speciale punto di vista, da cui Adamo Smith ha considerato la rendita, senza aver osservato che molto capitale si spende, in ogni paese, sopra terre che non pagano rendita alcuna, ha potuto conchiudere che tuttte le imposte sulla terra, sia che si riscuotano come tali, in forma di tassa fondiaria, o in

---

terribile penalità che si attacca a tutte le frodi commesse in danno del tesoro. Sarebbe questa una riforma transitoria, e fino che venga il momento in cui, spazzate dal soffio del progresso, le barriere della gabella cadranno con quelle della dogana in mezzo agli applausi universali. Io non chiamo per garanti di questi applausi che gli splendidi tratti consacrati da Orazio Say al problema delle gabelle, ne' suoi begli *Studii sopra l'amministrazione della città di Parigi.*

Rinunziare alle magnifiche entrate che fanno le casse municipali co' loro dazi di consumo, è qualche cosa che può sembrare tanto utopistica quanto eroica: ma bisognerà farlo un giorno, quando le idee che noi abbiamo or ora enunciate, e che hanno per esse la sanzione di maestri illustri, avranno fatto la loro irruzione nello spirito pubblico; fino a quel tempo bisognerà poco a poco ricondurre i dazii sulle derrate di primo bisogno, a delle tariffe che sembrino lievi, anche ai più poveri; bisognerà far violenza al tesoro per mezzo del ragionamento, onde costringerlo ad adottare quelle moderate tariffe che formerebbero il suo onore e la sua ricchezza se sapesse servirsene. E come i miglioramenti s'incatenano, come il bene ha la sua logica simile a quella del male, così la necessità di alleviare il carico delle classi povere condurrà al bisogno di diminuire l'insieme delle pubbliche gravezze; di disarmare queste truppe stanziali che formano un vero anacronismo ad un'epoca in cui trionfano le teorie della pace; recidere dalle nostre spese tutti i rami parassiti, dalle nostre industrie tutti i monopolii, dal nostro reggime economico tutti gli abusi. Lo scioglimento di una metà dell'armata, secondo il sistema prussiano, nulla toglierebbe ai nostri soldati del loro eroismo, restituirebbe alla produzione tante braccia vigorose, e permetterebbe di fare alla nazione un risparmio di 2 a 300 milioni. Ora questo disarmo, che ogni cosa rende probabile, si effettuerà quando, comprendendo l'amara tristezza di Napoleone ad Eylau, si volteranno con orrore le spalle a' campi di battaglia. La filosofia c'insegna, infatti, che, quante volte si apre la tomba di un uomo, si apre quella di una ricchezza materiale ed intellettuale; la nazione perde un cittadino, la famiglia un amico, l'Economia politica un valore — e il più nobile di tutti i valori.

Se ora vogliam riassumere in poche linee le nostre idee sulla ripartizione dell'imposta, sul punto in cui deve cessare e cominciare, noi proporremmo, compiendo ed allargando le massime stabilite da Sismondi, da Smith e da Ricardo, le regole che seguono:

1. L'imposta, *per essere regolarmente e solidamente collocata*, deve cadere principalmente sui redditi fissi, sulle proprietà, sui diversi rami di lavoro industriale e mercantile, per mezzo delle contribuzioni dirette, delle patenti, e di una applicazione giudiziosa dell'*Income-tax* (imposta sui redditi).

2. L'imposta, *per essere equa*, non deve dirigersi a' redditi incerti e mutabili dell'impiegato, dell'artista, dell'operaio, se non dopo avere esaurite tutte le altre sorgenti di reddito pubblico.

3. L'imposta *per essere realmente proporzionale*, deve soltanto sfiorare gli oggetti di consumo necessario, e pesare gravemente sulle materie di lusso e di ostentazione; del pari un'imposta sui redditi dovrà tener conto, non solamente della cifra dei redditi, ma ancora del loro destino, e non dimandare 5 per 100 ad un povero possessore di 500 fr. l'anno come al Nabab che prenda 500 mila franchi all'anno.

4. L'imposta, *per essere produttiva*, dev'essere *moderata*, e tanto più moderata quanto più colpisca oggetti di generale consumo, destinati sopratutto ai poveri, agli umili.

Per tal modo si viene ad aspettare, prima di porvi la mano, che le ricchezze del paese sieno create e non se ne dissecchi la sorgente opprimendo il lavorante; per tal modo si riesce ad essere giusto e caritatevole, caritatevole insieme ed abile: triplo e nobile risultato, che noi raccomandiamo ai nostri legislatori. — A. Fonteyraud.

forma di decima, sia che si riscuotano sul prodotto immediato del suolo, o sui profitti del coltivatore, fossero tutte immancabilmente pagate dal proprietario, il quale in tutti i casi sarebbe il vero contribuente, quand'anche l'imposta fosse nominalmente anticipata dal fittaiuolo. « Le imposte, egli dice, sul prodotto della terra sono realmente altrettante imposte sulla rendita; e quantunque possano originariamente venire anticipate dal fittaiuolo, pure in ultimo conto son sempre pagate dal proprietario. Quando una certa porzione del prodotto deve riserbarsi a soddisfare il fisco, il coltivatore calcola, per quanto può, ciò che vaglia questa porzione, un anno per l'altro, e proporzionatamente se ne rivale sul tanto meno che consente di pagare al proprietario per tutto del suo podere. Non havvi fittaiuolo il quale non calcoli anticipatamente a che cosa possa ammontare la decima, che è una specie d'imposta fondiaria, un anno per l'altro » Egli è indubitatamente vero che il fittaiuolo calcola tutte le probabili spese della sua industria prima di convenire sul fitto da pagare al proprietario; e se la somma che dovrà soddisfare alla Chiesa, o l'imposta sul prodotto della sua terra, non fossero compensate da un rialzo nel valore relativo del prodotto, egli naturalmente dovrebbe sforzarsi a compensarsene sul fitto. Ma questa è appunto la questione: se egli dedurrà eventualmente queste somme dalla rendita, o se ne compenserà per mezzo di un rincarimento dei suoi prodotti. Dopo le ragioni che io già ne ho date, non posso avere il menomo dubbio: l'effetto di tali carichi deve esser quello di innalzare il prezzo dei prodotti; e per conseguenza Adamo Smith ha considerato sotto un falso punto di vista questo importante problema. Un tale sbaglio è probabilmente la ragione per cui egli ha detto che « la decima ed ogni altra imposta territoriale di simil genere, sotto l'apparenza di una perfetta parità, sono imposte estremamente disuguali; perchè una data porzione del prodotto è, secondo la differenza delle circostanze, l'equivalente di differentissime porzioni di rendita ». Io mi sono ingegnato di mostrare che tali imposte non ricadono inegualmente sulle diverse classi di fittaiuoli e proprietarii, perchè gli uni cogli altri si trovano compensati dal rincarimento dei prodotti agrarii, e non contribuiscono all'imposta se non in proporzione di ciò che ne consumano (1). In quanto, per verità, le mercedi, e per mezzo delle mercedi, la meta dei profitti se ne risente, i proprietarii, invece di contribuire per tutta la porzione che loro spetta al pagamento dell'imposta, formano la classe che ne riesce particolarmente libera. Egli è dal profitto del capitale che deriva la porzione d'imposta che cade su quei lavoranti i quali, per insufficienza dei loro fondi, non sono in grado di pagare le imposte; quella porzione pesa esclusivamente su tutti coloro i cui redditi vengono dall'impiego di un capitale, e perciò non ha il menomo effetto sui proprietarii.

Non si deve inferire, da questa maniera di considerare le decime e le impo-

---

(1) Ricardo parte sempre dal principio, che siamo ben lungi d'accordargli, che l'imposta sui prodotti primi e l'imposta in generi, come la decima, non cadano sul proprietario, ma sul consumatore. Perchè egli ammette per la fissazione de' prezzi tutt'altre basi che la *quantità offerta* e la *quantità dimandata* di ogni cosa in ogni luogo, quantunque altra base che questa non siavi. Egli è su tal fondamento che Smith ha giustamente stabilito il principio che l'imposta sulle terre, finchè non alteri la qualità e quantità dei prodotti offerti al consumo, non fa alzare il prezzo, e per conseguenza non vien pagata dal consumatore. — G. B. Say.

ste sulla terra e sui suoi prodotti, che esse non tendano a scoraggiare la coltivazione delle terre. Qualunque cosa, la quale aumenti il valor di cambio di qualunque merce generalmente richiesta, tende a scoraggiare la coltivazione e la produzione; ma questo è un male inerente a tutte le imposte, e non esclusivo a quello di cui parliamo. Si può difatti considerare un tal male come inevitabile inconveniente di tutte le imposte riscosse ed erogate dallo Stato. Ogni nuova contribuzione diviene un nuovo peso sulla produzione, ed esacerba il prezzo naturale dei prodotti. Una parte del lavoro nazionale, che prima era alla disposizione delcontribuente vien messa a disposizione del governo, e non si può in conseguenza impiegare in modo produttivo. È una porzione che può tanto allargarsi, da non lasciare un sufficiente sovrappiù di prodotto per istimolare gli sforzi di coloro che ordinariamente per mezzo dei loro risparmii ingrossano il capitale del paese. Per fortuna le pubbliche gravezze, in nessun paese, non si sono ancora spinte fino al segno, da fare annualmente decrescere il capitale nazionale. Un sistema d'imposizioni, montato su tal base, non potrebbe lungamente durare; o se durasse, non farebbe che assorbire di continuo tanto annuo prodotto del paese, da generare un grande spettacolo di miseria, di fame, a di spopolazione.

« Un'imposta sopra la rendita della terra, dice Adamo Smith, può essere stabilita secondo un censo certo, valutandosi ciascuna contrada secondo una rendita che si ritenga per costante; può essere stabilita in tale maniera, che varii con ogni variazione della rendita reale della terra, ed alzi o abbassi con il miglioramento o la deteriorazione della sua coltura.

« Un'imposta territoriale la quale, come quella della Gran Bretagna, è stabilita su ciascun distretto secondo un censo certo ed invariabile, benchè abbia potuto essere uguale all'epoca della sua origine, necessariamente diventa ineguale collo scorrere del tempo, secondo i gradi disuguali del miglioramento o della negligenza nella coltura delle diverse parti del paese. Nell'Inghilterra la valutazione secondo cui alle diverse contee e parrocchie la tassa fondiaria è stata ripartita dall'atto dell'Anno quarto del regno di Guglielmo e Maria, è stata disugualissima anco all'epoca del suo primo stabilimento. Questa imposta adunque viola la prima delle quattro massime sopraddette. Essa è perfettamente conforme alle altre tre. Essa è pienamente certa. Il tempo del pagamento sendo lo stesso che quello della rendita, è così comodo come può esserlo per il contribuente. Quantunque il proprietario sia in tutti i casi il reale contribuente, pure l'imposta è comunemente anticipata dal fittaiuolo, a cui il proprietario è obbligato di conteggiarla nel pagamento della rendita ».

Se l'imposta viene respinta dal fittaiuolo, e rigettata, non sul proprietario, ma sul consumatore, allora non potrà mai essere equa, se nol fu dapprincipio; perchè il prezzo del prodotto, essendosi in un colpo elevato proporzionatamente all'imposta, non più potrà variare. La sua disuguaglianza può ledere, come già ho cercato di mostrare che faccia, la quarta massima menzionata di sopra, ma non sarà contraria alla prima. Può strappare al popolo più di quanto versi nel tesoro pubblico, ma non può gravitare disugualmente sopra alcuna classe di contribuenti. M. Say mi sembra essersi ingannato sulla natura e sugli effetti dell'imposta territoriale inglese, quando egli dice: « Molti scrittori attribuiscono a questa valutazione fissa l'alta prosperità a cui l'agricoltura inglese si è spinta. Che

una tale valutazione possa avervi molto contribuito, è cosa che non è lecito recare in dubbio; ma che mai si direbbe, se il governo dirigendosi ad un piccolo mercante gli tenesse il seguente linguaggio? *Voi con deboli capitali fate un traffico limitato, e la vostra contribuzione diretta è in conseguenza ben poca cosa. Togliete ad imprestito ed accumulate de' capitali, allargate il vostro traffico, e fate che egli vi procuri immensi profitti; voi non pagherete che sempre una medesima imposta; anzi, quando i vostri eredi succederanno ai vostri profitti e li avranno accresciuti, questi non saranno valutati che come furono valutati per voi, ed essi non sopporteranno una più grossa parte delle pubbliche gravezze.* —Senza dubbio sarebbe questo un grande incoraggiamento dato alle manifatture e al commercio; ma sarebbe forse equo? I loro progressi non potrebbero avvenire che ad un tal prezzo? Nella stessa Inghilterra, l'industria manifattrice e mercantile non ha forse, dopo la medesima epoca, fatto dei passi ancora più rapidi, senza godere di questo ingiusto favore? — Un proprietario, per mezzo delle sue cure, della sua economia, della sua intelligenza, accresce di 5 mila franchi il suo annuo reddito. Se lo Stato gli domanda un quinto di quest'aumento di reddito, non gli restano 4 mila ancora per servirgli d'incoraggiamento? »

M. Say suppone che un proprietario, per mezzo della sua assiduità, economia ed abilità accresca di 5000 franchi il suo annuo reddito; ma un proprietario non ha mezzo di adoperare queste sue qualità sulla terra, se non si fa egli stesso coltivatore; ed allora è come capitalista e fittaiuolo, che opera il miglioramento, non come proprietario. Non è concepibile che egli possa così aumentare il prodotto del fondo, senza prima accrescere la quantità del capitale impiegatovi. Se accresce il capitale, il suo maggiore reddito si troverà proporzionato a quest'aumento, come il reddito di ogni altro coltivatore lo è a' proprii capitali.

Se si seguisse l'idea di M. Say, e lo Stato domandasse al coltivatore il quinto del suo reddito aumentato, avremmo una ingiusta tassa sui coltivatori, gravitante sui loro profitti, e non sui profitti degli altri rami d'industria. L'imposta verrebbe pagata da tutte le terre, da quelle che producono poco, come da quelle che producono molto; e per alcune non vi sarebbe compenso in una diminuzione di rendita, perchè non pagano rendita. Un'imposta parziale sui profitti non colpisce giammai quel ramo d'industria su cui sia collocata, perchè il contribuente si affretterà ad abbandonare il suo traffico, o arriverà a sapersi rimborsare di ciò che paga al tesoro. Ora, coloro che non paghino rendita, non potrebbero compensarsi che per mezzo del prezzo dei prodotti; e quindi l'imposta progettata da M. Say ricadrebbe sul consumatore, non sul proprietario o sul fittaiuolo.

Se si aumentasse l'imposta proporzionatamente alla quantità, o al maggior valore dei prodotti agrarii ottenuti dalla terra, essa non differirebbe per nulla dalle decime, e come queste verrebbe rigettata sul consumatore. Sia che cada sul prodotto netto o sul lordo, sarebbe sempre un'imposta sul consumo, e peserebbe sul proprietario e sul fittaiuolo, in quel modo soltanto che fanno tutte le altre imposte sui prodotti agrarii.

Se nessuna imposta qualunque si fosse collocata sulla terra, e se le medesime somme necessarie alle spese dello Stato si fossero attinte su tutt'altri fondi, l'agricoltura avrebbe prosperato, almeno tanto quanto lo ha fatto giacchè è impossibile che alcuna imposta sulla terra divenga un incoraggiamento

alla coltivazione; un'imposta moderata non può essere, e probabilmente non è, di ostacolo alla produzione, ma nondimeno non l'incoraggia. Il governo inglese non ha tenuto il linguaggio che M. Say gli ha attribuito. Esso non promise di esentare la classe agricola ed i suoi successori da ogni imposta futura, e di levare i fondi necessarii alle spese pubbliche sulle altre classi della società; esso soltanto ha detto: « In questo modo noi non caricheremo di più le terre da coltivarsi, ma ci riserberemo la più ampia libertà di farvi pagare sotto altre forme tutta la somma che voi dovrete contribuire alle future esigenze dello Stato ».

Parlando dell'imposta in generi, ossia dell'imposta levata in una certa proporzione coll'ammontare dei prodotti, ciò che precisamente corrisponde alla decima, M. Say dice:

« Quest'imposta sembra la più equa di tutte: non ve n'ha alcuna però che lo sia meno: essa non tiene alcun conto delle anticipazioni fatte dal produttore; si proporziona al reddito lordo, e non al reddito netto.

« Due agricoltori proprietarii hanno colture differenti: l'uno coltiva terre mediocri da grano; le sue spese sommano, per termine medio, ad 800 franchi: il prodotto lordo delle sue terre è di 12,000 franchi: egli ha dunque 4000 franchi di reddito netto.

« Il suo vicino ha dei prati o dei boschi che rendono di lordo, ogni anno, 12,000 franchi ugualmente, ma che non gli costano di mantenimento che 2000 franchi. Gli rimangono dunque, per termine medio, 10,000 franchi.

« Una legge ordina che si prenda in natura un dodicesimo dei frutti della terra, qualunque siano. Si tolgono in conseguenza al primo, dei covoni di grano per un valore di 1000 franchi; ed al secondo, fasci di fieno, bestiame o legnami, per un valore di 1000 franchi ugualmente. Che cosa è avvenuto? che all'uno si è preso il quarto del suo reddito che ascendeva a 4000 franchi, ed all'altro solamente il decimo del suo che ascendeva a 10,000 franchi.

« Ciascuno in particolare non ha di reddito, se non il profitto netto che ha fatto dopo che il suo capitale, tale quale si era, trovisi ristabilito. Un mercante ha forse per reddito la somma di tutte le vendite che fa in un anno? No, certamente; non ha di reddito che l'eccedenza dei suoi rimborsi sulle sue anticipazioni, e su questa eccedenza sola egli può pagare l'imposta senza rovinarsi ».

L'errore in cui M. Say è caduto nel tratto qui inserito, consiste nel supporre che, essendo il valore del prodotto di una di queste proprietà (dopo ristaurato il capitale) più grande che il valore del prodotto dell'altra, ciò basti perchè il reddito netto dei due coltivatori differisca nella medesima proporzione. Il reddito netto dei proprietarii e dei fittaiuoli insieme di una terra a bosco, può essere molto maggiore che il reddito netto dei proprietarii e fittaiuoli di una terra arabile; ma su questo riguardo della differenza di rendita, non su quello della differenza di meta dei profitti, M. Say ha intieramente trascurata la considerazione della diversa rendita che questi coltivatori dovrebbero pagare. Non vi possono essere due diverse mete di profitti in una medesima industria; e quindi, allorchè il valore del prodotto trovasi in diverse proporzioni relativamente al capitale, ciò che differisce dev'essere la rendita, non il profitto. In forza di qual pretesto potrebbe un uomo, con un capitale di 2000 franchi, trarre un profitto netto di 10,000, mentre che un altro, con un capitale di 8000, ottenga soltanto 4000?

Che dunque M. Say tenga il debito conto della rendita; che consideri inoltre l'effetto derivante da una simile imposta sui prezzi delle diverse derrate agrarie, ed egli allora vedrà che quest'imposta non è affatto ineguale; vedrà inoltre che i produttori medesimi non vi contribuiscono, se non come ogni altra classe di consumatori (1).

CAPITOLO XIII.

IMPOSTE SULL'ORO.

Un aumento nel prezzo delle merci, per effetto delle imposte o delle difficoltà di produzione, in tutti i casi dovrà definitivamente risultarne; ma l'intervallo che può trascorrere prima che il prezzo corrente si conformi al capitale, deve dipendere dalla natura della merce, e dalla facilità con cui si possa diminuirne la quantità. Se la quantità della merce imposta non si potesse diminuire; se il capitale del coltivatore o quello del cappellaio, per esempio, non si potessero stornare verso un altro impiego, nulla importerebbe che i loro profitti fossero ridotti al di sotto della meta generale per effetto d'un'imposta; salvo che la dimanda delle loro merci crescesse, essi non sarebbero mai in grado d'innalzare il prezzo corrente del grano o dei cappelli, al di sopra del loro cresciuto prezzo naturale. Le loro minaccie di abbandonare la propria industria e impiegare i loro capitali in un commercio più fortunato, sarebbero riguardate come vane ed impossibili ad effettuarsi; e quindi il prezzo non potrebbe aumentarsi per decresciuta produzione. Ma le merci d'ogni maniera possono diminuirsi in quantità, ed il capitale si può stornare dagli affari meno lucrativi a quelli che lo siano più, quantunque ciò non si faccia che con diversi gradi di rapidità. Seconda che l'offerta di una merce speciale si possa più o meno facilmente diminuire, senza inconvenienti per il produttore, il suo prezzo crescerà più rapidamente quando le difficoltà della

---

(1) Se, nel mio *Trattato d'Economia politica*, ho detto che l'imposta in generi, sotto l'apparenza d'essere più equa, è la più ineguale, l'ho detto sull'autorità di Adamo Smith, di cui io credo giusto il ragionamento, e dopo aver provato che tutte le imposte sulle terre, o su' prodotti immediati delle terre, ricadono sui proprietarii. Ora, nell'esempio citato, il prodotto netto delle due terre, che per l'una è di 10,000 franchi, e per l'altra di 4000, non è ciò che costituisce il profitto del coltivatore, è ciò che costituisce il profitto del proprietario, la pigione; non ciò che il coltivatore guadagna, ma all'incontro ciò che egli paga. Io dunque ho avuto ragione di dire che un'imposta, la quale toglie all'uno il quarto di questa pigione, di questo prodotto netto, ed all'altro solamente il decimo, va chiamata imposta inegualissima.

Se l'imposta in generi cadesse su'profitti del fittaiuolo o del coltivatore, non in quanto sia proprietario, ma in quanto sia capitalista industrioso (ciò che io non credo), sarebbe ancora un'imposta ineguale; poichè, nell'esempio citato, un fittaiuolo che facesse annualmente delle anticipazioni di coltura per una somma di 2000 franchi, ne pagherebbe 1000 d'imposta; e colui che facesse anticipazioni uguali ad 8000 franchi, cioè che adoperasse un'industria quattro volte maggiore, e raccogliesse in conseguenza profitti probabilmente quattro volte maggiori, non pagherebbe che 1000 franchi del pari per imposta,

G. B. Say.

sua produzione si sieno accresciute per effetto dell'imposta, o per qualunque altra cagione. Essendo il grano una merce indispensabile a ciascuno, un ben piccolo effetto può prodursi sulla domanda di questa derrata per causa di un'imposta; e quindi l'offerta non potrebbe essere per lungo tempo eccessiva, quando anche i produttori incontrassero grandi ostacoli a stornare dalla terra i loro capitali. Per tal motivo, il prezzo del grano sarà rapidamente elevato dall'imposta, ed il coltivatore potrà rigettare il peso dell'imposta sul consumatore.

Se le miniere che ci forniscono l'oro fossero nel nostro paese, e se l'oro fosse gravato di un'imposta, non potrebbe crescere in valore relativo alle altre merci, fino a che la sua quantità non venisse diminuita. Ciò avverrebbe particolarmente nel caso che l'oro fosse esclusivamente destinato a farne moneta. Vero è che le meno produttive fra le miniere, quelle che non pagano rendita, non potrebbero più a lungo scavarsi, perchè incapaci di rendere i profitti ordinarii fino a che il valore relativo dell'oro non fosse alzato di una somma uguale all'imposta. La quantità dell'oro, e perciò quella della moneta, si diminuirebbe lentamente; si diminuirebbe poco in un anno, poco più in un altro, e finalmente il valore dell'oro crescerebbe proporzionatamente all'imposta; ma nell'intervallo, i proprietarii o possessori dell'oro, perchè son quelli che pagano l'imposta, ne soffrirebbero essi soli, non coloro che facciano uso della moneta. Se fra mille quarters di grano esistente nel paese, e fra mille che ne saranno prodotti in avvenire, il governo prelevasse un'imposta di 100 quarters, i 900 che resterebbero si permuterebbero colla medesima quantità di altre merci, che prima erano ottenibili coi mille quarters: ma se la medesima cosa avvenisse rispetto all'oro; se fra 1000 ll. in contanti che esistano nel paese, o che in avvenire vi si possono introdurre, il governo esigesse un'imposta di 100 ll., le 900 ll. rimaste comprerebbero pochissimo più di quello che 900 ll. prima compravano. L'imposta cadrebbe sopra colui, la cui fortuna consistesse in danaro, e continuerebbe a cadere sopra di lui fino a che la quantità del danaro non si trovasse diminuita in proporzione al maggior costo della produzione, derivato dall'imposta (1).

Ciò, forse, particolarmente avverrebbe per quanto riguardi il metallo usato come moneta, più che per quanto riguardi qualunque altra merce; giacchè la domanda del danaro non è per una quantità definita, come lo è quello degli abiti o del vitto. La dimanda del danaro viene intieramente determinata dal suo valore, ed il suo valore dalla sua quantità. Se l'oro avesse un valore doppio, metà della somma attuale eseguirebbe i medesimi ufficii della circolazione; e se l'oro non valesse che una metà del suo valore attuale, una doppia quantità ne sarebbe di bisogno. Se il prezzo corrente del grano crescesse, per effetto dell'imposta, o per difficoltà di produzione, ad un decimo più del valore attuale, è dubbio che un

---

(1) L'autore mette qui in opposizione due imposte ipotetiche; ma io temo che egli s'inganni sull'effetto loro attribuito. Se il governo levasse 100 quarters di grano sopra 1000, e continuasse a levarli, i 900 che resterebbero non varrebbero mai più che 900; perchè i 100 quarters levati dal governo ritornerebbero sempre al consumo, quantunque nell'interesse del principe. Vi avrebbe sempre la medesima quantità prodotta ed il medesimo numero di consumatori.

Quanto all'imposta sull'oro, io credo, al contrario, che il governo, per effetto del suo monopolio sulla fabbricazione delle monete, potrebbe mettere in circolazione 900 once d'oro monetato, e farle valere quanto 1000 in barre. — G. B. Say.

effetto qualunque si produrrebbe sulla quantità da consumarne; perchè il bisogno di ogni uomo è limitato ad una data quantità; e quindi, se egli avrà il mezzo di comperarla, continuerà a consumarne quanto prima faceva; ma per la moneta, ciò a cui il suo valore esattamente si proporziona, è la dimanda. Niuno potrebbe consumare una quantità di grano, doppia di quella che ordinariamente occorre al suo nutrimento. Ma ciascuno, comperando e vendendo sempre una medesima quantità di merci, sarebbe costretto ad impiegare il doppio, il triplo, o un multiplo qualunque, della medesima quantità di danaro.

L'argomento di cui qui mi servo, non si applica che a quei paesi nei quali i metalli preziosi servono come moneta, e dove la carta monetata non ha corso. L'oro metallo, come ogni altra merce, ha un valore, definitivamente regolato dal grado comparativo di facilità o difficoltà che incontri la sua produzione; e quantunque, per la sua natura durevole, e per la difficoltà di diminuirne l'offerta, non vada molto soggetto a subire delle variazioni nel suo prezzo corrente; pure questa difficoltà viene ancora accresciuta dalla circostanza ch'esso serve come moneta. Se la quantità di oro portato in piazza per l'unico oggetto di vendersi fosse di 10 mila once, e se le nostre manifatture ne consumassero 2 mila once annualmente; l'oro potrebbe rincarire di 1|4 o 25 per 100 in un anno, qualora la quantità venisse annualmente ritirata; ma se, atteso l'uso che se ne fa come moneta, la quantità servibile fosse di 100 mila once, ci vorrebbero 10 anni perchè il valore dell'oro potesse alzare di un quarto. Come la carta monetata si può prontamente diminuire, così il suo valore, quantunque regolato su quello dell'oro, così rapidamente crescerebbe come quello del metallo medesimo, se quest'ultimo, entrando per una piccolissima parte nella circolazione, non avesse che un debolissimo rapporto colla moneta.

Se l'oro provenisse tutto da un sol paese e dappertutto si usasse come moneta, si potrebbe aggravarlo d'una grande imposta, la quale non cadrebbe sopra qualunque paese, fuorchè in proporzione dell'uso che se ne faccia, sia nelle manifatture sia per fabbricarne utensili; e quanto alla porzione adoperata come moneta, quantunque se ne cavasse un'imposta considerevole, pure niuno la pagherebbe. È questa una speciale qualità della moneta. Tutte le altre merci che esistono in una quantità limitata, e che non possono accrescersi per la concorrenza, hanno un valore dipendente dal gusto, dal capriccio, dalla fortuna dei compratori; ma il danaro è una merce che nessun paese può aver desiderio o necessità di aumentare: perchè nessun vantaggio di più deriva dal servirsi di 20 milioni, che dal servirsi di 10, come mezzo di circolazione. Un paese potrebbe avere un monopolio di seta, o di vino, e nondimeno il prezzo della seta e del vino potrebbe abbassarsi, per effetto del capriccio, della moda, del gusto, che faccia preferire a queste mercanzie l'uso del panno o dell'acquavite. Il medesimo effetto potrebbe, sino a certo punto, avvenire riguardo all'oro, in quanto fosse impiegato nelle manifatture; ma in quanto è moneta che serve di organo generale dei cambii, la dimanda di esso non può mai dipendere dal capriccio, è sempre un affare di necessità: voi siete costretti di riceverlo in cambio delle vostre merci, e quindi non vi hanno limiti alla quantità che il commercio straniero possa costringervi ad accettarne, se il suo valore si abbassa; come al contrario, se si innalza, non vi ha diminuzione di quantità, alla quale non siate costretto di sottoporvi. Potete, veramente, sostituirgli la carta monetata; ma voi non attenuate,

e non potreste attenuare, la quantità della moneta; poichè il valore della carta è regolato dal valore del tipo con cui dee cambiarsi; ed è solamente coll'innalzamento del prezzo delle derrate, che si può impedire l'esportazione, da un paese dove le merci si comprano con poco danaro ad un paese dove si vendono per molto danaro; e questo innalzamento non può effettuarsi, se non con l'importazione di danaro straniero, o la creazione o l'aumento della carta monetata nel paese. Se dunque il re di Spagna fosse il possessore esclusivo delle miniere, quando l'oro sia il solo metallo usato come moneta; se egli mettesse una grave imposta sull'oro; ne farebbe certamente aumentare di molto il valor naturale; e come il prezzo corrente, in Europa, viene in ultima analisi determinato dal prezzo naturale nell'America spagnuola, così l'Europa darebbe una maggior quantità di mercanzie per una medesima quantità di oro. Ma la medesima quantità di oro non si produrrebbe in America, perchè il suo valore non alzerebbe che proporzionatamente alla diminuzione di quantità, effetto di un cresciuto costo di produzione. In America dunque non si otterrebbe una massa di merci, in cambio dell'oro, maggiore di quella che si otteneva dapprima; e si può domandare, qual sarebbe, in tal caso, il vantaggio sperabile per la Spagna e le sue colonie? Il vantaggio sarebbe questo, che, essendovi meno oro a produrre, meno capitale si adoprerebbe a produrlo; il medesimo valore di merci europee sarebbe importato impiegandosi un più piccolo capitale, di quello che prima ottenevasi impiegando un capitale maggiore; e quindi tutte le produzioni ottenute per mezzo dell'impiego del capitale distratto dalle miniere, si risolverebbero in un vantaggio che la Spagna verrebbe a ripetere dalla nuova imposta, e che non potrebbe ottenere, in altrettanta copia, e con altrettanta certezza, per effetto del monopolio di qualunque altra merce. Da una simile imposta, per quanto riguarda il danaro, le nazioni di Europa non avrebbero a temere alcun danno: esse possederebbero la medesima quantità di merci, ed in conseguenza avrebbero i medesimi mezzi di soddisfazione che prima avevano; ma queste merci circolerebbero per mezzo di un danaro, in minor quantità, perchè più caro di prima.

Se, per l'effetto dell'imposta, le miniere più non rendessero che un decimo dell'oro attualmente prodotto, questo decimo equivarrebbe ai 10|10 attuali. Ma il re di Spagna non è l'unico ed esclusivo padrone delle miniere di metalli preziosi; e quand'anche lo fosse, il vantaggio che possa ricavare da un tal possesso, e la facoltà di imporre questi metalli, si troverebbero di molto diminuiti dal restringimento della dimanda e del consumo in Europa, per effetto della carta monetata che universalmente verrebbe, ove più ove meno, sostituita al danaro metallico. L'accordo fra il prezzo naturale e il prezzo corrente di tutte le merci, dipende sempre dalla facilità con cui l'offerta si possa aumentare o diminuire. Nel caso dell'oro, delle case, e del lavoro, come di molti altri oggetti, questo effetto non può, in alcune circostanze, rapidamente prodursi. Ma lo stesso non è di quelle merci che si consumano e riproducono di anno in anno, come i cappelli, le scarpe, il grano, ed il panno: queste si possono diminuire, se occorre, e non può esser uopo di lungo intervallo, prima che l'offerta si restringa proporzionatamente alle aumentate spese di produzione.

Un'imposta sui prodotti agrarii, ricade, come abbiamo veduto, sul consumatore, e non colpisce per nulla la rendita, salvo che, diminuendo i fondi destinati al mantenimento degli operai, faccia ribassare le mercedi, diminuisca la

popolazione, e perciò la ricerca del grano. Ma un'imposta sul prodotto delle miniere d'oro, deve, elevando il valore di questo metallo, attenuarne necessariamente la dimanda, e perciò necessariamente dislocare il capitale dall'impiego a cui trovavasi consacrato. Quand'anche, perciò, la Spagna derivasse tutti i vantaggi che ho detto da un'imposta sull'oro, i proprietarii di quelle miniere, da cui il capitale venga distolto, perderebbero tutta la loro rendita. Questa sarebbe una perdita pei privati, non una perdita nazionale; non essendo la rendita una ricchezza creata, ma un mero trasferimento di ricchezza: il re di Spagna e i proprietarii delle miniere che continuerebbero a scavarsi, riceverebbero insieme, non solo tutto il prodotto del capitale stornato, ma ancora tutto ciò che gli altri proprietarii abbian perduto.

Supponiamo che si scavino le miniere di primo, secondo e terz'ordine, e che rispettivamente producano 100, 80, e 70 libbre d'oro; e quindi la rendita del N° 1 ascenda a 30 libbre, e quella del N° 2 a 10. Supponiamo poi che l'imposta sia di 70 libbre per anno su ciascuna miniera scavata; e in conseguenza quella di N° 1 sia l'unica che possa continuare a scavarsi: egli è evidente che tutta la rendita immediatamente disparirebbe. Prima dell'imposta, su 100 libbre prodotte nel N° 1, si pagava una rendita di 30 libbre e il minerario ne riteneva 70, somma uguale al prodotto della miniera meno feconda. Il valore, allora, di ciò che rimane al capitalista del N° 1, deve essere il medesimo che era per il passato, senza di che egli non avrebbe il profitto ordinario del capitale; e quindi dopo pagate 70 libbre su 100 per soddisfare all'imposta, il valore delle 30 rimaste deve essere uguale a quello delle 70 che prima aveva, cioè il valore di tutte le cento dev'essere uguale alle 233 di prima. Il valore potrebbe essere più alto ma non più basso, se non si vuole che quest'altra miniera cessi anch'ella di scavarsi. Come si tratta di una merce monopolizzata, potrebbe rincarire molto al di là del suo naturale valore, ed allora pagherebbe una rendita uguale ad un tal soprappiù; ma se il valore fosse al disotto del limite che abbiamo indicato, nessun capitale si rivolgerebbe allo scavo della miniera. Con un terzo del lavoro e del capitale, la Spagna ricaverebbe dalle sue miniere tant'oro, da poterlo cambiare colla medesima, o a un di presso la medesima quantità di merci che prima otteneva. Sarebbe arricchita fino a due terzi del capitale liberato dallo scavo delle miniere. Se il valore di 100 libbre d'oro equivalesse a quello delle 250 che prima si estraevano, la porzione del re di Spagna, ossia 70 libbre, equivarrebbe a 175 dell'antica produzione: una piccola parte dell'imposta sarebbe quella che si sopporterebbe dai sudditi spagnuoli, e la maggior parte verrebbe ottenuta da una migliore distribuzione dei capitali. Ecco qual sarebbe, in tale ipotesi, il conto corrente della Spagna:

Prodotto primitivo.

Oro, 250 libbre, che si suppongono uguali a . 10,000 braccia di panno.

Prodotto attuale.

Per due capitalisti che abbandonarono le miniere, il valore di 140 libbre di oro, equivalente a . . .	5,600 braccia di panno.
Per il capitalista che scava la miniera N° 1, 30 libbre di oro, cresciuto in valore nella proporzione di 1, a 2 1|2, e quindi equivalenti a.	3,000 —
L'imposta regia, 70 libbre, e cresciuta del pari in valore, da 1 a 2 1|2, e perciò adesso equivalenti a	7,000 —
	15,600 braccia di panno.

Sulle 7 mila braccia ricevute dal re, il popolo spagnuolo contribuirebbe soltanto 1400, e 5600 sarebbero puro guadagno, ricavato dal nuovo impiego del capitale divenuto libero.

Se l'imposta, invece di essere una somma fissa sopra ogni miniera scavata, rappresentasse una data porzione del suo prodotto, la quantità del prodotto non diminuirebbe per ciò. Quando si prelevasse per l'imposta una metà, un quarto, od un terzo del prodotto di ciascuna miniera, l'interesse de' proprietarii sarebbe sempre di far rendere alle loro miniere tanto metallo, quanto prima ne rendevano; ma se la quantità non venisse diminuita, e solamente una parte ne fosse trasferita dalle mani del proprietario nel tesoro del re, il metallo non rincarirebbe; l'imposta ricadrebbe sugli abitanti delle colonie, e nessun vantaggio vi sarebbe a ritrarne. Un'imposta di tal genere avrebbe quell'effetto, che Ad. Smith crede potersi dai dazi sulle derrate agrarie generare sulla rendita della terra — cadrebbe intieramente sulla rendita della miniera. Spinta ancora più in là, l'imposta non solamente assorbirebbe l'intiera rendita, ma torrebbe al mineraio gli ordinarii profitti del capitale, che per conseguenza verrebbe distratto dalla produzione dell'oro. Spinta sempre più in là, la rendita delle migliori miniere verrebbe anche essa assorbita, ed una nuova distrazione di capitale ne seguirebbe; e così la quantità verrebbe continuamente a diminuirsi, ad innalzarsi il valore, e ne seguirebbero gli effetti che noi abbiamo già indicati; cioè, una parte dell'imposta verrebbe pagata dagli abitanti delle colonie spagnuole, un'altra parte darebbe luogo alla creazione di nuovi prodotti, aumentando la potenza dello strumento adoperato come mezzo di cambio.

Le imposte sull'oro sono di due specie: le une si levano sulla quantità dell'oro in circolazione, le altre sulla quantità che annualmente ne rendono le miniere. Entrambe tendono a diminuire la quantità ed innalzare il valore del metallo; ma nè per l'une nè per le altre, il valore alzerà fino a che non sia diminuita la quantità, e quindi simili imposte cadono per un certo tempo, fino a che l'offerta dell'oro non sia diminuita, sui possessori di danaro, ma finalmente quella parte che durevolmente cadrà sul paese, sarà pagata dal proprietario della miniera sotto forma di rendita diminuita, e dai compratori di quella porzione d'oro che venga usata come merce destinata a contribuire ai godimenti dell'uman genere, non a consacrarsi esclusivamente agli uffizi d'un organo di circolazione.

CAPITOLO XIV.

IMPOSTE SULLE CASE

Vi hanno ancora altri oggetti, oltre l'oro, la cui quantità non si possa prontamente diminuire; ed ogni imposta su di essi ricade perciò sul proprietario, se l'aumento del prezzo ne fa diminuire la dimanda.

Le imposte sulle case appartengono a questo genere; quantunque riscosse sul fittaiuolo, frequentemente colpiscono il proprietario, per mezzo di una diminuzione nelle pigioni. Il prodotto della terra si consuma e si riproduce di anno in anno, e lo stesso avviene riguardo ad altre merci; potendo la loro quantità mettersi prontamente a livello della ricerca che se ne faccia, il loro valore corrente non potrebbe per lungo tempo rimanere al disopra del loro prezzo naturale. Ma un'imposta sulle case si può riguardare sotto l'aspetto di una pigione addizionale che si paghi dal fittaiuolo; e la sua tendenza sarà quella di diminuire la ricerca delle case senza diminuirne l'offerta. La loro rendita dunque ribasserà, ed una parte dell'imposta verrà in tal modo a pagarsi dal proprietario.

« La rendita di una casa, dice Adamo Smith, può essere distinta in due parti, di cui l'una può assai propriamente essere chiamata la rendita dell'edifizio, l'altra è comunemente chiamata la rendita del suolo.

« La rendita dell'edifizio è l'interesse o il profitto del capitale speso in costruirlo. Affine di mettere il mestiere del fabbricante allo stesso livello degli altri è necessario, che questa rendita sia sufficiente, primo, a pagargli il medesimo interesse ch'egli ricaverebbe dal suo capitale, se l'avesse prestato su buone sicurtà; e, secondo, a tenere la casa in buono stato costantemente, o ciò che viene ad essere lo stesso, a rimpiazzare tra un certo termine di anni il capitale che fosse stato impiegato in costruirla. La rendita dell'edifizio o l'ordinario profitto del costruirlo, è perciò ovunque regolato dall'ordinario interesse del danaro. Quando il corso dell'interesse nel mercato è del quattro per cento, la rendita di una casa, che oltre a pagare quella del suolo apporti il sei, o il sei e mezzo per cento sull'intiera spesa della costruzione, può forse arrecare un sufficiente profitto al fabbricante. Ma quando l'interesse del mercato è del cinque per cento, forse una tale rendita può richiedere il sette, o sette e mezzo per cento. Se in proporzione all'interesse del danaro, l'impresa del fabbricante arrechi in un tempo molto più gran profitto, che questo, tosto si attirerà tanto capitale da altri impieghi, che abbasserà il profitto al suo proprio livello. Ma se in un tempo arrechi molto meno che questo, gli altri impieghi tosto gli toglieranno tanto capitale, che il profitto di nuovo innalzerà.

« Tutto ciò, che della rendita totale di una casa sia al di là di quanto è sufficiente per apportare questo profitto ragionevole, naturalmente va alla rendita del suolo; ed ove il proprietario del suolo ed il proprietario dell'edifizio sieno due diverse persone, nei più dei casi è completamente pagato al primo. Questa rendita eccedente è il prezzo, che l'abitatore della casa paga per qualche vantaggio reale o supposto della sua situazione. Nelle case di campagna poste a distanza dalle grandi città ed ove è abbondanza di terreno da potere scegliere, la rendita

del suolo è quasi niente, o non più di quanto il suolo su cui la casa è posta darebbe, se mai fosse messo in cultura. Nelle ville che sono nei dintorni delle grandi città la rendita del suolo è alle volte un po' più alta; e la peculiare comodità e bellezza del sito spesso è benissimo pagata. Le rendite del suolo sono in generale altissime nella capitale, e in quelle parti ove vi ha la più grande dimanda per le case, qualunque ne sia la ragione, il commercio e gli affari, il piacere e la società, o la mera vanità e moda ».

Un'imposta sulla rendita delle case può cadere o sul fittaiuolo, o sul proprietario del suolo, o su quello dell'edificio. Ordinariamente è da presumere che il fittaiuolo in fin dei conti la pagherà, come immediatamente la paga.

Se l'imposta è moderata, e le circostanze del paese son tali da non renderlo nè stazionario nè progressivo, non vi sarà alcun motivo che possa determinare il fittaiuolo a contentarsi di un alloggio men comodo. Ma se l'imposta è grave, od ogni altra circostanza diminuisce la ricerca delle case, il reddito del proprietario si attenuerà, perchè il fittaiuolo si compenserà dell'imposta per mezzo di una diminuzione della pigione. Egli è nondimeno difficile il dire in quale proporzione quella parte dell'imposta a cui il fittaiuolo si sia sottratto cadrà sulla rendita dell'edificio o sulla rendita del suolo. È ben probabile che nel primo caso cadrà sopra entrambe; ma siccome le case sono, benchè lentamente, pure certamente, oggetti che si consumano; e siccome niuno si determinerebbe a ricostruirne, fino a che i profitti dell'intraprenditore di edificii non ascendano al livello generale, così la rendita dell'edificio, dopo un certo intervallo di tempo, rimonterà al suo prezzo naturale. Come il costruttore di case non riceve alcuna rendita se non in quanto la casa duri, così non può, nelle più disastrose circostanze, pagare alcuna parte dell'imposta per un lungo corso di tempo.

Il pagamento di una tale imposta, adunque, deve definitivamente ripiombare sul fittaiuolo e sul proprietario del terreno; ma « in qual proporzione questo pagamento finale debba dividersi fra di loro, dice Adamo Smith, non è agevole il deciderlo. La divisione probabilmente si farebbe in modo diverso nelle diverse circostanze; ed un'imposta di tal genere, secondo le diverse circostanze, colpirà inegualmente l'abitante della casa, ed il proprietario del terreno (1) ».

Adamo Smith considera le rendite del terreno come un capo d'imposte dei più opportuni. « Le pigioni del suolo, e l'ordinaria rendita della terra, egli dice, sono una specie di reddito, che il proprietario gode in molti casi, senza che se ne dia il menomo incomodo. Quantunque una parte di questo reddito venisse a lui tolta per sopperire alle spese pubbliche, non per ciò si verrebbe a scoraggiare alcun ramo d'industria. Il prodotto annuo della terra e del lavoro, la ricchezza reale, il reddito reale, della società, resterebbero precisamente quali erano prima. Son forse queste adunque la specie di reddito più acconcio a sopportare un'imposta speciale ».

Bisogna ben convenire che gli effetti di tali imposte sarebbero quelli che Adamo Smith ha accennati; ma sarebbe sicuramente una grande ingiustizia l'imporre esclusivamente il reddito di qualche classe speciale della società. I carichi dello Stato devono sopportarsi da tutti, in proporzione alle facoltà di ciascuno: questa è una delle quattro massime consacrate da Adamo Smith, come norma da

(1) Lib. V, cap. 2.

tenersi presente nel reggime delle imposte. La rendita spesso appartiene a coloro che, dopo molti anni di sforzo, hanno potuto raccogliere i loro guadagni e li hanno impiegati in compra di terre o case; e sarebbe certamente un disprezzare il gran principio della sicurezza di proprietà, il sottoporla ad un sistema d'imposizioni ineguali. È bene da deplorarsi che i diritti di bollo, di cui è aggravato il trasferimento delle proprietà territoriali, costituiscano un grave ostacolo alla loro trasmissione ed impediscano che passino liberamente nelle mani più atte a renderle produttive. E se si riflette che la terra, riguardata come un oggetto opportuno a sopportare un'imposta esclusiva, perde di valore non solamente, per compensare il rischio di essere colpita dall'imposta, ma ancora che, quanto più indefinito ed incerto sia questo rischio, tanto più le terre diventerebbero un oggetto di speculazione, e parteciperebbero più alla natura dei giuochi di borsa, che a quella del commercio regolare; se, io dico, a ciò si rifletta, si vedrà come sia probabile che le mani, in cui le terre verrebbero in tal caso a cadere, sarebbero mani d'individui, forniti piuttosto delle attitudini di un giuocatore, che di quelle di un proprietario prudente, capace di trarre dalla sua proprietà il più gran partito possibile.

CAPITOLO XV.

IMPOSTE SUI PROFITTI

Le imposte su quelle merci che generalmente si chiamano oggetti di lusso, cadono su coloro che ne facciano uso. Un dazio sul vino si paga dal consumatore del vino. Un dazio sui cavalli di lusso o sui cocchi, si paga da coloro che amano simili godimenti, ed in esatta proporzione della passione che vi affiggono. Ma le imposte sugli oggetti di prima necessità, non colpiscono i loro consumatori proporzionatamente alla quantità che ne possano consumare, ma spesso in una più alta proporzione. Un'imposta sul grano, come abbiamo notato, non solamente colpisce il manifattore in proporzione del grano ch'egli e la sua famiglia consumino, ma altera la meta dei profitti del capitale, e quindi ricade sul reddito. Tutto ciò che innalza la mercede dell'operaio, abbassa i profitti del capitale; e perciò ogni imposta su qualunque merce che si consumi dall'operaio, tende ad avvilire il corso dei profitti.

Un'imposta sui cappelli ne farà alzare il prezzo; un'imposta sulle scarpe rincarirà le scarpe; e se così non fosse, l'imposta definitivamente ricadrebbe sul produttore; i suoi profitti si diminuirebbero fino al disotto del livello generale dei profitti, ed egli sarebbe costretto di abbandonare il suo mestiere. Un'imposta parziale sui profitti farebbe alzare il prezzo della mercanzia su cui fosse collocata. Un'imposta, per esempio, sui profitti del cappellaio aumenterebbe il prezzo dei cappelli; perchè, se i suoi profitti fossero imposti e nol fossero quelli di ogni altra industria, egli, salvo il caso di potere aumentare il prezzo della sua merce, ricaverebbe dalla sua industria meno di ciò che da altre si ricava, e non esiterebbe a lasciare il suo mestiere per rivolgersi a qualche altro.

In egual modo, un'imposta sui profitti del coltivatore innalzerebbe il prezzo

del grano; un'imposta su quelli del fabbricante di panno innalzerebbe il prezzo del panno; e se se ne ponesse un'altra proporzionata a tutti i rami di traffico, tutte le merci rincarirebbero. Ma se la miniera che ci fornisce il metallo di cui facciamo uso come moneta fosse nel nostro paese, ed i profitti del mineraio fossero del pari imposti, non vi sarebbe innalzamento di prezzo per alcuna merce; ciascuno darebbe sempre la medesima rata proporzionale del proprio reddito, e tutto resterebbe nella condizione di prima.

Se la moneta non è tassata, e può in conseguenza conservare intatto il suo valore, mentre tutte le altre merci sono imposte e rincariscono, il cappellaio, il fittaiuolo, il pannaiuolo, ciascuno, impiegando un medesimo capitale, ed ottenendo profitti eguali, pagherebbe la medesima porzione d'imposta. Supponendo che questa sia di 100 ll., il valore dei cappelli, del panno, del grano, aumenterebbe di 100 ll. per ciascheduno. Se il cappellaio guadagna 1100 ll. sulla sua merce, invece di 1000, pagherà 100 ll. d'imposta al governo, e quindi avrà sempre 1000 ll. da spendere negli oggetti del suo consumo. Ma siccome il panno, il grano, e tutte le altre merci, alzeranno di prezzo per la medesima causa, così egli non otterrà con queste 1000 ll. più di quello che prima otteneva con 910, ed in tal modo contribuirà, con la diminuzione della sua spesa, ai bisogni dello Stato; pagando l'imposta, avrà messo una parte del prodotto e lavoro agrario alla disposizione del governo, invece di servirsene per uso proprio. Se, invece di spendere le sue mille lire, egli le aggiunge al suo capitale, troverà nell'innalzamento delle mercedi, e nel più alto costo delle materie grezze e delle macchine, che il suo risparmio di mille lire non equivale a qualche cosa più di ciò che sarebbe stato il risparmio di 910 che prima faceva.

Imponendosi la moneta, e alterandosi per un'altra causa qualunque il suo valore, mentre tutte le altre merci rimangano al medesimo prezzo di prima, i profitti del manifattore e del coltivatore saranno ancora, come erano, mille lire; e come ciascun di loro ha da pagare 100 ll. al governo, così non gli rimarranno che 900 ll., colle quali potrà disporre d'una minor parte del prodotto e del lavoro agrario, sia che questa somma venga impiegata a profitto d'un'industria produttiva od improduttiva. Precisamente ciò che essi perdono, il governo guadagnerà. Nel primo caso, il contribuente avrà per mille lire una quantità di merci, eguale a quella che prima poteva ottenere con 910; nel secondo, non otterrà se non ciò che poteva ottenere con 900. Ciò deriva dalla differenza nella quotità dell'imposta; perchè, nel primo caso, essa non costituisce che 1/11 del suo reddito, e nel secondo costituisce un decimo, per il differente valore che ha la moneta in ambi i casi.

Ma quantunque, se la moneta non è imposta, ed il suo valore non è mutato, tutte le merci cresceranno di prezzo, pure non cresceranno in un rapporto medesimo: non conserveranno più, dopo l'imposta, le une verso le altre, il valore che prima avevano. In un'altra parte di quest'opera, noi abbiamo esaminato gli effetti della divisione del capitale in capitale fisso e capitale circolante, o piuttosto in capitale più o meno durevole, sui prezzi delle merci. Abbiamo mostrato che due manifattori potrebbero precisamente impiegare la medesima somma, e derivarne precisamente uguali profitti, ma che venderebbero le loro merci per differentissime somme di danaro, secondo che i loro capitali fossero consumati e riprodotti con maggiore o minore rapidità. L'uno venderebbe la sua merce per 4000, e

l'altro per 10,000, impiegando entrambi un capitale di 10,000 e ricavandone entrambi il 20 per 0|0 o la somma di 2000 lire. Il capitale dell'uno potrebbe, per esempio, consistere in 2000 lire di capitale circolante da riprodursi, ed in 8000 di capitale incorporato in edificii e macchine. Il capitale dell'altro, all'incontro, potrebbe consistere in 8000 ll. circolanti, e solo 2000 incorporate in macchine ed edificii. Ora, se ciascuno di questi individui venisse tassato per un 10 per 100 del suo reddito, ossia 200 ll.; l'uno, per ricavare dalla sua industria il profitto ordinario, dovrebbe elevare il prezzo del suo prodotto da 10,000 a 10,200 ll.; l'altro sarebbe anche obbligato ad innalzare il prezzo del suo prodotto da 4000 a 4200 ll. Prima dell'imposta, le mercanzie vendute dall'uno di questi manifattori valevano due volte e mezzo quelle dell'altro; dopo l'imposta, saranno nella ragione di 2. 42: una specie di mercanzie sarà alzata per un 2 per 0|0; e l'altra per un 5 per 1|0: dimodochè, un'imposta sul reddito, fino a che il danaro rimanga inalterato nel suo valore, deve mutare il valore ed il prezzo relativo delle merci. Ciò sarebbe anche vero se l'imposta, invece di collocarsi sui profitti, si riscuotesse direttamente sulle merci; purchè esse fossero gravate proporzionatamente al valore del capitale impiegato alla loro produzione, alzerebbero ugualmente, qualunque ne fosse il valore, e quindi non conserverebbero più la medesima proporzione di prima. Una merce che crebbe da 10 ad 11,000 ll., non conserverebbe il suo primitivo con un'altra che crebbe da 2 a 3000 ll. se al medesimo tempo, il danaro crescesse di valore, per una causa qualunque, questo rialzo non influirebbe sul prezzo delle merci nella medesima proporzione. La stessa causa che abbasserebbe il prezzo dell'una da 10,200 a 10,000, ossia meno che per un 2 per 100, abbasserebbe il prezzo dell'altra da 4200 a 4000 ll. ossia per un 4 3|4 per 0|0. Se esse calano in qualsivoglia altra proporzione, i profitti non si troveranno più eguali; giacchè, per renderli tali, quando il prezzo della prima fra queste merci fosse di 10,000 ll., il prezzo della seconda dovrebbe essere 4000; e quando il prezzo della prima fosse di 10,200, quello della seconda dovrebbe essere di 4200.

La considerazione di questo fatto ci condurrà alla conoscenza di un principio importantissimo al quale, io credo, non si è mai prestata attenzione. Esso è, che, in un paese dove non si abbiano imposte, le alterazioni del valore della moneta, derivanti da scarsezza o abbondanza, agiranno in un'uguale proporzione sui prezzi di tutte le merci; che se una merce di 1000 ll. ascende a 1200 o discende ad 800, una merce di 10,000 ascenderà a 12,000 o discenderà ad 8000; ma in un paese dove i prezzi sono artificialmente elevati dalle imposte, l'abbondanza del danaro affluito di fuori, o la scarsezza proveniente da un'esportazione, non agiranno nel medesimo rapporto sui prezzi di tutte le merci; le une cresceranno di un 5, 6, o 12 per 0|0, le altre cresceranno di un 3, di un 4, di un 7 per 0|0. Se un paese fosse libero dalle imposte, ed il valore della moneta diminuisse, la sua abbondanza in tutti i mercati produrrebbe effetti simili in ciascheduno. Se la carne crescesse di un 20 per 0|0, il pane, la birra, le scarpe, la manodopera, ed ogni altra merce crescerebbero del pari di un 20 per 0|0; nè può essere diversamente, per assicurare ad ogni ramo d'industria la medesima meta di profitto. Ma ciò finisce di esser vero tostochè l'una delle merci venga tassata; perchè, in tal caso, se esse alzassero tutte in proporzione al rincarimento della moneta, i profitti diverrebbero disuguali; nel caso di merci tassate,

i profitti crescerebbero al di sopra del generale livello, ed il capitale passerebbe da un impiego all'altro fino a che l'equilibrio si ristaurasse ne' profitti, ciò che non potrebbe avvenire se non quando i prezzi relativi si sieno mutati.

Questo principio non spiega forse la differenza di effetti, che si è osservata ne' prezzi delle merci, quando il valore della moneta venne tanto ad alterarsi, sotto la legge che facoltava il banco d'Inghilterra a non pagare i suoi biglietti? Si obbiettava a coloro, i quali sostenevano essersi svilito l'agente della circolazione per la troppa abbondanza di carta monetata, che, se ciò fosse stato vero, tutte le merci avrebbero dovuto rincarire in una medesima proporzione. Ma si osservò che molti avevano sofferto variazioni maggiori che quelle di tante altre; e da ciò si inferiva che l'innalzamento dei prezzi fosse dovuto a qualche causa influente sul valore delle merci, non ad un'alterazione sul valore dell'agente di circolazione. E nondimeno sembra, secondo abbiamo or ora detto, che in un paese in cui le merci pagano imposte, i loro prezzi non debbono variare nelle medesime proporzioni a causa di un rialzo o di un ribasso qualunque nel valore della moneta corrente.

Se i profitti di ogni commercio venissero imposti, ad eccezione di quelli del coltivatore, tutte le merci, eccetto le derrate agrarie, prenderebbero un più alto valore in danaro. Il coltivatore avrebbe il medesimo reddito in grano, che prima aveva, e venderebbe il suo grano al medesimo prezzo monetario; ma come sarebbe costretto di pagare qualche cosa di più per tutte le sue merci all'infuori del grano, così si troverebbe tassato sulle sue spese. Nè verrebbe ad essere compensato per mezzo d'un'alterazione nel valore della moneta; perchè questa alterazione potrebbe abbassare tutte le derrate fino all'antico lor prezzo, ma quella che non è imposta cadrebbe al di sotto del suo antico livello; e perciò, quantunque il fittaiuolo potesse comprare le merci a lui necessarie come prima le comperava, pure si troverebbe una minor somma di danaro a spendere per comperarle.

Il proprietario ancora sarebbe precisamente nella medesima condizione; avrebbe la medesima quantità di grano, e quantità di rendita in moneta, che prima aveva, se il prezzo di tutte le merci si elevasse, ed il valore del danaro rimanesse stazionario; ed avrebbe il medesimo grano, ma una minore rendita in danaro, se tutte le merci rimanessero al medesimo prezzo: cosicchè in ambi i casi, quantunque il suo reddito non venisse direttamente imposto, pure indirettamente egli contribuirebbe alla spesa pubblica per mezzo del cresciuto valore della moneta.

Ma supponghiamo che i profitti del coltivatore fossero ugualmente imposti. Egli allora sarebbe nella medesima posizione che gli altri commercianti: i suoi prodotti agrarii alzerebbero, ed egli avrebbe il medesimo reddito in danaro dopo pagata l'imposta, ma pagherebbe più caro tutti gli oggetti del suo consumo, le derrate agrarie inclusevi.

Nondimeno, il suo proprietario sarebbe in una condizione diversa; egli si gioverebbe dell'imposta collocata sui profitti del suo fittaiuolo, giacchè si troverebbe compensato dal più alto prezzo, che sarebbe obbligato di dare per le merci manufatte di cui abbia d'uopo, nel caso di un innalzamento di prezzo; e godrebbe della medesima rendita in danaro quando, per effetto di un rialzo di valore nella moneta, le merci si vendessero al loro prezzo antico. Un'imposta sui profitti del coltivatore non è proporzionata al prodotto lordo della terra; ma al suo pro-

dotto netto, dopo dedotta la rendita, le mercedi, e tutte le altre spese. Come i coltivatori delle diverse qualità di terra N° 1, 2 e 3, impiegano precisamente i medesimi capitali, così essi avranno precisamente i medesimi profitti, qualunque possa essere la quantità del prodotto lordo che l'uno ottenga a differenza dell'altro; e per conseguenza essi si troverebbero tutti imposti al medesimo segno. Suppongasi che il prodotto lordo della terra N° 1 sia di 180 quarters, quello delle terra N° 2 sia di 170, e quello della terra N° 3 sia di 160; e che ciascuna di queste terre sia gravata d'un'imposta di 10 quarters. La differenza allora tra il prodotto di N° 1, quello del N° 2, e quello del N° 3, dopo pagata l'imposta, sarà appunto qual era; giacchè se il N° 1 si riduce a 170, il 2 a 160, ed il 3 a 150, la differenza fra il 3 e l'1 sarà, come prima, 20; e la differenza fra il 3 ed il 2 sarà 10 com'era. Se, dopo l'imposta, i prezzi del grano e di ogni altra merce rimanessero inalterati, la rendita in danaro, non meno che la rendita in grano, non soffrirebbe alcuna variazione; ma se il prezzo del grano e quello delle altre merci crescessero per effetto dell'imposta, la rendita in danaro crescerebbe del pari nella medesima proporzione. Se il prezzo del grano fosse di 4 ll. per quarter, la rendita del N° 1 sarebbe 80 ll.; e quella del N° 2, 40 ll.; ma se il grano crescesse di un 5 per 0|0 e valesse a L. 4. 4, la rendita crescerebbe del pari, giacchè 20 quarters di grano varrebbero allora 84 ll., e 10 quarters varrebbero 42; cosicchè in ogni caso il proprietario rimarrebbe illeso da una tale imposta. Un'imposta sui profitti del capitale lascia sempre immutata la rendita in grano, e quindi la rendita in danaro varia col prezzo del grano; ma un'imposta sul prodotto agrario, o una Decima, non lasciano mai inalterata la rendita in grano, ma in generale non toccano la rendita in danaro. In un altro luogo di questa opera, io ho notato che, se un'imposta territoriale si mettesse sopra ogni specie di terre coltivate, per una somma uguale, senza tenere alcun conto delle differenze di fertilità, essa riuscirebbe disugualissima nei suoi effetti, e formerebbe un vantaggio per il proprietario delle terre più fertili. Innalzerebbe il prezzo del grano proporzionalamente al carico sopportato dal coltivatore dell'infima terra; ma questo aumento di prezzo essendo ottenuto per la maggiore quantità di prodotto raccoltosi sulla terra migliore, i fittaiuoli di tali terre avrebbero un vantaggio durante il loro affitto, e questo spirato, il vantaggio andrebbe tutto al proprietario sotto la forma di un aumento nella meta delle rendite. L'effetto di un'imposta uguale su'*profitti* del fittaiuolo è precisamente lo stesso; essa innalza la rendita in danaro dei proprietarii, il valore del danaro non ne è alterato; ma come i profitti di tutte le altre industrie si trovano tassati in termini pari che quelli del coltivatore, ed in conseguenza i prezzi di tutte le merci, come il prezzo del grano, si accrescono; così il proprietario perde tanto per il cresciuto prezzo monetario delle merci e del grano in cui la sua rendita si converta, quanto guadagna per l'innalzamento della rendita. Se il valore della moneta crescesse, e quello di tutte le cose, dopo un'imposta levata sui profitti del capitale, cadesse all'antico segno, la rendita ritornerebbe a ciò che era dapprima. Il proprietario riceverebbe la medesima rendita in danaro, ed otterrebbe tutte le merci che egli comprava con quel danaro ai loro antichi prezzi; cosicchè, in tutti i casi, resterebbe sempre libero dall'imposta (1).

(1) Sarebbe altamente vantaggioso per il proprietario che l'imposta colpisca i profitti

Questo fatto è in verità curioso. Imponendo i profitti del coltivatore, voi non lo caricherete più di quello che si farebbe, se lasciaste i suoi profitti liberi dall'imposta, ed il proprietario ha un deciso interesse a vedere tassati i profitti del suo fittaiuolo, perchè è solamente a questa condizione che egli potrà sottrarsi all'imposta.

Un'imposta sui profitti del capitale colpirebbe ancora il capitalista, nel caso che tutte le merci rincarissero a proporzione dell'imposta; quantunque non fosse tassato il suo reddito; ma se, alterandosi il valore della moneta, tutte le merci discendessero al loro antico prezzo, il capitalista nulla pagherebbe per ragione d'imposta; comprerebbe tutte le sue merci al medesimo prezzo di prima, ma riceverebbe il medesimo interesse sul suo danaro.

Quando si accordi che, coll'imporre i profitti d'un solo manifattore, s'innalza il prezzo delle sue mercanzie affinchè egli si ponga in riga con tutti gli altri, e che imponendo i profitti di due, il rialzo deve avvenire nelle merci di entrambi; io non vedo come mai si possa dubitare che, imponendo i profitti di tutti i manifattori, i prezzi di tutte le merci non debbano elevarsi, purchè la miniera che ci fornisce il danaro esistesse nel paese medesimo, e continuasse ad esser libera da ogni imposta. Ma come il danaro, o il metallo di cui formasi la moneta, è una merce venuta di fuori, così i prezzi di tutte le merci non potrebbero elevarsi; giacchè un tal effetto non può aver luogo, senza che avvenga un aumento nella quantità del danaro (1), aumento che non è sperabile se non in cambio di merci più care, come noi l'abbiamo già dimostrato. Se, nondimeno, un tale rialzo potesse avvenire, non sarebbe mai permanente, perchè avrebbe una potente influenza sul commercio esterno. In cambio delle mercanzie importate, quelle merci più care non si potrebbero esportare, e quindi per un certo tempo dovremmo continuare a comperare, quantunque avessimo cessato di vendere; esporteremmo danaro, o metalli preziosi, fino a che i prezzi relativi delle merci tornassero ad essere ciò che erano prima. Mi sembra assolutamente certo che una ben regolata imposta sui profitti, definitivamante, rimetterebbe le merci

---

del coltivatore, e non quelli di qualunque altro capitalista. Infatti allora si verrebbe a porre un'imposta sui consumatori di prodotti agrarii, la quale gioverebbe in parte allo Stato ed in parte ai possessori del suolo.

(1) Fatte ulteriori riflessioni, io dubito se maggior quantità di danaro sia d'uopo per far circolare la medesima quantità di merci, qualora i loro prezzi si elevassero per effetto delle imposte, e non per difficoltà di produzione. Supponiamo che 100 mila quarters di grano si vendessero, in un dato luogo ed in un dato tempo, a 4 lire per quarter, e che, in conseguenza di un'imposta diretta di 8 scellini per quarter, il grano rincarisse a L. 4. 8; allora, io credo, la medesima quantità di danaro, o niente di più, occorrerebbe per far circolare questo grano rincarito. Se io prima comprava 11 quarters al prezzo di 4 lire, ed ora, a cagione dell'imposta, sono obbligato di diminuire a 10 quarters il mio consumo, non mi abbisognerà maggior danaro adesso, perchè, in ambi i casi, io non ho da pagare che 44 lire per il mio grano. La nazione, in tal caso consuma un undicesimo meno, il quale aumenta di altrettanto il consumo del governo. Il danaro necessario a comprarlo, sarà derivato dagli 8 scellini per quarters, che si riscuotono sul fittaiuolo sotto forma d'imposta, ma la somma riscossa gli verrà ripagata sotto forma di maggior prezzo del grano; in modo che l'imposta diviene praticamente un imposta in generi, e non sarà necessario adoprare alcuna addizionale quantità di danaro, e se il sarà, dev'essere una quantità così piccola, da poterla senza tema di errore trascurare.

indigene e forestiere al medesimo valore monetario ch'esse avevano prima che l'imposta sopravvenisse.

Come le imposte sui prodotti agricoli, le decime, le imposte sulle mercedi e sugli oggetti indispensabili all'operaio, innalzano le mercedi, abbassano i profitti, così tutte produrranno i medesimi effetti, quantunque in gradi diversi.

La scoverta di nuove macchine, che migliorino di molto le manifatture nazionali, tende sempre ad elevare il valore relativo della moneta e perciò incoraggiarne l'importazione. Ogni imposta, ogni ostacolo nuovo che si presenti al manifattore od al coltivatore, tende, al contrario, ad abbassare il valore relativo della moneta e perciò incoraggiarne l'esportazione (1).

CAPITOLO XVI.

IMPOSTE SULLE MERCEDI

Le imposte sulle mercedi innalzeranno le mercedi, e perciò diminuiranno la meta dei profitti del capitale. Noi abbiamo già veduto che un'imposta sugli oggetti di prima necessità ne fa crescere il prezzo, e vien seguita da un rialzo di mercedi. La sola differenza fra un'imposta su tali oggetti, ed un'imposta sulle mercedi, consiste in ciò, che la prima necessariamente è seguita da un rialzo

---

(1) Ricardo in tutto questo capitolo, ed in molti altri luoghi della sua opera, non avverte che havvi una variazione di prezzi diversa dalla variazione puramente relativa. Secondo lui, il danaro rincarisce, se in una compra se ne dà meno per avere la medesima merce. In questo senso, siccome si dà attualmente una sola oncia d'argento all'incirca per comperare un volume ordinario, per esempio, una bibbia, laddove, nell'anno 1500, per procurarsi la medesima opera bisognava dare all'incirca 2 once d'argento; così ne risulterebbe che l'argento è divenuto più caro, più prezioso, giacchè se ne cede meno per una medesima quantità di merci. Pure la cosa non è così. Altre considerazioni ci hanno insegnato, all'incontro, che l'argento è divenuto dieci volte più copioso, e circa quattro volte men caro, di quel che era nell'anno 1500. Se si dà il doppio di libri per un medesimo peso d'argento, bisogna dunque che i libri abbiano diminuito di prezzo nella proporzione di 8 ad 1 all'incirca.

Mi è qui impossibile entrare in tutte le particolarità che sarebbe necessario esporre per far comprendere la differenza che passa tra uno svilimento reale ed uno svilimento relativo dei prezzi. Si può ricorrere al lib. II, cap. 4, del mio *Trattato d'Economia politica*. Esse si riducono in breve a ciò: il ribasso del prezzo di un prodotto è reale, quando, coi medesimi mezzi di produzione, il medesimo suolo, il medesimo capitale, il medesimo lavoro, si ottiene una maggiore quantità di prodotto. Un libro stampato, paragonandosi al manoscritto, costa 8 volte meno, in interesse di capitale, ed in manodopera: dunque è 8 volte *realmente* men caro.

Un'oncia d'argento in Europa costa 4 volte meno in anticipazioni e manodopera, di quello che costava nel 1500; essa dunque è *realmente* quattro volte men cara. Il valore relativo di queste due cose si è mutato, ma il valore dell'una non si è innalzato. Con la medesima fortuna, col medesimo reddito, cioè dire col medesimo fondo di terra, capitale, e lavoro industriale, che si adoperavano nel 1500, un uomo d'oggidì può avere otto volte più in libri, e quattro volte più in oggetti d'argento. — G. B. Say.

nel prezzo di quegli oggetti, e la seconda non l'è; cosicchè nè il capitalista, nè il proprietario, nè altra classe diversa da coloro che adoprano i lavoranti, contribuisce al pagamento di una tale imposta. Un'imposta sulle mercedi altro non è che un'imposta sui profitti; mentre quella che gravita sugli oggetti di primo bisogno ricade in parte sui profitti, in parte sui consumatori ricchi. Gli ultimi effetti che devono risultare da gravezze di questo genere, sono precisamente quelli che risultano da un'imposta diretta sui profitti.

« I salarii delle classi inferiori degli operai, dice Smith, sono ovunque, come io ho cercato di dimostrare nel primo libro, necessariamente regolati da due diverse circostanze; la dimanda del lavoro, e l'ordinario o medio prezzo dei viveri. La dimanda del lavoro, secondo che sia in aumento, stazionaria o in diminuzione, o che richieda una popolazione in aumento, stazionaria o in diminuzione, regola la sussistenza del lavorante e determina il grado secondo cui questa sarà abbondante, mezzana o scarsa. L'ordinario o il medio prezzo dei viveri determina la quantità del danaro che deve essere pagata all'operaio, a fine di abilitarlo, un anno per l'altro, a comprare questa sussistenza abbondante, mezzana o scarsa. Mentre adunque la dimanda del lavoro ed il prezzo dei viveri restano gli stessi, un'imposta diretta sopra i salarii del lavoro, non può avere altro effetto che d'innalzarli di qualche cosa più che l'imposta ». (Lib. V, pag. 596-7 nostra edizione).

A questa proposizione di Adamo Smith, Mr. Buchanan muove due obbiezioni. In primo luogo egli nega che le mercedi in danaro sieno regolate dal prezzo dei viveri (1); ed in secondo luogo nega che un'imposta sulle mercedi possa innalzare il prezzo della manodopera. Ecco il suo argomento riguardo alla prima obbiezione (pag. 59).

« La mercede del lavoro, come ho già notato, non consiste nel danaro, ma in ciò che col danaro si possa comprare, cioè ne' viveri ed altri oggetti indispensabili; e la parte che rinviene all'operaio sul fondo comune sarà sempre proporzionata all'offerta. Dove i viveri sono *a basso prezzo ed abbondanti*, la sua porzione sarà più larga; e dove sono *scarsi e cari*, sarà più ristretta. La sua mercede gli dà sempre ciò che gli spetta, e non può dargli di più. È veramente opinione adottata dal dottore Smith e dalla più gran parte degli altri scrittori, che il prezzo in danaro della manodopera sia regolato dal prezzo in danaro dei viveri, e che, quando i viveri rincariscono, le mercedi proporzionatamente alzano. Ma egli è chiaro che il prezzo del lavoro non è necessariamente connesso con quello del cibo, poichè esso intieramente dipende dal rapporto tra l'offerta e la dimanda di braccia. D'altronde, bisogna notare che l'alto prezzo dei viveri indica senza dubbio una mancanza di viveri e sorge, nel corso ordinario delle cose, dall'intento di ritardarne il consumo. Una minore quantità di viveri, ripartita tra il medesimo numero di consumatori, evidentemente lascierà a ciascuno una porzione minore; ed il lavorante sarà costretto di sopportare la sua parte della penuria comune. Perchè questo carico venga egualmente distribuito, e per impedire che il lavorante consumi i viveri che prima consumava, i prezzi cre-

(1) Nella nota al cap. 9, pag. 129, noi abbiamo già mostrato ciò che vi sia di vero e ciò che si possa scoprire d'erroneo in questa proposizione del dotto e profondo commentatore di Smith. — A. Fonteyraud.

scono; le mercedi debbono innalzarsi con essi, affinchè il lavorante si trovi in istato di procurarsi la medesima quantità di una derrata divenuta più scarsa; ma in questo modo la natura viene presentata come contraddittoria ai suoi medesimi intenti, — come quella che comincia dall'esacerbare il prezzo dei viveri per diminuirne il consumo, e poscia innalzare le mercedi, per dare al lavorante i medesimi viveri che prima egli aveva » (1).

---

(1) Nulla havvi di più vero, che il contrasto presentato dal rincarimento de' viveri, e dalla degradazione delle mercedi nelle epoche di carestia. Egli è che infatti la lotta si trova allora impegnata tra due ben distinti elementi: un elemento naturale, fisico, che è la vegetazione; un elemento sociale, che è l'offerta e la dimanda delle braccia. — Il primo, che colpisce come la folgore; il secondo, che non può subire, se non lente trasformazioni, per lo meno quando non si tratti di trasformazioni precipitate, aggravate dalle crisi dell'industria, del commercio, o dell'agricoltura. Un mese basta, difatti, per inaridire la radice delle piante, e colpire mortalmente tutti i mezzi agricoli di un intiero paese; ma fa d'uopo di anni, o forse ancora di secoli, per accrescere coll'industria il valore del travaglio. Un mese basta a triplicare il prezzo del grano, ma per triplicare le mercedi ci vogliono grandi sforzi, seguiti da splendidi successi. Studiando dunque i soli fenomeni economici di un piccolo numero d'anni, l'ascensione del prezzo de' viveri sarà, come lo dice M. Buchanan, contemporanea allo svilimento delle mercedi; ma se, allargando l'orizzonte, si tien dietro all'andamento secolare della manodopera a traverso le oscillazioni infinite, ed infinitamente dolorose, ch'essa subisce, si va a scoprire che il suo valore si è accresciuto costantemente, e la medesima somma di sforzi conferisce oggidì all'operaio una somma di benessere, di godimenti, ben maggiore di quella che dava a' tempi della regina Berta, del re Arturo, e de' Faraoni. Le cipolle d'Egitto, il pane nero degli Ergastoli, i pochi soldi che si davano agli operai del medio evo, sono divenuti mercedi di 3 a 4 franchi o scellini; e la trista scena della schiavitù antica, o della servitù feudale, fu illuminata dai raggi di questa meravigliosa lucerna, la libertà di pensare, di dire, e di agire. Cosicchè, forse, possono le mercedi ribassare domani in un paese, per rialzarsi il giorno dopo, e poi ricadere di nuovo; ma noi siam certi di poter vaticinare che nel corso di un secolo si saranno definitivamente elevate.

Tutto quello che a M. Buchanan si può concedere, è che gli operai non procedono verso il benessere, come una freccia vola al segno, senza deviazioni; gli operai procedono attraverso mille ostacoli, mille sinuosità, ma pure realmente procedono.

E d'altronde, noi non vediamo ciò che abbia da far la natura nella determinazione della meta dei viveri, ed in che la Provvidenza si mescoli alla compilazione delle tariffe di Mark-Lane. Non vediamo sovratutto in che cosa, come M. Buchanan vuole, e come il pretende Ricardo: *Dio contrarierebbe i sui propri disegni, permettendo alle mercedi d'innalzarsi secondo il rapporto in cui le sussistenze rincarino.* I disegni di Dio, nel coprire la terra di generazioni viventi, non furono di affamarle, o soffocarle in un sillogismo economico. Creando l'uomo, egli diede all'uomo per nutrice la terra, come creando il bambino gonfiò le poppe della madre. Ora, se le messi languiscono, se le piante muoiono colpite da tanti flagelli, se il latte manca ai deboli, e il pane ai forti, in tutti questi spaventevoli fatti bisogna riconoscere non altro che la trasgressione delle leggi divine; bisogna curvare la testa innanzi a questi lugubri ed inesorabili enigmi, non volerli spiegare supponendo una barbara premeditazione della Provvidenza. Infatti la Provvidenza non interviene per nulla in opere così basse: permette le carestie; la forza delle cose, l'ordinamento sociale, la logica degli avvenimenti, fanno il resto; e noi siamo convinti che Dio non si opporrebbe per nulla a permettere che *il lavorante abbia sempre la medesima quantità di alimenti*, risultato che M. Buchanan trova incompatibile co' suoi disegni.

Egli era, come si vede, inutile il volere che la natura rappresentasse una parte così poco degna di lei, ed introdurre fino sul campo dell'Economia politica quelle occulte influenze, e quei miracoli, che tanto tormentarono gli alchimisti e i filosofi. Ciò non conviene nè alla nostra epoca, nè alle nostre menti, e bastava in una tal circostanza l'uso moderato del buon senso.

In quest'argomento di Mr. Buchanan, sembra a me riconoscere una gran miscela di verità e di errori. Da ciò che un alto prezzo dei viveri qualche volta deriva da una mancanza di provvigioni, egli lo assume come indizio certo di una tale deficienza. Egli attribuisce esclusivamente ad una sola causa ciò che può venire da molte. È indubitatamente vero che, in caso di deficienza, la quantità da dividersi fra il medesimo numero di consumatori, sarà minore, ed una minor porzione ne toccherà a ciascuno. Per distribuire equabilmente questa privazione, ed impedire che l'operaio consumi il medesimo vitto di prima, i prezzi crescono. Bisogna dunque concedere a Mr. Buchanan, che ogni innalzamento nel prezzo de' viveri, cagionato da deficienza, non necessariamente innalzerà le mercedi in danaro; perchè, dovendo il consumo diminuirsi, questo scopo non può essere conseguito se non diminuendo i mezzi, che il consumatore abbia, di comperare. Ma da ciò che il prezzo de' viveri cresce per deficienza, noi non possiamo affatto conchiudere, come Mr. Buchanan sembra di fare, che non vi può essere abbondanza con alto prezzo; non solamente un alto prezzo riguardo al danaro, ma riguardo ancora ad ogni altra cosa. Il prezzo naturale delle derrate, che sempre definitivamente governa il loro prezzo corrente, dipende dalla facilità nella produzione; ma la quantità prodotta non si proporziona con questa

---

I risultati a' quali accenna il giudizioso commentatore di Smith, sono difatti agevoli a spiegarsi, e noi li abbiamo già spiegati di sopra. Così, ribassando il prezzo dei viveri, il lavoro ben presto si rallenta in tutti i rami della produzione; e ciò forzosamente, fatalmente, per quella legge di solidarietà che lega tutte le classi sociali. Se gli agricoltori sono miserabili, compreranno meno abiti, — ciò che restringe la produzione delle arti; se miserabili sono i tessitori, consumeranno meno pane, meno carne, meno vino, — ciò che restringe la produzione agricola. Da qui, diminuzione nella dimanda delle braccia, e per conseguenza ribasso nelle mercedi. Non occorrono le divinità dell'Olimpo per generare o dimostrare tali flagelli, non occorrono punto per portarvi rimedio: l'incremento dell'umano sapere e delle sociali istituzioni tendono ad affievolirli di giorno in giorno. Così è che il miglioramento dei metodi agrarii ha renduto infinitamente meno frequenti le carestie; così è che la rapidità delle comunicazioni ha messo gli antichi continenti sul medesimo terreno che i nuovi; così è che i paesi in cui le raccolte sovrabbondino, possono lasciare che queste ricchezze si riversino su' paesi sterili, e possono, con la frase della Bibbia, cambiare le loro grasse vacche in vacche smagrite; così è che la parificazione dei beni tende ad assicurare un posto a ciascuno nel gran banchetto che la terra imbandisce a' suoi figli; così è infine, che la libertà del commercio, allargando la zona in cui si attingono i prodotti, e quella in cui si compri il lavoro, prepara un equilibrio futuro, che sarà ben rare volte e debolmente turbato da nuove scosse.

Senza attribuire virtù irresistibile a queste generose riforme, e farne una panacea infallibile, noi le crediamo nondimeno infinitamente più potenti che il manicheismo di Buchanan. Incarnate in quella gigante associazione che le ha fatto trionfare in Inghilterra al tuono della voce ispirata di Cobden, apostolo di questa religione della libertà, di cui rivelatori erano stati Smith, Condorcet e Rousseau; iscritte nelle leggi mercantili d'un gran popolo, dalla mano di un gran ministro, che ha involato circa 1200 merci alla tirannia del fisco; esse sono penetrate nelle più alte intelligenze del nostro paese, e penetreranno ancora nel nostro Codice, grazie alla penna incisiva e sarcastica di Bastiat, grazie alla parola, ora splendida, ora grave, ora mordace, dei d'Harcourt, dei Blanqui, dei Faucher, dei Dunoyer, dei Chevalier, dei Wolowski ecc., grazie sopratutto al più grande di tutti i maestri: l'esperienza. Si è inoltre trovato che queste dottrine di libertà cominciarono col preservare l'Europa da una spaventevole carestia, e da terribili scosse. La loro ben venuta nel mondo ci è stata da esse pagata, salvando migliaia di sventurati, di cui sentivamo già l'affanno in Irlanda, in Inghilterra, e fra noi medesimi. — Che ne dice M. Buchanan? — **A. Fonteyraud.**

facilità. Quantunque le terre attualmente coltivate sieno molto inferiori a quelle che coltivavansi tre secoli addietro, e perciò la difficoltà di produzione si sia accresciuta; chi mai potrebbe, nondimeno, dubitare che la quantità oggi prodotta non sorpassi di molto quella che producevasi allora? Non solamente un alto prezzo è compatibile con l'aumento del prodotto; ma rare volte l'un avviene senza dell'altro. Se dunque per effetto d'imposte, o di difficoltà della produzione, il prezzo de' viveri monta, e la quantità non si diminuisce, le mercedi in danaro s'innalzeranno; perchè, siccome Mr. Buchanan ha giustamente notato, « le mercedi consistono, non già nella moneta, ma in ciò che si può comperare colla moneta, vale a dire, nei viveri, e negli altri oggetti indispensabili, e la parte che tocca all'operaio sul fondo comune sarà sempre proporzionata alla massa di cui si possa disporre » (1).

---

(1) M. Buchanan di Edimburgo, l'ultimo editore di Smith, ed uno dei più degni interpreti suoi, mi pare che qui abbia ragione contro Ricardo. Egli dice che *scarsezza* e *caro prezzo* sono una sola e medesima cosa; io la penso come lui. *Scarsezza*, in fatto di valori, non si prende, non si può prendere, in un senso assoluto, ma in un senso relativo alla domanda. Così, quantunque l'Inghilterra produca nel secolo XIX più grano di quello che ne produceva ne' secoli antecedenti, io dico che il grano è meno abbondante in Inghilterra, e la sua quantità non è cresciuta di pari passo co' suoi consumatori; perchè, secondo tutti i dati statistici che io abbia potuto consultare sino al primo anno di questo secolo, l'Inghilterra, per termine medio, avea costantemente esportato del grano, e d'allora in qua ne ha costantemente importato. Io ne giudico ancora dalla attuale legislazione del paese, dove le dogane sono armate contro l'importazione del grano (*), ed ove l'esporta-

---

(*) Si permette l'importazione in deposito, ma l'uscita per la circolazione non è permessa, se non quando il prezzo si elevi ad 80 sc. il quarter, o più (').

(') Non fu dato a G. B. Say di assistere alla definitiva inaugurazione de' principii di libertà commerciale, e vedere a propagarsi nel mondo questa emancipazione iniziata in Inghilterra. Anch'egli è morto a vista della Terra Santa, prima che Robert Peel avesse dato lo slancio alle riforme economiche, prima che Cobden avesse eccitato le moltitudini in nome della scienza, prima che la Lega avesse colla sua mano gigante cancellato quest'iniquo ed assurdo monopolio, che, come disse O' Connell: *Ingrassa le ruote del ricco colle lagrime del povero*. Sarebbe stata una dolce ricompensa al suo coraggioso e dotto apostolato il vedere cacciare ignominiosamente le proibizioni dalle nostre tariffe, scuotere le protezioni e smascherare *il lavoro nazionale*. — Vero patriottismo di alti fornelli, di filatura, di cardatura, che accompagnano sventuratamente il patriottismo del campanile. — Gli 80 scell. che al tempo di G. B. Say servivano di barriera a' cereali stranieri, si trasformarono nelle mani di M. Uskisson, e cedettero il posto al reggime della scala mobile — *sliding-scale* — già proposta nel 1813; ciò avveniva nel 1827: nel 1828 e 1842, nuove metamorfosi, che riescirono infine a questa magnifica riforma economica, la quale illustrerà la memoria di Robert Peel, e l'ultima sessione del Parlamento inglese. Il nuovo sistema sarà ancora, fino al 1° gennaio 1849, quello della scala mobile, ma da ora in là si trasformerà gradatamente. Così la nuova legge porta che, a contare dal 1849, i cereali saranno intieramente liberi e non pagheranno che un diritto di bilancia, solamente come transizione verso il reggime salutare della libertà illimitata. Robert Peel ha fatto adottare la scala seguente, che noi metteremo a fronte di quella del 1842, per meglio farne conoscere la tendenza ed i beneficii:

Scala del 1842.

Prezzo del grano per quarter.	Dazio
A 59 scellini, e più	14 scellini
Da 59 a [illegible]	14 »
Da 58 a 57	15 »
Da 57 a 56	16 »
Da 56 a 55	17 »
Da 55 a 52	18 »
Da 52 a 51	19 »
A 51 e meno	20 »

Scala adottata nel 1846.

Prezzo del grano per quarter.	Dazio
A 53 scellini, e più	4 scellini
Da 53 a 52	5 »
Da 52 a 51	[illegible] »
Da 51 a 50	7 »
Da 50 a 49	8 »
Da 49 a 48	9 »
A 48 e meno	10 »

Dicendo che questa nuova legge deve cancellare la fame e le crisi industriali dall'ordine del giorno delle nazioni, io non ne avrò fatto conoscere abbastanza la grandezza. La riforma compiutasi in mezzo alle ardenti lotte della tribuna inglese, o pugilato degli Husting; questa riforma che ha distrutto l'iniquo tributo, pagato dalla capanna al palazzo, dal proletario al nobile, mi sembra, infatti, il più gran trionfo

Riguardo al secondo punto, se, *cioè*, un'imposta sulle mercedi aumenti il prezzo della mano d'opera, Mr. Buchanan dice: « Dopo che il lavorante abbia ricevuto la sua equa ricompensa, che potrà egli mai domandare da colui che lo adopera, per ragione delle imposte a cui sia in seguito assoggettato? Non v'ha legge o principio negli affari umani che possa conferirgli un tale diritto. Quando l'operaio ha ricevuto la sua mercede, tocca a lui di custodirsela, ed egli deve, per quanto lo possa, sopportare il carico di qualunque gravezza che gli si possa in seguito imporre: perchè egli è evidente che non esiste in lui alcun mezzo di costringere coloro che gli han pagato il giusto prezzo del suo lavoro a rimborsarlo delle sue imposte ». Mr. Buchanan ha riportato, approvandolo pienamente,

---

zione è libera, avendosi la sicurezza che più non sarà esportato il grano da un paese in cui manca, ed in cui per conseguenza è più caro che altrove.

M. Buchanan ha dunque ragione di dire che ciascuno dei consumatori, per quanto riguardi il grano, ha una minor porzione da consumare, e la paga ancora tanto cara quanto le costerebbe se fosse maggiore.

Questa legislazione è una necessità proveniente dalla circostanza, che in Inghilterra vi sono realmente due prezzi naturali per il grano. L'uno si compone del costo del grano prodotto dalle terre nazionali; l'altro del costo del grano prodotto dall'industria commerciale, del grano che l'Inghilterra riceve dal suo commercio. Quest'ultimo prezzo in generale è più basso che l'altro; e se il governo non ordinasse che non sia versato sulla piazza, se non quando il prezzo suo ascenda ad 80 sc., i coltivatori inglesi non potrebbero sostenere la concorrenza de' negozianti; non venderebbero un quarter di grano tanto quanto lor costa; abbandonerebbero, almeno in parte, la coltivazione, o soddisferebbero difficilmente i loro dazii, i loro fitti, e la tassa de' poveri. Così è che la pubblica autorità mantiene perpetuamente una specie di carestia fittizia, un prezzo di monopolio, il quale, per effetto del sistema medesimo, si propaga sopra altre merci, rende difficile la vita, e caccia fuori dalla terra natia un numero d'inglesi. Per essere conseguenti in questo vizioso sistema, nel medesimo tempo che si diminuiscono, o ciò che torna lo stesso, che si impedisce di accrescere gli oggetti di consumo, si dovrebbe impedire l'aumento nel numero de' consumatori. Ma intorno a ciò vi ha disaccordo in Inghilterra, ed io lo giudico dalle contraddizioni che trova M. Malthus. L'una delle due cose, nondimeno, non è che conseguenza necessaria dell'altra. Non si può sostenere, per mezzo di cattivi sussidii, una salute politica, alterata dagli eccessi che non si ama correggere. — G. B. Say.

---

che la scienza incarnata in pochi uomini, abbia riportato a vantaggio del genere umano. Senza dubbio, non è per mezzo di alcuni articoli deliberati nell'entusiasmo di una causa santa, che si può prevenire per sempre il ritorno delle carestie, dei patimenti nelle manifatture, dello svilimento nelle mercedi. Decretare un'abbondanza perpetua sarebbe rinnovare il miracolo delle nozze di Canaan, o quello della moltiplicazione de' pani; e noi crediamo che nè anco i protezionisti assumano di farlo, essi che tanto facilmente moltiplicano il numero degli operai impiegati nelle ferriere e nelle miniere; essi sovratutto, i quali han fatto questo sorprendente miracolo, di far credere a 35 milioni d'uomini, che la causa da cui son rovinati, sia la causa che li arricchisce. Sarebbe dunque assurdo il rendere le istituzioni umane responsabili de' capricci dell'atmosfera e delle calamità che si oppongono alla loro benefica influenza. Che cos'è infatti la fame, *se non è il virtuale ristabilimento delle vecchie leggi sul commercio de' grani, operato dalla mano del caso?* — non voglio dire della Provvidenza. Le forze umane nulla possono contro queste crudeltà della sorte. Io m'inganno; potrebbero alleviarne il peso, riportandolo sul mondo intiero, e chiamando a soccorso de' paesi desolati, quelli le cui messi sieno state rispettate: possono preparare l'approvviggionamento dei viveri, attenuarne il prezzo, estendendone i mercati, e dando alle operazioni del commercio un carattere di regolarità; possono fare infine ciò che hanno fatto, ed ancora fanno per l'Irlanda, la quale, senza di esse, si sarebbe estinta nel sangue, nella fame, nella bestemmia. Non siamo noi medesimi, andati a domandare un consiglio ai vecchi maestri, ai Turgot, agli Smith, quando si avvicinava la crisi, come quell'altiera Roma, che ne' giorni del pericolo implorava l'aiuto dei suoi grandi uomini esiliati? Ecco quanto è più che bastevole per innalzare la memoria dei Cobden, dei Bright, dei Wilson, de' Villiers, e vendicarla dagli attacchi tristi e bugiardi co' quali si vorrebbe macchiarla, sotto pretesto di feudalità industriale, di oppressione dell'operaio, ecc. — cose tutte che la libertà del commercio è chiamata a progressivamente spazzare. — A. Fonteyraud.

il seguente tratto dall'opera di Malthus sulla popolazione; il quale, per altro, mi sembra che pienamente distrugga la sua medesima obbiezione. « Il prezzo del lavoro, quando nulla gl'impedisca di prendere il suo naturale livello, è un'importantissimo barometro politico, che indica il rapporto fra l'offerta e la ricerca de' viveri, fra le quantità da consumarsi ed il numero de' consumatori; e preso in termine medio, indipendentemente dalle circostanze accidentali, esso èsprime inoltre ben chiaramente i bisogni della società riguardo alla popolazione; cioè, qualunque possa essere, per ogni matrimonio, il numero di fanciulli indispensabili a conservare esattamente una popolazione attuale, il prezzo del lavoro sarà appunto bastevole a mantenere un tal numero, o sarà al di sotto, o al di sopra di esso, secondo lo stato dei fondi reali destinati al mantenimento degli operai, sia che il loro numero si trovi stazionario, o progressivo, o retrogrado. Ma noi, invece di considerarlo sotto un tal punto di vista, lo riguardiamo come qualche cosa che si possa innalzare o abbassare a volontà, qualche cosa che principalmente dipenda dalla maestà de' giudici di pace. Quando un aumento nel prezzo de' viveri esprime già che la domanda superi l'offerta, noi, per mantenere l'operaio nelle medesime condizioni di prima, innalziamo il prezzo del lavoro, cioè, accresciamo la dimanda; ed allora ci mostriamo sorpresi a vedere che il prezzo de' viveri continui a crescere. In ciò, ci comportiamo nella medesima maniera che farebbe colui il quale, vedendo nel barometro il mercurio fermarsi alla *tempesta* volesse, con una forte pressione farlo montare al *bel tempo*, e poi si mostrasse meravigliato a vedere che ciò non ostante continui a piovere ».

Il prezzo del lavoro esprimerà ben chiaramente i bisogni della società riguardo alla popolazione; sarà precisamente bastevole a mantenere quella popolazione che, in quel dato tempo, lo stato de' fondi per alimento degli operai richieda. Se le mercedi erano prima soltanto adequate a mantenere la popolazione occorrente, dopo messa l'imposta diverranno insufficienti; perchè l'operaio più non avrebbe il medesimo fondo ad erogare in sussistenza della sua famiglia. Quindi la mano d'opera crescerà, perchè la dimanda di essa continua: ed è solamente per mezzo di un prezzo più alto, che l'offerta non può riescire contrariata (1).

Nulla havvi di più comune che il vedere innalzarsi il prezzo de' cappelli e dei luppoli al sopravvenire di un'imposta. Questi oggetti alzano perchè, se non alzassero, non si potrebbero fornire i viveri necessarii. Così è del lavoro, quando le mercedi son soggette ad imposte: il suo prezzo cresce, perchè se non crescesse, la popolazione occorrente non potrebbesi mantenere. Il medesimo Mr. Buchanan non accorda ciò egli pure quando dice che « se il lavorante si trovasse ridotto ad avere unicamente ciò che basti a' suoi primitivi bisogni, la sua mercede non soffrirebbe alcun ulteriore ribasso, perchè altrimenti gli diverrebbe impossibile la perpetuazione della sua razza? » Suppongasi che le circostanze del paese sieno tali, che i più umili lavoranti debbano, non solo perpetuare la razza,

(1) È impossibile accordare all'autore che la dimanda di lavoro rimanga intatta quando cresca il prezzo della mano d'opera. Se dunque l'operaio, quando vien costretto a pagare una nuova imposta, volesse rimborsarsene su coloro che lo adoprano, senza dubbio la domanda fatta da questi ultimi verrebbe a diminuirsi. In tutta l'Economia politica non havvi un fatto più costante e meglio spiegato di questo.

ma anche accrescerla; le loro mercedi verrebbero regolate in conformità. Si potrebbero essi moltiplicare quanto occorra, se un'imposta sopravvenisse a toglier loro una porzione della loro mercede, e li riducesse a disporre del puro e semplice alimento.

Egli è indubitatamente vero che una merce tassata non crescerà in proporzione dell'imposta, se la dimanda della merce diminuisce, e la sua quantità non può venire diminuita. Se la moneta metallica fosse generalmente in uso, il suo valore non crescerebbe per un lungo tratto di tempo, per effetto d'un'imposta, proporzionatamente all'ammontare dell'imposta, giacchè, crescendo il valore, la dimanda verrebbe a diminuirsi e la quantità non si troverebbe del pari diminuita. La medesima causa frequentemente influisce sulle mercedi del lavoro; il numero degli operai non può rapidamente crescere o diminuire in proporzione all'aumento o decremento del fondo che deve mantenerli; ma nel caso supposto, non avvi alcuna necessaria diminuzione nella domanda del lavoro, e quando vi fosse, la domanda non decrescerebbe in proporzione all'imposta (1). Mr. Bu-

---

(1) L'effetto dell'imposta è necessariamente complicatissimo, perchè le varie classi sulle quali gravita, o che ne fanno l'anticipazione, sono collocate in un gran numero di condizioni diverse, più o meno opportune per rigettarne il carico sopra le altre classi. Voler decidere dell'effetto d'un'imposta, per mezzo di principii troppo assoluti, e senza tener conto del gran numero di circostanze che ne modificano l'effetto, sarebbe, secondo me, arrivare a de' risultati molto diversi da quelli che l'osservazione ci presenta.

Si metta un'imposta sulla manifattura o sui manifattori di cappelli; sia una patente o un bollo, sia un dazio sulla materia prima, o sulla località, o sugli operai dell'opificio, poco importa; e questo dazio suppongasi montare a 2 franchi per ogni cappello di 20 fr.: che mai accadrà? I cappelli si pagheranno forse alla ragione di 22 franchi? No; bisognerebbe a tal uopo che la dimanda restasse intatta, il che non è possibile. I cappelli si pagheranno 20 franchi come prima? Probabilmente no; bisognerebbe che i produttori pagassero tutta l'imposta sui loro guadagni; ora questa circostanza rendendo meno vantaggiosa la produzione, diminuirebbe l'offerta quantità dei mezzi di produzione de' cappelli. Perchè questa quantità si bilanciasse colla nuova che se ne domanda, sarà uopo forse pagare non 18, ma 19 franchi, la totalità dei servigi produttivi occorrenti a fare un cappello; e l'imposta di 2 franchi si troverà divisa per modo che il consumatore avrà pagato 21 franchi per un cappello che prima si comperava 20, e i produttori avran venduto 19 franchi quel medesimo cappello che prima dell'imposta vendevano 20.

L'imposta sarà caduta in parte sui produttori, capi od operai, ma in proporzioni differentissime, in ragione della diminuzione dei loro guadagni, ed in parte sui consumatori, a causa del prezzo cresciuto; e la produzione sarà diminuita come è diminuito il consumo. Salve talune variazioni dipendenti da circostanze diverse, è ciò che avviene a un di presso in fatto di qualsiasi imposta; ed un tale effetto, risultante dalla natura delle cose e dal ragionamento, fa crollare, mi duole il dirlo, l'edificio che Ricardo, non solamente in questo capitolo, ma in alcuni altri, innalza con molta abilità sopra principii troppo assoluti.

Ricardo forse dirà, in appoggio della sua dottrina, che la quantità di lavoro industriale dovrà bene proporzionarsi al capitale produttivo della società. E quindi non possono esservi meno cappelli prodotti, dopo l'imposta, di quelli che ve n'erano prima; che restando intatta la quantità offerta, il prezzo non può crescere, e se vi sono due franchi da pagarsi al tesoro, bisogna bene che l'intrapprenditore dell'industria sia il solo su cui ricada la perdita. Io in primo luogo risponderò che un commercio gravato d'imposte esige in proporzione delle quantità prodotte, maggior capitale; in secondo luogo, che una parte dei capitali abbandona evidentemente l'impiego divenuto men vantaggioso, senza che ciò fosse sempre per rivolgersi ad altre produzioni ugualmente favorevoli al benessere della società, ed un'altra parte lo abbandona ancora per destinarsi a un consumo improduttivo,

chanan dimentica che le somme, levate dal governo per mezzo di un'imposta, sono da esso impiegate a mantenere operai improduttivi, è vero, ma sempre operai. Se, quando le mercedi sono imposte, il prezzo del lavoro non crescesse, vi sarebbe un grande aumento nella domanda di braccia; perchè i capitalisti, i quali non avrebbero a pagar nulla di una tale imposta, avrebbero sempre i medesimi fondi disponibili per dar lavoro agli operai; mentrechè il governo, che ricevette l'imposta, avrebbe un nuovo fondo destinato al medesimo impiego. Il governo e la nazione si troverebbero così in concorrenza; e l'effetto della loro rivalità dev'essere una esacerbazione nel prezzo della mano d'opera. Il medesimo numero d'uomini sarebbe sempre adoperato, ma ciascuno di essi guadagnerebbe una più alta mercede (1).

Se l'imposta fosse stata direttamente stabilita sul popolo, il fondo nazionale per alimentare il lavoro si sarebbe diminuito, precisamente nella medesima proporzione in cui si sarebbe accresciuto il fondo del governo destinato al medesimo impiego; e quindi non sarebbe avvenuto alcun rialzo di mercedi; giacchè, quantunque la dimanda rimanesse intatta, pure non vi sarebbe stata la medesima concorrenza. Se, una volta riscossa l'imposta, il governo ne esportasse il prodotto per darlo come sussidio a paesi stranieri, e se perciò questi fondi fossero

ad una distruzione. Non vediamo noi in ogni anno, per mezzo degl'imprestiti pubblici, la maggior parte de' governi europei distruggere una porzione considerevole de' risparmii e dei capitali dei lor cittadini? Da un lato, essi rendono svantaggiosa la produzione per effetto d'imposte esagerate; e da un altro lato hanno la compiacenza di invitare i produttori a divorare mediante l'imprestito, i capitali che, per loro colpa, rendono troppo poco nelle mani dell'industria. Il vizio nutre il vizio, e se non vi fosse attualmente in Europa, nel mondo tutto, uno svolgimento di cognizioni ed attività industriale superiore a tutti gli esempii che la storia ce ne fornisca, uno svolgimento per mezzo del quale i mali risultamenti dalla cattiva amministrazione vengono più che bilanciati, non mancherebbe per la politica europea che l'incivilimento del mondo retrogradasse non sappiamo fin dove. — G. B. Say.

(1) Non havvi, in tutto ciò che precede, una confusione tra il fondo destinato al consumo improduttivo, alla semplice soddisfazione dei bisogni umani, e il fondo destinato alla riproduzione, o che chiamasi capitale?

Allorchè si fa pagare ad un operaio un'imposta, che egli non possa farsi ripagare, nè dal suo principale, nè dal consumatore del prodotto; ed allorchè la somma di tale imposta si mette alla disposizione di un cortigiano; è chiaro che il fondo di consumo del cortigiano o del percettore viene accresciuto di tutto ciò che si toglie al fondo di consumo dell'operaio; i godimenti del primo si moltiplicano, a spese, qualche volta, dei più vivi bisogni del secondo; ma si può dire, a rigore, che la dimanda de' lavori produttivi non perciò viene a diminuirsi: non fa che traslocarsi. Si domanda, in lavori che concorrono alla creazione di oggetti di lusso, ciò che l'operaio cessa di domandare in buoni alimenti, vestiti, e mobili.

Allorchè l'imposta vien presa sul capitale, non bisogna già credere che essa compri tanto lavoro, quanto ne avrebbe comprato se fosse rimasta nel suo utile impiego. In verità, il governo si serve del suo ammontare per far delle compre, che sostituiscano quelle che si sarebbero fatte con una tal porzione di capitale; cioè forse, comperare la polvere da sparo invece che la lana con cui si sarebbe tessuto il panno; ma la polvere non si riproduce, mentrechè il panno, una volta prodotto, si vende, e col suo valore si ricomincia a comprare nuove derrate, la cui produzione fa di nuovo lavorare i produttori, e questo medesimo movimento si rinnova in perpetuo. In tal caso, non bisogna dunque dire che la somma della imposta, messa in mano al governo, domandi tanto lavoro industriale, quanto ne domanderebbe in mano de' privati. — G. B. Say.

rivolti a mantenere operai stranieri, invece che inglesi, come soldati, marinai, ecc.; allora, senza dubbio, vi sarebbe una minore dimanda di braccia, e le mercedi potrebbero non alzare benchè gravate d'imposta; ma la medesima cosa avverrebbe, se l'imposta si mettesse sopra derrate di consumo, sui profitti del capitale, o se, in qualunque altro modo, la medesima somma si fosse raccolta per convertirla in sussidii all'estero: cioè, vi sarebbero sempre meno braccia occupate nel paese. Nell'un caso, s'impedisce che le mercedi alzino, nell'altro esse devono assolutamente declinare. Ma suppongasi che la somma di un'imposta sulle mercedi, dopo essersi riscossa sui lavoranti, venga gratuitamente data a coloro che li adoprano; ciò aumenterebbe il loro capitale monetario con cui pagare la mano d'opera, non accrescerebbe nè le derrate, nè il numero delle braccia; per conseguenza aumenterebbe la rivalità fra i capitalisti che adoprano operai; e l'imposta definitivamente non cagionerebbe alcuna perdita nè all'operaio, nè a colui che l'adopra. Quest'ultimo pagherebbe più cara la manodopera; e l'operaio pagherebbe al governo il soprappiù che riceva, per poi ritornare all'intraprenditore dei lavori dal governo ordinati. Non si deve nondimeno obbliare che il prodotto delle imposte generalmente vien dissipato, ch'esse si ottengono sempre a spese dei comodi e godimenti del popolo, e comunemente diminuiscano il capitale o ne ritardano l'accumulazione. Diminuendo il capitale, tendono ad attenuare il fondo su cui si alimenta il lavoro, e perciò ne restringono la ricerca. Le imposte dunque, generalmente, in quanto attaccano il capitale reale del paese, diminuiscono la dimanda del lavoro; e perciò è probabile, non è necessario, nè forma una speciale conseguenza delle imposte sulle mercedi, che le mercedi tassate, quantunque crescano, non cresceranno di tanto precisamente quanto è il valore dell'imposta.

Adamo Smith, che abbiamo veduto, ha pienamente accordato che l'effetto di un'imposta sulle mercedi sarebbe quello di elevarle, per una somma almeno uguale all'imposta, e che definitivamente, se non immediatamente, essa verrebbe pagata dall'intraprenditore che adopera i lavoranti. Fin là noi siamo perfettamente d'accordo con lui; ma essenzialmente ne differiamo, intorno alla posteriore azione di simili imposte.

« Una diretta imposta adunque sui salarii del lavoro, avvegnachè il lavorante potesse forse pagarla colle sue proprie mani, non potrebbe propriamente dirsi che fosse da lui anticipata; se almeno la dimanda del lavoro, ed il prezzo medio de' viveri rimanessero gli stessi dopo l'imposta, come prima. In tali casi, non solamente l'imposta, ma anco qualche cosa più che essa, in realtà sarebbe anticipata dalla persona che immediatamente avesse impiegato il lavorante. Il definitivo pagamento graverebbe su diverse persone, secondo i diversi casi. L'aumento che un'imposta potrebbe cagionare nei salarii del lavoro delle manifatture, sarebbe anticipato dal maestro manifattore, che avrebbe diritto e necessità di caricarlo con un profitto sopra il prezzo delle sue mercanzie. Il definitivo pagamento adunque di questo aumento di salarii, insieme al profitto addizionale del maestro manifattore, cadrebbe sopra il consumatore. L'aumento che una imposta potrebbe cagionare nei salarii del lavoro della campagna, sarebbe anticipato dal fittaiuolo; il quale a fine di mantenere il medesimo numero di lavoranti che pria, sarebbe obbligato ad impiegare un capitale più forte. A fine di rimborsarsi questo, insieme ai profitti ordinarii dei capitali, sarebbe necessario che egli si ritenesse

una più gran porzione, o ciò che viene ad essere lo stesso, il prezzo di una più gran porzione, del prodotto della terra, e che per conseguenza pagasse meno di rendita al proprietario. Il definitivo pagamento adunque di questo aumento di salarii, in tal caso, cadrebbe sopra il proprietario, insieme al profitto addizionale del fittaiuolo che l'avrebbe anticipato. In tutti i casi un'imposta diretta sopra i salarii del lavoro deve a lungo corso cagionare, ed una più grande diminuzione nella rendita della terra, e un più grande innalzamento nel prezzo delle mercanzie manufatte, che non sarebbe avvenuto, se una somma uguale al prodotto dell'imposta si fosse acconciamente gravata, parte sopra la rendita della terra, e parte sopra le mercanzie consumabili ». (Lib. V, pag. 597 nostra edizione).

Nel qual passo Smith sostiene che il sovrappiù di mercede, pagato dai fittaiuoli, debba definitivamente cadere sul proprietario, che riceverà una rendita minore; ma che il sovrappiù di mercede, pagato dai manifattori, cagionerà un innalzamento nel prezzo dei lavori manufatti, e quindi cadrà sui loro consumatori.

Ora, soppongasi una società composta di proprietarii, manifattori, fittaiuoli, ed operai. Si conviene che gli operai sarebbero rimborsati dall'imposta: — ma da chi? chi pagherà quella porzione che non cada sui proprietarii? — I manifattori non potrebbero pagarne alcuna parte; perchè, se il prezzo delle loro merci crescesse proporzionatamente all'aumento delle mercedi, essi sarebbero in una condizione migliore di quella in cui erano avanti che sopravvenisse l'imposta. Se il fabbricante di panni, il cappellaio, il calzolaio, ecc., potessero, ciascuno, elevare il prezzo della propria merce per un 10 per 0[0 — supponendo che il 10 per 0[0 basti per indennizzarli del di più che han da pagare come mercede dei loro operai; — se, come Adamo Smith dice, « essi avessero il diritto e l'obbligo di riversare il sovrappiù delle mercedi, *con un profitto inoltre*, sul prezzo delle loro merci; in tal caso, ciascun di loro potrebbe consumare tante merci ottenibili presso altri produttori, quante prima ne consumava, e per conseguenza non contribuirebbe menomamente all'imposta. Se il fabbricante di panni pagasse più cari i suoi cappelli e le sue scarpe, venderebbe allo stesso tempo più caro il suo panno; e se il cappellaio ha da pagare di più per il panno e le scarpe, riceve anche più per i cappelli che vende. Tutte le merci manufatte, adunque, si comprerebbero con tanto vantaggio che prima; e fino a che il grano non cresca di prezzo, ciò che forma l'ipotesi di Smith, e fino a che ai varii produttori non manchi un sovrappiù di moneta per comperare, essi guadagnerebbero tutti, invece di perdere tutti per effetto dell'imposta.

Se dunque, nè i lavoraati, nè i coltivatori, nè i manifattori, contribuiscono all'imposta di cui si tratta; se i fittaiuoli se ne possono compensare per mezzo d'un ribasso di rendita; non rimangono che i soli proprietarii per sopportarne tutto il peso, ma essi devono ancora contribuire ai cresciuti guadagni dei manifattori. A tal uopo, nondimeno, bisogna ch'essi consumino tutte le manifatture del paese; perchè il sovrappiù di prezzo, ripartito su tutta la massa, è appena superiore al valore dell'imposta, levata in origine sugli operai delle manifatture.

Ora, non si niegherà che i fabbricanti di panni, di cappelli, e di altre manifatture, consumano anch'essi i proprii prodotti; non si niegherà che ogni maniera di operai consumano sapone, panni, scarpe, candele, e varie altre derrate:

è dunque impossibile che tutto il peso dell'imposta ricada unicamente sui proprietarii.

Ma se i lavoranti non pagano alcuna parte dell'imposta, e nondimeno le manifatture crescon di prezzo, le mercedi devono alzare, non solamente per compensarli dell'imposta pagata, ma ancora del rincarito prezzo delle manifatture indispensabili; il che, colpendo del pari il lavoro agrario, diventerà una nuova causa di ribasso nelle rendite; e colpendo il lavoro delle arti, diventerà una nuova causa di rincarimento nelle manifatture. Il quale rincarimento agirà dal canto suo sulle mercedi, e l'azione e reazione, dapprima delle mercedi sui prodotti, e poi del prodotto sulle mercedi, si estenderà, senza che ne potessimo indicare gli ultimi limiti. Gli argomenti sui quali questa teoria è basata, conducono a conclusioni sì assurde, che sarà facile il conoscere a prima vista come sia affatto impossibile a sostenersi il principio di cui parliamo.

Tutti gli effetti che si generano sui profitti del capitale e sulle mercedi dell'operaio, per causa dell'innalzamento di rendita e del rincarimento negli oggetti di primo bisogno, col progresso naturale della società, e colla crescente difficoltà di produzione, saranno egualmente generati da un innalzamento di mercedi derivato dall'imposta; e perciò i godimenti dell'operaio, come quelli dell'intraprenditore, saranno scemati dall'imposta, e non da quella speciale di cui parliamo, ma da qualunque altra che serva a riscuotere una medesima somma, perchè tutte tenderebbero a diminuire il fondo destinato ad alimentare il lavoro.

L'errore d'Adamo Smith viene, in primo luogo, dal supporre che tutte le imposte pagate dal fittaiuolo debbano necessariamente ricadere sul proprietario, prendendo la forma d'una rendita diminuita. Su questo argomento, io mi sono spiegato abbastanza chiaro; e mi lusingo aver dimostrato, in modo soddisfacente per il lettore, che nulla si può sottrarre alla rendita; poichè un gran capitale è impiegato sulle terre incapaci di pagare rendita alcuna, e poichè è il risultato ottenutosi da un tal capitale, ciò che regola il prezzo dei prodotti agricoli. Quindi, o nessuna rimunerazione sarà accordata al fittaiuolo per indennizzarlo di un'imposta sulle mercedi; o, se egli ne ottiene un compenso, non sarà che per mezzo d'un rincarimento dei prodotti agricoli.

Se le imposte gravitano inegualmente sul coltivatore, egli potrà elevare il prezzo dei prodotti, a fine di mettersi a livello con i produttori impegnati in altre industrie; ma un'imposta sulle mercedi, che non colpisse la sua industria più di quanto colpisce le altre, non si potrebbe da lui rigettare nè compensare per mezzo d'un alto prezzo delle derrate agrarie; giacchè il medesimo motivo, che spingerebbe lui ad innalzare il prezzo del grano, cioè l'intento di ripagarsi dell'imposta, spingerebbe il fabbricante di panni ad innalzare il prezzo del panno, come il cappellaio, il calzolaio, e l'ebanista, ad innalzare il prezzo delle scarpe, de' cappelli, de' mobili.

Se tutti potessero aumentare il prezzo delle loro merci, in modo da rimborsarsi, con un profitto, dell'imposta: siccome sono tutti a vicenda consumatori delle loro merci, così è evidente che l'imposta non verrebbe pagata da alcuno; giacchè chi sarebbe il contribuente quando tutti si compensassero?

Io spero, dunque, di essere riuscito a mostrare che qualunque imposta, la quale possa produrre un innalzamento di mercedi, sarà pagata per mezzo d una

diminuzione di profitti, e quindi che un'imposta sulle mercedi è realmente un'imposta su' profitti.

Questo principio della divisione del prodotto fra le mercedi e i profitti, che io mi sono ingegnato di stabilire, mi pare così certo, che, eccettuando gli effetti immediati, son disposto a credere cosa di poca importanza che l'imposta venga collocata sui profitti del capitale o sulle mercedi dei lavoranti. Imponendo i profitti del capitale, voi probabilmente altererete la ragione secondo cui progressivamente si accresca il fondo destinato a mantenere il lavoro, e le mercedi diverranno sproporzionate allo stato di un tal fondo, perchè troppo alte. Imponendo le mercedi, la ricompensa accordata al lavorante sarebbe del pari sproporzionata collo stato di quel fondo, perchè troppo bassa. Nell'un caso per un ribasso, nell'altro per un rialzo delle mercedi, in moneta, l'equilibrio naturale tra' profitti e le mercedi sarebbe ristaurato. Un'imposta sulle mercedi, adunque, non ricade sul proprietario, ma sui profitti del capitale. Non dà « nè obbligo, nè facoltà, al capo di una manifattura, di rincarare con suo profitto il prezzo delle sue merci », giacchè egli non potrà accrescerne il prezzo, e quindi deve sopportare, tutta e senza compenso, l'imposta (1).

Se l'effetto delle imposte sulle mercedi è quello che i ho descritto, esse non meritano la censura di cui le ha colpite il dottor Smith. Egli dice che tali imposte, « ed alcune altre del medesimo genere, innalzando il prezzo della mano d'opera, han rovinato, suol credersi, la maggior parte delle manifatture olandesi. Simili imposte, quantunque non altrettanto gravose, si introdussero nel Milanese, nel territorio genovese, nel Ducato di Modena, nei Ducati di Parma, di Piacenza, di Guastalla, e negli Stati della Chiesa. Un autore francese di qualche riputazione, ha proposto di riformare le finanze del suo paese, sostituendo alle altre imposte questa che è la più rovinosa di tutte. Non vi ha cosa alcuna, la più assurda del mondo, dice Cicerone, che non sia stata spesso asserita da qualche filosofo ». — In un altro luogo egli dice: « Le imposte sulle cose di prima necessità, elevando le mercedi dell'operaio, necessariamente tendono ad innalzare il prezzo di tutte le manifatture, ed in conseguenza diminuire l'estensione della loro vendita, e del loro consumo ». Questa censura non sarebbe meritata, se anche fosse esatto il principio di Smith: cioè che simili tasse tendono ad innalzare il prezzo delle merci manufatte; perchè quest'effetto non potrebbe essere che temporaneo, e non ci farebbe incorrere alcuno svantaggio nel nostro commercio cogli stranieri. Se una causa qualunque elevasse il prezzo di poche manifatture, essa sarebbe di ostacolo o impedimento alla loro esportazione; ma se la medesima causa agisse universalmente su tutte, l'effetto sarebbe puramente nominale, e non influirebbe sul loro relativo valore, nè menomamente affievolirebbe lo stimolo ad un commercio di scambio: e qualunque esterno od interno commercio, realmente non è che un commercio di scambio (2).

---

(1) M. Say pare imbevuto dell'opinione generalmente professata su tal punto. Parlando del grano egli dice: « Da ciò risulta ancora che il suo prezzo influisce sul prezzo di tutte le altre merci. Un intraprenditore, agrario, manifattore, o commerciante, impiega un certo numero d'operai, i quali tutti abbisognano di consumare una certa quantità di grano. Se il prezzo del grano cresce, egli è costretto di elevare, nella medesima proporzione, il prezzo de' suoi prodotti ». Lib. I, cap. 17. — Nota dell'Autore.

(2) Anche nel commercio di scambio, e senza far uso della moneta, una merce può

Io ho cercato già di mostrare, che, quando una causa qualunque innalza il prezzo di tutte le merci, i suoi effetti son quasi simili a quelli che genera un ribasso nel valore della moneta. Se la moneta scema di valore, i prezzi di tutte le merci crescono; e se l'effetto si limita ad un sol paese, modificherà il suo commercio esterno nel modo medesimo che farebbe un alto prezzo delle merci, derivante da imposte generali; e per conseguenza, esaminando gli effetti dello svilimento del danaro in un sol paese, noi avremo esaminato gli effetti d'un alto prezzo delle merci, limitato a un sol paese. Adamo Smith, in verità, era ben persuaso della rassomiglianza reciproca di questi due casi; ed in conseguenza sosteneva che il basso prezzo della moneta, o, come egli dice, dell'argento, in Ispagna, per effetto della proibizione di esportarlo, era altamente nocevole alle manifatture ed al commercio esterno della Spagna. Ecco le sue parole:

« Ma quella degradazione nel valore dell'argento, che essendo l'effetto o della peculiare situazione, o delle politiche istituzioni di un particolare paese, ha luogo solamente in esso, è una materia di grandissima conseguenza, che invece di tendere a fare che ognuno sia realmente più ricco, tende a fare che sia realmente più povero. L'innalzamento nel prezzo in danaro di tutte le mercanzie, che è in questo caso peculiare ad un tal paese, tende a scoraggiare più o meno ogni specie d'industria che nel paese è stabilita, e ad abilitare le nazioni straniere a fornire quasi tutte le specie di mercanzie per una più piccola quantità d'argento che gli operai del paese non possono fare, ed a soppiantare costoro non solo nel mercato esterno, ma anco nell'interno ». (Lib. IV, pag. 346, nostra edizione).

Uno, ed io credo, il solo svantaggio di un basso valore dell'argento in un paese, derivante da una forzosa abbondanza, è stato abilmente svolto da lui. Se il commercio dell'oro e dell'argento fosse libero: « l'oro e l'argento, egli dice, che andrebbero fuori, non vi andrebbero per nulla, ma farebbero tornare indietro un egual valore di merci, di un genere o di un altro. Queste merci, inoltre, non sarebbero tutte di mero lusso, e consumabili da quella gente oziosa che nulla produce in cambio di ciò che consuma. Come la ricchezza ed il reddito della gente oziosa non sarebbe di più per questa straordinaria esportazione di oro e di argento, così il loro consumo non se ne troverebbe accresciuto. Probabilmente la maggior parte, e certamente una qualche parte, di tali merci, consisterebbe in materie grezze, strumenti, e viveri, destinati ad impiegare ed alimentare la classe industriosa, la quale riprodurrebbe con un profitto tutto il valore de' suoi consumi. Così una porzione del capitale morto si convertirebbe in attivo, e porrebbe in moto una somma d'industria, maggiore di quella che adoperavasi per lo innanzi ».

---

esser cara o a buon mercato. È cara quando risulta da molte spese di produzione, dal servigio di molti capitali o molta industria, o, ciò che torna lo stesso, quando molti capitali o molta industria non hanno reso che poca mercanzia. Allorchè questa mercanzia va all'estero, non si può cambiarla che in poca quantità con ogni altra cosa; per conseguenza non trova a cambiarvisi facilmente: ciò che si chiama non poter sostenere la concorrenza colle mercanzie prodotte nel paese straniero, le quali ottengono la preferenza perchè si possono offrire in maggior copia ne' cambii.

Questa è una prova di più del principio che qualche altra cosa vi ha, a parte delle *variazioni relative* nei prezzi, le sole che tutta la dottrina di Ricardo tenderebbe ad ammettere.

G. B. Say.

Non permettendo che fosse libero il traffico dei metalli preziosi, quando il prezzo delle merci cresce, o per le imposte, o per affluenza dei metalli preziosi, voi impedite che una parte del capitale morto della società si possa convertire in capitale attivo — voi impedite che si metta in opera una maggior somma di industria. Ma a ciò tutto il male si riduce — male non mai risentito da quei paesi ove l'esportazione dell'argento è permessa o tollerata. Il cambio fra i diversi paesi non trovasi al pari, se non quando essi abbiano precisamente la quantità di danaro che, in un dato stato di cose, abbisogni per la circolazione de' loro prodotti. Se il commercio dei metalli preziosi fosse perfettamente libero, e la moneta si potesse esportare senza alcuna spesa qualunque, i cambii non potrebbero fare a meno di reggersi al pari. Se il commercio dei metalli preziosi fosse perfettamente libero, — se essi fossero generalmente in uso per la circolazione, malgrado le spese di trasporto, i cambii non potrebbero in alcun paese deviare dal pari, se non tanto quanto importino le spese del trasporto. Questi principii, io credo, sono oggidì fuori di dubbio. Se un paese si servisse di carta-moneta non convertibile in danaro, e perciò non regolata da alcun campione fisso, i cambii in un tal paese potrebbero deviare dal pari, nella medesima proporzione in cui l'agente della circolazione si possa moltiplicare al di là di quella quantità che gli sarebbe toccata nel commercio generale del mondo, qualora il commercio de' metalli preziosi fosse stato libero, e qualora questi metalli si fossero adoperati, come moneta e come campione della moneta.

Immaginando che, nell'andamento generale del commercio, 10 milioni di lire sterline, di un dato peso e titolo, fossero la porzione dell'Inghilterra, e che 10 milioni di lire in carta vi si sostituissero; il corso de' cambii non risentirebbe alcuna alterazione; ma se, per un abuso nella facoltà di emettere carta, 11 milioni di lire si lanciassero nella circolazione, allora il corso dei cambii presenterebbe uno svantaggio di 9 per 100 contro l'Inghilterra. Se si emettessero 12 milioni, lo svantaggio ascenderebbe al 16 per 0|0; e se se ne emettessero 20, i cambii presenterebbero uno svantaggio del 50 per 0|0. Nondimeno, perchè un tale effetto si produca, non è necessaria l'introduzione della carta-monetata. Qualunque causa che tenga in circolazione una quantità di lire, maggiore di quella che si sarebbe avuta se il commercio fosse stato libero ed i metalli preziosi, di un dato peso e titolo, si fossero usati, tanto come moneta, quanto come campione di moneta, produrrebbe precisamente le medesime conseguenze. Suppongasi, che, tosando le monete, ogni lira non contenga la quantità d'oro o d'argento che dovrebbe contenere secondo la legge; in tal caso un maggior numero di tali lire si potrebbe impiegare nella circolazione, di quello che si sarebbe adoperato se non si fosser tosate. Supponendo che soltanto un decimo di metallo venisse tolto ad ogni lira, 11 milioni si userebbero invece di 10; supponendo che la tosatura fosse di 2 decimi, la moneta in corso monterebbe a 12 milioni; e se si togliesse metà del metallo, 20 milioni di lire non riescirebbero soverchie. Se quest'ultima somma venisse adoperata, invece dei 10 milioni che formavano originariamente la moneta di circolazione, allora ogni merce in Inghilterra si raddoppierebbe di prezzo, ed il corso dei cambii sarebbe per un 50 per 0|0 contrario all'Inghilterra; ma ciò non turberebbe per nulla il commercio esterno, nè scoraggierebbe la manifattura di alcuna merce. Se, per esempio, il panno inglese crescesse da 20 a 40 lire la pezza, noi potremmo esportarlo così liberamente,

come prima dell'aumento; perchè il cambio offrirebbe al compratore un compenso del 50 per 100; cosicchè con 20 ll. della sua moneta, egli potrebbe comperare una tratta la quale gli permetterebbe di pagare in Inghilterra un debito di 40 ll. In ugual modo se egli esportasse una merce del valore di 20 ll. nel suo paese, e la vendesse per 40 in Inghilterra, non riceverebbe che 20 ll.; giacchè 40 ll. in Inghilterra non potrebbero che comperare una tratta di 20 ll. sopra le piazze estere. I medesimi effetti seguirebbero da qualunque causa per cui 20 milioni venisser costretti a servire la circolazione inglese, quando bastino soltanto 10. Se una legge così assurda, come quella che proibisce l'esportazione dei metalli preziosi, potesse eseguirsi, e se in conseguenza di una tale proibizione, 11 milioni di buoni pezzi, usciti dalla zecca, circolassero invece di 10, il corso dei cambii sarebbe di un 9 per 0[0 contro dell'Inghilterra; se la circolazione forzosa divenisse 12 milioni, lo svantaggio sarebbe del 16 per 0[0; e se la circolazione si portasse a 20 milioni, lo svantaggio sarebbe del 50 per 0[0. Ma le manifatture inglesi non ne risentirebbero alcuno scoraggiamento; se le merci indigene si vendessero ad un alto prezzo in Inghilterra, ad un alto prezzo del pari si venderebbero le forestiere, e sarebbe di ben poca importanza che sieno alti o bassi i loro prezzi, per l'esportatore o l'importatore straniero; perchè egli, da un lato, sarebbe costretto di dare un compenso sul corso de' cambii, quando le sue merci si vendessero più care, e dall'altro lato riceverebbe il medesimo compenso quando fosse obbligato a comperare più care le merci inglesi. Il solo svantaggio, adunque, che potrebbe derivare ad un paese dal ritenere, per mezzo di leggi proibitive, una quantità d'oro e d'argento maggiore di quella che naturalmente la sua circolazione ne esiga, sarebbe la perdita ch'egli farebbe nell'impiegare improduttivamente, invece d'impiegarla produttivamente, una porzione del suo capitale. In forma di moneta, questo capitale non rende alcun profitto; in forma di materiali, macchine, e viveri, con cui potrebbe permutarsi, produrrebbe un reddito, ed aumenterebbe la ricchezza ed i mezzi del paese. Così, adunque, io spero aver dimostrato in modo soddisfacente, che un ribasso comparativo dei metalli preziosi per effetto d'imposte, o in altri termini, un rialzo generale nel prezzo delle merci, non può recare alcun svantaggio ad un paese; essendochè una porzione de' metalli verrebbe esportata, e ciò innalzandone il valore, cagionerebbe un nuovo ribasso nei prezzi. Inoltre, credo aver dimostrato che se i metalli preziosi non venissero esportati, se per mezzo di leggi proibitive si ritenessero forzosamente nel paese, gli effetti che ne verrebbero nel corso dei cambii contrappeserebbero quello del rincarimento de' prezzi. Se dunque le imposte sugli oggetti di primo bisogno e sulle mercedi non possono elevare i prezzi di tutte le merci su cui s'impieghi il lavoro, tali imposte non possono condannarsi su questo motivo; e quand'anche l'opinione emessa da Ad. Smith fosse ben fondata, sarebbe sempre vero che, sotto un tale aspetto, esse non meritano di chiamarsi menomamente perniciose. Non si può muovere contro loro alcuna ragionevole obbiezione, se non quelle che ragionevolmente si possano muovere contro tutte le imposte in generale.

I proprietarii, in questa lor qualità, andrebbero esenti dal carico dell'imposta; ma in quanto essi direttamente impieghino delle braccia, pagandole coi loro redditi, ed esigendone il servigio di giardiniere, di domestico, ecc., andrebbero soggetti alla sua azione.

Egli è indubitatamente vero che « le imposte sugli oggetti di lusso non tendono ad elevare il prezzo d'ogni altra merce, fuori quella su cui è collocata l'imposta »; ma non è punto vero che « le imposte sugli oggetti di prima necessità tendono necessariamente, elevando le mercedi, ad innalzare il prezzo di tutte le manifatture ». — È vero che « le imposte sugli oggetti di lusso vengono definitivamente pagate dai consumatori di tali oggetti, senza alcun compenso per essi. Cadono indifferentemente sopra ogni specie di reddito, mercede, profitto e rendita »; ma non è punto vero che « le imposte sugli oggetti di primo bisogno, *in quanto colpiscono la classe de' lavoranti poveri*, vengono finalmente pagati in parte da' proprietarii sotto forma di diminuita rendita, ed in parte dai ricchi consumatori, proprietarii o altri sotto forma di rincariti prezzi di manifatture »; giacchè, *in quanto queste imposte colpiscono la classe de' lavoranti poveri*, essa saranno quasi intieramente pagate con i diminuiti profitti del capitale, ed una piccola parte soltanto ricadrà sui lavoranti medesimi, in forma di diminuita domanda di lavoro, effetto che ogni imposta di qualunque genere tende a produrre.

Il modo erroneo in cui il dottore Smith ha considerato l'effetto di quelle imposte, è ciò che lo condusse alla conchiusione seguente: « La classe media ed alta, se conoscesse l'interesse proprio, dovrebbe sempre opporsi a tutte le imposte sugli oggetti di prima necessità, come alle imposte dirette sulle mercedi degli operai ». La qual conseguenza deriva dal suo ragionamento: « che definivamente l'una e l'altra specie d'imposte ricadono su quelle classi, e vi gravitano enormemente; gravitano sopratutto sul proprietario (1), il quale paga sempre a doppio titolo; a titolo di proprietario, per mezzo della diminuzione di rendita, ed a titolo di ricco consumatore, per mezzo dell'aumento di spese. L'osservazione fatta da Sir Mathew Decker, che certe imposte sono, nel prezzo di certe merci, spesso ripetute accumulate per quattro o cinque volte, è perfettamente giusta riguardo alle imposte sugli oggetti di primo bisogno. Per esempio, nel prezzo del cuoio, bisogna che voi paghiate, non solamente l'imposta sul cuoio delle vostre scarpe, ma ancora una parte di quelle che gravitano sul calzolaio e sul conciatore. Bisogna inoltre che paghiate per l'imposta sul sale, sulle candele, che quegli operai consumano nel tempo in cui lavorano per vostro servigio, e l'imposta sul cuoio che il produttore del sale, quello del sapone e quello delle candele, consumano nel tempo che lavorano per quei medesimi operai ».

Ora, come il dottore Smith non pretende che il conciatore, il fabbricante di sale, di sapone, di candele; traggano alcun vantaggio dall'imposta sul cuoio, sul sapone, sulle candele, e come è certo che il governo non riceverà più di quello a cui ascenda l'imposta; così è impossibile il concepire che il pubblico possa pagarne di più, qualunque sia la classe su cui l'imposta ripiombi. I ricchi consumatori possono pagare, e veramente pagheranno, per il consumatore povero, ma non pagheranno nulla al di là di quello a cui l'imposta ascenda; e non è nella natura delle cose che « l'imposta si dovesse ripetere ed accumulare quattro o cinque volte ».

(1) Ben lungi dall'essere ciò vero, esse toccherebbero appena i proprietarii ed i capitalisti.

Un sistema d'imposte può essere vizioso; si può levare dal popolo più di quello che entri nelle casse del tesoro, perchè una porzione, per effetto dell'alterazione de' prezzi, può rimanere alle persone che traggono profitto dal modo speciale in cui le imposte sieno collocate o riscosse. In tal caso sono funeste, e non devono incoraggiarsi; perchè si può mettere in principio che, quando le imposte operano in un modo equo, si trovano conformi colla prima delle massime di Smith, e tolgono al popolo quel meno che sia possibile, al di là della somma che entri nel tesoro pubblico. M. Say dice: « altri in fine presentano progetti di finanza, e propongon dei mezzi per colmare le casse del principe, senza aggravare i sudditi; ma all'infuori del caso in cui un progetto di finanza sia un oggetto d'intrapresa industriale, esso non può dare al governo, se non ciò che toglie ai privati, o ciò che toglie al governo medesimo sotto un'altra forma. Nulla può farsi mai sbucciare dal nulla con un colpo di bacchetta. Comunque si sfiguri un'operazione, qualunque giro si faccia fare ai valori, qualunque metamorfosi si faccia loro subire, non si può avere un valore, se non creandolo, o prendendolo ad altri. Il migliore di tutti i progetti di finanza è quello che proponga di spender poco, e la migliore di tutte le imposte è la più tenue ».

Il dottor Smith costantemente, ed io credo, giustamente, sostiene che le classi lavoratrici non possono molto contribuire ai bisogni dello Stato. Un'imposta sugli oggetti di prima necessità, o sulle mercedi, deve in conseguenza essere rigettata dal povero sul ricco: se dunque l'idea di Smith si è, « che certe imposte spesse volte si ripetono nel prezzo di certe merci, e si accumulano per quattro o cinque volte », ciò, riguardo a questo solo intento del trasferirle dal povero al ricco, non le rende degne di essere censurate.

Suppongasi che la giusta porzione delle imposte di un ricco consumatore sia 100 ll., e che egli la paghi direttamente. Se poi l'imposta vien collocata sul reddito, o sul vino, o su qualunque altro oggetto di lusso, il contribuente nulla perderà qualora, per il dazio sugli oggetti di primo bisogno, sia tenuto a pagare soltanto 25 lire, su di ciò che egli consumi in oggetti indispensabili a sè ed alla sua famiglia; ma verrebbe costretto a ripetere quell'imposta tre volte, pagando un più alto prezzo per le altre merci, sul quale si debbano compensare i lavoranti, o coloro che li adoprino, per l'imposta che sieno stati obbligati ad anticipare. Anche in tal caso l'argomento non è decisivo: perchè se nulla avvi di pagato al di là di quanto il governo esiga, che importa mai al consumatore ricco, se egli paghi direttamente l'imposta, comperando a più caro prezzo un oggetto di lusso, o la paghi indirettamente assoggettandosi ad un più alto prezzo per gli oggetti di prima necessità che entrino nel suo consumo? Se, ora, il popolo non paga più di quello che il governo riceva, il ricco consumatore non contribuisce che per la porzione da lui giustamente dovuta; se qualche cosa il popolo paga al di là di quanto riceva il governo, Adamo Smith avrebbe dovuto spiegarci a chi vada questo dippiù; ma tutta la sua argomentazione è fondata sopra un errore, perchè il prezzo delle merci non viene innalzato da siffatte imposte.

M. Say non mi sembra essere stato conseguente al principio che io ho riportato dalla sua bell'opera; giacchè nell'ultima pagina, parlando dell'imposta, egli dice: « Allorchè è spinta tropp'oltre, produce questo deplorabile effetto, di togliere al contribuente la sua ricchezza senza arricchirne il governo; ciò che si potrà comprendere, se si riflette che il reddito d'ogni contribuente offre sempre

la misura ed il limite del suo consumo produttivo o non produttivo. Non si può dunque prendere una parte del suo reddito, senza forzarlo a diminuire proporzionatamente i suoi consumi. Quindi, diminuzione nella domanda degli oggetti che egli più non consuma e segnatamente di quelli sui quali è collocata l'imposta; da questa diminuzione di domanda risulta diminuzione di prodotto, e per conseguenza una minore materia imponibile, vi ha dunque perdita per il contribuente, di una parte dei suoi godimenti, e perdita per il fisco, di una parte delle sue entrate ».

M. Say reca ad esempio l'imposta sul sale in Francia avanti la rivoluzione; la quale, egli dice, diminuì ad una metà la produzione del sale. Se, nondimeno, si ebbe minor consumo di sale, minor capitale s'impiegava alla sua produzione (1). E quindi, quantunque il produttore cavasse minor profitto dalla produzione del sale, pure dovette cavarne di più dalla produzione di altre derrate. Se un'imposta, quantunque grave si fosse, ricade sul reddito e non sul capitale, non diminuisce la domanda, ma ne altera solamente la natura. Permette al governo di consumare tanta parte di prodotto della terra e del lavoro, quanta prima ne consumavano gl'individui che contribuiscono alle imposte: danno abbastanza grande,

(1) Allorchè, per difetto di consumo, non si fa più uso di una salina, le spese fatte per istabilirla sono un capitale perduto, un capitale che non può dedicarsi ad alcun'altra produzione. Nel medesimo caso, che è rarissimo, in cui si può ritirare, senza perderne la maggior parte, i capitali già impiegati in un'industria le cui spese sorpassino i prodotti, non necessariamente si trova a ricollocare in modo produttivo le porzioni che se ne salvino. Spesso si prestano al governo; si comprano impieghi; si mandano all'estero. I lavori industriali medesimi, non si traslocano senza perdite, e senza inconvenienti. Chi mai può dire ciò che sieno divenuti gli operai che travagliavano nelle saline alle quali si è dovuto rinunciare? Supponendo che abbiano potuto trasportarsi altrove ad imparare un altro mestiere, il reddito delle loro braccia ne ha necessariamente sofferto; vi sono stati meno guadagni raccolti dai loro lavori industriali; quanto a capi di quella industria, supponendo anche che non abbiano interamente rinunziato ad una produzione divenuta troppo ingrata, avranno per lo meno ristretto la loro intrapresa, e i loro beneficii non saranno più rimasti quali erano. Non si tratta dunque solamente di capitali e di una industria che cambia di luogo, ma si tratta di capitali e di una industria che si diminuiscono e producono meno. Cosicchè io ho potuto dire che, quando l'imposta si spinge tropp'oltre, si hanno perdite di godimenti e di redditi, delle quali il governo non si avvantaggia.

L'imposta priva ancora, qualche volta intieramente, i consumatori di certi prodotti che non vengono sostituiti. Senza le imposte, in Inghilterra si potrebbero avere i vini comuni della Francia meridionale a pochi soldi la bottiglia. Il popolo inglese è affatto privo di questa salutare bevanda. Quando, a cagione d'una ridicola proibizione, lo zucchero in Francia valeva a 5 o 6 franchi la libbra, tutte le donne partorienti, tutti i malati della classe povera, si trovarono affatto privi di questa materia così preziosa nella loro condizione. Il consumo dello zucchero scese a metà, ed in conseguenza furono diminuiti i godimenti ottenibili dal suo consumo. Senza dubbio, è principio vero in sè, che l'industria e la produzione sono in generale nella ragione dei capitali produttivi; e nondimeno, tutte le osservazioni ci convincono che le imposte alterano la produzione, anche prima che abbiano attaccato la somma dei capitali. Non è prudente in Economia politica appoggiarsi sopra un principio, anche il meglio fondato, per dedurne costantemente le conseguenze men contestabili. Gli ultimi risultati si modificano per il concorso d'un gran numero di circostanze, la cui azione non è meno certa, e non più difficile a valutarsi. Fortunatamente, questi ardui problemi non sono quelli la cui applicazione presenti maggiore utilità. Ciò che vi ha di veramente importante in Economia politica, è il sapere in che consistano le ricchezze, per quali mezzi si moltiplichino e si distruggano; e su tali punti Smith, Buchanan, Malthus, Ricardo, sono tutti d'accordo. — G. B. Say.

per non aver bisogno di esagerarlo. Se il mio reddito è di mille lire annuali, ed io son tenuto a pagare 100 lire d'imposta, non potrò domandare che 9 decimi della quantità di merci che consumava quando non esisteva l'imposta; ma con quel decimo che i pago, trasferisco in lui la potenza di domandare l'altro decimo delle merci. Se l'oggetto tassato è il grano, non sarà necessario che la mia domanda di grano si scemi; perchè io posso contentarmi di erogare 100 ll. all'anno di più per il mio grano, diminuendo di altrettanto la mia spesa per vino, mobili, ed altri oggetti di lusso (1). Meno capitale in conseguenza sarà adoperato nella produzione dei vini o in quella dei mobili, ma più ne sarà adoperato nella manifattura di quegli oggetti, in cui le imposte dal governo levate si spenderanno.

M. Say dice che Turgot, diminuendo i dazii di entrata e di vendita sul pesce nella città di Parigi, e portandoli a metà, non nè diminuì il prodotto totale, ed in conseguenza bisogna dire che il consumo del pesce si raddoppiò. Da ciò deduce che i profitti del pescatore e d'ogni altra persona occupata nel commercio del pesce, devono essersi raddoppiati; che il reddito del paese deve esser cresciuto di tutta la somma per cui crebbero i profitti; che, per lo stimolo dato all'accumulazione dei capitali, deve essersi aumentata la ricchezza del paese (2).

Senza discutere la politica che dettò una tale modificazione dell'imposta, io ho i miei dubbii sul punto ch'essa abbia conferito un grande impulso all'accumulazione. Se i profitti delle persone occupate alla produzione del pesce si fos-

---

(1) M. Say dice che « l'imposta aggiunta al prezzo di una merce ne eleva il prezzo. Ogni aumento nel prezzo di una merce necessariamente diminuisce il numero di coloro che possan comprarla, o per lo meno la quantità che possano consumarne ». Questa non è punto una conseguenza inevitabile. Io non credo che, se il pane fosse imposto, il consumo del grano si diminuirebbe più di quello che farebbe in un caso analogo il consumo del panno, del vino, o del sapone (Nota dell'Autore).

Nelle carestie, e quando il grano rincarisce, se ne consuma molto meno. È questo un fatto attestato da tutti gli amministratori che hanno avuto l'incarico di provvedere alle sussistenze. « Nelle annate di abbondanza, dice Stuart (*Economia politica*, lib. I, cap. 17), tutti sono meglio nudriti; si adopera una parte de' prodotti ad ingrassare animali, le derrate sono men care, vi ha un poco più di dissipazione. Quando la carestia sopravviene, la classe indigente è mal nudrita; attenua la porzione de' suoi figliuoli; lungi di mettere in serbo, consuma ciò che aveva risparmiato; ed infine non può dubitarsi che una porzione di questa classe soffre e muore ».

È uno dei fatti più costanti, che la dimanda diminuisce a misura che i prezzi crescono; e la ragione è palpabile. Le facoltà dei consumatori crescono per gradi insensibili, dal più povero sino al più ricco. Ora, al momento che un prezzo si eleva, eccede subito le facoltà di taluni consumatori che prima dell'aumento potevano usare della merce rincaritasi. Questa conseguenza è forzata; altrimenti i consumatori spenderebbero più di quello di cui posson disporre. Quando qualcuno lo faccia, nol fa che spendendo gli averi altrui, ossia sostituendo il proprio consumo a quello che si farebbe da un altro. — G. B. Say.

(2) L'osservazione seguente del medesimo autore mi sembra del pari falsa: « Quando si pone un dazio eccessivo sui cotoni, si nuoce alla produzione di tutti i tessuti a cui questa materia serve di base. Se il totale valore aggiunto ai cotoni per le diverse manifatture, ammonta, in un dato paese, a 100 milioni per anno, e se i dazii dimezzano questa attività, l'imposta toglie a quel paese 50 milioni ogni anno; indipendentemente da ciò che faccia entrare nelle casse della finanza ». Lib. III, cap. 18.

Nota dell'Autore.

sero raddoppiati per effetto di un cresciuto aumento, il capitale e il lavoro dovrebbero essersi distratti da altre occupazioni, per accorrere verso questa. Ma in quelle occupazioni il capitale ed il lavoro producevano de' profitti, i quali si sono dovuti perdere dal momento che se ne ritrassero. La facilità d'accumulare non si è aumentata nel paese, che soltanto fin dove si sia estesa la differenza tra i profitti ottenuti nella nuova occupazione del capitale e del lavoro, e i profitti che si ottenevano nelle antecedenti industrie (1).

Le imposte diminuiscono sempre la materia imponibile d'un paese, sieno collocate sul capitale o collocate sul reddito. Se io cesso di spendere 100 lire in vino, perchè una tassa di 100 ll. ha messo il governo in grado di spenderle in vece mia, vi ha necessariamente un valore di 100 ll. venuto meno nella massa delle cose imponibili. Se il reddito degli abitanti d'un paese è di 10 milioni, essi possederanno almeno 10 milioni di valori imponibili. Colpendo d'un imposta una parte di tali valori, un milione ne sarà trasferito alla disposizione del governo, e il reddito degli abitanti resterà sempre nominalmente 10 milioni, quantunque in lor mano non rimangano che 9 milioni di valori imponibili. Nessun caso vi ha, nel quale le imposte non diminuiscano i godimenti di coloro sui quali definitivamente piombino; e nessun mezzo vi ha per accrescere di nuovo quei godimenti, se non sia l'accumulazione di un nuovo reddito.

L'imposte non possono mai ripartirsi così equabilmente, da agire in una medesima proporzione sul valore di tutte le merci, mantenendole tutte nel loro primitivo e reciproco valore. Frequentemente agiscono in un modo affatto diverso da quello che il legislatore si proponeva, per mezzo dei loro effetti secondari. Noi abbiamo già veduto che l'effetto di un'imposta sul grano e sui prodotti agricoli, nel caso in cui la moneta si produca nel paese, è quello di elevare il prezzo di tutte le merci, in proporzione della quantità di prodotto agrario ch'entri nella loro composizione, e quindi distruggere il naturale rapporto che prima dell'imposta passava fra loro. Un altro effetto indiretto si è quello d'innalzare le mercedi, ed attenuare la meta dei profitti; e noi abbiamo ancora veduto, in un'altra parte di quest'opera, che la conseguenza di un rialzo nelle mercedi ed un ribasso ne' profitti, è quella di abbassare il prezzo venale di quelle merci le quali si producono principalmente per mezzo d'un impiego di capitale fisso.

Che una merce, ove sia tassata, non possa continuare ad esportarsi con profitto, ciò è così bene riconosciuto, che spesse volte si accorda un premio alla sua esportazione, e s'impone un dazio sulla importazione della stessa merce venuta dall'estero. Se questi premi e questi dazi sono accuratamente stabiliti, non solo

---

(1) Rigorosamente parlando, Ricardo ha, in questo caso, ragione contro di me. Certo, se tutti i capitali fossero impiegati così bene come possono esserlo, non si potrebbe accrescere un'industria, senza ritrarre da un'altra una parte de' suoi strumenti; ma in pratica nulla avviene con tutto questo rigore. Un'industria che progredisce, e sopratutto quand'essa si compone di piccole intraprese, come il commercio del pesce, cresce per mezzo di un gran numero di piccole somme che erano messe in serbo, e non avevano spesso alcun utile impiego. Si pongono alla luce, e non si teme di avventurarle, quando un'opportunità si presenti. Molte industrie di tal genere esigono pochissimo capitale. Siccome il pesce non può conservarsi più di tre o quattro giorni, così bisogna che sia rivenduto quasi immediatamente dopo compratolo, e quindi non ammette lunghe anticipazioni. — G. B. Say.

nelle merci medesime, ma ancora su tutte quelle su cui possano indirettamente influire, allora, in verità, non vi sarà alcun disturbo nel valore dei metalli preziosi. Dacchè noi potessimo esportare una merce gravata di dazio, così agevolmente come facevasi prima di gravarla; e dacchè nessuna speciale facilità si accordasse alla sua importazione; i metalli preziosi non entrerebbero, più che prima, nella lista degli oggetti esportabili.

Fra tutte le merci, nessuna forse è così acconcia a sopportare un'imposta, come quelle le quali, per opera di natura o di arte, si producano con una peculiare facilità. Per quanto riguarda i paesi stranieri, esse si possono classificare fra gli oggetti il cui prezzo non è regolato dalla quantità di travaglio impiegatosi a produrle, ma dal capriccio, piuttosto, da' gusti, e dalle facoltà dei compratori. Se l'Inghilterra possedesse miniere di stagno più produttive che quelle degli altri paesi; o se, per la superiorità che gode nelle macchine o nell'abbondanza del combustibile, avesse speciali facilità per attendere alla manifattura de' cotoni; il prezzo degli oggetti di stagno e di cotone sarebbe sempre regolato in Inghilterra dalla comparativa quantità di lavoro e capitale necessaria a produrle, e la concorrenza fra i nostri mercanti farebbe che il consumatore straniero le pagasse appena più caro che noi. Il nostro vantaggio nella produzione di tali merci sarebbe così deciso, che probabilmente esse porterebbero un grande aumento di prezzo nel mercato straniero, senza che il loro consumo ne soffrisse una grande diminuzione. Questo prezzo finchè la concorrenza sia libera fra di noi, non potrebbe mai essere conseguito con nessun altro mezzo fuorchè quello di un dazio sulla loro esportazione. Il dazio cadrebbe intieramente sui consumatori stranieri, ed una parte delle spese pubbliche d'Inghilterra verrebbe fatta per mezzo di un'imposta sulla terra e sul lavoro di altri paesi. L'imposta sul thè, che attualmente paga il popolo inglese, e che fornisce una parte del fondo di cui la nostra finanza dispone, potrebbe, se fosse levata nella Cina all'atto dell'esportazione del thè, divenire un mezzo di aiutare nelle sue spese la finanza di quell'Impero.

Le imposte sugli oggetti di lusso presentano qualche vantaggio, a fronte di quelle che colpiscono oggetti di primo bisogno. Esse in generale son pagate sul reddito, e però non diminuiscono il capitale produttivo del paese. Se il vino rincarisce di molto per effetto di un'imposta, egli è probabile che si rinunzierà al piacere del vino, anzichè intaccare di molto il proprio capitale per continuare a procurarsi quel piacere. Le imposte di tal classe sono così identificate col prezzo, che il contribuente si accorge appena di pagare un imposta. Ma esse hanno ancora i loro svantaggi. In primo luogo, non colpiscono mai il capitale; ed in alcune circostanze straordinarie può essere necessario che il capitale contribuisca anch'egli ai bisogni pubblici. Ed in secondo luogo, non vi ha mai certezza sulla cifra delle somme che l'imposta renderà al tesoro, non potendo essa colpire il reddito. Un uomo intento ad economizzare, sfuggirà agevolmente ad un'imposta sul vino, col solo rinunciare a farne uso. Il reddito del paese può rimanere intatto, e nondimeno l'imposta può non fornire un solo scellino al Tesoro.

Qualunque cosa che l'abitudine abbia renduto sorgente di piacere, sarà abbandonata con ripugnanza, e continuerà ad essere consumata non ostante che un forte dazio venga a colpirla; ma questa ripugnanza ha i suoi limiti, e l'esperienza ogni giorno dimostra che un aumento nella somma nominale delle imposte

spesso ne diminuisce il prodotto. L'uno continuerà a bere la medesima quantità di vino, quantunque il prezzo d'ogni bottiglia sia cresciuto di 3 scellini; ma si deciderà ad abbandonare questa bevanda, tostochè l'aumento ascenda fino a 4 scellini. Un altro sarà contento di pagarne 4 di più, ma si ricuserà a pagarne cinque. Lo stesso può dirsi d'ogni altra imposta sopra oggetti di lusso; molti pagherebbero 5 ll. di più per godere l'uso di un cavallo, ma non sarebbero disposti a pagare 10 o 20 ll. di più. Non è già perchè si abbia l'impossibilità di pagare un dippiù, che si rinuncia all'uso del vino o dei cavalli; egli è perchè non se ne ha la volontà. Ciascuno ha una certa misura nella sua mente, con cui calcola il valore delle sue soddisfazioni; ma questa misura varia come variano i caratteri e le inclinazioni. Un paese la cui condizione finanziaria sia divenuta estremamente artifiziosa, per il sistema di accumulare un grosso debito pubblico ed in conseguenza imporre enormi tasse, è particolarmente esposto a' mali inseparabili da questo modo d'imporre. Dopo aver colpito tutte le cose di lusso; dopo aver tassato i cavalli, le vetture, il vino, i domestici, e tutti gli oggetti che compongono la materia dei consumi dei ricchi; un ministro è condotto ad aiutarsi sulle imposte dirette, come quella sul reddito e sulla proprietà, dimenticando l'aurea massima di Say, « che il migliore fra tutti i sistemi di finanza è quello che meno spenda, e la migliore fra tutte le imposte è quella che sia più leggiera ».

CAPITOLO XVII.

IMPOSTE SUI PRODOTTI DIVERSI DALLE DERRATE AGRARIE

Per il medesimo principio, che un'imposta sul grano innalza il prezzo del grano, un'imposta su qualunque altra merce deve innalzare il prezzo di questa merce. Se la merce non crescesse d'una somma eguale a quella dell'imposta, non darebbe al produttore il medesimo profitto che prima gli dava; ed egli storncrebbe il suo capitale per rivolgerlo a qualche altro impiego.

Le imposte su tutte le merci, sieno di prima necessità o di lusso, fino a che il valore della moneta rimanga inalterato, eleveranno i loro prezzi sempre per una somma almeno uguale a quella dell'imposta (1). Un dazio sulle manifatture in-

(1) M. Say osserva che: « un manifattore non può pagare al consumatore tutta la somma dell'imposta levata sulla sua mercanzia, perchè il rincarimento ne diminuisce il consumo ». Se così fosse, se il consumo si diminuisse, l'offerta non verrebbe meno con altrettanta facilità? Perchè il manifattore vorrebbe continuare nel suo mestiere, quando i suoi profitti discendano al di sotto del livello comune? M. Say sembra qui avere del pari dimenticato la dottrina da lui medesimo sostenuta: « Che le spese di produzione determinano l'infimo prezzo delle cose, il prezzo al di sotto del quale esse non possono scendere in una maniera durevole, perchè allora la produzione si arresta o si scema ». Lib. II, cap. 4.

« L'imposta, in tal caso, cade dunque in parte sul consumatore, che paga più caro il prodotto, ed in parte sul produttore, che dedotta l'imposta, si trova averlo venduto per meno. Il tesoro pubblico guadagna ciò che il consumatore paga di più, e gua-

dispensabili alla vita del lavorante, avrebbe quel medesimo effetto sulle mercedi, che vi esercita un dazio sul grano, il quale non differisce dagli altri oggetti indispensabili, se non perchè esso, fra tutti, è il più importante; e produrrebbe precisamente il medesimo effetto sui profitti del capitale e sul commercio esterno. Ma un'imposta sugli oggetti di lusso non farebbe che rincararli. Cadrebbe tutta sul consumatore, e non potrebbe nè accrescere le mercedi, nè attenuare i profitti.

Le imposte che si levano in un paese per sopperire alle spese della guerra, o alle spese ordinarie della finanza, e che sono principalmente dedicate ad alimentare lavoranti improduttivi, vengono prese dall'industria produttiva del paese; ed ogni risparmio che si faccia su tali spese sarà generalmente un soprappiù aggiunto al reddito, o forse ancora al capitale dei contribuenti. Quando, per le spese che costa un anno di guerra si levano 20 milioni per via di un imprestito, queste sono altrettante somme distratte dal capitale produttivo della nazione. Il milione annuo che si raccoglie per via d'imposte, onde pagare l'interesse di un tale imprestito, è meramente trasferito da coloro che lo pagano a coloro che lo ricevono dal contribuente al creditore della nazione. La spesa reale consiste nei venti milioni, e non nell'interesse che si deve pagarne (1). Sia che l'interesse si paghi o non si paghi, il paese non se ne tro-

---

dagna quel sacrificio che il produttore è costretto di fare per una parte de' suoi profitti. È come lo sforzo della polvere, che ad un tempo agisce sulla palla cacciata innanzi, e sul cannone respinto indietro ». Lib. III, cap. 8. — Nota dell'Autore.

Io ho avuto occasione di notare che Ricardo troppo generalmente e senza restrizioni ammette che i capitali e l'industria si ritirino da una produzione, la quale non dia profitti eguali a quelli delle altre industrie. In quasi tutti i generi di produzione, si trovano dei capitali talmente incorporati, che non si potrebbe distrarli senza alterarne considerevolmente il valore. I talenti e i lavori industriali medesimi, non mutano di oggetto senza gravi inconvenienti. Si preferisce continuare in una industria che frutti meno, perchè vi sarebbe maggior perdita ancora a mutare d'occupazione, e questo effetto si perpetua qualche volta per un mezzo secolo, cioè per tutto il tempo che dura sovente la forma d'amministrazione ed il sistema finanziario.

È impossibile trascurare circostanze che tanto potentemente modificano i risultati; si rischia molto di cadere in inganno, quando non si tiene fisso lo sguardo che su qualche grande principio, e non si vuol tenere alcun conto delle modificazioni che esso può ricevere da casuali accidenti. Le circostanze agiscono in virtù di principii del pari incontestabili, e che, come i principii più generali, dipendono affatto dalla natura delle cose. — G. B. Say.

(1) « Melon dice che i debiti di uno Stato son debiti della mano destra verso la sinistra, e pei quali il corpo non riesce punto infiacchito. In verità, la ricchezza generale non diminuisce pel pagamento degl'interessi o degli arretrati del debito: gl'interessi sono un valore che passa dalla mano del contribuente in quella del renditiero: poco importa, io ne convengo, alla società, che l'uno o l'altro di quest'individui sia quello che accumuli o che consumi; ma la sorte principale di questo reddito, dove dunque si trova? Non esiste più. Il consumo che tenne dietro all'imprestito portò via un capitale che non sarà più capace di dare un reddito. La società rimane privata, non della somma delle rendite pubbliche, la quale passa da una mano all'altra, ma del reddito di un capitale distrutto. Se questo fosse stato impiegato produttivamente da colui che lo diede in imprestito alla finanza, gli avrebbe procurato del pari un interesse, ma un interesse fornito da una vera produzione, e non uscito a pura perdita dalla tasca d'un cittadino ». — G. B. Say, lib. II, cap. 9. — Questo passo è concepito ed espresso secondo il vero spirito della scienza. — Nota dell'Autore.

verà nè più nè meno ricco. Il governo avrebbe potuto levare di un colpo i venti milioni per mezzo d'imposte; nel qual caso non sarebbe stato necessario di accrescere di un milione all'anno le imposte ordinarie. Ciò, nondimeno, non avrebbe per nulla mutato la natura dell'affare. Un individuo, invece di essere chiamato a pagare ogni anno 100 ll., sarebbe stato costretto a pagarne 2000 una volta per tutte. Avrebbe forse potuto trovare il suo vantaggio a togliere 2000 ll. in imprestito, e pagare 100 ll. all'anno d'interesse al suo prestatore, piuttosto che staccare la somma di 2000 ll. dal suo proprio fondo. Nell'un caso, tutto si riduce ad una privata transazione fra A e B; nell'altro il governo garantisce a B il pagamento d'un interesse, che gli deve essere ugualmente soddisfatto da A. Se la transazione fosse stata meramente privata, nessun documento pubblico ne avrebbe preso ricordo; e per il paese sarebbe stato affatto indifferente che A eseguisse puntualmente il suo contratto con B, o che ingiustamente ritenesse in suo possesso le 100 lire annuali. Il paese avrebbe in generale interesse alla fedele esecuzione dei contratti; ma riguardo alla ricchezza nazionale, la sola cosa che importi è il sapere quale dei due, fra A e B, renda più produttive le 100 ll.; questione che la nazione non ha nè il mezzo nè la potenza di decidere. Potrebbe darsi che, se A ritenesse per proprio uso la somma, la dissipi in modo improduttivo: e che pagandola a B, essa divenga un soprappiù di capitale e si trovi impiegata produttivamente. Il contrario sarebbe anche possibile; B potrebbe dissiparla, ed A impiegarla produttivamente. A riguardo della sola ricchezza, potrebbe essere del pari o più desiderabile che A pagasse o non pagasse la somma; ma i principii della giustizia e della buona fede, che sono di una maggior importanza, non devono cedere a delle considerazioni di un interesse minore; e per conseguenza, se lo Stato fosse chiamato ad intervenire, i tribunali obbligherebbero A ad eseguire il suo contratto. Un debito garantito dalla nazione non differisce per nulla da un affare privato. La giustizia e la buona fede esigono che l'interesse del debito nazionale continui ad esser pagato, e che coloro i quali prestàno i loro capitali per un intento di pubblica utilità, non siano costretti di rinunziare alle loro giuste pretese, sotto il pretesto che così convenga allo Stato (1).

Ma indipendentemente da una tale considerazione, non è menomamente certo che l'utilità politica guadagni qualche cosa dal sacrificio della giustizia politica. Non segue menomamente che coloro i quali vengano esonerati dal pagamento degli interessi d'un debito nazionale, impieghino la somma da loro rispar-

(1) Dio mi liberi dal sostenere che alcun governo debba mancare di parola ai creditori dello Stato; ma se mai una simile sventura accade fra Palermo ed Edimburgo, si leggerà in fronte all'editto un bel preambolo concepito nei seguenti sensi: « Atteso che i creditori dello Stato prestarono, non pel vantaggio generale. ma per cavare un buon interesse dai loro capitali; attesochè prestarono non a noi, ma a governi da cui noi fummo preceduti, che non solamente non erano noi, ma anche impiegarono quel danaro a combatterci, noi e il nostro sistema; attesochè non sono stati guidati da alcun sentimento di fiducia, ma piuttosto dal desiderio di possedere una proprietà inattaccabile dall'imposta e vendibile alla Borsa da un giorno all'altro; attesochè la nazione non si è punto impegnata col voto di legislatori, che si davano il titolo di suoi rappresentanti, ma in realtà non rappresentavano se non la volontà di ministri occupati al dolce impiego di dissipare il fondo di tutti quegl'imprestiti, ecc. ecc. ».

G. B. Say.

miata, in un modo più produttivo di quel che farebbero coloro ai quali essa è incontestabilmente dovuta. Annullando il debito nazionale, il reddito d'una persona potrebbe da mille lire ascendere a 1500; ma il reddito di un'altra potrebbe discendere da 1500 a 1000. I redditi di questi due uomini attualmente fanno 2500 ll. insieme, e non si troverebbero aumentati qualora si fallisse al pagamento degli interessi. Se l'oggetto del governo è di levare imposte, vi sarà precisamente il medesimo capitale ed il medesimo reddito imponibile, in un caso come nell'altro. Non è dunque col pagamento degli interessi sul debito nazionale che un paese si possa immiserire, nè è con la soppressione di un tal pagamento che si possa risollevare. Egli è solamente col risparmiare sul reddito, e coll'attenuare le spese, che il capitale nazionale può venire accresciuto; e nè il reddito si accrescerebbe, nè le spese si diminuirebbero, annichilando il debito nazionale. La profusione nello spendere del governo e dei privati, l'abuso degl'imprestiti, è ciò che impoverisce un paese; ogni misura, adunque, tendente a promuovere l'economia pubblica e privata, sarà di sollievo pubblico; ma è un errore ed un'illusione il credere che si possa rimuovere una grande difficoltà, togliendo dalle spalle di una classe sociale il peso che graviti su di essa, ed addossandolo ad un'altra classe, la quale, secondo tutti i principii dell'equità, non dovrebbe sopportarne che la sua giusta frazione.

Da ciò che ho detto non bisogna inferire che io consideri il sistema degl'imprestiti come il miglior mezzo di sopperire alle spese straordinarie dello Stato. Esso è un sistema il quale tende a renderci meno industriosi — ad acciecarci sulla nostra vera condizione. Se le spese d'una guerra ascendono a 40 milioni per anno, e la porzione di ogni individuo che debba contribuirvi sia di 100 ll., egli si sforzerà, quando sia chiamato a dare immediatamente questa sua porzione, a risparmiare prontamente 100 ll. sopra il suo reddito. Col sistema degl'imprestiti non gli si domanda che l'interesse di queste 100 ll., ossia 5 ll. all'anno; ed egli crede che gli basti risparmiare queste 5 ll. dalle sue spese, e si illude credendosi così ricco come era per lo passato. La nazione tutta, ragionando ed operando in tal modo, non risparmia che gl'interessi di 40 milioni, o 2 milioni; e così, non solamente perde tutti gl'interessi o il profitto, che 40 milioni di capitale, impiegati produttivamente, avrebbero renduti, ma anche perde 38 milioni, che sono la differenza tra il risparmio e la spesa. Se, come ho già osservato, ciascuno dovesse fare un imprestito particolare, e contribuire per tutta la parte che gli spetta ai bisogni dello Stato, appena cessasse la guerra, l'imposta cesserebbe, e tutte le merci ritornerebbero a prendere il loro naturale livello. Sui suoi privati redditi, A potrebbe dover pagare a B l'interesse della somma prestatagli durante la guerra, per metterlo in grado di soddisfare la sua parte d'imposte; ma la nazione non avrebbe in ciò nulla da fare.

Un paese su cui si sia accumulato un gran debito, trovasi in una condizione tutta artificiale, e quantunque la somma delle imposte, e il cresciuto prezzo del lavoro non possano porlo, nè secondo io credo, lo pongano in alcun altro svantaggio relativamente ai paesi stranieri fuorchè l'inevitabile inconveniente di pagare quelle imposte, pure diviene interessante per ogni contribuente il discaricarsi di questo peso e rigettarlo sopra un altro. Il desiderio di traslocare se stesso ed il suo capitale in un altro paese, dove non sieno da sopportarsi le medesime gravezze, diviene infine irresistibile, e vince la naturale ripugnanza che

ogni uomo sente, ad abbandonare il suo luogo natio, e la scena delle sue primitive affezioni. Un paese che si sia immerso nelle difficoltà derivanti da questo artificiale sistema, farebbe bene a sbarazzarsene per mezzo del sacrificio di una parte del suo capitale, sufficiente a redimere il suo debito. Ciò che forma una saggia condotta per l'individuo, la forma ancora per una nazione. Un uomo che abbia 10 mila ll. le quali gli fruttino un reddito di 500 su cui debba pagarne 100 per soddisfare all'interesse del debito, non possiede realmente che sole 8 mila ll.; e sarebbe ugualmente ricco, qualora continuasse a pagare l'annualità di 100 ll., ovvero si decidesse a sacrificare in una volta la sorte principale di 2000 ll. Ma dove, si domanderà, troverebbesi il compratore di un fondo che debbasi vendere per procurarsi 2000 lire e pagarle? La risposta è semplicissima: il creditore nazionale, che deve ricevere queste 2 mila ll., avrà bisogno di impiegare il suo danaro, e sarà disposto a darlo in impresito al proprietario od al manifattore, del pari che a comprare una parte del fondo di cui questi possan disporre. Ad un tal pagamento i capitalisti medesimi contribuirebbero largamente. Questo progetto si è soventi raccomandato; ma noi non siamo, io temo, nè saggi abbastanza, nè abbastanza virtuosi, per adottarlo. Bisogna nondimeno ammettere, che durante la pace, i nostri continui sforzi dovrebbero essere rivolti verso l'intento di soddisfare quella parte del debito che si sia contratta durante la guerra; e che nessun desiderio di vantaggio presente, nessun sentimento della penuria attuale, che io spero dover essere temporanea, ci dovrebbe mai raffreddare nella tendenza a conseguire questo grande oggetto.

Non v'ha fondo di estinzione che possa, in modo efficace, contribuire alla soppressione del debito pubblico, se non deriva da un eccesso di pubblico reddito sulle pubbliche spese. È ben da lamentarsi che il fondo di ammortizzazione in Inghilterra sia puramente nominale, perchè non esiste eccesso di reddito sulla spesa. Si dovrebbe, per mezzo di risparmi, far ciò che si professa di voler fare, procurandosi un fondo realmente disponibile, ed atto ad estinguere il debito pubblico. Se, quando un guerra scoppierà, noi non avremo diminuito di molto il nostro debito, l'una delle due cose dovrà accadere: o che tutte le spese di quella guerra si debbano fare per mezzo di imposte annualmente levate, o che noi, alla fine della guerra, se non anche avanti, dovremo soggiacere alla bancarotta nazionale. Non è già che sia impossibile di accrescere largamente il debito; difficilmente si può segnare un limite alla potenza d'una gran nazione; ma senza dubbio vi sono dei limiti nel sacrificio che, sotto forma di tasse perpetue, sia possibile imporre agli uomini, per conceder loro il semplice privilegio di vivere nel loro paese natio (1).

(1) M. Robert Hamilton, è, per quanto io sappia, il primo che abbia avvertito agl'Inglesi che nessuna parte del pubblico debito rimane estinta, quando si toglie ad imprestio da un lato più di quanto si estingue dall'altro; e che val molto meglio non rimborsare e toglier meno ad imprestito, perchè allora si risparmiano, se non altro, le spese dell'operazione. Io, nondimeno, riguardo come importante il vedere che l'opinione d'un uomo, così capace come M. Ricardo, e così pratico della natura dei fondi pubblici, sopratutto inglesi, conferma intieramente la dottrina del dotto Accademico d'Edimburgo; riguardo come importante il vedere ad annunciarci che se, nel momento d'una guerra, il governo inglese non avrà rimborsato una gran parte del suo debito pubblico (ciò che per altro non è sperabile, poichè vediamo che, durante la pace, egli ogni anno lo accresce); ovvero, se egli non trova il mezzo di far pagare ogni anno alla

Quando una merce ha un prezzo di monopolio, essa è arrivata al più alto prezzo a cui i consumatori possono consentire di comperarla. Le merci non arrivano ad un prezzo di monopolio, se non quando non sia possibile aumentarne la quantità, e quando perciò la concorrenza è tutta raccolta da un solo lato, cioè da parte dei compratori. Il prezzo di monopolio può, in un'epoca, essere molto più basso o alto, di quel che fosse in un'altra; perchè la concorrenza fra i compratori deve dipendere dalla loro ricchezza, dai loro gusti e dai loro capricci. Quei vini particolari che si producono in limitatissima quantità, e quelle opere d'arte che, per la loro eccellenza e rarità, hanno acquistato un valore di fantasia, si permuteranno con differentissime quantità di prodotti ordinarii, secondo che la società sia ricca o povera, e che possieda maggiore o minor copia di tali prodotti, o che si trovi in uno stato di barbarie o di incivilimento. Il valor di cambio adunque d'una merce, il cui prezzo si trovi monopolizzato, non è punto regolato dal costo di produzione.

I prodotti agrarii non hanno un prezzo di monopolio, perchè il prezzo corrente dell'orzo e del grano è così regolato dal loro costo di produzione, come il prezzo corrente del panno e delle tela. La sola differenza intorno a ciò si è, che una porzione del capitale nell'agricoltura regola il prezzo del grano, cioè quella porzione che non paga rendita alcuna; laddove nella produzione delle manifatture ogni parte del capitale viene impiegata coi medesimi risultati; e come nessuna paga una rendita, ciascuna diviene del pari regolatrice del prezzo; il grano e gli altri prodotti agrarii si possono inoltre accrescere in quantità, per l'impiego di un maggior capitale versato sulla terra, e quindi non sono ad un prezzo di monopolio. Havvi concorrenza tra i venditori, come ve n'ha fra i compratori. Non

---

nazione la spesa straordinaria della nuova guerra (ciò che non è possibile, poichè si stenta tanto a trovare nuove imposte per pagarsi solamente l'interesse d'ogni spesa straordinaria), vederlo, io dico, ad annunciarci, che, salvo l'una o l'altra di queste ipotesi inammessibili, la bancarotta in Inghilterra sia inevitabile.

Smith avea detto che le casse d'ammortizzazione sembravano aver per iscopo, meno il rimborso, che l'aumento del debito pubblico. Ma Hamilton e Ricardo sono scesi fino al midollo di quest'argomento, e vi han fatto penetrare una luce, al raggio della quale alcuna fallace dottrina non potrebbe oramai resistere. Ricardo, con una mirabile sagacità, restringe la questione a' suoi termini essenziali. Contrarre un debito, importa caricarsi di un peso dal quale la bancarotta medesima non vi potrebbe liberare; perchè il suo effetto non sarebbe già quello di accrescer di tanto i redditi particolari quanto l'imposta cesserebbe di riscuotere, ma sarebbe soltanto di accrescere i redditi dei contribuenti (che non pagherebbero più quella porzione d'imposte) a spese de' renditieri (che non la riceverebbero più). E qual è mai l'effetto di un peso così inevitabile? Rendere più dura la condizione degli abitanti, eccitarli a scuotere questo carico importuno, rigettandolo sulle spalle dei loro concittadini, allontanandosi, sottraendosi per mezzo dell'emigrazione, agl'imbarazzi, alle privazioni, alle spese, che derivano dall'anteriore dilapidazione d'un gran capitale. Egli prova che il rimedio a questa sventura non può venire che dalla restituzione del capitale; ma per restituirlo, bisogna lentamente accumulare, ed ogni anno spender meno di ciò che si esiga. Ora, ogni uomo di buon senso domanda a se stesso, da chi mai si possa aspettare questa saggia condotta: sarebbe forse da un governo interessato a spendere per moltiplicare gli uomini salariati, per moltiplicare i suoi partigiani? Sarebbe mai da questi salariati medesimi, interessati a conservare i posti ed i favori di cui godono a spese dei contribuenti? O sarà da una rappresentanza nazionale, forte ed indipendente, interessata a rispettare la borsa del popolo, perchè è la borsa di se medesima? — G. B. Say.

è questo il caso della produzione di quei vini rari, o di quei preziosi capolavori delle arti, di cui abbiamo parlato; la loro quantità non si può accrescere ed il loro prezzo è unicamente limitato dalla potenza e volontà dei compratori. La rendita di questi vigneti può crescere al di là di ogni limite ragionevolmente escogitabile, perchè nessun altra terra è capace di produrre vini simili, e nessuna può entrare in concorrenza con quelle che li producono.

Il grano e i prodotti agrarii di un paese possono, in verità, vendersi per un certo tempo ad un prezzo di monopolio; ma permanentemente nol possono, se non quando non sia più possibile di impiegare utilmente nuovi capitali sulle terre, e quando, perciò, la loro produzione non si possa più accrescere. Allora ogni porzione della terra coltivata, ed ogni porzione del capitale impiegato sulla terra, frutterà una rendita diversa, secondo le differenze della produzione. Allora inoltre ogn'imposta che si possa far gravitare sul fittaiuolo, ricadrà sulla rendita e non sul consumatore. Egli non può elevare il prezzo del suo grano, perchè, secondo l'ipotesi, quel prezzo ha già toccato il più alto segno a cui i compratori vogliano o possano comperarlo. Egli non può contentarsi di una rata di profitti, minore di quella che altri capitalisti ottengono, e quindi la sua unica alternativa sarà di ottenere una diminuzione di rendita, o abbandonare la sua industria.

Mr. Buchanan considera il grano ed i prodotti agrarii come merci monopolizzate, perchè producono una rendita: tutte le merci che producono una rendita, egli suppone, devono avere un prezzo di monopolio; e da ciò inferisce che tutte le imposte sui prodotti agrarii cadranno sul proprietario, non mai sul consumatore. « Siccome il prezzo del grano, dice, che sempre frutta una rendita, non sopporta alcuna influenza delle spese della sua produzione, queste spese devono esser prese sopra la rendita, e quando crescono o decrescono, la conseguenza non sarà un rialzo o ribasso di prezzo, ma un rialzo o ribasso di rendita. Sotto un tal punto di vista, tutte le imposizioni sui garzoni, sugli animali, sugli strumenti dell'agricoltura, si risolvono realmente in un'imposta fondiaria, — la quale gravita, o sul fittaiuolo durante il suo fitto, o sul proprietario quando il fitto sia spirato e debbasi rinnovare. In egual modo tutti gli strumenti d'agricoltura perfezionati, che fan risparmiare qualche spesa al coltivatore, come i trebbiatoi e le falci, e tutto ciò che gli rende più facile l'accesso al mercato, come le strade, i canali, i ponti, quantunque diminuiscano il costo primitivo del grano, pure non servono ad attenuarne il prezzo corrente. Tutto ciò adunque che vien risparmiato per mezzo di tali miglioramenti, appartiene al proprietario, ed entra nella costituzione della sua rendita ».

Egli è evidente che, se si accorda a Mr. Buchanan la base su cui si fonda il suo argomento, cioè che il prezzo del grano frutta sempre una rendita, bisognerà ammettere le conseguenze da lui dedotte. L'imposte sul fittaiuolo cadranno allora, non sul consumatore, ma sulla rendita, e tutti i progressi agrarii accresceranno la rendita; ma io spero aver mostrato assai chiaramente che, salvo il caso di un paese pienamente coltivato in ogni sua parte, avvi sempre una parte di capitale impiegato sulla terra, che non dà rendita alcuna; e che questa porzione di capitale, il cui prodotto, come nelle manifatture, si divide in profitti e mercedi, è quella che governa il prezzo del grano. Il prezzo del grano, che non produce una rendita, è modificato dalle spese di produzione, e però queste spese non possono

prelevarsi sopra la rendita. La conseguenza adunque di un accrescimento di tali spese, sarà un accrescimento di prezzo, e non di rendita (1).

Egli è ben notevole che, tanto Adamo Smith quanto Mr. Buchanan, i quali sono affatto d'accordo nel credere che le imposte sui prodotti agrarii, l'imposta fondiaria, e le decime, cadano tutte sulla rendita della terra e non sui consumatori di prodotti agrarii, ammettono non di meno che il dazio sull'orzo tallito cadrebbe sul consumatore della birra, non sulla rendita del proprietario. L'argomento di Adamo Smith espone sì bene la maniera in cui io considero il dazio sull'orzo tallito, ed ogni altra imposta sui prodotti agrarii, che non posso astenermi dal trascriverlo e sottoporlo all'attenzione del mio lettore.

« Niente altro potrebbe diminuire la rendita ed il profitto delle terre coltivate ad orzo, fuorchè una diminuzione della dimanda dell'orzo; ma un mutamento di sistema che diminuisce i diritti sopra un quarter d'orzo tallito ridotto in birra ed in cervogia, da 24 o 25 scell. a 18, sarebbe più probabilmente per aumentare, che per diminuire la dimanda. Inoltre la rendita ed il profitto delle terre coltivate ad orzo devono sempre essere quasi eguali a quelli delle altre terre egualmente fertili

---

(1) « L'industria manifattrice aumenta i suoi prodotti in proporzione della dimanda, e i prezzi calano; *ma il prodotto della terra non può aumentarsi;* ed un alto prezzo è ancora necessario per impedire che il consumo superi la domanda ». — Buchanan, tom. IV, pag. 40. — È egli possibile che M. Buchanan sostenga seriamente che i prodotti della terra non possano aumentarsi quando ne cresca la domanda?

Nota dell'Autore.

M. Buchanan suppone, io credo, che la tendenza della popolazione a sorpassare i mezzi di sussistenza (vedi le ragioni ineluttabili che Malthus ne dà), determina una domanda tale, che i prezzi dei viveri eccedono sempre ciò che rigorosamente sarebbe necessario per pagare i soli profitti del capitale e dell'industria impiegati alla coltivazione delle terre. È questo eccesso, che compone il profitto del proprietario, la rendita che un fittaiuolo consente di pagare, quand'anche non siavi alcun capitale versato sulla terra presa in fitto.

Il prezzo dei prodotti territoriali, come quello di ogni altro prodotto, è sempre determinato dalla ragion composta dell'offerta e della domanda. Ora, egli è chiaro che, nel caso di cui qui si tratta, non essendo mai limitata la domanda, ed essendo sempre limitata l'offerta (poichè è limitata l'estensione delle terre coltivabili), il prodotto delle terre dev'essere ad un prezzo di monopolio, che cresce tanto più, quanto più si aumentano le facoltà dei consumatori.

Non bisogna già dire che la quantità delle terre coltivabili non sia limitata, finchè ne rimangano incolte. Se i prodotti possibili delle terre attualmente incolte sono in ragione delle difficoltà provenienti dalla distanza o dalle dogane, devono riuscire più cari al consumatore, di quel che sia il grano da lui comprato a prezzo di monopolio nella sua provincia; ed egli è evidente che queste terre non possono, con la loro concorrenza, abbassare il grano della sua provincia.

D'altronde, io confesso di non vedere alcun sufficiente motivo per rinunciare alla opinione di Smith, il quale riguarda la terra come un gran congegno, una macchina, atta a fabbricare il grano, quand'essa è opportunamente maneggiata; ed il quale trova ben naturale che il proprietario di questa macchina, qualunque sia il titolo in virtù del quale la possiede, la dia in fitto a coloro che ne abbisognano. È il bisogno che si abbia dei prodotti, ciò che forma la prima sorgente del prezzo che loro si affigge. Se la concorrenza dei produttori abbassa un tal prezzo fino al livello del costo di produzione, ciò non è un motivo perchè i proprietarii di terre riducano le loro pretensioni al livello del nulla; giacchè, quantunque le terre nella loro origine nulla costarono, pure l'offerta del loro concorso è necessariamente limitata, e i limiti nella quantità offerta sono anch'essi l'uno fra gli elementi del valore. — G. B. Say.

ed ugualmente ben coltivate. Se fossero minori, una parte delle terre ad orzo sarebbe tosto rivolta ad altro oggetto; e se fossero maggiori, tosto più terre sarebbero rivolte ad orzo. Quando l'ordinario prezzo di un particolare prodotto della terra è a quel grado che può chiamarsi prezzo di monopolio, un'imposta sul medesimo necessariamente diminuisce la rendita ed il profitto della terra ove cresce (1). Un'imposta sopra il prodotto di quei preziosi vigneti, dei quali il vino è in una quantità tanto minore delle effettive dimande, che il suo prezzo è sempre al di sopra della naturale proporzione con quello del prodotto delle altre terre egualmente fertili ed egualmente ben coltivate, necessariamente diminuirebbe la rendita ed il profitto di quei vigneti. Il prezzo dei vini, essendo già il più alto che potrebbe ottenersi per la quantità comunemente inviata al mercato, non potrebbe elevarsi di più senza diminuire quella quantità, e la quantità non potrebb'essere diminuita senza una perdita anco più grande; imperocchè le terre non potrebbero rivolgersi ad altro prodotto d'uguale valore. Tutto il peso dell'imposta cadrebbe sopra la rendita ed il profitto, e propriamente sopra la rendita del vigneto. Ma l'ordinario prezzo dell'orzo non è stato mai un prezzo di monopolio, e la rendita ed il profitto delle terre ad orzo non sono mai state al di sopra della loro proporzione con quelli delle altre terre egualmente fertili ed egualmente ben coltivate. Le diverse imposte che sono state stabilite sopra l'orzo tallito, la birra, o la cervogia, non hanno mai abbassato il prezzo dell'orzo, non hanno mai diminuito la rendita ed il profitto (2) delle terre coltivate ad orzo. Il prezzo dell'orzo tallito si è per il birraio costantemente innalzato in proporzione alle imposte stabilite sul medesimo; e queste, insieme ai diversi diritti sopra la birra e la cervogia, hanno costantemente aumentato il prezzo, o ciò che viene ad essere la stessa cosa, hanno deteriorato la qualità per il consumatore. Il definitivo pagamento di quelle imposte costantemente è gravato sopra il consumatore e non sopra il produttore ».

Su questo passo Mr. Buchanan osserva: « Un dazio sull'orzo tallito non può mai diminuire il prezzo dell'orzo, perchè, qualora non si possa vendere l'orzo tallito al prezzo medesimo per cui si vende l'orzo naturale, non sarà possibile che se ne porti al mercato la quantità ricercata. Egli è dunque chiaro che il prezzo dell'orzo tallito deve crescere proporzionatamente al dazio imposto sopra di esso; perchè sarebbe impossibile, altrimenti, soddisfare alla sua domanda. Il prezzo dell'orzo, nondimeno, è un prezzo di monopolio quanto lo è quello dello zucchero; entrambi fruttano una rendita; ed il prezzo corrente di entrambi ha egualmente perduto ogni rapporto col loro primitivo costo ».

Sembra dunque che Mr. Buchanan riguardi un dazio sull'orzo tallito come causa di rincarimento del suo prezzo, ma che un'imposta sull'orzo naturale non rincarirebbe, secondo lui, l'orzo naturale: ed in conseguenza, se il tallito è imposto, il dazio sarà pagato dal consumatore; se s'impone il naturale, il dazio sarà pagato dal proprietario, in forma di una rendita diminuita. Secondo l'autore, adunque, l'orzo trovasi ad un prezzo di monopolio, al più alto prezzo pel quale

---

(1) Io avrei voluto che la parola *profitto* si fosse soppressa. Il dott. Smith deve aver creduto che i profitti del coltivatore di que' preziosi vigneti sieno superiori alla meta generale de' profitti. Se non lo fossero, quelle terre non pagherebbero rendita, salvochè riuscisse di farla pagare sui proprietarii o sui consumatori.

(2) V. la nota precedente.

la volontà dei compratori non manchi; ma l'orzo tallito non sarebbe ad un prezzo di monopolio, e quindi potrebbe innalzarsi proporzionatamente alle imposte che si facciano gravitare sopra di esso. Quest'opinione sugli effetti di un dazio sull'orzo tallito, mi sembra in diretta contraddizione con quella che il medesimo scrittore professa sopra un'imposta simile, il dazio sul pane. « Un dazio sul pane sarà definitivamente pagato, non per mezzo d'un rincarimento di prezzo, ma per mezzo di una diminuzione di rendita (1) ». Se un dazio sull'orzo tallito accresce il prezzo della birra, un dazio sul pane deve accrescere il prezzo del pane.

L'argomento che segue, di M. Say, è fondato sopra le medesime idee da cui deriva quello di Buchanan: « La quantità di vino o di grano che una terra produce, rimane a un dipresso identica, qualunque sia l'imposta di cui si aggravi la terra; l'imposta le torrebbe una metà, i 3|4, ancora del suo prodotto netto, o se si vuole, della sua rendita; eppure la terra continuerebbe ad essere coltivata, per cavarsene quella metà o quel quarto che l'imposta non assorbirebbe. La metà della rendita, cioè a dire la parte del proprietario, decrescerebbe; ecco tutto. Se ne comprenderà la ragione, per poco che si consideri come, nel caso supposto, la quantità delle derrate, prodotte dalla terra ed inviate alla piazza, rimane intatta. Da un altro lato, i motivi che determinano la dimanda d'una derrata rimangono identici. Ora, se la quantità dei prodotti offerti, e la quantità dimandatane, devono, malgrado la sopravvenienza o l'estensione dell'imposta fondiaria, restar sempre quali erano, i prezzi non dovranno nè anch'essi variare; e se i prezzi non variano, il consumatore dei prodotti non paga la menoma porzione di questa imposta.

« Si dirà forse che il fittaiuolo, colui che fornisce l'industria ed i capitali, divide col proprietario il carico dell'imposta? Sarà questo un inganno; perchè la sopravvenienza dell'imposta ha diminuito il numero dei fondi da darsi in affitto e non ha moltiplicato il numero dei fittaiuoli. Dacchè le quantità offerte e domandate son rimaste quali erano, la meta delle rendite ha dovuto rimanere immutata.

« L'esempio del manifattore di sale, che non può rigettare sui suoi consumatori altro che una porzione dell'imposta, e l'esempio del proprietario di terra che non può rimborsarsene la menoma parte, provano l'errore di coloro i quali, in opposizione cogli economisti, sostengono che tutte le imposte definitivamente ripiombino sui consumatori ». — Libro III. Capo 8.

Se l'imposta togliesse una metà o anche i tre quarti del prodotto netto della terra ed il prezzo del prodotto non crescesse, come mai potrebbero quei fittaiuoli ottenere l'ordinario profitto di que' capitali che paghino moderatissime rendite, avendo da coltivare quella specie di terre, che, per dare un medesimo risultato, esigono una quantità di travaglio maggiore di quello che occorra in terre d'una specie più fertile? Se anche l'intiera rendita si rinunziasse, questi fittaiuoli otterrebbero sempre profitti minori di quelli che si ottengono in altre industrie; e quindi non continuerebbero a coltivare i loro poderi, se non qualora crescesse il prezzo dei loro prodotti (2). Se l'imposta cadesse sui coltivatori vi sarebbero

(1) Vol. III, pag. 355.

(2) Nel mio *Trattato d'Economia politica*, io ho distinto i profitti del fondo terri-

meno fittaiuoli disposti a coltivare; se cadesse sul proprietario, vi sarebbero molti fondi non affittati, perchè incapaci di fruttare una rendita. Ma da qual fondo coloro, che producono il grano senza pagare alcuna rendita, attingerebbero la somma necessaria per pagare l'imposta? Egli è evidente che l'imposta dovrebbe cadere sul consumatore. Come mai una terra della specie indicata da Say pagherebbe un'imposta equivalente ad una metà o ai 3|4 del suo prodotto?

« Si vedono in Iscozia cattivi terreni, in questo modo coltivati dai loro pro-

---

toriale, dai profitti del capitale impiegato alla sua coltura; ho hanche distinto, parlando del capitale, quello che siasi impiegato dal proprietario in edificii, mura di rinchiudimento, ecc., da quello del fittaiuolo che consista principalmente in bestiame ed in anticipazioni delle spese di coltura. Il primo è talmente incorporato nella terra alla quale fu dedicato, che non si può più separarnelo: è un valore aggiunto al valore del suolo, e che ne segue tutte le vicende, buone o cattive. Quando alcuno è costretto di abbandonare la coltura di un fondo, è costretto pure di abbandonare le irrigazioni, le siepi, e la più parte degli edificii che vi si erano elevati nell'intento di coltivarla. Questa parte del capitale è dunque divenuta *un fondo territoriale.* Lo stesso non è da dire dei bestiami e delle spese anticipate; questi ultimi valori si ritirano e s'impiegano altrove, quando si abbandona un podere. È ordinariamente questa la porzione di capitale che appartiene al fittaiuolo, e che si ritira quando più non renda gli ordinari profitti.

Ora, io dico che, quando una terra direttamente o indirettamente è gravata d'imposte, non è il profitto dell'industria o del capitale del fittaiuolo quello che ne sopporta il carico; perchè allora i suoi talenti, i suoi lavori, ed il suo danaro, che si misero avanti per un mestiere, dove guadagnavasi quanto in ciascun altro, *cæteris paribus*, abbandonerebbero una terra da cui non si possano più sperare che profitti inferiori, se si dee dedurne le nuove imposte. Allora, al primo rinnovarsi del fitto, bisognerebbe che il proprietario condiscenda ad un ribasso; altrimenti non troverebbe più fittaiuoli.

Supponendo che l'imposta si elevasse in tal modo fino a togliere al proprietario la totalità del fitto, del prodotto netto, io non trovo che il fittaiuolo, quantunque inferiore si fosse la qualità delle terre, quantunque costosa ne riuscisse la coltivazione, vi perda ancora qualche cosa; poichè egli ha dovuto regolarsi in modo da esserne rimborsato sui prodotti, prima di pagarne un fitto.

Ricardo mi sembra domandare su che cosa egli riterrà la somma dell'imposta, da lui anticipata, quando non havvi fitto a pagare. Ma io non chiamo fitto o prodotto netto d'una terra, se non ciò che va al proprietario, dopo l'imposta pagatasi o ritenutasi dal fittaiuolo. Che se l'imposta non si può pagare anche col sacrificio di tutto il prodotto netto; se il fisco vuole inoltre una porzione del profitto del capitale, e del profitto industriale del fittaiuolo; egli è chiaro che costui abbandona l'impresa; e siccome nessun altro vorrà prendere il suo posto lavorando con tanto poco profitto, o senza profitto alcuno, così la terra rimane incolta.

Ricardo può dire che un certo numero di terre, a cominciare da quelle d'infima qualità, dovranno trovarsi in tal caso; ed un accrescimento d'imposta deve sempre fare abbandonare talune coltivazioni, deve per conseguenza diminuire la quantità di grano condotta al mercato, ciò che ne eleva il prezzo: e dal momento che il prezzo cresce, sarà il consumatore quegli su cui ricada l'imposta.

Io rispondo, con Adamo Smith, che un sistema durevole d'imposte insopportabili opera a modo di un clima insalubre, d'un flagello della natura: contraria la produzione, e la produzione delle sostanze alimentari contrariata, trascina dietro di sè la spopolazione. Per effetto ancora di cause che l'Economia politica sa scoprire, ma che qui non possiamo discutere, il difetto di popolazione eccede soventi quello dei viveri. Così è che la spopolazione dell'Egitto ha sorpassato il declinio della sua agricoltura. Non si deve dunque meravigliarsi se si trovano terre lasciate incolte, che non facciano crescere il prezzo del grano. — G. B. Say.

prietari, e che da nessun altro potrebbero coltivarsi. Così avviene che noi vediamo, nelle remote provincie degli Stati Uniti, vasti e fertili terreni il cui reddito non basta da se solo ad alimentare il proprietario, e pure son coltivati; ma bisogna che il proprietario li coltivi colle proprie mani, cioè, che porti il consumatore sul luogo della produzione, e che aggiunga al profitto del suo fondo, che è ben poca cosa, i profitti del suo capitale e della sua industria, che gli permettono di vivere agiatamente. Si sa che la terra, quantunque coltivata, non dà alcun profitto quando nessun fittaiuolo vuol pagarne una pigione; ciò prova che essa non soffre se non i profitti del capitale e dell'industria occorrenti alla sua coltura ». — Say, lib. II, cap. 9, 3ª ediz.

CAPITOLO XVIII.

TASSA PE' POVERI.

Noi abbiamo veduto che le imposte sui prodotti agrari, e sui profitti del coltivatore, ricadono sul consumatore di quei prodotti; perchè se il coltivatore non ha mezzo di compensarsi dell'imposta per via d'un aumento di prezzi, l'imposta diminuirà i suoi profitti; e gli abbasserà al di sotto del livello generale, costringendolo così a rimuovere il suo capitale per volgerlo a qualche altro ramo d'industria. Abbiamo inoltre veduto ch'egli non potrebbe, sottraendo l'imposta dal fitto, rigettarla sulle spalle del proprietario; perchè il fittaiuolo che non paghi rendita sarebbe, come il coltivatore della terra più feconda, soggetto all'imposta, sia che essa cada sui prodotti immediati della terra, o sui profitti del coltivatore. Così io mi sono ingegnato di mostrare che, se un'imposta fosse generale e gravitasse equabilmente su tutti i profitti, delle manifatture o dell'agricoltura, non agirebbe sul prezzo delle merci, nè su quello dei prodotti agrarii, ma immediatamente e definitivamente verrebbe pagata dai produttori. Un'imposta sulla rendita, come abbiamo notato, cadrebbe soltanto sul proprietario, e non si potrebbe in modo alcuno rivolgere a carico del fittaiuolo.

La tassa pei poveri (1) partecipa alla natura di tutte queste imposte; e, se-

(1) Ecco lo stato attuale di questa celebre legislazione, che la fame ed una minaccevole crisi sociale hanno or ora naturalizzato in Irlanda. I soccorsi a domicilio si sono soppressi, e questa proibizione non si sospende che in certi casi eccezionali, in cui alcuni soccorsi abilmente distribuiti possono servire di supplemento alle mercedi troppo misere, ed evitare così la troppa affluenza verso le case da lavoro. Qui dunque non si tratta più di mendicità, nè di vassallaggio, nè di elemosine sdegnosamente accordate dalla mano del ricco. Vi ha rimunerazione accordata dalla parrocchia ad uomini che le consacrano i loro sforzi ed il loro tempo. Nel fatto, gli opificii di carità, già raccomandati dall'atto dell'anno 43° d'Elisabetta, e che i governi moderni si affrettano ad aprire nelle epoche in cui il leone popolare, affamato ed irritato, si agita; questi opificii che d'altronde non si sono definitivamente ordinati altro che in Inghilterra, fanno per il lavoro ciò che i granai d'abbondanza fanno, o s'intende che facciano, per i viveri. Tengono in riserva una porzione di mano d'opera, e si potrebbero chiamare altrettanti depositi di mercede.

condo le diverse circostanze, ricade sui consumatori dei prodotti agricoli e delle merci, sui profitti del capitale e sulla rendita della terra. È un'imposta che pesa con ispecialità sui profitti del coltivatore, e quindi deve considerarsi come diretta a colpire il prezzo dei prodotti agrarii. Secondo il grado in cui graviti insieme sui profitti del manifattore e su quelli del coltivatore, sarà un'imposta generale sui

Quando il lavoro si rallenta nelle manifatture, la corrente degli operai che rimangono disoccupati nelle città e nelle campagne, si dirige verso le case da lavoro, vi penetra, e vi dimora, sino al momento in cui i capitali, tornando ad abbondare, fanno muovere nuovamente le cento braccia delle macchine. Allora il riflusso comincia, e gli operai disertano le case da lavoro.

Come agente economico, questo sistema presenta dunque vantaggi incontestabili, perchè sottopone all'edificio delle manifatture basi solide e potenti: — come agente moralizzatore, è forse ancora più degno di raccomandarsi. Così l'indigente può entrare, colla fronte alta, in questi asili dove, s'egli è vigoroso, troverà lavoro e mercede; se è vecchio ed infermo, troverà cure, riposo, sale spaziose ove potere riscaldare le sue membra agghiacciate; se egli è fanciullo troverà il latte di nutrici emerite, e que' nidi tappezzati di bianca tela che si chiamano *crèches*. Adulto, riceve il prezzo del lavoro attuale; vecchio, il prezzo delle ricchezze che ha preparate e seminate per le generazioni future; fanciullo, il prezzo del suo lavoro futuro, e forse ancora del suo genio. Come mezzo di regolare il movimento industriale, e consolidare la dignità umana, le case da lavoro sono dunque un'istituzione salutare in principio, salutare in fatto; e se soventi è avvenuto, come ad Annover ed in altri luoghi, che lo Stato abbia fatto pagar caro a quegl'infelici i soccorsi loro accordati, o piuttosto dati in cambio del loro tempo e del loro sudore; se è accaduto che, invece di carne, si siano lor date a rosicchiare ossa e sucidi rimasugli, o che, invece di lavoro, si sia lor dato il tremendo *tread-mill*, abbrutendoli con questa infernale invenzione di travaglio inutile — trista riproduzione dei supplizii mitologici d'Issione e di Sisifo; s'egli è avvenuto infine che questi luoghi di rifugio siano stati trasformati in geenne; ciò non si deve all'istituzione in se stessa, non è a' legislatori che si debba domandarne conto. Per quanto generosi e saggi siano i ministri, essi non potrebbero fare che qualche anima crudele ed insensibile non s'insinui negli ordini amministrativi, o, che è lo stesso, nel reggime de' poveri. Sarebbe così assurdo il volere che il governo inglese risponda di questi tristi accidenti, come attribuirgli le insolenze dei più vili cagnotti di polizia, o i furori che gli uni o gli altri soldatacci commettano sulle rive dell'India o del Brahmapooter. Se la tortura è anche uscita dal più dolce e dal più misericordioso de' libri, il Vangelo, come dunque meravigliarci a vedere sgorgare da un atto d'un Parlamento abusi ed infamie? Non vi ha forse nel mondo, in mezzo alle donne, quelle che portano in fronte il marchio di crudeli matrigne? Come mai non vi sarebbero fra gli uomini quelli che portino il marchio di cattivi direttori delle case da lavoro? Senza dubbio la condizione che ivi si è apparecchiata a' poveri, non presenta le dolcezze e le gioie ineffabili di un Falanstero, d'una Icaria, d'una Utopia, d'una Barataria, o di tutt'altra villeggiatura disegnata colla penna, e fabbricata sul capriccioso terreno delle ipotesi e delle soscrizioni. Senza dubbio i regolamenti vogliono che il marito sia separato dalla moglie e dai figli, e che imponga alla sua anima questa momentanea privazione a profitto del suo corpo (*); senza dubbio, infine, la casa da lavoro ha acquistato, agli occhi del povero, una tinta cupa, una fisonomia di galera, che spesso ne lo allontana; ma tutti coloro che han visitato stabilimenti di tal genere, ed han seguito con attenzione gli effetti della riforma operatasi nel 1834, devono rimanere convinti della superiorità che presenta la legge attuale, come della esagerazione con cui sono condotte la maggior parte delle elegie scritte all'indirizzo dei dignitarii di Sommerset-Street. Noi ne abbiamo visitato molte, sotto cotali prevenzioni, che noi prendevamo per una filantropia illuminata, e siamo stati dolcemente sorpresi

(*) Si possono consultare, per conoscere l'insieme dell'Atto del 1834, le note che M. Garnier, intelligenza viva e lucida, ha unite al suo bel lavoro, sopra il *Saggio* di Malthus.

profitti del capitale, e non porterà alcun mutamento nel prezzo dei prodotti agrari o in quello delle manifatture. Secondo che il coltivatore potrà più o men facilmente compensarsi, elevando il prezzo delle sue derrate, di quella parte d'imposta che specialmente lo colpisce, essa sarà un'imposta sulla rendita, pagata più o meno dal proprietario. Per conoscere dunque l'azione che esercita una tassa pei poveri ad una data epoca, si deve verificare se essa colpisca in eguale o disuguale ragione i profitti del fittaiuolo e del manifattore; e verificare inoltre se le circostanze sono tali da permettere al coltivatore di aumentare il prezzo dei suoi prodotti.

---

a vedervi regnare l'ordine, la nettezza, l'abbondanza. Certo, in un asilo schiuso a tutte le infermità, dove si può incontrare il bambino che geme, allato del vecchio che spira, non deve sperarsi la gaiezza, la freschezza di un istituto da damigelle; ma ciò che vi si cerca è la moderazione del travaglio, il nutrimento copioso, l'infermeria costantemente e largamente fornita; è, in una parola, l'esistenza assicurata. Queste cose, io le ho incontrate quasi ognidove, e là dove non esistevano, il grido della pubblica opinione, la sorveglianza degli ispettori, l'agitazione del pubblico, le fanno ben presto rimettere.

Egli è ben tristo, ne convengo e lo deploro, il vendere al lavorante l'esistenza materiale, a prezzo della sua libertà e delle gioie della famiglia; ma gli abusi che accompagnano ogni sistema di carità legale sono ben più deplorabili. Meglio cento volte gli scandali isolati dell'attuale reggime, che lo spettacolo delle lotte vergognose che si facevano insieme le parrocchie, per discaricarsi del mantenimento de' poveri, sotto pretesto di non so quali condizioni di domicilio: — come se la carità fosse un affare da campanile, e come se passando da un borgo all'altro si potesse perdere il diritto di essere soccorso dai proprii fratelli. La mano, grande e forte, del paese si è oggi sostituita a questi piccoli egoismi locali; e se più non si vedono, come altra volta, i poveri a maritarsi per ricevere una doppia rata, le ragazze credute tanto più preziose, quanto più figliuoli bastardi potessero offrire in dote allo sposo, ed i fanciulli pullulare come altrettanti titoli di pubblica beneficenza; se più non si vedono le parrocchie pagare la maggior parte della mercede dei contadini, e gli indigenti consacrarsi a quel delizioso far niente, a quell'oziosaggine da lazzarone, che Gustavo De Beaumont ci ha descritto con tanto spirito; in contraccambio non si vedono più gli onesti operai respinti inesorabilmente dalle Case da lavoro, nè i tribunali giudicare in un anno 4700 liti fra le parrocchie ed i poveri. Eseguito con benevolenza, il reggime attuale ci sembra dunque ben tollerabile. Esso non presenta nè la dissipazione d'una cieca beneficenza, nè i capricci della privata carità, i cui sforzi d'altronde esso seconda, facendo dare dallo Stato l'esempio della sollecitudine verso le classi lavoratrici. Se fosse più dolce, mancherebbe di questi due risultati, e ricondurrebbe l'Inghilterra alle dilapidazioni e turpitudini di cui è gravida la famosa inchiesta del 1833.

Nessuno vorrà certamente trovare barbari e selvaggi i regolamenti che creano un sollievo per le infermità sociali, alleggeriscono il carico delle industriali secessioni, e vanno fino a permettere l'uso del tabacco nell'interno delle Case da lavoro. Noi abbiam potuto contemplare in un vasto cortile, con una meraviglia mista a gioia, sette od otto vecchie donne, sedute col viso rivolto verso un melanconico sole di gennaio, a fumare la loro pippa sui rimasugli della loro giovinezza e della loro salute, con una filosofia degna delle matrone indiane. Abbiamo inoltre assistito nel Ricovero di Manchester a delle esibizioni di costoline, di legumi, che ci rassicuravano abbastanza sulla ferocità dei direttori, e che ci fecero differire l'imprecazione che noi ad essi destinavamo. In Inghilterra, come nella maggior parte de' paesi detti civili, il vizio è dunque meno nel sistema che soccorre i poveri, di quel che sia nel sistema che li crea; nei vestigii di aristocrazia, di despotismo, di feudalità, che attraversano la libera espansione del pensiero, della ricchezza, dell'eguaglianza. Le Case da lavoro sono i tristi contravveleni della servitù, della dogana, dei privilegi, delle sostituzioni; sopprimete gli uni, avrete con ciò soppresso gli altri, e la quistione del pauperismo sarà arrivata al suo termine.

La tassa pe' poveri si dice levata sul fittaiuolo proporzionatamente alla sua rendita; e per conseguenza il fittaiuolo che paghi una rendita piccolissima, o non ne paghi affatto alcuna, dovrebbe pagare una debole imposta, o non pagarne del tutto. Se ciò fosse vero, la tassa pei poveri, in quanto cada sulla classe dei coltivatori, verrebbe intieramente a gravitare sui proprietarii, nè si potrebbe rigettare sul consumatore dei prodotti agrarii, ma io credo che ciò non è vero; la tassa pei poveri non vien levata proporzionatamente alla rendita che un coltivatore attualmente paghi al suo proprietario; è proporzionata al valore annuo della sua terra, sia che questo valore provenga dal capitale del proprietario, sia che provenga da quello del fittaiuolo.

Se due coltivatori prendessero in fitto due terre di diversa qualità nel medesimo territorio, e l'uno di loro pagasse un fitto di 100 lire all'anno per 50 acri della terra più fertile, e l'altro la medesima somma di 100 ll. per 1000 ll. della terra men fertile, entrambi contribuirebbero la medesima somma per la tassa dei poveri, qualora nessuno dei due cercasse di migliorare il suo fondo; ma ove il coltivatore della terra inferiore, contando sopra un lunghissimo affitto, si decidesse, con grandi spese, ad aumentare le forze produttive del suo podere, versandovi ingrassi, praticandovi scoli, richiudendolo di siepi o mura, ecc., egli contribuirebbe in tal caso alla tassa dei poveri, non più proporzionatamente al fitto da pagare al proprietario, ma proporzionatamente all'effettivo valore annuo della terra. La tassa potrebbe uguagliare o eccedere il fitto: ma nell'uno e nell'altro caso, nessuna porzione della tassa sarebbe pagata dal proprietario. Il fittaiuolo ne avrebbe tenuto conto anticipatamente; e se il prezzo dei prodotti non bastasse a rimborsarlo di tutte le sue spese insieme al sovrappiù della tassa, non intraprenderebbe simili miglioramenti. Egli è dunque chiaro che l'imposta in tal caso vien pagata dal consumatore, giacchè, se non vi fosse l'imposta, i medesimi miglioramenti si farebbero, e l'ordinario profitto si otterrebbe sul capitale impiegato, con un minor prezzo del grano.

Nè la quistione menomamente si muterebbe, qualora il proprietario abbia fatto egli medesimo tali miglioramenti, e così aumentato la sua rendita da 100 a 500 lire. In tal caso, l'imposta verrebbe ugualmente aggravata sul consumatore; perchè, se il proprietario si decide a spendere una gran somma di danaro sulla sua terra, ciò sarà fatto sulla speranza che una rendita maggiore gliene possa venire; e questo medesimo dipenderebbe da un innalzamento nel prezzo dei grani o altri prodotti agrarii, tale da bastare, non solamente a coprire l'eccesso sperato nel fitto, ma anche a coprire l'eccesso d'imposta a cui il proprietario verrebbe ad assoggettarsi. Se, al medesimo tempo, tutto il capitale del manifattore fosse chiamato a contribuire nella tassa dei poveri, in quella medesima proporzione che vi contribuisce il capitale erogato dal fittaiuolo o dal proprietario in miglioramenti della terra; allora l'imposta finirebbe di essere parzialmente aggravata sui profitti del capitale agricolo, e diverrebbe un'imposta sul capitale di tutti i produttori; e per conseguenza non potrebbe più rigettarsi nè sul consumatore dei prodotti immediati della terra, nè sul proprietario. I profitti del fittaiuolo non sentirebbero il peso dell'imposta, più che quelli del manifattore; ed il primo, non più che l'altro, non potrebbe cogliere un tal pretesto come motivo di elevare il prezzo della sua derrata. Non è il ribasso assoluto dei profitti, ma il ribasso relativo, ciò che impedisce al capitale di venire impiegato in una parti-

colare industria; è la differenza di profitto ciò che distrae il capitale da un'industria per rivolgerlo verso un'altra.

Bisogna, nondimeno, riconoscere che, nello stato attuale della tassa pei poveri, una maggior parte di essa ricade sul fittaiuolo, di quello che cada sul manifattore, tenendo conto dei loro rispettivi profitti; perchè il coltivatore è tassato secondo l'effettiva produzione che ottiene, ed il manifattore è tassato unicamente secondo il valore degli edificii nei quali lavora, senza riguardo al valore delle macchine, del valore, o del capitale che può adoperare. Dal che ne segue che il coltivatore potrà innalzare il prezzo dei suoi prodotti fino al punto a cui arrivi tutta questa differenza. Infatti, essendo l'imposta inuguale nella sua ripartizione, e cadendo sui suoi profitti, egli ha meno motivo di dedicare il suo capitale alla terra, di quel che avrebbe per impiegarlo in qualche altra industria, qualora il prezzo del prodotto agrario non crescesse. Se, all'incontro, l'imposta gravitasse sul manifattore, con maggior peso che sul coltivatore, il primo potrebbe innalzare il prezzo delle sue merci, fino al punto a cui ascenda la differenza, per la medesima ragione che permetteva al coltivatore, in pari circostanze, di innalzare il prezzo delle derrate agrarie. In un paese, adunque, che progredisca nella sua agricoltura, se la tassa pei poveri cade specialmente sulla terra, verrà pagata in parte dai capitalisti, sotto forma di diminuiti profitti del capitale, ed in parte dai consumatori, sotto forma di cresciuto prezzo dei prodotti. In tale stato di cose, la tassa può, per alcuni casi, riuscire vantaggiosa, anzichè dannosa, ai proprietarii; poichè, se l'imposta pagata dalle terre meno fertili è più alta, in proporzione alla quantità del prodotto ottenuto, di quella che si paghi dai fittaiuoli delle terre più fertili, l'aumento del prezzo dei grani, che si estenderebbe a tutti i grani prodottisi, sarebbe più che un compenso accordato al fittaiuolo per l'imposta che paghi. Egli conserverà un tal vantaggio per tutta la durata del suo fitto; ma poscia lo trasferirà a beneficio del proprietario. Ecco, dunque, quale sarebbe l'effetto della tassa pei poveri in una società progressiva; ma in un'altra la cui condizione sia stazionaria o retrograda, se fosse impossibile di ritirare i capitali impiegati alla coltura della terra tostochè si venissse ad accrescere la tassa pei poveri, la parte che cada sull'agricoltura verrebbe pagata dai fittaiuoli durante il fitto in corso; allo spirare di esso verrebbe quasi tutta a ricadere sui proprietarii. Il fittaiuolo il quale, durante il suo primo fitto, avesse consacrato il suo capitale a dei miglioramenti agricoli, sarebbe imposto, per questa nuova tassa, secondo il nuovo valore che la terra avrebbe acquistato per effetto dei suoi miglioramenti, e sarebbe costretto di pagare su tal proporzione durante il suo fitto, quantunque i suoi profitti potessero in tal caso trovarsi abbassati al disotto della meta generale; giacchè il capitale da lui speso si può trovare talmente incorporato alla terra, da divenire impossibile il separarnelo. Infatti, se egli, o il suo proprietario, supponendo fatte da quest'ultimo le anticipazioni, potessero ritirare un tal capitale, e con ciò diminuire l'annuo valore della terra; la parte dell'imposta si diminuirebbe in proporzione; e come il prodotto decrescerebbe nel medesimo rapporto, così il suo prezzo si eleverebbe; egli troverebbe un compenso all'imposta, rigettandola sul consumatore, senza che alcuna parte ne ricadesse sopra la rendita; ma ciò è impossibile, almeno riguardo ad una certa porzione del capitale, e conseguentemente per questa parte l'imposta sarebbe pagata da' fittaiuoli durante il corso dei loro fitti; dai proprietarii dopo spirato il fitto. Questa tassa addizionale,

se cadesse in modo peculiarmente duro sui manifattori, ciò che non fa, accrescerebbe, anche in tal caso, il prezzo delle loro merci; perchè non havvi alcun motivo, che possa diminuire i loro profitti al di sotto del generale livello, quando i loro capitali si possono agevolmente rivolgere verso l'agricoltura (1).

CAPITOLO XIX.

DE' SUBITANEI CANGIAMENTI NELLA DIREZIONE DEL TRAFFICO

Un gran paese manifattore è peculiarmente esposto a dei rovesci ed accidenti temporanei, derivati dalla traslocazione del capitale da un impiego ad un altro. La dimanda dei prodotti agrarii è sempre uniforme; essi non sono sotto il dominio della moda, del pregiudizio, del capriccio. Per alimentare la vita, il vitto è indispensabile, e la dimanda de' viveri deve sostenersi in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi. Il caso delle manifatture è diverso; la dimanda di ogni merce manufatta va soggetta, non solamente ai bisogni degli uomini, ma anche ai gusti ed a' capricci de' compratori. Inoltre, una nuova imposta può distruggere il vantaggio comparativo che un paese già possedeva nella manifattura di una data merce; ovvero la guerra può elevare le spese di nolo e di assicurazione, in modo da non più permettere che si sostenga la concorrenza tra le manifatture nazionali e quelle del paese verso il quale prima si esportavano. In tutti questi casi, una penuria considerevole e, senza dubbio, una certa perdita sarà offerta da coloro che si trovavano impegnati nella produzione di tali merci; e questi mali saranno sentiti, non solamente all'epoca in cui il mutamento avvenga, ma in tutto l'intervallo, durante il quale si operi la traslocazione dei loro capitali, e delle braccia che essi adoperavano, da un impiego ad un altro.

Nè la penuria sarà risentita in quel solo paese dove sorgono le difficoltà, ma in tutti gli altri, verso i quali le merci manufatte si esportavano per lo innanzi.

---

(1) In un'altra parte di quest'opera, io ho indicato la differenza che passa fra la rendita, propriamente detta, e la rimunerazione pagata sotto questo nome al proprietario, per i vantaggi che l'impiego del suo capitale abbia procurati al suo fittaiuolo; ma io forse non ho abbastanza distinto la differenza che nasce dai diversi modi in cui questo capitale si possa impiegare. Come una parte di esso, quando si sia una volta impiegato a migliorare un podere, si amalgama indissolubilmente col suolo, e tende ad accrescerne la forza produttiva, così la retribuzione pagata al proprietario partecipa strettamente alla natura della rendita, e va soggetta a tutte le leggi che governano la rendita. Che i miglioramenti si facciano a spese del proprietario, o a spese del fittaiuolo, sarà sempre vero che non verranno intrapresi senza una grande probabilità di cavarne un profitto, per lo meno uguale a quello che potrebbe farsi impiegando in altro modo il medesimo capitale; ma una volta eseguiti i miglioramenti, il reddito che se ne ottenga avrà tutto il carattere della rendita, e sarà soggetto a tutte le sue variazioni. Alcune di queste spese nondimeno danno alla terra un vantaggio puramente temporaneo, e non accrescono permanentemente la sua forza produttiva; essendo incarnati in edificii ed altre opere periture, che esigono continue rinnovazioni, e che in conseguenza non lasciano al proprietario un aumento durevole nella sua rendita reale.

Nessun paese può a lungo importare, senza che nel medesimo tempo esporti, o può a lungo esportare senza che nel medesimo tempo importi. Se dunque, qualche circostanza si presenta, la quale permanentemente impedisca ad un paese le importazioni ordinarie delle merci straniere, essa necessariamente diminuirà la manifattura di talune fra quelle merci che ordinariamente si esportavano; e quantunque il valore totale delle produzioni del paese probabilmente sarà di poco alterato, perchè il medesimo capitale continuerà ad impiegarsi, pure questi prodotti non saranno del pari abbondanti, nè a così buon mercato; ed una considerevole penuria si proverà per effetto del mutamento d'impiego. Se, adoperandosi 10 mila lire nei tessuti di cotone destinati all'esportazione, noi importavamo ogni anno 3000 paia di calze di seta il cui valore ascendesse a 2000 lire; e se, per l'interruzione del commercio straniero, siamo costretti a stornare un tal capitale dalla tessitura del cotone, e rivolgersi alla manifattura delle calze, noi continueremo ad ottenere le calze per il medesimo valore di 2000 ll. purchè nessuna parte del capitale se ne trovi distrutta; ma invece di averne 3000 paia, potremo solamente disporre di 2500. Nella traslocazione del capitale dal commercio del cotone a quello delle calze, molti disastri potrebbero sperimentarsi; ma essi non attaccherebbero per nulla il valore della ricchezza nazionale, quantunque possano diminuire la quantità dei nostri annuali prodotti (1).

Una guerra che scoppii dopo una lunga pace, o una pace che succeda ad una lunga guerra, generalmente produce un grande sconcerto nel traffico. Questi avvenimenti mutano la natura degl'impieghi ai quali si trovavano dedicati in ogni paese i rispettivi capitali; e nell'intervallo che scorrerà prima che essi prendano il loro posto, molta parte del capitale fisso dovrà rimanere ozioso, dovrà forse andare perduto, e molti operai dovranno rimanere oziosi. La durata di questa crisi sarà più o meno lunga, secondo che più o meno ripugnanza si provi ad abbandonare quell'impiego de' capitali a cui la popolazione trovavasi abituata. Il disordine, inoltre, spesso si protrae per effetto delle restrizioni o proibizioni, derivate dalle assurde gelosie che prevalgono fra' varii Stati del mondo mercantile.

Lo sconcerto che viene da un rivolgimento del traffico spesso si confonde con quello che accompagna una diminuzione del capitale ed un movimento retrogrado della società; e sarebbe forse difficile indicare dei segni certi, coll'aiuto dei quali potere distinguere accuratamente questi due casi. Quando, nondimeno, cotali disordini immediatamente accompagnano il passaggio dallo stato di guerra a

(1) « Il commercio ci permette d'andare in cerca d'una mercanzia ne' luoghi ove essa esista, per trasportarla nei luoghi in cui si consumi. Ci dà dunque il mezzo di cumulare nel valore di una merce tutta la differenza che passa fra i prezzi correnti di queste diverse località ». — Say, pag. 458, vol. II. — Ciò è vero, ma in che modo questo valore addizionale si crea? Aggiungendo al costo di produzione, in primo luogo, le spese di trasporto; in secondo luogo, il profitto sulle anticipazioni di capitale fatte dal mercante. La merce cresce di valore per le medesime ragioni per cui ogni merce può divenire più cara, cioè per la ragione che una maggior somma di travaglio viene spesa nella sua produzione e nel suo trasporto, prima che giunga alla disposizione del consumatore. Ciò dunque non dovrebb'essere presentato come uno fra i vantaggi del commercio. Esaminando più da vicino una tal quistione, si troverà che tutti i vantaggi del commercio si riducono a permetterci di acquistare, non già cose più care, ma oggetti più utili. — L'Autore.

quello di pace, la cognizione che noi abbiamo dell'esistenza di una tal causa rende ben ragionevole il credere che i fondi destinati al mantenimento degli operai sieno piuttosto sviati dai loro canali ordinarii, che notabilmente diminuiti, e fa sperare un nuovo progresso di prosperità, dopo che saranno cessati questi temporanei patimenti. Bisogna ben ricordarsi che la condizione retrograda è sempre uno stato sociale contro natura. L'uomo passa dall'infanzia all'età matura, poi declina e muore; ma il progresso delle nazioni non avviene colla medesima legge. Una volta che giungano allo stato di gran vigore, i loro ulteriori progressi potranno, in verità, trovarsi arrestati, ma la loro naturale tendenza sarà sempre quella di mantenere integra, nel corso dei secoli, la prosperità della loro ricchezza e la loro popolazione.

Nei paesi ricchi e potenti, dove una gran massa di capitali trovasi investita in macchine, lo sconcerto derivato da un cangiamento di direzione nel commercio, sarà più sensibile, di quel che sia nei paesi più poveri, ove proporzionatamente havvi una minor somma di capitali fissi, ed una maggior somma di capitali circolanti, e dove perciò maggiore è il lavoro che si opera per mezzo delle braccia umane. Non è così difficile il ritirare un capitale circolante, come lo è il ritirare un capitale fisso dall'industria in cui si trovi impegnato. È spesso impossibile il convertire ad uso d'un'industria le macchine che furono costruite per un'altra; ma gli abiti, i viveri, l'alloggio dell'operaio addetto ad un ramo d'industria, si possono far servire a mantenere altri operai in altri rami, ovvero il medesimo operaio può ricevere il medesimo cibo, i medesimi abiti, il medesimo alloggio, quand'anche muti di occupazione. Questo nondimeno, è un male a cui una ricca nazione dee rassegnarsi; e non sarebbe più ragionevole il lamentarlo, di quel che sarebbe la doglianza di un ricco mercante, il quale si affliggesse perchè la sua nave si trovi esposta ai rischi del mare, mentre che la capanna del suo vicino non va soggetta a simili rischi.

Dall'avvenimento di simili casi, l'agricoltura medesima, quantunque in minor grado, non va esente del tutto. La guerra che, in un paese mercantile, interrompe le relazioni di traffico, frequentemente impedisce l'esportazione del grano dai paesi in cui si possa produrlo a minor costo, verso quelli che siano intorno a ciò men favoriti dalla natura. In tali circostanze, una straordinaria quantità di capitali vien diretta verso l'agricoltura; ed il paese che prima importava dall'estero, viene ad essere indipendente. Finita la guerra, gli ostacoli all'mportazione si trovan rimossi, ed una concorrenza funesta al produttore nazionale comincia, dalla quale egli non può sottrarsi, senza sacrificare una gran parte del suo capitale. La miglior politica per lo Stato, sarebbe quella di mettere un'imposta il cui ammontare decresca gradatamente sulla importazione del grano straniero, per un numero limitato di anni, ad oggetto di offrire al coltivatore nazionale la opportunità di stornare gradatamente dall'agricoltura il suo capitale (1). Così facendo, il paese potrebbe, è vero, non distribuire nel modo più

(1) Nell'ultimo volume del Supplemento all'Enciclop. Britannica, art. *Leggi e commercio dei cereali*, si trovano le seguenti ottime riflessioni: — « Se in un'epoca avvenire noi dobbiamo rifare i nostri passi, per agevolare il passaggio de' capitali da' terreni poveri ad industrie più lucrose, bisognerà agire per mezzo di una scala graduata di dazii Il prezzo al quale il grano straniero si dovrebbe ammettere in piena franchigia, potrebbe farsi decrescere da 80 scellini, che sono ora il limite estremo dove comincia la libera

vantaggioso il suo capitale, ma l'imposta temporanea a cui si troverebbe soggetto riuscirebbe proficua ad una classe speciale della società, a quella il cui capitale siasi consacrato alla coltivazione delle derrate indispensabili al paese durante la sospensione delle importazioni. Se simili sforzi fatti in un momento critico, fossero seguiti dal rischio della rovina al momento in cui venga meno la difficoltà, il capitale fuggirebbe un tale impiego. Oltre i profitti ordinarii, i coltivatori si attenderebbero ad essere compensati del rischio da correre per una subitanea affluenza di grani; e quindi il prezzo per il consumatore, nella stagione in cui abbia maggior bisogno di viveri, soffrirebbe un rialzo, non solamente per effetto del cresciuto costo della coltivazione, ma ancora per effetto del premio d'assicurazione ch'egli dovrebbe pagare, compreso nel prezzo, onde far fronte al rischio speciale a cui va soggetto colui che espone i suoi capitali. Quantunque, perciò, il permettere l'importazione del grano a buon mercato fosse una sorgente di maggiore ricchezza per il paese, qualunque sia il sacrifizio di capitale che costi, pure sarebbe forse miglior consiglio aggravarla, per pochi anni, di un qualche dazio.

Esaminando la quistione della rendita, noi abbiamo trovato che, ad ogni accrescimento nell'offerta del grano, e ad ogni diminuzione del suo prezzo, il capitale sarà distratto dalle terre sterili, e le terre di qualità superiore, che in tal caso non pagherebbero rendita, diverranno il tipo su cui regolarsi il prezzo naturale del grano. A 4 ll. per quarter, la terra d'infima qualità, che possiamo indicare col N° 6, sarebbe coltivata; al prezzo di L. 3. 10, sarebbe coltivata la terra di N° 5; al prezzo di L. 3 quella di N° 4; e così di seguito. Se il grano, per effetto d'una permanente abbondanza, scendesse a L. 3. 10, il capitale impiegato nel N° 6 si ritirerebbe; perchè soltanto quando il grano valeva a 4 ll. esso poteva fruttare i profitti ordinarii, anche essendo esente di rendita: sarebbe dunque distratto, e rivolto alla manifattura di quelle merci con cui tutto il grano che prima si raccoglieva sul N° 6 si possa ora comprare importandolo. In questo nuovo impiego diverrebbe necessariamente più proficuo per il suo capitalista, o non sarebbe distratto da un altro; giacchè, se egli non potesse, comperando il grano con una merce da lui lavorata, ottenerne una maggiore di quella che otteneva dalla terra non soggetta al pagamento della rendita, il suo prezzo non potrebbe scendere al disotto di 4 lire.

Si è nondimeno sostenuto che il capitale non possa ritirarsi dalla terra in cui si trovi impegnato: perchè esso prende la forma di spese che non si possono più

---

importazione, diminuendolo di 4 o 5 scell. annualmente, fino a che scenda a 50 scell., al qual limite i porti si potrebbero senza pericolo aprire, ed il sistema restrittivo abolire per sempre. Quando questo salutare avvenimento sarà compiuto, non sarà più necessario entrare per via di leggi in lotta colla natura. Il capitale e le industrie del paese si dirigeranno verso quei lavori in cui la nostra posizione materiale, il nostro nazionale carattere, le nostre istituzioni politiche, ci danno una decisa superiorità. Il grano polacco ed il cotone greggio della Carolina, si permuteranno con gli acciari di Birmingham e le mussoline di Glasgovia. Il vero spirito mercantile, quello che durevolmente assicura la prosperità delle nazioni, è affatto incompatibile coi timori e colle ombre della politica di monopolio. Le nazioni della terra sono come altrettante provincie di un medesimo regno — un libero e reciproco cambio è ciò che può meglio provvedere al loro comune e locale vantaggio ». — Tutto questo articolo merita una seria attenzione: è altamente istruttivo, bene scritto, e rivela nell'autore una profonda cognizione dell'argomento. — L'Autore.

compensare, come gl'ingrassi, i muri di chiusura, le bonificazioni del suolo, ecc., cose tutte che necessariamente divengono inseparabili dalla terra. Ciò fino a certo punto è ben vero; ma il capitale, consistente in bestiame, in fieno o granaglie, in carri, ecc., può senza dubbio venir traslocato; e sempre rimane a calcolare se questi oggetti debbano continuare a tenersi impiegati sulla terra, malgrado il basso prezzo del grano, o se non convenga piuttosto venderli ed impiegarne il valore ad un altro ramo d'industria.

Suppongasi, nondimeno, che il capitale non si possa affatto ritirare dalla terra (1); il coltivatore, in tal caso continuerebbe a coltivare il grano, e coltivarne precisamente la medesima quantità, qualunque fosse il prezzo che possa ritrarne, perchè non sarebbe suo interesse il produrre meno, e qualora si decidesse a non impiegare così il suo capitale, non ne otterrebbe un ritorno qualunque. Il grano non si potrebbe importare, perchè sarebbe da lui venduto a meno di L. 3.10, piuttosto che rimanere affatto invenduto; e secondo la nostra ipotesi, il negoziante che lo importasse dall'estero non potrebbe cederlo a meno di un tal prezzo. Quantunque perciò i coltivatori, addetti a lavorare una terra di tal qualità, sarebbero senza dubbio danneggiati dal ribasso nel prezzo della merce che essi producevano, qual perdita ne soffrirebbe mai il paese? Noi avremmo precisamente la medesima quantità di tutte le merci prodotte, ma la derrata agraria ed il grano, si venderebbero a prezzi molto minori. Il capitale di un paese si compone dei suoi prodotti; e come essi nel caso di cui si tratta, rimarrebbero intatti, così la riproduzione si farebbe nella medesima quantità. Il basso prezzo del grano, nondimeno, renderebbe i profitti ordinarii de' capitali, soltanto sulla terra N° 5, la quale in tal caso non pagherebbe rendita alcuna, mentre la rendita di ogni altra terra migliore ribasserebbe: le mercedi calerebbero nel medesimo tempo, mentre si eleverebbero i profitti.

Per quanto basso potrà cadere il prezzo del grano, se il capitale non si potesse rimuovere dalla terra, e la dimanda non crescesse, nessuna importazione di grano avverrebbe, perchè la medesima quantità di prima si troverebbe prodotta nel paese. Benchè vi fosse una diversa distribuzione del prodotto, ed alcune classi fossero avvantaggiate quanto altre danneggiate, la somma totale resterebbe precisamente qual era e la nazione, collettivamente presa, non si troverebbe nè più, nè men povera.

(1) Qualunque capitale incorporatosi nella terra deve necessariamente alla fine dell'affitto rimanere al proprietario, non al fittaiuolo. Qualunque compenso il proprietario possa riceverne in un nuovo affitto, si presenterà sempre sotto forma di rendita; ma nessuna rendita si pagherà, se con una data quantità di capitale sia possibile ottenere altrove una quantità di grano, maggiore di quella che si ottenga all'interno. Se le circostanze della società esigessero l'importazione delle granaglie straniere, e se colle medesime spese si possono ottenere 1000 quarters di grano, mentre una data terra, col medesimo capitale, possa produrne 1100; allora sorgerà una rendita di 100 quarters; ma se 1200 è la quantità ottenibile di fuori, l'effetto opposto succederà: quella terra sarà abbandonata, essendo incapace di rendere la meta generale del profitto. Ciò non costituisce un grave inconveniente, quantunque grande si fosse il capitale incorporato già nella terra. Questo capitale si spende coll'intento di accrescere il prodotto; e non deve mai dimenticarsi che tale è sempre il suo fine: che importa dunque se la società veda perduto metà del suo capitale, o lo veda anche annichilato del tutto, quando essa ne ritiri un maggior prodotto annuale? Coloro che compiangono la perdita del capitale in tal caso, mi sembrano intenti a sacrificare il fine a' mezzi. — L'Autore.

Ma havvi sempre un vantaggio derivante da un relativo buon mercato del grano. E questo è, che la divisione del prodotto attuale diviene più acconcia ad aumentare il fondo su cui si mantengono i lavoranti, nel senso che una porzione maggiore sotto il nome di profitto, andrebbe alla classe produttiva, ed una porzione minore, sotto il nome di rendita, andrebbe all'improduttivo. Ciò è vero, quand'anche il capitale non si possa distrarre dalla terra, e quand'anche vi si debba per forza impiegare sotto pena di rimanere disoccupato; ma se una gran parte del capitale può ritirarsene, come evidentemente può, essa non lo farà, se non quando prometta un analogo vantaggio al capitalista in un altro ramo d'industria; non sarà perciò ritirata se non quando si possa impiegare in un modo più produttivo, sia nell'interesse del suo proprietario, sia nell'interesse del pubblico. Egli consente a perdere quella parte di capitale che non può separarsi dalla terra, perchè quella parte che gli è possibile ritirarne lo mette in grado di ottenerne un maggior valore ed una maggior quantità di derrate agrarie, di quella che avrebbe se volesse anche ritirare la parte incorporata nel suolo. Egli si trova precisamente in un caso simile a quello dell'individuo che abbia costruito delle macchine distinate ad una manifattura, macchine che, malgrado il loro alto costo, si trovano rese inutili da perfezionamenti posteriori, ed han perduto una gran parte del loro valore. Sarebbe una materia di puro calcolo per lui il decidere se debba abbandonare le antiche macchine e costruirne delle nuove, *perdendo tutto il valore di quest'ultime*, ovvero continuare a trarre il maggior partito possibile dalla loro potenza comparativamente debole. Chi mai, in tal caso, vorrà consigliargli di non adottare le nuove macchine, per la ragione che egli in tal modo verrebbe a diminuire o annichilare il valore delle antiche? Nondimeno, è questo l'argomento di coloro i quali vorrebbero proibire l'importazione del grano, per la ragione che essa tende ad intaccare o distruggere quella parte del capitale agrario che trovisi incarnata nella terra, essi non vedono che lo scopo di ogni commercio è quello di aumentare la produzione; e che, per mezzo di un tale aumento, qualunque sia la perdita che accidentalmente possa accompagnarlo si accresce l'universale benessere. Per non cadere in contraddizione con se medesimi, costoro dovrebbero far di tutto onde arrestare qualunque miglioramento nell'agricoltura e nelle arti, qualunque perfezionamento di macchine; perchè, quantunque questi progressi contribuiscano a generare l'universale abbondanza e perciò l'universale benessere, pure non mancano mai, al momento in cui s'introducono, di attaccare o distruggere il valore di una parte del capitale esistente nell'agricoltura e nelle arti (1).

La coltivazione delle terre come ogni altro ramo d'industria, sopratutto in un paese mercantile, va soggetta ad una reazione la quale, in un senso opposto, succede all'azione prodotta da una forte causa di eccitazione. Così, quando la guerra interrompe l'importazione dei grani, il rialzo che ne segue ne' prezzi attira verso la terra una nuova somma di capitali, per mezzo dei larghi profitti che questa maniera d'impieghi promette; il che probabilmente genera un maggiore

(1) Fra le migliori pubblicazioni intorno al cattivo sistema del restringere l'importazione dei grani, si deve collocare il *Saggio sul commercio esterno delle granaglie*, del Magg. Torrens. I suoi argomenti mi sembrano non ancora combattuti, e superiori ad ogni attacco. — L'Autore.

impiego di capitali, e fa comparire sul mercato una maggior somma di granaglie, di quella che ne occorra per soddisfare alla domanda del paese. In tal caso, il prezzo del grano ricade per effetto della sovrabbondanza, e l'agricoltura entra in un periodo di ingorgo, fino a che l'offerta esuberante dispaia e si riduca al livello della domanda.

CAPITOLO XX.

VALORE E RICCHEZZA; LORO CARATTERI DISTINTIVI

« Un uomo, dice Adamo Smith, è ricco o povero, secondo che più o meno possa procurarsi oggetti necessarii, utili o piacevoli all'umana vita ». Il valore, dunque, essenzialmente differisce dalla ricchezza; perchè il valore dipende, non dall'abbondanza, ma dalla facilità o difficoltà di produzione. Il travaglio di un milione d'uomini nelle manifatture, produrrà sempre il medesimo valore, ma non sempre la medesima ricchezza. Per l'invenzione delle macchine, per un incremento di abilità, per una migliore divisione di lavoro, per la scoverta di nuovi mercati ove i cambii si possono fare con più vantaggio, un milione d'uomini possono produrre il doppio o il triplo delle ricchezze, cioè degli oggetti necessarii, comodi, o piacevoli, di quel che farebbero in un'altra condizione sociale: ma con ciò nulla aggiungerebbero al valore; giacchè ogni cosa cresce o diminuisce di valore, secondo la maggiore o minore difficoltà di produrla, o in altri termini, proporzionatamente alla quantità di lavoro impiegato alla sua produzione. Suppongasi che, con un dato capitale, il lavoro di un certo numero di uomini produca mille paia di calze; e che, per invenzione di nuove macchine, il medesimo numero di braccia possa produrre 2000 paia, o che possa continuare a produrne 1000, ma producendo inoltre 500 cappelli; in tal caso, il valore delle 2000 paia di calze, o quello di 1000 paia insieme a 500 cappelli, sarà, nè più nè meno, quello delle 1000 paia che producevansi prima dell'introduzione delle nuove macchine, giacchè sarebbero sempre il risultato di una medesima quantità di travaglio. Ma il valore della massa generale delle merci si troverà nondimeno diminuito; perchè, quantunque il valore della maggiore quantità prodottasi in conseguenza del progresso avvenuto, fosse precisamente uguale al valore che avrebbe avuto la minor quantità quando il progresso non fosse avvenuto, pure un effetto si produce inoltre su quella porzione di merci che non sieno ancora consumate e che furono fabbricate avanti l'introduzione del nuovo meccanismo. Il valore di quest'ultime si troverà attenuato, perchè è indispensabile che esse, a quantità uguali, si livellino con quelle che vengon prodotte sotto l'influenza dei metodi perfezionati: e la società, non ostante la massa maggiore di merci, non ostante la sua aumentata ricchezza, e i cresciuti mezzi di godimento, avrà una minor somma di valori. Accrescendo costantemente la facilità di produzione, noi costantemente diminuiamo il valore di alcune fra le merci prima prodotte; quantunque, col medesimo mezzo, non solamente accresciamo la ricchezza nazionale, ma accresciamo ancora la potenza di una futura produzione. Molti

fra gli errori commessi in Economia politica son nati da questa falsa maniera di considerare l'aumento della ricchezza e l'aumento del valore, come espressioni sinonime, e dalle false nozioni che si hanno intorno a ciò che può costituire la comune misura dei valori. Uno riguarda la moneta come un tipo di valore, e crede che una nazione sia più ricca o più povera secondochè le sue merci si permutino con maggiore o minore quantità di moneta. Altri la rappresentano come un opportunissimo organo de' cambii, ma non come una misura opportuna a farci estimare il valore delle altre cose: secondo loro la vera misura del valore sarebbe il grano (1), ed un paese è ricco o povero ove le sue merci si possano permutare con una maggiore o minore quantità di grano (2). Vi sono ancora degli altri i quali riguardano come ricco o povero un paese, secondo la maggiore o minor quantità di lavoro ch'esso può comperare. Ma perchè mai l'oro, o il grano, o il lavoro, sarebbe una misura-tipo dei valori, e nol sarebbe con altrettanta ragione il carbone od il ferro? il panno, il sapone, le candele, o qualunque altro fra gli oggetti necessarii al lavorante? Perchè, in un parola, una merce qualunque, o tutte insieme le merci non sarebbero il tipo che si ricerca, quando un tal tipo medesimo deve andar soggetto a delle fluttuazioni di valore? Il grano, come l'oro, può, per cresciuta difficoltà o facilità di produzione, variare del 10, del 20, del 30 per 0/0, relativamente alle altre cose; perchè, dunque, diremo noi che in tal caso queste cose abbiano sofferto una variazione, e non diremo che essa sia avvenuta nel grano? la sola merce invariabile sarebbe quella che in tutti i tempi esiga il medesimo sacrifizio di travaglio e di pena per produrla. Noi non conosciamo alcuna merce di tal fatta, ma possiamo ipoteticamente ragionare come se la conoscessimo; e possiamo perfezionare le nostre teorie, mostrando distintamente la assoluta inapplicabilità di tutte le misure che si sono fino ad ora proposte od adottate (3). Ma supponendo ancora che una di tali misure fosse un esatto tipo

---

(1) Adamo Smith dice che « la differenza, tra il prezzo reale ed il nominale delle merci e del lavoro, non è un oggetto di semplice speculazione, ma può al contrario essere qualche volta utilissima in pratica ». Io sono d'accordo con lui; ma il prezzo reale del lavoro e delle merci non si può determinare per mezzo del loro prezzo in altre merci, che è la misura reale adottata da Smith, più di quanto si possa farlo per mezzo del loro prezzo in oro od argento, che è la misura nominale. L'operaio non riceve un prezzo realmente più alto, come prezzo del suo travaglio, se non quando colla sua mercede possa comprare il prodotto di una maggiore quantità di travaglio. — L'Autore.

(2) Nel vol. I, pag. 108, M. Say conchiude che l'argento trovasi oggidì al valore medesimo che aveva sotto il regno di Luigi XIV, « perchè la medesima quantità d'argento compra la medesima quantità di grano ». — L'Autore.

In un altro luogo della mia *Economia politica* io dò le ragioni per le quali son d'opinione che, quantunque il valore di nessuna merce sia invariabile, pure quello del grano, considerato in una lunga serie d'anni, è il meno variabile di tutti. — G. B. Say.

(3) Il valore è una qualità inerente a certe cose; ma una qualità che, quantunque affatto reale, pure è di sua natura variabile, come il calorico. Non havvi *valore assoluto*, come non havvi *calorico assoluto;* ma si può paragonare il valore d'una cosa col valore di un'altra, appunto come può dirsi che un'acqua, in cui s'immerga il termometro, e che faccia montare il mercurio a 40 gradi, contiene tanto calore apparente, quanto ve ne ha in ogni altro liquido il quale faccia montare il termometro al medesimo grado.

Perchè mai il valore è perpetuamente variabile? La ragione è chiara: esso dipende dal bisogno che d'una cosa si abbia, il quale varia secondo i tempi, i luoghi, le facoltà dei compratori; dipende ancora dalla quantità di questa cosa che possa fornirsene,

di valore, non sarebbe, ad onta di ciò, un tipo di ricchezza, perchè la ricchezza non dipende dal valore. Un uomo è ricco o povero secondo che possa disporre d'una maggiore o minore quantità di cose necessarie ed utili; e sia che il valore di cambio di queste cose si esprima in moneta, o in grano, o in lavoro, o sia che alzi o ribassi, esse sempre contribuiranno nello stesso modo ai godimenti di chi le possieda. Egli è confondendo l'idea di valore coll'idea di ricchezza, che si è asserito di potersi aumentare le ricchezze diminuendo la quantità delle merci, cioè la quantità degli oggetti necessarii, comodi e piacevoli all'uomo. Se il valore fosse la misura della ricchezza, non si potrebbe negare una tale proposizione, giacchè colla rarità il valore delle merci si accresce; ma se Adamo Smith ha ragione, se la ricchezza consiste in cose necessarie ed utili, allora essa non potrà aumentarsi diminuendosi la loro quantità.

---

quantità la quale dipende essa medesima da un gran numero di circostanze, naturali ed umane.

Il valore non può misurarsi che per mezzo del valore. Se si volesse misurare il valore delle cose per mezzo di un'altra fra le loro proprietà, ciò sarebbe come il volerne definire il peso per mezzo della loro forma o del loro colore; ma siccome qualunque valore è essenzialmente mutabile, così nessun valore ha la qualità indispensabile alla misura, cioè l'*invariabilità*. Nessuno, dunque, può servire a darci un'idea esatta di un altro valore posto in un altro tempo o in un altro luogo. Non si può dire che una cosa la quale sia costata due ghinee a Londra valga il doppio di quella che sia costata una ghinea a Parigi; perchè la ghinea quand'è a Parigi non vale ciò che vale a Londra. Non si può nè anco dire che una cosa, la quale valeva una ghinea a Londra 10 anni addietro, abbia conservato il suo valore, perchè vi si vende ancora una ghinea; bisognerebbe aver la certezza che, nella stessa Londra, una ghinea d'oggi vaglia, nè più nè meno, ciò che valeva dieci anni fa: or questa certezza è impossibile ad aversi.

Nulla dunque havvi di più chimerico che il voler proporre una misura de' valori ed un mezzo di paragonare due valori, salvochè si tratti di due valori presenti. Allora infatti è possibile paragonarli: ogni cosa ha il suo *prezzo corrente*, cioè il valore che le circostanze momentanee vi affiggono in ciascun luogo. Si può dunque dire che, in un dato luogo o momento, una cosa il cui prezzo corrente sia 5, 10, 100 volte il prezzo corrente d'un'altra cosa, vale 5 volte, 10 volte, 100 volte più che quest'ultima. Allora qualunque cosa può servire come punto di paragone, e farci estimare il valore d'un'altra cosa, purchè entrambe abbiano un prezzo corrente. Si può dire adunque che una casa vaglia oggi 500,000 ettolitri di grano, come può dirsi 20,000 franchi; e se noi preferiamo questa seconda maniera d'indicare il valore, ciò viene unicamente dalla circostanza che noi in generale conosciamo il valore di 20,000 franchi meglio di quello che conoscessimo il valore di 500,000 ettolitri di grano, quantunque l'uno e l'altro sieno, nel caso supposto, una medesima cosa.

Ragionando sull'Economia politica, spesso si sente la necessità di considerare un medesimo oggetto a due epoche successive, come quando s'investiga l'influenza de' dazi sul valore d'un prodotto. Bisogna formarsi un'idea del prodotto, prima e dopo l'imposta: ma come questo valore può variare per altre cause; come il valore del termine di paragone, il danaro, per esempio, può anch'esso variare nell'intervallo; bisogna sempre sottintendere, parlandosi di una causa che agisca su qualsivoglia valore, che si riguarda l'azione delle altre cause come se fosse simile ne' due casi. Per esempio, dicendosi che la tal circostanza abbia fatto montare da 2 a 3 franchi il prezzo d'una cosa, io suppongo che la mercanzia chiamata *franco* non abbia sofferto alcuna variazione; e se ne ha sofferto, è ben ragionevole che si porti al mio risultato un'equivalente correzione.

Quantunque questa restrizione sia di dritto, pure Ricardo, in principio della sua opera, ha avuto la cura di esprimerla positivamente.

Le quali spiegazioni mi sono sembrate indispensabili per poter formarsi un giudizio adequato su quanto l'Autore ha detto e dirà qui appresso intorno alla misura de' valori. — G. B. Say.

Vero è che un uomo fornito di una merce per sè rara, se, col mezzo di essa, può disporre di una maggiore quantità di cose necessarie ed utili, sarà più ricco; ma come il fondo generale, da cui le ricchezze di un uomo si traggono, vien diminuito di tutto ciò che altri uomini vi attingono, così la ricchezza di questi ultimi deve necessariamente diminuirsi, a misura che quel privilegiato individuo possa appropriarsi una maggiore quantità di quella merce.

Fate, dice Lord Lauderdale, che l'acqua divenga scarsa, e che si trovi posseduta da un solo individuo: voi avrete accresciuta la sua ricchezza, perchè l'acqua in tal caso acquisterà un valore. La ricchezza nazionale s compone della somma delle ricchezze individuali: voi avrete con questo mezzo accresciuto del pari la ricchezza comune. La ricchezza di quest'individuo si accrescerà senza dubbio: ma come bisognerà che il fittaiuolo venda una parte del suo grano, il calzolaio una parte delle sue scarpe, e tutti cedano una parte dei proprii averi nel solo intento di procurarsi un po' d'acqua, di quell'acqua che prima avevano per nulla; così tutti saranno tanto più poveri, quant'è la somma delle merci che sono obbligati a rinunziare per questo intento di dissetarsi, ed il proprietario dell'acqua guadagnerà precisamente quanto essi perdono. La medesima quantità di acqua, e la medesima quantità d'altre merci saran godute dalla società, presa in massa, ma si troveranno diversamente distribuite. Ciò è così, nondimeno, nella supposizione che si tratti piuttosto d'un monopolio, e non d'una mancanza d'acqua. Se essa venisse affatto meno, allora la ricchezza nazionale e l'individuale si troverebbero realmente diminuite entrambe, in quanto che la società tutta si troverebbe privata di un oggetto che serviva alla soddisfazione dei suoi bisogni. Il coltivatore, non solamente avrebbe meno grano da dare in cambio per altre merci a lui necessarie o da lui desiderate, ma inoltre egli come ogni altro individuo, risentirebbe una diminuzione nel godimento di uno fra gli oggetti più essenziali al suo benessere. Non solamente vi sarebbe una diversa distribuzione di beni, ma vi sarebbe eziandio una perdita reale di pubblica ricchezza.

Si può dunque dire di due paesi che possiedono precisamente la medesima quantità di tutti gli oggetti indispensabili e comodi alla vita, che essi sono ricchi del pari, ma che il valore delle loro rispettive ricchezze dipenderebbe dalla comparativa facilità o difficoltà con cui son prodotte. Se una macchina perfezionata ci fornisce due paia di calze, invece di un solo paio, senza un aumento di travaglio, una doppia quantità di calze si darebbe in cambio di un braccio di panno. Se un simile progresso venisse eseguito nella manifattura del panno, le calze ed il panno si permuterebbero fra loro nella medesima proporzione di prima; ma entrambi ribasserebbero di valore, perchè cambiandoli con cappelli, con oro, con altre merci qualunque, bisognerà cederne una doppia quantità. Estendete il miglioramento alla produzione dell'oro, ed a quella di ogni altra merce, ed allora tutto ritornerà alle antiche proporzioni. Vi sarà una doppia quantità di merci annualmente prodotta nel paese, e quindi la ricchezza pubblica sarà raddoppiata senza che sia cresciuta in valore (1).

(1) Tutta questa dottrina è presa dal mio *Trattato d'Econom. polit.* (lib. II, cap. 4) Ma l autore ne ricava una conclusione opposta, cioè che la ricchezza non è lo stesso che il valore, mentre che io dico che la ricchezza altro non è se non il valore delle cose. Ciò che havvi di singolare, egli è che Adamo Smith, in un'occasione si esprime come Ricardo, e in molte altre si esprime come me. Si comprende che autori di un sì fino giu-

Quantunque Adamo Smith abbia dato della ricchezza quella idea esatta che io più d'una volta ho menzionata; pure egli la spiega posteriormente in un modo diverso, e dice che « un uomo deve essere ricco o povero, secondo la quantità maggiore o minore di lavoro della quale possa disporre ». Ora questa veduta essenzialmente differisce dall'altra, ed è senza dubbio inesatta; perchè, suppongasi che le miniere divenissero più produttive, in modo che l'oro e l'argento ribas-

---

dizio, ed avvezzi a non giudicare che secondo un'esatta osservazione, non possono trovarsi discrepanti sopra un punto così capitale, se non è per effetto d'un malinteso. Ora, questo malinteso è ciò che bisogna chiarire.

Che *la ricchezza altro non sia fuorchè il valore corrente delle cose che si possiedano*, questo è un punto di fatto. Quando si vuol conoscere le proprie ricchezze, si fa una lista generale di tutto ciò che si possiede; si mette ad ogni articolo il prezzo che potrebbesi ricavarne se si volesse venderli, e la somma di questi prezzi compone la ricchezza che si voleva conoscere. Ma non bisogna perder di vista i caratteri inerenti al valore, perchè questi medesimi caratteri sono inerenti alla ricchezza, la quale altro non è che il valore. Ed essi sono: 1° di essere *variabile*, come l'ho detto nella nota precedente: un inventario non indica una somma di ricchezze, se non pel dato tempo e luogo in cui si faccia. Il mese appresso forse molti prezzi si saranno mutati, e l'inventario finirà d'essere esatto. Questi prezzi son diversi in una città vicina; se vi si trasportano le proprie ricchezze, si troverà che esse non sono più esattamente quelle che erano. Concluderne che non sieno ricchezze, sarebbe come un voler conchiudere che il calorico non sia calorico, perchè il tempo è fresco la mattina e caldo al mezzogiorno.

Il secondo carattere si è di essere *relativi*, cioè che, nell'inventario supposto, se l'estimazione totale si eleva a 100,000 franchi, ciò vuol dire soltanto che il valore di tutti questi oggetti uguaglia il valore che hanno, nel medesimo luogo, 20,000 scudi di 5 franchi, ciascun de' quali pesi 25 grammi, al titolo di 9 decimi di argento fino. Da ciò che il rapporto tra il valore delle cose e il valore degli scudi può mutarsi, non segue che il valore non sia ricchezza; segue soltanto che, nel momento dell'estimazione, una data ricchezza in *cose* sia uguale ad una data ricchezza in *argento* Se il valore delle cose ribassa, o se l'argento diviene più prezioso, il rapporto si muterà; ne risulterà solamente che il possessore delle cose sarà men ricco relativamente al possessore dell'argento, o quest'ultimo sarà più ricco relativamente all'altro.

Ora, su questi dati, procuriamo di risolvere la grande difficoltà. Come mai avviene che, quando un oggetto diventa più copioso, quando, per esempio, la mercede dell'operaio ribassa a metà, io sia al medesimo tempo men ricco in valore e più ricco in godimento? La somma delle mie calze portata nell'inventario sarà minore, e nondimeno i miei godimenti saran cresciuti, perchè io avrò un maggior numero di calze. Qui, senza avvedersene, si fa una moltiplice quistione, cioè si propongono più problemi ad un tempo. Ecco perchè si possono dare parecchie risposte, e tutte giuste, per lo meno secondo il punto di vista sotto di cui si consideri la quistione.

Se voi vi considerate come possessore d'una certa quantità di calze, e il prezzo delle calze si svilisce a metà, non solo riguardo al danaro, ma riguardo ancora ad ogni altra specie di merci; allora questa parte delle vostre ricchezze sarà diminuita di metà *relativamente a tutte le altre;* o ciò che torna lo stesso, tutte le altre ricchezze si saran raddoppiate relativamente a quella. Se voi, vendendo un paio di calze, acquistavate 6 libbre di zucchero, ora non ne acquistate che 3: i vostri godimenti, in uso di calze, saranno rimasti intatti: ma se voi volete permutarli con godimenti in uso di zucchero, non otterrete che una metà di ciò che prima avreste ottenuto. La somma de' mezzi di godimento, che esistevano nella società, non si è nè accresciuta, nè diminuita; la somma delle ricchezze nè anco; il valore di tutte le merci riguardo alle calze (il danaro compresovi) è alzato precisamente quanto il valore delle calze è abbassato; perchè, ripetiamolo, è un'essenza del valore l'essere relativo. Quando si considera nelle cose una qualità assoluta, come il godimento che deriva dal farne uso, non si considera più il valor di cambio. Si considera un godimento, non più una ricchezza.

sino, per effetto di una maggiore facilità di produrli; o che i velluti si lavorassero con tanto meno travaglio, da cadere alla metà del loro primo valore: in tal caso la ricchezza di tutti i compratori di queste merci si troverebbe accresciuta; un individuo potrebbe aumentare la sua quantità di vasellami di argento; un altro potrebbe raddoppiare la quantità dei suoi velluti; ma col possesso di queste nuove quantità di vasellame e velluti, entrambi non potrebbero disporre d'una somma di lavoro maggiore di quella che comandavano prima; perchè come il valor di cambio del velluto e dell'argento sarebbe calato, così quegli individui dovrebbero proporzionatamente sacrificare una maggior somma di questa specie di ricchezze, per comperare una giornata di lavoro. Le ricchezze, adunque, non possono valutarsi per mezzo della quantità di lavoro che possan comprare.

Da quanto si è detto risulta che la ricchezza sociale d'un paese può accrescersi in due maniere: può accrescersi adoperando una maggior porzione di reddito nel mantenimento del lavoro produttivo, il che non servirà ad aumentare la somma, ma unicamente ad aumentare il valore della massa dei prodotti; o si può accrescere senza adoperare alcuna nuova quantità di lavoro, rendendo più produttiva la medesima quantità di prima, il che moltiplicherà l'abbondanza senza alterare il valore delle merci. Nel primo caso un paese non solamente diviene più ricco, ma il valore delle sue ricchezze si accresce. Diviene ricco per effetto d'economia, diminuendo le sue spese in oggetti di lusso e di piacere, ed impiegando alla riproduzione il frutto dei suoi risparmii. Nel secondo caso, non vi sarà necessariamente, nè alcuna diminuzione di spese, nè alcun aumento di lavoro produttivo, ma col lavoro medesimo si avranno maggiori prodotti; la ricchezza si accrescerà, non il valore (1). Di questi due modi di aumentare la ric-

---

Che se voi considerate le calze, non come una merce prodotta, ma come una merce *che si possa produrre*, e che, calando il suo prezzo a metà, vi permetta di consumarne una doppia quantità, o, ciò che torna lo stesso, una qualità doppiamente migliore, senza perciò assoggettarvi ad un maggior sacrificio; allora voi considerate il valore delle *calze nel suo rapporto col valore del vostro reddito*, e vi trovate, *relativamente ad un tal prodotto in particolare*, due volte più ricco di quel che eravate, giacchè col medesimo sacrificio ottenete un doppio godimento.

Egli è in questo senso che, quantunque il valore sia l'unica misura della ricchezza, pure un ribasso di prezzi diviene un aumento di ricchezza: perchè allora il vostro reddito si troverà raddoppiato relativamente alle calze; e se i perfezionamenti nei metodi della produzione fossero stati comuni a tutti gli altri prodotti, la vostra ricchezza-reddito sarebbe veramente doppia. È come se il fondo da cui deriva il vostro reddito si fosse raddoppiato, qualunque fosse la sua natura, terra, capitale, o facoltà industriale.

Questa dottrina è importantissima; è rigorosamente conforme alla natura delle cose, e per conseguenza incrollabile; e spiega difficoltà, in mezzo alle quali è avvenuto molto spesso di smarrirsi finora. — G. B. Say.

(1) Le due ipotesi di Ricardo mi sembrano ridursi a questo:

Le ricchezze di un paese si aumentano in due modi: o quando i fondi produttivi si accrescono, o quando, senza esser maggiori, producono di più. Aggiungiamo alcuni rischiarimenti. Per fondi produttivi io intendo le terre produttive, i capitali produttivi, l'industria produttiva. Ricardo, discepolo in ciò di Smith, non intende che il lavoro. Nella sua prima ipotesi, i capitali accresciuti dal risparmio manterrebbero un maggior numero di lavoranti. Vi sarebbero più cose prodotte; ma esse, essendo il risultato di maggiori servigi produttivi, sarebbero nel medesimo rapporto di valore coi servigi produttivi. Il paese avrebbe più produttori (capitalisti o industriosi), ma avrebbe ancora più consumatori.

chezza, l'ultimo deve esser preferito, perchè produce il medesimo effetto, senza implicare alcuna privazione o diminuzione di godimenti, circostanza che non potrebbe evitarsi nell'altro modo. Il capitale è quella parte della ricchezza di un paese, che si impiega coll'intento d'una futura produzione, e si può accrescere nella medesima maniera che la ricchezza. Un aumento di capitale sarà del pari efficace nella produzione d'una ricchezza futura, sia che provenga da progresso d'industria o di macchine, sia che provenga dall'impiegare riproduttivamente i proprii redditi; perchè la ricchezza sempre dipende dalla quantità delle merci prodotte, senza alcun riguardo alla facilità con cui gli strumenti adoperati nella produzione si sieno ottenuti. Una data quantità di abiti e di viveri manterrà e terrà impiegato il medesimo numero di uomini e in conseguenza porrà in moto una medesima quantità di lavoro, sia che provenga dallo sforzo di 100 o 200 braccia; ma quegli abiti e quei viveri avranno un valore doppio se, invece di 100, 200 braccia saranno state adoperate a produrli.

M. Say, ad onta delle correzioni che ha fatto nella quarta ed ultima edizione del suo « Trattato di Economia politica » mi sembra singolarmente infelice nella sua definizione del valore e della ricchezza. Egli considera come sinonimi questi due vocaboli; e crede che un uomo sia ricco in proporzione dell'accrescimento di valore, che ricevano le cose da lui possedute, ed in proporzione dell'abbondanza delle merci che possa comperare. « Il valore de' redditi s'accresce, egli dice, tostochè, per cause qualsivogliano, essi possano darci una maggior quantità di prodotti ». Secondo lui, se la difficoltà di produrre il panno si raddoppiasse, ed in conseguenza il panno si permutasse con una doppia quantità di quelle merci per le quali prima si cambiava, sarebbe raddoppiato il suo valore: proposizione alla quale io consento; ma se si trovasse qualche speciale facilitazione a produrre quelle tali merci, e nessuna maggiore difficoltà a produrre il panno, ed il panno

---

Ciascuno, col medesimo reddito, non otterrebbe che la medesima quantità di prodotti. Ricardo riguarda quest'aumento di ricchezza come il meno desiderabile.

L'altro aumento infatti è più acconcio a procurare a ciascuno la libera disposizione di una maggiore quantità di prodotti, di godimenti. Consiste in un maggior partito cavatosi dai medesimi fondi produttivi; dal che risulta, senza la menoma diminuzione di reddito, un abbassamento nel valore dei prodotti, che permette a ciascuno di trovarsi meglio fornito (Vedi la mia ultima nota, pagina 540). Il reddito resta intatto, quando il fondo produttivo dà un doppio prodotto, quantunque per un prezzo diminuito a metà. È questo un fatto che il ragionamento spiega. Se per mezzo di un miglior metodo si raddoppia il prodotto delle terre, in patate, per esempio, se ad ogni iugero di terreno si fan produrre 100 misure a 3 franchi, invece di 50 a 6 franchi, in ambi i casi quel terreno rende 300 franchi, ma nel primo il prodotto vale metà, e relativamente a questo prodotto, non solo i redditi fondiarii, ma tutti i redditi si trovano raddoppiati.

Del pari, se trattasi di un perfezionamento che faccia cavare da un dato capitale un doppio prodotto; se, come è accaduto nella manifattura de' fili e tessuti di cotone, talune macchine del valore di 30,000 franchi dieno un prodotto doppio di quello che la medesima somma produceva con altrettanto travaglio e con macchine meno acconce; allora i prodotti di questo capitale avranno successivamente subìto un ribasso di prezzo per effetto della concorrenza. Se n'è avuta una doppia quantità, la quale, ribassando il prezzo, ebbe sempre lo stesso valore complessivo di prima. I redditi-capitali non si sono alterati; ma, colla medesima somma di reddito, ciascuno ha potuto ottenere un doppio prodotto in manifatture di cotone: il pubblico è divenuto realmente due volte più ricco in fatto di cotonerie. — G. B. Say.

perciò si cambiasse con una doppia quantità di merci; M. Say insisterebbe sempre a credere raddoppiato il suo valore; laddove, secondo io l'intendo, egli dovrebbe dire che, il panno abbia conservato in tal caso il suo primitivo valore, e le merci si sieno ribassate di metà. M. Say non è inconseguente a se stesso quando dice che per la maggiore facilità del produrre, due sacchi di grano si possano ottenere co' medesimi mezzi con cui prima se ne otteneva un solo, e che ogni sacco perciò varrà metà di prima: e nondimeno sostiene che il manifattore del panno, il quale lo cambii per due sacchi di grano, otterrà un valore doppio di quello che prima otteneva, quando riceve un sol sacco in cambio del suo prodotto. Se due sacchi vagliono quanto prima valeva un solo, egli evidentemente ottiene il medesimo valore e nulla di più, — ottiene, è vero, una doppia quantità di ricchezza — una doppia quantità di utilità — una doppia quantità di ciò che Adamo Smith chiama valore di uso, ma non una doppia quantità di valore; e quindi M. Say ha torto a considerare il valore, le ricchezze, l'utilità, come se fossero tutti sinonimi. In verità, vi sono nell'opera sua molte parti alle quali io potrei appellarmi, per sostenere la dottrina che mette una sostanziale differenza tra il valore e la ricchezza, quantunque si debba pur confessare che vi sono degli altri passi su cui la contraria dottrina si possa appoggiare. Mi è impossibile di conciliare siffatte contraddizioni; ed io passo qui ad accennarle mettendole in contraddizione fra loro, affinchè l'autore possa, se volesse farmi l'onore di discutere queste osservazioni in una nuova ristampa della sua opera, fornire quelle spiegazioni che possano rimuovere la difficoltà incontratasi da molti, come da me medesimo, nel cogliere il vero senso delle sue parole.

1° Nel cambio di due prodotti, ciò che noi realmente permutiamo, sono i servigi produttivi che servivano a crearli. *Trattato di Economia politica*, pag. 504.

2° Non vi ha vero prezzo caro, se non quello che deriva dalle spese di produzione: ed una cosa realmente cara è quella che molto costi a prodursi, pag. 497.

3° Il valore di tutti i servigi produttivi necessarii alla creazione di un prodotto, costituisce le sue spese di produzione, pag. 505.

4° L'utilità è ciò che determina la dimanda di una merce: ma le spese di produzione formano il limite a questa dimanda. Quando la sua utilità non basta per innalzare il valore a livello delle spese di produzione, questa cosa non vale quanto è costata; e bisogna vedere in ciò la prova del principio, che i medesimi servigi produttivi avrebbero potuto essere più vantaggiosamente impiegati in un altro ramo d'industria. I proprietarii de' fondi produttivi, quelli che dispongono di capitale, di terra, o di lavoro, sono costantemente occupati a paragonare le spese di produzione con il valore di cambio, o ciò che torna lo stesso, il valore delle diverse merci fra loro. Infatti, le spese di produzione altro non sono, che il valore de' servigi produttivi consacrati alla creazione di una merce; ed il valore d'un servizio produttivo altro non è che la merce prodotta. Dal che segue che il valore di una merce, il valore d'un servizio produttivo, il valore delle spese di produzione, sono valori equivalenti, tutte le volte che si lasci prendere alle cose il loro corso naturale.

5° Il valore dei redditi si accresce dunque dal momento in cui essi ci procurano — non importa per quali mezzi — una maggior somma di prodotti.

6° Il prezzo serve di misura al valore delle cose, ed il loro valore serve a misurarne l'utilità.

7° Il cambio fatto liberamente mostra, per un dato tempo, un dato luogo, ed una data condizione sociale, il prezzo che noi affiggiamo alle cose permutate.

8° Produrre, è creare il valore, conferendo utilità alle cose che non ne abbiano, o aumentando l'utilità che già avevano, e per conseguenza facendone nascere la domanda.

9° L'utilità creata costituisce un prodotto. Il valor di cambio che ne risulta è solamente la misura di quest'utilità, e della produzione ch'è avvenuta.

10° L'utilità che gli abitanti di certi paesi riconoscono in una data cosa, non può essere estimata se non per mezzo del prezzo ch'essi consentono a darne.

11° Il prezzo è la misura dell'utilità che il nostro giudizio attacca ad un prodotto, e della soddisfazione che noi proviamo consumandolo: infatti niuno diverrebbe ad una tale consumazione se, col medesimo prezzo, si potesse procurare un'utilità, una soddisfazione maggiore.

12° Un valore incontestabile *è la quantità di ogni altra cosa che si possa, al momento in cui si desideri, in cambio della cosa di cui si ami disfarsi.*

Se non havvi realmente un caro prezzo, fuorchè quello che nasca dall'alto costo di produzione (N° 2), come mai una merce si può dire cresciuta in valore (N° 5), quando il suo costo di produzione non sia cresciuto, ed unicamente perchè si cambii con una maggior somma di una merce a più buon mercato — con una maggior somma di una merce il cui costo di produzione siasi diminuito? Quando io cedo per una libbra d'oro duemila volte più di panno di quello che ceda per una libbra di ferro, ciò prova forse che io affigga 2000 volte più di utilità all'oro, di quella che affigga al ferro? Certo che no. Prova solamente come M. Say accorda (N° 4), che il costo di produzione dell'oro è 2000 volte maggiore che il costo di produzione del ferro. Se il costo di due metalli fosse uguale, io darei il medesimo prezzo per entrambi; ma se l'utilità fosse misura del valore, è probabile ch'io darei più per il ferro. È la concorrenza de' produttori « i quali sono continuamente occupati a paragonare il costo di produzione col valore della cosa prodotta » (N° 4), ciò che regola il valore delle varie merci. Se dunque io do uno scellino per un pane, e 21 scell. per una ghinea, ciò non prova che nella mia opinione questi due termini costituiscano la comparativa misura della utilità reciproca del pane e dell'oro.

Nel N° 4, M. Say sostiene, senza quasi alcuna modificazione, la dottrina che io ho emessa relativamente al valore. Nei suoi servigi produttivi, vanno inclusi i servigi resi dalla terra, dal capitale, dal lavoro; ne' miei, io includo soltanto il capitale e il lavoro, ed escludo affatto la terra. La nostra discrepanza proviene dalla varia maniera in cui concepiamo la rendita: io sempre la riguardo come risultato di un monopolio parziale, che mai non regola realmente il prezzo, ma che piuttosto è determinato da esso. Se tutte le rendite fossero dai proprietarii abbandonate, io sono d'opinione che le merci prodotte dalla terra non perciò ribasserebbero di valore; giacchè vi sarebbe sempre una porzione di derrate agrarie prodotte da una terra che non paghi nè possa pagare rendita alcuna, e il sovrappiù di prodotto di questa terra sarebbe unicamente bastevole a pagare i profitti del capitale.

Per conchiudere, quantunque niuno sia, più di me, disposto ad estimare

altamente il vantaggio, che tutte le classi di consumatori derivano dalla reale abbondanza e dal basso prezzo delle merci; pure io non posso andar d'accordo con M. Say nell'estimare il valore d'una merce sull'abbondanza di altre merci colle quali essa si cambii; io sono dell'opinione di un distintissimo scrittore francese M. Destutt de Tracy, il quale dice che « misurare una cosa è compararla con una data quantità di quell'altra cosa la quale ci serve come termine di paragone, come tipo, come unità di misura. Misurare, determinare una lunghezza, un valore, un peso, importa dunque ricercare quante volte essa contenga il metro, il franco, il gramma, in una parola l'unità di misura ». Il franco non è misura del valore di alcuna cosa, fuorchè di una certa quantità del medesimo metallo di cui i franchi son fatti, salvo che i franchi e la cosa da misurarsi si possano riferire a qualche altra misura comune ad entrambi. Ciò, io credo, può farsi, perchè entrambi sono il risultato del lavoro; e quindi il lavoro è la comune misura per mezzo della quale il loro valore reale, non meno che il relativo, si possa estimare. Questa ancora, ho il piacere di dirlo, sembra di essere l'opinione di M. Destutt de Tracy (1). Egli dice: « come è certo che le nostre fisiche e morali facoltà costituiscono le sole nostre ricchezze primitive, così l'impiego di tali facoltà costituisce del pari il nostro unico tesoro, nell'inizio dello stato sociale; ed è, in conseguenza, dalla nostra attività, dalla nostra intelligenza, che promanano le cose da noi chiamate ricchezze, quelle che più ci sono necessarie, come quelle che hanno semplicemente un valore di affezione. Egli è evidente inoltre che tutte queste cose rappresentano unicamente il travaglio da cui furono create; e se hanno un valore, o due valori diversi, lo ricevono dalla somma di travaglio dalla quale emanano (2) ».

M. Say, parlando della eccellenza e delle imperfezioni della grand'opera di Adamo Smith, gl'imputa come un errore l'aver detto che « egli attribuisce soltanto al lavoro dell'uomo la potenza di produrre il valore. Un'analisi più esatta ci mostra che il valore è dovuto all'azione del lavoro, o piuttosto all'industria dell'uomo combinata coll'azione di quegli agenti che la natura fornisce, ed all'azione del capitale. La sua ignoranza su tal principio gli ha impedito di stabilire la vera teoria delle macchine riguardo alla produzione delle ricchezze ».

In contraddizione al parere di Adamo Smith, M. Say, nel quarto capitolo, parla del valore che gli agenti naturali, come la luce del sole, l'aria, la pressione atmo-

---

(1) *Elementi di Ideologia*, cap. 4, pag. 99. In quest'opera M. de Tracy ha dato un utile e buon trattato su' principii generali dell'Economia politica; ed io son dolente di dover aggiungere che egli, colla sua autorità, rafforza la definizione data da M. Say, intorno al valore, alla ricchezza, ed all'utilità.

(2) Io ho detto che il valore attribuito alle cose è la misura della loro utilità, della soddisfazione che può cavarsi dal loro uso, in questo senso che, quando due cose hanno il medesimo prezzo corrente, ciò mostra che gli uomini, in quel dato luogo e tempo, estimano di potersi cavare il medesimo grado di soddisfazione dal consumo dell'una o dell'altra. Ma io avrei avuto un gran torto, se dalle mie parole si potesse inferire che, quando il prezzo d'una cosa si abbassa, la sua utilità si diminuisce. L'utilità di una cosa che cala di prezzo si approssima allora all'utilità dell'aria, la quale nulla ci costa, quantunque sia utilissima.

Del resto non vi sarebbe stato alcun circolo vizioso nel dire che il valore è misura dell'utilità, o l'utilità misura del valore, se queste quantità seguissero un andamento parallelo nelle loro variazioni; ciò che non è. — G. B. Say.

sferica, ecc., danno alle cose, sostituendo sovente il travaglio dell'uomo, e qualche volta travagliando alla produzione insieme coll'uomo (1). Ma questi agenti naturali, quantunque accrescano di molto il *valor d'uso,* mai non accrescono il valore di cambio, di cui M. Say in quel luogo parlava: appena che, coll'aiuto delle macchine, o colla cognizione delle forze naturali, voi costringete gli agenti naturali a lavorare ciò che prima si faceva dall'uomo, il valor di cambio di questo lavoro si abbassa. Se, per far girare un molino, occorressero 10 uomini, e si scoprisse che, coll'aiuto del vento o dell'acqua, il lavoro di questi 10 uomini si possa risparmiare; la farina, che sarebbe un prodotto dell'opera eseguita dal molino, immediatamente diminuirebbe di valore, ed a misura che una quantità di travaglio umano sia risparmiato, la società si arricchirebbe di tanto, quanto sarebbe la somma delle merci che il travaglio dei 10 uomini possa produrre, — non essendovi la menoma diminuzione del fondo destinato al mantenimento dei lavoranti. M. Say dimentica sempre la differenza sostanziale che esiste fra il valor d'uso e il valor di cambio.

Egli accusa il dottor Smith dell'aver obliato quel valore che danno alle cose gli agenti naturali e le macchine; per la ragione che il dottor Smith considerava ogni valore come derivano dal travaglio dell'uomo. Ma a me non sembra che quest'imputazione sia ben fondata; perchè Adamo Smith in nessun luogo avvilisce i servizi degli agenti naturali e delle macchine, ma giustamente distingue la natura del valore che essi conferiscono alle merci. — Ci giovano, rendendo più abbondati le produzioni, più ricchi gli uomini, aumentando il valore di uso; ma siccome prestano gratuitamente l'opera l'oro, siccome nulla si paga per far uso dell'aria, del calorico, dell'acqua; con l'aiuto che ci forniscono non accresce per nulla il valor di cambio (2).

(1) « Il primo uomo che seppe ammollire i metalli per mezzo del fuoco, non è il creatore attuale del valore che questo metodo aggiunge al metallo fuso. Il valore è un risultato dell'azione fisica del fuoco, congiunta all'industria ed a' capitali di coloro che adoprano quel metodo.

« Da questo errore Smith ha tratto la falsa conseguenza, che tutti i valori prodotti rappresentano un travaglio recente od antico dell'uomo, o in altri termini che *la ricchezza si riduce sempre ad un travaglio accumulato; dal che, per una seconda conseguenza del pari falsa, viene che il travaglio sia la sola misura delle ricchezze o de' valori prodotti* ». Queste ultime conseguenze appartengono a M Say e non a Smith: esse son giuste, se nessuna distinzione si fa fra valore e ricchezze; e nessuna se ne fa in queste parole di M. Say: ma quantunque Adamo Smith, il quale definì la ricchezza come consistente nell'abbondanza delle cose necessarie, utili, e piacevoli all'uomo, non ha negato che le macchine e gli agenti naturali possano accrescere di molto la ricchezza di un paese; pure non ha accordato che questi oggetti possano aggiungere cosa alcuna al valore di cambio delle cose. — L'Autore.

Dalle mie ultime note, si può inferire la mia risposta a quest'ultima. L'azione gratuita degli agenti naturali, quand'essi sostituiscono l'azione onerosa degli uomini e dei capitali, fa abbassare il valore dei prodotti. Siccome ogni valore è relativo, così il valore de' prodotti non può abbassarsi, senza che quello dei redditi (o de' fondi produttivi che danno questi redditi) si accresca. I consumatori son tanto più ricchi, quanto i prodotti sono a miglior mercato. Io ho provato altrove che il ribasso dei prodotti, derivante da un'economia nelle spese di produzione, non altera per nulla i redditi dei produttori; un uomo che giunge a fare due paia di calze a 3 franchi in un giorno, guadagna tanto quanto guadagnerebbe se ne facesse una a 6 franchi. — G. B. Say.

(2) Mr. Ricardo, avvicinando diversi tratti presi in più luoghi delle mie opere, senza

CAPITOLO XXI.

EFFETTI DELL'ACCUMULAZIONE SUI PROFITTI E SULL'INTERESSE

Dalla spiegazione che abbiam data intorno ai profitti del capitale, si sarà riconosciuto che nessuna accumulazione di capitale permanente abbasserà i profitti, senza che siavi qualche causa, permanente del pari, la quale determini l'in-

---

poter citare le parole con cui li ho sviluppati, nè le restrizioni che io vi appongo, vi trova dell'oscurità e delle contraddizioni. Egli può avere ragione; ma egli ha forse rischiarato una tale oscurità, ha tolto via quelle contraddizioni?

Se si prende la parola *ricchezza* nel suo più largo significato, le ricchezze dell'uomo sono tutti i beni che possano, essendo alla sua disposizione, soddisfare in un modo qualunque ai suoi bisogni, e solamente ai suoi gusti. In questo senso, l'aria che respiriamo, la luce del sole, ed anche l'attaccamento della nostra famiglia e de' nostri amici, sono altrettante ricchezze, son le ricchezze che si posson chiamare *naturali*.

In un significato più ristretto, e quando si tratta solamente dei beni posseduti da un uomo ricco, da una ricca nazione, si trova che le ricchezze son cose le quali, potendo soddisfare ai bisogni ed a' gusti degli uomini in generale, non poterono divenire loro proprietà, se non vincendosi alcune difficoltà, da cui è risultato un valore per tali cose, cioè la qualità di non potere acquistarsi se non per mezzo d'un sacrificio uguale a quello che esse costarono. Se io consento a dare uno staio di grano per ottenere 2 libbre di caffè, egli è perchè io stimo che la soddisfazione possibile ad ottenersi da 2 libbre di caffè vale quanto la difficoltà che ho dovuto vincere onde crearmi uno staio di grano. Se il proprietario di 2 libbre di caffè pensa lo stesso relativamente allo staio di grano, io dico che *il valor di cambio* dello staio di grano è di 2 libbre di caffè, e reciprocamente; e se l'una o l'altra di queste cose può cambiarsi con un pezzo da 5 franchi, io dico che l'una o l'altra sono una porzione di ricchezze uguale a 5 franchi; che lo sono per il loro valore di cambio, ed in proporzione di tale valore di cambio: *valor di cambio* e *ricchezza* sono dunque sinonimi.

Ora questa ricchezza così compresa, e che si potrebbe chiamar *sociale*, per la ragione che non può esistere se non fra gli uomini associati, è quella che forma l'oggetto delle indagini dell'economia politica (*); giacchè è la sola che sia capace di accrescersi, distribuirsi, e distruggersi.

Ma la grande difficoltà sta nel fare concordare le leggi della *ricchezza sociale* o Economia politica, con quella della ricchezza naturale. Quando un prodotto si moltiplica, per effetto d'un migliore impiego che noi facciamo delle nostre terre, dei nostri capitali, e della nostra industria, havvi una maggiore utilità (cioè *ricchezza naturale*) prodottasi; e nel medesimo tempo la produzione della ricchezza sociale sembra essersi minorata, perchè il valor di cambio del prodotto si diminuisce. La ricchezza sociale non segue dunque il medesimo cammino della naturale; da ciò le difficoltà in cui si sono perduti Lauderdale e molti altri, e le apparenti contraddizioni che Ricardo mi rimprovera.

Io mi stimerò tanto più fortunato di soddisfarlo, quanto che i medesimi dubbii sono nati nella mente di un uomo che mi appartiene da vicino, per vincolo di sangue e di amicizia, e che li ha depositati in uno scritto recentemente pubblicatosi (**). La medesima

---

(*) Il che mostra, per dirlo di passaggio, che l'*Economia politica* è una scienza giustamente così chiamata, giacchè questa parola, secondo la sua etimologia, significa: *Leggi relative alle ricchezze sociali*.

(**) *Principali cause della ricchezza dei popoli e degli individui privati*, di Luigi Say, negoziante di Nantes: opuscolo di 178 pagine. Parigi, Déterville.

nalzamento delle mercedi. Se il fondo destinato al mantenimento del lavoro si raddoppiasse, triplicasse, quadruplicasse, non vi sarebbe alcuna difficoltà a procurare il numero delle braccia occorrenti, per dare impiego a quel fondo; ma in ragione della crescente difficoltà ad aumentare di continuo i viveri del paese, un medesimo fondo non manterrebbe probabilmente una medesima quantità di lavoro. Se gli oggetti indispensabili all'operaio si potessero sempre accrescere con una medesima facilità, nessuna permanente alterazione avverrebbe nella meta dei profitti, o delle mercedi, qualunque fosse la somma del capitale accumulato. Adamo Smith, nondimeno, attribuisce sempre il decadimento dei profitti alla accumulazione del capitale ed alla concorrenza che ne risulta, senza tener conto della progressiva difficoltà di fornire i viveri a quel maggior numero di lavoranti che il capitale cresciuto richieda. « L'aumento del capitale, egli dice, che innalza le mercedi, tende ad abbassare i profitti (1). Quando i capitali di molti ricchi

---

risposta servirà per entrambi, non senza qualche vantaggio forse per i progressi della scienza.

Onde formarsi una giusta idea delle cose, io credo che bisogna rappresentarsi la natura intiera, i capitali accumulati dall'uomo, e le facoltà industriali dell'uomo, come il gran fondo, nel quale si formino, e dal quale nascano tutte le utilità, tutte le ricchezze naturali e sociali, che servono a soddisfare, più o meno compiutamente, tutti i bisogni ed i gusti degli uomini.

Le porzioni di questo fondo che non abbisognano di essere stimolate, il sole, per esempio, che ci fornisce una luce, ed un calorico così necessarii allo svolgimento degli esseri organizzati, sono fondi produttivi appartenenti a ciascuno di noi, di un valore infinito riguardo all'utilità che si possa cavarne, poichè essa è infinita, inesauribile.

Altri fondi, come per esempio un capitale produttivo, non appartengono a tutti. Non possono fare il loro ufficio, se non perchè sono altrettante proprietà: l'Economia politica ne mostra i motivi. Il loro valore può assomigliarsi a quello dei fondi naturali, in quanto è proporzionato alla quantità d'utilità che si possa cavarne. Così, un fondo capitale di terra o d'industria, da cui sono uscite unite 50 staia di frumento, varrebbe dieci volte tanto relativamente a questa specie di prodotto, se, in tempo uguale, per un progresso qualunque, si arrivasse a cavarne 500.

Rimane a conoscere chi sieno coloro i quali profittano di quest'aumento, coloro che divengono più ricchi, non solamente di naturale ricchezza, ma di sociale, di valori permutabili, di tutto questo aumento di utilità prodotta.

Se, per cause la cui discussione è straniera al nostro argomento, il valore di cambio d'ogni staio di grano si sostiene, malgrado l'aumento sopravvenuto nella quantità del grano prodottosi, l'aumento della ricchezza prodotta è intieramente a vantaggio dei produttori, cioè de' proprietarii del fondo capitale, del fondo territoriale, del fondo industriale, da cui uscirono 500 staia invece di 50. Il reddito proveniente da tali porzioni di fondi si è decuplato.

Se, come più spesso accade, il valor di cambio d'ogni staio di grano si è abbassato per effetto della maggiore quantità prodottasi, il guadagno ottenuto è sempre nella proporzione di 500 a 50, ma vien tutto acquistato dai consumatori; i quali si arricchiscono di quanto pagano meno, come i produttori si sarebbero arricchiti di quanto avrebbero venduto più. Il loro reddito non si è dunque decuplato, perchè essi non l'impiegano tutto in grano; ma la porzione di reddito che solevano impiegarvi si è decuplata; e tutte queste porzioni di reddito così decuplate monterebbero, se fossero riunite insieme, ad una somma eguale al valore decuplo del prodotto, supponendo che il suo prezzo non sia calato. In ambi i casi adunque, la società gode di un aumento di valori come d'un aumento di utilità.

(1) Mi è impossibile, a vedere la persistenza con la quale Ricardo cerca di stabilire il preteso antagonismo fra le mercedi ed i profitti, e la sua impassibilità davanti alle

mercanti si volgono verso un medesimo ramo di traffico, la loro reciproca concorrenza naturalmente tende ad abbassare il profitto; e quando avvi una simile affluenza di capitale in tutti i varii rami di traffico, la medesima concorrenza produrrà il medesimo effetto in tutti ». Qui Adamo Smith parla d'un innalzamento di mercedi; ma è temporaneo, e procede dall'aumento dei fondi prima che la popolazione sia cresciuta; ed egli quindi non sembra accorgersi che, mentre il ca-

---

mentite che l'esperienza dà al suo sistema; mi è impossibile, io dico, di non credere che esiste una qualche confusione nelle idee da lui maneggiate. Egli ha un bello appellare Adamo Smith in suo aiuto, per salvarsi dalla realità che combatte le sue proposizioni; ha un bel coprirsi di misteri in certi passi, distinguere tra il rialzo momentaneo ed il rialzo prolungato, ammassare osservazioni, pretendere che ogni obolo aggiunto alla mercede sia una perdita per il manifattore, farci infine cercare nel fango della miseria le perle ed il lusso del ricco: non potrà mai fare che, per la solidarietà da cui i membri dell'umana famiglia sono vincolati insieme, i patimenti e le gioie degli uni non eccheggino presto o tardi nell'anima di tutti. Ciascuna di queste grandi annate di crisi, che hanno scosso le società inglese, americana, francese, ed han gettato sulla pubblica piazza, nel foro ardente ed incollerito, le masse prive di lavoro, vomitate dagli opificii; ciascuna di queste annate avrebbe dovuto insegnare all'austero economista, che gli operai sono la base dell'edificio industriale, e che quando la base d'un edificio si scuote, la vôlta è vicina a crollare; in altri termini, che la rovina colpisce in un medesimo tempo l'alto ed il basso. Da un altro lato, ciascuna di quelle splendide annate, in cui si vede allargarsi lo sbocco delle merci, i capitali affluire verso tutte le industrie per vivificarle, il lavoro riaprire, come per forza d'una formola, le mute porte degli opificii, l'abbondanza spargere su tutte le parti del mondo le sue maraviglie e le sue ricchezze; ciascuna, dico, di queste annate avrebbe dovuto provargli che, se i cattivi giorni pesano sui capi e sugli operai, i giorni di prosperità hanno delle ricompense per tutti, sotto forma di alte mercedi per gli uni, e di ricchi bilanci per gli altri. Io non posso credere che Ricardo si sia tenuto abbastanza lontano dagli avvenimenti, per non seguirne il corso, e non comprenderne le lezioni; e questi avvenimenti sarebbero stati per lui una speranza, non un anatema se, secondo il mio umile avviso per lo meno, l'arma del ragionamento e dell'osservazione non si fosse rintuzzata nelle sue mani. Io non vedo altro mezzo di spiegare come, tutte le volte che egli indica un'ostilità profonda nell'ordine dei lavoranti, i fatti all'incontro rispondono con un'unione, la quale nulla ha certamente della tenera affezione promessa da Furier tra fanti e fantesche, ma che riposa sull'interesse individuale garantito dal sociale, — in quanto per lo meno lo permettano tutti gli aggravii che, sotto nome di dogane, dazii di consumo, imposte esagerate, debiti pubblici, gravitano sul produttore ed alterano le contrattazioni economiche.

Davanti allo spettacolo del maraviglioso svolgimento dell'industria, degli inattesi progressi della meccanica, che da un lato affievoliscono ogni giorno il valore corrente delle merci, e dall'altro lato generano l'aumento delle mercedi per l'immensità dello scopo che si tratta di conseguire, e per l'eccitata domanda di operai: davanti allo spettacolo di questo doppio impulso, ascendente per il prezzo del lavoro, discendente per il prezzo de' prodotti, il dotto autore dei *Principii d'Econom. polit.* non ha sentito che, lungi dall'essere una causa di rovina per il manifattore, l'avvilimento graduale delle sue mercanzie era la base più sicura della sua prosperità. Nel fatto, e per un'aberrazione veramente strana in un sì grande intelletto, — aberrazione davanti alla quale il rispetto ci ha anche per lungo tempo sospeso la mano — Ricardo ha confuso la diminuzione nel valore de' prodotti con la diminuzione nel valore dei profitti. Egli ha veduto che, per effetto della concorrenza fra i produttori, le invenzioni s'innalzano ogni giorno nel campo industriale, le forze meccaniche si ritemprano al contatto della scienza: ha veduto che l'intelligenza umana, ammassando così i prodotti, gareggiava di prodigalità colla natura medesima, e tendeva a convertire le sociali ricchezze in un fondo a cui i più umili potessero a poco costo venire ad attingere; e questo mirabile lavoro di

pitale è cresciuto, l'opera da effettuarsi per mezzo del capitale è cresciuta nella medesima proporzione. M. Say, nondimeno, ha in modo soddisfacente mostrato, che non avvi alcuna somma di capitale, qualunque si fosse, che non sia possibile impiegare in un paese, perchè la dimanda dei prodotti non ha altro limite che quello della loro produzione. Nessun uomo produce con altro intento, fuori chè quello di consumare o vendere; e nessuno mai vende se non coll'intenzione

---

parificazione, questo livellamento del benessere, egli ha creduto non potersi compire, se non sottraendo dai profitti del manifattore ciò che, per l'abbassamento del prezzo, si accordi al consumatore, per l'innalzamento delle mercedi si accordi alle classi lavoratrici. Non ha veduto che precisamente nella salutare azione di questo doppio fenomeno riposa l'avvenire dell'industria e la sua prosperità; perchè questo doppio fenomeno è quello che chiama la massa a consumare i prodotti creati, e per conseguenza fa dei bisogni di tutti un puntello al lavoro di tutti. Dire che, quando un fabbricante accorda ai suoi operai una porzione più generosa nella ripartizione della fortuna pubblica, diminuisca di altrettanto il suo reddito ed i suoi profitti, ciò è dire ad un tempo una cosa falsa ed una scoraggiante: — scoraggiante, perchè s'introdurrebbe la lotta ed il rancore nell'ordine degli operai, o si condannerebbe l'operaio ad un barbaro ilotismo e a minime mercedi, o s'inviterebbe il manifattore ad una generosità impossibile; falsa perchè, quanto più una mercanzia diminuisca di valore, tanto più eccitera il consumo, e quanto più eccita il consumo, tanto più i guadagni del fabbricante s'ingrossano. Non neghiamo, non rifiutiamo sopratutto, per amore verso le astrazioni, questo perpetuo miracolo della produzione, che chiama i più umili alla vita fisica, come il Cristo li chiamava alla vita morale.

Checchè si faccia o si dica, non si sfuggirà mai alla forza delle cose; e la forza delle cose vuole che il capitale non si spogli in favore del lavoro, e che, prima di attenuare i suoi profitti, levi sulle mercedi ciò che la condizione del mercato non può più dargli. Se dunque si vede un manifattore ad innalzare il prezzo della mano d'opera, possiamo esser certi che il suo bilancio avrà un aspetto rassicurante, e i suoi opificii saranno in piena attività. Quando l'oro scorre a piccoli getti in beneficio degli operai, possiamo esser certi che esso scorrerà in gran copia nella cassa de' capi d'industria; ed io non conosco un solo esempio, in cui si sieno vedute accrescere le mercedi in mezzo ad una languida industria « Ma, si dirà, non vedete voi che la meta dell'interesse si attenua da ogni banda, mentre che, all'incontro, s'innalza il prezzo dei viveri, col valore delle forze umane? Non vedete voi che il produttore eredita le spoglie del capitalista, del proprietario, del renditiere, e che in questo traslocamento di ricchezze le casse degli uni si riempiono a spese delle casse degli altri? » Io riconosco facilmente la decadenza del renditiere e del proprietario, cioè dell'elemento ozioso della società. Essi rappresentano capitali inerti, che devono necessariamente scadere di valore in mezzo alla generale moltiplicazione dei prodotti e dei segni monetati: e la loro fortuna presenta anche qualche cosa di analogo a quelle monete che si logorano per l'uso, ovvero — mi si permetta questo paragone poco economico — a degli abiti che divengono troppo corti per una persona sviluppatasi ed ingranditasi col tempo. Nulla di più giusto e di più naturale riguardo all'oro, ma io nego decisamente l'altra parte della proposizione, quella che vorrebbe comprendere nella medesima decadenza tutta quella classe di produttori che mettono in azione i loro capitali, che li affidano all'industria, e che fan servire i loro sudori del giorno innanzi a fecondare i sudori dell'oggi e del domani. Per questi, al contrario, il benessere cresce; e si dovrebbe spingere ben lungi lo spirito di sistema, onde poter mettere la posizione d'un membro della venerabile confraternita dei merciai o dei pannaiuoli del medio evo, al di sopra di quella dei potenti manifattori odierni, che maneggiano i milioni nel Lancashire, a Lione, a Mulhouse, e che ci sorprendono col fatto della loro vita.

Senza dubbio, i capitali si sono grandemente moltiplicati, e sono andati spargendosi sul mondo, a fecondare, come ricche alluvioni, le contrade più povere e sterili sotto il riguardo industriale. Senza dubbio, questa moltiplicazione della ricchezza ha dovuto generarne lo svilimento; senza dubbio, noi marciamo verso un'epoca in cui i prodigi della

di comperare qualche altro prodotto per consumarlo immediatamente, o per farlo servire ad una nuova produzione. Producendo dunque ciascuno necessariamente diviene, o consumatore delle proprie merci, o compratore e consumatore delle merci altrui. Non è presumibile che alcuno, per un lungo corso di tempo, rimanga male informato su ciò che gli sia più vantaggioso a produrre, per conseguire lo scopo che si prefigge, cioè il possesso di altri prodotti; e quindi non

---

meccanica, aiutata dal capitale, faranno le scarpe, le vesti, i cibi, ogni cosa, quasi gratuitamente come abbiamo l'aria, il cielo, il sole, l'acqua, l'elettricità: ma chi vorrebbe mai proscrivere questi beneficii, e chi mai d'altronde non vede che, se i valori sociali son divenuti più numerosi, ed il loro prezzo si è abbassato, son divenuti del pari e per ciò medesimo più facilmente accessibili? Che importa ad un capitalista di veder deperire fra le sue mani una data ricchezza, se essa si riproduce all'infinito? Che mai gli importa di possedere 100,000 franchi, traendone il 10 per 100; o possederne 200,000, traendone il solo 5 per 100? Che gl'importa ancora di vendere, a parità di spese, dieci braccia di broccato a 100 franchi, o 20 braccia a 50? La sua condizione sarà sempre una; mentre che la società in massa avrà partecipato a quest'abbondanza, che poco a poco si infiltrerà negli ultimi ordini. Deplorare questo avvilimento degli oggetti consumabili, sarebbe dunque come deplorare la gratuità dei raggi solari, delle forze naturali, de' fiumi; sarebbe un disconoscere che il valore è cosa astratta, è una semplice equazione tra le spese di produzione e la domanda delle varie merci, — niente di più; sarebbe, in una parola, sacrificare la sostanza all'attributo, il reale all'ideale, ed abbandonare la preda per correre dietro all'ombra. Lungi di impietosirsi sullo svilimento dei capitali, bisogna dunque all'incontro rallegrarsene in nome di tutte le classi della società, perchè lo svilimento indica che essi si sono moltiplicati, e la loro moltiplicazione indica che si ripartiscono fra un maggior numero d'individui. Chi dice valore eccessivo d'un prodotto, dice monopolio, consumo ristretto, e per conseguenza industria senza sbocchi e senza profitti; chi dice valore infimo, dice consumo generale, e perciò industria florida, appoggiata su quelle solide basi che sono i bisogni di tutti. Cosicchè l'epoca più prospera per la società sarà quella in cui gli opificii, continuamente in azione, produrranno con una specie d'eccitamento febbrile; in cui, il lavoro ricercato ognidove, otterrà alte mercedi; in cui i prodotti, inondando i mercati, vi si venderanno ad un prezzo assai basso, perchè i più poveri possano parteciparvi, ed assicureranno così ai manifattori la clientela delle masse, la sola che possa validamente aiutare l'industria.

Ecco le conclusioni, alle quali sarebbe stato condotto Ricardo, se avesse più davicino studiato i fatti, se ne avesse intrapreso un'analisi più lucida ed esatta. Egli non avrebbe finito col dire che i profitti devono sempre venirsi abbassando, con deplorare la sovrabbondanza e lo svilimento de' capitali; non avrebbe sopratutto prestato l'autorità del suo nome, della sua alta intelligenza, alle numerose sette che si sono furiosamente scagliate sull'economia politica, per istrapparle, sotto formole pericolose e disperate, un atto di abdicazione. Ultimamente ancora, uno scrittore, dotato di splendida immaginazione, e che si distingue per il vago orpello con cui il suo stile energico e colorito copre i suoi paradossi, un pensatore il quale, immerso nelle astrazioni trascendentali, non si accorge che nelle scienze, come nella natura, a forza di volersi elevare si arriva alle regioni in cui il vuoto si forma, ed in cui manca l'aria ai polmoni, come la lucidezza all'intelligenza — M. Proudhon, per dirne il nome, — ha collocato questo graduale e fatale svilimento dei prodotti e del valore nel numero di quelle che egli ama chiamare *contraddizioni economiche*. È andato in estasi contemplando questa divergenza di fenomeni, per la quale, mentre la moltiplicazione de' prodotti arricchisce la società, la depressione del loro valore l'impoverisce: ed ha scolpito quest'anomalia, o questa pretesa antinomia, con un accanimento ch'egli scambia colla profondità, e che è unicamente un tratto di semplicità. Non ha veduto da un lato, che il giuoco delle ricchezze sociali è la cosa più semplice e più naturale del mondo; e che stando nel lavoro la base di tutti i valori, egli è evidente, egli è fatale, che, quanto meno si innalzino le spese di produzione, tanto più scenderà il prezzo corrente, tanto più sarà dimandata la merce, tanto più la produzione si agiterà

è probabile che alcuno voglia persistere nella produzione d'una merce che non sia da alcuno richiesta (1). »

Non vi può essere adunque alcuna somma di capitale accumulato in un paese, che non possa produttivamente impiegarsi, fino a che le mercedi non si sieno talmente innalzate, per effetto del rincarimento degli oggetti necessarii, da più non lasciare che un tenuissimo residuo per profitto del capitale, e così far cessare ogni motivo impellente all'accumulazione (2). Mentre i profitti del capitale si mantengono alti, gli uomini trovano modo di accumulare. Finchè un individuo senta qualche bisogno da poter soddisfare, avrà qualche merce da domandare; e la sua domanda diverrà effettiva, tostochè egli possa disporre di

---

per ispandersi da tutte le parti. Non ha quindi veduto, ciò ch'era ancora più importante e più visibile, che la società, lungi d'impoverirsi, si arricchisce quando il valore delle cose si abbassa, perchè l'abbassamento è segno dell'abbondanza. Lungi dunque che siavi anomalia in questa gran legge del valore, si trova un'armonia salutare, istruttiva, e che non si può disconoscere, se non a forza di arguzie, di logomachia, e di *sistemi sistematici*. Nel fatto, la società non vive di *valori*; vive di grano, di vesti, di mobilie, e quanto più queste cose sono a basso prezzo, tanto più una società dev'esser creduta opulenta, perchè tanto più sarà in grado di distribuirne i beneficii a tutti i suoi membri. L'attuale tendenza della nostra epoca, della nostra industria, è quella precisamente di effettuare un sì bel programma, e creare, dirò così, la democrazia dei prezzi e dei prodotti, a profitto del consumatore, che pagherà men caro le mercanzie, — dell'operaio, il cui lavoro diverrà più prezioso, — del capitalista che vedrà allargarsi i suoi mercati. D'altronde si mettano per maggior sicurezza nel ragionamento l'Inghilterra, la Francia, l'Alemagna, l'Olanda, che contano per bilioni le loro ricchezze, sulle quali l'interesse si ferma a 6, a 5, a 4, a 3, o anche a 2 per 100; si mettano queste grandi nazioni in faccia a quei popoli fra cui magri capitali alimentano l'usura, e rendono dubbii i frutti, calcolati al 10, al 20, al 25 per 100; si faccia un tal paragone; e checchè Ricardo ne dica, aiutato da M. Proudhon, la scelta non sarà più dubbia. — A. Fonteyraud.

(1) Adamo Smith parla dell'Olanda come un esempio dello svilimento de' profitti, a causa dell'accumulazione dei capitali e della soprabbondanza di capitale in ogni ramo, di industria. « Colà il governo toglie in imprestito al 2 per 100, ed i privati che godano un buon credito, al 3 per 100 ». Ma si sarebbe dovuto ricordare che l'Olanda era costretta ad importare quasi tutto il grano necessario al suo consumo, e che, mettendo gravi imposte sugli oggetti indispensabili all'operaio, aumentava la sua mercede. Questi fatti spiegano abbastanza la causa dell'alta meta di profitti ed interessi del danaro in Olanda.

(2) Il passo seguente, è egli affatto d'accordo col principio adottato da M. Say? « Quanto più i capitali disponibili abbondano proporzionatamente all'estensione degli impieghi, tanto più ribassa l'interesse dei capitali prestati ». — Lib. II, cap. 8. — Se il capitale, di qualunque estensione si fosse, può sempre trovare impiego in un paese, come mai può dirsi che sovrabbondi comparativamente all'estensione de' mezzi d'impiegarlo? — L'Autore.

Ricardo tira qui una conseguenza perfettamente esatta dal principio stabilito nel mio *Trattato di Econom. polit.*, e spiega in modo che mi sembra soddisfacente il ribasso dei profitti-capitali, o interessi, a misura che i capitali si accrescano, quantunque gl'impieghi si moltiplichino coi capitali. Egli è del pari certo ch'io ho avuto torto a dire che i capitali possano essere più o meno abbondanti relativamente all'estensione degl'impieghi, avendo provato che gl'impieghi si moltiplicano in proporzione all'abbondanza dei capitali. I soli casi in cui l'osservazione, che io, seguendo Smith, ho fatta, potrebbe essere reale, sarebbero quelli in cui la produzione diviene così svantaggiosa, sia a causa delle imposte, sia per tutt'altra cagione, che nessun prodotto vaglia quanto i sacrificii da farsi per ottenerlo. Vi sono certamente dei prodotti i quali non si fanno, per la ragione che il loro prezzo corrente è inferiore alle spese della loro produzione. Non si può supporre questo caso per un numero di prodotti sì grande, che il numero degl'impieghi di capitali e di facoltà industriali ne riesca considerevolmente diminuito?

qualche valore, per darlo in cambio della mercanzia che ricerca. Se 10,000 ll. si dessero ad un uomo che ne possieda 100,000 all'anno, egli non le rinchiuderebbe in uno scrigno, ma vorrebbe o aumentare di 10,000 ll. le sue spese ordinarie, o impiegarle produttivamente sia da se stesso, sia prestandole ad un produttore; in ambi i casi la dimanda si accrescerebbe, quantunque ricadesse sopra oggetti diversi. Se egli accresce le sue spese, la sua effettiva domanda si verserà intorno ad edificii, mobili, o simili oggetti di godimento; se impiega produttivamente le sue 10,000 ll., la dimanda effettiva si verserà sopra oggetti di cibo, di abiti, di materie grezze che servono a mettere in azione le braccia di nuovi operai; ma sarebbe sempre una dimanda effettiva (1).

I prodotti si comprano sempre coi prodotti o coi servigi; il danaro è unicamente l'organo con cui questo cambio si effettui. Si può produrre di troppo in una data merce, e da ciò può risultare un ingorgo tale sul mercato, da non compensare il capitale speso nella produzione. Ma questa sovrabbondanza non può avvenire contemporaneamente per tutte le merci; la dimanda del grano è limitata dal numero delle bocche che devon mangiarlo, quella delle scarpe e degli abiti è limitata dal numero delle persone che debbon vestirsene; ma quantunque una società o una sua parte, possa avere tanto grano, tanti cappelli, tante scarpe, quante sia in grado o desideri di consumarne, pure non può dirsi lo stesso di tutte le merci che l'arte o la natura produca. Alcuni consumerebbero una maggiore quantità di vino, se potessero procurarsela. Altri, provveduti abbastanza di vino, amerebbero accrescere la quantità, o migliorare la qualità delle loro mobilie. Altri vorrebbero poter abbellire i loro poderi, od allargare le loro case. Il desiderio di questi godimenti è innato nell'uomo, non mancano che i mezzi di soddisfarlo, e nulla all'infuori di un aumento di produzione può fornire cotali mezzi. Se io avessi a mia disposizione viveri ed oggetti di prima necessità, non potrei per lungo tempo difettare di quegli operai il cui lavoro mi possa procurare gli oggetti più utili o più desiderabili agli occhi miei.

Che queste cresciute produzioni, e la maggiore dimanda che ne consegue, ab-

---

(1) Adamo Smith dice che « quando il prodotto di un dato ramo d'industria supera la domanda, il sovrappiù bisogna che si mandi fuori a cambiarsi contro qualche cosa ricercata nel paese. *Senza una tale esportazione, una parte del lavoro produttivo del paese bisogna che cessi, ed il valore del suo prodotto annuo si deve diminuire.* La terra ed il lavoro della Gran Bretagna, producono generalmente maggior quantità di grano, di lana, di chincaglie, di quello che il mercato interno ne domandi. Il sovrappiù adunque bisogna che si estragga, e si permuti con delle cose abbisognevoli all'Inghilterra. Egli è solamente per mezzo di una tale esportazione, che quel sovrappiù può acquistare un valore sufficiente a pagare il lavoro e la spesa del produrlo ». Si potrebbe da queste parole inferire che Adamo Smith ci creda costituiti nella necessità di produrre un eccesso di grano, di lana, di chincaglie, e che il capitale destinato a produrlo non si possa altrimenti impiegare. Nondimeno, è sempre un affare di scelta il decidere in qual modo un capitale debba impiegarsi, e per conseguenza non può esservi mai per un lungo corso di tempo un sovrappiù di un prodotto qualunque; perchè se vi fosse, bisognerebbe che questo prodotto cada al disotto del suo prezzo naturale, ed allora il capitale si stornerebbe per rivolgersi ad un impiego più lucroso. Nessuno scrittore ha, in modo più soddisfacente e con più abilità, dimostrato la tendenza del capitale a dipartirsi dagli impieghi in cui la merce prodotta non ripaghi col suo prezzo la totalità delle spese, inclusivi i profitti ordinarii, per produrla e portarla al mercato. — V. il cap. 10, lib. I. — L'Autore.

bassino o non abbassino i profitti, ciò unicamente dipende dallo innalzamento delle mercedi; e l'innalzamento delle mercedi, se non si tratti di un'epoca ben limitata, dipende dalla facilità di produrre i viveri e gli altri oggetti necessarii al lavorante. Io dico, se non si tratti di un'epoca ben limitata, perchè nulla avvi di meglio accertato che il principio, secondo il quale la quantità delle braccia lavoratrici deve sempre in ultima analisi proporzionarsi ai mezzi di rimunerarle.

Avvi un sol caso, e temporaneo, in cui l'accumulazione del capitale, accompagnata da un basso prezzo dei viveri, può generare un ribasso di profitti; e questo caso si è, quando i fondi destinati al mantenimento del lavoro crescono più rapidamente che la popolazione; — in tal caso le mercedi saranno alte, e bassi i profitti. Se ogni uomo rinunziasse all'uso degli oggetti di lusso, e non pensasse che ad accumulare, si potrebbe produrre una quantità d'oggetti necessarii, il cui consumo non possa essere immediato. Allora, senza dubbio, potrebbe avvenire un ingorgo generale di tali oggetti, e conseguentemente non vi sarebbe nè la dimanda per una maggior quantità di essi, nè i profitti sperabili dall'impiego di un maggior capitale. Se si cessasse di consumarli si cesserebbe di produrli. Questa concessione non attacca il principio generale. In un paese, per esempio, come l'Inghilterra, è difficile il supporre che vi sia alcuna disposizione a rivolgere la totalità del capitale e del lavoro verso la produzione esclusiva delle cose di prima necessità.

Quando i mercanti collocano nel commercio straniero i lor capitali, o nel commercio di trasporto, lo fanno sempre per iscelta non mai per necessità: lo fanno perchè in quel traffico i loro profitti saranno alquanto maggiori, di quel che siano nel commercio interno.

Adamo Smith ha giustamente osservato che il bisogno degli elementi è limitato in ogni uomo dalla limitazione dello stomaco umano, ma il desiderio dei comodi e degli oggetti d'ornamento, degli edificii, degli abiti, degli equipaggi, delle mobilie, pare che non abbia alcun limite certo. La natura, adunque, ha necessariamente limitato la somma del capitale che in una data epoca si possa profittevolmente dedicare all'agricoltura, ma nessun limite ha posto alla somma del capitale che si possa impiegare a procurarci « i comodi ed i piaceri » della vita. Procurarci queste soddisfazioni nella massima abbondanza, è uno scopo a cui miriamo; e perchè il commercio straniero, e il traffico del trasporto, possono farcelo meglio conseguire, egli è perciò che gli uomini si decidono a praticarlo, piuttosto che dedicarsi all'industria delle manifatture nel paese richieste, o alla produzione degli oggetti che possano stare in lor vece. Se, nondimeno, per peculiari circostanze, noi siamo impediti dall'impiego del capitale nel commercio straniero, o nel commercio di trasporto, bisognerà che, ad onta di un minore vantaggio, ci decidiamo ad impiegarlo nel traffico interno; e poichè non havvi limite al desiderio di possedere « comodi ed oggetti d'ornamento, gli edificii, le vesti, gli equipaggi, le mobilie » non può esservi neppur limite al capitale che si possa impiegare per procurarli, all'infuori di quello che nasce dalla limitata nostra potenza di alimentare gli operai, dalle cui braccia si debban produrre.

Adamo Smith, nondimeno, parla del commercio di trasporto come di un affare di necessità, invece che di scelta; come se il capitale impiegatovi rimanesse inerte qualora non vi s'impieghi, come se il capitale del commercio in-

terno potesse rigurgitare qualora sia circoscritto entro a certi confini. « Quando, egli dice, il capitale di un paese si accresce fino al punto che *non possa tutto impiegarsi a fornire ciò che occorra al consumo di un tal paese e sostenerne il lavoro*, allora la parte sovrabbondante naturalmente si discarica nel commercio di trasporto, e viene a rendere il medesimo servizio ad altri paesi ».

« Circa 96 mila *hogsheads* di tabacco si comprano annualmente con una porzione del sovrabbondante prodotto della industria inglese, ma la dimanda della Gran Bretagna non ne esige forse più che 14,000. Se le rimanenti 82 mila adunque, non si potessero mandar fuori, *e cambiarsi con qualche cosa ricercata nel paese*, la loro importazione immediatamente cesserebbe, *e con essa il lavoro produttivo di tutti gli abitanti della Gran Bretagna, i quali sono attualmente impiegati a preparare le merci con cui questi* 82 *mila hogdsheads sono annualmente comprati* ». Ma non si potrebbe, questa porzione del lavoro produttivo, nella Gran Bretagna impiegare alla produzione di qualche altra merce, con cui qualche altra cosa più ricercata nell'interno si possa comprare? E se ciò non si potesse, non potremmo non impiegare questo lavoro produttivo, benchè con minor vantaggio, nella produzione di quelle cose che son ricercate all'interno, o per lo meno di quelle che possono sostituirsi in lor vece? Se manchiamo di velluti, non potremmo tentare di farne; e non sapendolo, non potremmo lavorare una maggiore quantità di panno, o di qualche altro oggetto conveniente ai nostri bisogni?

Noi fabbrichiamo delle mercanzie, e con esse compriamo delle merci straniere, perchè in tal modo possiamo ottenerne una maggior quantità di quella che faremmo nel nostro paese. Privateci di un tal traffico, ed immediatamente noi torneremo a fabbricare cotali oggetti per nostro uso. Ma quest'opinione di Adamo Smith non è di accordo con tutta la sua generale dottrina su tal materia. « Se un paese straniero ci può fornire di una merce, a miglior mercato di quello che noi stessi potessimo fare, ci converrà comprarla coi prodotti di qualche industria nella quale abbiamo il primato. *Essendo l'industria generale di un paese sempre proporzionata al capitale che la mette in opera*, non sarà perciò diminuita, ma solamente le rimarrà il carico di cercarsi la via onde trovare un impiego che offra il massimo vantaggio possibile ».

Ed in un altro luogo: « Per conseguenza, coloro i quali possono disporre di una quantità di viveri, maggiore di quella che possano consumare, son sempre pronti a permutare il sovrappiù, o ciò che è tutt'uno, il prezzo di essa, per ottenere qualche altro genere di godimenti. Tutto ciò che resta dopo aver soddisfatto un limitato bisogno, vien dato fuori per soddisfare quei desiderii che di lor natura sembrerebbero insaziabili. I poveri, per ottenere il lor nutrimento, si travagliano a soddisfare le fantasie dei ricchi; e per ottenerlo con più certezza, fanno a gara l'uno sull'altro per lavorare a miglior patto, ed offerire miglior qualità. Il numero degli operai si accresce coll'accrescimento dei viveri, e coi miglioramenti apportati alla coltivazione delle terre; e come la natura delle loro occupazioni non permette un'estrema suddivisione di lavori, così la quantità delle materie che possono consumare cresce in una proporzione maggiore che quella del loro numero. Da ciò viene una dimanda per ogni sorta di materie che l'umana industria possa adoprare, in oggetti d'utilità o d'ornamento, in edificii abiti, equipaggi, mobilie, sostanze fossili e minerali contenute nelle viscere della terra, metalli preziosi, e gemme ».

Segue, dunque, da ciò che non havvi alcun limite alla dimanda — alcun limite all'impiego del capitale tutte le volte che esso renda qualche profitto, e che quantunque copioso possa il capitale divenire, non havvi alcuna buona ragione perchè il profitto decada, senza un rialzo di mercedi. Ed inoltre si può ben aggiungere, che la sola causa efficace e permanente di un rialzo nelle mercedi, sta nella crescente difficoltà di fornire i viveri, e gli oggetti indispensabili, ad un numero sempre crescente di operai.

Adamo Smith ha giustamente osservato che è molto difficile il determinare la meta dei profitti del capitale. « Il profitto è così ondeggiante, che, anche in un'industria speciale, e molto più nel traffico in generale, serebbe difficile assegnarne il termine medio. Giudicare con una sufficiente precisione ciò che esso sia stato in epoche anteriori, deve essere assolutamente impossibile ». Nondimeno egli è evidente che molto si darà per ottenere l'uso del danaro, quando molto può farsi con esso; e da ciò Adamo Smith deduce che « il corso ordinario dell'interesse ci può guidare a formarci qualche idea del corso de' profitti, e la storia dell'incremento che ha ottenuto l'interesse del danaro, ci fornisce quella del progresso che abbiano fatto i profitti ». Senza dubbio, se la moneta corrente dell'interesse si potesse conoscere con qualche accuratezza per un lungo tratto di tempo, noi avremmo un criterio sufficiente su cui valutare il progresso dei profitti.

Ma in tutti i paesi, per effetto di false nozioni sul reggime degli Stati, il governo è intervenuto, collo scopo di impedire che il corso dell'interesse si stabilisse liberamente, ed ha imposto multe eccessive su tutti coloro che osassero domandare un interesse maggiore di quello che la legge determinava. In tutti i paesi probabilmente queste leggi si evadono; ma la storia c'insegna ben poche cose su tal soggetto, e ci ha tramandato piuttosto la cifra legale, che il vero prezzo corrente, dell'interesse. Nel corso della guerra attuale, i biglietti dello scacchiere e della marina in Inghilterra subirono frequentemente una perdita tale, che i loro compratori poterono ricavare il 7, l'8 per 100, o anche di più, sul danaro pagatone. Gl'imprestiti negoziati per conto della finanza, si fecero ad un interesse maggiore che il 6 per 100; ed i privati spesso furono costretti, indirettamente, a pagare un interesse di più che il 10 per 100; e nondimeno in questo medesimo periodo il corso legale dell'interesse si mantenne sempre al 5 per 100. Vi è dunque pochissimo a profittare delle notizie che gli storici ci tramandarono sull'interesse stabile e legale, quando noi lo troviamo tanto diverso dalla cifra dell'interesse corrente. Adamo Smith ci dice, che dall'anno 37° di Enrico VIII sino al 20° di Giacomo I, il corso legale dell'interesse fu sempre al 10 per 100. Poco dopo la ristaurazione, fu ridotto al 6 per 100; e per uno statuto del 12° anno della regina Anna, al 5 per 100. Egli crede che la meta legale abbia sempre seguito, e non preceduto, la meta corrente dell'interesse. Prima della guerra americana, il governo inglese toglieva in imprestito al 3 per 100; e le persone ben accreditate nella capitale, come in molte altre parti del regno, ottenevano del danaro in prestito al 3 1|2, 4 o 4 1|2 per 100.

La meta dell'interesse, quantunque in ultima analisi e permanentemente sia regolata dalla meta dei profitti, pure è soggetta a delle variazioni provenienti da altre cause. Ad ogni fluttuazione nella quantità e nel valore della moneta, i prezzi delle merci naturalmente si mutano. Esse variano ancora, come già ab-

biamo mostrato, per ogni alterazione nel rapporto tra la domanda e l'offerta, quand'anche nessuna variazione sia sopravvenuta nella facilità o difficoltà di produrre. Quando i prezzi correnti delle merci declinano per troppa offerta, per poca dimanda, o per un rincarimento della moneta, un manifattore naturalmente accumula una straordinaria quantità di merci manufatte, non volendo indursi a cederle per un prezzo invilito. Per sopperire ai pagamenti che occorrano, e che era solito a fare colla vendita delle proprie merci, egli allora procura di torre danaro ad imprestito, e spesso è costretto a consentire un alto interesse. Ciò nondimeno, è un fenomeno di corta durata; perchè, se le speranze del manifattore son ben fondate, il prezzo corrente delle sue merci s'innalzerà; o s'egli si accorge che la diminuzione della dimanda è permanente, allora non vorrà ulteriormente resistere al corso degli affari: i prezzi si abbassano, e l'interesse riprendono il loro valore reale. Se per la scoverta d'una nuova miniera, per gli abusi dei banchi, o per qualunque altra cagione, la quantità della moneta grandemente si accresce, il suo ultimo effetto sarà quello d'innalzare il prezzo delle merci in proporzione alla cresciuta quantità del danaro; ma vi sarà probabilmente sempre un intervallo, durante il quale qualche variazione avvenga nella meta dell'interesse.

Il prezzo dei fondi pubblici non è un indizio certo su cui poter giudicare il corso dell'interesse. In tempo di guerra, il mercato è così sovraccarico di rendite pubbliche, che il prezzo dei fondi non ha il tempo di prendere il suo giusto livello, prima che una nuova operazione d'imprestito avvenga, o che nuovi avvenimenti politici sopraggiungano a mutare lo stato delle cose. In tempo di pace, al contrario, le operazioni del fondo di estinzione, la ripugnanza di una certa classe di persone dimostra ad ogni traslocazione dei suoi capitali dagl'impieghi ai quali erano accostumate, che essi credevan sicuri, ed in cui i dividendi eran loro pagati colla più grande regolarità; tutto ciò fa alzare le rendite dello Stato, e quindi deprimere la meta dell'interesse su questa classe di valori, al di sotto del prezzo corrente sul mercato. Bisogna notare inoltre che il governo paga differenti interessi sulle diverse rendite. Mentre un capitale di 100 ll., al 5 per 100, si vende per 95 ll., un biglietto dello scacchiere, di 100 ll., varrà spesso L. 100. 5, quantunque non porti che un interesse annuale di L. 4. 11. 3. L'una di queste rendite paga al compratore, secondo un tal corso, un interesse di più che 5 1/4 per 100; l'altra non frutta che poco più del 4 1/4. Una certa quantità di biglietti dello scacchiere occorre ai banchieri, come un mezzo di impiego sicuro e negoziabile; e se la loro quantità sorpassa di molto una tale dimanda, il loro valore si troverà probabilmente tanto svilito, quanto quello del 5 per 100. La rendita 3 per 100 avrà sempre, comparativamente, un prezzo più alto che la rendita 5 per 100; perchè sebbene la sorte principale dell'una, come quella dell'altra, non può essere rimborsata che al pari, cioè dandosi 100 ll. sterline in argento per 100 ll. sterline di capitale in rendita, pure il prezzo corrente dell'interesse può sulla piazza cadere a 4 per 100, ed in tal caso il governo rimborserebbe al possessore del 5 per 100, il suo capitale al pari, salvochè egli consenta a ricevere 4 per 100 o un interesse inferiore al 5; laddove non vi sarebbe alcun vantaggio dal rimborsare così il possessore del 3 per 100, fino a che il corso dell'interesse non discendesse al disotto del 3 per 100 all'anno. Per pagare l'interesse del debito nazionale, grandi somme di danaro si sottraggono dalla cir-

colazione, quattro volte all'anno, e per pochi giorni. Questa ricerca di danaro, non essendo che temporanea, raramente agisce sui prezzi; essa generalmente vien soddisfatta mercè il pagamento d'una più alta meta d'interesse (1).

CAPITOLO XXII.

PREMII ALL'ESPORTAZIONE E DIVIETI D'IMPORTAZIONE

Un premio all'esportazione del grano tende ad attenuarne il prezzo per il consumatore straniero; ma non ha alcun effetto permanente sul suo prezzo nel mercato interno.

Suppongasi che, per procurarsi gli ordinarii e generali profitti del capitale, il prezzo del grano debba essere in Inghilterra a L. 4 per quarter: in tal caso, non si potrebbe esportare il grano all'estero, se vi si vendesse a L. 3. 15 il quarter. Ma accordandosi un premio di 10 scellini per quarter sulla esportazione, il grano sul mercato straniero si potrà vendere a L. 3. 10; ed in conseguenza il medesimo profitto ne risulterebbe per il coltivatore di grano, sia che lo venda a L. 3. 10 nel mercato straniero, sia che lo venda a L. 4 nel mercato interno.

Un premio dunque, che facesse abbassare il prezzo del grano inglese nel paese straniero, al di sotto del costo di produzione in quel paese, naturalmente allargherebbe la dimanda del grano inglese, e diminuirebbe la domanda del grano indigeno. Questa estensione di dimanda pel grano inglese non potrebbe mancare di farlo rincarire nell'interno; e durante cotal rincarimento, impedire ancora che ribassi nel mercato straniero, fin dove il premio all'esportazione tenda a farlo discendere. Ma le cause che potrebbero in tal modo agire sul prezzo corrente del grano inglese, non produrrebbero il menomo effetto sul

---

(1) Ogni specie di prestiti pubblici, dice M. Say (lib. III, cap. 9), ha l'inconveniente di ritirare da occupazioni produttive i capitali, o le porzioni di capitale, che occorrano, per dedicarle al consumo; ed inoltre, quando gl'imprestiti si fanno *in un paese, il cui governo ispiri poca fiducia*, hanno l'inconveniente di elevare l'interesse del capitale. Chi mai vorrebbe prestare a 5 per 100 l'anno, in agricoltura, in manifatture, in commercio, quando si trova qualcuno sempre pronto a prendere in imprestito sotto l'interesse di 7 od 8 per 100? Il genere di reddito che si chiama *profitto de' capitali* si eleva allora a spese del consumatore. Il consumo si diminuisce per effetto del rincarimento dei prodotti, e gli altri servigi produttivi sono meno ricercati e men bene ricompensati; la società, se si eccettuano i capitalisti, soffre da questo stato di cose ». — Alla quistione: chi vorrebbe prestare al 5 per 100 in agricoltura, in manifatture, in commercio, quando si trovi alcuno sempre pronto a torre in imprestito al 7 od 8 per 100? — io rispondo: qualunque uomo prudente e ragionevole. Perchè la meta dell'interesse è del 7 od 8 per 100, dove il prestatore corra un rischio straordinario, vi sarà forse motivo di un rialzo nel corso dell interesse, ovunque non abbiasi da correre il medesimo rischio? M. Say accorda che la meta dell interesse dipende da quella de' profitti; ma non ne segue che la meta dei profitti dipenda da quella dell'interesse. L'una è la causa, l'altra è l'effetto; ed è impossibile immaginare circostanze di qualunque specie che possano intervertire la loro natura. — L'Autore.

suo prezzo naturale, ossia costo reale di produzione. Per raccogliere il grano, non farebbe d'uopo, nè di un maggior capitale, nè di un maggior travaglio; e quindi, se i profitti del capitale agrario erano prima uguali a quelli di ogni altro capitale, essi dopo l'aumento del prezzo saranno considerevolmente maggiori. Innalzando i profitti del capitale agrario, il prezzo agirà come uno stimolo all'agricoltura, ed il capitale verrà distratto dalle manifatture per rivolgersi verso la terra, fino a che la cresciuta domanda del mercato straniero sia soddisfatta, o fino a che il prezzo del grano nuovamente ribassi nel mercato interno, e riprenda il suo livello naturale e necessario, ed i profitti si trovino nuovamente alla loro ordinaria meta. La cresciuta offerta del grano, agendo sul mercato straniero, ribasserà ancora il suo prezzo nel paese verso il quale si esporta, e così restringerà i profitti dell'esportatore, fino alla meta più bassa, che sia compatibile con questo ramo di traffico. L'ultimo effetto, dunque, di un premio all'esportazione del grano, non è quello d'innalzare o abbassare il prezzo sul mercato interno, ma quello di attenuare il prezzo per il consumatore straniero — fin dove ammonti il premio, se il prezzo del grano non era prima più basso nel mercato esterno, di quel che fosse nell'interno — ed in minor grado, se il prezzo all'interno era prima superiore a quello dello straniero.

Uno scrittore dell'*Edinburg Review*, trattando, nel 5° volume di quel giornale, sui premii all'esportazione del grano, ha chiarissimamente indicato i suoi effetti sulla dimanda esterna ed interna del grano. Egli ha inoltre con ragione osservato, che simili premii non posson mancare di dare incoraggiamento all'agricoltura del paese che esporta: ma sembra essere imbevuta del medesimo errore che ha ingannato il Dr. Smith, e, io credo, molti altri autori che hanno posto mano ad una tal quistione. Egli suppone che, essendo le mercedi definitivamente determinate dal prezzo del grano questo medesimo prezzo è quello che determinerà il prezzo di qualunque altra merce. Egli dice che il premio, « aumentando i profitti del fittaiuolo, servirà d'incoraggiamento all'agricoltura; elevando il prezzo del grano per i consumatori nazionali, diminuirà nel medesimo tempo la loro potenza di comperare quest'oggetto di prima necessità, e così attenuerà la loro ricchezza reale. Egli è nondimeno evidente che quest'ultimo effetto deve essere temporaneo: le mercedi dei consumatori lavoranti erano state dapprima regolate dalla concorrenza; e quel medesimo principio le ricondurrà tutte alle medesime proporzioni, elevando il prezzo venale della manodopera; *e per tal mezzo, quello delle altre merci, sino al livello del prezzo monetario del grano.* Il premio all'esportazione adunque, definitivamente innalzerà il prezzo venale del grano nel mercato interno: non direttamente, ma per mezzo di una più estesa domanda nel mercato straniero, e del rincarimento che sul mercato interno ne deriva nel prezzo reale, *il quale innalzamento di prezzo venale, quando si sia una volta comunicato alle altre merci, diverrà permanente* ».

Nondimeno, se a me è riuscito di dimostrare che il rincarimento delle mercedi in danaro non sia ciò che innalzi il prezzo delle merci, ma che un tale rincarimento colpisca sempre i profitti, ne dee seguire che il prezzo delle merci non si eleverà per effetto di un premio all'esportazione.

Ma un rialzo temporaneo nel prezzo del grano, generato da una maggiore dimanda dall'estero, non avrebbe alcun effetto sul prezzo venale della manodopera. Il rincarimento del grano viene da una cresciuta concorrenza verso

quella quantità di grano che prima era esclusivamente destinato al mercato interno. Innalzandosi i profitti, un nuovo capitale si rivolge all'agricoltura, e una maggiore offerta di grano si manifesta; ma fino a che ciò non siasi ottenuto, l'alto prezzo è indispensabile per proporzionare il consumo all'offerta, ciò che sarebbe contrappesato da un rialzo nelle mercedi. Il rincarimento del grano è conseguenza della sua scarsezza, ed è il mezzo col quale la dimanda dei compratori nazionali si diminuisce. Se le mercedi crescessero, la concorrenza crescerebbe, ed un ulteriore rincarimento di grano diverrebbe indispensabile. In questa esposizione degli effetti di un premio, noi abbiamo supposto che nessuno avvenimento facesse alzare il prezzo naturale del grano, da cui è definitivamente determinato il suo prezzo corrente; giacchè non si è supposto che alcuna nuova quantità di travaglio si esiga sulla terra per assicurare una data produzione, e questa è l'unica causa che potrebbe innalzare il prezzo naturale. Se il prezzo naturale del panno fosse di 20 scellini per braccio, un grande incremento nella dimanda straniera potrebbe elevare il prezzo a 25 scellini o più; ma i profitti che allora si farebbero dal fabbricante di panno, non potrebbero mancare di attrarre verso questa direzione i capitali; e quantunque la dimanda si raddoppiasse, triplicasse, quadruplicasse, l'offerta definitivamente si mostrerebbe, a ribassare il prezzo del panno fino al limite naturale di 20 scellini. Così, nell'offerta del grano, benchè noi esportassimo 200, 300, od 800 mila quarters in ogni anno, esso definitivamente si produrrebbe al suo prezzo naturale, il quale non può subire alcuna variazione, fino a che una diversa quantità di lavoro non divenga necessaria per produrlo.

In nessuna parte, forse, dell'opera giustamente celebre di Adamo Smith, s'incontrano conclusioni così contestabili come quelle che sono nel capitolo sui premii all'esportazione. In primo luogo, egli parla di grano come di una merce la cui produzione non si possa accrescere per effetto di un premio all'esportazione; suppone invariabilmente che il premio agisca soltanto sulla quantità attualmente prodotta, e non divenga uno stimolo ad un'ulteriore produzione. « Negli anni di abbondanza, egli dice, il premio, cagionando un'esportazione straordinaria, mantiene il prezzo del grano nel mercato interno al disopra del segno a cui naturalmente esso discenderebbe. Negli anni di scarsezza, quantunque il premio sia frequentemente sospeso, pure la grande esportazione da esso cagionata negli anni di abbondanza deve sovente produrre l'effetto d'impedire più o meno che il soverchio di un anno serva a sollevare la penuria di un altro. Tanto dunque negli anni di abbondanza, quanto in quelli di scarsezza, il premio necessariamente tende ad elevare il prezzo venale, alquanto più su di quello che, senza di ciò, avverrebbe nel mercato interno (1).

(1) In un altro luogo, egli dice che « qualunque estensione, che il premio possa conferire al mercato straniero, in un anno qualunque, sarebbe affatto a spese del mercato interno, perchè ogni misura di grano esportatasi per impulso del premio, e che senza di esso non si sarebbe esportata, sarebbe rimasta nel paese per accrescere il consumo ed attenuare il prezzo della derrata. È da osservarsi che il premio sul grano, come su qualunque altro articolo di esportazione, impone sul paese due tasse diverse: — in primo luogo, la tassa che la popolazione è costretta a pagare per far fronte ai premii da accordarsi; e poi la tassa che nasce dal prezzo aumentatosi del mercato interno, e che, essendo tutta la popolazione destinata a consumare il grano, vien pagata, trattandosi di

Adamo Smith sembra aver pienamente conosciuto che l'esattezza di un tale ragionamento dipendeva dalla quistione di sapere, se l'aumento « del prezzo venale del grano, rendendone più proficua al fittaiuolo la coltivazione, dovesse necessariamente incoraggiarne la produzione ».

« Io rispondo, egli dice, che ciò potrebbe avvenire, se l'effetto del premio fosse quello di elevare il prezzo reale del grano, o porre il fittaiuolo in grado di mantenere, con un'uguale quantità di grano, un maggior numero di lavoranti, nella medesima maniera, generosa, moderata, o scarsa, in cui comunemente sono mantenuti gli altri operai nella medesima contrada ».

Se il lavorante non consumasse che il solo grano, e se la porzione che ne riceve bastasse strettamente alla sua sussistenza, vi sarebbe qualche ragione per supporre che la quantità pagata al lavorante non si possa, in alcun caso, diminuire; — ma le mercedi in moneta spesso non s'innalzano affatto, e mai non s'innalzano proporzionamente al prezzo venale del grano, perchè il grano, quantunque formi una parte importante dei consumi dell'operaio, pure non ne forma il tutto. Se una metà della sua mercede viene spesa in grano, e l'altra in sapone, candele, combustibile, the, zuccaro, vestito, ecc., merci per le quali non si suppone che sia avvenuto alcun rialzo; egli è evidente che l'operaio si troverà così ben pagato con uno staio e mezzo di grano, quando esso vale a 16 scellini lo staio, come con due staia quando il grano vale ad 8 scellini; o con 24 scellini in danaro, come prima lo era con 16. La sua mercede crescerebbe soltanto del 50 per 0[0, benchè il grano sia cresciuto del 100 per 100; ed in conseguenza vi sarebbe sufficiente motivo di consacrare un maggior capitale all'agricoltura, se i profitti negli altri rami d'industria continuassero a rimanere inalterati. Ma un tal rialzo di mercedi indurrebbe ancora i manifattori a distrarre i loro capitali dalla loro produzione per rivolgerli verso la terra; giacchè, mentre il fittaiuolo accrescerebbe del 100 per 100 il prezzo delle sue derrate, pagando soltanto un 80 per 0[0 di più sulle mercedi dei suoi lavoranti, il manifattore si troverebbe obbligato ad aumentare parimenti del 50 per 100 il salario dei suoi operai, ed intanto non avrebbe alcun compenso qualunque nel rincarimento della sua merce manufatta; il capitale devierebbe in conseguenza dalle manifatture, per rivolgersi verso l'agricoltura, fino a che l'approvvigionamento del grano venga di nuovo ad abbassarne il prezzo fino ad 8 scell. lo staio, ed abbassare le mercedi fino a 16 scellini la settimana; al qual punto il manifattore otterrebbe profitti eguali a quelli del coltivatore, e la corrente del capitale si arresterebbe per rifluire verso le arti. Questo è infatti il modo nel quale la coltivazione del grano si estende sempre, e i cresciuti bisogni del mercato vengono sempre soddisfatti. Il fondo destinato al mantenimento degli operai si aumenta, e le mercedi s'in-

questa merce particolare, da tutti gli abitanti. In fatto dunque di grano, questa seconda tassa è la più grave fra le due ». — « Per ogni 5 scellini che il popolo contribuisce al pagamento della prima fra le due tasse, è costretto a pagare L. 6. 4 onde soddisfare alla seconda ». — « La straordinaria esportazione del grano, dunque, cagionata dal premio, non solamente diminuisce in ogni anno l'estensione del mercato e del consumo all'interno, ma ancora, limitando la popolazione e l'industria del paese, tende definitivamente a comprimere e restringere la graduale estensione del mercato, e così diminuire, a lungo andare, ben lungi che accrescere, il consumo totale e lo spaccio del grano ». — L'Autore.

nalzando. La comoda condizione del lavorante lo spinge al matrimonio — la popolazione si moltiplica, e la dimanda del grano ne innalza il prezzo relativamente alle altre cose — maggior capitale si può profittevolmente impiegare nell'agricoltura, e continua ad affluirvi, fino a che l'offerta si parifichi colla domanda; ed allora il prezzo ribassa, in modo che i profitti agrarii e manifattori s'incontrino sotto uno stesso livello.

Ma non ha alcuna importanza, nella quistione di cui trattiamo, il sapere se le mercedi rimangano stazionarie dopo il rincarimento del grano, o s'innalzino moderatamente, o eccessivamente; perchè le mercedi si pagano dal manifattore come dal coltivatore, e quindi, sotto un tal riguardo, devono ugualmente essere colpite da un rincarimento del grano. Ma i profitti sono disugualmente colpiti, in quanto che il coltivatore vende le sue derrate ad un prezzo più alto, mentre che il manifattore vende le sue al medesimo prezzo di prima. Nondimeno, l'ineguaglianza dei profitti è ciò che sempre serve di stimolo a rimuovere il capitale da un'industria per dirigerlo verso un'altra; e quindi vi sarà una più forte produzione di grano, una minore produzione di oggetti manufatti. Le manifatture non alzeranno, perchè una minor quantità ne sarà prodotta, potendosi ottenerne abbastanza dall'estero in cambio del grano esportato.

Un premio, se innalza il prezzo del grano, può farlo o comparativamente al prezzo delle altre merci, o no. Nel primo caso, è fuor di dubbio che il coltivatore ricaverà maggiori profitti, e quindi si manifesterà un impulso alla traslocazione del capitale, finchè il prezzo del grano non ricada di nuovo per effetto di offerta soprabbondante. Se il premio non fa alzare il prezzo del grano relativamente alle altre merci, dov'è mai il danno che il consumatore nazionale possa risentirne, all'infuori dell'inconveniente di pagare un dazio? Se il manifattore paga a più alto prezzo il suo grano, egli è compensato col maggior prezzo a cui vende le sue merci, colle quali definitivamente comprerà il grano necessario al suo consumo.

L'errore di Adamo Smith, precisamente deriva dalla medesima sorgente, che quello dello scrittore dell'*Edinburgh Review*, perchè entrambi credono « che il prezzo venale del grano governa quello di tutte le merci indigene (1) ». « Esso determina, dice Adamo Smith, il prezzo monetario della manodopera, che deve sempre esser tale, da permettere all'operaio di comprare una quantità di grano sufficiente per mantenere se medesimo e la sua famiglia, in quel modo generoso, moderato o ristretto, in cui lo stato progressivo, stazionario o retrogrado, della società esige che esso sia mantenuto. Determinando il prezzo venale di tutte le altre parti del prodotto grezzo, esso regola quello delle materie di tutte le manifatture. Determinando il prezzo venale della manodopera, esso regola quello dell'industria manifattrice; e determinandoli entrambi, regola il prezzo di tutte le cose manufatte. *Il prezzo, dunque, venale del lavoro, e di ogni cosa che si produca per mezzo della terra o del lavoro, deve necessariaminte elevarsi o abbassarsi in proporzione al prezzo venale del grano* ».

Io ho già tentato di confutare quest'opinione di Adamo Smith. Considerando l'elevazione del prezzo delle merci come una conseguenza inevitabile del rincari-

---

(1) La medesima opinione è professata da M. Say. — Vol. II, pag. 335.

mento del grano, egli ragiona come se non esistesse alcun altro fondo che possa sopperire ad un tal sovrappiù di spesa. Egli ha affatto dimenticato la considerazione dei profitti, la diminuzione dei quali forma quel fondo senza elevare il prezzo delle merci. Se quest'opinione del dottor Smith fosse ben fondata, i profitti non subirebbero mai un ribasso reale, qualunque fosse l'accumulazione dei capitali. Se, quando le mercedi crescono, il fittaiuolo potesse aumentare il prezzo del suo grano, e il pannaiuolo, il cappellaio, il calzolaio, ogni altro manifattore potesse aumentare il prezzo della propria merce proporzionatamente al rialzo avvenuto; allora tutti questi prezzi, quantunque valutati in moneta, venissero rincarati, pure continuerebbero a trovarsi sempre nell'antico rapporto fra loro. Ciascuno di questi produttori potrebbe disporre della medesima quantità, che prima otteneva, delle mercanzie appartenenti agli altri; il che è l'unica circostanza che ad essi importi, essendo le merci, non la moneta, ciò che costituisce la ricchezza: e tutto il rincarimento dei prodotti non sarebbe dannoso ad alcuno, fuorchè a coloro la cui ricchezza consistesse in oro od argento, o il cui reddito annuo si pagasse in una quantità determinata di tali metalli, sia sotto forma di verghe, sia sotto forma di moneta coniata. Suppongasi abbandonato affatto l'uso della moneta, ed eseguito per via di baratti tutto il commercio. Allora il grano potrebbe forse rincarire rispetto a tutti gli altri prodotti? Se lo può, bisogna ben dire esser falso che il valore del grano determina quello di tutte le altre merci; giacchè per determinarlo, bisognerebbe che il suo valore non possa mutarsi relativamente al valore di tutte le altre. Se poi nol può, allora bisogna sostenere che il grano, o si raccolga su terre fertili, o su terre ingrate, con molto o con poco travaglio, con l'aiuto o senza l'aiuto di macchine, sempre si permuterà con una medesima massa di tutti gli altri prodotti

Io devo nondimeno osservare che, quantunque la teorica generale di Adamo Smith sia in armonia con l'opinione or ora citata, pure vi ha qualche parte nel suo libro, in cui egli sembra aver avuto un'idea esatta sull'indole del valore. « La proporzione tra il valore del grano e dell'argento, o il valore delle merci di qualunque altra specie, DIPENDE IN TUTTI I CASI, egli dice, *dalla proporzione fra la quantità di lavoro, necessaria per condurre al mercato una certa quantità d'oro e d'argento, e quella che è necessaria per condurvi una certa quantità di qualunque altra specie di merci* ». Non confessa egli qui pienamente, che, se un aumento avviene nella quantità di travaglio necessario per condurre un dato prodotto al mercato, mentre l'uguale incremento non avvenga per condurvi un altro prodotto, il primo subirà un aumento di valore relativo? Se non occorresse maggior travaglio di prima per condurre al mercato il panno o l'oro, questi due prodotti non varierebbero in valor relativo; ma se occorresse un maggior travaglio per condurvi il grano e le scarpe, il grano e le scarpe non alzerebbero forse in valore relativo al panno ed alla moneta fatta di oro?

Adamo Smith crede del pari che l'effetto di un premio è quello di generare una parziale degradazione nel valore della moneta. « Quella degradazione, egli dice, nel valore dell'argento, che deriva dalla produttività delle miniere, e che agisce egualmente, o quasi egualmente, sulla massima parte del mondo mercantile, è di poca importanza per un paese preso isolatamente. L'innalzamento che ne segue in tutti i prezzi venali, quantunque non renda realmente più ricchi coloro che li ricevano, pure non li rende realmente più poveri. Un servigio in og-

getti di argento diviene realmente men caro, ma ogni cosa rimane precisamente al valore che prima aveva ». Questa osservazione è irreprensibile.

« Ma la degradazione del valore dell'argento, che, essendo derivata o da condizioni speciali, o dalle politiche istituzioni del paese, accade solamente in esso, produce gravissime conseguenze, le quali, lungi dal tendere a rendere qualcuno realmente più ricco, tende a rendere tutti realmente più poveri. L'innalzamento del prezzo monetario di tutte le merci che in tal caso è peculiare a quel paese, tende a scoraggiarvi, più o meno, ogni maniera d'industria nazionale, a mettere i paesi stranieri in grado di fornire quasi tutte le varie specie di merci, in cambio d'una quantità di danaro, minore di quella per cui potrebbero cederle gli operai del paese, in modo da soppiantarli, non solamente nelle piazze estere, ma anche nel mercato interno ».

Io mi sono altrove ingegnato di dimostrare che un declinio parziale nel valore della moneta, atto a colpire insieme i prodotti dell'agricoltura e quelli delle arti, mai non può esser durevole. Dire che la moneta si sia parzialmente degradata in questo senso è un dire che tutte le merci siano rincarate; ma finchè l'oro e l'argento saranno liberi di comprare nel mercato men caro, si esporteranno in cambio dei prodotti stranieri men cari, e la diminuzione della loro quantità ne rialzerà il valore nel mercato interno. Le merci riprenderanno il loro ordinario livello, e quelle che siano atte ai consumatori stranieri saranno esportate come prima facevasi.

Un premio, dunque, non può, secondo me, condannarsi sotto un tale riguardo.

Se, perciò, il premio innalza il prezzo del grano comparativamente a quello delle altre merci, il fittaiuolo vi troverà un vantaggio, e vi sarà una maggiore estensione di terre messe in coltura; ma se il premio non eleva il valore del grano relativamente alle altre cose, allora nessun altro inconveniente è da temersi, fuorchè quello del pagamento materiale del premio; inconveniente del quale io non desidero, nè dissimulare, nè attenuare l'importanza.

Il dottor Smith dice che « i nostri proprietarii rurali, sollecitando gli alti dazii sull'importazione ed i premii all'esportazione del grano, sembrano aver voluto imitare la condotta dei manifattori ». Con questo mezzo entrambi si sono sforzati ad elevare il valore delle proprie merci. « Forse essi non conoscevano la grande ed essenziale differenza che la natura ha messa fra il grano ed ogni altra specie di merce. Quando, in uno dei modi anzidetti, voi permettete ai nostri manifattori di vendere la loro merce ad un prezzo alquanto migliore di ciò che altrimenti potrebbero ottenerne, voi provocate un rialzo, non solamente nominale, ma ben anco reale, nel prezzo di quelle merci. Voi accrescete, non solo il profitto nominale, ma il profitto reale, la ricchezza ed il reddito di questi manifattori — voi realmente incoraggiate questi manifattori. Ma quando, per mezzo di simili misure, voi innalzate il prezzo nominale o monetario del grano, non ne innalzerete il valore reale, non accrescerete la ricchezza reale dei nostri fittaiuoli o proprietarii rurali, non incoraggierete la produzione del grano. La natura delle cose ha impresso sul grano un valor reale che non può venire alterato dal solo alterarne il prezzo venale. In tutto il mondo questo valore equivale alla quantità delle braccia che esso può far sussistere ».

Ho già cercato di mostrare che il prezzo corrente del grano, sotto l'azione

d'una cresciuta dimanda per effetto di un premio, deve eccederne il prezzo naturale, fino a che si ottenga il sovrappiù di prodotto; e che allora esso dee ritornare al suo prezzo naturale. Ma il prezzo naturale del grano non è così stabile come quello delle altre merci; perchè, quando una nuova e gran ricerca di grano sopravviene, la terra di qualità inferiore bisogna che entri in coltura, quella terra in cui è necessario spendere maggior travaglio per ottenerne una data quantità di prodotto, ciò che farà alzare il prezzo del grano. Un premio continuato, dunque, alla esportazione del grano, deve generare la tendenza ad un permanente rialzo nel prezzo del grano; e ciò, l'ho già provato altrove (1), non manca mai di elevare la rendita. I proprietarii rurali, adunque, non hanno un interesse puramente transitorio, ma un interesse continuo, a desiderare le proibizioni all'importazione del grano, e i premii alla sua esportazione; ma i manifattori non hanno alcun permanente interesse a desiderare gli alti dazii sull'importazione, e i premii sulla esportazione, delle merci manufatte; il loro interesse, sotto un tale riguardo, è puramente temporaneo.

Un premio all'esportazione delle manifatture, indubitatamente, come il dottor Smith lo sostiene, eleva per qualche tempo il prezzo corrente delle manifatture; ma non rincara il loro prezzo naturale. Il lavoro di 200 uomini produrrà una quantità di queste merci doppia di quella che il lavoro di 100 prima ne produceva; ed in conseguenza, quando la somma di capitale necessaria siasi consacrata a fornire la necessaria quantità di manifatture, esse ritorneranno al loro prezzo naturale, ed ogni vantaggio cesserà di trovarsi nell'alto prezzo corrente. Egli è dunque soltanto nell'intervallo che passa fra il rialzo del prezzo corrente delle merci, e l'aumento della loro offerta, che i manifattori godono alti profitti; giacchè, appena i prezzi ribassatisi, i loro profitti ricadono al generale livello.

Invece perciò di accordare ad Adamo Smith che i proprietarii rurali non abbiano alcun interesse a desiderare la proibizione all'importazione del grano, come i manifattori hanno interesse alla proibizione delle merci manufatte, io sostengo che essi vi sono più altamente interessati, perchè il loro vantaggio è durevole, mentre quello dei manifattori non è che transitorio. Il dottor Smith osserva che la natura ha messo una grande ed essenziale differenza tra il grano e le altre merci; ma la conseguenza da tirarsene è direttamente opposta a quella ch'egli ne cava; perchè appunto questa differenza è ciò che fa sorgere la rendita, e dà al proprietario rurale un interesse all'alto prezzo naturale del grano. Invece di paragonare l'interesse del manifattore con quello del proprietario rurale, il dottor Smith avrebbe dovuto paragonarlo con quello del fittaiuolo, il quale è affatto distinto da quello del proprietario. I manifattori non sono interessati all'alto prezzo naturale delle loro manifatture, nè i fittaiuoli all'alto prezzo naturale del grano o altra derrata agraria, quantunque entrambi ricavino un vantaggio quando il prezzo corrente della loro produzione sia superiore al prezzo naturale. Al contrario, i proprietarii sono altamente interessati all'alto prezzo naturale del grano; perchè l'aumento della rendita è conseguenza inevitabile della difficoltà di produrre in agricoltura, senza di che il prezzo naturale non potrebbe elevarsi. Ora, come i premii all'esportazione, e le proibizioni all'importazione del grano, accre-

---

(1) Vedi il capitolo sulla Rendita.

scono la domanda, e ci costringono a coltivare le terre sterili, così necessariamente aumentano la difficoltà della produzione agraria.

L'unico effetto degli alti dazii all'importazione, tanto delle manifatture che del grano, o di un premio alla loro esportazione, è quello di dirigere una parte del capitale verso un impiego a cui naturalmente esso non si rivolgerebbe. Ne risulta una perniciosa distribuzione della ricchezza sociale — ne risulta una seduzione al manifattore, per intraprendere o continuare un ramo d'industria comparativamente men profittevole. È questa la più cattiva specie d'imposta, perchè non rende agli stranieri tutto ciò che toglie ai nazionali, facendo sì che la perdita si bilanci con una men vantaggiosa distribuzione del capitale. Così, se il prezzo del grano è di 4 ll. sterline in Inghilterra, di 3. 15 in Francia, un premio di 10 scell. finirà col ridurlo a L. 3. 10 in Francia, mantenendolo al medesimo prezzo di 4 ll. in Inghilterra. Per ogni quarter di grano esportato, l'Inghilterra pagherà un'imposta di 10 scellini: per ogni quarter importato in Francia, la Francia non guadagnerà che 5 scellini; cosicchè il valore di 5 scellini per quarter rimane assolutamente perduto nel mondo, per effetto di una così cattiva distribuzione, da diminuire il prodotto, probabilmente non già del grano, ma di qualche altro oggetto necessario od utile.

Mr. Buchanan sembra essersi accorto dell'errore di Smith riguardo ai premii; e fa, sul tratto da me citato, le seguenti giudiziose osservazioni. « Sostenendo che la natura abbia impresso un valore reale sul grano, un valore che non si può alterare col solo alterarne il valore venale, Smith confonde il valor d'uso del grano col suo valore di cambio. Uno staio di grano non può nutrire un maggior numero di uomini durante una carestia, di quello che possa nutrirne in un'epoca di abbondanza. Ma uno staio di grano si può permutare con una maggior quantità d'oggetti di lusso o di comodo, quand'esso è scarso, di quella con cui si può permutare quand'esso abbonda, ed i proprietarii di terra, che possono disporre di un soprappiù di viveri, saranno perciò uomini più ricchi in tempo di carestia; permuteranno il loro sovrappiù con una maggior somma di altri godimenti. A torto dunque si pretenderebbe che, se il premio determina una forzosa esportazione di grano, non produrrà un reale rincarimento di prezzo ». L'insieme dell'argomento di Mr. Buchanan su questo argomento dei premii mi pare affatto chiaro e soddisfacente.

Egli, nondimeno, secondo mi pare, più che il dottor Smith, o lo scrittore dell'*Edinburgh Review* opinioni esatte intorno all'influenza che il rincarimento della manodopera possa esercitare sulle merci manufatte. Secondo la sua maniera di vedere, che altrove io ho menzionata, il prezzo del lavoro non ha alcun vincolo con quello del grano; e perciò il valore reale del grano può crescere, e cresce di fatti, senza influire sul prezzo della manodopera: ma se vi influisce, l'autore, con Adamo Smith e con l'articolista dell'*Edinburgh* sostiene che il prezzo delle merci manufatte crescerà ugualmente; ed allora, io non vedo come egli possa distinguere un tale aumento del grano da un ribasso nel valore della moneta, o come possa giungere ad una confusione diversa da quella a cui va il dottor Smith. In una nota alla pag. 276 del 1° volume della *Ricchezza delle Nazioni*, Mr. Buchanan osserva: « Il prezzo del grano non determina il prezzo venale di ogni altra specie di prodotti territoriali. Non determina nè quello dei metalli, nè quello d'ogni altra utile sostanza, come carbone, legno, pietra, ecc., *e come non determina il prezzo*

del lavoro, così non determina quello delle manifatture; dimodochè il premio in quanto accresca il prezzo del grano, si risolve indubitatamente in un reale vantaggio per il coltivatore. Non è dunque su tal motivo che si possa oppugnarlo. Bisogna ammettere che, elevando il prezzo del grano, incoraggia l'agricoltura; ed allora la quistione si è, se l'agricoltura debba essere incoraggiata in tal modo? » — Secondo, dunque, Mr. Buchanan, il premio forma un vantaggio reale per il fittainolo, giacchè non accrèsce il prezzo della manodopera; ma se l'accrescesse, aumenterebbe in proporzione il prezzo di tutte le altre cose, ed allora non fornirebbe alcuno speciale incoraggiamento all'agricoltura.

Bisogna nondimeno convenire che la tendenza di ogni premio all'esportazione di una merce qualunque, è quella di abbassare alquanto il valore del danaro. Tutto ciò che faciliti l'esportazione tende ad aumentare la moneta accumulata in un paese; ed all'incontro, tuttociò che attraversa l'esportazione tende a diminuirla. L'effetto generale delle imposte, per l'aumento che ne viene nel prezzo delle merci, è quello di diminuire l'esportazione, e perciò attraversare l'affluenza del danaro; e per la medesima ragione, il premio tende a favorirla. Il che è stato da noi meglio chiarito nelle osservazioni che abbiam fatte sopra le imposte in generale.

Gli effetti perniciosi del sistema mercantile furono pienamente dimostrati dal dottor Smith. Tutto ciò a cui quel sistema mirava, era l'innalzamento de' prezzi nel mercato interno, allontanandone la concorrenza straniera; ma esso non riusciva più pernicioso alle classi agricole, di quel che lo fosse ad ogni altra parte della società. Costringendo il capitale a rivolgersi verso canali dove naturalmente non sarebbe affluito, il sistema mercantile diminuiva la somma totale delle produzioni. Il prezzo, quantunque permanentemente più alto, non si sosteneva per cagione di rarità, ma per difficoltà di produzione; e quindi, benchè i venditori delle merci protette le esitassero ad un prezzo più alto, pure non le esitavano con più alti profitti, dopo che veniva impiegata nella loro produzione tutta la quantità di capitale che vi occorresse (1).

---

(1) M. Say crede che il vantaggio dei manifattori nazionali sia più che temporaneo. « Un governo, egli dice, che proibisca assolutamente l'introduzione di certe mercanzie straniere, stabilisce un monopolio *in favore di coloro* che producono queste mercanzie nell'interno, *contro coloro* che le consumano; ciò vuol dire che i produttori nazionali, avendo il privilegio esclusivo della vendita, possono elevarne il prezzo al di sopra della meta naturale, e che i consumatori nazionali, non potendo che comperare da loro, sono obbligati a pagare più caro ». — Lib. I, cap. 17.

Ma come mai possono essi permanentemente sostenere il prezzo delle loro merci al di sopra della meta naturale, quando ciascuno dei loro concittadini abbia la possibilità di entrare nel medesimo ramo d'industria? Essi sono protetti contro la concorrenza straniera, ma non contro la concorrenza nazionale. Il danno che realmente nasce al paese da simili monopolii, se così è lecito chiamarli, sta, non nell'elevazione del prezzo corrente di tali merci, ma nell'elevazione del loro prezzo naturale e reale. Accrescendo il costo di produzione, una parte del lavoro nazionale viene adoperata in modo men produttivo.

L'Autore.

Ricardo mi sembra qui avere ragione contro di me. Infatti, quando il governo proibisce un prodotto straniero, egli non potrebbe innalzare nell'interno i guadagni che si fanno sulla produzione, al di sopra della meta comune dei profitti; perchè allora i produttori nazionali, dedicandosi a questo genere di produzione, ben presto con la loro con-

I manifattori medesimi, nella qualità di consumatori, avran pagato più caro queste medesime merci; e quindi è inesatto il dire che « il rincarimento di prezzo, cagionato da entrambe queste misure (le leggi sulle corporazioni e gli alti dazii sulle importazioni delle merci straniere), è dappertutto, e per ultimo risultato, pagato dai proprietarii, da' fittaiuoli e dai lavoranti del paese ».

Egli è tanto più necessario il fare una tale osservazione, quantochè ai nostri giorni l'autorità di Adamo Smith si invoca dai proprietarii rurali per ottenere alti dazii sulla importazione del grano straniero. Poichè il costo di produzione, e quindi i prezzi di varie merci manufatte, sono elevati a danno del consumatore per un errore della legislazione, per questo s'invocano, a titolo di giustizia, nuove vessazioni. Perchè tutti paghiamo più caro la tela, le mussoline, si crede giusto che dovessimo anche pagare più caro il grano. Perchè, nella generale distribuzione del lavoro umano, noi abbiamo ricusato che colla nostra porzione di sforzi produttivi si ottenesse una maggiore somma di produzioni nelle merci manufatte, si pretende che dovessimo essere puniti con affievolire di più la nostra potenza produttiva applicata alla creazione della derrata agraria. Sarebbe molto più saggio il riconoscere gli errori a cui ci ha condotti un falso sistema, ed immediatamente rivolgerci alla graduata adozione de' sani principii di un commercio universalmente libero (1).

« Io ho già avuto l'occasione, nota M. Say, di osservare, parlando di ciò che impropriamente si chiama *bilancio di commercio*, che, se meglio conviene al negoziante del paese di spedire metalli preziosi all'estero, anzichè ogni altra merce, egli è ancora nell'interesse dello Stato che il negoziante li spedisca; perchè, lo Stato non guadagna e non perde, se non per mezzo de' suoi cittadini, e riguardo allo straniero, ciò che meglio conviene ai cittadini, conviene allo Stato: così quando si frappongono ostacoli alla esportazione de' metalli preziosi, altro non si fa che costringere i privati mercanti a rimpiazzare questa spedizione con un'altra meno vantaggiosa a se medesimi ed allo Stato. — Si noti bene che io dico solamente, *in ciò che riguarda il commercio dell'estero;* giacchè i guadagni che i negozianti facciano sui loro concittadini, come quelli che fanno nel commercio

---

correnza ne ricondurrebbero i profitti a livello di tutti gli altri. Io devo dunque, per chiarire il mio pensiero, aggiungere che riguardo la *meta naturale* d'una mercanzia come il più basso prezzo al quale sia possibile procurarsela, per via del commercio, o di ogni altra industria. Se l'industria mercantile può darla a miglior patto che la manifattrice; se il governo vuol farla produrre per forza da quest'ultima; esso con ciò solo costringe il paese a preferire un metodo più dispendioso. Fa un torto a coloro che la consumano, ma non rende alcun vantaggio a coloro che la producono. Egli è sotto un tal punto di vista, che la critica di Ricardo è ben fondata; ma la misura ch'io combatto non ne diviene che sempre più cattiva; accresce la difficoltà naturale che si oppone alla soddisfazione dei nostri bisogni; e l'accresce senza che alcuno se ne vantaggi. — G. B. Say.

(1) « La libertà del commercio è tutto ciò che manca perchè un paese, come la Gran Bretagna, abbondante in tutte le svariate produzioni dell'industria, si trovi al coperto dalla penuria, in fatto d'una mercanzia così reclamata dai bisogni d'ogni umana associazione. I popoli della terra non furono condannati a giuocare in sorte quale di essi debba morire affamato. I viveri abbondano sempre nel mondo. Per goderne sempre in copia, noi non dobbiamo che mettere da canto le nostre proibizioni e restrizioni, e finire una volta di contrappesare colle nostre leggi la sapienza del Creatore ». — Articolo *Leggi e commercio de' cereali* nel Supplemento all'Enciclopedia Britannica.

esclusivo delle colonie, non sono altrettanti guadagni fattisi dallo Stato. Nel commercio fra compatriotti, nessun altro guadagno complessivo vi ha, fuorchè *il valore di un'utilità prodotta* ». — Lib. I, cap. 22°, paragrafo 1° — (1).

Io non saprei vedere la distinzione che qui si fa tra i profitti del commercio interno e quelli dell'esterno. L'oggetto d'ogni traffico è quello di accrescere la produzione. Se per ottenere una pippa di vino, io potessi esportare moneta da me acquistata col valore del prodotto di cento giornate di lavoro, e intanto il governo, proibendomi l'esportazione della moneta, mi obbligasse a comperare il mio vino con una merce che io abbia acquistato col prodotto di 105 giornate; è evidente che il prodotto di 5 giornate sarebbe perduto per me, non meno che per lo Stato. Ma se queste transazioni avvengono fra individui di differenti provincie nel medesimo paese, l'uguale vantaggio ne verrà all'individuo, e per mezzo suo, al paese, qualora egli fosse libero di scegliere il modo con cui comperare la merce desiderata; ed il medesimo svantaggio, qualora l'azione del governo lo costringesse a comperare una merce meno proficua. Se un manifattore può lavorare, col medesimo capitale, una maggiore quantità di ferro, nel luogo in cui il carbone abbondi, di quella che possa lavorare ove il carbone scarseggi, è chiaro che la differenza sarà un vantaggio raccoltosi dal paese. Ma se nel paese il carbone non può abbondare, se per ciò il ferro si fa venire dall'estero in cambio di un prodotto creato per mezzo del medesimo capitale e travaglio, è chiaro del pari che il paese godrà l'uguale vantaggio per la medesima quantità di ferro introdotto. Nel 6° capitolo della presente opera io ho procurato di provare che ogni commercio, esterno od interno, giova perchè aumenta la quantità delle merci, non perchè ne accresce il valore. Noi non avremo un maggior valore, sia che facessimo un commercio interno od esterno profittevole, sia che, per causa delle leggi proibitive, fossimo costretti di rassegnarci al traffico men vantaggioso. La meta dei profitti ed il valore prodottosi sarebbero sempre uguali. Il vantaggio sempre si risolve in quello che M. Say sembra unicamente accordare al commercio interno; in ambi i casi non havvi altro guadagno, che quello del valore di un'*utilità prodotta* (2).

---

(1) I seguenti passi non sarebbero contradditorii a quello che qui sopra ho citato?

« Inoltre in ogni paese il commercio interno, quantunque meno distinto perchè si opera da tutte le mani, è pure il più considerevole, come il più vantaggioso. Le spedizioni ed i ritorni di un tal commercio si aggirano necessariamente sulle produzioni nazionali ». — *Trattato d'Economia politica*, lib. I, cap. 9.

« Il governo inglese non ha considerato che le vendite più vantaggiose son quelle che una nazione faccia a se medesima, perchè queste non possono aver luogo se non in quanto la nazione abbia due valori prodotti: il valore che vende, e quello con cui lo compra » — Ivi, lib. I, cap. 7.

Io mi propongo di esaminare nel capitolo 26° l'esattezza di una tale dottrina.

L'Autore.

(2) Oltre a' guadagni che si possono fare per mezzo di un'*utilità*, e per effetto d'un *valore prodotto*, si può anche guadagnare sulle perdite di un altro uomo. Allorchè costui è un nostro concittadino, la nazione non perde nè guadagna per effetto di un tal profitto traslocato da una borsa all'altra; allorchè quell'altro uomo è un forestiere, la nazione alla quale appartiene guadagna ciò che l'altra perde. Io non pretendo giustificare un tal guadagno, mi limito a stabilire il fatto. — G. B. Say.

CAPITOLO XXIII.

DE' PREMII ALLA PRODUZIONE

Non sarà inutile esaminare gli effetti di un premio sulla *produzione* delle derrate agrarie ed altre merci, coll'intento di vedervi l'applicazione de' principii che io mi sono sforzato di stabilire, riguardo a' profitti del capitale, alla distribuzione dell'annuo prodotto della terra e del lavoro, e riguardo ai prezzi relativi delle manifatture e delle derrate agrarie. In primo luogo, supponiamo che un'imposta sia messa su tutte le merci ad oggetto di ricavarne il fondo necessario al governo per accordare un premio alla produzione del grano. Siccome nessuna parte di una tale imposta servirà alle spese governative, e siccome tutto ciò che si riceva da una classe del popolo verrà accordato ad un'altra, così la nazione, collettivamente presa, non si troverà nè più ricca nè più povera, per effetto di una tale imposta e di un tal premio. Mi si accorderà, senza dubbio, che l'imposta sulle merci, per mezzo della quale il fondo de' premii fu creato, eleverebbe il prezzo delle merci tassate; tutti i consumatori di esse, adunque, contribuiranno a formare un tal fondo; in altre parole, il loro prezzo naturale o necessario elevandosi, si eleverà inoltre il loro prezzo corrente. Ma per la medesima ragione che innalzerebbe il prezzo naturale di quelle merci, si abbasserebbe il prezzo naturale del grano; prima che si fosse accordato un premio alla produzione, i fittaiuoli avrebbero potuto ottenere al loro grano un prezzo che permettesse loro di rimborsarsi della rendita da pagare al proprietario, e delle spese di coltivazione, ed inoltre cavare l'ordinario profitto dei capitali; dopo stabilito il sistema del premio, essi riceverebbero più che questi profitti, se il prezzo del grano non si abbassasse almeno tanto da uguagliare la somma del premio. L'effetto dunque dell'imposta e del premio, sarebbe quello di elevare il prezzo delle merci, per una somma uguale a quella dell'imposta di cui sono gravate, ed abbassare il prezzo del grano, per una somma eguale al premio. Si osserverà, inoltre, che nessuna permanente alterazione potrebbe arrecarsi nella distribuzione del capitale fra l'agricoltura e le arti; perchè, siccome non vi sarebbe alterazione alcuna, nè nella somma del capitale, nè nella cifra della popolazione, così si avrebbe precisamente sempre la medesima domanda di pane e di manifatture. I profitti del fittaiuolo non sarebbero più alti che il generale livello, dopo avvenuto il ribasso nel prezzo del grano; nè i profitti del manifattore sarebbero più bassi, dopo avvenuto il rialzo del prezzo delle manifatture. Il premio, adunque, non avrebbe l'effetto di rivolgere una maggior somma di capitale verso la produzione del grano, o sottrarre una qualunque quantità di capitale dalle manifatture. Ma in che modo l'interesse del proprietario ne sarebbe colpito? Per il medesimo principio, che un'imposta sulle derrate agrarie abbassa la rendita in grano, e lascia intatta la rendita in danaro, un premio sulla produzione, il quale è direttamente il contrario d'un'imposta, deve innalzare la rendita in grano e lasciare intatta la rendita in danaro. Con una medesima rendita in danaro, il proprietario avrà da dover pagare più caramente

le sue manifatture, e troverà da poter comprare a minor prezzo il suo grano; egli dunque probabilmente non se ne troverà nè arricchito, nè impoverito.

Ora, se una tal misura abbia alcun effetto sulle mercedi, ciò dipende dalla quistione, se il lavorante, nel comprare le merci, contribuisce tanto all'imposta, quanto riceve, per effetto del premio, nel prezzo ribassato de' viveri. Se queste due quantità fossero uguali, le mercedi continuerebbero senza alterazione; ma se le merci imposte non fossero di quelle che entrano nel consumo dell'operaio, la sua mercede sarebbe diminuita, e la differenza andrebbe a vantaggio di colui che adopera i lavoranti. Ma nondimeno, questo intraprenditore d'industria non ne ricaverebbe un vantaggio reale; la meta de' suoi profitti si troverebbe accresciuta, perchè ogni ribasso di mercedi l'accresce; ma a misura che l'operaio contribuisca di meno al fondo su cui si paga il premio ed il quale, bisogna ricordarsene, deve essere levato per mezzo di contribuzione, l'intraprenditore verrà a contribuirvi di più; in altre parole, egli contribuirà tanto alla tassa per mezzo delle sue spese, quanto riceverà per mezzo dell'effetto complessivo derivante dal premio e dall'accrescimento della meta de' profitti. Egli ottiene una più alta meta di profitti, a fine di compensarsi, non solamente della sua contribuzione, ma anche di quella che ricade sui suoi operai; la rimunerazione che riceve per la parte degli operai si trova nella diminuzione delle mercedi, o, ciò ch'è lo stesso, nell'aumento dei profitti; la rimunerazione per la parte sua, si trova nel ribasso del prezzo dei grani che egli consuma, proveniente dal premio.

Qui sarà opportuno notare la differenza, fra gli effetti che produce sui profitti un'alterazione nel valore reale del grano, o valore naturale, e gli effetti che vi produce un'alterazione nel valore relativo, originata dalle imposte e dai premii. Se il grano ribassa per un cangiamento nel suo prezzo estimato in lavoro, non solamente si troverà alterata la meta de' profitti del capitale, ma si troverà migliorata la condizione del capitalista. Con profitti maggiori, egli non avrà da pagare più caro gli oggetti nei quali i suoi profitti debbano convertirsi; il che non avviene, come abbiamo or ora mostrato, quando il ribasso deriva artificialmente da un premio. Nel ribasso del valore reale del grano, proveniente da un minor travaglio voluto per produrre uno de' più importanti oggetti del nostro consumo, il lavoro diviene più produttivo. Col medesimo capitale, il medesimo lavoro si adopera, ed un aumento di produzione ne risulta; non solamente allora la meta dei profitti si accresce, ma la condizione si migliora di colui che gli ottiene; non solamente ogni capitalista ha un maggiore reddito in danaro, se continua ad adoperare il medesimo capitale in danaro; ma ancora, quando questo danaro si spende, il capitalista si procura una maggior somma di merci, i suoi godimenti si accrescono. Nel caso di un premio, per contrappesare il vantaggio che egli ricava dal ribasso di una merce, v'è lo svantaggio di pagare un prezzo più che proporzionatamente alto per ottenerne un'altra; riceve una maggiore rata di profitti per poter pagare un prezzo più alto; cosicchè la sua condizione reale, quantunque non indietreggi, non si migliora: quantunque egli guadagni profitti maggiori, pure non ha da poter comandare una maggiore quantità di prodotti. Quando il ribasso del grano viene da cause naturali, non si trova contrappesato da un rialzo di altre merci; al contrario, esse ribassano tutte, perchè ribassano le materie grezze di cui son fatte: ma quando il ribasso del grano viene da mezzi artificiali, allora è

sempre contrappesato da un innalzamento del valore reale di talune altre merci, cosicchè se il grano diventa men caro, vi sono altre cose che rincariscono.

Ecco dunque un'altra prova del principio, che nessun particolare vantaggio ricavasi dalle imposte sugli oggetti di prima necessità, per il motivo ch'esse innalzino le mercedi ed abbassino i profitti. I profitti, in verità, declinano, ma solamente di tanto, quanta è la porzione d'imposta che graviti sull'operaio, la quale in tutti i casi deve esser pagata, o da colui che l'adopera, o da colui che consuma il prodotto del suo lavoro. Sia che voi deduciate 50 ll. all'anno dal reddito dell'intraprenditore, o aggiungiate 50 ll. al prezzo delle merci ch'egli consuma, ciò non può avere altra importanza per lui, e per la società, se non quella degli effetti che tutte le altre classi possano risentirne. Se questa somma viene aggiunta al prezzo della derrata, un avaro può sfuggire all'imposta, coll'astenersi di consumarne; se viene indirettamente sottratta al reddito di ciascuno, niuno può evitare di contribuire la parte sua alle pubbliche gravezze. Un premio sulla produzione del grano adunque, non produrrebbe alcun effetto reale sull'annuo prodotto della terra e del lavoro, quantunque abbassasse il prezzo relativo del grano e rincarasse il prezzo relativo delle manifatture. Ma suppongasi ora che la misura opposta venga adottata — che un'imposta si levi sul grano, ad oggetto di formare un fondo su cui incoraggiarsi la produzione di altre merci.

In tal caso, egli è evidente che il grano rincarirebbe e le altre merci si svilirebbero. Il lavoro continuerebbe ad avere il medesimo prezzo, se gli operai potessero vantaggiarsi tanto del basso prezzo delle merci, quanto furono danneggiati dal rincarimento del grano; ma se ciò non avvenisse, le mercedi si eleverebbero, ed i profitti declinerebbero, mentre le rendite in danaro rimarrebbero intatte; i profitti declinerebbero, perchè, come or ora abbiam dimostrato, questo sarebbe il solo modo in cui la parte dell'imposta dovuta dal lavorante venga a pagarsi da coloro che li fan lavorare. Con l'aumento delle mercedi l'operaio sarebbe compensato dell'imposta che dovrà pagare nel prezzo rincarito del grano, ma non consumando in merci manufatte alcuna parte della sua mercede, egli non parteciperebbe menomamente al premio, il quale andrebbe tutto a profitto degl'intraprenditori, laddove l'imposta verrebbe in parte pagata dal lavorante; una rimunerazione verrebbe fatta a quest'ultimo in forma di mercede, per compensarlo del carico gravato sopra di lui, e quindi la meta de' profitti decrescerebbe. In tal caso vi sarebbe ugualmente una complicazione di misure, il cui effetto riuscirebbe affatto nullo per la nazione.

Esaminando una tal quistione, noi abbiamo di proposito lasciato indietro gli effetti che essa potrebbe produrre sul commercio straniero; ed abbiamo ragionato sopra l'ipotesi di un paese affatto isolato, senza alcuna relazione mercantile con tutti gli altri. Abbiamo veduto che, come la dimanda del grano e delle altre merci rimarrebbe intatta nel paese in qualunque senso si diriga il premio, così non vi sarebbe alcun impulso a traslocare il capitale da un'industria all'altra; ma ciò non potrebbe avvenire ugualmente se vi fosse un traffico esterno, e se questo traffico fosse libero da ogni vincolo. Alterando il valore relativo delle merci e del grano, generando un effetto così potente sui loro prezzi naturali, noi verremmo a dare un energico impulso all'esportazione di quelle merci il cui prezzo naturale si abbassi, ed un impulso uguale all'importazione di quelle altre il cui prezzo naturale si innalzi; cosicchè una tal misura finanziaria potrebbe totalmente

alterare la naturale distribuzione delle industrie, con vantaggio, in verità, dei paesi stranieri, e con rovina di quello in cui un reggime così assurdo venisse adottato.

CAPITOLO XXIV.

TEORIA DI AD. SMITH SULLA RENDITA DELLA TERRA

« Quelle sole parti del prodotto agrario, dice Adamo Smith, si possono ordinariamente portare al mercato, il prezzo ordinario delle quali sia sufficiente a rimpiazzare il capitale, che occorra impiegarsi per portarvele, ed i profitti comuni di un tal capitale. Se il prezzo ordinario supera questo limite, il sovrappiù naturalmente si converte in rendita della terra. *Se non lo supera, quantunque la merce si possa condurre al mercato, pure non può fornire una rendita al proprietario.* Che il prezzo lo superi o non lo superi, ciò dipende dalla domanda ».

Questo passo naturalmente condurrebbe il lettore a concludere che il suo autore non si sia ingannato sull'indole della rendita, e che abbia veduto come la qualità della terra, che i bisogni della società facciano entrare in coltura, deve dipendere dall'*ordinario prezzo del suo prodotto, e dalla quistione di sapere se un tal prezzo basti a rimpiazzare il capitale che si sia dovuto impiegare nella coltura, insieme in profitti ordinarii.*

Ma Smith aveva abbracciato l'idea che « vi sono alcune porzioni del prodotto agrario, per le quali la dimanda deve sempre esser tale, da determinare un prezzo maggiore di quello che basti per recarle al mercato »; ed egli considerò i viveri come una di tali porzioni.

Egli dice ancora che « la terra, in quasi tutte le ipotesi, produce una quantità di viveri, maggiore di quella che basti per mantenere gli operai necessarii onde portarli al mercato, nel modo più generoso in cui questi operai si sogliono mantenere. Il sovrappiù ancora è sempre più che bastevole a rimpiazzare il capitale che adopera un tal lavoro, insieme a' competenti profitti. Qualche cosa, adunque, rimane sempre per formare la rendita del proprietario ».

Ora qual prova egli dà di tutto ciò? — Nessun'altra all'infuori dell'asserzione che « le più deserte paludi della Norvegia e della Scozia rendono una specie di pascolo per il bestiame che, tra pel loro latte, tra per la loro moltiplicazione, è sempre più che bastevole, non solamente ad alimentare tutto il lavoro necessario per custodirlo, ed a pagare i profitti ordinarii del fittaiuolo, o del proprietario del gregge, ma benanco lasciare qualche cosa di più come rendita del proprietario ». Ma, mi sia permesso di conservare intorno a ciò qualche dubbio; io credo che in tutti i paesi, da' più rozzi ai più raffinati, vi ha sempre delle terre di una tal qualità, che non possano produrre più di quanto basti a ripagare il capitale impiegatovi, coi profitti correnti nel paese. Noi sappiamo che ciò avviene in America, e nondimeno nessuno sostiene che i principii da cui è determinata la rendita sieno diversi in quel paese da ciò che sono in Europa. Ma quand'anche fosse vero che l'Inghilterra sia così progredita in agricoltura, da non trovarvisi terra alcuna che

non paghi una rendita, sarebbe ugualmente vero che in altri tempi vi si trovarono di simili terre; e che ve ne sieno o no, non importa menomamente alla quistione, giacchè basta ammettere che non vi sieno capitali impiegati, nella Gran Bretagna, sopra terre le quali ordinariamente non rendano che il capitale erogato coi suoi profitti comuni, sia che queste terre si trovino coltivate da lungo tempo, sia che si coltivino adesso per la prima volta (1). Se un coltivatore consente a contrarre un affitto di 7 o di 14 anni, si può proporre d'impiegare nel podere affittato un capitale di 10|m lire, conoscendo che, al prezzo attuale del grano e de' prodotti agrarii, possa rimpiazzare quella parte del suo capitale ch'è costretto ad impiegarvi, pagare la rendita, e raccogliere il profitto ordinario. Egli non impiegherà 11|m ll., se non qualora le ultime mille possano impiegarvisi così produttivamente, da fruttargli gli ordinarii profitti del capitale. Per sapere se debba o non debba impiegare quest'ultima somma, egli solamente calcolerà se il prezzo de' prodotti agrarii basti a ripagargli le spese e il profitto, sapendo di non dovere pagare inoltre una rendita. Anche allo spirare del fitto, la sua rendita non sarà aumentata; perchè, se il suo proprietario esigesse un sovrapiù di fitto, per la ragione che si sieno impiegate mille lire di più, il coltivatore ritirerebbe quest'ultima parte del suo capitale; giacchè, lasciandovela impiegata, egli, secondo l'ipotesi, non potrebbe ottenerne che l'ordinario profitto, possibile ad ottenersi in qualunque altro impiego; e quindi non può consentire a pagare una rendita, se non qualora il prodotto agrario rincarisca, o ciò che è lo stesso, qualora ribassi la meta del profitto ordinario.

Se l'acuta mente di Adamo Smith si fosse applicata su questo fatto, egli non avrebbe sostenuto che la rendita formi una delle parti costitutive del prezzo dei prodotti agrarii; perchè il prezzo è sempre determinato dal prodotto che si ottenga con quest'ultima porzione di capitale, la quale non paghi rendita alcuna. Se egli avesse tenuto presente questo principio, non avrebbe fatto alcuna distinzione fra la legge che governa la rendita delle miniere e quella che governa la rendita della terra.

Egli dice: « se una miniera di carbone possa pagare una rendita, ciò in parte dipende dalla sua fecondità, ed in parte dalla sua posizione. Qualunque miniera può dirsi fertile o sterile, secondo che la quantità di minerale che se ne possa estrarre con una data quantità di travaglio sia maggiore o minore di quella, che si possa cavare con un'uguale quantità di travaglio dalla maggior parte delle miniere simili. Alcune miniere di carbone, vantaggiosamente collocate, non si possono scavare a causa della loro sterilità. Il loro prodotto non ripaga le spese. Non possono produrre nè profitto nè rendita. Ve ne sono alcune il cui prodotto è appena sufficiente a pagare il lavoro, e rimpiazzare, con il suo profitto ordinario, il capitale impiegato a scavarle. Esse rendono qualche guadagno all'intraprenditore, ma nessuna rendita al proprietario. Nessuno può vantaggiosamente occuparsene all'infuori del loro proprietario, il quale facendo egli stesso da intraprenditore, vi guadagna l'ordinario profitto del capitale che adopera. Molte miniere

(1) Ora è questo precisamente che Smith non ammette; perchè egli dice non aver veduto pascoli così cattivi in Iscozia, che non fruttassero qualche reddito al suo proprietario. — G. B. Say.

della Scozia sono scavate in tal modo, e non si potrebbero usufruttare altrimenti. Il proprietario non ne permetterebbe lo scavo ad alcuno, senza esigerne una rendita, e niuno vi troverebbe il mezzo di pagarla.

« Altre miniere di carbone nel medesimo paese, sufficientemente feconde, non possono scavarsi, a causa della loro posizione. La quantità di minerale bastevole a ripagare le spese potrebbe esser cavata dalla miniera, con l'ordinaria quantità di travaglio, o anche con un travaglio minore; ma in una contrada posta nell'interno del paese, poco abitata, priva di buone strade e mezzi di navigazione, questa quantità non potrebbe esser venduta ».

Tutta la teoria della rendita è qui mirabilmente e sagacemente spiegata, ma ogni parola di questo tratto è così applicabile alla terra, come alle miniere. Nondimeno Smith afferma che « altrimenti avviene sulla superficie del suolo. Il loro prodotto e la loro rendita, sono, non in proporzione della fertilità assoluta, ma della fertilità relativa » (1).

Ma suppongasi che non sianvi terre, le quali non forniscano una rendita; in tal caso, l'ammontare della rendita sulle infime terre sarebbe in proporzione alla differenza tra il valore del prodotto e tra l'ammontare del capitale speso, e dei suoi profitti. Il medesimo principio regolerebbe la rendita della terra d'una qualità superiore o meglio situata; e quindi, la rendita di questa terra supererebbe quella della terra inferiore, in ragione dei vantaggi che essa possiede. Il medesimo può dirsi delle terre d'una terza qualità, ed applicarsi successivamente alle qualità superiori. Non è dunque tanto certo, che la relativa fertilità della terra sia ciò che determini la porzione di prodotto, che sarà pagata come rendita, quanto lo è che la relativa fertilità delle miniere determina qual porzione del suo prodotto sarà pagata come rendita di miniere? (2)

Adamo Smith, dopo aver dichiarato che vi sono talune miniere, le quali possano unicamente scavarsi dai loro proprietarii perchè rendono appena quanto basti a pagarne le spese e gli ordinarii profitti del capitale impiegatovi, sembrerebbe dover ammettere che queste speciali miniere siano quelle da cui venga regolato il prezzo dei prodotti di tutte le altre. Se le antiche miniere sono insufficienti a fornire la quantità richiesta di carbone, il prezzo del carbone rincarirà, e continuerà sempre a crescere, fino a che il proprietario di una miniera nuova ed inferiore trovi il profitto del suo capitale nello scavarla. Se la sua miniera è mediocremente fertile, non è necessario che il rincarimento sia grande, prima che il proprietario trovi il suo vantaggio ad

---

(1) Il motivo che Adamo Smith ne dà, non ha cosa alcuna che ripugni alla mia ragione. Ovunque possano crescere le derrate alimentari, possono nascere uomini che le consumino. La dimanda va direttamente a cercare i prodotti di questo genere, mentre non va a cercare il carbone o il legno da costruzione, quando la spesa che dovrebbe farsi per condurli al luogo del consumo non eccedesse il valore. Le dimostrazioni di Malthus, le quali provano che la popolazione tende sempre a sorpassare i mezzi di sussistenza, confermano, secondo mi pare, il concetto di Smith. G. B. Say.

(2) Chi mai pensa a negar questo, poichè il fitto è il prezzo annuale della potenza produttiva della natura, tutte le volte che questa potenza sia divenuta una proprietà? Se accade anche, in certi casi, ch'essa non sia pagata, ciò impedisce forse che lo sia in altri casi? Ciò prova forse che i prodotti del suolo non sarebbero men cari, se questa potenza produttiva in alcun caso non si pagasse? — G. B. Say.

impiegarvi un capitale; ma se essa è povera, evidentemente il prezzo deve continuare a crescere, fino a che gli fornisca il mezzo di rimborsarsi delle sue spese, ed ottenere gli ordinarii profitti del capitale. Sembra adunque che sempre la meno fertile delle miniere è quella che regola il prezzo del carbone. Adamo Smith, nondimeno, è d'un'opinione diversa: egli osserva che « la più fertile fra le miniere di carbone, determina il prezzo del carbone per tutte le miniere dei suoi dintorni. Ma il proprietario e l'intraprenditore trovano, l'uno di poter ottenere una maggiore rendita, l'altro ottenere un maggior profitto, vendendo alquanto al di sotto del prezzo che domandano i loro vicini. Questi sono ben presto costretti di vendere al medesimo prezzo, quantunque nol possano ugualmente bene, e quantunque il prezzo vada sempre decrescendo, e qualche volta faccia affatto sparire la rendita ed il profitto. Allora alcune miniere vengono abbandonate del tutto, altre non danno affatto rendita, e non possono continuarsi a lavorare se non dal proprietario medesimo ». Se la domanda del carbone diminuisse, o se per nuovi metodi la quantità del prodotto crescesse, il prezzo decadrebbe ed alcune miniere verrebbero abbandonate; ma in tutti i casi, il prezzo dev'essere sufficiente per pagare le spese ed il profitto di quella miniera, che si scava senza esser soggetta al pagamento d'una rendita. È dunque la meno fertile fra le miniere quella che regola il prezzo. Adamo Smith, in verità, ne conviene egli stesso in un altro luogo, giacchè dice: « il più basso prezzo per cui il carbone si possa vendere, durante un certo tempo, è, come quello di tutte le altre merci, il prezzo che basti appena per rimpiazzare, coi profitti ordinarii, il capitale da impiegarvisi onde portare il prodotto al mercato. In una miniera di carbone, dalla quale il proprietario non ricava rendita alcuna, ma che egli è costretto a scavare per conto suo, o abbandonare del tutto, il prezzo del carbone dev'essere in generale molto vicino a questo prezzo ».

Ma la medesima circostanza, cioè l'abbondanza ed il basso prezzo che ne proviene, da qualunque causa possa nascere, facendo abbandonare lo scavo delle miniere su cui non si paghi rendita, o si paghi una rendita discretissima, avrebbe degli effetti analoghi nella coltivazione delle terre per le quali non si pagasse alcuna rendita, o si pagasse una piccola rendita. Se, per esempio, l'uso delle patate divenisse generale nel popolo, com'è il riso in alcuni paesi, un quarto, o una metà della terra attualmente in coltura, sarebbe immediatamente abbandonato; perchè se, come Adamo Smith dice: « un acre di patate produce 6ꟷm libbre di solido nutrimento, cioè il triplo di ciò che produce un'acre di frumento », per lungo tempo non potrebbe avvenire tanta moltiplicazione di uomini, da consumare la quantità di cibo che potrebbe raccogliersi sulle terre fin qui destinate alla coltivazione del grano. Molte terre sarebbero perciò abbandonate, e la rendita ribasserebbe; e prima che la popolazione si sia raddoppiata o triplicata, non si potrebbe trovare la coltura del suolo estesa quanto prima lo era, nè la rendita elevata al segno a cui prima era giunta.

Il proprietario della terra non riceverebbe una maggior porzione del prodotto, sia che esso consista in patate, sufficienti a nutrire 300 individui, o consista in grano con cui se ne possano alimentare soltanto 100: perchè, quantunque le spese di produzione sarebbero attenuate di molto, qualora le mercedi de' lavoranti fossero principalmente regolate dal prezzo delle patate, e non da quello del grano; e quantunque perciò la porzione di tutto il prodotto grezzo, dopo pagati i la-

voranti, si trovasse considerevolmente accresciuta; pure nessuna parte di questo sovrappiù andrebbe ad ingrossare la rendita, ma tutto si convertirebbe in profitti, — perchè i profitti crescono sempre, quando le mercedi si abbassano, e diminuiscono quando alzano le mercedi. Sia che si coltivi grano, sia che si coltivi patate, la rendita sarà sempre governata dallo stesso principio, — sarà sempre uguale alla differenza che passa fra i prodotti ottenuti con egual capitale, in terre di differenti quantità, ed in conseguenza, finchè le terre d'una medesima qualità saran coltivate, e non siavi alcuna alterazione nella loro relativa fertilità e ne' loro vantaggi, la rendita sarà sempre nel medesimo rapporto col prodotto lordo.

Adamo Smith, nondimeno, sostiene che la parte del proprietario crescerebbe in seguito alla diminuzione del costo di produzione; e perciò ch'egli riceverebbe una proporzione maggiore, ed una maggior quantità, da un prodotto abbondante, che da uno scarso prodotto. « Una risaia, egli dice, produce viveri in quantità maggiore, di quello che si produca sul più fertile campo a grano. Due raccolte all'anno di 30 a 60 bushels l'una, si dice essere il prodotto ordinario di un acre. Quantunque la coltivazione del riso esiga maggior travaglio, pure una maggiore quantità ne rimane dopo rimborsata l'opera dei lavoranti. Per conseguenza, nei paesi in cui il riso costituisce un cibo alimentare della popolazione, e dove i coltivatori si mantengono principalmente di riso, *una porzione maggiore di prodotto netto, deve toccare al proprietario, di quella che ne tocchi ne' paesi coltivati a grano* ».

Mr. Buchanan inoltre osserva: « essere ben chiaro che, se alcun altro prodotto, possibile ad ottenersi in maggior abbondanza che il grano, divenisse l'alimento comune del popolo, la rendita del proprietario se ne troverebbe accresciuta proporzionatamente alla maggiore abbondanza ».

Se le patate divenissero il cibo comune del popolo, vi sarebbe un intervallo assai lungo, durante il quale i proprietarii delle terre soffrirebbero una grandissima diminuzione di rendite. Essi probabilmente non riceverebbero tanta parte di viveri quanta adesso ricevono, mentre che il loro prezzo scenderebbe ad un terzo dell'attuale valore. Ma tutte le merci manufatte, nelle quali la rendita del proprietario si converta, non soffrirebbero altro decadimento, se non quello che venga dal ribasso delle materie grezze colle quali son lavorate, e che deriverebbe unicamente dalla maggiore fertilità delle terre che allora sarebbero consacrate alla loro produzione.

Quando, per il progresso della popolazione, si venisse di nuovo a coltivare quella qualità di terre che prima si coltivavano, il proprietario non solamente avrebbe la medesima porzione di prodotto, ma anche una porzione che abbia il medesimo valore di prima. La rendita sarebbe dunque quella che prima era; i profitti nondimeno sarebbero molto più alti, perchè il prezzo dei viveri, ed in conseguenza le mercedi, si troverebbero in ribasso. Gli alti profitti favoriscono l'accumulazione del capitale. La dimanda delle braccia si accrescerebbe ancora, e i proprietarii si troverebbero permanentemente avvantaggiati dalla cresciuta domanda di terre.

Le medesime terre, in verità, potrebbero molto meglio coltivarsi, quando una tale abbondanza di viveri si potesse cavarne, ed in conseguenza queste terre, col progredire della società, potrebbero pagare più alte rendite, ed alimentare una po-

polazione più numerosa. Il che non può mancare di riuscire altamente benefico ai proprietarii, ed è perfettamente conforme al principio che queste indagini devono, me ne lusingo, mettere fuor di dubbio — cioè che tutti i profitti straordinarii sono di lor natura transitorii; perchè tutto il prodotto esuberante del suolo, dopo dedotto quel moderato profitto che basti per incoraggiare l'accumulazione de' capitali, deve in ultima analisi tornare in vantaggio del proprietario con quel basso prezzo della mano dopera, che una tale abbondanza di prodotti dee cagionare, non solamente le terre già coltivate darebbero una maggior quantità di prodotto, ma ancora attirerebbero una gran somma di capitali, ed un maggior profitto se ne trarrebbe, mentre le terre di una qualità inferiore sarebbero coltivate con alti profitti, ciò che riescirebbe a vantaggio dei proprietarii, non meno che di tutta la classe dei consumatori. La macchina che produsse il più importante articolo della consumazione sarebbe migliorata, e otterrebbe una buona rimunerazione, proporzionatamente alla premura con cui si domanderebbero i suoi servigii. Tutti i vantaggi, dapprima, verrebbero goduti dai lavoranti, dai capitalisti, dai consumatori; ma progredendo la popolazione, tutti si troverebbero gradatamente trasferiti in mano dei proprietarii del suolo.

Indipendentemente da tali progressi, in cui la società ha un interesse immediato, ed i proprietarii hanno un interesse remoto, l'interesse del proprietario è sempre in opposizione a quello del consumatore e del manifattore. Il grano può permanentemente tenersi caro, soltanto perchè un maggior travaglio occorra a produrlo, perchè il suo costo di produzione si accresca. La medesima causa immancabilmente innalza la rendita; e quindi è nell'interesse del proprietario che il costo di produzione del grano vada crescendo. Questo, nondimeno, non è l'interesse del consumatore: per lui è ben desiderabile che il grano cali di prezzo relativamente alla moneta ed alle altre merci, giacchè è sempre con altre merci o con moneta che il grano si compra. Nè il manifattore è interessato a vedere innalzarsi il prezzo del grano; perchè l'alto prezzo del grano innalza le mercedi che egli deve pagare, senza innalzare il prezzo delle merci che deve vendere. Non solamente adunque bisognerà che egli ceda una maggior somma di merci, o, che è lo stesso, il valore d'una maggior somma di merci, in cambio del grano necessario al suo consumo; ma ben anche bisogna che dia più merci, o il valore di più merci, per pagare il lavoro dei suoi operai, senza riceverne alcun compenso. Tutte le classi adunque, eccettuati i proprietarii, saran danneggiate dall'aumento del prezzo del grano. Le transazioni fra il proprietario ed il pubblico non somigliano agli affari di commercio, nei quali il venditore non meno che il compratore si può dire che guadagni; ma la perdita qui è tutta da un lato, e tutto da un altro lato il guadagno; e se il grano si può, per mezzo dell'importazione, ottenere a miglior patto, la perdita risultante dal difetto di importazione si troverà maggiore da un lato, di quel che sia il guadagno dall'altro.

Adamo Smith non fa mai alcuna distinzione tra il basso valore della moneta e l'alto valore del grano, e però inferisce che l'interesse del proprietario non sia opposto a quello del rimanente della società. Nel primo caso, la moneta è bassa relativamente a tutte le merci; nell'altro il grano, è alto relativamente a tutte. Nel primo, il grano e le merci conservano il loro relativo valore; nel secondo, il grano è più caro relativamente alle merci, come lo è la moneta.

L'osservazione seguente di Adamo Smith si applica ad un basso valore della moneta, ma è affatto inapplicabile ad un alto valore del grano.

« Se l'importazione del grano fosse libera in ogni tempo, i nostri coltivatori ed i nostri proprietarii rurali probabilmente ricaverebbero, per termine medio, meno danaro, di quello che guadagnano nei tempi attuali, in cui l'importazione è praticamente proibita per la più parte del tempo (1); ma il danaro ch'essi ricavano avrebbe maggior valore, *comprerebbe una maggior quantità di ogni altra specie di merci*, e potrebbe tenere impiegata una maggior somma di lavoro. La loro reale ricchezza, il loro reddito reale, adunque, sarebbe tal quale al presente si trova, quantunque si potesse esprimere con una minor quantità di argento; ed essi non sarebbero nè meno in grado, nè più scoraggiati, a coltivare il grano che attualmente coltivano. Al contrario, come il rialzo nel valore reale dell'argento, per effetto d'un ribasso nel prezzo monetario del grano, attenua alquanto il prezzo monetario di tutte le altre merci, così dà all'industria del paese in cui avviene qualche vantaggio su tutti i mercati stranieri, e perciò tende ad incoraggiare ed accrescere quest'industria. Ora, l'estensione del mercato interno per il grano dev'essere proporzionata all'industria generale del paese in cui si raccoglie, o del numero di coloro che producono qualche altra cosa da darsi in cambio del grano; ma in ogni paese il mercato interno, essendo il più vicino ed il più conveniente, è il più vasto ed il più importante pel commercio del grano. Quel rialzo, dunque, nel valore reale dell'argento, che proviene dal ribasso del prezzo monetario del grano, tende ad allargare il più grande ed il più importante mercato del grano; e quindi ad incoraggiare, piuttosto che contrariare, la sua coltivazione ».

Un alto o basso prezzo monetario del grano, derivato dall'abbondanza e basso prezzo dell'oro e dell'argento, non è di alcuna importanza pel proprietario; giacchè tutti gli altri prodotti ne sarebbero egualmente colpiti, come Adamo Smith ha mostrato; ma un alto prezzo relativo del grano è in tutti i tempi grandemente proficuo al proprietario; giacchè, in primo luogo, esso gli fornisce, a titolo di rendita, una maggiore quantità di grano; ed in secondo luogo, per ogni data quantità di grano lo mette nella possibilità di ottenere, non solamente una maggiore quantità di danaro, ma anche una maggiore quantità di ogni altra merce che col danaro si possa comprare.

CAPITOLO XXV.

SUL COMMERCIO COLONIALE

Adamo Smith, nelle sue osservazioni sul commercio coloniale, ha mostrato nel modo più soddisfacente i vantaggi di un commercio libero, e l'ingiustizia che

---

(1) Noi abbiamo mostrato in una nota antecedente le radicali trasformazioni che, dopo l'epoca di Smith, ha subite la legislazione de'cereali in Inghilterra.
A. Fonteyraud.

le metropoli fan soffrire alle popolazioni impedendole dal vendere i loro prodotti nei mercati ove i prezzi sieno più alti, e comprare le manifatture ed i viveri nei mercati in cui si trovino a più basso prezzo. Ha mostrato che, permettendo ad ogni paese di cambiare liberamente il prodotto della sua industria come e dove gli piaccia, la migliore distribuzione dell'umano lavoro si otterrebbe, la più grande abbondanza degli oggetti necessarii a piacevoli alla vita umana verrebbe assicurata.

Egli ha ancora mostrato che questa libertà di commercio, la quale indubitatamente promuove il più grande vantaggio di tutti, promuove ancora quello di ogni paese in particolare; e che il sistema della ristretta politica, adottata dai paesi europei verso le loro colonie, non è meno nocevole alle metropoli stesse, di quello che lo sia alle colonie i cui interessi vi rimangono immolati.

« Il monopolio, egli dice, del commercio coloniale, simile a tutti gli altri perniciosi e miserabili espedienti del sistema mercantile, deprime l'industria di tutti gli altri paesi, ma principalmente quella delle colonie, senza accrescere menomamente, anzi diminuendo, quella del paese in favore del quale è stabilito ». Questa seconda parte dell'argomento nondimeno, non è trattata in quella maniera chiara e convincente, che egli mostra nel provare l'ingiustizia del sistema adottato verso le colonie.

Si può, io credo, sospettare che una madre-patria possa spesse volte cavare profitto dalle restrizioni che imponga ai suoi sudditi delle colonie. Chi mai, per esempio, dubiterà che, se l'Inghilterra fosse una colonia francese, la Francia non troverebbe un profitto a far pagare dall'Inghilterra un forte premio sull'esportazione del grano, del panno, o di qualunque altra merce? Esaminando la questione dei premii, e partendo dalla supposizione che il grano si vendesse in Inghilterra a 4 L. il quarter, noi abbiamo veduto che, con un premio di 10 scell. per quarter sull'esportazione, il grano scenderebbe al prezzo di L. 3. 10 in Francia. Ora, se il grano era per lo innanzi a L. 3. 15, il consumatore francese avrebbe guadagnato 5 scell. per quarter su tutto il grano importato; se il prezzo naturale del grano in Francia era di 4 L., il consumatore francese avrebbe guadagnato l'intiero premio di 10 scellini per quarter. La Francia così sarebbe avvantaggiata di tutta la perdita sofferta dall'Inghilterra: non avrebbe solamente guadagnato una parte di ciò che l'Inghilterra avrebbe perduto, ne avrebbe guadagnato la totalità.

Si può, nondimeno, obbiettare che un premio all'esportazione è misura di interna politica, e non potrebbe facilmente imporsi dalla madre-patria.

Se convenisse agl'interessi della Giamaica e dell'Olanda il cambiarsi reciprocamente le loro merci senza l'intervento dell'Inghilterra, egli è certo che, mettendosi ostacolo ad un tal cambio, gli interessi dell'Olanda e della Giamaica ne soffrirebbero insieme; ma se la Giamaica è costretta a mandare le sue merci in Inghilterra, e là permutarle colle merci olandesi, un capitale inglese ed un numero di agenti inglesi, sarebbero adoperati in un commercio nel quale, in diverso caso, non si sarebbero impegnati. E il premio che ve li attira non è pagato dall'Inghilterra, ma dall'Olanda e dalla Giamaica.

Che la perdita sofferta a causa di una svantaggiosa distribuzione del lavoro in due paesi possa giovare all'un di loro, mentre l'altro sia costretto a soffrire una perdita anche più forte di quella che immediatamente deriva da siffatta distribuzione, ciò fu stabilito dal medesimo Adamo Smith; e se ciò è vero, formerà una prova decisiva del principio, che una misura, la quale possa riescire grande-

mente nocevole alla colonia, può al medesimo tempo divenire un parziale vantaggio per la madre-patria.

Parlando dei trattati di commercio, egli dice: « Quando una nazione si obbliga per trattato, o a permettere l'entrata di certe merci straniere provenienti da un dato paese, mentre le proibisce quando vengono da tutti gli altri, o esentare le mercanzie di un paese dai dazii ai quali assoggetta quelle di tutti gli altri; allora il paese, o almeno i suoi mercanti e manifattori il cui commercio si vuol favorire, devono necessariamente ricavare un gran vantaggio da quel trattato. Quei mercanti e manifattori godono di una specie di monopolio, nel paese che li tratta con tanto favore. Il paese diviene un mercato ad un tempo più esteso e più vantaggioso per le loro merci; più esteso, perchè essendo le merci delle altre nazioni escluse o soggette ad alti dazii, il mercato assorbe una maggiore quantità di quelle che vi si portano; più vantaggioso perchè i mercanti del paese favorito, godendo in questo mercato una specie di monopolio, vi venderanno spesso le loro merci ad un prezzo ben più elevato di quel che farebbero, se fossero esposti alla libera concorrenza di tutte le altre nazioni ».

Se le due nazioni fra le quali il trattato commerciale si stipuli fossero la madre patria e la sua colonia, è evidente che Adamo Smith ammetterebbe che una metropoli possa guadagnare sulla sua oppressa colonia. Nondimeno, è da osservare di nuovo che, se il monopolio del mercato straniero non si trova in mano di una compagnia esclusiva, i consumatori stranieri non pagheranno le mercanzie ad un prezzo più caro che i consumatori nazionali. Il prezzo che entrambi pagheranno non differirà grandemente dal prezzo naturale nel paese in cui le merci si producono. L'Inghilterra, per esempio, in circostanze ordinarie, potrà sempre comprare le merci francesi al loro prezzo naturale in Francia; e la Francia avrà un ugual privilegio di comperare le merci inglesi al loro prezzo naturale in Inghilterra. Ma a questo prezzo le merci si possono comprare senza un trattato. Di qual vantaggio, adunque, o svantaggio riesce il trattato ad ambe le parti?

Il vantaggio del trattato per il paese che importa, sarebbe questo. Il paese si troverebbe soggetto a comperare una merce, dall'Inghilterra, per esempio, al prezzo naturale di questa merce in Inghilterra, mentrechè potrebbe forse averla ad un più basso prezzo naturale in qualche altro paese. Il trattato produce allora una svantaggiosa distribuzione del capitale, che cade principalmente sul paese soggetto, in forza del trattato, a comprare nel mercato men produttivo; ma non dà alcun vantaggio al venditore, in ragione di alcun supposto monopolio, giacchè egli è impedito, per la concorrenza dei suoi stessi concittadini, dal vendere le sue merci ad un prezzo superiore al prezzo naturale, al quale egli le venderebbe, se le esportasse per la Francia, la Spagna o le Indie occidentali, o le vendesse per il consumo interno. In che cosa dunque consiste il vantaggio della stipulazione di un tal trattato? Consiste in ciò: queste particolari merci non si sarebbero fatte in Inghilterra con fine di esportarle, se ella non avesse il privilegio di provvedere esclusivamente il mercato di cui si tratta; giacchè la concorrenza di quel paese, dove il prezzo naturale è più basso, l'avrebbe privata di ogni probabilità di poter vendere quelle merci. Ciò nondimeno avrebbe avuto una minima importanza, se l'Inghilterra fosse perfettamente sicura di poter vendere la medesima somma di altre merci da essa lavorate, sia sul mercato francese, sia con pari vantaggio sopra ogni altro mercato. L'oggetto a cui l'Inghilterra mira, è, per esempio, quello

di comperare in Francia una quantità di vini, equivalente a 5000 L. sterline; essa desidera dunque di vendere in un mercato qualunque delle merci, che possano fruttarle questa somma di 5000 L. Se la Francia le accorda un monopolio per il mercato dei panni, l'Inghilterra immediatamente esporterà il panno; ma qualora il commercio è libero, la concorrenza dell'industria di altri paesi può impedire che il prezzo naturale del panno in Inghilterra sia sufficientemente basso per permettere di riscuotere queste 5000 L. con la vendita dei panni, ed ottenere i profitti ordinarii del capitale impiegato in questo genere di manifatture. L'industria dell'Inghilterra deve dunque dirigersi verso qualche altra merce; ma può ben darsi che non siavi alcuna fra le sue produzioni, tenendo conto del valore attuale del danaro, la quale si possa vendere al prezzo naturale delle merci negli altri paesi. Quale ne sarà la conseguenza? I bevitori di vino in Inghilterra son sempre disposti a spendere 5000 L., ed in conseguenza 5000 L. in danaro saranno esportate verso la Francia per comperare un tal vino. Questa esportazione di moneta ne farà elevare il valore in Inghilterra, e lo farà abbassare negli altri paesi; ed al medesimo tempo, *il prezzo naturale* di tutte le merci prodotte dall'industria inglese si abbasserà. L'aumento del valore della moneta equivale al decremento del prezzo delle merci. Per ottenere 5000 L. si possono ora esportare delle merci inglesi; perchè dopo diminuito il loro prezzo naturale, esse potranno sostenere la concorrenza con le mercanzie degli altri paesi. Nondimeno, bisognerà venderne una maggior quantità a basso prezzo, per ottenere le 5000 L. di cui si ha bisogno, le quali, una volta ottenute, non procureranno la medesima quantità di vino; perchè, mentre la diminuzione della moneta in Inghilterra ha abbassato il prezzo naturale delle merci, l'aumento della moneta in Francia ha elevato il prezzo naturale delle merci e del vino in Francia. Meno vino, dunque, sarà importato in Inghilterra in cambio delle merci inglesi, quando il traffico è perfettamente libero, di quello che se ne importi quando esso è peculiarmente favorito da trattati commerciali. La *meta* dei profitti, nondimeno, non avrà subito alcuna variazione; la moneta si sarà alterata nel suo valore relativo fra i due paesi, ed il vantaggio raccolto dalla Francia sarà quello di ottenere una maggior quantità di merci inglesi, in cambio di una data quantità di merci francesi, mentre la perdita sostenuta dall'Inghilterra consisterà nell'ottenere una minor quantità di merci francesi, in cambio di una medesima quantità di merci inglesi.

Il commercio straniero, adunque, sia che fosse inceppato, o incoraggiato, o libero, continuerà sempre, qualunque possano essere le difficoltà comparative nella produzione dei diversi paesi; ma esso non può venire determinato, che per mezzo di un'alterazione portata al prezzo naturale, non al valor naturale, per cui le merci si possan produrre in quei paesi, e che proviene da un'alterazione nella distribuzione dei metalli preziosi. Ciò conferma l'opinione da me emessa altrove, che non havvi un'imposta, un premio, una proibizione all'entrata o all'uscita delle merci, la quale non divenga causa di una diversa ripartizione dei metalli preziosi, e la quale perciò non alteri dappertutto il prezzo naturale insieme, ed il corrente, delle merci.

Egli è dunque evidente che il commercio con una colonia può essere regolato in maniera, da riescire ad un tempo meno profittevole alla colonia, e più profittevole alla metropoli, di quello che sarebbe sotto un reggime di libero traffico. Siccome è svantaggioso per un privato consumatore l'essere limitato nelle sue compre

ad una sola bottega; così è svantaggioso per una nazione di consumatori l'esser costretta a comperare in un sol paese. Se la bottega o il paese può fornire le merci domandate a miglior patto, essi sono sicuri di venderle senza bisogno di alcun privilegio esclusivo; e se non possono cederli al prezzo più basso, l'interesse generale richiederà che non sieno incoraggiati a continuare un ramo di traffico nel quale non possano offrire le medesime condizioni che gli altri sono in grado di offrire. La bottega o il paese venditore potrebbe perdere per un mutamento di occupazioni; ma l'interesse generale non è mai così bene assicurato, come lo è per mezzo della più produttiva ripartizione del capitale, cioè per mezzo di un traffico universalmente libero.

Un aumento nelle spese di produzione di una merce, se si tratti di derrate di prima necessità, non necessariamente ne diminuisce il consumo; giacchè, quantunque la potenza generica dei compratori viene a diminuirsi per il rincarimento di qualunque merce, pure essi possono abbandonare il consumo di ogni altra merce il cui costo di produzione non si sia aumentato. In tal caso, la quantità offerta e la quantità dimandata rimarrebbero nella medesima proporzione di prima. Solo il costo di produzione si sarebbe accresciuto, e nondimeno il prezzo si eleverebbe; ed esso deve elevarsi, per mettere i profitti del prodotto rincarito al livello dei profitti derivati da ogni altro ramo di traffico.

M. Say riconosce che il costo di produzione è fondamento del prezzo; e nondimeno, in varii luoghi della sua opera sostiene che questo prezzo è determinato dal rapporto tra l'offerta e la dimanda. Il regolatore reale e definitivo del valore di due merci è il costo di produzione, non le rispettive quantità che se ne possan produrre, nè la concorrenza fra i compratori.

Secondo Adamo Smith, il commercio coloniale, essendo uno di quelli nei quali non si possono impiegare che capitali inglesi, ha fatto crescere la meta dei profitti di tutti gli altri commerci; e come, nella sua opinione, gli alti profitti, non meno che le alte mercedi, aumentano il prezzo delle merci, così il monopolio del commercio coloniale è stato, a senso suo, dannoso alla madre-patria; perchè ha diminuito la sua potenza di vendere le merci manufatte ad un prezzo così basso come gli altri paesi le vendono. Egli dice che: « per effetto del monopolio, l'aumento del commercio coloniale non è tanto giovevole al commercio generale della Gran Bretagna, come un cangiamento totale nella direzione di esso. In secondo luogo, questo monopolio ha necessariamente contribuito a tener alta la meta del profitto in tutti i rami del traffico inglese, più alta di ciò che naturalmente sarebbe stata se tutte le nazioni avessero potuto liberamente commerciare colle colonie inglesi ». « Ma tutto ciò che innalza in un paese la meta ordinaria del profitto al di là del segno in cui si terrebbe in altro caso, necessariamente assoggetta quel paese ad uno svantaggio assoluto e relativo, in ogni ramo di traffico nel quale esso non abbia il monopolio. Lo assoggetta ad uno svantaggio assoluto; perchè in tali rami di traffico, i suoi mercanti non possono cavare maggior profitto senza vendere più caro, di quello che altrimenti farebbero, tanto le merci straniere importate nel loro paese, quanto le merci indigene esportate all'estero. Il loro paese deve ad un tempo comperare e vendere a prezzi più alti; deve ad un tempo comprare e vendere meno; deve ad un tempo godere di meno e produrre di meno ».

« I nostri mercanti spesso si dolgono delle alte mercedi che gode il lavoro

inglese, come una causa per cui le loro manifatture si presentano sui mercati stranieri con prezzi più alti; ma essi si taciono intorno agli alti profitti del capitale; si dolgono degli eccessivi guadagni di altri popoli, ma nulla dicono dei proprii. Gli alti profitti del capitale inglese, nondimeno, possono contribuire all'elevazione del prezzo delle manifatture inglesi, contribuirvi tanto in molti casi, più forse in alcuni, quanto vi contribuiscono le alte mercedi del lavoro inglese ».

Io ammetto che il monopolio del commercio coloniale muterà, e spesso in modo pernicioso, la direzione del capitale; ma da ciò che io ho detto intorno ai profitti, si riconoscerà che qualunque mutamento di commercio straniero, o di commercio interno, non può, secondo il mio avviso, colpire la meta dei profitti. Il danno sarà quello che or ora ho detto; vi sarà una più cattiva distribuzione di capitale e d'industria; e quindi una produzione minore. Il prezzo naturale delle merci si innalzerà; e perciò, quantunque il consumatore possa comprare per una medesima somma di danaro, non otterrà che una minore quantità di merci. Si riconoscerà inoltre che, quand'anche ne venisse un rialzo di profitti, nessuna alterazione succederebbe nei prezzi, perchè i prezzi non sono regolati nè dalle mercedi nè dai profitti.

Il medesimo Adamo Smith sembra accettare una tale opinione, quand'egli dice che « i prezzi delle merci, o il valore dell'oro e dell'argento comparativamente alle merci, dipende dalla proporzione che passa fra la *quantità di lavoro* necessaria per condurre al mercato una certa quantità di oro e di argento, e la quantità di lavoro necessaria per condurre al mercato una data quantità di ogni altra specie di merci. ». Questa quantità rimarrà sempre uguale, sia che i profitti s'innalzino o si abbassino, sia che s'innalzino o si abbassino le mercedi. Come dunque i prezzi più alti possono mai venire da più alti profitti?

CAPITOLO XXVI.

SUL REDDITO LORDO E SUL REDDITO NETTO

Adamo Smith costantemente magnifica i vantaggi che un paese deriva da un gran reddito lordo (1), per opposizione a un gran reddito netto. « Quanto più

---

(1) Egli è ben a ragione che, considerando i soli interessi nazionali Smith tien conto di un grosso *reddito lordo*, cioè d'una gran massa di utilità prodotta. Non si dovrebbe parlare di *reddito netto*, se non quando si tratta degli interessi d'un individuo in opposizione a quelli di un altro. Il reddito netto di un privato si compone del valore del prodotto a cui egli abbia prestato il proprio concorso, sia per mezzo della sua industria, sia per mezzo de' suoi capitali, sia per mezzo delle sue terre Ma come tutte le spese che egli ha fatte sono altrettanti redditi pagati ad altri individui, così la totalità del valore prodotto non serve che a pagare un reddito complessivo. Il reddito totale d'una nazione consiste nel suo prodotto lordo; cioè nel valore lordo di tutti i suoi prodotti, che si distribuiscono fra tutti i suoi produttori.

Questo valore, dopo molti cambii, si potrà consumare per intiero durante l'anno che

grande, egli dice, sarà la porzione del capitale di un paese consacrato all'agricoltura, tanto maggiore sarà la somma di lavoro produttivo, che un tal capitale ponga in moto nell'interno del paese; e lo stesso è da dire del valore che il suo impiego aggiunga ai prodotti annuali della terra e dell'industria. Dopo l'agricoltura, il capitale impiegato nelle arti è quello che mette in moto la più gran quantità di lavoro produttivo, ed aggiunge il maggior valore all'annuo prodotto. Il capitale impiegato nel commercio di esportazione è quello che riesce il meno produttivo fra' tre (1) ».

Concedendo per un momento che ciò sia vero, qual vantaggio risulterebbe ad un paese dall'impiegare una gran quantità di lavoro produttivo, se il suo reddito netto ed i suoi profitti resteranno sempre uguali, sia che esso impieghi questa quantità o ne impieghi una minore? Il prodotto totale della terra e del lavoro di qualunque paese si divide in tre porzioni: delle quali, una è destinata alle mercedi, un'altra ai profitti, una terza alle rendite. Egli è dalle due prime porzioni soltanto, che si possono fare tutte le deduzioni riserbate alle imposte, ovvero ai risparmii; la prima, se è moderata, costituisce sempre le spese indispensabili della produzione (2). Per un individuo, possessore d'un capitale di 20,000 L. i cui profitti fossero 2000 L. all'anno, sarebbe indifferente che questo capitale adoperi 100 uomini o 1000, e che la merce prodotta si venda per 10,000 L. o per 20,000, purchè in tutti i casi i suoi profitti non fossero meno di 2000. L'interesse reale di una nazione non è forse lo stesso? Purchè il suo reddito netto, la sua rendita e i suoi profitti, rimangano eguali, ad essa non importa di avere 10 o 12 milioni di uomini. La sua potenza di mantenere flotte ed eserciti, e di fare tutte le specie di consumi improduttivi, deve essere proporzionata al suo reddito netto, non al suo reddito lordo. Se 5 milioni di uomini potessero produrre tanto vitto e tanti abiti, quanti ne occorrano per far vivere 10 milioni, il vitto e gli abiti di 5 milioni costituirebbero il suo reddito netto. Per il paese vi sarebbe forse alcun vantaggio se, a produrre questo medesimo reddito netto, si esigano 7 milioni d'uomini, cioè se 7 milioni si debbano impiegare a produrre il vitto e gli abiti sufficienti all'esistenza di 12 milioni? Il vitto e gli abiti di 5 milioni sarebbero sempre il suo reddito netto. L'impiego d'un più gran numero di braccia

---

lo ha veduto nascere, e ciò non ostante non sarebbe che il reddito della nazione; appunto come un particolare, che abbia un reddito di 20,000 franchi, non cessa di averlo qualora lo mangi tutto in un anno. Il suo reddito non si compone soltanto de' suoi risparmii.
G. B. Say.

(1) M. Say è della medesima opinione di Smith: « L'impiego più produttivo dopo questo, egli dice, per il paese in generale, è quello delle manifatture e del commercio interno; perchè esso pone in attività un'industria i cui profitti si guadagnano nel paese, mentre che i capitali impiegati dal commercio esterno fan guadagnare l'industria e le terre di tutte le nazioni indistintamente. L'impiego men favorevole alla nazione, è quello dei capitali adoperati al commercio di trasporto da un paese straniero all'altro ». — Lib. II, cap. 8, § 3. — L'Autore.

(2) Ciò è forse espresso troppo energicamnnte; perchè in generale il lavorante riceve, sotto nome di mercede, più di quello che sia strettamente necessario alle spese di produzione. In tal caso, una parte del prodotto netto del paese vien trasmessa al lavorante, che può risparmiarla o consumarla, o può permettergli di contribuire alla difesa del paese.
L'Autore.

non ci porrebbe in istato di aggiungere un sol uomo alla nostra armata, nè di contribuire una lira di più alla somma delle nostre imposte (1).

Non è punto in ragione di alcun supposto vantaggio proveniente da una grande popolazione, nè in ragione del benessere che si possa godere da un maggior numero di uomini, che Adamo Smith dà la preferenza a quell'impiego di capitale, che metta in moto la maggior quantità d'industria; ma egli è espressamente sul motivo dell'effetto che gli attribuisce nell'aumentare la potenza della nazione (2);

---

(1) Se io osassi di fare una critica generale sulla dottrina di Ricardo e sulla sua maniera di trattare parecchie quistioni economiche, direi che egli dà ai principii da lui creduti giusti una tale generalità, da riguardarne come infallibili i risultati. Da questo principio, che la classe la quale vive di mercedi non guadagna se non ciò che rigorosamente sia necessario per perpetuarsi ed alimentarsi, egli tira la conseguenza, che un'industria la quale faccia lavorare 7 milioni d'operai non è più vantaggiosa di un'altra la quale ne faccia lavorare 5 milioni; fondandosi sulla ragione, che in ambi i casi gli operai consumano tutto ciò che guadagnano, e non resta più dal lavoro di 7 milioni che dal lavoro di 5. Ciò somiglia precisamente alla dottrina dei Fisiocrati, i quali pretendevano che le manifatture a nullà giovano per la ricchezza di uno Stato, sul motivo che la classe mercenaria, consumando un valore uguale a quello che produce, non contribuisce per nulla al loro famoso prodotto netto.

In universalibus latet dolus, ha detto Bacone, con quello squisito buon senso che gli ha guadagnato il nome di Padre della sana filosofia. Quando si discenderà dalle nozioni vaghe alla realità che bisogna prender sempre per guida, si troverà che, sopra 7 milioni d'operai tutti occupati, si fanno più risparmii che su 5 milioni. Non è nella classe più grossolana dei semplici manovali, che i guadagni son limitati a quanto rigorosamente occorra per perpetuare una tal classe. Dal momento che siavi un talento aggiunto alle facoltà del semplice operaio, ne risulta una facoltà un po'meno comune e meno offerta, circostanza che accresce il valore del lavoro che ne risulta. Smith osserva che una notabile intelligenza, una probità scrupolosa in questa classe, si paga al di là di quanto sia rigorosamente necessario per perpetuare la famiglia. Così si vede un grandissimo numero di famiglie di operai che fanno economie, accrescendo il loro benessere ed i loro averi, ciò che aumenta la somma de' risparmii sociali.

Ma quand'anche fosse vero che i 7 milioni di operai tutti occupati non facessero risparmii più che i 5 milioni, sarebbe allora indifferente il nutrire l'uno o l'altro di questi due numeri d'uomini? Sotto il riguardo della potenza nazionale, la popolazione, ed una popolazione attiva ed industriosa, non è una potenza anch'essa? E se qualche barbaro Attila, ovvero qualche Attila incivilito, attaccasse un paese popoloso, non sarebbe più agevolmente respinto, di quel che avverrebbe qualora, per opporsi alle sue armi, non si incontrassero che dei capitalisti speculatori, occupati nel fondo del loro studio a bilanciare i prezzi correnti delle primarie piazze d'Europa o d'America?

Sotto il riguardo della felicità si può dire del pari che havvi una gran massa di felicità in una popolazione di 7 milioni la quale guadagni e consumi ciò che guadagna, allevi le sue famiglie, e goda dell'esercizio delle sue facoltà, anzichè in una popolazione di 5 milioni.

Sembrerebbe che l'uomo non è al mondo, se non che per risparmiare ed accumulare! Egli vi è principalmente per consumare ciò che la natura gli dà gratuitamente, e ciò che egli acquista colla sua industria. Produrre e consumare, ecco il destino della vita umana, ecco il suo scopo precipuo, ed è quello che fanno le nazioni quando nè s'innalzano, nè declinano. Se esse possono unirvi i risparmii che, ingrossando i loro capitali, estendono la loro industria, ciò forma una circostanza senza dubbio favorevole, e verso la quale devono tendere per quanto possano; ma ciò non è condizione essenziale alla loro esistenza.

G. B. Say.

(2) M. Say mi ha totalmente franteso, supponendo che io abbia riguardato per cosa da nulla la felicità di tanti esseri umani. Io credo che il testo del mio libro abbastanza

perchè egli dice che « la ricchezza e la potenza d'ogni nazione, per quanto la potenza dipenda dalla ricchezza, deve essere sempre proporzionale al valore del suo annuo prodotto, ch'è il fondo da cui tutte le tasse definitivamente vengon cavate ». Egli è nondimeno evidente che la possibilità di pagare le imposte è proporzionale, non al reddito lordo, ma al reddito netto della nazione.

Nella distribuzione delle industrie fra tutti i paesi, il capitale delle nazioni più povere naturalmente sarà adoperato in quei rami, che alimentano una gran quantità di operai indigeni; perchè in tali paesi il vitto, e gli oggetti di primo bisogno per una popolazione crescente, si possono con molta facilità procurare. Nei paesi ricchi, all'incontro, dove i viveri son cari, il capitale naturalmente si dirigerà, se il commercio è libero, verso quei rami d'industria che esigono la minima quantità di lavoro interno: come sono il commercio di trasporto, il commercio con lontani paesi, quello in cui l'uso di macchine costose si esige; occupazioni nelle quali i profitti si proporzionano al capitale, e non alla quantità di lavoro adoperatosi (1).

Quantunque io accordi che, per la natura della rendita, un dato capitale impiegatosi in agricoltura, su terreni che non sieno degli ultimi ad essersi coltivati, mette in attività una maggior somma, di lavoro di quello che ne adoperi un egual capitale dedicato alle manifatture ed al commercio; pure io non posso ammettere che siavi alcuna differenza tra la quantità del lavoro impiegato da un capitale rivolto al commercio interno, ed un ugual capitale rivolto all'esterno.

Smith dice: « il capitale che manda a Londra manifatture eseguite in Iscozia, e rimanda ad Edimburgo il grano e le manifatture d'Inghilterra, necessariamente rimpiazza, in ciascuna di tali operazioni, due capitali inglesi, che sono stati entrambi impiegati nell'agricoltura o nelle manifatture della Gran Bretagna ».

« Il capitale adoperatosi per compra di merci straniere destinate al commercio interno, quando questa compra si fa col prodotto dell'industria nazionale, rimpiazza del pari in ciascuna operazione due distinti capitali; ma uno di essi soltanto è quello che dà alimento all'industria nazionale. Il capitale che manda merci inglesi al Portogallo, e rimanda merci portoghesi alla Gran Bretagna, rimpiazza

---

dimostra che io limitava le mie osservazioni alle particolari ragioni su cui fondavasi Adamo Smith. — L'Autore.

(1) « È una fortuna, dice M. Say, che la tendenza naturale delle cose porta preferibilmente i capitali non dove farebbero i maggiori profitti, ma dove la loro azione è più giovevole alla società ». — Lib. II, cap. 8, § 3. M. Say non ci dice quali sieno queste tali occupazioni le quali, mentre sono giovevolissime all'individuo, non giovino allo Stato. Se dei paesi con limitati capitali, ma con gran copia di terre fertili, non si occupano di buon'ora del commercio esterno, la ragione si è, perchè esso è men profittevole agl'individui, e quindi men vantaggioso per lo Stato. — L'Autore.

Ciò che Ricardo si duole di non trovare nell'opera mia, si trova in un passo che egli medesimo ha citato quattro pagine indietro.

Gli impieghi di capitali che, riuscendo giovevoli al capitalista, mettono in valore le facoltà industriali della popolazione, o le facoltà produttive del suolo, accrescono più i redditi del paese, di quel che il facciano gl'impieghi i quali altro reddito non procurano all'infuori del semplice profitto del capitale. Vi sono anche impieghi, i quali, malgrado il profitto che procurino al capitalista, non forniscono alcun reddito al paese. I guadagni che si fanno nel giuoco sulle rendite pubbliche, qualunque altro guadagno che non possa essere profittevole all'uno senza implicare una perdita per l'altro, giova al particolare che guadagna, senza arrecare alcun vantaggio al paese. — G. B. Say.

in ognuna di tali operazioni un sol capitale inglese, o un solo capitale portoghese. Quand'anche i ritorni del commercio straniero di consumo sieno così celeri come quelli del commercio interno, il capitale impiegato in esso non darà che una metà dell'incoraggiamento, dato nell'altro caso all'industria o lavoro produttivo del paese ».

Quest'argomento a me sembra fallace; perchè, quantunque due capitali, portoghese l'uno ed inglese l'altro, s'impieghino come il dottore Smith suppone, vi sarà un capitale adoperato nel commercio straniero, doppio di quello che si sarebbe adoperato nel commercio interno. Suppongasi che la Scozia impieghi mille lire a tessere delle tele, e che cambii queste tele col prodotto di un simile capitale impiegatosi a tessere seterie in Inghilterra: 2000 ll., ed una proporzionale quantità di lavoro, s'impiegherebbero nei due paesi. Suppongasi ora che l'Inghilterra si accorga di potere importare una quantità di tele dalla Germania, in cambio delle sete che prima mandava alla Scozia; e che la Scozia scopra di poter ottenere una maggior quantità di sete dalla Francia in cambio delle sue tele che prima mandava in Inghilterra, — l'Inghilterra e la Scozia non cesserebbero immediatamente di trafficare fra loro; e l'interno commercio di consumo non sarebbe sostituito da un esterno commercio di consumo? Ma quantunque due capitali addizionali entrino in questo commercio, cioè quello della Germania e quello della Francia, pure la medesima somma di capitale scozzese ed inglese non continuerà forse ad essere impiegata, e non metterà in moto la medesima quantità d'industria, come quando quei capitali erano consacrati al commercio interno?

CAPITOLO XXVII.

SULLA MONETA CIRCOLANTE E SUI BANCHI

Si è tanto scritto sulla moneta, che, fra quanti si occupino di una tal materia, chiunque non sia dominato da pregiudizii ne conosce i veri principii. Io dunque mi limiterò a dare una rapida rivista di alcune fra le leggi generali, che regolano la quantità ed il valore della moneta.

L'oro e l'argento, come tutte le altre merci, non hanno un valore, se non in proporzione alla quantità del travaglio necessario a produrli e condurli al mercato. L'oro è circa 15 volte più caro che l'argento, non perchè sia quindici volte più domandato, nè perchè l'argento sia quindici volte più abbondante che l'oro, ma unicamente per la ragione, che occorrono, a produrre una data quantità di oro, 15 volte il travaglio necessario a produrre la medesima quantità di argento, La quantità di moneta di cui si possa far uso in un paese, deve dipendere dal suo valore. Se non si usasse che unicamente dell'oro per la circolazione delle merci, non ne occorrerebbe che un quindicesimo di quanto è l'argento che fa d'uopo al medesimo uso.

La moneta circolante non può essere tanto soverchia da rigurgitare; perchè

se voi ne fate ribassare il valore, ne aumenterete nella medesima proporzione la quantità; ed aumentandone il valore, ne diminuite la quantità (1).

Fino a che il governo batta moneta senza riscuotere un diritto di monetazione, la moneta avrà il medesimo valore che possa avere qualunque altro pezzo del medesimo metallo di ugual peso e finezza; ma se lo Stato vi carica un diritto di signoraggio per prezzo del conio, la moneta coniata generalmente avrà un valore superiore a quello del semplice metallo, e ne differirà di tanto quant'è il signoraggio; perchè ci vorrà una somma di travaglio maggiore, o, ciò che equivale allo stesso, ci vorrà il valore del prodotto d'una maggior somma di travaglio per procurarsela.

Quando è lo Stato il solo che batta moneta, non si può assegnare alcun limite a questo diritto di signoraggio; perchè restringendo la quantità del danaro, si può elevarne indefinitamente il valore. Egli è in virtù di un tal principio che circola la carta-moneta: tutto il suo valore si può considerare come un diritto di signoraggio. Quantunque questa carta non abbia alcun valore intrinseco, pure, limitandone la quantità, il suo valore di cambio s'innalza fino a quello d'un pezzo di moneta che porti lo stesso nome (2). Per il medesimo principio inoltre, cioè per la limitazione della quantità, avviene che le monete di basso conio possano circolare per quel valore che avrebbero se il loro peso ed il loro titolo fossero uguali a quello che loro assegna la legge, e non per il valore intrinseco del metallo che essi contengono. Nella storia della monetazione inglese noi troviamo perciò che le monete non si svilirono mai proporzionatamente alla loro alterazione; e la ragione di ciò si è, che la somma delle monete mai non crebbe in proporzione alle alterazioni arrecate nel loro valore intrinseco (3).

Il punto capitale, nell'emissione della carta-moneta, è quello di ben comprendere gli effetti che derivano dal principio della restrizione delle quantità circolanti. Si crederà appena fra 50 anni, che i direttori del nostro Banco ed i ministri del nostro governo, han sostenuto nel Parlamento, e davanti i Comitati Parlamentari, che le amissioni del Banco di Londra, liberate anche dalla necessità di pagarsi a vista e in danaro o verghe, non avevano, nè potevano avere, alcun effetto sui prezzi delle verghe metalliche o sul corso dei cambii.

Dopo l'introduzione dei banchi, lo Stato non è più il solo a batter moneta o

(1) « Gli usi dell'oro e dell'argento stabiliscono dunque in ogni luogo un certo bisogno di queste merci; e quando il paese ne possiede la quanità necessaria per soddisfare ad un tal bisogno, ciò che vi si introduca di più, non essendo ricercato da alcuno, forma altrettanti valori dormienti che stanno a carico di chi li possiede ». — G. B. Say.

In un altro luogo del medesimo capitolo, M. Say dice, che se, per le interne cumunicazioni di un paese, occorresse adoperare 1000 vetture e se ne avessero 1500, le 500 di più sarebbero inutili; e da ciò conchiude che, se un paese possedesse in moneta ciò che gli sia *necessario*, il soprappiù resterebbe senza impiego. — L'Autore.

(2) Quest'esempio dovrebbe bastare, mi sembra, per convincere l'Autore che la base d'ogni valore sta, non nella somma del travaglio necessario per fare una merce, ma nel bisogno che se ne ha, contrappesato dalla rarità di essa. Il travaglio, o in generale il costo di produzione, è una difficoltà da vincersi, che limita la quantità d'una merce possibile a recarsi in piazza, ed in questo caso il costo di produzione è uno fra gli elementi del valore. Ma quando questa rarità è volontaria, l'effetto è sempre lo stesso. — G. B. Say.

(3) Tutto ciò che io dico delle monete d'oro si applica ugualmete a quelle d'argento, e sarebbe inutile il ripeterlo ogni volta. — L'Autore.

farne l'emissione. Il danaro circolante si può tanto accrescere per mezzo di carta-moneta, quanto per mezzo di monete metalliche: cosicchè, se uno Stato alterasse la sua moneta e ne limitasse la quantità, non potrebbe mantenerne il valore; perchè i banchi avrebbero, come il governo, la medesima facoltà di accrescere la massa dell'agente di circolazione.

Secondo questi principii, egli è agevole il vedere che, per dare un valore alla carta-moneta, non è punto necessario il garantirne il pagamento in danaro metallico; soltanto è necessario che la sua quantità sia regolata secondo il valore del metallo riconosciutosi come tipo o misura comune (1). Se l'oro di un dato peso e titolo fosse questa tale misura, si potrebbe aumentare la quantità della carta ad ogni ribasso nel valore dell'oro, o ciò che è lo stesso, ad ogni rialzo delle merci.

« Emettendo troppa carta, dice il Dr. Smith, l'eccesso della quale tornava continuamente per essere cambiata in oro ed argento, il banco d'Inghilterra fu per molti anni di seguito obbligato a batter moneta, sino alla somma di circa 800|m L., e di un milione all'anno; o per termine medio circa 850|m L. Per quest'immensa coniazione, il banco, a causa della degradazione in cui la moneta d'oro era caduta da molti anni, si vide spesso costretto a comperare verghe metalliche, all'alto prezzo di 4 L. per oncia, mentre emetteva le monete coniate a L. 3. 17. 10 1|2, per oncia, perdendo in tal modo fra 2 1|2 e 3 per 0|0 sulla coniazione di una somma sì vasta. Quantunque il banco, per ciò, non pagasse alcun diritto di signoraggio, e quantunque il Governo sopportasse la spesa della coniazione, pure questa generosità non copriva tutta la spesa sopportata dal banco ».

Secondo il principio stabilito di sopra, a me sembra chiarissimo che, non rimettendo in circolazione la carta che così entrava nel banco, il valore di tutta la moneta, compresovi i pezzi antichi e logori, si sarebbe innalzato, e allora tutte le dimande sul banco sarebbero venute meno.

Pure Buchanan non è della medesima opinione; perchè egli dice che « la grande spesa a cui in quel tempo il banco andò soggetto veniva, non come

---

(1) Questa verità avrebbe potuto essere enunciata da dieci autori giudiziosi, e nondimeno recata in dubbio da altrettanti imbecilli, se ciò che è accaduto in questi ultimi tempi a' biglietti del Banco d'Inghilterra non fosse venuto a confermare l'asserzione con un memorabile esempio. Il governo inglese, non potendo nel 1799 rimborsare al Banco le anticipazioni da esso fatte, gli diede facoltà di commettere una vera bancarotta, che dura ancora, permettendogli di non pagare i suoi biglietti, pagabili a vista. Malgrado questa mancanza di buona fede, e quantunque il Banco non abbia valori reali da offrire per guarentigia de' suoi biglietti (giacchè le promesse del Tesoro non sono che promesse), noi abbiamo veduto recentemente i biglietti di Banco salire al pari delle monete metalliche; non, come si dice, a causa del credito che gode il governo, e del patriottismo inglese che si ostina a mantenere il valore dei biglietti (non vi è patriottismo che potesse impedirne lo svilimento qualora se ne aumentasse la somma) ma semplicemente perchè i bisogni della circolazione richiedono un agente di circolazione che ascenda ad una data somma, cioè ad una somma eguale al valore corrente di una data quantità d'oro od argento. Ora questa somma sembra essersi ecceduta di poco nelle emissioni del Banco d'Inghilterra e dei banchi provinciali. È questa una delle belle esperienze fattesi in economia politica nel corso del nostro secolo, ed altre se ne preparano che non riusciranno meno importanti. — G. B. Say.

il Dr. Smith si figura, da un'imprudente emissione di carta, ma dal misero stato della moneta circolante, e dall'alto prezzo delle verghe metalliche, che ne era conseguenza. Il banco, bisogna notarlo, non avendo altro mezzo di comperare ghinee (1), se non quello di mandare verghe alla Zecca per farverle coniare, era sempre costretto ad emettere nuovi pezzi in cambio dei biglietti ritirati; e quando le monete si trovarono generalmente calanti, ed il prezzo delle verghe proporzionatamente rincarato, convenne rivolgersi al banco per domandargli ghinee nuove in cambio dei suoi biglietti, per poi convertire in verghe queste ghinee, e rimandarle al banco onde cambiarsi in biglietti, e poi nuovamente portarveli in cambio di ghinee, che sempre si fondevano e si vendevano come metallo. A questo bisogno d'una continua emissione di danaro metallico deve sempre trovarsi esposto un banco quando la moneta è calante, perchè questa continua permutazione della carta col danaro offre un profitto agevole e certo. Si dee nondimeno osservare, che qualunque sia stato l'inconveniente, e qualunque la perdita, a cui il banco d'Inghilterra si sia trovato soggetto, non fu mai reputato necessario di dispensarlo dall'obbligo di cambiare in danaro i suoi biglietti ».

Buchanan evidentemente crede che tutta la moneta in circolazione deve necessariamente discendere al livello del valore dei prezzi degradati; ma certamente, per mezzo di una diminuzione nella quantità, tutto il sovrappiù può elevarsi al valore dei pezzi nuovi ed integri.

Smith sembra avere dimenticato il principio da lui medesimo stabilito nel suo ragionamento sulla circolazione nelle Colonie. Invece di attribuire lo svilimento della loro carta ad una sovrabbondanza, egli dimanda se, ammettendo che i valori coloniali siano perfettamente solidi, 100 L. pagabili dopo 15 anni potrebbero valere quanto 100 L. pagabili a vista? Io rispondo che sì, se la carta non è troppo abbondante.

L'esperienza, nondimeno, mostra che mai uno Stato, nè un banco, hanno avuto illimitata potenza di emettere carta-moneta, senza abusare di una tal facoltà. In tutti gli Stati, adunque, l'emissione della carta-moneta dovrebb'essere soggetta a qualche vincolo e sorveglianza, e nessun mezzo sembra acconcio ad un tale intento, come quello dell'assoggettare i banchi all'obbligo di convertire i loro biglietti in valor reale, sia in moneta, sia in verghe.

« Assicurare il pubblico (2) da qualunque altra variazione nel valore della

---

(1) « Ne' mercati che il governo conchiude coi particolari, ed in quelli che i particolari conchiudono fra loro, un pezzo di moneta non si riceve, qualunque sia il suo nome se non per quel che vaglia intrinsecamente, ed inoltre per il valore dell'utilità che l'impronta gli conferisce ». — G. B. Say, lib. I. cap. 21, § 4.

« La moneta d'argento è tanto poco un segno, che i suoi pezzi perdono di valore logorandosi per effetto dell'uso o per la malizia dei tosatori; tutte le mercanzie crescono nominalmente di prezzo, a misura che le monete si vengono alterando; e se il governo fa una rifusione equa, e stabilisce in ogni pezzo la quantità di fino che in origine vi si conteneva, le merci riprendono il loro prezzo antico, salvo le variazioni che possano essere avvenute nel loro valore per circostanze esclusivamente proprie ». — G. B. Say, lib. I, cap. 21. § 6. — L'Autore.

(2) Tutte le linee racchiuse fra le virgolette sono estratti da un opuscolo intitolato: *Progetto di una Circolazione monetaria, economica e sicura*, pubblicato da me nel 1816.

moneta circolante, fuori che quella a cui va soggetto il campione stesso, e nel medesimo tempo, eseguire la circolazione con un mezzo il meno dispendioso possibile, è toccare alla condizione più perfetta cui una circolazione possa portarsi; e noi otterremmo tutti questi vantaggi obbligando il Banco a consegnare in cambio dei suoi biglietti oro o argento non monetato, al titolo ed al prezzo di zecca, invece di consegnare ghinee: in questo modo la carta non calerà mai al disotto del valore del metallo, senza seguirne una diminuzione nella sua quantità. Per impedire l'aumento del valore della carta al di sopra di quello del metallo, il Banco dev'essere obbligato pure a dare la sua carta in cambio dell'oro di campione al prezzo di L. 3. 17 all'oncia. Per non dare soverchio disturbo al Banco, la quantità d'oro che potrebbe domandarsi in cambio di carta, al prezzo di zecca cioè di L. 3. 17. 10 1|2, come anche quella che sarebbe obbligata a vendere il Banco a L. 3. 17, non potrebbe essere mai meno di once venti. In altre parole il Banco dovrebbe essere obbligato a comprare qualunque quantità d'oro che gli si offrisse (sempre in quantità non minore di oncie venti) a L. 3. 17 (1) all'oncia; ed a vendere qualunque quantità d'oro che gli fosse domandata a L. 3. 17. 10 1|2. Mentre esso ha la potenza di regolare la quantità della sua carta, non vi sarebbe alcun danno, che gli potesse derivare da tale ordinamento.

La più completa libertà dovrebbe darsi nel medesimo tempo, sì all'importazione, che all'esportazione d'ogni specie di verghe metalliche. Questi negozi in metalli sarebbero assai pochi di numero, se il Banco regolasse i suoi prestiti e le sue emissioni di carta sulla norma, che io ho sì spesso ricordato, cioè, il prezzo del metallo campione, senza tener alcun conto della quantità assoluta della carta che è in circolazione (2).

« Lo scopo a cui miro sarebbe in gran parte raggiunto, se il Banco fosse obbligato a dare metallo a peso in cambio dei suoi biglietti, al prezzo ed al titolo della zecca; quantunque non gli s'imponesse l'altra obbligazione di comprare qualunque quantità di metallo gli si offrisse al prezzo da determinarsi, massimamente se la zecca dovesse continuare a stare aperta al pubblico per la monetazione. Poichè questo sistema è raccomandato solamente per impedire che il valore della moneta s'allontanasse da quello del metallo al di là della piccola

(1) Il prezzo di L. 3. 17 qui segnato è naturalmente un prezzo arbitrario. Forse vi potrebbero essere buone ragioni per fissarlo un poco più o un poco meno alto. Nel dire L. 3. 17, io desidero solo chiarire il principio. Il prezzo dovrebbe essere fissato in modo da rendere interessato il venditore di oro a venderlo al Banco, piuttosto che portarlo alla Zecca per farlo battere.

La medesima osservazione deve applicarsi alla quantità fissata a oncie 20. Vi potrebbero essere buone ragioni per fissarla a 10, oppure a 15.

(2) Ho già notato l'argento parermi il meglio adatto per essere il campione della nostra moneta. Se fosse tale dichiarato per legge, il Banco all'ora sarebbe tenuto a comprare e vendere solamente argento a peso. Se al contrario l'oro fosse esclusivamente il campione, allora il Banco sarebbe tenuto a vendere o comprare solamente oro: ma se ambi i metalli fossero mantenuti come campione, come sono adesso per legge, il Banco dovrebbe avere la scelta del metallo, che esso tra i due volesse dare in cambio dei suoi biglietti, e si stabilirebbe per l'argento un prezzo piuttosto al di sotto del campione, al quale il Banco non potrebbe più ricusare di comprarlo.

differenza, che passa tra i prezzi ai quali il Banco comprerebbe e venderebbe, ciò che sarebbe un avvicinarsi a quella uniformità di valore, che si conviene essere cosa desiderabilissima.

« Se il Banco capricciosamente restringesse la quantità della sua carta, se ne accrescerebbe il valore, ed allora si vedrebbe l'oro calare al disotto del limite al quale io propongo che il Banco dovesse comprare. In tal caso l'oro sarebbe portato alla zecca, e la moneta coniatavi essendo aggiunta alla circolazione, farebbe ribassare il valore della carta, livellandola di nuovo al campione; ma questo non si effettuerebbe con tanta sicurezza, economia e prontezza, come avverrebbe usando i mezzi da me proposti; contro i quali il Banco non potrebbe opporre alcuna obbiezione, poichè gli torna più conto fornire la circolazione di carta, anzichè obbligare gli altri a fornire di moneta metallica.

« Con un simile sistema, e con una circolazione così regolata, il Banco non sarebbe mai esposto ad imbarazzo di sorta, fuori che in quelle circostanze straordinarie, in cui un generale timor panico invade il paese, ed ognuno desidera di possedere i metalli preziosi, come il mezzo più conveniente di aver in mano e di nascondere la sua proprietà. Contro tali terrori panici i Banchi non hanno guarentigia alcuna *con qualunque siasi sistema:* per la natura stessa della loro istituzione essi vi sono esposti, poichè in nessun tempo può esistere in un Banco o in un paese tanta moneta sonante o tanto metallo, per quanto le persone danarose di quel paese hanno diritto a domandarne. Se ognuno venisse a ritirare il suo resto di credito dal suo banchiere nel medesimo giorno, non basterebbe il centuplo della quantità dei biglietti di Banco attualmente in circolazione per soddisfare a tale richiesta. Un terror panico di questa specie fu la causa della crisi del 1797, e non già come si suppose, i larghi prestiti fatti a quel tempo dal Banco al governo. Nè il Banco nè il governo dovevano essere biasimati a quell'epoca: fu solamente il contagio di timori senza fondamento della parte paurosa della società, che diè occasione al precipitarsi sul Banco, e ciò sarebbe del pari avvenuto, se esso non avesse fatto alcun imprestito al governo e avesse avuto in suo potere il doppio del suo capitale attuale. Se il Banco avesse continuato a pagare in moneta sonante, probabilmente il timor panico sarebbe cessato prima che la sua moneta si fosse esaurita (1).

---

(1) Di questo curioso e grave episodio finanziario noi non sapremmo dare una storia più netta e compiuta, di quella colla quale Mac Culloch ha arricchito la sua edizione di Adamo Smith, e di cui prendiamo la traduzione nella bella ristampa francese di Mr. Blanqui. Si comprende che questo squarcio è stato scritto sulla breccia, davanti allo spettacolo dei banchi americani che crollavano a centinaia, dei banchi provinciali che barcollavano prima di cadere, e di un sistema di credito che minacciava di coprire di rovine il suolo dell'Inghilterra, già travagliata dalla crise industriale, dalla carestia, e dalle sollevazioni politiche. Si potrà riconoscere nelle linee che seguono, quanto gli avvenimenti soccorrano le teorie; vi si potrà vedere i medesimi principii, le medesime verità, scritte con delle catastrofi e delle fallite dalla mano del tempo, e con parole e frasi dalla mano dei pensatori: perchè la logica dello spirito non è tanto grande, se non perchè essa spinge e sorpassa la logica dei fatti.

« La crise più importante nella storia della circolazione di carta-monetata in Inghilterra avvenne nel 1797. In parte per effetto degli avvenimenti derivati dalla guerra in cui eravamo allora impegnati, dei prestiti fatti all'imperatore dell'Alemagna, delle tratte gravate sul Tesoro dagli agenti inglesi all'estero; ed in parte, e forse principalmente, per

« Ammesse le note opinioni dei direttori del Banco intorno alla norma delle emissioni della sua carta, potrebbe dirsi che eglino hanno usato delle loro facoltà senza molta indiscretezza. È evidente che essi hanno osservato il loro principio con estrema riserbatezza. Nello stato attuale della legge, eglino hanno la facoltà, senza alcun freno di sorta d'allargare o stringere la circolazione in qua-

---

effetto delle larghe anticipazioni accordate al governo dal Banco d'Inghilterra; il cambio nel 1795 divenne oneroso, ed in quell'anno come nei seguenti si domandarono al Banco enormi quantità di danaro contante. Non v'è dubbio, nondimeno, che l'ultima crisi non sia stata intieramente dovuta a cause politiche. De' rumori d'invasione, ed anche di discese che avrebbero avuto luogo sulle coste, acquistarono una certa gravità verso la fine dell'anno 1796 ed il principio del 1797. Quest'allarme provocò presso molti privati, ma sopratutto presso i piccoli fittaiuoli ed i mercanti al minuto, un vivo desiderio di convertire in contanti la maggior parte possibile de' loro averi. Una folla terribile si precipitò sulla maggior parte de' banchi provinciali, e la bancarotta di alcuni fra questi stabilimenti a Newcastle, come in altre parti del regno, impresse una nuova forza al primo timor panico. Il Banco d'Inghilterra fu assalito da tutti i punti del territorio con delle richieste di danaro, ed il contante chiuso nelle sue casse, che si era elevato a 7 milioni 940 mila lire in marzo 1795, si trovava ridotto il sabbato 25 febbraio 1797 a 1 milione 272 mila lire, con la prospettiva di una violenta irruzione per il lunedì seguente. In questa dolorosa circostanza il Consiglio privato si riunì e decise che i pagamenti in contanti sarebbero sospesi dal Banco, fino a che il Parlamento avesse potuto deliberare. A tal effetto un ordine del Consiglio fu promulgato la domenica 26 febbraio 1797.

« Tosto che cominciò la sospensione dei pagamenti, i principali negozianti, banchieri, ed armatori di Londra, formarono l'espressa risoluzione d'accettare i biglietti del Banco d'Inghilterra, e si promisero tutti gli sforzi per farli accettare dagli altri. Questa risoluzione, presa conformemente allo stato ufficiale del Banco, che fu reso pubblico, ed unita all'uso dei suoi biglietti ne' pagamenti pubblici, impedì ogni irruzione; e grazie alla temperanza con cui si regolarono le emissioni, i biglietti continuarono per tre anni ad essere perfettamente equivalenti all'oro.

« Il primo svilimento nel loro valore, comparativamente all'oro, cominciò verso la fine del 1800. Le scarse raccolte di quell'anno produssero una considerevole esportazione di metalli preziosi; ma invece di diminuire l'emissione dei biglietti, come i veri principii l'avrebbero consigliato, e come il Banco sarebbe stato costretto di fare qualora non si fosse sospeso il suo obbligo di pagare in contanti, i direttori aggiunsero ancora nuove quantità di biglietti emessi; dal che venne che questi subirono uno svilimento di 8 per 100, paragonati all'oro. Ma poco dopo ripresero il loro valore; e dal 1803 al 1808 inclusivamente, più non offrirono che una differenza di L. 2. 13. 3 per 100. Nel 1809 e 1810, nondimeno, i direttori sembrarono aver voluto disprezzare tutti i principii da cui fino allora erano state regolate le loro emissioni. La quantità media di biglietti in circolazione, che mai non aveva oltrepassato i 17 milioni e mezzo, nè mai era caduta al disotto di 16 e mezzo in alcuno degli anni dal 1802 al 1808 inclusivamente, si levò nel 1809 a lire 18,927,833, e nel 1810 a L. 22,541,523. Le emissioni dei banchi provinciali si accrebbero in un rapporto ancora maggiore; e come non si manifestò uno svolgimento proporzionato negli affari del paese, così lo sconto de' biglietti si elevò da L. 2. 13. 2, che era verso il 1809, a L. 13. 9. 6 nel 1810. Questa straordinaria caduta nel valore della carta comparativamente all'oro, unita come fu ad un generale ribasso nel corso de' cambii, eccitò grandemente l'attenzione; e nel febbraio del 1810 un Comitato della Camera de' Comuni fu eletto per investigare le cause dell'alto prezzo delle verghe d'oro, e dello stato de' cambii. Il Comitato consultò parecchi negozianti e banchieri, ed il suo rapporto, principalmente compilato da Francis Horner, contiene un'abile confutazione delle cifre e delle dottrine, messe avanti da coloro, i quali sostenevano che il ribasso dei cambii ed il rincarimento delle verghe metalliche dovevano intieramente attribuirsi alle spese che noi facevamo all'estero, ed allo stato speciale delle nostre relazioni colle altre potenze; e non dipendovano affatto dalle maggiori quantità di carta che si erano venute accumulando

lunque grado credano, facoltà da non accordarsi nè allo Stato stesso, nè ad alcuna corporazione di esso, poichè non vi può essere guarentigia dell'uniformità nel valore della moneta circolante, quando la sua diminuzione, o il suo aumento dipende unicamente dalla volontà di chi l'emette. Che il Banco abbia il potere di restringere la circolazione ne' suoi più angusti limiti non si negherà, neppure

---

nella circolazione. Ma la Camera de' Comuni ricusò la sua sanzione al progetto, col quale il Comitato invitava il Banco a ripigliare i suoi pagamenti in danaro nel termine di due anni. Così nel maggio del 1811, epoca in cui le ghinee godevano correntemente un premio, ed in cui i biglietti soffrivano uno sconto di più che 10 per 100, la Camera de' Comuni adottò ad una gran maggioranza la risoluzione proposta da Vansitart (attualmente lord Bexley), dichiarando che le promesse del Banco d'Inghilterra erano state fino allora, ed erano ancora, considerate nell'opinione pubblica come equivalenti alla moneta legale del paese.

« Questa risoluzione, così straordinaria, come era contraria al semplice buon senso, liberò i direttori del Banco da ogni timore relativamente all'intrusione del Parlamento, e li incoraggiò ad accrescere il numero de' loro biglietti in circolazione. Le emissioni de' banchi provinciali si accrebbero ancora più rapidamente che quelle del Banco d'Inghilterra. La facilità d'essere ammesso allo sconto fu tale, che certi individui, i quali potevano appena pagare il bollo dei loro biglietti, riuscivano spesso ad ottenere vasti capitali; e come nulla personalmente rischiavano, così si lanciarono arditamente nelle speculazioni più azzardose. M. Wakefield, la cui posizione lo mise in grado di raccogliere esatti ragguagli, informò il Comitato d'agricoltura nel 1821 che « sino all'anno 1813 esistevano de' banchi su quasi tutti i punti del territorio, i quali forzavano l'entrata della loro carta nella circolazione, a costo d'enormi spese, e in molti casi a prezzo della propria rovina ». E fra le diverse risposte che furono date alle indagini del Consiglio d'agricoltura nel 1816 dai più intelligenti cittadini delle diverse provincie, appena una ve n'ha, nella quale l'esagerata emissione de' biglietti di banco non sia particolarmente indicata come una delle cause predominanti del rialzo che, senz'alcun esempio antecedente, aveva rincarato le rendite ed i prezzi.

« Il prezzo del grano si era innalzato ad una cifra straordinaria, nel corso dei 5 anni anteriori al 1813. Ma in parte per la bella raccolta di quell'anno, in parte, e forse principalmente, per essersi schiusi i porti Olandesi, e rinnovate le relazioni col Continente, i prezzi calarono di molto verso la fine dell'anno 1813 e sul principio del 1814. E questo ribasso, avendo prodotto una mancanza di fiducia, e sparso l'allarme fra i banchieri delle provincie e i loro clienti, determinò una distruzione di carta provinciale, che non è mai più avvenuta fuorchè nel 1825. Nel 1814, 1815 e 1816, non si videro meno di 240 banchi a sospendere i loro pagamenti; 89 accuse di bancarotta furono lanciate contro queste istituzioni, di modo che si ebbe un'accusa sopra 10 e 1/2 dei banchi provinciali ch'esistevano nel 1813. Le fallite che si aprirono allora, furono le più disastrose perchè principalmente colpirono le classi lavoratrici, e divoravano così in un momento i frutti d'una lunga vita di travaglio ed economia. Migliaia di persone, che nel 1812 avevano sognato l'agiatezza, si trovarono sprovvedute d'ogni vera proprietà, ed immerse, come per incantesimo, senza colpa alcuna da parte loro, nell'abisso della miseria.

« La distruzione della carta dei banchi provinciali nel 1814, 1815 e 1816, diminuendo la massa totale della carta circolante, ne alzò il valore nel 1816, quasi a livello del valore dell'oro. E questo rialzo, avendo materialmente facilitato il ritorno a' pagamenti in contante, fece sì che generalmente si cominciò ad avere la convinzione di essere opportunissima l'abolizione del decreto che sospendeva i pagamenti in contanti del Banco d'Inghilterra. Il che fu fatto nel 1819 coll'Atto 59 di Giorgio III, cap. 78, comunemente chiamato Bill di Peel, perchè era stato da lui proposto e fatto passare alla Camera dei Comuni.

« Farà giustamente maraviglia il vedere che, malgrado le severe lezioni delle bancarotte avvenute nel 1793, 1814, 1815, 1816, provenienti in una maniera così funesta dal sistema de' banchi provinciali, nessun passo si fece nel 1819, anche dopo ripresi i paga-

da coloro, che sono della medesima opinione dei direttori, in ciò che essi non abbiano potere di aumentarne indefinitamente la quantità. Quantunque io sia pienamente sicuro, che sia contro agl'interessi ed al desiderio del Banco, di usare di quel potere a danno del pubblico, pur nondimeno, quando io considero le perniciose conseguenze, che potrebbero tenere dietro tanto ad una grande re-

---

menti in contanti, per ricostituire un tal sistema e fondarlo sopra basi più solide. Le nazioni sono come tanti scolari indolenti; e sembra che una nuova esperienza sia ancora necessaria per convincere il Parlamento ed il popolo inglese, che qualche cosa di difettoso contenevasi in un *sistema* il quale, in due anteriori circostanze, aveva inondato di bancarotte il paese, ed il quale dava ad ogni individuo, anche povero e senza principii, purchè atto a fare il banchiere, il diritto di emetter biglietti che servissero come moneta nelle abituali transazioni della società. La crisi sopravvenuta nel 1825 e 1826, fu il naturale risultato di questa condizione di cose, e si sarebbe potuta prevedere da ogni persona istruita sui principii dai quali devono regolarsi le operazioni de' banchi, e sull'istoria precedente di questi banchi inglesi. Tali avvenimenti persuasero infine il Parlamento ed il pubblico di ciò di cui avrebber dovuto esser convinti da molto tempo; cioè a dire, della verità, che il sistema dei banchi privati in Inghilterra e nel paese di Galles era altamente debole e vizioso; e che un'imperiosa necessità domandava i mezzi di riformarlo e fortificarlo. Con questo intento, l'Atto del 1708, limitando a *sei* il numero dei socii di un banco, fu abolito col consenso del Banco d'Inghilterra. Fu data facoltà a tutti di stabilire banchi a capitale riunito, ossia per azioni, composti di un numero illimitato di azionisti, per l'emissione di biglietti pagabili su tutti i punti del territorio, ma al di là di un raggio di 65 miglia soltanto attorno a Londra. Al medesimo tempo si permise l'istituzione a Londra di banchi a capitale riunito per i depositi, ossia banchi destinati a prender cura del danaro de' loro committenti. Dopo le restrizioni imposte ai pagamenti in danaro nel 1797, il Banco d'Inghilterra cominciò ad emettere, per la prima volta, biglietti d'una lira, operazione nella quale fu imitato dalla maggior parte de' banchi provinciali. Il primo ritirò i suoi biglietti d'una lira poco dopo avere ricominciato i pagamenti in danaro, nel 1821; ma i biglietti de' banchi provinciali continuarono a circolare, e formarono uno dei principali canali, per mezzo de' quali facevano penetrare nella circolazione la loro carta. Nel 1826, nondimeno, l'emissione de' biglietti d'una lira fu definitivamente proibita, dopo una data epoca, in Inghilterra e nel paese di Galles; e dal 1829 in poi, non fu più permesso di creare biglietti per somme minori di 5 lire.

« L'ultima di queste riparatrici misure, cioè la soppressione dei biglietti d'una lira, ha certamente chiuso una delle vie più agevoli e più sicure, di cui le intime specie di banchi provinciali si servivano per metter fuori la loro carta; e sotto un tal riguardo è stata vantaggiosissima. Ma un gran numero d'altre vie loro rimasero aperte; e l'esempio del 1792-93, quando non esistevano biglietti al disotto di 5 lire, dimostra vittoriosamente che la soppressione dei biglietti d'una lira non offre alcuna sicurezza contro la loro eccessiva emissione, contro il timor panico, contro nessuna cosa infine, se non è contro una bancarotta universale.

« Fu nondimeno dalla seconda misura, da quella che dava facoltà di stabilire nuovi banchi a fondo riunito, che si attendevano i più grandi vantaggi. Forse sarà un'esagerazione il dire che queste speranze sono state affatto deluse; ma se qualcuna se n'è effettuata, essa è di ben poca importanza. Era infatti molto facile il vaticinare, all'origine d'una tale istituzione, come infatti si è vaticinato, che il solo stabilimento dei banchi a fondo riunito non avrebbe fornito alcun rimedio contro i mali primitivamente annessi al nostro sistema finanziario. Un banco, con 7, 70, e 700 associati, può non godere un maggior credito, che quello di un altro banco composto di 5 o 6 socii, e forse ancora meno. La fortuna de' socii di un banco privato può eccedere quella dei socii di un vasto banco per azioni; ed è probabile che le operazioni del più piccolo banco, essendo condotte dagli interessati medesimi, lo saranno con più prudenza ed economia, che quelle d'un grande banco, il quale deve necessariamente affidarsi a degli agenti su cui non può esercitarsi che un controllo inefficace. Non si potrebbe commettere un più grande errore,

strizione nella circolazione, quanto ad un grande aumento, io non posso fare a meno di deplorare la facilità, con cui lo Stato ha armato il Banco d'una prerogativa sì formidabile. I danni a cui furono soggetti i banchi di provincia, prima della restrizione dei pagamenti in moneta sonante, dovettero essere a quell'epoca assai gravi. A qualunque epoca di apprensione, o di preveduto pericolo, essi dovevano essere costretti a provvedersi di ghinee, ond'essere preparati a qualunque esigenza potesse manifestarsi. In quei casi le ghinee si ottenevano dal Banco in cambio dei biglietti di maggiori somme, ed erano spedite da agenti di fiducia al banco di provincia a' suoi rischi e sue spese. Dopo aver eseguito la funzione cui erano destinate, esse ritornavano a Londra, e secondo ogni probabilità erano di nuove depositate al Banco, purchè non avessero calato tanto di peso da essere ridotte al disotto del campione legale.

« Se il divisamento ora da me proposto, di pagare i biglietti di Banco in metallo, venisse accettato, sarebbe necessario, o di estendere il medesimo privilegio ai banchi di provincia, o di dichiarare moneta legale i biglietti di Banco: nel qual caso non sarebbe necessaria alcuna modificazione nella legge concernente i banchi di provincia, poichè essi sarebbero obbligati, precisamente come sono attualmente, a pagare i loro biglietti in biglietti del Banco d'Inghilterra.

« Il risparmio che si otterrebbe dal non esporre le ghinee a quella diminuzione di peso che proviene dal logorio che dovrebbero soffrire nei loro ripetuti viaggi, come pure alle spese di trasporto, sarebbe significante; ma il vantaggio di gran lunga maggiore derivandole dalla provvista permanente del paese e della circolazione di Londra, per quanto risguarda ai piccoli pagamenti, fornita di un mezzo di circolazione di pochissimo valore, carta cioè invece del mezzo così caro, qual è l'oro: e così il paese sarebbe in condizione di ricavare tutto il profitto che si può dall'impiego produttivo di un capitale uguale a quella somma. Certamente non avremmo scusa nel rigettare un vantaggio sì deciso, a meno che non ci si potesse indicare un danno particolare, che potrebbe probabilmente derivare dall'adottare il mezzo circolante meno dispendioso.

« Una moneta è nel suo massimo stato di perfezione quando si compone unicamente di carta, ma di una carta il cui valore sia uguale a quello dell'oro che

---

che quello il quale suppone esser degno della fiducia pubblica quel banco che abbia un maggior numero di socii. La fiducia deve dipendere dalla loro ricchezza e dall'intelligenza che lo amministri, non dal numero; ciò sarebbe sostituire la massa al merito. La sola ricchezza non può esser bastevole per proporzionare l'emissione della carta secondo i bisogni della società. I banchi a capitale riunito restano così lontani e, se ciò è possibile, più lontani ancora da questo *criterium*, che i banchi privati. Egli è infatti il più grossolano fra gli errori e le illusioni il supporre che sia possibile di far disparire ogni oscillazione nella massa e nel valore della moneta, per la sola ragione ch'essa sarà fornita da agenti diversi. Fino a che un individuo, o una riunione d'individui, godranno del privilegio reale di emettere carta, senza facoltazione, nè ostacoli, si vedrà la carta crescere smisuratamente nell'epoche di fiducia, e sparire con uguale rapidità tostochè i prezzi e la fiducia verranno meno. Se si desidera che il paese sia divorato per sempre da una febbre intermittente, e lanciato alle volte fra gli eccessi di sovreccitazione, talora ad uno stato d'atonia che ne è conseguenza; non havvi mezzo migliore che il nostro attuale sistema finanziario. Ma noi crediamo che il lettore si unirà con noi nel pensiero che una febbre di tal natura sia tanto fatale al corpo politico, quanto potrebbe esserlo al fisico; e che, se non si opera una cura radicale, essa paralizzerà o distruggerà l'*ammalato*. — M' Culloch.

essa intende rappresentare. L'uso della carta in luogo dell'oro sostituisce un agente costosissimo ad un altro che costa poco, e permette al paese, senza perdita per alcuno, di cambiare tutto l'oro di cui faceva uso per l'innanzi, con materie prime, utensili, e viveri, l'uso dei quali accresce parimenti la ricchezza e le umane soddisfazioni.

« Sotto il punto di vista dell'interesse nazionale, non ha la menoma importanza che il governo o un banco sia la fonte da cui promani l'emissione di una carta-moneta ben regolata; essa, in fin dei conti, sarà ugualmente produttiva di ricchezza, sia che venga emessa dall'uno o dall'altro, ma lo stesso non deve dirsi quanto all'interesse dei privati. In un paese in cui l'interesse corrente sia al 7 per 100, e dove lo Stato esiga, per delle spese particolari, una somma di 70 ll. all'anno, molto importa ai privati che essi sieno imposti per una tal somma annualmente, oppure, se si ottenga la stessa somma senza che si paghino imposte. Supponete che si esiga un milione per eseguire una spedizione militare. Se lo Stato emettesse un milione di carta-moneta, la spedizione si farebbe senza che nulla ne costasse al paese; ma se, traslocando così un milione di moneta metallica, un banco emettesse un milione di carta, e lo prestasse al governo all'interesse del 7 per 0|0, traslocando del pari un milione di moneta metallica, il paese si troverebbe gravato di un'imposta perpetua di 70,000 ll. all'anno, il popolo pagherebbe l'imposta, il banco la riceverebbe, la nazione in ambi i casi resterebbe tanto ricca quanto era. La spedizione si sarà realmente fatta per mezzo del milione convertito in derrate invece di rimanere improduttivo sotto forma di danaro contante; ma il vantaggio sarebbe sempre per gli emettitori della carta, e siccome il governo rappresenta la nazione, così la nazione avrebbe risparmiato l'imposta, se esso e non il banco avesse fatto l'emissione del milione di carta-moneta.

« Io ho già notato che, se vi fosse perfetta sicurezza di non abusarsi della facoltà di emettere carta-moneta, sarebbe indifferente per la ricchezza nazionale presa in massa, che questa carta si emetta o non si emetta; ed ho or ora mostrato che il pubblico avrebbe un diretto interesse a ciò che lo Stato, non una compagnia di mercanti o banchieri, facesse l'emissione. Il pericolo, non di meno si è, che questo potere più facilmente sarà abusato, se risiede in mano al governo, di quel che si possa qualora risieda in mano ad una compagnia di banchieri. Una compagnia, sarebbe, si dice, più dipendente dalle leggi, e quantunque abbia interesse a moltiplicare i suoi biglietti al di là dei limiti di prudenza, pure sarebbe sempre limitata ed impedita per mezzo della facoltà che avrebbero i privati di permutare in oro i suoi biglietti. Si pretende che qualora il governo avesse il privilegio dell'emissione, non rispetterebbe per lungo tempo questo freno; si crede che sarebbe troppo inclinato a sacrificare l'utilità presente in vista di una sicurezza futura; e quindi potrebbe allegando motivi di urgenza rompere tutte le barriere che si possono opporre alle sue emissioni di carta.

« Sotto un governo arbitrario quest'obbiezione avrebbe un grandissimo peso; ma in un paese libero, governato da legislatori illuminati, la facoltà di emettere carta, con la condizione indispensabile che sia permutata in danaro alla prima richiesta del suo latore, potrebbe essere con tutta sicurezza affidata a dei commissarii, specialmente nominati per tale oggetto, e che potrebbero rendersi affatto indipendenti dal predominio dei ministri.

« Il fondo di ammortizzazione è amministrato da commissari responsabili unicamente al Parlamento, e l'impiego delle somme a loro affidate procede colla più grande regolarità; qual ragione dunque può esservi per dubitare che l'emissione della carta non sia regolata colla medesima fedeltà se si affidi ad una amministrazione del medesimo genere? (1) ».

Si può opporre che, quantunque il vantaggio derivante allo Stato, e per conseguenza al pubblico, da questo modo di emettere carta-moneta, sia abbastanza manifesto, perchè si commuterebbe una parte del debito nazionale, portante interesse a carico del pubblico, in un debito senza interesse, pure riuscirebbe svantaggioso al commercio, impedendo ai mercanti di torre ad imprestito il danaro, e scontare le loro cambiali, metodo che costituisce in parte, la maniera pratica di emettere i biglietti bancarii.

Ciò nondimeno, è un supporre che il danaro non si possa ottenere in imprestito, se non è il banco che lo presti, e che la meta corrente dell'interesse e del profitto dipenda dalla somma delle emissioni di danaro, e dalla via per cui queste emissioni si facciano. Ma siccome un paese non mancherebbe di panno, di vino, e di ogni altra merce, se avesse i mezzi di comperare queste derrate, così non si mancherebbe neppure di danaro da torre ad imprestito, qualora chi lo domandi offra delle buone guarantigie, e sia disposto a pagarne l'interesse corrente.

In un'altra parte di quest'opera, io ho cercato di mostrare che il valore reale d'una merce vien regolato, non dai vantaggi accidentali che si possan godere da alcuni fra i suoi produttori, ma dalle reali difficoltà che s'incontrano dal produttore men favorito. Lo stesso è da dire riguardo all'interesse del danaro; il quale non vien regolato dalla meta secondo cui il banco voglia prestare, sia al 5, o al 4, o al 3 per 100, ma dalla meta dei profitti, che si possono ritrarre dall'impiego dei capitali, e che è affatto indipendente dalla quantità o dal valore della moneta. Che un banco presti un milione, o dieci, o cento, ciò unicamente altererà il valore della moneta in tal modo emessa. In un caso, dieci o cento volte più di moneta occorreranno per condurre i medesimi affari, di quello che ne

---

(1) Se questa proposizione fatta al governo inglese, di mettersi egli medesimo al luogo del Banco di Londra e dei banchi provinciali, somministrando, invece loro, la carta che serve come agente della circolazione, fosse adottata, l'Inghilterra pagherebbe, in un colpo, per un bilione e mezzo di franchi del suo debito, e si libererebbe da un interesse annuo di 75 milioni di franchi all'incirca. Ma che cosa sono 75 milioni d'interesse, quando se ne devono pagare ogni anno per circa un bilione (compreso l'interesse sui buoni del Tesoro)?

D'altronde, fino a che le spese del governo non saranno controllate, come attualmente, se non da una Camera, della cui maggioranza i ministri dispongono a loro voglia, bisogna attendersi che nessuna economia si volgerà a vantaggio dello Stato. 75 milioni risparmiati sull'interesse del debito pubblico, non sono per il governo, che un mezzo di spendere 75 milioni di più in intrighi nei gabinetti europei, in pazze guerre decorate con bei motivi, in grazie e mezzi d'influenza destinati a mantenere la preponderanza dell'interesse privilegiato a spese del pubblico. Non v'è utile economia per le nazioni, se non quando una rappresentanza, forte ed indipendente, tenga veramente i *lacci della borsa*, e non l'apra che per pagare un piccolo numero di pubblici uffiziali assolutamente indispensabili per mantenere l'ordine pubblico. Senza di ciò non vi possono essere che rapine legalizzate.

G. B. Say.

occorressero in un altro caso. Le domande di danaro fatte al Banco, dipendono dunque dal confronto fra la meta dei profitti che si possono ricavare dall'impiego del danaro, e la meta dell'interesse per cui il Banco voglia prestarlo. Se esso prende meno di quello che sia la meta corrente dell'interesse, non vi sarà alcun limite nella somma che possa prestare; se prende più, niuno all'infuori dei prodighi e dissipatori ricorrerà ad esso per ottenere danaro ad imprestito. Noi perciò troviamo che, quando la meta corrente dell'interesse supera il cinque per cento, che è quella a cui il banco presta sempre, gli ufficii dello sconto sono affollati di gente che domanda danari, e quando, al contrario, la meta corrente si trova, anche per poco tempo, al disotto del cinque, gl'impiegati di quell'ufficio rimangono in ozio.

La ragione, adunque, per cui negli ultimi 20 anni il banco ha, si dice, tanto aiutato il commercio prestando danaro ai mercanti, si è, che in tutto questo periodo esso ha prestato danaro ad un interesse inferiore all'interesse corrente, inferiore a quello per cui i mercanti avrebbero potuto trovarlo altrove; ma, quanto a me, io confesso che ciò mi sembra piuttosto un'obbiezione contro del Banco, che un argomento in suo favore.

Che dovremmo noi dire di uno stabilimento, il quale regolarmente fornisse ai pannaiuoli la lana loro occorrente, per un prezzo inferiore a quello del mercato? Di qual vantaggio sarebbe esso alla società? Non servirebbe ad estendere il loro traffico, perchè la lana si sarebbe ugualmente comprata se si fosse venduta al prezzo corrente del mercato. Non farebbe abbassare il prezzo del panno per il consumatore, giacchè il prezzo, come io ho già detto, si regola sul costo della produzione eseguita nelle circostanze meno favorevoli. Il suo solo effetto sarebbe quello d'ingrossare i profitti di una parte dei pannaiuoli, e spingerli al di là della meta generale e comune. Lo stabilimento supposto si priverebbe di una parte dei suoi giusti profitti per farla godere ad un'altra classe della società. Ora, questo è precisamente l'effetto dei nostri banchi; la meta dell'interesse è determinata dalla legge, al di sotto di ciò che sarebbe nel mercato generale, ed a questa meta legale si esige che il banco presti, sotto pena di non permettergli affatto l'imprestito. Per la natura della sua istituzione, il banco possiede fondi considerabili, che non si possono impiegare in altro modo; ed una porzione dei mercanti del paese ne ricava un indebito vantaggio, affatto perduto per la nazione, ottenendo così uno strumento di commercio, a condizioni più basse di quelle secondo cui possano ottenerla le persone costrette a subire l'influenza del prezzo corrente sul mercato.

La somma totale degli affari che la società possa eseguire dipende dalla quantità del suo capitale, cioè delle materie prime, delle macchine, dei viveri, delle navi, ecc., adoperati nella produzione. Dopo lo stabilimento di una carta monetata ben condotta, le operazioni dei banchi non potrebbero aumentare nè diminuire la somma di un tal capitale. Sebbene lo Stato emettesse tutta la carta monetata del paese, quantunque non eseguisse un solo sconto, nè prestasse un solo scellino al pubblico, la somma degli affari non ne soffrirebbe la menoma alterazione; perchè si avrebbe la medesima quantità di materie grezze, di macchine, di viveri e di navi; ed egli è probabile inoltre che la medesima quantità di danaro sarebbe prestata non sempre, in verità, al cinque per cento, meta legale

ma al 6, al 7, all'8 per 100, secondo il corso che risulterebbe dalla libera concorrenza sul mercato tra i prestatori e i bisognosi di danaro.

Adamo Smith parla dei vantaggi che i mercanti ritraggono dalla superiorità del metodo con cui in Iscozia si soccorre il commercio, a paragone del metodo che si usa in Inghilterra, cioè dei vantaggi che offrono i *conti correnti* nei banchi scozzesi. Questi conti correnti sono dei crediti che il banco accorda ai suoi clienti, oltre alle cambiali che loro sconta; ma come il banchiere a misura che anticipa e mette in circolazione da un lato, si trova impedito dall'emettere altrettanto da un altro lato, così è difficile concepire in che consista il vantaggio. Se tutta la circolazione non può sopportare che un milione di carta, un milione soltanto sarà quello che possa mettersi in circolazione; e nessuna reale importanza vi sarà, nè per il banchiere, nè per il mercante, qualora l'intiera massa venga posta in circolazione per via di sconto, o qualora una sola parte si emetta in questo modo, ed il rimanente si emetta per mezzo di conti correnti.

Mi sembra necessario il dire poche parole intorno ai due metalli, l'oro e l'argento, che sono adoperati come moneta, particolarmente perchè una tal quistione sembra, nel concetto di molti, avere sparso una tal quale oscurità sui principii, evidenti e semplici, della circolazione. « In Inghilterra, dice Smith, l'oro non fu considerato come moneta legale per un lungo tempo dopo che si furono battute monete d'oro. Il rapporto tra il valore della moneta d'oro e quello della moneta d'argento non fu fissato da alcuna legge, ma abbandonato al corso spontaneo del commercio. Se un debitore offriva di pagare in oro, il creditore poteva o rifiutare affatto un tale pagamento, o accettarlo a quelle condizioni che entrambi avrebbero potuto convenire d'accordo ».

In un tale stato di cose, egli è evidente che una ghinea poteva spesso correre per ventidue scellini, o più, e spesso per diciotto o meno, secondo le variazioni che avvenissero nel valore relativo dell'oro e dell'argento. Tutte le variazioni inoltre nel valore dell'oro non meno che quella del valore dell'argento, si estimavano in moneta d'oro, come se l'argento fosse stato immutabile nel suo valore, e se l'oro fosse l'unico soggetto a rialzi e ribassi. Così quantunque una ghinea corresse per 22 scellini invece che 10, l'oro non avrebbe potuto cambiar di valore; la variazione si sarebbe unicamente confinata nell'argento, e perciò 22 scellini non sarebbero stati di un valore maggiore di quello che 18 ne avevano per lo innanzi. Mentre, al contrario, tutta la variazione era dovuta all'oro. Una ghinea che valeva 18 scellini poteva innalzarsi sino a 22.

Se ora noi supponiamo tosata la moneta d'argento, ed al medesimo tempo cresciuta in quantità, la ghinea potrebbe aver corso per 30 scellini, perchè l'argento contenuto in questi 30 scellini di moneta calante, non varrebbe più che l'oro contenuto in una ghinea. Rendendo ai pezzi d'argento coniati il loro intrinseco valore le monete d'argento si eleverebbero di prezzo; ma l'oro sembrerebbe calare, perchè una ghinea probabilmente non varrebbe allora più di 21 buoni scellini.

Se l'oro diviene anch'esso una moneta legale, ed ogni debitore diviene libero di liberarsi col pagamento di 420 scellini, o 20 ghinee per ogni ventuna lira dovuta, egli pagherà nell'uno o nell'altro metallo secondo che gli riesca di ottenere l'uno o l'altro a miglior mercato. Se con cinque quarters di grano egli può

procurarsi tant'oro in verghe, quanto se ne contiene in 20 ghinee coniate alla zecca, e se colla medesima quantità di grano può procurarsi tanto argento in verghe, quanto la zecca ne adopera a coniare 430 scellini, egli preferirà di pagare il suo debito con la moneta d'argento, perchè in tal modo potrà risparmiare 10 scellini. Ma se, al contrario, egli può con questo frumento procurare tant'oro quanto ne occorra per far battere 20 ghinee e mezzo, e procurarsi soltanto l'argento che occorra per far battere 120 scellini, egli allora naturalmente preferirà di pagare in oro. Se la quantità dell'oro che possa procurarsi, possa solamente convertirsi in 20 ghinee; e se l'argento ottenuto non rendesse che 420 scellini; sarebbe affatto indifferente per lui il pagare in oro o in argento. Non è dunque per puro accidente: non è neppure perchè l'oro convenga meglio alla circolazione di un ricco paese, che esso si preferisca all'argento; ma gli è perchè il debitore vi trova il proprio vantaggio.

Per un lungo tempo avanti al 1797, anno in cui si sospesero al Banco d'Inghilterra i pagamenti in danaro, l'oro fu a prezzo sì basso comparativamente all'argento, che conveniva al Banco come a tutti i debitori comprare oro, e non argento sul mercato con lo scopo di portarlo alla zecca, e farvelo coniare, per poi servirsene per eseguire i proprii pagamenti, in un metallo il cui costo era minore che quello dell'altro. La moneta d'argento fu, nel corso della maggior parte di quell'epoca, molto degradata; ma essa era scarsissima, e perciò, pel principio che abbiamo già spiegato, non decadde mai nel suo valore corrente. Quantunque degradata, i debitori trovavano il loro vantaggio a pagare in oro. Se, nondimeno, la quantità di questa moneta d'argento, così degradata, si fosse enormemente accresciuta; o se la zecca avesse posto in circolazione pezzi così degradati, i debitori avrebbero trovato il loro vantaggio a liberarsi per mezzo di tali pezzi; ma la quantità erane limitata, e ciò ne sostenne il valore, e per conseguenza l'oro fu sempre nel fatto la vera moneta corrente.

Niuno ne ha mai dubitato; ma si è sostenuto che ciò proveniva dalla legge, la quale avea dichiarato che l'argento non sarebbe una moneta legale, per ogni pagamento superiore alle 25 lire, e non si potesse esser costretto a riceverlo che a peso, e secondo il titolo legale della zecca.

Ma questa legge non impediva alcun debitore di pagare un debito, qualunque si fosse, in pezzi di argento coniati alla zecca; e se il debitore non pagava così, ciò non era nè per caso, nè per forza, ma unicamente perchè loro conveniva di portare l'argento alla zecca e non conveniva portarvi dell'oro. Egli è probabile che se la quantità di questa moneta d'argento degradata si fosse enormemente allargata, e se al medesimo tempo fosse stato una moneta legale, è probabile, io dico, che una ghinea avrebbe di nuovo acquistato il valore di 30 scellini; ma in tal caso i scellini degradati sarebbero stati la moneta il cui valore si fosse diminuito, non le ghinee sarebbero state quelle il cui valore si foste innalzato. Egli sembra adunque che, quando entrambi i metalli erano del pari una moneta legale, noi fummo soggetti costantemente a mutare il tipo precipuo dei valori. Questo tipo fu ora l'oro, ora l'argento, e ciò intieramente dipese dalle variazioni che avvenivano nel valore relativo dei due metalli. Tutte le volte che l'uno di loro cessava di essere la misura dei valori, si fondeva e si ritirava dalla circolazione perchè il suo valore in barre superava il valore in pezzi coniati. Ciò formava

un inconveniente al quale era d'uopo rimediare; ma così lento era il progresso d'ogni specie di miglioramenti sociali che, quantunque Mr. Lotie lo avesse inappellabilmente dimostrato, e quantunque tutti gli scrittori che dopo di lui scrissero sulla moneta ne abbiano fatto menzione, pure un miglior sistema non fu mai adottato fino alla sessione parlamentare del 1816, quando fu dichiarato che l'oro soltanto dovesse ritenersi come mezzo di pagamento legale per ogni somma superiore a 40 scellini. »

Il dottor Smith non sembra aver ben compreso gli effetti che derivano dall'adoperare come moneta legale i due metalli; perchè egli dice che « nel fatto, per tutto il tempo che duri una ben regolata proporzione fra i rispettivi valori di diversi metalli coniati, il valore del più prezioso regolerà quello di tutte le monete battute ». Perchè l'oro ai suoi tempi era il mezzo con cui i debitori potevano liberarsi dai loro impegni, egli credette che nell'oro esistesse qualche qualità intrinseca da cui si rendesse specialmente atto a ciò, e mediante la quale esso poteva regolare il valore della moneta d'argento.

All'epoca in cui si riformarono le monete d'oro, nel 1774, una ghinea nuova uscita dalla zecca si cambiava per 21 scellini degradati; ma nel regno del re Guglielmo, quando la moneta d'argento era precisamente della medesima condizione, una ghinea nuova e fresca del pari si cambiava per 30 scellini. Su di ciò Mr. Buchanan osserva, « qui, adunque, abbiamo il più singolare dei fatti, del quale le teorie ricevute non offrono alcuna spiegazione; abbiamo cioè la ghinea che si cambia in un'epoca per 30 scellini degradati (che erano il suo intrinseco valore) ed in un'altra epoca la medesima ghinea che si cambia solamente per 21 di quei scellini degradati. Egli è chiaro che un gran mutamento dovette intervenire nello stato della circolazione fra un'epoca e l'altra, e del quale l'ipotesi del dottor Smith non offre alcuna spiegazione ».

A me sembra che la difficoltà si possa ben facilmente sciogliere attribuendo questa differenza nel valore della ghinea, fra le due epoche menzionate, alle diverse *quantità* di monete d'argento degradate, ed esistenti nella circolazione. Nel regno del re Guglielmo l'oro non era moneta legale, correva soltanto secondo il valore convenzionale. Tutti i grossi pagamenti si facevano probabilmente in argento, soprattutto perchè la carta monetata e le operazioni bancarie a quell'epoca erano poco comprese. La quantità di queste monete degradate superava la quantità delle monete di argento che sarebbero rimaste in circolazione, se la buona moneta solita avesse avuto corso, ed in conseguenza essa trovavasi insieme e degradata e svilita di valore. Ma nell'epoca successiva, quando l'oro divenne moneta legale, quando i biglietti di banco furono messi in uso pei pagamenti, la quantità della moneta d'argento degradata non si trovò superiore alla quantità delle buone monete, uscite dalla zecca, che sarebbero andate in circolazione se non vi fosse stata altra moneta calante; ed è per ciò che questa moneta, quantunque fosse alterata, non fu nondimeno svilita di prezzo. La spiegazione che ne dà Mr. Buchanan è alquanto diversa; egli crede che la moneta sussidiaria non vada soggetta a svilirsi, ma la moneta principale bensì. Nel regno del re Guglielmo l'argento era moneta principale, e perciò il suo valore potè svilirsi; nel 1754 era moneta sussidiaria, e perciò il suo valore si mantenne. Ma lo svilimento della moneta non dipende dall'essere sussidiaria o prin-

cipale, dipende unicamente dall'essere eccessiva o non eccessiva la quantità circolante (1).

Non avvi alcun grave inconveniente a stabilire un diritto di monetaggio, sopratutto sulle monete destinate in pagamento delle piccole somme. Le monete generalmente acquistano un sovrappiù di valore uguale all'ammontare del diritto di signoraggio, e quindi esso costituisce un'imposta la quale in nessun modo colpisce coloro che pagano, finchè la quantità delle monete non divenga eccessiva. Bisogna nondimeno notare che in un paese dove la circolazione di carta sia invalsa, quantunque coloro che l'emettono sieno tenuti a convertirla in contanti, pure può ben accadere che i biglietti, come i pezzi coniati si sviliscano di tanto, quanto è l'ammontare del diritto di monetaggio stabilito sul metallo riconosciuto come unica moneta legale, e ciò prima che le leggi tendenti a limitare la circolazione della carta abbiano potuto operare. Se il diritto di monetaggio sui pezzi d'oro fosse, per esempio, del 5 per 0|0, la moneta corrente potrebbe, per una grande emissione di biglietti, trovarsi realmente svilita del 5 per 0|0 prima che i suoi detentori trovino il loro vantaggio a dimandare la conversione della carta in pezzi coniati, onde rifonderle in barre; svilimento al quale noi non saremmo mai esposti se non vi fosse a dover pagare alcun diritto di signoraggio sui pezzi d'oro, o se, accordandosi un diritto di signoraggio, i detentori dei biglietti di banco potessero dimandarne la conversione in barre, e non in pezzi coniati, al prezzo di zecca, cioè a L. 3. 17. 10 1|2. Finchè dunque il banco sia tenuto a rimborsare i suoi biglietti in barre od in pezzi, a scelta del latore, l'ultima legge che ha stabilito un signoraggio del 6 per 0|0, o quattro danari per oncia sulle monete di argento, ma prescrivendo che la coniazione dell'oro si faccia senza alcun diritto di signoraggio, è forse la più saggia misura, e la più efficace per impedire qualunque variazione inutile nella moneta del paese (2).

---

(1) Tutta questa lunga spiegazione si riduce a ciò: I cambii che si fanno in un paese richiedono differenti spezzoni di monete, cioè pezzi di piccolo valore, sia pe' piccoli pagamenti sia pel saldo dei grossi. Fino a che tali pezzi non sono che in quantità sufficiente per un tal genere di circolazione, il bisogno che se ne ha ne sostiene il valore corrente a livello del valore legale, qualunque sia il grado in cui possano trovarsi logorati. Così quando i pagamenti si facevano in oro nella Gran Bretagna, si trovava facilmente una ghinea per 21 scell. in argento, quantunque gli scellini avessero perduto più che un quarto del loro valore intrinseco. Il loro valore si sosteneva, per la medesima ragione che sostiene quello d'ogni biglietto di fiducia, perchè si trova a poterlo dappertutto cambiare. È in questo senso che Smith ha detto: il valore della buona moneta sostiene quello della cattiva.

Ma se si mettesse in circolazione una quantità di questa moneta logora, maggiore di quella che i bisogni del commercio esigano; allora non si troverebbero con altrettanta facilità le persone disposte a cambiarli prontamente, cioè a darvene in cambio altrettanti pezzi legali. Bisognerebbe vendere a perdita la moneta degradata; ciò che è avvenuto in Francia, quando si erano lasciati moltiplicare i pezzi di biglione al di là di quello che ne occorreva per i saldi dei pagamenti. I latori di questa moneta bassa erano obbligati a perdervi per cambiarla in argento; e più d'una legge fu necessaria per limitare ad un 4 per 100 della somma totale la quantità di moneta erosa che si potesse dare nei pagamenti. Questa legge degradava la moneta tutta, come avrebbe potuto farlo un aumento di lega. — G. B. Say.

(2) M. Say sarebbe d'avviso che la Zecca si facesse pagare un diritto di monetaggio, variabile secondo la quantità del metallo da coniare.

« Il governo non conierebbe le verghe dei privati se non in quanto gli si pagassero le

CAPITOLO XXVIII.

DEL VALORE COMPARATIVO DELL'ORO, DEL GRANO E DELLA MANODOPERA, NEI PAESI RICCHI E NEI PAESI POVERI

« L'oro e l'argento, come ogni altra merce, dice Adamo Smith, naturalmente cercano il mercato in cui un maggior prezzo si possa ottenerne in cambio: e il maggior prezzo comunemente si dà per ogni cosa nel paese che meglio si trovi in grado di darlo. Il lavoro, bisogna ricordarselo, è in fin dei conti il prezzo con cui ogni cosa si paghi; e nei paesi ove il lavoro sia ugualmente ben rimunerato, la sua mercede in danaro si troverà in proporzione al prezzo dei viveri necessarii all'operaio. Ma l'oro e l'argento naturalmente si permuteranno per una maggior porzione di vivere in un paese nel quale abbondi la sussistenza che in un paese il quale ne sia mediocremente fornito ».

Ma il grano è una merce come l'oro e l'argento ed ogni altra cosa; se tutte le merci, adunque, hanno un alto valore di cambio in un ricco paese, il grano non deve essere eccettuato da questa legge; e quindi possiamo senza errore asserire che il grano in tal caso si cambia per una maggiore quantità di monete perchè è caro, e la moneta si cambia per una maggior quantità di grano perchè è cara, ciò che sarebbe un affermare al medesimo tempo che il grano è caro e non è caro. Non avvi in Economia politica un principio meglio stabilito, di quello che un ricco paese, come un paese povero, trova nella difficoltà di accrescere continuamente la massa dei viveri, un impedimento ad accrescere continuamente la sua. Questa necessità deve necessariamente innalzare il prezzo relativo dei viveri, ed incoraggiare la loro importazione. Come dunque la moneta d'oro e d'argento, può permutarsi con una maggiore quantità di grano nel paese ricco, di quello che possa ottenere nel paese povero? Egli è soltanto nei paesi ricchi, dove il grano è caro, che i proprietarii spingono i legislatori a proibire l'importazione del grano. Chi mai ha udito parlare di una legge contro l'importazione pei prodotti agrarii in America od in Polonia? — La natura si è incaricata di

---

spese, ed anche il guadagno della coniazione. Questo guadagno si potrebbe spingere abbastanza alto, in virtù del privilegio esclusivo di coniazione; ma dovrebbe variare secondo le circostanze in cui si trovassero le Zecche, ed i bisogni della circolazione ». — Lib. I, cap. 21. — Una tale disposizione sarebbe dannosissima, ed esporrebbe il paese ad una considerevole ed inutile variazione nel valore intrinseco della moneta. — L'Autore.

Io nulla ho da dire sul pericolo che Ricardo ravvisa nella mia proposta, se non che io inclino molto a dividere il suo parere. Ma se l'arte di ordinare la società non fosse ancora nella sua infanzia; se si fossero trovati dei mezzi perchè gl'interessi de' popoli non andassero sempre subordinati agl'interessi di coloro che li governano; vi sarebbe luogo di lamentare che una manifattura così lucrosa (senza nulla costare al consumatore), come potrebb'essere quella del batter moneta, non solamente non dia alcun profitto allo Stato, ma anzi gli riesca onerosissima. Del resto, io non voglio indicare i mezzi di rendere profittevole una tale manifattura, sino a che non mi si sia dimostrato che questi profitti ridondino in vantaggio della nazione, procurandone un'alleviazione nelle sue imposte.
G. B. Say.

metterVi un ostacolo insormontabile rendendo comparativamente facilissima la produzione di tali derrate.

Come dunque può esser vero che « all'eccezione del grano e di altre sostanze vegetali che sono intieramente dovute all'umana industria, ogni altra specie di prodotti naturali — il bestiame, la selvaggina, i minerali, ecc. naturalmente rincariscano a misura che la società progredisca? » Perchè mai il grano ed altre sostanze vegetali soltanto si possono eccettuare? L'errore del dottor Smith, in tutto il corso dell'opera sua, consiste nel supporre che il grano abbia un valore costante, che non possa mai innalzarsi, quantunque il valore di tutte le altre cose lo possa. Il grano, secondo lui, ha sempre il medesimo valore, perchè serve sempre a nutrire il medesimo numero di persone. In ugual modo potrebbe sostenersi che il panno non cambia mai di valore perchè con una data quantità di panno si può far sempre il medesimo numero di vestiti. Che cosa vi ha di comune tra il valore di una derrata e la sua attitudine a servire di cibo o di abito (1)?

Il grano, come ogni altra merce, ha in ogni paese il suo prezzo naturale, cioè il prezzo indispensabile alla sua produzione, e senza il quale non potrebbe essere coltivato; è questo prezzo che governa il prezzo corrente, e determina se convenga d'esportarlo verso i paesi stranieri. Se l'importazione del grano fosse proibita in Inghilterra, il suo prezzo naturale potrebbe montare a 6 ll. il quarter, mentre forse metà in Francia. Se allora si togliesse la proibizione all'entrata, il grano calerebbe di prezzo sulle piazze inglesi, scenderebbe non ad un prezzo medio fra 6 e 3 ll., ma definitivamente e permanentemente al prezzo naturale in Francia, cioè dire al prezzo per cui si potrebbe dalla Francia fornirlo al mercato inglese rendendo gli ordinarii profitti ai capitali francesi; e rimarrebbe a tal prezzo sia che l'Inghilterra ne consumi centomila quarters o ne consumi un milione. Se la dimanda dell'Inghilterra ascendesse fino a quest'ultimo numero, egli è probabile che per la necessità in cui si troverebbe la Francia di ricorrere alla coltura dei terreni meno fecondi, onde fornire all'Inghilterra una sì grande quantità, farebbe alzare in Francia il prezzo naturale, ed in conseguenza alzare il prezzo corrente in Inghilterra. Ciò che io sostengo si è che il prezzo naturale delle cose nei paesi da cui si esportano, è quello che regola definitivamente il prezzo per cui queste cose si venderanno, qualora non vadano soggette ad un monopolio nel paese che importa.

Ma il dottor Smith il quale ha così abilmente sostenuto la dottrina secondo cui il prezzo naturale delle merci regola in ultima analisi il loro prezzo corrente, ha supposto un caso nel quale egli crede che il prezzo corrente non sarebbe re-

(1) Ricardo dimentica la ragione che ne dà Smith. La tendenza che ha la popolazione a crescere sino al livello de' viveri, moltiplica la specie umana dovunque la produzione del grano si aumenti, ed il lavoro umano, che al medesimo tempo si moltiplica, fornisca il mezzo di pagare il grano. Non avviene lo stesso del panno. Si avrebbe un bel moltiplicare gli abiti, ciò non farebbe sorgere un uomo di più per vestirsene, mentrechè il grano si crea da se medesimo i proprii consumatori. Da ciò viene una domanda, per questa derrata, sempre a un dipresso proporzionale alla quantità offerta. Dico a *un dipresso*, perchè nulla di rigoroso havvi in Economia politica, — i bisogni, i gusti, le passioni, i timori, i pregiudizi degli uomini, esercitano un'influenza su tutti i loro concetti, e non sono quantità rigorosamente definibili. — G. B. Say.

golato nè dal prezzo naturale del paese che esporta, nè da quello del paese che importa. « Diminuite, egli dice, l'opulenza reale dell'Olanda o del territorio di Genova, mentre il numero dei loro abitanti rimanga intatto; diminuite la potenza che hanno questi paesi a provvedersi in luoghi lontani; ed il prezzo del grano invece di calare seguendo questa diminuzione nella quantità del loro danaro, la quale necessariamente deve accompagnare questo stato di decadenza, sia come causa, sia come effetto, il prezzo del grano si eleverà e diverrà un prezzo da carestia ».

Io credo che ne risulterebbe precisamente il contrario: la diminuita potenza pecuniaria degli Olandesi e dei Genovesi, deprimerebbe per qualche tempo il prezzo del grano facendolo scendere al disotto del suo prezzo naturale nel paese da cui si esportava, come nei paesi in cui s'importava. Ma egli è affatto impossibile che ciò arrivi giammai ad innalzarlo al di sopra del suo prezzo naturale. Egli è solamente accrescendo l'opulenza dei Genovesi che voi potrete accrescere la dimanda coll'innalzare il prezzo del grano al di sopra dell'antico suo prezzo; e ciò non potrebbe anche aver luogo per uno spazio di tempo limitatissimo, salvochè sopravvenissero nuove difficoltà nel procurarsi la quantità del grano richiesta.

Il dottor Smith osserva ancora: « Quando noi manchiamo degli oggetti necessarii, ci è d'uopo rinunciare a tutte le cose superflue, il cui valore come cresce in tempi di opulenza e di prosperità, così decresce in tempi di povertà e di penuria ». Ciò indubitatamente è vero; ma egli continua: « Avviene diversamente per le cose di primo bisogno. Il loro prezzo reale, la quantità di lavoro che possono comprare ed ordinare, alza in tempi di povertà e di penuria e cala in tempi di opulenza e prosperità, che sono sempre tempi di grande abbondanza, senza di che non sarebbero tempi di opulenza e prosperità. Il grano è oggetto di primo bisogno, l'argento non è che cosa superflua ».

Due proposizioni qui si asseriscono che non hanno il menomo vincolo fra di loro; l'una che, nelle circostanze supposte, il grano possa disporre d'una maggiore quantità di lavoro, ciò che non è questione; l'altra, che il grano si venderebbe ad un più alto prezzo venale, che si cangierebbe per una maggior quantità di danaro; ciò che io credo erroneo. Potrebbe esser vero se il grano fosse al medesimo tempo scarso — se non se ne trovasse l'ordinaria provvista. Ma nel caso supposto esso abbonda; e non pretende che l'importazione se ne sia diminuita, o che se ne ricerchi una maggior quantità. Gli Olandesi ed i Genovesi mancano di danaro per comprare il grano ed a fine di procurarsi un tal danaro, son costretti a vendere le loro cose superflue. Egli è il prezzo corrente di queste superfluità, che decade e fa apparire come innalzato il valore del danaro paragonato al loro. Ma ciò non tenderà ad accrescere la dimanda del grano nè ad attenuare il valore della moneta, che sono le due sole cause per cui il prezzo del grano possa elevarsi. La moneta, per difetto di credito, o per altre cagioni, può essere molto ricercata e conseguentemente cara, a paragone del grano, ma non si può, sopra alcun giusto principio, sostenere che in tali circostanze, la moneta sarebbe a buon mercato, e quindi che il prezzo del grano s'innalzerebbe.

Quando noi parliamo dell'alto o basso valore dell'oro, dell'argento, o d'ogni altra merce nei diversi paesi dobbiamo sempre accennare a qualche organo, per mezzo del quale questi valori vengono determinati; senza di che la nostra propo-

sizione sarà priva di senso. Così, quando si dice che l'oro sia più caro in Inghilterra che in Ispagna qual nozione possiamo formarci intorno al senso di queste parole, se non facessimo allusione ad alcuna merce? Se il grano, le olive, il vino e la lana, sono a miglior mercato in Ispagna che in Inghilterra, l'oro valutato in quelle merci sarà più caro in Ispagna. Se da un altro lato, le chincaglie, lo zuccaro, il panno, ecc. sono a minor prezzo in Inghilterra che in Ispagna, l'oro valutato in queste merci sarà più caro in Inghilterra. Così l'oro sembra più caro o meno caro in Ispagna, secondo che il capriccio dell'osservatore scelga l'uno o l'altro mezzo di misurare i valori. Adamo Smith, avendo impresso al grano ed al lavoro il carattere di generale misura dei valori, naturalmente avrebbe estimato il valore comparativo dell'oro per mezzo della quantità di questi due oggetti, colla quale si potrebbe permutarlo; e quindi, quand'egli parla del valore comparativo dell'oro in due paesi, io devo credere che voglia parlare del valore dell'oro stimato in grano e lavoro.

Ma noi abbiamo veduto che l'oro valutato in grano, può avere diversi valori in due diversi paesi. Io mi sono sforzato di mostrare che esso sarebbe a prezzo più basso ne' paesi ricchi, ed a prezzo più alto nei poveri; Adamo Smith è di opinione differente: egli crede che il valore dell'oro, estimato in grano, sia più alto nei paesi ricchi. Ma senza arrestarci ad esaminare quale fra queste due opinioni sia la più esatta, l'una e l'altra bastano a dimostrare che l'oro non necessariamente sia a più basso prezzo nei paesi forniti di miniere, quantunque Adamo Smith sostenga una tale proposizione. Suppongasi che l'Inghilterra possieda miniere, e che l'opinione di Smith, secondo cui il valore dell'oro sarebbe maggiore nei paesi ricchi, sia esatta: in tal caso, quantunque l'oro naturalmente uscisse dall'Inghilterra per andare in tutti gli altri paesi a cambiarvisi colle loro merci, non seguirebbe nulla ostante che in Inghilterra l'oro debba nececessariamente essere a più basso prezzo comparativamente al grano ed al lavoro, di quel che fosse in quegli altri paesi. In un altro luogo, non di meno, Adamo Smith dice che i metalli preziosi necessariamente sono a più basso prezzo in Ispagna e in Portogallo che negli altri paesi d'Europa; perchè questi due paesi si trovano possessori quasi esclusivi delle miniere da cui i metalli preziosi provengono. « La Polonia, egli dice, dove il sistema feudale continua tuttavia in vigore è ai nostri giorni un paese così miserabile come lo era avanti la scoperta dell'America. *Il prezzo venale del grano ciò non ostante vi è cresciuto.* IL VALORE REALE DEI METALLI PREZIOSI SI È ABBASSATO in Polonia nella medesima maniera che ha fatto in tutte le altre contrade di Europa. La loro quantità adunque deve esservi cresciuta, come dappertutto è cresciuta, *e ciò a un dipresso nella medesima proporzione relativamente al prodotto annuale delle sue terre e del suo lavoro.* Quest'aumento nella quantità dei metalli preziosi non sembra che abbia ciò non ostante accresciuto l'annuo prodotto; non ha migliorato le manifatture e l'agricoltura del paese, nè accresciuto il benessere degli abitanti. La Spagna ed il Portogallo, paesi forniti di miniere, sono, dopo la Polonia, i due paesi più poveri forse in tutta Europa. Il valore dei metalli preziosi deve essere, non di meno, *più basso* in Ispagna ed in Portogallo che in ogni altra parte d'Europa, poichè da questi due paesi passano a tutti gli altri, aggravati non solamente del nolo e dell'assicurazione, ma ancora delle spese di contrabbando perchè la loro esportazione è proibita o assoggettata a gravi dazii. *Proporzionatamente dunque all'annuo pro-*

dotto della terra e del lavoro la loro quantità dev'essere, in quei paesi, maggiore che in ogni altra parte d'Europa; e pure quei paesi sono più poveri che la massima parte dell'Europa. Quantunque il sistema feudale si sia abolito in Ispagna ed in Portogallo, pure non si è in vece sua sostituito qualche cosa di meglio ». L'argomento del dottor Smith mi sembra ridursi a questo: l'oro valutato in grano è a più basso prezzo in Ispagna che negli altri paesi; e la prova di ciò si è, che gli altri paesi non danno grano alla Spagna in cambio dell'oro, ma danno zucchero, chineaglie, panni, ecc., cose tutte che si cambiano con quel metallo.

CAPITOLO XXIX.

DELLE IMPOSTE PAGATE DAL PRODUTTORE

Mr. Say esagera gl'inconvenienti che derivano da un'imposta sulle manifatture, riscossa nella prima epoca della loro esecuzione, piuttosto che dopo compiuto il prodotto. « I manifattori, egli dice, per le mani dei quali il prodotto manufatto deve successivamente passare, sono costretti d'impiegare capitali più grossi per la necessità in cui si trovano di anticipare la somma dell'imposta, ciò che spesso costituisce un imbarazzo per quei manifattori che dispongono di un debole capitale e di un credito limitato. A quest'osservazione, io nulla ho da opporre ».

Un altro inconveniente sul quale egli insiste si è, che per effetto dell'anticipazione dell'imposta, i profitti della somma anticipata devono essere posti a carico del consumatore; e che quest'imposta addizionale è una di quelle dalle quali la finanza nulla ricava.

Io non posso per quest'ultima obbiezione andar d'accordo con Mr. Say. Suppongasi che lo Stato abbia bisogno di levare *immediatamente* un'imposta di 1000 lire e che la levi sopra un manifattore il quale non potrà rimborsarsene sul consumatore se non dopo un anno, quando la sua manifattura sarà terminata. In conseguenza di una tale dilazione egli è costretto di caricare sul prezzo della sua merce un interesse di 100 lire sulle 1000 che abbia anticipato per l'imposta. Ma, in contraccambio d'una tale aggiunta gravata al consumatore, costui ha un vantaggio reale, inquantochè il pagamento dell'imposta che il governo da lui vorrebbe immediatamente riscuotere, e che egli dovrà definitivamente sopportare, gli è stato dilazionato per un anno; cosicchè egli ha potuto torre ad imprestito dal manifattore la somma di 1000 lire al 10 per 100, o a qualunque altra meta d'interesse che egli abbia potuto consentire. 1100 lire pagabili dopo un anno, supponendo l'interesse corrente al 10 per 100, non vagliono più che 1000 lire, pagabili immediatamente. Se il governo non esige l'imposta che dopo un anno, quando la manifattura si troverà terminata, esso sarà forse costretto di metter fuori un Buono del Tesoro portante interesse, e ciò gli costerà un interesse uguale alla somma che il consumatore risparmierà sul prezzo, non compresa nondimeno la parte del prezzo che il manifattore potrebbe in virtù dell'imposta aggiungere

al suo reale guadagno. Se per l'interesse del Buóno il governo pagasse 5 per 100, un'imposta di 50 lire sarebbe risparmiata non emettendosi il Buono. Se il manifattore togliesse ad imprestito la somma addizionale, con un interesse del 5 per 100, e caricasse sul consumatore un 10 per 100, egli avrebbe del pari guadagnato 5 per 100 sulla sua anticipazione, ed al di là de' suoi profitti ordinarii; cosicchè il manifattore ed il governo insieme guadagnano o risparmiano precisamente la somma che vien pagata dal consumatore.

Mr. Sismondi, nella sua eccellente opera della *Ricchezza commerciale*, seguendo la medesima argomentazione di Mr. Say ha calcolato che un'imposta di 4000 franchi, pagata in origine da un manifattore, i cui profitti fossero al discreto segno di 10 per 100, s'ingrosserebbe, qualora la merce manufatta non passasse che per le mani di cinque persone differenti, fino alla somma di 6734 franchi, a carico del consumatore. Questo calcolo è tutto appoggiato sulla supposizione, che colui, il quale anticipò primitivamente l'imposta, riceverebbe dal suo prossimo manifattore 4400 franchi, e quest'ultimo si rimborserebbe sopra d'un altro per 4840 fr.; cosicchè ad ogni passo verrebbe ad accrescersi di un 10 per 100 l'imposta. Questo è un supporre che il valore dell'imposta venga accumulato ad interesse composto, non alla ragione del 10 per 100 l'anno, ma alla ragione del 10 per 100 per ogni trasmissione della merce. Una tale opinione sarebbe esatta, se scorressero 5 anni dalla prima anticipazione dell'imposta, fino alla vendita della manifattura tassata; ma se non iscorre che un solo anno, una rimunerazione di 400 franchi, invece di 2734, darebbe un profitto del 10 per 100 all'anno, a quante persone abbiano contribuito nell'anticipazione dell'imposta, sia che la merce fosse passata per le mani di cinque, o per quella di cinquanta manifattori.

CAPITOLO XXX.

DELL'INFLUENZA CHE L'OFFERTA E LA RICHIESTA HANNO SUI PREZZI

Il costo di produzione è ciò che deve definitivamente determinare il prezzo delle merci; e non è, come spesso si è detto, il rapporto tra l'offerta e la domanda. Questo rapporto può in verità, per qualche tempo, modificare il prezzo corrente d'una merce sino a che essa sia offerta in maggior o minor copia secondo che la domanda possa esser cresciuta o diminuita, ma l'effetto non sarà che temporaneo.

Diminuite le spese di produzione dei cappelli ed il loro prezzo finalmente si equilibrerà col loro prezzo naturale, quantunque la domanda fosse divenuta doppia, tripla o quadrupla. Diminuite il costo della sussistenza degli uomini, attenuando il prezzo naturale de' viveri e degli abiti con cui la vita umana si sostiene, e le mercedi si abbasseranno non ostante che la ricerca dei lavoranti possa essersi grandemente accresciuta.

L'opinione che il prezzo delle merci dipende unicamente dal rapporto fra la

domanda e l'offerta è divenuta quasi un assioma economico, ed è stata sorgente di molti errori nella nostra scienza. È questa opinione che ha indotto Mr. Buchanan a sostenere, che le mercedi non subiscono alcuna influenza dall'innalzamento o abbassamento del prezzo dei viveri; ma unicamente dalla domanda ed offerta del lavoro; e che un'imposta sulle mercedi non le innalza, perchè non può alterare il rapporto tra la domanda e l'offerta delle braccia.

La dimanda di una merce non si può dire cresciuta, se nessuna quantità addizionale di essa si compra o consuma; e nondimeno, in tali circostanze, il suo valore monetario può innalzarsi. Così se il valore della moneta calasse, il prezzo d'ogni merce alzerebbe perchè ciascuno dei concorrenti sarebbe disposto a spendere una maggior somma di danaro per fare le proprie compre; ma quantunque il suo prezzo fosse cresciuto di un 10 o 20 per 100, se non se ne comprasse una quantità maggiore di prima, io credo che non potrebbesi attribuire alla cresciuta domanda la variazione subitasi dal prezzo della merce. Il suo prezzo naturale, il suo costo di produzione valutato in danaro, si troverebbe realmente alterato per il mutato valore della moneta: e senza alcun aumento di domanda, il prezzo della merce si equilibrerebbe naturalmente con questo nuovo valore.

« Noi abbiamo veduto, dice Mr. Say, che le spese di produzione determinano il più basso prezzo delle cose, il prezzo al disotto del quale esse non cadono mai in una maniera durevole perchè allora la produzione si arresterebbe o si diminuirebbe ». — Lib. II, cap. 4.

Egli dice in seguito che « la dimanda dell'oro, dopo la scoverta delle miniere, è cresciuta in una proporzione ancora più forte di quella in cui ne sia cresciuta l'offerta; e che perciò il prezzo dell'oro valutato in merci invece di declinare nella proporzione di 10 ad 1 non l'ha fatto che come 4 ad 1 »; cioè, invece di cadere in rapporto del decadimento del suo prezzo naturale, è decaduto come il rapporto fra la dimanda e l'offerta (1). — « Il valore d'ogni cosa alza sempre in ragion diretta della domanda ed in ragion inversa dell'offerta ».

La medesima opinione è professata dal conte di Lauderdale.

« Rispetto alle variazioni del valore alle quali ogni cosa che vaglia è soggetta, se noi potessimo per un momento supporre qualche sostanza che possieda un valore intrinseco e fisso, in modo che la medesima quantità d'una tale sostanza, in qualsivoglia caso, esprima sempre il valore medesimo; essa servirebbe allora di campione fisso al valore di tutte le cose, le quali varierebbero soltanto secondo la proporzione tra la loro quantità disponibile e la quantità bisognevole. Di modo che ogni merce sarebbe soggetta a variare nel suo valore per effetto di quattro diverse circostanze:

1° Sarebbe soggetta ad un aumento di valore per effetto d'una diminuzione di quantità;

---

(1) « Se, con l'attuale quantità d'oro e d'argento, questi metalli non servissero che a farne pochi utensili ed ornamenti, essi abbonderebbero e sarebbero a molto miglior mercato; cioè a dire si cambierebbero con ogni altra specie di derrate, dandone proporzionatamente di più. Ma come una gran parte di essi serve come moneta, e non serve ad alcun'altra cosa, così meno ne resta a potersi impiegare in mobili od in gioielli: ora questa rarità ne accresce il valore ». — G. B. Say, lib. I, cap. 21, § 3.

L'Autore.

2° Ad una diminuzione di valore per effetto di un aumento di quantità;
3° Soffrirebbe un aumento di valore per effetto di un aumento di domanda;
4° Il suo valore si diminuirebbe diminuendosi la domanda.

Siccome nondimeno ognuno intende che nessuna merce possieda un intrinseco e fisso valore tale da potersi costituire in misura del valore d'ogni altra merce; così l'uman genere è ridotto a scegliere come misura pratica dei valori, quella merce che sembra la meno soggetta a queste quattro sorgenti di variazioni, le sole cause da cui venga alterato il valore (1).

---

(1) Se l'intelletto umano nelle sue indagini non avesse l'abitudine di mirare troppo alto e troppo basso, come un tiratore novizio; se la verità non avesse per suo distintivo carattere quello di essere l'ultima formola che ci si mostri, nelle scienze come nelle lettere, come nei nuovi mondi che si scuoprono; se infine non occorressero prodigi di sagacità e di ragionamento per estrarre dall'infinita diversità dei fenomeni sociali un corpo di dottrine, e per mettere una scienza in equilibrio sopra fondamentali principii, si potrebbe con ragione meravigliarsi della strana lotta impegnatasi fra gli economisti intorno alla teoria e pratica determinazione dei prezzi. Gli uni non ammettono che l'influenza del costo di produzione, gli altri rigettano tutto ciò che non venga dalla gran legge dell'offerta e dimanda. Ricardo marcia e combatte alla testa dei primi, G. B. Say alla testa dei secondi; e le critiche o gli entusiasmi sollevati dalla celebre teoria della rendita non hanno altra origine, che questa del duello fra due idee, fra due nozioni perfettamente conciliabili insieme, *necessariamente* conciliabili anche secondo noi. Quantunque l'eclettismo non ci seduca in Economia politica più che in Filosofia, e quantunque a noi ripugnino molto questi mostruosi accoppiamenti che si ama d'imporre a delle dottrine invincibilmente opposte fra loro, pure noi non possiamo permettere che si separino qui due leggi, credute intere quando si prendono separatamente, e le quali non sono che frammenti disgregati dalla medesima verità. A riunire questi frammenti, a saldare questi membri arbitrariamente e sistematicamente dislocati, noi ora miriamo.

Chi non vede, infatti, che questi due termini, *costo di produzione, offerta e dimanda* sono il riassunto scientifico di tutte le operazioni del commercio, formano l'apostrofe e la replica del dialogo che nasce fra il compratore ed il venditore — l'uno che chiede una somma sufficiente per coprire l'interesse de'suoi capitali, bilanciare i rischi della sua speculazione, retribuire generosamente il suo tempo e la sua abilità — l'altro che calcola l'utilità del prodotto presentato sulla piazza, e misura l'importanza del sacrificio ch'egli possa e debba fare per ottenerlo. Fate che queste due esigenze non siano soddisfatte, rompete l'equilibrio fra la somma del travaglio che si tratta di cambiare; ed il cambio non avverrà. Se le spese di produzione non son coverte, il prodotto non sarà più creato: perchè si trovan bene de'Curzj pronti a colmare gli abissi politici, ma non si trovano capitali sempre pronti a lasciarsi inghiottire in un'industria rovinosa. Se, da un altro lato, il prezzo necessario del prodotto non è in armonia colla sua utilità, il compratore sparisce, e le sue manifattore restano ingorgate. Voi avrete un bel desiderare un oggetto, dimandarlo: se voi non pervenite a rimunerare il travaglio necessario per metterlo alla vostra disposizione, il vostro desiderio rimarrà allo stato di sogno. Voi avrete un bel produrre a caro prezzo, inviare, per esempio, sulle terre equinoziali i pattini destinati a sdrucciolare sopra un ghiaccio che non vi esiste; infine voi avrete un bello inondare di vini preziosi i paesi condannati all'uso dell'acqua dal Corano: la vostra operazione, perchè è costosa, non per ciò finirà di essere disastrosa. Havvi dunque azione e reazione costante fra le condizioni del produrre e lo stato del mercato. Un aumento ed una diminuzione sulle spese, restringono e dilatano a vicenda la richiesta; bisogni più numerosi, più o meno vivi, attivano o paralizzano l'opera industriale, e perciò ingrossano o diminuiscono le spese. È dunque un falsare la questione, il recidere qualcuna di tali influenze: è un fare qualche cosa di simile all'atto di colui il quale, per istabilire l'equilibrio in una bilancia, elevasse l'uno de'suoi piattelli.

D'altronde ciò che prova la necessità di combinare due leggi così male a proposito

Quando nel linguaggio ordinario adunque noi parliamo del valore di qualche merce, parliamo di cosa che può variare in un'epoca da ciò ch'era in un'altra per effetto di otto diverse contingenze.

---

presentate come antagonistiche, è l'esagerazione che ricevono i prezzi in certe epoche e il subito abbassamento che succede a questo rialzo. Le spese di produzione del grano, per esempio, non varian di molto da un anno all'altro; la somma del travaglio umano che si spende a solcare la terra, a seminarla, a raccoglier la messe, resta a un dipresso uguale: eppure quando viene un bel sole, un'annata feconda, il prezzo dei cereali si abbassa, il pane discende alla disposizione delle bocche più umili; quando viene all'incontro un'annata calamitosa, si presentano i prezzi di carestia. Le spese di produzione non hanno certamente aggiunto un centesimo in quest'annata al valore del grano; ma il caso ha voluto che le popolazioni fossero troppo abbondanti ne' prodotti alimentari, e la preponderaranza così è passata all'altra legge. Allorchè gli Olandesi annichilavano le loro splendide raccolte di Giava e delle Molucche, non aumentavano di un centesimo il costo del zenzevero, del pepe, della noce moscata: rompevano violentemente l'equazione tra l'offerta e la dimanda, e il rincarimento di queste derrate era destinato a colmare il vuoto artificialmente creatosi. Ma del pari, allorchè Crompton, Watt, ed Arckwright, armavano di macchine infaticabili l'industria inglese, ed abbassavano, con l'immensità de' prodotti e la diminuzione delle spese generali, il prezzo dei tessuti di cotone e di lana, la dimanda riceveva un energico impulso, ed il mercato obbediva dal canto suo all'influenza della produzione.

Non v'ha dunque scelta da farsi tra l'idea di Ricardo e quella di Say: l'una e l'altra son necessarie a determinare il valore delle cose; ma egli è incontestabile che le spese di produzione hanno sui prezzi un'influenza più generale, più fondamentale. Come in realtà, in un ordinamento economico, legittimo ed equo. Il travaglio è ciò che fonda il valore delle cose e determina la parte di ciascuno nella ricchezza collettiva; come le spese di produzione si compongono di salario e retribuzione di un travaglio attuale, e d'interessi o retribuzione di un travaglio anteriore; così dobbiamo forzosamente riconoscere per base de' prezzi tutto ciò che le mercanzie costarono a prodursi. Egli è del pari evidente che i manifattori non impegnano in un'industria i loro capitali, se non quando possano vaticinare una dimanda sufficientemente attiva; e come non può esservi produzione inutile, così bisogna che questa produzione sia rimunerata, sotto pena di venir meno. D'altronde, se voi recidete questa legge delle spese di produzione, che va a toccare sino le viscere stesse del problema de' cambii, qual base offrirete a' valori? verso qual centro li farete gravitare, dove sarà il vostro punto d'appoggio, dove la vostra leva? Collocate l'offerta in faccia alla dimanda, per quanto tempo vi piaccia: fate le provviste eccessive, fatele insufficienti, voi non sarete meno obbligato di ricorrere, per fissare la condotta delle vostre operazioni, al costo di ogni derrata; in altri termini alla somma di sforzi e di tempo che il compratore ed il venditore vorranno reciprocamente accordarsi sotto forme diverse. Allora soltanto può stabilirsi quell'equazione che chiamasi cambio, e che Montesquieu negava pretendendo che l'interesse degli uni necessariamente non si soddisfa se non a spese degli altri. Se dunque noi estendiamo la sua legge a delle lunghe serie d'anni, Ricardo ci sembra essere nel vero, ed aver veduto la questione dall'alto; perchè egli fa predominare la nozione del travaglio. Ma se noi consideriamo i *fatti attuali*, gli incidenti economici d'ogni giorno, le fluttuazioni dei bisogni, delle idee, de' gusti, è impossibile non riconoscere che la legge di G. B. Say esercita un'influenza decisiva, ed impossibile il non attribuirle le perturbazioni, i mutamenti continui che si presentano sui mercati.

Egli è lentamente, dopo moltissimi tentativi, che si modificano le spese, o meglio le *condizioni della produzione* (*). I perfezionamenti sono come piante tardive che bi-

---

(*) Se noi proponiamo la frase *condizioni della produzione*, in luogo di *spese di produzione*, egli è perchè esiste infatti un gran numero di circostanze, le quali modificano il valore del travaglio umano, e la

1° Per effetto delle quattro circostanze sovraindicate riferite alla merce di cui intendiamo esprimere il valore, e 2° per effetto delle medesime quattro circostanze, ma riferite alla merce che noi adottiamo come misura del valore (1).

Tutto ciò è vero per una merce monopolizzata; ed anche per il prezzo corrente di tutte le altre merci, ma per un tempo limitato. Se la domanda dei cappelli si raddoppiasse, il loro prezzo immediatamente alzerebbe, ma questo rialzo non sarebbe che temporaneo, salvo il caso in cui le spese di produzione o il prezzo naturale de' cappelli crescesse nel medesimo tempo. Se il prezzo naturale del pane calasse di un 50 per 100, per effetto di qualche grande scoverta nella scienza agraria, la domanda del pane non si aumenterebbe di molto perchè niuno bramerebbe avere una quantità di pane maggiore di quella che basti per soddisfare al suo bisogno, e perchè non crescendo la domanda non crescerebbe l'offerta; giacchè una merce non è offerta soltanto perchè si possa produrla, ma perchè sia ricercata. Ecco dunque un caso, nel quale la domanda e l'offerta abbiano subito una piccola variazione, o non si sieno accresciute in una medesima proporzione; e nondimeno il prezzo si sarà abbassato di un 50 per 100, mentre il valore della moneta non abbia provato il menomo cangiamento.

Le merci monopolizzate, sia da individui sia da Compagnie, variano secondo la legge spiegata da lord Lauderdale: ribassano in ragione dell'aumento nell'offerta, ed alzano in ragione del desiderio che i compratori mostrino di acquistarle; il loro prezzo corrente non ha alcun necessario rapporto col loro valor naturale;

---

sogna adacquare per lungo tempo con sudori e con capitali; ma in un attimo si modifica il gusto, si cangiano le abitudini di un paese o sopravvengono le crisi materiali. Complessivamente, nulla impedirebbe di lavorare oggidì, al medesimo costo di molti secoli addietro, le catapulte ed altre macchine che servivano agli assalti dei nostri antenati; ma il cannone, coi suoi ruggiti e la sua violenza, ha sostituito tutto questo vecchiume della guerra che più non figura sui nostri mercati. Ora per riassumerci in poche parole, diremo che, in un dato momento ed in ristretti intervalli, il prezzo viene sovratutto dall'offerta e dalla domanda; ma che, per le grandi epoche, sono le spese di produzione ciò che regola il mercato. L'una delle leggi è più flessibile, più attuale; l'altra è più regolare e più forte; l'una è la parte mobile, l'altra è la parte fissa d'un'altra legge generale, ch'esse formano colla loro riunione, e che si potrebbe chiamare la legge regolatrice de' cambii, se si avesse un impegno assoluto di darle un nome.

A. Fonteyraud.

quali nondimeno non si potrebbero con qualche giustizia collocare nella classe delle spese propriamente dette. Così, l'intelligenza più elevata del produttore, il monopolio del grande ingegno, son fatti che si ritrovano nel valore del prodotto; se ne tiene gran conto nel movimento dei cambii, e nondimeno non suppongono alcun accrescimento di spesa. Lo stesso è da dire intorno al privilegio naturale su certe terre ed ai privilegi artificiali creati dalle dogane, dalle gabelle, dalle corporazioni d'arti e mestieri, ecc. Dove sono, in tutti questi casi, le spese di produzione? Non si tratta dunque d'una quistione di parole, di un esercizio filosofico, si tratta di una modificazione che tocca la sostanza medesima della dottrina di Ricardo, senza una tale considerazione, noi non ci saremmo certamente arrischiati a mutare la nomenclatura ordinaria, così complessa, così ardua sopratutto, dacchè apparve il curioso libro di Malthus sulle *Definizioni in Economia politica*: libro che nondimeno dovrebbe metter tutti d'accordo. Molto meno ci saremmo arrischiati a porre innanzi un nome inusitato, sopratutto perchè, a senso nostro, mal si avvisano coloro che credono aver perfezionato una macchina, qualora vi abbiano aggiunto una vite od un chiodo, come coloro che credono aver fatto andare innanzi una scienza qualora vi aggiungano una parola.

(1) *Ricerche sulla natura ed origine della ricchezza pubblica*, pag. 13.

ma il prezzo delle merci soggette alla libera concorrenza, e la cui quantità si possa aumentare entro certi confini, definitivamente dipendono, non dallo stato della domanda ed offerta, ma dall'aumento o diminuzione del loro costo di produzione (1).

---

(1) Quando diversi autori, che seguano i medesimi metodi d'investigazione, e che abbiano dato prova di giudizio in molte occorrenze, differiscono affatto di opinione sopra un principio, il loro dissentimento non può venire che dal non essersi intesi. Cerchiamo nel caso nostro, se è possibile, di presentare la questione sotto un nuovo aspetto che rannodi tutte le opinioni.

La maggior parte degli economisti stabiliscono che il valore o il prezzo d'una cosa s'innalza o s'abbassa in ragion diretta della domanda ed inversa dell'offerta. Ricardo asserisce che l'offerta e la domanda nulla vi hanno da fare; che il prezzo cala, per la concorrenza de' produttori, sino al livello del costo di produzione, e là si arresta.

Ma che mai facciamo noi realmente, quando vogliamo permutare una mercanzia con un'altra, quando, per esempio, offriamo in vendita 18 libbre di grano, che vagliano 3 franchi, per comperare con questo danaro una libbra di caffè, che vaglia ugualmente 3 franchi? Offriamo servigi produttivi (*) (o il loro prezzo, cioè le spese di produzione), con cui furono pagati i servigi produttivi da cui venne la libbra di caffè.

I servigi produttivi della libbra di caffè, o il loro prezzo e la libbra di caffè, non sono due membri di un'equazione, ma sono *una sola* e medesima cosa. E quando Ricardo dice che un prodotto vale sempre ciò che vagliono le sue spese di produzione, dice il vero. Ma rimane a decidere la questione: *che cosa vagliono queste spese di produzione? qual prezzo si mette ai servigi capaci di dare un prodotto chiamato una libbra di caffè?*

Io rispondo che vi si mette un prezzo tanto maggiore, e che gli uomini son disposti a pagarli con una quantità tanto maggiore d'ogni altro servigio produttivo, quanto più i servigi atti a produrre il caffè sono rari e dimandati; ed è in questo senso che bisogna intendere la dimanda ed offerta, il bisogno e l'approvvigionamento, il principio così noto agli Inglesi sotto il nome di *want and supply*.

La quantità di travaglio, di capitale, e di terreno, necessaria per compire un prodotto, costituisce la difficoltà della sua produzione, la rarità del prodotto. Un prodotto che non può essere, se non il frutto di molti servigi produttivi, è più raro di quello che può ottenersi con pochi servigi; in altri termini, un prodotto è tanto più copioso, quanto la medesima quantità di servigi produttivi ne dia in maggiore abbondanza. Da qui una maggior quantità offerta, un prezzo più basso. Allorchè per lo contrario, la quantità di servigi necessarii cresce, il prezzo s'innalza. Invece di domandare, per una libbra di caffè, 18 libbre di grano, o i servigi produttivi che hanno concorso a fare 18 libbre di grano, si domanderanno forse 20 libbre, 25, 30, fino a che non si trovi più un sol compratore disposto a pagare il caffè, nel qual caso più non si produce. È questo il caso di mille prodotti, che han rovinato i loro produttori, appunto perchè non valevano le loro spese di produzione.

Una maggior potenza produttiva equivale ad una maggiore quantità di servigi produttivi versati nella circolazione. Se qualche grande perfezionamento agrario mi permette di ottenere 36 libbre di grano dove non ne otteneva che 18, ciò sarà come se io raddoppiassi l'offerta de' miei servigi atti a produrre il grano. Essi ribasseranno a metà, e allora si potrà ottenere 18 libbre di grano per una mezza libbra di caffè. I servigi produttivi atti a fare 18 libbre di grano varranno quanto i servigi produttivi atti a fare una mezza libbra di caffè (**).

(*) Per servigi produttivi io intendo l'azione, il concorso dei lavori, dei capitali, delle terre, da cui risulta un *prodotto*. Coloro che forniscono il loro travaglio, che prestano il lor capitale, o la loro terra, ricevono il prezzo di questo concorso; ed il prezzo e impongono le *spese di produzione*.

(**) Nel caso bensì in cui questo ribasso non influisca per nulla sulla domanda. Egli è probabile, al contrario, che un simile ribasso del grano cambierebbe tutti i rapporti di valore.

CAPITOLO XXXI.

DELLE MACCHINE

Nel presente capitolo io mi propongo d'investigare l'influenza che le macchine esercitano sull'interesse delle varie classi sociali: argomento di grande importanza e uno di quelli che mi sembrano non essersi indagati in modo da condurre a qualche risultato certo e soddisfacente. Io mi sento tanto più condotto a dichiarare la mia opinione su tal materia perchè, dopo fatte migliori riflessioni, essa ha subito dei cangiamenti considerevoli; e quantunque non sappia di avere pubblicato, riguardo alle macchine, cosa alcuna che io debba qui ritrattare, nondimeno ho dato indirettamente il mio appoggio a certe dottrine che oggi mi sembrano erronee; e quindi è divenuto per me un dovere il sottoporre all'esame del pubblico le mie idee attuali e le ragioni che me l'han fatte adottare.

Sin dal momento in cui ho svolta la mia attenzione alle quistioni economiche io ho creduto che qualunque applicazione di macchine a qualunque ramo di produzione, in modo da operare un risparmio di manodopera, costituisce un bene generale, accompagnato soltanto da quella parte d'inconvenienti che, in molti casi accompagnano la traslocazione del capitale e del lavoro da un impiego all'altro. Mi pare che, quando i proprietarii conservino sempre le medesime rendite in danaro, avranno sempre un vantaggio dalla diminuzione di prezzo sopravvenuta nelle merci ch'essi compravano colle loro rendite, e nelle quali la diminuzione sia dovuta all'uso delle macchine. Il capitalista, io credeva, ne sarà vantaggiato precisamente nella medesima maniera. Senza dubbio, colui che scopre una macchina, o che è il primo ad applicarla, per un certo tempo deve raccoglierne vantaggi speciali e grandi profitti, ma a misura che la macchina diviene di un uso generale, il prezzo della merce prodotta deve per effetto della concorrenza livellarsi col suo prezzo naturale, ed il capitalista deve tornare ai profitti medesimi che prima aveva, partecipando soltanto, come consumatore, al vantaggio generale di potersi colla medesima somma ottenere una maggior quantità di comodi e godimenti. La classe degli operai ancora, io credeva, riesce ugualmente beneficata dall'uso delle macchine: siccome quella che può comperare, colla medesima mercede in moneta, una maggior quantità di merci; ed ho creduto che nessuna diminuzione di mercedi ne provenga, per il motivo che i capitalisti potranno dimandare ed impiegare la medesima quantità di lavoro che prima facevano, quantunque possano essere nella necessità di adoperarlo a produrre una merce nuova o diversa. Se per l'uso di nuove macchine, ed adoperando la medesima

---

Nel sistema di Ricardo che professa in tutto il corso di quest'opera, il principio che la quantità di travaglio necessario a fare un prodotto sia il solo elemento del suo prezzo, e che non tiene alcun conto di ciò che possa esser costato il concorso del capitale e della terra, ecco come io esprimerei il medesimo principio; si affigge un prezzo tanto maggiore al travaglio necessario per fare una cosa, cioè siam disposti a pagarlo con una quantità tanto maggiore di travaglio atto a fare tutt'altra cosa, quanto il primo è meno offerto e più dimandato, e *viceversa*. — G. B. Say.

quantità di lavoro, la somma delle calze prodotte si venisse a quadruplicare, mentre la dimanda di calze non fosse che raddoppiata, bisognerebbe necessariamente congedare dalla produzione delle calze taluni operai; ma come il capitale che serviva a tenerli impiegati è sempre esistente, e come l'interesse de' capitalisti era quello d'impiegare produttivamente il lor capitale, così mi pareva ch'esso andrebbe ad alimentare qualche altra industria utile alla società, per la quale non fosse a temersi una mancanza di domanda; giacchè io era e sono profondamente convinto della verità di quella osservazione di Smith, cioè che il desiderio degli alimenti è limitato in ogni uomo dalla limitata capacità del suo stomaco; ma il desiderio dei comodi ed ornamenti di alloggio, abiti, equipaggi e mobilie, non sembra avere alcun limite certo ». Siccome adunque mi sembrava che vi sarebbe la medesima domanda di lavoro che prima, e non vi sarebbe alcun ribasso di mercedi, così io pensavo che la classe lavoratrice, non meno che ogni altra, partecipa al vantaggio derivante dal basso prezzo delle merci, conseguenza delle macchine.

Tali erano le mie opinioni, e desse continuano inalterate, per quanto riguardi il proprietario ed il capitalista; ma io son convinto che l'introduzione delle macchine a sostituire le forze umane è spesso altamente perniciosa agli interessi della classe degli operai.

Il mio errore veniva dal supporre che, quando il reddito netto della società si accresce, il suo reddito lordo si accresca del pari, ed ora, tutto mi prova che il fondo da cui deriva il reddito de' proprietarii e dei capitalisti, può crescere, mentre quello su cui vivono principalmente le classi lavoratrici può diminuirsi; dal che segue, se io non m'inganno, che la medesima causa per cui può accrescersi il reddito netto del paese può al medesimo tempo rendere soverchia la popolazione, e deteriorare la condizione dell'operaio.

Supponiamo che un capitalista impieghi la somma di 20,000 lire, e che unisca in sè agli ufficii di un coltivatore quelli d'un manifattore d'oggetti di prima necessità. Supponiamo che 7000 lire siano investite in capitale fisso, in edificii, macchine, ecc.; e le rimanenti 13,000 si usino come capitale circolante, per alimentare gli operai; supponiamo infine che il corso de' profitti sia al 10 per 100, e perciò che il capitale del nostro speculatore frutti ogni anno regolarmente un guadagno di 2000 lire.

Ogni anno il capitalista comincia le sue operazioni dal provvedersi di viveri e d'oggetti indispensabili per un valore di 13,000 lire, che nel corso dell'anno vende ai suoi operai per quella somma di danaro, e durante lo stesso periodo paga loro la medesima somma a titolo di mercedi: alla fine dell'anno rimpiazza quegli oggetti, per un valore di 15,000 lire, 2000 delle quali consuma egli stesso nel modo che più gli piaccia. Il prodotto lordo dell'anno è 15,000 lire, ed il netto è 2000. Supponiamo ora che nell'anno appresso il capitalista impieghi metà dei suoi uomini a costruire una macchina, e destini l'altra metà a produrre viveri ed oggetti di prima necessità. Nel corso di quest'anno egli pagherà la somma di 13,000 lire in mercedi, e venderà viveri ed oggetti indispensabili per la medesima somma ai suoi operai; ma che cosa avverrà nell'anno seguente?

Mentre la macchina si costruiva, una metà soltanto dell'ordinaria quantità di viveri si ottenne, ed essi ebbero soltanto la metà del valore che aveva la quantità che prima si produceva. La macchina varrebbe L. 7500, i viveri varrebbero

7500; e quindi il capitale dello speculatore sarebbe precisamente qual era; giacchè egli avrebbe, oltre a questi due valori, il suo capitale fisso di 7000 lire, con cui si forma la somma del fondo primitivo di 20,000 lire, ed il profitto annuale di 2000 lire. Dopo avere dedotto quest'ultima somma per le sue spese ordinarie non gli resterebbe più per continuare le sue operazioni che un capitale circolante di L. 5500; e perciò la sua potenza di adoperare le braccia umane si troverebbe diminuita nel rapporto di 13,000 a 5500, ed in conseguenza tutto il lavoro che impiegavasi, 7500 lire, si troverebbe soverchio.

La diminuita quantità di lavoro che il capitalista può adoperare, deve, in verità, con l'assistenza della macchina, e dopo dedotte le spese di manutenzione, produrre un valore eguale a 7500 lire, e ricostituire il capitale circolante, con un profitto di 2000, su tutto il fondo primitivo; ma se egli è così, e se il reddito netto non si diminuisce, quale importanza troverà il capitalista nell'essere il reddito lordo del valore di L. 3000 piuttosto che 10,000, o piuttosto che 15,000?

In questo caso adunque, quantunque il valore del prodotto netto non siasi diminuito, quantunque la sua potenza di comperare siasi grandemente accresciuta, pure il prodotto lordo sarà sceso da un valore di 15,000 ad un valore di 7500; e come la potenza di mantenere una popolazione, ed impiegarne le braccia, dipende sempre dal prodotto lordo d'una nazione, non dal suo prodotto netto; così necessariamente vi sarà una diminuzione nella domanda delle braccia, la popolazione diventerà ridondante, e la condizione delle classi lavoratrici sarà in uno stato di penuria e di povertà.

Nondimeno come la potenza di risparmiare sul reddito per accrescere il capitale deve dipendere dalla somma del reddito netto e dalla sua attitudine a soddisfare i bisogni del capitalista, così la diminuzione nel prezzo delle merci, per effetto dell'introduzione delle macchine, necessariamente farà che, coi medesimi bisogni, il capitalista avrà accresciuti i mezzi di risparmiare, la facilità di commutare il reddito in capitale, ma ad ogni aumento di capitale egli potrà impiegare un maggior numero d'operai, e però una parte della popolazione, messa fuori d'impiego dapprima, verrà susseguentemente occupata; e se la cresciuta produzione proveniente dall'uso delle macchine fosse sì grande da presentare in forma di prodotto netto una quantità di viveri ed oggetti di primo bisogno, tanto grande quanto prima se ne produceva sotto forma di prodotto lordo, vi sarà la medesima potenza di occupare l'intiera popolazione; e perciò non vi saranno a temere i mali di una popolazione ridondante.

Tutto ciò che io desidero provare si è, che la scoverta e l'uso delle macchine può venire accompagnata da una diminuzione di prodotto lordo; e tutte le volte che ciò avvenga, sarà dannoso alla classe lavoratrice, in quanto che alcuni operai si troveranno disoccupati, e la popolazione diverrà soverchia, comparativamente ai mezzi di adoperarne le braccia. Il caso da me supposto è il più semplice che si potrebbe prescegliere; ma i risultati non sarebbero diversi, se noi supponessimo che la macchina fosse applicata a qualche manifattura, — a quella, per esempio, del panno o del cotone. Se prendiamo il caso del panno, l'introduzione della macchina diminuirà immediatamente il prodotto; perchè una parte di quella quantità, ch'è destinata a pagare un gran numero d'operai, non occorrerebbe più di prodursi. Il logoramento della macchina renderebbe soltanto necessario riprodurre quel valore che occorresse per ristaurarla, insieme ai profitti

su tutto il capitale. Ora 7500 lire darebbero un tale effetto così bene come lo davano 15,000 per l'innanzi, ciò che prova non esservi alcuna differenza fra le due ipotesi. Si può dire nondimeno che la domanda del panno sarebbe tanto estesa quanto prima era, e si può domandare come mai si arrivi in tal caso ad offerire la quantità domandata? Ma da qual parte la domanda del panno verrebbe? Da parte dei coltivatori ed altri produttori di oggetti di primo bisogno, i quali consacravano i loro capitali a produrre codesti oggetti per cambiarli col panno? Ma essi fornivano grano ed altri oggetti necessarii al pannaiuolo il quale però li distribuiva ai suoi operai in cambio del panno che costoro lavoravano ed oggi più non lavorano. Questo cambio non verrebbe meno; il pannaiuolo non ha più bisogno di viveri e d'abiti quanto prima, avendo meno braccia da tenere impiegate, e meno panno da vendere. I fittaiuoli ed altri produttori, i quali producevano le loro derrate unicamente come mezzo ad un fine, non potrebbero più ottenere del panno da un tal modo di adoperare i loro capitali; e quindi si darebbero direttamente alla produzione del panno, o darebbero in imprestito i loro capitali a fine che la società fosse realmente provvista delle derrate che le manca; e la cosa, in cambio di cui niuno ha qualche altra cosa da dare, e per cui non havvi alcuna domanda, cesserà di prodursi. Or tutto questo ci conduce sempre ad un medesimo risultato; la domanda delle braccia si diminuisce, e le merci necessarie a mantenere gli operai non saranno più prodotte nella medesima abbondanza.

Se queste idee non sono inesatte ne segue:

1° Che la scoverta e l'utile applicazione delle macchine conduce sempre ad un aumento di prodotto netto, quantunque dopo un lungo tratto di tempo non possa accrescere, e non accresca il valore del prodotto netto;

2° Che un aumento del prodotto netto d'un paese è incompatibile con una diminuzione del prodotto lordo; ed i motivi d'impiegare le macchine sono sempre sufficienti per assicurarne l'impiego, se esse posson aumentare il prodotto netto; quantunque possano e frequentemente debbano diminuire la quantità insieme ed il valore del prodotto lordo;

3° Che l'opinione delle classi lavoratrici intorno alle macchine, cioè che l'uso della macchina sia spesso pernicioso ai loro interessi, non è un pregiudizio o un errore, ma una verità conforme ai più esatti principii dell'Economia politica;

4° Che se i mezzi di produzione accresciuti per effetto delle macchine accrescessero il prodotto netto di un paese in un grado sì alto da non diminuirne il prodotto lordo (intendo sempre la quantità, non il valore delle merci), allora la condizione di tutte le classi si troverebbe migliorata. Il proprietario ed il capitalista sarebbe avvantaggiato, non per mezzo di un aumento di rendita o di profitto, ma per mezzo dei vantaggi risultanti dalla spesa di una medesima rendita e di un medesimo profitto, quando le merci sono considerabilmente diminuite in valore, e quando la condizione degli operai è del pari considerabilmente migliorata. Primo, per la cresciuta domanda di braccia; secondo, per l'impulso ai risparmi, proveniente da un maggior prodotto netto; e terzo, dal basso prezzo di tutte le cose mutabili in cui le mercedi si spenderanno.

Indipendentemente dalla considerazione della scoverta ed uso delle macchine, alla quale abbiamo or ora diretto la nostra attenzione, le classi lavoratrici sono altamente interessate nella maniera in cui il reddito netto del paese si spenda,

quantunque in tutti i casi si spendesse a soddisfare i bisogni e i godimenti di coloro che hanno tutto il diritto di goderselo.

Se un proprietario o un capitalista spende il suo reddito al modo di un antico barone ad alimentare un gran numero di domestici e lacchè, egli impiegherà un più gran numero di braccia, di quel che farebbe se lo spendesse a comprare delle belle stoffe, dei mobili preziosi, equipaggi, cavalli, o tutti altri oggetti di lusso.

In ambi i casi il reddito netto sarebbe sempre lo stesso, e lo stesso sarebbe il reddito lordo, ma il primo si convertirebbe in differenti merci. Se il mio reddito fosse di 10,000 lire, la medesima quantità a un dipresso di lavoro produttivo sarebbe adoprata, sia che io me ne serva per comprare oggetti di lusso, sia che ne compri una certa quantità di abiti e di viveri per il medesimo valore. Nondimeno, se io cambio il mio reddito nel primo modo, non avrò dato *necessariamente* impiego ad un maggior numero di braccia: — godrò i miei mobili e le mie stoffe, ecco tutto. Ma se io cambio il mio reddito in vitto ed in abiti, per alimentare i miei domestici, tutti coloro che potrò così mantenere col mio reddito di 10,000 lire, o col vitto e gli abiti in cui esso si sarà convertito, saranno altrettanti compratori aggiunti all'antica domanda di lavoro, e quest'aggiunta avverrà unicamente perchè io avrò scelto quella seconda maniera di consumare il mio reddito.

Come dunque gli operai sono interessati nell'andamento della domanda del lavoro, così essi naturalmente devono desiderare che la massima parte possibile de' redditi si distragga dalle spese di puro lusso, e si converta in ispese destinate al mantenimento di domestici.

In ugual modo, un paese impegnato nelle guerre è costretto a mantenere grandi flotte ed eserciti, adopera un numero d'uomini molto maggiore di quello che si impiegherebbe se la guerra finisse, e cessassero in conseguenza le annue spese che essa rende indispensabili.

Se io non fossi chiamato a contribuire 500 lire durante la guerra, destinate a mantenere soldati e marinai, probabilmente avrei speso questa parte del mio reddito in mobili, abiti, libri, ecc., e sia che l'abbia speso in un modo o in un altro, vi sarà sempre la medesima quantità di lavoro consacrato alla produzione, perchè il vitto e gli abiti del soldato e del marinaio esigerebbero la medesima somma d'industria, per prodursi, che esigono gli oggetti di maggior lusso; ma nel caso della guerra vi sarebbe una maggiore domanda di soldati e marinai, e conseguentemente una guerra sostenuta sul reddito, e non sul capitale d'una nazione, in ultima analisi, riesce favorevole allo sviluppo della popolazione.

Finita la guerra, quando una parte del mio reddito ritorna a me, e può essere come prima impiegato in compra di vino, di mobili, d'altri oggetti di lusso, la popolazione che quel reddito per lo innanzi manteneva, e che la guerra chiamò all'esistenza, diverrà ridondante, e col suo effetto sul resto della popolazione, e colla sua concorrenza fra gli operai, abbasserà il corso delle mercedi, e riuscirà grandemente perniciosa alla condizione delle classi lavoratrici.

Havvi un altro caso da menzionare della possibilità di un aumento nel reddito netto di un paese, ed anche nel suo reddito lordo, accompagnato da una diminuzione nella dimanda del lavoro; ed esso è quando il travaglio dei cavalli si sostituisce all'opera dell'uomo. Se io impiegava 100 uomini sulla mia fattoria, e trovo che i viveri sufficienti a nutrirne 50 si possano convertire in sussistenza

di cavalli, e con tal mezzo fornire un maggior prodotto agrario, dopo avermi dato l'interesse del capitale impiegato alla compra di questi animali, mi sarà vantaggioso il sostituire i cavalli agli uomini, e quindi lo farò; ma ciò non sarà vantaggioso del pari a quegli uomini, e se io non ottengo un reddito abbastanza considerevole per permettermi di adoperare gli uomini insieme ai cavalli, egli è evidente che la popolazione diventerà ridondante, e lo stato degli operai se ne troverà deteriorato. È evidente in ogni caso, che questi uomini non potrebbero impiegarsi nell'agricoltura; ma se il prodotto della terra fosse considerabilmente accresciuto per la sostituzione degli animali agli uomini potrebbero impiegarsi nelle manifatture o nel servizio domestico.

Le riflessioni che ho fatte non condurranno, io spero, a dedurre che l'uso delle macchine non debba incoraggiarsi. Per chiarire il principio io ho supposto che nuove macchine migliorate si sieno *subitaneamente* scoverte ed applicate sopra una vasta scala; ma la verità si è, che le loro scoverte si fanno di grado in grado, o piuttosto agiscono determinando l'impiego del capitale risparmiato ed accumulato, che stornando i capitali dal loro impiego attuale.

A misura che il capitale e la popolazione di un paese si accrescono, il vitto generalmente rincarisce, divenendo più difficile il produrlo. La conseguenza d'un rincarimento dei viveri sarà un rincarimento di mercedi, ed ogni rincarimento di mercedi tenderà a spingere il capitale risparmiato verso l'impiego delle macchine, in una proporzione maggiore di quella che prima mostrava. Le macchine ed il lavoro sono in continua concorrenza, e le prime frequentemente non si adoprano se non quando cresca il profitto del secondo.

In America ed in molti altri paesi dove il vitto si ottiene facilmente, non vi sono impulsi così grandi ad adoperare le macchine come sono in Inghilterra ove i viveri son cari, e la loro produzione esige molto travaglio. La medesima causa che innalza il prezzo del lavoro non innalza il valore delle macchine, e quindi, con ogni aumento di capitale, una maggior quantità di esso viene impiegata in macchine. La domanda del lavoro continuerà a crescere con l'aumento del capitale, ma non proporzionatamente a questo aumento; procederà in una progressione per necessità decrescente (1).

---

(1) « La domanda delle braccia dipende dall'accrescimento del capitale circolante e non da quello del capitale fisso. Se fosse vero che la proporzione fra queste due specie di capitali sia la medesima in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, ne seguirebbe in verità che il numero de' lavoranti occupati sia in proporzione alla ricchezza del paese. Ma una tale proporzione non ha la menoma sembianza di probabilità. A misura che le arti si coltivino, e l'incivilimento si estenda, il capitale fisso prende, relativamente al capitale circolante, proporzioni sempre più vaste. La somma del capitale fisso adoprato nella produzione d'una pezza di mussolina inglese è per lo meno 100 volte, probabilmente 1000 volte maggiore che quella del capitale fisso impiegato nella produzione d'una pezza simile nell'India. E la proporzione del capitale circolante adoprato è 100 o 1000 volte minore. È agevole il concepire che. in certe circostanze, la somma dei risparmii annuali di un popolo industrioso si potrebbe aggiungere al suo capitale fisso, ed in tal caso ciò non produrrebbe alcun effetto sulla quantità di lavoro richiesto ». — Barton, *Sulla condizione delle classi lavoratrici*, pag. 16.

Non è facile, io credo, il concepire che sotto qualunque circostanza un aumento di capitale non sia seguito da un aumento nella domanda del lavoro; il più che può dirsi, si è che la dimanda decrescerebbe in proporzione. Mr. Barton nell'opera sopra citata ha,

Io ho già notato inoltre, che l'aumento dei redditi netti, valutati in merci, ch'è sempre la conseguenza dei meccanismi migliorati, spinge a nuovi risparmii ed a nuove accumulazioni. Questi risparmii, bisogna ben ricordarlo, sono annuali, e devono presto creare un fondo molto maggiore che il reddito lordo originariamente perdutosi per la scoverta della macchina, quando la richiesta del lavoro sarà tanto grande quanto prima era, e la condizione del popolo sarà sempre più migliorata per i cresciuti risparmii, derivanti dal cresciuto reddito netto.

L'uso delle macchine non si potrebbe senza pericolo scoraggiare in un paese, perchè, se un capitale non è libero di cercarsi il massimo reddito netto che l'uso delle macchine gli possa fornire, sarà mandato fuori, e ciò formerà uno scoraggiamento molto più grave alla dimanda del lavoro di quello che possa esserlo qualunque più esteso uso di macchine. Tostochè un capitale è impiegato in un paese, esso deve creare una qualche dimanda di lavoro; le macchine non possono lavorare senza l'aiuto delle braccia umane, non si possono costruire e riparare se non per mezzo del lavoro umano. Consacrando una parte di capitale al miglioramento delle macchine, vi sarà una diminuzione nel progresso della dimanda di lavoro; esportando il medesimo capitale all'estero, la dimanda del lavoro si troverà annichilata del tutto.

I prezzi delle merci per altro sono regolati dal loro costo di produzione. Adoperando macchine perfezionate, il costo di produzione delle merci viene a diminuirsi, ed in conseguenza voi potete venderle nei mercati stranieri a prezzo più basso. Se nondimeno voi vorrete respingere l'uso delle macchine, mentre tutti gli altri paesi lo incoraggiano, sarete costretto di esportare la vostra moneta in cambio delle merci straniere, fino a che giungerete a ribassare il prezzo naturale delle vostre merci al livello de' prezzi correnti ne' mercati esteri. Nelle vostre relazioni cogli altri paesi potrete dare una merce, che costi due giorni di lavoro a voi, per una merce che fuori costi un sol giorno; e questo cambio rovinoso sarà la conseguenza del vostro atto medesimo, perchè la merce che voi esportate, e che costa due giorni di lavoro, vi sarebbe costata un sol giorno, se non aveste respinto l'uso delle macchine, dei cui servigi i vostri vicini hanno avuto la saggezza di profittare.

CAPITOLO XXXII.

DELL'OPINIONE DI MALTHUS INTORNO ALLA RENDITA

Quantunque la natura della rendita si è nelle prime pagine di quest'opera discussa lungamente, pure io mi credo costretto a far menzione di alcune opinioni su questo argomento, che mi sembrano erronee, e che sono tanto più im-

---

io credo, mostrato di ben comprendere taluni fra gli effetti di un accrescimento di capitale fisso sulla condizione delle classi lavoratrici. Il suo Saggio contiene su tal riguardo molti preziosi concetti. — L'Autore.

portanti, quanto più si trovano negli scritti di uno fra gli economisti a cui molti rami della scienza economica sono debitori, più che a qualunque altro scrittore dei giorni nostri. Io son contento di cogliere l'opportunità, che qui mi si offre, per esprimere l'ammirazione che io sento verso il *Saggio sulla popolazione* di Mr. Malthus. Gli attacchi degli avversarii di questa grand'opera, servirono soltanto a provarne la forza; ed io son persuaso che la sua rinomanza sarà sempre più solidamente stabilita, a misura che più sarà coltivata la scienza, di cui Mr. Malthus è uno splendido ornamento. Egli inoltre ha spiegato in modo soddisfacente la teoria della rendita, ed ha mostrato che la rendita alza ed abbassa in proporzione ai relativi vantaggi di fertilità o posizione, che presentano le diverse terre coltivate, e quindi ha sparso molta luce su diversi punti difficili intorno alla rendita, che erano per lo innanzi o ignoti o imperfettamente compresi; nondimeno mi sembra ch'egli sia caduto in qualche errore, che bisogna menzionare, perchè la sua autorità non permetterebbe di lasciarli trascorrere inosservati, e che io con ripugnanza discuterò, atteso il carattere di nobile semplicità che distingue l'autore. Uno di questi errori consiste nel supporre che la rendita sia un guadagno netto ed una nuova creazione di ricchezza.

Io non ammetto tutte le opinioni di Mr. Buchanan riguardo alla rendita; ma son d'accordo con lui intorno a quelle che si contengono nel seguente tratto, che Malthus ha riportato; e perciò devo dissentire dalla maniera in cui questo ultimo lo ha annotato.

« Sotto un tal punto di vista la rendita non può aggiungere cosa alcuna al capitale della società: perchè il prodotto netto di cui si tratta altro non è che un reddito trasferito da una classe ad un'altra; ed egli è evidente che la sola traslocazione di mano non può creare un fondo su cui far cadere l'imposta. Il reddito che paga il prodotto della terra esiste già nelle mani di coloro che comprano un tal prodotto, e se il prezzo dei viveri fosse più basso, questo reddito rimarrebbe sempre nelle loro mani, dove sarebbe così agevole il sottoporlo ad un'imposta come quando per ragione di un prezzo più alto vien trasferito in mano al proprietario del suolo ».

Dopo varie osservazioni sulla differenza fra il prodotto dell'agricoltura e quello delle arti, Mr. Malthus domanda: « È egli possibile adunque il riguardare, con Mr. De Sismondi, la rendita come se fosse un semplice prodotto del lavoro, come un valore puramente nominale, ed un mero risultato di quell'aumento di prezzo, che un venditore ottiene per effetto di uno speciale privilegio, o considerarla con Mr. Buchanan come se nulla aggiunga alla ricchezza del paese, ma si riduca ad un semplice trasferimento di valore vantaggioso al solo proprietario, e proporzionatamente *dannoso* al consumatore? » (1)

Io ho già espressa la mia opinione su tale argomento, trattando della rendita, ed ora non mi occorre di aggiungere se non che la rendita è una creazione di valore, nel senso ch'io affiggo a questa parola, ma non è una creazione di ricchezza. Se il prezzo del grano per la difficoltà che incontra la produzione di una parte di esso crescesse da 4 a 5 lire per quarter, un milione di quarters varrebbero 5 milioni di lire invece di 4 milioni; e come questo grano si permu-

(1) *Ricerca sulla natura ed il progresso della rendita*, pag. 15.

terà, non solamente per una maggior quantità di moneta, ma anche per una maggior quantità d'ogni altra merce, così il possessore avrà una maggior somma di valori; e come ciò non diminuisce la ricchezza di alcuno, così la società tutta possiederà un valore più grande, ed in questo senso la rendita diviene una creazione di valore. Ma esso è tanto nominale che nulla aggiunge alla ricchezza pubblica, cioè alla somma degli oggetti necessarii, comodi e piacevoli. Noi avremmo sempre precisamente la medesima quantità di merci, e niente di più; ed il medesimo milione di quarters che prima avevamo: ma l'effetto del rincarimento da 4 a 5 lire trasferirà una parte del valore del grano e delle merci dalle mani dei suoi primitivi possessori a quelle dei proprietarii. La rendita adunque è una creazione di valori, ma non una creazione di ricchezza; nulla aggiunge ai mezzi di un paese; non gli permette di mantenere flotte ed eserciti; giacchè il paese avrebbe un più considerevole fondo disponibile se le sue terre fossero d'una miglior qualità, e potrebbe impiegare il medesimo capitale senza far nascere la rendita.

Bisogna dunque ammettere che Mr. Sismondi e Mr. Buchanan, giacchè le loro opinioni sono sostanzialmente identiche, erano meno inesatti quando considerarono la rendita come un valore puramente nominale, come un valore che nulla accresca la ricchezza nazionale, ma serva unicamente per trasferire il valore in modo vantaggioso al proprietario, ma proporzionatamente pernicioso al consumatore.

In un'altra parte delle *Ricerche* di Mr. Malthus egli osserva che « la causa immediata della rendita sta evidentemente nell'eccesso che presenta il prezzo a fronte del costo di produzione al quale i prodotti agrarii si presentano sul mercato »; ed in un altro luogo aggiunge che le cause dell'alto prezzo de' prodotti agrarii si riducono a tre: —

« 1° E principalmente, quella specialità della terra per la quale essa può produrre, in viveri e necessità della vita, una quantità maggiore di quella che sia necessaria per alimentare gli uomini dedicati alla sua coltura;

2° Quella specialità degli oggetti necessarii alla vita di potersi creare la domanda di se medesimi, facendo sorgere un numero di consumatori, proporzionato alla quantità degli oggetti prodotti;

« E 3° la comparativa scarsezza delle terre più fertili ».

Parlando dell'alto prezzo del grano, Mr. Malthus evidentemente non intende il prezzo a ragion di quarter o bushel, ma piuttosto l'eccesso di prezzo, per il quale tutto il prodotto si venderà, comparativamente al costo di produzione, comprendendo sempre nel termine « costo di produzione » i profitti non meno che le mercedi. 150 quarters di grano a L. 3. 10 per quarter renderanno una rendita maggiore al proprietario, di quella che rendano 100 quarters a 4 lire, qualora il costo di produzione sia lo stesso in ambi i casi.

L'alto prezzo, se si prende l'espressione in questo senso, non può dirsi causa di rendita; non si può dire « che la causa immediata della rendita stesse evidentemente nell'eccesso del prezzo corrente sul costo di produzione », perchè appunto quest'eccesso è la rendita. La rendita, secondo la definizione di Mr. Malthus, è « quella porzione del valore di tutto il prodotto, che rimane al proprietario della terra, dopo avere pagate tutte le spese della coltivazione di qualunque natura, inchiusivi i profitti del capitale impiegatovi, secondo il corso ordinario dei

profitti che gode in un dato tempo il capitale agricolo ». Ora ciò che la rendita di questa porzione può fruttare in danaro costituisce la rendita in danaro; è ciò che Malthus chiama « eccesso del prezzo corrente sul costo di produzione »; e quindi, in una ricerca sulle cause che possano innalzare il prezzo del prodotto agrario comparativamente al loro costo di produzione, si cercano le cause che possano elevare la rendita.

Riguardo alla prima causa assegnata da Mr. Malthus, cioè « quella specialità della terra per cui essa può produrre una quantità di oggetti necessarii alla vita, maggiore di quella che occorra per alimentare i coltivatori della terra », egli fa le seguenti osservazioni: « Ci rimane ancora a conoscere perchè il consumo e l'approvvigionamento sieno tali da far sì che il prezzo corrente superi di tanto il costo di produzione, e la cagione principale evidentemente si è la *fertilità* della terra nel produrre le cose necessarie alla vita. Diminuite la loro abbondanza, diminuite la fertilità del suolo, e l'eccesso diverrà minore; diminuitela ancora, ed esso disparirà ». Certo l'eccesso diverrà minore e disparirà, ma non è questo il punto della quistione. Il nostro problema si è, se l'eccesso del prezzo sul costo verrà meno o disparirà, giacchè da ciò dipende l'esistenza d'una rendita in danaro. Da ciò che l'eccesso di quantità debba diminuirsi e sparire, Mr. Malthus ha forse il diritto di conchiudere che « la causa dell'eccesso dipende dall'abbondanza, piuttosto che dalla scarsezza, ed è non solo essenzialmente diversa dal caro prezzo derivante da monopolii artificiali, ma ancora diversa dall'alto prezzo dei prodotti agrarii, che non sieno alimenti, prodotti che si possono riguardare come derivati da monopolii naturali ed indispensabili? »

Non vi sono delle circostanze, nelle quali la fertilità della terra, e l'abbondanza dei suoi prodotti, si possano diminuire, senza attenuare l'eccesso del loro prezzo sul loro costo di produzione, cioè senza diminuire la rendita? Se ve ne sono, la proposizione di Mr. Malthus diviene troppo generale; perchè egli mi sembra voler fondare in principio generale, vero per tutti i casi, che la rendita crescerà a misura che cresca la fertilità della terra, e si abbasserà a misura che la fertilità della terra decresca.

Mr. Malthus avrebbe senza dubbio ragione se, in un dato podere, a misura che la terra produca di più, una porzione maggiore di tutto il prodotto venisse pagata al proprietario; ma il fatto pratico è tutto all'opposto; quando non si coltivano che le terre più feconde, il proprietario prende la più piccola rata di tutto il prodotto, e al tempo medesimo il minimo valore; e quando le terre inferiori vengono coltivate per sopperire ai bisogni d'una popolazione cresciuta, è allora che progressivamente si accresce per il proprietario, tanto la sua porzione sulla totalità del prodotto, quanto il valore di questo prodotto.

Supponiamo che la dimanda del grano ascenda ad un milione di quarters, e che questi si producano dalla terra attualmente coltivata. Supponiamo poscia che la fertilità di tutta la terra si trovi tanto attenuata, che le medesime terre producano soltanto 900,000 quarters; essendovi domanda di un milione il prezzo del grano s'innalzerà, e sarà indispensabile ricorrere alle terre di una qualità inferiore più presto di quello che sarebbesi fatto se tutte le terre di buona qualità avessero continuato a produrre un milione di quarters.

Ma la necessità di dissodare le terre inferiori è ciò che costituisce la causa del rialzo di rendita; e lo produce, quantunque la quantità del grano toccato al pro-

prietario si diminuisca. La rendita, bisogna ricordarselo, non è proporzionata alla fertilità assoluta della terra posta in coltura, ma proporzionata alla sua fertilità relativa. Qualunque causa che possa spingere il capitale verso le terre inferiori deve aumentare la rendita delle terre superiori; perchè la causa della rendita, come Mr. Malthus lo dice nella sua terza proposizione, sta nella « comparativa scarsezza delle terre più fertili ». Il prezzo del grano naturalmente crescerà col crescere della difficoltà di produrre le ultime porzioni di esso; ed il valore di tutta la quantità prodotta in uno speciale podere sarà aumentato, benchè ne sia diminuita la quantità: ma come il costo di produzione non crescerà nelle terre più fertili, come le mercedi ed i profitti presi insieme continueranno sempre ad avere il medesimo valore (1); così è evidente che l'eccesso del prezzo sul costo, o in altri termini la rendita, deve innalzarsi a misura che diminuisca la fertilità della terra, salvo il caso in cui essa venga contrappesata da una grande diminuzione di capitale, di popolazione e di domanda.

Non sembra adunque che la proposizione di Mr. Malthus sia esatta; la rendita non immediatamente e necessariamente cresce o decresce con l'accresciuta o diminuita fertilità della terra; ma la sua cresciuta fertilità le permette di pagare una rendita maggiore, in qualunque tempo futuro. Le terre sterili non possono produrre alcuna rendita; le terre mediocremente feraci possono a misura che la popolazione si moltiplichi dare una rendita moderata; e le terre di prima fecondità un'alta rendita; ma è diverso l'esser capace di dare una rendita, e il pagare attualmente una rendita. La rendita può essere più bassa in un paese dove le terre sieno eccessivamente fertili, che in un altro dove esse producano poco, perchè la rendita si proporziona piuttosto alla fertilità relativa che all'assoluta, — al valore del prodotto, non all'abbondanza di esso (2).

Mr. Malthus suppone che la rendita su quelle terre che producano certe speciali derrate, le quali si son potute chiamare naturali e necessarii monopolii, è regolata da un principio essenzialmente diverso da quello su cui si regola la rendita delle terre che producono i viveri. Egli crede che la scarsezza dei prodotti della prima specie sia causa di un'alta rendita, ma che l'abbondanza degli altri, al contrario, è ciò che produce ugualmente la rendita nelle terre in cui nascono.

Questa distinzione non mi sembra ben fondata; perchè voi potete elevare la rendita delle terre che producono i vini rari colla medesima facilità con cui potete elevare quella delle terre accrescendo l'abbondanza del prodotto, se, nel medesimo tempo, si accresca la dimanda di quelle derrate peculiari; e senza un tale

(1) Vedete il capitolo sui Profitti, dove io mi sono sforzato a dimostrare che qualunque difficoltà o facilità si possa incontrare nella produzione del grano, le mercedi ed i profitti conservano sempre il medesimo valore. Quando le mercedi alzano, lo fanno sempre a spese de' profitti, e quando le mercedi calano i profitti alzano. — L'Autore.

(2) Mr. Malthus ha notato in un'ultima pubblicazione che io l'ho mal compreso in questo passo, perchè egli non intende dire che la rendita immediatamente e necessariamente alza e cala coll'aumentarsi e diminuirsi della fertilità della terra. Se così fosse, io certamente l'avrei mal compreso. Le sue parole sono: « diminuite l'abbondanza, diminuite la fertilità del suolo, e l'eccesso (la rendita) diminuirà; diminuitele ancora, e l'eccesso disparirà ». Malthus non pianta condizionatamente ma assolutamente la sua proposizione. Egli combatte ciò che io ho inteso di sostenere, che una diminuzione di fertilità nel suolo sia incompatibile con un aumento di rendita. — L'Autore.

aumento di domanda, una copiosa messe di grano servirebbe ad abbassare, invece che innalzare la rendita de' terreni arativi. Qualunque si fosse la qualità della terra, l'alta sua rendita deve dipendere dall'alto prezzo del suo prodotto. Ma dato l'alto prezzo, la rendita si troverà proporzionata all'abbondanza e non alla rarità del prodotto.

Noi non abbiamo alcuna necessità di produrre una derrata in quantità maggiore di quella che se ne domanda. Se per caso alcuna maggiore quantità si producesse, il prezzo della merce cadrebbe al disotto del livello di un prezzo naturale, e quindi non ripagherebbe il costo di produzione, inclusovi l'ordinario profitto del capitale; la provvista sarebbe diminuita sino ad equilibrarsi colla domanda, ed il prezzo corrente allora si equilibrerebbe col prezzo naturale.

Mr. Malthus mi sembra troppo inclinato a credere che la popolazione cresca soltanto per effetto d'una precedente sovrabbondanza di viveri, — « che le sussistenze si creino da se sole la loro domanda » — che, creando dei viveri, si incoraggino i matrimonii, invece di osservare che il progresso generale della popolazione viene modificato dall'aumento dei capitali, dalla conseguente domanda del lavoro, e dall'innalzamento delle mercedi, e che la produzione de' viveri è soltanto un effetto della dimanda.

Egli è col dare una maggior somma di danaro agli operai, o una maggior somma di qualunque altra merce con cui si paghino i salarii, che la condizione dell'operaio si migliora. L'aumento della popolazione e l'aumento de' viveri saranno generalmente l'effetto delle alte mercedi, ma non un effetto indispensabile. La migliorata condizione dell'operaio, in conseguenza del maggior valore con cui si compensi il suo lavoro, non necessariamente lo costringe a prender moglie, ed affrontare il carico d'una famiglia — una parte della sua cresciuta mercede sarà da lui adoperata a provvedersi d'una maggior copia di vitto ed altri oggetti indispensabili, — ma egli può, se vuole, colla parte che gli rimane, comperare qualunque merce capace di contribuire all'allargamento dei suoi godimenti — sedie, tavole, chincaglie, abiti migliori, zucchero o tabacco. La sua cresciuta mercede adunque non sarà accompagnata che dal solo effetto di un aumento di alcune fra codeste merci; e come la classe degli operai non sarà grandemente moltiplicata, così le loro mercedi continueranno a tenersi ad un alto segno. Ma benchè ciò possa essere una conseguenza delle alte mercedi, pure sono tali i piaceri della società domestica che, in pratica, costantemente avviene che un aumento di popolazione tenga dietro alla migliorata condizione dell'operaio; ed appunto perchè avviene sempre, all'infuori di qualche piccola eccezione già menzionata, sorge una nuova e maggiore domanda di viveri. Questa domanda adunque è l'effetto d'un incremento di capitali e di popolazione, non ne è punto la causa. — Posciachè la spesa del popolo prende una tale direzione, il prezzo corrente degli oggetti indispensabili supera il loro prezzo naturale, e la quantità di viveri che si ricerca viene a prodursi; e posciachè il numero degli uomini si aumenta, le loro mercedi ribassano.

Qual motivo può avere un fittaiuolo di produrre una quantità di grano maggiore di quella che attualmente se ne domandi, quando la conseguenza può essere una depressione nel prezzo corrente del grano, fino a discendere sotto il livello del prezzo naturale, e perciò una privazione di parte de' suoi profitti, fino a discendere sotto il livello generale dei profitti? « Se, dice Mr. Malthus, gli oggetti

indispensabili alla vita, i più importanti prodotti della terra non avessero la potenza di creare ed accrescere la dimanda proporzionatamente alla loro cresciuta quantità, quest'aumento di produzione sarebbe causa di un ribasso nel loro valore di cambio (1). Per quanto abbondante possa essere il prodotto del paese, la sua popolazione si conserverebbe stazionaria; e quest'abbondanza non accompagnata da proporzionale domanda, e l'alto prezzo del lavoro stimato in grano, che naturalmente ne seguirebbe, potrebbe ridurre il prezzo delle derrate agrarie non meno che quello delle manifatture, fino al semplice costo di produzione ».

Potrebbe ridurre il prezzo delle derrate agrarie fino al semplice costo di produzione? Ma questo prezzo è dunque mai per lungo tempo al di sopra o al di sotto del costo di produzione? Malthus medesimo non conviene forse che ciò non possa mai aver luogo? « Io spero, egli dice, che mi si permetterà di arrestarmi alquanto, e presentare al lettore in varie forme la dottrina che il grano, riguardo alla quantità *attualmente prodotta*, si vende secondo il suo prezzo necessario, come si vendono le manifatture; perchè io considero ciò come una verità della più alta importanza, sfuggita agli Economisti, ad Adamo Smith e a tutti gli altri scrittori, i quali hanno indicato il prodotto agrario come quello che si vende sempre ad un prezzo di monopolio ».

« Ogni paese d'una certa estensione può considerarsi come se possieda una serie graduata di macchine atte alla produzione del grano ed altre derrate agrarie, comprendendo in questa graduazione, non solamente tutte le varie qualità di cattivi terreni, de' quali ogni territorio ha generalmente una certa abbondanza, ma anche le macchine inferiori di cui si può dire che si faccia uso quando le buone terre sono di passo in passo vieppiù forzate a rendere un nuovo prodotto. Siccome il prezzo del prodotto agrario continua a crescere, così le macchine inferiori vengono successivamente poste in opera; ed a misura che il prezzo del prodotto agrario vada declinando, quelle macchine sono successivamente poste fuori di scena. Quest'immagine serve a mostrare insieme la *necessità del prezzo attuale per l'attuale prodotto;* e i diversi effetti che accompagnerebbero una grande diminuzione nel prezzo di qualche particolare manifattura, ed una grande diminuzione in quello dei prodotti agrarii » (2).

---

(1) Di quale cresciuta quantità Malthus vorrebbe parlare? Chi è che la produce? Chi può avere alcun motivo di produrla prima che esista la domanda di una quantità addizionale? — L'Autore.

(2) *Ricerche, ecc.* « In tutti i paesi progressivi il prezzo medio del grano non è mai più alto di quel che occorra per mantenere l'accrescimento medio della produzione ». — *Osservazioni*, pag. 21.

« Nell'impiego di nuovo capitale sulla terra, per sopperire ad una popolazione crescente, sia che questo capitale si adoperi a dissodare nuovi terreni o a migliorare i terreni già coltivati, la quistione principale sta sempre nell'intento di ottenere da un tal capitale il prodotto sperato; e nessuna parte de' profitti lordi può essere diminuita senza che venga meno il motivo di continuare questo modo di impiego dei capitali. Ogni diminuzione di prezzo, non pienamente ed immediatamente bilanciata da un proporzionale ribasso in tutto ciò che formi le spese necessarie d'una fattoria; ogni imposta sulla terra, ogni imposta sul capitale agrario, ogni imposta sugli oggetti indispensabili al coltivatore, devono mettersi in calcolo: e se, dopo tenuto conto di tutto ciò, il prezzo del prodotto non lascerà una sufficiente rimunerazione al capitale impiegato, secondo il corso generale dei profitti, ed una rendita almeno uguale a quella che la terra pagava nel suo stato

Come mai conciliare questi passi con ciò ch'egli afferma altrove, quando dice che, se gli oggetti di prima necessità non avessero la potenza di crearsi un aumento di domanda proporzionata alla loro cresciuta quantità, la copiosa massa prodottasi diminuirebbe allora, ed allora soltanto, il prezzo del prodotto agrario fino a livellarlo col costo della sua produzione? Se il grano non è mai al di sotto del suo prezzo naturale, non è mai più abbondante di ciò che esiga la popolazione esistente, per sopperire al bisogno del suo consumo; non si può farne provvista per altri consumatori; non può dunque mai, coll'abbondanza e col basso prezzo, diventare uno stimolo alla moltiplicazione degli abitanti. A misura che il grano si possa produrre a minor costo, la cresciuta mercede degli operai aumenterà i mezzi che essi abbiano di mantenere le loro famiglie. In America la popolazione cresce rapidamente, perchè i viveri vi si possono produrre a basso prezzo, non perchè una copiosa raccolta siasi precedentemente ottenuta. In Europa la popolazione cresce più lentamente, perchè i viveri non vi si possono produrre a basso prezzo. Nel corso ordinario delle cose la domanda di qualunque merce ne precede l'offerta. Dicendo che il grano, come le manifatture, ribasserebbe sino al suo costo di produzione, se non avesse la potenza di far sorgere i proprii consumatori, Malthus non può aver voluto dire che tutta la rendita sarebbe assorbita, perchè egli stesso ha notato, e con ragione, che, se tutte le rendite si rinunziassero dai proprietarii, il prezzo del grano non perciò abbasserebbe, giacchè la rendita è un effetto, non una causa dell'alto prezzo, e vi ha sempre una classe di terre coltivate, la quale non paga rendita alcuna, ed il cui prodotto dà appena quanto basti per pagare le mercedi ed i profitti.

Nel seguente tratto Malthus ha dato un'eccellente esposizione delle cause per cui cresce il prezzo dei prodotti agrarii nei paesi ricchi e progressivi. Io son d'accordo su ciascuna delle sue parole; ma esse mi sembrano in disaccordo con alcune proposizioni da lui medesimo sostenute nel suo *Saggio sulla rendita*. — « Io non esito punto ad affermare che, indipendentemente dalle irregolarità nella circolazione monetaria di un paese, e dalle altre circostanze temporanee ed accidentali, la causa del prezzo comparativamente alto del grano, e il suo prezzo reale comparativamente alto, o la maggior quantità di capitale e travaglio che bisogna impiegare per produrlo; e la ragione per cui il prezzo reale del grano è più alto, e di continuo crescente ne' paesi che sono già ricchi, e non cessano di progredire in popolazione e benessere, si dee trovarla nella necessità di ricorrere a terre sempre più povere, a macchine che richiedono una maggiore spesa per metterle in azione, e che in conseguenza fan costare sempre di più ogni nuova quantità di prodotto agrario che il paese raccolga; in breve è da trovarla in quella importante verità, che il grano, in un paese progressivo, si vende a quel prezzo che sia necessario perchè si possa fornirne la quantità dimandata; e che a misura che il fornire una tal quantità diviene più difficile, il prezzo cresce in proporzione ».

Il prezzo reale di una merce, secondo questo passo, dipende dalla maggiore o minore quantità di lavoro e di capitale (cioè di lavoro accumulato) che debba

---

anteriore, nessun motivo sufficiente vi sarà per intraprendere i miglioramenti identici ». — *Osservazioni*, pag. 22. — L'Autore.

impiegarsi per produrla. Il prezzo reale non dipende, come taluni han sostenuto, dal valore in danaro; nè, secondo altri vorrebbero, dal valore estimato in grano, travaglio, o qualunque altra merce presa individualmente, nè da tutte le merci insieme, ma dipende, come Malthus giustamente dice « dalla maggiore (o minore) quantità di capitale e lavoro, che si debba adoprare per produrla ».

Fra le cause che fan crescere la rendita, Malthus accenna « un accrescimento talè di popolazione, da farne risultare un abbassamento di mercedi ». Ma se a misura che le mercedi si abbassano, i profitti s'innalzano, e se, presi insieme, essi hanno sempre un uguale valore, nessun ribasso di mercedi può innalzare la rendita, perchè non diminuisce nè la rata nè il valore di quella porzione del prodotto che dee toccare al fittaiuolo ed al lavorante presi insieme; e quindi non può lasciare nè una rata maggiore, nè un maggior valore al proprietario. A misura che meno si accordi alle mercedi, più resterà pei profitti e viceversa. Questa divisione si farà tra il fittaiuolo ed i suoi lavoranti, senza che il proprietario vi entri per nulla; e nel fatto è questo un punto nel quale egli non ha alcun interesse, fuorchè per quella influenza che una ripartizione, a differenza di un'altra, possa esercitare sulle nuove accumulazioni o sopra la domanda delle terre. Se le mercedi abbassano, i profitti, e non le rendite, alzeranno. Se le mercedi crescono, i profitti, e non le rendite, abbasseranno. L'innalzamento delle rendite e delle mercedi, e l'abbassamento dei profitti, sono in generale effetti inevitabili della medesima causa — la crescente domanda di viveri, la cresciuta quantità di travaglio necessario a produrla, e l'alto prezzo che ne conseguita. Se il proprietario rinunziasse a tutta la rendita, i lavoranti non ne ritrarrebbero il menomo profitto; se fosse profitto a' lavoranti rinunziare tutte le loro mercedi, i proprietarii non ne sarebbero menomamente avvantaggiati: in ambi i casi i fittaiuoli riceverebbero e porrebbero a loro profitto la porzione rilasciata. Io ho cercato di mostrare in quest'opera, che un ribasso di mercedi non può avere altro effetto che quello di elevare i profitti. Ogni innalzamento di profitti agevola l'accumulazione dei capitali, e stimola l'aumento della popolazione; e quindi probabilmente condurrà, in ultimo caso, ad un aumento di rendita.

Un'altra causa dell'aumento delle rendite, secondo Malthus, sta in « tali miglioramenti agrarii, o tale accrescimento di sforzi da diminuire il numero de' lavoranti necessarii a produrre un dato effetto ». Contro queste parole io ho da opporre la medesima obbiezione che ho fatta contro quel passo dove egli parla della cresciuta fertilità della terra come causa di un immediato innalzamento di rendita. Tanto i miglioramenti agrarii, quanto la maggiore fertilità della terra, la renderanno capace di fruttare in avvenire una rendita maggiore, perchè col medesimo prezzo de' viveri vi sarà una maggiore quantità ottenibile; ma fino a che l'aumento della popolazione non farà ricercare una maggiore quantità di viveri, le rendite ribasseranno invece di rialzarsi. La quantità che in tal caso potrebbe consumarsi si potrebbe fornire o da un minor numero di braccia, o da una minor superficie di territorio; il prezzo de' prodotti agrarii calerebbe, ed il capitale sarebbe distratto dall'agricoltura. Nulla può aumentare la rendita, fuorchè la dimanda di nuove terre di una qualità inferiore, o qualche causa che possa alterare la relativa fertilità delle terre già coltivate (1). I miglioramenti

(1) Non è necessario il ripeterlo ad ogni occasione, ma bisogna sempre aver presente

agrarii e la divisione del lavoro sono comuni a tutte le terre; accrescono l'assoluta quantità del prodotto agrario ottenuto da ognuna di esse, ma probabilmente non disturbano molto le relative proporzioni che prima esistevano fra di loro.

Mr. Malthus ha giustamente rilevato l'errore di Smith ov'egli dice che il grano abbia il carattere peculiare di non potersene incoraggiare la produzione coi medesimi mezzi che giovano ad incoraggiare la produzione di tutte le altre merci. Egli aggiunge: « non intendo affatto negare la potente influenza che il prezzo del grano esercita sul prezzo del lavoro in un lungo corso di anni; ma quest'influenza non è tale da impedire che il capitale corra verso la terra, o si allontani da essa, ciò che costituisce il vero punto della quistione; il che con sufficiente evidenza si può riconoscere da una breve indagine che si faccia sulla maniera con cui il lavoro vien pagato ed offerto sul mercato, e sulle conseguenze a cui l'assunto di Adamo Smith inevitabilmente ci condurrebbe » (1).

Malthus procede quindi a mostrare che la domanda e l'alto prezzo incoraggiano la produzione delle derrate agrarie, in modo così efficace, come lo fanno per ogni altro prodotto. Secondo ciò che io ho detto intorno agli effetti de' premii si vede che io sono intieramente della sua opinione. Ho citato il passo della sua opera intitolata: *Osservazioni sulle Leggi pe' cereali*, onde mostrare come il senso che questo scrittore annette all'espressione *prezzo reale* differisca da quello che gli dà nel suo opuscolo intitolato: *Motivi di un'Opinione, ecc.* In questo tratto Mr. Malthus ci dice che « evidentemente ciò che può incoraggiare la produzione del grano è l'aumento del prezzo reale », e per prezzo reale egli intende l'aumento del valore relativo a tutte le altre cose, o in altri termini, la superiorità del prezzo corrente, a paragone del prezzo naturale, ossia del costo di produzione. Se questo è il senso dell'espressione *prezzo reale*, certamente la sua opinione è ben fondata; infatti, l'innalzamento del prezzo di mercato è ciò che possa unicamente incoraggiare la produzione; potendosi riguardare come principio universalmente vero, che l'unico grande incoraggiamento alla produzione d'una merce può venire dall'eccesso del suo valore corrente sul valore naturale o necessario.

---

che i medesimi risultati seguiranno, per quanto riguarda il prezzo del prodotto agrario e l'innalzamento delle rendite, sia che un capitale nuovo di una data somma venga impiegato su nuova terra franca di rendita, o che venga impiegato sopra una terra già coltivata, purchè il prodotto ottenuto da entrambe sia precisamente eguale in quantità.

Mr. Say nelle sue note alla traduzione francese di quest'opera si è sforzato di dimostrare che non havvi in alcun tempo alcuna terra coltivata, la quale non paghi una rendita; e convinto di un tal principio, ne conchiude di avere capovolto tutte le conseguenze risultanti da questa dottrina. Egli inferisce, per esempio, ch'io m'inganno nel dire che le imposte sul grano e sugli altri prodotti agrarii innalzandone il prezzo cadono sul consumatore e non sulla rendita. Egli sostiene che tali imposte devono cadere sulla rendita, ma prima che Mr. Say potesse osservare una tale proposizione, dovrebbe anche mostrare che non havvi capitale impiegato sulla terra per la quale non si paghi rendita (vedasi il principio di questa nota); ciò ch'egli non ha dimostrato. In nessuna parte delle sue note ha confutato o anche esposto quell'importante dottrina. Nella sua nota alla pag. 182 del secondo volume (edizione francese), non sembra nè anco conoscerla.

L'Autore.

(1) *Osservazioni*, pag. 4.

Ma non è questo il senso che, in altre occasioni, Mr. Malthus attacca al termine *prezzo reale*. Nel suo *Saggio della rendita* egli dice: « per prezzo reale crescente del grano io intendo la reale *quantità* di lavoro e capitale, che siasi *impiegata* per produrre le ultime aggiunte fattesi al prodotto nazionale ». In un altro luogo dice che « la causa di un prezzo reale del grano, comparativamente alto, sta nella maggior *quantità* di capitale e lavoro, che si debba *impiegare* a produrlo » (1). Supponete che nel passo antecedente noi sostituissimo quest'ultima definizione del prezzo reale, non avremmo allora il senso seguente? « Egli è chiaro che l'aumento nella quantità del lavoro e del capitale, necessaria alla produzione del grano, sia ciò che possa incoraggiarne la produzione ». Ciò vorrebbe dire essere evidente che il rialzo nel prezzo naturale o necessario del grano possa incoraggiarne la produzione — assunto che non può menomamente sostenersi. Non è il prezzo per cui possa prodursi il grano, quello che abbia alcuna influenza sulla quantità di produrne, ma è il prezzo a cui possa vendersi. In proporzione alla differenza in più o in meno fra il prezzo corrente ed il costo di produzione, avviene che il capitale sia attratto alla terra, o dalla terra respinto. Se questo eccesso è tale da offrire al capitale impiegatovi un profitto maggiore che l'ordinaria meta dei profitti, il capitale vi andrà; se è al di sotto, il capitale ne fuggirà.

Non è dunque da un mutamento nel prezzo reale del grano, che la sua produzione possa incoraggiarsi; ma è per un mutamento nel suo prezzo di mercato. Non è « perchè si debba impiegare maggior quantità di capitale e lavoro (secondo la definizione esatta di Malthus), che una maggior somma di capitale e lavoro occorre alla terra; ma perchè il prezzo di mercato sia salito al di sopra del prezzo reale, e perchè, nonostante la spesa maggiore, la coltivazione della terra offre ancora il più profittevole impiego pei capitali ».

Nulla può esservi di meglio fondato, che le seguenti osservazioni di Malthus intorno alla misura del valore adottata da Smith. « Adamo Smith fu evidentemante condotto a ragionare così, per la sua abitudine di considerare *il lavoro come la misura costante del valore*, ed il grano come misura del lavoro. Ma che il grano sia un'inesattissima misura del lavoro, ciò è dimostrato ampiamente dalla storia del nostro paese; dove il lavoro paragonato al grano si trova aver sofferto grandi e notevoli variazioni, non solamente da un anno all'altro, ma da un secolo all'altro, e per 10, 20 e 30 anni consecutivi. *Che nè il lavoro, nè altra merce qualunque possa prendersi come accurata misura del reale valor di cambio*, questo è un principio oggidì ammesso fra le incontestabili teorie dell'Economia politica, e veramente discende dalla semplice definizione del valore di cambio ».

Se nè il grano, nè il lavoro sono accurate misure del valor di cambio, come veramente non sono, qual altra merce lo è? — Certamente nessuna. Se dunque l'espressione *prezzo reale delle merci* ha un senso qualunque, dev'essere quello

(1) Mostrando questo tratto a Mr. Malthus nel momento in cui i fogli andavano sotto il torchio, egli osserva « che in questi due esempi egli aveva inavvertentemente usato il termine *prezzo reale*, invece di *costo di produzione* ». Si vedrà da ciò ch'io ho già detto, che in questi due esempi egli, secondo me, ha usato il termine *prezzo reale* nel suo vero e giusto senso, e che il secondo passo è quello in cui lo abbia male adoprato.

che Mr. Malthus ha adottato nel suo *Saggio sulla rendita* — questo prezzo dev'essere misurato per mezzo della proporzionale quantità di capitale e lavoro necessaria a produrre la merce.

Nelle sue *Indagini sulla natura della rendita*, Malthus dice che « indipendentemente dalle variazioni che avvengano nella moneta di un paese, e da altre circostanze accidentali e contemporanee, la causa del prezzo venale del grano, comparativamente alto, è il suo comparativamente alto prezzo reale, *o la maggior quantità di capitale e lavoro che bisogni adoperare a produrlo* » (1). Questa, io credo, è l'esatta spiegazione di tutte le permanenti variazioni di prezzo, per il grano come per ogni altra merce. Una merce non può permanentemente rincarire, se non perchè una maggiore quantità di capitale e lavoro debba impiegarsi a produrlo, o perchè il valore della moneta sia declinato; ed all'incontro una merce non può ribassare di prezzo, se non perchè una minore quantità di capitale e lavoro debba impiegarsi a produrla, o perchè il valore della moneta si sia innalzato. Una variazione nascente dalla seconda di queste due cause, cioè da un alterato valore della moneta, è causa comune a tutte le merci; ma una variazione nascente dalla prima appartiene alla merce speciale, la cui produzione esiga maggiore o minor lavoro. Permettendo la libera importazione del grano, o effettuando nuovi progressi in agricoltura, il prezzo delle derrate agrarie si abbasserebbe; ma il prezzo di nessun'altra merce ne risentirebbe alcun effetto se non proporzionatamente alla diminuzione di valore reale, o costo di produzione, delle materie che entrino nella fabbricazione di quelle merci.

Mr. Malthus, riconosciuto questo principio, non può, io credo, senza contraddire a se stesso, sostenere che la totalità del valore venale di tutte le merci di un paese debba diminuirsi esattamente in proporzione al ribasso del prezzo dei grani. Se il grano consumato annualmente nel paese valesse 10 milioni, e le merci manufatte e straniere, consumatevi nel corso dell'anno, valessero 20 milioni, — che facciano insieme un totale di 30 milioni, — non si potrebbe conchiudere che la spesa annuale fosse ridotta a 15 milioni, perchè il grano sia calato di un 50 per 0|0, cioè da 10 a 5 milioni. Il valore delle materie grezze che entrano nella composizione di queste merci manufatte potrebbe non eccedere il 20 per 0|0 del valore totale; e per conseguenza il ribasso nel valore delle manifatture, invece di scendere da 20 a 10 milioni, cadrebbe soltanto da 20 a 18; e dopo il ribasso di un 50 per 0|0 nel prezzo del grano, la somma totale di tutta l'annua spesa, invece di scendere da 30 a 15 milioni, scenderebbe da 30 a 23 (2).

Questo, io dico, sarebbe il loro valore, se si supponesse possibile che, con un prezzo sì basso del grano, non si consumasse maggior quantità di grano e di altre merci; ma come tutti coloro che impiegavano un capitale alla produzione del grano su quelle terre, che non continuerebbero ad essere coltivate, potreb-

(1) Pag. 40.

(2) Le manifatture in verità non potrebbero ribassare in questa medesima proporzione, perchè, nel caso supposto, vi sarebbe una nuova distribuzione di metalli preziosi fra i varii paesi. Le nostre merci a buon mercato sarebbero esportate in cambio di grano e oro, fino a che l'accumulazione dell'oro ne facesse abbassare il valore, e facesse nel medesimo tempo abbassare il prezzo venale delle merci.

bero impiegarlo alla produzione di mercanzie manifatte; e soltanto una parte di queste mercanzie si darebbe in cambio del grano straniero, perchè altrimenti nessun vantaggio vi sarebbe a ritrarre dalla importazione e dai bassi prezzi; così noi avremmo un valore di più, in tutta quella quantità di merci manufatte che in tal modo si producessero, e non si esportassero: cosicchè la diminuzione reale, anche in valore monetario di tutte le merci del paese, inclusovi il grano, sarebbe soltanto uguale alla perdita dei proprietarii, le cui rendite si scemerebbero, mentre la quantità delle cose godibili si troverebbe grandemente accresciuta.

Invece di considerare l'effetto di un ribasso nel valore de' prodotti agrarii, come Malthus doveva farlo, secondo il principio che aveva ammesso, egli lo considera come precisamente uguale ad un rialzo di 100 per 0[0 nel valore della moneta, e però ragiona come se tutte le merci dovessero ribassare di metà.

« Nei 20 anni trascorsi dal 1794, egli dice, e terminati sino al 1813, il prezzo medio del grano inglese fu di 83 scell. per quarter all'incirca; nei 10 anni anteriori al 1814 fu di 92 scell.; e nell'ultimo quinquennio di questi 20 anni fu di 108 scell. Nel corso de' 20 anni, il governo tolse ad imprestito circa 500 milioni di lire sterline; delle quali, fatta astrazione del fondo d'ammortizzazione, egli s'impegnò a pagare circa 5 per 0[0 d'interesse. Ma qualora il grano fosse calato a 50 scellini il quarter, e tutte le altre merci in proporzione, il governo, invece di un interesse del 5 per 0[0, veniva realmente a pagare il 7, l'8, il 9 ed anche il 10, per gli ultimi 200 milioni

« A questa straordinaria generosità verso i creditori dello Stato, io non sarei disposto a muovere alcuna obbiezione, se non fosse d'uopo cercare a spese di chi sia esercitata; ed un momento di riflessione basterà per mostrarci che non può essere se non a spese delle classi industriose e dei proprietarii, cioè a spese di tutti coloro il cui reddito nominale sia soggetto a variare a causa delle variazioni che avvengano nella misura del valore. I redditi nominali di questa parte della società, paragonati col termine medio del prezzo dei 5 anni di quel periodo, si troveranno ridotti a metà, e sulla metà rimanente essi dovranno pagare la medesima somma nominale d'imposte » (1).

In primo luogo, io credo aver già mostrato che anche il valore del reddito lordo di tutto il paese non sarà diminuito nella proporzione che qui Mr. Malthus vorrebbe fissare; da ciò che il grano sia calato d'un 50 per 0[0 (2) non seguirebbe che il valore del reddito d'ogni cittadino si trovi diminuito a metà; il suo reddito netto potrebbe essersi realmente accresciuto (3).

In secondo luogo io credo che il lettore sarà d'accordo con me nell'ammettere che questo carico, qualora esista, non cadrebbe esclusivamente « sui pro-

---

(1) Vedi *Fondamento di un'opinione*, ecc., pag. 36.

(2) Malthus in un'altra parte della medesima opera suppone che il prezzo delle merci varii di un 25 o 20 per 0[0, quando quella del grano varia del 33 ed 1[3 per 0[0.

(3) Sul prodotto lordo e netto, Mr. Say dice così: — « Tutto il valore prodottosi si trova nel prodotto lordo; questo valore, dedotto il costo di produzione, costituisce il prodotto netto », — Dunque non vi può essere prodotto netto, perchè il costo di produzione, secondo Mr. Say, si compone di rendita, di mercedi e di profitti. In un altro luogo dice « il valore di un prodotto, il valore di un servigio produttivo, il valore del costo di produzione, tutti sono valori simili quando le cose si lascino al loro corso naturale. Togliete un tutto da un tutto, ciò che vi resta è un nulla », — L'Autore.

prietarii e sulle classi industriose della società »; il creditore dello Stato, nelle spese che faccia, contribuisce la sua parte ne' carichi pubblici, nel modo medesimo che fanno tutte le altre classi della società. Se dunque la moneta diviene realmente più rara, quantunque egli riceva un maggior valore, pure ha un maggior valore da dover pagare per imposte; e quindi non può esser vero che tutta l'addizione fattasi al valor reale dell'interesse debba venir pagata *dai proprietarii e dalle classi industriose.*

L'argomento di Mr. Malthus nondimeno riposa tutto sopra una debole base; egli suppone che, per essersi diminuito il reddito lordo del paese, il reddito netto deve diminuirsi ugualmente e nella medesima proporzione. Uno degli oggetti ch'io ho avuto in mira nella presente opera fu quello di mostrar che, ad ogni ribasso nel valore reale delle cose di primo bisogno, la mercede del lavoro si diminuisce, e i profitti si accrescono; in altri termini, che d'ogni dato valore annuale, una rata minore si paga alla classe lavoratrice, ed una rata maggiore a coloro i cui fondi alimentano l'opera di questa classe. Supponiamo che il valore delle merci prodotte in un dato opificio ascenda a 1000 lire, e si debba dividere fra il padrone ed i suoi operai nella proporzione di 800 lire a questi ultimi, e 200 al primo: se il valore di queste merci scendesse a 900 lire, e 100 lire si risparmiassero sulle mercedi, per effetto del ribasso dei viveri, il reddito netto del manifattore non ne soffrirebbe la menoma diminuzione, e però egli potrebbe colla medesima facilità pagare la medesima somma d'imposte, malgrado la diminuzione del prezzo (1).

Importa il distinguere chiaramente fra il reddito lordo ed il netto, perchè gli è dal reddito netto della società che si attingono le imposte. Suppongasi che tutte le merci di un paese, tutto il grano, le derrate agrarie, le manufatte, ecc., che si possono portare al mercato nel corso dell'anno, valessero 20 milioni, e che, per ottenere un tal valore, sia necessario il travaglio di un certo numero d'uomini, i cui oggetti di primo bisogno ammontino a 10 milioni; io dirò in tal caso che il reddito lordo d'una tal società sia di 20 milioni, e di 10 milioni il reddito netto. Da ciò non segue che gli operai ricevano 10 milioni soltanto come prezzo del loro travaglio; essi potrebbero riceverne 12, 14 o 15, ed in tal caso parteciperebbero per 2, 4 o 5 milioni nel reddito netto. Il rimanente si dividerebbe fra' proprietarii ed i capitalisti; ma la somma del reddito netto non eccederebbe i 10 milioni. Ammettendo ora che una tal società paghi 2 milioni d'imposte, il suo reddito netto si troverebbe ridotto ad 8 milioni.

Suppongasi poscia che il valor della moneta cresca di un decimo; tutte le mercanzie ribasseranno ad un tempo, ed il prezzo del lavoro con esse, perchè gli oggetti di assoluta necessità per l'operaio formano una parte di queste merci, e quindi il reddito lordo scenderebbe a 18 milioni, ed il netto a 9. Se le imposte si diminuissero nella medesima proporzione, ed invece di 2 milioni si riscuotesse soltanto 1 milione ed 800,000 ll.; il reddito netto si troverebbe ancora disceso

---

(1) Nel capitolo 26 io ho osservato che i mezzi reali di un paese e la sua potenza di pagare le imposte dipendono dal suo reddito netto, non dal suo reddito lordo.

L'Autore.

Vedete la mia nota al capitolo 26, dove io credo aver provato precisamente il contrario. — G. B. Say.

a 7 milioni 200,000 ll., precisamente uguali al valore che avevano gli 8 milioni primitivi, e la società non avrebbe nè guadagnato, nè perduto. Ma se dopo rincarata la moneta, le imposte fossero conservate alla somma di 2 milioni, la società si troverebbe evidentemente impoverita di 200,000 lire all'anno, e le sue imposte si sarebbero accresciute di un nono. Alterare il valore monetario delle merci, alterando il valore della moneta, senza diminuire la somma delle imposte, è dunque indubitatamente un accrescere le gravezze pubbliche.

Ma supponendo che, su 10 milioni di reddito netto i proprietarii ricevano 5 milioni a titolo di rendita, e che, per la facilità della produzione, o per l'importazione del grano, il costo necessario di questa derrata, calcolato in lavoro, si riducesse ad un milione; la rendita allora ribasserebbe immediatamente di un milione, ed il prezzo di tutte insieme le merci ribasserebbe ancora per la medesima somma, ma il reddito netto rimarrebbe qual era. Il reddito lordo, in verità, sarebbe di soli 19 milioni, e le spese necessarie per ottenerlo sarebbero di 9 milioni, ma il reddito netto si manterrebbe a 10 milioni. Ora suppongasi, che si prelevino 2 milioni come imposte su questo reddito loro attenuato: la società ne sarebbe più ricca o più povera? Certamente più ricca; perchè, dopo pagate le tasse, essa avrebbe come prima un reddito libero di 8 milioni a spendersi in mercanzie, la cui quantità si sarebbe accresciuta, ed il cui prezzo sarebbe disceso da 20 a 19; non solamente dunque potrebbe conservare la medesima somma d'imposte, ma potrebbe ancora aggravarle, e nonostante vedere aumentarsi il benessere della classe lavoratrice.

Se il reddito netto della società, dopo pagate le medesime imposte in danaro, rimane quant'era; e se la classe de' proprietarii perde un milione per il ribasso della rendita; le altre classi produttive, ad onta dei prezzi ribassati, dovranno vedersi accrescere i loro redditi. Il capitalista godrà allora di un doppio vantaggio; il grano e la carne necessarii al consumo della sua famiglia si troveranno diminuiti di prezzo: e le mercedi de' suoi domestici, de' suoi giardinieri, de' suoi operai d'ogni genere si troveranno del pari abbassate. I suoi cavalli ed il suo bestiame gli costeranno molto meno, e si nutriranno con una spesa minore. Tutte le merci in cui entrino materie grezze, come parte precipua del loro valore, si compreranno per meno. Questo insieme di risparmii fatti sulla spesa del proprio reddito, al medesimo tempo che la somma venale del reddito si sia accresciuta, gli saranno dunque doppiamente vantaggiosi, gli permetteranno non solamente di accrescere i suoi godimenti, ma di sopportare, se occorra, il peso di nuove tasse; il suo addizionale consumo delle merci tassate farà più che compensare la diminuita domanda da parte de' proprietarii, le cui rendite si sieno scemate. La medesima osservazione è applicabile ai fittaiuoli come a' commercianti di tutte le classi.

Ma, si dirà, che il reddito del capitalista non si troverà menomamente accresciuto; che il milione sottratto alla rendita del proprietario verrà pagato in maggiori mercedi dei lavoranti! Sia pure; ciò non cangia per nulla la forza dell'argomento: la condizione della società si sarà migliorata, ed essa potrà sopportare più facilmente di prima la medesima somma monetaria d'imposte; ciò solamente proverà — il che è ben più desiderabile — che la condizione di un'altra classe, più importante della società, sarà specialmente migliorata sotto l'influenza di questa nuova distribuzione. Tutto ciò che essa riceva al disopra di 9 milioni,

forma parte del reddito netto del paese, e non può spendersi senza accrescere il suo reddito, il suo benessere, la sua potenza. Distribuite dunque il suo reddito netto comunque vi piaccia. Datene più ad una classe, e meno ad un'altra, voi non avrete per ciò diminuito; una maggior somma di merci sarà ancora prodotta col medesimo lavoro, quantunque la somma del valore lordo di tali merci sia diminuita; ma il reddito netto del paese, in moneta, quel fondo da cui si traggono le imposte e vengono i godimenti, sarà ben più atto di prima a mantenere la popolazione attuale, a fornirla di soddisfazioni e piaceri, a far sopportare una data somma d'imposte.

Che il creditore dello Stato guadagni molto da un gran ribasso nel valore del grano, ciò è fuor di dubbio; ma se niun altro soffre da questo ribasso, ciò non forma una ragione per cui il grano debba farsi rincarire; giacchè il guadagno del renditiere è pure un guadagno nazionale come qualunque altro, ed aumenta la ricchezza e la potenza reale del paese. Se egli fa un ingiusto guadagno, bisogna esattamente esaminare sino a qual punto ciò avvenga, ed appartiene al legislatore di cercarne il rimedio; ma nulla vi può essere di più impolitico, che il rinunziare i grandi vantaggi provenienti dal basso prezzo del grano, e da una gran copia di prodotti, soltanto perchè il creditore dello Stato ne tirerebbe un vantaggio eccessivo.

Non si è mai finora tentato di regolare i dividendi della rendita pubblica secondo il valore venale del grano. Se la giustizia e la buona fede lo esigessero, gli antichi possessori di rendite pubbliche avrebbero un gran credito da riscuotere; perchè essi han ricevuto, da più che un secolo, sempre i medesimi dividendi in danaro, quantunque il prezzo del grano si sia forse raddoppiato o triplicato (1).

Ma è un grande errore il supporre che la condizione del creditore dello Stato sarà migliore di quella del fittaiuolo, del manifattore e degli altri capitalisti del paese; mentre che in verità essa sarà inferiore.

Il renditiere indubitatamente riceverà il medesimo dividendo in danaro, mentre non solamente il prezzo delle materie agrarie e quello del lavoro ribassano, ma i prezzi di molte altre cose in cui la materia agraria entrò come parte costitutiva. Questo nondimeno è un vantaggio, come io or ora ho mostrato, ch'egli godrebbe in comune con altre persone le quali avevano i medesimi redditi in moneta da spendere; — il suo reddito in moneta non si sarebbe accresciuto; quello del coltivatore, del manifattore e di altri capitalisti, che adoprino braccia salariate, potrebbero esserne, e conseguentemente ne sarebbero doppiamente avvantaggiate.

Può dirsi ancora che, quantunque sia vero il vantaggio del capitalista per effetto di un rialzo nei profitti, conseguenza di un ribasso nelle mercedi, pure il suo reddito si troverebbe diminuito per effetto del ribasso nel valore venale delle

(1) M' Culloch in un opuscolo pieno di meriti ha fortemente sostenuto esser giusto che i dividendi del debito nazionale si rendessero conformi al valore diminuito del grano. Egli è partigiano della libertà del commercio de' grani, ma crede che dovrebbe essere accompagnata da una diminuzione dell'interesse che si paga al creditore dello Stato.

L'Autore.

Ricardo ha risposto a questo strano ed inesplicabile espediente. — A. Fonteyraud.

sue merci. Che cosa è che produce il loro ribasso? Non alcuna alterazione nel valore della moneta, perchè nulla si è supposto che alteri il valore della moneta. Non alcuna diminuzione nella quantità di lavoro necessario a produrre le sue merci; perchè nessuna causa di questo genere è intervenuta; e se interveniva non avrebbe attenuato i profitti venali, quantunque avesse abbassato i prezzi venali. Ma il prodotto agrario di cui le merci son fatte si suppone decaduto di prezzo, e quindi le merci ribasseranno per tal ragione. Ciò è vero; ribasseranno, ma il loro ribasso non sarà accompagnato da alcuna diminuzione nel reddito monetario del produttore. Se egli vende le sue merci per meno danaro, è solamente perchè una delle materie colle quali son fatte è scaduta di prezzo: se il pannaiuolo vende per 900 lire, invece che per 1000 il suo panno, non sarà minore il suo reddito, qualora la lana con cui il panno è fatto sia ribassata a 100 lire di meno.

Mr. Malthus dice: « egli è vero che le ultime addizioni arrecate nel prodotto agrario di un paese civile non sono accompagnate da una grossa rendita; ed è ciò precisamente che può far convenire ad un ricco paese l'importazione d'una parte del grano, qualora possa ottenerne una sufficiente provvista. Ma in tutti i casi l'importazione del grano straniero deve nuocere alla nazione, se esso non si può ottenere al basso prezzo per cui può coltivarsi il grano indigeno in modo da uguagliare i profitti e la rendita del grano, che in tal modo vien soppiantato ». *Motivi, ecc.*, pag. 36.

In quest'osservazione Malthus ha pienamente ragione: ma il grano importato *deve* esser sempre a miglior patto che il grano indigeno, « in modo da eguagliare i profitti e la rendita del grano ch'esso soppianta. Se così non fosse, non vi sarebbe vantaggio per alcuno ad importarlo dall'estero ».

Come la rendita è un effetto dell'alto prezzo del grano, così la sua disparizione è un effetto del basso prezzo. Il grano straniero non entra mai in concorrenza con quel grano indigeno che non paghi rendita alcuna; il ribasso di prezzo immancabilmente ricade sul proprietario, fino a che tutta la sua rendita ne rimanga assorbita; — e se il ribasso procede più in là, il prezzo diventerà insufficiente a rendere fino gli ordinarii profitti del capitale; il capitale allora abbandonerà la terra per rivolgersi a qualche altro impiego, ed il grano che prima si coltivava su questa terra, sarà allora, e non prima d'allora, sostituito dal grano straniero. L'estinzione della rendita cagionerà una perdita di valore estimato in danaro, ma produrrà un aumento di ricchezza. La somma totale dei prodotti agrarii e d'ogni altra produzione si troverà tutta accresciuta; per l'accresciuta facilità della loro produzione, esse, benchè aumentatesi in quantità, si troveranno diminuite in valore.

Due uomini impiegano capitali eguali — uno in agricoltura, l'altro in manifatture. Il primo capitale produce un annuo valore netto di 1200 lire, delle quali 1000 si ritengono come profitto, e 200 si pagano come rendita; il capitale impiegato nelle manifatture produce soltanto un annuo valore di 1000 lire. Supponendo che per mezzo dell'importazione la medesima quantità di grano, che costa 1200 lire, si possa ottenere cambiandola per merci che costino 950 lire; e che, in conseguenza, il capitale impiegato nell'agricoltura si rivolga alle manifatture, dove può rendere un valore di 1000 lire; in tal caso il reddito netto del paese sarà di minor valore, si troverà ridotto da 2200 a 2000 lire; ma vi

sarà non solamente la medesima quantità di prodotti e di grano per il consumo del paese, ma ancora un sovrappiù uguale alla quantità di prodotti che si possano comperare con 50 lire, che sono la differenza tra il valore delle manifatture provenienti dall'estero, ed il valore del grano che vi si comprava (1).

Ora questa è precisamente la quistione che si agita dell'importare o coltivare il grano; esso non può mai importarsi fino a che la quantità ottenutane fuori, per mezzo dell'impiego di un dato capitale, non ecceda la quantità che, col medesimo capitale, noi potremo produrne nell'interno, — non ecceda, non solamente quella quantità che tocca in porzione al coltivatore, ma anche quella che si paga come rendita al proprietario.

Mr. Malthus dice: « è stato con ragione notato da Adamo Smith, che una data quantità di lavoro produttivo impiegato in manifatture, non può riprodurre tanto quanto il medesimo capitale può riprodurre in agricoltura ». Se Adamo Smith parla di valori, il suo concetto è giusto, ma se parla di ricchezza, ciò che è il punto importante, egli s'inganna, perchè egli stesso ha definito la ricchezza, facendola consistere nelle cose necessarie, utili o piacevoli alla vita. Una specie di cose necessarie ed utili non si può comperare con un'altra specie; il valor d'uso non può misurarsi con alcuna fra le misure conosciute. Ciascuno lo stima a modo suo.

---

(1) Or ecco precisamente la questione da sciogliersi riguardo ai vantaggi relativi, che si possan trovare importando o coltivando il grano. Non s'importerà mai grano fino a che la quantità ottenuta all'estero, impiegando un certo capitale, ecceda la quantità che questo medesimo capitale potrebbe creare nel paese, e superi non solamente la porzione che spetta al coltivatore, ma anche quella che va al proprietario come rendita del suo fondo. — G. B. Say.

Fine di David Ricardo

INDICE DELLE MATERIE

PREFAZIONE . . . . pag. 367

Avvertimento alla terza edizione. . . . . » 368

CAPITOLO I. — Sul Valore. . . . . » 369

SEZIONE I. — Il valore d'una merce, o la quantità d'ogni altra merce, con cui la prima sarà permutata, dipende dalla relativa quantità di travaglio necessario alla sua produzione, e non già dal maggiore o minore compenso che a un tal travaglio si accordi . . . . » ivi

SEZ. II. — Le diverse qualità di lavoro diversamente retribuite. Non è questa una causa di variazione nel valore relativo delle merci . . » 375

SEZ. III. — Non il solo lavoro immediatamente applicato alle merci è quello che ne modifica il valore, ma anche quello che si impiega agli strumenti, alle macchine, agli edificii, de'quali il lavoro s'aiuta » 377

SEZ. IV. — Il principio, che la quantità del lavoro impiegato nella produzione delle merci ne determina il valore relativo, vien molto modificato dall'uso delle macchine, e d'ogni altro capitale fisso o durevole . . . . » 381

SEZ. V. — Il principio, che il valore non varia con l'innalzarsi e l'abbassarsi delle mercedi, è modificato ancora dalla disuguale rapidità con cui esso ritorna a colui che lo abbia impiegato. . . » 386

SEZ. VI. — D'una invariabile misura de'valori. . » 388

SEZ. VII. — Diversi effetti che risultano dalle mutazioni nel valore della moneta, merce intermedia colla quale si esprime il PREZZO, o dalle mutazioni nel valore delle merci che si comprano con la moneta » 390

CAPITOLO II. Sulla Rendita . . . . » 393

» III. — Sulla rendita delle miniere. . . . . . . » 405

» IV. — Sul prezzo naturale, e sul prezzo del mercato. . » 409

» V. — Delle mercedi . . . . » 411

Capitolo VI. — Del profitti . . . . pag. 424
» VII. — Del commercio straniero. . . . . » 435
» VIII. — Delle imposte . . . . » 449
» IX. — Imposte sui prodotti grezzi . . . . » 452
» X. — Imposte sulla rendita . . . . » 464
» XI. — Decime . . . . » 465
» XII. — Imposta territoriale. . . . . » 468
» XIII. — Imposte sull'oro . . . . » 479
» XIV. — Imposte sulle case . . . . » 485
» XV. — Imposte sui profitti. . . . . » 487
» XVI. — Imposte sulle mercedi . . . . » 493
» XVII. — Imposte sui prodotti diversi delle derrate agrarie. . » 515
» XVIII. — Tassa pe' poveri. . . . . » 526
» XIX. — De' subitanei cangiamenti nella direzione del traffico. » 531
» XX. — Valore e ricchezza; loro caratteri distintivi . . » 539
» XXI. — Effetti dell'accumulazione sui profitti e sull'interesse. » 548
» XXII. — Premii all'esportazione, e divieti d'importazione . » 559
» XXIII. — De' premii alla produzione . . . . . . » 571
» XXIV. — Teoria di Ad. Smith sulla rendita della terra . » 574
» XXV. — Sul commercio coloniale. . . . . » 580
» XXVI. — Sul reddito lordo e sul reddito netto . . . » 585
» XXVII. — Sulla moneta circolante e sui banchi . . . » 589
» XXVIII. — Del valore comparativo dell'oro, del grano e della mano d'opera nei paesi ricchi e nei paesi poveri . . » 606
» XXIX. — Delle imposte pagate dal produttore . . . » 610
» XXX. — Dell'influenza che l'offerta e la ricchezza hanno sui prezzi » 611
» XXXI. — Delle macchine . . . . » 617
» XXXII. — Dell'opinione di Malthus intorno alla rendita. . » 623

GIOV. RAE

DIMOSTRAZIONE DI TALUNI NUOVI PRINCIPII

SULL' ECONOMIA POLITICA

DIMOSTRANTI GLI ERRORI DEL SISTEMA DI COMMERCIO LIBERO, E DI ALTRE DOTTRINE

CONTENUTE NELLA

RICCHEZZA DELLE NAZIONI

« Quando noi ragioniamo sopra argomenti generali, è lecito a tutti il non trovare molto belle le nostre idee, purchè sieno esatte ».

HUME, *Saggio sul commercio*.

PREFAZIONE (1)

Promuovere l'interna prosperità, e premunire il paese contro ogni pericolo derivante dall'estero, furon sempre creduti due grandi doveri dell'uomo di Stato. Ma fra tutti i mezzi di prosperità interna, o i mezzi di respingere le aggressioni straniere, nessuno, nei tempi moderni, ha maggiore efficacia che la ricchezza. Noi dunque non abbiamo ragione di meravigliarci, se gli uomini di Stato si sono sforzati di procurare ai loro rispettivi paesi la più gran somma possibile di ricchezza. Se le leggi che essi hanno emanate, e i regolamenti che a tal uopo idearono, avessero veramente risposto al fine che intendevano di promuovere, i loro sforzi sarebbero senza dubbio degni di lode.

Per lungo tempo i politici non dubitarono punto dell'efficacia di tali leggi; ma un grande rivolgimento nella pubblica opinione è avvenuto, e quasi tutti gli uomini, che oggi pretendono di conoscere i principii da cui i popoli dovrebbero essere governati, si trovan d'accordo nel condannarlo.

Questo rivolgimento di opinione è nato in Francia. Ed avrebbe in verità dovuto morirvi, col venir meno della setta che lo produsse, se un uomo di meraviglioso intelletto, collocandosi alla testa del debole partito che lo sosteneva, non lo avesse posto in grado di dare a tutte le nazioni d'Europa gli erronei principii di quella scuola. Ad. Smith sarà ricordato fra le più remote generazioni, come colui che abbia potentemente dominato le opinioni e la politica del mondo incivilito, nel corso dei secoli XVIII e XIX. La sua grand'opera, appena comparsa in Inghilterra, fu divorata, e le sue opinioni furono adottate da chiunque intendesse conoscere gl'importanti argomenti di cui egli trattò. Rapidamente, e con pari successo, si diffuse negli altri paesi. Nè mai la forza intellettuale di un uomo si mostrò più prepotente. Spiegare i suoi concetti, vestirli di nuove forme acconce ai varii gusti dei varii popoli, divenne un'occupazione della quale ogni uomo intelligente si credette onorato. I suoi ragionamenti formarono la base di molti sistemi e d'innumerevoli tentativi. Una voluminosa biblioteca potrebbe formarsi colle sole opere nelle quali Adamo Smith è riguardato come maestro. Nè dai soli uomini

(1) L'opera che qui si presenta al lettore americano, era scritta coll'intenzione di pubblicarla nella Gran Bretagna; e sotto questa idea la seguente prefazione fu concepita. Siccome essa spiega il disegno primitivo dell'autore, così si è pensato di conservarle il posto che primitivamente doveva occupare.

teoretici le sue massime furono studiate ed abbracciate: han guidato i consigli delle nazioni, han formato il testo dei governanti, ed hanno esercitato una importante influenza sulla politica delle nazioni.

Contro dottrine sorrette da un'autorità di tanto peso, che cosa mai, si potrà domandare, sarebbe possibile opporre? o come mai avviene che una persona oscura, quanto l'autore di quest'opera, osi collocarsi in opposizione ad esse? L'uso mi faculta — e sino a certo punto m'impone, — di rispondere a queste domande, mostrando al lettore in che modo io sia stato condotto a formarmi opinioni contrarie al sistema di Smith, e perchè mi decida ad esporle al pubblico.

Molti anni addietro, io m'impegnai in una serie d'indagini sulle cause che presiedettero alla storia dell'uomo, o in altri termini, sulle cause che lo hanno renduto ciò ch'egli è nei varii paesi, ciò che è stato nei varii tempi. Mi sembra che, riunendo insieme ciò che la coscienza ci suggerisce dentro di noi, e ciò che l'osservazione c'insegna al di fuori di noi, i veri agenti da cui derivano i grandi fatti, che rendono così svariate le vicende della nostra razza, si potrebbero almeno in parte scoprire, e si potrebbero descrivere le leggi che determinano il loro modo di operare, ch'è quanto a dire potrebbesi avere in mano i materiali di una vera storia naturale dell'uomo. Le ricerche alle quali io m'era dato mi condussero a considerare l'argomento dal lato fisiologico, e da quello che chiamasi metafisico; ed immaginando di aver veduto un raggio di luce in mezzo all'oscurità della materia, cominciai a concepire la speranza di potere rischiararla alquanto, e cacciarne le tenebre in cui si ascondono le cause, che avevan prodotto, e che sempre producono, effetti della più alta importanza per noi. Decisi adunque di dedicarmi ad un tale studio. La quale risoluzione non si sarebbe mai fatta, se non da un uomo invasato dall'entusiasmo naturale alla gioventù; e non si sarebbe da me abbracciata, se non avessi creduto di trovare la più grande facilità nell'esame del soggetto che aveva in vista. Ma un subito ed inatteso cangiamento avvenne nelle circostanze della mia vita, per il quale io ebbi a mutare gli ozi letterarii dell'Europa con la solitudine ed i travagli delle foreste del Canadà. Io trovai, nondimeno, che questo accidente non impediva del tutto la continuazione dei miei studii, quantunque li ritardasse e ne alterasse la forma.

Di buon'ora io aveva avuto ricorso alle *Ricerche sulla Natura e le Cause della ricchezza delle nazioni*, ed alle teorie degli economisti. Ma trovai troppo ristretto il loro scopo ed il loro disegno, per agevolarmi nella consecuzione del mio fine, sino al punto che aveva immaginato; ed ebbi inoltre la mortificazione di accorgermi che le conclusioni, a cui essi ci conducono, sono in molti punti opposte a quelle alle quali io era da me solo arrivato. Contrariato appunto dove credeva trovare un aiuto, mi diedi a verificarne, se era possibile, la causa; e dopo avere speso un tempo considerevole in questa ricerca, mi parve avere scoperto abbastanza l'errore delle teorie di Adamo Smith medesimo, ma sopratutto dei suoi seguaci; e mi sentii in diritto di credere che le mie deduzioni potrebbero essere esatte, quantunque le regole pratiche, possibili a dedurne, non coincidessero con quelle che si ricavano dallo studio della scienza economica. Ma, soddisfatto per quanto io fossi da questo lato, non era mia intenzione di attaccare direttamente alcuno fra i dommi della scuola. Partendo da un nuovo punto, mi parve che, per quanto lungi andassi, non mi era indispensabile combattere direttamente, o tentare di distruggere, alcuna delle opinioni ricevute.

Durante il mio soggiorno in questo paese, il campo delle mie indagini essendosi molto ristretto, io ricorsi di nuovo alle discussioni di Adamo Smith e di altri scrittori europei appartenenti alla medesima scuola, con l'intenzione di descrivere, meglio di quanto si fosse fatto sin là, la connessione esistente tra i fenomeni relativi all'aumento ed alla diminuzione della ricchezza, e quei generali principii dell'umana natura e del mondo, che determinano, a mio parere, tutto il progresso delle cose umane. Quantunque io fossi condotto ad un tale studio dal solo desiderio di progredire, per quanto la mia posizione il permettesse, nella investigazione che aveva, secondo me, un vivo interesse, pure la continuazione di esso mi convinse sempre più che il sistema della « Ricchezza delle nazioni » era falso.

A questo punto io m'impegnai in un'opera, sullo stato presente del Canadà, e sulle sue relazioni col rimanente dell'impero Britannico. Queste relazioni mi sembrano sorte dai reciproci vantaggi che la colonia e la madre-patria ritraggono dalla loro unione. La setta di politici, alla quale io alludo, niega che alcun beneficio l'una e l'altra parte possa ritrarne. Se i suoi ragionamenti fossero esatti, ne nascerebbe, come necessaria conseguenza, che il Canadà non promette, sotto un tal riguardo, il menomo vantaggio alla Gran Bretagna, e si potrebbe inoltre provare, ciò che moltissimi credono, che quanto più presto il loro vincolo sia rotto, tanto meglio sarà.

Discorde, come io sono, dalle opinioni di quei teorici, mi sembra che l'opera da me intrapresa esiga l'esposizione di alcuni fra gli argomenti sui quali il mio dissenso è fondato; e che, senza estenderci molto in alcuna fra le importanti questioni che una tale discussione racchiude, io potrei almeno spargere un qualche dubbio sopra cotali dottrine, asserite con un tuono altamente dommatico, e messe in opera con la più sicura fiducia. Sforzandomi, nondimeno, ad ordinare una serie di argomenti, tratti da una modificazione dei principii che mi si presentarono spontaneamente dapprima, quando m'impegnai in ricerche molto più vaste, la mia opera gradatamente assunse una forma più estesa e più sistematica di quella che da principio erasi da me concepita; ed io mi trovai impegnato nel tentativo di mostrare che tutto il sistema contiene grandi e radicali errori, bastevoli per viziare moltissime delle conseguenze che se ne traggono, e bastevoli per compromettere le dottrine del libero cambio, la cui plausibilità è unicamente fondata su quegli errori.

Continuando nell'argomento, io mi sono quasi del tutto limitato a considerare le dottrine a cui mi opponeva, tali quali si trovano svolte nella *Ricchezza delle Nazioni*. Non avrei potuto fare altrimenti, senza trovarmi imbarazzato nella discussione di teorie contraddittorie fra loro. Nè, a me pare, questa limitazione può avere una grande importanza relativamente alla dilucidazione dei punti che son da discutersi. Se Adamo Smith si è essenzialmente ingannato, nessuno dei suoi seguaci potrà aver detto la verità. Con esso, cade o si regge tutto il sistema da lui stabilito.

Non è già che io ignori i pericoli a cui questo tentativo mi fa andare incontro. Chiunque si arrischii ad attaccare un sistema così generalmente accettato, e sostenuto da un'autorità di tanto peso, si espone a varii mali. Coloro che ne hanno abbracciato i principii si credono in grado di trascurare, o, se nol possono, si credono in dovere di contrastare ogni eterodossa dottrina. Tutto ciò che di

erroneo questa possa mai presentare, sarà da loro avidamente carpito: tutto ciò che di vero vi si contenga, sarà disprezzato. « Chi mai, domanda Mr. Locke, sarebbe qui ardito abbastanza per affrontare il rimprovero preparato a chi si arrischia di dissentire dalle opinioni ricevute in questo paese? E dove è l'uomo che possa sentirsi apparecchiato a sopportare i nomi che gli saranno affibbiati appena si attenti ad elevare un menomo dubbio sulla verità delle opinioni correnti? Quantunque molte cose si sieno mutate nel mondo dai tempi di Locke, pure il genere umano non si è mutato. Ai suoi tempi, in vero, le preoccupazioni degli uomini erano favorevoli a quelle opinioni, che, accettate da molte generazioni consecutive, riunivano una moltiplicità di giudizi in favor loro. Oggi, al contrario, è un difetto per una teoria l'essere professata da lungo tempo, e non si crede abbastanza forte quell'opinione che non presenti un'aria di novità. In ciò, nondimeno, avvi un accordo perfetto, che gli uomini non si appellano tanto alla verità per se stessa, quanto si lasciano predominare dall'opinione in voga, e son disposti a riguardare come necessariamente erroneo tutto ciò che dall'opinione corrente devii. Era dunque vano per me, io lo so, nel ribattere l'accusa di presunzione, quando mi proponeva di scuotere le opinioni introdotte nel mondo dal celebre autore della *Ricchezza delle Nazioni*, era vano il rispondere che io non intendeva ciò fare, e che all'incontro egli è colui che abbia tutto scrollato; vano il soggiungere che i suoi discepoli realmente non formano se non una setta, elevatasi in opposizione alle credenze di tutti i secoli precedenti, e niente diversa nella sua origine e nei suoi progressi, dalle altre innumerevoli sette, che il volger del tempo ha fatte apparire e sparire; vano il conchiudere che, se realmente noi cerchiamo un'autorità, avvene una la cui sentenza starebbe contro, non a favore, dell'attuale *credo* politico. Questi argomenti si sarebbero indirizzati ad orecchie sorde. L'autorità sulla quale gli uomini si riposano, è quella della giornata, è quella a cui si sono avvezzati ad assentire. Qualunque cosa le si opponga, qualunque cosa lontana, per tempo o per luogo, da essa, non ha il menomo peso sui loro giudizi.

Ma quantunque, invece di aiuto, io non trovassi che contrarietà da un tal lato, nondimeno credo di avere un soccorso potentissimo dal canto mio. Nelle questioni politiche, prima che gli uomini conoscano la verità, ordinariamente comminciano dal sentirla. Il progresso di alcuni fatti recenti sembra avere eccitato nella Gran Bretagna un'universale sensazione di questo genere. Venti o trent'anni addietro, secondo il sistema politico predominante; ogni circostanza nella condizione dell'impero era diversa da ciò che potesse determinare la prosperità di un paese. Per affrontare le enormi spese annuali derivanti dalla più disastrosa guerra, un enorme reddito pubblico si strappava, per mezzo delle imposte, dal popolo, mentre, invece di possedersi in favor dell'industria i decantati vantaggi della perfetta libertà, l'industria inglese era vincolata da vecchi regolamenti all'interno, ed i suoi prodotti erano all'estero respinti da tutti i porti continentali, ove non potevano procurarsi un'entrata, se non a costo di molti pericoli, e di gravissime spese.

Pure, coll'aiuto dell'elemento ch'è stato sempre tanto amico alla Gran Bretagna, essa ha quasi soggiogato tutti i punti principali del globo, colonizzati da europei, e con tal mezzo a dispetto dei suoi nemici, ha mantenuto ed esteso il suo commercio con tutti i paesi. Ma questa grande estensione d'impero, conser-

vata colla forza delle armi ed a grandi spese, era, secondo le massime dei moderni politici, un grandissimo male, un male che, quantunque il suo peso sia ora ridotto a pochissima cosa, merita, secondo essi ci dicono, che noi facessimo tutti gli sforzi possibili per liberarcene.

Nondimeno, ad onta di tutti questi svantaggi, non avvi un'epoca nella storia della Gran Bretagna, in cui la condizione di quel paese fosse evidentemente più florida. Gli sforzi del lavorante vi trovarono una larga ricompensa; le anticipazioni del capitalista furono pinguemente ripagate; ed ogni cosa diede l'indizio di una ricchezza ed un'abbondanza rapidamente progressive.

Il trionfo di quella causa in aiuto della quale fu intrapresa la guerra, diede la pace all'impero ed a tutta l'Europa. L'annua spesa fu diminuita a metà; e la nazione non si trovò più a lungo impedita, se non in minimo grado, dal partecipare a tutti quei vantaggi, che in ogni caso, secondo le idee correnti, si possono promettere ad ogni paese dal suo libero traffico cogli altri popoli. Ma quantunque i mercati delle manifatture ed i canali del commercio nazionale si trovarono largamente moltiplicati, pure i mezzi della Gran Bretagna, invece di crescere, sembrarono diminuiti. Tutto l'edificio della società parve vicino a soccombere sotto la pressione di alcuni nuovi carichi, — la rovina cominciò a minacciare, spesso a sopraffare i capitalisti, — la miseria cominciò a guardare in faccia l'industria. Inutilmente si soppressero molte imposte, inutilmente si fecero sforzi per attribuire la calamità dei tempi attuali a delle semplici rivoluzioni nelle vie del commercio, ed altre cause temporanee, e si nutrì la speranza che tutto ciò sarebbe prestamente passato. L'angustia si mostrò, non parziale e temporanea, ma universale e durevole. Lungi dal perdere la fiducia alla moderna scienza, dopo un risultato così contrario a tutti i suoi principii, si pensò di cercare un rimedio nell'adozione più larga di quella stessa politica che la scienza aveva inculcato.

Non può negarsi che i risultati dell'esperimento, fin dove si è spinto per ora, nel tutto son riusciti infelici. I fatti che son seguiti, per non dire che sono derivati, alle recenti provvidenze sull'interno ed esterno commercio della nazione, sono stati per lo meno poco avventurosi. L'azione del sistema bancario, e l'estensione della fiducia e della sicurezza universale in tutti gli affari, che questo sistema è destinato a procurare, sembra invece imbarazzata e ristretta. Il frutto che l'industria e il capitale riceve, si è sempre più attenuato. La ricchezza è sterile. Il lavoro, condotto con tutta l'abilità immaginabile, e con un'assiduità superiore a ciò che l'umana natura lungamente potesse sostenere, non è riuscito a tenere in distanza la carestia.

Egli è ben naturale che quest'insieme di cose faccia nascere una specie di dubbio. Quale è mai, senza pretendere di porre in dubbio la verità generale del sistema introdotto da Adamo Smith, quale è mai, potrebbero molti domandare a se stessi, il passo da lui indicato, il mezzo che possa direttamente e sempre condurre alla ricchezza delle nazioni? In questa preoccupazione delle menti, io oserei sperare che l'applicazione di nuovi principii su tutto l'argomento può essere riguardata, per lo meno, come degna di esame; e che i difetti del presente libro non saranno creduti sufficienti per non far conoscere ed apprezzare quella qualsiasi verità che in esso per avventura contengasi.

Montereale, 1833.

POSTSCRIPTUM

Nelle precedenti pagine, il lettore ha una spiegazione del primitivo disegno dell'opera che io avventuro al giudizio del pubblico; ma, nel prepararlo per la sua pubblicazione in questo paese, io vi ho fatti alcuni cangiamenti, di cui non sarà inopportuno spiegargli la natura. Le dottrine che Adamo Smith sostenne con tanta attività non presero mai radice in questo paese, quanto in Inghilterra, ed anzi sono state fortemente combattute. Avvi quindi una grandissima differenza fra lo stato della pubblica opinione nella Gran Bretagna ed in America, riguardo alle più interessanti fra le pratiche questioni di economia politica. Avvene sopratutto riguardo al reggime del sistema protettore. Gli effetti di questo sistema sulla condizione delle cose nella repubblica americana sono stati così sovente discussi e con tanta abilità, che probabilmente pochi argomenti nuovi, o pochi fatti, si possono produrre da alcuno, molto meno da uno straniero. Quantunque perciò io riguardi gli effetti della politica seguita dai legislatori degli Stati Uniti come il migliore esempio pratico che fin qui si abbia sull'esattezza di alcuni fra i principii da me sostenuti, pure di rado vi ho avuto ricorso; ma mi sono sforzato di mostrare quanti beneficii si possono raccogliere dall'azione del legislatore, in questo ed in altri simili casi. Così io ho tralasciato molte di quelle parti che avrei comprese nel mio libro, se si fosse pubblicato in Inghilterra, ma che qui mi sembran soverchie. Le quali omissioni sono state fatte nel terzo libro, che per ciò è riuscito brevissimo.

Al secondo ho portato talune aggiunte, avendo svolto più largamente i principii che vi si espongono, e mostrato la loro connessione coi fatti, in modo più largo di quel che sarebbe necessario nel solo intento di esporre gli errori delle teorie, la cui confutazione era ciò che primitivamente entrava nel mio disegno. Siccome le aggiunte si fecero in corso di stampa, in uno o due casi, così io ho dovuto riferirmi ad argomenti non ancora trattati, e che era impossibile di inserire localmente. Queste omissioni, nondimeno, non rompono menomamente la catena delle riflessioni. Vi hanno, inoltre, alcuni argomenti che, quantunque io li abbia ivi inseriti, non sono che parzialmente discussi, e tanto quanto basti per mostrare il loro vincolo coi principii che espongo. Il più importante di tutti è quello dei banchi.

Boston, 1834.

INTRODUZIONE

Fra tutte le particolarità che accompagnano le « Ricerche sulla ricchezza delle Nazioni », nessuna avvene più notabile del fatto, che il suo celebre autore ci lascia in dubbio sul senso da lui attaccato alla parola Ricchezza, la natura e le cause della quale costituiscono l'oggetto delle sue indagini. I suoi seguaci furono poco men fortunati. Essi han creduto di rimediare, per mezzo di definizioni, al riconosciuto difetto del capo-scuola, ma non han potuto accordarsi nei termini delle loro definizioni. La scuola, così, si trovò sparpagliata in molte piccole sette, l'una diversa dall'altra, e sul punto capitale degli elementi della scienza (1).

A me sembra che ciò nasca dal grande e fondamentale difetto, che si contiene nei principii, da cui si son lasciate regolare le investigazioni di Adamo Smith e della sua scuola: una costante tendenza a prendere come spiegazione delle cose, ciò che realmente esige di essere prima di tutto spiegato.

È la natura della ricchezza in generale, e le leggi che ne determinano l'aumento e la diminuzione, ciò che può unicamente, a mio credere, formare il soggetto proprio di un'investigazione filosofica. Il che determinato, si può dedurne la maniera in cui le varie società o i varii individui riescano a possedere questa o quella somma di ricchezza. Ma quantunque sia tale il concetto filosofico dell'argomento, pure non è quello sotto cui si presenta agli osservatori ordinarii.

Prima che gli uomini arrivino a pensare, son costretti di agire. In qualunque sistema con cui essi abbian da fare, in primo luogo si trovan condotti a fissare la loro attenzione sui fenomeni ch'esso presenti, senza ancora elevarsi alla ricerca delle cause di quei fenomeni. Ordinariamente è dopo essersi da lungo tempo osservati i fatti medesimi, che i filosofi possono occuparsi a ricercare le loro cause. Il semplice marinaio, per esempio, riguarda i venti come unicamente dipendenti dalle diverse stagioni, dalle varie regioni del globo, e dall'aspetto speciale del cielo in un tempo o in un altro. Ciò forma la somma delle sue cognizioni che, nondimeno, possono essere estesissime e di una grandissima pratica utilità. Non è suo scopo l'investigare le cause generali che producono tutti questi fenomeni, nè le leggi che regolano il sistema generale delle cose a cui essi appartengono, e così verificare la natura dei varii venti, la maniera in cui si pro-

(1) V. in fine la nota A.

ducano, la misura della loro forza e durata. Egli crede che, mentre quel sistema dura qual è, le sue cognizioni gli gioveranno a dirigerlo nella pratica della navigazione; e ciò gli basta. Un'estesa cognizione di fatti pratici di tal genere, precede da molto tempo qualunque indagine filosofica sul medesimo soggetto. Appartenne al filosofo, quando il tempo opportuno arrivò, investigare la natura del vento in se stesso, e le cause che producono i varii venti, e che influiscono su di essi. Egli a tal uopo si è rivolto ad esaminare, in tutto il sistema dell'universo, qualunque cosa che gli pareva connessa coll'argomento principale della sua ricerca; — le costituzioni e le attitudini dell'atmosfera; gli effetti dei cambiamenti di temperatura sui fluidi aeriformi; — i movimenti prodottisi dal moto rotatorio della terra, o da altre circostanze. Da ciò dedusse la vera teoria del vento, e mostrò che essa è in armonia con le osservazioni e le regole di coloro che si sono avvezzati a considerare lo stesso argomento nelle sue conseguenze pratiche soltanto.

In modo alquanto simile la ricchezza fu osservata nei suoi effetti da lungo tempo, come un accidente che molto influiva sulle società, e poscia si presentò in forma filosofica, come un problema nel quale trattavasi d'investigarne la natura e le cause. Per notare quegli effetti, la parola ricchezza, ed una serie di altri vocaboli, furono inventati. Come in tutte le parole di uso cotidiano, questi vocaboli esprimevano fatti e fenomeni, e non avevano alcun necessario rapporto alle loro cause. Tutte queste indagini sono straniere alla semplice pratica, e mai non entrano nei ragionamenti e nelle spiegazioni degli uomini meramente pratici. Quantunque complicato si fosse il sistema sociale di cui faccia parte ogni individuo impegnato all'acquisto della ricchezza, egli non trova alcuna difficoltà nello spiegare la maniera di pervenire al possesso di quella parte della ricchezza che abbia acquistata, nè a spiegare come essa formi per lui una certa somma di ciò che chiamasi capitale. Ma nel darsi queste spiegazioni, si osserverà che, per gli elementi del suo ragionare, egli ha sempre ricorso all'esistenza ed alla continuazione di certe circostanze, e di certe serie regolari di fatti attinti nel sistema generale dell'umana società. Qualunque sieno le cause che danno origine e regolare successione a quei fatti, ciò forma sempre una indagine straniera al suo proposito, e nella quale egli probabilmente mai non pensa di entrare. Quantunque, perciò egli possa facilmente dire in che modo abbia acquistato ciò che forma la sua ricchezza, in qual modo sia divenuto uomo ricco; pure probabilmente confesserà di non saper dire ciò che costituisce in generale la ricchezza, da qual fonte derivi, o quali sieno precisamente le leggi che ne regolano l'aumento e la diminuzione. Sono questi altrettanti problemi, la cui soluzione quanto sia difficile appare dal gran numero di opinioni discordi, che intorno ad essi concepirono gli autori (1).

Adamo Smith, in questo ed in altri casi, trasportando senza esitazione i termini ordinariamente usati nell'esprimere gli affari della vita comune, a significare i grandi fenomeni che presentano gli affari delle società, è caduto, mi sembra, in due errori. Primieramente, egli in gran parte obblia ciò a cui sopratutto le sue indagini miravano, l'investigazione cioè della vera natura e delle cause

(1) V. in fine la nota B.

della nazionale ricchezza; e mostra, adottando or l'uno or l'altro concetto intorno ad esse, secondo i diversi punti di vista del suo argomento, di non averne alcuna idea precisa. In secondo luogo, egli naturalmente, ed in moltissimi casi, cade nell'errore di prendere ciò, che in verità è il risultato delle leggi che governano il corso di questa classe di fatti, per le leggi in se stesse, scambiando così gli effetti colle cause. Il suo metodo non differisce molto da quello di un filosofo il quale, desiderando d'investigare la natura del vento, avesse cominciato dal prenderla come già conosciuta; non come un fatto, ma come una cosa: ed avesse concepito lo scopo di connettere ed ordinare soltanto i varii fenomeni che al vento si riferiscano, e dei quali il genere umano aveva già precedentemente acquistato una pratica. Un tal metodo non potrebbe mancare di contenere gravi e radicali difetti, essendo basato sopra principii sostanzialmente erronei.

I seguaci di Smith, nell'uso che fanno delle loro definiziomi, mi sembrano avere piuttosto introdotto nuovi pericoli, che trovato un rimedio ai vecchi. Le definizioni si rendono padrone delle parole, non delle cose (1); e quindi, prendendole nel modo ch'essi han fatto, come principii di investigazioni, non come aiuti, i loro lavori generalmente non fecero che addurre argomenti, invece di raccogliere ed ordinare fatti, perchè questo è ciò che può farsi prestando tutta la propria attenzione alle parole, invece di indagare la natura delle cose.

Io credo che gli errori delle dottrine alle quali mi oppongo, si possano efficacemente esporre, mostrando la vera natura di quella ricchezza, il cui modo di crescere e diminuirsi forma il soggetto che dobbiamo discutere. Credo che non possiamo, nè assumere ciò come cosa già nota, nè sperare che un qualunque sforzo intellettuale arrivi ad abbracciarlo compiutamente in una definizione la più ingegnosa possibile; che allora si scoprirà, quando, come in altre cose è avvenuto, saran finite tutte le controversie sulla sua maniera di esistere, sul suo aumento, sul suo decremento, cioè quando, invece di basarci sopra argomentazioni *a priori*, potremo far capo da una serie di fatti sicuri e visibili. Egli è dunque questa l'indagine che io mi propongo in parte d'intraprendere; ed è principalmente sui risultati di una tale indagine, che intendo appoggiare le mie prove intorno alla realità di quegli errori, la cui esistenza mi ha convinto di avere sufficienti motivi per arrischiarmi all'impresa di questo libro.

Per entrare immediatamente in una tale indagine, io dovrei, nondimeno, esporre l'argomento al lettore sotto un aspetto così diverso da quello in cui fu considerato nella Ricchezza delle Nazioni, e nelle opere susseguenti, che mi verrebbe meno l'opportunità d'incontrare direttamente le argomentazioni della scuola di Smith. È per ciò che prima di tutto mi sforzerò a dimostrare, come anche procedendo sopra principii simili a quelli adottati nella Ricchezza delle Nazioni, vi hanno grandi ed invincibili obbiezioni da opporre alle sue dottrine. Ciò forma la

(1) Un marinaio mai non crederebbe necessario lo spiegare che cosa sia il vento. Se gli si domandasse, probabilmente risponderebbe « ciò che soffia »; e la sua risposta sarebbe sufficientemente esatta per indicare il senso attaccato alla parola. M. Say, in ugual modo, definisce il valore ciò che una cosa vale. « Valeur des choses. C'est ce qu'une chose vaut ». Definisce inoltre la ricchezza una somma di valori. « Richesse, c'est la somme des valeurs ». Capitale, un'accumulazione di valori. — V. l'*Epitome de' Principii fondamentali dell' Economia politica*.

materia del primo libro. Nel secondo, io passo ad analizzare la natura della ricchezza, e le leggi che ne determinano l'aumento e la diminuzione. Il terzo è destinato alla pratica applicazione delle dottrine di cui si tratta, e dei principii già stabiliti.

LIBRO PRIMO

INTRODUZIONE

Quando la ricchezza, considerata in generale, si concepisce come una cosa sì chiara, da non aver bisogno di essere definita, o una cosa sì semplice, da potersi tutta abbracciare in una definizione, due differenti ed opposti sistemi sembrano naturalmente sorgere riguardo ad essa.

La ricchezza di tutti gl'individui, può dirsi, essendo per necessità misurata dalla somma della nazionale ricchezza, ne viene che qualunque cosa accresca quest'ultima deve necessariamente accrescere gli averi degli individui. Ma è sempre avvenuto che le nazioni si sieno arricchite quando abbiano esteso il loro commercio e l'esercizio delle loro arti. Incoraggiare adunque il commercio con ogni mezzo possibile dovrebbe essere il grande scopo del legislatore; ed ogni provvidenza tendente ad un tale effetto, siccome non può che accrescere il fondo comune della nazione, così deve in ultima analisi aumentare la ricchezza dei particolari. Questa maniera di considerarla, direttamente conduce a un sistema di continui regolamenti e vincoli.

Dall'altro lato, può dirsi, siccome la ricchezza della nazione necessariamente si compone delle ricchezze private, così essa deve crescere a misura che ogni individuo accresca la porzione da lui posseduta. Ma ogni vincolo si risolve in un ostacolo messo all'uomo nell'acquisto della ricchezza, ed egli trova il suo profitto a sfuggire dalle prescrizioni della legge. Cosicchè, risolvendosi in un vincolo tutto ciò che il legislatore prescriva, non dovrebbe mai esservi il caso in cui egli intervenga a prescrivere qualche cosa.

Come il primo di questi due sistemi diviene un sistema generale di regolamenti e di vincoli, così il secondo conduce alla dottrina di una inazione compiuta da parte del legislatore, alla dottrina che vuol rimosso ogni vincolo, e consiglia la più ampia libertà di commercio.

Entrambi procedono dall'assunto che la pubblica e la privata ricchezza siano cose perfettamente identiche; che la parola ricchezza esprima sempre la medesima idea, sia che si applichi ai privati, o alle società, e vada soggetta in tutti i casi alle medesime leggi, nel suo incremento e nel suo decremento; — assunto che naturalmente discende dall'aver concepita come semplicissima l'idea della ricchezza, e tale da poterla senza difficoltà abbracciare con una parola.

Il secondo di quei due sistemi, quello adottato da Adamo Smith, deve necessariamente essere oggidì il più popolare in Europa. Le istituzioni e le forme sociali spessissimo durano dopo che sieno dispersi gli accidenti che in origine le fecero nascere, e quando perciò la loro azione produce vincoli ben dannosi al movimento di qualche nuovo ordine di cose. Tale sembra la condizione attuale di molti fra gli Stati europei. L'ordinamento delle loro attuali costituzioni e leggi fu ideato in tempi antichissimi, in epoche di comparativa barbarie e di reggime militarmente severo, e per conseguenza in molte parti oggidì non si trova più atto alle nuove condizioni della società. Si comprende che un gran numero di abusi esistono, e gli sforzi della maggioranza son rivolti a scoprirli, esporli, e sopprimerli. Le preoccupazioni delle menti illuminate e libere tendono piuttosto a capovolgere e sbarbicare, che a stabilire o mantenere. Un sistema di Economia Politica, i cui principii fondamentali inculcavano la dottrina, secondo la quale riuscirebbe perniciosa qualunque cosa il legislatore si permetta per dirigere l'industria della società, e tutte le leggi che tendano a ciò dovrebbero abrogarsi, trova la pubblica opinione disposta ad accoglierlo, e non può mancare di trarsi dietro un gran numero di abili e zelanti avvocati. È in questo senso che Mr. Bentham rivolge all'Autore di quel sistema le seguenti parole: « Voi su questa materia procedete trionfante, e punite l'impertinenza dei re e dei ministri, con un tuono di autorità, che non si poteva assumere se non da chi avesse avuto il vostro coraggio, ed il vostro alto ingegno » (1).

Si può inoltre notare che, siccome le circostanze di Europa ne' tempi antichi generarono il primo dei due sistemi, e nel tempo attuale rendono popolare il secondo, così nell'America settentrionale, dove una nuova forma di governo, adattata alle condizioni che la vita sociale ha quivi assunte, si è stabilita, dobbiamo aspettarci, e realmente si trova, che una via mezzana si preferisca in mezzo a quei due estremi (2).

Il mio scopo precipuo, nel presente libro, è di mostrare che il concetto di una precisa identità, fra le cause che danno origine alla ricchezza individuale ed alla nazionale, identità dalla quale tutti i ragionamenti e le argomentazioni di Adamo Smith dipendono, è concetto erroneo; ed in conseguenza le dottrine da lui edificatevi sopra, non possono sostenersi, e sono incompatibili coi fatti da lui medesimo ammessi.

---

(1) *Difesa dell'Usura.*
(2) V. in fine la nota C.

CAPITOLO PRIMO

DELL' IDENTITÀ FRA GL'INTERESSI IDNIVIDUALI E NAZIONALI, CONSIDERATA COME UN SEMPLICE PRINCIPIO

Io ho già dimostrato che Adamo Smith, in tutti i ragionamenti e le argomentazioni di cui si compone l'opera sua, confonde insieme il metodo col quale si accrescono i capitali degl'individui, e quello con cui si accrescono i capitali delle nazioni, trattandoli sempre come affatto identici. Spesso questo principio è da lui assunto come una verità evidente, spesso è dedotto da una teoria ingegnosa; ma, in ambi i casi, costituisce la base su cui tutto il suo sistema si appoggia. Se fosse esatta questa maniera di concepire il suo argomento, sarebbe facilissimo di arrivare alle conclusioni da lui preferite.

Se si concede il suo assioma, che il capitale di una società sia lo stesso che quello degli individui che la compongono, ne segue che l'aumento dei capitali di tutti i suoi membri costituisce un aumento del capitale sociale. Sembra adunque che in tal caso, siccome ogni uomo è il miglior giudice dei proprii affari, e dei modi di accrescere la propria fortuna, così l'impedirgli di preferire quei modi è un attraversare i suoi sforzi tendenti ad accrescere il suo capitale; e posto che un tal capitale costituisca una porzione della ricchezza comune, quell'impedimento si risolve in un ostacolo al progresso del capitale comune. Quindi, come tutte le leggi dirette a regolare il commercio praticamente si risolvono in altrettanti mezzi coi quali il legislatore toglie a' privati la libertà di condurre i proprii affari in quel modo che credano più opportuno, così esse devono riuscire altamente nocevoli all'aumento della ricchezza privata, insieme, e della generale.

Per sostenere viemeglio la medesima idea di una precisa identità fra i mezzi di accrescere le due specie di capitali, si argomenta così. L'accumulazione è il mezzo con cui si accresce il capitale dell'individuo. Noi sappiamo benissimo che, se una persona spende quanto guadagna, non è possibile che si arricchisca. Qualunque sieno i suoi guadagni, essa deve risparmiarne una parte, se vuole accrescere di qualche cosa la sua fortuna. L'ammontare inoltre de' suoi risparmii, in un dato periodo di tempo, è ciò che misura l'aumento da esso apportato, in quel dato tempo, alla propria ricchezza. Come dunque il capitale di un individuo si accresce per mezzo di un continuo accumulare ed aggiungere tutto ciò ch'egli risparmii sul proprio reddito, così il capitale nazionale, o il capitale di tutti gl'individui componenti una nazione, si accresce per mezzo dei risparmii, che questi individui vadan facendo ed aggiungendo a ciò che prima possedevano. Quindi, tutto ciò che impedisca di trarre il miglior partito possibile da' capitali, siccome si risolve in privazione della libertà di aumentare i redditi privati, così deve proporzionatamente diminuire le accumulazioni individuali, e per conseguenza la loro somma totale, e per conseguenza ancora il capitale nazionale. Ma tutte le leggi tendenti a regolare il commercio, tutti gl'incoraggiamenti accordati a' diversi rami d'industria, realmente tolgono agl'individui la libertà di dirigere i loro capitali verso quelle vie che, se non fosse per gl'impedimenti creati dalla

legge, sarebbero da loro preferite come atte a rendere i migliori profitti. Tutte queste leggi adunque, si dice, devono diminuire, fino a certo punto, l'accumulazione individuale, ed in conseguenza, ed in eguale proporzione, attraversare l'aumento del capitale nazionale.

Considerando allora la cosa in questo semplice punto di vista, e prendendo come verità inconcusse gli assunti del nostro autore, cioè che la ricchezza privata e la ricchezza pubblica crescono in un modo medesimo, e che il modo in cui gl'individui aumentano la loro ricchezza consiste nel risparmiare sui loro redditi; noi facilmente arriveremo alla dottrina da lui inculcata, cioè che ogni uomo è il miglior giudice dei proprii interessi, e quindi deve essere lasciato libero di disporne come meglio creda, senza che mai il legislatore intervenga nelle sue operazioni, nè mai pretenda di aiutarle o dirigerle.

Questa semplicissima maniera di considerare il soggetto, è doppiamente difettosa.

1° Quantunque in generale sia vero che gl'individui possan trovare qualche occupazione, da cui procurarsi un reddito, e quindi, risparmiando su questo reddito, acquistare ricchezza, o aumentare la ricchezza acquistata; pure non sembra così chiaro che questo sia l'unico mezzo con cui le nazioni accrescano o possano accrescere la loro complessiva ricchezza; giacchè ci occorrerà di vedere che i materiali, su cui l'industria nazionale possa esercitarsi, devono essere provveduti, ed in molti casi posson mancare.

2° Non è menomamente esatto il dire che l'unico mezzo, con cui un individuo arrivi ad accrescere il suo capitale, consista nel risparmiare una parte del proprio reddito. Evidentemente egli deve dapprima guadagnarsi un tal reddito, epperò la somma de' suoi guadagni, ed in conseguenza quella dei suoi risparmii, deve in generale dipendere dalle sue facoltà, dalle attitudini che possieda a ben condursi in quella speciale industria alla quale si dedica. Siccome adunque una indagine sulla maniera in cui un individuo possa rapidamente accumulare ricchezze, si risolverebbe in parte nello esame dei modi con cui possa acquistare la maggiore perfezione di sapere, di abilità, di destrezza ed altre attitudini e facoltà tendenti alla migliore riuscita de' suoi affari, così un'indagine sulla ricchezza nazionale, anche supponendo che sia identico il modo in cui le nazioni e gl'individui accrescano le proprie ricchezze, deve in parte risolversi nell'esame dei modi con cui il sapere, l'abilità, la destrezza di tutti gl'individui componenti una nazione, si possano spingere al più alto punto di perfezione, ne' varii rami d'industria ai quali essi si dieno.

Queste due circostanze rendono più complicato il soggetto, di quello che si potrebbe supporlo, qualora si partisse dal semplicissimo concetto di cui poco fa parlavamo. Considerando attentamente la loro azione, riconosceremo che l'identità degli interessi individuali e sociali, assunta come idea inconcussa nella Ricchezza delle nazioni, non è punto un principio da se stesso evidente.

Gl'individui, in generale, aumentano i loro capitali attingendo una maggiore quantità di ricchezze nel fondo comune. Quando un uomo arricchisce, un altro impoverisce, ed il mutamento prodotto non è tanto una creazione di ricchezza, quanto una traslocazione di essa da una mano all'altra. Questi trasferimenti sono avvenuti in tutti i tempi del pari e si son trovati in tutte le epoche dette di progresso, di stazionarietà, e di decadenza. Dappertutto questo mezzo di acquistare

ricchezza è aperto a' privati, ed essi dappertutto se ne approfittano. Se noi percorriamo la storia delle mutazioni che, in un paese qualunque, per esempio nella Gran Bretagna, da quindici a venti anni in qua sieno avvenute nelle fortune private, troveremo che pochi individui vi sono, le cui circostanze non si sieno molto mutate da ciò che erano. La buona condotta, la buona fortuna, e lo spirito di frugalità, hanno arricchito coloro che eran poveri; l'imprudenza, la sventura, lo spirito di dissipazione, impoverirono certi altri che eran già ricchi.

Ma mentre taluno ha potuto aggiungere una casa ad un'altra, un podere ad un altro, e così aumentato la sua proprietà, togliendola alle mani altrui, la massa totale delle case e delle terre non avrà sofferto che una debolissima alterazione; il capitale nazionale sarà rimasto qual era, o tutt'al più avrà subito un impercettibile mutamento. Le nazioni non si arricchiscono punto con questo metodo di acquistare ciò che altri possedevano prima. Una piccolissima parte del capitale di una data società, è quella, credo, che può attribuirsi alla traslocazione da un paese ad un altro. Invece di vedere che una nazione divenga ricca per mezzo dell'impoverimento di un'altra, noi troviamo bene spesso che molte nazioni vicine progrediscono di pari passo verso la prosperità e le dovizie, o declinano di pari passo verso la miseria e il bisogno. Come gl'individui sembrano arricchirsi generalmente usurpando una porzione sempre maggiore delle ricchezze esistenti, così le nazioni arricchiscono producendo una ricchezza che prima non esisteva. Questi due metodi differiscono in ciò che l'uno è un'*acquisizione*, e l'altro una *creazione*.

Ex nihilo, nihil. Nulla può nascere dal nulla. Tutto ciò che esiste deve avere una causa. Come noi non vediamo che l'individuo accresca la sua fortuna creando nuova ricchezza, così non crediamo dovere investigare il modo in cui le ricchezze di un individuo vengano in essere, ma quello in cui egli arrivi a possederle. Ma siccome non vediamo in che modo le nazioni accrescano la propria ricchezza, se non è creandola effettivamente, così naturalmente dobbiamo investigare quali siano le cause della ricchezza nazionale.

Adamo Smith asserisce, ed io credo a ragione, che queste cause devono trovarsi nell'incremento delle forze produttive dell'umano lavoro. Gli uomini, epperciò le nazioni, si dicon ricchi o poveri, secondo il grado in cui possan disporre degli oggetti necessarii, utili, e piacevoli alla vita umana. Ma come il lavoro annuale della nazione è ciò che procura questi oggetti necessarii, utili, e piacevoli, così la loro quantità dev'essere maggiore o minore, secondo che il lavoro sia bene o male diretto. L'abilità, la destrezza, ed il criterio, con cui il lavoro si applichi, cioè la facilità delle operazioni che si intraprendano per conseguire lo scopo del lavoro, e l'accuratezza con cui si conducano, deve in conseguenza costituire la causa per cui sia maggiore o minore la somma de' suoi prodotti. Così l'aumento dell'abilità, della destrezza, e del criterio, con cui il lavoro nazionale si applichi, ci presenta la causa dalla quale deriva ogni incremento di potenza produttiva nel lavoro umano, e quindi ogni incremento della nazionale ricchezza.

Questa maniera di considerare l'argomento sarà trovata sufficientemente d'accordo colle idee che può suggerire la contemplazione dei progressi che avvengano nell'umana industria. Quando ci si dice che un individuo impiega quest'anno nelle faccende agrarie un capitale doppio di quello che v'impiegò l'anno scorso,

il concetto che ci si genera è, che egli lavori un podere doppio del primo, possieda un doppio numero di cavalli, bovi, strumenti agrarii, ecc., ed abbia un doppio numero di granai ed altri edificii rurali. Quando ci si dice che un paese abbia un capitale agrario doppio di quello che possedeva un secolo addietro, noi non possiamo concepire del pari che il suo territorio sia divenuto doppio di prima, nè concepiamo che i suoi coltivatori abbiano raddoppiato il numero dei granai ed altri edificii, quello dei bovi, degli aratri, delle vanghe, ed altri utensili rurali che prima avevano. Concepiamo un mutamento nella maniera in cui le terre sieno coltivate, nella forma e nella qualità del capitale, nella costruzione di tutti gli arnesi agrarii, nella scelta e nell'ordinamento degli edificii; e deduciamo che, mercè queste mutazioni, il lavoro dell'agricoltura nazionale produce almeno il doppio di ciò che prima rendeva. Questo concetto è necessariamente implicato nell'idea del modo in cui le nazioni accrescono il lor capitale, non è del pari implicato nel modo in cui lo accrescono gl'individui; e ciò costituisce la differenza fra gli uni e le altre (1).

Quantunque essenzialmente differiscano tra loro le due ricchezze, pure vi son due punti su' quali vanno d'accordo. Calcolata in oro, in argento, o in ogni altro mezzo di cambio, la somma per cui può valutarsi la fortuna agraria, attualmente posseduta da un individuo, potrebbe esser doppia di quella per cui si valutava una volta. Del pari, la somma per cui può valutarsi la proprietà agraria di una nazione potrebbe esser doppia di quella per cui si valutava una volta. Le cose che, così estimate, costituiscono un aumento dell'una o dell'altra, devono essere state prodotte dall'uomo, sono opera sua. Ma quantunque due cose si possano valutare entrambe per una medesima somma di danaro, e quantunque sieno entrambe opera umana, non ne segue per ciò che sieno perfettamente simili i principii da cui traggono la loro origine. Il poema di Child Harold costa una data somma; ed una data somma costa la carta in cui fu impresso. L'uno e l'altra furono opera umana, ed abbisognarono di una data forza mentale e corporea per prodursi. Ma non perciò noi arriveremo a convincerci che i principii da cui fu prodotto il poema siano precisamente simili a quelli da cui fu prodotta la carta.

Da alcuni secoli in qua il capitale nazionale della Gran Bretagna si è decuplato. Se noi potessimo immaginare di raccontare un tal fatto a qualcuno dei tempi antichi, uscito fuori dalla sua tomba, senza dubbio egli domanderebbe come mai ciò possa essere avvenuto, come mai si sia effettuato un tal mutamento, da dove mai questo afflusso di ricchezza possa essere sgorgato. Ma se lo prendessimo per mano e lo conducessimo a vedere i miracoli di cui l'arte ha cosparso la terra; i varii metodi introdotti nei nostri opifizi; le scientifiche invenzioni di cui l'agricoltura si è arricchita; i curiosi meccanismi con cui si opera ai nostri tempi; il fuoco e l'acqua trasformati in ischiavi obbedienti ai nostri voleri, man-

(1) Siccome io qui non miro che a dare un'idea generica dell'argomento, così parlo soltanto di ciò che generalmente avviene. In questo ed in altri casi, ciò che io dico non è applicabile a' paesi nuovi. Le società ordinariamente non mutano il territorio da loro occupato. Il loro progresso, quando viene da una successiva estensione di territorio, sarà regolato da leggi, le quali formano eccezione a quelle che governano il rimanente del genere umano.

dati a scavare forti e disseccare miniere, costretti a trasportarci colla celerità del vento, a farci navigare sicuramente contro tutti gli ostacoli della tempesta e della marea; allora egli non troverebbe a meravigliarsi della ricchezza che veda dintorno a sè, nè dell'udire che le nostre terre rendano dieci volte più di quello che producevano a' tempi suoi, quantunque potesse ben domandarci in che modo siasi acquistata la forza da cui un tal mutamento provenne.

Nell'ipotesi che stiamo immaginando, niuno si avviserebbe di rispondere, che nulla vi fosse di straordinario in tal fenomeno; niuno penserebbe di dichiararlo precisamente uguale a quello in cui un individuo, risparmiando sopra il suo reddito, ed accumulando il suo capitale, arrivi a decuplarlo, e muoia possessore di dieci case dopo esser nato possessore di una. Questa asserzione sarebbe evidentemente assurda.

L'invenzione è l'unica forza sulla terra che possa dirsi creatrice (1). Essa entra come elemento essenziale nel progresso della ricchezza pubblica, perchè questo progresso è una creazione, non un'acquisizione. Non entra necessariamente nel progresso della ricchezza privata, perchè questa, invece, consiste nell'acquistare, non nel creare. L'assunto perciò che i due progressi siano perfettamente simili non può giustificarsi, e la dottrina dell'identità fra gl'interessi individuali e sociali non ha base. Son diversi gli scopi a cui tendono gl'individui e le nazioni. Gli uni si prefiggono di acquistare, le altre di creare. Diversi sono i mezzi adoperati: l'industria e l'economia aumenta i capitali degli individui; la ricchezza nazionale, presa nel suo senso più largo e più vero, non può accrescersi, se non coll'aiuto della facoltà inventiva. Quantunque ogni membro d'una società possa desiderare gli averi di tutti, pure, nel guadagnarsi ricchezze, come egli cerca soltanto il suo proprio vantaggio, come non può procurarsele che attingendo al fondo della ricchezza preesistente, così non può dirsi che crei ricchezze. La società accresce le sue, appunto creandole; e se noi intendiamo per legislatore il potere che agisce in nome della società, non sembra nè assurdo nè irragionevole che egli dirigesse una parte delle forze sociali verso l'aumento di questa potenza inventiva, di questo indispensabile elemento della produzione di nazionali ricchezze.

Nei casi seguenti sembrerebbe, per lo meno, probabile, che il potere legislativo, rivolto a tal fine, riesca benefico:

I. Nel promuovere il progresso del sapere.

II. Nel promuovere il progresso dell'arte.

1° Incoraggiando la scoverta di nuove arti;

2° Incoraggiando la scoverta di nuovi progressi nelle arti già conosciute;

3° Incoraggiando la scoverta dei metodi di applicare le arti già note in

---

(1) Io mi servo della parola creare, perchè la parola produrre, che avrei preferita, è stata adoprata in un altro senso. Spero che i miei motivi non saranno mal compresi. « Etiam quasi novæ *creationes* sunt, et divinorum operum imitamenta, ut bene cecinit ille: »

« Primum frugiferos fœtus mortalibus ægris
Dediderant quondam præstanti nomine Athenæ:
Et *recreaverunt* vitam, legesque rogarunt ».

Novum Org., CXXIX.

altri paesi, alle speciali condizioni del territorio e della società di cui trattisi.

Nel conseguire tutti questi intenti l'aiuto della facoltà inventiva è indispensabile. Il nostro giudizio sulla loro opportunità, nell'intento di servircene come mezzo di promuovere la ricchezza comune, sembrerebbe dover dipendere da due circostanze: 1° Dalla probabilità della loro riuscita, e del poterne trarre il vantaggio di rendere l'industria privata più atta ad accrescere gli oggetti necessarii, utili, o piacevoli alla vita, nella produzione dei quali l'attitudine maggiore o minore è ciò che costituisce la misura dei redditi e delle ricchezze comuni. 2° Dalla probabilità di trarre da questa nuova sorgente la futura ricchezza, in modo da ripagare la ricchezza attuale che sia necessario consumarvi per aprirsi la nuova carriera.

Se le considerazioni che or ora ho presentate al lettore ci permettono di dedurne qualche conclusione, non sembrerà certamente impossibile od improbabile che si dieno de' casi, ne' quali il legislatore potesse, con vantaggio della ricchezza sociale, rivolgere le forze di alcuni fra' membri della società verso la scoverta di nuove idee e nuovi metodi d'azione.

Ma così facendo, egli opera in senso contrario a quella dottrina di cui abbiamo parlato. Essa insegna che il legislatore mai non dovrebbe disturbare il corso naturale degli avvenimenti, cioè il corso che gli sforzi individuali, lasciati pienamente liberi, darebbero agli avvenimenti. Secondo essa, l'azione del legislatore, così diretta, non potrebbe che riuscire perniciosa; giacchè in ogni caso si riduce a mutare la direzione, o a ritardare il progresso naturale delle cose. In ogni caso, egli rivolge l'industria di taluni fra i membri della società, all'intento di guadagnarsi un reddito con l'esercizio delle arti antiche, e così formarsi un capitale alla scoverta di nuove industrie, o di mezzi per adattare le antiche ai bisogni di nuovi paesi. Così facendo, egli usurperebbe una parte del reddito pubblico, e ritarderebbe perciò l'accumulazione del nazionale.

Questa dottrina, professata da Adamo Smith, è in generale connessa con certi principii teoretici che dovremo appresso discutere. Ecco i passi della sua opera, nei quali, indipendentemente da questi principii, vien professata.

« Il capitale di tutti gl'individui che compongono una nazione si accresce nel medesimo modo in cui cresce il capitale d'ogni individuo, cioè accumulando continuamente tutto ciò che si possa da loro risparmiare sul proprio reddito (1). — Come il capitale nazionale si aumenta per mezzo dell'economia, così la prodigalità lo diminuisce. La condotta di coloro le cui spese si bilanciano coi loro redditi, senza permettere la menoma accumulazione, non serve nè ad accrescerlo nè a scemarlo. Può di rado avvenire che le circostanze di una gran nazione riescano lese dalle prodigalità dei privati; perchè le profusioni di alcuni son sempre più che compensate dalla economia e dalla buona condotta di altri. Gli uomini sono spinti a consumare dal desiderio di un godimento attuale, che è passione unicamente occasionale e transitoria. Sono spinti a risparmiare, dal desiderio di migliorare la propria condizione, ch'è passione la quale nasce con noi e ci accompagna sino alla tomba. In tutto il corso della vita, la maggior parte

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. IV.

degli uomini, adunque, si lasciano predominare dal principio del risparmio, quantunque quello della prodigalità occasionalmente prevalga (1).

« La forza che ci spinge al risparmio, lo sforzo che costantemente ed uniformemente ogni uomo tenta per migliorare la propria condizione, genera insieme l'opulenza privata e la pubblica, e frequentemente è più che bastevole a contrappesare le stravaganze de' governi, ed i grandi errori della pubblica amministrazione. Simile all'ignoto principio nella vitalità animale, essa frequentemente ristaura la salute e le forze fisiche, ad onta non solo delle infermità, ma anche delle assurde prescrizioni del medico (2). — Sola, e senza alcun aiuto, essa è capace, non solamente di spingere innanzi la società nella via del benessere e della ricchezza, ma anche di sormontare gli ostacoli, di cui la follia delle leggi umane spesso ne ingombra il sentiero » (3).

Il lettore comprenderà che tutta la forza di questi argomenti consiste nello assumere che il capitale nazionale ed il privato crescano precisamente in un medesimo modo.

È notissima l'osservazione di Bacone, che gli uomini credono adoperare come semplici strumenti passivi le parole di cui si servono nei loro ragionamenti, ma che in realtà esse hanno sovente una gran potenza riflessiva, per virtù della quale, mentre l'intelligenza crede di dominarle, esse all'inverso la guidano a modo loro e la sviano dal retto sentiero.

Il nostro autore cita gli errori, che in tal modo son nati dall'uso della parola *moneta*.

« La moneta, come io ho già notato, frequentemente nel linguaggio comune è sinonimo di ricchezza; e questa ambigua espressione ha renduto popolare un tal concetto divenutoci tanto familiare, che coloro medesimi i quali sieno convinti della sua assurdità, van pure soggetti a dimenticare i loro stessi principii, per modo che, nel corso dei loro ragionamenti, la prendono come verità certa ed incontestabile. Taluni fra i migliori scrittori inglesi intorno al commercio, cominciano dall'osservare che la ricchezza di un paese non consiste soltanto nell'oro e nell'argento, ma consiste nelle sue terre, nelle sue case, ed in tutti i generi di cose consumabili. Ma nel corso dei loro ragionamenti sembrano dimenticare le terre, le case ed ogni cosa consumabile; ed argomentano come se la ricchezza consistesse nell'oro e nell'argento, e come se la moltiplicazione di questi metalli costituisse il grande scopo dell'industria e del commercio nazionale » (4).

È sorprendente che egli medesimo, nell'uso che fa della parola *capitale*, trascina in un errore consimile i suoi lettori. Capitale, nel linguaggio comune, significa una somma di danaro, o qualche cosa con cui si possa ottenere una somma di danaro; e come l'aumento del capitale nazionale, e quello del privato, producono del pari una somma di danaro, o qualche cosa con cui una somma di danaro si possa ottenere, così una consimile estimazione dell'uno e dell'altro

---

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. III.
(2) Ivi.
(3) Lib. IV, cap. V.
(4) Lib. IV, cap. I. — V. la nota D.

primeggia nella mente, la quale, non avendo presente le cose da cui dipende l'aumento dell'uno e dell'altro genere di capitale, cade nell'errore di crederli perfettamente identici. Paragonando il piccolo capitale d'una nazione, qual era nei tempi antichi, col gran capitale di essa all'epoca presente, noi immediatamente vediamo esser cresciuta, non solamente la sua antica somma, ma anche esser cangiate le cose che la costituivano. La ricchezza dell'Inghilterra è certamente decupla oggidì di ciò che era sotto il regno di Enrico VIII; noi non concepiamo, nondimeno, che essa si sia formata moltiplicando per dieci volte quei generi che costituivano le sole ricchezze de'suoi abitanti in un'epoca primitiva e barbara; ci accorgiamo che havvi e vi dev'essere, non solo un aumento di ricchezza, ma ben anco un mutamento di cose. Quando, nondimeno, scendiamo a considerare le piccole porzioni dalle quali questo aumento di grado in grado si è costituito, allora, siccome trattasi di mutazioni quasi impercettibili, e siccome tutto ciò che noi vediamo si riduce alla somma totale, così il fatto dell'aumento ci riesce più agevole a scorgersi, che il modo in cui sia avvenuto, e la somiglianza delle parole naturalmente ci fa credere che l'aumento del capitale nazionale somigli a quello del capitale privato, cioè consista in un mero aumento di cose, anzichè in un mutamento di esse. Se noi ci dessimo la pena di bene esaminarlo, dovremmo avvederci che un aumento di pubblico capitale sarebbe per lo meno improbabile ad avvenire nel modo in cui avviene quello del capitale privato, essendochè ne mancherebbe la causa visibile. Considerando il capitale in generale, possiamo scoprire che l'unico uso di esso sta nel permettere alla società di porre a profitto i mezzi che il paese fornisca, le cose necessarie, utili, o piacevoli alla vita, gli oggetti la cui abbondanza, secondo il nostro autore, costituisce la ricchezza reale del paese. È unicamente come mezzo ad un tal fine, che noi possiamo trovare un uso ed una ragione di esistere per il capitale. Ora, come un individuo è più provvido ed avveduto che un altro, così può agevolmente comprendersi che uno possa procurarsi una quantità di beni maggiore che quella di un altro, attinti al fondo nazionale; ma non è del pari agevole il concepire come, o con quale scopo, un generale incremento di quei beni possa avvenire, senza essersi scoverto alcun modo di migliorare la loro creazione, e così accrescere il fondo disponibile della nazione.

Ciò è facile a comprendersi, riflettendo su qualcuna delle piccole parti di cui il capitale nazionale si compone. Io ne prenderò un esempio in un piccolissimo oggetto. Fino a pochi anni addietro, il coreggiato era l'unico istrumento di cui in Inghilterra si facesse uso per battere il grano. Perciò un coreggiato o alcuni pochi costituivano una parte, benchè piccolissima, del capitale d'ogni coltivatore; epperò tutti i coreggiati appartenenti a tutti i coltivatori formavano una piccola porzione del capitale nazionale. Uno strumento sì semplice e così agevole a formarsi, si costruiva generalmente, io credo, dal coltivatore medesimo, o dai suoi lavoranti, quantunque spesso fosse fatto da appositi artigiani. In qualunque maniera si costruisse, è nondimeno evidente che il numero dei coreggiati, quantunque potessero, per far fronte a tutte le eventualità, eccedere talvolta il bisogno, pure mai non potevano superare il numero delle persone addette alla trebbia del grano. Un costruttore di coreggiati poteva, se era intelligente e laborioso, formarne ad un costo più basso che quello dei suoi vicini, e poteva, se era economico, aumentare così il suo negozio, e trovarsi una

certa somma di capitale accumulato sotto forma di un tale arnese. Ma per quanto la sua industria e frugalità lo avesse indotto ad una tale accumulazione relativamente a se stesso, pure con essa il capitale della nazione non si sarebbe accresciuto; giacchè se l'un de'suoi membri, più diligente ed attivo, costruiva un più gran numero di coreggiati, un altro, trascurato e indolente, ne costruiva un minor numero; ovvero, supponendo che tutti i costruttori fossero stati industriosi del pari, e così il capitale si fosse accumulato in modo da sorpassare il bisogno dei coltivatori, il soprappiù sarebbe rimasto inutile, e naturalmente si sarebbe poco dopo cessato dal produrlo. Finchè adunque lo strumento della trebbiatura rimaneva in questa forma imperfetta, mi sembra affatto evidente che, quantunque gl'individui potessero accumulare una quantità di capitale sotto forma di coreggiati, pure i loro sforzi non sarebbero mai riusciti ad accrescere nè il capitale, nè il reddito complessivo della società.

Circa quarant'anni addietro, si inventò la macchina da trebbiare. Questo nuovo strumento, quantunque molto più costoso del primo, pure divenne naturalmente un oggetto dei desiderii del coltivatore, perchè eseguiva meglio e con minor fatica l'operazione della trebbiatura. Un coltivatore poteva non avere alcun motivo per accumulare più che un piccolissimo valore sotto forma di coreggiati, giacchè una mezza dozzina di essi gli bastava così bene, come avrebbe fatto un mezzo migliaio; ma ebbe un gran motivo di accumulare un capitale considerevole sotto forma di trebbiatoio meccanico, perchè in questo modo veniva a risparmiare annualmente molta quantità di travaglio, ed inoltre, riuscendo molto meglio a sgusciare il suo grano, aumentava il prodotto della sua messe. Quindi è che l'invenzione di quella macchina fu seguita da una grande accumulazione sotto forma di essa, e perciò da un aumento di tutto il capitale agrario del paese. Ma, oltre a questa conseguenza diretta, il risparmio così operato in una fra le parti precipue della coltivazione, accrebbe i profitti dei coltivatori, e quindi influì a migliorare la coltivazione di alcuni poderi, a farne porre in coltura alcuni altri, che prima giacevano abbandonati. L'uno e l'altro effetto, adunque, di questa invenzione, devono avere aiutato di molto l'incremento del capitale agrario, e perciò di tutto il capitale della nazione.

« Ciascuno può accorgersi che la quantità di stoviglie, il numero dei vasi e delle pentole, in ogni paese, è circoscritto dall'uso che se ne faccia; che sarebbe assurdo il voler possedere una quantità di simili arnesi, maggiore di quella che ne occorra per apparecchiare le vivande che ordinariamente vi si consumino; e che infine, se mai la quantità di queste vivande crescesse, allora non mancherebbe di crescere quella delle stoviglie, perchè in tal caso una parte dei viveri verrebbe impiegata a comperarle, cioè ad offrire un mezzo di sussistenza per gli operai addetti alla loro fabbricazione » (1). Ma, quantunque il capitale nazionale non si possa immaginare accumulato così sotto forma d'un numero eccessivo di stoviglie, avviene bensì che vi si trovi accumulato un gran capitale appartenente agl'individui occupati nella fabbricazione o vendita di stoviglie. Si può anche comprendere che lo stesso capitale della nazione venga accumulato sotto tal forma, qualora una nuova scoperta sopravvenga a migliorare questa

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. IV, cap. I.

speciale manifattura. Se si trovasse il mezzo di procurarsi e lavorare il platino, o qualche metallo consimile, ad un prezzo di quattro o cinque volte quello dell'ottone, senza dubbio non si esiterebbe ad adoperarlo nella manifattura degli arnesi da cucina. Non essendo attaccabile dal fuoco e da altri agenti distruttivi, questo metallo procurerebbe un gran risparmio, e benchè più costoso dapprima, pure sarebbe preferito dalle persone che meglio intendono l'economia della casa. Allora quegli arnesi, divenuti più costosi, formerebbero un maggior capitale nazionale accumulato in essi; cosicchè la totalità del capitale del paese si troverebbe alquanto e vantaggiosamente accresciuta.

Se in ugual modo consideriamo qualche altro articolo che concorre a costituire il capitale nazionale, io credo che difficilmente si potrebbe scoprire, appoggiandoci sulle idee predominanti intorno a ricchezza delle nazioni, una sufficiente ragione del suo crescere, salvochè il suo crescere si collegasse, in un modo od un altro, con qualche progresso in quel ramo particolare d'industria, di cui la sua produzione faccia parte, e da cui dipenda. Si vedrebbe che, quantunque non siavi alcuna difficoltà a concepire che un individuo possa accumulare un capitale vastissimo sotto forma d'una merce o d'un'altra, la somma delle quali componga il capitale della società, pure, eccettuando forse la sola moneta, difficilmente potrebbe scoprirsi una ragione per cui l'accumulazione di qualcuna fra esse divenga un aumento sensibile del capitale nazionale.

Si può forse credere che, in qualunque forma i singoli membri della società possano accumulare, sempre, una volta che la maggior parte di loro dirigano verso un tal fine i loro sforzi, l'accumulazione avverrà, in un modo o in un altro. Ma bisogna ricordarsi che noi qui non discutiamo una possibilità, ma un evidente principio; non ciò che potrebb'essere, ma ciò che dev'essere. Ora non havvi alcuna necessità d'immaginare che questo debba essere il caso; giacchè, senza entrare in minute particolarità, non è difficile il concepire che l'azione del principio costituente lo stimolo al risparmio, genera essa medesima un tale stato di cose da cui viene attenuato il desiderio di risparmiare. Un uomo deve essere ansiosissimo di guadagnare danaro, quando conosca che abbia un grand'uso da farne; quando sappia che un grosso capitale gli permetta di darsi ad un ramo d'industria da cui possa trarre un gran profitto per sè. Ove una speranza di tal genere si presenta all'immaginazione d'un individuo intraprendente e calcolatore, quantunque povero, gli sforzi che egli tenta per procurarsi una piccola somma divengono talvolta quasi incredibili. Ma se la medesima ansietà divenisse così generale, da invadere tutti i rami d'industria; allora il desiderio di rinvenire un capitale, per entrare in qualcuno di essi naturalmente verrebbe meno; e questa generale diminuzione dei motivi di accumulare, potrebb'essere sufficiente per ritenere il capitale della nazione entro i suoi limiti primitivi, e per molto tempo impedirne gli ulteriori progressi.

E nulla havvi nella apparenza degli affari umani, da cui potessimo trovarci indotti a concludere che il capitale nazionale praticamente tenda sempre ad accrescersi, quand'anche non sia sospinto da qualche sforzo della facoltà inventiva, da qualche progresso nelle arti antiche, o da qualche scoverta di nuove arti. Se gettiamo uno sguardo sui fatti che le differenti condizioni dei popoli ci presentano, noi ne vedremo parecchi i quali, riguardo all'acquisto della ricchezza, rimasero stazionarii per secoli, quantunque nè l'esterna violenza li avesse afflitti,

nè gl'interni tumulti li avessero molestati. Eppure nel medesimo corso di tempo le accumulazioni individuali fecero i loro progressi; taluni individui continuamente si elevarono dalla miseria all'opulenza, fondarono famiglie, e lasciarono pingui patrimonii ai loro nipoti; ma questa ricchezza sparì; ciò che il padre aveva guadagnato non bastò a mantenere nelle dovizie i suoi discendenti, che poco a poco ricaddero nel basso ordine da cui erano sorti. La proporzione, intanto, fra i ricchi ed i poveri, e la totalità della ricchezza sociale, non ebbero a sperimentare che insensibili mutamenti.

Infine, da un lato o da un altro, un progresso cominciò ad apparire. Che cosa mai non troviamo, che abbia accompagnato un tal cangiamento? È forse il consumo diminuito — una maggior parsimonia — una frugalità ignota per lo innanzi? Io non lo credo. Sarebbe difficile il rinvenire una grande diminuzione nelle spese d'un'intiera società; ma noi costantemente scopriremo che, in simili casi, qualche invenzione avvenne, o tendente a migliorare l'agricoltura e le altre antiche industrie, o a farne sorgere delle nuove.

Egli è solamente quando qualche grande e meraviglioso progresso sgorga dagli sforzi della potenza inventiva, egli è allora che possiamo aspettarcene le conseguenze. Niuno avrà difficoltà di concedere che il capitale della Gran Bretagna sarebbe ben lungi da ciò che è, se l'invenzione del vapore non fosse sopravvenuta. Non è con uguale facilità che possiamo riconoscere i tanti piccoli progressi che di anno in anno si sono gradatamente diffusi in ogni parte dell'industria nazionale. Ma quantunque noi trascurassimo di tenerne conto, perchè non vi siamo palpabilmente condotti dalle più ovvie osservazioni, pure son progressi reali, e bastano a spiegare il modo in cui il capitale, accumulandosi gradatamente sopra di essi, è venuto crescendo, senza bisogno di supporre che siasi sempre aumentato col metodo stesso con cui generalmente procede quello degli individui, per mezzo cioè di una semplice moltiplicazione, sotto una medesima forma, di uno o più fra i generi dei quali la sua totalità componevasi per lo innanzi.

Lo stesso Ad. Smith accorda che un paese può divenire pienamente provvisto dei fondi necessarii agli affari che debba eseguire, e può avere impiegato in ogni ramo d'industria tutta la quantità di capitali che l'indole e l'estensione del suo territorio possa richiedere. Egli parla anche dell'Olanda, come un paese che aveva una volta acquistato tutta la pienezza delle ricchezze; un paese in cui ogni ramo d'industria aveva tutto il capitale possibile ad impiegarvisi (1). Si vede adunque che, anche secondo lui, il principio della accumulazione individuale, preso come mezzo di accrescere il capitale nazionale, incontra dei limiti che non può oltrepassare. Non può dirsi lo stesso di quell'incremento che deriva dal conseguimento degli scopi a cui mira la facoltà inventiva dell'uomo. Se l'Olanda, sessant'anni addietro, avesse avuto i sorprendenti progressi che d'allora in poi sorsero nell'industria meccanica e manifattrice della Gran Bretagna, chi mai oserebbe supporre che non avrebbe saputo continuare nello acquisto d'una ricchezza sempre maggiore; o che non si sarebbe slanciata con fresco vigore nella sua carriera, progredendovi con una rapidità maggiore di qualunque altra spiegatane nelle prime epoche della sua storia?

---

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. IX.

Non può evitarsi di ammettere che ogni gran passo fatto dalle nazioni nell'acquisto della ricchezza, necessariamente suppone un aiuto della potenza inventiva; e quando ciò si conceda, necessariamente ne segue che noi non abbiamo alcun diritto di supporre possibile qualunque menomo progresso, senza supporre un aiuto di quella facoltà, appunto perchè siamo costretti di confinarci ad una data causa quando l'abbiamo scoverta sufficiente a spiegare un dato fenomeno.

Due sole eccezioni apparenti si oppongono e questa generale osservazione. Il progresso del commercio derivante da un aumento in qualche ramo speciale di esso, o dall'apertura di nuovi rami, e l'occupazione di nuovi paesi.

Se queste, nondimeno, devono reputarsi eccezioni alla regola applicata ad una speciale nazione, nol saranno in riguardo a tutte le nazioni del mondo; giacchè esse indicano che l'aumento della ricchezza generale del mondo va collegata con la generale diffusione delle invenzioni.

Il principio, adunque, dell'identità fra gl'interessi delle nazioni e quelli degl'individui, è ben lontano dall'essere un assioma. Questa identità può unicamente discendere dalla identità dei fini a cui le une e gli altri aspirano; ma siccome noi possiamo agevolmente riconoscere che i loro fini sono identici di nome, e dissimili in realtà, così è ben da presumere che non sono nè anco identici i mezzi di cui si servono.

Non mi sembra che sia molto necessario arrestarci nell'esame di questo principio per riconoscere quanto poco esso vaglia come argomento. È un principio, nondimeno, che, simile ad altre popolari dottrine, fondate unicamente sull'ambiguità di un vocabolo, è stato fermamente abbracciato, e si è presentato in una grande varietà di apparenze. Su tal riguardo, il lettore può forse scusarmi, se io lo trattengo ancora un poco nella considerazione di esso, mettendogli avanti gli occhi un passo del nostro autore, che può convincerlo dell'inesattezza del principio, mostrandogli quanto sia agevole il ricavarne come conseguenza le più erronee proposizioni. « L'annuo prodotto della terra e del lavoro in Inghilterra è certamente ora molto più grande di quel che era un secolo addietro, alla ristaurazione di Carlo II. . . . . Era anco certamente molto più grande alla ristaurazione, di quello che possiamo supporlo circa cento anni prima, all'assunzione al trono di Elisabetta. In quell'epoca ancora abbiamo ogni ragione di credere che il paese era molto più avanzato di quel che fosse cent'anni prima, verso la fine delle dissenzioni fra le case di York e Lancaster. Anche allora probabilmente esso fu in una condizione migliore di quello che era stato alla conquista normanna; ed alla conquista normanna in una condizione migliore, che durante la confusione della eptarchia sassone. Anche a questo rimoto periodo fu certamente in uno stato migliore, che all'invasione di Giulio Cesare, quando i suoi abitanti si trovavano quasi nella condizione in cui sono oggidì i selvaggi dell'America settentrionale.

« In ciascuno di tali periodi, intanto, vi fu, non solamente molta privata e pubblica profusione, molte guerre dispendiose ed inutili, un grande distoglimento del prodotto annuale, dal suo destino di mantenere braccia produttive, a quello di mantenerne delle improduttive; ma vi fu eziandio spesse volte, nella confusione delle civili discordie, una tale devastazione e distruzione di capitali, da potersi supporre che, non solamente la naturale accumulazione delle ricchezze

ne fu ritardata, ma che anco, alla fine di quel periodo, il paese restò più povero di quel che era al principio. Così, nel più felice e fortunato di tutti quei periodi, quello cioè che seguì la ristaurazione, quanti disordini e sventure non sono occorsi che, se si fossero potuti prevedere, avrebbero fatto temere, non solo l'impoverimento, ma la totale rovina del paese? L'incendio e la peste di Londra, le due guerre olandesi, i disordini della rivoluzione, la guerra d'Irlanda, le quattro dispendiose guerre colla Francia nel 1688, 1702, 1742 e 1750, insieme alle due ribellioni del 1715 e del 1745. Nel corso delle quattro guerre colla Francia, la nazione ha contratto un debito di più che 145 milioni di lire sterline, oltre a tutte le straordinarie spese annuali che esse cagionarono; cosicchè si può calcolare un debito di non meno che 200 milioni. In tal modo una gran parte del prodotto annuo della terra e del lavoro è stato dopo la rivoluzione impiegato a mantenere uno straordinario numero di braccia improduttive. Ma se queste guerre non avessero dato quella speciale direzione di un capitale sì ampio, la più gran parte di esso si sarebbe impiegata a mantenere braccia laboriose, il cui lavoro avrebbe compensato l'intiero valore de' loro consumi. Il valore dell'annuo prodotto del paese sarebbe stato ciascun anno accresciuto, e l'aumento di ogni anno avrebbe aumentato ancora più quello dell'anno seguente. Più case si sarebbero edificate, più terre si sarebbero migliorate, e quelle che prima erano inculte si sarebbero coltivate; più manifatture si sarebbero erette, e quelle che prima esistevano si sarebbero elargate; ed a qual punto la ricchezza reale ed i redditi del paese avrebbero potuto in questo tempo salire, forse non è nè anco facile immaginarlo. » (1).

Queste conclusioni in verità sarebber legittime, se il capitale della nazione crescesse precisamente colla medesima regola con cui cresce quello degl'individui; ma come il progresso della facoltà inventiva, elemento essenziale al progresso della ricchezza nazionale, è qui tenuto fuori di conto, così noi abbiamo molta ragione di dubitare della loro accuratezza.

Prima dell'epoca in cui fu pubblicato il *Saggio sulla Popolazione*, argomenti e conclusioni molto simili a questi si mettevano innanzi, riguardo alla distruzione delle vite umane in tempo di guerra, ed alla spaventevole decadenza che ne seguiva, nella grandezza e prosperità delle nazioni. Forse la fallacia dell'una fra queste due dottrine, si potrà meglio riconoscere mettendole accanto quella dell'altra.

« Le nazioni, dicevasi, possono unicamente progredire in grandezza e prosperità, a misura che cresca il numero dei loro abitanti. Qualunque sia la naturale fertilità del suolo, la bontà del clima, qualunque attitudine speciale abbia il paese alla pratica d'ogni maniera d'industria, se manca di popolazione, queste naturali ricchezze non potranno mai porsi a profitto, ed esso resterà sempre ad occupare un posto impercettibile nella scala delle nazioni. Un territorio limitato e comparativamente piccolo, pieno di abitanti industriosi, val molto meglio che il paese più esteso e più fertile, ma scarsamente popolato. La popolazione costituisce lo Stato, i suoi abitanti ne formano la ricchezza.

« Ma come la popolazione cresce ed unicamente può crescere col mezzo di un

---

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. III.

eccesso fra le nascite e le morti, ogni uomo il quale si ammogli ed allevi una famiglia, diviene un pubblico benefattore; e l'uso del celibato, lungi dal costituire una virtù, è realmente un gran delitto pubblico. Il numero nondimeno di coloro che prendono moglie ed allevano figli in ogni epoca abbastanza tranquilla e pacifica, deve eccedere quello degli individui che rimangono celibi; ed in conseguenza il numero di tutti gli abitanti della terra si è continuamente accresciuto, e si sarebbe moltiplicato assai di più, se non vi si fossero opposte le guerre che le ambizioni de' principi han fatto nascere.

« La popolazione dell'Ingbilterra è ora maggiore di quel che fosse all'epoca della ristaurazione. Era maggiore all'epoca della ristaurazione, di quel che fosse alla intronizzazione d'Elisabetta; ed allora era maggiore di quel che fosse durante il periodo delle grandi guerre civili. A quest'epoca, maggiore che a quella della conquista; ed all'epoca della conquista, maggiore che all'invasione di Giulio Cesare.

« In ciascuno di tali periodi, nondimeno, non solamente vi furono molte contese private e pubbliche dissensioni, molte guerre sanguinose e distruttive, molta traslocazione della potenza produttiva, dalla produzione alla distruzione delle vite umane; ma spesso vi furono tali spaventevoli e sanguinosi eccidii, spesso tanta moltitudine d'uomini perì di spada, e tanti ne distrusse la fame, da potersi supporre che, non solamente la moltiplicazione degli abitanti fu ritardata, ma che il loro numero rimase alla fine più scarso di quel che era in principio. Se non fosse stato per tali avvenimenti, la maggior parte di coloro che essi distrussero si sarebbero ammogliati, ed avrebbero generato degli esseri, il cui numero naturalmente sarebbe stato maggiore di quello dei parenti da cui provenivano. In questo modo ogni generazione avrebbe proporzionatamente ecceduto la generazione precedente. Il numero delle mani industriose così create avrebbe fatto sorgere più case, avrebbe migliorato più terre già coltivate, avrebbe coltivato più terre già incolte; avrebbe introdotto più manifatture, e migliorato quelle che prima esistevano; e fin dove la popolazione del paese, e la sua potenza e ricchezza reale si sarebbero potute spingere in questo corso di tempo, non è forse facile nè anco immaginarlo ».

L'uno e l'altro di questi ragionamenti contengono del pari l'errore di prendere come causa del fatto ciò che è unicamente una circostanza concomitante. Egli è affatto vero che la ricchezza, la forza e la prosperità di un paese non possono progredire se non a misura che la sua popolazione si accresca; e che la popolazione non può progredire se non mettendosi al mondo un numero di esseri umani maggiore di quello che se ne diparta. È anche vero che questo progresso non può avvenire se non a misura che progredisca il capitale del paese; e che il capitale non può progredire se non in quanto si facciano dei risparmii. Ma quando si dice, in ambi i casi, che la ricchezza, la forza e la prosperità del paese, progrediscono coll'aumento della popolazione o coll'accumulazione dei risparmii, e da ciò si deduce che noi dobbiamo procurare di accrescere la popolazione o l'accumulazione; si commette un errore, e si deduce una conseguenza fondata unicamente sopra un giuoco di vocaboli.

Lo spettacolo di una coppia umana, che col travaglio incessante lotta contro i pericoli della povertà e del bisogno, e nondimeno non lascia di generare ed allevare una numerosa ed industriosa famiglia, è uno spettacolo molto piacevole.

Piace come una prova dell'esistenza delle migliori e più pure affezioni dell'umana natura; piace ancora come un segno del progresso che faccia in un paese ciò che costituisce la base più salda del suo benessere, cioè a dire una popolazione industriosa e frugale. Ma quando se ne deduce che, per accrescere il numero degli uomini e promuovere la grandezza di un paese, nulla ci manchi all'infuori che di veder propagata la medesima condotta in tutte le altre famiglie, e favorita le generazione degli uomini senza limite alcuno; allora una conclusione precipitata e difettosa si tira, da una maniera incompiuta di considerare un fenomeno de' più complicati. Il numero degli uomini abitanti un paese non può mai eccedere quello che il paese possa alimentare. Quando i mezzi di sussistenza si accrescono, il principio che tende a conservare e moltiplicare la specie, si troverà, in ogni società ben regolata, abbastanza energico, per ispingere alla maggior cifra possibile il numero de'suoi membri.

In ugual modo è un piacevole spettacolo quello di un'onesta industria, di una paziente frugalità che, non solamente affronta il bisogno attuale, ma lo previene e si apparecchia una provvista sufficiente per le necessità dell'avvenire. Nondimeno con questa condotta non si può promuovere e conservare nè la pubblica, nè la privata opulenza. Quando se ne deduce che per ispingere la società al più alto punto della sua potenza e ricchezza nulla ci manchi, all'infuori di comunicare il medesimo spirito di condotta a tutti i suoi membri, una conclusione del pari mal fondata e del pari erronea si tira, da una precipitata ed incompiuta maniera di considerare un complicato argomento. Il capitale di un paese non è che uno strumento messo in mano alla sua industria per abilitarla a cavar fuori le ricchezze, di cui le forze congiunte della natura e dell'arte lo abbiano dotato. La moltiplicazione di simili istrumenti non servirebbe a nulla, se non nel caso in cui qualche cosa fosse sopravvenuta sulla quale poterli adoprare. Quando la facoltà inventiva riesce a scoprire questi beni addizionali, basta il vederli, perchè i membri di una società ben regolata si affrettino a formarsi i nuovi strumenti, necessarii per dare esistenza alle nuove ricchezze.

Vi dev'essere un qualche vizio intrinseco, in qualunque società ove l'aspetto di un'abbondanza di viveri non produca una copiosa popolazione. Vi dev'essere parimenti qualche gran vizio intrinseco in una società, ove l'aspetto di un utile impiego dei capitali non determini una rapida accumulazione di capitali. Ove non si abbia una sufficiente speranza di viveri, la popolazione può astenersi dal matrimonio per il timore di gettare nella miseria le future famiglie. Ove non si abbia una sufficiente probabilità di profitti, la popolazione può astenersi dall'accumulare, per timore di mettere in rischio l'esistenza medesima del capitale destinato a produrre un profitto. Ma il fatto si è che gli uomini, piuttosto che tendere al celibato, tendono ad ammogliarsi, a qualunque costo, e quindi la popolazione dev'essere tenuta al livello delle sussistenze, per mezzo degli effetti della miseria e della mortalità che ne deriva; ed il fatto parimenti si è che gli uomini, piuttosto che rimanere in ozio, inclinano ad avventurarsi in intraprese industriali, nelle quali non si presentino che probabilità di cattiva riuscita; dal che deriva il gran numero di progetti abortiti, ne' quali continuamente vengono a dissiparsi le accumulazioni di capitali. Per formarsi un giusto concetto della potenza che una società, posta nelle più favorevoli condizioni, abbia in fatto di aumento di popolazione, dobbiamo considerare il numero, molto maggiore, di

matrimonii che avverrebbero, ed il numero di individui che raggiungerebbero l'età matura, se le sussistenze abbondassero. Del pari, per formarsi un giusto concetto della potenza che avrebbe una società, posta nelle più favorevoli circostanze, di accrescere il suo capitale, dobbiamo considerare che, se le si presentasse la probabilità di impiegarlo in intraprese sicure e profittevoli, gl'individui che la compongono sarebbero più ansiosi di procurarsi nuovi capitali, e si rivolgerebbero tutti ad accumularne.

Da' pochi elementi di popolazione e capitale, che la Gran Bretagna fornì all'America del nord, è derivata la gran somma di uomini e di ricchezze, che attualmente si trovano in quella florida parte del nostro globo. La popolazione è cresciuta di tanto, perchè vi ha trovato una copiosa sussistenza; il capitale, perchè vi ha trovato mille mezzi di impiegarvisi in modo profittevole e sicuro. Se la popolazione rimasta allora in Europa avesse avuto la medesima abbondanza di viveri, la medesima opportunità d'impieghi, è ben da credere che si sarebbe moltiplicata nella medesima proporzione in cui crebbe quella dell'America settentrionale. Non è certamente il viaggio fatto sulle acque dell'Atlantico la circostanza a cui possiamo attribuire questo meraviglioso progresso; evidentemente esso è dovuto alla ricchezza del suolo che i primi emigrati andarono a trovare al di là dell'Oceano.

Questa gran potenza produttiva della popolazione e del capitale di un paese, quando le è permesso di svolgersi, sembra così atta a ricolmare qualunque vuoto si faccia nel numero degli uomini e nella massa del capitale, che sarebbe un errore evidente il ritenere come una causa di permanente diminuzione qualunque perdita che un paese possa soffrire, nel numero e nella quantità degli uomini e del capitale compatibili co' suoi mezzi. È affatto dubbio se la popolazione di Londra o di tutta l'Inghilterra sarebbe stata maggiore di quel che è, qualora non avesse mai sofferto la peste. È affatto dubbio ancora che il capitale di Londra o d'Inghilterra sarebbe stato maggiore di quel che è, se mai vi fosse avvenuto un incendio. La nuova ricerca di lavoro e di capitale che tien dietro a simili disastri avrebbe infallibilmente ricondotto rapidamente le cose al loro pristino stato.

In tutti i casi di simili o di anche maggiori calamità, che distruggono una parte della popolazione e del capitale, purchè i principii e gli elementi da cui derivano non sieno al medesimo tempo consumati, noi vediamo avvenire una rapida riproduzione. Quando, per esempio, la guerra sopravviene a desolare un paese, e, facendosi strada col ferro e col fuoco, lascia dietro di sè le rovine di una passata prosperità, noi vediamo con quanta prestezza i segni delle sue stragi dispaiono: in mezzo ai residui di ciò che fu, giacciono i germi di ciò che deve essere, ed essi germogliano con un vigore proporzionato alla grandezza della distruzione avvenuta, si spandono e prontamente riempiono il vuoto. Come le stragi che fa il vento nella foresta, le desolazioni di una società vengono subito riparate e cancellate dalla freschezza dei nuovi prodotti, ai quali la desolazione accaduta conferisce aria, luce, ed ogni genere di aiuti ad esistere e prosperare. Sarebbe un calcolo erroneo quello con cui, valutando gli alberi che il corso dei secoli abbia abbattuti, e le produzioni che possibilmente sarebber venute da ognuno di essi, si volesse dedurre che tutte sarebbero state un aumento netto alla ricchezza vegetabile della foresta; e da ciò concludere che essa sarebbe oggidì

altrettanto più ricca, se mai i suoi alberi non fosser caduti. Ora, altrettanto illogico è il calcolo che, fondandosi sulla forza d'indefinito incremento nella popolazione e nel capitale, trascuri di tener conto della necessità di fornir loro uno spazio sufficiente al loro progresso possibile.

Prima che la popolazione si accresca, bisogna che qualche cosa esista di cui alimentarsi; prima che il capitale si aumenti, deve esservi qualche cosa a cui dedicarlo. Producete dei viveri, e se il vizio non lo impedisce, la popolazione non tarderà a moltiplicarsi; mostrate che il capitale possa sperare grandi profitti, e se il vizio non l'impedisce, il capitale si troverà rapidamente accumulato. Ma, senza viveri sufficienti, senza buoni mezzi d'impiegare i capitali, non sarà mai possibile, non sarà ragionevole, il lusingarsi che l'uno o l'altro si accrescano, col solo stimolarne fittiziamente l'aumento.

Le invenzioni che, mostrando come l'uno si possa profittevolmente impiegare, e come la sussistenza possa non mancare all'altra, son ciò che unicamente e ragionevolmente si dee riguardare come causa dell'esistenza di entrambi; e quindi è questa la forza che più d'ogni altra abbia un titolo ad essere riguardata come il vero generatore degli Stati e dei popoli. Egli è certamente adunque ben lungi dall'essere una verità evidente quella che il legislatore, rivolgendo i mezzi del paese ad attivare questo principio, necessariamente non faccia che ritardare, invece di accelerare, l'aumento della ricchezza e della prosperità di un paese.

CAPITOLO II.

IDENTITÀ DEGL'INTERESSI NAZIONALI ED INDIVIDUALI CONSIDERATI COME UN PRINCIPIO TEORETICO

Quantunque la dottrina dell'identità degli interessi individuali e sociali non possa stabilirsi come un principio assiomatico, fondato sull'assunto, che gli scopi a cui mirano gl'individui sieno precisamente quelli che giovano al progresso della comune opulenza; e quantunque in questo senso l'identità dei fini sia, come abbiamo veduto, puramente nominale, e non reale; nondimeno, da ciò non segue che questa dottrina fosse necessariamente erronea. Molte teorie vi hanno, che son verissime, quantunque non si possano considerare come assiomi da per se stessi evidenti. Molte, che a prima vista sembrerebbero contradditorie all'esperienza, appena esaminate più strettamente si trovano spontaneamente dedotte da fatti incontestabili. Egli è manifesto che l'opulenza generale risulta, in un modo o in un altro, dall'azione e reazione reciproca di tutti gl'individui e di tutte le cose, che costituiscono le società, o che alle società appartengono. È dunque, per lo meno, possibile il concepire che la generale opulenza sia intieramente prodotta dagli sforzi che facciano gl'individui per migliorare le loro private fortune; che, quantunque essi mirino ad

acquistare ricchezza, e le nazioni mirino a crearla, pure la serie delle azioni degli uni, tendenti ad acquistare, costituisca il migliore apparecchio che possa tendere a crearla; e che così ogni membro della società, cercando il suo proprio vantaggio, necessariamente segua, senza anche saperselo, la linea più conducente al vantaggio della società, o, per servirmi delle parole del nostro autore « si trovi in questo, come in molti altri casi, spinto da una mano invisibile a promuovere un fine generale, che non entrava nelle sue intenzioni ».

Così considerandola, la sua dottrina lascia la forma di un principio semplice, e prende quella di una teoria, dedotta dall'esame di tutta la serie delle azioni che si fanno per produrre la ricchezza delle società; ed in tal modo si può sospettare che si arrivi a provarlo abbastanza per mezzo di un'indagine sulla natura della ricchezza delle nazioni.

Tale è la teoria che l'autore intende di dare circa a questa parte dell'umana attività. Se la sua dottrina, quantunque non apertamente espressa dai fatti, fosse bensì esattamente dedotta da essi, si troverebbe saldamente fondata, e lo scopo della sua opera sarebbe adempiuto.

Prima di sforzarci a dilucidarla o a mostrarne il difetto, occorre osservare che, in tutta l'opera del nostro autore, quel principio è confuso colla nozione di un'esatta identità tra i fini a cui tengono dietro le nazioni, e quelli che muovono gli atti individuali, identità la cui fallacia io credo avere abbastanza dimostrata nel precedente capitolo. Più tardi avrò l'occasione di provare che questa maniera di ordinare le sue idee rende spesso illogiche le sue argomentazioni. Per ora m'induco unicamente a citarlo, perchè desidero spiegare l'apparenza di questo assunto, da me non notato, nell'analisi della teoria di cui si tratta.

Chiunque conosca il sistema si avvedrà che le sue parti non potrebbero in modo alcuno tenersi insieme, se loro mancasse il sostegno che deriva dalle nozioni volgarmente adottate intorno a ciò. In verità, io credo che il più vero ragguaglio da potersene dare sarebbe quello di dire, che questo sistema è affatto basato sopra l'assunto che la ricchezza e la prosperità delle nazioni e degl'individui crescono, e devono crescere, precisamente in un solo e medesimo modo; e che la parte teoretica unicamente serve a mostrare in qual maniera l'aumento della ricchezza individuale produca gli avvenimenti da cui vediamo accompagnata la nazionale ricchezza; che la prima è causa, ed unica causa, della seconda, e deve quindi produrre tutti i fenomeni concomitanti di quest'ultima, essendosi ciò preso come fatto innegabile, e sembrando che l'autore si sia unicamente proposto di dimostrare in che modo si possa supporre che avvengano quei fenomeni. Così se fosse esatta l'opinione, che una volta predominava popolarmente intorno alla popolazione, e se si prendesse come innegabile verità il principio che ogni aumento di popolazione costituisce un aumento di fondi nazionali, in quanto che la forza, i redditi, le ricchezze di una nazione, possono solamente progredire a misura che cresca in essa il numero delle braccia industriose; e che perciò si debba lasciar libero il corso naturale delle cose, non si debba apportare alcun impedimento ai matrimonii; l'assunto e la dottrina potrebbero essere sostenuti da una teoria, la quale mostri o procuri mostrare in che modo tutti i fenomeni che accompagnano il progresso dell'uman genere verso la prosperità e l'opulenza praticamente risultino dalla moltiplicazione degli uomini.

Forse in sostegno di quest'idea potrebbe dirsi che, come la necessità è madre delle invenzioni, così l'uman genere, se non fosse stato spinto dal bisogno o dal timore del bisogno, mai non avrebbe rivolto le sua facoltà verso la scoverta delle arti; e certamente mai non le avrebbe fatte progredire al di là de' loro primi ed imperfetti tentativi; che, mentre sotto i climi felici i frutti spontanei della terra offrono un'abbondante nutrizione, gli uomini non avrebbero avuto alcun motivo di assumere un travaglio mentale o corporeo per procurarsi cose di cui non avessero alcun bisogno; che l'aumento del loro numero fu ciò che, rendendo insufficienti le produzioni spontanee, li spinse a cercarne delle artificiali: e così la necessità,

> « Curis acuens mortalia corda
> . . . .
> Ut varias usus meditando extunderet artes
> Paulatim, etc. »

è la vera divinità da cui l'uman genere abbia appreso l'esercizio delle arti.

> « Primo Ceres ferro mortales vertere terram
> Instituit; cum jam glandes atque arbuta sacræ
> Defecerunt sylvæ et victum Didona negavit »;

che questa urgente necessità, questa imperiosa maestra, che la natura fece sorgere dalla moltiplicazione degli uomini, li spinse a spargersi sulla terra, e popolare i climi più rigidi; che « l'austero reggime » della « rigida e brutale nutrice », così ad esso imposto, quantunque duro, fu salutevole; in prova di che possiamo osservare, che gli uomini in generale sussistono in mezzo al massimo dei comodi e dell'abbondanza, dove il clima è più ingrato ed il suolo più sterile, perchè ivi, affin di sussistere, furon costretti di chiamare in aiuto tutte le arti più ingegnose e la più instancabile industria,

> « Labor omnia vincit
> Improbus et duris urgens in rebus egestas »;

che, siccome l'azione di questo principio ha dato origine a tutte le arti, così le ha condotte alla loro perfezione; che quando il territorio trovasi scarsamente popolato, ed i suoi abitanti sperperati a grandi distanze gli uni dagli altri, non possono mai ripartirsi fra loro le diverse industrie, e dedicarsi ciascuno ad un particolare lavoro, su cui concentrando tutte le sue facoltà, spingerlo all'apice della sua perfezione; dimodochè le arti in generale fioriscono ove la popolazione è più densa; « che a queste cause, così intimamente legate con quel gran principio dobbiamo specialmente attribuire l'opulenza e la prosperità del nostro paese, la diffusione delle arti, dei costumi, del linguaggio, della razza, con cui esse sono legate, ed in cui sono incorporate, sulle più remote parti del globo; che così, quantunque gli uomini nel contrarre il matrimonio non vadano in cerca che del loro bene esclusivo, nondimeno fanno ciò che alla società riesce proficuo, e qui, come in molti altri casi, si trovano da una mano invisibile condotti a promuovere un fine che non entrava nelle loro mire; che perciò, come i redditi e la potenza d'una nazione possono unicamente accrescersi a misura che la sua popolazione si accresca, e come l'aumento della popolazione tende a far sorgere e perfezionare le utili arti, così i legislatori fanno opera assurda e colpevole, qualora cerchino di arrestare o contrariare ciò che indubitatamente deve dirsi il corso naturale e benefico delle cose ».

Una tal teoria, simile quasi ad ogni altra che si fondi soltanto sopra un aspetto particolare d'un argomento complicatissimo, sarebbe naturalmente inesatta, in parte erronea; ma sarebbe possibile abbracciare in essa una grande massa di fatti, e forse conferirle il carattere di una grande plausibilità.

Esaminando l'esattezza della dottrina su di essa fondata, potrebbe primieramente giovare che non si tenga alcun conto delle premesse necessariamente implicatevi, e mettere alla prova dei fatti la sua accuratezza. Tale è la via che io intendo seguire in questo esame preliminare di ciò che forma il fondamento del gran numero di fatti ed opinioni contenute nella *Ricchezza delle Nazioni*. Io prenderò per dimostrati gli assunti dell'autore, in tutti i casi dove si trovino misti alla spiegazione degli eventi pratici, quantunque io ritenga erronea questa spiegazione; e solamente dove si presentino soli e slegati dai fatti, e si propongano come base di argomenti, e come incontestabili verità su cui riposi la dottrina da me combattuta, ivi è che mi sento costretto ad esporre gli errori a cui essi conducono.

Il celebre nostro autore osserva, « essere dal solo lavoro che l'uomo trae gli oggetti necessarii, comodi e piacevoli alla vita, odoperandovi le materie che la natura ha messo alla sua disposizione. Come la somma di questi oggetti, che un uomo possa godere, costituisce la sua ricchezza, così la somma di quelli che possan godere tutti i membri d'una nazione costituisce la ricchezza nazionale.

« Essendo dunque il lavoro il primo prezzo, la primitiva moneta, con cui tutte le cose si paghino, una indagine sulla ricchezza nazionale si riduce ad investigare quali sieno i mezzi con cui il lavoro degl'individui componenti una nazione possa produrre, coi materiali di cui disponga, la più gran somma di oggetti necessarii, utili e piacevoli.

« Essi potranno essere o un immediato prodotto di quel lavoro, ovvero essere quello che col prodotto del lavoro si compri presso altre nazioni. Quindi la ricerca si può separare in due parti; la prima, che tratti dei mezzi con cui si accresca il prodotto del lavoro nazionale; la seconda del modo in cui la parte ceduta ad altre nazioni ci faccia ottenere in cambio la più gran somma di cose necessarie, comodé e piacevoli.

« Possiamo dunque in primo luogo considerare le sorgenti della ricchezza contenute affatto nell'interno del paese, i mezzi di far sorgere, per mezzo del lavoro, e dei materiali che il paese possieda, la più gran somma di prodotti; cioè di cose che riescano o indispensabili, o utili, o semplicemente gradevoli.

« Ciò, in ogni speciale nazione, dev'essere regolato da due elementi. In primo luogo, dall'abilità, dalla destrezza e dal criterio, con cui il suo lavoro venga generalmente condotto; in secondo luogo dalla proporzione fra il numero degli uomini impiegati in utili lavori, ed il numero degli oziosi ». Egli è al primo di questi due elementi, il quale, egli osserva, esercita un'influenza molto maggiore, che i ragionamenti dell'autore sopratutto si riferiscono; ed è perciò su di esso che noi possiamo precipuamente fissare le nostre riflessioni.

« La causa che più di tutto opera su questo elemento, la sorgente primaria della produttività del lavoro, è il capitale. Senza capitale non havvi quasi industria possibile. Nel tempo che un uomo si occupi di un lavoro, deve avere un fondo di viveri con cui sussistere, e deve esser fornito di strumenti e di materie indispensabili all'esecuzione del suo lavoro. Tutto ciò vien procurato dal capi-

tale. Un tessitore, per esempio, non può dedicarsi alla formazione di una pezza di panno, se non si supponga che abbia alla sua disposizione una data quantità di viveri e di oggetti indispensabili, sufficienti ad alimentarlo durante il lavoro, e se non abbia un telaio ed altri arnesi e materiali. È il capitale che li provvede, il capitale del produttore medesimo, o quello di alcun altro.

« Come il capitale costituisce l'elemento precipuo dell'industria, così l'ammontare di esso è ciò che principalmente determina la produttività dell'industria.

« Chiunque sia fornito di un capitale, naturalmente si sforza a cavarne il miglior partito possibile, cioè a far sì che il lavoro da lui adoprato renda la più grossa somma possibile di prodotti. Il che si effettua per mezzo della divisione del lavoro; cioè dividendo le operazioni da farsi in quante più parti si possa, ed assegnandone una a ciascun individuo, o a ciascuna classe d'individui, come loro peculiare ed esclusiva occupazione.

« L'aumento che le forze produttive del lavoro ritraggono dalla divisione di esso, è dovuto a tre cause diverse. La prima, è l'aumento di abilità in ogni particolare operaio; la seconda è il risparmio del tempo che comunemente si perde nel passare da un lavoro ad un altro; la terza è l'invenzione d'un gran numero di macchine che facilitano ed abbreviano il lavoro.

« In primo luogo l'aumento di abilità nell'operaio necessariamente accresce la quantità dell'opera che egli possa eseguire; e la divisione del lavoro riducendo a qualche semplice operazione il còmpito di ciascun uomo, e facendone l'occupazione unica della sua vita, necessariamente accresce di molto la sua destrezza. Un fabbro comune, per esempio, farà appena trecento chiodi in un giorno, e cattivissimi. Un fanciullo che si sia intieramente dedicato a questo mestiere del fare i chiodi, ne farà più di duemila in un giorno.

« In secondo luogo, non si perde del tempo per passare da un lavoro ad un altro, e si evita l'abitudine di balloccare negl'intervalli di ogni cangiamento di occupazione.

« Da ultimo, l'invenzione di tutte quelle macchine colle quali il lavoro si aiuta tanto e si abbrevia, sembra originariamente dovuta alla divisione del lavoro. In conseguenza di essa, tutta l'attenzione di ogni uomo si concentra naturalmente su qualche singolo oggetto. E naturalmente deve avvenirne che l'uno o l'altro di coloro, i quali son tutti occupati di un ramo speciale di lavoro, scoprano dei metodi più facili e pronti per eseguire il loro còmpito, dovunque la natura di esso permetta un miglioramento. È in questo modo che un gran numero dei progressi fattisi nelle forze produttive del lavoro si sono compiuti.

« Gli altri miglioramenti di macchine e di manifatture (1) sono anche venuti dalla divisione del lavoro. Molti di essi si devono all'ingegno di coloro i quali, per effetto di questa separazione di mestieri, si diedero esclusivamente alla costruzione delle macchine; altri si devono a quella classe di cittadini, i quali fecero dello studio o della speculazione il solo affare della lor vita.

« La perfezione a cui questo sistema del lavoro diviso si possa spingere, di-

---

(1) Aggiungo questa seconda parola, perchè la concatenazione del ragionamento sembra richiederla.

pende dalla somma del capitale che essa ponga in attività; giacchè il medesimo numero d'operai, eseguendo un maggior lavoro a misura che meglio si classifichi e si separi, esige in conseguenza una maggior somma di materiali, e l'estensione di questa somma non può dipendere che dalla quantità del capitale accumulato. Inoltre, gli uomini una volta divisi in diverse occupazioni, esigono e si procurano molte macchine nuove; le quali non possono effettuarsi che per mezzo di un capitale già apparecchiato. Non solamente l'accumulazione del capitale permette che un dato numero di operai si classifichi meglio e produca di più, fornendo loro una maggior copia di materiali ed una migliore scelta di macchine; ma ben anco si può riconoscere che il numero dei lavoranti in ogni ramo d'industria si accresce appunto come progredisce in quel ramo la divisione del lavoro. Così l'accresciuta accumulazione del capitale, estendendo la divisione del lavoro, non solamente accresce la produttività del lavoro in un dato numero di operai, ma moltiplica appunto un tal numero. In questi due modi, perciò, moltiplica grandemente le ricchezze sociali, la somma degli oggetti necessari, utili e piacevoli, prodotti dagli uomini, e da essi in conseguenza goduti.

« Queste produzioni che il lavoro effettua, aiutato dal capitale, devono trasportarsi nei luoghi dove siano da consumarsi, ed ivi bisogna che si mettano in serbo per ripartirsi più tardi in piccole porzioni, adatte all'uso delle persone che devono consumarle. I mercanti in grosso ed a minuto non possono eseguire questi utili uflicii, se non per mezzo del capitale, e tanto più agevolmente ed efficacemente lo possono, quanto maggiore è la somma del capitale. Quindi ogni aumento che la loro economia apporta alla massa del capitale, tende pure ad accrescere la generale prosperità.

« La divisione del lavoro è limitata dall'estensione del mercato. Prima che un uomo, o una classe di uomini, possa prudentemente dedicarsi ad un particolare mestiere, bisogna esser sicuro di poter vendere la merce che intende produrre. Dovunque non si presenti un sufficiente numero di compratori pronti a consumare il prodotto di una manifattura, o dovunque non si possa con vantaggio trasportarlo a certe distanze, non è possibile che quel prodotto divenga l'esclusiva occupazione di un uomo, o d'una classe di uomini. Quando dunque non havvi un mercato abbastanza esteso, il lavoro non può suddividersi tanto quanto altrimenti farebbe, e le sue forze produttive si trovano paralizzate per difetto di un campo su cui spiegarsi. L'aumento del capitale allarga il mercato, accrescendo il numero e l'opulenza dei membri d'una data società, ed agevolando le comunicazioni fra tutte le parti del suo territorio; e questa elargazione di mercato, imprime per contraccambio una maggiore celerità all'incremento del capitale ».

A questa accumulazione di capitale, a questa continua economia di reddito, che, secondo l'autore, costituisce il principio animatore di tutto il sociale progresso, ecco qual limite egli assegna.

« Quando i capitali di molti ricchi mercanti si rivolgono verso una medesima produzione, la loro reciproca concorrenza naturalmente tende ad attenuare i loro profitti; e quando havvi un eguale aumento di capitali in tutti i diversi rami d'industria, la medesima concorrenza deve generare il medesimo effetto su tutti. Come dunque i profitti continuamente si attenuano a misura che il capitale si accresca, deve venire il momento in cui saranno tanto attenuati, da

rendere impossibile qualunque ulteriore risparmio ». Questo momento arrivato, il paese avrà, io credo, stando alle idee dell'autore, raggiunto l'apice della sua ricchezza, giacchè ogni ramo d'industria avrà ottenuto tutto il capitale che era possibile d'impiegarvi.

« Ma oltre all'immediato prodotto della propria industria, un paese che abbia fatto qualche progresso nell'accumulazione dei capitali e nella divisione del lavoro che ne discende e che facilita la produzione, viene a poter offerire molti prodotti ad altri paesi, da cui riceve in cambio le loro merci. Questa è un'altra sorgente, da cui le nazioni possono derivare oggetti necessarii, utili e piacevoli alla vita umana. Due cause mettono un paese in grado di farlo; la varietà dei terreni, dei climi, e delle naturali produzioni, per la quale un paese possiede a fronte degli altri certi peculiari vantaggi in certi rami d'industria; la differenza tra il capitale che un paese possieda, e quello di un altro, e perciò l'attitudine a meglio lavorare; il che fa sì, che certi generi si possano produrre con perfezione o facilità maggiore in un paese, di quello che possa farsi in un altro.

« Questa è l'origine, e questi sono i vantaggi del commercio esterno. Per mezzo di esso, due o più nazioni possono cambiarsi a vicenda ciò che a ciascuna sarebbe superfluo, con ciò che, per effetto del cambio, giova ad accrescere la somma delle cose necessarie, utili e piacevoli.

« È il capitale che loro permette di operare questi benefici cambii; e la loro quantità deve necessariamente trovarsi limitata entro i confini determinati dalla somma dei capitali che vi si possano dedicare ». Qual somma di capitali ciò possa assorbire, qual massa di produzioni si possano così scambiare fra diversi paesi, è un problema di cui il nostro autore non ci ha dato, per quanto a me pare, i dati su cui risolverlo. Taluni fra i suoi discepoli la credono illimitata; ma è chiaro che tale la sua opinione non era, e che, quantunque egli non abbia indicato alcun limite, pure credeva all'esistenza di certi limiti. Difatti immagina un altro canale per mezzo di cui le produzioni, quando quei limiti sono ostruiti, possano scorrere, crescendo sempre di volume, ed aumentando col loro crescere la prosperità nazionale.

Ed esso consiste in « ciò che si chiama commercio di trasporto, cioè il trasportare le produzioni soverchie d'un paese ad un altro. Due nazioni possono aver dei prodotti che con vantaggio reciproco si scambierebbero insieme, e intanto non avere capitali abbastanza per provvedersi dei mezzi necessarii alla effettuazione di un tale scambio. In questo caso, un'altra nazione, provveduta di capitali soverchi, può destinarne una parte ad eseguire i trasporti, e quando esiste non tarderà naturalmente a rivolgere in questo senso il suo capitale. Tutte le volte che il capitale di un paese sia tanto cresciuto, da non poterlo ulteriormente impiegare a sostegno del suo lavoro produttivo, il sovrappiù naturalmente si apre uno sbocco nel commercio di trasporto » (1).

Riguardo, nondimeno, a quest'ultima specie d'impiego dall'autore assegnata ai capitali, si può osservare che essa implica una superiorità nel progresso dell'industria produttiva del paese, la quale non si potrebbe anticipatamente calco-

---

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. V.

lare. Una nazione può solamente avere l'esercizio del commercio di trasporto, perchè altre non hanno un commercio coll'estero. Quindi, quantunque esso formi una sorgente di profitto per quella speciale nazione, non sembra che perciò si possa riporre fra le cause della ricchezza delle nazioni; giacchè, secondo la teoria del nostro autore, il commercio di trasporto decaderebbe a misura che quella ricchezza progredisse nel mondo.

L'ingegnosa teoria dei principali elementi che io ho cercato di delineare, è stata dall'autore sorretta con una felicità d'osservazioni, e con laboriose ricerche, che tanto indarno si cercherebbe di svilire, quanto è superfluo il lodarle. Egli crede poter discendere alle seguenti conclusioni.

« La naturale tendenza d'ogni individuo, a migliorare la sua condizione, quando gli si lasci tutta la libertà e sicurezza possibile, costituisce un principio così potente, che esso solo, senz'altro aiuto, riesce non solo capace di apportare alla società la pienezza del benessere e della dovizia, ma anche a vincere tutti gli ostacoli che la follìa delle umane leggi oppone spesso alle sue operazioni; quantunque l'effetto di tali ostacoli sempre si riduca, ora più ora meno, ad incatenare la libertà o diminuire la sicurezza » (1). Che « ogni sistema il quale si sforzi, sia ad attirare, per mezzo di straordinarii incoraggiamenti, verso una specie particolare d'industria il capitale della società, in una quantità maggiore di quella che naturalmente vi occorrerebbe; sia per mezzo di straordinarii vincoli a distrarre da un ramo d'industria qualche parte del capitale che naturalmente vi s'impegnerebbe; è in realtà un sistema tendente a contrariare il grande scopo che esso intende di conseguire. Ritarda, invece di accelarare, i progressi sociali, e diminuisce, invece di accrescere, il reale valore dell'annuo prodotto della terra e del lavoro ». E quindi « tutti i sistemi, sieno di protezione, o di restrizione, aboliti compiutamente, non lasciano che l'ovvio e semplice sistema della libertà naturale. Ogni uomo, allora, finchè non violi le leggi della giustizia, rimane perfettamente libero di disporre dei suoi interessi nel miglior modo che creda, e mettere la sua industria ed il suo capitale in concorrenza coll'industria e col capitale di un altro uomo, o di un'altra classe di uomini. Il governo rimane affatto discaricato da un dovere, nell'esecuzione del quale va sempre necessariamente esposto ad indefinite delusioni, e per eseguire il quale non havvi saggezza e sapere umano che basti, il dovere cioè di sorvegliarla e dirigerla verso quei rami che riescano più profittevoli all'interesse della società » (2).

Io spero in seguito di mostrare che il sistema contiene certi errori fondamentali che infirmano molte delle conclusioni che l'autore desidera far trionfare. Intanto, sorpassando tali discussioni, e fermandoci sul punto di vista che Adamo Smith medesimo sembra aver voluto contemplare, io osserverei che il suo sistema, se fosse esatto, dovrebbe esser d'accordo con se medesimo e coi fatti riconosciuti. La sua teoria pretende di mostrare che la sorgente della ricchezza nazionale, l'abbondanza cioè di tutti i generi, che contribuiscono alle necessità ed ai piaceri della vita, deve trovarsi, nella graduale accumulazione dei capitali, eseguita da un'industria libera e dalla economia individuale continua-

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. IV, cap. V.
(2) Ivi, lib. IV, cap. IX.

mente e per mezzo della divisione del lavoro, che migliora il modo in cui questo lavoro operi d'accordo col capitale, ed in conseguenza accresce quanto più rapidamente si possa i suoi profitti. La sua dottrina si è, che l'accumulazione dei capitali individuali, essendo l'unico requisito per produrre quell'abbondanza colla massima rapidità possibile, non dovrebbe essere contrariata dalle leggi; e che se viene contrariata, ciò necessariamente non può farsi che con gran detrimento della società per cui le leggi son fatte. Se dunque, anche secondo lui, vi sono altre sorgenti, diverse dalla mera accumulazione del capitale e divisione del lavoro, dalle quali le nazioni possano derivare un aiuto per dirigere nel miglior modo possibile il loro capitale e lavoro, e così trarre dai loro mezzi naturali una più gran copia di oggetti necessarii, utili e piacevoli, cioè di ricchezza; ciò basta perchè la sua teoria riesca imperfetta e la sua dottrina inapplicabile. Se noi dunque consideriamo il sistema dal punto che più c'interessa, troveremo che sotto tal punto la teoria non va d'accordo coi fatti riconosciuti dall'autore medesimo; e quindi contraddice a se stessa ed ai fenomeni innegabili; e come tale, la dottrina che egli ne cava non può in modo alcuno mantenersi.

Nello spiegare come avvenga il progresso della ricchezza, Adamo Smith indica, fra le altre cause, l'introduzione di nuove manifatture in un paese. « Secondo il corso naturale delle cose, ei dice, la maggior parte della ricchezza d'una società crescente, si dirige primieramente all'agricoltura, poscia alle arti, ed infine al commercio esterno » (1). « Dopo l'agricoltura, il capitale impiegato nelle arti è quello che mette in moto la più gran quantità di lavoro produttivo » (2). L'utilità di tali arti è amplificata in molti luoghi dall'opera. « Esse conferiscono un nuovo valore alla parte sovrabbondante del prodotto grezzo, risparmiando la spesa di trasportarla per mare a mercati distanti, e forniscono al coltivatore qualche oggetto in cambio di essa, utile o piacevole a lui, a condizioni più miti di quelle che prima occorrevano. I coltivatori traggono un prezzo migliore per questa parte superflua del loro prodotto, e possono comperare a più basso prezzo oggetti di cui prima non erano in grado di usare. Sono così incoraggiati ad accrescere il loro prodotto, a migliorare la coltivazione della loro terra. E come la fertilità del suolo dà origine alle arti, così il loro progresso reagisce sopra la terra ed aumenta la sua fecondità. Le manifatture dapprima provvedono al consumo delle contrade d'attorno, ed a misura che si migliorano e si raffinano i loro prodotti, invadono i più distanti mercati. Giacchè, quantunque nè il prodotto grezzo nè le manifatture ordinarie possano senza grandissima difficoltà sopportare la spesa di un lungo trasporto, pure le manifatture perfezionate e leggiere agevolmente lo possono. In un piccolo volume esse frequentemente racchiudono il prezzo di una grandissima quantità di prodotto grezzo » (3). « Il reddito di un paese manifattore e commerciante deve, a parità di circostanze, esser sempre maggiore che quello di un paese privo d'arti e di commercio. Per mezzo del traffico e delle manifatture, una maggior quantità di viveri si può annualmente importare in un paese, di quello che le sue terre possano offrire nello stato attuale

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. III, cap. IX.
(2) Ivi, lib. II, cap. V.
(3) Ivi, lib. III, cap. III.

della loro coltivazione. Gli abitanti di una città, quantunque frequentemente non possiedano alcun territorio, pure per mezzo della loro industria attirano a sè una tal quantità di prodotto grezzo delle terre altrui, da essere abbondantemente forniti, e di materie grezze, e di sussistenze. Ciò che è una città riguardo al paese in cui è posta, è uno Stato indipendente riguardo ad un altro (1). Il commercio e le manifatture gradatamente introdussero l'ordine ed il buon governo (in Europa), e con essi la libertà e la sicurezza individuale fra gli abitanti del paese, che prima era vissuto quasi in un continuo stato di guerra co'suoi vicini, e di servile dipendenza verso i suoi superiori (2).

« Nessuna guerra esterna, grandemente costosa o lungamente protratta, si potrebbe sostenere da un paese che fosse costretto ad esportare il prodotto grezzo dei suoi terreni. La spesa di mandare ai paesi stranieri una tal quantità di prodotti agrarii, da sopperire alla paga ed alle provvisioni d'un'armata, riuscirebbe immensa. Pochi paesi, in verità, producono più di quello che basti alla sussistenza dei proprii abitanti. Mandar fuori una gran quantità di prodotti agrarii, sarebbe dunque un privarsi d'una porzione degli alimenti proprii. Non è lo stesso quando si tratta di manifatture. La sussistenza della gente impiegata in esse rimane all'interno; e ciò che si esporta è solo la porzione sovrabbondante del loro prodotto. Presso le nazioni che conoscono poco il commercio e le arti, il sovrano rare volte, ed in casi straordinarii, può sperare un considerevole aiuto dai suoi sudditi (3). Nelle guerre moderne, la grande spesa delle armi da fuoco dà un evidente vantaggio alle nazioni che possano sopperire ad una tale spesa, e perciò ad un paese ricco ed incivilito, a fronte di un altro barbaro e povero ».

Secondo il nostro autore, alcune fra queste manifatture vengono da un successivo progresso delle arti, primitivamente esercitate nel paese, e poi raffinate per mezzo del graduale progresso del capitale e della divisione del lavoro; altre si introducono dai paesi stranieri. Questa traslocazione avviene nella maniera seguente. Il commercio prima, di grado in grado, introduce il gusto delle manifatture straniere; la loro dimanda si accresce col tempo e col crescere della sociale opulenza. Ma quando questo traffico sia divenuto generale abbastanza per determinare un largo consumo, i mercanti del paese, per risparmiare le spese di trasporto, si decidono ad introdurre la manifattura nel paese.

In alcuni casi, adunque, l'aumento del capitale, derivante dalle accumulazioni individuali e dalla divisione del lavoro, non sembrerebbe sufficiente a spiegare da se solo i progressi fattisi, e la conseguente produzione di nuovi fondi sui quali la ricchezza sociale si possa ingigantire. Giacchè nei casi in cui esistono le materie grezze, ed esiste il capitale necessario per suddividere e porre in moto il lavoro, le une e l'altro spesso non potranno vantaggiosamente dirigersi, se non importando nuove arti dai paesi stranieri. Questo fatto non gioverebbe certamente per confermare la teoria dell'autore. Lasciando nondimeno di tenerne conto per ora, io desidero di richiamare piuttosto l'attenzione del lettore verso l'applica-

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. IV, cap. IX.
(2) Ivi, lib. III, cap. IV.
(3) Ivi, lib. IV, cap. I.

zione pratica delle sue peculiari dottrine; e per farlo, è necessario esaminare un po'meglio i fatti a cui vanno applicate.

Quando le merci si trasportano da luoghi distanti, una gran parte del loro prezzo risulta dalla spesa del trasporto. E questa parte consiste, non solamente della semplice spesa del trasportare, ma anche nel rischio che l'accompagna, nei pericoli di un viaggio terrestre o marittimo, nella negligenza o mala fede di coloro alle cui mani le merci si affidano, nei profitti che i diversi capitalisti per mezzo di cui il trasporto si effettui esigono, e nelle avarie a cui van soggette le merci lungamente tenute in essere. Il prezzo di moltissime merci trasportate da un paese ad un altro rimane raddoppiato per tutte queste cagioni; e non poche di esse traggono dalle medesime origini i tre quarti del loro valore.

Quindi è che la traslocazione della manifattura di certe merci, in un paese che prima le ritirava dall'estero, gli riesce altamente vantaggiosa. È vantaggiosa perchè risparmia sul reddito nazionale tutta la somma delle spese di trasporto; perchè, secondo il nostro autore medesimo, offre un più profittevole impiego ai capitali, e perchè generalmente influisce sulla prosperità nazionale, come egli medesimo dimostra nei passi da me citati. Nondimeno, bisogna concedere che l'introduzione di tale manifattura, operata bruscamente com'egli dice, per mezzo dei capitali di mercanti ed intraprenditori privati che si decidono ad imitarla dagli stranieri, è cosa di grandissima difficoltà.

Giacchè, in primo luogo, le materie grezze che il paese fornisce probabilmente non saranno per nulla simili a quelle che gli stranieri adopravano per il medesimo intento. Talvolta sono migliori, talvolta peggiori, raramente si rassomigliano. Devono inoltre essere d'un prezzo diverso, talvolta più care, talvolta meno.

La maggior parte delle manifatture subiscono ancora l'influenza del clima. La siccità o umidità atmosferica, la temperatura, la serenità del cielo e, per conseguenza, l'intensità della luce, sono altrettante circostanze le quali, più o meno, influiscono sulla sorte di molte manifatture. La meta delle mercedi, e quella dei profitti, differisce ancora nei diversi paesi; e molto influisce a determinare qual sia il miglior modo di condurre una data arte in un dato paese.

Quando si sia una volta arrivato a scoprire il metodo più adattato alle circostanze particolari di un paese, si può trovare che esse sieno complessivamente più favorevoli, e producano o in miglior qualità, o ad un costo minore, una data manifattura, in un paese che prima la ritirava, o in qualità inferiore o a maggior prezzo, da un altro paese. Ma il pervenire ad una tale scoverta è sempre difficilissimo, ed implica quasi sempre necessariamente moltissimi errori, moltissime delusioni, moltissime spese e perdite. Un individuo, per quanto intelligente ed accurato si fosse, di raro potrà lusingarsi di pervenirvi. È cosa che richiede gli sforzi di molte persone, continuati per un lungo corso di tempo. Ma queste modificazioni, nei metodi di una data arte, richieste dall'intento di trapiantarla da un paese ad un altro, son ben lontane dal costituire le difficoltà inerenti a siffatto traslocamento. Un esatta cognizione dei principii di quell'arte, e del modo in cui ognuna delle sue operazioni si esegue nel paese straniero, bisogna acquistarsi; le macchine opportune si devono provvedere, ed operai occorrono, forniti di quella abilità che ogni parte dell'operazione richiede. E queste sono altrettante grandissime difficoltà a superare.

Pochissime persone conoscono appieno tutte le parti di una complicata manifattura. Dando uno sguardo ad un vasto e florido opifizio, noi osserviamo che le varie parti del suo lavoro non si possono ben condurre se non per mezzo degli sforzi di differenti individui, ciascun dei quali è dedicato esclusivamente alla parte sua, e non potrebbe mutare la propria occupazione con quella degli altri; mentre il direttore supremo non ha che una generica cognizione, la quale gli permette bensì di giudicare la bontà del lavoro eseguito, ma non gli permetterebbe di indicare praticamente il miglior modo di bene eseguirlo. Il suo ufficio è quello di economizzare sul tutto, e provvedersi di individui meglio adatti all'esecuzione delle singole parti. Quindi l'intraprenditore d'una simile industria, in un paese ove riesca nuova, deve non solo cercare un individuo, ma raccoglierne molti che siano adatti alle diverse operazioni che la nuova manifattura richiede per essere ben condotta. La difficoltà di trovare persone abbastanza intelligenti ed integre, che vogliano muoversi da luoghi distanti, senza una mercede straordinaria, è grandissima; ed il rischio d'incontrarsi in persone poco abili, e conseguentemente cagione di perdita, non è raro. Quanto alle macchine, è anche difficile tanto il trasportarle, quanto il costruirle sul luogo; e quando si ottengono mancheranno gli operai atti abbastanza ad eseguire perfino il travaglio puramente manuale di metterle in moto e sorvegliarle. Questi, se vengono di fuori, come spesso è necessario, non s'inducono ad espatriare, se non si promettono loro esorbitanti mercedi; e se si prendono nel paese dove la nuova manifattura sia da stabilirsi, oltre la perdita derivante dalla loro mancanza di abilità, domanderanno più alte mercedi di quelle che ottenevano nei loro antichi lavori. Ogni uomo naturalmente preferisce di produrre in una data industria da lui conosciuta anzichè farsi spettacolo di poca abilità, passando ad una operazione che gli riesca affatto nuova. Inoltre egli ha in generale motivo di temere che, qualora la nuova manifattura mancasse, gli sarebbe difficile di ritrovare occupazione nel mestiere da lui già abbandonato. Perciò avviene che « quando un intraprenditore si decide a stabilire una nuova manifattura, è costretto di sedurre gli operai altrove impiegati, per mezzo di mercedi più alte che quelle di cui godevano, o quelle che la natura del loro lavoro, se ciò non fosse, richiederebbe; ed un lungo tempo bisogna che trascorri prima che egli possa ridurre le sue mercedi al livello della meta corrente » (1).

Tutti questi motivi creano tanti ostacoli agli sforzi individuali, tendenti a traslocare una manifattura da un paese in cui già prosperava ad un altro in cui era ignota, che io credo essere rarissimamente avvenuto di riuscirvisi senza l'opportunità di qualche favorevole e straordinario avvenimento.

Difatti si può notare che la traslocazione d'una manifattura da un paese ad un altro, o piuttosto la sua generale propagazione in tutti i paesi, fu principalmente sempre dovuta a delle cause, le quali a prima vista sembrerebbero pochissimo atte a produrre alcun benefico effetto. Le guerre e le conquiste, — la tirannia e la persecuzione, — la gelosia degli Stati rivali, è strano il dirlo, sono stati gli agenti principali della disseminazione delle arti sul globo, ed hanno così contribuito a migliorare la sociale condizione di tutto il genere umano. Avveni-

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. IX.

menti che nulla, all'infuori di patimenti e calamità, promettevano ai paesi in cui si produssero, han procurato la prosperità e l'opulenza alle generazioni seguenti; convulsioni che disturbano e sconcertano tutto il meccanismo della società civile, come quelle che di tanto in tanto scuotono e desolano il globo, portarono spesso gli elementi di una futura fertilità ed abbondanza.

Comunemente le manifatture furono traslocate a grandi distanze da uomini che le avevano prima esercitate, ma niuno volontariamente si decise ad espatriare. Anche coloro che sembrerebbero aver pochi vincoli col loro paese nativo, anche i poveri artigiani, si sentono fortemente attaccati alla patria, e generalmente non la abbandonano, se non quando vi siano forzati da una inevitabile necessità e dalla continua pressione di qualche gran male. È per ciò che i mali imposti alla società dalla tirannia dei despoti, dalle fazioni civili e religiose, dalle guerre, dalle carestie, hanno spesso determinato un gran numero dei più industriosi cittadini ad abbandonare le loro case e rifugiarsi in paesi stranieri. Queste emigrazioni furono un potentissimo strumento di progresso per le arti e la civiltà, e le hanno diffuse sulla faccia del globo. Forse poche arti avrebbero mai oltrepassato gli angusti limiti in cui le confinò la loro primitiva scoverta, se le società non fossero state condotte a lacerarsi, ed a spargere intorno i loro membri, dalla violenza degli avvenimenti ai quali alludo. Sono questi che, generandosi sin dall'inizio del mondo, e sempre continuando, costringono numerose classi di uomini a lasciare la loro terra nativa e cercare un rifugio altrove. Dovunque simili emigrazioni avvengano, esse portano seco le cognizioni e l'industria de'paesi che abbandonano, e le offrono ai paesi in cui prendono stanza, e colà le diffondono; mettendo insieme le diverse arti dei diversi paesi, esse fan sì che l'uno s'impresti l'industria dell'altro, e tutti quotidianamente si perfezionino; e coll'offrire a tutti l'opportunità di congiungere i loro sforzi reciproci, fan produrre nel mondo qualche cosa che prima non esisteva. In tutti questi modi, le emigrazioni sono state un gran motore dell'umano progresso; e la loro influenza, quantunque sia stata molta più energica ne' tempi antichi che nei moderni, non è nullostante cessata. Si può vederla in molti avvenimenti di recentissima data e di attuale progresso. Ad esse noi principalmente dobbiamo l'origine di quei floridi Stati che la razza europea ha fatto sorgere nell'America settentrionale; e ad esse dobbiamo il rapido progresso compiutosi nell'emisfero occidentale, sopra ogni invenzione che l'arte o la scienza effettui nell'orientale.

Oltre all'azione diretta che queste esplosioni delle violente passioni dell'uman genere, disturbando e sconcertando il corso dolce ed uniforme dell'umana esistenza, esercitarono col conferirle forme sempre nuove e migliori, esse hanno prodotto effetti consimili in un modo meno cospicuo ed evidente. Il commercio introduce il gusto delle manifatture di un paese in un altro, molto distante dal primo. Queste produzioni dapprima vengono riguardate come cose superflue e di mero lusso; poi divengono un'abitudine essenziale all'uso ordinario della vita, indispensabile quasi all'esistenza di coloro che vi si sieno avvezzati. Più tardi la guerra interrompe questo commercio e fa mancare l'offerta di tali generi. Eccitati dai guadagni che la loro domanda promette nel momento in cui non può essere soddisfatta dall'estero, i capitalisti del paese si sforzano primieramente di imitare la manifattura straniera, e poi di elevarle opificii rivali. Questa causa ha grandemente operato nei tempi moderni, ed ha molto contribuito a propagare

le arti da un paese ad un altro. È appunto alle guerre nate dalla rivoluzione francese, ed è alla interruzione del commercio europeo, che si devono attribuire la nascita di molte manifatture, in diverse contrade del mondo nuovo ed antico, le quali sono ora in uno stato di alta prosperità.

Ma oltre alla influenza, che la violenta azione delle guerre esterne e delle interne commozioni ha esercitata nel promuovere la diffusione delle arti sul mondo, molte di esse indubitatamente furono incoraggiate e messe in grado di estendersi a prendere radice in paesi lontani dalla loro primitiva sede, per mezzo degli sforzi diretti che i legislatori tentarono per attirarle nel proprio paese, allevarle nella loro infanzia, e promuoverne il progresso e il vigore. Vi sono pochi prodotti dell'arte moderna, che non debbano ai legislatori dei paesi in cui si lavorano tutti i progressi che vi abbiano fatti.

Questre tre cause hanno generalmente più o meno contribuito ad estendere e perfezionare ogni specie d'arte. I casi in cui gli sforzi degl'individui privati, non soccorsi dall'una di esse e da tutti, sieno riusciti a traslocare una manifattura in lontani paesi sono, come io ho già osservato, estremamente rari.

Il nostro autore, conformemente alla dottrina su cui si sostiene, pretende che l'ultima di queste cause influenti all'introduzione delle nuove arti, cioè l'intervento del legislatore, sia inopportuna perchè necessariamente dannosa; e che l'azione del legislatore diretta in tal senso sempre, e per effetto dell'indole propria, invece di promuovere il progresso della universale opulenza e prosperità, non fa che attraversarle. Mentre egli concede che l'introduzione delle nuove arti portate da paesi stranieri sia per se stessa benefica, giacchè egli la riguarda, come abbiamo veduto, qual una delle cause di ricchezza e prosperità, sostiene che questo modo d'introdurre le arti debba riuscire necessariamente dannoso. Dobbiamo dunque investigare se vi sieno altri modi, coi quali, secondo i suoi principii, questo vantaggio, da lui riconosciuto, si possa ottenere.

La violenta azione delle guerre straniere o domestiche, non si potrebbe, io credo, considerare come un metodo più vantaggioso di ottenere l'intento di cui si tratta, di quel che fossero le restrizioni o gl'incoraggiamenti del legislatore. In ogni caso, questa cagione diviene sempre meno frequente ed energica, coll'incivilirsi degli uomini, e quindi bisogna metterla fuor di calcolo. Se si vuole dunque che le utili arti emigrino da un popolo all'altro, se si vuole conseguire questo elemento, la cui grande importanza nel benessere dell'uman genere è riconosciuta, non ci rimangono, secondo i principii dell'autore, che le sole speranze di potersi riporre sugli sforzi dei privati individui.

Ora bisogna ricordarsi che, secondo lui, per isforzi di privati individui s'intendono quelli che essi facciano coll'intento di migliorare la propria condizione, cioè, secondo egli medesimo dice, di accrescere le loro fortune. Ma per accrescere la propria fortuna ciascuno non ha altro mezzo che quello di acquistare più di quanto dia. Nessuno di tali sforzi può mai indurre alcun individuo ad una intrapresa la quale non permetta di dargli più di quanto egli abbia da impiegarvi. Ora, il trasferire una manifattura da un paese ad un altro, deve necessariamente presentarsi sempre come un'impresa molto penosa e costosa per un particolare individuo. La considerazione del proprio profitto può essere il solo motivo che determini il possessore di un capitale ad impiegarlo in una intrapresa; e questa considerazione non lo attirerebbe all'intento di stabilire una nuova manifattura

nel paese, se non quando si trattasse di quelle merci il cui consumo è comune, e che perciò lasciano sperare un facile smercio. Cotali prodotti, di uso comune, e non lavorati ancora nel paese, si trovano già nei paesi stranieri; e per conseguenza lo speculatore non ha altro mezzo di assicurarsene lo spaccio, se non quello di venderli a minor prezzo. Per far ciò, più tempo e danaro abbisogna di quello che ogni individuo possa fornirne. Ma concedendo che i fondi di alcuni privati individui vi bastassero, e che riuscissero a lavorare con quella perfezione che occorra, per vendere la merce a condizioni eguali a quelle per cui la offre il mercante straniero, o forse migliori, la quistione più difficile ancora si è, in che modo questo grande impiego di capitale dovrà essere rimborsato? Una gran parte del capitale privato è stata già divorata. Questa spesa evidentemente non può ripagarsi, se non cavando dal capitale rimanente un profitto proporzionatamente molto più largo di quello che in altro caso esso darebbe: per bilanciare una perdita straordinaria, altro mezzo non havvi, che quello di ottenere straordinarii profitti. Ma i profitti che eccedano di molto l'ordinaria meta, da nessun impiego si possono permanentemente ottenere. « Se in una data contrada esiste un impiego di capitali, che evidentemente riesca più vantaggioso di ogni altro, tanta gente vi accorrerà, che i suoi profitti ben presto dovranno discendere fino al livello comune » (1). Egli è senza dubbio vero, che il proprietario di una nuova manifattura spesso potrebbe non solo riuscire ad introdurla, ma tener secreti i grandi profitti che vi faccia per un lungo corso di tempo. Questo è un tratto, nondimeno, di fortuna che spesso potrà occorrere ad un individuo, ma che non si deve assumere come base di calcolo preventivo. Egli è molto più probabile che i suoi successi vengano millantati ed esagerati; che parecchi competitori accorrano a stabilirsi vicino a lui, e seducendo i suoi operai colla promessa di più alte mercedi, riescano a privarlo dei profitti che lo straordinario impiego di lavoro e capitale gli avrebbe, senza di ciò, assicurati (2). Si può dunque, io credo, sicuramente assumere come principio, che, in tutti i casi ordinarii, il calcolo dei proprii interessi non può essere un motivo sufficiente per determinare i privati a simili intraprese. Può senza dubbio avvenire, giacchè i capitalisti accorrono sempre verso i più strani progetti, che taluni sieno imprudenti abbastanza per lanciarsi in nuove manifatture, e riescano ad introdurle nel paese, quantunque a costo di perdere in parte od in tutto i lor capitali. Ma anche accordando che ciò possa avvenire soventi, non sarebbe un fatto che meriti di invocarsi in aiuto della teoria che stiam discutendo. « Ogni imprudente e non felice progetto in agricoltura, nelle miniere, nella pesca, nel commercio, nelle arti, tende sempre a diminuire il fondo destinato ad alimentare il lavoro produttivo. In ogni progetto simile, quantunque il capitale venga sempre consumato per alimento di braccia produttive soltanto, pure, siccome per l'imprudente maniera in cui esse si adoprano non bastano a produrre tutto il valore che consumano, vi sarà sem-

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. IX.

(2) Ciò spiega un'osservazione del nostro autore: « L'intraprenditore di una grande manifattura spesso si sgomenta se un altro opificio simile al suo si stabilisce a 20 miglia di distanza dal suo. L'olandese manifattore di lana in Abbeville contrasse il patto che nessuna manifattura del medesimo genere si dovesse stabilire entro le 20 leghe all'intorno di quella città ».

pre una qualche diminuzione in ciò che avrebbe altrimenti costituito il fondo produttivo della società (1). Questo progetto adunque, essendo imprudente e non felice, giacchè sarebbe causa di far divorare una parte dei capitali privati, si deve, secondo i principii medesimi dell'autore, riguardare come dannoso alla società.

Se qualche sostenitore delle sue dottrine dicesse, che questa è una maniera troppo stretta e violenta d'interpretarle, e che la perdita della società, derivante dalla distruzione del capitale di colui che abbia per la prima volta introdotta una manifattura, deve riguardarsi come compensata dai guadagni che la società potrà in seguito raccogliere (2); io replicherei, che sono perfettamente d'accordo. Io credo che senza dubbio la piccola spesa attuale fatta con una deduzione dal fondo della società può essere più che ristaurata per mezzo del gran reddito futuro che la manifattura darà. La sola differenza fra noi sta in questo, che, secondo la dottrina del nostro autore la società dovrebbe attendere fino a che le perdite di taluni sfortunati intraprenditori si convertano in vantaggio pubblico; mentre io credo al contrario essere più giusto e giudizioso che l'intiero costo primitivo dell'intrapresa ricada sulle spalle della società: più giusto, perchè il peso di ciò che occorra per promuovere un beneficio comune dovrebbe dividersi fra tutti, invece di lasciarlo gravitare sopra uno o pochi; più giudizioso, perchè la società non deve affidarsi, per conseguire un desiderevole intento, ad un elemento così dubbio com'è la follia, e l'imprudenza degli speculatori

Può anche avvenire che un individuo, per qualche raro concorso di accidenti, giunga a conoscere tutti i segreti di qualche manifattura straniera; e per qualche ugualmente rara e fortunata riunione di buona fortuna ed ingegno, riesca ad introdurla nel suo paese, con profitto di se medesimo. Contare nondimeno su di questa, o su di qualche simile probabilità, quando si possa operare diversamente con più sicurezza, sarebbe come attendere che la naturale azione de'venti e della marea arrivi, per una coincidenza stranamente propizia, a mettere sulle nostre sponde il seme di una pianta preziosa e farvela crescere, laddove si possa direttamente e sollecitamente ottenerla col semplice incomodo e colla piccola spesa del piantarvela di proposito.

Havvi ancora un'altra classe di motivi, capaci, senza dubbio, di tirare i privati a siffatte intraprese, e farveli riuscire. L'amore del paese o della gloria, il desiderio di soddisfare alla vanità personale, sono potenti motori delle umane azioni, e spesse volte operano in questa direzione. Ma come la tendenza di tali motivi a promuovere la nazionale ricchezza si oppone ai principii del nostro autore, ed è espressamente da lui negata, così noi non dobbiamo occuparcene qui.

Havvi nondimeno un caso in cui non si potrebbe negare che gli sforzi individuali, tendenti a promuovere il proprio interesse, bastino per introdurre una nuova manifattura. Se col progresso degli avvenimenti i mezzi d'arrivare a produrre una manifattura straniera abbondassero, e si potesse produrla con tanta

---

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. III.

(2) « Il proprietario può lasciar fare, ed è generalmente disposto a lasciar fare degli esperimenti. Se non riescono, la sua perdita sarà ben moderata. Se riescono, contribuiranno a migliorare le coltivazioni in tutto il paese ». — *Ricchezza delle Nazioni*, lib. V, cap. II,

facilità, che l'intraprenditore vi trovasse da poterla offerire in copia sufficiente e venderla ad un prezzo sì mite come fa il mercante straniero; il proprio interesse certamente dirigerebbe allora una parte del capitale nazionale verso un tale impiego. Ma il caso di circostanze così favorevoli alla pratica di un'arte straniera, che sin dai primi suoi saggi possa vittoriosamente competere col produttore d'un altro paese, dove quell'arte sia stata da lungo tempo innanzi praticata, è caso sicuramente rarissimo; e dove potesse agevolmente occorrere, possiamo esser certi che quella data manifattura da lungo tempo innanzi si sarebbe con vantaggio introdotta.

In un passo già da me citato, si osserva che, « quando il gusto delle manifatture straniere diviene generale, i mercanti, nell'intento di risparmiare le spese di trasporto, naturalmente si sforzano d'introdurne qualcuna nel proprio paese ». Queste espressioni sono troppo vaghe per confermare la teoria del nostro autore. Non è per risparmiare le spese di trasporto, ma per accrescere le proprie ricchezze, che un mercante qualunque si sforza a far qualche cosa. L'esecuzione di un simile intento, risparmiando una considerevole spesa alla società, potrebbe sicuramente aumentare i mezzi di moltiplicare le sue ricchezze, che si trovano in mano di tutti i mercanti, o piuttosto di tutti i suoi membri; « ma è il suo vantaggio, non quello della società, lo scopo a cui ognuno mira »; ed in questo sistema di perfetta libertà, che si dice essere il migliore reggime per raggiungere il più alto punto di prosperità sociale, la difficoltà consiste nello scoprire un metodo per indurre un individuo ad incontrare un'inevitabile spesa, il prodotto della quale, quantunque benefico sia all'intiera società, non rende a lui, che spende, più di quanto renderà agli altri che nulla spendono. Dicesi che l'unione fa la forza; ma l'unione non può esistere, se non havvi un legame che la mantenga. Un legame è indispensabile per riunire in un solido fascio un dato numero di verghe. Gli uomini sono legati dalla legge, vincolo che li dirige tutti verso lo scopo del comune benessere. Questo vincolo, quantunque restringa la libertà di azione individuale, ed impedisca che gli uomini seguano ciascuno la via che sembri più conducente al loro privato benessere, pure, preso nel suo insieme, si è creduto confacentissimo a promuovere il gran fine per cui esiste il generale benessere dell'umanità. Noi dobbiamo, tutto al più, ingegnarci di rettificarne gli errori, non dobbiamo cercare di abolirlo. La peculiarità del sistema di cui si tratta, riguardo a questa parte peculiare dell'attività umana, sta in ciò, ch'esso sostiene di non potersi gli uomini su tal riguardo unire insieme e conseguire il vantaggio comune, come in ogni altra cosa lo fanno; che, all'incontro, quando in tal modo s'uniscono, invece di raggiungere il bene comune, necessariamente si sottopongono tutti ad un danno comune. Il sistema mira, non a rimediare gli errori che si sieno potuti commettere nel porre il legame, ma a reciderlo decisamente e toglierlo via. Chiamasi sistema di compiuta libertà. Parole che, esaminate da vicino, si vedranno consistere in una dissoluzione di tutti i legami, ed un isolamento totale di tutti gl'interessi. Quindi, nel caso di cui si tratta, dove un fine si deve conseguire, che si riguarda come benefico a tutti, si viene nondimeno a sostenere essere impossibile che tutti si sforzino a conseguirlo senza ricavarne un danno, piuttosto che raccoglierne un beneficio.

È impossibile chiudere gli occhi al fatto che l'introduzione di un'arte in un

paese, permettendo al lavoro de' suoi abitanti di trasmutare i prodotti derivanti dalla natura e dall'industria nazionale con le merci straniere che loro abbisognano, invece di continuare ad esser costretti di andarle a prendere in luoghi distanti, è un gran bene, quand'anche non si riducesse a mero risparmio del loro trasporto; ma si dice essere impossibile che tutti i membri d'una società vantaggiosamente si riuniscano allo scopo di conseguire un tal beneficio. Chiaramente si vede che un nuovo canale potrebbe aprirsi dall'inesausto torrente dell'umana potenza, per dar corso alla potenza mista della natura e dell'arte, e che facendolo, un nuovo torrente di generale opulenza si aprirebbe il suo corso nel seno della società. Ma certi mezzi sono indispensabili per aprirlo. Havvi degli ostacoli a rimuovere, havvi una barriera a rovesciare. Nessun individuo speciale potrebbe intraprenderlo; perchè se lo facesse, il suo travaglio non frutterebbe maggior beneficio a lui, di quello che possano derivarne i suoi simili, i quali non sostengono il medesimo travaglio. Tutta la società, o piuttosto il legislatore a nome di tutta la società, potrebbe farlo, come lo ha fatto; ed a giudicarne dalle conseguenze, vi è riuscito in simili casi: perchè dunque non potrebbe farlo mai più?

Gli argomenti messi avanti dall'autore della Ricchezza delle Nazioni, per provare che il legislatore mai non dovrebbe prestare il suo aiuto ad un tale intento, sono principalmente contenuti nel secondo capitolo del suo quarto libro. Si vedrà che riposano affatto sopra il supposto, che il capitale delle nazioni, e quello degli individui, crescono precisamente in un solo e medesimo modo. Quest'idea, credo averlo mostrato, non può in alcun conto esser presa come un principio assiomatico, o così fermamente dimostrato, da potervi edificare di sopra un'importante dottrina pratica. Ma anche ammettendo che i due capitali si comportino nel medesimo modo, gli argomenti d'Adamo Smith non possono in modo alcuno servir di sostegno alle sue deduzioni.

Egli è, si dice, — e questo pensiero è servito d'epigrafe, e forma la sostanza, di due volumi che hanno grandemente contribuito a spargere le sue dottrine in Europa — « egli è una massima d'ogni prudente padre di famiglia, quella di non occuparsi a far cose che si possano da lui ottenere a miglior patto comprandole da altri. Il sarto non deve occuparsi del fare le scarpe, ma le comprerà dal calzolaio. Il calzolaio non farà il suo abito, ma ricorrerà al sarto. Il coltivatore non farà nè le une nè l'altro, ma se ne provvederà sul mercato. Tutti troveranno il loro vantaggio ad impiegare la propria industria nel modo in cui possano riuscire superiori ai loro vicini, e poi, con una parte de' loro prodotti, o, ciò che è lo stesso, col prezzo di una parte de' loro prodotti, comprare ciò che loro bisogni. Una condotta, che si chiama prudente quando trattisi degli affari d'una famiglia, non vi è ragione per cui non si debba chiamare così quando si tratti dei grandi affari d'un regno ». — Ma per vedersi la fallacia del paragone, bisogna porre il sarto a cento miglia di distanza dal calzolaio. Allora egli troverebbe che la spesa d'acquistare un paio di scarpe in un luogo così distante, eccederebbe forse il loro costo, e che vi sarebbe grand'economia a farsele colle sue mani. Certo, procurarsi gli strumenti opportuni ed impararne l'uso, sarebbe una causa per cui il primo paio di scarpe fatte colle sue mani costasse una spesa molto superiore al prezzo che il calzolaio ne chiede. Ma quest'indispensabile caro prezzo dei primi prodotti, sarebbe più che compensato dal basso prezzo de' prodotti successivi. Del pari, quantun-

que un coltivatore potesse utilmente ricorrere a dei sarti o calzolai vicini a lui, pure, se si suppongono posti ad una grande distanza, avrebbe il suo vantaggio a dispensarsi dei loro servigi, ed impiegare taluni membri della sua famiglia a lavorare abiti e scarpe per tutti. Un coltivatore, in verità, avrebbe peculiari motivi di consacrarsi ad alcuni lavori, a quelli cioè per mezzo de' quali possa ottenere le materie grezze; giacchè, così facendo, risparmierebbe le spese di trasporto, tanto delle cose fatte, quanto de' materiali necessarii per farle. Così è, di fatti, che in que' paesi dove la popolazione è sperperata, e le interne comunicazioni sono difficili, molti mestieri si esercitano nelle case de' coltivatori, e dai membri delle loro famiglie. Così è che, in moltissimi fra i moderni stabilimenti dell'America settentrionale, ogni alterazione che deve subire la lana, dal momento in cui si tosa il gregge sino a quello in cui si cuce l'abito, viene eseguita dalla famiglia medesima del contadino. Una condizione sociale simile a questa faceva prevalere la medesima usanza in Inghilterra, un secolo addietro; ed oggidì mantiene in essere molte di quelle manifatture, che propriamente si dicono domestiche in molte altre parti d'Europa. Nel Canadà è comunissimo trovare coltivatori, presso di cui, non solamente tutte le operazioni da far nella lana sono eseguite dai membri della loro famiglia, ma anche un gran numero d'altre cose, ch'essi non potrebbero procurarsi, se non mandando a comprarle in remotissime parti. Accomodare le scarpe è comunissimo, il farne delle nuove non è raro, e spesso ancora conciare il cuoio, nelle colonie recenti e lontane dai centri popolati. Quest'ultima operazione, aggiungerò, viene suggerita da molte circostanze, ma sopratutto dal poter far uso della scorza d'una specie di pino particolare al paese, ed in esso molto comune, la quale, a differenza della quercia, è sottilissima e facilissima a raccogliersi, oltre ad essere molto meno costosa nel Canadà di quel che fosse nella Gran Bretagna.

Io ho conosciuto due fratelli, i cui poderi eran posti nei più interni distretti di quel paese in mezzo alle foreste, e per conseguenza distanti circa venti a trenta miglia dai luoghi in cui si trovano riunite le varie specie di mestieri. Avendo ciascuno de' due numerosa famiglia e terre feconde, avrebbero avuto motivo di domandare i servigi di varii artigiani, ed avrebbero avuto i mezzi di comperare i loro prodotti; nondimeno rarissimamente vi ricorrevano; e quasi tutti gli oggetti di cui avesser bisogno, si facevano dall'uno o dall'altro membro delle due famiglie. Siccome erano uomini prudenti e sagaci (e la prova migliore si ha nel buon successo di tutte le loro intraprese e nella rapida prosperità degli stabilimenti a cui presiedevano), io credo che anche sotto tale riguardo si comportassero nel modo più conducente al loro maggior vantaggio. Ed infatti (come chiunque conosca le particolarità di un'incipiente colonia dell'America settentrionale se ne persuaderà agevolmente) costoro, nel sistema adottato, venivano a sciogliere in gran parte le due principali difficoltà che si oppongono alla prosperità di nuovi e lontani stabilimenti; cioè l'eccessivo prezzo d'ogni cosa che non sia localmente prodotta, attesa la grande spesa del portar via i prodotti grezzi, e riportare le manifatture lavorate, ed atteso il grande inconveniente che deriva dalla difficoltà di soddisfare, in simili casi, i bisogni non preveduti, ma urgenti, che possono da un momento all'altro sperimentarsi.

Fra le altre cose che si lavoravano nella loro fattoria, erano le scarpe ed il cuoio. Per arrivarvi, essi ebbero a sostenere le pene e le spese di spedire un loro giovine a qualche distanza, onde impratichirsi di quel mestiere. Essi, nondimeno,

pensarono che il costo d'una tale operazione sarebbe loro ripagata tre volte tanto da quel risparmio di tempo e spese che venivano ad acquistare, mettendosi in grado d'eseguire, col cuoio che loro costava pochissimo, molte cose di cui non si sarebbero potuto provvedere, se non mandando continuamente a grandi distanze, e servendosi di strade ch'erano quasi impraticabili nella maggior parte dell'anno. Io non so se questa loro condotta si debba o non si debba chiamare giudiziosa, ma è certo per me che, qualunque essa sia, e qualunque risparmio abbia lor procurato, fu una condotta affatto contraria alle dottrine del nostro autore, e si potrebbe colle sue argomentazioni mostrarla inevitabilmente dannosa.

Supponiamo che, quando questi due legislatori della piccola colonia si determinarono a dispensarsi dal dover ricorrere a conciapelli e calzolai distanti, si fossero rivolti ad un filosofo di questa scuola. Costui indubitatamente avrebbe ragionato nel modo che segue: « Voi al certo sbagliate nel disegno che siete per adottare; giacchè esso promana da principii affatto erronei e illiberali, come posso agevolmente mostrarvi. Voi avete, secondo mi dite, bisogno di qualche paio di scarpe; sarebbe dunque molto meglio per voi il comprarle dove possiate averle a minor prezzo; ma nel modo in cui volete comportarvi, andate incontro ad una grande spesa, per ottenere l'intento di farle colle vostre mani, spesa affatto superiore a quella che vi costerebbe se vi decideste a comprarle da altri. E se dal luogo in cui si vendono voi potete averle ad un costo più basso, sarà sempre meglio il comprarle per mezzo del prodotto della vostra industria. L'industria della vostra colonia deve sempre essere in proporzione al capitale ch'essa adopera, e non sarà diminuita qualora voi ne impieghiate una parte in qualche modo da cui derivi un vostro vantaggio. Certo non è impiegare vantaggiosamente il vostro capitale, il costringerlo a produrre un oggetto che voi potreste comperare ad un costo minore di quello per cui lo farete voi stessi. Lasciate dunque che le cose seguano il loro naturale andamento, e le scarpe si faranno entro la vostra casa quando il tempo sarà venuto di farle a buone condizioni ».

A' quali ragionamenti è probabile che i nostri legislatori risponderebbero: « Noi confessiamo che il primo paio delle nostre scarpe ci costerà molto più facendole in casa, di quello che possa costarci mandandole a comperare altrove. Ma una volta fatto il primo paio ad un costo sì alto, tutti gli altri costeranno meno, di quel che sarebbe se continuassimo a comperarne altrove; ed è per conseguire un tal risultato finale, che noi ci decidiamo alla prima spesa. Noi non intendiamo bene ciò che significhi l'andamento naturale delle cose; ma crediamo che quanto più presto esse prendano un andamento tale da renderci le scarpe men care di prezzo, tanto meglio per noi sarà ». Secondo i principii del nostro autore la replica a questa risposta sarebbe: « Io non contrasto che, col vostro progetto, questa particolare manifattura verrebbe da voi conquistata più presto di quello che si farebbe altrimenti, e dopo un dato tempo le scarpe si vedrebbero fatte in casa vostra ad un prezzo uguale o forse anche più basso che altrove. Ma quantunque l'industria della vostra società possa in tal modo rivolgersi vantaggiosamente verso una speciale direzione, di quello che avverrebbe operando altrimenti, pure non ne segue affatto che la somma totale della sua industria o de' suoi redditi ne riesca menomamente accresciuta. L'industria della vostra società unicamente può accrescersi in proporzione dell'aumento di ciò che

essa risparmii sopra i suoi redditi. Ma l'effetto immediato del vostro progetto è quello di diminuire i suoi redditi; e ciò che diminuisce i suoi redditi non è certo atto ad accrescere il suo capitale più rapidamente di quel che farebbe se voi permetteste al capitale ed all'industria di rivolgersi verso i loro impieghi naturali e proficui ».

A ciò i nostri coloni replicherebbero ancora: « Per quanto possiamo comprenderli, i vostri argomenti si riducono a questo: Noi dobbiamo incontrare una considerevole spesa prima di conseguire il nostro intento; e voi credete che non ci sia possibile di ricavarne un adequato profitto. Ora la nostra opinione è diversa. Noi in verità sappiamo di dover spendere qualche cosa; ma crediamo che, a lungo andare, la nostra spesa sarà più che ripagata, così facendo, di quello che possa esserlo dirigendola a qualche altro impiego. Noi non otteniamo mai qualche cosa, senza darne un'altra in cambio; e quantunque in questo caso diamo moneta o l'equivalente della moneta, in cambio principalmente della cognizione di un mestiere, pure, se voi considerate i risparmii che in pochi anni ci troveremo aver fatti appunto per mezzo del mestiere appreso sulle somme che annualmente paghiamo per mezzo di scarpe, sarete d'accordo con noi che, nel modo proposto, potremmo guadagnare il triplo almeno di ciò che ora occorre di spendere ».

« No no, il nostro filosofo esclamerebbe, ciò non è necessario, io non ne vedo il motivo. Io mi accorgo che voi già avete una teoria preconcepita come io ho la mia; ma la vostra è teoria d'uomini pratici che ragionano sopra i fatti, mentre la mia è basata sopra generali assiomi. Havvi questa gran differenza fra le due teorie, che la mia è giusta e la vostra non l'è. Il mio assioma fondamentale si è, che il capitale si accresce sempre per mezzo delle accumulazioni. Questo, voi lo vedete, è un assioma generale, e per quanto si possa apparentemente riguardarlo come soggetto a delle eccezioni, pure è sempre un generale assioma, e si deve anticipatamente credere, per filosofico principio, che le eccezioni saranno sempre affatto apparenti ed illusorie. La vostra teoria s'oppone al mio assioma fondamentale, perchè voi pretendete dire che il capitale si possa accrescere per via di qualche mezzo diverso dalla semplice accumulazione; e stranissimamente asserite che, col privarvene, potrete rimpiazzarlo e trovarvi largo profitto, per mezzo di quel mestiere la cui cognizione arriverete ad acquistare colla spesa che fate. Ma come, in prova di ciò, voi non mi date che fatti e cifre, così non è per me necessario l'estendermi su tali argomenti; giacchè, quand'anche dai vostri fatti risultasse che il vostro disegno sia praticabile e possa in ultima analisi generosamente ripagare le vostre spese, pure questa conclusione essendo provata falsa dal ragionamento, e questa teoria avendo lo svantaggio di non essere tratta, com'è la mia, da generali assiomi, ma essendo una mera e laboriosa deduzione cavata da osservazioni particolari, ne deve necessariamente seguire, per virtù d'indubitati principii filosofici, che la mia è giusta e la vostra non l'è. Così essendo, voi sarete, io credo, uomini di buon senso sufficiente per non insistere sul vostro errore. Se mai vi insistiate, bisogna ch'io possa prendermi la libertà di dire che siete teorici a mente ristretta, e che immischiandovi, nel modo che siete per fare, a turbare il corso naturale delle cose, immancabilmente dissiperete i mezzi della vostra nascente società, e ne ritarderete i progressi ».

Io credo che questi filosofici argomenti non avrebbero sortito un felice suc-

cesso con quegli uomini pratici; a che, quand'anche noi volessimo assimilare la condotta delle nazioni a quella degli individui, non troveremmo possibile di conformarla a quella che le regole inculcate da Adamo Smith sembrano di prescrivere. La ragione si è questa, che gl'individui, come le nazioni, attingono la loro ricchezza da sorgenti diverse che quella del solo risparmiare sul reddito; che l'abilità industriale è così necessaria, ed ha perciò lo stesso valore che può avere il capitale od il risparmio, nella qualità di elemento dell'industria, sia individuale sia sociale; e che perciò la spesa, che possa occorrere per conseguire un'abilità industriale, è spesa impiegata benissimo.

Ma quantunque l'abilità sia preziosa, per le nazioni del pari che per gl'individui privati, pure vi sono molte circostanze le quali la rendono più preziosa per le une, di quel che fosse per gli altri. In primo luogo l'abilità industriale delle nazioni è più durevole. Qualunque sia la perfezione a cui un individuo possa giungere, qualunque la destrezza che acquisti, qualunque il criterio nel condurre un ramo particolare d'industria, sempre si tratta di una perfezione che perirà insieme a lui. Qualunque spesa può essergli costato il suo tirocinio, e per quanto possa fruttargli, è sempre cosa ch'egli non può trasmettere ai proprii eredi. Ma ogni acquisto che una società faccia, in abilità, destrezza, e criterio, con cui i suoi membri arrivino ad esercitare un ramo qualunque d'industria, non è cosa d'un'indole così fuggitiva. In vece di essere i beneficii, che la società ne ritrae, limitati ad un certo spazio di tempo che viene abbracciato nel periodo della vita attiva d'un individuo, essi sono continui e tradizionali con la nazionale esistenza. Se conviene pagare de' grandi dritti di tirocinio per l'acquisto di un'arte, il cui esercizio non può durare che venti o trenta anni, deve certamente convenire molto di più il pagarlo quando si tratti di poter godere per centinaia e migliaia d'anni i vantaggi che derivano dalla cognizione di quella data arte.

Inoltre, qualunque somma un individuo possa spendere nell'istruirvisi, sarà sempre, fino a certo punto, perduta per lui; quantunque possa trarne un profitto, non può sicuramente farne sorgere un capitale. Nessuna porzione del futuro lavoro di un individuo può essere venduta, perchè non si può vendere che insieme a lui stesso, e simili mercati, che l'antichità permetteva, non son più leciti a' nostri tempi. In nessun luogo un individuo può cedere le sue facoltà ad un'altra persona, perchè non è mai possibile il conferirle la forza di costringerlo all'esercizio delle sue facoltà. Al contrario, qualunque porzione del reddito futuro, derivante dall'industria di una nazione, si può ben vendere; ed in conseguenza ogni aumento dell'industria nazionale, produce un aumento di futuri mezzi disponibili, atti a far fronte a qualunque subitanea emergenza. Il prodotto dell'industria generale della Gran Bretagna è ipotecato per una somma, la quale cent'anni addietro sarebbe sembrato impossibile a ripagarsi, perchè cento anni addietro non si potea concepire l'immenso incremento ch'è sopravvenuto nell'abilità, destrezza e criterio, con cui l'industria inglese era allora diretta.

Oltre a queste ed altre differenze che passano, fra gli effetti risultanti dalla abilità industriale delle nazioni, e quelli dell'abilità industriale degli individui, ve n'ha un'altra sulla quale io mi sono già esteso. Un aumento di abilità sembra esser sempre un elemento necessario e concomitante al crescere della ricchezza nazionale, mentre non è sempre compagno al progresso della ricchezza privata.

Non è perciò vero che le nazioni e gl'individui aumentino la loro ricchezza ad un solo e medesimo modo; nè se lo fosse, le regole, che la moderna economia politica propone per l'aumento della nazionale ricchezza, andrebber d'accordo con quelle che gl'individui adottano nei loro sforzi tendenti a migliorare le loro fortune.

I principali argomenti, nondimeno, che il nostro autore mette innanzi, sono basati su ciò ch'egli qualifica per principii generali. La dottrina sostenuta in tutto il suo sistema, e specialmente nel capitolo al quale ho fatto allusione, si riduce ai termini seguenti.

« Se un paese straniero ci può fornire una merce a prezzo più basso di quello per cui noi stessi possiam lavorarla, è meglio comprarla con una porzione del prodotto della nostra industria, impiegata in quel modo nel quale siamo sicuri di avere un vantaggio. L'industria generale del paese, essendo sempre proporzionata al capitale ch'esso adopera, non può venire diminuita, come appunto il capitale di un produttore non si diminuisce quand'egli compera un genere da altri, occupati in altri mestieri, invece di farselo colle sue mani. Ogni industria deve esser libera di trovarsi la via in cui possa impiegarsi col maggior vantaggio possibile. Certo, non è impiegata col massimo vantaggio possibile, quando forzosamente è diretta a procurarsi un oggetto che si possa comperare a più mite costo, di ciò che occorrerebbe facendola. Il valore del prodotto annuo di un paese è certamente più o meno diminuito, quando la sua industria viene stornata dal produrre merci, il cui costo sia evidentemente più alto, che il valore delle merci nella cui produzione si possa direttamente occupare. Quando si ammetta che una merce si possa comperare nei paesi stranieri a più buon mercato di quel che costi il farla all'interno, ciò importa un dire che essa si sarebbe potuta comprare con una parte della merce, o, ciò che è lo stesso, con una parte del prezzo della merce, che l'industria animata da un egual capitale, avrebbe nell'interno prodotto, qualora si fosse lasciata libera di seguire il naturale suo corso. L'industria del paese adunque, viene così stornata da un impiego più vantaggioso, ad un altro men vantaggioso; ed il valor di cambio del suo annuo prodotto invece di riuscire accresciuto, come il legislatore vorrebbe, si troverà necessariamente diminuito.

« A forza di leggi, in verità, una speciale manifattura si può spesso conquistare, più presto di quello che altrimenti avverrebbe; e dopo un certo tempo, si può lavorare all'interno, ad un costo uguale o minore di quel che si faccia nei paesi stranieri. Ma quantunque l'industria della società venisse così diretta vantaggiosamente verso una particolare direzione, più presto di quel che si farebbe altrimenti, pure non ne segue affatto che la somma totale, tanto dell'industria, che del reddito nazionale, si trovi accresciuta per effetto di quelle leggi. L'industria della società può soltanto crescere proporzionatamente al progresso del suo capitale; ed il capitale può unicamente crescere proporzionatamente al graduale risparmio fatto sopra i suoi redditi. Ma l'effetto immediato di ogni legge di tal genere è appunto quello di diminuire i redditi nazionali; e tutto ciò che li diminuisce non è certamente un mezzo di accrescere il capitale del paese più rapidamente di quel che sarebbe avvenuto, se capitale ed industria insieme si fossero lasciati liberi di seguire la loro naturale tendenza.

« Quantunque, per difetto di leggi simili, la società non dovesse mai conqui-

stare le manifatture desiderate, pure non ne seguirebbe per ciò che essa necessariamente se ne trovi più povera. In ogni epoca della mancanza di tali leggi, tutto il suo capitale e tutta la sua industria potrebbero essersi impiegati, quantunque sopra produzioni diverse, nella maniera più vantaggiosa possibile in quel dato tempo. In ogni periodo, i suoi redditi potrebbero essere stati tutto ciò che fosse possibile ritrarre dal capitale attuale, e il capitale ed il reddito potrebbero essersi aumentati con tutta la possibile rapidità.

« I vantaggi che naturalmente un paese sopra un altro possiede nel produrre merci peculiari, sono spesso sì grandi, che tutto il mondo riconosca essere inutile qualunque sforzo per opporgli una concorrenza. A forza d'ingrassi e di stufe si potrebbe certamente far crescere la vigna, e produrre del buon vino in Iscozia, spendendo circa trenta volte ciò che si spende in altri paesi per ottenere lo stesso vino. Sarebbe perciò una ragionevole legge quella che proibisse l'importazione di tutti i vini stranieri, col solo scopo d'incoraggiare in Iscozia la produzione del Bordeaux o del Borgogna? Ma se havvi una manifesta assurdità nel rivolgere così verso un dato impiego un capitale ed un'industria, trenta volte maggiori di quello che occorrerebbe per comperare all'estero la medesima quantità della medesima merce; havvi un'uguale assurdità, quantunque non sia così aperta, a rivolgere verso un dato impiego la trentesima, o anche la trecentesima parte del capitale e dell'industria del paese. Che i vantaggi di cui un paese possa disporre a paragone degli altri, sieno naturali o acquisiti, ciò non fa differenza. Finchè l'un paese li possiede e l'altro ne è privo, sarà sempre più vantaggioso per il secondo il comperare dal primo ciò ch'esso meglio può fare. Quel vantaggio che un artigiano abituato al suo mestiere possiede, a paragone di ogni altro individuo, non è che un vantaggio acquisito; e nondimeno entrambi trovano più vantaggioso il cambiarsi a vicenda le loro merci, piuttosto che farsele colle proprie mani, e perdere un tempo che possono destinare all'esercizio della propria industria ».

Il lettore mi scuserà, se vado a ripetere che tutta la forza di questi ragionamenti evidentemente riposa negli assiomi che seguono: « L'industria sociale può solamente accrescersi in proporzione del capitale, ed il capitale può solo accrescersi in proporzione dei risparmii fatti sui redditi »; e che la risposta da fare a questi assiomi si è: o che essi nulla provano, o che provano qualche cosa, ma solamente per una petizione di principio, assumendo cioè per provato ciò che ancora sia da provare. Il dire che l'industria sociale può aumentarsi unicamente in proporzione del capitale, significa o che l'aumento del capitale sociale e l'aumento della industria produttiva vadano sempre di pari passo; o che ogni aumento di produttività nell'industria sociale viene da un aumento di capitale, e non può venire da alcun'altra causa. In egual modo dire che il capitale della società possa soltanto crescere in proporzione ai risparmii che gradatamente si facciano sopra i redditi, può significare, o semplicemente che i risparmii siano una parte necessaria dell'aumento del capitale, e ne misurino l'ammontare, ovvero che non siavi alcun altro mezzo, all'infuori di questo, per accrescere il capitale della nazione. Nel primo di questi due sensi gli assiomi del nostro autore nulla provano; nel secondo provano ciò che si cerca provare, perchè lo assumono come verità riconosciuta. Il doppio senso dei principii contenuti nei due assiomi e l'errore a cui in conseguenza possan condurre, si vedrà agevolmente, facendone l'applicazione agli atti di un individuo.

Una persona, residente in Inghilterra, possiede un fondo nelle Indie Occidentali, e si propone di visitarlo. Il motivo che a ciò l'induce è il sapere che, colla sua personale sorveglianza, potrà dare una migliore direzione all'industria che coltiva quel fondo, e cavarne un reddito migliore. A far ciò, gli occorre subire una data spesa per il viaggio, e per il costo delle varie merci che i suoi privati bisogni richiedono; e quindi si dispone ad impiegare per tale oggetto una considerevole porzione d'un'annata del reddito di questo fondo. Qualcuno viene; ed opponendosi a questo progetto, si sforza di dimostrargli che dev'essere pernicioso ai suoi interessi, ragionando così:

« La cresciuta produttività del vostro fondo, e l'accresciuta somma del capitale che esso vaglia, devono procedere insieme. Ma per accrescere il capitale è necessario risparmiare sul reddito. Ora il disegno che voi vi proponete non è che una grande spesa fatta sul vostro reddito. Essa dunque deve necessariamente impedire il progresso del vostro capitale, e quello perciò dell'industria produttiva del fondo, due cose che procedono insieme ». Il proprietario risponderebbe: « Egli è principalmente perchè io so che la produttività del mio fondo, e ciò che esso vale, sono indissolubilmente congiunti, è per ciò che io mi decido ad incorrere questa spesa e questo incomodo; giacchè credo che così mi porrò in grado di aumentare la produttività del mio fondo; e come il suo valore dipende dal reddito che mi produce, così il mio capitale ne sarà per conseguenza accresciuto, molto più di quanta sia la somma che dovrò spendere ».

L'oppositore replicherebbe: « Io vedo di non essermi bene espresso. Avrei dovuto dire che una maggiore produttività del vostro fondo non può essere che il risultato di un aumento del capitale impiegatovi; e la somma del capitale che voi possedete e potete impiegarvi, non può aumentarsi che per mezzo di un risparmio sui vostri redditi. Ma questo disegno vi cagiona una spesa dal vostro reddito; e perciò deve necessariamente impedirvi dall'accrescere il vostro capitale, e quindi dall'accrescere la produttività dell'industria, che il vostro capitale adopera sul vostro fondo ».

Il proprietario dell'India Occidentale indubitatamente replicherebbe ancora: « Mio caro signore, voi avete affatto torto. La produttività del mio fondo dipende, non solamente dalla somma del capitale che mette in moto l'industria adoprata nel fondo, ma dalla specie di movimento che vi comunica; ed io spero che, per mezzo di una giudiziosa direzione, lo migliorerò in maniera, che la medesima potenza produttiva renderà un effetto di gran lunga maggiore, che quello che se ne ottiene al presente; e così mostrarvi che, oltre al mero risparmio, vi sono ben altri mezzi di accrescere il capitale. Giacchè io sostengo che, se accresco i miei guadagni, senza accrescere le mie spese, il risultato sarà così precisamente conforme al mio fine, come il sarebbe se io diminuissi le mie spese senza accrescere i miei guadagni ».

Se gli assiomi del nostro autore s'intendono nel primo senso delle sue espressioni, egli è chiaro che, applicandoli al capitale nazionale, nulla provano più di quello che provino quando sono applicati al capitale individuale. Perchè, se s'intendesse soltanto che la produttività dell'industria nazionale, e l'aumento del capitale nazionale, progrediscono insieme, l'opportunità di una misura propostasi può così bene essere inferita dalla sua tendenza a rendere più produttiva l'industria sociale, come la sua inopportunità potrebbe inferirsi dal suo richiedere

una piccola ed immediata spesa di reddito. La quistione da sciogliersi in ognuno di tali casi sarebbe adunque simile a quella che un individuo scioglie, quando si decide intorno ad un mezzo di accrescere la sua fortuna privata; e si risolverebbe nella indagine, se il risultato probabile della misura proposta sia o non sia una sufficiente rimunerazione alla spesa da incorrere per eseguirla. Ma egli è chiaro che questa sarebbe una forzata interpretazione del passo di cui si tratta; e che l'autore desiderava inferire dalle sue espressioni che una cresciuta produttività dell'industria sociale può essere solamente l'effetto d'un capitale cresciuto; e che il solo mezzo di accrescere il capitale sta nel risparmiare sui redditi.

A questi assiomi, così intesi, conviene rispondere: tale senza dubbio è la vostra teoria; ma è teoria da comprovarsi, non dimostrata fin qui. Evidentemente il dare per dimostrata la sua verità, non è un buon mezzo di troncare le obbiezioni che nascono dalla semplice osservazione dei fatti umani; nè è un logico modo di procedere, quello di condannare una proposta misura, dedotta dai fenomeni che i fatti umani presentano, e rivestita di tutto l'aspetto più utile, mostrando soltanto che questa misura sia contraria ai principii assunti.

La questione dunque sta nei seguenti termini. Voi pretendete spiegare il fenomeno dell'aumento della ricchezza nazionale, mostrando che un aumento di capitale nazionale tende a facilitare la divisione del lavoro, e che questa divisione di lavoro da se sola grandemente accresce la potenza produttiva di esso, ed è la causa di qualunque altro incremento di questa potenza; che inoltre l'aumento della potenza produttiva, equivalendo ad un aumento di reddito sociale, accresce la potenza di accumulare nuovi capitali ed estendere sempre più la divisione del lavoro, questa gran causa di ogni ricchezza secondo il vostro sistema. Egli è in tal modo che, secondo voi, l'aumento dell'industria sociale, viene da un aumento del capitale sociale, e non viene da nessun'altra causa; che l'aumento del capitale viene soltanto dai risparmii eseguiti sul reddito; e che tutti i fenomeni del crescente capitale della nazione si posson dedurre dall'azione e reazione reciproca di questi principii.

Ora, ammettendo per adesso che ne' principii medesimi non si possa alcun errore scoprire, bisognerà anche ammettere che essi si riducono solamente ad assunti teorici, possibili ed anche probabili, ma che debbano ancora provarsi dalla loro conformità coi fatti osservabili. E quand'anche si accordi che i fatti relativi a ciò che noi possiamo chiamare la storia degli interni progressi della ricchezza nazionale, sufficientemente si accordino con quei principii, rimane sempre un'altra classe di fatti da voi medesimi conceduti, che non possono cogli stessi principii spiegarsi, ed ai quali anzi sembrano direttamente contrarii.

Le arti e le manifatture, grandi sorgenti del progresso che faccia la potenza produttiva del lavoro, passano, nessuno lo niega, da un paese ad un altro: sembra adunque che il graduale incremento, generato dall'accumulazione di capitale sulla potenza produttiva di una società, da se solo non basta ad eccitare tutti i mezzi che la società possieda, ma spesso è necessario ricorrere ad altri paesi per trovarvi la maniera di rendere sempre più efficace l'azione di que' mezzi. In tal caso adunque, la cresciuta ricchezza della società non può attribuirsi al graduale incremento dei suoi capitali, alla divisione del lavoro, ed ai progressi

che ne provengono. La vostra teoria perciò è senza dubbio, per lo meno, assai difettosa; giacchè riconosce l'esistenza di una classe di fenomeni le cui leggi non si possono in alcun modo spiegare coi vostri principii.

Invece, nondimeno, di procurarvi un modo di distruggere le obbiezioni che questa classe di fenomeni presentano al vostro sistema, voi pretendete dire che le regolè pratiche, direttamente e semplicemente dedotte da quei fenomeni sono necessariamente erronee, soltanto perchè contraddicono ai principii del nostro sistema. Essendo riconosciuto da ognuno, e da voi per primo, che i progressi della potenza produttiva, così generali dalla continua diffusione delle arti da un paese ad un altro, costituiscono la causa precipua dei progressi della ricchezza e prosperità nazionale: ne viene che gli amministratori della cosa pubblica logicamente in varii casi discesero alla inevitabile conclusione, che essi operavano bene, sacrificando una piccola porzione del reddito nazionale, coll'intento d'introdurre nell'industria del paese una causa di nuovo progresso, e quindi di rendere più feconda la sorgente della nazionale ricchezza. Essi in ciò hanno operato come un individuo farebbe nell'amministrazione dei suoi affari privati; si sono sforzati ad introdurre un miglioramento nell'amministrazione dei fondi a loro affidati; ed hanno considerato il costo delle loro operazioni come più che compensato dalla maggiore potenza produttiva, che la loro condotta conferiva al capitale, e perciò dall'aumento del reddito nazionale che le loro misure tendevano a generare. Simili agli intenti individuali, i loro progressi spesso poterono non riuscire. Ma quantunque, per effetto delle umane imperfezioni poterono errare operando, pure sarebbe stato un errore maggiore quello di confinarsi in una decisa inazione.

Il celebre autore ammette che una manifattura può introdursi in un paese, per effetto delle disposizioni legislative, più rapidamente di quel che possa senza di esse, e così divenire producibile nell'interno del paese, ad un costo uguale o minore di quello per cui la dia il paese straniero. Ma allora, egli soggiunge, in onta a questo apparente vantaggio, l'azione del legislatore sarebbe sempre male ispirata, perchè contraria al mio sistema. E prima che voi possiate giustificarla, è necessario provare che i vantaggi risultanti da essa non si potrebbero in altro modo ottenere. « Quantunque, in mancanza di simili disposizioni legislative, la società non dovesse mai acquistare la manifattura ideatasi, pure non sarebbe per ciò necessariamente più povera in qualunque epoca di questo periodo nel quale quelle leggi mancassero. Sempre, tutto il suo capitale e tutta la sua industria, si sarebbero impiegati, quantunque sopra produzioni diverse, nel modo il più vantaggioso in un dato momento. Perchè in ogni momento il suo reddito sarebbe stato tutto quello che si potesse attender di più dal suo capitale; e tanto il capitale quanto il reddito, in ogni momento potranno essersi aumentati colla più grande rapidità possibile ».

Ora io credo che, invece di sfidare i suoi oppositori ad addurre le prove per dimostrare che tutti i vantaggi sperabili dalle misure governative, possano ottenersi senza di esse, appartiene a lui medesimo il dimostrare che debbano ottenersi senza di esse. Ed egli è tenuto di farlo, non già assumendo come inconcussi i suoi astratti principii, — perchè, se sono inconcussi i suoi assiomi, abbracciano e decidono questo ed ogni altro caso insieme, — ma esaminando l'andamento dei fatti umani, e deducendo regolarmente da essi, che senza alcun dubbio questi

apparenti vantaggi, od altri equivalenti, vengano del pari da qualche altra via, diversa da quella che egli vuol chiudere.

Una nazione importa da grandi distanze una merce manufatta, la quale, se quell'arte vi fosse introdotta, si potrebbe lavorare nell'interno del paese ad un costo uguale o minore. Pure, per introdurre quest'arte nel paese occorrono spese, che nessun privato individuo potrebbe addossarsi. La società lo può bene, spendendo per pochi anni una parte del suo reddito, molto minore di quella che un egual numero di anni susseguenti le potrà produrre per mezzo di ciò che venga a risparmiarsi sul prezzo della merce. Il legislatore accetta il vantaggio, e con una piccola spesa determina un sensibile incremento nelle forze produttive della società; ciò conferisce a queste forze l'attitudine di produrre la medesima quantità della merce, con una spesa minore, il che senza dubbio si concederà essere un aumento di forza produttiva. In ciò il legislatore opera in un modo che si chiamerebbe prudente, se si trattasse di un privato intento di ben condurre un sistema d'industria per proprio vantaggio: se si trattasse per esempio di un colono, possessore ed amministratore di un fondo nelle Indie occidentali. In questo caso, senza alcun dubbio, noi approveremmo la sua condotta, qualora il vedessimo decidersi ad una considerevole spesa per istruire i suoi schiavi ed i suoi fattori a condurre in un modo migliore di prima i lavori delle sue piantagioni, purchè il miglioramento dei suoi metodi venga ad aumentare proporzionatamente il suo reddito. Nè quante volte un legislatore si sia comportato nel medesimo modo, si è potuto rimproverarlo. Spesso, per esempio, avviene che gli agricoltori si accorgano di potersi procurare sementi o razze di animali a grandi distanze, meglio opportune agli intenti della loro coltivazione. Se la spesa di procurarsele è piccola, e tale da poter essere rimunerata all'agricoltore che la faccia mercè i più ampii guadagni che gli prometta, egli certamente non esita a far venire dall'estero quelle sementi e quelle razze. Se la spesa è maggiore, non è raro che gli uomini si associassero insieme per poterla soffrire. Se la spesa è anche superiore alle forze d'una società privata, il legislatore accorre in loro aiuto e la fa a nome di tutti. Fu così che, essendosi riconosciuta utilissima la coltura del banano, pianta indigena al mar Pacifico, il governo, persuaso del vantaggio che prometteva se si fosse introdotta nelle isole dell'India occidentale, non esitò a mandare più che un vascello per intraprendere quel lungo viaggio e trasportare la pianta nell'India. Niuno condannò, o avrebbe potuto condannare, questa spesa eseguita dalla pubblica finanza, trattandosi di conseguire uno scopo così lodevole. In un caso simile, sarà generalmente riconosciuto che tanto assurdo dovrebbe giudicarsi lo attendere fino a che qualche privato individuo credesse utile al suo interesse di sottostare ad una spesa sì grave, quanto sarebbe il lamentare che la medesima spesa, comparativamente divenuta piccola, sia fatta sul fondo comune nell'intento di conseguire uno scopo che il bene comune richiede. Ma la spesa di una porzione del reddito nazionale, tendente a trasportare da un paese lontano un'arte utile, è senza dubbio affatto simile a quella che miri a trasportarvi un'utile pianta; se l'una dunque è degna di lode, non saprei ben dire come l'altra possa aver meritato la censura che se n'è fatta.

Il nostro autore osserva di più: « I vantaggi naturali che un paese abbia a paragone di un altro, nella produzione di una data merce, spesso sono sì grandi, che tutto il mondo riconosce impossibile il contender con esso ». E per darne

un esempio, egli immagina che si volesse coltivare per forza in Iscozia la vigna, onde emulare i vini francesi.

Gli esempi attinti dai casi estremi certamente giovano, ma purchè sieno esattamente prescelti. Qui la questione precipua si è, se convenga o non convenga introdurre dall'estero una manifattura coll'aiuto delle misure legislative, la quale una volta introdotta, sarà atta a fornire al paese una data merce, ad un prezzo uguale o più basso di quello per cui si possa ottenerla all'estero. Il caso supposto, di una merce la quale, prodotta per forza all'interno, costerà trenta volte più di quello che fuori costi, non ha nulla da fare con la soluzione di un tal problema.

« Nulla importa che sieno naturali o acquisiti i vantaggi di cui un paese goda a petto di un altro ». Secondo la mia opinione, all'incontro, ciò è un punto di gran conseguenza; ed è per ciò solamente « che ad un paese convenga comprare all'estero, più che fabbricare all'interno, la merce intorno alla quale esso goda quei tali vantaggi che un altro paese non gode ». Ora i vantaggi naturali non si possono ottenere spendendo il reddito o il capitale; ma i vantaggi acquisiti spesso si acquistano per mezzo di una piccola spesa. Un paese non può, a qualunque siasi prezzo, acquistare il suolo, il clima, la locale attitudine a commerciare, o qualunque altro dei naturali vantaggi di cui sia fornito un altro paese; se lo potesse, non vi è prezzo che esso non sarebbe volentieri disposto a pagarne. Ma un paese può spesso ben facilmente, e con una lievissima spesa, acquistare la pratica ed il sapere opportuni all'esercizio d'una data arte, posseduta da un altro paese; e così facendo, può bene guadagnarsi il vantaggio che viene dall'esercizio della propria industria, a paragone di quello che si possa sperare comprando all'estero. Nel passo citato, i vantaggi naturali e i vantaggi acquisiti si prendono come equivalenti, e indubitatamente lo sono, perchè entrambi sono preziosi, sotto il riguardo dei prodotti che l'umano lavoro ne cava. Ma differiscono in ciò, che i vantaggi acquisiti si possono trapiantare da un paese ad un altro, ed i naturali non si possono. Se la Scozia potesse acquistare il cielo ed il clima della Francia, le sue montagne si coprirebbero di vigneti, invece di brughiere; ed i suoi abitanti potrebbero godere di molte merci ad un costo quattro volte più piccolo, che quello per cui adesso le ottengono. Niuno saprebbe condannare qualunque considerevole spesa, fatta con intento di conquistare un sì gran vantaggio. Se dunque l'acquisto di naturali vantaggi può valer tanto, perchè condannare una piccola spesa che tenda a procurarsi vantaggi, non naturali, ma che però si riconoscono equivalenti a quelli che la natura ha forniti? Siccome l'autore ha proposto un caso ipotetico, dandolo per efficace a chiarire la questione, così io mi permetterò di darne un altro, il quale, a differenza del suo, non sia fondato sopra assunti ben disputabili, ma preso, come si vedrà, dai suoi stessi principii e dagli assunti da lui riconosciuti.

Un certo paese ha, sopra un altro, il vantaggio acquisito di conoscere una data arte, ignota all'altro. Quest'ultimo adunque importa dal primo tutte le merci prodotte da quell'arte, che abbisognino al suo consumo. Siccome dà un prezzo per queste merci, così avviene che, dal canto suo, sia giunto ad acquistare il vantaggio di possedere un'altra industria, di cui l'altro paese manchi, e produrre le merci colle quali acquistare il prodotto dell'altro. In questo modo l'una specie di merci si cambia coll'altra. I vantaggi naturali ed acquisiti dei due paesi di-

vengono simili o equivalenti; cioè il loro suolo, il loro clima, la loro felice posizione, la loro pratica industriale, quantunque non formalmente uguali, pure si contrappesano, e la loro popolazione ed il lor capitale si mettono in equilibrio. In breve, questi paesi lontani si possono ben somigliare a due operai le cui abitazioni sieno contigue, come, nel paragone del nostro autore, somiglierebbero a due operai esercitanti diversi mestieri. Suppongasi che la speciale manifattura dell'uno siano i cappelli, e quella dell'altro siano le seterie. Quest'ultima merce, consumata dall'uno dei due paesi, annualmente gli costa due milioni di lire; la medesima somma costerà all'altro dei due paesi il consumo della merce cappelli. In questo valore, il trasporto assorbe un 25 per cento, intendendo per trasporto non il nolo soltanto, ma tutto ciò che occorre per viaggi interni, magazzini, profitti di capitali, mercedi di operai, in tutto il corso necessario perchè la merce di un paese venga messa a disposizione dell'altro. Così la somma che annualmente queste due merci costeranno a ciascun paese, oltre al loro costo di produzione, ascende a 400 mila lire. In tal condizione le cose sono rimaste per lungo tempo, e devono ancora rimanere, fino a che non avvenga un qualche mutamento di reggime, o una grande rivoluzione negli affari dei due paesi. « Essendo soltanto collo scopo di procurarsi un profitto, che ogni uomo impiega il suo capitale ad intraprendere un'industria qualunque » ; ed essendo impossibile, a causa dei vantaggi acquisiti che un paese goda in paragone di un altro nella produzione di una data merce, che un intraprenditore si dia a far cappelli nel paese in cui finora non furono lavorati, o a far tessuti di seta nel paese in cui non si è finora tessuta la seta, fuorchè con una spesa di più che 25 per cento al di sopra del costo di produzione di ambe le merci; è chiaro che nè l'uno nè l'altro dei due progetti potrà cadere in mente umana. I legislatori dei due paesi hanno finora professata la teoria del nostro autore, e creduto che massima di un prudente padre di famiglia è quella di non lavorare in sua casa ciò che a miglior prezzo possa comperare da un suo vicino; non essere follia nella condotta di un gran paese ciò che è prudenza nella condotta degli affari privati; e quindi, naturali o acquisiti che sieno i vantaggi di cui gode un paese a paragone dell'altro, non doversene incaricare, e dover preferir sempre che l'uno comperi dall'altro, ciò che l'uno possa attualmente produrre con minor vantaggio dell'altro. Movendo da tali principii, il legislatore ha creduto doversi astenere dal portare la menoma alterazione nel suo sistema.

Ma finalmente la sua opinione si muta; ed egli comincia a credere che, quantunque per un sarto non fosse prudente il farsi da sè le proprie scarpe, invece di comperarle dal suo vicino; quantunque non sia prudente per il calzolaio sospendere l'esercizio del suo mestiere per farsi il suo abito; nondimeno, se vi fosse una città mancante di calzolai, ma più che abbondante di sarti, ed un'altra a dodici miglia di distanza in cui non esistano sarti ma sovrabbondino i calzolai, sarebbe una buona opportunità per alcuni di quei sarti il passare all'una delle due città, e per alcuni di quei calzolai il trasferirsi nell'altra, col qual mezzo gli abitanti di entrambe potrebbero avere, nel recinto della propria città, i prodotti di queste due arti. In egual modo, due paesi, l'un dei quali non fa cappelli, e l'altro non fa seterie, si troverebbero reciprocamente avvantaggiati dall'introduzione in ognuna della manifattura che gli manca; e gli abitanti di ciascheduno, come quelli delle due città, si troverebbero di possedere in patria ciò che altri-

menti dovrebbero cercare all'estero, e così potrebbero risparmiare le spese e gli incomodi del trasporto.

Quantunque un tal mutamento, in ambi i casi, non potesse avvenire senza una spesa; e quantunque « il suo immediato effetto fosse perciò quello di diminuire il reddito della società; pure, siccome dopo un certo tempo probabilmente la nuova manifattura si troverebbe introdotta all'interno e la sua merce prodotta ad un prezzo uguale o più basso che quella dell'estero, così l'ultimo effetto sarebbe quello di accrescere più che proporzionatamente i redditi delle due città e dei due paesi.

Mossi da queste nuove idee, i legislatori dei due paesi, al medesimo tempo, si decidono ad incoraggiare le manifatture di cui i rispettivi paesi difettano; e per mezzo di un sistema di premii, di dazi, di privilegi, sulle cui particolarità non è necessario estendermi, nel corso di alcuni anni riescono a far sì, che le seterie vengano fabbricate nel paese che prima non le conosceva ad un prezzo sì basso, come quello per cui prima le dava il paese che esclusivamente sapea fabbricarle; ed i cappelli vengono parimenti lavorati nel paese in cui prima non si facevano, ad un prezzo sì basso che quello per cui li dava il paese che ne era produttore esclusivo. Una parte del capitale e dell'industria, che prima erano occupati a lavorare i cappelli, passa ora alla manifattura delle sete; e viceversa, una parte del capitale e dell'industria che la manifattura delle sete assorbiva, passa ora alla manifattura di cappelli. Ambi i paesi producono ora nel loro interno ciò che prima importavano dal di fuori, ed ambi ottengono il vantaggio di risparmiare la spesa di queste importazioni reciproche.

Per effettuare compiutamente un tal mutamento, da ambi i lati si esige una spesa di un milione di lire. Nondimeno, effettuandolo, si ottiene da ogni paese un risparmio di trasporto che, calcolato al 25 per cento sulla somma delle merci importate, ascende a 400 mila lire annuali, da aggiungersi al loro reddito rispettivo; cosicchè, in due o tre anni, la somma spesasi trovasi ripagata, ed ognuna delle due società si trova fornita di un nuovo fondo, che accresce i comodi della vita ai suoi cittadini, e moltiplica il lor capitale. Secondo la tesi del nostro autore, questa condotta dei due legislatori, quantunque egli accordi che sia praticabile, nondimeno non è necessaria, e sostanzialmente riesce dannosa.

Quantunque possa difficilmente avvenire che i due paesi si trovino in tali condizioni da trovarsi, secondo la nostra ipotesi, entrambi ugualmente avvantaggiati dal mutamento di cui si tratta; pure se l'uno le effettua, il semplice calcolo della spesa e del profitto dimostra che vi dovrà guadagnare nel suo speciale interesse, purchè il risparmio che ottenga sul prezzo futuro della merce sia in massa maggiore, che la spesa necessaria per conseguirlo. È questo il fine a cui generalmente il legislatore mira colle restrizioni che impone al commercio e all'industria, ed infine che con tal mezzo arriva a raggiungere. Nondimeno, anche quando vi riesca, il nostro autore sostiene che le misure da lui prese non erano necessarie, e devono essenzialmente riuscire nocevoli all'interesse comune; perchè, anche quando si arrivi a far produrre una merce all'interno ad un costo inferiore di quello per cui si ottiene all'estero, ciò sempre si riduce a diminuire, invece di accrescere, il reddito e la ricchezza della società. Ad una conclusione sì strana si arriva per mezzo di un più strano ragionamento. Due generali assiomi, alquanto vaghi ed ambigui, si assumono come dimostrati. È il modo che

ordinariamente si usa per tutti gli assiomi adoprati ne' generali ragionamenti o capaci di avere due sensi: essi si accordano in un senso, e poi vengono applicati in un altro. Noi non dissentiamo dalle proposizioni, « che l'industria della società possa aumentare soltanto in proporzione dell'aumento del capitale; e che il capitale può soltanto aumentare in proporzione a ciò che venga risparmiato sul reddito: perchè noi vediamo che l'aumento dell'industria e del capitale, il risparmio sul reddito e l'aumento del capitale, son fatti che procedono insieme; ma noi non comprendiamo, come, nell'applicazione di questi assunti, il senso in cui furono da noi consentiti venga abbandonato e che l'aumento del capitale sociale si assuma come causa, e come unica causa, del progresso dell'industria sociale, e il risparmio sul reddito si assuma come causa, e come causa unica, dell'aumento del capitale. Laddove, osservando l'aumento di produttività nell'industria nazionale e nella somma del capitale nazionale procedere generalmente insieme, noi possiamo per lo meno con altrettanta esattezza inferire che l'industria accresce il capitale, come s'inferirebbe che il capitale accresca l'industria; e piuttosto concludere che una parte dei mezzi nazionali dovrebbero impiegarsi a proteggere l'industria della società, anzichè pretendere che essi si debbano tutti dedicare ad accrescere il suo capitale. In pratica, siccome il capitale, giusta l'opinione di Adamo Smith medesimo, non giova per altro, se non perchè rende più efficace la potenza produttiva della nazione; e siccome questa efficacia, ancora secondo lui, precipuamente dipende dall'abilità, dalla destrezza e dal criterio con cui il capitale si adoperi; così una spesa di capitale o di reddito, che accresca l'abilità, la destrezza ed il criterio, sembrerebbe giudiziosa e lodevole, appunto perchè direttamente accresce quelle sorgenti di produzione, dall'aumento delle quali si dice che il capitale ritragga tutta la sua importanza.

Io mi sono sforzato di mostrare, in tutto ciò che or ora ho detto sul sistema di Adamo Smith, che la sua dottrina intorno al doversi il legislatore astenere da qualunque intrusione tendente ad accrescere l'efficacia dell'industria per mezzo d'incoraggiamenti dati alle arti, dottrina fondata sull'ipotesi che il mezzo di accrescere le ricchezze delle nazioni sia precisamente identico a quello con cui la ricchezza degli individui si accresce, è affatto erronea:

1. Perchè i ragionamenti da lui presentati sotto forma di principii evidenti, sono fondati sulle ambiguità di parole; e realmente se una presunzione vi ha, sta contro di essi, non punto in favore;

2. Perchè, presi come conseguenza della teoria sull'accumulazione del capitale, della divisione del lavoro, dei progressi risultanti dall'azione e reazione reciproca di questi principii, il giudizio che noi ne formiamo dev'essere affatto determinato dalla probabile esattezza dei principii da cui quella teoria è derivata e dalla loro conformità coi fatti; e concedendo per ora l'apparente probabilità dei medesimi principii teoretici, essi nondimeno non vanno d'accordo coi fatti. Havvi una classe di fatti riconosciuti, i quali non trovano spiegazione in quei principii, anzi li contraddicono. L'aumento della ricchezza di ogni società è riconosciuto per indipendente non solo dall'accumulazione di capitale e dalla divisione di lavoro, ma anche dai progressi delle arti nei paesi stranieri, e dalla loro trasmisgrazione da un paese ad un altro; per eseguire una tale trasmisgrazione, mezzo riconosciuto come importantissimo alla prosperità sociale, gli sforzi

degli individui non bastano; e per dimostrare che il legislatore non dovrebbe intervenirvi per nulla, Adamo Smith cade in contraddizioni ed inconseguenze; dal che risorge una nuova prova dell'inapplicabilità della sua dottrina ai fatti di quest'ordine, e nasce una forte presunzione dell'esistenza di qualche errore fondamentale nei principii generali su cui il suo sistema è fondato.

LIBRO SECONDO

SULLA NATURA DEL CAPITALE E SULLE LEGGI CHE NE GOVERNANO L'AUMENTO E LA DIMINUZIONE

INTRODUZIONE

Dugald Stewart premette alle osservazioni che fa sulla grand'opera di Adamo Smith le seguenti parole: « Una storica rivista delle diverse forme, sotto cui gli umani affari si son presentati nelle diverse epoche e nazioni, naturalmente fa sorgere la questione, se l'esperienza dei primi tempi non possa fornirci qualche generale principio che serva ad illuminare e dirigere la politica dei futuri legislatori? La discussione, nondimeno, a cui una tal domanda conduce, presenta una peculiare difficoltà; giacchè richiede un'accurata analisi della classe di fenomeni i più complicati fra quanti possano attirare la nostra attenzione, quelli cioè che risultano dall'impercettibile ed intrigatissimo meccanismo della società politica; — argomento che, a prima vista, sembra così poco proporzionato colle nostre facoltà, che generalmente si è riguardato cogli stessi sentimenti di meraviglia e rassegnazione con cui, nel mondo materiale, noi riguardiamo gli effetti generati dall'azione misteriosa ed imperscrutabile delle cause fisiche » (1). La scienza dell'Economia Politica è da lui considerata come una parte di un tal soggetto.

Se si ammettesse l'accuratezza di queste osservazioni, come io credo che si deve ammettere, le indagini a cui l'Economia Politica si lancia, ci condurrebbero ad investigare i principii generali delle umane azioni; e bisognerebbe considerarla

(1) Vita di Smith.

non altrimenti che come un ramo di una più vasta scienza, che ha per oggetto quello di descrivere le leggi a cui l'uomo è soggetto come animale morale ed intellettuale, messo in moto dal sistema delle cose esistenti nel mondo, e che reagisce dal canto suo, scoprendo e spiegando con quelle leggi gli avvenimenti della sua storia passata, e deducendone i mezzi di vaticinare il corso degli avvenimenti futuri. Mentre il poter conoscere le leggi che dominano gli avvenimenti in mezzo ai quali egli esiste indica la capacità di conoscere quelle che regolano tutto il sistema de' fenomeni di cui l'uomo è centro, precisamente del pari lo spiegare con accuratezza le leggi che governano il movimento di qualcuno fra i corpi celesti, implica la cognizione dei principii capaci di rivelare i movimenti di tutti.

Ho già notato che questo argomento attirò la mia attenzione, quando mi lanciai nell'indagine di taluni principii, che a me parvero potere assumere una forma capace di generale applicazione. Cercare qui di eseguire un'estesa generalizzazione di tal sorta, sarebbe fuori proposito ed impraticabile, a causa dello scarso numero di fenomeni che noi abbiamo sotto gli occhi. La stessa Economia Politica non forma che una parte del soggetto a cui cotali generalizzazioni appartengono; e noi inoltre non trattiamo che di un sol ramo dell'Economia Politica. Si è ordinariamente collocato sotto le discussioni del capitale la mercede del lavoro, e la rendita; ed è al primo di questi articoli che le nostre indagini devono confinarsi. È dunque in quelle parti dell'argomento che presentano una sufficiente massa di fenomeni per poterci avventurare e dedurne verità generali, che io mi riserbo di introdurne alcune. In altri casi, mi limiterò alla semplice esposizione di fatti universalmente ammessi.

CAPITOLO PRIMO

È CARATTERE DISTINTIVO DELL'UOMO PROVVEDERE, MERCÈ LA FORMAZIONE DI NUOVI STRUMENTI, A' SUOI FUTURI BISOGNI; E LA SUA POTENZA DI PROVVEDERVI È MISURATA DALLA ESTENSIONE ED ESATTEZZA DELLE SUE CONOSCENZE INTORNO ALLA NATURA DELLE COSE.

Cicerone dà il seguente ristretto dei principii che muovono le azioni umane, e del modo in cui essi lo conducono ad operare: — « Inter hominem et belvam « hoc maxime interest, quod hæc tantum, quantum sensu movetur, ad id solum, « quod adest, quodque præsens est, se accommodat, paullulum admodum sentiens « præteritum, aut futurum. Homo autem, quod rationis est particeps, per quam « consequentia cernit, causas rerum videt, earumque progressus et quasi ante« cessiones non ignorat, similitudines comparat, et rebus præsentibus adiungit « atque adnectit futuras: facile totius vitæ cursum videt; ad eamque degendam « præparat res necessarias. Eademque natura vi rationis hominem conciliat ho« mini et ad orationis et ad vitæ societatem: ingeneratque in primis præci« puum quendam amorem in eos qui procreati sunt; impellitque ut hominum coe-

« tus et celebrationes et esse, et a se obiri velit: ob easque causas studeat pa-
« rare ea, quæ suppeditent et ad cultum et ad victum: nec sibi soli, sed coniugi,
« liberis, cæterisque quos caros habeat, tuerique debeat ». (*de Offic.* I. 4).

E senza dubbio, la capacità di riconoscere e ritenere nella propria mente il corso dei fatti, e la loro reciproca connessione, è ciò che spinge l'uomo a concepire qual progressivo avvenire gli tocchi, e lo mette in grado di provvedere ai suoi bisogni. Questa previdenza lo distingue dagli animali inferiori; ed il grado in cui egli la possieda, distingue il suo rango nella scala della civiltà.

Quand'egli abbia acquistato qualche cognizione intorno alla natura delle cose che lo circondano, si accorge che molte di esse soddisfano più o meno perfettamente i suoi presenti bisogni. Si accorge ancora che, se egli vivrà, avrà simili bisogni e desiderii. Alcune fra le cose atte a soddisfare i suoi bisogni e desiderii, esistono in gran copia, altre scarsamente od imperfettamente. Se egli guarda il futuro, deve desiderare che quelle cose, di cui può solamente ottenere abbastanza per soddisfare i suoi bisogni scarsamente ed imperfettamente, esistessero sempre in modo da permettergli di soddisfare a quei bisogni e desiderii abbondantemente e perfettamente.

La sua facoltà di osservare, e quella di ragionare, gli danno generalmente la potenza di effettuare. Perchè gli oggetti dei suoi desiderii non sono che forme ed ordinamenti di materie. La sua facoltà di osservare glie ne mostra la natura, e gli mostra la maniera in cui la serie dei fatti che riguardano cotali oggetti si va succedendo. Egli si accorge che le cose a cui mirano i suoi attuali desiderii, o che gli mancavano poco tempo innanzi, e che probabilmente desidererà in avvenire, sono, o l'immediato affetto della natura e della forma di talune cose che lo circondano, o una serie di avvenimenti che, per effetto di quella forma e quella natura, prendono luogo fra esse. Egli non può alterare la natura delle cose; ma in molti casi può mutarne la forma, cioè il peculiare ordinamento delle materie di cui sono formate; e la sua ragione gl'insegna che se, ciò facendo, non può tanto alterare la successione degli avvenimenti che ne procedono o ne dipendono, da formare, o esser causa di formarsi, o mettere in suo possesso gli oggetti opportuni a soddisfare più perfettamente ed abbondantemente i suoi futuri bisogni di quel che lo siano gli oggetti altrimenti esistenti; allora egli può provvedere alle contingenze future. Questo in molti casi può fare, e questo fa.

Un indigeno dell'America settentrionale, remando col suo battello, arriva ad un'isola di qualche lago o fiume, e vi trova un luogo atto alla pesca. Si determina perciò a rimanervi nella stagione opportuna. Verso sera attacca il battello alla spiaggia, scende a terra, accende il fuoco vicino ad un grand'albero, stende la sua pelle, colloca i suoi piedi verso il fuoco, il suo capo sul tronco dell'albero, e si apparecchia a dormire. Così facendo, se si eccettua l'azione di accendere il fuoco, egli trae unicamente profitto dalle sue cognizioni intorno alla natura delle cose che lo circondano, e cerca da esse il miglior modo di procurarsi ciò che gli manca, cioè un ricovero contro il vento e la pioggia.

La pioggia cade ed il vento soffia durante la notte, l'albero in parte lo copre, ma nondimeno il freddo e l'aria lo martellano. Il domani egli impiega talune ore a procurarsi un migliore ricovero contro l'inclemenza del tempo che possa un'altra notte sopravvenire. Con i rami e la scorza degli alberi si costruisce qual-

che cosa di simile al tetto di una casa, alquanto più piccola, avendo un lato aperto verso il sud ed il fuoco, e l'altro chiuso verso il nord da cui spira il vento e si precipita la pioggia. Così, quantunque egli non possa evitare che il vento lo colpisca o la pioggia lo bagni, la sua cognizione del modo in cui questi fenomeni si succedono, o, se vi piace, la sua cognizione delle leggi che governano il loro movimento, gl'insegna a dirigerli in modo che, quando l'uno soffierà un'altra volta o l'altra cadrà, egli possa soddisfare al suo desiderio di restare calmo ed asciutto. Quest'altra volta verrà forse assai tardi, perchè in quel luogo non piove nè spira il vento per una o due settimane ancora; ma nondimeno, per ovviare ad un tale inconveniente, egli non ha difficoltà a consumare molte ore del suo travaglio attuale.

La notte appresso, prima di riposarsi, trova che la pioggia caduta ha infangato il terreno: cerca un olmo, ne taglia delle larghe fette di scorza, in modo da coricarvisi sopra, le copre di piccole branche e foglie di pino, e si forma così un letto morbido e secco. La sua cognizione delle materie che lo circondano gli permette di apparecchiarsi quest'altro oggetto che gli mancava, un morbido e secco luogo su cui riposarsi.

In quell'isola egli scuopre un piccolo pruno, di cui ama le frutta, ma che poche ne porta. Deciso a tornarvi nella ventura stagione, comincia a potarlo, a trapiantarne i rami, e si prefigge di rinvenirvi l'anno appresso una maggior cópia di frutti (1). Qui le sue cognizioni sul modo in cui gli alberi crescono ed i frutti si maturano, o le sue cognizioni intorno all'ordine dei fenomeni che determinano il pieno svolgimento di un albero e l'abbondanza dei suoi frutti, gli permettono di operare sulle materie che lo circondano, in modo da costringerle a produrre ciò che egli desidera, più abbondantemente nella futura stagione, di quello che lo abbian fatto si qui.

Egli non pensa di provvedere ad alcun futuro bisogno i cui mezzi di soddisfarlo esistano, senza bisogno dell'opera sua, in grande abbondanza. Così egli sa che nella condizione in cui trovasi l'acqua non gli verrà mai meno. Se invece il medesimo indiano si trovasse in un bosco, ove non possa disporre che d'una misera sorgente, procurerebbe di arginare quell'acqua, metterne insieme una sufficiente quantità, e coprirla di frasche in modo da poterla sempre trovare ben fresca.

La condotta dell'uomo è in tutte le occasioni consimile. Si prefigge sempre un fine, impiega i mezzi atti a fargliclo conseguire, e trova il modo di conseguirlo. Il fine è sempre la soddisfazione di un futuro bisogno; i mezzi sono il far sorgere gli avvenimenti in cui essi consistano; il modo è la cognizione delle qualità, di cui la natura ha dotato le materie che lo circondano, e la cognizione dei fenomeni che ne derivano, non che l'applicazione di queste idee nel senso di produrre, coll'aiuto delle sue forze corporee, un tale ordinamento di materia, da imprimere agli avvenimenti quel corso che senza di ciò non prenderebbero, e da cui può trarre le cose che egli brami. Vero è che, in molti casi, gli uomini non fanno che copiare il modo di procedere de' loro simili, senza preoccu-

(1) Questa è una supposizione possibile, ma è più probabile che non vi pensi, e che tagli i rami per servirsene di mezzo onde più facilmente raccogliere i frutti.

parsi dei principii su cui conducano le loro operazioni, e senza conoscere le osservazioni da cui questi principii sono stati originariamente dedotti. Ma quantunque le cognizioni così acquistate da questa massa d'osservazioni, e le regole che se ne deducano, non costituiscano il modo in cui gli individui agiscano, pure son sempre il modo in cui le operazioni, da essi ora intraprese, devono essere state per la prima volta eseguite, e su cui sono fondate.

Di ciò possiamo convincerci volgendo la nostra attenzione sulla maniera in cui si sono formati taluni oggetti, che servono alla soddisfazione dei nostri bisogni, per esempio, il pane. Un coltivatore scelse, circa due anni fa, un campo particolare per coltivarvi il grano. Se gli si fosse domandato perchè ciò faceva, egli avrebbe esposto le diverse peculiarità di quel terreno, e le raccolte mietutevi per lo innanzi che lo hanno determinato ad operare così. Arando e zappando quella terra un sufficiente numero di volte, egli l'ha spezzata e stritolata. Ciò fece, perchè conosceva, secondo le sue osservazioni o quelle degli altri, che nella terra sminuzzolata la semente, appena svoltasi, estendeva più agevolmente le sue radici, e più facilmente traeva dalle materie d'intorno le molecole di cui si nutriva. Lasciò trascorrere un lungo tratto di tempo fra le sue diverse operazioni, perchè le erbe parassite avessero il tempo di germinare, e poi si potesser distruggere. Questo metodo era a lui noto come il migliore espediente per impedire che quell'erbe nuocessero alla pianta del grano. Egli ha pure sparso il concime nel suo podere, giacchè l'esperienza gli ha insegnato che il concime invigorisce la vegetazione. Dopo tutto ciò, seminò la terra in quel modo, in quella quantità, in quel momento, che le sue osservazioni gli avevano insegnato esser migliori; la coprì per mezzo di una zappa, e rimase ad attendere la raccolta. Quando vide che il grano era abbastanza maturo, lo recise con uno strumento di ferro a foggia di spada, e che l'esperienza gli aveva dimostrato essere il migliore per un tale scopo; lo fece in manipoli, lo espone al sole ed all'aria per farlo seccare, e poscia lo condusse nel suo magazzino, e ve lo mise in serbo. Colà rimasto per qualche tempo, il grano fu separato dalla paglia per mezzo della trebbiatura; fu condotto al mercato da dove, rimastovi per un tempo più o meno lungo, passò al molino, e con un metodo ingegnosissimo fu ridotto in piccole particelle, e con un altro metodo fu separato in tre materie, la più fina delle quali, la parte interna del grano, chiamata farina, fu messa in sacchi e barili e conservata per farne uso. Una certa porzione di essa mescolata ad un lievito speciale, impastata colla mano, ed esposta all'azione del fuoco, divenne finalmente pane.

Egli è evidentissimo che tutti i passi di questo procedimento, dipendono dalle cognizioni che l'uomo ebbe acquistato intorno al corso de' fenomeni naturali, e son tutti regolati da queste cognizioni. Una lunga serie di simili osservazioni, e di ragionamenti da essi dedotti, poteva soltanto permettere al coltivatore di preparare la terra in un modo acconcio a ricevere la semente; o quando il grano si maturò, a conservarlo, a separarlo dalla paglia ed a convertirlo in farina. Le osservazioni sul corso dei fenomeni relativi alla produzione del grano, che sono state ridotte in iscritto, occupano molti grossi volumi; ed oltre a ciò ogni coltivatore è costretto ad averne un gran numero di tutte proprie, che lo guidino nel suo lavoro. Così, nel solo mietere il grano e conservarlo nei magazzini, il buon successo della sua operazione dipende dall'avere osservato, e bene osservato, un gran numero di fatti particolari. Egli osserva diligentemente la pianta, e scopre dalle

apparenze che ogni sua parte presenti, dall'aridità dello stelo, dalla flessibilità delle spighe, dalla pienezza del granello, se si trova in istato d'esser mietuto. Se in ciò il coltivatore qualche errore commette, avrà immancabilmente o una raccolta immatura, e perciò un grano magro e leggero, oppure avrà una gran perdita per tutte le spighe che andranno giù nell'operazione della mietitura. Poscia, prima che si decida a cominciare l'operazione, egli osserva l'aspetto del cielo, il modo in cui si presenti il sole al suo nascere e tramontare, nota il calore dell'aria, la forma delle nuvole, la direzione del vento, la brina che copre l'erba, e forse si aiuta con quel delicato strumento che è frutto di tante altre ingegnose osservazioni, il barometro. Con tutti tali mezzi, eccolo in grado di dedurre conclusioni abbastanza esatte, riguardo al tempo che probabilmente farà nei giorni seguenti. Queste cognizioni possono grandemente modificare i suoi successivi lavori, perchè l'esperienza gli ha insegnato quali gravi danni una grossa pioggia, che si rovosci sul grano appena mietuto, possa cagionare. Se dunque il tempo promette essere bello, egli comincierà a mietere le sue spighe alcuni giorni innanzi di quello che altrimenti farebbe; se minaccia di piovere aspetterà ancora per pochi giorni. Quando la raccolta è mietuta, ne forma tanti covoni, che mette insieme, disponendoli in modo da lasciarvi libero accesso al vento, ed a non permettere che la pioggia vi si arresti di sopra, cosicchè la pianta mietuta abbia tutto ciò che occorra per seccare lentamente e sicuramente.

Durante il tempo necessario a ciò, il coltivatore sorveglia con diligenza la sua messe; e tostochè la giudica abbastanza secca, si affretta a trasportarla in magazzino, per attendervi il momento opportuno di trebbiarla. Tutte queste operazioni, egli è evidente, son governate da tante regole, dedotte da assidue e lunghe osservazioni; ed appunto dal loro numero e dalla loro accuratezza, il buon successo dipende. Se noi ci facessimo ad esaminare la maniera in cui si producano tutti gli oggetti che servono a soddisfare i bisogni futuri dell'uomo, troveremmo che essi tutti dipendono parimenti dalle osservazioni fattesi sui fenomeni naturali, e dai ragionamenti fondati su queste osservazioni. Se di ciò ci mancasser le prove, non dovremmo che gettare lo sguardo su qualche compiuto trattato di un'arte qualunque. Esaminandolo, immancabilmente vi troveremmo una massa di osservazioni, e i risultati della esperienza, dei ragionamenti, e delle regole, che da quelle osservazioni derivano.

Poichè l'uomo soddisfa ai suoi bisogni futuri per mezzo della sua ragione posta a direttrice dell'industria, e coll'aiuto delle sue cognizioni intorno al corso dei fenomeni naturali, mirando sempre ad operare tali mutamenti nella forma e nell'ordine delle parti della materia, da produrre gli oggetti acconci a soddisfare i suoi desiderii; sarebbe opportuno l'avere qualche vocabolo che possa indistintamente significare tutte queste mutazioni di forma che egli con tale scopo genera nella materia. È per ciò che io propongo di chiamarle tutte *strumenti*.

La parola strumento, in generale, è bene acconcia a dinotare qualunque mezzo che tenda al conseguimento di un fine. Nondimeno, nell'uso ordinario, applicata alle cose materiali, sembra che vada ristretta a quegli ordinamenti della materia, che ripetono la loro principale efficacia da ciò che noi chiamiamo potenza meccanica. Così una leva ed un cuneo sono strumenti; e la maniera in cui l'uno e l'altro agiscono, è principalmente spiegata da verità matematiche. Una zappa, che si può dire combinazione di entrambi, è uno strumento del pari.

Strumenti sono gli arnesi che usano i falegnami. E noi chiamamo del pari strumenti agrarii, quei tali arnesi che si usano nella coltivazione, e le cui attitudini si fondano sui principii della meccanica.

Ma in tutti questi casi, altri principii, che le pure verità matematiche, devono tenersi in calcolo. Nella leva semplice, noi non dobbiamo solamente considerare le proprietà di una linea matematica, ma ben anco il peso e la forza della sostanza impiegatavi, cose che costituiscono la difficoltà della buona applicazione di un tale strumento. Un cuneo opera in varii modi, oltre a quelli che si possono considerare come derivanti da soli principii matematici; come per esempio, nella percussione che esso riceve e comunica, e per mezzo della quale, se è bene applicato, può rompere le più solide rocche. Quanto più ci allontaniamo dagli strumenti più semplici, tanto più estesa troveremo l'azione delle proprietà, che solo una lunga serie di osservazioni potrebbe accertare. Impossibile, per esempio, sarebbe il dare *a priori* alcuna regola per la costruzione del più utile fra tutti gli strumenti, l'aratro. Senza dubbio, esso non si riduce che a un cuneo; ma la forma particolare che lo possa rendere maggiormente efficace, è un punto difficilissimo a determinarsi, e che forse non si è potuto definire sinora. L'accurata osservazione è ciò che ha sempre guidato la costruzione di esso, spingendola sino alla sua attuale efficacia, la quale probabilmente deve ancora far molti progressi per arrivare al punto della sua vera perfezione.

Se dovessimo qui entrare a riflettere sull'attitudine dei più complicati strumenti delle macchine, come quella del vapore, o come i filatoi da cotone, l'osservazione che abbiamo fatta qui sopra acquisterebbe una doppia forza; giacchè questi generi di strumenti derivano la loro fficacia da principii che son tutti fondati soprà un'estesissima ed accuratissima investigazione, di una lunghissima serie di fenomeni. Adunque, servendoci in questo senso della parola strumenti, noi possiamo esser sicuri che ci allontaniamo alquanto dall'uso comune, ma siam lontani dal trovarci in opposizione con esso: e ciò facendo, i nostri ragionamenti non andranno soggetti che a quel solo pericolo a cui tutti i ragionamenti generali devono naturalmente andar soggetti, e di cui tanto più facilmente saremo scusati, quanto è vero che il senso in cui noi prendiamo il vocabolo, trova la sua difesa nella etimologia di esso, nella specialità del nostro tema, e nell'autorità di rispettabili scrittori (1).

In generale adunque tutti quei mutamenti che l'uomo apporta, nella forma o nell'ordinamento delle parti della materia, collo scopo di sopperire ai suoi futuri bisogni, e che gli è possibile apportarvi per mezzo delle cognizioni ch'egli abbia intorno al corso naturale degli avvenimenti; ed i mutamenti che il suo lavoro, guidato dalla sua ragione, egli può in tal modo operare nel risultato di tali avvenimenti, si chiamano tutti, in generale, strumenti.

In questo senso una terra è strumento. Le mutazioni effettuate nella materia di cui si compone, a fine di farne uno strumento, consistono nel livellarla, se occorre, nell'asciugarla per mezzo di dighe e canali, nel torre le pietre sparse sopra di essa, nel rovesciare e sminuzzolare il suolo per via dell'aratro, della zappa, del cilindro, e nell'incorporarvi diverse materie chiamate ingrassi, che la

---

(1) V. in fine la nota E.

rendono meglio atta ad alimentare la vita vegetabile. I bisogni futuri, per la soddisfazione dei quali quella terra è uno strumento, sono il cibo e gli abiti. La forza che la rende strumento, è il lavoro del coltivatore, diretto dalle sue cognizioni intorno alla natura delle piante e dei terreni. Il risultato finale ottenutosi dal corso degli avvenimenti, sta nel crescersi e maturarsi di certe piante, diverse da quelle che ordinariamente produceva la terra, ed atte a servire di cibi e vestiti; o, in modo più generico, la conversione di varie materie vegetali, esistenti nel suolo, e varie altre gassose esistenti nell'aria, in sostanza organica delle piante. Il grano raccolto su questa terra è anch'esso uno strumento. Le mutazioni in esso effettuate, consistono nell'averlo separato dalla paglia, per mezzo dell'operazione del trebbiare, e nell'averlo abbastanza essiccato, esponendolo all'aria, da renderlo atto a convertirsi in farina. Il bisogno che tende a soddisfare, è la nutrizione, ritraendosi da esso la crusca atta a nutrire certi animali, e la farina per uso dell'uomo. La forza è anche qui l'arte e l'industria dell'agricoltore. Il risultato consiste nel rendere il grano atto a convertirsi in farina, invece di averlo lasciato ad imputridirsi sul suolo, e farlo consumare dai vermi, o corrompere dall'umido e dall'aria. Strumento è del pari la farina. Le mutazioni in essa effettuate, consistono nell'averla estratta dal grano, e ridotta in materia polverosa. Il bisogno che tende a soddisfare, sta nel cibo che offre il pane da essa derivato. La forza sta nell'arte e nell'industria del mugnaio. Il risultato degli avvenimenti sta nell'aver dato esistenza alla farina ed alla crusca, invece del grano. Anche il pane, fino a che non sia consumato, è uno strumento. Le mutazioni per cui è passato, stanno nelle operazioni dell'impastare, fermentare, e cuocere. Il bisogno sta nel cibo. La forza sta nell'industria e nell'arte del panattiere. Il risultato, sta nell'esistenza del pane invece che della farina.

Quantunque sembri strano che tutti questi strumenti si ripongano in una sola e medesima classe, pure il farlo si direbbe piuttosto non ordinario, che inesatto. Son tutti dei mezzi, diretti al conseguimento di un fine, ed è per conseguirlo che essi esistono. La pianta che sorge dal suolo, ed il suolo da cui sorge, formano insieme uno strumento, diretto alla produzione del pane; strumento è questa pianta medesima, quando avrà finito di appropriarsi tutte le materie che la terra poteva somministrare al suo nutrimento, e si sarà maturata e separata dal suolo; lo è quando è recisa e messa al coverto dalle intemperie; lo è il frumento separato dalla spiga; lo è il frumento sottoposto all'azione della macina; lo è la farina; lo è il pane fino a che giunga il momento di consumarlo. Una volta che ad una materia si dia il nome di strumento, è impossibile indicare a qual punto essa finisca di meritarlo, prima che venga il momento in cui si trovi realmente consumata.

Strumenti sono tutti gli arnesi e le macchine. Strumento è la sega del falegname. I mutamenti effettuatisi nelle materie di cui si compone, affine di farne uno strumento, consistono nell'aver dato una forma ed una tempra all'acciaio e nell'avervi adattato un manico. I bisogni che tende a soddisfare, sono moltiplici secondo gli usi che si prescelga di farne. La forza che ne ha creato uno strumento, è l'arte e l'industria del suo costruttore e di colui che l'adoperi. Il risultato consiste nella separazione regolare di varie parti di un medesimo legno.

In egual modo si potrebbe mostrare che le case, le navi, il gregge, i giardini, i mobili, gli opificii, le manifatture, ed ogni genere di merci, in questo senso,

son tutti strumenti. Ma non mi pare che sia più oltre necessario moltiplicare gli esempii: qualunque cosa a cui l'uomo dia esistenza, alterando le forme, le posizioni, l'ordinamento della materia, e con lo scopo di conseguire un fine, è sempre strumento.

Da ciò che l'uomo può in tal modo provvedere a dei bisogni futuri, valendosi delle sue cognizioni intorno alla naturale successione degli avvenimenti, segue che, in ogni caso, la sua potenza di provvedervi è in proporzione dall'ampiezza ed esattezza di quelle cognizioni. Se il sapere dell'uomo vien meno, verrà meno la sua potenza. Così un difetto di abilità nell'arte agraria, o in quella del panattiere, porterà una diminuzione nel pane ottenibile da una terra dedicata alla coltura del grano. Nulla può accrescere la sua potenza, se non è l'aumento del suo sapere. È impossibile mostrare alcun progresso in un'arte qualunque, il quale non dipenda da qualche nuova osservazione, o qualche nuovo ragionamento, intorno al corso degli avvenimenti collegati con quell'arte. L'assioma generalmente ammesso, che sapere è potere, può non essere rigorosamente vero. Molti fatti si sono osservati, che rimasero fin qui senza alcun'utile applicazione quantunque sia probabile che la troveranno in appresso. Ma benchè non sia rigorosamente vero che ogni sapere conferisca un immediato potere, pure è vero che ogni potere nasce dal sapere, e viene misurato dalla sua estensione e dalla sua accuratezza. Nè avvi alcun dubbio che esso non operi permettendo alle facoltà intellettive dell'uomo di dirigere la sua industria in modo da generare certe mutazioni nella forma e nell'ordinamento degli elementi materiali, per convertirli in istrumenti. « Ad opera nihil aliud potest homo, quam ut corpora naturalia admoveat et amoveat; reliqua natura intus transigit ».

CAPITOLO II.

DEGLI ACCIDENTI COMUNI A TUTTI GLI STRUMENTI, E DI QUELLI CHE APPARTENGONO AD ALCUNI

Tutti gli strumenti hanno le tre particolarità che seguono:

1° Essi sono tutti, o *direttamente* formati dall'umano lavoro, o *indirettamente* con l'aiuto d'altri strumenti, che dal canto loro furono fatti dall'uomo.

Qualche volta, benchè di rado, il solo lavoro dell'uomo basta alla formazione degli strumenti. Così, un muro di rozze pietre può farsi senza ricorrere a strumento alcuno. Ma nella maggior parte de' casi, l'aiuto di altri strumenti è indispensabile. È ben raro che, anche il più comune lavorante, non sia aiutato da qualche arnese. Ma qualunque strumento sia quello che abbia cooperato insieme all'uomo nella formazione di altri strumenti, è certo che esso medesimo, in tutto od in parte, venne dall'umano lavoro; e risalendo da uno all'altro, è certo che inevitabilmente dovrà arrivarsi alla conclusione, che « il primo prezzo,

la prima moneta, con cui tutte le cose originariamente furon pagate », è l'umano lavoro, che perciò, direttamente e indirettamente, si deve riguardare come la causa prima dell'esistenza d'ogni strumento.

Per semplificare quanto si possa le nostre indagini ulteriori, noi riguarderemo il lavoro come l'agente produttore di tutti gli strumenti. Quando la cooperazione di altri strumenti è implicata fra i mezzi con cui uno speciale strumento si formi, il grado in cui la loro cooperazione si esercita dev'essere inteso come misurato dalla quantità di lavoro per cui questa cooperazione si procuri, o possa essere procurata: ed in tal senso si parla di una tale cooperazione come di cosa equivalente ad un lavoro. Le regole, secondo cui l'una debba misurare l'altro, saranno discusse in seguito.

2° Tutti gli strumenti fanno avvenire, o tendono, o concorrono a fare avvenire, certi fenomeni che soddisfano ai bisogni dell'uomo; ed allora si esauriscono.

Alcuni, senza intervento nè di lavoro nè di altri strumenti, producono fenomeni che direttamente soddisfano ai nostri bisogni. Così un albero ci offre dei frutti che la nostra mano può cogliere. L'azione di altri tende soltanto a generare fenomeni che soddisfino i nostri bisogni. Una messe di grano non è che un passo verso la produzione del pane. Altri esigono il soccorso del lavoro, o di qualche altro strumento. Un battello è inutile, senza lo sforzo dell'uomo che ne muova i remi; inutile un carro, senza lo sforzo degli animali che lo trascinino. Tutti, nondimeno, gli strumenti producono, o contribuiscono a produrre fenomeni capaci di soddisfare alcuni fra i nostri bisogni. La loro potenza di generare tali fenomeni, o la quantità che arrivino a generarne, si può chiamare *capacità* degli strumenti.

È necessario avere qualche comune misura, con cui poter comparare la rispettiva *capacità*, o i risultati che gli strumenti ci dieno, col lavoro che occorse per formarli. A tal uopo, del pari, il lavoro sarà adoprato; ed i fenomeni che uno strumento possa produrre saranno estimati mediante la somma di lavoro, alla quale il possessore di uno strumento lo reputi equivalente. Inoltrandoci nelle nostre ricerche, si vedrà che l'uso della parola non ha altro effetto, all'infuori del rendere più chiara la nostra nomenclatura. Inoltre, spesso realmente avviene che i risultati degli istrumenti, si comparino direttamente col lavoro, perchè risparmiano direttamente il lavoro. Per esempio, grandi recipienti di legno o metallo talvolta si usano per il trasporto dell'acqua, dalla sua sorgente alla casa d'abitazione: se questi arnesi mancassero, l'acqua si sarebbe trasportata da qualche domestico; e quindi si può indifferentemente dire, o che essi forniscono una data quantità di acqua, o che risparmiano una data quantità di travaglio.

All'infuori di una considerevole eccezione che sarà detta qui appresso, tutti gli strumenti producono, o concorrono a produrre, l'intiera serie dei fenomeni che siano capaci di produrre. Quand'essi l'han data, passano dalla classe degli strumenti in quella delle cose che non lo sono; e questo passaggio sarà da me indicato col termine speciale di *esaurimento*. Quando dirò che uno strumento sia esaurito, s'intenderà che le materie di cui formavasi sieno passate dalla classe degli strumenti in quella dei semplici materiali.

Spesse volte il passaggio è subitaneo. Così, un oggetto che serve di cibo o di combustile, genera, entro un brevissimo spazio di tempo, tutti i fenomeni pei

quali era stato prodotto. Il senso della fame viene estinto, il calorico vien propagato in pochi minuti; ed il legno ed il pane, avendo prodotto la nutrizione ed il caldo di cui eran capaci, finiscono d'essere strumenti. La polvere da sparo genera certi fenomeni in modo istantaneo, spinge la palla o spessa la rocca. Questo subitaneo e completo esaurimento di capacità strumentale, si chiama ordinariamente consumo. Ma alle volte la materia dello strumento non passa allo stato di semplice materiale, se non per gradi. Così gli arnesi e tutto l'apparecchio destinato alla tessitura, durano lungo tempo, prima che cessino di essere strumenti. Una sega può adoperarsi per anni; un cappello può servirci per molti mesi. Or quando la *capacità strumentale* si esaurisce così gradatamente, suol dirsi che lo strumento *si logora*, ed il suo esaurimento prende il nome di semplice *uso*.

Spesso la capacità degli strumenti dispare per caso, ed essi entrano nella classe dei semplici materiali, senz'essersi prima esauriti. Così, una casa si può bruciare, il panno può essere roso dal tarlo. Allora si dicono distrutti, ed ogni parte di questa distruzione si chiama una perdita. Nel calcolare la capacità degli strumenti, è d'uopo tener conto del rischio, che essi presentino, di subire distruzioni d'un tal genere. Per esempio, calcolando la capacità strumentale di una raccolta di grano, bisogna che si abbia presente, il più accuratamente che sia possibile, ogni probabilità di distruzione, derivante dalla inclemenza delle stagioni prima che la messe sia fatta.

3° Tra la formazione e l'esaurimento degli strumenti, un certo intervallo di tempo si frappone. Ciò necessariamente avviene, perchè tutto nel mondo avviene col tempo. Talvolta questo intervallo si estende ad anni, talvolta non è che di mesi, o anche meno, ma giammai non manca.

I caratteri che qui abbiam dati come comuni a tutti gli strumenti, ed i fenomeni che producono, saranno, io credo, riconosciuti generalmente. Ve n'ha, nondimeno, un'altro che bisogna assumere come comune, a tutti, e che realmente non è. Paragonando insieme la capacità di due o più strumenti, che soddisfano, o tendono a soddisfare, bisogni del medesimo genere, noi possiamo spessissimo misurarli per mezzo dei relativi effetti fisici, derivanti dall'azione dei fenomeni che essi producono. Così, se il consumo di un dato legno è capace di generare un calorico, precisamente doppio di quello che si generi col consumo di un'altra specie di legno; una data quantità del primo avrà una capacità doppia di quella che si contiene nella medesima quantità dell'altro; e se l'uno equivale esattamente a quattro giornate di lavoro, l'altro sarà l'equivalente di due sole giornate. Nel medesimo modo, un trave di legname della Norvegia si può giustamente considerare come fornito d'una capacità, eguale a quella che si contenga in un trave analogo proveniente dalla Prussia, qualora entrambi presentino le medesime condizioni di forma, di durata e di forza. Lo stesso è da dire di molti altri strumenti. Nondimeno, noi vedremo in seguito che questo modo di determinare la capacità di strumenti fra loro simili, in molti casi è inesatto; e che numerosissimi esempi si hanno, in cui le capacità relative degli strumenti di una medesima specie dipendono da tutt'altre cause, che le loro qualità puramente fisiche. La massima dunque, che si possano in tal modo determinare, si deve considerare come affatto ipotetica, e tollerare come una necessità proveniente dal non potersi in altro modo discutere la materia: appunto come l'esi-

stenza ipotetica delle linee strettamente matematiche, e l'assenza d'ogni attrito e d'ogni resistenza dell'atmosfera son tollerate nei ragionamenti intorno alle attitudini meccaniche dei corpi. Ad esempio delle scienze fisiche, noi procureremo di determinare l'estensione ed il modo d'agire di quelle altre cause; e dopo avere indicato ciò che sembra costituire le grandi potenze motrici, e le leggi che le governano, ci sforzeremo di scoprire gli accidenti che possano ritardare o sconcertare la loro azione.

Non è inopportuno l'indicare qui il senso, in cui due altre parole, d'un uso frequentissimo, vadano prese. Taluni strumenti si possono facilmente rimuovere da un luogo ad un altro, e però presentano peculiari facilitazioni nel loro cambiarsi reciproco. Ecco il carattere da cui si posson distinguere le cose da noi dette *merci* o *beni* dalle cose che chiamiamo propriamente strumenti: ed è in questo ultimo speciale significato, che noi useremo il vocabolo.

CAPITOLO III.

DI CERTE CIRCOSTANZE CHE DERIVANO DALLA ISTITUZIONE DELLA SOCIETÀ

1. L'uomo non esiste che nello stato sociale. Se vien separato, sin dall'infanzia, dal consorzio dei suoi simili, le sue facoltà non si sviluppano. La sua mente, le sue forze, sembrano informate dalla speciale condizione della società alla quale egli appartiene. Possiamo ben vaticinare che, se oggi nascessero tre bambini, uno nella Cafreria, un altro nella Cina, e un terzo in Londra, e rimanessero nei loro rispettivi paesi sino all'età di vent'anni, allora costituirebbero tre esseri affatto diversi, ognun dei quali avrebbe dei caratteri mentali e corporali in armonia colle tre diverse nazioni di cui essi sarebbero stati membri. Lo stesso, in minori proporzioni, deve dirsi riguardo agli individui che compongono una data società. Sia che i caratteri delle diverse razze, tribù, o nazioni derivino intieramente da qualche peculiare ed ereditaria conformazione fisica, o derivino dall'educazione, dall'esempio, dall'abitudine, o derivino ancora dalla combinazione di queste due specie di cause, egli è certo che esistono, e che la condizione morale ed intellettuale degli uomini, come la loro organizzazione corporea varia secondochè essi appartengano a questa o quell'altra società. Inoltre, le istituzioni, la forma di governo, le leggi, modificano il carattere d'ogni popolo e determinano la sua condotta. Così avviene che ogni società presenti ciò che può dirsi il suo carattere distintivo.

Riterremo adunque, nelle successive investigazioni, che le forze morali ed intellettuali, il sapere, le abitudini, le tendenze degli uomini che compongono ciascuna società, nazione, Stato, o popolo, parole che riguardo al nostro argomento si possono considerare come sinonimi, son tali da conferire a ciascuna

un carattere che la distingua dall'altre. Dicesi ancora che il carattere medio dei membri di diverse parti d'una medesima società sia simile, in modo che, se un gran numero di abitanti di un dato paese si prendesse da una parte del suo territorio, si troverebbe somigliantissimo ad un numero eguale preso da un'altra parte. Ma quest'ultimo assunto non è esattamente vero. Vi hanno grande differenze, specialmente in un gran paese, fra i caratteri dei suoi abitanti, presi sulle varie parti del suo territorio. Queste differenze rendono spesso necessario il modificare le conclusioni derivanti dal considerare come identico il carattere medio dei varii membri d'una medesima. società. Così i diversi caratteri degli abitanti d'Inghilterra, d'Irlanda, e di Scozia, modificano le conseguenze che si trarrebbero dalla premessa di una perfetta uniformità di carattere fra le diverse popolazioni britanniche. In verità, ogni gran nazione si potrebbe dividere in tante più piccole società, alquanto diverse l'una dall'altra. Nonostante, se in molti particolari differiscono, si somigliano in molti altri, e taluni risultati discendono da una tal somiglianza, pei quali conviene il trattarli come una sola società. Ove occorra, per altro, si può ben calcolare la correzione da farsi, per effetto dell'aver supposto un grado d'uniformità, maggiore di quello che realmente esista.

2. L'uomo, come un essere organico, è governato da leggi, simili a quelle alle quali ogni altro essere organico obbedisce. Il nostro argomento ci obbliga a tener conto d'una conseguenza che nasce da qualcuna fra queste leggi.

In mezzo alle moltissime rivoluzioni ed agli accidenti, a cui la superficie del globo è soggetta, essa si trova sempre copiosamente fornita di vitalità vegetale ed animale; ed il numero degli individui di ciascuna specie si tiene sempre al livello della quantità di materie capaci di alimentarli. L'aumento e il decremento della razza umana segue anch'esso questa legge universale. Tale sembra di essere il fondamento di ciò che si è chiamato la teoria della popolazione. Nelle pagine seguenti noi lo prendiamo semplicemente come un fatto, ritenendo cioè che il numero degli individui di ciascuna società naturalmente cresce, come crescono le cose che essi riguardano come mezzi sufficienti alla lor sussistenza.

La gran maggioranza dei membri d'ogni società si procura i suoi viveri per mezzo del lavoro; e secondo un tal principio, il numero dei lavoranti, in ogni società, deve dipendere dalla somma di quelle cose, che essi riguardano come sufficienti alla propria sussistenza, e che vengano ogni anno distribuite fra loro. Si è nondimeno supposto che siavi una continua oscillazione, al di sopra e al di sotto di un tal limite, e che perciò qualche volta, dovendo la ripartizione aver luogo fra un più gran numero d'individui, la parte di ciascheduno riesca minore, e qualche volta dovendosi dividere fra un più piccolo numero, riesca maggiore; cosicchè le mercedi, quantunque tendano sempre verso un tipo stabile, pure non vi si arrestano mai. Accordando che questa continua ondulazione possa avvenire, io mi fo lecito nondimeno di trasandarla, assumendo come una quantità sempre fissa la rimunerazione che in una data società al lavorante si accordi. Siccome non si mira ad investigare i principii che determinano la somma delle mercedi, in tutte le società ed in tutti i tempi, nè a discutere le dottrine alquanto contraddittorie che si sono sostenute su tal soggetto; così è meglio attenersi all'assunto più semplice, quello i cui errori si possono considerare come contrappesati a vicenda.

Anche considerando l'argomento nelle più semplici condizioni possibili, ri-

mangono sempre talune difficoltà. Le cose di cui il lavorante fa uso, il cibo, gli abiti, ecc., che costituiscono la sua mercede reale, variano di continuo. Così, fra le classi lavoratrici nella Gran Bretagna, le mussoline hanno in gran parte soppiantato le tele, come il carbone ha soppiantato il legno. Essendovi dunque simili mutazioni in ciò che costituisce la mercede, come mai, si può dimandare, le mercedi potrebbero considerarsi eguali in due tempi diversi?

Per rispondere ad una tal quistione, si può in generale osservare che tutte le cose destinate a soddisfare i bisogni dell'operaio, e che formano la sua reale mercede, desumono questa loro attitudine da qualche fisica qualità che possiedano, e che produca certi effetti sul corpo umano, e per conseguenza sulle percezioni della mente umana. Una cosa adunque può riguardarsi come eguale ad un'altra, se i loro effetti si rassomigliano. Così una data quantità di carbone può considerarsi come equivalente ad una data quantità di legno, se l'uno e l'altro sono atti a produrre la medesima quantità di calorico. In molti casi è per vero difficile istituire accuratamente un tal paragone. Ma ciò non è assolutamente necessario al nostro scopo, bastandoci il concepire che in una medesima società, in tempi diversi, ciò che noi chiamiamo mercede è sempre eguale a se stesso, sia che noi avessimo, o non avessimo, il mezzo di misurarlo ed accertare una tale eguaglianza. Ciò si può evidentemente assumere, se supponiamo che il lavorante fosse nutrito, vestito, alloggiato, istruito egualmente bene nelle due epoche; sia che in una cosa o in un'altra consista il suo cibo, il suo vestito, ed il suo alloggio.

Poichè la forza mentale e corporea, non meno che l'abilità dei diversi individui di una medesima società son disuguali, le mercedi saranno ben lungi dall'essere uguali. Nondimeno, è difficile, e non è necessario nei ragionamenti generali, il rammentare di continuo cotali differenze; e poichè ordinariamente si trascurano, noi non ne terremo altro conto.

Secondo le succennate premesse, il lavoro, in una data società, è da considerarsi come quantità invariabile; ed una giornata di lavoro, presa come unità di misura, servirà di base ai calcoli riguardanti la formazione e l'esaurimento della capacità strumentale. Si deve nondimeno osservare, che il lavoro, preso così, definitivamente esprime, non già lo sforzo mentale e corporeo sostenuto da un uomo nel corso di una giornata, ma bensì la mercede che egli riceve. Per l'ordinario, l'operaio non è che l'agente di qualche altra persona; e questa è realmente quella che forma lo strumento costruttosi, come la mercede dell'operaio da essa adoperato costituisce la causa della sua costruzione. Nei casi in cui l'operaio lavora per sè, egli calcola il suo travaglio quotidiano come eguale ad una data somma delle cose che suol consumare; e questa somma può essere considerata come ciò cha realmente egli dedica alla costruzione dello strumento di cui si occupa.

Le mercedi variano di molto nelle diverse società. Un operaio cinese, per esempio, sussiste con molto meno di ciò che occorra all'inglese. Sulle basi da noi adottate, perciò, avvi una differenza tra la somma degli oggetti componenti una giornata di lavoro in un paese, e quella di un altro; e noi non possiamo perciò immediatamente paragonare gli strumenti formati in un luogo, con quelli formati in un altro. Sotto un tal riguardo, il nostro sistema somiglia ai diversi sistemi di numerazione relativamente ai pesi, alle misure, alle monete, che si

usano nei varii paesi. Procedendo più in là, si vedrà che questa differenza nella meta delle mercedi, in diversi paesi genera degli altri e più importanti effetti.

3° Ogni società possiede una data somma di materiali atti a convertirsi in istrumenti. La superficie del suo territorio, i minerali che giacciono nelle viscere della sua terra, le sue naturali foreste, le sue acque, la sua prossimità al mare, e quindi i caratteri speciali dei suoi minerali ed animali, le pioggie che inaffiano le sue terre, i principii elementari dell'atmosfera che la ricopre, fino forse la luce ed il calorico del raggio solare, tutto può riguardarsi come altrettanti materiali che, per mezzo dell'umano lavoro, possono divenire strumenti. Varia è nondimeno la potenza, che gli abitanti di un dato luogo possiedono, di convertire in istrumenti le materie di cui possan disporre; e come abbiamo veduto, essa cresce a misura che si estenda la cognizione di questi materiali, e dei fenomeni che possano risultarne. Così la grande estensione del sapere negli uomini inciviliti, paragonata con la ristrettezza delle menti selvaggie, permette ai primi di ricavare dai medesimi materiali un più gran numero di strumenti; e far sì che l'emigrante europeo converta il suolo ed i boschi dell'America o della Nuova Olanda in tanti mezzi di produrre una gran serie di fenomeni utili, che l'indigeno ignorante non poteva produrre.

CAPITOLO IV.

Ogni strumento può essere collocato in qualche parte d'una serie, i cui ordini son determinati dal rapporto esistente fra il travaglio impiegato a formar lo strumento, la capacità ad esso conferita, ed il tempo scorso dalla formazione all'esaurimento.

Siccome per capacità degli strumenti si deve intendere la loro potenza di generare fenomeni equivalenti ad una data somma di lavoro; e siccome essi medesimi vengono dal lavoro; così è evidente che la capacità conferita a ciascuno di essi, ed il lavoro adoperato a formarlo hanno un reciproco rapporto, determinabile in forma numerica. Del pari, il tempo scorso tra la formazione e l'esaurimento della capacità strumentale, può esprimersi in numeri. Se dunque si combinasse una serie di tal natura, che ogni rapporto possibile tra queste tre quantità in conseguenza delle loro varie proporzioni reciproche, vi si possa abbracciare, ogni strumento escogitabile vi troverebbe il suo posto.

È da notarsi che, per effetto d'un principio da spiegarsi tra poco, nessuno strumento sarà di proposito costruito, se non presenti una capacità equivalente a qualche cosa più che il travaglio necessario a costruirlo. Questa particolarità facilita molto la formazione della serie, rendendo soverchio il tener conto di qualunque strumento diverso da quelli che producono un effetto equivalente a qualche cosa più del travaglio spesovi, o di ciò che può chiamarsi il costo della loro

formazione. Per semplificare l'argomento, noi possiamo per poco procedere sull'ipotesi, che ogni strumento si costruisca ad un momento medesimo, e si esaurisca ad un altro. Allora ciascheduno troverà un posto in qualche parte d'una serie, i cui ordini sieno determinati dal periodo di tempo, dopo il quale gli strumenti in essi collocati producano, o produrrebbero, ove non fossero esauriti, fenomeni equivalenti ad un lavoro doppio di quello che si sarà speso a formarli. Questi ordini si possono rappresentare colle lettere A, B, C. . . . . Z, a, b, c, ecc. Il rapporto reciproco del costo di formazione, la capacità, ed il tempo scorso fra la formazione e l'esaurimento degli strumenti posti nell'ordine A, è tale da potersi esprimere dicendo, che in un anno essi producono fenomeni equivalenti al doppio del lavoro speso nella loro costruzione, o li produrrebbero se non fossero esauriti. In quelli dell'ordine B, il rapporto è tale da potersi esprimere dicendo che in due anni producono fenomeni equivalenti al lavoro spesovi, e poscia si esauriscono. Gli strumenti dell'ordine C in tre anni producono fenomeni equivalenti al doppio del loro costo; quelli dell'ordine D li producono in quattro anni; quelli dell'ordine Z in ventisei anni; quelli dell'ordine *a* in ventisette anni, ecc. Per facilitare l'espressione, gli strumenti dell'ordine A, o degli ordini prossimi, si diranno appartenenti agli ordini di più sollecita riproduzione; come quelli dell'ordine Z, e suoi dintorni, si diranno appartenenti agli ordini di più tarda riproduzione.

Immaginiamo, in primo luogo, il più semplice caso possibile. Un individuo, cioè un mercante indiano, è costretto di risedere, per poco più che un anno, in un luogo particolare, nell'interno dell'America settentrionale. Arriva in autunno, ed immediatamente si pone a richiudere un tratto di terra, per piantarvi granone. Vi spende venti giorni di lavoro, che sono, nel suo giudizio, equivalenti a dieci misure di granone. Affitta il suo podere a delle donne indigene, perchè continuando i lavori sino alla raccolta, ne ricevano una parte. Dedotta questa parte, gli rimangono venti misure, che egli prende, e si allontana da quel luogo. Il podere da lui formato, adunque, fu uno strumento dell'ordine A. — Lo stesso individuo ha da risedere alquanto più che due anni in un altro punto. Ivi dissoda un altro tratto di terra, travagliando del pari per venti giorni. Ma siccome il suolo è molto ingombro di radiche, non può seminarlo che al second'anno. Al second'anno lo semina, ed, operando come nel primo caso, ne ritira di netto venti misure. Quest'altro terreno è uno strumento dell'ordine B. — Nel modo stesso, si può concepire la formazione e l'esaurimento di altri strumenti, che vadano collocati negli ordini C, D, E, ecc.; la cui capacità equivalga al doppio costo di formazione, ma in cui il tempo scorso tra la formazione e l'esaurimento sia di tre, quattro, cinque, ecc. anni. Ma quantunque possano qualche volta esistere strumenti che corrispondano perfettamente a tali condizioni; e quantunque sia per lo meno possibile il concepirne l'esistenza in una lunga serie; nondimeno il caso è rarissimo in pratica. Nel più gran numero dei casi, nè i tempi scorsi tra la formazione e l'esaurimento sono un preciso numero d'anni, nè le capacità corrispondono al doppio costo. Ma in tutte le variazioni di queste tre quantità, i loro rapporti nondimeno saranno sempre tali, da render possibile di collocare gli strumenti di cui si parli, nell'uno o nell'altr'ordine della nostra serie, od in un ordine che si possa interporre fra i due ordini prossimi.

Queste variazioni sono di tre specie. La prima abbraccia i casi, in cui la ca-

pacità equivale al doppio costo, ma il tempo non è un numero preciso di anni. In tal caso, lo strumento non appartiene ad alcuno degli ordini enumerati, ma cade in mezzo a due ordini prossimi; può dirsi perciò appartenente ad un ordine che si supponga in mezzo a quei due. Così, uno strumento che si esaurisca tra sette od otto anni, e contenga una capacità uguale al doppio costo della sua produzione, si dirà appartenente ad un ordine medio tra G ed H. Questa maniera di indicarlo riuscirà sufficientemente chiara per il nostro scopo.

Vi sono ancora due altri casi. La capacità dello strumento può esaurirsi prima di giungere al doppio costo; ovvero può non esaurirsi fino a che non giunga a qualche cosa più che il doppio costo. Nel primo caso, si deve supporre prolungato il periodo dell'esaurimento, e supporre che l'eccesso della capacità sul costo cresca nella ragione medesima, fino a che la capacità abbia raddoppiato il costo. Sarà facile allora il mostrare che quello strumento appartenga ad uno degli ordini dati, o a qualche ordine intermedio. Così, se un individuo può far uso d'una piccola pezza di terra per sei mesi, e vi spende due giornate di lavoro per prepararla alla semente, seminare, e sarchiare; se dopo sei mesi vi raccoglie una messe che, ridotta a giornate di lavoro, equivalga a 2,828; se allora si suppone prolungato il periodo di esaurimento, e si fa crescere alla medesima ragione l'eccesso della capacità sul costo, si trova che in dodici mesi la capacità sarebbe quattro; giacchè 2, 828 è un medio proporzionale fra 2 e 4. È chiaro allora che lo strumento di cui si tratta appartiene all'ordine A, a quello cioè in cui il costo si raddoppia in un anno.

Nel caso in cui la capacità diviene più che doppia del costo, l'ordine al quale lo strumento appartenga, si deve trovare tornando indietro sui progressi della capacità, supponendoli fatti alla medesima ragione, ed arrestandoci al punto in cui essa sia precisamente doppia del costo. L'intervallo, fra questo punto e quello della formazione, servirà allora per indicare l'ordine che si cercava.

Il banano esige forse vent'anni prima di portare i suoi frutti; ma dieci di questi alberi bastano, si dice, ad alimentare una famiglia nelle isole del mare del Sud, fornendole cibo per otto mesi dell'anno. Questa specie d'alberi esige il solo travaglio necessario per piantarlo. Suppongasi adunque che un abitante di quell'isole spendesse un'ora a piantare pochi alberi da pane, e che, nell'ipotesi del subito esaurimento che noi mettiamo, alla fine dei ventidue anni sieno esauriti, producendo allora un equivalente di 2048 ore di travaglio. Se torniamo indietro ad esaminare il modo in cui la capacità di questo strumento è progredita, troveremo che esso appartiene all'ordine B; perchè gli strumenti di quell'ordine raddoppiano in due anni; e quindi un'ora di travaglio impiegata a formare uno strumento di quell'ordine, dovrebbe produrre un equivalente alla fine del second'anno, ed impiegandosi allora a costruire altri strumenti, alla fine del quarto anno dovrebbe produrre un equivalente di 4 ore, alla fine del sesto un equivalente di 8; e così ne nascerebbe una serie geometrica, 2, 4, 8, 16, ecc., la quale arrivata all'11° termine, cioè alla fine dell'anno 22°, porta il numero 2048, Per meglio chiarire l'idea, si può supporre che un individuo, il quale dedichi un'ora di travaglio a piantare il banano, abbia consacrato la medesima porzione di tempo a coltivare un'altra pianta che produca e perisca alla fine del second'anno, dall'epoca in cui fu posta nel suolo a quella in cui dà il suo fruttato, il quale riesca uguale al doppio del travaglio speso nella sua coltura.

Invece di consumare la raccolta alla fine del second'anno, quell'individuo l'affida ad altri, colla condizione d'impiegare 2 ore di lavoro, suo equivalente, alla coltura di una seconda raccolta; alla fine del quarto anno si comporta in egual modo; e continuando così, in capo a 22 anni, il prodotto del lavoro di ambe le ore, l'una desitnata alla coltivazione della prima pianta, l'altra destinata alla coltivazione della seconda, sarebbero uguali. L'unica differenza starebbe in ciò, che la persona di cui si tratta, nel secondo caso, avrebbe l'incomodo di combinare un baratto con uno o più individui, ad ogni periodo di due anni, ed avrebbe ancora la potenza di applicare, se il vuole, alla soddisfazione dei suoi bisogni, i fenomeni in questo caso prodotti dalla sua primitiva spesa; laddove nel secondo caso, gli mancherebbe del pari e quell'incomodo e quella potenza.

Noi abbiamo assunto che tutti gli strumenti si formino in un medesimo istante, e si esauriscano in un altro. Ciò non avviene, che a pochissimi. Il periodo di formazione quasi sempre si estende sopra un largo spazio di tempo, e quello dell'esaurimento sopra di un altro. Nondimeno, egli è evidentemente possibile fissare un punto da combinarsi sulla considerazione di tutti i periodi, nei quali il lavoro destinato alla formazione fu speso, il quale rappresenterà il vero periodo di formazione; e fissare un altro punto determinato dalla considerazione di simili circostanze, riguardanti tutto il tempo in cui la capacità si venga ad esaurire, e questo rappresenterà il vero periodo dell'esaurimento.

Così, suppongasi un piccolo podere in qualche nuovo stabilimento dell'America settentrionale, che fosse formato con dodici giornate di lavoro. Se appartenesse all'ordine A, esso dovrebbe in un anno produrre l'equivalente di 24 giorni di lavoro, ed allora esaurirsi del tutto e divenire inutile. Potrebb'essere, nondimeno, che appartenga a quest'ordine, quantunque ne produca l'equivalente di 24 giornate, nè si esaurisca alla fine dell'anno. Mettiamo che la raccolta sia in grano, e che uno staio di grano equivalga ad una giornata di lavoro. Esaurita la capacità del campo, esso dovrebbe produrre 24 staia di grano. Nondimeno, ne produce soltanto 18, e la capacità non è ancora esausta. Mancano 6 staia. Ora, sei staia, alla fine del second'anno, calcolando sulla medesima base del raddoppiamento, in un anno dovrebbero produrne dodici. Supponiamo che l'immediata raccolta sarà d'avena; e che nel second'anno se ne produca una tonnellata, eguale ad 8 staia di grano: allora $12-8=4$; ed havvi sempre una deficienza di quattro staia, equivalenti sulla fine del terzo anno ad otto staia. Se dunque la prossima raccolta di avena nel terzo anno è uguale a ciò ch'era nel secondo, cioè ad otto staia di grano, la deficienza si troverà allora colmata. Supponiamo che sia così, e che il campo a quell'epoca si trovi esaurito del tutto. Egli è evidente che un tal campo, benchè non produca nè si esaurisca secondo la condizione dell'ordine A, pure, per la maniera in cui produce e si esaurisce, va collocato in quell'ordine.

Ma è ancora ben più probabile che un tal campo non produca tanto grano o tanta avena, quanto noi ne abbiamo supposto nell'ultima ipotesi: e che alla fine del terzo anno, o anche in un più lungo periodo, non siasi ancora esaurito: nondimeno, se la deficienza, che si sperimenti in un primo periodo, equivalesse alla produzione che si ottenga in un altro, il campo evidentemente apparterrebbe sempre al medesimo ordine.

Inoltre, secondo le supposizioni che abbiamo fatte, il lavoro, o il suo equivalente, fu consumato al principio del periodo di un anno. Può, nondimeno, essere avvenuto che una parte della spesa necessaria alla formazione dello strumento si facesse molti mesi prima che l'anno incominci, o molti mesi dopo. Ma, se ciò che prima si è speso fosse proporzionatamente meno, e ciò che dopo si è speso fosse proporzionatamente più; questa differenza non porterebbe alcuna alterazione nel rapporto esistente fra il tempo e la spesa, nè per conseguenza nel luogo in cui debbasi collocare lo strumento.

Il tempo su cui le diverse fasi della formazione si estendono, e quello su cui si estendono i diversi momenti della estinzione di capacità, frequentemente si confondono insieme. Così, un cavallo è uno strumento, nel senso da noi adottato. Lo spazio di tempo, sul quale si estende tutto il periodo della sua formazione comincia sin da quando una giumenta si destina alla monta, continua per tutta l'epoca in cui qualche cosa si faccia per dare efficacia e durata al cavallo come strumento, e termina probabilmente pochi giorni prima della morte dell'animale. Vi sarà un gran numero di punti in tutto questo spazio, in ciascuno dei quali qualche cosa si è speso, ed a contare dal quale, le varie spese fattesi forniranno elementi per determinare tutta la spesa della sua formazione, ed il momento preciso da cui si debba datarla. Il periodo pure del suo esaurimento potrà estendersi sopra un largo spazio di tempo. Comincierà quando il cavallo fu cavalcato per la prima volta, e finirà appena dopo la sua morte, quando il suo cuoio passa in mano ai conciapelli, e la sua carne diviene pasto dei cani. Il conto di tutte le spese fattevi, e le epoche in cui si fecero, ed il conto di tutte le produzioni ottenutene, e le epoche in cui si ottennero, forniranno gl'elementi per determinare il costo totale della formazione, e la capacità; e si potranno così determinare i punti, ove fissarsi i periodi di formazione ed esaurimento; dopo di che sarà facile trovare il posto proprio di quello strumento.

Questa sorta di calcoli sarebbero molto intricati, e non si potrebbero istituire senza ricorrere a dei metodi che non sono ordinari nelle indagini simili a quella di cui siamo occupati. In pratica, come appresso vedremo, havvi un modo di calcolare gli strumenti, il quale ci permette di determinare quasi esattamente, e con grandissima facilità, il posto che loro tocchi in una serie come quella che abbiamo supposta. Per lo scopo a cui non miriamo, basta il comprendere che, quando tutti ci sono noti i particolari riguardanti la formazione e l'esaurimento, coi diversi periodi di tempo che vi si frappongono, si hanno dati abbastanza per collocarli in un punto qualunque della serie; e quindi si può assumere che realmente ogni strumento appartiene a qualcuno fra gli ordini della serie A, B, C, D, ecc., oppure ad un ordine intermedio fra due di questi.

Può forse sembrare che, quantunque con le spiegazioni suddette si possano tutti gli strumenti ridurre a qualcuno degli ordini supposti, pure, siccome essi non agiscono mai isolatamente, e siccome in tal caso i fenomeni in cui due o più di essi concorrono sono gli stessi, come sarebbe impossibile il determinare con accuratezza l'ordine a cui ciascuno appartiene. Un cavallo ed un carro formano insieme uno strumento per il trasporto delle cose. I fenomeni dunque, in cui entrambi concorrono, essendo gli stessi, non ci permettono di misurare la parte che spetta all'uno, fuorchè adattando a ciascuno la proporzione indicata dal loro rispettivo costo di formazione; e quindi entrambi sembreranno appartenenti al

medesimo ordine, quantunque forse, isolatamente presi, appartengano ad ordini differenti. Ma le nostre indagini susseguenti dimostreranno che la gran massa degli strumenti, di cui una data società dispone, sono in realtà di un medesimo ordine; e che gli strumenti i quali agiscono insieme, appartengono quasi sempre ai medesimi ordini. Se dunque tutti gli strumenti che concorrono ad un medesimo fenomeno si possono considerare come se fossero un solo, l'obbiezione cade da sè.

Occorre spesso di ristaurare gli strumenti. Il lavoro, o il suo equivalente, che a tal uopo si spenda, può considerarsi, o come una riforma parziale del vecchio strumento, o come l'aggiunta di uno strumento nuovo, da mettersi in combinazione col vecchio. Le medesime regole perciò, che riguardano la formazione primitiva, sono pure applicabili alle riparazioni.

Fin qui, noi abbiamo assunto che la formazione e l'esaurimento siano caratteri comuni a tutti gli strumenti. Ve n'ha, nondimeno, una classe, che forma eccezione a questa regola generale. Una classe estesa ed importante esiste, d'una natura così speciale, che gli strumenti compresivi mai non si esauriscono, se non è in conseguenza di qualche rivolgimento nelle condizioni della società. Quella parte del suolo che è dedicata all'agricoltura entra tutta in questa classe. Le qualità che in essa si svolgono formano due separati strumenti. Un tratto di terra, perchè possa servire alla soddisfazione di futuri bisogni, dev'essere in primo luogo renduto atto all'agricoltura, e poi dev'essere coltivato. Non è necessario che colui che lo dissodi sia anche la persona che lo coltivi, quantunque comunemente avvenga che le due operazioni si facciano da uno stesso individuo. Ma da chiunque sia eseguita l'operazione di convertire una terra incolta in terra atta a portare una messe, sempre son due i risultati che se ne ottengono, la potenza di coltivazione, e la coltura attuale. Havvi questa gran differenza fra' due risultati, che, mentre i mutamenti prodotti in una terra per renderla atta alla coltivazione, sono permanenti, quelli che si producono con la coltivazione attuale sono fugaci, o in tutti i casi non hanno che una breve durata. Quando alcuno ha convertito in campo coltivabile una porzione di paludi o foreste, questa terra non torna di nuovo allo stato di palude o foresta. Egli l'ha renduta atta a divenire uno strumento agrario, o piuttosto una serie di strumenti agrari. Il coltivatore, concimandola, seminandola, coltivandola, genera questo strumento. Le mutazioni, che così vi avvengono, passano nondimeno e spariscono. La semente, che egli sparge, sparisce convertendosi in piante di diverso genere; il concime cede loro una parte della sua sostanza, e nel rimanente si dissipa; il suolo è stato smosso e polverizzato dall'aratro e dalla zappa, ma gradatamente si rassoda e s'indurisce per effetto dell'azione del sole e della pioggia. Il campo dunque, in quanto era strumento all'agricoltura, trovasi esaurito. Ma la sua potenza di divenire un'altra volta strumento agrario rimane; e le medesime operazioni, il medesimo avvicendamento di raccolte si possono indefinitivamente ripetere.

L'individuo che converte per la prima volta un tratto di terra in questa combinazione di strumenti, mira probabilmente al solo fine di non trar profitto che da un solo di esse. Ciò che egli vuole, quando consacra un dato travaglio alla preparazione di un campo, è d'intraprendervi un'immediata coltura; ma egli nol può, senza che quella terra divenga, con ciò solo, capace di essere coltivata nel tempo avvenire. Ciò che egli ne ricava nel tempo avvenire, forma ciò che chia-

masi Rendita; e la peculiarità che distingue la natura di questa sorta di doppio strumento, è una delle cause principali che danno esistenza a questa specie particolare di reddito. Ogni porzione di terra adunque, che dia una messe, considerata riguardo alla sua attitudine di essere coltivata, è uno strumento esauribile in un tempo indefinito, e non coincide perciò con le condizioni da cui sono determinati gli ordini della nostra serie. Noi appresso vedremo che, in ogni caso, la terra si può nondimeno ridurre ad un ordine speciale della serie. Un tratto di terra coltivata, considerato come uno strumento attualmente soggetto alle operazioni della coltura, non differisce per nulla da qualsivoglia altro strumento.

In conclusione, possiamo stabilire che il posto di ogni strumento nella nostra serie è determinato dalle due circostanze seguenti:

1° Quanto più breve è il tempo che scorre fra il periodo della sua formazione e quello del suo esaurimento, tanto più lo strumento sarà vicino all'ordine A, cioè tanto più apparterrà agli ordini di rapida riproduzione;

2° Quanto maggiore è la capacità, e minore il costo, tanto più lo strumento sarà vicino all'ordine A; quanto minore è la capacità, e maggiore il costo, tanto più sarà lontano dall'ordine A.

Generalmente, la prossimità dello strumento verso l'ordine A è in ragione inversa del costo e del tempo, ed in ragione diretta della capacità.

CAPITOLO V.

CIRCOSTANZE CHE DETERMINANO LA SOMMA DEGLI STRUMENTI FORMATI

Avendo mostrato l'indole generale degli strumenti, e mostrato che i rapporti esistenti fra le circostanze che possono modificarli, permettono di classificarli in una serie regolare, dobbiamo ora rivolgere la nostra attenzione all'indagine delle cause che determinano la somma di strumenti che ogni società possiede, e notare i principali fenomeni che l'azione di quelle cause produce.

Le cause che determinano la somma degli strumenti formati da ogni società, si riducono, io credo, a quattro:

1° La quantità e qualità de' materiali che essa possiede;

2° La forza del *desiderio effettivo di accumulazione;*

3° La meta delle mercedi;

4° Il progresso della facoltà inventiva.

La natura della seconda fra queste cause, e le circostanze da cui la sua forza dipende, formeranno il soggetto del seguente capitolo; ma prima di entrarvi è necessario di stabilire la proposizione seguente:

La capacità, che ogni popolo può comunicare alle materie da lui possedute, convertendole in istrumenti, non può indefinitamente accrescersi, finchè

le sue cognizioni intorno alla potenza ed alla qualità delle materie rimangano stazionarie, senza muovere gli strumenti formati, e farli passare sempre più oltre nella serie A, B, C, ecc.: ma non havvi limite determinato all'estensione della capacità, che un popolo, fornito di molte cognizioni sulle qualità e la potenza delle materie, possa loro comunicare senza toglierle fuori dalla serie A, B, C, ecc., anche quando il suo sapere rimanga stazionario.

La capacità degli strumenti può accrescersi, accrescendo la loro durata o la loro efficacia; cioè prolungando il tempo necessario perchè avvengano i fenomeni a cui son destinati; ovvero accrescendo la somma di questi fenomeni, prodotti nello stesso spazio di tempo.

Una casa di abitazione è uno strumento atto a produrre fenomeni di vario genere. Più o meno, essa offre un ricovero contro la pioggia, l'umidità, gli estremi del caldo e del freddo. Conserva tutti gli altri strumenti racchiusivi. Dà a coloro che vi abitano la potenza di occuparsi, senz'essere molestati, di varie facende domestiche, e godere, senza la presenza degli stranieri, quei piaceri della vita che possano e voglian godere. Questi fenomeni si possono dalla casa produrre per un tempo più o meno lungo, o in proporzioni maggiori o minori nel medesimo tempo. Nel primo caso, havvi aumento di durata; nel secondo, aumento di efficacia; in entrambi, aumento di capacità. Le case si fanno di diverse materie, e queste materie possono essere apparecchiate con più o meno cura. Una casa può essere costruita di leggiero legname, di fango, di gesso, di carta; ed in tal caso sarà abitabile per pochi mesi o pochi anni, come erano quelle degli effimeri villaggi, che Caterina di Russia incontrò viaggiando in varie parti dei suoi dominii. Un'altra casa, della medesima forma ed apparenza, ma che possa durare per due o tre secoli, sarà costruita di pietre, ferro, legname solido, materie congiunte insieme con grandissima accuratezza e precisione. Tra questi due estremi possono esservi tutte le varietà escogitabili; e secondo il metodo che si adotti, la durata e l'efficacia insieme saranno ora maggiori, ora minori. Queste due proprietà si possono separare l'una dall'altra, almeno col pensiero; e quindi noi possiamo considerarle separatamente.

Se la maggiore durata, che può conferirsi ad uno strumento, si considera separatamente dalla maggiore efficacia comunicatagli, essa si dee semplicemente riguardare come un'estensione della sua esistenza, e perciò come altrettanta estensione della sua capacità. Una casa, per esempio, dura sessant'anni; ma sotto altri rispetti è perfettamente simile ad un'altra che duri soltanto trent'anni. Considerandola nella sua qualità di strumento, la prima è esattamente eguale a due del secondo genere, l'una delle quali si costruisca trent'anni appresso dell'altra. Una casa che duri centoventi anni sarebbe del pari fornita di una capacità uguale a quella di quattro case, delle quali una si costruisca adesso, la seconda da qui a trent'anni, la terza da qui a sessanta, e la quarta da qui a novanta. Crescendo così la capacità nella ragione medesima della durata, se i limiti alla potenza di conferire durata sono indefiniti, indefiniti saranno i limiti alla potenza di comunicare capacità.

Ma per conferire maggior durata allo strumento, è d'uopo impiegare maggior travaglio alla sua formazione. Un aumento di durata si può dunque considerare come una potenza, comunicata allo strumento, di dare esistenza ad uno strumento nuovo alla fine di un dato periodo, potenza comperata con il travaglio attuale.

Gli effetti provenienti dal cangiamento, saranno determinati dal rapporto esistente, tra i risultati dovuti all'aumento, il costo, ed il tempo scorso tra la spesa ed il risultato. Se noi supponiamo che la spesa necessaria a produrre l'aumento di durata sia sempre uguale alla durata prodotta, allora lo strumento composto procederà innanzi verso gli ordini più lentamente riproduttori, perchè il nuovo strumento in tal caso diviene più lentamente riproduttore. Una casa dura 30 anni; un'altra, eguale sotto ogni altro riguardo, ma costata il doppio, dura sessant'anni; la prima è uno strumento dell'ordine O, che raddoppia in quindici anni. La parte di durata della seconda, che si estende dall'anno trentesimo al sessantesimo, si deve considerare, secondo la nostra ipotesi, come un separato strumento. Se noi supponiamo che, durante il tempo per cui si usa, essa produca quanto la prima, alla fine dell'anno sessantesimo avrà prodotto soltanto 4; e perciò è uno strumento dell'ordine C, che raddoppia soltanto in trent'anni. Lo strumento composto, in conseguenza, apparterrà ad un ordine intermedio tra X ed Y, che raddoppiano tra 24 e 25 anni. Il metodo di aumentare la durata, aumentando egualmente la spesa di formazione, tanto più farà allontanare uno strumento dall'ordine A, quanto più sia esso soggetto all'azione di questo metodo. Così, se uno strumento di tal genere avesse una durata prolungata a 120 anni, e con la medesima spesa; gli ultimi trent'anni produrrebbero soltanto quattro in centovent'anni, laddove, se fosse stato uno strumento dell'ordine O, avrebbe prodotto duecentosessantasei. Se la durata crescesse ancora di più, al medesimo costo, la divergenza diverrebbe anche maggiore, progredendo in ragione geometrica. Se dunque continue addizioni si facessero alla durata di uno strumento, sarebbe impossibile il conservarlo negli ordini di rapida riproduzione, salvochè le diverse addizioni si facessero con una spesa decrescente in ragione geometrica, cioè in una ragione che divenga indefinitamente minore, a misura che più proceda. Ciò nondimeno non potrebbe avvenire, perchè implicherebbe un assurdo. Mentre gli strumenti esistono, producono fenomeni, o imprimono una nuova direzione al loro corso. Ma la mera materia, salvo alcuni rarissimi casi, mai non opera, nè mai subisce l'azione esterna, senza subire un mutamento. Questo è ciò che noi chiamiamo uso o logorio, e gli effetti che ne risultano formano una definita potenza, a contrappesare la quale una forza definita bisognerebbe trovare: non è dunque possibile contrappesarla per mezzo d'una forza che indefinitamente vada decrescendo.

La medesima cosa si può spiegare in altro modo. Quando gli avvenimenti si producono e si dirigono con disegno deliberato, essi dal canto loro producono altri fenomeni di potenza maggiore che la propria, e questi ne producono ancora, in una serie rapidamente progressiva. La mera durata negli strumenti si può considerare come una capacità di produrre fenomeni futuri, latenti in essi, fino a che il corso degli anni non abbia rivelato la loro esistenza, e non abbia lor conferito l'opportunità di prodursi. Quanto adunque maggiore è il tempo che bisogna attendere, tanto minore è la probabilità di mettersi al livello di strumenti rivali, la cui potenza va di continuo e rapidamente moltiplicando i fenomeni ed i godimenti, dovunque non sia loro chiuso il campo di svolgere la propria energia.

Finchè la cognizione del corso de' fenomeni rimane inalterata, e le materie che i membri di una società possiedono non si mutano, la durata degli strumenti

ch'essi formino non può indefinitamente accrescersi, senza che gli strumenti si allontanino sempre più dagli ordini rapidamente riproduttori.

La durata si riferisce soltanto agli strumenti la cui capacità gradatamente si esaurisca; l'efficacia o l'estensione della loro potenza di produrre i fenomeni in un dato tempo si riferisce insieme agli strumenti, la cui capacità sia graduale, ed a quelli la cui capacità sia subitanea. Se la cognizione del corso dei fenomeni e la somma delle materie rimangono inalterate, l'efficacia di queste materie convertite in istrumenti non può crescere all'infinito, senza che questo aumento divenga di giorno in giorno più difficile, e costi una somma di travaglio, maggiore di quella che da principio costò. L'azione della materia sulla materia dipende sempre de qualche causa. Le cause che la producono, — le qualità e le forze inerenti alle diverse materie, — sono i mezzi che l'uomo adopera per ottenere che una materia agisca sull'altra in modo da produrre i fenomeni ch'egli desidera; ed egli lo fa applicando il suo lavoro nel senso di dare una forma ed una posizione tale, da mettere in moto le forze intime della màteria. Se noi supponiamo un numero d'uomini fissati in una data posizione, e dotati di un dato numero di conoscenze stazionarie, li vedremo naturalmente occuparsi a scegliere quelle materie, le cui forze si possano con più facilità mettere in moto, e che mostrino di poter produrre in più gran copia e più presto i fenomeni da loro desiderati. Ma come la somma de' materiali posseduti da una data società è limitata, così i suoi membri, se supponiamo che non facciano alcun nuovo progresso di cognizioni intorno alle forze di quei materiali, e nondimeno accrescano continuamente lo somma degli strumenti possibili a ricavarne, deono alla fine ricorrere a quelli che più difficilmente si lascino mettere in moto, o che più lentamente producano i fenomeni desiderati. L'efficacia degli strumenti prodotti deve dunque in tal caso generarsi ad un costo maggiore; ch'è quanto dire, gli strumenti in tal caso passano in un ordine più lentamente riproduttore.

Questo passaggio sarà rapido o lento, secondo che grande o piccola sia la somma delle cognizioni. Quando l'arte è nella sua infanzia, e gli uomini conoscono appena poche delle qualità che rendono la materia atta ad essere convertita in istrumento, non possono grandemente variare il loro modo di procedere, combinando e dando nuove forme alle sue azioni e reazioni reciproche. In una società più inoltrata, all'incontro, ove le forze di un gran numero di materiali son note, ed ove perciò si posson combinare le azioni e reazioni reciproche della natura, e moltiplicare i mezzi per cui il medesimo fine si possa conseguire, divengono numerosissimi. Alcuni di essi sono più facili e speditivi che altri; ma differiscono di pochissimo; e gli strumenti formati dalla loro successiva adozione occuperanno nella serie altrettanti posti non molto lontani l'uno dall'altro.

Se noi dunque consideriamo come divisa in durata ed efficacia, la capacità che può conferirsi ad una data somma di materiali in una società presso la quale l'arte non fa progressi, si vedrà che entrambe sono soggette alle medesime leggi, e che non si può indefinitamente accrescere nè l'una nè l'altra, senza spingere gli strumenti in un ordine sempre più lento alla riproduzione. Lo stesso evidentemente si verrebbe a dedurre, prendendo la capacità come un risultato di entrambe. Havvi nondimeno una circostanza proveniente dalla considerazione di questa unione, che merita esser notata, perchè produce un considerevole effetto nei rapporti che passano fra il costo e la capacità, e per conseguenza nel posto

che debba ad ogni strumento assegnarsi. Avviene di frequente che un maggior lavoro, speso sopra uno strumento per conferirgli una maggiore efficacia, gli conferisce del pari una maggiore durata. Così la medesima scelta di materiali e la medesima accuratezza nella loro formazione, che rendono le mura di una casa efficaci a garantirvi dalle ingiurie della stagione, le conferiscono ancora solidità e forza maggiore, e per conseguenza maggiore durata. Un arnese, nella formazione del quale sia adoperato del buon acciaio, non solamente è più atto a tagliare, ma dura di più che un altro, fatto di cattivo metallo. In tali casi, ed essi sono numerosissimi, essendosi accresciuta la capacità, tanto riguardo alla durata, quanto riguardo all'efficacia, con una medesima spesa, il suo rapporto col costo è maggiore, ed una spesa maggiore può farsi nella formazione dello strumento, senza spingerlo affatto, o spingendolo poco, verso gli ordini più lentamente riproduttori. Spesse volte la medesima spesa che conferisce efficacia, da un lato accresce la durata, e da un altro accelera l'esaurimento. Così la maggior parte delle strade nell'America settentrionale, ed in molti altri paesi, si costruiscono coi materiali, che la superficie del suolo fortuitamente fornisca, accomodati nella forma che meglio corrisponda all'intento. Quelle strade, se non si parla della stagione migliore, riescono strumenti inefficaci ai trasporti, e la loro durata è sì breve, che probabilmente ad ogni quattro o cinque anni a forza di riparazioni si trovano ricostruite da capo. Una strada fatta di piccoli frammenti di pietra, al modo che chiamasi *macadamizzazione*, costa forse venti volte tanto, ma riesce, e più efficace ad un tempo, e più durabile; oltrechè, appunto perchè più durabile ed efficace, la facilità che offre ai trasporti moltiplica le occasioni di usarne, e così il suo esaurimento si accelera. Per esempio, la capacità di una strada di tal sorta può adequarsi al trasporto di duecentomila carri; se ciò si divide sopra uno spazio di vent'anni, la strada sarà uno strumento molto più lentamente riproduttore, di quel che sarebbe se, raddoppiandosi l'annuo trasporto, il fenomeno si compisse in dieci anni.

Siccome l'efficacia e la durata si producono spesso coi medesimi mezzi, così spesso avviene che i mezzi, i quali accrescono l'una, non si possano adoperare senza diminuire l'altra. Vi hanno molti utensili ed arnesi, i quali non si possono rendere molto forti, e perciò durevoli, senza renderli al tempo medesimo molto pesanti ed inefficaci; e non possono farsi molto leggieri ed agevoli a maneggiarsi, senza renderli di durata minore. La difficoltà nondimeno a combinare la durata e l'efficacia nei medesimi materiali, può solamente considerarsi come un limite assoluto alla capacità di quegli strumenti, a sostenere il cui peso uno sforzo corporeo si esige; ed è quindi confinata in quei soli che si muovano colle mani. Quando il peso riposa su qualche solida base, può equilibrarsi, ed applicandovi una spesa sufficiente, si può rimuovere ogni causa di attrito. La circostanza, che l'efficacia e la durata dipendano dai medesimi materiali, ha dunque probabilmente l'effetto generale di ritardare alquanto sebbene non molto il progresso degli strumenti verso gli ordini più lentamente riproduttori, a misura che una maggiore capacità si venga loro infondendo.

Le varie forze del mondo materiale sembrano collegate ad un certo centro comune, e le sue varie parti sembrano dotate di reciproche influenze l'una sull'altra. Quindi la scoverta di nuove proprietà in qualche parte della materia, o di più facili modi di mettere in moto le antiche, estende in generale la potestà dell'uomo sopra

una gran massa di altri materiali, che egli prima soleva dedicare a' propri intenti. Quando adunque l'arte ha fatto progressi considerevoli, ed ha abbracciato sotto il suo dominio una moltitudine di materie, la varietà degli effetti possibili a generarsi, per mezzo dell'azione e reazione reciproca delle molte forze a cui egli comanda, diviene indefinibile. Come ne' numeri, ogni aggiunta moltiplica le antecedenti combinazioni possibili della materia, fino a che la loro somma diviene troppo grande per poter essere calcolata. Quindi è che, quantunque tra le barbare nazioni l'abilità dell'uomo ad accrescere il numero de' suoi strumenti sia limitata, pure, tra le nazioni che abbiano fatto dei grandi progressi nell'arte, non sembra che si possa indicarle alcun limite, all'infuori di quello che abbiamo accennato, cioè il necessario passaggio degli strumenti già fatti, da un ordine all'altro più lentamente riproduttore.

Da ciò viene che, se noi gettiamo lo sguardo sopra qualunque società in cui l'arte sia progredita, immancabilmente vedremo che, per quanto l'industria vi si possa essere esercitata sui materiali di cui quella società disponga, il campo della sua futura azione possibile sembra che cresca sempre, invece di restringersi, e quanto più vi facciamo attenzione, tanto più ci sembra allargarsi la sua estrema circonferenza. L'industria del popolo inglese è stata probabilmente applicata alle materie contenute nel territorio britannico, così largamente come in nessun'altra società è possibile di trovarlo; nondimeno è certo che materie sulle quali l'industria inglese si possa ancora esercitare di più, non mancano. Una gran parte della sua superficie, ch'è ben lontana dal mancare di tutti i requisiti che occorrano per sostenere la vita vegetabile, rimane ancora incolta. Ad eccezione delle contrade montagnose e sterili affatto, luce, aria, calorico ed acqua, se ne trovano in abbondanza sopra ogni parte del territorio; nè mancano in ogni punto molte di quelle terre la cui mistura costituisce il suolo più atto a ricevere le fibre delle radici, ed a nutrire prosperamente le piante. Havvi ancora un considerevole deposito, nella sua superficie, di que' rimasugli delle antiche piante e degli antichi animali, la cui materia costituisce quasi l'unico nutrimento solido che la vita organica delle piante richiede; e quand'anche questo deposito manchi in un punto, si trova a grandi masse in un altro. La spesa necessaria in molti casi, per dare a codesti materiali la forma opportuna, onde renderli atti agli usi dell'agricoltura non sarebbe certamente grandissima; ma qualunque essa sia, siccome lo strumento che ne risulterebbe ha una illimitata durata, così il suo annuo prodotto, a lungo andare, eccederebbe il costo della sua formazione, e quindi lo farebbe rientrare nei limiti della nostra serie.

Se noi passassimo in rivista i varii altri strumenti, dei cui prodotti la nostra società si serve per soddisfare ai suoi bisogni, vedremmo che ognidove le loro capacità sono suscettibili di un grandissimo accrescimento. Niuno saprebbe ben dirci quanto si possa ancora aumentare la durata e l'efficacia di una sola casa. La somma delle capacità di agevolare i trasporti futuri, che può incorporarsi nelle strade ferrate, rendendole atte a produrre molto più che il costo della loro formazione, è incalcolabile; come lo è il grado, fino a cui si potrebbero estendere le operazioni dell'industria delle miniere. Quand'anche supponessimo che tutti questi e molti altri strumenti abbiano acquistato una grandissima estensione, tanto di durata che di efficacia; pure, invece di credere limitato il loro ulteriore incremento, ci parrebbe essersi schiuso un campo ancora più vasto, per l'esercizio

dell'industria futura nella formazione di altri strumenti. Se il suolo fosse universalmente coltivato, se le strade ferrate fossero estese e ramificate su tutto il paese, se i tesori delle miniere fossero tutti scoperti, la nuova facilità conferitasi alla formazione degli strumenti, mercè la nuova facilità di provvedersi dei materiali necessarii a costruirli, e la facilità con cui si potrebbero trasportare da un punto ad un altro, basterebbero, senza dubbio, per offrire i mezzi di una costruzione anche più estesa, d'un progresso più spinto. In breve, quanto più consideriamo questo argomento, tanto più chiaramente si vede l'impossibilità di decretare alcun limite alla somma del lavoro possibile a spendersi nella formazione degli strumenti, in questa o in ogni altra società ove l'arte abbia fatto grandi progressi.

Questo progresso, nondimeno, quando l'arte sia rimasta stazionaria, spingerebbe di grado in grado gli strumenti verso ordini sempre più lentamente riproduttori; e quindi non avverrebbe, se non quando la società fosse inclinata a costruire strumenti di tal sorta. Quali siano le circostanze che decidano gl'individui e le società a fermarsi nell'uno o nell'altro ordine di strumenti, è ciò che esamineremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO VI.

DELLE CIRCOSTANZE CHE DECIDONO LA FORZA DEL DESIDERIO EFFETTIVO DI ACCUMULAZIONE

Nel capitolo precedente abbiamo veduto che, nelle società dove un'estesa cognizione dei materiali posti alla disposizione dell'industria ha generato un gran numero di arti, non si può fissare alcun limite, nella natura dei materiali medesimi, alla capacità che essi possano acquistare, di soddisfare i futuri bisogni degli uomini; ma che gli strumenti così formati passano di grado in grado verso ordini sempre più lentamente riproduttori. Non occorre osservare che l'aumento della capacità possibile a conferirsi agli strumenti, non può essere ristretto dalla impossibilità di dedicare un maggior lavoro alla costruzione; perchè, come tutti gli strumenti, al momento in cui si esauriscono, producono più di quello che costano, così forniscono i mezzi di costruirsi da capo, producendo anche qualche cosa più che il proprio costo. Vi hanno nondimeno certe cause in ogni società, che effettivamente circoscrivono i progressi degli strumenti verso un ordine capace di abbracciare una sfera di materiali sempre più larga; ed il determinare quali sieno queste cause, forma l'argomento su cui viene ora chiamata la nostra attenzione.

Gli strumenti si formano con una quantità di lavoro, o qualche cosa equivalente ad una quantità di lavoro; cioè con qualche cosa capace di produrre oggetti necessarii, utili o piacevoli alla vita; e poscia producono qualche cosa equi-

valente ad una quantità di lavoro, maggiore che quella impiegata alla loro formazione. Dunque, la formazione d'ogni strumento implica il sacrificio d'un bene presente, per ottenere un maggior bene futuro. Se perciò la produzione di questo maggior bene futuro si reputa degna del sacrificio di un minor bene presente, lo strumento nascerà; se no, non sarà fatto. Secondo le serie, in cui noi abbiamo distribuito gli strumenti, essi raddoppiano il costo della loro formazione in uno, in due, in tre anni, ecc. Per conseguenza, l'ordine verso il quale la formazione degli strumenti, in una data società, dovrà progredire, sarà determinato dalla lunghezza del periodo, per il quale i membri di questa società possano inclinare al sacrificio del bene presente, collo scopo di produrre il doppio di esso alla fine di un tal periodo: e secondo che questa inclinazione si estenda ad uno, a due, a tre, a venti, a quarant'anni, ecc., la formazione degli strumenti passerà per gli ordini A, B, C, D, *n*, ecc.; ed al momento che cessi la volontà di fare un sacrificio, cesserà quella di fare strumenti. Le circostanze adunque, che su tal riguardo dirigono la decisione degli uomini, devono essere le cause che fissano il punto fin dove si possa estendere la formazione degli strumenti di una data società, ed al di là del quale essa non possa avanzarsi. La volontà d'immolare una certa somma di beni presenti, per ottenere una maggior somma di beni futuri, può chiamarsi il *desiderio effettivo di accumulazione*. Tutti gli uomini lo possiedono, perchè tutti preferiscono il più al meno; ma per chiamarsi effettivo bisogna che sia vivo abbastanza onde determinare l'azione.

Se la vita umana fosse perpetua; se la capacità di godere tutti i beni mentali e corporei si prolungasse colla vita umana; e se noi fossimo unicamente guidati dai dettami della ragione, non vi sarebbe alcun limite possibile alla formazione dei mezzi che ci assicurino soddisfazioni sempre maggiori, fino all'estremo possibile dei desiderii umani. Un piacere da godersi, o un dolore da sopportarsi, da qui a 50 o 100 anni, ci parrebbe degno della medesima attenzione, che siam disposti ad accordare per un piacere o un dolore previsto da qui a 50 o 100 minuti; ed il sacrificio di un minor bene presente per un maggior bene futuro si farebbe ben volentieri, qualunque fosse la distanza di tempo che ce ne separi. Ma la vita e la potenza di goderla sono le cose più incerte di questo mondo, e noi non siam sempre guidati dalla sana ragione. Noi ignoriamo il momento in cui la morte ci colpirà, ma sappiamo che potrà farlo fra pochi giorni, e dovrà farlo fra pochi anni. Perchè dunque affaticarci in cerca di beni, che non possiamo godere se non ad un'epoca, la quale, benchè possa non essere remotissima, può anche non venir mai; o in un'epoca più lontana ancora, in modo da esser convinti che noi non potremo arrivare a vederla? Inoltre, se la vita è incerta, se è incerto il momento in cui la morte verrà a frapporsi tra noi ed i nostri beni, la vecchiaia è poi certa, ed il gusto de' piaceri umani, di giorno in giorno, a misura che ci avanziamo negli anni, ci va abbandonando.

Il solo tener conto del nostro proprio interesse basterebbe adunque per collocare il bene presente al di sopra di ogni bene futuro, nel giudizio di molti uomini. Ma si deve inoltre osservare che i piaceri, da noi attualmente goduti, generalmente destano una passione molto più energica. La presenza attuale dell'oggetto di un nostro desiderio eccita l'attenzione della nostra mente, sveglia tutte le facoltà, le fissa, per così dire, su di essa, e le conduce ad un vivissimo concepimento de' piaceri che offre a chi subito quell'oggetto possieda. La prospet-

tiva del bene futuro si presenta talvolta come dubbia ed oscura, e facilmente noi c'induciamo a spregiarla, a fronte di altri oggetti, su cui tutta la luce del giorno attuale risplenda, e che si presentino vicini alla nostra mano. Non v'è forse alcun uomo, nel giudizio del quale il godimento dell'oggi non presenti un'importanza molto maggiore, che quella di qualunque altro bene, ottenibile da qui a dodici anni, quand'anche si abbia una perfetta certezza di doverlo ugualmente ottenere.

Nè mentre noi conserviamo la tendenza verso i piaceri, sarà facile prescrivere alcun limite all'estensione del desiderio che ne abbiamo, o alla somma di sacrificii che essi possono assorbire. Noi vediamo ogni dove che lo spendere è facile, difficilissimo il risparmiare. Ognuno di noi ha gli occhi fissi sulla classe degli uomini che sta immediatamente al di sopra, e la riguarda come fornita di un gran numero di cose superflue. Ma in ogni rango, a contare dal principe al contadino, esistono moltissimi individui, i quali incontrano gravi difficoltà nel procurarsi i mezzi di acquistare le cose da loro riguardate come indispensabili alla propria condizione; e del rimanente, in tutte le classi, che abbiano qualche cosa più di quanto i loro bisogni reali richiedano, il godimento dei beni è così intralciato colla stravagante condotta, che riesce altamente difficile il trovare un uomo che goda ragionevolmente la vita, senza rendersi riprovevole nell'estensione de' suoi desiderii.

Sembrerebbe adunque, che le considerazioni meramente personali mai non possano imprimere una grande energia all'effettivo desiderio di accumulazione. Un bene futuro, per quanto concerna l'individuo, bilanciandosi con un bene presente, sarà sempre incertissimo nella sua consecuzione, sarà probabilmente inferiore nella somma dei godimenti che lasci sperare. E queste considerazioni farebbero riguardare come follia il privarsi dei godimenti, che la gioventù, l'età virile, o la vecchiaia, possa godere, e il condannare gli uomini a spendere tutte le proprie cure per guardare i beni del mondo e conservarli per altri, come il mostro della favola nel giardino delle Esperidi:

> « Conservans aliis, quæ periere sibi,
> Sicut in auricomis pendentia plurimus hortis
> Pervigil observat non sua poma draco » (1).

Un prudente calcolo de' piaceri puramente personali, altro non farebbe che spingere gli uomini a provvedere a se stessi, e pensare soltanto ai mezzi di vivere, come dicesi, alla giornata, accordando alla gioventù i suoi piaceri, all'età matura i suoi comodi. Ma come la passione può sempre più che la prudenza, questo limite sarebbe ognidove e sempre ecceduto, ed in moltissimi casi le miserie ed il bisogno succederebbero alla sazietà dello stravizio. Dovunque una gran somma di mezzi esistesse per la soddisfazione de' desiderii attuali, sarebbe sperperata, e niuno, dall'altro lato, vorrebbe consentire alcun sacrificio del bene presente, con lo scopo di procurarsi un bene futuro. La forza dell'effettivo desiderio di accumulazione sarebbe lievissima; e non si formerebbero altri strumenti,

(1) C. C. Galli, *Eleg.* I. — Tutta l'elegia è una descrizione di quell'isolamento di sentimenti ed azioni, e perciò della miseria generale, e della debolezza generale, che invasero l'impero a quell'epoca.

all'infuori di quelli che appartengano ad un ordine rapidamente riproduttore.

Ma i piaceri dell'uomo non son solamente quelli che riguardano la sua persona. Egli riceve il piacere col dare piacere altrui; ed è ben lontano dalla perfezione della sua esistenza, quand'egli non ricava i suoi godimenti, piuttosto dal bene che comunica altrui, che dal bene riserbato a se stesso. Senza i legami che lo congiungono ai suoi simili, per mezzo dei rapporti coniugali e di parentela, per mezzo dei figli, degli amici, dei concittadini, della razza, la vita all'uomo non sarebbe che un carico. Questi sono i grandi stimoli di ogni possibile sforzo umano, e sono interessi che risvegliano l'uomo ad ogni momento della sua vita. Se qualche volta attristano la sua esistenza, per le cure che esigono e i timori che destano, non formano che altrettante nubi, il cui passaggio serve appunto a mostrare viemmeglio l'esistenza del sole. Il momento in cui la vita finisce, e l'ombra della morte comincia per noi, è quello in cui non abbiamo più un essere per cui voler vivere. Allora l'universo è un vuoto per noi. Vivere, realmente non è che vivere *con* e *per* gli altri, più che vivere in noi medesimi.

« L'amore, e il solo amore, è pegno dell'amore ».

Poichè dunque il procurare il bene degli altri dà un reale piacere all'individuo umano, egli si trova in tal modo svincolato da quella limitata imperfetta sfera di azione, nella quale i suoi personali interessi lo confinerebbero, ed i beni futuri, che col sacrificio dei beni presenti si possan produrre, perdono la maggior parte della loro incertezza ed inutilità. Quantunque la vita lo abbandoni, egli non riconosce che le sue cure, i suoi travagli, le sue privazioni, debbano riguardarsi come perduti, se posson servire come mezzi di godimento a qualcuno che gli dovrà sopravvivere. I quali sentimenti, collegando l'interesse della posterità con l'interesse dell'uomo vivente, e mettendo una certa continuità nell'esistenza e ne' progetti della razza umana, devono naturalmente tendere a rafforzare di molto l'effettivo desiderio di accumulazione. Non sembra che vi possa essere limite alcuno alla loro azione. Quanto più potenti e predominanti divengono, tanto maggiore dev'essere la loro influenza. Vero è bene che spesso son deboli e si lasciano sopraffare da altri principii, appunto come è vero che il mondo sia pieno di delusioni, di tradimenti, di infelicità; ma fin dove esistano, costituiscono un reale elemento, un poderosissimo motore delle umane azioni, la cui natura ci indica ciò che per altro l'esperienza ci prova dover essere di una grande influenza sotto il riguardo di cui qui siamo occupati. Nelle pagine seguenti, noi, quante volte vorremo indicare cotali sentimenti, ci serviremo delle parole *sociali* e *benevoli affezioni*.

La forza della potenza intellettuale, dando origine ad abitudini ragionevoli e riflessive, forma un altro importante elemento nella determinazione del corso degli atti umani. Queste abitudini opposte alle passioni dell'ora presente, ci dipingono il tempo futuro nel suo giusto punto di veduta, tanto riguardo ai nostri interessi, quanto riguardo a quello degli altri; e ci fan conoscere l'opportunità di provvedere alle sue esigenze. Quantunque perciò, se le nostre cure fossero unicamente limitate a noi soli, la grandissima forza, che spiega su' nostri atti la nostra ragione, non ci farebbe operare, che entro a limiti strettissimi riguardo alle contingenze future; pure, a misura che noi estendiamo l'esercizio della potenza intellettuale sugli altri, il cerchio delle nostre operazioni si allarga. Questi due principii della nostra natura, le sociali e benevole affezioni, e la forza intellet

tuale, si aiutano reciprocamente l'un l'altro; le affezioni smovono l'intelletto a scoprire i mezzi di produrre il bene, e l'intelletto apre la via alle affezioni offrendo loro la potenza di fare il bene. Tutte le circostanze che accrescono la probabilità di provvedere al futuro per noi e per gli altri, tendono a rafforzare l'effettivo desiderio di accumulazione. Così un bel clima, un'occupazione salubre, accrescendo le probabilità della vita, tendono ad aumentare quel desiderio. Gli uomini, se sono occupati di lavori innocui, se vivono in paesi salubri, si mostrano più inchinevoli alla frugalità, di quel che lo siano quando le loro occupazioni sono azzardose, il paese è malsano, il clima è pernicioso alla loro salute. I marinai ed i soldati formano la classe più prodiga che esista fra gli uomini. Nelle Indie occidentali, nella Nuova-Orleans, nelle Indie orientali, gli uomini spendono a profusione. La medesima gente, trasportata nei paesi salubri di Europa, senza esser gettata nel vortice del lusso, si determina subito per una vita economica. La guerra e la peste contano la dissipazione e lo stravizio fra gli altri mali che si traggono dietro.

Per ugual ragione, tutto ciò che conferisce sicurezza agli affari, sarà favorevole allo svolgimento dello spirito di accumulazione. Sotto un tal riguardo, il predominio della legge e dell'ordine, e la probabilità di una pace continua, esercitano una grande influenza.

Queste sembrano di essere le precipue circostanze che determinano il rapporto fra il bene presente ed il futuro, nella mente di coloro che, in qualsivoglia società, hanno un'intelligenza ed una volontà, nell'epoca in cui le loro abitudini si vadan formando. Quando queste son formate una volta, regolano il tenore della vita futura, e divengono schiave dei loro antichi padroni. Vi hanno nondimeno moltissimi in ogni società, i quali si formano le loro abitudini, e seguono una data linea di condotta in tutta la loro vita, non sotto l'impulso di un loro ragionamento, ma perchè condotti dall'esempio di coloro che li conducono, e dalla direzione in cui vedono avviare la corrente degli atti di coloro in mezzo a cui vivono. Egli è nondimeno evidente, che la forza da cui è mosso e diretto il maggior numero risiede, non tanto in se stessi, quanto in coloro che, in tutto o in parte, governano la loro condotta secondo i proprii sentimenti e le proprie passioni, secondo i pensieri che le circostanze d'attorno gli han suggeriti. Questi formano il gran motore di tutta la macchina, e gli altri, come il bilanciere nella macchina a vapore, non servono che a regolare e distribuire la forza.

Il desiderio dell'accumulazione sembrerebbe adunque dipendere principalmente da tre circostanze:

1° Il predominio delle sociali e benefiche affezioni, cioè di quel principio che, con qualunque nome si chiami, porta gli uomini a far consistere una parte della loro felicità nel bene che essi producano a' loro simili;

2° L'estensione delle facoltà intellettuali, e il predominio che ne consegue, delle abitudini riflessive e prudenti, nella mente de' membri di una data società;

3° La stabilità degli affari, e il predominio della legge e dell'ordine.

Tre circostanze opposte indeboliscono il principio dell'accumulazione, e rafforzano il desiderio del godimento immediato.

1° La mancanza di energia nelle affezioni sociali e benevoli, ed il predominio dell'opposto principio, cioè del desiderio di soddisfare al proprio egoismo;

2° Un difetto di facoltà intellettuale, e la mancanza che ne consegue, delle abitudini di riflessione e previdenza;

3° L'instabilità degli affari e la debolezza del principio su cui si appoggi il predominio della legge e dell'ordine.

Il lettore può forse credere che, enumerando queste diverse circostanze, e deducendo la forza dell'effettivo desiderio di accumulazione dalla preponderanza dell'una classe sull'altra, io vada in cerca di un superfluo raffinamento di concetti; e che il principio del proprio interesse, quantunque da sè non possa conferire una gran forza a quel desiderio, pure, combinandosi con altri motori delle umane azioni, debba generalmente farlo in modo indiretto e definitivo, e quindi si possa assumere come una causa sufficiente alla spiegazione del fenomeno. Se noi circoscriviamo la nostra attenzione ad un tempo presente, o ad un luogo particolare del globo, ciò può essere ammesso. Nel momento attuale, ed in quel luogo speciale, un prudente interesse proprio spingerebbe senza dubbio molti individui ad effettivamente cooperare nell'incremento dei mezzi di soddisfazione generale. Ma nulla può tanto condurci in errore, investigando le cause motrici di alcun gran sistema, quanto il collocarci in un punto speciale, e di là, esaminando le apparenze che ci si offrono, supporre che la stessa causa precisamente si trovi in tutta la sfera d'azione. Se nella Gran-Bretagna il principio dell'interesse proprio può in questo momento determinare negl'individui una condotta che rifluisca in beneficio altrui, non dobbiamo da ciò poter concludere che lo stesso sarà sempre ed in ogni altro luogo, appunto come gli antichi non avrebbero potuto, dai danni che il desiderio della ricchezza produceva nella loro società, arguire che il medesimo desiderio avrebbe prodotto i medesimi mali ne' secoli futuri.

Due circostanze, nei moderni tempi e nelle società speciali, possono condurre un uomo, per solo impulso di personale interesse, a battere una via d'industria e di frugalità, ed in questo modo contribuire alla soddisfazione degli altrui bisogni. Esse sono, il desiderio di elargare la condizione di se medesimo e della propria famiglia, e il desiderio di elevarsi per tal mezzo in un rango estimato dagli uomini. L'acquisto di una fortuna è sentiero aperto all'ambizione di tutti gli uomini, ed a' nostri giorni è il solo sentiero aperto alla maggior parte degli uomini. Il mero desiderio d'innalzarsi negli ordini sociali, e la gelosia che desta l'altrui superiorità, possono eccitare molti individui a mettersi in quel sentiero, e interessarli a rimanere nella posizione acquistata. Questa tendenza, nondimeno, bisogna strettamente frenarla, circondandola di un alto grado di probità ed amore de' proprii simili, senza di che non mancherebbe di generare disordini. Non havvene un'altra, fra le umane tendenze, che possa esser cagione di maggiori mali, e riuscire più pericolosa. Suo primo effetto è quello di affievolire la sicurezza delle contrattazioni, attirandovi lo spirito d'inganno e di frode. Un altro effetto immancabile, è quello di tendere a disturbare la pubblica tranquillità, generando sedizioni e cospirazioni. È questa appunto la tendenza predominante sopra un carattere, per altro buono, che Shakspeare dipinge in Cassio. Cesare, egli pensa, è da temersi, perchè

« Uomini tali non son mai tranquilli,
Finchè trovino alcuno di lor più grande;
E quindi son gli uomini più pericolosi di tutti ».

È un'indole di tal genere, che lo spinge « in odio del gran Cesare » a « secondare e stimolare il nobile Bruto all'assassinio ». È sempre lo stesso spirito che non gli fa sentire scrupolo alcuno

« A vendere e mercantare gli ufficii a prezzo d'oro,
Per conferirli ai più indegni ».

Quando adunque il mero desiderio di distinzione è l'oggetto per cui generalmente si vada dietro alla ricchezza, allora il ricercarla deve infallibilmente sviare gli uomini dal sentiero della virtù, e far loro dimenticare ogni sentimento di onore proprio e di compassione verso i lor simili.

« Magnum pauperies opprobrium jubet
Quidvis et facere et pati,
Virtutisque viam deserit arduæ ».

Quando questo è il carattere che domini soltanto sulla minoranza di coloro che attendono alla ricerca della ricchezza, il danno è poco. L'energia della loro attività serve ad accelerare, piuttosto che ritardare, il progresso complessivo. Ma il caso è diverso, quando è un carattere appartenente alla maggioranza. Allora, un caos d'inganni, di miseria, di furberia, vien generato, in cui la verità, la generosità, la buona fede, la compassione, tutto perisce. Perciò fu, che fra gli antichi la ricerca delle ricchezze si riguardava come affatto incompatibile col minimo grado di sentimenti liberi, di spirito virtuoso, di comune onestà. Platone espressamente dice che, nel commercio e nel traffico, è impossibile rinvenire qualche cosa di simile all'uomo onesto; e moltissimi passi si potrebbero citare, fra gli scrittori greci e romani, in prova di questo fatto che, a' loro tempi, era generalmente riconosciuto come fosse per necessità viziosa l'indole di qualunque individuo occupato a guadagnare danaro. Eccone uno de' più decisivi che mi viene sotto la mano.

« È impossibile che il medesimo uomo si dia ad un tempo ai sensuali piaceri, all'amore del danaro, ed alla pratica dei sentimenti religiosi. Perchè chi ama il piacere amerà il danaro, e chi ama il danaro deve necessariamente essere ingiusto, essere un violatore delle leggi umane e divine » (1).

Nel qual passo non si crede punto necessario di dare una prova di quest'asserzione, la quale, all'incontro, vien presa come un fatto riconosciuto, da cui non resti che a dedurre la conseguenza.

In quei tempi, adunque, l'occuparsi all'acquisto della ricchezza, era riguardato come cosa disonorante; e non eravi onest'uomo che si sarebbe sentito lusingato dal vedersi attribuito un tal carattere. Quindi non istenteremo a comprendere la forza dell'osservazione fatta da s. Paolo che « l'amore del danaro è il seme di tutti i mali, e infallibilmente conduce all'empietà », osservazione naturalmente derivata dallo spirito ascetico in cui egli contemplava questa materia; giacchè è comune a lui ed a tutti i moralisti della sua epoca, anche i più liberali, il prendere quel principio come un mero fatto, generalmente ovvio, e non abbisognevole di alcuna prova. Così è che Orazio chiama pure l'amore della ricchezza « summi materiam mali », ed il suo secolo concordemente fa eco a questa maniera di giudicarlo. Il curare assiduamente l'aumento della propria fortuna, era

(1) Demoph. *Similitud.*

allora reputato un male ed una sorgente di male, e quindi riprovato da tutti. Era un male, perchè generalmente derivava da uno spirito rapace, sordido, ed egoistico; era la sorgente del male, perchè eccitatore di frode, d'infedeltà, di violenza. Bisogna trovare delle società più morali, dove i veri motori delle azioni non sieno nell'interesse proprio, e dove il desiderio del bene altrui ne faccia parte, eccitando l'attività individuale, e conferendo a tutte le azioni umane un certo tuono di socialità, per vedervi intelligenze virtuose ed elevate, che approvino ed amino la condotta dell'uomo dedicato ad un lavoro cotidiano, occupato a perder le notti per raddoppiare di sforzi onde accrescere i suoi guadagni. Colà la vita laboriosa non è reputata egoistica, nè sordida, nè infelice; perchè colà si conosce che l'amore del guadagno generalmente procede da uno spirito affatto contrario, ed ha per sua base fondamentale il benessere altrui, piuttosto che il proprio; e colà si reputa degna di lode, perchè la tendenza che essa vi spiega generalmente ed evidentemente si dirige verso il bene, anzichè verso il male. Inoltre, in società cosiffatte, la sola ambizione può, senza dubbio, in coloro che non hanno altri motivi per gettarsi nel sentiero dell'industria e della frugalità; giacchè il desiderio di distinguersi può spingere l'uomo a fare qualunque cosa che lo accrediti nell'opinione de' suoi simili. Allora, non è tanto la cosa acquistata, quanto lo sforzarsi ad acquistarla, ciò che l'uomo apprezza ed a cui mira. Ma egli è solamente dove una tal condotta concilia la considerazione altrui, egli è solamente ivi che possiamo aspettarci di vederla seguire da tali individui. Dove un'industria paziente ed assidua, un'integrità intemerata, procurano uno splendido nome, non può mancare che molti uomini apprezzino e vogliano praticare l'industria e l'integrità, se non per se stessi, almeno per rendersi cari a' loro simili. Ma quest'osservazione prova che, quando noi vogliamo indagare il corso che prendano le azioni individuali, non dobbiamo perder di vista le circostanze sociali, in mezzo a cui opera l'individuo.

Nei tempi moderni inoltre, e nelle società speciali, il matrimonio e la propagazione della prole, ed il desiderio che ne consegue di aggrandire la propria famiglia, può spesso imporre, a coloro pe' quali il benessere altrui sia cosa di poco momento, la necessità di contribuire ad un tal benessere, e quindi può spesso generare e mantenere una condotta che riesca più utile alla posterità, di quella che si possa sperare dal solo impulso del proprio interesse. Ma è da osservarsi che il modo in cui le passioni che spingono al matrimonio opereranno, deve dipendere da sentimenti, e perciò da' costumi che prevalgano nella società. Quando in generale i costumi si corrompono, il matrimonio non sarà mai preferito dagli uomini agiati, per il solo piacere sensuale. Socrate lo fa osservare a suo figlio, quando gl'indica tutto ciò di cui esso gli va tenuto per avergli dato l'esistenza (1).

I capricciosi piaceri a cui quelle passioni conducono, quando l'abitudine dell'egoismo prevale, fan sorgere i mali peggiori di tutti, perchè contaminano nella loro sorgente ogni principio di salutare attività ed energia. È a ciò che, secondo me, Orazio giustamente attribuisce la gran somma di vizii che ne' suoi tempi gravitavano sopra Roma, e che poi la distrussero.

---

(1) Senof. *Memorab.*

« Fecunda culpæ sæcula, nuptias
Primum inquinavere, et genus et domos;
Hoc fonte derivata clades
Inque patres populumque fluxit ».

Anche nella supposizione di prole legittima, egli è soltanto ne' paesi in cui l'opinione generale applaudisce alla condotta degli uomini costumati, che l'individuo, mosso dal proprio interesse, può sentire orgoglio dell'allevare e mantenere la sua famiglia, piuttosto che darsi senza freno a tutti i piaceri di cui possa co' suoi mezzi disporre. L'egoismo, freddo calcolatore, parlerebbe così: « Tutto ciò è vanità. Perchè io vedo che nulla può esservi di meglio per l'uomo, che il profittare delle sue proprie opere: son esse il suo retaggio: perchè chi mai può consigliarlo a guardare ciò che seguirà dopo lui? È buono ed utile per ognuno mangiare e bere e godersi il frutto di tutto il travaglio da lui subito sotto il sole, in tutti i giorni della sua vita, che Dio gli accorda; perchè tutto ciò è suo retaggio ». Noi quindi troviamo che, negli Stati in cui il solo interesse proprio determina le azioni degli uomini, l'interesse della posterità si trova affatto negletto. Fra gli scrittori latini, l'erede è sempre rappresentato sotto un aspetto di gelosia, ed è stimato pazzia il risparmiare per esso. Orazio ed i suoi contemporanei poeti mostrano ad ogni passo il predominio di un tal sentimento.

« Parcus ob hæredis curam
Assidet insano ».

Chi poi volesse intorno a ciò una spaventevole pittura di cause ed effetti, ricorra all'epigramma di Marziale, che comincia,

« Rape, congere, aufer, etc. ».

Ma egli è tempo di por fine a questa digressione, nella quale forse mi sono prematuramente lasciato andare.

Noi dunque assumeremo che vi sono motivi, qui sopra enumerati, tratti dai principii dell'indole umana, ed operanti su tutti gli uomini, per eccitarli a dedicare ciò che essi possiedono allo scopo di provvedere a dei bisogni futuri; e ve ne sono degli altri, derivanti del pari dalla medesima natura umana, che spingono invece gli uomini ad immolare tutto ciò che possiedono, per soddisfare ai loro attuali ed immediati bisogni. La forza dell'effettivo desiderio di accumulare, in ogni uomo ed in ogni umana società, o questo desiderio manifestato in azione, si determina dalla preponderanza di una classe di motivi sugli altri. Si manifesta, e si può misurare, dalla volontà dell'individuo e degl'individui, di risparmiare qualche cosa oggi, per produrre il doppio di essa, in un'epoca più o meno rimota, cioè alla fine di un anno, di due, di tre, ecc.

CAPITOLO VII.

DI ALCUNI FENOMENI PROVENIENTI DAI DIVERSI GRADI DI FORZA NELL'EFFETTIVO DESIDERIO DI ACCUMULAZIONE PRESSO LE VARIE SOCIETÀ

L'effettivo desiderio di accumulazione presenta diversi gradi di forza, non solo nelle diverse società paragonate fra loro, ma anche nei vari membri d'una medesima società paragonati fra loro. Ponendo da canto, nondimeno, per ora gli effetti generati nella formazione degli strumenti dalla diversa energia di questo principio nei diversi membri della società, noi dobbiamo in questo capitolo sforzarci a descrivere taluni effetti, risultanti dall'azione di cause, la cui forza varii nelle diverse società. Come di sopra si è detto, vi sono tre altre cause che agiscono nella formazione degli strumenti: la quantità e qualità dei materiali che un popolo possieda; il progresso fattosi nella facoltà inventiva; e la meta delle mercedi pagate al lavorante. La prima, dipendendo dalla originaria costituzione di tutto il globo e delle varie sue regioni, e dai rapporti tra il sistema corporale dell'uomo e la materia esterna a lui, è determinata da circostanze, la considerazione delle quali sarebbe estranea alle nostre ricerche. Per noi è un fatto, che dobbiamo soltanto assumere come importante e definitivo. Le cause da cui il progresso della facoltà inventiva sembra dipendere, saranno da noi esaminate nel seguente capitolo. Ora, l'estensione di questo progresso dev'essere da noi presa come un dato, la cui importanza non si rechi in dubbio.

La meta delle mercedi, l'ultima delle cause che influiscano nella formazione degli strumenti, quantunque costituisca il soggetto d'una investigazione altamente importante per se medesima, e strettamente collegata al nostro studio, non è da considerarsi, come già abbiam detto, in altro modo da noi, fuorchè come una circostanza data, la cui operazione ha pure una grande importanza nel determinare l'estensione fino a cui si possa spingere e mantenere la massa de' materiali posseduti da una data società; ma una circostanza, le cui leggi supreme stanno al di là de' limiti che abbiamo prescritti a noi stessi. Considerata così, una bassa meta di mercedi può reputarsi, ne' suoi effetti immediati, come atta a produrre risultati, analoghi a quelli che derivano da un miglioramento di qualità ne' materiali su cui si operi, o da una estensione della potenza di operare sovr'essi per mezzo di un progresso d'invenzioni. Tutte queste cause riescono a far produrre, con una spesa minore, un medesimo risultato, ovvero a procurarsi un risultato maggiore colla medesima spesa. Tutte adunque pongono alla disposizione del principio di accumulaziene una massa maggiore di materiali, e conducono alla possibilità di costruire una maggior somma di strumenti. Il progresso delle invenzioni nondimeno differisce dall'abbassamento della meta delle mercedi, essendo una quantità al cui incremento non si può assegnare un limite, laddove noi arriviamo ben presto a circoscrivere la diminuzione possibile nella rata delle mercedi. Questi due elementi poi si troveranno molto più diversi, riguardando ai principii da cui dipendono, ed alle conseguenze ulteriori che ne discendono.

Il primo esempio che io prenderò, per dimostrare l'effetto delle circostanze in mezzo alle quali si fondano i caratteri delle società, e si determina l'estensione fino a cui si possa spingere la formazione degli strumenti, sarà quello dell'indigeno americano.

La vita del cacciatore non sembra favorevole al pieno svolgimento del principio d'accumulazione. L'uomo, in tale stato, può dirsi per necessità improvvido e non curante dell'avvenire, perchè il futuro nulla gli presenta, che si possa da lui con certezza vaticinare, nè regolare. Il territorio e la caccia che vi si contenga, sono pei popoli cacciatori l'unico mezzo della loro sussistenza. Ma il territorio appartiene in complesso alla nazione o tribù, la quale perciò è la sola che possa provvedersi in gran copia i viveri per la vita avvenire, assicurandosi il possesso di un più esteso dominio, o di un territorio meglio provveduto di animali. L'individuo appartenente ad una tale società non può, riguardo ai suoi mezzi futuri di viveri, altro pensare, se non che la caccia sarà forse copiosa o scarsa. Nell'un caso, saprà di poter sussistere; nell'altro, saprà di dovere molto soffrire. In società così fatta, dunque, lo sguardo individuale non può dirigersi ad alcun bene lontano, capace di scuotere la sua attività; ma è confinato solamente a considerare che cosa, per mezzo della sua attività, si possa aggiungere alla potenza o al territorio della sua tribù. Ciò che si dice dell'individuo cacciatore, è applicabile alla sua famiglia. I suoi mezzi di sussistenza dipendono meno dai suoi sforzi particolari, che dalle circostanze predominanti su tutta la tribù alla quale appartenga. È solamente nella primitiva infanzia, che i bisogni di un piccolo selvaggio vengono in grandissima parte soddisfatti per opera de' suoi parenti. Appena uscito da quei primi anni, egli godrà la festa o la miseria, come ogni altro membro della stessa tribù, secondochè l'abbondanza o la carestia regni nel campo. Questo campo, in verità, può dirsi costituire la famiglia dell'Indiano. Tutti i suoi pensieri e tutte le sue affezioni vi si concentrano; nè egli si dà la menoma pena di una futura posterità, separata dai patimenti o dalle gioie comuni alla sua attuale tribù.

Se le cause determinanti il bene od il male di ciascuna fra queste grandi famiglie, fossero alla disposizione delle forze individuali di ogni lor membro, costui avrebbe un forte stimolo ed uno scopo deciso alla sua attività; e appena procuratisi i mezzi opportuni, acquisterebbe l'abitudine di procacciarsi un'abbondanza ed una sicurezza futura, per mezzo di uno sforzo e di una privazione attuale, formandosi un'idea distinta dei vincoli esistenti, tra le sue azioni attuali, e le loro conseguenze avvenire. Ma questo modo di pensare e di agire suppone circostanze direttamente contrarie alla sua condizione, nella quale, siccome l'estremo della prudenza, della previsione, dell'energia, non può esercitare il menomo effetto sul futuro benessere dell'individuo, così la sua potenza di concorrere alla comune prosperità riesce limitata e precaria.

Se una tribù di cacciatori occupa un territorio salubre e pieno di cacciagione, si troverà incalzata da altre, avide d'impossessarsi di quei vantaggi, e quindi sarà sempre impegnata in guerre distruttive. Finchè gl'individui che la compongono possono battere i loro nemici, cioè le tribù convicine, o possano respingerle a grande distanza, non mancheranno di nulla. La disfatta della propria tribù è l'unica calamità che abbiano da temere, calamità ogni momento sospesa sul loro capo.

La guerra è sempre un giuoco d'azzardo, ma nello stato sociale di cui parliamo è sovratutto rischiosa. Colà l'arte della guerra non si riduce che alla sorpresa. La scarsa popolazione che la vita cacciatrice può mantenere, si divide in piccole bande che vivono a grandi distanze l'una dall'altra — come meri punti in un'immensa continguità di paese selvaggio. In tale condizione, la guerra non può mai esser fatta a campo aperto. Il nemico bisogna si avanzi segretamente; se la sua marcia fosse conosciuta, la parte opposta lo attenderebbe, qualora si sentisse superiore, o si ritirerebbe con sufficiente accorgimento e scaltrezza, per poterlo sorprendere dal canto suo in una pericolosa imboscata. Ma quando il successo della guerra deve dipendere dal secreto e dalla sorpresa, esso diviene necessariamente un mero giuoco di fortuna. Nessuna precauzione può assicurare da un assalto inatteso una piccola banda accampata in mezzo ad una grande foresta. Nessuna precauzione può assicurare una tribù, che si avanzi in un territorio nemico, dai pericoli dell'essere improvvisamente scoverta. La vittoria o la disfatta, e tutto ciò che lor tenga dietro, dipenderanno dal più piccolo accidente. La fortuna è una dea, dai cui voleri certamente i più abili e gagliardi capitani dipesero sempre sino a certo punto; ma qui la fortuna esercita un potere assoluto e supremo.

Gli effetti di tali circostanze si accrescono, per il carattere speciale delle leggi con cui i selvaggi si fan la guerra. È guerra di sterminio; nè potrebbe essere altrimenti. Se il selvaggio fosse chiamato a difendere la sua condotta, che consiste nell'esser pronto a fare contro il nemico ciò che questo farebbe contro di lui, troverebbe una difesa già fatta nella forza della necessità, argomento con cui l'uomo può sempre giustificare tutto il male che infligge ai suoi simili. Il selvaggio non può, nè permettere la libertà al suo nemico, nè ritenerlo cattivo. Nel primo caso, egli non tarderebbe a divenirgli terribile quanto mai. In mezzo ai boschi, se gli uomini posson combattere una tribù, possono sorprenderla e trucidarla alla spicciolata. Ritenere dei prigionieri sarebbe un imbarazzo, per altro impossibile, perchè nulla di più facile che fuggire nella foresta e riacquistare la libertà. Quindi fra i selvaggi non è la conquista, come fra le altre nazioni guerriere, ma è la distruzione, il punto a cui si mira; e ciò che una tribù esegue sull'altra, quando lo possa, sa di dover toccare a se stessa, quando la fortuna la facesse cadere nelle mani del suo nemico.

Così tutta l'esistenza del cacciatore è soggetta a mutarsi rapidamente da un estremo all'altro. L'abbondanza, la fame, le gioie di una barbara vittoria, gli orrori della sorpresa e della disfatta, rapidamente si succedono, in un ordine che egli non può pretendere nè di antivedere, nè di dirigere. Simile a tutti gli uomini posti in simili circostanze, egli attribuisce gli avvenimenti di cui è bersaglio all'azione continua e capricciosa di potenze soprannaturali. Tutto il bene che gli succede vien dal buon volere degli esseri supremi, o dall'avere bene interpretato gli augurii; tutto il male nasce dal malvolere degli Dei, o dall'avere ignorato o negletto una visione, un segno mandatogli dal Cielo. Il guerriero torna indietro nel più bello d'una sua spedizione, se gli occorre un sogno spaventevole; il cacciatore che riesca male nelle sue escursioni, non accusa nè la sua mano malferma, nè la sua vista imperfetta, ma la potenza magica che ha mal diretto la freccia, e che dal sacerdote della sua tribù può essere unicamente scongiurata. La direzione di tutti gli avvenimenti il cui arrivo è lontano, sembra perciò al

cacciatore dei boschi giacere affatto al di fuori del suo dominio, ed invece di sforzarsi a destinare il soverchio d'oggidì per provvedere ai bisogni del domani, egli si sollazza in mezzo all'abbondanza attuale, senza darsi un sol pensiero, ed abituato a pensare ed attendere con pazienza le sventure del giorno appresso.

Quindi, il carattere dell'Indiano è tutto proprio e speciale. Convinto che egli è mosso dal corso degli avvenimenti, e che non ha la menoma forza di dirigerli, pensa tanto poco a privarsi de' piaceri attuali, quanto a premunirsi dalle pene che possano tenervi dietro. Le sue facoltà intellettive, disavvezze a dedurre conseguenze remote da cause immediate, e disavvezze anche più ad adottare come motivo di azione, e quindi considerare attentamente ed avidamente, ogni concatenazione di fenomeni, son debolissime, e lo sono in se stesse, lo sono per effetto dell'inazione. Al contrario, le sue passioni son forti. Non abituato a riflettere, i caldi e generosi sentimenti d'affezione e di gratitudine, come le cupe impressioni del rancore e della vendetta, si formano in lui rapidamente e su motivi frivolissimi; ma mentre li prova, li prova nella maniera più veemente che sia possibile all'uomo. La sua tribù costituisce il punto su cui tutte queste passioni si concentrano; la sua tribù forma realmente la sua famiglia, con cui egli divide ogni gioia ed ogni cordoglio.

Riflettendo agli effetti che naturalmente derivano da questo carattere, si vedranno spiegate molte circostanze della condizione presente e della storia passata di questi popoli, le quali sono per se stesse importanti, ed inoltre strettamente connesse col nostro argomento. Di tutte, la più notabile è la loro trascuraggine, o il loro deciso rifiuto di adottare le arti dei loro vicini, che la scoverta del loro paese fatta dagli Europei portò innanzi ad essi, e le mise al loro contatto. Circondati, come sono i pochi rimasugli di quelle già numerose tribù, da un gran popolo, che si occupa a convertire rapidamente il suolo, e tutto ciò che in esso cresce, o sotto di esso giace, in istrumenti capaci di fornire in larga copia tutti i mezzi di soddisfare ai loro futuri bisogni, essi nondimeno rimangono sempre inabili ad imitarlo. Questa deficienza del desiderio effettivo di accumulazione, che è il principio da cui deriva la formazione degli strumenti, sembra nascere in loro, tanto da una mancanza di motivi d'attività, quanto da una mancanza de' principii e delle abitudini di travaglio, che possono indurre gli uomini ad uno sforzo efficace.

L'arrivo della razza europea ha gradatamente diminuito, o intieramente distrutto, l'importanza politica delle loro tribù, ed in conseguenza i vincoli che legavano insieme i membri di ciascuna di loro, e li spingevano a sentire ed agire in comune. Nè altri vincoli si sono invece loro sostituiti. Quelli che vengono dalle relazioni domestiche, in altri stati sociali, — l'ansiosa affezione dei genitori, gli sforzi ed i piaceri che si traggono dall'adempimento dei doveri paterni, — non hanno avuto il tempo di nascere presso loro. Quindi, l'Indiano continua a rifugiarsi nell'apatia, a riguardare la vita ed i suoi godimenti per sè e pe' suoi figli, come la riguardarono i suoi antecessori, cioè come un beneficio di cui sia da godere quanto più accada di farlo, ma di cui non possa prendersi alcuna cura per protrarlo, e che in conseguenza si debba esser pronto ad abbandonare tosto che tocchi di farlo. Così è, che egli rimane indifferente in mezzo alla perpetua attività ed industria che lo circonda, incapace di conoscere una sufficiente ragione di darsene una continua pena. I motivi da cui l'uomo bianco è eccitato,

quantunque possieda tutti i mezzi di godere in grande copia, egli ed i suoi fratelli, delle gioie presenti, a dedicarsi invece al travaglio, un travaglio che in nessuna stagione si ferma, collo scopo di produrre avvenimenti serbati pe' bisogni di qualche avvenire remoto ed incerto; questi motivi all'indigeno Americano riescono incomprensibili. Invece di lodare la condotta del bianco, nel segreto dell'animo suo egli censura lo spirito timoroso, piccolo, e, secondo egli crede, egoistico, da cui si mostra animato.

Ma oltrechè mancano nell'Americano i motivi che lo spingano a provvedere ai suoi bisogni futuri, consacrandovi i mezzi presenti, havvi ancora un difetto dell'abitudine di percepire ed agire, in modo da formare nella sua mente una continua connessione di vari punti distinti, e degli anelli che li colleghino insieme. Quand'anche perciò potesse in lui risvegliarsi qualche stimolo ad operare in modo da effettuare questa connessione di fenomeni, mancherebbe sempre l'impulso necessario per ispingere la sua mente a pensare ed agire in modo da effettuarla.

Così si spiega la condizione in cui giacciono i residui delle sperperate tribù che vivono sul continente dell'America settentrionale in mezzo al contatto degli uomini bianchi. Son tutte in generale così somiglianti, che un solo esempio, io credo, preso da una parte qualunque di quel continente, basterà a dimostrare lo stato di tutte.

Sulle rive del S. Lorenzo, sono parecchi piccoli villaggi indiani. Si trovano in generale circondati da un gran territorio diboscato da lungo tempo, ed hanno inoltre nelle loro vicinanze de' larghi tratti di bosco. La terra libera raramente, potrei dire anche non mai, è coltivata, nè alcun passo da loro si dà per penetrare nella foresta. Il suolo nondimeno è fertile; e se nol fosse, il concime si troverebbe in gran massa vicino alle loro abitazioni. Se ogni famiglia richiudesse un mezzo acre di terra, lo coltivasse, vi piantasse patate e gran turco, esso basterebbe per fornirle la sussistenza di ben sei mesi. Pure tutte, in ogni tempo, si trovano in preda agli estremi bisogni, per modo che la fame, unita all'intemperanza in cui cadono di tempo in tempo, ne va rapidamente diminuendo il numero. Questa, per noi stranissima, apatia, non viene in gran parte da una ripugnanza al lavoro, perchè al contrario essi vi si danno con gran diligenza, per poco che vi scorgano un immediato compenso. Così oltre le loro peculiari occupazioni della caccia e della pesca, in cui si trovano sempre impegnate, le vediamo adoprate nella navigazione del S. Lorenzo, e sempre a maneggiare il remo in que' larghi battelli che si usano su quel fiume, come sempre forniscono la più gran parte delle braccia addizionali che occorrano per condurre le zattere sopra talune delle rapide di quel fiume. Nè è a dire che abbiano un'avversione particolare al lavoro agrario. Fino a certo punto, questo pregiudizio fra quegl'Indiani vi ha; ma sarebbe ben superabile. Dovunque i prodotti del lavoro agrario sono solleciti e grandi, quegl'Indiani divengono ben presto coltivatori. Così alcune di quelle isolette nel lago di S. Francesco, vicino al villaggio indiano di St. Regis, inclinano alla coltivazione del grano turco, il quale dà un prodotto del cento per uno, e forma anche, quando è mezzo maturo, un cibo piacevole e nutritivo. Varii tratti perciò del miglior suolo di quelle isole, si coltivano ogni anno da loro con questo intento. Siccome la loro condizione le rende inaccessibili al bestiame, non vi si richiede alcun travaglio di assiepamento; se quest'altro sforzo fosse indis-

pensabile, io credo che quelle terre sarebbero abbandonate, come lo sono le terre adiacenti al loro villaggio. Le quali, a quanto sembra, furono altra volta coltivate. Il bestiame de' coloni vicini oggi distruggerebbe qualunque raccolta, se non fosse in un campo chiuso; e lo sforzo di chiuderne qualcheduno è bastato per spaventare gl'Indiani, ed indurli a trascurare quella coltura. Che è quanto a dire, li spinge verso un ordine di strumenti, di una più rapida produttività, che quella la quale corrisponda alla forza dell'effettivo desiderio di accumulazione nella loro piccola società.

È bene qui di notare che, qualunque sia il genere degli strumenti per cui si dedicano, essi non mancano di formarlo compiutamente. I pezzetti di terra, che coltivano a grano, sono perfettamente sarchiati e vangati. Qualunque più piccola negligenza intorno a ciò basterebbe per diminuire di molto la loro messe. L'esperienza ne li ha fatti accorti; e quindi essi lavorano in modo, da esaurire tutte le loro cure possibili. Evidentemente, non la necessità di uno sforzo maggiore, ma la lontananza del prodotto di questo sforzo, è ciò che forma un ostacolo alla coltivazione più estesa. Io sono sicuro che, fra talune delle più interne tribù, la fatica che si adopra in simili coltivazioni è molto superiore a quella che i bianchi darebbero per il medesimo intento. Le piccole porzioni di terra coltivate dagli Indiani si mietono ad ogni momento, non si fecondano con alcun ingrasso, e quindi non darebbero che meschinissime raccolte, se il suolo non fosse continuamente rimosso, spezzato, polverizzato con tutti i mezzi, colla zappa e colla mano. Ora in una simile condizione un Europeo abbandonerebbe la terra, e si spingerebbe innanzi a diboscare un suolo vergine. Se ne troverebbe forse poco ripagato nel primo anno, ma gli basterebbe il pensare al fruttato assicuratosi per gli anni seguenti. Agli occhi dell'Indiano gli anni futuri sono troppo distanti, per fargli la menoma impressione, quantunque per ottenere ciò che il lavoro possa produrre nel corso di pochi mesi, non si ricusi di travagliare più intensamente di quel che faccia l'Europeo. La mercede del lavoro per l'Indiano è molto più bassa che quella del bianco, giacchè minori sono i suoi bisogni; ma appunto perciò, la massa dei materiali, posti a disposizione dell'Indiano; e pronti a soddisfare il suo desiderio di accumulazione, dev'essere molto più limitata, e la somma degli strumenti da lui prodotti dev'essere molto minore.

Le medesime osservazioni sono applicabili a tutti i rimasugli di quella razza, sperperati nelle varie parti dell'America settentrionale, ed alle quali l'industria e lo spirito d'intrapresa della razza bianca hanno offerto l'esempio delle arti e della civiltà europea. Non si può dire che in alcun luogo esse formino un popolo agricolo. Tutti i grandi tratti di terra riserbati al loro uso ritengono il loro primitivo carattere; ed è soltanto a grandi intervalli, dove alcuni tratti di suolo sembrino offerire particolari facilitazioni alla coltura, che le ricchezze della terra son messe parzialmente a profitto. Quando codesti materiali son trascurati, non è da supporre che altri se ne possa adoperare, i quali richiedano una maggiore energia nel principio dell'accumulazione per essere convertiti in istrumenti d'industria. Nessuno perciò dei più comuni oggetti, usati continuamente dai bianchi, si trova presso di loro. L'accetta ed il coltello sono quasi gli unici loro strumenti. Le loro abitazioni, i loro mobili, gli abiti, gli utensili, si somigliano tutti; e sono di tal natura, da non potere servire che ai momentanei bisogni. Nulla si conserva che possa sopperire a delle contingenze

future. La massa dei loro strumenti, limitata così a quella specie che promette i più rapidi prodotti, lascia indietro una grande quantità di materiali, che un'altra razza, governata da altri principii d'azione, converte o va convertendo in mezzi, atti a fornire in gran copia gli oggetti necessarii e piacevoli ai bisogni di una numerosa popolazione. Essi in tal modo offrono un notabile esempio degli effetti che derivano da un gran difetto di energia nel principio di accumulazione. Hanno tutta l'abilità necessaria alla formazione di strumenti, capaci di arricchire una popolazione numerosa; conoscono la potenza del fuoco, del ferro, dell'accetta, della zappa, di tutti i grandi agenti che possano convertire la foresta in campo; hanno l'industria, e possono per la moderazione de' loro bisogni contentarsi di uno scarso prodotto purchè sia immediato; e nondimeno, perchè il principio dell'accumulazione manca di forza, tutti questi elementi produttivi rimangono inerti ed inutili in mezzo a tanta copia di materiali opportuni; cosicchè, senza la menoma previsione intorno a' mezzi di sopperire all'esistenza futura, appena che il futuro divenga presente, la miseria arriva con esso, e tutte queste tribù si van distruggendo. L'Europeo usurpa i boschi e le acque di cui la natura li ha a larghe mani fornite; ed esse disprezzano quelle arti, la cui adozione potrebbe largamente ricompensarle di ciò che la razza bianca vien loro ogni giorno usurpando.

Quantunque l'uomo incivilito si può veramente dire il gran nemico dell'Indiano, pure non sempre avrebbe voluto esser tale, ed in molti esempii ha fatto grandissimi sforzi per divenire il suo benefattore. Ma per quanto i suoi sforzi abbiano arrestato i progressi del male, non ha mai potuto rimuoverlo e convertirlo in un permanente vantaggio. Fra tutti i tentativi di questo genere, quello dei Gesuiti nel Paraguai sembra essere stato il più benefico, ed aver fatto sperare il più gran successo avvenire. Quel poco che si potè ottenere, è evidentemente dovuto all'ordinaria sagacità di quei padri, che compresero perfettamente la natura delle circostanze in cui agivano, e la disposizione degli uomini con cui avevan da fare; e che spiegarono, come sogliono, una grandissima abilità a far servire quelle circostanze come mezzi di pervenire all'intento al quale miravano.

Il loro disegno contenne due parti. Essi operarono sugli Indiani per mezzo di ciò che era solamente capace di spingerli all'azione, cioè per mezzo dell'amore verso le loro differenti tribù, e della devozione ai loro interessi: e poscia adoperarono tutti i mezzi possibili per far loro comprendere che potevano e volevano promuovere questi interessi, in modo che, identificandosi colla loro nazione, esistenza, e prosperità, convertirono in favore del loro Ordine una gran parte di quegli energici sentimenti, che negl'Indiani destavano i beneficii ricevuti e gli obblighi contratti, sentimenti che costituivano gli unici grandi motori delle loro azioni.

Da principio gli sforzi de' missionarii nel Paraguai sembrano essersi diretti a convincere i capi delle varie tribù, presso cui penetravano, della sincerità con cui intendevano dedicarsi a procurare i loro vantaggi. Come messaggieri d'una religione di pace sulla terra, e d'immortale felicità in un altro mondo, avevan dei titoli all'attenzione degl'Indiani, che qui non è il luogo di raccontare. Ma oltre a questi, come conoscitori delle arti e della potenza della civiltà, ebbero altri titoli, che pure divennero più palpabili all'intelligenza di que' selvaggi. Questa razza infelice aveva conosciuto gli Europei come uomini potentissimi e quasi so-

prannaturali; ma li aveva conosciuti soltanto in qualità di oppressori e nemici, come causa di ineffabile calamità e di estrema rovina. Una volta dunque che l'Indiano potè convincersi di trovare nell'uomo bianco, che ora veniva a visitarli, non altro che un vero amico, desideroso di esercitare la sua potenza in difesa e vantaggio della tribù che accoglievalo, quella potenza medesima che aveva fino allora spiegata col solo intento dell'esterminio, fu pronto ad accoglierlo come suo benefattore e suo protettore. L'ordinaria sagacità, prudenza, e fortezza de' Gesuiti non venne meno in quest'occasione; e quantunque non mancasse loro di tanto in tanto il martirio, pure riuscirono a convincere gl'Indiani, che essi erano veramente venuti come loro amici. Il rimanente allora riuscì comparativamente agevole. Persuasi di ciò, i selvaggi divennero volentieri ed immediatamente tanti loro discepoli. Pienamente soddisfatti de' vantaggi, che le arti europee loro offerivano, si diedero essi medesimi ad apprenderle e praticarle con zelo, in beneficio delle loro varie tribù. Quantunque non per suo individuale vantaggio, o per vantaggio della sua famiglia, l'Indiano voglia mai immolare il suo presente piacere, e sostituirgli uno sforzo attuale, pure per bene della sua nazione era abituato, e mostravasi pronto a fare o non fare una data opera. I Gesuiti perciò non dovettero che apprendergli ciò ch'era necessario di fare o di sopportare in vantaggio comune della tribù. Le particolarità che ci hanno lasciate intorno ai loro progressi son sempre interessanti, spesse volte divertono, e non di rado sembrano anche incredibili a coloro che conoscano perfettamente il carattere dell'indigeno americano.

Dapprincipio quei padri medesimi insegnarono ai loro proseliti il modo pratico di lavorare la terra, adoperando colle loro mani medesime la zappa e gli altri strumenti agrarii. Ma quando col precetto e coll'esempio li resero atti ad eseguire le varie operazioni dell'arare, del seminare, del mietere, ecc., non avevano sciolto che la metà del problema. Senza una continua sorveglianza dei loro istruttori, gl'indigeni nulla avrebbero fatto. Così, per esempio, bastava, dopo aver loro insegnato come arare la terra, una momentanea dimenticanza, per trovare la sera i bovi ancora aggiogati all'aratro. Peggio ancora che ciò, giacchè vi furono dei casi in cui trovarono i bovi scannati, e gl'indigeni persuasi di poterne addurre una scusa sufficiente, dicendo loro che avevano avuto fame.

A forza di perseveranza instancabile e di un'abilissima amministrazione, giunsero infine a far lavorare la terra, e cavarne quell'abbondante prodotto, di cui la fertilità di quel suolo e la bontà di quel clima eran capaci. La pace fu fatta e stabilita fra quelle tribù dichiarate amiche, e tutte si trovarono forti in faccia alle loro nemiche. La tranquillità, la sicurezza e l'abbondanza che ne provennero, diedero a' Gesuiti nuovi titoli alla loro fiducia e gratitudine, titoli che i buoni padri amavano sempre di rendere molto espressivi. Quindi fu, come Charlevoix ci dice, che gl'Indiani credevano di non poter mai testificare abbastanza *il loro* affetto e la loro gratitudine verso degli uomini che li avevano tratti *fuori dalla* barbarie e dall'idolatria, e che ad onta della più crudele persecuzione, ed a costo della più grande fatica, avevan loro procurato tutti i vantaggi di cui ora godevano. Richiamavano continuamente al loro pensiero il miserabile stato da cui erano usciti; i parenti insegnavano ai loro figli, e questi co' proprii occhi vedevano la condizione delle tribù vicine, che non avevano partecipato alla loro fortuna. E quindi non è da far meraviglia, l'autore continua, che tutte queste

riflessioni abbiano prodotto un illimitato attaccamento verso i missionarii della Compagnia di Gesù.

L'autorità e l'influenza che vennero così progressivamente acquistando, fu dai Gesuiti adoperata ad ottenere un'obbedienza più stretta, un'industria maggiore, a gradatamente guidare i loro discepoli alla pratica delle arti più elevate e difficili. Nel che riuscirono perfettamente; al punto che ognidove vedevansi, dice lo stesso autore, botteghe di pittori, scultori, orefici, oriuolai, falegnami, ebanisti, tintori, ecc. Nell'esercizio di queste utili arti, noi non dobbiamo supporre artigiani animati dagli stessi motivi che eccitano altrove gli stessi lavori. Non sembra che qui abbiano avuto un'idea di proprietà personale, di guadagno individuale; erano bensì come altrettanti fanciulli, dipendenti in tutto dai Gesuiti, e pronti a far tutto, sottoporsi a tutto, per ordine loro.

« Questi Padri, dice Ulloa, son costretti di visitare le abitazioni, per esaminare ciò che realmente vi manchi; giacchè se nol facessero, gl'indigeni non cercherebbero cosa alcuna. Bisogna che siano presenti quando si scannano gli animali, non solamente perchè la carne sia equabilmente distribuita, ma perchè non sia inutilmente sperduta ». « È stato necessario, dice Charlevoix, destinare sovraintendenti, i quali visitassero accuratamente ogni cosa, e badassero che ognuno attenda al proprio lavoro, che il gregge sia tenuto in buona condizione, ecc. Il lavoro delle donne è regolato del pari che quello degli uomini. Al principio della settimana esse ricevono una data quantità di lana o cotone, che sono obbligate di restituire la sera del sabbato, atta a porsi in telaio. Ma nonostante tante cure e tante sorveglianze, a tutte le precauzioni che si prendono per antivenire una mancanza di oggetti indispensabili alla vita, i missionarii si trovano spesse volte in gravi imbarazzi. Il che viene da tre difetti, dei quali gl'indigeni non si sono finora corretti: la loro imprevidenza, la loro indolenza (1), la loro mancanza di economia; cosicchè spesso avviene, che non abbian neppur la cura di riserbarsi il grano indispensabile per la futura semente. E quanto a tutti gli altri viveri, se non fossero continuamente sorvegliati, si troverebbero ad ogni momento privi delle cose più indispensabili alla vita ».

Il metodo da' Gesuiti adottato presenta senza dubbio il vantaggio di mettere in moto tutte le forze dell'Indiano. Egli fu spinto, in tal modo, ad applicare volentieri con zelo e con buon successo le sue potenze naturali, verso l'acquisto e la pratica delle arti europee; e mentre i missionarii mantenevano la loro autorità e consolidavano la politica che con tanta sagacità e perseveranza avevano saputo introdurre, il paese dava manifesti segni di prosperità e di vigore. La loro prudenza e previsione riuscì a mettere in moto colà il desiderio che ogni individuo sentiva, di assicurare la futura prosperità della sua tribù. La forza delle sociali e benevoli affezioni ebbe un libero corso; e quel che mancava di attuale energia fu supplito dai padri, in modo che non ci volesse di più per rendere suf-

(1) L'indolenza e l'imprevidenza, nel nostro sistema, si riducono ad un solo difetto. È indolenza il non adoperare un lavoro attuale coll'intento di assicurarsi una futura abbondanza. È imprevidenza il dissipare l'abbondanza attuale, senza tener conto de' futuri bisogni. Entrambi derivano dal predominio del presente sul futuro, dalla poca energia dell'effettivo desiderio di accumulazione.

ficientemente effettivo e gagliardo il desiderio dell'accumulazione, e guidarlo verso la formazione d'una gran massa di strumenti produttivi. Ciò che, a prima vista, potrebbe forse sembrarci la parte più difficile del loro disegno, cioè l'introduzione di una perfetta comunità di beni e d'interessi, fu realmente ciò che rendette più facile l'esecuzione. Con tutti i vantaggi che accompagnano una tal forma sociale, colla soppressione de' motivi di gelosia e di contesa, nel più gran numero essa ebbe ancora il vantaggio di non domandare, e non eccitare perciò, nella moltitudine, che una piccola e quasi nessuna eccitazione della facoltà intellettiva. I convertiti divennero come tante macchine in mano de' missionarii. Tutta la massa degli strumenti formatisi col lavoro comune apparteneva ai padri, e dipendeva dal loro arbitrio la porzione di prodotto spettante a ciascuno dei lavoranti. I Gesuiti quindi furono riguardati come uomini di un ordine superiore, i cui atti erano necessariamente legittimi, e i cui più piccoli desiderii meritavano di rispettarsi come leggi.

A giudicarne da ciò che sappiamo intorno allo stato del Continente americano, all'epoca della sua scoverta, sembrerebbe che questa forma di società sia quella che il cacciatore naturalmente assume passando allo stato agricolo. La sua devozione verso gli interessi della comune tribù diviene affezione e cieca obbedienza verso la persona e la volontà del capo. I ragguagli che noi abbiamo sulla condizione dei regni che gli Spagnuoli trovarono stabiliti nelle più fertili regioni del Continente americano, ci mostrano come spinta all'estremo la potenza di cui i capi erano investiti, e la riverenza che loro si professava. I popoli in generale, sembravano in condizione di schiavitù, ed accusavano nel più alto grado il difetto dello stato di schiavitù, la mancanza d'intelligenza ed energia individuale.

I nostri barbari antenati, quali ci son descritti da Tacito, somigliarono spesso agli Aborigeni americani; ma quantunque alcuni punti possano esservi di somiglianza, pure il paragone non regge in parecchi altri punti importanti, i quali meritano per un momento la nostra attenzione, perchè sembrano aver operato sotto l'influenza che esercitavano su quel principio, i cui effetti qui stiamo esaminando.

La razza che, occupando le foreste della parte settentrionale dell'Impero romano, ne fece a' giorni della sua forza tante regioni misteriose e meravigliose, a' giorni della sua debolezza tanto soggetto di ansietà ben fondata, crescente e terribile, era propriamente una razza di pastori guerrieri. Quantunque la caccia frequentemente occupasse il suo spirito ardente, e quantunque i prodotti della caccia bastassero a molti dei suoi bisogni, pure la sua fondamentale sussistenza appoggiavasi sul bestiame, ed il suo grande affare era quello di provvederlo di pascolo. Ma il possesso di greggi ed armenti implica una gran cura ed una gran previdenza, per proteggere gli animali, per pascolarli, e per risparmiarne il consumo. Implica ancora l'esistenza della proprietà privata, e perciò dei vincoli della vita domestica. Il padre, se vuole assicurare l'agiatezza della sua prole, bisogna si sforzi a procurargliela. L'esecuzione di un tal dovere gli conferisce un titolo alla gratitudine dei suoi figliuoli, e stringe sempre più il vincolo della famiglia. Questa sorta di vita, inoltre, esige industria più vigorosa, e fornisce più lunghi intervalli di godimenti. Avvicina insieme gli uomini, e li costituisce in società più numerose, ogni membro delle quali ha dei diritti a difendere, degl'interessi

a custodire; e così genera i primi rudimenti della legge, della giustizia, e del governo civile.

La guerra può dirsi connaturale ai popoli pastori, come lo è a' cacciatori. Ma è sempre una guerra smascherata. Non si tratta di nascondersi e di sorprendere, sistema che, atteso il gran numero degli uomini e la necessità di condurre seco grosse storme di animali domestici, sarebbero impraticabili. I popoli pastori dunque non han da temere di essere sorpresi e sopraffatti, prima che abbiano il tempo di difendersi. Quindi i membri di una nazione pastorale e guerriera vivono in uno stato di sicurezza comparativamente maggiore a quella de' cacciatori. Si persuadono ben presto che il caso ha poco predominio, la risoluzione e la prudenza ne ha molto. Si convincono ch'essi non sono il bersaglio di un cieco destino, ma che la loro sorte dipende in gran parte da se medesimi. Le loro menti son meno colpite, ed i loro giudizii meno offuscati dalle superstiziose ed immaginarie paure. La maggior sicurezza che godono li rende ancora meno crudeli. Per essi non è indispensabile esterminare fino all'ultimo de' loro nemici. Batterli ed allontanarli è ciò che lor basta: nel furore della mischia, la furia della vendetta agevolmente cede il luogo al sentimento della pietà.

Tutte queste circostanze, che accompagnano la condizione dei popoli pastori, tendono gagliardamente ad eccitare le affezioni benevoli e sociali, la potenza della ragione e della riflessione, e tendono a dare uno scopo definitivo alle loro azioni. I pastori, antenati dell'attuale razza europea, furono feroci, crudeli, vendicativi; nondimeno, malgrado questi caratteri distintivi della loro tempra, noi possiamo chiamarci lor debitori di tutti gli elementi dai quali sorsero le più generose e delicate virtù, per cui si distinsero i lor discendenti, e debitori ancora di quello spirito indipendente che creò la libertà e la sicurezza. Quei barbari avevano naturalmente un desiderio di accumulazione, molto più spinto di quello che si possa trovare fra le tribù cacciatrici. La forza di questo principio sembra essere stata in generale sufficiente per farli inclinare alla formazione di strumenti, che richiedevano un più alto grado di previdenza ed abnegazione, di quello che mostri qualunque altro popolo esclusivamente occupato a curare le greggi. Ciò che ha potuto impedirneli, è forse la loro vita guerriera, ed i conflitti in cui necessariamente si ebbero e trovare impegnati. Quando, per esempio, avevano già preso stanza in un paese coltivato e fecondato dall'introduzione delle arti, sentivano una certa tendenza a convertirsi essi medesimi in agricoltori, cioè a cambiare una terra, da cui traevano una sussistenza proporzionata al travaglio che vi spendevano, con un'altra terra capace di rendere un più largo prodotto, quantunque a costo di un maggior tempo e travaglio, — uno strumento perciò appartenente alla classe di quelli che noi abbiamo chiamato più riproduttori.

Ma questa transizione, quando avviene, benchè aumenti la popolazione totale del paese, lascia nondimeno pochi individui in ozio, e dà in conseguenza un minor numero di soldati. Fra i popoli pastori, quasi tutti gl'individui sono guerrieri; fra' popoli agricoli son pochi quelli che si possano sottrarre al lavoro dei campi. Quest'ultimi adunque naturalmente sono inferiori sotto il riguardo della militare prodezza, ed in conseguenza sono più esposti ad essere conquistati e distrutti. Tale sembra essere stato il destino che minacciava la Gallia dal lato della Germania, quando la venuta di Cesare diede un altro corso agli affari. I Galli, come egli ci dice, quantunque allora inferiori in rinomanza militare ai Ger-

mani, erano stati altra volta superiori. Sembra del pari che questo scadimento provenne appunto dall'essersi mutati in un popolo agricolo, come essi erano in grandissima parte al tempo di Cesare. I Germani inoltre si guardarono dal subire gli effetti fatali di un tal mutamento per mezzo di quel loro costume nazionale, che li obbligava tutti a permutarsi rispettivamente ogni anno le loro terre. Con questo continuo trasferimento degli strumenti e dei materiali posseduti da ciascheduno di loro, veniva meno ogni impulso a formarsi strumenti dell'ordine più lentamente riproduttore; e ciascuno rimaneva naturalmente confinato alla condizione pastorale che, senza dubbio, l'esperienza aveva lor mostrato di essere la più favorevole a mantenere lo spirito e la prodezza dei popoli guerrieri.

Al tempo dei Cesari, l'Europa era quindi divisa da una linea irregolare che correva dall'est all'ovest, in due grandi parti, occupate l'una dai barbari, l'altra dai sudditi dell'Impero. Al nord di questa linea, molte rozzissime nazioni, forti di mente e di corpo, e composte di uomini pronti a dedicare le loro forze a tutto ciò che conducesse al bene comune, ma uomini insieme le cui forze si dissipavano in furiose guerre intestine. Le quali, quantunque distruttive si fossero, non attenuavano intanto il vigore complessivo di quei popoli; ma resecavano ogni soverchia potenza delle speciali lor parti. La forza, al contrario, dei popoli che componevano l'Impero romano, derivava dalla loro congiunzione in un gran corpo, e dalla potenza che si generava mercè l'universale conversione di tutti i suoi elementi verso un dato scopo particolare. Ma questa unione, siccome era ottenuta per mezzi violenti, così convertivasi in debolezza su varii punti, e finì coll'essere una causa della debolezza di tutto il corpo. Ciò che l'individuo soggetto all'Impero contribuiva al bene comune, non veniva dalla sua volontà, ma da una necessità indeclinabile; e nell'attrito che così generavasi, ciascuno si abituò a considerare il proprio bene come cosa diversa e separata dal bene degli altri. Quindi ne venne una continua segregazione d'interessi ed un decremento continuo della potenza comune. Indebolendosi ogni giorno di più l'Impero romano, mentre la forza delle nazioni settentrionali, se non cresceva, restava per lo meno intatta, venne il momento in cui questi dovevano inevitabilmente soggiogarlo. I barbari eran convinti che le ricchezze della terra appartengono a chi più le meriti, e secondo la loro credenza, chi più le meriti è colui che sa mostrarsi più bravo. Perciò le più potenti e guerresche fra le loro tribù, quelle che eran padrone dei paesi più fertili, sul margine della linea che le separava dall'Impero romano, fecero una violenta pressione su questo; e contrastate sempre più debolmente, finirono con invaderlo.

Tre grandi avvenimenti, l'uno causa dell'altro, sembrano essere stati la conseguenza necessaria di un tale rivolgimento. Il primo fu l'occupazione di tutto il continente dell'Impero, fatta dai barbari e da loro difesa contro le nuove falangi di barbari loro fratelli, che di continuo sopravvenivano; il secondo fu il loro decidersi ad imparare ed esercitare le arti che prima fiorivano nell'Impero, e convertirsi in popoli agricoli; il terzo, l'essere stati essi medesimi sopraffatti da altre nazioni guerriere. Finchè il primo periodo non fu compiuto, finchè il Continente, non ancora occupato e devastato dalle barbare moltitudini, non ebbe preso una forma molto consimile a quella dei territorii che essi avevano originariamente abitati, non vi fu possibilità di riposo, e la corrente dell'invasione non cessò di avanzarsi. Quando tutto fu preso e saccheggiato, la massa degli in-

vasori si ripiegò sopra se stessa. La battaglia di Chalons fissa questo periodo. Tutta l'Europa, eccetto l'angolo occupato dall'Impero d'Oriente, e che apparteneva piuttosto all'Asia, si ridusse quasi alla condizione d'un immenso prato. Ma l'impeto degli invasori continuava, e nuove osti di barbari si gettavano sul mondo latino per venirsene a dividere gli ultimi rimasugli. Dopo ciò un riflusso necessariamente avvenne. Sulle pianure della Sciampagna, i barbari dell'Occidente e del Sud, guidati da Teodorico e da Elio, si urtano con quelli d'Oriente e del Nord, guidati da Attila. L'immenso numero di queste masse, e la violenza con cui si batterono, ci è nota dalle distruzioni che ne provennero; giacchè se non più di seicentomila, non meno di centocinquantamila furono le vittime di quella strage, secondo le relazioni del tempo.

Da quell'epoca in poi, la gran massa degli invasori, senza nè progredire, nè retrocedere, si trovò principalmente agitata dalle più fiere commozioni intestine. Il tempo in cui le loro violenze cessarono, segna il secondo periodo, nel quale l'agricoltura generalmente prevalse, il numero dei guerrieri si attenuò, e le guerre si fecero meno estese e frequenti. Le prime nozioni di quest'arte e di molte altre, propagate in mezzo alle varie moltitudini che inondavano il Continente europeo, non potevano rimanere infeconde. Abbiamo già detto che la forza del loro effettivo desiderio di accumulazione era stata tale, da generare in essa una tendenza ad accrescere la capacità produttiva delle materie medesime, che possedevano nel loro paese nativo, quantunque ciò importasse il bisogno di convertirle in istrumenti più lentamente riproduttori, convertire cioè i loro pascoli in campi coltivati. Questa tendenza divenne necessariamente più forte, quando essi si avanzarono in terreni più fertili e climi più dolci. Il cangiamento avvenne di grado in grado. La data precisa della preponderanza acquistata da una condizione sull'altra non può forse determinarsi che dagli effetti risultatine. È proprio solamente dello stato pastorale o cacciatore il fatto che un'intiera nazione letteralmente venga alla guerra con un'altra. Nello stato agricolo non è mai tutta la nazione che vada a battersi, è solamente quella parte che si chiama soldati. Partendo da questo criterio, possiamo fissare il regno di Carlo Magno come quello in cui la guerra in Europa abbia finito di essere uno scopo e un affare di tutti. Alla fine del suo regno si è spesso attaccato il principio di un'epoca di debolezza pei varii Stati europei, e di inettitudine pei loro monarchi. Lo storico, è vero, per varii secoli dopo, non incontra alcun avvenimento che sembri degno di ricordanza. La sua arte non può esercitarsi a descrivere eroi, conquistatori o conquistati, distruttori o fondatori d'imperi. Nondimeno, a chi ben vi rifletta, è quella un'epoca da cui comincia la forza, non la debolezza, delle generazioni seguenti. Il popolo europeo cominciò allora a salire per la scala dell'industria. Entrò in un'èra nuova, alla quale non è più possibile assegnare oramai un confine, perchè, occupato a conquistare la natura e non l'uomo, ha davanti a sè un campo così impossibile ad esaurirsi, quant'era circoscritto quello su cui esercitavasi la violenza dell'uomo sull'uomo.

Si può qui notare che la differenza tra la forza del principio di accumulazione nei popoli cacciatori e nei pastori, porta a due contrarii destini, che si presentano ad un paese soggiogato, secondo che all'uno od all'altro genere di vita appartenesse la nazione conquistatrice. Presso i popoli cacciatori, la forza del principio di accumulazione è pochissima, ed impedisce, come abbiamo ve-

duto, che vi si formino strumenti abbastanza tardi nella loro riproduzione, per potere abbracciare tutti i materiali di cui le arti della vita civile sappiano trarre profitto. I doni dunque della natura, in mano a popoli di tal genere, rimangono oziosi ed inutili. Sul continente dell'America settentrionale, a misura che l'arte e l'incivilimento vi si viene avanzando, si scoprono le traccie e le prove dell'antica esistenza di qualche popolo molto superiore alle tribù che vi abitavano dappertutto, fuorchè nelle parti meridionali, quando vi approdarono gli Europei. Si è già mossa la questione, come mai sia accaduto che quel popolo, colla scienza e la potenza di cui era indubitatamente fornito, abbia potuto intieramente perire? In altri casi, la civiltà ha salvato se stessa, o, sopraffatta un momento, ha reagito sui conquistatori; e spargendosi in mezzo a loro, li ha, per così dire, soggiogati e governati. La storia dei nostri barbari antecessori si è più volte citata come un esempio. Ma se noi non c'inganniamo nella maniera di concepire il principio che stiamo qui discutendo, esso basta a spiegare la differenza degli effetti provenienti dai due generi d'invasione; e mostrarci che, invece di meravigliarsi del vedere che la tribù cacciatrice disprezzi le fatiche ed i piaceri della civiltà, dovremmo invece studiarci di esaminare se sia mai possibile che s'induca a praticare l'industria. Se le torme di barbari, venute ad invadere il mezzodì dell'Europa, fossero state cacciatrici, non è improbabile che, salvo l'intervento di altre estranee cagioni, quel Continente sarebbe rimasto, e fino ai nostri giorni si troverebbe nella condizione di una grande foresta da una capo all'altro della sua superficie.

Il terzo dei grandi avvenimenti che abbiamo citati, i mali ed i pericoli toccati agli antecessori degli attuali Europei, per la pressione dei loro antichi fratelli che venivano dal nord e dall'est, quando la forza del loro principio di accumulazione li aveva tratti fuori dalla barbarie, e rivolti a cavar profitto delle materie poste alla loro disposizione per farle servire a dei bisogni futuri, durò per molti secoli. La mutazione in essi allora avvenuta, benchè moltiplicasse il numero totale delle varie nazioni in cui eran divisi, attenuò nondimeno il numero degli individui guerrieri. Gli strumenti che si venner formando erano d'una indole sempre più lentamente riproduttrice; e quantunque offerissero un più vasto prodotto, pure richiedevano un travaglio proporzionatamente maggiore, in modo che venivasi a diminuire la parte della popolazione rimasta in ozio, e perciò atta ed inclinata alla guerra. Nell'interesse del nostro soggetto, non ci occorre di investigare più oltre le cause di quest'altro rivolgimento; e soltanto ci basta il notare che i mali ed i pericoli da esso nascenti sembrano essersi attenuati per la maniera lenta e graduale in cui fu compiuto, ed essere stati contrappesati, e finalmente rimossi dalla nuova potenza, che si venne man mano acquistando, per effetto dei continui progressi che fece la facoltà inventiva nelle arti della vita civile.

Un altro esempio ora addurrò dell'influenza, che esercita il principio di accumulazione, prendendolo in un'altra parte del mondo, l'Impero cinese. Tutti i ragguagli che ne abbiamo sono d'accordo nell'attribuire agli abitanti di quell'impero un carattere speciale, e predominante in tutta la struttura della sua convivenza, col quale unicamente forse è possibile il dare una buona spiegazione del suo meccanismo, ed il quale sembra costituire tutto il suo principio di esistenza e di governo. I moralisti e legislatori cinesi, sembrano essersi con buon successo

ingegnati di diffondere e radicare in quel popolo i sentimenti, che la natura fa nascere dai vincoli di parentela e famiglia, e renderli ben più autorevoli e predominanti, di quel che siano presso le altre nazioni, — dar loro cioè la potenza e l'unità di un regolare sistema d'obbligazioni e doveri. Il padre, come causa immediata, benchè secondaria, all'esistenza del figlio, è colà riguardato con quella riverenza che noi riserbiamo alla Causa infinita ed eterna di ogni esistenza, forza e perfezione; e quindi esercita un sacrosanto diritto al rispetto ed alla cieca obbedienza, che per noi parrebbe qualche cosa di esagerato. In vita ed in morte vi è riverito e piuttosto adorato. I suoi discendenti formano una piccola e distinta società, i cui membri son vincolati insieme dai più forti legami, e costituiscono un sistema a parte, con un centro d'azione suo proprio. Ciò che è una realtà in famiglia, è poi metaforicamente applicato a tutto l'impero ed alle sue varie parti. L'imperatore è padre del popolo; il suo amore per esso è amore paterno, si riguarda come la forza motrice di tutti i suoi atti; ed implica da parte dei sudditi un'ubbidienza simile a quella che sia dovuta ad un genitore, i cui comandi non possono essere che giusti. Ciascun magistrato d'un ordine inferiore rappresenta anch'egli le parti di un padre rispetto a coloro su cui governa.

Il risultato di un tal reggime è stato così felice, che la durezza del dispotismo vi si trovò in certo modo temperata dalla dolcezza della paterna autorità. Noi siamo conformati così, che non è possibile rappresentare una parte, ed abitualmente ripeterla, senza modificare in certo modo la nostra natura, e far divenire realità ciò che era in principio una semplice finzione. Un ottimo effetto è ancora avvenuto da quella forza speciale che si è riuscito a comunicare ai sentimenti di affetto domestico, fra i membri d'una famiglia medesima. Un grande impulso ad operare il bene, ad allontanarsi dal male, è sempre per l'uomo il sapere che le sue azioni e le sue fortune formano l'oggetto della premura di ciascheduno fra i membri della piccola società, alla quale egli è legato con vincoli di sangue; che tutti essi si rallegrino di quanto sia per lui onorevole ed avventuroso, tutti si affliggano d'ogni suo fallo o delitto.

Ma considerando da un altro lato il sistema cinese, possiamo vederne il difetto. Mescolando insieme i caratteri del padre e del signore, convertendo in padrone assoluto il capo della famiglia, in giudice inappellabile del diritto e del torto, l'uomo vien collocato in una condizione pericolosa per la naturale sua debolezza. Qualunque vizio, qualunque immoralità che non sia necessariamente nota o dichiarata, che abbia un leggerissimo velo di decoro apparente, può essere incoraggiata da un tal sistema, o per lo meno può non esser temuta. Inoltre, la sottomissione assoluta e l'ubbidienza passiva, che questo sistema inculca, sono un antidoto alla espansione d'ogni potenza intellettuale e morale. Quando tutti gl'impulsi vengon di fuori, è impossibile che la mente umana, ripiegandosi sopra se stessa, si volga alla divinità, e volentieri e risolutamente si uniformi ai divini precetti.

Tutto ciò che possiamo vedervi, è un grande sforzo tentato per ordinare una società, in apparenza animata da principii di amore ed affezione, regolata da principii di virtù; ma questa non è che un'esterna apparenza. Riflettendovi alquanto meglio, ci si scopre una massa di contraddizioni palpabili. Guardata da un punto ci par di vedere una grande famiglia governata con benevolenza e saggezza;

guardata da un altro, diviene una truppa di schiavi, prostrati sotto la sferza del più insensibile dispotismo. Da un lato, un popolo presso cui le dottrine della morale più pura, della benevolenza più generosa, del più risoluto patriotismo, sono promosse come materia insieme di ricompensa e precetto; un popolo presso cui il sapere è tanto estimato, da potersi riguardare come la via più sicura, e l'unica forse, almeno in teoria, per raggiungere l'autorità, e gli onori; un popolo che pare aver conosciuto e goduto da migliaia di anni (1) la libertà della stampa; un popolo sempre decoroso all'esterno, ordinato e pacifico, per forza, non di autorità militare, ma di buon senso comune, e di tranquilla rassegnazione al governo de' suoi magistrati. Dall'altro lato, troviamo il medesimo popolo nella sua vita domestica abbandonarsi alle più grossolane sensualità, cadere nell'ubbriachezza più degradante; e nella sua vita pubblica, trattare il commercio, trattare la diplomazia dello Stato, coll'unica regola di non conoscere altre massime pratiche del giusto od ingiusto, fuorchè quella di far sorgere da ogni cosa il massimo vantaggio individuale.

Tale essendo il carattere di questo popolo singolare, noi, secondo i nostri principii, saremmo condotti ad attribuirgli un effettivo desiderio di accumulazione inferiore a quello dei popoli europei, ma superiore a quello delle altre nazioni asiatiche. Questo desiderio dev'essere in lui attenuato dalla tendenza ai piaceri sensuali, ed all'interesse privato, non meno che da una condizione sociale, dove l'avvenire di ogni proprietà non può riguardarsi come abbastanza sicuro. Ciò deve necessariamente spingere gli uomini a godere del bene odierno, a costo anche di lasciarsi cogliere alla sprovvista da un futuro bisogno. Paragonandoli colle nazioni europee, potremmo, nondimeno, attribuire ai Cinesi una dose non lieve delle virtù di previsione e prudenza. Ma la generale diffusione fra loro d'un certo sapere, le idee che hanno intorno al bello ed al buono, l'esperienza degli effetti che le più violenti passioni producono, l'affetto che portano alle loro famiglie, il vincolo che collega i padri coi figli, tutto ciò ne forma una nazione affatto distinta dalla generalità delle nazioni asiatiche. Dovremmo dunque supporre a priori che gli strumenti da loro formati appartengano all'ordine dei più solleciti riproduttori, ed abbraccino una minor massa di materiali, che quella di cui si compongono gli strumenti costruiti dalle nazioni europee; ma sieno all'incontro d'un ordine più lentamente riproduttore, ed abbraccino una maggior massa di materiali, che quelli a cui la forza del principio accumulativo spinge le altre nazioni asiatiche. Quanti hanno scritto su questo grande impero, sono d'accordo nel dire che il costo indispensabile della sussistenza colà è piccolo, e le mercedi son basse. A queste due circostanze, che determinano la sua condizione economica, una terza è da aggiungerne. La facoltà inventiva sembra che vi sia stata altre volte attivissima; e quindi le loro tecniche cognizioni, intorno alle arti più convenienti al paese, sono estesissime.

La durata è una delle qualità principali, che mostrano un alto grado di forza

(1) In un paese dove il torchio non è che una spazzola e i tipi son tanti pezzetti di legno che il più comune operaio intaglia per pochi soldi, la stampa bisogna necessariamente che resti libera. La miglior prova sta in ciò, che i libri più ricercati, e più estesamente diffusi nella Cina, sono i più licenziosi, quelli cioè che il governo si sforza, in tutti i modi possibili, di sopprimere.

accumulatrice. Tutti i viaggiatori attribuiscono agli strumenti cinesi una durata molto inferiore a quella che gli strumenti consimili abbiano in Europa. Le case, ci si dice, sono in generale costruite con mattoni crudi, di argilla e di vinco impiastrato colla terra; i tetti, di verghe sostenute da piccoli travi. Difficilmente potrebbesi concepire un modo men solido di fabbricare (1). Le divisioni son fatte di carta, e bisogna che si rinnovino ogni anno.

La medesima osservazione può farsi, riguardo alle macchine agrarie, e ad altri arnesi. Son quasi tutti fatti di legno; il metallo non entra che di raro nelle loro costruzioni, epperciò si logorano facilmente, ed esigono ristauri continui. Un maggior grado di effettivo desiderio d'accumulazione, richiederebbe strumenti fatti di materie più costose, ma insieme più durabili. È questa la causa per cui molte terre, che in altri paesi sarebbero coltivate, là rimangono incolte. Tutti i viaggiatori parlano di vaste tenute, abbandonate nello stato puramente di natura, sopratutto nello stato di palude. Per bonificare una maremma vuolsi generalmente un travaglio di parecchi anni. Bisogna prima di tutto asciugarla, esporne per lungo tempo la superficie all'azione del raggio solare, e molte altre operazioni bisogna premettere prima che diventi capace di dare una messe. Quantunque sia poi sicuro il raccorne un prodotto più che proporzionato al lavoro impiegatovi, pure un lungo tratto di tempo è d'uopo attendere. La coltivazione di simili terre implica un alto desiderio di accumulazione, ben più energico di quello che esista nell'impero Cinese (2).

Come abbiamo osservato, il prodotto è sempre uno strumento dell'uno o dell'altr'ordine, e costituisce una provvista riserbata a dei bisogni futuri, regolata da quelle medesime leggi che governano ogni altro mezzo di conseguire un intento simile. Nella Cina si ha principalmente il riso, di cui si fanno due raccolte in ogn'anno, l'una in giugno, l'altra in ottobre. Il periodo dunque di otto mesi, fra ottobre e giugno, è quello per cui debbano apparecchiarsi le provviste ogni anno; e il giudizio che i Cinesi fanno tra l'avvenire e il presente, si può misurare dalla privazione a cui si assoggettano per provvedere al bisogno avvenire. Questa privazione sembra limitatissima. Il P. Parennin asserisce che havvi una grandissima mancanza di previsione ed economia, la quale diviene causa delle frequenti carestie a cui va soggetto il paese. « Io credo, egli dice, che non ostante la sua numerosa popolazione, la Cina produrrebbe granaglie sufficienti per nutrirla, ma non havvi sufficiente economia di consumo, ed una maravigliosa quantità se ne sciupa per fabbricarne vino ed acquavite ». In prova delle sue osservazioni, egli nota il numero degl'incendii, cagionati dall'abitudine dell'ubbriachezza prima di porsi a letto, e il predominio, nelle infime classi, di una malattia chiamata *ye-che*, prodotta dal medesimo vizio (3).

---

(1) La Harpe, vol. 8, p. 289. — *Lettres édifiantes*, vol. X, p. 107.

(1) Staunton, vol. 2, pag. 244. — Ellis, pag. 268 e 316; la miglior prova, forse, si trova nel premio offerto alla loro coltivazione. — V. *Lettres édifiantes*, vol. XI, pag. 525.

(3) *Lettres édifiantes*, tom. XII, pag. 199. — Il p. Parennin sembra essere stato il più intelligente fra i Gesuiti, e quello che abbia avuto le migliori opportunità di studiare i Cinesi d'ogni classe, in mezzo ai quali visse lungamente. La sua testimonianza è da apprezzarsi ben più di quella d'ogni altro passeggiero viaggiatore, le cui ordinarie osservazioni si estendano a ciò che si possa vedere nell'apparenza esterna delle abitazioni.

Un documento che trovasi nelle lettere dei Gesuiti, tradotto dalla *Gazzetta dell'impero*, del 1725, può mostrare a qual ordine realmente appartengano o si avvicinino gli strumenti di questo genere, e perciò tutti gli altri; cioè la differenza tra la quantità del riso ed ogni altra cosa, che si possieda sul finire della raccolta, e la quantità che si debba averne a primavera. È fondato sulla supposizione che tre staia, all'epoca della raccolta, equivalgano, o produrranno negli anni ordinarii quando non siavi nè scarsezza nè carestia, a quattro staia in primavera. Comprando nella prima epoca, e vendendo nella seconda, l'autore calcola che trenta staia, dopo cinque anni, ne produrranno più che cento. Il calcolo è forse alquanto esagerato in più, ma per la sua natura, per quella della persona da cui ci viene, e delle persone a cui è indirizzato, non sarebbe irragionevole il supporlo esagerato anche troppo. Prendendolo insieme alla descrizione di un progetto finanziario di cui diamo un ragguaglio nella nota F, esso indica che gli strumenti alla Cina sono dell'ordine D.

Il difetto di energia nel desiderio effettivo di accomulazione è bilanciato dal piccolo costo dei viveri, e dalle basse mercedi, come dai grandi progressi fattisi intorno alle arti convenienti all'indole del paese, ed ai bisogni dei suoi abitatori. Dove i prodotti si ottengono celeremente, dove gli strumenti non esigono che un breve tempo per compire il fenomeno a cui son dedicati, anche lo scarso desiderio di accumulazione può assorbire una grande massa di materiali.

Il clima temperato, la naturale fecondità del terreno, le cognizioni dagli abitanti acquistate intorno all'agricoltura, la scoverta e la graduale applicazione di ogni terreno ad un gran numero delle più utili piante, permettono ai Cinesi di trar profitto da quasi tutte le più piccole parti del loro paese, e cavarne un prodotto capace di molto più che equilibrare il travaglio consumato a coltivarle. Essi hanno ordinariamente due raccolte, e tre non di rado. Quando consistono in una pianta così produttiva come il riso, loro messe ordinaria, non possono mancare di offrire ampio compenso alla loro industria, in qualunque parte del suolo si eserciti. Per ciò è, che non havvi un pollice di terreno possibile a coltivarsi immediatamente, e che non sia coltivato. Le colline, le montagne, si ascendono, e vi si fanno degli altipiani; l'acqua, questo grande agente della produzione agraria nella Cina, è condotta ad ogni punto per mezzo di canali, o coll'aiuto di ingegnose e semplici macchine idrauliche, di cui questo popolo singolare ha fatto uso da remotissimo tempo. Esse vi riescono tanto più proficue, quanto che il suolo è generalmente profondo, e naturalmente coverto di vegetazione. Ma ciò che mostra anche meglio la rapidità con cui il lavoro riesce a convertire in istrumenti i più difficili materiali, dove questi strumenti producono subito il fenomeno per cui son formati, è il vedere spessissimo sui loro laghi certe costruzioni simili ai giardini galleggianti dei Peruviani, cioè zattere coverte di terra vegetale, e coltivata. Il lavoro così adoperato ricava un prodotto molto sollecito, dai materiali su cui opera. Non può darsi una vegetazione più rigogliosa di quella che avvenga ove i raggi vivificanti di un limpido sole cadano sopra un ricco terriccio, umido sempre. Il caso è diverso, come abbiam veduto, quando il prodotto, benchè copioso, tardi a venire. I viaggiatori europei son sorpresi a vedere queste piccole fattorie galleggianti, quando a pochi passi di là esistono ampie paludi, che si potrebbero bonificare e rendere coltivabili. Ad essi sembra strano che non si preferisca di adoperare il medesimo lavoro sul terreno solido, ove i

suoi frutti potrebbero esser durevoli, e si ami versarlo sopra costruzioni che in pochi anni devono deteriorarsi e perire. Quel popolo non si dà briga degli anni futuri, come può darsene del presente. L'effettivo desiderio di accumulazione è molto diverso presso i Cinesi da quello che sia in Europa. Le idee dell'europeo si estendono ad una lontana posterità; ed egli è sorpreso a vedere il Cinese condannato, per difetto di previdenza, ad uno sforzo incessante, e, secondo a lui pare, ad una miseria insopportabile. Le idee del cinese son limitate entro ristretti confini; egli è pago, per così dire, di vivere alla giornata, ed ha imparato a concepire come un beneficio anche il vivere più stentato. La forza che ha questo popolo, di operare strumenti capaci a sopperire un gran numero di bisogni, formandoli con materie che senza di ciò rimarrebbero inerti, si vede in varii altri esempi, diversi da quelli che abbiamo citati, e va attribuita alla sua singolare abilità e destrezza, nonostante il difetto del principio di accumulazione. Basterà il rammentare la manifattura delle sete, la coltivazione e la manifattura del thè. Questi due prodotti sono due esempi della potenza inventiva che spinge i Cinesi a formarsi strumenti, atti a produrre rapidamente fenomeni tali, da ripagare più che abbondantemente il costo della loro formazione, secondo la meta a cui il lavoro ordinariamente ripagasi in quel paese.

Comunque ciò si spieghi da noi, parmi doversi ammettere come un fatto, che gli europei vincono in generale gli asiatici, tanto in vigore intellettuale, quanto in energia di sentimento morale. La durata media della vita umana è ancora più estesa in Europa, e la proprietà è più sicura. Queste circostanze rendono molto più potente negli uni il principio dell'accumulazione, di quel che sia negli altri; e fan sì che gli strumenti, rispettivamente costruiti, appartengano ad ordini diversi, e formino un forte contrasto paragonandosi insieme. Quando un europeo visita l'Asia, la sua attenzione è colpita dalla leggerezza, rozzezza e poca durata di tutto ciò che egli vede. Se una città asiatica venisse disertata, il luogo in cui fu non si potrebbe più ravvisare di lì a mezzo secolo. Essendo di un ordine il più prontamente riproduttore gli strumenti costruitivi, tutti i materiali che richiedano molto lavoro e diano lontani prodotti, vi sono in generale negletti. Il fango toglie il posto alla pietra, il legno al ferro. In Europa, all'incontro, ove le menti del popolo son più riflessive ed intelligenti, più morali le loro abitudini, troviamo che gl'interessi dell'avvenire agiscono tanto più largamente, da conferire una grande attitudine produttiva alle materie alle quali i popoli asiatici conferirebbero una piccolissima capacità, o che forse trascurerebbero affatto. Le più ostinate paludi si asciugano, si convertono in campi arativi; le strade, i canali, i ponti, le siepi, le case d'abitazione, i mobili, gli arnesi, in breve tutti gli strumenti d'ogni maniera, indicano che i loro costruttori ebbero in vista una lontana posterità, e vollero per vantaggio di essa, immolare una gran parte dei loro attuali mezzi di godimento.

È da notare, nondimeno, che in Europa le invenzioni in generale fecero progressi molto maggiori che in Asia. Forse i Cinesi, nelle loro cognizioni di agricoltura ed orticoltura, eguagliano la maggior parte delle nazioni europee; ma in altre arti sono di gran lunga inferiori, ed all'infuori di essi, nessun popolo asiatico può competere cogli europei in questi od in altri rami d'industria. Dall'altro lato, le mercedi sono molto più alte in Europa che in Asia. La qual circostanza, contrappesando quell'altra, probabilmente eguaglierebbe in molti casi la durata

e l'efficacia dei rispettivi strumenti, se non esistesse d'altronde una differenza di forza nel principio dell'accumulazione.

Gli esempi riferiti sin qui, son tratti da società in cui il principio di accumulazione abbia fatto progressi, o per lo meno non abbia sensibilmente indietreggiato. Non sarà inutile il volgere la nostra attenzione agli effetti derivanti da una sensibile diminuzione nella forza di quel principio. La storia dei secoli di decadimento dell'Impero romano ce ne fornisce un esempio.

Roma può dirsi aver portato con sè, sin dalla primitiva sua epoca, gli elementi della sua decadenza. La sua potenza era tutta fondata sulla forza, la quale costituisce un principio di oppressione e soggezione, non mai una causa generatrice; simile ad una fiamma che si propaghi illuminando d'un momentaneo splendore tutto ciò su cui passi, ma distruggendo tutto ciò che l'alimenti, e lasciando la desolazione dietro di sè. Il traffico speciale dei Romani era la guerra. Ma quando in paesi agricoli la guerra diviene l'occupazione di una società, e la conquista diviene il mezzo di crescere in ricchezza e potenza, sorgon dei mali, che il tempo, invece di mitigarli, ingigantisce ogni giorno. Allorchè un popolo cacciatore viene in guerra con un popolo cacciatore, un pastore con un altro, il suo scopo, oltre alla conquista del nemico, è quello d'impossessarsi d'una parte del suo territorio, e degli animali selvaggi o mansuefatti, che esso nutriva. Quantunque perciò la guerra, passando su tali paesi come una distruttiva tempesta, non lasci che traccie di rovina, pure il tempo le cancella, ed il medesimo territorio vede una nuova generazione uscita dai vincitori o dai vinti, libera, felice, e prospera, come erano i suoi antenati. Ma in quelle condizioni sociali, dove le ricchezze della terra non servono a nutricare animali selvaggi o domestici, e servono invece ad alimentare i coltivatori, ivi la conquista non può mai formare un permanente guadagno, fuorchè nel caso che colla conquista il popolo vincitore usurpi permanenti diritti sugli abitanti del territorio soggiogato. Da ciò il fatto, che la guerra, quando sia con buon successo condotta da un popolo come un traffico lucroso, implica la necessità di sottoporre il popolo vinto ad un reggime di schiavitù personale o politica, o d'ambo i generi insieme. Il guadagno fu sempre l'ultimo scopo a cui i Romani mirassero. Non era per punire un insulto nè proteggere i loro concittadini nell'esercizio della propria industria, che si battevano e conquistavano. Si potè qualche volta profittare di tali pretesti, che spesso divennero forse una causa impellente alla guerra; ma come frutto reale della vittoria, i Romani mirarono sempre alla spogliazione del vinto, ed al tributo da imporgli in una forma o in un'altra. Ogni popolo con cui vennero in contatto, era da essi riguardato dapprima come un nemico da soggiogare, e poscia come l'abitante d'una provincia che doveva arricchirli. I Romani erano propriamente una banda di ladroni ben disciplinati, la cui virtù, legge, religione, era nelle loro spade; coraggiosi, in verità, ed abituati ad adempire le loro promesse con la fedeltà comune agli uomini di cuore, quella che, anche un bandito per suo vantaggio professa; ma uomini, il cui spirito di rapina fu nondimeno sempre crescente, instancabile, inesorabile, davanti ai dolori corporei, alle degradazioni intellettuali, che dappertutto arrecavano.

Un impero di questa fatta non si poteva costituire, che rovesciando i sentimenti più generosi e puri; non si poteva sostenere, senza rendere preponderanti i principii più tristi dell'indole umana. Esso non lasciò in piedi che una sola

grande virtù, il patriotismo, che presso i Romani formava un largo *esprit de corps;* ed una grande qualità morale, quella del coraggio, o dell'affrontare audacemente il pericolo quando l'interesse individuale o pubblico così richiedesse, — principio motore, bisogna notarlo, che differisce grandemente dalla moderna bravura, molto più generosa e disinteressata. Questa virtù fiorì in Italia, finchè l'Italia fu la potenza governatrice; ma a misura che le provincie si amalgamarono coll'Italia, e gl'Italiani cessarono di essere soldati conquistatori, gradatamente vi venne meno.

Sarebbe inutile estenderci sopra una materia sì nota, com'è la corruzione dei costumi romani dopo l'epoca del primo Cesare. La venalità e la licenza vi divennero universali. Mi limiterò ad un sol fatto, che sufficientemente dimostra la decadenza di quei principii, sui quali principalmente la forza del desiderio effettivo di accumulazione si appoggia. Voglio dire, l'affievolimento delle affezioni domestiche, di cui ci si presentano esempi continui. Gli uomini ricusavano di esser padri, e le donne soffrivano appena di farsi madri. I piaceri della famiglia sembravano troppo deboli a tutti, per meritare i sacrificii che esigono. L'allevare la prole, agli uni sembrava molto costoso, agli altri toglieva molto dei lor piaceri. Se qualche famiglia moltiplicavasi, ciò non veniva dalla naturale azione degli affetti domestici, ma dalla forza delle leggi, per le quali la prole era un titolo all'approvazione del magistrato, ed alla cittadinanza dell'impero. Vivevano tutti, non nei loro simili, o pei loro simili, ma ciascuno unicamente per sè, ed occupato a cercare esclusivamente il suo bene. Il loro scopo era quello di spendere tutto ciò che potessero, nei loro personali piaceri. Si direbbee che la maggior parte di essi, se avessero potuto antivedere i limiti precisi della sua vita, si sarebbe comportata in modo da consumarvi tutte le sue sostanae. Come questa previdenza mancava, avveniva talvolta che qualcuno morisse prima di avere esaurito la propria fortuna, come altri arrivavano ad estinguerla pria di morire. Nondimeno, per profittare in vita di tutti i vantaggi possibili, che altri avrebbero potuto godersi dopo la morte dell'uomo ricco, incoraggiavano l'esistenza di una spregievole classe, che sembra aver costituito una parte non ultima della romana società. I parassiti, pronti a procurare ogni piacere, e prestare ogni servizio possibile, attorniavano l'uomo opulento, colla speranza di godere una porzione delle postume sue ricchezze. La compagnia dei parassiti era più accetta al ricco, che quella di una prole, tanto perchè essi potevano somministrargli qualche cosa più che una vana affezione, quanto perchè volevano somministrarla; laddove un figliuolo poteva supporsi di aver diritto a ricevere ciò che non potevasi dire travagliato da lui. I poeti ed i satirici del tempo di Augusto, e dell'epoche successive, sono un esempio della esistenza di un tale stato di cose, che era un male in se stesso, ed era inoltre sorgente di tanti altri mali (1). Ciò diede occasione alla legge che obbligava i parenti a lasciare

(1) Orazio, *Sat.* II. — È degno di notarsi che, secondo questa satira, l'adescare que' parassiti al servigio, col far loro sperare una ricompensa che mai non avrebbero conseguita, era riconosciuto come cosa da ridere. — Probabilmente era un'usanza inveterata, quantunque io non abbia autorità a poterne citare. I parassiti si trovano nelle commedie di Plauto, ma queste sono traduzioni in gran parte. Nondimeno il se-

una data porzione della loro eredità ai proprii figli. Quanto questo male predominasse, si può giudicare dalle successive provvidenze, dirette ad accrescere la porzione legittima dei figliuoli. È noto che i parenti generalmente diseredavano o dimenticavano i loro figli nelle disposizioni testamentarie, lasciando tutto l'asse ereditario a stranieri, o anche a schiavi che emancipavano; ed in tal modo, una numerosa famiglia, dopo esser vissuta nell'agiatezza durante la vita del padre, si trovava, appena lui morto, gettata nella miseria (1).

Nulla, certamente, può meglio mostrare l'estremo ed universale egoismo predominante in quell'epoca, che la necessità sentitasi dai magistrati, di costringere i cittadini a prender moglie, e poi testare in parte a favore dei proprii figli. L'esistenza di simili condizioni sociali implica un tal grado d'isolamento morale, da produrre per necessità una debolezza e decadenza generale. L'egoismo dei principii da cui si lasciava condurre la condotta dei privati, si può argomentare dal proverbio: « dopo la mia morte, si bruci il mondo » (2). Quando son queste le massime che governano la società, non vi può essere alcun sacrificio fattosi nell'interesse dei posteri, non può trovarsi alcun mezzo o strumento apparecchiato dalle anteriori generazioni. Sallustio, in un passo citato da Montesquieu, descrive gli uomini di quei tempi come una razza che non poteva nè possedere, nè lasciar che gli altri possedessero qualche cosa (3). I soli strumenti perciò che si potevano formare, erano di un ordine il più prontamente riproduttore; e come la forza del principio di accumulazione venivasi attenuando, i membri di ciascuna generazione vedevano sfuggirsi di mano una massa di materiali, che prima avevano prodotto l'abbondanza ai loro antenati.

I mezzi di alimentare la vita umana diminuivano, ed il numero degli uomini diminuiva con essi. Quando il vizio era da se solo insufficiente ad impedire che gli elementi della vita si moltiplicassero, in suo aiuto accorreva la fame. La storia del mondo romano sotto i Cesari, è una deplorabile descrizione del successivo decadimento dell'Impero, e successiva diminuzione nel numero dei suoi abitanti.

---

guente suo passo esprime un sentimento che io suppongo ordinario nella società romana del suo tempo:

> « Quando habeo multos cognatos, quid opus mihi sit liberis.
> Nunc bene vivo et fortunate, atque animo ut lubet,
> Mea bona mea morte cognatis dicam interpartiant,
> Illi apud me edunt, me curant, visunt quid agam, ecquid velim,
> Qui mihi mittunt munera, ad prandium, ad cœnam vocant ».

(1) « Quia plerumque parentes sine causa liberos exheredant vel omittunt. *Inst.*, lib. II, tit. 18. — Capiunt quidem cognati omnia, et extranei, vel cum libertate servi; filii vero licet multi consistant, etiamsi nihil offenderint parentes, confunduntur, etc. ». *Novel.* XVIII, pref.

(1) Εμοῦ θανόντος γαῖα μιχθήτω πυρί. Svet. — Un proverbio simile, « après moi le déluge », dicesi essere stato sempre sulle labbra di Mad. Pompadour, una delle più pure adoratrici di sè, che sieno mai esistite. Come prova della tendenza, che ha l'egoismo a dissipare il presente, è degno d'esser notato che Madama, come i Romani, era prodigalissima anche in ciò che le apparteneva in esclusiva proprietà. I Romani, si sa quanto logorassero la loro vita a forza di scostumatezze e di eccessi d'ogni maniera; la Pompadour non era più avara de' suoi personali favori. Vuolsi che a 20 anni le sue labbra erano livide per il continuo morderle, ed a 30 anni era già istupidita.

(3) « Merito dicatur genitos esse, qui nec ipsi habere possent res familiares, nec alios pati ».

L'Italia, secondo Plinio ed altri scrittori, era nei primi tempi popolosissima, sparsa di città e ricca di tutto ciò che potesse occorrere ai bisogni dei popoli che l'abitavano; ai suoi giorni, l'attenuata popolazione dell'Italia non poteva vivere, che sulle produzioni di territorii stranieri. Il mutamento non veniva al certo da alcuna alterazione fisica. « Non fatigata aut effœta humus », dice Columella. La terra avrebbe prodotto le derrate medesime, se fosse stata in potere di uomini disposti a spendere ciò che occorresse per renderla atta a produrle. Siccome non si lavoravano che materie capaci di una pronta riproduzione, così la terra riusciva molto men produttiva, e gli annui prodotti erano in conseguenza molto minori. La pastorizia prese il luogo della coltivazione; il grano fu importato dalle provincie; e quando l'importazione mancava, la carestia era inevitabile. Anche la costruzione dei navigli, necessaria ai trasporti delle granaglie o di altre merci, sembrerebbe essere stato uno sforzo a cui lo scarso principio di accumulazione difficilmente giungeva. Bisognò incoraggiarla con premii (1). Spesso la terra da lungo tempo coltivata si abbandonava, e finiva affatto di appartenere alla classe degli strumenti. Le foreste e le terre incolte si migliorarono quando vennero conquistate sopra i Romani, come all'epoca nostra è avvenuto per quelle terre sottratte agli indigeni americani, e che ora in mano dei bianchi sopperiscono largamente alla lor sussistenza. Se non fosse avvenuta alcuna irruzione di barbari, l'Impero avrebbe dovuto perire, forse più presto, ma certamente del pari, per solo effetto di queste intime cause di decadenza. Esse cagionarono una continua diminuzione nella capacità produttiva, che i loro materiali dapprima possedevano. Perciò, è ai Romani medesimi, quanto ai barbari, che la distruzione dei pubblici edifizi debbesi attribuire. Le pietre furono destinate ad intenti privati. Con la capacità di dare un prodotto, periva necessariamente il prodotto, e la potenza, perciò, di mantenere il medesimo numero d'uomini, e soddisfare una medesima somma di pubblici bisogni. Quindi la popolazione dell'Impero, ed i redditi imperiali, decrebbero insieme di secolo in secolo.

E se non fosse stato per il contrappeso di altre cause, il decremento sarebbe stato ancora più rapido. Roma, mentre conquistava e riduceva a schiavitù, dava la pace; e la pace spinge le arti a passare da paese a paese, e qualche volta, sotto la sua protezione, le avvia verso paesi poco prima barbari. Inoltre, Roma medesima, procedendo a soggiogare il rimanente del mondo, ed incorporarlo nel suo impero, accoglieva tutti gli uomini liberi, o discendenti da liberi, e non potea far a meno di ritenere qualche cosa delle loro virtù. La licenza infrenabile, la sregolatezza degli Italiani, si trovò temperata dalla frugalità e temperanza degli *uomini nuovi* di molte distanti provincie, che riformavano il numero decrescente dei cittadini (2).

Queste due circostanze, nondimeno, ritardarono bensì, non impedirono la degenerazione, la crescente povertà e debolezza, che di grado in grado minavano

(1) « Nam et negotiatoribus certa lucra proposuit, suscepto in se damno si cui quid per tempestates accidisset; et naves mercanturæ causa fabricantibus magna comoda constituit, pro conditione cujusque: civibus vocationem legis Pappiæ: Latinis jus Quiritum: fœminis jus quatuor liberorum; quæ constituta hodie servantur ». — Svet. in vita Claud., XIX.

(2) Tacit., *Annal.*, c. 55, L. III.

le basi dell'Impero, e lo mettevano al punto da dovere o piombare sotto un'estrema violenza, o rovesciarsi per effetto del proprio peso. Mentre alcune provincie infondevano nuova forza a Roma, Roma corrompeva le sue provincie; se diede loro le proprie arti, diede ancora i suoi sregolati costumi. Come in un liquore, che già cominci a guastarsi, il difetto si maschera quando se ne aggiunga del nuovo, nell'Impero romano la miscela non fece nei primi tempi apparire il germe della corruzione, ma poco a poco il veleno si diffuse, e tutto marcì.

La propagazione del cristianesimo si deve riguardare come un'altra causa che ne ritardò la caduta. Bisogna nondimeno osservare che ciò avvenne troppo tardi, per porre a profitto i vantaggi, che la nuova morale inaugurata dal Vangelo avrebbe altrimenti prodotti; e che la corruzione dei tempi era progredita abbastanza, perchè gli apostoli della nuova dottrina dovessero piuttosto tendere a sradicare il vecchio mondo, che a tentare di rifonderlo, con un sistema di perfetta purità nei costumi e benevolenza fra gli uomini. Quindi l'efficacia di questa causa riuscì comparativamente debole.

Il lettore comprenderà che l'argomento di cui siamo occupati sarebbe inesauribile. Talune circostanze han dato un peculiare carattere ad ogni società; la potenza morale ed intellettuale di ciascun popolo ha ricevuto diversi gradi di svolgimento, e la continuazione della vita è più o meno probabile, il possesso dei beni è più o meno sicuro, in un paese che in un altro. Tutti questi particolari variano i rapporti fra il presente e il futuro nel giudizio dei membri di diverse società; e quindi devono determinarle a fermarsi davanti un punto speciale della nostra serie, verso la quale, la forza del principio accumulativo può dirsi che faccia continuamente gravitare gli strumenti ch'ei forma. A differenza del modo in cui opera la legge della gravitazione, quella forza diminuisce a misura che cresca la distanza di quel punto; e gli strumenti tanto più rapidamente tendono ad avanzarsi verso di esso, quanto più ne distano.

L'argomento adunque non sarebbe pienamente esaurito, finchè tutte le circostanze della condizione intellettuale e morale, e tutte le particolarità concernenti lo stato di un popolo, non sieno esaminate e comparate con l'estensione fino a cui sia presso lui progredita la formazione degli strumenti. Basta nondimeno l'aver mostrato che questo principio ha un'azione estesissima; e nelle nostre indagini susseguenti noi potremo con sicurezza assumere, che la forza del desiderio effettivo di accumulazione è un dato di suprema importanza nel determinare l'estensione fino a cui si spingerà la formazione degli strumenti in un dato paese. Ora dobbiamo procedere ad investigare i più importanti effetti, che risultano dalle differenze che i diversi membri di una medesima società presentano, intorno alla forza di questo principio. È d'uopo, nondimeno, considerare dapprima alcuni fenomeni, derivanti dall'incremento di essa, e dalla facoltà inventiva, non meno che certe classificazioni di strumenti, e certi nomi loro applicati. Il che forma il soggetto del seguente capitolo.

CAPITOLO VIII.

DELLA DIVISIONE DEL LAVORO, E DI ALTRI FENOMENI PRODOTTI DAGLI SFORZI TENDENTI AD ACCELERARE L'ESAURIMENTO DEGLI STRUMENTI

Ogni individuo si sforza ad esaurire, quanto più presto lo possa, la capacità degli strumenti che egli possieda. La rapida consumazione delle attitudini di qualunque strumento, non affievolisce i suoi prodotti, ma li accelera. Non si diminuisce la sua potenza di fornire una soddisfazione all'uomo, e di aiutare la formazione d'altri strumenti, ma solamente si mette più presto in azione, e si fa passare verso un ordine più rapidamente riproduttore. Quando dunque gli sforzi degli individui riescono bene a collocare gli strumenti in ordini più rapidamente riproduttori, il principio di accumulazione viene spinto a conferire una più grande attitudine agli strumenti, ed aumentare in proporzione la produttività di tutti quelli che il paese possieda. Certi fenomeni, nel generare i quali queste due circostanze costituiscono gli agenti principali, son quelli appunto di cui dobbiamo occuparci nel presente capitolo.

A misura che le umane cognizioni sulle leggi della natura si accrescono, ed a misura che gli uomini scuoprono maggior numero di mezzi acconci alla soddisfazione dei loro strumenti, i loro bisogni divengono molto varii. L'esercizio delle arti del tessitore, del fabbro, del falegname, del coltivatore, implica l'esistenza di quella moltitudine d'arnesi che essi adoprano. Ma come un uomo non può fare due cose ad un tempo, così, se tutti dovessero essere provveduti degli arnesi occorrenti a ciascun mestiere, tre quarti di questi rimarrebbero continuamente in ozio. È chiaro che, invece di una società, presso cui tutti questi strumenti esistessero, e venissero alternativamente adoperati, conveniva meglio che i membri di essa se li distribuissero fra di loro, e ciascuno si fosse limitato ad una sola occupazione. In questo caso, nessun arnese rimane superfluo; ogni specie costituisce uno strumento molto più rapidamente esauribile, e quindi apparterrebbe ad un ordine più rapidamente riproduttore. Il semplice senso comune avrebbe fatto conoscere il vantaggio di un tal sistema. Quando, per esempio, il telaio di un individuo si fosse logorato, egli si sarebbe presentato al suo vicino, dicendogli: « io non mi occuperò a ricostruire un telaio, se voi vorrete occuparvi a tessere la tela che mi abbisogna; in contraccambio io vi darò una parte della mia raccolta, o lavorerò oggetti di ferro per vostro uso ». L'offerta si sarebbe accettata; ed operando gli stessi motivi su tutta la società, ciascuno si sarebbe confinato ad esercitare la sua industria nella esecuzione continua di qualche particolare specie di strumenti. Probabilmente non è in tal modo che si sia la prima volta introdotta nel mondo questa divisione di lavoro, che ci è divenuta tanto familiare; ma è evidente che in questo modo si sarebbe dovuta introdurre, se altro non se ne fosse presentato, come infatti vediamo che anche oggidì si va introducendo nei progressi che fanno le nuove colonie negli stabilimenti dell'America settentrionale. Da principio ogni uomo è probabilmente co-

stretto a fare da falegname, conciatore, vetraio, ciabattino, e fino a certo punto anche da fabbro-ferraio. A misura che la colonia cresce in popolazione, sorgono industrie diverse, e ciascuno si limita a qualche ramo particolare. Il vantaggio di ciò è grandissimo per la società, non meno che per l'individuo. In primo luogo i varii arnesi vengono continuamente adoperati, e producono molto più comparativamente di ciò che costarono; esaurendosi più presto, passano ad un ordine più rapidamente riproduttore. Quindi i loro possessori si mettono in grado di costruirsene altri di miglior qualità; l'effettivo desiderio di accumulazione li trasporta in una classe corrispondente alla loro forza; e il risultato si è, che più larghe provviste si fanno pei futuri bisogni della società.

Questa mutazione non può avvenire, se non dove gli individui occupati alle varie industrie possano prontamente comunicare fra loro. Dove ciò non si possa, sia a cagione della distanza, o della difficoltà del transito, il cangiamento è impossibile. Se un uomo deve portarsi a venti miglia di distanza, per ogni piccolo pezzo da falegname che gli abbisogni, troverà il suo conto a fare da se stesso i lavori da falegname. Nè è possibile che la divisione si estenda di molto, qualora il principio di accumulazione non abbia una forza considerevole, e dove perciò non si voglia spendere un gran travaglio nella costruzione dei varii strumenti da usarsi. Dove, come nell'Indostan, il telaio è una mera riunione di poche stanghe, ciascuno troverà un insensibile risparmio a far tessere da altri la tela di cui abbia d'uopo. Ed in conseguenza la divisione dei mestieri non viene largamente adottata, se non nei paesi in cui la popolazione sia molto densa, dove le comunicazioni sieno più facili, e dove gli strumenti adoperati siano di un ordine più lentamente riproduttore.

Siccome una divisione d'occupazioni implica l'esistenza del cambio o del baratto, così, a misura che essa si estende, i cambii divengono per necessità più frequenti. Ciascuno per provvedere ai moltiplici suoi bisogni, deve adoperare i servigii d'un maggior numero d'individui. Il coltivatore che soleva lavorarsi il proprio panno servendosi della propria lana, la cede a qualcun altro, e forse, d'opo che essa sia passata per le mani del cardatore, del filatore, del tessitore, ecc., ritorna, in parte fra le mani del coltivatore sotto forma del panno che a lui faceva di mestieri. In una inoltrata società, pochissimi bisogni sono soddisfatti per mezzo di cose che non siano passate per molte mani. Noi non potremmo ben continuare la nostra indagine senza esaminare il modo in cui questi cambii avvengano, e le regole da cui son governati.

Come tutti gli strumenti non esistono che per soddisfare ad altrettanti bisogni, così ciascun uomo consentirà di ricevere uno strumento in cambio, o di darne un altro, soltanto perchè sia un mezzo di soddisfare a dei bisogni. Ogni uomo cerca di scegliere la via più facile e più breve per provvedersi di ciò che gli manca, ed intanto il baratto viene adottato, in quanto esso è l'unico mezzo di conseguire più agevolmente un tal fine.

Ma il lavoro è l'unico fondo da cui gli uomini possano attingere la soddisfazione dei loro bisogni. Taluni di essi hanno ancora altri fondi; ma il lavoro è di tutti, e se un uomo vien privato di ogni altra cosa avventizia, il lavoro sempre gli resta. È dunque questo il mezzo di cui un uomo può dirsi essere in grado di disporre, per provvedere a qualche futuro bisogno. Quando alcuno cambia una cosa per l'altra, può dirsi che dia il lavoro da lui speso nella prima; ed il più

semplice fra tutti i cambii sembra esser quello del lavoro contro il lavoro. Non sempre, come vedremo, ciò esattamente accade; ma spesso accade qualche cosa che vi si approssima; per amore di semplicità, noi possiamo ragionare sull'ipotesi che sempre avvenga.

Ognuno vorrà cambiare uno strumento per un altro, se, così facendo, possa risparmiare a se medesimo una parte del travaglio che dovrebbe altrimenti adoperare nella produzione di ciò che desidera. A, vive in qualche luogo dove abbondino i salici; si dedica a costruire panieri di salice, l'un dei quali sarà da lui terminato nel corso di due giorni; B offre, in cambio di un tal paniere, un cappello di paglia. Se A ne abbisogna, e se crede che, occupandosi a lavorarlo da se medesimo, sia d'uopo di travagliare più che due giorni, o che nessuno, nè D, nè E, nè F, è disposto a darlo per meno, egli non troverà a ridire sul cambio propostogli. Per lui è indifferente il sapere quanto tempo si sia impiegato da B nel fare il cappello; ciò che egli calcola è il risparmio del suo tempo e del suo travaglio. Realmente, non di meno, è ben probabile che B non abbia speso più di due giorni nel farlo. Perchè supponendo, come in questo caso il possiamo, che A e B abbiano precisamente le medesime facoltà naturali, B, mettendosi a far panieri di salice, troverebbe così agevole a farli come A l'ha trovato, e ne farebbe uno in due giorni. Se dunque il cappello di paglia gli costa più che due giorni di travaglio, vorrà piuttosto darsi a lavorare panieri per uso proprio, che acquistarne in cambio de' suoi cappelli. Quand'anche egli non ne abbia l'abilità necessaria, si occuperà ad apprendere quel mestiere a preferenza dell'altro di far cappelli; e infatti noi vediamo, nei diversi mestieri di cui si occupano i lavoranti, che l'uno viene abbandonato per l'altro, secondo che prometta maggiori mercedi.

Così avviene che, nella medesima società, in tutti i cambii, per quanto riguarda il mero travaglio, un individuo A, baratta ciò che gli sia costato due o venti giorni di travaglio, con ciò che ad un altro individuo, B, è costato ugualmente due o venti giorni di travaglio. Dobbiamo nondimeno aver bene in mente, che nè A offre la sua merce, nè B la riceve, semplicemente perchè sia costata due o venti giorni. A l'offre, e B la riceve perchè essa è un mezzo di soddisfare a dei bisogni futuri, e perchè suppone di non poterla altrimenti ottenere che a costo di due o venti giorni di travaglio. La persona che desideri fare un cambio, può in verità dire a quella con cui desidera cambiare: Signore, io vi assicuro che questa cosa mi costa due o venti giorni di travaglio, secondo il caso; e colui al quale si dirige, assicurato di ciò, può vedervi una sufficiente ragione per accettare il cambio; ma egli lo fa, non perchè l'altro abbia speso due o venti giorni di travaglio; unicamente lo fa perchè, avendovi tanto speso, è da concludere di non potere altrimenti ottenere la cosa desiderata. Ne argomenta, cioè, che l'oggetto il quale è costato due o venti giorni al suo compagno, non sarebbe costato e non costerebbe meno di tanto a se stesso o ad ogni altra persona. Se egli conosce che l'individuo con cui deve contrattare sia inabile od indolente, se vede che ha lavorato senza giudizio, non accorderà ciò che gli vien domandato; perchè, in tal caso, si accorge che la cosa potrebbe ottenersi per meno. Se qualcuno si occupasse a rotolare un macigno da una montagna, e vi spendesse un mese intiero, alla fine di questo tempo non per ciò troverebbe a cambiare il macigno, gli

sarebbe inutile tanto, quanto prima di metter mano al suo lungo travaglio, lo era.

Si può dunque stabilire come massima, che, in quanto il semplice travaglio sia messo a calcolo in tutti i cambii, una cosa si permuterà coll'altra, non in proporzione al travaglio rispettivamente impiegatovi, ma in proporzione a quello che è d'uopo impiegare su materiali simili a quelli di cui ciascuna è stata formata, per fare altre cose eguali ad essa, in riguardo alla attitudine di soddisfare ai bisogni. Che se quel paniere si cambia per quel cappello, quantunque ciascuno sia costato due giorni di travaglio, ciò non accade perchè precisamente ciascuno sia costato tanto, ma perchè nè un eguale paniere, nè un eguale cappello, si possono procurare per meno che due giorni di travaglio. Come conseguenza di ciò, quando una merce viene a potersi produrre con uno sforzo minore di prima, le merci della medesima specie, antecedentemente prodottesi, procurano a chi le possieda una quantità di altre merci, minore di quella che prima gli procuravano. Vengono a cambiarsi, non per la somma del lavoro che finora costarono, ma per quella che da ora in poi è necessario a spendere onde ottenere delle merci simili. Così, supponendo che un costruttore di panieri, per esempio, in qualche colonia americana abbia da camminare a piedi per andare a cogliere le verghe di salice ad una grande distanza, in mezzo a boschi e paludi; e che sia costretto a spendere un intiero giorno per procurarsene quanto ne occorrano alla costruzione di un paniere, e debba lavorare un altro giorno per costruirlo; egli probabilmente non vorrà cedere il suo paniere, che contro oggetti i quali sieno del pari costati due giorni di sforzi. Ora, se viene a scoprirsi un luogo più vicino ove si possano avere dei salici egualmente buoni, in modo che mezza giornata bastasse per raccoglierne quanto occorra a un paniere; e se questo luogo fosse generalmente conosciuto; egli non potrebbe continuare a cambiare i suoi panieri per il medesimo prezzo, giacchè, come abbiamo veduto, altre persone farebbero dei panieri a minor prezzo, cioè al costo d'una giornata e mezzo di lavoro, o cose nella produzione delle quali una giornata e mezzo di lavoro sia spesa. Tutta adunque la massa dei panieri, che quell'individuo si trovi accumulata, in tal caso verrebbe a permutarsi con oggetti, la cui produzione non costi che una giornata e mezzo per ciascheduno. La medesima regola, che è evidentemente applicabile a questo semplice esempio, lo è altrettanto per qualunque affare della più grande importanza, e per qualunque numero di cambii.

Ma è ben raro che i cambii si facciano così, semplicemente sul calcolo di lavoro e lavoro. La formazione di qualunque strumento esige, oltre al lavoro, l'aiuto di altri strumenti. Anche il fabbricante di panieri ed il cappellaio, per procurarsi le verghe e la paglia di cui han mestieri, devono provverdesi almeno di un coltello, di qualche ago, di qualche ordegno. Quando si tratta di arnesi così poco notabili, quasi non se ne tiene alcun conto; ma vi sono dei casi, in cui l'aiuto degli strumenti può dirsi predominante, altri in cui può dirsi che costituisca tutta l'opera. In un battello a vapore la macchina si può considerare come la precipua potenza lavoratrice, quantunque i servigi degli uomini, che alimentano il fuoco e regolano il movimento della macchina e del battello, vi entrino tanto in calcolo. Del pari in un sistema di botti ben connesse, destinate a condurre e distribuire l'acqua potabile nelle case di una città, havvi una produzione in cui la somma dell'umano lavoro figura pochissimo.

Un tessitore, per ipotesi, riceve il filo da convertire in una pezza di tela, e la compie in trenta giorni. Se dovesse riceverne in cambio solo la mercede equivalente a trenta giorni di travaglio, guadagnerebbe ben poco, perchè essendo il telaio uno strumento che si consuma in parte nel fabbricare la tela, egli non può far a meno di tener conto d'un tal consumo. Suppongasi che il suo effettivo desiderio di accumulazione sia d'una forza sufficiente a farlo passare nell'ordine G che riproduce in sette anni; e suppongasi che il telaio costi cento giorni di lavoro da consumarsi in sette anni; allora, alla fine di un tale periodo, esso dovrebbe riprodurre cento giorni di lavoro, od il loro equivalente. Il prodotto nondimeno non si fa tanto attendere, ma comincia immediatamente dopo la sua costruzione. Calcolando dunque ciò che annualmente equivalga a duecento giorni dopo scorsi i sette anni, nella estimazione di un uomo che valuta un giorno di adesso come eguale a due di allora, si troverebbe di essere venti giorni all'incirca. E supponendo che il telaio lavori per trecento giorni in un anno; esso dovrebbe rendere due giorni di lavoro, per ogni trenta giorni di movimento; cioè il tessitore dovrebbe poter vendere la sua tela per qualche cosa equivalente a trentadue giornate di lavoro; per lo meno, se egli non aveva la certezza di ricevere un tal compenso, non si sarebbe occupato a costruire lo strumento; e se questo prodotto venisse meno, non penserebbe a ricostruirlo.

Il trasporto delle merci per mare, è un fenomeno generato tanto dall'aiuto degli strumenti, quanto dall'azione diretta dell'umano lavoro. Una nave costa, per esempio, cinque mila giornate di lavoro, e si consuma in sette anni, governata da tre uomini. Se appartiene ad un individuo il cui effettivo desiderio di accumulazione la spinge all'ordine G; e se si suppone che coloro i quali la governano sieno pagati con trecento giorni di lavoro, la nave deve produrre circa mille novecento giornate in un anno. Immaginiamo che sia noleggiata per trasportare un carico di legname, e che il viaggio duri tre mesi. Questo trasporto fa parte della formazione di certi strumenti, case, mobili, ecc.; il proprietario dovrà direttamente o indirettamente ricevere, da coloro che producono questi oggetti, qualche cosa che equivalga a non meno di quattrocento settantacinque giornate.

È da notarsi inoltre che, anche nei casi in cui sembri di non pagarsi che il solo lavoro, generalmente il tempo forma un altro elemento da porsi in calcolo. Così, un individuo contrae la vendita, nel periodo di tre mesi, di alberi recisi da una data foresta dell'America settentrionale. Se egli fosse pagato al principio dei tre mesi, dovrebbe attendersi un prezzo minore di quello che gli spetterebbe qualora il pagamento fosse differito sino alla fine del trimestre, e la differenza fra le due somme sarebbe regolata, come in ogni altro caso, dall'ordine speciale a cui gli strumenti, in questa speciale condizione, vengano generalmente innalzati. La medesima cosa è da dirsi per qualunque altro caso, in cui il lavoro vien compensato in ragione dell'opera eseguita o, come dicesi, a cottimo.

La divisione delle occupazioni, ed il sistema di cambii che ne conseguita, danno origine ad una speciale classificazione degli strumenti.

Prima che si adottasse la divisione, gli strumenti che ogni uomo forma, o fa formare, servono all'immediato suo uso; e quando la divisione è adottata, la parte che gl'individui riserbano per se medesimi, diviene una porzione ancora più grande, di tutta la massa degli strumenti che alla società appartengano. An-

che il più miserabile mendicante, ha qualche panno di cui coprirsi; i ricchi han case, mobili, abiti, giardini, parchi, ecc. Questa porzione di tutti gli strumenti, posseduti da individui o società, si chiama *fondo riserbato all'immediato consumo.*

Il rimanente, ad eccezione della terra considerata non già come attualmente in coltura, ma come capace di essere coltivata, chiamasi *capitale*. Gli strumenti a cui questa parola è applicabile, soddisfano ai bisogni futuri di chi li possiede indirettamente, sia perchè sono essi medesimi tante merci permutabili con oggetti direttamente capaci di soddisfare ai loro bisogni, sia perchè sono atti a produrre altre merci permutabili con tali oggetti.

Il capitale medesimo inoltre si divide in *fisso* e *circolante*. Il fisso consiste in istrumenti capaci di produrre merci permutabili, ma non capaci di permutarsi essi medesimi. Il circolante consiste in merci permutabili, o strumenti dedicati alla formazione di tali merci.

Soventi avviene che con difficoltà si possa distinguere il capitale fisso dal circolante, perchè si tratta di strumenti che in parte sono di una specie, in parte di un'altra. Così, un cavallo adoperato nella coltivazione della terra, è una parte del capitale fisso; mentre un bove può appartenere al fisso sotto un riguardo, al circolante sotto di un altro, giacchè è nutrito ed ingrassato, in parte come animale da tiro, in parte per il prezzo che può ricavarsi dalla vendita del suo corpo.

Tutti gli strumenti posseduti da un individuo o da una società, e compresi sotto i termini di *fondo riserbato all'immediato consumo, di capitale fisso o circolante*, si possono in generale comprendere sotto il vocabolo *fondo*.

Tutti gli strumenti sia che appartengano alla prima o alla seconda di queste due classi, portano in sè l'attitudine di soddisfare agli umani bisogni, o di risparmiare l'umano lavoro. Ma i bisogni che soddisfano, ed il travaglio che risparmiano, non sono in generale immediati, sono futuri. Ora noi non possiamo riguardare come l'una equivalente dell'altra, la somma del travaglio risparmiato o la somma dei bisogni soddisfatti, oggi stesso, o da qui a cinque, o da qui a cinquant'anni. Se paragoniamo insieme cento alberi arrivati al loro pieno sviluppo, ed altrettanti arboscelli, può darsi che gli uni equivalgano agli altri, relativamente alla capacità di soddisfare ai bisogni futuri; giacchè gli uni potranno, recidendosi oggi, fornire quelle cento misure di legno, che gli altri potranno fornire da qui a cinquant'anni. Ma non può concepirsi che per ciò essi nel momento attuale si equivalgano a vicenda. Qual è dunque il metodo che dobbiamo adottare, per paragonare questi ed altri strumenti, ed esprimere, in una quantità d'immediato lavoro, tutta la capacità strumentale, che una società possieda, o tutto il suo *fondo?* La misura atta a far ciò, sembrerebbe di essere il giudizio relativo, che gl'individui si formino intorno al presente e al futuro, cioè la forza dell'effettivo desiderio di accumulazione in quella data società. Così, in un paese ove questo desiderio ha una energia sufficiente, per ispingere gli uomini alla formazione di strumenti dell'ordine E, che riproduce in sette anni, uno strumento il quale, alla fine di un quinquennio, desse un prodotto equivalente a due giornate, potrebbe a man salva giudicarsi equivalente ad un giorno di lavoro attuale; ed uno strumento che, alla fine di un decennio, desse l'equivalente di quattro giornate, potrebbe calcolarsi come produttore di un giorno; e così per altri pe-

riodi. Questa è dunque una maniera di esprimere, in giornate di lavoro attuale, l'insieme della capacità strumentale, posseduta da una data società; e noi ci serviremo di un tal metodo nelle pagine che seguono, adoperando a tal uopo i vocaboli *fondo assoluto*, e *capitale assoluto*.

Il modo, nondimeno, in cui il capitale fisso e circolante, ed il fondo proprio di una società, vengono ordinariamente estimati, è diverso. Si suole valutare gli strumenti di una data società, paragonandoli insieme nel modo in cui attualmente si permutano, e scegliendosi una merce particolare come tipo a cui tutti gli altri strumenti si riferiscano. Noi daremo il titolo di capitale e fondo *relativo*, al capitale ed al fondo valutato in tal modo.

Nei casi in cui l'effettivo desiderio di accumulazione abbia avuto, in una data società, l'opportunità di convertire le materie da essa possedute in istrumenti d'un ordine analogo alla sua propria forza, è chiaro che il fondo relativo e l'assoluto devono andare d'accordo; ma nei casi in cui il principio di accumulazione non abbia ancora avuto il tempo di spiegare tutta la sua azione, il primo sarà superiore al secondo. Così, se si supponesse che il prodotto di tutti gli strumenti posseduti da una società, venisse subitamente raddoppiato, senza che crescesse per nulla il lavoro adoprato nella loro formazione, il fondo assoluto della società si troverebbe del pari raddoppiato, mentre il fondo relativo resterebbe qual era. I rapporti dei varii strumenti dalla società posseduti, darebbero gli stessi risultati di prima, qualora rimanessero inalterati, qualunque sia la merce sceltasi come tipo e misura delle altre. Ma, in verità, può avvenire che un aumento di attitudine, negli strumenti che compongono il fondo di una società, un aumento grande e subitaneo come lo abbiamo supposto, si verifichi; ma quantunque piccolo possa essere, avrebbe un effetto reale, e produrrebbe una differenza nella somma dell'intiero fondo, valutata in un modo, o valutata in un altro. Ogni incremento di tal genere si effettua per mezzo dello svolgimento della facoltà inventiva; e quindi noi differiremo l'indagine degli effetti che ne derivino, per riserbarcela al momento in cui verremo a trattare dei fenomeni risultanti dal progresso di una tal facoltà.

Quantunque la divisione delle occupazioni, che deriva dal progresso delle scienze e delle arti, e dall'azione del principio accumulativo, acceleri grandemente il consumo degli strumenti; pure vi sono taluni casi particolari, nei quali essa intende invece a ritardarlo. Nel più semplice stato sociale, quando l'arte è così ruvida, e l'accumulazione è così poco progredita, che ciascun individuo si forma quasi tutti gli strumenti che egli o la sua famiglia debbano esaurire, e quando perciò il fondo sociale è quasi confinato a delle cose fatte e riserbate per un immediato consumo, difficilmente può avvenire che vi siano strumenti soverchi, ovvero mancanti. Siccome ciascun individuo può accuratamente calcolare i bisogni di se medesimo e della sua famiglia, così le persone prudenti si provvedono di quegli oggetti di cui possono far uso, ed alcuno non ne formano, all'infuori di quelli che possano prevedere di dover essere consumati a misura che si facciano. Ma quando gl'individui, cessando d'apparecchiarsi quei soli strumenti che direttamente soddisfino ai loro bisogni, destinano la maggior parte dell'industria di cui possan disporre, a lavorare merci permutabili; allora, siccome non hanno il mezzo di calcolare con eguale precisione i bisogni degli altri uomini, così avverrà che talune merci sieno prodotte in eccesso, ed altre scarseggino.

Quando lo stato della società è tale, che ogni individuo lavora tutti gli strumenti a lui bisognevoli, havvi un piccolissimo traslocamento di merci da un luogo all'altro. La quantità dei trasporti necessariamente si accresce con la divisione delle occupazioni. È questo un altro contrappeso ai vantaggi che nascono da una tale divisione, e dal sistema del cambio. Tanto, dunque, perchè molte merci si producono in eccesso, quanto perchè moltissime devono trasportarsi da un luogo all'altro, vi hanno sempre, in una tale condizione di società, moltissime merci, che rimangono in ozio, che non sono in corso di formazione nè di esaurimento, ma stanno ammassate in diversi punti, aspettando che qualche vuoto si faccia per dar luogo ad esse. Quanto più questo stato perdura, tanto più esse si avanzano verso gli ordini più lentamente riproduttori, e tanto più deve riuscire rallentata l'azione del principio accumulativo.

Sembra che, principalmente per il desiderio di ovviare in parte a questi due svantaggi che accompagnano il progresso dell'arte e dell'industria, gl'individui impegnati in tutti i varii rami d'industria, quando la natura delle loro occupazioni il permetta, si collocano quanto più vicino possano gli uni agli altri, e costituiscono i villaggi e le città. In tal modo ciascuno può agevolmente proporzionare ai bisogni altrui la quantità de' suoi prodotti, e nel totale un gran risparmio di trasporti ne nasce.

È ancora in gran parte dalla necessità di traslocare le merci, e dalla difficoltà di regolare la precisa quantità dei prodotti, che nasce un'altra classe di uomini, quella dei mercanti, dedicati appositamente all'ufficio di trasportare e permutare. I mercanti sono i grandi permutatori della società, regolatori della produzione, raccoglitori e distributori delle merci nei luoghi in cui l'incessante formazione ed esaurimento di esse le reclami. È loro intento il combinare questi cambii quanto più rapidamente, e quanto più a buon patto lo possono.

Havvi un tempo medio che si frappone, tra l'epoca in cui ogni merce si formi, e quella in cui passi dalle mani del suo produttore a quelle degl'individui che la adoprino in soddisfazione dei loro bisogni, o a servire di mezzo alla formazione d'altri strumenti. Il mercante che trasferisce le merci agli altri membri della società, ha il diritto di ricevere una somma maggiore di quella che ha data; e la differenza dee corrispondere al prodotto che si sarebbe potuto ottenere per mezzo del lavoro incorporato nella merce permutatasi, in tutto il tempo di aspettazione frappostosi, e secondo la meta generale dei prodotti del capitale in quella data società. Se dunque una superiore intelligenza, penetrazione, attività del mercante lo pongano in grado di antivedere, meglio che i suoi compagni, ove la ricerca di una data merce si possa manifestare, ed in quale estensione, e dove quelle merci si possano prontamente incettare, ed agevolmente trasportare con un minor tempo di aspettazione oziosa; egli raccoglierà proporzionatamente un guadagno superiore a quello degli altri mercanti. Al contrario, se per difetto di simili qualità, un mercante trasporta merci non ricercate, o trasporta le ricercate ma con una spesa maggiore, o in un tempo più lungo, il prodotto del suo capitale sarà minore di quello che possan raccogliere i suoi concittadini. L'attività mercantile viene così stimolata ad eseguire tutti i cambii possibili colla massima celerità e colla minima spesa possibile. Il movimento che in tal modo si imprime alla ruota dei cambii, diviene altamente benefico a tutta la società. Diminuendo la distanza fra l'epoca della formazione e quella dell'esaurimento, e diminuendo

la spesa di produzione della quale il trasporto fa parte, la buona riuscita degli sforzi fattisi dai mercanti tende potentemente a conservare gli strumenti negli ordini di sollecita riproduzione, ed eccitare l'azione del principio accumulativo. Bisogna dunque esaminare alquanto meglio il meccanismo secondo cui il commercio vien condotto, ed i dati sui quali praticamente si fondano i calcoli dei mercanti. La nostra attenzione è più specialmente chiamata a ciò, perchè da quel meccanismo sono derivati i principii della scienza economica, e su quei calcoli la sua nomenclatura è fondata.

La base del meccanismo mercantile è la

Moneta.

L'oro e l'argento, o, come si dicono, i metalli preziosi, sono più atti all'ufficio di moneta, che qualunque altra cosa, perchè più generalmente si accettano come moneta. La loro bellezza, la loro incoruttibilità, e talune altre lor qualità, li han resi in quasi tutti i paesi un mezzo di godimento, cioè di soddisfare, fino ad un alto punto, alcuni fra i bisogni dell'uomo. Sembra probabile che queste qualità, congiunte alla facilità di trasportarli da un luogo ad un altro, li fecero considerare da principio come la cosa più cara che si potesse mai possedere. Nelle frequenti commozioni e rivoluzioni che avvenivano anticamente, le materie non soggette a deteriorarsi, e possibili a trasportarsi senza difficoltà, e senza perdere del loro pregio, dovettero naturalmente desiderarsi più che le altre. Da principio, i metalli preziosi furono probabilmente ricercati pel solo fine di conservarli, non per quello di permutarli; anche oggidì in molti paesi, sia per effetto di vecchie abitudini, sia per mancanza di sicurezza, quegli oggetti sono apprezzati di più, che si possano più facilmente accumulare e conservare. Ma in qualunque maniera il loro uso siasi introdotto, o comunque in taluni paesi possa dipendere da un attuale mancanza di sicurezza, attuale o temuta, oggidì generalmente son più ricercati per l'intento di subito trasferirli altrui, e farli servire, in forma di pezzi coniati, come mezzo dei cambii; ed egli è sotto questo aspetto, che noi intendiamo brevemente considerarli.

Quando, nel progresso della società, gli uomini si dividono in diversi mestieri, e ciascuno, cessando di crearsi tutti gli strumenti richiesti dai suoi bisogni, cambia le merci da lui formate con quelle che formano gli altri, comincia, come abbiam detto, il sistema del cambio. L'introduzione d'una specie di moneta, fino ad un punto più o meno esteso, sembra naturalmente seguirne. Perchè, quando un uomo non si occupa che a lavorare una sola merce, non può in ogni tempo avvenire che gli riesca di cambiarla con cose fatte da altri, e necessarie ai suoi bisogni; giacchè gli altri produttori e possessori degli oggetti che egli desideri, non sempre saranno in grado di desiderare la sua merce. « Il beccaio ha nella sua bottega una quantità di carne, maggiore di quella che egli medesimo possa consumare; il birraio ed il panattiere sarebbero desiderosi di comperarne, ma nulla possono offrire in cambio, all'infuori dei loro speciali prodotti, di cui il beccaio trovasi sufficientemente fornito » (1). Vi sono due modi di effettuare il

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. IV.

cambio di questi oggetti. Se il birraio ed il panattiere avessero ricevuto una merce simile alla moneta, potrebbero darne una parte al beccaio in cambio della sua carne, il quale potrebbe loro restituirla quando venisse a chiedere birra o pane da loro. Ovvero, il beccaio può contentarsi d'una promessa del birraio e del panattiere, i quali si impegnino a cedere una quantità di birra e di pane, o qualche altra cosa, in avvenire, quando il beccaio vorrà. Questi due modi costituiscono i due sistemi del contante e del credito, per mezzo dei quali si fanno tutti i cambi d'ogni paese, che non consistano in un mero baratto di merci.

I pezzi d'argento o d'oro, coniati, cioè stampati d'un marchio ufficiale, che attesti il peso e la finezza di ciascheduno, entrano largamente nelle transazioni del primo ordine, costituiscono la massa del danaro corrente nella maggior parte dei paesi. Supponendo che si faccia per mezzo della moneta la somma tutta dei cambii d'ogni paese, che non sieno semplici baratti, e supponendo che l'oro e l'argento siano l'unica materia della moneta, la loro somma, in quest'uso, sembra dover dipendere da due elementi:

1° Dalla quantità delle merci da permutarsi: la quale deve dipendere dalla quantità di materie convertite in istrumenti, e dal progresso fattosi nella divisione del lavoro. A misura che il numero degli strumenti cresca, ed a misura che passino per un numero sempre maggiore di mani, nell'intervallo fra la loro formazione ed il loro esaurimento, la somma dei cambii deve aumentarsi. A misura che il numero degli strumenti decresca, e che ciascun uomo ne faccia una maggior quantità per sopperire ai proprii bisogni, la somma dei cambii deve diminuirsi; ed a misura che la somma dei cambii cresca o decresca, una maggiore o minor quantità sarà necessaria, della merce col mezzo della quale tutti i cambii si fanno.

Nella ipotesi nostra, se ogni uomo potesse esattamente prevedere tutta la serie dei cambii che a lui si presenteranno, si comporterebbe in maniera, nelle sue compre e nelle sue vendite, da trovarsi fornito della quantità di moneta indispensabile ad effettuare ogni cambio che possa riuscirgli opportuno. Ma nessuno può esattamente prevedere, nè quali affari gli si presenteranno, nè quando. La somma dei suoi cambii possibili in avvenire, e l'epoca in cui sieno da farsi, son dati incertissimi; dipendono da molte cose che sfuggono al calcolo: dalle operazioni di altri individui impegnati nella produzione degli strumenti, immediatamente, o mediatamente vincolati con quelli sui quali i suoi mezzi e la sua industria si aggirano; dal corso dei venti e delle stagioni; dalla fortuna della guerra; dai trattati; e da un grandissimo numero di altri eventi dubbii. Ogni uomo adunque soffrirebbe, in tale stato di cose, i due inconvenienti di trovarsi alle volte troppa moneta, ed alle volte trovarsene troppo poca. Spesso avrebbe una somma giacente inutile per lungo tempo; ed un cambio vantaggioso spesso si presenterebbe in un momento in cui non abbia danaro abbastanza per farlo. Fra questi due contrarii mali, tenterebbe tenere la via più sicura possibile, non potrebbe lusingarsi di evitarli affatto, ma dovrebbe contentarsi di soffrirli entrambi di tempo in tempo. Quale dei due sia più prudente affrontare, dipenderebbe dalla seconda circostanza che noi, nella nostra supposizione, abbiam detto regolatrice della somma di metalli preziosi in circolazione.

Ciascuno dovrebbe tanto più essere ripugnante a tenere il danaro infruttifero, quanto maggior fosse la somma dei prodotti ottenibili dal convertirlo in produzione di strumenti. Se dunque, nella società di cui egli fa parte, gli strumenti non son portati molto lungi dai primi ordini della nostra serie, in cui più rapidamente raddoppiano la spesa della loro formazione, egli più volontieri correrà il rischio di aver poco danaro, che quello di averne molto in ozio, e perdere i gran prodotti che ne avrebbe cavati convertendola in istrumenti. Ma se, in quella società, gli strumenti si trovan portati molto lungi dai primi ordini, egli inclinerà a conservare una maggior somma di danaro, con la speranza di potere più tardi impiegarlo con maggior frutto di quello che sia possibile avere convertendolo subito in istrumenti. Perciò nei paesi in cui il principio di accumulazione è troppo debole per ispingere gli uomini verso ordini lentamente riproduttori, il danaro dev'essere scarso; e dove questo principio, avendo avuto il tempo di agire, abbia spinto gli strumenti verso gli ordini più elevati, ivi il danaro deve abbondare. Così di fatti praticamente avviene. Alla Cina, l'oro e l'argento figuran di rado nel traffico interno; in Olanda, sono stati sempre abbondanti. Nelle nuove colonie americane, ove per la soprabbondanza de' materiali, gli strumenti appartengono ad ordini celerissimamente riproduttori, la moneta è scarsissima. Quando un uomo colà ha danaro nella sua borsa, son tante le cose in cui possa spenderlo con profitto, che non può frenarsi dal farlo.

Un europeo che visiti qualche parte dell'alto Canadà, quando arriva a scoprire che pochi dollari compongono tutto il contante posseduto da qualunque persona più ricca, rimane sorpreso. È indotto a credere che gli abitanti sieno poveri tutti, e stimare misero tutto il paese. Eppure s'inganna. Egli vede, per es., un uomo il quale, dieci anni innanzi, può aver portato una somma di duecento lire nel luogo in cui trovasi attualmente stabilito, e non ha oggidì venti dollari nel suo scrigno, nè potrebbe facilmente forse procurarsi la medesima somma. In questo senso perciò lo giudica povero. Ma se si proponesse a quest'uomo di vendere la fattoria che possiede, probabilmente non la cederebbe per meno di mille lire, e troverebbe a venderla per un tal prezzo. Così essendo, è ben probabile che egli vorrebbe spendere la maggior parte del prezzo a comprare un podere più vasto di quello che prima possedeva, e spendere il rimanente a migliorare la terra comprata; cosicchè, fra un anno o due, avrebbe tanto danaro quanto prima, e continuando a prosperare, nel corso di dodici anni si troverebbe così povero di danaro come adesso è, quantunque possedesse per due o tremila lire, e non fosse disposto a cedere per meno di tanto la sua proprietà. Sarebbe dunque impossibile il dichiararlo povero. In questa parte dell'America, come una volta su tutta, « la scarsezza dell'oro e dell'argento coniato, non è un effetto della povertà del paese, o della inettitudine degli uomini a procurarsi siffatti metalli. La loro scarsezza viene da una scelta, non dalla necessità. Agli Americani che possono sempre profittevolmente impiegare nel miglioramento delle loro terre una somma maggiore di quella che guadagnino, conviene risparmiare quanto più si possa la spesa non lieve del costruire lo strumento della moneta; conviene impiegare quella parte di prodotto, che occorrerebbe per comprare quei metalli, a comperare piuttosto gli strumenti della produzione, le materie dei loro abiti, una parte di loro mobilie, i lavori di ferro indispensabili per edificare ed allar-

gare i loro stabilimenti, comperare insomma, non un capitale morto, ma un capitale attivo e fecondo.

Ma quantunque la perdita del tenere in ozio una quantità di danaro, debba essere più risentita dove il danaro si possa utilmente impiegare, cioè dove gli strumenti non si allontanino molto dai primi ordini della nostra serie, pure non v'è caso in cui non debbasi risentire. Un uomo non vorrà mai tenere duecento lire in cassa, se crede probabile che gliene bastino cento, perchè può sempre trarre qualche partito dalle altre cento. Quantunque, nondimeno, gli uomini in tali casi debbano lasciarsi guidare dalla probabilità, pure, siccome niuno può prevedere con certezza gli avvenimenti futuri, così ciascuno dovrà, presto o tardi, sbagliare i suoi calcoli; e quindi, nella nostra ipotesi, nessuno potrà evitare di trovarsi in momenti nei quali soffra per difetto di contanti, ed in momenti nei quali soffra per eccesso.

L'effetto di ambe queste perdite dev'essere quello di spingere gli strumenti verso ordini più lentamente riproduttori, che quelli a cui, senza di ciò, apparterrebbero. Qualcuno desidera comprare una pariglia di puledri, d'una specie particolare; a tal uopo riserba una quantità di moneta equivalente a quattrocento giornate di lavoro; avviene, nondimeno, che egli non trovi i puledri desiderati, per lo spazio di sei mesi, dopo i quali riesce a comprarli, dando in cambio di essi la somma riserbata. È evidente, in tal caso, che questi animali gli costano, non solamente quattrocento giorni di lavoro, ma anche tutto ciò che il lavoro avrebbe prodotto, nel paese in cui vive, e durante i sei mesi che egli è stato aspettando l'opportunità di far la sua compra. Ora, siccome un tal carico addizionale non può nulla aggiungere all'attitudine di questi strumenti, alla forza, sveltezza, bellezza, salute degli animali, nè diminuirne l'età, così dev'essere considerato come un'attenuazione nel rapporto fra il prodotto ottenibile per mezzo loro, e il valore speso per comperarli; deve spingere proporzionalmente questi strumenti verso ordini di più lenta riproduzione. Inoltre, può darsi che la persona da cui furon venduti i cavalli, sia rimasta per sei mesi nel desiderio di venderli, e che al principio di un tal periodo abbia incontrato un compratore, il quale però non si trovasse accumulata la somma necessaria per comperarli. Se noi supponiamo che essi sieno rimasti affatto inutili al loro possessore durante un tal corso di tempo, e che il servigio a lui prestato si riducesse a compensarlo meramente della spesa necessaria per mantenerli; questo ritardo, fra il momento in cui fu fatta la spesa, e quello in cui avviene di convertirli in istrumento, sarà pure una causa che li spinga verso ordini più lentamente riproduttori, e diminuisca l'attività del principio accumulativo. Se il venditore non riceve il sovrappiù, proporzionato alla dilazione, sorgerà in lui la tendenza ad abbandonare questo ramo di traffico.

Fatti simili, avvenendo nel cambio di altri strumenti, produrrebbero simili risultati, epperciò due mali necessariamente ne seguirebbero. Vi sarebbero due contrappesi al progresso dell'industria sociale; l'uno consistente nel corso dell'organo di circolazione, l'altro nella perdita proveniente da una deficienza di esso. Ambidue sarebbero proporzionati alla somma dei cambii, che l'incremento del

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. V, cap. III.

sapere, la forza del principio accumulativo, e la qualità dei materiali posseduti dalla società, facciano effettuare. Il male che direttamente ne nascerebbe, è un ritardo nel prodotto dell'industria sociale, il che equivarrebbe ad una proporzionata diminuzione di esso, o a collocarlo in qualcuno fra gli ordini lentamente riproduttori. Il male indiretto sarebbe il tenere in essere una quantità, maggiore o minore, di materiali fuori il dominio del principio accumulativo, e perciò senza che avvenga quella maggiore o minore formazione di strumenti che, in altro caso, potrebbe aver luogo.

La proporzione fra i due mali sarebbe determinata dall'ordine a cui la formazione degli strumenti sarebbe trasportata, ed al tempo che si sarebbe consumato per ottenerla.

Ma la condizione di cose da noi supposta, mai non si dà. Non avviene, anche tornandosi a quella sorta di transazioni da cui siamo usciti, che un beccaio, un birraio, un panattiere, trafficando insieme, lo facciano per mezzo di un baratto di merci, o per mezzo di danaro contante. In molti casi, il beccaio sarebbe contento di ottenere dal birraio o dal panattiere la promessa che più tardi essi consegneranno una quantità delle loro merci, sia in danaro, sia in un altro equivalente, pari al prezzo della carne che ciascun di loro riceve.

Questo modo di comportarsi costituisce il sistema del credito, che è il secondo dei due con cui si eseguono i cambii. Il credito esiste in ogni paese; ed in molti dei più civili, è noto che la maggior parte degli affari si fanno per mezzo di esso. Se la promessa fatta da chi riceve una merce, mai non venisse meno, il credito non implicherebbe la menoma perdita, e potrebbe adottarsi così ampiamente, da rendere inutile affatto l'uso della moneta come organo dei cambii.

La somma delle compre fatte da un individuo in un dato tempo, si equilibra generalmente con la somma delle vendite che egli faccia nel medesimo tempo. Se perciò, in una società, tutti i cambii, che non siano un materiale baratto, si facessero a credito, e le promesse di pagamento di tutti gli uomini occupati in affari scadessero ad una medesima epoca, ciascuno a quell'epoca avrebbe da riscuotere tanta somma, quanta ne abbia conceduta a credito. Epperò, se ciascuno avesse fatto credito ad altri, quanto ne abbia ricevuto egli stesso, gli affari si liquiderebbero in un'unica volta, con una mera compensazione. Ma ciò non può mai avvenire; quasi tutte le promesse a riscuotere, saranno sopra persone diverse da quelle a cui si abbiano dei debiti da soddisfare. Quindi non v'è altro modo di pervenire al medesimo intento, che quello di trasferire i titoli da una mano all'altra. A, si è obbligato a pagare cinquanta lire a B; B, cinquanta lire a C; e C, cinquanta lire ad A. Se A paga B, dandogli l'obbligazione di C, B può soddisfare il suo debito verso C per tal mezzo, e così tutto rimane liquidato. Quasi l'intiero sistema dei cambii di una grande società può combinarsi con operazioni di questo genere, quantunque molto più complicate.

Vi sono due ostacoli ad effettuare i cambii in tal modo. Il primo nasce dalla difficoltà inerente al sistema medesimo; il secondo, dal pericolo di non trovarsi adempite le promesse di pagamento, per mala fede, o per accidenti involontarii ed imprevedibili. Ciò restringe l'applicazione del credito, limitandola solamente ai grandi affari, poco dubbii in se stessi, ed agevoli a sistemarsi ed ordinarsi.

Tali sembrano essere stati i *viremens*, e trasferimenti a Lione (1). Tali sono ancora i trasferimenti che si fanno dai banchieri di Londra. In Russia, nondimeno, questo sistema pare essersi adottato per affari molto più variati e complicati. Storch ci dice che i creditori e debitori della provincia di Kief, ed altre vicine, i proprietarii, i capitalisti, i mercanti, tutti quelli che manchino di fondi, e quelli che vogliano disporne, si riuniscono a Kief nel mese di gennaio, ed operano trasferimenti di questo genere; ed aggiunge che nel 1804 la somma dei loro cambii ascese a più che 20 milioni di rubli, ossia 3,700,000 lire sterline. Simili operazioni, aggiunge ancora, si fanno a Revel, ed in molte altre città dell'impero (2).

Havvi un altro metodo di condurre il credito, e del quale possiam dare un esempio, preso da un paese diggià citato, dove le cause, che ne determinarono l'introduzione e lo fecero predominare, agiscono con grande energia. In molte parti dell'America settentrionale, ma specialmente nell'alto Canadà, la scarsezza del danaro contante, e forse altri motivi insieme, fanno spesso adottare dai mercanti un altro sistema. Ognuno si provvede d'un assortimento delle merci ricercate dagli abitanti del suo paese, e consente che gli si paghino in grano, potassa, carne, ed altre merci prodotte dai suoi avventori. Ma in questa maniera di barattare una merce, generalmente, sarà inferiore o superiore all'altra in valore; una libbra di thè non si permuterà con un porco, nè uno staio di grano con dodici libbre di zucchero. Per ovviare a cotesta difficoltà, il mercante apre un conto a ciascuno de' suoi avventori, addebitandolo delle derrate che gli fornisca, ed accreditandolo di quelle che ne riceva; in modo che quasi tutti gli affari occorrenti si possan condurre senza bisogno di un solo dollaro, ma per mezzo del baratto e del credito. Nè ciò è tutto; un gran numero di altri affari si esegue collo stesso mezzo. Chiunque abbia dato al mercato un sovrappiù di prodotto, e abbia un credito verso lui, può per suo mezzo liquidare molti conti e bilanciarli. Può pagare gli operai, gli artigiani, i mercanti, dando loro un mandato sulla bottega, o, come dicesi, sul magazzino del paese. Inoltre, il bottegaio estende i suoi affari fino a fornire le materie grezze a chi ne abbisogni, prendendo in cambio i loro prodotti, accette, scarpe, stivali, abiti; ed in tal modo, una grandissima parte degli affari del paese si esegue per mezzo dei suoi libri; nè è difficile a concepirsi che tutti vi si potrebbero egualmente eseguire.

Se il bottegaio si trovasse sempre provveduto d'ogni cosa, a prezzo ragionevole, e se le promesse dei suoi avventori fossero sempre regolarmente adempiute, non vi sarebbe specie di cambii che non si potrebbe effettuare per mezzo dei suoi libri. Ma in questo genere di traffico, siccome il mercante non sempre può vendere le merci desiderate, e non sempre i suoi avventori hanno merci da offrirgli in cambio, inevitabilmente accade che divengano suoi debitori. Essendo egli interessato a vendere quanto più sia possibile, facilmente accorda dei crediti a persone che non adempiano ai loro impegni. La mala fede degli uni, l'imprudenza o gli sbagli degli altri, son sorgenti di perdita per lui. Moltissimi non lo soddisfano che con gran ritardo, o non lo pagano affatto. Sapendo i rischii che

(1) Ganilh, *Des Systèmes en Econ. Polit.* Tom. II, p. 155.
(2) *Cours d' Econ. Polit.* Tom. II, p. 353.

egli corre, è costretto a compensarsene aggravando il prezzo di ciò che vende. In molti casi, lo aggrava di un trenta per cento. Cosicchè le persone oneste e prudenti portan la pena delle disoneste ed imprudenti. Si finisce col vedere allontanate le buone pratiche, e i mandati del bottegaio, gli *store-pay*, come li chiamano, si sviliscono.

Le operazioni di banco sembrano debitrici della loro introduzione ed estensione, all'attitudine che presentarono, di offrire e svolgere i beneficii del credito, restringendone e rimediandone gl'inconvenienti. In una grande società il banchiere opera in modo, da moltiplicare i vantaggi del sistema di trasferimenti, usati in Francia ed in Russia e quelli del piccolo *store-keeper* dell'America settentrionale, mentre si evitano molti fra gl'inconvenienti d'entrambi. Il banchiere è l'organo, per mezzo di cui si esegue la massa dei cambii da farsi in una società. Il suo ufficio è di fornire i mezzi per l'esecuzione di tutti i cambii che occorrano nella speciale condizione della società; ed è nell'interesse di tutti gli individui, che abbiano a fare dei cambii, il dirigersi a lui onde ottenerne i mezzi di farlo,

In una gran società, ogni individuo impiegato in molti affari, può in breve tempo trovarsi a contatto con venti, con trenta, con cento individui; le sue circostanze non possono esser note che a pochi fra loro, nè a lui è possibile il dare ad ognuno prove sufficienti della sua solvibilità, o della sua buona fede; nè quando il potesse, ciò basterebbe ai bisogni della maggior parte di loro. Purchè, non di meno, egli abbia un capitale impegnato nel traffico o nelle manifatture, un fondo di strumenti che debbano continuamente permutarsi, e trasferirsi, non gli sarebbe difficile il far conoscere ad un solo individuo, il banchiere, la sua capacità di eseguire cotali cambii, in un ragionevole tempo, o procurarsi persone che rispondan di lui. Allora, ufficio del banchiere è quello di agevolarlo a far ciò, e però gli presta danaro quand'egli abbisogni di accrescere il fondo de' suoi strumenti; o riceve danaro da lui quand'egli, vendendo, trasferisce ad altre mani gli strumenti da lui posseduti. E se tutti gli uomini occupati di affari si comportano nel modo medesimo, il banchiere diviene un prestatore e ricevitore universale della moneta.

Il meccanismo dei banchi vien condotto in due modi. L'uno consiste nello scontare le cambiali, cioè pagare immediatamente un danaro, ricevendo in cambio una obbligazione, con la quale un uomo promette pagare danaro, ad un altro, e deducendone una parte, il cui ammontare viene determinato, e dall'ordine in cui gli strumenti si trovano collocati nella società, e dalla lunghezza del tempo. Questo metodo è analogo a quello dei *viremens*, ma è di gran lunga preferibile. Così, un individuo possessore d'una obbligazione, con la quale un altro si dichiara pronto a pagargli fra sei mesi la somma di duemila lire, se fosse in qualche parte della Russia, sarebbe ammesso a contrarre obbligazioni per la medesima somma, pagabile alla medesima epoca, sulla fiducia della solvibilità del suo debitore. Ov'egli adunque desiderasse acquistare qualche cosa del valore di duemila lire, dandone in cambio un'obbligazione di pagamento a sei mesi, l'operazione gli riuscirebbe ben facile. Ma supponendo che volesse ottenere varii piccoli trasferimenti di cose in suo favore, che volesse pagarle con altrettante piccole obbligazioni, che le persone in cui favore le faccia dovessero trasmetterne ancora ad altre, in somme sempre più piccole, e perciò in

maggior numero; e che poscia occorresse di riunirle tutte di nuovo; in tal caso è evidente che l'operazione diverrebbe complicatissima, numerosi gl'individui impegnativi, ed eccessiva la pena per combinarla. Ecco perchè un tal sistema non può ricevere che una limitata applicazione. Ma quando un individuo sconta la sua cambiale presso di un banco, ne riceve in cambio tanti biglietti bancarii, che si possano senza il menomo incomodo, adoprare e trasferire.

L'altro modo di condurre le operazioni di banco è quello dei crediti aperti. Somiglia in certo modo a quello dei libri usati dallo *store-keeper* americano. Il banchiere offre al suo cliente il mezzo di comperare ciò che a lui abbisogni; e quando egli rivende, il banchiere incassa e mette a credito del suo cliente la somma che gli si porti. Ma non ha, come il bottegaio americano, il rischio di ammassare inutilmente e tenere per lungo tempo un gran fondo di merci, nè è costretto di tener conti aperti con persone il cui credito sia dubbio. Opera semplicemente in credito, e prima di accordare un credito a' suoi clienti, domanda guarentigie abbastanza, per esser sicuro che non corra il rischio di perdite; ed è dopo aver conosciuto di poterlo accordare, che fa i suoi patti intorno alle condizioni ed ai termini.

Il profitto che il banchiere deriva da questo costituirsi come un generale prestatore della società, viene principalmente dalla specie particolare della moneta che egli presta. Non è danaro contante, ma semplice promessa di pagare in contanti. Ma siccome tutti coloro che hanno affari con lui si trovano nel caso di fargli dei pagamenti in danaro effettivo, così le sue promesse equivalgono per loro a danaro metallico, e per mezzo di essi trovano ad essere facilmente accettate da altri individui. È in questo modo che la moneta speciale del banchiere diviene in gran parte, o forse totalmente, l'organo della circolazione.

Un triplice vantaggio la società ne ricava, quando il sistema sia ben condotto.

In primo luogo, fin dove la moneta bancaria venga sostituita alla metallica, si risparmia la spesa dell'organo dei cambii, quella spesa che gli uomini d'affari dovrebbero sopportare tenendo sempre in cassa una certa quantità di danaro onde far fronte ai casi straordinarii. Quando alcuno manca di danaro, lo domanda al banco; quando ne ha, lo deposita nella cassa del banco; e la moneta non rimane giammai oziosa.

2° Viene evitata così ogni deficienza dell'organo di circolazione. Quando il sistema degli strumenti appartenenti ad un individuo è manchevole in qualche parte, egli può supplire al difetto; e quando vi ha ridondanza, gli si facilita l'avviamento di tutto il soverchio, verso i luoghi e le mani che possano utilmente adoprarlo.

3° E questi effetti si ottengono senza i pericoli che altrimenti accompagnerebbero la sostituzione del credito alla moneta. Gli affari degli uomini di prudente carattere non vengono a mescolarsi con quelli delle persone sospette ed improvvide, in modo da far cadere sugli uni l'effetto della mala fede ed imprudenza degli altri. Ogni strumento, appena prodotto, si muove direttamente verso il suo naturale destino. Non va soggetto nè al rischio di rimanere inutile per la grave spesa della sua circolazione, nè a quello di trovarsi sviato o distrutto nei suoi movimenti.

Questi tre effetti derivanti da un ben condotto sistema bancario, tendono a far passare gli strumenti, soggetti all'operazione del cambio, in ordini più rapida-

mente riproduttori che quelli ai quali altrimenti sarebbero appartenuti. Si diminuisce la spesa del loro costo, e diviene ad un tempo più sollecito il loro prodotto. Quindi il principio accumulativo ne riceve uno stimolo, che gli permette di abbracciare una più ampia massa di strumenti, ed il fondo generale della società in proporzione ne riesce subitamente accresciuto. La divisione del lavoro si facilita inoltre, perchè si rimuovono gli ostacoli ai nuovi cambii, e nuovi rami d'industria si creano. E per queste due cause, il numero e l'importanza dei cambii si moltiplica.

La moneta del banchiere, paragonata all'ordinaria moneta metallica, come organo dei cambii, non solamente dunque è meno costosa, ma inoltre è più efficace quando l'organo della circolazione in un paese non è che il danaro contante, è probabile che una buona parte di esso si ristagni oziosa. In tutti i luoghi, ogni mercante possiede una quantità d'oro o d'argento, proporzionatamente alla massa dei suoi affari, la quale a null'altro è destinata, fuorchè a far fronte ai bisogni che si possano eventualmente sentirne. Le casse, dunque, di tutti i mercanti d'un tal paese chiudono sempre una gran parte del suo capitale inattivo. Dall'altro lato, in un paese, ove i biglietti bancarii costituiscano l'organo della circolazione, la quantità di danaro ozioso si riduce ad una somma insignificante. Non v'è motivo di tener danaro, se non si abbia uno scopo a cui dedicarlo. In Iscozia, per es., ciascun mercante manda al suo banchiere tutto il danaro, di cui non abbia immediatamente a far uso.

Adunque, se noi limitassimo i vantaggi derivanti dalla istituzione dei banchi al solo sostituire un organo men costoso, invece di un altro più caro, avremmo imperfettamente giudicato la loro importanza. Se, per es., l'organo della circolazione in un paese fosse di un milione in danaro, se venisse sostituito da biglietti bancarii, la cui somma ascendesse del pari ad un milione; ciò indicherebbe un grande incremento nella somma dei cambii, e mostrerebbe, o che una più ampia massa di materiali sia rientrâta sotto il dominio del principio accumulativo, o che il lavoro si sia sempre più suddiviso, o che questi due avvenimenti si sieno effettuati ad un tempo.

Per le medesime ragioni, gli effetti di un ritorno alla circolazione metallica, e di una forzata sostituzione d'un milione in danaro ad un milione in biglietti, sarebbero ben lungi dal limitarsi al maggior costo dell'organo sostituito. Ne verrebbe oltracciò che si renderebbero ineseguibili un gran numero di cambii, i quali sarebbero potuti avvenire; tutto il sistema del traffico ne sarebbe sconcertato; il fondo della società passerebbe in ordini più lentamente riproduttori; ed il principio accumulativo perderebbe il dominio di molti materiali, che prima stavano alla sua piena disposizione.

L'estensione di cui può essere in un paese capace il sistema bancario, sembra dipendere da quattro circostanze.

1° La somma delle cognizioni, il grado di attitudine produttiva, la cifra della popolazione, e l'abbondanza delle materie sulle quali essa abbia da lavorare.

2° La forza del principio accumulativo, l'opportunità ch'esso abbia avuto ad agire, la divisione del lavoro che ne sia risultata, il passaggio degli strumenti verso gli ordini di più lenta riproduzione, e l'accumulazione del capitale. Queste due circostanze determinano la somma dei cambi possibili, ed in conseguenza la somma di danaro che si possa nella loro esecuzione adoprare.

3° L'intelligenza, la sagacità, la morale dei cittadini. Ogni persona a cui manchino simili qualità, è un individuo con cui il banchiere nulla vuol fare. Ma queste qualità son di quelle che conferiscono energia all'effettivo desiderio di accumulazione; e questa circostanza, perciò, si può considerare come compresa nell'altra, cioè nella forza del principio accumulativo.

4° L'efficacia e la sicurezza del sistema adottatosi in fatto di banchi.

Dall'altro lato, i beneficii derivanti dai banchi, proporzionatamente alla loro estensione, sembrano esser maggiori, quanto più gli strumenti si avvicinano agli ordini più prontamente riproduttori, e quanto più scarsa sia in conseguenza la moneta metallica. Dove, perciò, il principio accumulativo è energico, e l'intelligenza e l'onestà degli uomini rendono più estesamente applicabile il sistema bancario; ma dove, per difetto del tempo necessario a lavorare strumenti d'un ordine più lentamente riproduttore, essi appartengono ai primi ordini della serie; ivi è che le operazioni del banchiere riusciranno peculiarmente benefiche.

Noi abbiamo forse sufficientemente parlato delle prime tre circostanze. Ci rimane a mostrare soltanto i punti precipui, pei quali l'ultima di esse si collega coi principii che abbiam cercato di spiegare. E per far ciò siam costretti di menzionare i mali che possono occasionalmente venire dal sistema bancario, ed attenuarne i vantaggi. Questi mali si riducono a due.

1° La moneta che i banchieri mettono in circolazione, deve rappresentare una vera proprietà posseduta. Dev'essere permutabile con qualche merce, di un valore eguale a quello che i biglietti bancarii rappresentano. Se si potesse sempre cambiare in danaro, ovvero in qualche parte di quel pubblico reddito che il governo raccoglie come fondo delle pubbliche spese, certamente rappresenterebbe qualche cosa di reale. Ma spesso avviene che i banchieri vengano a dissipare e sparpagliare quei fondi, che devono far fronte alle domande di danaro a cui van soggetti; e quando ciò si discuopre, la loro moneta scade di valore, e coloro che la ricevettero come equivalente ad un capitale, ne risentono una perdita. La quale, sia per se stessa, sia per la diminuzione che genera, nella fiducia accordatasi agli affari bancarii, e per il ritardo che porta nei cambii, fa sì che ogni paese mercantile debba affiggere una grande importanza ad avere dei banchi la cui solidità non ammetta alcun dubbio. Sarebbe inopportuno per noi l'investigare qui qual sia lo speciale sistema, e quali le regole, che meglio possan condurre ad un tal risultato; nondimeno, due osservazioni generali naturalmente si offrono, suggerite dalla natura medesima delle cose.

Quando una gran massa di capitale si è accumulata, e questo negli ordini lentamente riproduttori, vi saranno molti individui contenti di ritenere le loro sostanze impiegate così, e cavarne quel discreto reddito che possano produrre. Quando i capitali son messi negli ordini di pronta riproduzione, havvi un grande impulso a dirigerli verso speculazioni che promettano grandi guadagni, ma che spesse volte producono perdite enormi. I banchi perciò saranno generalmente più sicuri, dovunque il capitale si trovi in più gran copia accumulato.

Inoltre, siccome non havvi precauzione possibile per impedire che una compagnia bancaria si comporti disonestamente, quando abbia l'intenzione di farlo, giacchè non si può imporle altro freno che quello di adempire ai suoi statuti; così, dovunque i principii morali sieno deboli, e la tendenza alla frode sia forte, i banchi divengono pericolosi ed ineseguibili.

2° L'altro danno ha la sua origine nel sistema medesimo del credito, e nelle scosse che va soggetto a subire, da tutto ciò che scuota la pubblica fiducia, sulla quale il credito è tutto appoggiato.

Ogni individuo occupato a produrre e trasferire le merci, che si serva del sistema del credito come mezzo dei suoi trasferimenti, ha dei debiti verso alcuni individui, e dei crediti verso altri. Il fondo anche degli strumenti da lui posseduti, gli permette di offrire una certa quantità di merci da vendere, e richiede che egli, continuando sulle medesime proporzioni i suoi affari, compri certe altre merci, e paghi una certa quantità di lavoro. Ciò che a lui è dovuto, e che gli dev'esser pagato in un dato tempo, può essere maggiore, uguale o minore di ciò che gli altri devono a lui, e che dev'essere pagato nel medesimo corso di tempo. Ciò che altri può vendergli in un dato tempo, può anche essere uguale, maggiore, o minore, di ciò che egli debba comprare nel medesimo tempo. Avverrà dunque sempre che si pensi di saldare i debiti contratti, non solamente per mezzo dei crediti da riscuotere, ma ben anco per mezzo delle vendite che si speri di fare. Quando ciò entri nel disegno di ricchi capitalisti, non v'ha ragione alcuna di temere che non adempiano ai loro impegni. Ma ciò avviene inoltre in persona, di coloro, i cui capitali sieno stati diminuiti da colpi di sventura o da proprii sbagli; e quindi in ogni paese mercantile, vi sono sempre molti individui, la cui possibilità di soddisfare agli impegni contratti sia più o meno dubbia. Quando, adunque, una causa si presenti, che operi in modo generalmente pregiudicievole, alle mercantili transazioni, generalmente avviene che varii casi di fallita si manifestino; e siccome ogni individuo conta sopra i suoi crediti per pagare i suoi debiti, così l'imbarazzo ed il disordine si comunica allora su tutto il paese. L'esperienza delle sventure che si succedono in tal caso, consiglia agli uomini più provvidi, quando abbian ragione di temere che una tal epoca s'avvicini, di fare ogni sforzo per trarsi fuori di pericolo, evitando di contrarre impegni futuri. Ed è così che si manifesta una generale svogliatezza alle compre, ed un temporaneo ribasso di tutti i prezzi (1).

Ma mentre le persone provvide possono in tal modo garantire se stesse dal pericolo, aumentano le difficoltà di coloro che contrassero impegni sulla speranza di vendite da effettuare; e taluni di questi, divenendo incapaci a soddisfare le loro promesse, vengono meno; e colle loro fallite, accrescono da un lato la generale penuria, diminuiscono semprepiù da un altro lato il numero dei compratori.

A questo punto, gli affari bancarii subiscono un grande rivolgimento; perchè diminuendo il numero dei compratori, una minor massa di moneta occorre per eseguire i cambii della società, e la parte soverchia ritorna naturalmente verso del banco. Mentre il bisogno della moneta si attenua, il banchiere è richiesto di fornirne più di quanto a lui ne ritorni. I debiti contratti dai suoi clienti devono

(1) Qui si parla di prezzo del mercato, che è sempre oscillante. Ciò che chiamasi prezzo naturale delle cose, ossia il loro prezzo medio generale, è il soggetto d'un altra parte di quest'opera, giacchè qui volevasi soltanto investigare le cause permanenti che influiscono sull'aumento e decremento del capitale. Perciò, l'idea che qui si dà sui fenomeni risultanti in gran parte dall'azione di cause temporanee, è alquanto limitata ed imperfetta.

pagarsi, mentre si sono diminuite le loro vendite, i mezzi cioè su cui si contava per procurarsi il fondo al quale attingere il pagamento.

La condizione adunque del banchiere diventa critica. Egli non può consentire alle domande che gli si facciano; e nondimeno il suo rifiuto non serve che ad esasperare il male. Siccome, in una tale condizione di cose, il danaro metallico è la più desiderabile delle merci, così egli ha ben da temere, che una gran parte dei suoi biglietti gli torneranno. Egli vorrebbe subito rimetterli in giro prendendo in cambio oro ed argento, e non di meno sa che, se un sospetto sorge intorno alla sua solidità, potrà bene accadere che gli venga richiesto il pagamento di tutta la massa dei suoi biglietti. Se a queste domande gli sarà impossibile di far fronte, il suo fallimento diverrà una causa di sconvolgimento maggiore, e la pubblica fiducia verrà meno del tutto.

La fine di questa crise sembra non poter essere che una diminuzione di affari, e perciò di debiti nuovamente contratti, che progressivamente attenui la somma dei pagamenti da farsi. Ma questa soluzione vien ritardata dagli sforzi di coloro, i cui fondi sieno molto al disotto della estensione dei loro affari, e che abbiano dei motivi di lanciarsi in nuòve speculazioni per la speranza sopratutto di trovarvi un modo con cui distrigarsi dagli imbarazzi della loro posizione attuale. Ed è ritardata ancora in una maniera più dolorosa, come abbiamo osservato, dal fallimento medesimo in cui cadono i banchi.

Dalle condizioni particolari d'ogni paese, e dall'indole dei traffici di cui esso si occupi, molto dipende, che esso sia più o meno soggetto a risentire la penuria di simili crisi.

Deve inoltre dipendere dal sistema bancario in esso adottato, dalla sua attitudine a fornire dei fondi dove i capitali realmente esistano; dall'impedire che gli uomini mancanti di capitale si possan lanciare in ispeculazioni ardite e rischiose; dal poter proseguire con fermezza e fiducia il corso delle sue operazioni, non ostante qualunque generale imbarazzo. Descrivere e paragonare insieme i diversi sistemi di banco, adottatisi in diversi tempi e luoghi, ci trascinerebbe in indagini così complicate, che riuscirebbero di niuna importanza trattandosi leggermente, e ci trascinerebbero molto lungi dal nostro argomento se volessimo trattarle come conviene. Io perciò riserbo ad un altro luogo le poche osservazioni che avrei da farvi (1).

L'oro e l'argento, adunque, sono stati considerati, primo come semplicemente oggetti dei più preziosi in se stessi, e facili a conservarsi; poscia, siccome quelli che, per la loro attitudine a lasciarsi senza scapito dividere e ricomporre, sono stati per comune consenso prescelti a servire di mezzo per acquistare tutto ciò che i lor possessori desiderassero di ottenere (2). Quindi si è considerata la convenienza che vi era a convertirli in tanti pezzi di un certo peso e di una certa finezza, e farne ciò che ora si chiama moneta. In ultimo, abbiamo veduto che, adottatisi generalmente come moneta, divennero una opportuna misura, per dare stabilità e limiti a quelle promesse di future conse-

---

(1) V. in fine la nota G.

(2) Così il cavaliere, quand'era in bisogno, cedeva un anello o due della sua catena d'oro; e ne' tempi più antichi il viaggiatore portava seco un sacchetto di polvere d'oro.

gne, che l'accresciuta sicurezza e tranquillità dei tempi moderni, e il gran numero dei cambii eseguitisi, hanno successivamente introdotti. Negl'ultimi due impieghi, rappresentando un equivalente reale, o determinando i dritti di colui che possieda una moneta fittizia, divengono il mezzo di permutare ogni specie di strumenti, epperciò determinare ed esprimere i loro rapporti reciproci, come cose capaci di essere cambiate a vicenda. In tal modo, misurando tutte le cose cambiate o atte ad essere cambiate, cioè tutti gli strumenti, vengono ad esprimere la somma di strumenti, il capitale, il fondo, che ciascun uomo possieda. Un individuo si dice possedere una fortuna di cinquecento, o cinquemila lire, quando vuol dirsi che abbia strumenti i quali, nell'atto del cambio, sarebbero misurati da queste somme; e come nella vita ordinaria tutte le cose si considerano, non quali sono, ma secondo le loro azioni ed i loro rapporti, così si parla di strumenti, si concepiscono anzi, soltanto nel rapporto in cui essi stanno con un dato numero di monete d'oro o d'argento.

Non son questi i soli effetti che il cambio reciproco degli strumenti, e l'uso, che ne consegue, della moneta come organo dei cambii, han prodotto nell'idea che noi di essi ci facciamo. Il sistema dei cambii, accompagnato da quello del credito, implica l'esistenza di qualche modo d'accertare la somma da darsi in contraccambio degli strumenti di cui si venga a concedere l'uso. Egli è abbastanza ovvio che ciò dipende dall'ordine a cui sia stata spinta la formazione degli strumenti, in una data società, secondo l'energia del principio di accumulazione, ed il tempo per il quale esso abbia dovuto operare. Se essi appartengono all'ordine D, che raddoppia in quattro anni, allora colui a cui si conceda per quattro anni l'uso d'uno strumento, dovrà, alla fine di un tal periodo, restiturine il doppio, della medesima specie e qualità. Se appartengono all'ordine E, dovrà restituire il doppio alla fine di cinque anni, ecc. Così in molte parti dell'America settentrionale, sopratutto nei nuovi stabilimenti, si usa ordinariamente di dare in credito armenti e greggi alla condizione di restituirne il doppio, dopo quattro o cinque anni, secondo che si convenga. Più generalmente, nondimeno, s'adottano periodi molto più brevi; di un anno, di un mese, in diversi luoghi e tempi, per regolare i conti. Si calcola allora ciò che i due contraenti si devono a vicenda ed il saldo vien fatto in danaro.

Invece, per esempio, di restituire due vacche alla fine d'un quinquennio, si può convenire che una data somma si pagherà alla fine del primo anno, del secondo, terzo quarto e quinto. Se il prezzo della vacca, pagato immediatamente, è, p. es., di venti dollari, il doppio di questa somma, diviso in cinque anni, sarà quaranta: la rata annuale non potrà essere, nè quattro dollari, ossia il quinto di venti, nè otto, ossia il quinto di quaranta; ma sarà un medio tra quattro e otto, per es. sei. Inoltre si può convenire che una vacca sarà restituita alla fine del quinquennio, e che nel frattempo un fitto annuale ne sarà pagato; questo sarebbe in tal caso la metà di quell'altro pagamento annuale, cioè tre dollari, che, quando un tal contratto avviene, diventano ciò che suol dirsi la rendita di una vacca. Qualunque sia l'ordine a cui appartengono gli strumenti, qualche calcolo simile potrà determinare ciò che debba annualmente contribuirsi per ottenere l'uso d'alcuno di essi. La moneta ha semplificato di molto questi calcoli. I pagamenti si son conteggiati alla ragione d'un tanto per cento, enunciato in lire, dollari, o qualunque altra specie di metallo coniato.

Adottando un tal linguaggio per applicarlo ai nostri ordini, essi diventerebbero come segue:

A	100	per cento	all'anno.
B	41	»	»
C	26	»	»
D	19	»	»
E	15	»	»
F	12	»	»
G	10	»	»
H	9	per cento	all'anno.
I	8	»	»
J	7	»	»
K	6, 5	»	»
L	5, 9	»	»
M	5, 5	»	»
N	5	»	»
ecc.			

Egli è su tali principii, che tutte si fanno le obbligazioni contratte, non solo per istrumenti vendutisi a credito, ma anche per quelli la cui proprietà rimanga nel loro proprietario. In quest'ultimo caso, il reddito annuale chiamasi interesse. Ma havvi questa differenza fra loro: che nei profitti del capitale generalmente è anche compreso il compenso da darsi al suo proprietario, per la fatica mentale e corporea, e per i rischi che corre. Havvene ancora un altro, nel linguaggio ordinario, derivante dall'uso di parlarsi delle più favorevoli riuscite, come elemento che determini la meta del profitto, senza tener conto di quegli strumenti che si distruggano con esiti men favorevoli, o affatto disgraziati. Così Ad. Smith: « In un paese, ove la meta ordinaria del profitto netto è all'otto o dieci per cento, si può ragionevolmente attribuirne una metà all'interesse, qualora si usi di condurre gli affari per mezzo di danaro tolto ad imprestito. Il capitale sta a rischio di colui che lo riceve in imprestito, il quale in certo modo lo assicura al prestatore, e il quattro o cinqne per cento può, nella più gran parte degli affari, essere ad un tempo un sufficiente profitto sul rischio di una tale assicurazione, ed una sufficiente ricompensa per la pena dell'impiego del capitale » (1). Or qui, per profitto ordinario evidentemente si intende, non il medio, ma quello degli anni più favorevoli. Il profitto ordinario di un mercante, è, per esempio, non quello che egli faccia ne' suoi affari più fortunati, ma ciò che egli guadagni su tutti gli affari da cui ricavi un profitto qualunque, e dopo compensate le perdite che possa incorrere su tutti gli altri. I profitti medii di tutti i mercanti di un paese, abbracciano del pari le imprese più favorevoli, le meno, e quelle ancora che son cagione di perdita. In tal modo, usando la parola profitto nel senso di ciò che produca la spesa fatta per la formazione di tutto l'insieme degli strumenti di cui si parli, le perdite vi vengon comprese; e, parlandosi di profitti futuri, vi si comprende ancora la perdita futura, e così sparisce l'elemento che Smith chiama prezzo dell'assicurazione. Se in un paese, dove il profitto medio sia realmente di un solo otto per cento, un mercante continui per alcuni anni a raccogliere il dieci, egli può o suol figurarsi che questa meta non gli verrà meno negli anni seguenti; ma se non può con sicurezza contare sopra una sua sagacia ed abilità superiore, si troverà deluso dalla sua imprudenza, e si accorgerà che il caso più probabile era quello di dover negli anni susseguenti incontrar delle perdite.

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. III.

Noi possiamo dunque prendere la meta dell'interesse come misura della vera meta media dei profitti, in ogni paese, e perciò come indizio di quell'ordine della nostra serie, a cui gli strumenti sieno in quel paese arrivati. Così concependola, la troveremo strettamente d'accordo colle nostre precedenti osservazioni.

Barrow ci dice che nella Cina la meta legale dell'interesse è il dodici per cento, ma che realmente l'interesse vi oscilla tra il diciotto e il trentasei per cento. Altri autori son tutti perfettamente d'accordo nell'ammettere questo dato, secondo cui gli strumenti in quel paese si troverebbero all'ordine C o D. Gli Olandesi, fra tutte le nazioni europee, sembrano quelli che abbiano avuto la tendenza di spingere gli strumenti verso gli ordini più lentamente riproduttori. La durabilità di tutti quelli da loro costruiti, la perfezione del lavoro spesovi, la cura nel conservarli e ripararli, sono state descritte da tutti i viaggiatori. Ai tempi in cui l'industria e la frugalità olandese si faceva più notare, l'interesse era estremamente basso in Olanda, perchè il Governo poteva contrarre imprestiti al due per cento, ed i privati al tre (1). La prima di queste cifre indica un ordine riproduttore in circa trentatre anni, la seconda in ventitre. Nell'antica Roma l'interesse era altissimo, dal dodici al cinquanta per cento (2). Se noi paragonassimo ancora gli ordini in cui gli strumenti di altri paesi sembrino costituiti, colla rispettiva meta dell'interesse, troveremmo la medesima analogia. Ma mi sembra non esser di bisogno il prolungare un tal paragone, perchè il lettore deve accorgersi che non potrebbe avvenire altrimenti. Gl'imprestiti, in verità, si fanno sotto il titolo della moneta; ma la moneta non è che il mezzo di farli: ciò che si presta è lo strumento, ed esso non deve produrre molto meno di ciò che si paghi per farne uso, altrimenti non vi sarebbe ragione di torlo ad imprestito; come non deve produrre molto di più, altrimenti mancherebbe la volontà di prestarlo.

Il sistema di calcolo, che noi abbiamo fin qui considerato come connesso ai cambii, è molto conveniente nella loro pratica, e risponde assai bene agl'intenti delle persone che si sieno occupate a farli. Ma quando si applichi ad intenti speculativi, risente lo svantaggio a cui tutte le *regole generali* vanno soggette, ove si assumano come *principii speculativi e generali*. Secondo esso, il capitale si riguarda come se fosse affatto misurato dalla moneta; ed una somma di capitale si considera semplicemente come una somma di danaro, o come una quantità qualunque convertibile in danaro. I capitali, perciò, di varii paesi, sembrano non differire, che in quanto alla loro somma; ed ogni aumento e diminuzione di capitale, in uno stesso paese, non sembra che una semplice aggiunta o sottrazione di quantità omogenee. Dal considerare così la cosa, si è passato a supporla esistente; e l'aumento o decremento generale del capitale si è trattato come di un'indole tanto semplice, quanto quella delle cifre adoprate ad indicare la somma del danaro con cui il capitale si valuti. Taluni fra gli errori che da ciò derivano, saranno ora accennati; e scopriranno, io credo, l'origine di molte fra le contraddizioni, nelle quali trovansi avviluppati i regionamenti che si fanno intorno a questa materia

---

(1) *Ricchezza delle Nazioni.*

(1) Boucher, *Histoire de l'usure*, Paris, 1819. — Le leggi contro l'usura, in Francia, come dovunque, servirono ad accrescere anzichè diminuire l'usura.

CAPITOLO IX.

DEGLI EFFETTI RISULTANTI DALLE DIFFERENZE DI FORZA NEL PRINCIPIO ACCUMULATIVO FRA I MEMBRI DI UNA MEDESIMA SOCIETÀ.

a massa degli individui componenti una società, essendo soggetta all'azione delle medesime cause, ed avendo costumi, abitudini, e fino a certo punto anche sentimenti, analoghi, deve presentare una gran somiglianza nella forza del loro rispettivo desiderio di accumulare. Nel modo in cui ne abbiamo fin qui ragionato, noi supponevamo, non solo la somiglianza, ma anche la perfetta coincidenza. Ma realmente questa non esiste. Quantunque quel desiderio possa in generale apparire di una ugual forza in tutto il corpo sociale, pure deve presentare molte differenze, in alcuni casi percettibili appena, in altri tanto notabili quanta è l'opposizione di carattere, che si trovi fra i membri di una medesima società. Ma nondimeno vi hanno delle circostanze, le quali, ad onta di cotali diversità, restringono e limitano la costruzione degli strumenti, sia ad un solo e medesimo ordine, sia ad ordini molto più vicini fra loro, di quello che potrebbe supporsi avendo riguardo alla forza dell'effettivo desiderio di accumulazione, negli individui che li formino.

Il principio accumulativo degli uomini componenti una medesima società, può essere maggiore o minore di quel che sia la sua forza media. In ogni società si troveranno taluni, non affatto disposti ad apparecchiare strumento alcuno, all'infuori di quelli che appartengano ad ordini molto più celeramente riproduttori, di quelli che in generale si formino nella data società; e vi saranno altri individui disposti, se non abbiano alcun'altra opportunità di meglio provvedere all'avvenire, e spendere una parte dei loro redditi nella costruzione di strumenti degli ordini più lentamente riproduttori.

Gl'individui della prima classe, possessori d'una data quantità di fondi che si possano subitamente porre a profitto, inclineranno a convertirli in istrumenti, quante volte sia loro possibile ottenere materiali che rendano tanto, da corrispondere al loro giudizio comparativo sul futuro e il presente Ma costoro non potranno procurarsi siffatti materiali, perchè furono precedentemente appropriati, e lavorati con maggiore industria di quella che essi sarebbero ora inclinati a dedicarvi. Se inoltre il fondo d'un individuo di questa classe consiste in istrumenti la cui riproduzione è futura, egli gradatamente li trasferirà ad altri membri della società, nei quali il principio accumulativo si mostri più energico; giacchè, secondo il suo comparativo giudizio sul futuro e il presente, in tal modo riceverà qualche cosa più di quello che gli strumenti valessero. Così avviene che, in ogni società, tutti coloro il cui principio accumulativo è al di sotto del medio, si riducono gradatamente alla povertà. Le medesime persone, dirigendosi verso un paese dove la riproduzione è più rapida di quello che possa essere negli strumenti che corrispondano alla forza del loro principio accumulativo, si arricchi-

scono. Così l'artigiano il quale, in Inghilterra, non ebbe mai l'idea di risparmiare, trova nell'America settentrionale un forte stimolo ad accumulare; il Cinese che, in Europa, sarebbe estremamente prodigo, messo nelle regioni tropicali dell'Asia si mostra frugalissimo e si fa ricco.

All'incontro gl'individui, il cui principio accumulativo si mostra più energico che quello degli altri suoi concittadini inclinerà a costruire strumenti di più lenta riproduzione, piuttosto che tutto consumare abbandonando ogni idea di provvedere ai bisogni futuri. Ma ciò non è indispensabile. Vi sono dei naturali recipienti, ove si riuniscono i valori che passano per le mani del prodigo; e l'estremo spirito di previsione che in essi regna, contrappesa il difetto di quest'ultimo, mantenendo sotto quasi uno stesso livello tutta la somma degli strumenti che la società possieda.

Così avviene che in un dato paese tutti gli strumenti possibili a trasferirsi, appartengono quasi ai medesimi ordini. Taluni, nondimeno, sono impossibili a trasferirsi, perchè molti che sono esauribili gradatamente, e che servono alla soddisfazione diretta dei bisogni, devono appartenere a persone che li consumano. I telai, le case d'abitazione, le mobilie, non possono appartenere che a coloro in cui servigio vengono consumandosi. Cotali strumenti, perciò, devono spesso corrispondere alla forza del principio accumulativo in chi li possieda. Se appartengono a persone in cui la forza di un tal principio supera il livello medio, non presenteranno una grande differenza con gli ordini predominanti, giacchè, come abbiamo veduto, tutti i fondi esuberanti di tali individui servono per acquistare il capitale dissipato dal prodigo. La differenza probabilmente è quella che basti per rilevare il rispettivo carattere dei lor possessori. Così, se noi esaminiamo l'alloggio e la mobilia di un uomo strettamente economo, vi vedremo predominare un aspetto di durata ed efficacia, che li distinguano dall'alloggio e dalla mobilia di tutto il resto dei suoi concittadini.

Inoltre, quando gl'individui, in cui la forza dell'effettivo desiderio di accumulazione è inferiore al livello medio, non hanno altro capitale, all'infuori di quello che trovisi incorporato in istrumenti di tal genere; allora questi strumenti, nel processo della loro consumazione, corrisponderanno alla debole forza di quel principio. Tale è sventuratamente, il caso frequentissimo di quelle che chiamausi infime classi della società, nelle quali, talune cause, di cui parleremo più sotto, generano spesso lo spirito d'imprevidenza, e diminuendo la stima in cui esse tengano gl'interessi futuri, le rendono incapaci a sacrificarvi alcun bene presente, quante volte non possano ripromettersi una subita e larga riproduzione. La conseguenza si è, che gli strumenti di tal genere, da loro posseduti, non hanno che una debolissima attitudine a soddisfare i loro futuri bisogni, e sono incapaci di liberarli dalle angustie della loro miseria.

Così, suppongasi che un individuo di questa classe abbia da scegliere tra due cappelli, uguali per apparenza e per comodo immediato ma l'un dei quali, fatto di materiali migliori, e lavorato con più diligenza, presenti una durata maggiore, e non si possa perciò ottenere che ad un prezzo più alto. Suppongasi che quattro giornate di lavoro si domandino per l'uno, sei e mezzo per l'altro, ma che il primo duri un anno, e due il secondo. Egli è evidente che, se il desiderio di accumulazione in questo individuo è debolissimo, e non lo spinge al di là dell'ordine A, egli preferirà il primo, ed alla fine dell'anno sarà nel bisogno di spendere

ancora quattro giornate di lavoro, per soddisfare un bisogno che avrebbe potuto soddisfare egualmente col sacrificio di due e mezzo soltanto (1).

In moltissimi casi, noi possiamo con grande esattezza giudicare la forza di questo principio nelle infime classi della società, contadini, artigiani, giornalieri, domestici, esaminando la qualità degli strumenti di cui fanno uso. Osservando, per es., le scarpe, le vesti, le coperture, che una donna di questi ceti comperi, si può argomentare il suo carattere. Se troviamo che essa preferisca l'oggetto più durevole, benchè alquanto più caro, o meno bello, si può sicuramente dedurne che in essa l'idea del presente non soffoca gl'interessi dell'avvenire. All'incontro se preferisce ciò che è più bello, o meno caro, a ciò che è più solido, possiamo con ugual certezza inferirne, che, nel suo giudizio, il presente domina l'avvenire. Chiunque abbia avuto occasione di fare simili osservazioni deve aver notato l'influenza che l'una e l'altra condotta esercita su tali individui. La differenza fra loro costituisce il punto precipuo che distingue l'economia dalla dissipazione, la prima delle quali è l'unico mezzo sicuro, di cui le classi infime possan disporre, per iniziare le loro fortune. Il primo fondo che si viene accumulando, per mezzo dell'esercizio di quella che noi chiamiamo virtù della previdenza, permette loro di rivolgere alla costruzione di nuovi strumenti il prodotto del lavoro quotidiano; ed in ultimo accresce il deposito destinato a servire di mezzo per la soddisfazione dei futuri bisogni di tutta la società. Ciò che è vero d'un individuo, è vero di molti; ed il grado della forza di questo principio nelle infime classi, fa un grandissimo giuoco nell'ammontare del capitale accumulato nel seno di tutto quanto il paese. L'influenza che, su tal riguardo, esercitano le classi povere, è molto più importante di ciò che a prima vista potrebbesi credere. Il loro gran numero rende sufficiente un piccolo sacrificio di potenza individuale; ma indipendantemente dal peso di questa considerazione, la quantità di lavoro che si può utilmente accumulare da un semplice lavorante, in istrumenti di tal genere, è realmente grandissima. La sua casa d'abitazione e ciò che in essa si contenga si può giustamente considerare come una provvista in suo potere, per far fronte ai bisogni futuri di se medesimo e della sua famiglia, o, ciò che è tutt'uno, per attenuare il loro futuro travaglio; e secondo che maggiore o minore una tal provvista si trovi, maggiore o minore sarà la somma dei bisogni possibili a soddisfarsi, maggiore o minore la somma dei travagli possibili a risparmiarsi. Primieramente, la casa medesima, come luogo in cui essi vivono ed eseguono i loro lavori, non presenterà i vantaggi che se ne attendono, se non sia abbastanza spaziosa ed illuminata, perchè l'aria non vi si vizii e non produca infermità, e perchè la ristrettezza e la mancanza di luce non facciano ostacolo e ritardo all'esercizio della loro industria. Perciò, secondo che più esattamente ne sieno connesse e distribuite le pareti ed ogni altra parte, più saranno evitati gli effetti delle stagioni, meno sarà il combustibile che occorrerà consumarvi. In ugual modo, si devono considerare come mezzi di futuro lavoro, come causa di spese

(1) Si noti che, in quanto al cappellaio, è indifferente che il compratore preferisca l'uno o l'altro de' due generi. Ambidue sono per il venditore non altro che strumenti atti a procurar lavoro o un equivalente del lavoro. Quand'egli poi sceglie un cappello per proprio uso, la scelta che faccia potrà, in qualche modo, indicare il grado di forza che esercita sull'animo suo il principio di accumulazione.

da incorrere o da potersi evitare in futuro, gli armadii ove ogni cosa possa più o men prontamente collocarsi e trovarsi, rimanendovi al coperto da ogni causa di deteriorazione o smarrimento, gli arnesi da cucina, i letti, e le tante altre cose che entrano nella domestica economia d'ogni famiglia industriosa e frugale. I risparmii che un provvido operaio arriva a fare in tal modo, sono spesse volte grandissimi. Si perde del combustibile, in un alloggio mal riparato, imperfettamente eseguito; si perde del cibo, ove mancano mezzi opportuni di conservare e cuocere le vivande; si macchiano e si logorano i vestiti, ove non si abbiano buoni mezzi di custodirli. In una casa ben riparata, gli abitanti non perdono quel tempo che si consuma per effetto del torpore che genera il freddo, del languore che genera il caldo; hanno spazio e comodo abbastanza per continuare i loro lavori; ed all'infuori delle ore da destinare al cibo e al riposo, tutto il tempo che loro rimanga potrà essere comodamente dedicato ad utili e piacevoli occupazioni. La stessa nutrizione esige una massa maggiore di viveri, quando il corpo umano è esposto agli estremi del caldo, del freddo, dell'umido, di quello che occorra quando si viva in luoghi ben riparati dalle intemperie. L'esempio degli animali inferiori all'uomo lo mostra; ed egli, che nella sua costituzione corporea non ne differisce, è pur soggetto alla medesima legge; dimodochè, ove sia comodamente alloggiato, conserva la sua salute ed il suo vigore, consumandovi una massa di cose, che il cattivo alloggio gli farebbe riuscire troppo scarsa. È ugualmente considerabile la somma dei mezzi di provvedere ai bisogni futuri, che nello stesso modo un operaio capo di famiglia possa concentrare ed incorporare, nella condizione dei suoi letti, delle sue mobilie, degli arnesi della sua cucina, ecc. (1).

Qui bisogna osservarsi, che il predominio dello spirito di risparmio nelle classi lavoratrici, non implica alcuna diminuzione negli oggetti del loro godimento. All'incontro, l'operaio animato da un tale spirito desidera di convertire in qualche utilità qualunque menomo valore che egli possieda; e quindi le sue domande di oggetti vendibili formano un alimento continuo al capitalista che li produca. La differenza sta solamente nella natura delle cose che si domandino: cresceranno quelle il cui destino sia di provvedere a' bisogni futuri; scemeranno quelle che tendano alla sola soddisfazione del momento attuale.

Così, se un tale spirito prevalesse fra gli operai della Gran Bretagna nell'epoca attuale, probabilmente li condurrebbe ad abbandonare tutte le delicatezze della gola, e diminuerebbe il consumo dei liquori spiritosi, del thè, del caffè, come quello delle sete, dei tessuti costosi, e di tutti gli oggetti di mera apparenza. Dall'altro lato, aumenterebbe la domanda de' tessuti ed arnesi più costosi, ma più utili insieme, non meno che quella di tutti gli utensili e materiali che servono a rendere più salubri e comode le abitazioni degli uomini.

Ed egli è da notare, che se anche nelle altre classi prevalesse uno spirito tutto contrario, una tendenza a preferire i godimenti attuali, ciò non porterebbe un immediato decremento delle loro domande verso i capitalisti. Ciò unicamente farebbe sorgere la necessità di fornir loro una maggior quantità di strumenti

(1) Se il lettore ponesse in dubbio i grandi effetti dell'abbondante provvista di materiali ed utensili nel diminuire la spesa della sussistenza, io lo pregherei di leggere i *Saggi* del conte Rumford.

poco durevoli, atti a soddisfare i piaceri momentanei, ed una minor quantità di quelli il cui esaurimento sia meno rapido, e che servano alla soddisfazione dei bisogni futuri; produrrebbe perciò una tendenza a costruire questi ultimi in modo da corrispondere, nel breve periodo della loro consumazione, alla maggior debolezza del principio accumulativo negli individui in servigio dei quali debbano consumarsi. In altri termini ciò farebbe produrre una maggior quantità d'oggetti di lusso, cibi delicati, più gradevoli ai sensi, non più nutritivi o salubri, di quello che sieno i viveri a buon mercato; una minor quantità di abiti e mobili solidi; una minor quantità di abbigliamenti frivoli ed eleganti.

A misura dunque che nella classe lavoratrice l'effettivo desiderio di accumulazione perda di forza, l'intiera massa dei suoi strumenti abbraccerà una minor somma di mezzi per attenuare il travaglio o la spesa dell'avvenire. Gli stessi strumenti che quella classe non possiede ma prende a fitto, come le case di abitazione, vengono in gran parte ricondotti all'ordine medesimo di quelli che essa si formi. Negli ordini più alti della società, l'imprevidenza nasce molto prima, che si dimostri sulle abitazioni; attacca altri fondi in principio; ma quando questi altri fondi vengono meno, necessariamente comincia a mostrarsi in ciò che rimane. Così, se una famiglia abituata ad essere improvvida prende alloggio in una bella casa, non tarderà a farvi dei guasti tali da renderla priva d'ogni suo pregio. Un primo segno di ciò che noi chiamiamo abitudini di trascuraggine, del difetto cioè di riflessione sulle conseguenze degli atti nostri, sarà dato, per es., rompendo uno o due vetri di qualche finestra. Rimetterli è una spesa ed una pena attuale; è cosa forse che esige la privazione di uno o due bicchieri di liquore, o il rinunziare a qualche altro immediato godimento, oltre all'incomodo di cercare e far venire un vetraio. Uno o due vecchi cappelli, quattro stracci, adoperati a turare il buco, basteranno per differire ad un'epoca avvenire questa privazione e questo incomodo; un'epoca che la medesima trascuraggine abituale, benchè ne renda più sicuro l'arrivo, farà posporre di giorno in giorno, per modo che la finestra, formatasi per impedire il vento e la pioggia e dare accesso alla luce, servirà appunto per dar adito al vento e alla pioggia, ed attraversare la luce. Continuate a considerare gli effetti di tali abitudini sulle altre parti della casa, le pareti, il pavimento, il tetto; e troverete che esse ne avranno estinto tutta l'attitudine a procurarci dei godimenti e risparmiarci il travaglio, e l'avranno ridotta, in quanto alla capacità di servire pei bisogni futuri di chi vi abiti, in una condizione appena diversa da qualche miserabile e fangosa capanna.

L'esistenza di questo male, ed il suo grado maggiore o minore, vengono rivelati dall'alto interesse che i lavoranti paghino per ottenere dei piccoli imprestiti di danaro. L'aumento che dicesi avvenuto nel numero degli impegnatori in Inghilterra, e l'usuraio interesse da loro richiesto, dai lavoranti consentito, sui piccoli pegni che loro si portino, indica un tal progresso di spirito di *imprevidenza*, da fare spavento ad ogni amatore di quel paese (1).

Quando noi verremo a trattare delle cause che sembrano precipuamente in-

(1) Gli impegnatori prendono, credo, il 20 0/0. Le società di operai hanno imprestato delle piccole somme ai loro membri, se male non mi accordo, ad un egual interesse; ma non saprei ora ben dire da qual fonte io abbia attinto questa notizia.

fluire sulla diminuzione del capitale posseduto da una società, il modo in cui la forza del principio accumulativo si indebolisce, in cui le stravaganti abitudini si introducono fra le infime classi, e gli effetti che nascono dall'insieme di tali circostanze, si presenteranno spontaneamente al nostro pensiero. Si vedrà allora che questa differenza fra gli ordini degli strumenti posseduti in un'intiera società non può mai eccedere certi limiti. Per tal motivo, e perchè il capitale appartenente alle infime classi, quando il principio accumulativo è in loro più debole che nelle classi superiori, è sempre di poca importanza; gli ordini ai quali in una medesima società appartengano gli strumenti ed i loro prodotti, ossia gli ordinarii profitti del capitale, si possono dire quasi tutti livellati sotto una sola e medesima linea.

La quale uniformità negli ordini degli strumenti e nei loro prodotti, unita al sistema di calcolo secondo il quale, come abbiamo veduto, vengono regolate le transazioni relative al trasferimento ed all'accumulazione del capitale, produce nella mente degli individui interessativi taluni effetti, che mi sembrano meritevoli di essere qui menzionati.

Le norme, secondo cui ogni persona regola la sua condotta nella costruzione degli strumenti, son tratte dai loro prodotti, cioè dai profitti che possano rendere. Se uno strumento, o una serie di strumenti, che si vogliano costruire, fanno sperare il profitto ordinario, se ne intraprende la costruzione; e qualora il profitto sperato non venga meno, l'affare si considera come utile e buono; ma se il profitto non è probabile, o praticamente vien meno, l'affare si considera come dannoso od inutile. Questo giudizio evidentemente non regge che in rapporto ad una data società, non assolutamente per tutte; ciò che in un paese o in un'epoca costituisce un'intrapresa non utile, potrà essere profittevolissima in altro luogo o tempo.

Suppongasi un coltivatore inglese, il cui reddito ecceda di molto le sue spese di produzione; se gli si domanda perchè mai egli non rivolga i suoi capitali a richiudere e bonificare qualche palude, risponderà probabilmente che nol fa perchè sarebbe un'impresa infruttifera. Non potrei, dirà, ricavarne che appena il due per cento; laddove ogni terra coltivabile dovrà rendermi il quattro, e mi è sempre possibile di trovarne. Se gli si domanda perchè mai invece di chiudere il suo fondo con mura di pietre che esigono riparazioni continue, non si decide a circondarlo d'una grata di ferro, darà la risposta medesima: « è un'impresa infruttifera » Se si domanda a colui che fabbrica case perchè non adoperi pietre intagliate invece di mattoni, legno di rovere in luogo di pino, ferro invece di legno, rame invece di ferro, e renda così più solida la sua fabbrica, anch'egli risponderà: « è impresa infruttifera ». In tutti questi casi e mille altri che se ne potrebbero aggiungere, la risposta è più che sufficiente in riguardo agli individui, ma non basta affatto in riguardo alla società. La sola spiegazione ragionevole che, almeno negli antichi paesi, si possa addurre per giustificare queste o simili trascuraggini di materiali, si è che, nello stato attuale della scienza e dell'arte, il desiderio effettivo di accumulazione non è abbastanza energico per potersi adoperare le materie migliori. Se in Inghilterra i proprietarii dissipatori fossero in minor numero, non sarebbe sì facile procurarsi dei fondi territoriali; ed una parte dei capitali di coloro che comprano terre, sarebbe costretta ad impiegarsi in miglioramento di quei terreni, che sono improduttivi al presente, ad

asciugare e bonificare maremme. Nello stesso modo, le case e gli altri strumenti diverrebbero d'un'indole molto più soda, più accuratamente eseguiti, se la forza del principio accumulativo in tutta la società si accrescesse.

Nella Cina, risposte precisamente simili si darebbero dai capitalisti a cui si facessero eguali interrogazioni, circa all'asciugamento delle paludi, alla erezione di edificii più solidi, e ad altre intraprese che esigano una più larga spesa attuale, promettendo maggiori profitti avvenire. Colà le intraprese di questa fatta sarebbero realmente sterili, non pagherebbero gli ordinarii profitti del capitale; e per divenire utili, non vi sarebbe che lo stesso mezzo, di rendere più energico il principio accumulativo, e spingere gli strumenti tutti verso ordini più lentamente riproduttori.

Ma non è questa la prima idea che si affacci alla mente dell'uomo pratico. Chiunque si trovi impegnato nell'esercizio di un'arte, considera il modo speciale che nelle circostanze del paese riesca più profittevole, come se assolutamente fosse il più profittevole al mondo; e se emigra verso un altro paese, sarà persuaso che il suo sapere e la sua abilità speciale lo rendano superiore a tanti altri, ciò che potrebbe esser vero, ma crederà inoltre, ciò che sarebbe un errore, che il modo suo di condursi sia assolutamente il migliore di tutti, e l'unico che ogni dove si possa con egual vantaggio adottare.

Un coltivatore inglese, per esempio, il quale si porti ad esercitare la sua industria nell'America settentrionale, comincia sempre dall'adottare il sistema che egli seguiva nel suo paese. I suoi arnesi agrarii, i suoi carri, ecc., son tutti di un genere il più finito e durevole, epperciò più costoso, e le sue terre son coltivate con tanta cura e lavoro, come facevasi nel suo paese nativo. Ordinariamente qualche tempo passa, prima di accorgersi che gli convenga attenersi all'uso di strumenti più semplici e meno perfetti, e coltivare la terra con minor diligenza, sebbene in modo non men sistematico. I suoi vicini non avranno mancato di dirgli fin dal primo momento che, per ottenere profitti uguali a quelli che essi ricavavano, bisognava diminuire la somma del capitale ozioso, e metterlo tutto in un moto più rapido; ma egli fu lento nel prestar fede ai loro consigli.

Osservazioni consimili si potrebbero fare, riguardo a quasi tutte le altre classi di produttori, che partono verso il nuovo mondo. Tutti cominciano dal dare alle materie, su cui adoprino la loro industria, un grado di perfezione, che non vada d'accordo colle peculiari condizioni del paese.

CAPITOLO X.

SULLE CAUSE CHE DETERMINANO IL PROGRESSO DELLE INVENZIONI E SUGLI EFFETTI CHE NE DERIVANO.

L'invenzione è il più importante fra gli agenti secondarii, all'influenza dei quali l'uomo è soggetto. Per noi, essa è il grande ed immediato fattore di quasi tutto ciò che forma materia dei nostri pensieri, che ci fornisce godimenti o soddisfazione di bisogni; nè havvi alcuna parte della nostra esistenza, la quale non sia debitrice di qualche cosa agli antecedenti della potenza inventiva. Dovunque essa sia realmente, si riconosce come unica e sempre la stessa, per questa sua attitudine creatrice. È sempre un fattore, ed in doppio senso fattore. Dal profondo dell'infinito che giace entro e fuori di noi, essa ci fa apparire forme che prima erano ignote. Queste sono le sue prime opere. Ma nè qui intende arrestarsi, nè qui di fatti si arresta. Le forme che il suo sguardo adocchia, e la sua abilità incorpora sotto apparenze materiali, non si dileguano punto, rimangono. Vere forze, veri operai, che tirano a sè, e raffazzonano a somiglianza di sè, le mutabili e passeggiere moltitudini, che il tempo affolla e sospinge nel corso della loro vita, son esse in verità i soli abitatori durevoli del mondo, i soli suoi reggitori. In ciò sta la doppia potenza delle sue opere: il matematico è tanto fattore quanto il poeta, il poeta quanto il matematico; e l'intelligenza in tutte le sue manifestazioni può bene considerarsi come una sola e medesima forza, eccitata sempre dalle medesime cause.

Il nostro argomento non ci guida a considerare l'invenzione, se non nella parte riguardante il mondo materiale. Ma siccome i motivi che spingono gli uomini a cedere ai suoi impulsi devono considerarsi come una fra le cause precipue della sua manifestazione; e siccome coloro che, in questo ramo, hanno inventato di più, ci spiegarono ben poco i principii da cui furono animati e sorretti nella loro carriera, perchè la scienza e l'arte tacciono quasi sempre intorno a se stesse; così possiamo permetterci di estendere alquanto le nostre vedute, a citare, quando l'opportunità si presenti, coloro che sieno stati scopritori reali in qualunque dei rami sui quali la facoltà inventiva possa mai spiegare la sua potenza.

I motivi, che spingono l'uomo verso questa sfera d'azione, non sono molto visibili.

L'uomo è essenzialmente imitativo; il proprio istinto lo induce ad amalgamarsi con tutta la massa della sua specie. Sin dal primo momento della sua esistenza, le sue facoltà cominciano a far degli sforzi per assorbire, dal movimento che le circonda, sentimenti, principii e modi di azione, che egli dal canto suo poscia ripete e comunica, alternando sempre tra la funzione di ricevere le impressioni esterne, e quella di trasmettere al di fuori le sue. Nè fino a quando non arrivi ad estendere le sue vedute molto lungi da se medesimo, havvi al-

cuno evidente motivo, perchè egli si sforzi di liberarsi dal cerchio che lo rinchiude, e di cui forma parte. Centinaja di milioni lo han preceduto; apprendere ed eseguire ciò che essi gli tramandarono è il sentiero diretto che lo conduce al bene, al piacere, all'onore; perchè mai l'individuo vorrebbe rinunziare a' piaceri di una momentanea esistenza, condannando severamente e senza bisogno le sue deboli forze a dare dei passi sopra un nuovo terreno, quando una via già esiste, da altri battuta ed appianata? Un gesuita a cui fu chiesto perchè mai i Cinesi non abbiano fatto alcun progresso in astronomia, al di là dei rozzi elementi da lor conosciuti ab antico, rispose, perchè gli uomini di ogni età successiva sono stati indolenti ad applicarsi in questo genere di ricerche, ed han preferito, come la generazione attuale, ciò che loro pareva conforme al proprio interesse immediato e sostanziale, piuttosto che pascersi della vana e sterile fama di avere scoverto qualche cosa di nuovo. La ragione che il padre Parennin assegna, per ispiegare la condizione stazionaria dell'astronomia cinese, può bene applicarsi ad ogni altra scienza ed arte, fra quelle che cinquanta generazioni si sono sforzate di apprendere, praticare ed insegnare, al di là delle idee che avevano ricevute dai loro antenati. Una matura riflessione accordata a ciò che era il loro interesse presente, e, come si dice, sostanziale, le ha guidate a comportarsi così.

Nell'impero cinese la via della ricchezza e dell'onore non è assolutamente preclusa ad alcuno; ed in ciò esso sembra superiore ad altri paesi, giacchè colà, chiunque sappia, ha in sua mano la chiave di quel sentiero. Chiunque ambisca di elevarsi sui suoi concittadini non deve che dedicare allo studio la sua gioventù; e quando si sia impadronito d'una debita porzione del sapere, dell'intelligenza, dell'eloquenza, o di ciò che passi per tale, e che trovasi accumulato nei volumi presentatigli dai suoi maestri, avrà in sue mani il passaporto per giungere ai più alti posti in cui le ricchezze e le distinzioni si riconcentrano. Se farà un uso industrioso, prudente, perseverante, di ciò che abbia appreso, non potrà mancare di prendere il rango di un medico reputato, d'un dotto giurista, d'un abile e facile parlatore, o forse ancora d'un uomo versato nella costituzione e politica dell'impero, degno di salire agli ufficii governativi, e prender parte ai loro onori e compensi. Sarà circondato dal rispetto di una moltitudine, pronta a lusingare la sua vanità, soddisfare i suoi gusti, dissimulare la sua debolezza; in vita sarà onorato, in morte sarà compianto, — perchè allora si diparte da questi sicuri e sostanziali vantaggi, per conseguire l'incerto, un bene che, quand'anche non sia conseguito, non si riduce che ad una vana fama, — ad un soffio, — a riempire tutt'al più

« Una certa superficie d'incerto foglio ».

La sapienza pratica dei Cinesi riguarda ciò come mera follia.

Han dunque forse gli Europei a pensare il contrario? Il lettore, guardando attorno a sè, e cercando quali sieno gli uomini che meglio fossero riesciti a conseguire ricchezza, agiatezza, rispetto, a liberarsi d'ogni dipendenza, a sfuggire da ogni infortunio, potrebbe deciderlo. Chiunque e dovunque egli sia, non saprà certamente asserire che gli uomini di alta intelligenza fossero quelli che sembrino di esservi riusciti, o che in realtà vi sieno pervenuti.

Cercare alcun sufficiente motivo che ecciti l'uomo allo sforzo dell'invenzione, sarà opera vana, se non vorremo attenerci al bene che venga dal fare il bene,

ed al desiderio, che ne segue, di rendersi altamente benefattore (1). Questo desiderio è l'alimento proprio del Genio.

« Nella sua solitudine
Che è tutto il suo mondo in mezzo al gran mondo,
Non respirò che l'amore »

Quand'esso è energicamente sentito, coloro che, ad onta d'ogni ostacolo a vincere e d'ogni sforzo a sostenere, son conscii della propria capacità proporzionata all'impresa, sono irresistibilmente trascinati ad intraprendere opere di durevole ed ampia utilità. Alle menti riflessive, ai cuori generosi, le creazioni dell'ingegno devono sembrare la più feconda sorgente di forza e benessere (2), e il riuscire alla loro esecuzione dee sembrare la più nobile delle imprese; nè dobbiamo meravigliarci se per questa classe di uomini parlino colla voce di una magica e quasi irresistibile attrazione.

Quando il poeta bucolico della Scozia va cercando di descrivere l'intimo suo passato, vi trova, come sua passione suprema, quello « amore infinito » de' suoi simili e della sua patria, che lo spinge a rivelarlo con qualche atto degno di esso e della sua veemenza. Quest'era il desio,

« Anche allora desio (io ne sento la possa)
Desio che nel mio estremo momento
Un gran palpito desterà nel mio cuore »,

per guidarlo al regno del canto. Questo era il genio;

« Sua cuique Deus fit dira cupido ».

che « stendeva sopra di lui il manto dell'ispirazione », e svegliando forze già intorpidite, gli permetteva di trarre imagini seduttive, dalla volgarità che le aveva fin allora coperte, e far cadere su molti cuori l'ardore del patriotismo, passione ancor bella, amore non deturpato dalla grossolanità degli uni, dalla affettazione o l'epicurismo degli altri.

Chi mai può calcolare tutti gli effetti di questi rapidi tratti poetici? Se noi consideriamo e pesiamo accuratamente il soggetto, confesseremo che l'autore di essi ha già esercitato un'influenza, per sè maggiore, e molto più durevole, che quella di qualunque altro fra i suoi contemporanei e concittadini. Così è che il genio manifesta la potenza del principio da cui è ispirato, e che le più semplici rime del più semplice bardo possono avere una forza molto superiore a quella del dominatore o del guerriero. L'uno mette in moto un'energia che senza di lui languirebbe come morta, l'altro non può tutt'al più che imprimere una direzione a quel moto.

« Ma potrà dirsi, e non senza un'apparente ragione, perchè mai, se il genio è mosso ed animato da principii sì puri, avviene che così spesso l'uomo, a cui la natura il concedette, cada così spesso in errori; e perchè mai ci occorre così

(1) Ciò dove intendersi, per quanto riguarda la nostra esistenza, limitata alla terra ed al tempo, che è l'unico aspetto sotto cui possiamo considerarla in queste indagini. Se dovessimo riguardarla relativamente all'universo ed all'eternità, l'azione diretta all'intento di cui si tratta, non sarebbe impedita dalle considerazioni qui presentate, ma trarrebbe, all'incontro, da esse la libertà e l'energia.

(2) « Videtur inventorum nobilium introductio inter actiones humanas longe primas partes tenere ». *Bacone.*

spesso parlare di lui e delle sue aberrazioni, come cose naturalmente congiunte? È ben da credere che piuttosto l'ambizione, il desiderio di distinguersi, qualunque altro motivo anche men bello, sia ciò che lo muova.

Siccome noi non vogliamo indagare i principii motori d'una classe o d'un'altra, ma di tutta insieme la società, così basterà forse il rispondere, che l'esistenza di un'alta intelligenza in mezzo ad un popolo implica, per lo meno, una tal quale diffusione di generosi sentimenti su tutta la massa. Se noi vediamo un individuo a mettere in rischio la propria vita per salvare quella di un altro, potremo dubitare se la sua filantropica azione derivi dal puro desiderio di beneficare il suo simile, o da quello degli applausi che coroneranno il suo atto; ma la lode medesima prova che esiste un generale concetto del valore morale d'una siffatta azione, che essa si attribuisce ai più puri motivi, e desta un sentimento di simpatia verso il piacere che quell'azione promette di generare. La vanità non si pascerebbe d'un atto di tal genere, se i suoi spettatori nol sapessero riguardare che come uno slancio d'incomprensibile temerità. In egual modo, quand'anche a noi sembrasse che molti ingegni felici, nelle opere loro, non abbiano avuto in mira che il loro amor proprio e la lor vanità, pure il conseguimento dei loro scopi sarebbe seguito da quei caldi e sinceri applausi che costituiscono la vera fama; e ciò proverebbe, se non altro, l'esistenza di menti atte a bene apprezzare i motivi da cui quelle azioni si suppongano precedute, ed i piaceri che nel loro successo si presumono capaci di generare. Ma nel mio proposito entra il mostrare che, senza ricorrere all'ipotesi dell'esistenza di due differenti principii nella parte che agisce e nella parte che ammira, esistono delle cause sufficienti a spiegare quelle aberrazioni, come si chiamano, che il genio si permette dal comune sentiero, quell'antagonismo di condotta, quello spirito di incessante opposizione e discordia, che si notarono quasi sempre, tra la società, e le alte intelligenze destinate e riuscite ad essere i grandi strumenti del suo progresso. Questa dimostrazione ci farà aprire gli occhi, e riconoscere, che non tanto da una differenza di forza motrice, quanto dalle imperfezioni del corpo moventesi, nasce una siffatta disarmonia e contrarietà d'azione.

È duopo premettere che qui si devono distinguere due classi non rade volte confuse insieme. I veri inventori, di cui soltanto noi qui parliamo, differiscono dai semplici trasmettitori di cose già note. Quest'ultima classe, in tutte le società, è certamente illuminata ed utilissima; ma nè va incontro alla medesime difficoltà, nè produce i medesimi effetti che l'altra: non contrasta, nè dirige la corrente.

I mezzi di comunicare le idee, nel nostro graduale progresso, si sono mutati: i tipi hanno in gran parte usurpato l'ufficio della parola; ciò che nei secoli andati sarebbe stato un discorso, un'arringa, oggi è un libro, o una parte di un libro. Tra le grandi conseguenze di un tale rivolgimento, havvi la piccola, di aver fatto confondere sotto il nome di unica classe, coloro che accrescano il capitale dell'umano sapere, e coloro che unicamente sieno occupati a diffonderne qualche parte. Tutti sono autori, autori cioè, di libri che si leggono; appunto come il bardo o i bardi dei primi secoli dell'antica Grecia, che furono primi a cantare gli atti dell'assedio di Troia, e quelli che, più tardi, ripeterono i loro versi, furon tutti cantori di eroiche gesta. Molti, certamente, di questi ultimi, possono essere stati più graditi che i vecchi bardi, perchè cantavano ad orecchie già preparate; ma nondimeno una gran differenza di merito fra gli uni e gli altri

passava. Così havvi una linea che distingue affatto i semplici compositori di libri, dagli originali scopritori delle idee contenutevi; una linea che, in verità, sarebbe difficile di segnare, ma di cui a noi basta saper l'esistenza. Si può inoltre notare che, a somiglianza di ciò che avvenne pei primi poeti, avviene, per gli autori, che i meri compilatori e ripetitori possano ottenere un successo più agevole di quello che sia serbato ai veri inventori; perchè possono adattare le loro produzioni ai tempi ed ai gusti, e trovarsi così sempre in presenza di un pubblico apparecchiato a lodarli.

Le occupazioni intellettuali tendono a distrarre dagli affari ordinari della società. Coloro che vi son dedicati, lasciano vuoti i posti in cui potrebbero collocarsi; e quand'anche la necessità ve li spinga, e gli obblighi a confondersi colla comune degli uomini, vi rimangono sempre come tanti esseri estranei. Le verità astratte e scientifiche non si lasciano scoprire che a forza di profonda meditazione. La mente le vede appena in confuso dapprima, è costretta a seguirle con lento passo, con diligenza, in mezzo a molti dubbi, passando per molti inutili tentativi, ed è finalmente allora che le riesce di strappare il velo da cui eran coperte. Questo modo di procedere non conviene per nulla al subito determinarsi, alla pronta fiducia, dell'uomo attivo. Colui, inoltre, che vive in un'atmosfera di morale bellezza e perfezione, nella vita di questo mondo procede in modo stentato e goffo, sbaglia sempre il suo sentiero, e s'incrocia col cammino degli altri. Ai ricchi le abitudini della meditazione non servono, che per renderli eccentrici; ai poveri producono mali più serii. Questi, impotenti ad aprirsi la loro via con destrezza, cautela, perseveranza, in mezzo al fracasso della vita sociale, non possono ordinariamente aspettarsi, che miseria, dipendenza, e tutti i mali che ne discendono.

« Travaglio, invidia, bisogno, il protettore, ed il carcere »,

sono calamità di cui rare volte potranno sfuggire il peso o il timore. E nondimeno, fin qui non fanno che partecipare a dei mali comuni; ve n'è ancora esclusivamente per essi.

Occupati in ricerche che gli altri non comprendono, o di cui non possono apprezzare l'importanza, i motivi della loro condotta sono necessariamente mal giudicati; il mondo li crede poltroni, li incolpa di negligenza nel porre a profitto i talenti da lor posseduti, li stima inetti agli ufficii più comuni della vita: e respinti dalla amicizia dei soli che potrebbero apprezzarli, si trovano in contatto con gente colla quale nulla hanno in comune, furbi che li adocchiano come facile preda, idioti che li compiangono appena come lor prossimo. Sconosciuti nel loro carattere, privi d'ogni simpatia, non incoraggiati da alcuna lode, sentono che « l'eterna guerra da combattere colla fortuna diventa loro doppiamente difficile, perchè sanno che, se soccombono, saranno sepolti, non solo ignoti, ma anche incompresi. Il dover trapassare senza nè anco una fama, sembrava al poeta un rendere sempre più fosche l'ombre di laggiù,

« — Sed frons læta parum, et dejecto lumina vultu,

. . . .

Nox atra caput tristi circumvolat umbra ».

Che sarà dunque per quelli i quali sappiano che, fino a quando il loro nome non fosse intieramente obliato, la calunnia assumerà l'incarico di prolungare il ricordo della loro esistenza?

L'imperfezione dell'uomo gli fa sempre concepire, senza tenere alcun conto dei motivi, i mali che soffre, come se fossero altrettanti torti ricevuti da altrui, e lo spinge a desiderarne vendetta su coloro che ne siano gli attori. Non dobbiamo dunque meravigliarci a vedere che i tanti dolori dell'uomo di genio, lo pongano spesso in opposizione col genere umano, e, nell'impeto della passione eccitata, gli facciano divenire soggetto di rancore e di sprezzo, gli facciano considerare come suo accanito nemico, ciò che nell'intimo del suo cuore egli amerebbe di più.

A questo van soggette le alte intelligenze, anche prima che sieno riescite ad estrinsecare le lor facoltà, anche prima che abbiano potuto dare una forma esterna ai loro interni concetti. Altri mali vi sono, che operano in ugual modo, e che li attendono al prodursi delle opere loro. Ogni cosa realmente nuova deve incontrare due maniere di ostacoli. È nella natura degli uomini l'essere copiatori, e, con pochissime eccezioni, eglino nient'altro sono che ciò; son meri esecutori di regole, ricalcatori d'una via già battuta. Ogni novità dunque, passando probabilmente i limiti delle loro regole, si troverà al di sopra del loro criterio. Nè ciò è tutto: spesso la novità si colloca in opposizione all'abitudine; disturba e scrolla i sistemi adottati, secondo i quali gli uomini erano avvezzi a guidare i lor sentimenti e la loro ragione. Dal che viene che le opere di quasi tutte le menti eccelse incontrarono l'indifferenza e il disprezzo. Cervantes, l'una delle più potenti e più originali intelligenze moderne, ed una che definitivamente influì sugli affari umani, molto più di quello che abbia potuto qualunque altra conosciutasi al mondo, fu dai suoi contemporanei messo al disotto del meschino gusto di Lope de Vega; e nei suoi ultimi giorni si era rivolto dal *Don Chisciotte* verso un tema più analogo alle ampollosità del suo secolo (1). Non occorre moltiplicare gli esempi, — lo stesso avvenne a Tasso e Shakspeare; in un altro senso, a Hume e Montesquieu; in un altro, a Bacone e Galileo; nomi tutti che cominciarono dall'esser negletti, poi in tutto od in parte contrariati, e che corsero il rischio di annegare sotto le ondate dei pregiudizii che il secolo opponeva ai loro pensieri.

La stampa, a misura che potè gradatamente estendere il cerchio dei leggitori, produsse sulle opere intellettuali taluni effetti, che qui meritano di essere menzionati. Oggi, l'autore deve aver la mira a ciò che dicesi il pubblico, a coloro cioè che leggono; o piuttosto deve calcolare la sua attitudine a produrre opere che trovino dei lettori, e così possano procurargli un compenso al suo sforzo. Il che ha un doppio effetto; giacchè rivolge le forze intellettuali verso argomenti che destino un generale interesse, e costringe gli autori a trattarli in modo da contentare i gusti, e non sorpassare le nozioni delle moltitudini.

Odi profanum vulgus et arceo,

è una massima che gli scrittori moderni non più professano, e da cui non più si fanno ispirare. Perchè le loro opere riescano popolari, le menti più alte e più

---

(1) Noi non possiamo leggere il romanzo di Peresil e Sigismondo, pubblicato dopo la sua morte, ed applaudito più che ogni altra sua opera. — « Jamais cet homme célèbre, (dice uno de' suoi biografi) ne fut à sa véritable place: on dédaigna ses talents, on méconnut ses vertus, on fut insensible à sa mort ».

originali procedono cautamente nel produrle alla luce, e le compongono in modo diffuso. I loro tentativi son timidi. Da veri manifattori, non possono decidersi a tanto produrre della loro merce, da avvilirne il valore. Bisogna che si astengano dall'avventurare pietanze affatto nuove, e circoscrivano i loro sforzi alla scoperta di intingoli che rendano più piccanti le antiche. Se ciò non riesce dannoso al progresso delle invenzioni medesime, è sempre fatale alla solida fama degli inventori. La massa delle idee cresce di generazione in generazione, ma come cresca non si saprebbe ben dirlo. Questo effetto ha, nondimeno, poco da fare col nostro argomento; un altro ve n'è che ha molto da farvi.

Dalla credenza che l'uomo d'ingegno sia in grado di procurarsi un compenso ai suoi lavori, viene che, se le opere sue non son tali da potersi vendere ad un libraio, egli si troverà retribuito in modo ben più meschino di quello che mai sia avvenuto in epoche che non eran capaci, come la nostra, di apprezzare i beneficii che esso offre alla società; ed è appunto per ciò, che l'uomo d'ingegno trovasi più trascurato nei paesi ove sia più diffuso lo spirito di lettura. In nessun paese i dotti ricevono minori aiuti che nella Gran Bretagna. Qui, come sempre, l'osservazione di Bacone cade a proposito. « Per restringere il progresso della scienza, basta che gli sforzi e l'industria adoperativi rimangano senza compenso. L'attitudine a coltivare la scienza, e la possibilità di premiarla, non trovansi nelle medesime mani. L'aumento della scienza può soltanto venire dagli alti ingegni, laddove il compenso degli sforzi che le si facciano intorno non può venire che dalla moltitudine, o dai grandi, i quali (tolte alcune rare eccezioni) son poco istruiti. Inoltre, non solamente cotali progressi mancano di premii e di favori, mancano ancora di riconoscenza da parte dei popoli, pei quali, nella massima parte, i concetti della scienza riescono troppo superiori, e facilmente vengono dissipati e rovesciati dal soffio delle opinioni volgari » (1).

Senza parlare delle scienze, e nel campo stesso delle arti, arrestando la nostra attenzione su quegli sforzi della facoltà inventiva, i cui beneficii, non attraversati da alcun subitaneo ostacolo, si sieno largamente sperimentati, quanto pochi non sono, anche tra i più fortunati inventori, coloro che abbian trovato un adequato compenso, quanti non rimasero poveri, o anzi non s'impoverirono a causa delle loro invenzioni! La storia personale di moltissimi uomini che, nei tempi moderni, han dato la vita a quelle arti che più moltiplicarono la potenza delle forze umane, è una storia tutta intessuta di sventure e d'ingratitudini.

Le dolcezze medesime di un felice successo, quando si arriva a gustarle, non son mai scevre da molte amarezze. Si può per un momento provarle; ma poco dopo l'invidia e l'adulazione, sempre pronte a destarsi, per tutto ciò che sia un

(1) Satis est ad cohibendum augumentum scientiarum, quod huiusmodi conatus et industriæ premiis careant Non enim penes eosdem et cultura scientiarum, et præmium: scientiarum enim augumenta a magnis utique ingeniis proveniunt; at pretia et præmia scientiarum sunt penes vulgus aut principes viros, qui (nisi raro admodum) vix mediocriter docti sunt. Quum etiam huiusmodi progressus, non solum præmiis et beneficientia hominum, verum etiam ipsa populari laude destituti sunt. Sunt clari illi supra captum maximæ partis hominum, et ab opinionum valgarium ventis facile obruuntur et extinguuntur.

merito superiore, non mancheranno. La malizia e la menzogna, questi grandi separatori dell'uomo dall'uomo, questo tossico di tutti i piaceri dell'esistenza, non si faranno aspettare. L'ingegno che ottenga una riuscita felice, si eleva, è vero, ma non trova nell'altezza della nuova sua regione, nè gioia, nè sicurezza.

« Benchè splenda dall'alto il sole della gloria
E illumini la terra e l'oceano,
Rôcche di ghiaccio gli stanno intorno, e fragorose scoppiano
Le tempeste in lotta sul suo nudo capo;
Ecco il compenso agli sforzi che conducon lassù ».

È sola la morte che può attirare sull'uomo d'ingegno la piena simpatia dei suoi simili. Quando il sepolcro lo copre, si finisce d'invidiarlo, tutti lo chiamano benefattore, niuno vi trova più il suo rivale e maestro.

Tutte queste cause disturbatrici nel progresso della facoltà inventiva, procedono dal di fuori di essa; altre ve n'hanno, che derivano dalle nostre interne debolezze ed imperfezioni.

In ogni società si conoscono certe regole di condotta pratica, che gli avvenimenti hanno gradatamente insegnate, e l'osservanza generale ha consacrate. Talune di esse si basano su principii morali e religiosi, altre sul capriccio, altre sul pregiudizio. Infrangerle, è sempre stimato un delitto contro la società, e realmente lo è; osservarle, costituisce, nel giudizio del pubblico, il perfetto carattere dell'uomo sociale. L'individuo ordinario, l'uomo puramente imitatore, le apprende empiricamente e con diligenza; esse abbracciano, in verità, tutta la scienza del bene e del male che egli conosca, e che, nell'interesse di se medesimo e della sua famiglia, gli convenga conoscere. Se le trasgredisce, nol fa che in segreto e con precauzioni. Se ne compensa permettendosi, senza ritegno nè scrupolo, tutto ciò che letteralmente non sia proibito dal codice, e dalla sua stessa coscienza. Ma l'uomo pensatore, che va indagando i principii, si estende sopra un campo più vasto; non è la morale o la religione italiana, francese, inglese, americana, ciò che egli cerca, è la religione e la morale dell'umanità. Non vuol sapere ciò che si trovi permesso, ma ciò che realmente esiste fra le leggi del mondo. Quindi, mentre l'uomo ordinario non manca mai di procedere in modo da assicurarsi la generale approvazione, il pensatore si trova frequentemente sviato da quel sentiero. Pure, sarebbe errore del pari il dire, o che esso ignori ciò che sia il bene e l'utile, o che non abbia la voglia di praticarlo. Lo sguardo del viandante che cavalca per monti e valli, vede i torrenti, i boschi, le capanne, che dai varii lati gli si presentano, concepisce la configurazione del paese che percorre, e la strada che batte. Lo stesso paese vien conosciuto del pari dall'animale che egli cavalca; lo conosce in quanto muove le sue gambe, e porta il cavaliero, innanzi, a dritta, a sinistra, vicino o lontano una stalla. Dieci volte contro una, avverrà che l'animale conosca, meglio del cavaliero, tutto il paese, e che possa con una irrazionale sagacia e sicurezza seguir la sua via, senz'esser costretto ad una sola deviazione, a un sol giro; mentre l'essere ragionevole, sopratutto se vorrà battere una linea retta, dovrà passare da un sentiero ad un altro, saltare siepi e fossati, e dopo molti inutili giri, giungere alla sua meta, stanco, annoiato, infangato.

I mali che gli uomini d'alto ingegno così cagionano e soffrono, cercando le regole della loro condotta, nei soli rapporti che essi conoscan di avere col sistema

generale dell'umana società, senza tener conto abbastanza di quelli che necessariamente li congiungono al piccolo sistema della loro particolare società, sono semplici errori di condotta, non errori nei motivi da cui questa condotta sia stata determinata. Altri ve ne sono di più fatali, provenienti non da sbagli di condotta, ma da erronei motivi di azione, e dall'immaginare che possa esser lecito il cagionare un piccolo danno, quand'esso venga seguito da una gran somma di beni. Questo è senza dubbio un errore morale, a cui gli uomini dotati di alte facoltà vanno peculiarmente soggetti, per la coscienza che hanno di queste medesime facoltà. Sarebbe penoso l'addurre l'esempio dei tanti casi, in cui essi soccombono a questa tentazione (1).

Così è che una forza, la quale sembra dapprima chiamata in vita, e poscia alimentata, dalla tendenza dell'uomo ad unirsi coi suoi simili, esister con essi e per essi, più che in sè e per sè, ed unirvisi tanto più quanto più cresca di vigore e di predominio, generalmente lo rende così dissimile dagli altri uomini, nei suoi sentimenti, nelle abitudini, nei motivi, nei modi di agire, da separarnelo quasi. Checchè egli sia o speri essere come inventore o autore, come uomo è sconosciuto e mal giudicato. Fra coloro con cui vive, vive come se non fosse l'uno di essi; un cerchio magico si segna attorno a lui, ed egli non può passare al di là, nè i suoi simili venire al di qua. Simile alle forze attrattive e ripulsive, che il fluido magnetico comunica ad una materia omogenea, la diversa direzione in cui i grandi principii, motori e cementatori della società, agiscono su di lui e sui suoi simili, continuamente lo respingono e lo tengono a distanza da loro.

Questa disunione opera variamente sulle varie indoli. Alcuni non sanno soffrirla; non possono vivere, se non è in comunione continua, ed intima simpatia coi lor simili. Vi trovano tutta la solitudine, senza la grandiosità del deserto. Guardano ansiosi al sistema della vita sociale, considerano come tante deviazioni i loro atti, tornano ad essa e vi si perdono, ovvero periscono per l'impotenza a rientrare nel suo seno: la loro indole più nobile e più gentile, non rinvigorita abbastanza dalla contemplazione, rifugge dal contatto degli spiriti grossolani ed irrequieti: cadono nel conflitto ed abbandonano la vita.

> « Prezioso odore cosparso
> Su selvaggio ruscello che neglettamente lo dissipa;
> Armonia affidata al soffio de' venti
> A cui nessun eco risponde ».

Per altri d'una tempra più forte, l'azione di queste potenze alternamente ri-

(1) È strano che Cicerone si dovesse mostrare, nel seguente passo, partigiano di questo comunissimo e pericolosissimo sofisma morale. — « Quid? si Phalarim, crudelem tyrannum et immanem, vir bonus, ne ipse frigore conficiatur, vestitu spoliari possit; nonne faciat? Hæc ad judicandum sunt facillima; nam, si quid ab homine ad nullam partem utili, tuæ utilitatis causa, detraxeris, inhumane feceris, contraque naturæ legem: sin autem is tu sis, qui multam utilitatem reipublicæ atque hominum societati, si in vita remaneas, afferre possis, si quid ob eam causam alteri detraxeris, non est reprehendum. Communis utilitatis derelictio contra natura est, est enim injusta: itaque lex ipsa naturæ quæ utilitatem hominum conservat et continet, decernit profecto, ut ab homine inerti atque inutili, ad sapientem, bonum, fortemque virum transferantur res ad vivendum necessariæ: qui si occiderit, multum de communi utilitate detraxerit ». — *De officiis*, L. III, 6.

pulsive e attrattive, il passare da un modo di essere ad un altro direttamente contrario, dall'agitazione d'una mente che sfidi e respinga un mondo nemico, alla concentrazione della solitudine contemplativa, è causa di vigore, sebbene un vigore che spossa. Come l'acciaio, che prima si fa incandescente nel fuoco, e poi s'immerge nell'acqua, la finezza della lor tempra risorge dall'azione degli elementi contrarii. Moore, nella sua vita di lord Byron, ha notato che, se questi non avesse incontrato tanta opposizione, la poetica sua virtù mai non si sarebbe spiegata; la persecuzione, come Rousseau, lo trovò debole, lo lasciò forte.

Alcuni, ancora, non trovando riposo nel mondo esterno, si trincerano nell'interno. Le loro escursioni al di fuori di se medesimi, si fanno come in un paese permanentemente nemico. Loro scopo è insultare, attaccare, rovesciare, non conquistare e stabilire. Son tanti scettici, uomini che paiono avere abbandonato ogni altra speranza, all'infuori che quella di rendere manifesta la loro potenza: potenza che spesse volte è stata maggiore di quanto essi credevano, e che senza dubbio molte volte si sarebbe più facilmente spiegata, se essi si fosser trovati in più felici condizioni. Quando noi, per es., leggiamo gli scritti di Hume, non sempre ci ricordiamo che esso era un povero e dipendente fratello d'un contadino scozzese, che ebbe a fallire nell'unico tentativo arrischiato per farsi strada nel mondo, e che giunse alla metà della vita noto soltanto come un solingo pedante, inetto a qualche cosa di buono, tollerato soltanto perchè era troppo inoffensivo per temersi da lui qualche male. Una tale esistenza spiega benissimo quel suo continuo riconcentrarsi, quell'assenza d'ogni affetto, quell'abituale diffidenza, quel prender diletto a distruggere più che alla speranza di edificare, che sono il carattere distintivo della sua filosofia. Chi mai può dirci quanto essa abbia influito a produrre in Inghilterra ed in Europa ciò che fu, ciò che è, ciò che sarà! D'un sol punto possiamo esser certi, che coloro i quali più ne portan l'effetto, son quelli che meno lo sappiano.

Vi sono nondimeno altre intelligenze elevate, le quali, in mezzo a speranze deluse ed errori commessi, passando sui mali del mondo e la rovina del loro cuore medesimo, estendono il loro sguardo fiducioso ed ardito verso un avvenire splendido benchè molto lontano. È questo lo spirito per cui la fama di Bacone si è tanto raccomandata ai suoi posteri; ed è per esso che egli, dopo tanto bene arrecato in sua vita al genere umano, è come vivo ancora e parlante con noi. La coraggiosa e generosa fiducia che egli ripone sul lato buono dell'umanità, e con cui, in mezzo a tanti motivi di scoraggiamento, guarda il trionfo ultimo della verità e del benessere, è senza dubbio una causa non infima dell'incanto, e forse ancora dell'utile, che noi dalle opere sue traggiamo.

Ma, comunque possa operare l'antagonismo tra gli uomini pratici e le menti speculative, esso senza dubbio esiste; e poche fra quest'ultime vi hanno, che sieno state fornite di doti così felici, o che sieno venute al mondo in tempi così fortunati, da non aver dovuto subire taluni dei mali che ne derivano. *Nondimeno*, se noi non siamo in errore, questa opposizione fra la classe impegnata ad applicare, nella produzione dei mezzi di soddisfare i bisogni futuri, le idee già note, e la classe impegnata a scoprire qualche cosa di nuovo e di utile al medesimo intento, nasce, non tanto da differenza nei motivi d'azione, quanto da differenza nei modi; e i principii a noi naturali, che servon d'impulso ai progressi dell'in-

venzione, si mostrano quasi identici a quelli che pongono in moto l'effettivo desiderio di accumulazione.

La loro differenza è piuttosto di grado, che di specie. Colui che si sforza a provvedersi dei mezzi di godimento, per la sua donna, i suoi figli, i parenti, gli amici, va cercando di conseguire un fine in certo grado egoistico. Son la sua donna, i suoi fanciulli, le persone a lui vincolate, che egli desidera beneficare. All'incontro, i frutti delle opere intellettuali, son dispensati a tutta in generale l'umana razza. Sotto questo riguardo, quantunque le manifestazioni della facoltà inventiva, prese dal lato individuale, implicassero una superiorità di qualche potenza intellettuale, pure, prese dall'aspetto sociale implicherebbero piuttosto una preponderenza di affetti sociali e benevoli. Ciò che unicamente può eccitare e nutrire il vigore d'un alto ingegno, è appunto questa viva sensazione morale, questo sentimento simpatico che tien dietro al lavoro con cui un uomo d'ingegno riesca a far qualche cosa, riconosciuta come mezzo di generale benessere.

Ma quantunque due circostanze vi siano, atte del pari ad invigorire il principio di accumulazione e i progressi della facoltà inventiva, pure avvi un'altra classe di cause, gli effetti delle quali, mentre paralizzano lo sforzo dell'una, eccitano l'attività dell'altra. Qualunque cosa che disturbi, o minacci di disturbare l'ordine stabilito, mettendo in pericolo la proprietà degli uomini associati, o indebolendo la certezza del futuro possesso, affievolisce del pari il desiderio di accumulare. Le intestine discordie, le persecuzioni, le guerre, l'oppressione, la violenza, son tutte cagioni che distruggono affatto, o per lo meno indeboliscono l'effettivo desiderio di accumulazione; ed all'incontro son tutte cagioni che conferiscono un nuovo impulso alla facoltà inventiva. La gran tendenza all'imitazione, che è così ingenita all'uomo, sembra l'unica causa con cui si possa spiegare questa differenza di effetti. Gli uomini son tanto più inclinevoli ad apprendere, quanto meno sanno inventare. Si è data loro tanta massa di idee, che difficilmente si accorgono del bisogno di accrescerla, e di rivolgere a questo fine le lor facoltà. « Sembrano di non ben conoscere, nè ciò che possiedono, nè ciò che possono; e credono avere di più, potere di meno, di quanto realmente abbiano e possano » (1). Ogni cosa adunque, che rompe l'ordine abituale degli avvenimenti, o fa conoscere il bisogno o la possibilità di collegarli in altro modo, diviene un energico stimolo alle invenzioni. I talenti assopiti si svegliano per sovvenire all'improvvisa esigenza; e la possibilità di meglio ordinare gli elementi ancora instabili incoraggia ad ardite intraprese, che sarebbero una vera temerità, se quegli elementi non avessero preso il loro debito posto. Quindi, come si è spesso notato, l'epoche di grandi rivolgimenti politici son quelle in cui le opere dell'ingegno acquistano il loro più alto splendore. Gli effetti benefici di quelle che diconsi rivoluzioni, si devono forse, ripetere principalmente da questo risvegliare, che esse fanno, le facoltà assopite: lo scroscio della corrente che la rivoluzione trascina, rianima la mente paralizzata.

È per ciò che l'uno degli elementi costitutivi d'un alto ingegno, sta nel coraggio del saper bene distinguere le cose difficili, e le impossibili, e valutarle con

(1) Novum organum.

calma, non come si dipingano ai pregiudizii del volgo, ma come realmente esse sieno. Senza una tal facoltà, è impossibile il discernere chiaramente le cose che i grandi rivolgimenti abbiano portato in luce ed in essere, e farne libero uso. Il paragone istituito da Bacone fra se stesso ed Alessandro Magno, è ben lungi dall'essere esagerato. Entrambi, se non avessero saputo sprezzare le mere apparenze, scoprire gli elementi ignoti, e ad essi, come a forze reali, affidarsi, nulla avrebbero fatto di ciò che fecero (1).

Oltre alle circostanze determinanti il progresso delle invenzioni, e derivanti dalla natura dell'uomo inventore, altre ve ne sono, che dipendono dal modo in cui i principii di questa natura vengono eccitati al tentativo dei loro sforzi, per gradatamente discernere e sviluppare le attitudini e le forze cosparse nelle varie parti del mondo materiale.

La superficie del globo presenta una grandissima varietà di materie. Terreni, climi, minerali, piante, pesci, uccelli, quadrupedi, tutto è variato all'infinito; e se noi potessimo ricondurre la terra allo stato in cui era quando l'uomo vi fu collocato, forse sarebbe impossibile trovarvi qualche cosa che somigliasse perfettamente al modo in cui vi esiste oggidì.

La differenza delle materie sembra essere stata la gran causa motrice dei progressi fattisi nel sapere e nelle arti; perchè gli uomini sono stati sempre indotti e costretti a far uso di nuovi materiali; ed a misura che passarono dall'uno all'altro, sono stati costretti a procedere gradatamente, dalla cognizione delle attitudini e forze più semplici, a quella delle più complesse e difficili.

Rimontando ai primi passi di ogni invenzione, noi scopriremo che furono sempre molto grossolani e imperfetti, e che preser le mosse da osservazioni semplicissime, e agli occhi nostri agevolissime a farsi; poi si avanzarono verso la loro perfezione, spinti sempre dalla necessità di mutare le materie sulle quali agivano, e così, passando dall'una all'altra, scoprire ad ogni momento nuove qualità, ed impossessarsi di nuove forze.

La storia delle invenzioni, io credo, ci condurrebbe, esaminandola bene, alle seguenti deduzioni:

1° Le arti mutano i loro materiali. Quando è stato impossibile o difficile agli uomini ottenere le materie sulle quali erano avvezzi ad agire, ne adottarono altre; e allora, alla cognizione delle qualità e forze contenute nelle antiche materie, aggiunsero la cognizione di quelle che le nuove offerivano.

2° Arti diverse adottano gli stessi materiali. Gli uomini si sono incoraggiati

---

(1) « Atque hac in parte nobis spondemus fortunam Alexandri Magni: neque quis nos vanitatis arguat, antequam exitum rei audiat, quæ ad exuendam omnem vanitatem spectat.

« Etenim de Alexandro et ejus rebus gestis Æschines ita loquutus est: Nos certe vitam mortalem non vivimus; sed in hoc nati sumus, ut posteritas de nobis portenta narret et prædicet: perinde ac si Alexandri res gestas pro miraculo habuisset.

« At ævis sequentibus Titus Livius melius rem advertit et introspexit, atque de Alexandro hujusmodi quippiam dixit: Eum non aliud quam bene usum vana contemnere. Atque simile etiam de nobis judicium futuris temporibus factum iri existimamus: Nos nil magni fecisse, sed tantum ea, quæ pro magnis habentur, minoris fecisse ».

ad operare con nuove materie, quando si presentarono loro come evidentemente più atte allo scopo.

3° L'effetto di queste mutazioni è quello di diminuire, poco per volta, la tendenza nel genere umano alla imitazione servile, e far sorgere le scienza, mettendo in rilievo le qualità e le forze comuni a molte materie, cioè i principii generali delle cose.

Lo scopo limitato della nostra indagine non ci permette di ingolfarci nella serie delle riflessioni, necessarie a dimostrare la verità di questi assunti, per mezzo d'una investigazione accurata sul modo in cui progredirono le invenzioni. Io mi limiterò ad addurre un numero sufficiente di esempi, per dimostrare che queste continue mutazioni sono state altamente benefiche, ed efficacissime ad allargare i limiti dell'umana scienza e potenza.

Quando gli uomini vengon privati dalle materie che solevano adoperare nella produzione degli oggetti necessarii ai loro bisogni, e son ridotti a scegliere tra il dolore che soffrono e l'uso di materie consimili, ma non eguali, l'una delle due cose bisogna che accada. O arrivano a vincere le difficoltà della nuova materia, o periranno. Nei primi stadii dell'umanità, il secondo caso, non può dubitarsene, fu frequentissimo. Le tribù erranti, cacciate dal lor territorio, per la violenza di altre tribù nemiche, si trovarono spesso condotte, dalle loro speranze o dalla loro disperazione, in luoghi non ancora caduti sotto il dominio dell'uomo. Le materie che i varii tratti del globo possono offrire all'industria umana, in rarissimi casi si rassomigliano. Il nuovo differisce dal vecchio, sotto molti riguardi è peggiore, sotto altri è migliore. Le difficoltà si manifestano molto meglio che i vantaggi, perchè quelle han bisogno di essere superate, e questi han bisogno di conoscersi e valutarsi. Lo stimolo dunque della necessità determina i tentativi; e la loro buona riuscita offre due beneficii. Vincendo gli ostacoli, la facoltà inventiva si avanza di un passo; i prodotti maggiori, dovuti alla superiore attitudine delle nuove materie, aumentano la ricompensa dell'industria. Come i tentativi ben riusciti accrescono l'abilità e la potenza di chi li abbia fatti, così, il cattivo successo lo fa perire di fame. Nel primo caso, gl'individui che, colla loro intelligenza e col loro coraggio, dominarono gli ostacoli, saranno dai posteri convertiti in Dei e semidei; nel secondo, rimane aperto il campo a tentativi più fortunati, in altri tempi, e per altre razze. L'indagine, nondimeno, dei progressi fattisi nelle arti indispensabili all'esistenza degli uomini associati ci spingerebbe ad epoche troppo remote e troppo oscure.

Nessuna delle arti non necessarie alla conservazione dell'umana esistenza medesima, ha avuto probabilmente maggiore influenza sui modi assunti da quella esistenza, di quanta ne abbia avuta la metallurgia. Senza i metalli, sarebbe impossibile sviluppare tutta la serie degli strumenti che occorrono alle società incivilite, e senza dei quali perciò, l'uman genere mai non sarebbe uscito fuori dalla barbarie. Vi sono poche arti in cui i primi passi sieno stati probabilmente e più grossolani, e gli ultimi più raffinati, o in cui il progresso sia stato più graduale, più dipendente, nel suo corso, dalla varietà delle materie su cui operavano. Alcuni metalli si trovano in istato di purezza, di altri il minerale si può agevolmente ridurre, di altri nol si può che con grande difficoltà. In nessun altro ramo il mineralogista si trova così imbarazzato a classificare. La scoverta delle qualità dei metalli che si trovarono allo stato di purezza, non dovette tardare a farli

ritenere come sostanze di massima utilità, e ricercare con la massima avidità. Esauriti una volta, ovvero abbandonatesi, da coloro che le abitavano, le regioni in cui non era più possibile di trovarne in quello stato, si dovette gradatamente volger lo sguardo a miniere più difficili, ed a metalli non così agevoli a lavorarsi. Quindi noi troviamo che i primi metalli adoperatisi furono l'oro, l'argento, ed il rame, quelli che più frequentemente si rinvengono in istato di purezza, il ferro venne appresso, e fu probabilmente riguardato come più prezioso. Le armi di oro e di argento si fornirono d'un taglio di ferro, al modo stesso che si fece per gli strumenti di legno in epoche più recenti, come l'antica zappa inglese. Se non fosse stato per la crescente difficoltà, è ben probabile che le arti umane non si sarebbero elevate sino al punto a cui vennero. Se, per es., la terra non avesse offerto che le più abbondanti miniere di ferro, non è improbabile che nessun metallo si sarebbbe mai lavorato. I varii passi per mezzo dei quali il lavoro del ferro è progredito, son tanti, ed han lasciato vestigia così confuse, che mi sarebbe impossibile il farmi a descriverli qua, quand'anche fossi preparato per farlo. Preferisco piuttosto di citare un'arte praticata da migliaia di anni, ed uno strumento di uso quotidiano.

L'aratro, nella sua più semplice forma, è un arnese, la cui invenzione tiene naturalmente dietro alla domesticazione della specie bovina. Gli uomini accostumati a smuovere il suolo con gl'inefficaci strumenti delle epoche primitive, non poteron mancare di avvedersi che la pigra forza del bove poteva riuscir loro di un grande aiuto in questa operazione. Pare che una semplicissima invenzione bastò onde rivolgerlo a siffatto intento. Una lunga branca ricurva, simile a quelle di cui in certi giuochi fanno uso i fanciulli, ma più grossa, ebbe una delle estremità, la più solida, ritorta ed appuntata, mentre l'altro estremo fu attaccato a qualche cosa di simile a ciò che noi ora chiamiamo un giogo, e che poteva appaiare due bovi dal collo. Nel senso della sua lunghezza, l'asta fu messa in mezzo ai due animali, la punta ricurva fu conficcata nel suolo, in modo che, movendosi i bovi venissero a segnare un solco, che poteva approfondirsi di più da un uomo il quale, tenendosi dietro dall'aratro, aiutasse ad affondare vie più lo strumento. Nella quale operazione fu soccorso dall'aggiunta di un manico che si innalzava, e la cui punta era stata indurita al fuoco; mentre un'altra persona guidava i bovi. Tale probabilmente fu l'altro primitivo; e quelli che anche oggidì si adoperano in molte parti d'Oriente, non gran fatto ne differiscono, salvo che la punta loro è fornita d'una specie di dente di ferro, e la curvatura del legno trovasi artefatta, invece di essere naturale. In Giava, il bifolco, dopo aver compito la sua giornata di lavoro, si porta via il suo aratro sulle spalle, come un legnaiuolo porta l'accetta. I difetti di un tale arnese sono evidenti. Esso graffia il suolo, non può fare ciò che noi chiamiamo un solco; e le sole terre in cui possa agire sono le più leggiere, le sabbiose, e quelle specie di fango ove coltivasi il riso. Siccome in tutte le parti del mondo questa specie di terreni è limitatissima, così gli uomini furono gradatamente costretti a cercarsi il modo di coltivare terre più difficili. Nella maggior parte dell'Asia vi pervennero con un semplice ingrandire e rinforzare lo strumento primitivo; il modello che avevano sotto gli occhi sembra aver limitato la forza della loro facoltà inventiva, in modo da non osare di mutarne il sistema. In quei paesi, se si eccettui la Cina e le contrade finitime all'Europa, il terreno si graffia, o tutt'al più si

smuove, non arriva mai ad essere ciò che noi diciamo aratro. Due progressi noi abbiam fatto intorno a ciò: il primo riguarda gli effetti generati nel suolo; il secondo, la facilità con cui li produciamo. Il nostro aratro opera su tutte le parti del terreno, descrive un terzo di cerchio, e così mescola insieme tutte le parti della superficie, la lascia aperta, e mette le fibre vegetabili nella posizione più acconcia per deperire. Ogni porzione di suolo così rovesciata, fa posto alla porzione vicina, la quale in conseguenza viene agevolmente mossa e rovesciata dal canto suo.

A quanto pare, l'aratro, finchè non fu introdotto in Europa, non prese la forma acconcia ad eseguire una tale operazione. Tale fu probabilmente l'aratro romano, che Virgilio ha descritto nel modo seguente:

« Continuo in sylvis magna vi flexa domatur
In burim, et curvi formam accipit ulmus aratri:
Huci a stirpe pedes temo protentus in octo,
Binæ aures, duplici aptantur dentalia dorso.
Cæditur et tilia ante jugo levis, altaque fagus,
Stivæ, quæ currus a tergo torqueat imos;
Et suspensa focis explorat robora fumus » (1).

Io non veggo che questa *buris*, la quale non ha dato poco imbarazzo ai commentatori, possa essere qualche cosa diversa dalla primitiva branca ricurva, qui divenuta un grosso gomito di olmo, formante il corpo dell'aratro, *inflexi grave robur aratri*, ed al quale tutte le altre parti si legano. Ad esso, invece della più lunga parte piana della branca, si attacca un pezzo separato, detto *temo* o stanga, e la *stiva* o manico. Fin qua la differenza coll'arnese primitivo era pochissima; ma nelle *aures*, orecchie, abbiamo l'inizio della parte a getto, e troviamo il punto per inserirvi il *vomer*, la porzione tagliente e larga. Queste aggiunte probabilmente si introdussero pei terreni più difficili in alcune parti di Italia, ed una volta adottate in un luogo, non poterono mancare di diffondersi ogni dove.

L'aratro, divenuto così un mezzo di capovolgere, non semplicemente smuovere, il suolo, fu dai Romani trasportato nelle regioni settentrionali, e trasmesso ad altre razze. In questa e nelle susseguenti rivoluzioni, si perdettero le traccie dell'arnese originario. La curva divenne un angolo formato da una freccia corta e perpendicolare, innestata nella stanga o *temo*, e formante, come prima, il punto capitale del tiro. Lo strumento divenne così più simmetrico e più leggiero. Il corpo ferreo gradatamente giunse alla forma attuale, gli si aggiunsero il coltello ed un secondo manico. Nei tempi moderni, tutto lo strumento quasi è divenuto di ferro. In Inghilterra, dove questo cangiamento di materiale fu introdotto, è degno di notarsi che tutto l'aratro metallico è un'esatta copia dell'aratro di legno, coll'unica differenza, che le sue parti son più sottili. Troppo nondimeno vi si concede alla stiva. In alcuni, per lo meno, degli aratri di ferro americani, una forte freccia a vite forma la connessione tra le parti superiori e le basse dello strumento, oltre quella che viene dal corpo medesimo dell'apparecchio fuso; e questa, per aratri metallici, sembra la costruzione migliore.

---

(1) *Georg.* 1, 170.

Così la trasmigrazione di questo arnese da un paese ad un altro, la sua applicazione a terre più difficili, il cangiamento del materiale di cui si forma, sembrano essere state le occasioni del suo successivo miglioramento. Hanno stimolato la facoltà inventiva, ed indebolito la tendenza all'imitazione servile. È da notare che lo strumento così mutato, ritorna adesso ai paesi da cui forse venne l'originaria sua forma. Gli aratri inglesi si vedono ora nelle Indie, dove, con qualche modificazione, diventeranno universalmente in uso.

Un altro esempio degli effetti di questi accidenti sullo svolgimento della facoltà inventiva, possiamo prenderlo nel progresso dell'architettura sacra. Essa visibilmente dimostra la forza del principio stesso, e gli ostacoli che sovente restringono entro certi confini la sua azione.

Quando gli uomini adorano la divinità, trovano che i loro sentimenti devoti ricevono un certo aiuto dalla presenza di oggetti esterni, che partecipano ai suoi attributi. Così tutto ciò che ci renda sensibile le idee di una grande potenza e di una illimitata durata, ispirano pensieri molto analoghi al sentimento di devozione. Quindi è che, in quasi tutti i tempi e paesi, gli uomini hanno scelto certi oggetti naturali, atti ad ispirare cotali idee, e li han fatto compagni obbligatorii delle loro devozioni. Hanno adorato, rivolgendosi verso il sole, o penetrando nei boschi, o salendo sulle cime delle montagne; e per la stessa ragione han formato certi apparecchi che, nel loro concetto, avevano una specie di analogia col grande oggetto delle loro adorazioni.

Fra i popoli che più si son dati alla formazione di tali cose, dedicandosi a costruire strumenti in certo modo adatti a soddisfare le naturali aspirazioni della mente umana verso qualche cosa che somigliasse alle perfezioni della divinità, nessuno vi è più riuscito che gli Egiziani. La rapidità con cui l'arte presso di loro si perfezionò in modo da farsi ammirare fino da noi, è un fenomeno che dà molto a pensare sulla estensione delle forze umane, quando possano liberamente spiegarsi.

Parecchie circostanze sembrano aver contribuito a determinare la forma della architettura egizia, e spingerla dalla sua infanzia ad un alto grado di maturità.

Uno dei modi con cui la manifestazione della potenza meglio attiri l'attenzione degli uomini nei primi tempi della società, è il traslocamento dei grandi massi di pietra. Per uomini affatto ignari delle forze meccaniche, sarebbe impossibile, per quanto robusti e numerosi si fossero, il muovere un masso cubo di due sole tonnellate. Per uomini che abbiano fatto dei progressi intellettuali, che conoscano per es., la leva, quantunque sia possibile innalzare colonne pesanti alcune tonnellate, pure questi oggetti sembrano agli occhi loro vere dimostrazioni di potenza. Sembrano pure di esprimere la lunga durata, e l'indestruttibilità. Perciò noi troviamo che l'erezione di simili massi, nelle società ancora ruvide, è stata un atto comunissimo, è la traduzione degli sforzi che facevano gli uomini per esprimere il concetto formatosi intorno alla gran Causa prima.

Ma oltre ad una mera possanza cieca, e ad un'eterna durata, gli uomini han sempre attribuito alla divinità una saggezza infallibile, e talvolta una infinita benignità. È per ciò che i sentimenti religiosi si aspirano meglio alla vista di qualche oggetto grande e di immutabile forza, quando vi si osservi una regolarità di scopo, e sopratutto quand'essa si trovi combinata con un visibile uti-

lità. È per ciò che, fra tutti gli oggetti esposti al nostro sguardo, il sole è quello che più generalmente diviene oggetto del nostro culto.

La regolarità e la simmetria può ottenersi in un ordine di colonne, collocandole a distanze simmetriche, in forma di cerchio o di linea retta. I cerchii dei druidi nella Scozia ed in altre parti di Europa, sono esempi di una tal forma. Una maggiore unità si darebbe a qualche edificio di questa sorta, coll'aggiunta di pezzi orizzontali, che si estendano dalla sommità di un pilastro a quella di un altro, e formino una parte del tetto dell'edificio. La quale aggiunta rinforzerebbe ancora l'aria di potenza dell'opera tutta. Il collocare grandi massi di pietra sopra altre colonne, dev'esser sembrato, a chi per la prima volta il vide, uno stupendo esercizio di forza. Tale pare essere stato il carattere del famoso tempio druidico di Stonehenge. Una forma simile sembrerebbe dunque esser quella che gli antichi Egizii ebbero a preferire pei loro religiosi edifizii, quando, abbandonate le più alle contrade, scesero ad occupare le pianure; e tale difatti è l'aspetto che si scorge predominare nelle ruine che ci rimangono dei loro edificii. Ma essi conoscevano arti, le quali li posero in grado di eseguire fabbriche grandiose, e molto superiori alle grossolane costruzioni degli antichi Britanni.

Probabilmente, erano essi medesimi atti a lavorare la pietra, o conoscevano il modo in cui si dovesse lavorare. I più antichi Trogloditi furono perfetti nell'arte di tagliare le pietre. I loro lavori si limitavano, nondimeno, a scavare le rocche; non sembra che abbiano mai pensato di spezzarle in frammenti, e poi riunire i frantumi in una data forma. In verità, questa è un'idea che non potrebbe di slancio concepirsi come mezzo di agevolare la formazione d'edificii di tal genere. Qui, come in altri casi, il principio dell'arte è semplice, ma laborioso. È l'invenzione, che diminuisce il travaglio necessario all'intento, e fa sostituire l'industria ed i ritrovati, allo stento ed alla perseveranza. Una specie di necessità, venuta dall'occupazione di un paese nuovo, ed il desiderio di elevare edificii massicci sulle pianure di alluvione, furono probabilmonte le cause che spinsero gli Egiziani ad entrare in quest'altra fase dell'arte.

Minore difficoltà di esecuzione si ebbe nella conquista di un'altr'arte. L'Egitto, vallata lunga e periodicamente sommersa dalle acque, presentava speciali facilità ai trasporti per acqua, anche riguardo alle cose di maggior peso. I più grandi massi, staccati dalle rocche che formavano sponda al gran canale in cui il paese trovavasi trasformato nell'epoca delle inondazioni, non dovevano che rotolarsi fino alla spiaggia, e di là si potevano trasportare dovunque occorresse. La fecondità, inoltre, di quella celebre vallata, allora probabilmente esposta da poco all'azione dell'umana industria dalle acque ritiratesi, fecondità che gli sforzi di cinquanta secoli non hanno peranco esaurita, diede alla facoltà inventiva la disposizione di un illimitato campo d'azione. L'intelligenza non ebbe a distillarsi per trovare sublimi concetti, o per dare una pratica applicazione ai mezzi di cui poteva disporre. Le opere che produssero furono il soggetto dell'ammirazione dell'antichità, e sono ancora la meraviglia de' nostri tempi.

L'architettura e le altre arti egizie, passarono in Grecia. Ritennero nondimeno, il medesimo essenziale carattere, di produrre il loro effetto per mezzo delle ampie proporzioni di grandi masse, ordinate in colonne ed architravi. Un paragone fra i due stili non dà molta superiorità all'uno sull'altro. Entrambi presentano sublimità ed unità di disegno, bellezza di esecuzione; e se il greco è più

elegante, l'egizio è più grandioso. Ma se la colonia non vinse la sua madre-patria, in fatto di architettura, non avvi paragone possibile in fatto della scoltura, arte sorella. L'una e l'altra furono combinate insieme dagli antichi Egizii. Le più antiche figure umane scolpite in pietra, che sono pervenute infino a noi sono quelle che gli Egiziani eseguirono nelle loro fabbriche colonnari. Rappresentano il corpo umano in una sola posizione. Le braccia sono strette al busto, le gambe legate insieme, il dorso attaccato al masso, di cui la statua fa parte. Questa posizione costituisce evidentemente il disegno che più facilmente si possa concepire da un novizio nell'arte, che per la prima volta si attenti a rappresentare la figura umana. Che gli artisti egizii avesser dovuto cominciare da tali figure, è ben naturale; ma che essi, dopo avere appreso ad eseguire le opere prodigiose e perfette in materia di statue da loro lasciateci, non avessero mai abbandonato quella primitiva posizione, ciò non si può, io credo, spiegare altrimenti, che attribuendolo all'influenza dello spirito di imitazione. Siccome le opere degli antichi Egizii, in tutta l'arte di conformare la pietra, davano idee di sublime e di bello, così si può ben supporre che i loro discendenti furono sempre compresi dal sentimento d'ammirazione e rispetto, che fino ad oggidì i residui di quelle opere ispirano ancora agli uomini di quel paese. È ben difficile all'umana natura il poter ammirare le grandi produzioni del genio, e sapersi attentare a sorpassarle. Quando son compresi da un tal sentimento, gli uomini inclinano piuttosto a limitare i loro sforzi nell'aggiungere qualche cosa, che osare di portarvi grandi mutamenti, perchè la prudenza loro insegna che le aggiunte saran ricevute come prova sufficiente della loro capacità, mentre i mutamenti potrebbero incontrare la disapprovazione come segno della loro arroganza. Raggiuntosi una volta un certo punto, gli artisti van cercando i principii direttori delle loro opere, non nelle forze della natura e dell'uomo, ma in ciò che essi chiamano le regole dell'arte Queste regole sembrano essere state la causa che limitò la scoltura nei confini de' suoi primi saggi, in quanto riguardi la figura umana. Anche le figure in porcellana ebbero lo stesso carattere, portando un'appendice sul dorso, per indicare il masso da cui si dovessero intendere originariamente staccate. E l'influenza restrittiva dello spirito d'imitazione diviene più manifesta al vedere quanto bene sieno eseguite le figure degli animali.

Quando l'arte fu trapiantata in Grecia, il mutamento di paese distrusse i suoi vincoli, e le sue produzioni presero quella grazia, quella bellezza, quella vita, che le diverse e naturali attitudini potevano conferirle.

La parte meccanica dell'architettura subì un rivolgimento, fra le nazioni che vennero finalmente consolidate nell'impero romano, con l'introduzione dell'arco e l'uso dei cementi. Gli Egiziani e i Greci non erano che intagliatori di pietra; i Romani furono muratori. Lo spirito d'imitazione aveva, coll'impedire questo mutamento nella parte materiale, attraversato un corrispondente progresso nell'ideale. Sotto i Romani, l'arco e la colonna si combinarono insieme. Non fu che quando l'impero si trovò rovinato, e l'architettura riprendeva il suo corso in mano a nuove razze, che essa potè prendere nuove forme, corrispondenti alla mutazione della parte meccanica, ed alle tendenze dell'epoca.

Quando i nostri ruvidi antenati cominciarono ad apprezzare arti diverse da quelle della loro vita selvaggia, l'arte del muratore, a loro apportata dai Romani, consisteva nell'attitudine di dare ad una massa di pietra una forma che espri-

messe qualcuna delle loro immaginazioni, servendosi di materiali che si potessero facilmente trasportare al punto desiderato. Mentre gli Egiziani ed i Greci dovevano dirigere le loro forze a mutare le figure e le posizioni delle masse di rocche, i nostri antenati conoscevano l'arte di costruire masse artificiali. I primi avevano per loro strumento lo scalpello per intagliare una forma voluta, i secondi avevan la calce per effettuare la forma. L'inizio della prima arte in Africa, e l'inizio della seconda in Europa, sono entrambi segnalati da una grande dissipazione d'umano lavoro, quantunque in modi diversi. Nella prima, la mano dell'uomo scavò e scolpì lentamente a forza di colpi continuati, per il corso di parecchie generazioni. Nella seconda la mano dell'uomo si diede a connettere insieme frantumi e frantumi, fino a che, col corso degli anni, ne riuscisse gradatamente una massa conformata nel modo che si voleva. L'estensione delle opere della prima fu limitata, dalle forze dell'industria, al collocare nelle posizioni volute i grandi massi di colonne di pietra, e si spinse fin dove andavano la forza e la durata di questi materiali. Le operazioni della seconda furono limitate dalla forza di coesione delle materie congiunte insieme. L'effetto a cui entrambe miravano, la grandiosità, l'unione della forza, della durata, e dell'intento utile, era principalmente prodotto, nella prima dalla vastità e simmetria, nella seconda dalle medesime qualità combinate artificialmente in un tutto.

L'arte probabilmente fu da principio applicata nell'Europa moderna alla costruzione delle piazze forti. L'intento d'una solidità capace di resistere alle macchine militari, d'una altezza che non si potesse facilmente scalare, e di una posizione della quale si potesse comodamente molestare il nemico assediante, fe' nascere i massicci edificii di torri e castelli degli antichi baroni. Siccome i loro materiali erano dei più durevoli, così le ragioni che sopra abbiam dette suggerirono ben presto l'applicazione del medesimo metodo agli edificii consacrati ad usi religiosi.

Un muro piano, di piccole pietre e di calce, può dare l'idea del durabile, ma debolmente può dare quella della potenza e del disegno. Una colonna o un pilastro costruiti di piccoli pezzi, purchè sieno abbastanza elevati, sono sufficienti a questi scopi, ma il loro effetto è inferiore di molto a quello che viene dai medesimi oggetti quando sieno d'unico pezzo. Un'alta arcata di pietra, inoltre, è l'una delle migliori dimostrazioni di potenza, che l'arte umana possa esibire. L'aspetto d'una massa così ponderosa, così sicuramente sospesa in aria, attira l'attenzione degli uomini, ed inspira il rispetto. Egli è, perciò, col mezzo di un abile uso dell'arco, che la grandiosità dell'effetto viene principalmente prodotta in quella che noi chiamiamo gotica architettura. Tutte le altre parti sono subordinate ad esso, e confinate entro i più piccoli limiti che bastino a mettere in mostra la sua potenza. Nei modelli più perfetti, non v'ha alcun muro solitario; una congerie di archi acuti, sostenuti da colonne corte e sottili, e combinata in modo da formare un tutto magnifico e bello. Il sentimento di ammirazione qui nasce dalla considerazione della potenza manifestata nel tenere al suo posto tutto l'edificio, così alto e così sospeso; laddove, nell'achitettura greca, nasce piuttosto nella percezione della potenza, spiegata nel formare e mettere in piede le singole parti dell'edificio.

I progressi di quest'ordine architettonico furono molto più lenti, che quelli dello stile greco, se si riflette che il primo rimase quasi stazionario del tutto,

giacchè realmente era molto più difficile. Parecchie cause contribuirono a spingerlo innanzi. La grande estensione di paese sul quale i suoi elementi erano sparsi, fe' sorgere l'uso dei varii generi di pietra, e produsse i vantaggiosi effetti derivanti da una continua mutazione di materiali. Migliorata l'arte del muratore, la forza si ottenne dal congiungere una pietra all'altra, piuttosto che dal cementarle. L'uso della pietra d'intaglio, una rocca facile a lavorarsi, probabilmente giovò moltissimo a generare un tale miglioramento. L'architetto allora potè condurre tutte le parti dell'edificio ad una finitezza maggiore. I sentimenti degli uomini inoltre la secondarono. I re, i nobili, un clero bigotto e potente, si affrettarono ad applaudire e rimunerare le sue felici creazioni, e le moltitudini assembrate le comtemplarono attonite e compiaciute. Si è giustamente detto che, quegli edificii formarono molta parte della poesia di quei secoli. In difetto degli eccitamenti intellettuali, gli uomini furono eccitati da un'arte, che riusciva sì bene, lavorando colla pietra e la calce, non si sapeva in qual modo, a rappresentare taluni fra i più profondi sentimenti dei loro cuori. Sembra che unicamente si sia ritardata di alquanto, per effetto della tendenza all'imitazione servile. I varii regni in cui si divise l'Europa, e la difficoltà delle loro reciproche comunicazioni, incoraggiarono gli artisti; che erano essi medesimi i più grandi viaggiatori, a tentare delle opere, da cui si sarebbero astenuti, se coloro che dovevano giudicarle avessero avuto un facile accesso verso quelle che servivono di modello. Nondimeno, vi ha un fatto il quale dimostra che l'oppressiva influenza di questo principio era ben lungi dal restarsi inerte. Le epoche dei più rapidi progressi fattisi nell'architettura gotica, furono quelle in cui avvennero le conquiste dei regni europei, operate da nuove razze. Il quale accidente ha suggerito a parecchi la congettura, che quei progressi si debbano alla cognizione teoretica dell'arte, che alcuni fra i conquistatori portavano seco. È supposizione improbabile; non abbiamo alcuna ragione di credere che essi altra cosa portassero seco, all'infuori di ciò che poteva appartenere ad uomini tali, lo spirito irrequieto e prepotente. Quest'è, in verità, un elemento essenziale e, come abbiamo veduto, uno fra quelli che più concorrano a costituire il genio. Così fu che il difetto precipuo dell'arte sotto gli Anglo-Sassoni, l'esuberanza del muro solitario, e la poca elevazione, fu corretto dai Normanni. I Saraceni fecero lo stesso in Ispagna.

In nessun'epoca anteriore vi furono uomini così dedicati all'erezione di permanenti edificii, come i moderni Europei ed i loro discendenti Americani. I materiali di cui possan disporre, le loro forze, son molto superiori a quanto ne abbia avuto qualunque popolo anteriore. È dunque, senza dubbio, cosa sorprendente che essi sieno stati copiatori servili delle arti di coloro che, paragonati con essi, furono barbari. Io credo di non potersi questo fenomeno spiegare, se non attribuendolo all'istinto d'imitazione. Le estese comunicazioni fra tutte le parti del mondo, la diffusione delle stampe e dei disegni, ci rendono famigliari i modelli di tutte le arti esistenti. Un artista, perciò, che debba costruire qualche grande edificio, si crede in salvo copiandone alcuni i cui meriti sieno riconosciuti, e prende le sue misure sopra un tempio greco od una chiesa gotica. Così, per lo meno, si pone al coverto da ogni critica. Dal che viene, ciò che noi spesso vediamo, l'imitazione nel clima nebuloso della Gran Bretagna, od in mezzo agli uragani dell'America, d'un qualche edificio stato ammirato in Grecia. Ma la copia perde molti fra i titoli che fecero ammirare l'ori-

ginale. In primo luogo le manca quell'evidenza di perfetto disegno, che nasce da una compiuta e spontanea esecuzione d'un dato scopo. Ciò che ben corrisponde al clima dolce ed al cielo sereno della Grecia, diviene un difetto sotto altri climi. Poscia, la copia probabilmente è molto inesatta. L'effetto degli edificii greci dipendeva, come abbiam detto, dall'esser composti di grandi massi. Noi vogliamo imitarli con opere da muratori e gessai, e quindi le nostre imitazioni non danno alcuna idea di quella potenza che nell'originale mostravasi incorporata. Avvi ancora, in generale, un difetto nell'esecuzione. Quando la mente è compresa da una grande idea, conosce il punto in cui sia pervenuta a bene esprimerla, e mai non rimane soddisfatta prima di pervenire a quel punto. Ma quando la grande idea ci manca, nulla abbiamo dentro di noi che c'insegni a distinguere il buono dal cattivo, e ci faccia evitare i più grandi errori; quindi le nostre fabbriche murate e ingessate, riescono spesso non altro che masse d'incoerenze.

Per le stesse ragioni, l'imitazione dei modelli gotici generalmente fallisce del tutto. Una gran cattedrale, in verità, dev'essere ammirata ognidove, ma è opera troppo colossale per volerla intraprendere. Probabilmente si copia qualche cappella. Noi dimentichiamo che l'edificio il quale riusciva ammirabile in un antico e piccolo villaggio, diventa misero in una delle nostre città; che gli archi i quali sembrarono magnifici al semplice contadino, avvezzo a vivere nella capanna, ed eleganti al condottiere che usciva dal suo nudo castello, devono sembrare cosa comune ed insignificante ad uomini che vivono in sontuosi palagi; dimentichiamo che tutto l'edificio così carico di pinacoli, cinto e forse sopraffatto da case quadrate e indecenti, destinate agli usi più comuni, prende l'aspetto di qualche cosa ridicola e fantastica, da sembrare piuttosto un giocherello da fanciullo.

II° Gli esempi fin qui considerati appartengono alle medesime arti con diversi materiali. Quelli che ora soggiungeremo, sono di arti diverse, che adottino i medesimi, o consimili materiali. Quando le arti si avvicinano, l'una toglie ad imprestito qualche cosa dall'altra. Gli uomini si accorgono che alcuni materiali, o strumenti, o metodi, adoperati nell'una, si possono trasferire all'altra, colla speranza di ricavarne miglior profitto. Si incoraggiano, perciò, a tentare la novità; e l'esperienza dimostra che simili tentativi, eseguiti con perseveranza, generalmente riescono bene.

Gli sforzi della facoltà inventiva, nello eseguire simili trasferimenti, son più importanti di quelli in cui essa si limita ad eseguire il semplice mutamento di materiali; perchè tendono a più che indebolire l'istinto dell'imitazione, e fan sorgere generali principii, applicabili a tutte le arti. Perciò noi vediamo che, nei paesi in cui molte arti fioriscono, predomina un maggior numero di principii generali, un minore spirito d'imitazione servile, e molto spesso un continuato incremento. Sterili quando son separate, le arti spiegano una virtù generatrice, quando si accostano insieme. Io credo che a ciò principalmente si deve il fatto costante, che i luoghi in cui ebbe sede il commercio, furono quelli del pari da cui sgorgarono i più grandi progressi delle arti. Così egualmente, i paesi ove si mischiarono insieme nazioni e razze diverse, furono quelli in cui si fecero i più rapidi progressi d'industria. La Gran Bretagna ne è un notabile esempio; un altro si trova negli Stati Uniti d'America. Quando da diversi paesi gli uomini convengono in un luogo medesimo, reciprocamente si comunicano le loro varie

arti adottano quelle che credono convenienti alle nuove lor circostanze, e probabilmente ne migliorano parecchie. L'imitazione servile non può avervi luogo, perchè manca un tipo comune da imitarsi. I paesi, ove un'arte sola sia praticata, ed unica sia la razza degli abitatori, mostrano generalmente uno spirito d'imitazione servile. Tali sono i paesi puramente agricoli. L'esperienza dimostra che in essi per effetto del predominio di una tale tendenza, i progressi riescono lentissimi ad introdursi. Lasciando nondimeno da parte queste generali riflessioni, noi dovremmo ora rivolgerci a degli esempi particolari, di simili passaggi delle invenzioni e dei metodi da arte ad arte, e del miglioramento venutone nelle antiche arti, come della nascita di altre nuove; ma siccome questi esempi sono sopratutto recenti ed europei, sonovi una o due circostanze degne di essere prima notate, come influenti in generale nel progresso delle arti in questa parte del globo.

Il clima rigido e mutabile dell'Europa, paragonato a quello delle regioni in cui nacquero le arti che ora in essa fioriscono, vi rende molto maggiore il costo indispensabile della sussistenza. In molte parti di Europa gli uomini per poter vivere devono consumare un cibo di maggior quantità e miglior qualità, e devono esser meglio alloggiati e vestiti, di quello che sia necessario nelle regioni equatoriali. L'influenza di questo accidente è stata forse accresciuta alquanto da un altro. Lungo le coste del Mediterraneo, l'incivilimento sembra essere debitore alla colonizzazione, per la maggior parte de' suoi progressi; ed è da notarsi, che questo passaggio degli uomini da una regione all'altra, nasce da motivi diversi che quello del solo desiderio di mutar sede. Gli uomini sono spesso dalla necessità costretti ad emigrare per tribù e nazioni; ma le emigrazioni a piccole partite si fanno sempre per impulso di scelta spontanea.

Gli uomini non possono sentirsi indotti a lasciare, non solamente le proprie case, ma anche la patria e i parenti, se non è con la speranza di migliorare la propria condizione; e se il loro progetto non fallisce, la migliorano infatti, e si trovano compensati dalle pene affrontate, dalla maggior somma de' beni di cui vengono a potere disporre. Così s'introducono abitudini d'un consumo più largo, che quello di cui strettamente sarebbe mestieri. Ambe le cause avrebber l'effetto di aumentare la spesa, o le mercedi del lavoro, e generare una nuova difficoltà alla trasmigrazione delle arti d'un paese temperato, in un paese settentrionale. Egli è, per es., evidentissimo che un operaio europeo non avrebbe mai potuto adottare il telaio indiano come mezzo di provvedersi del suo vestito; gli sarebbe convenuto di attenersi alla sua giubba di pelle di montone. Prima che il trasferimento di un'arte possa effettuarsi, l'invenzione deve conferirle addizionali facilità. L'intelligenza umana, stimolata dai suoi bisogni, dalle nuove scene che le si offrano, dai nuovi materiali, sembra esser sempre riuscita a scoprir qualche cosa; nè vi ha, forse, alcuno strumento, d'uso generale in Africa od Asia, se si eccettui la Cina, il quale non siasi migliorato passando in Europa.

La forza dell'effettivo desiderio di accumulazione, nell'Europa moderna, sembra inoltre essere stata sempre maggiore, che in ogni altra parte del mondo antico. Questa circostanza ha molto facilitato in essa il passaggio di parecchie arti; e compensando l'inconveniente delle mercedi più alte, e dei materiali più indocili, vi ha reso praticabile la formazione di moltissimi strumenti, che il debole principio accumulativo degli Asiatici ed Africani non avrebbe sognato di procurarsi.

Convien notare che, su tal punto, avvi una grandissima analogia, tra le diverse condizioni sociali dell'Europa ed Asia d'allora, e quelle che esistono oggidì in Europa e nell'America settentrionale. Le mercedi sembrano essere state allora più alte in Europa che in Asia, come oggidì son più alte in America che in Europa. Il medesimo procedimento con cui allora le arti andarono in Europa, sembra che oggi operi nel farle passare al di là dell'Atlantico. Come la fiamma resiste spesso al vento perchè esso la nutre, così l'invenzione segue il suo corso contro gli ostacoli che la traversano, perchè essi servon di stimolo alle sue forze ed offrono materiali alla sua azione.

Il progresso dell'umano sapere intorno all'indole ed alle qualità delle speciali sostanze, gradatamente introdusse la cognizione dell'indole e delle proprietà generali della materia. Gli uomini vedono prima il concreto, e poi l'astratto. Così la scoverta di varie forze meccaniche, e le cognizioni acquistate intorno all'indole di ciascheduna, fecero nascere i principii generali della maccanica. La cognizione delle proprietà meccaniche dei corpi, attinta nel misurare le terre, o nel formare le figure architettoniche, fecero nascere il concetto astratto della figura, delle sue proprietà generali, dello spazio considerato come una modificazione della materia, ed infine la dottrina del puro spazio e del moto.

Nell'antico mondo, la scienza, come un sapere fondato sulla generalizzazione delle esperienze tecniche, fu poco coltivata. È solamente nei secoli moderni, che la scienza dell'esperimento è divenuta un importante elemento dei progressi inventivi.

Egli è chiaramente sugli anteriori progressi dell'arte, che si fondarono le speranze di Bacone, riguardo ai futuri progressi della scienza. La sua filosofia si potrebbe definire come l'intento di ridurre a metodo i mutabili procedimenti che prima eransi usati, e pei quali gli uomini, come abbiamo veduto, riuscendo ad una scoverta dopo l'altra, si apriron la via, com'egli si esprime, lentamente e fra l'ombre, verso un nuovo sapere ed una nuova potenza. L'incremento medesimo della filosofia alla quale egli ha dato il suo nome, simile all'incremento della scienza matematica, ci ha indubitatamente rivelato molte verità generali, e teoremi di arte, e forma perciò un nuovo elemento dei suoi progressi. Nondimeno, secondo io credo, la gran forza motrice trovasi ancora proveniente da principii, l'azione dei quali noi ora cercheremo di meglio chiarire per mezzo di esempi particolari.

Assai di buon'ora gli uomini devono essere stati spinti ad usare alcune piante farinacee ed altre materie vegetali, le quali, prima che possano servire di cibo, richiedono di essere ridotte in tenui particelle. Per far ciò, gli uomini devono averle triturate, o battute, in mezzo a due sostanze. Se sceglievano la pietra, che era soggetta a spezzarsi, e troppo grave a maneggiarsi, dovea lor convenire di usare la triturazione. Difatti le semibarbare tribù dell'Africa meridionale, oggidì, mettono il loro grano sopra una pietra piana, e con un'altra la macinano. Un primo miglioramento di questo arnese, è quello di incavare alquanto il macigno di sotto, e forse scanalarlo con varie nocchie.

Scegliendosi il legno, la sostanza da triturarsi dev'essere collocata in un pezzo, e con un altro battuta. Ma in tal modo una gran parte sfugge e si perde. Il mezzo più naturale di evitare questo inconveniente, è quello di incavare il pezzo inferiore. Gl'indigeni dell'America settentrionale fanno molto agevolmente un

ordegno di questo genere, prendendo una porzione del tronco d'un albero duro, mettendolo dritto, e scavando coll'azione del fuoco un buco dalla parte superiore. Così si fanno una specie di gran mortaio, col quale, adattandovi un pestello di legno, si procurano un meccanismo adattato a triturare il loro grano. In molte parti del mondo, uno strumento di questo genere, come il suo compagno fatto di pietra, sembra in un tempo o in un altro, essere stato usitatissimo (1).

Quando le tribù primitive appresero a far uso di un tale strumento sulle materie facili a triturarsi, venne il bisogno di provarsi a far lo stesso su qualche materia più difficile. Dapprima poterono riuscirvi con accrescere le dimensioni dello strumento, e procurarsi i legni più duri e pesanti; ma anche questi miglioramenti più non bastarono agli scopi, che la necessità, e la fiducia nelle proprie forze, facevano successivamente nascere nei loro pensieri. Per vincere queste crescenti difficoltà, molti sforzi ci vollero della facoltà inventiva, la quale pervenne all'espediente di collocare fermamente una sbarra traversa, da un lato all'altro della sommità del mortaio per dar passaggio al manico del pestello con un buco. Questa mutazione sembra perciò essersi molto generalmente adottata, e così semplice come pare, essa conteneva in germe tutti i posteriori miglioramenti. La forza adoperata, operando così, non direttamente, ma per mezzo di un *fulcrum*, poteva applicarsi tanto ad accrescere la velocità, quanto ad accrescere la potenza, ed il moto regolare introdottosi rendeva superfluo ogni mezzo che fosse al di là della mera potenza. La dimensione del mortaio, ed il peso del pestello si potevano perciò accrescere indefinitamente e l'arnese poteva venir mosso da uomini o da animali. L'estrazione degli olii vegetabili si trovò essere la più difficile operazione da eseguirsi con istrumenti di tal sorta; ed è probabile che appunto per eseguirla, le macchine atte ad impiegarvisi una forza maggiore furono di buon'ora adoperate. Questa specie di strettoi da olio, è ancora comune in Oriente.

Una tale costruzione rendeva inevitabile, quasi, l'unione del mortaio e pestello di legno, col suo compagno strumento di pietra. Essendo la durezza ed il peso requisiti necessarii nel pestello, ed essendo necessaria una eguale resistenza nel mortaio, sembra che l'unione di cui si tratta doveva essere desiderata, ove le due macchine venissero ad incontrarsi con la scarsezza di un legno adatto all'intento. Il manico del pestello, nel quale una sbarra era conficcata e incrociata, divenne l'asse della macina superiore, e la macina inferiore formò il fondo del mortaio. Il moto allora divenne affatto circolare, ed abbisognò di poca forza assoluta, ma della massima celerità che si potesse. La macchina in tal modo generata dal passaggio d'uno strumento in un altro, fu un molino regolare, a muovere il quale si adoperarono animali o schiavi. Siccome esso riuniva i vantaggi dei due primitivi strumenti, la capacità del legno a ricevere e modificare il moto, e quella della pietra a rompere e triturare le dure materie vegetabili, la sua invenzione sembra aver avuto un considerevole effetto nel determinare ul-

(1) In una ballata scozzese, credo nella collezione di Allan Ramsay, contenente un catalogo delle mobilie di un contadino, di circa due secoli addietro, avvi tra gli utensili enumerativi « un mortaio di legno da pestare il grano ».

teriori progressi dell'arte. La forza motrice, in una delle più laboriose e comuni operazioni, fu in tal modo ridotta ad una semplicità d'azione, che apriva la via al sistema del farla partire da un agente inanimato; il quale venne più tardi, con l'intervento d'un'altra arte.

Nei paesi caldi, si fa un gran consumo di acqua, tanto come lusso o necessità personale, quanto come mezzo di fertilizzare la terra. L'attingerla dai pozzi e dai fiumi, è sempre stato colà un metodo usitatissimo e laborioso, e l'intento di facilitarlo ha sempre dato occasione a qualcuno fra i più antichi sforzi dell'umano ingegno. Uno di essi consiste in una larga ruota collocata perpendicolarmente, e nella cui circonferenza furono attaccate delle grosse secchie. Girandovi sopra, si metteva in moto; e le secchie erano così collocate, da potere nel punto più basso della loro circonvoluzione attingere appunto l'acqua, per poi versarla in un serbatoio preparato nel punto più alto. In tal modo molto travaglio si trovò risparmiato. Un altro miglioramento venne dalla necessità che le circostanze locali ne fecero in molte occasioni sentire. Nella parte esterna della ruota, dovunque si trovasse una corrente bastevole, si affissero delle larghe assi di legno o d'altra materia, sulle quali la forza della corrente, operando come forza motrice, imprimeva un moto rotatorio, ed eseguiva l'ufficio d'un operaio. Questo meccanismo è attualmente comune nella Cina. In Italia si conosceva ai tempi di Giulio Cesare, e vi era probabilmente venuto dall'Asia. Esso offrì ai Romani un mezzo di adoperare la forza dell'acqua nella laboriosa operazione della macinatura (1), mezzo che i Romani ebbero l'accortezza di prontamente adottare. Il moto della ruota idraulica si comunicava alla macina per mezzo di una ruota dentata.

Così dall'unione dei prodotti che la facoltà inventiva aveva generati in tre arti almeno, nacque il primo modello degli attuali molini ad acqua. I suoi progressi dapprima furono lenti. Molini di tal sorta sembrano essersi soltanto costruiti, quando si aveva l'opportunità d'una corrente acconcia allo scopo. La spesa di combinare artificiali cascate, sarebbe stata troppo ingente per lo spirito improvvido dei tempi: quantunque ne esistessero in buona copia i materiali, il principio accumulativo dei popoli era nondimeno troppo debole, per indurli a trarne profitto. Perciò continuarono ad essere generalmente preferiti i molini

---

(1) « Fiunt etiam in fluminibus rotæ eisdem rationibus, quibus supra scriptum est. Circa earum frontes affiguntur pinnæ, quæ cum percutiuntur ab impetu fluminis, cogunt, progredientes versari rotam: et ita modiolis aquam haurientes, et in summum referentes, sine operarum calcatura ipsius fluminis impulsu versatæ, præstant quod opus est ad usum. Eadem ratione etiam versantur hydraulæ, in quibus eadem sunt omnia, præterquam quod in eum axis habet tympanum dentatum et inclusum; id autem ad perpendiculum collocatum in cultrum, versatur cum rota pariter. Secundum id tympanum, majus item dentatum planum est collocatum, quo continetur axis, habens in summo capite subscudem fesseum qua mola continetur. Ita dentes ejus tympani, quod est in axi inclusum, impellendo dentes tympani plani, cogunt fieri molarum circinationem, in qua machina impendens in fundibulum subministrat molis frumentum, et eadem versatione subjicitur farina. — Vitruvius, lib. X, c. 10, com'è citato da Beckman, vol. 1.

« Si aquæ copia est, fusuras * balnearum debent pistrina suscipere; ut ibi formatis aquariis molis, sine animalium vel hominum labore frumenta frangantur. — Pallad., *De re rust.*, lib. I, 42 ».

* *fusuras*, id est aquas effluentes.

mossi da animali o da schiavi (1). L'uso dei molini ad acqua divenne più generale per effetto di una invenzione che, come tante altre, fu suggerita dall'azione congiunta della necessità e del talento. I Goti, quando assediavano Roma, al tempo di Belisario, tolsero l'acqua alla città, tagliandone gli acquedotti. Fra gli altri inconvenienti che ne vennero, ciò arrestò il moto dei molini. Per rimediare ad un tal male, Belisario immaginò di ancorare nel fiume tante barche, su cui erano collocate le macine, che venivano mosse dalla corrente. Questo disegno rispondeva alla necessità del momento; e come era una costruzione adattata alla debole forza del principio accumulativo di quei tempi, così fu generalmente abbracciata ognidove. Nei tempi presenti, un simile disegno verrebbe rigettato, perchè quantunque la prima spesa fosse comparativamente tenue, pure è brevissima la durata dello strumento. Noi in generale preferiamo le dighe e le cateratte, perchè di maggiore durata. Il motivo che può far preferire l'un metodo o l'altro, è quello per cui il Cinese si decide per gli orti galleggianti, e l'Olandese si decide per le grandi dighe.

L'invenzione si mantenne nel corso dei tempi di mezzo, e seguì il progresso dell'agricoltura e le nuove facilità di comunicazioni, le quali gradatamente diffusero l'ordine e la civiltà. Verso il principio del secolo XVI, sembra che quel meccanismo si trovasse dappertutto sparso in Europa; e dopo adoperatavi la forza dell'acqua, fu naturale il mettere per lo stesso scopo a profitto quella del vento.

Per quanto questi congegni fossero importanti in se stessi, a riguardo della loro utilità, lo furono anche di più a riguardo degli effetti. La mente dell'uomo si rivolse ai vantaggi di ciò che chiamasi macchina, alla combinazione cioè che possa dare una nuova velocità e direzione al moto ed alla forza di agenti inanimati, generatori di moto; e i molini offrivano la migliore opportunità di applicarvi entrambi questi principii. Gli esempi della possibilità di eseguire, per mezzo di forze diverse da quella del braccio umano, o da quella degli animali, l'una delle più difficili operazioni richieste dai bisogni dell'uman genere, era sotto gli occhi di tutti gli abitanti d'Europa; e naturalmente spingeva l'ingegno dei pensatori a concepire l'idea di farne applicazione ad altri ed anche a minori travagli. Questo generale impulso, conferito alla facoltà inventiva, insieme a quegli altri che abbiamo citati, e che agiscono poderosamente, benchè parzialmente e di tempo in tempo, determinò il progresso di molte altre operazioni. Molini d'ogni sorta vennero ad essere costruiti, mossi comunemente dall'acqua, come forza più energica e più maneggievole. Descrivere tutta la serie di queste applicazioni, non sarebbe indicare i principii su cui si regolò la facoltà inventiva, ma sarebbe un descrivere tutte le particolarità dell'arte europea. Ci basti il notare che, conformemente a quei principii, non solo ogni difficoltà fu rimossa in beneficio di quell'arte speciale per cui s'intendeva rimuoverla, ma in beneficio di tutte; giacchè ogni nuova conquista estendeva il suo dominio, non solamente nella sfera in cui facevasi, ma eziandio in tutta la regione che aveva in mira di appropriarsi. Se, per esempio, paragonando il meccanismo, ingegnoso e

(1) 300 anni dopo Augusto, il numero de' molini mossi da animali, in Roma, ascendeva a 300. — Beckman.

compiuto, d'un buon molino da grano dei nostri giorni, con uno di quei rozzi ed imperfetti congegni di cui si usava due secoli addietro, noi domandiamo la causa di una tal differenza, probabilmente ci si dirà che essa viene dai progressi della meccanica; ma se attentamente percorriamo i varii passi di questo perfezionamento, troveremo che esso è principalmente dovuto alla successiva possibilità di applicare ad altre arti quel primo meccanismo. Simili ad ogni generatore, le produzioni delle arti riunite, quando non sieno attraversate da ostacoli, crescono e si propagano, per servirmi d'una frase adottata in questo genere di studii, non in semplice ragione aritmetica, ma in ragione geometrica.

Gli effetti prodotti dal passaggio in diverse arti di questo miglioramento di un antichissimo meccanismo, per quanto fossero stati importanti, si trovarono di molto sorpassati, nella grande estensione delle conseguenze, dagli effetti di un'altra invenzione tutta moderna. Parlo della macchina a vapore, i cui progressi si possono veramente notare come affatto conformi all'andamento dei principii che abbiamo spiegati.

A misura che l'ordine, le arti, la civiltà, coprivano di una popolazione numerosa le isole britanniche, il combustibile che il suo freddo ed umido clima esige, e le foreste che da principio glielo fornirono, si vennero esaurendo. La sua posizione non gli permetteva di procurarsene quelle provviste che non le sarebber mancate, se trovandosi sul continente, avesse potuto farle trasportare per mezzo dei fiumi. Lo stimolo dunque della necessità insegnò agli Inglesi di far uso generalmente del carbone, del quale per avventura il loro territorio abbondava. Ma quanto fu tutta esaurita la quantità di carbone giacente nello strato superficiale del suolo, il bisogno cresciuto stimolò l'industria del mineraio a penetrare più sotto, ed intiere generazioni travagliarono a larghi e profondi scavi. Ma allora quell'industria incontrò un nemico che continuamente cresceva di forza, a misura che gli si fosse andato incontro, e minacciava di attraversare per sempre ogni futuro progresso. Quanto più si scendeva nelle viscere della terra, tanto maggiore era la quantità delle acque che si vedevano comparire, e tanto maggiore l'altezza a cui bisognava farle salire, per espellerle di laggiù. Venne il momento in cui sembrava doversi, per questa potente difficoltà, abbandonare la maggior parte delle miniere. E allora fu ben naturale che l'industria degli uomini occupati alla loro escavazione, cercasse intorno, e si sforzasse di scoprire un qualche mezzo, coll'aiuto del quale si potesse non interrompere quel lavoro. Provate tutte le forze fino allora conosciutesi, e che potevano parere acconcie ad impiegarvisi utilmente, si vide che non promettevano di riuscirvi; e si dovette comprendere dagli uomini riflessivi, come un sicuro successo dipendesse dallo scoprire una forza non adopratasi ancora. La più visibile forse, e la più apparente, era il vapore. Doveva, per lo meno in parte, esser nota a molti, ed essere stata anteriormente indicata da una persona distinta, come atta a produrre i più grandi effetti. L'operazione che essa era chiamata ad eseguire, sembrava specialmente acconcia all'indole della sua azione. L'acqua si muoveva entro tubi; e divenne sensibile la forza che, entro di essi, si poteva generare per mezzo della rarefazione e condensazione del vapore. Si vide che non era affatto impossibile condensarlo e rarificarlo in altri tubi, collegati con quelli nei quali voleva operarsi l'ascensione dell'acqua, e così trovare la forza necessaria ad innalzarla. Su questo principio, i primi saggi si fecero; e sin d'allora riuscirono a

scoprire un agente destinato, non possiamo dubitarne, a produrre effetti molto più grandi di qualunque altro che mai sia stato finora possibile alla mano dell'uomo.

Le varie circortanze, che cospirarono a generare questo importantissimo avvenimento, son degne della nostra attenzione: 1° L'urgente domanda di qualche gagliardo agente, ma materiale e pesante: perchè, se si fosse trattato di dovere eseguire operazioni complicate e delicate, probabilmente mai non sarebbe venuto in pensiero ad alcuno che la dilatazione e la condensazione di un vapore, chiuso in vasi di ferro, potesse servire all'intento; 2° I materiali, metallo, carbone ed acqua, che servivano alla effettuazione di quel progetto, abbondavano nel paese; 3° Le macchine in generale avevano precedentemente sortito molti miglioramenti; 4° Il bisogno sentivasi dai proprietarii, e da una classe avvezza e vogliosa di azzardare francamente i suoi capitali nelle ardite intraprese. Se l'una qualunque di queste cause fosse mancata, la straordinaria invenzione del vapore sarebbe abortita, e rimasta nelle ombre che per tante migliaia di anni l'avevan coperta. Forse sarebbe stata soffocata sul nascere, perchè la sua prima apparizione non rivelò che molto debolmente il destino di cui era capace. La spesa necessaria di combustibile e di lavoro si presentava come enorme. Ma come ben fu conosciuto che il vapore era un agente con cui l'industria umana poteva dividere una gran massa dei suoi travagli, così fu sentito fortemente il desiderio di tentare ogni sforzo per economizzare la spesa. Il che si trovò effettuato con un cangiamento nella costruzione dell'apparecchio, il cui carattere fondamentale è quello di costringere il vapore ad eseguire le operazioni che si richiedono, per mezzo d'uno stantuffo. Lo strumento, così immaginato, divenne un agente efficace insieme ed economico. L'invenzione era importante in se stessa, ma lo fu molto più per le sue conseguenze. Se il meccanismo di semplici tubi e valvole fosse durato, anche con miglioramenti di forma (1), non sarebbe sembrato che come atto unicamente a spingere i fluidi, e là sarebbesi confinato; appunto come quando il vento fu creduto atto a spingere le navi per mezzo delle vele, rimase per molti secoli limitato ad un tale ufficio, e non fu che in tempi moderni applicato al movimento dei molini. Ma l'introduzione dello stantuffo, e delle sue appendici, mostrò la nuova forza in una forma famigliare; il manubrio d'una tromba era qualche cosa ben nota come possibile a muoversi per mezzo d'una macchina; e molto agevolmente si poteva comprendere che bastava rovesciare il movimento dello stantuffo perchè divenisse atto a muovere qualunque macchina. Sotto questa forma adunque, il progresso del vapore come forza motrice di tutte le macchine, può dirsi divenuto inevitabile. Esso presentava i grandi vantaggi di poterne sempre disporre, di agire in modo uniforme, di essere illimitato nella sua forza. La scienza venne ad aiutarlo in un importantissimo punto. Scovertasi la dottrina del calorico latente, un grande ostacolo si potè sormontare, che avrebbe altrimenti limitato per lungo tempo l'estensione delle sue operazioni. Non è forse da credere che la verità non si sarebbe fatta spontaneamente conoscere in mezzo ai continui sforzi di progresso, che l'esistenza

(1) La formazione e condensazione del vapore si sarebbe potuta fare in camere separate dal sistema dei tubi e serbatoi per cui si elevava l'acqua.

di un tale strumento in mano agli uomini avrebbe immancabilmente determinati; ma nondimeno, se la scienza ha servito ad accelerare soltanto anche di pochi anni questo progresso, bisogna convenire che i benefici effetti di una tale anticipazione sono grandissimi (1).

Due cose, nel suo corso, sembrano particolarmente degne d'osservazione. La maggior libertà che ne venne alla facoltà inventiva; e le circostanze che facilitarono il progresso di quella facoltà, e di cui essa s'impadronì per l'intento che proponevasi. Il sapere di possedersi un agente dotato di una illimitata potenza e maneggiabilissima, potenza sfuggita all'attenzione di tutti i secoli anteriori, sembra avere immediatamente, e più che ogni fenomeno anteriore, rovesciato e spogliato della sua influenza il principio delle tendenze imitative. Qualunque cosa che il movimento potesse operare, per poco che la sua azione si potesse restringere in un piccolo spazio, si vide essere in potere del vapore l'operarla; e quindi lo spirito inventivo si mise all'opera per trovare progressivamente i mezzi di farne l'applicazione. In questi saggi esso ottenne sempre risultati felici. Non è necessario qui descrivere tutti i grandi mutamenti che furono effettuati, o gli importantissimi miglioramenti introdottisi. Conviene nondimeno osservare che, qualunque cosa siasi fatta, si fece nell'ordine da noi indicato, e che, a mio credere, è l'ordine seguitosi costantemente in quasi tutte le invenzioni. Le differenze di clima, di territorio, di produzione, e tutti gli altri accidenti che distinguono i paesi e le nazioni, venne in aiuto, come sempre ha fatto, e la spinse a dare tutti quei varii passi, pei quali il vapore ha oggi tanta parte nelle opere dell'umana industria.

Così, le circostanze peculiari del continente settentrionale di America si possono propriamente dire causa eccitante della navigazione a vapore, che è l'uno dei più importanti fra i passi datisi. Quel paese è pieno di grandi laghi e fiumi, che offrono il più facile mezzo, e spesso l'unico, per il trasporto delle grandi quantità di prodotto agrario, che l'interno del paese produce. Questa navigazione interna è sempre tediosissima; e molte ragioni vi erano per far desiderare qualche nuovo agente con cui poterla facilitare. Una forza simile a quella del vapore poteva evidentemente impiegarsi con più sicurezza e buon successo sulle acque calme dei laghi e dei fiumi, che su quelle del grande Oceano. Inoltre, se noi consideriamo il gran giuoco che, per le circostanze già enumerate, la facoltà inventiva può esercitare in quel continente, vedremo che era colà, per così dire, il luogo ove questo miglioramento doveva avvenire. Il punto anzi dove realmente avvenne, è in certo modo particolarmente indicato a tal uopo più che tant'altri. I trasporti fra Nuova-York ed Albany, per mezzo di legni a vela sulla riviera di Hudson, erano ad un tempo costosissimi e noiosissimi. È il vapore, che ha ivi mutato un viaggio di più settimane o più giorni, in una traversata di meno che sedici ore (2).

Le circostanze che condussero all'invenzione dei viaggi per terra coll'aiuto del vapore, si possono del pari notare come un esempio che conferma questo

---

(1) Dopo avere ciò scritto, io ho veduto dimostrare che l'idea di Watt non fu presa dalla scoperta di Black, ma fu l'effetto esclusivo del suo talento d'invenzione.

(2) V. in fine la nota H.

concetto. Si conoscevano per lo innanzi le semplici strade a rotaie destinate ad agevolare, per piccole distanze, i grossi trasporti di carbon fossile dalle miniere; questo metodo erasi poi esteso di più in tutti i trasporti di molto peso; in fine, venne il vapore come una forza capace di effettuare, per mezzo della levigata superficie che offrono le rotaie, qualunque trasporto e con qualunque velocità. Tutto ciò che nell'ultimo passo mancava, era di potere alleggerire il peso e restringere il volume del meccanismo; e si può ben notare che la fiducia generatasi nella potenza della facoltà inventiva diventò così grande, che l'opera fu cominciata colla piena sicurezza di conseguire lo scopo ideatosi, quantunque ignoravasi ancora il modo di pervenirvi: e il risultato mostrò che quella fiducia non era mal fondata.

Così le invenzioni procedono: si direbbe che se non vi fosse stato nel mondo un paese come la Gran Bretagna, la macchina a vapore non esisterebbe oggidì; se non vi fosse stato un paese come l'America settentrionale, non si conoscerebbe la navigazione a vapore; e in fine, se non esistesse la Gran Bretagna, le strade ferrate sarebbero ancora nella pura sfera del possibile.

L'invenzione della stampa è stata sovente citata, come una fra le più importanti che abbiano avuto origine nei moderni secoli. I passi per cui procedette furono parimenti graduati e d'indole facile, l'uno conducente all'altro, e circondati sempre da accidenti così eccitativi, che toglierebbero ogni motivo di ammirazione, se la costituzione dell'umana natura non fosse tale da rivelare una gran forza di mente in ogni atto con cui l'uomo, di freddo e deliberato proposito, passi la linea della pura imitazione. Si cominciò dai semplici suggelli; poi si passò a stampare, con qualche specie di suggello, le carte da giuoco che fin là si erano dipinte; poi la grande ed incessante ricerca che facevasi dell'unico libro di allora, la bibbia, e l'eccessivo costo del manoscritto, generarono l'idea di applicare l'arte con cui si stampavano le carte da giuoco, dapprima ad alcune pagine, poscia a tutte quelle dei sacri libri; e finalmente sorse l'idea di trasferire a questo intento i mezzi che un'altr'arte poteva fornire, la fusione dei metalli applicata alla formazione dei tipi (1). A questo punto la nuova arte venne disseminata nel mondo per effetto della tirannia di un piccolo principe (2).

Un'arte intimamente legata coll'incremento della ricchezza, quella del com-

---

(1) Nell'attribuire, non al caso, ma al graduale andamento delle cose, l'invenzione della stampa, io ho per me l'autorità di Condorcet, e, pare, anche quella di Dugald Stewart. « L'invention de l'imprimerie a san doute avancé le progrès de l'espèce humaine; mais cette invention était elle-même une suite de l'usage de la lecture répandu dans un gran nombre de pays — Vie de Turgot ». — *Pref. alla prima diss. dell'Enc. brit.*

(2) « On sait comment l'imprimerie s'est répandue depuis 1462 par la révolution que Mayence éprouva cette même année. Adolphe, comte de Nassau, soutenu par le pape Pie II, ayant surpris cette ville impérial, lui ôta ses libertés et privilèges. Alors, tous les ouvriers, qu' elle avait dans son sein, à l'exception de Guttemberg, s'enfuirent, se dispersèrent, et portèrent leur art dans les lieux et les pays où il n'était pas connu. — C'est à cet événement que tous les historiens réunis a Jean Schœffer, fils de Pierre, et petit-fils de Faust, placent l'époque de la dispersion dont l'Europe profita ». (*Enc. art.* Imprimerie).

mercio bancario, mostra ella medesima quanto le mutazioni di luogo influiscano ai progressi di tutte le arti. La sua origine fu in paesi dove si facevano de'cambii numerosi e per grandi somme. Venezia, Firenze, Genova, le grandi piazze di commercio, furono le prime società in cui la pratica dei banchi venisse introdotta. Colà, nondimeno, le operazioni bancarie rimasero confinate a dei semplici trasferimenti di danaro, e i vantaggi consistettero principalmente nella maggior sicurezza ottenutasi, e nell'incomodo evitato. I banchi infine passarono in paesi dove la somma dei cambii era comparativamente poca, e dove, per effettuare il passaggio, la facoltà inventiva fu costretta ad industriarsi per trovare il modo di agevolare, e così eccitare ed accrescere i cambii. Il seguente passo della *Ricchezza delle Nazioni* lo mostrerà.

« Il commercio della Scozia, che oggidì non è grandissimo, era anche minore quando le due prime società bancarie vi si stabilirono; e quelle compagnie avrebbero avuto ben poco da fare, se si fossero limitate al solo sconto delle cambiali. Inventarono dunque un altro modo di emettere i loro biglietti; accordando ciò che essi chiamarono conti di contanti, cioè, dando credito per una certa somma (due a tre mila lire per esempio) ad un individuo, garantito da due persone ben accreditate e proprietarie di fondi, e le quali si obbligassero in tutti i casi di pagare del proprio, insieme all'interesse legale, la somma accreditata al cliente del banco. Questa maniera di far credito, io credo, si pratica generalmente in tutte le parti del mondo; ma le condizioni mitissime a cui i banchi scozzesi si contentano di ricevere il rimborso delle somme imprestate, condizioni peculiari, per quanto io sappia, ad essi soli, sono state forse la causa precipua per cui gli affari di quelle compagnie divennero materia di un estesissimo traffico, ed il paese ne fu così largamente beneficato ».

Se noi possiam giudicare il progresso di un'arte dal suo generale successo, il passaggio del mestiere bancario in Iscozia, è un fatto che prova sempre meglio quanto la trasmigrazione delle arti da un paese ad un altro, giovi a migliorarle. In nessun luogo i banchi avevano anteriormente prodotto vantaggi simili a quelli che offrirono dopo la loro introduzione in Iscozia; ed in nessun luogo i loro pericoli erano stati ridotti a così piccole dimensioni (1).

Per una dimostrazione di più, io richiamerò all'attenzione del lettore un fatto spesso rammentato, i limitati progressi degli aborigeni americani, comparativamente a quelli degli abitanti del vecchio mondo.

Cercando le cause naturali di un tal fenomeno, noi possiamo, a creder mio, rinvenirle nella maggior estensione di continente nell'emisfero orientale, e sopratutto, di un continente posto in regioni equatoriali, sede primitiva delle arti che essi possiedono. Questa estensione di territorio, e varietà di materiali, deve aver accresciuto di molto la probabilità delle scoverte, e, secondo i principii da noi già svolti, deve aver comunicato un grande impulso ai successivi miglioramenti. Per prendere ad esempio un'arte che è stata particolarmente citata (2), ricorderemo quello del ridurre il bove ad uno stato di mansuetudine ed avvezzarlo al lavoro. Supporre che gli uomini, quando tutta la razza di questo animale

(1) V. in fine la nota G.
(2) Robertson, *St. di Am.*, t. II.

era ancora selvaggia, concepissero il disegno di addomesticarla, per farla servire a tutti i varii usi ai quali attualmente si presta, sarebbe un'ipotesi affatto smentita da tutti gli avvenimenti che si possano raccogliere nella storia dell'umanità e dell'umana industria. Abbiamo piuttosto ragion di credere che in ciò, come in altri casi, gli uomini dovettero esser gradatamente guidati verso il loro scopo, dal successivo intervento di circostanze, ciascuna delle quali apportava una nuova facilitazione verso il conseguimento di esso. Ma l'esistenza di tali circostanze dovett'essere evidentemente maggiore nella grande fascia dei continenti posti entro o vicino la zona torrida, in Asia, in Africa, o in Europa, di quel che poteva essere nella piccola parte che se ne contiene in America. Senza pretendere di definire quali fossero quelle circostanze, è per lo meno probabile che l'una di esse potè essere stata l'uso di tenere questi animali in luoghi rinchiusi, al solo intento di soddisfare la curiosità, od offrire un piacevole esercizio della caccia ai capi o re delle nazioni agricole. Noi sappiamo che questa pratica esisteva ad epoche meno rimote in alcuni paesi orientali (1). La razza bovina avrà allora perduto una gran parte della sua naturale ferocia, e si sarà mezzo domesticata, come i daini dei nostri parchi. Ora, egli è evidente che la probabilità di dare questo passo importante per la consecuzione dello scopo finale, dovette essere in ragion diretta del numero e della estensione de' paesi agricoli esistenti in quelle epoche primitive, cioè in proporzione alla vastità de' continenti vicini alla linea equatoriale.

Quando questo fenomeno avvenne, fu un'epoca importantissima nella storia dell'umana condizione; giacchè, indipendentemente dagli immediati suoi effetti, diede origine all'esistenza di una razza di pastori, occupanti paesi che, nello stato dell'industria di quei tempi, uscivano dalla sfera dell'effettivo desiderio di accumulazione, per poter esser posti a profitto come suolo coltivabile. Una volta generate le popolazioni pastorali, cominciarono necessariamente a spargersi dovunque trovassero pascoli, e quindi furon condotte ad esterminare le tribù cacciatrici. Havvi, io credo, buona ragione di credere che questa rivoluzione avvenne in Europa molto tempo prima di qualunque periodo che la storia ricordi; la sua importanza si può dedurre dalle osservazioni che abbiam fatte in una parte antecedente di quest'opera (2).

Sopra analoghi principii, noi possiamo in parte spiegare il basso rango che occupano, nella scala delle umane condizioni, gli aborigeni dell'Oceania, questo quinto, ed ancora pochissimo noto continente. Una grandissima uniformità di suolo, di clima e di naturali produzioni, domina su tutto quel paese. Questa poca varietà di materiali, deve aver diminuito il numero delle arti in esso generatesi, e limitato il numero dei progressi nascenti dalle trasmigrazioni e mutazioni avvenutevi.

---

(1) Senof., *Cirop.*

(2) Pag. 752. — Se qui fosse il luogo di estendermi su tal soggetto, si potrebbero enumerare molte circostanze che confermano un tal fatto; come le traccie d'una razza di meri cacciatori una volta esistiti in tutta l'Europa, la perfetta conformità di radici fra le lingue europee e quelle dell'Asia centrale, la forma e la struttura delle attuali razze di bovi e montoni, indicanti la loro graduale migrazione, da un clima caldo, verso regioni più fredde e più abbondanti di pastura.

In conclusione, io posso notare che, secondo il mio avviso, non havvi alcun'arte la quale, con maggiore o minore certezza, non si possa far rimontare a dei principii rozzissimi e semplicissimi; e la quale non debba ascrivere i suoi perfezionamenti al continuo passaggio da luogo a luogo, da materiale a materiale, ed a difficoltà ed agevolezze alternativamente incontrate, — le une tendenti ad eccitarne le forze, le altre ad allargare il campo della loro azione, entrambi introducendo l'aiuto delle cognizioni generali, tendenti ad indebolire il principio dell'imitazione servile, e favorire il progresso della scienza. Il successivo passaggio delle medesime arti da un paese all'altro, e di un'arte in un'altra, sembra costituire la gran causa eccitatrice del progresso di tutte. Un'esempio di quest'ultimo genere si può osservare nell'immenso sviluppo che negli ultimi tempi hanno avuto le manifatture in Inghilterra. La manifattura dei cotoni non è che il passaggio dell'arte di lavorare la lana, nell'arte di lavorare il cotone. Fu la perfezione della prima arte, più facile, ciò che fece conoscere la possibilità della seconda, e che diede l'impulso a crearla. L'invenzione, in questo caso, si trovò eccitata dalla maggiore elevazione delle mercedi in Europa che in Asia. Il progresso fattosi ne fu la conseguenza. Superate le peculiari difficoltà che presentava il materiale, si rivelarono le facilità che esso offeriva.

Il qual concetto serve in qualche modo a chiarire le seguenti riflessioni di Bacone, riguardo ai primitivi passi delle arti; e ci può convincere che, anche oggidì, le sue idee non sarebbero inapplicabili affatto. Bacone osserva che « quantunque, al primo considerare la varietà delle cose necessarie, comode e belle, che le arti meccaniche offrono agli usi della nostra vita, siamo colpiti da un senso di ammirazione per la gran copia di ricchezza ereditata dall'uman genere, piuttostochè provare un senso di povertà, pure, esaminando bene ogni cosa, e riflettendo in mezzo a quante mutazioni e rivoluzioni sieno passate queste arti per arrivare alla loro perfezione, e quali semplici e facili riflessioni occorrevano per iscoprirle e perfezionarle, l'ammirazione vien meno, e ci sentiamo inclinati a compiangere la penuria e la limitazione della mente umana, la quale ha dovuto dissipare tanti secoli per far cose che si potevano, senza difficoltà, imparare da fatti, nè moltissimi, nè difficilissimi ad osservarsi » (1).

Egli è per altro vero, che la filosofia, alla cui introduzione ebbe tanta parte Bacone, in questi ultimi anni è stata efficacissima a promuovere il dominio dell'uomo sulla natura, e collegandosi all'arte, ha molto purificato ed elevato lo spirito umano, ne ha grandemente accresciuto le forze, spingendo la facoltà inventiva ad ascendere dal particolare al generale, e convertendo l'arte in iscienza. Ciò sopratutto è avvenuto nello studio della chimica, e negli studii affini, che sono, io credo, quelli a cui il suo metodo riesca più specialmente applicabile. Ivi è che la scienza comincia a guidare e dirigere l'arte; in altri rami piuttosto la segue e l'assiste. Ma riguardo al generale progresso dell'arte, anche la sua storia recente prova l'esattezza delle sue osservazioni, e mostra che « gli uomini falsamente valutano ciò che possedono e ciò che possono, quando estimano più altamente i lor beni, e più bassamente le loro forze, di quanto dovrebbero » (2).

(1) *Nov. org.*, lib. I, LXXXV.
(2) Ivi.

Noi ne saremo convinti, se consideriamo il gran numero di qualità e forze, e di nuove combinazioni pratiche fra le une e le altre, scoverte ed applicate nei nostri tempi; e se riflettiamo alla lunga serie dei secoli, durante i quali rimasero sepolte nell'oscurità, vicino agli uomini allora viventi; od alla facilità con cui essi avrebbero potuto scoprirle, per poco che il loro sguardo si fosse allungato al di là del breve cerchio in cui si aggirava la loro vita e la loro industria attuale. Se, quindi, la storia del passato ci è di lume ad arguire il futuro, possiamo esser certi che, non l'indole delle forze umane, ma la loro applicazione, è limitata. Purchè gli individui inclinino ad applicarsi sopra intenti che conducono al bene generale, e sieno incitati a farlo da cause simili a quelle che agirono per lo innanzi, l'arte e la scienza sforzeranno ancora di più le loro capacità, fino a che pervengano ad una certa estensione, di cui noi non possiamo per ora nè anco farci l'idea.

Un'attenta considerazione della storia delle arti potrebbero ancora far sorgere una serie di riflessioni d'un altro genere. Mostrerebbe un intento, che non ci colpisce al primo riflettere sulla creazione. La natura, se così posso esprimermi, sensibile all'orgoglio dell'uomo combinato colla sua imbecillità, sembrerebbe avere ordinato il mondo che a lui apparecchiò, in maniera da farne sorgere continui stimoli al suo incessante progresso verso fini continuamente più alti. Nè i difetti delle sue limitate e tarde facoltà, nè il veleno dell'amor proprio, che, nutrito dalla sua tendenza imitativa, gli fa sempre credere di aver raggiunto l'apice della terrestre perfezione, han mai forza di tenerlo immobile nello stato in cui si trovi. Ora è spinto dalla necessità, ora eccitato dalla speranza a tentare dei modi di migliorare la sua condizione, e così gradatamente svolgere le occulte capacità del suo essere e della sfera d'esistenza in cui si muove. La diversità dei climi, dei terreni, delle nazioni, forma come tanti passi apparecchiatigli, pei quali egli è gradatamente sedotto, o costretto a procedere, ascendendo sempre per nuovi acquisti di sapere e di forza. Mai non gli è permesso di rimanere stazionario. Una parte, in verità, della razza umana lo può, e per un tempo limitato; ma alla fine anch'essa, o si migliora, od è costretta di cedere il suo posto ai popoli che la circondavano e che progredirono.

Taluni filosofi presentano, come un motivo di porre in dubbio che il mondo sia stato formato da una causa intelligente e con uno scopo premeditato, il fatto che tanta parte della terra presenti una superficie inutile all'uomo. Secondo essi, se una perfetta e benefica ragione avesse ordinato la creazione del globo, questo presenterebbe l'aspetto di un bel giardino, come un certo teorico suppose che originariamente sia stato. Pure, se così fosse avvenuto, noi possiamo esser certi che l'uomo in tal caso, come uomo, mai non avrebbe potuto abitarlo. Avrebbe dovuto essere costituito in un ente superiore, od inferiore a quello che è. Dal vedere che noi non sappiamo trar profitto dai deserti di sabbia, o dalle nude montagne, non abbiamo sufficiente motivo di considerare queste parti del globo come tante macchie che deturpino l'utilità generale della creazione; nè motivo ancora di credere che le generazioni future non arriveranno a farne quell'uso che noi non sappiamo. Il selvaggio della Nuova Olanda reputa inutile qualunque albero che prontamente non imputridisca e non gli generi i vermi di cui egli si nutre. Gli antichi Romani non sospettarono che i boschi e le paludi della Caledonia un giorno sarebbero stati terreni copiosamente

produttori. Noi dunque precipitiamo i nostri giudizii, quando dichiariamo inutile una parte qualunque della terra. Anche gli sterili deserti dell'Africa possono, in un tempo avvenire, trovarsi fertilizzati. L'arte e l'industria potranno rinvenire delle scaturigini nelle viscere di quel suolo, irrigarlo, e raccorvi triplici messi. Per far ciò, l'arte umana deve aver compiuto grandi progressi; e questi ed altri ostacoli da lei incontrati finora, o che appresso s'incontreranno, serviranno appunto di stimolo a tali progressi.

La guerra medesima, questo male terribile per gl'individui sottoposti alle sue stragi, è evidentemente l'unico modo per cui, in certe condizioni sociali, il progresso può generarsi. La distruzione dell'impero romano, e di quasi tutta la romana razza, effettuata dai barbari, fu forse definitivamente la più benefica rivoluzione che mai sia avvenuta. Anche nelle sue minime conseguenze, questo gran danno apparente produsse molto bene reale. Senza di esso, molte fra le più utili invenzioni mai non si sarebbero potute propagare ed accrescere.

Noi siam sempre disposti a dimenticare la parte che, così, la natura contribuisce nelle nostre operazioni, ed attribuire i risultati della nostra industria a noi medesimi ed al nostro discernimento. La lenta e graduata maniera in cui essa ci ha guidati all'acquisto d'ogni arte, comportandosi come un sagace precettore, che presenta dapprima al suo discepolo le lezioni più semplici e facili, e poi di grado in grado, facendo agire l'influenza dei castighi e de' premii, lo conduce ai concetti più difficili, questo metodo con cui la natura continuamente ci aiuta, è da noi molto spesso dimenticato, rare volte entra nei nostri pensieri.

Se qui ne fosse il luogo opportuno, molte riflessioni di tal genere si potrebbero fare. Ma mi sembra sempre ardito ed imprudente l'introdurre simili discussioni nelle ricerche induttive: esse appartengono ad un altro argomento.

Lo scopo della scienza può dirsi quello di accertare il modo con cui le cose attualmente esistano. Il farlo è stato in verità generalmente trovato atto a far conoscere qualche utile intento nella maniera in cui sono ordinate; e le prove d'una benefica premeditazione, che ne risorgono, sono importantissime per l'evidenza in cui pongono gli attributi della gran Causa prima. Ma siccome la scienza è progressiva, così noi non possiamo mai esser certi di aver conosciuto il vero modo di essere d'alcuna cosa, e quindi dobbiamo spesso trovarci ingannati intorno al fine per cui crediamo che sieno formate le cose sottoposte alla nostra contemplazione. Assumere perciò con fiducia la supposizione d'aver bene, in ogni caso, accertato il fine preciso, e prendere questo fine supposto come guida alle indagini della scienza, è un metodo che decisamente tende a ritardarne il progresso. Perchè allora qualunque variazione dall'ipotesi che avevam concepita ci sembrerà inammessibile, come una contraddizione all'intento da noi preso per conosciuto. Si è, secondo l'espressione di Bacone, un mischiare le cose umane e divine, ed un modo di ragionare, di cui egli saviamente, a mio credere, desidera che i suoi discepoli si sappian guardare.

Adunque, le riflessioni da me qui introdotte, sugli intenti probabili della natura nell'ordinamento del mondo abitato dall'uomo, sarebbero state escluse, se Adamo Smith, e molti altri popolari scrittori di queste materie, spesso indirettamente nel modo loro di applicare i termini, spesso direttamente nel loro modo di ragionare, non avessero assunto che i disegni della natura sono affatto op-

posti a ciò che io ho detto, e non si fosser serviti delle loro teorie preconcette, come di argomenti in favore delle tesi pratiche da lor sostenute:

L'embrione d'una tal dottrina si trova in Virgilio:

> Nonne vides, croceos ut Tmolus odores,
> India mittit ebur, molles sua thura Sabæi?
> At Chalybes nudi ferrum, virosaque Pontus
> Castorea, Eliadum palmas Epirus equarum?
> Continuo has leges æternaque fœdera certis
> Imposuit natura locis, quo tempore primum
> Deucalion vacuum lapides jactavit in orbem (1).

Gli economisti parlano dei prodotti de' varii paesi come ne parla il poeta, come distribuiti dalla natura, e perciò dichiarati naturali produzioni. Quindi il tentativo di traslocarli da un luogo all'altro è ritenuto come un atto contrario ai disegni della Provvidenza, le cui intenzioni, si assevera, nel dare agli uomini queste produzioni, furono quelle di obbligare gli abitanti dei diversi paesi a scambiarsi a vicenda i diversi prodotti dei loro territorii.

Due obbiezioni, mi sembra, si possono muovere contro questa maniera di considerare l'argomento: la prima riguardo al termine *naturali produzioni;* la seconda riguardo all'intento attribuitosi alla natura.

Se per *naturali produzioni* noi intendiamo cose prodotte senza l'aiuto dell'arte, nessun paese incivilito potrà dirsi che ne abbia alcuna, giacchè in tutto ciò che esso produca, l'arte viene in suo aiuto. Sarebbe dunque meglio, a mio credere, sostituire al termine *naturali produzioni*, quello di *produzioni attuali.*

Ma da ciò, che un paese produca certe cose speciali, noi non possiamo dedurre che la natura abbia voluto a questo solo limitarle. All'incontro, se dobbiam giudicarne dal modo in cui le parti della materia sono preordinate nel mondo, ed in cui agiscono, l'intenzione della natura si fu, che la varietà delle cose poste sotto la mano dell'uomo dovesse generare i rudimenti delle arti nei varii punti della terra, e poi queste arti dovessero uscir fuori dalla loro primitiva rozzezza e semplicità, ed ascendere ad una perfezione sempre maggiore, passando appunto da un paese ed un popolo all'altro. Se dunque noi troviamo un'arte confinata in un particolare paese, la presunzione si è, ch'essa giaccia ancora nella sua infanzia, e che comincierà a maturarsi soltanto quando sarà trasportata in nuovi paesi ed in altre mani, e generalmente diffusa su tutto il mondo. Il tempo ha mostrato che le leggi della natura, alla quale il poeta ha attribuito un'eterna possanza, son già abrogate, col progresso dell'arte, nella massima parte degli esempi ch'egli ne adduce. Certamente son pochissime le naturali produzioni della Gran Bretagna; e la lista delle sue attuali produzioni, limitandola anche a quelle in cui mostra una preeminenza decisa, supera quella di qualunque altro paese altrettanto esteso. Se Virgilio vivesse ancora, certamente non citerebbe l'Albania pei cavalli, nè la Spagna per il ferro. Questi risultati sono tutti opera dell'arte, all'azione della quale non è possibile imporre alcun limite. Chi può mai asserire quali saranno da qui a cinquant'anni i prodotti di un dato paese?

---

(1) *Georg.*, I.

Quando la facoltà inventiva si applica alle arti, che possan fornire i mezzi di soddisfare alle nostre necessità, ai nostri comodi e piaceri, — ai bisogni di cui qui trattiamo — la sua mira è quella di accrescerne la quantità che ciascuno tende a procurarsene. Se dunque, raggiungendo il suo scopo, realmente li accresce, ciò deve ridursi a rendere più efficace il lavoro degli uomini, a metterli in grado di ottenere maggiori prodotti con la medesima spesa, od uguali prodotti con una spesa minore. Un miglioramento nella costruzione dell'aratro, permetterà, a coloro che adoprino quest'arnese, di lavorare col medesimo travaglio e coi medesimi animali, una maggior superficie di terra, o lavorare la medesima superficie con minor travaglio ed un minor numero d'animali. L'uso dell'acqua come forza motrice diminuisce grandemente lo sforzo necessario per eseguire quelle date operazioni alle quali venga applicata, e quindi con una spesa minore rende uguali prodotti. Se non è erroneo l'assunto su cui abbiamo ragionato, che gli strumenti si paragonano insieme per mezzo degli effetti fisici da lor generati, e che, a misura che i medesimi effetti risultino da una spesa minore, o che effetti maggiori risultino da una medesima spesa, il rapporto tra la loro capacità ed il loro costo si accresce, e gli strumenti passano in un ordine più celeremente riproduttore; gli sforzi della facoltà inventiva saranno sempre giovevoli, ed ogni scoverta, direttamente od indirettamente, sarà un progresso reale. Ciò, come or ora vedremo, non sempre avviene, perchè molte merci non vengono estimate dai loro fisici effetti; ma ritenendo per ora l'assunto che in grazia della chiarezza abbiamo adottato, il progresso, in tal caso, deve spingere, verso ordini più celeremente riproduttori, gli strumanti da esso migliorati.

Qui giova inoltre osservare che quantunque ogni particolare miglioramento immediatamente e da principio si aggiri soltanto sugli strumenti migliorati, pure ben presto si diffonde su tutta la massa degli strumenti che la società possieda. Ogni buon successo della facoltà inventiva non è un dono esclusivamente serbato ad un'arte data, ma appartiene a tutta la società, ed i suoi beneficii si dividono fra tutti gli uomini. Se, per esempio, un progresso avviene nell'arte di fare il pane, un progresso per cui con metà di travaglio e di combustibile si produca altrettanto pane ben fatto, non sono esclusivamente i panattieri, son tutti i membri della società, che ne raccoglieranno il vantaggio. I panattieri avranno qualche piccolo profitto di più, ma la società tutta potrà procurarsi il suo pane col sacrificio di un travaglio minore, ed ognuno de' suoi membri avrà una spesa diminuita, che è quanto a dire avrà un maggiore prodotto a costo d'uno sforzo minore. Tutti gli strumenti che la società possiede diventeranno alquanto più produttivi, e passeranno in un ordine di più sollecita riproduzione (1).

In tal modo, qualunque progresso, muovendo tutto il fondo degli strumenti posseduti da una società, e facendoli passare in ordini più produttivi, si risolve in un proporzionato aumento dell'assoluto suo capitale. Se un naturalista, esaminando l'indole del suolo di un podere particolare, in una piccola società agricola, scoprisse nello strato inferiore una quantità di gesso di Parigi, e se il coltivatore, uniformandosi ai suoi consigli, si inducesse a prenderlo, polverizzarlo, e

(2) Ciò segue dalla natura del cambio, V. p. 166.

spargerne alquanto sulla sua terra, e dopo una tale operazione vedesse raddoppiarne il prodotto; il podere potrebbe agli occhi suoi acquistare un doppio valore, ed egli potrebbe venderlo per un valore uguale a due volte il fondo che possedeva. Ma se la medesima operazione si facesse su tutto il territorio del paese, e tutto ne ottenesse il medesimo risultato produttivo, quel fondo speciale non diverrebbe niente più prezioso di quel che sieno gli altri fondi. Nondimeno si troverebbe di molto allargata la massa delle cose che la società possedeva per far fronte a' suoi futuri bisogni; e rimanendo inalterata la forza del principio accumulativo, il capitale assoluto della società si troverebbe proporzionatamente cresciuto. Ma siccome l'insieme degli strumenti rimane lo stesso, ad eccezione della differenza prodotta dall'essersi sparsa una quantità di quella polvere minerale sulla superficie del paese, così la loro somma, in quanto gli uni si misurino dagli altri, sarebbe precisamente qual'era. Taluni strumenti si potrebbero cambiare con una maggior somma di strumenti d'un altro genere; ma questa mutazione non si potrebbe considerare come un aumento di valore totale, niente più di quello che il fatto di uno strumento, divenuto permutabile con una minor somma d'altri strumenti, si possa considerare come indizio d'essersi diminuito tutto il valore permutabile del capitale sociale. Il capitale relativo rimarrebbe così immutato. Ma quantunque questo valore relativo o permutabile del fondo sociale restasse costante, pure un aumento vi sarebbe nell'assoluto. E la realità di questo aumento vien rivelata, in tutti i casi simili, per lo meno da tre circostanze:

1° I membri della società possiedono, in generale, una maggiore provvista pei futuri bisogni; il reddito di tutta la società, e quello di ciascuno fra gl'individui che la compongono, si è accresciuto;

2° Tutta la società, isolatamente presa, diviene più potente in rapporto ad altre. Può sostenere le spese di una guerra, e quelle di tutte le relazioni esterne, con maggior facilità. Può anche, senza inconvenienti, intraprendere un maggior numero d'opere utili. Le imposte che il suo governo riscuote per questi intenti, in una società ove la massa degli strumenti si innalza verso un ordine corrispondente ad un più alto grado del principio accumulativo, devono quasi sempre diminuire alquanto quella massa. I prodotti derivanti dalla sua industria, bastando soltanto a ricostruire gli strumenti a misura che vengano esauriti, fan sì che una nuova sottrazione operata sul suo fondo deve, in molti casi, attraversare la ricostruzione di molti strumenti, e per conseguenza far disparire per quella somma, una parte del fondo generale. Ma quando gli strumenti sono di un ordine più produttivo, di quello che l'effettivo desiderio d'accumulazione richieda, la sottrazione d'una parte dei prodotti sociali, per dedicarla ai bisogni comuni, non fa che spingerla verso un ordine analogo alla forza del principio di accumulazione, e perciò non impedisce che si riproducano. Le imposte si pagano sul reddito, non sul capitale;

3° Siccome l'effetto del progresso è quello di far passare gli strumenti in ordini più sollecitamente riproduttori, di quello che il principio accumulativo richieda, così una maggior serie di materiali vien posta sotto il dominio di quel principio, ed esso in conseguenza forma una nuova somma di strumenti. I varii progressi agricoli di cui la facoltà inventiva arricchì la Gran Bretagna verso la fine dello scorso secolo, e nei primi anni dell'attuale, fecero trar profitto d'un

gran numero di materiali, che prima giacevano negletti. L'aratro in Iscozia, e generalmente in tutto il paese, fu migliorato in modo, che due cavalli poterono fare quanto prima facevasi da sei bovi. Il risparmio così ottenuto, dando al coltivatore un eguale prodotto con un minor capitale, lo spinse e lo fe' capace a rivolgersi a dei materiali, che egli avrebbe trascurati, come i padri suoi li avevano fin'allora trascurati. Egli tolse via le pietre dai suoi poderi, costruì delle siepi, innalzò dighe, praticò scoli, aprì strade. — Si scoprì che la calce poteva servire come utile ingrasso. I nuovi prodotti, che con questo mezzo si ottennero dalla dura argilla, ora trasmutata in buon terriccio, furono spesi a coltivare delle terre che prima erano incolte, a livellare e rendere coltivabili le antiche roccie. — La coltivazione dei ravizzoni fu introdotta; ed invece degli inutili maggesi, il coltivatore ebbe un pascolo abbondante per il suo bestiame. Egli innalzò migliori edificii per ricoverare gli armenti, migliorò le razze, fece venire ingrassi da luoghi lontani, adoperò la zappa per lavorare profondamente il suolo, fece venir su fresche zolle, bruciò ogni materia dannosa od inutile. Ogni successivo progresso servì di stimolo nuovo all'industria, e mise nuovi materiali alla disposizione dell'agricoltura. Nè ciò fu tutto; lo stimolo nuovo reagì ancora sugli abitanti delle città, e la loro industria si trovò aumentata per effetto dei cresciuti prodotti agrarii e della maggiore domanda di produzioni cittadine. Tutti i rami d'industria ne furono vivificati. Si spaccaron le roccie, si diradarono le foreste, si bruciò la calce, si estrassero i metalli, sorsero grandi opificii; porti, darsene, canali, ponti si costruirono; i villaggi divenner città, e le città capitali.

Così è che ogni progresso rianima l'industria, e quantunque non possa accrescere la somma degli strumenti immediatamente posseduti dalla società, o la somma dei valori prodotti dal misurare l'uno coll'altro, pure mostra che i membri di essa li valutano più di quello che sarebbero apprezzati, qualora strumenti analoghi si facessero con materiali inferiori o più grossolani, o maggior travaglio si spendesse sugli stessi materiali. La quantità così lavorata, fino a che questo procedimento non abbia condotto la totalità degli strumenti costrutti ad un ordine corrispondente all'effettivo desiderio di accumulazione, deve intieramente dipendere dalla natura di quei materiali, ed è perciò sempre una quantità mutabile, una quantità che non può indovinarsi prima dell'avvenimento. Spesso un piccolissimo miglioramento è quello che può collocare un vasto ordine di materiali alla disposizione del principio accumulativo; e spesso un miglioramento grandissimo non permette di apportare un grande aumento alla massa degli strumenti anteriormente costrutti.

Quando tutta l'industria d'una società vien colpita da sventure, i progressi, benchè non aumentino il capitale nazionale, ne impediscono o ne attenuano la diminuzione. Nell'agricoltura, l'introduzione del seminatoio, e la scoverta di nuovi ingrassi, nelle arti e nel commercio la migliorata costruzione della macchina a vapore, la invenzione delle strade ferrate, e molti altri recenti progressi, hanno alleggerito una parte del grave peso che in questi ultimi anni si è fatto gravitare sulla ricchezza della Gran Bretagna.

L'alta meta dei profitti, che, se non intervengono cause contrappesanti, tien dietro ad ogni progresso, indica un immediato e proporzionale aumento nel capitale assoluto, e genera un aumento nel capitale relativo, la somma del quale

vien determinata dalla maggior capacità che possano acquistare i materiali dalla società posseduti, non che dalla quantità di materiali appartenenti agli ordini immediatamente più bassi. L'alta meta dei profitti, inoltre, che nasce da un difetto nella forza dell'effettivo desiderio di accumulazione, è essenzialmente diversa. Non indica alcun incremento nel capitale assoluto della società, nè alcun incremento nuovo nel reddito de' suoi membri, nè alcuna maggiore possibilità di sopportare i pubblici carichi, nè alcun vicino incremento di capitale relativo. Per non aver bene veduto una tale distinzione, Adamo Smith ed altri scrittori hen parlato degli alti profitti come di cosa sempre nocevole.

Nei paesi in cui l'effettivo desiderio di accumulazione è basso, i profitti sono necessariamente alti. Cotali paesi, inoltre, non potendo convertire in istrumenti i medesimi materiali, devono esser sempre più poveri che i loro vicini. Quindi gli alti profitti si son riguardati come indizio e causa di povertà. Questa preoccupazione è una fra le sorgenti degli errori di Giosia Child su tale argomonto, e sembra aver dato origine ad uno o due tratti, piuttosto declamatorii, della *Ricchezza delle Nazioni*. « I nostri mercanti e capi di opificii si lamentano molto dei cattivi effetti che le alti mercedi producono nel prezzo delle mercanzie, e pei quali la loro vendita si restringe, all'interno non meno che all'estero. Ma nulla dicono intorno ai cattivi effetti d'un'alta meta dei profitti, tacciono sulle perniciose conseguenze dei loro guadagni; le loro lamentazioni non cadono che sui guadagni altrui » (1). Ora io credo che gli alti profitti derivati da un progresso mai non affievoliscono la vendita delle merci, nè all'interno nè fuori, giacchè non cagionano un innalzamento di prezzi, ma piuttosto li abbassano. — « Nei paesi in via di progresso, la bassa meta dei profitti può, nel prezzo di molte merci, compensare gli alti salarii, e permettere a quei paesi di vendere così a buon patto come fanno i loro prosperi vicini, presso i quali le mercedi si trovino ad un più basso livello » (2). Nei paesi progressivi, io credo che i profitti sono ordinariamente alti. Saranno più alti che dove il principio accumulativo, avendo avuto il tempo d'impossessarsi dei materiali atti a cadere sotto il suo dominio, si arresta nella formazione ulteriore di nuovi strumenti, in modo che la società divenga stazionaria. Perchè, durante il progresso, sieno più bassi di quelli che in altri paesi si abbiano, bisogna che il principio accumulativo spieghi una forza maggiore.

Nell'America settentrionale, profitti e mercedi sono stati insieme e permanentemente alti, perchè le arti europee si sono di continuo trasferite in quel Continente, e perchè in esso arti nuove si sono di continuo generate. In Russia, del pari, la trasmigrazione delle nuove arti ha tenuto alta la meta dei profitti. Ma fra tutti i paesi inciviliti dell'epoca nostra, questi sono probabilmente quelli che con più rapidità si avanzino nella carriera delle ricchezze.

Sembra dunque che l'incremento delle ricchezze sociali si effettua coll'azione di due principii, l'accumulativo e l'inventivo. Non sarà inopportuno fissar bene

---

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. I, c. IX. Il paradosso contenuto nel tratto precedente a questa citazione, è esposto da Ricardo.

(2) Ivi, l. I, c. IX.

il linguaggio su tal soggetto, a distinguere nei seguenti termini il modo in cui operi l'uno e l'altro;

1° *Accumulazione* dei fondi o del capitale, è un aumento arrecatovi per mezzo dell'azione del principio accumulativo;

2° *Aumento* dei fondi o del capitale, è quello che viene dall'azione del principio inventivo;

3° *Incremento* dei fondi e del capitale, è quello che viene dall'azione unita dell'uno e dell'altro principio.

L'accumulazione dei fondi diminuisce i profitti; l'aumento li accresce; l'incremento non li accresce nè li diminuisce.

CAPITOLO XI.

DEL LUSSO

PARTE I.

La tendenza generale di tutte le circostanze, la cui natura e le cui ragioni noi abbiamo fin qui voluto investigare, è quella di far progredire la ricchezza, il capitale, i fondi della società. Se i principii d'invenzione e di accumulazione procedessero senza ostacoli, la somma delle ricchezze di tutte le nazioni si accrescerebbe gradatamente e senza interruzione; l'uno dei due fornirebbe i mezzi per provvedere sempre meglio ai bisogni futuri, l'altro fornirebbe i motivi di provvedervi. Ma vi sono taluni principii contrarii, la cui tendenza è quella di ritardare il progresso del fondo generale, o diminuirne la somma già esistente. Ad alcuni di essi dobbiamo ora rivolgere la nostra attenzione.

Siccome le affezioni benevoli e sociali, e la forza delle facoltà intellettuali, sono le grandi sorgenti da cui sgorga l'incremento della ricchezza e della prosperità; così è da credere, e pare a me che realmente avviene, che la diminuzione di quella ricchezza principalmente deriva dal predominio di principii opposti, dall'egoismo e dalla degradazione intellettuale e morale.

La prima di queste cause che dobbiamo esaminare, è la vanità; colla quale parola io intendo il mero desiderio di superare gli altri, senza tener conto del merito di questa superiorità. Un essere perfetto può desiderare di vincere gli altri nel fare il bene, non per l'intento di rendersi superiore, ma per il piacere che gli deriva dal fare il bene. Un essere affatto tristo può sentire una soddisfazione dal vincere gli altri nel fare il male, unicamente per il piacere che gli deriva dalla certezza d'essere stato una causa di grandi calamità. Ma sembra che havvi un sentimento, il quale trae la sua soddisfazione dal solo distinguersi sopra gli altri, non importa a qual titolo. Sarebbe contento di vincerli nel vizio,

se il sentimento morale nol raffrenasse; sarebbe contento di vincerli nella virtú, se le sue tendenze immorali nol rendessero incapace di raggiungere un alto grado di virtù. È ciò che, in difetto d'un più acconcio vocabolo, io distinguo colla parola ***vanità.*** Essa è un mero sentimento di amor proprio; le sue soddisfazioni si accentrano nell'individuo; e se i suoi sforzi non mirano a diminuire i godimenti altrui, non aspiran neppure ad accrescerli. Quando, nel corso delle sue azioni, il piacere si comunica agli altri, ciò viene dal trovarsi la vanità mescolata con altri sentimenti.

Il suo scopo in tutti i casi concernenti il nostro tema, consiste nell'avere ciò che gli altri non hanno. Uno dei migliori esempii si trova sempre nel fatto di Cleopatra, che volle liquefare una perla per poterla consumare in un sorso. Non vi poteva certamente essere alcun piacere nel sapore di quel liquido, il quale doveva piuttosto riuscire sgradevole al palato; la soddisfazione consisteva nel bevere ciò che ad altri non era permesso di bevere. Il figlio del famoso attore romano eseguì un analogo atto di bravura (1).

Noi sappiamo da Plinio (2) che in Roma divenne questa una specie di moda, come sembra essere stata in Oriente (3). Ma egli è raro che un tal sentimento si fissi sopra oggetti i quali non abbiano che la sola attitudine a soddisfarlo; oggetti unicamente desiderabili per la difficoltà di ottenersi, e per la superiorità che in conseguenza si trova implicata nel possederli. La vanità preferisce piuttosto quegli altri oggetti che al tempo medesimo presentino un mezzo di soddisfare altri desiderii, fornire altri piaceri. Son pochi nondimeno questi altri bisogni che possano soddisfarsi dagli oggetti che essa ambisca; se sono tanti da poterli distinguere fra le materie affatto inutili, ciò spessissimo basta agl'intenti della vanità. Le stravaganze, in cui i Romani cadevano, nei piaceri della loro tavola, appartengono a questa classe di godimenti. Tutto il piacere che ne ritraessero, stava evidentemente nel caro prezzo dei cibi. Un piatto di cervella d'usignuoli difficilmente potrebbe essere un pasto delizioso; nondimeno Ad. Smith, sull'autorità di Plinio, dice che un semplice usignuolo, per questo intento, pagavasi sessantasei lire. Una triglia ne valeva ottanta. Secondo Svetonio, il pranzo di Vitellio mai non costava meno di due mila lire. Gli enormi prezzi per cui si pagavano varii generi di vestito e di mobilia, non possono aver avuto altra ragione che questi motivi della vanità. A ciò Ad. Smith attribuisce il costo di certi cuscini d'una specie particolare, e destinati a potervisi sdraiare nel tempo del pranzo, che valevano lire trentamila ciascuno.

Le cose a cui la vanità sembra a preferenza rivolgersi, son quelle il cui uso o consumo sia più apparente, e gli effetti delle quali sieno più difficili a distinguersi. I generi il cui consumo non sia cospicuo, non attirano i suoi desiderii. Nessuna vana persona ricava alcuna soddisfazione da quella sorta di legname

---

(1) Filius Æsopi detractam ex auro Metellæ.
Scilicet ut decies solidum exorberet, aceto
Diluit insignem bacam.

Orazio, *Sat.*, XI, 4. Il valore di un milione di sesterzj, equivale a circa lire ducentomila.

(2) Plinio, IX, 59.

(3) « Vis margaritarum aceto subacta ». Q. Curzio.

adoprata nella costruzione del suo alloggio, perchè quel legname è ordinariamente coperto da tinta o da altro. Inoltre, se gli effetti di una cosa si possono esattamente percepire, quella cosa non sarà acconcia a divenire l'indizio di una certa superiorità. Il carbone si adopera in ragione del calorico che fornisce, e le diverse quantità di calorico prodotte dalle diverse qualità di carbone si possono agevolmente verificare. Niuno dunque s'inorgoglisce del bruciare una specie di carbone piuttosto che un'altra. Non è altrettanto facile il percepire quanto il marmo di un camino sia superiore, o inferiore, in bellezza, varietà, disposizione dei suoi colori, a quell'altra specie di materiale che altri uomini adoprino nello stesso intento. La fantasia, stimolata dalla vanità, può elevare più o meno l'uno sopra dell'altro; e quindi alla forza della passione questa superiorità presupposta può sembrare maggiore o minore. Poche cose sono tanto adatte a soddisfare un tal piacere, quanto i liquori. La loro peculiare fragranza, il loro sapore, bastano per distinguerli, e nondimeno non è così facile il determinare quanto l'uno superi l'altro. L'immaginazione ancora sembra che abbia una potenza particolare sugli organi del gusto e dell'olfato, e possa, per mezzo dell'abitudine, far loro sentire piaceri, da cose che prima erano indifferenti, o forse ancora sgradevoli. Quindi è impossibile determinare alcun limite alla superiorità che l'uno possa acquistare sull'altro, per influenza d'una tal passione; e si può quasi stabilire come regola generale, che qualunque liquore divenga atto a servirsi in pranzi di lusso, per il solo motivo che sia venuto da grandi distanze. Così, durante la guerra peninsulare, il *porter* di Londra si consumava largamente in Ispagna, da quelle classi medesime per le quali il beverlo era un indizio di volgarità in Inghilterra.

È veramente indubitato che la rarità e l'alto costo dei liquori, ed altre merci consimili, consumati da un individuo, possano grandemente innalzare l'assoluto piacere ch'egli ne tragga. Ciò viene da un carattere peculiare all'uomo, che noi quotidianamente abbiamo l'opportunità d'osservare. La nostra attenzione è sempre grandemente eccitata da un oggetto qualunque, quando esso eserciti più che una sola delle nostre facoltà. Due fiori insieme, l'uno che abbia la bellezza senza l'odore della rosa, l'altro che abbia l'odore e non la bellezza, non potrebbero farci tanto piacere quanto la sola rosa ne fa. Noi preferiamo, e troviamo più gustoso un frutto, che al suo sapore unisca un bel colore. Il palato gode di più quando si aggiunge lo stimolo della sensazione che la bellezza del colore fa sulla vista, in quel modo medesimo che un colpo, da molto tempo aspettato, si sente più forte di quello che arrivi inatteso. Del pari, l'alto costo di un vino, di una pietanza, eccita un senso di piacere più acuto, svegliando la passione della vanità; e quando la persona si crede un conoscitore in questa materia, quel potente motore dei nostri pensieri e sentimenti viene, inoltre, eccitato dal poter far pompa di discernimento, e mostrarsi famigliare ai vini e cibi rari, che implicano una famigliarità colle più alte classi. Quel poco di piacere, quel piacere che forse per un'altra persona sarebbe impercettibile, il gusto della cosa contenuta in quel bicchiere o quel piatto, si moltiplica e si riposa nel palato; ed associandosi a piaceri più vivi ed intellettuali, si fissa nella mente dell'epicureo, come qualche cosa che infinitamente sorpassi qualunque soddisfazione possibile a ricavarsi senza di ciò. Se le perle, sciolte nell'aceto, producessero una bevanda che l'immagi-

nazione avesse potuto trasformare in qualche cosa di delicato al gusto, quanto non le avrebbero esaltate i Romani!

In senso contrario, l'essere una data merce destinata al consumo generale del volgo, affievolisce, in molte menti, il piacere che si possa cavarne. Perchè, sotto questo rispetto, abbassa gli uomini al livello delle infime classi. È ciò che suggerì l'esclamazione di una duchessa, celebre nel nord: « peccato che le uova non si vendano a sei soldi l'uno! »

I moralisti ed i satirici romani fondano molte tra le invettive che essi scagliano contro la stravaganza dei loro tempi, sul difetto di connessione fra le qualità delle cose e la stima in cui eran tenute (1). Eliogabalo confessava che il piacere da lui sentito nelle pietanze di gran costo era ciò da cui veniva spinto alle stravaganze della sua tavola, e che facevagli desiderare l'alto prezzo de' suoi cibi, come mezzo di eccitare il suo appetito.

Se vi fosse bisogno di prove per dimostrare su quali frivoli motivi il gusto appoggi i suoi giudicii nel dichiarare che l'una cosa sia deliziosa, e l'altra non meriti di tenersi in alcun conto, noi le troveremmo in tutte le variazioni ch'esso offre fra tempi e luoghi diversi. Ciò che unicamente determina la preferenza, è l'alto costo. Nondimeno ciascuna società sinceramente crede che il suo sistema di gusti sia il migliore di tutti. Chi potrebbe oggidì tenersi soddisfatto di un banchetto come quello dei Romani? eppure i Romani credevano che in fatto di cucina, come in altri rami, avessero raggiunto il colmo della vera perfezione. Un singolare esempio ci diedero della loro buona fede in questa credenza. Facevano essi una salsa, costosissima e molto estimata, probabilmente servendosi dell'interiora mezzo putride di certi pesci (2). Ed erano così convinti della sua inarrivabile delicatezza, che emanarono un'apposita legge, per proibire che quella salsa si desse o si vendesse ai Barbari (3). Perchè seriamente temevano che, se quei rozzi guerrieri l'avessero una prima volta gustata, ne sarebbero rimasti così incantati, che nulla avrebbe potuto frenarli dal desiderio di irrompere ad occupare l'impero. Nondimeno i Barbari vennero, ma nè essi nè i loro discendenti più inciviliti sembrarono menomamente sedotti dall'incanto particolare del *garum*.

Noi troviamo che parimenti gli abiti, i mobili, gli equipaggi, da molti sono

---

(1) Laudas, insane, trilibrem
Mullum, in singula quem minuas pulmenta necesse est.
Ducit te species, video. Quo pertinet ergo
Proceros odisse lupos? quia scilicet illis
Majorem natura modum dedit, his breve pondus ».
Orazio, *Sat.* 2, lib. II.

Interea gustus elementa per omnia quærunt,
Nunquam animo pretiis obstantibus. Interius si
Attendas, magis illa juvant, quæ pluris emuntur.
Giov., XI *sat.*

(2) « Aliud etiam liquoris exquisiti genus, quod garon vocavere, intestinis piscium cæterisque quæ abiicienda essent, sale maceratis ut sit illa putrescentium sanies. — Nec liquor ullus pæne præter unguenta, majore in pretio esse cœpit ». Plinio, l. XXXI, cap. 8. *St. nat.*

(3). L'editto è del tempo di Valente e Graziano. L'oro ed il vino furono soggetti ad una medesima proibizione.

in grandissima parte estimati secondo il piacere che possano offrire ad una tal passione. « Per la maggior parte dei ricchi, il principale godimento delle ricchezze consiste nello sfoggio delle medesime; il quale, ai loro occhi, non è mai così intiero, come quando essi possano figurare da possessori di quei certi segni d'opulenza, che nessuno all'infuori di loro possieda. Nel loro giudizio, il merito d'un oggetto utile o bello, grandemente cresce se è raro, o se un grande sforzo occorre per ottenerne una considerevole quantità, sforzo che essi soli sono in grado di pagare. Ed essi non trovano difficoltà a comperare simili oggetti a prezzi più cari che quello delle cose più belle ed utili, ma più comuni » (1). Quantunque l'influenza della vanità sia oggidì, forse, molto minore di quel ch'era presso gli antichi, è nondimeno anche più visibile. I progressi delle arti sono stati tali e tanti, che difficilmente si può indicare una materia, una manifattura, un colore, la cui produzione non trovisi tanto facilitata, da essere a disposizione delle grandi masse di consumatori. Le merci dunque han perduto di valore, e titolo di distinzione, ed han cessato di servire ai capricci della vanità. Da ciò è nata la moda, che ha supplito aiutandosi col continuo variare di oggetti. Ciò che Adamo Smith dice d'un solo ramo fra le spese dell'uomo opulento, è applicabile a tutti. « Quando, pei progressi fattisi nella potenza produttiva delle arti, la spesa di un abito diviene moderatissima, il desiderio di variarlo diviene naturalmente grandissimo: i ricchi, non potendo distinguersi per il costo dei loro vestiti, naturalmente si sforzeranno a distinguersi per mezzo della moltitudine e varietà dei vestiti » (2).

Volere enumerare le tante maniere in cui la moda varia le cose destinate a soddisfare i capricci de'suoi adoratori, gioverebbe pochissimo, ed è, mi pare, superfluo, poichè niuno vorrà mettere in dubbio che la sua influenza è estesissima. « Qual è, dice M. Storch, il motivo che conferisce un prezzo esorbitante a quei rari gioielli, dei quali l'opulenza ama tanto adornarsi? È egli perchè lusingano gradevolmente la nostra vista col brillante riflesso della loro luce? No, questo debole godimento non ha alcun rapporto col lor valore. Egli è perchè fanno testimonio della ricchezza di colui che li porta. Tali sono tutti gli oggetti di questo genere di lusso. Quei godimenti che procurano lusingando i sensi, nulla sono in confronto di quello che son destinati a procurare coll'ostentazione . . . . Considerate un banchetto sontuoso dato dall'uomo opulento; sottraetene col pensiero tutto ciò che non serve, se non a mostrare la ricchezza di colui che lo dà, e non lasciate sulla mensa se non ciò che serve a lusingare la sensualità di quel solo individuo; che cosa vi rimarrà? — Finalmente si getti un'occhiata generale sulle spese che gli uomini fanno quando i loro naturali bisogni son soddisfatti; si vedrà che sono quasi tutti determinati dal desiderio di comparire dovizioso » (3). Questo desiderio di figurare come superiore agli altri, mantiene un gran numero di cose in uno stato di rivoluzione continua. Son tutte sotto il supremo dominio della moda.

Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis.

---

(1) *Ricchezza delle naz.*, l. I, c. XI.
(2) Ivi, l. IV, c. IX.
(3) *Corso d'Econ. pol.*, l. VII, c. IV e V.

Distrugge tutto ciò che incontra, come Mr. Say se ne lamenta. « Ogni cosa di cui un individuo si sia provveduto per qualche utile intento, si conserva quanto sia possibile, il suo consumo è graduale. Un oggetto di mero lusso non serve a nulla, dal momento che finisca di lusingare i sensi o la vanità del suo possessore. È distrutto, almeno in gran parte, prima che la sua esistenza fosse cessata, e senza aver soddisfatto alcun reale bisogno; — il lusso detesta ogni utile spesa ».

La spesa cagionata da un tal desiderio, ricade su tutte le classi della società. Per sopportarla, una gran parte si assorbe del reddito di quelle che noi chiamiamo classi medie, di coloro che con difficoltà arrivano a farne parte, di coloro che occupano il più alto punto delle classi infime, e di coloro ancora che mancano dello stretto necessario. « In tutte le classi, dice M. Storch, il lusso d'ostentazione ha saputo identificarsi con tutto ciò che serva al comodo della vita. È questo lusso, che cinge di un nastro il capo della giovine contadina, e le fa amare colori e foggie che nulla han di comune colla vera utilità » (1). Io vorrei dare il termine di lusso ad ogni spesa suggerita dalla passione della vanità. Quantunque questo termine abbia un significato più largo, pure è quello che più si approssimi al senso che intendo esprimere.

È alquanto difficile il definire con precisione fin dove si estendano i limiti del lusso così concepito. È questo, probabilmente, un punto sul quale i diversi popoli diversamente la pensano. Qualunque somma di piaceri che una data cosa possa offerire, affatto distinta dalla sua rarità, o da tutto ciò che alla rarità si associa, certamente non è lusso. Havvi un piacere nella vista di certe forme e certi colori, o del modo in cui si combinino, che non dipende punto dal loro costo; havvi un'attitudine nella tessitura di certi vestiti a preservarci dall'estremo caldo o freddo, ad accrescere la bellezza delle forme, e correggere i loro difetti, che può, da se stessa, conferire piacere; vi sono inoltre piaceri che la mente si crea a parte di quelli. Noi sentiamo piacere alla vista di una persona che si ripari bene dal freddo avviluppandosi in belle pelliccie, o alla vista di un'altra che, in una calda giornata, non manchi di nitide biancherie. Un signore di retta mente prova una sua soddisfazione a vedere il contadino ben vestito e riparato, come a vedere ben ordinata la sua casetta. È questo il sentimento che noi proviamo, quando diciamo che la tal casa, il tal vestito, ha un'aria di comodità ed agiatezza. La parola propriamente si riferisce non ad una soddisfazione propria, ma al piacere che il principio della benevolenza ci fa provare nel piacere altrui. La vista delle statue, dei quadri, dei fiori, è pure atta a fornire un alto grado di godimento a molte intelligenze. Il piacere che così si prova è di grado diverso nei diversi individui, e sarebbe impossibile il segnarlo precisamente in ognuno; da ciò la difficoltà, in molti casi, di determinare se sia o non sia un lusso. M. Storch, in un capitolo dell'opera di cui ho già citato un altro passo, osserva: « Tutti gli ornamenti che decorano l'alloggio del ricco, quelle dorature, quelle scolture, che l'arte sembra aver fatte unicamente per dilettare l'immaginazione, non sono che come tante iscrizioni che dicessero: *ammirate la vastità delle mie ricchezze* ». Non vi ha dubbio, la vanità è il sentimento che predomina nella costruzione di simili alloggi;

(1) Lib. VII, c. v.

ma nondimeno non è il solo. Le statue ben fatte, anche le dorature eleganti, hanno certamente qualche cosa in sè che piace agli occhi ed alla mente di chi le possieda. La più gran parte del piacere che ne deriva è tratta probabilmente in molti casi dalla vanità; e noi delle volte vi incontriamo il carattere di quei piaceri che si riducono alla mera ostentazione. È il caso del prodigo di Pope:

Per sè non beve, non ode, non mangia;
Artisti fan d'uopo per isceglierc i suoi quadri, le musiche, i cibi.
Compra per Topham incisioni e disegni,
Per Pembroke statue, idoletti e medaglie;
Rari manoscritti monastici per Hearne,
E libri per Mead, e begli insetti per Sloane.

Ma, in molti casi, il godimento reale si mescola in gran dose colla vanità, e concorre a determinare simili spese.

Adamo Smith osserva che « non è con l'importazione dell'oro e dell'argento che la scoverta di America ha arricchito l'Europa. Per l'abbondanza delle miniere americane, quei metalli divennero a più buon prezzo. Si può ora comprare del vasellame con circa un terzo del grano, o un terzo del lavoro, che sarebbe costato nel secolo XV. Colla medesima annua spesa di lavoro e di merci, l'Europa può annualmente comprare circa tre volte più la quantità di vasellame che avrebbe potuto comprare in quel tempo. Ma quando una mercanzia viene a vendersi per un terzo di quello che era stato il suo prezzo ordinario, non solo quelli che prima la comperavano possono comprarne una quantità tre volte maggiore, ma ancora essa si può comprare da un più gran numero di persone, forse da più che dieci, o che venti volte di più. Cosicchè può esservi in Europa oggidì, non solo più di tre volte, ma anco più di venti o trenta, la quantità del vasellame, che vi sarebbe stata, ammesso pure l'attuale progresso delle industrie, qualora le miniere di America non si fossero mai scoverte. Così l'Europa ha, senza dubbio, acquistato una reale comodità, quantunque certamente ben frivola. Il basso prezzo dell'oro e dell'argento rende questi metalli piuttosto meno atti di prima all'ufficio di moneta. A fine di farsi le medesime compre, ci è d'uopo caricarci d'una maggior quantità di metallo, portando uno scellino in tasca, ove prima ci sarebbe bastato il portar quattro soldi. Difficile è il dire quale sia il più leggiero, se questo incomodo o l'opposta comodità » (1). Io temo che qui siavi una qualche esagerazione, come le parole medesime dell'autore, in un altro luogo, lo dimostrano. « Ad eccezione del ferro, i metalli preziosi sono i più utili fra i metalli. Come vanno meno soggetti all'ossidazione ed all'impurità, così più facilmente si tengon puliti; e gli utensili da tavola o da cucina, fatti di questi metalli, si rendono spesso molto più aggradevoli per tal riguardo. Una marmitta d'argento è molto più pulita che un'altra di rame, di stagno o di piombo; e per la medesima ragione una marmitta di oro sarebbe molto più pulita che un'altra d'argento » (2). Ma, se noi ammettessimo che l'argento, come merce fornita di molte utili qualità, è prezioso sotto altri aspetti

(1) *Ricchezza della naz.*, l. IV, c. I.
(2) Ivi, l. I, c. XI.

diversi dalla sua scarsezza, bisognerernmo ancora concedere che una gran parte degli altri capi di spesa pei ricchi consiste in meri oggetti di lusso, oggetti, il cui solo vantaggio è quello di poterli, esclusivamente dai nostri simili, possedere. È dunque, io credo, con buona ragione, che in un altro luogo della sua opera l'autore, descrivendo le cause che affievolirono la potenza dei grandi signori feudali, e facendole principalmente consistere nel mutamento di condotta, col quale cominciarono a spendere i loro redditi in prodotti del commercio e delle manifatture dell'estero, in vece di consumarli ad alimentare un seguito numeroso di servi e seguaci, dà a tutti gli articoli di questo nuovo consumo il carattere di essere utili a qualche cosa diversa dalla semplice soddisfazione della propria vanità. « Tutto per noi e niente per gli altri, sembra essere stata, in ogni età del mondo, la vile massima dei padroni del genere umano. Ondechè, come poterono trovare un modo di consumare eglino stessi l'intiero valore dei loro redditi, non furono più disposti a dividerlo con altre persone. Per un paio di fibbie di diamante, forse, o per qualche cosa altrettanto frivola ed inutile, cambiavano il mantenimento, o, ciò che è lo stesso, il prezzo del mantenimento annuale d'un migliaio di uomini, e con ciò tutta l'influenza e l'autorità che loro poteva derivarne. Le fibbie intanto furono per essi soli, e nessun'altra umana creatura vi partecipò; mentre, nell'antico modo di spendere, eglino dovevano dividere lo stesso valore con mille altre persone. Per giudici di tal fatta, questa diversità fu decisiva: per gratificare la più puerile, la più meschina e la più sordida di tutte le vanità, eglino gradatamente barattarono tutta la loro potenza ed autorità. Avendo venduto la loro primogenitura, non come Esaù in un momento di fame e di necessità, ma nei bagordi dell'abbondanza, per dei fruscoli e delle bagatelle, più acconci a servire di trastullo ai bambini che di serii oggetti ad uomini, diventarono essi così insignificanti, come un buon borghese, od un buon artigiano » (1). Anche qui havvi qualche esagerazione; l'alloggio di un ricco signore moderno è molto al disopra del rozzo castello in cui risiedevano i suoi semibarbari antenati; e lo vince, non solamente nel piacere che procura alla personale vanità del suo proprietario, ma anche nella raffinatezza dei godimenti che offre a chi vi abiti. In questo, come in altri casi, è veramente impossibile segnare una linea tra ciò che sia un mero lusso, e ciò che non esca dai limiti di un godimento reale. Soltanto è da dire che, senza dubbio, il lusso vi entra per una gran parte.

A misura che noi scendiamo, dalle persone che hanno un'ereditaria fortuna di ricchezza e di rango, a quelle che abbiano da se medesime accumulato ed impiegato ricchezze, e si sieno innalzate nella scala degli ordini sociali; a misura che scendiamo ancora da questi ai più bassi gradini della società, e finalmente agli infimi manovali; troveremo che in ogni passo due circostanze si fan distinguere. I valori spesi in oggetti, che non sieno necessità e comodi della vita, diventano minori, ma la spesa prende più decisamente il carattere del mero lusso. Il gusto conferisce un carattere di godimento, anche alle più stravaganti tra le spese di coloro, la cui principale occupazione sia stata di speculare dei mezzi per godersi la vita e renderla aggradevole agli altri; ma colui il cui intento fu od è

(1) *Ricchezza delle nazioni*, l. III, c. IV.

di scoprire i migliori mezzi di guadagnare ricchezze, quantunque possa meno avere il desiderio della ostentazione, pure ostenta di più. Diviene un mero imitatore, e, simile alla più gran parte degli imitatori, ritiene tutti i difetti e perde tutte le grazie dell'originale.

La vanità vien combattuta dall'energia delle affezioni sociali e benevoli, e delle forze intellettuali. Le prime fan conoscere i danni dei suoi eccessi, le seconde ne dimostrano l'assurdità. I medesimi principii adunque, che rinvigoriscono l'effettivo desiderio di accumulazione, affievoliscono il dominio di questa passione. Quindi, in tutte le società, dove sia alto il principio accumulativo, e perciò gli strumenti appartengano ad ordini lentamente riproduttori, o soltanto per effetto del continuo progresso si mantengono in ordini celeremente riproduttori, la vanità ed il lusso non avranno che un limitato predominio; laddove, nelle società in cui l'effettivo desiderio di accumulazione sia basso, e gli strumenti, non per effetto della sovrabbondanza di materiali, o dei recenti progressi, ma per l'impotenza di adoperare materiali migliori, giacciono in ordini sollecitamente riproduttori, questo stato di cose, indizio di debolezza nelle affezioni sociali e benevoli, e nelle forze intellettuali, trovasi generalmente accompagnato da un predominio, generale ed energico, della vanità e del lusso.

I selvaggi si fanno in generale notare per l'influenza che su di essi esercita la vanità, e per la tendenza che hanno ad immolare le loro provviste, e soggettarsi alle più dure privazioni, purchè possano procurarsi dei mezzi di abbellire le loro persone e le loro abitazioni, con qualche oggetto raro e costoso, che li distingua dai loro compagni. Collane, piume, penne, colori gai, e tutte le rarità del loro paese, son da essi avidamente cercati, e con molto lavoro apparecchiati. Si tagliano inoltre le proprie carni, si screziano la pelle, operazioni dolorose, che richiedono molta abilità, e le quali mostrano che questi oggetti danno all'immaginazione selvaggia tanto piacere, quanto a quella dell'europea ne può dare un'abigliatura in diamanti. Nelle loro relazioni coi popoli inciviliti, ciò a che essi aspirano è tutto ciò che le arti europee possano dare alla vanità. Corone di vetro, bagatelle d'argento, o anche di stagno, tessuti fini, bambagini o seterie di bella apparenza, formano il soggetto del loro più ricercato commercio (1).

Tutti i viaggiatori parlano della vanità dei Cinesi, e della loro tendenza all'ostentazione. Le loro splendide dorature, le loro sete variopinte, i loro splendidi manti rossi, colpiscono l'occhio d'ogni straniero, e fanno un gran contrasto colla squallida miseria, in cui continuamente langue la maggior parte della popolazione, e che di tanto in tanto la invade tutta. Uno dei padri gesuiti, parlando della necessità che avevano i suoi fratelli di mutare abiti e sistema di vita, osserva che « oltre tante altre ragioni, eravi quella di doversi uniformare al costume generale del paese; che anche individui delle infime classi, quando vanno a fare una visita, si abbigliano in seta, e si fanno portare in un carro. Ciò presso loro non è un atto di vanità, e di affettata grandezza, è una prova della stima che hanno per le persone a cui rendono visita, ed una prova di non essere nell'assoluto bisogno, o in una dispregevole condizione » (2). Quest'attenzione all'ap-

(1) V. in fine la nota I.
(2) *Lettere edificanti*, vol. IX, p. 531.

parenza esterna sembra esser la causa per cui M. Ellis si formò un'idea troppo alta sull'agiatezza generale dei Cinesi. « Io fui colpito, egli dice, a vedere nelle città e nei villaggi della Cina tante persone che sembravano tutte appartenere alla classe mezzana; e da ciò fui condotto ad inferire che colà i veri comodi della vita si trovano molto diffusi, e perciò le finanze pubbliche si trovano in buono stato » (1).

I Romani presentano ancora esempii più cospicui della stravaganza a cui questa passione può spingere i popoli. In Roma la vanità regnava sovrana su tutto il sistema delle spese. Le decorazioni delle case, gli abbigliamenti della persona, erano una continua pompa di oggetti i più costosi.

Gemmas, marmor, ebur, Tyrrhena sigilla, tabellas.
Argentum, vestes Gætulo murice tinctas.

Il capo, il collo, le braccia, le dita di una dama romana erano sovraccarichi di gioielli. Plinio riferisce che le gioie di cui Lollia Paolina, la vedova di Caligola, anche dopo ripudiata, adornava la sua persona per una semplice visita che avesse da fare, valevano quaranta milioni di sesterzii, più che duecentomila lire sterline. Secondo il medesimo autore, le donne più semplici e più modeste non osavano andar prive di diamanti, come un console non osava andar privo delle insegne di sua dignità. Gli uomini ancora, egli ci dice, portano nei loro diti una grande varietà di anella le più costose, che servon loro di carico più che ornamento. È comune aver tavole ed altri utensili di avorio, o di metalli preziosi. I piatti e le tavole di Eliogabalo erano d'oro puro. Esempi del loro lusso smodato negli oggetti della mensa li abbiamo già dati, e molti altri se ne potrebbero aggiungere, se fosse necessario il ripetere ciò che tanto è stato narrato (2).

Le magnificenze dell'impero d'Oriente furono forse anche maggiori che quelle di Roma. Esso rifletteva in certo modo lo splendore di Babilonia e delle altre monarchie asiatiche. Crisostomo ci descrive così i palazzi dei nobili. « I tetti erano indorati. Le porte di avorio. In tutte le camere le pareti erano incrostate di marmo; e se mai fossero di pietra comune, si aveva la cura di coprirle con piastre d'oro. I pavimenti eran pure indorati, o intarsiati a mosaico, di pietre talvolta preziose. Ricchi tappeti ognidove. La magnificenza di quegli uomini nulla aveva che potesse somigliare allo stile ordinario. Grandi colonne di marmo, coi loro capitelli dorati, qualche volta dorate esse medesime; statue dei primi artisti, opere di mosaico e di pittura. I letti ordinariamente di avorio o di legno dorato o foderato d'argento; non di rado d'argento massiccio ornato in oro. Tutte le mobilie erano meravigliosamente ricche. Le seggiole di avorio; i vasi, anche per gli usi più comuni, d'oro e d'argento » (3).

M. Say ha osservato che nel consumo dei Francesi havvi una gran parte, la quale è dovuta alla loro eccessiva tendenza verso la moda; e che, sotto un tal riguardo, la popolazione francese contrasta svantaggiosamente coll'inglese, la quale bada più al comodo e meno alle fantasie con cui la vanità va cercando di

---

(1) *Imbasciata alla Cina*, Filadelfia, ediz. 1818, p. 137.

(2) Il lettore può consultare Gibbon, o l'opera di M. d'Arnay, *Sulla vita privata dei Romani*.

(3) Grisostomo citato da Jortin, *Storia ecclesiastica*, t. II, p. 359.

distinguersi. Gli strumenti, in Francia, non si sono mai spinti ad ordini così lentamente riproduttori, come in Inghilterra.

Io credo che la forza dell'effettivo desiderio di accumulazione è maggiore fra le classi lavoratrici dell'America settentrionale, che fra quelle d'Europa. L'influenza della vanità, in molti casi, è certamente minore. Il consumo, per esempio, dei tessuti ordinarii di cotone grezzo, per uso di camicie, è grandissimo; queste son certamente più comode per l'operaio che le camicie di fina tela; si lavano più facilmente, e resistono meglio (1). Le stesse manifatture di cotone americane, quando son fine, sono di un tessuto più fermo e più durevole; il che indica che i compratori americani badano più all'utilità della cosa, e gli europei badano più all'apparenza. Lo stesso può dirsi dei pannilani. Un coltivatore inglese non si crederebbe, come un americano, decentemente vestito, portando un abito che costi un dollaro al braccio, quantunque sia più comodo e più durevole.

È da notare che, come la vanità è contrastata dalle affezioni sociali e benevoli e dalle forze intellettuali, così, secondo che le une o le altre saranno preponderanti, le manifestazioni del lusso si troveranno modificate in un senso od un altro. Quando le forze intellettuali sono energiche, questa passione si sforza di eluderle, attaccandosi ad oggetti che può rappresentare come di una permanente eccellenza. Quando le affezioni benevole sono possenti, si sforza di conseguire i suoi fini, rappresentandoli come derivati dal desiderio di far bene altrui e dividere con altri le cose generalmente stimate rare e di valore.

Nel primo caso si apre una via in edificii e decorazioni costose; nel secondo, in sontuosi ricevimenti, ed in piaceri della tavola. « In Olanda, dice Mandeville, la popolazione risparmia soltanto negli oggetti, di cui si ha un bisogno quotidiano, ed un consumo quotidiano si fa; nel rimanente si comporta all'inverso; è prodiga in pitture ed in marmi; e ne' suoi edificii e giardini, è stravagante sino alla follia. In altri paesi voi potete incontrare maestosi e vasti palazzi, appartenenti a dei principi, che niuno può attendersi di trovare in una società di tanta eguaglianza quanta qui ne esiste; ma in tutta l'Europa voi non troverete alcun privato edificio, così sontuoso e magnifico, come sono le case di molti mercanti e gentiluomini d'Amsterdam, e d'alcune altre grandi città di provincia; e quasi tutti coloro che ivi edificano, spendono nella casa da loro abitata somme molto maggiori di quelle che vi si sappiano dedicare da qualunque altro popolo della terra » (2).

Qualche cosa di simile si può, io credo, osservare nelle spese degli Americani del nord. Le loro case frequentemente sono molto più spaziose di quel che occorra per il loro uso, dimodochè molta parte rimane disabitata. Sono spesso inoltre fabbricate con più apparenza che comodo. Poca diversità havvi tra un orologio d'oro ed un altro d'argento, all'infuori dell'essere l'uno doppiamente costoso che l'altro; eppure gli orologi d'oro sono forse più comuni nell'America

---

(1) Fino a quasi due anni fa quasi tutto l'alto Canadà, e le Città orientali del basso, furono forniti di questa sorta di cotoni americani importativi per contrabbando. I campioni furono mandati a Manchester, e là imitati alla forma americana, con dei tessuti che ora si mettono in tutta quella parte del confine canadese; ma, per quanto io sappia, non si sono propagati nell'altra parte.

(2) Osservazione Q. favola delle api.

settentrionale, di quel che siano in qualsivoglia altra parte del mondo. È la pura vanità che determina l'uso generale di questo articolo di lusso, in certe classi che non vi penserebbero affatto in Inghilterra; ma è una vanità che ama fissarsi su qualche cosa di permanente. In fin dei conti, non potrebbe trovarsi a miglior mercato una cosa su cui l'uomo possa tacitamente imprimere, « Io son ricco, o per lo meno io non sono assolutamente povero », di quello che possa farlo in un orologio d'oro: è un oggetto che ad ogni momento e da tutte le persone si mostra (1). Nella Gran Bretagna, dall'altro lato, le cose di lusso, che si mischiano colle virtù dell'ospitalità, possono più agevolmente predominare: i vini rari, e le delicatezze della tavola, vi son più comuni.

Oltre al vario carattere, che il vario grado di questa passione imprime sui diversi popoli, havvi nel medesimo popolo una differenza tra gli abitanti della campagna e quelli della città; differenza che si può sufficientemente spiegare colle seguenti e sagaci osservazioni di Montesquieu. « Il lusso è ancora in proporzione colla grandezza delle città, e sopratutto della capitale; in modo che esso è in ragion composta, delle ricchezze pubbliche, dell'ineguaglianza tra le fortune private, e del numero d'uomini che si concentrano in certi luoghi. Quanto più uomini riuniti vi hanno, tanto più essi son vani, e sentono l'impulso di distinguersi per mezzo di piccole cose (2). Se sono in sì gran numero, che la maggior parte riescano vicendevolmente ignoti, il desiderio di distinguersi si raddoppia, perchè cresce la speranza di ruscire. Il lusso dà questa speranza; ciascuno prende i segni della condizione che precede la sua. Ma, a forza di volersi distinguere, tutto diviene eguale, e niuno più si distingue; siccome tutti vogliono farsi guardare, si finisce col non guardare più alcuno » (3).

Nelle campagne il caso è diverso. Ciascuno è conosciuto, e niuno può riuscire a farsi tenere per più di quello ch'ei sia. In città, Molly Seagrim sarebbe stata ammirata come una bella e fantastica dama; in campagna sarà spregiata. Per ispiegare la differenza che noi vediamo ognidove, tra le dissipazioni della città e le economie della campagna, basta il pensare che in campagna si hanno sempre considerevoli agevolezze ed eccitazioni, anche per le persone più povere, a formare strumenti, salvo sempre i casi anomali, come quelle che l'abbominevole legislazione sui poveri ha fatti nascere in Inghilterra. Nelle campagne il povero può dedicare tutto il suo tempo, che è forse l'unico suo capitale, a coltivare qualche pezzo di terra, a ristaurare la sua casetta, a lavorare il suo giardino, a procurare il nutrimento della sua vacca o del suo porco. Tutto lo induce e lo abilita ad impiegare in qualche profittevole modo i piccoli suoi risparmii, a misura che vengano (4). E questi impulsi operano parimenti nel-

---

(1) Queste osservazioni sono applicabili alla popolazione di schiatta inglese in ambi i lati della linea.

(2) In una grande citta dice Mandeville, ciascuno si abbiglia più di quello che la sua qualità porti, coll'intento di essere più stimato dalla moltitudine. Per uno spirito debole, questo piacere è quasi tanto grande, quanto la consecuzione dei proprii desideri (*Nota di Montesquieu*).

(3) *Spirito delle leggi*, l. VII, c. II.

(4) Chiunque abbia dimorato in qualche parte della Scozia, ove esistono agevolezze di questa specie, deve avere osservato notabilissimi esempi della infaticabile industria che

l'uomo di mezzana ed infima fortuna, come nel ricco. È la città, e sopratutto la metropoli, che forma la rovina dei proprietarii di terre.

In ugual modo noi possiamo spiegare la tendenza, che mostrano i paesi nuovi a generare l'industria e la frugalità. Lo sperperamento della popolazione è efficacissimo a raffrenare la vanità; lo stretto bisogno di lavorare i materiali disponibili, mette in moto il principio accumulativo, e l'abbondanza di quei materiali lo stimola ad un'azione incessante. La miglior lezione che possa darsi ad un europeo prodigo, è quella di farlo vivere nei boschi delle nuove colonie: dopo una residenza di dieci o dodici anni, e dopo aver travagliato a porre quelle terre in coltura, si troverà divenuto tutt'altro uomo.

Non è inutile l'osservare qui, che nessun biasimo può farsi agl'individui della loro condiscendenza verso le follie suggerite dalla passione della vanità. Sarebbe un grandissimo errore l'immaginare, che anche le sue assurdità possano facilmente evitarsi. Invano qualunque uomo si opporrebbe alle opinioni e pratiche generali, quantunque ridicole fossero. Se lo fa, dev'essere sicuro d'incontrare mali maggiori, di quel che sarebbe l'uniformarsi ai costumi della società in cui vive. Il povero ha un grande interesse a trovarsi bene col mondo, se vuole farvisi la sua strada. Ha un grande interesse, inoltre, ad evitare le apparenze della povertà. Ciascuno può essere sicuro di avere molti amici quando non abbia bisogno di loro. Rochefoucauld dice: « pour s'établir dans le monde, on fait tout ce qu'on peut pour y paraître établi ».

« Non ostante la mia povertà, scrive un gesuita missionario alla Cina, io ho potuto sollevare l'estrema miseria di due poveri cristiani. L'uno aveva sofferto un incendio che portò via la sua casa, co' suoi mobili, e cogli strumenti del suo mestiere. L'altro era un medico, a cui alcuni ladri avevan rubato i suoi abiti di seta; cosa che lo rendeva inabile a sostenere la sua professione e la sua riputazione, perchè qui un medico, se non è abbigliato di seta, passa per ignorante e non è chiamato da alcuno ». Il medico che aveva perduto i suoi abiti di seta, trovavasi probabilmente in peggiore stato che l'artigiano; perchè quest'ultimo era in condizione di procurarsi lavoro, e l'altro non lo poteva. Il medico probabilmente aveva il suo vestito di nanchino; ma se avesse voluto vestirsene, e sopratutto se avesse preteso di portarlo come più comodo, avrebbe operato come giovine dottore inglese che nel fitto dell'inverno pensasse di presentarsi in farsetto: chi vorrebbe affidare una cura ad una testa così balzana?

Inoltre, l'uomo di fortuna indipendente, quantunque non abbia dei gravi mali a temere dal porsi in diretta opposizione colle maniere ricevute, ha certamente da incorrere o la taccia di uomo eccentrico, o forse quella di avaro. Questi son piccoli inconvenienti, ma egli consulta bene il suo vantaggio nel procurare di evitarli.

---

esse son capaci di eccitare. Tratti di terra, così sterili ed inaccessibili da sembrare condannati ad una perpetua sterilità, si posson vedere avviati a divenire un suolo fecondissimo per essere stati affittati in piccole partite a periodi lunghissimi od anche in perpetuo. Una porzione della proprietà di Pilfoddles, vicino a Bardeen, quasi tutta rocca, era, io mi rammento, in tale stato circa quindici anni addietro. Quelle piccole partite si prendono in fitto dai contadini, i quali vi lavorano nelle ore che loro restano libere dalle altre occupazioni.

L'uomo dunque soltanto allora è colpevole verso la società, quando si lascia andare insieme a stravaganze riconosciute e ad un lusso reale. Taluni lo censurano, altri lo invidiano e lo seguono. Dall'altro lato, un uomo può far progredire alquanto la prosperità sociale, ò quella almeno della classe a cui egli appartenga, raffrenando la sua vanità, quando essa lo stimoli a far cose permesse alla sua fortuna, benchè da essa non domandate. Il nobile che, nell'equipaggio e nel treno dei suoi domestici, si mantiene un po' al di sotto dei limiti che i suoi redditi permetterebbero; la moglie del mercante che veste il bambagino in luogo della seta; sono entrambi, fino a certo punto, pubblici benefattori. Il lusso, per verità, generalmente cresce o indietreggia con molta lentezza; e difficilmente si può riuscire ad incoraggiarlo o contrariarlo, salvo che per piccoli gradi. Vi ha sempre, ed in ogni società, una linea, al di là della quale si trova la stravaganza riconosciuta, ed un'altra linea al disotto della quale si incorre la riputazione di sordida avarizia. Crasso si vergognava di far uso dei suoi piatti, il costo dei quali, anche a lui stesso, sembrava eccessivo (1). È soggetto d'invidia chi può far delle spese in cui niuno possa imitarlo; ed i convitati di Crasso si sarebbero sentiti umiliati da quella dimostrazione di lusso. Ma egli sarebbe stato soggetto a più severa censura, se gli avesse trattati nel semplice stile dei loro antenatj.

Sarebbe difficilissimo trovare una società in cui la vanità non diriga, più o meno, la spesa indispensabile. Se questo elemento non facesse alcun giuoco, noi troveremmo che le cose sarebbero unicamente estimate a norma delle loro fisiche qualità; e come queste differiscono grandemente, così grandi differenze vi sarebbero nella loro estimazione. Tutto ciò che potesse conferire maggior bellezza o grazia, sarebbe proporzionalmente apprezzato. Ma allora, in parità di circostanze, si preferirebbe sempre tutto ciò che fosse men caro. Se si presentassero due oggetti, l'un dei quali alla maggiore bellezza accoppiasse il maggior costo, quantunque in ragione della sua qualità potesse essere preferito, pure l'alto suo costo gli passerebbe come un difetto, e proporzionatamente diminuirebbe il piacere da esso sperabile. Le cose costosissime si eviterebbero, potendo farlo. Un abito di gran prezzo, per esempio, farebbe una spiacevole impressione sugli spettatori, come indizio o di una mancanza di gusto, o d'un difetto personale, che si volesse coprire colla affettazione dell'abito. Produrrebbe un sentimento sgradevole alquanto simile a quello, che viene dal vedere dissipare le forze animali, coll'intento di produrre un piccolo effetto, adoperando un cattivo meccanismo. In una società cosiffatta, le nozioni della maggior parte del popolo, e per conseguenza le regole generali della sua condotta, sarebbero, sotto tal riguardo, affatto diverse da quelle che troviamo generalmente adottate.

Qualche volta, benchè raramente, la passione della vanità, invece di condurre alla dissipazione, genera un effetto simile ad un incremento di previdenza, e fa costruire strumenti di ordini lentamente riproduttori. Ciò principalmente si osserva negli edificii destinati a lunga durata. Se la materia ed il lavoro non

---

(1) « L. Verus Crassus orator duos scyphos Mentoris artificis manu cælatos sestertiis C. (habuit) — Confessus tamen est, numquam se his uti propter verecundiam ausum ». Plinio, *St. nat.*, l. XXXIII c. 53 (11).

vi sono abbastanza solidi, il difetto facilmente si rileva, e viene sfregiato come indizio di povertà, o come ripugnanza allo spendere. La vanità dunque dell'uomo ricco in ciò serve per eccitarlo a far opere che giovino alle generazioni venture, perchè egli possa dare ai suoi contemporanei un'alta idea delle sue ricchezze. Inoltre egli si pasce del piacere di far comprendere che il monumento, testimonio della sua opulenza, passerà ai secoli futuri. Questa medesima osservazione è applicabile alle opere pubbliche, che si intraprendono da governi orgogliosi e stravaganti. La vanità le consiglia sempre, e le dirige; nè la loro costruzione è mai regolata dalla forza del principio accumulativo, nè quelle opere significano essere strumenti di quell'ordine al quale apparentemente sembrerebbero appartenere. « Un orgoglioso ministro d'una corte piena d'ostentazione può spesso piacersi di eseguire un'opera splendida e magnifica, come una grande strada, che è frequetemente ben veduta dal corpo dei nobili, i cui applausi non solo lusingano la vanità del ministro, ma contribuiscono a mantenere la sua importanza presso la corte. Ma l'eseguire un gran numero di piccole opere, in cui nessuna cosa di grande apparenza possa esser fatta, o che attiri in menoma guisa l'ammirazione del viaggiatore, o che in breve niente abbia per raccomandarsi fuorchè la sua grande utilità; questa è cosa, la quale sembra in ogni rispetto troppo meschina e vile, per meritare l'attenzione d'un sì gran magistrato. Sotto una tale amministrazione adunque opere simili vengono quasi sempre neglette » (1). Bisogna nondimeno osservare che, nel regolare le opere pubbliche ed i pubblici affari, gli uomini son costretti di tener conto degli interessi della posterità, più di quanto occorra di farlo nel maneggio degli affari privati. Un secolo è una debole frazione della vita di un popolo, benchè abbracci l'esistenza di parecchie generazioni d'individui. Per conseguenza, negli uomini di Stato, gli affari pubblici devono essere guidati da un più energico principio d'accumulazione. È sempre desiderabile nelle opere pubbliche la lunga durata. In ugual modo, diverso dev'essere il metodo con cui i governi contraggano i loro imprestiti, dal metodo con cui li contraggono gl'individui privati. Niuno, per esempio, oggidì mette in dubbio che la Gran Bretagna avrebbe dovuto condursi in modo da prendere in imprestito quanto più si potesse a lunghi termini. La sventura è, che gli uomini di Stato generalmente pensano più a se medesimi, che al loro paese; ed invece di attraversare i mali presenti, li lasciano crescere, paghi di vedere che crescano tranquillamente ed impercettibilmente, e che non minaccino di togliere alla loro superbia la potenza che loro viene da pochi anni di trionfo politico. Questa considerazione può in parte spiegare la causa della grande solidità che presentano le opere pubbliche dei Cinesi. Esse dimostrano che il paterno carattere di quel governo ha qualche cosa di vero. Io, nondimeno, sospetto che la differenza tra gli edificii pubblici ed i privati, è colà più sensibile, a causa della decrescente forza del principio accumulativo in quel grande impero; della qual congettura avrò tra poco l'occasione di spiegare i motivi.

Per mostrare che l'ostentazione e la stravaganza sono pochissimo vincolate con ogni altra specie di godimento, all'infuori di quello che consista nel sen-

---

(1) *Ricchezza delle naz.*, l. V, c. 1.

tire la propria superiorità verso gli altri, qui conviene forse osservare che, come le nazioni si danno alla vanità ed al lusso, così vengono meno i loro sostanziali piaceri. La nettezza, per esempio, si può dire una sensualità raffinata; è un godimento reale, su cui la scettica mortificazione non ispende punto le sue cure; e noi troviamo che poco le si bada dall'uomo vano, e molto dall'uomo provvido, cosicchè, in parità di condizioni, dove l'effettivo desiderio di accumulazione è alto, ivi più scrupolosamente la nettezza si cerca, dove è basso, poco essa si cura.

L'indigeno dell'America settentrionale non sembra di averne la menoma idea; e quando l'osserva in altri popoli, gli pare una scrupolosità inesplicabile (1). I Cinesi, secondo tutte le relazioni, sono schifosamente sporchi. I Romani, come si può raccogliere da molti passi degli scrittori latini, erano certamente ben lungi da ciò che noi diciamo pulitezza. Un gentiluomo inglese non penserebbe certamente di scrivere ad un suo amico, invitandolo a pranzo, che gli farebbe trovare dei piatti ben lavati,

. . . . . *Ne non et cantharus et lanx*
Ostendat tibi te (2);

Orazio introduce un fantastico epicureo, che si lagna delle tazze non lavate, della mancanza di salviette, come un difetto nei piaceri di una festa sontuosa (3). Nei tempi moderni l'Olanda è stata ritenuta come il paese pulito per eccellenza, e l'Inghilterra forse viene immediatamente appresso.

I progressi non sempre facilitano la produzione dei meri oggetti di lusso. La ragione si è, che la vanità non sempre apprezza le cose in se stesse, ma piuttosto la quantità di travaglio in esse consumatosi. Diminuite la somma degli sforzi necessarii per la loro produzione, e voi avrete fatto dileguare ciò che principalmente quella passione agognava. Allora essa è costretta, o a consumare una maggior quantità della cosa medesima, o a cercare qualche merce più rara, la quale non si possa ottenere che mediante il sacrificio d'una maggior quantità d'altre merci.

Le perle, come ornamento, probabilmente traggono quasi tutto il loro valore dalla loro rarità. Diminuite a metà il loro prezzo, e bisognerà, per produrre lo stesso effetto, portarne addosso una doppia quantità. Rendetele ottenibili per una bagatella, e finiranno di esser portate. Più d'una volta si è cercato di farle con metodi artificiali, cioè costringere l'ostrica che le produce a darne dappertutto e in grande abbondanza. Linneo si proponeva di ottener questo effetto col pungere l'animale e con altri artificii; ma non vi riuscì. Se lo avesse potuto fare, nessun vantaggio ne sarebbe venuto. Quand'egli avesse diminuito a metà lo sforzo necessario per procurare le perle, una dama sarebbe stata costretta a portarne il doppio, se voleva comparire agli occhi del mondo tanto ricca quanto prima. Crescendo la facilità della produzione, in modo da render le perle così abbondanti come le margarite di vetro, non si sarebbe arrivato che a farle diventare inutili. Quando ogni contadina fosse nel caso di abbigliarsi con un filo di perle, ogni

(1) V. in fine la nota J.

(2) Orazio, *Epist.*, l. I, v.

(3) *Sat.*, IV. l. II. I Romani, è vero, si bagnavano frequentemente, ma allora non avevano nè sapone, nè tele, e i pannilani costavano assai caro.

dama perderebbe il motivo di abbigliarsene; e quando finissero di essere ricercate dalle dame, le contadine non sentirebbero più l'interesse di agognare a questo ornamento (1). Lo stesso è da dire d'ogni altra merce di mero lusso. Siccome tutte non servono che ad indicare la ricchezza di chi le usi, così ogni attenuazione nel travaglio necessario per procurarle diminuisce, proporzionatamente, la loro attitudine allo scopo per cui servivano. Se i topazii divenissero così abbondanti come il vetro, finirebbero di avere l'alto valore che hanno.

Vi sono, nondimeno, poche merci in cui l'utilità esercita una grande importanza, insieme alla vanità. I miglioramenti di produzione, che intorno a queste si facciano, son di due sorta. In quanto esse possiedono un'intrinseca utilità, i miglioramenti tendono a trasportarle negli ordini più celeremente riproduttori, e trasportarvi insieme tutti gli altri strumenti che la società possieda. In quanto son meri oggetti di lusso, i miglioramenti fan sentire il bisogno di possederne una maggior quantità, oppure le rendono disadatte alle richieste della vanità. Havvi quindi una specie di gara tra i due principii, l'uno che tende ad avvilire ed annichilare cotali merci, l'altro che tende a tenerle in essere ed in commercio. Il risultato viene principalmente a determinarsi sulla proporzione in cui stieno quelle due qualità, e sul grado in cui il consumo della merce sia apparente. Essa può avere tante utili e piacevoli qualità, che, per quanto facilmente si ottenga o manifestamente si consumi, non è possibile che finisca di usarsi. Tutto ciò che la vanità può speculare sull'uso di tali merci, si riduce a consumarle nel momento in cui sieno più scarse. Alcuni Romani mai non mangiavano il pesce, se non quando fosse venuto da mari distanti; mai non mangiavan la carne, se non quando si trovassero in un paese marittimo abbondante di pesci. Presso noi i piselli verdi divengono un oggetto di lusso a Natale. Se la miglior flanella costasse soltanto due soldi il braccio, si continuerebbe a portare da tutti quelli che attualmente ne usano, e si comincierebbe a portare da molti altri: del suo consumo non si può fare un soggetto di sfoggio. Al contrario, se qualche bella stoffa attualmente usata per vesti da donna, e pagata a due scellini il braccio, venisse offerta a soli due soldi, finirebbe d'essere in moda. Circa dieci anni fa, erano ricercatissimi, e si portavano generalmente, nel Canadà e negli Stati-Uniti, quelli che chiamansi berretti di Livorno. Allora costavano tre o quattro lire ciascuno. Oggi si potrebbero avere per pochi scellini, e nessuno ne porta; le paglie che allora si usavano dai meno ricchi, sono ora preferite, benchè sieno più care e meno durevoli.

Il popolo che guardi alle apparenze e che sia avvezzo a vedere e farsi vedere, non ha da sperare che, per quanti progressi si facciano, un gran risparmio si possa ottenere nella spesa del suo vestire. Troverà sempre indispensabile di consumare la medesima quantità dei suoi redditi, per potere mantenersi in quelle apparenze che convengano ai varii ordini della sua società. Il gentiluomo, il mercante, la dama, la donna di servizio, tutti son costretti a piegare sotto la forza

(1) « Il prezzo delle perle nei tempi moderni è declinato di molto; in parte, senza dubbio, per il mutamento dei costumi e della moda, ma più probabilmente, per le perle mirabilmente contraffatte, che si possono avere a bassissimo prezzo ». Mac-Culloch, *Diz. del comm.* — Si usano pure meno.

di questo prepotente principio. Qualunque miglioramento procuri l'industria, tutti devono tener conto della figura da fare fra i loro concittadini, e saran costretti sempre a spendere quanto prima, soventi senza migliorare di aspetto, o migliorare di comodo. I loro abiti, presi come indizio della loro ricchezza, portano, secondo la giusta espressione di Storch, un'iscrizione la quale faccia credere a chi li veda, che essi possiedono una certa somma di ricchezza, o appartengono ad un certo ordine sociale, come la leggenda che spiega l'importanza maggiore o minore d'una moneta. Se voi raddoppiate la facilità della produzione, la quantità della merce da usarsi, per ottenere il medesimo intento, dovrà raddoppiarsi; o diversamente, bisognerà ricorrere all'uso di altre merci. La porpora, presso i Romani, non aveva che lo scopo di indicare questa specie di distinzione; i soli ricchi potevan vestirla. Quantunque ammirata ancora come un colore, pure non serve più ad alcun uso. Il merletto, fra i moderni, è stato una distinzione del medesimo genere. Adesso le invenzioni hanno tanto facilitato la produzione di alcune fra le sue specie, che il portare merletto non è più qualche cosa di singolare. Se diverrà ancora più agevole il produrlo, se un braccio del più fino merletto si potrà avere per pochi soldi, è indubitato che, malgrado tutta la bellezza di questa manifattura, finirà di essere un genere non così ricercato come fu sinora (1).

Simili osservazioni si posson fare riguardo ai mobili, ai cibi, alle vetture dei ricchi, e a tutte in generale le consumazioni apparenti di ciascuna classe. Una parte, maggiore o minore, degli effetti derivanti dai progressi dell'industria viene assorbita dalla vanità e conseguentemente si perde.

---

(1) « Ad Hornton, nel Devon, questa manifattura arrivò a tanta perfezione di disegno e di delicatezza nel lavoro, da non potere essere superata dai migliori campioni del merletto di Bruxelles. Durante l'ultima guerra, i veli di questo merletto si vendevano in Londra da 20 a 100 ghinee; oggi si vendono da 8 a 15. Nondimeno, gli effetti della concorrenza delle macchine si sentirono verso quell'epoca; e nel 1815 i larghi merletti cominciarono ad essere soppiantati dalla nuova manifattura. La forza del vapore fu dapprima introdotta da John Lindsey, nel 1815-16; ma non fu messa in attività prima del 1820. Divenne generale nel 1822-23; ed un grande stimolo in quell'epoca fu dato al commercio, per la scadenza del brevetto di M. Heathcoat, per l'accresciuta applicazione del vapore, e per la perfezione a cui furono condotti i differenti arnesi di quel lavoro. Una temporanea prosperità brillò sul commercio; e molti individui — forensi, medici, ecclesiastici, ed altri — vogliosamente impegnarono i loro capitali in una speculazione così seducente. A misura che la produzione cresceva, i prezzi decadevano, ma la domanda era immensa, ed il merletto di Nottingham divenne un articolo di generale consumo, che soppiantò le più fine produzioni della Francia e dell'Olanda. Convertito in un ornamento comune, accessibile a tutte le classi, ha perduto le sue attrattive nelle classi più alte, dalle quali era dapprima protetto, di modo che i più ricchi merletti ora non son più un oggetto di ricerca. E molti altri articoli di ornamento che, nelle nostre sale, consistevano prima in foggie di costoso merletto, sono adesso sostituite da varie altre specie di manifattura. — Molte fra le ricamatrici di Nottingham rimangono disimpiegate; ed anche per i più splendidi e bei ricami, taluni dei quali esigono non meno di sei settimane d'un lavoro di quindici ore al giorno, vi son delle giovani che appena arrivano a guadagnare uno scellino al giorno. La condizione degli operai di merletto piano, è ancora più deplorabile. Non possono ottenere, per termine medio, più di due scellini e mezzo la settimana, lavorando dodici o quattordici ore al giorno incessantemente ». — (Mac-Culloch, *Diz. del comm.*).

Inoltre ogni merce, in quanto non sia articolo di lusso e sfugga al dominio della vanità, consumandosi per soddisfare a qualche reale bisogno, non per far pompa di superiorità, risente tutto l'effetto favorevole degli industriali progressi. Se una sostanza si scoprisse che abbia tutte le qualità e le esterne apparenze del buon cuoio, e che si possa produrre con una spesa eguale al sesto di ciò che la produzione del cuoio costi attualmente, questa invenzione non potrebbe riuscire insensibile. Potrebbero i ricchi abbandonare l'uso degli stivali, per lo meno quando non debbano cavalcare, ma nessuna classe potrebbe dispensarsi del far uso di scarpe. Le scarpe si portano per comodo, non per pompa; e la diminuzione del loro costo formerebbe un miglioramento reale. I progressi che si facciano nello scavo e nel trasporto del carbone, diminuendo il travaglio necessario perchè questa merce giunga al mercato, facilitano la soddisfazione dei bisogni reali, e sono un nuovo impulso per ispingere gli strumenti verso gli ordini più celeremente riproduttori. Un'altra produzione, che sfugge alla vanità e soddisfa i bisogni reali, è la manifattura del ferro. Miglioramento reale sarebbe quello della scoperta d'un metodo con cui facilitarsi il taglio e la quadratura delle pietre, ovvero fabbricasse i mattoni ad un costo equivalente a metà della spesa che vi si fa attualmente: in questo caso una piccolissima parte del vantaggio ottenuto verrebbe divorata dalla vanità; perchè, ad eccezione delle più alte classi, un alloggio è destinato molto più a servire di comodo che a servire di pompa. Se la sostanza delle patate si potesse convertire in qualche cosa perfettamente simile alla farina di grano, e non richiedesse che metà della spesa di quest'ultima, ciò formerebbe del pari un grandissimo miglioramento. Reali altrettanto sono i progressi che si facciano nella manifattura dei vetri e delle terraglie. Se si arrivasse a facilitare di tanto la fabbrica dei cristalli, da poterli dare soltanto ad un prezzo doppio di quello dei vetri più comuni, la sostituzione del cristallo al vetro non si potrebbe chiamare un lusso, ma un miglioramento reale, un cresciuto mezzo di soddisfare bisogni futuri. In Inghilterra si è molto facilitata, in questi ultimi anni, la fabbricazione dei tessuti di cotone. Questo progresso si è risoluto in un miglioramento reale, per molta parte; ma per moltissima è stato assorbito dalla vanità. Molto meno travaglio è ora necessario, per produrre, con questa materia, una quantità di oggetti il cui uso non sia apparente, o lo sia pochissimo; ma per vestiti da portarsi in pubblico, l'accresciuta facilità di produzione non è certamente servita a diminuire la spesa, od aumentare la bellezza ed il comodo. Le più fine qualità di quei tessuti costano probabilmente dieci volte meno di quel che costavano venti anni addietro; e ciononostante la spesa che una giovine è costretta di fare per i suoi vestiti, è poco inferiore a quella che venti anni addietro soleva farsi dalla madre sua, mentre, malgrado tutto, la figlia oggi non è nè più decentemente, nè più comodamente vestita. Il basso prezzo de' bambagini odierni, anche i più fini ed i più delicati, è la causa per cui la vanità si è sforzata ad eliminarne l'uso; nè havvi sforzo d'ingegno che possa accumularvi tanto travaglio, da renderli qualche cosa di desiderabile agli occhi, se non altro, delle donne di mezzano ceto.

Tutti gli oggetti di lusso cagionano alla società una perdita proporzionata al loro ammontare. L'industria adoperata alla loro formazione non procura mezzi di soddisfare ai bisogni futuri, e si può dire inutilmente spesa. Non soddisfa a dei bisogni, prendendo la società nel suo insieme; non dà alcun godimento asso-

luto; è un bene tutto relativo; a misura che crea un vantaggio, un altro ne deprime; perchè la superiorità degli uni equivale in tal caso all'inferiorità degli altri. Facilitare la produzione degli oggetti di lusso non è dunque un accrescere il capitale assoluto. È precisamente analogo al facilitare la produzione dei metalli destinati a coniarsi in moneta, cioè un accrescere la massa dello strumento di circolazione, senza abilitarla menomamente ad eseguire un po' meglio il suo ufficio. La spesa derivante dal tenere in circolazione una soverchia quantità di metallo, e quella di tenervi oggetti di lusso, sono egualmente una perdita, una diminuzione del reddito sociale. Nel caso anzi degli oggetti di lusso, la perdita è maggiore che nel caso della moneta; perchè, in ogni società, la somma degli uni è probabilmente più eccessiva che l'ammontare della moneta soverchia; e perchè, in generale, gli oggetti di lusso son fatti di materie più facilmente periture. Alla perdita che in questo modo vien cagionata dalla vanità, il vocabolo dissipazione si può bene applicare. Per le ragioni già dette non si può bene calcolarne l'ammontare, nè c'interessa di farlo. Basta il notare che esso è stato grandissimo, in tutte le società fin qui conosciute; e che sempre sembra determinato dalla forza dell'egoismo, dalla debolezza delle forze intellettuali, e delle affezioni benevoli: che, in conseguenza, costituisce appunto l'inverso di ciò che è la forza del principio accumulativo.

Quantunque la vanità, in tal modo, operi direttamente nel senso di ritardare l'incremento del capitale sociale, pure vi sono talune sue conseguenze indirette, le quali spiegano un'opposta tendenza. La vanità, come una forza antagonistica a quella dello spirito d'imitazione, viene spesso in aiuto alla diffusione dei nuovi trovati. Questi, senza un tale aiuto, non uscirebbero talvolta dai paesi in cui nacquero; non passerebbero da paese a paese, colla rapidità con cui non rare volte lo fanno. Si aprono la loro via facilmente, sotto l'aspetto di rarità forestiere, e perciò cose di lusso; quando poi più tardi si leva la maschera, rimane sotto di essa un fondamento d'utilità.

Per quanto sappiamo, il sapone si formò per la prima volta colle ceneri e col sego della Germania e della Gallia. Fu portato a Roma come un oggetto di lusso, come un unguento per tingere i capelli. Più tardi si cominciarono a conoscere le sue attitudini come mezzo di digrassare; ed introdottane la manifattura, divenne così essenziale, come lo vediamo negli usi ordinarii dell'Europa moderna, ed uscì affatto dalla classe degli oggetti di lusso. La vanità portò la seta in Europa. Da principio fu esclusivamente un oggetto di lusso. Come ornamento, essa offre certo maggior bellezza, che ogni altro tessuto; ma quando si comperava a peso d'oro, le sue intrinseche qualità dovevano certamente costituire la minor parte del piacere che ricavavasi dai vestiti di seta. Oggi in alcuni tessuti non si considera più come cosa di lusso; vi si riuniscono insieme le qualità di durata e bellezza, in modo da trovarvi tanto merito quanto basti perchè il suo prezzo non costituisca una dissipazione. Se crescesse ancora la facilità di produzione, la vanità non mancherebbe di disertare dall'uso della seta. Se il velluto divenisse a così buon mercato come la tela, le alte classi finirebbero di servirsene; la sua maggiore durata lo renderebbe troppo economico per esse; e l'uso che ne farebbero le classi infime lo renderebbe troppo volgare. I bambagini furono oggetto di lusso una volta; non lo sarebbero forse stati se non erano rari. Gli scialli di Cascemiro lo sono oggidì; col tempo potran finire di esserlo. La loro manifattura

ha fatto dei progressi in Francia, dove la buona razza delle pecore si è moltiplicata, ed i metodi della tessitura si son migliorati di molto.

La vanità inoltre facilita spesso i miglioramenti reali, mettendo in voga cose che sono di mero lusso, ma che contengono i rudimenti d'una grande utilità. Stimola così le facilitazioni a produrre, fa conoscere le utilità del prodotto, e poi lo fa uscir fuori dalla sfera dei consumi di pompa.

Un lusso fu da principio l'uso del vetro. I Romani non se ne servivano che come oggetto d'ostentazione, come oggi i selvaggi si servono delle collane di vetro. Si arrivò poco a poco a perfezionarne la manifattura, e renderlo oggetto capace di sopperire a un gran numero di reali bisogni. Finora il diamante è un lusso; se mai si arrivasse a poter cristallizzare il carbone, e convertirlo in diamante, questa preziosa sostanza lascierebbe la sfera delle cose di lusso e passerebbe in quello dei comodi. L'alto valore che esso ancora conserva, è un grande stimolo per volgere a questo intento gli sforzi della facoltà inventiva.

Ma queste sono le conseguenze indirette, e per così dire accidentali, del lusso; la sua azione diretta è sempre quella di dissipare una parte dei fondi nazionali proporzionatamente alla sua forza.

I diversi effetti provenienti dall'azione della facoltà inventiva, secondo che operi sopra oggetti di utilità o di lusso, offrono un mezzo di distinguere gli uni dagli altri. Ogni progresso allarga il consumo delle cose utili; diminuisce il consumo delle cose di lusso. Se l'acciaio, il platino, il cristallo venissero a prodursi con un decimo di ciò che costano oggidì, il loro consumo si troverebbe grandemente accresciuto. All'incontro, le perle e il merletto passerebbero affatto di moda, se si arrivasse a produrli con un decimo della spesa che costano oggidì. La nuova somma delle utilità prodotte, occupando il luogo di strumenti più costosi, e non producendo più abbondantemeute, implica nel suo consumo una diminuzione nel costo di tutto il fondo sociale, paragonato coi suoi prodotti, e spinge in conseguenza questo fondo verso un ordine più celeremente riproduttore. La facilità conferitasi alla produzione degli oggetti di lusso opera in un senso contrario: eccita il massimo impiego di lavoro di cui sia capace il principio accumulativo, prima di abbandonarsi la manifattura.

PARTE II.

Nella parte antecedente di questo capitolo, noi abbiamo esaminato la perdita, che deriva al capitale delle società dalla dissipazione, che una semplice affezione mentale può generare in una parte dei prodotti che l'industria può creare, e che si potrebbero convertire in altrettanti strumenti di produzione. Ora dobbiamo considerare una perdita simile, ma derivata da una peculiare combinazione delle forze corporee e mentali dell'uomo.

Varie sostanze son quelle che i fisiologi han cercato di comprendere sotto il vocabolo generale di narcotici, la cui precipua azione è diretta sul sistema nervoso. Quali possano essere i loro effetti sull'uomo, considerato non come individuo, ma come una specie, non è qui opportuno discutere. Vi hanno, nondimeno, alcune leggi generali che possono entrare nella presente indagine:

1° Un graduale incremento nella quantità consumata non produce un analogo

incremento nei primi effetti che si sperimentino. Un individuo che cominci dall'usare 20 goccie di laudanum, se contrae l'abitudine di quest'uso e desidera di provare sempre gli effetti sentitine da principio, bisogna che raddoppii, quadruplichi, ed accresca sempre la quantità consumata. All'inverso, le cose che si usano per soddisfare il bisogno della fame, della sete, del freddo, operano i loro effetti in una proporzione diversa da quella delle lor quantità. Un tozzo di pane, o un bicchiere d'acqua, da qui ad un anno basterà a soddisfare il medesimo bisogno che oggi soddisfa, qualunque sia stata la quantità di tali cose consumatasi nell'intervallo dell'anno. Ma se alcuno beve oggi un bicchiere d'acquavite, non sapremmo dire quanti bicchieri gliene occorreranno da qui a dieci anni, qualora volesse risentire lo stesso effetto che prova dall'uso del primo bicchiere. È questa una specialità comune a tutti i narcotici, quantunque in gradi diversi. Gli effetti del the e del caffè sul sistema nervoso, diminuiscono col lungo uso, come quelli del brandy e del tabacco, quantunque in grado diverso; epperò le loro quantità si possono gradatamente accrescer di molto.

2° L'eccitazione temporanea derivante dal consumo di tali sostanze vien seguita da una temporanea depressione. Esse producono insieme il male ed il bene. Se, usandone in discrete dosi, il male superi il bene, o all'inverso, ciò non è ancora deciso; ma è ben noto che, come si accresce la quantità, così vanno predominando i cattivi effetti, fino a che le forze mentali e corporee ne restino divorate. Da ciò, come si dice, l'abuso cui il consumo di tali cose necessariamente trascina. Il lavoro adoperatovi è molto spesso non solamente inutile, ma assolutamente dannevele alla società.

3° In gran parte il loro consumo viene determinato dall'influenza del principio imitativo. Noi possiamo argomentare se e quanto una persona abbia l'abitudine del vino, del the, del caffè, del tabacco, dal solo conoscere gli individui con cui tratti.

4° La passione della vanità inoltre opera molto nel determinare il consumo. Ciò specialmente avviene, come già ho notato, in fatto di vini. Questi liquori traggono la loro proprietà narcotica dal contenere una porzione di quel fluido che chiamasi alcool. Oltre alla sua azione sul sistema nervoso, questa sostanza ha quella d'impedire, o ritardare, le mutazioni che naturalmente avvengono nei succhi vegetali. I liquori, adunque, impregnati di alcool, conservano a lungo gli odori e le altre qualità dei succhi vegetali; e si possono perciò consumare in tempi e luoghi lontani da quelli in cui si produssero. Ciò li rende molto atti a divenire materie che lo spirito di vanità possa mutare in oggetti di lusso. Oltre al favorire questa passione, i succhi e sali vegetabili contenuti nei vini, hanno probabilmente la loro speciale efficacia sul corpo umano. Gli procurano un certo grado di nutrizione, e gli offrono l'alcool in modo diluito abbastanza. Da ciò viene una parte dei loro effetti medicinali, e da ciò ancora la loro innocuità come narcotici. Lo stomaco più facilmente se ne sazia, di quel che faccia per la nuda acquavite, la quale può essere assorbita con minore inconveniente immediato per le forze digestive, sebbene poi lasci effetti più perniciosi e durevoli. Sotto un tale riguardo, havvi una solida causa alla preferenza che i vini ottengono, quantunque, anche da questo aspetto, la birra sarebbe ben preferibile, come il più sano fra tutti i liquori.

I liquori fermentati, prodotti dal succo dell'uva, sono moltissimo stimati in

Europa. È nondimeno, se non altro, problematico, se veramente abbiano una grande e reale superiorità. La loro analisi chimica non rivela grandi motivi di preferenza; ed *a priori* non si comprenderebbe che le sostanze artificialmente possibili a combinarsi dall'arte chimica in qualche cosa consimile al vino, non sieno più utili al corpo umano, o anche più gradevoli al gusto (1). Se esaminiamo i gusti delle altre nazioni, troveremo che, per testimonianza dei viaggiatori, i vini nella maggior parte del mondo non piacciono. Il capitano Basil Hall, nel suo viaggio a Loo Choo, dice che presso tutte le nazioni l'acquavite di ciliegie fu trovata preferibile sempre a qualunque altro liquore; e non è difficile vedere la ragione di una tal preferenza. La prima impressione che lascia l'alcool, anche diluito, non è piacevole. Generalmente si cerca di attenuarne l'asprezza; e il modo più efficace e più gradito di farlo, è quello di combinarvi materie piacevoli per se stesse all'odorato e al palato. I Cinesi hanno dell'uva, ma non se ne servono per formarne liquori fermentati. I viaggiatori europei li dichiarano privi di gusto e d'ingegno; ma essi, all'incontro, ci riguardano come pazzi per la cura che ci diamo a preparare ciò che lor sembra la più aspra, la più spiacevole, ed in generale, la più costosa bevanda. È difficile il decidere chi abbia ragione fra il Cinese e l'Europeo; perchè, quando la passione della vanità si unisce colla tendenza all'imitazione, entrambe hanno una singolare efficacia nel generare opinioni ostinatamente contrarie, sopratutto quando si aggirino sopra le sensazioni di un organo così facile a mutare di capacità sensitiva, come il palato. La bevanda in voga presso gli antichi prussiani era il latte di giumenta fermentato; lo adoperavano i nobili, ed il volgo si contentava d'idromele; giacchè, per lo meno, il miele era molto facile a trovarsi in quei boschi, e perciò era molto comune, mentrechè l'altra bevanda non poteva ottenersi che dalle persone ricche, e perciò stesso serviva a distinguerle dal volgo.

Del resto, come bisogna concedere che la vanità ha una grande influenza nel determinare la scelta di un liquore alcoolico a preferenza di un altro, così è difficilissimo il determinare qual sia il punto in cui una tale preferenza venga meno. Sarà forse quando si cominci a mettere in dubbio l'esistenza dell'odore o sapore peculiare, o quando il metodo di preparazione faccia nascere un sapore, un odore, una qualità qualunque, che riesca positivamente sgradevole.

Conviene inoltre osservare, riguardo a siffatti liquori, che, ad eccezione forse dei soli Negri, la cui fisica costituzione è tanto diversa da quella dei bianchi, che non si può in conto alcuno dedurre dagli uni agli altri, in generale la tendenza al consumarli è più forte fra i popoli che vivono a distanza dall'equatore, che fra i popoli abitanti sotto la zona torrida. Se fosse necessario addurre ragioni per un fatto così generalmente osservato, noi ne troveremmo nella grossolanità

---

(1) Molte migliaia di pippe di sidro annualmente si portano a Londra dalle provincie per esservi convertite in vino Porto. Uno, per es., dei meno nocevoli fra i metodi d'operare questa contraffazione è quello di aggiungere al sidro il succo di barbabietola, con dell'alcool, della tintura di campeccio, e della radice di ratania. L'interno della botte viene allora incrostato di sopra-tartrato di potassa, colorato con legno del Brasile, che il mercante fa vedere ai suoi compratori, come una crosta cristallina, che provi l'antichità del vino: pratica con cui si suol lusingare la vantità di coloro che si credono fini conoscitori della qualità. V. Accum, *sulle adulterazioni*.

dei cibi di cui si nutrono gli abitanti dei climi freddi, e nella loro minore suscettibilità di sentire gli stimoli dei sessuali.

Io mi sono intrattenuto su questi liquori forse più di quanto occorreva per non riuscire noioso. Ho avuto alcune ragioni per farlo; una delle quali si è questa.

Dal consumo di essi nasce un'importantissima quistione la quale, secondo me, sembra si sia voluta determinare con troppa precipitanza, e quindi ne son venuti effetti grandemente perniciosi. Citerò a tal proposito un passo della *Ricchezza delle Nazioni*.

« Quantunque spesso avvenga che gli uomini rovinino la loro fortuna per uno smodato consumo di liquori fermentati, pure non pare potersi temere che lo stesso avvenga in una nazione presa in massa. In ogni paese, è vero, si trovano molte persone che spendono più di quanto possano in tali liquori, ma se ne trovano pure moltissime che vi spendono meno. Giova infatti notare che, se consultiamo l'esperienza, troveremo che il basso prezzo del vino, invece d'esser cagione d'intemperanza, diviene cagione di sobrietà. In generale gli abitanti dei paesi produttori di vino, sono fra i popoli più sobrii che esistano in Europa: ne fan fede gli Spagnuoli, gl'Italiani, e gli abitanti delle provincie meridionali della Francia. Colà il popolo, nelle sue quotidiane abitudini, rare volte si lascia andare in eccessi d'ubbriachezza. In paesi ove il vino è così a buon mercato come fra noi la birra, niuno crederebbe affettare generosità ed allegria, consumando una cosa di sì poco pregio. All'incontro, nei paesi dove un caldo o un freddo eccessivo si oppone alla produzione dell'uva, e dove perciò il vino è scarso e caro, là l'ubbriachezza è vizio comune, come avviene fra le nazioni che vivono fra i tropici, i Negri, per esempio, della costa della Guinea. Quando un reggimento francese scende dalle provincie settentrionali della Francia, ove il vino sia caro, alle provincie meridionali, ove è a buon mercato, i soldati, come frequentemente ho udito che siasi osservato, trovano nel basso prezzo e nella freschezza del buon vino un motivo per commettere dapprincipio nuovi eccessi di ubbriachezza; ma una residenza di pochi mesi basta perchè divengano sobrii quanto il rimanente degli abitanti. Se si sopprimessero fra noi i dazi sui vini stranieri, e le tasse sui luppoli e sulla birra, è probabile che in egual modo un temporaneo eccesso d'ubbriachezza ne nascerebbe nelle classi medie ed infime del nostro popolo; ma è più probabile ancora che poco dopo le abitudini di sobrietà si verrebbero da loro generalmente a contrarre. Attualmente l'ubbriachezza non è presso noi un vizio delle persone ricche che possono senza difficoltà comperare i più costosi liquori. È ben raro il vedere fra noi un gentiluomo ubbriaco » (1).

La quistione dunque è di sapere se, in un dato paese, l'alto prezzo dei liquori inebbrianti sia o non sia una causa che possa eccitare ad abusarne.

Quando uno di tali liquori si vende per poco, certamente non può il suo uso divenire oggetto di vanità; e se tutti si vendono a basso prezzo, l'uso di tutti sarà generalmente discreditato sotto un tale riguardo. La passione dunque della vanità, in questo caso, bisogna che si rivolga ad altri oggetti; e tali liquori, cessando di essere oggetti di pompa, perdono una delle principali cause del loro consumo. Come stimolo a farne abuso, non rimane che il solo piacere derivante

---

(1) *Ricc. delle naz.*, l. IV, c. III.

dalle loro qualità inebbrianti e la facilità con cui si possa ottenerlo. Se la facilità di ottenerlo conduca ad eccessi durevoli, o la volgarità del godimento conduca ad uno universale spirito di temperanza, ciò naturalmente dovrà dipendere da molte circostanze. Dipenderà dal clima, che può essere più o meno lontano dall'equatore. Dipenderà dalla specie del liquore, che può essere puramente alcoolico o mescolato ad altre materie estranee. Dipenderà dall'effettivo desiderio di accumulazione, giacchè esso, quand'è energico, tende a restringere il consumo di cose il cui vantaggio immediato sia problematico, ed il cui uso eccessivo riesca di gran danno futuro. Se dunque il principio accumulativo è naturalmente debole, o se, nel momento di cui si tratta, la sua azione è impedita, vi sarà una grande probabilità di vedere lungamente continuati gli eccessi dell'intemperanza, e i loro dannevoli effetti.

Senza dunque conoscere perfettamente la condizione in cui tutte queste circostanze si trovino, e molte altre ancora che occorrerebbe conoscere, è impossibile il dire con qualche precisione qual sarebbe, in una data società, l'effetto di una grande diminuzione avvenutavi nel prezzo dei liquori alcoolici. L'ubbriachezza nazionale e comune, di cui parla Adamo Smith, potrà essere breve o lunga, e diremmo quasi perpetua, secondo le circostanze. Nella maggior parte degli Stati-Uniti d'America il *wiskey* si è venduto per lungo tempo a circa uno scellino il gallon, cosicchè colla mercede quotidiana di un lavorante ordinario si possa comprarne una dozzina di bottiglie. Quindi è stato eliminato dalla classe degli oggetti di lusso, quanto mai un liquore inebbriante sia possibile che ne venga escluso. Nondimeno, il suo consumo è stato grandissimo, e non v'è paese in cui gli esempi di un eccesso pernicioso si possano dire più frequenti. Vero è che oggidì il male, presentato agli occhi di tutti nella sua nuda bruttezza, è detestato e si va correggendo: il periodo di generale ubbriachezza, come Smith lo chiama, dopo essere durato per più generazioni, sta probabilmente per chiudersi. Se si arriva ad estirparlo, la riforma sarà radicale. Ma in tutti i casi, è egli a desiderarsi un siffatto procedimento, quand'anche si abbia tutta la probabilità di un buon successo finale? È egli utile che una nazione passi per un'epoca di universale ubbriachezza, quand'anche si possa sicuramente prevedere che la pubblica opinione si dovrà un giorno radicalmenre correggere in modo da abbandonare per sempre un tal vizio? A me sembra che in questo metodo di cura il rimedio è così violento, da far temere che in molti casi l'ammalato ne rimanga vittima. Un generale spirito d'ubbriachezza nella classe media ed infima, per quanto sia temporaneo, non è certamente da calcolarsi per nulla in pratica. A fronte di questo male, una temporanea sommissione ad un nemico straniero, avrebbe effetti molto meno perniciosi. Per potersi decidere ad un simile esperimento, bisognerebbe non tentarlo che in paesi e tempi nei quali non si corra pericolo, per la debole condizione della società, di restarvi sopraffatti dall'audacia dell'esperimento.

È mal fondato il paragone che Smith introduce nel passo citato, tra i soldati francesi venuti da una provincia in cui il vino sia scarso ad un'altra in cui abbondi, ed una nazione alla quale subitaneamente si offrano i liquori inebbrianti in gran copia; giacchè nell'un caso la tendenza all'imitazione contribuisce a raffrenare, e nell'altro contribuisce ad eccitare l'abuso. L'uomo trasportato in mezzo ad un popolo sobrio ha tutta la probabilità di rimanere o divenire sobrio egli

pure; l'uomo trasportato in mezzo ad ubbriachi, abbisogna di una gran potenza morale per non divenire ubbriacone egli pure. Una nazione tendente a questo vizio, ed a cui si offrano tutti i mezzi di soddisfarne gl'impulsi, si può paragonare ad una brigata di uomini allegri a cui si presenti una tavola piena di tutte le squisitezze che si possano apparecchiare in un pranzo; laddove un reggimento trasportato fra gli abitanti di un paese ove i liquori spiritosi, benchè a buon mercato, si sogliono consumare in quantità moderate, può paragonarsi ad un individuo che beva silenziosamente in sua casa la sua bottiglia ed abbia a temere il disprezzo dei suoi simili se conoscessero ciò che egli fa.

Egli è nondimeno da notarsi che l'autore parla di liquori fermentati, non di liquori puramente alcoolici; e i primi sono certamente molto meno atti ad abusarsi di quel che sieno i secondi. Ma io temo che i ragionamenti di cui si serve nel passo citato ed in uno o due altri, si sono generalmente presi come applicabili ad ambi i casi.

Per ritornare all'argomento dei narcotici in generale, ogni eccesso nel loro consumo, sia che si riguardi come un lavoro applicato ad inutili intenti, o ad intenti perniciosi, sia che provenga da uno spirito di vanità o da malnate abitudini, non si può impropriamente chiamare dissipazione, come i generi in tal modo cousumati si possono chiamare oggetti di lusso. Non è necessario che noi ci sforzassimo di determinare a quanto ascenda in ogni caso la perdita; basta il dire che essa esiste, e ritenerla come una quantità di cui debbasi tener conto nel considerare le cause che contribuiscono all'aumento o al decremento del capitale nazionale.

CAPITOLO XII.

DEI CAMBI FRA DIVERSE SOCIETÀ.

Da quanto abbiam detto nei precedenti capitoli si vede che hannovi due grandi classi, in cui si possono le merci dividere: oggetti di lusso, ed oggetti di consumo, che non sia lusso, ma che si potrebbe chiamare semplice *utilità*. Quando i fenomeni che gli strumenti producono appartengono a quest'ultima classe gli strumenti possono propriamente dirsi esauriti, mentre che quando appartengono alla prima, si dicono dissipati.

Avendo esaminato quali sieno le circostanze che limitano queste due classi, noi possiamo ora farci ad investigare alcuni fenomeni, relativi allo scambio delle merci e dei quali non abbiamo finora peculiarmente parlato. Noi abbiamo considerato le leggi che definitivamente governano lo scambio delle merci fra individui d'una medesima società; ora è d'uopo esaminare quali generali condizioni presiedono ai medesimi cambi, allorchè si facciano tra individui appartenenti a diverse società.

Ogni società, isolatamente presa, forma un sistema entro il quale tutte le circostanze son comuni e simili: e tutte le società, insieme paragonate, formano

sistemi in cui tutte le circostanze, o moltissime, appartengono a ciascheduna, e differiscono da quelle delle altre. Le mercedi, gli ordini di strumenti, i profitti del capitale, per esempio, sono elementi comuni in una data società, elementi dissimili, o possibili a diversificarsi, in più società. Quando due individui di un medesimo paese fanno tra loro un cambio di merci, lo fanno, come abbiamo veduto, sulla base di eguali quantità di lavoro, valutato secondo il tempo, e secondo la natura degli ordini di strumenti. Ciò avviene perchè il lavoro personale di un uomo, o la sua potenza di comandare il lavoro degli altri uomini, è uguale al lavoro personale, o alla potenza di comandare il lavoro, quale trovasi in possesso della persona con cui contrae. Ora questa condizione, trattandosi di società diverse, evidentemente non dura. L'individuo di un paese, che voglia fare un cambio coll'individuo di un altro, non può pretendere di regolare la somma delle cose che ha da ricevere, col metodo di cui può far uso nel seno del suo paese, cioè con la minaccia di rivolgere le proprie forze a produrre direttamente ciò che egli desidera; giacchè trattandosi di paesi diversi, egli non ha la potenza di ciò fare. Bisognerebbe che divenisse membro della società in cui si produce l'oggetto che egli desidera, ed abbandonasse il posto che occupa nel suo paese. Se i fabbricanti di panno in Inghilterra trovano che i coltivatori inglesi non danno loro, in forma di grano, una quantità di lavoro equivalente a quella che essi spendono nel tessere il panno, si decideranno a rivolgere verso l'agricoltura i loro capitali, e facendo la concorrenza ai coltivatori diminuiranno il prezzo del grano; ma se trovassero che il coltivatore americano impiega nella produzione del grano da cambiarsi col panno, un lavoro minore di quello che il panno costa, non potrebbero con l'uguale facilità adoperare questo mezzo di produrre un ribasso nel prezzo del grano.

Come adunque i cambii, che avvengono tra i varii membri di diverse società, non possono venir regolati dalla somma del lavoro incorporato nelle merci che si producono da ciascuna, così le qualità intrinseche delle cose premutate, sono l'unica base che rimane per servire di principio regolatore a simili cambii. Se i manifattori inglesi si avvedono di poter prendere dai coltivatori americani il grano a condizioni così moderate come lo hanno dai coltivatori inglesi, tenuto conto delle spese di trasporto, saranno disposti a cambiare cogli Americani; e se i coltivatori americani trovano che, incluso il trasporto, il panno inglese non costi loro più caro che l'americano, avranno ugualmente la medesima tendenza a permutare. È poi evidente che questa reciproca tendenza si accrescerà, tostochè il manifattore inglese possa avere a più buon patto il grano americano, che quello del suo paese, o il coltivatore americano possa avere a più buon patto il panno inglese che l'americano.

Le merci da permutarsi fra due paesi, possono servire o al semplice uso, o alla soddisfazione del lusso, o all'uno ed all'altra. Per cominciare della forma più semplice, prendiamo il primo caso. Quando gl'individui di una società, che non aveva finora avuto relazioni cogli individui di un'altra, si accorgono di esistere in quest'ultima una merce di semplice uso, della quale amerebbero provvedersi, si domanda se non vorranno procurarsela, e qual sarà, ove lo facciano, l'effetto che ne risulti. Non avendo finora fatto uso di quella merce, è da supporre che adoperavano qualche sostanza in sua vece. Quindi il solo caso in cui si decideranno a domandarla sarà, quando possano ottenerla a costo di un lavoro minore, di

quello che adoperavano nel suo surrogato; ed ove ciò sia possibile, naturalmente saranno inclinati a farlo. Per esempio, se fosse il carbone la merce che un paese A possiede, e della quale bramino provvedersi gli abitanti d'un paese B, è da supporre che in B. esistano alcuni altri mezzi, più o meno atti a soddisfare il bisogno a cui serve il carbone: esista, per esempio, il legno per combustibile. Suppongasi che tre carrate di legno dieno tanto calorico quanto può darne un *chaldron* di carbone; allora, se nel paese B havvi una merce equivalente a meno che tre carrate di legno, e la quale, trasportata nel paese A, vi riesca equivalente, nella sua utilità, ad un *chaldron* di carbone, il cambio sarà possibile, giacchè la differenza potrà pagare, o più che pagare, le spese di trasporto. Se, per esempio, nel paese A il legno da costruzione fosse più scarso che in B, potrebbe avvenire che il legno usato per ardere in B, trasportandosi ad A in forma di travi, vi venga molto estimato. Potrebbe avvenire che in A, essendovi il suolo generalmente destinato alle faccende agrarie a scarse le foreste, una quantità di legname atto alle costruzioni, quello che potrebbe acquistarsi per mezzo d'una carrata di legna da ardere usato in B, si cambii con un *chaldron* di carbone. Se dunque un abitante di B trasporta in A una quantità di pezzi squadrati, equivalenti in B a 300 carrate di legno, egli potrà cambiarla con 300 *chaldrons* di carbone, e quindi tornare in paese con una merce equivalente a 900 carrate di combustibile, cioè al doppio della quantità portatane fuori. Ponendo che la spesa dei due trasporti equivalga a 300 carrate, quell'individuo avrà raddoppiato il capitale messo nella sua intrapresa. In questa condizione di cose, il legname, invece di consumarsi come combustibile in B, si trasporterebbe in A, e tornerebbe sotto forma di carbone, equivalente, dopo soddisfatte le spese di trasporto, ad un lavoro doppio di quello che fu impiegato nella sua produzione. Ma fin qui tutto il vantaggio sarebbe del paese B: in esso il combustibile si otterrebbe più agevolmente; ma in A il legname non sarebbe più agevolmente ottenuto. Or siccome gli abitanti di A possono ugualmente mandare in B il loro carbone, ed ivi permutarlo in legname, così questa unica circostanza, in mancanza d'ogni altra, basterebbe per parificare i vantaggi; e quindi nella maggior parte dei casi entrambi i paesi verrebbero a dividersi equabilmente i vantaggi. I primi effetti, adunque, sarebbero, che la medesima quantità di combustibile, la quale finora costava tre giornate di lavoro in B, ora si possa ottenere con due sole giornate: e che la quantità di legname da costruzione la quale nel paese A costava tre giornate di lavoro, vi si possa pure ottenere per due. La qual mutazione si potrebbe paragonare ad una nuova invenzione avvenuta in ambi i paesi, e per mezzo della quale, nell'uno, due carrate di combustibile diano tanto calorico quanto prima se ne otteneva da tre, e nell'altro, due travi possan servire a tanta opera di costruzione quanta per lo innanzi se ne otteneva con tre. Questo progresso, simile a qualunque altro, non resterebbe limitato a quei speciali rami d'industria in cui avvenga, ma diffondendosi su tutto il congegno sociale, spingerebbe tutta la massa degli strumenti di ciascuno dei due paesi verso un ordine più lentamente riproduttore. In tutti i rami d'industria vi sarebbe un aumento di profitti. Il capitale assoluto di ambe le società crescerebbe in proporzione all'aumento avvenuto nelle cose destinate alla soddisfazione dei loro futuri bisogni. Sarebbe per altro un aumento incerto nella sua durata, soggetto alle interruzioni che la guerra o altre cagioni possan portare nel

commercio dei due paesi; e quindi tutta l'industria e gli strumenti impegnativi, si possono paragonare ad un capitale impiegato in qualche rischioso ramo d'industria, soggetto alla possibilità di venire dissipato in tutto od in parte, sotto l'azione di qualche causa inevitabile e distruttiva. Ma non tenendo conto di una tale eventualità, l'introduzione di un tal traffico diviene una provvisione ai futuri bisogni di ciascuno fra i due paesi, come lo sarebbe qualunque altro aumento ottenutosi nella massa dei lor capitali.

In tutti i cambii che avvengono fra diverse società, quando si tratti di merci che non appartengono al mero lusso, si possono trovare gli stessi principii predominanti nel cambio, e gli stessi effetti. Giacchè, se le merci cambiate derivano il loro valore, non dalla soddisfazione che arrechino allo spirito di vanità, ma dalla loro attitudine a soddisfare i reali bisogni, si possono comparare con altri fra quegli strumenti che soddisfino, più o meno perfettamente, alla medesima specie di bisogni. E quando esse, cambiandosi reciprocamente, si possono reciprocamente ottenere per mezzo di un lavoro minore di quello che tali strumenti costavano, è naturale che si preferisca ottenerle per via di cambio, e quindi sostituirle, in tutto od in parte, al posto di quegli strumenti. Come il carbone può stare invece del legno da ardere, così la gomma elastica può stare invece del cuoio, il lino della Nuova Zelanda invece della corda di canape, l'ardesia invece dello strame, il rame invece del ferro. In questi e simili casi, vi sono dei mezzi di paragonare reciprocamente le cose; e quando la sostituzione dell'una all'altra é proporzionata alle reciproche quantità di lavoro, diviene un vero aumento di mezzi serbati ai bisogni futuri, è un vero progresso.

Spesso avverrà che più di due soli paesi si troveranno impegnati in questo traffico. Così, la società B, potrebbe cambiare il legno con C; C potrebbe cambiare il ferro con A; ed A il carbone con B. I medesimi principii, in tal caso, guideranno il progresso del traffico, ed i medesimi effetti ne risulteranno. Quando i cambii sono limitati a merci che non costituiscono oggetti di lusso, un aumento di cose utili ai futuri bisogni ne risulta, ed un generale aumento del capitale assoluto delle società che ricevano questa nuova provvisione di prodotti, non che un nuovo stimolo al loro principio di accumulazione. In tutte cotali società, i cambii avranno l'effetto di altrettanti progressi; e nel caso ora supposto, agiranno in quel modo medesimo che avverrebbe, se il paese B scoprisse qualche mezzo di facilitare il trasporto del legno, o C scoprisse qualche mezzo di facilitare la fusione del ferro, o A qualche modo di facilitare lo scavo del carbone. Quanto meno adunque sono gli ostacoli che si oppongano a codesti trasferimenti, tanto più celeremente la massa degli strumenti di cotali paesi sarà spinta verso l'ordine A; come all'incontro, qualunque difficoltà che s'intrometta sarà un ostacolo che ritardi il passaggio verso ordini più prontamente riproduttori, ed un motivo di perpetuare la condizione del paese nello stato di approssimazione all'ordine Z.

I vantaggi comuni, derivanti da uno scambio di merci, come quello che abbiamo descritto, van soggetti a venire interrotti dalla guerra o dalle provvidenze legislative. Queste cause disturbatrici dobbiamo più tardi esaminare; ma una tra esse ve n'ha, derivante dal progresso delle invenzioni, di cui possiamo parlare sin d'ora.

Siccome non vi sono dei limiti alla facoltà inventiva, così nessun paese può

esser sicuro che una merce da lui attualmente prodotta ed esportata verso un altro paese, non si possa in quest'ultimo produrre, e quindi non possa finire di doversi esportare dal primo. Per esempio, può darsi che, per tornare al caso supposto nella società B si scoprano strati di carbone così vicini alla superficie, da potersi scavare colla medesima facilità che godevasi nel paese A, e che lo spirito industriale vi sia abbastanza attivo, per potersene ben tosto occupare. In tal caso, il carbone si otterrà per circa 5/6 del lavoro che costava, quando nel paese B veniva portato dai mercanti di A. Il carbone scadrà di valore relativo, il capitale assoluto del paese si accrescerà, e proporzionatamente si ingrosseranno i profitti. Ma mentre, nella società B, gli effetti di un tal progresso d'invenzione riusciranno tanto benefici, nel paese A esso agirà in modo pregiudizievole. Nessuna esportazione di carbone avverrà ora da A in B, essendo necessariamente a prezzi quasi uguali nell'uno e nell'altro paese, e nulla trovandosi che possa ripagare la spesa del trasporto. Il ferro non potrà più esser pagato in carbone, se non qualora si possa vendere a minor prezzo. Bisogna che il carbone si venda in B per qualche cosa di meno, o bisogna ricorrere a qualche altra merce. Nel primo caso, il paese A soffrirà una perdita sensibile, equivalente ad una cresciuta difficoltà nello scavo delle sue miniere, e ad una proporzionale diminuzione nella somma del suo capitale assoluto. Nel secondo caso, quantunque la perdita possa esser minore, non lascierà nondimeno di essere vera e reale; giacchè, secondo l'ipotesi, il carbone era unicamente una merce esportata, e poteva esserlo soltanto perchè era una merce capace di attirare nel paese il miglior compenso possibile. La necessità adunque di ricorrere ad un altro genere, implica quella di ottenere un minore ritorno, e quindi implica una diminuzione del capitale assoluto; ossia, se non è contrappesata da un nuovo progresso, o da un aumento nella forza dell'effettivo desiderio di accumulazione, equivale ad involare una parte dei materiali posti alla disposizione degli abitanti, e sottrarli al predominio della loro tendenza accumulativa.

2° Quando gli oggetti di lusso, provenienti dall'industria straniera, si presentano ad una società alla quale erano finora ignoti, il loro valore non può essere accertato per mezzo di un paragone con i prodotti indigeni; giacchè ciò che li rende più o meno atti a soddisfare la passione della vanità, non sono le relative qualità utili delle merci, ma è unicamente la difficoltà di ottenerle. Se una data quantità del genere usato nella Nuova Zelanda come canape, si presentasse ad un inglese, il quale non l'abbia mai veduto, e ne ignorasse affatto il prezzo, egli, all'osservarne la forza, la durabilità, il peso, le qualità assorbenti, la flessibilità, e paragonando questi dati con le qualità del canape ordinario di cui conosce il valore, potrebbe indovinare quasi appuntino il prezzo del nuovo genere. Ma se un inglese, affatto ignaro del valore delle perle, vedesse per la prima volta un filo di perle fine, non potrebbe, paragonandone le qualità colle perle contraffatte di cui conoscesse il prezzo, argomentare il gran prezzo che le prime son capaci di avere in commercio. Se si presentasse una quantità di diversi liquori alcoolici ad un individuo che non li conosca affatto, e non ne conosca il valore, e se costui potesse per mesi ed anni liberamente servirsene, la perfetta cognizione che acquisterebbe intorno alle loro fisiche qualità ed agli effetti che ne derivano sul corpo umano, non basterebbe, senz'altro elemento, a fargli dedurre con precisione il loro relativo valore. In ugual modo, se tutta la varietà degli abbigliamenti don-

neschi usatisi nell'ultimo decennio, colla spiegazione della loro durata, si presentasse ad una persona di perfetto gusto, ma totalmente ignara di siffatte materie, essa sarebbe del pari incapace ad assegnarne il relativo valore. A tutti gli oggetti di lusso la medesima osservazione è applicabile. Siccome si raffrontano insieme, non dal lato delle loro intrinseche qualità, ma da quello della difficoltà di ottenerli, così non vi ha alcun mezzo di determinarne il prezzo relativo, fuorchè conoscendosi il lavoro comparativamente indispensabile per procurarli. Questa difficoltà ci fornisce una regola su cui poterci dirigere nel decidere se un oggetto sia o non sia di lusso. Così, io credo che se un cucchiaio, una casseruola, un vaso d'argento, si mostrasse per la prima volta ad un individuo del ceto mezzano, egli, benchè non ne conoscesse il prezzo, pure, vedendone la bellezza, considerando come questa materia sia capace di ricevere le più delicate inflessioni sotto la mano dell'operaio, ed ascoltando quanto sia durabile, sicura ad usarsi, quanto lavoro risparmii nel farsene uso, potrebbe estimare fra sè l'importanza di simili qualità, e naturalmente le assegnerebbe un posto quasi identico a quello che realmente si dà in commercio all'argento in paragone del rame. Credo che costui, dalla sola considerazione delle qualità inerenti ad un tal metallo, non avrebbe difficoltà di assegnargli un valore venti o trenta volte maggiore di quello che darebbe ai medesimi oggetti se fossero di rame. Ma io dubito che il medesimo individuo sarebbe ben lontano dall'assegnere un valore sedici volte maggiore di quello che dia all'argento, ai medesimi oggetti qualora gli si presentassero fatti d'oro. Attribuendogli un gusto delicato ed un esatto criterio, la differenza fra il prezzo che egli darebbe all'oggetto d'oro, e il prezzo che l'oggetto d'oro ottiene in commercio, sarebbe una misura del sovrappiù di valore dovuto unicamente ai capricci del lusso.

L'unica regola adunque che un popolo desideroso d'oggetti di lusso possa adottare, per conoscere ciò che convenga di cedere in cambio, sta nel grado di difficoltà che s'incontri a procurarseli, nella quantità di lavoro che è d'uopo dare per essi. Un tal popolo non dissentirà di pagarne il prezzo che si domanda, quando sia convinto che gli oggetti da lui ricercati si usino da altri popoli e non si possano ottenere per meno. Non cercherà i motivi della sua determinazione nell'utilità della merce, ma nella sua rarità. Quando un coltivatore sta per ispendere tre lire a comperare un merletto per la sua moglie, non considera se con quel danaro gliene vengano sei o dodici braccia, o se il merletto sia largo due o tre pollici, ma unicamente si assicura che il venditore non lo tratti peggio di quel che faccia verso ogni altro dei suoi compratori; e che la moglie del signor tale o del signor tal altro porta un merletto consimile. L'unica precauzione che prende è quella di non restare sacrificato a fronte degli altri compratori. Ma se il medesimo coltivatore va a comperare qualche nuovo ingrasso per la sua terra, sentirà il bisogno di accertarsi ad un tempo e degli effetti che può sperarne nella coltivazione del suo podere, comparativamente ad altri ingrassi, e del costo per cui l'ottenga. Sarà inclinato a comprarlo quando, tenendo conto di tutto, trovi che la spesa non riesca maggiore; sarà inclinato di più quando trovi che riesca minore, ed in tal caso lo calcolerà come un vero guadagno, come se avesse trovato un deposito di marna nel suo podere.

Allorchè un mercante fa venire una merce, la quale, riguardo all'utilità, non si distingua molto sulle altre, ma se ne distingua riguardo all'attitudine di sod-

disfare la vanità, questa merce, per poco che venga adottata da persone di considerazione come indizio della loro superiorità, molto probabilmente rischierà di entrare nel numero di quelle su cui si aggiri il consumo della maggior parte dei cittadini. In tal caso, il prezzo della merce dipenderà intieramente dal suo venditore, finchè possa, senza freno imporlo ai consumatori. Ma siccome altri venditori verranno, e ciascuno di essi sarà bramoso di allargare quanto più sia possibile le sue vendite, così una concorrenza si svilupperà fra di loro, nella quale ognuno cercherà di sopraffare il suo rivale ribassando il prezzo, fino a che tutti si riducano a non cavare che il solo profitto possibile in quella data condizione in cui si trovi la società riguardo al desiderio effettivo di accumulazione. Se si tratta d'un articolo di lusso, in fin dei conti tutta la differenza osservabile sarà un cangiamento di moda. Il principio di accumulazione non avrà potuto impadronirsi d'una maggiore quantità di materiali, nessun aumento si sarà fatto nel capitale della società, ma solamente un nuovo segno di distinzione si sarà introdotto nel paese. La massa dei beni in circolazione non sarà cresciuta, ma le monete, per così dire, avran ricevuto un nuovo conio, o acquistato un maggior peso. Può nondimeno avvenire, e molto spesso avviene, che, nel frattempo, una specie di progresso fittizio si generi, il quale, finchè duri, equivale sovente ad un progresso reale.

Suppongasi un mercante, desideroso d'aprire un nuovo ramo di traffico, che esporti verso qualche lontano paese, e là venda con vantaggio un articolo di lusso, prodotto nel suo paese, prendendone in cambio una merce di semplice utilità, ricercata dai suoi concittadini. Sia questa merce il merletto, e chiamisi E il paese verso cui si esporti; sia l'altra merce la soda, e chiamisi D il paese nel quale si importi. Coll'andare del tempo il traffico si accresce, fino a che una grande quantità di merletti si esporti, ed una grande quantità di soda si importi. Suppongasi inoltre che una ferma domanda di merletto, congiunta ad altre circostanze, stimoli gli ingegni, e faccia trovare dei mezzi di agevolarne la manifattura, in modo che il merletto venga ad esser prodotto per la metà di ciò che costava quando cominciò ad esportarsi. Nel corso ordinario delle cose, il diminuito costo di produzione sarebbe seguito da un'analoga diminuzione nel prezzo per cui il merletto si venda nel paese E. Nondimeno, due circostanze possono impedire un tal risultato. Il traffico fra D ed E può essere difficilissimo, impedito da molti ostacoli; e la società E può essere numerosissima, in modo da assorbire una grande quantità della merce. Entrambe queste circostanze contribuiranno ad attenuare gli effetti della concorrenza; la prima diminuendo il numero dei competitori, la seconda impedendo che la concorrenza agisca pienamente. Potrebbe quindi avvenire che il merletto, benchè si produca con una doppia facilità, pure si venda ad un prezzo pressochè uguale all'antico. Se supponiamo che esso costituisca un oggetto di puro lusso, non sarebbe ciò uno svantaggio per il paese E, giacchè la quantità usata gli servirebbe esattamente per quel medesimo intento a cui gioverebbe se fosse doppia; mentre, dall'altro lato, ciò sarebbe vantaggiosissimo a D, perchè questo paese potrebbe rivolgere ad altro intento tutto il lavoro risparmiato, e pagatogli dal paese E. Fra i cittadini di D si diffonderà una massa di soda, doppia di quella a cui avrebbero dritto, in compenso del lavoro impiegato a produrre il merletto. Il vantaggio non sarebbe certamente, o per necessità, così salutare e vivificante, come potrebbe riuscire qualora si trat-

tasse di un miglioramento reale e diretto; giacchè sarebbe un guadagno, non diffuso su tutto il paese, ma dissipato probabilmente in consumi di lusso, da parte dei mercanti, manifattori, artigiani, nelle cui mani verrebbe a concentrarsi. Se nondimeno, in altri rami di traffico e di manifatture esportabili, s'introducessero facilitazioni consimili, e si ottenessero i medesimi guadagni; e se in tutti i rami dell'industria nazionale avvenissero grandi e reali progressi; il miglioramento di tutta la società sarebbe uniforme, e non molto diverso da quello che possa derivare da un progresso universale e diretto.

Quando due società praticano entrambe fra loro un commercio d'oggetti di mero lusso, una specie di progresso fittizio può derivare dagli effetti d'una concorrenza limitata. I mercanti, impegnati in tal traffico, acquistano tutto il lavoro risparmiato, e compensato dall'alto prezzo delle merci che comprano e vendono, ed il loro guadagno si può, in un modo più o men generale, diffondere su tutto il paese.

Allorchè, rimosse cotali restrizioni, è cresciuta nell'industria l'attitudine a produrre gli oggetti ricercati dal lusso, una libera concorrenza si genera, tutti questi vantaggi fittizii vengono a sparire. Ogni avventuriere si sforza di rovesciare, sul mercato straniero, il suo competitore; e le produzioni dell'industria di paesi remoti si presentano al più basso prezzo per cui si possano continuare a produrre, nelle condizioni in cui si trovi il principio di accumulazione. Questo limite può anch'essere oltrepassato; giacchè la vanità, capricciosa nei suoi gusti, ben presto si affretterà a disprezzare ciò che può essere comprato da tutti, ed abbandonare ciò che prima comprava perchè ad alto prezzo, e che ora riguarda come indegno di attenzione perchè divenuto accessibile a tutti. Nel caso supposto, dell'esportazione di merletto, questa merce potrebbe aver triplicato il lavoro in essa consumato, la sua quantità potrebbe essersi sestuplicata, e nondimeno il guadagno potrebbe riuscire molto minore di quel che era una volta. Gli ampii profitti che il mercante, il manifattore, l'operaio, traevano dalla fabbricazione di un tale articolo si riducono al più basso limite indispensabile per tenere in moto le loro facoltà produttive. Altri rami di manifatture soggiacciono al medesimo destino; tutto il meccanismo dell'industria diviene imbarazzato dai nuovi e gravi carichi che vengono a gravitare su di essi, e la penuria e lo scoraggiamento invadono il corpo sociale.

3° Ma gli oggetti di puro lusso sono ben pochi, se pure ve n'ha. Quantunque la vanità è in parte la causa dell'estimazione in cui molti di essi siano tenuti, e quantunque sia l'unica causa da cui per alcuni di essi derivi quasi tutto il loro valore, nondimeno è ben raro che essa costituisca una causa unica; ma quasi sempre si applica invece, come già ho notato, a qualche cosa capace di riunire in certo modo l'utilità reale e la futilità del piacere. In quasi tutti gli oggetti di lusso, si può sempre trovare un *substratum* di utilità, più o meno profondo.

Gli effetti risultanti dai cambii che si facciano tra due paesi, e per molte merci, si compongono dei risultati prodotti dal traffico su cose utili e da quello su cose di lusso. In quasi tutte le ipotesi, è impossibile determinare accuratamente fin dove un articolo sia o non sia oggetto di lusso; e quindi havvi una proporzionale difficoltà ad accertare quali effetti precisamente derivino dai cambii che attualmente si facciano tra due paesi. Havvi un sol principio, il

quale, in molti casi, ci può servire di guida. Quasi tutti i generi, il cui consumo sia considerevole, di cui sia difficile accertare con precisione gli effetti dovuti alle loro fisiche qualità, ed i quali, in fine, per la loro novità, non sono ancora caduti sotto il dominio della libera concorrenza, si possono riguardare, in grandissima parte, come oggetti di lusso. Possiamo esser certi che in simili cose la vanità ha trovato un punto d'appoggio, o non si è ancora rinvenuta un'opportunità di sloggiarnela.

Gli effetti relativi della restrizione e della libera concorrenza, per poco che avessimo avuto l'opportunità di osservarle, ci permettono, nondimeno, di determinare con qualche certezza fin dove le merci che li subirono sieno state oggetti di lusso o di reale utilità. Riguardo alle cose che soddisfano veri bisogni, quanto più le comunicazioni son facili e svincolate, quanto più la produzione è estesa, quanto più libera la concorrenza, tanto più sollecito, come abbiamo veduto, è il passaggio degli strumenti verso un ordine più rapidamente riproduttore. Ogni passo che si faccia equivale, salvo il rischio delle interruzioni di commercio, ad un reale progresso. Riguardo a tali merci, ogni male risultante da una produzione eccessiva è affatto impossibile. Un ingorgo parziale, come si dice, può bene avvenire; ma esso, per quanto parzialmente dannoso si fosse, sarà sempre un bene generale. La merce prodotta soddisfa reali bisogni, e quindi un aumento di essa non può far a meno di diffondere nel paese un'abbondanza generale e sensibile. In fatto di tali merci il ragionamento di M. Say è, a mio credere, ineluttabile. Un eccesso generale di produzione è un'assurdità, poichè implica i mezzi di un generale consumo, e quindi diviene praticamente un generale progresso. Equivale al caso in cui le materie, che la natura ha dato all'uomo, acquistassero una nuova potenza, superiore a quella che possedevano, di soddisfare agli umani bisogni; o come se il grano dei campi, l'erba del prato, l'albero della foresta, fruttificassero più rapidamente ed in maggiore abbondanza; come se la miniera rendesse una maggiore quantità di metallo; come se il sole diffondesse sul globo una luce più vivificante e feconda; come se la terra acquistasse una maggiore e più universale fecondità. La produzione cresciuta, di cui in tal caso si tratterebbe, verrebbe o consumata per procurare una maggiore soddisfazione agli uomini, o applicata a formare strumenti capaci di preparare soddisfazione ad una maggior massa di futuri bisogni.

Ma se questi sono gli effetti delle cresciute facilità nel cambio di merci che sieno realmente utili, effetti precisamente contrarii son quelli che si presentano nel caso di oggetti di mero lusso. Le restrizioni che vincolano il loro cambio possono riuscire, e spesso riescono, come una diminuzione di godimento, ma sono un gran risparmio di lavoro; e il rimuovere cotali restrizioni può quasi costringere tutte o quasi tutte le società, fra cui il cambio avvenga, a consumare tutta la quantità di lavoro che prima avevano risparmiato. Se allora noi troviamo che la maggiore facilità dei cambii, invece di diffondere l'abbondanza, diffonde la miseria; invece di spingere il capitale verso ordini più prontamente riproduttori, la spinge agli ordini di più lenta riproduzione; possiamo esser certi che la vanità deve essere stata un potentissimo agente nel conferire alle merci cambiate l'estimazione in cui furon tenute.

Forse il più notabile esempio, che mai si sia presentato, di una subita e compiuta rimozione di ostacoli generali ed antichi, si trova in ciò che avvenne quando,

disfatto l'Imperatore Napoleone, fu nuovamente inaugurata l'èra della pace. Un potere, senza esempio nei tempi moderni, aveva per lungo tempo vincolato tutto il commercio europeo. I suoi sforzi erano stati infruttuosi, perchè quel commercio, quantunque incatenato, pur si muoveva. La fine della guerra ruppe ogni vincolo. Le navi poterono di nuovo portarsi senza pericoli da paese a paese, ed il mercante potè di nuovo esporre senza timore le sue mercanzie in tutte le piazze. Se gli oggetti su cui si aggiravano i cambii fossero stati unicamente cose di mera utilità, sarebbe stato impossibile che un gran progresso non avvenisse ogni dove, un grande incremento non si sentisse in ogni paese sui rispettivi mezzi di prosperità. Le stragi e i pericoli della guerra, le dissipazioni di capitale e lavoro finirono, e col loro finire tutta l'energia e l'intelligenza della più potente ed illuminata nazione che esista nel mondo, si rivolse alle arti della pace, ed al miglioramento delle umane condizioni. Ma invece di un aumento d'abbondanza, prosperità e benessere, noi abbiamo dovuto vedervi un aumento di povertà e di penuria. L'oppressione sotto cui il capitale e l'industria han dovuto gemere non si potrebbe spiegare, se non ammettendo che si sono largamente applicati ad oggetti, la consecuzione dei quali non produceva che effetti peggio che inutili per l'umana società. Vero è che la miseria è clamorosa, ed il benessere è tranquillo, cioè che la somma delle attuali penurie può spesso sembrare maggiore di quel che sia realmente; ma tenuto conto delle esagerazioni, rimangono sempre molti fatti autentici e non dubbii, per convincerci che, se la libertà del traffico e la concorrenza han prodotto del bene, han pure generato del male, e quindi che gli oggetti di lusso occuparono una gran parte delle produzioni su cui questa concorrenza ha spiegato le sue forze. Possiamo infatti notare che i paesi produttori di articoli, i quali non possono andar compresi fra gli oggetti di lusso, hanno realmente ricavato grandi vantaggi dalla facilità del traffico e dall'aumento dei cambii. La Russia non ha mai fatto progressi sì rapidi, come quelli che ha potuto compire nell'ultimo ventennio, nel tempo in cui la Gran Bretagna ha veduto tanto predominare fra i suoi cittadini le angustie della miseria. Se si volesse stabilire una scala per graduare, secondo le rispettive produzioni, i varii popoli abitanti l'Europa, questi due paesi probabilmente verrebbero collocati ai due estremi opposti.

CAPITOLO XIII.

DELLE DISSIPAZIONI

Le cause derivanti da difetti morali ed intellettuali, che ritardino il progresso dell'accumulazione, e diminuiscano i capitali sociali, difetti di cui abbiamo parlato fin qui, riguardano la materia nella quale consistano le merci. Altre ve ne sono, che apparentemente provengono dalla medesima origine, creano difficoltà nel cambio e nella conservazione degli strumenti, ma si possono riferire piuttosto al modo in cui i cambii si eseguano e gli strumenti si conservino.

Qualunque cosa che ritardi o difficolti il cambio degli strumenti, deve avere per effetto di collocarli in ordini più lentamente riproduttori. Deve allungare il periodo dell'esaurimento, o aumentare il travaglio della produzione. Gli strumenti, come abbiamo veduto, si possono permutare, sia per mezzo di baratto, sia per mezzo di moneta, sia coll'aiuto del credito, con una promessa di consegnare un equivalente in un tempo futuro.

Nel caso di cambio per via di baratto o di danaro, se i possessori degli strumenti così cambiati, li presentassero esattamente tali quali sono, verrebbe eliminata ogni difficoltà non nascente dalla natura delle cose medesime. Ma ogni compratore deve tendere a comprare per il minor prezzo possibile; ed ogni venditore a vendere per il maggior prezzo possibile: ed il mezzo con cui l'uno o l'altro si sforzano frequentemente, o piuttosto generalmente, a conseguire il loro reciproco scopo, consiste nel far figurare le cose diversamente da ciò che sono. Se, per esempio, chiunque voglia comperare un cavallo fosse certo che qualsivoglia venditore di questi animali volesse fedelmente dirgli le qualità ed i difetti del suo cavallo, e domandarne il giusto prezzo, ogni compra di tal genere si farebbe colla massima facilità e prestezza. Ma il compratore non può mai fidarsi dei ragguagli che il venditore gli dia; è spesso costretto di darsi una gran pena, e spendere un lungo tempo, prima di conchiudere il suo mercato, e senza che, nondimeno, non riesca frequentemente ingannato. Il tempo ed il danaro consumati in tal modo, dai venditori e dai compratori insieme, di cavalli od altre merci, è altrettanta perdita che la società subisce, e colloca gli strumenti, che lo fan perdere, in ordini più lentamente riproduttori. Alle volte, inoltre, perdite ancora più serie ne derivano. Se un coltivatore è ingannato sul cavallo che compra, può risultarne un gravissimo danno nel ritardo delle sue operazioni; se un costruttore è ingannato nella compra del suo legname, può rovinare l'edificio a cui lo destina.

La somma delle perdite nascenti, direttamente o indirettamente, dai tentativi che son da farsi per eseguire il trasferimento delle merci, è determinata, secondo io credo, dalla debolezza delle sociali e benevoli affezioni, e delle forze intellettuali. Dovunque i mali e le perdite altrui destino un sentimento di compassione, ognuno sarà ritenuto dal farsi causa di perdite altrui, lo sarà o per impulso dell'animo suo, o per calcolo dei sentimenti che altri conservino verso lui. Dovunque si sappia bene apprezzare la tendenza e gli effetti delle azioni umane, ognuno si guarderà dal far cosa che, attenuando la generale sicurezza e fiducia, possa riuscire perniciosa agli interessi comuni della società. Simili perdite adunque sasanno meno frequenti ove più energico sia il principio accumulativo, e più frequenti ov'esso si trovi più debole.

Nella Cina, ogni venditore vi dice tante menzogne quante supponga poter farvene credere. L'essere scoperto mai non lo turba. Quando ciò avvenga, egli vi farà le sue congratulazioni per il talento con cui siete arrivato a scoprire la sua simulazione. Fra gli antichi Greci e Romani, ogni sorta d'artificio ed inganno nei compratori e venditori sembra essere stata comune. Platone fa dire a Socrate che in commercio è impossibile sperare qualche cosa di simile all'uomo onesto, e la medesima osservazione è fatta da Cicerone. Queste e simili asserzioni dei classici autori, si riguardano oggi, è vero, come semplici loro pregiudizii; ma per quanto noi potessimo gloriarci di sagacità, è impossibile il credere che Socrate e Cicerone

conoscessero i loro concittadini meno di quello che potessimo noi giudicarli. Onore mercantile e buona fede nel traffico, son parole moderne. Senza la realtà di ciò che esse importano, l'esteso traffico che oggi si fa tra gli uomini e tra i paesi non potrebbe esistere. Nondimeno, le cose a cui si applicano son molto spesso ben lungi dal meritarle, ed in tutte le società il difetto di questo elemento costituisce una gran parte di ciò che costi la formazione degli strumenti.

Ma l'inganno, quando si esercita nel cambio delle cose di mero lusso, invece di nuocere, costituisce un immediato guadagno per la società. Quando era proibita l'importazione delle seterie francesi nella Gran Bretagna, esse erano particolarmente in moda, e il loro alto costo ne faceva un soggetto di vanità. Il manifattore inglese poteva benissimo imitarle, ma come mercanzie inglesi non avrebbero avuto spaccio. Quindi si vendevano come contrabbando di merci francesi, da persone appositamente pagate per presentarle in tal modo. Quest'inganno evidentemente non era una perdita per alcuno, ed intanto costituiva un gran guadagno per il manifattore (1). Solamente è da dire che gli ultimi effetti d'ogni inganno, son quelli di affievolire i principii morali, e sotto un tal riguardo mai non manca di riuscire dannoso alla società.

Nei cambii effettuati per mezzo del credito, il bisogno d'irreprensibile buona fede è più evidente, e le perdite cagionate dalla frode e dall'inganno sono anche maggiori. Coloro che accordano credito devono generalmente contare sulla restituzione dipendente dalla buona fede di coloro che lo ricevono. In conseguenza l'estensione fino a cui gli atti di credito possano andare in una data società, è limitata dalla probità generale dei membri che la compongono. Dovunque gli uomini non abbiano ritegno a prendere impegni che sappiano o temano di non poter adempire, il sistema del credito sarà necessariamente limitato o annichilato.

Il predominio dello spirito d'integrità nelle operazioni di credito, sembra venire da principii consimili a quelli, da cui la buona fede e l'onestà in tutti gli atti umani dipende.

Il cambio degli strumenti fra le varie società è impedito dai vincoli, dalle proibizioni, o dalle guerre. Noi abbiamo in parte esaminati gli affetti di questi vincoli; ma essi diversamente agiscono, secondo che si tratti di cose puramente utili, o cose di lusso.

1° L'interruzione nel cambio degli oggetti utili impedisce l'accumulazione, togliendo alla società i materiali su cui l'accumulazione si esercita; eccita la facoltà inventiva, spingendola a scoprire nuovi materiali e nuovi mezzi di convertirli in istrumenti. Secondo, dunque, le circostanze speciali e la natura delle materie di cui si possa disporre, siffatta interruzione può divenire un bene od un male.

Se il traffico venisse subitamente a cessare fra due società, l'una delle quali A, cambia il suo carbone con la lana dell'altra, B, questo avvenimento sarebbe un grandissimo male; o dapprima, tutta la massa degli strumenti, posseduti da ambe le società, potrebbe venir trasportata verso ordini più lentamente riproduttori, atteso il maggior travaglio necessario per convertire in istrumenti, del genere

---

(1) Hansard, *Discussioni*, 8 marzo 1824.

desiderato, i surrogati alle due merci il cui traffico venne interrotto. Potrebbe, nondimeno, avvenire che in B, paese importatore di frumento, si trovino strati di carbone, così facili a scavarsi, come erano quelli di A; e che in A, paese importatore di lana, si trovino tratti di terreno così capaci ad allevare il gregge, come quelli che a ciò servivano in B. Allora è probabile che lo spirito d'invenzione si rivolga a siffatte materie, e che col tempo il carbone si ottenga in B per il basso prezzo che aveva in A, e la lana si ottenga in A per il basso prezzo che aveva in B. In tal caso, risparmiandosi il lavoro ed il tempo occorrenti nel trasporto delle merci da un paese all'altro, la massa degli strumenti in entrambi i paesi verrebbe trasportata in ordini più rapidamente riproduttori, di quel che fosse stata all'epoca in cui il traffico venne interrotto. Se si debba stimar maggiore la perdita da un lato, o il risparmio dall'altro, ciò dipende dall'esservi o non esservi materie tali che, per la forza dello spirito inventore, possano, con sufficiente agevolezza e nel tempo desiderato, supplire le merci venute meno: potrebbero mancare i materiali, o potrebbe essere troppo lungo il tempo necessario per metterli in opera.

Prima che la Norvegia fosse ceduta alla Svezia, era conosciuta come atta a produrre grano o altri vegetabili, sufficienti ad alimentare per quattro o cinque mesi i suoi abitanti. Il resto abbisognevole per tutto l'anno tiravasi dalla Danimarca in cambio di legname. Quando le grandi potenze decisero di riunire la Norvegia alla Svezia, una flotta inglese venne a bloccarla, e i coltivatori danesi si affollarono, morti di fame, nelle città, di modo che in quella penuria il paese da cui uscì una volta la più brava razza d'Europa, si trovò costretto a sottoporsi senza trarre un sol colpo. L'insulto allora sofferto, e le pene durate, produssero l'effetto di conferire un energico stimolo all'agricoltura. I più ricchi si riunirono in società, decisi a migliorare la coltivazione; spedirono alcuni ad imparar l'arte in Inghilterra, e in pochi anni la produzione del paese si trovò grandemente moltiplicata (1). Il tempo necessario, in questo caso, per la formazione degli strumenti, era troppo lungo, anche supponendo che una sufficiente quantità di materiali esistesse per costruirli: e quindi, se la società non fosse stata soggiogata, avrebbe dovuto soffrire grandissimi mali.

Si possono, nondimeno, citare molti esempi, in cui l'interruzione del traffico, a causa della guerra, abbia subitamente prodotto un aumento nella produzione delle merci interdette, e senza gran danno della nazione che possedeva i materiali necessarii per produrle. « Allo scoppiare della nostra guerra colla Francia, osserva M. Gee (2), e proibitesi le mercanzie francesi, ne risultò un grande stimolo alla creazione di quelle manifatture di seta, come i lustrini ed altri tessuti destinati a cappucci e sciarpe, che la regina, l'eccellente Maria, si era tanto sforzata per far sorgere, e che venendo di Francia, assorbivano una somma di circa lire 400,000 ogni anno. Fu al medesimo tempo introdotta la manifattura dei vetri, che prima venivano di Francia, e quella dei cappelli e della carta. In quell'epoca inoltre nacquero le manifatture di rame e d'ottone, che ora si sono

(1) Questi fatti io ho appresi in un viaggio intrapreso in quel paese nel 1818. Non ho alcun mezzo di asserire qual sia attualmente lo stato delle cose.

(2) *Commercio e navigazione della Gran Bretagna*, Londra 1738.

tanto perfezionate e che ci forniscono in tanta abbondanza caldaie, marmitte, ed ogni specie d'oggetti di tal materia. Le tele da vele si cominciarono anche allora, e si avviarono d'allora in poi verso un alto grado di perfezione; come le lamine da spade, le forbici, ed un gran numero d'oggetti d'acciaio, che prima venivano parimenti di Francia, e nel lavoro dei quali, generalmente si dice, noi non abbiamo competitori. La manifattura del sale e lo scavo delle miniere di sale, ci è ugualmente riuscita di un gran vantaggio, risparmiandoci il sacrificio di molto danaro che fin allora avevamo pagato alla Francia, e di molte cose che davamo in cambio e che io lascio di enumerare ».

Le restrizioni agiscono in un modo affatto contrario quando si tratta di traffico su materie di lusso, invece che su materie di mera utilità. Allora i loro effetti sono benefici, quanto nell'altro caso riescon dannosi. L'interdizione di un oggetto di puro lusso, come abbiamo veduto, non implica alcuna perdita per il corpo sociale. Può darsi anche che produca un guadagno. Se diminuisce la quantità totale degli oggetti di lusso consumati nella società, la differenza evidentemente è altrettanto valore risparmiato. Se, come è più probabile, la forza della vanità non ne rimane affievolita, essa si deve per lo meno dirigere verso altri oggetti, probabilmente verso qualcuna fra le indigene imitazioni delle merci straniere. In tali casi gl'imitatori domanderanno ed otterranno prezzi, capaci di rendere profitti maggiori di quelli che il loro capitale darebbe in qualunque altro impiego. Il risparmio di travaglio, sia sotto forma di vanità diminuita, sia sotto forma di mutato consumo, è un guadagno per alcuni individui, non è perdita per alcuno. La concorrenza, nondimeno, diminuirà il prezzo degli oggetti di lusso, fino al minimo segno di cui il lavorante ed il capitalista si possano contentare nel decidersi ad adoperare le loro forze produttive. Siccome il progresso non può avere alcun effetto sulle indigene mercanzie di lusso, e siccome esse devono sempre costare quanto il lavoro realmente impiegatovi, così definitivamente costituiscono fra tutte le produzioni quelle che meno riescono profittevoli alla società.

2° La formazione degli strumenti vien resa difficile e costosa ai produttori, per causa di frodi e di violenze che la legge punisce. Il premunirsi contro una tale cagione richiede qualche vigilanza e determina qualche spesa, o spesso esige l'una e l'altra. La perdita che ne nasce può essere molto considerevole. Dicesi che il commercio dei panni di Verviers in Francia fu rovinato per il gran numero di furti che commettevansi nei varii periodi della manifattura, e che venivano a formare circa un 8 per 0|0 di tutto il prodotto.

La poca frequenza dei delitti dipende, io credo, dagli stessi principii che danno forza all'effettivo desiderio di accumulazione, al predominio delle sociali e benevoli affezioni, e delle facoltà intellettive. Dove il desiderio di promuovere il bene comune prevale, e si ha un'idea netta dei modi di farlo, l'infrazione dei dritti individuali, o la violenza sulle persone, si troveranno ben rare. La forza dei sentimenti morali è la miglior salvaguardia delle leggi. Dove essi mancano, o sono grandemente indeboliti, come dove un individuo si trovi respinto dal seno della società come reo di delitti, il timore delle pene corporali non basta per allontanare la probabilità di nuovi delitti.

Le buone leggi e la sicurezza del sistema governativo, diminuendo la tentazione al delitto, e la probabilità di risentirne le conseguenze, esercitano senza dubbio una grande influenza. Ma le buone leggi ed il buon governo non pos-

sono nè introdursi nè mantenersi senza buoni costumi. Dove il puro egoismo predomina, le leggi sono inefficaci.

« Quid faciant leges ubi sola pecunia regnat? »

La distruzione diretta, e l'indiretta dissipazione, derivante dalle guerre, costituiscono inoltre una somma non lieve, di cui è da tener conto nel calcolare le perdite alle quali l'avere d'ogni società va soggetto.

La perdita derivante da inganni e frodi di privati, e dalle proibizioni e violenze pubbliche, si può senza improprietà chiamare dissipazione.

CAPITOLO XIV.

AZIONE RIUNITA DELLE CAUSE INVESTIGATE NEI PRECEDENTI CAPITOLI

Le investigazioni di cui ci siamo occupati nei capitoli antecedenti sembrano indicare parecchie grandi cause, determinanti la natura e la produzione del capitale. Si possono separare in tre classi.

I. Riguardanti cose materiali:

1. La natura del mondo materiale, che produce una serie di avvenimenti i quali si succedono in ordine regolare;

2. La natura dell'uomo, come essere in parte materiale, e perciò soggetto all'azione della materia, e la cui esistenza ed i cui piaceri dipendono quindi da avvenimenti che si succedono in mezzo agli oggetti materiali;

3. La natura parimenti dell'uomo come essere in parte materiale, e le cui forze corporee, il suo lavoro, gli permettono di mutare le posizioni degli elementi materiali che lo circondano.

II. Riguardanti cose non materiali:

1. Le facoltà intellettive dell'uomo, che lo conducono, non ad una cognizione assoluta del mondo materiale, ma alla percezione dell'ordine in cui gli avvenimenti si succedono, ed alla scoperta dei mezzi di produrre avvenimenti, per lui necessarii o desiderabili, applicando le sue forze corporee al cangiamento della posizione delle materie che lo circondano;

2. La natura morale dell'uomo, i motivi per cui egli agisce, determinanti il grado in cui sarà incitato ad applicarsi nella scoperta dell'ordine secondo cui gli avvenimenti si succedono, e cambiare la posizione delle materie, in modo da farne riuscire strumenti che producano avvenimenti necessarii od utili nel tempo avvenire.

Su entrambe queste cause, noi arrivammo alle seguenti conclusioni generali: che, quanto più le facoltà intellettive si svolgono, tanto maggiore è la potenza di estendere le nostre cognizioni sulla successione degli avvenimenti; e di convertire le materie in istrumenti produttivi; e quanto maggiore è la forza delle potenze morali — le affezioni sociali e benevoli — tanto è maggiore il desiderio di scoprire in qual ordine gli avvenimenti si succedano, ed applicare una tale

scoperta alla conversione della materia in istrumenti. All'inverso, quanto più deboli sono le facoltà intellettive e le potenze morali, tanto minore sarà l'attitudine a scoprire, e la tendenza ad applicare le scoperte, coll'intento di formare strumenti; e tanto sarà maggiore l'inclinazione a dissipare la capacità degli strumenti formati, convertendola in godimenti di lusso, o sperperandola per via di inganni e violenze.

III. Cause derivanti, in parte dalla natura del mondo materiale, ed in parte da quella dell'uomo:

1. Mutazioni, che nascono dalle rivoluzioni d'ogni genere, per le quali gli uomini e le arti vengono a traslocarsi da paese a paese. Esse mettono l'uomo e la materia in nuove posizioni, e gli dischiudono la cognizione di nuovi rapporti, nell'indole dei corpi che sono alla sua portata;

2. Imitazione servile; che è l'antagonista di quella prima classe, e per la quale gli uomini sono condotti ad agire secondo la pratica, non secondo l'intelletto, e quindi il progresso delle invenzioni vien ritardato.

La forza dell'intelletto e del sentimento morale conferisce *continuità* di esistenza alla società, e spinge gli uomini che la compongono ad interessarsi in avvenimenti lontani, estendendo le opere delle loro forze all'intelligenza d'una più ampia sfera di avvenimenti, ed alla loro applicazione ad utili scopi. Invece, la loro debolezza e il predominio delle cause opposte, dell'egoismo puro e mal consigliato, *isola* ciascun membro della società, restringe l'azione di tutte le forze, costringendole alla considerazione ed applicazione di un ristretto cerchio di avvenimenti; dissipa queste forze, convertendole nell'unico intento di rendersi superiore ai suoi simili, o d'impadronirsi per forza o per frode, di ciò che essi posseggano.

Così si hanno due grandi principii, l'inventivo e l'accumulativo, capaci di generare il capitale ed accrescerlo, ed entrambi sono eccitati e mossi, indeboliti e ristretti, da forze simili.

I. Il principio inventivo.

La sua efficacia, allargando la potenza umana, aumenta il capitale, e trasporta gli strumenti che lo compongono in ordini più rapidamente riproduttori. Esso è accompagnato dall'economia, dalla fedeltà nell'adempimento degli impegni, da una decrescente inclinazione verso il lusso e le dissipazioni.

La sua debolezza, restringendo la potenza umana, impedisce l'aumento del capitale; è accompagnata dalla prodigalità, dalla mala fede nell'adempimento delle promesse, dalla tendenza verso il lusso e le dissipazioni.

II. Il principio accumulativo.

La sua forza, che conduce gli uomini ad abbracciare nei loro atti un più vasto cerchio di avvenimenti, accumula il capitale, conferendo nuova capacità agli strumenti già fatti, o creandone di nuovi. Li trasporta in ordini più lentamente riproduttori, ed è accompagnata dall'economia, dalla buona fede, dalla decrescente inclinazione al lusso ed alle dissipazioni.

La sua debolezza, raccorciando la sfera degli avvenimenti sui quali si ami operare, diminuisce il capitale, sottraendone una quantità di materie e rendendole infruttuose, materie che, convertite in istrumenti produttivi, potrebbero generare prodotti in gran copia, benchè lontani. Sotto di essa, possono sola-

mente esistere strumenti degli ordini più rapidamente produttori. Essa è pure accompagnata dalla prodigalità, dalla malafede, e dalla tendenza al lusso ed alle dissipazioni. Il modo in cui questi due principii agiscano, ci suggerisce le seguenti osservazioni.

Se, in una società, gli strumenti appartengono ad ordini prontamente riproduttori, e se noi non abbiamo alcun mezzo di verificare se ciò venga o non venga da un vero e recente progresso di invenzioni; possiamo con sicurezza credere che venga da esso, qualora troviamo molta economia, poco lusso, buona fede nei cambii, fedeltà nell'adempimento delle promesse, credito perciò molto esteso, poche perturbazioni della pubblica pace, o trasgressioni delle leggi. Se, all'incontro, troviamo poca economia, molto lusso, malafede ed infedeltà, credito limitato, frequenti delitti pubblici e privati, possiamo con sicurezza dedurne che questa condizione degli strumenti nasce da difetto di principio accumulativo, non da recente progresso di principio inventivo.

Dopo ciò, si comprende che la terza specie di cause agiscono alquanto diversamente. Il cambio eccita il principio inventivo, ma spesso direttamente restringe il principio accumulativo. L'imitazione restringe l'invenzione, ma non ritarda direttamente le accumulazioni.

Le diverse cause che abbiamo citate, van collocate fra i precipui agenti da cui promana la produzione dei fenomeni che il progresso della società ci presenta. Noi le abbiamo considerate separatamente, ma esse non si offrono mai così, agiscono sempre insieme. Ciò non modifica le nostre conclusioni, perchè è circostanza applicabile a tutti i fenomeni d'ogni sorta, giacchè in tutte le cause operano in ragion composta. Ma l'indole peculiare della mente umana, la quale è più eccitata, che passivamente dominata, dall'azione dei motivi, e la quale per ciò mescola insieme le sue forze per seguire la via che creda adottare, genera una differenza tra i fenomeni direttamente da essa dominati, e tutti gli altri. Quindi, secondo che un motivo preponderi, e che una linea di azione si segua a preferenza di un'altra, le medesime forze e i medesimi principii prendono direzioni opposte, e la volontà può trar profitto di ciò che naturalmente sembrerebbe contrario ai suoi fini.

Così, in una società illuminata e morale, la vanità della madre gode del benessere del figliuolo, e s'inorgoglisce a vedere le prove dell'affezione e cura materna, che essa abbia spese intorno a lui. In una società vana e dissipata, il medesimo sentimento d'orgoglio spinge la madre a riguardare come troppo volgare ed umile ogni cura da prendere per assicurare il benessere della sua prole. Nell'un caso adunque la vanità eccita le affezioni materne, nell'altro le soffoca. La condotta dell'animo, in questi esempi, somiglia al movimento d'una bilancia, in cui il più piccolo peso, turbando l'equilibrio, basta perchè la bilancia inclini verso un lato piuttosto che verso l'altro, e rapidamente e permanentemente da quel lato su cui gravita la differenza.

Questa facilità con cui gli uomini avanzano od indietreggiano, con moto accelerato, secondo che sieno dominati da opposti motivi, ci permette di spiegare qual sia la causa che, secondo il mio avviso, si possa riguardare come principale nel decadimento degli Stati.

Aumentare di continuo l'avere d'una società, e spesso volte ancora il solo mantenerlo intatto, è impresa che presenta sempre varie difficoltà. Mentre il ca-

pitale sociale si accresce, il numero degli individui, tra cui i suoi frutti devono ripartirsi, si accresce del pari. Il maggior annuo reddito che l'invenzione e l'accumulazione forniscono, quantunque possa far sussistere una popolazione più numerosa, non potrà sostenere una popolazione i cui individui debbano godere una maggior somma di agi, che quella di cui disponevano prima che il miglioramento avvenisse. Per ispingere più oltre la società, o anche per mantenerla nel suo attuale livello, vuolsi adunque generalmente che gl'interessi della posterità si presentino alla mente degli uomini in un costante rapporto con gl'interessi della generazione attuale. Se adunque in qualche classe della popolazione, la posterità presenta un peso molto più leggiero relativamente alla generazione attuale, di quello che prima presentava, vi si troverà debolezza, incapacità di progresso, incapacità anche di conservazione, e quel che è più, da quel momento in poi comincia il regresso. Si direbbe perciò che la condizione sociale sia destinata a proseguire per un sentiero nel quale si trovi a fronte d'una corrente contraria, la quale, se non viene impedita, agisce come una forza atta a spingere indietro la società.

> Sic omnia fatis
> In pejus ruere, ac retro sublapsa referri.
> Non aliter, quam qui adverso vix flumine lembum
> Remigiis subegit: si brachia forte remisit,
> Atque illum in præceps prono rapit alveus amni.

Come base delle poche osservazioni che i limiti di quest'opera mi permettono su tal parte dell'argomento, è necessaria una circostanza, la verità della quale fu assunta in un altro luogo di questo libro. « La popolazione d'ogni paese, ho detto, cresce a misura che possa disporre di tutta quella sussistenza, che gl'individui di cui si componga stimino indispensabile alla loro vita » (1). Le sole classi della società, che noi abbiamo considerate, son quelle dei capitalisti e dei lavoranti. Riguardo alle quali noi potremmo *a priori*, e fatta astrazione da ciò che praticamente conosciamo, elevare il dubbio, quale delle supposizioni seguenti sia la più esatta.

Noi potremmo supporre che ambe queste classi riconoscano per sufficiente la sussistenza di cui abbiam goduto, e che, cresciute egualmente in numero, rimangano inalterati i loro redditi medii; potremmo supporre che nessuna delle due classi rimanga soddisfatta della sussistenza finora goduta, e che non ami perciò di aumentare il numero dei suoi membri, se non in una proporzione minore di quella secondo cui crescono i suoi mezzi di vivere, in modo che i redditi medii, dei capitalisti e dei lavoranti, si vengano egualmente e continuamente accrescendo; o infine potremmo supporre che i capitalisti vogliano aumentare più il loro numero che i loro redditi, e i lavoranti sieno animati dallo stesso intento.

Ma quantunque fosse difficile il determinare *a priori* quali di questi casi avverrà, pure in pratica generalmente si trova che, col progresso della società, l'aumento dei capitalisti avviene di pari passo con quello dei loro capitali e redditi,

---

(1) Pag. 716.

mentre che l'aumento degli operai avviene in modo più rapido, o tutt'al più, avviene nella proporzione medesima che quella dei loro redditi.

La causa di questo fatto si può, io credo, brevemente spiegare.

Il matrimonio può esser desiderato, tanto come un piacere sensuale, quanto come un sentimento di affezione. Ma, fra gli uomini che godano una modesta fortuna, esso non è mezzo di accrescere la somma dei loro sensuali piaceri. Considerando il genere di vita che fanno in Europa i giovani appartenenti ad una tal classe, sarebbe evidentemente assurdo il parlare del celibato come una condizione di vita che implichi un'astinenza. Perciò, i puri motivi di egoismo non saran quelli che condurranno tali uomini a contrarre i vincoli coniugali. Piuttosto anzi saranno una spinta per allontanarsene, essendochè la vanità deve allontanarli dall'unione matrimoniale, quando essa non presenti loro la prospettiva di servire come mezzo per innalzarsi di alcun poco nella scala degli ordini sociali.

Ma riguardo alla classe lavoratrice, il matrimonio in generale è un mezzo di aumentare i piaceri immediatamente sensuali. Quindi i puri motivi di egoismo si uniscono al sentimento delle affezioni, per renderla inclinevole al vincolo coniugale, e distrarla dall'ambizione di progredire negli ordini sociali. Così avviene che, mentre i capitalisti non credono sufficiente sussistenza per la loro prole quella che non ecceda il tenore di vita a cui essi furono abituati, i lavoranti all'opposto circoscrivono la loro ambizione al potersi mantenere nel loro stato ordinario. E così avviene che l'una delle due classi ha una tendenza continua ad innalzarsi sull'altra.

La qual differenza presenta altri effetti.

Spesso la vanità medesima si congiunge al principio accumulativo. L'orgoglio d'un uomo è sensibilmente soddisfatto dal poter prodursi, come si dice, nel mondo, e mettersi a fianco di coloro ai quali era inferiore altra volta. Ma quanto più i suoi simili distano da lui, tanto maggiore è la difficoltà di raggiungerli, e tanto minore la speranza di potere da questo lato soddisfare all'impulso della vanità. Io credo che a ciò in gran parte si deve se, a misura che il capitale si accresca, si presentino meno casi di lavoranti disposti a fare vigorosi sforzi per accumulare una proprietà. Perduta ogni speranza di distinguersi per mezzo di una proprietà posseduta, la vanità si rivolge alle dissipazioni. L'operaio vuol distinguersi col mostrare la sua potenza di spendere, e tutto ciò che guadagna vien da lui sperperato in oggetti futili, in lieti pranzi, ed altri generi di prodigalità.

Varii mali derivano dal predominio di tali abitudini e sentimenti nelle classi lavoratrici. Il trascurare di rendere fruttiferi i risparmii d'oggi per provvedere ai bisogni del domani, è origine di ben duri patimenti. La condizione dell'operaio ondeggia fra l'abbondanza e la dissipazione, fra il bisogno e la miseria. La società perde, dapprima, i frutti di quel capitale, che le classi lavoratrici accumulano in un migliore stato di cose. Perde inoltre il valore necessario per salvare l'operaio dalla fame, o per allevare altri operai che prendono il posto dei loro compagni venuti meno per bisogno e per le sventure che tengono dietro al bisogno. Questi si posson chiamare mali diretti; gl'indiretti sono ancora più gravi.

Lo sperpero accompagna la prodigalità. Quando gli operai sono in generale

improvvidi e dissipatori, molti fra loro saran disonesti. Gli uomini naturalmente sospettano delle persone le cui spese eccedano i limiti della prudenza, e troppo spesso han ragione di sospettarne. L'onestà è in fin dei conti il miglior reggime che possa tenersi, ma lo è in fin dei conti. L'inganno e la furberia molto frequentemente riescono bene da principio, e quindi il popolo che non guarda molto al di là del presente e dell'immediato, inclina moltissimo all'artificio ed alla frode, come mezzo di procurarsi gli oggetti su cui esercitare il suo spirito di prodigalità. Quindi, una tale condizione di cose implica il bisogno di molta sorveglianza, genera molti vincoli indispensabili per preservarsi dalla frode e dalle violenze, e genera molte perdite, pei valori che è necessario consacrare a tutto il meccanismo di una tale custodia. Ma il lato più nocevole, nei tristi effetti che nascono dal predominio di tali tendenze nelle classi lavoratrici, sta nella tendenza che la loro cattiva condotta ha sempre a diffondersi in tutti gli altri ordini sociali. Le classi medie ed alte si possono dire tutte appoggiate sulla classe infima; quando questa decade e si corrompe, tutto il corpo sociale s'infracida. Gettando uno sguardo sopra una o due delle generazioni che ci precedono, noi troveremmo che tutti i capitalisti d'una data nazione vennero direttamente dal popolo, e che ad essi devesi in ultima analisi attribuire una gran parte di quello spirito di intrapresa, frugalità e perseveranza, che ha tanto contribuito alla prosperità ed alla potenza della nazione. Quando i principii che mettono in moto la massa infima e fondamentale, sono ispirati in parte dai sentimenti di benevolenza, abnegazione, probità, e quando nulla havvi nelle istituzioni sociali che la tenga basso come una cosa degradata, allora si manifesta un moto di continuo ascendente negli elementi del benessere e della forza, moto che conferisce stabilità e vigore a tutto il corpo politico. Quando all'opposto i vizii proprii dell'alta classe, il lusso, la prodigalità, e i mali che ne derivano, invece di venire contrappesati dalla continua infusione di quei costumi più severi, e sentimenti più morali, che appartengono alla classe povera, trovano in questa le medesime follie e leggerezze, vi trovano ammiratori e strumenti; allora possiamo esser certi che un tarlo segreto si occulta sotto le migliori apparenze di prosperità e civiltà. Io credo potersi costantemente trovare che, nelle società incivilite, sempre la decadenza è venuta dal basso e si è propagata nell'alto, e che il difetto dei principii eccitatori al risparmio, nelle classi infime, ha gradatamente impedito l'accumulazione e l'invenzione in tutto il corpo sociale, e quindi ha prodotto quella degenerazione universale, da cui scaturirono l'impoverimento e le violente rivoluzioni. « Semper in civitate, quibus opes nullæ sunt, bonis invident; vetera odere, nova exoptant; odia suarum rerum mutare omnia petunt ».

L'esperienza di tutti i tempi dimostra l'esattezza dell'osservazione dello storico romano, che lo Stato non può mai essere tranquillo, quando si trovi oppresso da una folla di

Mendicanti affamati,
Sitibondi di trambusti e confusione.

Ma è impossibile spiegare il vincolo che passi fra questi due fatti, senza ricorrere agli argomenti della rendita e della popolazione, che non entrano nel mio disegno. Io posso, nondimeno, in conclusione osservare, che, quantunque per procedere in un ordine più semplice, abbia sempre assunto che la mercede costi-

tuisca una quantità invariabile, pure, in una società che vada fermamente e continuamente progredendo, le mercedi devono piuttosto di continuo accrescersi, giacchè il lavorante, non meno del capitalista, ha sempre qualche cosa da guadagnare nei progressi che lo spirito d'invenzione produca.

CAPITOLO XV.

LA RICCHEZZA DELLE NAZIONI CONSIDERATA COME UN RAMO DELLA FILOSOFIA INDUTTIVA

Si comprenderà che avvi un'essenziale differenza fra il modo d'investigazione da me seguito nelle pagine precedenti, e quello che guidò le speculazioni del celebre filosofo, dalle cui opinioni io oso scostarmi. Dove i principii d'investigazione differiscono, è ben difficile che le conclusioni si trovino d'accordo; e quindi sarebbe soverchio che io, per aiutare il lettore a formarsi un'opinione sulla materia di cui ho trattato, mi mettessi a discutere di parte in parte i punti sui quali si aggira la nostra discrepanza. Le idee che mi sono sforzato di svolgere devono quindi stare da sè.

Vero è, nondimeno, che riguardo agli stessi metodi di ricerca, si trova un tipo comune, al quale i discepoli di Adamo Smith si riferiscono, o sulle regole del quale la determinazione delle questioni bisogna che definitivamente riposi. Adamo Smith si è detto aver fatto dell'economia politica una scienza sperimentale, un ramo di filosofia induttiva (1). Ora io credo che lo spirito filosofico dell'autore della Ricchezza delle Nazioni fu affatto contrario a quello della filosofia induttiva, la filosofia di Bacone; e che egli medesimo non ebbe mai in pensiero di far passare per tale l'opera sua. Per convincerne il lettore, mi limiterò, per quanto sia possibile, a riportare le parole del *Novum Organum* da un lato, e quelle di Adamo Smith dall'altro.

Bacone afferma, che sempre vi sono state, e vi devono essere, due specie di filosofia, la popolare e l'induttiva; o come forse si potrebbero chiamare, la filosofia di sistema, e la filosofia di scienza. Nell'una, la mente spiega i fenomeni naturali secondo le sue nozioni preconcepite; nell'altra pone in mostra, per mezzo di un'accurata interpretazione, i reali rapporti che tra quei fenomeni passino (2).

---

(1) Say, *Introd. e nota a Storch*, t. I, p. 23.

(2) « Nos siquidem de deturbanda ea, quæ nunc floret, philosophia, aut si quæ alia sit, aut erit, hac emendatior, aut auctior, minime laboramus. Neque enim infitias imus, quin philosophia ista recepta, et aliæ id genus, disputationes alant, sermones ornent, ad professoria munera et vitæ civilis compendia adhibeantur, et valeant. Quin etiam aperte significamus, et declaramus, eam quam nos adducimus philosophiam, ad istas res admodum utilem non futuram. Non præsto est; neque in transitu capitur; neque ex prænotionibus intellectui blanditur; neque ad vulgi captum, nisi per utilitatem et effecta descendet.

« Sint itaque (quod felix faustumque sit utrique parti) duæ doctrinarum emanatio-

La prima sarà sempre più popolare, e, per la facilità delle sue spiegazioni e per l'attitudine a servire di argomentazione, manterrà il suo posto nella discussione di tutti i soggetti d'un generale interesse; mentre la seconda deve essere confinata a poche persone, essendo difficile il concepirne lo spirito, ed essendo superiore alle intelligenze comuni, e solamente atta a farsi argomentare dai suoi effetti sensibili.

Non è malagevole il comprendere su qual base ciascuno dei due sistemi si appoggi.

L'uomo è necessariamente rivolto a considerare i fenomeni che lo circondano, notare il modo in cui si succedano, e dar loro un nome. Così egli ha una massa di fatti generali e una serie di vocaboli per esprimerli. Ma queste espressioni non si riferiscono alle leggi medesime del sistema, soltanto ai fenomeni o avvenimenti, che sono conseguenze di tali leggi.

I ragionamenti dell'uomo, che tengon dietro a queste cognizioni, si propongono o di *spiegare*, o di *investigare*. Nel primo caso, l'uomo è guidato dai principii che ho detto, cioè dai noti modi di successione; nel secondo caso, egli va cercando le cause da cui queste comuni successioni procedono. Un esempio spiegherà meglio la differenza.

Nei primi periodi della società, e prima che le indagini speculative comincino, gli uomini faranno talune generali osservazioni riguardo al movimento dei diversi corpi che li circondano. Osserveranno, per esempio, che molti corpi cadono sul suolo se non ne sono impediti da qualche ostacolo. Prendendo come regola generale una tale osservazione, quando essi vedono qualche cosa che cade, concepiscono questo fenomeno come ordinario e naturale. Un selvaggio, quando nel traversare una foresta vede un ramo imputridito e cascato sul suolo, riguarda ciò come un avvenimento necessariamente connesso colla natura di un tal corpo; e se ha un linguaggio, riguarderà il fenomeno come naturale a quel corpo in quanto era pesante. Se egli vedesse il medesimo ramo ascendere rapidamente in

---

nes ac duæ dispensationes; duæ similiter contemplantium, sive philosophantium tribus, ac veluti cognationes; atque illæ neutiquam inter se inimicæ aut alienæ, sed fœderatæ et mutuis auxiliis devinctæ; sit denique alia scientias colendi, alia inveniendi ratio. Atque quibus prima potior et acceptior est, ob festinationem, vel vitæ civilis rationes, vel quod illam alteram ob mentis infirmitatem capere et complecti non possint (id quod longe plurimis accidere necesse est) optamus, ut iis feliciter, et ex voto succedat, quod agunt; atque ut quod sequuntur, teneant. Quod si cui mortalium cordi ea curæ sit, non tantum inventis hærere, atque iis uti, sed ad ulteriora penetrare; atque non disputando adversarium, sed opere naturam vincere; denique, non belle et probabiliter opinare sed certo et ostensive scire; — atque ut melius intelligamur, atque illud ipsum quod volumus, ex nominibus impositis magis familiariter occurat; altera ratio, sine via, *anticipatio* mentis, altera, *interpretatio naturæ*, a nobis appellari consuevit ». Præf. II, *Instaur.*

« Utcumque enim varia sint genera politiarum, unicum est status scientiarum, isque semper fuit et mansurus est popularis. Atque apud populum plurimum vigent doctrinæ, aut contentiosæ et pugnaces, aut speciosæ et inanes; quæ videlicet assensum aut illaqueant, aut demulcent ». Præf. *Inst.*

« Quin etiam significamus aperte, ea, quæ nos adducimus, ad istas res non multum idonea futura; cum ad vulgi captum deduci omnimo non possint, nisi per effecta et opera tantum ». Lib. I, c. XXVIII.

aria, o muoversi in senso orizzontale, non considererebbe questo fatto come conseguenza spontanea dell'indole di quel corpo, ma lo attribuirebbe a qualche causa disturbatrice, vi presentirebbe l'esistenza di qualche causa violenta. Egli nondimeno avrà osservato che talune sostanze, come l'aria, o come ciò che egli chiama fuoco, si elevano in alto. Quindi avrà conchiuso che ogni corpo leggiero ascende. Ed in egual modo avrà osservato che i corpi celesti, per loro natura, si muovono in senso circolare.

Supponiamo ora che le due specie di filosofia, cioè la esplicativa o sistematica, e l'induttiva o scientifica, si rivolgano a considerare la complicata serie dei fenomeni riguardanti ogni specie di moto.

Siccome ciò che si reputa già noto non richiede alcuna spiegazione, così la filosofia sistèmatica prende cose che, per essere famigliari, si ammettono come ovvie, e se ne serve come mezzo di spiegare altre cose. Comportarsi altrimenti, sarebbe un uscire dalla propria missione. In questo modo, sotto le sue mani, le regole pratiche dell'osservatore divengono principii speculativi del filosofo. Il moto vien diviso in naturale e violento. Certi corpi hanno una naturale tendenza verso il basso, altri verso l'alto, altri verso la linea circolare. Da questi principii tutti i fenomeni vengono plausibilmente spiegati ed ordinati in modo sistematico. Tale era l'uso dei filosofi greci, e tale fu la loro pseudo-scienza sul moto. Egli è evidente che, per quanto un tal metodo possa sistemare e spiegare i fatti già noti, mai non può condurci alla scoperta di ignote verità. Nulla può insegnarci al di là dei principii da cui esso parte, e questi evidentemente non abbracciano le leggi del generale sistema delle cose, ma solamente le circostanze, i risultati di quelle leggi.

La filosofia induttiva ha per iscopo la scoperta delle verità. Essa investiga le leggi che governano il sistema generale. Come è scopo dell'altra lo spiegare plausibilmente, così è scopo di questa l'indagare rigorosamente. Ciò che per essa è principii fondamentali, per l'altra non è che raccolta di fatti di cui si debbano investigare le cause. Quando dunque questa filosofia si rivolge a considerare i fenomeni del moto, dichiara fattizio e straniero al suo scopo tutto il sistema antecedente, e cominciando la sua indagine da capo, con nuova diligenza e sagacia scopre le leggi, reali e semplici, che governano le varie serie di questi fenomeni (1).

Ora, a quale di queste due scuole opposte Adamo Smith appartiene? E su quali fra questi due generi di principii si appoggiano le sue speculazioni?

A me sembra che la sua filosofia sia soltanto esplicativa e sistematica; e che le sue speculazioni non si debbano considerare come induttive, come un'esposizione delle cause che guidino la successione dei fenomeni; ma come dei buoni sforzi per ordinare regolarmente, secondo le nozioni comuni e preconcette, un gran numero di fatti già noti.

---

(1) « Etiam quum de causis motuum aliquid significare volunt, atque divisionem ex illis instituere, differentiam motus naturalis et violenti, maxima cum socordia, introducunt; quæ et ipsa omnino ex notione vulgari est; cum omnis motus violentus etiam naturalis revera sit, — ista mere popularia sunt, et nullo modo in naturam penetrant ». *Nov. Org.*, l. I, LXVI.

Io ho varie ragioni per creder così: 1° per l'oggetto a cui la sua filosofia mira; 2° per i metodi che egli adotta onde conseguirlo; 3° per le conseguenze che si possono trarre dai suoi lavori.

I. Secondo Adamo Smith « la meraviglia, non l'aspettativa dei vantaggi che prometta la scoperta delle verità, è il primo principio da cui l'uman genere è mosso allo studio della filosofia, di quella scienza che *pretende* rivelare le occulte connessioni che esistono fra le varie apparenze della natura (1); i sistemi filosofici devono considerarsi come meri ritrovati dell'immaginazione per connettere insieme i discordanti e disgiunti fenomeni naturali ». — « Un sistema filosofico è una macchina immaginaria, inventata per connettere insieme quei differenti moti ed effetti, che son già realmente prodotti » (2).

È soverchio il dire che questa maniera di esporre l'oggetto della filosofia è totalmente contraria a quella che ci si dà nel *Novum Organum*. I passi già citati possono ciò dimostrare, quantunque molti altri se ne potessero addurre. Il fondatore della filosofia sperimentale rivolse i suoi sforzi a mettere in mostra la verità in se stessa, ed i beneficii che possono trarsi da un tale studio; a mostrare che noi non possiamo conseguire un tale intento, con qualunque sforzo di mero ragionamento e di facoltà immaginative, nè in qualunque altro modo che non sia la paziente induzione (3); ed a dichiarare che tutti i sistemi esplicativi delle cose già note, sono stranieri al suo intento.

II. La filosofia essendo così, secondo Adamo Smith, un'arte che mira a piacere all'immaginazione, consegue il suo fine ricercando qualche comune e familiare osservazione, e facendola servire di mezzo per connettere qualche serie di fenomeni importanti, alla considerazione dei quali la curiosità dell'uomo si possa rivolgere. « A confermare ciò che è avvenuto, e sparger luce su ciò che avverrà, gioverà il notare che generalmente nessun sistema, per quanto ben fondato sotto ogni altro riguardo si fosse, è riuscito ad accreditarsi nel mondo, se

---

(1) Διὰ τὸ θαυμάζειν οἱ ἄνθρωποι καὶ νῦν καὶ τὸ πρῶτον ἤρξαντο φιλοσοφεῖν, etc.— Arist. lib. I, c. 2, *metaf.*

(2) Questi passi son tratti da una delle sue opere postume: « I principii che guidano le ricerche filosofiche, illustrate dalla storia dell'astronomia, della fisica, logica e metafisica degli antichi ». Si potrebbe forse credere che in quest'opera egli offra soltanto ciò che concepisce come l'attuale andamento della filosofia, non come quello che essa dovrebbe seguire. Io nol credo, perchè le dichiarazioni de' suoi amici asseriscono il contrario; così il suo editore, a proposito del frammento sull'astronomia, dice che devesi riguardare come un'aggiunta a quei principii della mente umana, che Smith aveva indicati come *universali* motivi delle ricerche filosofiche. Dugald Stewart, nella vita di Smith, e nel discorso d'introduzione, asserisce la medesima cosa; la miglior prova, nondimeno, è nell'ordine che egli realmente segue.

(3) « Etenim verum exemplar mundi in intellectu humano fundamus; quale invenitur non quale cuipiam sua propria ratio dictaverat. — Itaque ipsissimæ res sunt (in hoc genere) veritas et utilitas », *Nov. Org.*, l. I, c. CCXXIV.

(4) « Rursus si alius quispiam fortasse veritatis inquisitor sit severior; tamen et ille ipse talem sibi proponet veritatis conditionem, quæ menti et intellectui satisfaciat in redditione causarum, rerum quæ jampridem sunt cognitæ; non eam quæ nova operum pignora, et novam axiomatum lucem assequatur. Itaque si finis scientiarum a nemine adhuc bene positus sit, non mirum est, si in iis, quæ sunt subordinata ad finem, sequatur aberratio ». *Nov. Org.*

non quando i suoi principii sieno stati come familiari a tutto il genere umano» (1). È su tal piede, che egli giudica il merito di tutti i sistemi filosofici: e la superiorità di Newton sopra Cartesio consiste, secondo lui, nell'avere scoperto che poteva congiungere insieme i movimenti dei pianeti, giovandosi d'un principio di connessione, così familiare come è quello della gravità, ed il quale rimuoveva compiutamente tutte le difficoltà che l'immaginazione aveva prima incontrato nello occuparsi di tali materie (2).

Nessuna dottrina, certamente, può essere tanto opposta allo spirito della filosofia di Bacone. È questa tendenza a generalizzare immediatamente da poche nozioni familiari, ciò che egli continuamente presenta come vizio degli antecedenti fabbricatori di sistemi, e come l'errore da cui i suoi seguaci debbano guardarsi. « Non vi furono, e non vi possono essere, egli dice, che due soli modi di investigare la verità. L'uno, cominciando la catena del ragionamento da alcuni concetti familiari, ascende immediatamente ad assiomi generali, e da questi, e dalla loro presunta evidenza, giudica tutti i casi particolari. Modo di filosofare, breve, ma precipitoso, agevole e ben acconcio per condurre le discussioni, ma incapace di guidarci alla cognizione della natura. Ed è il metodo comunemente adoprato. L'altro risale gradatamente e lentamente da un fatto all'altro, e solo all'ultimo arriva alle più generali conclusioni. Le quali nondimeno non sono nozioni generate dall'immaginazione, ma vere leggi della natura, e tali che la natura medesima debba riconoscere ubbidiente (3). Di questi due metodi, il primo, quello che spiega le cose secondo le nozioni preconcepite, molto più agevolmente si concilia l'assentimento degli uomini, perchè i suoi principii, basati su pochi fatti, e fatti familiari, colpiscono la mente ed occupano l'immaginazione. Laddove una reale interpretazione della natura deve cercare i suoi materiali in cose disparatissime per se stesse, e raccolte insieme da diversi punti; quindi non può esercitare sulla mente una poderosa impressione, e deve per necessità prender l'aspetto di qualche cosa straordinaria, ardita, misteriosa. Quindi in tutta la serie dei ragionamenti, che si prefiggono, non di acquistare nuove cognizioni della natura, ma di dirigere le opinioni degli uomini, il metodo che procede argomentando da nozioni preconcepite, sarà sempre quello che possa sortire il miglior successo (4).

---

(1) *St. dell'astronomia.*

(2) *Ivi.* « Pessimum enim omnium est augurium quod ex consensu capitur in rebus intellectualibus. Nihil enim multis placet, nisi imaginationem feriat, aut intellectum vulgarium notionum nodis astringat, ut supra dictum est ». *Nov. Org.*, l. I, c. LXXVII.

(3) . . . . « a sensu et particularibus primo loco ad maxime generalia advoletur, tamquam ad polos fixos circa quos disputationes vertantur; ab illis cætera per media deriventur: via certe compendiaria, sed præcipiti; et ad naturam impervia, ad disputationes vero proclivi et accommodata. At secundum nos axiomata continentur, et gradatim excitantur, ut nonnisi postremo loco ad generalissima veniatur, ea vero generalissima evadunt, non notionalia, sed bene terminata: et talia quæ natura ut revera sibi notiora agnoscat, quodque rebus hæreant in medullis ». *Nov. Org.*, Præf. et l. I, c. XVII, XIX.

(4) « Quid longe validiores sunt ad subeundum assensum *anticipationes*, quam interpretationes: quia ex paucis collectæ, iisque maxime quæ familiariter occurrunt, intellectum statim perstringant, et phantasiam implent; ubi contra, interpretationes, ex rebus admodum variis et multum distantibus sparsim collectæ, intellectum subito per-

Io credo che l'autore della *Ricchezza delle Nazioni* nella pratica si troverà sempre d'accordo colla sua teoria; e che in tutte le sue speculazioni egli ha adottato una forma di filosofia dichiarativa e sistematica, invece che scientifica ed induttiva, uniformandosi a quei principii che egli ha indicati come guida alle ricerche filosofiche, e i quali, secondo che più o meno si osservino, assicurano più o meno agli autori, da cui vengono adottati, un vario grado di riputazione. E credo ancora che, avendo egli l'unico scopo di congegnare in sistema i fatti comuni e familiari, non di indagare le cause e leggi reali da cui quei fatti scaturiscono, ha preso come principii fondamentali quelle cose che al filosofo induttivo si presenterebbero come meri fenomeni, come principii che egli proporrebbesi di esaminare, secondo la specialità del suo metodo.

Fra le opere del nostro autore, la *Teoria del sentimento* viene immediatamente dopo dell'*Indagine sulla natura e le cause della Ricchezza delle Nazioni*. Su che cosa essa è fondata? sopra una generalizzazione di ciò che egli chiama simpatia; principio di cui non havvi forse alcuno che sia più sensibile ad ogni individuo, più atto a servire come vincolo di connessione tra i fenomeni del mondo morale, nè più atto perciò a servire per l'intento di un filosofo sistematico; ma principio ancora di cui probabilmente non havvi una sola circostanza, nelle combinate azioni della mente e del corpo, che potesse al filosofo induttivo presentarsi come degna d'investigazione.

Una persona che entri per la prima volta in un ospedale, ed assista allo spettacolo d'un individuo sottoposto ad una dolorosa operazione, vede ad ogni colpo dello strumento carni tagliate, muscoli, vasi e nervi denudati, sangue che sgorga da larga ferita, ode i gemiti del paziente; ed a questo spettacolo uno strano sentimento di tremito si sparge nella sua persona, il sudore le gocciola dalla fronte, la sua figura si contrae, le manca il respiro, le falliscon le gambe; sembra immedesimarsi nei patimenti dell'infermo, sotto tutti i riguardi, coll'unica differenza di esser conscia che l'operazione non avviene sopra di sè, e quindi la reazione non la seguirà. Le forze vitali per un momento l'abbandonano, vien meno, ma trasportata all'aria fresca, e con pochi minuti di distrazione e movimento, si rimette in modo da meravigliarsi dello stato in cui cadde. Quando rientra in sua casa, ode che un suo intimo amico abbia sofferto una grande sventura, e se ne affligge profondamente. In ambi i casi questa persona ha sofferto, o simpatizzato d'accordo con altri individui. Sono due casi precisamente eguali? Abbiamo ragione di assumere, con Adamo Smith, che ambi i fenomeni son governati dalle medesime leggi? E non è una singolare confusione il mettere insieme il fenomeno corporale di un caso col fenomeno puramente intellettuale dell'altro? e le circostanze di azione e reazione, che possono esaminarsi nel primo, farsi servire di base ad un'investigazione induttiva dei principii che governano il secondo?

Il modo in cui, uniformandosi alla comune nozione della simpatia e prendendola come punto di partenza, egli ha descritto i fenomeni del mondo morale,

---

cutere non possunt; ut necesse sit eas, quoad opiniones, duras et absonas, fere instar mysteriorum fidei videri. In scientiis, quæ in opinionibus et placitis fundatæ sunt, bonus est usus anticipationum et dialecticæ; quando opus est assensum subjugare, non res ». Ivi, l. I, c. XXVIII.

è certamente interessante ed ampio, ed è preziosissimo come un sistema ordinato d'una gran massa di fatti. Ma qui il suo merito finisce. Io credo che niuno vorrà oggi citarlo come un veridico svolgimento dell'indole della nostra intelligenza, nè come esempio d'un incremento nella *scienza* dell'intelletto (1).

Le stesse osservazioni si possono applicare ai suoi frammenti sulle arti imitative. Egli parte in esse dall'ipotesi, che il piacere, da queste arti generato, nasce da qualche difficoltà incontratasi e superatasi nell'esecuzione delle loro opere; e sembra che abbia avuto l'intenzione di fondare su tal principio tutto un sistema dell'arte. Forse non è possibile trovare una circostanza, la quale più generalmente che questa convenga a tutte le arti, e la quale perciò riesca più acconcia all'intento di fabbricare un sistema, nè dall'altro lato sia più curiosa in se stessa, e più atta ad eccitare la curiosità del filosofo induttivo. Come mai avviene che le immagini del poeta esercitano su di noi un'impressione più forte, quand'egli dispone in cadenze metriche le sue parole? Come mai avviene che una forma ideale, incarnata nel marmo, ci fa un'impressione più energica di quel che farebbe quando fosse modellata in cera? È forse perchè lo spirito, quando sia pienamente eccitato, e costretto ad abbracciare qualche gran sentimento o qualche grande emozione, naturalmente cerca materie che esprimano l'energia, e quindi aggiungano un'aria di intellettivo alla mera materia? Questo problema, o una serie di consimili problemi, si presentano al filosofo induttivo. Ciò che per il filosofo sistematico fornisce i mezzi di spiegare altre cose, per l'induttivo diviene esso medesimo l'oggetto della sua ricerca.

Ma, fra tutte le sue opere, la *Ricchezza delle Nazioni* è quella in cui Adamo Smith fu soprattutto un filosofo di mero sistema e spiegazione. La sua dottrina è intieramente fondata sulle nozioni più comuni e familiari, e tutto il suo metodo sta nel generalizzarle. *Valore, ricchezze, capitale, profitto, interesse proprio, desiderio di migliorare la propria condizione*, son tutte cose che evidentemente appartengono a questa specie. Sono tanti termini di mal definita importanza, che si riferiscono a nozioni tratte precipitosamente e confusamente dal corso dei fenomeni: « notiones confusæ, et temere a rebus abstractæ ». E la serie dei ragionamenti che egli vi fa è quella che propriamente appartiene alla filosofia sistematica, la quale, prendendo dall'esperienza le più comuni e familiari osservazioni, si occupa non ad investigare, ma a formare su di esse una teoria. « Rationale enim genus philosophantium ex experientia arripiunt varia et vulgaria, eaque neque certo comperta, nec diligenter examinata et pensitata; reliqua meditatione, atque ingenii agitatione ponunt ». Se noi dunque riguardiamo la sua opera come un tentativo per fondare la *scienza* della ricchezza, sui principii della filosofia sperimentale od induttiva, la troveremo continuamente esposta alla censura dell'aver trasgredito tutte le regole di una tale filosofia.

« Gli uomini inclinano a credere che non sia necessario investigare le cause di fenomeni comuni e quotidiani; ma, prendendoli come cose troppo evidenti e funeste per meritare spiegazioni, li assumono come cose sufficienti a spiegare i fenomeni, che non sieno altrettanto frequenti e familiari. Laddove in realtà, non

(1) V. il ragguaglio datone dal suo ammiratore e discepolo, Giac. Mackintosh, ne suoi sistemi etici.

si può formare alcun giudizio sugli avvenimenti rari e mutabili, nè alcuna cosa nuova può rischiararsi senza un'accurata investigazione delle cause, ed anche delle cause di cause, delle cose più comuni e familiari (1).

La ragione di ciò si troverà evidente tornando all'esempio or ora addotto. Se un uomo, come nel caso del selvaggio, che altro non conosca fuorchè il sistema delle cose che si presentino spontaneamente all'occhio del pratico osservatore, fosse domandato della ragione per cui una pietra cade dall'alto al basso, risponderebbe: « ciò accade perchè tale è la sua natura, perchè tutti i corpi gravi tendono a cadere sul suolo ». — « Perchè il fumo ascende in alto? — perchè questa è la sua natura, tutti i corpi leggieri ascendono in alto ». — « Perchè, quando una pietra corre orizzontalmente per l'aria, voi ne cercate la causa? — perchè questa maniera di muoversi è contro la sua natura; ed io quindi mi convinco che ha dovuto derivare da qualche causa accidentale, da qualche forza esterna ». — Così fra i pratici osservatori dei fenomeni, nascono le parole gravità, leggerezza, moto naturale e violento. Ora, tutti questi vocaboli, se sono esattamente interpretati, sono perfettamente esatti, secondo la maggiore o minore cognizione dell'individuo, e non esprimono altro se non ciò che l'esperienza garantisca. Quando si dice che il fumo ascende per effetto della sua leggerezza, o perchè l'ascendere è nella sua natura ed in quella di tutti i corpi leggieri, niente altro trovasi necessariamente implicato in quelle parole, fuorchè havvi qualche cosa — qualche cosa ignota — derivante dalla generale costituzione delle cose, dal sistema della natura medesima, qualche cosa che determina l'ascensione, e per essa tutti i corpi simili ascenderanno, finchè la costituzione generale delle cose non sarà mutata. Lo stesso si dice quando si riguarda come contrario alla natura di un sasso il muoversi in una direzione diversa da quella dell'alto al basso, e si chiama violento ogni altro modo di muoversi. Codeste espressioni, a rigore, null'altro significano, fuorchè, quando il sasso si muove, il suo movimento sarà direttamente dall'alto al basso, se nessuna causa estranea interviene, e se l'ordine attuale delle cose rimane inalterato. Tutte queste asserzioni derivano dall'esperienza e formano regole generali di pratica utilità. La scienza non insegnerà mai al selvaggio un modo di formare, equilibrare, e conservare il suo bat-

---

(1) « Atque de istis rebus, quæ videntur vulgatæ, illud homines cogitent; solere sane eos adhuc nihil aliud agere, quam ut eorum, quæ rara sunt, causas ad ea, quæ frequenter fiunt, referant et accommodent: at ipsorum, quæ frequenter eveniunt, causas nullas inquirant, sed ea ipsa recipiant tamquam concessa et admissa.

« Itaque non *ponderis*, non *rotationis cœlestium*, non *caloris*, non *frigoris*, non *luminis*, non *duri*, non *mollis*, non *tenuis*, non *densi*, non *liquidi*, non *consistentis*, non *animati*, non *inanimati*, non *similaris*, non *dissimilaris*, nec demum *organici* causas quærunt, sed illis tamquam pro evidentibus et manifestis receptis, de cæteris rebus, quæ non tam frequenter et familiariter occurrunt, disputant et judicant.

« Nos vero, qui satis scimus nullum de rebus raris aut notabilibus judicium fieri posse, multo minus res novas in lucem protrahi, absque vulgarium rerum causis et causarum causis rite examinatis et repertis; necessario ad res vulgarissimas in historiam nostram recipiendas compellimur. Quin etiam nihil magis philosophiæ offecisse deprehendimus, quam quod res, quæ familiares sunt et frequenter occurrunt, contemplationem hominum non morentur et detineant, sed recipiantur obiter, neque earum causæ quæri soleant: ut non sæpius requiratur informatio de rebus ignotis, quam attentio in notis ». *Nov. Org.*, CXIX.

tello, migliore di quello che cotali osservazioni gli abbiano potuto insegnare.

Ora, quando il filosofo sistematico si applica a spiegare ed ordinare i varii fenomeni della materia e del moto, egli, mirando soltanto alla spiegazione ed all'ordinamento, naturalmente parte da nozioni comuni e familiari, da principii di cui niuno dubiti; e rivolge tutte le sue forze a ricavare dalla loro azione qualche rischiarimento del fenomeno di cui si tratta. « Ragionando su queste nozioni familiari, da pochi particolari, e forse da qualche massima generalmente accettata, egli immediatamente s'innalza alle più generali conclusioni, e dalla loro verità costante ed inconcussa giudica tutti gli altri particolari. Se alcuni di essi sembrano contrarii alla sua teoria, applica tutto il suo ingegno per iscartarli e farli apparire concordi, oppure recide la difficoltà chiamandoli eccezioni; quando tali particolari non si oppongono ai suoi principii, egli laboriosamente ed artificiosamente li ordina, e li compenetra nel suo sistema » (1). Tralasciando per ora la considerazione di ciò che egli realmente ottiene, facciamo attenzione a ciò in cui fallisce.

Le nozioni familiari di un osservatore comune divengono il suo preferito legame, ed egli pretende spiegare tutti i fenomeni della materia e del moto, partendo da ciò che egli chiama principii della *gravità*, *leggerezza*, movimento *naturale* e *violento*. Ora è chiaro che, coll'applicazione di questi termini, egli viene compiutamente, quantunque impercettibilmente, a mutarne il senso. Adoperati dall'osservatore pratico, quantunque forse in modo alquanto confuso, questi vocaboli necessariamente e realmente null'altro esprimono, fuorchè certe conseguenze note, certi risultati di alcune leggi, ignote forse, che presiedono all'ordine delle cose. Adoperati dal filosofo sistematico, all'incontro, vengono assunti come vere leggi, forze, principii che da se medesimi governino e sostengano il sistema del mondo. La mutazione di significato non si avverte, perchè l'universalità degli uomini è incapace di qualche cosa che rassomigli alla metafisica accuratezza di concepimento, ed agevolmente si lascia sviare dalle ambiguità di linguaggio. Le conseguenze, nondimeno, sono importanti; perchè se noi chiamiamo scienza la cognizione delle leggi naturali, — delle leggi che governano tutto il sistema,— questo assunto ci allontana affatto dalla loro scoperta, inducendoci a credere che sieno già note. Io credo che, su tal riguardo, Bacone indica tanto spesso gli errori derivanti dalla precipitosa adozione di idee preconcette, « anticipationes », che la maggior parte del primo libro del suo *Novum Organum*, consiste veramente

(1) « Formam enim inquirendi et inveniendi apud antiquos et ipsi profitentur, et scripta eorum præ se ferunt. Ea autem non alia fuit, quam ut ab exemplis quibusdam et particularibus (additis notionibus communibus, et fortasse portione nonnulla ex opinionibus receptis, quæ maxime placuerunt) ad conclusiones maxime generales sive principia scientiarum, advolarent; ad quorum veritatem immotam et fixam, conclusiones inferiores per media educerent ac probarent, ex quibus artem constituebant. Tum demum si nova particularia et exempla mota essent et adducta, quæ placitis suis refragarentur; illa aut per distinctiones, aut per regularum suarum explanationes, in ordinem subtiliter redigebant: aut demum per exceptiones grosso modo summovebant. At rerum particularium non refragantium causa, ad illa principia sua laboriose et pertinaciter accommodabant. Verum nec historia naturalis et experientia illa erat, quam fuisse oportebat (longe certe abest); et ista advolatia ad generalissima, omnia perdidit ». *Nov. Org.*, l. I, c. CXXV.

nell'esposizione di tali errori (1). Ogni acutezza di ragionamento, ogni possesso di cognizioni, egli osserva, diviene per tal modo inutile, giacchè arriva un po' tardi. L'ufficio di queste qualità consiste nell'esaminare e pesare le esperienze, per poi dedurne i principii primi (2). Una volta che ciò sia omesso, non havvi sottigliezza di definizione, nè logica esattezza di deduzione che possa rimediare. Il rimedio è troppo debole per il male arrecato, ed è incapace ad evitare il male egli stesso. Lo strumento non è atto a penetrare nella profondità della natura, e cercando di raggiungere ciò che non può impugnare, diviene più atto ad introdurre l'errore, che a schiudere la via del vero. Le definizioni possono, in verità, spiegare abbastanza il senso, e dalle definizioni si possono logicamente dedurre le conclusioni a cui si voglia arrivare; ma nondimeno vi ha un difetto di metodo, per il quale le nozioni medesime si possono accumulare precipitosamente e neglettamente dall'osservazione comune, e quindi possono essere confuse ed inesatte, senza offrire alcun solido fondamento all'edificio che si voglia innalzare (3). Tale era il sistema di fisica che i Greci ritrassero da cotali principii. Edificato sopra nozioni comuni e familiari, non potè pretendere al merito di avere esposto la vera scienza della natura, perchè una conversione di regole generali e pratiche in principii speculativi ed universali, qualunque il suo merito sistematico si fosse, non si riduce che a spiegare le idee volgari sui varii fenomeni della natura, e presentarle in un ordine regolare.

La vera scienza non cominciò, se non quando l'attenzione si rivolse verso l'esame di cose che si supponevano note, il moto naturale e violento, la gravità, la leggerezza, ecc.; e quando si investigarono i principii da cui queste cose medesime sono determinate, le leggi, cioè, secondo cui i fenomeni così chiamati vengon prodotti. Allora le leggi che governano tutto il sistema furono gradatamente esposte, e le cose che prima sembravano sepolte nella profondità del tempo e dello spazio, si presentarono a nudo davanti l'intelligenza dell'uomo.

Come, nel sistema delle cose che compongono il mondo puramente materiale, certi vocaboli si adoprano per indicare fatti e regole generali, che l'esperienza abbia insegnato; così nel sistema misto di uomini e cose, che formano il mondo della vita civile, certi altri vocaboli si adoprano per indicare i fatti e le regole generali, che l'esperienza abbia del pari insegnato; e come nell'un sistema abbiamo le parole *gravità*, *leggerezza*, moto *naturale* e *violento*, ecc., così nell'altro abbiamo *capitale*, *valore*, *profitto*, *interesse proprio*, ecc.; ed in

---

(1) « Non, si omnia omnium ætatum ingenia coirent, et labores contulerint et transmiserint, progressus magnus fieri poterit in scientiis per anticipationes: quia errores radicales, et in prima digestione mentis ab excellentia functionum et remediorum sequentium non curantur ». *Nov. Org.*, l. I, XXX.

(2) Ivi, c. XXI.

(3) « Vero infirmior omnino est malo medicina (*Ars dialectica scilicet*); nec ipsa mali expers — naturæ enim subtilitatem longo intervallo non attingit: et prensando quod non capit, ad errores potius stabiliendos, et quasi figendos, quam ad viam veritati aperiendam valuit — hoc subest fraudis, quod syllogismus ex propositionibus constet, propositiones ex verbis, verba autem notionum et signa sint. Itaque si notiones ipsæ mentis (quæ verborum quasi anima sunt et totius hujusmodi structuræ ac fabricæ basis) male ac temere a rebus abstractæ, et vagæ, nec satis definitæ et circumscriptæ, denique multis modis vitiosæ fuerint, omnia ruunt ». *Nov. Org.*, Præf.

entrambi, queste frasi popolari e familiari, se si prendono nel senso lor genuino, esprimono, non le leggi universali del sistema, ma i risultati ordinati e noti di queste leggi.

Così, se in una data società si domandasse a qualcuno qual sia il capitale di un individuo, quegli risponderebbe, « circa un migliaio di lire ». Domandato delle ragioni per cui dà una tale risposta, replicherebbe « che i beni da lui posseduti si venderebbero sul mercato per quella somma, che quella somma è stata offerta come prezzo di essi »; ovvero, « io so che tanto gli costano, ed egli non ha male impiegato il suo danaro ». Queste sono tutte le risposte che possa dare, e per l'intento ordinario sono risposte soddisfacenti, abbracciano tutto ciò che le sue idee possano realmente abbracciare. Domandato ancora « qual sia il reddito che quella persona ritragga dal suo capitale? » risponderebbe, « io suppongo che ritrarrà quanto un simile capitale generalmente suol rendere, il profitto ordinario, ragionevole, mercantile, non più, non meno di ciò ». Domandato inoltre, intorno alla natura di un tal capitale, dei suoi prodotti, che egli chiama profitto, risponderebbe, se egli fosse soltanto un pratico osservatore, « io realmente nulla ho investigato intorno a ciò, ma credo che in tutte le società incivilite, certe cose, vendendosi, hanno un dato valore, producono una data somma di danaro, e, mantenendosi giudiziosamente impiegate, producono certe date somme di danaro, o di cose equivalenti a danaro. Perchè così si comportino, è cosa che, quantunque senza dubbio derivi dalle azioni e reazioni reciproche delle cose e degli uomini esistenti in tali società, pure non è stata da me esaminata, e non pretendo conoscere ». La sua risposta, in breve, sarebbe, che egli conosce tali fenomeni come meri risultati delle leggi le quali governano tutto il sistema di cui fa parte.

Prendendo dunque come base dei suoi ragionamenti queste e simili nozioni familiari e comuni, Adamo Smith non ha potuto fare che un sistema spiegativo, non un'indagine induttiva. I principii della filosofia induttiva lo avrebbero condotto ad investigare la natura medesima di tali nozioni comuni, — le leggi e le cause dei fatti ordinarii; ed egli avrebbe incominciato dal domandare che cosa mai, nella natura della materia e dell'uomo, fa sì che una cosa sia capitale, o produca un profitto? Nel passo sovra citato del *Novum Organum*, avrebbe considerato, « che nessun giudizio può mai formarsi intorno a cose rare e notabili; molto meno alcuna cosa nuova può rischiararsi, se non sieno rigorosamente esaminate e chiaramente scoperte le cause dei fatti più comuni e familiari, e fin le cause di cause ».

È dunque un abuso di termini il dire che la pubblicazione delle *Ricerche sulla ricchezza* delle nazioni abbia conferito all'economia politica il carattere d'una scienza sperimentale (1). Ciò non è vero, se non nei termini di quella mera necessità che appartiene ad ogni sistema filosofico; perchè ogni sistema necessariamente vien fondato su qualche osservazione, frutto dell'esperienza (2). Le diffe-

---

(1) *Una scienza sperimentale*, Say. — V. *le note* a *Storch*, p. 24, vol. I del *Corso d'Econ. pol.*, dove egli la dichiara precisamente simile alla moderna scienza della meccanica *La meccanica analitica*. Il paragone, secondo noi, avrebbe dovuto farsi coll'antica filosofia meccanica.

(2) « Neque illud quemquam moveat, quod in libris ejus (*Aristotelis*) de animalibus,

renze stanno in ciò, che quelle osservazioni, le quali si aggirano sui risultati generali delle leggi del mondo, ed a cui per maggior comodo si dà qualche nome, vengono dal filosofo sistematico assunte come se fossero le leggi medesime; mentrechè l'indagatore scientifico le esamina con pazienza e perseveranza, ascendendo gradatamente da una cosa all'altra, e sforzandosi di pervenire così fino alle vere leggi fondamentali della natura. Mentre l'uno assume i fenomeni come se fossero principii, l'altro si applica sulle cose da cui i fenomeni scaturiscono, e raccogliendo, paragonando, ordinando, scopre le vere connessioni ed i principii che governano la natura.

Noi possiamo facilmente convincerci della differenza che passa fra i principii della vera scienza e quelli che si sono adoperati nella *Ricchezza delle Nazioni*, prendendone qualcuno da quest'ultima, ed esaminando in che modo esso si accordi colle regole che l'altra potrebbe suggerire. L'interesse proprio, per esempio, è la gran causa, creduta sempre bastevole a determinare l'aumento della pubblica e privata ricchezza; ma esso evidentemente altro non è che un'applicazione della comune credenza, che la fortuna dell'uomo ed il suo interesse sieno tutt'uno; ed è una generalizzazione della conseguenza di un tale assunto, che un uomo il quale comprenda bene e ben diriga il proprio interesse, si arricchirà rapidamente. Se l'interesse proprio è, nella forza scientifica della parola, la causa della ricchezza pubblica e privata (1) (la legge, secondo cui la ricchezza si produca o non si produca), ne segue che ovunque l'interesse proprio (il desiderio di migliorare la propria condizione) agisca, dovrà necessariamente tendere ad accrescere la pubblica ricchezza (2).

Ma un giuocatore freddo e calcolatore, uno scroccone, accrescono forse la ricchezza pubblica? L'accresce forse quello spirito di avidità, che tante volte invade un paese, e conduce gli uomini a procurarsi nelle loro transazioni tutti i vantaggi, possibili a ricavarsi dal sacrificio degli interessi altrui? Indubitatamente non l'accresce; e nondimeno in questi e simili casi, gli uomini agiscono senza dubbio sotto l'impulso del proprio interesse. Nè ci si dica che queste sieno eccezioni ad una regola generale. Quantunque le eccezioni alle regole generali si possano ammettere, pure non si può supporne per i principii scientifici. « Dovunque una causa, una legge, un principio, scientificamente presi, agiscono, ivi bisogna che necessariamente e sempre si produca la forma di cui essi son presi per causa. E si può generalmente affermare che ove è la forma sarà la cosa, ove quella manca mancherà quest'altra (3). Nè si può prendere per una vera

---

et in problematibus, et in aliis suis tractatibus, versatio frequens sit in experimentis. Ille enim prius decreverat, necque experientiam ad constituenda decreta et axiomata rite consuluit; sed postquam pro arbitrio suo decrevisset, experientiam ad sua placita tortam circumducit, et captivat; ut hoc etiam nomine magis accusandus sit, quam sectatores ejus moderni (scholasticorum philosophorum genus), qui experientiam omnino deseruerunt ». *Nov. Org.*, ivi., l. I, LXIII.

(1) Desiderio nell'uomo di migliorare la propria condizione: principio che nel mondo morale corrisponde a ciò che è nel fisico la gravitazione. STORCH.

(2) È da notarsi che, qui ed altrove, io parlo dell'interesse proprio nel senso comune e familiare. L'autore della *Teoria dei sentimenti morali* non era un utilitario. Se il lettore lo è, si accorgerà che l'argomento non rimane alterato, ma solamente si mutano i nomi.

(3) « Etenim forma naturæ alicujus talis est, ut ea posita, natura data infallibiliter

causa scientifica alcuna cosa il cui effetto non cresca o decresca essa (1
Questa differenza, in verità, tra le regole e le osservazioni pratiche e comun ed i principii scientifici e generali, deve sempre esistere, perchè deriva dalla divers indole delle une e degli altri. Le osservazioni di un uomo pratico, come abbiam già notato, cadono sui fenomeni, sui risultati dei principii reali; e come quest ultimi possono variare ne' loro reciproci, e nella maniera in cui le loro forz si spieghino, così i risultati della loro azione sono essenzialmente mutabili. Ma i principii medesimi mai non si mutano; e quindi un'osservazione ed un'esperienza riguardo ad essi, se furono esattamente condotte, meritò sempre nella scienza tanta stima quanta se ne potrebbe accordare a mille. Tutta la filosofia induttiva può dirsi in verità riposare sull'impossibilità delle eccezioni alle vere leggi. Quindi il grand'uso di *esempi negativi*, i quali vengono in fine a determinare ciò che sia un principio, indicando tutto ciò che nol sia.

Inoltre, è ben lontano dall'esser vero che la cura del proprio interesse, il desiderio di migliorare la propria condizione, conduca sempre ad una serie di atti che aumentino anche la privata fortuna. Ciò deve dipendere dal senso che diasi al miglioramento di condizione, — da ciò in cui consista la felicità (2). Quindi ciò che fu riguardato come il più illuminato egoismo, abbiamo veduto che spesso conduce ad una serie di atti nei quali si trova un risultato affatto opposto. I Romani, sotto gl'imperatori, erano certamente così avidi della propria felicità, come mai qualunque razza possa esserlo stato; e nondimeno i loro costumi, e tutta la loro morale pratica, tendeva a diminuire la ricchezza accumulata nei tempi antecedenti, ed essi divoravano, nelle loro stravaganti dissipazioni, le ricchezze di tanti paesi. Nè qui ci si dica che i fatti dei Romani, o di altri popoli, le cui abitudini intellettuali e morali differiscono da quelle che distinguono le moderne società incivilite, non si possano addurre in indagini riguardanti gli attuali sistemi di società. Ciò è vero, se i ragionamenti della *Ricchezza delle Nazioni* si accettino come opera di rischiarimento e sistema: ma non può esser vero se si vuol dire che quell'opera debba prendersi come un'investigazione induttiva. Questi esempi remoti ed eterogenei, sono appunto quelli che la scienza sperimentale più apprezza (3); e ciò per la ragione che abbiamo or detta, che i veri principii, essendo costanti nella loro azione, si conformano appunto dalla costanza o incostanza degli effetti che loro si attribuiscono (4).

---

sequatur. Itaque adest perpetuo, quod natura illa adest, atque eam universaliter affirmat, atque inest omni. Eadem forma talis est, ut ea amota, natura data infallibiliter fugiat. Itaque abest perpetuo, quando natura illa abest, eamque perpetuo abnegat, atque inest soli ». *Nov. Org.*, l. II, IV.

(1) « Omnino sequetur ut non recipiatur aliqua natura pro vera forma, nisi perpetuo decrescat quando natura ipsa decrescit, et similiter perpetuo augeatur quando natura ipsa augetur ». *Nog. Org.*, l. II, XIII.

(2) Il desiderio di migliorare la propria sorte, il desiderio d'esser felice. Storch, vol. I, p. 44, 45.

(3) « Nemo enim rei alicujus naturam in ipsa re, recte aut feliciter perscrutatur ». *Nov. Org.*, Præf.

« Instantias remotas et heterogeneas, per quas axiomata, tamquam igne probantur ». Ivi, l. I, XLVII.

(4) V. in fine la nota K.

III. Un altro modo di verificare il titolo scientifico di quella che chiamasi Economia politica è il gettare uno sguardo sulla sua storia. Possiamo formarcene un giudizio, paragonandola a ciò che il fondatore della filosofia induttiva ha indicato come carattere generico delle sette filosofiche appartenenti alla forma dichiarativa e sistematica; confrontando ciò che un tal metodo faceva sperare, con ciò che realmente ha conseguito. Io andrei troppo al di là dei miei limiti se volessi intraprendere un tale confronto; ma arresterò le mie poche osservazioni ad una sola circostanza, che Bacone presenta come carattere distintivo delle due scuole. Nel suo linguaggio figurato « l'andamento della filosofia induttiva, dapprima riesce stentato e difficile, ma poco dopo vi mena in un aperto paese, mentre che il metodo dichiarativo e sistematico, quantunque cominci dall'essere facile e seducente, vi conduce infine nel mezzo dei deserti e dei precipizi » (1).

I dubbii e le difficoltà in cui sono stati implicati i progressi di coloro che più s'inoltrarono nella via apparentemente agevole e sicura, che Ad. Smith sembrò dischiudere, non ci permettono di riguardarla come una via scientifica. Ne darò pochi esempi.

Nella *Ricchezza delle Nazioni* il capitale è generalmente trattato come qualche cosa di un'indole perfettamente omogenea; qualche cosa fornita sempre delle medesime qualità (d'un dato valore, secondo M. Say), ed ogni aumento o diminuzione di capitale, si riduce ad una mera alterazione di quantità. Se così è, siccome le stesse cause producono gli stessi effetti, così evidentemente deve seguirne che il solo modo in cui si possa produrre un cambiamento nel prodotto dei capitali, debba essere una minore o maggiore quantità di capitale assorbita dal lavoro a cui esso dia impiego. Questo risultato non è sempre tenuto presente dall'autore della *Ricchezza delle Nazioni*, quantunque spessissimo se ne serva. Ci si dice soventi che, come decadono le mercedi, s'innalzano i profitti, e come decadono i profitti s'innalzano le mercedi; ma altre cause, oltre la rata de' guadagni conceduti all'operaio, si adducono come concomitanti. Così un semplice aumento nella quantità del capitale, è stato, in qualche luogo dell'opera, presentato come bastevole a generare un ribasso di profitti. « Quando i capitali di molti ricchi mercanti si volgono verso la medesima industria, la loro reciproca concorrenza naturalmente tende ad attenuarne il profitto; e quando havvi un eguale incremento di capitale in tutte le industrie d'una data società, la medesima concorrenza deve in tutte produrre il medesimo effetto ». Ma Ricardo ha mostrato, coi principii medesimi di Ad. Smith, che un tale effetto non seguirà; ed insiste sul principio generale, che le variazioni del profitto possano unicamente dipendere dalle variazioni di mercedi. Secondo lui, i profitti si accrescono o diminuiscono, precisamente secondo che sia più o meno facile la sussistenza dell'operaio, perchè più o meno abbondino le terre più fertili. Ammettendo la nozione popolare sul capitale, che serve di base ai ragionamenti di Smith, e ritenendola come elemento su cui la vera scienza si possa edificare, la teoria di Ricardo mi sembra difficile a contrastarsi, ed ha certamente il merito di ren-

(1) « Via altera ab initio ardua et difficilis, desinit in apertum; altera primo intuitu expedita et proclivis, ducit in avia et præcipitia ».

dere più uniforme e compatto il sistema. Quindi è stata generalmente ricevut nella Gran Bretagna, da uomini che si son dati a questo ramo di studii, ed stata accolta e difesa da molti scrittori d'un'abilità indubitata. Nondimeno, s può bene domandare se essa abbia per nulla accresciuto la generale fiduci nella scienza: le conseguenze a cui conduce sono così straordinarie, da distruggere qualunque fede a simili astrazioni.

Così, secondo i principii d'una tale scuola, nessuna estensione di commercio straniero, vantaggioso per quanto si fosse, e nessun incremento d'industria nazionale, per quanto grande si fosse, può mai aumentare i profitti. Dall'altro lato, nessuna diminuzione di commercio esterno, può da se sola diminuire i profitti. Dai medesimi principii segue inoltre, che le colonie non sono di alcun vantaggio mercantile alla madre-patria, è per ciò che, essendo generalmente costose, si devono abbandonare come inutile peso. Sir Henry Parnell osserva, citando l'autorità di Mill, che, « il capitale che fornisce le merci per le colonie produrrebbe sempre merci se le colonie finissero di comperarle, e quelle merci troverebbero consumatori, giacchè ogni paese contiene in se stesso un mercato aperto a tutto ciò che possa produrre. Non havvi dunque alcun vantaggio, derivabile dalla semplice azione della libera concorrenza, in quella parte del commercio coloniale che consiste a fornire merci per le colonie, giacchè essa nulla può dare al di là degli ordinarii profitti del capitale, che si otterrebbero parimenti qualora un tal commercio non esistesse ».

Queste e simili dottrine hanno qualche cosa di tanto strano, di tanto contrario all'esperienza, e sembrano tanto paradossali, che, invece di attirarsi la fiducia del pubblico, non han fatto che eccitarne la meraviglia. Pure sono superate da ciò che uno scrittore della *Rivista di Edimburgo* ha provato, e secondo la mia opinione provato in modo soddisfacente, stando ai principii della sua scuola, riguardo agli effetti dell'assentismo irlandese. Egli dimostra che nessun effetto nocevole, e forse qualcuno vantaggioso, può venire dall'assentismo; che esso può solamente far passare da un impiego ad un altro i capitali, e probabilmente dall'impiego meno proficuo al più proficuo. Dimostra che, siccome il capitale dell'artigiano, del mercante, del venditore, è ciò da cui deriva il loro reddito, così tutti costoro continuerebbero a vivere ugualmente bene sui loro capitali, quand'anche tutti i loro consumatori sparissero. Che quindi, se tutti i proprietarii irlandesi abbandonassero il paese, e i loro redditi fosser loro mandati in lontane contrade, sotto forma di danaro o di prodotto agrario, l'Irlanda non ne risentirebbe alcun detrimento.

Quantunque l'argomentazione dell'autore sia ingegnosamente condotta, e quantunque si trovi in perfetta armonia coi principii fondamentali della scienza — perchè se i capitalisti dipendono dai consumatori, che cosa diventa il principio, che il capitale basti a tutto? — e se il governo britannico può far vantaggio all'Irlanda imponendo una tassa sui proprietarii assenti, che cosa diverrà il principio del non-intervento? — pure pochi uomini vi hanno, in cui le parole dell'autore abbiano potuto produrre l'effetto che egli desiderava. L'autore ha lo svantaggio di provar troppo. Quando ci si mostra che, secondo i principii ricevuti, due grandi classi di uomini così intimamente legate fra loro, come sono i proprietarii d'un gran paese, e gli operai ed i capitalisti che essi adoprano, si possano compiutamente dividere, senza recare

alcun danno a tutto il sistema sociale, noi ci sentiremo inclinati piuttosto a recare in dubbio i principii, che ad accettare in pace la loro conclusione. Per quanta industria si metta nell'argomentazione, o per quanti sforzi si facciano a collegare insieme le parti, essa avrà sempre per noi l'effetto di generare lo scetticismo anzichè la convinzione. Noi non potremo cessar di vedere che, in questo caso, una perdita vi sarà per l'Irlanda, un guadagno per qualche altro paese. Non possiamo cessar di vedere che, se tutti i proprietarii irlandesi si unissero in corpo, e si recassero, per esempio, ad abitare in Bruxelles, a spendervi i loro redditi, essi darebbero un utile impiego, per un modo od un altro, ad un gran numero di operai, manifattori, mercanti del Belgio, e che la popolazione e la ricchezza di Bruxelles ne sarebbe tanto aumentata quanto quella d'Irlanda ne verrebbe diminuita.

Questi e molti altri simili esempi, ci sembrano contrarii a ciò che suol essere il progresso reale delle umane cognizioni. L'esperienza di ciò che costituisce la scienza vera ci ha avvezzati a sperare che in questo, come in ogni altro ramo di indagini scientifiche, quanto più si proceda, tanto più si allargherà la sfera dei fatti innegabili, tanto più potremo evidentemente connettere insieme i fenomeni che prima apparivano disgiunti ed isolati, e tanto più ci sentiremo vicini e in presenza della verità. Delusi nelle nostre speranze, qui ci pare di essere come viaggiatori introdottisi per una facile e bella strada, la quale poco a poco si sia peggiorata e svanisca, e lasciando le abitazioni umane ci abbia messo in solitudini illimitate e pericolose. Quantunque non iscopriamo l'errore, cominciamo a sentire che ci dev'essere, e che o in un modo o in un altro ci siamo lanciati per una falsa direzione. Dugald Stewart ha fatto un'osservazione sull'astratta filosofia di David Hume, che non sembra inapplicabile a questa, così detta, astratta scienza. Si sa che quello scettico filosofo deduceva, con esatta logica, dai principii di Locke, che la mente umana fosse un mero cumulo di sensazioni. Il professore osserva che, prima di produrre qualunque formale confutazione della dottrina, sarebbe bastato il rispondere, che essa era tanto contraria all'esperienza d'ogni uomo, da divenire più ragionevole il supporvi un errore, sia nelle premesse sia nelle conseguenze, un errore anche occulto, di quel che fosse il supporre in inganno tutto il genere umano, fuorchè alcuni pochi metafisici. La qual risposta, io credo, molti penserebbero oggi di dare agli strani dogmi della predominante scuola di Economia politica: sarebbe una pratica *demonstratio ad absurdum* di qualche errore fondamentale della scienza.

Ragionando sui principii di Ad. Smith, i suoi seguaci in molti casi sono arrivati a conclusioni molto diverse dalle sue. Egli riguardava l'economia come la gran fonte della ricchezza; essi piuttosto hanno un'opinione consimile a quella di Mandeville, che il largo consumo è parte essenziale del metodo di produrre la ricchezza, essendo il consumo e la riproduzione considerati da loro come due elementi, dal cui rapido giuoco viene la generale prosperità. Una tal dottrina, nel modo in cui è stata sostenuta, ha il vantaggio, o lo svantaggio se vuolsi, di essere alquanto paradossale; ma non tenendo conto di ciò, giova esaminare, se applicata alla pratica, abbia o non abbia prodotto i risultati che prometteva. Fra i molti esempi che si potrebbero addurre, di avvenimenti di tal genere, che riescano precisamente opposti a quelli che la scienza abbia vaticinati, io ne scelgo uno dal *Corso di Economia politica* di Storch, opera la quale, secondo

Mac Culloch, merita il primo posto fra quanti libri d'Economia politica si si
mai importati dal continente in Inghilterra.

L'autore mette innanzi l'Irlanda, come esempio di grande prosperità, e di
lerissimo progresso in ricchezza, e come conseguenza dell'essersi seguite le reg
del sistema. « Il subito e prodigioso incremento, egli dice, che avvenne nel c
sumo dei liquori spiritosi, dello zucchero, del tè, poco appresso l'unione, è ta
più notabile, quanto che venne in un'epoca in cui queste merci erano aggrav
da dazi, i quali in qualunque altro paese sarebbero stati equivalenti ad una pr
bizione assoluta.

« Dall'epoca in cui l'unione avvenne, il consumo del vino è cresciuto di met
e nondimeno i consumatori per comperarne una metà più di quello che ne co
pravano prima, sono costretti a pagare un triplo prezzo. Riguardo al rhum
altri spiriti forestieri, benchè i dazi si sieno raddoppiati, il consumo è cresciu
otto volte tanto.

« L'importazione del tè si è aumentata, dopo quell'epoca, da libbre 2,260,6
a libbre 3,706,771. La somma dello zucchero comperato è andata da quinta
211,209 a quintali 447,404, cosicchè l'Irlanda consuma di questa merce nutr
tiva, aggradevole e salutifera, più di quanto ne consumino la Russia e la Franc
insieme. In breve, esaminando il prospetto delle importazioni in Irlanda, si ve
che, ad eccezione di un piccolo numero di merci, il nuovo consumo delle mer
straniere, l'aumento del quale indica il progresso della ricchezza di un popol
ha uguagliato, o piuttosto sorpassato, il consumo totale del paese avanti l'union
Questi fatti, egli continua, presentano una statistica affatto singolare, e tale ch
mai non fu vista nelle più floride colonie. Egli è vero che, per un così prodigios
aumento d'importazione, le compre degli Irlandesi si sono accresciute in un rap
porto maggiore che le loro vendite; ma una tal circostanza, che spaventerebb
qualunque altra nazione, presso gl'Inglesi passa per un sintomo di prosperità, e
io non conosco cosa alcuna più atta a mostrare quanto sieno in errore quei go
verni continentali, i quali riguardano come materia da far paura l'aumento dell
importazioni. Esse, si dice, cacciano il danaro fuor del paese, favoriscono l'in
dustria straniera a danno della nazionale, e rovinano i cittadini incitandoli
spendere più di quanto i loro redditi permettessero. Forse io torno troppo fre
quentemente a parlare di simili errori; ma essi sono così comuni, ed al medesim
tempo così perniciosi, che mi credo in dovere di non lasciar trascorrere alcuna
opportunità per dimostrarne la fallacia, colle ragioni e cogli esempi; *e qual
esempio più evidente potrei io opporre ad una tale dottrina, di quello che sia
il prospetto della prosperità irlandese?* »

Parlando della probabilità di un aumento nel prezzo delle derrate coloniali,
egli osserva inoltre, « che esso può certamente diminuirne il consumo, ma è ben
più probabile che l'irlandese, il quale ha preso gusto a tali piaceri, vorrà lavorare
di più, e produrre una maggior massa di lino, canape, avena, *onde procurarsi
abbondanza di zucchero e rhum*. Presso un popolo così ingegnoso, non occorre
che generargli nuovi bisogni, per eccitarlo a nuovo lavoro » (1).

Io conchiuderò queste osservazioni col dire che, secondo la mia opinione, i

(1) Vol. IV, p. 266.

discepoli e partigiani di Ad. Smith, volendo dare alla ricchezza delle nazioni ed alle dottrine da loro su di essa fondate, il carattere di una scienza sperimentale, le cui deduzioni possano meritare la fiducia che si accorda a quelle di tutte le sperimentali scienze, si comportano senza senno: ed insistendo sopra una pretensione così mal fondata, danneggiano la causa di questo filosofo, ed offuscano i suoi veri meriti. Se noi riguardiamo il sistema filosofico della Ricchezza delle nazioni, o piuttosto qualunque dei suoi filosofici sistemi, nel modo medesimo in cui egli riguarda qualunque sistema di tal genere, cioè come « una macchina immaginata per connettere insieme, nell'intelligenza dell'uomo, quei diversi movimenti ed effetti che già realmente avvengono », nulla si potrebbe desiderare di meglio nell'opera sua. Un prospetto chiaro, ordinato e vasto, vi si trova, di un gran numero di fatti importanti, collegati da pochi e familiari principii. Un gran corpo di cognizioni vi si presenta, che l'intelletto può facilmente afferrare, per comodamente disporne. Non avendo lo scopo di scoprire qualche cosa di nuovo, ma quello di ordinare metodicamente, tutti i principii secondarii del sistema sono ben collegati insieme, e tutta la cura possibile vi si prende perchè l'immaginazione non sia urtata da cose che sembrino inconciliabili coi fatti che la contemplazione del mondo umano presenta. Fin qui non è da mettere in dubbio che un generale sistema di tal sorta, oltre al piacere e al vantaggio che ne deriva, è probabilmente più vicino alla verità, di quel che lo sieno le investigazioni di ugual natura, ma limitate a soggetti particolari.

Ma quando i principii rilassati e volgari su cui il sistema procede, vengano assunti come assiomi dimostrativi, come scoperte di una vera scienza, e si spingano così alle loro ultime conseguenze, il caso è affatto diverso. Allora il loro intento primitivo è mutato, ed invece di servire per porgere alla mente una raccolta di fatti, servono per deviarla semprеppiù dalla verità, e spingerla in un campo sterile e noioso di mere astrazioni verbali.

APPENDICE AL LIBRO SECONDO

Sul principio della divisione del lavoro.

Non avendo potuto, senza interrompere il corso delle nostre indagini, entrare nella discussione del principio della Divisione del lavoro, quale è considerata da Smith, ho creduto migliore il riserbare ad un'appendice le osservazioni che mi occorreva di fare.

Nella *Ricchezza delle Nazioni* la Divisione del lavoro si considera come fonte delle invenzioni e del progresso, e perciò dell'accumulazione del capitale. Nel modo in cui io l'ho presentata, essa deriva dall'antecedente progresso delle

invenzioni, ed incremento dei capitali, ed opera principalmente accelerando l saurimento degli strumenti, e collocandoli perciò in ordini più celeremente produttori. Ora, in realtà, riguardo alla sua origine, la maniera medesima in c la troviamo spiegata nella *Ricchezza delle Nazioni*, è più favorevole alla secon supposizione, di quel che fosse alla prima.

« In una tribù di cacciatori, o pastori, un individuo lavora archi e frecci per esempio, con più prestezza ed abilità che un altro. Egli frequentemente permuta per bestiame o cacciagione, coi suoi compagni; ed alla fine si accor di potere in questo modo procurarsi maggior copia di carni, che quella di c potrebbe esser fornito se si desse egli medesimo all'occupazione della caccia. P vantaggiare adunque il suo particolare interesse, il fare archi e freccie divie suo principale mestiere, ed egli si converte in una specie di armaiuolo. Un alt individuo sarà più abile nell'apparecchiare tetti e coperture per le loro picc capanne e case portatili. Egli è avvezzo a vantaggiarsi in tal modo della presen dei suoi compagni, che parimenti lo ricompensano con delle carni di animali, modo che finalmente egli trova del pari il suo interesse nel dedicarsi tutto al sua occupazione, e divenire una specie di costruttore di case. Un terzo ancora per la stessa ragione diviene lavoratore di ferro o di rame, un quarto si dedi esclusivamente ad acconciare le pelli, che sono tanta parte dei vestiti selvaggi

Se questa è una maniera di ben riferire la verità del fatto, egli è eviden che l'antecedente progresso delle invenzioni, l'esistenza delle parecchie arti cl formano l'occupazione dell'armaiuolo, del costruttore, del fabbro, ecc., è la ve causa per cui i diversi membri di una società si dividono in produttori di diver merci. Ma io credo piuttosto che i varii artigiani nacquero dalla trasmigrazio degli individui da un paese ad un altro, e delle arti che così vi importarono. S per esempio, in una data tribù, l'arte di raffinare alcuni metalli fosse ben not e se un membro di siffatta tribù passasse in un'altra in cui la medesima ar fosse ignota, costui potrebbe esclusivamente adoperarsi a fondere e conforma il metallo, e dopo di esso una classe intiera potrebbe sorgere, il cui impiego pr cipuo fosse quello di lavorare il metallo. Ma non è una quistione importan quella di sapere in qual modo la separazione dei lavori fosse incominciata: problema si è, se i vantaggi riconosciuti di una tale separazione vengano dire tamente dalla cresciuta efficacia del lavoro di un operaio, o vengano dalla mas di strumenti che la società può, nel sistema della separazione, tenere continu mente impiegati, e dalla maggiore efficacia che, sotto un tal sistema, il principi accumulativo può dare agli strumenti.

L'efficacia del lavoro può essere cresciuta, sia perchè la destrezza crebbe, si perchè si potè migliorare la costruzione degli strumenti di cui si aiuti il lavor

1° Riguardo alla destrezza dell'operaio conviene notare che essa principa mente è necessaria negli inizi di un'arte. È allora che la mano dell'uomo cost tuisce il più grande strumento. L'abilità meccanica del selvaggio nello scagliar il suo giavellotto, nel far uso dell'arco e della freccia, nel muovere il suo ca notto per mezzo di un timone o di un remo, nel prepararsi le reti con i ruvid strumenti di cui è fornito, eccede quella che è necessaria all'uomo incivilito no solamente nelle arti più comuni, ma anche nelle più delicate della vita civile; se noi comprendiamo nella parola abilità meccanica, il colpo d'occhio, la del catezza, la flessibilità degli organi, allora diverrà molto maggiore la differenz

fra i due individui. A misura che le arti si avanzano dai loro primitivi elementi, l'importanza della mano decresce e quella dello strumento si accresce. Per acquistare la destrezza occorrente a muovere un canotto con rapidità e precisione, una pratica di più anni è indispensabile; per saper muovere ugualmente bene uno dei nostri battelli bastano pochi mesi; e la destrezza manuale che occorre per muovere i diversi pezzi del meccanismo che costituiscono la macchina d'una nave a vapore, è un affare che può apprendersi in pochi giorni, o anche in poche ore.

È da notare che gli esempi di destrezza, citati nella *Ricchezza delle Nazioni*, son presi da quelle arti i cui strumenti sono dei più semplici, e dove perciò la mano dell'uomo è il gran motore. Se nuovi progressi si facessero nell'arte di fabbricare gli spilli o i chiodi, lo strumento farebbe ciò che ora vien fatto da una serie di celeri e complicati movimenti della mano. Nelle arti in cui i maggiori progressi si sono compiti, come nella manifattura del cotone, la pura destrezza manuale che occorre, si può ben facilmente acquistare. In poche settimane, o in pochi mesi, si arriva alla perfezione. Ma quando la destrezza manuale necessaria alla pratica di un'arte può acquistarsi in così breve tempo, alla società non importerà gran fatto, come non importa all'individuo, se l'operaio debba apprendere una sola arte o più d'una. Inoltre l'imparare un'arte difficile, agevola grandemente l'acquisto d'un'altra. Tutto sta, come gli operai si sogliono esprimere, nell'acquistare l'uso delle proprie mani: cioè nell'avvezzarsi alla cognizione ed al maneggio di diverse materie, al giudicare le loro forme e qualità, al sapere imprimere un determinato movimento, all'abitudine di eseguirlo celeremente ed accuratamente. Una volta compito questo esercizio, non s'incontrano più difficoltà molto gravi nel maneggiare qualunque strumento ordinario, per poco che si sappia in che modo debbasi usare. Quindi è che ogni buon operaio, a qualunque ramo d'industria appartenga, è sempre poco imbarazzato nell'applicarsi ad un altro ramo d'industria. Tutto ciò che gli è d'uopo conoscere, è il sapere in che modo una data cosa sia fatta, ed in che modo si debba dirigere l'azione dello strumento con cui va fatta. Ciò può vedersi nel modo con cui progrediscono i nuovi stabilimenti americani, dove io ho di raro notato che un buon artigiano trovasse grandi difficoltà a rivolgere, come dicesi, la sua mano verso ogni lavoro che si proponga.

L'agricoltura, per la sua indole propria, è l'arte in cui meno che altrove si sia potuto introdurre la divisione del lavoro. Se fosse concepibile che, per una circostanza qualunque, la divisione del lavoro vi si potesse pienamente applicare, i suoi vantaggi consisterebbero nella cresciuta destrezza dell'operaio, o nella cresciuta efficacia degli strumenti adoprati? Oggidì un coltivatore generalmente può arare, sarchiare, mietere, trebbiare, come venti, o come trenta, come quaranta. Non sembra dunque probabile che, se si dovesse restringere ad una sola occupazione esclusivamente, farebbe meglio di ciò che fa attualmente. Dall'altro lato sembra probabilissimo che, se la dipendenza delle varie operazioni agrarie dalla varietà delle stagioni permettesse la divisione del lavoro in agricoltura, gli strumenti adoprativi diverrebbero molto più efficaci. Noi vediamo infatti che l'impossibilità di una tale separazione è appunto ciò che ritarda o impedisce gli ulteriori progressi dell'agricoltura. Le macchine, per esempio, da trebbiare sarebbero universalmente adottate, se non fosse per la difficoltà che, dovendo rima-

nere in ozio la più gran parte del tempo, verrebbero a costare di troppo rela vamente al loro prodotto. La macchina probabilmente non sarebbe adoprata c un sol giorno in venti, cosicchè, se la divisione del lavoro si introducesse venti poderi contigui, ciascuno dei quali adoperi attualmente una macchir dicianove macchine da trebbiare riescirebbero soverchie. La stessa causa ii pedisce l'introduzione di molti altri ingegnosi utensili in agricoltura. Certamen tanto ingegno si è spiegato nelle invenzioni destinate a favorire i progressi quest'arte, quanto se n'è spiegato per molte altre; ma gli strumenti prodotti quantunque fossero efficacissimi aiuti nelle speciali operazioni, pure non furo adottati, perchè sarebbero rimasti oziosi nelle mani dei loro possessori, la ma gior parte del tempo. Se fosse possibile pei coltivatori il dividere i loro lavori, modo che occupazioni distinte di diversi individui siano quelle dell'arare, d mietere, del sarchiare, ecc., e nessuno degli strumenti impiegati rimanga in ozi l'agricoltura certamente otterrebbe più rapidi ed abbondanti prodotti; la costr zione degli strumenti senza dubbio farebbe grandi progressi, e quindi tutto il c pitale del paese ne verrebbe di molto accresciuto. Ma conviene osservare che questo ramo di lavori, la migliorata costruzione degli strumenti sembra allie lire la manuale destrezza necessaria; e infatti è ben poca cosa quella che occor per il maneggio d'una macchina da trebbiare.

Egli è principalmente in alcune arti delicate, come quella dell'orluolaio, in alcune in cui, per l'indole propria, l'uso degli strumenti non può estesamen introdursi, come nella pittura; egli è in tali arti che l'efficacia derivante da lun esercizio riesce grandissima, e che perciò la divisione del lavoro costituisce vero progresso. Ma queste arti non formano che una piccola frazione di tut l'industria d'un paese.

2° Fra i vantaggi diretti che provengono dalla divisione del lavoro, Adan Smith pone l'invenzione di molte macchine destinate ad agevolare ed abbrevia il lavoro. A me sembra che i fatti, nel loro insieme, smentiscano quest'idea. Tut ciò che confina le facoltà dell'uomo all'esercizio monotono di una sola occup zione, è atto piuttosto a ritardare restringere, che accelerare ed espandere l'ii telligenza. « Le idee della maggior parte degli uomini si formano necessariamen dalle loro ordinarie occupazioni. L'individuo, la cui vita si passa nell'esegui pochi atti, i cui effetti sono quasi sempre gli stessi, non ha occasione di eser tare la sua intelligenza, la sua facoltà inventiva, e rivolgerla a superare difficol che mai non gli occorrono. Egli dunque naturalmente perde l'abitudine di un ta esercizio intellettuale, e generalmente diviene tanto stupido ed ignorante, quan mai una creatura umana può divenirlo. Il torpore della sua mente lo rende ii capace di prender parte ad ogni conversazione elevata, anzi di concepire qu lunque sentimento generoso, nobile, o tenero, e quindi formarsi un giusto criter persino riguardo a molti dei più ordinari doveri della vita privata. Egli è incapa di giudicare su qualunque grande ed esteso interesse del suo paese; ed incapa ancora di difendere il suo paese dai nemici stranieri, se non si sia avuta la cu di renderlo appositamente atto a ciò. L'uniformità della sua vita stazionaria, n turalmente corrompe il coraggio della sua mente, e lo abitua a riguardare co orrore la vita incerta, irregolare, avventurosa del soldato. Corrompe ancora l'a tività del suo corpo, e lo rende incapace di spiegare le sue forze con vigore e pe severanza in qualunque impiego diverso da quello in cui fu allevato. La sua di

strezza in questo ramo speciale sembra perciò acquistata tutta a spese delle sue virtù intellettuali, sociali e marziali » (1).

Essendo questi gli effetti immediati della divisione del lavoro sulle facoltà intellettuali e morali, non è possibile dire che essa sia una causa di invenzioni. L'estesa divisione del lavoro suppone l'esistenza di molte arti, e di molta capacità intellettiva. Dove dunque essa esiste, le facoltà inventive saranno generalmente sviluppate. Ma questa loro attività, quantunque accompagni la divisione del lavoro, deve riguardarsi come un effetto, non della divisione medesima, ma delle altre cause che la producono. In breve, sembra che, come la maggior parte dei principii più popolari, essa è un risultato, non una causa. E deve riguardarsi, non come un primitivo motore delle cose umane, ma come conseguenza dell'azione dei primitivi motori.

LIBRO TERZO

Azione del legislatore sul capitale nazionale.

INTRODUZIONE

Quando gli uomini si uniscono in grandi società, non possono tutti, e ciascun di essi, prendere una parte attiva nelle cose riguardanti l'interesse comune. Sono invece costretti di delegare i loro poteri individuali nelle mani di alcuni o di un solo. Costoro o costui, operando e facendo leggi nel senso che il vantaggio di tutti richieda, si chiamano legislatori. Noi dunque dobbiamo ora considerare le capacità e le forze sociali, sotto questo aspetto, cioè come riunite in uno o in pochi uomini, appositamente deputati ad agire nell'interesse di tutti.

« L'uomo è generalmente considerato, dagli uomini politici e dagli autori di progetti, come materiale di una specie di macchina politica. I progettisti sturbano la natura nel corso della sua azione sugli affari umani; e basterebbe lasciarla libera nel suo movimento, perchè possa conseguire coi suoi mezzi il suo scopo. Per condurre un paese dall'infimo grado della barbarie al più alto grado dell'opulenza, altro non occorre, che la pace, la leggerezza delle imposte, una buona

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. V, c. I.

amministrazione della giustizia: tutto il resto viene da sè come effetto del cor
naturale delle cose. Tutti i governi che attraversano questo corso, che lo sf
zano per un'altra via, o che intendono arrestare in un dato punto i progre
della società, son governi contro natura, e non si possono reggere se non so
oppressivi e tirannici » (1).

Il principio che qui Adamo Smith pone innanzi, quantunque non sia form
mente enunciato nella sua opera, pure domina su tutta essa, e nelle sue par
colari applicazioni forma la più importante fra le conseguenze a cui intendan
suoi ragionamenti. Frequentemente inoltre si trova di proposito invocato d
sostenitori delle sue dottrine, come un argomento contro le intromissioni del l
gislatore e dei suoi agenti; ed è così che trovasi divenuto popolarissimo, e c
ha esercitato una grande influenza nell'accreditare il suo sistema. Esaminar
perciò brevemente, non mi sembra un'inopportuna maniera di introdurmi al
materia di cui intendo trattare nel presente libro.

Nello stretto senso filosofico, tutto un sistema politico qualsivoglia, è cert
mente naturale. Ogni sistema politico deve necessariamente procedere dall'azion
per lungo tempo, delle cose esterne ed interne all'uomo, che agiscono come for
e principii dati dalla natura medesima, per metterlo in azione. Ogni sistema
tal fatta ha molte parti, ma tutte appartengono ad un gran tutto, e colle lo
azioni e reazioni reciproche determinano il movimento del tutto. Quindi non n
sembra che noi potessimo prendere qualcuna di queste parti separatamen
dalle altre, e poter dire che essa agisca in opposizione ai disegni della natura
giacchè può dirsi in opposizione ai disegni della natura, e fatto ostacolo all
sue azioni, ciò che proceda da principii non decretati dalla natura med
sima. Molto meno poi si potrebbero prendere i governanti come cosa d
versa da tutto l'edificio della società, riguardare i loro atti come non naturali
come contrarii all'ordine delle cose stabilito dalla natura; perchè, generalment
parlando, i governanti son modellati sulla forma e sul carattere del tempo e d
paese in cui vivono, ed invece di dare leggi al secolo, si devono piuttosto rigua
dare come emanazioni del secolo, e come organi per mezzo di cui la voce dell
società si pronunci. Se tutti gli uomini politici attuali venissero tolti via dall
terra, i loro successori differirebbero tanto poco da essi, che probabilmente i
corso degli umani affari non ne resterebbe alterato. Napoleone, parlando di ciò co
uno dei suoi generali, si esprimeva, dicesi, nei seguenti termini: « Noi crediam
aver fatto molto più di ciò che realmente abbiam fatto. È il corso degli avven
menti che ci ha creati e ci crea, quali noi siamo. Se io e voi non fossimo ma
esistiti, altri avrebbero occupato il nostro posto; e se noi finiamo di esistere, i
vuoto sarà ben presto ricolmato e diventerà impercettibile ». Bisogna convenir
che questo linguaggio di Napoleone era tenuto con perfetta giustizia, anche par
landosi di un uomo della sua importanza; giacchè noi possiam dire oramai ch
tutta la gravità degli avvenimenti dovuti alla sua azione, furono piuttosto com
tante ondulazioni prodotte sulla superficie degli affari umani, che profonde alte-
razioni nel loro naturale andamento.

Per essere filosoficamente esatti io credo che, quando noi parliamo dell'a-

(1) Sulla vita e le opere di Ad. Smith, di Dugald Stewart, p. 104.

zione della natura sugli affari umani, dobbiamo intendere di tutta la sua azione, di tutte le cause e i principii, che l'attivano e la guidano. Queste cause e questi principii, per quanto discordi possan sembrare, probabilmente furono predisposti dalla mano della natura in modo da tender sempre a perfezionare gradatamente tutto il sistema della vita umana. Questa è certamente una bella teoria e non è improbabile; ma per concepirla, bisogna riguardare la tendenza della natura in tutto il complesso dei suoi elementi, non prenderne uno separatamente dall'altro. In verità, ragionando per analogia, convien riconoscere che l'apparente differenza nell'azione de' varii elementi, è fatta per dimostrarci che l'intervento del legislatore, lungi dal contrariare la produzione della ricchezza, dev'essere il mezzo più atto ad accelerarla.

Per esserne meglio convinti, bisogna riflettere alla distinzione che Ad. Smith vuol fare tra la natura e l'arte, nella loro applicazione al progresso degli affari umani. Quando noi diciamo che una cosa è prodotta dall'arte, intendiamo che essa risulta dall'azione dell'uomo, appositamente diretta a produrla. Quando noi diciamo che una cosa è prodotta dalla natura, intendiamo che sia prodotta o senza l'azione dell'uomo, o da una sua azione non espressamente preordinata a produrla. Così il frutto che pende da un albero in un giardino coltivato dicesi produzione artificiale, come produzione naturale si dice il medesimo frutto che nasca spontaneamente in un bosco. Un sentiero aperto appositamente tra due punti di un campo, secondo una data linea preconcepita, è opera artificiale. Un ugual sentiero fatto dal calpestio di più uomini che passino successivamente sulla medesima linea, si dirà naturale, perchè, quantunque prodotto egualmente dall'opera umana, pure è effetto di un'opera non preordinata a tal fine. In questo caso gli uomini intendevano passare da un punto all'altro, non intendevano formare un sentiero. Ora è in questo senso che la produzione della ricchezza nazionale si dice opera della natura. Si dice che ogni individuo d'una data nazione intende solamente progredire nella sua ricchezza, e che dalla tendenza di tutte le azioni individuali nasce l'opulenza nazionale, la quale, non essendo entrata nei motivi dell'azione individuale, si reputa opera della natura, in quel medesimo modo che noi stimiamo opera della natura il sentiero sorto dal continuo passaggio degli uomini sopra una data linea di un campo. Secondo questo aspetto, è solamente il legislatore che può, di proposito, agire coll'idea di accrescere l'opulenza nazionale. Ma vuolsi che, siccome il suo intervento disturba il corso dei fenomeni che si sarebbero prodotti senza di lui, così egli agisce in opposizione alla natura, e quindi si deve presumere che la sua azione riesca dannosa. Io credo all'incontro che, fondandoci sopra una legittima analogia, noi dobbiamo riguardarla come altamente benefica.

Bisogna, in verità, riconoscere che l'uomo agisce sempre così, tutte le volte che agisce con buon successo. Mai egli non si propone di conquistare la natura altrimenti, che obbedendo alle sue leggi; ma suo scopo è sempre quello di conquistarla. Osservando l'ordine dei fenomeni, acquista la potenza di cangiarlo. E lo fa per mezzo di ciò che il distingue dagli altri animali, per mezzo delle facoltà intellettive, le quali, dirette in tal senso, son da noi dette arti, e senza le quali, così dirette, noi non possiamo conseguire alcuno scopo.

Ma quantunque l'arte e la natura si possano così collocare in opposizione, pure è un modo di esprimersi più popolare che esatto. Se i mutamenti che ogni

uomo produce nel corso dei fenomeni fossero contrarii ai disegni della nat
noi potremmo esser certi che essa non ci avrebbe conceduto la facoltà di
durli. Ciò che noi diciamo conquista o dominio della natura, si deve intend
in un senso più largo e più vero, come un'azione fatta secondo i suoi dise
e l'uomo, nella sua qualità di essere ragionevole, va piuttosto considerato c
uno strumento in mano della natura, e per mezzo del quale essa effettua
mutamenti nell'ordine dei fenomeni, e quei progressi che ne derivano, i quali
si potrebbero generare da un agente diverso e contrario all'azione della nat
In tal senso, ogni arte può dirsi natura, come in un altro senso ogni natura
dirsi arte.

Si può dunque asserire *a priori*, che l'arte del legislatore non possa ope
in modo da promuovere la pubblica prosperità? che, fra tutti i principii da
si genera il movimento sociale, il legislatore sia l'unico impotente a produrr
bene, l'unico la cui forza non si possa vantaggiosamente adoprare, fuorchè
l'unico modo di attraversare la sua tendenza all'azione? che quantunque in o
ramo degli atti umani s'invochi la guida dell'umana intelligenza, pure qui que
guida consiste nel frenare e condannare all'inerzia l'intelligenza dell'uomo?
quantunque ognidove la natura si sottoponga docilmente all'uomo, e sembri a
di corteggiarlo, qui invece essa gl'imponga di rimanersi, come semplice sp
tatore, a contemplare « le sue opere, i suoi mezzi, i suoi fini? »

A me sembra piuttosto doversi presumere che, quantunque nè qui nè altr
l'uomo possa mai contrariare la natura, pure e qui ed in tutto egli è destin
a porsi d'accordo con essa e dirigerne le operazioni. Mi sembra, che investigan
accuratamente l'indole della ricchezza, si debba trovare i mezzi di esporre
errori che i legislatori han commessi, quando non han badato a tutte le circ
stanze che accompagnano l'incremento della ricchezza, il cui progresso forma
il loro fine; e quindi insegnar loro, non che debbano rimanersi in ozio, ma
che modo possano agire con sicurezza e buon frutto; mi sembra perciò che
dovrebbe riconoscere, anche su tal riguardo, l'analogia dei modi in cui l'uo
trovasi collegato ai fenomeni che avvengono intorno a lui, ed il corso dei qu
egli governa e dirige, imparando a conoscere esattamente la realità delle co
Mi sembra che, qui come in tutto, il progresso dell'intelligenza debba servire
rivelare la potenza, non l'impotenza dell'uomo.

Secondo l'idea che abbiamo sulla natura del capitale e sulle cause che
possono accrescere o diminuire, possiamo stabilire che esso si accresce:

1° Per effetto di tutto ciò che promuove la intelligenza e la morale de
uomini; e perciò l'educazione del popolo diviene un importante elemento d
suoi progressi;

2° Da tutto ciò che promuove le invenzioni;

1. Accelerando il progresso della scienza e dell'arte.
2. Trasferendo da una società in un'altra le scienze e le arti.

3° Da tutto ciò che impedisca la sterile dissipazione dei fondi esistenti pres
una data società.

Una piena indagine del modo in cui il legislatore possa promuovere l'a
mento del capitale sociale, comprenderebbe l'esame del modo in cui egli pos
operare su questi diversi punti, delle regole che gli è necessario osservare
ogni caso, e l'enumerazione dei casi in cui le sue intraprese sieno riuscite

fallite, secondochè i suoi sforzi sieno stati giudiziosamente o insanamente esercitati.

Ma entrare partitamente in tutte queste ricerche mi porterebbe molto lungi dai limiti che ho prescritti a me stesso. Io voglio dunque restringermi a soli due, limitando l'argomento di questo libro a mostrare che il legislatore può rendersi utile alla società:

1° Trasferendo nel suo paese le arti straniere;

2° Applicando ad utili intenti quei fondi che, senza la sua intervenzione, si sarebbero sterilmente dissipati.

CAPITOLO PRIMO

Sulle operazioni del legislatore, tendenti a trasportare nel suo paese le arti dei paesi stranieri.

Quando noi esaminiamo le arti praticate dai membri di qualcuna delle molte società, fra le quali la superficie del globo è ripartita, troviamo che ben poche son quelle le quali sieno nate precisamente dove si esercitano. Invece, salvo rarissimi casi, sono state sempre importate di fuori. Le invenzioni, sorte sopra varii punti nel loro stato ruvido ed elementare, si sono sparse gradatamente, e spargendosi si sono accresciute. Queste traslocazioni da luogo a luogo sembrano avvenute per la forza di cause violente — per guerre, interni disturbi, e grandi rivoluzioni (1). Ma a misura che la società prende una forma più stabile, è da sperare che la ragione predomini sulla forza, e che i bruschi rivolgimenti vengano a diminuirsi, che le guerre ed i tumulti divengano meno frequenti, o cessino affatto, e così sieno rimossi in gran parte i mali che hanno afflitto l'umanità. Ma se i mali diretti, derivanti dal predominio della violenza, sono rimossi dal trionfo della ragione sulla passione, dobbiamo forse rinunziare ai beni indiretti che la violenza del trionfo può del pari produrre? o non è forse ufficio della parte intellettiva della nostra natura, in questo come in altri casi, aiutare il progresso, e procurare che mentre si elimina il male si accresca il bene?

La risposta a codeste domande non ammette, parmi, alcun dubbio. E finchè la quistione è in tali termini, non v'è da discutere sulla evidente opportunità degli aiuti, che il legislatore può dare, alla trasmigrazione delle utili arti da un paese ad un altro. Ciò, come una pratica e generale conchiusione, bisogna accordarsi. La quistione si aggira intorno ai casi particolari, e le investigazioni dell'economista sembrano confinate ad indicare, sui principii della sua scienza, le regole da seguirsi quando il passaggio di un'arte è praticabile, e quando i beneficii che essa promette eccedano o compensino la spesa necessaria per effet-

---

(1) V. l. I, c. II; l. II, c. X, XIII.

tuare un tal passaggio. Non è mia intenzione lo scendere all'esame di og caso particolare. Per l'intento che mi propongo basterà enumerare i vantag generici che simili trasferimenti producono, ed indicare alcune precipue circ stanze favorevoli, ed alcune contrarie al loro successo.

Quando le provvidenze di tal genere riescano compiutamente, cioè quan la merce, prodotta dall'arte di cui si tratti, viene a costare, nel paese in cui sua produzione si trasferisce, quanto costi nel paese da cui promana, i vantag che la società ne deriva son varii; ma riguardo alle merci che non sieno di pu lusso, noi possiamo ridurli a tre capi:

1° Il risparmio delle spese di trasporto, il quale, come già abbiam detto, spesso grandissimo (1). È da notare che alcune merci sono di un'indole così p ritura, e così difficile ne è il trasporto, da non potere entrare nel sistema d cambii fra due paesi. Sono prodotte, o si possono agevolmente produrre, n corso della formazione e dell'esaurimento di altri strumenti, ma essendo diffic lissime a trasportarsi in luoghi dove troverebbero a cambiarsi con altre merc mancano, in tutto od in parte, dell'utilità che ivi potrebbero avere. Un coltiva tore, per esempio, nell'interno di alcuni grandi paesi agrarii, come nell'Ameri settentrionale, ha sempre una gran massa di derrate che per lui sono senza va lore. Gran parte del legname che egli abbatte bisogna che si bruci sul luogo, molte fra le produzioni del suo giardino, del suo orto, del suo pollaio, vann intieramente o in gran parte perdute. Una porzione ancora, e non piccola, de prodotti direttamente raccolti nella sua fattoria, si perde del pari. Il suo be stiame rimane ozioso per settimane o per mesi, e qualunque sovrabbondanz delle derrate voluminose, orzo, avena, patate, ecc., rimane quasi inutile in su potere. Quando un villaggio manifattore viene a stabilirsi nei suoi dintorni, tutt questa ricchezza acquista valore, trasferendosi all'artigiano ed al manifattore, i cambio delle cose che la loro arte produce. Il pino della foresta vien destinat a fabbricare le loro case; l'acero, la betulla ed il noce, a lavorare i loro mobili tutte le patate e gli altri vegetabili di simil genere, che possano soverchiare a coltivatore, si convertono in alimenti dei manifattori; il bestiame viene impie gato di continuo; e non vi è derrata agraria che non cominci a trovare il su sfogo. I vantaggi che ne risultano per il paese in cui le manifatture vengano a stabilirsi, si possono argomentare dal gran aumento che il valore della terra subitamente ne riceve. Un altro modo di misurarlo si trova nella differenza che passa fra le campagne circondate da città e villaggi industriosi, e le campagne molto distanti dai centri d'abitazione.

L'effetto immediato adunque di questi generali e parziali progressi è quello di far passare in tutto od in parte gli strumenti di una data società verso ordin più sollecitamente riproduttori, e così aumentare il capitale assoluto del paese.

2° Essi hanno ancora un grande effetto indiretto, che è quello di stimolare le invenzioni, e diminuire la tendenza all'imitazione servile (2). Ogni arte utile è così collegata con molte altre, o anche con tutte, che qualunque cosa renda più facile il conseguimento dei suoi prodotti, agevola le operazioni di tutte le arti,

(1) Lib. I, c. II.
(2) Lib. II, c. X.

ed introduce il cambio — questo gran motore di produzione — sotto le più favorevoli delle sue forme. Così i recenti progressi nelle manifatture del ferro, in Inghilterra, hanno grandemente contribuito ad accelerare il progresso di tutte le arti meccaniche esistenti in quel paese. Come spesso abbiamo veduto, le arti reciprocamente ed insieme trasmigrano, in modo che i progressi si fanno tanto nel miglioramento delle antiche arti, quanto nella generazione delle nuove. Il solo fatto della loro esistenza in una data società basta per conferire un energico stimolo all'ingegno dei suoi abitanti. Hamilton lo ha notato: « l'invigorire l'attività della mente umana, moltiplicando gli oggetti delle sue imprese, non è l'ultimo degli espedienti per mezzo dei quali la ricchezza d'una nazione si possa promuovere. Le stesse cose che non sieno per se medesime positivamente utili, lo divengono spesso, per la loro tendenza ad eccitare l'industria. Ogni nuova scena che si apra all'uomo, per isvegliarne e stimolarne le forze, diviene un aumento di energia nella massa totale degli sforzi umani.

« Lo spirito di intrapresa, utile e prolifico come esso è, deve necessariamente contrarsi ed espandersi in proporzione alla semplicità o varietà dei lavori e delle produzioni che si trovino in un paese. Sarà più debole in una nazione di soli coltivatori, che in una composta di coltivatori e mercanti; e più debole in questa, che in un'altra composta di coltivatori, mercanti ed artigiani » (1).

3° La massa delle merci che una società suol ritirare da un'altra, va soggetta a trovarsi subitamente interrotta dalle guerre e da altre cause. E da qui, una grande dissipazione dei mezzi di cui la società possa disporre. In molti casi, tutto l'insieme dei suoi strumenti vien disgregato, e passa lungo tempo prima che il paese si rifaccia dall'urto sofferto. Il vuoto viene infine ricolmato, forse anche in modo più efficace di prima, ma nell'intervallo la perdita è grande (2). Le società che traggono da altri paesi una quantità di merci, alle quali non possano surrogare qualche cosa di proprio, devono di tempo in tempo necessariamente subire le perdite provenienti da una tal cagione. Poche fra le guerre costose son quelle che non ci possono fornire esempi di ciò. È ben probabile che gli Stati-Uniti risentano ancora la perdita sofferta quando, allo scoppiare della guerra dell'indipendenza, fu interrotto il loro traffico colla Gran Bretagna: perdita che si può calcolare equivalente a tutta la spesa che la guerra costò. Molte fra le nazioni del continente europeo furono sacrificate dalla subita interruzione del traffico di manifatture inglesi, durante le guerre napoleoniche. La Gran Bretagna medesima, in quell'epoca, ebbe molto a soffrire dal trovarsi tutt'insieme priva delle materie che occorrevano a molte delle sue industrie: e soprattutto le riuscì per alcuni anni sensibilissima la privazione del legname proveniente dal Baltico e dalla Norvegia.

Egli è senza dubbio vero che, in tali occasioni, la necessità di ricorrere a dei surrogati, diviene uno stimolo agli ingegni, e finisce con convertirsi in un reale beneficio. E veramente è stato molte volte notato che le guerre, e le altre consimili interruzioni di traffico, sono uno dei precipui agenti, dai quali le arti vengono trasportate da un paese ad un altro. Ma i medesimi vantaggi potrebbero

(1) Opere, vol. I. *Rapporto sulle manifatture.*
(2) Lib. II, c. XIV.

essersi procurati con le graduali operazioni del legislatore, senza implicare i medesimi sacrificii; e tocca all'umana ragione l'esplorare l'andamento naturale delle cose, in modo da dividere il male dal bene, e scoprire il mezzo per assicurar dell'uno evitando l'altro. Ma se il legislatore è chiamato ad agire, è chiamato ancora ad agire con precauzione, e regolare la sua condotta secondo i consigli che può suggerirgli l'attenta considerazione della natura. Egli non è mai scusabile quando vuol trasferire, dai paesi stranieri nel suo, qualunque arte, senza tener conto degli elementi da cui si possa dedurre l'utilità reale di un tal passaggio; dedurre cioè, che la nuova arte sia di tal natura da affievolire definitivamente il costo delle proprie produzioni, in modo che il rischio delle perdite derivanti da una subita interruzione di traffico, sia abbastanza grande per giustificare la spesa probabile, tanto nel trasporto, quanto del mantenimento della nuova arte. Bisogna in primo luogo accertare, ed accuraramente, un tale estremo e poi decidersi sulla condotta a tenersi.

Quando si hanno circostanze peculiarmente sfavorevoli all'esercizio d'un'arte senza essere contrappesate da circostanze propizie, la sua prima introduzione deve sempre riuscire molto costosa alla società, ed il mantenerla in seguito deve risolversi in un grave carico sull'industria e sul capitale del paese. Fra le circostanze contrarie si può notare un grado di effettivo desiderio d'accumulazione minore di quello che esista nel paese straniero, e quindi un'indole di più sollecita riproduzione nei proprii strumenti. Ciò forma un elemento che sfugge alle mani del legislatore, e che egli non può lusingarsi di mutare. Se dunque non si hanno altre circostanze favorevoli che possano bilanciarla, l'arte non si può trasferire e conservare nel paese, fuorchè a costo di una grande e continua spesa. Gli esempi di un'ereonea condotta del legislatore, per non avere posto mente ad una tal circostanza, non sono rari. Si possono rammentare i tentativi di Luigi XIV con lo scopo di fare della Francia una nazione marittima e commerciale. Era necessario, per arrivarvi, che nel popolo francese esistesse un principio d'accumulazione abbastanza forte, per indurlo alla costruzione di strumenti d'un ordine eguale a quello a cui appartenevano gli strumenti degli Inglesi, e delle altre nazioni marittime e mercantili. I Francesi in quell'epoca avevano navi e traffico, e se il loro principio accumulativo fosse stato abbastanza forte per indurli a costruire strumenti così lentamente riproduttori, come quelli che possedeva l'Inghilterra e l'Olanda, il loro commercio e la loro marina facilmente avrebbero potuto rivaleggiare col commercio e colla marina di queste due nazioni. La medesima difficoltà attraversò, in qualche caso, i tentativi dell'Inghilterra, quando volea soppiantare la pesca degli Olandesi.

Fra le circostanze peculiarmente favorevoli alla trasmigrazione di un'arte straniera, ci può notare l'esistenza delle materie grezze necessarie alla manifattura che vuolsi introdurre in un dato paese. In questo caso, la conquista di un'arte risparmia le spese di un doppio trasporto. Ed è sotto una tale veduta che può riguardarsi come un felicissimo ritrovato quello di aver voluto trasportare in Inghilterra la manifattura delle lane.

Altra circostanza favorevole è l'alto grado del principio accumulativo: il quale, nei primi anni dell'ultimo secolo, giustificò gli sforzi fatti dagli Inglesi per impadronirsi di molte manifatture straniere.

Il legislatore effettua il suo intento, per mezzo di premii, accordati alle imi-

tazioni del prodotto straniero; per mezzo di ricompense alla manifattura indigena; o per mezzo di dazii sull'importazione dall'estero. Fra questi metodi, quello dei premii attinge tanto poco al fondo comune, che il loro ammontare si risolve in una piccola spesa, incacolabile nelle questioni del reggime governativo. I premii sono utili come un mezzo di provare la possibilità del trasferimento di un'arte. Quando ciò è provato, quando si è sufficientemente riconosciuto che nulla si opponga alla creazione d'una nuova industria, fuorchè le ordinarie difficoltà delle nuove imprese, la mancanza di pratica abilità, e una bastevole cognizione sulle attitudini dei materiali da impiegarsi nella formazione del nuovo strumento; allora è opportuno il decidersi ai diretti e generali incoraggiamenti che vengono dal sistema doganale. In tal modo un capitale reale, ed uno spirito di salutare industria, vengono a rivolgersi verso la nuova arte; spariscono in poco tempo le difficoltà inerenti alla sua prima introduzione; e i prodotti che ne risultino costeranno molto meno di quello che costavano quando si facevano venire dall'estero.

CAPITOLO II.

Sulle operazioni del legislatore intorno agli oggetti di lusso.

Il legislatore è sempre chiamato a provvedere un considerevole reddito annuo. Egli deve sopperire alle spese delle guerre attuali, ed ai carichi che le guerre passate lasciarono sul paese, non che alla costruzione ed al mantenimento delle opere pubbliche, all'incoraggiamento degli studii, ecc. Se dunque una parte di questa necessaria spesa annua si può ricavare dai fondi ordinariamente dissipati nel lusso, il legislatore è tenuto di adoperarsi con ogni industria per risparmiare alla società questa somma.

Le merci di mero lusso traggono il lor valore, come abbiamo veduto (1), dalla difficoltà con cui si ottengano. La somma del lavoro necessario a produrle, e che perciò si può dire incorporato in esse, è ciò che forma tutto il lor pregio. È per essa che divengono oggetto di vanità, atto ad indicare l'esistenza della ricchezza, e distinguere il lor possessore dagli altri uomini. Non importa sapere in che modo questo lavoro si sia adoperato. Può aver servito ad esplorare le viscere della terra cercando diamanti, o discendere nel profondo del mare cercando perle; tutto ciò che il possessore dell'oggetto di lusso desidera, si riduce a trovarvi un mezzo di mostrare che egli poteva disporre d'una certa quantità del travaglio altrui. Per lui è indifferente il sapere di che genere fosse la difficoltà sormontata. Così, se noi supponiamo che i diamanti si possano unicamente trovare in uno speciale e lontano paese, e le perle in un altro; e se la produzione delle miniere e delle peschiere, per una causa qualunque, divenisse doppiamente difficile; l'u-

(1) Lib. II, c. XI.

nico effetto di ciò sarebbe che, con una metà di diamanti e perle, si riuscirebbe ad indicare quella data opulenza per la quale occorreva adoperarne il doppio. La medesima quantità d'oro, o di qualunque altra merce riducibile in lavoro, occorrerebbe per procurare una quantità di diamanti e perle, eguale a metà dell'attuale. Se la difficoltà, invece di venire dalla natura, derivasse da un atto legislativo nel paese in cui si producono, l'effetto sarebbe sempre lo stesso, riguardo agli intenti della vanità: sempre una maggior somma di lavoro occorrerebbe per procurare quelle due merci. E finalmente, il medesimo effetto verrebbe dalla creazione di un'analoga difficoltà, dovuta agli atti del legislatore del paese in cui quegli articoli si consumino.

Per dare un esempio, noi possiamo supporre che una data società possieda una pescheria di perle, dalla quale i suoi abitanti ricavino le perle di cui fanno uso, ed inoltre, per prendere l'ipotesi più semplice, che questa società non abbia comunicazioni con alcun'altra. La pescheria è posta in una baia particolare, dove esclusivamente si trovano gli animali da cui derivano le perle. Il lavoro annualmente dedicato a procurare quest'oggetto di lusso, ascende ad un milione di giornate, o, prendendo ogni giornata per due scellini, a 100,000 lire. Ogni giornata produce 100 ostriche, dalle quali, per termine medio, si trae una perla. In questa condizione di cose, si viene a fare una scoperta, simile a quella di cui Linneo concepì la probabilità. Si scopre che, per mezzo di un metodo particolare, sia possibile produrre a piacere nell'animale un certo disturbo vitale, che, simile all'ossificazione del corpo umano, determini nella sua sostanza carnosa un deposito di materia calcare, invece di alimentarvi la porzione terrosa della sua macchina. L'effetto di una tale scoperta sarà quello di grandemente attenuare il lavoro necessario per produrre le perle. Coll'andare del tempo, cento ostriche, invece di produrre una perla, ne daranno cinquecento; e quindi la somma del lavoro necessario diventerà un cinquecentesimo di ciò che prima era.

La conseguenza ultima di una tale innovazione dipenderà dall'esser libera o non libera la pesca. Nel primo caso, siccome le perle verrebbero a costare quanto sia necessario di lavorare per la semplice pesca, così una collana di perle varrebbe soltanto pochi soldi. Le donne più povere potrebbero decorarsene. E le perle diventerebbero così volgari e fuori di moda, da perdere tutto il loro valore.

Ma se, invece di una pesca libera, noi supponiamo che il legislatore abbia piena ed assoluta proprietà del luogo in cui si peschi, allora egli, imponendo progressivamente un dazio a misura che la scoperta progredisca, potrà indirettamente far sì che nessuna diminuzione avvenga nel lavoro necessario a procurare le perle. Ed in tal caso esse continueranno ad essere estimate come prima. La loro bellezza rimarrà immutata; sarà unicamente diversa, ma egualmente grande, la difficoltà da sormontarsi per ottenerle; e quindi continueranno a servire ugualmente come indizio dell'opulenza di coloro che le possiedano. Se supponiamo che l'annua spesa per ottenere le perle e riscuotere il dazio imposto sopra di esse ascenda a 20,000 lire, il legislatore potrà ricavarne un reddito netto di 8000 lire. Il quale nulla costerà al paese; e se non se ne faccia alcun abuso nel disporne, costituirà un aumento netto nella ricchezza comune della società.

Se i metalli preziosi fossero realmente, come Adamo Smith sembra averli riguardati, meri oggetti di lusso, un dazio imposto su di essi nelle miniere, produrrebbe un effetto simile a questo che abbiamo ideato, di una tassa ipotetica sulla produzione delle perle. Esso accrescerebbe realmente di altrettanto il reddito della società posseditrice di miniere. In tal caso, il dazio imposto dal re di Spagna su l'oro e l'argento dell'America, ascendente dapprima alla metà di tutto l'annuo prodotto, non avrebbe cagionato, eccetto fra i primi venturieri, alcuna diminuzione di reddito individuale, ed il suo prodotto avrebbe formato un grande aumento al reddito generale della società.

Ma nè in questo, nè in alcun altro caso, merci di mero lusso si son mai offerte all'azione del legislatore. Esse, probabilmente, tutte derivano una parte del loro valore dalla loro utilità, quantunque in molti casi sia una piccolissima parte. Quindi un'imposta generale sopra ogni specie di merci, è imposta che in tutto od in parte cade su qualche utilità e toglie qualche cosa al reddito dei consumatori. Tutte le seterie son forse in parte oggetti di lusso per la maggioranza di coloro che le consumano. Nondimeno sono anche, e fino ad un alto punto, utilità per tutte le classi. Havvi una reale bellezza e durabilità in queste manifatture, bastevole probabilmente per mantenerle all'alto prezzo per cui si comprano. Un'imposta, dunque, generale sulle seterie, quantunque fosse in parte un'imposta sul lusso, e quindi non cagionasse alcuna diminuzione di redditi, sarebbe ancora in parte un'imposta su cose utili, e diminuirebbe di qualche cosa la ricchezza individuale. Per una gran parte di altre merci può dirsi lo stesso. La pura vanità, e l'utilità reale, hanno ciascuno il suo posto, come abbiamo veduto, nella spesa di ogni individuo.

Ma quantunque sia ciò vero per i dazii generalmente levati sopra ogni classe di merci, pure non di raro avviene che le imposte sopra una data classe vengano ordinate in maniera da ricadere, in tutto, o quasi in tutto, sul lusso. Può darsi che, quantunque tutta una classe di merci, sotto l'apparenza di lusso, contenga un considerevole *substratum* di vera utilità, pure le singole merci di questa classe, non differendo dalle altre, riguardo alla somma di utilità che possiedono, abbiano alcuni speciali caratteri che le rendano atte ad alimentare la vanità, e permetterle di innalzarne il prezzo, costituendole come indizii della superiorità d'un uomo sull'altro. Siccome perciò queste merci differiscono da altre del medesimo genere, soltanto per la somma di lusso incorporatavi, come un'imposta su di esse si può considerare come imposta sul lusso, atta a fornire un largo reddito pubblico, senza nulla togliere alla società.

I liquori alcoolici, presi insieme, sono probabilmente, fino a certo punto, oggetti di lusso. In parte possono riuscire realmente utili, ma generalmente parlando non v'è dubbio che il loro consumo non vien misurato dall'utilità possibile a ricavarsene. Nondimeno taluni di essi, pari in quanto alla somma di utilità che possiedono, differiscono di molto in quanto alla somma di lusso che può considerarvisi come inerente. Io credo difficilissimo il dire se il *rhum*, il *brandy*, il *whisky* o il *gin*, paragonandone le intrinseche qualità, sia il più preferibile fra questi liquori. Sembra probabile che sotto molti riguardi debbano considerarsi come eguali, benchè poi come oggetto di lusso l'uno possa meritare la preferenza sull'altro. In Inghilterra, io credo, il *rhum* vale per lo meno il doppio che il *whisky* ed il *brandy* è ancora più caro; quindi il consumo dell'uno può essere,

più che quello dell'altro, atto ad alimentare la passione della vanità. Nel Cana
il prezzo per cui si vende il *whisky* di Scozia, è doppio che quello del *rhum*,
molto più alto che quello del *brandy*. La differenza tra il suo prezzo e gli al
liquori, si deve perciò considerare come derivante dal lusso (1). La più gr
parte dell'alto prezzo che il *rhum* ed il *brandy* hanno in Inghilterra, si compo
del dazio che vi riscuote il governo. In tal caso adunque il legislatore può di
che tragga un reddito da cose di mero lusso. Se tale imposta fosse abolita, e l
bolizione non portasse un maggiore e stravagante consumo di liquori alcoolici,
suo effetto sarebbe soltanto di cambiare il genere del consumo. Il *rhum* ed
brandy, divenuti oggetti di un prezzo uguale a quello del *whisky*, ne occupere
bero il posto presso una gran parte di consumatori, e quindi finirebbero di s
vire come mezzo di speciale soddisfazione alla vanità, passione la quale si riv
gerebbe a qualche altro articolo, capace di alimentarla, probabilmente, non p
effetto dell'azione legislativa, ma per il suo costo intrinseco. La società, con
derata in massa, perderebbe i vantaggi finanziarii di cui prima poteva dispor
e considerata negli individui, nulla guadagnerebbe. Certe classi muterebbero s
tanto la forma del loro consumo, rivolgendolo a preferenza sopra oggetti c
possano meglio indicare le graduazioni della loro opulenza.

Sembra dunque che il legislatore, quando prudentemente si comporti nell'i
porre le cose di lusso, può spiegare le sue forze in modo, da accrescere con
derevolmente il reddito pubblico, senza diminuire per nulla quello dei priva
Convien notare che questo modo di procedere ha una maggiore probabilità
riuscita quando si esercita su merci straniere, di quel che fosse sulle merci n
zionali. Quasi tutte queste ultime formano delle grandi classi, che gradatamen
si mischiano l'una coll'altra, e quindi difficilmente si possono distinguere, in mo
da divenire segni caratteristici dell'opulenza. Se, per esempio, noi esaminiamo
manifatture inglesi, i tessuti, i liquori, troveremo un gran numero di merci c
pochissimo differiscono l'una dall'altra. Quando un dazio viene imposto su
esse, è molto probabile che il consumo si diminuisca di assai, o che anche ce
del tutto. Se il *porter* venisse imposto più che ogni altra specie di birra, siccor
vi sono molti liquori fermentati ad esso somiglianti, o che agevolmente gli
possono assomigliare, così l'imposta, invece di convertire il *porter* in oggetto
lusso, ne farebbe probabilmente cessare del tutto il consumo. Un alto dazio s
pra qualche specie di vini stranieri, non tende altrettanto a diminuirne il co
sumo: si continuerebbe a bere il claretto, comunque fosse tassato, perchè es
ha delle qualità sufficientemente atte a distinguerlo da altri vini, e quindi il s
consumo è sempre capace di indicare un grado d'opulenza, proporzionato a c
che costi.

Talune merci nazionali, nondimeno, si prestano meglio atte alle operazioni d
legislatori, di quel che facciano altre. Un dazio, per esempio, sopra i più fini te
suti di cotone o di lino, potrebbe imporsi in maniera da divenire un dazio sop

---

(1) La quantità consumata è piccola; sarebbe probabilmente molto maggiore se n
fosse per la difficoltà di distinguerlo dal whisky del paese, che si vende a meno di
quarto del prezzo. Il whisky scozzese vale dieci scellini per gallon, il canadiano vale
due a tre scellini.

oggetti lusso. La finezza di queste manifatture è un buon mezzo di distinzione, epperò, elevando gradatamente l'imposta in proporzione della finezza, le qualità più delicate si possono reputare come segni opportuni della potenza di spendere, e così divenire oggetti di lusso. In tal caso, una parte della spesa individuale, quella che oggi si dissipa in continui cangiamenti di moda, cadrebbe sotto la mano del legislatore, e diverrebbe sufficiente a sopportare una porzione dei pubblici carichi.

Nondimeno tutti i dazii di questo genere esigono che sieno gradatamente imposti, affinchè il loro consumo non venga subitamente soppresso. Gli uomini hanno generalmente un'alta opinione intorno alla ragionevolezza della loro condotta, ed alla bontà del loro gusto. Possono immaginarsi che havvi un godimento reale e grandissimo in certe spese le quali, per verità, non si raccomandano per altro motivo, fuorchè per la soddisfazione che apportino al sentimento della vanità. In ugual modo, quando una merce subitamente e grandemente cresce di prezzo, gli uomini inclinano, se lo possono, ad adottare qualch'altra cosa in sua vece, ed abbandonarne il consumo. In tali casi naturalmente osservano che la merce non è divenuta migliore, e che, se qualche volta han potuto far uso di altri oggetti in sua vece, da ora in poi sarà sempre meglio il continuare a farne uso. Quindi, se un alto dazio si imponesse improvvisamente sopra una data specie di vino o di tessuto, l'effetto sarebbe di diminuirne grandemente il consumo, o sopprimerlo affatto. Laddove, se il dazio venisse imposto in termini moderatissimi dapprima, e poi gradatamente accresciuto, la vanità, invece di rivolgersi ad altri oggetti, si avvezzerebbe a riguardare successivamente il vino od il tessuto come cose atte a soddisfarla ogni giorno più.

In pratica, la principale obbiezione che possa muoversi contro tali imposte, come sorgenti di reddito, è la spesa che costa il riscuoterle, e i tentativi che generalmente si fanno per isfuggirlo. La spesa diminuisce il prodotto, e il contrabbando danneggia la morale del popolo. Entrambe sono maggiori nelle merci nazionali, che nelle straniere. Per le prime, è necessario sorvegliare a tutto il progresso della manifattura, e far cadere l'imposta su ciascuno dei suoi passi: mentre per le merci, venute dall'estero, non v'è da guardare che il momento ed il luogo della loro importazione.

Vi è un caso nel quale i dazii imposti sulle merci straniere presentano particolari vantaggi. Frequentemente avviene che nelle manifatture, l'introduzione delle quali sia nelle mire del legislatore, la principale e forse unica differenza, tra il godimento derivato dalla merce straniera e dalla nazionale, stia nella soddisfazione che la prima arrechi alla vanità. Questo è generalmente il caso di tutte le merci che servono all'abbigliamento, e che perciò costituiscono in gran parte un oggetto di lusso. Per esempio, io dubito molto che l'imitazione in America delle manifatture di cotone che prima venivano dalla Gran Bretagna, non abbia cagionato agli abitanti degli Stati Uniti alcuna sensibile diminuzione di comodo o di piacere. In tali casi il tipo è affatto relativo, perchè il piacere derivante da una speciale foggia di vestito sta nell'essere di moda e nell'essere adottato da altre persone, o nel reputarsi come di più fresca moda, o più decente, che il vestire di altri: e quindi il requisito principale che vi si cerchi consiste nell'essere un oggetto costoso e nuovo. La libera introduzione dei tessuti inglesi

adunque probabilmente non è riuscita che come un cangiamento di moda, nc come un aumento di piacere o una diminuzione di costo.

Molti altri casi si rassomigliano a questi. Siccome la maggior parte del merci sono, utilità sotto un riguardo, oggetti di lusso sotto un altro, così nel tra: ferirne la manifattura da un paese ad un altro molto spesso avviene che l merce domestica eguagli la forestiera, dal lato della reale utilità. È sempre da lato della squisitezza laboriosa, che in gran parte è dovuta alle domande dell vanità, il punto su cui la prima supera l'altra. In molti casi, il trasferire un'art da un paese ad un altro, per mezzo di un dazio protettore, implica un piccolissimo, o forse nullo, sacrificio di reddito individuale, ed intanto offre un grandissimo aumento di reddito pubblico. I suoi effetti generali sulla ricchezza sociale sono quelli di accrescere, direttamente o indirettamente, il capitale assoluto, per mezzo dell'introduzione d'una nuova arte, ed intanto dare un considerevole reddito al legislatore, applicabile agli oggetti di pubblico bisogno, senza usurpare affatto, oppure diminuendo di pochissimo, il frutto dell'industria e dei capitali privati.

CAPITOLO III.

Obbiezioni sull'intervento del legislatore, nei casi di cui trattano i due precedenti capitoli.

Sembra adunque che vi sono per lo meno due modi in cui il legislatore possa effettivamente accrescere la fortuna sociale. 1° Effettuando il passaggio delle arti utili dall'estero nel proprio paese; 2° applicando ad utili intenti una porzione di quei fondi che, in tutte le società, sarebbero altrimenti dissipati nella produzione del cose di mero lusso.

A questo assunto parecchie obbiezioni si possono fare, alcune delle quali son fondate sulla natura delle cose, ed altre nascono quasi intieramente da una semplice ambiguità di linguaggio.

Il lettore probabilmente si sarà accorto che io ho considerato il legislatore come sempre occupato a procurare il bene della società, e capace di conoscere in che questo bene consista; mentre, in realtà, l'individuo, o gl'individui, su cui il legislatore predomina, spesso ignorano in che consista la prosperità generale, e spesso non agiscono in modo da promuoverla. Quest'obbiezione ci spinge alla natura delle leggi e del governo, e può in conseguenza ottenere una risposta generalissima.

Io dunque osserverei che, quantunque in altre materie, come nei progetti di lontane conquiste, e negli sforzi tendenti a mutare una costituzione, il legislatore possa agire in un senso contrario ai comuni interessi, pure, generalmente parlando, in tutti i suoi atti relativi alla ricchezza sociale, il suo scopo è quello di operare d'accordo con questi interessi. Nei governi dispotici ciò avviene, perchè

il legislatore riguarda come sua la ricchezza della nazione, nei governi liberi, perchè i suoi interessi sono identificati con quelli della nazione. Può darsi che egli non operi in modo giudizioso; ma se ciò avviene, avviene perchè s'inganni, non perchè non voglia.

Inoltre, bisogna accordare che la perfezione o imperfezione degli atti legislativi, dipende principalmente dallo stato della pubblica intelligenza. Ogni governo è basato sull'opinione del pubblico. Dovunque la maggioranza dei cittadini è convinta che vi siano dei vantaggi a sperare da un mutamento di costituzione, o delle persone preposte al governo, ivi l'epoca d'una rivoluzione si approssima. Un potere legislativo non può mai essere grandemente o permanentemente vizioso, se non quando i cittadini non comprendano in che stia il loro bene, o non trovino nel loro seno uomini abbastanza onesti ed intelligenti per procurarlo. Avvi sempre un'intima connessione fra l'indole d'un popolo ed il suo governo. Il dispotismo, l'anarchia, implicano una generale depressione delle forze intellettuali e morali; come l'ordine e la libertà implicano l'elevazione. Quanto più dispotico è un governo, quanto più dipendente dalla volontà e dai capricci di un sol uomo, tanto è più soggetto ad errare nelle sue provvidenze legislative. Quanto più dispotico è un governo, nondimeno, tanto meno ancora sarà l'intelligenza, tanto più l'egoismo, epperò la vanità, dei governati. Quanto minore inoltre è la potenza inventrice, e minori sono i progressi delle scienze e delle arti, tanto maggiore sarà il lusso (1). Ma quanto minore è il progresso comparativo nelle scienze e nelle arti, e maggiore il lusso, tanto più facili saranno gli atti del legislatore tendenti ad accrescere la ricchezza della società. Quanto più una società supera le altre nella cognizione delle arti utili, tanto maggiore è il numero delle nuove arti che vi si possano introdurre; quanto più vi prevale il lusso, tanto maggiore sarà il reddito che si possa raccogliere per mezzo delle imposte senza attenuare il reddito individuale. Quindi, generalmente parlando, se i legislatori in un governo dispotico, a parità di circostanze, sono più inclinati a mal fare, essi dall'altro lato possono più facilmente agire, e più probabilmente nel senso del bene.

Alcuni esempi renderanno più chiaro un tale assunto. Se, per prendere il caso di una fra le più ignoranti e trascurate società, gettiamo uno sguardo sulle isole del mare Sud, ci si accorderà che un legislatore intelligente e perseverante potrebbe colà generare grandissimi beni, introducendovi le arti di altri paesi più inoltrati nella via del progresso. Quantunque non sia da attendersi colà un legislatore di tal genere, pure si può bene augurare degli effetti che probabilmente deriverebbero anche dai rozzi tentativi di qualunque fra i barbari capi di quei luoghi, diretti a questo lodevole intento. Non è possibile il credere che egli, rivolgendo a questo scopo una parte dell'avere nazionale, riuscisse invece a distruggere i mezzi produttivi del suo paese. Fra le estese contrade ove predomini la schiavitù ed il dispotismo senza freno, l'Egitto è forse quello che più sia noto agli Europei. Ma generalmente non credesi che i progetti del suo governo attuale, per introdurvi le arti e le scienze, sieno incompatibili colle regole di una sana

(1) V. le pag. 872, 873.

politica. I fatti mostrerebbero l'erroneità di una tale supposizione. Senza dubb si può aver commesso errori, e se ne possono commettere. Ma è certo che il bei contrappesa il male. La rivoluzione economica operata in Russia da Pietro Grande, è un altro esempio da potersi citare. In tali casi la potenza del legisl: tore, per effettuare benefici mutamenti, è così grande, che anche i suoi sfor: meno sennati non rimangono affatto privi di buon successo. Un suolo fertil produce larghe messi, ancorchè non sia perfettamente coltivato. Se da quest governi passiamo a quelli in cui la libertà, l'intelligenza, lo spirito pubblico, son altrettante forze motrici, noi vi troveremo che, quantunque la capacità di produrre il bene vi sia minore, pure vi si trova diminuita allo stesso tempo la probabilità di errare. Sarebbe follia per i legislatori degli Stati-Uniti il credersi capaci d'imprimere alla prosperità del paese un'impulso così subito e grande, come quello che può dare all'Egitto il suo presente pascià, o che diede alla Russia Pietro il Grande. Ma i legislatori degli Stati-Uniti hanno il vantaggio di *non* potere così facilmente ingannarsi. Ogni importante provvidenza che presso di loro si agiti, prima di adottarsi deve subire lo scrutinio di molti uomini *intelligenti* e bene istruiti, mossi da un pubblico e privato interesse che li impegna ad esaminare con diligenza l'azione e gli effetti futuri di ciò che essi decretino. Per tal mezzo la massima sicurezza, di cui gli umani affari possano esser capaci, ne viene contro l'adozione di qualunque progetto impolitico o pernicioso. Il legislatore, operando sotto simili cautele, può intraprendere una serie di atti che, in altre circostanze, sarebbero di una dubbiosissima riuscita.

In un genere dunque di governo, la facilità di agire, in un altro la libertà, formano la guarentigia contro gli errori. In ambi appartiene al legislatore lo agire, ma in conformità delle leggi che nascono dal modo in cui la natura ha costituito la materia e l'uomo. Così facendo, in vece di agire in opposizione alla natura, egli prende il suo posto nel sistema che la natura ha ordinato. In ambi, ancora, appartiene alla mente che investiga i principii della politica, lo sforzarsi di spargere la luce sui passi del legislatore, non il cercare di fargli credere all'esistenza di ostacoli insuperabili.

In breve, riguardo a questa prima obbiezione, può dirsi che essa si aggira sopra mali casualmente connessi con un bene riconosciuto, ed è di un *carattere* affatto diverso da quello delle obbiezioni che derivano dalle dottrine della scuola di Smith. Perchè esse riguardano invece ogni intervento legislativo come essenzialmente e necessariamente dannoso.

La seconda obbiezione che io devo notare, come risultante dalla natura medesima delle cose, è il danno possibile a sorgere dall'accumulazione di un grosso reddito in mano del legislatore quando, volendo proteggere ed incoraggiare l'industria della società, si fa passare nelle sue casse tutta la somma dei valori che, senza di ciò, verrebbero dissipati in consumi di lusso. Un eccesso di reddito in mano al governo, quantunque direttamente sia un bene, pure può spesso indirettamente divenire un gran male. Può permettergli, senza alcuna spesa da parte della società di eseguire progretti che altrimenti sarebbero gravosissimi alla società; ma al tempo stesso gli dà in mano uno strumento di eccessiva potenza, di cui in certi casi può egli abusare convertendolo in mezzo di conseguire scopi perniciosi. Sarebbe un effetto simile a quello che si vide in Ispagna alla scoperta

delle Indie occidentali. Le ricchezze che pervennero in quel paese dal Nuovo Mondo, accrebbero grandemente la potenza del suo governo. Ma indirettamente corruppero la corte ed i nobili, e propagarono fra le alte classi lo spirito di dissoluzione e servilità. Quest'obbiezione, nondimeno, non è applicabile che ai paesi in cui un eccesso di reddito pubblico non possa servire per far fronte a dei carichi pubblici. Per l'Inghilterra sarebbe inapplicabile affatto. Suppone inoltre un paese in cui gli abusi del potere legislativo e dell'esecutivo non incontrino alcun freno efficace. È peraltro un'oggezione, di cui, per quanto io sappia, i moderni economisti non si sono occupati.

Quanto poi a quelle che si fondano sulle idee adottate da Adamo Smith, e che si pongono avanti dai suoi seguaci, esse principalmente dipendono dalle parole e dai sofismi architettati per mezzo della generalizzazione di nome invece che di cose, dall'aver preconcepito nozioni che verbalmente, non realmente, abbraccino i fenomeni su cui si fondino. I vocaboli e quindi i ragionamenti, che opportunamente convengono agli atti degli individui, relativi alla conservazione, al godimento, ed all'aumento della ricchezza, sono trasportati alla società; e le regole ed i principii applicabili a quelli, si prendono come immediatamente ed esattamente applicabili a questa. Se l'assunto fondamentale si potesse ammettere, non occorrerebbe altra discussione; ma in tutta quest'opera io ho avuto lo scopo di dimostrare la fallacia d'un tal principio, ed in conseguenza degli argomenti che ne discendono. Mi resta dunque soltanto ad accennare brevemente le obbiezioni, ed indicare le loro risposte.

Dicesi che il capitale non può aumentarsi se non per via di accumulazione; e che, siccome l'intervento del legislatore si riduce a prendere qualche cosa dal reddito privato, così dovrà sempre ridursi ad attenuare la potenza accumulativa, o in altri termini, invece di accrescere, deve diminuire la somma dei capitali d'ogni individuo, cioè la somma di tutto il capitale della nazione. Quest'obbiezione è fondata sopra due assunti: 1° che la natura del capitale nazionale, intorno a cui tutta la quistione si aggira, che è lo scopo della nostra indagine, ed intorno a cui non si trovano due soli autori di fama che vadano perfettamente d'accordo, sia nota antecedentemente ad ogni investigazione, e sia precisamente identica con la nozione che il vocabolo capitale ci dà quanto è applicato alla ricchezza individuale. Il secondo assunto si è, che generalmente sia vero in riguardo al capitale nazionale ciò che è vero riguardo all'individuale; e che siccome il primo generalmente si accresce per via di accumulazioni, così il secondo non si possa accrescere che collo stesso metodo.

Ecco la risposta. Gli atti del legislatore possono aumentare il capitale assoluto della società, cioè i mezzi di provvedere a future necessità, incorporati nella massa degli strumenti che la società possieda, quantunque non possano accrescere, o anche possano diminuire di qualche cosa, il capitale relativo, cioè la somma che risulterebbe dal paragone reciproco di tali strumenti. L'ammontare del capitale assoluto è ciò che misura la ricchezza della società e di ogni individuo; tutto ciò che lo accresce, non solo direttamente e per se stesso accresce la nazionale ricchezza, ma in fine l'accresce indirettamente, per mezzo dello stimolo che dà al principio d'accumulazione, e dell'aumento che ne nasce nel capitale relativo.

Quest'obbiezione e la sua risposta sono applicabili agli oggetti di utilità. Un'altra si riferisce al modo in cui il legislatore proceda riguardo alle merci che sieno, in tutto od in parte, cose di lusso. Si fonda sul medesimo assunto, che tutto ciò che sia vero riguardo alla ricchezza individuale, e che sufficientemente ne spieghi l'aumento e la diminuzione, è vero ancora riguardo alla ricchezza della società, e pienameute spieghi le cause del suo aumento e della sua diminuzione.

Se, a parità di circostanze, un individuo, in una data società, acquista la potenza di comperare qualcuno fra gli oggetti del suo consumo ad un prezzo minore di prima, egli guadagna altrettanto, ed il suo reddito di altrettanto si accresce. Trasportando questo fatto alla società, si crede che il reddito di ogni paese si accresca precisamente nella proporzione in cui venga diminuito il costo di ogni cosa che entri nel sistema dei suoi consumi, e si diminuisca in proporzione all'aumento del costo di qualunque cosa. Tutto ciò, adunque, che gli atti del legislatore aggiungono al prezzo d'una merce, sempre, ed in ogni caso, si dice rapito al reddito della società. E quindi, allorchè si impongono dazii sulle merci di lusso provenienti dall'estero e se ne accresce artificialmente il prezzo, si suppone che il reddito generale della società ne venga altrettanto diminuito.

Alla quale obbiezione ecco la risposta. Il pregio d'ogni merce consumata da un individuo deriva da tutto il complicatissimo sistema di persone e di cose, che costituiscono la società della quale egli fa parte. Finchè un tal sistema rimanga inalterato, sarà vero che qualunque cosa, la quale metta alla disposizione dell'individuo una maggior quantità di merci, necessariamente accresce la somma delle cose, che egli, comparativamente agli altri, possieda, e quindi lo fa comparativamente tanto più ricco. Ma se una merce diviene universalmente a miglior mercato in tutta la società, allora siccome ciò implica un cangiamento del sistema di uomini e cose, così può darsi che una rivoluzione sia allora accaduta nelle cause che danno pregio alla merce. Quindi, fino a che ignoriamo se sia o non sia questo il caso avvenuto, ed in che modo si operi, noi agiremo insanamente, applicando le verità dei fatti individuali ai fatti sociali, ed asserendo che in tutti i casi una grande diminuzione di costo equivalga ad un generale aumento di reddito, od un generale aumento di costo equivalga ad una generale diminuzione di reddito. Se vi fosse una classe di merci, il cui pregio, in tutto od in parte, dipenda dalla loro potenza di indicare il possesso di una certa superiorità relativa, allora il costo, generalmente diminuito, di tali merci, attenuando la potenza di distinguersi, cioè la causa da cui in tutto od in parte quelle merci derivano il loro pregio, non produrrà alcun cangiamento nel reddito generale; oppure produrrà un cangiamento minore di quello che possa venire indicato dalla cifra della diminuzione. Questa specie di merci, servendo unicamente, giusta l'espressione di Storch, come indizii dell'opulenza, perdono il loro pregio a misura che il loro costo si diminuisce, e quindi una diminuzione di costo non produce aumento, o non produce proporzionato aumento, nel reddito generale; come un aumento di costo non produce diminuzione, o proporzionata diminuzione di reddito generale. Così, quantunque la ricchezza di un europeo si troverebbe grandemente accresciuta, qualora gli venisse conferito il potere di procurarsi con

poche ore di lavoro una collana di perle, nondimeno la medesima potenza, conferita a tutti gli europei, non produrrebbe alcun aumento, o non produrrebbe un proporzionato aumento nella ricchezza europea; ed al contrario, siccome le perle, per la facilità di ottenersi, passerebbero di moda, e la fortuna di coloro che le possiedono si troverebbe diminuita, così ne verrebbe probabilmente diminuita la somma totale della ricchezza attualmente esistente (1).

Se il legislatore, per mezzo di un atto arbitrario e segreto, potesse imporre un dazio sulla porzione di ogni merce consumata da un individuo, lasciando libere le merci consumate dagli altri, costui senza dubbio ne risentirebbe altrettanta perdita. Per esso sarebbe indifferente che il dazio cada sull'una o sull'altra merce. Se la sua condizione obbliga la sua moglie a far uso di gioie, o obbliga lui stesso a consumare il claretto nei suoi pasti, un'imposta arbitraria sul suo claretto, o sulle gioie della sua moglie, probabilmente per lui equivarrebbe ad un'imposta eguale sul carbone o sul pane. E per lo stesso motivo, una segreta restituzione, che si facesse ad un individuo, del dazio riscosso sopra un dato genere, qualunque esso sia, costituirebbe altrettanto guadagno per lui.

L'errore fondamentale di Adamo Smith, e della scuola economica che attualmente predomina in Inghilterra, su tal riguardo, consiste nell'assumere che sia vero per una società ciò che è vero per un individuo: e nel sostenere perciò che ogni imposta costituisce una perdita assoluta per la società, ed ogni soppressione d'imposta costituisce un guadagno assoluto. Prima di aver diritto ad assumere un tal principio, e crederlo applicabile ad una data imposta, egli è necessario avere sciolto le tre quistioni seguenti:

1° Un dazio, che direttamente o indirettamente provochi l'aumento delle arti, accresce il capitale assoluto della società?

---

(1) È da notarsi che nè Ad. Smith, nè Say, nè Storch, quantunque abbiano distintamente asserito in varii luoghi che molte merci derivano, in tutto od in massima parte, il loro valore dalla soddisfazione che arrecano al sentimento della vanità, — la loro potenza di indicare la superiorità d'un uomo verso l'altro, — sembrano aver compreso che l'ammettere un tal principio è fatale ad un gran numero delle loro teoretiche conclusioni. Essi in conseguenza non han creduto necessario addurre ragioni per dimostrare che le operazioni del legislatore, intorno a tali merci non possono avere i benefici effetti indicati nel testo. Say, veramente, ha il tratto che segue:

« Da ciò che il prezzo misura il valore delle cose, e da ciò che il valore è misurato dall'utilità, non si dovrebbe dedurre l'assurda conseguenza, che facendo per forza crescere il prezzo, si accresca l'utilità. Il valore permutabile o apprezzativo, non è un'indicazione dell'utilità della produzione reale, se non in quanto questo valore sia abbandonato a se medesimo, e l'azione degli uomini che fanno un mercato sia intieramente libera; in quel modo che un barometro non indica il peso dell'atmosfera, se non in quanto il mercurio vi si possa liberamente distendere ». Parte V, vol. I.

Applicandosi ciò agli oggetti di lusso evidentemente nulla vi si trova, fuorchè un *ipse dixit* conformato in metafora, — una specie di argomento *troppo economico*, per ammettere una risposta. Se il lusso (lusso dell'ostentazione) fosse, come il medesimo Say dice, « un consumo il quale non abbia per oggetto che questa spesa medesima; una distruzione di valore, la quale non si propone altro fine che il distruggere (Vol. II, p. 225) »; nulla sicuramente importerebbe al consumatore che questo valore sia dato alla merce in un modo o in un altro.

2° Può esso impedire perdite future, trasferendo nel paese un'arte produttiva di cose utili, la provvista delle quali vada soggetta a subitanee interruzioni?

3° Non cade egli in parte o in tutto sopra cose di lusso; e quindi il suo vero effetto lungi dal diminuire altrettanto l'annuo reddito della società, non è quello di rivolgerne una parte, quella parte che sarebbesi dissipata in vani consumi, all'intento di fornire al legislatore i mezzi d'una spesa indispensabile?

Fino a che queste dimande non possano tutte rivolgersi negativamente, la parità assuntasi, tra gli effetti individuali ed i sociali d'un'imposta, non regge, e tutto il ragionamento che vi si fonda viene a rovesciarsi.

NOTE

NOTA A, PAG. 651.

« Noi non possiamo trovare alcun aiuto nell'opera del Dr. Smith in favore delle nostre opinioni su questo importante argomento; giacchè egli non sembra che ne abbia idee ben determinate. Non havvi, in verità, alcuna delle opinioni portatesi intorno alle sorgenti della nazionale ricchezza, che non sembri alternativamente abbracciata in diversi luoghi delle *Ricerche sulla ricchezza delle Nazioni.*

« 1. Si dice che « l'umano lavoro d'ogni nazione costituisce il *fondo* da cui derivano tutte le cose necessarie ed utili alla vita, che essa annualmente consumi, e che consistono sempre nelle immediate produzioni di quel lavoro, o negli oggetti che si possano con tali produzioni comperare dagli altri popoli » (1).

« 2. Le terre, le miniere, le peschiere, dappertutto si riguardano come atte a rimpiazzare « con un profitto, non solamente i capitali impiegati in esse, ma tutti i capitali impiegati nella società » (2). Ma ciò che rimpiazza tutti i capitali impiegati nella società, ed è la sorgente da cui deriva il suo profitto, dev'essere l'unica sorgente della ricchezza. Cosicchè il genere umano si considera come se tragga unicamente dalla terra le sue ricchezze (3).

« 3. Inoltre si dice che la ricchezza reale di un paese consista nell'annuo prodotto della sua terra e del suo lavoro; e questa opinione, la quale coincide con quella del vescovo di Cloyne (4), e del dotto autore (5) del *Saggio sulla moneta*, è generalmente accettata dal dottor Smith.

« 4. In un altro luogo nondimeno troviamo asserito « che la terra ed il capitale sono le due primitive sorgenti di tutti i redditi, privati o pubblici: il capitale paga le mercedi del lavoro produttivo, adoprato o nell'agricoltura, o nelle manifatture, o nel commercio » (6). Adunque, la terra ed il capitale qui divengono le sole sorgenti della ricchezza; ed il lavoro si considera come se tragga da esse la sua mercede, senza nulla aggiungere all'opulenza della società.

« 5. Infine ci s'insegna a considerare la terra, il lavoro, ed il capitale, come tre sorgenti della ricchezza; giacchè si dice che, « chiunque derivi il suo reddito da un fondo proprio, deve trarlo o dal suo lavoro o dal suo capitale o dalla sua terra. Il reddito proveniente dal lavoro chiamasi mercede; quello che deriva dal capitale, profitto, e quello che deriva dalla terra, rendita » (7), opinione che sembra accennata da

---

(1) *Ricchezza delle naz.*, vol. I, p. 1, ediz. in-4°. Questa opinione è sostenuta da Hume. V. il suo *Discorso sul commercio*, pag. 12, ediz. 1752.

(2) Ivi, vol. I, p. 338.

(3) Ivi, vol. I, p. 414.

(4) *Quist.*, 4. « Se i quattro elementi, ed il lavoro che l'uomo vi adoperi, non siano la vera sorgente della ricchezza ».

(5) « La terra ed il lavoro insieme sono le sorgenti d'ogni ricchezza; senza la terra, non vi sarebbe mezzo di sussistere; e senza il lavoro non vi sarebbe che una misera ed insufficiente sussistenza. Cosicchè, la ricchezza privata e pubblica consiste o in una proprietà territoriale, o nei prodotti della terra e del lavoro.

(6) *Ricchezza delle naz.*, vol. II, p. 560.

(7) Ivi, p. 63.

Guglielmo Petty (1), là dove egli dice che un impedimento alla ricchezza dell'Inghilterra sta nel non essere le sue imposte levate sulle terre, sui capitali e sul lavoro, ma principalmente sulla sola terra, quantunque essa ed il lavoro sieno generalmente considerati da questo ingegnoso scrittore come le sole sorgenti della ricchezza.

« Nell'Economia politica, scienza la quale aspira a dimostrare ed insegnare i mezzi di accrescere la ricchezza di un paese, sembra che la prima e la più urgente ricerca doveva esser quella d'investigare in che cosa la ricchezza consista, e da quali sorgenti gli uomini possano derivarla; giacchè « è impossibile discutere con precisione i mezzi di accrescere qualche cosa, se prima non si abbia un'accurata idea della sua natura ed origine ». *Lauderdale.*

A questo catalogo delle varie nozioni messe avanti nella *Ricchezza delle nazioni*, riguardo all'indole di essa, Lauderdale avrebbe potuto aggiungerne un'altra, che presenta qualche generale rassomiglianza con ciò che si è mostrato nella presente opera. « La ricchezza, ci si dice (lib. V, cap. 1) segue sempre i progressi dell'agricoltura e delle arti, e realmente altro non è che l'accumulato prodotto di questi progressi ».

NOTA B, PAG. 652.

« Se infatti si domanda in che consista la ricchezza, farà meraviglia il non trovare nei più accreditati scrittori, che opinioni diverse e contraddittorie.

« Gli uni la fanno consistere nell'universalità delle proprietà private (2), e gli altri nell'abbondanza delle merci (3).

« Gli uni distinguono la ricchezza pubblica dalla ricchezza particolare; danno alla prima *un valor d'uso e non di cambio*, ed alla seconda *un valor di cambio e non d'uso;* e fan consistere quest'ultima *nel valor venale* del prodotto netto (4).

« Gli uni la compongono di tutte le cose materiali di cui l'uomo possa far uso per soddisfare un bisogno od un godimento di sensualità, di fantasia, o di vanità (5).

« Un altro scrittore riguarda la ricchezza come il possesso d'una cosa più desiderata da coloro a cui manca, che da coloro i quali ne godano (6).

« Un altro la definisce *il superfluo* (7).

« Un altro la colloca nell'accumulazione del lavoro esigibile (8).

« Ad. Smith dice, ora che un uomo è ricco o povero secondo che abbia più o meno delle cose necessarie, utili o aggradevoli alla vita; ora, che un uomo è ricco o povero secondo che possa disporre d'una maggiore o minor quantità di lavoro altrui; ora che la ricchezza reale d'un paese consiste nell'annuo prodotto delle sue terre e del suo lavoro » (9).

Un recente scrittore definisce la ricchezza tutto ciò che l'uomo desideri come utile ed aggradevole (10).

« Le ricchezze, dice Say, si compongono delle cose che abbiano un valore (11).

(1) *Trattati*, p. 268, ed 1768.

(2) *Trattato sulle imposte* di Guglielmo Petty. — Calcolo di Gregorio King, pubblicato da Davenant. Becke, *Osservaz. sul prodotto dell'income-tax.*

(3) Decima reale del maresciallo di Vauban.

(4) *Fisiocrazia*, p. 118. — *Filosofia rurale*, p. 60.

(5) *Saggio sulla natura del commercio*, di Cantillon. — *Ristretto dei principii d'Ec. pol.*, del senatore Germano Garnier, Parigi 1796. — Malthus, *Principii d'Econ. pol., considerati riguardo alle loro applicazioni pratiche*, p. 23.

(6) « Richezza è il possesso d'alcuna cosa, che sia più desiderata dagli altri, che dal possessore ». Galiani, *Della moneta.*

(7) « Il superfluo costituisce la ricchezza ». Palmieri, *Pubblica felicità*, t. I, p. 155.

(8) Canard, *Principii d'Econ. polit.*, Parigi 1801.

(9) *Ricch. delle naz.*, vol. I, p. 209 e 318, in-4°.

(10) *Ricerche sulla natura e l'origine della pubblica ricchezza*, del conte di Lauderdale, cap. II, p. 56, 57.

(11) *Trattato d'Econ. pol.*, p. 1.

« Ricardo pensa che il valore differisce essenzialmente dalla ricchezza; e che le cose una volta riconosciute per utili in se stesse, traggono da due sorgenti il loro valor di cambio. dalla loro rarità, e dalla quantità di lavoro necessario per acquistarle (1).

« Sismondi definisce la ricchezza, il frutto del lavoro accumulato e non ancora consumato (2).

« Questa incertezza sulla natura della ricchezza si riproduce nell'esame dei mezzi che possono contribuire al suo progresso, al suo accrescimento, ed alla sua grandezza.

« Coloro che furono i primi a scrivere su questa importante materia, sedotti dall'apparenza dei fatti, attribuirono ai metalli preziosi, ottenuti in cambio dell'esportazione dei prodotti d'ogni paese, la causa della ricchezza dei popoli (3).

« Altri scrittori ne hanno messo la sorgente nella diminuzione dell'interesse del danaro (4).

« I Fisiocrati, trascinati da una teoria seducente e capricciosa, esaltarono il sistema agricolo (5).

« Ad. Smith ha preferito il lavoro, che si perfeziona per mezzo della sua divisione, e che, dopo finito, si fissa e si concreta in un oggetto permanente (6).

« Lauderdale nell'opera sopra citata, opera notabile per la delicatezza de' suoi concetti, fa derivare la ricchezza dall'arte di semplificare ed abbreviare il lavoro, e migliorarne i prodotti, risultato necessario dell'accumulazione e direzione dei capitali.

« G. B. Say fa derivare il più grande aumento della ricchezza, dall'impiego dei capitali in agricoltura (7).

« Dall'unione dei sistemi agricolo e mercantile, dice Malthus, dipende la più grande prosperità nazionale (8).

« Ricardo è di avviso che la ricchezza di un paese si accresce in due modi: coll'impiego d'una maggior porzione del reddito all'incremento del lavoro produttivo, oppure rendendo più produttivo il reddito preesistente (9).

« Sismondi non vede l'aumento delle ricchezze, che nell'aumento dei godimenti nazionali » (10).

GANILH, *Dei Sistemi*, t. I, p. 14.

---

(1) *Principii dell'Econ. pol. e delle imposte*, t. II, c. 20.

(2) *Nuovi principii d'Econ. polit.*, t. I, p. 60.

(3) In Inghilterra. Raleigh, *Saggio sul commercio*, nel 1595. — Ed Misselden, *Circolo del commercio*, nel 1623. — Roberts, *Tesoro del traffico*, nel 1641. — Tomaso Mun, *Tesoro dell'Inghilterra per il commercio straniero*, nel 1664. — Fortrey, *Interessi e miglioramenti dell'Inghilterra*, nel 1664. — Davenant, nella sua opera *Sul commercio e sui redditi dell'Inghilterra*, t. I, pag. 16, nel 1696. — Martin, ispettore generale delle dogane, *Il Mercante inglese*, nel 1713.

In Olanda, Giovanni De Witt, *Memorie*, nel 1669.

In Italia, Serra, *Breve trattato delle cose che possono far abbandonare i regni d'oro e d'argento*, nel 1613. — Genovesi, *Lezioni d'Econ. civile*, nel 1764. — Muratori, *Felicità pubblica*, cap. 16 sul principio — Corniani, *Riflessioni sulle monete*.

In Francia, il cardinale di Richelieu e Colbert, *Ordinanze e regolamenti della loro amministrazione*.

(4) In Inghilterra, le utili osservazioni di Tommaso Culpeper, *Sui danni di un alto interesse nazionale*, 1641. — Giosia Child, *Brevi osservazioni sul commercio, e sull'interesse della moneta*, 1651. — Samuele Lambfort, *Banchi e case d'imprestito*, 1657. — Guglielmo Patterson, autore del progetto del Banco di Londra, 1694. — Barnard, *Discorsi sulla diminuzione dell'interesse del danaro*, 1714.

(5) *Fisiocrazia*.

(6) *Ricchezza delle naz.*, l. II, c. 3. — David Hume avea dato a Smith l'idea di un tal sistema. Egli dice letteralmente che gli uomini non possono acquistare se non per via di lavoro (*Saggio sul commercio*, ed. d'Edimburgo, 1804, in-8°. Vol. I, p. 277).

(7) Ivi, t. II, p. 231.

(8) Aggiunta alle prime quattro ediz. del *Saggio sulla popolazione*, cap. XI.

(9) Ivi.

(10) Ivi, t. I, p. 53.

NOTA C, PAG. 655.

« All'epoca in cui io misi il richiamo di questa nota, era mia intenzione di inserire qui alcuni passi tratti dalla *Rivista dell'America settentrionale*, e da alcune altre pubblicazioni, coll'intento di mostrare quali idee si abbiano in questo paese riguardo al sistema di Ad. Smith e di alcuni fra i suoi partigiani. Riguardo al continente americano questi passi sarebbero superflui, e perciò ho pensato di ommetterli fino a che un'edizione non si farà in Inghilterra.

NOTA D, PAG. 662.

Ad. Smith quí ammette, fino a certo punto, l'esattezza delle generali nozioni, riguardo alla natura ed all'ufficio della moneta, professate dalla scuola di economisti anteriori ad Hume. Se avesse fatto altrimenti, avrebbe mal fatto, perchè i suoi ragionamenti su tal materia spesso sono poco più che una ripetizione dei loro, come si può vedere da un esame comparativo di alcui passi. Per es., paragonate i due seguenti. — « Quantunque coloro che abbiano i loro fondi in moneta si dicano di essere in gran numero, e possedere lire 5,000 o 10,000 all'anno, che ascendono a molti milioni in tutto, pure non si può dire che possiedano ad ogni momento questa somma, giacchè sarebbe inutile, o dannoso per essi, il tenere in mano continuamente più che le quaranta o cinquanta lire necessarie alle spese quotidiane d'una famiglia. Il rimanente passa per necessità di continuo da un uomo all'altro, in modo che possiamo comprendere come una piccola quantità di moneta (misura di tutte le nostre ricchezze) sia quella che circola e che distribuisce fra gli uomini le cose di cui abbian bisogno » (1). — « Siccome la medesima ghinea, che paga oggi la pensione settimanale di un uomo, può domani pagar quella di un altro, e il giorno appresso quella di un terzo, così la somma dei metalli monetati che annualmente circolano in un paese, deve sempre essere molto minore che la somma dei redditi annuali di tutti gli uomini » (2).

I più moderni seguaci di Ad. Smith non sempre han renduto uguale giustizia ai primi scrittori. Così Mac Culloch, nei suoi *Principii di Economia Politica*, asserisce che il sistema mercantile, di cui egli chiama Mun uno fra i più antichi ed abili difensori, riguarda la moneta come l'unica ricchezza della società; ed osserva che « la semplice considerazione, che il vendere ed il comprare realmente riducesi al baratto di una merce per l'altra, — d'una certa quantità di grano o lana, per es., per una certa quantità d'argento o d'oro, e viceversa, — fu intieramente da lui sconosciuta ». Ora, lungi dal considerare la moneta come unica ricchezza, Mun dice: « Coloro che hanno merci, non possono mancare di moneta; — nè la moneta è vita del traffico, in modo che non possa esservi traffico senza moneta; giacchè noi conosciamo che, quando eravi poca moneta nel mondo facevasi un gran traffico per mezzo di permutazione o baratto » (3). Che il vero uso della moneta consista nel fornire un campione stabile al prezzo delle altre cose, questa è, veramente, dottrina messa innanzi da Bodino, un secolo prima di Mun. « Perchè se la moneta, che deve regolare il prezzo di tutte le cose, è mutabile ed incerta, niuno potrà conoscere ciò che possiede, i contratti saranno incerti, incerti i cambii, i dazi, ecc. » (4). Il vero errore di questi scrittori stava nel trasferire alla ricchezza nazionale le massime applicabili all'individuale; errore dunque, mi sembra, del medesimo genere, quantunque in diverso grado, che quello da me attribuito, nel testo, al medesimo Ad. Smith.

---

(1) Mun, p. 42, ed. in-12°, pubblicata nel 1664.
(2) *Ricchezza delle naz.*, l. II, c. II.
(3) Ivi, p. 24.
(4) *Della repubblica*, l. VI.

NOTA E, PAG. 710.

« *Arnesi* o *strumenti*. Mai una parola non ha ricevuto un significato più esteso di quello che io qui vorrei dare al vocabolo *strumenti*, perchè desidererei comprendervi tutto, dalla fionda di cui si serve il cacciatore selvaggio, fino alla macchina più grande, al meccanismo più complicato, fino agli esseri animali medesimi che aiutano il lavoro dell'uomo. L'incudine del fabbro e il telaio da calze, gli aghi della cucitrice e le trombe a fuoco, le navi e gli animali da soma e da tiro, in una parola, ogni prodotto materiale della natura e del lavoro, ogni oggetto vivente o inanimato, che l'uomo adoperi come aiuto al suo lavoro industriale, ecco ciò che io chiamo arnesi, strumenti. Questa parola nel suo significato più esteso non esclude che gli edifizii » (1). Storch, vol. I, p. 231.

NOTA F, PAG. 756.

« Memoriale in cui si propone all'imperatore un mezzo di soccorrere il popolo nelle annate sterili ». (*Lettere edificanti*, t. XI, p. 427).

Lieou-que-y (Il mandarino che fa l'istanza) dopo aver narrato la penuria sofferta per effetto della carestia nella provincia Ciansi, da cui esso scrive, e dopo aver mostrato l'insufficienza delle antiche leggi dell'impero, che suppongono una quantità di riso da conservarsi nei magazzini imperiali, come bastevole a tutte le emergenze, ma che sono trascurate dai mandarini superiori, per la moltiplicità delle loro occupazioni, o sono abusate dai loro dipendenti, e che perciò praticamente si riguardano come abolite; passa a proporre il suo progetto per ovviare in avvenire simili calamità.

« Non sarebbe dunque opportuno il profittare di quest'epoca d'abbondanza, per riempiere i pubblici granai, con dei cereali comprati per mezzo del danaro tratto dal tesoro di V. M.? Supponghiamo, per es., che si prendano ogni anno 400 mila franchi, per il corso di cinque anni, e si destinino a queste provviste riserbate a sollievo del popolo nei momenti di vivo bisogno. Si comincierà dall'impiegare 100 mila franchi per ristaurare gli antichi magazzini di Tay-quen, capitale della provincia, per fabbricarne poscia dei nuovi, ed ammassare il riso, onde assistere nei tempi di sterilità il territorio di quella città, di Fuen-ciù, ed altri luoghi distanti. Dalla parte del mezzodì vi ha la città di Ping-yang, quella di King-cieu, ed altre contrade circonvicine. La gran città di Laugan è situata verso l'occidente; facendovi la medesima spesa, si potrà distribuire il riso a Ke-ceau, a Leao-ceau, ed altre città subalterne di sua dipendenza. In fine, simili magazzini si stabiliranno nella città di Tai-tong, che è al nord, e potranno sopperire alla sussistenza delle piccole città di Longpin, Kingvou, ed altre. Son queste le quattro principali città della provincia, ove saran collocati i magazzini generali, e da dove i grani si spargeranno nei luoghi che ne abbiano bisogno ».

Passa quindi ad indicare le precauzioni che egli stima necessarie per garantirsi dalle malversazioni. « Ora, dopo queste precauzioni così necessarie, suppongasi che, per la generosità della M. V., siano dati quest'anno a ciascuna città 100 mila franchi di capitale: se l'annata è ubertosa, si può con tal somma comprare almeno 30 mila grandi misure di riso, le quali moltiplicate per 4 faranno, nelle quattro città, 120 mila misure. Dalla raccolta sino alla fine dell'anno, il prezzo del riso è mediocre, ma nella primavera comincia a crescere, ed allora si apriranno i magazzini, e si venderà il riso. Da questa vendita due vantaggi promanano: l'uno è, che, offrendo l'abbondanza, s'impedirà il troppo innalzamento di prezzo; l'altro, che vendendo allora alquanto più caro di quanto si sia comprato all'epoca della raccolta, si potrà fare un profitto, e così alla nuova messe comprare almeno 10 mila misure di riso, in ogni punto, al disopra di quello che l'anno

---

(1) « Perchè escluderli? Gli edifizi sono prodotti dell'industria umana, destinati alla riproduzione; epperciò sono anch'essi strumenti. Un campo medesimo è un arnese che non differisce dagli altri, se non in quanto non è un prodotto dell'industria, ma un dono della natura ». G. B. Say.

antecedente si aveva. In questo modo l'antico riso esce dai magazzini, ed il nuovo vi entra. Esce a un prezzo più caro, e rientra a buon mercato. Non è questo un eccellente modo di moltiplicare il riso, e sollevare al tempo medesimo il popolo? Giacchè io non intendo che lo Stato si debba arricchire a spese del pubblico. Questo riso uscito dai magazzini sarà venduto al prezzo corrente, e sarà un prezzo ragionevole, quantunque fosse più caro di quel che era otto mesi prima. Nulla di più giusto e di più utile nelle annate abbondanti. In questo modo, il riso ogni anno si moltiplica nel magazzino; e se nel corso di un quinquennio avviene un'abbondante raccolta, la provvista che era, in un luogo, appena 30 mila misure, può alla fine del quinto anno trovarsi superiore a 400 mila misure. In caso di necessità, non è questo un eccellente mezzo di sollevare un'intiera provincia? . . . . Nelle carestie ordinarie, il riso sarà venduto ad un giusto prezzo. In quelle che passeranno alquanto il limite ordinario, se ne darà in imprestito al popolo; e nelle grandi necessità sarà distribuito gratuitamente ». — (Dalla gazzetta pubblicata dal Padre Contancin).

Gli abitanti dell'isola di Trong-ming spesso si combinano in associazioni volontarie, le quali hanno per iscopo il soccorso di quegli individui i cui affari sieno andati a male. Esse dan loro i mezzi di ristabilirsi, in un modo che sembra loro poco gravoso. La società si forma tra sette individui, inclusa la persona a sollievo della quale viene costituita. Il principio su cui si fonda sarà mostrato dalla seguente tavola.

Primo anno.

Il primo, cioè la persona in cui beneficio la compagnia è formata riceve	60 pistole
Il secondo dà	15
Il terzo dà	13
Il quarto dà	11
Il quinto dà	9
Il sesto dà	7
Il settimo dà	5

Secondo anno.

Il primo dà	15 pistole
Il secondo riceve	60
Il terzo dà	13
Il quarto dà	11
Il quinto dà	9
Il sesto dà	7
Il settimo dà	5

Terzo anno.

Il primo dà	15
Il secondo dà	13
Il terzo riceve	60
Il quarto dà	11
Il quinto dà	[illegible]
Il sesto dà	7
Il settimo dà	5

Quarto anno.

Il primo dà	15
Il secondo dà	13
Il terzo dà	11
Il quarto riceve	60
Il quinto dà	9
Il sesto dà	11
Il settimo dà	5

Quinto anno.

Il primo dà	15
Il secondo dà	13
Il terzo dà	11
Il quarto dà	9
Il quinto riceve	60
Il sesto dà	7
Il settimo dà	5

Sesto anno.

Il primo dà	15
Il secondo dà	13
Il terzo dà	11
Il quarto dà	9
Il quinto dà	7
Il sesto riceve	60
Il settimo dà	5

Settimo anno.

Il primo dà	15
Il secondo dà	13
Il terzo dà	11
Il quarto dà	9
Il quinto dà	7
Il sesto dà	5
Il settimo riceve	60

Quantunque la somma pagata da ciascun socio non sia uguale a quella degli altri, e quantunque il primo paghi più ogni anno che l'ultimo, nondimeno i cinesi credono che le condizioni del contratto sono molto più favorevoli al primo che all'ultimo, perchè più presto il primo riceve la somma di 60 pistole, ed i grandi profitti che trae dal commercio lo compensa dell'anticipazione che ha fatta. — Lettera di P. Jacquemin (*Lettere edificanti*, t. X, p. 127).

Aggiungo pochi passi tratti da diversi autori, ed indicanti la forza dal principio accumulativo nella Cina, gli ordini a cui colà gli strumenti appartengono, e talune altre circostanze della condizione di quell'impero, che ho accennate nel testo.

« Lo spirito di guadagno, operando sopra un gran piano, e con nuovi metodi, per sopperire alle moltitudini certe merci particolari, non predomina fra i Cinesi, fuorchè nelle grandi città marittime. Vi sono nondimeno quasi in ogni villaggio taluni, che procurano di accumulare ricchezze, traendo profitto dai bisogni del popolo che li circonda; le botteghe destinate all'imprestito del danaro sopra pegno, son comuni ognidove. Un altissimo interesse la legge permette. La pratica di tali imprestiti certamente implica un grande spirito di imprevidenza nel popolo, o una grande incertezza nella riuscita dei suoi lavori. La facilità di coltivare, e l'abbondanza delle raccolte, quando non venga un'epoca di grandi calamità, permette in molti luoghi di sottostare a simili aggravi, quantunque spesso sia la causa di una condizione permanentemente povera ». *Staunton*, vol. II, p. 244.

« Le case di pignorazione sono nelle città cinesi così numerose come in Londra ». *Ellis*, *Imbasciata*, p. 120.

« L'usura che regna fra i Cinesi è un altro ostacolo ben difficile a vincersi. Quando loro si dice che, prima di battezzarsi, devono restituire i beni acquistati per questo mezzo illecito, e così rovinare in un giorno tutta la loro famiglia, voi mi concederete che è necessario un gran miracolo della Grazia per determinarveli » — *Lettere edificanti*, t. X, p. 379.

« La seconda causa della carestia non è solamente, come si crede, la numerosa popolazione; io confesso che molto vi contribuisce; ma credo che la Cina fornisce grani abbastanza per alimentare i suoi abitanti. Nondimeno, non si risparmiano con cura sufficiente, e se ne consuma una gran quantità per fabbricare acquavite . . . . . . È specialmente la sera, prima di andare a letto, che essi ne fanno uso, sopratutto i mercanti, gli artigiani, e i soldati. Ciascuno, nella sua camera da letto, ha un fornello da carbon fossile, ove fa cuocere il riso, il the, e riscalda questa specie di bevanda, di cui si serve mangiando erbe salate, ed ubbriacándosi a poco costo. Se per caso, o perchè mezzo ubbriachi, lascian cadere un po' di quest'aracca nel fuoco, la fiamma s'innalza bentosto sino al soffitto, il quale è formato di giunchi e di carta, e la cui altezza non supera che di tre o quattro piedi il capo d'un uomo. Allora tutta la camera è in fuoco; e poichè le botteghe ove dormono i mercanti, e la maggior parte delle case del popolo, non sono separate tra loro da muri maestri, il fuoco si estende rapidamente, e fa grandi stragi prima che si arrivi a spegnerlo. Aggiungete a ciò che l'uso frequentissimo di quella bevanda fa morire una quantità di individui del basso popolo, d'una malattia che chiamasi *yeche*, e la quale sinora si è trovata incurabile.

« Se la carestia non diradasse di tempo in tempo questa numerosa popolazione che contiene la Cina, sarebbe difficile alimentarla. Non vi sono guerre, come in Europa, nè perdite, nè malattie popolari; appena se ne vede qualcuna in un secolo ». — *Lettere edificanti*, vol. XII, p. 200.

Molti fatti si potrebbero addurre, per mostrare che, non il difetto di potenza accumulativa, ma il difetto di un desiderio d'accumulare, sufficientemente energico per determinare azioni effettive, è ciò che impedisce alle bassi classi della Cina di innalzarsi ad uno stato opulento. Potrei citare il numero delle trattorie, e la bontà dei loro cibi, e il lusso del vestire, come è descritto da recenti viaggiatori. Preferisco, nondimeno, citare

un aneddoto che trovasi nelle *Lettere edificanti*, come quello che probabilmente sarà men noto al lettore.

« Un vecchio viene a trovarlo (il missionario) per esporgli l'estremo desiderio che aveva di veder costruire una chiesa nel suo villaggio. Il vostro zelo è lodevole, gli dice il missionario, ma io non ho attualmente il mezzo di sopperire ad una simile spesa. Intendo farla io stesso, risponde il vecchio. Il missionario, avvezzo a vederlo da molti anni in una vita poverissima, lo credette nell'impossibilità di adempire ciò che prometteva; lodò di nuovo le sue buone intenzioni, mostrandogli che il suo villaggio era considerevole, che bisognava fabbricarvi una chiesa tanto grande quanto quella della vicina città; che per conseguenza egli avrebbe potuto bensì contribuirvi proporzionatamente ai suoi mezzi, ma che solo non poteva bastare ad una spesa sì grande. Scusatemi, riprese il paesano, io mi credo in grado di fare ciò che propongo. Ma sapete voi, replicò il padre, che per una simile impresa occorrono almeno duemila scudi? Io li ho pronti, rispose il vecchio, e se non li avessi mi guarderei d'importunarvi con una simile domanda. Il missionario fu lieto di sapere che questo buon uomo, da lui creduto poverissimo, trovavasi nondimeno tanto danaro e voleva così utilmente impiegarlo. Ma fu sorpreso quando avendo la curiosità di domandargli come mai aveva potuto procurarsi una tal somma, ingenuamente rispose che da quarant'anni nutriva quel suo disegno, ed aveva sottratto dal suo vitto e dal suo vestire tutto ciò che non fosse assolutamente indispensabile, onde procurarsi la consolazione di non morire senza aver lasciato nel suo villaggio una chiesa edificata ad onore del vero Dio ». — Vol. XII, p. 363.

A questi passi voglio aggiungere i due altri che seguono, come un esempio degli strani contrasti che la Cina presenta, dal lato della sua moralità.

« Questo dominio è temperato (quello dei mariti sulle mogli) in verità, dalle massime di mite condotta, nei varii rapporti della vita, inculcate sin dall'infanzia fra le classi infime come fra le più alte. Gli adulti di una famiglia vivono generalmente insieme ai giovani. I primi servono per moderare ogni impeto accidentale, ogni atto di violenza o di passione nei secondi. L'influenza dell'età sui giovani è sostenuta dai sentimenti di natura, dalle abitudini di obbedienza, dai precetti morali scolpiti nelle leggi del paese, e dall'incessante sorveglianza dei parenti. Coloro che più non possono lavorare, insegnano agli altri ciò che impararono, ed insegnano la saggezza dell'esperienza ai giovani nascenti nella società. Chiare massime di morale sono scritte in una sala comune, ove tutti i membri della famiglia si riuniscono. Vi ha sempre quelli che son capaci di leggerle agli altri. Quasi in tutte le case si trova appesa una lista degli antenati che vi alloggiarono. Nella conversazione si citano spesso i loro atti. I loro buoni esempi servono come incitamento ai vivi. I discendenti da uno stipite comune, si portano insieme a visitare, in date epoche, le tombe degli antenati. Così, ed in altre occasioni, hanno l'opportunità di vedersi, e riannodare le più lontane relazioni di sangue. Non si perdono di vista reciprocamente, ed è raro che l'uno divenga indifferente agli affari dell'altro. Il figlio è tenuto a lavorare onde sopperire ai bisogni dei suoi parenti, il fratello lavora per il fratello e per la sorella che sieno bisognosi; ed il mancare ad un tal dovere implica un sentimento di generale detestazione, che non vi è bisogno di rafforzare per mezzo di leggi positive. Anche il più lontano consanguineo, quando casualmente ricada nella miseria o in infermità, ha diritto a domandare soccorso dai suoi. I costumi, più forti che le leggi, assicurano a tutti un aiuto, suggerito dall'inclinazione naturale, e nutrito dalla frequenza di relazioni ». — Staunton, *Cina*, vol. II, p. 21.

« Le deboli donne, occupate a condurre i battelli, non hanno abbracciato questo mestiere, perchè abbiano abbandonata la casa paterna, o perchè sieno state abbandonate dai parenti per cagione di cattiva condotta; ma i parenti medesimi, non prendendo alcun interesse alla castità delle loro figlie, all'infuori di quello che possa contribuire a farne un

mezzo di arricchire un marito, trovano poca opposizione quando le destinano all'impiego di trasportare i passeggieri in battelli, coll'intento di trar profitto da un altro (che è quello della prostituzione) ». — Ivi, p. 328.

NOTA G, PAG. 782 e 828.

Secondo l'idea che abbiam data dei banchi nel testo, essi costituiscono un'arte che il tempo, e ciò che chiamiamo il caso, ha tratto fuori dalle circostanze della società europea, ed il cui uso sta nell'accelerare l'esaurimento degli strumenti, facilitando il cambio. Ma secondo questa veduta, vengono ommesse due circostanze generalmente implicate negli affari bancarii. Essi frequentemente sono stati combinati col pagamento e con la riscossione del reddito pubblico. Tutto ciò che il governo riceve, in luogo dei metalli preziosi o altre merci, in pagamento delle imposte, avrà il valore di ciò per cui vien preso in cambio. Il governo può così dare il valore dei metalli preziosi alla carta, o ad ogni altra materia, e può mettere in circolazione la moneta che in tal modo emette per mezzo di un banco. Così il Banco d'Inghilterra può dirsi fondato sopra transazioni di tal genere, per conto del governo inglese. Questa, nondimeno, è circostanza non necessariamente vincolata colle operazioni bancarie. Io penso, in verità, esservi ragione di credere, che, attese le grandi fluttuazioni, le quali vengono in tal modo introdotte nel mercato monetario, per l'ampiezza delle operazioni dello Stato, l'unione delle due funzioni, quando accada, riesce dannosa al sistema generale dei cambii.

L'altra circostanza a cui alludo, è il cambio dei metalli preziosi fra diversi paesi I banchi, come grandi trafficanti di questi metalli, sono necessariamente esposti al bisogno di dovere rispondere alle ricerche provenienti dalle fluttuazioni degli affari di diversi paesi. Ma quantunque questa circostanza trovisi sempre, più o meno, intimamente legata cogli affari bancarii, pure non è necessario, nel nostro intento, esaminarne gli effetti.

Noi limiteremo le nostre considerazioni, adunque, soltanto all'arte bancaria come mezzo di facilitare i cambii di una data società. Un breve esame della sua condizione in Iscozia, paese in cui, a giudicarne dalle circostanze che ne accompagnarono l'introduzione, e dai pratici beneficii raccoltine, essa probabilmente è arrivata ad un punto di perfezione più alto che in qualunque altro paese, potrà sufficientemente mostrare il modo in cui le operazioni bancarie possano spiegarsi, secondo i principii che io mi sono sforzato di svolgere, e come sembrino acquistare la potenza di produrre i vantaggi di cui son capaci, ed evitare i mali a cui van soggetti. Il sistema dei banchi scozzesi è anche un buon esempio, tanto come quello che direttamente si presentò all'osservazione di Adamo Smith, e da cui trasse principalmente le sue idee su tal materia, quanto perchè non trovasi direttamente vincolato colle emissioni della carta governativa, nè colla trasmissione di danaro o di metalli preziosi da un paese ad un altro.

I banchi in Iscozia sono ciò che dicesi banco di deposito e di circolazione, ricevono e trasferiscono la moneta o l'equivalente dei capitali altrui, ed emettono carta monetata lor propria. I loro affari son limitati a ciò che forma l'occupazione speciale dei banchieri, agli affari cioè che si aggirino sui cambii effettuati per mezzo del credito. Quindi evitano di fare imprestiti, all'infuori di quelli che servano alla facilitazione dei cambii. Prima, nondimeno, di esaminare il loro sistema d'operazioni, conviene dirigere la nostra attenzione sulle circostanze delle persone con cui i banchieri hanno da operare.

Quando, trovandosi in una società stabiliti i banchi sopra basi sicure, il sistema di credito comincia a predominare estesamente, i proprietarii di capitale si dividono in due classi: l'una composta di coloro che possiedono una massa di strumenti maggiore di quella che attualmente loro occorra, l'altra composta di coloro che ne possiedano meno.

Gl'individui occupati a formare, trasportare, e permutare strumenti, i coltivatori, i manifattori, i mercanti, hanno occasione di adoperare nei loro diversi affari, talvolta una maggior somma, talvolta una minor somma di strumenti o capitali. Una volta, per esem-

pio, lo stato della terra coltivata dall'agricoltore, esige un grande impiego di semente, una grande spesa di lavorio e di concimazione, o di mercedi pei lavoranti. Un'altra volta il prodotto in grano, in bestiame, ed in altri strumenti e merci, è proporzionatamente grande. Il coltivatore nell'un caso non ha un sufficiente capitale proprio, e desidera torre ad imprestito taluni strumenti; nell'altro caso è in condizioni di dare in imprestito. Del pari le oscillazioni del commercio fan sì, che il mercante un giorno sia imprestatore, un altro abbisogni di torre ad imprestito. Per esempio, due mercanti inglesi sono impegnati nel commercio del legname, l'uno facendolo venire dalla Prussia, l'altro dal Canadà. Avviene un mutamento nel corso degli affari, per un ribasso decretatosi sul dazio del legname prussiano. Il traffico del legname del Canadà cessa di rendere un profitto, ed il mercante che vi aveva impiegato il suo capitale è costretto a ritrarnelo. Egli allora si decide ad impiegarlo nel traffico colla Prussia; ma non potendo subito rivolgerlo tutto a quest'uso, è costretto ad offrirne una parte in imprestito. Dall'altro lato, il mercante che era uso di commerciare colla Prussia, conoscendo tutte le particolarità di un tal traffico, ed avendo una corrispondenza avviata, può impiegarvi con vantaggio un capitale maggiore di quello che attualmente possieda. Quindi vorrà anch'esso torre strumenti ad imprestito, cioè mercanzie esportabili per la Prussia, e navigli atti al doppio trasporto. Simili fluttuazioni, e molte altre, producono cangiamenti continui nel capitale che ogni mercante, o altro individuo, impegnato in una specie di affari, sia atto ad impiegare con vantaggio. Spesso, adunque, gli affari di ciascuno si allargano molto più di quanto il limite del suo capitale permetterebbe; spesso si restringono al di sotto di questo limite, in modo da non dare impiego a tutta la quantità posseduta.

Inoltre, in ogni società, sono molti individui i quali non possono impiegare essi medesimi gli strumenti che possiedono. Un mercante, per esempio, muore lasciando un grosso fondo di strumenti, d'una o d'un altra specie, alla sua famiglia. Essa non può adoperarli. Bisogna o convertirli in danaro contante, il quale, impiegato con sicurezza, può gradatamente venirsi spendendo secondo le occasioni, o bisogna prestarlo ad altri che vogliano pagarne un interesse. Dall'altro lato, giovani abili, che abbiano appreso la pratica di qualche affare, quantunque, forse, abbiano un piccolissimo capitale, o non ne abbiano alcuno, possono essere capaci di adoperare strumenti loro prestati, ed usarli in modo sì attivo, da ottenerne l'ordinario prodotto, che, dopo pagato il conveniente profitto del capitale, lasci loro un considerevole sovrappiù come ricompensa dei loro sforzi.

Il sistema dei banchi scozzesi sembra bene immaginato per facilitare il passaggio degli individui da una all'altra classe. Il suo distintivo carattere sta in ciò, che il banchiere paga un interesse su tutte le somme depositate, a contare dal momento in cui si faccia il deposito, e che, previa sufficiente guarentigia, è sempre pronto a prestare quelle piccole o grandi somme che gli vengan richieste. Quando egli presta agli individui, scontando le loro cambiali o aprendo loro un conto corrente, diviene il proprietario reale di una parte degli strumenti che essi possiedono; ed in tal modo può dirsi proprietario di una parte di tutto il fondo di strumenti appartenenti alle persone con cui traffica, e fino ad una somma che equivalga la somma prestata. In realtà, nondimeno, egli non ne è proprietario, ma piuttosto ne sono proprietarii coloro che gli hanno affidato i proprii capitali per via di deposito. Questi son tutti venuti a lui con una moneta in forma metallica, o in forma di biglietti d'altri banchi, o di biglietti suoi proprii, o di mandati sulla sua cassa, e ne hanno ricevuto in cambio la promessa di potere riprendere queste somme quante volte lor piaccia, e non riprendendole esigerne un interesse. Con una tale combinazione, il banchiere trasferisce loro una parte dei diritti che egli ha sugli strumenti proprii dei suoi debitori, ed una parte dei diritti che ha sopra i profitti ottenibili dall'uso di tali strumenti. Così, mentre il mercante che prima trafficava col Canadà, invece d'impiegare il danaro proveniente dalla vendita del suo legname in compra di altre merci ed in noleggio di altre navi per un tal mercato, lo deposita nel banco, il mercante che traffica colla Prussia prende invece danaro dal banco, affine di estendere il suo traffico con

quest'altro paese. L'effetto che ne risulta somiglia a quello che sarebbe risultato se il trafficante col Canadà avesse prestato una parte del suo capitale al trafficante col Baltico. Vi sono nondimeno tre differenze: 1° i due individui potrebbero non conoscersi reciprocamente, e quindi non avrebbero avuto alcun mezzo di combinarsi; 2° il trafficante col Canadà avrebbe potuto trovarsi disponibile una somma maggiore o minore di quella che possa occorrere al trafficante colla Prussia; 3° egli inoltre probabilmente potrebbe avere occasione di domandare in tutto o in parte questa medesima somma in un momento in cui l'altro non avrebbe avuto la possibilità o la convenienza di restituirla. Il banchiere, all'incontro, non è soggetto a questi eventi; è sempre pronto a ricevere ed a prestare.

I medesimi casi possono avvenire in tutte le altre occupazioni che han luogo presso i diversi membri d'una società. Un trafficante, o un macchinista, possiede i fondi opportuni per fabbricare una casa; un altro ha speso tutto ciò che aveva accumulato, e cerca qualche altra somma per compire l'edificio d'una casa. Mentre il coltivatore deposita nel banco una parte di ciò che ha ritirato dalla vendita del suo grano o del suo bestiame, il mercante di grani ed il beccaio domandano fondi al banco, per poter comperare nuove quantità di queste derrate.

Così la persona che fa un deposito, è un individuo che ha trasferito ad altri, i quali possano più vantaggiosamente servirsene, taluni strumenti da lui posseduti, e che in cambio riceve un diritto di domandare la medesima somma dalla cassa del banco, o di riceverne un interesse finchè non la domandi. Quella somma nondimeno, consiste principalmente di debiti, contratti col banco da tutta la società, e quell'interesse vien cavato dai profitti derivanti dagli strumenti che il banco possiede, e che egli impresta ai suoi clienti. Quindi il depositante è un uomo che trasferisce una parte dei suoi strumenti ad un individuo, e ne riceve un diritto di partecipare, per mezzo del banco, alla massa generale degli strumenti posseduti dai suoi debitori. In tal modo il banco può considerarsi come un sensale reciproco, tra coloro i cui affari esigono di torre ad imprestito, e coloro i cui affari li mettono in grado di dare ad imprestito. Non è, nondimeno un semplice sensale. Oltre alle somme depositate presso di lui, egli ha un capitale suo proprio, il quale, principalmente, appartiene ad individui, le cui circostanze li mettono permanentemente nella classe dei prestatori, di persone ritirate dagli affari, vedove, redditieri, ecc, le quali, ridotto in danaro il lor capitale, lo impiegano in questo modo.

Il sistema probabilmente produce tutti i vantaggi che abbiamo indicati, ed inoltre evita per quanto si può, i danni principali a cui le operazioni bancarie possono andar soggette.

1° Per mezzo di un tal sistema tutti i cambii possibili vengono eseguiti colla menoma spesa possibile, e colla massima facilità. Ciascuno è incitato a vendere, perchè il danaro che riceve può rendersi immediatamente fruttifero. Ciascuno, per poco che possa far fruttificare una merce, non trova ostacoli a procurarsela.

2° Il capitale di cui il banchiere è proprietario o possessore, può venire impiegato e perduto in imprudenti speculazioni; o può esser prestato a pochi individui i quali lo dissiperanno in egual modo: ora ciò è il pericolo da cui meglio possono garentirsi i molti capitalisti associati, di quel che possano gli individui; e nei banchi di cui parliamo, un tal vantaggio generalmente si trova, quantunque non sempre.

La conoscenza che il banchiere acquista, per mezzo del sistema di conti correnti, intorno allo stato degli affari dei suoi clienti, è probabilmente alquanto maggiore di quella che si possa ottenere per mezzo della sola pratica degli sconti. I conti correnti gli danno quella specie d'informazione continua, che ciascuno è interessato a prendere sulla condotta altrui, quando si tratta di premunirsi contro la perdita del proprio capitale. Io credo anche che i clienti dei banchi scozzesi, sono più che i clienti di altri banchi, interessati a ben curare i proprii i fondi, onde adempire agli im-

pegni contratti; perchè ogni menoma mancanza compromette il loro credito, e rende impossibile l'andare innanzi. È probabile, dunque, che il sistema scozzese ha avuto una grand'efficacia a raffrenare le speculazioni imprudenti.

3° La gran somma del capitale soscritto, ed i suoi soscrittori rimangono responsabili fino alla totalità della fortuna particolare di ognuno. Ciò ispira una grande fiducia sulla stabilità dei banchi, e fa nascere la convinzione che, senza un grande rivolgimento di cose, non vi è nulla a temere intorno alla loro sorte futura. Ed intanto il sistema adottatosi, è anch'esso una guarentigia contro la possibilità di grandi disturbi sociali. Ciò forma la quarta circostanza che sia degna di esser notata.

4° Io ho osservato nel testo che, quando alcun rovescio avviene nel traffico di una società, la diminuzione di vendite che ne consegue, rende da una parte necessario, per coloro i cui affari sono molto estesi comparativamente al loro capitale, il prendere danaro ad imprestito, onde far fronte agli impegni contratti; e dall'altra parte ne risulta una sovrabbondanza di danaro in coloro i cui affari son pochi comparativamente al lor capitale, e che hanno impegni dai quali verrà in loro mani una gran somma di danaro, ed una piccola somma ne uscirà.

Secondo il sistema bancario predominante in Inghilterra ed in molti paesi, tutti gli individui di quest'ultima classe tengono una somma di danaro, maggiore o minore, oziosa nelle loro casse. Temono di prestarla, e quando il banchiere non accorda interesse sui depositi, non hanno alcun motivo che possa indurli a collocarla in un banco. Ma quando una persona vuol tenere danaro ozioso, preferisce la moneta metallica alla carta, come una proprietà più sicura. La preferisce anche più, se ha il più piccolo sospetto sulla solidità del banco che emetta biglietti. Così avviene che, a certe epoche, si manifesta ciò che chiamasi irruzione sui banchi, dalla quale sorge ad un tempo e la rovina dei banchi e la crisi generale in commercio. Ma dovunque, come in Iscozia, i banchieri accordino interesse sopra i depositi, niuno pensa di tenere il danaro presso di sè. E le classi che, più di tutte, danno origine all'irruzione sui banchi, i piccoli bottegai e trafficanti, son quelle che in Iscozia generalmente ottengono credito presso i banchi, ed hanno un motivo di tenervi quanto più danaro si possa, quanto più la necessità dei loro affari permetta di depositarli. In Iscozia, dunque, i banchi devono, senza dubbio, la loro esistenza ad un gran capitale saggiamente amministrato, ma la devono ancora, e non in menoma parte, alla tendenza che ha il sistema di fare affluire sotto forma di depositi nelle loro casse tutto il danaro disponibile della società; e così che per il corso di cinquant'anni non hanno mai incontrato i pericoli e gl'inconvenienti di cui parliamo, e nel mezzo delle più spaventevoli crisi, quando tutti gli istituti bancarii venivano meno nella Gran Bretagna, quei banchi si mantennero fermi, e poterono anzi rivolgere i fondi della società scozzese ad aiuto di coloro che soffrivano per la crise, non come individui falliti nei loro affari, ma come vittime della generale penuria dell'epoca (1).

5° I banchi hanno sovente emesso una soverchia quantità della loro speciale moneta, la quale se n'è svilita. Naturalmente si crede che un rimedio a questo male consista nel rendere convertibili in oro od argento, a volontà del latore, i biglietti di banco. Molti, nondimeno, credono che ciò non basti per evitare una soverchia emissione di carta. Se così è, il sistema scozzese per la sua tendenza a concentrare nel banco tutto il danaro di cui non si possa immediatamente far uso, sembrerebbe il migliore rimedio per evitare che la circolazione rimanga sopraccarica d'una carta non convertibile.

Le operazioni bancarie si possono concepire come una generalizzazione degli atti

(1). V. la corrispondenza tra lord Liverpool ed il cancelliere dello scacchiere, ed il Banco d'Inghilterra, nel 1826. ((Hansard's Debates).

individuali di credito. Ogni sistema bancario serve a generalizzarli più o meno. Quanto più la generalizzazione si estende, tanto più il sistema adempie bene al suo ufficio, tanto più l'arte dei banchi si avvicina alla sua perfezione. Il sistema scozzese, sotto un tale riguardo, sembra il migliore. Qualunque capitale si possa risparmiare da un individuo, egli è interessato a depositarlo nel banco; e qualunque capitale possa occorrere ai suoi affari, egli può procurarselo agevolmente. E le facilitazioni che questo sistema produce, si possono meglio vedere ponendolo in contrasto col sistema inglese.

In Inghilterra ogni cliente di un banco è tenuto a lasciargli una data somma in deposito, sulla quale non ricava alcun interesse. È da questa fonte che il profitto del banchiere vien derivato. Quando, adunque, una persona nel corso dei suoi affari ha capitali superiori a ciò che le occorra, non trova un immediato vantaggio nell'affidarlo ad un banchiere; e quindi probabilmente non è indotta a depositarlo in sue mani, come lo sarebbe in Iscozia. L'effetto di questo ritardo si sperimenta più specialmente in quelle epoche critiche, alle quali ho fatto allusione nel testo, quando, diminuitesi generalmente le vendite, le persone i cui mezzi si son molto sperperati, sentono la necessità di torre ad imprestito più di quanto abbiano anticipato. In tali casi, se coloro i cui affari si sono confinati entro limiti più ristretti di quanto i loro capitali avrebbero permesso, e coloro i quali, costretti di evitare le compre, si trovano un capitale maggiore di ciò che sogliono tenere in forma di moneta, lo ritengono in loro mani, invece di depositarlo nel banco; allora il banchiere è impedito dal fare le anticipazioni che altrimenti farebbe, ed un urto violento viene impresso alle operazioni del credito, sufficiente per dare origine alle convulsioni che possono rovinarlo.

Inoltre, questo sistema, comparativamente all'inglese, si proporziona da se medesimo, e con maggiore precisione, alle circostanze attuali delle due grandi classi di coloro che prestano, e coloro che prendono ad imprestito, ed a cui affari esso serve come strumento. Quando per il progresso delle accumulazioni, o per le sventure che si manifestano nell'industria del paese, gli strumenti passano in ordini più lentamente riproduttori, ed i profitti ribassano, colui che toglie ad imprestito pagherà meno, e colui che impresta riceverà meno, nel traffico dei capitali. Ed all'inverso, quando i profitti alzano, l'uno pagherà un interesse maggiore, l'altro riceverà un interesse maggiore. Ciò naturalmente avviene, dove un certo frutto si paga pei fondi depositati, come per le somme ritirate. Sotto un tal sistema, il banchiere non è interessato a tenere alcun capitale ozioso. Egli deve, adunque, studiarsi di conservare in opportuna proporzione i fondi depositati ed i fondi anticipati. Se i primi si accrescono di molto, come avviene quando il traffico langue, egli, il banchiere, ribasserà l'interesse sui suoi clienti, e così diminuirà la somma dei depositi, accrescerà la somma delle anticipazioni. L'inverso avviene, quando il traffico si rianima, ed i profitti s'innalzano. Ma in Inghilterra, all'inverso, lo stato del commercio non ha una diretta influenza sull'interesse che i banchieri esigano e paghino, e la debita proporzione fra coloro che prestino e coloro che tolgano ad imprestito, non è mantenuta (1).

Per conoscere i vantaggi derivanti da un sistema qualunque, giova esaminare le conseguenze che risulterebbero dalla sua abolizione, o da ogni ostacolo che ne impedisse l'azione. A tal uopo, io porrò tre casi ipotetici, riguardo al sistema bancario, come un esempio degli effetti che esso è atto a produrre.

Nell'anno 1826 fu proposto nel Parlamento inglese di emanare una legge che proibisse la circolazione dei biglietti bancarii da una lira, che formavano la moneta precipua della Scozia. I banchieri dichiararono che in tal caso avrebbero dovuto sospendere le loro operazioni. Suppongasi che la legge fosse stata adottata, e che ne fosse seguito l'effetto

(1) Joplin, *Sulla circolazione*, p. 108.

di sopprimere tutti i banchi del paese, in modo che i cambii delle merci si fossero dovuti eseguire, o per via di baratto, o per via di danaro da pagarsi in contanti o a dati termini di credito.

Per misurare gli effetti di una tale mutazione, possiamo dividere tutti gli affari che ora si fanno in Iscozia, in quelli che si eseguiscono per via di biglietti bancarii, ed in quelli che si eseguiscono per via di semplici tratte sui banchi.

1° La maggior parte dei primi si esegua con dei biglietti da una lira. Ogni compratore, cioè chiunque abbia affari, sarebbe costretto di tenere continuamente presso di sè, per far fronte ai suoi impegni, una data somma proporzionale all'estenzione del suo traffico; e volendosi apparecchiare alla eventualità di qualche straordinaria occorrenza, dovrebbe, per il corso di un certo tempo, accumulare fondi sufficienti alla compra o alle compre che in avvenire intenda di fare. Una gran parte del danaro del paese resterebbe perciò continuamente in ozio, a nulla adoprato fuorchè ad attendere qualche cosa da farsi. Supponiamoci attualmente in Iscozia, e prendiamo in mano alcuni biglietti da una lira, che attualmente servono ai bisogni degli uni e degli altri, e domandiamo ad essi medesimi qual sia l'uso a cui son destinati e come lo adempiano. La risposta sarà: « il servigio di cui siamo capaci, è quello di passare da una mano all'altra, e così effettuare i cambi. « Restate voi in ozio per qualche tempo? » « No. Chiunque arriva a possederci, immediatamente ci trasmette a qualche altra persona, sia per pagare un debito, sia per fare una compra; o in tutti i casi in cui non abbia immediato bisogno del nostro servigio, ci porta presso un banchiere, il quale nuovamente ci spinge nella circolazione. Qualche volta in verità, ci si permette di riposare per alcuni giorni, per qualche settimana, nel cassone di un piccolo trafficante nelle campagne, o presso qualche individuo che aspetta forse il tempo necessario per raccogliere una dozzina di noi e mandarci al banco; ma ciò avviene di raro e casualmuente ». Lasciamo ora i banchi, ed invece dei loro biglietti facciamo le medesime domande alle ghinee. La loro risposta sarà: « Noi siamo adoperate in servigio di coloro che ci raccolgono per comperare qualche cosa, quando l'occasione loro se n'offra. Noi stiamo perciò continuamente in ozio, per epoche più o meno lunghe, aspettando l'opportunità. Qualche volta ci mettono insieme entro di sacchi e ci lasciano ad attender così per settimane, per mesi, e salvo quando cadiamo nelle mani di persone molto necessitose, ordinariamente siam condannate ad esser poste in sicuro, per attendere l'occasione di essere adoperate a servire come mezzo di qualche cambio, dopo il quale per altro torniamo ad essere lanciate in giro per qualche tempo ».

Ciò che nei casi supposti è vero per una specie particolare di biglietti, o per una specie particolare di monete, sarà vero per tutti i biglietti e tutte le monete; e quindi la somma dei cambi, eseguiti in un dato anno, coll'aiuto di tre milioni e mezzo in biglietti, nella attuale condizione della Scozia, dev'essere molto maggiore di quella che, nel medesimo tempo e nelle medesime supposizioni che abbiam fatte, sarà eseguita coll'aiuto di tre milioni e mezzo in moneta metallica.

2° Ma, oltre ai cambii eseguiti per mezzo dei biglietti bancarii, una grande quantità se ne fanno per mezzo di mandati sul banco. Dove non si conosce il sistema bancario, anche questa classe di cambii dev'essere effettuata per via di contanti, o per via di promesse di pagare in contanti, il che è lo stesso. Quindi è necessaria una maggiore provvista di monete metalliche, onde eseguire quella somma di cambii che ora si fanno con poche cifre segnate sopra la carta dal commesso di un banco.

Sarebbe difficile determinare quale aumento queste due circostanze rendano necessario nell'organo della circolazione, a fine di equiparare l'efficacia della moneta metallica a quella dei biglietti bancarii che ne fanno le veci. Il rapporto fra gli uni e l'altra potrebbe essere come tre a due, come quattro a due, come sei a due, come otto a due, o anche più; ma è certissimo che l'efficacia degli uni dev'essere molto maggiore che quella degli altri. Non si potrebbe, in tutti i casi, determinarlo che per approssimazione. Sic-

come ciò che avverrà può essere solamente congetturato, non conosciuto ogni persona impegnata in affari potrebbe ingannarsi nei suoi calcoli, e spesso si troverebbe in faccia a mercanzie che gli convenga comprare, ma che non potrebbe per mancanza di danaro ottenere. Le due circostanze indicate, il maggior costo dei cambii, per effetto della maggiore quantità di moneta necessaria alla loro esecuzione, e il minor numero dei cambii derivante dal difetto del danaro indispensabile per eseguirli, prese insieme possono indicare la somma delle perdite che la società verrebbe direttamente a soffrire dall'abolizione del sistema bancario. La perdita indiretta nascerebbe dall'ostacolo frapposto al principio accumulativo, per una diminuita facilità di riproduzione negli strumenti — come potrebbe chiamarsi il languore del traffico — e per la decresciuta accumulazione di capitale.

Ma l'ipotesi non potrebbe divenire un fatto reale. Quando l'arte bancaria sia stata introdotta una volta nel paese, i suoi vantaggi son troppo visibili e grandi, perchè gli uomini si potessero indurre ad abolirla. Vi sarà sempre qualche generalizzazione degli atti di credito, qualche riconosciuta maniera di trasferire, da una mano all'altra, le promesse di pagamento, fatte da un individuo all'altro. Le leggi possono bensì rendere più o meno effettiva quest'arte, ma non possono arrivare a sopprimerla. Io farò dunque un'altra ipotesi; supporrò cioè che, adottatasi la proposta misura, le monete metalliche prendano il luogo dei biglietti bancarii, e che, ciò nondimeno, i banchi continuassero ad operare come prima facevano.

In tal caso i banchi darebbero e riceverebbero danaro contante, nel modo medesimo che ora fanno per i loro biglietti; e la società non avrebbe altro mutamento a soffrire, fuorchè quello di tenere oro invece di carta, ed avrebbe il vantaggio di una maggior sicurezza contro il fallimento dei banchi, e contro i disordini che tengon dietro alle grandi esportazioni di danaro. Ma questa ipotesi è essa pure inammessibile. La diminuzione della carta emessa dai banchi, diminuirà proporzionatamente i loro profitti. Essendovi spesso più che due milioni circolanti in biglietti da una lira, sarebbe probabile che la circolazione bancaria venisse per lo meno a restringersi di circa due milioni. Il che, al 5 0[0, non fa meno che una metà di ciò che essi guadagnano sull'intiera somma depositata nelle loro mani, e che si è calcolata per circa venti milioni, su cui guadagnano l'1 p. 0[0, cioè la differenza tra ciò che fan pagare ai loro clienti, e ciò che pagano ai loro depositanti. Quindi i loro profitti saranno grandemente diminuiti; e se non supponiamo che i banchieri scozzesi guadagnino più che l'ordinario profitto del capitale, il quale ovunque regni una così attiva concorrenza, non può esser grandissimo, bisognerà convenire che per effetto di una misura il capitale bancario dovrà ritirarsi e rivolgersi altrove (1). I banchi, o potranno ricavare più che l'1 p. 0[0, differenza tra ciò che accordano e ciò che pagano, o, come è più probabile, muteranno il sistema del credito bancario. Gli affari dei piccoli trafficanti e coltivatori, accreditati presso dei banchi, si fanno per la massima parte col mezzo di piccoli biglietti. Quelli che eccedono la somma di cinque lire, rare volte pervengono in loro mani. Nella nostra ipotesi adunque, questa classe di uomini sarebbe esclusa dalla circolazione bancaria, ed il banchiere finirebbe di concederle credito, si confinirebbe ad operazioni con mercanti d'un ordine più elevato, i quali per la importanza dei loro affari, farebbero circolare quel genere di biglietti a cui il banchiere si sarà limitato, ed il traffico dei quali gli riuscirà meno sterile. Venuta meno la facilità

---

(1) È da notare che havvi una gran differenza fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti sotto un tal riguardo, perchè nella Gran Bretagna i fondi del governo offrono un vantaggioso impiego ai capitali dei privati, i quali nel nostro continente sono quasi costretti ad accorrere verso i banchi. In questo, ed in molti altri punti, come nella distanza da altre nazioni, e nell'accresciuta difficoltà di ripristinare la massa del danaro quando siasi esaurita, la condizione dei due paesi è diversissima.

dei cambii fra i piccoli trafficanti, tutta la massa dei cambii sociali ne sarebbe affievolita. La somma delle perdite che possano derivarne, non occorre qui definirsi precisamente. Quasi tutte le persone che avevano una qualche cognizione del paese, le considerarono come molto importanti, e fu per effetto delle loro previsioni che la misura proposta venne abbandonata.

Se io son riuscito a far chiaramente comprendere al lettore le mie idee sopra un argomento così complicato, egli, spero, comprenderà che havvi una essenziale differenza tra la natura e l'azione della moneta bancaria, e quelle d'ogni altra moneta.

Nelle società in cui non si conoscono i banchi, la moneta si può definire come una merce, di cui chiunque soglia fare dei cambii mantiene una quantità presso di sè, a fine di poterli operare.

In una società dove l'arte bancaria siasi introdotta, come per esempio in Iscozia, se noi limitiamo la nostra attenzione a coloro che abbiano rapporti coi banchieri, la moneta da lei emessa si può considerare come altrettanti gettoni che essa dia loro, affine di conteggiare i loro debiti e crediti, e che ritornano al banco immediatamente dopo fatto il conteggio, onde potersi registrare sui libri, e rappresentare il posto che ciascuno occupi come persona che impresti o persona che tolga ad imprestito sul fondo generale della società. L'individuo che ha un deposito nel banco, ne ritira, per esempio, la somma di mille lire, e di altrettanto attenua la somma dei depositi, sul quale il banco ha un interesse da dover pagare. Ma egli intende destinarla a qualche uso, cioè a fare una compra, o pagare il prezzo d'una compra già fatta. La persona o le persone, a cui per tal uopo trasferisce la somma, probabilmente son pure clienti del banco, e se non hanno da potere immediatamente adoprarla, la mandano al banco, ed accrescono così nuovamente la somma dei suoi depositi, fino alla cifra a cui prima arrivava; ma lo stato dei conti, divisi in mutuanti e mutuatari viene ad esser mutato. Se dall'altro lato, alcuno fra quegli individui, fra cui le mille lire si distribuiscono, o se tutti essi, possono adoperare le somme che ricevono, ciò sarà unicamente possibile destinandole o a compre immediate, o a pagamento del prezzo di compre già fatte. In questo modo, le mille lire emesse dal banchiere, dopo esser passate per un maggiore e minor numero di mani, tornano a lui, ed egli si trova precisamente nella posizione in cui era prima di emetterle. La sola alterazione avvenuta è nello stato reciproco delle persone che prendono moneta dal banco, e di quelle che la riportano. L'uno ha una maggiore quantità di strumenti, e la cifra del suo dare nei libri del banco si trova proporzionatamente accresciuta; l'altro ne ha una minor quantità, e la cifra del suo avere ne viene proporzionatamente accresciuta. Il primo ha trasferito altrui una parte dei suoi diritti sulla massa generale degli strumenti, ed invece di questa parte di diritti possiede materialmente qualche strumento; l'altro è nel caso opposto. La moneta bancaria, adunque, ha precisamente fatto l'ufficio di un mero gettone, coll'aiuto del quale i clienti del banco fanno i loro conteggi, e finalmente fissano i loro rapporti col banco. Nel tempo che queste transazioni si fanno, la somma dell'interesse che il banco è tenuto di pagare subisce una proporzionale diminuzione; e se i gettoni che esso dà sono meri pezzi di carta che poco o nulla costano, ciò forma un altro guadagno netto per esso; ma se son di oro, la spesa necessaria per procurarseli contrappeserà esattamente il guadagno.

Quando vi sono molti banchi, siccome i banchieri si scambiano reciprocamente i loro biglietti, la serie delle transazioni prodotte è sostanzialmente la stessa, salvo nel senso che gli affari di un banco possono essere estesi, quelli di un'altro ristretti, circostanza che generalmente non ha una grande influenza nella società.

La moneta bancaria diviene surrogato di un'altra moneta soltanto quando esce fuor dalla sfera di coloro che hanno abitualmente un rapporto col banco. Finchè rimane presso di loro, fa l'ufficio che farebbe quest'altra moneta; e sotto un tale riguardo, se è fatta di carta, il banchiere ha un vantaggio, che non direttamente deriva dai cambii eseguiti coi proprii fondi. Gl'individui, nondimeno, che non hanno rapporti abituali con alcun

banco, dove esistano banchi bene condotti, sono persone i cui affari non esigono di tenere moneta presso di sè; e l'azione simultanea di ambe le classi contribuisce perciò a tenere la moneta in continuo movimento ed impiego.

Io mi sono inoltrato in questo argomento più di quanto pensava, mosso dal desiderio di chiarire la distinzione fatta nel testo, riguardo alla maggiore efficacia della moneta emessa dal banchiere, sia in metallo od in carta, comparativamente a quella che ha la moneta dovunque l'arte bancaria sia ignota, e dovunque non siavi generalizzazione, o siavi una generalizzazione imperfetta degli atti eseguiti per mezzo del credito.

Si vede che le mie idee intorno a tutta la materia del cambio, sono precisamente opposte a quelle che campeggiano nella *Ricchezza delle Nazioni*. Ad. Smith fa consistere nel cambio, o nella divisione del lavoro che ne conseguita, la sorgente del capitale, laddove io mi sono sforzato di provare che il cambio risulta dall'incremento del capitale e dalla divisione del lavoro che ne conseguita; che la necessità della sua esistenza è una circostanza la quale ritarda l'incremento del capitale, e i beneficii dell'arte bancaria nascono dalla facilità con cui quest'arte si possa esercitare.

Siccome il cambio può dirsi il punto di partenza del sistema di Smith, e come la moneta è strumento del cambio, così egli assume come principio fondamentale che, a pari quantità di cambii, la medesima somma di danaro sarà necessaria per eseguirli. La carta moneta adunque, egli conchiude, sarà esattamente uguale, in valor nominale, alla moneta metallica che circolava prima della sua emissione. Se la carta supera questa somma, tornerà al banco: se essa è inferiore, la differenza sarà ripianata per mezzo di moneta metallica. Questo principio da Smith introdotto nei suoi ragionamenti su tal materia, è così riepilogato da M. Say:

« Prendendo dunque per dimostrato che il danaro circolante in un paese, è limitato dalla domanda che la società ne faccia; quando si ricorre a qualche spediante per sostituire ad una porzione della merce moneta una quantità di biglietti, vi sarà una sovrabbondanza di danaro metallico, e quindi uno svilimento del suo valore. Ma siccome lo svilimento avvenuto in un luogo non implica che lo stesso svilimento avvenuto in altri luoghi ove non siasi introdotto l'uso dei biglietti, ed ove perciò il danaro metallico non sovrabbondi, così il danaro influirà verso quest'ultimi, a trovarvi un maggior valore, o potervisi permutare con una maggior massa di merci. In altri termini, il danaro accorre verso i paesi ove le merci vi si vendono a miglior patto, e viene sostituito da altrettante merci ». — Lib. I, c. XXII.

Egli passa a provare che il capitale nazionale dev'essere accresciuto dal danaro esportato, e fissa l'estrema quantità di cui può in tal caso aumentarsi, ad un decimo dell'annuo prodotto o reddito della nazione. Ora io sostengo che, per effettuare le medesime transazioni è necessaria una moneta di banco, in carta o danaro, molto minore di quanto ne occorrerebbe in quella moneta che esisteva prima della introduzione dei banchi; perchè la celerità del movimento supplisce al difetto delle quantità; e ciò che Ad. Smith asserisce riguardo alla comparativa efficacia delle due specie di moneta, circolante tra i consumatori e i fabbricanti, può dirsi ed è vero ugualmente per quella moneta, di cui i banchi formano il centro di circolazione, pagagonata a quella che, ove manchino i banchi circola lentamente, e con intervalli di inerzia, fra trafficante e trafficante; che l'una, per mezzo di « una più rapida circolazione serve come strumento di compre maggiori che quelle a cui l'altra serve »; in conseguenza, se, dopo l'introduzione dei banchi, avviene soltanto quel medesimo numero di affari che si facevano avanti la loro introduzione, allora occorrerà una minore quantità di moneta; e se la medesima quantità di moneta va circolando, questo fatto indica un grande aumento avvenuto negli affari del paese, come un aumento maggiore verrà indicato qualora anche maggiore di prima si trovasse la moneta in circolazione. È quest'ultimo caso, quello che io credo generalmente avvenga. In esso, come in altri esempi di reali incrementi, l'effetto è contrario a quello che si sarebbe preveduto. La maggiore facilità di eseguire l'operazione, allarga

tanto la sfera de' materiali disponibili, che l'occupazione data ad un'arte, invece di diminuire, si accresce, ed attesa la suddivisione dei lavori. e l'abbandono del baratto, la moneta diviene tanto più usata come strumento di cambii, che la quantità totale adoperatane si viene ad accrescere: in quel modo medesimo in cui, quando una strada si apre o si migliora, quantunque un sol cavallo basti al trasporto di ciò che prima esigevano tre, pure crescono tanto le merci da trasportarsi, che nondimeno si adopra il triplo dei cavalli prima adoprati. Questo è specialmente il caso dei paesi nuovi, in cui per le cagioni dette nel testo, la moneta che esisteva prima dei banchi riesce scarsissima.

Se il lettore avesse ancora qualche dubbio intorno a ciò, potrebbe, mi sembra, dileguarlo, ricorrendo alle pagine stesse della *Ricchezza delle Nazioni*. Ad. Smith non limita affatto i vantaggi dei banchi, sul metodo scozzese, alla sostituzione della carta in luogo del danaro, ed al capitale fittiziamente creatosi. Al contrario egli crede che ogni cliente del banco, cioè chiunque faccia affari, deriva individualmente grandissimi vantaggi da quel sistema; e siffatti vantaggi si risolvono in una sola circostanza, cioè che ognuno vien liberato dalla necessità di tenere danaro ozioso. Qualunque dimanda gli venga, egli può farle fronte per mezzo del credito apertogli nel banco, o per mezzo d'uno sconto di sue cambiali. Per tal modo « in parte collo sconto delle cambiali, in parte coll'uso dei conti correnti, i trafficanti accreditati nel paese son dispensati dal bisogno di tenere in ozio alcuna parte del lor capitale, sotto forma di danaro contante, per far fronte ad ogni occorrenza (1). Ora egli è certamente notabilissimo che Ad. Smith non sia stato colpito da un'osservazione: se tutti i trafficanti accreditati nel paese, cioè la grande maggioranza di coloro i quali, prima dell'introduzione dei banchi, avrebber tenuto danaro in ozio, son dispensati dal farlo dopo le agevolezze offerte dai banchi, e nondimeno continuano il loro traffico, allora il danaro necessario alla esecuzione degli affari del paese, deve diminuirsi di altrettanto. Se, per esempio, secondo il suo calcolo, il danaro circolante in Iscozia, prima che vi si introducessero i banchi, era circa un milione di lire sterline; dopo di essa, se i cambii effettuatisi fossero rimasti al medesimo punto, una somma molto minore che quella di un milione sarebbe stata sufficiente ad eseguirli, perchè sarebbe divenuta inutile tutta quella moneta che prima era necessario di tenere nelle casse dei diversi mercanti, e che formava la gran massa dell'organo di circolazione, per mezzo di cui i cambii si venivano allora ad eseguire. Se, dunque, un milione si è continuato ad adoperare — se un milione di carta bancaria ha rimpiazzato un milione di moneta metallica, — ciò vuol dire, come io ho asserito nel testo, che un grande aumento di affari si è verificato; e ciò prova che « o una maggior massa di materiali è stato avvicinato alla disposizione del principio accumulativo, o una maggiore suddivisione di lavori si è avverata, o l'una e l'altra cosa avvennero insieme (2).

Secondo Ad. Smith, il banco risparmia ad ogni mercante il bisogno di tenere in danaro contante tutta quella somma che il banco gli anticipa per mezzo dei conti correnti, o degli sconti di cambiali. Tutto ciò che, per tal modo, tutti i banchi anticipano a tutti i mercanti, dedotta la somma della carta circolante, sarà altrettanta somma che non è più necessario tenere in ozio. Ma questo è l'impiego a cui i banchi, quando son ben condotti, destinano la totalità dei loro fondi; e quindi il risparmio operato da essi in Iscozia potrà sembrare equivalente a 30 milioni di danaro contante. Nondimeno, se in quel paese fossero totalmente aboliti i banchi, ciò non introdurrebbe 30 milioni di contanti nella circolazione. Gli effetti che ne verrebbero, consisterebbero in una diminuzione nel numero dei cambii, epperò in un restringimento della divisione

(1) Lib. II, c. II.
(2) Pag. 188.

e suddivisione dei lavori, in una sottrazione di capacità dei materiali, in una necessità di eseguire molti cambii per via di baratto. Il danaro si aumenterebbe soltanto sino a quel punto che sia di bisogno per bilanciare le differenze di credito e debito.

Per conchiudere: secondo me, la nozione da cui parte Ad. Smith, e che dopo lui ha acquistato un gran predominio, ed è divenuta fondamento di molte leggi pratiche (1), è essenzialmente erronea. Secondo lui, vi ha sempre una certa somma di danaro, indispensabile per l'esecuzione degli affari di una data società, e la cui quantità si proporziona colla somma degli affari. Egli la chiama organo di circolazione, e sia carta di banco o danaro messo in circolazione dal banchiere, o metallo monetato nei luoghi in cui non siavi banco, esso la riguarda sempre come proporzionata precisamente alla massa dei cambii. A me sembra, all'incontro, che, quando un banco si stabilisce in una società, la moneta circolante fra i suoi clienti serve unicamente per saldare le loro ragioni, e fa l'ufficio di altrettanti mandati, reciprocamente spiccati per liquidare i conti. Non è un fondo destinato all'esecuzione dei cambii, ma uno strumento destinato a facilitare l'azione del fondo realmente addetto ad un tale scopo, cioè di quel fondo del quale il banchiere dispone su tutta la società, di quel danaro che è depositato nelle sue casse, e di tutti i titoli che costituiscono il suo capitale, che, simile ai depositi degli antichi banchi d'Italia e d'Olanda, costituisce quella parte del capitale del paese, la quale realmente è destinata ad esercitare le funzioni del cambio.

Se così è, ne segue che, quanto più si perfeziona l'arte bancaria, tanto meno a *parità di circostanze*, è la somma indispensabile del medio circolante, e tanto maggiore il risparmio della società. Ne segue ancora che un sistema bancario, considerato come semplice mezzo di eseguire i cambii, tanto più si avvicina alla sua perfezione, quanto più efficacemente impedisce la dispersione dei suoi fondi, e quanto più i saldi adoprati da esso nelle sue operazioni parton da esso, passano nelle mani dei suoi clienti, e tornano indietro più facilmente e rapidamente. La prima di quese due circostanze diminuisce il rischio della perdita proveniente dal modo di effettuare i cambii; la seconda ne diminuisce il costo.

Si può inoltre osservare che l'idea comune, secondo cui i vantaggi dei banchi si limiterebbero al sostituire la carta in luogo del danaro e creare un capitale fittizio, è affatto erronea. I loro vantaggi son piuttosto contingenti che essenziali. Appartengono principalmente al banchiere; e siccome egli può considerarsi come un mezzano che prenda cura dei fondi appartenenti ad alcuni fra i prestatori della società, coll'intento di distribuirli fra coloro che ne abbisognino, e che riceve un compenso per la pena, la spesa, ed il rischio, che accompagnano un tale ufficio, così questo modo di retriburlo sarà tutto ciò che di meglio si possa immaginare. Il vero vantaggio dell'arte bancaria, nondimeno, nasce dall'applicare all'intento dei cambii il capitale galleggiante della società; ed invece di dire che la carta emessa dal banco sia causa e misura dei beneficii che il banco produca, è da dire che quanto meno questa carta intervenga, proporzionatamente agli affari, tanto minore sarà il costo dei cambii, e tanto maggiori i beneficii che il banchiere procuri alla società. E inoltre: nei casi in cui la carta bancaria diviene l'unica moneta del paese, invece di un'abolizione parziale o totale dei banchi, per sostituirle una quantità di contante, occorrerebbe o l'introduzione d'una maggiore quantità di danaro, o una proporzionale diminuzione di cambi; ed in ambi i casi, gli strumenti della società verrebbero a passare in ordini più lentamente riproduttori, le materie poste alla disposizione del principio accumulativo si diminuirebbero, e quindi ne nascerebbe un proporzionale decremento del capitale sociale.

---

(1) Come per esempio il restringimento delle emissioni del Banco d'Inghilterra nel 1826 (causa immediata dei disastri di quell'anno), e le disposizioni legislative sulla circolazione inglese, negli ultimi vent'anni.

NOTA H, PAG. 821.

Dopochè era scritto il passo che si legge nel testo, l'applicazione del vapore come forza motrice nei trasporti, fece un ulteriore progresso; giacchè fu adoperato per i trasporti di terra, mentrechè allora serviva unicamente a muovere le navi. Oltre a ciò, nondimeno, il germe di alcuni altri principii si è manifestato, i quali probabilmente finiranno col produrre una grande ed importante rivoluzione in quest'arte. È ben da notarsi che un tale avvenimento ha avuto origine anche nell'Hudson.

NOTA I, PAG. 841.

Io ho veduto molti Indiani nel Canadà, in giorno di gala, vestiti dei più fini panni inglesi, dei quali, mi si dice, essi sono eccellenti giudici; ma certamente nel modo in cui se ne servono, la copertura indiana, fatta espressamente sottile per un tal uso, con una larga striscia azzurra, è un abito molto più adatto e più bello. La passione irresistibile che questi popoli hanno verso tutto ciò che vedono apprezzato dagli altri, ha dovuto colpire chiunque si sia trovato in relazione con essi. Ne darò un esempio. Io viaggiava una volta con un amico in un piccolo battello, quando fummo raggiunti ed accompagnati per due o tre giorni da alcuni altri indiani che erano in un altro battello, e fra cui si trovava un infermo di febbre, ridotto agli estremi. Una sera, fermatici per un poco, essi mi domandarono di avvicinarmi a loro, ed aprire una scatola che noi avevamo, per lasciarla vedere all'ammalato. Avendoli contentati, l'infermo sembrò dispiaciuto e deluso. « Io credeva, ci disse, quando vi vidi ieri a qualche distanza, che l'interno di questa scatola fosse in argento, e bramava di vederlo; ma ora mi accorgo che è semplicemente di stagno ». La sua espressione lo mostrava convinto che la vista di tanto argento avrebbe operato in lui come un cordiale; ed io oso dire che veramente sarebbe stata di qualche utilità per la sua salute. È da notare che gl'Indiani sogliono ben guardarsi di apparire impertinenti verso gli stranieri, o di far conoscere le loro delusioni.

NOTA J, PAG. 848.

Un gentiluomo di mia conoscenza che era stato per lungo tempo fra gl'Indiani, ed aveva guerreggiato insieme ad essi, andò una volta ad una gran distanza nell'interno del paese per visitare uno dei loro capi. Costui lo ricevette con quello spirito di ospitalità che è naturale agli uomini rossi. Ed in prova della sua cordialità, dichiarò di volerlo festeggiare nel modo che aveva veduto i bianchi far festa ai loro amici. Quindi, non essendo la sua donna atta a far ciò, si diede egli stesso a cuocere le vivande e servire la tavola, e vi riuscì passabilmente. Ma volendo spingere all'estremo l'imitazione dei bianchi, si ricordò che il pranzo sarebbe stato più compito qualora vi si fossero tutte imitate le cerimonie dei bianchi. Per esempio, egli aveva veduto in qualcuna delle loro case, dei giovani impiegati a pulire i piatti con una pezzuola di lino: ora, l'unica pezzuola simile, che il selvaggio si trovasse, era quella di cui gl'Indiani si servono per un uso ignoto ed indescrivibile dai moderni Europei. Sembra, nondimeno, che fosse usata dai loro antenati, giacchè se non m'inganno, è quell'arnese di cui Ulisse minacciava privare l'infelice Tersite, quando volle fargli intendere che il suo scettro non era da lui tenuto invano. Il selvaggio, senza dubbio, non poteva spogliarsene che con grave inconveniente, ma ciò non fu un ostacolo al compimento del servigio del pranzo; epperciò attaccatasi quella pezzuola al braccio, si diede a pulire con essa il piatto del suo ospite, ad ogni nuova pietanza. Il mio amico non potè far altro che mostrarsi grato alla sua cura, mangiando gravemente ed abbondantemente; se avesse fatto altrimenti, il capo della tribù, che era uno degli uomini più educati, avrebbe riguardato la sua condotta come una grossolanità imperdonabile.

NOTA K, PAG. 890.

Si può forse dire che il rigore del metodo induttivo sia solamente applicabile alle scienze che trattino della pura materia e dei suoi rapporti. Ciò sarebbe un dichiarare che la medesima cosa possa essere o non essere una scienza di esperimenti, e sarebbe inoltre in opposizione all'autorità del fondatore della filosofia induttiva.

« Etiam dubitabit quispiam potius quam obiiciet, utrum nos de naturali tantum philosophia, an etiam de scientiis reliquis, logicis, ethicis, politicis, secundum viam nostram perficiendis loquamur. At nos certe de universis hæc, quæ dicta sunt, intelligimus: atque quemadmodum vulgaris logica, quæ regit res per syllogismum, non tantum ad naturales, sed ad omnes scientias pertinet; ita et nostra, quæ procedit per *inductionem*, omnia complectitur. Tam enim historiam et tabulas inveniendi conficimus de *ira*, *metu* et *verecundia*, et similibus: ac etiam de exemplis rerum civilium; nec minus de motibus mentalibus *memoriæ*. *compositionis*, et *divisionis*, *judicii*, et reliquorum; quad de *calido* et *frigido*, aut *luce*, aut *vegetatione*, aut similibus ». *Nov. Org.* lib. I, c. CXXVII.

INDICE DELLE MATERIE

Prefazione . . . . Pag. 645
Postscriptum . . . . » 650
Introduzione . . . . » 651

LIBRO PRIMO

Introduzione . . . . » 654

CAPITOLO I.

Dell'identità fra gl'interessi individuali e nazionali, considerata come un semplice principio . . . . » 656

CAPITOLO II.

Identità degli interessi nazionali ed individuali, considerati come un principio teoretico . . . . » 672

LIBRO SECONDO

Sulla natura del capitale, e sulle leggi che ne governano l'aumento o la diminuzione . . . . » 704
Introduzione . . . . » ivi

CAPITOLO I.

È carattere distintivo dell'uomo il provvedere, mercè la formazione di nuovi strumenti, a' suoi futuri bisogni; e la sua potenza di provvedervi è misurata dalla estensione ed esattezza delle sue conoscenze intorno alla natura delle cose . . . . » 705

CAPITOLO II.

Degli accidenti comuni a tutti gli strumenti, e di quelli che appartengono ad alcuni . . . . » 712

CAPITOLO III.

Di certe circostanze che derivano dalla istituzione della società . . . » 715

CAPITOLO IV.

Ogni strumento può essere collocato in qualche parte d'una serie, i cui ordini son determinati dal rapporto esistente fra il travaglio impiegato a formar lo strumento, la capacità ad esso conferita, ed il tempo scorso dalla formazione all'esaurimento . . . . » 718

CAPITOLO V.

Circostanze che determinano la somma degli strumenti formati . *Pag.* 724

CAPITOLO VI.

Delle circostanze che decidono la forza del desiderio effettivo di accumulazione . . . . » 730

CAPITOLO VII.

Di alcuni fenomeni provenienti dai diversi gradi di forza nell'effettivo desiderio di accumulazione presso le varie società . . . . . . » 739

CAPITOLO VIII.

Della divisione del lavoro, e di altri fenomeni prodotti dagli sforzi tendenti ad accelerare l'esaurimento degli strumenti . . . . . . » 763

Moneta . . . . » 771

CAPITOLO IX.

Degli effetti risultanti dalle differenze di forza nel principio accumulativo, fra i membri di una medesima società . . . . » 786

CAPITOLO X.

Sulle cause che determinano il progresso delle invenzioni, e sugli effetti che ne derivano . . . . » 793

CAPITOLO XI.

Del lusso. — PARTE PRIMA . . . . » 833

PARTE SECONDA . . . . » 853

CAPITOLO XII.

Dei cambi fra diverse società . . . . » 858

CAPITOLO XIII.

Delle dissipazioni . . . . » 867

CAPITOLO XIV.

Azione riunita delle cause investigate nei precedenti capitoli . . . . » 872

CAPITOLO XV.

La ricchezza delle nazioni considerata come un ramo della filosofia induttiva » 878

APPENDICE AL LIBRO SECONDO

Sul principio della divisione del lavoro . . . . » 895

LIBRO TERZO

Azione del legislatore sul capitale nazionale . . . . Pag. 899
Introduzione . . . . » ivi

CAPITOLO I.

Sulle operazioni del legislatore, tendenti a trasportare nel suo paese le arti dei paesi stranieri . . . . » 903

CAPITOLO II.

Sulle operazioni del legislatore intorno agli oggetti di lusso . . . . » 907

CAPITOLO III.

Obbiezioni sull'intervento del legislatore, nei casi di cui trattano i due precedenti capitoli . . . . » 912

Note . . . . » 919

INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

ACCUM. Citato. Sul consumo del vino, 855.

ACCUMULAZIONE. Circostanze da cui dipende l'effettivo desiderio di essa, che decide la formazione degli strumenti (nel senso di Rae), 730 e seg. — Circostanze che accompagnano la vita dell'indigeno dell'America, e che determinano il grado della sua attitudine all'accumulazione, 740 e seg. — Come la vita de' popoli cacciatori, pastori, agricoli, influisca a determinare i varii gradi della loro attitudine all'accumulazione, 747. — Condotta dei barbari dell'antica Europa, esaminata sotto il rapporto della detta attitudine, 749. Condizione sociale della Cina, relativamente alla medesima attitudine, 752. — La tendenza all'accumulazione varia ne'varii membri della società, 786. — Ma vi ha un grado medio che determina un grado al quale in generale appartiene la massa degli strumenti (nel senso di Rae) che ogni società possiede, 787-91. — Indizii da cui può riconoscersi a qual grado si trovi in una data società la suddetta tendenza, 788.— Essa tendenza non diminuiscè la produzione, ma muta la natura degli oggetti di consumo, 789. — Scemandosi lo spirito di accumulazione, gli strumenti passano in ordini più celeremente riproduttivi, 790. — Là dove è più energico il principio di accumulazione, la passione del lusso è minore, 841.

ACQUAVITE. V. *Bevande.*

AFFITTO. Nel ribasso del valore della moneta il fittaiuolo vantaggia, mentre ne soffre il proprietario, 102.

AGENTI NATURALI. Sono uno fra gli strumenti della produzione, e s'intendono compresi tutti nel vocabolario terra, 28. — Essi concorrono nell'agricoltura, non nelle arti, ad aiutare il lavoro dell'uomo, 399, 400 n. — Non accrescono il valore, che tutto resta fondato sul lavoro, 546-7. — Varia, secondo lo stato delle cognizioni, l'attitudine che abbia una data società, a convertire in istrumenti (secondo il senso di Rae) gli agenti naturali che possieda, 741-8. — Come la varietà delle materie, che la natura ha fornite, influisca sul progresso dell'industria, 804, 826, 828.

AGRICOLTURA. Quali industrie van comprese nella parola agricoltura, 29. — Il passaggio dalla vita dei popoli cacciatori o pastori a quella degli agricoltori, è già un aumento di sussistenza, 38. — Origine dell'agricoltura, ivi. — Sua importanza, 38-39. — Confutati i fisiocrati sull'esclusività con cui accordano un carattere di ricchezza e di produzione all'agricoltura, 39.— Senza i lavori delle arti, l'industria agraria non potrebbe fornire le sue produzioni, ivi. — In agricoltura, ad ogni incremento di capitale il prodotto diviene proporzionatamente minore, 40-2. — L'impossibilità di spingere indefinitamente innanzi l'applicazione del capitale in agricoltura, diviene un limite al progresso delle arti, 43 — Ogni progresso in agricoltura allontana di più il limite ultimo della coltivazione, ivi, — ed allontana ancora l'estremo limite delle accumulazioni di capitale nelle arti, 44. — I progressi in agricoltura e quelli nelle arti si aiutano sempre a vicenda, 46. — Il passaggio dalla piccola alla grande coltura presenta vantaggi, e quali, 48. — I progressi utili in agricolura son quelli che accrescono il prodotto netto, non il lordo, ivi. — Il principio de'fisiocrati intorno alla sterilità delle arti, e produttività esclusiva dell' agricoltura, deve intendersi, invece forse, nel senso opposto, 49, 50. — Adopera più operai che il commercio, 51. — Non viene da ciò che essa sia, come Smith ha creduto, più produttiva del medesimo, ivi. — Come il commercio giovi all'agricoltura, 56. — Ogni progresso in quello allontana il limite estremo di questa, 61, — L'errore di ricusare i grandi poderi, è simile a quello del credere dannoso l'uso de' grossi capitali in commercio, 63. — Vantaggio de' mezzi di co-

municazione per l'agricoltura, 66. — Nell'agricoltura, non nelle arti, gli agenti naturali concorrono ad aiutare il lavoro dell'uomo, 399, 400 n. — Ogni progresso ne' metodi produttivi fa aumentare la rendita, 402. — Le imposte sui suoi prodotti ne aumentano il costo, e non si pagano nè sulla rendita, nè sul profitto, 452 e seg. — Opinione contraria di Say intorno a ciò, 453 n. — Le dette imposte colpiscono in parte i profitti e in parte le mercedi, 454-55. — In essa, a differenza delle manifatture, difficilmente avviene che possa mancare lo spaccio, e si determini una traslocazione di capitali, 531. — Come i cangiamenti nella direzione del commercio esterno influiscano su di essa, 533. — Come in essa avviene lo spostamento de'capitali, 534-5. — Come la vita de' popoli agricoli influisca a determinare i varii gradi della loro attitudine all'accumulazione, 747 e seguenti. — Perchè in agricoltura non si può introdurre la divisione del lavoro, 897-98.

AMERICA. Le dottrine di Smith non vi sono accettate, 650. — Circostanze che accompagnano la vita dell'indigeno, e che determinano il grado della sua attitudine all'accumulazione, 740 e seg. — Cause della stazionarietà de' suoi indigeni, 823-4. — Esempio del lusso che si sfoga in edificii e decorazioni, 843. — Cit. sul pericolo di porre alla disposizione del gogerno un grosso reddito pubblico, 914-5. — V. *Stati-Uniti.*

AMMORTIZZAZIONE. Essa non riesce a sopprimere il debito pubblico se non si fanno risparmii sulle spese, 519.

ANNONA. Progetto di granai pubblici fatto da un mandarino alla Cina, 923.

ARCHITETTURA. Storia de' suoi progressi, 808.

ARATRO. Storia de'suoi progressi, 806.

ARGENTO. Osservazioni sul suo uso come moneta, 602. — Valore relativo dell'oro e dell'argento, 603. — V. *Oro.*

ARISTOTILE. Cit. 232, 233, 244, 255, 265, 885.

ARTI. Senza i lavori delle arti, l'industria agraria non potrebbe fornire le sue produzioni, 39. — Il loro progresso trova un limite nell'impossibilità di spingere indefinitamente innanzi l'applicazione del capitale all'agricoltura, 43. — Ogni progresso in agricoltura allontana l'estremo limite delle accumulazioni di capitale nelle arti, 44. — I progressi di esse, e quelli dell'agricoltura si aiutano sempre a vicenda, 46. — Il principio de' fisiocrati intorno alla loro sterilità, ed all'esclusiva produttività dell' agricoltura, deve intendersi, invece forse, nel senso opposto, 49-50. — Come il commercio lor giovi, 55-6. — Adoperano più operai che il commercio, 51. — Da ciò non viene che esse sieno più produttive del medesimo, ivi. — Ogni progresso nel commercio allontana di più il limite estremo delle arti, 61. — Vantaggio per loro de' mezzi di comunicazione, 66-7. — I premi, in fatto di arti, sono da riprovarsi, 68. — Non nelle arti, ma nell'agricoltura, gli agenti naturali concorrono ad aiutare il lavoro dell' uomo, 399, 400 n. — Perchè le derrate voluminose sono più care nei paesi ove le arti fioriscono, 444. — La loro introduzione dall'estero, presa da Smith come uno de' mezzi di progresso nella ricchezza, proverebbe ch'esso non dipende esclusivamente dall'accumulazione del capitale e dalla divisione del lavoro, 680-1. — La detta introduzione presenta naturalmente grandi difficoltà; gli avvenimenti straordinarii, e talvolta calamitosi, sono la circostanza che ordinariamente la determinano 682-4; — e l'azione del governo dovrebbe ammettersi come un buon mezzo di operarla, 684-7. — Impotenza frequente dell'interesse privato, 687 e seg.— L'azione del governo è utile quando l'introduzione delle arti implica un risparmio nelle spese di trasporto, 689-93; — esempio del Canadà, 690. — V. *Industria manifattrice.*

ASSOCIAZIONE. Tacita associazione con cui le forze individuali nella società cooperano a dati fini, 266-71. — Metodo di associarsi per ragion di mutuo soccorso alla Cina, 924.

BACONE. Citato, 255, 304, 662, 803, 805, 825, 878 e seg., 939.

BAILEY. La sua opera è stata scritta per confutare le teorie di Ricardo, 139. — Cenni biografici; suoi scritti; VII. — Cit. sul Valore, XXIII.

BANCHI. Essi han diffuso l'utilità delle cambiali, 97. — In che consistano le loro operazioni e i loro biglietti, ivi. — Come il mutamento del valore della moneta, in Inghilterra, si è rivelato nei prezzi, all'epoca del *Restriction-Act*, 490. I vantaggi da Smit, attribuiti ai banchi di Scozia sono immaginarii, 602. — Storia del *Restriction-Act* pel banco d'Inghilterra, narrata da Mac Culloch, 592. — Lo stabilimento di essi toglie allo Stato la potenza esclusiva di battere ed emettere moneta, 591. — Effetti della troppa emissione del Banco d'Inghilterra,

ivi. — Sistema bancario progettato da Ricardo, 592 e seg. — Spiegazione del lor meccanismo, 777. — Circostanze da cui dipende l'estensione del sistema bancario, 779. — Mali che possono derivarne, 780-2. — Purchè si abbia sufficiente guarentigia contro gli abusi, è indifferente che l'emissione della carta sia fatta dallo Stato o dal Banco, 599. — L'aiuto che da questo si suppone dato al commercio, prestando denaro ad un debole interesse, è uno svantaggio, 600. — Loro successivo progresso, 822-3. — Esposizione e vantaggi del sistema dei Banchi in Iscozia, 927 e seg. — Opusc. di Torrens, VI.

BARBARI. Condotta de' barbari dell'antica Europa, esaminata sotto il rapporto dell'attitudine all'accumulazione, 749.

BARNARD. Cit. 920.

BARTON. Citato sulle macchine, 622 n.

BARROW. Citato sull' interesse alla Cina, 783.

BASTIAT. Sul Valore, XXIV.

BECKMAN. Citato, 817.

BENTHAM. Citato, 655.

BESTIAME. Suoi inconvenienti come moneta, 93.

BEVANDE. Quando son care divengono oggetto di lusso, 835. — Effetti che le narcotiche e le alcooliche generano nel consumatore, 853-58. — Se convengono le imposte su quelle alcooliche, 909.

BIGLIETTI. In che consistano i biglietti di banco, 92.

BIRRA. Citata come esempio per mostrare quand'è che le imposte sui prodotti agrarii cadono sul proprietario, 522.

BISOGNI. La loro soddisfazione è lo scopo costante dell'industria umana; la cognizione della natura è il mezzo di conseguirla, 706-9.

BLAKE. Citato sulla supposta immutabilità necessaria alla misura del valore, 216.

BLANQUI. Confutato da Say sulla rendita, 399 n., 472 n.

BODINO. Sua idea sulla moneta, 922.

BOLINGBROKE. Citato, 153.

BOUCHER. Citato sull'interesse, 785.

BROWN (Tom.). Elogiato, 141.

BUCHANAN. Sua opinione sull'origine della rendita, confutata da Say, 400-1 n. — Citato sulle leggi de' poveri, 122. — Confuta Smith a proposito delle imposte sulle mercedi, 494. — Sua opinione al riguardo dell'influenza che il prezzo dei viveri esercita sulle mercedi, contrastata da Ricardo e difesa da Say, 497-98. Sua opinione, se un'imposta sulle mercedi aumenti il prezzo della manodopera, 498. — Confutato sul prezzo di monopolio compreso nel grano, 520-1. — Confutato sui premii all' esportazione, 567-8. — Citato, 578, 592. — Confutato sul principio della domanda ed offerta, 612. — Criticato, 624.

BUONAPARTE. Suo detto sul governo, 900.

BURKE. Citato, 325.

CACCIA. Essa è un'occupazione di necessità dapprima, poi di sollazzo, 31. — Il passaggio della vita dei popoli cacciatori o pastori a quella degli agricoltori, è già un aumento di sussistenza, 38. — Come la vita de' popoli cacciatori influisca a determinare i varii gradi della loro attitudine all'accumulazione, 747 e seg. — V. *Industria appropriativa.*

CAMBIALI. Loro uso, 96-7. — I banchi ne hanno diffuso l'utilità, 97.

CAMBIO. Introdotto fra gli uomini da un sentimento di vantaggio reciproco, 50. — Il cambio per baratto non basta, e la moneta divien necesaria appena che si introduca la divisione del lavoro, 91. — Mediante la divisione del lavoro si moltiplicano i cambii, 764. — In ogni cambio si dà lavoro per lavoro, 765. — In ogni cambio, ciascuno risparmiasi un lavoro, ivi. — La quantità de' cambii da effettuarsi in un paese è quella che in primo luogo determina la quantità della moneta necessaria pel medesimo, 772. — La quantità de'cambii, e perciò della moneta, dipende dalla maggiore o minore rapidità con cui si consumino gli strumenti (nel senso di Rae), 773. — Da qual principio sono le nazioni guidate nel cambio delle merci di cui fanno commercio, 859; — particolarmente delle merci di lusso, 862-3. — Difficilmente si può definire se il cambio delle merci fra più nazioni sia utile o dannoso, 865-6. — Tutto ciò che difficolta l'esecuzione de'cambii, costituisce un consumo improduttivo, 868.

——— MONETARIO. Spiegazione de' fenomeni ch'esso presenta per effetto delle variazioni nel commercio internazionale, e nel relativo valore della moneta, 446-7.

CAMPAGNE. Caratteri del loro lusso, 844.

CANADÀ. Portato ad esempio per mostrare quanto è utile l'azione del governo pella introduzione delle arti dall'estero, 690. — Perchè vi sia poca moneta, 773. — Che cosa sono i suoi *Store-Keepers*, 776. — Tratti caratteristici de'suoi indigeni, 938.

CANALI DI NAVIGAZIONE. Essi non debbono essere fatti dal governo, 72.

CANTILLON. Cit. 920.

CAPITALE. Torrens crede che nella teoria del valore bisogna tener conto del lavoro accumulato nel capitale, 5. — In che la ricchezza differisca dal capitale, 10. — Esso entra come elemento del valore, allorchè è introdotta la divisione del lavoro, 18-19. - Il valor di cambio è determinato dalla somma del capitale speso a produrre, 18-20. — Eccezione a questo principio, 20. — Il capitale è uno degli strumenti della produzione, e forma un distintivo dell'uomo in qualunque epoca del suo incivilimento, 29. — L'industria appropriativa non può ne'suoi primi passi, far uso del capitale, 30. — Ma immediatamente lo adopera, 31. — In detta industria, il capitale è sempre lo strumento a cui principalmente è legato ogni progresso che si faccia, ivi. — Esso è indispensabile alla industria manifattrice, 33-34.—In agricoltura, ad ogni incremento di capitale, il prodotto diviene proporzionatamente minore, 40-42. — L'impossibilità di spingere indefinitamente innanzi l'applicazione del capitale in agricoltura, diviene un limite al progresso delle arti, 43. — Ogni progresso in agricoltura allontana l'estremo limite delle accumulazioni di capitale nelle arti, 44. — Vastità del capitale che il commercio mette in opera, 50-51. — Come questo procuri un risparmio di capitale, 56. — Col dire che il commercio conferisca il valor di cambio alle cose, non si distrugge il principio che questo valore dipenda dal capitale impiegato nelle cose, 57-8. — Il capitale adoprato in commercio è di un grande aiuto alle altre industrie, 59. — Non v'è interesse di alcuno ad impiegare in commercio capitali superiori al bisogno, 60-61.— L'errore del credere dannoso l'uso dei grossi capitali in commercio, è simile a quello di respingere i grandi poderi in agricoltura, 63. — La domanda effettiva consiste nell'offerta di capitale, 108. — Il capitale impiegato nella produzione delle merci è la causa precipua, non la sola del loro valore, quando sono soggette a libera concorrenza, 202-10. — Necessità del capitale nella produzione, 377. — Il suo valore influisce su quello del prodotto, ivi. — Nel lavoro da cui dipende il valore delle merci, va compreso il lavoro impiegato nel capitale con cui si producono, 378. — Capitale fisso e circolante che sieno, 381. — Varia la proporzione in cui nelle varie industrie il capitale fisso stia al circolante, 382. — Come la natura più o meno durevole del capitale influisca sul valore delle merci, 382-3 — Il profitto del capitalista deve essere maggiore quando il capitale è di natura poco durabile, 386. — La variazione del prezzo corrente e del naturale, determinando la meta de'profitti, determina l'affluenza o la disparizione de'capitali nelle varie industrie, 409. — Con quanta facilità il capitale passa da un'industria all'altra, ivi. — Come le oscillazioni del prezzo corrente del lavoro possano dipendere dal capitale, 413. — Rapporto che può esservi nel reciproco crescere del capitale e della popolazione; ed effetti che ne risultano circa alla condizione degli operai, 414-15. — La meta de'profitti differisce tra paese e paese, perchè il capitale non emigra così facilmente dall'uno all'altro, come fa tra una provincia e l'altra dello stesso paese, 439. — La differenza de'primi, e la difficoltà all'emigrazione del secondo, mantengono inalterato il commercio internazionale, anche quando apparentemente convenisse mutarlo, 439-40. — Difficile a distinguersi il fisso dal circolante, 449. — Quando il capitale di un paese si accresca o si scemi, ivi. — Quando è che le imposte lo colpiscano, 449-50. — Le imposte sulla trasmissione delle proprietà attaccano il capitale nazionale, 451. — Difficoltà che incontra la traslocazione de'capitali; idea non ben valutata da Ricardo (nota di Say), 459. — Le imposte suntuarie non si oppongono alla sua accumulazione, 472 n. — Nelle manifatture, a differenza dell'agricoltura, molte cause possono far mancare lo spaccio, e determinare una traslocazione di capitali, 531. — Gli effetti de'cangiamenti di direzione nel commercio esterno sulla produzione delle interne manifatture e sull'agricoltura, sono maggiori ne' paesi che adoprino più capitale fisso, 533. — Come avviene in agricoltura lo spostamento de'capitali, 534-5. — Un tale spostamento non è una buona ragione per sostenere le restrizioni al commercio dei cereali, 536. — La ricchezza si può accrescere, o accrescendo il capitale, o accrescendone il prodotto, 542. — Come l'accumulazione del capitale influisca sui profitti e sull'interesse del danaro, 548-59. — Efficacia delle macchine nella sua accumulazione, 617-23. — Smith suppone che il capitale dell'individuo si accresca, come si accresce quello della società, 656. - Ragionamento su cui si fonda, 656-7, 675-9. — Il capitale individuale cresce per quantità, il sociale cresce per varietà di forme, 663-6. — L'accumulazione di esso e la divisione del lavoro sono, secondo Smith, i due elementi fondamentali del progresso della

ricchezza, 679, 680. — L'introduzione delle arti dall'estero, presa dal medesimo come uno de' mezzi di progresso nella ricchezza, proverebbe ch'esso non dipende esclusivamente dai due sopraccitati elementi, 680-1.—Capitali chiamati in generale strumenti da Rae, 709. - V. *Strumenti*. — Circostanze da cui dipende l'effettivo desiderio di accumulazione, che decide la formazione degli strumenti nel senso di Rae: 730 e seg. — Nel cambio, il lavoro che costituisce il valore, implica il calcolo del capitale adoperato alla produzione, 766-7. — In che il capitale si distingua dalla massa generale degli strumenti, 768. — L'alta meta de' profitti aumenta il capitale di una società, 531. — Riassunto delle leggi con cui procede l'aumento del capitale nella società, 872 e seg. — Contraddizioni di Smith sulla teoria del capitale, 891.

CARESTIE. Quelle avvenute in Inghilterra provano l'importanza del problema che riguarda l'influenza che le variazioni nel prezzo del grano esercitano sulle mercedi, 456. — Ne' casi di carestia l'aumento nominale di queste non solleva la condizione de' poveri, 457.

CAREY. Cit. VII. — Sul Valore; preceduto da Rae, XXV.

CARTA-MONETA. Attribuibile agl'inconvenienti della moneta metallica, la sua invenzione, 96. — Vantaggi che presenta l'uso della carta in sostituzione della moneta, 98-100. — Ne' paesi dove essa non esiste, il valore dell'oro-moneta dipende unicamente dalla domanda, 481. — Il danaro circolante può accrescersi per mezzo di essa, o di moneta metallica, 589. — Essa non ha bisogno del danaro metallico per avere un valore. Esempio del banco d'Inghilterra, 591 n.

CASE. Le imposte sopra di esse ricadono sui proprietarii, 485. — In qual caso ricadono sul fittaiuolo, 486.

CATALLATTICA. Questo nome dovrebbe sostituirsi a quello di Economia politica, 231-2.

CEREALI. Articolo dell'*Enciclopedia Britanica* sopra essi, molto lodato, 533 n. — Per sostenere le restrizioni al loro commercio, lo spostamento de' capitali non è una buona ragione, 536.

CHEVALIER. Citato, 472 n.

CHILD. Citato, 832, 920.

CICERONE. Citato, 244. 265, 705. — Criticato, 801 n. — Citato, 868.

CINA. Sua condizione sociale, relativamente all'attitudine all'accumulazione, 752. — Interesse del danaro, 783. — Lusso, 841. — Fornisce l'esempio de' casi in cui il lusso è una necessità per gl'individui, 845. – Sporchezza abituale, 848. — Bevande, 855. — Frodi in commercio, 868. — Progetto di granai pubblici da un mandarino, 923. — Metodo di associarsi per ragion di mutuo soccorso 924. — Accumulazione di capitale; usura; dissipazione di viveri; costumi, 925-6.

CIRCOLAZIONE. – Inconvenienti del sistema di una circolazione costituita da due metalli, 604.

CITTÀ. Caratteri del lusso loro, 844.

COALIZIONI. Tendono ad aggravare il male che deriva da ciò che le mercedi non si equilibrano subito col ribasso del valore della moneta, 101.

COLBERT. Cit. 920.

COLONIE. Vincolo commerciale, e benefica divisione del lavoro che può stabilirsi tra una colonia e la sua madre-patria, 73. — Lo stato selvaggio de' nuovi paesi è una ragione per giustificare la fondazione di una colonia per opera del governo, ivi. — Le colonie son parte integrante del paese, e il commerciare con esse equivale al commercio interno, 74. — Esse servono di sbocco alla popolazione eccessiva, ivi. – Varii modi di monopolizzare il traffico delle colonie e loro effetti, 74 e seg. Le compagnie privilegiate per il commercio coloniale danneggiano la madre-patria e la colonia insieme, 75. Il far servire esclusivamente la madre-patria come scala franca al commercio coloniale, è arricchirla a spese delle colonie, ivi. – È perciò che l'Inghilterra si arricchì durante le guerre napoleoniche, 76. – Lo stesso effetto si genera quando la madre-patria si riserba un diritto esclusivo al mercato della colonia, ivi. — Non si può la madre patria arricchire senza nuocere alla colonia, o viceversa, 77-9 — Ingiustizia della madre-patria nel restringere il loro traffico, 581. – Vantaggi che può ricavarne, 583. — Svantaggi, 584.

COMMERCIO. Il concetto di Torrens intorno alla sua produttività, diverso da quello di Smith e Say, 5. — Che sia; sua origine, 50. — Vastità del capitale che il commercio mette in opera, 50-51. — Scarso numero di operai che in esso si adoperano, comparativamente all'agricoltura ed alle arti, ivi. — Da ciò non viene che il commercio sia men produttivo di questi due rami d'industria, come Smith ha creduto, ivi. — Esso produce ricchezza conferendo alle

cose in un luogo l'utilità che non hanno in un altro, 52; — e introducendo la divisione del lavoro, 52-3. — La quale non esiste, se non in quanto esistono i cambii e il commercio, 53-54. — Essa non si può spingere se non fin dove l'estensione del commercio lo permetta, 54. — È il commercio che mantiene il vincolo fra le industrie, 55. — Come esso giovi alla pesca, ivi; — ed alle arti, 55-6; — ed all'agricoltura, 56. — Come esso procuri un gran risparmio di capitale, ivi. — Come conferisca il valor di cambio alle cose, 57. — La differenza tra il costo e il prezzo, forma il profitto del commercio, il quale è regolato dalle medesime circostanze che determinano la meta de' profitti, 58. — Non è vero che i guadagni del commercio sieno perdite de' consumatori, ivi. — Il capitale adoperato in esso è di un grande aiuto alle altre industrie, 59. Non vi è interesse di alcuno ad impiegarvi capitali superiori al bisogno, 60-1. — Ogni progresso nel commercio allontana di più il limite estremo dell'agricoltura e delle arti, 61. — Da ciò i grandi vantaggi dei mezzi di comunicazione, 63. — L'errore del credere dannoso l'uso de' grossi capitali in commercio è simile a quello che respingerebbe i grandi poderi in agricoltura, 63. — Commercio interno che sia; sua ampiezza ed importanza, 64. — Il suo vantaggio è doppio di quello che dà il commercio esterno, 65. — Le colonie sono parte integrante del paese, ed il commerciare con esse equivale al commercio interno, 74. — Il modo in cui il commercio esterno accresce la ricchezza del paese, è analogo a quello dell'interno e del coloniale, 79. — Per esso, ambi i paesi reciprocamente si avvantaggiano, 80. — Nei paesi nuovi accelera l'andamento della prosperità; nei vecchi rimuove l'ostacolo al progresso, ivi. — Errore del governo inglese ed americano nel proporsi di restringere il loro reciproco commercio, 82. — La reciprocanza che si pone come condizione preliminare alla libertà del commercio, è una pretesa assurda, 85. — Solo ed ipotetico caso in cui la libertà del commercio possa riuscire perniciosa, 87-8. — I trattati ed i diritti differenziali procurano vantaggi da un lato, che si contrappesano con de' danni da un altro lato, 89. — Salvo il caso di un privilegio accordato da un paese debole, in cambio della protezione di uno forte; esempio del Portogallo coll'Inghilterra, 89. — Altro esempio di giusta eccezione alla libertà del commercio è quello dell'atto di navigazione in Inghilterra, immaginato contro l'Olanda, 90. — Il commercio esterno tende a restringersi sempre più a misura che la civiltà progredisca; non per ciò è da ricusarsi, come Malthus pretende, 90-1. — Il ribasso della moneta, nel commercio, giova al debitore e nuoce al creditore, ma stimola l'attività degli affari, 103. — Effetti contrarii che si producono per effetto di un innalzamento nel valore della moneta, 104-5. — Il commercio esterno non accresce i valori nazionali, qualunque sia la somma delle merci che ci fa ottenere, 435. — L'elargazione del suo mercato non aumenta la meta de' profitti, 436-37; — nè l'aumentano i progressi del traffico interno, 438-9. — La differenza de' profitti ne' varii paesi e la difficoltà all'emigrazione del capitale mantengono inalterato il commercio internazionale, anche quando apparentemente convenisse mutarlo, 439-40. — Da ciò G. B. Say ricava un nuovo argomento contro le dogane che attraversano la libertà del commercio, 440 n. — In qual modo la presenza del danaro, come organo de' cambii, influisce nell'andamento del commercio internazionale, 441 e seg. — Spiegazione de' fenomeni che il cambio monetario presenta per effetto delle variazioni in detto commercio, 446-7. — I cangiamenti nella direzione del commercio esterno come influiscano sulla produzione delle interne manifatture, 532; — e sull'agricoltura, 533. — La sua nascita è dovuta alla divisione del lavoro, 770. — Da qual principio siano le nazioni guidate nel cambio delle merci, 859, — particolarmente delle merci di lusso, 862-3. — Nel commercio di cose realmente utili, la libertà è utile; in quello di cose di lusso, giovano le restrizioni, 866. — Le frodi che in esso si usano, salvo che cadano sopra oggetti di lusso, costituiscono un consumo improduttivo, 868-9. — Nel commercio di cose realmente utili, le interruzioni di traffico possono riuscire giovevoli; esempio dell'agricoltura in Norvegia, 870. — Ma le restrizioni riescono sempre benefiche se si aggirano sopra oggetti di lusso, 871. — Contraddizioni di Smith sulla libertà del commercio, 892.

——— COLONIALE. V. *Colonie.*

COMPAGNIE. Quelle privilegiate per il commercio coloniale danneggiano la madrepatria e la colonia insieme, 75.

COGNIZIONE. Il mezzo di conseguire la soddisfazione de' bisogni, scopo costante dell'industria umana, è la cognizione della natura, 706-9. — Varia secondo lo stato delle cognizioni, l'attitudine che una data società abbia a convertire in istrumento (nel senso di Rae) gli agenti

naturali che possieda, 718. — La moltiplicazione degli strumenti procede di pari passo colla cognizione delle leggi naturali, 763. — Esposizione delle cause che determinano il progresso delle cognizioni ed effetti che ne derivano, 793 e seg.

COMUNICAZIONE (mezzi di). Grandi vantaggi de' mezzi di comunicazione, da ciò che ogni progresso nel commercio allontana di più il limite estremo dell'agricoltura e delle arti, 65. — Vantaggio de' mezzi di comunicazione per l'agricoltura, 66, — e per le arti, 66-7. — In quanto ad essi, come in tutto, l'azione di un governo non deve che limitarsi ad assicurare la libertà, 67. — La facilità di essi agevola la divisione del lavoro, 263.

CONDORCET. Citato, 822.

CONCORRENZA. Introdotta la divisione del lavoro, il valor di cambio dipende dalla concorrenza de' produttori, 14-15. — La concorrenza de' capitalisti non permette che il prezzo corrente rimanga per molto tempo diverso dal naturale, 407-10.

CONSUMATORI. Non è vero che i guadagni del commercio siano una loro perdita, 58.

CONSUMO. Sua progressività negli oggetti di comodo e di piacere, 555. — Gli strumenti nel senso di Rae, presentano una gradazione nella rapidità con cui si effettui il loro consumo, 718 e seg. — V. *Strumenti*. — La divisione del lavoro in alcuni casi accelera, in altri ritarda il consumo degli strumenti, 769. — La tendenza all'accumulazione non diminuisce la produzione, ma muta la natura degli oggetti di consumo, 789. — Il lusso prescrive oggetti, il cui consumo sia appariscente, 834 e seg. — Effetti che il lusso genera nella persona medesima del consumatore: esempio delle bevande narcotiche ed alcooliche, 853-58. — Tutto ciò che difficulta la esecuzione de' cambii, costituisce un consumo improduttivo, 868. — La malafede che restringe il credito è causa di un tale consumo, 869.

CONTANCIN. Cit. sulla Cina, 926.

CONTRABBANDO. Quando è utile, 869.

CORNIANI. Cit. 920.

COSTUMI. Loro corruzione in Roma, 759.

CREDITO. Le sue istituzioni nacquero per gl'inconvenienti della moneta metallica, 16. — In che esso consista, 775. — Perchè limitato, 775-6. — Sotto forma di girate e compensi. Esempio della fiera di Lione, e dei *Store-Keepers* nel Canadà, 776. — La malafede che lo restringe è causa di un vero consumo improduttivo, 869.

CRISI. Teoria della mancanza di sbocco che le produce, e regole per evitarle, 114 e seg. — Crisi industriale del 1839 in Inghilterra, 425 n.

CRISOSTOMO. Citato sul lusso, 842.

CULPEPER. Cit. 920.

DANARO. In che differisca dalla ricchezza, 10. — In qual modo la sua presenza, come organo de' cambii, influisce nell'andamento del commercio internazionale, 441 e seg. — Da che venga la differenza del suo valore in diversi paesi, 445. — Preso come misura del valore, 538.

D'ARNAY. Citato sul lusso, 842.

DAVENANT. Cit. 920.

DEBITO PUBBLICO. Le imposte destinate al pagamento di esso sono un capitale sottratto alla nazione, 516. — Se il pagamento del suo interesse debba puntualmente eseguirsi, 517. — L'annullamento del debito pubblico non porterebbe nessun sollievo alla nazione, 518. — Pure il debito pubblico è un male, 518 e seg. — L'ammortizzazione non riesce a sopprimerlo se non si fanno risparmii sulle spese, 519.

DECIMA. Differenza tra essa e l'imposta sulla rendita, 465. — Essa è un'imposta sul prodotto lordo, e ricade sul consumatore, ivi; — ma si paga in generi, 466. — Non muta la rendita, ivi. — È fissa e permanente, ivi. — Non nuoce all'agricoltura più di quanto il farebbe ogni altro tributo eguale, 467. — Agisce come un premio all'importazione, ivi. — In qual caso non differisce dall'imposta sulla rendita territoriale, 468. — In Francia proporzionavasi alla qualità della terra, e perciò non era ingiusta, 473. — Estratto di un'inchiesta fatta dalla Camera dei Pari in Inghilterra sulle decime in Irlanda, 335 e seg.

DEMOSTENE. Citato, 736.

DE QUINCEY. Citato 137, 141, 142. — Confut. sull'idea del valore, 151. — Criticato intorno alla distinzione del valore reale e nominale, 153-6 — Confutato sulla differenza tra il valore del lavoro e la mercede, 156 e seg. — Confutato sul modo di paragonare il valore di due merci ad epoche diverse, 161 e seg. — Confutato sulla misura del valore, 177 e seg. 188-90; — è sulla differenza fra la misura e la causa del valore, 193-5. — Citato sul costo di produzione, 204, 207, — e sulla supposta immutabilità

necessaria alla misura del valore, 216. — Cit. VII. — Conobbe la teoria del *Costo di riproduzione*, XXIV.

De Witt. Cit. 921.

DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA. Intento di Torrens di svolgere meglio la teoria che la riguarda, 4. — È la parte più importante dell'Economia politica, e forma l'oggetto principale dell'opera di Ricardo, 376. — Come sono da Smith presentati i suoi vantaggi. Vengono essi dalla massa di strumenti che, colla divisione, la società può tenere costantemente impiegati, 896. — La destrezza nel lavoro non è il più importante vantaggio che la società possa trarre dalla divisione del lavoro, 897. — Perchè essa non si può introdurre nell'agricoltura, 897-8. — Essa non è causa all'invenzione delle macchine, 899.

DIVISIONE DEL LAVORO. Quand'essa è introdotta, il valor di cambio dipende dalla concorrenza de' prodotti, 14-15. — Il commercio produce ricchezza, introducendo la divisione del lavoro, 52-3. La quale genera un grande aumento di ricchezza, sopratutto nel farsi tra paese e paese, ivi. — Citazione di Smith sulla divisione del lavoro, 52. — Non esiste se non in quanto esistono i cambii e il commercio, 53-4. — Essa non si può spingere se non fin dove l'estensione del commercio lo permetta, 54. — Benefica divisione di lavoro che può stabilirsi tra una colonia e la sua madrepatria, 73. — Appena che la divisione del lavoro s'introduca, diviene necessaria la moneta 91. — E viceversa la divisione si estende sempre più per l'introduzione della moneta, 95. — Muta la condizione della produzione, facendo nascere la necessità degli sbocchi, 105-6. — Sua origine, 282 — Essa suppone conosciuto il diritto di proprietà, 283. — Perniciosi effetti della divisione del lavoro, 306, 310. — Sotto un reggime di libertà commerciale, la migliore e più benefica divisione di lavoro avviene fra le nazioni, 439. — Essa e l'accumulazione di capitale sono, secondo Smith, i due elementi fondamentali del progresso della ricchezza, 679-80. — L'introduzione delle arti dall'estero, presa da lui come uno de' mezzi di progresso nella ricchezza, proverebbe ch'essa non dipende esclusivamente da' due sopracitati elementi, 680-1. — Da che essa nasce, 763. — Esige facilità di comunicazioni, 764. — Moltiplica i cambii, ivi. — In alcuni casi accelera, in altri ritarda il consumo degli strumenti, 769. — Fa sorgere il commercio, 770. — Una volta introdotta, l'introduzione della moneta diviene indispensabile, 771. — Come sono da Smith presentati i suoi vantaggi. — Vengono essi dalla massa di strumenti che, colla divisione, la società può tenere costantemente impiegati, 896. — La destrezza nel lavoro non è il più importante vantaggio che la società possa trarre dalla divisione di lavoro, 897. — Perchè essa non si può introdurre nell'agricoltura, 897-8. — Non è causa all'invenzione delle macchine, 899.

DOGANE. Errore del governo inglese ed americano nel proporsi di restringere il loro reciproco commercio, 82. — I trattati e i diritti differenziali procurano vantaggi da un lato, che si contrappesano con dei danni da un altro lato, 89. — Salvo il caso di un privilegio accordato da un paese debole, in cambio della protezione di un paese forte; esempio del Portogallo coll'Inghilterra, 89-90. — Altro esempio di giusta eccezione alla libertà del commercio è quello dell'atto di navigazione in Inghilterra immaginato contro l'Olanda, 90. — Argomento che Say ricava contro le dogane che attraversano la libertà del commercio dalla differenza de' profitti, e dalla difficoltà all'emigrazione del capitale, 440 n. — Fonteyraud attacca le dogane anche sotto l'aspetto di costituire un'alta imposta, dimostrando che le alte imposte dan poco reddito alla finanza; esempio, 440 n.

Domanda. Torrens ha creduto compire la teoria sulla domanda ed offerta iniziata da Mill e Say, 6. — Influenza della domanda sul valore, 20. — In che consista l'equilibrio della domanda ed offerta, 106. — Che cosa sia la domanda effettiva, ivi; — e da che derivi, 107. — L'aumento o la diminuzione della produzione l'accresce o diminuisce, 108. — La domanda effettiva consiste nell'offerta di capitale, ivi. — In qual modo l'offerta delle merci influisca sulla domanda del lavoro; e viceversa, 109 e seg. — La legge della domanda ed offerta tende a far decadere le mercedi, 416. — Idea confutata da Fonteyraud, 417 n. — È da essa che unicamente dipende il valore dell'oro moneta, 480. — Almeno ne' paesi dove non esista carta-moneta, 481. — Il valore delle merci non monopolizzate, non dipende dalla domanda ed offerta, ma dal costo di produzione, 611-16. — Osservazione conciliativa di Fonteyraud, 613 n.

Dotti. Loro trista condizione nella società; loro difetti, 797 e seg.

ECONOMIA POLITICA. Intento di Torrens di svolgere meglio la teoria della distri-

buzione della ricchezza, 4. — Per avere un buon trattato di essa scienza dovrebbero combinarsi le generalizzazioni di Ricardo colla minuta osservazione di Malthus, ivi. — Giustificazione del metodo analitico nel trattare questa scienza 6-8. — Ricardo, per non averlo adoperato, ha ritardato il di lei progresso, 7-8. — Le discrepanze fra gli scrittori di Economia politica non provano nulla contro l'utilità della scienza, 8. — Importanza che vi ha la teoria del valore, 138. — A torto si suppone opposta agli studi religiosi, 228. — Svantaggi di questo nome; dovrebbe cambiarsi in quello di catallattica, 231-2. — In qual senso essa si occupi della ricchezza, 233. — Non se ne occupa esclusivamente, 237. — È un ramo della scienza politica, 239. — Tratta della ricchezza generale, non dell'individuale, 240. — Rapporti dell'Economia politica colla Morale, 241 e seg. — Il senso comune non ci dispensa dal bisogno di studiare l'Economia politica, 254. — L'esperienza pratica non basta senza l'Economia teoretica, 256.— Questa scienza dovrebbe riguardarsi come un ramo della generale educazione, 259. — Il nome di Economia politica è mal compreso, 261. — Gli economisti sono più numerosi di quanto comunemente si supponga, ivi.— Come l'arte e la scienza dell'Economia politica vennero ad esistere, 263.— Essa è studio degno per se medesimo di essere coltivato, 264. — Connessione tra l'Economia politica e la teologia naturale, 266. — Le sue sane nozioni tendono a far disparire le guerre. 297. — Modo da seguire nello studio di essa scienza, 316-30. — Necessità dei principii, 317.—Studio de'fatti. 318. — Nomenclatura e definizioni, 323.—Stile, 329. —La parte più importante dell'Economia politica è quella della distribuzione della ricchezza, 367.— È la scienza del travaglio e della sua rimunerazione, 470 n. — Sua tendenza umanitaria, ivi. — Le sue indagini dovrebbero spingere alla ricerca de' principii generali delle umane azioni, 705.

EDINBURGH REVIEW. Citata, 304. — Criticata sui premii alla esportazione, 560, 563.

EGITTO. Citato come esempio dell'influenza che nella condotta del governo esercita la pubblica intelligenza, 913-4.

ELLIS. Citato sulla Cina, 755 e 926. —Citato sul lusso, 842.

ENCICLOPEDIA BRITANNICA. Articolo sui cereali molto lodato, 533 n.

ENCICLOPEDIA. Cit. 822.

ESPORTAZIONE. Un'imposta che rincara tutte le produzioni agrarie non ne scoraggia permanentemente l'esportazione, 462. — I premii che l'agevolano, attenuano il prezzo all'estero, ma non influiscono sul mercato interno, 559. — Essi tendono ad abbassare il valore del danaro, 568.

EUROPA. Barbari dell'antica Europa. Loro condotta esaminata sotto il rapporto dell'attitudine all'accumulazione, 749.

FINANZA. Fonteyraud attacca le dogane anche sotto l'aspetto di costituire un'alta imposta, dimostrando che le alte imposte dan poco reddito alla finanza; esempii del ribasso de'dazii coloniali in Inghilterra, e alla riforma della tariffa doganale, 440 n.

FISIOCRATI. Il loro errore per cui non attribuivano un carattere produttivo all'industria manifattrice è fondato sull'equivoco tra valore e ricchezza, 34 35. — Confutati sull'esclusività con cui accordarono un carattere di ricchezza e di produzione all'agricoltura, 39. — Il loro principio intorno alla sterilità delle arti e produttività esclusiva dell'agricoltura, deve intendersi, invece forse, nel senso opposto, 49-50. — Cit. sulla teoria del Valore, V. — Loro teoria del *prodotto netto*, XLV.

FIX. Cit. VIII.

FONDO. Esso è un termine generico con cui Rae esprime lo insieme de' capitali, 768-9.

FONTEYRAUD. Sue osservazioni sull'elogio che Rossi ha fatto della teoria della rendita di Ricardo, 404-5 n. — Sua nota sul pauperismo irlandese, 413-6. — Confuta l'idea che la legge della domanda ed offerta tende a far decadere le mercedi, 417 n. — Confuta, del pari, la legge di antagonismo tra la mercede e il profitto, 421 e seg. — Sua nota sulle leggi dei poveri, 422. — Altra contro la proposizione che i profitti sieno alti o bassi, secondo che le mercedi sieno alte o basse, 424 e seg. — Attacca le dogane anche sotto l'aspetto di costituire un'alta imposta, dimostrando che le alte imposte dan poco reddito alla finanza, 440 n. — Sua nota sulle carestie in Inghilterra, a proposito dell'influenza delle variazioni nel prezzo del grano sulle mercedi, 456, — Sua nota sulle imposte, 470-74. — Altra sullo stato della legislazione inglese sui poveri, 526. — Confutazione ch'egli fa dell'antagonismo supposto da Ricardo fra i profitti e le mercedi, 549 n. — Sua osservazione conciliativa sulla questione se il valore delle merci non monopolizzate dipenda dalla dimanda ed offerta, o dal costo di produzione, 613 n.

FORTREY. Cit. 920.

FRANCIA. Perchè vi era ingiusta la *taglia*, 472. — Imposte sul sale, 511. — Lusso 842. — Errore di Luigi XIV nell'agevolare l'introduzione della marina, quando il paese non ne era abbastanza maturo, 906.

GALIANI. Cit. 920.

GANILH. Cit. 920.

GARNIER (G.) Cit. sul Valore, XXIV.

GARNIER (Sen.) Cit. 920.

GEE. Citato sull'effetto che, in conseguenza della guerra, provarono le seterie in Inghilterra, 870.

GENOVESI. Cit. 920.

GIBBON. Citato sul lusso, 842.

GIOVENALE. Citato sul lusso de' Romani, 836.

GOVERNO. La sua azione, riguardo a' mezzi di comunicazione, non deve che, come in tutto, limitarsi ad assicurare la libertà, 67. — I canali di navigazione non debbono farsi dal governo, 72. — La fondazione di una colonia, per opera del governo, quando è giustificabile, 73. — Il sistema di Smith fa riguardare come pernicioso qualunque intervento del governo nell'economia della società, 655, 661-2. — Modi in cui l'azione di esso può esser utile per eccitare la facoltà creatrice di produzione, 660. — La sua azione dovrebbe ammettersi come un buon mezzo di operare l'introduzione delle arti, 684-7. — Essa è utile quando questa introduzione implica un risparmio nelle spese di trasporto, 689-93; — esempio del Canadà, 690. — La teoria di Smith che nega l'intervento del governo per promuovere l'introduzione delle arti, non è dimostrata, 694 e seg. — Sua idea; è effetto non causa della società, 899-900. — Citato un detto di Buonaparte intorno a ciò, 900. — In qual senso la sua azione si dica disturbatrice di quella della natura, 901. — Il legislatore è strumento della natura, 902. — Modi in cui egli può promuovere l'aumento del capitale, 902-3. — Non è dubbio che la sua azione è benefica, quando si adopera ad introdurre nel paese le industrie forestiere, 903 e seg. — Errore suo a volere introdurre un industria per la quale il paese non sia abbastanza maturo, 906. — Lo scopo suo è quello in generale di agire nel senso del pubblico interesse, 912. — La sua condotta dipende molto dallo stato d'istruzione, 913. — È pericoloso il porre a sua disposizione un grosso reddito pubblico, 914 5. — Obbiezioni che si muovono contro l'intervento governativo a promuovere i vantaggi economici del paese, discusse, 912 e seg.

GRANI. Essi sono una merce, la cui produzione è monopolizzata, 199, 200. — Casi in cui il valore del grano è determinato dal costo di riproduzione, 260. — Odiosità a cui sono esposti i trafficanti in grani, 268. — Smith si è ingannato nel dare il grano come misura del valore, 372, 373. — Il prezzo naturale del lavoro o mercede tende a crescere, come il grano tende a rincarire, 411-2. — Come sieno modificate dalle varie vicende del prezzo de' grani, la rendita, la mercede, e il profitto, 424-34. — Le variazioni nel prezzo del grano variamente influiscono sulle mercedi, 456. — In alcuni casi il caro de' grani è un mero effetto di già cresciute mercedi, 457. — Lo svilimento della moneta può esser causa del rincarimento de' grani, che non ha influenza sulle mercedi, 458. Il grano non ha un prezzo di monopolio, 520-1. — Nel suo prezzo non è sempre compresa una rendita, 521. — Preso come misura del valore, 538. — I proprietarii hanno uno speciale interesse a desiderare i premii alla esportazione del grano, 565, 566. — Esame del comparativo valore dell'oro, del grano, e del lavoro, 606 e seg. — Loro commercio; opusc. di Torrens, V.

GRECIA. Frodi in commercio, 868.

GUERRA. Le sane nozioni di Economia politica tendono a far disparire le guerre, 297. — Effetto ch'essa produsse sulle seterie in' Inghilterra, 870. — Suoi danni economici, 905.

HAMILTON. Lodato da Say sull'ammortizzazione, come mezzo di sopprimere il debito pubblico, 519 n. — Cit. 905.

HUMBOLDT. Citato sul valore dei metalli, 408 n.

HUME. Origine del suo carattere aspro, 802. — Sua opinione sull'indole della ricchezza 919-20.

IMPORTAZIONE. La decima agisce come un premio ad essa, 467.

IMPOSTE. In un paese indebitato, il ribasso della moneta genera la loro attenuazione, 104. — Effetti contrari che si producono per effetto di un innalzamento nel valore della moneta, 104-5. — Attacco che Fonteyraud fa contro le dogane anche sotto l'aspetto di costituire un'alta imposta, ed esempi che arreca, 140 n. — Che cosa esse sieno, 149. — Quando è che colpiscono il reddito e quando il capitale, 149 50. — Rovinano il paese, se non sono compensate da un analoga riproduzione, 450. — È così che non hanno

rovinato l'Inghilterra, ivi. — Sempre però tendono ad infievolire la potenza di accumulare, ivi. — Quelle sulle trasmissioni della proprietà attaccano il capitale nazionale, 451. — Quelle su' prodotti dell'agricoltura ne aumentano il costo, e non si pagano nè sulla rendita nè sul profitto, 452 e seg. — Opinione contraria di Say intorno a ciò, 453. — Le imposte sui prodotti agricoli colpiscono in parte i profitti e in parte le mercedi, 454-5. — Obbiezioni che contro tali imposte si potrebbero muovere, e risposte possibili, 455-58. — Quelle sui viveri non nuocono alle mercedi, 459. — Quelle sui profitti non si possono eludere, 460 — Quelle sui prodotti agricoli non li rincarano, perchè non determinano un'importazione di moneta, 461. — Un'imposta che rincara tutte le produzioni agrarie non ne scarseggia permanentemente l'esportazione, 462. — L'imposta sulla rendita cade sui proprietari e scoraggia l'agricoltura, 464. — Quella sul profitto cade sul consumatore, 465. — Differenza tra la decima e l'imposta sulla rendita, ivi. — La decima è imposta sul prodotto lordo, e ricade sul consumatore, 465. — L'imposta sulla rendita territoriale non influisce sul prezzo de'prodotti agricoli, cade sui proprietari, ma nuoce alla produzione se si fa gravitare sulle coltivazioni, 467. — In qual caso non differisce dalla decima; suo difetto, 468. — Massime di Smith sulle imposte, ivi; — di Sismondi ivi n. — Il primo scopo a cui debba mirarsi nella teoria delle imposte è alleviare il lavoro degli operai, 470 n. — Sugli oggetti necessari devono essere più leggiere che quelle sugli oggetti di lusso, 471 n. — Le suntuarie scoraggiano il lusso, e non si oppongono all'accumulazione dei capitali, 472 n. — Vanità de'vantaggi attribuiti a quelle sul consumo, ivi — Le medesime potrebbero bene proporzionarsi alla fortuna de'contribuenti, 473 n. — Un giorno esse saranno abbandonate, 474 n. — L'imposta territoriale, se non si proporziona alla qualità delle terre, è ingiusta, 476-7. — La taglia in Francia era di questo genere, 477. — Non la decima, 478. — Quelle sulla terra non sempre cadono sui proprietari come pensa Smith, 475-79. — Le imposte non innalzano il prezzo quando cadono su merci la cui produzione non si possa diminuire, 479-80. — Un'imposta sull'oro non ne innalza il prezzo finchè non se ne diminuisce la quantità prodotta, 480. — Sull'oro, come moneta, può senza inconveniente pubblico spingersi al più alto segno, 482, — ma ne sarebbero danneggiati i privati, 483-4. — Le imposte sulle case cadono sui proprietari, 485. — In qual caso ricadono sul fittaiuolo, 486. — Loro effetti sui profitti, 487 e seg. — Sulle mercedi, 493 e seg. — Se un'imposta sulle mercedi aumenti il prezzo della manodopera, 498. — Opinione di Buchanan e di Malthus, ivi; — di Smith, 502. — Difficoltà di definire su chi cade un'imposta, 500 n. — Quelle sulle mercedi si risolvono in imposte sui profitti, 504-5; — quindi non meritavano i rimproveri di Smith, 505. — Su chi ricadano quelle sugli oggetti di lusso, 509-11. — Imposta sul sale in Francia, 511. — Le imposte diminuirono sempre la materia imponibile; non possono farsi gravitare equabilmente sul valore di tutte le merci, 513. — Le imposte sugli oggetti di lusso presentano qualche vantaggio a fronte di quelle sugli oggetti necessarii, 514. — Su tutte le merci esse innalzano il loro prezzo fino a che il valore della moneta rimanga inalterato, 515. — Fra tutte le merci, le più acconcie a sopportare un'imposta sono quelle che presentano una peculiare facilità di produzione, 514. — Le imposte destinate al pagamento del Debito pubblico, sono un capitale sottratto alla nazione, 516. — Perchè le imposte sui prodotti agrarii cadessero sempre sul proprietario, bisognerebbe che fruttino sempre una rendita, 521. — Esempio della birra, 522. — Cotali imposte cadono ordinariamente sui consumatori, 526. — La tassa pei poveri partecipa, secondo le circostanze, alla natura delle varie imposte, 527. — Critica degli inconvenienti attribuiti da Say e Sismondi ad un'imposta levata nel primo periodo della produzione, 610-11. — Perchè quelle sugli oggetti di lusso sono da approvarsi, 907 e seg., 916-7. — Se convengano le imposte sui metalli preziosi, sulle seterie e sulle bevande alcooliche, 909. — In tutti i casi si deve procedere gradatamente, 914. — In quali casi convengono le imposte sulle manifatture estere, ivi.

Imprestiti pubblici. Non sono il miglior mezzo di sopperire alla spesa pubblica, 518.

Incivilimento, Sua origine; quistione della primitiva barbarie, o dello stato di degenerazione della razza umana, 272 e seg. — Esso non è in nessun luogo compiuto 301. — Non è sempre proporzionato al progresso della ricchezza, 302-3. — Se esso può esser nato senza aiuto esterno all'umanità, 333.

INDUSTRIA. Che cosa essa sia, e come differisca da produzione, 29. — Quattro specie d'industrie, ivi. — Quali vadan

comprese nella parola agricoltura, ivi. — Tutte le industrie sono reciprocamente legate fra loro, ed è il commercio che mantiene il loro vincolo, 55. — Il capitale adoperato nel commercio è di un grande aiuto alle altre industrie, 59. — Tutte le industrie dipendono dal commercio interno, 64. — Da Smith e da altri la parola industria si confonde colla parola lavoro, 371 n. — Il suo scopo costante è la soddisfazione dei bisogni; e la cognizione della natura è il mezzo di conseguirla, 706-9. — Come influisca sul di lei progresso la varietà delle materie che la natura ha fornite, 804, 826, 828. — Come il progresso di un ramo influisca su quello di un altro, 828-31. — Non è dubbio che l'azione del governo è benefica quando si adopera ad introdurre nel paese le industrie forestiere, 903 e seg. — La loro introduzione fa risparmiare sulle spese di trasporto; stimola le invenzioni; assicura il paese contro le eventualità delle guerre, 904 e seg. — Ogni industria dipende da tutte le altre, e il progresso dell'una influisce sulle altre, 905. — Erra il governo a volere introdurre un' industria per la quale il paese non sia abbastanza maturo. — Esempio di Luigi XIV per la marina, 906. — Utilità de' premii come mezzo d'introdurre le industrie forestiere, 906-7.

——— agricola. V. *Agricoltura.*

——— appropriativa. Che cosa essa sia, precede tutte le altre, 30. — Ne' suoi primi passi non può far uso del capitale, ivi. — Ma immediatamente lo adopera, 31. — La caccia è un'occupazione di necessità dapprima, poi di sollazzo, ivi. — Nell'industria appropriativa, il capitale è sempre lo strumento a cui principalmente è legato ogni progresso che si faccia, ivi.

——— manifattrice. Che cosa sia l'industria *manifattrice;* segue immediatamente dopo l'appropriativa, 32. — Sua grande importanza, 33. — Il capitale le è indispensabile, 33-4. — Può fare progressi indefinibili, 34. — Errore de' fisiocrati che non le attribuivano un carattere produttivo; esso è fondato sull'equivoco tra valore e ricchezza; 34-5. — Analisi del modo in cui l'industria *manifattrice* crea un valore, 35-8.

——— mercantile. V. *Commercio.*

INGHILTERRA. Durante le guerre napoleoniche si arricchì a spese delle colonie, 76. — Errore del suo governo e dell'americano nel proporsi di restringere il loro reciproco commercio, 82. — Quali vantaggi ne risultano dal privilegio che essa gode nel commercio col Portogallo, 89-90. — L'atto di navigazione immaginato contro l'Olanda è un esempio di giusta eccezione alla libertà del commercio, 90. — Le sue leggi sul pauperismo tendono a deteriorare la condizione dei poveri e dei ricchi, 421-22. — Si dovrebbe abolirle, 423. — Crisi industriali del 1839, 425 n. — Effetti del ribasso dei dazi coloniali portati come esempio che le alte imposte dan poco reddito alla finanza, 440 n. — Dimostrazione dello svilimento in cui la moneta cadde nel tempo del *Restriction-Act*, 447-8. — Com'è che le imposte non l'hanno rovinata, 450. — Le carestie che vi sono avvenute provano l'importanza del problema che riguarda l'influenza che esercitano le variazioni nel prezzo del grano sulle mercedi (nota di Fonteyraud), 456. — Mutamento del valore della moneta all'epoca del *Restriction-Act.*, 490. — Riforma delle leggi cereali, 497-8 n. — Stato della legislazione sui poveri, 526 n. — Corso dell'interesse, 557. — Effetti del troppa emissione del suo Banco, 591. — Citazione che fa del medesimo Say, ivi n. — Storia del *Restriction-Act* narrata da Mac Culloch, 594-8 n. — L'effetto che le sue seterie risentirono per la guerra, portato ad esempio per provare che nel commercio di cose utili, le interruzioni di traffico possono riuscire giovevoli, 870. — Citata sul pericolo di porre un grosso reddito pubblico alla disposizione del governo, 914-5.

INTERESSE. Come l'accumulazione del capitale influisca sull'interesse del danaro, 548-59. — Se l'interesse serva a far conoscere il corso dei profitti, 557. — Da che vengano le sue variazioni, ivi. — Causa del basso interesse del danaro in Olanda, 553 n. — Il prezzo dei fondi pubblici non è indizio certo del corso dell'interesse, 558. — È determinato dalle gradazioni di esaurimento degli strumenti (nel senso di Rae), 783. — La meta media dei profitti influisce a determinare il suo corso, 784.

IRLANDA. Estratto d'un'inchiesta fatta, sulle sue decime, dalla Camera dei Pari in Inghilterra, 535 e seg. — Altro estratto su' rimedii al suo pauperismo, 348. — Suo pauperismo; qual ne sia la causa, 415-6.

ISTRUZIONE. Quale sia la desiderabile per le classi lavoratrici, 308. — Male di una istruzione mal condotta e mal diffusa, 312 e seg. — Dallo stato di essa dipende molto la condotta de' governi, 913. — V. *Cognizioni.*

JOPLIN. Cit. su' banchi, 927.

JORTIN. Cit. sul lusso, 842.

KING. Cit. 920.

LA HARPE. Cit. sulla Cina, 755.

LAMBFORT. Cit. 920.

LAUDERDALE. Ha giustamente detto che il valore implica il paragone di due cose, 144. — Cit. sulla supposta immutabilità necessaria alla misura del valore, 216. — Cit. sulla differenza tra valore e ricchezza, 540. — Confut. sul principio della dimanda ed offerta, 612.

LAVORO. V. *Travaglio.*

LIBERTÀ. Il governo piuttosto che ingerirsi, non deve che in tutto assicurare la libertà, 67. — La reciprocanza che si pone come condizione preliminare alla libertà del commercio, è una pretesa assurda, 85. — Solo ed ipotetico caso in cui questa libertà possa riuscire perniciosa, 87-8. — Salvo il caso di un privilegio accordato da un paese debole in cambio della protezione d'un paese forte; esempio del Portogallo coll Inghilerra, 89-90. — Altro esempio di giusta eccezione alla libertà del commercio, è quello dell'atto di navigazione in Inghilterra, immaginato contro l'Olanda, 90. — Sotto un reggime di libertà commerciale la migliore e più benefica divisione di lavoro avviene fra le nazioni, 439. — Da ciò che la differenza dei profitti, e la difficoltà dell'emigrazione del capitale mantengono inalterato il commercio internazionale, Say, ricava un nuovo argomento contro le dogane, che attraversano la libertà del commercio, 440 n. — È utile nel commercio di cose realmente utili, invece giovano le restrizioni in quello di cose di lusso, 866. — Contraddizioni di Smith sulla libertà del commercio, 892.

LIONE. Esempio delle operazioni di credito che si operano nella sua fiera, 776.

LOCKE. Sue idee sulla costanza del valore della moneta, 217.

LUIGI XIV. Suo errore negli sforzi che fece per agevolare la marina in Francia, 906.

LUSSO. Inesatta maniera di usare questa parola, 250 — Le imposte suntuarie lo scoraggiano, e non si oppongono all'accumulazione dei capitali, 472 n. — Su chi ricadano le imposte, sugli oggetti di lusso, 509-11. — Cotali imposte presentano qualche vantaggio a fronte di quelle sugli oggetti necessari, 514. — Sua origine nel sentimento della vanità, 833-4. — Prezzo che conferisce a certi oggetti, 834. — Preferisce oggetti il cui consumo sia appariscente, 834 e seg. — Si preferiscono sempre più quando il consumo degli oggetti di lusso riunisca una soddisfazione realmente piacevole, 835. — La spesa che lo alimenta ricade su tutte le classi della società, 838. — È difficile segnare la linea ove cominci il consumo di lusso, 839. — Se i metalli nobili sieno oggetto di lusso, ivi. — La passione del lusso è minore nella società in cui il principio dell' accumulazione sia più energico, 841. — Vi ha un lusso anche nei selvaggi, ivi. — Lusso alla Cina, ivi; in Roma, 842; — in Francia, ivi; — in America, 843. — Quando si sfoghi in edificii e decorazioni; esempio dell'Olanda e dell'America, ivi. — Altri esempi, 847. — Suoi caratteri nelle campagne e nelle città. 844. — In molti casi è una necessità per gl'individui, 845. — Quando sia condannabile, 846. — Alle volte opera come il principio stesso dell'accumulazione, 846-47. — A misura che si propaga vengon meno i piaceri reali, 848. — Il progresso della civiltà non sempre facilita la produzione degli oggetti di lusso, ivi. — Esempio delle perle, ivi. — Come si eserciti sugli oggetti che si debbano consumare per uno scopo di utilità reale, 849-51. — In alcuni casi diviene causa di progresso economico; esempi, 852-3. — Effetti che genera nella persona medesima del consumatore: esempio delle bevande narcotiche e alcooliche, 853 58. — Da qual principio sieno le nazioni guidate nel cambio delle merci di lusso, 862-3. — Gli oggetti di mero lusso sono rari, 865. — Nel commercio delle medesime, giovano le restrizioni, 866. — Le frodi che in commercio si usano sopra cotali oggetti sono giovevoli, 869. — Le restrizioni nel commercio riescono sempre benefiche, se si aggirano sopra oggetti di lusso, 871. — Perchè sieno da approvarsi le imposte che lo colpiscono, 907 e seg. e 916-7.

MACCHINA a vapore. Sua origine e sue applicazioni 819-22.

MACCHINE. Teoria erronea di Ricardo intorno ad esse, 7 n. — Perchè la loro introduzione è più desiderata nei paesi antichi che nei nuovi, 387 n. — Loro influenza sulle varie classi della società. Vantaggiose ai proprietari e capitalisti. Loro efficacia nell'accumulazione del capitale e nella diminuzione dei prezzi, 617-23. — La divisione del lavoro non è causa alla loro invenzione, 899.

MAC CULLOCH. Esagerazione degli elogi ch'egli fece a Ricardo, 140. — Cit. sul costo di produzione, 204, 207. — Storia

ch'egli fa del *Restriction-Act* in Inghilterra, 594-8 n. — Cit. 638. — Cit. sul merletto, 850. — Giudicò male Mun, 922. — Sua vita di Ricardo, VIII. — Sua cattiva difesa di Ricardo sul Valore, XXIII. — Cit. sul costo di *produzione*, XXXII.

MALTHUS. Le sue opere han fatto sorgere più vivo il bisogno di un Trattato elementare di Economia politica, 3. — La sua minuta osservazione dovrebbe combinarsi colle generalizzazioni di Ricardo per avere un buon Trattato di Economia politica, 4. — Per non aver egli adoperato un metodo analitico ha errato nella teoria dei profitti, 8. — Pretende ricusare il commercio esterno, per ciò che esso tende a restringersi a misura che la civiltà progredisca, 90-1. — Cit. 118. — Confut. sulla domanda effettiva delle merci e del lavoro, 113 n. — Cit. come partigiano di Ricardo, 142. — Sua teoria del valore, confutata, 149-50. — Criticato intorno alla distinzione del valore reale e nominale, 153-6. — Confut. sul modo di paragonare il valore di due merci ad epoche diverse, 164 e seg. — Confut. sulla misura del valore, 177 e seg., 188-90. — Confut. sull'idea del lavoro proposto come misura del valore, 183 e seg.; — sulla differenza tra la misura e la causa del valore, 193-5. — Cit. 298. — Cit. sulla supposta immobilità necessaria alla misura del valore, 216. — Sua teoria della popolazione criticata, 301 n. — Cit. sulla teoria della rendita 367. — Cit sulla differenza fra il costo e il valore, 390 n. — Cit sulle leggi dei poveri, 422. — Sua opinione a riguardo dell'influenza delle imposte sulle mercedi, e sul prezzo della manodopera, 498. — Confut. la sua teoria sulla rendita, 623 e seg. — La sua dottrina sulla popolazione recata ad esempio per dimostrare che non avvi identità fra la ricchezza individuale e la sociale, 668 e seg. — Cit. 920. — Sua obbiezione contro Ricardo sul Valore, XXII.

MANDEVILLE. Confut. sul supposto antagonismo tra la ricchezza e la virtù, 246 e seg. — Critic. 287 n., 291. Cit., 309. — Cit. sul lusso, 843-44.

MANIFATTURE. In esse, a differenza dell'agricoltura, molte cause possono far mancare lo spaccio e determinare una traslocazione di capitali, 531. — Come i cangiamenti nella direzione del commercio esterno influiscano sulla produzione delle interne manifatture, 532. — In quali casi convengano le imposte sulle manifatture, 911.

MARTIN. Cit. 920.

MELON. Sua opinione sull'indole della ricchezza, 919-20.

MERCEDE. In che questa parola differisca dalla frase, il *valore del lavoro*, 156 e seg. — Che cosa sia mercede alta e bassa, 159. — Confutaz. del principio di antagonismo tra le mercedi e i profitti, 162-4. — Le mercedi non possono servire come misura del valore; confutaz. di quest'idea, 183 e seg. — Ambiguità de' termini alte e basse mercedi 326. — Esse non si equilibrano subito col ribasso del valore della moneta, 401; — ma pure le leggi contro le coalizioni non servirebbero che ad aggravare il male, ivi. — In qual modo l'offerta delle merci influisca sulla domanda del lavoro, e viceversa, 409 e seg. — Come le mercedi, ossia il valore del lavoro, influiscano sul valore delle merci. 384 86. — Differenza che la loro alterazione e quella dei profitti portano nel valore. 384. — L'aumento o decremento nella mercede si desume non dalla moneta in cui si esprime, ma dalla proporzione in cui si distribuisce il prodotto, 391-2. — Il prezzo naturale del lavoro, o mercede, dipende dal prezzo dei viveri, e tende a crescere come il grano tende a rincarire, 411-2. — Il prezzo naturale del lavoro non è poi fisso e costante, 413. — Le due circostanze da cui dipendono le variazioni della mercede, 414. — La legge della domanda ed offerta tende a farle decadere, 416. — Idea confutata da Fonteyraud, 417 n. — Una medesima causa fa crescere la rendita e le mercedi; ma l'aumento di quest'ultima è puramente nominale, 419-21. — I profitti sono alti o bassi, secondo che le mercedi sieno basse o alte, 424 e seg. — Nota di Fonteyraud contro questa proposizione, ivi. — Un rialzo di mercedi non aumenta il prezzo delle merci, ma immancabilmente attenua i profitti, 427 35. — Il prodotto, nelle manifatture si divide in profitto e mercede, 424. — Confutazione di Fonteyraud della legge di antagonismo tra l'uno e l'altra, 424 e seg. — Come la rendita, la mercede, e il profitto variamente sieno modificati dalle varie vicende del prezzo dei grani, 424-34. — Le imposte sui prodotti agricoli colpiscono in parte i profitti e in parte le mercedi, 454-5. — Le variazioni nel prezzo del grano variamente influiscono sulle mercedi, 456. — Lo provano le carestie in Inghilterra, ivi. — Nei casi di carestia, il loro aumento nominale non solleva la condizione dei poveri, 457. — In alcuni casi il caro dei grani è un mero effetto di già cresciute mercedi, ivi. — Lo svilimento della moneta può essere causa di rincarimento dei grani, che non ha influenza su di esse. 458. — Non ricevono esse nocumento dalle imposte

sui viveri, 459. — Effetti delle imposte che le colpiscono, 493 e seg. — Se siano regolate dal prezzo dei viveri, 494. — Opinione di Buchanan contrastata da Ricardo, difesa da Say, 497-98. — Se un'imposta che le colpisca aumenti il prezzo della manodopera, 498. — Opinione di Buchanan e di Malthus, ivi; — di Smith, 502. — Un'imposta sulle mercedi si risolve in imposta sui profitti, 504-5. — Quindi non meritava i rimproveri di Smith, 505. — L'antagonismo tra esse e i profitti, confutato da Fonteyraud, 549 n. — I viveri costituiscono un punto fisso, intorno al quale oscilla sempre la meta delle mercedi, 716; — e ciò, malgrado che variino sempre le cose in cui consistano i viveri, 717. — L'alta meta dei profitti non implica basse mercedi, 832. — Opusc. di Torrens, VI.

MERLETTO. Progresso della sua manifattura, 850 n.

METALLI. Essi sono, come moneta, preferibili a tutte le merci, 93. — I loro inconvenienti evitati per mezzo della coniazione, 94. — Il loro valore è regolato dalle medesime leggi che quello dei prodotti agrarii, 406. — Ma non dalle sole spese di produzione, 407 n. — Progressi fattisi nell'estrazione dei metalli nobili, 407-8 n. — Loro attitudine a servire di moneta, 771. — Quanto l'industria del lavorarli abbia influito sulla condizione dei popoli, 805. — Se i metalli nobili siano oggetti di lusso, 839. — Se convengano le imposte che li colpiscono, 909.

MILL. Torrens ha creduto compire la teorica da lui e da Say iniziata della domanda ed offerta, e degli sbocchi, 6. — Cit. come partigiano di Ricardo, 142. — Confut. sulla causa del valore delle merci soggette a libera concorrenza, 202-3. — Cit. sul costo di produzione, 204-207; — E sulla supposta immutabilità necessaria alla misura del valore, 216. — Cit., 892.

MILL (Giac. Stuart). Incerte sue idee sul Valore, XXIV. — Cit. sul costo di *produzione*, XXXII. — Sulla teoria del prodotto-netto, XLVIII.

MINIERE. La loro rendita è soggetta ai medesimi principii che quella delle terre, 405-8. — V. *Industria* appropriativa.

MISSELDEN. Cit. 920.

MOLINI. Storia del loro progressi, 851.

MONETA. Essa diviene necessaria appena che s'introduca la divisione del lavoro, 91. — Diverse merci possono servire di moneta, 93. — Bestiame come moneta, suoi inconvenienti, ivi. — I metalli preferibili a tutti, ivi. — I loro inconvenienti si evitano per mezzo della coniazione, 94. — Il nome delle monete da principio indicava un peso, ivi. — Definizione della moneta, 95. — Suoi utili effetti nella produzione, 95-6. — La divisione del lavoro si estende sempre più per effetto dell'introduzione della moneta, ivi. — Inconvenienti della moneta metallica, 96. — Da ciò l'invenzione della carta moneta e delle istituzioni di credito, ivi. — Effetti che nascono dalle variazioni del suo valore, 101. — Il ribasso nel suo valore è tutto in favore delle classi produttive, 102. — Il ribasso della moneta producendo un generale aumento dei prezzi, stimola la produzione, 102-3. — Nel commercio giova al debitore e nuoce al creditore, ma stimola l'attività degli affari, 103. — Pei possessori di redditi fissi, è un danno alla generale produzione, ivi. — In un paese indebitato, genera un'attenuazione d'imposte che sono la sorgente del pauperismo, 104. — Effetti contrarii di un innalzamento nel valore della moneta, 104-5. — Se essa sia una buona misura del valore in epoche diverse, 175. — Origine della moneta, 285. — La moneta d'oro non è una immutabile misura del valore, 370-91. — L'aumento o decremento nella rendita, nel profitto, o nella mercede si desume non dalla moneta in cui si esprimono, ma dalla proporzione in cui si distribuisce il prodotto, 391-92. — Le imposte sui prodotti agricoli non li rincarano, perchè non determinano un'importazione di moneta, 401. — Merito di Ricardo intorno alla teoria della moneta, 408 n. — L'affluenza o l'uscita di essa non ha influenza sul corso dei profitti, 445. — Spiegazione dei fenomeni che il cambio monetario presenta per effetto delle variazioni nel commercio internazionale, e nel relativo valore della moneta, 446-7. — Dimostrazione dello svilimento in cui essa cadde in Inghilterra nel tempo del *Restriction-Act*, 447-8. — Il suo svilimento può esser causa di rincarimento dei grani, che non ha influenza sulle mercedi, 458. — Il valore dell'oro-moneta, a differenza di quello dei viveri, dipende unicamente dalla domanda, 480; — almeno nei paesi dove non esista carta-moneta, 481. — Un'imposta che colpisca l'oro come tale può senza inconveniente spingersi al più alto segno, 482; — ma ne sarebbero danneggiati i privati, 483-84. — Il mutamento di valore nella moneta si rivela diversamente nei prezzi, secondo che il paese sia o non sia gravato d'imposte, 489-90. — Effetti che nascano dal suo svilimento, 506. — Le imposte innalzano, su tutte le merci, il loro prezzo, fino a che il valore della

moneta rimanga inalterato, 515. — I premii all'esportazione non ne degradano il valore, 564. — Il danaro circolante può accrescersi per mezzo di carta-moneta, o di moneta metallica, 589. — Proposta di un mezzo per avere una buona e sicura circolazione di moneta, 592 e seg. — La circolazione è perfetta quando consiste in carta, il cui valore sia equivalente all'oro che rappresenta, 598. — Se si debba pagare allo Stato un diritto di monetaggio, 605 n. — Osservazioni sull'uso dell'oro e dell'argento come moneta, 602. — Valore relativo dell'oro e dell'argento, 603. — Inconvenienti del sistema di una circolazione costituita da due metalli, 604. — Essa si è da alcuni economisti confusa colla parola ricchezza, 662. — Attitudine dei metalli preziosi a servire di moneta, 771. — L'introduzione di essa diviene indispensabile quando s'introduce la divisione del lavoro, ivi. — La quantità della moneta necessaria a un paese è in primo luogo determinata dalla quantità dei cambi da effettuarvisi, 772. — La quantità dei cambii e perciò della moneta dipende dalla maggiore o minore rapidità con cui si consumino gli strumenti (nel senso di Rae), 773. — La moneta tenuta in ozio costituisce sempre un perdita, 773-74. — Le idee di Smith sulla moneta sono consimili a quelle degli scrittori da cui fu preceduto, 922. — Idea di Bodino, ivi.

MONOPOLIO. Come esso influisca sulla cosa monopolizzata, 20. — Che cosa esso sia, 68-9. — I guadagni che esso procura al produttore ricadono in danno del consumatore, 69. — I suoi effetti perniciosi divengon maggiori quand'esso si aggira sulle cose di prima necessità, 69-70. Effetti del monopolio conferito a delle speciali località, 71. — Nella produzione delle merci esso è di due specie, 197-9.

MONTESQUIEU Cit., 470 n. — Cit. sul lusso, 844.

MORALE. L'incivilimento morale non è sempre proporzionato al progresso della ricchezza, 302-3. — Influenza della morale su questa, 304.

MORELLET. Cit. sui biglietti di banco, 98.

MUN. Cit. 920. — Mal giudicato da Mac Culloch 922.

MURATORI. Cit. 920.

NATURA. Mentre la soddisfazione dei bisogni è lo scopo costante dell'industria umana, la cognizione della natura e il mezzo di conseguirla, 706-9. — In qual senso la produzione della ricchezza si dica opera della natura e non dell'arte, 901. — Il legislatore è uno strumento della natura, 902.

NAZIONI. È fra esse che avviene la migliore e più benefica divisione di lavoro, sotto un reggime di libertà commerciale, 439. — Differenze che presentano nella loro condizione economica, 858-59. — Da qual principio sono guidate nel cambio delle merci di cui fanno commercio, 859. — Particolarmente delle merci di lusso, 862-3. — Difficilmente si può definire se il cambio delle merci fra più nazioni sia utile o dannoso, 865 6.

NIEBUHR. Cit. 276.

NORVEGIA. La sua agricoltura portata ad esempio per provare che nel commercio di cose realmente utili, le interruzioni di traffico possono riuscire giovevoli, 870.

OCEANIA. Cit. come esempio della influenza che nella condotta del governo esercita la pubblica intelligenza, 913-4.

OFFERTA. Torrens ha creduto compire la teoria della dimanda ed offerta, iniziata da Mill e Say, 6. — Influenza dell'offerta sul valore 20. — In che consista l'equilibrio della domanda ed offerta, 106. — La legge della domanda ed offerta, tende a far decadere le mercedi, 416. — Idea confutata da Fonteyraud, 417 n. — Il valore delle merci non monopolizzate non dipende dalla domanda ed offerta, ma dal costo di produzione, 611-16. — Osservazione conciliativa di Fonteyraud, 613. n.

OLANDA. L'atto di navigazione in Inghilterra immaginato contro di essa è una giusta eccezione alla libertà del commercio, 90. — Causa del suo basso interesse del danaro, 553 n. — Basso interesse del danaro, 785. — Esempio attintovi di un lusso che si sfoga in edificii e decorazioni, 843.

OPERAI. Il commercio ne adopera in poco numero, comparativamente all'agricoltura ed alle arti, 51. — Effetti che risultano circa alla loro condizione dal reciproco crescere del capitale e della popolazione, 414-15. — Il primo scopo cui debba mirarsi nella teoria delle imposte è alleviare il lavoro degli operai, 470 n. — Ore di lavoro; opusc. di Torrens, VI.

ORAZIO. Cit., 299. — Cit. sul lusso, 834.

ORO. Un'imposta che lo colpisca non ne innalza il prezzo finchè non se ne diminuisce la quantità prodotta, 480 — Il valore dell'oro-moneta, a differenza di quello dei viveri dipende unicamente

della domanda, ivi. — Almeno nei paesi dove non esista carta-moneta, 481. — Un'imposta sull'oro come moneta può senza inconveniente pubblico spingersi al più alto segno, 482; — ma ne sarebbero danneggiati i privati, 483-4. — Osservazioni sull'uso dell'oro come moneta, 602. — Valore relativo dell'oro e dell'argento, 603. — Esame del comparativo valore dell'oro, del grano e del lavoro, 606 e seg. — V. *Argento*.

PALEY. Cit. 243.

PALLADIO. Cit., 817.

PALMIERI. Cit., 920.

PARAGUAY. Sistema tenutovi dai gesuiti, 745.

PARNELL. Cit., 892.

PASTORIZIA. Il passaggio dalla vita dei popoli pastori a quella degli agricoltori, è già un aumento di sussistenza, 38. — Come la vita dei popoli pastori influisca a determinare i varii gradi della loro attitudine all'accumulazione, 747 e seg.

PATTERSON. Cit., 920.

PAUPERISMO. In un paese indebitato, il ribasso della moneta, generando un'attenuazione d'imposte, tende ad accrescerlo, 104. — Estratto d'un inchiesta fatta, sul pauperismo irlandese, dalla Camera dei Pari in Inghilterra, 348 e seg. — Qual sia la causa del pauperismo irlandese, 415-16. — Le leggi sul pauperismo inglese, tendono a deteriorare la condizione dei poveri e dei ricchi, 421-22. — Si dovrebbe abolirle, 423. — Nei casi di carestia, l'aumento nominale delle mercedi non solleva la condizione dei poveri, 457. — Stato della legislazione inglese sui poveri, 526 n. — La tassa pei poveri partecipa, secondo le circostanze, alla natura delle varie imposte, 527. — Essa è proporzionata al valore annuo della terra, non alla rendita, 529. — Nello stato attuale gravita più sui coltivatori che sui manifattori, 530.

PERLE. Esempio delle perle per mostrare che non sempre il progresso della civiltà facilita la produzione degli oggetti di lusso, 848.

PESCA. V. *Industria* appropriativa. — Come il commercio le giovi, 55.

PETTY. Sua opinione sull'indole della ricchezza, 919-21.

PITT. Cit. sulle leggi dei poveri, 422.

PLATONE. Cit., 868.

PLINIO. Cit. sul lusso, 834, 836, 842, 846.

PLUQUET. Cit. sul lusso, 472 n.

POPOLAZIONE. Le colonie servono di sbocco alla sua eccessività, 74. — Critica della teoria di Malthus, 301 n. — Ogni suo decremento fa aumentare la rendita, 402. — Rapporto che può esservi nel reciproco crescere del capitale e della popolazione, ed effetti che ne risultano circa alla condizione degli operai, 414-15. — La dottrina malthusiana è recata ad esempio per dimostrare che non avvi identità fra la ricchezza privata e la sociale, 668, e seg. — La popolazione si equilibra sempre coi viveri, 716.

PORTOGALLO. Quali vantaggi risultano dai privilegi commerciali che esso ha accordato all'Inghilterra, 89-90.

POSTE. Moltiplicazione delle lettere avvenuta in Inghilterra dopo fatta la riforma della tariffa postale, 440 n.

PREMII. Essi, in fatto di arti, sono da riprovarsi, 68. — Quelli all'esportazione, attenuano il prezzo all'estero, ma non influiscono sul mercato interno, 559; — nè degradano, come Smith suppone il valore della moneta, 564. — I proprietarii hanno uno speciale interesse a desiderare quelli all'esportazione del grano, 565-66. — Effetti dei premii sulla produzione, 571 e seg. — Utilità loro come mezzo d'introdurre le industrie forestiere, 906-7.

PREZZO. Differenze e rapporto tra il valore di cambio e il prezzo, 22-3. — Prezzo naturale e prezzo corrente, che sieno, 24. — Nel prezzo naturale non si comprende il profitto del capitale, 23-4. — Che cosa sieno costo e prezzo, 58. — La differenza fra loro forma il profitto del commercio, ivi. — La rendita non entra fra gli elementi costitutivi di esso, 401. — Il ribasso della moneta produce un generale aumento dei prezzi, 102-3. — Effetti contrarii, che si producono per un innalzamento nel valore della moneta, 104-5. — Prezzo rinumeratore che sia, 106-7. — Il prezzo corrente non sempre coincide col naturale, 409. — La concorrenza dei capitalisti non permette che l'uno resti per molto tempo diverso dall'altro, 409-10. — La distinzione sul prezzo corrente e naturale criticata da Say, 411 n. — Prezzo naturale del lavoro o mercede, dipende dal prezzo dei viveri; tende a crescere come il grano tende a rincarire, 411-12. — Il prezzo corrente del lavoro tende ad equilibrarsi col naturale, 412. — Quando lo supera, la condizione del l'avorante è florida, ivi. — Il prezzo naturale del lavoro non è mai fisso e

costante, 413. — Un rialzo di mercedi non aumenta il prezzo delle merci, 427-35. Le imposte non l'innalzano quando cadono su merci la cui produzione non si possa diminuire, 479-80. Il mutamento del valore nella moneta si rivela diversamente nei prezzi, secondo che il paese sia o non sia gravato d'imposte, 489-90. — Se un'imposta sulle mercedi aumenti il prezzo della manodopera, 498. — Opinione di Buchanan e di Malthus, ivi; — di Smith, 502. — Su tutte le merci le imposte innalzano il loro prezzo fino a che il valore della moneta rimanga inalterato, 515. — Il grano non ha un prezzo di monopolio, 520-1. — Nel prezzo del grano non è sempre compresa una rendita, 521. — Efficacia delle macchine nella diminuzione dei prezzi, 617-23. — Come il lusso conferisce prezzo a certi oggetti, 834. — Naturale e corrente; teoria esposta e confutata, XXXV.

PRINSEP. Cit. sul Valore, XXIII.

PRITCHARD. Cit., 276.

PRODUZIONE. Che sia, e suoi strumenti, 27. — Gli agenti naturali che ne sono uno, s'intendono compresi nel vocabolo *terra*, 28. — La produzione è una mera creazione di forme, ivi. — Il lavoro è anch'esso uno degli strumenti della produzione; un terzo strumento di essa è il capitale, 29. — Come l'industria differisca dalla produzione, ivi. — Confutazione dell'esclusività di carattere produttivo, dai fisiocrati accordata alla agricoltura, 39. — Utili effetti della moneta nella produzione, 95-6. — Il ribasso della moneta, producendo un generale aumento dei prezzi, stimola la produzione, 102-3. — Pei possessori di redditi fissi, è un danno che non nuoce alla produzione, 103. — Effetti contrarii di un innalzamento nel valore della moneta, 104-5. — La divisione del lavoro, muta le condizioni della produzione, facendo nascere la necessità degli sbocchi, 105-6. — L'invenzione è l'unica forza creatrice della produzione, 660. — Modi in cui l'azione del governo può essere utile per eccitare la facoltà creatrice di questa, ivi. — Produzioni, chiamate in generale strumenti da Rae, 709. — V. *Strumenti*. — La tendenza all'accumulazione non la diminuisce, ma muta gli oggetti di consumo, 789.

PROFITTO. Malthus ha errato nella teoria che lo riguarda per non avere adoperato il metodo analitico, 8. — Il profitto del capitale non si comprende nel prezzo naturale, 23-4. — La differenza tra il costo e il prezzo, forma il profitto del commercio, il quale è regolato dalle medesime circostanze che determinano la meta dei profitti, 58. — Erronea teoria del valore applicata ai profitti, 161-4. — Confutazione del principio di antagonismo tra le mercedi e i profitti, 162-4. — Il profitto non si troverebbe compreso nel valore del prodotto, secondo il modo in cui Ricardo lo presenta, 378 n. — Differenza di effetti che la loro alterazione e quella delle mercedi portano nel valore, 384. — Il profitto del capitalista deve essere maggiore quando il capitale è poco durabile, 386. — L'aumento o decremento loro si desume, non dalla moneta in cui si esprimono, ma dalla proporzione in cui si distribuisce il prodotto, 391-92. — La rendita si confonde spesso col profitto, anche da Smith, 393. — Le variazioni del prezzo corrente e naturale, determinano la meta dei profitti, e l'influenza o la disparizione dei capitali nelle varie industrie, 409. — Elogio della teoria di Smith sui profitti, 410-11. — Confusione dei sensi della parola profitto fra gli autori inglesi (nota di Say), 424. — Il prodotto delle manifatture si divide in profitto e mercede, ivi. — Confutazione di Fonteyraud della legge di antagonismo tra l'uno e l'altra, 424 e seg. — Come la rendita, la mercede e il profitto variamente sieno modificati dalle varie vicende del prezzo dei grani, 424-34. — I profitti sono alti o bassi, secondo che le mercedi sieno alte o basse, 424 e seg. — Nota di Fonteyraud contro questa proposizione, ivi. — Tendono a ribassare perchè, nel progresso della società e della ricchezza, le nuove quantità di vitto che occorrono alla produzione non si ottengono che a costo di un travaglio sempre maggiore, 427-35. — L'elargazione del mercato del commercio esterno non aumenta la meta dei profitti, 436-7. Nè l'aumentano i progressi del traffico interno, 438-9. — Un rialzo di mercedi attenua immancabilmente i profitti, 427-35. — La meta loro differisce tra paese e paese perchè il capitale non emigra così facilmente dall'uno all'altro, come fa tra una provincia e l'altra dello stesso paese, 439. — La differenza dei profitti, e la difficoltà all'emigrazione del capitale mantengono inalterato il commercio internazionale, anche quando apparentemente conviene mutarlo, 439-40. — La affluenza o l'uscita della moneta non ha influenza sul loro corso, 445. — Le imposte sui prodotti agrarii non si pagano nè sulla rendita nè sul profitto, 452 e seg. — Opinione contraria di Say

intorno a ciò, 453 n. — La rendita è congiunta al profitto, nella pigione, 464. — Le imposte sui prodotti agrarii colpiscono in parte i profitti e in parte le mercedi, 454-5. — Le imposte sui profitti non si possono eludere, 460. — Queste imposte cadono sul consumatore, 465. — Effetti delle imposte che li colpiscono, 487 e seg. — Un'imposta sulle mercedi si risolve in imposta su di essi, 504-5. — Quindi non meritava i rimproveri di Smith, 505. — Come l'accumulazione del capitale influisca sui profitti, 548-59. — È impossibile determinare in modo permanente la loro meta, 557. — Confutazione, di Fonteyraud, dell'antagonismo da Ricardo supposto tra i profitti e le mercedi, 549 n. — Se l'interesse serva a far conoscere il loro corso, 557. — La loro meta media determina il corso dell'interesse, 784. — L'alta meta aumenta il capitale della società, 831. — Non implica basse mercedi, 832.

Progresso. Esposizione delle cause che determinano quello delle cognizioni, ed effetti che ne derivano, 793 e seg. — Quello della civiltà non sempre facilita la produzione degli oggetti di lusso, 848. — In alcuni casi il lusso diviene causa di progresso economico, 852-53. — A misura che la società progredisce, decresce il bisogno di destrezza nel lavoro, 896-7.

Proprietà. Il diritto di essa supponesi riconosciuto nella divisione del lavoro, 283. — La rendita non è che conseguenza della proprietà, 398 n.

Proudhon. Criticato, 552 n.

Prussia. Bevande, 855.

Quesnay. Cit. 920.

Rae. Perchè attacca le dottrine di Smith, 646. — Si propone di confutare il principio che la ricchezza individuale e la sociale, prendendosi come identiche, conducono a due sistemi, 655. — Produzioni o capitali, chiamati in generale strumenti da lui, 709. — Sua Teoria del *costo di riproduzione*, XXV.

Raleigh. Cit. 920.

Reddito. Vantaggi che un paese tragga da un gran reddito lordo; Smith e Say li magnificarono; esame della loro dottrina, 585-9.

Religione. Sua influenza sulla ricchezza, 304.

RENDITA. Essa sorge da ciò, che il valore è determinato dal costo di riproduzione, 200. — Se faccia parte del valore del prodotto, 201. — Non si troverebbe compresa nel valore del prodotto, secondo il modo in cui Ricardo lo presenta, 378 n. — Il suo aumento o decremento si desume, non dalla moneta in cui esso si esprime, ma dalla proporzione in cui il prodotto si distribuisce, 391-92. — Rendita, che sia; si confonde spesso col profitto, anche da Smith, 393. — Non si paga rendita nei paesi nuovi, abbondanti di fertili terre, 394. — Essa sorge dalla differenza che presentano le diverse qualità di terre. 395. — Non è che conseguenza della proprietà, 398-99 n — Ciò che le dà origine non è il prodotto netto della terra, ma la sterilità delle terre infime, 399. — Opinione di Buchanan confutata da Say, 400-1 n. — La rendita è sintomo, non causa, di ricchezza, 400-1. — Non entra fra gli elementi costitutivi del prezzo, 401. — Ogni decremento di popolazione, ed ogni progresso nei metodi produttivi in agricoltura, la fa aumentare, 402. — Rossi ha soverchiamente elogiato la teoria della rendita di Ricardo, 404-5 n. — Come una medesima rendita possa avere una diversa importanza, secondo che sia in generi o in danaro, 405 n. — La rendita delle miniere è soggetta ai medesimi principii che quella delle terre, 405-8. — Una medesima causa fa crescere la rendita e le mercedi, 419-21. — Come la rendita, la mercede e il profitto, variamente sieno modificati dalle varie vicende del prezzo dei grani, 424-34. — Nelle manifatture non vi ha rendita, 424. — Essa gravita sempre sul consumatore non sul capitalista agrario, 426-7. — Le imposte sui prodotti agrarii non si pagano nè sulla rendita nè sul profitto, 452 e seg. — Opinione contraria di Say intorno a ciò, 453 n. — Tutte le terre pagano una rendita, 453 n. — L'imposta sulla medesima gravita sul proprietario, 465. — L'imposta sulla rendita territoriale non influisce sul prezzo dei prodotti agrarii, cade sui proprietarii, ma nuoce alla produzione, se si fa gravitare sulle coltivazioni, 467. — Essa è congiunta al profitto, nella pigione, 464. — Nel prezzo del grano non è sempre compresa una rendita, 521. — Perchè le imposte sui prodotti agrarii cadessero sempre sul proprietario, bisognerebbe che fruttino sempre una rendita, ivi. — Esposizione e confutazione della teoria di Smith sulla rendita, 574 e seg. — Confutazione della teoria di Malthus, 623 e seg.

Ricardo. Le sue opere han fatto sorgere più vivo il bisogno di un Trattato elemen-

tare di Economia politica, 3. — Le sue generalizzazioni dovrebbero combinarsi colla minuta osservazione di Malthus per avere un buon Trattato di Economia politica, 4. — La sua teoria del valore non regge se non si tenga conto del lavoro accumulato nel capitale come del lavoro immediato, 5. Per non aver egli adoperato il metodo analitico ha ritardato il progresso della scienza economica, 7-8. — Sua erronea teoria intorno alle macchine, 7 n. — Cit. 137. — L'opera di Bailey è scritta per confutare le sue teorie, 139. — Esagerazioni degli elogii fattigli da Mac Culloch, 140. — Incostanza del suo linguaggio nell'uso della parola valore, 141. — Confut. sulla mutabilità del valore, 145. — Confut. sul valore, 147-48. — Sue contraddizioni sull'idea di questo, 151. — Criticato intorno alla distizione del valore reale e nominale, 153-6. — Confutato sulla differenza del valore e la mercede, 156 e seg. — Che cosa, secondo lui, sia mercede alta e bassa, 159. — Sua erronea teoria del valore applicata ai profitti, 161-4. — Confutato sul modo di paragonare il valore di due merci ad epoche diverse, 164 e seg. — Confut. sulla misura del valore, 177 e seg., 188-90. — Suo errore sulla distinzione tra valore e ricchezza, 191. — Confut. sulla differenza tra la misura e la causa del valore, 193 5. — Cit., 198. — Criticato sulla quistione se la rendita faccia parte del valore del prodotto, 201. — Sue inesatte frasi sul costo di produzione come causa del valore, 205-6. — Incostanza del suo linguaggio nella teoria del valore, 212-15. — Cit. sulla supposta immutabilità necessaria alla misura del valore, 216. — La distribuzione della ricchezza forma l'oggetto principale della sua opera, 367. — Suo errore nel porre il lavoro come unico elemento che determini il valore, 371 n. — La rendita e il profitto non si troverebbero compresi nel valore, secondo il modo in cui egli lo presenta, 378 n. — Opinione contraria di Say sulla sua teoria della rendita, 398 n. — Confuta Smith sul concorso che nell'agricoltura gli agenti naturali prestano al lavoro dell'uomo, 399-400 n. — La sua teoria della rendita è stata soverchiamente elogiata da Rossi, 404-5 n. — Suo merito intorno alla teoria della moneta, 408. — La sua distinzione sul prezzo naturale e corrente, criticata da Say, 411 n. — Non ha ben valutato la difficoltà che incontra la traslocazione dei capitali, 459 n. — Cit., 472 n. — Contrasta l'opinione di Buchanan riguardo all'influenza che il prezzo dei viveri esercita sulle mercedi, 497-98. — Lodato da Say, sull'ammortizzazione, come mezzo di sopprimere il debito pubblico, 519 n. — Confutato da Fonteyraud l'antagonismo da lui supposto tra i profitti e le mercedi, 549 n. — Sistema bancario proposto da lui, 592 e seg. — Sua vita, VIII e seg. — Importanza che hanno acquistato i suoi *Principii*, XVIII. — Base delle sue teorie, XIX. — Formola del costo di produzione, XX. — Spiegazione di essa, XXIX. — Confutazione, XXXII. — Sua distinzione del prezzo naturale e corrente, confutata, XXXV. — Incertezza del senso in cui adopera il *costo di produzione*, XXXVI. — Cenno di sue teorie erronee; LXIII. — Sua teoria del *prodotto-netto*, confutata, XLIV.

RICCHEZZA. In che consista; implica l'utilità e il travaglio, 9. — Il significato comune della parola in che differisca dallo scientifico, 9-10. — In che la ricchezza differisca dal capitale, 10. — In che dal danaro, ivi. — Smith e Say l'hanno confuso col valore, 11. — Il valor d'uso non è sinonimo di ricchezza, ivi. — Non lo è neanco il valore di cambio, 11-13. — Ma quest'ultimo è sempre un accidente che accompagna la ricchezza, 13 — La ricchezza implica sempre un lavoro, 29. — I fisiocrati non attribuirono un carattere produttivo all'industria manifattrice, per l'equivoco tra valore e ricchezza, 35-38. — Confutazione dell'opinione dei fisiocrati, che esclusivamente accordarono un carattere di ricchezza all'agricoltura, 39. — Il commercio produce ricchezza, conferendo alle cose in un luogo il valore che non hanno in un altro, 52. — Distinzione tra valore e ricchezza, 191. — In qual senso l'Economia politica si occupi di essa, 233. — Questa scienza tratta della ricchezza generale non dell'individuale, 240. — Errore del credere che essa sia nocevole alla morale, 245. — Distinzione tra la ricchezza individuale e la nazionale, 250. — Inconseguenza dei declamatori contro la ricchezza, 252. — Sua influenza sulla morale, 292 e seg. — L'incivilimento non è sempre proporzionato al di lei progresso, 302-3. — In qual senso va presa la ricchezza d'una società, 303. — Influenza della religione e della morale sulla ricchezza, 304. — Uso equivoco della parola ricchezza, 327. — La rendita è sintomo non causa di ricchezza, 400-1. — Due modi di accrescerla, accrescendo il capitale o accrescendone il prodotto, 542. — Come si misuri, 546. — In che valore e ricchezza differiscano; errori nati dall'averli confusi, 537 e seg. — Modo come Say vuol giustificare la sinonimia tra

le due parole, 540-47 n. — La ricchezza non può misurarsi dalla quantità di lavoro di cui possa disporre, 541. — Dubbietà che Smith lascia sul significato di questa parola, 651. — L'individuale e la sociale, prendendosi come identiche, conducono a due sistemi, 654. — V. *Capitale*. — Rae si propone di confutare questo principio, 655. — Si è essa da alcuni economisti confusa colla moneta, 662. — Dottrina malthusiana sulla popolazione, recata ad esempio per dimostrare che non vi fosse identità tra la ricchezza individuale e la sociale, 668 e seg. — Accumulazione di capitale e divisione di lavoro sono, secondo Smith, i due elementi fondamentali del progresso della ricchezza, 679-80. — L'individuo arricchisce di tanto, di quanto impoverisce il suo simile; la nazione arrichisce creando nuova ricchezza, 675-8. — In che modo noi concediamo l'aumento della ricchezza nell'individuo o nella società, 658-61, 663. — L'introduzione delle arti dall'estero, presa dallo stesso autore come uno dei mezzi di progresso nella ricchezza, proverebbe ch'esso non dipende esclusivamente dai due sopraccitati elementi, 680-1. — In qual senso la produzione della ricchezza si dica opera della natura e non dell'arte, 901.

RICHELIEU. Cit. 920.

RISPARMIO. Circostanze da cui dipende l'effettivo desiderio di accumulazione, che decide la formazione degli strumenti (nel senso di Rae), 730 e seg.

ROBERTS. Cit. 920.

ROBERTSON. Cit., 523.

ROCHEFOUCAULD. Cit. sul lusso, 845.

ROMA. La storia del suo decadimento, presenta l'esempio di una società in cui l'attitudine all'accumulazione abbia seguito un corso retrogrado, 758. — Alto interesse del danaro, 785. — Esempii di lusso, 834, 836, 842. — Sporchezza abituale, 848. — Esempii dell'introduzione in essa del sapone, del vetro e della seta, come casi in cui il lusso diviene causa del progresso economico, 852-3. — Frodi in commercio, 868.

ROSSI. Egli ha soverchiamente elogiato la teoria della rendita di Ricardo, 404-5 n. — Cit. VIII. — Incerte sue idee sul Valore, XXIV. — Sul prodotto-netto, XLVIII.

RUSSIA. Suoi recenti progressi, 867. — Cit. come esempio della influenza che nella condotta del governo esercita la pubblica intelligenza, 913-4.

SALE. Imposte su di esso in Francia, 511.

SAPONE. La sua introduzione a Roma arrecata come esempio dei casi in cui il lusso divenga causa di progresso economico, 852-3.

SAY G. B. Suo concetto intorno alla produttività del commercio, diverso da quello di Torrens, 5. — Questi ha creduto compire la teoria da lui iniziata della domanda ed offerta, e degli sbocchi, 6. — Ha confuso la ricchezza col valore, 11. — Cit. sul senso della parola agricoltura, 39. — Difeso sul valore contro Ricardo, 147. — Cit. sulla supposta immutabilità necessaria alla misura del valore, 216. — Suo errore nel confondere l'espressione e la misura del valore, 216. — Cit., 151. — Cit. come debole nella quistione della rendita, 367. — Cit. sulla rendita, 394 n. — Criticato sulla poca importanza che affigge al costo di produzione; sua replica, 396-7 n. — Sua opinione sulla rendita, contro Ricardo, 398 n. — Cit. sul valore dei metalli, 407 n. — Sua confutazione dell'opinione di Buchanan sull'origine della rendita, 400-1 n. — Difende l'opinione di Smith sul concorso che nell'agricoltura gli agenti naturali prestano al lavoro dell'uomo, 400 n. — Critica la distinzione di Ricardo e di Smith sul prezzo naturale e corrente, 411 n. — Sua nota sulla confusione dei sensi della parola profitto fra gli autori inglesi, 424. — Argomento che egli ricava contro le dogane che attraversano la libertà del commercio dalla differenza dei profitti tra un paese e l'altro, e la difficoltà all'emigrazione del capitale, 440 n. — Sua nota sulle spese governative, 451. — Cit. sulle trasmissioni della proprietà, e l'effetto che producono sul capitale nazionale, 452. — È contrario all'opinione che le imposte sui prodotti agrarii ne aumentino il costo, e non si paghino nè sulla rendita nè sul profitto, 453 n. — Sua nota per mostrare che Ricardo non ha ben valutato la difficoltà della traslocazione dei capitali, 459. — Cit., 470 n., 472 n. — Difende l'opinione di Smith, che l'imposte sulla terra cadono sui proprietarii, 475-79. — Difende Buchanan contro Ricardo, a riguardo della influenza che il prezzo dei viveri esercita sulle mercedi, 497-98. — Cit. sulla difficoltà di definire su chi cada un'imposta, 500 n. — Sua opinione su chi ricadano le imposte sopra gli oggetti di lusso, 509-11. — Loda le idee di Hamilton e di Ricardo riguardo all'ammortizzazione, presa come mezzo di sopprimere il

debito pubblico, 519 n. — Confut sul prezzo di monopolio che egli crede comprendersi sempre nel grano, 524 e seg. — Criticato a proposito del grano, il danaro ed il lavoro, presi come misura di valore, 538 n. — Sua nota sulla misura del valore, 538-9. — Critica l'opinione di Smith, che gli agenti naturali non accrescano il valore che tutto resta fondato sul lavoro, 546-7. — Suo modo di giustificare la sinonimia tra valore e ricchezza 540 n., 547 n. — Criticato, 543. — Come spiega i due modi di accrescere la ricchezza, accrescendo il capitale, o accrescendone il prodotto, 542. — Cit., 584. — Criticato sul sistema mercantile 568. — Magnificò troppo i vantaggi che un paese tragga da un gran reddito lordo, 585-9. — Cit., 590, 592. — Cita l'esempio del banco d'Inghilterra per mostrare che la carta-moneta non ha bisogno del danaro metallico per avere un valore, 591 n. — Sua opinione, se si debba pagare allo Stato un dritto di monetaggio, 605 n. — Criticato sugli inconvenienti che attribuisce ad un'imposta levata nel primo periodo della produzione, 610-11 — Confut. sul principio della domanda e dell'offerta, 612. — Criticato, 632 n. — Critic. sulla definizione del lavoro, 653 n. — Citato sul lusso, 838, 842. — Cit. 878, 888. — Cit. sulle imposte degli oggetti di lusso, 917. - Generalità del senso della parola strumenti secondo lui, 923. — Incerte sue idee sul Valore, XXIV. — Cit. sul prezzo naturale e corrente, XXXV. — Non ammetteva il prodotto-netto, LI. n.

SAY, ORAZIO. — Cit. 474 n.

SBOCCHI. Torrens ha creduto compire la teoria degli sbocchi iniziata da Mill e Say, 6. — Teoria della domanda ed offerta, da cui dipendono le crisi, 105-32. — Impossibilità di un ingorgo generale, 554.

SCOZIA. I vantaggi attribuiti ai suoi banchi da Smith sono immaginari, 602. — Agricoltura, 844 n. — Esposizione e vantaggi del sistema de' Banchi, 927 e seg.

SELVAGGI. Vi ha anche un lusso fra loro, 841.

SENIOR. Cit. sulla divisione del lavoro, 310. Cit. 319. — Incerte sue idee sul Valore, XXXIV.

SENOFONTE. Cit., 737, 824.

SERRA. Cit. 920.

SETA. La sua introduzione a Roma, arrecata come esempio de' casi in cui il lusso divenga causa di un progresso economico, 852 3. — Effetti che le seterie inglesi risentirono per conseguenza della guerra, 870. — Se convengano le imposte che colpiscono le seterie, 909.

SISMONDI. Cit. come debole nella quistione della rendita, 367. — Sue massime sulle imposte, 468 n. — Cit. 470 n., 472 n. — Criticato sugli inconvenienti che attribuisce ad un imposta levata nel primo periodo della produzione, 610-11. — Criticato, 632 n.

SISTEMA MERCANTILE. — Non favoriva la produzione; i suoi particolari vantaggi non potevano essere che transitori, 568.

SMITH. La sua teoria del valore non regge, se non si tenga conto del lavoro accumulato nel capitale, come del lavoro immediato, 5. — Suo concetto intorno alla produttività del commercio diverso da quello di Torrens, ivi. — Ha confuso la ricchezza col valore, 11. — Cit. sulla misura de' valori, 25. — Cit., 3, 4. — Su che egli ha creduto che il commercio sia men produttivo delle arti e dell'agricoltura, 51. — Cit. sulla divisione del lavoro, 52. — Ha giustamente detto che il valore implica il paragone di due cose, 143. - Cit., 150, 151, 232, 233. — Cit. sulla teoria del costante valore del lavoro, 150. — Criticato intorno alla distinzione del valore reale e nominale, 153-6. – Confut. sul modo di paragonare il valore di due merci ad epoche diverse, 164 e seg. — Cit. sulla misura del valore, 173, 175. — Erronea sua idea nel proporre il lavoro come misura del valore, 183 e seg. – Difeso contro Ricardo sul valore, 194. — Cit. sulla supposta immutabilità necessaria alla misura del valore, 216. — Cit. contro Mandeville, 247. — Cit. sulla divisione del lavoro, 282. — Cit. come debole nella quistione della rendita, 376. — Sua distinzione del valor d'uso e del valor di cambio, 369. — Egli confonde le parole lavoro ed industria, 371 n. - Si è ingannato nel dare il grano o il lavoro come misura del valore 372, 373. - Cit. sul valore del lavoro, 376 — Spesso egli confonde la rendita col profitto, 393. — Confutato da Ricardo e difeso da Say sul concorso che gli agenti naturali prestano esclusivamente nell'agricoltura al lavoro dell'uomo, 599, 400 n. — Lodato sulla teoria dei profitti, 410. — La sua distinzione sul prezzo naturale e corrente criticata da Say, 411 n. — Confutato sugli effetti del commercio esterno, 436. — Cit. a proposito dell'effetto che sul capitale nazionale producono le imposte sulle trasmissioni della proprietà, 451-2. — Sue

massime sulle imposte, 468. — Citato, 470 n. — Erra quando pensa che le imposte sulla terra cadono sui proprietari, 475-79. — Cit. sulle imposte delle case, 486. — Cit. a proposito delle imposte sulle mercedi, e confutato da Buchanan, 494. — Sua opinione a riguardo dell'influenza sul prezzo della manodopera, delle imposte sulle mercedi, 502. — Cit. e contrastato sugli effetti che nascono dallo svilimento della moneta, 506, 509. — Ingiusti suoi rimproveri a riguardo delle imposte sulle mercedi, 505. — Sua opinione su chi ricadano le imposte sopra gli oggetti di lusso, 509-11. — Esempio ch'egli cita della birra, per mostrare quando è che le imposte su' prodotti agrarii cadono sopra il proprietario, 522. — Cit. sulla differenza tra valore e ricchezza, 537. — Criticato sull'opinione che la ricchezza si possa misurare dalla quantità di lavoro, di cui disponga, 541. — Criticato da Say riguardo all'opinione che gli agenti naturali non accrescono il valore, che tutto resta fondato sul lavoro, 546-7. — Cit., 549, 557, 553 n. — Criticato, 554 n. — Ha un passo dove sembra aver avuto una giusta idea intorno al valore, 564. — Criticato su' premii alla esportazione, 560, 563. — Crede a torto che i premii all'esportazione degradano il valore della moneta, 564. — Sua teoria sulla rendita, esposta e confutata, 574 e seg. — Magnificò troppo i vantaggi che un paese tragga da un gran reddito lordo; esame della sua dottrina, 585-9. — Criticato, 581-4. — I vantaggi ch'egli attribuisce a' banchi di Scozia sono immaginarii, 602. — Criticato, 607, 608. — Influenza pratica delle sue dottrine, 645. — Perchè attaccate da Rae, 646. — Non accettate in America, 650. — Dubbietà che lasciano sul significato della parola Ricchezza, 651. — Il suo sistema fa riguardare come pernicioso qualunque intervento del governo nell'economia delle società, 655, 661-2. — Parte dalla supposizione che il capitale dell'individuo si accresca come si accresce quello della società, 656. — Ragionamento su cui si fonda, 656-7, 675-9. — L'avere egli presa l'introduzione delle arti dall'estero, come uno dei mezzi di progresso nella ricchezza, importa che esso non dipenda esclusivamente dal capitale e dalla divisione del lavoro, 680-1. — La di lui teoria, che nega lo intervento del governo nel promuovere l'introduzione delle arti, non è dimostrata, 694 e seg. — Cit. sul Canadà, 774. — Cit. sull'interesse, 784, 785. — Cit., 823, 832. — Cit. sul lusso, 834, 837, 839, 847. — Cit. sul consumo de' liquori spiritosi, 856. — Esame del suo metodo filosofico, 878 e seg. — Sue contraddizioni sulla teoria del capitale, 891. — Sulla libertà del commercio, 892. — I suoi seguaci ragionando su' suoi principii sono arrivati a conclusioni diverse dalle sue, 893. — La sua opera è buona come semplice esposizione e coordinazione di fatti, 895. — Come sono da lui presentati i vantaggi della divisione del lavoro, 896. — Confutata la sua opinione che la detta divisione sia causa alla invenzione delle macchine, 896. — Cit. sulle imposte degli oggetti di lusso, 915. — Sua opinione sull'indole della ricchezza, 919-20. — Le sue idee sulla moneta sono consimili a quelle degli scrittori da cui fu preceduto, 922. — Confut. le sue idee sui Banchi, 936-7. — Sua teoria sul Valore, XXI. — Cit. XXXV. — Sua teoria del prodotto-netto, XLV.

SMITH (Peshine). Partigiano del costo di *riproduzione*, XXVI.

SOCIETÀ. L'uomo è formato per lo stato di società, 265. — Tacita associazione con cui le forze individuali nella società cooperano a dati fini, 266-71. — Lo stato sociale è all'uomo indispensabile, 715. — La società si compone d'individui e classi che presentano talune differenze fra loro, 716. — La tendenza all'accumulazione varia ne' varii membrii d'una società, 786. — Indizii da' quali può riconoscersi in qual grado si trovi in una data società la tendenza all'accumulazione, 788.

SPAGNA. Citata sul pericolo di porre alla disposizione del governo un grosso reddito pubblico, 914-5.

SPENCE. Cit. V.

STAMPA. Effetti che ha generato nelle condizioni del lavoro dei dotti, 798. — Sua storia, 822.

STATI UNITI. Errore del loro governo e dell'inglese nel proporsi di restringere il loro reciproco commercio, 82. — Si risentono ancora dell'ultima guerra colla Gran Bretagna, 905. — Cit. come esempio dell'influenza che nella condotta del governo esercita la pubblica intelligenza, 913-4.

STAUNTON. Cit., sulla Cina, 755, 926.

STEWART. Cit., 325. — Cit. sulla supposta immutabilità necessaria alla misura del valore, 216. — Cit. come debole nella questione della rendita, 367. — Cit. 704, 822, 900.

STORCH. Cit. sulla supposta immutabilità necessaria alla misura del valore, 216. — Cit. sul lusso, 837, 838. — Cit., 889.

— Ragionando su' principii di Smith è arrivato a conclusioni diverse dalle costui, 893. — Cit. sulle imposte degli oggetti di lusso, 917. — Generalità del senso della parola strumenti secondo lui, 923. — Cit. sul costo di produzione, XXXII. — Sua teoria del prodotto netto, XLV.

STRUMENTI. Gli agenti naturali sono uno degli strumenti della produzione; un altro de' medesimi è il lavoro; ed un terzo il capitale, 29. — Senso generico, di produzioni o capitali, dato da Rae a questa parola, 709-12 — Son tutti prodotti dall'umano lavoro, 712. — Si esauriscono dopo aver prodotto alcuni fenomeni, 713. — Esigono un tempo più o meno lungo tra la loro formazione e il loro esaurimento, 714. — Varia, secondo lo stato delle cognizioni, l'attitudine che una data società abbia a convertire in strumenti gli agenti naturali che possieda, 718. — Gl'istrumenti presentano una gradazione nella rapidità con cui si effettui il loro consumo, 718 e seg. — Circostanze da cui dipende l'effettivo desiderio di accumulazione, che decide la formazione degli strumenti, 730 e seg. — La loro moltiplicazione procede di pari passo colla cognizione delle leggi naturali, 763. — In che il capitale si distingua dalla massa generale degli strumenti, 768. — Il loro consumo è in alcuni casi accelerato, in altri ritardato, dalla divisione del lavoro, 769. — La quantità de' cambii, e perciò della moneta, dipende dalla maggiore o minore rapidità con cui si consumino gli strumenti, 773. — L'interesse del danaro è determinato dalle gradazioni di esaurimento degli strumenti, 783. — Nella tendenza all'accumulazione vi ha un grado medio, che determina un ordine al quale in generale appartiene la massa degli strumenti che ogni società possieda, 787, 791. — Scemandosi lo spirito di accumulazione, gli strumenti passano in ordini più celeremente riproduttivi, 790. — I vantaggi della divisione del lavoro vengono dalla massa di strumenti che, colla divisione, la società può costantemente tenere impiegati, 896. — Generalità del senso di queste parola secondo Storch e Say, 923.

SUMMER. Cit. sulla proprietà, 283.

SUSSISTENZA. Il passaggio della vita dei popoli cacciatori o pastori a quella degli agricoltori, è già un aumento di sussistenza, 38.

SVETONIO. Cit. sul lusso, 834.

TAGLIA. Perchè in Francia essa era ingiusta, 472.

TAYLER. Cit., 276.

TERRA. Gli agenti naturali s'intendono compresi tutti sotto questo vocabolo, 28. — Nel ribasso del valore della moneta il fittaiuolo della terra vantaggia, mentre ne soffre il proprietario, 102.

TOOKE. Cit., 199.

TORRENS. Suo intento di svolgere meglio la teoria della Distribuzione della ricchezza, 4. — Teorie che gli appartengono, ivi. — Nella teoria del valore crede doversi tener conto del lavoro accumulato nel capitale, come del lavoro immediato, 5. — Senza di ciò la teoria del valore di Smith e di Ricardo non regge, ivi. — Suo concetto intorno alla produttività del commercio, diverso da quello di Smith e Say, ivi. — Ha creduto compire la teoria della domanda ed offerta, e degli sbocchi, iniziata da Mill e Say, 6. — Giustificazione del suo metodo analitico di trattare l'Econ. politica, 6-8. — Cit. la sua opera sui grani 58. — Lodato per il suo esatto concetto sul valore, 152. — Cit. sul valore e la ricchezza, 191; — e sulla supposta immutabilità necessaria alla misura del valore, 216. — Cit., 413 n. — Lodato nel combattere le restrizioni al commercio dei cereali, 536. — Suoi cenni biografici, V. — Cit. sulla teoria del Valore, XXXIII. — Sul costo di *produzione*, XXXII. — Sul prezzo *naturale e corrente*. XXXV. —

TRACY. Lodato sul come si misuri la ricchezza, 546.

TRATTATI. Essi, ed i diritti differenziali di dogana, procurano vantaggi da un lato, che si contrappesano con de' danni da un altro lato, 89. — Salvo il caso di un privilegio accordato da un paese debole, in cambio della protezione di un paese forte, come fece il Portogallo coll'Inghilterra, 89-90.

TRAVAGLIO. Nella teoria del valore, Torrens crede doversi tener conto del lavoro accumulato nel capitale, come del lavoro immediato, 5. — La ricchezza implica il travaglio, 9. — Il travaglio non è misura de' valori, 25-6. — La ricchezza implica sempre un lavoro, e questo è uno fra gli strumenti della produzione, 29. — Teoria del costante valore del lavoro, 150. — Che cosa sia il valore del lavoro e in che questa frase differisca dalla parola mercede, 156 e seg. — Confutazione dell'idea di coloro che propongono il lavoro come misura del valore, 183 e seg. — Errore di Ricardo nel porre il lavoro come unico elemento che determini il valore, 371 n. — Smith si è ingannato nel darlo come misura del valore, 372, 373. — I diversi

generi di lavoro han valore diverso; ma questa differenza non influisce sul valore relativo delle merci, 375-6. — Nel lavoro da cui dipende il valore delle merci, va compreso il lavoro impiegato nel capitale con cui si producono, 378. — Come le mercedi, ossia il valore del lavoro influisca sul valore delle merci, 382-3. — Il valore di cambio è determinato dal massimo lavoro indispensabile nelle meno propizie circostanze della produzione, 396. — Gli agenti naturali concorrono ad aiutare nell'agricoltura, non nelle arti, il lavoro dell'uomo, 399, 400 n. — Il lavoro è merce di monopolio, 199. — Il lavoro non è condizione essenziale al valore, 328. — Il valore di cambio dipende dal lavoro, 370. — Lavoro ed industria si confondono da Smith e da altri, 371 n. — Il prezzo naturale del lavoro, o mercede, dipende dal prezzo de' viveri, e tende a crescere come il grano tende a rincarire, 411-2. — Il prezzo corrente del lavoro tende ad equilibrarsi col naturale, 412. — Quando lo supera, la condizione del lavorante è florida, ivi. — Come le sue oscillazioni possano dipendere dal capitale, 413. — Il prezzo naturale del lavoro non è mai fisso e costante, ivi. — Due circostanze queste da cui dipendono le variazioni della mercede. 414. — Preso come misura del valore, 538. — La ricchezza non può misurarsi dalla quantità di lavoro di cui possa disporre, 541. — Gli agenti naturali non accrescano il valore che tutto resta fondato sul lavoro, 546-7.—Esame del comparativo valore dell'oro, del grano e del lavoro, 606 e seg. — Gli strumenti son tutti prodotti dall'umano lavoro, 712. — In ogni cambio si dà lavoro per lavoro, 765; — ed in ogni cambio ciascuno aspira a risparmiarsi un lavoro, ivi. — Il bisogno di destrezza nel lavoro decresce a misura che la società si avanza nel suo progresso, 896-7. — Non è il più importante vantaggio che la società possa ritrarre dalla divisione del lavoro, 897.

Tucidide. Cit., 290.

Turgot. Cit. come debole nella questione della rendita, 367. — Cit., 470 n. — Sua Memoria sul Valore, xxi.

Ulloa. Cit. sul Paraguai, 747.

UTILITÀ. È implicita nella ricchezza, 9. — Il valore d'uso non è sinonimo d'utilità, 11. — Le cose che non hanno utilità in un luogo, per mezzo del commercio l'acquistano in un altro, 52. — Essa non è misura del valor di cambio, 370.

VALORE. Nella teoria di esso, Torrens crede doversi tener conto del lavoro accumulato nel capitale come del lavoro immediato, 5. — Senza di ciò la teoria del valore di Smith e Ricardo non regge, ivi. — Smith e Say han confuso il valore colla ricchezza, 11. — Il valor d'uso non è sinonimo d'utilità, nè di ricchezza, ivi. — Non lo è nè anco il valor di cambio, 11-13. — Ma il valor di cambio è sempre un accidente che accompagna la ricchezza, 13. — Introdotta la divisione del lavoro, il valor di cambio dipende dalla concorrenza de' produttori, 14-15. — Allora nel valore entra l'elemento del capitale, 18-19. — Il valor di cambio è determinato dalla somma del capitale speso a produrre, 18-20. — Eccezione a questo principio; influenza della domanda ed offerta sul valore, 20. — Altra eccezione sono i monopolii; come influiscono sul valore della cosa monopolizzata, 21-22. — Differenze e rapporto tra il valore di cambio e il prezzo, 22-3. — La mutabilità del valore rende impossibile l'esistenza di una misura de' valori, 24-5. — Il travaglio medesimo non è loro misura, 25-6. — Non può nè anco esistere una misura astratta del valore, 26-7. — I fisiocrati non attribuirono un carattere produttivo all'industria manifattrice, per l'equivoco tra valore e ricchezza, 34-5. — Analisi del modo in cui l'industria manifattrice crea un valore, 35-38. — Come il commercio conferisca il valor di cambio alle cose, 57. — Ciò non distrugge il principio che il detto valore dipenda dal capitale impiegato nelle cose, 57-8. — Che cosa sieno costo e prezzo, 58. — Importanza della teoria del valore, poco studiato nella sua indole, nella sua misura, nella sua causa, 137-8.— Incostanza del linguaggio di Ricardo nell'uso della parola valore, 141. — Esso implica il paragone di due cose, 143. — Smith l'ha considerato giustamente, ivi. — E Lauderdale ugualmente, 144. — Il valore di due cose è reciprocamente mutabile, ivi. — Quando esso si prende in un senso assoluto, vi s'include l'idea di un rapporto comune verso una terza cosa, 145. — Perchè rimanga costante, non basta che resti immutato il costo di produzione, ivi. — Errore delle espressioni colle quali s'indica un mutamento di valore in una cosa senza implicarne un altro in altre, 146-7. — Perchè il valore d'una merce rimanesse immutato, bisognerebbe l'azione di cause operanti su di essa e su altre merci ad un tempo, 147-9. — Confutazione della teoria di Malthus sul valore assoluto, 149-50. — Teoria del costante valore del lavoro, 150. — Contraddizioni di Ricardo sulle idee del valore,

151.—Confutazione dell'idea di De Quincey, ivi. — Esatto concetto di Torrens sul valore, 152. — Proposizioni fondamentali intorno ad esso, 152-3. — Erronea distinzione del valore reale e nominale, 153-6. — Che cosa sia il valore del lavoro, e in che questa frase differisca dalla parola mercede; confutazione di Ricardo e di De Quincey, 156 e seg. — Erronea teoria del valore applicata a' profitti, 161-4. — Come si paragoni il valore di due merci ad epoche diverse; confutazione di Ricardo e di Quencey, Smith e Malthus, 164 e seg. — Che cosa significhi misurare il valore, 170-74. — Se la moneta sia una buona misura del valore in epoche diverse, 175. — Incoerenza delle indagini che si fanno nel voler paragonare i valori di epoche diverse, 181-3. — Confutazione dell'idea che propone il lavoro come misura del valore, 183 e seg. — Le mercedi non possono servire come misura del medesimo, 185. — Che cosa s'intenda per estimare il valore, 188-90. — Distinzione tra valore e ricchezza, 191. — Differenza tra la sua misura e la sua causa, 193-5. — Causa del valore; che sia, 196. — Casi in cui il valore è determinato dal costo di riproduzione: esempio del grano, 200. — Se la rendita faccia parte del valore del prodotto, 201. — Il costo di produzione è la causa precipua, non la sola del valore, nelle merci soggette a libera concorrenza, 202-10. — Esame sommario della teoria del valore, di Ricardo, 210. — Incostanza del di lui linguaggio su questa teoria, 212 15. — Supposta immutabilità necessaria alla misura del valore, 216. — Errore di Say nel confondere l'espressione e la misura del valore, 219. — Il lavoro non è ad esso condizione essenziale, 328. — La distinzione del valor d'uso e valor di cambio, fondamentale in Econom. politica, 369. — L'utilità non è misura del valor di cambio, 370. — Esso dipende dal lavoro, ivi. — Errore nel porre il lavoro come unico elemento che determini il valore, 371 n. — Smith si è ingannato nel dare il grano o il lavoro come misura 372, 373. — Non vi può essere una misura invariabile, 372 n. — Quando una variazione di valore avviene, in qual modo si possa decidere qual'è la merce che l'ha subita, 374, 375, 380. — I diversi generi di lavoro han valore diverso; ma questa differenza non influisce sul valore relativo delle merci, 375-6. — Il valore del capitale influisce su quello del prodotto, 377. — La rendita ed il profitto non si troverebber compresi nel valore del prodotto, secondo il modo in cui Ricardo lo presenta, 378 n. — Come la natura più o meno durevole del capitale influisca sul valore delle merci, 382-3. — Come v'influiscano le mercedi, ossia il valore del lavoro, 384, 386. — Differenza di effetti che portano nel valore l'alterazione dei profitti e quella delle mercedi, 384. — Non può esistere una immutabile misura de' valori, 389. — La moneta non lo è, 390, 391. — Il valor di cambio è determinato dal massimo lavoro indispensabile nelle meno propizie circostanze della produzione, 396. — Il valore de' metalli è regolato dalle medesime leggi che quello de' prodotti agrarii, 406. — Quello dell'oro-moneta, a differenza del valore de' viveri dipende unicamente dalla domanda, 480. — Almeno nei paesi dove non esista carta moneta, 481. — Il mutamento di valore nella moneta si rivela diversamente ne' prezzi, secondo che il paese sia o non sia gravato d'imposte, 489. — Esempio dell'Inghilterra all'epoca del *Restriction-Act*, 490. — Il valore di cambio d'una merce monopolizzata non è regolato dal costo di produzione, 520. — Modo come Say vuol giustificare la la sinonimia tra valore e ricchezza, 540 n., 547 n. — Gli agenti naturali non accrescono il valore che tutto resta fondato sul lavoro, 546-7. — In che valore e ricchezza differiscano; errori nati dall'averli confusi, 537 e seg. — Grano, danaro, lavoro, presi come misura del valore, 538. — Esso non è assoluto; perchè è variabile; non può misurarsi che col valore, 538-9 n. — Smith ha un passo dove sembra avere avuta una giusta idea intorno al valore, 564. — Il valore delle merci non monopolizzate non dipende dalla domanda ed offerta, ma dal costo di produzione, 611-16. — Osservazione conciliativa di Fonteyraud, 613 n. — Critica della definizione che ne dà Say, 653 n. — Ciò che regola il valor di cambio è il costo di riproduzione, 765-7. — Nel cambio, il lavoro che costituisce il valore, implica il calcolo del capitale adoperato alla produzione, 766-7. — La teoria del Valore è la base fondamentale delle teorie di Ricardo, XIX. — I due sistemi del *costo di produzione* e *riproduzione;* loro storia, XX-XXVI. — In qual senso va presa la teoria di Ricardo, XXVII. — Confutazione della formola *costo di produzione*, XXXII e seg. — Formola della *riproduzione*, spiegata, LIII e seg.

VERRI. Cit. sul Valore, XXI.

VAUBAN. Cit. da Ganilh sull'indole della ricchezza, 920-1.

VETRO. La sua introduzione a Roma arrecata come esempio de' casi in cui il lusso divenga causa di progresso economico, 852-3.

VINO. V. *Bevande.*

VIRGILIO. Cit., 807, 828.

VITRUVIO. Cit. 817.

VIVERI. Il loro valore non dipende, come quello dell'oro, unicamente dalla domanda, 480. — Se le mercedi sieno regolate dal loro prezzo, 494. — La popolazione si equilibra sempre con essi, 716. — Costituiscono un punto fisso intorno a cui oscilla sempre la meta delle mercedi, ivi; — e ciò, malgrado che varino sempre le cose in cui i viveri consistano, 717.

WAKEFIELD. Cit. VII.

WEST. Cit. sulla teoria della rendita, 367.

WHATELY. Cenni biografici, VII.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME

INTRODUZIONE del prof. Fr. Ferrara. — I. Cenni biografici. — II. Teoria fondamentale di Ricardo, il *Costo di produzione*. Storia di questa dottrina; senso in cui è intesa da Ricardo; equivoci su cui la fonda; errore che contiene; conseguenze che ne son derivate nell'opera dell'A. — III. Confutazione della dottrina del *prodotto-netto*. — IV. Esposizione della formola, *Costo di riproduzione* da sostituirsi a quella di Ricardo.

R. TORRENS. Saggio sulla produzione della Ricchezza . . . *pag.* 3
Suo Indice . . . . » 133

SAM. BAILEY. Dissertazione critica su la natura, la misura e le cause del Valore . . . . » 135
Suo Indice . . . . » 221

RIC. WHATELY. Lezioni introduttive all'Economia politica . . . » 233
Loro Indice . . . . » 362

DAVID RICARDO. Principii dell'Economia politica . . . . . » 365
Loro Indice . . . . » 641

GIO. RAE. Nuovi principii sull'Economia politica . . . . . . » 643
Loro Indice . . . . » 941

Indice alfabetico delle materie contenute in questo volume . . . » 945

FINE DELL'UNDECIMO VOLUME